ANNO III - N. 1 GENNAIO 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

Pagil.

IL DIRETTORE: Ai lettori 5

ARTICOLI

Gen. di brig. GIACOMO ZANUSSI: Qualche ipotesi sopra un conflitto tra Occidente e Oriente.

L'A. si propone di trattare — in una serie di tre articoli — del problema militare italiano, sotto il duplice aspetto organizzativo e spirituale.

In questo primo articolo, che costituisce una generica premessa allo studio, egli prospetta le caratteristiche politico-strategiche di un eventuale conflitto fra Occidente e Oriente nelle sue varie fasi (iniziale, intermedia e conclusiva), prima di esaminare la parte che sarebbe riservata all'Italia, data la sua posizione geografica in una zona di frizione tra i grandi antagonisti . . 7

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: Il problema del comando unitario e l'autonomia delle tre forze armate.

L'A. espone le ragioni che, a suo parere, consiglierebbero l'autonomia delle singole forze armate anzichè la creazione di un Ministero unico . . 16

Ten. col. di fant. RENATO CALO': I servizi amministrativi nell'esercito futuro.

Premessa una rapida sintesi sull'evoluzione organica e funzionale dei servizi amministrativi, l'A. li esamina nel quadro amministrativo generale e conclude, proponendo l'abolizione del ruolo degli ufficiali di sussistenza e una maggiore valorizzazione morale e tecnica degli ufficiali di amministrazione. 20

Gen. d'arm. MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO: Parallelo fra le due guerre mondiali.

Esame delle analogie esistenti tra le due guerre mondiali nelle linee generali, politiche e militari 31

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Alcune idee sull'armamento della fanteria.

L'A. espone alcune idee circa l'armamento individuale e di reparto della fanteria in relazione alle odierne esigenze di guerra. 35

Pagina

Magg. d'art. GIULIO PENNETTI: Note sull'impiego tattico delle artiglierie controcarro.

Quadro sommario dei criteri che devono presiedere all'impiego tattico delle artiglierie controcarro nelle varie fasi della lotta. 43

Sott. di fant. GIUSEPPE MONDINI: Criminali di guerra.

Premesso un cenno sulle legislazioni in atto presso i principali Stati per la punizione dei delitti di guerra, l'A. esamina la questione sotto il punto di vista giuridico e morale, concludendo con la necessità di istituire un principio fondamentale chiaro ed esplicito, atto a conciliare la particolare posizione del soldato (legato al dovere dell'obbedienza) con l'esigenza superiore di porre un freno ad ogni atto non giustificato di brutalità e di malvagità nel corso delle operazioni di guerra 49

Dott. Prof. CELESTINO FICAI: Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici per l'impiego ad alta quota - Polveri nere speciali.

L'A., sulla base di numerose esperienze, si propone di dimostrare come, specie alle alte quote, sia conveniente usare per il caricamento delle micce per spolette, qualunque ne sia il tipo e l'uso, polveri di elevata resistenza . . 57

GIOVANNI TARQUINI: La guerra psicologica nell'ultimo conflitto.

L'A. esamina le cause di ordine vario che determinarono il successo della guerra psicologica degli alleati e l'insuccesso di quella analoga organizzata dai Tedeschi 69

NOTE E PROPOSTE

Una parola per le Scuole di Applicazione - Cap. di fant. ALESSANDRO CELENTANO 81

Automezzi per i rifornimenti sul campo di battaglia - Ten. col. d'art. ETTORE PASQUALINO 82

Considerazioni e proposte sull'amministrazione della compagnia - Cap. dei gr. LELIO GIANNANGELI 85

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La pace con l'Italia - La questione spagnola - Il governo provvisorio in Francia - La situazione in Grecia - *Filostrato* . . . 92

NOTIZIE

Pagina

INGHILTERRA: Nuovo addestramento degli allievi ufficiali dell'esercito 97

U.R.S.S.: L'impiego dei mortai nell'esercito 98

RECENSIONI

Salvare l'esercito - Gen. GIACOMO ZANUSSI 102

Perchè perdemmo la guerra - Gen. CARLO FAVAGROSSA . . . 105

L'Alasca - Prima linea di difesa degli Stati Uniti 106

Cavalli 8, uomini... - LUIGI FIORENTINO 109

Terra dissodata - MICHEL SCIOLOKOV 110

Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza - FEDERIGO ENRIQUES 111

Dizionario tecnico italiano-inglese - inglese-italiano - Prof. RENZO DENTI 112

Introduzione alla radiotelemetria (radar) - UGO TIBERIO . . . 113

Conoscere l'alluminio - G. SIMONI 114

La terra dell'italica passione - ROCCO DI MACCHIA-TIMONE . . 115

Il numero 7 - M. PENNELLA DE SILVA 115

VARIE

Sommarî di Riviste 117

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale 117

AI LETTORI

Con questo fascicolo, la « Rivista Militare » *inizia oggi il suo terzo anno di prospera vita e di feconda attività intellettuale.*

L'appello da noi lanciato all'inizio dello scorso anno ai militari di ogni grado e agli studiosi di ogni confessione politica per un più largo ed efficace contributo all'opera di elevazione culturale e spirituale dell'esercito è stato entusiasticamente raccolto, sicchè la Rivista ha potuto attuare — con un successo superiore ad ogni più ottimistica previsione — un vasto e organico programma di lavoro, inteso a documentare il valore e il sacrificio dei combattenti italiani durante la seconda guerra mondiale e ad indirizzare liberi e fecondi dibattiti sui più importanti e attuali problemi organizzativi: dalla formazione e selezione dei quadri (ufficiali e sottufficiali) alla sistemazione dell'Alto Comando: dalla riorganizzazione delle scuole a quella dei servizi. Essa ha potuto altresì dare ampio posto all'esame degli aspetti più salienti del progresso scientifico contemporaneo nei riflessi dell'apparecchio militare: dai teleproietti alla radiospoletta, dalla propulsione a razzo alla bomba atomica; nonchè ai principali problemi di carattere politico, giuridico, economico e sociale, più o meno direttamente connessi con un moderno organismo bellico.

Rinnovata e migliorata nella sua veste editoriale, ampliata e perfezionata nelle sue varie rubriche, la Rivista si è andata sempre più affermando, sia nel campo militare che in quello civile, in Italia come all'estero, riscuotendo larga messe di consensi tra i suoi numerosi lettori, italiani e stranieri.

Il lusinghiero attivo di tale bilancio intellettuale e morale costituisce per noi motivo di legittima soddisfazione e insieme incitamento ad una più intensa e feconda attività, che avrà di mira un unico scopo: perfezionare il nostro periodico per renderlo sempre più degno delle nobili tradizioni del pensiero militare italiano.

Roma, 1° gennaio 1947.

IL DIRETTORE

QUALCHE IPOTESI SOPRA UN CONFLITTO TRA OCCIDENTE ED ORIENTE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

E' opinione corrente che le guerre risolvano i grandi problemi delle collettività. In effetti, esse ora li risolvono, ora li propongono, ora, e più spesso, ne risolvono taluni e ne propongono altri. Dove trattasi sempre, ben si intende, di risoluzioni e di proposte che non hanno nulla di assoluto e di definitivo, giacchè la vita dei moltissimi, nè più nè meno di quella dei singoli, è dominata dalle leggi della relatività e della temporaneità.

Inutile citare esempi lontani. Basta richiamarci alla prima conflagrazione mondiale, che non ha risolto per nulla — e lo si è subito constatato — il suo problema centrale, ch'era poi quello tedesco. E basta richiamarci alla seconda, che se ha risolto tale problema o, meglio, quello tra i popoli aspiranti all'egemonia e i popoli egemonici, a tutto favore degli ultimi, ne ha aperto uno nuovo, e forse più grave, tra gli stessi vincitori.

Il bottino della vittoria — non irrilevante tuttavia se si pensa a quel che significhi per la Gran Bretagna, la Francia e la Russia l'eliminazione della Germania, o per la Russia e gli Stati Uniti l'eliminazione del Giappone — non è più sufficiente. Il mondo par diventato troppo angusto per due padroni: non tanto perchè manchi lo spazio materiale per entrambi, quanto perchè manca lo spazio ideale per far coesistere concezioni così antitetiche di pensiero e di azione, quali sono quelle che oggi separano i popoli dell'Oriente e i popoli dell'Occidente e li pongono in acuto contrasto tra loro.

Prevedere l'epilogo di questo contrasto che, compresso e sistemato alla men peggio da un lato, esplode con maggiore violenza e vivacità da un altro, è assai arduo. Che al presente esso sembri portare in sè i germi della fatalità, è indubbio. Ma, una cinquantina d'anni addietro, anche Fascioda pareva portarli: il che non vieta che, invece che in una guerra, il famoso incidente sia presto sboccato in una durevole intesa tra l'Inghilterra e la Francia. Stiamo assistendo a un lento e faticoso processo di incubazione che investe tutti i campi, da quello morale a quello scientifico. Bisogna aspettare ch'esso giunga al suo termine, prima di arrischiarsi di tirarne le fila.

Ciò nonostante, anche se l'ultima parola spetta all'avvenire, è innegabile che il pericolo di un conflitto armato tra l'Oriente e l'Occidente sovrasta

come un incubo il mondo. Logico pertanto ch'esso se ne occupi e se ne preoccupi; e che, più e prima degli altri, ce ne occupiamo e ce ne preoccupiamo noi italiani, posti da madre natura su quella che sembra essere una delle più delicate linee di frizione tra i grandi antagonisti. La quale preoccupazione, tradotta in moneta spicciola, verrebbe a sintetizzarsi in due domande:

« Ammessa l'eventualità di un conflitto armato tra l'Oriente e l'Occidente, quale potrebbe essere, "grosso modo", il suo prevedibile andamento? E quali, in tal caso, la parte e la sorte dell'Italia? ».

Soffermiamoci per adesso sul primo punto, non senza aver sgombrato preliminarmente il terreno da qualche pregiudiziale.

Riducendosi il nostro lavoro a una serie di ipotesi, si potrebbe giudicarlo sterile in partenza, alla stregua di ogni altro giuoco di fantasia. Ma, a prescindere dal fatto che sono poche le ipotesi, ivi comprese le più fantastiche, che non siano state presto o tardi superate dalla realtà, non esiste al mondo nessuna forma di attività strategico-operativa che non si traduca in una valutazione e in una scelta di ipotesi, e per ciò stesso, nè più nè meno del nostro a un giuoco di fantasia. Tutto sta nell'impostarlo, là dove possibile, su promesse concrete, anzichè cervellotiche, al fine di ridurre — ma non mai di abolire — le incognite del problema.

Altra osservazione, più che ovvia d'altronde. Le ipotesi che noi emetteremo via via sono frutto di opinioni personali e non hanno alcun riferimento a tendenze di parte. Hanno quindi valore — se valore hanno — puramente soggettivo e rigorosamente apolitico. Chi scrive, insomma, è un qualunque uomo della strada che si pone degli interrogativi e cerca da sè, alla meglio, di darvi risposta.

Terza ed ultima osservazione. Le ipotesi emesse prendono necessariamente le mosse dalla situazione odierna, che è prevedibile non debba subire modifiche sostanziali per un certo numero d'anni: e cioè dai raggruppamenti internazionali in atto e dallo stato di minorità cui ci ha condannato l'esito avverso di una guerra e l'inadeguato riconoscimento di un'altra, non soltanto nei confronti dei maggiori esponenti dei blocchi rivali, ma pure dei vicini di casa.

Per quanto ci concerne, dunque, partiamo da premesse e da condizioni del tutto negative. Ma son le premesse e le condizioni di fatto nelle quali ci dibattiamo in questo tragico dopo guerra; e finchè esse sian tali, non è lecito, senza cadere volutamente nell'irrealtà, partire da basi diverse.

I.

Sgombrato il terreno dalle anzidette pregiudiziali, esaminiamo quali potrebbero essere le caratteristiche di una guerra che avesse per protagonisti da

una parte l'Occidente (Americhe, Commonwealth britannico, Turchia, Grecia; molto probabilmente Francia, Spagna, Paesi settentrionali d'Europa), dalla parte opposta l'Oriente (Russia e Stati che si muovono nella sua orbita).

Sostanzialmente, è verosimile ritenere che esse non si discosterebbero gran che da quelle del conflitto testè concluso, laddove l'Oriente si troverebbe di fronte all'Occidente in una situazione per molti rispetti analoga a quella nella quale si sono trovate di fronte ad esso le potenze del Tripartito, per numerosi altri migliorata, per altri ancora peggiorata.

Peggiorata essenzialmente per il fatto che verrebbe a mancare, o sarebbe non poco attenuato, il fattore della sorpresa iniziale, che nel 1939-'40 ha condotto l'Inghilterra sull'orlo della rovina e ha obbligato gli Stati Uniti a cominciare il proprio riarmo dallo zero o giù di lì. Non è da supporre, difatti, che ammaestrate dall'esperienza, le due nazioni intendano dopo la seconda conflagrazione mondiale e finchè duri il pericolo di una terza, lasciar andare i loro armamenti al basso livello cui li avevano lasciati andare all'indomani della prima.

Ed è peggiorata la situazione nei riguardi delle forze contrapposte aereonavali. Le flotte congiunte dell'Occidente avrebbero per unico competitore la Russia, la cui potenza nel campo navale è nettamente al di sotto di ognuno dei tre paesi del Tripartito (Giappone, Italia, Germania) e nel campo aereonautico è almeno inferiore a uno d'essi (Germania). Ora, poichè allo stato odierno della tecnica non è pensabile di ripetere il miracolo di Pietro il Grande, che donò alla Russia una marina dal nulla, ciò significa che sembra sussistere immutata per l'Oriente la difficoltà che impedì al Tripartito, e in particolare alla Germania, di cogliere il frutto delle sue vittorie, anche quando esso pareva a portata di mano: ossia di colpire in punti vitali il nemico, quando viceversa tale difficoltà non sussiste per esso.

(Alla Germania è stato, sì, possibile, colpire l'Inghilterra con l'arma aerea: il che è poco e, in ragione dei risultati radicali ch'essa si proponeva di ottenere, è durato per poco. D'altronde, anche se all'Oriente riuscisse domani ciò che in passato non è riuscito nè a Filippo II nè a Napoleone nè a Hitler, ossia a porre piede nel Regno Unito — impresa che, mediante un attacco combinato dal cielo e dal mare, non è affatto da considerare alla stregua dei sogni — questo non rivestirebbe un'influenza decisiva. Ai tempi di Filippo, di Napoleone e fors'anche di Hitler, l'occupazione dell'Inghilterra avrebbe provocato la cessazione del conflitto. Ai nostri giorni, il centro di gravità del Commonwealth si sta spostando, e in notevole parte si è già spostato, fuori di essa: il che significa che la comunità britannica seguiterebbe — con mezzi sicuramente ridotti, ma con pari strenua volontà — a combattere sino alla fine).

Ma, di contro a queste condizioni di sfavore nei confronti del Tripartito, l'Oriente si avvantaggerebbe di « *atouts* » formidabili in altri settori. Primo

fra tutti, quello di far leva sull'ideologia comunista, che gli permetterebbe di insidiare sin nell'interno della sua inaccessibile roccaforte l'America, che non potrebbe non prendere tutte le sue misure per fronteggiare il nuovo pericolo. E ben più dovrebbero guardarsene e paventarlo molti Stati del Nord e dell'Ovest del nostro continente, pur essenzialmente occidentali per posizione geografica, per tendenze e per tradizioni, soprattutto ove quell'ideologia fosse ben sostenuta dalle armi dell'Oriente e mancasse, o tardasse a giungere, il soccorso armato dell'Occidente.

In secondo luogo, mentre Hitler si riteneva al sicuro, e non era, al riparo della « fortezza » europea, non sarebbe tale praticamente l'Oriente, una volta che gli avvenisse di rinchiudersi, come diremo più oltre, entro l'assai più vasta e munita « fortezza » euroasiatica, soprattutto ove essa fosse irrobustita da quel suo complemento naturale ch'è costituito dai territori mediterranei del Nord Africa? E, una volta padrone di questa « fortezza », chi vieterebbe all'Oriente di approntare gradatamente la sua organizzazione industriale, sì da ergersi anche in ciò a rivale dell'Occidente e da aspettarne senza eccessive preoccupazioni l'assalto?

E' sufficiente accennare agli interrogativi per afferrare l'imponenza dei problemi ch'essi suscitano. Oggi si può anche sorridere, pensando sia a quel che manca all'Oriente per estendere la sua signoria sulla « fortezza » cui alludevamo dianzi, sia al divario esistente fra la capacità produttiva dei due mondi in contrasto.

Ma, nei riguardi del primo punto, si rifletta al cammino percorso dalle armate del Reich tra l'aprile e il giugno '40 e tra il giugno e il novembre '41; e si tenga conto dell'accortezza con la quale la politica estera sovietica spinge innanzi le sue avanguardie — rappresentate per ora dalle agitazioni interne dei varî paesi e dalla cosiddetta « guerra dei nervi » — in talune zone che rivestono maggiore importanza ai fini di un piano siffatto, quali la Cina, le Indie Olandesi, l'Iran, la Turchia, la Grecia, ecc.. Son tutte posizioni di partenza ideali; e il tendervi costituisce già di per sè un monito di eccezionale valore.

Nei riguardi del secondo punto, è da ricordare che ciò che ha fermato i Tedeschi davanti a Mosca, nel novembre '41, non sono stati soltanto l'animo dei combattenti rossi e l'inclemenza della stagione, ma l'abbondanza e l'eccellenza dei materiali cui essi, dopo aver distrutto o catturato migliaia di carri, di cannoni, di aerei nemici, si sono trovati inaspettatamente di fronte. Sappiamo qual'è stata l'entità del concorso, certo ragguardevole, fornito dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna alla ripresa sovietica, tra la primavera e l'autunno di quell'anno, ma non sappiamo invece quanto abbia influito su tale ripresa l'apporto diretto della Russia, dei suoi centri di produzione

scaglionati a est del Volga e nella regione degli Urali; e tutto induce a credere ch'esso sia stato di fondamentale importanza.

Alcuni, e non crediamo a torto, l'hanno paragonato ad un miracolo. Ora, se questo si è verificato dopo una così lunga e rovinosa ritirata e dopo ch'erano state perdute l'una dietro l'altra le ricchissime zone industriali del sud, non ci vuol molto a immaginare di quali miracoli potrebbe essere capace quello stesso paese, il dì in cui si rendesse padrone di gran parte dell'Europa e dell'Asia e una buona metà dei tecnici tedeschi lavorasse ai suoi ordini!

II.

Ciò premesso, noi vediamo un futuro conflitto tra l'Oriente e l'Occidente svolgersi attraverso tre fasi: una iniziale, una intermedia e una conclusiva.

Nella prima, di pretta marca orientale, riteniamo per certo che gli eserciti sovietici ed alleati si proporrebbero di ripetere ai danni dell'Occidente quel che la Germania e il Giappone hanno attuato, o cercato di attuare, al principio del recente conflitto: ovvero una nuova « Blitzkrieg », intesa a creare nel più breve tempo e sul più vasto spazio, il « fatto compiuto ». Sol che, mentre il Giappone non ha saputo crearlo che ai margini dell'Asia e la Germania nel cuore dell'Europa, ci par lecito presumere che l'Oriente tenderebbe a crearlo in entrambi i continenti e nel Nord Africa, per fare di tutto ciò un unico, enorme blocco, coperto ad est dall'Oceano Pacifico, a sud dall'Indiano e dai deserti dell'Arabia e del Sahara, ad ovest dall'Atlantico.

Dovremmo attenderci, cioè, di veder straripare le armate rosse verso la Cina, le isole della Sonda, l'India, il golfo Persico, nell'Estremo e nel Medio Oriente; e di veder con precedenza, su queste puntate, una travolgente spinta in profondità nell'Europa e nel bacino mediterraneo, mirante a sradicare gli anglosassoni, prima che siano in grado di accorrervi o di affermarvisi, dalle teste di ponte del nostro continente, con minaccia di invasione diretta della stessa Gran Bretagna. Nè sarebbero da escludere, stando a quel che ne ha riportato la stampa, tentativi di portare la guerra nell'Artide, che potrebbe domani contro ogni previsione prestarsi a congiungere i due emisferi, che sembrava dovessero restare per sempre separati.

Durante l'« a fondo » dell'Oriente, è più che probabile che l'azione dell'Occidente sarebbe nel complesso limitata ad una parata, quanto più è possibile manovrata e attiva. Ovvero a impedire al rivale di portare a compimento il suo piano, contendendogli il possesso di territori producenti risorse preziose (quali i petroli dell'Iran e dell'Irak), vietandogli l'accesso a regioni di particolare sensibilità e delicatezza (quali l'India britannica, lo sbocco degli Stretti e l'Egitto), conservando le basi e le dianzi accennate teste di ponte, necessarie all'Occidente sia per procedere al graduale e sistematico smantel-

lamento aereo delle principali fonti di produzione del nemico, sia per muovere in un secondo tempo alla controffesa.

In sintesi, assisteremmo con ogni probabilità: da un lato, alla messa in opera di una forza il più possibilmente accelerata di dilatazione; dal lato opposto, al ricorso di una forza il più possibilmente ritardata di contenimento. E, va da sè, quanto più l'una giungerà a predominare sull'altra, tanto maggiori saranno per l'uno o l'altro dei gruppi rivali le prospettive di vittoria finale.

A questa fase d'inizio o di apertura, è da prevedere debba seguire una fase intermedia, che abbiamo altrove denominata di consolidamento e di preparazione. Essa assumerebbe prevalentemente caratteristiche di consolidamento per l'Oriente, il quale, mentre cercherà di estendere le occupazioni territoriali realizzate nella precedente fase, si proporrà di trarre da esse il massimo utile, sia nel settore politico (instaurazione di regimi comunisti o filocomunisti), sia in quello demografico-economico (sfruttamento intensivo di tutti e di tutto), sia in quello militare (rafforzamento di posizioni strategicamente importanti, approntamento di nuove unità e di nuovi mezzi di lotta, impianto di basi, ecc.).

E sarà soprattutto fase di preparazione per l'Occidente, il quale si sforzerà di mettere insieme le masse di milioni di uomini, munite degli ingentissimi materiali che la guerra moderna richiede, in vista dell'invasione della « fortezza » tricontinentale. Ora, per quanto alto possa essere sin dal tempo di pace il livello dei suoi armamenti, non è credibile che paesi come quelli del Commonwealth britannico e delle Americhe siano in grado, almeno nel campo terrestre, di disporre inizialmente di quanto occorre per cimentarsi in una impresa del genere. Donde appunto la necessità di una preparazione, che faccia appello a tutte le forze e a tutte le risorse delle collettività interessate.

E' essenzialmente in funzione della durata di tale preparazione che va prevista la durata della fase intermedia della quale stiamo trattando. Ovvio che all'Occidente non convenga agire prima d'essere perfettamente a punto; ma ovvio anche che non gli convenga lasciare all'Oriente la possibilità di pervenire alla sua volta ad analoghi risultati.

Operativamente parlando, è probabile che segnatamente all'aviazione e al naviglio leggero, di superficie e subacqueo, toccherebbe essere di scena in questa fase del conflitto, assestando i più duri colpi al traffico, alle industrie e alle popolazioni civili, per diminuirne progressivamente le capacità di reazione e di vita. Non è detto che non si debba ritornare, per altra via, ad una specie di « blocco di continenti », simile a quello vagheggiato ai primi dell'Ottocento da Napoleone; e non è detto neppure che esso non debba portare a effetti più risolutivi.

III.

E siamo alla terza fase: di pretta marca occidentale questa, e ricalcata sugli esempi della campagna di Francia del '44-'45, e vôlta non soltanto a ritogliere al rivale le posizioni perdute, ma a vibrargli, da ovest, da sud e fors'anche da est e da nord, il colpo mortale.

Scendere qui a più minute precisazioni, è quanto mai arduo. Pur tuttavia non sembra illogico immaginare che la riscossa dell'Occidente, che nella prima fase avrà fatto di tutto per non farsi scacciare almeno — limitiamo l'indagine allo scacchiere europeo-mediterraneo — da regioni nevralgiche come le isole britanniche, parte della Francia e delle penisole italiana ed ellenica, la zona degli Stretti o, nella peggiore delle ipotesi, dal complesso iberico e dal trampolino del Delta, abbia a ricominciare proprio di qua.

Evidentemente, l'attacco portato dall'Occidente all'Oriente può riuscire, come può fallire. Ma anche se fallisse, saremmo sempre, a nostro avviso, alla fase conclusiva della guerra guerreggiata e con ciò, alla lunga, del conflitto, stante la difficoltà — scriviamo « difficoltà », non « impossibilità » — per l'Occidente di rimontare da capo l'assalto, per l'Oriente di colpire nel frattempo l'antagonista in tratti realmente vulnerabili.

Con il che l'urto immane sboccherebbe fatalmente in una tregua, magari non dichiarata, o più verosimilmente in una pace di compromesso, che lascerebbe sostanzialmente uno dei due competitori signore di un emisfero e l'altro dell'altro. Il quale sbocco consisterebbe, dunque, più in un accantonamento di soluzione che in una soluzione vera e propria.

Si potrebbe rilevare che il fuggevole panorama da noi delineato si ricollega quasi esclusivamente agli schemi tradizionali della guerra; e, questo, mentre essa par sul punto di essere rivoluzionata da cima a fondo dai progressi vertiginosi della tecnica e, « *in primis* », dall'apparizione della bomba atomica.

E' vero. Ma non è per eccessivo amore alla tradizione che ci siamo indotti a ciò: sibbene, invece, perchè i dati che possediamo sul terribile strumento bellico sono talmente monchi e imprecisi da non permettere di impostare al momento su di essi un qualsiasi ragionamento, tranne che non si voglia deliberatamente entrare in pieno nel « romanzato », o nel « giallo » addirittura.

Comunque, dal poco che se ne sa e se ne congettura, è da attendersi di vederla aggiungersi agli altri mezzi da tempo in uso, piuttosto che sovrapporsi e sostituirsi ad essi. Così almeno ci insegna lo studio di quella che una volta si chiamava l'arte, ma che oggidì sarebbe meglio chiamar la scienza

della guerra, che sin qui ha proceduto sulla falsariga della natura: secondo gradini successivi e non a salti, per via di evoluzione più che di rivoluzioni. Del resto, gli Stati che sembrano essere i detentori del segreto atomico, non per ciò cessano di occuparsi — e come! — di navi, di carri, di cannoni, ecc.. Ed è intuitivo che, se seguitano ad occuparsene, gli è perchè non credono ancora tramontata la loro importanza e la loro influenza.

Comunque, i casi sono due: o tale segreto, insieme con gli altri che di tanto in tanto fan capolino sulla stampa, è in possesso di uno soltanto dei gruppi rivali, o lo è d'entrambi.

Nel primo caso, non è escluso che pochi giorni bastino al fortunato possessore per costringere il nemico alla resa. Sarebbe un modo come un altro, e probabilmente il più radicale di tutti, per arrivare all'eliminazione d'ogni guerra; e va da sè che in questo caso, quanto è stato sinora da noi previsto non avrebbe ragione d'essere. Ma è possibile una simile eventualità? Alla scienza, forse, tutto è possibile. Ma se ci riferiamo alla storia, ch'è l'unico appiglio concreto al quale sia lecito ricorrere, vi sarebbe da dubitarne assai.

Nessuno strumento di guerra, per quanto micidiale, ha mai potuto garantire a uno dei contendenti l'esclusività della vittoria; nessun segreto di guerra, per quanto tenacemente difeso, ha mai potuto restare talmente segreto da non giungere a conoscenza dell'avversario, prima che fosse troppo tardi per correre alla controparata. Tali, sinora, gli insegnamenti della storia; che se essi poi risultassero sbagliati, potremmo, abbastanza di buona grazia, rassegnarci ad aver sbagliato anche noi.

Nella seconda eventualità, e cioè qualora entrambi i contendenti disponessero della bomba atomica ed essa avesse effettivamente la paurosa efficacia che le viene attribuita, non sarebbe da sorprendersi di vederli accanirsi l'uno contro l'altro, senza esclusione di colpi, sino alla totale distruzione. Non è neppure questa una prospettiva da relegarsi completamente nel regno dei sogni, tanto più che non è certo che la spaventosa energia di cui l'uomo si è impadronito, sia, di là da un certo limite, regolabile a seconda dei calcoli e della volontà degli scopritori.

Non è neppure da dimenticare, però, che numerosi altri flagelli — quali la guerra dei gas, la guerra batterica, ecc. — ritenuti anch'essi di eccezionale portata distruttiva, sono rimasti allo stato potenziale durante la conflagrazione testè conclusa, pur dopo che i belligeranti ne avevano con ogni cura predisposto l'impiego. Ciò non è avvenuto sicuramente per spirito umanitario, perchè la storia dell'intero conflitto, dalla lontana dichiarazione di guerra alla ancora non raggiunta firma dei trattati di pace, non ha assolutamente nulla in comune con esso: ma semplicemente perchè a un'azione iniziata in tal senso, poniamo, dalle nazioni unite, sarebbe immediatamente seguìta una reazione dei paesi del Tripartito, e viceversa.

Ben si comprende come il caso citato non abbia valore assoluto, tanto più che non par proprio che i popoli, neanche dopo la recente tremenda esperienza di guerra che avrebbe dovuto essere salutare per tutti, siano in procinto di superare le loro animosità e di rinsavire. Anzi, se un presagio fosse dato trarre dalle ultime vicende internazionali, sarebbe da pensare tutto l'opposto!

Pur tuttavia, quanto s'è verificato per i gas e per i batterii è un indice che non va trascurato. Ed è da augurarsi che esso debba trattenere il mondo dall'avviarsi deliberatamente verso il suicidio totale.

Resta da chiedersi quale potrebbe essere, in questa competizione di giganti, la parte riservata all'Italia. Ed è quel che cercheremo di esaminare in una prossima occasione.

IL PROBLEMA DEL COMANDO UNITARIO E L'AUTONOMIA DELLE TRE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Nel mio precedente articolo: « Il problema dell'Alto Comando », pubblicato dalla Rivista Militare nel fascicolo di dicembre 1946, nel prospettare una soluzione razionale di un problema di così alta importanza — e che non è mai stato radicalmente risolto nel nostro Paese — ho voluto anche prevenire il pericolo di deviamenti nell'affrontare questioni così complesse.

E' per tale ragione che nel mio articolo ho chiarito il pericolo al quale ci può condurre la creazione di un grosso Ministero delle Forze Armate in un paese come il nostro nel quale in tutti i tempi e con tutti i regimi l'apparecchio burocratico ha sempre cercato di prendere la mano, privando della necessaria agilità gli organismi centrali e rendendo lenta e faticosa la loro attività realizzatrice.

Il criterio unitario per le forze armate deve scaturire dagli stessi organi del potere esecutivo, precisando gli scopi da raggiungere in base all'orientamento politico della Nazione, e ripartendo i mezzi di cui essa può disporre per consentire il raggiungimento degli scopi medesimi.

Questo è necessario ed è anche sufficiente allo scopo.

Naturalmente l'organo tecnico del quale il potere esecutivo dispone fin dal tempo di pace, destinato ad elaborare le modalità per raggiungere gli scopi assegnati con i mezzi messi a disposizione, costituirà l'elemento di continuità fra la preparazione unitaria in pace ed il comando unico in guerra.

Premesso ciò, è evidente che ciascuna forza armata, sulla base delle direttive politiche ricevute e valendosi dei mezzi che le sono stati assegnati, provvederà alla sua preparazione, affrontando i conseguenti problemi tecnici ed organici e determinando le modalità di impiego con la più ampia autonomia e con piena responsabilità dei compiti che il Paese le ha affidato e dai quali dipendono l'avvenire e la stessa esistenza della Nazione.

Scrittori militari assai autorevoli hanno di recente rappresentato che, uscendo il Paese da una sconfitta e con un trattato di pace che ci consente

di tenere un esercito di piccola mole, una marina piccolissima ed un'aviazione assai modesta, sia più conveniente ripartire l'aviazione fra l'esercito e la marina e costituire un unico Ministero delle due Forze Armate con un sottosegretario per ciascuna di esse.

Non starò qui a ripetere le ragioni per le quali io ritengo un errore ed un pericolo creare un unico Ministero delle Forze Armate.

Ma mi pare ovvio che la tragica situazione dalla quale è uscita l'Italia da questa guerra, per grazia di Dio, è soltanto un fatto contingente che non può impegnare in modo definitivo l'avvenire del nostro Paese.

Innanzi tutto escludo che l'esercito, che il trattato di pace ci consentirà di tenere, sia piccolissimo. Esso risponderà alle nostre necessità di difesa delle frontiere in un'atmosfera di pacifica collaborazione europea. Tale esercito, se realmente efficiente nei quadri, negli organici e nei mezzi, non varrà certo meno di quello che l'Italia possedeva nel clima degli otto milioni di baionette ma con un armamento antiquato (ancora precedente alla guerra 1915-'18), con quadri male reclutati e male addestrati, e soprattutto in una atmosfera di continuo disagio, perchè alle spalle dell'esercito vivevano gran parte delle organizzazioni fasciste, che ne occupavano le caserme e ne vuotavano i magazzini delle armi, del vestiario e degli arredamenti di ogni specie.

Anche dopo il trattato di pace, noi riavremo il nostro esercito, sempre permeato dalla sua tradizione di disciplina e di onore militare, che ritornerà ad essere il presidio della Nazione, amato e stimato dal popolo italiano: già numerosi sintomi rivelatori annunziano questa sicura ascesa.

Avremo una piccola marina, è vero. Troppo piccola per un Paese eminentemente marittimo le cui frontiere, che pur deve difendere da eventuali aggressioni, si sviluppano prevalentemente sul mare per migliaia e migliaia di chilometri, e che per la sua posizione geografica, per le grandi isole che rappresentano una parte notevole del suo territorio, per la sua tradizionale attività marinara, per i suoi traffici ed i suoi commerci, ha pur bisogno di difendere i mari che bagnano il suolo della patria.

Ora io non voglio qui discutere le clausole del trattato di pace per ciò che riguarda la nostra marina. Lo spettacolo di disciplina e di compattezza che la marina italiana ha dato al mondo durante gli avvenimenti dell'otto settembre appartengono ormai alla storia che pronuncerà la sua sentenza di gloria e di onore.

Ma, anche all'infuori di questa recente fondamentale ragione storica, per nessuna ragione al mondo un Paese che ha le nostre tradizioni marinare, che vive prevalentemente sul mare e sul mare sviluppa la maggior parte della sua attività economica, può consentire che la nostra gloriosa marina perda la sua autonomia.

Essa, anche se nell'attuale momento deve adattarsi ad una dolorosa ed ingiusta contrazione, ha il diritto di vivere alla pari con le altre forze armate. Deve provvedere, com'è nella sua luminosa tradizione, ad affrontare e risolvere i suoi problemi tecnici e di impiego senza la tutela di un organismo burocratico di ordine superiore che ne intaccherebbe il prestigio, ne tarperebbe l'iniziativa e rallenterebbe la sua tradizionale e dinamica attività realizzatrice: i nostri cantieri navali hanno in tutti i tempi lavorato per fornire ad altre nazioni superbi mezzi navali di guerra e mercantili.

La marina italiana deve avere il suo organo direttivo centrale autonomo ed indipendente.

E' anche vero che avremo una piccola aviazione. Questo fatto però non distrugge le caratteristiche dell'arma aerea messe chiaramente in luce durante il recente immane conflitto.

Se è vero che è indispensabile una aviazione per la marina ed una per l'esercito quali elementi fondamentali per condurre la lotta sul mare ed a terra, aviazioni che devono vivere in intimi rapporti con la rispettiva forza armata, talchè si crei e si consolidi quella corrente di reciproca comprensione che serve a perfezionare l'impiego ed a far convergere tutti gli sforzi verso lo scopo comune; è però anche vero che esiste una aviazione quale forza armata autonoma che opera con mezzi proprî, con compiti proprî, e con proprie modalità. Essa agirà nell'aria così come la marina opera in mare e l'esercito in terra, in piena autonomia ed indipendenza dalle altre forze armate, anche se la sua attività dovrà essere inquadrata e regolata dal Comando Supremo delle forze nel quadro complessivo di uno sforzo bellico unitario che deve consentire il massimo rendimento per il conseguimento della vittoria.

E' piena la storia della recente guerra di grandi azioni aeree autonome miranti a colpire vasti e determinati obiettivi per uno scopo ben preciso di fiaccare materialmente e moralmente forze avversarie o sorgenti di forze avversarie che davano alimento allo sforzo bellico.

Appare quindi chiaro che anche l'aviazione deve avere il suo organo direttivo centrale autonomo ed indipendente.

Ma un'altra ragione viene a confermare che l'aviazione non può essere con giudizio sommario ripartita fra esercito e marina.

L'aviazione è una forza armata squisitamente tecnica in continua evoluzione. Ha perciò bisogno vitale di organismi scientifici e sperimentali accentrati che aggiornino i mezzi d'impiego ai rapidi e costanti sviluppi della tecnica.

Sarebbe illogico ed antieconomico che la marina e l'esercito creassero, ciascuno per proprio conto, gli organismi necessari per aggiornare la propria aviazione.

Nè può essere trascurata la realtà oramai sanzionata dal recente conflitto che il nostro territorio, per la sua posizione geografica, costituirà un ponte di transito per i grandi traffici aerei europei e mondiali, che vanno costantemente crescendo di intensità e di sviluppo: nè la nostra aviazione militare può ignorare tale realtà.

Per conseguenza l'aviazione, quale forza armata autonoma, avrà le sue formazioni aeree, fornirà all'esercito ed alla marina la rispettiva aviazione ausiliaria e col suo organismo centrale regolerà la preparazione e gli studî relativi a tutte le forze aeree, e seguirà il crescente sviluppo dei traffici aerei ai quali sarà inevitabilmente interessato il nostro Paese.

I SERVIZI AMMINISTRATIVI NELL'ESERCITO FUTURO

Ten. col. di fant. Renato Calò

PREMESSA.

E' apparso nel fascicolo di luglio 1946 di questa Rivista un articolo del tenente col. La Rosa dal titolo « L'amministrazione, leva del comando ».

L'articolo ha trattato esaurientemente del problema dell'amministrazione militare in senso lato, mettendo in luce le caratteristiche essenziali che dovrebbe avere un sano ordinamento amministrativo militare.

Si è ritenuto che fosse il caso di approfondire il problema, ed è questo lo scopo delle presenti note, esaminando in modo particolare sotto l'aspetto organico i varî elementi che svolgono nell'esercito funzioni amministrative, per concludere se l'attuale ripartizione di tali funzioni fra i varî elementi risponda effettivamente allo scopo e, in caso che ciò non fosse, per prospettare le soluzioni ritenute più opportune.

La questione organica dei servizi amministrativi è vasta e complessa e la sua trattazione completa richiederebbe limiti di spazio che non sono consentiti da un articolo di rivista. Può ad ogni modo essere affrontata almeno nelle sue linee generali ed essenziali, rinviando l'esame minuto a chi volesse decidere sulla opportunità di applicare i concetti che andremo esponendo.

Abbiamo detto che la questione è vasta e complessa. E' vasta perchè investe in sè tutta la branca dell'organizzazione logistica, essenziale nell'organismo militare. Complessa per le multiformi funzioni che sotto la voce unica di « amministrazione » sono comprese, funzioni che vanno dalla somministrazione di fondi al controllo sul loro impiego; dall'acquisto e dalla produzione di determinati generi necessarî per l'esercito (calzature, vestiario, pane ecc.) alla loro conservazione e distribuzione ed al controllo su tutte le fasi sopraindicate; che dalla produzione giuridica in materia amministrativo-contabile vanno fino alla minuta contabilità del magazzino e del reparto.

Infine il problema è importante perchè investe gravi responsabilità:

— militari: per i riflessi diretti e indiretti della funzione amministrativa sulla disciplina e sull'efficienza delle unità e dei reparti;

— di ordine politico: perchè si tratta, in definitiva, di un giusto, retto ed oculato impiego dei fondi e dei prodotti messi dalla Nazione a disposizione dell'esercito (1);

— di natura penale: perchè soltanto con un sano organismo amministrativo nel quale sia bene delimitata la sfera di attribuzioni e di competenza di ogni organo, è possibile individuare esattamente, quando necessario, ove si agì contro la legge e da chi;

— a contenuto morale: perchè da un armonico complesso direttivo, esecutivo e di controllo nasce la matematica sicurezza in chiunque che nessuna irregolarità amministrativa è possibile senza che questa venga individuata e colpita, per cui diviene naturale la fiducia nella onestà degli organi amministrativi.

D'altra parte la questione investe problemi, oltre che di natura organica, anche a contenuto squisitamente sociale, perchè soltanto se ciascuno degli organi amministrativi avrà una propria fisonomia e una propria responsabilità, senza dipendenze che ne umiliino la posizione morale, avremo un numeroso gettito di personale e sarà possibile richiedere agli aspiranti alle varie carriere amministrative quei titoli morali ed intellettuali superiori che permettano di aumentarne le possibilità di impiego scientifico, quale richiesto dalle necessità di un esercito moderno.

EVOLUZIONE STORICA NELLE FUNZIONI DEI SINGOLI SERVIZI AMMINISTRATIVI.

A) CORPO DI COMMISSARIATO. — Creato inizialmente (1873) con compiti di sovraintendenza alla incetta, conservazione e distribuzione di quanto necessario per il vitto, vestiario ed accasermamento dell'esercito, venne successivamente (1894) investito delle funzioni esecutive relative al disimpegno di tali compiti.

Venne di poi (1897) nuovamente esonerato da tali funzioni esecutive che, ritornate al Corpo contabile, vennero infine (1910) devolute al ruolo ufficiali di sussistenza cui competono tuttora.

---

(1) Ad illustrare con qualche dato statistico l'importanza di tale responsabilità, basta ricordare che nel periodo bellico maggio 1915 - novembre 1918 furono incettati nel Paese 2.750.000 capi di bestiame, 43.000.000 di quintali di fieno, 22.000.000 di quintali di paglia, 4.500.000 quintali di avena.

Nello stesso periodo furono consumati nell'esercito i seguenti generi: pane: quintali 15.750.000; carne: q.li 6.750.000; pasta e riso: q.li 3.775.000; legumi: q.li 3.250.000; caffè tostato: q.li 337.000; zucchero: q.li 450.000; vino: hl. 5.625.000; stoffa grigio verde: m. 102.505.000.

L'ammontare delle somme amministrate nello stesso periodo di tempo dagli appositi organi militari è tale che, rapportato all'attuale valore della moneta, raggiungerebbe la cifra astronomica di diverse migliaia di miliardi!

Intanto (1894), era stato esonerato da qualunque forma di controllo contabile per effetto della soppressione dell'Ufficio centrale di revisione di cui facevano anche parte ufficiali commissari, oltre a ufficiali del Corpo contabile.

Dal 1923 venne infine esonerato dalla funzione di somministrazione di fondi per effetto della creazione degli uffici contabilità e revisione territoriali, assumendo invece in proprio la direzione e la gestione di stabilimenti militari di produzione diretta di alcuni generi (pane, carni in conserva, vestiario, calzature), stabilimenti che erano stati gradualmente impiantati.

B) Corpo di amministrazione. — Creato inizialmente (1910) per la tenuta dei conti presso gli enti militari, quindi con funzioni essenzialmente esecutive, per l'evolversi continuo della legislazione amministrativa militare e per la constatata necessità di un decentramento nel controllo amministrativo, assumeva gradualmente anche funzioni tecniche in materia amministrativa, funzioni tecniche che anch'esse si sono andate a mano a mano elevando dalla semplice applicazione di disposizioni legislative fino alla loro interpretazione e infine al concorso nella loro elaborazione.

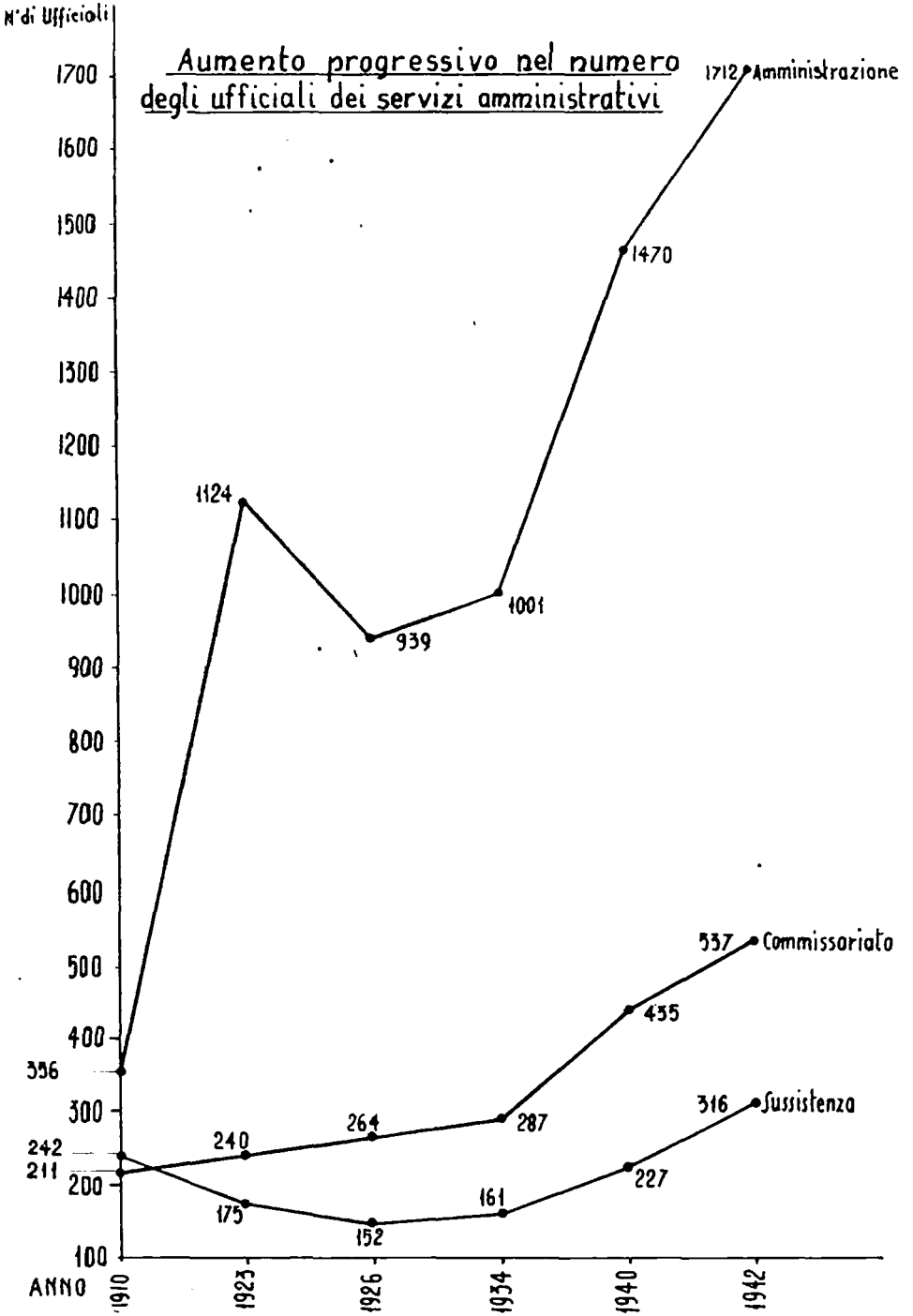
L'evoluzione verificatasi nelle funzioni tecniche amministrative del Corpo di amministrazione appare evidente dal grafico e dalla tabella nei quali si nota quale corsa ascensionale abbia compiuto dalla sua costituzione il Corpo di amministrazione, che ha visto quasi quintuplicare i suoi organici di ufficiali, solo che poco più che raddoppiati nello stesso periodo per gli ufficiali commissari e aumentati solo del 25% per la sussistenza. Infine, che le sue funzioni siano anche aumentate di importanza appare dal fatto che dai 34 ufficiali superiori del 1910 siamo passati, nel 1942, a ben 428, cioè 13 volte di più.

Parallelo fra l'evoluzione delle funzioni e l'evoluzione organica dei singoli servizi amministrativi.

E' evidente che in un sano ordinamento militare, i gradi rivestiti dai singoli sono commisurati alle funzioni che ad essi debbono essere affidate e alle responsabilità connesse col disimpegno di tali funzioni.

Mentre si può dire che tale rispondenza dei gradi alle funzioni siasi verificata e si verifichi tuttora, in genere, nel Corpo di amministrazione (dei cui ufficiali sarebbe tuttavia opportuno chiarire compiti e attribuzioni), si può senz'altro affermare che ciò non si è verificato e non si verifica nel Corpo di commissariato.

Coesistono infatti in questo Corpo due ruoli: ufficiali commissari ed ufficiali di sussistenza, nati a priori uno sempre per comandare e l'altro sempre per eseguire, a prescindere dai gradi rivestiti dai singoli ufficiali, per il


N° di Ufficiali
Aumento progressivo nel numero degli ufficiali dei servizi amministrativi
1700
1600
1500
1400
1300
1200
1100
1000
900
800
700
600
500
400
300
200
100
1712 Amministrazione
1470
1124
1001
939
537 Commissariato
455
356
316 Sussistenza
287
264
242
240
227
211
175
161
152
ANNO
1910
1923
1926
1934
1940
1942

LEGGE	CORPO DI COMMISSARIATO																CORPO DI AMMINISTRAZIONE					
	UFFICIALI COMMISSARI									UFFICIALI DI SUSSISTENZA												
	Ten. Gen.	Magg. Gen.	Brig. Gen.	Colonnelli	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale	Colonnelli	Ten. Col.	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale		Colonnelli	Ten. Colonnelli	Maggiori	Capitani	Subalterni	Totale
30 novembre 1873				8	12	24	98	148	290													
27 marzo 1879				11	11	28	106	168	324													
29 giugno 1882		1	—	10	14	26	112	184	347													
6 novembre 1894		—		8	11	12	100	183	314													
27 luglio 1897		—		9	11	27	117	—	164													
17 luglio 1910		1		12	15	41	142	—	211	—	—	12	104	126	242		1	9	24	149	173	356
21 novembre 1915		1	1	16	19	20	176	—	233	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	—
24 aprile 1920		1	1	10	18	45	124	—	199	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	—
7 gennaio 1923		1	—	10	20	40	70	99	240	—	3	7	67	98	175		6	43	88	456	531	1124
11 marzo 1926	1	2	—	11	30	48	90	82	264	—	4	11	62	75	152		3	39	89	406	402	939
11 ottobre 1934	1	2	—	11	30	48	94	99	287	—	8	16	75	62	161		8	29	90	453	421	1001
6 giugno 1938	1	2	—	16	34	55	106	106	320	—	—	—	—	—	—		—	—	—	—	—	—
9 maggio 1940	1	2	—	20	55	81	147	132	435	—	14	25	96	92	227		22	78	163	648	559	1470
17 febbraio 1942	—	3	—	33	72	100	183	146	537	1	19	34	121	141	316		29	99	300	611	673	1712

solo fatto di appartenere gli uni ad un ruolo e gli altri al ruolo considerato inferiore.

La spinosa questione, che ha dato luogo sempre a gravi inconvenienti di natura disciplinare e morale, fu già affrontata dalla Commissione creata nel 1906 per studiare le riforme da introdursi nei servizi dell'amministrazione militare.

A proposito della coesistenza di ruoli in situazione simile a quella nella quale oggi si trovano i due ruoli del Corpo di commissariato, detta Commissione così si esprimeva:

« La esistenza contemporanea di due Corpi amministrativi militari » (allora commissariato e contabile) « indipendenti per gerarchia, ma vincolati fra di loro per funzioni, produce nella pratica del servizio inconvenienti che è necessario eliminare. Si ritiene che il mezzo più opportuno al raggiungimento di un tal fine si abbia nella soppressione di entrambi i suddetti Corpi e nella istituzione di un'Intendenza militare costituita da un nuovo organismo che faccia capo al Ministero e svolga la propria azione in tutto l'esercito ».

E più oltre, sempre la stessa Commissione scriveva:

« In linea generale si ritiene che un nuovo Corpo di ufficiali, in sott'ordine a quelli d'Intendenza (vedi commissariato) verrebbe presto a trovarsi in uno stato di depressione morale non inferiore a quello del quale presentemente si lamenta il Corpo contabile ».

Sembra che di tale parere non si sia tenuto il debito conto.

Sta di fatto che gli ufficiali commissari non svolgono mai funzioni esecutive in senso stretto anche nei gradi più bassi, mentre quelli di sussistenza non hanno mai attribuzioni effettivamente direttive anche nei gradi più elevati, malgrado la gerarchia di detto ruolo abbia previsto (1942) perfino il grado di colonnello. Pertanto, mentre un sottotenente di complemento di commissariato fa sempre parte degli organi direttivi del servizio (Direzioni di commissariato o uffici staccati) un tenente colonnello in s.p.e. di sussistenza (o magari lo stesso colonnello) non può essere in tutta la sua vita che consegnatario di un magazzino, svolgendo sempre più o meno le medesime funzioni qualunque sia il suo grado, e quindi sempre in sottordine agli ufficiali commissari di qualunque grado.

E ciò si noti, a prescindere dai titoli di studio posseduti dagli ufficiali di sussistenza (molti sono laureati) e dalle particolari attitudini e speciali qualità professionali da essi dimostrate nella loro carriera.

Non vi è quindi parallelismo tra funzioni e gradi negli ufficiali di sussistenza, nei quali ai gradi superiori non corrispondono funzioni di ordine superiore.

Tale situazione di disagio fu anche avvertita dalla Commissione Liuzzi, incaricata nel 1925 di studiare tutto il problema dei servizi amministrativi

Infatti, premesso che un ruolo simile a quello degli ufficiali di sussistenza non esisteva in nessun esercito estero, e dato per pacifico che la direzione degli stabilimenti del servizio di commissariato deve essere affidata solo ad ufficiali di commissariato, la Commissione suddetta non riconosceva la necessità nè la opportunità di avere un ruolo di ufficiali, appositamente incaricati della gestione di tali stabilimenti, e che solo tali mansioni potessero svolgere in tutta la loro carriera.

La Commissione concludeva, proponendo l'abolizione del ruolo di ufficiali di sussistenza, conclusione dalla quale non sembra sia possibile discostarsi anche oggi.

DELLE FUNZIONI AMMINISTRATIVE.

A nostro parere, una delle cause determinanti la creazione di un ruolo di ufficiali non necessario e quindi in certo senso dannoso o per lo meno eccessivamente costoso (ufficiali di sussistenza) e della non appropriata attribuzione di competenza ad alcuni ufficiali di un altro ruolo (ufficiali di amministrazione) deriva da una visione non esatta della divisione del lavoro amministrativo contabile.

Questo lavoro, come in qualunque azienda (e l'esercito deve essere considerato amministrativamente come tale), si suddivide in tre rami:

— amministrativo, nel vero significato della parola (cioè di direzione);
ragioneristico (cioè di concetto, ma subordinato al primo);
— contabile (cioè d'ordine).

Il primo ramo è quello che si occupa della destinazione dei beni a grossi blocchi, mirando, con la manovra dei detti beni, direttamente al raggiungimento dello scopo aziendale nel modo migliore e più economico. Compie tale lavoro, ad esempio, la ragioneria centrale che ripartisce tra i varî capitoli del bilancio (manovra dei fondi) l'assegnazione finanziaria ottenuta per tutto il Dicastero della guerra.

Compiono ugualmente lavoro del primo ramo le Direzioni di amministrazione e le Direzioni di commissariato, ciascuna nel proprio àmbito: finanziario le prime, degli approvvigionamenti le seconde.

Il secondo ramo di funzioni è quello che si occupa della applicazione materiale delle direttive impartite dagli organi superiori sopracennati. Per il disimpegno di tali funzioni, che hanno carattere concettuale, è necessaria una specifica preparazione tecnica. Gli elementi di questo ramo di attività si avvalgono nel loro lavoro dell'opera esecutiva del terzo ramo al quale è affidata l'esecuzione effettiva delle operazioni di provvista, conservazione e distribuzione dei materiali e la contabilizzazione di tali operazioni, cioè la materiale

tenuta degli appositi registri. Per il disimpegno delle funzioni del terzo ramo di attività non è necessaria una preparazione tecnica particolare.

Impostata in questo modo la divisione del lavoro, e ammesso che, per naturale ascesa, come avviene in qualunque azienda, il personale che svolge funzioni del primo ramo sia tratto dal personale che ha svolto prima quelle del secondo ramo (cioè funzioni egualmente concettuali ma subordinate e di grado meno elevato), è evidente che l'attribuzione delle funzioni suddette ai varî gradi della gerarchia militare dei servizi amministrativi non può essere, di massima, che la seguente:

— amministrative vere e proprie (1° ramo): ufficiali superiori;
— ragioneristiche (2° ramo): ufficiali inferiori;
— contabili (3° ramo): sottufficiali.

Se si esamina alla luce di quanto esposto a quale dei tre rami del lavoro amministrativo-contabile più si accostano le attuali funzioni degli ufficiali di sussistenza, non si può non concludere che essi svolgono, anche nei gradi più elevati, funzioni prettamente contabili, di competenza cioè di sottufficiali e non di ufficiali, e tanto meno di ufficiali superiori.

Si può obiettare che vi sono dei magazzini e depositi che, per la loro importanza e per i riflessi logistici della loro corretta gestione su delle G. U., abbisognano di essere diretti da ufficiali. E allora quale migliore occasione per impiegare in questi enti ufficiali inferiori commissari i quali, nel disimpegno di tali funzioni, potranno conoscere l'effettivo funzionamento di organismi così delicati e importanti e acquistarvi nozioni utili, anzi diremmo indispensabili, per il disimpegno delle successive funzioni direttive?

E' così messo in evidenza che la situazione di disagio morale in cui si dibattono gli ufficiali di sussistenza deriva dalla non osservanza di un concetto organico basilare: « commisurare il grado del personale all'importanza e alla natura delle funzioni che a detto personale debbono essere affidate e alle responsabilità connesse col disimpegno di tali funzioni ».

Taluno potrà osservare che il gestore-consegnatario di un magazzino deve essere forzatamente un ufficiale per ragioni di responsabilità amministrativa, dato che i rendiconti giudiziali, secondo le nostre disposizioni amministrative, non possono essere firmati che da ufficiali.

A questo riguardo non si comprende perchè non si possa affidare una responsabilità amministrativa anche ai sottufficiali (in carriera continuativa e anziani) quando questi hanno poi una posizione giuridica, nei confronti dello Stato, simile a quella dell'ufficiale e taluni di essi percepiscono assegni che eguagliano, e talvolta superano, quelli di qualche ufficiale inferiore. D'altra parte nel quadro della valorizzazione dei gradi cui sembra si voglia tendere, deve rientrare, a parer nostro, anche l'attribuzione in proprio, al sottufficiale, di una sfera di responsabilità.

Del resto non si sono visti magazzini affidati a ufficiali di complemento? E allora non è più logico, agli effetti della responsabilità amministrativa, affidarli a sottufficiali in carriera continuativa, che cioè hanno un rapporto continuo di lavoro con lo Stato, al termine del quale maturano diritto a pensione, quindi in condizione di essere sempre amministrativamente perseguibili?

Per quanto riguarda poi gli ufficiali di amministrazione, mentre tutti sono d'accordo nel riconoscere che i gradi superiori svolgono funzioni amministrative vere e proprie intese nel senso da noi prima esposto, molti attribuiscono ai gradi inferiori il disimpegno di funzioni contabili, e quindi considerano gli ufficiali inferiori di amministrazione come dei semplici contabili

Ciò non sembra esatto. Gli ufficiali suddetti svolgono in effetti funzioni ragioneristiche, applicando concettualmente le disposizioni impartite dagli organi amministrativi superiori.

Contabili sono invece i sottufficiali alle loro dipendenze, i quali eseguono materialmente il lavoro di scritturazione sui registri delle operazioni effettuate o ordinate dall'ufficiale di amministrazione.

Delle funzioni dei servizi amministrativi nel quadro amministrativo generale.

Messe in evidenza le funzioni del personale dei singoli servizi amministrativi, sembra opportuno, per inquadrare completamente il problema, esaminare le funzioni di ciascuno di tali servizi nel quadro amministrativo generale.

Non vi è alcuna incertezza circa le attribuzioni del servizio di commissariato. Esso provvede al rifornimento e alla distribuzione dei viveri, foraggi, vestiario, calzature e casermaggio, sia con l'acquisto o l'incetta, sia, per qualche genere, con la produzione diretta.

Le attribuzioni del servizio di amministrazione sono, secondo noi, di due specie:

— nei Corpi e negli stabilimenti: funzioni ragioneristiche di gestione di fondi;

— nelle Direzioni di amministrazione e negli organi centrali: funzioni di controllo amministrativo e contabile sull'impiego dei fondi e dei materiali in tutti i Corpi e servizi, di interpretazione giuridica delle disposizioni amministrative e, nei soli organi centrali, di concorso alla produzione giuridica in materia amministrativa.

Taluno ha pensato che sarebbe opportuno affidare ad ispettori civili il controllo amministrativo sia centrale che periferico e la consulenza in ma-

teria amministrativa dei comandanti militari territoriali, ora che si tende a decentrare ad essi talune attribuzioni degli organi centrali. Rimarrebbe in tal modo alle Direzioni di amministrazione il solo controllo contabile.

E' evidente che tale provvedimento segnerebbe un notevole passo indietro nelle funzioni degli ufficiali di amministrazione i quali, attraverso la lunga esperienza e, per molti di essi, attraverso studî civili, hanno raggiunto un livello professionale che li mette in condizione di disimpegnare egregiamente anche le funzioni che taluno pensa di affidare agli ispettori civili.

Nè potrebbe reggere la considerazione che sia opportuno affidare a non militari il controllo sull'operato amministrativo degli enti militari, sia perchè non sono affiorati motivi che suggeriscano tale opportunità, sia perchè il controllo finale sulle varie gestioni militari e il coordinamento del bilancio della guerra con quello generale dello Stato è effettuato, in definitiva, dalla ragioneria centrale composta, nella sua quasi totalità, di personale civile.

Conclusione.

Il problema dei servizi amministrativi è così tratteggiato nelle sue linee essenziali.

In definitiva, da quanto esposto, appare che due sono gli elementi principali sui quali, a parere nostro, occorre decidere se si vuole risolvere adeguatamente il problema:

— l'abolizione del ruolo ufficiali di sussistenza;

— una maggiore valorizzazione tecnica e morale degli ufficiali di amministrazione.

L'abolizione del ruolo ufficiali di sussistenza potrebbe essere effettuata:

a) affidando le mansioni attuali di detti ufficiali:

— della gestione dei magazzini e depositi più importanti: ad ufficiali inferiori di commissariato,

— della gestione dei rimanenti magazzini e depositi a marescialli anziani appositamente addestrati;

b) consentendo agli ufficiali — superiori ed inferiori — di detto ruolo di transitare nel ruolo degli ufficiali commissari alle seguenti condizioni:

1° - che gli ufficiali siano già provvisti di laurea, oppure — se ufficiali inferiori — la conseguano entro un certo limite di tempo;

2° - che siano inoltre sottoposti ad appositi esperimenti (secondo modalità all'uopo da fissarsi) per l'accertamento concreto delle loro attitudini a svolgere anche funzioni direttive;

c) conservando i rimanenti ufficiali in un ruolo transitorio dal quale potrebbero essere transitati a domanda nella riserva (per coloro che hanno i requisiti minimi per ottenerlo), beneficiando del trattamento di favore di cui

al noto decreto sullo sfollamento dei quadri. Coloro che non presentassero tale domanda potrebbero essere mantenuti nel ruolo transitorio, fino al limite di età previsto per il loro attuale grado (s'intende senza poter ottenere promozioni, trattandosi di ruolo transitorio).

Una maggiore valorizzazione tecnica e morale degli ufficiali del Corpo di amministrazione potrebbe essere attuata:

a) mantenendo loro le attuali funzioni di controllo amministrativo, senza pensare di affidarle ad ispettori civili;

b) valorizzando anzi l'attività giuridico-amministrativa delle apposite attuali sezioni delle Direzioni di amministrazione territoriali;

c) mettendo in evidenza che anche gli ufficiali inferiori di amministrazione disimpegnano una funzione eminentemente tecnica pari, nel ramo specifico, a quella di qualunque altro tecnico (medico, veterinario, ecc.) e quindi con una responsabilità personale, circa il disimpegno di tale funzione, che prescinde dal grado rivestito. Se si pensa che l'attuale livello culturale e professionale dell'ufficiale inferiore di amministrazione non garantisca un'adeguata capacità tecnica, si potrebbe:

— richiedere per l'ammissione nel Corpo di amministrazione la laurea in economia e commercio o in giurisprudenza;

— oppure far frequentare, agli aspiranti all'ammissione nel Corpo, parallelamente all'Accademia, dei corsi universitari nelle specifiche materie che abbiano efficacia diretta o indiretta sulla preparazione tecnica degli ufficiali di amministrazione.

Eliminate così le ragioni di grave disagio morale e professionale, delimitate in tal modo le funzioni specifiche dei due servizi amministrativi principali, siamo sicuri che il funzionamento dell'organismo militare non potrà che risentirne gli effetti più benefici.

PARALLELO FRA LE DUE GUERRE MONDIALI

Gen. d'arm. Mario Caracciolo di Feroleto

In fondo, si potrebbe parlare anche di un'unica guerra, cominciata il 1914, sospesa con una tregua durata venticinque anni, e poi ripresa fino alla conclusione del 1945, conclusione nel solo campo operativo, perchè la pace, la vera pace è ancora di là da venire.

Comunque si vogliano vedere le cose, sta di fatto che nelle linee generali politiche e militari, esistono tra le due guerre impressionanti somiglianze, non casuali e superficiali, ma profonde, interessanti anzi l'essenza stessa dei due conflitti, le cause sostanziali come quelle determinanti.

Nel 1914 l'eccidio di Sarajevo fa scoccare la scintilla; esso è l'effetto ultimo di un contrasto fra pangermanesimo e panslavismo, il primo con direzione da nord-ovest a sud-est; il secondo con direzione perpendicolare. Zona di incontro, i Balcani.

La Serbia, vincitrice delle due guerre balcaniche tra 1911 e 1913, già fin da allora è agitata e megalomane, già fin da allora è la pattuglia avanzata del panslavismo. Sicura dell'appoggio russo, provoca l'Austria, che reagisce come e quando può (la storia si ripete!).

Scoccata la scintilla, si allineano le parti: Russia in appoggio della Serbia; Germania in appoggio dell'Austria.

La guerra è inevitabile? No. Potrebbe evitarsi. Lo potrebbe l'Inghilterra. Basterebbe che essa fin dal principio della crisi prendesse posizione netta e avvertisse la Germania che, in caso di soluzione bellicosa, scenderebbe in campo coi suoi alleati russi e francesi. E' assai probabile che la Germania non si muoverebbe.

Ma l'Inghilterra non prende questo atteggiamento deciso.

Perchè? Perchè un altro problema è in giuoco, oltre quello slavo-tedesco. Un suo proprio problema, grave, è da risolvere: il suo duello con la Germania.

Questa, col suo accerchiamento rapido e (pareva almeno) incontenibile — colonie, flotta, industrie — diviene una minaccia sempre più grave per gli Inglesi. E' in giuoco la vecchia immutabile direttiva della politica inglese: impedire che in Europa si costituisca una potenza egemonica. E' in pericolo la supremazia navale, industriale, politica del Regno Unito. Si di-

segna un dualismo pericoloso; la diplomazia inglese deve provvedere. E' questo il problema che costituirà la spina dorsale della guerra 1914-'18.

Il conflitto austro-serbo, e anche quello più vasto germanesimo-slavismo, non sono che l'episodio iniziale, cui si uniscono e si intrecciano altri problemi: quello francese per l'Alsazia-Lorena, quello italiano per Trento-Trieste, ma il motivo sostanziale, quello che condurrà la lotta fino all'ultimo, è il duello anglo-germanico, terminato con la vittoria inglese.

Vittoria di misura, non schiacciante, non definitiva. Anzi durante la « tregua » dal '18 in poi è l'Inghilterra che cerca di sostenere la Germania contro la Francia. Può essere uno sbaglio, non è un voltafaccia. E' anche stavolta l'applicazione del vecchio, immutabile principio. Nel '14 pareva pericolosa la Germania; dopo il '18 è da evitare l'egemonia francese.

Intanto la Germania si risolleva con imprevedibile celerità; ricostituisce un esercito, lo arma di mezzi potenti e nuovi, crede giunto il momento di scuotere il giogo dei controlli, i vincoli che le si impongono come nazione vinta.

Ed ecco la seconda guerra mondiale, che ha il suo prologo alla Conferenza di Monaco del '38.

A Monaco gli avversari si guardano in viso, prima di sguainare la sciabola. Misurano le forze. La Germania si ritiene in grado di partire. Già con l'annessione dell'Austria aveva assaggiato gli umori avversari e le parve di capire che l'Inghilterra non volesse far guerra: lo stesso errore che nel '14.

E il parallelismo continua. Il conflitto occasionale, il primo in ordine di tempo, non è quello che darà le armi e l'animo per giungere alla soluzione; è un problema secondario. Quello sostanziale è ancora una volta il duello anglo-tedesco e stavolta duello a morte.

Gli Inglesi hanno ormai capito il loro errore. La Germania era stata battuta, non vinta. Col suo risorgere era ancora più pericolosa di prima. Bisognava abbatterla in modo definitivo.

Ma anche stavolta l'azione inglese non si mostra subito decisa, netta, così da far comprendere all'avversario che si troverà di fronte un nemico pronto alla più dura lotta.

Se Grey, nel 1914, aveva mostrato di tergiversare e non volere la guerra, lasciando che la Germania si ingolfasse nell'avventura serbo-russa, nel '38 è Chamberlain che a Monaco si mostra debole, timido; dà l'impressione di esser pronto a cedere piuttosto che ricorrere alle armi.

E Hitler parte, così come Guglielmo nel '14, con la stessa illusione: che l'Inghilterra non interverrà, che la guerra sarà limitata ai paesi direttamente interessati...

Errore *kolossal*...

Un'altra somiglianza, non meno impressionante, è nel campo strategico, ed è ancora errore tedesco.

Sia nel '14 che nel '38 la Germania vuole evitare, e crede di poter evitare, la guerra sulle due fronti. Messa al centro dell'Europa, in una posizione che offre grandi vantaggi ma anche gravi pericoli, è suo interesse capitale di poter fare la guerra su una sola fronte; almeno, una alla volta.

A ciò dovrebbe provvedere l'azione diplomatica, prima; in mancanza, l'azione militare.

Nel '14 è dapprima la speranza che l'Inghilterra — e quindi anche la Francia — si tengano fuori del conflitto, come abbiamo visto. Allora si farebbe la guerra soltanto fronte ad est. Ma in pochi giorni la situazione si chiarisce. La guerra è su due fronti. Allora il piano Schlieffen offre la soluzione militare. Poichè la mobilitazione germanica è molto più rapida di quella russa e anche di quella francese, si pensa di tenere a bada per qualche settimana i Russi con tutto l'esercito austriaco e poche forze germaniche. Intanto si darà addosso alla Francia e la si batterà in pochi giorni. Dopo di che si tornerà, forze riunite, al teatro di guerra orientale.

E' tutto quanto la strategia può inventare per supplire ad una difficile posizione militare e ad una cattiva preparazione diplomatica.

Ma il piano fallisce. Male applicato da un debole Moltke *junior*, non riesce a toglier di campo la Francia, aiutata dagli Inglesi, e poi dall'Italia e da mezzo mondo. Quindi guerra lunga, sempre più pericolosa per la Germania.

Nel '17 un barlume di speranza sorge all'orizzonte. Dopo lo sfacelo della Russia, resta la sola fronte occidentale. La vittoria potrebbe essere ancora possibile. Gettarsi a forze riunite sugli eserciti anglo-francesi mentre gli Austriaci si getteranno sull'Italia. Batterli prima che intervenga in massa l'esercito fresco americano. Ecco le offensive di primavera-estate 1918.

Ma è troppo tardi. Le forze tedesche sono stanche per la lunga lotta; quelle anglo-francesi sono ogni giorno rinforzate dall'arrivo accelerato degli Americani.

La sconfitta.

Nel '39 si delinea una situazione analoga. Per evitare la lotta su due fronti, la Germania questa volta tenta una preparazione diplomatica più accorta: cerca ed ottiene un accordo con la Russia.

Ricordo che ero in Cirenaica, anzi proprio al confine egiziano, a Bardia, quando un ufficiale mi annunziò: « La radio comunica un accordo tra la Germania e la Russia ». Dissi a quelli che m'erano vicini: « E' la guerra! ». Mi guardarono stupiti: « Ma come? E' un'alleanza! ». Replicai: « E' la guerra! ».

La Germania credeva di aver risolto il problema. La Polonia non era un avversario temibile, di per sè. La Francia e l'Inghilterra, a giudicare dai giorni di Monaco, non sarebbero scese in campo per aiutarla. Se mai, era la guerra su una sola fronte, quella occidentale. Lo stesso errore del '14.

Nell'esecuzione, il piano tedesco parve nei primi tempi fosse riuscito. Messa a terra la Francia, il cui esercito in un mese circa si disperse come nebbia al sole; ricacciati in mare gli Inglesi, nel '41 la Germania si trovò con 250 divisioni mobilitate, un armamento formidabile e... nessun nemico in atto.

Ma, come nel '18, sentiva il rumore sordo della preparazione avversaria. In Inghilterra, in America, dappertutto, le officine lavoravano a creare mezzi di distruzione che presto sarebbero scesi in campo. Sul fianco era la Russia, enigmatica.

Fra qualche tempo — un anno? forse due... — era da sostenere il peso degli eserciti anglo-americani. Che cosa avrebbe fatto la Russia, in quella occasione? Sicuramente, pensavano i Tedeschi, avrebbe attaccato da est, mentre gli Anglo-americani premerebbero da ovest: la guerra su due fronti.

A prevenirla, noncurante dell'alleanza e delle proteste di amicizia, la Germania utilizzò le sue 250 divisioni; si gettò sui Russi. Situazione analoga, benchè invertita, di quella del 1918.

Anche qui nei primi tempi credette di aver partita vinta. I mezzi motorizzati e corazzati dovevano aver ragione di quell'ostacolo che aveva battuto Napoleone: le grandi distanze. L'esercito tedesco giunse alle porte di Mosca, di Pietrogrado, di Stalingrado, come nel '18 era giunto alle porte di Reims e di Parigi.

Mancarono gli ultimi chilometri, quelli « decisivi », quelli... buoni! L'esercito russo, che non era affatto distrutto, riprese l'offensiva. Intanto sbarcavano gli Anglo-americani...

E qui, dopo tante somiglianze, si ha una differenza sostanziale Stavolta gli Alleati sono ammaestrati dall'esperienza del '18. Non si fermano alle porte della Germania, accontentandosi di un armistizio che lasci al vinto possibilità di ripresa.

Stavolta si occupa il territorio nemico. La partita è guadagnata in modo permanente. Almeno, quella partita.

Ma ne sorge un'altra.

ALCUNE IDEE SULL'ARMAMENTO DELLA FANTERIA

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Premesso che l'intervento bellico dell'energia atomica è ancora « segreto di Stato e di laboratorio » e che pertanto non è facile immaginare se e quali modifiche potrà apportare all'impiego tattico delle varie Armi e dei mezzi di queste, diamo uno sguardo alle esigenze dell'armamento della fanteria quali possono desumersi dall'esperienza del passato e da ragionevoli previsioni dell'avvenire.

Non è fuori di luogo dire che siamo convinti che, qualunque possa essere l'evoluzione dell'arte militare, nella lotta armata tra i popoli non si potrà fare a meno della fanteria.

E ciò, oltre a tutto, perchè oggi ed ancora domani la fanteria è l'unica Arma capace di agire e di durare su qualsiasi terreno (dalla palude alla montagna), con qualunque clima, di notte e di giorno.

Non sappiamo se i varî appellativi tradizionali (regina delle battaglie, nerbo degli eserciti.....) manterranno un valore effettivo, però riteniamo che non si possa concepire un esercito senza una fanteria bene addestrata, armata e organizzata ed una battaglia vittoriosa senza l'efficace intervento dei fanti.

Occorre, quindi, pensare, e seriamente, ai mezzi di cui la fanteria deve essere dotata.

Le evoluzioni avvenute o che avverranno nell'impiego della fanteria non potranno modificare le due caratteristiche sostanziali dell'Arma, e cioè il raggio limitato della sua azione e la preminenza dell'azione individuale.

La tecnica delle armi da fuoco ha aumentato, nello spazio e nel tempo, il campo d'azione della fanteria.

Un tale aumento — notevolissimo in teoria — in pratica ha trovato un ostacolo non superabile, e cioè quello delle possibilità fisiche del combattente individuale e delle caratteristiche del terreno, naturale luogo d'impiego della fanteria.

In altre Armi (artiglieria ed aviazione) le possibilità teoriche sono state maggiormente avvicinate da quelle pratiche per il diverso ambiente e per la possibile utilizzazione di energie collettive.

La scienza ha portato l'offesa bellica a distanze sempre più grandi ma, naturalmente, con un impiego di strumenti più complessi che non possono essere adoperati dalla fanteria, che rimane sempre un concorso di energie individuali.

Occorre, quindi, non dimenticare che le armi della fanteria debbono avere sì una potenza ed una perfezione le massime desiderabili, ma sempre entro i limiti ragionevoli della possibilità dell'azione individuale dei fanti.

In fanteria, fante deve — di massima — equivalere a mezzo d'offesa o di reazione impugnata ed impiegata. Tale equivalenza — per forza maggiore — non vi è in altre Armi, per cui artigliere non significa cannone ed aviatore non significa aereo. S'intende nella generalità dei casi e salvo le eccezioni che certamente non mancano.

Se si terrà presente questo principio, pur armando qualitativamente e quantitativamente la fanteria, le conserveremo quelle caratteristiche di snellezza, di arditismo, di manovrabilità che sono le sue principali ed insostituibili doti.

Rendere la fanteria pesante significa certo renderla più potente, ma vuol dire anche privarla del suo mordente e, peggio, farle assumere un aspetto e quindi una mentalità e un impiego ad essa non proprî, mentre sono del tutto intonati e redditizi presso altre Armi.

Come è ovviamente inutile pretendere che il corridore a piedi possa — pur con equipaggiamento, addestramento ed allenamento particolarmente studiati — raggiungere la velocità di un mezzo su ruote e fare a meno di esso, così pare assurdo voler cercare che la fanteria — pur con particolare equipaggiamento, addestramento ed allenamento — possa raggiungere quell'efficacia in effetto e in distanza che potrebbero renderla indipendente o quasi dalle altre Armi.

La soluzione del problema di rendere la fanteria capace di sostenere il combattimento moderno è da ricercarsi in due provvedimenti:

— fornire al fante il mezzo per offendere e reagire nei limiti del combattimento ravvicinato;

— assicurare nei più ampi spazio e tempo la cooperazione delle altre Armi, delle quali la fanteria (occorre riconoscerlo) non può — oggi più di ieri — fare a meno.

Pertanto l'armamento della fanteria deve essere studiato sulla base dei seguenti criterî:

1° - la fanteria deve avere — in proprio — i mezzi per fermare e sopraffare la fanteria avversaria nel complesso dei suoi procedimenti tattici e dei suoi mezzi;

2° - ogni arma deve poter essere impiegata dal singolo combattente o da un nucleo di combattimento (4-5 uomini);

3° - le armi di maggiore potenza debbono essere cingolate e corazzate.

1. — Il primo criterio è ovvio.

Però, perchè venga attuato, è necessario che si conoscano i procedimenti ed i mezzi della fanteria avversaria. Tale conoscenza deve esserci sin dal tempo di pace con particolare riferimento ai probabili eserciti nemici (oggi questo non è facile, s'intende!), ma deve ricercarsi specialmente durante la guerra, quando l'esperienza ed il bisogno fanno sorgere modalità e strumenti mai prima d'allora escogitati.

Non basta.

Occorre intendersi anche sul significato da dare all'espressione « fanteria avversaria ».

Per esempio: è fanteria il carro armato? Fa parte dei mezzi e dei procedimenti della fanteria l'aereo o gli aerei d'assalto che mitragliano a quota relativamente bassa? E' mezzo d'azione della fanteria il campo minato che protegge una posizione difensiva della fanteria nemica?

La risposta non è facile, perchè si rischia di fare una classificazione scolastica e poco realistica dei mezzi e delle forme del combattimento odierno.

Ma occorre pure dare una risposta, in quanto in base ad essa debbono ripartirsi mezzi, procedimenti, responsabilità, possibilità, ecc..

Se si rispondesse di sì e comprendessimo nella fanteria anche tutto ciò che, proteggendola ed aiutandola, ne agevola l'azione, dovremmo dare in proprio alle opposte fanterie un tale macchinoso arsenale di strumenti e di mezzi che farebbe della fanteria l'Arma totale con gli inconvenienti pratici, morali, organici, addestrativi che sono evidenti.

Sembra, quindi, più pratico esprimere l'opinione che per mezzi e strumenti della fanteria avversaria si debba intendere:

— escluso: tutto ciò che non si impiega sul terreno;

— compreso: tutto ciò, che impiegato sul terreno, sia azionato da uno o da pochi uomini, senza che comunque lo strumento adoperato, per mole e per quantità, soverchi in modo schiacciante l'azione umana di chi lo fa funzionare.

In base a tale opinione, comprenderemo nell'ambiente e nella famiglia della fanteria tutti i reparti fucilieri, mitraglieri, mortieri, guastatori o pionieri, pezzi anticarro (comprese le armi corazzate e cingolate), escluderemo gli aerei (da quello d'assalto a quello da bombardamento d'alta quota), le

masse corazzate, gli ampi sbarramenti minati, le artiglierie, i profondi e fitti reticolati ecc..

Dal principio di cui sopra deriva che non è necessario che le armi della fanteria abbiano un lungo braccio, anzi è opportuno che ne abbiano uno adeguatamente proporzionato agli obiettivi da battere per impedirne un impiego sconsigliabile ai fini della sicurezza, del rilevamento avversario degli obiettivi, del consumo munizioni ecc..

2. — Il secondo concetto è quello, in altre parole, che conferisce la manovrabilità ai procedimenti tattici e la mobilità ai reparti della fanteria.

Le armi che non rispondono a tale criterio, non sono armi da fanteria e quindi non dànno all'azione della fanteria quell'impulso pieno ed appropriato che è indispensabile, data la delicatezza e l'importanza dei compiti affidatile.

3. — La crisi del combattimento della fanteria avviene sempre per l'impossibilità materiale che i fucilieri vengano tempestivamente appoggiati dall'intervento delle armi più potenti (mortai, pezzi c.c. ecc.) che la fanteria possiede proprio per agevolare l'avanzata dei fucilieri.

Impossibilità data dalla minore maneggevolezza e mobilità e dalla maggiore vulnerabilità delle armi stesse, nei confronti dei fucilieri.

E' desiderabile, perciò, che dette armi (a tiro teso e a tiro curvo) siano messe in condizioni di muoversi allo stesso passo dei fucilieri e in un ambiente di protezione che ne compensi la maggiore vulnerabilità.

Tale requisito si potrebbe ottenere realizzando il mortaio e il cannone corazzato e cingolato, idoneo cioè a muoversi con sufficiente protezione ad immediato sostegno delle unità fucilieri (v. l'articolo del gen. Utili nel numero di febbraio 1946 della Rivista: « Un punto di vista sulla evoluzione della fanteria »).

Ogni battaglione dovrebbe avere uno o due di questi plotoni corazzati e cingolati che vanno quindi considerati come armi di accompagnamento dei fucilieri (così come lo sono i normali mortai ed i pezzi anticarro) e non come unità di carri armati cooperanti con i reparti di fanteria.

In tal modo, senza creare un accoppiamento permanente di carri e di fanti (vedi proposta del gen. Utili nell'articolo suddetto), si avrebbe — forse con maggiore omogeneità e aderenza di azione — un inserimento di elementi corazzati nel battaglione di fanteria.

La cooperazione fra carri e fanteria va meglio ricercata nel campo delle G. U. e fra le divisioni di fanteria e divisioni corazzate così come lo è fra le divisioni di fanteria e i grandi raggruppamenti di artiglieria e gli stormi di aerei d'assalto.

Ciò premesso, le armi fondamentali della fanteria possono così definirsi:

1° - antiuomo;

2° - antireparto;

3° - anticarro.

1. — ARMA ANTIUOMO.

Arma individuale del fante.

Può essere anche a ripetizione ordinaria, a tiro teso, braccio corto (fino a 200-300 m.), poco pesante, maneggevole, rustica.

Non riteniamo indispensabile l'arma automatica, tranne che per l'equipaggiamento di alcuni gruppi (rastrellatori, pattugliatori, sabotatori, imboscatori) e dei capigruppo e dei capisquadra.

2. — ARMA ANTIREPARTO.

Non può essere che automatica se a tiro teso, mortaio ad avancarica se a tiro curvo, bomba a mano se a lancio.

A) *Arma automatica = arma di squadra.*

Data la superfluità del tiro a grandi distanze, l'arma a tiro teso antireparto può essere di tipo unico senza cioè distinzioni per mitragliatrice e fucile mitragliatore.

Un buon fucile mitragliatore rustico, preciso, a cadenza celere, di calibro da 7 a 8 mm., gittata efficace a 1000 m., può adempiere ottimamente ai compiti che l'azione antireparto esige.

Si evita, così, duplicità di addestramento, di munizionamento, ecc..

B) *L'arma a tiro curvo è il mortaio.*

Quale arma di squadra, non può superare i 50-60 mm. di calibro.

Ci sembra inidoneo un calibro superiore per difficoltà di trasporto, ingombro e peso di munizioni, dato che vediamo una distribuzione di tali mortai fra le squadre del plotone nella stessa proporzione dei fucili mitragliatori.

Questo tipo di mortaio, piuttosto che riserva del comandante del plotone, è da vedersi per la sua efficace immediatezza con lo stesso criterio di impiego del fucile mitragliatore.

Per ogni squadra fucilieri ci potrebbero essere 1 mortaio e 1 fucile mitragliatore.

Tuttavia è opportuno che la fanteria abbia in proprio un mezzo di grande potenza di scoppio contro reparti e armi defilate e protette.

E' già da tempo in dotazione alle fanterie il mortaio calibro 81 (o all'incirca). E' necessario forse aumentare il calibro a 120, non per avere un aumento di gittata (già notevole nel calibro 81), bensì solo una maggiore potenza del colpo singolo, che è ciò che più preme nel campo tattico della fanteria.

Reparti di fanteria armati di soli mortai potrebbero esserci in ogni battaglione nella proporzione di 2 armi almeno per ogni plotone.

Qualche reparto di mortai dovrebbe essere corazzato o cingolato.

C) *La bomba a mano unica non è ormai più consigliabile, anche se utile ai fini logistici.*

Difensiva, offensiva, fumogena, incendiaria: sono i principali tipi di bombe di cui si può prevedere l'uso, sempre in funzione d'arma individuale, di effetto morale e materiale di prim'ordine, in cui ogni fante deve essere espertissimo.

3. — Arma anticarro.

Arma di fanteria, sia che agisca alle minime distanze, sia che agisca alle medie.

Per le minime distanze (arma di plotone) l'orientamento è verso un'arma portatile con proietto ad alto potere esplosivo e calorifico.

PIAT e *Panzerfaust* possono essere indicativi di due sistemi miranti allo stesso scopo.

Alle distanze medie è più conveniente ricorrere ad un tipo di cannone con calibro di 60-70 mm. circa, a tiro rapido, diretto, ad alta velocità iniziale, semi-automatico.

Tale arma — necessariamente pesante — non può essere arma di plotone, ma almeno di battaglione che, provvistone in larga misura, la utilizza sui tratti di fronte dove si può verificare un'azione di carri di non eccessiva consistenza.

Anche qui è necessario avere delle armi corazzate e cingolate.

Queste le armi fondamentali della fanteria, a cui debbono aggiungersi quelle complementari (esplosivi per distruzione di piccoli tratti di reticolato, granate anticarro, mine antiuomo e anticarro per sbarrare limitati tratti di strade ecc.), oltre l'arma bianca il cui impiego non va dimenticato anche ai fini educativi del coraggio fisico e morale.

Da quanto sopra derivano alcune considerazioni.

1° - L'azione contraerea — occorre riconoscerlo senza mezzi termini — non può essere che tutt'affatto secondaria nelle armi della fanteria, ben po-

che delle quali si possono prestare — sia pure con molto limitata efficacia — al tiro contraereo.

Ciò sia per le caratteristiche tutt'affatto speciali delle armi contraeree, sia per l'addestramento del personale addetto.

Forse sarebbe utile (ma è possibile nei limiti della efficacia?) il decentramento di reparti di artiglieria c.a. anche fino ai settori di attacco e di difesa dei battaglioni e l'assegnazione saltuaria di aerei da caccia alle divisioni di fanteria.

Carri corazzati c.a. (con pezzi da 20 mm. almeno) hanno fatto già apparizione in questa guerra. Non sembra inverosimile vederne un'ampia diffusione sulle linee avanzate della fanteria, facenti parte organica dei reggimenti stessi.

2° - L'azione contro le masse corazzate (a prescindere dall'efficacia certo grandissima degli attacchi aerei in grande stile) non può essere affidata che a grosse unità anticarro che per calibro, gittata e abbondanza di munizioni non possono essere che vere e proprie artiglierie, anche se — in genere — con schieramento avanzato.

Oltre, s'intende, i vasti e potenti campi minati messi in opera da reparti minartieri.

3° - Il quadro dell'armamento della fanteria (battaglione compreso) potrebbe essere il seguente:

— fante = arma individuale (a ripetizione o automatica), bombe a mano di vario tipo;

— squadra = arma antireparto a tiro teso (mitragliatore automatico); arma antireparto a tiro curvo di p.c. (mortaio p.c.);

— plotone = arma portatile anticarro;

— compagnia = piccolo nucleo di fucili mitragliatori, di mortai p.c., di armi portatili anticarro;

— battaglione = armi antireparto a tiro curvo di g.c. e pezzi anticarro (un'aliquota di entrambi corazzati e cingolati). Piccolo nucleo di riserva delle armi esistenti nella compagnia (trasportato su cingoli).

4° - La distinzione fra armamento leggero e armamento pesante sembra ormai superata, anche perchè non si comprenderebbe bene oggi, se tale pesantezza va riferita agli effetti di fuoco (tutti ormai « pesanti » e micidiali) e al peso materiale dell'arma (di valore relativo, perchè ad esso va sommato il peso delle munizioni di cui l'arma va fornita per assicurarle continuo, efficace e tempestivo rendimento).

5° - L'impiego dei mezzi di fanteria supera in difficoltà quello dei mezzi di ogni altra Arma.

Perciò necessità di un addestramento più lungo e più approfondito di quanto non si sia finora fatto.

Se si tornasse — a mo' di ipotesi — al concetto delle ferme di lunghezza diversa a seconda delle Armi, il soldato di fanteria avrebbe titolo alla ferma più lunga, così come ha diritto, senz'altro, alla precedenza e alla più accurata cernita nel reclutamento sia dei quadri che dei gregarî.

6° - La specializzazione nell'Arma di fanteria è più necessaria che altrove.

Il fante « buono a tutto » deve scomparire dai ranghi di un esercito moderno: è una pericolosa illusione, nient'altro.

7° - L'armamento della fanteria va in Italia seguìto e realizzato nel modo più attento perchè, trascurandolo o lasciandolo arretrato, si stronca lo slancio del fante, inimitabile dote italiana troppo spesso resa vana da deficienze di mezzi, come la sanguinosa storia della nostra fanteria — non soltanto durante l'ultima guerra — chiaramente ammonisce.

NOTE SULL'IMPIEGO TATTICO DELLE ARTIGLIERIE CONTROCARRO

Magg. d'art. Giulio Pennetti

La guerra 1914-'18 aveva già messo in chiara luce l'apporto che al successo della battaglia derivava da un largo impiego di mezzi corazzati ; gli studî e le teorie post-belliche dei principali eserciti d'Europa e del mondo avevano già sancito la necessità di avere larghe dotazioni di carri di grandezza e velocità varie, atti ad iniziare la rottura delle fronti, ad incunearsi nel dispositivo nemico, aggirarlo, distruggerlo; le guerre d'Etiopia e di Spagna, la guerra russo-finnica, le prime marce trionfali della Germania nazista, avevano, almeno in parte, avvalorato gli studî e le previsioni.

Carri, per far breccia; carri, per vincere. Era ormai diventata la parola d'ordine degli esperti e dei Capi di Stato Maggiore di tutti gli eserciti.

Carri in cooperazione con la fanteria, carri in cooperazione con l'artiglieria, carri in cooperazione con l'aviazione.

Su ciò non vi era più dubbio da parte di alcuno. La corsa per conquistare il *record* numerico e qualitativo dei mezzi corazzati era diventata addirittura affannosa — specie dopo che la Germania aveva mostrato il suo vero volto aggressivo — in tutti gli eserciti, anche in quelli che, per le caratteristiche geografiche del Paese cui appartenevano, o per le limitate possibilità industriali, o per particolari alleanze politiche, sembravano destinati ad un ruolo puramente difensivo.

« Come — dunque — opporsi alla valanga di ferro e di fuoco, che cercherà di penetrare nelle nostre carni? ». Ecco il problema, anche questo non meno assillante dell'altro, che quegli stessi Stati Maggiori furono costretti a porsi, affidando agli esperti d'artiglieria e del genio il compito di studiare tutti quei mezzi validi ad arrestare la marcia dei corazzati, a fissarli al terreno, a mutare in tombe statiche gli ordigni dinamici, apportatori di morte.

Lo studio si accese appassionato dappertutto; la lotta, eterna quanto l'uomo, tra il cannone e la corazza, a quale dei due contendenti, questa volta, avrebbe dato ragione?

Anche noi, inevitabilmente, ci siamo trovati a dover risolvere il problema.

Già la guerra spagnola aveva visto in azione dalle due parti qualche tentativo di impiego a massa di mezzi corazzati e di armi anticarro; già si diceva che i Tedeschi, che avevano saputo sfruttare la palestra spagnola ai loro fini bellici, e per provare le loro nuove armi, dalle quali avevano tenuto accuratamente lontani... i camerati italiani, avevano tratto nei due campi utili ammaestramenti; già erano riusciti a trapelare — e con quanta fatica degli addetti militari, Dio solo lo sa — i preparativi delle nazioni maggiori e le notizie di costruzioni di carri enormi, dotati di poderoso armamento e di elevata velocità, con la corazza sorda ai colpi delle armi esistenti, cui facevano riscontro pezzi controcarro modernissimi e dotati di alte velocità. Già, dunque dall'estero molto si sarebbe potuto apprendere, quando, in Italia, si dette mano alla pubblicazione di regolamenti e di istruzioni, pieni di belle idee e di ottime norme, ed alla costruzione di carri e di mezzi controcarro, a dire il vero, un po' meno eccellenti delle parole.

E, purtroppo, si pensò di misurare il nemico con lo stesso nostro metro: al nostro carro leggero, ottimo per le forze di polizia, ma non per una guerra moderna, fece riscontro il pezzo da 47/32, unica arma creata appositamente quale controcarro e che andava bene contro quel carro stesso, ma che doveva riuscire inefficace contro carri di mole maggiore e di maggiore corazzatura.

In fatto di controcarro, non si pensò ad altro. Ah! si pensò a fare usare i proietti da 75/27 mod. 06 ed 11 senza innesco; si pensò ai fuciloni, si pensò a fornire i reparti avanzati di bottiglie di benzina da lanciare contro i carri nemici contemporaneamente ad una bomba a mano.

Puerilità o malafede? Al lettore la risposta!

Ma ormai è inutile recriminare sul passato. *Cui prodest?* Chi ha avuto, ha avuto e chi ha dato ha dato; e noi, purtroppo, in questa guerra, abbiamo solo avuto, e non certo alcunchè di buono!

Importa invece trarre oggi, dagli ammaestramenti acquisiti da noi stessi sui campi di battaglia, dalla lettura delle istruzioni e delle riviste militari dei principali contendenti, quanto v'è di meglio per dedurne i moderni criterî generali di impiego delle armi controcarro, criterî adattabili alle armi oggi in dotazione alle nostre divisioni — ex Gruppi di combattimento — e che tanto bella prova hanno dato, sia in mano agli alleati che nelle nostre, in quei casi in cui ci è stato dato di impiegarle.

Per impiegare bene dei mezzi di guerra bisogna anzitutto conoscere come agirà il nemico contro il quale quei mezzi stessi devono essere adoperati, i suoi procedimenti tattici, le sue armi, le sue possibilità. Orbene, sull'impiego dei mezzi corazzati si possono fare le seguenti considerazioni riassuntive: noi vediamo oggi i mezzi corazzati avanzare a massa su un terreno già in parte o del tutto ammorbidito dai bombardamenti dell'aviazione

e dai concentramenti dell'artiglieria, cercare di penetrare nel dispositivo difensivo nemico tentando di aggirarlo, senza preoccuparsi di rastrellare i centri di fuoco che sopravvivono alla loro marcia e che saranno rimossi dalle fanterie che con i carri agiscono a stretto contatto; se impegnati dal fuoco nemico, i carri cercheranno di prendere posizioni coperte ed agiranno con le armi di bordo per rintuzzare col fuoco il fuoco avversario; se l'azione da essi iniziata è coronata da successo, avanti, avanti, avanti senza tregua.

Questi, molto brevemente i criterî secondo cui i mezzi corazzati agiranno. Ma contro un nemico moderno e che stia bene in guardia, la loro marcia non sarà così facile.

Quali dunque i mezzi che ostacoleranno ad essi il cammino verso la vittoria? Molti mezzi, passivi ed attivi, impiegati gli uni a complemento degli altri.

Tra i primi notiamo ostacoli di vario genere, naturali ed artificiali, e, principali tra questi ultimi, i campi minati, che hanno sugli altri il vantaggio di un messa in opera più rapida e di un rendimento maggiore.

Ma i soli mezzi passivi riuscirebbero tutt'al più a trattenere o a ritardare l'avanzata dei carri, non certo ad impedirne l'azione.

Essi devono essere integrati da un numero adeguato di mezzi attivi; cannoni, lanciabombe, PIAT, *bazooka* e mezzi similari, schierati in modo da battere ed immobilizzare per sempre il carro, colpendolo in uno dei suoi principali fattori di potenza (mobilità, peso, fuoco).

L'organizzazione, come appare subito, è complessa: deve essere spinta ai minimi dettagli, perchè da essa dipendono il buon andamento ed il successo dell'azione, ed è perciò che una sistemazione di mezzi anticarro attivi e passivi non potrà essere bene effettuata, senza che sia stata preventivamente eseguita un'attenta *ricognizione* del terreno e sia stato compilato un accurato *piano controcarro,* la cui conoscenza deve essere spinta fino ai gradi meno elevati, in esso interessati.

Quando l'azione particolare non permette di riconoscere il terreno sul quale i controcarro dovranno agire, vi si supplirà con un accurato studio delle carte topografiche e delle fotografie aeree della zona.

Quando si inizia la compilazione del piano, bisognerà tener presente che esso deve concordare con gli intendimenti del comandante l'unità superiore e che deve contenere tutti gli elementi indispensabili allo schieramento dei pezzi ed alla dislocazione dei campi minati.

Premesse, dunque, « *esecuzione della ricognizione* », « *compilazione del piano controcarro* », i mezzi tutti, passivi ed attivi, intelligentemente coordinati tra di loro, saranno pronti a fronteggiare l'agguerrito nemico; troveremo i primi maggiormente impiegati — è ovvio — nelle sistemazioni difensive, i secondi in tutte le azioni, chè non bisogna pensare che, essendo i

carri mezzi eminentemente di attacco, i controcarro siano utili solo nella difesa. Dobbiamo vederli dappertutto: nel combattimento d'incontro, nell'attacco e nella sua fase di consolidamento, nella difesa e nel contrattacco, nell'inseguimento, nel ripiegamento.

Ci limiteremo ad esporre in proposito delle idee generali, senza avere la pretesa di dire nulla di definitivo, e tanto meno nulla di dogmatico.

I CONTROCARRO NEL COMBATTIMENTO D'INCONTRO. — In questa particolare azione, il nemico cercherà di colpire principalmente i fianchi della colonna in marcia, con rapide puntate, agendo di sorpresa, per scompaginarne gli elementi, ritardarne l'avanzata, creare scompiglio e perdite. I mezzi c.c. — tutti attivi in questo caso — marceranno disseminati lungo la colonna, pronti ad entrare in azione al minimo preavviso. La tempestività dell'informazione ha qui il suo grande valore e da essa dipende in gran parte l'esito dell'azione controcarro. I pezzi c.c. di calibro minore si troveranno a sostegno degli elementi avanzati; quelli di calibro maggiore, e, di conseguenza di mole e di gittata maggiore, a protezione dei fianchi della colonna. L'ideale sarebbe avere in quest'azione dei pezzi semoventi, potenti e manovrieri.

Il posto dei comandanti le unità c.c. è, in questa fase del combattimento, a fianco dei comandanti delle unità di fanteria alle quali sono assegnati.

I CONTROCARRO NELL'ATTACCO E NEL CONSOLIDAMENTO. — La fase attacco vedrà all'inizio i controcarro schierati a protezione della posizione di schieramento; posizione, che, come è noto, viene occupata dalla fanteria durante la notte e che si trova il più possibile vicino all'obiettivo d'attacco. (La distanza tra i due dipende dal terreno, ma non supererà, di massima, i 500-600 metri). Tale schieramento dei c.c. viene attuato per proteggere le proprie fanterie dai mezzi corazzati, che il nemico cercherà quasi sempre di lanciare contro di esse per abbassarne il morale o per sventare l'attacco nella sua fase preliminare. In un secondo momento — ad attacco iniziato — compito dei c.c. è quello di costituire un corridoio protetto sul fronte e sui fianchi, entro il quale la fanteria attaccante possa avanzare sicura verso l'obiettivo. Se vi sarà necessità, alcuni pezzi, e precisamente quelli che dalla posizione di schieramento non potranno battere tutto il terreno che la fanteria deve percorrere, si porteranno in successive postazioni, adatte all'assolvimento del compito e studiate in precedenza; ad un certo momento le unità di fanteria più avanzate metteranno piede sull'obiettivo e ne inizieranno il consolidamento. Minaccia maggiore: il contrattacco, che il nemico effettuerà principalmente con mezzi corazzati. Ecco il vero nemico: il carro!

Per sventarne l'azione ed impedire al nemico la riconquista dell'obiettivo, le unità controcarro semoventi e di calibro minore, precedute dai loro

comandanti che saranno giunti sulla posizione conquistata insieme con i primi comandanti di fanteria, si porteranno *il più rapidamente possibile* sull'obiettivo stesso, pronti ad arrestare l'avanzata del nemico corazzato.

Studio accurato delle vie di accesso, studio delle postazioni da occupare e dei settori di tiro, rapidità del movimento, rapidità e prontezza da parte dei comandanti nell'effettuare quei cambiamenti nelle postazioni precedentemente stabilite, sono i fattori principali di successo. I carri che tentano di riconquistare il terreno perduto lo troveranno ben difeso da una fascia di fuoco che non perdona.

I CONTROCARRO NELLA DIFESA E NEL CONTRATTACCO. — Come è noto, si tende oggi a realizzare una sistemazione difensiva a capisaldi, tenuti da unità di fanteria, rinforzate da altre armi. In detta sistemazione il posto d'onore spetta ai mezzi c.c. attivi: in base al loro schieramento dovrà attuarsi quello delle armi della fanteria, la dislocazione dei campi minati ecc.. Il caposaldo dovrà essere protetto da una fascia di fuochi incrociati dei c.c. di minor calibro; gli intervalli e le distanze tra i capisaldi dovranno essere battuti dai c.c. di calibro maggiore. In sintesi: posizioni perimetrali per i calibri minori (si ricordi lo schieramento delle mitragliatrici pesanti previsto nella nostra vecchia regolamentazione); posizioni centrali, nell'interno della posizione difensiva, con tiri radiali, per i calibri maggiori, a rinforzo della fascia di fuoco perimetrale e per battere gli intervalli e le distanze tra i capisaldi.

Il campo minato attorno al perimetro della posizione difensiva o negli intervalli tra esse integrerà efficacemente l'azione dei mezzi attivi e permetterà di economizzare nell'assegnazione di essi, perchè, anche negli eserciti più ricchi, le domande saranno sempre superiori alle disponibilità.

Nel contrattacco entreranno in azione i pezzi c.c. della riserva o pezzi di quei settori non travolti dall'irruenza nemica.

E' consigliabile che ogni pezzo abbia postazioni multiple, onde poter assolvere ai compiti secondari e sottrarsi all'eventuale tiro di neutralizzazione nemico.

Da notare che contro ammassamenti di mezzi corazzati, notati dalla nostra ricognizione prima dell'azione, non dovranno agire i pezzi c.c., il cui principio d'impiego è quello di non svelarsi sino a quando non siano in grado di far fuoco direttamente sul carro, alle minime distanze, in modo da metterlo fuori combattimento al 1° o al 2° colpo, ma si dovranno fare effettuare opportuni bombardamenti d'aviazione e pesanti concentramenti di artiglierie campali e di medio calibro.

I CONTROCARRO NEL RIPIEGAMENTO. — Anche qui, su per giù, come nel combattimento d'incontro, in senso inverso: pezzi disseminati lungo la colonna, con compiti di protezione del tergo e dei fianchi; postazioni successive a scaglioni. Comandanti le unità c.c. con i comandanti le unità di fanteria che proteggono.

Se con questa esposizione sarò riuscito ad attirare l'attenzione dei lettori su un mezzo bellico che — a mio parere — è stato finora sempre un po' trascurato nel nostro esercito, e che colpisce la fantasia del pubblico in misura certo inferiore a quanto non faccia l'immagine del carro, che appare dominatore indiscusso del campo di battaglia odierno e che come tale viene presentato anche nei documentari, riviste ecc., il mio lavoro non sarà stato del tutto vano.

Una disamina dettagliata dell'impiego dei mezzi c.c. nelle varie fasi della lotta, oltre che nelle azioni particolari, in quelle notturne ecc. e la conoscenza tecnica di essi, convincerebbero molti dubbiosi, e credo siano davvero molti, che la marcia dei carri non è così facile come può a prima vista apparire, e che essi non sono così temibili, quando si posseggano adeguati mezzi controcarro, serviti da personale deciso, bene addestrato e superbamente comandato, a perfetta conoscenza del loro impiego tecnico e tattico.

CRIMINALI DI GUERRA

Sott. di fant. Giuseppe Mondini

L'esigenza del processo ai criminali di guerra deriva dal continuo evolversi della coscienza sociale dei popoli, dal bisogno sentito che ogni violazione al diritto delle genti ed ai principî della sociale convivenza sia punita.

Alla fine di ogni guerra, l'opinione pubblica delle nazioni vittoriose chiese vendetta degli eccessi compiuti dal nemico durante la guerra stessa. Col passare del tempo e con il lento progredire della civiltà, questo desiderio di vendetta si mutò in desiderio di giustizia, di una giustizia che legalmente punisca le violazioni alle leggi, agli usi, alle consuetudini ed ai principî giuridici comunemente accettati dalle nazioni civili. L'antica formula romana, *vae victis,* ha da lungo tempo cessato di soddisfare l'opinione pubblica, la quale richiede sempre una giustificazione alla punizione. Dopo l'epoca di Grotius (che è considerato il fondatore del diritto internazionale) questa giustificazione viene ritrovata nel principio che anche in tempo di guerra ogni crudeltà inutile deve essere marchiata come un delitto comune. Di qui le leggi ed usi di guerra compendiati in accordi internazionali, come quelli dell'Aia e di Ginevra, o in regolamenti nazionali sul tipo delle « Leggi ed usi di guerra terrestre » (Gran Bretagna), le « Regole della guerra terrestre » (U.S.A.), la « Regolamentazione della guerra terrestre » (Germania), il « Codice penale militare di guerra » Titolo IV sui reati contro le leggi ed usi di guerra (Italia).

E' stata così superata la concezione che in guerra tutto è permesso, nonostante numerosi tentativi fatti in Germania per giustificare la guerra totale con un'altra formula: *Not kennt kein Gebot* (necessità non conosce legge).

Ciò premesso, dobbiamo esaminare che cosa non sia permesso in guerra, o in altre parole in che cosa consista il delitto di guerra.

Gli Inglesi considerano reati di guerra, oltre alle violazioni delle leggi ed usi di guerra (che formano appunto il diritto di guerra), anche i delitti comuni commessi durante la guerra stessa e i cui autori siano stati immuni da punizione perchè appartenenti ad un partito o ad una organizzazione, o ad una nazione; non potendo ammettersi che un soldato possa sfuggire alla punizione per un reato inutile e crudele solo perchè all'atto di commetterlo era vestito dell'uniforme militare.

I Sovietici giungono persino all'eventualità di processare banchieri, finanziatori e direttori d'industrie che abbiano appoggiato gli sforzi di guerra; ma tali generalizzazioni evidentemente si prestano a sviare il corso della giustizia e ad appesantire i processi.

Gli Americani hanno una tendenza analoga, che può trovare la sua espressione nella definizione del reato di guerra proposta dal prof. Sheldon Gluek dell'Università di Harvard; e cioè: « Sono criminali di guerra tutti coloro, senza riguardo al grado militare o politico, che, in relazione con la preparazione militare, politica, economica o industriale di una guerra, hanno, nell'esercizio delle loro funzioni, commesso fatti contrari a:

— leggi ed usi sulla condotta della guerra;

— principî di diritto penale generalmente rispettati presso gli Stati civili; oppure che hanno incitato, consigliato, ordinato, procurato o cospirato al compimento di tali atti; oppure, avendo sentore che tali atti stavano per essere commessi e possedendo la facoltà e il dovere di impedirli, non lo fecero ».

Questa definizione, pure essendo impostata su una formula di profonda giustizia e tendente a colpire ogni colpevole, non è certamente adatta dal punto di vista pratico. Come rintracciare, infatti, al termine delle ostilità, tanti imputati?

Come raccogliere le migliaia di prove e testimonianze necessarie all'instaurazione di un così mastodontico processo?

E' chiaro come in tal modo il cammino della giustizia, che proprio in questo caso dovrebbe essere quanto mai spedito, sarebbe lento e pieno di difficoltà.

In Francia è stata adottata nell'ordinanza del 28 agosto 1944 una definizione molto larga che ha per scopo di considerare come reati di guerra tutte le infrazioni al diritto comune commesse durante la guerra, e che permette ai giudici francesi di giudicare di tutti i delitti commessi a danno della Francia, dei Francesi e dei loro protetti.

La definizione è derivata dall'impostazione del problema del processo ai criminali di guerra su due piani: il piano del diritto internazionale, istituzione cioè, da parte delle nazioni civili, dei mezzi adatti ad assicurare nell'àmbito internazionale quella tranquillità e sicurezza che sono le migliori garanzie della pace; il piano del diritto interno, ed è a questo che più tendono i Francesi, ragionando (e non a torto) che la cooperazione internazionale è oggi ancora solo allo stato di un ideale. « Se, infatti, argomenta il prof. Paul Coste-Floret, tutto lascia credere che il problema che noi ci poniamo è uno di quelli in cui questo ideale si concreterà rapidamente nella realizzazione pratica, resta fermo che ogni violazione dell'ordine interno richiama in materia una immediata reazione del legislatore nazionale ».

Da questo esame panoramico del modo di pensare dei varî Stati sull'argomento della definizione del delitto di guerra, deduciamo le seguenti osservazioni:

1° - Non sono delitti di guerra gli atti illegali di soldati, marinai ecc. compiuti non nell'esercizio delle loro funzioni, come furti, rapine, omicidi commessi di propria iniziativa e non in relazione con le operazioni militari, che devono essere giudicati dai Tribunali nazionali militari o civili del reo.

Sono fatti sporadici che accadono in qualsiasi esercito, tanto che non sono condannati dall'opinione pubblica come delitti di guerra.

2° - Non sono criminali di guerra i *quislings,* i traditori, i collaborazionisti e i membri delle quinte colonne. Essi sono colpevoli di alto tradimento verso il loro paese, al quale devono rendere conto dei loro atti. La comunità internazionale non ha nè competenza, nè interesse a processarli.

3° - Sono da considerarsi invece fra i criminali di guerra quelle persone, generalmente altolocate, che secondo la dichiarazione di Mosca del 1° novembre 1943 « hanno avuto parte consenziente nelle atrocità, massacri ed esecuzioni ». Parimenti è logico, conforme alla morale, comprendere fra i criminali di guerra coloro che non hanno impedito o si sono rifiutati di opporsi al compimento di delitti di guerra. Ciò è particolarmente vero nel caso dei Capi di Stato (vedi caso dell'ex Kaiser durante la prima guerra mondiale). Non avendo essi infatti specificamente ordinato le atrocità, non le impedirono o le approvarono dopo che furono commesse.

4° - Militari e politici vengono posti sul medesimo piano di responsabilità.

5° - Sono da includersi banchieri e industriali che, sia pure indirettamente, parteciparono al compimento di delitti (specialmente furti e ricettazione di beni rubati), che erano parte integrante del piano di conquista economica, procedente di pari passo con quella militare. I loro delitti rientrano dunque fra quelli di guerra, perchè commessi su larga scala, nel quadro di una organizzazione e con l'approvazione governativa.

Nei recenti processi dei criminali di guerra si è voluto ampliare il concetto del delitto di guerra, includendovi il « delitto della guerra ». Infatti l'inizio del capo 1° dell'atto di accusa portato davanti al Tribunale militare internazionale di Norimberga contro i dirigenti nazisti dice: « Tutti gli imputati, in cooperazione con diverse altre persone, negli anni precedenti l'8 maggio 1945, parteciparono alla progettazione, preparazione, inizio e scatenamento di guerre di aggressione, guerre che erano altresì in spregio ad accordi, trattati e garanzie intenazionali ».

E' questa una base giusta e razionale per considerare una guerra di aggressione come delitto internazionale? E se l'inizio di una tale guerra è da

riguardarsi come delitto, chi sarà il delinquente: Lo Stato aggressore? I suoi uomini di Stato responsabili? I suoi dirigenti militari?

Attorno a queste domande si sono affaccendati una gran quantità di cultori di diritto pubblico, dando le più varie risposte. Ma è di maggiore interesse, oggi, citare l'opinione del giudice Jackson, capo del collegio di accusa americano al processo di Norimberga, il quale, a sostegno dell'idea di includere fra i delitti di guerra quello di aver scatenato una guerra di aggressione e a proposito della natura retroattiva di una legge e di una punizione per un tale delitto, argomentava: « Il diritto internazionale è qualche cosa di più di una collezione scolastica di principî immutabili e astratti. Esso è un sorpassamento di trattati, di accordi e di consuetudini comunemente accettate.

« Ogni uso ha le sue origini nelle azioni degli individui ed ogni accordo ha inizio nell'azione di qualche Stato. A meno che noi siamo preparati ad abbandonare ogni idea di sviluppo del diritto internazionale, non possiamo negare che oggigiorno noi abbiamo il diritto di iniziare consuetudini e di concludere accordi che diverranno essi stessi fonti di un diritto internazionale più nuovo e più forte. Il diritto internazionale non è capace di sviluppi legislativi, non essendovi una legislazione internazionale in seduta permanente. Innovazioni e revisioni nel diritto internazionale sono portate dall'azione dei governi in relazione alle circostanze. Esso si evolve, come già fece il diritto comune, attraverso decisioni prese di volta in volta per adattare principî già stabiliti a nuove situazioni.

« Non sono quindi turbato dalla necessità di precedenti per il processo che intendiamo condurre ».

Cionondimeno la persecuzione di individui e di Stati per il delitto di aver scatenato una guerra di aggressione non ha ancora basi così solide ed unanimemente riconosciute, come il caso di renderli irresponsabili di aver violato le leggi ed usi di guerra e principî di diritto penale riconosciuti ed adottati da tutti i codici delle nazioni civili. Soltanto gli storici, infatti, saranno in grado, dopo profonde indagini storiche ed economiche, di stabilire la responsabilità di avere scatenato una guerra.

Moltissimi sono i problemi connessi con la questione del processo ai criminali di guerra, ma la brevità dello spazio non ci consente di trattarli. Solo su uno di essi dobbiamo soffermarci, perchè di particolare interesse per noi militari. E' il problema dell'ordine superiore.

Il problema dell'ordine superiore non è nuovo: esso venne posto già dopo la prima guerra mondiale e il modo in cui fu risolto contribuì non poco alla inefficacia della repressione dei delitti di guerra commessi dal 1914 al 1918.

Riassumiamo brevemente la tesi allora sostenuta:

1° - i membri degli eserciti nemici che hanno commesso dei delitti non sono responsabili, se essi hanno obbedito agli ordini dei loro superiori;

2° - i superiori non sono essi stessi responsabili se hanno obbedito, a loro volta, agli ordini dei loro superiori;

3° - è solo al culmine della scala gerarchica, che viene meno la giustificazione dell'ordine superiore; ci si trova allora in presenza di una persona sovrana che sfugge, per la sua tradizionalmente sacra ed inviolabile posizione, a qualsiasi repressione.

La tesi è ardita, ma si basa interamente su un concetto falso. Certamente la giustificazione dell'ordine ricevuto può escludere la responsabilità nel corso di un procedimento penale ordinario, se chi ha commesso il fatto ignorava la natura criminale dell'ordine. Ma il diritto internazionale non ha mai obbligato la nazione vittima di infrazioni commesse in tali circostanze ad ammettere che l'ordine superiore escluda ogni responsabilità; esso lo limita ad una circostanza attenuante. Per es.: le leggi di guerra autorizzano un paese a inviare spie in territorio nemico; esse però, pur agendo in base ad ordini dei loro superiori, rischiano di essere arrestate e fucilate.

Anche nel diritto germanico si trova l'affermazione di tali principî. Il codice penale militare tedesco, all'art. 42, prevede: « un subordinato che esegua un ordine sapendo che esso implica un delitto civile o militare sarà punito come complice ».

Il dott. Goebbels si teneva dunque nella buona tradizione tedesca quando, in un articolo del « Voelkischer Beobachter » del 6 maggio 1943, affermava « che un soldato che ha commesso un delitto di guerra non può essere giustificato per il solo fatto che, ciò facendo, egli ha obbedito a ordini superiori ».

Il codice penale militare di pace italiano contiene interessanti disposizioni a questo proposito nell'art. 40:

« ...L'adempimento di un dovere, imposto da una norma giuridica o da un ordine del superiore o di altra autorità competente, esclude la punibilità.

« Se un fatto costituente reato è commesso per ordine del superiore o di altra autorità, del reato risponde sempre chi ha dato l'ordine.

« Nel caso preveduto dal comma precedente, risponde del fatto anche il militare che ha eseguito l'ordine, quando l'esecuzione di questo costituisce manifestamente reato ».

E' evidente qui, dunque, l'intenzione del legislatore italiano di uniformarsi all'indirizzo della dottrina e della giurisprudenza nel ritenere il subordinato complice del suo superiore, quando la natura del reato sia palesemente criminosa.

Il già citato giudice Jackson scrive in proposito: « La società, quale è organizzata modernamente, non può tollerare una zona così larga di irresponsabilità ufficiale. Vi è senza dubbio il caso in cui la circostanza di avere obbedito al superiore deve prevalere; infatti, se un soldato viene a far parte di un plotone di esecuzione, egli non può essere ritenuto responsabile del fatto che commette. Ma la situazione è assai diversa per chi abbia un potere discrezionale a causa del proprio grado o della elasticità degli ordini ricevuti, nè, s'intende, può l'attenuante di aver eseguito ordini superiori applicarsi al caso di una partecipazione volontaria ad una associazione di criminali e di settari come la Gestapo o le SS.. Ogni accusato deve avere facoltà in un processo di comprovare le circostanze di fatto attinenti ad ordini superiori. Toccherà poi al Tribunale decidere se essi saranno sufficienti ad escludere la responsabilità, oppure a considerarle come attenuanti, oppure a non tenerne conto alcuno ».

Esaminando il problema da un punto di vista più aderente alla realtà, vedremmo che il soldato in guerra si trova in una non invidiabile posizione; egli infatti ha un duplice obbligo: da una parte, di rispettare il diritto penale, che proibisce alcuni atti sotto pena di punizione, mentre d'altra parte la legge militare lo obbliga ad obbedire agli ordini del suo superiore. Ricevendo un ordine dal suo ufficiale di commettere un atto contrario alle leggi ed usi di guerra, egli, inoltre, può o meno conoscere che l'atto nella particolare circostanza è illegale. Se egli sa che ciò è illegale, sembrerebbe illogico punirlo quando la sua educazione militare gli ha insegnato il dovere di una disciplina pronta ed assoluta; ciò è ancora più vero se egli non conosce l'il. legalità dell'ordine.

Il subordinato si può trovare di fronte a tre diverse situazioni:

— l'ordine appare regolare e legale; egli, obbedendo, difficilmente potrà in tal caso essere sottoposto a procedimento penale;

— l'ordine non ammette nessun dubbio razionale della sua illegalità; il soldato non può essere obbligato ad eseguirlo, nè dovrebbe essere processato per rifiuto di obbedienza;

— il subordinato può avere qualche dubbio circa la legalità o meno dell'ordine; vi sarà allora sempre una gran difficoltà per arrivare a una giusta soluzione del dilemma che si presenta al soldato. Da lui si aspetta un'obbedienza senza cavillare, ma, d'altra parte, il fatto che egli si curi della legalità dell'ordine può indicare la sua preoccupazione di commettere un'offesa contro le leggi di guerra o un delitto comune. In altri casi, invece, si potrebbe avere una piena acquiescenza all'ordine che egli suppone illegale. E allora perchè proteggerlo con la difesa del dovere dell'obbedienza, quando forse il suo istinto criminale o il suo motivo vizioso di nascondersi dietro a tale dovere lo hanno reso complice del suo superiore?

Riguardo all'ordine superiore considerato come attenuante, bisogna tener conto che, se in tempo di pace il principio dell'obbedienza all'ordine superiore nel commettere un atto illegale è una difesa da rigettarsi, in tempo di guerra un soldato deve per forza avere una maggior protezione per avere obbedito a un ordine anche illegale perchè, specialmente durante il periodo di attive ostilità, la disciplina di un soldato deve essere più severa; potendo avere, infatti, una sua mancanza nell'eseguire un ordine, sia pur motivata dal fatto che egli dubiti della sua illegalità, delle serie conseguenze per tutto il suo reparto.

Concludendo, ciò che fa allo scopo è un principio che serva come remora ad estremi di brutalità e che tenga nello stesso tempo conto della particolare posizione del soldato. Tale principio potrebbe essere quello suggerito dal prof. Sheldon Gluek, e cioè: « Un atto illegale di un soldato o ufficiale in obbedienza ad un ordine del suo governo o del suo superiore militare non è giustificabile se all'atto di commetterlo egli conosceva o, considerando le circostanze, aveva motivi ragionevoli per conoscere che l'atto ordinato era illegale riguardo alle leggi ed usi di guerra o ai principî di diritto penale generalmente riconosciuti dalle Nazioni civili, oppure dal diritto del suo stesso paese. Nell'applicare questo principio, quando vi sia contrasto fra i tre sistemi giuridici suddetti, l'ultimo deve essere subordinato ».

Analoga via di mezzo è stata preveduta nell'art. 8 dello Statuto del Tribunale militare internazionale di Norimberga, che considera l'ordine superiore come attenuante e dice: « Il fatto che l'imputato ha agito in seguito ad ordine del suo governo o del suo superiore non lo libererà dalla responsabilità, ma ciò potrà costituire un'attenuante se il tribunale riterrà ciò conforme alla giustizia ».

Chi ha seguìto sui giornali le vicende del processo di Norimberga contro i dirigenti nazisti responsabili di delitti di guerra non aventi particolare localizzazione geografica, e dei processi contro i criminali di guerra colpevoli di offese contro una sola nazione, chi ha confrontato i commenti che l'opinione pubblica mondiale ha fatto su tali processi, non avrà potuto fare a meno di notare come le principali critiche vertano sui seguenti punti:

1° - Punendo i capi militari dei paesi vinti, si è venuti meno alle leggi dell'onor militare, circa la generosità e la clemenza con la quale devono essere trattati i militari vinti.

2° - I processi sono stati ingiusti, perchè solo i sudditi dei paesi vinti sono stati giudicati e puniti.

Chi sostiene il primo punto pare che sia, in special modo, lo Stato Maggiore britannico; ma a tale punto si può facilmente obiettare che furono i generali tedeschi a venir meno per primi alle leggi dell'onor militare, ordinando

l'incendio di città e di villaggi, la fucilazione di ostaggi (ricordiamo le Fosse Ardeatine), l'assassinio in massa di popolazioni e di prigionieri di guerra, colpevoli soltanto di aver combattuto contro di loro (ricordiamo, noi italiani, l'eccidio ingiustificato di Cefalonia). Ed è proprio a tutela delle leggi dell'onor militare che essi devono essere puniti, affinchè si sappia che esse non possono essere impunemente calpestate.

Col secondo punto di vista noi siamo in perfetto accordo, ben sapendo come fra le potenze che ora si ergono a giudici, vi siano quelle che spesso si sono rese colpevoli di guerre d'aggressione (vedi aggressioni della Russia alla Finlandia e alla Polonia), oppure di aver strappato, con chissà quali minacce, concessioni territoriali (vedi concessione di basi aeree alle potenze alleate nelle isole Canarie da parte del Portogallo), vi siano anche quelle potenze che applicarono un sistematico bombardamento a tappeto o con bombe atomiche contro città indifese, o il mitragliamento dagli aerei di popolazioni civili ed inermi e ciò in spregio a tutte le leggi dell'umanità.

La giustizia, per essere veramente tale, non deve essere unilaterale, ma deve tendere alla reintegrazione del diritto « ovunque » esso sia stato offeso.

I recenti processi ai criminali di guerra costituiscano un saldo pilastro sul quale le nazioni civili dovranno poggiare l'edificio di un sistema penale internazionale, che chiaramente preveda ciò che non è permesso in guerra e quali punizioni attendono i trasgressori di tali norme e che limiti in tal modo l'uso delle terribili armi che la scienza moderna pone nelle mani degli uomini. Sia però questo un sistema veramente basato sulla giustizia e l'equità, e tale da non indurre a ritenere che il più grande delitto punibile sia quello... di aver perduto la guerra.

STUDIO SPERIMENTALE SULLA COMBUSTIONE DI ARTIFICI PIRICI PER L'IMPIEGO AD ALTA QUOTA

POLVERI NERE SPECIALI

Dott. Prof. Celestino Ficai

In due precedenti lavori (1, 2) *furono studiati i fenomeni della combustione delle polveri nere e di quelle diverse dalle nere quando detta combustione si effettua sotto depressione atmosferica o sotto depressione e veloce movimento di rotazione intorno ad un asse della polvere confezionata in miccia od in alloggiamento anulare metallico.*

Furono rilevate le cause che sotto tali condizioni concorrono ad ostacolare od arrestare la combustione e, fra l'altro, furono stabilite delle relazioni fra il limite di combustione (resistenza) delle polveri in depressione e rotazione e talune caratteristiche fisiche e chimiche di fabbricazione delle polveri studiate.

Nel caso della sostituzione totale o parziale dei componenti la polvere nera, i migliori risultati si sono avuti sostituendo al carbone sostanze organiche aventi particolari requisiti.

In questa terza nota vengono riassunti i rapporti fra i diversi fattori che incidono sui fenomeni di combustione delle polveri nere e di essi i più rilevanti vengono sottoposti a riprova sperimentale, così da avere un quadro completo dei fenomeni e delle leggi che governano la combustione delle polveri sotto le speciali condizioni di funzionamento.

Le conclusioni a cui sono pervenuto hanno anche un effettivo valore pratico ed applicativo, sia nello studio di nuovi artifici, sia per la enunciazione di alcuni principî di evidente interesse teorico e pratico e cioè:

1° - *la variazione relativa della durata di combustione è funzione della « resistenza » delle polveri ad alta quota;*

---

(1) C. Ficai e A. Rigoni: *Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici per l'impiego ad alta quota.* - Nota I. *Polveri nere* in « La Chimica e l'Industria », 18, 6, 286, 95 (1936).

(2) C. Ficai: *Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici diversi dalla polvere nera per l'impiego ad alta quota* in « Rivista d'Artiglieria e Genio », marzo 1943.

2° - la variazione relativa dello scarto medio delle durate è funzione della « resistenza » delle polveri ad alta quota;

3° - agli effetti della regolarità di funzionamento e della precisa regolazione dei tempi delle spolette di qualunque tipo, è conveniente impiegare, nel caricamento di esse, sempre polveri di elevata « resistenza ».

Dai risultati ottenuti in due precedenti lavori appare che il problema di trovare delle polveri che, almeno entro i limiti delle esigenze pratiche, soddisfino ai requisiti richiesti per l'impiego alle alte quote, può trovare la soluzione più conveniente coll'uso di una opportuna polvere nera poichè i valori delle resistenze in rotazione e depressione combinate assicurano il funzionamento già a quote oltre le quali il tiro antiaereo perderebbe ogni efficacia ed interesse.

Lo studio più approfondito dei fenomeni che presiedono e regolano la combustione delle polveri nere sotto le particolari condizioni di depressione e veloce movimento di rotazione, mi ha permesso di chiarire molti aspetti della questione: per la ristrettezza dello spazio sono costretto a limitarmi alle considerazioni ed alle esperienze più salienti.

Data la complessità dei fattori che influiscono ed interferiscono sul comportamento e sulla resistenza delle polveri nere, non è sempre possibile precisare quantitativamente l'influenza di ogni singolo fattore. Tuttavia, dalle esperienze eseguite, dai calcoli compiuti e dall'esame del problema alla luce delle conoscenze fisiche e chimiche, si possono elencare i predetti fattori la cui influenza appare indubbia o quanto meno assai probabile:

1° - Calorie prodotte dalla reazione di combustione.

2° - Quantità di gas svolto nella combustione (tanto le calorie quanto la quantità di gas vanno riferite ovviamente a quelle svolte per unità di tempo dalla polvere in miccia o in spoletta e perciò sono strettamente connesse con il peso specifico, con la densità del caricamento e con la vivacità della polvere).

3° - Residui della combustione, quantità e natura (è intuitivo che l'aumento dei residui ed anche la voluminosità di essi interferiscono sopra i due primi fattori elencati, sia perchè tendono a ridurre le calorie disperse per effetto di isolamento termico, sia perchè si oppongono all'effetto depressivo della quota e della centrifugazione ostacolando il libero efflusso dei gas di combustione).

4° - Temperatura di accensione della polvere (occorre tener presente che tale fattore è strettamente legato con i precedenti in quanto, ad esempio, perchè la combustione si propaghi dallo strato del fronte di combustione allo strato contiguo è necessario che la quantità di calore svolta possa portare la temperatura dello strato al valore richiesto per la prosecuzione del fenomeno, ciò

che dipende sia dalle calorie svolte (1°), sia da quelle sottratte in vario modo (2°), sia da quelle trasmesse in relazione anche alla pressione locale esistente).

5° - Stato fisico della polvere e cioè densità, continuità, coerenza, finezza dei componenti e loro struttura, gas occlusi, i quali espandendosi, per effetto dell'aumento della depressione e della temperatura, possono produrre oltre che abbassamento di temperatura, discontinuità fisica nella miscela. (Effetto di disgregazione nello stato adiacente al fronte di combustione).

6° - Origine e grado di carbonizzazione del carbone, i quali incidono sulla densità, sul contenuto in sostanze volatili e sulle altre caratteristiche che influiscono sul comportamento della polvere e principalmente sul punto di accensione di essa.

7° - Calorie spese per portare i componenti la polvere alla temperatura di accensione e calorie assorbite dalla fusione, decomposizione, volatizzazione degli stessi componenti e per il disassorbimento dei gas occlusi. (A questo riguardo osservo che, essendo l'acqua la sostanza a più alto calore specifico, è in effetti notevole l'influenza dell'umidità della polvere, tanto sulla velocità di propagazione della reazione combustiva, quanto sul limite di resistenza).

Passando da un tipo all'altro di polvere, nello svolgersi dei fenomeni di combustione della polvere nera sotto depressione e veloce movimento di rotazione, molti o tutti i fattori elencati variano simultaneamente benchè non nello stesso senso e perciò, per accertare l'effettività ed apprezzare l'entità di ciascuno di essi occorre operare singolarmente su ognuno ricorrendo, dove ciò è possibile, ad artifizi sperimentali.

Così, per esempio, per quello che riguarda il punto 1° - « influenza delle calorie svolte dalla reazione di combustione » - con le esperienze riportate nella nota 1 non si era potuta appurare una relazione sicura fra calorie svolte nella combustione e limite di resistenza perchè, cambiando tipo di polvere, si ricadeva negli inconvenienti ai quali ho accennato sopra. Sono pertanto ricorso alla costituzione equimolecolare, nella polvere tipo, del nitrato potassico con quello di sodio, che importa una diminuzione in peso della quantità di ossidante da 70 a 59 parti. La polvere relativa fu preparata nelle seguenti proporzioni: 66,3 $NaNO_3$; 22,5 carbone nocciolo 325; S 11,2. Nella combustione di questa miscela è da prevedere, di fronte alla miscela con KNO_3, un aumento di calorie in senso assoluto, rispetto alla unità di peso, per l'aumento della parte combustibile e in senso relativo, rispetto ad un ugual peso di parte combustibile, in ragione della diminuzione della percentuale di ossidante e quindi delle minori calorie assorbite dallo stesso, dato che la decomposizione di questi ossidanti non è esotermica. Da notare che il potere calorifico Mahler per le due polveri è risultato superiore per la polvere al nitrato

di sodio nella composizione indicata e all'incirca in proporzione alla quantità totale di combustibile.

Sperimentalmente il limite di resistenza alla depressione della polvere al $NaNO_3$ è salito a 26 mm. Hg di pressione di fronte a 45 mm. della polvere al KNO_3. E' ovvio che la polvere al nitrato di sodio deve essere preparata e sperimentata con particolari accorgimenti a causa della marcata igroscopicità del nitrato di sodio e pertanto l'esperienza ha solo importanza dimostrativa.

Per quanto riguarda il punto 2° - « quantità di gas svolto nella combustione » - osservo che la miglior resistenza accertata delle polveri con carbone a basso punto di cottura può spiegarsi col fatto che esse svolgono più facilmente una maggior quantità di gas, la quale tende a compensare l'effetto della depressione. Può però obiettarsi che tali polveri sono anche quelle che hanno una bassa temperatura di accensione, la quale facilita la combustione, non solo, ma che sono anche caratterizzate da un rilevante grado di esotermicità conseguenza dei fenomeni di pirogenazione del carbone.

Allo scopo di poter avvicinarsi ad una dimostrazione diretta della influenza della quantità di gas svolto nella combustione sulla resistenza, ho aggiunto ad alcune polveri piccole percentuali di sostanze volatili non combustibili, ottenendo sempre, ma fino ad un certo limite della percentuale della sostanza aggiunta, un netto miglioramento, sia pur quantitativamente non notevole, della resistenza.

Da notare che, così operando, si viene a diminuire, sia pure di poco, il potere calorifico della polvere e pertanto i risultati ottenuti acquistano maggiore significato. (Anche piccole percentuali di acqua influiscono favorevolmente, tanto che le polveri perfettamente secche bruciano meno bene di quelle con umidità del 0,1-0,2%; però qui potrebbe pensarsi ad una reazione tra vapor d'acqua e carbone; comunque l'influenza sfavorevole dell'umidità incomincia a manifestarsi in genere al disopra del 2% circa, che rappresenta tuttavia un valore inferiore alla normale umidità di tutte le polveri piriche sperimentali).

Circa il punto 3° - « residui della combustione » - ho potuto porre in evidenza l'influenza della quantità di ceneri, aggiungendo ad una data polvere piccole percentuali di sostanze che danno luogo a sviluppo di ceneri voluminose, ad esempio di solfocianuro di mercurio. L'aumento del volume delle ceneri porta ad un sicuro, se pur lieve miglioramento della resistenza, ma il vantaggio conseguito per questa via ha solo valore dimostrativo, giacchè in pratica una polvere che dia molti residui è sempre caratterizzata da irregolare combustione. Sui punti successivi e sulle loro relazioni anche con quelli precedentemente esaminati è stato trattato diffusamente nella nota 1 e qui a chiarimento di quanto fu detto posso ancora aggiungere alcune considerazioni e dati sperimentali. Ad esempio è stato affermato (1) che la resistenza dipende,

a parità di ogni altra condizione, dalla finezza dei componenti (come anche accennato al punto 5). Ho voluto verificare fino a qual punto ciò sia vero, impiegando nella miscela tipo (70 KNO_3, 20 C, 10 S): zolfo precipitato allo stato colloidale, ottenuto per aggiunta d'una soluzione di acido nitrico diluitissimo (2%) ad una soluzione pure diluitissima di polisolfuro di potassio. Lo zolfo così ottenuto, ripetutamente lavato sino a perfetta neutralità con acqua distillata ed essiccato a bassa temperatura, risulta assai puro, privo di sostanze minerali, e in stato di estrema suddivisione; nitrato potassico, pure allo stato di estrema suddivisione, ottenuto per precipitazione con alcool, a temperatura costante, della soluzione acquosa diluita del prodotto commerciale tecnicamente

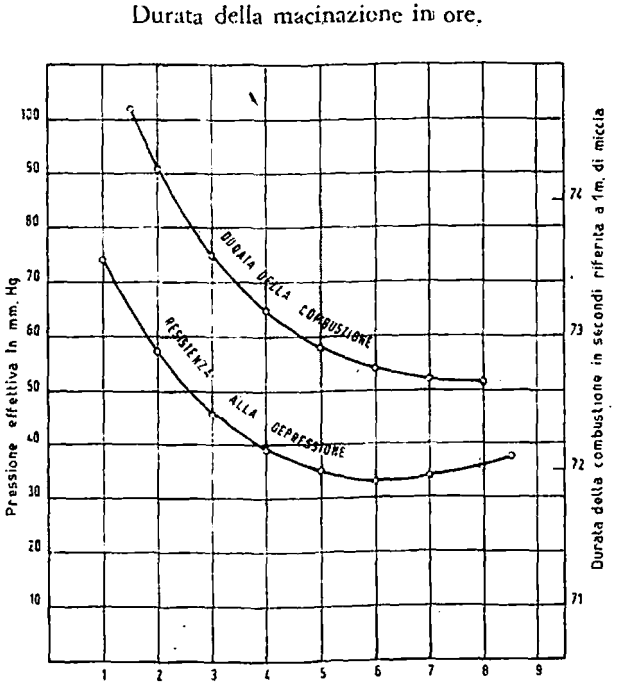


Fig. 1.

Tutte le operazioni di macinazione sono state effettuate in botticina da cm. 20 di diam. e cm. 8 di profondità, su gr. 100 di polvere e gr. 250 di palline di bronzo del diam. di cm. 2 circa.

puro (contenuto in cloruri e clorati minore del 0,002%); carbone di nocciolo a 325°C, porfirizzato. Sulla polvere relativa ho ottenuto: velocità di combustione alla pressione atmosferica per 100 cm. di miccia 1', 12", 35/50; limite di resistenza alla depressione mm. Hg 34. (Valori precedenti 1', 19", 15/50 e mm. Hg 40 rispettivamente). Questo miglioramento nei risultati mi ha indotto

a verificare l'influenza del grado di finezza dei componenti sulla resistenza preparando campioni di polvere C_{325}, nitro e zolfo non precipitati, con varie durate di macinazione in botticine binaria e ternaria.

Le curve della fig. 1 danno l'andamento del fenomeno. Si osserva che la velocità di combustione aumenta in effetto col grado di finezza, ossia colla durata dell'azione meccanica di macinazione, tendendo ad un certo limite, che è rappresentato all'incirca dai valori ottenuti sulla polvere contenente S e KNO_3 ottenuti per precipitazione. Lo stesso vale per la resistenza alla depressione; questa seconda curva presenta però un flesso che esaminerò più avanti.

Per quanto concerne il punto 7° ed in particolare il rapporto fra le calorie svolte nella combustione delle polveri e quelle assorbite dalla fusione, decomposizione, volatizzazione ecc. dei componenti, la stessa composizione 70-20-10, presa come paragone, è legata con tale rapporto.

Si consideri infatti che a pressione ordinaria, come risulta dai calcoli e dalle esperienze di Berthelot e collaboratori (3), il calore totale svolto nella combustione di polveri a contenuti variabili di KNO_3 aumenta fino ad un certo limite, assai vicino alla composizione teorica, coll'aumentare del nitrato; ciò non pertanto la combustione rallenta e l'attività di essa nella condizione di difficoltà diminuisce, cosicchè, anche con percentuali di nitrato leggermente inferiori al teorico, si giunge perfino allo spegnimento della miccia a pressione ordinaria. Il fenomeno dipende evidentemente in massima parte dalle calorie assorbite dalla fusione del nitro, oltre che dalla incompletezza della decomposizione dello stesso. In altre parole, un eccesso di combustibile assicura anche alle basse pressioni una combustione attiva non ostacolata dai fenomeni di fusione sopraddetti ed inoltre l'aumento della superficie totale del combustibile, connesso con la diminuzione percentuale del nitrato, accresce l'entità della reazione e, per l'unità di peso, le calorie ed i gas erogati.

Ho voluto studiare l'andamento del fenomeno della resistenza della polvere in relazione al rapporto combustibile-ossidante. Occorre però considerare separatamente l'influenza dei due combustibili contenuti nella polvere binaria.

Posto che le miscele KNO_3-S bruciano molto stentatamente, ho preso in esame le miscele binarie KNO_3-C e la ternaria KNO_3-S-C.

Per quanto riguarda il comportamento dello S mi riferisco anzitutto alle esperienze precedentemente da me effettuate (2), con le quali è stato dimostrato che lo S incombusto aumenta col diminuire della pressione alla quale

(3) M. Berthelot: *Sur la force des matières explosives*. — III Ed., vol. II, p. 267 e seguenti.

avviene la combustione della polvere nera, tenendo presente che sotto le basse pressioni prese in considerazione, lo zolfo può volatizzare senza prendere parte alla reazione.

Secondo K. A. Hofmann (4) lo zolfo abbassa la temperatura di accensione della polvere nera principalmente per la formazione a bassa temperatura di solfuro di carbonio (reazione C e S), che reagisce energicamente col KNO_3 e di NO (reazione fra KNO_3 e S) che brucia il carbone.

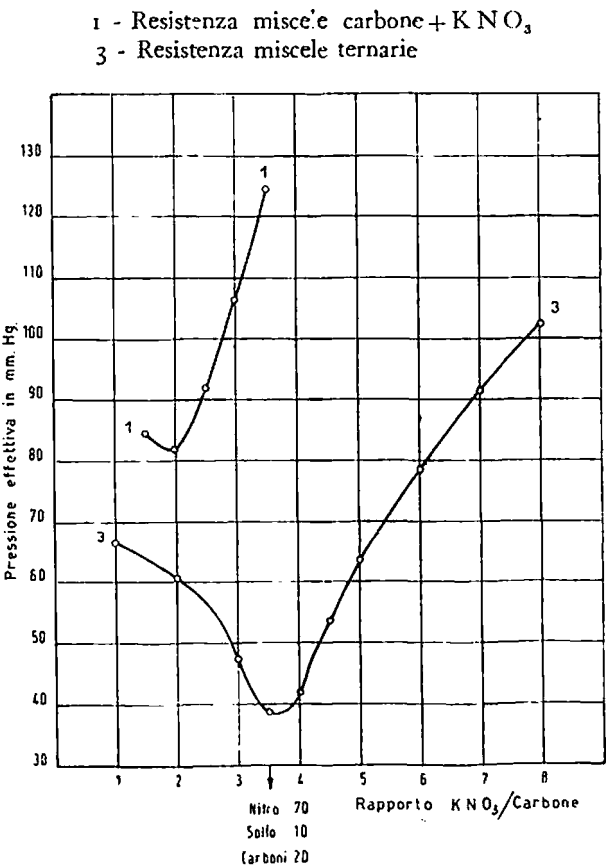


Fig. 2.

Ho ricavato (figg. 2 e 3) le curve di resistenza e quelle di velocità di combustione di miscele binarie nitro-carbone prive di zolfo e per composizioni col 10% di zolfo.

(4) K. A. Hofmann: *Ricerche sulla polvere nera.* — « La Chimica e l'Industria », 23, 921 (1930); 25, 931 (1931).

Queste curve dimostrano che il massimo valore della resistenza si ha per quelle miscele binarie in cui il rapporto nitro-carbone raggiunge e supera il valore 2, circa.

Introducendo nella composizione precedente lo zolfo, si osserva che le curve si spostano e il limite di resistenza migliora, più attiva risulta la combustione come è denotato indirettamente dalla velocità di propagazione. Resta quindi

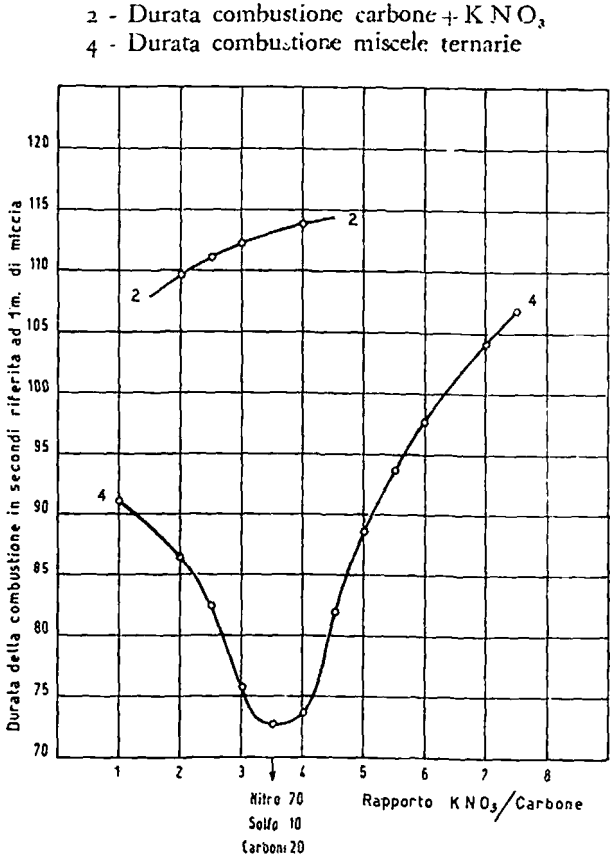


Fig. 3.

confermato che lo zolfo, benchè solo parzialmente utilizzato nella reazione combustiva in depressione, ha una propria importante funzione nel quadro delle reazioni a pressione ridotta.

Tale assieme di risultati potrebbe essere spiegato nel modo seguente: reazione fra nitro fuso e carbone, la quale si produce anche per bassi valori di pressione ambiente, ma tuttavia insufficiente di per sè, nella miccia nitro-carbone, al mantenimento della combustione per bassi valori della pressione

a causa dell'isolamento termico, della diminuita velocità di reazione, della sottrazione di calore, ecc. e quindi avente un suo limite caratteristico legato, a parità di ogni altra condizione, alla temperatura di accensione del carbone ed alla sua reattività. Infatti il carbone resta comunque in intimo contatto del nitro fuso decomponendolo sia pure lentamente, mentre lo zolfo vapore viene rapidamente sottratto e prende solo parzialmente parte alla reazione, sottraendo però ad essa molte calorie per la sua volatizzazione. Reazioni fra nitro e zolfo, nitro e carbone (primarie e secondarie), che risultano più direttamente ostacolate dal basso valore della pressione, quali ad esempio, fra le reazioni citate da Hofmann, quelle di formazione e di combustione del solfuro di carbonio e tra le secondarie quella di ossidazione del carbone da parte del NO formatosi per azione dello zolfo sul nitrato di potassio. Come trovammo sperimentalmente (1) il NO aumenta nei gas di combustione della polvere nera in relazione alla diminuzione della concentrazione effettiva della fase gassosa ed alla maggiore difficoltà con cui la reazione considerata si compie.

Miscele ternarie. — Dunque lo zolfo nelle miscele ternarie in istudio innalza il limite di resistenza perchè le reazioni nella fase gassosa, per quanto rallentate, si verificano ancora alle basse pressioni e ciò tanto più e tanto meglio per quanto più favorevolmente sono realizzati i sette fattori influenti precedentemente elencati.

Il grado di finezza dello zolfo gioca un ruolo indipendente dal grado di finezza degli altri componenti.

Fissato un rapporto nitro-carbone ed un grado di finezza per cui la resistenza per lo stesso tipo di carbone sia massima, aggiungiamo alla miscela binaria una certa quantità di zolfo. L'influenza del tempo di macinazione è tale da avere un massimo di resistenza per una certa durata di macinazione. Ripetendo l'esperienza con una serie di percentuali di zolfo, si nota che il tempo di battitura necessario per raggiungere il massimo di resistenza aumenta fino ad un certo punto col diminuire della percentuale di zolfo. Sono così riuscito a preparare polveri ad elevatissima resistenza e con contenuto in zolfo anche solo del 4-5%.

Tali fatti, e la esistenza di un flesso in corrispondenza della estremità della curva resistenza-tempo di macinazione, conducono a pensare che al disopra di un certo grado di finezza dello zolfo la dispersione eccessiva dello stesso nella massa della miscela influisca sfavorevolmente sulla reazione di combustione fra nitro e carbone; probabilmente ciò dipende, oltre che da una azione isolante termica dello zolfo fra la superficie del nitro e quella del carbone, anche dal fatto che lo zolfo presente brucia parzialmente se le sue dimensioni medie non sono tali da consentirne la completa utilizzazione reat-

tiva nelle particolari condizioni di miscela e di ambiente; esiste cioè un rapporto ottimo tra la quantità di zolfo e le dimensioni delle sue particelle, occorrendo far reagire completamente la dovuta quantità dell'elemento chè altrimenti si ritrova allo stato di residuo, il quale sottrarrà poi calore per la sua rifusione.

RELAZIONE FRA VELOCITÀ DI COMBUSTIONE SOTTO VARIE PRESSIONI E LIMITE DI RESISTENZA. — Ho nuovamente determinato, sulle polveri in miccia prese in esame nella nota 1 (loc. cit.) (la composizione è sempre la 70 KNO_3, 20 carbone, 10 zolfo, mentre vengono sostituiti carboni diversi), le velocità di combustione ed il limite di combustione in depressione.

E' così possibile costruire una serie di curve: velocità di combustione, pressione di esperienza, dalle quali si deduce, in una maniera generale, che per gruppi affini di polveri, cioè derivate da una stessa specie di carbone, il modulo di variazione della velocità di combustione è sensibilmente legato al limite di resistenza. Ma anche per polveri con specie diverse di carbone e per polveri di composizione quantitativa differente, l'osservazione ha ugualmente valore, seppure con qualche deviazione del resto spiegabile.

Può quindi dirsi che la variazione relativa della velocità di combustione colla pressione effettiva è tanto minore per quanto è maggiore la resistenza delle polveri. E questa osservazione si palesa tanto più vera e precisa per le serie di polveri nelle quali l'affinità di origine limita il prevalere delle influenze secondarie dei fattori interferenti.

Era a questo punto logico prevedere che sotto l'azione combinata del vuoto e della rotazione le polveri denotassero maggiormente il carattere sopra rilevato (variazione relativa della durata di combustione in rapporto al limite caratteristico di resistenza di ciascuna) e venissero a classificarsi, sotto questo riguardo, secondo l'ordine stabilito dal valore della loro resistenza. Una simile constatazione avrebbe avuto un grande interesse non soltanto teorico, ma eminentemente pratico, perchè avrebbe dimostrato il grande vantaggio d'impiegare sempre nel caricamento delle micce e spolette polveri ad elevate resistenze, alle quali compete una minore variabilità della durata di combustione alle varie quote e di conseguenza una maggiore regolarità ed una più precisa regolazione dei tempi.

Ora ciò è quanto appunto ho potuto stabilire in maniera certa e generale sperimentando anche nelle polveri nere speciali, di ordinario impiego nelle spolette; di esse polveri non mi è lecito dar notizie più dettagliate; accennerò soltanto che si tratta di prodotti dello studio e dell'industria italiana, giacchè in questo particolare ramo della tecnica esplosivistica e della sua applicazione l'Italia possiede un assoluto primato ed ha conseguito risultati che potranno

forse essere stati eguagliati da altre nazioni, ma che comunque potranno essere difficilmente superati (5).

Indico tali polveri con A, B, C, D, E, che sono caratterizzate come segue: la polvere A è una polvére nera di vecchio tipo con un limite di resistenza in miccia e alla sola depressione interno a 260 mm.Hg; la B e la C sono polveri nere normali più moderne col limite di resistenza intorno a 50 e 40 mm. rispettivamente, la D e la E sono polveri specialissime per alta quota con limite di resistenza rispettivamente di 18 e 12 mm. Hg. Nella serie di curve riportate nella fig. 4 e che si riferiscono alla variazione percentuale

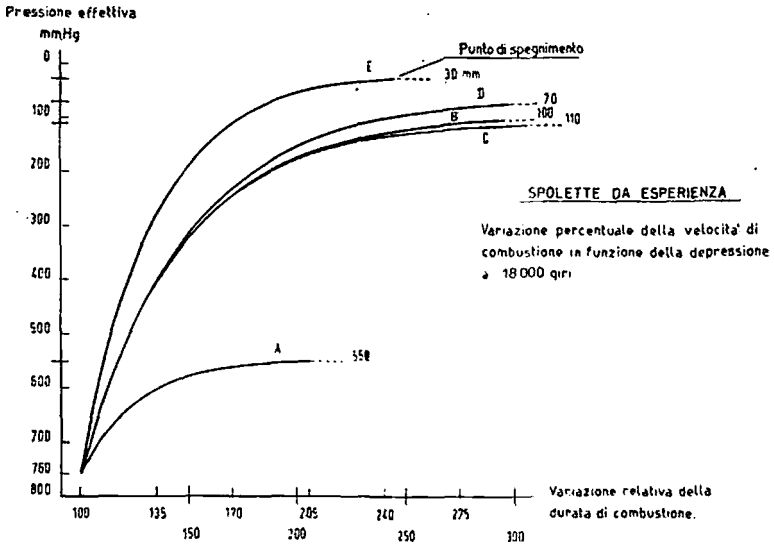


Fig. 4.

della durata di combustione di spolette da esperienza sotto 18000 giri al minuto, in funzione del valore della pressione assoluta, l'arresto di ogni singola curva rappresenta il punto di spegnimento della polvere.

La inclinazione delle curve per ogni valore della pressione ha un andamento inverso alla resistenza delle polveri nei confronti della depressione e possiamo a questo punto enunciare il seguente principio: la variazione percentuale della velocità di combustione è in funzione inversa del valore del limite di resistenza.

(5) E' essenziale il contributo dato in merito dalla Soc. Italiana Prodotti Esplodenti di Milano, assistita per la parte chimica dal dott. Giannetto Corsi e per quella applicativa alle spolette dal comandante Mario Zunino.

Le esperienze numerose che si sono eseguite per il rilevamento dei tempi di combustione in spoletta delle varie polveri nelle diverse condizioni riproducenti il funzionamento in quota hanno consentito inoltre la determinazione, per serie di valori molto ampi, degli scarti medi (ossia la media degli scarti dalla media delle durate rilevate in ciascuna serie).

Un tale assieme di dati mi ha permesso di giungere ad una ulteriore constatazione di rilevante importanza: qualora gli scarti medi siano assunti percentualmente e cioè riferiti ad ogni singola durata fatta uguale a 100, si constata che il valore di essi cresce col crescere della depressione e che tale ac-

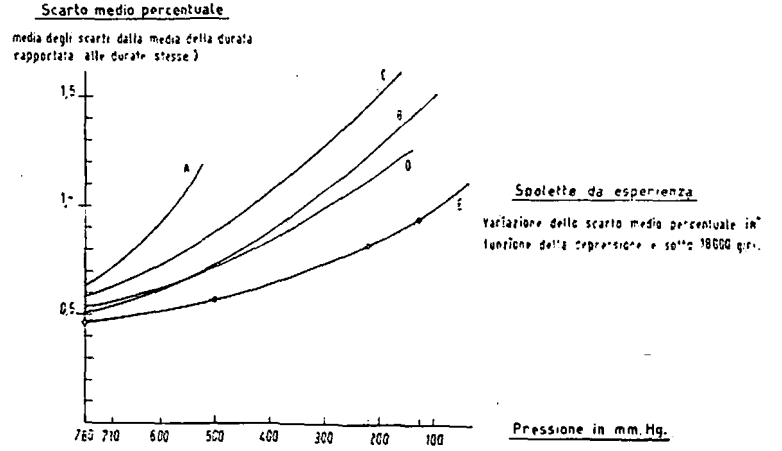


Fig. 5.

crescimento risulta meno rapido per quelle polveri le quali presentano il miglior limite di resistenza. In altre parole, può dirsi che ad ogni valore di pressione, il valore dello scarto medio fornisca la misura della resistenza alla depressione della polvere sperimentata. L'evidenza di questo fenomeno, di cui è inutile far rimarcare la grande importanza pratica, è posta in rilievo dal grafico fig. 5, dal quale si rileva che ogni singola curva ha un andamento similare a quello della curva corrispondente del grafico 3, misurante la resistenza della polvere.

Appare chiaramente il vantaggio che si ha in ogni caso ad usare per il caricamento delle micce per spolette, qualunque ne sia il tipo e l'uso, polveri caratterizzate da elevato limite di resistenza alla depressione e rotazione combinate. Si otterranno per questa via le più elevate raggiungibili regolarità assolute della miccia di polvere e relative alla spoletta di cui la miccia è parte.

LA GUERRA PSICOLOGICA NELL'ULTIMO CONFLITTO

Giovanni Tarquini

L'importanza che avrebbe potuto assumere la propaganda nell'ultimo conflitto appare evidente, oltre dai risultati che si ottennero nella guerra 1915-'18, dal libro: *Falsità in tempo di guerra* del deputato inglese Arthur Ponsonby, pubblicato la prima volta nel maggio 1928 e ristampato nel gennaio 1940. Il Ponsonby, dopo avere messo in rilievo che durante la guerra la verità è la prima vittima, l'utilità che molte nazioni traggono dal mettere in giro le falsità più incredibili, le delusioni che da esse derivano ed i numerosi inganni che vengono tesi al nemico, afferma che il fattore psicologico in guerra è importante quanto quello militare. I Ministeri della guerra, della marina e dell'aeronautica badano al lato militare, mentre altri uffici curano il lato psicologico.

« La falsità — scrive il Ponsonby — può camuffarsi in differenti modi. C'è la menzogna ufficiale pronunciata per illudere il popolo o per ingannare il nemico, poichè, come disse un francese, sino a che i popoli saranno armati gli uni contro gli altri, avranno uomini di stato mentitori, come avranno cannoni e mitragliatrici. C'è la menzogna fredda e manipolata che può raggiungere una cerchia ristretta, ma se grafica e pittoresca può essere raccolta e abilmente divulgata. C'è la menzogna intesa e non smentita, anche se mancante di ogni fondamento, che viene artatamente ripetuta, e la cui diffusione viene permessa. Ci sono le traduzioni errate, talvolta originate da un errore autentico, ma più spesso volute. C'è l'ossessione generale, la falsificazione voluta e preparata con attenzione, l'omissione di brani di documenti ufficiali, l'esagerazione, l'occultamento della verità, la fotografia truccata e qualche volta la verità ».

Per manovrare, naturalmente, tutto questo materiale occorre abilità non comune ed una perfetta conoscenza di popoli, persone e cose. Ben lo sanno i Tedeschi che nell'ultimo conflitto trascurarono non pochi dei fattori psicologici dei popoli europei. Se essi ebbero a dimostrare di avere una capacità eccezionale nel realizzare organismi ed operazioni militari tali che nei primi tempi della guerra meravigliarono il mondo, rivelarono notevole incapacità nel-

la condotta della guerra psicologica. Quale nefasta influenza ebbero nell'ultimo conflitto le azioni dei Tedeschi sul fronte psicologico, lo dimostrarono gli scarsi risultati ottenuti. Essi intendevano affermarsi con il suono delle fanfare, con false promesse di grandi realizzazioni, con le parole grosse; gli alleati anglosassoni amavano invece introdursi con la pacata logica persuasione.

Dapprima gli Anglosassoni si lasciarono distanziare dai propagandisti tedeschi, ma più tardi li batterono in tutti i settori. Quando nel primo periodo della guerra gli Anglosassoni intensificarono la propaganda, i Tedeschi già l'avevano notevolmente sviluppata nei mezzi e nei sistemi più impensati; erano cioè, come nelle forze armate, in forte vantaggio. Tuttavia gli Anglosassoni con metodo, ponderatezza e grande obiettività, li sorpassavano prima in Francia, nel Belgio, in Danimarca, in Italia, ecc., e poi nel resto del mondo.

Obiettività e realismo erano la divisa della propaganda anglosassone, due fattori che servirono a dare una prova forse unica nella storia della guerra psicologica.

Durante il periodo più critico della battaglia dell'Atlantico, la propaganda anglosassone non disdegnò ad esempio di descrivere la situazione quale realmente era. Il « The Economist » di Londra giunse finanche ad ammettere chiaramente che la guerra poteva essere perduta sul mare. « Nel 1940 — scriveva la rivista — i Tedeschi tentarono di occupare l'Inghilterra, base della resistenza, e fallirono. Nel 1941 essi tentarono di occupare i centri vitali della Russia e fallirono ancora. Nel 1942 tentarono di isolare i Sovietici, e fallirono ancora una volta, disastrosamente. Il tentativo di isolare la Gran Bretagna continua tuttora e non è ancora fallito: *e se non si è capaci di sventare, o si tarda a sventare, la minaccia dei sommergibili, gli Alleati perderanno la guerra* ».

Altri esempi del realismo della propaganda degli Anglosassoni erano dati dalle iniziative che essi spesso annunciavano di intraprendere, un realismo che fece perfino sospettare che quelle iniziative non fossero vere, e non altro che americanate. Infatti americanate furono definite le costruzioni navali prospettate dall'ammiraglio Land, ed americanate furono chiamati i progetti di invasione dell'Europa.

Fra questi ricordo il progetto pubblicato, prima dello sbarco nell'Africa occidentale, su una rivista americana, di cui non rammento il titolo, che descriveva nei più minuti particolari l'eventuale invasione dell'Europa dal Mediterraneo. Si vedevano, nelle illustrazioni, centinaia di navi e di aerei di tutti i tipi bombardare la costa napoletana, la stessa Napoli in fiamme, mentre in alcuni punti i primi contingenti da sbarco prendevano terra. Ricordo anche i molti dibattiti della stampa anglosassone sulla convenienza o meno dell'invasione attraverso l'Italia ed i Balcani, ed è inutile dire che essi furono rite-

nuti semplici fantasticherie giornalistiche. Ma quando nella stampa americana apparirono sull'argomento le prime dichiarazioni di tecnici e di personalità responsabili, la prospettata invasione incominciò a destare non poche apprensioni negli ambienti tedeschi, poichè si fece strada in certe menti incredule la convinzione che essa potesse essere veramente tentata con successo. Oltre Atlantico si precisava inoltre che la conquista dell'Italia significava il controllo del Mediterraneo e conseguentemente una porta aperta verso la Germania. Il noto giornalista Garvin scriveva che l'Italia ed i Paesi balcanici potevano essere i più adatti per ottenere l'alleggerimento del fronte russo e quindi influire sulla condotta economica della guerra, e il generale Smuts ripeteva che non v'era speranza di vittoria senza prima avere conquistato il Mediterraneo; mentre il generale Marshall, Capo di Stato Maggiore dell'esercito americano, fin dall'ottobre 1942 assicurava che sbarchi di truppe americane sarebbero avvenuti anche sulle coste francesi, allo scopo di imprimere un più celere logoramento alle truppe tedesche.

In occasione poi dello sbarco in Sicilia, il « Daily Mail » scriveva che alle truppe di invasione era stato distribuito un volumetto nel quale erano contenute precise istruzioni sul comportamento delle truppe verso le popolazioni italiane.

Nell'introduzione al volumetto, riferisce il giornale, era scritto: « Il vostro atteggiamento e la vostra condotta verso gli Italiani potranno contribuire a ridurre la resistenza militare dell'Italia, abbreviare la guerra e determinare le vostre relazioni con l'Italia dopo la guerra. Avremo bisogno della cooperazione dei comuni italiani quando si saranno liberati dai loro capi fascisti ». E più oltre: « Il popolo italiano, dopo tre anni di guerra, ha rispetto per l'efficienza e le qualità combattive delle nostre truppe. Soprattutto esso crede nel nostro senso di cavalleria e di equità. E' della massima importanza che questa buona opinione sia mantenuta ».

Nel volumetto, dice ancora il giornale, dopo avere invitato i soldati a cercare di stabilire e mantenere buone relazioni, e specialmente ad essere gentili verso i bambini, si avvertiva di non credere che gli Italiani fossero degli imbecilli, o che non avessero nessun senso d'umorismo, e soprattutto si consigliava di tenere presente che agli Italiani era stato insegnato a diffidare dei soldati anglosassoni e forse ad odiarli.

Sotto il titolo « notizie storiche » si avvertiva, infine: Dovreste ricordare che in quasi ogni città d'Italia vi sono monumenti artistici della massima bellezza, che fanno parte del patrimonio del mondo ed appartengono non solo all'Italia ma alla civiltà occidentale.

Quanta differenza con le istruzioni date alle truppe tedesche di occupazione! A queste le autorità naziste riconoscevano il diritto di maltrattare, deportare, perfino di uccidere gli Italiani razziati o presi come ostaggio; quel-

le venivano invece esortate a stabilire rapporti amichevoli con gli Italiani anche dove non fossero bene accolte. La diversità di trattamento non poteva non produrre le sue conseguenze e ripercussioni che favorivano non poco l'effettuazione degli sbarchi, mentre costituivano la causa prima dell'avversità contro le truppe tedesche di occupazione. Negli sbarchi della Sicilia, di Salerno, di Nettuno, della Francia meridionale ed occidentale, gli alleati anglosassoni vennero accolti dalle popolazioni come liberatori, mentre i Tedeschi venivano scacciati come oppressori.

La sostanziale differenza fra le due propagande e il diverso comportamento delle truppe di occupazione avevano prodotto i loro effetti.

Altro errore fu che i Tedeschi parlavano spesso di realismo e lealtà nei nostri confronti, ma questi esistevano soltanto a parole. Bastano pochi esempi per convincersi del contrario.

Entrando in Italia, i Tedeschi si associarono agli oppressori fascisti, si comportarono da padroni, facendo inviare nel Reich tutto quanto era possibile, e la loro pretesa lealtà fu tale che soltanto dopo qualche mese di occupazione erano odiati in tutta la penisola.

E di lealtà si seguitò ancora a parlare anche durante i lunghi mesi di occupazione, mentre si dava sfacciatamente la prova del contrario. A Roma, immediata città di retrovia quando il fronte si spostò da Cassino a Nettuno, si faceva scrivere, fra l'altro, che occorrevano braccia perchè due milioni di fratelli nati, accorsi o residenti nella Capitale, mangiassero. Si affermava che occorreva evitare l'orrore di una situazione che si sarebbe venuta a creare allorchè i soldati impegnati nella guerra non volessero o non potessero più provvedere al trasporto delle derrate su strade colpite dalla furia dei bombardamenti.

Ma, se le derrate arrivavano, era merito della borsa nera. Quanto asseriva la propaganda nazista serviva soltanto a giustificare le razzie di uomini e donne per i lavori di carattere bellico o per deportarli nel Reich. In nove mesi di occupazione nazista il popolo romano soffrì fame, arresti, fucilazioni e deportazioni in massa.

Un altro esempio della slealtà tedesca era dato dal sistematico occultamento del passaggio per la città aperta di Roma dei rifornimenti militari diretti al fronte sud. Mentre la propaganda metteva ripetutamente in rilievo il nessun carattere militare di Roma, durante la notte per via Appia e via Ostiense era un continuo passaggio di automezzi e di carri armati. E la mattina seguente ognuno era in grado di riconoscere i danni arrecati alle belle strade, e qualche volta ai marciapiedi dell'Urbe, dai cingoli dei pesanti automezzi e dai carri armati.

Ma la propaganda tedesca raggiunse il colmo della sfacciataggine, dopo che nessun cittadino era stato risparmiato dalle conseguenze dirette e indi-

rette della feroce dominazione nazista, quando con un manifestino, fatto circolare l'8 febbraio 1944 a migliaia di esemplari nell'Urbe, tentò di attribuire ad altri quei delitti e quei metodi di uccisione che proprio i nazisti adottavano contro cittadini innocenti

Ecco la riproduzione integrale del manifestino:

« Italiano, fratello mio!

« Il colpo alla nuca è pronto anche per te!

« Gli Anglo-americani consegnano proditoriamente l'Italia al bolscevismo!

« Proprio in questo momento è arrivato nell'Italia meridionale il procuratore della repubblica sovietica

WYSCINSKI

« Che cosa significa?

« Significa:

« *Fucilazione in massa!*

« Migliaia di vittime innocenti assassinate!

« Migliaia di cadaveri d'infelici italiani, uomini, donne, fanciulli, *gettati in fosse comuni!*

« Ricordati delle carneficine rosse in Spagna, in Lettonia, in Lituania, in Polonia.

« Ora questa nefasta ondata di sangue e di lacrime vorrebbe sommergere anche la tua terra!

« Non si tratta di ipotesi!

« Le prime liste degli Italiani assassinati in Istria ed in Dalmazia documentano la terribile realtà!

« I loro nomi gridano vendetta.

« Ora sai cosa devi fare!

« Difenditi! Agisci! ».

Con questo manifestino, la propaganda nazista rivelava invece i metodi adottati dai Tedeschi per sbarazzarsi dei nemici o di cittadini innocenti, proprio come essa dice, in fosse comuni. Dopo poco più di un mese, il 24 marzo 1944, i romani ed il mondo intero apprendevano il massacro dei 335 compiuto con inaudita ferocia dai nazisti alle Fosse Ardeatine. Fino al 24 marzo gli Italiani e in special modo i romani avevano saputo di altri massacri minori di cittadini innocenti, di torture di ogni genere inflitte nei fabbricati di via Tasso e nella famigerata pensione di via Romagna, ma non credevano che i nazisti in pieno secolo ventesimo e proprio a Roma volessero macchiarsi del più raccapricciante delitto che la storia ricordi, compiuto con sistemi e mezzi che, come ho detto, la propaganda aveva attribuito ad altri.

Altro esempio di incapacità della propaganda nazista e che rimase maggiormente impresso nella nostra mente è dato dal volere far credere ai popoli europei di valorizzare i loro territori, le loro risorse, le loro capacità, attraverso i cosiddetti piani di valorizzazione economica e la nuova teoria dello spazio vitale, di quello spazio vitale che a detta della stessa propaganda nazista veniva « erroneamente e ingiustamente presentato al mondo come una enormità estremamente sospetta ».

Uno sguardo alle pubblicazioni e ai numerosi articoli apparsi su riviste e giornali tedeschi durante la guerra mostrerebbe come fosse straordinariamente vivo il fine imperialista germanico e la fondatezza della nostra incredulità.

La politica nazista dello spazio vitale è chiara, precisa, non ammette compromessi. Ce lo rivela lo scrittore nazista Gerhard Jentsch nel suo opuscolo di propaganda appunto sullo spazio vitale. Essa risale al concetto della guerra totale, di quella guerra, cioè, condotta non soltanto contro le forze armate, ma contro tutto il popolo nemico, uomini, donne, bambini; militarmente, diplomaticamente, economicamente e spiritualmente.

E' politicamente essenziale mettere in rilievo che nessuna autorità o personalità nazista rifiutò il dogma e la pratica della guerra totale; anzi fu continuamente detto che l'ultima guerra sarebbe stata totale nel vero senso della parola. I preparativi militari della Germania, gli accordi diplomatici, la condotta delle operazioni e la conquista dei territori dei paesi ostili alla sua politica stanno a dimostrare che tutto tendeva a realizzarla.

I Paesi anglosassoni restarono in attesa e nella prima fase del conflitto condussero una guerra basata su vecchi principî, ed appunto perciò i nazisti si ritenevano sicuri della vittoria. Se poi le cose andarono diversamente, se i nazisti non seppero condurre fino alla fine la guerra totale, e se questa venne invece fatta manovrando con maggior abilità i suoi fattori dagli alleati anglosassoni, nulla toglie che essa sia stata enunciata, attentamente studiata e messa per la prima volta in attuazione dall'esercito di Hitler.

Secondo Gerhard Jentsch, lo spazio vitale sarebbe stato creato da una « forte potenza direttiva », o avrebbe trovato in essa i suoi propugnatori tanto all'interno quanto all'esterno. Egli ammette che esista una tendenza a sostituire la coercizione e la violenza al libero accordo per realizzarlo, opporlo ed eventualmente trarre da esso le forze per attaccare o almeno resistere agli avversari.

Nel suo insieme lo Jentsch tradisce le intenzioni naziste e mostra la specie di spazio vitale che il nazismo intendeva formare, cioè spazio vitale economico, strategico e diplomatico.

Ma, a parte le rivelazioni inconsapevoli dello Jentsch, nell'ottobre 1941 vi fu una agenzia di notizie nazista, la « Nord-Sud-Express », la quale, allo sco-

po di fare conoscere la *prima parte* dei piani per la cosiddetta « valorizzazione economica » dell'Europa, informava che erano stati portati a termine gli studî e si incominciava a passare nel campo della realizzazione pratica, per costruire una grande autostrada transcontinentale ed una nuova ferrovia continentale europea. Basterebbe esaminare anche brevemente i tracciati e la presunta potenzialità delle due nuove grandi arterie del traffico per comprendere che il nazismo voleva sì valorizzare, ma la Germania; i popoli degli altri Paesi sarebbero stati costretti a seguire la politica dettata dal Reich, poichè gran parte delle due nuove linee di comunicazione e di trasporto avrebbero attraversato il territorio germanico o controllato dalla Germania.

Un sistema di comunicazione e di trasporto è come un sistema fluviale: i tratti più importanti impongono il flusso di regolazione ai tratti minori. Avere nelle mani i principali mezzi del traffico avrebbe significato influenzare la regolamentazione dell'economia dei prodotti scambiati, incoraggiarne o scoraggiarne la produzione, contribuire a fare nascere la prosperità o a provocare la miseria dei diversi Paesi destinati a servirsene, avrebbe significato infine, per il Reich, avere nelle mani un'arma efficacissima per influenzare a proprio favore la politica di quasi tutta l'Europa.

I responsabili della propaganda nazista, enunciando gli anzidetti progetti, forse ritenevano che tutto quanto veniva da essi detto sarebbe stato creduto, ma dimenticarono che vi sono dei progetti in economia e dei sistemi per realizzarli che non possono trarre in inganno nemmeno l'uomo più ingenuo. Perciò, commettendo l'errore della sensazionale rivelazione, la propaganda nazista provocava una più forte corrente di sfiducia e di maggiore reazione verso i Tedeschi.

Se il sistema di guerra germanico delle divisioni corazzate aveva trionfato, la propaganda aveva fallito in pieno. E la battaglia sul fronte psicologico fu vinta fin dal giorno in cui (4 ottobre 1943) vennero comminate le pene più severe contro gli ascoltatori di radio-Londra e i detentori e distributori dei manifesti e dei giornali clandestini appartenenti ai varî fronti della resistenza.

Come sul fronte militare, il fattore essenziale di questa difficile lotta era costituito dallo spirito combattivo, perciò i nazisti studiavano tutti i mezzi per indebolirlo e rallentarlo con le persecuzioni, le torture e le fucilazioni in massa. E in ciò forse sarebbero riusciti, poichè lo spirito di resistenza ha un limite, se non vi fosse stata una organizzazione direttiva formata da elementi capaci che costituivano per così dire il quartiere generale, l'anima della resistenza e della guerra clandestina.

E' da quel quartiere generale che partivano ordini, si trasmettevano informazioni e consigli agli alleati ed ai gruppi di patrioti operanti, veniva curata la stampa e la propaganda a mezzo degli anzidetti giornali clande-

stini, con manifesti stampati alla macchia, con biglietti volanti. Da quel quartiere generale era organizzato quell'assalto ai cervelli nemici, quella guerra dei nervi, che battè i Tedeschi forse sul fronte più importante della guerra, quale è quello psicologico. Fronte pieno di pericoli, di insidie, dove più che i mezzi, l'intelligenza, l'abilità e l'opportuna decisione valsero spesso a fare fallire, od a ostacolare, iniziative nemiche di vasta portata.

« Giovani chiamati alle armi — diceva ad esempio, un manifesto lanciato a Roma dalla stampa clandestina del dicembre 1943 — non presentatevi! Giovani soldati, disertate con le armi! Costituite dei gruppi armati per la difesa e per l'attacco dei Tedeschi e dei fascisti! Ingrossate le file dei G.A.P. e dei partigiani. Riproducete con tutti i mezzi questa parola d'ordine e diffondetela fra la popolazione civile e fra i soldati! ».

In un altro manifesto si consigliava di sabotare il censimento che tentavano di fare i nazifascisti, ed un altro ancora lanciava ai giovani la diffida di non rispondere all'invito rivolto loro di recarsi ai comuni per regolarizzare la propria posizione militare, poichè si trattava di una delle tante manovre tendenti a facilitare la ricostituzione dei fogli matricolari che i soldati dei distretti avevano distrutto all'atto della occupazione nazista.

Come si vede, in Italia si conduceva una efficace propaganda contro gli invasori. Soltanto a Roma si stampavano 54 giornali clandestini. Quei giornali diffondevano notizie e consigli per la resistenza e il sabotaggio e pubblicavano la cronaca delle azioni compiute; rappresentavano una continua beffa ai servizi di vigilanza dei nazifascisti, delle S.S. e della Gestapo, che conducevano una caccia spietata contro tutti coloro che in un modo o nell'altro sabotavano la loro opera.

Dopo il massacro alle Fosse Ardeatine viene riferito che il generale Maeltzer, comandante tedesco di Roma, ebbe a convocare nel suo ufficio i direttori dei giornali della Capitale. Alla riunione prese parte anche il comandante delle S.S. di Roma, colonnello Kappler, il quale parlò del « *deplorevole contegno della popolazione di Roma, aizzata dai giornalisti clandestini, restìa in modo assoluto ad ogni invito di collaborazione con i Tedeschi* ». Tirando fuori poi da una capace borsa un fascio di opuscoli e di giornali clandestini, il Kappler ebbe ad esclamare: « La propaganda di odio che viene esercitata contro di noi con questi fogli è enorme ».

La stampa clandestina di Roma non fu da meno di quella delle altre capitali europee. A Roma esisteva perfino una agenzia giornalistica clandestina ideata dall'Ufficio stampa del fronte della resistenza. Il suo « bollettino giallo » veniva pubblicato e diffuso regolarmente tutti i giorni, e conteneva notizie sulla guerra e tutte quelle altre che potevano essere utili ai fini della lotta contro l'invasore. I giornali che poi venivano stampati si facevano abilmente circolare in Roma e fuori Roma, nei cinema, nei caffè, nei tram, e

spesso da coraggiosi giornalisti venivano addirittura distribuiti ai passanti lungo le strade, nelle piazze e nei ritrovi. Al momento della liberazione, il « bollettino giallo » uscì alla luce e il P.W.B. ne assunse in servizio il personale per i suoi servizi di informazione.

Sull'esempio e sulla esperienza acquistata nel fronte psicologico di Roma, si organizzò ed operò ininterrottamente la stampa clandestina dell'Italia settentrionale. Con un complesso di pubblicazioni varie, foglietti volanti, manifesti grandi e piccoli, con giornali di tutti i partiti, venne intrapresa una lotta senza quartiere contro l'oppressore.

Fra i giornali vanno ricordati, in *Lombardia*: « Il Partigiano Alpino », « Il Ferroviere », « Il Ribelle », « Nuova Realtà », « Gioventù d'Azione »; in *Piemonte*: « Quelli della Montagna », « Unificazione », « Il Pionicre », « La Riscossa Italiana », « Naja Repubblichina », « Mare e Fabbrica »; nel *Veneto*: « Fratelli d'Italia » e « Voci di Officina »; in *Toscana*: « Giustizia e Libertà », « La Libertà », « La Giovane Italia », « Movimento », « La Libertà del Lavoro ».

L'importanza della lotta condotta da così numerosa stampa era assai notevole; essa serviva ad alimentare, a rafforzare, non soltanto l'energia morale delle popolazioni oppresse, ma a produrre una forte depressione sul nemico. Costituiva perciò un continuo motivo d'allarme e di preoccupazione per i Tedeschi, i quali usavano varie polizie per combattere e scoprire gli autori di tanta attività.

Le polizie nazifasciste erano severe e numerose. Esisteva la polizia repubblichina, quella della legione autonoma « Muti », delle brigate nere, della X flottiglia Mas, degli arditi della « Caruso », degli arditi della guardia, dell'ufficio politico investigativo, del servizio informazioni di difesa, del centro informativo politico, del reparto antipartigiano, dell'ufficio terre invase e numerosissime polizie private fra le quali spiccavano per importanza e ferocia la banda « Kock », la banda « Finizio », la banda « Rossi », la squadraccia di Novara, la squadra « Pelliccio » di Reggio Emilia, la banda « Valeri » di Verona.

I Tedeschi, oltre a servirsi delle su menzionate polizie fasciste, adoperavano largamente la polizia privata italiana ed i proprî organi investigativi meglio organizzati, quali il « Sicherheit Dienst » delle S.S., il controspionaggio vero e proprio. Intorno ad esse pullulavano le spie, cosicchè la lotta si svolgeva in mezzo a pericoli continui, a difficoltà spesso insuperabili. Malgrado i pericoli e le difficoltà, in Italia la lotta sul fronte psicologico si svolse secondo i piani prestabiliti. Molti dei partecipanti furono fucilati, altri sparirono misteriosamente, altri ancora furono deportati in Germania, ma infine la vittoria venne raggiunta ed il successo fu pieno.

E qui mi piace ricordare che anche in Italia, come nelle altre nazioni europee e prima ancora dell'8 settembre 1943, la propaganda, con la complicità di giornalisti antifascisti — appartenenti a quei tali « angolini » di riviste e giornali che di tanto in tanto le autorità più in vista del fascismo minacciavano di ripulire — si serviva della stampa ordinaria per rivelare, fra l'altro, agli Italiani ed al mondo gli anzidetti piani nazisti di asservimento politico ed economico dell'Europa. Detti piani furono esaminati e abilmente divulgati con ricchezza di particolari allo scopo di fare capire a chi di dovere le vere intenzioni di Hitler. Quelle pubblicazioni aprirono la mente e gli occhi a chi ancora li teneva chiusi e portarono un contributo notevole alla guerra psicologica contro la Germania.

Passando ad esaminare la guerra psicologica negli altri Paesi europei, si può affermare che in Francia la stampa clandestina costituiva una parte integrante del servizio informazioni che faceva capo al generale De Gaulle.

La stampa del governo di Vichy, benchè controllata, riuscì a rimanere fedele alle tradizioni liberali e a fare una propaganda, naturalmente velata, contro lo stesso governo; quella clandestina metteva in circolazione, nella zona occupata, molti giornali, fra i quali: « Liberté », « Le Gaulliste », « Liberation », « Pantagruel », « Le Combat », ecc..

Nelle chiese, poi, le prediche erano spesso informate ad una vera e propria critica al governo di Vichy. Le prediche — tanto per citare qualche esempio — del noto gesuita padre Dillar sortirono un effetto grandissimo. Egli osò perfino dichiarare dal pulpito che al popolo francese non venivano dette che bugie; e il curato di Lons-le-Saunier affermò pubblicamente che i Francesi non erano soltanto vinti ma asserviti.

Nel Belgio la propaganda clandestina stampava più di 100 giornali, oltre ad un gran numero di opuscoli. Essa rappresentava una forza che non poteva essere trascurata, perciò le varie polizie tedesche le davano una caccia accanita. Al momento della riscossa, la stampa clandestina belga servì a trasmettere ordini militari a milioni di uomini e di donne che con impazienza aspettavano il momento di essere chiamati a scacciare l'oppressore.

In Olanda la guerra psicologica era condotta in modo del tutto originale: si basava sulla fredda indifferenza per gli oppressori e per tutto ciò che sapeva di nazismo. L'olandese parla correntemente il tedesco, eppure quando un soldato germanico si rivolgeva per informazioni a qualsiasi cittadino, questi lo guardava mostrando di non comprenderlo. Naturalmente simile atteggiamento era spesso causa di gravi incidenti.

Ma in Olanda vi era anche un'altra forma di guerra psicologica. Benchè i nazisti avessero proibito ai cittadini di portare i colori nazionali, questi venivano esibiti nei negozi dei fiorai, nei giardini, e perfino gli abiti femminili erano confezionati a base dei colori della patria.

In Danimarca e in Norvegia, in conseguenza dei diretti rapporti clandestini che, data la vicinanza, si potevano tenere con Londra, la propaganda antinazista risentiva più profondamente l'influenza anglosassone, specialmente nel settore marittimo e politico. In Polonia e in Cecoslovacchia la stampa clandestina si serviva di molte pubblicazioni che direttamente e indirettamente influivano sul morale delle popolazioni, diffondendo ordini, dando consigli per la resistenza e il sabotaggio. Essa contribuì, fra l'altro, a facilitare le « evasioni ». La maggior parte dei fuggiaschi, dopo molte peripezie, riuscì a rifugiarsi in Gran Bretagna, altri si portarono in Siria, poi in Palestina, dove formarono la « Brigata dei Carpazi ».

Nell'ultimo conflitto la vera guerra psicologica ebbe inizio nel 1940, ma i primi lanci di volantini di propaganda vennero effettuati nel 1941. Poi a mano a mano che veniva intensificato il bombardamento aereo, i lanci dei manifestini aumentarono di numero. L'Ungheria ebbe 41 milioni di volantini, la Romania 24 milioni, la Bulgaria 10 milioni, ancora più ne ebbero la Germania ed i paesi occupati. Nella campagna di Normandia furono lanciati circa 500 milioni di volantini.

Oltre ai manifestini di propaganda, gli aeroplani alleati lanciavano alle truppe tedesche uno speciale volantino che diede risultati pressochè insperati. Si tratta del cosiddetto « salvacondotto » fatto cadere in zone prescelte. Da una dichiarazione di un'autorità anglosassone si apprese che circa il 40% dei soldati tedeschi arresisi fu trovato in possesso del « salvacondotto ».

In ogni guerra furono sempre adoperate nuove armi, nuovi metodi e nuovi mezzi di difesa e di attacco. Nell'ultima, la Germania credeva di avere raggiunto il primato in questo campo e si vantava di avere il monopolio di tutte le armi segrete, ma non si accorgeva che difettava proprio della più segreta di tutte, quella psicologica.

E come poteva peraltro vincere la guerra se cercava di ingannare tutti, se disprezzava tutti, se si era messa contro tutti, se cercava di impadronirsi di tutto, se si accanì con ferocia perfino contro i deboli e gli inermi, se si fece odiare da tutti? Come poteva vincere la guerra, od anche resistere maggiormente agli avversari, senza conquistare alla sua causa quei popoli che, secondo i suoi piani, avrebbero dovuto fornirle i mezzi necessari?

Gli Alleati puntarono appunto su questi gravi errori dell'avversario e fecero della loro propaganda un'arma formidabile che produsse effetti notevoli fin da quando entrarono in guerra pressochè disarmati.

I V-1, i V-2, i V-3 e i carri armati germanici radiocomandati non potevano bastare per combattere contro coloro che dicevano di lottare per difendere le libertà individuali, le nazioni deboli da quelle più forti, per dare agli uomini una più alta giustizia sociale. Quelle armi facevano una forte impressione sulle popolazioni, ma erano ben lontane dal determinare una di-

sposizione a capitolare. Occorreva toccare il cuore ed operare sul sentimento delle popolazioni per raggiungere risultati concreti, ma i Tedeschi dimostrarono di dare importanza soltanto ai fattori materiali.

Queste lacune, questa mancanza di nuove materie prime, essenziali per la condotta della guerra totale, al pari di quelle economiche, non sorprendono nessuno poichè è noto che i Tedeschi hanno sempre creduto all'offensiva della conquista, « non conoscono l'offensiva dell'amore, non sanno che come loro sono esaltati dall'oppressione, gli altri popoli sono esaltati dalla libertà e dall'amore. Essi si ritengono i più forti, quindi i migliori, perciò vogliono comandare col fucile e col bastone » (Pietro Jahier, 1916). Essi fallirono come tutti coloro che ignorano le aspirazioni più elementari dei popoli civili, che costituiscono la base, l'essenza, del vero progresso economico e sociale.

NOTE E PROPOSTE

UNA PAROLA PER LE SCUOLE DI APPLICAZIONE.

Con il nuovo orientamento scolastico dei corsi di reclutamento per ufficiali in s.p.e. che vengono svolti per tutte le Armi presso un'unica Accademia militare, ora temporaneamente a Lecce, il compito una volta devoluto alle Scuole d'Applicazione sembra verrà assorbito dall'ultimo anno di corso presso la stessa Accademia e quindi dal primo anno di assegnazione presso i reparti.

Ciò porterebbe di conseguenza che la durata complessiva degli studî rimarrebbe nel limite complessivo di tre anni, com'era attuato prima delle accelerazioni di studio dovute al periodo bellico, ma non sarebbe possibile contraddistinguere, nella loro peculiare caratteristica, quelle due fasi così importanti nella preparazione scolastica quali sono quelle dell'allievo dell'Accademia al termine dei corsi e dell'ufficiale allievo all'inizio della carriera.

La posizione di ufficiale allievo frequentatore di corso sarebbe bene fosse devoluta allo stesso Istituto, pur riconoscendo indispensabile che dallo stesso comando dipenda il corso applicativo ai fini della uniformità di indirizzo negli studi. E ciò perchè i vantaggi che si ottengono col periodo applicativo trascorso dal neo-ufficiale in uno speciale istituto sono in special modo i seguenti:

— la posizione di ufficiale allievo trascorsa in altro istituto diverso dall'Accademia militare rappresenta una specie di ponte di passaggio dopo la vita scolastica e prima dell'ingresso dell'ufficiale al primo reparto di assegnazione. L'allievo promosso sottotenente ha bisogno di un periodo di consolidamento del nuovo grado raggiunto, che lo ponga nelle condizioni di rivestire quel grado in un ambiente tutto nuovo che sia a questo conforme ed adeguato per quanto riguarda l'inquadramento scolastico. Tale consolidamento non potrebbe essere tutto raggiunto con la permanenza nel terzo anno di corso presso l'Accademia e col periodo da trascorrere al reparto, in quanto l'allievo, col rivestire il nuovo grado di sottotenente presso la Scuola di Applicazione, perviene a completare quell'abito di ufficiale, col sentirsi e vedersi effettivamente tale, che l'Accademia gli ha fornito. Egli farà il suo ingresso in quella vita tutta nuova e differente che gli potrà consentire di affrontare la vita dei reparti con maggiore sicurezza e con minore tema di venire in essi sottoposto ad un vaglio a cui non può essere del tutto maturo;

— il corso di Applicazione, in quanto rappresenta la fine di un periodo e l'inizio di un altro, dovrebbe essere presieduto da istruttori diversi da quelli

che conobbero l'allievo presso l'Accademia, in modo da sottoporre il nuovo ufficiale ad un secondo esame e da un secondo punto di vista, il che porterebbe a rafforzare in maniera più positiva, oppure in maniera più negativa, la posizione di questi;

— il corso di Applicazione dovrebbe consentire, come lo indica la sua parola, a completare negli ufficiali quelle cognizioni di cui essi conoscono già la teoria, sia nel campo tecnico che in quello addestrativo. Perciò se il terzo anno di corso presso l'Accademia dovesse assorbire questo compito, i due anni, di cui il primo comune a tutte le Armi e specialità, avrebbero la stessa funzione che ebbero per il passato senza che il terzo anno possa rappresentare un aumento di studio e di insegnamenti, dovendo questo servire come compendio applicativo dei primi due. Sarebbe quindi necessario, a questo punto, inserire dopo il terzo anno, che unito agli altri due consente un maggior sviluppo di studî teorici, il corso di Applicazione.

Che se per alcune Armi o specialità (ad es.: collegamenti, artieri) potrebbe anche concepirsi ora un corso applicativo fatto presso le Università, tenuto conto dello speciale orientamento tecnico di tali studî e della riduzione di organico, non può ammettersi la mancanza del corso di Applicazione per la fanteria e l'artiglieria in cui l'ampiezza degli organici rispetto alle altre Armi, la complessità e la varietà dei problemi ad esse inerenti, impongono una applicazione pratica sempre a contatto dell'ambiente in cui sono destinate ad operare.

Cap. di fant. Alessandro Celentano

AUTOMEZZI PER I RIFORNIMENTI SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Premessa.

Il rifornimento munizioni, materiali e carburanti sul campo di battaglia, presso gli Inglesi e durante la cobelligeranza presso i nostri « Gruppi di combattimento », si può assomigliare ad un congegno meccanico di ingranaggi con trasmissione a catene.

Le maglie delle catene sono rappresentate dagli autocarri che compiono dei percorsi ciclici dall'indietro all'avanti portando i rifornimenti e dall'avanti all'indietro ritornando vuoti.

Gli ingranaggi che si rimandano le catene sono rappresentati dai posti di scambio ove gli autocarri dei vari Enti si travasano il carico, accostandosi dalla parte posteriore dei cassoni.

Alla base del sistema sta il concetto di avere i depositi avanzati tutti su autocarri, ciò che consente mobilità, manovrabilità ed economia di tempo.

Gli automezzi dell'Intendenza d'armata caricano presso i grandi depositi delle retrovie e portano fino ai posti scambio di Intendenza ove trasferiscono il carico sugli autocarri degli auto-reparti divisionali.

Questi lo portano fino ai posti scambio divisionali ove trasferiscono il carico sugli autocarri dei reparti (battaglioni e gruppi), che lo portano sino alle posizioni di schieramento, restando ivi parcati.

Solo nel caso di vivace azione con forti consumi, scaricano a terra alcuni lotti di munizioni di cui si prevede l'immediato impiego.

Si ottiene così un automatismo nei rifornimenti e si evita di abbandonare grosse partite di munizioni nel caso di spostamento dei reparti. Inoltre le unità conservano una duttilità ed agilità di movimento pronti a spostarsi in breve tempo con le loro dotazioni di munizioni, materiali di ricambio e carburanti al completo e con la minor fatica per gli uomini, cui viene risparmiato il carico e scarico sugli autocarri.

Le distanze tra i posti scambio arretrati e quelli immediatamente più avanti non debbono superare una normale tappa di autocolonna pesante.

Gli automezzi vuoti nei posti scambio vengono utilizzati per portare indietro rottami, bossoli, prigionieri, feriti leggeri e malati, tutto ciò insomma di cui è urgente decongestionare il campo di battaglia.

Questa organizzazione del servizio logistico presso le unità combattenti viene definita: « sistema dei depositi avanzati su ruote ».

L'esperienza ha rilevato degli inconvenienti, essi sono:

— la forte disponibilità di automezzi necessaria per consentire che un gran numero di autocarri resti immobilizzato ai posti scambio, finchè sono carichi;

— la facilità con cui si propagano gli incendî, per la presenza dei carburanti nei serbatoi delle macchine parcate, provocati da cause accidentali o dall'azione bellica nemica (tiro d'artiglieria, bombardamento e mitragliamento aereo).

Nella nuova organizzazione dell'esercito italiano sarebbe opportuno adottare un congegno logistico simile a quello inglese. E' però necessario perfezionarlo, renderlo più economico ed eliminare in parte le probabilità di diffusione degli incendî.

Proposte. — Gli automezzi pesanti da carico, adibiti sul campo di battaglia ai rifornimenti, specialmente delle munizioni, dovrebbero essere sostituiti da trattori con rimorchi, in organico a tutti i comandi, reparti e servizi delle unità combattenti, dall'armata alla compagnia o batteria.

Caratteristiche richieste per i rimorchi. — Tipo unificato dei rimorchi; portata circa 40 q.li; con carrello ad un asse, a quattro o sei ruote semipneu-

matiche; ovvero rimorchi cingolati; cassone metallico; facilità di agganciamento e di sgancio dal trattore; freno pneumatico di via; freno a mano per il rimorchio isolato; possibilità di agganciare più rimorchi uno dietro l'altro in treno stradale; sistema di ganci ed occhioni unificato per tutti gli automezzi militari, onde consentire il traino dei rimorchi scarichi anche con gli autocarri leggeri e facilitare ogni celere trasferimento dei carrelli rimorchio vuoti; impianto elettrico di fanaleria; piede posteriore ancorabile e ruotino anteriore amovibile, per equilibrare il rimorchio quando viene sganciato carico e per facilitarne lo spostamento con manovra a braccia; eventuale possibilità di traino animale con attacco di ripiego; centro di gravità basso a pieno carico.

Caratteristiche richieste per i trattori. — Robustezza e semplicità dei meccanismi e del motore; facilità di riparazione, di guida e di manutenzione; messa in moto automatica ed a mano; velocità limitata a 50 km. orari; possibilità di trainare un rimorchio carico più uno scarico su lunghi percorsi fuori strada, in terreno difficile, su fondo roccioso o fangoso o sabbioso; capacità di superare con i rimorchi forti pendenze, curve molto strette, in ogni condizione di clima (pioggia, neve, ghiaccio); possibilità di trainare su strada due rimorchi carichi; i trattori dovrebbero essere dotati di un robusto verricello e di una grue per il sollevamento di grossi pesi; dovrebbero avere il motore protetto per consentire il passaggio di corsi d'acqua; aver corazzato il motore e la cabina di guida; cabina con posto branda per due uomini termicamente protetta contro gli eccessi delle temperature esterne; sistemazione sul tetto della cabina di un supporto per mitragliera da 20 mm. a scopo di tiro contraereo ed a terra con botola di accesso; serbatoio del carburante corazzato contro i mitragliamenti aerei; il trattore non dovrebbe avere cassone.

Conclusione. — L'adozione dei *rimorchi* eviterebbe di tenere fermi ed inutilizzati gli autocarri che debbono restare carichi nelle posizioni dei reparti schierati e nei posti scambio.

Annullerebbe il tempo morto ed il lavoro (fatica e personale) occorrenti per travasare, ai posti scambio, i pesanti carichi da un cassone di autocarro ad un'altro, perchè i trattori, giungendo, lascerebbero i rimorchi carichi agganciando per tornare indietro quelli scarichi. In tal modo ai posti scambio e sulle posizioni sosterebbero solo dei rimorchi.

Nel caso di grave arenamento di un rimorchio carico, questo può venire abbandonato dal trattore che continuerà il servizio con altri rimorchi. Ma con il verricello è possibile tirar fuori da molte situazioni imbarazzanti anche il rimorchio carico, mentre un autocarro nelle stesse condizioni resterebbe preso dal fango e dal terreno fino al giungere di aiuti adeguati.

Il complesso formato dal trattore con rimorchio ad un asse è più idoneo degli autocarri a percorrere itinerarî su terreno vario e difficile, come sono in tempo di guerra le piste entro la zona della battaglia e, per certi tratti, anche nelle lontane retrovie sconvolte dai bombardamenti aerei e dall'intenso traffico.

Adottando i trattori con rimorchio al posto degli autocarri, l'economia di automezzi con motore rispetto al sistema inglese attuale è di circa il 30%.

In caso di avanzata, i reparti si spostano avanti con le loro dotazioni di munizioni, materiali e carburanti, portati sui rimorchi in organico, mentre i rimorchi vuoti esuberanti, precedentemente concentrati in località già stabilita, saranno recuperati dagli enti o comandi superiori che avanzano da tergo. Per piccole distanze i trattori dei reparti possono tornare a prendere nelle precedenti posizioni i rimorchi ancora carichi, in più dell'organico, che vi si trovassero ancora parcati.

In caso di ripiegamento, i trattori dei reparti agganciano i rimorchi carichi con dietro quelli scarichi non ancora sgomberati e si trasferiscono così sulle nuove posizioni arretrate. I rimorchi carichi in più dell'organico potrebbero eventualmente essere alleggeriti abbandonando il carico e saranno sgombrati con ogni mezzo disponibile dei reparti stessi (autocarri leggeri).

L'esperienza ha insegnato come sia superfluo, anzi dannoso, che gli automezzi militari da carico siano molto veloci, mentre è di grande importanza l'attitudine a continuare il movimento ininterrottamente in qualsiasi circostanza di terreno e di ambiente, con velocità moderata. In combattimento è importantissimo poter occupare o sgomberare una posizione in poco tempo con la minima fatica fisica per gli uomini.

Da queste considerazioni risultano le caratteristiche meccaniche che sono state indicate.

In queste note viene esposto molto sommariamente, per brevità, un argomento importantissimo. Lo scrivente spera sia preso in considerazione dalle competenti autorità militari, dalle quali soltanto può farsi uno studio approfondito di tali proposte che investono innovazioni radicali di carattere tecnico, organico e logistico.

Ten. col. d'art. Ettore Pasqualino

CONSIDERAZIONI E PROPOSTE SULL'AMMINISTRAZIONE DELLA COMPAGNIA.

Premessa. — In questo scritto mi propongo di esporre i principali aspetti del funzionamento amministrativo della compagnia, per poi dedurre l'op-

portunità di modificare, in parte, la regolamentazione vigente circa le attribuzioni ed i compiti del comandante di compagnia.

Per compagnia s'intende qualunque altro reparto equivalente.

Secondo la regolamentazione attuale, il comandante di compagnia è responsabile della buona amministrazione del danaro, dei viveri e delle competenze varie e di tutti i materiali occorrenti al reparto. Questo comporta l'esercizio di una molteplice attività di compilazione e di controllo nelle seguenti tre distinte branche:

— gestione del danaro;
— gestione del materiale;
— governo del personale.

Ora il punto fondamentale del mio assunto è questo: che il comandante di compagnia ha un carico di compiti sproporzionato alle sue possibilità e, purtroppo, senza che ciò appaia a prima vista. Una sintetica esposizione del suo campo di lavoro ritengo sia sufficiente a porre in chiara evidenza la convenienza, se non pure la necessità, di addivenire ad una pronta soluzione del problema.

GESTIONE DEL DANARO. — Richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti registri: *a*) giornale di contabilità; *b*) registro decadi arretrate ed anticipate; *c*) registro vaglia.

Il solo giornale di contabilità richiede la compilazione di circa 15 specchi per la dimostrazione della gestione mensile.

GESTIONE DEL MATERIALE. — Richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti registri: *a*) registro di carico mod. 547 gruppo B; *b*) registro di carico mod. 547 gruppo C; *c*) registro del casermaggio; *d*) registri oggetti in distribuzione mod. 259 A e B; *e*) registri delle riparazioni; *f*) registro comparativo delle spese per le riparazioni; *g*) registro armi; *h*) registro consistenze del magazzino; *i*) registro lavanderia ed altri registri non regolamentari, ma che la pratica ha ormai sancito come indispensabili.

Dall'azione di aggiornamento e di controllo *contabile* non può esser disgiunta quella del controllo *materiale* e della conservazione, ambedue oggi richiedenti molto tempo data l'insufficienza ed ineguatezza dei locali destinati a magazzino e la deficienza dell'attrezzatura da imballaggio.

GOVERNO DEL PERSONALE. — In senso stretto, oltre che l'esercizio della generica azione di comando e di disciplina, esso richiede l'impianto, l'aggiornamento ed il controllo dei seguenti quadri e registri; *a*) ruolino tascabile (2 copie); *b*) squadrario; *c*) notiziario; *d*) registro premî e punizioni; *e*) registro licenze e permessi; *f*) registro ammalati; *g*) registro degli ordini; *h*) registro

dei servizi; *i*) libretti personali: questi e tanti altri registri e fogli che la pratica ha ormai sancito come indispensabili. Si aggiungano poi i numerosi fogli e circolari da leggere, interpretare, divulgare ed applicare oltre alla necessità di dare risposta alle frequenti richieste di elenchi, specchi, situazioni e rapporti che costituiscono la delizia dei comandanti di compagnia e dei « furieri ».

Non è necessario scendere in maggiori dettagli di natura tecnica e pratica; basta solo considerare che, per una buona amministrazione, l'attività di un ufficiale dovrebbe in essa esaurirsi. Invece questi ha altri compiti ben più importanti e decisivi, cioè: l'educazione, l'istruzione e l'addestramento degli uomini, senza considerare il caso limite dell'impiego in guerra o in casi similari.

A questo punto mi attendo l'obiezione che il comandante di compagnia non è solo ad esplicare la sua attività amministrativa ma è coadiuvato, oltre che dai comandanti di plotone, anche dal sottufficiale di contabilità, dal graduato di contabilità, dal magazziniere. La validità di tale obiezione è però solo apparente perchè, anche a voler postulare che il suddetto personale funzioni egregiamente (ciò che la pratica mette in dubbio), la sola azione di controllo di ogni operazione compiuta impiegherebbe il comandante di compagnia in modo tale da distrarlo dalla sua attività principale.

Intanto, se la contabilità mensile del danaro, ad esempio, non è esatta, la responsabilità giuridica, disciplinare e morale è del comandante di compagnia; se uno specchio, un elenco od altro non sono esatti, la responsabilità è del comandante di compagnia; se il materiale non viene conservato secondo le buone norme, la responsabilità è del comandante di compagnia e così via.

Basta prendere in esame un orario di massima di un qualsiasi Corpo, in cui il maggior numero di ore è dedicato all'istruzione e all'educazione del soldato, per domandarsi in quali ore il comandante di compagnia dovrebbe dedicarsi all'ordinaria amministrazione. Anche a volervi dedicare alcune ore della sera, da quale personale sarebbe coadiuvato? E poi, la maggior parte del lavoro non viene forse fatta di necessità proprio nelle ore in cui egli è impegnato nell'addestramento del reparto?

La pratica ha chiaramente dimostrato che, col chiedere tanto, i comandanti di compagnia, anche se guidati dalla più sicura capacità e sorretti dalla più instancabile energia, non riescono a compiere con regolarità le operazioni loro attribuite. Quasi sempre sono costretti a rinunciare o a sorvolare su una parte di esse, talvolta le più importanti, ma per il momento le meno impegnative, per cui la loro vita si risolve in un insieme di piccoli trucchi, di volpini accorgimenti, di compromessi e transazioni che avviliscono lo spirito, creano l'abitudine ad appagarsi delle apparenze, all'inesattezza, al sotterfugio.

Le conseguenze più dannose sono che giovani ufficiali, costretti a com-

piere una vita di troppe minuterie, non hanno il tempo, pur avendone la volontà, di dedicarsi all'aumento della loro cultura professionale e generale, rischiano pian piano di perdere la coscienza della loro alta funzione ed il senso della dignità e del prestigio (faccio appello per questo a tutti i colleghi che hanno sentito tante numerose volte avvilito il loro spirito durante i lunghi ed umilianti controlli dei materiali nei ripostigli).

Quando i reparti avevano a disposizione quantità insignificanti di materiali, quando le esigenze più limitate degli uomini richiedevano una molto ridotta attività amministrativa, e gli ufficiali, tranne casi eccezionali, avevano un campo di conoscenze professionali necessarie molto meno ampio, essendo esiguo il numero delle armi e dei mezzi tecnici e semplici i procedimenti tattici, il comandante di compagnia poteva ben riuscire a disimpegnare i compiti attribuitigli.

Oggi invece l'ufficiale che voglia acquisire tutte le nozioni tecniche sui mezzi e sui procedimenti della guerra moderna, non può più esercitare le stesse attribuzioni di acuni decennî addietro. Tanto più che è raro il caso che una compagnia disponga di un sottufficiale di contabilità e che questi sia esperto in materia. Quasi sempre il comandante di compagnia deve scegliere fra i suoi uomini uno che sappia leggere e scrivere e sappia fare i conti, deve poi con grande fatica iniziarlo ai « misteri » della fureria e quando, nel caso più felice, è soddisfatto della buona scelta e della fertilità dei suoi insegnamenti, se lo vede molto spesso allontanare, o perchè un comando superiore lo richiede o per causa di congedo o per altre cause. E' ovvio soffermarsi sugli inconvenienti che ne conseguono.

Dalle suddette considerazioni deriva l'opportunità di rivedere e modificare le vigenti norme regolamentari in materia. Si segnalano all'uopo le seguenti proposte:

Proposte. — Posto come certo che la principale attività del comandante di compagnia deve essere quella di educare, istruire ed addestrare i proprî uomini e di preparare se stesso al comando di unità sempre maggiori, ne deriva la convenienza di restringere solo in questo campo le sue attribuzioni. Cioè, in concreto, il comandante di compagnia dovrebbe solo:

1° - esercitare l'azione di comando e di disciplina sui suoi uomini;

2° - provvedere alla loro educazione, istruzione e addestramento;

3° - occuparsi del governo di essi secondo quanto è detto sul « governo del personale ».

La gestione del danaro e del materiale dovrebbe, invece, essere attribuita ad un sottufficiale di amministrazione che ne avrebbe la piena responsabilità giuridica, disciplinare e morale. Egli sarebbe coadiuvato da un graduato di

contabilità e da un graduato addetto al materiale. Il comandante di compagnia avrebbe su di esso solo potere di controllo senza responsabilità amministrativa.

L'attuazione di tali proposte è legata al problema dei quadri sottufficiali, per la cui soluzione molte idee sono già state espresse sulla « Rivista Militare » stessa ed altrove. E' necessario perciò riferirsi ad esso per stabilire la fonte da cui attingere i sottufficiali di amministrazione.

Anzitutto occorre precisare quali requisiti dovrebbero avere questi ultimi; requisiti che a parer mio dovrebbero essere i seguenti: *a*) essere sottufficiali in carriera continuativa; *b*) avere conoscenza della vita e delle esigenze degli uomini e dei reparti; *c*) avere sicura capacità tecnico-amministrativa. Considerando come indispensabili i suddetti requisiti, il *sottufficiale di amministrazione* dovrebbe essere tratto da quei marescialli capi e marescialli maggiori di cui parla il gen. Paolo Berardi nel suo studio sul problema dei sottufficiali pubblicato sulla « Rivista Militare », marzo 1946, pag. 279. Dalla tabella B dello stesso studio, il numero complessivo dei marescialli capi e marescialli maggiori sarebbe di tremila; cioè tale da poter saturare tutti i comandi di compagnia e reparti equivalenti, rimanendo salva l'aliquota da destinarsi ai comandi di plotone, o ai superiori comandi. Questo numero non è arbitrario, ma ricavato col criterio della proporzionale, per cui esso sarebbe *di guida* comunque grande dovesse essere domani l'organico complessivo del nostro esercito, accettando però come convenienti i criterî organici esposti nel citato studio.

Fra i sergenti maggiori che debbono essere nominati marescialli capi, si dovrebbero indicare quanti e quali dovranno diventare sottufficiali di amministrazione. Compiuta la scelta, nella quale oltre che delle qualità obbiettivamente considerate si dovrà tener conto dei desiderî degli interessati, questi dovrebbero frequentare un apposito corso. In tal corso, della durata dai tre ai sei mesi, oltre che acquistare la padronanza assoluta della tecnica amministrativa dovrebbero prendere visione e conoscenza diretta di tutti i tipi di materiali esistenti.

Occorrerebbe evitare poi, che i sottufficiali di un'Arma fossero destinati ad Arma diversa. Con la nomina a sottufficiale di amministrazione e la destinazione ai reparti, essi non dovranno più ritornare al comando di truppa. Inizieranno così una nuova vita nella quale, col maggior peso della responsabilità, avranno l'orgoglio di rappresentare il primo gradino della gerarchia amministrativa. Risponderanno del loro operato direttamente al capo dell'amministrazione del Corpo. Le note caratteristiche saranno compilate dal comandante di compagnia ed avranno come primo revisore il capo dell'amministrazione del Corpo anzichè il comandante di battaglione o di reparti equivalenti. Questa particolarità ha la sua importanza nel senso che, in caso di conflitti di inte-

ressi e di competenza, in cui il comandante di compagnia potrebbe avere il sopravvento per l'autorità del grado, ci sia un organo superiore e moderatore che rappresenti l'interesse dell'amministrazione.

Ma poichè il problema generale dei quadri sottufficiali non si risolve istantaneamente, bensì col decorso degli anni, si presenta qui il problema del superamento del periodo di transizione. E qui è necessario domandarsi se allo stato attuale dell'esercito vi siano sottufficiali in numero e qualità da poter designare alla carica di *sottufficiale di amministrazione*. Io direi che ve ne sono, anche se non tutti pienamente idonei. La grande quantità di comandi, direzioni, istituti, ora sciolti in seguito ai noti avvenimenti, dovrebbero oggi riversare ai reparti i sottufficiali più esperti nel campo amministrativo. Questi dovrebbero costituire l'anello di congiunzione fra il vecchio e il nuovo sistema. Per la formazione dei graduati di contabilità e di magazzino, basterebbe scegliere elementi idonei a lavori d'ufficio fra i soldati che hanno frequentato i corsi di addestramento nei C.A.R. e far loro frequentare un apposito corso per poi immetterli nei reparti.

Probabili inconvenienti del sistema. — Il primo inconveniente potrebbe essere costituito dal verificarsi di qualche contrasto tra il comandante di compagnia ed il sottufficiale d'amministrazione.

Quale origine avrebbero questi contrasti, quali forme e quali conseguenze, è facile prevedere. Ad esempio: l'assegnazione di locali da adibirsi a magazzino ritenuti inadeguati in confronto di quelli destinati alla truppa; distribuzione di corredo ordinate dal comandante di compagnia per contingenti necessità ma non giustificate dalle norme amministrative; pagamenti ritardati per ragioni non facilmente determinabili e così via.

I contrasti deriverebbero dal fatto che, mentre il comandante di compagnia mirerebbe ad avere l'efficienza materiale e morale degli uomini, il sottufficiale di amministrazione si preoccuperebbe delle sue responsabilità amministrative. L'inconveniente dovrebbe essere attenuato se non eliminato, limitando il potere di coercizione del comandante di compagnia e ponendo nei conflitti più gravi, quale giudice, il capo dell'amministrazione del Corpo.

Un secondo inconveniente potrebbe essere costituito dal verificarsi di assenze più o meno lunghe del sottufficiale di amministrazione. Presentemente, quando il comandante di compagnia si assenta lascia il comando all'ufficiale più anziano. Il *sottufficiale di amministrazione*, invece, a chi lascerebbe il posto? Non certo ai graduati da lui dipendenti. In tal caso l'ufficiale più anziano della compagnia dovrebbe, a mio parere, lasciare il comando del plotone e prendere le funzioni esclusive del predetto sottufficiale. Si salverebbe così il principio della separazione dell'attività amministrativa da quella di comando.

Un terzo inconveniente potrebbe essere costituito dalla naturale resistenza psicologica che si verificherebbe nel cambiare tradizionali abitudini di rapporti e di lavoro. I probabili inconvenienti sarebbero però rilevanti all'inizio ed in misura diversa, ma tutti a mio parere egualmente superabili mediante la vigile ed operante azione di indirizzo e d'insegnamento da parte dei comandanti superiori.

Nel presente scritto credo di aver interpretato una diffusa esigenza dei quadri inferiori, il cui disagio è oltremodo sensibile ed ha decisivi riflessi sulla loro efficienza e sul loro rendimento.

Cap. dei gr. LELIO GIANNANGELI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La pace con l'Italia.

Dopo una trentina di riunioni, la Conferenza dei quattro Ministri degli Esteri ha definitivamente approvato, a Nuova York, il testo del trattato di pace con l'Italia. La firma è prevista per il 10 febbraio a Parigi e, per quanto le singole clausole siano profondamente umilianti per il nostro Paese, è da escludere che il Governo inclini all'idea, in altri tempi manifestata, di rifiutarsi di accettarle.

Argomento utile nella fase polemica, ora che si è giunti «al dunque», non v'è chi non consideri l'assurdità di un gesto clamoroso di ripulsa. Il *diktat* è tale proprio perchè l'Italia si trova nelle condizioni di doverlo subire. Il Governo aveva il dovere di fare tutto il possibile perchè le imposizioni fossero mitigate. Non è possibile dire oggi se si poteva fare di più e di meglio: certo è che le proteste da parte nostra non sono mancate, specialmente per i territori orientali di cui il trattato ci priva.

Ancora all'ultimo momento due note sono state presentate: una sull'ammontare delle riparazioni e l'altra sul contingente di truppe jugoslave previsto per Trieste, ed esse non hanno avuto, purtroppo, migliore accoglienza di quelle precedenti.

In sostanza gli alleati ci trattano non soltanto da nazione vinta, ma anche come popolo degno di punizione: il che, oltre tutto, è contro la verità storica. Tra i cosiddetti satelliti della Germania, l'Italia è stato il primo paese che si sia piegato alla resa, intravvedendo in essa l'unica possibilità di assumere uno schieramento politico, e quindi militare, più conforme alla volontà della grande maggioranza degli Italiani, che era scesa in guerra suo malgrado. Da quel momento, essa ha cessato di essere per gli alleati uno Stato nemico; quindi si è messa a loro completa disposizione come cobelligerante.

Le sconfitte, è vero, non si cancellano nella storia militare, ma possono in quella diplomatica e politica trovare giustificazioni e attenuazioni. Anche sul piano militare, del resto, i nostri aiuti in uomini e mezzi sono stati rilevanti, e non tenerne conto è un atto di palese ingiustizia che non potrà non pesare sui destini futuri dell'Europa.

Ma per quanto ripetute sino alla esasperazione, queste argomentazioni non hanno avuto, ripetiamo, alcun risultato. Se ne deve dedurre che è mancata da parte degli alleati la volontà di ascoltarle: e ciò rende ancora più amaro il sacrificio che si iscrive nel nostro futuro, aggravando in maniera preoccupante, e forse insopportabile, quello già ingente sofferto nel corso di una guerra disgraziata, in cui le alleanze non ci sono state che di peso. Ed è per questo, appunto, che il trattato assume quel carattere punitivo che più colpisce la fierezza del popolo italiano, a cui tutto si può rimproverare, tranne che una diretta responsabilità nello scatenamento della guerra.

La sentenza che ci sta dinanzi è spietata. Ma se dalla zona del sentimento eleviamo lo spirito alla regione della fredda analisi, non possiamo non giudicarla anche assurda: di quell'assurdità che è così palesemente contro gli interessi continentali, da permet-

tere di sperare in una non molto lontana revisione di fatto. La diplomazia può talvolta astrarsi dalla realtà, ma è giusto allora ch'essa sbagli; e sarà la realtà stessa che si incaricherà di dimostrarlo con i fatti, richiamandola ad una più obiettiva concretezza.

Qual'è per noi il prezzo della sconfitta? Enorme. Incominciando dai territorî che ci verranno tolti: Abissinia, Albania, Eritrea, Somalia, Libia, le isole del Dodecanneso, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, alcune zone alla frontiera occidentale ed altre in quella orientale costituiscono la prima parte della iniqua spoliazione. Ad essa si aggiunge il peso di 360 milioni di dollari che dovremo pagare per riparazioni (pari a circa 300 miliardi di lire italiane al valore di oggi) alla Jugoslavia (125 milioni di dollari), alla Grecia (105), alla Russia (100), all'Etiopia (25) e all'Albania (5).

C'è da domandarsi se l'Italia sia oggi in condizioni di sopportare un onere così ingente. Non è, infatti, all'Italia di ieri, ricca delle sue Colonie e della sua struttura economica, che si impone tale salasso, ma all'Italia di oggi e di domani, sacrificata nelle sue frontiere e povera come non mai di materie prime. E non si dica che i territori che ci vengono tolti costituissero una passività. Le spese d'impianto che profondemmo oltre mare non avrebbero mancato di darci frutti copiosi in avvenire. Ma prescindiamo dalle Colonie: si può affermare che fosse una passività l'Istria con le sue miniere di carbone, i suoi giacimenti di bauxite, i grandi impianti idroelettrici di cui la dotammo? Passiva la Dalmazia, perla dell'Adratico? Passiva Trieste?

Il *diktat* ci impone, del resto, altri sacrificî che aggravano questa spoliazione: e il più grave fra tutti è quello che ci deriva dall'esser stati posti alla mercè delle potenze militari confinanti. E' vero ch'è stato costituito, appunto per salvaguardare l'integrità delle piccole e delle medie nazioni, per proteggerle da eventuali aggressioni, un Consiglio mondiale detto « della sicurezza ». Siamo disposti a fare ad esso il più largo credito: ma possiamo ipotecare tutto il nostro avvenire su questa fiducia?

In ogni paese civile la vita e i beni dei galantuomini sono tutelati da leggi che prescrivono pene adeguate a chi si rende colpevole di reati commessi ai loro danni. Chi uccide, chi ruba, chi aggredisce è punito. Il cittadino che voglia difendersi da eventuali aggressioni può nondimeno chiedere e ottenere il permesso di armarsi; e, se questo è ammesso nel diritto privato, non c'è ragione di escluderlo in quello internazionale. Ogni nazione si arma per la propria difesa.

Ecco invece quali possibilità materiali di premunirci contro un'eventuale aggressione ci lascia questo trattato di pace, dopo aver vulnerato in più punti il naturale bastione alpino che ci copriva le spalle: 250.000 soldati di terra (di cui 185.000 per l'esercito, il resto per la forza pubblica), con un armamento limitato a 200 carri armati; 22.500 marinai da impiegare su un naviglio di complessive 67.500 tonnellate; 25.000 addetti alle forze aeree, da impiegarsi in non più di 200 apparecchi da combattimento e da ricognizione e 150 di tipo non militare.

Più che inadeguati, questi effettivi sono assolutamente irrisorî ove si consideri l'ampiezza delle frontiere marittime e terrestri dell'Italia e si pongano a confronto le migliaia di chilometri di costa con il tonnellaggio di cui potremo disporre e con la clausola aggiuntiva secondo cui non potremo intraprendere costruzioni di corazzate. Ci venissero lasciate, almeno, tutte quelle che già tengono il mare. Il trattato, invece, limita la flotta esistente a due sole corazzate, 4 incrociatori, 4 cacciatorpediniere, 20 corvette. Ma non basta: altre clausole accentuano la volontà di privarci di una reale forza ade-

guata alle necessità difensive, e nessuna costruzione potrà essere intrapresa sulle linee di frontiera che possa servire a fini militari.

Come si vede, invano si cercherebbe in questo trattato di pace un punto solo, che contenga una clausola non schiacciante e non umiliante. A meno che non si vogliano in questo senso interpretare le disposizioni generali in cui è detto, tra l'altro, che le truppe d'occupazione verranno ritirate dai territori italiani entro 90 giorni dalla firma del trattato. Magra consolazione. Ma tant'è, e dobbiamo assuefarci a considerare con crudo realismo la nuova situazione.

Fra tanto scempio, una debole luce: quella che indica a data fissa il riacquisto della nostra indipendenza e della nostra sovranità, e il nostro ingresso, a parità con le altre nazioni, nell'organizzazione internazionale.

Potrà questa reggersi su così palesi ingiustizie ? Questo è il punto.

La questione spagnola.

La cosiddetta questione spagnola ha subìto una recrudescenza in queste ultime settimane. Dopo che i quattro Ministri degli Esteri avevano tacitamente deciso di accantonarla, essa è tornata improvvisamente alla ribalta ad opera di una Sottocommissione dell'O.N.U. — quella per la sicurezza — che, spintasi sino a una votazione, ha rivelato che la rottura delle relazioni diplomatiche con Franco è caldeggiata dalla maggioranza delle nazioni. L'iniziativa è stata promossa dai rappresentanti del Messico, del Venezuela, del Panama e del Cile, e la votazione ha opposto solo cinque voti negativi contro undici favorevoli alla rottura.

Come conseguenza diretta di tale pronunciamento, si sono avute in Ispagna clamorose dimostrazioni di protesta, promosse dal partito falangista e precedute da una grande campagna di stampa, durante le quali sono avvenuti varî incidenti, la cui gravità è stata però rapidamente circoscritta.

Senza entrare nel merito della questione, pare ormai accertato che le pretese di certi ambienti internazionali di deporre Franco e di instaurare un regime democratico in Ispagna non solo non influiscano sulla popolazione spagnuola nel senso desiderato, ma conducano a risultati diametralmente contrarî. Lo *slogan* su cui la propaganda a favore di Franco insiste maggiormente è questo: « Spagnoli, unitevi tutti per impedire che la Spagna diventi una colonia comunista ». Dell'America e dell'Inghilterra non si parla: così la protesta acquista un tono di politica interna, mentre la comprensione degli Spagnuoli è intelligentemente sollecitata a riflettere sulla inammissibilità delle ingerenze straniere negli affari interni dello Stato. Di conseguenza, mentre si accentua in un senso l'avversione al comunismo, impedendogli di sviluppare qualsiasi azione concreta all'interno, nell'altro si consolida lo spirito di fierezza nazionale, con l'effetto di rafforzare un regime che, se non fosse stato preso di mira da un'azione internazionale sul conto della quale era troppo facile alimentare dubbi, avrebbe subìto in questi ultimi tempi un naturale logoramento.

Sta di fatto che, malgrado le voci in contrario che vengono a tratti fatte echeggiare, la situazione interna spagnuola offre oggi uno spettacolo di compattezza superiore alle previsioni degli stessi franchisti, e che il ritorno alla democrazia in Ispagna

non potrà avvenire che per vie normali, dell'interno del Paese, e non già come conseguenza di pressioni dall'esterno.

Il governo provvisorio in Francia.

Nella rassegna dello scorso mese, trattando delle elezioni in Francia, dicemmo che la vittoria della lista comunista indicava il modo in cui la Repubblica degli immortali principî reagiva alle sofferenze della guerra, che per essa furono particolarmente acute. Dai problemi elettorali siamo passati a poche settimane di distanza a quelli di governo; e poichè i comunisti hanno ottenuto una maggioranza non assoluta ma relativa, la Francia è rimasta praticamente per circa un mese senza governo.

Rigettata la canditatura del comunista Thorez alla presidenza, l'incarico è passato ad Herriot, e da questi al capo del partito socialista Blum. Tra un insuccesso e l'altro, il Presidente dell'Assemblea nazionale, Auriol, ha minacciato le sue dimissioni; finalmente Blum è riuscito a varare un ministero socialista, essendosi i socialisti impegnati ad assumere la responabilità del Governo anche da soli, ma trattasi di un governo provvisorio che ha il compito di mettere lo spolverino sui bilanci; dopo di che riprenderanno la crisi e le trattative per una soluzione di compromesso che dia soddisfazione a tutti e tre i partiti che aspirano al Governo: soluzione che potrebbe essere facilitata dal logoramento a cui i socialisti, per carità di patria, hanno deciso di sottomettersi.

Sin qui l'analogia con la situazione italiana è perfetta. Senonchè, a differenza della nostra, la politica attuale della Francia è dominata da una figura che non ha riscontro altrove: quella di De Gaulle, animatore della resistenza militare francese, al quale si fa risalire la responsabilità del mancato accordo fra i tre partiti.

Un'ombra silenziosa grava così sulla ripresa della normalità politica in Francia, e non si può dire oggi a quali sbocchi possa condurre il prestigio indubbiamente enorme di quest'uomo che, non avendo potuto attuare una sua politica dopo la liberazione, vive ora ufficialmente appartato, esercitando però una influenza diretta su uno dei tre partiti che dominano la scena nazionale: quello repubblicano popolare.

La situazione in Grecia.

Le notizie che giungono dalla Grecia continuano ad essere ispirate ad un evidente senso allarmistico. La posizione nevralgica di questo Paese; la sospettata intesa dei guerriglieri ribelli dell'estrema sinistra che, sino a qualche giorno fa, erano padroni di oltre un centinaio di villaggi della Macedonia, con un gruppo di potenze confinanti; gli interessi internazionali che si polarizzano su alcune posizioni chiavi, fanno sì che non si riesca più a separare nettamente la situazione interna della Grecia dal conflitto di interessi più vasti che si va sviluppando nel suo stesso territorio.

Le figure principali della lotta politica sul piano nazionale sono il Primo Ministro Tsaldaris, da una parte, e il Capo dei ribelli Ypsilantis dall'altra. Il conflitto, sul piano internazionale, coinvolge ufficialmente la Jugoslavia, l'Albania e la Bulgaria, dal governo di Tsaldaris accusate presso il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. di aver violato le frontiere greche per prestare man forte agli insorti.

Le tre potenze citate in causa appartengono, com'è noto, ad un medesimo schieramento politico, il quale reagisce alle accúse attribuendo allo schieramento opposto — quello anglo-americano — la responsabilità della reazione che dilagherebbe nell'interno del Paese.

Tutta la situazione si presenta così in uno stato di estrema fluidità, in cui potrebbero determinarsi sorprese e pericoli per la pace mondiale, specialmente ora, in rapporto agli ultimi avvenimenti in Turchia.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

INGHILTERRA

Nuovo addestramento degli allievi ufficiali dell'esercito.

L'addestramento degli ufficiali dell'esercito subirà, col prossimo anno, un cambiamento radicale perchè l'Accademia di Sandhurst assorbirà le funzioni del Collegio Militare omonimo e della Regia Accademia Militare di Woolwich.

Secondo quanto riferisce « The United Services Review » dell'ottobre 1946, non si tratta di un provvedimento determinato da recenti eventi, bensì della maturazione di un piano ideato anteguerra ma dilazionato in conseguenza della guerra stessa.

Naturalmente tutti gli ammaestramenti, dal 1939 in poi, verranno introdotti nell'addestramento per cui il maggior vantaggio che gli allievi trarranno sarà quello di ricevere l'istruzione da uomini che hanno per primi fatto conoscenza con la guerra moderna.

La nuova Accademia per ufficiali in s. p. e. assorbirà gli allievi provenienti da tutte le Armi e Servizi dell'esercito. Il corso avrà la durata di 18 mesi e ogni 6 mesi si avrà un nuovo afflusso di allievi. Il contingente iniziale sarà di 400 cadetti, tratti da tutti i ranghi. Si prevede che in 12 mesi gli allievi raggiungeranno l'organico normale di 1500.

Il gettito annuale dell'Accademia sarà di 850 ufficiali.

Fra gli insegnamenti da impartire, il primo e più importante è quello della cooperazione fra tutte le Armi; seguono lo studio dei fattori morali in pace e in guerra e lo sviluppo dello spirito di affiatamento per mezzo di giuochi di ogni genere.

La durata dei corsi sarà divisa in due periodi. Per il primo periodo sono previsti studî moderni (storia, economia, lingue), scienze e addestramento fisico. Il secondo periodo è devoluto all'addestramento militare. Anche su quest'ultimo sarà tenuto gran conto del fattore umano, comando degli uomini, psicologia del soldato, ecc.

L'ammissione degli allievi, dai 17 anni e mezzo ai 18 anni e mezzo, sarà fatta per esami.

I candidati provenienti dai soldati dovranno avere un'età variabile dai 18 anni e mezzo ai 19 anni e mezzo ed almeno 6 mesi di servizio, nonchè un titolo di studio di scuola media superiore.

L'istruzione è gratuita. I cadetti riceveranno una paga minima di 5 scellini al giorno, nonchè vitto e alloggio gratuiti.

L'Accademia, ad organizzazione ultimata, consisterà di tre collegi: « Il Nuovo Collegio », il « Vecchio Collegio » ed il « Victory College », ciascuno avente un corso di istruzione per 500 cadetti.

(Londra, *The United Services Review*, ottobre 1946).

U. R. S. S.

L'impiego dei mortai nell'esercito.

Da un lungo, interessante articolo sull'impiego dei mortai nell'esercito sovietico, riportiamo qui di seguito uno stralcio tratto dall'« Intelligence Bulletin » del corrente anno.

A differenza di quanto viene fatto nell'esercito americano, i mortai nell'esercito sovietico sono impiegati principalmente per fuoco a massa come arma indipendente nell'attacco. Quantunque il fuoco sia richiesto ed indicato dalla fanteria, il controllo tecnico e la coordinazione dipendono da un comandante di artiglieria responsabile.

I mortieri sovietici impiegano i metodi dell'artiglieria da campagna; eseguono fuoco a massa per sbarramenti anticarro, fuoco contromortai e di interdizione, nonchè cortine fumogene in appoggio di armi automatiche.



Fig. 1.



Fig. 2.

Nell'esercito sovietico i mortai sono classificati in leggeri, medî e pesanti.

Il *mortaio leggero* è da 50 mm. (fig. 1). E' l'arma tipo della compagnia fucilieri, che dispone di due plotoni mortai per l'appoggio.

Per particolari azioni di appoggio, i sei plotoni mortai del battaglione possono, all'occorrenza, essere raggruppati in un'unica compagnia.

In tali casi un centro di direzione del fuoco verrà stabilito e la condotta del fuoco regolata mediante portaordini e segnalazioni a vista. Quando possibile, il fuoco del mortaio da 50 mm. è coordinato con quello delle unità mortai medi.

Il *mortaio medio sovietico* è un pezzo da 82 mm. (fig. 2). Ogni battaglione dispone di una compagnia mortai su nove pezzi per l'appoggio di fuoco alle sue compagnie

fucilieri. E' normale pratica, in difesa od in situazione statica, unire le tre compagnie di mortai medî di un reggimento fucilieri in un *battaglione provvisorio,* comandato dal comandante della batteria mortai pesanti reggimentale, i cui pezzi operano unitamente a quelli delle 5 compagnie mortai. Il battaglione provvisorio stabilisce un centro di direzione del fuoco con comunicazioni a filo ai posti di osservazione, ed ai plotoni per mezzo dei posti di comando di compagnia.

I posti di osservazione sono numerosi, perchè, oltre quelli tenuti dal battaglione, anche i plotoni delle compagnie vi provvedono a loro volta.

Il comandante provvisorio del battaglione è alla dipendenza dei comandi dell'artiglieria divisionale.

Il *mortaio pesante sovietico* è un pezzo da 120 mm.

La compagnia mortai pesanti reggimentale è su sette pezzi.

Condotta del fuoco. La condotta del fuoco dei reparti mortai è svolta secondo una procedura minuziosa.

Il servizio informazioni di artiglieria è svolto offensivamente da plotoni, batterie e battaglioni a mezzo di pattuglie che spingono il più avanti possibile i loro posti di osservazione.

Le informazioni sul nemico vengono attentamente valutate e trasmesse dagli scaglioni avanzati alle compagnie mortai. Le relazioni degli informatori di artiglieria, in base alle norme prescritte dai comandi di artiglieria, contengono tutti i dati, suggerimenti e le richieste di fuoco fatte fin dalle più piccole unità degli scaglioni. Sulla base di tali informazioni e su una minuziosa tecnica del fuoco, viene stabilito un dettagliato piano di fuoco. Una volta stabilito, esso non è statico ma cambia continuamente a seconda che variano le esigenze operative dei reparti fucilieri da appoggiare. Allorchè in azione, le unità mortai definiscono le richieste di fuoco contro i varî obiettivi prestabiliti; eseguono l'esplorazione a fuoco contro campi minati, registrano i dati ottenuti col tiro e stabiliscono gli speciali settori da tenere sotto il loro fuoco.

Il controllo direttivo e centralizzato delle batterie mortai nell'esercito sovietico è rafforzato mediante l'assegnazione di numerosi ufficiali alle unità mortai. Si calcola che nella divisione sovietica esista un numero di mortai pesanti e medi maggiore di quello della divisione fucilieri americana, per cui ne deriva una maggiore potenza d'urto.

Compagnia mortai medî. La compagnia mortai medî è l'unità tipo tra quelle dell'esercito sovietico.

In difensiva, compito principale è di fornire protezione di fuoco alle unità fucilieri più avanzate del battaglione. Durante la preparazione generale dell'artiglieria che precede l'attacco delle fanterie, i mortai eseguono concentrazioni di fuoco per neutralizzare le posizioni di fanteria nemiche e provvedono ad aprire varchi attraverso campi minati e reticolati.

Durante lo schieramento della fanteria, i mortai concorrono con le artiglierie a fornire coperture di fuoco e, durante l'attacco, eseguono concentramenti di fuoco contro le più avanzate posizioni nemiche, postazioni di armi e contro truppe contrattaccanti.

In difensiva, oltre alla normale protezione di fuoco, debbono essere in grado di eseguire concentramenti di fuoco sulle linee d'approccio occultate, in un raggio di un miglio e mezzo, sbarramenti di fuoco per separare fanteria contrattaccante nemica dai

propri carri armati, nonchè neutralizzare le armi d'appoggio avanzate del nemico. Se reparti nemici irrompono nelle difese sovietiche, le unità mortai debbono concorrere alla distruzione di quegli elementi nemici, tagliando ad essi la via della ritirata ed appoggiando il contrattacco amico.

L'avvicinamento delle compagnie mortai è preceduto da una squadra esplorante, che sceglie i centri di fuoco ed i posti di osservazione. Quando possibile, il posto di osservazione di compagnia viene messo vicino a quello del battaglione (o addirittura nella stessa località) perchè i rispettivi comandanti abbiano il più stretto collegamento fra di loro. Nel frattempo ogni plotone mortai stabilisce il proprio posto di osservazione davanti alla sua posizione, non troppo lontano da non consentire la trasmissione degli ordini verbali o le segnalazioni dai posti di osservazione ai plotoni. Fra i posti di osservazione dei plotoni e quello di battaglione viene stabilita la comunicazione telefonica



Fig. 3.



Fig. 4.

e di là con il retrostante comando di compagnia e centro di fuoco. Vi è anche comunicazione a filo tra il posto di osservazione di battaglione e quello del comando di quest'ultimo.

Quando la compagnia mortai va in posizione, normalmente spiega i plotoni distanziandoli fra di loro non più di 35 yards. In tal modo i mortai vengono disposti lungo un fronte di 150 o 200 yards.

Allorchè i pezzi sono già in posizione, la compagnia impiega il normale procedimento di parallelismo per la manovra di fuoco.

In situazione statica, il comandante di compagnia potrà predisporre una postazione di riserva, a non meno di 200 yards dai suoi mortai e ricavare altresì camminamenti mascherati tra le due postazioni.

Designato il settore di tiro della compagnia, probabilmente dal comando di artiglieria, il comandante di compagnia prepara, con l'aiuto del suo osservatore, i dati di tiro. Vengono scelti da 5 a 6 punti di riferimento in quel settore, uno dei quali è

designato come punto base. Fra questi punti di riferimento vi sono anche quelli scelti dal comandante del battaglione fucilieri per i propri scopi. Il comandante della compagnia mortai spesso assegna ai suoi plotoni distinti obiettivi di fuoco, là dove siano indicati diversi bersagli da distruggere. In questo caso i comandanti di plotone preparano per proprio conto dati di tiro suppletivi (gittata, scelta della carica, determinazione dell'angolo di tiro). Quando l'intera compagnia esegue concentramenti di fuoco su di un solo bersaglio, la preparazione dei dati di tiro è di competenza del comandante di compagnia.

L'aggiustamento su punti base, punti di riferimento, punti prestabiliti per l'esecuzione di fuoco a massa è fatto in base al senso delle deviazioni. Le correzioni successive son fatte durante la registrazione dei colpi.

In azione, il comandante di compagnia regola la condotta del fuoco quando il suo reparto deve battere un solo obiettivo. Quando invece gli obiettivi sono diversi, tale compito è assolto dai singoli comandanti di plotone.

La compagnia mortai medî dell'esercito sovietico è in grado di eseguire uno sbarramento di fuoco fisso su un fronte di 275 yards. Negli sbarramenti difensivi contro gli attacchi di fanteria carrista, il fuoco è condotto secondo un piano prestabilito.

Fuoco a massa di mortai. Quando un battaglione mortai di formazione organizza i suoi centri di fuoco, le compagnie vengono scaglionate in profondità, a distanza di 100 yards circa. In precedenza vengono preparate postazioni multiple e simulate. Una volta in posizione, il tempo e la durata per l'aggiustamento del tiro vengono fissati dal comandante di artiglieria che appoggia la fanteria su quel fronte.

Nell'interno del battaglione le trasmissioni sono effettuate a mezzo di telefono, ma per il collegamento con i comandi di artiglieria vengono impiegati apparecchi radio. Una volta stabiliti i collegamenti, il comandante di battaglione può fare eseguire il tiro a tutte le compagnie come ad una unità singola. In questa forma di fuoco a massa sta la tattica caratteristica dell'impiego dei mortai.

Negli sbarramenti di fuoco anticarro, ad ogni compagnia vengono indicate le coordinate del settore da battere. I pezzi sono puntati in modo che fra gli sbarramenti di ogni compagnia non vi sia soluzione di continuità. L'esecuzione del fuoco è ordinata solo quando il nemico trovasi a circa 200 yards dalle posizioni avanzate. E' il comandante della fanteria che ordina il fuoco, ovvero il comandante del gruppo di artiglieria che appoggia la fanteria.

Se il nemico si avvicina a 150-200 yards senza che sia stato dato l'ordine di aprire il fuoco, il comandante di battaglione può ordinarlo di sua iniziativa.

Negli sbarramenti frontali contro truppe, il tiro è eseguito con fasci di traiettorie parallele e puntamento prestabilito.

La dotazione delle munizioni è di 112 colpi per compagnia e la durata del tiro è di 2-3 minuti. Se l'attacco nemico penetra nello sbarramento, le correzioni in gittata sono fatte immediatamente, riducendo di 100 yards la distanza e costringendo il nemico ad avanzare attraverso altra cortina di fuoco.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

RECENSIONI

Salvare l'esercito. *Gen. Giacomo Zanussi.* — Roma, Casa Editrice Corso, 1946, pagine 181, L. 200.

Nella eventualità — assai deprecabile, ma tuttavia non improbabile — di un futuro conflitto armato tra Oriente e Occidente, in quali condizioni verrebbe a trovarsi l'Italia ?

Di fronte a tale grave interrogativo, non mancano i soliti semplicisti pronti a rispondere che, per scongiurare il pericolo di essere coinvolta in una terza guerra mondiale, sarebbe sufficiente per l'Italia imitare il comportamento della Svizzera: evitare, cioè, di aggiogarsi sia al carro dell'Oriente, sia a quello dell'Occidente, e proclamare sin dal tempo di pace una neutralità permanente.

Costoro però trascurano di considerare:

— che, se la Svizzera ha potuto uscire incolume attraverso gli incendî che in quest'ultimo secolo hanno travagliato l'Europa, essa deve la sua salvezza — più che alla posizione giuridica di Stato neutrale — alla scarsità delle risorse economiche e demografiche e, soprattutto, alla posizione geografico-strategica che ne fa, per così dire, un'isola al centro del continente europeo, avulsa dalle grandi vie di comunicazione che collegano l'Oriente con l'Occidente;

— che l'Italia, invece, strettamente connessa con la vita dell'Europa attraverso la vasta e pingue pianura padana (ricca di risorse demografiche, agricole e industriali) e posta al centro del bacino mediterraneo con la sua ricca corona di basi aeree e navali, è fatalmente destinata ad attirare le forze armate di entrambi i gruppi rivali, i quali non esiterebbero, in caso di conflitto, a trattarla — ed eventualmente sacrificarla — come una trascurabile pedina del proprio giuoco;

— che, in tali condizioni, nessuna dichiarazione o garanzia di neutralità permanente potrebbe mai, per se stessa, assicurare al nostro Paese la pace; per cui — ove non voglia rassegnarsi a divenire facile preda del primo occupante — esso dovrà necessariamente mantenere in vita un piccolo, ma saldo nucleo delle sue forze armate terrestri, navali e aeree, sia per potere opporre una prima efficace difesa ad una eventuale aggressione, sia per poter partecipare adeguatamente a quella che sarà per essere la nuova organizzazione militare dell'O.N.U..

Su queste basilari premesse tecnico-politiche, l'A. pone il problema della ricostruzione delle forze armate, e più particolarmente dell'esercito, di cui tratteggia quella che egli ritiene la più conveniente struttura organica, dopo averne chiaramente definito requisiti e compiti.

Primo, essenziale requisito: quello di un'oculata e rigorosa selezione dei Capi. Ed invero, se la selezione dei quadri in genere risponde essenzialmente a necessità di carattere organico, in quanto le limitazioni che ci saranno imposte dal prossimo trattato di pace e le nostre stremate risorse finanziarie non potranno certo consentire

di mantenere un esercito a vasta intelaiatura, quella dei Capi risponde altresì ad una insopprimibile esigenza di carattere morale, poichè solo attraverso il rinnovamento radicale dei suoi Capi l'esercito italiano potrà riguadagnare quel prestigio che questi ultimi hanno in gran parte contribuito a fargli perdere.

In relazione a tali necessità, l'A. propone tra l'altro: il collocamento in congedo di tutti i generali dal grado di generale di divisione in su, ad eccezione dei generali di divisione promossi a tale grado dopo l'8 settembre 1943 senza retrodatazione; l'abbassamento di 2 anni dei limiti di età istituiti per i generali di brigata e per quelli di divisione non collocati in congedo; rigorose misure di selezione per i generali non colpiti dalla riduzione dei limiti di età. La selezione dovrebbe basarsi non soltanto sulla consultazione dei libretti personali (con particolare riguardo all'attività di guerra, alla capacità di iniziativa, al senso di responsabilità e alla dirittura del carattere), ma anche su un'adeguata prova di esame e su contatti con superiori, colleghi e inferiori che abbiano avuto rapporti di servizio con l'interessato.

Effettuata questa operazione chirurgica preliminare, vagliare, subito dopo, con gli stessi rigorosi criteri, tutti i colonnelli che avrebbero dovuto essere presi in esame per l'avanzamento dal settembre 1943 ad oggi e che non siano stati colpiti dal lieve abbassamento dei limiti di età che l'A. prevede anche per tale grado (54 anzichè 55), allo scopo di promuoverne un primo blocco al grado di generale. E così via per gli altri gradi.

Completato il procedimento selettivo, provvedere alla formazione e alla preparazione dei nuovi quadri, cioè dei *comandanti-istruttori* attraverso un periodo di esperimento preventivo presso i reparti, in qualità di semplice soldato, e un successivo periodo di studio trascorso in una scuola militare, unica per tutte le Armi.

Di pari passo con la selezione degli ufficiali andrebbe condotta la selezione dei sottufficiali; così come in parallelo con la formazione dei nuovi ufficiali dovrebbe procedere quella dei sottufficiali, dei graduati e degli specializzati.

Criterio base di reclutamento per tutti: il sistema volontario a lunga ferma, ad eccezione di una piccola *milizia confinaria,* a breve ferma, da trarsi dai giovani delle classi di leva residenti nelle province di frontiera.

Si tratterebbe in sostanza — secondo la concezione dell'A. — di disporre:

— di un *esercito di combattenti,* o di prima linea, perfettamente istruito ed attrezzato, sempre pronto ad entrare in azione;

— di un *esercito di istruttori,* o di seconda linea, pronto ad inquadrare e addestrare tutti gli uomini validi mobilitati.

Il primo, sostenuto da adeguate forze aeree e navali, avrebbe il compito di logorare il nemico e ritardarne la spinta in profondità, per dar tempo alle forze armate degli Stati amici (o alla organizzazione militare dell'O.N.U.) di intervenire efficacemente nella lotta; al secondo spetterebbe raccogliere e valorizzare tutte le energie della Nazione ai fini della difesa.

L'esercito di prima linea comprenderebbe un certo numero di *grandi unità-scuola* (da 5 a 10 divisioni motorizzate) e una *riserva generale.*

Sono infine contemplati nel progetto varî provvedimenti transitorii, tali da consentire un passaggio graduale e senza scosse dall'ordinamento attuale a quello proposto: proce-

dimenti da attuarsi in due fasi successive: una fase iniziale di 12 mesi e una seconda fase di 6 mesi. Dal 19° mese in poi, si potrebbe effettuare il congedamento dei militari di leva ancora alle armi. L'intera organizzazione, pur essendo *pronta a funzionare* ad ogni momento del suo graduale sviluppo, dovrebbe essere completata in ogni sua parte entro un periodo di 12 anni, al termine del quale essa raggiungerebbe la forza massima di 185.000 uomini su 10 divisioni di 15.000 uomini ciascuna e una riserva generale di 350.000 uomini.

Criterio base del complesso lavoro di trasformazione: *rinvigorire senza sconnettere*, avendo di mira lo scopo che l'esercito di immediato impiego sia sempre e subito pronto.

Questo — a grandi linee — il progetto del gen. Zanussi. Progetto che viene poi integrato da alcune idee personali dell'A. sul modo col quale andrebbero impostati nel nuovo esercito la disciplina e l'addestramento (cioè i cardini fondamentali per la formazione spirituale e tecnica dei soldati e dei comandanti), nonchè sulla misura più opportuna per realizzare un adeguato snellimento dell'amministrazione e addivenire ad una radicale riforma della giustizia militare.

A tale progetto di riorganizzazione è premesso un sommario esame dell'attuale esercito di transizione, su cui l'A. non esita ad esprimere un giudizio nettamente negativo, che appare per lo meno eccessivo a chi consideri la situazione dalla quale esso ha tratto origine (una guerra perduta) e le difficoltà di ordine vario fra le quali si è faticosamente sviluppato: dalla cobelligeranza insistentemente richiesta e solo parzialmente ottenuta, allo stretto controllo delle autorità militari alleate; dalle gravi esigenze di ordine pubblico, alla quasi nulla disponibilità di materiale da guerra. Inesatta è poi l'affermazione circa il costo effettivo dell'attuale ordinamento (quaranta miliardi). Se l'A., in proposito, si fosse meglio documentato, avrebbe potuto facilmente accertare che gran parte di tale somma è devoluta a spese inerenti la liquidazione della pesante eredità della guerra e al soddisfacimento di esigenze che non hanno nulla di comune col mantenimento dell'esercito di transizione. E' da rilevare, infine, che l'ordinamento proposto dall'A. implicherebbe un onere finanziario non facilmente sopportabile dal Paese e che — date le attuali condizioni dell'industria italiana e le difficoltà varie, oltre al costo, delle forniture dall'estero — non si saprebbe, in verità, dove attingere i materiali occorrenti per costituire in 12 anni 10 divisioni motocorazzate e una consistente riserva generale.

A malgrado di tali mende, siamo qui, indubbiamente, al cospetto di un libro di idee; e le idee, come tali, possono essere più o meno discutibili e qualcuna anche non realizzabile. Ma, come opportunamente avverte l'A., il più grande nemico della ricostruzione non è tanto l'enunciare idee talvolta sballate, quanto il non possederne alcuna!

Ora, se talune idee, fra le tante contenute in questo interessante volume, come ad esempio quella di abolire il saluto fuori servizio e l'altra di subordinare in certo qual modo l'obbedienza ad un preventivo esame critico degli ordini superiori, possono apparire persino rivoluzionarie, non si può onestamente non riconoscere che l'A. ha qui tracciato, con lo stile polemico e battagliero che gli è proprio (egli stesso si prospetta nel corso della trattazione le più probabili obiezioni per ribatterle in anticipo), un programma concreto di ricostruzione materiale e morale, e ha voluto esprimere nel contempo un'alta parola di fede nella rigenerazione spirituale della Patria.

Salvare l'esercito — egli conclude — altro non significa che salvare l'Italia.

G. Angelini.

Perchè perdemmo la guerra. *Gen. Carlo Favagrossa.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1946, pagg. 312, L. 250.

Già nel suo libro: *Premesse tecniche della disfatta* — a suo tempo recensito nelle pagine di questa Rivista — il gen. Spigo, nella sua qualità di segretario generale della Commissione Suprema di difesa, aveva prospettato e documentato con dati e cifre la scarsa disponibilità di materiali e le modeste possibilità industriali ed economiche dell'Italia nel momento in cui essa veniva lanciata nella tragica avventura della seconda guerra mondiale. Ora il gen. Favagrossa — che nel 1939 successe al gen. Dall'Olio nella carica di Commissario Generale per le fabbricazioni di guerra e fu successivamente nominato Sottosegretario (maggio 1940) e Ministro della produzione bellica (febbraio 1943) — addita in questo suo interessante volume, corredato da un'ampia e stringente documentazione, le cause e le responsabilità relative alla nostra partecipazione al conflitto, nonostante la esatta cognizione di una situazione economica e industriale notevolmente deficitaria.

Egli cerca di dimostrare, tra l'altro, che le deficienze nel settore della produzione non erano soltanto di carattere quantitativo, in relazione alla deficienza di materie prime e alla scarsa attrezzatura industriale, ma erano altresì di carattere organizzativo. A tal fine, dopo avere premesso un cenno sull'assurdo politico della nostra partecipazione alla guerra accanto alla Germania e offerto un quadro sommario ma realistico dell'efficienza delle nostre forze armate nell'autunno del 1939 (inizio della guerra) e nel maggio 1940 (vigilia del nostro intervento), l'A. si sofferma a lungo, in un apposito capitolo, sulle attribuzioni dell'Ente che, sorto nel 1935 sotto la denominazione di Commissariato Generale per le fabbricazioni di guerra (*Gogefag*), doveva poi trasformarsi in Sottosegretariato per le fabricazioni di guerra e infine in Ministero della produzione bellica.

Sarebbe stato logico attendersi che l'organizzazione del nuovo Ente risultasse ispirata al funzionamento del Ministero delle armi e munizioni già utilmente esperimentato nel corso della prima guerra mondiale, realizzando se mai, rispetto a quest'ultimo, un adeguato miglioramento sotto il punto di vita strutturale e funzionale. Ma ciò purtroppo non avvenne. Il nuovo Ente, afferma testualmente l'A., « *fu pertanto in condizioni da non potere assolvere, specialmente in relazione alle esigenze di guerra, il proprio compito* ». Privato degli organi più importanti per il suo logico funzionamento, vale a dire degli organi tecnici e amministrativi (ai quali erano devolute le commesse di rispettiva competenza e che continuarono a dipendere dai rispettivi Ministeri), il nuovo Ente vide ridurre fin dalle origini le proprie attribuzioni a quelle di un grande magazziniere, con tutte le dannose incongruenze che ne conseguivano.

Venuta così a mancare qualsiasi opera di coordinamento e di controllo dei prezzi, si verificò spesso il grave inconveniente che gli stessi tipi di manufatto, anche se fabbricati da una stessa ditta, erano forniti ai varî ministeri militari a condizioni diverse, con grave danno per l'erario.

Per attenuare questi ed altri inconvenienti, si adottò nel marzo del '42 il ripiego della duplice dipendenza degli organi committenti (direzioni generali dei ministeri militari). Tale ripiego, però, se offrì alcuni notevoli vantaggi, non mancò di dar luogo a qualche inconveniente di carattere disciplinare.

La costituzione del Ministero della produzione bellica mirava appunto all'accentramento delle commesse e degli organi tecnici e amministrativi in un unico Ente direttivo; senonchè tale provvedimento, deciso soltanto il 6 febbraio 1943, apparve assai tardivo e, quindi, sotto certi aspetti, dannoso, provocando un grave crisi organizzativa in un momento particolarmente delicato.

Nei due capitoli successivi (Le industrie belliche - Le scorte e le materie prime) sono ampiamente documentate, attraverso la sobria e incisiva eloquenza delle cifre, le gravi deficienze di armi, munizioni, mezzi corazzati, automezzi, velivoli, carbone, carburante, lubrificante, energia elettrica e materiali varî; deficienze, la cui esatta cognizione — esplicitamente e ripetutamente sottoposta al Capo del governo — non valse tuttavia a scongiurare la partecipazione dell'Italia alla guerra nel giugno 1940, nè a far desistere il dittatore da quella serie ininterrota di colpi di testa politico-militari che doveva fatalmente condurre il Paese alla catastrofe.

La seconda parte del libro è in gran parte dedicata agli sforzi inutilmente fatti per indurre il Capo del governo a più miti consigli attraverso una valutazione più realistica delle effettive possibilità belliche del Paese. Da essa il lettore non può non trarre la conferma della inconsistenza della leggenda, un tempo largamente diffusa, secondo la quale i collaboratori immediati di Mussolini lo avrebbero illuso per servile compiacenza, tacendogli la verità.

Dalla obiettiva e documentata esposizione dell'A. emerge all'evidenza come Mussolini fosse peferttamente al corrente della situazione in ogni settore e quali sforzi siano stati invano tentati per indurlo a ben riflettere prima di affrontare la guerra, e per persuaderlo, a guerra dichiarata, della necessità di disimpegnare l'Italia dalla lotta, salvandola dalla quasi completa rovina materiale e morale.

Ma ogni sforzo in tal senso era destinato ad infrangersi contro l'erronea valutazione del Capo politico responsabile che, con la temerarietà di un giocatore d'azzardo, aveva puntato le sorti del Paese sulla unica carta della invincibilità della potenza militare del terzo Reich.

Avviandosi al termine della sua esposizione, l'A. — dopo aver fatto giustizia della tradizione storica di tradimento gratuitamente attribuita all'Italia, dimostrando con argomentazioni incontrovertibili come sia stata la Germania a tradire ripetutamente l'Italia e Hitler a giocare Mussolini, destinato nella migliore ipotesi a divenire, in caso di vittoria dell'Asse, il suo temporaneo *Gauleiter per l'Italia* — conclude affermando che l'impreparazione iniziale e la deficiente produzione bellica ebbero non soltanto gravi ripercussioni sul rifornimento dei materiali, ma influirono altresì dannosamente sulla condotta stessa della guerra, nonchè sul morale dei comandanti e dei gregarî.

G. Angelini.

L'Alasca - Prima linea di difesa degli Stati Uniti (dalla « *Gazzetta di Losanna* » del 19 novembre 1946).

Dopo aver sofferto inaudite stragi ed apocalittiche distruzioni, dopo aver soggiaciuto alle più terribili esperienze distruttive operate coi mezzi più moderni e più perfetti della scienza e della tecnica — dalla mina magnetica alla bomba aerea da dieci ton-

nellate, dai teleproietti alla bomba atomica — l'umanità, sconvolta e atterrita dall'immane flagello, guarda attonita a questa pallida aurora di pace che proietta la sua incerta luce su tante rovine. Ma per quanto grande e incontenibile sia l'ansia dei popoli verso un avvenire di pace, di libertà e di giustizia, ancora timida ed incerta è la luce che brilla all'orizzonte.

E invero, mentre — a circa due anni dalla cessazione delle ostilità su tutti i fronti — la pace stenta a proiettarsi sul mondo, già si profilano i primi sintomi premonitori di un probabile futuro conflitto tra due grandi raggruppamenti di popoli: il blocco slavo e il blocco anglo-sassone, vale a dire tra l'Oriente e l'Occidente.

E' dunque fatale per questa umanità dolorante che ogni nuova guerra rechi in se stessa il germe di nuovi conflitti?

Finchè la pace sarà dettata dai vincitori che, nell'euforia del successo, non esitano ad infierire sui vinti e a calpestare quegli stessi principî di libertà e di giustizia per i quali hanno proclamato di scendere in lotta; finchè il diritto coinciderà con la forza e le stesse organizzazioni internazionali destinate a prevenire la guerra continueranno a prefiggersi — pur sotto il manto di una pretesa eguaglianza giuridica tra i popoli — lo scopo recondito di perpetuare uno stato di inferiorità dei vinti rispetto ai vincitori; il mondo purtroppo non potrà mai fondatamente sperare in una pace costruttiva e durevole.

Ed ecco che non soltanto già si parla e si scrive apertamente della possibilità di una terza guerra mondiale a più o meno breve scadenza, ma si pretende altresì anticiparne i lineamenti fondamentali e persino individuarne il teatro più probabile dei primi scontri.

Già alcuni mesi orsono apparvero sulla stampa italiana le prime notizie circa studî e progetti in corso negli Stati Uniti per la costruzione di speciali navi-portaerei atte ad operare nei mari glaciali. Ora è la volta della «Gazzetta di Losanna» che, sotto il titolo: *L'Alasca prima linea di difesa degli Stati Uniti*, indica il circolo polare artico come la più probabile zona iniziale di attrito nell'eventualità di un nuovo conflitto. Riteniamo utile sintetizzare pei nostri lettori i principali concetti esposti dall'anonimo articolista.

«Dall'Alasca e dalla Siberia — egli scrive — Americani e Sovietici, perfettamente informati sull'attività del proprio vicino, osservano attentamente, a cavallo dello stretto di Bering, le attività reciproche nel circolo artico. Sicchè quei due immensi territorî sono destinati a diventare veri e propri avamposti difensivi la cui trasformazione in bastioni fortificati costituisce oggi l'oggetto di una gara accanita, mentre lo sviluppo considerevole della tecnica degli armamenti induce ormai a considerare perfettamente possibile la condotta di una campagna nelle regioni artiche (ne sono luminosa conferma le recenti operazioni in Finlandia e nelle Aleutine)».

Premesso che l'Alasca — ceduta dalla Russia all'America nel 1867 per la somma di 7 milioni e 200.000 dollari oro — è stata a torto considerata inizialmente come uno sterile deserto, in quanto non ha tardato a rivelare nel suo seno notevoli risorse naturali di oro, petrolio, metalli e legname da lavoro; l'A. rileva come la quasi generale ignoranza dell'opinione pubblica americana su ciò che concerne l'Alasca abbia costituito finora il più grave *handicap* per la rapida trasformazione di quel territorio in un ben munito avamposto. Per rimediare a tale deplorevole ignoranza geografica — comune peraltro agli stessi tecnici — grandi sforzi sono ora in atto negli Stati Uniti; e, mentre

la marina chiede navi e uomini per ricercare nuovi passaggi attraverso le Aleutine, l'esercito ha provveduto a costituire un apposito organo di ricognizione: (il *First Combat Intelligence Platoon*), col compito di percorrere e rilevare vaste regioni desertiche.

Ma questa *riscoperta* dell'Alasca da parte americana si è verificata soltanto come contraccolpo all'intensa attività sovietica nel nord-est della Siberia. Dai lavori fin qui effettuati — e che non sono più un segreto per alcuno — pare che la penisola di Camtchatca, ad occidente della catena delle Aleutine, sia destinata ad assolvere, nei piani sovietici, un compito preponderante. A Petropavlosk, a circa 800 km. dall'estremo avamposto americano di Attu (Aleutine), è stato recentemente costruito un grande aeroporto, dal quale potranno partire bombardieri pesanti dell'importanza delle superfortezze volanti, mentre tutta la zona circostante è stata disseminata di depositi e di caserme. L'ingresso della baia di Avantcha è stato dragato per consentire l'accesso alle navi di maggior tonnellaggio. Infine, sulla costa occidentale della penisola di Kamtchatcha, i Sovietici hanno rimesso a punto la strada che da Bolcheretsk conduce a Petropavlosk. Tale itinerario, fiancheggiato dalla strada che da Bolcheretsk-Capo Lapatca, verso l'estremità meridionale della penisola, dovrebbe assicurare le comunicazioni con l'aeroporto anche nelle più avverse condizioni atmosferiche.

Tuttavia le misure finora adottate dagli Stati Uniti per la valorizzazione delle risorse dell'Alasca e per la sua organizzazione difensiva appaiono soltanto allo stadio iniziale; sicchè ancora oggi l'Alasca — come afferma l'A. — potrebbe prestarsi ad una ripetizione del colpo di mano di Pearl Harbour e divenire facile preda di un aggressore.

« Allorchè gli Stati Uniti — egli aggiunge — si trovarono coinvolti nel conflitto (7 dicembre 1941), l'Alasca era praticamente sprovvista di difese: le forze aeree disponevano di un piccolo aeroporto ad Anchorage ed avevano appena iniziato la costruzione di un altro aeroporto a Fairbanks; la marina aveva costituito una piccola base a Kodiac. Nul'altro ».

Tuttavia, ancora oggi, a malgrado delle ripetute insistenze dei capi militari perchè venga accelerata l'organizzazione di quel territorio, i piccoli presidî americani di Anchorage, Fairbanks e Kodiac — posizioni-chiave dell'Alasca — potrebbero resistere soltanto alcune ore (secondo il giudizio degli stessi tecnici) ad un esteso attacco attraverso le vie dell'aria. Nella catena delle Aleutine, Adak potrebbe tenere forse un po' di più, mentre Attu potrebbe essere invasa in un batter d'occhio.

Ma la macchina militare — così pesante a mettersi in moto — è oggi in pieno movimento, e già migliaia di soldati americani vengono inviati in Alasca, in vista di importanti manovre invernali (giacchè non va dimenticato che se l'Alasca, com'è prevedibile, dovrà essere teatro di un conflitto armato, ciò non potrà verificarsi che in pieno inverno, quando cioè le ampie distese di ghiaccio possono sopportare il peso delle macchine da guerra); e, mentre gli aerei statunitensi percorrono le brume polari e sommergibili particolarmente attrezzati manovrano sotto i ghiacci del Mare di Bering, si effettuano prove su vasta scala allo scopo di concretare le caratteristiche cui dovranno rispondere il vettovagliamento, il vestiario e l'equipaggiamento delle truppe destinate a vivere ed operare nella regione polare.

« *Sul ghiaccio e sotto il ghiaccio* »: è questa la parola d'ordine che dovrà presiedere alla organizzazione tendente a fare dell'Alasca la prima linea di difesa degli Stati Uniti.

G. Angelini.

Cavalli 8, uomini..... *Luigi Fiorentino.* — Firenze, Casa Editrice La Lucerna, 1946, pagine 266, L. 250.

Questo titolo, tristemente ironico, esprime con toccante verismo la fosca tragedia vissuta da quelle nostre unità belliche catturate dai Germanici dopo l'8 settembre 1943 e confinate nei varî campi di concentramento per essere sottoposte ad un raffinato, estenuante martirio, in un crescendo implacabile di oppressioni, tra i rigori di un inverno eccezionale e gli aculei della fame mentre la morte sopraggiungeva, o per gli estremi patimenti, o perchè in agguato nei forni crematorî o nelle camere a gas.

Per un tale massacro sistematico le masse dei prigionieri già esauste, esposte al livore delle rappresaglie come alle più sferzanti sevizie, andavano sempre più riducendosi nell'inferno dei *Lager*, mentre le poche migliaia di superstiti liberati in tempo per il giungere improvviso delle truppe alleate potettero superare la tragedia, in condizioni fisiche più che pietose, per far ritorno in Patria!

L'A., superstite del girone di quei supplizî, narra e documenta la verità di quel regime di agguati, di orrori, di brutale schiavitù vissuto lungo la interminabile *Via Crucis*, da un campo all'altro, in recinti sempre peggiori e ognora più vicini al supremo martirio. Tra l'incalzare delle sadiche crudeltà e delle beffe, tra l'infierire di epidemie esotiche che, nel chiuso di quei campi maledetti, mietevano vite già consunte senza aiuti o difese, tra fame e gelo, la morte appariva una liberazione in mezzo ai flaccidi mucchi umani, agglomerati e costretti tra cadaveri in dissoluzione e le immondizie dei campi volutamente ridotti a zone pestifere.

Chi legge queste pagine, non può non raffigurarsi e seguire la macabra pena che doveva concludersi con il prestabilito gettito dei sopravvissuti nei roventi forni crematori o nelle terribili camere a gas, se il rapido progredire delle armate alleate in marcia non avesse sottratto ad una orrenda morte quelle larve umane già quasi all'estremo di ogni resistenza!

Questo libro è un documento di angosciosa passione sopportata in un inferno di malvagità ed è anche una prova di virile fierezza.

Gli episodi della lunga *Via Crucis* sono posti in rilievo con la eloquenza della verità, con una personale concretezza che, dall'inizio all'acme della tragedia, rivela il carattere, la nobiltà di quegli spiriti doloranti e presaghi di una fine imminente, spiriti qualificati con un numero e perseguitati da un odio implacabile, per cui essi non spereranno altra salvezza che la morte terrena!

Gli Italiani non dimentichino la storia vera, quella vissuta e scritta con l'ansimare di atroci sofferenze, tutt'ora palpitanti nell'olocausto dei martiri e nel sacrificio degli eroi esecutati o straziati dal barbaro, senz'altra colpa che quella di avere amato e servito la Patria!

Ma se i tempi, gravi d'ignoto, permetteranno che sciagure o avversità debbano ancora colpire la Patria, è scritto che l'Italia saprà, da sola, ritrovare la via della risurrezione, costi ciò che costi! Non fosse altro che per le sue tradizioni millenarie che nel mondo la designarono Madre di Genî, Maestra di civismo e di diritto tra i popoli, dominati, purtroppo, da spietati egoismi come da insane ambizioni!

MARIO DELLA MARTINA.

Terra dissodata. *Michele Sciolokov.* — Roma, Edizioni della Bussola, 1946 pagg. 498, L. 230.

Per il suo ordinamento sociale ed economico e per le sue recenti vittorie militari, che hanno permesso alle sue armate di raggiungere le rovine di Berlino, la Russia suscita sempre più vivo interesse in tutto il mondo, desideroso di conoscere la verità sulle effettive condizioni del popolo russo, ora che i Sovieti hanno sostituito al principio essenziale del collettivismo, « *da ciascuno secondo le sue forze; a ciascuno secondo i suoi bisogni* », l'altro, che meno li allontana dai concetti ancora vigenti nel mondo occidentale: « *ciascuno dia secondo la capacità ed a ciascuno si dia secondo il suo lavoro* ».

Ma la verità, più che nei giornali, bisogna cercarla nei libri che, sull'interessante argomento, vengono compilati, non soltanto da osservatori stranieri imparziali come l'americano Davies o da storici obbiettivi come il nostro Barbagallo; ma anche dagli stessi scrittori russi, le opere dei quali, dovute ad attori od a testimoni oculari della multiforme attività dei Sovieti, suscitano naturalmente una più viva attenzione, specialmente quando sono scritte con serenità e non vengono ispirate da un eccessivo spirito di parte.

Queste preziose qualità non mancano di certo all'ultimo libro di Michele Sciolokov, che è, senza dubbio, uno dei più efficaci scrittori della Russia odierna ed al quale noi dobbiamo essere grati per le sue recenti affermazioni sul valore degli ufficiali e dei soldati italiani.

Come nel suo « Placido Don » — che già gli procurò, sul principio, alcuni mesi di carcere ed il sequestro del libro — l'A, descrisse il periodo che seguì al primo conflitto mondiale e le vicende della rivoluzione russa, anche in questo recente volume lo Sciolokov prende in esame la lotta tra le vecchie e le nuove idee a proposito della riforma agraria sovietica.

Non si tratta, è vero, di una storia della Russia odierna o di un commento ai procedimenti sociali del comunismo; ma di un romanzo, la cui recensione forse non sarebbe compatibile con l'austerità di questa Rivista, se esso non avesse un così profondo contenuto politico e non servisse a descrivere — con la stessa imparzialità della storia, ma con una vivacità e un'efficacia senza dubbio maggiori — le prime diffidenze e gli innegabili errori, i riluttanti egoismi e le meschine furberie, i sinceri entusiasmi e le gravi difficoltà che, per quanto riguarda l'agricoltura, resero, nei primi tempi, così laborioso il passaggio dalla proprietà privata dei *kulak* alla gestione collettiva dei *kolchoz*.

Il romanzo si svolge nel villaggio di Gremiacij Log, del quale la vita è descritta con una così chiara evidenza, che le pagine efficacissime dell'A. ci fanno ricordare quelle di Giovanni Verga e specialmente il suo « Mastro don Gesualdo », così nettamente disegnate sono le diverse figure, così profondamente umani ne sono i sentimenti, così naturale ed espressivo il linguaggio. Nello sfogliare il libro dello Sciolokov, il lettore assiste allo svolgersi della vita in quel piccolo abitato russo al tempo dei primi *kolchoz;* mentre si offre al suo esame, quasi spontaneamente e senza che la personalità dell'A. ne turbi in alcun modo il giudizio, tutta l'anima del popolo russo, con i suoi

dubbi e le sue diffidenze, con i suoi gretti egoismi e con le sue generose esaltazioni, con le sue pazienti attese e con le sue nobili rivolte ad ogni ingiustizia.

I protagonisti del romanzo, che nulla ha perduto del suo interesse nella chiara ed efficace traduzione di Cesare Zapulli, sono il capitano dei cosacchi Alessandro Anisimovic — che, nella fedeltà al passato, cerca di opporsi ad ogni innovazione ed a tale scopo agisce nell'ombra, congiura nel silenzio e giunge, con feroce brutalità, fino al delitto — e l'ex marinaio della Marina da guerra e già operaio delle officine Putilofski, Davidov, rappresentante del Comitato distrettuale dei Sovieti, inviato a Gremiacij Log appunto per promuovervi la collettivizzazione dei campi. Il primo che, dopo avere preparato una sollevazione di cosacchi, deve rinunziare al suo scopo proprio quando sta per tentare di raggiungerlo; l'altro che, con un sereno coraggio ed una tenacia quasi eroica, supera tutte le difficoltà, resiste, per non perdere il suo prestigio, perfino alle lusinghe dell'amore e finisce per dominare gli eventi.

Intorno alle figure dei protagonisti — delle quali resta naturalmente in maggior luce quella del Davidov — vivono ed agiscono gli abitanti del villaggio, diffidenti verso le nuove idee o ad esse subitamente devoti, dissimulatori dei propri sentimenti o convinti seguaci della nuova politica, astuti e freddi calcolatori del proprio interesse od animati, per la riforma agraria, dai mistici entusiasmi dei neofiti; ma tutti fedelmente ritratti dall'A. nei loro diversi atteggiamenti, con un verismo a volte un po' pesante; ma sempre efficacissimo e con una inesausta vena umoristica, che molto contribuisce a tenere sempre desta l'attenzione del lettore.

Si tratta, ripetiamo, di un romanzo; ma di un romanzo che, più e meglio di un vero e proprio trattato di sociologia, espone tutte le tendenze, descrive tutti i tipi, esamina tutte le questioni e dimostra, con mirabile efficacia, il travaglio del popolo russo per l'effettuazione delle più ardite riforme della rivoluzione bolscevica.

E. Scala.

Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza. *Federigo Enriques.* — Roma, Editrice Atlantica, 1945, pagg. 109, L. 180.

Chiunque segua, sia pure con occhio dilettantistico, la meravigliosa evoluzione della fisica moderna, avrà notato come in ogni articolo, pubblicazione o conferenza che di detta scienza tratti gli aspetti panoramici, sia di moda fare una capatina nel mondo della filosofia.

La scarsa serietà con la quale oggi generalmente si sviluppa l'opera di volgarizzazione scientifica fa si che, con estrema faciloneria, si parli della fisica classica come di un oggetto da museo e si pretenda in pari tempo di identificare nella fisica moderna addirittura gli estremi di una rivoluzione nel campo filosofico.

Il tempo, con la sua saggia opera livellatrice, cancellerà questi ingiustificati entusiasmi, ma è bene anticipare, nei limiti del possibile, l'avvento di una più equilibrata valutazione. Tale compito è egregiamente assolto dall'A., illustre matematico e filosofo della scienza.

Tra i problemi più tormentosi che hanno agitato i pensatori, dai presocratici ai nostri giorni, è il dissenso tra determinismo ed indeterminismo, dissenso che, esteso dal mondo

fisico a quello metafisico, è venuto ad investire il delicatissimo campo del libero arbitrio.

Una prima parte dell'opera traccia la storia delle oscillazioni delle correnti di pensiero tra i due estremi limiti nella filosofia greca, attraverso Democrito, Platone, Aristotele e la scuola di Megara, facendo il punto sulla questione del libero arbitrio nell'epoca ellenistica.

Accennate le difficoltà d'ordine morale e religioso che la questione del determinismo portò nel campo del cristianesimo, l'A. passa alla nuova impostazione del problema data da Galileo e da alcuni dei grandi pensatori dei sec. XVII e XVIII: Descartes, Newton, Leibniz, Locke, Berkeley, Hume, Kant, Helmholtz.

Se nel campo della libertà umana il problema restava insoluto, in quello scientifico la vittoria del principio di causalità, cioè del più rigoroso determinismo, parve segnata dopo Galileo. Si doveva giungere ai tempi nostri per vedere, con gli apporti della fisica atomica, rinascere il dubbio o addirittura la certezza opposta.

Nella parte sostanziale del libro, cioè nell'ultimo capitolo, l'A. esamina se tale pretesa rivoluzione sia giustificata.

Condannati, sulla traccia del Langevin, i « *dévergondages intellectuels* » di coloro che parlano di « libero arbitrio dell'atomo » e simili, l'A. mette in luce come la miglior prova che la fisica moderna non decide in modo assoluto il problema sia data dal fatto che scienziati eminenti militano in campo opposto: sono per l'indeterminismo Heisenberg, Bohr, Schroedinger, Dirac, Eddington, ecc.; mentre assertori del determinismo sono Planck, Einstein, Langevin, ecc..

Questi dissensi nascono dal fatto che la fisica moderna si vale ad ogni passo di concetti che escono dalla nostra normale comprensione, per cui il fisico finisce per applicare, senza avvedersene, ad una materia così malleabile, anzi indefinita, i concetti filosofici di cui è già imbevuto. Il bello è che, forzata così la realtà fisica in uno schema mentale preesistente, alcuni vorrebbero estendere il presunto risultato al campo metafisico. Un vero giro vizioso.

Questi concetti, espressi in parole povere, hanno nel testo veste rigorosa ma sempre chiarissima.

U. Sciascia.

Dizionario tecnico italiano-inglese - inglese-italiano. *Prof. Renzo Denti.* — Milano, Edit. U. Hoepli, 1946, pagg. 509, L. 500.

Frutto di molti anni di esperienza nell'insegnamento della lingua inglese negli istituti tecnici industriali è il dizionario tecnico del prof. Renzo Denti, testè pubblicato dalla Casa Editrice Hoepli.

Una edizione nitida in cui sono riuniti numerosissimi termini tecnici con particolare riguardo alla chimica, alla meccanica, al motore a scoppio, alle macchine utensili, all'ingegneria civile ed all'elettrotecnica.

Esistevano già varie pubblicazioni del genere, ma distinte per materie; per cui il traduttore tecnico, all'occorrenza, avrebbe dovuto consultare diversi dizionarî o addirittura non avrebbe trovato il vocabolo adatto, trattandosi di vecchie pubblicazioni.

Pertanto l'opera dell'A. riesce particolarmente utile. La sua fatica è davvero lodevole, quando si pensi che in questo dizionario ha saputo raggruppare in media circa 17160 vocaboli tecnici.

A. Borrozzino.

Introduzione alla radiotelemetria (radar). *Ugo Tiberio.* — Roma, Rivista Marittima, 1946, pagg. 277, L. 300.

Cosa sia il *Radar* e quale importanza esso abbia avuto nell'attuale conflitto è ormai noto anche ai non tecnici, attraverso i numerosi articoli comparsi su riviste italiane e straniere di volgarizzazione scientifica.

Potrebbe sembrare non opportuna una pubblicazione italiana su argomento nel quale il nostro Paese non può essere aggiornato, ma è bene tener conto del fatto che il libro si propone anche di documentare il notevole contributo degli specialisti italiani alla fase iniziale degli studi di radiotelemetria.

Le deficienze della nostra attrezzatura industriale, le difficoltà create dalla guerra ma forse soprattutto l'incomprensione, da parte delle superiori gerarchie, dell'importanza del nuovo mezzo, fecero sì che gli studî felicemente iniziati non approdassero a pratiche realizzazioni.

Dopo una premessa che illustra l'infanzia della radiotelemetria (radioecometri per sondaggi ionosferici e fasi di passaggio da questi strumenti ai primi radiolocalizzatori), l'A. sviluppa, in una prima parte, in forma accessibilissima anche senza specifica preparazione sull'argomento, una visione d'insieme della radiotelemetria: diffusione delle onde hertziane che investono un ostacolo, schema del radiotelemetro oscillografico e struttura dei dispositivi tachimetrici, radioguide, ecc.) con accenno agli usi bellici e civili della nuova tecnica.

Nella seconda parte, destinata ai radiotecnici, l'A. illustra gli schemi delle varie parti dei telemetri, descrivendo le parti destinate a ciascuna funzione: piloti di cadenza, manipolatori, oscillografi, ricevitori, antenne a fascio ed altri organi ausiliari.

Sono descritti i particolari tubi elettronici ed apparecchi destinati a trasmissione e recezione delle microonde, soffermandosi in particolare su quelli realizzati in Italia.

Una terza parte, trattando dei cenni teorici e dei dati tecnici, è logicamente riservata agli specialisti ed agli studiosi.

Il problema del calcolo delle portate raggiungibili è sviluppato attraverso lo studio dei fenomeni legati alla propagazione: riflessione del suolo con formazione delle iperboli di luce e di ombra, distorsione degli echi ed anomalie di propagazione.

Nel campo specifico dei ricevitori si tratta del calcolo del rumore di fondo e relativa dosatura delle amplificazioni e si accenna agli errori di lettura.

I calcoli relativi ad oscillatori, disturbatori, intercettatori e sbarramenti formano l'argomento degli ultimi capitoli.

Il libro non pretende di essere aggiornato, nè d'altra parte sarebbe stato possibile raccogliere i dati su quanto realizzato all'estero senza lasciar trascorrere parecchi mesi.

Assolve però egregiamente il compito che nel titolo, con modestia, si propone: cioè quello introduttivo alla radiotelemetria.

U. Sciascia.

Conoscere l'alluminio. *G. Simoni.* — Milano, Soc. Ed. Poligono, 1947, pagg. 94, senza indicazione di prezzo.

Nella consueta moderna veste tipografica è uscito il quaderno n. 4 della collana « Civiltà della tecnica » dedicato all'alluminio e alle sue leghe.

Non è opera semplice dare una visione chiara e completa di tutto ciò che interessa l'alluminio, dal minerale al prodotto commerciale finito, e l'impresa dell'A. di far ciò in meno di cento pagine può considerarsi abbastanza riuscita.

I brevi cenni storici sono integrati da notizie date nel corso della trattazione e permettono al lettore di rendersi conto dello sviluppo di questa branca della tecnica, che ha acquistato reale importanza solo in quest'ultimo mezzo secolo.

Il profano ha sentito dire che l'alluminio è un materiale per cui l'Italia può essere indipendente dall'estero. Il capitolo dedicato alle materie prime ci mostra come abbondanti giacimenti di bauxite siano oltre che in Istria anche nelle zone centrali di Italia, dove esiste tanto alluminio sotto forma di leucite da bastare per molti secoli al fabbisogno mondiale, qualora sia possibile mettere a punto un processo più economico di estrazione.

Il capitolo dedicato alla produzione è molto curato e dà una sintetica visione dei metodi seguiti per la produzione del minerale dell'allumina (ossido di alluminio puro) e da questa dell'alluminio a mezzo dell'elettrolisi dei sali. Oltre all'esame dei cicli fondamentali, sono accennati anche quelli secondari della preparazione dell'elettrolito e degli elettrodi, e per tutti sono forniti dati numerici e caratteristiche che servono a completare il quadro.

Un capitolo è dedicato alle caratteristiche commerciali dell'alluminio ed alle prove tecnologiche in base alle quali queste caratteristiche vengono definite.

Il Simoni — che è autore dell'altro quaderno della collana « conoscere le leghe leggere » — ha poi volto lo sguardo alle molteplici leghe che possono essere ottenute dall'alluminio in composti binari, ternari, quaternari ecc., e alle loro lavorazioni plastiche e per fusione.

Nella parte relativa alla lavorazione per fusione vengono forniti abbondanti chiarimenti sui varî tipi di forni fusorii, sulle forme e sulla esecuzione pratica della fusione e della colata, in quella relativa alla lavorazione plastica a caldo e a freddo è data idea — aiutandosi con indovinati schemi — dei varî processi: laminazione, estrusione diretta e inversa, fucinatura, imbutitura e stampaggio. Infine un capitolo è dedicato ai prodotti finiti e alle applicazioni nell'industria, nell'arredamento, nell'edilizia e negli usi domestici.

Gli argomenti sono arricchiti da chiare fotografie (39 in tutto il testo) e da schemi nitidi e precisi, che permettono anche a chi non abbia mai visitato una fabbrica di rendersi conto delle successive modifiche che il materiale subisce prima di raggiungere quelle forme a tutti note dalla vita quotidiana.

Un breve dizionario di termini tecnici ed un sintetico schema dimostrativo del ciclo di produzione chiudono il volume.

Si tratta in complesso di opera che ben risponde al compito propostosi.

A. D'Alessandro.

La terra dell'italica passione. *Rocco di Macchia-Timone.* — Edito dall'Autore. Roma, Via Montevideo, 5, 1946, pagg. 59, L. 80.

Una trilogia in versi in cui l'A. con l'accorata inconfondibile voce degli eroici figli della Venezia Giulia e dell'Istria canta la passione per la sua e la nostra terra causata dall'ira slava, che, insaziabile nella sua stessa voracità e fingendo di poter muovere altri a pietà per la incompletezza della « sua » vittoria, « spinge le sue brame oltre il lecito, egregiamente aiutata da alcuni folli rinunciatari italiani ».

Tremendo di brutale sete, insazia
De la Vittoria mùtila, che spazia
Su tutto, ancor vorace...

O Piuca, e tu Vippacco, e tu Timavo
Insanguinato, e tu, dal color flavo
Fianona senza pace,

E tu, Trieste nostra, che a Duino
La mano sembri stendere, con fino
Anello, che, gemmato

Dal mar procace, tutta di sorriso
Avvolta sei, e, del tuo sangue intriso,
Mostri il volto, mutato

Da vil ferocia!.....

I nomi della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia sono nel cuore degli Italiani che hanno sacro il culto degli eroi che si sacrificarono per la Patria. « Ma questa — afferma l'A. — è cosa nostra, che non vogliono intendere Tito ed i suoi aggiogati... Forse un giorno lo capiranno ».

La voce dei *Figli della Grande Madre,* quella dei *Martiri e degli Eroi,* e *La terra dolorante* sono i tre tempi della trilogia: non c'è strofe che non celi un palpito di vita, una *vis* commossa e commovente nel canto di questo combattente deluso per le sorti di un dilaniato lembo della nostra terra.

A. Borrozzino.

Il numero 7. *M. Pennella de Silva.* — Verona, Ed. Mondadori, 1946, pagg. 380, L. 350.

M. Pennella de Silva, è un giornalista spagnolo che visse in Germania per tutto il periodo del nazionalsocialismo: dal sorgere al perire di esso. In questo libro egli ci narra le vicende del partito nazista conservando, pur nell'affannoso susseguirsi di avvenimenti, una serenità, che gli permette di interpretare la psicologia del popolo che da Hitler fu portato alla rovina.

Il tono della narrazione ha qualcosa di drammatico e di incalzante, tanto che essa si legge senza fatica e con interesse sempre crescente. La tragica beffa propagandistica

del nazismo assume, nella vivacità dei mille particolari che l'A. riporta, un aspetto di formidabile amarezza quando si pensi al male che tale propaganda seminò in tutti i campi, per sfociare da ultimo nell'atroce conclusione di una guerra micidiale e di un peggiore dopoguerra. E Hitler, l'anima di questa propaganda, il « caporale » divenuto « Führer », è pur sempre il centro del movimento e dell'ambiente nazista; è lui che vuole, che ordina, con la testardaggine che gli darà la grandezza e per la quale egli crederà di poter curvare ai suoi piedi, uno dopo l'altro, tutti i suoi nemici; ed è ancora lui che ha in sè l'istinto del « caporale » e la baldanza del « Führer », ma spesso l'uno è in antitesi con l'altro.

Poi tutto questo «bluff» crolla e svanisce nello stesso caos dal quale è uscito e lascia sconvolto chi l'aveva seguito nel suo svolgersi torbido ed intrigante; così come sconvolto è rimasto il « civile » tedesco, che in fondo non aveva voluto nè Hitler nè il nazismo, ma solo l'aveva accettato per un senso di abbagliante cecità.

Al titolo del libro: *Il numero sette*, seguono come sottotitolo le parole: *Superstizione di Hitler*; « il 7 (infatti) era il numero prediletto da Hitler. Col numero 7 entrò in quel partito... fondato il 7 marzo 1918. E tanta era la fiducia, la superstizione del Führer per questo numero, che quasi tutte le sue campagne si iniziarono il settimo giorno e precisamente all'alba di una domenica ».

G. Occhialini

VARIE

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE.

Sommario del fascicolo n. 5 di settembre-ottobre 1946:

F. Cardona: *Le neuroniti;* E. D'Attilio: *Sulla patogenesi, sulla semeiologia e sul significato dei soffi cardiaci sistolici anorganici;* A. Accardi: *Sindrome parkinsoniana post-traumatica;* G. Izzo: *Morbo di Marchiafava-Micheli;* V. Catalanotti: *L'isolamento della Eberthella typhi dalle feci;* A. Bucciante: *Infortuni civili di guerra;* F. Sodaro: *Osservazioni su un caso di irido-ciclite traumatica con stato inziale di panoftalmite e su un altro di irido-ciclite luetica trattati con penicillina;* D. E. Cappellaro: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

L'UNIVERSO.

Sommario del fascicolo n. 2 di settembre-ottobre 1946.

G. Kyrle: *Le grotte dell'isola di Capri;* D. J. Mac Lauren: *Cenni geologici sulla collina di Perugia;* B. Nice: *La casa rurale nella Garfagnana.* — Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di novembre 1946.

CAMPINI UGO: *Atlante stradale. Le grandi vie e le grandi città d'Italia. L'Italia fisico-stradale.* — Roma, «Novissima», 1946, Atlante pagg. 32, L. 350.

CURIE EVA: *Diario di guerra. Da New York a Chungking via Mosca.* — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 673, L. 550.

DI MACCHIA ROCCO - TIMONE: *La terra dell'italica passione.* — Roma, Tip. Artigiana Romana, 1946, in-8°, pagg. 59, L. 80.

FORTUNIO TOMMASO: *La legislazione definitiva sulle sanzioni contro il fascismo. (Delitti fascisti - epurazioni - avocazione). Commento - dottrina - giurisprudenza.* — Roma, Nuove Edizioni Ius, 1946, in-8°, pagg. 224, L. 250.

FUMAROLA ANGELO ANTONIO: *La generazione tradita.* — Roma, Magi-Spinetti, 1946, in-8°, pagg. 219, L. 280.

GAFENCO GREGORIO: *Preliminari della guerra all'Est. (Dall'accordo di Mosca — 21 agosto, 1939 — alle ostilità in Russia — 22 giugno 1941).* — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg, 426, L. 400.

HODEN MARCEL: *Chronique des événements internationaux.* Vol. I: *Le miracle britannique (juin 1940 - fin mars 1941);* Vol. II: *Les trois dernières agressions (avril 1941 -*

décembre 1941); Vol. III: *De Pearl Harbour à Stalingrad. Le miracle russe* (7 *décembre* 1941 - *fin octobre* 1942). — Paris, Calmann-Lévy, 1945, 3 volumi in-8°, pagine 159-196-264, L. 590.

KINDELAN (General): *La proxima guerra.* (Segunda edicion). — Madrid, M. Aguilar (Ediciones Ares), 1945, in-8°, pagg. 285, 15 pes.

LERGETPORER HENRYK: 2° *Corpo Polacco. Relazione sulle operazioni svolte dalla « Brigata Maiella ».* — Roma, 1946, un fascicolo in-4°, (dattiloscritto), pagg. 48 con 4 allegati e n. 7 grafici (Omaggio dell'A.).

MESSE GIOVANNI: *Come finì la guerra in Africa. La « Prima Armata » italiana in Tunisia.* — Milano, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 238, L. 250.

MICHELETTA CARLO: *Onde elettromagnetiche: irradiazione e propagazione.* — Milano, Tamburini C. Libreria Editrice Politecnica, 1946, in-8°, pagg. 331, L. 450.

MINISTERO GUERRA - GABINETTO - UFFICIO COLLEGAMENTO ESERCITO - PAESE: *Collaborazione italo-francese nella 2ª Guerra Mondiale* (1943-1944). — Roma, Tip. Regionale, 1946, un fasc. in-8°, pagg. 23, s. p.

OPERTI (Generale): *Il tesoro della 4ª armata.* — Torino, Edizioni « Superga », 1946, in-8°, pagg. 279, L. 300.

REVES EMERY: *Anatomia della pace.* (Trad. di Irene Rossi Doria). — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8°, pagg. 265, L. 270.

SCHUSTER I. (Cardinale): *Gli ultimi tempi di un regime.* — Milano, « La Via », 1946, in 8°, pagg. 186, L. 300.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Umbria.* (Vol. XII). — Milano, T. C. I., 1944, pagg. 238 (In abbonamento).

ZANUSSI GIACOMO: *Salvare l'esercito.* — Roma, Libreria Corso, 1946, in-8°, pagg. 181, L. 200.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Electronica,* n. 9 (september 1946); *Engineering News-Records,* nn. 10-13 (september 5-26, 1946). Argentina: *Revista Militar,* n. 1 julio de 1946). Francia: *L'Armée Française,* n. 12 (novembre 1946). Inghilterra: *Nature,* nn. 4014-4016 (october 5-19, 1946; *The Times, Trade & Engineering,* n. 992 (october 1946). Svezia: *Ny Militar Tidskrift,* n. 9 e 10; *Pansar Teknik Underholl. Militar-Teknisk Tidskrift,* n. 9 e 10. Svizzera: *Algemeine Schweizerische Militärzeitung,* n. 9 (september 1946); *Der Schweizer Soldat,* n. 2 (30 september 1946); *Revue Brown-Boveri,* n. 1-2 (janvier-février 1946); *Revue Militaire Suisse,* n. 9 (september 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 9 (september 1946); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 39 al 41 (19 septembre-11 octobre, 1946).

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 2 FEBBRAIO 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. R. E.
UFFICIO STORICO
BIBLIOTECA

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pagina

Col. d'art. RINALDO FIORE-VERNAZZA: Il « Lavoro Sociale » nelle forze armate.

Premesso un cenno sul « Lavoro Sociale » sotto il duplice aspetto della dottrina e dell'esercizio pratico di tutto ciò che concerne la moderna assistenza, l'A. esamina le prime possibilità di esplicazione del « Lavoro Sociale » nelle forze armate 123

Magg. d'art. CARLO LIGONZO: Guerra e politica.

Sulla scorta dei precedenti storici e alla stregua dell'odierna situazione internazionale, l'A. esamina l'influenza della posizione geografica e della fatalità storica sul fenomeno della guerra, prospettando l'azione preventiva da svolgere per trarre dalla guerra stessa il minor danno possibile 131

Gen. di brig. GIACOMO ZANUSSI: La posizione dell'Italia in un conflitto tra Oriente e Occidente.

In questo secondo articolo l'A. esamina il compito che potrebbe essere chiamata a svolgere l'Italia, data la sua posizione e la sua configurazione geografica, nell'eventualità di un conflitto armato tra Oriente e Occidente . . 144

Gen. di C. A. FRANCESCO ROLUTI: Avanzamento degli ufficiali.

L'A., traendo lo spunto da alcuni precedenti articoli pubblicati da altri autori su questa Rivista in materia di avanzamento degli ufficiali, espone alcune idee personali sull'argomento 154

Magg. d'art. FRANCO ANGIONI: La regolamentazione inglese e quella italiana.

L'A. esamina a grandi linee le caratteristiche fondamentali della regolamentazione tattica inglese, per metterne in rilievo le differenze (più formali che sostanziali) rispetto alla nostra 160

Col. d'art. ULRICO VITALE: Unità di misura in balistica interna.

L'A., dimostrato che ciò che comunemente si chiama forza dell'esplosivo non ha dimensioni di forza o di pressione ma di lunghezza, prospetta l'oppor-

Pagina

tunità di sostituire al nome improprio di « forza », suscettibile a indurre in errore, quello di « costante piezometrica », caratteristica della natura chimica dell'esplosivo impiegato 165

Magg. d'art. GIUSEPPE COLLI: Il Corpo di spedizione italiano nell'occupazione dell'isola di Creta.

L'A. tratta dell'organizzazione e dell'esecuzione delle operazioni di sbarco delle truppe italiane nell'isola di Creta (maggio 1941), a sostegno di quelle tedesche, mettendo in luce le gravi difficoltà superate 171

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizî - La cura della persona.

Esame sintetico delle necessità connesse con la cura della persona, specie per quanto riflette le prestazioni del barbiere nei reparti 185

NOTE E PROPOSTE

Problemi di orientamento - Col. d'art. GIOVENALE ARGAN . . 192

Democrazia ed esercito - Dott. ETTORE FAVARA 195

L'atlante stradale « Campini » - Ten. col. dei bers. UGO CAMPINI. 198

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione - Le dimissioni di Byrnes - I due blocchi e lo schieramento militare - Il viaggio di De Gasperi in America - La rioccupazione dell'Azerbaigian - FILOSTRATO . . . 208

NOTIZIE

STATI UNITI: La turbina a gas di carbone 212

Radio-segnalazioni in galleria 213

TURCHIA: L'esercito turco 213

U.R.S.S.: Unità di infiltrazione per la guerra in montagna . 215

STATI VARÎ: Consumo di munizioni ad Anzio 216

RECENSIONI

Pagina

La conquista dell'Italia (The conquest of Italy) - Lord Strabolgi . 217

La guerra che non prevediamo - Giovanni Pacinotti . . . 220

Marina militare italiana - Aldo Fraccaroli 222

Manuale dell'architetto - Cons. Naz. delle ricerche . . 222

Il laboratorio dell'uomo - Felice Balbo 223

L'ultimo avversario - Richard Hillary 224

Il Tesoretto - Adone Nosari 226

Il Risorgimento italiano attraverso il canto dei suoi poeti - Vincenzo Cacioppo 226

VARIE

Sommarî di riviste militari 227

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di dicembre 1946 228

IL « LAVORO SOCIALE » NELLE FORZE ARMATE

Col. d'art. Rinaldo Fiore-Vernazza

PREMESSA.

La vastità e complessità dei problemi e delle attività che si possono inquadrare nella moderna espressione: « Lavoro Sociale » — espressione di recente adozione in Italia e che traduce quella internazionalmente assai nota, e da tempo, quale « *Social Work* » — non consentirà di sviluppare, almeno per ora, su questa Rivista, che le linee generali di un argomento la cui viva attualità penso che risieda, essenzialmente, nella ricerca di metodi e mezzi nuovi, o più perfezionati, per la soluzione dei problemi di assistenza sociale la cui ampiezza, gravità ed urgenza sono diretta conseguenza della difficile situazione creata in molti Paesi dalla guerra.

Prima di considerare le possibilità di applicazione nelle forze armate dei principî e della tecnica del « Lavoro Sociale », è necessario fissare alcuni dati e tentare qualche definizione di carattere generale, per indicare le basi sulle quali ho fondato le proposte già da me espresse, in parte, anche sul « Notiziario dell'Esercito » (1) e che desidero qui sviluppare.

Ciò varrà anche, spero, a suscitare maggior interesse e discussioni sull'argomento e a chiarire sotto quali aspetti l'introduzione del « Lavoro Sociale » nelle forze armate può rappresentare, a mio parere, una moderna innovazione di carattere sociale e di fondamento democratico, in piena armonia con l'evoluzione dei tempi e col movimento che, in questo campo, si sta sviluppando nel nostro Paese.

Indici di questo movimento sono:

a) la partecipazione di rappresentanti italiani alla Conferenza internazionale di Bruxelles sul « Lavoro Sociale » (fine agosto 1946) indetta, su proposta americana, per ripristinare e rafforzare scambi di idee e di notizie nel campo del « Lavoro Sociale », esaminare la situazione e le necessità dei

(1) V. « Notiziario dell'Esercito »: n. 34 del 16 settembre 1946, « *Lavoro Sociale* »; n. 35 del 23 settembre, « *Il Lavoro Sociale per l'Esercito* »; e « *Taccuino del Lavoro Sociale* » sui nn. 37 - 38 - 41 - 43 - 44 - 45 - 46 - 47 - 48 e seguenti.

varî Paesi e fissare gli obiettivi futuri, anche in vista di una conferenza mondiale sul « Lavoro Sociale » da tenersi, poi, negli Stati Uniti;

b) la convocazione di un primo Convegno italiano a Tremezzo in provincia di Como (15 settembre-6 ottobre 1946) — sotto gli auspicî del Ministero dell'assistenza post-bellica, della missione italiana dell'U.N.R.R.A. e della delegazione italiana per i rapporti con l'U.N.R.R.A. — per l'esame dei problemi e degli orientamenti attuali, in Italia e all'estero, nel campo dell'assistenza sociale e della legislazione del lavoro, dell'assistenza all'infanzia e ai minori e dei problemi assistenziali del dopoguerra;

c) la convocazione di un Convegno per l'assistenza sociale a Varallo Sesia (Vercelli) dal 10 al 13 ottobre 1946, indetto dal Patronato delle A.C.L.I. (Associazioni cristiane lavoratori italiani) con lo scopo di esaminare, specialmente, l'assistenza ai lavoratori;

d) diversi altri convegni relativi a specifiche forme di assistenza o previdenza sociale o protezione sociale (ad es. Protezione morale del fanciullo, Roma); la riorganizzazione di enti preesistenti (es. E.C.A., O.N.M.I., E.N.A.L.C. e molti altri); la creazione di nuovi enti assistenziali con particolari obiettivi (ad es. M.C.C., E.N.A.L., I.N.C.A., dipendente dalla C.G.I.L. e molti altri); la notevolissima cooperazione, con le nostre autorità ed enti, da parte dell'U.N.R.R.A. (salute pubblica, assistenza ecc.); il perfezionamento di qualche scuola esistente e la creazione avviata, o in progetto, di nuove scuole per la preparazione di professionisti dell'assistenza sociale generica o specializzata;

e) la fondazione di un'Associazione italiana lavoratori sociali (A.L.S.I., Roma) che mira a diffondere i principî informatori del « Lavoro Sociale » e a promuovere il riconoscimento e l'utilizzazione dei professionisti « lavoratori sociali »;

f) la vasta gamma di sviluppi e provvidenze assistenziali di emanazione governativa, o da parte di ministeri, autorità centrali o periferiche, o per iniziative di Enti pubblici o privati.

Quanto sopra accennato lascia già intravvedere ampiezza e profondità del campo del « Lavoro Sociale ».

I. - Cenni sul Lavoro Sociale.

A mio parere il « Lavoro Sociale » comprende la dottrina e l'esercizio pratico della dottrina che ispira, inquadra e regola, su basi scientifiche e tecniche, tutta la moderna assistenza da realizzarsi mediante i *Servizi sociali* o *Servizi di Assistenza Sociale* (istituzioni, organizzazioni, enti, associazioni) e mediante l'*Assistenza Sociale,* svolta, sia da istituzioni, sia da individui, a seconda del campo d'azione, dei mezzi e degli obiettivi da raggiungere.

Il « Lavoro Sociale » si appoggia sulle scienze sociali, politiche, economiche, sulla psicologia, sugli aspetti sociali della medicina, del diritto, della psichiatria e su altre scienze.

Studia i bisogni dell'individuo, i valori essenziali della vita e della condotta umana; ricerca il migliore adattamento dell'uomo all'ambiente; lo aiuta a vivere in armonia col proprio simile; ne promuove il benessere nell'interesse della società.

E' un'opera di solidarietà umana e di civismo che concepisce l'assistenza non limitata alle forme di carità o di aiuto materiale, bensì integrata da un'azione educativa e morale che risvegli nell'individuo il senso di iniziativa e di responsabilità e ne valorizzi le possibilità fattive affinchè egli possa trovare la via migliore per essere utile a se stesso e alla società.

Il « Lavoro Sociale » mira a proteggere il nucleo famigliare nell'interesse dell'individuo e della società; dei gruppi e di questi nella comunità, studia i relativi bisogni e problemi con lo scopo, sempre, di concorrere al raggiungimento del benessere individuale e sociale.

Il « Lavoro Sociale » può giungere a occuparsi di più comunità o di intere categorie di individui aventi bisogni comuni; può svilupparsi, quindi, anche nel campo internazionale non soltanto per lo scambio di dati, notizie e studi d'importanza sociale, ma anche per il coordinamento internazionale di servizi sociali nazionali (esempio: il Comitato internazionale della Croce Rossa) o, addirittura, sotto una forma vera e propria di organizzazione internazionale (esempio: l'U.N.R.R.A.).

II. - Il Lavoro Sociale come professione.

E' interesse comune dell'individuo e della società che gli obiettivi del « Lavoro Sociale » vengano raggiunti nel modo più efficace, nel tempo giusto e col minor dispendio di mezzi e di energie.

Il « Lavoro Sociale » è così divenuto gradualmente, in taluni Stati, una professione che impiega una speciale categoria di professionisti, i « lavoratori sociali » (1); preparati in apposite scuole di grado universitario e specializzati nelle principali categorie (lavoro sociale al caso individuale, di gruppo, per la comunità; ricerche sociali; amministrazione di grandi organizzazioni assistenziali pubbliche o private ecc.) (2).

(1) Traduzione letterale della espressione in lingua inglese e internazionalmente nota: « *Social Worker* ».

(2) Negli Stati Uniti nel 1944 vi erano 42 scuole di Lavoro Sociale, aderenti tutte ad una propria associazione. L'organizzazione dei professionisti, invece, è l'Associazione americana Lavoratori Sociali, fondata nel 1921.

In Italia la preparazione dei professionisti del « Lavoro Sociale » e della Assistenza Sociale è in progressivo sviluppo, come ho accennato nella premessa; esistono categorie di assistenti sociali e sanitarie che hanno già dato, fin dal periodo precedente alla seconda guerra mondiale, e continuano a dare, un benemerito contributo di attività nel campo assistenziale specializzato.

Le scuole attuali e quelle future daranno gradualmente disponibili, in Italia, nuove categorie di specializzati dai quali è logico attendersi un valido concorso alla prevedibile opera di riorganizzazione e di sviluppo dei servizi di assistenza sociale, al centro e alla periferia.

III. - Possibilità di applicazione del Lavoro Sociale nelle forze armate.

Le considerazioni che sto per esporre sono riferite particolarmente all'esercito, ma possono estendersi, senza difficoltà, alle altre forze armate con gli adattamenti necessari.

Alcuni principî ideologici del « Lavoro Sociale » e la tecnica che esso suggerisce possono trovare applicazione efficace, a mio parere, nell'esercito:

— inserendosi in tutto il settore educativo e morale;

— perfezionando su base scientifica e mediante una solida tecnica organizzativa tutti i servizi aventi carattere assistenziale di varia forma;

— individuando altri settori della organizzazione e dell'ambiente dell'esercito nei quali il « Lavoro Sociale » possa costituire fattore di progresso;

— recando un apporto orientativo di carattere generale e sociale che, quando abbia assunto adeguati sviluppi, farà sentire i suoi benefici non soltanto nell'ambiente dell'esercito ma fuori di esso, agevolando anche i rapporti di reciproca comprensione e fiducia tra esercito e Paese.

Non si tratta di trasformare l'esercito in una grande organizzazione assistenziale protesa verso la ricerca, a tutti i costi e in tutti i modi, di ogni forma di benessere (considerato nelle sue realizzazioni più note e, direi, più evidenti) ma si può chiedere al « Lavoro Sociale » di intervenire nell'esercito come uno dei diversi fattori positivi, agenti particolarmente nel campo morale, affinchè l'esercito, considerato quale comunità, avente proprie caratteristiche, sia in condizioni migliori per conseguire i proprî scopi e adempiere al suo compito.

Come il « Lavoro Sociale » possa venir chiamato a dare questo contributo di dottrina e di tecnica può venire rilevato riferendo all'ambiente esercito quanto finora esposto, sia pure sommariamente, sul « Lavoro Sociale » ed i suoi metodi; ad esempio, il « Lavoro Sociale » può:

a) individuare le necessità del militare e i mezzi per il conseguimento del suo benessere nell'interesse della Società (che in questo caso è tanto l'esercito, quanto il Paese);

b) contribuire all'adattamento del militare all'ambiente in cui deve vivere e operare, prendendo particolarmente in esame i casi di inadattamento;

c) contribuire alla coesione disciplinare del reparto, operando nello stimolare lo spirito associativo degli individui e il reciproco rispetto (considerando il reparto come un gruppo sociale);

d) contribuire alla soluzione del problema delle differenze individuali (impiego degli uomini secondo le loro attitudini; cura e assistenza, con appositi metodi, di coloro che rappresentano casi particolari);

e) studiare gli effetti e i riflessi che istituzioni, leggi, regolamenti e disposizioni esercitano sugli individui sottoposti e contribuire alla soluzione dei problemi che ne conseguono.

La citazione degli esempî potrebbe estendersi e approfondirsi, ma occorre avvicinarsi ad una prima conclusione.

Il « Lavoro Sociale » nelle forze armate può dare un contributo assai notevole negli sviluppi di tutti i servizi a carattere assistenziale, considerando non solamente il soldato ma tutti i militari ed anche i civili che esplicano la loro attività intellettuale o manuale con l'esercito; il « Lavoro Sociale » può inserire dottrina e tecnica perfezionata dovunque trovi soltanto improvvisazione empirica; può creare nuovi servizi sociali dove se ne affermi il bisogno.

Anche fuori del campo puramente assistenziale (concepito secondo i dettami del « Lavoro Sociale ») concorre a potenziare i fattori morali; nato attraverso istituzioni democratiche, il « Lavoro Sociale », con la sua costante attenzione rivolta all'uomo e al suo perfezionamento, come elemento della società, arreca un contributo di solidarietà umana e di democrazia a vantaggio della disciplina, senza indebolirla, anzi rafforzandola, con un contenuto di civismo e di collaborazione sociale.

Perchè il « Lavoro Sociale » possa risultare efficace occorre, come già si è visto per l'ambiente civile, che i quadri (militari e civili) incaricati di attuarlo siano preparati in apposite scuole di livello adatto al compito da svolgere (dirigenti o assistenti).

Soltanto una solida preparazione da attuarsi, anche dai militari, nelle medesime scuole frequentate dai civili può assicurare risultati progressivamente efficaci. La frequenza delle medesime scuole:

— faciliterà i rapporti di reciproca comprensione fra militari e civili;

— consentirà l'intercambiabilità di questi dirigenti tra l'ambiente militare e quello civile in caso di necessità (mobilitazione, smobilitazione, impiego temporaneo per speciali compiti, ecc.).

Saranno i primi specializzati, dotati della vocazione indispensabile alla loro missione, che, mediante il caratteristico spirito di indagine e di progresso del « Lavoro Sociale », vivendo nell'esercito, potranno individuare e suggerire gli sviluppi futuri di quello che potrà essere, forse, un giorno il *Servizio sociale militare*.

IV. - Alcune proposte e le prime realizzazioni.

L'inserimento della dottrina e della tecnica del « Lavoro Sociale » nell'ambiente delle forze armate non può avere, all'inizio, che carattere sperimentale; ma perchè l'esperimento sia efficace occorre poter disporre degli elementi specializzati con preparazione culturale e tecnica completa.

Nell'attesa si può, ritengo, diffondere nozioni orientative sul « Lavoro Sociale » che, oltre ad essere di per sè utili, valgano a mettere in vista gli elementi che abbiano la vocazione e le attitudini a diventare specializzati del « Lavoro Sociale ».

Questi potranno essere di due categorie:

a) *dirigenti*: ufficiali e civili (« Lavoratori Sociali » o altro nome adeguato) da laurearsi in Scuole Universitarie;

b) *assistenti*: sottufficiali e civili (« Assistenti Sociali » o altro nome adatto) da diplomare in apposite scuole.

In primo tempo la specializzazione potrebbe costituire per i militari un « titolo » preferenziale per l'impiego in attività tipiche del « Lavoro Sociale » nell'esercito; l'esperienza pratica dirà, poi, se debbasi conferire alla specializzazione un carattere di impiego permanente; sarà probabilmente per i civili (comprese le gregarie del Corpo assistenziale femminile) che la specializzazione si affermerà per prima con carattere professionale.

Il personale specializzato potrà venire utilmente impiegato:

a) in tutte le attività del « Benessere del soldato alle armi »;

b) nelle Scuole Militari, quali insegnanti di « Lavoro Sociale » da inserirsi nelle materie d'insegnamento, a scopo orientativo, in misura adeguata al tipo di scuola e al carattere degli studi;

c) nei diversi enti di previdenza e assistenza e cooperative nei quali vi sia o convenga inserire l'assistenza sociale (Unione Militare - Cassa Ufficiali - Fondo previdenza sottufficiali - S.A.P.A.M., ecc.);

d) gradualmente in tutte le branche della organizzazione centrale militare e periferica e in quegli enti dell'esercito, o collegati con esso, nei quali la tecnica del « Lavoro Sociale » possa inserirsi per realizzare i suoi principî assistenziali (Direzioni generali che riguardano il personale - Uf-

ficio autonomo reduci da prigionia - Direzioni di alcuni servizi - Stabilimenti militari dei servizi - Stabilimenti di pena, ecc.).

Quanto sopra accennato fa, anche, intravvedere la utilità di coordinare secondo unità di dottrina e di metodi e con efficacia tutti i servizi di assistenza con la realizzazione, a tempo opportuno, di un apposito organo centrale per il « Servizio Sociale Militare ».

Fin qui le proposte.

Una prima realizzazione è però già in corso, auspice di nuovi sviluppi.

Lo Stato Maggiore dell'esercito ha infatti disposto un primo breve corso orientativo sul « Lavoro Sociale » quale parte integrante delle materie di insegnamento di « governo del personale » all'Accademia di Lecce e alla Scuola Servizi e Assistenza di Rieti (1).

Nessuna migliore conclusione, a questa nota, che il citare i criterî espressi dallo S.M.E. nell'iniziare l'introduzione del « Lavoro Sociale » come elemento integrativo di alcuni insegnamenti:

« Nel quadro generale dei provvedimenti intesi a diffondere maggiormente nell'esercito la conoscenza e il concetto di democrazia ed a migliorare il benessere dei militari trova posto "il Lavoro Sociale" nelle sue più pure manifestazioni, dirette a dare alle forme assistenziali uno sviluppo ampio e razionale, basato su una dottrina scientifica, ed a preparare la classe dirigente per tutte le branche del servizio sociale.

« Si tratta di una attività che perfeziona e sviluppa il benessere dell'uomo e della collettività, tutelando la soluzione dei problemi dell'assistenza in ogni campo, con piena aderenza alle necessità morali e materiali di tutti, penetrando nelle forze armate per agire nell'interesse dei militari e quindi delle forze stesse, a vantaggio anche della disciplina ».

Nel chiudere, mi sembra opportuno aggiungere che, quanto finora esposto, gradirei fosse interpretato come un apporto di idee che muove dal presupposto di dare come acquisito e riconosciuto, nei suoi valori positivi, ciò

(1) *Mentre quest'articolo era in corso di stampa, è stato inaugurato a Roma nel Palazzo Barberini, il 20 gennaio u. s., il 1° corso informativo sul « Lavoro Sociale » per ufficiali istruttori delle Scuole Militari.*

Il Corso, preparato nel dicembre 1946 e organizzato dallo S. M. E. con la collaborazione dell'Ufficio Collegamento Esercito-Paese del Ministero Guerra, Gabinetto, e approvato dal Ministro della Guerra, avrà la durata di quattro settimane.

Alla preparazione del corso e alla sua attuazione ha contribuito, con programmi e personale del Corpo Insegnante, l'Associazione Lavoratori Sociali Italiani (A.L.S.I.) di Roma.

Per gli aspetti militari del « Lavoro Sociale » collaborano all'insegnamento alcuni ufficiali.

Il corso ha carattere orientativo e divulgativo. — (N. d. R.).

che, in materia di educazione morale e di assistenza, è stato finora realizzato, e con notevoli risultati, attraverso anni di appassionato lavoro, sia dagli educatori militari, sia dai comandanti di unità, sia da coloro che sono stati preposti ad uffici e servizi di carattere assistenziale militare, ai quali si è visto dare, dobbiamo riconoscerlo, negli ultimi tempi, nuovi impulsi realizzativi.

La pratica detta sovente i principî alla teoria e alla dottrina, ma è questa poi che, dai risultati migliori, trae i nuovi indirizzi e metodi da indicare alla pratica per mettere alla portata di tutti ciò che, altrimenti, resterebbe privilegio di pochi esperti, rallentando ogni progresso.

GUERRA E POLITICA

Magg. d'art. Carlo Ligonzo

Con la fine della guerra son tornati in auge vecchi ritornelli intonati tutti allo stesso motivo: le cause delle guerre e le ricette per abolirle.

Chi ritiene che la guerra sia dovuta alla esistenza dello strumento quale creatore della funzione suggerisce l'abolizione degli eserciti e degli armamenti; chi l'attribuisce al nazionalismo auspica la Federazione degli Stati Uniti di Europa; chi infine non bada alle cause ma ne vede solamente gli effetti invoca la neutralità permanente.

In effetti, però, le cause sono infinite, indefinibili e complesse e, pertanto, i rimedî che si riferiscono solo ad alcune di esse, alle più appariscenti e forse meno determinanti, non tenendo in sufficiente considerazione le possibilità di attuazione, risultano inefficaci o addirittura utopistici. Derivano, quindi, confusione di idee, aumenti di contrasti, ricerca e attribuzioni di responsabilità che, oltre a complicare le questioni, generano stati d'animo ed orientamenti dannosi agli interessi del paese.

Scopo di questa esposizione sarebbe di dimostrare brevemente, avvalendosi di precedenti storici già noti, la ineluttabilità di alcuni fatti; mettere in relazione i rimedî invocati con le loro possibilità di attuazione e trarre, alla luce delle esperienze nostre ed altrui, alcune conclusioni circa l'azione preventiva da svolgere per avere dalle guerre il minor danno possibile.

I.

Da secoli l'umanità non vuole più guerre. Ne fanno fede antiche dottrine religiose, correnti filosofiche, organizzazioni politiche mondiali. Il desiderio di pace, quindi, non è sorto in conseguenza di quest'ultima guerra o per ispirazione di contemporanei: esso è sempre esistito. E con quali risultati, è dato a tutti di vedere.

Senza far ricorso alle migliaia di trattati invano conclusi da quello degli Anfizioni in poi, solo nella storia dell'ultimo cinquantennio è possibile constatare come, nonostante i tentativi delle varie Conferenze dell'Aia, Corti Permanenti di arbitrato, Società delle Nazioni, non sia stato possibile evitare le varie guerre fra cui, per citare le maggiori, la russo-giapponese, la balcanica,

le due mondiali. Stando perciò all'esperienza del passato, tanto più efficace in quanto si stanno riproducendo, in questo tragico dopoguerra, le stesse cause che già originarono i passati conflitti, sarebbe vano illudersi circa i risultati che potrà conseguire l'U.N.O..

Come si può aspirare alla pace con la visione di quella che sarà la nuova carta geografica e lo sfruttamento delle risorse del mondo, necessario a tutti, ed invece solo monopolio di pochi? Come aspirare alla fine delle guerre avendo sott'occhio la costituzione di opposti blocchi e le mire dei vecchi e nuovi imperialismi, decisi, come in passato, a sopraffarsi e a perpetuare uno stato di gerarchia coatta, anzichè volgersi ad instaurare una definitiva unità spirituale fra i popoli?

Questa condizione, però, in realtà è irraggiungibile perchè i fattori che dovrebbero determinarla sono contrari alle manifestazioni della vita sociale umana: egoismo, ambizione, antagonismo, bisogno. Queste le cause insopprimibili e non tutte condannabili che originano le guerre e le pongono nella categoria dei fatti naturali, ineluttabili. Perciò, l'ultima guerra, peraltro non conclusa, non ha chiuso la serie delle altre che l'hanno preceduta.

Altra fatalità storica è quella relativa alla esistenza di determinate zone su cui il fenomeno della guerra periodicamente si estrinseca, tanto che ormai possono definirsi tradizionali piazze d'armi dei varî eserciti del mondo.

La fatalità di cui si è detto deriva dal fatto che quelle zone, per la loro particolare posizione geografica, assumono la funzione di centri di applicazione di forze a causa del confluire su di esse di interessi contrastanti, anche non locali, facenti capo a popoli di nazionalità, origine e civiltà diverse. Funzione che, principalmente, impedisce ai paesi situati in dette zone di raggiungere una effettiva potenza, sicchè è loro amara sorte seguire e servire interessi di terzi senza ottenere utili risultati in caso di vittoria ed essere soggetti a duri sacrifici in caso di sconfitta. Finora gli esempi forniti dalla storia insegnano come, nonostante gli sforzi sempre effettuati, detti paesi raramente abbiano potuto evitare di essere coinvolti nei conflitti sempre risolti in loro danno.

II.

Stabiliti questi due fatti, attribuiti alla fatalità storica per semplicismo e per dispensarsi da un'analisi minuta, c'è da esaminare le possibilità di attuazione dei rimedî più comunemente richiesti che trovano maggior credito nelle masse.

Attribuendo, come alcuni, le ragioni essenziali ed originarie delle due ultime guerre all'urto dei varî nazionalismi europei, effettivamente si potrebbe

concludere che il problema dell'unificazione del Continente è di carattere interno.

Si può, però, anche sostenere, e non a torto, che le cause essenziali ed originarie delle guerre sono da ricercarsi negli interessi mondiali, economici essenzialmente e perciò politici e militari, delle grandi potenze in generale e che i contrasti interni dell'Europa altro non rappresentano che i motivi occasionali, l'esca che viene sfruttata, preparata e tesa da uno degli antagonisti per scopi che scavalcano gli oceani e interessano i quattro angoli del mondo.

In tal caso, il problema della unificazione dell'Europa è di carattere mondiale, oltre che interno: si ha la conferma di ciò nel fatto che ogni qual volta in Europa si accende una guerra, e non senza che potenze extra-continentali siano assenti o interessate, la guerra stessa si propaga a tutto il mondo, naturalmente, per le variazioni che la guerra può determinare nelle relazioni fra le diverse grandi potenze nei varî continenti.

Che l'esistenza dei contrasti si verifichi prevalentemente in Europa è dovuto alla coesistenza, in questo Continente, di grandi potenze che hanno o che aspirano ad avere interessi mondiali a motivo dei quali sono antagoniste fra loro non solo, ma anche con le altre potenze extra-continentali.

L'Europa, perciò, a causa di detta coesistenza, nel vasto quadro della terra, assolve la funzione di campo di battaglia: funzione che, nell'interno dell'Europa, si è vista assolvere da alcune determinate zone geografiche.

Effettivamente la unificazione, riducendo il numero degli antagonisti, ridurrebbe i contrasti che danno origine alle guerre, che continuerebbero ad essere inevitabili, però, fra i varî Stati uniti del mondo; produrrebbe, è vero, lo spostamento del campo di battaglia dal cuore dell'Europa allo spazio intermedio fra i nuovi antagonisti, ma non potrebbe eliminare le offese dirette perchè i mezzi bellici si adeguerebbero alle nuove maggiori distanze fra i belligeranti.

Comunque, a parte vantaggi e svantaggi che potrebbero derivare dalla unificazione, che non è compito della presente esposizione dimostrare, occorre vedere se, essendo il problema della unificazione stessa mondiale oltre che interno, ne sia prevedibile la soluzione in un più o meno prossimo futuro, entro ragionevoli limiti di tempo in cui sia da escludere il verificarsi di una nuova guerra.

Il problema mondiale è di natura essenzialmente economica e, conseguentemente, politica ed è rappresentato dalla lotta per la conquista e la difesa dei mercati mondiali. L'Europa, a causa delle guerre, ha perduto il primato economico a favore dell'America e non potrà riconquistarlo se non mediante gli sforzi di tutti, combinati in unico sforzo. Le leggi economiche somigliano, in genere, alle leggi di guerra. Deriva, quindi, l'interesse dell'America che l'Europa non riesca a coalizzarsi, per la minaccia che deriverebbe

al suo predominio economico. E' per sventare tale calamità che l'America ha dovuto intervenire nella guerra contro la Germania (che, attraverso la sconfitta dell'Inghilterra, all'unificazione dell'Europa tendeva — non importa se per federarla o assoggettarla —), e non già per difendere la nazione polacca dal nazionalismo germanico. L'unione dell'Europa dovrebbe attuarsi, dunque, nonostante l'interesse contrario dell'America.

Può l'Europa, nella situazione balcanizzata in cui si trova attualmente, proporsi il raggiungimento di un obiettivo simile? E, posto che la buona volontà delle nazioni europee cercasse di creare le premesse interne per la unificazione, non sarebbe avversata dall'America, o da chi per essa, facendo ricorso, all'estremo, ad un'altra guerra per riportare nuovamente l'Europa nella primitiva situazione?

Limitata così all'essenziale la dimostrazione che l'unificazione dell'Europa è problema mondiale di non facile soluzione, deve considerarsi ora se sia possibile la soluzione del problema interno che, a sua volta, rappresenta la base del primo.

Premessa essenziale per la costituzione di una federazione di Stati è l'accordo, altrimenti si tratta di un rapporto di sudditanza e perciò non durevole e tanto meno auspicabile.

Orbene, la eterogeneità degli elementi che compongono il complesso europeo in fatto di civiltà, lingua, cultura, ideologie, rende impossibile, almeno per molto tempo ancora, concretare un accordo in tal senso. Pure ammesso che circostanze contingenti favorissero tale unione, nuova però nella storia, perchè mai alcuno Stato ha rinunziato volontariamente anche a parte della sua sovranità, l'unione stessa sarebbe sterile di risultati e di limitata durata. Basti pensare, per averne conferma, che cause della stessa natura, seppure meno intense quando sussistano nell'interno di un solo Stato, lo tengono in situazione di perenne agitazione e originano, a lungo andare, guerre civili o addirittura lo sfasciamento dello Stato stesso in occasione di circostanze esterne favorevoli.

Altro ostacolo all'accordo è costituito dai nazionalismi, deprecabili è vero ma esistenti e con i quali bisognerà fare i conti molte volte ancora prima che si verifichi la loro eliminazione. E le paci, Versaglia come l'attuale, aggravano la questione, perchè, mentre soffocano financo lo spirito nazionale dei vinti, dànno libero sfogo all'autentico nazionalismo dei vincitori.

La coesistenza sul Continente di più grandi potenze antagoniste fra loro per interessi extra-europei costituisce infine il più grande impedimento all'unificazione dell'Europa. Il problema, dalle grandi potenze, è visto in funzione egemonica e, pertanto, mentre qualcuna di esse, per prevalere, sente la necessità di unificare l'Europa — e tentativi di tal genere non sono man-

cati — qualche altra, ovviamente, tale unificazione deve avversare, perchè non vengano poste in serio pericolo la sua potenza e prosperità.

Le potenze minori, per conto loro, sfruttano tale rivalità per la loro difesa, per evitare unioni politiche non gradite. Esse, così, gravitando a seconda della loro posizione geografica, interessi ed inclinazioni, nell'orbita di uno o l'altro degli antagonisti, rendono possibile il nascere di opposti blocchi decisamente avversi fra loro.

L'argomento può concludersi con la constatazione che, a parte la bontà o meno del sistema politico auspicato ai fini della riduzione o soppressione dei motivi che originano le guerre, il sistema stesso, per le difficoltà che presenta, non si ritiene possa essere realizzato prima che un'altra guerra venga a sconvolgere nuovamente il mondo.

Si è già accennato ai motivi storici per i quali le guerre si combattono in determinate zone dell'Europa.

Per evitare detta ricorrenza sembrerebbe sufficiente che gli Stati cui appartengono dette zone, costituendone l'intero territorio o parte di esso, si estraniassero dalle contese e ricorressero alla neutralità permanente. Mezzo che un esame superficiale può far apparire efficace, specie se convalidato dalla dimostrazione dei risultati conseguiti da qualcuno degli Stati che tale forma di neutralità ha adottato.

In effetti, però, la realtà è diversa, perchè la funzione di teatro di guerra di quelle determinate zone è indipendente dalla volontà dei paesi cui quei territori appartengono.

Il fatto che qualche Stato, dichiaratosi per la neutralità perpetua, sia riuscito, qualche volta o il più delle volte, a non partecipare ai conflitti non può affermare l'efficacia del sistema mentre, al contrario, altri Stati, anch'essi neutrali permanenti, non hanno potuto raggiungere analogo risultato.

Si deve allora convenire che il risultato raggiunto dai primi non può attribuirsi alla neutralità perpetua ma ad altre circostanze favorevoli e principalmente perchè il loro territorio si trova fuori e lontano da quegli interessi che determinano la guerra. Detti paesi, probabilmente, rimarrebbero fuori dai conflitti anche senza essersi dichiarati per la neutralità perpetua: sono le oasi di pace, nate per fatalità storica e non per artificio. Essi tuttavia non trascurano certe indispensabili misure di prudenza di cui si vedrà più avanti.

Insomma, ed è bene insistere, non è la dichiarazione di neutralità perpetua che ferma le armate belligeranti ai confini di uno Stato: anzi, per quegli Stati che fatalmente, per la loro posizione geografica, sono sempre o quasi sempre interessati alle guerre, la dichiarazione di neutralità aggrava, anzichè favorire, la loro situazione.

Infatti, alle debolezze dipendenti dalla natura del terreno e dalla posizione geografica del paese, la neutralità altre ne aggiunge, quali:

— programma ad orientamento pacifista con sensibili ripercussioni morali e materiali;

— atteggiamento difensivo in attesa dell'aggressione sul proprio territorio;

— forze insufficienti a garantire l'inviolabilità di tutte le frontiere;

— mancanza di preordinati piani, accordi e predisposizioni con gli Stati Maggiori probabili alleati;

— ritardo nell'intervento di forze esterne che comunque non possono muovere che ad aggressione avvenuta;

— differenza di interessi e finalità con i belligeranti a cui gli avvenimenti impongono di legarsi.

Queste ed altre debolezze insite nella neutralità rappresentano un naturale invito ad approfittarne, specie se si tien conto degli interessi in giuoco e dei risultati strategici che possono derivarne.

Avvenuta l'aggressione da parte di uno dei contendenti, meglio sarebbe per il neutrale che l'aggressore ne superasse di un balzo il territorio e portasse la guerra lontano; esso rimarrebbe in tal caso soggetto, per la durata della guerra, alla legge e alla volontà di uno dei contendenti. Ciò, però, non sempre si verifica, a motivo soprattutto della legittima difesa da parte dell'aggredito e dell'intervento, sebbene in ritardo, dell'altro contendente deciso a fermare l'avversario prima che egli giunga sul proprio territorio. Diventa inevitabile allora l'altra eventualità che porta la guerra a combattersi sul territorio, anzi nel cuore dello Stato neutrale, che diventa terra di nessuno, soggetta a due padroni e sottoposta a tutte le distruzioni.

Come si vede, la neutralità perpetua, anche se garantita da terzi, non è rimedio atto a preservare dal male. Che le garanzie siano concesse, a volte, volutamente, con propositi contrari agli interessi del garantito può essere dimostrato da alcune considerazioni:

— la convenienza di qualche garante perchè quella determinata zona sia mantenuta in condizione di debolezza militare, sia che si riprometta di violare la neutralità, tanto per favorire le operazioni quanto per migliorare le sue risorse economiche, sia per frapporre fra sè e un probabile avversario una zona cuscinetto che lo garantisca da sorprese, gli dia il tempo di correre ai ripari e gli fornisca il terreno su cui infrangere l'urto avversario;

— la convenienza di uno dei garanti di assumere la funzione di liberatore e di acquistare un alleato senza alcun legame di patti e senza alcuna fatica per guadagnarlo alla propria causa e preoccupazioni che ne limitino la libertà di azione e di manovra.

Si potrebbe pensare che tutti i neutrali, mediante una propria coalizione, possano crearsi una garanzia, impegnandosi ad entrare tutti nel conflitto contro l'aggressore di uno solo di essi. Anche questa speranza, però, all'atto pra-

tico, si rivelerebbe una utopia, perchè basata sulla solidarietà che, in caso di pericolo, come anche recenti avvenimenti insegnano, è molto difficile mantenere.

Resta da esaminare ancora se il neutrale possa garantire da sè la sua neutralità.

Occorrerebbe che egli potesse compensare le cause di debolezza già esaminate con una forza morale e materiale capace di rappresentare serio pericolo per chi osasse violare la neutralità: forza che aggiunta a quella dell'altro contendente fosse in grado di influire sulla decisione della lotta. Si deve concludere, quindi, che il neutrale perpetuo, per rimanere indisturbato durante le guerre, anche se queste si svolgono ai margini del suo territorio, deve essere forte; anzi, tenuto conto della necessità di provvedere alla intangibilità di tutte le frontiere, più forte di quanto sarebbe necessario per l'intervento nella guerra.

Sul concetto della forza di cui deve poter disporre il neutrale per imporre il rispetto della sua volontà è, forse, necessaria una chiarificazione.

A determinare il carattere di perenne campo di battaglia alle zone di cui si discorre influisce decisamente la configurazione topo-geografica, a motivo della quale già in passato furono zone di passaggio delle correnti migratorie dei popoli. Stabilizzatisi in certo qual modo i popoli sui loro territorî, tali zone assolvono ancora, durante le guerre, la funzione di corridoi per la penetrazione verso determinati punti d'importanza strategica o d'interesse economico dei paesi avversari. Dette zone, quindi, relativamente alla posizione dei belligeranti, corrispondono ai fianchi sempre particolarmente sensibili degli schieramenti, oppure rappresentano soluzioni di continuità negli schieramenti stessi in corrispondenza di direzioni di particolare delicatezza o di grande efficacia.

Ragioni particolari, specialmente di economia delle forze, inducono i belligeranti a non prolungare sul proprio territorio gli schieramenti lungo la frontiera neutrale o, almeno, in corrispondenza degli sbocchi delle zone pericolose, ritenendo sufficiente, per garantirsi da sorprese, il tempo che l'avversario dovrebbe impiegare per l'invasione e la conquista del territorio neutrale. In tal modo, il paese neutrale assolve implicitamente, nei riguardi di uno dei belligeranti, la funzione di qualunque difesa che è quella di guadagnare tempo. Consegue, allora, che dev'essere il neutrale a chiudere dette porte se vuole che il suo territorio non venga adoperato quale corridoio di passaggio. E la chiusura dev'essere tanto robusta da far preferire, per portarsi sul territorio avversario, lo sfondamento del muro costituito dal suo schieramento piuttosto che il passaggio attraverso la porta dello Stato neutrale.

Si potrebbe obiettare che uno Stato che disponga di una tale forza difficilmente invoca la neutralità perpetua e l'attuarla potrebbe non essere oppor-

tuno. L'obiezione, però, non può sorgere se si tenga presente quanto premesso, e cioè la scarsa convenienza per tali Stati di partecipare ai conflitti; l'imperativo è di rimanerne fuori ad ogni costo e il raggiungimento di tale scopo rappresenta per essi il conseguimento della vittoria.

In quanto alla opportunità di partecipare o meno alla guerra, è bene non dimenticare il rischio che sempre rappresenta la partecipazione volontaria, anche quando l'esito ne apparisca certo e la fine prossima.

Abbiamo dunque concluso che per dichiararsi neutrali occorre essere decisamente forti. E poichè la forza è costituita dal potenziale bellico di una nazione, consegue che, mentre il non neutrale, anche se povero, può migliorare il suo potenziale durante il periodo di guerra mediante l'aiuto degli alleati, il neutrale deve possederlo intero perchè, ovviamente, non può sperare nell'aiuto di nessuno. Egli deve perciò essere economicamente indipendente.

Questo è opportuno precisare di fronte al concetto ormai corrente che per vincere la guerra occorra non farla e alla convinzione di alcuni che la neutralità perpetua sia, per i paesi poveri, oltre che il toccasana contro la guerra, anche il mezzo per sanare il bilancio dello Stato cancellando o riducendo al minimo le voci relative alle spese militari.

La neutralità perpetua, anzi, per le esigenze cui è condizionata la sua efficacia, appare mezzo tanto antieconomico da non essere conveniente neppure a quei paesi che avessero tutte le possibilità per attuarla.

III.

Considerato che la neutralità permanente non garantisce sicurezza, salvo rari miracoli, di rimanere fuori dai conflitti, occorre ricercare un diverso atteggiamento che, tenendo conto della realtà, favorisca quanto più e per il maggior tempo possibile l'aspirazione di quegli Stati o, quanto meno, faccia loro derivare, dalla partecipazione alla guerra, il minor danno possibile.

E' universalmente accettato il concetto che la guerra sia la continuazione della politica di pace con altri mezzi. E poichè la guerra è ineluttabile e quasi certamente interesserà determinati Stati, consegue la necessità per questi di non prescindere, nella politica del tempo di pace, da quella che sarà la sua logica continuazione.

Insomma, in pace occorre non perdere di vista che ad un certo momento dovrà essere affrontata, quasi certamente, una guerra.

L'atteggiamento di cui si è accennato, vòlto a quei determinati scopi, costituisce dunque la politica da seguire nell'intervallo fra due guerre.

Scartato l'isolazionismo, abbandonato anche da quelle grandi potenze che lo sperimentarono, per i danni che esso comporta e perchè contro natura tanto per gli individui quanto per i popoli che non possono vivere avulsi da

quanto li circonda ed agisce, di massima, in loro danno, c'è da esaminare se sia possibile, per uno Stato minore, attuare, al contrario, una politica d'accordo con tutti gli altri.

E' necessario premettere che tale politica deriva in genere da un compromesso cui costringe la particolare situazione interna di uno Stato. Compromesso che, di massima, come tutte le soluzioni adottate per soddisfare esigenze contrastanti, è di incerto risultato.

In periodi di assoluta tranquillità e di generale distensione, piuttosto rari però, tale politica potrebbe essere attuata e, forse, con fecondi risultati; fra le grandi potenze, è da ritenere che sarebbe più funesta dell'isolazionismo. Le grandi potenze, infatti, per l'incerta evoluzione dell'orientamento dello Stato che quella politica attuasse, tenderebbero ciascuna a premunirsi, in varie maniere, contro eventuali pericoli che potessero loro derivare in prosieguo di tempo.

Emerge chiaro, allora, che anche in tempo di pace occorre propendere per una delle parti rivali fra loro.

Per quale delle due parti?

Tutti gli Stati, diciamo per atavismo, hanno aspirazioni tradizionali derivanti dalle necessità di vita dei rispettivi popoli. Ciò determina un orientamento politico durevole per un lungo periodo e che interessa diverse generazioni e dal quale scaturiscono mezzi e sistemi da adottare per il conseguimento degli scopi e la salvaguardia degli interessi. Mezzi e sistemi però contingenti, cioè mutevoli a seconda delle circostanze e consistenti essenzialmente nelle relazioni con gli altri Stati.

Non è sempre la comunanza degli scopi ed interessi a determinare l'accordo fra gli Stati; è essenziale, per l'accordo, che gli scopi e interessi di uno si possano conciliare con quelli di un altro. Deriva che gli Stati minori, soggetti alle rivalità dei maggiori, dovrebbero propendere verso la parte che loro consenta di perseguire i proprî interessi nel quadro di quelli che essa stessa persegue; che sia in condizione di portare sollievo alla economia e non richieda in corrispettivo più di quanto sia possibile concedere senza pregiudizio alle finalità che si perseguono e senza interferire sulle proprie questioni interne.

Adesione condizionata, valida finchè durano le condizioni che ne consigliarono l'origine e non ostinata a mantenersi in ogni evenienza; che consenta piena libertà di azione in previsione di conflitti immanenti senza dover ricorrere a sistemi di difficile attuazione; che non rischi di far perdere l'indipendenza sia economica sia politica al paese, facendolo diventare vassallo della parte alla quale si è aderito.

In sintesi, si tratta di far valere l'importanza del proprio paese nei riguardi della rivalità fra le grandi potenze.

Non si richiede che siano soddisfatte tutte le condizioni desiderate, molte

delle quali antitetiche: sarebbe sufficiente avvicinarsi quanto più possibile ad esse, confrontando obiettivamente, senza preconcetti e senza passioni di parte, vantaggi e svantaggi di tutte le combinazioni ed accogliere quella che più offre garanzie e soddisfa desiderî.

La soluzione del difficile problema deriva in massima parte dagli uomini che esercitano i supremi poteri dello Stato e dalle correnti politiche che in esso agiscono.

E' ovvia la necessità che non debba essere la politica ad adeguarsi agli uomini ma siano questi ad uniformarsi a quella. Gli uomini sono pedine del giuoco e vanno scelti in relazione all'utile che possono far derivare al paese e mutati a seconda delle circostanze. Uomini scelti con criterio tecnico ma soprattutto morale, che diano garanzia di servire lo Stato e non servirsi di esso per ambizione personale.

In clima di vera democrazia la scelta non dovrebbe richiedere molta fatica ed eventuali errori di valutazione, data la possibilità di rimediare in tempo, non sarebbero gravidi di funeste conseguenze.

La maggioranza del popolo, in ogni paese, ha il culto della Patria; può volere e decidere, può provare i migliori e fra i molti scegliere i pochi che diano sicuro affidamento di interpretare e tradurre in atto la propria volontà e sentimenti, può controllare le azioni e revocar loro la fiducia o confermarla. Uomini degni sono esistiti sempre in ogni epoca e in ogni paese e non è detto che ormai se ne sia perduta la pianta. Basta potere e saper scegliere.

Le correnti politiche di qualunque tendenza esse siano, sempre che non perdano di vista i supremi interessi del paese, possono svolgere azione di primaria importanza per la definizione della politica da seguirsi, per la indicazione degli uomini, nonchè dei mezzi e sistemi da adottare per il raggiungimento dei fini nazionali.

Qui è bene intendersi sull'estensione che s'intende dare al concetto di interesse nazionale, che non va confuso con quello di nazionalismo, che è degenerazione del primo. Grave errore sarebbe voler soffocare lo spirito nazionale che corrisponde all'individualità, originalità, fisonomia e caratteristiche di una nazione e che cosmopolitismi e internazionalismi non possono distruggere o modificare. L'esperienza in atto dimostra, a chi ne avesse ancora bisogno, che gli internazionalismi varî sono etichette per mascherare gli interessi più che nazionalistici, imperialistici, di chi se ne fa promotore. E' sotto la maschera delle dottrine politiche internazionali che si effettuano, di massima, le penetrazioni più pericolose nell'interno degli Stati, provocandone la disgregazione nei momenti in cui l'unione sarebbe più che mai necessaria.

L'interesse nazionale vuole dunque l'unione, nello spirito e nelle opere, di tutte le genti di comune nazionalità nella stessa società, sovrana e indipen-

dente, sul territorio che esse abitano ed alle quali appartengono. Ricerca, quindi, e realizzazione di tutti i possibili miglioramenti delle condizioni di vita della nazione, non trascurando, però, il rispetto degli stessi diritti e libertà nei riguardi delle altre società.

In questi limiti e per questi scopi si vorrebbe vedere esplicarsi l'attività di tutte le nazioni.

Quando i rapporti fra le grandi potenze dovessero tendersi fino al punto da rendere probabile il ricorso alla guerra, gli Stati minori dovrebbero promuovere tutti i tentativi per la composizione pacifica della vertenza o, quanto meno, procrastinarla nel tempo.

L'ultimo tentativo risponde al concetto di impiegare detto tempo, oltre che per cercare di far ristabilire le normali relazioni fra le parti in contrasto, anche e specialmente per completare la propria preparazione, rivedere il proprio atteggiamento e adottare tutti i provvedimenti per non essere coinvolti nella guerra appena all'inizio.

Questo è un momento cruciale; però, un'accorta politica di prudente adesione alla parte a cui si era aderito per il periodo di pace varrà non solo a distogliere l'altra parte dal compiere atti che influirebbero a determinarne l'entrata in guerra contro di essa ma anche ad attuare particolari misure per mettere qualche Stato minore in condizione di resistere alle pressioni e indurlo, quanto meno, a mantenersi neutrale. La stessa posizione geografica, che nel caso della neutralità perpetua costituisce debolezza, appena appoggiata ad uno dei rivali, può diventare forza capace di raggiungere il risultato sperato. Qualche esempio anche recente dimostra come mediante atteggiamenti del genere sia possibile ricevere aiuti da entrambe le parti in conflitto, spinta l'una dalla necessità di conferire ad un determinato Stato la capacità di reagire efficacemente ad una aggressione avversaria, l'altra, per mettere lo stesso Stato in condizioni di non subire imposizioni. Tattica d'invito all'avversario a compiere un determinato atto che modifichi a suo svantaggio la situazione generale.

Che mediante tale atteggiamento si possa giungere alla fine del conflitto è possibile, e a tal fine occorre siano tesi tutti gli sforzi; però, non deve farsi eccessivo affidamento sulla riuscita e, pertanto, occorre prevedere, in ogni caso, l'eventualità peggiore e cioè che, per circostanze varie, giunga il momento in cui detto atteggiamento debba essere modificato.

Intanto, fino a quel momento, si sarà seguita l'evoluzione della lotta, tratto ammaestramenti sui criterî d'impiego delle forze e conoscenza dei nuovi mezzi; si sarà edotti, mediante concreti elementi di giudizio, dei rapporti di potenziale bellico fra le due parti; si potranno fare previsioni sugli oneri che derivano dalla partecipazione alla guerra e possibilità di ricevere aiuti in re-

lazione anche alle distanze ed elementi geografici che possono favorire od ostacolare le comunicazioni. Dallo scrupoloso esame dei fattori suddetti scaturirà la decisione relativa alla scelta della parte a cui legare la propria sorte e del momento più opportuno per l'entrata in guerra. Questo, comunque, deve essere determinato solo quando gli avvenimenti lascino prevedere che la partecipazione alla guerra non potrà evitarsi ed essere informato al concetto della tempestività in relazione al danno che potrebbe derivare al paese a causa di un ulteriore ritardo, danno che sarebbe enorme nel caso pregiudicasse la possibilità della scelta della parte cui allearsi e non si fossero stabilite con questa le condizioni per l'intervento.

La determinazione degli alleati deve tener conto esclusivamente dello interesse del paese e prescindere, se occorre, da considerazioni sentimentali quali comunanza di origine, di religione, di ideologie o di altra specie.

A tal proposito sarà necessario tener presente che in guerra non esiste chi ha torto e chi ragione ma chi vince e chi perde, e l'interesse nazionale, evidentemente, non si trova dalla parte destinata a perdere. Non valgano, quindi, le migliori offerte a determinare la scelta, perchè indubbiamente modesti vantaggi anche a costo di gravi sacrifici sono da preferirsi alla consolazione di ciò che si sarebbe potuto realizzare qualora si fosse vinto.

Deciso l'intervento ed entrati nel conflitto dopo che tutti gli sforzi per il mantenimento della pace siano risultati vani, tutti gli sforzi saranno vòlti al conseguimento della vittoria.

Mentre prima era sacrosanto diritto di ciascuno a far sentire la sua voce, a promuovere manifestazioni varie per il mantenimento della pace, sarebbe tradimento ogni azione contraria alla guerra dal momento che essa è stata dichiarata.

Si seguiranno i sentimenti della popolazione per trarre i criterî cui informare l'azione di governo, per disciplinare gli entusiasmi, per riconoscere in tempo le discordanze e neutralizzarne gli effetti che in prosieguo di tempo potrebbero originare situazioni disastrose per la condotta e l'esito della guerra.

Poichè è fatale che in ogni lotta ci sia il vinto e il vincitore, una volta entrati nel conflitto, occorre resistere fino alle estreme possibilità, altrimenti quel che si riesce a salvare non vale la pena di essere stato salvato di fronte alla completa rovina morale del paese.

Se, pur avendo tutto ponderato nella scelta, la sorte dovesse far trovare quel paese a fianco al vinto invece che al vincitore, le recriminazioni non valgono a modificare la situazione ma sono, invece, foriere di maggiori sciagure e l'addossarsi responsabilità varie non giova ad ottenere migliori condizioni dai vincitori.

IV.

Visto che allo stato attuale il ricorso ai rimedî invocati non potrebbe far derivare alcuna utilità pratica, non resta che accettare la sciagura della guerra come si subiscono tutte le altre calamità imposte dalla natura.

E' vecchio aforisma che la guerra rappresenti la prova d'esame dei popoli. Esame a cui bisogna giungere preparati se non si vuole soccombere, perchè perdere una guerra significa per ciascuno perdere tutto. Preparazione completa in ogni attività dell'organismo statale senza esclusione di alcuna, perchè la guerra tutte le investe. Preparazione che non ammette improvvisazioni o dilazioni, chè l'ausilio delle potenze divine, nel momento del pericolo, non riesce a colmare le deficienze.

Deciso l'intervento, occorre che i mezzi necessari alla guerra siano già pronti da un pezzo. Mezzi di diversa natura, tutti vòlti però allo stesso scopo.

L'esperienza dei secoli, oltre che recente, indica i risultati di insufficienti preparazioni, perchè la guerra non ammette solo l'uso di quel che è disponibile ma di quanto è necessario, altrimenti si fa ciò che si può e non quel che si deve, con effetti sempre letali e pagando in sangue e rovine molto più di quanto si è inteso risparmiare.

La guerra è distruzione di ricchezze che, per distruggersi, è necessario esistano in precedenza. E la guerra ha bisogno di molti mezzi, cioè molte ricchezze che per essere approntate richiedono tempo, tanto tempo, e poichè la scadenza non può predirsi mai con sufficiente anticipo, è necessario non perdere un solo attimo nella preparazione.

Donde si ricavano i mezzi?

Dal lavoro, unica fonte perenne di ricchezza; perciò ciascuno, nel rispettivo campo di azione, molto ha da fare. Illudersi e illudere che le guerre siano finite, oppure che possano comunque evitarsi, è ingenuo e criminale e potrebbe costare, in un più o meno prossimo avvenire, la perdita di ogni bene e di ogni libertà.

LA POSIZIONE DELL'ITALIA IN UN CONFLITTO TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

Si è visto nel numero di gennaio di questa Rivista quali potrebbero essere, nelle linee generali, gli sviluppi di un conflitto armato che avesse a protagonisti l'Occidente e l'Oriente. Resta da vedere quale parte potrebbe essere chiamata a svolgere in esso il nostro Paese.

Si prospettano qui due ipotesi:

1° - che l'Italia si aggreghi senz'altro ad uno dei blocchi in contrasto;

2° - che l'Italia si sforzi di mantenersi neutrale tra essi, così in pace come in guerra.

Nella prima, non v'ha dubbio che il Paese si troverebbe sin dal principio avvantaggiato, nell'opera di ricostruzione della sua attrezzatura militare ed economica, dal concorso del nuovo alleato.

Sussisterebbero, è vero, in teoria almeno, le limitazioni imposteci col trattato di pace, per le quali il gruppo di Stati avverso non mancherebbe di opporsi a una troppo sollecita rinascita dell'Italia e, in particolare, delle sue forze armate. Ma, in pratica, esso sarebbe costretto a lasciar correre, tanto più che il nostro riarmo intensivo potrebbe venir camuffato sotto molteplici forme. Chè se poi non lasciasse correre, arriveremmo a nient'altro che a un inatteso precipitare degli eventi bellici; ma è oltremodo arduo che a tanto si giunga per un motivo del genere.

Anche sotto l'aspetto operativo, la soluzione apparirebbe vantaggiosa, in quanto sarebbe possibile assegnare preventivamente alle nostre forze armate, nel gran quadro del conflitto mondiale, una funzione specifica, in cooperazione con l'alleato, sulla base di un piano d'azione concordato in comune. E si sa che cosa abbia significato per noi e per la Germania affrontare una guerra senza aver predisposto da lunga data nulla di tutto ciò.

Tale funzione, naturalmente, sarebbe diversa, a seconda che l'Italia si aggiogasse al carro dell'Oriente piuttosto che a quello dell'Occidente. E diversa, a seconda dell'atteggiamento della Francia, nazione eminentemente occidentale per civiltà, tradizioni storiche e posizione geografica, ma il cui orien-

tamento non sembra oggi sufficientemente definito per poterla « a priori » includere nell'uno anzichè nell'altro « clan ».

La questione è importante, perchè, indipendentemente dal fatto che la guerra non ha mai in sè nulla di piacevole, il doverla subire su più frontiere, anzichè sopra una sola, non è sicuramente cosa di lieve conto. Sono pertanto da prendere in considerazione due eventualità, che finiscono con lo sdoppiarsi in quattro:

— con l'Oriente contro l'Occidente (Francia amica o nemica);

— con l'Occidente contro l'Oriente (Francia come sopra).

Nella prima eventualità, è da presumere che le nostre forze graviterebbero in corrispondenza delle regioni maggiormente esposte a uno sbarco delle nazioni occidentali, al fine di essere più pronte ad accorrere nei tratti minacciati, per contenere la penetrazione dell'avversario, sino all'accorrere dei rinforzi alleati. Prevedibilmente nell'Italia meridionale, dunque, mentre potrà rendersi più o meno conveniente destinare alcune grandi unità alla difesa delle maggiori isole, stante la superiorità dei mezzi con i quali riuscirebbe facile al nemico procedere al loro investimento dal mare e dall'aria.

Nella seconda ipotesi, saremmo costretti a guardare anche la frontiera occidentale da una assai probabile offensiva francese. Ne deriverebbe un largo disseminamento di forze, che potrebbe indurre il comando supremo interalleato a lasciare in un primo tempo a nostro esclusivo carico la difesa delle coste e a carico dei contingenti alleati — sovietici, jugoslavi, ceki, ecc. — quella del Piemonte e della Liguria, ove si presenta più facile l'afflusso loro d'oltre frontiera. Nè è escluso che l'anzidetta considerazione lo induca, segnatamente sin quando il nostro riarmo intensivo sia di la' da venire, a dislocare sin dal tempo di pace frazioni degli stessi contingenti nel nostro territorio, allo scopo di sventare più rapidamente la prevedibile mossa nemica.

Nella terza delle eventualità dianzi considerate, il compito affidato alle forze italiane sarà quello di ritardare il più possibile, anche qui sino all'arrivo di rinforzi, che in questo caso non sarebbero più sovietici, jugoslavi, ceki, ecc., ma britannici, americani e francesi, l'invasione dei nostri territori, che da est ed eventualmente da nord tenterebbe di effettuare il blocco orientale.

Nella quarta ed ultima eventualità, infine, ci troveremmo press'a poco nelle stesse condizioni, con l'aggravante, essendo la Francia nemica, di dover provvedere contemporaneamente anche alla salvaguardia della frontiera occidentale. Diremo di più: è in tal caso logico attendersi un'azione nemica svolta concentricamente verso la pianura padana, lungo l'intero arco alpino, dal mar Ligure all'Adriatico.

E' però da rilevare che mentre, qualora fossimo alleati delle nazioni appartenenti al blocco orientale, il compito spettante alle nostre forze armate non dovrebbe scostarsi gran che da quanto accennato in precedenza, tenendo di mira il fine immediato che quel medesimo blocco si proporrebbe, con ogni probabilità, di attuare ai danni dell'Occidente nella fase iniziale delle operazioni — conquista a ritmo accelerato dei continenti asiatico ed europeo o della maggior parte di essi, completata, fortuna aiutando, da quella dei territori nord-africani che costeggiano il Mediterraneo — il compito spettante alle nostre forze, qualora l'Italia stringesse alleanza con le nazioni occidentali, potrebbe differire notevolmente dalle ipotesi enunciate più sopra, essendo sino a un certo punto subordinato alla « linea di resistenza » da esse prescelta per opporsi alla marcia dell'Oriente.

Si identifica detta linea, per ciò che particolarmente concerne l'Europa e l'Italia, nelle posizioni Reno-ridotto centrale svizzero-Tre Venezie-penisole e grandi isole elleniche, come sinora s'era creduto? Oppure, come da qualche accenno par di capire, è stata arretrata alla Spagna e a tratti più o meno estesi delle penisole italiana ed ellenica, oltre che alle maggiori isole mediterranee?

Basta porre i due interrogativi, per rendersi conto delle conseguenze fondamentali che ne deriverebbero per noi.

E passiamo all'ipotesi che è stata considerata per seconda nel presente saggio: Italia neutrale tra i due blocchi antagonisti.

Si obietterà che una neutralità assoluta non è concepibile nemmeno in tempo di pace. Il nostro Paese, per riassestarsi, ha bisogno, pressochè in ogni campo, di aiuti; ma nessuno dei gruppi rivali sarà invogliato a concederglieli, se non in vista di un utile, presupponente legami ed impegni per il futuro.

C'è del vero, nel ragionamento, senza che perciò esso appaia vero del tutto. Se ben si consideri, il processo formativo dell'Italia come nazione e il suo progressivo affermarsi nel concerto internazionale sono avvenuti tra non dissimili difficoltà, facendo leva sopra una virtù che è indispensabile ai popoli, così come ai singoli, costretti a vivere a contatto e in contrasto coi potenti: ossia per virtù d'equilibrio.

Si tratta di ricominciare da capo il lavoro interrotto, di rimetterci sulla buona via, che è stata seguìta sino a qualche decennio addietro. E' positivo che gli ostacoli che incontreremo saranno maggiori e che a maggiori accorgimenti e adattamenti dovremo piegarci, per superare la durissima prova. Ma ciò non significa che non si debba riuscire a superarla, aiutati da quel naturale buon senso che ha sempre guidato gli Italiani, tranne le volte in

cui qualcuno s'è messo di mezzo per condurli a forza, là dove essi non volevano andare.

In tempo di pace, dunque, un'accorta politica di neutralità può venire perseguita con risultati tutt'altro che disprezzabili. Ma in guerra?

In guerra, evidentemente, è tutt'altra cosa. Basta guardare alla recente storia della prima e della seconda conflagrazione mondiale, per convincersene. E se qualche nazione — ad esempio, la Svizzera — è pur riuscita a sottrarsi al duplice flagello, ciò è dipeso quasi esclusivamente dalla posizione a sè ch'essa occupa, nel cuore dell'Europa e ai margini delle grandi vie d'invasione, e dalla limitatezza delle sue risorse demografiche ed economiche, che le hanno sinora permesso di viversene tranquilla, all'ombra dei suoi alti monti e delle sue libertà millenarie, senza essere oggetto di speciali cupidigie da parte dei vicini.

L'Italia invece, ricca di una popolazione superiore ai 45 milioni di abitanti, ben attrezzata dal lato industriale e dotata di un cospicuo patrimonio agricolo, si trova in assai diverse condizioni. E, soprattutto, vanta essenziali prospettive di valorizzazione ai fini militari, con l'imponente complesso delle sue basi logistiche, aeree e navali, che si susseguono nella valle padana, nella penisola e nelle isole e con le molteplici possibilità che questi territori offrono alla condotta di una guerra manovrata.

Giova appena ricordare, a tale riguardo, che la valle padana è il più ampio ed agevole corridoio aperto tra l'Oriente e l'Occidente nel sud europeo, segnatamente dal dì in cui il vessatorio trattato di pace testè impostoci ha letteralmente annullato ad est e gravemente minorato ad ovest lo sbarramento opposto dall'ostacolo alpino; che la penisola, unitamente con la Sicilia, costituisce per un verso il più agile ponte di passaggio gettato tra il nostro continente e il continente africano, per un altro il più solido muro divisorio tra i due bacini mediterranei; e che la Sardegna, finalmente, in un con la Corsica e le Baleari, può ritenersi il più naturale centro di irradiazione di un'intensa attività aereo-navale avente per base il Mediterraneo occidentale.

Ciò premesso, in una lotta a coltello, quale sarebbe sicuramente quella che mettesse alle prese le due ideologie, le due mentalità e i due mondi in contrasto, l'Italia non potrebbe in alcun modo illudersi di conservare la sua neutralità.

Quali che siano le sue aspirazioni e le sue dichiarazioni al riguardo, essa sarebbe fatalmente trascinata nel conflitto per opera di uno e, probabilmente, di entrambi i belligeranti, desiderosi di mettere al più presto le mani su determinate posizioni-« chiave », il cui possesso rivestirebbe incalcolabile valore in vista dell'ulteriore seguito delle operazioni.

Questa considerazione, congiunta allo stato di disarmo e di disagio, materiale non meno che morale, che è contrassegno indelebile dell'Italia odierna

e che non può non fungere da allettante richiamo nei confronti dei vicini e dei lontani, provocherebbe, novantanove su cento, una specie di « corsa a chi arriva primo »; e poichè, per arrivar primi al traguardo, bisogna non attardarsi in partenza, ne consegue che il nostro Paese deve attendersi non soltanto di essere aggredito, ma aggredito sin dall'inizio delle ostilità e — perchè no? — con qualche anticipo nei confronti della dichiarazione ufficiale di guerra.

Nella quale eventualità, le alternative che ci si aprirebbero davanti sono le seguenti:

— o rassegnarsi ad accettare il fatto compiuto dell'invasione;

— od opporvisi.

Esaminiamole separatamente.

E' da rilevar subito che la prima alternativa non regge in linea morale.

Che un pigmeo si assoggetti alla prepotenza di un gigante, può ancora rientrare nella logica delle cose. Ma l'Italia, sia pur vinta, sia pur mutilata, sia pure ridotta, com'è ora, allo stremo delle proprie forze, non è un pigmeo.

La sua storia e la sua civiltà le hanno assegnato nel mondo un posto che nessuna imposizione di immemori o di violenti è in grado di toglierle. Senza rinunciare a tutto ciò e, con ciò, senza rinunciare a se stessa, essa non può disertarlo.

D'altronde, quel che più pesa e più duole nel crollo recente, non è l'essere caduti, ma l'essere caduti male. Bisogna evitare, attraverso un isolamento che equivarrebbe ad una abdicazione, di trasformare un accidente transitorio in una situazione d'ordine permanente. Il che porterebbe a non altro che alla fine dell'Italia come Stato libero e sovrano.

In linea materiale, la cosa è controversa. Da una parte, non dobbiamo disconoscere che la tesi dell'accettazione del fatto compiuto si presenta sotto certi rispetti come la meno intollerabile e, insieme, come la più pratica.

« Se — osservano i suoi sostenitori — ci fosse dato lottare ad armi pari, ovvero con maggiori o minori prospettive di successo contro gli aggressori, vada. Ma poichè ciò non è, val meglio rassegnarsi preventivamente all'ineluttabile, senza rinunciare a cavarne ogni possibile vantaggio. Che cosa significa, infatti, accettare il fatto compiuto? Che la parte d'Italia soggetta al controllo dell'Oriente si rassegnerebbe a sottostare ai suoi voleri, così come farebbe l'altra parte d'Italia, sottoposta al controllo dell'Occidente. Poichè è indubitabile che l'uno dei due riuscirà vincitore, vi sarà sempre un'Italia che, sia pure in sordina e di riflesso, finirà col vincere; e, in definitiva, col vincere anche per l'Italia perdente ».

E, a questo punto, potrebbero citare il caso della Francia, dove De Gaulle ha neutralizzato Pétain, per quanto verosimilmente l'uno e l'altro lavorassero

al medesimo scopo. E potrebbero aggiungere che se il giuoco — un'applicazione in grande del « doppio giuoco » — riuscito tanto bene alla Francia, non è riuscito ugualmente bene all'Italia, ciò è da ascrivere a colpa del nostro Paese, che così tardivamente vi ha fatto ricorso.

Non si ritenga, però, che il ragionamento indurrebbe al silenzio il sostenitore della tesi contraria, che denomineremo « attivistica », in contrapposto alla precedente, il cui carattere è nettamente « rinunciatario ».

Egli, in effetti, non mancherebbe di rilevare che adattarsi al fatto compiuto dell'invasione, da qualunque parte provenga, rischierebbe di riprodurre sostanzialmente le sciagurate condizioni in cui ci siamo trovati all'indomani dell'8 settembre 1943, e che di esse abbiamo troppo sofferto per sentirci invogliati a ritentarne l'amara esperienza.

In realtà, se l'accettazione del fatto compiuto permettesse al nostro popolo di assistere in veste di spettatore o, alla peggio, di semplice comparsa, alle vicissitudini della lotta, la tesi potrebbe anche apparire seducente. Ma la storia d'ogni guerra, e soprattutto delle ultime guerre, insegna che lo Stato che entra in territorio neutrale v'entra da padrone, non esitando a convogliarne a suo immediato ed esclusivo vantaggio le più disparate risorse: militari, demografiche, finanziarie, agricole, industriali, ecc.. Il che, ove la violazione della neutralità avvenisse da nord e da sud e il nord stesse con l'Oriente e il sud con l'Occidente, non soltanto ritrasformerebbe da capo il nostro povero Paese in un campo di battaglia e di distruzione, ma — effetto ben altrimenti più grave — porrebbe una volta di più gli Italiani contro gli Italiani.

Ora, non basta affacciare questa supposizione, rievocare la tragica recente vicenda che pesa e peserà a lungo come una maledizione sul nostro avvenire, per scartare risolutamente ogni soluzione che possa direttamente o indirettamente riaccostarci a simile iattura?

Questi, dal più al meno, i motivi essenziali delle tesi in contrasto, dalle quali tuttavia emerge un dato di basilare importanza.

Esso è il seguente: anche la pura e semplice accettazione del fatto compiuto non dà in alcun modo all'Italia la possibilità di estraniarsi dal conflitto. Nel caso in cui gli aggressori fossero due, per le ragioni che abbiamo già enumerate. Nel caso in cui l'aggressore fosse uno soltanto, o che esso riuscisse a impadronirsi nella maggior parte dei nostri territori, perchè ciò offrirebbe il destro al rivale di considerare l'Italia, succube del nemico, come un paese nemico.

E con questo siamo giunti alla seconda eventualità: che essa si opponga con le armi ad ogni tentativo d'aggressione. Ma, qualora gli aggressori siano più d'uno, che si opponga ad entrambi?

La soluzione, impeccabile dal lato morale, ci riporterebbe materialmente a quella che abbiamo testè presa in esame. Se li combattessimo entrambi, difatti, ritorneremmo sostanzialmente nella stessa situazione nella quale saremmo impigliati qualora avessimo cercato di andare d'accordo sia con l'uno che con l'altro.

Con questo di diverso, però: che mentre lì, dopo aver partecipato da combattenti o da cooperatori alla lotta, qualcuno di noi si troverebbe, alla resa dei conti, dalla parte del vincitore, qui col vincitore non si troverebbe nessuno. Tutto ciò, com'è naturale, a prescindere dall'impossibilità per noi di condurre e di alimentare, di là da un certo limite, una lotta su due fronti.

Siamo pertanto ridotti all'ultima ipotesi che ci pare ancora degna di menzione: quella secondo la quale l'Italia, dopo essersi sforzata di mantenere buone relazioni di amicizia in pace e la sua neutralità in guerra con i due blocchi rivali, sia obbligata a scendere in campo contro uno di essi, o perchè uno soltanto l'aggredisce, o perchè la sua aggressione si manifesta per prima, o perchè essa si rivela maggiormente pericolosa per le sue sorti.

L'ipotesi ci riconduce ovviamente alle quattro che abbiamo sommariamente delineato all'inizio del presente studio. Soltanto che la nostra entrata in guerra si verificherebbe ora in condizioni assai più onerose per noi, giacchè in tal caso verrebbero a mancarci, o sarebbero ridotti a ben poca cosa, quelle intese e quegli aiuti preventivi cui s'era accennato allora.

Qui, da un momento all'altro, senza essere sostenuta alle spalle da una attrezzatura adeguata e fors'anche dal necessario orientamento, sotto l'assillo incombente dell'invasione e probabilmente a invasione già avvenuta, l'Italia può vedersi costretta a prendere le sue decisioni. E poichè questa è precisamente la più verosimile, se pur poco confortevole, situazione alla quale dovrebbe far fronte il nostro Paese, nell'eventualità in cui il contrasto tra l'Oriente e l'Occidente degenerasse in aperta lotta, e poichè non è detto che tale situazione abbia tanto presto a mutare, non è male soffermarsi su di essa un istante.

Ciò ci darà modo infatti di valutare freddamente le varie possibilità che si presenterebbero a noi per provvedere a una prima difesa della parte continentale e peninsulare d'Italia, sino a quando l'alleato — perchè uno dei due contendenti diventerebbe « *illico et immediate* » nostro alleato dal giorno in cui l'altro diventasse nostro nemico — entrasse in azione al nostro fianco, con tutto il peso della sua forza. Non considereremo invece la difesa delle grandi isole, giacchè ove l'Occidente fosse con noi, non sarebbe il caso di parlarne; e ove fosse contro di noi, vano riuscirebbe ogni tentativo di contendergliene il possesso attraverso una forma di resistenza organizzata.

Non varrebbe la pena di premettere ancora una volta, e tuttavia a scanso d'ogni equivoco premettiamo, che l'anzidetta valutazione è frutto di un ragionamento astratto o, se si vuole, del modo tutt'affatto personale di ragionare d'uno dei tanti che, non pago di occuparsi dei fatti suoi, si sforza di interpretare, a suo modo, gli altrui e il futuro.

Difesa della valle padana.

Dopo le limitazioni sancite dal trattato di pace, che nell'ipotesi considerata conserverebbero intero il loro valore — perdite di territori, divieto di conservare o costruire fortificazioni permanenti a meno di 20 chilometri dal confine, ecc. — se l'aggressione ai nostri danni si estendesse dal mar Ligure all'Adriatico, come con tutta probabilità si verificherebbe qualora avessimo per nemici l'Oriente e la Francia, è da credere che la vera e propria posizione di resistenza, dietro alla quale occorrerebbe « tener duro » ad ogni costo sino all'arrivo dei rinforzi alleati, si identificherebbe probabilmente nel Po (raccordato al mare attraverso qualche contrafforte dell'Appennino ligure) o, addirittura, allo stesso Appennino emiliano (« grosso modo », tra la Romagna e le Apuane).

Ciò non significherebbe — Dio scampi! — ritirarsi senza combattere dalle antistanti regioni. Al contrario, esse dovrebbero venire strenuamente difese, in ogni modo, con ogni mezzo, facendo largo ricorso non soltanto alle truppe permanenti e a quelle più prontamente mobilitabili, ma alla popolazione dei luoghi minacciati, sia per logorare e attardare l'avversario, sia per salvare il salvabile dall'invasione.

Si tratterebbe, insomma, di eseguire una serie di azioni manovrate « in ritirata », appoggiandosi a tutti gli ostacoli naturali e artificiali via via offerti dal terreno e, segnatamente, ai maggiori sbarramenti fluviali e montani. Citiamo tra essi: ad est, il Tagliamento, la linea Piave-Grappa-Altopiano di Asiago-Adige; a nord, la regione dei Laghi; a ovest, gli sbarramenti Dora Baltea-Po-colline del Monferrato-Langhe-Appennino ligure e Sesia-Scrivia.

Ove invece l'invasione si manifestasse da est e da nord — Oriente nemico, Francia amica — l'arretramento delle nostre posizioni di resistenza potrebbe forse essere contenuto, nella più favorevole delle ipotesi, al Piave o al Po-Mincio-Garda-Adamello o al Po-Adda-Spluga-Reno. E va da sè che, anche in tal caso, azioni ritardatrici dovrebbero essere svolte più a levante, ovvero sull'Isonzo, sul Tagliamento, in Carnia e Cadore, lungo la Livenza, ecc..

Ove poi la minaccia si facesse sentire da ovest — Occidente e Francia nemici — l'arretramento della posizione di resistenza potrebbe essere contenuto in limiti ancora più ristretti, e cioè alla Sesia o al Ticino, raccordati al mare dall'Appennino ligure, stante che qui non avremmo inizialmente che da fronteggiare la sola Francia, mentre saremmo rapidamente in grado di essere sostenuti dagli alleati d'Oriente.

Difesa dell'Italia peninsulare.

In tale eventualità — Occidente nemico, Francia amica — dovremmo essenzialmente preoccuparci, come altrove rilevato, di respingere, o quanto meno contenere, un tentativo di sbarco effettuato contro le nostre coste. Giova però premettere che, per effettuarlo, bisogna averlo preparato da lunga data e che una preparazione del genere richiede tempo; e che par dubbio che l'avversario voglia accingervisi, prima di essersi impadronito almeno di una delle nostre grandi isole.

Comunque, quali regioni potrebbero maggiormente prestarsi a uno sbarco in forze dell'Occidente? Escluso ch'esso abbia per mèta il litorale adriatico a nord del Gargano, due zone sembrano presentare i requisiti voluti: la penisola Salentina e la Campania.

Contro operazioni combinate, che tendessero al triangolo Taranto-Brindisi-Bari, la difesa avrebbe buone possibilità di azione, appoggiandosi all'ostacolo delle Murge e dell'Appennino Lucano, mentre un tentativo condotto contro Napoli si presterebbe ad essere « bloccato » tra il Volturno, il Taburno, l'Avella e i Lattari. Dove è intuitivo che in questo, come nei casi precedenti d'altronde, restringiamo l'indagine alla fase iniziale dell'attività bellica, la più delicata e difficile per noi, che ci vedremo prevedibilmente obbligati ad affrontarla con i modesti mezzi che oggigiorno possiamo, e per lungo tempo potremo, mettere in campo.

Giunti a questo punto, ci asteniamo di proposito dal tirare i fili delle diverse ipotesi prese in esame, e cioè dal venire ad una conclusione. Se vorrà, potrà farsela da sè lo stesso lettore, pur senza prescindere da due elementi che hanno giuocato una parte essenziale nel recente conflitto.

Il primo è che in una conflagrazione di popoli, qual'è quella di cui stiamo trattando, quel che conta non è il partire, ma l'arrivare. Tradotto in parole povere, ciò significa che occorre non tanto fruire di condizioni comode e allettanti al principio della contesa, quando tutto è in forse, ma piuttosto al suo termine, quando tutto si decide. Anche chi sia il vincitore e chi il vinto.

Il secondo elemento è che una guerra si esplica, è vero, attraverso una successione di fatti materiali, ma scaturisce da un'esigenza superiore d'ordine morale. Guai ad imporla, ove essa repugni all'anima della nazione!

Non tireremo, dunque, i fili del lungo discorso, tanto più che il tirarli non spetta ai militari, ma ai politici. Pure non mancheremo di richiamare l'attenzione sulle deduzioni che sembrano essere a fattor comune delle ipotesi dianzi considerate e, in particolare, di quelle cui non è applicabile l'appellativo di « rinunciatario » (l'adozione delle quali renderebbe, tra l'altro, pres-

sochè inutile il mantenimento in vita di un esercito, d'una marina e d'una aviazione).

Ricollegandoci a quanto esposto, oltre che nel presente studio, in quello apparso sul numero di gennaio della « Rivista Militare », tali deduzioni possono così essere sintetizzate:

1° - finchè le relazioni internazionali resteranno sul piano odierno, una terza conflagrazione mondiale rientra non soltanto nel novero delle cose possibili, ma anche delle probabili;

2° - qualora si giunga a una nuova conflagrazione mondiale, l'Italia, a dispetto di ogni dichiarazione preventiva di neutralità e d'ogni palese volontà di starsene all'infuori del conflitto, ne sarà trascinata dentro a forza sin dal primo istante da almeno uno dei due contendenti;

3° - nel caso in cui l'Italia non intenda piegarsi alla sopraffazione di quest'uno, essa sarà obbligata ad opporsi, armata mano, ai suoi disegni; il che le permetterà di diritto di contare sul concorso dell'altro;

4° - pur tuttavia le sue forze dovranno combattere per un certo tempo da sole, o quasi, contro i mezzi preponderanti dell'avversario. Quali i loro compiti, in questa fase iniziale delle operazioni? Essenzialmente due:

— guadagnare il maggior tempo possibile, per dar modo all'alleato di accorrere al nostro fianco prima che la partita sia irreparabilmente compromessa o perduta;

— abbandonare al nemico la minor parte possibile del territorio e delle risorse nazionali;

5° - con l'intensa valorizzazione del territorio e delle risorse preservate dall'invasione e con l'attivo concorso dell'alleato, approntare nel più breve termine e nella massima misura consentita dalle nostre possibilità nuove forze, atte a portare il loro decisivo contributo nelle ulteriori fasi e, soprattutto, in quella decisiva della lotta.

Da queste deduzioni, che racchiudono in se stesse gli obiettivi ultimi della nostra preparazione militare, il nostro esercito deve prendere le mosse per il suo rinnovamento e la sua rinascita.

Esamineremo prossimamente come ciò possa tradursi in concreto.

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

Gen. di C. A. Francesco Roluti

Questa Rivista ha pubblicato due interessanti studî sulla valutazione degli ufficiali: l'uno (gen. Berardi, fascicolo luglio 1946) propone il punteggio; l'altro, invece, (gen. Mancinelli, ottobre successivo) note caratteristiche schematizzate sulla base di risposte esplicite a precise domande, concretate da un giudizio complessivo di tre o quattro gradazioni al massimo.

Il punteggio — sia pure meno perfezionato di quello accurato e preciso proposto dal Berardi — come il sistema delle note schematiche, sono già stati sperimentati ed il giudizio non è stato del tutto soddisfacente. Il maggiore inconveniente dell'uno e dell'altro metodo, ai quali è da aggiungere quello delle note caratteristiche a componimento, *su base retorico-letteraria* come le definisce il Mancinelli, è sempre stato una certa tendenza, dove possibile, ad una certa longanimità, la quale ha nociuto non per se stessa, perchè in definitiva il beneficio è stato elargito a tutti, od a quasi tutti, sicchè è avvenuto come quando in una riunione ognuno si alza sulla punta dei piedi senza con questo modificare la propria visuale: ma la non modificata visuale riferita all'avanzamento ha fatto sì che chi era nelle file arretrate non è spesso riuscito a vedere innanzi, anche se per le sue doti particolari avrebbe potuto vedere meglio e giudicare più acutamente di chi occupava posti più avanzati. E' accaduto così, più o meno frequentemente, che i gradi di maggiore responsabilità non sono sempre toccati ai più meritevoli, ma a chi occupava i posti di testa del rispettivo ruolo d'avanzamento, cioè sull'annuario. Questo, oltre al danno diretto di non avere i migliori nei posti più sensibili per l'efficienza delle forze armate, ha svigorito in non pochi il sentimento di emulazione il quale, contenuto nella sua più nobile forma, spinge i più vigorosi ad un rendimento superiore alla media.

A mio modo di vedere non tanto ha nociuto una certa longanimità nei giudizi personali, quanto l'aver adottato un avanzamento quasi esclusivamente ad anzianità, cioè con sensibili vantaggi di carriera soltanto a coloro che avevano brillantemente frequentato la *Scuola di Guerra* ed anche questi ufficiali numericamente ridotti per legge organica. Si è avuto, è vero, una notevole scossa nell'avanzamento con la legge *Baistrocchi,* ma tale scossa ha principalmente depauperato i quadri combattenti anche di buoni elementi, sicchè ha

fatto trovare il nostro esercito nel 1940 con quadri ufficiali in servizio attivo troppo ridotti numericamente: è stata una parentesi della quale, per il ragionamento che seguirà, si può utilmente non far più cenno.

A far sì che i meglio dotati abbiano i posti più sensibili ai fini di un'ottima preparazione e di un redditizio impiego delle forze armate, pur concedendo una certa longanimità nelle note caratteristiche, longanimità da contenere in modesti limiti, ma che per altro non è possibile evitare del tutto senza danni più gravi in relazione al buon affiatamento dei quadri e ad un ben inteso cameratismo, occorre a mio giudizio concedere un ragionevole posto all'avanzamento a scelta in ogni grado. Nel giudizio sull'avanzamento ad anzianità può bastare non avere demeriti, e qui vedo la causa prima di longanimità; nell'avanzamento a scelta, oltre a non avere demeriti, occorre dar prova di particolari attitudini, e qui vedo il vantaggio che non può essere annullato da longanimità di giudizio quando le particolari attitudini risultino da prove concrete che si svolgano presenti gli aspiranti all'avanzamento a scelta ad un determinato grado.

E' ben vero che l'avanzamento a scelta ha i suoi inconvenienti (è la solita medaglia che ha il suo rovescio), ma essi sono in buona parte eliminabili. Ad esempio:

— l'inconveniente di danneggiare l'avanzamento ad anzianità col diminuire il numero dei posti occupabili con turno ordinario, si può ridurre equamente col contenere, entro ragionevoli limiti, il numero dei promovibili a scelta fino a determinati gradi che possono considerarsi l'avanzamento medio di chi abbia doti ed altresì *fortuna* normali.

D'altra parte non conviene eccessivamente ridurre il numero dei promovibili a scelta, ad evitare che diventi aleatorio il principio della possibilità di un più rapido avanzamento dei meglio dotati; la soverchia restrizione potrebbe dar luogo ad una nuova longanimità che verrebbe chiamata privilegio o favoritismo;

— un secondo inconveniente, quello di rallentare l'avanzamento ad anzianità con danno economico degli attardati, è quasi completamente eliminabile con lo stabilire gli assegni non in relazione al grado, ma all'anzianità di servizio.

Di contro agli inconvenienti accennati, e forse ad altri ancora, *umani* e, pertanto, connessi a qualunque soluzione, sta il capitale vantaggio — non raggiungibile a mio giudizio in altro modo — d'imprimere alle forze armate la più alta tempra possibile per l'azione di guerra, col collocare nei gradi più sensibili coloro che sappiano dare prove di più sicure attitudini.

Conviene ora passare ad esaminare in modo concreto varî problemi relativi all'applicazione pratica dell'avanzamento a scelta, e precisamente:

1° - la proporzione della scelta rispetto all'avanzamento ad anzianità;

2° - le prove sulla base delle quali viene concesso l'avanzamento a scelta.

Per quanto ha tratto alla proporzione della scelta, si può dire che essa non deve molto pesare sull'avanzamento ad anzianità fino al grado di capitano; una proporzione maggiore alla scelta conviene sia concessa da capitano fino al grado di tenente colonnello: da tenente colonnello a colonnello, avanzamento esclusivamente a scelta; oltre il grado di colonnello, avanzamento a scelta per merito comparativo.

Con detti criterî si potrebbero esaminare, sulla base degli organici futuri, le seguenti proporzioni della scelta rispetto al numero dei promovibili annualmente ai varî gradi di ogni ruolo:

— da tenente a capitano: 1/5;
— da capitano a maggiore: 1/3;
— da maggiore a tenente colonnello: 1/2.

E' vero che gli incarichi di questi due gradi sono, di massima, nell'esercito uguali e che potrebbe pertanto essere giudicata poco opportuna la scelta o la proporzione di essa proposta, ma è da avvertire che il tenente colonnello deve essere in grado di sostituire adeguatamente il colonnello in pace ed in guerra e, non poche volte in guerra, in condizioni non facili. Importa adunque avere un certo numero di tenenti colonnelli di più comprovato affidamento: si perfeziona altresì con questa scelta l'altro vantaggio di spingere innanzi coloro che dànno più tangibili prove di distinzione, sì da avere nei gradi elevati un adeguato numero di ufficiali in età relativamente giovane e, pertanto, in ottime condizioni di vigoria fisica e morale, tra i quali procedere ad un'ulteriore scelta che assicuri i meglio dotati nei gradi più elevati.

Per quanto riguarda le prove su cui basare il giudizio della scelta, è da tener presente che, se le doti morali debbono essere possedute in adeguata misura da ogni ufficiale, cioè lealtà; fermezza ed energia di carattere; tatto e tratto affinati a ben governare e condurre uomini; squisitezza ed elevatezza di sentire; le doti tecniche, tattiche, operative sono per altro relative per ogni candidato alla propria Arma o servizio tecnico; fino ad un determinato grado, oltre il quale la padronanza tecnica, tattica, operativa deve comprendere le varie Armi dell'esercito fino a raggiungere, oltre il grado di colonnello, la sicura conoscenza operativa di tutte le forze armate di terra, cielo e mare. E' da rilevare, per l'avanzamento da colonnello in su, come le doti del generale siano in parte alquanto diverse da quelle preminenti negli altri gradi: si ebbero infatti talvolta ottimi colonnelli che poi non spiccarono come generali. E' perchè fino a colonnello molto giova il sapere analitico; nei gradi più elevati occorre per altro possedere altresì una acuta, pronta, chiara capacità di sintesi su elementi diversi e sulla base di situazioni complesse e dati non sempre sicuri e concordanti.

A questo proposito mi è tornato non poche volte alla mente quanto ha scritto il gen. Jomini (*Arte della guerra* - Parte II Capo VI): premesso che le ricognizioni (a quelle dell'epoca, oggi possiamo aggiungere le ricognizioni aeree) e lo stesso spionaggio dànno spesso informazioni contradditorie e che un avversario, deciso e manovriero, può all'improvviso e con celerità variare dislocazione ed obiettivi dei proprî reparti (a questo riguardo oggi si hanno le grandi unità meccanizzate e motorizzate che permettono rapidi spostamenti di masse), lo Jomini conclude che, « se dovesse esperimentare un generale, stimerebbe maggiormente quello che da situazioni incerte sa argomentare le più probabili mosse avversarie ed, in analogia, manovrare o contromanovrare con rapidità e sicurezza ». Occorrono cioè intelligenza chiara, sintetica; tecnica; prestigio, insieme a spiccata fiducia in se stesso, forza e prontezza di decisione; doti quest'ultime che costituiscono il *carattere*. E siccome le decisioni, a mano a mano che si sale nei gradi, debbono essere prese sulla base di situazioni sempre più complesse e non sempre chiare, ed investono sempre più alte responsabilità, le doti relative alla sicurezza e fermezza ragionata delle proprie opinioni debbono avere il primo posto nel giudizio sull'avanzamento ai gradi di generale.

Premessi questi criterî, passo a tentare di specificare le principali prove sulle quali potrebbe essere basato il giudizio della scelta nei varî gradi, poichè è necessario che tale giudizio sia regolato in guisa non soltanto da rendere possibile, nel modo più concreto, l'apprezzamento della capacità degli aspiranti, ma altresì informato a criterî stabili, ben specificati, in maniera che tutti conoscano con sufficiente chiarezza quanto viene richiesto nelle prove. Nell'Arma del genio e nei servizi tecnici, in genere, dovrebbero essere richieste prove essenzialmente tecniche per i gradi inferiori; tecniche-operative per i gradi successivi con opportuna gradualità, tenendo presente che la tecnica deve trovare guida e sprone nelle necessità operative. Non si fanno proposte concrete di dette prove tecniche, ad evitare di appesantire troppo queste note che aspirano soltanto ad essere lo spunto a più dettagliati studî concreti.

A) *Da tenente a capitano*:

1° - prova scritta di cultura storico-militare;

2° - soluzione di temi tattici di battaglione e reparti corrispondenti;

3° - sulla base di uno schizzo a conveniente scala, impianto di alcune esercitazioni di addestramento tattico di compagnia, o reparti corrispondenti, con sviluppo sintetico e ragionato dei principali argomenti da svolgersi nell'addestramento pratico relativo.

Discussioni orali sui lavori scritti presentati, ed interrogazioni su argomenti varî, in analogia ai lavori stessi, comprese le caratteristiche balistiche delle varie armi;

4° - prova scritta ed orale di una lingua estera.

B) *Da capitano a maggiore*:

1° - prova scritta relativa a considerazioni sulle caratteristiche di campagne di guerra, in particolar modo degli ultimi due secoli, o di determinati periodi delle campagne stesse, in rapporto all'evoluzione dei mezzi bellici e dello stato sociale dei popoli e delle nazioni;

2° - soluzione scritta ed orale di temi tattici di reggimento, o reparti corrispondenti;

3° - impianto di esercitazioni tattiche di battaglione, o reparti corrispondenti, in analogia al n. 3 (lettera A) precedente. Discussioni orali sulle prove scritte;

4° - prova scritta ed orale di una lingua estera.

C) *Da maggiore a ten. colonnello*: svolgimento scritto ed a voce di temi tattici ed impianto di esercitazioni tattiche, in analogia a quanto è detto alla precedente lettera B: l'unità di manovra dovrebbe essere il reggimento con reparti delle altre Armi.

D) *Da ten. colonnello a colonnello*: prove analoghe a quelle accennate alla precedente lettera C: l'unità base da prendersi in esame dovrebbe essere la divisione coi suoi servizi, completata con artiglieria, reparti del genio e di aviazione non organicamente assegnati alla divisione.

E) *Da colonnello in su*: corso di alti studî militari nel quale i frequentatori dovrebbero esporre studî personali riguardanti la condotta della guerra, delle operazioni, le caratteristiche tecniche-operative delle varie forze armate. Studio di casi concreti a mezzo di esercitazioni coi quadri in grande stile: i candidati dovrebbero avere il comando dell'unità alla quale aspirano coll'avanzamento. A questo corso di alti studî militari, o ad alcune sue fasi, dovrebbero prendere parte anche ufficiali delle forze armate del cielo e del mare, allo scopo precipuo di ottenere un reciproco affiatamento tecnico e morale, in modo da rendere sicuri e pronti gli alti comandanti nell'appropriato impiego cooperante delle diverse forze armate.

Ad ottenere uniformità di giudizio, le commissioni esaminatrici dovrebbero essere uniche per ogni grado di avanzamento ed avere sufficiente stabilità di costituzione: ad esempio, dovrebbero essere sostituiti gradualmente i membri quando altre necessità lo esigano; sostituendo il presidente, non dovrebbe essere contemporaneamente sostituito il vice-presidente, e viceversa.

L'aver superato con esito favorevole la Scuola di Guerra dovrebbe dar diritto all'avanzamento a scelta senza ulteriori prove fino a tenente colonnello nella misura stabilita per gli altri avanzamenti a scelta. La Scuola di Guerra rimarrà sempre il mezzo più completo atto a far acquisire le cognizioni più utili

e fondamentali che aiuteranno validamente ad affinare le proprie attitudini nel proseguire della carriera. La questione scabrosa è stata quella di costituire l'unica via atta a far ottenere, in tempo di pace, i maggiori vantaggi di carriera: ma, eliminata questa parte scabrosa, essa, a mio parere, rinverdirà di novella fronda e sarà la mèta serena di non pochi volenterosi e capaci.

Le note caratteristiche, a mio modo di vedere, dovrebbero fino al grado di tenente colonnello (compreso) essere schematizzate sulla base di esplicite risposte a precise domande, con un giudizio complessivo di gradazioni (ottimo, buono con 3-2-1, mediocre): ad evitare per altro un quadro esclusivamente schematico e perciò freddo, tale quadro potrebbe venir completato con un breve esposto (poche linee) che tratteggi la *personalità* dell'ufficiale in servizio e fuori servizio, allorquando questa *personalità* abbia taluni caratteri spiccati, negativi o positivi.

Da colonnello in su, essendosi proposta la scelta comparativa, si dovrebbe adottare il punteggio, anch'esso completato, quando del caso, con un breve esposto come sopra è detto.

In riassunto:

1° - far leva sulla massa col sancire la possibilità di concorrere all'avanzamento a scelta a tutti coloro che nel servizio diano prova di sicuro e costante rendimento;

2° - ragionevole proporzione alla scelta fino al grado di ten. colonnello;

3° - avanzamento a scelta regolato in modo da rendere possibile l'apprezzamento nella maniera più esatta e completa delle attitudini degli aspiranti, con criterî stabili, ben definiti, sicchè ognuno conosca quanto è richiesto nelle varie prove.

Anche nella carriera militare è bene sussista quanto si verifica in ogni ramo dell'attività umana: i più capaci, operosi, perseveranti, progrediscano con ritmo più accelerato dei meno attivi, dei meno capaci. Quand'anche non tutti i migliori riuscissero ad affrontare ed a superare le prove, riuscirà però una buona aliquota di essi: e questo appunto è lo scopo da raggiungere per avere quadri efficienti in pace ed in guerra.

In quanto alla più volte accennata longanimità di giudizio, mi sembra buona valvola di sicurezza, ad attenuarla e ridurla ad eque e umane proporzioni, lo stabilire gli assegni in relazione agli anni di servizio e non al grado: comunque, in questa longanimità (conseguenza di una disciplina che richiede sempre ed ovunque il maggior sforzo fisico ed intellettuale ed improntata ai più elevati ideali che non possono non suscitare generosità), la leva che sollevi i più meritevoli la vedo principalmente nell'avanzamento a scelta discorso finora, sia pure soltanto per cenni.

LA REGOLAMENTAZIONE INGLESE E QUELLA ITALIANA

Magg. d'art. Franco Angioni

1° - CONSIDERAZIONI GENERALI.

I procedimenti addestrativi e d'impiego ed il metodo di addestramento sanciti dalla regolamentazione inglese sono indubbiamente ottimi: in essi vi è il frutto di esperienza di almeno tre anni di guerra (la data dei regolamenti tattici inglesi è del 1944).

Tra la regolamentazione inglese e quella italiana non esistono differenze sostanziali di teoria. Esistono invece forti differenze nei criterî applicativi, che danno a ciascuna delle due regolamentazioni una sua impronta caratteristica.

Nella nostra regolamentazione sembra che i compilatori abbiano cercato di fare ogni sforzo per mantenersi il più possibile nel campo astratto, scendendo in quello esecutivo solo quando ritenuto strettamente necessario. Nella regolamentazione inglese accade invece esattamente il contrario: brevi premesse con i concetti indispensabili, seguiti da un esame minuzioso, completo, realistico dell'esecuzione di ogni singolo atto tattico.

L'impressione che si riporta è che i compilatori della dottrina italiana siano essenzialmente dei teorici, direi quasi dei filosofi, mentre di quella inglese soprattutto dei pratici.

Nella regolamentazione italiana si dànno solo delle « norme » e si giunge al punto di considerare sacrilega la parola schema. Nella regolamentazione inglese si dà una traccia per ogni atto tattico non solo, ma anche per qualsiasi altra attività di cui sia bene sancire la migliore attuazione pratica. Per citare un esempio, accanto al metodo migliore per consolidare una posizione conquistata, si trova come deve comportarsi l'autista per salire in macchina e iniziare il movimento.

Forse nello schematismo della regolamentazione inglese vi è una eccessiva rigidità e pedanteria, poco accetta alla nostra mentalità latina; occorre però tener conto del fatto che nella guerra moderna gli ufficiali di mestiere spariscono nella gran massa di ufficiali di complemento e che gli schemi della regolamentazione inglese, semplici e a portata della media generale

degli elementi mobilitati, rispondono ad un criterio pratico di facile e rapida assimilazione. Se poi si considera che gli Inglesi prevedono l'impiego di reparti di varie razze e mentalità, con armamento inglese, accanto alle stesse unità inglesi, si deve concludere che non poteva avere forma diversa una dottrina destinata a servire per tutti.

Differenze quindi più di forma che di sostanza fra le due regolamentazioni.

2° - Principî generali di impiego e procedimenti tattici secondo la regolamentazione inglese.

La dottrina britannica si compendia nei diversi regolamenti d'Arma e di specialità, i quali sono orientati tutti sul lavoro che deve svolgere la fanteria sul campo di battaglia.

Nella regolamentazione inglese non esistono i corrispondenti delle nostre pubblicazioni « norme sull'impiego della divisione » e « direttive per l'impiego delle grandi unità ».

Norme generali sono però indicate nella pubblicazione sull'impiego del battaglione di fanteria.

Gli Inglesi hanno curato soprattutto la preparazione tecnica e tattica dei singoli individui e dei piccoli reparti di fanteria: squadra e plotone, sui quali si basa tutto l'addestramento della fanteria.

L'addestramento al combattimento del battaglione costituisce elemento coordinatore per l'impiego dei piccoli reparti stessi e cardine della cooperazione tra fanteria e le altre Armi.

a) *L'attacco contro posizioni difensive organizzate.* — La fanteria, nel quadro generale della battaglia, è chiamata ad agire dopo che aviazione, artiglieria e mortai hanno già decisamente sconvolto le difese avversarie. Durante il corso del combattimento la fanteria continua a ricevere un appoggio veramente poderoso, venendo così a trovarsi molto facilitata nell'assolvimento del suo compito. Va notato però che l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere, pur essendo stato potentemente martellato e ammorbidito, viene abbandonato dal fuoco di preparazione e da quello di appoggio quando la fanteria ne è ancora notevolmente distante: all'incirca 500 metri.

La fanteria deve pertanto colmare tale grave soluzione di continuità con i proprî mezzi. Essendo però essa sprovvista di cannoni per fanteria in proprio, riceve normalmente in rinforzo carri armati e semoventi. Tali mezzi, non avanzano con i proprî elementi di fanteria ma, convenientemente postati e in stretto collegamento radio con i comandanti minori di fanteria, agiscono con il cannone a breve distanza, a puntamento diretto, contro le armi ne-

miche che si svelano durante l'ultima fase dell'attacco. Da noi si era colmata invece la suddetta soluzione di continuità accentuando (o credendo di accentuare) la cooperazione tra fanteria e artiglieria e dotando la fanteria di cannoni a tiro rapido e molto preciso. Va notato che quando non è stato possibile impiegare carri armati e semoventi per questo scopo, la fanteria alleata è stata molto spesso costretta a sostare.

« Su un campo di battaglia moderno le chiuse formazioni delle guerre passate non possono sopravvivere: la dispersione è perciò essenziale. Dispersione significa che piccoli reparti ed anche individui debbono decidere sull'azione da intraprendere per attuare le intenzioni del loro comandante.

« Questa situazione richiede iniziativa, intelligenza e cultura militare da parte di ciascun soldato semplice.

« Questa è una guerra di infiltrazione nella posizione nemica, cioè una guerra in cui piccoli nuclei, come squadre o perfino individui, debbono penetrare, fidando sulla loro abilità e sul potere delle armi ».

La conquista di posizioni difensive organizzate non avviene più con successive ondate di fanteria. Il potere distruttivo delle armi moderne, anche di una sola di esse, è troppo elevato ed avrebbe ottimi effetti contro una massa di uomini senza corazze. Ne è conveniente impiegare carri armati contro posizioni difensive organizzate: le armi controcarro e soprattutto i campi minati renderebbero assai costoso il successo.

Quando il fuoco di preparazione dell'attacco, dopo avere sconvolto le posizioni nemiche, si sposta in avanti, non è un'ondata di fanti che scatta dalle trincee. Sono esili punte, tentacoli, che si staccano dalla massa ferma in posizione ma pronta a muovere, per creare i primi sentieri nei campi minati, per saggiare, controllare, eliminare gli elementi nemici rimasti ancora attivi. A queste punte, a cui è necessario manovrare, sarà molto utile l'impiego dei fumogeni. Da ciò la necessità di prevedere la manovra anche nel plotone, e l'importanza che assume nel plotone il mortaio da 2 .

All'azione delle punte, seguite con trepidazione da tutti gli osservatorî, succederà l'avanzata delle fanterie ed il consolidamento delle posizioni conquistate.

La fanteria quindi non attacca: è un muro che sosta o si sposta in avanti preceduto da esili punte e sostenuto da potenti mezzi di fuoco. Le ondate dei fanti sono state ereditate dalle unità carriste.

Da quanto sopra deriva che elemento principale di successo è che le punte siano penetrative, altrimenti, se esse si fermano, tutti sono costretti a sostare.

Non abbiamo incertezze su questa visione della battaglia. Ma siamo anche convinti che questa azione tentacolare su di un campo di battaglia moderno sia estremamente rischiosa e difficile e debba quindi essere affidata

ad una *élite* la quale possegga l'addestramento specialissimo e, soprattutto, il mordente necessario.

Agli Anglosassoni ripugnano certe specializzazioni e la loro dottrina prevede che le punte siano fornite dalla normale fanteria di linea. E' commovente — sia detto senza ironia — questa orgogliosa pretesa che la massa, ossia il popolo, possegga tutte le qualità necessarie; ma è una pretesa senza fondamento. Parliamoci chiaro: a cose fatte, quando sono andate bene, si può inventare tutto ciò che si vuole; ma nella realtà è avvenuto spesso (avverbio prudente) che la progressione della fanteria ha tenuto dietro di parecchie ore allo sgombro totalitario delle posizioni da parte del nemico. Ciò equivale a rinunciare allo sfruttamento del successo non solo nel campo strategico ma addirittura in quello tattico più minuto; quindi a dare, *sistematicamente*, al nemico tempo di riprendersi e di imbastire nuove resistenze all'infinito, ciò che appunto ha impresso in genere alle campagne vittoriose degli Anglo-americani quel carattere di metodico e lento logoramento, piuttosto che di manovra, che è stato ripetutamente criticato.

Una minoranza degli Italiani (in tutti gli eserciti si tratta di minoranze) possiede un modo singolarmente spiccato, rispetto all'*élite* di altre genti, le doti richieste per i reparti d'assalto. E' una esperienza che abbiamo fatto anche nel C.I.L..

Noi sosteniamo decisamente l'opportunità di trarne debite conseguenze permanenti nel campo organico, come rappresentato sommariamente nella nostra nota apparsa nella Rivista Militare del luglio 1946.

b) *La difensiva.* — Il fronte di un reggimento in difensiva varia da uno-due chilometri a sedici-venti chilometri.

Qualsiasi posizione difensiva non può resistere al peso di un attacco moderno. La penetrazione del nemico in una posizione difensiva deve essere accettata come normale. Il comandante deve perciò, nel suo piano difensivo, considerare di tenere il terreno ad ogni costo, ed essere però in grado di contrattaccare il nemico con una robusta forza mobile.

Il piano della difesa deve quindi cercare di convogliare il nemico nelle zone in cui può essere più efficacemente distrutto.

La difesa viene costituita in genere da capisaldi (località difese) di compagnia e negli intervalli vengono predisposte « zone di annientamento ».

Le località difese sono normalmente dislocate in posizioni in contropendenza e protette da campi minati costruiti in genere dalla stessa fanteria.

Un ampio campo di tiro non è necessario: 100-150 metri sono sufficienti, sia per i fucili che per i fucili mitragliatori.

Il difensore deve sapere trattenersi dall'aprire il fuoco finchè il nemico non sia nella migliore posizione per essere distrutto, di massima non prima

di 100 metri. Qualsiasi tendenza individuale o di minori reparti ad aprire il fuoco prima di questo momento deve essere severamente prevenuta.

Nella scelta di posizioni difensive occorre tener presente che il primo requisito deve essere quello delle loro possibilità di occultamento piuttosto che del loro campo di tiro. Le possibilità di occultamento non devono essere compromesse allo scopo di ottenere un perfetto campo di tiro.

In sintesi:

— penetrazione nemica accettata come normale e quindi misure di difesa su 360 gradi.

Anche la stessa postazione per arma deve permettere il fuoco su 360 gradi e quindi non deve più avere il rialzo di terra di riporto sul tergo come prescritto dai nostri manuali sulla fortificazione campale;

— posizioni difensive normalmente in contropendenza;

— campo di tiro limitato;

— apertura del fuoco all'ultimo momento;

— primo requisito di una posizione difensiva: la possibilità di occultamento;

— necessità che i fanti non solo imparino a posare e togliere le mine, ma acquistino una coscienza di guerra d'arresto.

3° - Conclusione.

Uno dei nostri principali difetti è la tendenza alle impostazioni vaghe ed alle discussioni astratte, sotto pretesto di far lavorare una naturale vivacità e prontezza d'intelligenza. La verità è che siamo tutti più o meno proclivi ad esaurire ogni nostra attività nelle logomachie.

Non fosse che per questo, noi riteniamo pedagogicamente salutare orientarci ad una regolamentazione schematica e prescrittiva, che ci costringa, sia pure pedantemente, a restare il più possibile sul terreno concreto.

Tanto siamo convinti che chi ha effettivamente le doti di un soldato, di fronte alla realtà, si saprà svincolare dallo schema; quanto che chi non le ha, sarà meglio condurlo per mano.

Un'altra guerra, se ci sarà, investirà indubbiamente un grandissimo numero dei popoli della Terra come le due ultime. Noi, cui mancano oro e materie prime, saremo elementi di una coalizione, fornendo il materiale umano e in compenso attingendo i mezzi della potenzialità economica ed industriale dei « *leaders* » di questa coalizione. In un mondo diviso in due o tre sfere di influenza, noi non potremo certo essere dei protagonisti. Se dovessimo orientarci a seguire la scìa dei protagonisti di lingua inglese, sarebbe questa una ragione di più per attenerci, nella nostra limitata preparazione militare, al modello inglese.

UNITÀ DI MISURA IN BALISTICA INTERNA

Col. d'art. Ulrico Vitale

E' noto a chi ha qualche pratica dei nostri calcoli di balistica interna che, quando ci si distacchi dalle unità di misura abituali (decimetro, chilogrammo, secondo), si possono incontrare spiacevoli sorprese di risultati numerici in contrasto con quelli ottenibili con le unità ora ricordate. Ciò rivela l'esistenza di errori nella valutazione delle grandezze fisiche che entrano in giuoco e che è bene affrontare e, se possibile, eliminare. Del resto uno dei nostri più moderni insegnanti della materia, l'allora ten. colonnello Mainardi, fin dal 1932, a proposito di una contraddizione nel rendimento delle polveri, ammoniva: « Purtroppo non è questo il solo punto debole della balistica interna » (1).

Un primo errore, secondo noi, riguarda quella che si è ormai abituati a chiamare « forza » dell'esplosivo costituente la polvere, ossia la grandezza

$$f = R\,T_0$$

dove R è la costante caratteristica dei gas prodotti nella esplosione e T_0 la temperatura assoluta raggiunta in essa. Tale grandezza, non è affatto una forza nel senso fisico della parola, giacchè qualche volta è espressa in kg/dm e qualche altra in kg/dm^2 (2). Per ricercarne la vera grandezza basta considerare la equazione caratteristica dei gas reali, data dal Sarrau, per i gas emessi dalle polveri

$$P(V - \alpha) = RT$$

essendo P la pressione dei gas a volume specifico V e temperatura assoluta T ed α una frazione del volume specifico V_0 del gas a 0° Cent. e 760 m/m di pressione (3). La pressione P è una forza su una superficie, ossia, dimensionalmente, una forza su una lunghezza al quadrato; V ed α hanno le dimensioni di un volume specifico, ossia volume diviso peso e quindi di lunghezza al cubo divisa una forza. Ne segue che RT ha necessariamente le dimensioni

---

(1) *Costruzioni d'artiglieria*, vol. II, pag. 95.
(2) Op. cit., pag. 202. Sacchi e Pipino: *Materiale d'artiglieria*, parte II, 1933, tab. IV.
(3) Mainardi, op. cit., pag. 17.

del prodotto delle due grandezze ora viste, ossia le dimensioni di una lunghezza (4). Perciò anche f, che rappresenta un caso particolare del prodotto RT, e precisamente il valore che esso assume per $T = T_e$, deve avere le dimensioni di una lunghezza, e deve quindi, con le unità solite, essere espressa in dm..

Il risultato a cui ora si è giunti era già stato dimostrato dall'allora maggiore di art. Sallustio Regii nei suoi studî di balistica interna pubblicati subito dopo la prima guerra mondiale.

Partendo dalla equazione di Noble ed Abel:

1) $$P = f \frac{\Delta}{1 - \alpha\Delta}$$

tenendo conto che la densità di caricamento Δ è uguale al rapporto fra peso di carica ω e volume di combustione W, per cui è anche

2) $$P = f \frac{\omega}{W - \alpha\omega}$$

aveva messo in evidenza che

$$f = \frac{P\,(W - \alpha\omega)}{\omega}$$

Poichè la P ha le dimensioni di una forza divisa una lunghezza al quadrato, e poichè tanto W che $\alpha\omega$ hanno le dimensioni di un volume (ossia di una lunghezza al cubo) mentre il peso ω è una forza, la f assume di conseguenza le dimensioni di una lunghezza (5).

Il risultato è del resto stato tenuto in conto dalla Marina, che esprime appunto in dm. la f dell'esplosivo costituente le cariche di lancio nelle sue tavole di tiro.

Il fatto che la f e la P assumono lo stesso valore numerico quando sia

$$\Delta = \frac{1}{1 + \alpha}$$

non deve far considerare anche la f una pressione. Si tratta di una coincidenza che rimane vera, cambiando le unità di misura, solo se si tiene conto che l'1 che si trova a denominatore, che per la omogeneità della formula è espresso nelle stesse unità di α, ha con le unità in uso il significato di 1 dm^3/kg..

---

(4) con le formule dimensionali: $RT = \frac{F}{L^2} \cdot \frac{L^3}{F} = L$

(5) con le formule dimensionali risulta: $f = \frac{\frac{F}{L^2} \cdot L^3}{F} = L$

Il considerare la f una lunghezza permette di procedere senza inconvenienti al cambiamento delle unità di misura, così come ci eravamo proposti.

Supponendo infatti di passare dai kg. e dm. ai kg. e cm. risulta P cento volte minore, e, nella 2) W ed α mille volte maggiori: quindi il conto torna per essere f dieci volte maggiore, come accade ad una lunghezza espressa prima in dm. e poi in cm.. Analogo risultato si avrebbe con la formula 1), considerando che mentre Δ risulterebbe mille volte minore (nel passare da kg./dm.^{3} a kg./cm.^{3}), α diverrebbe mille volte maggiore (nel passare da dm.^{3}/kg. a cm.^{3}/kg.). La concordanza dei risultati non sarebbe stata invece possibile considerando la f come una pressione od espressa in forza per unità di lunghezza.

Rimane da considerare quale sia, alla luce delle considerazioni fatte, il significato fisico della lunghezza f. Se esaminiamo la 2), vediamo che l'espressione frazionaria esprime il peso specifico γ del peso ω dei prodotti della combustione, suddiviso uniformemente nel volume libero $W - \eta\omega$. Risulta allora la relazione:

$$P = f\gamma$$

che mette in evidenza come alla f possa darsi il significato della altezza di colonna liquida di peso specifico γ, a cui corrisponde la pressione P. Perciò con le unità solite in dm., kg., sec., la f indicherebbe l'altezza in dm. che dovrebbe raggiungere una colonna d'acqua, per riprodurre la pressione che si ha nell'esplosione con la densità di un chilogrammo di esplosivo per dm.^{3} di volume libero.

Si prospetta quindi se alla f, anzichè al nome improprio di « forza », suscettibile di condurre in errori, non convenga sostituire quello di « costante piezometrica », caratteristica della natura chimica dell'esplosivo adoperato.

Se delle equazioni che traducono il fenomeno dell'esplosione in capacità invariabile si passa a considerare quelle che traducono il moto del proiettile nell'anima, si trova la conferma che la f non può essere che una lunghezza. L'equazione di Resal e Sarrau può infatti essere messa sotto la forma (6):

$$\frac{1}{2} p v^2 = \frac{f \omega q}{n-1} \left(\frac{T_e - T}{T_e} \right)$$

dove p sia la massa fittizia del proietto, a cui compete la velocità v quando è combusto il peso di carica ωq. Da essa si vede che la quantità

$$\frac{f \omega q}{n-1}$$

(6) Mainardi, op. cit., pag. 92.

non può essere che un lavoro, e poichè n (rapporto fra i calibri specifici a pressione costante ed a volume costante) è certamente un numero, mentre ωq è un peso, si conclude che f non può essere che una lunghezza.

Per chi volesse andare più a fondo nella questione, possiamo aggiungere — senza dimostrarlo per non dilungarci troppo (7) — che la lunghezza:

$$\frac{f}{n-1}$$

ha il significato fisico dell'altezza da cui si dovrebbe far cadere il peso ωq di esplosivo, per ottenere tutta l'energia meccanica che potrebbe esser fornita dai gas da esso prodotti nell'esplosione, nel dilatarsi completamente sino a passare dalla temperatura assoluta iniziale T_o alla temperatura assoluta finale T=o. Appunto perciò la quantità

$$\frac{f}{n-1}$$

rappresenta, come giustamente è stato messo in evidenza dal Mainardi, (8) l'equivalente meccanico del potenziale dell'esplosivo.

Un'altra fonte di errori nel cambiamento di unità deriva, secondo noi, dalla w, concordemente ammessa come velocità lineare di combustione alla pressione 1, con una formula che non consente tale ammissione. Quello che noi sappiamo, in realtà, che fra la velocità di combustione u sotto la pressione P e la pressione P stessa si può ammettere che sussista la relazione (9):

3) $$u = w P^{v}$$

La u è certamente una velocità in quanto si pone (10):

$$u = \frac{dl}{dt}$$

e quindi ha dimensioni di lunghezza diviso tempo.

La pressione P, d'altro canto, non può avere che le dimensioni di forza, divisa lunghezza al quadrato. Le dimensioni della quantità W sono perciò imposte dalla eguaglianza:

$$\frac{L}{T} = w \left(\frac{F}{L^2}\right)^{v}$$

---

(7) Si tenga presente che $\frac{T_o - T}{T_o}$ rappresenta il rendimento termico.

(8) Op. cit., pag. 93.

(9) Op. cit., pag. 34, 59 e 70.

(10) Sacchi, op. cit., pag. 38. Nel Mainardi tale relazione figura sotto forma implicita nella quinta eguaglianza di pag. 106 del volume citato.

risultano quindi, necessariamente, date dalla relazione:

$$w = \frac{L^{2\nu+1}}{TF^{\nu}}$$

ossia quelle di una lunghezza elevata alla potenza $2\nu+1$ divisa per il prodotto di un tempo per una forza elevata alla potenza ν.

Nel caso particolare di $\nu=1$, quale si ammette normalmente per semplificare i calcoli, si ha che w assume le dimensioni di una lunghezza al cubo, divisa per il prodotto di un tempo per una forza. Con la formula vista la quantità u può quindi assumere magari il significato di un volume specifico diviso tempo, ma non mai quello di una velocità.

Se vogliamo convincerci con un esempio, poniamo nella espressione 3) $\nu=1$, e supponiamo che esprimendo tutto il dm./kg. e sec. sia $w=0{,}0^{4}14$. Alla pressione di P = 100 kg./dm.^{2} (circa l'atmosferica) si avrebbe u = $0{,}0^{2}14$ dm./sec.. Passando alle dimensioni kg., cm., sec., se w fosse una velocità, si avrebbe $w=0{,}0^{3}14$ cm./sec. e poichè con le unità scelte sarebbe P=1 kg./cm.^{2}, risulterebbe $u=w=0{,}0^{3}14$ cm./sec. pari a $0{,}0^{4}14$ dm./sec., ossia 100 volte di meno, per il solo cambiamento delle unità di misura.

Se, sempre nell'ipotesi di $\nu=1$, si considerasse invece un volume specifico per unità di tempo, passando dai dm. ai cm. si avrebbe un w = =0,014 cm.^{3}/kg. sec. e quindi numericamente u=w=0,014 cm./sec., ossia si ritrovano i $0{,}0^{2}14$ dm./sec. di prima, così come deve essere.

Il fatto che w risulti numericamente uguale alla velocità di combustione u che si ha sotto la pressione P=1 deve quindi ritenersi con la formula vista, solo come una pura coincidenza numerica, che non ha nulla a che vedere con la unità di misura.

Un'altra cosa per noi almeno egualmente interessante è data dalla possibilità di variazione della grandezza fisica di w al variare di ν quale è offerta dalla formula in esame. Infatti ν non è che una quantità costante, ma varia con la natura delle polveri. Si va dal valore intorno a 2/3 trovato da Gossot e Lionville con le polveri alla sola nitrocellulosa, ai valori da 0,92 a 1,07 profferti dal Mainardi per le nostre balistiti al 50% di nitroglicerina, i quali risultano in accordo con quelli riportati dal Bourgoin e ricavati da Noble per le vecchie corditi (11). Perciò la formula in discussione, che costringerebbe a cambiare la grandezza fisica della costante w al variare della natura della polvere, può non risultare la più indicata. E ciò senza dir nulla delle difficoltà che nascerebbero, in pratica, se si volesse procedere al cambio delle unità di misura, con forze elevate a ν e le lunghezze elevate a $2\nu + 1$, nel caso di ν frazionario. Ora, mentre tutte le difficoltà elencate possono essere ovviate da una opportuna variante della formula 3), occorre

(11) Mainardi, op. cit., pag. 193 e 194.

che la variazione sia fatta non solo senza alterare le relazioni fisiche riconosciute sperimentalmente esatte, ma anche senza costringere a variare i metodi di calcolo di balistica interna, già messi a punto con comode tabelle e comodissimi grafici (12).

A parer nostro ciò può essere ottenuto sostituendo alla 3) la relazione

$$u = w \left(\frac{P}{P_1}\right)^{\nu}$$

e dando a P_1 il valore della pressione unitaria di 1 kg./dm^2.

A questo modo, mentre per i calcoli di balistica interna limitatamente alle unità solite dm., kg., sec. può essere usata ancora la 3), è la 4) che deve essere tenuta presente per i cambiamenti di unità di misura e per l'uso di lunghezze e forze e tempi differenti dal dm., kg., sec.. Detti cambiamenti sarebbero poi facilitati dal fatto che l'esponente ν avrebbe influenza solo su un rapporto senza dimensioni e perciò indipendente dalle unità di misura, mentre la w assumerebbe realmente il significato fisico di velocità di combustione alla pressione di 1 kg./dm.^{2} e sarebbe quindi sicuramente espressa in lunghezza diviso tempo (13).

Per convincerci dei vantaggi apportati dalla lieve variante introdotta, torniamo all'esempio precedente, che per $\nu=1$ dava $u=0.0^{2}14$ dm./sec.. Passando dalle unità dm., kg., sec. alle unità cm., kg., sec., si avrebbe $P=1$, $P_1 = \frac{1}{100}$, $w = 0{,}0^{3}14$ cm./sec. ed $u = 0{,}014$ cm./sec., ossia quanto esattamente si doveva ritrovare.

Ci è lecito pertanto sperare che la formula 4), sussidiata dalla ben nota 3) per le applicazioni con le usuali unità di misura, possa essere introdotta nei testi di balistica interna destinati alle nuove generazioni di artiglieria a cui auguriamo — con l'affetto degli anziani qualche volta incompreso — serio attaccamento allo studio ed al lavoro e proficui risultati.

---

(12) Fra i più comodi da noi adoperati con successo ricordiamo quelli del comandante Pellegrini della Marina. Pure comodi, quando occorra l'intera curva della velocità e pressione, sono quelli inediti del ten. col. Sacchi.

(13) Con le unità dimensionali

$$\frac{L}{T} = w \left(\frac{\frac{F}{L^2}}{\frac{F}{L^2}}\right)^{\nu} \quad \text{da cui} \quad w = \frac{L}{T}$$

IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO NELL'OCCUPAZIONE DELL'ISOLA DI CRETA

Magg. d'art. Giuseppe Colli

PREMESSA.

In dipendenza della durissima campagna di Grecia, per evidenti riflessi, era venuta profondamente a mutare la situazione anche nel lontano scacchiere insulare dell'Egeo. Chiusa la fase strettamente difensiva, le truppe della divisione « Regina », che presidiavano il possedimento, avevano coronato la lotta sanguinosa delle forze terrestri con l'occupazione delle isole Cicladi, iniziando così, dopo essere rimaste per quasi un anno sulla difensiva, una nuova fase a carattere offensivo.

Le operazioni nelle Cicladi, se avevano rinvigorito il morale delle truppe, logorato da quel senso di stanchezza che sempre consegue dalla relativa inerzia di una lunga attesa, avevano portato però ad una maggiore dispersione le scarse forze, frazionate in numerosi presidî, su oltre 20 isole tra quelle di antica e quelle di nuova occupazione.

Tuttavia nell'aprile del 1941 accenni e preavvisi del Comando Supremo avevano lasciato intravedere al Comando Superiore delle Forze Armate dell'Egeo la possibilità di un più ampio sviluppo della fase offensiva.

Tale ulteriore sviluppo, che non poteva tradursi in primo luogo se non nell'occupazione di Creta, era nella logica stessa delle cose; anche se quelli che al Comando Superiore parvero allora i motivi della prevista azione non furono affatto i motivi determinanti e, più esattamente, anche se ben diversi intenti muovevano, nell'apparente accordo, il Comando tedesco e il Comando Supremo italiano nell'atto in cui l'uno e l'altro stavano per portare la loro attenzione sullo stesso obiettivo.

Dal punto di vista italiano erano evidenti le considerazioni che sorgevano all'esame della nuova situazione. La collana di isole che dal Peloponneso si protendeva verso sud-est, con Cerigo e poi con Cerigotto, e si saldava attraverso la grande isola di Creta all'allineamento di Caso-Scarpanto-Rodi, era infatti spezzata nel suo tratto meridionale appunto per la mancata occupazione di Creta. Fino a che quell'isola non fosse inclusa nel nostro schiera-

mento avanzato, le due forze contrapposte dovevano praticamente spartire fra loro il dominio del cielo e in parte quello del mare Egeo, mentre una grave minaccia aerea continuava ad incombere sul possedimento, paralizzandone l'azione e mettendone in pericolo i rifornimenti. Con più ampia visione, il nostro Comando Supremo non poteva concepire l'occupazione di Creta se non in funzione delle operazioni nel Mediterraneo e della guerra di Libia, mentre sempre più tragico si faceva il problema dei rifornimenti dell'Africa settentrionale.

Il Comando tedesco (cfr. in proposito l'approfondito studio del generale Maravigna su questa Rivista) non la considerava se non come un'azione marginale, in funzione dell'ormai progettato attacco sul fronte russo, ripromettendosi con essa di dare più sicura protezione ai Balcani, che è quanto dire al tergo e al fianco destro dell'imminente schieramento antisovietico.

Tale discordanza d'intenti, tuttavia, se già poteva intuirsi a Roma dal nostro Comando Supremo, non appariva per manifesti segni al Comando Superiore dell'Egeo, a cui si poneva il più ristretto problema di organizzare e condurre a termine un'operazione di sbarco: della quale appunto si tratterà in queste pagine, al solo intento di contribuire, finchè son vivi i ricordi, alla più esatta e completa ricostruzione storica degli eventi.

1. - L'organizzazione dell'operazione.

Il Comando tedesco iniziava le predisposizioni per l'azione « Mercurio » — ch'era poi l'occupazione di Creta — verso la fine di aprile.

Il 29 di quel mese il Comando Supremo italiano prospettava al Comando Superiore FF. AA. Egeo l'eventualità di un concorso delle truppe italiane; il 22 maggio ne dava conferma, chiedendo se fosse possibile la partecipazione di un reggimento di fanteria rinforzato.

Per l'accennato frazionamento di forze, conseguente dalla necessità di mantenere in ogni isola un presidio — sia pure di rappresentanza della sovranità italiana più che di effettiva difesa — ma soprattutto per la scarsità di natanti, il Comando Superiore dovette rappresentare invece la necessità di limitare il Corpo di spedizione a 2 battaglioni di fanteria, rinforzati da unità di accompagnamento.

Il 23 maggio il Comando Supremo approvava le proposte e senz'altro ordinava di passare alle disposizioni esecutive. Per i dettagli dovevano prendersi diretti accordi col Comando tedesco, ai fini del più opportuno inserimento del nuovo sbarco nel quadro dell'operazione generale in corso.

a) *Le forze terrestri*:

Alla costituzione del Corpo di spedizione e alla designazione dei reparti che dovevano comporlo presiedevano i seguenti concetti:

— evitare spostamenti interni di truppe da isola ad isola;

— impiegare reparti non strettamente legati all'organizzazione difensiva;

— fermi i due precedenti criterî, inviare la massima quantità di forze anche lasciando in sofferenza la difesa, contando sulla quasi assoluta improbabilità di un contemporaneo attacco avversario.

Per il primo criterio, la scelta della località di partenza non poteva cadere che su Rodi, la sola isola più fortemente difesa che potesse trarre integralmente dal suo presidio le forze necessarie; per il secondo criterio si decideva di attingere essenzialmente alle truppe costituenti « massa di manovra » fino allora gelosamente mantenute intatte.

Su queste basi si procedette alla designazione dei reparti destinati alla spedizione.

b) *Le forze navali*:

Per quanto riguardava le unità da trasporto, delle quali, per numero e qualità, poverissimo era il possedimento, il problema offriva due soluzioni: o servirsi di poche navi di più notevole tonnellaggio, col vantaggio della maggior velocità, ma con il duplice inconveniente della loro maggior vulnerabilità alle offese aeree e della necessità di dar fondo al largo della costa, con trasbordo su natanti leggeri degli uomini e dei materiali; o costituire una più eterogenea flottiglia con motovelieri e motopescherecci di scarso tonnellaggio, accettando l'inconveniente di una velocità ridottissima, ma col vantaggio di poterli incagliare di prora sulla costa sabbiosa e rendere perciò più rapido e agevole lo sbarco. Adottata la seconda soluzione, si provvide alla scelta dei mezzi più adatti, per capienza, velocità e qualità nautiche. Il convoglio risultò alla fine composto di 15 unità, malgrado ogni sforzo, di caratteristiche tutt'altro che uniformi.

Da diversi mesi, per particolare cura dell'ammiraglio Biancheri, in previsione di spedizioni oltre mare, erano state fatte ripetute esercitazioni, al fine di addestrare i reparti dell'esercito a prendere terra nel modo più rapido con rudimentali mezzi a disposizione; mentre, per agevolare l'imbarco e lo sbarco di automezzi e di carri armati leggeri (l'Egeo non disponeva che di 13 carri « L 3 » oltre a 3 o 4 vecchi carri FIAT, ormai quasi incapaci di movimento, e perciò impiegati più tardi come centri di fuoco fissi sulla costa), alcuni natanti, quali il « Porto di Roma » e il « G.G.S. 170 », erano stati attrezzati dal Comando Militare Marittimo con ponti scorrevoli, costituiti con mezzi di circostanza. Tutti i motovelieri ed alcuni piroscafi erano stati provvisti di svariate sistemazioni (cavalletti, passerelle, plance, buttafuori) per consentire la discesa di corsa degli uomini, avvenuto l'incaglio di prora. Tali misure potevano naturalmente rispondere allo scopo soltanto quan-

do non si dovesse prevedere di incontrare immediatamente una salda difesa sulla costa, ma dalle notizie in possesso del Comando risultava appunto che la parte orientale dell'isola non fosse permanentemente sistemata a difesa in tutto il perimetro costiero.

Per quanto riguarda le unità di scorta, tutte le disponibilità del possedimento consistevano nei cacciatorpediniere « Crispi », « Sella » e « Lupo », nelle torpediniere « Libra », « Lira », « Lince » ed in 6 Mas; naviglio tutto in quel momento a disposizione di *Marisudest* per scorta ai convogli tedeschi.

Il Comando tedesco rimetteva nuovamente a nostra disposizione tali unità di superficie, ad eccezione dei CC.TT. « Sella » e « Lupo », troppo gravemente danneggiati nei combattimenti sostenuti nei servizi di scorta, e vi aggiungeva la torpediniera « Aldebaran ».

Risultavano in complesso disponibili: 1 C. T., 4 torpediniere, 6 Mas, che parteciparono tutti all'azione, lasciando così completamente scoperto il possedimento, pur costituendo una ben modesta scorta al vulnerabilissimo convoglio.

c) *Le forze aeree*:

Tutte le forze aeree del possedimento dovevano cooperare direttamente o indirettamente all'operazione. Nei giorni precedenti la spedizione (25 e 26 maggio, mattino del 27), gli aerei da caccia e i bombardieri effettuavano azioni di mitragliamento e bombardamento nella zona di Hierapetra; negli stessi giorni la ricognizione intensificava il controllo delle rotte per Alessandria e della fascia costiera di Creta, mentre in quelli della traversata continuava le crociere di protezione indiretta e assicurava il dominio del cielo lungo la rotta del convoglio.

Per porre in qualche modo rimedio alla scarsa consistenza della scorta navale, le ore di partenza e le modalità di navigazione venivano definite in modo che il passaggio nel canale di Caso, particolarmente esposto all'insidia delle unità di superficie, fosse compreso nell'arco diurno, così che l'aviazione potesse più facilmente garantire la sicurezza dei trasporti.

Tali misure di vigilanza impedirono poi che la spedizione finisse in una catastrofe.

2. - Il problema logistico.

Un doveroso criterio di prudenza consigliava di prendere a base di ogni studio l'ipotesi più sfavorevole: quella, cioè, che il Corpo di spedizione, messo piede a terra nell'isola di Creta, non potesse più essere alimentato con continuità dal possedimento, e dovesse vivere e operare coi mezzi propri, senza neppure far conto di risorse locali, pressochè inesistenti.

Vennero pertanto assegnati:

— per il servizio sanitario: un reparto carreggiato di sezione di sanità, un conveniente numero di porta-feriti e un'aliquota di nucleo chirurgico; medicinali e materiali di medicazione per 15 giorni;

— per il servizio di vettovagliamento, al fine di assicurare al Corpo di spedizione una sufficiente autonomia, 7 giornate di viveri a secco, di cui 2 col soldato, oltre i viveri a tutto il giorno nel quale doveva effettuarsi lo sbarco.

Quanto al munizionamento:

— 4 unità di fuoco per le armi portatili, oltre le dotazioni individuali e di reparto;

— 1500 colpi per arma, per i mortai da 81 e i cannoni da 47;

— 5 unità di fuoco, per l'artiglieria.

In ogni caso, prese queste disposizioni in vista dell'ipotesi peggiore, non si era mancato di prevedere anche la migliore, e cioè di potere effettuare altri trasporti in sostegno delle truppe sbarcate, e a tal fine altre dieci giornate di viveri e aliquote corrispondenti di munizioni venivano accantonate e tenute pronte all'imbarco.

Il Corpo di spedizione era dotato di carte dell'isola, scala 1:500.000 e 1:250.000; di riproduzioni fotografiche di una carta tedesca, scala 1:200.000; infine di serie di fotografie a strisciata eseguite dall'aviazione lungo la rotabile costiera settentrionale che si doveva seguire.

3. - I COLLEGAMENTI.

Il problema dei collegamenti tra il Comando Superiore a Rodi e il Corpo di spedizione a Creta avrebbe presentato gravi difficoltà se avesse dovuto essere risolto coi soli mezzi dell'esercito disponibili in Egeo, data la distanza fra le due isole: si dovette allora far ricorso ai mezzi radio dell'aeronautica per realizzare un collegamento diretto, creando poi un secondo collegamento di sicurezza, fra Rodi e Creta, con l'impianto di una stazione intermedia nell'isola di Caso.

Al Corpo di spedizione furono pertanto assegnate:

— 1 radio campale R. A. 350/1 della R. Aeronautica, per il collegamento diretto fra il Comando operante ed il Comando Superiore dell'Egeo; questo apparato corrispondeva con la stazione fissa dell'aeroporto di Marizza a Rodi;

— 1 stazione R 4 A, per collegamento di sicurezza, a raddoppio del precedente; la stazione doveva impiantarsi, dopo lo sbarco, ad una distanza non superiore ai 15 km. dalla costa orientale di Creta e corrispondere con

— 1 stazione R 4 A, da impiantarsi in precedenza nell'isola di Caso

presso la stazione vedetta S. Giorgio della R. M., che avrebbe provveduto all'inoltro delle comunicazioni al Comando Superiore;

— 2 stazioni R 4 A
— 3 stazioni R F 2
— 2 stazioni R 3

} per collegamenti interni fra i reparti.

Un collegamento di riserva era stabilito fra la stazione R A 350/1 e le due precedenti stazioni R 4 A del Corpo di spedizione, ad appuntamenti fissi, ogni due ore.

Per l'aereocooperazione, infine, erano assegnate:

— 1 R 4 A, per l'impianto del posto d'antenna del Comando del Corpo di spedizione;

— 1 R A 1, per l'impianto del posto d'ascolto.

4. - Gli accordi fra i comandi interessati.

La sera del 25 maggio atterrava a Rodi un maggiore di S.M. tedesco, inviato con pieni poteri dal Comando della 4ª Flotta Aerea, per i necessarî accordi col Comando italiano. Egli esponeva la situazione delle forze del Corpo di spedizione tedesco impegnato nella zona di Heraklion. Essa era in quel momento particolarmente grave. Dopo il primo successo dovuto alla sorpresa, le truppe paracadutiste s'eran trovate a urtare in una sempre più dura resistenza e, di fronte alla crescente reazione delle forze della difesa, l'ufficiale tedesco non nascondeva la drammatica incertezza sull'esito finale della lotta. Prima di ogni altra cosa chiedeva pertanto se non fosse possibile anticipare la partenza dei contingenti italiani, prevista da noi per il 27. Tuttavia i tempi di approntamento della spedizione erano stati già calcolati con criterio di tanta urgenza, che il Comando Superiore non avrebbe potuto anticipare la partenza del convoglio se non riducendone la forza o l'autonomia logistica; per necessità di cose la data fissata rimase quindi immutata.

Passando alla definizione delle modalità dell'azione, fu stabilito:

a) che lo sbarco avvenisse nella parte orientale dell'isola, col duplice scopo di:

— impedire l'eventuale sbarco di contingenti avversari a Hierapetra;

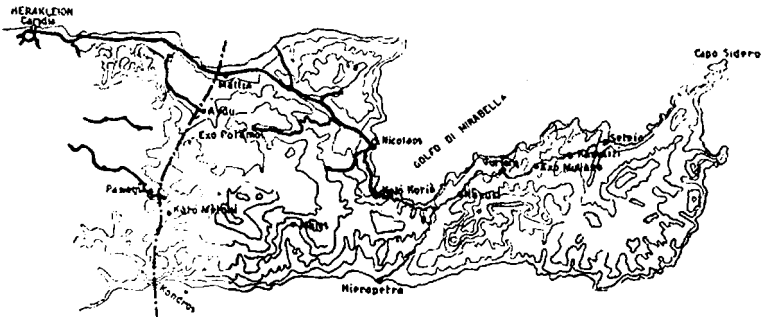
— agevolare l'azione delle forze tedesche a Heraklion, avanzando da est ad ovest e cercando con esse il contatto.

Ciascuno dei due compiti, distinti e ben diversi fra loro, poteva diventare il principale a seconda di eventi non prevedibili e dipendenti dall'azione nemica;

b) che il Corpo di spedizione, inizialmente alle dipendenze del Comando Superiore dell'Egeo per tutto quanto riguardava l'operazione anfibia,

sbarco, costituzione della testa di sbarco, avanzata verso occidente, giunto all'altezza del meridiano di Hierapetra, passasse, per il seguito dell'azione, alle dipendenze del Comando tedesco nell'isola.

Il Comando Superiore fissava nel bivio rotabile da cui si partivano la strada per Hierapetra e la strada per Kalò Koriò, la località nella quale il Corpo di spedizione avrebbe cessato di essere ai suoi ordini diretti;



Scala ap. : 1 : 1.250.000

c) che in ogni caso, ai fini del reciproco appoggio, il Corpo di spedizione e il Comando tedesco si mantenessero in costante collegamento a mezzo di un ufficiale dotato di una stazione radio e distaccato presso le truppe italiane.

5. - Il Corpo di spedizione.

Il Corpo di spedizione risultò costituito dalle seguenti forze:

— I/9° reggimento fanteria « Regina »;
— II/10° reggimento fanteria « Regina »;
— 1 compagnia da sbarco della R. marina, di formazione;
— 2ª compagnia mortai da 81 divisionale;
— 1ª compagnia cannoni da 47/32;
— 1ª batteria da 65/17;
— 3ª compagnia carri « L 3 »;
— 1 plotone trasmissioni del genio divisionale.

Inoltre:

— il 2° reparto carreggiato della 41ª sezione sanità;
— un plotone porta feriti;
— un'aliquota di nucleo chirurgico.

Tutte le forze erano agli ordini del colonnello comandante il 9° reggimento fanteria « Regina ». A sua disposizione: nucleo comando del 9° fan-

teria, un nucleo CC.RR.. Presso di lui, al seguito della spedizione, era distaccato un ufficiale di S.M. del Comando Superiore, quale ufficiale di collegamento.

La composizione del Corpo di spedizione non era certo la più idonea a consentire rapidità di movimento. Essa risentiva della grave deficienza dei mezzi navali di trasporto, le cui caratteristiche avevano costretto il Comando a rinunciare a ogni tentativo di « motorizzare » in qualche modo la spedizione. Così, pur ravvisandosene l'estrema utilità, non fu possibile assegnare artiglierie autotrainate nè automezzi per il trasporto delle truppe, ad eccezione di un autocarro « dovunque » e di qualche autovettura.

Rinunciando ai mezzi a ruote, si cercò allora di far capitale dei quadrupedi, assegnando in sufficiente misura tutti quei mezzi di fuoco che potessero essere someggiati o condotti a traino. La batteria da 65/17 e la compagnia cannoni da 47/32 venivano costituite su sei pezzi per aumentarne la potenza.

In totale componevano il Corpo di spedizione:

— 102 ufficiali;
— 2583 sottufficiali e truppa;
— 205 quadrupedi;
— 13 carri « L 3 »;
— 3 autovetture;
— 1 autocarro « dovunque »;
— 6 motocicli.

Le forze navali erano agli ordini di un capitano di vascello.

6. - Gli ordini per la spedizione.

L'ordine d'operazione del Comando Superiore FF. AA. fu emanato il 26 maggio, diretto al comandante la divisione « Regina ».

Oltre alle disposizioni accennate, l'ordine fissava la località di sbarco nella baia di Seteia; concretava nel raggiungimento del bivio della rotabile costiera settentrionale per Kalò Koriò e Hierapetra l'obiettivo di 1° tempo (per il seguito dell'azione, col disposto passaggio di dipendenze, sarebbero stati dati ordini dal Comando tedesco); stabiliva infine che, la partenza avvenendo il giorno X, il convoglio oltrepassasse l'isola di Scarpanto, inoltrandosi nel canale di Caso, il giorno X + 1, in relazione ai risultati delle ricognizioni aeree sul canale stesso.

Con ordine a parte il giorno X era fissato nel 27 maggio, e la partenza del convoglio dal porto di Rodi alle ore 18.

7. - La traversata e lo sbarco.

27 *maggio*. All'alba del 27 maggio (ore 6), concentrati rapidamente nei due giorni precedenti i mezzi navali da trasporto, si iniziava il carico dei viveri e delle munizioni.

Alle ore 15, terminate tali operazioni, aveva subito inizio il carico dei carri armati, degli auto e motomezzi, dei restanti materiali e dei quadrupedi. Infine si imbarcavano le truppe.

Le condizioni del mare si erano intanto fatte avverse; nel corso della giornata s'era venuto levando un forte vento di maestro e nel pomeriggio inoltrato il mare appariva ormai tanto agitato da rendere consigliabile il rinvio della partenza. Ma l'asprezza dell'incerta lotta che tuttora ferveva nella zona di Heraklion indusse il Comando alla decisione di tentare ugualmente l'impresa.

Le navi uscivano dunque dal porto, come era stato ordinato, verso le ore 18.

Le truppe partivano con morale altissimo, manifestando clamorosamente il loro entusiasmo. Tuttavia, a chi guardava con occhio consapevole i piccoli scafi nereggianti di truppe, costituenti l'eterogeneo convoglio di cui tutto rivelava la paurosa povertà dei mezzi, la genialità e insieme la miseria dei ripieghi, e con la mente correva alla perfezione tecnica e alla modernità dei mezzi da sbarco usati in quelle imprese dall'avversario, non poteva non serrarsi il cuore per un senso confuso di angoscia che prendeva le sue origini in circostanze più remote e più vaste e pareva far presentire oscuramente, al di là dell'ora e dell'evento, una imprecisata lontana sciagura per la Patria.

I motovelieri sfilavano ad uno ad uno, beccheggiando sulle onde increspate.

Partivano per ultime le navi più veloci, che nelle prime ore della notte raggiungevano le altre, completando il convoglio.

Per tutta la notte cresceva la violenza del maestrale, sicchè la velocità dei natanti si riduceva da 7 a 5 nodi.

28 *maggio*. Sul far dell'alba il vento finalmente cominciò a cadere, consentendo una migliore navigazione.

La scorta navale si univa ai trasporti per proteggere il convoglio sulla rotta di Creta e lungo il canale di Caso. La fase più pericolosa della traversata incominciava.

Alle prime luci (ore 4) l'aeronautica cominciava a perlustrare il mare. Nostri S. 79, S. 84 e Cant. Z 1007 bis tenevano sotto sorveglianza la costa settentrionale e meridionale di Creta, effettuavano crociere di protezione sul

convoglio e si spingevano a grande distanza sulle rotte per Alessandria, donde potevano provenire le più temibili minacce per il vulnerabilissimo complesso che puntava sull'isola. Data l'esiguità della scorta, era ben chiaro al Comando che un attacco navale, condotto con unità di superficie di media importanza, avrebbe portato quasi certamente alla sua completa distruzione. E il pericolo appariva tutt'altro che fuori dalle logiche previsioni, anche se la mattinata pareva trascorrere tranquilla.

Di fatti, nelle prime ore del pomeriggio, uno degli aerei lanciati in direzione di Alessandria, avvistava una formazione navale composta di 3 incrociatori e 6 CC.TT., procedente a tutta velocità con rotta nord-ovest.

La minaccia si profilava subito in tutta la sua gravità, data l'enorme disparità di forze. Il Comando Superiore si trovava così a dover scegliere rapidamente fra le due soluzioni: o affrontare il rischio, fidando essenzialmente sull'azione dell'aeronautica, dare ordine a questa di attaccare la formazione e far proseguire la rotta, o arrestare il convoglio facendolo riparare a Caso.

La seconda soluzione significava ritardare, e forse escludere ormai, l'intervento del Corpo di spedizione italiano nelle operazioni di Creta.

Vagliate tutte le circostanze, per la seconda volta il Comando Superiore decideva di persistere nell'impresa: alle ore 14 avvertiva della minaccia il Comandante delle forze navali, informandolo che, se non fosse stato possibile fermarla con gli attacchi dal cielo, la formazione avversaria avrebbe potuto incrociare il convoglio fra le 18 e le 19; confermava l'ordine di proseguire e ordinava di forzare al limite la velocità dei natanti.

A bordo, il Comandante navale e il Comandante delle truppe si consultavano allora fra loro per dibattere un altro problema, che anch'esso si prospettava nei termini di un dilemma: se cioè, data la schiacciante superiorità delle unità avversarie, convenisse abbreviare la durata della navigazione ed effettuare lo sbarco in un punto più vicino della costa nemica, nella zona di Capo Sidero, o se si dovesse mantenere immutato il piano prestabilito e sbarcare ugualmente a Seteia. Considerando che lo sbarco a Capo Sidero avrebbe aumentato di circa 20 km. la distanza del punto d'approdo dall'obiettivo di primo tempo, e non avrebbe perciò consentito quella tempestività d'intervento che era imposta dalle circostanze, anche i due Comandanti del Corpo di spedizione — come già il Comando Superiore — si risolvevano ad adottare la soluzione più rischiosa, e stabilivano di sbarcare sulla baia di Seteia come era stato ordinato.

Poichè la formazione doveva sfilare in vista di Capo Sidero, il « Crispi » precedeva il convoglio e distruggeva il faro coi cannoni di bordo, per evitare che la vedetta desse notizia della spedizione.

L'aumentata velocità della formazione, forzata al massimo da tutti i natanti, portava intanto a due gravi inconvenienti, ben valutati e previsti, ma

giudicati inevitabili per la salvezza del convoglio, e in ultima analisi per l'assolvimento della missione ricevuta. Il primo fu che uno degli scafi più lenti si dimostrò incapace di seguire la formazione, onde si dovette alla fine fargli invertire la rotta e appoggiarlo all'isola di Caso: con ciò si perdettero ai fini dell'azione 2 plotoni fucilieri e due squadre esploratori, che per mala ventura facevano parte delle forze già destinate in avanguardia. Il secondo, più grave, e dovuto all'identica causa, fu che i varî natanti vennero a mutare la rispettiva posizione nel convoglio, così che i reparti destinati a sbarcare per primi non furono poi i primi ad approdare.

Malgrado tali inconvenienti, le soluzioni di audacia adottate sia dal Comando Superiore sia dal Comandante del Corpo di spedizione, di fronte alla incombente minaccia di un'impari lotta con la formazione inglese, ebbero il premio della buona sorte. Le unità navali avvistate, immediatamente bombardate con tutte le forze disponibili, rallentavano la velocità, restavano per più ore impegnate dai reiterati attacchi degli aerei e, in parte colpite, rinunciavano fino al tramonto al tentativo di passare il Canale di Caso.

L'occasione era ormai perduta per il nemico. Solo dopo le 19 alcune unità inglesi giungevano a bombardare inutilmente la zona di Capo Sidero e nella notte la baia di Mirabella. Già alle 18 le prime unità del convoglio si incagliavano di prora sulla spiaggia ad oriente della località di Seteia e i primi uomini mettevano piede a Creta.

Ritoccata con ordini dati sul posto la prevista composizione dell'avanguardia, i nuclei avanzati si dirigevano rapidamente verso le alture che coronavano la baia, accolti dal fuoco disordinato di armi automatiche.

A loro sostegno si spingevano allora, fino ai ciglioni circostanti e ai nodi di comunicazione, i carri leggeri; e verso le ore 20, catturati circa 200 prigionieri, armi e munizioni, la testa di sbarco era di fatto saldamente organizzata, a protezione del lento e pesante lavoro di scarico che le truppe dovevano ora effettuare da sole, non più soccorse dall'attrezzatura del porto che aveva giovato in partenza.

Dodici ore era durato il carico; più di altrettante ore furono necessarie per lo scarico, fatto in gran parte a spalla d'uomo, e che impegnò faticosamente i reparti fino a mezza mattina, impedendo a tutti, dopo la lunga navigazione, ogni riposo notturno.

29 *maggio*. Le truppe erano affaticate, la temperatura caldissima, i quadrupedi e gli uomini assetati, in una zona quasi priva di risorse idriche.

Prima di riprendere il movimento, si dovette ad ogni costo trovar modo di fare una parziale abbeverata e ristorare un poco gli uomini. A mattina inoltrata, il Corpo di spedizione iniziava la marcia verso gli obiettivi prestabiliti.

Nuclei appostati si opponevano all'azione con combattimenti temporeggianti.

Un primo scontro di maggiore entità ebbe luogo ai margini dell'abitato di Kamaizi, dal quale, riparandosi fra le case, pattuglie nemiche tentavano di arrestare la colonna; dopo un breve combattimento, gli elementi avversari venivano circondati e catturati, con lievi perdite da parte nostra.

Superato Kamaizi, i carri L venivano spinti avanti, insieme a gruppi di uomini dotati di armi automatiche leggere, montati sulle tre autovetture disponibili, a costituire in certo modo un veloce nucleo esplorante e dar sicurezza al grosso della colonna, consentendole un più rapido movimento.

L'avanzata continuava per 24 Km., sotto un sole implacabile, superando saltuarie resistenze di armi automatiche e fucileria. Verso le 19 il grosso si attestava nei pressi di Exo Muliana; l'avanguardia costituiva sistema di avamposti sulle pendici di M. Orno; i leggeri elementi motorizzati si spingevano più ad ovest, contrastati da nuove resistenze, fino oltre l'abitato di Mexo, dove anch'essi sostavano.

30 *maggio*. Alle prime luci dell'alba si riprendeva il movimento in direzione del bivio rotabile per Hierapetra-Kalò Koriò.

Il nemico continuava a non opporre che saltuarie resistenze ritardatrici, rivelandosi improvvisamente col fuoco delle sue armi, poi cercando di sfuggire alla presa; azioni di scarsa potenza, che provocavano qualche perdita senza impegnare a fondo le nostre forze, ma che rendevano più gravoso il dispositivo di sicurezza.

Alle ore 11 l'avanguardia si trovava nei pressi di Turlote; i plotoni carri e i nuclei su autovetture avevano raggiunto Lastro.

Nel pomeriggio, per rompere gli indugi e procedere poi più celermente, il comandante della colonna decideva di lanciare senz'altro tutta la compagnia carri coi nuclei autotrasportati all'occupazione del bivio per Hierapetra.

Con ciò le operazioni acquistavano un ritmo più serrato e un carattere più decisivo. I carri, proiettati avanti, superavano di forza le ulteriori resistenze degli elementi ritardatori, in parte catturati e in parte rimasti sul terreno, e alle ore 20.45 d'un balzo occupavano il bivio.

L'avanguardia aveva a quell'ora superato l'abitato di Kavusi e la colonna aveva percorso circa 30 km. dall'alba; ciò malgrado, appena informato, il comandante decideva di proseguire con tutte le forze senza soste, ordinava alla compagnia carri di procedere su Hierapetra; tutta la colonna riprendeva il movimento.

Ma verso le 21.15, improvvisamente, si ebbe il segno del crollo della resistenza nella zona di Heraklion: i nostri carri infatti erano raggiunti da

ingenti elementi motorizzati (oltre 200 motomezzi) del 55° btg. tedesco, che li sorpassavano rapidamente procedendo sullo stesso itinerario.

Poco dopo, il comandante della nostra compagnia si abboccava col comandante del btg. sopraggiunto che, espressa la sua sorpresa di ritrovare le nostre forze tanto al di là del bivio per Hierapetra e sulle pendici ovest di M. Orno, col che restava sicuramente coperto il suo fianco sinistro, procedeva velocemente sulla località, che il comando della 5ª divisione alpina gli aveva ordinato di presidiare.

Con ciò il bivio che costituiva l'obiettivo di primo tempo della colonna era raggiunto; ed erano conseguiti sostanzialmente i due scopi iniziali che erano stati posti all'azione: evitare un possibile sbarco inglese a Hierapetra; ricercare il contatto verso occidente fino a congiungersi coi reparti tedeschi.

Nè era d'altra parte possibile ad unità di fanteria, e neppure ai carri, competere in velocità con unità motorizzate, per raggiungere ad ogni costo l'approdo di Hierapetra, che, a quanto ormai risultava, era stato dato come obiettivo sia agli Italiani che ai Tedeschi.

Verso le 22, perciò, la colonna italiana si attestava, in attesa di nuovi ordini, sulle posizioni raggiunte, dopo oltre 16 ore di avanzata contrastata dal nemico.

8. - La conclusione delle operazioni.

L'occupazione di Creta, a parte focolai isolati di resistenza, era ormai un fatto compiuto. La grave crisi nella quale si erano dibattuti i reparti tedeschi nella zona di Heraklion era stata superata nella giornata del 30 per il continuo affluire di rinforzi dal mare e dal cielo.

A determinare l'inizio del ripiegamento dei difensori non era stato estraneo lo sbarco del Corpo di spedizione italiano, in primo tempo premendo in direzione convergente con quella di una parte delle truppe tedesche lanciate e aviotrasportate; in secondo tempo, appena in vista del bivio più volte citato, togliendo all'avversario la possibilità di alimentare la lotta con uno sbarco nella zona di Hierapetra.

Pressochè cessata la resistenza organizzata, il passaggio del Corpo di spedizione alle dipendenze del Comando tedesco veniva a coincidere con la fine dei combattimenti nell'isola e con l'inizio della sistematica occupazione.

Da parte nostra venivano subito presidiate le località di San Nikolaos, Màllia, Aydu, Exo Potàmoi, Màles, Kondros e Hierapetra, lasciata questa dalle truppe tedesche, mentre una compagnia del II/10°, rinforzata da 1 plotone mitraglieri e da una sezione da 65/17, occupava la baia di Mirabella.

Nei giorni successivi le forze italiane ricevevano comunicazione della linea di demarcazione stabilita con le truppe tedesche, restando loro af-

fidata la sistemazione difensiva della parte dell'isola situata ad oriente di quella.

Tale linea, tagliando l'isola per meridiano, correva ad ovest di Màllia, ad est di Panagià, ad ovest di Kàto Metoki e di Kondros.

Circa 2/3 dell'isola restavano così sotto controllo tedesco, 1/3 sotto controllo italiano.

La linea di demarcazione fra le due zone muterà più volte in seguito.

E quando — più tardi, affidata già la nostra occupazione alla divisione « Siena » — quella linea si sposterà verso oriente e un'ampia striscia di territorio starà per passare dall'una all'altra amministrazione, le autorità e i notabili dei villaggi correranno al Comando della divisione, pregando che gli Italiani rimangano, scongiurando che le popolazioni non siano abbandonate ai Tedeschi: i quali, nella loro zona, di fronte alla fierezza degli isolani agitati sempre da fremiti di rivolta, per quanti « attentino alla sicurezza delle truppe del Reich », con bandi affissi in ogni località abitata, avranno già comminato il rogo.

INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

LA CURA DELLA PERSONA

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

I CARATTERI DEL SERVIZIO.

Punto d'incontro di bisogni e servizi diversi, la cura della persona raggiunge la sua unità di forma e di sostanza nel continuo rinnovarsi dei mezzi e dei fini, traducendosi in quell'intima dignità ed in quell'esteriore proprietà che la pongono fra gli indici più significativi della civiltà di un popolo.

Funzione complessa, a sfondo prevalentemente igienico ed estetico, che trova nella collettività militare l'ambiente più sensibile per le caratteristiche forme del suo impiego e per la giovane età dei suoi componenti; soprattutto, funzione diffusa che penetra in ogni manifestazione della vita di un'istituzione che, per tradizione, alterna alla formazione del soldato il perfezionamento morale e materiale del cittadino.

Tema vasto, che abbraccia discipline diverse e che non può qui essere svolto in tutta la sua ampiezza, senza sconfinare in altri campi e senza alterare il carattere di questa modesta rassegna di studî logistici.

Della cura della persona sarà pertanto trattata la sola parte che concerne le prestazioni del barbiere, come quella che si identifica con una attività militare espressamente organizzata e che meglio riassume il tenore di vita ed il grado di benessere del cittadino-soldato.

Così, dopo il governo del guardaroba (1), è ora la volta di operazioni più strettamente personali che trovano nell'individuo, prima che negli istituti, le sollecitazioni ed in parte anche i mezzi di assecondamento. E' di turno dunque il barbiere, un altro degli arruolati forzosi al soldo dell'amministrazione militare nelle file dei servizi interni dei Corpi.

Al centro ed al tempo stesso ai margini dell'igiene e della morale, assente dall'evoluzione sociale, impigliato nel ragnato telo della finanza, sorto più per impulso proprio che per volontà di comando o previdenza di amministratori, il servizio del barbiere nella sua attuale struttura sta ad atte-

(1) Dello stesso autore: *La lavatura del corredo delle truppe* in « Rivista Militare », Roma, novembre 1946.

stare l'apprezzamento che l'esercito ha fatto e fa di una così particolare esigenza.

Stando alla sistematicità ed alla immediatezza degli apprestamenti — se pur un barbiere ambulante possa meritare cosiffatta presentazione — si dovrebbe ritenere che comando ed amministrazione abbiano tenuto e tengano gran conto del bisogno e del relativo servizio; ma, davanti alle insufficienze dell'organizzazione ed alla modestia dei risultati, non si può a meno di ricredersi.

Un paragrafo del regolamento di disciplina, di caserma e di amministrazione, una ricorrente circolare ministeriale, una modesta quota di compenso al barbiere per ogni presente al reparto e un'assegnazione annuale ai Corpi di un certo numero di reclute abilitate al mestiere: questa l'organizzazione predisposta ai primordî dell'esercito italiano e scrupolosamente tramandataci. I contemporanei, ligi alla tradizione, la conservano intatta. In concreto, non si tratta di un vero e proprio servizio, ma di una semplice prestazione resa, con mezzi di fortuna, da soldato a soldato nel cameratesco ambiente della caserma.

La elementarità della materia dispensa da un esame di dettaglio, ma su un punto esige attenzione: il servizio, così com'è congegnato, ignora l'etica sociale, l'ampia organizzazione civile e, quel che più conta, la missione di elevazione propria dell'esercito nei confronti dei cittadini chiamati alle armi.

Da queste semplici osservazioni conviene pertanto trarre il materiale della nuova costruzione, tenendo ben presente che non si tratta di restaurare un congegno antiquato, ma di abbandonarlo perchè superato.

Il contributo dell'amministrazione all'evoluzione del servizio.

Consultando una pubblicazione di eccezionale valore probante — « *I servizi d'intendenza nei principali eserciti esteri* » (1) — colpisce una constatazione: che il servizio del barbiere non risulta organicamente costituito in nessuno dei nove eserciti presi in considerazione.

Il fatto non avrebbe significato, se non si ricollegasse ad altra constatazione:

— che le truppe della maggior parte dei nove eserciti, almeno quelle che la recente guerra ha posto in diretta osservazione, mostrano nella cura della persona segni evidenti delle prestazioni del barbiere;

(1) Edizioni speciali della «Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, 1943.

— che le truppe dell'esercito italiano, quantunque dispongano in proprio di un apposito servizio, non presentano caratteristiche di eguale intensità.

Perchè questo?

Perchè, a parte tutto, l'amministrazione militare italiana fa un'errata valutazione dei bisogni del soldato, dei mezzi e dei procedimenti idonei a soddisfarli.

Ed infatti: organizzare in quartiere, in via permanente, in seno ad ogni reparto, un servizio indiscriminato per barba e capelli, equivale presso a poco ad affermare che nessuno dei cittadini venuti alle armi ha l'abitudine di far da sè la barba e di ricorrere periodicamente all'opera del parrucchiere per il taglio dei capelli; che, mancando tale abitudine e non potendosi fare assegnamento su una parallela attività civile, è indispensabile predisporre tutta un'apposita organizzazione militare, senza della quale il servizio resterebbe scoperto e gli uomini in disordine.

Molto facile invece dimostrare il contrario: le statistiche più diffuse mettono in evidenza che i cittadini ricorrono normalmente al parrucchiere per il taglio dei capelli con una periodicità che varia dai 10 ai 20 giorni e che solo il 5-10% di essi chiede anche la rasatura della barba; sistematici i primi, occasionali i secondi.

Ciò vuol dire che ambedue le pratiche sono in diverso modo abituali e che l'esercizio delle relative prestazioni è alla portata di tutti.

Ora, se tale è l'etica sociale e se costanti sono le esigenze nel cittadino e nel soldato, non si vede la ragione per la quale non si possano e debbano trasferire nella vita militare le commendevoli abitudini acquisite nella vita civile.

Ed allora, quali altri elementi conferiscono il crisma militare al servizio, quando si escludano le esigenze di campagna che — si badi — l'attuale ordinamento non prende in considerazione?

Si potrebbe rispondere nessuno, se non intervenisse una seria obbiezione: che la collettività militare esige ogni più stretta aderenza fra cosiffatte pratiche è l'igiene, che l'istituto militare impone una marcata proprietà nella tenuta esteriore del soldato, che la continuità della prestazione non può essere assicurata se non operando con mezzi proprî in seno al reparto.

D'accordo!

Ma è proprio al servizio che va chiesta l'aderenza, la proprietà e la continuità, o non piuttosto alla buona educazione, alla morale ed al senso di disciplina dei singoli?

Chiedendo questi requisiti al servizio, si potranno mettere in rango soldati formalmente in ordine, ma non civilmente fatti; chiedendoli invece ai singoli, si avranno nell'esercito e nel Paese individui di sane ed elevate abitudini.

Il problema è tutto qui!

Alla sua soluzione si aprono due vie:

— quella del servizio in proprio, che perpetua la cassetta unta e bisunta del barbiere, i ferri frusti, gli stracci immondi e le distratte prestazioni fra un'operazione e l'altra di caserma;

— quella del servizio decentrato, a carattere squisitamente educativo e formativo, che fa leva sulla disciplina.

Se dovesse prevalere la prima, sarebbe necessario che l'amministrazione militare desse una buona volta al servizio il minimo della consistenza, dal locale agli arredi, alle materie di consumo ed alla proprietà; se prevalesse la seconda, basterebbe distribuire ad ogni soldato, all'atto della prima vestizione, una serie completa per il servizio da barba, somministrargli periodicamente le materie di consumo, corrispondergli un'indennità per il taglio dei capelli per ogni periodo di 15-20 giorni.

Il contributo del comando.

Nell'evoluzione ipotizzata, il servizio del barbiere è destinato ad assumere tutta una nuova fisonomia: mutando i suoi caratteri, dovranno per forza di cose mutare i mezzi ed i procedimenti per raggiungere i fini voluti. Ma con essi non potrebbe a meno di mutare anche la condotta del soldato e del comando; del primo nel rendere, del secondo nell'approntare mezzi adeguati e nell'esigere buoni risultati.

Assunte a sostanziale coefficiente della cura della persona e del benessere fisico e morale del soldato, le prestazioni del barbiere non possono più oltre rimanere nella zona di influenza dell'amministrazione, ma debbono passare in quella del comando.

Fondate principalmente sulla sensibilità dell'individuo ed informate a principî squisitamente educativi, esse debbono uscire dal vago — oggi ne trattano tre o quattro regolamenti con semplici accenni — e permeare di sè tutta la precettistica igienica, morale e disciplinare, la quale in definitiva deve consentire a chi ha delle buone abitudini di conservarle, a chi non le ha di acquisirle, a tutti di ritornare alla vita civile con una più completa educazione.

Ma la rasatura della barba ed il taglio dei capelli, perchè possano diventare abitudine, istinto, bisogno — come è nei voti di tutti e come ammonisce, dopo il salvataggio, il capitano Ralph Tate, superstite della sciagura del « Dakota », con le scuse rivolte ai fotografi per non aver potuto radersi da 5 giorni — devono trovare i mezzi adatti, oltre che negli individui e negli organi, anche e non meno nell'ordinamento interno della caserma.

Se si continua a dar la sveglia in ore antelucane ed a pretendere che dopo 40-50 minuti il soldato passi in riga con tutte le operazioni igieniche

espletate; ad adottare il criterio punitivo del taglio dei capelli od a prescrivere che questi non vadano oltre 1-2 centimetri di lunghezza; a non attribuire il giusto valore al concetto elementare che i capelli vanno tenuti corti essenzialmente sul collo e sulle orecchie; a considerare indispensabile il barbiere solo all'arrivo delle reclute, alla partenza per il campo ed alle riviste; a trascurare la necessità di apprestamenti in serie negli impianti igienici, in modo che il soldato passi dall'uno all'altro senza interruzioni e ne esca curato in ogni parte, sarà ben difficile che il servizio del barbiere possa assumere quel carattere formativo che gli è proprio e che l'amministrazione militare, col suo regime, gli ha finora negato.

Ancor più difficile che il soldato, pur ambizioso di proprietà e di estetica, possa dare la sua collaborazione al comando e che l'esercito possa darsi il merito di aver contribuito alla sua elevazione.

Ad una più decisa azione amministrativa deve pertanto accoppiarsi una più vigile azione di comando, senza di che ogni sforzo cadrebbe nel nulla.

In fondo, che il parrucchiere stia dentro o fuori caserma non significa nulla; ha significato invece che il soldato se ne serva con sistematicità e proprietà: e questo è tutto un campo che non è stato fin qui seguìto con la dovuta attenzione.

A prestare ed accogliere un servizio del tipo in uso, affidato più alla solerzia del barbiere che all'iniziativa dell'individuo — i fiori colti nella serra dei ripieghi e delle risorse di alcuni comandi non fanno primavera — è non solo sprecare le modeste possibilità dell'erario, ma operare contro corrente: in quest'ordine di idee, l'esercito rischia di abiurare ad una delle sue più nobili tradizioni, quella di essere, oltre che scuola d'armi, anche scuola di carattere.

La situazione attuale e l'obiettivo finale.

Sono idee nuove queste abbozzate nella presente nota?

Tutt'altro!

Sono diffuse e largamente condivise; qui sono soltanto ordinate.

Ne è prova l'autorevole voce levatasi dalla Commissione per lo studio del nuovo equipaggiamento della fanteria, con la proposta di dotare il soldato di una serie completa per il servizio da barba e per l'igiene della bocca; il passo fatto in sede competente dalla Direzione generale dei servizi di commissariato ed amministrativi per inaugurare a breve scadenza ed in gran parte l'applicazione dei concetti sopra enunciati; la ferma posizione assunta dallo Stato Maggiore dell'esercito nel perseguire, pur in un ordinamento del servizio che risente ancora di vecchie tare, un alto grado di efficienza.

Sul decentramento al soldato del servizio rasatura barba, ormai si concorda da ogni parte; resta da stabilire se il parrucchiere dovrà installarsi dentro o fuori caserma; ma, quale che sia il criterio di organizzazione ed il sistema di attuazione, una sola cosa importa: che il soldato sia sempre rasato ed in ordine con i capelli; per ottenerlo occorre mettere a buon frutto il poco che dà la finanza ed il molto che offre la giovane età degli uomini.

Ma la soluzione non deve comunque ignorare un fatto: che non è permesso di chiamare alle armi pacifici cittadini per farne poi dei parrucchieri e non dei soldati al servizio del Paese. In ogni caso quindi il parrucchiere dovrà essere un civile; almeno fin quando l'esercito stazionerà in territorio.

Il decentramento, parziale o totale, non tocca le esigenze di campagna e non si preoccupa del dubbio che, in piccole sedi ed in determinate dislocazioni, il servizio per unità organicamente pesanti non trovi adeguata capienza nell'attrezzatura locale:

— in campagna continueranno a servire i ripieghi del passato, ricorrendo ai barbieri dei reparti, a meno che non muovano al seguito delle Intendenze quelle complesse formazioni ausiliarie ed assistenziali, caratteristiche delle armate anglo-sassoni, presso le quali potrebbero trovar posto i parrucchieri; è tuttavia da tenere ben presente che più si sarà decentrato in pace, meno insorgeranno le esigenze in guerra;

— nelle sedi meno attrezzate basterà porre sul mercato la domanda del servizio per poter contare con pienezza e tempestività sull'iniziativa privata, come autorevolmente insegnano elementari principî di economia troppo spesso dimenticati nell'organizzazione dei servizi dell'esercito.

Il decentramento non esclude che i Corpi, ove lo credano, permettano a qualche parrucchiere di tener ditta in caserma per gli esclusivi bisogni dell'unità, concordando tariffe ridotte, in modo da regolare indirettamente il mercato locale nei confronti della truppa.

Nè, infine, è da scartare l'eventualità che si addivenga a provvedimenti generali intesi ad ottenere che i parrucchieri civili pratichino — come già avviene in altri campi — tariffe preferenziali per la truppa delle varie guarnigioni.

Il progetto potrebbe soccombere sotto i colpi della finanza: si fa sempre presto a smontare le quinte di tutti gli scenari con la scure dell'alto costo; ma bisogna andar cauti.

Una delle colpe maggiori che si fanno alla pubblica amministrazione è quella di non costruire la propria attività e di non regolare la propria condotta sulla base delle statistiche economiche.

I conti estemporanei, qualunque sia il tema in discussione, sono sempre intonati a superficialità e risentono della contingenza e degli uomini, mentre

le idee nuove sono in definitiva il prezioso frutto della inesorabile evoluzione delle cose.

Comunque, nel caso in esame, la finanza e l'amministrazione calcolino con rigore quel che si spende, non per la sola quota barbiere o per il solo salario o per il sapone e la manutenzione dei ferri, ma per il mantenimento nei Corpi di cittadini-soldati nell'esercizio del mestiere per tener su un servizio per molti aspetti manchevole; nel computo calcolino i costi del disservizio, della burocrazia e la quota che grava sulla tasca del soldato, senza escludere le mance che, per impreteribile consuetudine, vanno oltre ogni norma, e vedranno che il caldeggiato ordinamento può in molta parte stare nelle spese e che tutto va a sboccare nel sapere spendere.

Anche qui potrebbe precedere un prudenziale esperimento presso quei Comandi che più sono portati al rinnovamento e presso quelle truppe che sono stanziate nelle guarnigioni meno favorite: la Scuola servizi ed assistenza di Rieti, che già tanta sensibilità rivela nei compiti assunti, potrebbe esserne la vessillifera, nella pratica, nella teoria e nella raccolta delle esperienze da mettere a base di un'eventuale estensione del sistema a tutti i Corpi dell'esercito.

E' una prova di forza che la personalità del soldato chiede a chi lo amministra e lo inquadra.

Il soldato italiano, sempre ottimo, pur dopo tante crisi, saprà meritare la fiducia della finanza, dell'amministrazione e del comando.

« Parva favilla gran fiamma seconda »: da un angolo così modesto della casa e della caserma potrebbero sortire prodigiosi fermenti per una insospettata elevazione morale e materiale del cittadino e del soldato.

All'opera, dunque, con fede e con entusiasmo.

NOTE E PROPOSTE

PROBLEMI DI ORIENTAMENTO.

Ho letto nel fascicolo di novembre u. s. della « Rivista Militare » la nota del magg. Rocco sui « Problemi di ordinamento » e mi ha colpito la seguente frase: « Lo spirito di Corpo, com'era inteso una volta, non è oggi più possibile; lo spirito di Corpo va identificato, oggi, con lo spirito di provincia, con lo spirito di municipio, si potrebbe dire con lo spirito di villaggio ».

Mi permetto di non convenire nell'affermazione.

Lo spirito di Corpo non è un'invenzione dei militari. E' legge naturale di tutte le collettività, dalla più piccola alla più grande. Ogni collettività ha un *suo* spirito, senza il quale essa *non* sarebbe o sarebbe soltanto allo stato embrionale: la famiglia come l'officina, la classe scolastica come la società sportiva, il monastero come il comune, il reggimento come la banda partigiana.

Tale spirito di Corpo non può che essere *specifico* di ciascuna collettività, in relazione ai suoi fini, al suo regime di vita, e non può essere mutuato da altre collettività.

Naturalmente, lo spirito dell'una può andare ad incremento o a decremento dello spirito dell'altra, perchè uno stesso individuo appartiene in genere a diverse collettività ad un tempo. Sotto questo punto di vista, potrà essere utile, ed anche utilissimo, che i militari di uno stesso reparto appartengano alla stessa regione o alla stessa provincia.

Ma certo non basta, e non è neanche indispensabile. Un reparto formato da militari tutti dello stesso Paese potrà avere spirito di Corpo decisamente inferiore a quello di altro reparto eterogeneo quanto a composizione regionale, se il secondo possiede più del primo gli altri elementi che giovano a rafforzare lo spirito di Corpo (tradizioni, capacità di comando del capo del reparto, prove insieme subìte, ecc.). Si pensi, per esempio, allo spirito di Corpo della Legione Straniera francese. Ai fini della nota del maggiore Rocco la cosa avrebbe modesta importanza. Ma non mi sembra indegna di rilievo, poichè (salvo errore) è indizio della tendenza (magari involontaria) a sottovalutare le tradizioni e la mentalità nostra militare, attribuendo ad essa anche i difetti che non ha.

E' un aspetto, questo, della diffusa incomprensione del « *senso* » della tradizione (nel che conservatori e non conservatori parimenti errano). E' tan-

to pregevole nell'esercito inglese il fatto che non uno dei suoi Corpi ha rinunciato alla propria uniforme di parata, al proprio nome, alle proprie tradizioni, quanto il fatto che quell'esercito è stato tra i primissimi ad adottare i calzoncini corti e l'uso della camicia con le maniche rimboccate, per l'uniforme di campagna.

Ciò significa che il soldato evolve, come è necessario, nei mezzi e nei modi *pratici,* ma conserva intatte le forze coesive più consone al proprio « *carattere* ». Anzi vuol dire che conserva il proprio « *carattere* » senza rinunciare ai mutamenti contingenti suggeriti dalla *pratica.*

L'una cosa coopera con l'altra nel dare efficienza e rendimento ai reparti.

Sempre nel fascicolo di novembre u. s. della « Rivista Militare » trovo questa osservazione del maggiore Colli (« Il rinnovamento del Corpo degli ufficiali »): « I combattenti anglo-americani non amano essere definiti soldati, essi dicono "noi siamo cittadini mobilitati".

« L'esercito americano fu definito una grande impresa trasporti. Tutto ciò deve essere meditato seriamente, perchè questi cittadini mobilitati e questa impresa trasporti hanno vinto la guerra ».

D'accordo circa il dovere di meditare su questo, seriamente. Il che ci porta, però, subito a rilevare, con tutto il rispetto dovuto a questi cittadini mobilitati ed a questa impresa trasporti, che gli uni e l'altra non avrebbero vinto la guerra se non avessero potuto disporre di molte, moltissime cose da trasportare. Che noi non avevamo, o quasi.

Ma nell'osservazione del magg. Colli è implicita la contrapposizione tra lo spirito di quei « cittadini mobilitati » e quello di noi che amiamo chiamarci « soldati » ed è implicito, altresì, l'attribuire a questo secondo appellativo un che di arcaicamente lontano dallo spirito civile e di rigidamente militarista.

Si sta creando il mito di un « militarismo » nostrano. Non so veramente con quale fondamento. In questo mondo di sempre più vivi imperialismi, se c'è Paese in cui l'esercito mai si sia occupato di politica e, tanto meno, abbia spinto alla guerra ed alla conquista, questo è, io credo, l'Italia.

E se c'è Paese in cui l'esercito sia stato sempre abituato — sin dalle sue elementari norme di vita (vedasi il nostro regolamento di disciplina) a vivere — su un piano elevato ma non diverso — l'etica stessa del proprio popolo, questo Paese, mi sembra, è indubbiamente l'Italia.

E' vero, piuttosto, che da noi la classe degli ufficiali di carriera si è mantenuta (come anche alcune classi della burocrazia, per es. quella dei magistrati) piuttosto appartata dalle classi più attive e più mobili, e politicamente rilevanti, della Nazione. Particolarmente: la classe industriale e commerciale. Ciò dipende, tra l'altro, dalla posizione spiritualmente elevata ma economicamente troppo modesta degli ufficiali di carriera unita a quella spe-

cie di ritrosia o, se si vuole, di misoneistica diffidenza, che la nostra media borghesia (da cui gli ufficiali per la maggior parte provengono) ha sentito sino a pochi decennî fa verso il grande mondo degli affari: sorto tardi, nel nostro Paese, rispetto ai Paesi anglo-sassoni, ed in alcune regioni d'Italia ancora oggi quasi nascente.

Ma, a prescindere da tale angustia di mentalità (che è questione di intelligenza togliersi di dosso), non so che cosa avremmo da imparare dagli Americani circa il sentirci cittadini, anche e soprattutto *mentre* siamo soldati.

Del resto, è più che probabile che gli Americani abbiano già appreso, o stiano apprendendo da noi, dai Francesi e dagli altri popoli di più antiche tradizioni militari, molte cose che li riavvicineranno al nostro modo di sentirsi soldati. Non so come si possa stare cinque o sei anni sotto le armi — in guerra — con tuttociò che di *specifico* hanno le collettività militari (anche se costituenti un'immensa impresa trasporti) e poi tornare a casa del tutto « borghesi » come quando se ne è usciti.

Molti anni dopo la guerra di Secessione i nomi del generale Grant e del generale Lee e dei loro reggimenti bianchi e neri facevano ancora fremere i veterani, che ogni tanto indossavano le antiche uniformi e si portavano a spasso, in corteo, la loro nostalgia.

Il maggiore Colli, probabilmente ricorda la poesia del semita antiprussiano Arrigo Heine: « Die Grenadiere ».

Nulla, forse, potrebbe meglio esprimere il senso profondo e perenne della psicologia militare.

Attualmente per l'America, neo egemone, il fenomeno si svilupperà notevolmente. Non sarà difficile, se lo voglia, al Governo degli Stati Uniti, istituire il servizio militare obbligatorio in tempo di pace, come già in Inghilterra il Governo laburista l'ha istituito, troncando una tradizione, che solo a gran pena si era potuta temporaneamente interrompere durante la prima guerra mondiale.

Ogni imperialismo esige una sua forma di militarismo, o più esattamente di solidità militare, nei mezzi e negli spiriti. Anche gli Stati Uniti l'hanno, e più l'avranno. Dove la forza deve far sentire in permanenza il suo peso, per lo meno potenziale, non può lo strumento della forza avere struttura labile.

Nel mondo anglosassone è certo più che a noi possibile l'aderenza tra « borghesi » e « militari » perchè vi è connaturato il senso della disciplina civile, della legalità; premesse, ad un tempo, dell'esercizio delle libertà individuali e della coesione collettiva.

Forse non è arrischiata profezia l'affermare che le necessità di una grande politica egemonica unite alla larghezza dei mezzi ed alla naturale tendenza alla divisione del lavoro condurranno gli Stati Uniti, più ancora

che al servizio militare obbligatorio, ad un grande esercito di militari specializzati a lunga ferma: che è quanto dire soldati di mestiere.

Per il resto, concordo col maggiore Colli nell'auspicare una più aperta e piena collaborazione di opere e di vita tra la Nazione e l'esercito presso di noi.

Ma in questa collaborazione non dovrà essere l'esercito soltanto ad uscire dal guscio, ma anche la Nazione a finalmente vivere con l'esercito, senza paratoie di pregiudizi.

E da ciò non soltanto l'esercito avrà da apprendere. Anche la Nazione se ne gioverà in qualcosa che le è indispensabile; per es. proprio in quel senso del dovere civile che è essenziale per formare dei cittadini e proprio in quell'arte del comando (intesa al servizio di una superiore missione, com'è nello spirito del nostro regolamento di disciplina) che è necessario attributo di una vera classe dirigente, senza cui non vi furono, non vi sono e mai vi saranno solidi Stati.

Questo non è che un aspetto di quella collaborazione tra esercito e Nazione, che, oggi, si esige vasta e complessa, non come fatto di importanza meramente ideale, ma come esigenza essenziale (direi: tecnica) della difesa nazionale.

Sarebbe lungo il discorso. Sintetizzando, io direi che oggi, nel quadro dell'attività bellica, molti e molti organismi devono entrare in gioco oltre l'esercito, la marina e l'aeronautica: l'industria, l'amministrazione dei trasporti, l'agricoltura, i gabinetti scientifici, la finanza statale, tutta la Nazione insomma. Non solo con funzione ausiliaria delle forze armate, ma anche con una *propria specifica funzione bellica,* non sostituibile dalle stesse forze armate.

Il problema della difesa nazionale è, perciò, oggi, estremamente complesso e bisogna considerarlo con occhio scevro da preconcetti e con realistica valutazione di ogni elemento.

Ma ciò non significa che l'esercito debba pedissequamente modellarsi sulla fabbrica, o viceversa: significa soltanto che l'uno e l'altra devono mettersi in grado di assumere la struttura più idonea ad assolvere il compito loro affidato in caso di guerra.

Col. d'art. GIOVENALE ARGAN

DEMOCRAZIA ED ESERCITO.

Il problema organizzativo centrale dell'esercito italiano è quello di armonizzare lo spirito democratico, voluto dai tempi, con le esigenze militari, vive ed imperanti in tutti i tempi, quali che essi siano.

In questa stessa Rivista sono state scritte sagge parole a proposito della preparazione professionale degli ufficiali. Ma si noti che tale problema è solo

una parte di quello più vasto e generale, dianzi accennato ed enunziato. Ed invero, non basta assicurare all'esercito un corpo di ufficiali valorosi, scelti e preparati alle esigenze di pace e di guerra, se non si assicura loro un effettivo comando delle truppe, regolando i rapporti tra subordinati e comandanti in modo effettivo.

E' facile l'osservazione che nessun rapporto di comando potrebbe più essere effettivo se non fosse consono ai tempi e sentito dai subordinati. Chi volesse, ad esempio, oggi continuare il comando con un sistema di disciplina prussiano, rigoristico, rischierebbe di ottenere un effetto del tutto opposto e non certo quello desiderato, per severe che siano le misure adottate per assicurare il rendimento dei subordinati.

Possiamo, anzi, dire di più. Che ciascun esercito, nei varî tempi, sopporta e vuole una diversa forma di disciplina, cosicchè il tentare, ad esempio, di applicare a truppe anglo-americane i metodi prussiani vorrebbe solo dire provocare reazioni più o meno immediate, ma non certo suscitare quell'entusiasmo e quello spirito di sacrificio che sono la base essenziale della preparazione di un esercito in guerra.

Ricordo di avere, in pieno tempo di guerra, letto nei giornali inglesi delle lettere inviate da semplici soldati per criticare le opinioni espresse, su argomenti varî, anche inerenti all'esercito (per es. uso di un certo distintivo per un certo speciale Corpo), da ufficiali anche superiori. Tali lettere se fossero state, in quello stesso tempo, scritte da soldati italiani al riguardo di opinioni espresse da ufficiali italiani, sarebbero costate al loro autore nulla di meno di un processo penale per insubordinazione. Eppure, non solo esse non contenevano alcuna insubordinazione, ma anzi servivano a dare a ciascun soldato il senso che i suoi diritti civili permanevano anche sotto il manto di una divisa portata in tempo di guerra ed a dargli il necessario entusiasmo per combattere per una certa libertà che essi mettevano in pratica, prima ancora di conoscerla in teoria.

Questo esige, lo ammetto, uno spirito di alta coscienza di se stessi negli inferiori, al punto da comprendere la differenza tra libertà e licenza, tra i proprî diritti e quelli altrui, così da avere ben fermo il concetto che il proprio diritto ha, come limite insormontabile, il diritto altrui. Senza un tale concetto, ben presto l'inferiore prenderebbe la mano al superiore e ciò sarebbe deleterio.

Io non pretendo, non posso pretendere, in queste note di risolvere un problema così veramente poderoso quale è quello di creare un esercito democratico. Parlare di una « Nazione in armi » quale formula risolutiva è semplicemente pretendere di risolvere il problema dando un « *obscurum per obscurius* ». Parlare di un « esercito di cittadini » è poco più di una parafrasi della precedente formuletta. Ciò che occorre pensare è che la guerra di do-

mani sarà una guerra totalmente diversa da quella combattuta questa volta: la presenza dell'energia atomica, dei proiettili razzo e di altre inevitabili future scoperte, capovolgerà la strategia e la tattica di guerra, mutando le premesse stesse di ogni piano di guerra, quale si era fino ad oggi scritto e concepito.

Si pensi che negli Stati Uniti d'America si è incerti sull'assetto da dare all'esercito, come alla marina ed all'aeronautica, appunto perchè il progresso delle armi sembra rendere antiquato ed inutile ogni accorgimento, preparazione e sistema usato fino adesso. E si vedrà come non solo il nostro esercito, per effetto degli ultimi avvenimenti politici e militari, ma un poco tutti gli eserciti hanno bisogno di rifarsi daccapo per adeguarsi ai tempi. E rifarsi tanto nell'armamento, quanto nello spirito, tanto nei metodi, quanto nella preparazione, tanto nella composizione, quanto nella mobilitazione.

Lo strano di questa ultima guerra è che le battaglie in essa combattute con le vecchie armi saranno forse le ultime di questo genere, mentre le prossime, se non si riuscirà ad evitarle — come tutti ci auguriamo — saranno decise da armi mai fin qui usate e per le quali, quindi, mancano le norme di esperienza circa l'impiego offensivo e difensivo.

In tutto questo capovolgimento, si vedrà quanto sia essenziale che l'esercito italiano, quale uscirà da questi eventi rammodernato e ringiovanito, sia saldo nello spirito, forte nella preparazione, omogeneo ed unito nei suoi ranghi.

L'Accademia militare dalla quale deve uscire l'ufficiale dovrà essere seria ed i corsi abbastanza lunghi da potersi equiparare ad una laurea. Deve cessare l'anomalia che l'unico funzionario statale di gruppo A non laureato sia proprio l'ufficiale. L'Accademia dovrà essere equiparata ad una Università, tanto nei docenti, che nei discenti.

L'ufficiale dovrà imporsi alle truppe per il suo prestigio intrinseco, non per quello estrinseco, artificioso e passeggero del grado. Un ufficiale colto, veramente a posto, automaticamente si imporrà alle truppe, come il professore colto guadagna la disciplina di una classe, ed il superiore, in genere, affascina con le sue qualità assai più che con l'autorità. E' questo il metodo democratico di guadagnarsi la stima, la simpatia e l'obbedienza della propria truppa.

A loro volta i soldati dovranno pensare che il loro è, sì, l'adempimento di un dovere, ma è anche un diritto che essi esercitano e che li mette in grado di difendere il proprio focolare. Domani come non mai, essendo l'intera Nazione che lotterà, senza più distinzione di fronti e di divise.

Democratizzare l'esercito non è, dunque, sminuirne la necessaria disciplina. Ma rendere questa disciplina sentita. Trasportare la disciplina nel campo psicologico, facendone comprendere tutta la bellezza, eliminandone l'arbitrio e lasciandone solo l'ordine che ne è l'elemento componente più essen-

ziale e vero. Non più, dunque, « obbedienza cieca », come recitavano gli antichi regolamenti, ma, al contrario, obbedienza illuminata, spontanea: la migliore. Quella dell'uomo libero che resta tale anche quando necessità di Patria vuole che a comandare sia uno solo.

Mi auguro di avere, in queste note, additato il vero, fondamentale, più difficile problema da risolvere per mettere esercito, marina ed aviazione italiana su una base di vera rinascita e di autentica potenza. Nella sua felice soluzione sta, in gran parte, il destino stesso d'Italia.

Dott. Ettore Favara

L'ATLANTE STRADALE "CAMPINI,,

E' un atlante che presenta organicamente gli elementi che servono a descrivere, con pronta ed esauriente intelligibilità, le grandi vie di comunicazione d'Italia sotto l'aspetto fisico, planimetrico, altimetrico e urbanistico.

Detti elementi dànno ivi luogo:

— alla carta fisico-stradale d'Italia (fig. 1 e 2);

— agli itinerarî rettificati, con schema planimetrico adiacente, delle principali rotabili (fig. 3);

— alle piante di tutte le grandi città e dei più importanti centri abitati (fig. 4 e 5);

— a prospetti varî di carattere integrativo.

Si tratta, cioè, di un complesso di carte, di schemi, di piantine, di prospetti grafici e numerici adeguati nel loro singolo sviluppo ad ogni pratica esigenza orientativa ed esplicativa della viabilità e che dànno, fra l'altro, possibilità:

— di esaminare, attraverso una sintesi obiettiva di arterie e di particolarità fisiche, vaste regioni riprodotte in tavole di formato non ingombrante (fig. 1);

— di avere sott'occhio, in quadri minuti e maneggevoli, dei lunghi itinerarî (affiancati da conveniente planimetria di riferimento e da proiezione altimetrica) assolutamente indipendenti dalla carta corografica e, meglio ancora, da guide varie (fig. 3);

— di avvalersi, al momento dell'arrivo in un grande centro abitato, dell'uso di una pianta schematica (normalmente posta in pagina antistante la tavola itineraria relativa), ove sono rese in piena evidenza le direzioni stradali di attraversamento e ove, nello stesso tempo, può farsi affidamento su di una congrua dotazione di nomi e di particolarità urbanistiche;

— di rilevare dati complementari in merito agli attraversamenti montani (valichi) ed in ordine a quote e distanze.

Un atlante siffatto può non sembrare una novità, in senso assoluto, se viene considerato soltanto come un lavoro organico di riunione di carte a scala appropriata o, quanto meno, se viene intravisto come una mera duplicazione di dati qualitativi e quantitativi, comunque rilevabili in distinte ed eterogenee pubblicazioni. Ma *è invece un contributo tecnico originale* per poco che si ponga mente alle finalità perseguite ed ai problemi che in conseguenza si sono dovuti affrontare e risolvere. Finalità che si possono così riassumere:

— sviluppare nell'àmbito restrittivo di un formato utile, imposto da risultanze pratiche, un'esposizione itineraria schematica ma completa di notizie specifiche;

— problemi conseguenti che riflettono l'adeguata riunione di elementi descrittivi ed esplicativi dei più varî, rispettivamente complementari, di cui i più legati a visuali orientative diverse, se non addirittura opposte, e spesso fra loro incompatibili per carattere grafico di rappresentazione.

Premettiamo che una completa esposizione itineraria può essere solo in parte rilevabile sulla scorta delle notizie fornite da una carta topografica a grande denominatore ed ancora meno in una carta corografica di uso automobilistico. Opportunità varie, infatti, richiedono la ricerca di gran parte dei dati occorrenti (determinato chilometraggio progressivo - profilo schematico) e di pressochè tutti quelli complementari (attraversamenti, descrizione dei valichi, distanze ecc.) nelle eterogenee pubblicazioni su accennate (carte automobilistiche, atlanti, guide, ecc.) che distintamente, ed ognuna per la propria specialità, contemplano i varî quesiti.

Ma se esami di tal genere possono costituire normale fonte di applicazione a tavolino per uno studioso, non rientrano certamente nelle vedute pratiche di coloro che devono muoversi effettivamente sulle strade.

Le molteplici consultazioni che ne derivano per conseguenza, risultando dispendiose di tempo e di... pazienza, vengono tutt'al più praticate nella fase di progetto di un viaggio, mentre, in quella più importante e più impegnativa della attuazione, rimangono in sostanza allo stato di intenzione o limitate alla lettura della sola « carta » a tutto discapito di una sicura e corretta marcia stradale. Donde la necessità di produrre un mezzo pratico di consultazione atto a raccogliere tutti gli elementi complementari.

Raccolta, però, realizzabile attraverso compromessi, perchè le varie parti presentano spesso fra loro, come abbiamo scritto, delle incompatibilità associative di ordine grafico o di spazio. E fra queste accenneremo all'impossibilità di riunire in un corpo unico la proiezione di una strada (cioè in tutte

le sue principali curve) con il suo profilo altimetrico. Quest'ultimo, infatti, per la fedele rappresentazione grafica delle pendenze, richiede lo sviluppo

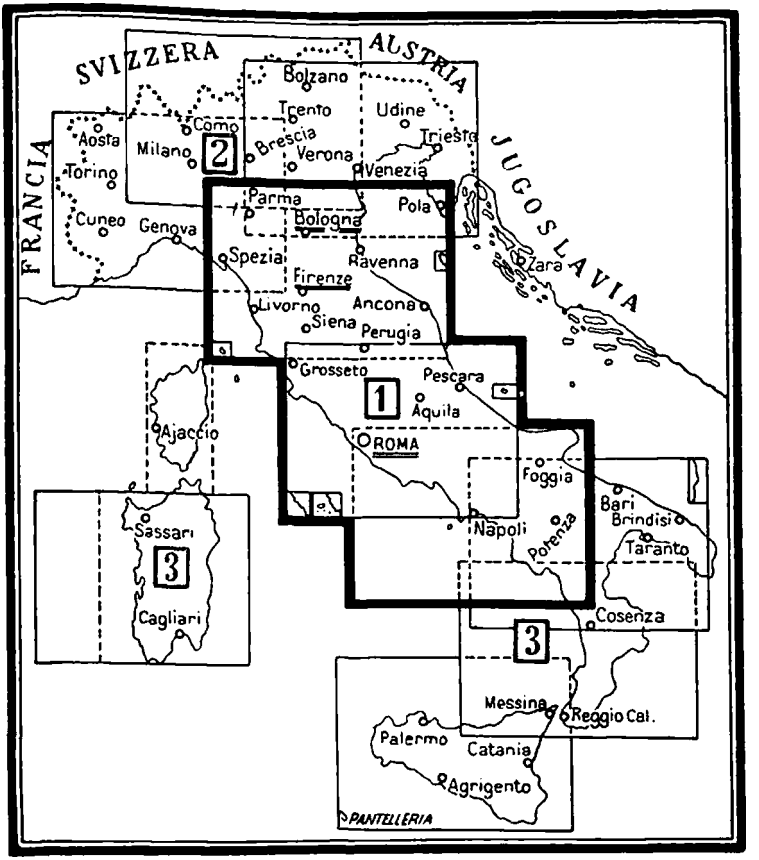


FIG. 1. - CARTA FISICO-STRADALE D'ITALIA

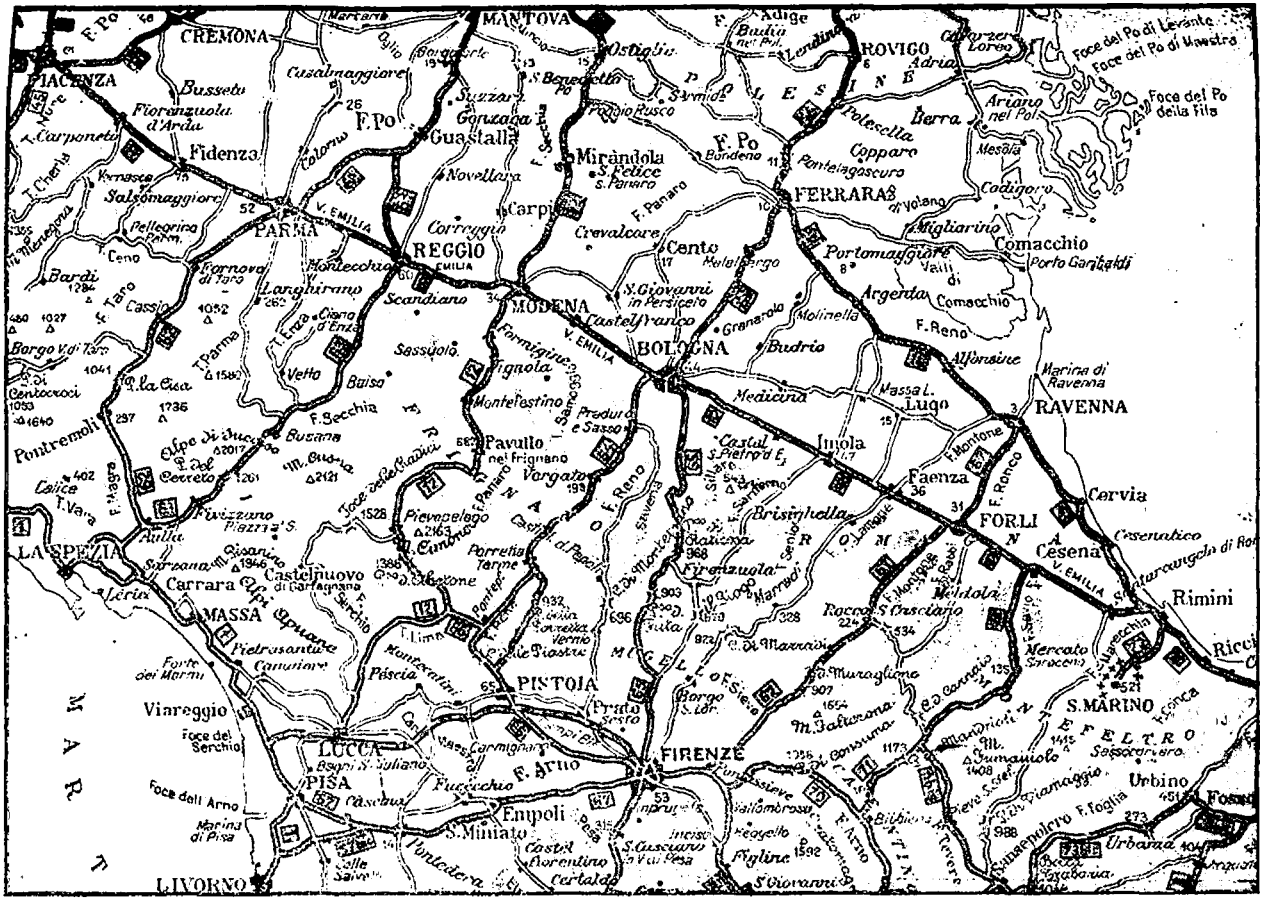
E' costituita complessivamente da 10 sezioni alla scala 1:1.200.000. Formato cm. 34 × 24, uguale cioè a quello dell'atlante che, per essere pieghevole in due, si riduce a cm. 17 × 24.

Ogni sezione o foglio presenta una rilevante striscia marginale di rilievo in comune con le sezioni contigue ed un proprio centro di figura gravitante su di una grande città.

Ogni foglio della carta è corredato, nella pagina antistante, da uno scheletrico specchio dove sono elencati i principali valichi.

Tale specchio rappresenta una guida geografica per le regioni da attraversare perchè l'elenco dei valichi è integrato da cenni: sulle catene montuose di cui fanno parte; sulle particolarità di ogni singola sezione del sistema appenninico ed alpino; sulle caratteristiche fisiche complessive di tutta la regione compresa nel foglio.

chilometrico della strada stessa lungo una linea retta, ed in scala rigorosamente geometrica.


CREMONA
MANTOVA
ROVIGO
PIACENZA
Fidenza
Salsomaggiore
PARMA
REGGIO
Guastalla
Mirandola
FERRARA
Comacchio
Cento
MODENA
BOLOGNA
Budrio
Lugo
RAVENNA
Faenza
Imola
Cervia
FORLI
Cesena
Rimini
Pontremoli
Bardi
Borgo V. di Taro
Busseto
Fiorenzuola d'Arda
Castelnuovo di Garfagnana
Carrara
MASSA
LA SPEZIA
Viareggio
LUCCA
PISA
Empoli
PISTOIA
FIRENZE
Prato
Pavullo nel Frignano
Vergato
Porretta Terme
Castel di Casio
Castel Franco
Castelfranco
Sassuolo
Vignola
Scandiano
Correggio
Carpi
Novellara
Suzzara
Gonzaga
Casalmaggiore
Ostiglia
Sermide
Badia nel Pol.
Lendinara
Adria
Loreo
Ariano nel Pol.
Berra
Copparo
Portomaggiore
Argenta
Molinella
Granarolo
Budrio
Medicina
Massa L.
Castel S. Pietro E.
Brisighella
Riolo
Modigliana
Rocca S. Casciano
Dovadola
Meldola
Forlimpopoli
Bertinoro
Mercato Saraceno
S. MARINO
Urbino
Urbania
Sassocorvaro
Pergola
Fabriano
Sansepolcro
Arezzo
Foce del Po di Levante
Foce del Po di Maestra
Foce del Po della Fossa
Foce del Serchio
Foce dell'Arno
Marina di Pisa
Marina di Ravenna
LIVORNO
Certaldo
Castel Fiorentino
S. Miniato
Fucecchio
Pontedera
Figline
Incisa
Reggello
Vallombrosa
Consuma
Falterona
Mandrioli
Fumaiolo
Alfonsine
Argenta
Migliarino
Codigoro
Mesola
Pontelagoscuro
Bondeno
Ponte Rosso
Correggio
Crevalcore
Sala Bolognese
Castelfranco
Castel S. Pietro E.
Imola
Faenza
Forlì
Cesena
Rimini
Cervia
Ravenna
Lugo
Massa L.
Medicina
Budrio
Bologna
Modena
Reggio Emilia
Parma
Piacenza
Cremona
Mantova
Rovigo
Ferrara
Comacchio
Portomaggiore
Argenta
Molinella
Granarolo

Si avrà così, volendo realizzare tale riunione, il sistema degli *itinerarî rettificati,* il quale limita la rappresentazione al solo asse stradale. Limitazione che, per altro, è conseguente ad una nuova difficoltà di associazione, la quale non permette di riportare lateralmente ad una rotabile, sviluppata convenzionalmente lungo una linea retta, i particolari adiacenti rimasti nella loro esatta proiezione. Il sistema rettificato, allora, sarà costituito soltanto dal disegno di un asse stradale, con il relativo profilo, senza l'ausilio di una planimetria di fiancheggiamento, idonea a fornire un'idea completa della strada.

Tale itinerario, in conseguenza, nel dare una sommaria linea e non una fascia di particolari topografici, potrà solo costituire un complemento della « carta », che non può in alcun modo sostituire. Così è stato fatto sino ad oggi, ad eccezione di brevi fasce itinerarie *non rettificate* le quali, mentre richiedono molto spazio a disposizione per la necessità di riportare separatamente l'andamento altimetrico (profilo) della strada, presentano l'inconveniente di una consultazione in due disegni distinti che sono sempre a scale diverse. E fra queste (onde permettere la visione d'insieme nello stesso foglio dei due elementi) la scala della « linea retta-profilo » risulta sempre assai più piccola di quella « della fascia non rettificata », tanto da falsare in una vera e propria caricatura il profilo stesso, con un disegno costituito da triangoli appuntiti, da guglie, ecc. che sono lontani dal dare un'idea realistica d'insieme della sezione verticale di un sistema montuoso.

La nuova difficoltà o incompatibilità associativa predetta è derivata, come è ovvio, dalle deformazioni che la planimetria di fiancheggiamento avrebbe, qualora dovesse subire l'analogo allungamento della strada itineraria nella sua rettificazione. Volendo allora riunire i due elementi, in contrasto fra loro, sarebbe necessario disciplinare questa deformazione come in uno dei tanti sistemi di proiezione cartografica e contenerla, ai fini orientativi di un automobilista, in limiti praticamente trascurabili. Deformazioni minime cioè di distanze, per i particolari planimetrici a breve raggio dell'asse stradale principale, e conservazione approssimata della relatività dei particolari topografici legati all'asse itinerario rettificato con quelli del terreno circostante.

Problema questo che sul mio atlante ho affrontato e risolto, con l'accurata minuziosa attuazione di particolari accorgimenti grafici.

La classica linea itineraria si è così trasformata, nello stesso atlante, in una fascia itineraria di circa 10 km. di spessore, conferendo pertanto agli itinerarî stessi una totale indipendenza dalle carte coreografiche di uso corrente. Indipendenza derivata dalla presenza dei tre elementi: strada, adiacenze, profilo.

Per dare infine un quadro completo delle difficoltà da superare nella compilazione di un sì fatto atlante stradale giova ancora accennare, fra l'altro, ad un'altra incompatibilità associativa. Quella che, in proposito, si rife-

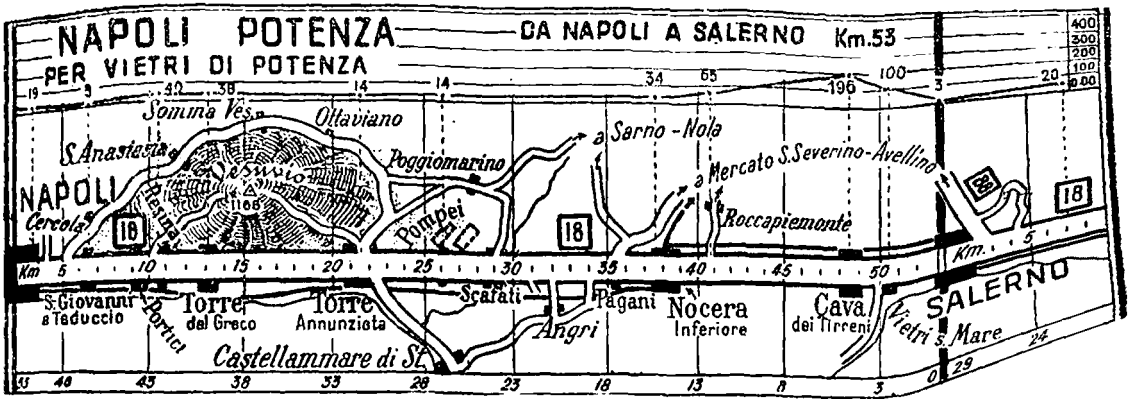


FIG. 3. - ITINERARI CAMPINI

CARATTERISTICHE GEOMETRICHE. — Rappresentazione relativa in scala degli elementi topografici principali (bivi, caseggiati, ponti, ecc.) a contatto con la rotabile.

Rappresentazione soltanto dimostrativa dei particolari lontani i quali, per effetto della deformazione subita dalla loro posizione nella rettificazione della rotabile, hanno carattere esclusivamente indicativo.

MANEGGEVOLEZZA. — Lunghi itinerarî in un solo foglio. Possibilità di uno sguardo d'insieme per un lungo itinerario. Ogni pagina riporta circa 500 km. d'itinerario.

SCHEMA PLANIMETRICO AI FIANCHI DELL'ITINERARIO. — Vasta possibilità orientativa e visione panoramica a intero giro di orizzonte conferita dal rilievo dimostrativo riportato per una striscia di 5 km. da ambo le parti della strada.

CHILOMETRI DI RITORNO. — Chilometraggio cioè nei due sensi.

ANELLI STRADALI. — Visione delle possibilità di effettuare deviazioni, di lasciare cioè la strada principale - di fronte ad un ostacolo - per riprenderla qualche chilometro dopo.

PASSAGGI A LIVELLO - PONTI - SOTTOPASSAGGI. — Possibilità di studiare il percorso in relazione alle lunghe attese provocate dai passaggi a livello e di evitarli con gli anelli stradali laterali.

UBICAZIONE DELL'ABITATO RISPETTO ALLA STRADA. — Possibilità di conoscere cioè se il paese viene attraversato in mezzo o da una parte.

ENTITA' DELLE ROTABILI DI BIFORCAZIONE. — Se statali, di grande comunicazione o d'importanza ordinaria.

CORSI D'ACQUA. — Attraversamenti della strada (ponti) e corsi d'acqua paralleli all'itinerario.

FERROVIE ADIACENTI. — Andamento rispetto alla rotabile e visione della possibilità di fruire di tale mezzo.

PROFILI. — Rappresentazione in scala dell'altimetria.

Possibilità di conoscere l'altitudine di qualsiasi punto della strada mediante interpolazione, di facile stima a vista, tra le parallele delle altezze che intersecano il profilo.

Nota. — *L'atlante riserva apposita pagina dove sono descritti dettagliatamente i segni convenzionali. Gli itinerari sono rappresentati nell'atlante a 7 colori. L'itinerario in figura è soltanto un breve tratto di un lungo itinerario riportato in una sola pagina.*

risce al limitato spazio disponibile per la rappresentazione delle città con piante a piccole dimensioni.

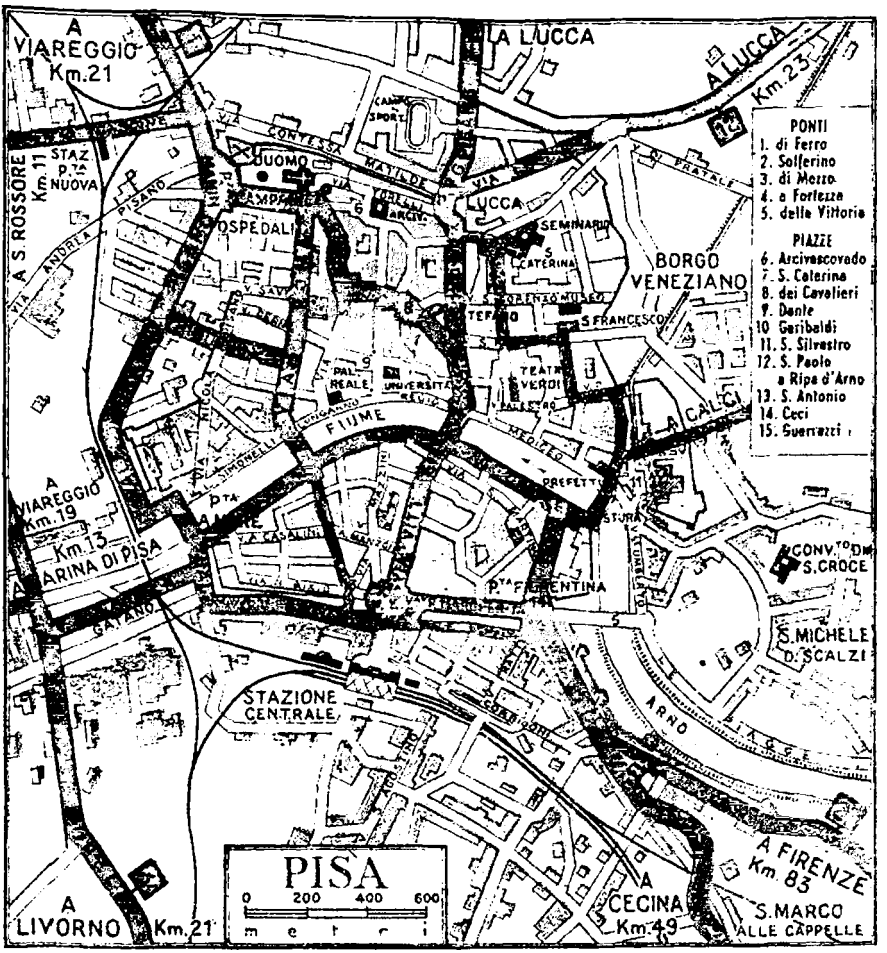


FIG. 4. - PIANTINE DI ATTRAVERSAMENTO

Hanno le stesse caratteristiche delle comuni piantine di attraversamento pubblicate in atlanti speciali dai principali enti cartografici italiani, con la variante dell'aggiornamento toponomastico e di alcune particolarità di ordine grafico. Fra queste, si nota una rappresentazione in scale appropriate e la loro riunione in gruppi di vario numero disposti nella pagina precedente agli itinerari dai quali le città vengono attraversate. Organizzazione cioè che permette la visione contemporanea dell'intero itinerario con i suoi particolari di attraversamento delle città.

Se si vogliono cioè rappresentare con evidenza le vie di attraversamento, lo spazio ad esse destinato va a detrimento di quello necessario per la rappre-

sentazione di particolari indicativi utili alla sosta ed alla ricognizione delle città stesse.

Le prime esigenze, infatti, comportano ampio respiro di sintesi, con strade larghe e dizioni prontamente leggibili, sacrificando la rappresentazione delle strade parallele laterali; le seconde invece richiedono ristretta graficità analitica. Pertanto, ricerca di accorgimenti grafici risolutivi ed esame, caso per caso, punto per punto, di rango, di esigenze e selezione obiettiva di nomi e di particolarità.

Qualche dubbio potrebbe essere affacciato sull'opportunità della rettificazione degli itinerarî; rettificazione del resto conseguente, come abbiamo detto, alla riunione della strada con il profilo.

Per togliere tale dubbio noteremo come lo spazio grafico a disposizione per la rappresentazione della strada, nel suo andamento planimetrico, sia in funzione delle scale, le quali si aggirano, per quelle automobilistiche, nel rapporto da 1:200.000 a 1:1.000.000. Ivi si ha tutt'altro che la desiderabile, reale ed effettiva rappresentazione delle curve stradali! Anche nel caso più favorevole (1 cm. = 2 km.), le curve hanno soltanto un andamento generale di carattere « geografico ». Assommano cioè quelle topografiche o di dettaglio: le uniche però percepite da chi percorra la strada e che, per materiale limitazione di rapporti che si traduce in limitazione di spazio, non figurano sulla « carta ». La strada stessa cioè (che è proprio l'oggetto primo della consultazione), tradotta graficamente nelle scale di ordine corografico anzidetto, non si riduce che a un segno a doppia linea congiungente in modo più o meno rettilineo varie località, le quali, a loro volta, subiscono le limitazioni imposte dal graficismo, tanto da essere rappresentate da un cerchietto convenzionale o da sommarie scacchiere che sono ben lungi dal voler dare un'idea del complesso urbanistico da attraversare.

La carta corografica, dunque, non potrà dare in definitiva che soltanto un orientamento di massima, mentre presenterà la notevole difficoltà di far leggere fra una pletora di nomi e di segni convenzionali che, per la maggior parte dei casi, non interessano chi è legato con il suo mezzo di locomozione esclusivamente alla strada. Essa presenterà inoltre:

— una difficoltà materiale nella conservazione;

— un inconveniente non lieve per la sua poca maneggevolezza (si pensi fra l'altro allo svolazzare del foglio aperto per la consultazione);

— un impaccio considerevole allorquando, in relazione alla scala ed alla lunghezza del percorso da effettuare, l'esame della carta si svolge su di un foglio di grande formato o su più fogli distintamente piegati.

In conclusione, le carte corografiche non offrono a quelle scale nè gli elementi: profilo, chilometraggio progressivo, attraversamenti, ecc., nè il reale andamento di tutte le curve stradali, nè sono scevre da inconvenienti e

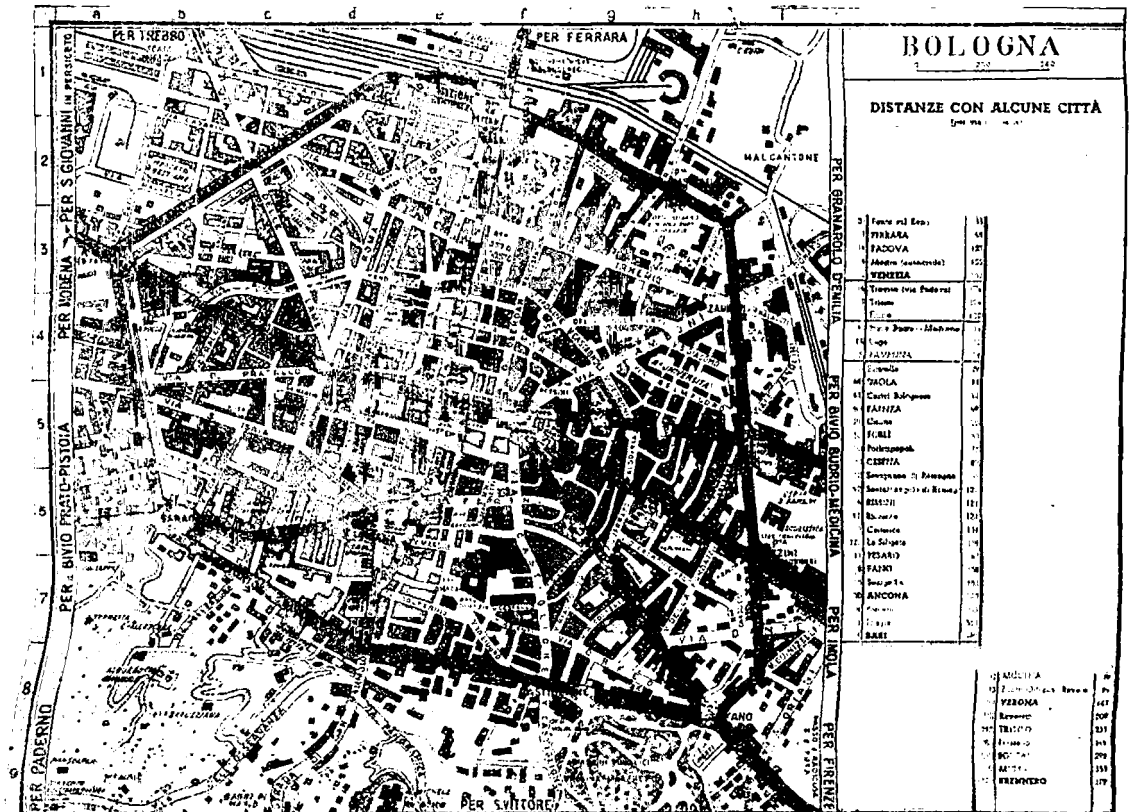


FIG. 5. - BOLOGNA (Riduzione fotografica)

Nota. — *Le piante delle grandi città sono dotate di un elenco toponomastico delle vie e dei principali edifici storico-artistico-religiosi. Esse, a differenza di quelle delle piccole città, hanno triplice funzione: di attraversamento; di sosta (per l'abbondanza dei particolari); di movimento* (per il riporto delle distanze con le principali città).

da difficoltà di lettura, mentre gli andamenti stradali vi sono riflessi in una vera e propria convenzione grafica.

Tanto vale allora, per ridurne la grandezza e renderle quindi più maneggevoli, riservare alle carte di uso automobilistico attribuzioni orientative d'insieme, per i movimenti a lungo raggio, limitandone la scala al campo geografico, e assegnare invece quelle esplicative e descrittive agli « itinerarî » debitamente « rettificati » in appropriata scala corografica, curandone l'affiancamento bilaterale di un dispositivo di sufficiente ampiezza, atto a particolareggiare — in misura assai maggiore della carta — luoghi e riferimenti planimetrici.

Itinerarî che si presenteranno:

— idonei a fornire, essi soli, sia nella fase di progetto come in quella di attuazione del viaggio, tutti i dati desiderabili sulla rotabile e sulla zona circostante, per un raggio di comune stima visuale (fig. 3);

— ampî, quanto occorre, per consentire la rappresentazione di percorsi lunghi, ma, ciononostante, circoscritti in una sola pagina di formato razionale e non ingombrante;

— completi, nei riguardi degli attraversamenti e della ricognizione dei principali centri abitati, perchè sussidiati, in scala appropriata, da piantine poste in un ordine contiguo agli itinerarî di competenza, non raccolte quindi un po' ovunque a caso, o peggio ancora rappresentate in grandezza inadeguata ad una giusta sintesi, come si nota in pubblicazioni di altro genere e impiego (fig. 4).

Ora, alla luce del concetto informatore che scaturisce dalle brevi considerazioni finora esposte, si è proceduto alla elaborazione dell'« atlante » ove si è posta la massima cura di ovviare agli inconvenienti su accennati e di rendere possibile la risoluzione di tutti i principali quesiti connessi alla viabilità di grande comunicazione.

Risoluzione il cui carattere innovatore è dato appunto — fra l'altro — dallo sviluppo armonico ed esauriente degli elementi fisici, planimetrici, altimetrici ed urbanistici inquadrati in scale opportune e corredati — in un adeguato stadio di equilibrio fra analisi e sintesi — di abbondanti particolari specifici, commisurati, nel numero, alle esigenze derivanti da chiarezza e da prontezza di interpretazione.

Ten. col. dei bers. Ugo Campini

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La situazione.

Nello scontro in atto tra i due imperialismi usciti vittoriosi dalla guerra — quello di occidente e quello d'oriente — una certa qual distensione si è verificata dalla seconda metà di dicembre fino alla fine della prima decade di gennaio. In questo periodo il linguaggio ufficiale delle due parti si è addolcito e le situazioni allarmanti, quali quelle della Persia, della Grecia e della Venezia Giulia hanno perso all'improvviso gran parte della loro drammaticità.

Le conseguenze benefiche, palesi nell'attenuazione di talune asprezze della stessa politica interna in diversi Paesi europei, hanno reso avvertibile la distensione anche all'uomo della strada; eppure nessun fatto nuovo era avvenuto che potesse dare una giustificazione all'improvviso atteggiamento cordiale delle due parti.

Gli osservatori specializzati, i quali non s'accontentano mai degli stati d'animo e non si persuadono che di fronte alle cause reali degli orientamenti politici, sono stati infatti molto cauti nel registrare l'euforia a cui la stampa meno smaliziata andava abbandonandosi, e un fatto recente — le dimissioni del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti Byrnes — ha dato loro ragione, nel senso che la nomina del successore — il generale Marshall, ex Capo di stato maggiore generale dell'esercito statunitense — lungi dal preannunziare una probabile politica di stretta alleanza con la Russia, ripropone e acuisce tutti quei problemi che hanno creato sinora una situazione piuttosto tesa tra i due ex alleati.

E' difficile stabilire sino a che punto le questioni ideologiche interferiscano nello stato di tensione; certo è che il breve periodo di distensione apparente può considerarsi scontato a tal segno da far ritenere probabile che il mondo stia per avviarsi alla fase forse più acuta della crisi internazionale.

Sarebbe facile, ma di nessun pratico giovamento, individuare le cause della diminuita tensione di cui abbiamo beneficiato per una trentina di giorni, rifacendoci, come è di prammatica, alla meteorologia. Allorchè la politica permane sotto l'influenza dei poteri militari e si traduce in strategia in atto, i tempi di bonaccia e di crisi soggiacciono, com'è noto, a certe determinate regole stagionali. Ma qui non si vuol fare della profezia, e pertanto ci limitiamo a registrare la fine di una tregua che, inspiegabile in termini politici, può trovare la sua giustificazione solo sul piano militare.

Le dimissioni di Byrnes.

Le dimissioni di Byrnes hanno colto di sorpresa tutte le segreterie di Stato e gli stessi ambienti politici americani. Ciò spiega perchè le interpretazioni siano state in un primo momento così discordi da presentare contemporaneamente la decisione maturata nella Casa Bianca come un avvicinamento e come una più accentuata rottura con la Russia. Particolarmente disorientata è stata la stampa italiana, colpita dalla coincidenza delle

dimissioni di Byrnes con la visita in America del Presidente del Consiglio De Gasperi. Le notizie giunte successivamente da Washington non hanno però tardato a spiegare la reale portata dell'avvenimento, cosicchè nessun dubbio può ormai sussistere che la nomina di Marshall sia connessa alla politica russo-americana e alle future discussioni di Mosca, nel senso di una maggiore intransigenza da parte degli Stati Uniti.

Dai tempi del famoso discorso di Wallace ad oggi l'opinione pubblica americana ha infatti ulteriormente accentuato la propria intolleranza verso la politica russa. Dalla polemica che ne seguì, Byrnes uscì vittorioso, ma non rafforzato a tal segno da potere più tardi fronteggiare il rimprovero di non essere stato sufficientemente energico. L'evoluzione è stata rapida e, quel che più conta, ha maturato silenziosamente proprio nel periodo in cui il mondo incominciava ad avvertire un senso di sollievo per il tono inusitatamente blando dei rapporti internazionali: il che vuol dire che il gioco diplomatico esterno non riesce più ad esprimere neanche epidemicamente il travaglio interno delle due diplomazie che si fronteggiano, essendo sistematicamente in arretrato rispetto alla realtà segreta dei rapporti tra i « Grandi ».

Con la nomina di Marshall la politica estera statunitense risulta monopolizzata, almeno nelle posizioni-chiave, dai militari. Mac Arthur governa il Giappone, Clark l'Austria, Clay la Germania, mentre l'ammiraglio Stone rappresenta gli alleati in Italia, il generale Bedel Smith si insedia ambasciatore a Mosca e l'ammiraglio Leahy diventa consigliere segreto di Truman. Lo schieramento è significativo, e se lo poniamo in rapporto alle imminenti conversazioni di Mosca, ove dovrà essere decisa la sorte della Germania, l'unica illazione che ne possiamo trarre è la seguente: che gli Stati Uniti intendono giocare la partita a carte scoperte, consci che la battaglia della pace non è per loro meno importante e meno impegnativa di quella combattuta per la vittoria militare.

I due blocchi e lo schieramento militare.

I preliminari dello scontro (termine che ben s'addice alle trattative aventi per oggetto la sistemazione futura della Germania) si sono iniziati il 14 gennaio a Londra con l'inaugurazione dei lavori della Conferenza dei sostituti dei Ministri degli Esteri. I rappresentanti della diplomazia delle Nazioni vincitrici si sono riuniti a Lancaster House. Il loro compito consiste nella elaborazione di uno schema di massima, non di un trattato (chè la Germania non avrà l'onore di sottoscrivere la pace), che dovrà servire di traccia per l'ordinamento territoriale, economico e politico della Nazione vinta. Lo stesso metodo seguìto per i trattati con i cinque Stati satelliti sarà in sostanza adottato per la Germania, e come allora la diplomazia non rinunciò al doppio giuoco della Conferenza dei Ministri degli Esteri e delle trattative dirette con gli Stati interessati, così anche ora, mentre i sostituti prima e i Ministri degli Esteri poi lavoreranno collegialmente, i rappresentanti dei due blocchi non lasceranno nulla di intentato per aumentare il numero delle carte in loro possesso con promesse, pressioni, accordi che, lasciando apparentemente fuori la Germania, finiranno per creare intorno ad essa e con essa quella situazione di scontro o di equilibrio che non si può per il momento ipotizzare in senso assoluto.

In corrispondenza con la Conferenza di Lancaster House, il Capo del Governo francese si è recato a Londra, per assicurare, secondo i primi comunicati ufficiosi, i ri-

fornimenti di carbone al proprio Paese. In realtà questo viaggio ha costituito la prima mossa importante del gioco che sta per iniziarsi, poichè Blum è stato invece invitato a sottoscrivere un patto di alleanza anglo-francese che, stando alle fortissime reazioni provocate a Mosca, colta di sprovvista dall'avvenimento, si ha ragione di ritenere in funzione nettamente antirussa.

Un altro viaggio sul quale si è appuntata l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale è stato quello di De Gasperi a Washington, e per quanto sembri da escludere che il « premier » italiano abbia in qualche modo impegnato l'Italia a seguire una determinata linea politica, i suoi incontri con Truman e con i principali collaboratori del Presidente degli Stati Uniti non sono stati senza importanza agli effetti della determinazione di uno stato d'animo più strettamente amichevole dell'Italia nei confronti della grande Repubblica americana.

Il viaggio di De Gasperi in America.

Per l'Italia democratica il viaggio di De Gasperi in America ha costituito un avvenimento di importanza storica. Non solo con esso l'Italia è ufficialmente rientrata nel circuito internazionale, prima ancora della firma del trattato di pace, ma ha avuto la soddisfazione di essere oggetto di cordiali premure da parte di una delle Grandi Potenze e di entrare con essa in trattative bilaterali per la ripresa dei rapporti economici. Specialmente da questo punto di vista il viaggio è stato seguìto con vivissimo interesse dalla stampa italiana, mentre quella mondiale, mettendo più l'accento sul fatto politico, faceva soprattutto risaltare la cordialità e il tono quasi affettuoso con cui le autorità americane hanno accolto De Gasperi.

Queste manifestazioni sinceramente amichevoli hanno avuto espressione concreta nei negoziati che si sono svolti durante la permanenza di De Gasperi negli Stati Uniti e di cui un comunicato del Dipartimento di Stato ha dato precise quanto esaurienti notizie. Esso enumera, tra l'altro, i risultati delle conversazioni con la Delegazione italiana:

restituzione all'Italia di 50 milioni di dollari in conto delle prestazioni fornite alle Forze Armate degli Stati Uniti;

trasferimento al Governo italiano dei piroscafi *Biancamano* e *Conte Grande* per il rimpatrio dei prigionieri e i servizi dell'emigrazione italiana;

assicurazione del benevolo esame di una richiesta italiana per l'acquisto di altri 50 piroscafi statunitensi;

promessa di iniziare sollecitamente le trattative per sostituire un regolare trattato di commercio al « modus vivendi » del 1938;

apertura di un credito di 100 milioni di dollari da parte della Export Import Bank di cui potranno beneficiare i produttori italiani a condizione che la situazione politica interna italiana sia tale da prevedere un lavoro continuativo in ogni ramo d'attività.

Questi, in breve, i risultati già acquisiti: il viaggio è però servito a preannunziare ulteriori conclusioni non meno importanti, e tra l'altro è stato convenuto che nel quadro della pace italiana debba essere incluso un regolamento generale tra il Governo italiano e quello statunitense in merito ai problemi finanziari e correlativi originati dalla guerra. Il Governo degli Stati Uniti si è inoltre dichiarato disposto a rinunciare ad ogni rimborso per forniture di viveri e materiale assistenziale fatti prima che l'U.N.R.R.A. iniziasse la propria attività ed ha preso impegno di esaminare al più presto il

problema dello sblocco dei beni italiani negli Stati Uniti. Il Dipartimento di Stato americano ha infine ufficialmente dichiarato attraverso il suo comunicato che le necessità attuali dell'Italia saranno contemplate nel programma di aiuti diretti che, in sostituzione del piano dell'U.N.R.R.A., sarà, quanto prima, sottoposto al Congresso, e che dal 1° febbraio le spedizioni di grano saranno portate a 200.000 tonnellate mensili, mentre quelle di carbone raggiungeranno possibilmente le 425.000 tonnellate.

Da questi dati ufficiali il successo personale della missione del Presidente del Consiglio italiano risulta evidente, e il sentimento di gratitudine della Nazione è stato unanimemente espresso a De Gasperi sia dalla stampa indipendente, sia da quella di partito. Ciò lascia sperare che le conseguenze saranno benefiche non solo sul piano della ricostruzione economica, ma anche su quello altrettanto fondamentale della riconciliazione nazionale e della futura vita democratica del Paese.

La rioccupazione dell'Azerbaigian.

Tornando ai rapporti tra Anglo-americani e Russi, è sintomatico quant'è accaduto in Persia, proprio nel torno di tempo caratterizzato da quella distensione di cui ci siamo occupati all'inizio di questa nota. Vogliamo alludere alla « pacifica » rioccupazione dell'Azerbaigian da parte del Governo di Teheran, avvenuta ad opera di truppe regolari.

I lettori ricorderanno la tensione verificatasi alcuni mesi or sono tra Mosca e Londra e Washington a proposito dello Azerbaigian, regione di confine tra la Russia e la Persia, occupata di fatto dalle truppe sovietiche (1). La questione minacciava di portare a irrimediabili complicazioni, ma in ultimo fu risolta con un compromesso: le truppe russe sgombrarono la regione, ma pretesero che essa beneficiasse di un regime autonomo per potervi meglio esercitare la loro influenza.

La situazione ha ora subìto un ulteriore capovolgimento: non essendosi le elezioni dell'Azerbaigian svolte con le necessarie garanzie democratiche, il Governo di Teheran ha occupato militarmente il territorio. Debole è stata la resistenza delle truppe irregolari (fedeisti) ed ora il Governo persiano domina nuovamente l'intero territorio nazionale.

Sino a questo momento la Russia non ha dato segni di reazione, ma non è improbabile che sopravvengano complicazioni, tanto più che, subito dopo la rioccupazione della turbolenta provincia, il Governo persiano ha avanzato proposte a quello degli Stati Uniti per nuove concessioni petrolifere, intendendo con ciò assicurarsi contro eventuali reviviscenze delle pretese russe.

FILOSTRATO

(1) Vedi: *Rassegna di politica internazionale* nel fascicolo di giugno 1946 della Rivista Militare.

NOTIZIE

STATI UNITI

La turbina a gas di carbone.

Dopo un anno di ricerche e di esperimenti (1) la Società americana Bituminous Coal Research ha annunciato che, abbastanza presto, potrà essere allestita una locomotiva azionata da una turbina a gas di carbone, destinata a vincere la concorrenza dei motori Diesel e a rivoluzionare, per il minor costo di gestione, tutto il sistema dei trasporti ferroviarî.

Gli esperimenti sono stati eseguiti nelle officine dell'American Locomotive Company di Dunkirk da un gruppo di studiosi ai quali sono stati messi a disposizione 1.100.000 dollari. Nonostante gli esperimenti siano stati coronati da successo, si ritiene che occorreranno almeno due anni prima che la nuova locomotiva possa entrare in funzione sulle linee ferroviarie.

La novità in questa macchina è data da un polverizzatore di proporzioni tali da poter facilmente entrare nella locomotiva. Il carbone, ridotto in polvere sottilissima, viene bruciato sotto pressione e produce gas caldissimi che fanno girare le pale della turbina e generano la forza motrice. Dei piccoli separatori a ciclone tolgono fino al 95% della cenere dalle correnti calde del gas, impedendo così la progressiva corrosione delle pale della turbina.

Della nuova locomotiva, il direttore della commissione alla quale sono affidati gli esperimenti ha dato già pratica dimostrazione di un modello sperimentale costruito nell'Università « John Hopkins » di Baltimora, dove verranno continuati gli studî per risolvere i numerosi problemi minori connessi col funzionamento della turbina a gas di carbone.

Ma ricerche ed esperimenti interessanti direttamente la realizzazione commerciale della nuova locomotiva vengono contemporaneamente eseguiti in altri 17 laboratori di sei organizzazioni diverse.

Così, ad esempio, il Battelle Memorial Institute di Columbus, nell'Ohio, studia la combustione rapida della polvere di carbone sottoposta a pressione; l'Institute of Gas Technology di Chicago esegue studi sul modo di rimuovere dai gas caldi il pulviscolo della cenere e per assicurare l'afflusso ininterrotto del carbone; l'Università Purdue di La Fayette, nell'Indiana, sta anch'essa facendo ricerche sugli effetti del solfuro sull'acciaio puro sottoposto a temperature molto elevate.

(*Ingegneria Ferroviaria*, novembre 1946).

---

(1) *Un cenno su tali ricerche è già apparso nell'articolo su « La turbina a gas e le sue applicazioni », pubblicato dalla nostra Rivista nel fascicolo n. 7 del* 1946. — (N. d. R.).

Radio-segnalazioni in galleria.

Nella trasmissione di radio-segnalazioni ai treni, si riscontra una perdita nella intensità di ricezione dei segnali, quando un treno si trova entro le gallerie. Secondo quanto pubblica la « *Railway Age* » sembra che l'inconveniente sia stato eliminato, nei sistemi di radio-trasmissioni ad onde modulate ad alta frequenza, mediante l'impiego di speciali antenne collettrici, collocate presso gli imbocchi. Prove eseguite in una galleria lunga 800 m. hanno dimostrato che si può mantenere una comunicazione continua col treno con una attenuazione ridottissima dei segnali.

(*Ingegneria Ferroviaria*, novembre 1946).

TURCHIA.

L'esercito turco.

L'esercito turco ebbe una prima riorganizzazione nel 1866 ed una seconda nel 1911, entrambe su modello tedesco. Nel 1914 fu istituito il servizio obbligatorio militare per tutti i cittadini; in quell'epoca la Turchia aveva 38 divisioni, ma poche di esse erano al completo e la forza totale non superava i 150.000 uomini. Durante la 1ª guerra mondiale la forza salì a 2.700.000; l'esercito turco fu sconfitto in Mesopotamia ed in Palestina e successivamente fu quasi del tutto smobilitato.

L'attuale esercito data solo dal 1920; nel 1922, dopo una serie di sconfitte, riuscì a sgomberare l'Anatolia dai Greci. Nel 1939, allo scoppio della 2ª guerra mondiale, la sua forza, che dopo la vittoria sui Greci era stata ridotta, salì a 500.000 uomini e nel 1944 raggiunse i 675.000 uomini.

Il soldato turco è molto abile nella lotta individuale a distanza ravvicinata, quella che lui preferisce; eccelle nella difensiva, ubbidisce ciecamente, si accontenta di poco per vivere ed ha le tradizioni di un popolo valoroso che dominò un tempo sul mondo mussulmano; se ben addestrato e ben comandato, è un ottimo soldato. E' idoneo al servizio militare dai 16 a 65 anni. Nei tempi normali è chiamato alle armi tra i 20 ed i 45 anni; anche le donne possono essere chiamate alle armi tra i 20 ed i 45 anni, ma finora questo fatto non si è mai verificato.

Il servizio militare, in tempo di pace, dura da un anno e mezzo a due anni e mezzo, a seconda dell'Arma, dopo di che il militare rimane per 25 anni nella riserva.

L'uniforme, uguale per la truppa e per i sottufficiali non di carriera, leggermente migliore per gli ufficiali, è grigia. Gli ufficiali portano un fregio consistente in una corona sormontata da una mezza luna ed una stella a cinque punte.

L'addestramento del militare di truppa non è perfetto e quello degli ufficiali difetta di aggiornamento alla guerra moderna.

I giovani che aspirano alla carriera militare entrano a 13 anni in una scuola media militare; a 15 passano al liceo militare e infine, se idonei, entrano nella scuola militare di Ankara, al termine della quale conseguono il grado di tenente in 3ª e passano alla scuola di applicazione relativa all'Arma; questa dura 10 mesi per la cavalleria, 11 per

la fanteria, e arriva fino a due anni per l'artiglieria, il genio, l'aeronautica. Dopo sei mesi, se idoneo, l'ufficiale è promosso tenente in 2ª; i successivi avanzamenti avvengono ad anzianità.

I militari di truppa hanno poche probabilità di promozione, perchè in una compagnia di 140 uomini non vi sono che tre sottufficiali.

La *divisione di fanteria* è su tre reggimenti, più un reggimento di artiglieria e le unità di servizi. La sua forza varia da territorio a territorio e da epoca a epoca dell'anno, ed è in media di 3500 uomini in tempo di pace e 12.000 in tempo di guerra. Secondo l'uso balcanico, in inverno, e specie nelle unità dislocate nel nord e nell'est dell'Anatolia, vengono concesse lunghe licenze.

La forza del *reggimento di fanteria* oscilla tra gli 800 ed i 1500 uomini, a seconda della dislocazione e dell'epoca dell'anno; in tempo di pace il reggimento è su tre battaglioni di cui uno quadro. Il *battaglione* ha tre compagnie fucilieri ed una mitraglieri. La *compagnia fucilieri* ha tre plotoni su tre squadre di 14 uomini ciascuna. La compagnia, sul piede di guerra, ha la forza di 4 ufficiali e 3 sottufficiali, armati di pistola, e 140 uomini di truppa, armati di fucile, baionetta e bombe a mano; nella compagnia vi sono 9 fucili mitragliatori e 9 lanciabombe.

La maggior parte dei soldati turchi è appiedata, ma taluni sono montati. I rifornimenti di viveri e di munizioni sono ippotrainati; gli automezzi sono limitati a quei pochi che la Turchia ha avuto in cessione dagli alleati e dalla Germania; così pure i carri armati, perchè dopo la 1ª guerra mondiale era vietato alla Turchia di produrne e di studiarne; d'altra parte la sua industria è assai limitata, il Governo non intendeva stanziare fondi per l'acquisto e per di più manca il personale adatto per la manutenzione di autoveicoli, per quanto l'esercito abbia avuto a più riprese a sua disposizione esperti tecnici stranieri.

I Turchi non hanno molta attitudine alla meccanica; prima della 2ª guerra mondiale il loro armamento era costituito dai tipi più svariati, e poichè l'industria nazionale poteva produrne in misura assai limitata, il governo ha acquistato quello che poteva all'estero ed ha potuto rimodernare e standardizzare soddisfacentemente le armi in dotazione. Attualmente una parte dell'esercito è armata con fucile inglese e con il fucile mitragliatore Bren; la rimanente parte è dotata di vecchie armi, tra cui il Mauser tedesco e jugoslavo, il Männlicher, il Lebel, il Martini e l'Arisaka. Le mitragliatrici sono del pari antiquate e fra esse si notano i tipi Maxim, Hotchkiss, Schwartzlose, Colt, Vickers, S. Etienne e Entcheg.

L'artiglieria è pure mista; la maggior parte è di tipo britannico ed americano; la rimanente comprende i tipi Krupp, Skoda, Schneider, Vickers, Bofors e Rheinmetall. I mortai, i controcarro ed i contraerei sono pure dei tipi più svariati, ma abbastanza moderni ed efficienti. L'esercito turco, per quanto non abbia preso parte attiva alla 2ª guerra mondiale, ha approfittato dell'esperienza dei belligeranti ed ha saputo rifornirsi di materiali moderni dagli alleati e dall'Asse. Alcuni giovani ufficiali hanno frequentato scuole militari all'estero.

In complesso, l'esercito turco, di spirito prettamente nazionalista, è tuttora un fattore da tener presente nella valutazione delle possibilità belliche del mondo mussulmano.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

U.R.S.S.

Unità di infiltrazione per la guerra in montagna.

Per i combattimenti in montagna ed in zone boscose, l'esercito sovietico è propenso all'impiego di piccoli reparti atti ad infiltrarsi attraverso le difese nemiche e a molestarne le linee di comunicazione. Quantunque questa tattica non sia del tutto nuova (i Giapponesi l'hanno svolta estensivamente nei combattimenti nella jungla), i Sovietici, a differenza dei Giapponesi, impiegano « unità di infiltrazione » come elementi accuratamente coordinati per un'operazione generale in grande stile destinati ad accerchiare e distruggere capisaldi montani con le truppe che li presidiano.

Queste unità possono variare nella loro composizione. L'unità tipica è composta di una squadra o di un plotone; è potentemente armata con mitragliatrici leggere ovvero con fucili automatici, un mortaio, e, possibilmente, una o più mitragliatrici pesanti. Non è raro che vi facciano parte alcuni artieri per la rimozione di eventuali ostacoli.

La concezione dell'esercito sovietico della guerra in montagna, a malgrado del terreno, prevede l'impiego di grandi masse di truppe. Una linea di capisaldi nemici in montagna viene ammorbidita da potenti bombardamenti di artiglieria e di aviazione. Poi, sotto la copertura del fuoco dei mortai e delle armi di appoggio, muove l'attacco della fanteria tendente ad inchiodare le difese nemiche e assicurare una prima penetrazione.

E' durante questo assalto, mentre le truppe nemiche sono del tutto protese nella difesa delle loro posizioni, che « le unità di infiltrazione », approfittando del terreno indifeso, avanzano attraverso la breccia per spingersi in profondità dietro il settore nemico.

Nessun terreno è considerato un ostacolo, ed ogni appiglio viene sfruttato, anche nelle zone normalmente ritenute impraticabili dal nemico. Parecchie « unità di infiltrazione » possono muoversi indipendentemente nello stesso settore.

Compito di queste piccole unità è quello di cadere possibilmente sulle linee di comunicazione, occupare posizioni dominanti e cercare di bloccare tutti i movimenti di rifornimento e sgombero a tergo dei capisaldi montani nemici. Piccole pattuglie percorrono in tutti i sensi un ampio settore, disturbando bersagli non ancora battuti, nell'intento di creare l'impressione che un reparto più numeroso sia penetrato nel tergo nemico: i veicoli catturati al nemico vengono distrutti ovvero danneggiati per bloccare le strade principali, che sono a loro volta tenute sotto il fuoco delle armi portatili, affinchè il nemico non possa utilizzarle.

Tuttavia l'esercito sovietico ritiene che la tattica di queste piccole unità non abbia seria efficacia fino a quando la loro azione di disturbo non divenga un serio pericolo. Di conseguenza ogni sforzo viene fatto per rinforzare i gruppi con la continua infiltrazione di siffatte unità, finchè la forza delle truppe sovietiche retrostanti alle linee nemiche raggiunga progressivamente quella di una compagnia, poi di un battaglione ed infine di un reggimento.

L'esercito sovietico ha esperimentato con successo che quando l'infiltrazione raggiunge questo stadio, le operazioni di rifornimento del nemico sono sempre seriamente impedite e la resistenza all'assalto sui suoi capisaldi molto rallentata. E' in

questo momento che viene lanciato l'assalto in massa sovietico, non solo dal fronte e dai fianchi delle posizioni, ma anche dal tergo, ad opera delle accresciute unità di infiltrazione. Spesso, in siffatta situazione, il nemico abbandona le proprie posizioni, sotto la minaccia di accerchiamento. In tal caso è compito delle unità infiltratisi di attaccare e distruggere i gruppi nemici che si ritirano.

Se il nemico sta per essere accerchiato, i capisaldi sono oltrepassati dall'ondata principale di assalto ed alla liquidazione di essi provvedono le truppe accerchianti.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol. III, n. 10).

STATI VARI

Consumo di munizioni ad Anzio.

Der Schweizer Artillerist riporta dalla rivista americana *Army Ordnance* i seguenti dati sulle armi impiegate e sulle munizioni consumate ad Anzio, dagli alleati, dal 22 gennaio al 31 maggio 1944:

Numero e tipo delle armi	*Consumo proiettili*
36 cannoni da 155 mm.	180.486
12 obici da 203 mm.	30.789
166 cannoni c. c. da 76,2 mm.	229.928
42 cannoni c. c. e c. a. da 90 mm.	188.620
254 cannoni corazzati da 75 mm.	347.622
200 obici da 105 mm.	1.633.402
336 mortai da 60 mm.	433.667
? bazooka	71.390
? mitragliatrici da 12,7	536.285
munizioni per fanteria da 7,62	3.306.250
munizioni da 11,4	5.906.820

(*Der Schweizer Artillerist*, 15 ottobre 1946).

RECENSIONI

La conquista dell'Italia (The conquest of Italy). *Lord Strabolgi.* — Londra, Ed. Hutchinson, 1944, pagg. 136, Scellini 12/6.

Il titolo del volume « La conquista dell'Italia » — come precisa l'A. nel cenno introduttivo — trae origine dal fatto che negli ultimi giorni del luglio 1943, quando erano ancora in corso nella penisola le operazioni fra le armate delle Nazioni Unite e dei Tedeschi, l'Italia era stata già conquistata dal popolo italiano alla democrazia.

Molti sono gli interrogativi ai quali l'A. risponde con spirito critico. Fra essi: perchè, sei mesi dopo la caduta di Mussolini e la disgregazione del fascismo in Italia, le armate alleate (V e VIII) stavano ancora combattendo su montagne coperte di neve, attraverso zone fangose ed allagate, a 70 miglia a sud di Roma? Fu necessaria la fallita spedizione alle isole Egee e perchè subimmo un vero disastro a Cos, Lero e Samo? Si sarebbe potuto realizzare al più presto il successo dell'occupazione della costa dalmata dai partigiani di Tito dopo il collasso della potenza militare italiana nei Balcani? Perchè, dopo l'armistizio italiano, quando cioè Hitler ed i suoi capi militari apparivano decisi a sgombrare l'Italia meridionale ed apprestare la difesa sulla linea del Po, gli alleati rinunciarono all'occasione di completare la conquista dell'Italia?

Nel prospettare la situazione strategica mondiale antecedente al luglio 1942, epoca in cui venne decisa l'occupazione dell'Africa settentrionale come premessa per l'invasione dell'Italia, l'A. riferisce che a quella data la più recente decisione strategica di capitale importanza era stata presa nel senso di rinforzare potentemente l'VIII armata allo scopo di annientare le truppe agli ordini di Rommel, liberando così l'Egitto e l'Africa. La Russia era sull'orlo della disfatta, sotto la pressione crescente di 200 divisioni tedesche; il Giappone minacciava l'India, l'Australia, e probabilmente si preparava alla vagheggiata invasione dell'Alaska. Dall'Oriente e dall'Unione Sovietica si facevano pressioni per l'invio di navi, armi, truppe e rifornimenti, mentre il pericolo della guerra sottomarina tedesca cresceva in misura allarmante.

In vista di tale situazione, era stato deciso (nel 1942) il rinvio dell'apertura del secondo fronte in occidente. La politica di invasione nel Nord-Africa apparve più sicura ed infatti la campagna, iniziata l'8 novembre 1942 con lo sbarco delle truppe alleate nel Nord-Africa, si concludeva il 9 maggio 1943 con la resa delle truppe italo-tedesche in Tunisia. Fortissime le perdite da entrambe le parti: 827.0000 uomini esse costarono agli Italo-tedeschi, oltre a 313 navi, di cui 56 da guerra. Due caratteristiche salienti della disfatta dell'Asse furono: la prima che gli Italiani combatterono meglio dei Tedeschi i quali, alla fine della campagna, apparivano in completo collasso morale mentre, per il loro potente armamento, per le grandi disponibilità di viveri e munizionamento in loro possesso, avrebbero potuto combattere per molti giorni ancora sulle loro apprestatis-

sime posizioni difensive. L'altra, che nessun tentativo fu fatto per alleggerire la situazione del grosso della flotta italiana, mentre le forze navali britanniche operavano a loro piacimento nel Mediterraneo, ostacolate soltanto da sporadici attacchi aerei.

Passando poi a trattare dell'invasione delle isole di Lampedusa e Pantelleria, l'A. riferisce che il 7 giugno un piccolo reparto esplorante britannico sbarcò su Lampedusa e Pantelleria per saggiarne la difesa ma che dovette ritirarsi con dure perdite. L'11 giugno, l'ammiraglio Pavesi, governatore militare dell'isola di Pantelleria, si arrendeva ai bombardieri alleati, caso più unico che raro, di una fortezza che si arrenda a forze d'aviazione in volo. Le giacche blu e la fanteria da sbarco che approdarono mezz'ora dopo la resa si attendevano una certa resistenza, ma « la sola perdita subìta dalle truppe da sbarco — ironizza l'A. — fu un uomo morsicato da un asino ». Le forze aeree impiegate perdettero 20 apparecchi e 40 aviatori. Lampedusa si arrese il 12 giugno e il giorno successivo anche l'isola fortificata di Linosa. Secondo l'A., l'invasione della Sicilia fu la più grande operazione anfibia che sia stata mai intrapresa; le forze impiegate furono maggiori di quelle giapponesi per l'invasione delle Filippine: 3.226 navi di tutti i tipi vi concorsero. A parte gli accurati piani e la loro perfetta esecuzione, le cause del successo dell'invasione della Sicilia possono così compendiarsi, secondo l'A.:

1. - Prima dello sbarco, le fortezze americane, in volo dal Nord-Africa, seppero concentrare i loro bombardamenti sugli aeroporti dell'Italia meridionale, neutralizzando l'offesa della caccia tedesca e dei bombardieri italiani.

2. - Nella settimana che precedette lo sbarco i bombardamenti aerei alleati vennero rivolti all'attacco di Trapani. Gli Italo-tedeschi sapevano che lo sbarco era imminente. Peraltro il concentramento del naviglio da sbarco e da guerra nei porti Nord-africani non poteva essere tenuto nascosto. L'Alto Comando italo-germanico venne nella conclusione che l'invasione sarebbe stata lanciata contro l'estremità occidentale dell'isola, perciò le poche forze aeree dell'asse si trasferirono nella Sicilia occidentale e quindi a cento miglia dalle principali spiagge di sbarco, sicchè, quando si accorsero dell'errore, erano troppo lontane per potere intervenire efficacemente e gli alleati avevano già stabilito solide teste di ponte.

3. - Lo sbarco fu fatto su di un fronte di cento miglia per cui i difensori non avrebbero potuto avere ovunque forza sufficiente. In conseguenza gli invasori poterono realizzare la sorpresa.

4. - Insignificante la difesa costiera.

5. - Eccellente la cooperazione fra truppe da sbarco e aviazione.

6. - Scarso ed antiquato l'equipaggiamento delle truppe italiane a causa del lungo malgoverno fascista.

Seguono gli avvenimenti concernenti l'occupazione di Siracusa, Augusta e gli scontri di Centuripe, Regalbuto, Troina, Paternò e Catania. Con la caduta di Messina, si concluse la campagna della Sicilia dalla quale i Tedeschi sgombrarono ordinatamente.

Perchè, si domanda l'A., quando gli Italiani più non opponevano resistenza e sul continente gli alleati sarebbero stati accolti da liberatori, non venne tempestivamente fatto il balzo in avanti, tanto più che i Tedeschi ormai erano rimasti soli per la caduta del fascismo? A questo interrogativo risponde che agli alleati mancò la rapidità di azione e la comprensione di quanto si era verificato nel campo politico nella Penisola.

Nel descrivere l'invasione dell'Italia meridionale (3 settembre 1943) operata dall'VIII armata britannica, egli riferisce che, dopo una violenta preparazione di artiglieria di medio calibro e con la protezione di numerose formazioni aeree che attaccarono le formazioni militari disseminate in tutta la Calabria, nello spazio di poche ore « una intera armata, con i suoi cannoni, carri armati e trasporti, venne sbarcata: alla sera dello stesso giorno, Reggio e Villa S. Giovanni erano in mano inglesi. Il 9 settembre, quando la V armata americana sbarcò a Salerno, la punta, il piede e il tacco dello stivale, compresa l'importante base navale di Taranto, erano in saldo possesso dell'VIII armata ».

La battaglia di Salerno, durata 18 giorni, determinò successi alterni da entrambe le parti, giacchè, se la zona di Salerno si prestava benissimo allo sbarco navale, non lo era altrettanto dal punto di vista delle ulteriori operazioni terrestri. Fu solo verso il 14 settembre che si delineò il successo delle truppe da sbarco alleate; successo che però non venne sfruttato — rileva l'A. — per deficienza del servizio informazioni.

Altra critica che l'A. muove al Comando alleato trae motivo dal fatto che, se lo sbarco (fatto con oltre 500 navi di tutti i tipi) si fosse effettuato sulle spiagge davanti a Roma nelle stesse condizioni di Salerno, con la stessa protezione delle numerose forze aeree e navali, le difficoltà incontrate sarebbero state pressochè nulle, evitando le penose difficoltà dell'ulteriore avanzata verso il nord.

In proposito è stato detto e ripetuto che la scelta della zona di sbarco tra Amalfi e Agropoli fu fatta in vista della necessità di comprenderla nel raggio di azione utile della caccia a breve autonomia di base in Sicilia; ma in realtà la più efficace protezione sulla zona dello sbarco fu assicurata essenzialmente dagli apparecchi delle navi portaerei.

Di particolare rilievo è il riconoscimento esplicito del magnifico contegno delle truppe italiane, sia durante l'eroica quanto disperata resistenza della nostra 1 armata in Tunisia, sia nei combattimenti sostenuti per la guerra di liberazione accanto le formazioni degli alleati.

Osserviamo che oggi quel riconoscimento suona ironia ed amarezza, pensando al sacrificio di Briga, Tenda, Trieste e parte della Venezia Giulia nonchè ai 150.000 morti che ci è costata la cobelligeranza: parole adunque; parole quelle del 27 novembre 1943, quando la radio ufficiale di Londra diceva: « Italiani, fate blocco delle forze materiali, fisiche, brute da gettare nella lotta comune del mondo. Così, e soltanto così, creerete le premesse della vostra libertà e vi sarà garantito il posto che spetta ai forti ed ai capaci dell'opera di ricostruzione... ed avrete peso nei consigli della futura società internazionale ».

Descritte le operazioni alleate del Medio-Oriente e del Mare Egeo; accennato che anche a Lero gli Italiani si comportarono da valorosi, combattendo tenacemente accanto agli Inglesi, l'A. afferma che, se dal punto di vista militare le operazioni in Egeo ottennero lo scopo di distrarre le forze terrestri ed aeree germaniche, il loro fallimento ebbe tuttavia — dal punto di vista politico — un effetto deprimente sulla Turchia e sugli anti-nazisti bulgari e romeni.

Il volume si chiude con la battaglia dei Balcani. Circa il fallito tentativo delle forze inglesi di tener duro sulle isole di Cos, Lero e Samo, Lord Strabolgi spiega che le ragioni

vanno ricercate nella impossibilità di appoggiare efficacemente dall'aria le guarnigioni alleate mentre i Tedeschi occupavano saldamente Rodi.

A. Borrozzino.

Questo libro dello Straboigi — pubblicato dall'A. nel 1945 *e non ancora tradotto in italiano — è stato messo in circolazione in Italia in un numero limitatissimo di copie. Ciò spiega il ritardo della nostra recensione. Poichè le considerazioni politico-militari sulla prima fase della campagna in Italia non hanno perduto nulla del loro valore, abbiamo ritenuto utile presentarne, sia pure in ritardo, un cenno riassuntivo ai nostri lettori.* (N. d. R.).

La guerra che non prevediamo. *Giovanni Pacinotti.* — Roma, Edizioni del Secolo, 1946, pagg. 75, L. 80.

Se la guerra testè conclusa ha lasciato dietro a sè tante rovine, non è certo facile prevedere a quali ecatombe e a quali distruzioni potrebbe essere ancora sottoposta l'umanità nella eventualità deprecabile di un nuovo conflitto che utilizzasse ai fini bellici i più moderni ritrovati della scienza e della tecnica in continuo e crescente progresso: dal siluro volante alla bomba atomica, dal razzo stratosferico al proietto radiocomandato.

La guerra che non prevediamo — o meglio che non possiamo prevedere se non con larga approssimazione — è appunto quella a cui il mondo si avvia fatalmente incontro, sospintovi da due forze ineluttabili e contrastanti: l'espansione dei popoli slavi verso il mare aperto, alla ricerca di sbocchi commerciali ed economici; l'istinto di conservazione dei popoli anglo-sassoni, che nell'espansionismo slavo ravvisano la più grave minaccia ai loro traffici marittimi e alle loro stesse fonti di vita.

Poichè i gruppi di potenze costituenti i due blocchi in contrasto sono oggi i soli capaci — per disponibilità di risorse, come per attrezzatura industriale e militare — di condurre una guerra, il pericolo di un conflitto incombe come una minaccia reale e immanente. E il pericolo è tanto più grave, in quanto al contrasto di interessi economici e politici viene a sommarsi un più forte contrasto ideologico dovuto a due concezioni antitetiche nei sistemi di vita e di organizzazione della civiltà : l'ideologia democratica e l'ideologia collettivista.

Questa è la premessa fondamentale su cui l'A. basa il suo sintetico esame, col quale — valendosi dell'ausilio dei più recenti dati di esperienza che la scienza e la tecnica oggi forniscono — tratteggia efficacemente quelli che potrebbero essere gli aspetti salienti di una nuova conflagrazione mondiale. Date le possibilità dei nuovi mezzi aerei, le stesse desolate regioni dell'Artico — lungi dal costituire come in passato una barriera insormontabile — potrebbero assolvere la funzione di teatro di lotta, prima ancora di divenire, come è prevedibile, la via più breve per gli scambi commerciali e culturali tra il continente euro-asiatico e quello americano.

La lotta potrà essere procrastinata, ma appare inevitabile. Solo la stanchezza — afferma in proposito l'A. — e il timore di nuove distruzioni sui rispettivi territori

nazionali possono per ora allontanare il conflitto. Un più lungo periodo di pace potrebbe probabilmente verificarsi se fra i due blocchi rivali riuscissero a frapporsi nuovi aggregati politici (come quello cinese e quello latino), capaci di fare da mediatori fra le due ideologie in contrasto. Ma pur auspicando l'avvento di tali nuovi aggregati — ciò che costituirebbe indubbiamente un notevole passo verso una organizzazione unitaria del mondo basata sul rispetto della libertà e degli interessi reciproci — l'A. si sofferma sulla dolorosa realtà presente, per chiedersi quale potrà essere la sorte dell'Italia, date: da una parte la posizione geografico-strategica che la designa fatalmente quale campo di battaglia di un nuovo conflitto; dall'altra, le sue stremate risorse economiche e industriali e il pressochè completo disarmo che la mettono alla mercè di un eventuale invasore.

Di qui scaturisce per noi la necessità imprescindibile di concretare senza ulteriore indugio un programma di potenziamento militare, a meno che gli Italiani non siano disposti a rinunziare definitivamente alla condizione di popolo libero e sovrano.

Ed ecco le linee essenziali dell'organizzazione proposta: Unificazione (effettiva e non fittizia) delle amministrazioni centrali della guerra, della marina e dell'aeronautica. Unificazione e semplificazione dei servizi logistici e amministrativi, nonchè del servizio informazioni, che dovrebbe fornire i risultati della sua attività non soltanto agli organi militari, ma a tutti gli organi politici, economici e culturali dello Stato. Allenamento costante del personale di volo dell'aeronautica nelle linee aeree civili e di quello di marina sulle poche unità navali che i vincitori hanno previsto di lasciarci, in attesa che orientamenti e possibilità future ci consentano un adeguato sviluppo delle nostre forze aeree e marittime. Costituzione di un piccolo esercito di mestiere, che potrebbe anche essere inizialmente limitato alle attuali divisioni di fanteria da trasformare gradatamente in divisioni motocorazzate. Mantenimento del servizio di leva, con chiamate annuali di addestramento di due mesi nel periodo estivo. Scuola di reclutamento unica per gli ufficiali di carriera di tutte le Armi e scuole varie di specializzazione per Arma. Larga immissione di ufficiali a carriera limitata (da trarsi dai migliori sottufficiali) per coprire buona parte dei posti da subalterno e da capitano. Scuola di guerra unica per le tre forze armate, obbligatoria per tutti gli ufficiali di carriera.

Con tale sintetico studio l'A. non ha avuto certo la pretesa di approfondire e sviscerare il complesso problema della ricostruzione militare che oggi si pone in tutta la sua gravità alle nostre autorità responsabili. Egli tuttavia ha voluto additare agli Italiani un grave pericolo: quello che deriva dalla illusione — purtroppo largamente diffusa — che dipenda unicamente dalla nostra volontà, e quindi dall'indirizzo della nostra politica, il sottrarsi o meno agli orrori di un nuovo conflitto; e si è proposto nel contempo di suggerire quello che, nelle attuali contingenze, egli ritiene un conveniente e concreto programma di ricostruzione.

Se alcune delle sue proposte potranno essere discutibili, i concetti fondamentali che presiedono alla riorganizzazione in esame, e soprattutto la necessità urgente e inderogabile da lui prospettata di affrontare e risolvere con sano spirito realistico il complesso problema, non potranno non trovare nei lettori larga eco di consenso.

G. Angelini.

Marina militare italiana. *Aldo Fraccaroli.* — Milano, 1946, Editrice U. Hoepli, pagg. 203, L. 600.

L'editore Hoepli ha testè pubblicato l'almanacco 1946 della marina militare italiana, nel quale sono raccolte in bella veste tipografica tutte le navi attualmente in servizio nella nostra marina, nonchè quelle danneggiate e ricuperate i cui lavori di riparazione sono a buon punto.

Con fotografie chiare e nitide sono indicate per tutti tipi di navi le caratteristiche costruttive dell'apparato motore, le eliche, la velocità, l'autonomia, l'armamento, la protezione ecc. nonchè la spiegazione delle abbreviature e dei simboli, le lettere distintive del naviglio silurante di superficie, delle corvette e dei sommergibili.

A pag. 193 figura l'elenco delle navi che, in base all'articolo 47 del trattato di pace, dovrebbero essere cedute, distrutte, nonchè quelle la cui sorte è tuttora incerta. Completa la pubblicazione un duplice indice per facilitare le ricerche.

A. Borrozzino.

Manuale dell'architetto. Compilato a cura del *Consiglio Nazionale delle Ricerche.* Pubblicato dall'Ufficio Informazioni Stati Uniti in Roma, 1946, 256 tavole in quarto, senza indicazione di prezzo.

Questa segnalazione interessa in modo particolare gli ufficiali del genio della specialità artieri e quelli addetti agli uffici lavori.

Il manuale è nato con lo scopo di offrire ad ingegneri, architetti, geometri ed in genere a quanti si occupano di costruzioni, una raccolta di dati aggiornati sugli argomenti più interessanti sia per la progettazione sia per la esecuzione di lavori.

Per dare un'idea panoramica del contenuto del manuale diremo che le 256 tavole che lo formano sono raggruppate nelle seguenti sezioni: sommario di norme e dati; tecnica urbanistica; materiali edilizi; progettazione statica; elementi strutturali; opere finite della costruzione; impianti tecnici; dati caratteristici e misure di ingombro.

Ogni sezione è suddivisa in « gruppi »», ciascuno dei quali tratta un argomento particolare. Ogni gruppo in tavole progressive. Il sistema di classifica consente la successiva integrazione del manuale per inserimento di singole tavole, di interi gruppi o, addirittura, di nuove sezioni.

Chiunque abbia esperienza di progettazione edilizia sa quanto tempo occorra sovente dedicare alla ricerca di dati, sia teorici che pratici, dispersi in varie pubblicazioni specializzate che per di più sono costosissime. Altre pubblicazioni, tipo Manuale Colombo, per la vastità di materie trattate non possono sviluppare quella delle costruzioni con sufficiente corredo illustrativo.

Il manuale è invece sviluppato totalmente in forma illustrativa, il che costituisce un notevole ausilio per il tecnico.

La forma necessariamente sintetica ha costretto i compilatori a sfrondare, semplificare, schematizzare e ciò ha consentito di trattare tutti gli argomenti interessanti il progettista edile.

L'ufficiale del genio addetto agli Uffici lavori, svolgendo attività analoga a quella di un qualsiasi ingegnere civile, troverà naturalmente prezioso il manuale. Ma anche l'ufficiale degli artieri ne avrà spesso bisogno: per costruire piccoli tronchi stradali, per lavori edilizi (naturalmente di mole limitata) che può essere chiamato ad effettuare, per progettazione ed esecuzione di ponti di circostanza, per fortificazioni permanenti e semipermanenti (preziosi i dati di ingombro di uomini in varie posizioni e di oggetti), costruzione di campi sportivi ecc..

Siamo certi che chiunque prenda visione del manuale non potrà che riconoscerne i pregî, tra cui, non ultimo, l'accuratissima veste tipografica.

U. Sciascia.

Il laboratorio dell'uomo. *Felice Balbo.* — Torino, Einaudi, 1946, pagg. 139, L. 180.

Un libro di filosofia pratica, vitale.

Una ricerca di vie nuove, di una cultura umanistica che si colleghi all'attuale struttura della società con precise funzioni nel progressivo sviluppo di questa. Ricerca che è tentativo di *esperire* autenticamente *l'uomo*. Di qui il titolo.

Attraverso sei *ricerche* l'A. lumeggia quelli che considera capisaldi della crisi del pensiero filosofico, della cultura. Crisi della cultura umanistica tradizionale, che egli afferma incapace di coordinare i nuovi strumenti dell'uomo perchè impastoiata da mille pregiudizi nel vano tentativo di un rinnovamento dall'interno.

Di quella cultura l'A. non misconosce elementi di verità perenne, ma ne considera superati, ed in questo conveniamo con lui, i termini obiettivi e strutturali in quanto legati al mondo che diede loro vita.

Per poter essere ancora funzionale, cioè utile dal punto di vista umano, la cultura deve farsi *tecnica* (in senso lato), superando il vecchio pregiudizio che vede antagonismo fra teoria e prassi.

« Dare parole alla realtà »: questo deve essere il senso di una rinnovata cultura.

Crisi di cultura e di pensiero filosofico, abbiamo detto; ed in quest'ultimo àmbito l'A. non può che condannare *il mito* della filosofia intesa come « formula assoluta dell'assoluto », cioè il *metafisicismo*.

V'è un modo di distruggere questa tendenza *mitica*: estendere a tutte le attività dell'uomo, filosofia compresa, significato, prerogative e metodi della scienza sperimentale, staccando questo termine dall'idea di strumenti o di laboratori fino a concepire anche una sperimentalità metafisica.

Giungere al livello *tecnico* della propria epoca, cioè penetrare il progresso di tutte le strutture tecniche che hanno posto l'uomo in nuove relazioni col reale, è condizione non sufficiente ma necessaria per dare il proprio apporto alla struttura civile.

Una ricerca è dedicata al chiarimento del concetto di sperimentalità applicato alla persona umana e ad alcuni saggi di lavoro costruttivo. Si addita l'errore di circoscrivere la base dello *sperimentale* a quella del *sensoriale*, chè se in senso materiale sperimenta chi controlla o riprova, in senso formale sperimento è ragione applicata.

Nei saggi accennati l'A. applica le sue idee ai concetti politico-economici di *rivoluzione* e di *reazione*, nonchè alla critica del metafisicismo, del materialismo dialettico.

In quest'ultimo campo è interessante rilevare (per uno scrittore che, pur reiteratamente professandosi cattolico, è anzitutto comunista) come egli, mentre afferma il valore dell'ideologia marxista nella fase di lotta, cioè di rottura dell'anello capitalistico, la giudichi insufficiente nella fase di sfruttamento del successo, quando cioè la classe operaia non deve più essere solo guida a se stessa ma guida progressiva della nazione, dello Stato.

Nelle ultime ricerche, infine, l'A. affronta alcuni aspetti del problema religioso.

Senza discutere le idee dell'A. in proposito, ci dichiariamo a priori scettici su questi tentativi di discriminare tra elementi del cattolicesimo, o del cristianesimo, da considerare superati ed elementi da considerare invece attuali ed eterni. L'esperienza ci dice come facile sia tralignare in questi « aggiornamenti » le cui giustificazioni, paludate da una raffinata tecnica filosofica, alternano la critica ad accenti apologetici sul Cristo, sulla vera fede, sull'autentico cattolicesimo, ecc.

Elenchiamo, senza commenti, alcune tra le frasi che destano i nostri dubbî.

« ... di fronte agli stravolgimenti della religione sentimentalizzata nella categoria sensibile del « sacro » o scientizzata nel « numinoso »... ...il pudore dell'ateismo di buona volontà è qualcosa che chiede attento rispetto... » (pag. 100).

« Noi non sappiamo cosa farcene di una cultura (si riferisce al « Cristianesimo-cultura ») che consoli... che non dia a Cesare quel che va dato a Cesare, che non serva alla società per difendersi e lasci libera la belva dei fascismi... » (pag. 114).

« Le pigrizie e i tradizionalismi esteriori degli uomini della Chiesa... » (pag. 133).

« Il dogmatismo della Chiesa, a parte i casi... nei quali prevalsero i peccati dei suoi uomini, è antidogmatico e liberatore... » (pag. 138).

Al tentativo, nel suo complesso, va riconosciuto il pregio di una robusta, anche se non sempre limpida, originalità di idee e di espressioni, il che non è poco quando, troppo sovente, il mitismo di una cultura invita i giovani a battere le ben lastricate vie della erudizione, evitando gli aspri sentieri del nuovo.

* U. Sciascia.

L'ultimo avversario. *Richard Hillary.* — Verona, 1946, Ed. Mondadori, pagg. 250, L. 220.

Non un resoconto della breve vita di Richard Hillary, il che sarebbe inutile quanto superfluo, nè la narrazione dei normali e comuni episodî di una vita comune fino alla dichiarazione della seconda guerra mondiale, in un ambiente fatuo ed infantile, che avrebbero un interesse relativo, bensì vogliamo ricercare le nascoste ragioni che determinarono, negli ultimi anni della vita dell'A., la travolgente necessità di evasione da quel mondo ed il bisogno di purificazione che lo riportarono nel più fitto della lotta e quindi alla morte — l'ultimo avversario — cercata e desiderata come una liberazione.

Tenteremo di chiarire i contrasti del suo complesso mentale. Fatto questo, sarà molto semplice comprendere l'uomo-fanciullo Hillary nella sua disperata ricerca di se stesso. Potrà apparire azzardato il tentativo, in quanto egli stesso ci ripete spesso nelle sue pagine di non sapere rispondere alla assillante domanda del « perchè vivere », nè di avere risolto l'angoscioso problema, antico come Socrate, del « conosci te

stesso ». Eppure la risposta c'è. Ed è in lui chiara sin dall'inizio, sebbene egli non abbia saputo districarla se non alla fine (pagg. 243 a 250) dalle sue contrastanti teorie: il bisogno di un *credo*, di una emozione redentrice non sentimentale nè sorpassata, che lo allontani dalla « emozione organizzata del patriottismo ».

Vissuto in un ambiente ricco, borghese; trascorsi nel collegio di Oxford, che è la quintessenza del formalismo, gli anni dell'adolescenza, nutrito di letture edonistiche e ciniche, lontano dalle avversità e dalla monotonia della vita di tutti i giorni, Richard Hillary era un ragazzo viziato. La sua ambizione e il suo orgoglio erano le regate ed il canottaggio, fino a quando, il 3 settembre 1939, il mondo si svegliò all'urlo della guerra.

La sua insoddisfatta brama di vita e la consapevolezza innata, seppure latente, di uno scopo al quale convogliare le sue forze lo spingono, desideroso di nuove esperienze, ad arruolarsi nella R.A.F. e, compiuti i corsi necessarî, a compiere la sua missione di combattente nei cieli.

Tuttavia, insieme con questa nuova urgenza verso un esito qualunque, seppure ancora oscuro, egli conserva il suo bagaglio mentale legato ancora allo scetticismo e all'indifferenza. Le teorie assimilate negli anni precedenti la guerra non si sono dissolte interamente nè si dissipano a contatto dell'amicizia dei nuovi compagni, nè per l'ammirazione per il più amato di essi: Peter Pease.

E' interessante vedere come egli cerchi di combattere la religiosità e l'amore per l'umanità di Peter e di distruggere « con mente lucida » i suoi ragionamenti. Lo accusa di amare Dio, il che è « sorpassato », di amare il proprio Paese, il che è « volgare » e di amare il genere umano, il che è « sentimentale ». Solo alla fine, quando Peter sarà già morto e morti tutti i compagni di cui egli è l'ultimo sopravvissuto, gli sarà dato di cogliere il fiore d'oro della rivelazione. Quando tutto, anche le cose più sacre e invidiabili cadono di fronte alle devastazioni della guerra e alla falce della morte (nel suo caso nemica), come una falena vola nella fiamma, egli, alla ricerca del Proustiano « tempo perduto », si getta nel fuoco e muore.

All'umanità tanto disprezzata e calunniata che rappresenta quanto è sano ed integro, simbolizzata nei forti principî morali di Peter, agli aviatori piloti, suoi ideali compagni di sempre — la generazione perduta di crociati senza croce e speranza — egli dedica questo libro, perchè gli ideali per cui essi sono morti restino impressi per sempre nel futuro della civiltà.

Nella sua appassionata prefazione al volume, Koestler, riferendo un passo di Thomas Mann, sostiene che il posto da occupare dall'A. nella letteratura può essere segnato da uno spazio bianco; che idealmente Hillary può stare accanto a Hemingway, Silone, Malraux, Scholochow, St. Exupèry e Traven, ma « troppo poco egli ci ha lasciato »: un libro, un epistolario e due racconti, perchè quello spazio possa essere riempito. Occorre che, oltre alla qualità, uno scrittore lasci dietro di sè quantità. Solo Mann può essere di questa opinione. Callimaco, al contrario, asserisce che un grosso libro, una grossa produzione, è un grosso danno.

Questo piccolo libro, infatti, ha un enorme peso e resta nella memoria di chi lo legge, mentre tanti volumi di carta stampata non riescono ad arrivare al cuore del lettore.

Luminosa la figura di Richard Hillary, tre volte bruciato: dopo la prima volta lo rappezzarono tutto e gli fecero una faccia nuova. Fu inutile, perchè il suo corpo fu

carbonizzato. « Ma perchè la trama della sua vita fosse realizzata compiutamente, fu suo desiderio di essere cremato; e così lo bruciarono per la terza volta, il 12 gennaio 1943, a Golders Green; e il carbone divenne cenere e le ceneri furono sparse sul mare ».

A. Borrozzino.

Il Tesoretto (Florilegio di cultura per tutti). *Adone Nosari*, resp. — Pubblicazione mensile edita dalla Tip. S. Giuseppe, Roma. — Abbonamento annuale L. 480.

La pubblicazione ha precedenti celebri, ma anche questa alletterà chi, non avendo il tempo o la voglia di dedicarsi allo studio ordinato di una o più discipline, si accontenti di accostarsi allo scibile in briciole. Vi concorrono il prezzo modico, il formato tascabile e, soprattutto, la grande varietà degli argomenti.

Il lettore, infatti, vi trova le cose più impensate: dalla statistica della lingua nella Divina Commedia alle notizie sulla presunta casa di Rigoletto; dalla storia della camicia alla teoria dei gruppi sanguigni; da una favola del Poliziano o del Lessing alla definizione di lunghezza d'onda; da Napoleone III e la spedizione delle Marche all'invenzione degli occhiali; dall'origine dei Monti di Pietà alle divagazioni sull'energia atomica, ecc.

Gli ultimi volumetti, inoltre, mostrano da parte del redattore un sempre maggior impegno a perfezionarne veste e contenuto: il che ci induce a desistere dal sottolineare alcune inesattezze, comprensibili del resto in lavori del genere.

A. Orsi.

Il Risorgimento italiano attraverso il canto dei suoi poeti. *Vincenzo Cacioppo*. — Edizione Palermo, pagg. 160, L. 200.

Federico de Maria, nel presentare il libro del Cacioppo, scrive che gli sembra che il lavoro abbia « il merito di rivolgersi alla massa dei lettori che non coltivano particolarmente studî storico-letterari, ma che hanno caro istruirsi nelle cose nostre ».

Se per tale categoria di lettori il de Maria intende coloro che non hanno mai seguìto o hanno dimenticato le lezioni di storia e di letteratura che un tempo si svolgevano nei licei e negli istituti tecnici, gli diamo ragione, e non abbiamo nulla in contrario a riconoscere che la fatica del Cacioppo potrebbe essere di una certa utilità, specialmente se l'A. correggesse alcune inesattezze storiche e ortografiche e mettesse un po' di chiarezza in certi periodi piuttosto oscuri.

A. Orsi.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di novembre 1946:

A. Bertocchi: *Spunti etici di organica nel futuro assetto della Marina militare;* M. Iannucci: *Ancora sulle effemeridi astronomiche;* O. Tazzari: *L'antiesempio;* P.N.V.: *La stabilizzazione ed il controllo dei razzi;* V. Savino - V. Vaccarisi: *Le prime applicazioni del radar alla condotta della navigazione costiera e a pilotaggio in Gran Bretagna;* S. Zanghì: *La pesca diurna del pesce-spada lungo la riviera peloritana.* - Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1946:

F. Gelich: *Nel centenario della nascita di Giovanni Marinelli;* F. Sacco: *Schema geologico della Calabria;* C. Battisti: *Osservazione sui dialetti ladini dell'Alto Adige;* A. Brusa: *I problemi agricoli dell'India;* G. Abetti: *Manifestazioni scientifiche internazionali a Londra* - Rubriche varie.

RIVISTA DI CULTURA MARINARA

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1946:

O. Tazzari: *Bikini;* E. Schettini: *Ricuperi navali in Sardegna;* R. Lefevre: *Le « navigationi et viaggi » di G. B. Ramusio;* A. F.: *Il pensiero dell'India;* C. D. G. M.: *La « Victory »*; ALC.: *Il Ferdinando 1°;* I. Luzzatti: *L'ultimo papa straniero;* G. Montefinale: *Antiche scuole per sottufficiali;* N. Giacchi: *Un Buonaparte marinaro.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di settembre 1946:

N. Parti: *Cooperazione aeronavale;* G. Santangelo: *Per la sicurezza del volo;* G. Curiel: *Progetto del velivolo italiano per trasporto rapido di feriti;* D. Priolo: *Un criterio per determinare la lunghezza delle piste di volo;* A. Scano: *Progetto di servizio civile di aeroambulanza;* C. De Grossi Mazzorin: *Navi portaerei sommergibili;* G. Serragli: *Considerazioni sulle costruzioni aeronautiche ultra leggere;* C. De Grossi Mazzorin: *Il dirigibile non è morto;* G. Simone: *L'economia dei trasporti aerei;* C. Tucci: *L'aviazione militare di domani.* — Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di dicembre 1946.

ANGELINI GIUSEPPE: *Fuochi di bivacco in Croazia.* — Roma, Tip. Regionale, 1946, in-8°, pagg. 336, L. 350.

BEVERIDGE WILLIAM: *Il prezzo della pace.* (Traduz. di Ferrari G.). — Milano, Bompiani, 1946, in -8°, pagg. 162, L. 140.

BUTCHER HARRY C.: *Three years with Eisenhower.* The personal diary of Captain H. C. Butcher U.S.N.R. Naval Aide to general Eisenhower, 1942 to 1945. — London, William Heinemann L.td, 1946, in-8°, rilegato, pagg. 748, L. 1.000.

FLESCHER JOACHIM: *Psicoanalisi della vita istintiva.* (Ediz. it. a cura del prof. Pardi). — Roma, De Carlo, 1945, in-8°, pagg. 266, L. 320.

INGERSOLL RALPH: *Segretissimo.* (Traduz. di I. Biraghi-Lossetti). — Milano, Edizioni Gentile, 1946, in-8°, pagg. 483, L. 450.

ISTITUTO ITALIANO DI STUDI LEGISLATIVI: *Giurisprudenza comparata.* Parte I: Rassegna di Giurisprudenza Italiana. Giurisprudenza completa della Corte Suprema di Cassazione. Sezioni Civili, Anno 1946, 1° semestre. — Roma, Min. Grazia e Giustizia, 1946, in-4°, pagg. 507, L. 700.

LECCISOTTI TOMMASO: *Montecassino.* — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8°, pagg. 226, L. 275.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: *Il contributo italiano nella guerra contro la Germania.* — Roma, Tip. riservata Min. Affari Esteri, 1946, in-8° grande, pagg. 261, s. p. (Dono).

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO - Uff. centr. dei Brevetti per invenzioni, modelli e marchi: *Bollettino dei brevetti per invenzioni, modelli e marchi.* — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1946, 10 fascicoli in-4°, (sett. 1943-aprile 1945), s. p. (Dono).

MINISTERO GUERRA - STATO MAGGIORE E. - Ufficio Operazioni e Addestramento: *Circolare n. 1300. L'esplorazione.* — Roma, 1946, un fasc. in-8°, pag. 30, s. p. (Dono).

MINISTERO PER LA COSTITUENTE: *Rapporto della Commissione Economica presentato all'Assemblea Costituente*: I - Agricoltura; II - Industria (II Appendice); IV - Credito e Assicurazione. — Roma, Pol. dello Stato, 1946, 3 volumi in 8° grande, pagg. 503-562-452, s. p. (Dono).

MOOREHEAD ALAN: *African Trilogy. Comprising Mediterranean Front a year battle the end in Africa.* — London, Hamish Hamilton, 1945, in-8°, rilegato, pagg. 592, L. 700.

PEDOYA GEROLAMO: *La disfatta nel deserto.* — Roma, O.E.T., 1946, in-8°, pagg. 209, L. 160.

PERTICONE GIACOMO: *La repubblica di Salò. La politica italiana nell'ultimo trentennio (sett. '43-aprile-'45).* — Roma, Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 391, L. 450.

REVELLI NUTO: *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia.* (Prefaz. di Emilio Castellani). — Cuneo, « Panfilo », 1946, in-8°, pagg. 261, L. 198.

ROSSELLI NELLO: *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti.* (Prefaz . di Gaetano Salvemini). — Torino, Einaudi, 1946, in-8°, pagg. 438, L. 400.

ROSSI FRANCESCO: *La ricostruzione dell'Esercito.* — Roma, Editrice Faro, 1946, in-8°, pagg. 152, L. 200.

ZANUSSI GIACOMO: *Guerra e catastrofe d'Italia.* Vol. I: giugno 1940-giugno 1943. (II edizione). — Roma, Libraria Corso, 1946, in-8°, pagg. 323, L. 170.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications.* (september, october 1946); *Engineering News-Records,* n. 14 (3 october 1946); *Scientific American* (october, november 1946). Danimarca: *Militaert Tidskrift,* n. 10 e 11 (10 oktober e 1 november 1946). Inghilterra: *Nature,* nn. 4017-4022 (dal 26 october al 30 november 1946); *The Times. Trade & Engineering,* n. 993 (november 1946); *Wireless World,* n. 11 (november) e n. 12 (december 1946); Norvegia: *Artilleri-Tidsskrift* (femte Hafte); *Norsk Militaert Tidsskrift* (8, 9, 19 hefte). Svezia: *Kungl Kriegsvetenskaps-Akademiens. Handlingar och Tidskrift,* n. 7. Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung,* nn. 10 e 11 (oktober e november 1946); *Der Schweizer Soldat,* nn. 3-6 (dal 15 oktober al 30 november 1946); *Foglio Ufficiale Militare,* n. 4 (31 oktober 1946); *Revue Brown Boberi,* n. 3 (mars 1946); *Revue Militaire Suisse,* n. 10 (oktober 1946); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* nn. 10 e 11 (oktober e november 1946); *Recueil des lois fédérales*: dal n. 42 al n. 48 (17 oktober-28 november 1946).

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

CLASSE ... N ...

ANNO III - N. 3 MARZO 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. E.
UFFICIO STORICO
BIBLIOTECA

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di brig. GIACOMO ZANUSSI: Le basi della ricostruzione.

In questo terzo ed ultimo articolo l'A. tratteggia gli obiettivi della nostra preparazione militare ed espone, in conseguenza, i provvedimenti che egli riterrebbe più idonei per la soluzione del problema militare italiano . . . 235

Cap. d'art. ANDREA CUCINO: Il problema dei quadri ufficiali.

Premessi alcuni criteri fondamentali che sono alla base del problema dei quadri, l'A. esamina i vari aspetti del reclutamento, della preparazione e della selezione degli ufficiali di carriera e di quelli di complemento, formulando proposte concrete intese ad evitare il ripetersi degli inconvenienti lamentati in passato 248

Magg. di cav. ANTONIO GALLO: Cooperazione tra fanteria e carri armati nell'àmbito delle minori unità.

L'A. mette in evidenza ciò che il recente conflitto, rispetto al passato, ha portato di nuovo in tema di impiego dei mezzi corazzati in cooperazione con le minori unità di fanteria nell'offensiva e nella difensiva 267

Ten. col. degli alpini ANTONIO SALTINI: L'errore di valutazione del Tripartito nella seconda guerra mondiale.

L'A. dimostra come, tra le cause che determinarono la sconfitta delle potenze del Tripartito, fondamentale sia stata quella di essere rimasti abbarbicati ai concetti strategici del 1918 nonostante la notevole evoluzione intervenuta nella strategia per effetto del modificato rapporto di rendimento tra forze terrestri e forze aeree a favore di queste ultime 276

Ten. col. d'art. GUIDO VEDOVATO: Lineamenti della dottrina britannica nella offensiva: principali analogie e differenze con la dottrina italiana d'anteguerra.

Attraverso l'esame della dottrina britannica e delle principali analogie e differenze con quella italiana, l'A. si propone di dimostrare come i criteri generali della nostra dottrina offensiva si possano considerare ancora di attualità qualora si adeguino allo sviluppo dei mezzi moderni e si perfezionino con la tecnica d'impiego dei nuovi mezzi di cui altri eserciti hanno fatto larga applicazione ed esperienza nel recente conflitto 284

Pagina

Col. di fant. ANTONIO d'ANGIO': Gradualità nell'attuazione di un problema di educazione fisico-sportiva e di addestramento in genere.

Preso lo spunto dall'art. del cap. Vianello « Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito » l'A. sostiene le necessità di una progressione graduale nell'addestramento in genere e in quello fisico-sportivo in ispecie 307

Dott. CARMELO CARBONE: Sulla giurisdizione dei Tribunali Militari.

In contrasto con la proposta fatta da altri autori di unificare — sia pure con qualche temperamento — la magistratura militare con quella ordinaria, in questo articolo si sostiene la necessità di mantenere in vita, anche in tempo di pace, i Tribunali Militari, contemperando, mediante adeguate riforme, le esigenze della giustizia in generale con quelle che incidono più direttamente sulla compagine militare 318

NOTE E PROPOSTE

L'esercito e il mare - Cap. di corvetta C. DE GROSSI MAZZORIN . . 322

Il problema dei graduati - Col. di fant. LUCIO GIORGETTI. . . 324

Proposte in materia disciplinare e penale - Magg. di fant. MARIO ROCCO 327

LETTERE AL DIRETTORE 330

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La firma del « Diktat » - L'atteggiamento della Jugoslavia - La questione di Pola - Il revisionismo - *Filostrato* 334

NOTIZIE

GERMANIA: Mascheramento all'osservazione aerea 338
Lanciafiamme 341

U. R. S. S.: La dottrina sovietica per l'impiego della cavalleria in in massa 344

STATI UNITI: Graduatore per spolette 347

RECENSIONI

Pagina

Come finì la guerra in Africa - Maresc. Giovanni Messe . . . 348
L'Italia tradita dall'armistizio alla pace - Gen. Giacomo Carboni . 350
La pròxima guerra - General Kindelan 351
La Repubblica di Salò . Giacomo Perticone 353
Diario di guerra - Eva Curie 354
Edison - Ignazio Balla 355
La turbina a gas moderna - R. Tom Sawyer 356
Al di là del capitalismo e del socialismo - Arturo Labriola . . 357

VARIE

Sommarî di riviste militari 359

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di gennaio 1947 360

LE BASI DELLA RICOSTRUZIONE

Gen. di brig. Giacomo Zanussi

Si è finito dunque col concludere, nei numeri di gennaio e febbraio della Rivista, che non è affatto escluso che una terza conflagrazione mondiale possa scoppiare ad un tratto e che in tal caso l'Italia:

1° - si troverebbe immediatamente esposta al pericolo di una invasione per opera di almeno un gruppo di Stati belligeranti;

2° - per lo stesso fatto di opporsi a quest'uno, verrebbe sicuramente a valersi dell'appoggio dell'altro;

3° - sarebbe pur tuttavia costretta, nella fase iniziale delle operazioni, e cioè finchè quest'altro non abbia avuto il tempo di intervenire al suo fianco, a combattere prevalentemente da sola contro i mezzi preponderanti dell'avversario, per abbandonargli la minor parte del territorio e delle risorse nazionali;

4° - dovrebbe successivamente, attraverso la valorizzazione del territorio e delle risorse anzidette e col concorso del gruppo di Stati amici, approntare entro il più breve termine e nella misura massima consentita dalle sue possibilità, forze tali da portare un contributo sostanziale anche nelle fasi ulteriori della lotta.

Se ne deduce che se l'Italia vorrà possedere un esercito, una marina e una aviazione che rispondano alle sue prevedibili esigenze di guerra, dovrà impostare sui quattro ordini dianzi considerati il rinnovamento del suo apparecchio bellico.

Ci si obietterà che questo può essere ben vero, ma che non è altro che pura teoria, poichè urta contro un'insopprimibile situazione di fatto. Per ricostituire in effetti il nostro apparecchio bellico su consimili premesse, occorrerebbe che il Paese si muovesse in un clima di libertà politico-economico-morale, mentre invece vive stentatamente sotto il giogo della più desolante servitù che immaginar si possa. Giacchè gli occorrerebbe esser libero di fortificare le nuove disgraziatissime frontiere, libero di accogliere il numero di combattenti che più gli conviene, libero di dotarli delle armi e dei mezzi più appropriati che la tecnica suggerisce: tutto gli è vietato dai trattati di pace.

Ma anche che i vincoli supposti non esistessero o, com'è più che probabile, che s'attenuassero per via, l'Italia si troverebbe poi sempre di fronte ad altre limitazioni d'ordine interno, che le impedirebbero di portare la sua preparazione militare ad un livello adeguato. Per fortificare le frontiere, per mettere insieme ingenti masse di uomini, per fornire ai combattenti l'indispensabile apporto dei mezzi e, in particolare, dei mezzi corazzati, aerei e contraerei, senza dei quali una guerra moderna non è più concepibile, ci vogliono centinaia o migliaia di miliardi: e dove trovarli ? E quando pure ci fossero, chi si sentirebbe il coraggio di sottrarli agli immediati bisogni d'una popolazione che si dibatte nelle ferree strette del presente — priva com'è di che vestirsi, di che ricoverarsi, di che lavorare — per destinarli ad una ipotetica eventualità avvenire ?

Si tratta, come ognuno vede, di obiezioni che vengono subito alle labbra e dalle quali non si può prescindere, quando non si intenda deliberatamente prescindere dalla realtà. Ma ad esse ci affrettiamo a rispondere che non ci sogniamo di perseguire uno scopo irraggiungibile, che esula dalle nostre possibilità presenti, e in certo senso future, ma bensì di impostare il nostro problema militare su basi pratiche e concrete che potrebbero sintetizzarsi così:

« Occorre che i reggitori del Paese e i comandanti delle nostre forze armate si propongano, entro il quadro imposto dalle limitazioni politico-economico-sociali del momento, di definire un programma di ricostruzione che dei quattro presupposti elencati all'inizio del nostro studio e che derivano dai prevedibili aspetti che assumerà una guerra avvenire nei riflessi dell'Italia, tenga il massimo conto ».

Qui, pertanto, non si tratta di spingere a fare quello che non si può, ma soltanto quello che si deve. E ciò si ottiene non attraverso una soluzione *di quantità,* che ci è negata, ma sibbene attraverso una soluzione *di qualità,* che come una gran strada ci resta ancora aperta dinnanzi.

Bisogna incamminarsi decisamente per questa strada, quand'anche essa si presenti irta di ostacoli e il traguardo di arrivo si profili a malapena in distanza. Perchè se l'esercito italiano vorrà veramente, degnamente, virilmente rinascere, ciò non potrà avvenire se non muovendo da questa « base di partenza » e puntando, senza deviazioni nè tentennamenti, verso l'obiettivo.

Abbiamo visto che non è escluso che una 3ª conflagrazione mondiale abbia a scoppiare quando meno ce l'aspettiamo: nel quale caso, l'Italia sarebbe immediatamente esposta al pericolo di invasione da parte di almeno un gruppo di Stati belligeranti (1° presupposto).

Che consegue da ciò ? Che ove essa non si decida preventivamente per la « non resistenza », le sue forze armate devono trovarsi sempre in misura di fronteggiare questo pericolo, ossia pronte a passare dal piede di pace al piede di guerra. E poichè l'esperienza dei recenti conflitti insegna che all'urto spesso si giunge senza passare per una fase preparatoria, ma dall'oggi al domani, quando non pure da un'ora all'altra, ne consegue in ultima analisi che *le nostre forze armate, anche in tempo di pace, devono essere praticamente sul piede di guerra.*

Si è però rilevato che, se esse possono trovarsi da un istante all'altro a tu per tu con un nemico, non mancheranno per ciò stesso di trovarsi fiancheggiate da un amico (2° presupposto). La storia della passata conflagrazione è ricca di esempi al riguardo, nè val la pena di ricordarli al lettore. Il che si traduce nell'enunciato che *le nostre forze armate devono sapere sin d'ora di poter contare, nell'eventualità di un conflitto, sopra il concorso di un alleato.*

Sol che, mentre l'aggressione del nemico può rovesciarsi sulle nostre regioni di frontiera con l'immediatezza cui si è accennato, il concorso dell'alleato, segnatamente nel settore terrestre che più ci interessa, non sarà probabilmente subito in grado di farsi sentire in maniera adeguata. Ne deriva (3° presupposto) che, se vorremo evitare che si ripeta ai nostri danni quel che accadde alla Polonia nel 1939, alla Francia nel maggio-giugno '40 e alla Jugoslavia nell'aprile '41, *le nostre forze armate, e segnatamente quelle terrestri, devono essere agguerrite e attrezzate così da poter combattere da sole nella fase iniziale delle operazioni, senza essere messe fuori causa e senza provocare l'estrema rovina del Paese.*

E' per altro evidente che quand'anche esse riescano ad assolvere il loro compito, e cioè a limitare il danno d'una aggressione improvvisa, la maggior parte dei nostri combattenti finirà col sacrificarsi nel generoso tentativo. E poichè non è ammissibile che in ciò si esaurisca lo sforzo di un popolo che s'avvia ai cinquanta milioni di abitanti, è d'uopo pensare, di concerto con l'alleato, all'urgente e intensa valorizzazione ai fini militari dei rimanenti uomini e mezzi disponibili, allo scopo di partecipare con essi all'ulteriore seguito delle operazioni (4° presupposto).

Ne consegue che, *accanto alle forze armate di cui s'è detto e che chiameremo d'impiego immediato, l'Italia deve predisporre l'approntamento di forze di impiego successivo, che convoglino la totalità dei validi dell'intera Nazione.*

Queste le conclusioni derivanti dai quattro presupposti testè considerati. E' ora necessario esaminare come esse siano suscettibili di trovare attuazione in un ordinamento dell'esercito che non prescinda dalle condizioni di fatto, internazionali ed interne, alle quali oggigiorno soggiace il Paese.

L'ITALIA DEVE, IN QUALSIASI MOMENTO, DISPORRE DI UN ESERCITO ATTO AD ENTRARE IMMEDIATAMENTE IN AZIONE.

Un esercito siffatto non può essere che al completo, o quasi, degli uomini, delle armi, delle munizioni, dei mezzi di collegamento, di trasporto, ecc.: in altre parole, già munito di tutto quel che gli è indispensabile per iniziare e condurre per un certo tempo la lotta.

Per quanto tempo? Lo si è detto: per il tempo necessario all'alleato per prestarci man forte nel settore terrestre, e che può andare quindi da qualche giorno (caso dell'Oriente amico) a qualche settimana (caso in cui sia amico l'Occidente). Logico dunque che, per fronteggiare il peggio, si renda opportuno attenerci al secondo dato.

Tecnicamente parlando, la dizione « esercito al completo » equivale a quella di « esercito mobilitato ». Ciò esclude quindi che alla mobilitazione si possa giungere per esso o in vista della dichiarazione di guerra o successivamente ad essa. E, conseguenza di straordinaria importanza, esclude pure ch'esso abbia a identificarsi in uno dei soliti eserciti di leva o a coscrizione obbligatoria, caratteristica dei quali è appunto quella di disporre di una piccola aliquota di uomini alle armi — i cosidetti « permanenti » — mentre la massa degli effettivi è in congedo e, richiamata a seguito della mobilitazione, accorre anch'essa nei ranghi, sia per completare le unità costituite con i permanenti, sia per dare origine alla formazione di nuove unità.

Ma se l'esercito d'impiego immediato, per il quale è « *conditio sine qua non* » l'essere mobilitato dai giorni di pace, perchè non è presumibile che allo scoppio di una guerra il nemico ci accorderà il tempo necessario per procedere alla sua ordinata mobilitazione, non dovrà essere uno dei soliti eserciti di leva, quale esercito potrà essere mai?

Qui soccorrono due soluzioni: o esercito *tutto di volontari*, oppure *misto* (e cioè composto in parte di volontari, in parte dei permanenti alle armi).

Esaminiamole separatamente.

Esercito di volontari. — Presenta il grave inconveniente — grave anzitutto per noi, che siamo poveri — di costare notevolmente. Può presentare anche altri inconvenienti di non irrilevante importanza. Tali, quello di non fornire annualmente un gettito di aspiranti al servizio militare; quello di prestarsi a favorire coatte ammissioni nelle file dell'esercito di aderenti a determinate correnti politiche, a evidenti fini di parte; quello di dar luogo a un largo reclutamento nel Mezzogiorno e a un minimo reclutamento nell'Alta Italia, accentuando così il dualismo tra Nord e Sud, ecc..

Esercito misto, composto dunque di un'aliquota di volontari e di un'aliquota di soldati di leva, ossia dei permanenti alle armi.

E' da premettere qui due osservazioni. La prima è che partiamo dall'ipotesi di valerci dei soli permanenti, riferendoci sempre all'ipotesi, per noi più sfavorevole, di un'aggressione improvvisa, che non ci lasci materialmente il tempo di richiamare e mobilitare le rimanenti classi di leva in congedo. Chè, se poi, per avventura, il tempo di richiamarle e di mobilitarle vi fosse, tanto meglio sarà.

La seconda osservazione è che non dobbiamo confondere l'esercito misto di cui stiamo trattando con un normale esercito di leva, nel quale l'aliquota dei volontari si riduce tutta agli ufficiali e ai sottufficiali di carriera, e cioè a meno del 20-25% degli effettivi. In un esercito moderno, atto a far guerra moderna, la proporzione dei volontari, ossia degli specializzati o tecnici che dir si voglia, non può scendere al di sotto del 40-50%.

L'ordinamento in parola costa meno del precedente, ma non è neppure esso esente da inconvenienti tutt'altro che trascurabili. Qual'è quello di introdurre in un organismo, che dovrebbe essere il più possibile compatto e omogeneo, un elemento di scissione, e fors'anche di disgregazione, determinato appunto dalla coesistenza di soldati volontari e di soldati di leva, reclutati e pagati in modo diverso; quello di non consentire la formazione di un conveniente numero di istruttori, idonei a inquadrare e a istruire la massa degli uomini di leva in congedo, e destinati a inquadrare, come più oltre vedremo, l'esercito di impiego successivo; quello di sottoporre agli obblighi di servizio soltanto una ridotta parte di una classe di leva, non si comprende bene in base a quale principio di equità, o di limitare detti obblighi a un minimo che non consente di fornire ai singoli un proficuo addestramento, o di superare con una loro maggiore permanenza alle armi i vincoli impostici dal trattato di pace, ecc..

L'ITALIA, E CON ESSA IL SUO ESERCITO, DEVE SAPERE FIN D'ORA DI POTER CONTARE SOPRA IL CONCORSO DI FORZE ARMATE APPARTENENTI AL GRUPPO DI STATI ALLEATO.

Per un Paese, trascinato contro voglia in una guerra e privo di molte cose che servono a farla, ciò non significa poco. Significa, innanzi tutto, che quale che sia l'asprezza della lotta — e asperrima essa sarebbe certamente per il nostro popolo e la nostra terra — non abbiamo ragione di disperare o di incrociare « *a priori* » le braccia, perchè, fra le tante incertezze angosciose che si affacciano e incombono da ogni parte, una certezza, di incalcolabile portata morale non meno che materiale, esiste pur tuttavia a nostro favore: quella che *non saremo soli*. Il che vuol dire che non dovrebbe riprodursi la tragica situazione in cui ci siamo trovati all'indomani dell'8 settembre

'43 e che a più di tre anni di distanza sostanzialmente perdura, lasciandoci nelle sciagurate condizioni di coloro che sono « a Dio spiacenti ed ai nemici sui ».

Ma significa anche che, in una futura guerra, noi dobbiamo sentirci talmente *parte di un tutto* e che a ciò dobbiamo, o dovremmo, subordinare la nostra preparazione, dalla scelta di un ordinamento, di un armamento e di un addestramento piuttosto che di un altro, all'elaborazione dei piani operativi, alla consistenza e all'ubicazione dei depositi e delle scorte, all'impianto di nuovi stabilimenti di produzione bellica, ecc..

Ben si comprende che se la politica potesse fin da oggi additare un orientamento definito e definitivo in tale campo, sarebbe gran vantaggio. Ma anche che ciò non si verifichi, come abbiamo altrove dichiarato, ossia ammesso che siano o che restino due le ipotesi da tener presenti — con l'Oriente contro l'Occidente, oppure con l'Occidente contro l'Oriente —, non dovrebbe riuscire comunque impossibile impostare a tale riguardo « *son théme en deux facons* », per usare una frase cara a Napoleone.

L'ESERCITO DI IMPIEGO IMMEDIATO DEVE PER UN CERTO TEMPO FARE DA SE'.

Da chiarire che « il certo tempo » corrisponde alla fase iniziale delle operazioni, e cioè al periodo di tempo nel quale il concorso alleato non potrà manifestarsi ancora in tutta la sua imponenza; e il « fare da sè » si traduce nella necessità di resistere, senza esserne irreparabilmente travolto, alle forze preponderanti, o con ogni probabilità soverchianti, dell'avversario, contenendo in limiti quanto più possibile ristretti l'abbandono di territori e di risorse nazionali.

Per quanto concerne *la durata* dello sforzo, s'è detto ch'essa varia da qualche giorno (caso dell'Oriente amico) a qualche settimana (caso dell'Occidente amico). Ovvio però che, se questo è vero nel settore terrestre, il nostro esercito dovrebbe invece contare entro un termine notevolmente più breve sopra un concorso di forze navali e, entro un termine brevissimo, di forze aeree, soprattutto ove a qualche Stato vincitore fosse consentito di mantenere sotto il suo controllo, diretto o indiretto, una o più basi attrezzate della penisola o delle isole , anche dopo la ratifica del trattato di pace.

Il « fare da sè » concerne, anzichè la durata, l'*intensità* dello sforzo. Esso, è noto, si riassume nella consegna di ritardare passo a passo l'avanzata di un nemico a noi assai superiore (salvo forse, per la ragione testè accennata, in aerei), senza che l'esercito si schianti nello sforzo immane e, segnatamente, senza che il Paese, o la maggiore e miglior parte di esso, cada in balìa dell'aggressore, prima che l'amico sia in grado di sostenerci.

Tale superiorità, sia che ci si trovi a dover fronteggiare in campo aperto l'Occidente e l'Oriente, è un dato di fatto che, *sul piano della quantità*, non è minimamente contestabile. Si può invece cercar di ridurne la portata *sul piano della qualità*, riferita non tanto ai « mezzi materiali », stante le enormi possibilità di produzione che vantano l'Occidente e l'Oriente nei nostri confronti (sì che potremo già dirci fortunati se riusciremo complessivamente ad opporre alle armi dell'uno o dell'altro armi parimente efficaci), quanto riferita al « materiale umano ». Ciò essenzialmente in dipendenza:

1° - di una geniale impostazione del problema strategico;

2° - dell'adozione di ordinamenti militari che meglio si prestino a dare ad esso adeguata soluzione;

3° - della scelta di appropriati metodi — educativo-disciplinari-addestrativi — di formazione guerriera.

Prescindendo dal punto 1°, che nelle linee generali non si discosterà presumibilmente gran che dal poco che se ne è detto nel numero di febbraio della Rivista e i cui particolari non possono ovviamente essere qui posti in discussione, soffermiamoci invece più a lungo a ragionare del 2° e del 3°. Quali dovrebbero essere gli ordinamenti e i metodi cui abbiamo fatto richiamo ?

Bisognerebbe intanto ch'essi prendessero le mosse dagli imperativi categorici illustrati in precedenza: e cioè che assicurassero al Paese la disponibilità di un esercito di impiego immediato pronto in ogni momento ad entrare in campagna e orientato ad essere sostenuto e alimentato, entro x ore, y giorni e z settimane da successive aliquote aeree, navali o terrestri di Stati alleati. Ma, oltre a ciò, lo abbiamo visto, questi ordinamenti e questi metodi devono conferire al nostro esercito di impiego immediato una *robustezza morale* e una *eccellenza tecnica* che non temano confronti.

Si tratta, in definitiva, di approntare un organismo che, oltre ad essere subordinato alle esigenze operative a suo tempo ricordate, non entri in opposizione con la mentalità e le possibilità odierne del Paese. Ma si tratta anche, in contrasto con lo sbandamento spirituale che si manifesta in ogni classe dello stesso, di cominciare a porre le basi di quello che s'è usi denominare « spirito militare », ma che in effetti non è altro che « coscienza civile » dei singoli come delle collettività, e cioè di quel sesto senso che ha fatto sempre difetto agli Italiani e alla cui deficienza da secoli sono imputabili i più grossi malanni che si sono abbattuti su di essi. E si tratta infine di « realizzare — ci si passi il vocabolo — un addestramento che trasformi i cittadini-soldati, divenuti nell'intimo tutt'uno con quella coscienza, in altrettanti inarrivabili « esperti », atti a diventare tutt'uno con le armi e le macchine che

la Nazione fornirà loro, col terreno sul quale saranno chiamati a combattere, con la causa che dovranno difendere.

« Retorica », ci si opporrà, « la solita, vieta, bolsa retorica, la cui presenza non ha recato minor danno agli Italiani di quanto non ne abbia provocato la scarsa coscienza civile che voi rimproverate loro ».

No, rispondiamo: non retorica, ma elementare necessità di vita. Giacchè se, nelle attuali condizioni di instabilità cui è condannato il consorzio dei popoli, un'Italia che aspiri ancora a vivere d'una vita propria nel mondo non è concepibile senza il sostegno di un esercito, non è neppure concepibile un esercito che non arrivi almeno in parte a colmare gli « *handicaps* » d'ogni genere che lo ostacolano e lo attardano in partenza, se non a traverso il raggiungimento di quelle virtù che abbiamo più sopra descritte.

Vero che il portare a termine, nella deprimente e torbida situazione odierna, un'impresa ch'è costantemente fallita in assai più favorevoli circostanze, può sembrare un assurdo. Ma mettiamoci una mano sul cuore: essa è mai stata seriamente tentata e, soprattutto, è stata mai perseguita a fondo ?

Non ci sentiremmo di affermarlo. Ma ci sentiamo invece di affermare che, a dispetto d'ogni difficoltà reale o apparente, è a questa impresa che dobbiamo accingerci, è a questa meta che dobbiamo puntare. Tanto più gravi e dolorose sono le contingenze nelle quali si dibatte oggigiorno l'Italia, tanto più tenaci ed intensi devono essere i nostri sforzi per uscirne.

Anche perchè qui non siamo più all'accademia. *Qui si tratta per noi di rinnovarsi o di perire.*

Se, dopo aver formulato il problema, passiamo alla ricerca degli elementi che possono portare alla sua risoluzione, non stentiamo ad accorgerci che essi sono fondamentalmente due: quadri e gregarî.

La questione dei quadri non si esaurisce certamente nel giro di poche pagine. Ridotta alla più semplice espressione, essa significa « selezionare » e « formare »: in cui il « selezionare » si applica alla massa dei quadri esistenti, il « formare » ai futuri.

Problema grosso, nel quale si è cominciato a fare qualche cosa. Che questo qualche cosa sia stato fatto sempre a tempo debito o in modo perfetto, nessuno oserebbe affermare. Ma poichè è ormai inutile rimpiangere gli anni e le occasioni perdute, non val la pena di insistere sull'argomento. Del resto, tra l'adottare una soluzione, sia pure non perfetta, e il non adottarne nessuna, può darsi sia preferibile ancora, sommato tutto, la prima.

Vorremmo piuttosto ricordare che la selezione non va applicata soltanto ai quadri quantitativamente esuberanti all'attuale fabbisogno, ma anche ai qualitativamente scadenti: e che questi non si incontrano soltanto, come comunemente si crede, tra i gradi più elevati e tra i più anziani di età.

Mandar via troppi giovani ufficiali lascerebbe in sofferenza i minori reparti ? Non importa. Meglio una sofferenza di tal genere che la presenza di persone che più che numero non fanno. Al punto in cui siamo, dobbiamo paventare non tanto d'essere in piccola, quanto in cattiva compagnia.

Nei confronti dei gregarî, è giocoforza riconoscere che all'esercito moralmente e professionalmente a posto che ci abbisogna non perverremo mai se ci atterremo ai sistemi sin qui seguìti.

Per averlo *moralmente a posto,* dobbiamo procedere a una cernita accurata dei varî elementi idonei; dobbiamo impiantare « *ex novo* » un sistema di rieducazione che poco per volta reagisca alle correnti dissolvitrici che sconvolgono il Paese, senza per ciò straniarci da esso; dobbiamo dare ai singoli la piena consapevolezza dell'onore, ma anche degli oneri che li attendono, entrando a far parte della comunità dell'esercito.

Per averlo *professionalmente a posto,* così a posto da reggere all'urto di forze di gran lunga superiori, occorre aver la possibilità di attrezzarlo compiutamente alle esigenze della guerra moderna. Ora, la guerra moderna, a immagine e somiglianza delle più complesse manifestazioni dell'êra e dell'economia odierne, è diventata, nella sua esplicazione materiale, un fenomeno spiccatamente tecnico, che appunto a causa di ciò non può essere affidato che a tecnici. Sol che nessuno nasce o si improvvisa tale: ci vuol tempo, studio, applicazione — molto tempo, studio indefesso, applicazione paziente e intelligente — per diventarlo.

Tutto questo ci riporta, per altra via, alla conclusione che a siffatti risultati non è dato giungere, se non ricorrendo a un esercito di volontari o misto. Dove sia ben chiaro, a scanso d'ogni equivoco, che per esercito misto intendiamo un esercito che non soltanto si avvalga, come in precedenza rilevato, d'una larga proporzione di « tecnici » o « specializzati », e pertanto di volontari, i quali dispongano degli anni e della buona volontà necessaria per « farsi », come si suol dire, «al mestiere », ma in cui tale proporzione non sia soggetta annualmente ai capricci del bilancio. Altrimenti, con l'andazzo imperante tra noi, non dovremo stupirci di vederla cadere dal 40-50%, che noi riteniamo un minimo indispensabile, al 30 e persino al 20%....

Nella prima ipotesi, saremmo all'esercito da noi altrove preconizzato (1), tratto esclusivamente dai giovani volontari con 3 o più anni di ferma, che permetterebbero di costituire progressivamente, entro 10-12 anni, un complesso corrispondente ad oltre una dozzina di grandi unità, da dislocare in prossimità delle frontiere maggiormente esposte ai pericoli di una invasione.

---

(1) « *Salvare l'esercito* » ediz. Corso. Tener presente che l'età di reclutamento dei volontari va compresa tra i 18 e i 24 anni (e non tra i 18 e i 21, come ivi erroneamente è scritto a pag. 15 e 168).

Tutti i volontari di truppa verrebbero inquadrati nei reparti anzidetti, ossia farebbero parte dell'esercito di impiego immediato, dall'atto dell'arruolamento al termine della ferma, insieme con oltre metà degli ufficiali e sottufficiali, mentre la rimanente aliquota di questi ultimi sarebbe destinata agli enti territoriali (comandi, scuole, centri di mobilitazione, magazzini e depositi varî). Agli incarichi territoriali verrebbe pure in un primo tempo adibito un ridotto numero di elementi di leva; in un secondo tempo, un ridottissimo numero di volontari in congedo, riassunti in servizio civile.

Per la difesa delle regioni più delicate o minacciate, gioverebbe predisporre, in caso di ostilità, l'immediato richiamo di elementi confinari, e cioè dei validi alle armi delle zone di frontiera, da immettersi nelle grandi unità viciniori, in vista di determinati compiti operativi e, segnatamente, ausiliarî (informazioni, esplorazione, distruzioni, guerriglia, rinforzo ai servizi di prima linea, complementi, ecc.).

Sussisterebbero a sfavore dell'esercito volontario gli inconvenienti già rilevati. Ma l'ostacolo più rilevante, rappresentato dalla notevole spesa, può venire attenuato, contraendo per qualche anno gli effettivi: chè per ricostruire convenientemente l'edificio, non giovano i tanti, ma i buoni operai. In quanto agli altri inconvenienti, non bisogna trascurarne, ma neppure esagerarsene l'importanza. Evidentemente, quando venisse adottato un ordinamento siffatto, occorrerebbe tenerli presenti e adoprarsi per annullarne o ridurne il danno.

Con l'esercito misto, ci avvarremmo di un ordinamento non molto dissimile da quello previsto per l'esercito volontario, con la differenza che la metà circa del personale alle armi, ripartito nelle grandi unità, apparterrebbe a contingenti di leva.

Questa, la differenza formale. Sostanzialmente, mentre nell'esercito volontario la formazione morale e tecnica dei singoli sarebbe da ritenersi assicurata per tutti al cento per cento, in quello misto essa verrebbe limitata a una frazione, e neppure alla più rilevante, degli effettivi. Al quale inconveniente però si potrebbe sino a un certo punto porre rimedio, assegnando gli uomini di leva, in ragione della loro minore preparazione, ad incarichi di minor peso e responsabilità.

E' pur tuttavia indubitato che sussisterebbero inalterati gli altri inconvenienti dianzi segnalati. E che vi si aggiungerebbe una macchinosa complicazione nell'attività addestrativa dei reparti, non essendo pensabile ch'essa possa essere identica per volontari con 2-3 anni di ferma e per i non volontari, soprattutto ove la ferma venisse portata per costoro a meno di 12 mesi, e cioè ove si dovesse procedere annualmente a più cicli d'istruzione. Con quale danno per la serietà della formazione dei combattenti, l'amalgama e

la coesione delle unità e, soprattutto, l'immediatezza d'intervento dell'esercito, è facile immaginare.

Col sistema anzidetto, i servizi territoriali potrebbero, come testè rilevato, venire disimpegnati da un'aliquota della classe di leva o da volontari in congedo riassunti in servizio civile. Dovrebbe essere mantenuto il reclutamento dei confinari, esentandoli dall'ordinario servizio di leva o riducendone al minimo la durata.

L'ITALIA, OLTRE A MANTENERE ALLE ARMI L'ESERCITO D'IMPIEGO IMMEDIATO, CUI È AFFIDATA LA SUA PRIMA DIFESA NELLA FASE INIZIALE DELLE OPERAZIONI, DEVE PREDISPORRE LA COSTITUZIONE DI UN ESERCITO D'IMPIEGO SUCCESSIVO, ATTO A DARE IL MAGGIOR POSSIBILE CONTRIBUTO AL SEGUITO DELLA LOTTA A FIANCO E COL CONCORSO DEGLI ESERCITI ALLEATI.

Ci siamo resi conto del perchè ciò si renda indispensabile. Rimane da vedere come ci si possa arrivare, non dimenticando che in questo campo è nostro interesse, e cioè interesse nazionale, far presto, far bene e fare il più possibile da soli.

Per fare presto, per fare bene e per fare il più possibile da soli, bisogna non solamente prevedere la mobilitazione in massa delle nostre energie e delle nostre risorse, ma anche e soprattutto avere il modo di attuarla. Ora, se per i materiali e le materie prime siamo costretti a ricorrere all'alleato, in quanto senza il suo concorso non possiamo che in minima parte sbrigarcela da noi, nel campo degli effettivi dobbiamo prevalentemente contare sopra le nostre forze. Ma, sparito nella lotta l'esercito di impiego immediato, non ci è dato contarci se non attraverso la disponibilità di una larga schiera di comandanti e di istruttori, atti a raccogliere, ordinare e addestrare nel più breve tempo i validi alle armi dell'intera Nazione, destinati a costituire quell'esercito di impiego successivo con il quale l'Italia si propone di essere presente sino all'ultima fase del conflitto.

Questa disponibilità esiste, ove si attinga alla massa dei volontari inviati in congedo, a ferma compiuta, essendo essi gli unici che per l'educazione e l'istruzione militare precedentemente ricevuta diano affidamento di assolvere, con la dovuta capacità e celerità, un compito siffatto. Con il che ritorniamo, per la terza volta e sempre per via diversa, alla stessa conclusione: essere necessario che l'esercito di impiego immediato, non soltanto per le sue proprie esigenze, ma anche per le esigenze di costituzione o di inquadramento dell'esercito di impiego successivo, sia, nella sua totalità o per notevolissima parte, composto di elementi volontari.

E siamo con ciò al termine del compito che ci eravamo proposto.

Stanno di fronte due soluzioni che, con riferimento agli ordinamenti sinora adottati, potremmo rispettivamente chiamare *radicale* (esercito di volontari) ed *evolutiva* (esercito misto).

In effetti, questo secondo esercito, se per un lato, come già s'è rilevato, si avvicina a quello volontario, con la variante che non è al pari di quello fatto tutto di volontari, per un altro lato si avvicina ai normali eserciti a coscrizione obbligatoria, dai quali differisce soltanto per avere un'assai più elevata percentuale di volontari in confronto degli elementi di leva.

Sicchè, in ultima analisi, le due soluzioni, più che antitetiche, sembrano essere complementari tra loro. Ed è di ciò che tiene fondamentalmente conto la tesi che abbiamo sostenuta in altra sede, e che in questa ribadiamo, ossia favorevole inizialmente, per riprendere quota e rifarci le ossa, ad un esercito di volontari, pur senza escludere che in prosieguo di tempo si possa rendere opportuno procedere a un mutamento di rotta.

Riteniamo cioè che in una situazione caotica e delicata qual'è la nostra, nella quale il Paese si trova maggiormente disorientato, debole e diviso — sia per fronteggiare più degnamente l'eventualità d'una improvvisa aggressione, sia per porre in grado l'antica istituzione di rinnovarsi su basi più consone alle esigenze odierne, sia per tener lontano da essa, finchè ciò non sia avvenuto, la gran massa degli scontenti e degli sfiduciati che come non mai v'entrerebbero a forza e che perciò stesso vi inserirebbero un elemento di ineliminabile debolezza — convenga a noi, *dopo aver ribadito inequivocabilmente l'obbligatorietà generale e personale del servizio di leva,* sospenderne per qualche tempo l'applicazione (1), ricorrendo per i bisogni dell'esercito combattente soltanto al reclutamento volontario.

Trascorso qualche anno, si vedrà sul da farsi; e saranno i risultati conseguiti con l'anzidetto reclutamento, le condizioni economiche e politiche del Paese, gli aspetti lontani e vicini della situazione mondiale a dettar legge in proposito, ovvero a consigliare se converrà seguitare a valersi di un esercito volontario o passare a uno misto o — chi sà ! — anche a ritornare puramente e semplicemente a uno di leva.

Ma nel frattempo, senza compromettere in niente l'avvenire, avremo costruito una solida impalcatura che servirà per l'avvenire e per il presente insieme, dando all'esercito quella base eminentemente *tecnica* che gli è sempre mancata e che mai come in questo momento si impone.

Queste, le nostre idee. Ma nulla vieta che si possa pensarla diversamente, chè « *ars una, species mille* ». Il male spesso non sta nell'avere idee dissimili, quanto nel non averne addirittura. O, se più piace, nell'averle, ma nel

(1) Eccezion fatta per i non molti elementi da adibirsi in un primo tempo ai servizi territoriali.

tenerle chiuse dentro di sè per un errato senso di ritrosia o di disciplina, dimenticando che il discutere problemi di così vitale importanza non è soltanto un diritto, ma un dovere per noi ufficiali. A meno che, ben si comprende, non intendiamo condannarci preventivamente al « ruolo » di inerti spettatori, anzichè di vigili attori, delle cose nostre.

Comunque, sia l'ordinamento che noi vagheggiamo quello che uscirà dal travaglio dell'ora presente, sia un altro del tutto diverso, è da augurarsi che nella scelta dell'una piuttosto che dell'altra decisione non si arretri dinanzi alle indispensabili « novità ». Positivo che, in materia tanto delicata, ogni passo falso rischia di portarsi dietro le più dolorose conseguenze. Ma positivo ugualmente che, per evitare i passi falsi, non possiamo star fermi, quando il mondo intorno a noi si muove e si rinnova.

Tanto più che oggigiorno, quali che siano — e sono gravissime ! — le limitazioni che rendono estremamente ardua e penosa la nostra preparazione a una guerra che tutti vorremmo non avvenisse ma che nessuno si sente di escludere, una eccezionale, impensata condizione di favore si offre pur tuttavia agli Italiani. *Quella, essendo costretti a ricostruire il loro esercito dal poco, di poterlo finalmente ricostruire dal buono.*

Fra tanti mali e malanni che incombono su di noi, cerchiamo almeno questa possibilità di non lasciarcela sfuggire dalle mani.

IL PROBLEMA DEI QUADRI UFFICIALI

Cap. d'art. Andrea Cucino

CRITERÎ FONDAMENTALI.

Il problema dei quadri ufficiali ha un duplice aspetto: quantitativo e qualitativo.

La soluzione del problema quantitativo, per ragioni di economia, non può che essere basata sul criterio di avere in servizio permanente gli ufficiali necessarî per inquadrare le unità del tempo di pace, durante il quale occorre formare i quadri ufficiali di complemento. All'atto della mobilitazione, gli ufficiali in servizio permanente serviranno per costituire l'ossatura dell'inquadramento, che, per la maggior parte, sarà formato da ufficiali di complemento.

Ciò posto, possiamo asserire che il problema dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di qualità.

La qualità dei quadri ufficiali di un dato esercito dipende:

— dalle caratteristiche morali, spirituali, intellettuali, culturali e fisiche del popolo;

— dalle prospettive morali ed economiche che lo Stato offre all'ufficiale perchè da esse dipende, in misura notevolissima, se i migliori giovani sono invogliati o meno a diventare ufficiali;

— dalla selezione.

Le caratteristiche del popolo, agli effetti del problema dei quadri ufficiali, devono essere tenute presenti nel determinare il rigore della selezione, nel senso che quanto meno esse sono idonee a fornire quadri ufficiali di ottima qualità, più rigorosa dev'essere la selezione.

Certamente il trattamento economico che lo Stato riserva agli ufficiali dipende in gran parte dalla ricchezza dello Stato stesso. Tuttavia, è indiscutibile la necessità che questa categoria sia messa in condizioni di potere assolvere la sua missione senza alcuna preoccupazione di carattere materiale. Purtroppo, questo criterio — che ormai vige in quasi tutti gli eserciti del mondo — in Italia non riesce a farsi strada.

Qualcuno potrà obiettare che ciò dipende dalla nostra povertà perchè, non essendo possibile proporzionare i mezzi agli scopi, occorre proporzio-

nare gli scopi ai mezzi. Ciò è senza dubbio vero; ma l'adeguamento degli scopi ai mezzi, per il nostro come per qualsiasi esercito, deve ottenersi agendo sulla quantità e non diminuendo le pretese della qualità, perchè nelle guerre moderne — nelle quali i popoli di tutto il mondo scendono in campo per il contrasto di vitali interessi e per il cozzo di opposte ideologie, portandovi l'implacabile violenza di orgogli irriducibili e di odî ciechi — è un assurdo battersi con eserciti qualitativamente mediocri.

Il fondamentale problema di adeguare gli scopi ai mezzi, laddove non sia possibile proporzionare i mezzi agli scopi, dev'essere posto in questi termini: dati questi mezzi, che entità può avere un esercito di qualità con quadri ufficiali sceltissimi e quindi ben retribuiti ? E non importa se, per una Nazione povera come la nostra, l'entità dell'esercito risultante da un tal modo di porre il problema sembrerà inadeguato alla potenzialità demografica della Nazione. In caso di guerra, le possibilità diplomatiche di vantaggiose alleanze saranno assicurate più da un esercito piccolo ed agguerrito — attorno al quale, con l'afflusso dei mezzi, sia possibile creare rapidamente un'organizzazione più vasta, ma avente caratteristiche analoghe al nucleo originale — che non da un esercito più grande ma male equipaggiato, insufficientemente armato e mediocremente inquadrato.

In particolare, nel caso specifico dei quadri ufficiali, si può asserire che non comporta alcun serio inconveniente se in un reparto invece di quattro vi sono due ufficiali: basta che questi siano ottimi.

Possiamo concludere con il seguente asserto : quello dei quadri ufficiali di un dato esercito è essenzialmente un problema di qualità e la qualità dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di selezione

La selezione dei quadri ufficiali dev'essere preventiva, assoluta e relativa.

La selezione preventiva deve prefiggersi non solo lo scopo di impedire che nei quadri ufficiali siano immessi elementi inetti od incapaci; ma deve altresì evitare che vi siano immessi elementi di buone doti intellettuali, ma di insufficienti doti fisiche e di carattere.

La selezione assoluta deve provvedere in pace e, soprattutto, in guerra:

— ad eliminare definitivamente (collocamento in congedo assoluto) quegli ufficiali il rendimento dei quali non risulti soddisfacente;

— a passare nella riserva gli ufficiali che, scaduto il limite di permanenza massima in un dato grado, pur non essendo ancora colpiti dai limiti di età, non siano ritenuti sufficientemente capaci ad assolvere le funzioni del grado superiore;

— a passare nella riserva — previa graduatoria di merito — quegli ufficiali che, per una qualsiasi ragione, risultino esuberanti all'organico e ciò allo scopo di evitare dannosi blocchi allo sviluppo delle carriere.

La selezione assoluta deve effettuarsi con rigore proporzionato ai gradi della gerarchia e senza false pietà perchè, se è ormai indiscusso un dovere dello Stato di assicurare ai quadri ufficiali una posizione morale e materiale soddisfacente, è altresì un sacro diritto della Nazione quello di avere la certezza che, in pace e soprattutto in guerra, i suoi figli saranno affidati alla guida di comandanti sicuramente capaci.

La selezione relativa deve prefiggersi lo scopo di ottenere una gerarchia, nella quale — per quanto umanamente possibile — i gradi siano proporzionati alle capacità e non essenzialmente all'età. L'età deve influire solo nel senso che tra due ufficiali aventi doti analoghe è evidentemente l'età — col relativo bagaglio di una maggiore preparazione e di una più vasta esperienza — che li differenzia nella scala gerarchica. E dopo l'esauriente esperienza della guerra testè conclusasi, nella quale i più potenti eserciti del mondo hanno moltissimi generali — tra i quali parecchi comandanti di Gruppi di armate — intorno ai quarantacinque anni, non vi dovrebbero essere più persone sinceramente convinte che, per comandare per esempio una divisione, sia indispensabile avere l'esperienza di quaranta anni di servizio.

L'esperienza ha chiaramente dimostrato che è impossibile concretare una legge d'avanzamento, la quale attui automaticamente una soddisfacente selezione dei quadri ufficiali.

La selezione assoluta e relativa dei quadri ufficiali deve essere effettuata a ragion veduta. E precisiamo subito che per selezione a ragion veduta intendiamo quella effettuata in base alle doti e al rendimento che gli ufficiali dimostrano nel pratico assolvimento dei compiti inerenti ai rispettivi gradi.

La legge d'avanzamento deve invece assicurare che, entro determinati ed equi limiti fissati per impedire pericolosi squilibrî, la selezione a ragion veduta si attui ampiamente.

Anche la selezione preventiva dev'essere effettuata a ragion veduta, mediante appositi corsi aventi lo scopo di ammettere alle scuole di reclutamento soltanto gli allievi in possesso di spiccate doti militari.

Le qualità di un ufficiale sono sintetizzate dalle doti fisiche, di carattere ed intellettuali. E' abbastanza agevole conoscere le doti fisiche ed intellettuali di un uomo; non è facile giudicare le sue doti di carattere agli effetti delle attitudini al comando in guerra. Ecco perchè, per i quadri ufficiali, vi è un solo accertamento esauriente: il comportamento sul campo di battaglia. Ne consegue che la selezione dei quadri ufficiali effettuata in base all'accertamento delle qualità dimostrate sul campo di battaglia è di gran lunga la più efficace.

E' ovvio che, se la selezione a ragion veduta in guerra è la più efficace, essa debba essere continuata in tempo di pace.

In pace non vi dev'essere nessuna scuola militare e nessun esame che, da soli, diano praticamente il brevetto per arrivare agli alti gradi. E chiariamo il nostro asserto. E' logico che, in tempo di pace, in base ad eque e costanti leggi, siano dati dei vantaggi di carriera agli ufficiali che frequentano determinati corsi di specializzazione; ma la selezione dei candidati non deve essere fatta principalmente dalla commissione preposta agli esami di ammissione, bensì dalle autorità proponenti. Essere proposto, per esempio, per l'ammissione alla scuola di guerra dev'essere titolo di eccezionale riconoscimento per le doti e il rendimento dimostrati in servizio. In tal modo, la selezione non viene fatta in base ad un esame, col quale — a parte l'influenza del fattore fortuna — è possibile solo approssimativamente accertare l'intelligenza — che potrebbe essere anche di natura scolastica e quindi di scarso rendimento in guerra — e la preparazione professionale, ma soprattutto in base alle doti di carattere e al rendimento dimostrati nella pratica del servizio.

Abbiamo visto che la selezione deve avere carattere di continuità, perchè deve effettuarsi in guerra e in pace. Dalla continuità della selezione a ragione veduta dipende la bontà di una gerarchia militare, la quale si misura dalla più o meno corrispondenza delle capacità ai gradi.

Il criterio della selezione a ragion veduta è stato largamente applicato in molti eserciti — specie in quelli dei paesi anglo-sassoni — con risultati lusinghieri.

Qualcuno potrà essere anche scettico sulla possibilità di applicare in un esercito di un popolo latino il principio della selezione a ragion veduta perchè, dato il carattere individualista di tali popoli, è difficile ottenere uniformità nella formulazione dei giudizî. L'osservazione è senza dubbio giusta; ma occorre tener presente che, proprio nei popoli latini, si verifica il fenomeno che, in genere, l'opinione pubblica formula dei giudizî molto rispondenti al vero e che un comandante non può evidentemente discostarsi troppo da tali giudizî.

Osserviamo, infine, che quando un esercito, avendo una gerarchia militare eterogenea — cioè una gerarchia ove vi sono ufficiali ottimi, buoni e mediocri — voglia attuare una rigorosa selezione dei quadri ufficiali, per effettuarla a ragion veduta, occorre che l'azione selettiva parta dall'alto perchè è una verità inconfutabile che l'uomo è indotto a giudicare con gli stessi criterî con i quali è stato giudicato.

Concludendo:

— *la selezione più razionale dei quadri ufficiali è quella effettuata a ragion veduta e con continuità;*

— *la selezione a ragion veduta in guerra è di gran lunga la più efficace;*

— quando si voglia selezionare a ragion veduta una gerarchia militare eterogenea, occorre che l'azione selettiva parta dall'alto.

I QUADRI UFFICIALI DEL NOSTRO ESERCITO IN GUERRA.

Col presente capitolo ci proponiamo lo scopo di esaminare le caratteristiche della nostra gerarchia militare, onde individuarne i difetti, studiarne le cause che li hanno originati e trarne norme per l'avvenire.

Naturalmente, per formulare dei giudizî per quanto possibili sereni e rispondenti alla realtà, non c'è che da vagliare il comportamento dei quadri ufficiali sui campi di battaglia della guerra testè conclusasi.

Innanzi tutto, occorre tener presente che il nostro esercito ha sostenuto una guerra non sentita dal popolo, con mezzi assolutamente inadeguati e con insufficiente preparazione. E' ovvio che una tale guerra non sia certamente favorevole a far brillare i quadri ufficiali, specie quelli elevati. Tuttavia, volendo essere obiettivi, non si possono giustificare completamente col tipo e con gli eventi della guerra, o con la negativa influenza di una errata politica estera e interna, alcune deficienze della nostra gerarchia militare.

Premettiamo subito che le deficienze di cui tratteremo in seguito si sono rivelate, in percentuali più o meno sensibili, in elementi appartenenti *a tutti i gradi ed a tutte le categorie dei quadri ufficiali*. Naturalmente esse sono apparse più palesi quando si sono riscontrate negli elementi che erano più in vista o che avevano più gravi responsabilità.

La nostra gerarchia, alla luce dell'esperienza di guerra, si è dimostrata eterogenea in senso assoluto ed in senso relativo: in senso assoluto, perchè, accanto ad elementi ottimi e buoni per doti intellettuali e di carattere e per salda preparazione professionale, hanno militato elementi mediocri in una percentuale superiore alla quantità di elementi scadenti che inevitabilmente si trovano in tutte le comunità, sia pure selezionate; in senso relativo, perchè — specie nelle operazioni più delicate — sono apparse molto frequentemente palesi mancanze di corrispondenza fra gradi e capacità.

E' apparso anche che, nella nostra gerarchia, è più facile trovare elementi di spiccato ingegno che comandanti di forte carattere.

Senza dubbio, quest'ultima caratteristica negativa della nostra gerarchia trova rispondenza nel fatto che, nel nostro popolo, abbonda l'ingegno e non abbondano le doti di carattere necessarie ad un comandante in guerra. Tuttavia, come vedremo in seguito, la suddetta caratteristica negativa della nostra gerarchia va addebitata in gran parte ai criterî selettivi finora vigenti nel nostro esercito.

Infine, l'esperienza di guerra ha confermato le due caratteristiche negative della nostra gerarchia, già palesi in tempo di pace: scarsa disciplina delle intelligenze e preparazione professionale eterogenea e, spesso, non aggiornata.

Abbiamo visto che, per un dato esercito, la qualità dei quadri ufficiali è essenzialmente un problema di selezione. Ne consegue che le cause fondamentali delle deficienze riscontrate nella nostra gerarchia vanno ricercate nei metodi finora seguiti per attuare la selezione, la quale — come abbiamo chiarito — dev'essere preventiva, assoluta e relativa.

La selezione preventiva dei quadri ufficiali del nostro esercito ha avuto quasi sempre due caratteristiche negative:

— sistemi di reclutamento continuamente variabili e, soprattutto, influenzati, in misura preponderante, specie in guerra, da criterî rispondenti soltanto ad esigenze quantitative;

— irrazionalità di sistemi di accertamento per l'ammissione dei candidati alle scuole di reclutamento.

Per esempio, durante la guerra 1915-18, mentre la Germania preferì affidare una parte dei comandi di plotone e di compagnia ai sottufficiali anzichè immettere nei quadri ufficiali elementi che non avessero i requisiti richiesti durante il tempo di pace; nel nostro esercito, in casi analoghi, le deficienze furono ripianate, immettendo nei quadri ufficiali, senza un'adeguata selezione e quindi senza alcuna preoccupazione per l'efficienza avvenire della nostra gerarchia, elementi provenienti dalle più disparate categorie.

E' noto che gli attuali quadri ufficiali del nostro esercito, per la maggior parte, provengono dalle scuole di reclutamento, alle quali furono ammessi in seguito a concorsi per esami. In dette scuole, superato lo scoglio dell'esame di ammissione, era molto agevole frequentare i corsi con esito positivo. Faceva eccezione la R. Accademia d'artiglieria e genio — che è stata senza dubbio uno dei migliori istituti militari d'Europa — nella quale, essenzialmente per serietà e difficoltà di studi, si verificava una notevole ulteriore selezione. Nelle altre scuole militari, la selezione preventiva era affidata essenzialmente agli esami di concorso.

Questo sistema, a nostro parere, è irrazionale. Un esame può offrire solo modeste garanzie di selezionare i concorrenti in base alla loro preparazione culturale ed alle loro doti intellettuali. Ma queste, se sono qualità importanti in un giovane che si avvia alla carriera delle armi, non sono certamente le qualità fondamentali, le quali sono rappresentate invece dalle doti fisiche e di carattere.

Si potrà obiettare che tali qualità possono essere accertate in seguito, in quanto, durante lo sviluppo dei corsi, è possibile eliminare gli elementi che

non dimostrino di avere sufficienti doti fisiche e di carattere. Ma la esperienza ci dice che, in tutte le scuole, civili e militari, il rendimento degli studi ha sempre una influenza determinante nella formulazione di un giudizio su un allievo. Infatti, chi ha visto mai eliminare dalle nostre scuole militari un allievo bravo negli studi ma avente mediocri doti fisiche e di carattere?

E non basta. Se i concorrenti sono duemila ed i posti duecento, perchè noi vogliamo scegliere i duecento candidati che hanno maggiori attitudini e preparazione a superare un esame, preferendoli ad elementi che hanno minori capacità a superare esami e, magari, maggiori attitudini a diventare degli ottimi comandanti ?

A nostro parere, è necessario effettuare, con appositi corsi preventivi, una prima selezione a ragion veduta, in base alle doti fisiche e di carattere, di tutti i candidati in modo da ammettere agli esami di concorso solo quelli che dimostrino più spiccate attitudini militari.

Ancora maggiori le manchevolezze del sistema per l'ammissione dei giovani alle scuole di reclutamento per gli ufficiali di complemento. Praticamente bastava avere un titolo di studio di una qualsiasi scuola media e non avere alcuna grave deficienza fisica, intellettuale o di carattere, per diventare un ufficiale di complemento.

Nel nostro esercito non vi è mai stata una vera e propria selezione assoluta dei quadri ufficiali.

L'art. 36 della legge 9 maggio 1940 sullo « *Stato degli ufficiali del R. E.* » stabilisce, nei riguardi degli ufficiali in s. p. e.: « l'ufficiale che dimostri di non possedere le qualità (eccetto quelle fisiche per le quali si provvede a norma dell'art. 32) che diano garanzia di un pieno adempimento dei suoi doveri deve essere preso in esame per l'eventuale cessazione dal servizio », per essere collocato nella riserva o in congedo assoluto.

Nella pratica, questo articolo non è stato quasi mai applicato, tanto più che, in guerra, dove la sua applicazione avrebbe potuto dare i risultati selettivi più sicuri, la legge stessa, con l'art. 92, probabilmente allo scopo di tranquillizzare la massa, ne prevede la sospensione.

La causa fondamentale della mancata selezione assoluta nell'àmbito dei quadri va ricercata nel fatto che l'attività giudicante dei nostri ufficiali non è stata mai illuminata dalla chiara coscienza che la selezione dei quadri ufficiali non è una facoltà di eccezionale applicabilità ma un dovere dello Stato, dovere che quest'ultimo esercita attraverso gli ufficiali stessi, i quali, con una attività giudicante improntata ad un equo rigore, adempiono ad un debito d'onore verso il Paese, perchè è ovvio che la posizione di un ufficiale salvata oggi può costare inutilmente la vita a molti cittadini domani.

La selezione relativa interessa essenzialmente i quadri in s. p. e..

Detta selezione, nel nostro esercito, ha dato risultati insoddisfacenti perchè — effettuata solo in misura minima a ragion veduta — è stata:

— in pace, basata principalmente sul meccanismo di leggi spesso di discutibile giustizia e su accertamenti di carattere scolastico;

— in guerra, su criterî irrazionali ed in base ad una procedura che non esitiamo a definire ingiusta.

Esaminiamo, per esempio, il modo con cui era regolata la selezione relativa dall'ultima legge d'avanzamento.

Detta selezione, in tempo di pace, praticamente veniva assicurata col concedere — fino al grado di tenente colonnello — dei vantaggi di carriera a quegli ufficiali che superassero appositi esami o che frequentassero, con esito positivo, determinati corsi; dal grado di colonnello in poi, col regolare le promozioni in base a graduatoria di merito. Ne consegue che la carriera veniva principalmente influenzata dai vantaggi che si potevano conseguire fino al grado di tenente colonnello. E tali vantaggi di carriera praticamente venivano concessi in base agli esiti di un esame (a scelta o d'ammissione ai corsi) — che, come abbiamo già detto, non rappresenta il metodo più razionale per valutare le doti fondamentali di un ufficiale — al quale praticamente tutti potevano essere ammessi.

A nostro parere, invece, la selezione dei candidati da ammettere alla frequenza dei corsi comportanti vantaggi di carriera o da ammettere agli esami per gli avanzamenti a scelta, avrebbe dovuto essere effettuata a ragion veduta dai superiori diretti degli ufficiali in modo da proporre solo quegli ufficiali che, nella pratica del servizio, effettivamente *emergessero* per doti fisiche, morali ed intellettuali. Gli esami avrebbero dovuto servire solo ad accertare che i candidati fossero sufficientemente preparati e ad effettuare una ulteriore selezione onde contenere le ammissioni e gli avanzamenti entro i limiti imposti dalle esigenze organiche.

In guerra, il campo di battaglia avrebbe dovuto essere l'unico giudice capace di fare ascendere tutti i migliori.

Invece, specie nella guerra testè conclusasi, le promozioni e gli avanzamenti per merito di guerra, sono stati concessi in base a criterî di eccessiva restrizione, rinunziando al più efficace e razionale metodo per attuare la selezione relativa. Basti pensare che, in pace, gli ufficiali che annualmente conseguivano vantaggi di carriera, per avere frequentato appositi corsi o per avere superato gli esami a scelta, erano più numerosi di quelli che, durante la guerra, annualmente conseguivano avanzamenti o promozioni per merito di guerra. E candidati ai primi erano una minoranza; partecipanti alla guerra erano quasi tutti i quadri effettivi dell'esercito.

E non basta. In pace, i giudizi determinanti venivano dati dalle commis-

sioni preposte agli esami; in guerra, detti giudizi, non venivano dati — come sarebbe stato logico — dai superiori diretti degli ufficiali, ma da commissioni ministeriali, le quali, lontane dai teatri di operazione, con elementi di giudizio dipendenti più dal modo con cui era stata concretata la pratica che non dai meriti effettivi del candidato, spesso, con tutta la loro buona volontà, hanno formulato giudizî per niente rispondenti a criterî di giustizia, con le prevedibili negative ripercussioni sul morale dei migliori ufficiali combattenti e sui rapporti di fiducia che dovrebbero esistere tra la periferia ed il centro.

La scarsa attitudine dei nostri quadri ufficiali a realizzare una sufficiente disciplina delle intelligenze e l'applicazione di metodi uniformi dipende solo in parte dall'individualismo caratteristico del nostro popolo. Infatti, l'organizzazione delle nostre scuole militari accentuava, anzichè correggere, questa tendenza, perchè essa non era basata su criterî uniformi per tutti gl'istituti.

Inoltre, ai nostri studi militari mancava un sufficiente indirizzo di specializzazione, necessario specialmente nella formazione degli ufficiali di complemento. Per esempio, con un corso di soli sei mesi, non era razionale pretendere di poter formare un aspirante ufficiale di complemento da impiegare in qualunque compito di una qualsiasi specialità dell'artiglieria da campagna (ippotrainata, motorizzata, someggiata).

Più razionale è il criterio che gli allievi, dopo una sufficiente preparazione militare e culturale comune a tutte le Armi, siano preparati per una sola specialità o per particolari compiti (ufficiali topografi, ufficiali per organizzazioni di controbatteria, ecc.).

Infine, i nostri ufficiali, per la maggior parte, hanno dimostrato di non avere una sufficiente preparazione nel campo automobilistico, e ciò perchè, in tutte le nostre scuole militari, non era dato sufficiente sviluppo a tale addestramento, mentre nella guerra testè conclusasi il motore ha dominato in tutti i campi.

La gerarchia del nuovo esercito.

E' evidente che l'Italia, indipendentemente dalle limitazioni del trattato di pace, per ragioni di bilancio, non potrà che avere un esercito piccolo.

Gli attuali quadri ufficiali in s. p. e. sono notevolmente esuberanti a quelli necessarî per l'inquadramento di un esercito di limitate proporzioni, quale potrà essere il nostro. Ecco perchè è in corso una riduzione dei quadri ufficiali.

Naturalmente, detta riduzione viene effettuata in base a criterî di selezione; ma ciò non deve far pensare che il problema qualitativo della nostra gerarchia verrà completamente risolto.

Innanzi tutto, la riduzione — almeno per ora — riguarda i quadri ufficiali generali e superiori, mentre una rigorosa selezione qualitativa sarebbe necessaria anche nell'àmbito degli ufficiali inferiori.

E non basta. Nell'àmbito stesso dei quadri ufficiali generali e superiori, la selezione sarebbe esauriente se essa potesse essere effettuata in base all'effettivo comportamento dei singoli sui campi di battaglia. Orbene, è vero che le autorità centrali si sono giustamente preoccupate di dare la dovuta importanza al comportamento sui campi di battaglia nello stabilire i criterî selettivi; ma gli elementi di giudizio del comportamento in guerra saranno tratti — e diversamente non potrebbe farsi — dai documenti ufficiali, il valore dei quali non può considerarsi di sicuro affidamento, data la negativa influenza che anche in guerra ha avuto sull'attività giudicante il noto fenomeno del « pietismo » e del « lasciar correre ».

Peraltro, il principale elemento di giudizio per la selezione in corso sarà dato dal comportamento dopo l'8 settembre. E ciò risponde, senza dubbio, ad una necessità. Ma il periodo dopo l'8 settembre non è stato un esame uguale per tutti: per alcuni è stato difficilissimo; per altri non è stato affatto un esame. Inoltre, a voler essere sereni, bisogna convenire che vi sono degli ufficiali di indiscusso valore che, dopo l'8 settembre, hanno sbagliato in buona fede. Pertanto, la inevitabile eliminazione di questi ultimi non avrà alcuna benefica influenza sulla qualità della nostra gerarchia.

E' chiaro quindi che la riduzione in corso potrà risolvere:

— totalmente, il problema numerico;

— solo in parte, il problema qualitativo.

Pertanto, in seguito, occorrerà completare la soluzione di quest'ultimo, affidandola alla normale selezione a ragion veduta, che — come abbiamo visto — nell'àmbito dei quadri ufficiali, deve avere carattere di continuità.

E tra quelli che, per aver fatto un'esauriente esperienza nella guerra testè conclusasi, conoscono sufficientemente pregi e difetti della nostra gerarchia non vi è nessuno che non veda quale benefica influenza avrebbe nel nostro esercito l'azione continua di una selezione a ragion veduta, effettuata con rigore proporzionato ai gradi ed iniziata a partire dall'alto.

Ma prima di iniziare una tale selezione, occorrerebbe stabilire i rapporti tra lo Stato e l'ufficiale sui seguenti nuovi criterî:

— lo Stato ha il dovere di assicurare agli ufficiali in servizio ed a quelli in s. p. e. che lascino il servizio per cause indipendenti dalla loro volontà condizioni morali ed economiche che non diano adito a preoccupazioni; ma deve riservarsi il diritto di attuare, in qualunque momento, la più ampia e rigorosa selezione;

— lo Stato attua la selezione a mezzo degli ufficiali stessi, perchè ognuno di essi deve svolgere l'attività giudicante verso i propri inferiori come un debito d'onore verso la Nazione;

— la rapida ascesa dei migliori è un diritto dello Stato ed un dovere degli ufficiali giudicati meritevoli perchè — come avviene nel funzionamento delle imprese civili — è logico che lo Stato attui pienamente il diritto di impiegare l'ufficiale nel grado e nell'incarico dove egli possa dare il migliore rendimento. Ecco che, in base a quest'ultimo criterio, se, per esempio, un ufficiale viene proposto per gli esami di ammissione alla Scuola di guerra, ed egli non si prepara coscienziosamente, non rinunzia alla facoltà di valersi di un diritto — come praticamente è stato sempre inteso — ma viene meno ad un suo specifico dovere. Accettato questo criterio, risulta implicitamente inammissibile che un ufficiale possa essere ammesso a sostenere esami che diano luogo a vantaggi di carriera in seguito a sua domanda.

Il sistema di reclutamento e l'organizzazione delle scuole per gli allievi ufficiali dovrebbero essere basati sui seguenti criterî:

— formare quadri ufficiali per Armi combattenti. I compiti essenzialmente tecnici (studî ed esperimenti relativi a nuove armi e a nuovi mezzi bellici, funzionamento dei servizi ecc.) dovrebbero essere affidati a professionisti specializzati della vita civile;

— immettere nei quadri ufficiali solo elementi che abbiano spiccate attitudini militari, attuando un'apposita rigorosa selezione preventiva;

— fornire una massa di ufficiali che, nei limiti del possibile, risulti omogenea per doti fisiche e morali, per mentalità e preparazione professionale;

— l'indirizzo professionale degli ufficiali, sulla base di una preparazione militare comune a tutte le Armi e specialità, dovrebbe avere carattere di specializzazione.

Seguiamo ora, in sintesi, quello che — a nostro parere — dovrebbe essere il tirocinio rispettivamente degli allievi ufficiali di carriera e degli allievi ufficiali di complemento.

ALLIEVI UFFICIALI DI CARRIERA. — Il reclutamento — naturalmente volontario — degli allievi dovrebbe essere esteso a tutti i cittadini, dai diciotto ai ventidue anni, civili o militari, i quali abbiano ultimato favorevolmente gli studi di una scuola media superiore.

Lo Stato, mentre dovrebbe riservarsi il diritto di effettuare, durante tutto il periodo del tirocinio, la più rigorosa selezione, dovrebbe garantire, con apposite disposizioni legislative, che il periodo trascorso sotto le armi dagli allievi, ove essi vengano eliminati per effetto della selezione, non avrebbe alcuna seria conseguenza circa la possibilità di intraprendere un'altra strada nella vita civile.

Tutti gli aspiranti al concorso dovrebbero essere riuniti in un apposito centro di addestramento, ove dovrebbero svolgere un corso preventivo della durata di quattro mesi.

Scopo del corso: giudicare, nei limiti del possibile, l'attitudine militare dei singoli (essenzialmente: doti fisiche, coraggio, lealtà e spirito di cameratismo) ed impartire agli allievi l'addestramento preliminare ed avanzato previsto per le reclute di fanteria.

Il giudizio complessivo, alla fine del corso, dovrebbe essere concretato in un voto in ventesimi.

Programmi: quelli relativi all'addestramento preliminare ed avanzato delle reclute di fanteria, con un più vasto ed intenso sviluppo all'addestramento ginnico-sportivo ed agli esercizi che richiedono ardimento.

Fissato un voto minimo di attitudine militare, quelli che non raggiungano tale classifica dovrebbero essere inviati ai Corpi per completare i loro obblighi di leva; gli altri verrebbero ammessi agli esami di concorso.

Il voto minimo di attitudine militare dovrebbe essere stabilito, anno per anno, dal comandante del centro in base alle qualità medie della massa, al numero dei candidati e a quello dei posti disponibili, col criterio di attuare una selezione rigorosa. Per esempio, se i candidati sono mille, la massa è molto buona e i posti disponibili sono centocinquanta, solo i migliori cinquecento dovrebbero essere ammessi al concorso.

Per quest'ultimo dovrebbero essere previsti i seguenti esami:

— prova scritta d'italiano;
— prova scritta di matematica;
— prova orale di matematica, fisica e chimica;
— prova orale di storia, geografia e scienze sociali.

I voti in ventesimi conseguiti dal concorrente nelle suddette prove dovrebbero far media col voto di attitudine militare, raddoppiando l'influenza di quest'ultimo con un coefficiente di maggiorazione.

In base ai voti medî riportati dai concorrenti, si potrebbe concretare la graduatoria di merito per l'ammissione all'Accademia unica per tutte le Armi.

I corsi presso l'Accademia dovrebbero avere le seguenti caratteristiche:

— durata: tre anni (ogni anno: nove mesi e mezzo di scuola compresi gli esami, un mese di esercitazioni di campagna, quindici giorni di viaggio di istruzione, un mese di licenza);

— programmi unici per i primi due anni: differenziati tra le varie Armi per il terzo anno;

— nei primi due anni, dovrebbero essere svolte le materie comuni a tutte le Armi (organica, topografia, ecc.) e quelle a carattere scientifico o cul-

turale; nel terzo anno, dovrebbero essere svolte le materie scientifiche e militari più attinenti alle rispettive Armi;

— particolare sviluppo dovrebbero avere gli studî matematici e scientifici, data l'attuale grande influenza che la scienza esercita sulle caratteristiche della guerra moderna. Peraltro, detti studî sviluppano notevolmente la facoltà di ragionamento — che è tanto necessaria sul campo di battaglia — e l'attitudine a seguire metodi uniformi (disciplina delle intelligenze). E, in materia, abbiamo già l'esperienza dell'Accademia di artiglieria e genio, che ha sempre formato ufficiali i quali, per la loro preparazione, in genere emergevano sulla massa dei colleghi delle altre Armi (noto fenomeno del « pericolo giallo »);

— una notevole importanza dovrebbe avere l'insegnamento delle scienze politico-sociali perchè, se è indiscutibile che l'esercito debba essere un organismo apartitico, è altrettanto palese la necessità che i quadri ufficiali abbiano una preparazione sufficiente per comprendere i fenomeni politico-sociali del momento e quindi gli stati d'animo dei soldati. A tale insegnamento si potrebbe collegare lo sviluppo dell'attitudine all'esposizione chiara, sintetica e persuasiva, in modo da preparare ufficiali che, nell'esplicare l'azione di comando, sappiano valersi con efficacia della parola;

— è quasi superfluo richiamare la necessità di vasti e pratici studî sulla motorizzazione;

— grande importanza dovrebbe esser data all'addestramento ginnico-sportivo. Inoltre, dovrebbe esser consentita la possibilità di conseguire il brevetto di paracadutista.

Gli studî dovrebbero avere carattere pratico; ma ciò non deve significare trattazione superficiale degli argomenti, evitando che — come, per esempio, è avvenuto negli ultimi corsi dell'Accademia di artiglieria e genio — delle materie matematiche vengano svolte mediante serie di conferenze senza nessun obbligo di applicazioni da parte degli allievi.

All'Accademia dovrebbe essere ammesso un numero di allievi superiore ai posti stabiliti in base alle esigenze organiche (circa il 30% in più), onde consentire un'ulteriore selezione fatta a ragion veduta prima della nomina a sottotenente.

Il 10% dei posti dovrebbe essere riservato ai sottufficiali che abbiano conseguito la licenza da una scuola media superiore e che dimostrino durante il servizio alle truppe eccezionali doti militari. Anch'essi, però, dovrebbero sostenere un esame di concorso allo scopo di accertare la loro preparazione culturale e concretare una graduatoria di merito, in modo da ammettere all'Accademia i migliori. Le prove per il concorso dovrebbero essere analoghe a quelle previste per i candidati provenienti dal reclutamento normale. I sottufficiali proposti naturalmente non frequenterebbero il corso preventivo

ed il voto di attitudine militare dovrebbe essere assegnato dal comandante del Corpo proponente.

Ultimati i corsi presso l'Accademia unica, gli allievi risultati idonei, con la qualifica di aspiranti ufficiali, dovrebbero frequentare un corso di un anno avente spiccato carattere di specializzazione (sia tra le varie Armi, sia fra le varie specialità della stessa Arma) presso apposite Scuole di applicazione d'Arma.

Gli aspiranti ufficiali risultati idonei dopo detto corso verrebbero inviati ai reparti e, dopo sei mesi, se giudicati idonei in base alle loro attitudini al comando, verrebbero promossi sottotenenti e quindi, dopo altri sei mesi, tenenti.

In guerra, all'esame di concorso per l'Accademia dovrebbero essere ammessi i militari che ne facciano domanda e che, per il comportamento sui campi di battaglia, abbiano dimostrato spiccate attitudini militari e, come per il tempo di pace, dai sottufficiali.

I corsi dell'Accademia potrebbero ridursi a due anni e quelli presso le Scuole d'applicazione a sei mesi.

ALLIEVI UFFICIALI DI COMPLEMENTO. — Il reclutamento degli allievi ufficiali di complemento — anch'esso volontario — dovrebbe essere esteso a tutti i cittadini — dai diciotto ai ventisei anni — che abbiano ultimato favorevolmente gli studî di una scuola media superiore.

Lo Stato dovrebbe assicurare delle agevolazioni ai cittadini che abbiano conseguito la nomina ad ufficiale di complemento; ma dovrebbe riservarsi, nei riguardi di detti cittadini, i seguenti diritti:

— effettuare, durante i corsi di reclutamento ed i periodi di servizio a ufficiale, la più rigorosa selezione;

— trattenere sotto le armi i cittadini che abbiano frequentato con esito positivo i corsi di reclutamento per ufficiale di complemento per un periodo superiore a quello previsto dagli obblighi normali di leva;

— poter disporre il richiamo saltuario degli ufficiali di complemento dopo il servizio di prima nomina, allo scopo di far frequentare loro corsi di aggiornamento.

Il reclutamento degli ufficiali di complemento, effettuato entro un limite di tempo molto più breve, dovrebbe essere basato sugli stessi criterî esaminati per gli ufficiali di carriera e cioè:

— corso preventivo, presso un centro di addestramento, della durata di due mesi, onde eliminare gli elementi che non raggiungano un voto minimo di attitudine militare ed impartire agli allievi, sia pure con programmi meno estesi, l'addestramento preliminare ed avanzato del fante;

— ammissione senza esami in una Scuola unica per allievi ufficiali di complemento, nella quale gli allievi dovrebbero frequentare un corso della durata di otto mesi (esami compresi) e avente le seguenti principali caratteristiche:

— svolgimento delle materie comuni a tutte le Armi durante i primi cinque mesi;

— successivo corso di specializzazione della durata di tre mesi. L'indirizzo di specializzazione dovrebbe essere molto spiccato. Per esempio, per l'artiglieria, oltre ad effettuare corsi per le varie specialità (da campagna, pesante campale, pesante, c. a., c. c.), occorrerebbe procedere alla specializzazione per i compiti particolari (topografi, triangolatori, ufficiali per organizzazioni di contromortai e controbatteria, ecc.);

— gli allievi risultati idonei, con la qualifica di aspiranti ufficiali, verrebbero inviati ai reparti e, dopo tre mesi di servizio, se giudicati idonei in base alle loro attitudini al comando, verrebbero promossi sottotenenti. Con quest'ultimo grado, dovrebbero prestare ancora cinque mesi di servizio prima di essere collocati in congedo.

E' superfluo sottolineare la necessità che, durante il corso ed il periodo di servizio ai reparti con la qualifica di aspiranti ufficiali, sia effettuata una rigorosa selezione a ragion veduta.

Complessivamente la nomina ad ufficiale di complemento comporterebbe diciotto mesi di servizio, ma riteniamo che tale periodo sia il minimo indispensabile per preparare degli ufficiali di complemento di sicuro affidamento.

In guerra, verrebbe eliminato il corso preventivo. Alla Scuola unica per ufficiali di complemento dovrebbero essere inviati quei militari di truppa o sottufficiali richiamati i quali, trovandosi nelle condizioni previste per il tempo di pace, si distinguano sui campi di battaglia e dichiarino di gradire la frequenza del corso.

A nostro parere, la legge d'avanzamento dovrebbe essere basata sui seguenti criterî:

— consentire massima elasticità al decorso delle carriere;

— continua e rigorosamente crescente la selezione assoluta e relativa effettuata a ragion veduta, in modo da ottenere una gerarchia nella quale i gradi siano essenzialmente proporzionati alle capacità e non soltanto all'età come praticamente finora è avvenuto;

— abbassamenti notevoli dei limiti d'età finora vigenti;

— elemento fondamentale per conseguire avanzamenti e promozioni ad anzianità, a scelta oppure per merito di guerra o per essere ammessi alla frequenza di corsi che comportino vantaggi di carriera: il giudizio dei

superiori che possono vagliare l'ufficiale in base al suo pratico rendimento in servizio;

— assicurare l'aggiornamento ed il completamento della preparazione professionale dell'ufficiale prima della promozione ai gradi più importanti.

La vita militare, in pace ed in guerra, logora l'organismo umano più rapidamente della vita civile. Il periodo in cui l'ufficiale, avendo raggiunto la piena maturità mentale e conservando la completa efficienza fisica, esplica il suo massimo rendimento professionale può considerarsi dai 42 ai 58 anni.

La disciplina militare non rappresenta un peso per l'individuo solo quando questi sia in condizione di comprenderne la sua fondamentale necessità. E tale comprensione non può pretendersi in un giovane prima che abbia raggiunto i 18 anni.

Le suddette considerazioni ci consentono di fissare i limiti estremi del servizio militare di un ufficiale:

— nessun cittadino dovrebbe poter essere militare prima di 18 anni, e quindi abolire i collegi militari;

— in pace, nessun ufficiale — anche quelli che abbiano raggiunto il vertice della gerarchia — dovrebbero esser tenuti in servizio oltre i 58 anni.

Quest'ultimo limite potrebbe essere prorogato per casi singoli in guerra perchè è noto che possano verificarsi casi di generali di eccezionale valore i quali, sui campi di battaglia, anche a 70 anni, dimostrino di poter esplicare azioni di comando di eccelso valore.

In ogni grado, dovrebbe essere prevista una permanenza minima ed una massima. In pace, l'ufficiale, raggiunta la permanenza minima nel grado, se prescelto, verrebbe preso in esame per essere promosso subito al grado superiore; altrimenti, raggiunta la permanenza massima, verrebbe promosso ad anzianità — se giudicato idoneo — oppure passato nella riserva. Naturalmente la designazione per la promozione anticipata dovrebbe poter essere effettuata anche nell'intervallo di tempo intercorrente tra la permanenza minima e la permanenza massima.

La somma delle permanenze minime di tutti i gradi della gerarchia non dovrebbe superare i 20 anni e quella delle permanenze massime non dovrebbe superare i 34 anni.

In tal modo, considerando l'inizio medio della carriera a 22 anni, un ufficiale che, spiccando per ingegno, consegua in ogni grado l'avanzamento a scelta col massimo dei vantaggi potrebbe raggiungere il vertice della gerarchia a 42 anni e, nel periodo dai 42 ai 58 anni — durante il quale, come abbiamo visto, l'ufficiale fornisce il massimo rendimento — egli resterebbe in servizio nel grado più adeguato alle sue capacità. Invece, se un ufficiale

viene promosso sempre ad anzianità, potrebbe raggiungere il vertice della gerarchia a 56 anni, cioè ancora in tempo per prestare, per 2 anni, la sua attività nel grado più elevato quando ancora è nel pieno vigore delle sue doti fisiche ed intellettuali. Tra i due casi estremi — e trattando a titolo di esempio solo di quei pochissimi ufficiali che raggiungono il vertice della gerarchia — ve ne possono essere molti intermedî, consentendo così massima elasticità al decorso delle carriere.

I criterî suesposti sono frutto dell'applicazione del principio dell'economico e razionale impiego del personale, già largamente attuato nella vita civile. Infatti, nessuna industria mantiene in posti secondarî dipendenti che dimostrino di poter essere di maggiore rendimento in incarichi direttivi.

Naturalmente, in guerra, dovrebbe essere abolito ogni limite minimo di permanenza nel grado. Se un ufficiale, per eccezionali capacità ripetutamente ed esaurientemente dimostrate sul campo di battaglia — che è l'unico giudice infallibile delle doti dei quadri — si dimostri meritevole di ascendere più rapidamente del massimo consentito in tempo di pace, perchè trattenerlo ? Del resto questo criterio è stato già largamente applicato da tutti i migliori eserciti del mondo nella guerra testè conclusasi, con i noti lusinghieri risultati.

In pace, il giudizio a ragion veduta dei superiori di un ufficiale per essere designato per l'avanzamento a scelta, per conseguire l'avanzamento ad anzianità oppure per essere ammesso a corsi che diano luogo a vantaggi di carriera, dovrebbe essere fondamentale ma non sufficiente.

Per gli avanzamenti a scelta fino al grado di colonnello incluso, dovrebbero essere previsti corsi dai due ai tre mesi presso le Scuole centrali aventi gli scopi di:

— accertare la preparazione professionale del proposto ad assolvere i compiti inerenti al grado superiore e, soprattutto, le sue capacità ad applicare sul terreno la regolamentazione tattica;

— effettuare una ulteriore selezione in base alle doti intellettuali ed alla preparazione professionale dei proposti, e ciò anche allo scopo di contenere gli avanzamenti entro i limiti imposti dalle esigenze organiche;

— aggiornare la preparazione professionale dei proposti in base all'evoluzione più recente della dottrina.

Analoghi corsi aventi gli stessi scopi dovrebbero essere previsti per la concessione delle promozioni ad anzianità da capitano a maggiore e da tenente colonnello a colonnello e per l'ammissione alla Scuola di guerra.

Per i gradi da colonnello in su, le promozioni a scelta o ad anzianità dovrebbero essere basate, come è già in atto, sul giudizio e sulla graduatoria di merito della commissione centrale di avanzamento. Nella formulazione di

detto giudizio, però, dovrebbe essere sempre introdotto il voto del superiore diretto del candidato. E detto voto dovrebbe avere una influenza preminente mediante l'introduzione di un coefficiente di maggiorazione.

Per l'aggiornamento ed il completamento della preparazione professionale dei generali, dovrebbero essere previsti:

— un corso di un mese avente lo scopo di mettere al corrente i generali designati per i comandi di divisione sugli sviluppi più recenti della dottrina tattica del nostro esercito e di quelli esteri;

— un corso di tre o quattro mesi di alti studî militari per i generali dell'esercito e dell'aviazione e per gli ammiragli designati per i comandi più elevati. Detti corsi, diretti dal Capo di S. M. generale con la collaborazione dei Capi di S. M. delle tre forze armate, dovrebbero trattare argomenti politico-strategici riguardanti il nostro Stato e quelli esteri. Inoltre dovrebbero essere effettuate manovre con i quadri interessanti le tre forze armate.

Scoppiato il conflitto, l'elemento determinante per attuare la selezione (preventiva, assoluta e relativa) dovrebbe essere il giudizio dei superiori dell'ufficiale stesso sul campo di battaglia.

In guerra, l'aggiornamento della preparazione professionale dei quadri ufficiali dovrebbe essere assicurato col far partecipare i neo-promossi a corsi di aggiornamento presso le Scuole centrali d'Arma, le quali dovrebbero avere il compito di divulgare i frutti delle esperienze fatte durante le operazioni.

Per gli ufficiali di complemento, in pace, dovrebbe essere previsto il grado massimo di capitano. Congedati — dopo il servizio di prima nomina — col grado di sottotenente, dovrebbero essere richiamati — ove non si verifichino esigenze eccezionali — ad intervalli di cinque anni per essere presi in esame per la promozione al grado superiore o soltanto per l'aggiornamento della loro preparazione professionale.

Frequentato un corso di aggiornamento presso le Scuole centrali della durata di un mese, dovrebbero essere inviati ai reparti per un periodo di tre mesi durante le esercitazioni estive e, dopo tale periodo, il comandante del corpo di ciascun ufficiale richiamato per essere preso in esame per la promozione dovrebbe esprimere sull'interessato un giudizio insindacabile sull'idoneità o meno a conseguire il grado superiore.

In guerra, gli ufficiali di complemento dovrebbero poter raggiungere anche il grado di colonnello.

Bisognerebbe sancire il principio che, in guerra, anche sotto l'assillo di necessità quantitative, non si dovrebbe mai venir meno all'azione selettiva nell'àmbito dei quadri. Alle esigenze numeriche si dovrebbe far fronte au-

mentando il numero dei cittadini da reclutare nei quadri ufficiali di complemento e attuando, per questi ultimi, una razionale selezione sui campi di battaglia. Detta selezione, se riesce a valorizzare adeguatamente tutti i giovani che hanno spiccate attitudini al comando in guerra, consente di poter formare una massa di eccellenti ufficiali di complemento, come è stato esaurientemente dimostrato dagli eserciti dei Paesi anglo-sassoni nella guerra testè conclusasi.

I criterî da noi illustrati per la risoluzione del problema dei quadri potranno anche sembrare eccessivamente severi perchè l'azione continua della selezione a ragion veduta non lascia mai la certezza di un avvenire sicuro.

Ma essi — a nostro parere — sono gli unici che consentano di ottenere una gerarchia di primissimo ordine, affinchè la Nazione possa essere sicura che i suoi soldati saranno comandati bene in pace e, soprattutto, in guerra.

COOPERAZIONE TRA FANTERIA E CARRI ARMATI NELL'AMBITO DELLE MINORI UNITA'

Magg. di cav. Antonio Gallo

I. — Premessa.

Lo scopo di questo articolo non è quello d'illustrare nei dettagli tutte le norme da tenere presente nella cooperazione fra le minori unità di fanteria ed i carri armati nelle varie fasi della lotta, nè di esporre dati riguardanti le caratteristiche tecniche e tattiche dei più moderni mezzi corazzati, perchè l'argomento è così vasto e complesso da non potere trovare posto in un articolo di rivista.

Questo articolo si propone invece di mettere in evidenza ciò che di più importante e di nuovo risulta finora in materia.

II. — Importanza dei mezzi corazzati.

Prima di entrare in argomento desidero però dire qualche cosa circa la importanza che il mezzo corazzato ha assunto nella guerra moderna, perchè ciò costituisce la novità più saliente, da cui in buona parte tutte le altre derivano.

A che cosa fu dovuta quest'importanza ?

A due fattori fondamentalmente, e cioè:

— alle migliorate qualità tecniche dei carri: sia come potenza di fuoco, sia come mobilità e maneggevolezza, sia come corazzatura;

— alla scarsa efficacia dimostrata da posizioni difensive tipo linea Maginot, e perciò: *a*) costituzione di sistemazioni difensive a capisaldi sui « punti vitali » *largamente intervallati; b*) più deciso orientamento alla guerra di movimento.

Conseguenze:

L'industria si mise in condizioni di produrre in breve tempo iperboliche cifre di mastodontici carri.

Gli astronomici dati preannunciati da Roosevelt divennero una tragica realtà ed i Paesi che, come l'Italia, non avevano nè le materie prime, nè l'at-

trezzatura industriale idonea, dovettero subire la sempre crescente valanga di ferro e di fuoco.

I carri ottennero successi enormi; a poco a poco apparvero in tutte le varie fasi della lotta con un carattere sempre più deciso; la cooperazione tra fanteria, artiglieria, genio e i carri armati divenne un'arte difficile e complessa.

E' sembrato per un certo periodo che i carri dovessero decidere la lotta; pareva che le divisioni corazzate dovessero formare l'ossatura degli eserciti; si pensava che il semplice apparire dei potenti « Tigre » tedeschi dovesse indurre gli avversari a desistere da ogni velleità di combattimento.

L'equilibrio armonico fra le varie Armi si era rotto, ma la cosa non doveva durare a lungo.

Incominciarono le prime ecatombi di carri; la tracotanza dei corazzati subì un violento colpo: la fanteria, l'artiglieria ed il genio si erano stretti assieme maggiormente e la loro reazione basata sull'ardimento, la precisione e la tenacia trionfò; il mito dei corazzati dominatori svanì; il carro non venne posto in un museo, come le corazze degli antichi cavalieri, ma rientrò nei ranghi, sia pure al nuovo posto che gli competeva: arma, di cui un esercito ha bisogno al pari della fanteria, dell'artiglieria e del genio.

Come reagirono le varie Armi ?

— il genio con l'adozione di mine di grande varietà e di straordinaria potenza, con la creazione di campi minati e di ostacoli difficilmente superabili;

— l'artiglieria con l'impiego di cannoni controcarro di grande precisione, penetrazione e celerità di tiro, oltre alle migliorate qualità e modalità d'impiego dei suoi mezzi normali;

— la fanteria con l'impiego di mine ed armi anticarro a corto raggio, ma così potenti da arrestare qualunque tipo di corazzato.

Il fisico Neumann non avrebbe mai immaginato che un giorno i suoi studî avrebbero permesso alle fanterie di potere attendere con serenità l'attacco di autentici mostri d'acciaio.

L'eterna lotta tra la corazza ed il cannone, dopo un periodo di predominio della prima, si è risolta decisamente a favore del secondo.

Messa così a « fuoco » l'attuale, effettiva importanza dei carri armati, passo ad esaminare ciò che c'è di notevole e di nuovo nella cooperazione dei corazzati con la fanteria nell'àmbito delle minori unità.

III. — Criterî generali d'impiego.

Tra questi sono da notare i seguenti:

a) *Principio inderogabile*: i carri non devono mai essere avventurati su terreno ignoto, sia dal punto di vista di ostacolo (naturale o artificiale, at-

tivo o passivo), sia da quello della organizzazione difensiva controcarro avversaria, perchè questi due anzidetti elementi sono i fondamentali avversarî dei corazzati; avversarî che hanno il predominio, che non possono essere ignorati, che devono essere eliminati.

Da tale principio derivano i seguenti concetti:

— occorre avere la più completa conoscenza della sistemazione avversaria riguardo all'ostacolo ed alla difesa controcarro; conoscenza che bisogna ricercare con ogni mezzo: dallo studio di carte topografiche ed aereofotografie alle informazioni ottenute in ogni modo;

— è necessario un largo impiego di forze e mezzi del genio per spianare la via ai corazzati;

— è indispensabile una forte azione d'artiglieria e, se non basta, di mortai ed aviazione per distruggere i cannoni controcarro avversarî già individuati e per neutralizzare quelli che si suppongono esistenti in seguito ad un accurato studio del terreno e della sistemazione difensiva nemica.

Se non è possibile attuare quanto esposto, è meglio rinunziare all'azione combinata, che, generalmente, si tradurrebbe in una condannevole e sterile distruzione dei proprî carri armati. Questi troverebbero più redditizio impiego, tenuti alla mano, per stroncare contrattacchi avversarî, per parare una qualunque minaccia sui fianchi o sul tergo.

Bisogna che nella mente di ogni comandante sia radicato il concetto che i corazzati hanno grandi possibilità solo se giustamente coadiuvati dalle altre Armi.

E' ridicolo d'altronde parlare di cooperazione, se questa è solo unilaterale.

Se ai carri spetta il compito di distruggere la fanteria avversaria, pericolo per i propri fanti, a questi, al genio ed all'artiglieria compete quello di eliminare l'ostacolo ed il cannone controcarro, pericolo per i proprî corazzati.

Solo sull'armonica combinazione delle reciproche possibilità e sulla felice compensazione delle rispettive deficienze è fondato il successo.

b) La preparazione di un'azione combinata tra fanteria e carri richiede molto tempo.

Il piano, curato fino nei dettagli, deve essere studiato possibilmente su plastici, deve essere di una assoluta semplicità, deve esere formulato dai comandanti che agiscono in diretta cooperazione, deve essere conosciuto dai varî comandanti interessati, sia per quanto riguarda l'azione dei carri, sia per quello che concerne l'azione della fanteria.

c) I carristi devono essere collegati direttamente con gli organi ed i comandanti, con i quali strettamente si attua la cooperazione, sia della fanteria, sia del genio, sia dell'artiglieria, non solo a mezzo radio, ma anche con osservatori, reciprocamente distaccati.

d) L'ora più opportuna, per sferrare un attacco combinato di fanteria

e carri armati, è verso l'imbrunire, in modo che i corazzati approfittino delle ultime luci, per appoggiare fino al consolidamento i fanti e ritirarsi poi nell'oscurità senza essere molto esposti, mentre alla fanteria resta disponibile tutta la notte per consolidarsi ed organizzare la propria difesa controcarro con scarsissime possibilità di essere attaccata dai corazzati avversarî, i quali, probabilmente, faranno sentire la loro azione solo alle prime luci dell'alba.

e) Degno di nota è anche il fatto che l'esistenza di una forza corazzata nemica impone una minaccia grave e continua che nessun comandante può cercare di ignorare e che restringe la sua libertà d'azione, talchè egli:

— deve sempre prevedere, tranne casi certi — impraticabilità del terreno, assenza di carri sulla sua fronte... — un attacco di carri nemici;

— deve quindi provvedere ad una opportuna dislocazione delle armi controcarro ed all'organizzazione dell'ostacolo di ogni genere, subordinando ad essi il proprio movimento od il proprio schieramento.

Resti però ben chiaro in ognuno il concetto che, sia nell'azione offensiva come in quella difensiva, sia nei riguardi dei propri carri come di quelli avversarî, i criterî fondamentali d'impiego della fanteria rimangono immutati.

IV. — Azione offensiva.

In offensiva sono degne di nota le modalità con cui viene eseguito l'attacco diurno.

Nell'impiego di carri armati con la fanteria nel campo delle minori unità, le forze vengono suddivise in tre scaglioni:

— scaglione d'assalto;
— scaglione di sostegno;
— scaglione di riserva.

Composizione degli scaglioni:

La composizione degli scaglioni — specie ed entità — è variabile.

Il comandante, nella sua decisione, sarà influenzato dai seguenti fattori:

— disponibilità dei mezzi corazzati;

— efficienza della sistemazione avversaria, in relazione principalmente allo schieramento delle armi controcarro;

— terreno, cioè sua percorribilità, con particolare riguardo agli ostacoli attivi e passivi, naturali ed artificiali.

Comunque: nella costituzione degli scaglioni è necessario considerare le seguenti norme:

a) *Lo scaglione d'assalto*:

— se l'attacco deve affrontare una difesa avversaria poco robusta ed il terreno non presenta ostacoli degni di rilievo: sarà costituito da soli carri armati;

— se l'attacco deve superare una organizzazione difensiva robusta o il terreno presenta ostacoli di difficile superamento: sarà costituito da sola fanteria;

— se l'attacco deve superare una sistemazione avversaria o un terreno poco noto, per cui si pensa che i carri armati potrebbero essere arrestati e, d'altra parte, è parimenti necessario raggiungere l'obiettivo: sarà formato da fanteria e carri armati.

Il primo caso si verifica normalmente in una battaglia d'incontro o durante le ultime fasi di un attacco che abbia avuto esito favorevole.

Il terzo caso è più frequente.

b) *Lo scaglione di sostegno*; se vi sono carri disponibili, essi faranno certamente parte di questo scaglione.

c) *Lo scaglione di riserva;* sarà costituito da quella forza di fanteria e carri che il comandante ritiene di dover tenere alla mano.

Compiti degli scaglioni.

1. - *Scaglione d'assalto.*

a) se composto di soli carri: questi marciano direttamente sull'obiettivo per disorganizzarlo e dominarlo. Se possibile, i carri debbono penetrare fra gli stessi concentramenti di artiglieria, allo scopo di sorprendere i difensori nelle buche ed ancora intontiti dal cannoneggiamento; si danno reciproco appoggio nell'eliminazione dei pezzi controcarro avversarî.

Carrette cingolate possono muovere con i corazzati allo scopo di contribuire alla loro difesa vicina battendo, principalmente, il personale dei pezzi controcarro; esse, anzi, devono cercare di scovarli dove presumibilmente sono, evitando però i tratti su cui è sistemata la fanteria avversaria ancora efficiente, perchè questa con bombe a mano avrebbe buon gioco contro le carrette cingolate;

b) composto di sola fanteria: questa esplica i normali compiti della fanteria in attacco, tenendo presente però che deve essenzialmente mirare a penetrare attraverso l'obiettivo per raggiungere al più presto le posizioni di consolidamento, distruggendo o neutralizzando solo quegli elementi che si frappongono alla sua diretta avanzata.

Sua preoccupazione principale deve essere inoltre, pur muovendo decisamente verso l'obiettivo:

— aprire varchi nei campi minati;

— costruire passaggi attraverso altri ostacoli;

— eliminare la difesa controcarro avversaria.

Ciò allo scopo di permettere ai carri dello scaglione di sostegno di raggiungere immediatamente l'obiettivo con la fanteria, per contribuire alla totale sua conquista ed al suo mantenimento.

Evidentemente con la fanteria si troveranno sufficienti elementi del genio ed elementi di collegamento e ricognizione dei carristi;

c) composto di fanteria e carri: i corazzati — con i quali procedono elementi di ricognizione del genio su carri o autoveicoli speciali — puntano decisamente sull'obiettivo; la fanteria dello scaglione cerca di serrare sotto celermente.

Possono in tale circostanza verificarsi due casi:

— o i carri non incontrano alcun ostacolo che li fermi;

— o i carri incontrano un ostacolo che vieta loro di procedere oltre.

Nel primo caso si regolano come nella ipotesi precedente (*a*).

Nel secondo caso si svincolano, portandosi dietro la fanteria del proprio scaglione, che agisce come nella precedente ipotesi (*b*). Appoggiano, se è il caso, la fanteria nel superamento dell'ostacolo; riprendono la loro marcia in testa, non appena possono transitare attraverso l'ostacolo stesso, senza ulteriori *immediate* preoccupazioni di arresto.

Tenere presente che, nell'azione combinata, fanteria e carri possono muovere sull'obiettivo da direzioni diverse.

Ciò porta inevitabilmente alla complicazione del piano, soprattutto per quanto riguarda i collegamenti, tuttavia può essere consigliabile, perchè arreca i seguenti vantaggi:

l'attenzione dell'avversario ed il suo fuoco vengono maggiormente attratti dai carri;

questi possono effettuare un fuoco fiancheggiante, che consente di appoggiare la fanteria fino alle più brevi distanze dagli obiettivi;

qualora il nemico sia sistemato a difesa sulla sommità di colline — a parte il fatto che il movimento dei carri potrebbe essere meno agevole — l'avvicinamento di questi da un fianco consente, per la particolare minaccia, un'azione spesso più rapida e decisiva.

2. - *Scaglione di sostegno*.

Compiti di questo scaglione, qualunque sia la composizione dello scaglione di assalto, sono:

— appoggiare l'azione dello scaglione che precede;

— rastrellare ogni elemento ancora attivo fra il margine anteriore dell'obiettivo e le posizioni di consolidamento;

— concorrere alla conquista ed al mantenimento dell'obiettivo, partecipando al consolidamento su di esso.

In questo scaglione i carri marciano immediatamente dietro la fanteria, pronti a distruggere qualunque elemento ancora attivo, che si opponga alla sua avanzata; spesso alcuni carri precedono la fanteria.

Per quanto riguarda l'assolvimento del compito, tenere presente che l'azione dello scaglione di sostegno è quanto mai delicata ed importante. Si

potrebbe dire che l'esito della lotta dipenda principalmente dall'oculato impiego di questo scaglione.

Mentre, infatti, lo scaglione d'assalto fora ed apre la strada, lo scaglione di sostegno è quello che, dopo aver protetto l'apertura da idonea posizione, dovrà sfondare ed annientare qualunque resistenza nemica.

Perciò è arte di comando:

— dosarne le forze;
— determinarne un'acconcia posizione di schieramento;
— stabilirne la direzione di avanzata;
— ordinarne l'inizio di movimento.

3. - *Scaglione di riserva.*

Assolverà il compito che il comandante gli fisserà in rapporto alla situazione.

Nota: poichè in fase di consolidamento i carri esplicano precipuamente la funzione controcarro, nella parte degli ordini per l'attacco che riguardano il consolidamento, occorre disporre affinchè i pezzi controcarro giungano al più presto sulle posizioni, onde disimpegnare i corazzati, che nella detta fase, per ovvie ragioni, andrebbero facilmente soggetti a perdite.

Per quanto riguarda le *azioni particolari*: è da notare la tendenza ad impiegare molto frequentemente i corazzati in tali azioni, basandosi sul giusto presupposto — quantunque possa sembrare assurdo — che l'azione dei carri è tanto più redditizia quanto meno l'ambiente è favorevole al loro impiego.

Evidentemente l'azione è decisa solo dopo scrupoloso studio ed attuata sempre con particolari accorgimenti, intesi ad eliminare gli inconvenienti insiti nella natura stessa dello speciale impiego.

Tali accorgimenti, in sintesi, sono:

— un'azione più stretta, più intima tra la fanteria ed i carri;
— una più spiccata tendenza da parte di questi all'azione di stretto appoggio, cioè un'aderenza dell'azione dei corazzati alla fanteria anzichè di questa a quelli;
— misure di sicurezza, onde evitare imboscate;
— previdenze logistiche varie, intese a compensare il logorio degli equipaggi e dei motori;
— impiego di riflettori per permettere ai carri (nell'attacco notturno) una visibilità sui 150-200 metri.

V. — Azione difensiva.

In difensiva i corazzati vengono impiegati solo per azioni di contrattacco.

Nell'impiego di carri in tali azioni, bisogna tener presente che:

a) il terreno d'azione, sia quello della posizione difensiva sia quello ad essa antistante, è o libero da ostacoli oppure sono già stati stabiliti idonei passaggi attraverso ad essi;

b) il terreno stesso è conosciuto fino nei più minuti particolari;

c) in sede di organizzazione del contrattacco, ogni dettaglio è stato studiato e provato;

d) la difesa anticarro avversaria non può essere costituita che dalle armi controcarro, le quali non sempre saranno in condizione di offendere (crisi di gittata, crisi di movimento, crisi di sistemazione ed organizzazione dei fuochi anticarro);

e) vi è minore necessità di dover rimanere esposti in fase di consolidamento sull'obiettivo riconquistato;

f) c'è la possibilità di avere i carri sempre pronti nella posizione più idonea, su cui, con opportuni lavori, si sono potuti sistemare nelle migliori condizioni di defilamento, occultamento e sbocco;

g) non esistono difficoltà di ordine logistico e di collegamenti.

Per tutti questi motivi i carri armati costituiscono oggi l'arma fondamentale del contrattacco e danno al comandante, che ne può disporre, ampie possibilità di dominare e vincere la battaglia difensiva.

Il loro impiego, nel contrattacco deliberato ed in quello immediato reggimentale, si attua con le stesse norme già esposte circa l'attacco diurno; evidentemente lo scaglione d'assalto sarà sempre costituito da soli carri.

Nel contrattacco immediato, invece, nell'àmbito del battaglione non si può parlare, è evidente, di normale costituzione dei noti scaglioni.

Ne avremo soltanto due: uno di assalto costituito da soli carri e uno di sostegno formato da fanteria e carri, se ve ne saranno in quantità sufficiente per assegnarne anche a questo scaglione.

Da notare che nella battaglia difensiva potranno trovare utile impiego i soli carri con compito, che, pur non essendo di contrattacco in senso assoluto, può tuttavia considerarsi nel quadro di tale azione: lanciare cioè un assalto di mezzi corazzati prima ancora che l'avversario metta piede nella nostra « località difesa », quando si trova nel suo massimo slancio fra la sua « linea di partenza » ed il margine antistante della nostra posizione. Tale azione dovrebbe essere agevolata sia dall'attuazione più avanti del nostro « fuoco difensivo », sia dall'annebbiamento e dalla neutralizzazione della zona sulla quale sono quasi certamente schierati i cannoni controcarro avversarî.

Un'altra forma di contrattacco è quella che soli carri armati effettuano contro mezzi similari avversarî, che siano riusciti a penetrare nella posizione. Questo è un impiego eccezionale del mezzo corazzato, da effettuarsi soltanto quando non se ne possa fare a meno, nel caso cioè che la propria difesa

controcarro, necessariamente diluita su ampia fronte, non sia più in grado di reagire all'irruzione dei carri avversarî, nè sia possibile fare tempestivamente intervenire pezzi controcarro di riserva.

In altri termini: la difesa contro i carri nemici deve poggiare, fino all'ultima possibilità, sull'ostacolo e sui cannoni controcarro, che rappresentano i mezzi meno costosi, più facilmente rimpiazzabili e più redditizi.

VI. — Conclusione.

I carri, pur non essendo capaci di risolvere da soli il combattimento, sono tuttavia un formidabile mezzo di lotta di sì grande aiuto alla fanteria, che è indispensabile per i fanti conoscerne possibilità e procedimenti d'impiego, perchè solo attraverso la conoscenza di questi due elementi è possibile attuare una fattiva, intelligente, necessaria cooperazione. -

Per fortuna siamo sulla buona strada, perchè si è così giustamente convinti della necessità che gli ufficiali di un'Arma conoscano delle altre Armi quanto è indispensabile sapere, che una nuova Scuola è sorta: la S.C.O.V.A., cioè la Scuola di cooperazione fra le varie Armi.

Avremo alle armi una forza modesta, saremo dotati di soli 200 carri armati ed ognuno può intuire quali complessi problemi assillino i nostri Capi; problemi ordinativi e di addestramento, gli uni strettamente connessi agli altri.

Una cosa, però, credo sia certa: l'addestramento deve essere curato fino alla più esasperante meticolosità, perchè sarà la nostra maggiore forza, perchè ci consentirà di sfruttare al massimo possibile le nostre modeste energie, perchè costituirà l'indice più sicuro della nostra spirituale ripresa.

Ma quale indirizzo si dovrà dare ad esso ?

Dovremo cioè preparare i quadri alla visione delle scarse possibilità di impiego offerte da un esercito quale il nostro, oppure allargare il loro orizzonte alla visione chiara della lotta moderna condotta da un esercito forte e largamente dotato di mezzi, affinchè, domani, sul campo di battaglia, sia loro consentito di potere, in collaborazione con altri eserciti, rapidamente e facilmente mettersi in condizioni di combattere, vincere e vivere ?

Ai nostri Capi la soluzione di questo interrogativo, che se, io penso, sarà abbastanza semplice in teoria, sarà però quanto mai difficile risolvere in pratica.

L'ERRORE DI VALUTAZIONE DEL TRIPARTITO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Ten. col. degli alpini Antonio Saltini

Nessun dubbio che la vittoria militare degli alleati sul Tripartito, nella seconda guerra mondiale, può definirsi, senza pericolo di cadere nella retorica, schiacciante. In particolare nell'ultima fase della lotta, e cioè dopo lo sbarco alleato sulla costa francese, in occidente, e sulle Filippine, in oriente, le forze militari dei vincitori hanno dato, nel loro insieme, l'immagine della macchina strapotente, che spezza e frantuma ogni resistenza, o, se più piace, della marea incontenibile che tutto copre e sommerge. Si è avuta netta la constatazione di una immensa superiorità di potenziale bellico materiale del vincitore sul vinto e, di conseguenza, è emerso, tragico e strano, il contrasto fra le illusioni di vittoria con le quali il Tripartito si era fatto promotore della guerra e la sua schiacciante sconfitta.

Detto contrasto reclama, sotto il punto di vista storico, una spiegazione. Da esso sorgono, infatti, spontanee, alcune domande che esigono risposta: su quali elementi basava il Tripartito le sue speranze di vittoria ? Non conosceva esso la propria immensa inferiorità di potenziale bellico materiale rispetto all'avversario ? E se la conosceva, perchè ha intrapreso la guerra ? Quale è stato il suo errore di valutazione ? O, forse, mancata ogni valutazione obiettiva, hanno i capi del Tripartito, accecati dall'ambizione, gettato i propri paesi in una folle avventura, già condannata in partenza all'insuccesso, illudendosi sulla presunta superiorità guerriera dei propri popoli, e sulla presunta maggiore idoneità alla guerra dei regimi dittatoriali ?

L'indagine per rispondere alle suesposte domande, più semplice e sicura nei riguardi del Giappone, il cui intervento determinò e fissò lo schieramento definitivo delle parti in lotta (almeno per quanto concerne i protagonisti), si presenta più complessa ed incerta nei riguardi della Germania e dell'Italia, sussistendo, nel momento in cui queste due Nazioni iniziarono le ostilità, gravi incertezze su quello che sarebbe stato lo schieramento definitivo negli opposti campi. Si può, tuttavia, osservare che, di fronte al delinearsi del pericolo di una vittoria dell'Asse, lo schieramento avversario che poi si verificò era da ritenersi inevitabile, o, per lo meno, estremamente probabile;

tale insomma da dover essere già posto sul piatto della bilancia da chi aveva il dovere di soppesare le probabilità di vittoria o di sconfitta. D'altra parte, per quanto concerne l'intervento della Russia, fu la Germania stessa che lo provocò, fissando, così, deliberatamente, un altro termine dello schieramento avversario.

Prima di addentrarci nell'indagine, riteniamo opportuno precisare che non è nostra intenzione entrare in merito agli errori politici o militari per i quali il Tripartito si è messo in urto con sì gran parte del mondo, e, tanto meno, intendiamo scivolare sul terreno inconsistente delle ipotesi, facendo supposizioni su quanto avrebbe potuto accadere qualora il numero dei nemici del Tripartito fosse stato minore. Ci proponiamo, invece, di individuare natura e genesi dell'errore di valutazione per il quale il Tripartito ha creduto di poter battere così numerosi e potenti avversari, tanto da prendere l'iniziativa della guerra contro di essi. Intendiamo, in sostanza, renderci conto del contrasto, davvero sorprendente, fra l'essersi il Tripartito fatto promotore della lotta e la sua immensa inferiorità di potenziale, causa precipua della sua schiacciante sconfitta finale.

Non abbiamo però la pretesa, in questo breve articolo, di svolgere, sia pure limitatamente al solo errore di valutazione, indagine completa; vogliamo soltanto fare alcune considerazioni, le quali dimostrano, a nostro modo di vedere, che l'errore è stato prevalentemente nella valutazione di valori strategici.

La dottrina bellica del Tripartito era tutta orientata, come è noto, al concetto della « guerra di rapida decisione ». Essa accusava cioè in sè il riconoscimento della inferiorità del proprio potenziale bellico rispetto all'avversario. Perchè, se è vero che una sollecita soluzione del conflitto è, in linea generale, desiderata da ogni belligerante, in quanto consente un più economico raggiungimento dei fini della lotta e la sottrae alle incertezze sempre insite nel tempo, è, però, soltanto al belligerante più debole, ossia a quello dotato di minore potenziale bellico, che la guerra di rapida decisione si impone come necessità assoluta, al punto da doverne fare dogma della propria dottrina.

I piani iniziali di guerra del Tripartito, nelle loro linee essenziali, tendevano:

— ad occupare estesi e ricchi territori nemici o neutrali, per toglierne le risorse all'avversario ed organizzarli militarmente ed industrialmente a proprio vantaggio;

— ad infliggere duri colpi agli avversari, specie a quelli a maggior portata dell'offesa, per determinare il grave indebolimento e, se possibile, la messa fuori causa separatamente;

— a portare le fronti a grande distanza dal proprio paese e farle coincidere con linee geografiche non aggirabili, fortissime, da ulteriormente rafforzarsi con grandiose opere d'arte.

In definitiva i piani tendevano al raggiungimento di due scopi fondamentali e cioè:

— 1° - ridurre, eliminare, o capovolgere a proprio favore, lo scarto di potenziale bellico, diminuendo il potenziale del nemico ed accrescendo il proprio;

— 2° - rendere inoperoso gran parte del potenziale bellico avversario, impedendo ad esso, mediante la frapposizione di barriere insormontabili, di trovare punti di applicazione redditizi.

Dunque i capi responsabili del Tripartito sapevano di disporre di un potenziale bellico inferiore a quello dell'avversario, ma ritenevano di poter controbilanciare tale inferiorità, sfruttando con azione improvvisa e violentissima la messa a punto più avanzata della propria macchina di guerra, rispetto a quella del nemico; nonchè la possibilità, offerta dalla favorevole posizione geografica, di impiegare il proprio potenziale a piè d'opera, o quasi; mentre alcuni degli avversari avrebbero dovuto trasportarlo, per l'impiego, a grande distanza. In sostanza i capi del Tripartito avevano la nozione, anche se non del tutto esatta, della superiorità di forze del gigante col quale intendevano misurarsi, ma contavano di indebolirlo, dapprima, e di metterlo, poi, in condizioni di non poter esplicare per intero la sua forza residua.

Ma era ciò possibile ? O, in altre parole, erano raggiungibili i due scopi fondamentali sopra enunciati, cui i piani di guerra tendevano ?

Considerate le immense capacità di incassare gravi colpi e di ricupero dei grandi avversari del Tripartito, era prevedibile che la messa fuori causa avrebbe potuto verificarsi soltanto per i più deboli ed i più vicini degli Stati nemici e che l'indebolimento complessivo del blocco avversario non avrebbe potuto conseguirsi in misura decisiva. Insomma, lo scarto di potenziale bellico avrebbe potuto bensì essere diminuito; non mai annullato e, tanto meno, capovolto a proprio favore. Il primo scopo dei piani di guerra era dunque, come infatti hanno poi dimostrato, raggiungibile solo parzialmente. Del resto non pare che il Tripartito, pure essendosi illuso di porre fuori causa separatamente la Russia, abbia considerato il raggiungimento di esso come fatto risolutivo, ma come prima grande tappa sulla via della vittoria.

Questa sarebbe invece stata assicurata, secondo il pensiero dei capi del Tripartito, dal raggiungimento del secondo degli scopi fondamentali dei piani di guerra. I capi del Tripartito erano cioè convinti che, una volta raggiunte e rafforzate, a grande distanza dalle frontiere, linee difensive inaggirabili, l'avversario si sarebbe trovato nell'impossibilità di far pesare la sua superio-

rità di potenziale bellico, perchè: o esso sarebbe andato perduto in sterili tentativi di sfondamento delle linee difensive, oppure sarebbe stato condannato a rimanere inoperoso al di là di esse. Si ha, infatti, un bel disporre di forze anche grandissime, ma se non si riesce a trovare loro un punto di applicazione, esse, per un noto principio di fisica, non potranno mai divenire attive. Tale è il destino delle enormi forze contenute nei movimenti di marea, condannate, almeno per ora, a rimanere inoperose, per mancanza di punti di applicazione.

La Germania, in particolare, ebbe grande fiducia nella capacità difensiva della così detta « fortezza europea ». Ma anche molti capi politici e militari di paesi belligeranti o neutrali condivisero tale fiducia. Ciò appare evidente da molti fatti, quali: l'intervento, non sempre costrittivo, nel conflitto, dei varî Stati europei satelliti dell'Asse; la prematura sistemazione politica di territori tolti alla Jugoslavia ed alla Grecia; l'atteggiamento politico di alcuni Stati neutrali, orientato verso la Germania fino al 1943; nonchè dalle dichiarazioni esplicite di alcuni capi. Caratteristica, a questo riguardo, è quella fatta, all'atto della dichiarazione di guerra dell'Italia agli S. U. d'America, da Mussolini, che, per quanto dilettante in cose militari ed interessato a sminuire l'importanza dell'intervento americano, era pur sempre un capo responsabile. Egli affermò che il detto intervento non spostava sensibilmente l'impostazione strategica della lotta. Evidentemente egli teneva per fermo che l'enorme potenziale bellico, di cui sapeva dotata l'America, non avrebbe potuto far sentire gran che il suo peso in Europa, grazie al valore strategico difensivo del vallo atlantico. Il generale Franco, meno dilettante di Mussolini in questioni militari, nell'estate del 1942, dava come già avvenuta la vittoria del Tripartito.

E, se ben si osserva, anche alla radice della rapida resa della Francia e del precipitoso intervento italiano nel giugno 1940, sta la convinzione che, col raggiungimento, ormai imminente, della costa atlantica da parte delle armate tedesche, la partita fosse ormai vinta dalla Germania.

Alcuni nostri capi militari, è vero, in memoriali recentemente pubblicati, hanno bensì affermato di avere avuto la sicura convinzione, all'atto del nostro intervento, che la guerra sarebbe stata perduta dall'Asse. Però, ancora 18 mesi dopo l'intervento italiano, quando già tutte le carte del giuoco erano state gettate, o stavano per essere gettate sul tavolo, e quando già la Germania aveva subìto un primo scacco sul fronte orientale, e ogni speranza di rapida decisione della guerra era svanita, il Giappone, deliberatamente, giocava la carta dell'Asse, dimostrando una convinzione del tutto opposta. E' per questo che noi amiamo credere che nella convinzione dei suddetti nostri capi, rimasta stranamente allo stato di sterile previsione per più anni

ed espressa a cose fatte, vi sia molto del senno di poi; ne risulterà impiccolita la loro figura di uomini previggenti, ma ingrandita quella di uomini di carattere.

Comunque, la convinzione che il conseguìto raggiungimento di fortissime linee strategiche difensive avrebbe assicurato la vittoria al Tripartito, fu assai diffusa negli ambienti politici e militari, specie europei, fino all'autunno del 1942, anche se oggi molti di quelli che la nutrivano sono riluttanti a confessarlo.

In realtà, come i fatti hanno poi dimostrato, tale convinzione era profondamente errata. Le linee difensive raggiunte non erano affatto insormontabili. Il secondo scopo fondamentale dei piani di guerra del Tripartito era bensì raggiungibile nel suo strumento: linee difensive fortissime; ma non era raggiungibile nelle sue finalità: rendere impossibile l'impiego di gran parte del potenziale bellico avversario. Qui sta l'errore del Tripartito: errore nella valutazione dei valori strategici del momento.

Come si spiega il verificarsi di un errore così notevolmente diffuso e di entità così grave, quale sembra apparire dal contrasto fra le illusioni di vittoria e la sconfitta tanto schiacciante ?

Il fatto stesso della notevole diffusione, anche in ambienti neutrali, dimostra che l'errore non fu dovuto ad ambizione di capi o a fanatismo di popoli. Noi riteniamo che esso trovi la sua origine ed anche, in parte, la sua spiegazione, in un eccessivo attaccamento alle concezioni strategiche della precedente guerra mondiale.

Nel campo tattico la Germania ed il Giappone si erano risolutamente allontanati dalle concezioni della guerra 1914-18, orientandosi verso l'impiego di masse corazzate ed aeree nella battaglia; restituendo, così alla offensiva quella superiorità sulla difensiva, che invano era stata affannosamente ricercata nel precedente conflitto. Le guerre di Spagna e di Cina avevano, poi, consentito, in parte, di collaudare le nuove dottrine tattiche. Ma nel campo strategico le concezioni non erano state altrettanto modificate. Il piano di guerra tedesco nel 1940, ricalcava, grosso modo, quello del 1914, ampliandolo ed evitandone gli errori, soprattutto quelli di applicazione. Si era scritto e ripetuto che, se alla battaglia della Marna, nel 1914, non fossero mancati alla Germania i tre Corpi d'armata inviati alla fronte orientale, il corso della guerra sarebbe stato ben differente; ammettendo così implicitamente che un collasso iniziale della Francia avrebbe dato partita vinta alla Germania. Se ciò aveva valore nel 1914, perchè non lo avrebbe avuto anche nel 1940 ?

Alla prima guerra mondiale fu dato, in Germania, l'appellativo di guerra delle occasioni mancate. La disfatta non era dunque dovuta, secondo il pensiero tedesco, alla insanabile inferiorità di potenziale bellico rispetto

al blocco anglo-russo-americano; bensì agli errori ed alle omissioni commesse. Sarebbe bastato, nella nuova guerra di rivincita, evitare quegli errori e quelle omissioni, per assicurare il raggiungimento della vittoria.

Così, con l'occhio intento al confronto con la guerra precedente, possibilità e risultati nel campo strategico furono, nel 1940, misurati col metro del 1918. Raggiungere la costa atlantica della Francia, rafforzarla, rendere inaggirabile la fronte mediante l'occupazione della Danimarca e della Norvegia e l'amicizia della Spagna, avrebbero costituito sicura garanzia di vittoria. Non molto diverso fu il calcolo del Giappone nei riguardi della occupazione delle Filippine, delle Indie orientali e delle coste cinesi.

In realtà, se in analogo schieramento di blocchi contrapposti, la situazione strategica realizzata dal Tripartito nell'estate del 1942 fosse stata conseguita nel 1918, nessuna potenza al mondo avrebbe più potuto batterlo. A quell'epoca le posizioni difensive raggiunte nel 1942 avrebbero, quali colossali ed insormontabili avamposti, costretto gran parte del potenziale bellico anglo-americano a rimanere inoperoso, per l'impossibilità di trovare punti redditizi cui applicarlo. E l'inferiorità di potenziale bellico sarebbe stata controbilanciata.

Ma nella seconda guerra mondiale ciò non poteva più avvenire. Il mondo, sotto il punto di vista strategico, era come rimpicciolito; le distanze avevano perduto gran parte del loro valore; la capacità difensiva delle linee raggiunte dal Tripartito sull'Atlantico e sul Pacifico era grandemente diminuita, rispetto a quella che sarebbe stata nel 1918. Una grande evoluzione era avvenuta nella strategia durante l'intervallo fra le due guerre; evoluzione che si traduceva, essenzialmente, in una profonda modifica del rapporto di rendimento, nel campo strategico, fra le tre forze armate concorrenti nella lotta: marina, esercito ed aviazione; in particolare fra le ultime due (1).

Agendo queste forze in cooperazione per il conseguimento di un medesimo scopo, è evidente che le possibilità di rendimento dell'una, nel comune lavoro di disgregazione dell'avversario, stanno alle possibilità di rendimento di ciascuna delle altre due in un determinato rapporto. Questo rapporto è variabile in relazione alla posizione geografica di ciascun belligerante e, soprattutto, in relazione al differente grado di progresso tecnico verificatosi nei differenti mezzi di cui ciascuna forza armata è peculiarmente dotata. Appunto a causa di tali progressi, il rapporto fra le possibilità di rendimento dell'esercito e quelle dell'aviazione, si era, nella seconda guerra mondiale, profondamente alterato a favore dell'aviazione, rispetto alla prima guerra mondiale, fin quasi a capovolgersi. Questa alterazione era stata bensì prevista dal Tripartito,

(1) Non si fa qui menzione della bomba atomica, che non influì sulle sorti del conflitto, ma solamente ne accelerò, forse, la conclusione.

ma non nella misura in cui essa si era effettivamente verificata. Voci varie erano sorte, durante l'intervallo tra le due guerre, per affermare che in un conflitto futuro il mezzo aereo sarebbe stato il mezzo decisivo; ma erano rimaste voci isolate, che non avevano trovato grande eco di convincimenti. L'attaccamento alle concezioni strategiche del passato. faceva temere, modificandole, un salto nel buio. In particolare i popoli continentali europei, abituati per lunga tradizione a vedere nell'esercito la forza decisiva di tutte le battaglie, erano istintivamente riluttanti ad ammetterne la decadenza, per quanto essa non fosse che relativa. Si era compreso che al mezzo aereo erano aperte grandi possibilità; non si era compreso che, col perfezionarsi di esso, una profonda alterazione dei vecchi valori era avvenuta nella strategia.

Da ciò ebbe origine l'errore di valutazione del Tripartito. Misurate col vecchio metro possibilità e probabilità, esso fece sicuro affidamento sulle grandi distanze alle quali la lotta sarebbe stata portata e sulle barriere che l'esercito e la fortificazione avrebbero opposto all'irrompere del potenziale bellico avversario. Ma quelle distanze e quelle barriere, che nella prima guerra mondiale avrebbero realmente costituito ostacolo insormontabile, nella seconda guerra mondiale, per il mutato rapporto di possibilità fra esercito ed aviazione, costituirono soltanto ostacolo ritardatore. Il potenziale bellico avversario, reso mobilissimo ed agile, potè spiegarsi in tutta la sua imponente superiorità e giungere, con relativa facilità, malgrado le barriere frapposte, ai punti di applicazione più redditizi, determinando:

— la distruzione dei centri di produzione bellica dell'avversario e la disintegrazione del suo sistema di comunicazioni;

— lo sfasciamento morale di alcuni paesi satelliti del Tripartito;

— il superamento, nel campo tattico, delle linee difensive ritenute insormontabili.

La sconfitta sancì, così, l'errore di valutazione del Tripartito, dimostrando quanto sia pericoloso in una guerra calcare le orme della guerra precedente, preoccupandosi solo di evitarne gli errori: si perderà di vista l'insieme dei mutamenti avvenuti nel frattempo nella fisonomia generale della lotta e ciò causerà errori ben più gravi di quelli precedentemente commessi.

Errore di valutazione, dunque, di natura prevalentemente strategica, dovuto ad eccessivo attaccamento ai valori ed alle concezioni strategiche della precedente guerra mondiale. Errore gravissimo nelle conseguenze: meno grave nella essenza; anzi, data la sua genesi, errore umano, comprensibile, quasi diremmo scusabile. Ad esso, indubbiamente, altri errori accessorî, meno scusabili, di supervalutazione propria e di sottovalutazione dell'avversario, si

sono aggiunti, per determinare le illusioni di vittoria con le quali il Tripartito si fece promotore della guerra che avrebbe perduto.

Sconfitta schiacciante, totale, annientatrice; persuasiva di una netta inferiorità di potenziale bellico. Tale, cioè, da far ritenere che essa sarebbe fatalmente avvenuta, comunque differente fosse stata la condotta militare di guerra del Tripartito. Perchè, non essendo più possibile nella seconda guerra mondiale — a differenza di quanto avrebbe potuto avvenire nella prima — condannare all'inerzia, mediante barriere difensive, parte del potenziale bellico avversario, questo avrebbe, inevitabilmente, o prima o poi, trovato il modo di giungere, in massa, a punti di applicazione redditizi, qualunque e dovunque fossero gli ostacoli frapposti, facendo sentire l'inesorabile peso della sua immensa superiorità.

LINEAMENTI DELLA DOTTRINA BRITANNICA NELLA OFFENSIVA: PRINCIPALI ANALOGIE E DIFFERENZE CON LA DOTTRINA ITALIANA D'ANTEGUERRA

Ten. col. d'art. Guido Vedovato

Ogni guerra porta la mente dello studioso a ricercare le novità del fenomeno bellico e tutto ciò che è stato fatto — specialmente dai vincitori — per trarne i dovuti insegnamenti per il futuro.

Spesso la ricerca delle novità attrae al punto di far dimenticare quanto c'è di buono e di giusto nel vecchio.

Nelle pagine che seguono, attraverso l'esame dei lineamenti della dottrina britannica e delle principali analogie e differenze con la dottrina italiana d'anteguerra (1), ci prefiggiamo di portare il lettore a concludere con noi che, per la battaglia offensiva, nel vecchio c'era molto di buono e di giusto.

La dottrina britannica, codificata in una serie di fascicoli venuti alla luce negli anni 1943-44, trae le sue basi dagli aspetti che la lotta ha assunto durante la seconda guerra mondiale e dalla esperienza che l'esercito inglese ha acquistato sui varî campi di battaglia nei primi anni della guerra stessa.

Il fattore materiale è fattore dominante, spinto ad un grado di prevalenza che è assicurato dalla larga disponibilità di stabilimenti industriali e di materie prime.

Criterî fondamentali: armi perfette, mezzi e dotazioni varie commisurati alle esigenze della battaglia e dell'addestramento, impiego coordinato di tutti i mezzi che la scienza ha messo a servizio della guerra per conseguire una schiacciante superiorità sul nemico.

---

(1) Testi principali:

— « Direttive per l'impiego delle Grandi Unità » (D.I.U.G.);

— « Norme per il combattimento della Divisione » (N.C.D.) aggiornate con la circolare 9000 « La dottrina tattica e le sue realizzazioni dell'anno XVI »;

— « Addestramento della fanteria al combattimento » (A.F.C.);

— Circolare 9500 « L'esplorazione »;

— « Impiego delle unità carriste » (I.U.C.).

Principale fra tutti il mezzo *fuoco*.

Il maresciallo Montgomery, in uno studio del novembre '44, che può essere considerato come il punto da lui fatto sugli ammaestramenti tattici scaturiti dalla guerra, afferma:

— che l'attacco deve essere visto sotto l'aspetto del fuoco quale elemento importantissimo;

— che fra i punti basilari per qualsiasi azione v'è quello della potenza di fuoco concentrato che deve abbattersi lungo l'asse di avanzata;

— che, dato che il fuoco è il principale antagonista della mobilità, per ottenere la possibilità di muoversi è necessario sopraffare il fuoco del nemico e che l'attacco sarà portato a termine con sicurezza solo se alle truppe attaccanti sarà dato il massimo fuoco di copertura, in tutte le fasi, compreso l'appoggio aereo diretto.

E' in sostanza il concetto « senza fuoco non si avanza » codificato dalle nostre « Norme per il combattimento della divisione » che viene affermato quale dominante strumento di successo in fase offensiva.

Ma se il concetto « senza fuoco non si avanza » era visto nella sua giustezza, non altrettanto adeguati erano i mezzi di cui noi disponevamo per lo sviluppo della necessaria potenza di fuoco.

Quando pensiamo che, secondo una statistica tedesca, nel 1944-45, 4000 colpi di artiglieria e 5000 colpi di mortaio al giorno costituivano per gli alleati una media normale per un settore difensivo divisionale, dobbiamo ammettere che una profonda rivoluzione abbia portato la potenza di fuoco in tutte le vecchie concezioni tattiche e ridotto la possibilità di reazione pronta ed energica con iniziativa e libertà d'azione.

E per portare il fuoco sull'avversario con la maggiore propria economia ecco il *carro armato, protagonista tattico della seconda guerra mondiale, sintesi di movimento e di fuoco, di offesa e di difesa, di aggressione e di protezione*.

Protagonista sino al punto di apparire sposato alle più piccole unità di fanteria, di associarsi al plotone e alla compagnia, di fondersi con esse nel carro canguro, di trovare impiego a carro isolato, a coppie, a squadroni, a complesse intere grandi unità.

Sorto il carro armato, era naturalmente inevitabile *l'antidoto*: *la valorizzazione dell'ostacolo che doveva inibire il movimento del carro;* ecco *la mina,* ecco *il pezzo controcarro,* intesi non solo come armi eminentemente difensive, ma di potente ausilio nelle azioni offensive.

Ecco *ancora come mezzo di più intenso impiego* « *il fumo* »: virtuale e *costante sottospecie del mezzo d'azione fuoco,* che acceca, protegge, compartimenta, determina la sorpresa arrivando a fare virtualmente modificare a proprio favore le varie forme e le caratteristiche del terreno.

E, sempre nella ricerca della superiorità del fuoco sul campo di battaglia, un altro elemento domina la dottrina britannica: *l'appoggio aereo.*

L'aviazione concorre con azione aderente all'azione terrestre quale complemento dell'azione dell'artiglieria.

Questa valorizzazione dei fattori materiali non esclude l'importanza del fattore morale, curato, oltre che con l'esaltazione delle tradizioni storiche e del concetto che l'Inghilterra non perde mai le guerre, anche con una assistenza costante verso tutti i gradi della gerarchia, per cui il militare di ogni grado riceve un trattamento tale da assicurare le migliori condizioni di vita in ogni circostanza e da garantirgli la massima serenità d'animo.

Massima importanza è data altresì alla cura del particolare anche nelle manifestazioni più semplici. La regolamentazione è pertanto minuziosa e densa di modalità esecutive, di indicazioni, di espedienti e di precisazioni tecniche che non di concetti e di norme, fedele al principio che la organizzazione è il più sicuro segreto di successo.

Ciò premesso, esaminiamo come gli Inglesi vedono l'offensiva.

La dottrina britannica non fa cenno della rottura della copertura poichè la regolamentazione è stata pubblicata quando oramai tale fase della guerra era già avvenuta.

E' però verosimile che, come pensavamo noi, la guerra si inizi col contatto preesistente tra i due avversari, cioè col contatto tra le opposte coperture.

Chi vuol agire offensivamente deve:

a) rompere l'opposta copertura;

b) penetrare nel territorio nemico;

c) affrontare la battaglia.

Tra la *battaglia alla frontiera* (prologo) e la *battaglia risolutiva* in territorio nemico (epilogo), c'è l'atto intermedio: *la marcia al nemico* che ha per scopo di portare la massa delle forze a contatto del grosso nemico nelle migliori condizioni per affrontare la battaglia.

L'avversario, subìta la rottura della copertura, potrà:

— organizzarsi a difesa su posizioni arretrate a lui favorevoli per accettare la battaglia (si svolgerà allora una marcia al nemico contro avversario fermo in posizione);

— effettuare movimenti offensivi tendenti a contrastare l'invasione del proprio territorio ed occupare il terreno a lui favorevole per l'impianto e lo sviluppo della battaglia (si avrà allora una marcia al nemico contro avversario a sua volta in movimento).

In entrambi i casi l'invasore deve riprendere il contatto e portare avanti al più presto la massa delle sue forze per conservare l'iniziativa e impedire

al nemico di rafforzarsi maggiormente (se fermo in posizione), ovvero prevenirlo su posizioni favorevoli per affrontare la battaglia (se è in movimento).

Per procedere con rapidità e giungere nelle migliori condizioni per affrontare la battaglia, occorre marciare su strada e quindi con formazioni non idonee al combattimento. Occorre pertanto adottare un dispositivo di sicurezza, elemento base di ogni atto di guerra, indispensabile perchè il comandante abbia libertà d'azione.

La sicurezza presuppone:

— un'*attività informativa* che ricerca le notizie relative al grosso del nemico, occorrenti al comandante dell'armata per concepire il proprio « disegno di manovra ». E' svolta dall'esplorazione aerea e terrestre;

— un'*attività protettiva,* che permetta alla G. U. di tradurre in atto tale disegno di manovra senza essere assoggettata a sorprese. E' svolta da una frazione della G. U.: avanguardia, distaccamenti fiancheggianti e retroguardia, che nel complesso costituiscono il *servizio di sicurezza.*

A queste due attività deve seguire un'*attività di accertamento,* tendente ad accertare che il nemico sia effettivamente in forze là dove esso è stato localizzato, così da evitare un eventuale colpo nel vuoto.

Si esplica con la presa di contatto, gradualmente più stretta e consistente mano a mano che le distanze si serrano, fino a giungere ai combattimenti preliminari aventi lo scopo di definire il contorno dello schieramento avversario, eliminare le avanstrutture ed accertare la dislocazione del grosso, arrestare il nemico se è in movimento.

Attività questa devoluta alla G. U. scaglione avanzato, o ad una sua frazione (avanguardia).

Questo il panorama della marcia al nemico secondo la concezione italiana.

Come si svolge l'analoga fase della offensiva secondo le vedute britanniche ?

Attivita' informativa.

Un'armata che marcia alla battaglia avanza generalmente, come era previsto dalle nostre « Direttive per l'impiego delle G. U. », su 3 scaglioni:

— uno *scaglione di ricognizione* corrispondente al nostro scaglione esplorante;

— uno *scaglione « guardia avanzata »* corrispondente al nostro scaglione avanzato o avanguardia generale;

— il *grosso delle forze.*

Compito dello scaglione di ricognizione è quello di una ricerca profonda di informazioni sul nemico e sul terreno per fornire al comandante dati il più possibile concreti per le decisioni da prendere.

Comprende:

— *unità da ricognizione lontana,* costituite da formazioni aeree operanti nell'àmbito dell'armata e dei Corpi d'armata per rilevare i movimenti strategici del nemico;

— *unità da ricognizione media,* costituite da aerei e dai reggimenti di autoblinde di C. A. operanti a 70-80 km. dal grosso;

— *unità da ricognizione vicina,* costituite dai reggimenti da ricognizione, che fanno parte integrante della divisione di fanteria britannica, operanti a distanza di 16-30 km. dal grosso.

L'organizzazione è tale che l'informazione ottenuta raggiunga direttamente l'unità retrostante in movimento nella scia dell'unità che precede. A tale scopo ufficiali di collegamento dell'unità retrostante, forniti di mezzi R. T. della rete di comando del proprio reparto, sono distaccati presso l'unità che precede.

In particolare, per la ricognizione terrestre:

— il *reggimento autoblindo* deve confermare ed incrementare le informazioni ricevute da altre fonti (esplorazione aerea, spionaggio) nonchè ottenere informazioni in generale concernenti terreno, dispositivi e movimenti del nemico sulla base delle quali il comandante può stabilire un piano d'azione.

Dopo avere individuato l'avversario, il reggimento autoblindo mantiene il contatto e ne osserva i movimenti senza perderlo di vista, occupando una linea di osservazione.

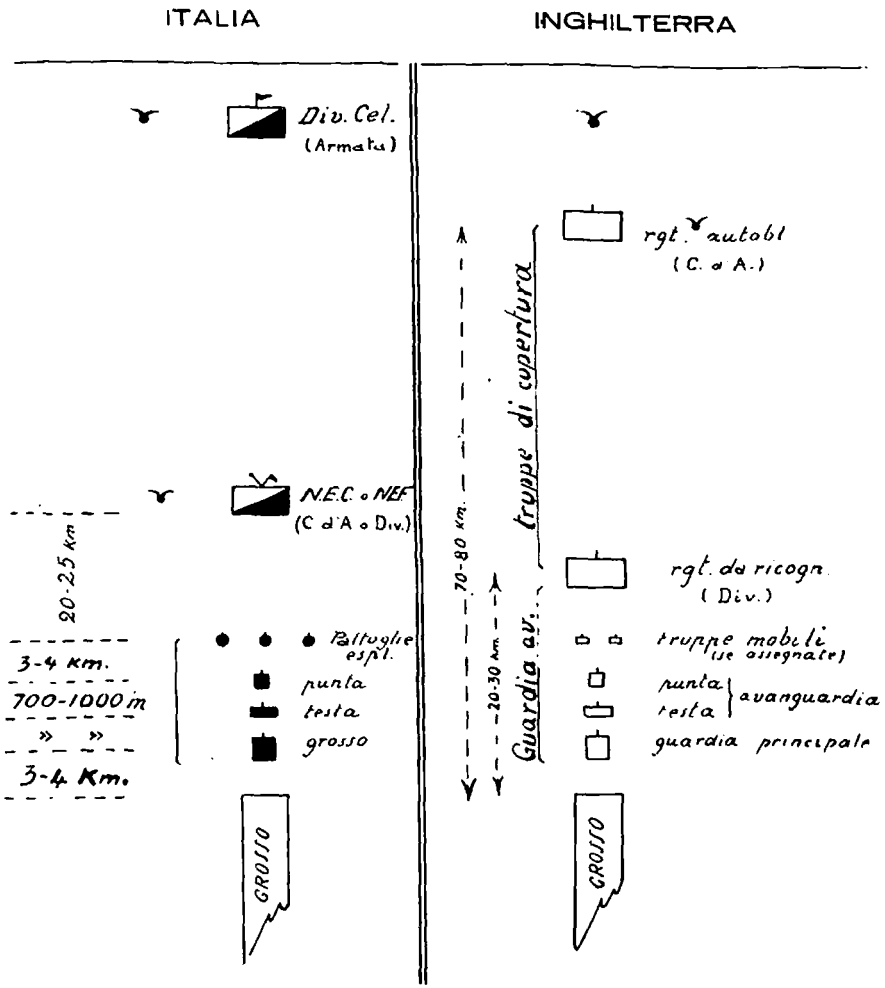
Se premuto dal nemico, ripiega, causandogli il massimo ritardo senza, peraltro, impegnarlo seriamente.

Divenuto il contatto sempre più stretto e raggiunte dai reggimenti da ricognizione divisionali, di cui diremo oltre, le pattuglie autoblindo vengono sostituite da pattuglie di questi ultimi.

Il reggimento autoblindo viene allora concentrato per effettuare un riordinamento essenziale ed essere pronto per un impiego adeguato alla sua potenza e mobilità in una fase della battaglia che richiede, nelle unità, tali requisiti e cioè nella fase inseguimento;

— il *reggimento da ricognizione* invece è stato creato per effettuare l'esplorazione tattica terrestre sul fronte e sui fianchi della divisione, nonchè per incrementare le informazioni avute dalle altre fonti (aviazione, spionaggio, reggimento autoblindo), allo scopo di porre il comandante in grado di impiantare la sua battaglia. Si tratta di notizie più dettagliate, sul terreno e sul nemico, di quelle ottenute per via aerea o per mezzo del reggimento autoblindo. Particolarmente interessano, circa il terreno, informazioni di carattere topografico, che comprenderanno notizie tecniche concernenti ponti, demolizioni ed ostacoli. Pertanto del reggimento da ricognizione divisionale faranno parte sempre reparti del genio.

I reggimenti da ricognizione differiscono dal reggimento autoblindo, che cerca le informazioni mediante l'osservazione e non mediante il combattimento. Essi posseggono i mezzi e l'armamento per combattere per le loro informazioni e saggiare il nemico per costringerlo a rivelare il suo dispositivo.



Una volta preso il contatto, pattuglie vengono lanciate sui fianchi per rilevare l'estensione e la profondità dello schieramento nemico e per osservarne i movimenti, onde mettere il comandante di divisione in grado di perfezionare sempre più le informazioni che interessano il suo piano.

Allorchè il comandante di divisione ha emanato i suoi ordini per la battaglia, e cioè alla fine dell'avvicinamento, pattuglie dei reggimenti da rico-

gnizione avranno il compito di trasmettere tutte le informazioni ricavate agli elementi incaricati dell'attacco, ai quali però compete l'esecuzione della loro esplorazione conclusiva.

Solo allorchè le truppe destinate all'attacco avranno assunto i compiti dell'esplorazione e della osservazione, il reggimento da ricognizione verrà arretrato in riserva per prepararsi all'ulteriore impiego durante e dopo la battaglia.

Così delineati compiti e azioni dello scaglione di ricognizione britannico, ci possiamo domandare se esistono differenze con l'analogo scaglione esplorante italiano.

A parte il rango della G. U. a favore della quale viene esplicata l'attività di una determinata unità esplorante, differenze nell'impiego e nel metodo dell'esplorazione non ve ne sono.

Il compito generico dell'esplorazione è, per qualsiasi dottrina tattica, quello della conoscenza della situazione del nemico per fornirne tempestivamente i risultati al comandante che li deve sfruttare.

L'esercito britannico non dispone di unità corrispondenti alla nostra divisione celere per l'esplorazione strategica terrestre, che non è nemmeno considerata nella dottrina. Pertanto il reggimento autoblindo, elemento di C. A., dovrà operare a distanza maggiore di quella alla quale operava il corrispondente elemento di C. A.: il N. E. C. italiano. La distanza di 70-80 km. dal grosso delle forze (dato numerico fornito dalla dottrina inglese) è all'incirca uguale alla distanza alla quale operava la nostra divisione celere. Questo maggiore distanziamento è consentito dal fatto che nella scia del reggimento autoblindo si muove un elemento esplorativo potente e mobile quale il reggimento da ricognizione divisionale.

Se si esamina la nostra circolare 9500, si troverà una perfetta analogia di compiti e di comportamento fra:

— divisione celere e reggimento autoblindo;

— nucleo esplorante celere e reggimento da ricognizione divisionale.

ATTIVITA' PROTETTIVA.

Similmente a quanto previsto dalla nostra regolamentazione, ogni G. U. che si avvicina al nemico dispone di un servizio di sicurezza disimpegnato da una « *guardia avanzata* » con il compito di:

— proteggere la G. U. da disturbi da parte di forze nemiche non viste o oltrepassate dalle truppe di copertura (reggimento autoblindo e reggimento da ricognizione);

— ottenere ulteriori informazioni sul nemico;

— impedire al nemico di esplicare la sua attività informativa;

— rilevare le truppe di copertura in quelle zone di terreno di importanza tattica di cui esse si siano impadronite.

La guardia avanzata è costituita di reparti delle varie armi e la sua composizione dettagliata dipende dal tipo di terreno e di probabile resistenza che incontrerà; sarà sempre abbastanza forte per prevenire ritardi all'avanzata del grosso.

La forza della guardia avanzata è, al pari di quanto previsto per la nostra avanguardia (N. C. D.), all'incirca un terzo della forza della colonna.

Un reggimento avrà di norma un battaglione. Con gli organici inglesi, il battaglione, disponendo in proprio di armi controcarro, di carrette cingolate, di artieri di fanteria, necessita solo del rinforzo di elementi del genio e, se del caso, di carri armati. Si può dire, per inciso, che si troverà ovunque la presenza di artieri del genio e dei loro mezzi per la ricognizione del terreno e dei campi minati, per la eventuale rimozione di mine, per la valutazione di ostacoli (corsi d'acqua, macerie, interruzioni).

La guardia avanzata si articola in:

— *truppe mobili*, se assegnate, corrispondenti alle nostre pattuglie esploranti incaricate dell'esplorazione ravvicinata;

— *avanguardia*, corrispondente al nostro complesso testa-punta di avanguardia;

— *guardia principale*, corrispondente al nostro grosso di avanguardia.

Citando le truppe mobili, si è aggiunto se assegnate, poichè non è normale l'organizzazione dell'esplorazione ravvicinata alle dipendenze dei comandanti di avanguardia o dei battaglioni di primo scaglione secondo quanto prevedeva la dottrina italiana (circ. 9500).

Ciò dipende da due fatti:

1° - che a favore della divisione opera già, nell'esplorazione tattica, il reggimento da ricognizione le cui informazioni vengono, nell'ultima fase dell'avvicinamento, trasmesse al comandante dell'avanguardia;

2° - che le truppe mobili, per essere assegnate, debbono essere tratte dal reggimento da ricognizione e non conviene vincolarle ad un compito che ne riduce la libertà.

In certi casi tutto il reggimento da ricognizione potrà essere non soltanto incorporato, in tutto o in parte, nella guardia avanzata, ma potrà costituirne l'elemento principale e il comandante di esso potrà essere nominato comandante della guardia avanzata stessa.

Sono però casi eccezionali, imposti dal terreno, che presentano lo svantaggio di vincolare un elemento molto mobile all'asse di avanzata di truppe meno mobili, mentre esso, per raccogliere adeguate informazioni, deve divergere da quell'asse e spingersi sui fianchi.

Può verificarsi che un incontro col nemico in forze induca il comandante di divisione a cambiare l'asse di avanzata. Tale cambiamento imporrà quasi certamente l'impiego di uno squadrone del reggimento da ricognizione e la cosa sarà possibile soltanto se esso sarà stato tenuto alla mano. Gli squadroni già impegnati col nemico debbono essere sempre controllati e prese le misure per assicurarsi una riserva di truppe da ricognizione per osservare il nemico col quale si è preso contatto. In tali casi è essenziale che il comandante di un reggimento da ricognizione sia libero di comandare le proprie unità e di disporne liberamente.

Ecco perchè eccezionalmente il reggimento da ricognizione sarà impiegato come parte della guardia avanzata e conseguentemente sarà eventuale l'impiego di truppe mobili per l'esplorazione ravvicinata.

La *testa* diventa quindi il primo elemento del dispositivo di sicurezza e sarà costituita da non meno di una compagnia fucilieri.

Nel distaccare la testa il comandante della guardia avanzata deciderà se assegnare ad essa carrette cingolate, mortai e pezzi controcarro. Spesso troveremo con la testa un ufficiale osservatore avanzato del reparto di artiglieria incaricato dell'immediato appoggio della guardia avanzata.

La testa muoverà con scaglionamento sufficiente ad assicurare la propria protezione, distaccando una punta di forza non inferiore al plotone, con il compito di precedere per segnalare la presenza del nemico.

La *guardia principale,* corrispondente al nostro grosso di avanguardia, costituisce la forza di attacco nelle mani del comandante della guardia avanzata; egli deve curare di averla forte il più possibile, in modo da potere agire con efficacia.

L'artiglieria non verrà decentrata alla guardia avanzata, ma nella colonna unità di artiglieria scavalcantisi dovranno essere sempre in grado di appoggiare l'azione della guardia avanzata. Perciò un comandante di unità di artiglieria o un ufficiale osservatore avanzato starà, come accennato sopra, con il comandante della testa e un altro con il comandante della guardia avanzata che marcia, di norma, verso la testa della guardia principale. Il comandante della guardia avanzata potrà muovere con la testa, come previsto da noi, o subito dopo questa, ma deve evitare di interferire comunque sull'azione del comandante della testa.

Il primo compito della guardia avanzata è la protezione del grosso. Il comandante quindi si terrà pronto ad impegnare piccoli gruppi nemici che non siano stati individuati dalle truppe di copertura.

Quando queste ultime debbano arrestarsi, è improbabile che il comandante della guardia avanzata possa avere tutte le informazioni di cui abbisogna. Deve quindi tenersi a più stretto contatto col nemico e puntare o infiltrarsi attraverso le sue truppe di sicurezza.

In tal modo potrà non soltanto avere le informazioni che gli servono, ma guadagnare il terreno che occorre al comandante superiore prima di effettuare l'attacco.

Ciò implicherà l'appoggio di tutte le armi, artiglieria compresa, e il concorso dei distaccamenti da ricognizione del genio per risolvere rapidamente problemi inerenti a strade, ponti, campi minati ed altri ostacoli.

Se alla guardia avanzata sono assegnati carri armati, questi, di solito, muoveranno a scaglioni nello spazio compreso fra guardia principale e grosso delle forze; il comandante di essi muoverà con il comandante della guardia avanzata.

Se i carri vengono impiegati per superare una resistenza, una volta assolto tale compito, verranno rinviati al loro posto consueto.

Il servizio di sicurezza è completato con l'impiego di formazioni fiancheggianti col compito di occupare zone di importanza tattica o strategica che fiancheggiano i principali assi di avanzata. La loro organizzazione e forza dipendono dalla natura del terreno e dai compiti assegnati. A tali funzioni possono essere assegnati speciali reparti opportunamente rinforzati, o addirittura formazioni corazzate.

Per compiti particolari — come occupazione di aeroporti, importanti centri di comunicazione, teste di ponte — è previsto l'impiego:

— sia di distaccamenti speciali costituiti da tutte le Armi;

— sia di truppe paracadutiste che possono essere impiegate: isolate, se il loro compito è di breve durata; in cooperazione con gli accennati distaccamenti speciali, in caso di compito di durata maggiore.

Dalle poche notizie enunciate si può dedurre — e non poteva essere diversamente — che i compiti dello scaglione di sicurezza sono analoghi a quelli del nostro dispositivo di sicurezza in movimento.

La regolamentazione britannica non fissa distanze fra i varî elementi del dispositivo: è da presumere che i criterî che regolano siano gli stessi che regolavano il nostro dispositivo di sicurezza, criterî dettati dalla logica e ispirati alla necessità di sottrarre un elemento al tiro nemico diretto sull'elemento antistante (tiro di mitragliatrice per gli elementi dell'avanguardia, tiro efficace delle artiglierie leggere per il grosso della colonna) (N. C. D.).

Forse si può pensare ad una maggiore dilatazione di queste distanze, tenendo presenti gli aumenti di gittata realizzati dalle armi moderne.

Non è normale l'assegnazione di artiglieria alla guardia avanzata, secondo quanto prevede la regolamentazione italiana.

Ciò dipende dal braccio dell'artiglieria divisionale britannica che, pur marciando col grosso della colonna, è in condizioni di dare per maggior tempo appoggio di fuoco all'azione dell'avanguardia. Basta però che con l'avanguar-

dia vi siano — e si è detto sopra dove stanno — i comandanti delle unità di artiglieria incaricate dell'appoggio.

ATTIVITA' DI ACCERTAMENTO.

« Con il procedere dell'avanzata, l'esplorazione in dettaglio si potrà effettuare soltanto facendo pressione sugli elementi protettivi nemici. Assai spesso il combattimento è il solo mezzo per ottenere importanti notizie.

« E' importante che, una volta preso il contatto, non più di un battaglione per ogni brigata di testa sia seriamente impegnato, altrimenti sarà difficile il successivo concentramento di fanteria per l'attacco principale ».

Così dicono le norme inglesi nei riguardi degli scontri che l'avanguardia deve sostenere alla fine dell'avvicinamento e che dovrebbero corrispondere ai combattimenti preliminari considerati dalla nostra regolamentazione.

E' la preoccupazione di evitare l'impiego a spizzico delle forze, in questo concordando perfettamente con quanto affermava la circolare 68000 del 10 settembre '36 all'oggetto « Spunti tattici », laddove diceva che « è un errore gravissimo proiettare avanti a spizzico elementi del grosso allo scopo di rinforzare l'avanguardia » e precisando: « se si spunta con l'avanguardia, avanti finchè si può; in caso contrario, tutto il grosso deve impegnarsi ».

Ma è anche un atteggiamento più prudente di quello previsto dalla nostra regolamentazione, che dava all'avanguardia un compito combattivo quale quello di saggiare il nemico essenzialmente per determinare i punti deboli e i punti robusti della organizzazione avversaria e migliorare, con l'occupazione di determinate posizioni, le possibilità di osservazione e in genere le condizioni dell'attacco, dando sicurezza allo schieramento della G. U..

La dottrina britannica, poi, non inquadra tali azioni nel piano più ampio del Corpo d'armata, a differenza di quanto stabiliva la nostra dottrina, precisando che i combattimenti preliminari erano coordinati dal comandante del C. A. (circ. 9000).

Sembra più opportuna la disposizione della nostra dottrina, perchè è molto probabile che, nell'ultima fase dell'avvicinamento, non tutte le divisioni di prima schiera del C. A., a causa della diversità del percorso e della reazione avversaria, abbiano progredito nella stessa misura.

E' quindi conveniente che il comandante del C.A., orientato sulla situazione in un quadro più vasto, decida se ogni divisione debba continuare nello sforzo non appena urtata nell'avversario, o se debba invece attendere in modo che l'azione si svolga in connessione con le altre contigue.

Quest'ultimo sarà il caso più frequente, perchè evita gli inconvenienti che possono derivare da azioni slegate delle divisioni.

L'ATTACCO.

Per formulare i concetti di attacco, necessita avere presenti quelli che regolano la difesa e che pertanto debbono essere attribuiti ad un eventuale nemico.

La difesa moderna è caratterizzata:

— da una organizzazione a grossi blocchi il cui nucleo è costituito dai capisaldi di battaglione con interposti intervalli di maggiore o minore ampiezza, a seconda della grandezza dell'unità che effettua la difesa;

— dalla concentrazione della difesa su determinate posizioni denominate « vitali »;

— dalla organizzazione del contrattacco, che deve assicurare sempre tempestiva reazione per il ripristino della situazione qualora compromessa;

— dalla presenza normale di campi minati anticarro e antiuomo opportunamente orientati perchè, con l'ausilio delle armi controcarro, convoglino gli attacchi — specie dei carri — verso un « terreno di sterminio » che permetta di realizzare lo scopo della difesa che, come per l'offesa, è quello di distruggere il nemico.

L'attacco, pur avendo per scopo la distruzione dell'avversario, si concreta nell'occupazione di posizioni nemiche la cui conquista disorganizzi la difesa e consenta l'intervento di formazioni idonee alla maggiore penetrazione, allo sfruttamento del successo e all'inseguimento.

E affinchè la difesa possa considerarsi disorganizzata è necessario che l'attacco sia portato in profondità. Per concretare il criterio di profondità si deve pensare che per un attacco divisionale è da considerare normale quello che porta alla totale eliminazione di una località reggimentale che comprenda la zona di schieramento dei mortai medî nemici, la cui caduta contribuisca al cedimento della zona in cui si trovano riserve e artiglierie.

In conseguenza, contro un settore divisionale si opererà con un Corpo d'armata le cui divisioni avranno per obiettivo le zone reggimentali nemiche.

La valutazione dell'obiettivo, quindi, comprenderà:

— l'organizzazione reggimentale nemica contro cui si dovrà muovere;

— l'ulteriore sforzo occorrente perchè — in cooperazione con formazioni più idonee al rapido movimento — sia possibile raggiungere le zone di schieramento delle artiglierie e delle riserve nemiche.

Si può rendere necessaria la conquista di *obiettivi intermedî* prima che venga raggiunto l'obiettivo finale; ad esempio zone di terreno che consentano l'osservazione prima impedita all'attaccante, o teste di ponte su ostacoli. Ma tali obiettivi intermedî si debbono considerare come soste per raggiun-

gere l'obiettivo finale e la loro conquista e il loro mantenimento debbono rientrare nella capacità del reparto cui è assegnato il compito.

La dottrina britannica non prevede come la nostra (N. C. D.) l'obiettivo eventuale, da fissare al di là dell'obiettivo di attacco per l'immediato « sfruttamento di quelle circostanze favorevoli che si presentassero dopo il raggiungimento dell'obiettivo di attacco ».

Questa differenza di concezione potrebbe trovare la sua base sulla tecnica dell'attacco, in virtù della quale ogni obiettivo di attacco, appena raggiunto, viene consolidato per dar modo alle unità di disporsi a respingere i contrattacchi e compiere i necessari preparativi per riprendere l'avanzata.

Si è però dell'avviso che bisognerà sempre fissare un obiettivo eventuale, per non escludere la opportunità di ottenere una maggiore penetrazione, con una stessa unità, quando la situazione contingente ne dia la possibilità e la convenienza.

Non dobbiamo dimenticare esempi offertici dalla prima guerra mondiale, che sono costati molto sangue in attacchi successivi per il solo fatto che nel primo attacco, riuscito, gli attaccanti sono stati sorpresi dal cedimento profondo del fronte nemico e non hanno saputo — per mancanza di orientamento preventivo — sfruttare a fondo la situazione.

Da quanto detto precedentemente risulta evidente che, ai fini della valutazione dell'obiettivo, sono necessarie larghe e buone informazioni ottenute con l'impiego dell'aviazione, delle unità da ricognizione, dell'avanguardia, con eventuali colpi di sonda, con il pattugliamento effettuato dall'unità attaccante, con le ricognizioni dei comandanti interessati.

Sono da escludere, con i moderni criterî, attacchi effettuati senza una dettagliata conoscenza delle posizioni avversarie.

Allorchè il nemico mostra di voler opporre resistenze con forze tali che l'avanguardia non possa superarle, bisogna prepararsi per l'attacco.

Il nemico può tenere posizioni provvisorie non ancora preparate o convenientemente fortificate. In tal caso il suo scopo sarà normalmente quello di trattenere le forze attaccanti per il tempo necessario perchè possa egli stesso organizzare un attacco o rafforzare una posizione già preparata più indietro.

E' questo il caso del nostro *scaglione di sicurezza,* contro il quale doveva agire l'avanguardia nei combattimenti preliminari.

Nelle zone ove il nemico ha deciso di resistere e di combattere, si possono incontrare posizioni con trincee, spesso rafforzate da opere in cemento, fortemente protette da ostacoli naturali e artificiali.

In queste due diverse situazioni, la differenza nelle modalità di attacco sta normalmente nel fattore tempo.

Nel primo caso, pur facendo una preparazione accurata e dedicando ad essa tempo sufficiente, non sarà necessario impiegare tutte le forze che occorrerebbero invece contro difese fortemente organizzate.

Nel secondo caso è necessario un maggior tempo per « ammorbidire » le difese, per fare i preparativi per l'attacco e per realizzare un potente e metodico *piano di fuoco* che spiani la strada alle proprie truppe in modo che esse possano percorrerla col minimo di perdite.

Principî basilari dell'attacco sono:

— agire energicamente su fronte ristretto, spingersi in profondità, aggirare i tronconi dello schieramento nemico;

— l'attacco dev'essere appoggiato sia da terra sia dall'aria, con tutti i mezzi disponibili;

— fanteria e carri armati devono seguire da vicino il fuoco di appoggio per sfruttarne subito gli effetti;

— l'impeto dell'attaccante non deve mai affievolirsi, quindi necessità di riserve;

— le armi di appoggio debbono essere portate prontamente in avanti.

Le azioni sul fianco e sul tergo del nemico hanno maggiori probabilità di successo rispetto a quelle frontali. Nonostante il principio della difesa circolare, esiste una tendenza naturale a schierarsi in modo da guardare tutto il fronte e quindi gli attacchi, nell'ultima fase, debbono diventare frontali e perciò richiedono che i principî basilari enunciati prima siano anche in questi casi costantemente rispettati.

Settore di attacco.

Nella dottrina britannica non esistono indicazioni circa ampiezza di fronti, nè differenziazione tra settore d'azione e settore d'attacco.

L'ampiezza del fronte d'attacco di una divisione dipende dal terreno, dagli obiettivi, dagli ostacoli, dal dispositivo nemico, dall'artiglieria divisionale disponibile.

Si sono avuti attacchi divisionali su un fronte minimo di una compagnia e su un fronte di otto compagnie, massimo corrispondente all'impiego di due brigate schierate, ciascuna con due battaglioni in primo scaglione con due compagnie avanzate. L'ampiezza del fronte di attacco di una compagnia, in terreni normali, varia normalmente da 300 a 500 yards.

Un attacco divisionale quindi potrà avere un fronte compreso fra 300 e 4000 yards, cioè fra 270 m. e 3600 m..

Si crede però di non affermare cosa inesatta se si dice che questo massimo non verrà mai raggiunto se si subordini l'ampiezza del settore di attacco all'artiglieria divisionale disponibile.

Si precisa: artiglieria divisionale; perchè le artiglierie di C. A., anche se date in rinforzo, agiscono di norma in profondità. Un reggimento divisionale (3 gruppi da 25 libbre) può dare un appoggio su un fronte di 900 m.. Tre reggimenti lo daranno su un fronte di 2700 m.. Si può quindi pensare che, non tenendo conto di cortine di fumo, che ampliano e riempiono gli intervalli, il settore di attacco di una divisione potrà raggiungere il massimo di 3000 m.. Sono il doppio di quanto prescriveva la nostra regolamentazione. Ma bisogna considerare che la nostra divisione era uno strumento molto leggero (2 reggimenti di fanteria, di fronte a 3 reggimenti della divisione inglese; 3 gruppi da campagna, di fronte a 9 gruppi). Ma se si rapporta il fronte complessivo al numero medio di battaglioni che venivano generalmente impiegati in 1° scaglione (4 per gli Inglesi su 3000 m.; 2 per noi su 1000-1500 m.) si vede che il fronte di attacco per la fanteria è all'incirca uguale, ma è notevolmente più denso il fuoco di artiglieria d'appoggio.

Schieramento per l'attacco.

L'unità attaccante passa allo schieramento da una *zona di raccolta* arretrata e sicura che, pure avendo finalità logistiche, consente di dar riposo e freschezza agli attaccanti.

In tale zona di raccolta, che può essere distante 2-3 km., vengono emanati gli ordini e i comandanti di fanteria, artiglieria e carri armati discutono i dettagli per il coordinamento dell'attacco.

Lo schieramento vero e proprio avviene nella *zona di schieramento*: in essa le unità si dispongono in formazioni di attacco, sposandosi (come dice letteralmente il regolamento inglese) con i reparti in appoggio e di rinforzo.

La zona di schieramento deve rispondere ai seguenti requisiti:

— *vicinanza* ai più avanzati centri di fuoco avversarî. Sarebbe ideale a distanza di sicurezza della propria artiglieria operante su detti centri; il massimo di tale distanza è di 7-800 m. corrispondenti ad una buona efficacia di fuoco del fucile mitragliatore;

— *difendibilità* per il caso che il nemico prevenga l'attacco, o che l'attacco fallisca, premuto in profondità dal contrattacco nemico;

— *sicurezza*: vale a dire defilamento al tiro e alla vista. Qualora ciò non sia possibile, la posizione va raggiunta di notte e col favore della nebbia artificiale;

— *facile accessibilità e individualità* da parte delle truppe attaccanti.

La posizione di schieramento è in definitiva la « base di partenza » prevista dalla regolamentazione italiana e di questa ha tutti i requisiti. Unica differenza da intravedere è la durata della sosta, che sulla nostra base di

partenza era molto più breve e non dava luogo ad altre operazioni oltre lo schieramento delle unità attaccanti.

ESECUZIONE DELL'ATTACCO.

La fase sostanziale dell'attacco è l'azione combinata di movimento e di fuoco. Essa tende a distruggere, o per lo meno a neutralizzare, le resistenze avversarie superstiti all'ammorbidimento preventivo delle posizioni nemiche effettuato in fase di preparazione con aerei e artiglieria.

Di norma tale fase è svolta dalle varie Armi in stretta cooperazione, durante la quale:

— l'artiglieria appoggia fino alle minime distanze di sicurezza da ridurre con gli schieramenti laterali;

— gli artieri, eventualmente, continuano a facilitare la strada;

— la fanteria, con o senza carri armati, si avvicina all'avversario.

Per la cooperazione fanteria-artiglieria nell'azione combinata di movimento e di fuoco, è importante stabilire *una linea di partenza* che le fanterie oltrepassano ad un determinato momento senza sostarvi.

L'ideale sarebbe che la linea di partenza coincidesse con il margine anteriore della zona di schieramento. In tal caso si passa direttamente dalla zona di schieramento all'attacco nel momento in cui l'artiglieria indica, mediante proietti a fumo colorato, lo spostamento in avanti del tiro.

Giunge così il momento in cui le unità di fanteria, sole o in cooperazione con i carri armati, devono risolvere con i propri mezzi il problema di avvicinarsi al nemico.

La *fase dell'azione combinata di movimento e di fuoco continua* e si traduce in una combinazione dei due mezzi d'azione (movimento e fuoco) da parte delle singole unità di fanteria.

L'unità che effettua tale combinazione è il battaglione, che si ripartisce in *aliquota di fuoco* ed *aliquota di movimento*. Ciò non esclude che ciascuna delle due aliquote possa essere costretta dalle vicende del combattimento ad adottare nel proprio interno analogo procedimento. Non è da escludersi che il procedimento stesso possa essere adottato nell'interno di un reggimento, destinando a ciascuna aliquota uno o due interi battaglioni.

Alla fase di movimento e di fuoco segue il *combattimento* ravvicinato, che tende a materializzare il successo conseguito nella fase precedente.

Il movimento (cioè l'aliquota in movimento), non disponendo più per ragioni di sicurezza dell'appoggio dell'aliquota di fuoco, assale il nemico col fuoco in movimento. In sostanza è un assalto portato col fuoco e deriva dall'idea britannica che, ove l'aliquota di movimento dovesse fermarsi, essa si ancorerebbe al terreno. E' invece da ritenersi che l'aliquota di movimento

continui la propria combinazione di movimento e di fuoco fino a distanza di bomba a mano e di urto con la baionetta.

La *fase del consolidamento,* di cui sarà detto oltre, è quella conclusiva durante la quale le unità si dispongono a respingere un contrattacco e compiono i necessari preparativi per riprendere l'avanzata.

Riepilogando il quadro sommario dato, si possono fissare i seguenti concetti:

a) scopo dell'attacco è la distruzione del nemico;

b) il suo successo dipende dalla bontà e dalla ricchezza di informazioni;

c) attaccare con sicura superiorità di fuoco e di fanteria;

d) organizzare in profondità l'attacco di una G. U.;

e) fasi dell'attacco di una G. U.:

— preventivo ammorbidimento delle posizioni nemiche,

— attacco vero e proprio,

— consolidamento e sfruttamento del successo;

f) fasi dell'attacco di una unità di fanteria (reggimento o battaglione):

— valutazione tattica della situazione per la scelta dell'obiettivo, per la formulazione del piano e delle modalità d'azione;

— emanazione degli ordini,

— schieramento, preceduto eventualmente dal raggiungimento di una zona di raccolta,

— azione combinata di movimento e di fuoco con attraversamento di una linea di partenza,

— combattimento ravvicinato,

— consolidamento;

g) cooperazione con l'artiglieria: tempestiva per la proiezione in avanti dei comandanti di artiglieria (infatti il comandante di gruppo ha il posto di comando presso il comandante di battaglione); *potente*, perchè, oltre il fuoco del gruppo da campagna che appoggia normalmente un battaglione, il comandante di gruppo o qualunque osservatore avanzato, se richiesto dalla situazione, può fare intervenire a favore di quel battaglione il fuoco di tutto il reggimento, o addirittura di tutta la divisione;

h) concorso dell'aviazione. Oltre all'ammorbidimento delle posizioni avversarie, fatto in fase di preparazione con l'artiglieria, durante l'attacco l'aviazione concorre ad isolare il campo di battaglia, distruggendo colonne nemiche di rifornimento, ritardando i movimenti in avanti delle riserve per infrangere contrattacchi prima che si sviluppino.

La distruzione dei campi d'aviazione e terreni d'atterraggio dietro la zona di battaglia non è considerata come appoggio aereo, facendo parte integrante del piano che attua l'aviazione per conseguire la superiorità aerea.

IL CONSOLIDAMENTO NELL'ATTACCO.

E' la fase conclusiva dell'attacco e nel contempo la prima manifestazione dell'atteggiamento difensivo che temporaneamente viene assunto tra un attacco effettuato e un attacco da effettuare.

E' il principio della sicurezza che non può essere dissociato dal principio dell'offensiva.

Perciò, se non si vuole compromettere a breve scadenza il successo conseguito nell'attacco, bisogna assicurare l'obiettivo di fronte al contrattacco — che ogni comandante deve attendersi al più presto — e per formarne una pedana per l'ulteriore avanzata.

Gli ordini per il consolidamento sono dati insieme con quelli relativi alle precedenti fasi per l'attacco, ma la loro concezione e la loro esecuzione sono inspirate ai criterî della difensiva e corrispondono ad un tipo di difesa: a quella immediata.

Perciò a base del consolidamento sono gli stessi criterî posti a base della difensiva e cioè:

— attento e sapiente sfruttamento del terreno;

— armonico impiego delle varie armi della fanteria, dell'artiglieria e del genio, allo scopo di battere col fuoco tutto il terreno antistante e di poter realizzare un fuoco efficace in tutte le direzioni;

— aggressività della difesa per non subire la volontà nemica;

— sufficiente protezione.

Ma nella difesa immediata l'esame del terreno è effettuabile soltanto sulla carta, su fotografie aeree, su informazioni: il piano conseguentemente non può essere che sommario e il tempo per la sua attuazione brevissimo.

Il consolidamento ha luogo su posizioni al di là di quelle costituenti l'obiettivo di attacco. Questa distanza varierà in relazione alla situazione e al terreno ma, comunque, non deve mai mancare, anche se limitata solo a qualche centinaio di metri.

Criterî da seguire: spingersi il più avanti possibile (è tutto terreno guadagnato per l'attaccante e perduto per il nemico), rimanendo tuttavia nel raggio d'azione efficace delle artiglierie che hanno appoggiato l'attacco e delle quali è da escludere uno spostamento in avanti durante la fase del consolidamento.

E', di norma, compito delle stesse unità che conquistano l'obiettivo di attacco, per l'assolvimento del quale compito le unità non possono e non debbono attardarsi. Ciò potrà avere come conseguenza che, a tergo delle unità avanzanti, rimangano sporadici focolai di resistenza nemici, sbandati avversari ancora aggressivi, che non possono essere trascurati. Di qui la neces-

sità di comprendere disposizioni sul rastrellamento fra gli ordini concernenti il consolidamento.

Le armi per tenere la posizione col fuoco, in particolare i cannoni anticarro, avanzeranno al più presto possibile.

Taluni carri armati, se disponibili, possono restare in posizione defilata dietro rilievi, con funzione anticarro, fino a quando non sia stata preparata un 'adeguata difesa controcarro; ufficiali d'artiglieria osservatori avanzati prenderanno accordi con i comandanti di fanteria in posto per il fuoco di protezione; campi minati nemici potranno venire utilizzati a protezione del terreno conquistato; genieri concorreranno al rastrellamento, individuando e rimuovendo armi e trappole esplosive, nonchè distruggendo carri e materiale nemici e contribuiranno al consolidamento, costruendo sbarramenti stradali o altri ostacoli per disorganizzare contrattacchi da parte di carri nemici.

Un attacco su un fronte ristretto lascierà sempre esposti i fianchi e perciò un comandante deve essere pronto a distaccare truppe per proteggerli. Gruppi di mortai su carrette cingolate sono adattissimi a questo scopo.

La regolamentazione italiana, pur non essendo minuziosa come quella britannica, ricorda all'incirca gli stessi concetti là dove dice:

« Raggiunti gli obiettivi di attacco, i reparti si organizzano prontamente a difesa, con i procedimenti speditivi che forze e mezzi possono consentire.

« Nella previsione di una più o meno immediata reazione in forze da parte del nemico è conveniente:

— occupare posizioni particolarmente robuste alle ali;

— schierare tutti i mezzi di fuoco disponibili, rinunciando se necessario ad ogni scaglionamento in profondità per agire quanto più è possibile a distanza.

« Le posizioni conquistate sono la naturale base di partenza per il proseguimento dell'azione ».

Tali concetti, riportati dal nostro « Addestramento della fanteria », contengono — anche se non minuziosamente sviluppati — i criterî che regolano il consolidamento inglese e si possono ritenere ancora di attualità ove, di fronte ai mezzi di cui si servirà il nemico per il contrattacco (carri in particolare), l'attaccante, raggiunti gli obiettivi, si preoccupi di schierare subito i mezzi moderni di cui dispone (armi d'accompagnamento, pezzi controcarro, mine controcarro e antiuomo) e la « convenienza » sia intesa come compito effettivo.

Inseguimento.

Lo scopo dell'inseguimento è l'annientamento definitivo delle forze nemiche.

Molti problemi saranno simili a quelli dell'avvicinamento, ma poichè è probabile che i mezzi del nemico saranno ridotti e il suo morale sarà basso, maggiori rischi si possono affrontare ed i reparti inseguenti possono essere impiegati più arditamente, poichè il pericolo di contrattacchi sarà minore che nell'avvicinamento.

Riuscito lo sfondamento, il compito principale del comando superiore è quello di mantenere le operazioni fluide e sostenere lo slancio dell'attacco.

Il movimento retrogrado di una unità battuta che intenda occupare altre posizioni viene generalmente protetto da una retroguardia e da tutti i mezzi di cui essa può disporre.

Chi avanza cerca invece di tramutare la ritirata dell'avversario in una rotta vera e propria.

Un ruolo importante è affidato, in questa fase, all'appoggio aereo. E' probabile che le forze aeree nemiche siano notevolmente ridotte di potenza e che la difesa contraerei sia disorganizzata. Lo sforzo dell'inseguimento aereo può pertanto essere pienamente esercitato senza pericolo di grosse perdite.

Nel campo terrestre hanno particolare importanza carri armati e autoblinde, che tendano ad eliminare i centri di fuoco che l'avversario lascia per costringere chi avanza a montare un nuovo attacco e permettere così lo sganciamento delle forze in ritirata.

Nel quadro della divisione si presenteranno buone occasioni per l'efficace impiego del reggimento da ricognizione nel mantenimento del contatto e nell'azione di molestia del nemico, specie con azioni sui fianchi.

Nel quadro delle unità superiori entrerà in iscena il reggimento autoblindo di C. A. e unità corazzate, se il terreno ne consenta l'impiego, per premere vigorosamente e senza tregua il nemico che ripiega (v. I. U. C.), molestarlo nel suo movimento e sventare i suoi tentativi di compiere distruzioni o preparare campi minati od altri ostacoli.

Il *piano dell'inseguimento* si uniformerà ai seguenti criterî:

— rapida presa di possesso e assestamento di aeroporti avanzati e di terreni di atterraggio, essenziali per mantenere efficiente il potenziale offensivo-aereo;

— inseguimento diretto (quello cioè che si svolge sull'asse di ripiegamento del nemico) eseguito su larga fronte affinchè, se il nemico compie una sosta in una zona, questa possa essere presa di fianco o sorpassata e più tardi attaccata;

— inseguimento parallelo (su assi eccentrici a quello di ripiegamento del nemico) con formazioni corazzate, logisticamente indipendenti, per azioni sui fianchi e per tagliare le vie di comunicazione dell'avversario;

— impiego di truppe aerotrasportate che taglino le vie di ritirata

e occupino strette nelle retrovie avversarie per obbligare il nemico ad una sosta e per farlo combattere, ritardando così il suo movimento retrogrado.

Il successo dell'inseguimento dipenderà in gran parte dal precedente raggruppamento di reparti freschi, dalla decisione di tutti nello spingersi avanti fino all'estremo limite della resistenza, dalla capacità dei servizi di mantenere i reparti sempre riforniti, dalla capacità dei genieri di sgombrare mine, di superare demolizioni o di costruire rapidamente nuovi ponti.

Il problema dei genieri, probabilmente, offrirà notevoli difficoltà a causa delle vaste demolizioni e dell'uso di grandi quantità di mine e di trappole esplosive che farà il nemico.

E' essenziale che nuclei esploranti di genieri si spingano bene avanti con mezzi di riparazione di strade e di ponti e che reparti di pontieri e spianatrici siano proiettati in testa alle colonne d'inseguimento. Riserve di materiale da ponte debbono essere tenute a portata di mano per essere avviate dove necessario, specialmente nell'inseguimento parallelo. In tali circostanze, per la tempestiva affluenza di materiali, saranno preziose le informazioni della ricognizione aerea che deve strettamente cooperare con le unità che effettuano l'inseguimento parallelo.

Differenze sostanziali non esistono fra tale concezione e quella italiana dell'inseguimento.

I concetti di:

— azione rapida e decisa per precludere al nemico ogni possibilità di reazioni con l'impiego di truppe fresche piene di slancio;

— agilità delle colonne inseguitrici;

— ricerca del vuoto laterale senza indugiarsi in azioni frontali ritardatrici, per insinuarsi e prevenire l'avversario sui punti sensibili della sua ritirata,

sono codificati anche dalla nostra dottrina.

E' sempre la dovizia di mezzi che reca qualche diversità, quali:

— l'impiego sempre più intenso del mezzo corazzato, previsto peraltro anche dal nostro I. U. C.;

— l'apporto dell'appoggio aereo e l'impiego delle truppe aerotrasportate;

— la grande preoccupazione di tutto organizzare anche dal punto di vista logistico, laddove la nostra regolamentazione (D. I. G. U.), con il « vivere sulle risorse locali », sanzionava la spregiudicatezza logistica che doveva caratterizzare questa fase della battaglia.

Completamento del successo.

Non s'è accennato — per la dottrina britannica — alla fase « completamento del successo » prevista dalle nostre norme.

Per noi il completamento del successo era un'operazione tendente ad allargare e dare consistenza alla breccia ottenuta, facilitando così il pronto intervento delle grandi unità speciali destinate allo sfruttamento del successo.

Era operazione da mettere in relazione alla concezione che avevamo della difesa, caratterizzata da continuità di organizzazione, ed alla fronte d'attacco della divisione (unità di rottura) aggirantesi in media sui 1000-1500 m.

Nel quadro del C. A. si poteva ritenere di avere rotto la fronte nemica e di poter passare al completamento del successo, quando la breccia iniziale avesse un minimo di dimensioni tali da consentire l'impiego attraverso essa di almeno una divisione in condizioni favorevoli; occorreva cioè avere praticata nella zona del fuoco organizzato dell'avversario una breccia ampia 2-3 km. corrispondente alla fronte di attacco di due divisioni affiancate di 1ª schiera.

Perchè, ove non si fosse raggiunto questo risultato, non si sarebbe ottenuta la rottura del fronte nel quadro del C. A. ma in quello divisionale: in tal caso s'imponeva anzitutto il completamento della rottura nel quadro del C. A. per ottenere la breccia delle dimensioni suddette e passare quindi al completamento del successo propriamente detto, ai fini del successivo sfruttamento di cui era premessa e base.

Ammesso anche di aver praticato una breccia ampia 2-3 km. nella zona del fuoco organizzato dal nemico, di quanto occorreva allargarla per facilitare il pronto intervento delle G. U. speciali, destinate allo sfruttamento del successo ?

La nostra regolamentazione insisteva sulla necessità di aprire la breccia in corrispondenza di un'arteria logistica che consentisse la rapida alimentazione della lotta, per dare continuità inesorabile all'azione in profondità, in modo da impedire all'avversario di sfuggire alla morsa e di rafforzarsi su una posizione retrostante.

Ne conseguiva che l'allargamento della breccia doveva riuscire a sottrarre detta arteria alle reazioni di fuoco e di movimento dell'avversario.

In terreno di scarsa copertura e privo di notevoli angoli morti, la minaccia del fuoco poteva essere considerata annullata quando le artiglierie leggere avversarie fossero state distanti oltre 4 km. dall'arteria considerata.

E poichè queste artiglierie potevano essere postate al massimo ad 1 km. dalle proprie fanterie presidianti il bordo della breccia, ne conseguiva che questa doveva avere un raggio medio di 3 km. dalla rotabile e cioè un'ampiezza di circa 6 km.

La minaccia del movimento poteva considerarsi notevolmente diminuita qualora i fianchi fossero stati appoggiati a posizioni forti, o qualora l'ampiezza della breccia fosse stata tale che leggere fluttuazioni non potessero avere influenza sull'intenso movimento di alimentazione che avrebbe

dovuto svilupparsi attraverso la breccia. In altre parole, il difensore che non avesse disposto di unità corazzate, costretto ad organizzare una reazione di movimento basata sulla potenza, avrebbe impiegato un tempo di norma superiore a quello che avrebbe impiegato l'attaccante per completare il successo e passare al suo sfruttamento.

La divisione inglese, come detto prima, può operare la rottura su un fronte di 3 km.. Se si considera l'azione nel quadro del C. A., a somiglianza di quanto considerato per la dottrina italiana, due divisioni possono rompere su un fronte di 6 km.; possono cioè costituire una breccia proprio delle dimensioni necessarie per sottrarre a reazioni di fuoco efficace l'arteria logistica sulla quale opereranno le formazioni destinate allo sfruttamento del successo.

Altra considerazione che può giustificare la mancanza di questa fase nella dottrina inglese è la metodicità dell'attacco per cui ogni obiettivo, appena raggiunto, viene consolidato e diventa base per l'attacco all'obiettivo successivo.

Si tratta in sostanza di una tecnica dell'attacco che, se in certo qual modo riduce i profitti, evita dall'altra parte in misura notevole i rischi e le perdite; è un giuoco impostato alieno dall'improvvisazione, che si inquadra perfettamente nello stile e nella tradizione britannica.

Passati in rassegna — per quanto sommariamente — i principî di impiego della dottrina britannica — principî che presuppongono una larga disponibilità di mezzi moderni quali può avere un forte ed equipaggiato esercito di uno Stato ricco e potente; adombrati i confronti e sottolineate specialmente le analogie fra tale dottrina — scaturita dall'esperienza operativa dei primi anni di una guerra moderna — e quella italiana — codificata prima del recente conflitto — si è cercato di convincere il lettore della bontà della nostra regolamentazione e della chiara visione che essa ebbe della guerra moderna.

Adeguati allo sviluppo dei mezzi moderni e perfezionati con la tecnica d'impiego dei mezzi bellici nuovi di cui altri eserciti hanno fatto larga applicazione ed esperienza nella seconda guerra mondiale, i criterî generali della nostra dottrina offensiva si possono considerare ancora di attualità.

GRADUALITA' NELL'ATTUAZIONE DI UN PROGRAMMA DI EDUCAZIONE FISICO-SPORTIVA E DI ADDESTRAMENTO IN GENERE

Col. di fant. Antonio d'Angiò

Ho letto il dotto articolo: « *Un programma organico di educazione fisica e sportiva nell'esercito* » del capitano Guido Vianello, pubblicato nel numero doppio di settembre-ottobre 1946 della « Rivista Militare ».

Tale articolo mi ha invogliato a mettere per iscritto alcuni criterî che, per quanto mi è reso possibile, ho praticato nell'addestramento del reparto, con ottimi risultati, come cercherò di dimostrare in seguito.

Tali criterî riguardano la gradualità nella progressione dell'addestramento fisico-sportivo e dell'addestramento in genere di un reparto; quindi, ciò che dirò in seguito non è in contrasto, ma a completamento di quanto così brillantemente ha esposto il capitano Vianello.

Ed entro senz'altro in argomento:

A) Programmi.

Sono una bella cosa in teoria; ma, nella pratica? Nella mia non breve vita militare non una sola volta ne ho visto attuare uno, e tanto meno, quanto più dettagliato.

I comandanti di ogni grado si affaccendano a stilare programmi su programmi, progetti su progetti, perchè richiestine dalle autorità superiori, che d'altra parte, nella maggior parte dei casi, neppure li leggono; ma poi, solo una parte degli argomenti contemplati nei programmi o nei progetti troverà pratica attuazione, e ciò per cause varie che chiunque sia un po' pratico di vita militare ben conosce e sulle quali pertanto non stò a dilungarmi. In conclusione, i programmi sono una bella cosa, ma destinati a rimanere lettera morta, o quasi.

Ma allora, si deve vivere alla giornata ? Come si fa senza una traccia, a svolgere un organico addestramento qualsiasi ? Benissimo ! Una traccia è necessaria, ma soltanto una traccia, e nulla di più; ossia, una elencazione degli esercizi od esercitazioni da svolgere per raggiungere lo scopo che ci

si prefigge. Così, a mano a mano che si prosegue nell'addestramento, si depennano gli esercizi o le istruzioni già fatte, perchè rimanga in evidenza quanto resti ancora da fare. Naturalmente, è necessario, con una certa elasticità, non perdere di vista i termini di tempo.

Ma molti diranno: « e se poi ci si trova con l'acqua alla gola e non si è svolto tutto il programma ? Apriti cielo ! La colpa è di chi non ha fatto un programma dettagliato, che contempli, giorno per giorno, ora per ora, il da farsi ». No ! Caso mai, colpa delle circostanze, e bisogna avere una certa dose di carattere per non lasciarsi prendere dal timore delle responsabilità quando si abbia, beninteso, la coscienza a posto, quando si sia fatto di tutto perchè le cose vadano per il meglio. Quando un istruttore ha lavorato con onestà e serietà di propositi, anche se qualche cosa resti da fare, poco male. Si rimedierà in seguito, alla prima occasione. Meglio poco, ma fatto bene, che molto fatto male o malissimo. Ove un addestramento qualsiasi sia stato fatto male, sia stato abborracciato, il danno sarà indubbiamente maggiore che non se lo si fosse svolto a metà. Correre poi ai ripari è difficile. Non si raddrizzano tanto facilmente le gambe ai cani !

E cosa pensare dei famigerati « piani di lezione » del nostro regolamento sulla ginnastica ? Potevano appena appena essere svolti se una, o tutt'al più due compagnie avevano a propria disposizione un campo sportivo ! Ma era necessario il piano di lezione in questo caso ? Non soltanto non era necessario, ma era deleterio, perchè l'istruttore, invece di dedicare tutta la sua attenzione, tutta la sua attività all'addestramento del reparto, doveva stare con l'orologio alla mano, preoccupato di passare da un esercizio all'altro nei termini di tempo stabiliti nel piano di lezione ! La vita è oggi di per se stessa una cosa così complicata, che si rende necessario non appesantirla ulteriormente. Quindi, niente « piani di lezione », che si sono rivelati in genere una cosa inattuabile, per tante e tante ragioni e, comunque, poco pratici e niente affatto redditizi.

B) Gradualita' dell'addestramento.

Naturalmente, occorre premettere, non si debbono perdere di vista gli scopi da raggiungere, cioè, occorre tener presenti, sia pure con una certa elasticità: il grado di addestramento cui si deve tendere e, come ho detto nel comma A), i termini di tempo. Ma guai se ci si fa prendere dal nervosismo nella tema di non arrivare a fare tutto nel tempo stabilito; guai se, dando uno sguardo d'attorno, ci si lasci impressionare dal fatto che altri reparti, in una certa fase dell'addestramento, sono più avanti che non il proprio.

Occorre viceversa andare cauti, specie in principio; necessita cioè *gettare solide basi* per potersi permettere in seguito anche il lusso di correre, e

chi avrà gettato più solide fondamenta potrà più agevolmente costruire un solido edificio ed anche con una certa sollecitudine. Così facendo, si potrà dare all'addestramento quel graduale, crescente impulso; quella progressione, dirò così « aritmetica » (progressione aritmetica, non nello sforzo cui sottoporre gli uomini, che deve essere sempre uguale, ma nel ritmo addestrativo che risente dei vantaggi dell'allenamento e dell'addestramento sempre maggiori) e riguadagnare così con profitto il maggior tempo dedicato alle prime fasi dell'allenamento e dell'addestramento. Naturalmente questa progressione non potrà andare all'infinito; ma, una volta raggiunto il pieno allenamento, ci si dovrà stabilizzare su un lavoro che tenda soltanto a mantenere in efficienza gli uomini ed i reparti, gli uni e gli altri, per qualsiasi prova.

E qui ritengo opportuno ricorrere ad un esempio: se per un dato addestramento devo insegnare, come preparazione, 20 esercizi, ed ho a disposizione quattro settimane, non suddividerò gli esercizi in modo da svolgerne 5 per ciascuna settimana, ma ne insegnerò 2 nella prima settimana, 4 nella seconda, 6 nella terza e 8 nella quarta ed ultima settimana. Trattandosi di un reparto di reclute, e limitatamente all'addestramento ginnico-sportivo, avendo per esempio tre mesi a disposizione, dedicherò: il primo mese alla marcia libera ed alla corsa ed agli esercizi elementari a corpo libero; nel secondo mese curerò i salti, senza mai però trascurare la marcia, la corsa e gli esercizi a corpo libero, che sono alla base dell'addestramento, e soltanto nel terzo mese porterò le reclute agli attrezzi. Naturalmente, i giochi varî (calcio, palla-volo, staffetta, ecc.) potranno essere intercalati tra i varî esercizi, sin dalla seconda quindicina del primo mese. Ma soprattutto, ciò che sarà sempre necessario tener presente, si è di curare l'allenamento *progressivo,* senza cadere nel *surmenage*. Purtroppo, però, questo del *surmenage* è un grave inconveniente, sul quale tornerò in seguito.

Nell'impartire ad un reparto di reclute l'addestramento formale, sarà bene dedicare la maggior parte del tempo disponibile ai movimenti senza arma, e quando il reparto sarà bene addestrato ad eseguire i movimenti varî senz'arma, metterò alle reclute in mano il fucile, ed in pochi giorni le reclute manovreranno alla perfezione anche con l'arma. Non si dovrà aver fretta nel mettere il fucile in mano alle reclute: fatene prima degli atleti, ed il resto verrà, direi quasi, da sè.

C) Alcuni esempi di metodo nell'addestramento.

Ed ora, alcuni casi di vita vissuta per dimostrare l'efficacia di quanto ho detto circa il metodo, la gradualità di progressione nell'addestramento e la facilità con la quale si cade nel grave inconveniente del *surmenage*:

1. — Risaliamo al 1912. Ero a quell'epoca sottotenente di complemento presso l'XI battaglione ciclisti, e ci si doveva allenare per l'escursione estiva. Quell'anno era in programma, per la mia compagnia, (la 12ª) l'itinerario « Napoli-Perugia-Roma-Napoli », da compiersi in 10 giorni (avevamo a quell'epoca un tipo di bicicletta militare « Rossi-Melli », con camera d'aria a nastro, che permetteva di compiere percorsi più lunghi, ad una maggiore velocità oraria, che non le attuali biciclette « Bianchi », con gomme piene); mentre, le altre compagnie ciclisti del battaglione: la 10ª e la 11ª, che erano di recente costituzione e per l'escursione si contraevano su una sola compagnia di formazione, perchè non avevano biciclette a sufficienza per tutti i loro effettivi (e che quindi potettero operare una selezione, scegliendo i ciclisti migliori per detta escursione), dovevano percorrere, anch'esse in 10 giorni, l'itinerario: « Napoli-L'Aquila-Roma-Napoli », molto più breve dell'altro. I programmi poi erano combinati in modo che a Roma ci si doveva incontrare per rientrare tutti riuniti a Napoli, come infatti poi avvenne.

Quale sottotenente più anziano della 12ª compagnia di cui sopra, ero già stato incaricato dell'addestramento esterno della compagnia; mentre, il subalterno anziano, un tenente in s. p. e. con moglie e figli, si era riservata la istruzione interna e l'amministrazione della compagnia. Ero già un ciclista navigato, perchè fin da studente avevo partecipato con successo a gare ciclistiche per dilettanti; quindi, mi fu affidato anche l'allenamento della compagnia per l'escursione suddetta, e, data la mia riconosciuta competenza in materia, ebbi carta bianca circa il sistema di allenamento.

Adottai, naturalmente, un sistema rigorosamente sportivo, che diede i suoi ottimi risultati. Tale sistema, che si prefiggeva di allenare ma non prostrare il reparto con fatiche eccessive, fu il seguente: marce di lunghezza progressiva, ma contenute sempre entro il limite di un terzo della marcia che si doveva percorrere nella tappa più lunga (120 chilometri); soltanto verso la fine dell'allenamento, due marce della lunghezza di circa 100 chilometri, fatte, più che altro, per saggiare il grado di allenamento; però, durante l'allenamento (escluse le marce più lunghe) come è razionale, la velocità oraria di marcia fu sempre notevolmente superiore a quella normale. Non così avvenne per le altre compagnie del battaglione ciclisti: tali compagnie si diedero fin dall'inizio dell'allenamento alle marce forzate che eseguivano due volte alla settimana. Il risultato fu che alla fine dell'allenamento i ciclisti delle due compagnie ora dette erano prostrati moralmente oltrechè fisicamente ed iniziarono l'escursione in tali condizioni e la condussero a termine faticosamente ed a ranghi molto ridotti. Viceversa, la mia compagnia, la 12ª, non soltanto iniziò l'escursione nelle migliori condizioni di fisico e di morale, ma il rendimento del reparto andò aumentando, escursione durante, e si rientrò in sede con i ciclisti in ottime condizioni di salute, con elevatissimo spirito

militare e con una riserva di energie che avrebbe loro consentito ulteriori fatiche (nel campo tattico, leggi: ulteriore impiego).

2. - Sempre in tema di ciclismo, siamo al 1927, a Gradisca, con l'11° reggimento bersaglieri, ormai tutto montato su biciclette, questa volta però con gomme piene (Bianchi). Si dovevano allenare 3 uomini per compagnia che dovevano partecipare, il 18 giugno — festa dei bersaglieri — alla gara reggimentale di corsa in bicicletta su un percorso di 60 km. Ero il capitano più anziano e comandavo la compagnia comando reggimentale, quindi avevo una certa considerazione nell'ambiente reggimentale, oltre ad una certa autonomia, anche essendo accantonato fuori della caserma, e mi diedi con passione, anche perchè ero rientrato al reggimento dopo sei anni di servizio fuori Corpo, ad allenare i tre uomini per la gara suddetta. Criterio, sempre lo stesso: allenare e non esaurire, non prostrare, onde il giorno della prova, gli uomini si presentassero nel pieno possesso delle proprie energie.

In succinto, esporrò in che modo condussi tale allenamento:

— non più di 10-20 km. giornalieri, fatti però ad una velocità notevolmente superiore a quella che presumibilmente i concorrenti avrebbero tenuto nel giorno della gara;

— durante l'allenamento, una sola marcia della lunghezza di 60 km., fatta più che altro per provare il percorso;

— sempre durante l'allenamento, frequenti giornate di riposo assoluto (in genere due giorni di riposo alla settimana);

— l'allenamento in bicicletta, alternato con un po' di marcia, di corsa ed esercizi a corpo libero ma, tutto sommato, non più di un'ora, al giorno, scelta nella mezza giornata nella quale non veniva eseguito l'allenamento in bicicletta;

— l'allenamento in bicicletta fatto alternativamente, una volta al mattino ed una volta al pomeriggio, e non sempre nelle stesse ore, per abituare gli uomini a camminare con tutte le temperature possibili nella stagione, e ciò, perchè fossero preparati ad affrontare la prova nelle migliori condizioni, anche se il giorno della gara la temperatura fosse stata, in relazione alla stagione, eccezionalmente alta o bassa.

Ed i concorrenti delle altre compagnie ? Li vedevo rientrare dagli allenamenti, sempre sfiniti; sentivo i discorsi dei propri ufficiali: parlavano di 50-60 ed anche 70 chilometri giornalieri, come se fosse una bazzecola. Forse, esageravano un po' ? Qualcuno probabilmente esagerava; ma i più erano sinceri e speravano che, sottoponendo i concorrenti a tale *surmenage,* avrebbero avuto maggiori probabilità di vittoria! E della compagnia comando reggimentale ? Essi si ridevano o sorridevano sotto i baffi, ritenendo di non aver nulla da temere da tale compagnia che, per gli allenamenti a scartamento

ridotto che conduceva, dava l'impressione di prendere la cosa sotto gamba e di avere a priori rinunciato alla vittoria.

Ma il giorno della gara vi fu la grande sorpresa ! La compagnia comando reggimentale non soltanto vinse, ma stravinse, e tutti gli altri finirono col convincersi, finalmente, che avevano sbagliato in pieno il sistema di allenamento.

3. - Passiamo ora ad un altro episodio tipico che si verificò non ricordo bene se nel 1928 o '29.

Comandavo il II battaglione del 46° reggimento fanteria e ci si preparava per una gara ginnico-sportiva alla quale dovevano partecipare due squadre per ogni battaglione o reparto corrispondente, e reparto autonomo. In tutto, le squadre concorrenti furono 29. Fra le altre prove figurava, al posto d'onore, il percorso di guerra, che doveva essere eseguito da squadre di 12 uomini. Fui incaricato di sopraintendere all'allenamento delle due squadre del reggimento che dovevano partecipare alla gara del percorso di guerra, e poichè, anche questa volta, ottenni ampia libertà nella scelta del sistema di allenamento, le cose andarono egregiamente. Allenai le due squadre, in succinto, a questo modo:

a) *Nel primo mese di allenamento*:

— un'ora al giorno, di buon mattino, di passo celere, in costume ginnastico (una volta alla settimana, questo esercizio era sostituito da mezz'ora di marcia a passo celere, con l'affardellamento completo);

— corsa cadenzata, fatta a giorni alternati, una volta in costume ginnastico (fino ad una mezz'ora di seguito) ed una volta con l'affardellameto completo (non più di 10 minuti);

— due volte alla settimana, la corsa cadenzata, veniva sostituita da un percorso di 500-1000 metri di corsa con andatura da mezzo fondo;

— qualche salto (in alto ed in lungo);

— un po' di attrezzi (fune, pertica, sbarra fissa e parallele).

b) *Nel secondo ed ultimo mese di allenamento*:

— soltanto all'inizio del secondo mese di allenamento alleggerii gli esercizi di cui alla lettera a), per passare agli ostacoli veri e propri del percorso di guerra, facendoli provare prima senza, e poscia con l'affardellamento di guerra;

— però, in tutto il secondo mese di allenamento, due volte soltanto feci provare l'intero percorso di guerra, più che altro, per avere una idea dei risultati raggiunti con l'allenamento; ma, giornalmente, in detto secondo mese, non facevo provare che solo una parte del percorso e cioè uno, due o tre, o, tutt'al più, quattro fra gli ostacoli del percorso stesso, facendoli ripetere sino a che non fossero eseguiti alla perfezione, o quasi, da tutti gli uomini delle due squadre (in particolare mi regolai in questo modo: per

tutto un giorno, feci provare il primo ostacolo; nel secondo giorno il 1° ed il 2° ostacolo, e nel terzo giorno il 2° ed il 3° ostacolo, nel quarto il 3° ed il 4° ostacolo, ecc.);

— ma soprattutto, posi cura acchè gli uomini delle due squadre a me affidate non si esaurissero fisicamente, ossia non cadessero nel *surmenage;*

— infatti, concedevo loro frequenti riposi tra uno sforzo e l'altro e due giornate alla settimana di riposo assoluto, perchè si ritemprassero nelle proprie energie fisiche; inoltre, nei tre giorni precedenti alla gara, riposo assoluto.

Vedevo le altre squadre, e di quelle che non potetti vedere seppi che allenavano gli uomini facendo compiere tutti i giorni fatiche eccessive e fin dal primo giorno di allenamento due-tre ed anche più volte l'intero percorso di guerra, che è un esercizio molto duro ! Errore peggiore non si poteva commettere ed i risultati della gara lo dimostrarono: le due squadre del 46° regg. fanteria risultarono 1ª e 2ª, non solo: ma furono le uniche che non si disgregarono durante il percorso e che giunsero compatte al traguardo, cioè con lo scarto di pochissimi secondi fra il primo e l'ultimo uomo della squadra.

4. - E per finire, in tema di addestramento ginnico-sportivo, parlerò del famigerato « passo romano », bello o brutto che fosse; ma che era un vero e proprio esercizio ginnastico.

Mi trovavo nel 1939 in distaccamento di battaglione, quindi nelle condizioni migliori per addestrare il battaglione stesso con la necessaria autonomia, senza della quale non si può svolgere opera proficua. Se non ricordo male, si era ai primi di maggio; quindi il tempo disponibile era di un mese, per prepararsi alla rivista che si doveva passare in Cagliari in occasione della festa dello Statuto. Dato che avevo al battaglione molti richiamati (lo avrei fatto anche se non avessi avuto richiamati, ma soldati già addestrati al passo romano), feci come se tale esercizio fosse sconosciuto a tutti o fosse stato del tutto dimenticato, e curai che l'addestramento fosse fatto « *ab initio* » nel modo seguente:

— nei primi venti giorni: marcia celere (un'ora al giorno, di buon mattino); un po' di corsa cadenzata; qualche salto in alto ed in lungo; esercizi di ginnastica a corpo libero, e specialmente: piegamento sulle gambe e piegamento del busto in avanti;

— solo nell'ultima decade, attaccai col passo romano, però da fermo, pretendendo che i soldati eseguissero i movimenti alla perfezione, prima individualmente, e poscia in modo sincrono, sollevando però le gambe molto di più che non i 20 centimetri da terra prescritti per tale passo;

— dopo tutti questi esercizi preparatorî (gli uomini erano rotti a tutti i movimenti necessari per eseguire il passo romano), negli ultimi 5 gior-

ni feci provare alle compagnie e poi a tutto il battaglione in colonna doppia il passo romano vero e proprio, cioè in marcia.

Ci volle un bel coraggio ad arrivare a cinque giorni dalla rivista senza avere provato il passo romano in marcia; ma il coraggio fu premiato. Infatti, il giorno precedente alla rivista il comandante la divisione venne ad assistere ad una prova e rimase molto soddisfatto; ed il giorno della rivista, il battaglione sfilò al passo romano meglio di tutti gli altri reparti del presidio di Cagliari.

5. - Ma il sistema di cui sopra non vale soltanto per l'addestramento ginnico-sportivo.

Passando all'addestramento al combattimento, dirò che nel 1914 mi trovavo in Libia ed ero sottotenente presso l'11° regg. bersaglieri. Non avevo visto mai, nè avevo potuto svolgere mai, come io l'intendevo, un addestramento razionale della compagnia alla marcia con le misure di sicurezza, che in Colonia è di importanza capitale. Un bel giorno, rimasto comandante interinale di compagnia, potetti prendermi finalmente la libertà (e la responsabilità) di derogare dalle consuetudini e svolgere una esercitazione di marcia con le misure di sicurezza su un percorso di 7-8 chilometri, anzichè di 25-30 km. Ciò nonostante, rientrai all'accantonamento dopo gli altri reparti del reggimento, avendo utilizzato tutto il tempo per un addestramento meticoloso, facendo provare e riprovare i movimenti, facendoli ripetere tante volte quanto necessario, specie dai fiancheggiatori. I risultati furono ottimi e le benefiche conseguenze si fecero sentire per la compagnia anche nelle successive fasi di addestramento al combattimento.

6. - Sempre in tema di addestramento al combattimento, dirò che nel 1939, essendo come ho detto di sopra, in distaccamento di battaglione, riuscii a svolgere brillanti esercitazioni di allarme con supposto tattico, evitando la « farsa » degli allarmi più o meno preavvisati. Questo ripiego del preavviso, più o meno ufficioso, è un sistema poco serio ed assolutamente deprecabile, originato dalla manìa di volere che fin dall'inizio di ciascun ciclo addestrativo le esercitazioni riescano in pieno; mentre sarebbe logico e ragionevole adattarsi a vedere le prime esercitazioni dar luogo ad inconvenienti, anche se molti, i quali inconvenienti però andranno a mano a mano diminuendo, sino a che si otterrà la perfezione o quasi.

Feci dunque quattro esercitazioni di allarme tutte non preavvisate. Gli inconvenienti che si verificarono nella prima esercitazione furono molti e cioè: gran parte dei materiali non portati al seguito; difformità nell'uniforme e nell'affardellamento; ufficiali e marescialli che raggiunsero il reparto lungo l'itinerario ecc. ecc.. Ma tali inconvenienti andarono di mano in mano diminuendo e, alla quarta esercitazione, il battaglione intervenne in modo

quasi perfetto. Ciò che non potetti ottenere (e che non si potrà mai ottenere) — almeno senza il famigerato preavviso — si è che tutti gli ufficiali e marescialli fossero al proprio posto al momento della partenza dei reparti dagli alloggiamenti; ma questo è un inconveniente di poco conto, se il reparto è bene addestrato; cioè, se è in condizioni di fare da sè, anche se manchi il comandante o qualche altro elemento di inquadramento.

D) Considerazioni.

Ma giunti a questo punto, mi si potrebbe chiedere: « soltanto questi sono i brillanti risultati ottenuti in tanti anni di vita militare ? »; oppure: « ma tali risultati sono dovuti proprio ad un sistema che è tua prerogativa ? ». Rispondo alle due domande:

1. - In 35 anni di vita militare non sempre ho comandato il reparto e, quando l'ho comandato, non sempre, anzi raramente, mi è stata lasciata quella autonomia per potere attuare i criterî di addestramento nei quali ho sempre creduto e che non hanno fallito mai. E inoltre, quelli citati, non sono i soli buoni o brillanti risultati ottenuti; ma sono i più significativi.

2. - Il sistema di addestramento da me praticato, tutte le volte che ho potuto, e che io raccomando nel presente articolo, non è certamente una mia esclusività, o prerogativa; ma fatto sta che non l'ho visto applicare mai o quasi mai da altri, non l'ho visto attuare, nemmeno da chi io abbia sentito parlarne con convinzione od entusiasmo.

Tale fatto va ricercato nella diffusa tendenza, molto deprecabile, a voler precorrere i tempi, a non dare tempo al tempo, a voler strafare, a voler mettersi in evidenza, dimostrando che si è molto avanti nell'addestramento. Viceversa, non si guarda in profondità, e cioè se tale metodo di addestramento sia buono; se con esso si possano raggiungere veramente risultati positivi duraturi, e non una lustra in vista delle note caratteristiche, od altri vantaggi. Insomma, se si sia lavorato per un interesse reale, e non fittizio, dell'esercito, e quindi del Paese.

La mentalità di cui sopra, purtroppo, molto diffusa nell'esercito (e dico nell'esercito per rimanere nell'àmbito che mi ero prefisso), ha finito con avere il sopravvento su quelli che ragionavano e la pensavano onestamente e con serietà di propositi. E qui, senza fare nomi, alcuni esempi per dimostrare che non sempre quelli che avrebbero voluto hanno potuto operare nel senso proposto di sopra:

a) Nell'autunno 1912 ero sergente allievo ufficiale presso la 9ª compagnia del 2° bersaglieri e ricevemmo le reclute dell'allora « 2ª categoria » della classe 1890, e l'unico subalterno presente alla compagnia era appena

giunto da Modena. Questi, che poi si rivelò un ottimo ufficiale, sotto tutti i punti di vista, molto opportunamene, in principio, lasciò fare ai sottufficiali della compagnia e se ne stette ad osservare. Ebbene, col sistema rigorosamente sportivo, descritto di sopra, addestrai un plotone di reclute ottimamente, e forse più alla svelta che non gli altri reparti del reggimento. Al contrario, verso la fine del 1914 od i primi mesi del 1915, mi trovavo a Macerata con un battaglione del 5° reggimento bersaglieri, colà distaccato. Ero il subalterno più anziano della compagnia (la 2ª) e ci si preparava a ricevere le reclute, credo della classe 1914. Il mio capitano mi disse che aveva in animo di affidarmi l'istruzione delle reclute e mi chiese se lo gradissi. Risposi che gradivo moltissimo addestrare le reclute e, sperando di poterlo applicare, esposi al mio capitano il noto sistema di addestramento.

A vero dire, il capitano non mi conosceva ancora bene, essendo io da poco rimpatriato dall'Africa. Dopo avermi ascoltato, il capitano eccepì: « e se alla fine del periodo di addestramento le reclute non saranno addestrate completamente? di chi sarà la colpa? tutta la responsabilità ricadrà su di me ». E poi aggiunse — forse impressionato dalla foga e dall'entusiasmo che io avevo posto nell'esporre i miei criterî addestrativi — « anzi, poichè ho visto come Ella la pensa e difficilmente ritengo potrò ottenere il contrario, ed io voglio essere tranquillo, le dirò che l'addestramento delle reclute per quest'anno l'affiderò all'altro subalterno della compagnia ! ». Rimasi come chi avesse ricevuto una mazzata sulla testa, ma non potetti fare altro che tacere.

b) Altro (ed ultimo) esempio:

Nell'autunno del 1935, comandavo un battaglione del 239° fanteria distaccato ad Oristano. Era un battaglione di reclute, forte di 1000 uomini e non mi parve vero — dato che in fatto di addestramento riscuotevo la fiducia del comandante del reggimento — di approfittare dell'occasione per praticare il sistema addestrativo in questione.

Per tutto il primo mese, le cose andarono magnificamente; ma un pomeriggio ebbi una improvvisa visita del comandante del Corpo d'armata che, dopo aver constatato che le reclute erano benissimo addestrate alla ginnastica ed alla scuola di plotone e di compagnia, senz'armi, mi ordinò di far armare gli uomini e far loro eseguire qualche movimento con l'arma... Apriti cielo ! Alla mia risposta che le reclute non erano ancora armate, anzi, che i fucili non erano ancora arrivati da Cagliari, andò su tutte le furie e mi fece montare sulla propria automobile portandomi dal comandante di quel Distretto Militare, al quale ordinò di consegnarmi in serata 1000 fucili, traendoli dalle dotazioni di mobilitazione. E poi mi raccomandò di accelerare l'addestramento col fucile.

Gli risposi che, dato il grado di addestramento in genere già raggiunto dalle reclute, sarebbero bastati 8 giorni per addestrare le stesse ai movimenti con l'arme.

Dopo gli 8 giorni, venne a trovarmi il comandante la divisione e constatò che quanto avevo promesso al comandante del Corpo d'armata era diventato una realtà.

Dopo qualche altro giorno venne anche il comandante del Corpo di armata, che rimase molto soddisfatto; anzi, meravigliato di come le reclute manovravano ed eseguivano i movimenti con l'arme.

Io avrei voluto attendere ancora 15 giorni, cioè lasciar passar almeno un mese e mezzo, prima di mettere il fucile in mano alle reclute; ma questo episodio dimostra, ancora una volta, che non sempre, anzi raramente, si può disporre della libertà d'azione necessaria; ciò ch'è un male e non dovrebbe verificarsi.

SULLA GIURISDIZIONE DEI TRIBUNALI MILITARI

Dott. Carmelo Carbone

Fra le numerose proposte di riforme, che dalla stampa quotidiana sono state avanzate in questi ultimi tempi, vi è quella relativa alla abolizione dei Tribunali Militari nel presupposto che tutta la organizzazione della giustizia militare trovi il suo fondamento nello spirito di casta che anima le forze armate.

In un momento di riforma di tutta la struttura costituzionale ed amministrativa, il problema merita un serio esame poichè, solo quando tutte le parti dell'impalcatura statale saranno armonicamente coordinate, potranno aversi degli istituti i quali diano garanzia per il migliore conseguimento dei fini dello Stato.

Per sostenere la abolizione dei Tribunali Militari si è affermato che il cittadino, quando commette una azione che viola l'ordinamento giuridico, qualunque sia il suo stato personale, deve essere giudicato dagli stessi giudici. Questa affermazione, se esatta, porterebbe senz'altro alla abolizione delle giurisdizioni speciali, le quali in Italia sono molte.

Il principio, che si prende come presupposto, è vero solo apparentemente. Difatti, se si sposta l'indagine dai destinatari delle norme agli interessi che tali norme tutelano, balza evidente l'artificio del ragionamento.

La funzione giurisdizionale ha come oggetto il mantenimento e la attuazione dell'ordinamento giuridico. Ma, poichè le norme dell'ordinamento giuridico sono moltissime e relative ad interessi svariatissimi, sorge la necessità che l'esercizio della funzione giurisdizionale sia esplicata da uomini che abbiano una preparazione tecnica ed una sensibilità degli interessi che dalle norme vengono tutelati. Quand'anche si assuma il principio della giurisdizione unica, non può farsi a meno di Collegi speciali poichè, con il moltiplicarsi dei rapporti giuridici in conseguenza di sempre nuove esigenze, si rende difficile che i giudici abbiano una competenza tecnica così vasta da poter giudicare su qualsiasi controversia. Il nostro secolo è caratterizzato, in tutte le manifestazioni della vita, da una tendenza alla specializzazione, che è indice ed aspirazione di approfondimento di problemi.

Ma, il lato più importante del problema che porta alla formazione di Collegi speciali è dato, oltre che dalla competenza tecnica, dalla sensibilità

per gli interessi posti a base della norma. Nel giudizio l'applicazione della norma è logicamente preceduta dalla sua interpretazione; attività questa che non è puro tecnicismo, a coordinamento del precetto ad un fatto. Per cui, al di fuori del tecnicismo, il più delle volte è la piena comprensione del fatto che fa applicare la giusta norma.

Impostato in questi termini il problema, rimane da vedere se i Tribunali Militari debbano sussistere, e, nel caso positivo, se essi debbano essere incardinati in una giurisdizione speciale e, infine, se nella loro attuale organizzazione rispondano agli interessi che tutelano, ovvero abbisognino di modifiche.

Le forze armate, tra le istituzioni dello Stato, sono quelle che hanno una individualità propria più caratterizzata. Sotto certo riguardo si potrebbe dire che esse, nel loro insieme, costituiscono un organismo a sè stante. Ciò non dipende da motivi tradizionali, come comunemente si ritiene, ma dalla loro speciale organizzazione in dipendenza degli scopi che esse perseguono. Essendo esse, difatti, preparate principalmente per la difesa dello Stato e rendendosi necessario, in caso di impiego, che nel loro insieme siano poste alle dirette dipendenze della persona che assume la responsabilità tecnica, è logico che esse siano organizzate in modo da formare, in linea di massima, un organismo autonomo.

Per cui il reato militare, il fatto cioè che lede in maniera esclusiva e preminente un interesse della compagine militare, intanto può essere compreso nella sua entità psicologica e materiale, in quanto venga inquadrato nell'ambiente in cui è sorto. Ciò è del reato in generale; ma, mentre per il reato comune il giudice in genere è adatto ad inquadrarlo nell'ambiente sociale in cui è stato commesso, si trova a disagio per il reato che sorge in un organismo, direi quasi, chiuso per quelle circostanze poste in evidenza. Ad ovviare a questo inconveniente, si mostrano assai adatti i giudici militari, i quali intervengono a formare il Tribunale Militare.

Dalle cose dette deriva la necessità di Collegi speciali per giudicare dei reati militari, non di una giurisdizione speciale. Ma, quando si tengano presenti gli scopi delle FF.AA. e, soprattutto, la loro organizzazione ed il loro impiego in tempo di guerra, bisogna giungere a diversa conclusione.

In tempo di guerra le FF.AA. costituiscono un organismo quasi completo in tutte le sue manifestazioni. Per il loro migliore impiego è necessario spesso operare su un complesso di elementi di natura materiale e morale. L'amministrazione della Giustizia, in tempo di guerra, assume una importanza particolare, in quanto interviene a rinsaldare le forze armate mercè la sua forza preventiva e repressiva. E' per questo che l'azione penale in tempo di guerra è iniziata ed esercitata in seguito a disposizione del comandante della unità presso cui è costituito il Tribunale Militare di guerra competente. Questo principio urta a prima vista contro quei concetti tradizionali che discipli-

nano il funzionamento degli organi giudiziari, ma, quando esso venga messo in rapporto con gli scopi complessi delle FF.AA. operanti e con i fini, in certo modo strumentali, dell'amministrazione nella giustizia militare in guerra, non si può disconoscere che esso risponde ad esigenze sociali del periodo eccezionale in cui deve operare.

Dalle brevi considerazioni fatte deriva che, in tempo di guerra, dei Collegi speciali per la cognizione dei reati militari si mostrerebbero inadeguati. In tale circostanza non potrebbe prescindersi da una giurisdizione militare, che si ponga a fianco dell'autorità militare operante. Ed è da questo aspetto del problema che risulta chiarita la necessità di una giurisdizione in tempo di pace e in tempo di guerra.

Qualunque orientamento politico si segua, non può negarsi che la guerra costituisce un momento patologico della vita dei popoli, a cui, talvolta, questi non possono sottrarsi. Si può essere contrari alla guerra di per se stessa, ma, sotto la spinta della difesa, comunque essa possa manifestarsi, non può farsi a meno di subirla e di combatterla. E' perciò che gli eserciti sono predisposti e preparati principalmente per la guerra. Il loro impiego per la difesa interna è eccezionale e sporadico.

Se i fini principali delle FF. AA. sono dati dalla difesa dello Stato dai nemici esterni e se, a quest'uopo, si rende necessaria una organizzazione complessa, nella quale hanno una importanza notevole gli organi giudiziari, non possono questi rendersi avulsi da tale organizzazione in talune circostanze ed incardinarsi in essa in altre senza comprometterne il funzionamento e rendere difficile il perseguimento degli scopi di giustizia.

La giurisdizione militare, pertanto, risponde ad uno dei fini principali dello Stato, in quanto è connesso sia agli scopi di giustizia sia a quelli di difesa.

D'altra parte va posto in rilievo che negli Stati i quali hanno costituzioni recenti, ispirate ai principî della più moderna democrazia, sussiste una giurisdizione militare. Ciò, malgrado vi siano state forti correnti, come per esempio in Francia, per l'abolizione della giurisdizione militare.

Bisogna, tuttavia, osservare che la giurisdizione militare, trovando la sua giustificazione nella necessità di tutelare gli interessi che ledono direttamente la compagine militare, deve essere posta nei limiti che rispondono a tali esigenze. Per cui, pur negando l'opportunità dell'abolizione della giurisdizione militare, conveniamo che la materia ha bisogno di riforme intese a contemperare le esigenze di giustizia in genere con quelle che incidono più direttamente sulla compagine militare.

Si tratta di accertare, sulla base di quei presupposti, i limiti entro i quali deve essere compresa la giurisdizione militare.

Su questo punto, come pure su altri relativi alla formazione dei Tribunali Militari, è bene che si venga ad un esame particolare, che in questa

sede non ci è dato fare, avendo voluto accennare ai lati peculiari del problema nella loro generalità, anzichè addivenire ad una indagine completa di esso, tanto più che molto spesso, secondo ci è dato rilevare dagli articoli di taluni giornali, si sostiene la tesi abolizionista con riguardo a difetti di strutture dei Tribunali Militari.

Il che è un male, poichè fra i difetti inerenti alla struttura di un istituto e l'inopportunità o inutilità di esso sussiste una grande differenza. Nel primo caso si tratta di correggere, nel secondo di abolire. E, per quanto riguarda i Tribunali Militari , ci sembra si tratti solo di correggere.

NOTE E PROPOSTE

L' ESERCITO E IL MARE.

Fin dai tempi più lontani le campagne di guerra furono influenzate in maniera decisiva dal potere marittimo. Si potrebbero a questo proposito citare la guerra di secessione americana, la guerra russo-giapponese e la stessa vicenda dell'impero napoleonico distrutto in definitiva dalla potenza marittima inglese.

Però, nelle guerre del passato, l'azione tattica era strettamente circoscritta ai due teatri di operazione: quello marittimo e quello terrestre. Fu solo nelle guerre moderne che la cooperazione terrestre-navale divenne più stretta e soltanto nell'ultima grande guerra si potè parlare di una vera e propria guerra anfibia.

Le azioni più importanti di quest'ultima furono infatti gli sbarchi. La prima grande operazione di questo genere fu quella di Norvegia ed in essa la brillantissima cooperazione tra marinai ed alpini risolse la situazione con una rapidità tale da suscitare un senso di stupefazione in tutto il mondo.

Se si fa un paragone tra le fallimentari operazioni dei Dardanelli nella prima guerra mondiale e gli sbarchi di Normandia e di Provenza nella seconda guerra mondiale, si vede immediatamente quale enorme passo avanti abbia fatto la tecnica in questo campo dell'arte militare.

Ma, a parte gli sbarchi veri e propri che furono operati da Tedeschi, Inglesi, Americani e Giapponesi, anche moltissime altre operazioni furono influenzate dalla presenza del mare, e ciò vale soprattutto per quanto fu fatto dall'Italia.

Tutti i nostri fronti infatti, ad eccezione di uno (quello dell'A.R.M.I.R.), erano oltremare, poichè anche per il fronte balcanico la maggior parte delle forze terrestri dovette essere trasportata via mare.

E' ora quindi importante studiare quale fosse la preparazione delle forze terrestri per una guerra di questo genere, allo scopo di trarre dagli avvenimenti passati un ammaestramento per il futuro.

Tutti quegli ufficiali di marina, che a bordo delle siluranti hanno scortato per lunghi mesi i convogli di truppe, ricorderanno certo con quale stretta al cuore si vedevano i ponti di coperta dei piroscafi brulicare di soldati di cui, in massima parte, era nota la inesperienza marittima.

E ogni volta pensavamo con raccapriccio a quello che sarebbe successo in caso di sinistro.

Purtroppo, infiniti esempi hanno dato nel corso della guerra una chiara visione di quanto fosse giustificato il sentimento dei marinai: ogni siluramento con truppe a bordo si è trasformato in una vera e propria ecatombe, e ciò anche d'estate ed anche con mare assolutamente calmo.

Ne viene quindi come conseguenza l'assoluta necessità che tutte le truppe terrestri siano addestrate al nuoto come lo sono alla marcia. In un paese come il nostro, in cui lo sviluppo delle coste è anche troppo esteso, ciò non dovrebbe essere particolarmente difficile.

Se si pensa che nell'esercito sovietico, ossia in una nazione quasi completamente continentale, esistono dei reparti di sommozzatori che sono allenati a marciare sul fondo dei fiumi e dei laghi guidandosi con la bussola, appare evidente che il meno che si possa fare è di insegnare a nuotare ai soldati.

Tutto ciò sarebbe inoltre molto utile anche per le operazioni terrestri vere e proprie.

Molte volte nel corso della guerra sono venuti agli onori della cronaca i nomi di fiumiciattoli di scarsissima importanza e che nessuno prima aveva mai sentito nominare, e ciò perchè quel tal fiumiciattolo, quel poco d'acqua, erano stati sufficienti a bloccare un'offensiva e si erano frapposti all'avanzata come un ostacolo insormontabile !

Quando le forze terrestri di una qualsiasi nazione del mondo si trovano a contatto con l'acqua, nella maggior parte dei casi si fermano.

Questo fenomeno avviene anche per quegli eserciti che in particolari occasioni hanno dato prova di essere allenati agli sbarchi.

Per esempio l'esercito tedesco, pur dopo la brillante operazione di Norvegia, pur dopo aver spinto i propri alpini fino a Narvik, non riuscì a varcare un breve tratto di Manica; il che, dopo Dunkerque, sarebbe stato relativamente facile.

Ciò fa supporre che non tutto l'esercito fosse addestrato in questo senso o, cosa più probabile, che non *tutti* i suoi capi fossero orientati verso una « mentalità marittima ».

Nel caso della Germania, vi è però la scusante che si trattava di una nazione prevalentemente continentale.

La mancanza di una « mentalità marittima » non sarebbe però ammissibile per una nazione a largo sviluppo costiero.

Questa « mentalità marittima » comporta una più ampia visione di tutto il panorama della guerra e quindi una più efficace preparazione dei mezzi per farla.

A questo proposito basta pensare alla straordinaria dovizia di mezzi anfibi, di mezzi da sbarco, di semoventi adatti alle spiaggie, di cui hanno fatto sfoggio gli eserciti alleati.

Si può dire che essi avessero previsto tutte le possibili eventualità che si sarebbero verificate in occasione di uno sbarco, e per ognuna di esse avevano creato la macchina atta a fronteggiarla. Carri armati, camionette, autocarri, macchine di tutti i generi, erano stati preparati in modo da poter marciare anche completamente immersi ed erano stati congegnati in modo da poter esercitare una azione di fuoco anche quando le ruote ed i cingoli erano ancora nell'acqua !

Una preparazione così minuziosa non poteva mancare di portare a quegli spettacolosi successi che ebbero per teatro tre continenti.

E' evidente d'altra parte che la tecnica moderna renderà sempre più meccanizzate le forze e sempre più scientifiche le azioni.

Il tempo delle grandi masse umane semi-inermi, dilaganti come orde nelle pianure, è ormai tramontato. Ormai ci si avvia sempre di più verso forze armate meno folte di uomini ma in cui tutti debbono essere degli specialisti capaci di muoversi a loro agio sul mare, sulla terra e nel cielo; ma quello che più conta è che i capi abbiano una mentalità tridimensionale e che la preparazione dei mezzi sia adeguata ai tre elementi in cui si svolgeranno le lotte future.

Cap. di corvetta C. De Grossi Mazzorin.

IL PROBLEMA DEI GRADUATI.

La questione dei graduati non ha trovato mai nell'esercito una pratica soluzione. E' inutile negarlo: pochi sono stati sempre i soldati di leva che spontaneamente hanno chiesto di voler conseguire il grado di caporale: i più sono stati designati dai comandanti di compagnia che li hanno scelti tra la massa in base al titolo di studio, alla prestanza fisica, alla sveltezza.

Non voglio dire che essi abbiano sempre fallito alla prova; tutt'altro: molti caporali hanno saputo tenere molto bene il loro posto, sia in pace sia in guerra, ma molto spesso, anche, si è dovuto recriminare contro « chi » li aveva promossi.

Quali le ragioni di questo stato di cose ? Non è difficile individuarle per chi abbia pratica di vita di reparti:

1° - La quasi totalità dei soldati di leva — di quelli cioè dai quali debbono essere tratti in maggior numero i graduati — giacchè sui V. O., sino a ora almeno, ben poco affidamento si è potuto fare, « subisce » il servizio

militare e non cerca altro, se non può abbreviarne la durata, di farlo almeno nelle condizioni più comode possibili. Che non vi sia quindi un eccessivo entusiasmo per avere il grado di caporale che, per quanto modesto, importa la frequenza di uno speciale addestramento e maggiori doveri, è una logica conseguenza.

2° - L'esercizio del comando da parte del graduato è svolto in condizioni difficili, come, sotto certi riguardi, non si verifica per nessun altro grado. Si tratta infatti di comandare ai compagni della stessa classe di leva, stando a contatto continuo con essi (e non può essere diversamente) e quindi, a meno che non si verifichino condizioni d'eccezione: di elementi cioè molto a posto da una parte e di un ambiente particolarmente educato dall'altra, è molto difficile sapere discernere sino a dove può giungere il « cameratismo » e dove deve cominciare « l'autorità del grado ».

3° - Il servizio del caporale è molto più gravoso di quello del soldato giacchè, se il primo è dispensato dall'eseguire materialmente i servizi di fatica che spettano ai secondi, su di lui gravano per contro le responsabilità dell'esecuzione dei servizi stessi, oltre a tutte le attribuzioni che sono caratteristiche del suo grado. E che il caporale abbia un lavoro, in rapporto ad altri gradi, maggiore, è confermato dal noto « *slogan* » dei « tre C ».

Altre ragioni vi sono certamente che potrebbero spiegare ancora e meglio in linea generale od anche limitatamente a determinate categorie di persone o di circostanze questa ritrosia a salire il primo gradino della gerarchia militare, ma per il fine che mi propongo sono sufficienti quelle enunciate.

Di fronte a questa situazione, che cosa si fa o meglio che cosa si può fare per migliorarla ?

Dal lato morale ben poco ci si può attendere, sia per quanto è detto più sopra, sia perchè più che qualche nuovo distintivo non si potrebbe cavar fuori, ma di distintivi ne abbiamo fatto tale uso ed abuso nel recente passato che ora c'è in tutti il desiderio di ridurli alla più piccola espressione.

Rimane quindi il lato materiale. Tre potrebbero essere le vie da seguire:

1° - *Riduzione di ferma*. Sarebbe certamente un forte incentivo ma, o il vantaggio è sensibile ed allora ne deriva un inconveniente per l'esercito, o il vantaggio è limitato, ed allora non può costituire più un'aspirazione.

Oltre tutto, contrasta col provvedimento la diversa durata degli obblighi di servizio che, in regime democratico, non può trovare nel caso specifico giustificazione.

2° - *Licenze*. Può ripetersi, all'incirca, lo stesso ragionamento fatto per il caso precedente, con la differenza, però, che non potendo essere le licenze, per necessità di cose, eccessivamente lunghe, non può costituire titolo suffi-

cientemente ambìto perchè il singolo si sobbarchi volontariamente alla frequenza del corso e si assuma le responsabilità che il grado comporta.

3° - *Trattamento economico.* E' quello che ora è meno sfruttato e sul quale, viceversa, si dovrebbe e potrebbe fare maggior leva.

Attualmente le paghe sono:

soldato	L. 40	giornaliere
caporale	» 42	»
caporale maggiore	» 45	»

cioè praticamente (ad eccezione dei graduati istruttori ai C.A.R. che percepiscono un'indennità giornaliera di L. 15), nulla o quasi nulla è la differenza del compenso tra chi fa il « minimo » in base al dovere generale del servizio e chi, viceversa, pur non avendo compiti e responsabilità eccessivi, ha compiti e responsabilità che esulano da quella che è la propria attività personale, in quanto è investito di un comando.

Troppo facile è la soluzione.... quando si aumenta la somma a disposizione! mi si può obiettare; ma, può aggravarsi il bilancio di questo nuovo onere ? Premesso che la somma da aumentare, di fronte alle cifre astronomiche dei bilanci attuali, sarebbe del tutto irrisoria, pure ritengo che si possa addivenire alla soluzione proposta senza aumentare l'onere complessivo già sostenuto, ricorrendo soltanto ad una diversa ripartizione.

Ammesso infatti che in media ci sia un graduato ogni dieci soldati (non ho elementi esatti al riguardo, ma credo di non essere lontano dal vero), riducendo di un decimo la paga del soldato, viene automaticamente raddoppiata quella del caporale.

Conseguenze:

— la paga del soldato da 40 scende a L. 35 e, dato il valore attuale della moneta, può dirsi che la riduzione sia quasi nulla. Ma poi il soldato riceve ora dall'amministrazione tutto quanto gli occorre per dormire, vestire, mangiare, fumare, scrivere qualche cartolina, provvedere alla profilassi delle sue divagazioni giovanili, spesso anche spettacoli in caserma gratuiti od a prezzi minimi, quindi, teoricamente, non dovrebbe aver bisogno di nulla, anche se, in pratica, le cose vadano in modo molto diverso... ma questo è affar suo ed il legislatore non ne può tener conto;

— la paga del caporale viene portata da L. 42 a L. 80 circa giornaliere. Non è molto, siamo d'accordo, ma è pure qualcosa ed è molto se si tien conto di quello che prende ora e di quello che prenderebbe domani rispetto a chi rimane semplice soldato! Per molti, ritengo, sarebbe una spinta non indifferente.

Viene spontanea a questo punto una seconda obiezione: come si fa a ridurre la paga del soldato, dato che solo da poco tempo è stata aumentata? E' opportuno il provvedimento ? No, siamo d'accordo: in questo momento

non sarebbe opportuno; ma come un paio di mesi addietro si è sentita la necessità di aumentare le paghe dei militari di truppa di più di un terzo del suo importo precedente, non è escluso che in seguito si debba addivenire ad un nuovo adeguamento — e speriamo che sia in meno questa volta ! Non sarà difficile, allora, creare una forte differenza nelle paghe: tra quella del soldato da una parte e quella del caporale e caporale maggiore dall'altra, sì da costituire un vero incentivo, a chi ne abbia i requisiti, di aspirare a ricoprire questi gradi che, se pur modesti, hanno tanta importanza nella vita dei reparti.

Col. di fant. Lucio Giorgetti.

PROPOSTE IN MATERIA DISCIPLINARE E PENALE.

Un complesso di circostanze sfavorevoli, che risalgono al periodo prebellico e alla guerra recentemente combattuta, ha inciso profondamente sulla disciplina militare che ha rappresentato in ogni tempo la forza principale degli eserciti.

La necessità inderogabile, nella fase durissima della ricostruzione dell'esercito, di rielevare la disciplina alla sua giusta necessità ci induce a formulare in merito alcune opinioni, che non vogliono già avere carattere polemico ma contribuire soltanto a dare un qualche utile orientamento.

La procedura relativa alle sanzioni disciplinari e penali appare oggi, in rapporto alle esigenze del momento, non rispondente, giacchè il regolamento di disciplina nella sua pratica applicazione viene quasi sempre violato nello spirito e nella sostanza e le punizioni disciplinari comminate per le varie mancanze non sono sempre di entità sufficiente, tale cioè da raggiungere il loro scopo ai fini della repressione e della esemplarità.

Le disgraziate vicende post-armistiziali ci hanno insegnato molte cose e in primo luogo che un esercito senza disciplina è votato alla rovina: e soprattutto oggi che ci troviamo alla presenza di fenomeni sociali patologici, che non sono soltanto la conseguenza di una sconfitta, si impone la necessità di ripristinare in pieno quel senso di disciplina che animò il vecchio esercito della prima guerra mondiale.

Non è più il caso di parlare di prevenzione, di agitare criterî pietistici, di perdere il tempo in vane parole, giacchè così facendo aggraveremmo il fenomeno già di per se stesso grave per le remore che offre inevitabilmente all'opera di ricostruzione.

Soltanto con esempi rapidi e persuasivi sembra lecito pensare di poter raddrizzare la massa, che potrebbe a poco a poco cominciare a capire con spirito più largo la serietà dell'istituzione militare e dei proprî doveri.

Fin quando non sarà stata fatta una razionale selezione di tutti gli elementi che compongono l'esercito, non sembra possibile restituire alle punizioni disciplinari un carattere esclusivamente morale, ciò per la scarsa omogeneità morale ed intellettuale attualmente esistente, per la impossibilità di ridurre a più miti consigli elementi in cui si rivelano gravi tare di carattere: e non è da escludere che il crescendo di gravi mancanze e di reati di questi ultimi anni debba appunto attribuirsi ad un senso sempre deprecabile di debolezza o di particolare mentalità, delittuosi entrambi per le conseguenze che hanno su una istituzione che noi non vogliamo e non dobbiamo lasciar morire a poco a poco.

La punizione dunque, pur conservando il suo valore morale ed un criterio logico di progressività, va accompagnata da quelle sanzioni materiali ed economiche che sono capaci di trattenere gli individui da concezioni anarcoidi della vita e dal sentimento esasperato di sottrarsi a tutto ciò che è vincolo del dovere.

Esistono mancanze gravi, che rasentano il codice penale senza peraltro cadervi dentro; vi sono gravi mancanze contro le leggi dell'onore militare che sembrano sfuggire all'intervento del codice penale e tuttavia rappresentano fatti di tale gravità che nessuna sanzione disciplinare appare sufficiente a colpirli.

In tali casi deve potersi rendere possibile l'allontanamento temporaneo e definitivo dall'esercito di chi col suo contegno abbia gravemente offeso la famiglia militare: tali punizioni potrebbero essere devolute ad apposita commissione reggimentale, il cui giudizio dovrebbe essere insindacabile, il che rappresenterebbe per la procedura un progresso di celerità e di efficacia.

Così, per esempio, la violazione del giuramento militare che, secondo il regolamento di disciplina, macchia di infamia il militare che la commette, non ha trovato punizioni disciplinari rispondenti.

Così le sanzioni penali, come quelle disciplinari, non raggiungono il loro effetto un po' per la lentezza della procedura, un po' per la mano eccessivamente leggera di chi è chiamato a giudicare.

La celerità è una prerogativa necessaria alla efficacia dei giudizi penali poichè, quanto minore è il tempo che intercede fra il reato ed il giudizio, tanto più facile, sicura e completa si può raccogliere la prova, tanto maggiore è la esemplarità del giudizio. Si aggiunga che giustizia ed umanità richiedono che l'incertezza della sorte del giudicando, peggiore tal volta di ogni castigo, sia per quanto possibile abbreviata.

Si potrebbe perciò introdurre la procedura della citazione diretta e direttissima, che sono già nella giustizia militare di altri eserciti e che hanno dimostrato sin qui la loro straordinaria efficacia.

La citazione diretta evita l'istruttoria formale ed accelera quindi la procedura, evitando lunghe, snervanti prigionie preventive nell'attesa che a carico dell'imputato siano raccolti tutti gli elementi necessari per il giudizio.

Ciò è opportuno nel caso di reati per i quali risultino sin da principio prove facili e chiare.

La citazione direttissima è una forma ancora più celere della precedente e sembra mostrarsi efficace nel caso di reati flagranti di particolare gravità, i quali richiedano un salutare esempio per la massa.

La procedura normale, come risulta dall'attuale codice, potrà trovare applicazione in tutti quei reati che esigono ricerche minuziose di elementi per provare la colpa dell'imputato.

Con una giustizia che offra sufficienti garanzie dal punto di vista giuridico e celerità di procedura, con un sistema disciplinare energico, forte se si vuole, ma illuminato, neutralizzando le influenze interne ed esterne, le oscillazioni, la mancanza di fermezza, potremmo certamente iniziare quella ricostruzione degli animi che nell'interesse del nostro esercito tutti auspichiamo.

Magg. di fant. MARIO ROCCO.

LETTERE AL DIRETTORE

Egregio Direttore,

Sono un attento lettore delle nostre tre riviste militari (1) così che desidero rivolgere contemporaneamente ai loro Direttori questa mia « Lettera aperta », per esporre taluni punti e fare talune proposte, che interessano gli ufficiali delle tre forze armate e, per riflesso, le riviste rispettive.

L'imminente conclusione del trattato di pace con l'Italia opererà falcidie gravi nelle nostre forze armate, specialmente nei confronti dei quadri. Un grandissimo numero di ufficiali superiori lascerà l'esercito, la marina e l'aeronautica, così che la categoria del congedo assumerà importanza e peculiarità nuove per la provenienza diretta di un gran numero dei suoi componenti dal servizio permanente. Per un periodo non breve di anni detta categoria costituirà una cospicua forza potenziale cui attingere in caso di bisogno. Di qui la necessità di tenere legati il più strettamente possibile gli elementi suoi ai colleghi in servizio, tenendo i primi informati ed edotti su ogni nuova attività professionale, addestrativa e tecnica dei secondi. Un mezzo idoneo a questo scopo è e deve essere sempre più la Rivista della rispettiva forza armata. In essa sarà opportuno istituire apposite rubriche, compilate in modo brillante conciso e soprattutto chiarissimo, su quanto attiene ai varî settori dell'attività militare, italiana e straniera: strategia, tattica, logistica, organica, amministrazione, propaganda, applicazioni scientifiche ecc. ecc., così da attrarre l'attenzione dei non digiuni lettori, predisponendo l'animo e la mente loro alla soluzione dei rispettivi problemi militari, sempre più complessi, terrestri, navali, aeronautici.

Non credo sia il caso di pensare a fondere le tre riviste militari in una sola; ma giudico necessario — qualunque siano per essere le condizioni del trattato di pace con l'Italia — di mantenerle distintamente in vita, corroborandole anzi sempre più e dando ad esse la massima diffusione possibile.

Una pubblicazione, periodica o non, tanto più si rende utile e vale quanto più essa è diffusa. Se in questo siamo tutti d'accordo, facciamo che

---

(1) Per riviste militari s'intende comprendere tutte quelle che trattano materia comunque attinente alle tre forze armate; talchè — a rigore di logica — i rispettivi periodici dovrebbero singolarmente denominarsi: Rivista Aeronautica, Rivista Marittima, Rivista dell'Esercito. Se non che la tradizione è più forte di ogni altra considerazione e col nome di Rivista Militare si vuol ancor oggi intendere quella che è edita sotto gli auspici dell'esercito.

ciascuna delle tre riviste abbia la maggiore diffusione non solo nell'ambiente suo proprio e in quello diciamo così della forza armata consorella, ma specialmente in quello più vasto e non meno importante ai fini nostri del mondo civile, come dirò appresso.

Purtroppo, in molti enti militari le nostre riviste sono poco note, pochissimo lette — se non proprio ignorate dai più... Le cause di un simile fatto sono tante e tali che non è qui mestieri parlarne! Taluni grandi giornali della Penisola, che pur hanno in proprio collaboratori militari ordinari, sconoscono o quasi le nostre riviste. Ben differentemente avviene per i grandi giornali svizzeri, francesi, inglesi e americani (per quelli russi non ho elementi sicuri), i quali hanno persino il « cambio » regolare con i periodici militari più in vista editi dalle singole forze armate del loro Paese, dai quali e spesso riportano, per esteso o in mirabili sintesi, gli articoli più notevoli d'interesse militare generale o particolare.

Ogni Ministero militare nostro ha — pochi o molti che siano — speciali fondi da destinare alla propaganda, assistenza, ecc.: una parte anche non piccola di essi può e deve servire per potenziare e diffondere l'unica rivista militare rispettiva. Tutti noi sappiamo che non v'è quasi giornale (a bella posta ho detto « quasi », date le rare eccezioni che pur vi sono !) che possa vivere del solo ricavato diretto, pubblicità compresa. Ma ciò è anche e più vero per le nostre riviste militari, la passività delle quali è pareggiata, come è comprensibile e giusto, dai predetti fondi all'uopo stanziati dai singoli dicasteri. Ora, dato il carattere e lo scopo delle nostre riviste, niente di male se la passività loro sia due, tre, dieci volte superiore a quella attuale, purchè si diffonda la conoscenza del loro contenuto tra un numero sempre più grande di persone od enti non soltanto culturali e scientifici, ma d'opinione pubblica quale la stampa quotidiana e periodica (vero e proprio « quarto potere » oggi) che non può nè dev'essere trascurata o minimizzata.

Taluni periodici militari stranieri — in particolare americani — editi a cura delle rispettive forze armate, contengono speciali rubriche, brillantemente elaborate per perspicuità ed efficacia comunicativa, che sono poi la eco diretta e fedele di informazioni e problemi aventi carattere e interesse militari via via apparsi nella stampa quotidiana e periodica, nazionale ed estera. In tal modo il lettore militare, professionista o genericamente tecnico, apprende e segue con poca fatica e poca perdita di tempo quanto si agita nel mondo su determinati argomenti che riguardano la forza armata cui appartiene e che perciò più o meno direttamente interessano anche lui.

Rubriche consimili si leggevano un tempo e si leggono tuttavia, saltuariamente, in qualche rivista nostra che non è qui il caso di specificare. Altra rubrica che interesserebbe molto i lettori delle nostre riviste si riferisce alla raccolta ordinata e vagliata, perchè fatta *a posteriori,* degli avvenimenti bel-

lici dell'ultimo conflitto attinti ai singoli settori dell'aeronautica, della marina e dell'esercito. Tentativi felici in tal senso se ne sono avuti anche da noi, ma sommarî o promiscui o limitati a qualche periodo soltanto della guerra medesima. Non v'è chi non veda e apprezzi al giusto valore l'importanza enorme di tali cronologiche raccolte di dati e fatti per una più sicura e comprensiva cognizione e visione, in senso relativo e totale, della guerra testè compiuta.

Altro argomento di grande rilievo per i nostri ufficiali, in servizio e in congedo, è la conoscenza non superficiale del contenuto delle varie opere d'indole militare, che via via si pubblicano in Italia e fuori. Di ciascuna di tali opere si desidererebbe sulle nostre riviste una esposizione chiara e fedele ma compendiatissima (quasi indice particolareggiato) del suo contenuto: di quella che si suol chiamare l'*economia del libro;* più che una per quanto brillante e spesso speciosa critica dell'opera a volte troppo soggettiva. E ciò per non prevenire o influenzare il giudizio che il « lettore attento e non digiuno di cose militari », desideroso di leggere quell'opera, si farà di questa. Superfluo dire che non di tutti i libri pubblicati occorrerà fare così; ma di quelli che veramente rivestano importanza tale da essere riconosciuti meritevoli di menzione sulla rivista *nel modo indicato* e perciò degni di essere additati all'attenzione dei lettori più esigenti.

Concludendo, la proposta più sostanziale di questa mia « lettera aperta » si riferisce essenzialmente alla diffusione sempre maggiore delle nostre belle riviste militari, facendo ogni sacrificio di qualsiasi specie e grado. In definitiva si deve tendere a far giungere le nostre riviste in tutti i Comandi, Unità e Servizi — anche minori se isolati — delle tre forze armate (le quali, purtroppo per il trattato di pace, saranno ridotte assai !) e possibilmente presso tutti i centri culturali e scientifici di qualche importanza del campo civile. Ma ciò che non meno importa è la diffusione delle nostre riviste fra la massa ognor crescente — per le ragioni sopra dette — degli ufficiali delle varie categorie del congedo (complemento, riserva, ecc.), offrendo loro vere e proprie facilitazioni nei prezzi d'abbonamento, così da rendere questi pressochè simbolici! Sono già in passivo le nostre riviste ? Lo saranno ancor più per tale mia proposta maggiore diffusione a titolo semigratuito o quasi.... Che importa ? Ne avvantaggeranno, per contro, i nostri ufficiali, per i quali dopo tutto esse sono compilate e diffuse e ne avvantaggerà, in definitiva, il servizio, sottintendendo il profitto e il valore degli ufficiali nei riguardi del servizio in senso potenziale, e cioè in vista di un eventuale bisogno futuro !

Fra i centri di cultura, cui far giungere *in omaggio* le nostre riviste, tener presenti le Università, le Scuole superiori speciali, le varie Accademie d'arte, scienze e lettere, le Biblioteche governative e quelle comunali, ecc.

ecc.. Far in modo, insomma, che le nostre riviste militari si trovino un po' ovunque e sia facile da parte di chicchessia averle non soltanto in semplice lettura, ma in lunga e comoda consultazione; il che è qualche cosa di più secondo i fini che ci proponiamo !

Questi i punti e queste le proposte che io espongo e suggerisco. Ai signori Direttori delle riviste cui mi rivolgo e agli organi competenti loro sovrastanti respingere o approvare, disponendo in conseguenza: avuto presente il delicato momento che attraversiamo e in vista del prossimo futuro.

Gen. di brig. LORENZO REGGIANI.

Pubblichiamo di buon grado questa lettera — che il gen. Reggiani ha indirizzato contemporaneamente ai Direttori della Rivista Militare, della Rivista Marittima e della Rivista Aeronautica — apprezzando soprattutto l'alta finalità che l'ha ispirata.

Dobbiamo però con tutta franchezza dichiarare che il gen. Reggiani non ha considerato abbastanza — nè peraltro egli possedeva tutti gli elementi per farlo — le difficoltà non lievi di ordine vario nei quali la nostra Rivista è sorta due anni or sono (quando cioè l'Italia era ancora materialmente e spiritualmente divisa in due tronconi dalla « linea gotica ») *e il notevole progresso evolutivo che essa ha fin qui compiuto.*

Molte delle giuste idee espresse dall'A. facevano fin dall'inizio, e fanno tuttora, parte del programma che noi sistematicamente perseguiamo; ma trattasi di un programma massimo, che si potrà — se mai — raggiungere in prosieguo di tempo. Per ora, bisogna necessariamente accontentarsi della realizzazione di un programma medio.

Dalla tiratura iniziale di poche centinaia di copie (gennaio 1945) *la Rivista è giunta a quella attuale di alcune migliaia; dai* 30 *collaboratori iniziali siamo arrivati agli oltre* 100 *collaboratori attuali.*

Tutto ciò ci ha consentito, e sempre più ci consentirà in avvenire, una adeguata diffusione del periodico, nel campo militare e in quello civile, in Italia e all'Estero a condizioni di abbonamento eccezionalmente favorevoli, nonchè la trattazione degli argomenti più varî, la recensione accurata dei libri più importanti e la raccolta di notizie sulle principali organizzazioni militari degli Stati esteri.

Come si vede, siamo già sulla buona strada. Di più, per ora, sarebbe vano pretendere. Ma andremo fino in fondo.

Il Direttore.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La firma del « Diktat ».

Il 10 febbraio alle ore 11, nel Salone dell'Orologio al Quai d'Orsay, il rappresentante del Governo italiano, ambasciatore Lupi di Soragna, ha apposto la firma al trattato di pace. Alla stessa ora in Italia, per iniziativa della Confederazione Generale del Lavoro, in tutti i cantieri e in tutti gli uffici, nonchè nei servizi pubblici, compresi quelli di trasporto, il lavoro veniva interrotto in segno di protesta, e nelle principali località si svolgevano imponenti dimostrazioni popolari. Nel pomeriggio dello stesso giorno l'Assemblea Costituente, per solidarietà con la popolazione, sospendeva la seduta in segno di lutto, mentre i giornali incominciavano a dare ragguagli precisi su una nota consegnata dal Governo italiano ai rappresentanti degli altri Governi firmatari, in cui si riaffermava il diritto dell'Italia ad una revisione delle condizioni impostele con un trattato che tale non può essere considerato dal momento che una sola delle parti interessate ha potuto influire sulla sua stesura. In serata tale punto di vista è stato ulteriormente sviluppato in una radioconversazione del nuovo Ministro degli Esteri, Conte Sforza.

L'atto della firma è stato preceduto in Italia da un largo ed appassionato dibattito di stampa che ha avuto la sua conclusione nella seduta dell'Assemblea Costituente del giorno immediatamente precedente alla cerimonia. Oggetto della discussione era se si dovesse firmare o meno il « Diktat »; e i pareri erano naturalmente contrastanti. I chiarimenti forniti dal Capo del Governo hanno in ultimo risolto la controversia: dato che secondo la legislazione italiana l'organo cui spetta di approvare o respingere il trattato è l'Assemblea Costituente, la firma non poteva ritenersi definitivamente impegnativa.

Gli oppositori alla firma hanno preso atto di queste dichiarazioni, dopo di che l'intera assemblea si è associata alla speranza espressa dal Capo del Governo che la voce dell'Italia trovi un'accoglienza più benevola allorchè, completamente rasserenata l'atmosfera internazionale, risulti più evidente la necessità di una revisione della situazione insostenibile creatasi dalla imposizione di una pace ingiusta.

La firma ha voluto costituire un atto di ossequio alla procedura che regola i rapporti delle Nazioni, ma non di adesione ad un trattamento immeritato e contrario alle fondamentali esigenze di vita del popolo italiano.

Quali sviluppi potranno derivare da questo atteggiamento, che è diplomaticamente corretto e politicamente categorico, non è possibile per il momento prevedere. Sta di fatto che malgrado le manifestazioni popolari che avrebbero potuto in qualche modo ferire l'orgoglio dei vincitori, il Ministro degli Esteri di S. M. Britannica, rivolgendosi in un messaggio ai popoli dei Paesi satelliti dell'Asse, ha avuto parole estremamente cordiali per il popolo italiano. Tra l'altro egli ha detto: « Noi desideriamo che l'Italia viva, prosperi e si sviluppi come membro delle Nazioni amanti della pace ». Manifesta-

zioni di solidarietà sono giunte nel frattempo al Governo italiano dalle comunità nazionali dell'America, la cui stampa, sia al nord che al sud del continente, riconosce apertamente l'ingiustizia commessa ai danni dell'Italia.

L'atteggiamento della Jugoslavia.

Se la firma del trattato da parte italiana è stata preceduta e seguita da riserve, a non diversa procedura s'è attenuta anche la Jugoslavia, la cui delegazione sembrava fino a poche ore prima della cerimonia avesse ricevuto ordine di non parteciparvi.

Anche la Jugoslavia ha apposto la firma al trattato all'ultimo momento, esprimendo la propria insoddisfazione con una dichiarazione ufficiale.

E' certo la prima volta nella storia diplomatica che un trattato di pace viene impugnato contemporaneamente da due Nazioni firmatarie, l'una in veste di vincitrice e l'altra in quella di soccombente. Ciò dimostra, se non altro, quanto poco abbia giovato ai fini di un durevole accordo l'esclusione dell'Italia dalle trattative dirette, e quanto aleatoria si presenti la soluzione adottata.

L'Italia ha ragione di protestare perchè le si fa colpa di una guerra voluta dal fascismo, e delle cui responsabilità si è riscattata mettendosi a fianco degli Alleati quale cobelligerante. La Jugoslavia basa invece le sue riserve sul diritto della vittoria, il quale è già infirmato dalla nostra posizione. Ciò fa inconciliabili i due punti di vista, ma non tanto da escludere un accordo il giorno in cui si potrà scendere a trattative dirette, giacchè il diritto è sempre un'arma poderosa, tanto più efficace quanto più chi la brandisce può farsene scudo in un ambiente non avvelenato dalle prevenzioni e dall'odio.

La questione di Pola.

La decisione della popolazione italiana di Pola di sgombrare la città ha commosso tutto il mondo e non ha certo giovato a migliorare i nostri rapporti con Belgrado. E' tuttavia da escludersi nella determinazione dei nostri connazionali qualsiasi responsabilità da parte del Governo italiano, il quale ha opportunamente chiarito in un comunicato ufficiale che nessuna pressione è stata fatta perchè i cittadini di Pola abbandonassero la loro città. L'esodo è stato deciso ed attuato dalla popolazione locale, di sua iniziativa, e il Governo italiano è intervenuto soltanto quando è stato messo di fronte a necessità assistenziali inderogabili.

Potevano gli Italiani di Pola restare nella loro città? A questa domanda si può rispondere indifferentemente sì o no, salvaguardando in ogni caso le questioni di prestigio nazionali. L'esodo non è stato provocato da pressioni politiche: esso non è dunque che la conseguenza di un diffuso stato di diffidenza verso lo straniero che si prepara ad occupare la città, e pertanto l'inchiesta dev'essere fatta più che sulla opportunità della permanenza o meno della popolazione nella propria città, sulle cause che ne hanno determinato l'allontanamento. Agli effetti della italianità di Pola, avrebbe forse più giovato che la popolazione italiana fosse rimasta al proprio posto, ed è assurdo parlare di manovre

nazionalistiche intese a creare nuove cause di guerra. Piuttosto ci sembra vero il contrario: e cioè che tali complicazioni si sarebbero verificate senz'altro ove, non allontanandosi dalla propria città, la popolazione polana avesse dovuto in concreto sperimentare la fondatezza delle sue apprensioni.

Sarebbe stato certamente molto più vantaggioso per l'Italia come per la Jugoslavia se qualche accordo diretto fra i due Paesi avesse potuto stabilirsi prima di questo increscioso dramma popolare, e questo è forse il momento meno adatto per recriminare su chi debba ricadere la responsabilità dell'attuale stato di diffidenza. Ciò che conta è che si è ancora in tempo per uscire da una situazione che non giova a nessuno, ed è anche chiaro che le rivendicazioni reciproche non devono essere causa di ulteriori malintesi.

Per quanto riguarda l'Italia, essa non può affrontare il proprio domani senza intendersi con gli Stati confinanti, ripristinando con essi quelle relazioni che, al di sopra degli interessi reciproci, devono consentire una onesta valutazione della realtà.

In quest'ordine di idee il Governo italiano ha più volte dichiarato di volersi mettere: il passo definitivo spetta dunque a Belgrado, e noi sinceramente ci auguriamo che esso venga al più presto compiuto.

Il revisionismo.

La protesta dei vinti e dei vincitori al tavolo della pace non ha avuto per protagonisti soltanto l'Italia e la Jugoslavia. Poichè contemporaneamente al trattato con l'Italia, sono stati firmati anche quelli con gli altri Stati satelliti dell'Asse, la cronaca ha registrato ben sei atti formali di protesta. Tra i Paesi vincitori che accusano la pace di essere stata imposta c'è oltre alla Jugoslavia, la Grecia. Tra quelli sconfitti solo la Finlandia ha accettato la propria sorte con rassegnazione, e non è mancato chi ha voluto scorgere la ragione di questa supina adesione nel fatto che l'unica Nazione con la quale la Finlandia ha dovuto fare i conti della guerra perduta è la Russia, vicino troppo forte per poter essere stuzzicato anche soltanto con una protesta diplomatica.

La pagina del revisionismo è dunque aperta; nè conta che alcuni ambienti si mostrino sorpresi del fatto che esso viene proclamato mentre le firme messe in calce ai trattati non sono ancora asciutte. Il mondo cammina sempre più velocemente, e non conta obiettare che in altri tempi dovevano trascorrere degli anni prima di porre il problema dello aggiornamento dei trattati. Oggi il revisionismo insorge, o addirittura esplode, prima ancora che le paci ingiuste vengano applicate e creino situazioni favorevoli a nuovi conflitti. Non ci sembra che sia il caso di lamentarsene, nè di gridare allo scandalo. D'altra parte la sorpresa è già scontata dal fatto che almeno due delle grandi Potenze firmatarie — l'Inghilterra e gli Stati Uniti — si sono senz'altro dichiarate in linea di massima favorevoli alla revisione. In quanto alla Russia alcune sintomatiche trasmissioni di radio Mosca hanno dato l'impressione che anch'essa condivida tale punto di vista, almeno per quanto concerne l'Italia. Il che farebbe pensare che i trattati di pace debbano avere essenzialmente lo scopo di ristabilire quella parità giuridica tra vinti e vincitori indispensabile per passare ad una nuova fase di negoziazioni. Le impressioni in politica, però, non fanno testo, e perciò sarà prudente non abbandonarsi a illusioni.

Per quanto ci concerne, la speranza in una revisione delle ingiuste clausole deve

essere mantenuta viva, non tanto in vista delle promesse che possono esserci fatte balenare, ma in quanto esse hanno di comune con quello stato di evidente insopportabilità che rende l'ingiustizia palese e in un certo senso inapplicabile. Noi possiamo per queste ragioni recare alla nuova fase della politica internazionale, che si è aperta con il capitolo del revisionismo, un contributo essenziale. La nostra politica non può essere che revisionista, scevra tuttavia da quegli eccessi nazionalistici che contraddistingueranno fatalmente le tesi altrui. In virtù dell'ingiustizia patita possiamo pretendere di dare agli sviluppi di questa politica un significato umano e di piena ed aperta solidarietà tra i popoli: un significato che se prevarrà — come speriamo — su quello altrui, egoistico e sopraffattore, confermerà implicitamente la validità non solo delle nostre richieste, ma anche del nostro nuovo modo di concepire la vita internazionale e di volerla aderente a principî eterni di giustizia e di solidarietà.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Mascheramento all' osservazione aerea.

Da un interessante articolo dell'« Intelligence Bulletin » apparso nel vol. II n. 8, riportiamo uno stralcio delle misure adottate dalle truppe germaniche contro l'osservazione aerea particolarmente in Italia durante il recente conflitto.

PREMESSE

In relazione alle seguenti misure tedesche contro l'osservazione aerea nemica, va anzitutto osservato che l'attività e la disciplina del mascheramento in Italia si sono rivelate notevolmente buone.

Il comandante di qualunque unità tedesca, anche la più piccola, è ritenuto capace di sviluppare un ingegnoso sistema di mascheramento impiegando ogni sorta di materiale che riesca a trovare sul posto. I Tedeschi lasciano molto all'iniziativa dei singoli, i quali, generalmente, debbono improvvisare il mascheramento dei mezzi di cui dispongono. A parte gli indumenti da scolta e da franchi tiratori, al soldato tedesco ben poche cose vengono distribuite: due piccole reti, di cui una per l'elmetto e, talvolta, un po' di vernice.

NEL MOVIMENTO.

A) - Quantunque ogni sforzo sia rivolto ad effettuare di notte i movimenti delle truppe, ovvero in condizioni di cattiva visibilità, di giorno elaborate misure di mascheramento vengono disposte ove sia ordinato un movimento per ragioni tattiche o tecniche. Queste misure, per maggior sicurezza, sono mantenute anche durante la notte. I reparti a piccoli gruppi vengono condotti dalle posizioni di partenza mascherate al punto dal quale debbono muoversi. Non è consentito alcun ritardo. Nei movimenti per ferrovia, i cannoni, carri armati ecc., se trasportati in carri scoperti, vengono coperti con teli su armature in modo da dar l'apparenza di furgoncini. Nei movimenti su strada la durata delle soste è regolata in modo da permettere un efficiente mascheramento naturale. Le unità motorizzate spesso vanno poco più lontano, alla ricerca di boschi o fratte. Se non v'è disponibilità di copertura naturale, ogni sforzo è rivolto a mimetizzarsi col terreno visto dall'aria.

B) - Tra le astuzie notturne prescritte nell'esercito tedesco è stabilito l'intervallamento di luci semi-appannate lungo una strada, per distrarre l'attenzione dell'esplorazione notturna nemica dalla colonna tedesca che muove in completa oscurità.

C) - Ad evitare notevoli assembramenti su ponti, strette e simili, i veicoli vengono fatti stazionare presso località vicine, al coperto, e poi fatti proseguire uno ad uno o a piccoli gruppi.

D) - Allo scopo di ingannare il nemico circa la località dove una passerella debba essere costruita, vengono iniziate le costruzioni di « finte passerelle » in altre località prima o durante la costruzione della passerella necessaria. Una certa quantità di materiale all'uopo occorrente vien messo in mostra, non escluso fumo e rumori per rendere più convincente l'inganno.

E) - Fa parte della disciplina dei veicoli la proibizione delle scorciatoie. Ai militari è proibito lasciare orme di scarpe, in vicinanza di qualunque zona dove una colonna debba sostare e realizzare un piano di mascheramento.

In sosta.

A) - Nelle città i Tedeschi fanno grandi sforzi per parcare al coperto cannoni, carri armati e veicoli in genere: quando ciò sia impossibile, una irregolare dispersione ne vien fatta parcandoli in cortili, giardini, presso muri, cunette e sotto alberi. Allo stesso modo vengono mascherati gli attendamenti. I punti più deboli sono mascherati con materiale artificiale.

I Tedeschi fanno buon uso delle opportnità di mascheramento presentate da villaggi incendiati o distrutti. Il personale, i veicoli, le armi ed i rifornimenti sono occultati con gran cura fra le rovine, di modo che occorra ben poco mascheramento artificiale.

B) Fuori delle città e dei villaggi, i bivacchi sono situati il più lontano possibile, in boschi con folto fogliame. Le cime degli alberi sono legate le une alle altre, costituendo tettoie di fogliame là dove esistono piccole zone scoperte.

C) In aperta campagna, le tende vengono impiantate in avvallamenti, in fossati, burroni, cave di pietra, in caverne e presso qualunque altra vegetazione del posto. Se vi è completa deficienza di copertura naturale, le tende vengono impiantate irregolarmente e distanziate, mentre i veicoli sono interrati e mascherati.

I Tedeschi sono irremovibili sul divieto di lasciare in vista oggetti di equipaggiamento. Di conseguenza è vietato alle truppe in sosta di gettare per terra scatole vuote di generi in conserva, involucri e simili.

In combattimento.

In combattimento, la responsabilità della disciplina del mascheramento resta quasi interamente affidata al soldato il quale, per occultarsi, è particolarmente capace nell'utilizzare ripari, boschi, fossati, cespugli, giardini. Egli usa la vegetazione locale per mascherare la sua persona ed è altresì molto addestrato nell'avanzare strisciando. Particolarmente in Italia si è dimostrato abilissimo nel nascondersi in cespugli, restandovi a lungo per poi, metodicamente, portare a termine il suo compito.

Centri di fuoco.

Nella costituzione dei centri di fuoco i Tedeschi sfruttano tutte le possibilità esistenti in sito per l'occultamento: le costruzioni, i veicoli, i posti danneggiati dal fuoco, boschi, alberi ecc. In Italia gli ulivi si sono particolarmente dimostrati utili allo scopo.

In aperta campagna sono preferite scarpate, avvallamenti e greti di fiume. Talvolta sono utilizzate posizioni abbandonate dalla fanteria. Quando sia sarsa la copertura, le armi vengono seminterrate e ricoperte con reti mimetizzate.

Perchè il piano di mascheramento sia totale, i Tedeschi si astengono da qualunque azione di fuoco quando esista la possibilità della ricognizione aerea nemica; ma l'osservanza di questa precauzione generalmente dipende dal valore della situazione in gioco.

FORTIFICAZIONI CAMPALI.

A) I Tedeschi studiano accuratamente la fotografia aerea del terreno prima di ideare uno schema di mascheramento di qualsiasi entità.

Il piano che ne consegue comprende soprattutto le seguenti misure: avvertenze riguardanti tutti i posti specialmente soggetti all'osservazione aerea e terrestre; scelta di buone posizioni per le quali vi sia già mascheramento naturale, assegnazione di materiale artificiale da mascheramento alle posizioni dove possa essere usato vantaggiosamente; disposizioni per le posizioni simulate e modalità riguardanti il controllo del movimento. Sempre che possibile, i Tedeschi eseguono fotografie dall'aria dei progressivi stadî del lavoro per essere sicuri che il terreno non abbia subìto visibili alterazioni e, se necessario, fare in modo che la sua primitiva apparenza venga ripristinata.

B) Le trincee vengono ricoperte. I Tedeschi impiegano a tal fine varî metodi. Per esempio, essi le guarniscono con intelaiature di filo di ferro ricoperte di rami, frasche, paglia ecc., tali che si confondino col terreno e, durante l'attacco, le sollevano per la osservazione ed il fuoco; oppure assicurano al terreno graticci di rami e frasche con feritoie disponendoli attraverso le trincee. Perchè la luce non manchi, talvolta lasciano delle aperture ogni 8-10 yards ricoprendole con teli trasparenti mimetizzati.

C) I Tedeschi sostengono che il completo mascheramento di postazioni in cemento armato costituisca una misura di sicurezza necessaria quanto la necessità della postazione stessa.

Prima di addivenire alla costruzione di siffatte installazioni, vengono considerati i mezzi di mascheramento comunque disponibili. Allorchè si rende necessario innalzare il livello del terreno, i muri vengono ricoperti di paglia e terra impastata con asfalto e catrame; il tetto, invece, con erba del posto.

Le casematte lungo le siepi dei villaggi, generalmente, vengono camuffate come case e baracche; in aperta campagna, come fattorie e caseggiati isolati.

D) La terra scavata viene portata via durante la notte od in cattive condizioni di visibilità; talvolta viene utilizzata nelle costruzioni di postazioni simulate (vedi successivo paragrafo 8).

E) Semprechè possibile, vengono eretti fili di inciampo su terreno coperto, ma se eretti in zone esposte, i Tedeschi spesso prendono la precauzione di occultare i paletti all'uopo usati ricoprendoli di terra.

I campi minati sono anch'essi occultati all'osservazione aerea.

PARCHI PER AUTOMEZZI E DEPOSITI MUNIZIONI A TERRA.

Quando possibile, i Tedeschi stabiliscono in boscaglie i loro parchi per automezzi e depositi di munizioni a terra, sistemandoli a 100 yards dal margine. Solo se neces-

sario vengono abbattuti gli alberi. Anche in boschi folti tali depositi vengono ricoperti con arbusti. In località occupate, a preferenza sono usati i cortili e mascherati in modo da apparire cataste di legna. In aperta campagna, per il loro mascheramento, vengono largamente utilizzati alberi, cespugli, fratte ecc. I Tedeschi durante il giorno vietano raggruppamenti di veicoli in vicinanza di depositi di munizioni a terra; essi, invece, vengono riuniti al coperto e poi uno alla volta avviati al deposito.

USO DELLE POSTAZIONI SIMULATE.

A) I Tedeschi progettano e realizzano costruzioni simulate tali da distrarre l'attenzione del nemico e sconvolgere il suo piano di tiro. Esse sono erette allo stesso tempo di quelle vere, mascherandole tutte allo stesso modo onde realizzare al massimo l'inganno. Perciò non le erigono a casaccio, ma le fanno sempre là dove siano necessarie a scopi tattici.

Le postazioni simulate sono situate abbastanza lontane dalle installazioni vere, acciocchè i tiri diretti contro le prime non colpiscano le seconde. Quelle simulate sono vigilate e di tanto in tanto visitate per dare l'illusione che siano attive.

B) Quando possibile, una postazione simulata è situata in modo che qualunque attacco da terra possa essere contrattaccato sul fianco da altra postazione vera. Le trincee simulate sono generalmente di normale larghezza ma profonde solo pochi pollici. Talvolta i Tedeschi vi bruciano entro della paglia per annerirle, onde renderle più reali se osservate dall'aria.

C) I ricoveri simulati, generalmente, hanno una sola entrata.

D) Vengono predisposti sentieri coperti che conducono alle posizioni simulate. Nei campi l'erba vien falciata e cosparsa lungo il sentiero, per lasciare una piatta striscia da contrasto.

E) I Tedeschi considerano assai utili le forme simulate per completare l'illusione di postazioni di mitragliatrici.

F) Anche per simulare la presenza di carri armati in un dato settore, i Tedeschi hanno largamente usato installazioni molto semplici ma sufficientemente appropriate e molto aderenti alla realtà.

G) Anche i campi minati vengono simulati col semplice scavo di zolle rimesse a posto irregolarmente. (Generalmente fra esse ve ne sono alcune vere in proporzione da 5 a 10%).

Per maggiore effetto, spesso vengono distesi fili e cartelli con la scritta « pericolo ».

H) Luci simulate, convenientemente piazzate, vengono impiegate per far supporre stazioni ferroviarie, fattorie ed aerodromi. Lanterne semi-oscurate vengono distribuite lungo una aperta campagna per far credere alla presenza di colonne di truppe. I bivacchi sono simulati con fuochi campali.

I) I Tedeschi completano le posizioni simulate con sbarramenti nebbiogeni. Lo scopo di ciò non è soltanto di distrarre l'osservazione aerea avversaria, ma di attirare il fuoco nemico e individuare le posizioni dei cannoni.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, Vol. II, n° 8)

Lanciafiamme.

Sin dal principio del secondo conflitto mondiale, il lanciafiamme tedesco ha subìto varie modifiche. Ogni modello che ne è uscito è stato un tentativo inteso a fornire un'arma meno ingombrante ma di efficace gittata. Ecco i varî modelli:

1. - Mod. 35.

Il lanciafiamme portatile tedesco mod. 35, in uso al principio della recente guerra, è una trasformazione del tipo del 1918. Il recipiente porta liquido è un cilindro a pressione di tipo commerciale contenente nitrogeno compresso per lanciare il getto del liquido. Il getto e l'accensione sono controllati da una leva a grilletto situata sulla estremità della lancia. Quest'arma pesa 79 libbre, ha una capacità di liquido di galloni 2,6 ed una gittata di fiamma di 25 yards.

2. - Mod. 40.

E' il cosidetto « Lifebuoy » (gavitello di salvataggio), composto di due recipienti accoppiati e trasportati a spalla. Il suo peso complessivo è di 47 libbre; capacità di liquido galloni 1,5; gittata presso a poco eguale a quella del mod. 35.

3. — Mod. 41.

Il lanciafiamme portatile tedesco mod. 41, messo in distribuzione verso l'agosto del 1942, e il suo più recente perfezionamento, il mod. 42, sono equipaggiati con due differenti lance. La rimanente attrezzatura è la stessa per entrambi i modelli e perciò può essere utilizzata per le due lance.

La figura 1 illustra il mod. 41 e la fig. 2 il mod. 42.

Le capacità di liquido, di peso e di gittata dei due più recenti modelli non differiscono molto da quelle del mod. 40.

Caratteristiche dei due tipi

	mod. 41	mod. 42
Gittata massima	25 yards	25 yards
Peso complessivo (a pieno)	47 libbre	40½ libbre
Peso complessivo (a vuoto)	32,2 libbre	29 libbre
Capacità di liquido	1½ galloni	1½ galloni
Pressione del liquido	368 libbre su pollice quadrato	368 libbre su pollice quadrato
Capacità del nitrogeno	218 pollici cubi	218 pollici cubi
Capacità dell'idrogeno	28½ pollici cubi	

La lancia del mod. 41 è la stessa di quella usata nei più recenti tipi di lanciafiamme tedeschi. Il getto del liquido è acceso da una fiamma di idrogeno, che a sua volta è accesa da un accenditore elettrico azionato da una batteria. Il recipiente cilindrico dell'idrogeno, lungo 16 pollici ed avente un diametro di pollici 1 e mezzo, è montato sulla lancia. Il tubo di gomma del liquido, di un pollice di diametro, è rivestito di filo metallico.

Nota: 1 yard = m. 0,914; 1 libbra = gr. 453,6; 1 gallone = lt. 0,454, 1 pollice quadrato = cm^2 6,451; 1 pollice cubo = cm^3 16,387.

Il serbatoio del liquido ed il cilindro di pressione, entrambi caricati con idrogeno compresso, sono lunghi 13 pollici ed il loro diametro è rispettivamente di 7 e 5 pollici. Entrambi sono portati a spalla in posizione orizzontale e col cilindro della pressione sopra il serbatoio del liquido. La valvola di controllo del flusso del liquido alla lancia è situata in modo che l'operatore possa azionare con la sinistra la ruota a mano.

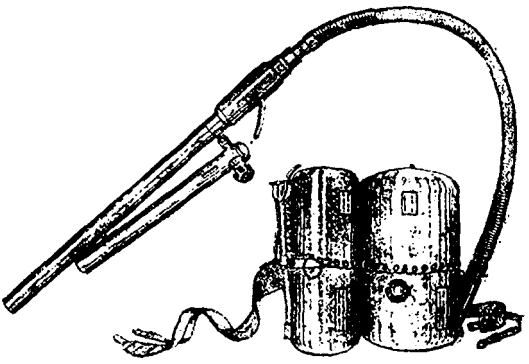


Fig. 1.

Il porta serbatoio consiste in un telaietto quadrangolare ricoperto di tela allogato in due culle metalliche. Ciascuna di queste porta un'asta orizzontale avente a ciascuna estremità una piastrina metallica semi-circolare. Il serbatoio del liquido ed il cilindro di pressione sono tenuti fermi sulle spalle da una fettuccia metallica con gancio a molla e chiavetta. Il porta-serbatoio è fornito di spallacci.

4. Mod. 42.

Ad eccezione della lancia, l'equipaggiamento è lo stesso del mod. 41.

La differenza sostanziale sta nel sistema d'accensione del Mod. 42. Nel Mod. 42 il getto del liquido è acceso dalla fiamma di una cartuccia, anzichè da una fiamma di idrogeno.

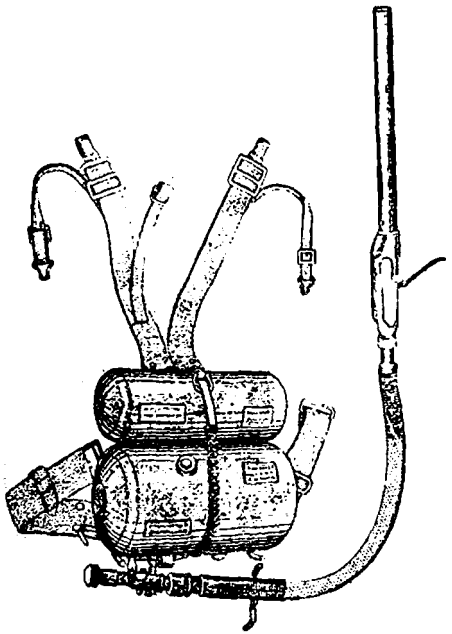


Fig. 2.

Le parti principali della lancia sono: il tubo, in cui passa il liquido con relativa valvola di scarico, il congegno di accensione, il coperchio protettivo.

La valvola d'apertura del liquido è controllata da una leva a grilletto pieghevole.

Il coperchio protettivo è un tubo d'acciaio del diametro di pollici uno e mezzo e costituisce la parte anteriore esterna della lancia.

La rimozione di questo coperchio mette in luce il congegno d'accensione, il quale consiste anzitutto di un caricatore tubolare a molla contenente le cartucce. E' applicato parallelamente al tubo del liquido. L'otturatore, il meccanismo d'accensione della cartuccia e del liquido trovansi all'estremità anteriore. Il serbatoio contiene 10 cartucce

da 9 mm.. La posizione normale dell'otturatore è tale che la bocca della cartuccia dista 0,4 pollic. dal getto del liquido; sicchè la vampa della cartuccia stessa risulta inclinata ed accende con facilità il getto.

Il lanciafiamme mod. 42 pesa circa libbre 5 e mezzo, cioè due e mezzo meno del mod. 41. E' molto bene ideato ma complicato e richiede numerosi piccoli pezzi costosi.

IMPIEGO.

Solo i genieri trasportano ed impiegano i lanciafiamme. I genieri tedeschi sono considerati come truppe da combattimento e taluni elementi sono spesso assegnati a piccole unità di fanteria e piccoli reparti d'assalto. Questi elementi possono essere sia della forza di un plotone genieri facente parte dell'avanguardia, sia di soli due genieri con un lanciafiamme, in appoggio di un piccolo reparto che esegua un colpo di mano.

I lanciafiamme sono solo usati contro bersagli statici, preferibilmente in luoghi chiusi. Quasi tutti sono impiegati contro casematte. In tali casi i genieri lanciafiamme iniziano l'assalto finale contro la casamatta impegnando le feritoie a breve distanza e dopo che i fanti del reparto stesso abbiano tagliati i fili delle comunicazioni (generalmente i lanciafiamme avanzano fino a distanza efficace protetti da cortine fumogene o dal fuoco di mitragliatrici o di armi anticarro).

L'effetto del lanciafiamme è principalmente psicologico. D'altra parte il geniere lanciafiamme, col suo equipaggiamento, se individuato, costituisce un buon bersaglio. L'esperienza ha dimostrato che le perdite dei genieri lanciafiamme tedeschi sono molto elevate.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, Vol. II, n. 8)

U. R. S. S.

La dottrina sovietica per l'impiego della cavalleria in massa.

L'Armata rossa, contrariamente agli eserciti di altre Nazioni, durante la seconda guerra mondiale, non ha ancora relegato tra i ricordi del passato la cavalleria montata. Non solo, ma la Russia ha fatto effettivo impiego di essa ed ha persino aumentato il numero delle sue unità a cavallo, dimostrando che è pienamente giustificato l'impiego di esse sia come massa d'urto indipendente, sia come componenti di grandi unità miste di reparti montati e mezzi corazzati. I risultati ottenuti hanno dimostrato il diritto dei quasi leggendari Cosacchi a continuare a far parte delle forze armate dell'esercito.

La cavalleria russa ha avuto sempre una parte considerevole in tutte le campagne del passato svolte su teatri di operazione caratterizzati da grandi distanze e da limitata rete stradale. Tali teatri conservano ancora oggi le stesse caratteristiche; le condizioni climatiche dell'Europa orientale, specie durante gli sgeli primaverili, limitano la viabilità; in primavera l'Ucraina, la Russia bianca e la Polonia orientale diventano mari di fango profondo.

Durante la recente guerra l'Armata rossa comprendeva circa 10 Corpi di cavalleria nei quali la potenza di fuoco era stata notevolmente incrementata mediante assegnazione di mortai, aumento della artiglieria già esistente, assegnazione di artiglieria di calibro maggiore, aumento di armi automatiche, assegnazione di reggimenti di carri armati (da 2 a 4 per ogni Corpo) come parte integrante dei Corpi stessi. Un notevole incremento alla cavalleria è stato anche dato nel 1934 con l'istituzione di 74 depositi di allevamento cavalli, gestiti del servizio rimonta dell'Armata rossa.

L'organizzazione della cavalleria sovietica è molto diversa da quella americana; le sue unità hanno minore forza numerica, sì che un Corpo di cavalleria sovietico è approssimativamente uguale ad una divisione di cavalleria americana rinforzata; il reggimento di cavalleria sovietico è destinato a costituire una piccola forza mobile di urto, potentemente appoggiata; infatti, pure avendo una forza pari alla metà di quella di un reggimento di fanteria, dispone di una uguale massa di fuoco di appoggio.

Nel Corpo di cavalleria sovietico l'artiglieria ha una parte tutt'altro che trascurabile; essa comprende 5 reggimenti di vario tipo, scelti col criterio di raggiungere la massima possibilità di fuoco e grande elasticità di impiego senza compromettere la mobilità del Corpo; se a questi 5 reggimenti si aggiungono i mortai, si raggiunge la cifra di quasi 350 bocche da fuoco, più numerosi congegni per il lancio di bombe razzo a canne multiple, sufficienti a lanciare un complesso di proiettili di oltre 6 tonnellate in una salva.

La cavalleria nell'offensiva.

La dottrina sovietica considera la cavalleria come una forza d'urto indipendente, che non costituisce un sostituto delle forze meccaniche, bensì è destinata ad operare in terreni ove queste non possano esplicare bene la loro azione. Secondo la definizione della dottrina, la cavalleria è capace di impegnarsi in qualsiasi specie di azione e svolgeria isolatamente, od in cooperazione con altre Armi. Quando agisce indipendentemente, cerca di colpire il nemico sul fianco o a tergo, circondare e distruggere il grosso nemico generalmente con l'aiuto dell'aviazione e di unità aviotrasportate, mentre esso è impegnato frontalmente da altre unità. Le altre sue missioni sono: incursioni a grande raggio, copertura di movimenti di altre Armi e contrattacchi sul fianco nemico e sul tergo, partendo da posizioni coperte scelte dietro alle proprie posizioni difensive.

La cavalleria può operare in condizioni climatiche difficili ed in terreno estremamente rotto; in terreno difficile può percorrere circa 8 chilometri all'ora. Le piccole unità di essa non possono mantenere continuità di movimento per un lungo periodo di combattimento, perchè hanno scarsi mezzi di trasporto organici ed il loro rifornimento è difficile, ma le grandi unità possono operare a lungo ed in profondità.

Ad esempio, durante la scorsa guerra, un Corpo di cavalleria rinforzato ebbe la missione di penetrare dietro le linee tedesche e percorrere circa 100 chilometri parallelamente al fronte, attraverso le linee di comunicazione dell'avversario, fino a prendere contatto con un altro Corpo operante nella zona. In 6 giorni questo Corpo percorse quasi di 100 chilometri, attraverso foreste, su un terreno coperto da 60 centimetri di neve, con 30 gradi sotto zero, catturando grande quantità di materiale nemico.

La concezione in materia di incursioni di cavalleria, presso l'Armata rossa, si estende

ad operazioni di raggio maggiore di quello concepito presso gli altri eserciti. Durante la seconda guerra mondiale, una incursione compiuta da un intero Corpo durò 135 giorni, la maggior parte dei quali fu trascorsa in combattimenti dietro le linee avversarie.

Nello sfruttamento del successo, la cavalleria sovietica ha particolare attitudine allo inseguimento ed agli aggiramenti a largo raggio delle retroguardie avversarie, attraverso terreno difficile, per piombare sul fianco delle truppe in ritirata e bloccare le linee di comunicazioni nemiche. Inoltre i Russi ritengono che la cavalleria possa essere utilmente impiegata per attaccare l'artiglieria avversaria e occupare posizioni dominanti per facilitare l'avanzata dei propri mezzi corazzati sulle grandi linee di comunicazione.

Un'altra forma di impiego è quella di distaccare dal grosso della cavalleria piccole unità col compito di indebolire con rapida azione i centri di resistenza nemici, in modo da poter poi ricongiungersi con il grosso stesso.

Le teorie sull'impiego della cavalleria in cooperazione con le altre Armi, presso l'Armata rossa, sono uguali a quelle degli altri eserciti; la cavalleria è impiegata per ricognizioni, controricognizioni, copertura e azioni di pattuglia; i Sovietici fanno largo impiego della cavalleria in ricognizioni ed incursioni notturne, specie in inverno.

La cooperazione con la fanteria si esplica aggirando le posizioni che questa impegna frontalmente, oppure lanciando la cavalleria nei tratti dove è avvenuta una penetrazione iniziale, in modo da impedire all'avversario di manovrare le sue riserve o consolidare posizioni arretrate.

La cavalleria nella difensiva.

In difensiva, la cavalleria sovietica è impiegata per coprire la ritirata, proteggere i fianchi e guardare gli intervalli tra le proprie unità. In casi estremi agisce appiedata. Nella difesa delle posizioni per le successive resistenze all'avanzata nemica, i cavalli vengono tenuti accuratamente al coperto e viene fatto largo assegnamento sulle artiglierie e sui mortai di cui la cavalleria è dotata.

Addestramento.

Subito dopo la guerra civile, la cavalleria sovietica fu inquadrata a cura di ufficiali ex zaristi; successivamente fu fondata in Mosca una scuola per il reclutamento di ufficiali di origine proletaria.

Durante la seconda guerra mondiale funzionavano ben 9 scuole di cavalleria per ufficiali e 34 reggimenti scuola sottufficiali e truppa.

Lo scacchiere russo, caratterizzato dalle distanze immense e dalla scarsità di strade, con clima rigido per la maggior parte dell'anno, si è prestato ancora una volta, durante la seconda guerra mondiale, ad un largo impiego di cavalleria, con risultati che ben giustificano ancora l'esistenza di questa Arma, considerata del tutto indipendente e non come un mezzo per sostituire le forze corazzate e meccanizzate. Quest'esistenza è favorita in Russia dal largo impiego di cavalli che tuttora si fa nella vita civile e che consente di mantenere una delle migliori cavallerie del mondo.

La dottrina che abbiamo esposto è quella che portò la cavalleria sovietica alla vittoria durante la seconda guerra mondiale.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946)

STATI UNITI

Graduatore per spolette.

Presso reparti del'esercito americano è in uso un graduatore per spolette di proietti di qualsiasi tipo. Esso accelera considerevolmente il tempo disponibile per l'esecuzione del fuoco. I suoi vantaggi sul tipo Mod. 14, in distribuzione nelle batterie americane, stanno principalmente nel facile funzionamento e nella stabilità di applicazione.

L'alloggiamento circolare del nuovo graduatore permette l'esatto adattamento alla testa della spoletta, eliminando in tal modo l'inconveniente che esso si sposti quando il dente abbia fatto presa sull'anello graduato, spostamento non eliminabile con il Mod. 14.

Per la sua semplicità può essere costruito in qualunque laboratorio e con arnesi comunemente in uso.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, nov.-dic. 1946)

RECENSIONI

Come finì la guerra in Africa. *Maresciallo Giovanni Messe.* — Milano, Casa E. Rizzoli, 1946, pagg. 239, L. 250.

Nella vasta fioritura di opere militari, che è caratteristica di ogni dopoguerra, questo volume del maresciallo Messe è uno dei pochissimi che non rispecchino finalità polemiche o di autodifesa. E' il comandante della valorosa, quanto sfortunata, 1. armata italiana che espone con serena obiettività le operazioni di guerra alle quali essa prese parte nel breve ma intenso periodo della sua vita (febbraio-maggio 1943); è il generale — cui spettò il doloroso privilegio di ammainare per ultimo la bandiera della Patria sull'estremo lembo di terra africana — che addita al ricordo e all'ammirazione delle nuove generazioni il valore dei suoi soldati, i quali non esitarono a fare getto della propria vita in una difesa disperata, nell'estremo tentativo di tenere quanto più possibile lontana dalle sponde della penisola l'invasione nemica.

La breve ma gloriosa vita della 1. armata si può sinteticamente riassumere nelle tre battaglie difensive del Mareth, dell'Akarit e di Enfidaville, svoltesi in Tunisia tra il marzo e l'aprile 1943, e che, precedute nel febbraio da alcune operazioni controffensive, tendenti ad imporre un tempo di arresto all'inseguimento nemico, si concludevano nel maggio successivo con l'accerchiamento e la resa delle nostre truppe, il cui spirito non era stato minimamente incrinato nè dalle vicende dolorose di un lungo e difficile ripiegamento, nè dalla schiacciante superiorità di mezzi dell'avversario, nè, infine, dallo spettacolo deprimente del progressivo sbandamento di tutte le unità tedesche.

Ma le origini e le vicende belliche della nostra 1. armata vanno naturalmente inquadrate nel capovolgimento della situazione strategica generale, in Europa e in Africa, che prende le mosse rispettivamente da Stalingrado e da El Alamein. L'A. pertanto ha ritenuto opportuno premettere alla sua narrazione un cenno sintetico degli avvenimenti che precedettero e condizionarono la campagna tunisina, offrendo così al lettore un quadro armonico i cui singoli elementi appaiono tra loro collegati non soltanto da una semplice relazione cronologica, ma altresì da rapporti di diretta consequenzialità: è, infatti, nella temeraria marcia di Rommel su Alessandria che va ricercata la prima origine della sconfitta dell'Asse nello scacchiere mediterraneo, resa successivamente inevitabile dalla controffensiva dell'8. armata britannica e dallo sbarco degli alleati nel Marocco e in Algeria.

Una volta concentrate le superstiti unità italo-tedesche in Tunisia e decisa quivi la resistenza ad oltranza, sorgeva il problema della scelta tra le due naturali posizioni difensive che sbarrano l'accesso da est-sud-est in Tunisia: quella più avanzata, costituita dalla stretta di Mareth; quella più arretrata, costituita dalle propaggini orientali dei monti Ascher e dal fiume Akarit. La prima di esse — precedentemente organizzata dallo stato maggiore francese in funzione antitaliana e impropriamente denominata la

« *Maginot del deserto* » — avrebbe potuto costituire un serio ostacolo ad una nostra penetrazione dalla Tripolitania in Tunisia, data la scarsa capacità militare di quella colonia libica e la insufficiente attitudine delle nostre unità al movimento in terreno libero, ma non certo di fronte all'attacco della 8. armata britannica, cioè di un avversario nettamente superiore di forze e di mezzi, attrezzato e addestrato al movimento rapido in terreno desertico e appoggiato per giunta a risorse logistiche praticamente inesauribili. Tanto più che la possibilità di manovra delle unità britanniche motocorazzate costringeva il difensore a guardare contemporaneamente due distinte direttrici di attacco: quella di Mareth e quella di El Hamm, ampia soglia di accesso alla zona di Gabès, a tergo della strozzatura di Mareth.

La posizione più arretrata Ascher-Akarit (la cosiddetta linea degli Chotts), intrinsecamente meno forte, avrebbe potuto consentire un restringimento complessivo del fronte e in conseguenza una maggiore disponibilità di riserve, riducendo altresì notevolmente la minaccia sul tergo.

La scelta del nostro Comando Supremo cadde sulla posizione di Mareth-El Hamm; soluzione quest'ultima che offriva il doppio vantaggio di utilizzare, sia pure in parte, la preesistente organizzazione difensiva francese (una trentina di *Bunker* alla prova dei piccoli calibri) e di disporre di una seconda posizione arretrata (quella dell'Akarit).

Ma nè i lavori di fortificazione alacremente condotti a termine sulla posizione prescelta, nè gli sforzi operati per assicurare il potenziamento materiale e spirituale della 1. armata, nel quadro del nuovo gruppo di armate agli ordini del gen. von Arnim, potevano condurre ad un positivo successo, ove si consideri la disperata situazione strategica delle truppe italo-tedesche in Tunisia, compresse in spazio sempre più ristretto dalla contemporanea avanzata degli alleati dalla Tripolitania e dall'Algeria, oltre che seriamente minacciate nelle comunicazioni marittime attraverso il Canale di Sicilia. Tale infelice situazione strategica non poteva non ripercuotersi dannosamente sulle possibilità di rinforzo e di rifornimento; sicchè alla data del 16 marzo, inizio dell'attacco dell'8. armata nel settore di Mareth, la nostra 1. armata poteva contrapporre solo una cinquantina di carri armati di ben scarsa efficienza ad oltre seicento carri armati britannici in gran parte di tipo modernissimo, mentre alla nostra decisa inferiorità qualitativa e quantitativa di mezzi corazzati, di artiglierie e di automezzi si contrapponeva l'ormai incontrastato predominio aereo-navale britannico nel Mediterraneo.

A questo punto sorge spontanea nel lettore una domanda: dato che, dopo la caduta della Francia (giugno 1940), non si era ravvisata tempestivamente da parte dell'Asse la necessità di porre saldo piede in Algeria e in Tunisia per contrastare efficacemente all'avversario il traffico marittimo nel Mediterraneo, prevenire un eventuale sbarco anglo- americano in Africa settentrionale e assicurare infine l'alimentazione della battaglia per il Canale di Suez, non sarebbe stato assai più redditizio rinunciare all'affrettata costituzione di una testa di sbarco in Tunisia (novembre 1942), e concentrare uomini e mezzi nella difesa della fortezza europea? Tale interrogativo, che oggi può sembrare influenzato dal facile senno del poi, avrebbero potuto porsi a tempo debito i dirigenti politici dell'Asse se, dopo aver commesso il grave errore di non accordarsi sull'importanza da attribuire allo scacchiere mediterraneo nell'economia generale della guerra, avessero almeno considerato nel suo giusto rilievo il fattore decisivo di successo che all'avversario derivava su quello scacchiere da una netta superiorità aereo-navale.

Ma tutto ciò purtroppo non fu considerato, o non fu valutato abbastanza; sicchè un tragico destino doveva condurre il fiore delle nostre truppe a sacrificarsi nel ridotto tunisino, in una resistenza eroica ma senza speranza.

A questo e ad altri interrogativi potrebbe indurre la lettura dell'interessante volume che, oltre ad offrire un quadro obiettivo e completo dell'ultima fase della guerra in Africa, mira soprattutto ad esaltare le gesta eroiche del soldato italiano, il cui sfortunato valore doveva imporsi all'ammirazione dello stesso avversario.

Siamo pertanto indotti a concludere che, mentre gli studiosi di cose militari troveranno in quest'opera — redatta con rigore di documentazione e acutezza di indagine — ampia messe di ammaestramenti; gli Italiani tutti vi potranno largamente attingere motivi di fierezza e di fede, abbeverando lo spirito assetato di luce alla pura fonte di una tradizione di valore e di onore che — come avverte opportunamente l'A. — « sarebbe colpevole ignorare, follìa rinnegare, delitto disperdere ».

G. Angelini

L'Italia tradita dall'armistizio alla pace. *Gen. Giacomo Carboni.* — Roma, E.D.A. 1947, pagg. 210, L. 435.

Il titolo di questo libro è invero assai attraente e potrebbe autorizzare il lettore ad attendersi la rivelazione di chissà quali retroscena inediti sui tragici avvenimenti che hanno condotto l'Italia dall'armistizio alla pace. Ma una rapida scorsa del volume è sufficiente a disingannarlo, poichè il volume stesso altro non contiene che una serie di articoli polemici pubblicati in gran parte dall'A. sul quotidiano « La voce repubblicana » tra il 1945 e il 1946, e che ora egli ha ritenuto opportuno riunire e coordinare a completamento di un suo precedente volumetto, edito dalla Casa De Luigi nel giugno 1945 sotto il titolo « L'armistizio e la difesa di Roma ».

In questa serie di articoli che — preceduti da una breve premessa e seguiti da un riepilogo — costituiscono la materia del libro, sono altresì inseriti alcuni altri scritti polemici dell'A. che, per ragioni a noi ignote, erano rimasti fin qui inediti, ma che nulla aggiungono sostanziamente a quanto è ormai acquisito alla cronaca dei noti eventi.

L'A., colpito da una denuncia che ritiene ingiusta e di cui non spetta a noi mostrare la fondatezza, reagisce polemizzando con tutti quegli scrittori e giornalisti che, in opere varie o in articoli di stampa, hanno formulato o confermato accuse a suo carico. Ma in tale reazione che — entro certi limiti potrebbe essere umanamente comprensibile — egli eccede, attaccando a sua volta i suoi non pochi accusatori con una virulenza di linguaggio e un'acrimonia personalistica che mal si addicono all'assunto morale propostosi: quello cioè di valorizzare l'eroico sacrificio dei difensori di Roma e concorrere a ristabilire la verità dei fatti.

L'eccesso di difesa dell'A. è tale da offuscare la serenità del suo giudizio e da sminuire agli occhi del lettore il valore stesso di alcune dolorose verità che il libro tuttavia contiene e che ben maggiore risalto potrebbero trarre da una esposizione più equilibrata e serena. Ma, animato soprattutto dalla preoccupazione di allontanare da sè ogni ombra di responsabilità, l'A. non esita a concludere: che nel 1943 tutti i nostri

Capi politici e militari si dimostrarono dei traditori o degli incapaci e che, in mezzo a tanto marasma intellettuale e morale, lui solo, dopo avere efficacemente contribuito a rovesciare l'infausto regime, seppe obbedire alle leggi dell'onore militare, dirigendo personalmente e coordinando una disperata difesa della Capitale, che impedì ai Tedeschi di rigettare in mare le truppe alleate sbarcate a Salerno. Se a tutto ciò si aggiunge che l'abdicazione del Sovrano è definita *tout court* una *fuga in Egitto* e che tutti gli scritti che comunque contengano critiche sia pur tenui o larvate contro il suo operato sono considerati senz'altro come volgari libelli, ce n'è abbastanza perchè l'onesto lettore, nel chiudere il libro dopo averne letto e meditato il contenuto, rimanga per lo meno perplesso.

Pur evitando — come si addice alla serietà del nostro periodico — di entrare nel vivo di una incresciosa polemica, non possiamo a meno di considerare come pubblicazioni di tal genere siano, in ultima analisi, più dannose che utili. Esse, infatti, mentre servono egregiamente ad approfondire la già grave scissione degli animi, non possono offrire alcun serio e positivo contributo alla ricostruzione storica degli avvenimenti.

G. Angelini

La pròxima guerra. *General Kindelan.* — Madrid, Ed. M. Aguilar, 1946, pagg. 286, Pes. 15.

Il generale Alfredo Kindelan, comandante delle forze aeree franchiste durante la guerra civile, comincia con l'avvertire che scrivere di un'altra guerra quando ancora non è stata liquidata l'attuale, quando l'umanità soffre ancora gli orrori di questa lunga, vasta e cruenta guerra, può sembrare poco opportuno o, secondo qualcuno, insensato. Egli giustifica il suo intendimento affermando che bisogna pensare ad una nuova guerra poiché il perturbamento di cui soffre ancora il mondo e l'instabilità dell'epoca attuale sono sintomi sicuri della gestazione di una nuova Era il cui travaglio richiede altro sangue. Quindi, l'attuale periodo è di armistizio, non di pace, tal quale avvenne fra la prima e la seconda guerra mondiale. Alla prossima guerra la Spagna non potrà sottrarsi perchè vi sarà trascinata fatalmente dagli eventi e perchè, comunque, non si può rimanere estranei a tre consecutivi conflitti mondiali.

L'A. riaffaccia la tesi dell'irregolare distribuzione dei beni fra i diversi popoli della terra e, quindi, pur senza esplicitamente riferirvisi, adombra la questione degli spazi vitali per le nazioni ricche di uomini e povere di territorio. Poscia egli rileva che la superficie del globo è per tre quarti coperta dai mari ed oceani e che nel restante quarto la massa più compatta di terre è costituita dal blocco Europa, Asia ed Africa, dove albergano i 4/5 della specie umana. La parte centrale di questo blocco di continenti, il « cuore della terra », è costituita dalla Russia euro-asiatica, che confina con le due zone esterne: l'orientale (Asia) e l'occidentale (Europa, Africa ed Asia Minore). Da generale d'aviazione, arriva alla conclusione che, poichè la terra domina il mare, il dominatore del « cuore della terra » sarà il dominatore di tutto il mondo.

Fatalmente, in un non lontano avvenire, Oriente e Occidente si scontreranno; in un futuro assai più vicino e, cioè, entro quattro o cinque lustri, l'Occidente attaccherà la

Russia per prepararsi a sferrare o sostenere l'urto dell'Oriente e le Americhe si schiereranno al suo fianco.

In questo conflitto l'A. adombra la possibilità che la Germania, disillusa ed offesa dagli « occidentali », si schieri con la Russia, perseguendo l'intendimento di organizzare e dirigere il blocco orientale, compito che le spetterebbe per le sue capacità e la sua superiore civiltà. Ciascuna coalizione potrà mobilitare una trentina di milioni di combattenti, con centomila aerei, con flotte formidabili e si riparerà dietro poderose linee fortificate.

L'A. vuol prevedere, quindi, i probabili sviluppi della lotta e, nell'ipotesi dell'offensiva russo-tedesca, ritiene che si avrebbero tre fasi: attacco all'America; blocco dei mari interni e degli Oceani, attacco finale all'Europa. Cioè il soffocamento del nemico maggiore sarebbe preceduto da un'ampia manovra avvolgente rappresentata dalla conquista dell'Africa, a sud, e della Scandinavia a nord e dal successivo sbalzo oltre oceano, in concomitanza dell'invasione dell'America attraverso l'Alaska.

L'ipotesi opposta, di un'offensiva contro la Russia, ricalca alquanto le direttrici della condotta di guerra germanica: guerra di rapido corso, sfruttando la sorpresa e la superiorità aerea e di mezzi motocorazzati; corsa verso l'oriente (sussidiata, oltre che dal blocco marittimo, da attacchi provenienti dall'India) e serie di battaglie che inchiodano l'esercito russo fino alla sconfitta finale, senza dargli il tempo di riaversi.

In queste apocalittiche profezie, il Kindelan, dopo aver rinunciato a formulare l'infinito numero di altre ipotesi possibili belliche, che non porterebbero vantaggio alcuno agli scopi del suo libro, rileva che contro le illusioni ed i sofismi pacifisti, si verificherà la esasperazione di due sentimenti: furioso internazionalismo di una zona ed esaltato nazionalismo dei popoli dell'altra zona. Ciò indebolirà l'Europa e la renderà inerme di fronte alla minaccia asiatica, come ai tempi di Gengis Khan e di Tamerlano.

Solo un fattore supernazionale potrà servire da tavola di salvezza, assai difficile da conseguire e l'A. assegna alla Spagna la « missione grandiosa » di dirigere il mondo sul terreno del fattore spirituale e cita il Keyserling che, nella sua « Analisi spettrale di un continente », asserisce essere la Spagna l'unica salvezza dell'Occidente. Successivamente il Kindelan, a conferma di tale asserto, esamina i tre fattori della guerra: uomo, armamento e terreno, e tratteggia una sintesi storico-geografica della Spagna, che possiede una netta individualità razziale, religiosa, storica e territoriale.

Concludono il libro, in verità assai interessante (anche se troppo spesso non si concorda affatto con l'A.), due conferenze sull'« Arte della guerra in crisi », tenute nel marzo 1944 alla Scuola superiore dell'Esercito. In esse è espressa la fede assoluta del Kindelan sulla parte determinante affidata in guerra all'arma aerea e, con un preciso riferimento alle teorie di Douhet e citazioni di Göring e Churchill, sono ricordate e illustrate le campagne di Polonia, di Norvegia, di Germania, per dimostrare il potere risolutivo dell'aviazione.

Il Kindelan osserva la differenza fra la condotta di guerra tedesca, il « Blitzkrieg », e quella anglo-americana, la « non stop offensive ». La concezione tedesca è quella classica di concentrare il massimo sforzo a tempo e luogo determinati, quella inglese discende dalla tenacia britannica che libera un'energia sempre più grande: la prima si muove sul terreno strettamente militare, la seconda si estende a quello politico. In am-

bedue domina il fattore aereo tanto che, secondo Montgomery, « La vittoria aerea è chiave di quella terrestre ».

Il libro si conclude con uno sguardo alla posizione della Spagna e ritiene che l'aviazione ne abbia migliorato le possibilità di difesa, sempre quando sappia trarre profitto dall'esperienza e cita la frase di Shaw: « *Who can does, who can't teaches* » — Chi può fa e chi non può impara.

L. MONDINI

La Repubblica di Salò. *Giacomo Perticone.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1946, pagg. 391, L. 450.

Questo libro non costituisce soltanto — come potrebbe desumersi dal titolo — una fedele cronistoria della effimera vita della « *Repubblica di Salò* », redatta sulla scorta di una rigorosa documentazione; ma, comprendendo altresì alcuni cenni sulle origini e sulle vicende del « *Regno del Sud* », si propone di offrire ai lettori un quadro quanto più possibile completo di uno dei più foschi periodi della nostra storia, allorchè gli Italiani si trovarono spiritualmente e materialmente divisi in due campi opposti.

Sicché, all'ultima grottesca reincarnazione del fascismo si accompagna, in questa opera, la prima confusa ed incerta manifestazione dell'antifascismo; agli orrori della dominazione nazi-fascista nel nord fanno eco le prime amare delusioni causate dalla « liberazione » nel sud; mentre, su un tragico sfondo di apocalittiche distruzioni e di paurosi sbandamenti morali, si assiste al triste evento degli Italiani che si combattono tra loro in una infame guerra fratricida, quasi non bastasse lo spettacolo desolante del suolo della Patria trasformato ancora una volta — come al tempo del lontano Medio Evo — in campo di battaglia fra opposti eserciti stranieri.

Premesso un breve cenno introduttivo sugli avvenimenti politico-militari dalla caduta del regime fascista all'armistizio (luglio-settembre 1943), l'A. tratteggia le origini e le vicende della « *Repubblica di Salò* », controllata e tiranneggiata dai Tedeschi, minata alle basi dalla sempre più vasta e minacciosa attività partigiana, fino al fatale epilogo dell'insurrezione popolare che nell'aprile 1945 coincide con la rotta delle armate tedesche del sud e sanziona la liberazione della penisola.

Ma, una volta infranta la « *linea gotica* », persisterà purtroppo — fra le due parti di Italia già materialmente divise — una frattura spirituale, che trae origine ed alimento dalla incomprensione del nord verso il sud e dalla aperta reazione del sud verso il nord.

Dopo avere illustrato e commentato l'esperimento fascista della socializzazione, l'A. esamina e stigmatizza le agitate vicende politiche del governo dell'esarchia, al quale nega — con giudizio sommario — qualsiasi capacità di direzione della cosa pubblica, e si sofferma infine sui Comitati di Liberazione Nazionale che, sorti per organizzare la resistenza e alimentare l'insurrezione, assolsero poscia il compito di garantire l'ordine pubblico durante il trapasso dei poteri tra l'occupazione nazi-fascista e quella anglo-americana. In proposito, anzi, egli lamenta che i C. L. N., sorti come organi rivoluzionari, siano stati dapprima ridotti nei modesti limiti di una collaborazione col governo e poscia considerati fuori legge, pure essendo destinati a fornire i quadri ad una nuova classe dirigente.

Si può dissentire dall'A. in alcuni suoi giudizi e soprattutto nell'interpretazione che dà agli avvenimenti italiani del biennio '43-'45; ma non si può tuttavia disconoscere che, con la sua chiara esposizione, e soprattutto con una documentazione particolarmente interessante e notevole, egli abbia offerto un contributo alla precisazione storica del più tragico periodo della storia italiana.

G. ANGELINI

Diario di guerra. *Eva Curie*. — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 673, L. 550.

Il titolo originale del libro è « Journey among warriors »: letteralmente « Viaggio tra guerrieri », o soldati, o combattenti se più vi aggrada. Il traduttore, invece, ha preferito scrivere « Diario di guerra ». Ora, anche prescindendo dall'imperversare di titoli del genere, sembra a noi che questo non sia appropriato nè allo spirito nè alla forma del libro, e neppure all'intenzione dell'A., la quale, riteniamo, abbia voluto con « among warriors » accentuare e un determinato proposito e il contrasto tra la fragilità del suo sesso e i disagi affrontati.

Abbiamo detto non appropriato nè allo spirito nè alla forma, sia perchè scopo del viaggio era di vedere all'opera la coalizione che, verso la fine del 1941, si andava lentamente formando per combattere — come si diceva allora — la « grande guerra di indipendenza del mondo » e di sapere quali fossero i veri legami e i vincoli di solidarietà tra quei popoli alleati, sia perchè è viaggio anche come forma letteraria, mentre diario è tutt'altra cosa.

Ciò premesso, avvertiamo subito che, se non si legge tutto d'un fiato — sono circa settecento pagine — il nuovo libro di Eva Curie interessa: e le opere che hanno questo pregio, oggi, bisogna convenirne, non sono molte.

La scrittrice durante la guerra si trovava in America. Dall'*Herald Tribune Syndicate* di New York e dall'*Allied Newpapers* di Londra ebbe l'incarico di visitare, quale inviata speciale di guerra, i paesi nemici dell'Asse. Finita la missione nella primavera del '42, dai dispacci inviati a quei giornali trasse la materia per questo libro.

All'alba del 10 novembre 1941, ella racconta, dallo scalo dell'aeroporto La Guardia di New York, con un Clipper transatlantico, partì per la Nigeria.

Dalla Nigeria passò in Egitto, nel Levante, nell'Iran, nell'Unione Sovietica, nell'India, in Cina. E il lettore la segue in questo viaggio attorno al globo e l'ascolta con simpatia perchè ella sa tenere desta la sua curiosità con grande copia di fatti, aneddoti, giudizi.

Le sue impressioni sono immediate e vive; ella vede molte cose e le espone con precisione e misura. Felice nel descrivere ambienti, situazioni e nel cogliere determinati atteggiamenti, le piace ritrarre anche i personaggi: siano essi noti o sconosciuti.

Non sappiamo se tutti siano simili al vero, ma sono disegnati con mano spigliata e sicura: si tratti del gen. Auchinleck, comandante supremo del Medio Oriente o del vice-maresciallo dell'aria Cunnigham; del gen. Catroux o dello scià dell'Iran; del vescovo della chiesa di Kuybiscev, Pitirim (la cui faccia « non era molto dissimile da quella di un contadino furbo e allegro, capace di far fronte al mutar degli eventi ») o

della ballerina Lepenciskaja; del loquace gen. Vlasov o del gen. Wavel (che, « senza sentirsi affatto imbarazzato, poteva stare in silenzio per ore quando si trovava con persone che lo annoiavano »); del gen. Chiang-Kai-Scek (« cinese fino all'inverosimile ») o della moglie « occidentalizzata »; di Nehru o di Gandhi.

La rapidità del viaggio non poteva consentire all'A. che un quadro superficiale della situazione dell'Oriente europeo ed asiatico negli anni più tesi del conflitto, ma ciò non toglie che le sue osservazioni e illazioni, caute ed obiettive, siano convincenti (vedi, ad esempio, la questione religiosa nell'Unione Sovietica). E' anche però naturale, oggi che molte cose sono state superate dagli avvenimenti, che il lettore si raccolga su ciò che vi è ancora di attuale, come, altro esempio, quei contrasti e antagonismi tra le quattro grandi potenze che, messi tra le quinte dalle superiori esigenze di conseguire la vittoria, sono già tornati alla luce della ribalta per dividere chi dovrebbe essere unito nell'interesse della pace.

A. Orsi

Edison. *Ignazio Balla.* — Milano, Fratelli Cavallotti editori, ottobre 1946, pagg. 228 L. 250.

Alle commemorazioni di Tomaso Edison che, in occasione del primo centenario della nascita, si svolsero, nel mese di febbraio, in tutto il mondo, la benemerita Casa editrice Cavallotti ha voluto partecipare in anticipo, comprendendo nella sua pregevole « Collana di Cultura storica » un interessante volume sulla vita del grande inventore.

Il libro, dovuto all'arte ed alla diligenza di Ignazio Balla — già noto ed apprezzato anche per le precedenti pubblicazioni sui Rothschild e sull'Ungheria — espone e commenta tutte le successive fasi della lunga esistenza del Mago di Merlo Park — come lo Edison venne chiamato nel 1879, dopo avere creato la sua « Macchina parlante », che meravigliò il mondo e sembrò davvero stupefacente opera di magìa — dall'irrequieta infanzia ai primi passi nel modesto commercio, nel giornalismo, nell'impiego di telegrafista, nella lunga e fortunata serie delle successive invenzioni, che consacrarono per sempre Tomaso Edison alla riconoscente memoria dei posteri, dopo che la serenità della morte gli offrì, ad 84 anni, il ben meritato riposo.

La sua vita fu tutta un nobile esempio di lavoro e di fede e — come dice l'epigrafe scoperta nel 1925 a Merlo Park — egli compì le sue opere « al servizio del mondo, per illuminare il cammino del progresso e per alleviare le fatiche dell'umanità ».

Osservando quanto si svolgeva intorno a lui, resistendo alla delusione dei primi insuccessi, provando e riprovando instancabilmente, egli compì le sue innumerevoli invenzioni e conseguì, anche per le invenzioni altrui, quella perfezione che ne rese più immediati i benefici e ne incoraggiò la diffusione nel mondo.

Dopo avere letto e vagliato tutte le notizie biografiche già pubblicate su Tomaso Edison, alieno dall'addentrarsi nel tecnicismo, che avrebbe senza dubbio nociuto alla sicura diffusione del volume, il Balla ne ha descritto la fortunosa vita con quella stessa serenità, alla quale s'ispirò costantemente ogni sentimento, ogni pensiero, ogni azione del grande inventore, con quella efficace chiarezza che rende la lettura del libro facile e gra-

dita e che con un commosso sentimento di ammirazione, che non si esprime mai col vuoto linguaggio della retorica, ma che si comunica immediatamente al lettore per la efficacia stessa delle vicende ricordate dall'A. Il quale ha il merito di avere scritto un interessante volume, sicuramente destinato, oltre che ad istruire, anche ad educare, diffondendo la conoscenza non soltanto delle scoperte di un grande studioso, ma anche della vita e dell'esempio di un uomo semplice ed onesto quale fu Tomaso Edison.

A questi meriti che, in questo volume del Balla, derivano dall'argomento trattato e dall'arte narrativa dell'A. è doveroso aggiungere anche i pregi della nitida edizione, particolarmente curata dai fratelli Cavallotti.

E. Scala

La turbina a gas moderna. (The Modern Gas Turbine). *R. Tom Sawyer.* — New York, Prentice-Hall, Inc, 1945, pagg. 216, senza indicazione di prezzo.

Pubblicato alla fine del 1945, il libro di Tom Sawyer sulle turbine a gas è giunto in Italia alla fine dello scorso anno ad opera della American Library dell'U.S.I.S.

L'Autore ha fatto opera veramente utile per chi voglia aggiornare le sue cognizioni sul tanto attuale problema della turbina a gas e delle sue innumerevoli applicazioni.

Il libro non è destinato a specialisti, ma a persone che, provviste di una media cultura meccanica, vogliano conoscere cosa è e cosa può fare la turbina a gas. Nella trattazione, infatti, sono quasi totalmente bandite le formule ed è completamente assente ogni trattazione matematica. Sono invece riportati — e questo rende l'opera molto utile allo scopo accennato — moltissimi diagrammi di prestazioni, riferiti ai molteplici schemi di funzionamento della turbina, sia nella sua più semplice essenza, sia arricchita di tutti quei particolari (refrigeratori e surriscaldatori) che ne possono migliorare il rendimento.

Dopo una breve introduzione l'A. passa a fornire i primi concetti fondamentali sulla turbina a gas. A ciò sono destinati i primi due capitoli.

Nel terzo capitolo è sviluppata la storia della t. a g., con molte figure che agevolano la comprensione del testo. Citiamo fra i tipi descritti il primo esemplare della turbina di John Barber (1791), nel quale troviamo già tutti gli organi essenziali della macchina moderna, la turbina ad esplorazione Holzwarth (1905) — con la quale si arrestano le notizie fornite dalle enciclopedie pubblicate prima della seconda guerra mondiale — e i tipi Brown Boveri e General Electric Co., più recenti.

Nel quarto capitolo è trattato della turbina a gas come utilizzazione dei gas di scarico di un motore Diesel, nei suoi due aspetti di motore del compressore e di motore primo, con utilizzazione dell'energia del getto. E' riportato un interessante diagramma mostrante le varie fasi di un turbo a vapore da 900 HP. e sono illustrati i varî modelli successivamente concretati: sistema Götaverken (1927), fratelli Sulzer, modelli del Dr. A. Stodola di Zurigo.

Nel quinto capitolo è sviluppato (con le restrizioni già accennate) il calcolo di una turbina a gas e sono fornite ampie notizie sul rendimento. Il capitolo è compilato da Ronald B. Smith, studioso e costruttore di turbine a gas, a cui è dovuto l'impulso nella produzione di turbine a gas per uso marino. Nel capitolo è fornito un metodo

rapido di designazione dei varî cicli — dovuto ad Alf Lysholm — e per ogni ciclo considerato sono dati i diagrammi del rendimento, del tasso d'aria e del tasso di lavoro in funzione delle prestazioni dei rigeneratori e dei preriscaldatori d'aria. Sono date alcune formole pratiche per il dimensionamento dei varî organi.

Nel capitolo sesto è trattato dell'impiego della turbina a gas nell'industria. La richiesta di un compressore di aria calda accoppiato con il processo di cracking Hondry apre nel 1936 un nuovo vasto campo per le applicazioni industriali della t. a g. Le applicazioni si moltiplicano e nel capitolo sono esaminate le realizzazioni della Brown Boveri nei vari accoppiamenti (con caldaie Velox, ecc.). Anche di queste realizzazioni si hanno diagrammi illustranti le varie prestazioni.

Il capitolo settimo è destinato alle applicazioni marine, l'ottavo alla trazione terrestre. Numerosi sono gli esempi delle realizzazioni Brown Boveri effettuate per conto delle ferrovie svizzere, ed ampie tabelle forniscono dati pratici e tecnici relativi al ciclo energetico.

I capitoli nono e decimo trattano degli impieghi delle turbine a gas in campo aeronautico. Sono illustrati i due tipi caratteristici di impiego e cioè con accoppiamento con l'elica e nella propulsione a getto, e per tutti e due sono forniti diagrammi e formole pratiche.

Un'appendice contiene un'ampia bibliografia ricca di 53 citazioni di libri tecnici ed articoli (pubblicazioni di ditte e studiosi), che può essere di grande ausilio a chi desideri attingere ulteriori notizie sull'argomento.

Un'esposizione facile, la dovizia di illustrazioni e di diagrammi rendono agevole la lettura anche a chi non sia profondo conoscitore della lingua inglese, e rendono il libro veramente consigliabile.

A. D'ALESSANDRO

Al di là del capitalismo e del socialismo. *Arturo Labriola.* — Roma, Ediz. Faro, 1946, pagg. 344, L. 390.

In questo volume, l'A. tende a dimostrare come debba essere organizzata la nuova società del lavoro, perchè le libertà umane siano salve.

Secondo l'A., tutto ciò che tende a sollevare, a lenire o a distruggere motivi di miseria deve ritenersi concezione attiva di spiccato fondamento socialista. Causa del problema della miseria è lo sperpero. Poichè lo sperpero risulta essere l'abuso della ricchezza esercitata dalle classi dirigenti, ecco che la critica socialista ritiene tali classi responsabili del conseguente dannoso squilibrio sociale.

Potendo, in conseguenza, ammettersi che la società, senza classi, potrebbe prima razionalmente utilizzare i mezzi economici, e quindi evitare lo sperpero, ciò induce la dottrina socialista a condensare le sue aspirazioni verso l'intento di abolire le classi.

Dato, infatti, che l'origine delle classi è dovuta alla differenziazione economica, ecco sorgere il comunismo, il quale, assicurando che i beni produttivi sono proprietà comune, questi, così interpretati, vengono ad escludere la esistenza delle classi. In conseguenza di tale teoria, più o meno ardita, secondo la facoltà interpretativa e la menta-

lità economico-produttiva di un paese, il problema dello sperpero sarebbe risolto col possedere in comune i mezzi di produzione.

L'esperienza, invece, ha scavalcato la teoria predetta, dimostrando che lo sperpero non è il derivato delle società divise in classi, in quanto una società produce ricchezze in rapporto ai mezzi tecnici a disposizione, mentre invece lo sperpero nasce per effetto dello Stato che si inserisce nella economia di un paese.

E' quindi idea erronea il voler ammettere che lo Stato sia un organo subordinato della società economica. Ciò, mentre attenua le responsabilità dello Stato di fronte ad una tale credenza, fa deviare l'attenzione degli economisti e dei critici dalla ricerca degli specifici rimedi. Perciò: unico e vitale rimedio ad un marasma economico così concepito è la esclusione dello Stato dall'organismo di produzione, allo scopo di eliminare lo sperpero, e quindi la miseria delle classi.

Subordinando la specie dei varî studî allo sviluppo dei criterî economici per la difesa della economia di un paese, mentre il liberalismo chiede che sia ridotta la sfera di azione dello Stato, gli anarchici impongono l'abolizione dello Stato stesso. Ma poichè lo Stato è funzione continua e permanente nella vita di un popolo, ecco che una tale concezione è utopistica, mentre la tesi liberale, che sembra meglio fondata, è troppo astratta, perchè si dissocia dalle influenze e dagli sviluppi attuali nella funzione del capitalismo.

L'azione del socialismo si è sviluppata in tre forme: statale, cooperativistica e sindacale. Tali forme conducono ad un unico risultato, per cui l'opera del socialismo mira sempre allo stesso obiettivo: accrescere il materiale dirigente della società e assicurare la continuità del progresso economico.

Questi la trama e lo sviluppo dell'interessante studio, sviluppo che, secondo l'A, si concreta affermando che: « oltretutto, il socialismo è movimento destinato ad assicurare un progresso continuo della società, e che molti aspetti di questo movimento appaiono arditi e perciò poco accettabili ». Ma ciò che necessita è il concorso di tutte le forze umane al progresso della nostra società. Se tale concorso dovesse mancare, noi ci allontaneremmo dalle vie del progresso.

M. DELLA MARTINA

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di dicembre 1946:

L. Castagna: *Statistiche future sulle perdite delle navi durante la guerra*; M. De Angelis: *Nuovo tipo di effemeridi astronomiche ad uso dei naviganti;* P. Ferretti: *La turbina a combustione interna nella propulsione navale*; P. Fortini: *Considerazioni sulla marina mondiale nel momento presente;* Dem: *Pugilato in Atlantico;* V. Savino-V. Vaccarisi: « *Ancora del punto sul punto* ». — Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di novembre-dicembre 1946:

J. Diaz Gonzales: *Il Papiro Chirurgico di Edwin Smith*; G. Donati: *Ormoni, vitamine e lavoro fisico;* L. Imperati: *Questioni medico-legali;* C. Jemmi: *La sindrome ottica Gradenigo-Citelli complicata da zona trigeminale;* A. Rocco: *Un'importante modifica alla stufa di disinfezione sistema Giannolli;* De Laurenzi: *Su un caso di polineurite insorta durante il trattamento antirabbico;* L. Curatolo: *Metilguanicile e trimetilguanicile;* E. Cappellaro: *La medicina in cammino.* — Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di novembre 1946:

A. Cucci: *Progressi economici della navigazione aerea;* A. D'Alessandro: *Calcolo di proietti razzo;* A. Napolitano-B. Palermo: *La navigazione meteorologica;* F. Roluti: *L'attacco alla Grecia e l'aviazione.* — Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di gennaio 1947.

BIANCO LIVIO: *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese.* (Prefaz. di Franco Venturi). — Cuneo, « Panfilo », 1946, in-8°, pagg.182, L.275.

CARBONI GIACOMO: *L'Italia tradita dall'Armistizio alla Pace.* — Roma, E. D. A., 1947, in-8°, pagg. 210, L. 435.

DE AGOSTINI: *Calendario Atlante anno* 43° 1947. — Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1946, in-32° rilegato, pagg. 497, L. 220.

DESMOINEAUX AUGUSTE: *Dictionnaire (petit) Français-Dano-Norvégien contenant tous les mots usuels avec leur prononciation figurée.* — Paris, Garnier Frères, s.a., in 16°, pagg. 669, L. 300.

GIANNUZZI GAETANO: *L'Esercito vittima dell'Armistizio.* — Torino, Tip. P. Castello, 1946, in-8°, pagg. 104, L. 130.

MINISTERO DELLE INFORMAZIONI — COMANDO DELLE OPERAZIONI COMBINATE: *Operazioni Combinate* 1940-1942. — Londra, Stamperia Reale, s. a., in-8°, pagg. 152, s. p.. (Dono).

MINISTERO PER LA COSTITUENTE: *Rapporto della Commissione Economica presentato alla Assemblea Costituente*: I) Agricoltura — 1ª relazione: Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro; II) L'ordinamento del Lavoro nella Legislazione comparata; III) Memorie su argomenti economici. — Roma, Pol. dello Stato, 1947, 3 volumi in-8° grande, pagg. 548-350-414, s. p. (Dono).

PANCRAZI PIETRO: *La Piccola Patria.* — Cronache della guerra in un Comune toscano giugno-luglio 1944, in-8°, pagg. 157, L. 300.

PERTICONE GIACOMO: *Storia del socialismo.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1946, in-8°, pagg. 603, L. 500.

SCALA GIULIANO-PROVERA ALESSANDRO: *Vocabolario Russo-Italiano e ItalianoRusso con annessa grammatica.* — Milano, Picardi, 1946, in-8° rilegato, pagg. 950, L. 1.500.

SENISE CARMINE: *Quando ero Capo della Polizia* 1940-1943. Memorie di colui che seppe tutto — Roma, Ruffolo, 1946, in-8°, pagg. 297, L. 390.

TOURING CLUB ITALIANO: *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle Regioni Italiane. Venezia e la sua Laguna.* — Vol. 13°, Milano, T. C. I., 1947 ,s. p. (In abbonamento).

Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana. Serie XLII. *Il Risorgimento Italiano.* Vol. V: *I combattenti.* (Volume unico di Alberico Ribera). — Roma, Ist. It. Berardo, 1943, in 4°, pagg. 393, L. 871, 20.

— *Statistiche relative allo sforzo bellico del Regno Unito.* (A cura del Parlamento inglese), novembre 1944. — Londra, Stamperia Reale, s. a., pogg. 119, s. p. (Dono).

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications* (november 1946); *Electronics*, nn. 10, 11 e 12 (october-decembe:); *Engineering News-Record*, nn. 15, 18 e 22 (10, 31 october e 28 november 1946); *Scientific American* (december 1946 e january 1947). Francia: *L'Armée Française*, nn. 1-12 (annata 1946) e n. 13 (décembre 1946-janvier 1947). Inghilterra: *Nature*, nn. (4023-4026), (december 7-28, 1946); *The Times, Review of the British Motor Industry* (december 1946); *The Times. Trade & Engineering*, nn. 994-995 (december 1946-january 1947). Norvegia: *Norsk Militaert Tidskrift*, hefte 11 (1946). Svezia: *Artilleri-Tidskrift*, n. 6 (1946); *Ny Mili år Tidskrift*, n. 11 (1946).

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 4 APRILE 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

Pagina

E. M.: Il generale Raffaele Cadorna. 367

ARTICOLI

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: Il problema dell'Alto Comando.

L'A. si propone di dimostrare che se con la creazione di un unico Ministero militare si risolve il problema dal lato formale ed apparente, la soluzione sostanziale consiste nell'unificare quegli organismi dell'apparecchio centrale dai quali promana e resta operante il concetto unitario 369

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Una soluzione per il comando delle forze armate in pace e in guerra.

Anche questa soluzione prevede la riunione dei tre Ministeri militari in uno solo con opportune varianti nella costituzione e nelle dipendenze dei varî organismi, a seconda che si tratti del periodo di pace o di guerra . . . 373

Gen. des. d'armata PIETRO MARAVIGNA: Malta. Come si preparò e perchè non si tentò l'impresa.

L'A. espone come venne organizzata l'operazione anfibia che avrebbe dovuto condurre, nella primavera del 1942, alla conquista dell'importante obiettivo strategico di Malta, nonchè le cause che ne fecero rinviare l'esecuzione fino a renderla impossibile 377

Col. del genio FEDERICO GATTA: L'Arma del genio nella guerra moderna - Riflessi sulla sua organizzazione.

Esaminato l'impiego dell'Arma del genio nel recente conflitto attraverso una sintetica analisi delle varie campagne, l'A. trae alcune conclusioni sull'organizzazione che dovrebbero assumere i reparti dell'Arma. 386

Ten. col. carrista LUIGI PINNA: Note sulla cooperazione carri armati-artiglieria.

L'A. si propone di ricercare, alla luce delle caratteristiche delle unità corazzate e dei procedimenti adottati in guerra dai varî belligeranti, quella che ritiene possa essere la soluzione migliore per garantire ai carri armati il costante ed efficace appoggio dell'artiglieria 416

Pagina

Ten. col. del genio SALVATORE FISICARO: La fortificazione permanente alle frontiere terrestri.

Dopo aver tracciato una rapida sintesi dell'evoluzione della fortificazione permanente dal 1870 alla vigilia della seconda guerra mondiale, l'A. accenna ai criteri che trovarono attuazione nell'organizzazione delle linee « Maginot » e « Stalin » e ai risultati che se ne ottennero nel corso del recente conflitto. Conclude che nessuna opera fortificata potrà resistere ad un attacco potentemente organizzato, ove non sia sostenuta dalla pronta reazione offensiva delle forze campali condotte con mezzi adeguati 424

Ten. col. commiss. GAETANO LA ROSA: Incontri e scontri coi servizi - I viveri di riserva.

Affermata la necessità che la razione viveri di riserva debba rispondere, per composizione, quantità e qualità, alle esigenze del soldato in combattimento, indica quali dovrebbero essere i provvedimenti atti ad eliminare le deficienze del passato 438

Ten. col. di suss. STEFANO CASERTANO: Considerazioni sugli ufficiali di sussistenza.

Preso lo spunto da alcuni articoli, pubblicati in questa Rivista, l'A. precisa le origini e l'evoluzione del ruolo degli ufficiali di sussistenza e prospetta i provvedimenti che ritiene opportuni per addivenire ad una adeguata valorizzazione di tali ufficiali 447

NOTE E PROPOSTE

A proposito di avanzamento degli ufficiali - Sottoten. di fant. MARIO ROSSI 451

Quadri civili del nuovo esercito - Cap. d'amm. GASPARE PESCE. . 454

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca - Tattica dei due blocchi - Il problema tedesco - La guerra batteriologica - Le garanzie alla Grecia e alla Turchia - Revisionismo, aspirazione effimera. - *Filostrato.* 459

NOTIZIE

GIAPPONE: Mine nascoste 464

INGHILTERRA: Composizione dell'esercito territoriale . . . 466

Scuola per lo Stato Maggiore delle forze armate . 467

Pagina

STATI UNITI: Un nuovo tipo di affusto per artiglieria . . . 467
U.R.S.S.: Le scuole allievi ufficiali di fanteria nell'esercito sovietico. 470
STATI VARÎ: Verso la standardizzazione degli armamenti anglo-americani 471

RECENSIONI

La ricostruzione dell'esercito - Gen. FRANCESCO ROSSI . . . 473
Le marine da guerra di domani - RAOUL CRABBÈ 474
Histoire de la guerre. Septembre 1939 - Août 1945 - JACQUES DARCY 477
Al servizio della Patria - Gen. MAURICE GAMELIN 478
Tre anni con Eisenhower (Three years with Eisenhower) - HARRY C. BUTCHER 478
Un anno sull'altipiano - EMILIO LUSSU 479
Parola d'onore - JAMES ALDRIDGE 480
Norme di comportamento - RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA . . 482
Gli Italiani quali sono - CARLO SFORZA 483

VARIE

Sommarî di riviste militari 484

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1947 485

IL GENERALE RAFFAELE CADORNA

Nel febbraio u. s. il generale Raffaele Cadorna ha lasciato, a sua domanda, la carica di Capo di Stato Maggiore dell'esercito e il servizio attivo.

Erede di un grande nome, che rispecchia una tradizione familiare di alte virtù militari e di incondizionata dedizione alla Patria, allorchè nel maggio 1945 fu destinato all'alta carica, egli vantava già al suo attivo non pochi titoli di benemerenza, fra i quali — anche se ultimo in ordine di tempo — emergeva quello di avere tenuto con raro equilibrio e non comune avvedutezza, nel più tragico periodo della nostra storia, il comando del « Corpo Volontari della Libertà ».

Chiamato alla suprema direzione tecnica dell'esercito in un momento particolarmente difficile per la deficienza dei mezzi e il disorientamento degli spiriti, egli vi dedicò tutta la sua competenza e il suo fervore.

Molte e non lievi erano le difficoltà da superare; ma la sua volontà tenace, vivificata da un'ardente fede nella rinascita della Patria, valse a superare gli ostacoli, vincendo molte incomprensioni e dissipando ogni diffidenza.

In modo particolare si adoperò per ottenere la fusione delle tre correnti in cui, per forza di eventi, l'esercito risultava diviso nel momento in cui egli aveva assunto la carica: combattenti delle unità regolari nella guerra di liberazione, partigiani, reduci dalla prigionia.

Pochi fondamentali principî egli pose a base della sua opera:

— piccolo esercito di qualità;

— necessità di selezionare i quadri e di tenere alto il livello morale e professionale;

— necessità di restaurare la disciplina e di dare impulso e metodo all'addestramento.

L'efficacia della sua opera fu dimostrata dal modo irreprensibile e brillante con cui l'esercito, assolvendo i compiti devolutigli, superò il delicato periodo delle elezioni politiche (giugno 1946) e del successivo cambiamento istituzionale.

La riorganizzazione addestrativa — già avviata dai predecessori — raggiunse, sotto la guida illuminata del generale Cadorna, un notevole grado di perfezionamento ed una più razionale ripartizione di compiti; scuole e centri addestramento furono sviluppati e creati ex-novo: così l'Accademia Militare, le Scuole delle varie Armi e infine i Centri addestramento reclute, destinati ad assicurare con perfetta unità d'indirizzo la selezione e l'istruzione dei nuovi contingenti di leva.

Nel quadro dell'ordinamento di transizione, l'efficienza dell'esercito fu migliorata mediante opportune modifiche dell'organico delle divisioni di fanteria, la creazione di reggimenti di fanteria non indivisionati e di brigate di fanteria, la sistemazione dell'armamento e dell'equipaggiamento.

L'azione di comando del generale Cadorna, nel campo morale come in quello addestrativo, è stata notevolmente fattiva e feconda, anche se poco appariscente, poichè i suoi frutti non potranno essere raccolti che a distanza di tempo. Ma quando l'Italia, superato l'attuale travaglio formativo della sua nuova coscienza democratica, potrà vedere finalmente rigenerato e ricostruito il suo esercito, allora e solo allora la fervida attività ricostruttiva di questa difficile fase iniziale potrà essere considerata ed apprezzata in tutta la sua decisiva importanza.

Dalla « Rivista Militare » — che alle vigili cure del generale Cadorna deve il deciso impulso verso una sua più alta affermazione — vada il saluto riconoscente come a uno dei primi e più fecondi artefici della rinascita.

E. M.

IL PROBLEMA DELL'ALTO COMANDO

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Prima di entrare in argomento è necessaria una premessa.

La bontà di ogni istituzione è in ragione diretta della saggia costituzione dei suoi organi direttivi centrali. E poichè gli istituti economici ed industriali pagano subito le conseguenze di una errata costituzione di tali organi con l'insuccesso finanziario o col fallimento, così è ad essi che ogni organismo dovrebbe modellarsi per ottenere, col minimo impiego di mezzi e di personale, il massimo rendimento.

Ma mentre il pericolo dell'insuccesso economico o del fallimento costituiscono il campanello di allarme per denunziare gli errori di un organismo economico; la mancanza, nelle altre organizzazioni sociali, ed in quelle statali in particolare, di una tale valvola di sicurezza, impone agli elementi dirigenti il dovere di un continuo controllo, per evitare che, cedendo alle influenze dei molteplici interessi particolari o della politica, si inseriscano nei meccanismi di lavoro elementi parassitari, non strettamente necessari, che oltre a pesare con la loro stessa presenza nell'economia del congegno, ne rallentano o ne alterano le sue più economiche attività realizzatrici.

Il maggior pericolo sta nel fatto che tali deformazioni si presentano sempre sotto la falsa veste di una esigenza necessaria ed utile al buon funzionamento dell'organismo.

E poichè le forze armate, quando hanno dovuto agire per decisioni spontanee o disarticolate da tutto il meccanismo centrale, anche se in condizioni di inconcepibili difficoltà ed inferiorità, hanno dato prove luminose di capacità e di valore, così noi siamo convinti che una delle principali ragioni del nostro insuccesso militare va anche ricercata nella pesantezza e nella mancanza di elasticità dei nostri organismi centrali che rendevano inoperante la preveggenza e tardivi gli interventi. Queste considerazioni ci hanno guidato nell'affrontare il problema dell'Alto Comando. Problema squisitamente militare, ma problema soprattutto nazionale.

Ci siamo accinti a sollevare il problema dell'Alto Comando — che costituisce elemento basilare per la bontà dei nostri futuri ordinamenti militari — anche nella speranza di provocare un dibattito sull'argomento, animati dal desiderio di giungere alla sua più saggia soluzione attraverso una disamina appassionata di un così vitale argomento.

Con compiacimento dobbiamo constatare che lo scopo è stato raggiunto, dato che sulla questione sono intervenuti tecnici eminenti.

Mi affretto a dichiarare subito che io sono perfettamente d'accordo con loro quando essi affermano che nelle tre forze armate è necessario raggiungere una stessa mentalità, occorre parlare uno stesso linguaggio. Dirò anzi che una tale comunione di metodi e di intenti rappresenta il solo mezzo per dominare gli sviluppi della guerra moderna e convogliare in modo economico ogni mezzo ed ogni attività verso lo scopo comune della vittoria.

Dopo una tale pregiudiziale è lecito affermare che non esistono divergenze negli scopi da raggiungere, ma esiste soltanto una ricerca del sistema più idoneo per conseguire questa comune finalità.

E cominciamo subito col precisare che, nell'impostazione di un sistema che consenta un indirizzo unitario alla preparazione delle forze armate, occorre distinguere ciò che deve essere emanazione dell'azione politica da ciò che invece è attributo esclusivo dell'azione tecnica.

Tale differenziazione è necessaria per precisare le sorgenti dalle quali l'indirizzo unitario deve scaturire.

Elemento fondamentale che deve servire da guida è l'indirizzo della nostra politica estera, e conseguentemente la valutazione dei mezzi finanziari di cui il Paese può disporre per fronteggiare i bisogni relativi al potenziamento delle forze armate stesse ed alla difesa del territorio nazionale.

Fissati questi elementi, è possibile procedere ad una ulteriore precisazione e cioè a stabilire quale funzione ciascuna forza armata deve assolvere per garantire la sicurezza del territorio nazionale.

Vengono così precisati i bilanci di ciascuna forza armata, ed una prima direttiva quindi per affrontare i problemi organici e dell'armamento.

Questi compiti sono di esclusiva competenza del potere politico e costituiscono il fondamentale indirizzo unitario alla preparazione del Paese.

Essi non possono essere elaborati da un solo membro del governo, ma devono nascere dalla concorde ed armonica valutazione dell'attività svolta nei varî settori che hanno influenza sulla difesa del Paese, fatta da quei membri del governo che in tali settori hanno competenza e responsabilità.

Nasce così il Consiglio (o Comitato o Commissione — il nome non conta) Supremo di Difesa, costituito prevalentemente da membri del governo, e da esso delegato a realizzare, nel campo delle forze armate, il pensiero del potere esecutivo.

La presenza in esso dei Capi di S. M. assomma all'autorità che promana dalla sua veste politica la sicura capacità realizzatrice dovuta al contributo dei tecnici.

E questo istituto, privo di direttori generali, di capi divisioni, di ragionieri e di quella spaventosa pletora di ufficiali e di funzionari che si an-

nidano nei Ministeri, e che, per fatale destino, rende tardiva ed inoperante ogni attività realizzatrice, costituisce la più felice ed autorevole soluzione di un Ministero unico delle forze armate.

Entra quindi in funzione il Capo di S. M. Generale, il quale, nella sua figura di segretario generale del Consiglio Supremo di Difesa, sulla base delle decisioni prese da tale alto consesso, prepara le direttive per i Ministeri delle forze armate, che devono servire di base per la preparazione di ciascuna di esse.

Preparazione che non potrà essere che unitaria, perchè unica è stata la direttiva.

Ed a questo punto ci sembra indispensabile una precisazione.

Non basta la bontà degli organismi per assicurare il successo: occorre la massima oculatezza nella scelta degli uomini che sono destinati a muovere le leve di comando, e dei loro più diretti collaboratori.

Non soltanto il Capo di S. M. Generale deve godere il più grande prestigio in tutte e tre le forze armate, ma i rappresentanti di ciascuna di esse, destinati a collaborare con lui, dovranno costituire quanto di meglio può dare l'esercito, la marina e l'aeronautica per qualità di ingegno, per precedenti di guerra, per dirittura di carattere.

Ed allora non c'è chi non veda come attraverso questa fucina di tecnici eminenti saranno elaborate le direttive, creati gli istituti ed escogitati i mezzi per vedere unificata la mentalità dei generali, degli ammiragli, dei comandanti di formazioni aeree ed ottenere che essi parlino quello stesso linguaggio che dovrà portare automaticamente, direi quasi per istinto, alla massima cooperazione di tutte le forze e di tutti i mezzi verso lo scopo comune: la vittoria.

E noi vedremo allora, certamente, svilupparsi e perfezionarsi esperimentati organismi di cultura e di preparazione quali, ad esempio, il « Corso degli alti studî », la « Scuola di guerra », gli Istituiti superiori di guerra marittima ed aerea » per rendere più intima la conoscenza e la collaborazione fra le tre forze armate.

Sui banchi della Scuola di guerra, nelle sale degli Istituti superiori di guerra, marittima ed aerea, i capi di oggi avevano già imparato a conoscersi ed a stimarsi, molti anni fa, nella veste più modesta di ufficiale superiore. Chi non ricorda il sistema dei « Corsi di alti studî » che i personalismi e le inframmettenze del fascismo riuscirono a stroncare sul nascere?

Dopo la guerra 1915-18, con grande saggezza, il Capo di S. M. dell'esercito dell'epoca stabilì che i piani di difesa nei vari scacchieri operativi del territorio nazionale non nascessero, come in passato, dagli aridi studî svolti negli uffici di via XX settembre.

Volle che essi si concretassero sul posto, impostando delle manovre coi quadri sul terreno di frontiera, ed affidando il comando delle supposte grandi

unità a quegli stessi generali che avrebbero dovuto assumerne il comando reale in caso di guerra.

E volle che i concetti operativi, che dovevano costituire i piani dello Stato Maggiore, nascessero dalla discussione svolta sul terreno con l'intervento degli stessi comandanti destinati ad impiegarvi le truppe.

Concezione elevata e realistica della preparazione militare, ma nello stesso tempo grande scuola di collaborazione perchè a tutte le esercitazioni partecipavano non soltanto i gradi più elevati della gerarchia dell'esercito e molti ufficiali di stato maggiore, ma anche numerosi ammiragli ed ufficiali delle altre forze armate: ed ognuno poteva portare il contributo della sua capacità e della sua esperienza.

Quello che interessa quindi non è la soluzione formale ed apparente del problema con la creazione di un unico Ministero, ma la soluzione sostanziale che deve mirare ad unificare quegli organismi dell'apparecchio centrale dai quali promana e resta operante il concetto unitario.

E mi piace a questo punto di precisare che io non ho nessun preconcetto contro il Ministero unico.

Se esso potrà nascere e consolidarsi con gli stessi criterî che guidano gli organismi economici ed industriali, come ho precisato all'inizio di queste pagine, sia il benvenuto il Ministero unico della Difesa.

Occorre però che l'uomo politico il quale ne avrà la direzione e la responsabilità, basandosi sulla sua competenza, sulla sua autorità e sul prestigio che gode nel Paese ed in tutte e tre le forze armate, nonostante la situazione politica e soprattutto quella economica che caratterizzano il nostro Paese in questo momento, abbia la possibilità di afferrare il bisturi e mettersi senza pietà a tagliare i bubboni parassitarî, le crescenze inutili, gli organismi superflui, per dare a questo unico Ministero quella struttura semplice e realizzatrice che hanno gli organi direttivi degli istituti economici ed industriali; presupposto, questo, indispensabile per consentirgli di ricostruire le forze armate dopo una sconfitta, e dare ad esse quell'indirizzo unitario che è sempre mancato, anche in passato.

Questa soluzione ideale potrà realizzarsi certamente in un secondo tempo, quando sarà chiarificata la situazione politica del Paese e migliorata la situazione economica. Il poterlo attuare subito costituirà la più alta benemerenza per il suo artefice.

Ma bisogna assolutamente evitare il grave pericolo che, per raggiungere la finalità unitaria, si corra il rischio di creare un mastodontico organismo incapace di realizzare la ricostruzione delle forze armate per la cui rinascita è già andato perduto troppo tempo.

UNA SOLUZIONE PER IL COMANDO DELLE FORZE ARMATE IN PACE ED IN GUERRA

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Il problema del comando delle forze armate in pace ed in guerra ha due aspetti:

1° - posizione costituzionale dell'organo di comando militare;

2° - trasformazione del comando militare di pace in comando militare di guerra.

I compiti del comando delle forze armate in pace ed in guerra sono noti a tutti gli studiosi di cose militari.

Basterà, quindi, sottolineare soltanto la differenza che esiste fra l'attività del periodo di pace e quella del periodo di guerra.

In pace il comando svolge una attività preminentemente preparatoria e addestrativa.

In guerra tale attività viene mantenuta e completata dall'impiego unitario delle forze armate, e dall'esercizio dei poteri civili nella zona che interessa le operazioni.

In pace, quindi, il comando delle forze armate non può essere che un organo del potere esecutivo e pare che non gli si possa dare una posizione costituzionale a sè stante. Si tratta di una attività normale e che deve rientrare nel quadro delle normali funzioni del potere statale.

In guerra, invece, il comando delle forze armate viene ad assumere una posizione di autonomia rispetto agli altri organi esecutivi, anche per il fatto —bene accennato dal collega Palmas nel numero di settembre della « Rivista » — che nell'attività del comando si congiungono le varie attività legislative, esecutive, giudiziarie nelle loro forme più diverse (quella economica non ultima).

Nel comando forze armate anglo-americane che hanno invaso l'Europa noi vediamo un tipico esempio di comando funzionante non solo per tutte le necessità tecniche della guerra, ma anche per tutte le manifestazioni di carattere non militare che potessero riguardare sia gli stessi combattenti ed i loro bisogni, sia le popolazioni civili dei territori di guerra.

Non è azzardato dire come tale sistema — concepito con indubbia ampiezza e praticità di vedute — abbia dato ottimi risultati.

In guerra, quindi, è necessario assicurare al comando militare quella autonomia rispetto agli altri organi esecutivi e quella competenza di attribuzioni che, svincolandolo dalle ordinarie dipendenze, lo mettano su un piano di responsabilità effettiva rispetto al Capo dello Stato, da cui — tramite il Capo del Governo — il comandante delle forze armate riceve la delega per esercitare così importanti funzioni.

Sulla base di questo concetto — come ben dice il ten. col. Palmas — che dovrà essere chiarito dalla prossima carta costituzionale del nuovo Stato italiano, esaminiamo quale potrebbe essere l'organizzazione del comando delle forze armate.

Il gen. Armellini nel n. 3 della « Rivista » dello scorso anno propugnava a tale proposito la necessità della abolizione dell'aviazione come forza armata a sè stante. L'adesione a questa tesi, che è peraltro confortata da solidi argomenti, può per ora essere lasciata in sospeso, perchè non modifica il quadro generale di quanto stiamo per esporre. Riteniamo che sia ormai necessario saltare il fosso delle tradizioni e (chiamiamole col suo vero nome) delle suscettibilità, riunendo i tre ministeri militari in uno solo.

Questo Ministero potrebbe chiamarsi delle Forze Armate, o della Difesa Nazionale o — senza eufemismi — della Guerra (1). A capo di questo Ministero potrebbe essere messo sia un militare di alto grado, sia un civile.

Il Ministero dovrebbe essere così costituito:

— *Segretario generale logistico* per i rifornimenti, le provviste ed i servizi di tutte le forze armate.

A capo di esso un militare o meglio un civile proveniente dalle più elevate categorie tecniche o industriali della Nazione, che abbia — comunque — chiaro concetto delle necessità delle forze armate, delle possibilità industriali del Paese e della importanza economica che è necessario dare ai servizi delle FF. AA.

— 3 *Segretariati militari*: uno per ogni forza armata, per la trattazione degli affari disciplinari ed amministrativi (stato e avanzamento compreso) di ciascuna di esse.

— *Stato Maggiore delle forze armate*, alle dipendenze del Ministro con un Capo di S. M. Generale e tre Capi di S. M. (esercito - marina - aviazione) dipendenti dal Capo di S. M. Generale.

Il Capo di S. M. Generale dovrebbe:

— essere il consulente tecnico delle più alte autorità politiche dello Stato;

(1) Posteriormente alla compilazione del presente articolo, si è addivenuti alla creazione del Ministero della Difesa (*n. d. r.*).

— prepararsi a divenire il comandante supremo in guerra e quindi prevedere, aggiornare, preparare l'impiego delle forze armate nel piano strategico e secondo le direttive della politica estera dello Stato.

A causa della sua predesignazione a Comandante Supremo, l'ufficio del Capo di S. M. Generale dovrebbe essere sufficientemente robusto sia come qualità — (è ovvio) — sia come quantità.

I tre Capi di S. M. dovrebbero occuparsi della organizzazione tecnico-militare della propria forza armata, particolarmente per quanto riguarda studî sull'impiego in guerra e addestramento delle rispettive grandi unità.

In caso di guerra, ogni Capo di S. M. assumerebbe il comando della rispettiva forza armata.

Avremo, in tal modo, in pace, un sistema armonico che si può così schematizzare:

CAPO DELLO STATO
|
Presidente del Consiglio
|
Ministro della Guerra

1 Segretariato generale logistico	3 Segretariati militari	Capo di S. M. Generale | 3 Capi di S. M.

Al Ministero della Guerra la responsabilità politica del comando e quella generale della preparazione delle forze armate che egli ripartisce:

al Segretariato logistico: la provvista dei mezzi;

ai Segretariati militari: l'andamento disciplinare, amministrativo;

al Capo di S. M. Generale: la preparazione tecnico-militare dei comandanti e delle unità.

Sembra opportuno che i Capi di S. M. delle singole forze armate siano alle dipendenze del Capo di S. M. Generale e non dei Segretariati militari, in quanto è bene che sin dal tempo di pace ricevano direttive e si affiatino con l'autorità da cui dovranno dipendere in tempo di guerra, mentre la dipendenza da organi — tecnici sì, ma prevalentemente amministrativi — potrebbe dar luogo alla invadenza di questi sugli organi tecnici (v. invadenza del Gabinetto sullo S. M. R. E. dal 1937, 1938 in poi).

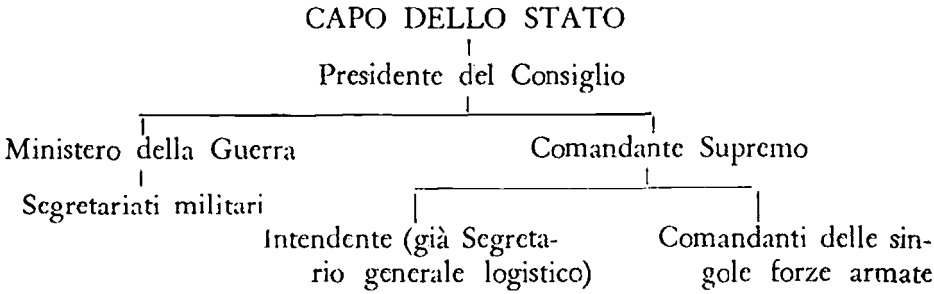
La conciliazione delle opposte opinioni sarebbe di competenza del Ministro a cui fanno capo — su uno stesso piano — organo logistico, organi amministrativi ed organo tecnico.

In guerra è necessaria la trasformazione del comando da organo esecutivo ad organo *sui generis* investito, oltre che dei più ampi poteri nel campo militare, di poteri altrettanto ampi nel campo civile (bandi - requisizioni -

prestazioni dei civili - incette - tribunali straordinari - amministrazione militare degli enti locali) nel territorio in cui opera. Il Capo di S. M. Generale diventa naturalmente il Comandante Supremo di tutte le forze armate mobilitate, mentre i Capi di S. M. dell'esercito, della marina e dell'aviazione assumono il comando delle rispettive forze armate. Il Segretariato logistico passa, col nome di Intendenza, alle dipendenze del Comando Supremo in quanto è questo che deve regolare — in armonia ai propri intendimenti, alle previsioni ed ai mutamenti della situazione — la provvista dei mezzi per la guerra. Il Comando Supremo potrebbe far capo direttamente al Presidente del Consiglio.

A questa organizzazione del comando militare in guerra farebbe riscontro, su uno stesso piano di responsabilità, il Ministero della Guerra che con i tre Segretariati continuerebbe a provvedere a tutto ciò che riflette l'organizzazione militare non mobilitata (certamente di gran lunga inferiore a quella mobilitata).

In guerra, avremmo cioè il seguente ordinamento:



In tal modo si pensa che si potrebbero raggiungere i tre scopi fondamentali a cui deve rispondere un'organizzazione del comando militare:

— far parte del potere esecutivo in tempo di pace, quando non può essere ammesso altro potere che quello degli organi normali previsti per le esigenze della vita civile;

— assumere una veste ed una autonomia proprie in tempo di guerra in previsione dell'insieme dei poteri che devono assommarsi nel Comando Supremo quando i destini della Nazione vengono affidati alle forze armate:

— evitare pericolose crisi di organi e comandi e di uomini all'atto del passaggio dalla pace alla guerra, tenendo presente che un errore iniziale porta — e l'esperienza l'insegna — a gravi conseguenze a cui non sempre si può riparare nel corso del conflitto.

MALTA

COME SI PREPARÒ E PERCHÈ NON SI TENTÒ L'IMPRESA

Gen. des. d'armata Pietro Maravigna

La prima idea concreta di effettuare uno sbarco a Malta sorse nell'ottobre del 1941.

Il Comando Supremo, senza ancora indicare l'obiettivo, ordinava allo S.M. dell'esercito di concretare un programma di addestramento per un complesso di elementi destinati ad operazioni *rischiose* da assegnare alla divisione « Paracadutisti » in formazione e ad altre speciali divisioni destinate a sbarchi o ad aerotrasporti. La Marina, contemporaneamente, definiva alcune formazioni relative ad operazioni anfibie e concretava dei materiali speciali; si iniziavano, anche, complesse esercitazioni di sbarco con la partecipazione di tutte le forze armate.

L'azione contro Malta era indispensabile per conquistare quel tanto di potere marittimo nel Mediterraneo che consentisse di effettuare con una certa sicurezza i trasporti per la Libia, fortemente insidiati e resi difficili dallo stretto blocco aero-navale inglese; per il quale i rifornimenti divenivano aleatori e, quindi, sempre più insufficienti per le truppe e per la popolazione e subivano lunghe e frequenti crisi, che minacciavano, se continuate, lo stesso possesso dell'Africa settentrionale.

E che la necessità di assicurare i rifornimenti fosse impellente ed inderogabile e costituisse una assillante preoccupazione dello S. M. delle marine alleate, lo dimostra il fatto che, nel convegno di Garmisch (16-1-42), il problema dei trasporti per la Libia costituì, per i due Ammiragli in Capo, il problema numero uno; da risolversi al più presto ed a tutti i costi, con precedenza sullo stesso problema del petrolio caucasico, che da essi, appunto, fu classificato obiettivo n. 2.

Malta non era una facile conquista: sia per poderosa efficienza difensiva, sia per le difficoltà tecniche che presentava lo sbarco; ma l'importanza dell'obbiettivo in tutta l'economia generale delle operazioni nel Mediterraneo ed in quelle particolari nell'A. S. ne giustificava il tentativo col rischio che esso importava; a patto, però, che l'impresa fosse preparata con larghezza di mezzi e metodicamente. Certamente, con i soli nostri mezzi,

non si sarebbe potuto tentare, specie nel campo aereo, una simile operazione, e l'aiuto tedesco fu perciò richiesto. Per raggiungere l'assoluta unità d'indirizzo nell'organizzazione si ritenne: da una parte, necessaria la creazione di uno speciale S.M. e, dall'altra, la presenza in esso di ufficiali del grande S.M. tedesco.

Il 18 gennaio 1942 il C.S. precisava l'obiettivo allo S.M. dell'esercito ed emanava le prime direttive per la fase preparatoria dell'operazione. In sintesi, esse disponevano lo sviluppo di un'azione aerea offensiva a fondo su Malta con attacchi continuati ed ininterrotti di giorno e di notte, condotti con aerei da caccia e da combattimento, con l'obiettivo di annientare l'aviazione nemica a terra ed in aria e di smontare la potente difesa aerea dell'isola. Occorreva, inoltre, rendere assai difficili i rifornimenti via-mare della piazza e impossibile la permanenza a navi di superficie nel porto e nelle rade, impiegando per tale scopo aerei pesanti da combattimento sia sugl'impianti portuali, sia sulle navi.

La marina, mentre l'aviazione agiva per la neutralizzazione degli obiettivi predetti, doveva isolare Malta mediante la posa di vasti campi minati a sbarramento delle vie di accesso al Mediterraneo, nel canale di Creta, in Sicilia, a Gibilterra e ad Alessandria di Egitto.

All'azione aerea, affidata al Comando aereo tedesco, doveva prendere parte l'intero II C.A.T., rinforzato con squadriglie italiane da bombardamento, di aerosiluranti e da caccia; all'azione navale, tutta la flotta italiana rinforzata dai 23 sommergibili tedeschi che si trovavano allora nel Mediterraneo.

Raggiunti gli scopi dall'azione di neutralizzazione aero-navale, si sarebbe proceduto allo sbarco nell'isola, ove si riteneva che il presidio non superasse i 20.000 uomini.

In base alle direttive emanate dal maresciallo Kesselring — cui spettava, come si è detto, la direzione della fase di neutralizzazione aero-navale — comunicate in una riunione dei comandanti dipendenti, tenuta a Catania il 12 marzo, si iniziò l'azione lanciando un primo nucleo di 108 apparecchi sulle 12 batterie contraeree che difendevano il cielo della Valletta, sugli aeroporti, specie quello di Ta Venezia, e sulla stessa città, con effetti assai efficaci. Da quel giorno la pioggia delle potenti bombe da 1800 chilogrammi, lanciate dalla quota di 5000 m., continuò ininterrotta sino al giugno. L'azione richiese 8160 voli di guerra, dei quali 3000 con bombardamento pesante; le perdite si limitarono a soli 61 apparecchi.

I risultati furono molto importanti, poichè furono ridotti in frantumi: difese, apprestamenti ed impianti di ogni genere; gravi danni subì la città; ma quel che più influì sul morale dei difensori e della popolazione, che con vero eroismo sopportò tanta calamità, fu la rarefazione dei rifornimenti che

impose le più rigorose riduzioni nell'alimentazione. Informazioni, più tardi pervenute, riferirono che la difesa era ridotta agli estremi e che sarebbe bastata un'altra settimana di bombardamenti e di blocco per indurla alla resa. Purtroppo gli eventi presero altra piega.

Come procedeva intanto la preparazione dell'azione anfibia?

Si approntavano i mezzi e si procedeva nell'addestramento delle unità e degli altri elementi che dovevano partecipare allo sbarco sotto la direzione dello speciale S. M. creato in aprile, a capo del quale era stato posto con felice scelta il generale Gandin, che doveva, nei tristissimi giorni del settembre 1943, cadere da eroe a Cefalonia!

Le forze terrestri erano per la maggior parte italiane: 4 divisioni — la « Paracadutisti », la « Spezia », la « Friuli » e l'« Assietta », — con una forza complessiva di circa 32.000 uomini; il 52° battaglione carri armati; il reggimento S. Marco; 4 battaglioni camicie nere; 120 pezzi di piccolo e medio calibro; 3 gruppi da 75, di cui uno semoventi e numerosi reparti del genio.

Il concorso tedesco era costituito da una divisione « Paracadutisti » con relativi aerei da trasporto, 30 carri armati pesanti e 20 anfibi. La flotta italiana doveva dare i mezzi speciali di sbarco, tra i quali: per la prima ondata, 30 motovelieri, 12 motoleggeri, 21 motozattere per artiglieria, capaci complessivamente di trasportare 8300 uomini con relativi carri armati ed artiglierie; per la seconda ondata, i mezzi necessari al trasporto di tutto il resto delle forze e piroscafi per i servizi. Alla Germania si richiesero 50 mezzi da sbarco e 40.000 tonnellate di nafta.

La nostra aviazione doveva intervenire con 70 apparecchi *Savoia 82* per il lancio dei paracadutisti, con 80 aerei da trasporto (1200 u.) e con 500 aerei da combattimento; l'aviazione germanica concorreva con tutte le forze aeree dislocate nel Mediterraneo, con 200 Junker 52 da trasporto e doveva fornire 12.000 tonn. benzina-avio.

Il comando delle forze da sbarco, di mare e dell'aria era affidato all'Italia e si pensò per un momento al Principe Umberto; quello delle truppe italiane al generale Carlo Vecchiarelli e quello delle truppe tedesche al generale Studert.

Logicamente, alla fase aerea di neutralizzazione avrebbe dovuto immediatamente seguire l'azione anfibia e le direttive del nostro C.S. intendevano che ciò avvenisse; ma così non fu. Contrattempi e ritardi nell'approntamento dei mezzi e nell'arrivo della nafta e della benzina imposero un primo ritardo; ma si prevedeva che, al più tardi, lo sbarco si sarebbe potuto effettuare in luglio. Occorreva, però, che si prolungasse l'azione aerea di neutralizzazione, se non con l'intensità iniziale, certamente con intensità sufficiente ad impedire che la difesa potesse riprendere lena e ricevere rinforzi e rifornimenti.

Il 21 aprile si ebbe invece la sorpresa di sentire dal maresciallo Kesselring una ben grave comunicazione. Egli informava che, per impellenti necessità del teatro di guerra russo, e visto che la preparazione dello sbarco avrebbe richiesto più tempo di quello previsto, il Comando Supremo tedesco aveva deciso di ridurre le forze aeree dislocate nel Mediterraneo e che perciò il II C.A.T. avrebbe rinviato dalla Sicilia in Germania 2 gruppi da bombardamento, 2 da caccia e un regg. controaereo; promettendo però che, a momento opportuno, i primi ed un gruppo da caccia sarebbero ritornati in Sicilia, traendoli però dalla Libia !

La comunicazione non poteva riuscire gradita ed, infatti, non lo fu; tanto più che una detrazione di aerei dalla Libia era da escludersi, dato il rapporto delle due aviazioni contrapposte.

La questione di Malta, del resto, si discusse nel successivo convegno — fine mese di aprile — di Klessheim al quale parteciparono: von Keitel, Jodl, Kesselring e Cavallero.

Quest'ultimo non mancò di rappresentare i desiderata del nostro C. S. e fece rilevare l'impossibilità di detrarre aerei dalla Libia; soprattutto notò il grave danno che sarebbe derivato per l'esecuzione dello sbarco dalla notevole riduzione di aerei dalla Sicilia e, conseguentemente, dalla inevitabile attenuazione dell'intensità di offesa che ne sarebbe derivata.

Il generale Cavallero esprimeva il parere che l'operazione non dovesse soverchiamente essere ritardata: al più tardi, in maggio.

Egli si trovò di fronte ad obbiezioni ed a riserve che dimostravano la volontà decisa di non subordinare a Malta le esigenze dei varî scacchieri operativi e von Keitel fu esplicito nell'affermare l'impossibilità per la Germania di mandare le truppe ed i mezzi richiesti in così ristretto limite di tempo e specialmente la nafta e la benzina-avio. Ed a conclusione dell'incontro si ammise la possibilità di effettuare lo sbarco in luglio; dando, perciò, la precedenza alle operazioni in Libia.

Giova qui subito rilevare l'assoluta discordanza di idee in quel momento esistente tra lo S. M. di von Keitel e quello dell'ammiraglio Roeder. Quest'ultimo, giudicando la situazione navale nel Mediterraneo nel momento in cui l'azione di neutralizzazione aerea della Piazza aveva raggiunto il suo punto culminante e per effetto della quale era avvenuta una forte riduzione nelle forze navali britanniche in quel mare e, tenendo anche conto delle ripercussioni politiche che gli avvenimenti in India producevano sulla condotta della guerra, sfavorevoli all'Inghilterra, faceva pressioni perchè fosse portata a compimento l'impresa progettata contro Malta, le cui conseguenze avrebbero avuto, a giudizio dell'ammiraglio tedesco, grande importanza per l'intera condotta delle operazioni. E mal non si apponeva il Roeder, che vedeva giusto. Egli prospettava, perciò, la necessità di affrettarla,

sfruttando il momento favorevole e prima, ben inteso, che i gruppi del Kesselring abbandonassero la Sicilia; provvedimento, questo, che non approvava; ma che, anzi, considerava un vera iattura; come non approvava l'incomprensione dei generali tedeschi in questa tanto importante questione.

Probabilmente tanta discordanza di opinioni aveva la sua ragion d'essere nell'incomprensione da parte dello S.M.G. dell'importanza del Mediterraneo nell'economia generale della condotta delle operazioni terrestri. Quel mare era considerato come un'appendice della guerra continentale e lo S.M. guardava fisso all'obiettivo caucasico che avrebbe, oltre al petrolio, dato alla Germania la chiave del medio e prossimo Oriente. Si riteneva prossima la caduta di Stalingrado e di Sebastopoli per effetto dell'imminente offensiva di primavera; preparata con mezzi grandiosi, appunto, perchè riuscisse decisiva. L'azione di Malta appariva un episodio secondario, troppo lontano dal punto decisivo della guerra; quasi ai margini di questa.

Tale concezione emerge chiara dal discorso rivolto dal Führer al generale Cavallero in quei giorni a Berghof, a proposito dell'operazione contro Malta.

Dopo avere premesso che si associava all'idea di togliere all'Inghilterra Malta, egli osservava che non dovevasi, però, porre a Malta le operazioni in corso in Libia e quindi trovava logico rimandare a luglio Malta e prendere l'offensiva in Libia nel mese di giugno al più tardi.

Cavallero tentò di dimostrare la bontà della tesi opposta, sia pure indirettamente, esaltando i vantaggi che la conquista della formidabile base aero-navale britannica avrebbe comportato nello sviluppo delle operazioni in Libia; poichè quivi non erano da sperare decisivi risultati senza la preventiva conquista di Malta, chiave del Mediterraneo centrale ed elemento base del ferreo blocco delle coste africane. Conquista assai difficile, è vero, ma che diverrebbe ancor più difficile e forse impossibile, se non si sfruttassero tempestivamente e quindi senza indugio i vantaggi già ottenuti con la efficacissima azione neutralizzatrice aero-navale in corso; prima, cioè, che il nemico si riavesse dai terribili colpi ricevuti o che imprevedibili cambiamenti nella situazione generale intervenissero in senso negativo.

Le decisioni già prese ed a noi comunicate non furono mutate; specialmente si fecero partire le unità aeree già indicate dalla Sicilia e ciò, come si prevedeva, equivalse ad una sospensione della tanto efficace azione di neutralizzazione in pieno sviluppo. Come era logico, il nemico se ne giovò per riaversi dai gravi danni subiti e per rifornire la Piazza.

Bisognò rassegnarsi, non potendo agire da soli e sperare che in Cirenaica le cose, a malgrado dell'insufficienza dei rifornimenti che si aggravava di giorno in giorno, andassero per il meglio o potesse effettivamente

avere buon esito quella fuga in avanti preconizzata dall'impaziente generale Rommel che il Führer ci aveva imposto in Libia; il quale, esaltato dal felice risultato ottenuto con l'audace sorpresa che aveva permesso di ricondurre a Bengasi la sua armata, non soffriva ulteriori indugi per rimettere le ali ai piedi alle masse corazzate, pur conoscendo le aleatorie condizioni dei servizi a cagione del blocco inglese che avviava tutti o quasi i nostri piroscafi nel grande cimitero del Mediterraneo ! E che tale impazienza fosse divenuta irragionevole lo indica il fatto che egli non avrebbe esitato a lanciarsi all'offensiva senza attendere nemmeno i complementi che aveva chiesto e ripetutamente sollecitato, avendo le proprie unità ridotte al 40 per cento della forza organica.

A lui bastava, per riprendere l'offensiva, che fossero pronte soltanto le due divisioni « Ariete » e « Trieste »; ciò che si prevedeva a fine maggio; anche se, per mancanza di automezzi, tutte le altre divisioni nostre di fanteria fossero costrette a marciare a piedi. Sollecitava soltanto al collega Kesselring di rinforzare, come aveva promesso, l'aviazione in Libia; e soprattutto — quel che sopra ad ogni cosa egli desiderava — che persuadesse il nostro C.S. a togliere il freno ai suoi voli, ampliando i limiti dell'offensiva e lasciandolo arbitro di manovrare nel tempo e nello spazio a suo talento, senza le fastidiose interferenze del Comando Superiore di Africa e tollerando, forse, quelle del C.S.! E Kesselring si affrettò a proporre il nuovo piano, che prevedeva di dare all'offensiva più ampio respiro verso est, riuscendo a farlo adottare nelle sue linee generali; donde l'invio al generale Bastico delle direttive di fine maggio.

Esse si possono riassumere in una rapida azione a massa, mirante alla eliminazione per avvolgimento delle truppe nemiche schierate ad ovest di Tobruk, per volgersi, poscia, contro quella piazza e conquistarla con attacco speditivo; nel procedere, poi, sino al confine cirenaico e quivi *arrestarsi,* per rendere possibili ed adeguati alla nuova situazione i rifornimenti.

L'operazione — e questa era la clausola più importante — doveva compiersi entro il 20 giugno. Tale limite di tempo era stato posto: sia per non ritardare ancora l'azione contro Malta, sia per togliere a Rommel ogni velleità di sfuggire di mano. Ma vedremo che sfuggirà.

Il 27 maggio Rommel iniziava l'offensiva: egli disponeva di 500 carri armati.

Lasciamo per un momento la battaglia per la riconquista della Marmarica e ritorniamo ai preparativi per l'azione su Malta.

Lo S. M. speciale del generale Gandin continuava a dare sempre più energico impulso all'addestramento speciale delle truppe: vi concorrevano i generali tedeschi Ramke e Studert, venuti in Italia. Si era stabilita la costituzione a Viterbo di 3 nuovi reggimenti di paracadutisti e si era concre-

tato il procedimento con il quale si doveva eseguire lo sbarco: due ondate, precedute dal lancio dei paracadutisti, in due punti della Piazza, uno a Gozo e l'altro nella zona di Blue Grotto e Marsa Scirocco; in quest'ultima località sarebbe sbarcato il grosso delle forze.

Con la partenza delle unità aeree dalla Sicilia, l'azione neutralizzatrice era continuata, ma, come era naturale, con minore intensità; per cui non tardò molto che la Piazza riprendesse la primitiva efficienza offensiva. Se ne videro subito gli effetti sui rifornimenti nostri in Libia e, purtroppo, nel momento in cui era più necessario che il rincrudimento del blocco nemico non avvenisse: quando, cioè, le operazioni in Cirenaica erano in pieno sviluppo e richiedevano di essere abbondantemente alimentate.

Alla fine di maggio tutti i preparativi e l'organizzazione della complessa azione anfibia si potevano considerare compiuti; non si attendeva che la conclusione della grande battaglia libica.

La quale, iniziatasi il 27 maggio, non aveva tardato ad assumere una intensità imprevista. Il nemico reagì con grande vigore e, con ampia contromanovra, parò la minaccia che il Rommel con varî tentativi sviluppò sul suo fianco destro per avvolgerlo. Attaccò, a sua volta, con forze soverchianti le nostre divisioni « Ariete » e « Trieste » nella zona di Bir Acheim; senonchè la salda resistenza di queste truppe ebbe ragione del numero e gli Inglesi dovettero rinunciare ad ulteriori sforzi in quel settore.

La battaglia per più giorni procedette incerta, ma sanguinosa: rilevanti le perdite; maggiori quelle nemiche. Bir Hacheim, forte capesaldo strenuamente difeso dalle truppe francesi, resisteva a tutti gli attacchi e, per averne ragione, occorse procedere ad un vero assedio. Finalmente, dopo 18 giorni di lotta accanita, il nemico rinunciò alla difesa delle sue posizioni e ruppe il contatto. Oramai l'obiettivo dell'armata Rommel diventa la forte linea Sollum-Halfaya-Sidi Omar e la piazza di Tobruk, conquistato il quale, l'offensiva avrebbe dovuto finire: sia per la necessità di dare riposo alle truppe sfinite; sia per riordinare le unità e reintegrarne le rilevanti perdite; sia per fare arrivare sulla linea gl'ingenti rifornimenti necessari a rimetterle in efficienza. Basta accennare che, alla fine dell'offensiva, non si disponeva in Libia che di appena mezza giornata di munizioni di artiglieria e si aveva carburante per una quindicina di giorni al massimo.

Il vittorioso epilogo, verso il quale sin dalla prima settimana si era avviata la lotta, autorizzava i Comandi ad un ottimistico giudizio sugli sviluppi della situazione, tanto da fare sperare in uno sfruttamento a largo raggio. Interessante da rilevare l'invio di un telegramma da parte di Mussolini al generale Bastico, nel quale si dava per sicura la notizia che le truppe inglesi erano stanche e demoralizzate e se ne deduceva che fosse giunto il momento di « picchiare sodo »! Vi era già abbozzata l'idea di continuare

l'offensiva anche al di là del confine cirenaico e, chissà anche, con l'obiettivo suggestivo del mistico Nilo! Tale ottimismo divenne vera euforia in Kesselring che, sicuro di trovare perfetta rispondenza nell'animo del suo spregiudicato collega Rommel, non esitava, prima ancora che cadessero Bir Hacheim e le posizioni di El Gazala, a proporre al nostro C.S. di togliere il vincolo del tempo posto per lo sviluppo ed il compimento dell'offensiva (20 giugno) e, conseguentemente, di procrastinare di 3 settimane lo sbarco a Malta.

Indubbiamente il generale tedesco parlava con l'autorizzazione di Berlino e certamente egli, come tutti i suoi colleghi del Grande Stato Maggiore, considerava già superflua ai fini delle operazioni terrestri l'azione contro Malta; sicuro che la difesa inglese dell'Egitto stesse per andare in frantumi. Logica, allora, la decisione di dare senz'altro la preferenza su questa azione alla marcia al Nilo, non appena Tobruk alzasse bandiera bianca e cedessero le linee nemiche sul confine egiziano.

Errato e pernicioso disegno, codesto; poichè non teneva conto di un fattore essenziale in guerra: il fattore servizi, che tanto, invece, stava a cuore ai nostri Comandi. Si astraeva dalla considerazione che, ritardando ancora per circa un mese (come proponeva il Kesselring) l'azione anfibia, quel che ancora mancava all'efficienza piena della Piazza — già in parte riacquistata per effetto della rallentata neutralizzazione aerea — sarebbe stato riguadagnato. E ciò significava il sicuro inasprimento del blocco marittimo della Libia, non certo vantaggioso al progettato sviluppo ad ampio respiro delle operazioni offensive.

Il nostro C. S. espresse il suo disappunto per l'inopportuna proposta di rimando dell'azione contro Malta; ma Berlino non smentì il suo rappresentante in Italia; il C. S., per il momento, ammise allora soltanto una breve proroga. Giustamente esso giudicava inopportuna la proposta, convinto che l'eliminazione di quella Piazza costituisse la *conditio sine qua non* per impostare e condurre un'azione offensiva verso oriente nel deserto libico, prevedibilmente assai costosa sotto ogni punto di vista e particolarmente sotto quello dei servizi. Prematura, del resto, era la proposta del Kesselring, poichè ancora il nemico validamente difendeva le forti posizioni di El Gazala e resisteva ancora la piazza di Tobruk; non era il caso, quindi, di vendere la pelle dell'orso. In quanto a Malta, si trattava di questione che richiedeva ponderato esame. E ciò si fece rilevare al Kesselring.

Era alquanto strano come i Tedeschi non comprendessero che il centro del problema operativo in A. S., tanto più andando a fondo, fosse sempre Malta; poichè a nulla sarebbe valso spingersi nel deserto, fino al Nilo ed al canale di Suez, se la navigazione nel Mediterraneo non avesse raggiunto quel minimo di sicurezza che l'azione offensiva d'intercettazione esercitata

dalla Piazza non consentiva di possedere. Del resto — purtroppo troppo tardi! — di questa assiomatica verità dovette convincersi il generale Rommel ad El Alamein.

Proprio in quel momento la situazione dei rifornimenti era divenuta gravissima, poichè in Italia le scorte di carburante erano diminuite paurosamente. L'aviazione disponeva di 10.000 tonnellate di fronte ad un fabbisogno di 18.000; la marina vuotava gli incrociatori di nafta per permettere di scortare i convogli, le corazzate erano già vuote e trasformate in pontoni; gli invii promessi dai Tedeschi dalla Romania ridotti o sospesi per il sabotaggio che infieriva nei Balcani; da Berlino unica risposta: « non possiamo darvi nulla, anche la nostra marina è sprovvista » !

A malgrado di siffatta situazione dei carburanti, e basta limitarsi a questo settore, il più importante dovendo operare attraverso un deserto, lo S.M. tedesco insiste nel suo punto di vista dopo la caduta di Tobruk — 23 giugno — facendo comprendere che opporsi ad esso sarebbe stato vano. Il C. S. abbandona allora ogni idea di contrastare la volontà teutonica ed avverte il Comando Superiore A. S. che gli avvenimenti favorevoli, imponendo una revisione del programma in corso, facevano prevedere la necessità di radicali mutamenti nelle direttive già emanate; il che significava che Malta doveva eclissarsi a profitto delle operazioni terrestri in Africa.

Il 26 giugno, infatti, venivano emanate le direttive per la marcia offensiva attraverso il deserto: obiettivo primo, la stretta di El Alamein tra il mare e la depressione di El Quattara; obiettivo finale, il canale di Suez ed il Cairo.

Fu, questo, il principio della fine!

L'ARMA DEL GENIO NELLA GUERRA MODERNA

RIFLESSI SULLA SUA ORGANIZZAZIONE

Col. del genio Federico Gatta

PREMESSA

L'Arma del genio, presso tutti gli eserciti moderni, ha, di massima, compiti ben definiti, a seconda che operi in offensiva o in difensiva ed a seconda che venga impiegata in campo logistico o in campo tattico.

In offensiva ed in campo logistico, il genio, coi suoi lavori, ha preminentemente il compito di facilitare il movimento progrediente delle grandi unità e consentire la continuità dell'afflusso dei rifornimenti dai magazzini alle primissime linee; in campo tattico ha il compito di distruggere o di sgombrare i varî ostacoli che si frappongono alla penetrazione dei reparti combattenti nello schieramento delle forze avversarie. In difensiva ed in campo logistico ha il compito di facilitare il movimento, tuttavia retrogrado, delle grandi unità; in campo tattico provvede invece a ritardare e, quando può, ad ostacolare, l'avanzata delle opposte forze attaccanti.

Sebbene i mezzi di cui fanno uso i genieri siano diventati numerosi per varietà, complessi per struttura e potenti per gli esplosivi o gli incendivi che adoperano, sta pure il fatto che la conformazione oroidrografica del terreno ed i fattori geografici hanno un peso non trascurabile sull'impiego dell'Arma.

A questo proposito diciamo subito che giammai è accaduto ai reparti del genio di essere impiegati, come si è verificato nella recente guerra, nei terreni più varî. Prescindendo dallo scacchiere dell'Asia orientale e del Pacifico, basti rammentare che tra il Continente europeo e quello africano si è combattuto, per quanto concerne la latitudine, dall'equatore al circolo polare artico; e, per quanto concerne la longitudine, entro una zona di ampiezza di 60 gradi.

Su codesti terreni, irti di svariatissimi appigli tattici, non escluse città di vaste estensioni quali Varsavia e Stalingrado, i genieri hanno dovuto affrontare i potenti baluardi ideati dall'ingegno umano tra cui, per citare i più solidi: la linea Maginot ed il Vallo Atlantico, al cui confronto, le fortificazioni permanenti o semipermanenti costruite anteriormente al 1915 stanno come il Gianicolo al Monte Bianco.

Ma se il terreno, a seconda della plastica o dei fattori geografici, impone condizioni limitative all'attività costruttiva o distruttiva dei genieri, i criterî d'impiego dell'Arma, parrebbe superfluo dirlo, sono intimamente connessi a quelli delle grandi unità nel quadro operativo imposto dalle situazioni contingenti.

Pur essendo fermamente convinti che la futura prossima guerra sarà condotta con indirizzi e metodi diversi da quelli adottati nell'ultimo conflitto, sta però il fatto che dappertutto si farà tesoro degli ammaestramenti della seconda guerra mondiale per avere una guida nell'abbrivo della futura conflagrazione. Eppertanto, l'opera dei genieri presso i varî eserciti e durante le varie campagne servirà di guida per dettare i concetti informatori dell'Arma nella guerra moderna, che val quanto dire nella guerra futura.

Tenendo poi conto che dal settembre del 1939 all'estate del 1942 predominarono le forze dell'Asse e che dall'autunno del 1942 alla fine della guerra predominarono le forze alleate, faremo un fugace cenno circa l'impiego dei genieri durante le successive campagne, onde intravvedere, di riflesso, l'organizzazione dell'Arma del genio del nostro esercito che, com'è noto, si accinge a percorrere, tra le difficoltà derivanti da una guerra perduta, la prima tappa della sua ricostruzione.

PARTE I.

IMPIEGO DEL GENIO DURANTE IL PREDOMINIO DELLE FORZE DELL'ASSE

1. - La campagna di Polonia, che fece da innesco alla seconda conflagrazione mondiale, fu una sorpresa per la rapidità con cui venne condotta.

La nostra generazione, che aveva vissuto in trincea gli anni della prima guerra mondiale, presumeva che anche nell'anno cosiddetto di grazia del 1939, le unità attaccanti dell'esercito germanico, dopo un primo periodo di successi iniziali, potessero essere arrestate da un lungo solco zigzagante ausiliato dal groviglio di filo spinato pur se scavato e disteso tra una battaglia e l'altra o, addirittura, nel corso di una battaglia. Ma così non fu.

Gli è che noi reduci dalla trincea (Francesi ed Inglesi inclusi), pur avendo seguito nel dopoguerra gli enormi progressi fatti dall'arma aerea e toccato con mano la crescente struttura ed il relativo armamento dei carri armati, restammo fissi all'idea che la futura guerra, o prima o poi, dovesse diventare statica, per il semplice fatto che si presumeva che le poderose linee di fortificazioni costruite dalle grandi potenze (Maginot, Westwall, linea Stalin) dovessero fare da argine contro le forze prorompenti degli eserciti invasori.

La Polonia, che pur aveva provveduto a costruire in taluni punti del suo lungo confine talune linee di difesa, ma che tuttavia ben scarsamente aveva potenziato l'arma aerea ed aveva altresì costituito più divisioni di cavalleria che divisioni corazzate, venne sorpresa e travolta dai dinamici mezzi che pose in campo l'esercito tedesco.

Gli aeroplani germanici, per la prima volta nella storia, impiegati a massa, dopo aver facilmente conquistato il dominio dell'aria, portarono la disorganizzazione nelle retrovie e, quasi simultaneamente, la paralisi delle linee di rifornimento dell'esercito polacco. Le unità corazzate teutoniche, a loro volta, dopo aver superato gli scarsi ostacoli che l'aviazione non era riuscita a distruggere, incuranti di proteggere i propri fianchi, puntarono decise verso i loro obbiettivi e in grazia della velocità di cui erano animate conquistarono vasti spazi in brevissimo tempo. La condotta della guerra assunse pertanto quel carattere fulmineo che fece inorgoglire oltre misura i Tedeschi quando annunziarono al mondo attonito di avere inaugurato la guerra lampo.

In codesto susseguirsi di prologo e catastrofe che caratterizzò il dramma dell'esercito polacco, l'Arma del genio dell'esercito invasore operò in stretta cooperazione con le unità di prima schiera e svolse altresì lavori di carattere logistico volti a facilitare il movimento delle divisioni corazzate e motorizzate sulle direttrici di Varsavia.

Per contro, i reparti del genio dell'esercito polacco, privi di mezzi adeguati per ostacolare la guerra lampo, finirono con l'apportare soltanto un generoso contributo di sangue al già tanto sangue sparso dai valorosi camerati delle unità combattenti.

2. - Com'è noto, mentre sul confine franco-germanico si era accesa e perdurava una forma di guerra che, non essendo guerra, venne definita « strana », qualche mese dopo la campagna di Polonia il potente esercito sovietico aggredì il piccolo esercito finlandese.

Dopo la inaugurazione della guerra lampo, sembrava che il popolo finnico dovesse celermente soccombere sotto la zampata dell'orso russo, invece la guerra durò intorno ai cento giorni, e contrariamente alle previsioni non si concluse con la piena sconfitta della Finlandia.

Indubbiamente la linea Mannerheim, nell'istmo di Carelia, fece da paraurti all'impeto delle unità attaccanti; ma, vuoi perchè i Sovietici non vollero rivelare al mondo la loro occulta potenza militare, vuoi perchè trovarono un saldo baluardo tenacemente difeso dal valoroso soldato finlandese, la campagna finno-sovietica fece risorgere l'idea dell'importanza della trincea quale ostacolo atto ad arrestare l'impulso offensivo dell'attaccante, e quindi la necessità dell'apprestamento a difesa del terreno.

3. - La campagna di Norvegia, per la rapidità con cui fu condotta, pur tra le difficoltà di carattere logistico che si presentarono al corpo di spedizione tedesco, riconfermò nella mente di tutti che la guerra non si sarebbe ancorata alla trincea, ma avrebbe, come la campagna di Polonia, consentito la conquista di vasti spazi in breve tempo.

Durante la conquista della Norvegia, dato che le unità tedesche incontrarono scarsa reazione, i reparti del genio, come risulta da documentazioni venute alla luce posteriormente, furono quasi esclusivamente impiegati in campo logistico: dapprima per facilitare l'afflusso dei rifornimenti nei principali punti strategici conquistati, poscia per consolidare l'occupazione integrale del suolo norvegese.

4. - Il 17 marzo del 1940 in Germania venne costituita l'« Organizzazione Todt ». Evidentemente ciò rispondeva a determinati concetti direttivi circa le attribuzioni dei lavori sul campo di battaglia.

Com'è noto, l'Arma del genio dell'esercito teutonico era costituita preminentemente dai « pionieri », il cui impiego era previsto in stretta collaborazione con le truppe di assalto. Per tal fine, i pionieri erano dotati di lanciafiamme, apparecchi nebbiogeni, bombe a mano, tubi ad alto esplosivo, armi automatiche, scudi di protezione, strumenti da guastatori, mezzi pneumatici per il rapido passaggio dei corsi d'acqua, e così via.

I lavori in campo logistico di competenza del genio, che durante la campagna di Polonia erano anche di competenza dei pionieri, a partire dalla campagna di Francia vennero affidati invece alla Todt. I reparti di lavoratori costituenti la Todt erano inquadrati in unità tecniche appartenenti a varie specialità ed erano dotati di tutti i possibili mezzi, per essere in grado di portare a termine ed in breve tempo lavori di ogni specie ed anche di vasta mole.

5. - La « strana guerra » che si accese sul fronte franco-germanico nel settembre del 1939 e che continuò fino alla primavera del 1940, creò nella mente degli Anglo-francesi l'illusione che i Tedeschi non ardissero affrontare il poderoso baluardo della linea Maginot.

Fin troppo si è parlato dell'influenza dissolvente che esercitò codesta opera colossale di fortificazione sullo spirito offensivo dell'esercito francese. La storia dirà la giusta e definitiva parola, se cioè in realtà la costruzione di codesto baluardo difensivo fu o meno causa determinante della sconfitta della Francia.

La Germania in un primo tempo evitò l'attacco frontale della Maginot, tuttavia si propose di aggirarla invadendo a tal uopo l'Olanda ed il Belgio.

Il Belgio aveva provveduto a fortificare il suo confine per parare un'eventuale aggressione teutonica, mediante la costruzione di una linea di fortifi-

cazione permanente che, oltre a costituire il prolungamento della Maginot, in talune opere ne riproduceva la struttura nei più intimi particolari. Tale linea, di massima, era costituita da forti capisaldi, tuttavia debolmente collegati tra loro, specialmente nella zona di saldatura con la Maginot e ciò in considerazione del fatto che era previsto che ivi, le scarse truppe che avrebbe potuto mettere in linea l'esercito belga, sarebbero state rinforzate dalle unità dell'esercito francese. Accadde invece che i Tedeschi irruppero in codesta zona prima che i Francesi potessero portare un valido aiuto ai Belgi, e ciò decise le sorti della campagna di Francia.

Com'è arcinoto, durante codesta azione di sfondamento, e propriamente nella giornata dell'11 maggio, cadde quasi d'incanto il forte Eben Emaël che, tra l'altro, aveva molti chilometri di sotterranei a prova di bomba ed un cospicuo armamento in cannoni e mitragliatrici.

Quando, qualche settimana dopo tale impresa, la campagna di Francia volgeva in netto favore dei Tedeschi, questi decisero di affrontare anche la Maginot.

In codeste due operazioni di vero carattere ossidionale, l'impiego dei pionieri si rivelò nella sua vera luce, secondo dettami di un addestramento precedentemente impresso ai reparti stessi.

La rapida resa del forte Eben Emaël fu dovuta alla stretta cooperazione dell'arma aerea, dei paracadutisti, delle truppe d'assalto e dei pionieri. Non altrimenti la caduta delle opere 678, 685, 696 e 699 della Maginot, avvenuta tra il 14 ed il 15 maggio (tali opere erano ubicate tra i Vosgi ed il Reno), fu dovuta anch'essa all'intima cooperazione tra i pionieri, l'aviazione e le truppe di assalto. Per l'attacco alla Maginot la meticolosità teutonica nel predisporre le relative operazioni di dettaglio ebbe il suo ambito premio. Difatti, dopo mesi di ricognizioni aeree e terrestri eseguite nella zona da attaccare, venne eseguita un'accurata riproduzione plastica delle opere da conquistare. Per quanto concerne poi i pionieri, rammentiamo che a ciascuna compagnia operante venne affidato il compito di occupare due opere e nell'interno di ogni compagnia furono costituite sia squadre destinate a distruggere gli ostacoli che l'aviazione non era riuscita a colpire, sia squadre destinate all'attacco delle feritoie mediante l'uso di bombe a mano e di lanciafiamme, sia squadre preposte alla protezione di quelle attaccanti e dotate di armi automatiche, sia infine squadre di riserva.

Ma l'opera dei pionieri durante la campagna di Francia, è doveroso dirlo, rifulse altresì nel rapido passaggio dei canali e dei corsi d'acqua mediante i canotti pneumatici, con l'intesa che, una volta passati sulla riva opposta, la costruzione dei ponti per dare il passaggio alle unità corazzate e motorizzate sarebbe stata affidata alla organizzazione Todt.

Per quanto concerne l'impiego dei reparti del genio anglo-francesi, diciamo in breve che, quando l'esercito francese uscì dai sotterranei della Maginot per essere impiegato in campo aperto, restò sorpreso dalla manovra e travolto dalle ardite e profonde azioni delle divisioni corazzate avversarie. E poichè i comandi del genio francese non avevano tratto alcun ammaestramento dalla guerra lampo inaugurata dai Tedeschi, nè la linea Weygand arrestò l'avanzata teutonica, nè furono ideati mezzi efficaci per provocare l'arresto o il rallentamento delle divisioni corazzate germaniche, è lecito concludere che i comandi del genio francesi vennero meno alla loro funzione.

I genieri inglesi, per contro, facilitando la ritirata ed il reimbarco a Dunkerque delle proprie divisioni non battute sui campi di Francia, portarono un alto contributo alle loro unità combattenti che si manifestò in prosieguo di tempo, quando l'esercito inglese riprese quota con la campagna di Africa.

6. - Le Alpi occidentali, che dai tempi del primo Napoleone non avevano più sentito il rombo del cannone, diventarono il primo scacchiere dove, impreparati, fummo mandati a combattere. Poichè in codesto aspro ed irto terreno montano fummo costretti a passare da uno schieramento difensivo ad uno offensivo e poichè la lotta si smorzò dopo pochi giorni, ben poco c'è da dire sull'impiego dei reparti del genio di ambo i belligeranti per poter trarne qualche utile ammaestramento avvenire.

La nostra entrata in lizza fece però dilagare il conflitto anche sul Continente africano.

Quivi la guerra non assunse l'aspetto di guerra coloniale perchè non vi erano direttamente interessate le truppe di colore, ma il terreno e le lunghe linee di rifornimento furono fattori determinanti della lotta.

Per quanto concerne l'Africa orientale, la sua sorte era già segnata in partenza, giacchè i pochi rifornimenti che fu possibile inviare vi affluirono soltanto per via aerea. Per di più l'offensiva dell'agosto 1940 per conquistare la Somalia britannica consumò le scarse riserve che avevamo in sito; di guisa che, quando gli Inglesi presero l'iniziativa delle operazioni, i nostri genieri, pur facendo del loro meglio nel campo della cooperazione con le unità combattenti, non impedirono la caduta dell'Impero.

Sullo scacchiere dell'Africa settentrionale la lotta, com'è ben noto, ebbe a subire alterne vicende.

Durante gli anni 1940-1941, vi fu dapprima la nostra tardiva offensiva su Sidi El Barrani. Ma poichè per proseguire verso il cuore dell'Egitto si pretese la strada da Bardia fino alla località ora detta, nonchè l'acquedotto per dissetare gli assetati reparti di tutte le Armi distesi sul livido e perverso suolo della Marmarica ed intenti a franger pietre e scavare sabbia, fummo sorpresi dalla offensiva britannica che ci respinse ai margini del deserto Sirtico.

La controffensiva delle due divisioni corazzate germaniche e di nostri reparti celeri riportò durante la primavera del 1941 la nostra bandiera al confine egiziano. Tuttavia restò conficcata nel nostro fianco la spina della piazzaforte di Tobruk, che giuocò una carta importante nel corso di quella campagna.

A quel tempo nel nostro esercito erano stati creati i reparti guastatori, costituiti da fanteria scelta, armati di mezzi distruttivi che ci era dato di poter disporre, ed addestrati come i pionieri germanici, allo scopo di essere impiegati in stretta cooperazione con le truppe d'assalto.

Ma nè i guastatori italiani, nè soprattutto i pionieri tedeschi, che pur avevano conquistate talune opere della Maginot, riuscirono ad aprire i varchi nella linea difensiva di Tobruk che, per colmo d'ironia, fu progettata e costruita da un nostro brillante ufficiale del genio.

Prescindendo quindi dai reparti delle trasmissioni, i nostri artieri e specialità affini, nella stasi che si venne a stabilire, furono impiegati a costruire: sia la cosiddetta « strada dell'Asse » per saldare la via Balbia nel tratto intorno a Tobruk che era rimasto nelle mani degli Inglesi, sia lavori di pretto carattere campale nella zona d'investimento di Tobruk ed in quella marginale di Sidi Omar-Halfaya.

7. - Frattanto la guerra alla Grecia aveva portato il campo della lotta anche nell'intricato sistema oroidrografico della penisola balcanica. Su codesto terreno infernale, dopo di esser passati dall'offensiva alla più dura difensiva, l'impiego a spizzico delle nostre unità a mano a mano che affluivano dalla madre patria obbligò i nostri genieri ad eseguire lavori davvero sovrumani. Lavori che, talvolta appena imbastiti, dovevano essere abbandonati per l'incalzare delle forze attaccanti, e che altre volte venivano resi inefficienti dalle copiose piogge che trasformavano intere plaghe in mari di fango. L'asprezza della lotta in Albania, anche quando il fronte si stabilizzò sulla linea Pogradec, Klisura, Himara, fece sì che i nostri genieri fossero impiegati non altrimenti che sul Carso o sul Grappa.

L'intervento germanico, con l'attacco simultaneo alla Grecia ed alla Jugoslavia, riportò nell'intera penisola balcanica la guerra entro il quadro dei metodi che caratterizzarono le campagne di Polonia e di Francia. Da notare che la « linea Metaxas », costruita dai Greci per difendersi dai Bulgari, non costituì un serio ostacolo per le divisioni tedesche, anche perchè la maggior parte delle forze greche si trovavano impegnate sul fronte dell'Albania. Comunque, nel corso di codesta campagna, i pionieri tedeschi vennero sempre impiegati in cooperazione con le truppe di assalto e la « Todt » provvide a tutti i lavori in campo logistico.

Ben poco v'ha da dire sui reparti del genio dell'esercito iugoslavo, per il fatto che le stesse grandi unità di codesto esercito nel volgere di qualche settimana si polverizzarono come spazzate da una intensa folata di vento.

Ciò indubbiamente fu anche causa, in prosieguo di tempo, dell'accendersi della lotta partigiana che tanto filo da torcere diede alle truppe dell'Asse.

8. - Allorquando il 22 giugno del 1941 Hitler si buttò nell'avventura contro i Sovietici, indubbiamente presumeva che anche sul suolo russo potesse scatenare la guerra lampo ed obbligare alla resa l'esercito rosso prima dell'inverno.

I comandi militari sovietici, per contro, intuirono che occorreva a qualunque costo ostacolare la guerra lampo, per aver il tempo di prepararsi ad una controffensiva invernale e battere o ricacciare l'esercito invasore.

L'Unione Sovietica aveva precedentemente pensato ad un probabile attacco germanico e, per pararlo, aveva iniziato la costruzione della « Linea Stalin » che, com'è noto, si estendeva dalla Carelia al Mar Nero e si appoggiava ai centri di Jamburg, Polczk, Minsck, Mosir, Leticw, Podolsk, Rybniza, Odessa. Allo scoppio della guerra contro la Polonia, sebbene la linea ora detta non fosse ultimata, ben 4200 opere potevano tuttavia considerarsi finite ed efficienti ai fini di una difesa frontale.

Intervenuta la spartizione della Polonia, dato che la Russia spostò verso occidente i suoi confini, la linea Stalin non venne più ultimata; e fu subito messa allo studio la linea di difesa da costruire sul nuovo confine. Ma l'attacco tedesco del 22 giugno sorprese i Sovietici in codesti lavori preparatorî.

I generali dell'esercito rosso, quando le divisioni tedesche, avanzando, si trovarono a contatto con la linea Stalin, intuirono che codesta opera, già di per se stessa incompleta, non costituiva una solida barriera per arginare l'impeto delle divisioni corazzate germaniche, perciò non s'irrigidirono per tentarne la difesa ad oltranza. E poichè avevano tratto utili ammaestramenti dalle precedenti campagne di Polonia, di Francia e della penisola balcanica, per ostacolare la guerra lampo fecero ricorso:

1) ad una difensiva elastica con ampie azioni controffensive in campo tattico;

2) all'impiego di vasti campi minati sulle direttrici di attacco delle divisioni corazzate germaniche;

3) alla costruzione dei campi trincerati di Mosca e di Leningrado.

Non è nostra intenzione di parlare circa la condotta della guerra sul fronte russo, anche perchè è comparso un pregevole articolo in merito sulla « Rivista Militare ». Ma a noi interessa, come si è detto nella premessa, mettere in luce soltanto l'impiego dei reparti del genio.

I pionieri tedeschi, che nelle precedenti campagne operarono in stretta cooperazione con le truppe di assalto, quando vennero sorpresi dai campi minati si trovarono del tutto sconcertati. Fu giocoforza da parte dei comandi

germanici istituire veri corsi di addestramento ai pionieri, svolti non già per imparare a compiere nuovi atti di arditismo, ma a procedere con la massima cautela, e coi mezzi di ricerca necessari, in codesti campi dove l'insidia mortale costituiva di per se stessa un fattore deprimente per lavorare con la celerità richiesta dalle situazioni contingenti. Di guisa che l'impiego dei pionieri venne distratto in codesto lento operare nella ricerca e nella rimozione delle mine, allo scopo di aprire i necessari varchi per l'ulteriore procedere delle unità corazzate verso i loro obiettivi.

L'Organizzazione Todt eseguì invece tutti i necessari lavori in campo logistico, specie per quanto concerne il consolidamento del fondo stradale, onde facilitare sia il rifornimento delle unità combattenti sulle affaticanti piste della steppa, sia il deflusso verso la Germania delle materie prime di preda bellica.

Notevole, durante questa prima fase della campagna di Russia, l'opera dei pontieri inquadrati nel Corpo di spedizione italiano. Sul Nipro gli ardimentosi pontieri, dopo di aver gittato il ponte, per ben undici volte furono costretti a rifarlo o ripararlo sotto l'azione dell'artiglieria avversaria, consentendo così al grosso delle unità operanti di attraversare il fiume e procedere alla conquista di Poltava.

Per quanto concerne i reparti del genio dell'esercito sovietico, come abbiamo già fatto cenno, ne ignoriamo i metodi d'impiego ed ignoriamo altresì se sia stata idea del comando del genio quella di ricorrere ai vasti campi minati per ostacolare la guerra lampo sull'ondulante terreno della steppa.

Tuttavia non è azzardato affermare che avevano la mentalità di tecnici coloro che idearono gli svariati tipi di mine, tant'è che il comando del genio germanico fu costretto a pubblicare un voluminoso manuale per portare a conoscenza del personale dipendente la struttura delle mine russe. Avevano la mentalità tecnica coloro che ebbero la geniale idea di mandare contro le divisioni corazzate germaniche torme di cani armati di mine che provocavano lo scompiglio nelle disciplinatissime unità carriste. Avevano la mentalità tecnica i dirigenti dei lavori di fortificazione dei campi trincerati che vennero improvvisati per la difesa di Mosca e di Leningrado e che sorpresero ed arrestarono le unità attaccanti proprio all'apparire del temibile « generale inverno » (l'inverno russo!) sulla soglia dei due obbiettivi politici fissati da Hitler.

L'offensiva da Voronesch al Caucaso, iniziata dai Germanici sulla soglia della primavera del 1942, subì un primo ritardo per la strenua difesa che opposero i difensori di Sebastopoli. Quando potè proseguire col ritmo che ricordava ancora la guerra lampo (anche perchè le armate sovietiche non accettarono battaglia), il fronte tedesco venne a dilatarsi oltre misura e si allungarono anche smisuratamente le linee di rifornimento.

Il nostro Corpo di spedizione, diventato 8ª armata, dopo di aver passato il Donez, si attestò sulla riva destra del Don tra Nicolajewka e Serafimowitc, e quivi attese a costruire opere di difesa in previsione dell'inverno.

I nostri artieri, e gli stessi alpini, si prodigarono nella costruzione di ricoveri e trincee. Gli artieri della divisione « Cosseria » costruirono un osservatorio al coperto ricavato nella scoscesa parete della riva destra del gran fiume dominante le posizioni russe ricavate intorno alla cittadina di Gorochowca, situata sull'opposta riva del « placido » Don, che poteva considerarsi come un vero capolavoro d'ingegneria militare. Ma tali lavori, piccole oasi nel deserto della steppa, a paragone dell'immenso fronte che ci venne assegnato, a nulla valsero quando i Tedeschi, quasi sospinti dalla Nèmesi, andarono a precipitarsi nell'infernale baratro di Stalingrado.

9. - La seconda controffensiva inglese sul fronte di Tobruk-Sidi Omar-Halfaya del novembre 1941, che costrinse le unità dell'Asse a retrocedere fino a Marsa Brega, e la immediata ripresa che ci portò fino a Ain en Gazala costrinsero i reparti del genio di ambo i belligeranti ad eseguire lavori di difesa in codesta zona.

La susseguente fulminea offensiva di Rommel nel 1942, che culminò con la caduta di Tobruk, ci portò trionfanti fino ad El Alamein. Nel corso di codesta brillante ma effimera controffensiva, i nostri guastatori, unitamente ai genieri, ebbero una parte di primo piano nell'aprire i varchi attraverso i campi minati del campo trincerato di Tobruk. Poscia, attraverso la desolata Marmarica, i genieri si prodigarono in lavori di pretto carattere logistico (tra cui notevole il ripristino della ferrovia per Marsa Matruk) per facilitare la marcia delle colonne avanzanti verso l'Egitto.

Costretti a sostare nella stretta di El Alamein, quivi i genieri attesero ad eseguire lavori di fortificazione.

Contro lo scoglio di El Alamein s'infranse l'ondata offensiva delle forze dell'Asse dislocate sul Continente nero; e la mancata conquista del suolo dei Faraoni segnò anche le sorti della seconda guerra mondiale.

PARTE II.

IMPIEGO DEL GENIO DURANTE IL PREDOMINIO DEGLI ALLEATI

1. - La dichiarazione di guerra agli Stati Uniti d'America da parte dell'Asse viene ormai considerata come un errore più madornale di quelli commessi singolarmente da Mussolini e da Hitler nel dichiarare l'uno la guerra alla Grecia, l'altro all'Unione Sovietica.

L'entrata in campo degli Stati Uniti, col loro grandioso potenziale bellico e col loro copioso potenziale umano, ruppe l'equilibrio delle forze a favore degli alleati.

La grande operazione di sbarco che portò, quasi senza colpo ferire, all'occupazione dell'Africa settentrionale francese, sincronizzata con l'offensiva dell'8ª armata sul fronte di El Alamein, costrinse, com'è ben noto, le divisioni italo-germaniche a subire l'azione a tanaglia nel cuore della Tunisia.

Nel corso del ripiegamento da El Alamein verso occidente, i nostri genieri si prodigarono nella costruzione di campi minati ai margini della Sirtica e quivi — tra Marsa Brega ed Agheila — la 8ª armata ebbe a subire una sosta, che permise alle divisioni in ripiegamento di compiere, non incalzate, la ritirata verso la Tunisia.

Lo sbarco delle forze dell'Asse a Tunisi e l'attestamento delle nostre unità sulla linea del Mareth contennero per alcuni mesi la spinta delle unità angloamericane. Ma il continuo afflusso di nuove e fresche forze in campo alleato modificò talmente la proporzione tra attaccanti e difensori che divenne ineluttabile da parte degli Italiani, rimasti ultimi nella lotta, di ammainare la bandiera sul Continente africano.

In codesta campagna vediamo per la prima volta nella storia i genieri dell'esercito americano combattere sul Continente nero. L'esperienza dottrinale da essi acquisita durante i molti mesi di guerra fatta da altri, l'addestramento curato da ufficiali del genio inglese, le doviziose dotazioni di mezzi tecnici che la industria statunitense era in grado di produrre, fecero sì che l'Arma del genio dell'esercito americano esordisse molto bene nella campagna tunisina e da quel momento acquistò fama di saper fare la guerra, anche se nell'Arma mancava la tradizione derivante da un passato ultrasecolare di guerre.

2. - Quando nel settembre del 1942 si domandava a taluni ufficiali del genio tedeschi che risiedevano a Millerowo come andassero le operazioni del vicino settore di Stalingrado, essi rispondevano con una breve laconica frase: « Stalingrado è l'inferno del vostro Dante ».

Chi per poco pensi al fatto che l'esercito che conquistò la Maginot si sentì impotente a conquistare una città, resta perplesso nel tirar fuori considerazioni di carattere dottrinale.

Sta di fatto che tra le rovine di Stalingrado i pionieri non riuscirono ad aprire i varchi alle unità corazzate dell'armata di Von Paulus. Forse perchè quivi i pionieri ad ogni piè sospinto si trovarono di fronte all'imprevisto. Non più la visione di un'opera di fortificazione di cui si poteva conoscere fin l'intima struttura, ma una vasta estensione di case diroccate, di strade ingombre di macerie, di insidie ed agguati tesi ad ogni svolta, di scantinati

alberganti uomini decisi a difendersi strenuamente. Quivi la lotta assunse il carattere ossidionale; tuttavia, nonostante i potenti mezzi offensivi messi in opera in codesta città, i pionieri dell'esercito tedesco ebbero partita persa.

Da Stalingrado le armate sovietiche mossero alla riconquista del terreno perduto. Le unità del genio di ambo i belligeranti, durante codesta annosa campagna sul suolo russo-polacco-germanico, invertirono i loro compiti. Vale a dire, mentre i pionieri germanici tentarono di ostacolare o ritardare l'avanzata dell'esercito sovietico, i genieri russi ne facilitarono la spinta verso occidente.

E' ben nota la sorte della nostra 8ª armata che, costretta a ripiegare per la mancanza di una riserva strategica, rientrò in patria con scarso numero di uomini, talchè l'opera dei nostri genieri divenne vana di fronte alla rigidità del clima, ed alle preponderanti forze avversarie.

3. - Le operazioni anfibie sulle coste della Norvegia, da parte dei Tedeschi, e sulle coste dell'Africa settentrionale da parte degli Anglo-americani, per la mancata reazione da terra, trovarono soltanto ostacoli di carattere logistico che vennero presto superati anche mercè l'ausilio dei reparti del genio.

Lo sbarco tedesco, invece, nell'isola di Creta, per la forte reazione delle forze anglo-greche che presidiavano l'isola, ebbe momenti di alta drammaticità; però, data la preponderanza delle forze attaccanti, i difensori furono costretti a cedere le armi.

Non altrimenti lo sbarco degli Anglo-americani in Sicilia, se nelle prime ventiquattro ore ebbe momenti di alta drammaticità, in seguito, a causa della prevalenza delle forze attaccanti, le forze della difesa furono costrette a cedere vieppiù terreno, fino a quando tutta l'isola non venne evacuata.

I nostri reparti del genio fecero del loro meglio per ostacolare l'avanzata angloamericana nel cuore dell'isola; ma la sfiducia nella vittoria si era già insinuata nell'animo dei nostri soldati dopo la resa della Tunisia ed era perciò fatale la nostra eclissi dalla scena del gran dramma, purtroppo, all'inizio dell'ultimo atto, quando la guerra investiva gran parte del suolo italiano.

4. - La campagna d'Italia, che ebbe inizio con lo sbarco in Sicilia e si ampliò coi successivi sbarchi in Calabria, a Salerno, a Vasto e ad Anzio, pose di fronte due belligeranti di cui l'uno deciso a non perdere terreno per guadagnar tempo, l'altro ostinato a sospingere i Germanici verso la loro terra di origine. Il nostro suolo divenne teatro di aspra lotta ed il terreno con la sua struttura montana ebbe una parte non trascurabile nel prolungare la campagna d'Italia al di là del previsto e del prevedibile, anche perchè se le forze in campo proprio non si facevano equilibrio, da parte degli Anglo-ameri-

cani non vi fu la grande preponderanza che nelle campagne passate aveva costituito rapido fattore di vittoria.

La prima lunga sosta sul fronte, che ebbe per caposaldo la cittadina di Cassino ai margini della linea « Gustav » e la seconda sosta, altrettanto lunga, ai margini della « linea gotica », costrinse i reparti del genio di ambo i belligeranti ad essere impiegati su per giù come nella prima guerra mondiale, con la variante che molto lavoro da ambo le parti fu speso nella costruzione di vasti campi minati, talchè ancora oggi circa 35 mila ettari di terreno attendono l'opera dei bonificatori per essere restituiti all'agricoltura.

5. - La costruzione del Vallo Atlantico, in cui furono profuse milioni di giornate lavorative e milioni di tonnellate di materiali di ogni specie (anche se predati nei paesi conquistati), avrebbe dovuto indurre (secondo la propaganda tedesca) gli Anglo-americani a non tentare dall'Atlantico l'invasione dell'Europa. Indubbiamente il Vallo Atlantico consentì ai Tedeschi nel 1941 di sentirsi le spalle al sicuro per tentare l'avventura nella Russia Sovietica, e tenne lontano le forze anglo-americane a tutto il 1943, fino a quando cioè il Comando Supremo anglo-americano capì che non era semplice tentare l'invasione del cuore dell'Europa partendo da Capo Passero e risalendo attraverso la penisola italiana.

Ma il Vallo Atlantico non evitò l'invasione europea, quando gli alleati poterono far spiccare il volo nel cielo della Francia a diecine di migliaia di aeroplani, dato che codesta poderosa opera di fortificazione, costruita per resistere ad un attacco frontale, presentava il suo punto debole all'offesa aerea, purchè eseguita con enorme numero di velivoli.

Difatti, dopo un'operazione a massa dell'aviazione anglo-americana in una ristretta zona della Normandia tra Cherbourg e S. Aubin, dopo un'azione dei paracadutisti e di truppe avioportate dietro le opere di fortificazioni, i reparti imbarcati misero piede a terra e riuscirono a passare attraverso i campi minati e le residue ostruzioni che l'aviazione non aveva colpite.

In cotesta grande operazione di sbarco, per la prima volta nella storia, i tecnici inglesi furono chiamati a risolvere il problema della costruzione di « porti artificiali » con relativi moli per lo scarico ed il deposito del materiale onde farlo defluire sulla linea di combattimento. Furono costruiti due porti artificiali (uno per le unità inglesi, l'altro per quelle americane), dapprima affondando vecchie navi, di poi affondando appositi cassoni di calcestruzzo costruiti sopra scivoli lungo il Tamigi e rimorchiati sul luogo di affondamento. Sopra i cassoni vennero poi ricavati i moli veri e propri, capaci di consentire lo scarico di alcune migliaia di tonnellate al giorno di materiale vario.

Altra novità importante dovuta alla tecnica anglo-americana fu la costruzione dell'oleodotto attraverso la Manica per convogliare direttamente il pe-

trolio dall'Inghilterra alla Francia. Le tubazioni erano costituite da tubi flessibili che venivano posati nel mare con navi posacavi.

Ben 450 milioni di litri di petrolio fluirono dall'Inghilterra sul suolo di Francia attraverso l'oleodotto.

Anche se codeste opere sopramenzionate non furono costruite da reparti del genio, i relativi comandi vi ebbero la direzione dei lavori.

Sarebbe quasi superfluo dire che i reparti del genio degli Anglo-americani, in codesta impresa dell'invasione dell'Europa sul fronte della Normandia, erano dotati di svariati e potenti mezzi tecnici tra cui va notata la « livellatrice », complesso che apriva in poco tempo le strade attraverso le rovine dei paesi distrutti, o costruiva un campo di atterraggio, livellandone il terreno, nel volgere di poche ore.

I pionieri germanici invece, ormai esautorati, fallirono nei loro compiti, nonostante avessero la possibilità di appoggiarsi alla « linea di Sigfrido » (Weswall). Cosicchè, stretta dall'oriente e dall'occidente e costretta a combattere su due fronti, proprio quando il suo potenziale umano si era assottigliato ed il suo potenziale industriale andava giorno per giorno vieppiù scemando per i poderosi bombardamenti aerei, la Germania, malgrado l'offensiva del dicembre del 1944, venne chiusa in una morsa di ferro.

Sulla « linea gotica », accanto alle divisioni anglo-americane si schierano anche i Gruppi di combattimento dell'esercito italiano, ed i reparti del genio, quando venne sferrata l'offensiva dell'aprile 1945, portarono un fattivo contributo alla vittoria finale degli alleati.

ORIENTAMENTI CIRCA LA ORGANIZZAZIONE DELL'ARMA DEL GENIO

A conclusione di quanto si è detto finora (che è troppo poco circa l'impiego del genio durante le varie campagne combattute sui continenti euroafricani), vediamo di sintetizzare l'evoluzione dei procedimenti tattici nel corso della seconda guerra mondiale, allo scopo di fare il punto sulle concrete attribuzioni dell'Arma del genio nella guerra moderna e fissare di conseguenza i capisaldi per la sua organizzazione.

1. - Tutti sanno che, dopo la prima guerra mondiale, il presupposto che il terreno preventivamente fortificato contribuisse ad arginare eventuali invasioni, indusse la maggior parte delle nazioni europee a costruire linee fortificate ai margini dei proprî confini. Tra le tante linee costruite e di cui abbiamo fatto cenno innanzi, la Maginot rappresentò (se è appropriata l'aggettivazione) l'esasperazione di tale presupposto, attesochè per la sua costru-

zione furono spese somme favolose e l'arte fortificatoria, in relazione al progresso della tecnica civile e militare del tempo, assunse forme originali e possenti.

Tuttavia la prima guerra mondiale aveva anche additato la possibilità di effettuare larghe e profonde azioni offensive con l'ausilio dell'aviazione e dei carri armati. Di tale possibilità si resero conto e s'immedesimarono i comandi militari tedeschi, i quali, tra il 1935 ed il 1939, predisposero i mezzi per poter attuare e condurre una guerra di rapido corso.

Le campagne di Polonia, di Francia e della Penisola balcanica segnano il coronamento del dinamismo impresso alla guerra dall'esercito germanico. Nel corso delle campagne testè menzionate, la battaglia si svolge dapprima con l'impiego a massa dell'aviazione, che operando nelle retrovie recide le linee di rifornimento delle unità avversarie; poscia con l'impiego a massa delle divisioni corazzate e, a partire dalla campagna di Francia, delle truppe paracadutiste ed aviotrasportate che, agendo anche alle spalle dello schieramento nemico, cercano di portare nel suo seno la disorganizzazione; indi prosegue con la manovra che mira a chiudere in sacche le disorganizzate forze contrastanti; ha infine termine con l'annientamento delle truppe racchiuse nelle sacche.

In codeste ardite e dinamiche azioni, i reparti del genio (alludiamo ai pionieri) operano in stretta cooperazione con le truppe di assalto per facilitare — con la ricostruzione o rimozione dei residui ostacoli che l'aviazione non è riuscita a distruggere — la penetrazione delle forze amiche nello schieramento delle forze avversarie.

A seguito delle truppe operanti, numerose unità di lavoratori provvedono a riattare le interruzioni stradali per consentire il libero movimento alle colonne motorizzate addette sia al rifornimento, sia allo sgombro del campo di battaglia.

Non è il caso di parlare dei procedimenti difensivi attuati da parte degli eserciti polacco, francese, jugoslavo e greco, per il fatto che i relativi comandi, per errata concezione dottrinale, furono costretti a subire la sorpresa della guerra lampo.

2. - Ma la campagna di Russia segna una svolta nella condotta della guerra lampo inaugurata dai Tedeschi.

I comandi sovietici avevano studiato a fondo i procedimenti tattici adottati dai Germanici nelle campagne testè menzionate ed intuirono che per ostacolare la guerra lampo sul loro territorio occorreva, quando per loro era conveniente, accettare battaglia, ricorrendo tuttavia alla cosiddetta « difesa offensiva ».

Il contrattacco, per il comando sovietico, divenne l'imperativo categorico della difesa, e venne condotto con lo stesso ardimento e la stessa spregiudicatezza usati dagli attaccanti. Alla formazione delle sacche germaniche si opposero le controsacche sovietiche, talchè non di rado s'ignorava quale dei due contendenti avesse accerchiato l'altro.

La battaglia veniva accettata da parte dei comandi sovietici solamente quando poteva logorare le forze germaniche; altrimenti veniva attuata la ritirata strategica nell'immensità dello spazio, che attirava nell'interno del paese l'esercito invasore, costringendolo a diradare le forze ed allungare le linee di rifornimento.

Sulle direttrici di marcia delle colonne avanzanti dell'esercito hitleriano vennero costruiti vasti e profondi campi minati, ostacoli attivi e della più grande efficacia, per immobilizzare o ritardare il movimento delle unità carriste e motorizzate; e là dove il tempo lo consentiva, vennero anche eseguiti lavori di fortificazione campale, quali ad esempio i campi trincerati di Mosca e Leningrado.

La guerra ebbe così delle lunghe pause tra una battaglia e l'altra per il necessario tempo occorrente all'attaccante di riprendersi, ricostituirsi e rifornirsi prima di procedere oltre.

Non altrimenti accadeva nella guerra mondiale tra un'avanzata e l'altra. La differenza sta nel fatto che, mentre nella prima guerra mondiale, il terreno conquistato tra un'avanzata e l'altra risultava molto scarso (sia per la mancanza di una grande forza aerea che potesse sostituire l'artiglieria quand'essa veniva a trovarsi in crisi dopo l'avanzata, sia per la mancanza delle divisioni corazzate), nella seconda guerra mondiale, e sul territorio russo che non presenta ostacoli montani, il terreno conquistato dopo una battaglia risultava molto vasto.

Per altro: mentre nella prima guerra mondiale le retrovie ed il fronte interno rimasero pressochè immuni dall'offesa aerea, nel corso della seconda guerra mondiale le distruzioni fatte dall'aviazione al di là della zona di combattimento sono state di tale ampiezza che, oltre a lasciar traccia per secoli nelle molte città completamente rase al suolo, hanno richiesto una immensa somma di lavori per poter assicurare i movimenti in campo logistico.

3. - Gli Anglo-americani, bene edotti dei metodi di attacco e di difesa adottati durante la campagna di Russia, ma costretti a combattere su terreni la cui struttura oroidrografica era più complessa di quella del suolo delle repubbliche sovietiche, a grado a grado finirono con l'adottare procedimenti standardizzati, che si possono considerare come caratteristica peculiare della tattica alla fine della seconda guerra mondiale. Vale a dire:

Prescindendo dall'aviazione che opera sia in campo strategico, sia in campo tattico, l'artiglieria molte ore prima dell'attacco apre il fuoco e non lesina sui proietti da sparare. In cotale fase di preattacco e sotto la protezione di cortine nebbiogene, i genieri si spingono nella « zona di nessuno » per rimuovere le mine e distruggere gli ostacoli che potrebbero pregiudicare l'avanzata dei carri armati. In stretta cooperazione con l'artiglieria, avanza una prima ondata di carri leggeri col preciso compito di provocare la rivelazione delle postazioni di artiglieria avversaria e, particolarmente, delle armi anticarro. Seguono ad ondate successive i carri pesanti che, mantenendosi nella zona dove l'azione dell'artiglieria avversaria è meno efficace, cercano di neutralizzarla. Protette da cortine fumogene, avanzano infine le fanterie, cui compete l'incarico di penetrare profondamente nello schieramento avversario e provocarne la rottura, costringendo il nemico alla fuga o alla resa. In tale fase conclusiva gli artieri operano in guisa da facilitare la penetrazione alla fanteria, rimuovendo gli ostacoli, agendo contro i capisaldi, neutralizzando o distruggendo i carri armati avversari, tracciando le nuove linee di rifornimento, costruendo poscia o migliorando le strade nella zona conquistata, ecc..

Nella difensiva, i genieri apprestano a difesa il terreno, mascherando o mimetizzando al massimo grado le opere costruite e curando in modo particolare la costruzione dei campi minati. I carri armati vengono tenuti in riserva e ben mascherati per poter intervenire tempestivamente nel contrattacco. L'artiglieria reprime tutti i movimenti che accennano a delinearsi nel campo avversario, onde stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di attacco. L'aviazione vigila dall'alto ed interviene nella battaglia laddove l'artiglieria non ha buon giuoco.

In pratica le cose vanno un po' diversamente di quanto abbiamo già detto, perchè la battaglia si sminuzza in tanti episodi, talchè un gruppo di audaci può decidere le sorti di una giornata di lotta. Del resto, sulla « Rivista Militare » di febbraio 1946, nell'articolo « *Un punto di vista sulla evoluzione della fanteria* », è riportata un'efficace descrizione della battaglia moderna.

4. - Da quanto sopra detto, ed accettando come punto di riferimento la tattica anglo-americana, così come succintamente l'abbiamo testè sintetizzata, possiamo dir subito che i compiti che competono ai genieri sono vasti, multiformi e complessi.

La nostra Arma del genio entrò in guerra con le seguenti specialità: *artieri, telegrafisti, marconisti, pontieri, fotoelettricisti, aerostieri, fotografi, idrici, mascheratori, meccanici-elettricisti, pompieri e ferrovieri.*

Nel corso di questo lavoro, parlando dell'impiego dell'Arma nelle varie campagne che si accesero sui Continenti euroafricani durante la seconda guerra mondiale, di proposito non abbiamo fatto alcun cenno circa l'impiego dei telegrafisti e dei marconisti. Com'è noto, presso gli altri eserciti tali specialità non appartengono più all'Arma del genio. Per quanto riguarda il futuro esercito italiano, riteniamo non sia necessario spendere altre parole (anche dopo l'esauriente articolo « *L'Arma del genio e i nuovi tempi* » pubblicato nel novembre 1945 sulla « Rivista Militare ») per dimostrare che è ormai tempo di svellere dall'annoso albero dell'Arma codesto enorme pollone della specialità delle trasmissioni, per trapiantarlo in altro e più fecondo terreno onde farne un'Arma (o un servizio) a sè stante. Anche e soprattutto per il fatto che la radio, nel corso della seconda guerra mondiale, ha dato luogo a realizzazioni di nuovi apparati aventi vaste possibilità di impiego, tra cui, per citare i più noti: i radar, le radiospolette ed i complessi destinati alla radioguida dei proietti razzo. Dal che discende che la specializzazione nel campo delle trasmissioni è una necessità inderogabile, onde far sì che i capi vivano e respirino nella specialità dall'inizio alla fine della loro carriera.

Escluse pertanto le specialità telegrafisti e marconisti, che considereremo avulse dall'Arma del genio, vediamo se sia proprio necessario lasciare in vita tutte le altre specialità innanzi elencate.

5. - Se fosse possibile all'atto del reclutamento incorporare nel genio molti specializzati, non v'ha dubbio che ciò costituirebbe un peculiare beneficio, poichè, essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, la specializzazione è fattore di economia di tempo nel campo dell'addestramento ed altresì fattore di successo nel campo tecnico-organizzativo

Tuttavia molte specialità comportano la dotazione di molti mezzi tecnici e possono, per ragioni contingenti, dar luogo ad un impiego disarmonico dell'Arma, come è accaduto nella recente passata guerra, in cui si sono visti sul fronte russo i nostri reparti pontieri impiegati per alcune settimane come fanti ed artieri ed in Africa settentrionale i fotoelettricisti impiegati nella costruzione o manutenzione di strade.

D'altra parte, ammesso che la futura guerra, almeno in un primo tempo, debba svolgersi come quella che venne combattuta dal gennaio all'aprile 1945, possiamo anche convenire che, per quanto concerne i compiti dell'Arma del genio, non sia indispensabile tenere in vita tutte le specialità o le sottospecialità sopraelencate.

Difatti potrebbero essere abolite le sottospecialità *aerostieri e meccanici-elettricisti;* la prima perchè è presumibile che dopo la ideazione del teleproietto non si faranno più sbarramenti di palloni per difendere grossi agglomerati

urbani; la seconda perchè in sede di addestramento tutti i genieri dovrebbero venire a conoscenza del funzionamento dei gruppi elettrogeni.

La specialità *idrici* potrebbe essere inquadrata nel servizio della sussistenza, dato che il rifornimento d'acqua entra nella competenza di codesto servizio, e la specialità *fotografi* potrebbe essere posta alle dipendenze dirette dello Stato Maggiore ed inquadrata nel Servizio informazioni.

La specialità *ferrovieri* potrebbe anch'essa essere abolita o tutto al più incorporata nella specialità « *pontieri* », atteso che per quanto concerne il riattamento delle linee ferroviarie, data la mole di lavori da eseguire, è d'uopo ricorrere alle *truppe ausiliarie di lavoratori* e, solo in casi eccezionali, i genieri dovrebbero essere impiegati nella ricostruzione di qualche ponte ferroviario il cui riattamento sia d'importanza capitale.

Riducendo quindi le specialità al minimo indispensabile, sarebbe possibile condurre nell'àmbito dell'unità organica del genio che è, diciamolo subito, il *battaglione,* un addestramento in profondità, al fine d'impartire a tutti i genieri una chiara conoscenza di tutti i mezzi tecnici in dotazione al battaglione stesso, col presupposto, tuttavia, che la varietà di codesti mezzi sia contenuta nello stretto numero indispensabile per affrontare i relativi compiti tecnico-tattici.

Pertanto, ad ogni divisione di fanteria dovrebbe essere assegnato un *battaglione artieri,* che implicitamente dovrebbe comprendere le specialità: *guastatori, minatori, mascheratori* e *pontieri.*

Per le unità di ordine superiore alla divisione, dovrebbe essere assegnato un *battaglione artieri-pontieri,* con l'intesa che nell'àmbito di codesta unità dovrebbe avere prevalenza la specialità pontieri.

6. - Affinchè i battaglioni-tipo di cui sopra è cenno siano in grado di assolvere i compiti in stretta cooperazione con le rispettive grandi unità, è necessario che abbiano un organico numericamente forte, nonchè una varietà di mezzi adeguati agli scopi ed una dotazione di varietà tale da non compromettere, per organica deficienza, le sorti delle battaglie.

Per quanto concerne il numero di uomini, potrebbe essere preso a modello il battaglione artieri dell'esercito inglese che ha la forza complessiva di 900 unità (ufficiali e sottufficiali compresi) ed il cui rapporto rispetto all'organico numerico della divisione è di 1/13. Ridurre il rapporto predetto al di sotto di 1/15 sarebbe grave errore per il fatto che ne verrebbe fuori una unità scarsamente potenziata negli uomini.

Per quanto concerne la dotazione dei mezzi, più che lesinare sulla quantità, occorre contenerne la varietà, in armonia con le sottospecialità previste nell'àmbito del battaglione. Da questo punto di vista la nostra Arma può ritenersi avvantaggiata, per il fatto che, dovendo partire da quota zero, ha la

possibilità di scegliere quei tipi di materiali più confacenti alla nostra mentalità dopo aver preso in attento esame le varietà di materiali usati dagli eserciti vincitori.

Ripetiamo: limitare le varietà dei mezzi tecnici, perchè se ne avvantaggi l'addestramento, e tutti i genieri del battaglione possano altresì venire a conoscenza dell'intima struttura e dell'uso dei mezzi stessi; ma dotare il battaglione di un parco mobile, non lesinando sulla quantità, perchè la guerra consuma rapidamente il materiale e non si deve aspettare che la relativa sostituzione sia sempre subordinata ai rifornimenti.

Il battaglione artieri dell'esercito inglese porta al suo seguito la cosiddetta « colonna tecnica », che comprende tra l'altro 40 automezzi, carichi dei materiali in dotazione al battaglione.

Non sappiamo se le nostre finanze consentiranno di dare ai nostri battaglioni del genio, sia pure in un lontano futuro, tale ricchezza di materiali; ma è d'uopo affermare, come lo dimostra la passata guerra, che la mancanza di mezzi adeguati è stata la causa determinante della nostra sconfitta.

Per quanto concerne le armi, occorre dotare il battaglione di un adeguato numero di fucili mitragliatori e, se del caso, di armi più potenti, perchè non dimentichiamolo, anche se il battaglione non deve essere impiegato come reparto di assalto, i nostri artieri potranno essere chiamati, in determinate contingenze, a far uso delle armi piuttosto che dei mezzi tecnici che hanno a disposizione.

7. - La definizione dei prototipi, in sede di progettazione, deve essere sottoposta al vaglio di studi meditati e severi. L'adozione di un tipo di ponte piuttosto che un altro, di un esplosivo piuttosto che un altro, di un mezzo da guastatore piuttosto che un altro, e così via, potrebbe portare conseguenze gravi nell'àmbito dell'impiego dell'Arma.

Ma v'ha di più: tenendo conto che la tecnica evolve con rapidissimo ritmo, è d'uopo tener sempre aggiornati ai progressi della tecnica mondiale i mezzi precedentemente definiti e facenti già parte delle dotazioni dell'Arma.

Per conseguire tali finalità si rende necessario di ripristinare il *Centro studî per artieri,* ente che, anteriormente all'8 settembre 1943 aveva portato un fattivo contributo nel campo della definizione dei vari mezzi tecnici del genio. Va da sè che il Centro predetto deve essere riorganizzato su nuove basi, onde poter assolvere con lungimiranza i delicati compiti di sua competenza.

Non è necessario che il Centro studî venga dotato di attrezzature ingombranti e costose (che, in definitiva, giammai risulterebbero adeguate agli scopi da perseguire), ma è indispensabile tuttavia che si tenga al corrente di quanto si è fatto o si fa nello stesso campo presso gli eserciti delle nazioni

di grande potenza e che promuova una collaborazione intima e fattiva col Consiglio Nazionale delle Ricerche, con l'industria nazionale e con gli enti universitari nel cui seno vi siano docenti di alta fama scientifica. Mantenendosi in stretto contatto con codesti ambienti di studî, di ricerca e di realizzazione, è presumibile che la progettazione dei prototipi ed il relativo aggiornamento raggiungano quel grado di perfezione tecnica che è da tutti desiderabile.

8. - L'addestramento del battaglione va fatto in guisa che ogni geniere, a ciclo ultimato, abbia una profonda conoscenza dei mezzi tecnici pertinenti alla sua specializzazione ed una conoscenza di tutti gli altri mezzi in dotazione, anche se non così affinata come quella della propria specialità.

La istituzione della *Scuola di addestramento per artieri*, in linea di massima, risponde allo scopo, anche perchè nelle scuole delle varie Armi, essendo poste alle dipendenze di un comando che ne accentra le singole attribuzioni, è possibile condurre l'addestramento secondo direttive che rientrano nel quadro della cooperazione delle varie forze che compongono una grande unità.

Ma l'addestramento è soprattutto problema di quadri; eppertanto la preparazione tecnica dei sottufficiali e degli ufficiali è della più grande importanza ai fini delle responsabilità che incombono in codesto campo.

Per quanto concerne i sottufficiali, a tutt'oggi son comparsi varî articoli sulla Rivista Militare che lumeggiano la crisi in cui si dibatte codesta classe d'istruttori e se ne additano i rimedi. Per conto nostro aggiungiamo che il sottufficiale del genio, dovendo avere un minimo di cultura tecnica, dovrebbe essere in possesso di un titolo di studio delle scuole industriali o di specialità, per poter ben assolvere i suoi compiti, salvo a perfezionare la cultura professionale presso la *Scuola tecnica per sottufficiali del genio* di cui si propone la istituzione.

Per quanto concerne gli ufficiali, l'Accademia militare non può conferire agli ufficiali del genio la necessaria cultura tecnico-professionale.

Poichè il ripristino della Scuola di applicazione porterebbe ad una dispersione di mezzi e di fondi, che per ora è bene convogliare verso altre finalità, la soluzione più ovvia potrebbe essere quella d'inviare presso una scuola d'ingegneria gli ufficiali stessi, onde conseguire la laurea d'ingegnere nelle varie specialità affini agli artieri.

Gli ufficiali effettivi in possesso della laurea d'ingegneria verrebbero in tal guisa portati ad un livello culturale tecnico tale da non sentirsi menomati rispetto alla massa degli ufficiali di complemento del genio, il cui reclutamento dovrebbe esser fatto tra i laureati o laureandi delle scuole d'ingegneria, e, solamente in casi eccezionali, tra i diplomati degl'istituti tecnici industriali.

9. - Il battaglione del genio, essendo un'unità tattica, non può esplicare alcuna attività nel campo logistico, sia a causa della esiguità numerica della forza, sia, soprattutto, a causa della vasta mole di lavori che si rendono necessari alle spalle delle unità combattenti per assicurare il movimento col dovuto dinamismo. Per la esecuzione dei lavori in campo logistico è d'uopo pertanto reclutare, al momento voluto, *lavoratori ausiliari,* in numero adeguato alle necessità prevedibili ed inquadrarli in unità tecniche tipo Todt. Tale inquadramento comporta evidentemente un piano preventivamente elaborato.

Ma v'ha di più: il terreno, come abbiamo visto, ha un peso non trascurabile circa la condotta della guerra; perciò è d'uopo prevederne l'apprestamento a difesa, in relazione alla potenzialità distruttiva delle armi moderne.

Si potrebbe obbiettare che l'avvento della bomba atomica possa lasciare perplessi circa l'apprestamento a difesa del terreno. Ma appunto per l'avvento della bomba atomica è necessario studiare i mezzi per difendersi dai suoi danni e malanni, nonchè, in generale, dalle armi di accresciuta potenzialità offensiva.

Da ciò la necessità di istituire un *Centro studî per l'apprestamento a difesa del terreno,* al quale, in linea di massima, dovrebbero essere devoluti i compiti di emanare in campo tattico norme appropriate per il rafforzamento del terreno, ed al quale dovrebbe essere riservata altresì la predisposizione dei piani per il reclutamento e l'inquadramento dei lavoratori ausiliari di cui sopra è cenno.

Anche per codesto Centro, gli ufficiali preposti al suo funzionamento dovrebbero tenersi sempre aggiornati coi progressi della tecnica nel campo specifico delle proprie attribuzioni, onde poter dettare, con la necessaria competenza, le norme inerenti al rafforzamento del terreno in relazione alla potenza distruttiva delle armi moderne.

10. - Poichè della gloriosa Arma del genio, dopo la catastrofe dell'8 settembre, un tenue tessuto è pur rimasto in vita, non è necessario disfare la restante orditura per rifarne daccapo tutta la stoffa.

Riteniamo pertanto che l'Arma debba avere per pilastri l'Ispettorato del genio e i dipendenti Comandi del genio territoriali, quali organi destinati rispettivamente ad emanare ed applicare le norme nel campo tecnico-amministrativo.

La costituzione del Servizio tecnico del genio sembra superflua perchè, essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, non solamente l'Arma del genio, ma tutte le altre Armi debbono essere sottoposte ad una specifica preparazione tecnica nel campo delle proprie attribuzioni.

Anche per tal fatto, abbiamo proposto che gli ufficiali del genio, dopo aver frequentato l'Accademia militare (che è soprattutto scuola formativa

di carattere), siano inviati a laurearsi presso una scuola d'ingegneria, per poter diventare buoni progettisti ed altrettanto buoni istruttori previo, ben si intende, un adeguato periodo di tirocinio nell'uno e nell'altro ramo, tirocinio che, per i più capaci e nel corso della carriera, si perfeziona, si affina e diventa maestria.

CONCLUSIONI

Se a pace conclusa la sovranità politica dell'Italia resterà integra, l'esercito sia pure lentamente, potrà risorgere e costituire un'istituzione del tutto rispondente alla nostra duttile mentalità latina: di conseguenza l'Arma del genio, ne siamo sicuri, imbroccherà la via giusta per la sua riorganizzazione, tenendo conto delle passate manchevolezze.

Ma se per poco la nostra sovranità politica dovesse uscire menomata, il nostro esercito per vari lustri dovrà assoggettarsi a seguire le norme che ci verranno imposte dalle nazioni vincitrici e quindi l'Arma del genio potrebbe venire ricostituita su direttive anche non in risonanza con la nostra mentalità.

Ma non per questo deve venir meno tra gli ufficiali del genio la passione e lo studio aventi per mira l'italianità dell'esercito e quindi la elaborazione di una dottrina che renda l'Arma del genio all'altezza dei tempi.

Indubbiamente, dopo una guerra perduta, arduo è il problema della ricostruzione delle forze armate, dato che la guerra ha messo in evidenza che sono fattori determinanti di vittoria: una grande industria nazionale, una vasta riserva di materie prime e la produzione tempestiva di mezzi tecnici doviziosi nel numero ed affinati nella qualità. Il che vuol dire che una nazione depauperata dalla recente guerra e con scarse risorse di materie prime qual'è l'Italia, in questo momento, non può competere con le tre grandi potenze che hanno in sorte i destini del mondo.

In base a tale stato di cose, che è purtroppo una dolorosa realtà, nel prospettare la riorganizzazione dell'Arma del genio, non abbiamo spiccato il volo nel cielo dell'utopia, ma ci siamo attenuti ad un programma minimo, confacente anche con le prevedibili possibilità di bilancio.

Vale a dire abbiamo prospettato la ricostituzione di unità ed enti preesistenti all'8 settembre 1943 (battaglioni artieri - battaglione artieri-pontieri - Scuola di addestramento per artieri - Centro studî per artieri - Scuola tecnica per sottufficiali del genio), tuttavia riorganizzati con criterî moderni, tenendo conto di quanto la passata recente guerra ci ha insegnato nel campo dei materiali e dell'addestramento.

Di veramente nuovo abbiamo proposto il distacco delle specialità delle trasmissioni dall'Arma, la istituzione del Centro studî per l'apprestamento a di-

fesa del terreno, attesochè è sul terreno che l'esercito è chiamato a combattere ed è il terreno che l'Arma del genio deve apprestare a difesa o deve sgombrare dagli ostacoli per rendere meno aspra la lotta alle altre unità combattenti.

Noi abbiamo fiducia che l'Italia, in un prossimo futuro, riprenderà il posto che le spetta quale nazione posta a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente europeo. Chè se poi alla nostra generazione, già prossima al tramonto, non sarà dato di poter vedere orizzonti più ampi e più rosei di quello che sarebbe possibile abbracciare con l'occhio vigile di una politica prettamente italiana, non ci resta che meditare sul versetto dell'Ecclesiaste:

> Di due cose s'attrista il mio cuore:
> il guerriero privo del necessario per miseria
> e l'uomo d'ingegno disprezzato.

NOTE SULLA COOPERAZIONE
CARRI ARMATI - ARTIGLIERIA

Ten. col. carrista Luigi Pinna

Le G. U. corazzate costituiscono un complesso di forze suscettibile di: celeri spostamenti; azioni a larga autonomia; immediato impiego; rapida risoluzione del combattimento; agevole disimpegno.

Agiscono in ambiente nel quale l'unica cosa certa è l'imprevisto; trovano limitazione al loro impiego oltre che nell'azione contrastante delle forze corazzate avversarie, in quella delle armi anticarro e controcarro.

I perfezionamenti che, parallelamente allo sviluppo dei mezzi corazzati, sono stati apportati a tal genere di armi, fanno si che davanti ad esse il carro si trovi nelle stesse, se non peggiori, condizioni del fante davanti alla mitragliatrice.

L'azione dei carri, dati gl'imponenti risultati che derivano dalla sua riuscita, provocherà sempre da parte dell'avversario violente reazioni condotte sia con impiego di mezzi corazzati, sia con numeroso e profondo schieramento di armi controcarro e di artiglierie, sia con largo impiego di mine.

E' pertanto inconcepibile che un attacco condotto con formazioni corazzate non venga preventivamente preparato e, attacco durante, appoggiato con potenti masse di artiglierie particolarmente idonee ad agire in cooperazione con i carri armati.

Si potrebbe obiettare che tale necessità sia superflua, date le particolari caratteristiche assunte dal carro armato moderno. Esso infatti, considerato nella sua ultima espressione, può ritenersi un'artiglieria protetta, mobile, pronta ad agire in qualunque momento ed in qualunque direzione; un'artiglieria per la quale non ha valore l'aforisma « artiglieria in movimento, artiglieria in crisi », dato che le soste necessarie per la esecuzione del fuoco sono contenute, con equipaggi bene addestrati, entro limiti di tempo compresi fra i 6 e 10 secondi.

Esso ha anche il vantaggio di riunire in un tutto unico le armi e il munizionamento necessario all'azione di quelle.

E poichè la potenza dei pezzi installati a bordo è andata aumentando con rapido crescendo, tanto che dai calibri da 37 o 47 mm. si è giunti via via a quelli da 75-88 mm. e in alcuni eserciti fino a quelli intorno ai 150, c'è da chiedersi se, avendo accentrato in un unico mezzo le caratteristiche proprie dell'artiglieria e del carro armato, non debba ritenersi risolto il problema della cooperazione fra le due Armi.

Deve, in breve, considerarsi necessaria, nelle G. U. corazzate, la coesistenza dell'artiglieria e dei carri armati, data la tendenza perseguita di abolire le differenze che esistevano fra di essi all'inizio della guerra ?

Indubbiamente, se ci si dovesse fermare a considerare le affinità e, più che le affinità, le uguaglianze esteriori, si dovrebbe accettare la fusione delle due Armi. Ma la ripartizione di un esercito in specialità è fatta in funzione della diversità dei cèmpiti che ad esse si vogliono affidare. E' pur vero che per compiti differenti si assegnano armi differenti ma, nel caso considerato, la simiglianza dei mezzi di cui le due specialità vengono dotate non deriva da affinità o dal cumulo dei cèmpiti. Piuttosto da necessità tecniche che impongono di munire il carro armato di armi di calibro uguale a quelle assegnate all'artiglieria, per poter avere ragione delle sempre più spesse corazze dei mezzi corazzati avversari.

Si tratta, insomma, di dotazione derivante da pura coincidenza tecnica e non da necessità di unificazione di compiti, che rimangono nettamente ripartiti come per il passato.

Infatti, come per la fanteria scopo principale della lotta è la distruzione della fanteria avversaria, così per i carri armati cèmpito principale è la distruzione o la cattura delle formazioni corazzate avversarie.

All'artiglieria spetta quello di agevolare fanteria o carri nell'assolvimento del compito loro affidato.

Funzioni quindi sostanzialmente diverse per l'esplicazione delle quali si richiedono metodi di addestramento e procedimenti di azione differenti. Ne deriva la necessità che sia mantenuta fra le due Armi la distinzione fino ad ora esistente. E' però necessario che le artiglierie di G. U. corazzate e, fra queste, quelle che più direttamente e, direi, più intimamente debbono agire con i carri armati, adottino, pena l'insufficiente apporto del loro ausilio sul campo di battaglia, mentalità e procedimenti di azione aderenti al particolare mezzo di lotta con il quale sono chiamate a collaborare.

Scopo del presente studio è quello di concorrere a ricercare, alla luce delle caratteristiche delle unità corazzate e dei provvedimenti adottati in guerra dai varî belligeranti, quella che si ritiene possa essere la soluzione migliore per garantire ai carri armati il costante ed efficace aiuto dell'artiglieria.

SOLUZIONI DATE DAGLI ESERCITI ITALIANO-INGLESE-TEDESCO AL PROBLEMA DELLA COOPERAZIONE CARRI ARMATI-ARTIGLIERIA, QUALI APPARVERO DURANTE LA CAMPAGNA IN AFRICA SETTENTRIONALE NEL 1942.

A) *Da parte italiana.*

La preparazione delle azioni di attacco dei carri armati da parte dell'artiglieria e da parte dell'aviazione era considerata, fin dall'inizio del conflitto, condizione necessaria per garantire il successo. Pur tuttavia, o per mancanza di artiglierie, o per deficienza di proietti, o per la persuasione, diffusa in molti comandanti, che la corazza fosse sufficiente elemento di protezione, la preparazione dell'attacco venne raramente o malamente attuata.

La deficienza inoltre di apparecchi idonei allo scopo non consentì di tradurre in pratica quell'intimo concorso dell'aviazione che era pur stato previsto in sede teorica.

Alla fine del 1941 si era iniziata la soluzione del problema dell'accompagnamento, ricorrendo al ripiego di installare sullo scafo del carro 13/40 il pezzo da 75/18. E, per un certo tempo, fino a che cioè gli avversari non misero in linea i tipi Grant-Sherman-Lee, il cosiddetto semovente rispose allo scopo.

Esso, impiegato talvolta come pezzo singolo, accompagnava materialmente i carri in ogni fase della lotta.

Interveniva contro armi anticarro, la cui distruzione, se devoluta ai carri armati, avrebbe richiesto a questi, impegnati contro carri o fanterie avversarie, una sottrazione di fuoco al loro precipuo compito. Costituivano inoltre obiettivo dei semoventi mezzi avversari di particolare corazzatura contro i quali risultava inefficace l'azione dei 47/32 installati a bordo dei nostri 13/40 e 14/41.

Successivamente, quando gli avversari portarono in linea i carri americani di cui si è fatto cenno più sopra, gli 8 pezzi del gruppo semovente rappresentarono l'unico armamento a disposizione delle nostre unità corazzate, capace di opporsi e, non sempre vantaggiosamente, a quello installato a bordo dei carri avversari.

La soluzione prospettata all'Ispettorato delle truppe corazzate di costituire i bg. carri armati su pezzi da 75/18 e di dotare le artiglierie di semoventi da 90/53 già in servizio non fu integralmente adottata.

Nullo di conseguenza, perchè privo di effetti pratici, fu lo sforzo che la Nazione fece, continuando a spedire in A. S. btg. carri armati dotati di un materiale ormai declassato.

B) *Da parte inglese.*

Le azioni delle unità carriste furono sempre preparate con profusione di proietti di artiglieria. Gli Anglosassoni hanno sempre posto una cura

particolare nella creazione di una base di fuoco costituita da pezzi di artiglieria e cannoni contro-carro.

Compito della base: preparazione, appoggio, protezione dei carri nella eventualità di ripiegamento.

Gli Inglesi, almeno per quanto è apparso a noi nel 1942, non impiegarono l'aviazione in intimo collegamento tattico con le unità corazzate. Preferirono impiegare l'arma aerea con criterî strategici, devolvendole il compito di bombardare basi logistiche, aeroporti, concentramenti di truppe, paralizzare il traffico con mitragliamenti.

Nonostante la dovizia delle artiglierie impiegate, la cura posta nella creazione della base di fuoco, la preparazione e l'appoggio risultarono, in genere, poco efficaci.

Ciò, sia per le modalità con le quali venivano effettuati (concentramenti a distanza), sia per il calibro delle artiglierie impiegate, normalmente pezzi da 88.

Efficaci, nell'ultima fase della preparazione, risultarono i tiri con proietti fumogeni tendenti a creare sul davanti delle posizioni da attaccare una cortina di nebbia artificiale, sotto la protezione della quale i carri attaccanti compivano, quasi interamente al sicuro, il percorso intercorrente fra le posizioni di partenza e quelle avversarie.

Per quanto fu dato di poter giudicare, nulla venne fatto per garantire, attacco durante, un reale ed efficace ausilio ai carri.

Quanto sopra se si prescinde dai soliti interventi, su richiesta delle unità avanzate, effettuati dalle artiglierie schierate sulla base di fuoco, eccessivamente lontane dal luogo sul quale si svolgeva la lotta.

Pertanto, fino a che sussistè un certo equilibrio fra la potenza di penetrazione delle nostre armi e le corazze dei mezzi avversari, si ebbero azioni di attacco condotte con veemenza e slancio fino a che i carri risentivano della preparazione amica, ma che diventavano incerte e stranamente slegate una volta cresciuta la distanza dalla base di partenza e raccorciata quella fra i carri attaccanti e i nostri.

Gli Inglesi risolsero praticamente il problema della cooperazione con lo schieramento dei carri di tipo americano che, armati da un pezzo da 75/76 mm., debbono essere considerati, data la differenza di armamento rispetto ai nostri 13/40 e 14/41, delle vere e proprie artiglierie semoventi.

C) *Da parte tedesca.*

I Tedeschi hanno sempre preparato, sia con il concorso diretto dell'aviazione in picchiata, sia con artiglieria, le azioni dei carri. Curarono anche l'accompagnamento e risolsero in un primo tempo il problema ricorrendo

al pezzo da 88 trainato da un trattore a cingoli disimpegnante anche le funzioni di vettura-cassone.

I pezzi, pur raggruppati, per motivi disciplinari e di addestramento, in batterie, furono normalmente impiegati per sezioni e per pezzo singolo.

Agivano all'immediato seguito dei carri, fruivano di munizionamento a cartoccio con proietto perforante, sparavano a tiro diretto. Dato il munizionamento, limitato ad un solo tipo, rappresentavano unicamente un rinforzo all'azione controcarro disimpegnata dai carri.

D) *Considerazioni.*

Nessuna delle soluzioni adottate dagli eserciti considerati risolve, a nostro parere, il problema di assicurare alle unità corazzate, in ogni momento, un efficace e potente ausilio da parte dell'artiglieria. Infatti, anche da parte di quegli eserciti nei quali fu intravista la necessità di curare preparazione e appoggio, non venne esaurientemente risolto il problema, dato che l'artiglieria non fu fornita delle armi e delle munizioni per quantità e qualità idonee allo scopo.

Tipico l'esempio della Germania. La necessità della preparazione e dell'appoggio era stata prevista, ma i Tedeschi, ritenendo forse troppo lenti, e quindi in contrasto con i metodi della guerra-lampo, i procedimenti di azione seguiti dalle artiglierie, preferirono ridurre al minimo indispensabile l'impiego di quest'Arma in cooperazione con i carri armati.

Supervalutando le possibilità di questi e dell'aviazione, affidarono all'aereo da picchiata azioni tipiche dell'artiglieria, quali la preparazione, l'appoggio, la controbatteria. Al carro il compito di eliminare con i suoi mezzi gli elementi di reazione avversaria svelantisi combattimento durante.

Ma non è sempre possibile ricorrere all'aereo.

Il suo intervento è legato alle condizioni atmosferiche, al dominio dell'aria, non sempre ottenibile sul luogo e nel momento necessario, alla reazione controaerei da terra, alla quale l'aereo da picchiata, date le modalità del suo impiego, è particolarmente sensibile.

L'esperimento riuscì all'inizio del conflitto, sfruttando la sorpresa e gli imponenti effetti morali derivanti dall'intervento dell'aereo in campo tattico. Ma fallì una volta giunti al paragone con un esercito, quale quello russo, animato da senso di dedizione al Paese, ricco di materiali e di tradizioni artiglieristiche, operante in un ambiente nel quale le condizioni meteorologiche sono, per buona parte dell'anno, decisamente avverse all'impiego dell'aviazione.

Anche questo, come i precedenti, soggiacque in un primo tempo all'impeto delle unità corazzate tedesche. I suoi stati maggiori, però, piuttosto che contrapporre aereo ad aereo, e logorare le proprie unità corazzate nella

lotta contro formazioni similari avversarie, preferirono ricorrere, per stroncare l'impeto nemico, ad estesi, massicci schieramenti di artiglierie in funzione controcarro. Essi dettero tanto impulso all'impiego di quest'Arma, da costituire addirittura intere divisioni di sola artiglieria.

Scarso, d'altra parte, fu l'ausilio che da parte degli aerei, frequentemente, specie nei mesi invernali, incollati al suolo degli aeroporti allagati, impediti nella esplicazione del loro compito dalle frequentissime tempeste di neve, ricevettero le unità corazzate. Talchè, lasciate dinanzi a così imponenti reazioni, sole, con i loro mezzi e con l'ausilio delle scarse artiglierie loro assegnate, fallirono.

SOLUZIONE CHE SI PROSPETTA.

Alla luce delle esperienze dell'ultima guerra, della nozione delle difficoltà che, per la reazione attiva e passiva, il carro incontra nell'espletare il suo compito, si ritiene sia necessario dotare le G. U. corazzate di un complesso di artiglierie da ripartire in due blocchi.

Uno, fornito di materiali idonei per calibro, gittata, munizionamento, ad effettuare azioni di preparazione, controbatteria, interdizione, tiri con proietti speciali, dovrà essere tenuto alla mano del comando della G. U. e da questa direttamente impiegato.

L'altro, fornito di pezzi e di munizionamento idonei al tiro controcarro, contro bersagli animati, contro obiettivi defilati, dovrà essere:

- articolato in tanti gruppi quanti sono i battaglioni carri armati della G. U.;
- dotato di mezzo di locomozione capace di seguire dappertutto i carri armati, dato che con essi è chiamato a intimamente collaborare specie quando le vicissitudini della lotta renderanno difficile e tardivo l'intervento delle artiglierie costituenti il primo blocco.

Nell'esame dei procedimenti che, a nostro avviso, debbono essere osservati perchè più efficaci risultino le azioni dell'artiglieria in cooperazione con i carri armati, faremo astrazione dalla distinzione tra guerra di movimento e guerra di posizione, in quanto l'azione dei carri, sia che si esplichi nell'offensiva, sia che si esplichi nella difensiva, ha la sua ragion d'essere nel movimento.

A questo punto è altresì opportuno rappresentare che, trattando, nel contesto del presente studio, di attacco a fronti stabilizzate, s'intende accennare a fronti sulle quali l'avversario abbia avuto il tempo di procedere ad una organizzazione del tipo campale. Per l'attacco, infatti, a fronti sulle quali sia stato possibile imbastire una difesa del tipo permanente o anche semipermanente, sarà sempre più opportuno ricorrere all'azione della avia-

zione, delle artiglierie pesanti, di reparti di fanteria particolarmente addestrati allo scopo. Ove si pretendesse di eliminarle investendole con formazioni corazzate, si correrebbe, come la nostra esperienza ha dimostrato, l'alea di dolorosi e onerosi insuccessi.

DELLA PREPARAZIONE.

Si traduce in quel complesso di azioni che hanno per scopo l'eliminazione degli elementi di reazione avversaria individuabili dagli osservatori terrestri e dall'esplorazione aerea prima che venga sferrata l'azione.

E' necessaria, sia che si tratti di attaccare unità corazzate avversarie, sia che si tratti di rompere fronti stabilizzate. Se si volessero iniziare delle azioni contro le une o contro le altre, rinunziando al prezioso apporto che l'artiglieria può offrire in tale fase, otterremmo forse anche il successo, ma a prezzo di perdite così elevate da compromettere, e seriamente, per l'avvenire, la capacità offensiva di quei reparti che vi avessero partecipato.

Uno scontro, infatti, fra formazioni corazzate la cui azione non sia stata preventivamente preparata dalle rispettive artiglierie, si traduce sempre, a parità di grado di addestramento degli equipaggi, di spirito combattivo, di efficienza dei materiali, in un successo di stretta misura.

D'altro canto, si è detto che l'arma controcarro e la mina rappresentano col carro armato avversario il nemico principale delle formazioni corazzate. In qualunque sistemazione difensiva, anche appena accennata, si farà sempre largo ricorso a tali mezzi. Possiamo anzi dire che essi saranno tanto più numerosi, quanto più embrionale sarà l'organizzazione difensiva.

Non sarà possibile, pertanto, ottenere dai carri armati quei risultati che dal loro intervento è lecito attendersi, ove siano lanciati, senza preventiva preparazione, contro fronti nemiche la cui organizzazione sia stata potenziata ricorrendo ai mezzi del combattimento d'arresto. La mina, subdola, potente, provoca, infatti, effetti materiali tanto imponenti e reazioni morali di così difficile controllo da tarpare lo slancio dei più agguerriti equipaggi.

Nè può essere considerato economico il devolvere al carro armato il còmpito di eliminare con i proprî mezzi le armi controcarro, dato che queste, occultate, mascherate, fornite in genere di basso ginocchiello sono, una volta in postazione, in condizioni di vantaggio rispetto a quello esponentesi con tutta la sua mole al loro tiro.

Nè, rinunziando alla preparazione, si può pensare di realizzare la sorpresa.

Non si esclude che talvolta possa convenire attaccare senza aver fatto preventivo ricorso all'azione dell'artiglieria, ma, i casi nei quali ciò potrà verificarsi (avversario profondamente scosso - assoluta superiorità del

proprio materiale - concorso di particolari condizioni meteorologiche) sono talmente rari e di così difficile vaglio, che debbono essere considerati assolutamente eccezionali.

La sorpresa va normalmente ricercata e realizzata con altri procedimenti — scelta del momento dell'attacco e della sua direzione — tenendo fino all'ultimo in sospeso l'avversario su quello che sarà il momento prescelto.

Tentare di realizzarla rinunziando a priori a servirsi di un'arma a propria disposizione, significa porsi, fin dall'inizio, in condizioni di inferiorità. La frase, insomma, contenuta nei passati regolamenti, secondo la quale i carri armati potevano sostituire nella preparazione dell'attacco i proietti d'artiglieria, è costata, inducendo comandanti di G. U. corazzate ad attaccare posizioni nemiche senza adeguata preparazione, troppo sangue e troppo materiale, perchè possa trovare ulteriore applicazione.

Quanto sopra per dimostrare, ove ve ne fosse bisogno, la necessità che ogni azione condotta con unità corazzate sia convenientemente preparata.

A) *Obiettivi delle artiglierie in fase di preparazione.*

Saranno prevalentemente rappresentati da:

— artiglierie nemiche in condizioni di effettuare azione d'interdizione ai danni delle proprie formazioni;

— armi controcarro;

— campi minati.

Alla preparazione dovranno concorrere tutte le artiglierie della G. U..

E' logico, però, che a quelle facenti parte del 1° blocco, in quanto fornite di armi più potenti e più idonee per caratteristiche balistiche, debba essere devoluta la maggior parte dei compiti. Ad esse, dotate anche di munizionamento più abbondante, si dovrà far ricorso per:

— l'apertura di varchi attraverso campi minati;

— l'interdizione;

— la controbatteria;

— l'azione contro le armi controcarro.

I procedimenti di azione che in questa fase dovranno essere osservati sono comuni a quelli di tutte le artiglierie a qualunque G. U. appartengano. Impiego a massa, quindi, dato che si tratta di azioni effettuate a distanza e sotto il diretto controllo del comando della G. U..

B) *Apertura di varchi attraverso campi minati.*

Trattando della necessità della preparazione, abbiamo cercato di porre in luce l'importanza assunta nella guerra moderna dai mezzi del combattimento d'arresto.

I perfezionamenti che, presso tutti gli eserciti, sono stati apportati a tal genere di mezzi, ne fanno un'arma, oltre che potente, di problematica individuazione e difficile rimozione.

La tendenza, infatti, oramai universalmente diffusa, a costruire le mine con materiale amagnetico, ne ha reso impossibile l'individuazione con i ricercatori attualmente in distribuzione.

La difficoltà anzidetta e la prescrizione, comune a tutti gli eserciti, di battere col fuoco gli ostacoli consentiranno molto difficilmente l'impiego degli elementi del genio specializzati nella rimozione.

Converrà, pertanto, almeno fino a che non siano stati escogitati altri sistemi più rispondenti allo scopo, risolvere il problema ricorrendo all'artiglieria. Per questo particolare compito, l'azione di essa dovrà manifestarsi, inizialmente, con tiri di assaggio tendenti ad accertare, nei tratti che interessano, l'esistenza di campi minati; successivamente, una volta individuate e circoscritte le zone minate, con densi, sistematici interventi, idonei ad aprire il numero dei varchi che, in dipendenza del concetto d'azione formulato, si ritiene necessario.

Procedimento questo indubbiamente costoso, lento e tale da rilevare in anticipo quali siano le direttrici d'attacco prescelto.

All'ultimo inconveniente, comune, del resto, al sistema di aprire i varchi ricorrendo all'azione dei pionieri, potrà ovviarsi liberando dalle mine più tratti del terreno, onde tenere l'avversario incerto su quelle che sono le direzioni d'attacco effettivamente scelte. Agli altri inconvenienti occorrerà adattarsi, almeno fino a che la tecnica non ci abbia offerto un sistema di rimozione o di brillamento a distanza più rapido e più economico.

C) *Interdizione e controbatteria.*

Il carro armato e il pezzo semovente sono scarsamente sensibili, il primo all'azione di interdizione, il secondo a quella di controbatteria. Ciò dipende dal fatto che, trattandosi di azioni eseguite normalmente a distanza, debbono essere effettuate con proietti ad effetto di scoppio che hanno scarsa presa sulle corazze dei carri armati e dei semoventi.

E' però pur sempre necessario controbattere ed effettuare da parte nostra azioni del genere perchè, se controbatteria ed interdizione non raggiungono, in maniera assoluta, il risultato di distruggere carri e semoventi, ingenerano pur tuttavia fra gli equipaggi, specie se nuovi al fuoco, un senso di diffuso nervosismo. Questo si traduce spesso in ritardi ed incertezze nello assumere le formazioni ordinate in vista dell'imminente attacco; in difficoltà nell'attuare quelle operazioni di dettaglio che, a titolo di rifinitura, sono sempre necessarie nella imminenza dell'azione; nella impossibilità, una volta questa iniziata, di trarre dai mezzi impiegati il massimo rendimento possibile.

Ad azioni di controbatteria pertanto, forse, a nostro parere, più violente che per il passato, dovrà far ricorso, in avvenire, l'artiglieria di G. U. corazzata.

Pur ammettendo, infatti, che non tutti i teatri di operazione possano consentire gl'imponenti schieramenti che furono possibili alla fronte russa, non si può ragionevolmente escludere che all'artiglieria in funzione controcarro si faccia ricorso in qualunque teatro e in qualunque situazione.

Le altre azioni che in fase di preparazione possono essere commesse alle unità del 1° blocco sono comuni a quelle espletate dalle artiglierie di G. U. di fanteria. Non si ritengono necessarie, pertanto, particolari illustrazioni.

D) *Obiettivi delle artiglierie del 2° blocco in fase di preparazione.*

Abbiamo detto che alla preparazione debbono concorrere tutte le artiglierie assegnate alla G. U..

Abbiamo anche detto come sia più conveniente far effettuare la maggior parte delle azioni proprie di questa fase alle artiglierie del 1° blocco, date le loro particolari caratteristiche.

Ma una preparazione effettuata a distanza, per quanto bene osservata e ben condotta, non può, necessariamente, non risultare generica.

Sfuggiranno ai suoi effetti molti elementi della reazione avversaria. Fra questi, in particolare, le armi controcarro nelle quali abbiamo ravvisato uno dei nemici principali del mezzo corazzato.

E' contro di esse, pertanto, che, in materia particolare, dovrà essere rivolta l'azione delle artiglierie del 2° blocco in fase di preparazione. Ma, dato il ristretto spazio necessario per postare armi di così piccola mole, gli accorgimenti che verranno attuati per occultarle e mascherarle, sarà necessario, per poter realizzare un redditizio risultato, procedere alla identificazione, la più accurata possibile, delle singole postazioni. Tale lavoro, integrato dall'opera dell'osservazione aerea, che dovrà essere sempre attivissima sui fronti sui quali si prevede di dover agire con unità corazzate, potrà raggiungere una relativa perfezione se sarà attuato per settori di azione sotto la guida e la responsabilità dei comandanti di btg. carri armati.

Ma è soprattutto ricorrendo all'osservazione diretta ed allo studio preventivo dei settori d'azione loro assegnati che i comandanti le unità carriste dovranno individuare e segnalare ai comandanti delle unità d'artiglieria gli obiettivi da eliminare prima dell'azione.

Risultati sufficientemente soddisfacenti, a nostro parere, saranno conseguiti, nella preparazione, se i gruppi del 2° blocco verranno concessi ai btg. con i quali dovranno collaborare, con largo margine di tempo rispetto all'ora X. In tal modo, essi, pur agendo nel quadro generale della prepara-

zione fissato dal comando della G. U., porteranno la loro azione in quel settore nel quale saranno chiamati ad agire una volta iniziato l'attacco.

Ciò in quanto l'esperienza di guerra ha dimostrato che per queste particolari azioni (eliminazione di bersagli di scarse dimensioni da mettere fuori uso per sempre e nel più breve tempo possibile) è più conveniente ricorrere al tiro ravvicinato eseguito per pezzo a puntamento diretto. Infatti, pur ammettendo che azioni condotte con i procedimenti del tiro a puntamento indiretto possano conseguire gli effetti di distruzione richiesti, occorre riconoscere che il tiro a puntamento diretto ne consente il raggiungimento entro limiti di tempo sensibilmente più brevi e con minor dispendio di munizioni.

L'azione inoltre sarà resa più agevole dalla vicinanza materiale dei comandanti l'unità carrista e quella di artiglieria, in modo che semplici, inequivocabili, risultino le segnalazioni relative agli obiettivi da battere, immediati gl'interventi.

Non ci si nasconde che un impiego dei pezzi semoventi, quale quello prospettato, possa portare alla loro individuazione prima dell'inizio dell'attacco e alla conseguente reazione da parte dell'artiglieria avversaria.

Pur tuttavia la possibilità di eliminare, già prima dell'inizio dell'azione, quelle armi controcarro che si avrà avuto la fortuna di individuare, consiglia un impiego del genere. Ciò, date le caratteristiche di protezione e di mobilità proprie dei semoventi.

La corazzatura, infatti, come in altra parte dello studio si è avuto modo di affermare, offre scarsa presa ad azioni di artiglieria condotte con proietti ad effetto di scoppio, mentre la mobilità consente di sottrarsi ad un'azione avversaria.

Emerge da quanto è stato detto che compito delle artiglierie del 2° blocco, in fase di preparazione, è quello di completare fino al dettaglio quell'azione massiccia, necessariamente, almeno per quanto riguarda l'eliminazione delle armi controcarro, risultante abbozzata, effettuata dalle artiglierie direttamente impiegate dal comando della G. U.

Compito indubbiamente limitato ma aderente alle caratteristiche delle armi in dotazione e *al concetto di risparmiare in questa fase, per quanto è possibile, i gruppi del 2° blocco, dato che ad essi, fra i reparti costituenti le artiglierie della G. U. corazzata, sarà devoluto, durante lo svolgimento dell'azione, un compito preminente.*

Utili, nell'ultima fase della preparazione, risulteranno i tiri con proietti fumogeni, tendenti a creare quelle cortine di nebbia artificiale di cui si è fatto cenno trattando dell'impiego dell'artiglieria da parte inglese.

DELL'APPOGGIO.

Le armi attive e passive, contro le quali è stata rivolta l'azione dell'artiglieria durante la preparazione, faranno sentire i loro effetti anche durante l'attacco.

In una posizione difensiva, infatti, esse verranno schierate in profondità per logorare il più continuamente possibile i mezzi corazzati ed avere, così, ragione del loro slancio.

Questi, quindi, saranno soggetti alla reazione avversaria la più violenta manifestantesi attraverso campi di mine, con l'impiego di armi controcarro, con contrattacchi condotti con forze similari. Reazioni tutte in linea di massima già previste ma che, pur tuttavia, coglieranno sempre di sorpresa l'attaccante, data la difficoltà d'individuare preventivamente dislocazione, provenienza, procedimenti d'azione dei mezzi impiegati.

Ad evitare, pertanto, che le unità corazzate vengano poste in crisi in questa fase, è necessario che l'artiglieria ne segua l'azione con vigile atteggiamento e con tempestivi interventi rivolti contro artiglierie e forze corazzate avversarie effettuanti, o in procinto di effettuare, azioni di contrattacco.

Gl'interventi che normalmente dovranno precedere l'azione dei carri dovranno essere effettuati o d'iniziativa o su richiesta e assumere l'aspetto di violenti, potenti concentramenti.

Tale forma di concorso, caratterizzata dall'intervento a massa ma effettuata a distanza, sarà propria delle artiglierie del 1° blocco, la cui azione di preparazione dovrà « sfumare », pertanto, una volta iniziato l'attacco, in quella di appoggio.

Questa, però, con le sue intese preventive, con i suoi interventi su richiesta del comandante l'unità carrista, è spesso risultata tardiva nonostante l'uso dei più moderni mezzi di collegamento, radiotelefono compreso. Inoltre, dati i procedimenti d'azione con i quali dev'essere eseguita per ovviare alla scarsa precisione di tiro derivante dalla distanza intercorrente fra i pezzi e gli obiettivi, è scarsamente efficace e quindi non aderente alle necessità dell'azione condotta con unità corazzate.

Accennando ad alcune fra le principali caratteristiche delle unità corazzate si è detto:

— che l'azione condotta con carri armati è celere;

— che essi agiscono in ambiente nel quale l'unica cosa certa è l'imprevisto manifestantesi in maniera rapida, repentina.

La lotta, inoltre, non si svolge secondo schemi, perchè la formazione assunta all'inizio dell'attacco risulterà dopo brevissimo tempo alterata fino al completo frazionamento.

L'azione infine non si risolve, a meno che uno dei due avversari non lasci il campo, per manovra o per altro, ma a colpi di cannone. Vincerà colui il quale saprà portare sul punto decisivo della lotta, nel più breve tempo possibile e con la massima precisione possibile, il maggior numero di proiettili utili.

Non si ritiene sufficiente, pertanto, data la mobilità dei bersagli, la rapidità con la quale l'azione si svolge, la celerità con la quale, per la potenza delle armi impiegate, possono essere inferte sensibili perdite, limitare l'intervento dell'artiglieria, attacco durante, all'azione di appoggio. Ad una artiglieria che debba cooperare con le unità corazzate così intimamente come imposto dalle difficoltà che alla loro azione si oppongono, si richiedono, perchè il suo ausilio sia realmente efficace:

— immediatezza d'intervento;

— precisione di tiro.

La prima richiesta è attuabile con la visione diretta dello svolgimento dell'azione da parte dei comandanti e con la loro diretta partecipazione alla lotta; la seconda con il raccorciamento della distanza artiglieria-obiettivo.

Dovrà essere lasciato, inoltre, così largo campo all'iniziativa dei comandanti in sottordine da consentire, talvolta, ad ogni singolo pezzo, la scelta del bersaglio da colpire.

E' per ovviare alle necessità anzidette che si è sentita la necessità della costituzione di un secondo blocco di artiglierie nella G. U. corazzata. Queste, che dovranno essere costituite da pezzi semoventi per poter seguire i carri armati in ogni fase dell'azione, sono le più idonee a garantire, specie in quei momenti nei quali la lotta diventa veramente tragica per la somma delle reazioni avversarie e per la difficoltà di comunicare con i comandi e le unità retrostanti, l'ausilio necessario alle unità attaccanti.

Obiettivi delle unità del 2° blocco durante l'attacco.

Dovranno essere:

— le armi controcarro schierate nell'interno della posizione avversaria;

— artiglierie in funzione controcarro improvvisamente svelantisi. A improvvisa potente azione avversaria dev'essere possibile, in ogni momento, opporre una reazione altrettanto rapida e potente.

L'accompagnamento pertanto dovrà essere, attacco durante, la normale azione di queste artiglierie.

CONCLUSIONE:

— motore e cingolo, applicati inizialmente solo ad uno dei termini artiglieria-carro armato, hanno posto in sofferenza il termine che ne era sprovvisto;

— nonostante i collegamenti più rapidi e più perfezionati, le più minuziose intese preventive, non è stato possibile, ricorrendo solo ad essi, dare ai carri armati tempestivamente e nel punto necessario quell'ausilio che l'artiglieria è in grado di fornire;

— il motore e il cingolo offrono, d'altro canto, il mezzo per sanare la deficienza;

— grazie ad essi, l'artiglieria può seguire da presso i reparti di primo scaglione con tutti i mezzi necessari per esplicare la sua azione.

Grazie ad essi, anche l'artiglieria può diventare una massa mobile pronta ad agire in ogni momento ed in ogni direzione.

Per essi, la mobilità, la visione diretta, l'iniziativa dovranno costituire la ragion d'essere dell'artiglieria.

Essa, inoltre, sarà molto facilitata nell'applicazione del suo còmpito, dalla conoscenza perfetta di quelle che sono le possibilità, le deficienze, i procedimenti d'azione delle unità corazzate.

Perchè ciò sia possibile è necessaria, fin dal tempo di pace, la intima convivenza di quei reparti che saranno destinati ad agire insieme in caso di conflitto.

Solo così potranno essere raggiunti quell'amalgama, quella comprensione fra comandanti, quell'affiatamento fra gregarî che sono indubbiamente alla base di ogni successo.

Le note che precedono non hanno la pretesa di rappresentare alcunchè di definitivo nella soluzione del difficile problema trattato.

Esse sono il frutto delle meditazioni di un comandante di carri armati che ha cercato di rappresentare quanto avrebbe desiderato che l'artiglieria fosse in grado di dare al proprio battaglione durante i combattimenti sostenuti in A. S. con la D. C. « Ariete » nel periodo compreso fra il dicembre 1941 e il giugno 1942.

LA FORTIFICAZIONE PERMANENTE ALLE FRONTIERE TERRESTRI

Ten. col. del genio Salvatore Fisicaro

Non era ancora finito il recente conflitto, che già alcuni scrittori militari, nel fare il consuntivo sommario degli ammaestramenti tratti dall'esito delle gigantesche battaglie combattute nei varî scacchieri operativi, mettevano nettamente al passivo una voce: quella, cioè, relativa al comportamento della fortificazione permanente alle frontiere terrestri.

Il rapido crollo dei forti del Belgio, prima, e della Maginot subito dopo: lo sfondamento della linea Stalin; il forzamento del Vallo Atlantico e della Sigfrido erano, infatti, argomentazioni valide per sostenere che, di fronte alla potenza dei nuovi mezzi di attacco, la fortificazione permanente non solo non aveva risposto allo scopo per cui era stata creata, ma doveva ormai considerarsi decisamente superata.

Ancorare al terreno delle armi, anche se dotate di una certa protezione — concludevano detti scrittori — nel secolo che ha già sanzionato il trionfo del velivolo, del mezzo motomeccanizzato, dei proietti-razzo e della bomba atomica è assurdo; quelle armi finiranno fatalmente per cadere nelle mani del nemico e costituiranno, in definitiva, più un danno che un beneficio per il difensore; ciò che oggi conta è la grande mobilità accoppiata alla potenza dei mezzi di fuoco; dimenticare ciò significa esporsi ad amare delusioni. Se dopo la prima guerra mondiale tale questione era ancora discutibile (le fortificazioni belghe, per quanto antiquate, avevano fatto perdere ai Tedeschi giorni preziosi e Verdun era rimasto baluardo inespugnabile), oggi non è più possibile alcun dubbio al riguardo, dato che la potenza dei mezzi d'attacco moderni è tale da avere rapidamente ragione dei più muniti e saldi sistemi fortificati.

E' propro vero tutto ciò? La fortificazione permanente ha veramente detto la sua ultima parola? Le suddette affermazioni derivano da un esame obiettivo degli avvenimenti o non, forse, da apprezzamenti superficiali e dalle impressioni del momento e quindi affrettate nelle premesse e nelle conclusioni? E' quello che cercheremo di fare con il presente articolo.

Ogni guerra, in quanto ha visto l'impiego di nuovi e più potenti mezzi di lotta e di procedimenti tattici più rispondenti alle necessità, ha sempre creato crisi più o meno profonde nelle dottrine, negli ordinamenti e negli apprestamenti militari delle varie nazioni, così che le concezioni più brillanti e più ardite, che pareva avessero il crisma dell'eccellenza e dovessero resistere per lungo tempo alle più ardue prove, si trovarono all'atto pratico se non in tutto, in gran parte, almeno, superate. La delusione, il pessimismo e lo sconforto furono tanto più grandi quanto maggiore era stata la fiducia in esse riposta e gravi i sacrifici per attuarle.

Già dopo la guerra franco-prussiana del '70, fu da tutti gli studiosi di questioni militari concordemente riconosciuto che le fortificazioni permanenti, così come erano state fino allora concepite ed attuate (nucleo centrale, protetto da una cintura di forti staccati dal nucleo stesso e intervallati fra di loro) non rispondevano più allo scopo.

L'accresciuta mole degli eserciti in seguito all'introduzione della coscrizione obbligatoria; i grandi progressi compiuti dalle artiglierie sia come precisione e celerità di tiro, sia come gittata e potenza del colpo singolo: i nuovi procedimenti adottati per l'investimento delle piazzeforti: diedero una decisa prevalenza all'attacco sulla difesa, tanto che durante la predetta campagna alcuni forti caddero dopo la sola azione di bombardamento accelerato.

Anche allora si disse che le piazzeforti non avevano più alcuna ragione d'essere; anzi taluni, richiamandosi alla infelice prova del Bazaine a Metz, videro in esse più un pericolo che un reale vantaggio per il difensore, in quanto finivano con l'esercitare su di esso una forte attrattiva, inducendolo a rinchiudersi entro la cinta fortificata.

Ma una più serena valutazione degli avvenimenti portò alla conclusione che le fortificazioni potevano ancora assolvere il loro còmpito, qualora fossero state opportunamente trasformate in modo da:

— rendere le opere più idonee a resistere agli effetti di penetrazione e di scoppio dei proiettili delle artiglierie di maggior calibro;

— evitare che potessero essere contemporaneamente bombardati i forti di cintura e il nucleo;

— assicurare l'inviolabilità degli intervalli tra i forti;

— dare alla difesa un più ampio scaglionamento in profondità.

Si trattava, in sostanza, non tanto di aumentare lo spessore e la corazzatura dei forti esistenti e di schierare negli intervalli fanterie e artiglierie al momento del bisogno, come sostenevano i seguaci della scuola tradizionalista o dei forti corazzati, auspice il Brialmont, quanto di introdurre radicali innovazioni al concetto fino allora seguito, in modo da:

— sostituire alle piazzeforti isolate una linea quasi continua di opere di modeste dimensioni, bene armate e protette e collegate fra di loro;

— assicurare alla difesa un conveniente scaglionamento in profondità, disponendo le opere a scacchiera, in modo da proteggersi reciprocamente e battere con continuità gli intervalli;

— evitare azioni di sorpresa mediante la costituzione, sul davanti delle opere ed intorno ad esse, di un ostacolo continuo, battuto dal fuoco;

— integrare la difesa della zona fortificata mediante lo schieramento negli intervalli e a tergo di essa di artiglierie e fanterie: le prime per la difesa lontana, le seconde per contenere e ributtare, mediante contrattacchi, eventuali infiltrazioni nemiche.

Tali criterî informatori, che erano una diretta conseguenza dei progressi compiuti dall'attacco per l'investimento delle piazzeforti e della intima cooperazione tra fanteria e artiglieria, furono sostenuti da alcuni scrittori militari capeggiati da von Sauer e diedero origine alla scuola delle fronti corazzate, decisamente innovatrice, in quanto contrastava con il principio fino allora seguito dell'impiego dei mezzi a massa.

Senza voler fare una disamina delle altre tendenze manifestatesi nei varî Stati europei, fra le quali degna di particolare rilievo quella che sosteneva la necessità della separazione della difesa vicina dalla lontana, da affidarsi quest'ultima alle artiglierie schierate negli intervalli, il che esula dagli scopi e dalle finalità di questo articolo, diremo solamente che, nonostante le acerbe critiche mosse alla scuola delle fronti corazzate, la prima guerra mondiale confermò in modo incontrovertibile la necessità delle sistemazioni difensive continue, dando così ragione alle idee professate dal von Sauer e dai suoi seguaci.

All'inizio della prima guerra mondiale, i concetti fortificatorî del Brialmont avevano trovato integrale applicazione nei campi trincerati di Liegi e di Namur; mentre in Francia, sotto la guida del Seré de Rivières, erano state create due distinte regioni fortificate, quelle dell'alta Mosa e della Mosella, in cui le opere, per essere disposte su due o più linee, assicuravano un conveniente scaglionamento in profondità ed erano inoltre in grado di battere con fuochi incrociati gli intervalli.

A parte i difetti tecnici delle opere di Liegi e di Namur (scarsa resistenza delle murature, insufficiente spessore delle corazze, sistema di ventilazione dei locali inadeguato, ecc.), il criterio seguìto nella costituzione di quelle piazzeforti non era più rispondente ai progressi realizzati dall'attacco, in quanto:

— gli intervalli tra i forti di cintura, per essere troppo ampî, non risultavano efficacemente battuti e, quindi non potevano ritenersi inviolabili;

— la difesa non aveva sufficiente scaglionamento in profondità;

— il nucleo era sprovvisto di cinta continua, tanto che i Tedeschi, attaccando Liegi di sorpresa, poterono arrivare fin nel cuore della Piazza, il cui comandante per puro caso sfuggì alla cattura;

— i collegamenti tra i forti e l'osservazione del terreno da punti esterni alle opere non sufficientemente curati, tanto che durante l'attacco dei Tedeschi mancarono completamente.

Nessuna meraviglia, quindi, se la resistenza di dette piazzeforti fu limitata, in quanto esse non erano in condizione di resistere ad un attacco metodico.

Ben diversa fu invece la valutazione che delle fortificazioni francesi fecero i Tedeschi i quali, ben sapendo quanto fosse difficile attraversare la regione compresa tra Verdun e Belfort, non esitarono a modificare sostanzialmente il sistema fortificato francese, mediante un'ampia conversione della loro ala destra attraverso il Belgio.

E quando, in seguito alla stabilizzazione della fronte, i Tedeschi decisero, nel febbraio 1916, di investire Verdun con un formidabile dispositivo di attacco (640 pezzi di grosso e grossissimo calibro e 400 pezzi da campagna), non riuscirono ad espugnare quella piazzaforte nonostante i primi successi iniziali, in quanto la loro forza di urto e di penetrazione si esaurì davanti ai forti della seconda linea di cintura, tanto da consentire ai Francesi di riconquistare, mediante contrattacchi, le opere di Douaumont, Thiaumont e Vaux, perdute nella prima fase della lotta.

Il gen. Pétain affermò, in proposito, che « i forti di Froideterre, Souville, La Lauffè, ecc., sul campo sconvolto furono rocche incrollabili, punti di appoggio indistrutti perchè indistruttibili che, scompaginando il delicato meccanismo dell'attacco, permettevano l'efficace sviluppo dei contrattacchi, i quali trovavano, nella crisi dell'attaccante provocata dall'imprevista sopravvivenza degli organi attivi del forte, le migliori condizioni di successo. Moralmente il punto d'appoggio fortificato galvanizzava intorno a sè l'energia della difesa, perchè ad esso era legato l'onore di tutti i difensori ».

Si può quindi affermare che le fortificazioni costruite con criterî moderni e tenendo conto dei notevoli progressi compiuti dall'attacco, all'atto della prova risposero allo scopo, sia sostenendo da sole o quasi l'urto iniziale dell'attaccante, sia facilitando in un secondo tempo lo sviluppo dei contrattacchi.

Già durante la prima guerra mondiale avevano fatto la loro comparsa sui campi di battaglia nuovi mezzi bellici il cui impiego, incerto e modesto nei primi tempi, aveva a mano a mano assunto consistenza e proporzioni notevoli, in relazione ai perfezionamenti tecnici apportati ai mezzi stessi ed all'evoluzione subìta dalla dottrina nei riguardi del loro impiego. Intendiamo alludere al velivolo, al carro armato, al lanciafiamme e al mezzo chimico.

L'uso di dette armi non poteva non avere sensibili riflessi sull'efficienza e sulla costituzione delle fortificazioni, in quanto:

— l'aviazione, potendo colpire tutte le superfici esterne di un'opera, ne rendeva particolarmente vulnerabili le parcti del fronte di gola e dei fianchi, normalmente meno robuste di quelle esposte al tiro delle artiglierie terrestri;

— i carri armati e i lanciafiamme, potendo portare l'offesa a tergo della sistemazione difensiva ed imboccarne od occluderne le feritcie, rendeva necessario munire le opere di armi controcarro aventi azione a giro d'orizzonte e feritcie di altezza e dimensioni tali da non essere facilmente imboccate o occluse;

— l'arma chimica, potendo esplicare la sua azione attraverso tutte le feritoie, gli accessi, le prese d'aria, ecc., imponeva l'adozione di particolari provvedimenti per la difesa antigas e cioè la costruzione di opere perfettamente stagne, dotate di moderni impianti di depurazione dell'aria e di ventilazione, ed inoltre rendeva sconsigliabili, per l'ubicazione dei varî centri, le depressioni e gli avvallamenti in genere, dove l'azione dei gas permane più a lungo.

Oltre a ciò, le esperienze dedotte dalla prima guerra mondiale avevano portato alle seguenti conclusioni circa i requisiti che avrebbe dovuto avere la fortificazione permanente alle frontiere terrestri:

— scaglionamento in profondità delle opere, costituenti nel loro complesso una fascia continua, appoggiata a robusti ostacoli naturali e quindi difficilmente aggirabile, aperta a tergo per potere essere sempre alimentata dal Paese, in modo da assumere le caratteristiche di « regione fortificata ». I campi trincerati con difesa a giro d'orizzonte potevano ormai ritenersi definitivamente superati, almeno nei terreni di media accidentalità e copertura;

— opere disposte a scacchiera e su più linee, riunite in capisaldi, armate con armi automatiche e anticarro e ubicate in modo da battere con continuità il terreno circostante e gli intervalli. Per talune di esse di particolare importanza era anche previsto l'impiego di artiglierie di medio calibro;

— massimo occultamento all'osservazione aerea e terrestre, e quindi opere di piccola mole, ben dissimulate nel terreno, alla prova, almeno, del tiro dei medi calibri, e in grado di resistere per un certo tempo anche se completamente accerchiate;

— ostacolo passivo continuo e anche multiplo davanti a ciascuna linea fortificata e interno ai capisaldi, battuto dal fuoco e integrato, al momento del bisogno, da sbarramenti di campi minati, in precedenza studiati e predisposti nei minimi particolari.

Come si vede, le concezioni del von Sauer, che tante aspre critiche avevano suscitato quando vennero formulate, non potevano trovare, sia pure

con le varianti imposte dalla continua evoluzione dei mezzi bellici, più esplicita conferma.

E' bene però aggiungere che le vecchie fortificazioni, specie se in caverne, in rocce compatte e con forti spessori della massa coprente, conservano ancora in montagna buona parte del loro valore, essendo la praticabilità del terreno limitata a zone ristrette e ben definite. In dette zone debbono però essere sempre assicurati:

— la continuità del fuoco e dell'ostacolo;

— un razionale scaglionamento in profondità della difesa;

— l'impossibilità dell'aggiramento delle linee fortificate da parte dei mezzi motomeccanici nemici;

il tutto integrato da distruzioni ed ostruzioni in serie, già predisposte e da attuare al momento opportuno.

Esaminata così, in modo sommario, l'evoluzione subìta dalla fortificazione permanente dal 1870 alla vigilia della seconda guerra mondiale, vediamo come i nuovi criterî fortificatori abbiano trovato attuazione nella costruzione della « Maginot » e della « Stalin » e quali risultati si siano ottenuti nel recente conflitto.

Nel 1927 il governo francese decise — com'è noto — la costruzione alla frontiera orientale di un poderoso sistema fortificato, capace di resistere ai più potenti e moderni mezzi di offesa per un lungo periodo di tempo, in modo da dare la possibilità alla Francia, in caso di conflitto con la Germania, di logorare in una prima fase le forze dell'avversario, per poi batterle successivamente con il concorso degli alleati, dato che difficilmente un conflitto fra le due nazioni avrebbe potuto rimanere localizzato.

Fu così costruita dal 1929 al 1935, auspice il Maginot, e sulla base delle concezioni sostenute dal Culman e dallo Chavineau, quella poderosa linea fortificata che si estendeva per circa 400 km. dal confine svizzero presso Basilea, a quello belga presso Virton.

Detta linea fortificata risultò — grosso modo — così costituita:

— un primo gruppo di piccole opere in calcestruzzo, armate con armi automatiche e anticarro, disposte a scacchiera in modo da battere con fuochi incrociati e continui il terreno antistante e fiancheggiare gli ostacoli. Dette opere costituivano nel loro insieme, con riferimento alla terminologia adottata nella fortificazione campale, la zona di sicurezza ed erano collegate alla retrostante posizione di resistenza mediante gallerie sotterranee profonde;

— un complesso di opere più robuste, alla prova dei grossi calibri, anch'esse disposte a scacchiera, precedute da un ostacolo continuo, in grado di battere il terreno in tutti i sensi, compresi gli intervalli, e di resistere lun-

gamente, anche se accerchiate. Esse costituivano la posizione di resistenza. Alcune opere ubicate in corrispondenza dei tratti più sensibili del fronte erano più grandi, mentre le altre, pur avendo caratteristiche analoghe alle precedenti, erano di mole più modesta. I principali gruppi di opere si trovavano a nord di Hauguenau, sul ciglio orientale dei Vosgi, presso Bitche, e ad Hackenberg (a nord-est di Metz). I forti principali avevano un presidio di 900-1000 uomini ed erano armati con 5 cannoni da 135 mm., con gittata sui 5 km., in torri corazzate a scomparsa; 9 cannoni da 75 mm. con gittata sugli 8 km., in casematte fiancheggianti; 3 lanciabombe da 85 in postazioni corazzate a scomparsa e 18 mitragliatrici accoppiate in cupola corazzata fissa. Le cupole corazzate degli osservatorî erano disposte dietro quelle a scomparsa. Le opere minori avevano un presidio di 250-400 uomini. Fra le singole opere erano stati costruiti dei fortini, ben dissimulati nel terreno, costituiti principalmente da torri per mitragliatrici affondate nel calcestruzzo, che potevano far fuoco in tutte le direzioni;

— una zona di arresto, a tergo della posizione di resistenza, comprendente ricoveri in calcestruzzo per le truppe mobili e postazioni allo scoperto per le artiglierie campali e controaeree.

La profondità media della linea fortificata si aggirava inizialmente sui 7 km.; successivamente — e in modo particolare dopo lo scoppio del conflitto — essa venne irrobustita in taluni settori, tanto da portarne la profondità a circa 15 km..

La linea Maginot aveva a nord il suo naturale prolungamento nelle fortificazioni belghe di Namur e di Liegi che erano state in parte rimodernate e completate sulla scorta dei criterî informatori della fortificazione francese. E poichè l'urto delle armate tedesche si pronunziò inizialmente contro il Belgio, conviene esaminare quale era lo stato delle fortificazioni belghe e le condizioni che esse facevano all'attacco.

La politica belga, negli anni che precedettero lo scoppio della seconda guerra mondiale, oscillò fra l'alleanza con la Francia e la più rigida neutralità, la prima voluta da importanti gruppi politici, la seconda patrocinata dallo S. M. belga. Quando nel 1937 il Belgio rinunziò all'alleanza con la Francia, quest'ultima si trovò nella necessità di dover prolungare la Maginot fino al mare. Poichè ciò avrebbe comportato un forte onere finanziario e d'altro canto le fortificazioni belghe davano alla Francia una certa garanzia, il rafforzamento della frontiera franco-belga fu limitato alla costruzione di singoli gruppi fortificati e punti di appoggio in corrispondenza delle principali vie di penetrazione, dove dopo lo scoppio del conflitto fu costruita la linea Daladier, molto più debole della Maginot.

Comunque, nel 1939 la situazione delle fortificazioni belghe era la seguente:

— ad oriente di Liegi, fra Amblève e la frontiera olandese, era stata costituita una regione fortificata, con organizzazione simile a quella della Maginot, sufficientemente profonda ed avente alle spalle i vecchi forti di Liegi, in parte rimodernati, mentre il terreno fra detti forti e la Mosa era stato rinforzato con numerose casematte. L'ala sinistra di detta regione aveva come caposaldo il forte di Eben-Emael, situato di fronte al saliente di Maastricht, presso il confine olandese;

— lungo il canale Alberto era stata costruita una linea di casematte che collegava la regione fortificata di Liegi con la vecchia fortezza di Anversa;

— erano stati rimodernati alcuni forti del campo trincerato di Namur e precisamente quelli situati nel settore orientale e le opere principali rafforzate in modo da resistere per diversi giorni ad un attacco prolungato, anche dopo lo sfondamento degli intervalli;

— era stata creata una seconda linea di difesa lungo la Wavre-Lovanio-Lierre, che però non aveva scaglionamento in profondità;

— il collegamento della regione fortificata di Liegi con la Maginot era stato attuato mediante una debole linea di casematte, disposte lungo le Ardenne belghe, che avrebbero dovuto essere occupate, subito dopo lo scoppio delle ostilità, dalle armate francesi.

Da quanto sinteticamente esposto si rileva che la sistemazione difensiva belga presentava gravi lacune, particolarmente a nord e a sud della regione fortificata di Liegi, e precisamente lungo il canale Alberto e le Ardenne belghe in cui la debole linea di casematte, senza profondità, non poteva costituire ostacolo apprezzabile contro un forte attacco proveniente da est. Inoltre le più moderne opere belghe, e particolarmente quella di Eben-Emael, non avevano *nessuna difesa controaerea.*

Ciò non sfuggì al Comando Supremo tedesco, il quale pertanto, a differenza di quanto avvenne nel 1914, decise di effettuare lo sfondamento a nord e a sud della regione fortificata di Liegi, che sarebbe in seguito caduta per avviluppamento. Nei settori prescelti per l'attacco, da quanto si è premesso, le condizioni per un rapido successo si presentavano più favorevoli che altrove.

Il Comando tedesco, assicuratosi il dominio dell'aria, lanciò improvvisamente, all'alba del 10 maggio 1940, un forte nucleo di paracadutisti nell'interno del forte di Eben-Emael, senza gravi perdite, perchè — come si è detto — non esisteva alcuna difesa controaerea. Appoggiati da potenti formazioni di Stukas, i paracadutisti poterono attaccare e ridurre al silenzio alcune opere, mentre nella notte sull'11 maggio un battaglione di pionieri riusciva a passare su battelli pneumatici il canale Alberto, penetrare nell'interno del forte e distruggere le più importanti installazioni, facendo man-

care la luce elettrica e rendendo inefficiente l'impianto di ventilazione. Così, sotto l'impressione materiale e morale della sorpresa causata dai nuovi procedimenti di attacco, ogni resistenza cessò nella stessa giornata dell'11 maggio, mentre formazioni corazzate, usufruendo di un ponte sul canale Alberto, rimasto intatto, riuscivano a sfondare le posizioni di detto canale e ad avanzare a tergo della regione fortificata di Liegi.

Analogamente avvenne a sud di detta regione, nelle Ardenne belghe, dove i Tedeschi, superata la debole linea di frontiera, respingevano con le loro unità corazzate la 2ª e la 9ª armata francesi che accorrevano a sostegno dei Belgi, obbligando quest'ultima a ripassare la Mosa ed esercitando nel contempo vivaci azioni contro l'ala sinistra della Maginot, a sud di Saarbrucken, per impedire ai Francesi di spostare le loro riserve verso i settori maggiormente minacciati dalla loro avanzata.

E quando ormai nel Belgio la situazione era divenuta insostenibile e i Francesi in un disperato tentativo di arginare la pressione tedesca avevano spostato verso nord le riserve dislocate a tergo delle loro fortificazioni, lasciando ai soli presidî delle opere il compito di respingere l'eventuale attacco tedesco, solo allora, e precisamente il 14 giugno, il Gruppo di armate del von Leeb attaccò la Maginot.

L'azione ebbe carattere risolutivo a nord di Wörth, in corrispondenza del settore difeso dalle opere n. 678-685-696-699, dove la profondità della linea era minore. In detto settore furono impiegate truppe tecniche particolarmente addestrate a tale speciale forma di lotta, provviste di cariche allungate di peso e dimensioni varie, di granate a mano, di lanciafiamme, di cariche cubiche, di scudi difensivi, di armi automatiche e di maschere antigas, precedute da un intenso bombardamento terrestre e aereo e seguite dalla fanteria e dai carri armati.

Dopo un'aspra lotta, in cui i pionieri subirono perdite particolarmente gravi, i Tedeschi riuscirono ad avere ragione della difesa, in ciò favoriti dalla mancata reazione delle G. U. mobili della riserva spostate dall'Alto Comando francese a nord. Tuttavia negli altri settori della Maginot, investiti dai Tedeschi, il successo non fu così agevole, tanto che all'atto dell'armistizio una parte della linea fortificata resisteva ancora.

Da quanto esposto, sia pure in modo sommario, si può dedurre che la importanza delle fortificazioni nei settori in cui esse presentavano i requisiti della profondità, continuità e adeguata efficienza delle opere fu ben valutata dai Tedeschi, tanto che essi le evitarono accuratamente, ben sapendo quanto lungo e dispendioso ne sarebbe stato lo sfondamento. Invece non esitarono a sfruttare a loro vantaggio le debolezze insite nella sistemazione difensiva belga, prima che le truppe anglo-francesi potessero accorrere in aiuto dell'alleato.

L'episodio relativo alla caduta del forte di Eben-Emael va considerato nella sua giusta luce e non sopravalutato; se in quel settore la difesa avesse avuto sufficiente scaglionamento in profondità, la caduta di quell'opera non sarebbe stata determinante ai fini del successivo sviluppo delle operazioni. Comunque, fu grave errore l'aver trascurato del tutto la difesa contraerea, la cui mancanza consentì ai paracadutisti tedeschi di atterrare senza perdite apprezzabili e in notevole numero nell'interno del forte, ingenerando, con l'inattesa minaccia, un così grave trauma psichico nel presidio, da paralizzarne quasi le capacità combattive. E del resto episodî simili non se ne ebbero più nel corso del conflitto.

Non è quindi il caso di parlare, nella fattispecie, di fallimento della fortificazione permanente, ma piuttosto di scarsa efficienza della sistemazione difensiva predisposta in alcuni settori, il che ha dato la possibilità a truppe dotate a dovizia dei più moderni mezzi di attacco, animate da altissimo spirito offensivo e addestrate in modo perfetto, di avere rapidamente ragione della debole difesa in detti settori predisposta, non adeguatamente sostenuta dalle G. U. mobili di copertura, e di portare così la lotta in campo aperto, dove l'esito non poteva essere dubbio, data la diversa efficienza bellica delle opposte formazioni.

Si è detto da taluni, analogamente a quanto era avvenuto dopo la guerra del '70, che la Maginot ha esercitato un'influenza negativa sulle decisioni dell'Alto Comando francese, inducendolo a lasciare l'esercito inoperoso a tergo della potente linea fortificata, lasciando così sfuggire l'occasione di invadere la Germania mentre questa era impegnata ad oriente.

Si dimentica, però, che di fronte alla Maginot la Germania aveva costruito la Westwall, detta anche linea Sigfrido, organizzazione difensiva permanente moderna, più profonda della stessa Maginot, dove fatalmente si sarebbero logorate le migliori unità dell'esercito francese prima di pervenire ad un successo decisivo, in quanto il rapido collasso della Polonia avrebbe consentito ai Tedeschi di riprendere tempestivamente in occidente l'iniziativa delle operazioni, con tutto il loro formidabile e pressochè intatto dispositivo bellico e con le conseguenze che è facile immaginare.

Non quindi l'avventata offensiva verso est sarebbe stata necessaria, ma il tempestivo rafforzamento della linea belga delle Ardenne, in modo da prevenire l'attacco tedesco.

La proclamata neutralità del Belgio rappresentò in definitiva più un danno che un vantaggio per quello Stato, analogamente a quanto era avvenuto durante la prima guerra mondiale.

Le fortificazioni russe alla frontiera occidentale furono decise dai Soviet nel 1928, all'atto della formulazione del primo piano quinquennale.

Trionfavano allora in Europa i criterî fortificatorî adottati per la costruzione della Maginot, molto apprezzati e discussi dai competenti circoli militari russi, ma che tuttavia non potevano avere pratica attuazione lungo la loro frontiera occidentale.

La creazione, infatti, di una linea fortificata continua, dal Ladoga al mar Nero (1700 km. circa), sufficientemente profonda e modernamente organizzata come la Maginot, avrebbe richiesto una così ingente spesa, non sostenibile dalle risorse finanziarie russe già largamente impegnate nei programmi di potenziamento dell'esercito e nello sviluppo economico-industriale di quella nazione.

Scartata quindi l'idea di una linea difensiva continua, organizzata con i mezzi della fortificazione permanente, i Russi limitarono in un primo tempo il loro programma allo sbarramento delle tre principali direttrici d'attacco: Leningrado, Mosca, Kiew (successivamente esteso al settore del mar Nero) con la creazione di zone fortificate molto più profonde della Maginot, ma organizzate con criterî diversi, in quanto per ogni zona fu fatto largo ricorso ai mezzi della fortificazione permanente, semipermanente e campale, sfruttando in ciò gli insegnamenti tratti dalla prima guerra mondiale, le critiche formulate all'estero e particolarmente in Germania sulla scarsa profondità delle fortificazioni francesi e le peculiari attitudini e qualità del soldato russo.

La costruzione delle fortificazioni ebbe effettivamente inizio nel 1931 e proseguì fino al 1939 sotto la direzione dell'ingegnere Pivarov assistito da tecnici militari e particolarmente dal col. Mairov esperto in fortificazioni fluviali e costiere.

Dal 1931 al 1934 fu fortificato il settore della Carelia, mediante la costruzione di numerosi fortini in cemento alla prova dei medî calibri e con azione prevalentemente frontale, sbarramenti anticarro e postazioni campali per artiglierie.

Le altre zone furono fortificate dal 1934 al 1939, anno in cui i lavori vennero sospesi in seguito all'occupazione di buona parte della Polonia e degli Stati baltici e al conseguente sensibile spostamento verso occidente del nuovo confine.

Gli sbarramenti erano costituiti da capisaldi riuniti in gruppo con difesa a giro d'orizzonte. Gli intervalli fra i singoli capisaldi e fra i gruppi erano organizzati con i mezzi della fortificazione campale.

Le opere erano, in generale, di piccola mole, ad un piano, presidiate da 25-30 uomini ed armate con due mitragliatrici e due pezzi anticarro. Erano costruite in calcestruzzo, di spessore variabile da m. 1,50 a m. 2,50, a pianta parallelepipeda o poligonale e a spigoli arrotondati. Non mancavano, peraltro, opere più robuste, casermette difensive e fabbricati industriali organizzati a difesa. Particolarmente curato il mascheramento.

Più che sulla resistenza intrinseca delle singole opere, i Russi facevano particolare affidamento sulla moltiplicazione degli ostacoli, ove si pensi che in taluni settori la profondità della zona fortificata superava i 50 km..

L'organizzazione difensiva comprendeva, fra il Ladoga e il mar Nero, i settori della Carelia, di Jamburg e di Pskow, a difesa di Leningrado; Polosk e Minsk a protezione della capitale; Mosir, Korosten, Novograd-Voljnsk, Leticev, Mogilev, a difesa di Kiew: Rudniza, Tiraspol e Odessa a sbarramento dell'Ucraina meridionale e dei grandi centri del mar Nero. Le località indicate individuano — grosso modo — il margine anteriore della linea Stalin.

Nell'autunno del 1939, all'epoca cioè della sospensione dei lavori, risultavano ultimate 4200 opere, mentre altre erano in costruzione, compresa la massa delle fortificazioni campali.

La decisione presa dall'Alto Comando sovietico di sospendere il completamento della linea Stalin, per fortificare le nuove frontiere, fu senza dubbio un grave errore di apprezzamento e di valutazione della situazione. Nonostante il largo impiego di mano d'opera militare e la mobilitazione in massa della popolazione civile, non era umanamente possibile creare in poco più di un anno una solida zona fortificata dalla Lituania ai Carpazi attraverso il territorio polacco da poco occupato, e infatti, quando all'alba del 22 giugno 1941 si sferrò l'attacco tedesco, le fortificazioni erano ancora allo stato embrionale, esse cioè subirono, sia pure in misura più grave, lo stesso destino della linea Stalin.

Sotto l'incalzare degli avvenimenti, i Soviet disposero che fossero d'urgenza completate le sistemazioni della Stalin, che fosse intrapresa la costruzione di nuove fortificazioni nelle retrovie e potenziata la difesa delle piazze di Leningrado e di Mosca: un complesso cioè imponente di lavori che ricaddero tutti sulle spalle della popolazione civile, mobilitata in massa, senza eccezione alcuna. Disposero inoltre che fossero moltiplicate le distruzioni lungo le principali vie di penetrazione e che le truppe dovessero resistere sul posto anche se accerchiate, e a tal uopo diedero ampî poteri ai commissari del popolo inviati presso le armate; fecero insomma tutto quanto era possibile per scongiurare il grave pericolo che incombeva sulla Russia.

La linea Stalin, all'atto in cui fu investita dai Tedeschi, presentava due successive fasce fortificate, più profonde nel settore di Smolensk e intorno a Kiew, precedute da una larga zona di ostacoli attivi e passivi ed integrate da fortificazioni campali. Le difese — come si è detto — non erano continue, ma scaglionate in profondità, e tali da costituire robusti punti di appoggio e di manovra per i contrattacchi sulla fronte e sui fianchi dell'avversario.

Siffatta sistemazione, data l'ampia fronte, richiedeva però la disponibilità di forze numerose, opportunamente scaglionate e articolate dentro e a

tergo delle zone fortificate e in riserva per la manovra. Ma non fu così. Il grosso dell'esercito sovietico fu schierato nei territori baltici, nei salienti di Bialystok e di Leopoli e in Bessarabia, con intendimenti decisamente offensivi, e cioè a notevole distanza dalla linea Stalin, sulla quale intanto si venivano raccogliendo le altre unità, a mano a mano che venivano approntate.

E quando i Tedeschi, sfruttando la sorpresa, effettuarono dal 22 giugno al 5 luglio le grandi battaglie di annientamento di Bialystok, di Minsk e di Leopoli, il Comando russo, sorpreso e disorientato, mandò in soccorso delle armate battute le unità che erano state frettolosamente raccolte sulla linea Stalin, rendendone così più difficile e precaria la difesa.

Siffatta situazione consentì ai Tedeschi di sferrare poderosi colpi d'ariete contro detta linea fortificata (battaglie del lago Illmen, di Smolensk e di Kiew) e superarla, non senza però gravi perdite in uomini, materiali e tempo, in quanto i Russi, saldamente ancorati ai loro centri fortificati, resistettero in posto anche se accerchiati, rendendo oltremodo delicata la situazione delle divisioni corazzate tedesche incuneatesi negli intervalli, e che, contrattaccate frontalmente e sui fianchi, dovettero spesso combattere a fronte rovesciata.

Il valido apporto delle fortificazioni, specie nel settore di Smolensk, dove erano meglio organizzate e più profonde, fece sì che la macchina bellica tedesca rallentasse il suo moto e poi si arrestasse addirittura; tolse ai Tedeschi ogni illusione circa le possibilità della guerra-lampo e della conquista dei grandi centri politico-economici di Mosca e Leningrado; consentì a Timoscenko di sferrare poderosi contrattacchi con le divisioni affluite dalla Siberia e di stabilizzare la situazione attorno alla capitale; trasformò la guerra, che avrebbe dovuto essere di rapida decisione, in guerra di logoramento.

Quanto predetto si desume anche dai seguenti dati:

— per lo svolgimento della prima fase offensiva, i Tedeschi impiegarono 13 giorni e cioè dal 22 giugno al 5 luglio, durante i quali avanzarono per circa 550 km. (da Lemza ad Orsha), dopo aver battuto le migliori unità dell'esercito sovietico e catturato numerosi prigionieri e grandi quantità di materiali;

— per lo sfondamento della linea Stalin, susseguente alla prima fase senza soluzione di continuità, essi invece avanzarono in circa un mese (e cioè fino ai primi di agosto) di circa 250 km., quanti cioè ne intercorrono fra Orsha e Wyazma, pur avendo la piena disponibilità dei loro mezzi offensivi, ancora quasi intatti.

Data l'impossibilità di conseguire risultati decisivi a nord, i Tedeschi spostarono il centro di gravità dei loro attacchi in Ucraina, dove le difese erano meno consistenti, riuscendo ad ottenere notevoli successi, peraltro non

determinanti ai fini della risoluzione della lotta in quello scacchiere, come è stato dimostrato dal successivo sviluppo delle operazioni.

Riassumendo, si può affermare che, nonostante i gravi errori commessi dai Soviet nel lasciare incompleta la sistemazione della linea Stalin, nel fare assumere alle truppe uno schieramento decisamente offensivo e nel sottrarre forze dalle zone fortificate per inviarle a sostegno delle unità battute, le fortificazioni risposero allo scopo, sia consentendo ai Russi di resistere tenacemente in modo da logorare il nemico e guadagnare tempo, sia costituendo forti punti di appoggio e di manovra per lo sviluppo dei contrattacchi.

Data la piega presa dagli avvenimenti, è lecito presumere che, senza l'ausilio delle fortificazioni, ben diverso sarebbe stato l'andamento del conflitto e la sorte di Mosca e di Leningrado irrimediabilmente segnata.

Giunti a questo punto, lasciamo al cortese lettore il compito di trarre le conclusioni.

Per conto nostro preferiamo affermare che in quest'ultima guerra, per quanto riguarda il comportamento della fortificazione permanente alle frontiere terrestri, non vi è stato nulla di particolarmente diverso da quanto si è verificato nelle guerre precedenti, fatte le debite proporzioni fra mezzi di offesa e di difesa in rapporto di causa ad effetto.

Come per il passato, anche oggi le imperfezioni, le lacune e gli errori in una organizzazione difensiva permanente si scontano a caro prezzo, mentre una sistemazione efficiente, adeguatamente presidiata e sostenuta dalla pronta reazione delle riserve, è un mezzo così potente da incutere rispetto ad un eventuale avversario, o comunque da fargli pagare a caro prezzo qualsiasi tentativo di averne ragione.

Pretendere, tuttavia, miracoli dalla fortificazione permamente è un assurdo, ove si pensi che, per quanto costruite con tutte le risorse della tecnica e sulla base degli ammaestramenti tratti dalle ultime vicende belliche, non vi saranno mai opere che potranno resistere a lungo ad attacchi potentemente organizzati, ove non siano sostenute dalla pronta reazione dell'esercito campale condotta con mezzi adeguati e con spirito decisamente offensivo.

Anche in questo caso, come in ogni campo dell'attività bellica, è l'uomo che in definitiva decide delle sorti della lotta; le fortificazioni non sono altro che un mezzo più o meno efficace, più o meno redditizio a seconda dello spirito e della volontà di chi lo adopera, dato che anche oggi, come ieri, la lotta non è, in sostanza, che un conflitto di fattori morali.

INCONTRI E SCONTRI COI SERVIZI

I VIVERI DI RISERVA

Ten. col. commiss. Gaetano La Rosa

I VIVERI DI RISERVA NELLA TEORIA.

Questo dei viveri di riserva è un altro legato della trascuratezza in cui sono stati tenuti in passato i servizi: incontro quindi scomodo, perchè è in causa l'appetito, cattivo consigliere; scontro necessariamente vivace, perchè premono tutt'intorno, su un terreno arato a fondo da una lunga serie di guerre, innumeri esperienze lasciate infruttuose.

Vittima designata, il soldato in combattimento, nel suo elementare bisogno dell'alimentazione.

Galeotta, l'eccezionalità d'impiego dei viveri di riserva in campagna.

Un'eccezionalità *sui generis*: dapprima ha reclamato il verbo della cattedra, la sanzione della norma e la consacrazione del nome e poi è andata via via abiurando alla fede per dirottare verso forme speditive di vettovagliamento, buone a tutti gli usi, ma lontane dai fini prefissi.

E' avvenuto dei viveri di riserva presso a poco quello che avviene delle monete pregiate: nascono per gli scambi, perdono nel lungo maneggio la l'impronta originale e precipitano nel crogiolo per tornare materia prima.

Creati infatti per conferire autonomia al soldato in combattimento, i viveri di riserva hanno finito con l'abbracciare la vasta gamma delle circostanze speciali di pace e di guerra che esigono appropriati mezzi e sistemi di vettovagliamento, senza avvertire il mediocre livellamento che ha posto le vicende del combattimento sullo stesso piano dei normali movimenti di guarnigione.

Talchè, mentre sono cresciuti gli apparecchi logistici in territorio per l'allestimento delle dotazioni, i rifornimenti per il ripianamento dei consumi e le dimensioni dei bilanci per la copertura delle spese, la razione di riserva è rimasta immutata.

Poco male tuttavia se l'eccezionalità in teoria è divenuta frequenza nella pratica e se, come effetto, si è registrato uno spostamento di consumo

dai prodotti freschi a quelli in conserva, ma l'inconveniente più serio è quello di aver trascurato gli effettivi bisogni del combattente, dimenticando che sacco vuoto non sta in piedi.

Il che è come dire che il soldato in guerra, sotto la speciosa etichetta dell'eccezionalità, ha continuato a ricevere le classiche munizioni da bocca delle quarantottesche cittadelle assediate: 200 gr. di carne e 400 di galletta per le due refezioni della giornata; una razione che per apporti fisiologici è molto al di sotto dell'ordinaria e dell'effettivo consumo energetico. Produce infatti 1900 calorie contro le 3300 circa della razione di pace.

Se giustificata o no l'evoluzione determinatasi, non è il tema di questa trattazione.

Qui si vogliono soltanto fermare due concetti:

— che al soldato in combattimento, nelle contingenze più salienti del suo impiego, quando può essergli richiesto anche il sacrificio della vita, va somministrata una razione che abbia nobiltà pari all'altezza della situazione;

— che le esigenze speciali di pace, fatte per lo più di movimenti, campi, manovre e missioni particolari, non devono interferire sulle esigenze di guerra, traendo motivo dal raggiungimento limite di conservazione delle dotazioni.

Si apre qui a comandanti, intendenti, amministratori e tecnici un ampio campo di studî, ricerche ed osservazioni, da cui dovrà scaturire, attraverso il vaglio di esperienze e raffronti, la soluzione del problema ma, avvertendo che essa in tanto potrà rispondere alle esigenze del soldato che opera, del comando che l'inquadra e del servizio che lo assiste, in quanto saprà adeguarsi di stretta misura alle peculiari caratteristiche dei bisogni militari.

Come, quando e dove ?

E' quel che cercheranno di additare queste poche note.

I VIVERI DI RISERVA NELLA PRATICA.

All'errore teorico dell'eccezionalità d'impiego della razione è seguito come corollario l'errore pratico di una manchevole composizione qualitativa e quantitativa.

Per la qualità si ritenne che poco materiale (600 gr. per 24 ore), resistente, concentrato e ad alto potere nutritivo, potesse soddisfare la fame; per la quantità prevalse il concetto logistico del poco che potesse far sistema con l'individuo, del limitato peso e volume, della forma speditiva di vettovagliamento.

Ne scaturì la razione a secco che tutti conoscono.

Vi prevale decisamente il « poco » nella presunzione che il sollecito ripristino della cucina calda non faccia avvertire al soldato, nei rari casi d'impiego, le insufficienze della qualità e della quantità del vitto somministratogli.

I due carnifici, i tre gallettifici autonomi, la dozzina dei gallettifici minori (1), l'imponenza delle produzioni e l'ampiezza dei consumi attestano chiaramente la fallacia delle premesse ed il danno derivato al soldato dall'effettiva frequenza dell'uso: particolari contingenze di servizio non ipotizzate in partenza, periodiche necessità di rotazione per raggiunto limite di conservazione e tendenza di comandi e servizi a risolvere in circostanze speciali i problemi del vettovagliamento con forme speditive, hanno completamente rovesciato la situazione prevista.

Risultato: la logistica, mentre ha disconosciuto al soldato in combattimento il *summum jus* di un trattamento favorito in funzione del rischio bellico e del suo possibile isolamento, gli ha per contro inflitto la *summa injuria* di una razione deficitaria, in nome di una eccezionalità che ha posto la sua condizione al disotto di quella del soldato in guarnigione.

Carne e galletta infatti, nella loro castigata misura e semplicità, riportano più alle regole della *diaeta parca* degli ordini monastici e religiosi di Santa Romana Chiesa, che non ai tipici bisogni di gente sana e giovane, rotta alle fatiche dell'addestramento in pace ed esposta alle vicissitudini del combattimento in guerra.

Se poi si volesse ipotizzare che, ad onta degli avversi elementi ambientali e psicologici, il soldato in combattimento arrivi a tal difficile situazione logistica da avvertire la fame, si dovrebbe necessariamente ammettere che la fame si presenti in corteo con la sete, la stanchezza e la depressione morale: allora, la razione a secco darà piena la misura delle sue insufficienze.

Quantitativamente scarsa, non riesce a saziare; qualitativamente rustica ed uniforme, non sa vincere l'intolleranza; concentrata, sitigena, diversa dalle abituali refezioni e priva di ogni elementare complemento, eccita l'arsione; vecchia di produzione, fredda ed ingrata all'occhio quanto indigesta allo stomaco, par fatta più per respingere che per invitare alla mensa.

D'altra parte l'imponenza delle scorte di mobilitazione e le altre circostanze già vagliate hanno sistematicamente esaltato l'aspetto della quantità a tutto danno della qualità.

La questione in ogni modo non è passata inosservata.

Il ten. gen. commiss. Chiarizia infatti, intorno al '34, sulla scuola dell'Appert, ufficiale commissario di Napoleone e primo a sperimentare cibi

(1) Dello stesso autore: *La produzione industriale della galletta nell'esercito* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, n. 2, 1943.

cotti in scatola, fece studî per integrare il vitto di combattimento e, tenendo presenti le consuetudini alimentari italiane, promosse l'adozione di minestre scatolate, affrontando il problema della quantità e lasciando insoluto quello della qualità, strettamente legate all'ambiente bellico (1).

Più radicalmente, nel successivo periodo, lo S. M. dell'esercito perseguì il concetto di potenziare l'attrezzatura dei reparti per dar loro la possibilità di estendere al più alto limite la tavola calda e correlativamente di contenere quella fredda, dotando i Corpi di cucine campali motorizzate, in ragione di una per compagnia o reparto corrispondente. Ciascuna cucina era capace di 350 razioni e poteva funzionare anche in movimento, a rimorchio. Varie centinaia di tali cucine vennero infatti immesse in unità approntate ed in altre trasferite in Africa settentrionale ed in Russia.

In tale ordine di idee lo S. M. dimostrava chiaramente che qualunque razione fredda non valesse la tavola calda, amica del buon umore ed alleata della efficienza fisica e morale delle truppe (2).

Oggi, riprendendo lo stesso programma e traendo profitto dalle esperienze fatte, lo S. M. mira a mettere su nuove basi la razione di riserva e, parallelamente, a potenziare le attrezzature delle cucine dei Corpi.

Nemmeno in questo settore quindi si torna indietro: galletta e scatoletta ammainano già la loro bandiera per far posto ad una razione più appropriata e ad un trattamento più adeguato.

Caratteristiche della razione di combattimento.

Chiaro dunque che la razione di riserva, quale è stata fin qui intesa e praticata, cela un grosso equivoco e contiene i germi di deprecati errori.

Lo studio di una nuova razione esige quindi l'abbandono di ogni misoneismo intellettuale ed impone alcune precisazioni; soprattutto che:

— la qualifica di riserva » ha fondamento esclusivamente logistico e non economico;

— l'eccezionalità dell'impiego non deve influenzare la composizione della razione;

— la razione di combattimento è la prima, e non una, delle forme di vettovagliamento in campagna, anche se per assurdo non dovesse mai trovare applicazione.

---

(1) Dello stesso autore: *Forme speditive di vettovagliamento* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, fasc. n. 2, 1936.

(2) Idem: *Le cucine rotabili da campo* e *La motorizzazione dei servizi di commissariato* in « Rivista di commissariato e dei servizi amministrativi militari », Roma, fasc. n. 5, 1942 e n. 4, 1943.

Suoi caratteri fondamentali sono il pronto impiego, il limitato peso e volume, la resistenza ai trasporti, l'attitudine alla lunga conservazione, l'alto valore nutritivo e, non ultimo, il generale gradimento: intorno a questi divergenti requisiti, la tecnica e l'amministrazione giostrano nell'alchimia dei compromessi alla ricerca della soluzione ideale. Rimane però ben fermo che il soldato non deve mai, ancora in combattimento, far le spese di decisioni azzardate e sommarie; non meno fermo che fichi secchi, castagne, noci e prodotti affini, finora qualificati generi di conforto, non appartengono a quest'ordine di idee.

La storia, che è materia giudicata, offre gli insegnamenti ed indica la via da seguire; la cronaca, che è materia da giudicare, appresta i mezzi e segna gli obbiettivi da raggiungere: i contemporanei sentano dunque tutto il peso del giudizio dei posteri!

La soluzione non dovrà comunque ignorare le ferree leggi della:

Composizione. Come forma organizzata di vettovagliamento, la razione di combattimento deve constare di una parte fondamentale e di una complementare: la prima per saziare, la seconda per integrare ed appetire.

Per la fondamentale possono ancora servire, opportunamente trattati ed ingentiliti, i componenti della vecchia razione a secco; per la complementare possono intervenire prodotti largamente disponibili in Paese e diffusi nelle consuetudini alimentari della popolazione, quali il formaggio, la marmellata, il torrone e lo zucchero nelle sue varie applicazioni, con particolare riguardo a composti dissetanti.

Caffè solubile, sigarette e fiammiferi dovrebbero completare la razione.

Quantità. - Deve assicurare in volume e peso il materiale indispensabile all'alimentazione di uomini giovani, sottoposti a fatiche pesanti.

Eccezionale o no l'impiego della razione, essa deve sempre bastare in sè e per sè e non in funzione di un ipotetico pronto ripristino del vitto caldo, che potrà anche non intervenire sollecitamente, malgrado le cure e le premure di comandi e servizi.

La razione deve raggiungere non meno di 3500-4000 calorie; deve cioè raddoppiare la sua attuale capacità calorifica.

Qualità. - Deve soddisfare gli impulsi della fame e gli stimoli dell'appetito se e quando ci sono, ma deve più che altro vincere l'intolleranza caratteristica del combattente nelle difficili situazioni del suo impiego; intolleranza che, più della fame e dell'appetito, sarà presente nelle contingenze ipotizzate.

Più esattamente, la qualità deve bilanciare la scarsa attitudine alla

mensa di chi sente gli influssi negativi dell'ambiente e compensare la desuetudine al vitto freddo.

Sotto questo aspetto la soluzione ha davanti a sè la rinomata capacità dell'industria conserviera nazionale, fra le più fiorenti del mondo: i colori, gli odori ed i sapori dei nostri prodotti ortofrutticoli, anche se conservati, sono ovunque invidiati.

Alla qualità spetta di promuovere il gradimento e, di conseguenza, l'utilizzazione a fondo della razione.

La galletta, dura, stantìa, indigesta, non protetta e talora graveolente, deve cedere a gallettine più nobili, sui confini del pane e del biscotto.

La scatoletta invece ha già tal pregio di contenuto da imporsi anche all'attenzione dei più avanzati novatori; va solo corredata da un congegno di apertura che ne agevoli l'uso: personalmente ho sentito apprezzamenti di alti ufficiali stranieri in missione nel nostro Paese, da insuperbirne come soldato e come commissario.

Tecnica e condizionamento. - Va dal contenente al contenuto.

Ogni componente della razione dev'essere ben condizionato in proprio imballaggio ed individuato con indicazioni scritte e segnaletiche.

Il tutto da sistemarsi in una scatola che possa essere allogata nello zainetto di combattimento, come ha già suggerito la Commissione preposta allo studio del nuovo equipaggiamento della fanteria.

La tecnica deve impegnarsi a fondo non nella sola perfezione degli allestimenti, come purtroppo ha finora fatto per una razione sfasata, ma nella interpretazione dei bisogni; la sua opera è particolarmente preziosa nel conciliare le divergenze dei caratteri della razione, nel conferire ad essa un alto gradimento e nell'abbassare i costi di produzione attraverso la standardizzazione di buoni tipi.

Amministrazione. - Nei contenuti consumi di pace, la razione di combattimento deve trovare le fonti del suo potenziamento; nel razionale impiego dei suoi componenti, l'abbassamento dei costi di produzione; nella buona conservazione, l'assenza delle perdite; nello sfruttamento della capacità industriale nazionale, la possibilità di evitare oneri permanenti ed immobilizzi di capitali.

E' significativo il fatto che le colonne impegnate nelle operazioni di Cufra vennero munite di razioni di riserva del tipo ora preso in considerazione e che nella spedizione in Etiopia i generi di conforto e quelli voluttuari assunsero dimensioni non meno notevoli delle derrate ordinarie.

Comunque, appare evidente tutta la convenienza di non disperdere le modeste risorse economiche in generi disparati e di evitare frazionamenti e combinazioni che ne rendono difficile l'affluenza al soldato e nel luogo e nel momento in cui è messa a più dura prova la sua capacità di resistenza fisica e morale.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Per concludere, due parole al comando ed all'amministrazione, arbitri in egual misura della situazione.

Le esperienze fatte esigono che l'uno e l'altra rivedano la loro precedente linea di condotta ed addivengano ad una chiarificazione, tenendo presente che, più sarà esteso in pace e in guerra l'uso delle cucine fisse e mobili, più se ne avvantaggerà il soldato e meno striderà il torchio della finanza.

Al comando, il debito di ricondurre la razione di pace e di guerra alla sua naturale destinazione; all'amministrazione, quello di apprestare i mezzi per assicurare sempre al soldato un trattamento adeguato ai compiti affidatigli.

Il comando dovrebbe pertanto:

— spingere le casse di cottura fin dove arriva il soldato, sfruttando in alto grado le possibilità offerte dal prelevamento multiplo della spesa viveri, dalla larga diffusione in ogni stagione e regione dei generi di miglioramento e della legna per la cottura del vitto, dall'addestramento ed allenamento del personale, dalla disponibilità dei mezzi di trasporto;

— correggere la tendenza alle forme speditive di vettovagliamento, limitandole alle sole circostanze che non ammettono altra soluzione;

— intensificare l'impiego della razione di viaggio, opportunamente potenziata ed adattata ai varî bisogni;

— riesaminare le posizioni degli uomini in servizi isolati e collettivi, determinando trattamenti che tengano conto dei nuovi criterî logistici ed amministrativi;

— considerare i viveri di riserva materiale dei servizi di commissariato e non dei Corpi, evitando distribuzioni in tempo di pace al soldato ed ai magazzini dei Depositi.

In parallelo l'amministrazione dovrebbe:

— completare le dotazioni di casse di cottura dei Corpi ed intraprendere graduali acquisti di cucine motorizzate;

— conferire alla razione di viaggio la consistenza ed i caratteri indispensabili per adeguarla alle speciali circostanze in cui può attuarsi il vettovagliamento;

— fondere in un unico bisogno i viveri di riserva ed i generi di conforto;

— concretare, in base ai costi di approvvigionamento, un piano organico di utilizzazione della razione di riserva, quando raggiunga il limite di conservazione, surrogando generi della razione ordinaria, manovrando complementi e quote, promuovendo cessioni a prezzi di costo a circoli, mense, spacci, ospedali e personali militari e civili dell'amministrazione della guerra;

— contenere le spese per cali, perdite ed avarie;

— tenere a giorno una statistica che sia il termometro delle spese di approvvigionamento e regoli la condotta economica del servizio.

Al comando ed all'amministrazione potrà molto giovare uno studio coscenzioso ed approfondito dei consumi e dei costi di approvvigionamento della vecchia razione di riserva e dei cosiddetti generi di conforto — dagli impieghi di pace a quelli di guerra, dalle materie prime alla gestione degli stabilimenti, dalle perdite ai trasporti, dall'immobilizzo dei capitali a tutti i fattori visibili ed invisibili che vi interferiscono — studio che, attraverso raffronti e deduzioni, dovrebbe costituire il terreno di discussione e di orientamento del nuovo programma.

Non è da escludere che, a conti fatti, il nuovo, nella sua più severa disciplina, costi meno del vecchio, nell'incontrollato andazzo delle spese.

Superfluo affermare la necessità di una preventiva serie di sperimentazioni teoriche e pratiche.

Prima misura, l'aggiornamento della razione di viaggio, destinata a diventare la chiave di volta della questione: quand'essa non dovesse servire ad altro, varrebbe ad orientare comandi, truppe e servizi verso più razionali criterî di vettovagliamento. Si tratterebbe, in definitiva, di consolidare e perfezionare la situazione attuale, acutamente promossa dalla Direzione generale dei servizi di commissariato e amministrativi. In tal campo, molto potrebbe fare la Scuola servizi e assistenza di Rieti, attraverso la formazione ed il perfezionamento del personale destinato al vettovagliamento.

La riforma adombrata richiamerà certamente l'attenzione degli studiosi, degli esperti e dei responsabili su due punti: sulle innovazioni troppo profonde, e di conseguenza, sul totale abbandono del vecchio ordinamento; sulla insufficienza dei mezzi, che condiziona ogni nuovo impulso.

A tutti conviene ricordare che, innamorati come siamo del passato, non sempre abbiamo l'intima coscienza di quel che ci manca; che l'evoluzione storica, ad ogni suo giro di ruota, porta alla luce quel che alla vigilia era invisibile nell'ombra; che il ripudio del passato muove dall'orrore per la stasi, che mortifica i bisogni.

In quanto alla povertà, quali che siano le difficoltà da superare, va tenuto presente che il difetto dei mezzi non può costituire aprioristica opposizione alla naturale evoluzione delle cose e che si può costruire anche con modeste risorse, a patto di essere ricchi in antagonismi, razionalità e fede: si vuole che il gesto raccolto del Mosè di Michelangelo sia dovuto ad un'occasionale mancanza di marmo; che il silenzio di Prometeo incatenato sia dovuto al limitato numero di voci di cui disponeva Eschilo; che la Grecia condannasse all'esilio chi aggiungeva una corda alla lira.

Solo facendo leva sull'ostacolo la vita può aspirare a dignità, il còmpito a missione, l'opera a concretezza.

CONSIDERAZIONI
SUGLI UFFICIALI DI SUSSISTENZA

Ten. col. di suss. Stefano Casertano

Nel fascicolo di luglio 1946 della Rivista Militare è apparso un articolo del ten. col. La Rosa dal titolo « *L'amministrazione, leva di comando* ».

Altro articolo, dal titolo « *I servizi amministrativi nell'esercito futuro* » del ten. col. Calò, è stato pubblicato nel fascicolo di gennaio 1947, e in esso l'autore si occupa — è la prima volta che ciò avviene in forma pubblica — anche degli ufficiali di sussistenza.

Ritengo necessario, con l'urgenza che il caso richiede, esprimere alcune idee in proposito.

La questione degli ufficiali gestionarî, rispetto alla categoria degli ufficiali di direzione tecnico-amministrativa, nell'àmbito dei servizi di amministrazione generale, è nata nel 1873, come conseguenza naturale ed inevitabile della militarizzazione dei funzionari civili che fino allora avevano atteso ai detti servizi.

Nel 1910, a seguito di una esauriente e dotta relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sull'esercito, presieduta dal senatore Taverna, vennero riorganizzati i servizi di amministrazione generale e creati:

a) un nuovo Corpo di commissariato su due ruoli:

— ufficiali commissari, con gerarchia da capitano a maggior generale;

— ufficiali di sussistenza, con gerarchia da sottotenente a maggiore;

b) un Corpo di amministrazione, con gerarchia da sottotenente a colonnello.

I motivi di natura morale e disciplinare che indussero alla riforma sono stati già illustrati dal ten. col. Calò.

Qui giova aggiungere che il ruolo di sussistenza venne istituito per la sentita necessità di disporre di un nucleo di ufficiali specializzati da adibirsi ad un incarico particolare e ben definito: la gestione dei servizi del vettovagliamento. La gestione degli altri servizi di commissariato era, infatti, riservata al nuovo Corpo di amministrazione.

Era perfetto il nuovo ordinamento per quanto riguarda il Corpo di commissariato ? A mio parere la risposta non può essere che positiva.

Infatti la gerarchia degli ufficiali di sussistenza finiva quasi dove incominciava la gerarchia dei commissari, attuandosi così il principio basilare della corrispondenza dei gradi alle funzioni. Non solo, ma poichè non è possibile costringere degli ufficiali dotati di alti sentimenti, di elevate doti intellettuali, di provata capacità professionale, a svolgere per tutto la loro carriera lo stesso, identico lavoro, la legge stabiliva che ogni anno, un terzo dei posti messi a concorso per il reclutamento dei capitani commissari fosse riservato ai capitani di sussistenza.

La nuova organizzazione non ebbe la possibilità di consolidarsi e mostrare tutti i suoi intrinseci vantaggi per effetto della guerra italo-turca e della prima guerra mondiale.

Nel 1923 vennero creati i subalterni commissari. Gli ufficiali di sussistenza non poterono più transitare in commissariato; però, in compenso, senza che le loro funzioni venissero elevate, la gerarchia venne portata al grado di tenente colonnello, ed elevata ancora, nel 1942, al grado di colonnello (consegnatario del panificio militare di Milano).

Questo ulteriore innalzamento della gerarchia — restando immutate le funzioni — faceva intendere che le legittime aspirazioni morali degli ufficiali di sussistenza fossero state interpretate come un precario e fallace miraggio di un grado superiore.

Intanto le funzioni originarie erano state allargate (non elevate) ed a detti ufficiali veniva attribuita anche la gestione dei servizi del vestiario, dell'equipaggiamento e del casermaggio. Il ruolo in parola, perciò, con l'innalzata gerarchia e la sua entità numerica proporzionale, ha ormai assunto la fisonomia di un Corpo a sè, il quale, per effetto anche di altre circostanze, è venuto a trovarsi, rispetto ad altri ruoli — come aveva autorevolmente previsto la Commissione Taverna — in una condizione di disagio peggiore di quella in cui si lamentava il vecchio Corpo contabile e che fu la principale determinante della riforma del 1910.

Le caratteristiche e le prerogative degli ufficiali di sussistenza, quali erano state concepite e regolate dalla loro legge istitutiva, sono perciò venute a mancare.

Siamo quindi nuovamente ritornati ad una istituzione che, come ha illustrato il ten. col. Calò, è imperfetta e dannosa dal punto di vista finanziario, morale e disciplinare.

Eppure molte sono le ragioni e le spiegazioni che da taluni vengono addotte per giustificarla.

Di tali ragioni, alcune sono di natura spicciola (come ad es. il mito che in sussistenza si sta bene, tanto è vero che — a differenza del passato — l'af-

flusso degli aspiranti è regolare), e su di esse non mi soffermo per evidenti ragioni di serietà.

Altre ragioni vengono riportate ai principî scientifici che regolano le grandi aziende private, nelle quali accanto all'amministratore si trova sempre il ragioniere. A questo riguardo dovrei fare una disquisizione su ciò che è ragioneria e su quelle che sono le funzioni del vero ragioniere. Ma andrei troppo in lungo. Per il mio assunto stimo sufficiente notare che:

— ragioniere non è sinonimo di magazziniere;

— nelle grandi organizzazioni private non è affatto vietato ai ragionieri di diventare amministratori;

— nell'amministrazione militare, ove si ha una rigida gerarchia con tutte le sue intrinseche caratteristiche, i detti principî scientifici possono, sì, trovare un'applicazione logica e razionale, ma alla condizione che a funzioni superiori corrispondano gradi superiori, a compiti inferiori gradi inferiori.

Il ten. col. La Rosa, poi, nel citato articolo, rileva che solo i servizi di commissariato, del genio e dell'artiglieria sarebbero organizzati in maniera perfetta. E' ovvio che una tale constatazione porti ad un accostamento tra ufficiali di sussistenza, ragionieri di artiglieria e ragionieri-geometri del genio.

Ora è sufficiente consultare l'annuario dei personali dell'amministrazione della guerra, nonchè i regolamenti e le istruzioni dei varî servizi, per convincersi come gli ufficiali di sussistenza si trovino stretti — per un naturale e logico progredire delle loro funzioni — fra gli ufficiali di amministrazione da una parte e gli ufficiali commissari dall'altra, e come essi non svolgano che una soltanto delle molteplici funzioni amministrative e contabili attribuite ai ragionieri di artiglieria ed a quelli del genio: tutte le altre sono prerogative degli ufficiali commissari e degli ufficiali di amministrazione.

Alle considerazioni fatte ne aggiungo ancora due:

— la figura del superiore in funzione, tra personali che hanno lo stesso stato giuridico, se può costituire l'eccezione, non può essere elevata a sistema organico, altrimenti diventa, come dimostra l'esperienza, dannosa ed illogica;

— la regolarità funzionale delle aziende riposa essenzialmente sui valori morali dei gestionari; ogni umiliazione non può essere che deleteria e contraria agli stessi interessi della pubblica amministrazione.

Per quanto sopra esposto, si può legittimamente ritenere, col ten. col. Calò, che l'attuale ordinamento del Servizio di commissariato, nel quale praticamente esistono due Corpi diversi, indipendenti per gerarchia, ma dei quali l'uno (quello di sussistenza) è dipendente, nell'esercizio delle funzioni amministrative, dall'altro (quello degli ufficiali commissari), non può essere giustificato da nessuna dialettica e da nessuna speculazione dottrinale.

Tale ordinamento, che ripete nella sua interezza la situazione condannata dalla Commissione Taverna e criticata dalla Commissione Liuzzi, va perciò corretto e perfezionato, assicurando agli attuali ufficiali di sussistenza una più adatta utilizzazione rispetto ai gradi ed alle capacità individuali.

Il ten. col. Calò ha proposto di affidare le funzioni di gestione ad ufficiali inferiori commissari e, in taluni casi, a marescialli abilitati, ed ha suggerito le modalità secondo le quali potrebbe essere esaurito il ruolo degli ufficiali di sussistenza.

A mio parere le funzioni di gestione potrebbero essere attribuite, in tutto od in parte, ad uno speciale ruolo di ufficiali reclutati dai sottufficiali ed avente il grado massimo di capitano.

Altra soluzione sarebbe quella di considerare e risolvere la questione degli ufficiali di sussistenza nel quadro di un riordinamento generale dei servizi di commissariato ed amministrativi, con la istituzione di un unico Corpo di intendenza militare; istituzione, già vaticinata dalla Commissione Taverna, e sulla quale si è favorevolmente espressa la commissione interministeriale per la riduzione delle spese dello Stato. Tale soluzione richiede, però, un'approfondita elaborazione e ciò potrebbe essere fatto solo in apposito articolo.

NOTE E PROPOSTE

A PROPOSITO DI AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI.

Ho letto attentamente gli interessanti articoli apparsi sulla « Rivista Militare » circa i criterî da seguire sul « Reclutamento » e « L'avanzamento » degli ufficiali dell'esercito.

Gli autori di tali articoli, naturalmente non interessati direttamente alla cosa, hanno tutti accennato di sfuggita al problema relativo all'avanzamento degli ufficiali provenienti dalla categoria dei sottufficiali.

Ritengo perciò necessario fare alcune considerazioni per cercare di mettere in luce il trattamento riservato a tale categoria.

Il R. decreto 14 marzo 1938, n. 596 (art. 3, 9 e 13) sul testo unico delle disposizioni sul reclutamento degli ufficiali dell'esercito, mentre apriva la possibilità — se meritevoli — ai sottufficiali di accedere alla categoria degli ufficiali, presentava, e sfortunatamente presenta, delle lacune non indifferenti che oggi si ripercuotono in modo deleterio sul morale di gran parte degli ufficiali diventati tali in seguito alle norme e disposizioni contemplate nel decreto stesso.

Infatti, in un primo momento, sia per la brevissima durata dei corsi (45 giorni), sia per deprecati e deprecabili favoritismi, venivano nominati sottotenenti taluni elementi francamente non idonei alla bisogna.

Successivamente si cercò di ricorrere ai ripari, portando la durata dei corsi ad un anno scolastico e cercando, nel contempo, di farvi affluire elementi che si distinguessero in modo spiccato per attitudine morale, intellettuale e fisica al servizio militare, per istruzione militare, cultura e precedenti di servizio, nonchè per condotta, tratto ed autorevolezza.

I benefici effetti della maggiore selezione e la possibilità — una volta affidati i corsi ad un Istituto serio quale l'Accademia di Modena — di vagliare attraverso un intero anno le possibilità di rendimento e le qualità di ogni singolo, in considerazione anche del limitato numero di candidati (150 circa per tutte le Armi), si fecero subito risentire, facendo affluire ai Corpi elementi di sicuro affidamento sia in pace che in guerra.

La giusta ed opportuna severità nella selezione, scaturita come sopra detto dall'esperienza dei primi affrettati corsi, non si limitò alle qualità morali, fisiche, ecc., ma ovviamente si cercò di portare anche la dovuta attenzione sul titolo di studio posseduto dal candidato. Perciò, mentre non si negava

ai comandanti di Corpo di proporre per la frequenza del corso, in analogia alle disposizioni vigenti in materia, elementi in possesso del titolo di studio minimo (5ª elementare), venivano preferiti i candidati in possesso di titolo superiore. Ciò portò alla frequenza dei corsi stessi sottufficiali in possesso di diploma di ragioniere, di istituto magistrale, ecc..

E' proprio a questo punto che si rileva la enorme lacuna del R. decreto 24 marzo che, nato col lodevole intento — come già accennato — di dare la possibilità a quei sottufficiali che, non in possesso di titoli di studio ma sicuramente ottimi elementi dal punto di vista strettamente militare, di divenire ufficiali, limitava naturalmente sino al grado di capitano la loro carriera, senza minimamente prevedere e provvedere ad aprire uno spiraglio che consentisse di avere, magari in un secondo tempo, in seguito alle capacità ed alle attitudini messe in luce presso i Corpi, la possibilità di avere la carriera sbloccata a coloro che fossero stati in possesso di un diploma di scuole medie superiori.

Si osserverà che per addivenire a ciò il titolo di studio minimo consentito è il diploma di maturità classica o scientifica e la regolare frequenza dei due anni di Accademia.

Se ciò in linea strettamente teorica può essere una giustificazione, ritengo opportuno fare osservare, nel caso concreto, quanto appresso:

a) esiste attualmente nel nostro esercito una forte aliquota di ufficiali anche di grado elevato che, pur possedendo un titolo di studio medio superiore non previsto per l'ammissione all'Accademia Militare e divenuti in s.p.e. in seguito ad esperimenti, hanno dato prove brillanti in ogni campo;

b) in un determinato periodo, per colmare i vuoti venuti a verificarsi negli organici, si fecero transitare nella categoria s.p.e. migliaia di subalterni di complemento, mediante semplice concorso, dei quali una certa percentuale era in possesso del diploma di abilitazione magistrale, ragioneria, ecc., senza tuttavia pensare a limitare la loro carriera, che del resto sarebbe stato un provvedimento inadatto ed inopportuno.

Ciò premesso, è facile rilevare come mai si possa ancora pensare a tenere in vita un provvedimento restrittivo unicamente per quegli ufficiali che, possedendo gli stessi requisiti menzionati nella lettera *a*) e *b*), hanno il solo torto — per molti — di provenire dai sottufficiali.

Infatti:

— sono in possesso dello stesso titolo di studio;

— hanno una esperienza della vita militare di gran lunga superiore;

— hanno frequentato con successo un intero anno di Accademia, sostenendo severi esami ed accertamenti.

Ad aggravare questo stato di disagio morale contribuiscono inoltre, e non poco, i fattori seguenti:

1° - nell'àmbito dei Corpi si preferisce spesso affidare còmpiti delicati e richiedenti una particolare preparazione ad ufficiali della categoria in questione come: comandanti di reparto (anche se sottotenenti), ufficiali istruttori, ecc., perchè non tutti i pari grado della categoria privilegiata danno eguale affidamento;

2° - ciò che essi hanno saputo fare in guerra, quasi sempre al comando di reparti, lo testimoniano il rilevante numero di caduti e di decorati al valore.

Non escludo che (formalisti, burocrati ecc., che per disgrazia esistono ancora) al leggere queste brevi note alcuni scriveranno o si domanderanno:

— cosa pretendono ora costoro, se abbiamo loro concesso di salire fino a noi ?

— non erano predestinati a divenire solamente marescialli ?

— non basta loro il grado di capitano ?

— è un'impudenza chiedere tutto ciò !

A costoro — mi auguro che con i nuovi tempi siano ben pochi — rispondo sin da adesso:

— non tutti sono stati favoriti dalla fortuna per avere avuto i mezzi economici per potere studiare a suo tempo e accedere direttamente alle Accademie;

— molti, con sacrifici indescrivibili, hanno dovuto acquistare un titolo di studio attraverso anni ed anni di servizio militare, transitando necessariamente nella benemerita classe dei sottufficiali;

— il titolo di studio ed anni di tirocinio e di esperienza militare acquisita hanno portato ad indossare le spalline elementi che hanno dato e continuano a dare prove brillanti delle loro qualità intelletuali e tecnico-professionali;

— è *assolutamente* ingiusto che si tengano in vita, o per lo meno non si cerchino di modificare, disposizioni che tengono innalzata una barriera invalicabile a coloro che hanno beneficiato delle stesse e che oggi, pur essendo in possesso di tutti i requisiti necessari, sono costretti a rimanere:

— 4 anni nel grado di sottotenente;

— 7 anni nel grado di tenente;

— vita natural durante nel grado di capitano, mentre, al contrario, vedono sfilare dinanzi a loro una forte percentuale di giovanissimi colleghi che accedono ai gradi superiori senza averne (e ce ne sono moltissimi) le qualità necessarie, ma soltanto per aver maturato il diritto, trovando sempre nella loro scìa qualche santo protettore.

Si mantenga pure per quegli ufficiali non in possesso del titolo di studio e dei requisiti necessari la carriera limitata al grado di capitano, ma si

provveda una buona volta a sistemare la posizione, ormai insostenibile, di coloro che hanno le doti necessarie per ottenere lo sblocco della carriera.

Si cerchino inoltre tutte le garanzie necessarie (rapporti, note, precedenti di servizio, ecc.) e si pretendano magari regolari proposte dai comandanti di Corpo, ove sia chiaramente espresso che l'ufficiale possieda o meno i requisiti necessari per essere ammesso a godere di tutti i benefici di carriera previsti per le normali categorie, ma si concluda che una soluzione del problema si impone, e mi auguro che le autorità competenti vogliano prendere in giusta considerazione quanto ho ritenuto esporre in queste brevi note.

Sottoten. di fant. MARIO ROSSI.

QUADRI CIVILI NEL NUOVO ESERCITO.

Il ten. col. Monaco nel suo articolo dedicato ai quadri di carriera del nuovo esercito (1) si occupa in due punti dei quadri civili: in uno esprime il parere che il personale civile d'ordine dovrebbe, per diverse ragioni, essere sostituito da sottufficiali; nell'altro, invece, pur essendo lungi dal suo pensiero « ogni idea di menomazione dell'opera meritoria e molte volte eroica degli ufficiali dei servizi », l'autore si domanda se sia « proprio necessario essere ufficiali per fare il proprio dovere e diventare degli eroi »: in altre parole, abolizione dei quadri ufficiali dei Servizi.

E' ben lungi dal nostro pensiero l'intendimento di polemizzare sui due punti toccati — *en passant* — dal ten. col. Monaco, sia per il rispetto che nutriamo per le opinioni altrui, sia perchè *tot capita, tot sententiae*. Inoltre non ci sembra che una polemica possa dare quei frutti che invece scaturiscono da una trattazione serena e meditata dei vari problemi posti sul tappeto dalla situazione precaria in cui versa, in tutti i settori, il nostro Paese.

Perciò sia consentito a chi ha lunga esperienza di vita d'ufficio esprimere le proprie idee su di un argomento di importanza non inferiore a quella rivestita da altri problemi, altrettanto vitali per la riorganizzazione del nostro esercito.

La nostra idea, personale ma confortata dall'esperienza, è quella di avere — come in passato — personale militare: e nelle mansioni direttive e in quelle d'ordine. Non per tenace attaccamento alle vecchie istituzioni e tradizioni, bensì per quelle stesse ragioni cui allude il col. Monaco occupandosi del personale civile d'ordine.

D'altra parte, se per motivi strettamente connessi alle riduzioni che bisognerà apportare alla intelaiatura del nostro esercito si renderà necessario

(1) Rivista Militare - fascicolo 8-9 del 1946.

sfruttare al massimo — per le Armi — il numero dei militari fissato dal trattato di pace, non saremo proprio noi a non accettare la trasformazione dei quadri ufficiali dei Servizi in funzionari civili o l'immissione di civili nei quadri sottufficiali.

Avevamo pensato di non occuparci del primo evento, che non ci trova per nulla consenzienti, fermandoci ad esaminare soltanto il secondo, che attualmente — in conseguenza degli eventi bellici — vede una sua prima, se pur incompleta ed imperfetta realizzazione. Viceversa, dato e non concesso che trovi pratica applicazione il passaggio dei Servizi a funzionari civili, esporremo alcune nostre idee in proposito.

I Servizi, com'è noto, sono diversi. Potrebbero essere ridotti ai seguenti, ritornando inoltre alla vecchia denominazione di « Corpi »:

— Corpo degli ingegneri militari (riunendo i Servizi tecnici di artiglieria e genio, nonchè quelli automobilistico e geografico);

— Corpo sanitario (con tre ruoli: medici, chimico-farmacisti e veterinario);

— Corpo dell'intendenza (con due ruoli: commissari e contabili).

Il reclutamento dovrebbe avvenire a mezzo di concorsi per esami e previa scrupolosa visita medica, fra laureati o diplomati a seconda dei Corpi e dei ruoli. Naturalmente, per la prima costituzione dei tre Corpi, occorre utilizzare il personale attualmente in servizio mediante accurata cernita basata sui fattori: titoli di studio, *curriculum vitae*, capacità, benemerenze, varie, ecc..

Gradi gerarchici: partire dall'11° e salire fino al grado 5° (uno per ogni Corpo) con denominazione varia come a solo titolo di esempio questa:

Grado	INGEGNERI	SANITARI (1)	INTENDENZA (2)
5°	Ingegnere Ispettore	Medico Ispettore	Commissario Ispettore
6°	» Principale	» Principale	» Principale
7°	» Capo di I.	» Superiore	» Capo
8°	» » di II.	» Capo di I.	Primo Commissario
9°	» di I. classe	» » di II.	Commissario di I. - 1° Contabile
10°	» di II. »	1° Assistente	» di II. - Contabile
11°	» di III.	Assistente	» di III. - Aiuto Contabile

(1) Per i ruoli dei chimici e dei veterinari adoperare termini analoghi in relazione alle specialità.

(2) Il ruolo « contabili » dovrebbe essere costituito con diplomati e terminare col grado 9°, avendo mansioni di cassa, magazzini, ecc.

Laboriosa, senza dubbio, riuscirebbe la prima impostazione dei singoli ruoli, tanto più che occorrerebbe in taluni casi procedere al frammischiamento di elementi provenienti da Servizi diversi. Ma, di grazia, quale innovazione non comporta difficoltà di vario genere? Nulla è facile al prin-

cipio, anche per l'attaccamento degli *anziani* — e nessuno si offenda ! — alle vecchie istituzioni. Poi, col tempo e col successivo sviluppo, l'organismo tanto osteggiato alla sua nascita procede spedito e sicuro verso la completa affermazione.

Prevediamo, senz'altro, innumeri ed anche fondate osservazioni alla idea da noi espressa. Se così non fosse, non potremmo esserne lieti, perchè ciò dimostrerebbe una certa apatia o timore di esporre il proprio pensiero.

Non ci soffermiamo a segnalare le prevedibili osservazioni, per non andare oltre il nostro compito ed anche per non sottrarre altro spazio.

Passiamo perciò al secondo caso, e cioè alla immissione di elementi civili nei ranghi d'ordine dell'Amministrazione militare.

La presenza del personale civile negli enti militari non è un derivato della eccezionale situazione creatasi nel Paese e nell'esercito dopo l'8 settembre 1943.

E' infatti noto che in alcuni organismi speciali, come Direzioni e Stabilimenti di artiglieria, del genio, ecc., vi sono sempre stati elementi civili, sia come funzionari, sia come operai. E' altrettanto conosciuta la classica figura dell'*archivista* in tutti o quasi gli enti militari. Nè bisogna dimenticare tutto lo stuolo dei funzionari in servizio presso l'Amministrazione centrale.

La novità, invece, riguarda il personale assunto — con la qualifica di *diurnista* — per sopperire a temporanea deficienza di quadri militari e con mansioni prevalentemente d'ordine. Diciamo *prevalentemente,* giacchè ci sono state delle eccezioni costituite da elementi transitati fra i civili conservando le cariche di *relatore, consegnatario di magazzini,* ecc., eccezioni riconosciute dall'autorità centrale che stabilì, con apposita circolare, il versamento di una cauzione da parte di coloro che non fossero titolari di pensione.

Due anni di esperienza ci consentono di affermare che la prova è in parte fallita per un cumulo di ragioni facilmente comprensibili, una delle quali è la precarietà della posizione dei *diurnisti.*

La mancanza di uno stato giuridico, l'incertezza dell'avvenire, lo svilupparsi di alcune idee che per nulla si conciliano con lo spirito di sacrificio e di disciplina caratteristico del militare, la sommaria o addirittura nulla preparazione di molti elementi, specialmente delle donne, ed altre deficienze di minore portata fanno sì che il blocco di tale personale si presenti come una massa eterogenea, senza nessun tessuto connettivo, facile a sfaldarsi al primo urto.

Vi sono, è vero, alcuni elementi buoni ed anche ottimi — per lo più provenienti dagli ufficiali e dai sottufficiali — ma a noi non interessa, per il buon andamento del servizio, l'eccezione, bensì la massa. Un direttore d'orchestra potrà essere ottimo finchè si voglia, ma se non ha a sua disposi-

zione elementi ben preparati, diciplinati e laboriosi, non potrà mai ottenere risultati degni del suo nome.

Perciò noi desideriamo — qualora l'attuale situazione debba diventare stabile — che il personale civile sia reclutato, inquadrato e trattato con modalità tali da consentire il suo sicuro impiego senza alcuna preoccupazione, soprattutto per l'avvenire. A tanto si giungerà probabilmente allorchè, con la ratifica del trattato di pace, si potrà e, purtroppo, si dovrà addivenire all'assetto definitivo e ridotto delle forze armate.

Ciò sembra, però, opportuno che fin d'ora ci si preoccupi — nello esclusivo interesse del servizio — di approntare i piani anche per la sistemazione radicale e definitiva del personale civile.

Noi siamo del parere che — a differenza di quanto avveniva per gli archivisti e gli ufficiali d'ordine — il reclutamento debba essere fatto fra i giovani che:

— abbiano prestato servizio militare;

— siano in possesso di un adeguato titolo di studio;

— risultino idonei fisicamente attraverso un'accurata visita medica;

— superino appositi esami e prove pratiche a seconda della categoria cui aspirano;

— superino un periodo di prova non inferiore ai tre mesi, dopo di che i prescelti entrerebbero in ruolo, iniziando così la regolare carriera.

I benefici, come è ovvio, non sarebbero lievi qualora al personale si concedesse — in linea di massima — l'inamovibilità. Al riguardo è inutile illudersi: negli uffici il personale direttivo è soggetto a frequenti rotazioni, per cui è indispensabile che quello d'ordine assicuri la maggiore continuità possibile al servizio. I movimenti alla *Fregoli* hanno sempre danneggiato un ufficio e mai beneficato.

Come inquadrare il personale civile reclutato come sopra detto? Nè più nè meno che alla stessa guisa degli archivisti: non crediamo utile creare un altro ruolo o fare delle novità per il semplice e dubbio gusto di farle. Immettere nuova linfa in un vecchio tronco ci sembra più facile e conveniente.

Per quanto riguarda il personale attualmente in servizio si potrebbe dar vita, *una tantum*, ad un concorso interno, nel quale si dovrebbe tener conto di tutto il servizio prestato (da militare e da civile), nonchè delle doti di capacità e di rendimento di ciascuno: soprattutto senza falsi pietismi!

Chiudiamo dicendo che l'argomento trattato dà adito senza dubbio a discussioni di varia natura: per ridurle, se non per eliminarle, sarebbe necessario un più approfondito esame del problema. Rimandiamo i lettori ad altro momento e, frattanto, ci contentiamo di aver gettato un seme nel solco. Se germoglierà, ne saremo lieti: altrimenti, pazienza!

Cap. d'amm. GASPARE PESCE.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca.

Le speranze del mondo sono volte a Mosca. E' là che gli artefici della politica internazionale sono riuniti; là che si vanno affrontando i problemi ormai indilazionabili della pace; là che può trovar conclusione il travaglio dell'umanità provata da una guerra spaventosa; là che può aver inizio la ricostruzione mondiale o un altro periodo di lotte non meno micidiali di quelle che per sette anni hanno sconquassato tre Continenti. E le speranze sono naturalmente per la pace; cioè per un accordo durevole fra le grandi potenze, fondato sulla reciproca comprensione e sul riconoscimento degli interessi vitali delle piccole e medie nazioni, sia vinte che vincitrici. La tendenza dell'opinione pubblica mondiale è, infatti, per il superamento delle condizioni di antagonismo create dalla guerra. Oggi non dovrebbero più annoverarsi vinti e vincitori, ma esistere ed essere presi in considerazione solo problemi di convivenza, di pace e di progresso: problemi di cui è inutile ricercare la conclusione fino a che non sarà possibile ristabilire una universale concordia; la quale a sua volta non può esprimersi che da una completa distensione tra popolo e popolo.

Purtroppo il carattere punitivo che si è voluto imprimere alla pace con l'Italia, e che sarà certamente accennato nelle condizioni che si prevedono per la Germania, non favorisce l'avvento di tale spirito. Mentre riescono ad accordarsi nel gravar la mano sui vinti, riproponendo con ciò malumori, risentimenti, agitazioni a più o meno breve scadenza, i vincitori non sanno, o non riescono, o non vogliono sgombrare l'orizzonte dalle grosse nubi che si addensano sui loro reciproci rapporti. Da qui quello stato di ansia che traspare dalle pubbliche manifestazioni in ogni punto del mondo e che rende trepida l'attesa delle decisioni.

Tanto più sentita è la necessità della pace, quanto più essa si rivela instabile e precaria. Dalla fine della guerra ad oggi tutto si è risolto in un nulla di fatto. C'è stata una vittoria e c'è stata una sconfitta. Milioni di vite umane e miliardi di dollari sono andati sperperati in armamenti e in distruzioni, ma la pace è ancora lontana. Sono andati, dicono, a ricercarla i ministri degli esteri delle grandi potenze vincitrici, nella più orientale delle capitali d'Europa. La troveranno? Questo è il punto. Bevin, Marshall, Bidault sono a Mosca in qualità di ambasciatori del futuro. Ciascuno ha un suo progetto per uscire dalla crisi di fiducia che rende inoperante ogni iniziativa: un progetto che naturalmente non concorda con quello di Molotov. Eppure la responsabilità dei quattro è comune: il domani del mondo sarà quello che essi vorranno che sia. L'umanità è praticamente alla loro mercè. Come non augurarsi che lo spirito di conciliazione si affermi, e che al di sopra delle ideologie e degli egoismi ciascuno dei quattro sappia porre l'ambizione di chiudere il periodo più travagliato che l'umanità abbia mai attraversato?

Tattica dei due blocchi.

Poichè nel momento in cui scriviamo questa nota la Conferenza è appena incominciata, non è ancora possibile formulare su di essa un giudizio. Avremo agio di farlo allorchè le conclusioni dei lavori saranno state rese di pubblico dominio. Più utile ci sembra, ora, accennare ai problemi ch'essa dovrà fronteggiare, inquadrandoli nei loro precedenti diplomatici.

Non si può negare che la Conferenza si sia iniziata in un'atmosfera molto turbata, profondamente diversa da quella che si era stabilita a Nuova York nei giorni delle decisioni sui trattati minori. Gli è che nel frattempo sono avvenuti dei fatti nuovi, quali il patto di alleanza cinquantennale stretto tra la Francia e l'Inghilterra il 4 marzo u. s.; l'accordo russo-polacco di collaborazione « scientifica e tecnica » concluso alcuni giorni dopo, come pronta risposta al primo; le trattative per un'alleanza franco-belga, complementare a quella franco-inglese e preludente alla negoziazione di un trattato di alleanza anglo-belga, di cui Bevin ha reso pubblica l'imminenza con una dichiarazione fatta a Bruxelles mentr'era in viaggio per Mosca.

Ha detto, anzi, in tale occasione, il Ministro degli Esteri di S. M. Britannica, qualcosa di più: alludendo agli accordi stipulati e in via di stipulazione, egli ha aggiunto che Inghilterra, Francia e Belgio « se sarà necessario, combatteranno ancora insieme contro l'aggressore germanico o contro chiunque altro ».

Questo parlar di guerra mentre si va ad una Conferenza di pace non è di buon augurio, e noi ci auguriamo che Bevin sia così poco convinto del nuovo pericolo da averlo potuto impunemente usare come espediente tattico. La stessa speranza si potrebbe formulare, dopo averla applicata alle parole, ai trattati che abbiamo voluto ricordare, e che fanno riscontro ad altri impegni assunti nell'Europa orientale tra Varsavia, Praga e Belgrado e queste tre capitali con Mosca. Quì è chiaro che ci troviamo di fronte ad una politica di blocchi contrapposti. Tattica anche questa? Siamo ben lieti di ammetterlo, tanto più che un accordo tra i manovratori dei due treni di potenze è ancora possibile.

Il problema tedesco.

Veniamo ora ai problemi che dovranno essere posti a fuoco dalla Conferenza. Il più importante fra tutti è quello della pace con la Germania. I minori e collaterali hanno per oggetto la pace con l'Austria, la liquidazione delle partite sospese degli affitti e prestiti, la questione dei Dardanelli e quella delle Colonie italiane.

Il problema tedesco ha essenzialmente un aspetto politico. Non tanto si tratta di accordarsi sul « *quantum* » da far pagare alla Germania per ciò che essa ha distrutto in Europa, quanto di definire sulla più importante frontiera i rapporti tra i due blocchi. E i motivi di disaccordo sono putroppo, su questo punto, molti e complessi. Per quanto riguarda le frontiere, mentre i Russi le vorrebbero fissare sulla linea Oder-Neisse, i Francesi vorrebbero privarle della Saar, procedendo inoltre alla internazionalizzazione della Ruhr e della Renania. Più netto ancora è il distacco delle tesi sull'ordinamento politico futuro della Germania che, per i Russi, dovrebbe rispettare l'unità territoriale e nazionale, mentre per gli altri dovrebbe tradursi in una situazione federalistica, con un limitato potere centrale. Ma dove il dissidio si rivela addirittura insanabile è nel pro-

blema delle riparazioni, che i Russi vorrebbero prelevare immediatamente sulla produzione in corso, mentre gli Anglo-americani, impegnati a rifornire di viveri il popolo tedesco, vorrebbero dilazionare, onde evitare di sopportare inizialmente tutto il peso delle riparazioni a favore dei Russi.

Tornando al problema politico che è, ripetiamo, sovrastante, le parti si mostrano d'accordo nell'esprimere le più vive preoccupazioni per una probabile ripresa del nazismo. Proprio alla vigilia della Conferenza è scoppiata come una bomba la notizia di un complotto di irriducibili ex gerarchi nazisti per scatenare la guerra batteriologica a Londra e a Washington. La denuncia del criminale disegno, subito seguita dall'arresto dei principali responsabili, impressionò fortemente tutto il mondo occidentale, ma la stampa sovietica mostrò di dare un credito relativo alla notizia. Nello stesso tempo i giornali occidentali raccoglievano con incredulità le rimostranze della stampa moscovita per certe pretese debolezze degli Anglo-americani nei confronti della popolazione tedesca dei territori occupati. D'accordo, dunque, sul pericolo, ma non sulle responsabilità.

Le accuse della stampa russa hanno avuto un'eco nella stessa Conferenza, ma sono state subito neutralizzate da analoghe denunce degli Anglo-americani contro gli occupanti russi: il che riafferma una volta di più che si giuoca per una posta che prescinde dagli interessi immediati e futuri della Germania, alla quale toccherà solo di farne le spese attraverso un regime d'occupazione che si prolungherà quasi sicuramente per alcuni decennî.

La guerra batteriologica.

Fa parte, la notizia della guerra batteriologica, di questo piano che si propone di ingrandire le preoccupazioni al solo scopo di allontanare una soluzione del problema ritenuta da entrambi le parti compromettente? La domanda è legittima. Tuttavia non sembra che questa volta si sia voluto ricorrere ad un espediente; e le dichiarazioni rese da Bevin, poco prima che si recasse a Dunkerque a firmare l'alleanza con la Francia e di là proseguire per Mosca, meritano comunque la più attenta considerazione appunto perchè contengono dati di fatto di una certa attendibilità. Per criminale che sia, l'uso dell'arma batteriologica non si può escludere. Già si sapeva che la Germania aveva portato molto in avanti gli studî intorno ad essa, nel corso della guerra. Ma Bevin ci svela ora qualcosa di più: e cioè che i nazisti l'avrebbero impiegata ove avessero trovato il modo di immunizzarsene: modo che, a quanto sembra, sarebbe stato recentemente escogitato dagli implicati nel complotto.

Dato il carattere di questa Rivista, ci sembra interessante riferire per esteso le dichiarazioni dell'uomo politico inglese, anche perchè in Italia un solo giornale le ha riprodotte integralmente.

« Abbiamo concluso con la Francia — ha detto Bevin — un nuovo patto, non contro la Germania libera e democratica, ma contro il risorgente nazionalsocialismo imperialista e paranoico. Nella mia borsa c'è anche un foglio batteriologico. Questi signori, come se nulla fosse successo, come se non fossero stati impiccati i criminali di guerra, come se fosse agevole riprendere l'offensiva nelle attuali condizioni, questi signori progettavano lo sterminio a base batteriologica degli altri popoli, e non l'hanno fatto per una inezia di poco conto: perchè la guerra batteriologica non ha confini ed anche i Tede-

schi potevano perire. E' onesto avere ben chiara dinanzi agli occhi la situazione tedesca, e voglio sperare che Stalin e Marshall, converranno con me nell'apprezzamento realistico della situazione stessa. Non possiamo lasciare sola la Germania. Il giorno nel quale partisse l'ultimo soldato occupante, una croce uncinata salirebbe sul più alto campanile di tutte le città del Reich. Dopo mesi di autogoverno, potrebbe cadere inopinatamente su Londra, su Parigi, su Mosca e sulle felici metropoli americane l'anfora sterminatrice della più potente delle epidemie, senza contare che le nefande intelligenze tedesche avrebbero già pronto l'antitodo per i soli Tedeschi. Che fare allora? Primo provvedimento da prendere: mantenere l'occupazione fino a che la Costituzione federalistica tedesca consentirà di poterci fidare dell'autentica democrazia del Reich. Poi bisognerà punire severamente tutti i capi dell'industria e del militarismo junker, e infine bisognerà consentire che la superpopolazione, che le braccia in più, emigrino. Sarà una valvola di sicurezza. Una educazione democratica richiede un lavoro enorme e capillare, e una generazione intera sarà necessaria per rieducare questo grande traviato, questo grande ammalato di imperialismo che è il popolo tedesco ».

Le garanzie alla Grecia e alla Turchia.

Abbiamo detto che non ci occuperemo in questa rassegna dei lavori dei quattro ministri degli esteri a Mosca, perchè ogni commento basato esclusivamente sulle indiscrezioni giornalistiche rifletterebbe solo l'opinione personale di chi scrive, e quindi non presenterebbe alcuna garanzia di obiettività. Tanto più che sino a questo momento la Conferenza ha appena sfiorato i temi preliminari.

Si ha invece il dovere di parlare, mettendone in rilievo tutta l'importanza sulla Conferenza stessa, della presa di posizione degli Stati Uniti d'America nei confronti dell'espansionismo ideologico che caratterizza la politica russa, e delle garanzie offerte alla Grecia e alla Turchia perchè se ne possano difendere, salvaguardando così quell'equilibrio mediterraneo che l'America, succedendo in questo ruolo all'Inghilterra, impossibilitata a mantenerlo, mostra di considerare come presupposto della sua politica di pace.

Si tratta, come i lettori hanno appreso, non di un progetto, ma di una decisione già adottata. Truman se ne è fatto promotore, chiedendo al Congresso delle due Camere degli Stati Uniti riunite in assemblea plenaria che fossero prese « immediate e risolute iniziative » per bloccare la diffusione del comunismo in Grecia ed in Turchia: contro cioè « una delle situazioni più gravi che si siano presentate al mondo intero dopo la cessazione della seconda guerra mondiale ». Queste misure, concretate in un primo stanziamento di 400 milioni di dollari di aiuti finanziari ai due paesi mediterranei (aiuti che serviranno a rafforzare militarmente tanto la Turchia quanto la Grecia e a impedire il collasso dei rispettivi regimi), sono state approvate immediatamente dal Congresso, e la decisione può ormai considerarsi come operante, in quanto essa è stata adottata ben valutando che in tal modo l'America si avviava verso una strada sulla quale potrebbe incontrare conseguenze molto gravi. « Non la raccomanderei — sono parole di Truman — se non sapessi che l'alternativa è molto seria, e che i popoli del mondo contano sul nostro appoggio per mantenere la loro libertà. Se mancassimo alla nostra missione, potremmo mettere in pericolo la pace del mondo e pregiudicare sicuramente il benessere del nostro Paese ».

La notizia non poteva cadere sul tavolo della Conferenza che con la forza di un esplosivo; le reazioni sono state tuttavia sino a questo momento molto contenute. Ufficialmente si può dire, anzi, che la determinazione non abbia avuto conseguenze preoccupanti. I quattro ministri si sono astenuti dal fare qualsiasi dichiarazione, pur essendone rimasto l'ambiente della Conferenza letteralmente dominato. Da parte russa solo la stampa ha manifestato sinora il proprio avviso, definendo illegale l'ingerenza dell'America nelle vicende interne dei due paesi mediterranei e attribuendola a velleità imperialistiche.

Alle parole di Truman, che suonano così ponderate, non c'è per il momento nulla da aggiungere. La situazione deve essere ben grave se gli Stati Uniti hanno ritenuto di dover giuocare tale carta mentre i quattro ministri degli esteri stavano per passare all'esame del problema chiave della pace.

Revisionismo, aspirazione effimera.

L'appello al revisionismo ha forse echeggiato troppo presto. Sta di fatto che a distanza di un mese se ne parla assai meno, o non se ne parla affatto: il che è anche peggio.

Per quanto riguarda l'Italia è a Bevin che si deve questa doccia fredda, o meglio, ad una sua dichiarazione che è stata definita in taluni settori dell'opinione pubblica mondiale come una « immorale giustificazione del Diktat ». Con essa infatti non solo si è voluta dissolvere come una nube estiva la speranza in una revisione delle nostre condizioni di pace, ma si è anche accentuato il carattere punitivo della pace che ci è stata imposta. Bevin è arrivato a dire che l'Italia ha raccolto frutti « eccessivi » dopo la prima guerra mondiale. « Troppo le fu allora concesso, e un grave errore fu commesso sottomettendo tanta parte di popolazione slava alla popolazione italiana. Oggi invece siamo riusciti a delineare delle giuste frontiere ».

Tanto giuste, vien subito fatto di obiettare, che dalla sola città di Pola, 35.000 dei 37.000 abitanti hanno preferito abbandonare beni e occupazioni per rifugiarsi in Italia, e mettersi così al riparo della giustizia internazionale che pretendeva assegnarli alla Jugoslavia.

In un momento in cui bisognerebbe mostrare di saper compiere qualsiasi sacrificio sull'altare dell'obiettività storica e davanti alle necessità nazionali dei popoli che maggiormente stentano a riprendersi dalla guerra — e ciò per favorire, oltre che una sopportabile convivenza, condizioni durevoli di tranquillità e di benessere — stupisce che si pretenda di individuare gli errori di Versailles addirittura nella cupidigia italiana. Ben diverse sono state, infatti, le cause dei malesseri che hanno travagliato l'Europa e il mondo dopo quella pace, e l'ignorarle o il misconoscerle è prova di corta vista politica. La generazione di Vittorio Veneto è viva tuttora, ed è l'unica in Italia che abbia coscienza di non aver sbagliato. Chiamarla in causa per addebitarle le sciagure di oggi, a null'altro dovute che ad un nazionalismo esasperato da parte dei vincitori, o a quei risentimenti cui pure Bevin ha accennato nello stesso discorso, dimenticando che il loro riconoscimento implica l'approvazione di una pace ingiusta, non è certo un contributo alla distensione dei rapporti tra i popoli. Tanto meno è un concorso a quel piano di revisione che aveva fatto nascere tante speranze.

Scopo dei vincitori poteva essere quello di costituire in Europa un assetto del tutto nuovo, prescindente dalle situazioni preesistenti. I potenti possono anche permettersi di ricreare il mondo, almeno politicamente. In tal caso però avrebbero dovuto non tener conto alcuno della precedente posizione italiana nel conflitto e trarre le conseguenze della cobelligeranza.

Intanto, mentre il revisionismo si allontana, alla luce di questi fatti nuovi e delle conseguenze che se ne traggono fatalmente, la realtà si fa più bruciante che mai: tocca le corde più sensibili del sentimento nazionale italiano. E ciò non ci sembra di buon auspicio per la ratifica del trattato, già così fortemente contrastata in tutti gli strati sociali della popolazione.

A puro titolo di cronaca registriamo che due Stati Sud Americani si sono rifiutati di ratificare il trattato, giudicandolo troppo oneroso per l'Italia, e che il Governo italiano ha chiesto di partecipare alla Conferenza di Mosca, la quale, come abbiamo ricordato, dovrà occuparsi anche della sorte delle nostre Colonie.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GIAPPONE

Mine nascoste.

Fra le molteplici mine nascoste ideate dai Giapponesi durante l'ultimo conflitto, figurano anche i due tipi che riportiamo qui di seguito. Analogamente a quanto fecero i Tedeschi, i Giapponesi hanno teso tranelli esplosivi lungo rotabili strette, assicurando bombe a mano od anche proiettili di artiglieria innescati al tronco di alberi da ambo i lati della strada.

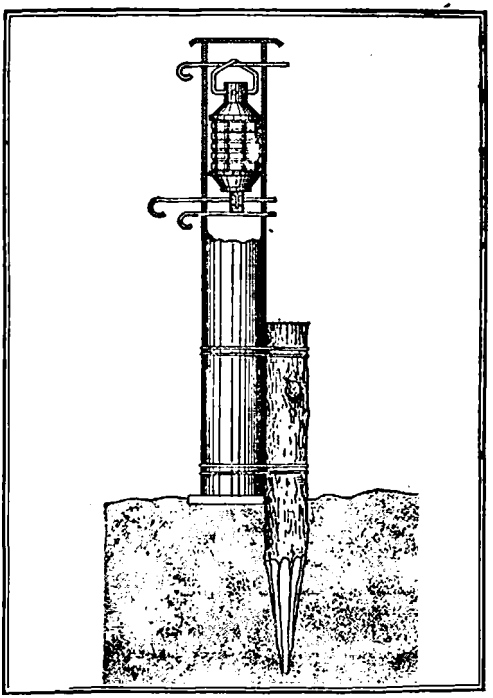


Fig. 1.

Agli inneschi erano applicati fili di inciampo a trazione ed a strappo, sicchè, urtando contro i fili, veniva provocata l'accensione e lo scoppio degli artifizi.

I due tipi sono: a *tubo* e a *lancio*.

1. — PARTICOLARI DEL TIPO A TUBO.

a) *Costruzione.*

Il tubo è d'acciaio, ferro, bambù o qualunque altro materiale adatto (vedi fig. 1). E' lungo 15 pollici e di diametro sufficiente pel passaggio della bomba a mano giapponese mod. 91. Tre fori sono praticati nel tubo per allogarvi l'asticciola metallica di sospensione, di sicurezza e di appoggio.

La granata è situata nel tubo come appare in figura. La base del tubo è chiusa con una piastrella metallica o di pietra mentre l'apertura superiore è ricoperta con altra piastrella similare per la protezione contro la pioggia. Il tubo viene legato ad un picchetto infisso nel terreno.

b) *Funzionamento.*

L'asticciola d'appoggio, che tiene ferma la bomba a mano durante la messa in opera, e l'asticciola di sicurezza sono rimosse contemporaneamente. La bomba risulta ora solo tenuta dall'asticciola di sospensione. Quando questa viene tirata, la bomba cade in basso e, percotendo la piastra, lo spillo d'accensione viene spinto nella capsula causando l'esplosione della bomba dopo 4 o 8 secondi.

c) *Metodi di messa in opera.*

1) - *A molla.* — All'altezza di 30 cm. dal suolo viene disteso un filo di sbarramento (vedi fig. 2). A questo ne viene legato un altro che fa capo all'asticciola di sospensione. Quando il primo filo è soggetto a urto, estrae l'asticciola di sospensione. Per permettere

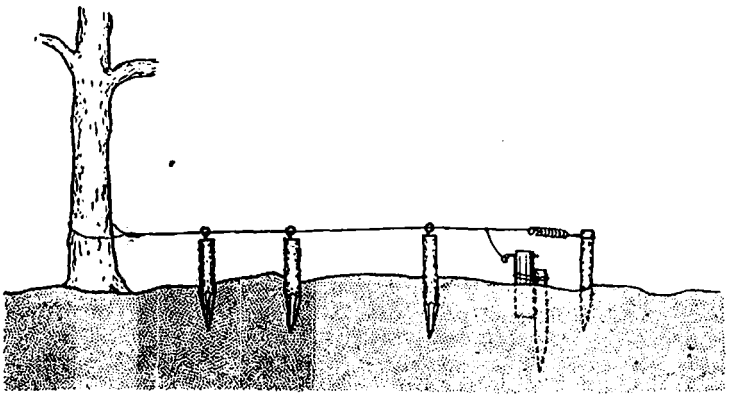


Fig. 2.

il movimento al filo di sbarramento, vi si unisce una molla a spirale antagonista alla direzione dello strappo. Questo stesso metodo viene impiegato quando si renda necessario mettere una mina nascosta intorno ad un angolo od una curva di strada. La sola variante è l'impiego di un chiodo a gomito che fa da puleggia.

2) - *Con contrappeso.* — La molla impiegata nel precedente sistema è sostituita da un peso che consente il movimento in due direzioni (vedi fig. 3).

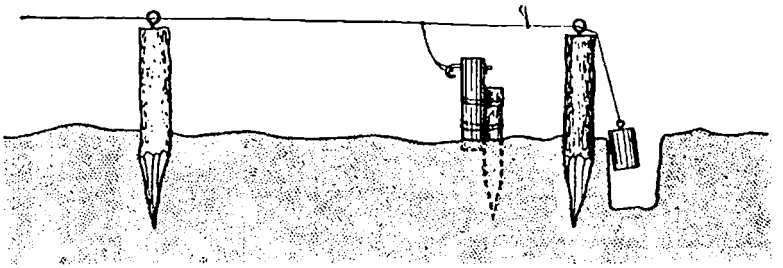


Fig. 3.

Quando il filo di sbarramento viene tirato, il peso sale; se invece viene tagliato, il peso cade. In entrambi i movimenti l'asticciola di sospensione viene estratta.

3) - *A paletto.* — In questo sistema si usa un paletto od una assicella che abbiano una certa elasticità. Il paletto è piazzato in modo che il filo di sbarramento lo tenga a posto. Allorchè viene tirato il filo di sbarramento, l'elasticità del paletto permette sufficiente movimento al filo di sbarramento per estrarre l'asticciola di sospensione. Se

il filo di sbarramento viene tagliato o comunque liberato alla estremità opposta a quella unita al paletto, questo cadrà a terra e tirerà fuori l'asticciola di sospensione.

2. — Particolari del tipo a laccio.

Per l'installazione della mina nascosta col sistema del laccio, vengono scelti due alberi adiacenti. Si pratica un foro in ciascuno dei tronchi attraverso i quali passa un laccio, che si spezza al più piccolo urto.

A ciascuna estremità del laccio è legata una bomba a mano, alla quale è stata tolta l'asticciola di sicurezza. Fra l'albero e la bomba, tre chiodi assicurano la tensione del laccio. Quando la parte del laccio teso fra i due alberi viene urtata, i chiodi ne ostacolano la flessione. Se la forza è sufficiente, il laccio si spezza e le bombe cadono sulla piastra situata ai piedi dell'albero e, come detto innanzi, lo spillo d'accensione viene forzato nella capsula causando lo scoppio.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, vol. II, n. 8)

INGHILTERRA

Composizione dell'esercito territoriale.

Il Ministero della Guerra ha annunciato che l'esercito territoriale britannico comprenderà sei divisioni di fanteria, due divisioni corazzate ed una divisione aero-trasportata, oltre ai corpi corazzati autonomi e ai servizi ausiliari.

Ciò costituisce una considerevole riduzione del numero delle divisioni di fanteria in rapporto a quello d'ante guerra.

Le forze della D. C. A. saranno organizzate in cinque gruppi, ciascuno dei quali comprendente brigate dell'esercito regolare e brigate di « territoriali ».

Nell'Irlanda del nord le truppe territoriali saranno aumentate, ferma restando la base del volontariato.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

Scuola per lo Stato Maggiore delle forze armate.

Sotto il nome « Joint Services Staff College » è stata aperta a Latimer House, Chesham (Inghilterra) una nuova scuola per ufficiali di Stato Maggiore.

Lo scopo è di addestrare gli ufficiali dichiarati idonei al servizio di S. M. presso le Armi di provenienza alla coordinazione delle tre branche ed a quegli altri incarichi di maggiore responsabilità cui potranno essere chiamati; sviluppare inoltre la reciproca comprensione e dottrina delle forze armate e perfezionare un sistema di servizio di Stato Maggiore standardizzato.

Ciascun corso avrà la durata di 6 mesi e sarà frequentato da circa 100 allievi, provenienti dalla marina, dall'esercito, dall'areonautica e dal servizio civile in Patria, dai Dominî e dall'India.

Gli ufficiali, di norma, saranno destinati a questo collegio poco dopo aver frequentato i rispettivi Collegi di stato maggiore ed alcuni anni prima dell'assegnazione al Collegio Imperiale della Difesa.

Fra le materie di studio figurano organizzazione e possibilità delle tre branche delle forze armate, strategia dell'Impero, studio ed analisi delle operazioni delle tre branche combinate, nonchè piani ed esecuzione di operazioni combinate di qualsiasi specie. Nel programma saranno incluse inoltre materie concernenti lo sviluppo degli armamenti e l'equipaggiamento, la guerra scientifica, la geografia militare, i metodi moderni di produzione bellica e la direzione governativa centrale ed unica della condotta della guerra.

La direzione della scuola è affidata all'ammiraglio C. E. Douglas Pennant, che prese parte all'organizzazione del piano di invasione della Normandia. Fanno parte dello S. M. che dirige la scuola tre ufficiali di S. M. anziani delle rispettive Armi.

(Londra, *The United Services Review*, n. 4293).

STATI UNITI

Un nuovo tipo di affusto per artiglieria.

Le tendenze di questo immediato dopoguerra, in fatto di affusti per l'artiglieria, convergono verso lo sviluppo di un tipo che consenta, contemporaneamente al normale impiego di campagna, il tiro contraerei e controcarri, il che comporta la necessità di un settore orizzontale di 360° e uno verticale di 90°.

L'unico tipo finora impiegato che risponda a tali requisiti è quello cosiddetto a crociera, consistente, come è noto, in un supporto a candeliere fissato al centro di una croce, delle cui braccia due sono ripiegabili per passare dalla posizione di sparo a quella di traino, come avviene nel materiale tedesco da 88, nel Bofors da 40 e nel tipo americano da 90, nonchè in alcuni tipi italiani e inglesi. Questi pezzi, concepiti inizialmente per il tiro contraerei, sono stati successivamente impiegati anche per il tiro controcarro in vista della loro precisione e celerità di tiro accoppiate alla grande facilità con cui possono cambiare obiettivo e seguire nei loro spostamenti obiettivi assai mobili. Questi indiscutibili vantaggi sono accompagnati dai seguenti difetti:

— ginocchiello troppo alto;
— necessità di ampia piazzuola;
— difficoltà di mascheramento;
— presa di posizione lunga e laboriosa;
— peso relativamente grande;
— scarsa protezione ai serventi.

L'ingegnere J. M. Riboud ha ideato un tipo di affusto che, pur conservando i pregi di un settore orizzontale di 360° e di un settore verticale di 90°, non ha i difetti sopra lamentati. Questo affusto, denominato *Mobile, Armored and Revolving* (M.A.R.), cioè mobile, corazzato e girevole è basato su una concezione del tutto diversa da quella dell'affusto a crociera e non consiste in una piattaforma, bensì in un telaio quadrangolare aperto, sul quale poggia, montato su sfere, uno scudo a forma di casamatta, nel quale è

montata la bocca da fuoco, con tutti i suoi accessorii. I serventi sono seduti nell'interno del telaio.

Il tipo M.A.R., che nella figura 1 è il più basso e viene messo a confronto con il vecchio tipo di affusto a coda e con quello a crociera, offre rispetto ad essi diversi vantaggi e cioè:

— il ginocchiello è molto più basso, perchè nessuna parte dell'affusto ostacola il rinculo della bocca da fuoco, che è limitato solo alla superficie del terreno;

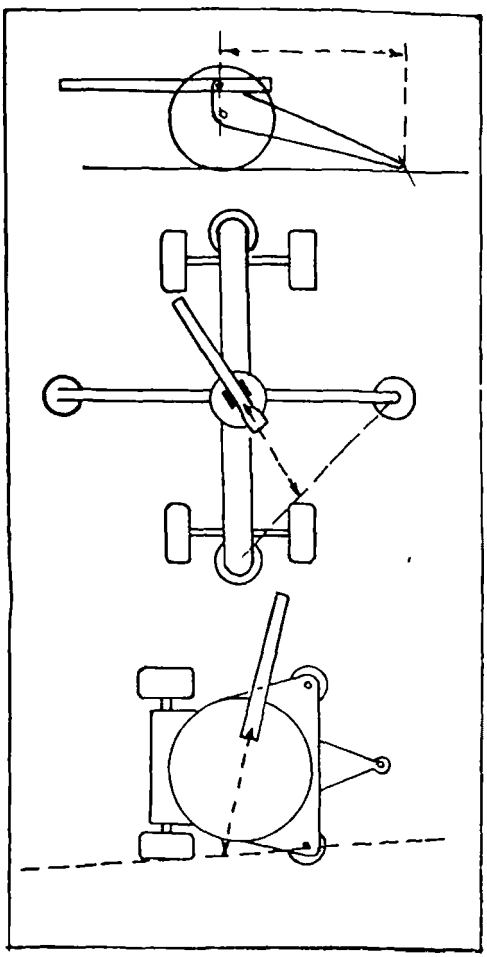


Fig. 1.

— per effetto della eccentricità delle masse, la distribuzione di esse è tale che, per qualsiasi direzione di tiro, il centro di gravità della bocca da fuoco si trova alla massima distanza orizzontale dalla opposta base di appoggio sul terreno, per cui la necessaria stabilità durante il tiro è ottenuta senza ricorrere ad appendici esterne munite di vomero; ne consegue una minore dimensione d'ingombro del pezzo ed una maggiore facilità di appostamento e mascheramento;

— maggiore protezione dei serventi;

— minore peso del pezzo in batteria e al traino;

— possibilità di entrare in azione senza distaccare il trattore;

— maggiore rapidità nel passaggio dalla posizione di traino a quella di tiro e viceversa.

La figura 2 mostra il pezzo, con il relativo avantreno, in posizione di traino. Si intuisce bene la posizione della sala e delle ruote su cui poggia il pezzo e si vedono (sollevati) i due piatti che poggiano sul terreno allorchè il pezzo è in batteria, dandogli così la necessaria stabilità per il tiro e consentendo in pari tempo di livellarlo.

L'avantreno, ben visibile nella figura 2, a sinistra di chi la guarda, ha una struttura del tutto particolare: il timone non termina con il gancio nel quale entra l'occhione del pezzo, ma è collegato con esso mediante uno snodo che, durante il traino, è bloccato da un chiavistello. Aprendo questo chiavistello (pare che questa operazione possa anche essere fatta con un comando a distanza) lo snodo si libera e provoca l'abbassamento del gancio e conseguentemente i piatti di appoggio dell'affusto vengono a contatto con il terreno; il pezzo è pronto allora per il tiro. Per passare dalla posizione di tiro a quella di traino basta esercitare uno sforzo di trazione sul timone perchè il gancio

si rialzi, sollevando così la parte posteriore dell'affusto; il chiavistello si chiude automaticamente. L'intervallo tra l'ultimo colpo e la partenza della vettura-pezzo non supera i due secondi.

L'affusto M.A.R., costruito da Ward La-France, grandi industrie americane, fu in origine designato per la bocca da fuoco da 40 Bofors, o per quella da 57 (6 Pounder). In

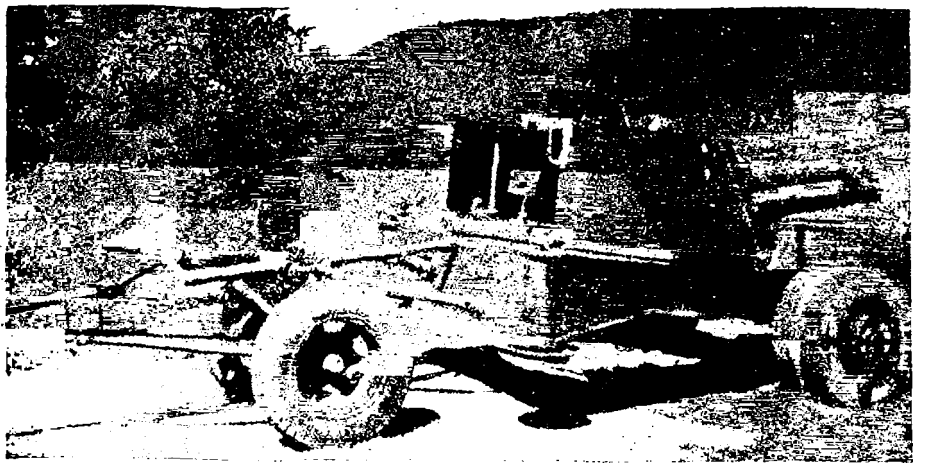


Fig. 2.

seguito a modifica del progetto, fu montata su di esso una bocca da fuoco da 75 campale, fornita dalla National Forge and Ordnance company, che ha la stessa forza di rinculo del pezzo da 75.

I vantaggi del M.A.R. — che non deriva da tipi precedenti, ma è basato, come si disse, su un prinicipio del tutto nuovo ed originale — sono stati messi in evidenza da prove comparative, fatte con esso e con un pezzo da 57 su affusto a crociera, costruito dal Governo canadese.

A parità di settore orizzontale (360°) e di settore verticale (— 10 + 80°) sono risultate le seguenti caratteristiche:

	Pezzo A. M. R.	Pezzo canadese	
peso, in kg.	2246	2944	
ginocchiello, in metri	1,25	1,62	(1)
larghezza, in posizione, in metri	2,15	3,12	
area della base occupata, in decim. quad. . .	465	1162	
protezione frontale, in centimetri	5	1	
protezione laterale, in centimetri	1	—	
protezione superiore, in centimetri	1	—	
durata della presa di posizione, in secondi .	10	120	
durata di tempo per passare al traino, id. . .	10	120	

(Washington, *The Field Artillery Journal*, giugno 1946)

(1) in posizione questa altezza è alquanto minore.

U. R. S. S.

Le scuole allievi ufficiali di fanteria nell'esercito sovietico.

1. — Norme di ammissione.

Sono ammessi alle scuole allievi ufficiali sia i giovani provenienti dalla vita civile, sia i sottufficiali e i militari di truppa dell'esercito sovietico.

I giovani provenienti dalla vita civile devono avere frequentato almeno otto classi di studî secondarî ed avere un'età tra i 18 e i 23 anni; i candidati provenienti dall'esercito debbono avere ultimato sette classi di studî secondari.

La durata degli studî nelle scuole allievi ufficiali di fanteria per queste due categorie di giovani è di 3 anni; per chi abbia frequentato dieci classi di studî secondari o abbia un'istruzione superiore essa è ridotta a 2 anni.

Per l'ammissione ad una scuola allievi ufficiali bisogna superare un esame che verte sulle seguenti materie: lingua russa, matematica, geografia. Il programma dell'esame di ammissione verte sulle materie insegnate nelle classi secondarie 7ª ed 8ª. I candidati che abbiano un titolo superiore ed abbiano superato gli esami di laurea sono esenti dagli esami di ammissione.

Al termine degli studî nella scuola militare, gli allievi ufficiali vengono nominati sottotenenti.

2. — Formazione degli allievi ufficiali.

L'istruzione per le scuole allievi ufficiali di fanteria è stata stabilita su nuove basi per l'anno 1946-47. Si è voluto, da una parte, aumentare il livello d'istruzione generale, dall'altra e dal punto di vista militare, sfruttare gli insegnamenti dell'ultima guerra.

Il giornale « La Stella Rossa » così scrive: « Dalla fine della guerra, le forze armate dell'U.R.S.S. applicano l'esperienza acquisita durante la guerra; le scuole militari di fanteria debbono adattarsi alle esigenze attuali che prevedono un numero crescente di ufficiali di qualità. Il programma, il reclutamento ed i metodi di lavoro nelle scuole di fanteria sono stati modificati ».

Per l'anno scolastico 1946-47, in tutte le scuole di fanteria sono state create tre classi: una preparatoria, una media ed una superiore. Ogni classe corrisponde ad un anno di studî.

I giovani che non hanno studî secondari completi (dieci classi) entrano nella classe preparatoria; quelli che hanno studî secondari completi, o provengono dalle scuole Suvarov, entrano nella classe media; i giovani che hanno un'istruzione superiore entrano pure direttamente in questa classe. Per queste due ultime categorie, la durata degli studî è ridotta a due anni.

Ecco, secondo la «Stella Rossa », i principî sui quali è basata la preparazione degli allievi ufficiali dal punto di vista militare:

a) *Formazione dei capi.*

La base dell'istruzione e della formazione dell'ufficiale è lo studio dei regolamenti e la conoscenza approfondita delle norme del combattimento di tutte le Armi. L'ufficiale di fanteria, quindi, deve conoscere perfettamente l'impiego delle altre Armi.

Tutta l'istruzione deve essere basata sull'esperienza acquisita durante la guerra. A tale riguardo, la guerra ha dimostrato l'importanza del combattimento notturno, di quello ravvicinato e del collegamento fra le Armi.

Bisogna quindi abituare i futuri ufficiali ad agire nelle condizioni più svariate e che più si avvicinino alla realtà del combattimento.

Il tiro e l'armamento occupano naturalmente un posto importante nella formazione degli ufficiali di fanteria, che devono conoscere perfettamente l'impiego e la conservazione delle armi, come pure degli strumenti ottici e d'osservazione.

b) *Formazione degli istruttori.*

E' parte essenziale del compito dell'ufficiale. Per prepararlo a questo compito, per l'anno 1946-1947 è stata prevista l'apertura di un corso di pedagogia e di psicologia.

c) *Istruzione generale.*

Dal punto di vista dell'istruzione generale, il programma delle scuole di fanteria attribuisce quest'anno un posto più importante allo studio della storia militare. La storia della guerra 1941-45 vi tiene naturalmente un posto di prim'ordine.

L'istruzione militare e quella generale non sono le sole a concorrere alla formazione del futuro ufficiale sovietico: la politica vi tiene un posto importantissimo.

« L'uffficiale sovietico — scrive la « Stella Rossa » — non deve essere soltanto uno specialista militare, egli deve essere formato dal punto di vista politico con lo studio della teoria marxista-leninista.

« Nelle scuole di fanteria, i futuri ufficiali debbono conoscere gli elementi fondamentali del Partito comunista e dei popoli dell'U.R.S.S., come pure le basi del lavoro politico da svolgere nelle unità dell'esercito sovietico.

« Ciascun ufficiale sovietico deve essere il capo e l'istruttore dei suoi subalterni ».

Al termine dell'anno di studî superiori, gli allievi vengono inviati ai reparti di truppe di fanteria per la pratica di comando delle piccole unità. Dopo di che, vengono nominati ufficiali effettivi ed assegnati ai reggimenti.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

STATI VARI

Verso la standardizzazione degli armamenti anglo-americani.

Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno adottato il principio della comunanza degli armamenti per i due paesi ed hanno già cominciato a standardizzare le armi portatili e l'equipaggiamento della fanteria. E' stato annunziato che le misure di standardizzazione ulteriori, come pure la coordinazione delle forze armate, sono in corso di discussione a Washington fra gli ufficiali di Stato Maggiore americani e britannici.

Queste conversazioni hanno luogo allo scopo di preparare le forze armate delle due nazioni a servire fianco a fianco nei Corpi di sicurezza delle Nazioni Unite, allorchè la comunanza d'equipaggiamento sarà giudicata economica e conveniente dal punto di vista strategico.

Queste conversazioni preludono alla Costituzione della commissione degli Stati Maggiori militari del Consiglio di sicurezza. Sia gli Stati Uniti, sia la Gran Bretagna hanno preconizzato di costituire immediatamente tale comissione, ma la Russia si è astenuta dal nominare i suoi rappresentanti.

(Parigi, *Informations Militaires*, n. 84)

RECENSIONI

La ricostruzione dell'esercito. *Gen. Francesco Rossi.* — Roma, Casa Ed. Faro, 1946, pagg. 152, L. 200.

In questo volumetto, di limitata ampiezza ma denso di concetti e di ammaestramenti, l'A. mette a profitto la sua lunga esperienza e la specifica competenza professionale per prospettare alle autorità politiche responsabili le principali questioni connesse con la ricostruzione dell'esercito. Egli si propone nel contempo di interessare alle questioni stesse anche i non tecnici che saranno chiamati a valutare e discutere le varie soluzioni proposte per assicurare all'Italia un esercito che, pur senza ripudiare le sue gloriose tradizioni di valore e di disciplina, risulti perfettamente adeguato ai nuovi tempi e alle nuove esigenze.

Premessa la necessità che il nostro Paese disponga al più presto di un solido nucleo di forze armate, anche se di limitata entità, l'A. traccia un programma di ricostruzione dell'esercito, da attuarsi — beninteso — nel piano generale di ricostruzione delle forze armate e in relazione alla graduale rinascita spirituale e materiale della Nazione. E poichè le interferenze tra esercito e Paese sono sempre più intime e numerose, sì da investire ogni settore di attività, l'A. non si limita a prospettare quello che egli ritiene l'ordinamento più conveniente per il nuovo esercito, ma considera altresì — sia pure in modo sommario — le attività essenziali del Paese più o meno connesse con l'organizzazione militare.

Ed ecco le linee fondamentali del progetto.

Anzitutto, *unificazione effettiva* delle amministrazioni centrali in un unico Ministero della Difesa nazionale: provvedimento che corrisponde non soltanto ad un rigoroso criterio di economia dei mezzi, ma anche e soprattutto alla necessità fondamentale, oggi universalmente riconosciuta, di un efficace coordinamento nella preparazione militare delle tre forze armate.

Si potrebbe osservare in proposito che tale provvedimento è ormai in atto. Ma è facile obiettare che, ove la recente unificazione dei Ministeri militari non dovesse preludere — come è sperabile — ad uno snellimento degli organi centrali preesistenti e soprattutto alla effettiva unificazione dei più importanti servizi (commissariato, sanitario, informazioni, ecc.), si sarebbe semplicemente creata una inutile quanto dannosa sopraStruttura burocratica, sicchè il rimedio finirebbe col manifestarsi peggiore del male.

Tale effettiva unificazione dovrebbe essere altresì integrata — secondo il pensiero dell'A., che è peraltro condiviso dalla maggior parte degli scrittori militari — dalla istituzione di un Sottosegretariato per la produzione bellica, quale organo centrale coordinatore della produzione e della distribuzione delle materie prime; e ciò allo scopo di prevenire il ripetersi dei gravi inconvenienti che in tal campo già si verificarono nel corso dell'ultimo conflitto.

Esclusa poi l'opportunità di abolire la coscrizione, (provvedimento che, tra l'altro, potrebbe facilmente indurre il nostro popolo nell'erronea convinzione che ormai la guerra non sia più da considerarsi nel campo delle probabilità), l'A. propone di ricorrere ad un reclutamento misto che consenta di utilizzare gran parte del contingente di leva attraverso una ferma relativamente breve (16-18 mesi) e trarre nel contempo gli specializzati dai volontari a lunga ferma.

Per quanto concerne l'ordinamento, egli prevede:

— ricostituzione della *Guardia alla Frontiera*, per la difesa statica delle opere;

— riorganizzazione dei *reggimenti alpini*, destinati a costituire la riserva mobile dei settori di frontiera;

— costituzione organica di *brigate miste* (da montagna e motorizzate), pronte ad accorrere agli sbocchi delle vallate alpine o nei tratti costieri minacciati, con *eventuale raggruppamento* in divisioni di 3 brigate.

Qualcuno potrebbe obiettare che, senza un solido nucleo di divisioni corazzate, lo esercito non sarebbe in grado di rispondere alle esigenze di una efficace difesa. Ma, di fronte a tale prevedibile obiezione, l'A. risponde ponendo a sua volta alcuni interrogativi: come costruirle? come mantenerle in efficienza, date le scarse disponibilità di materie prime e la nostra deficiente attrezzatura industriale? D'altra parte il problema della ricostruzione militare è così urgente e improrogabile, da rendere necessario affrontarne la soluzione senza ulteriori indugi e coi mezzi di cui è possibile disporre.

Dopo avere trattato varie questioni riflettenti la selezione, la formazione e la preparazione dei quadri, l'A. accenna alla riorganizzazione territoriale che, nel suo concetto, dovrebbe rispondere anche ad una funzione operativa.

Ma qualunque progetto sarebbe effimero ed inefficace, se la riorganizzazione militare non trovasse la sua più solida base nella rinascita spirituale della Nazione, di cui le forze armate — e particolarmente l'esercito — sono specchio fedele. Allorchè la Nazione riprenderà ad interessarsi di cose militari, mostrando così di condividere le aspirazioni e le ansie delle sue forze armate, allora e solo allora, il primo passo decisivo verso una durevole ricostruzione potrà ritenersi compiuto.

Questo, a grandi linee, il progetto del gen. Rossi. Trattasi in complesso di uno studio concreto e permeato da un sano criterio realistico, anche se qualcuna delle premesse può ritenersi già superata dagli avvenimenti e se alcune proposte di dettaglio possono apparire discutibili, come ad esempio la riduzione al minimo delle scuole in omaggio alla tradizionale concezione che la scuola migliore e più economica è costituita dal reggimento.

G. Angelini

Le marine da guerra di domani. *Raoul Crabbè* (dalla « *Gazzetta di Losanna* » del 29 gennaio 1947).

L'avvento della bomba atomica diffuse inizialmente sul mondo un'ondata di comprensibile terrore, lasciando intravvedere alla nostra povera umanità dolorante — sconvolta nel breve giro di un trentennio da due grandi guerre mondiali — la minaccia di

apocalittiche distruzioni, concentrate nello spazio e nel tempo, qualora dovesse verificarsi la deprecata ma non improbabile eventualità di un nuovo conflitto armato. Minaccia grave e immanente di fronte alla quale i popoli sarebbero privi di ogni efficace difesa.

Ma all'ondata di terrore, suscitata dalla rapida e quasi fatale distruzione di due città indifese, Hiroshima e Nagasaki, seguì a breve distanza un diffuso senso di fiducia, che scaturiva da una improvvisa quanto illusoria speranza: la bomba atomica, segnando la fine degli eserciti, delle flotte navali e di ogni altro strumento di offesa e di difesa fin qui impiegato, avrebbe finito forse per uccidere la guerra stessa; e l'umanità, rinsavita dopo tante sciagure, avrebbe potuto orientare ogni ulteriore sforzo della scienza verso la migliore utilizzazione dell'energia atomica a scopi pacifici.

I cultori di storia e i tecnici militari non mancarono tuttavia di ammonire che l'avvento di un nuovo mezzo di guerra fu sempre, attraverso i secoli, oggetto di sopravalutazione eccessiva e di istintiva diffidenza, ma che, in effetti, ad ogni nuovo mezzo di offesa si finì col contrapporre, prima o poi, un adeguato mezzo di difesa; sicchè in ultima analisi le armi nuove e nuovissime furono destinate quasi sempre ad inserirsi nel quadro sempre più esteso e complesso della lotta, senza mai soppiantare quelle preesistenti. La constatazione poi, che gli stessi Stati che — almeno per ora — sono i soli detentori del segreto atomico non disdegnano di progettare un ulteriore potenziamento delle attuali forze terrestri, marittime ed aeree ha contribuito notevolmente a spegnere i facili entusiasmi nei più accesi fautori della definitiva condanna della guerra, mentre le ultime esperienze effettuate lo scorso anno sull'atollo di Bikini (pur facendo le necessarie riserve per quanto concerne le finalità effettive e i reali risultati delle esperienze stesse) hanno finito col far prevalere la convinzione che la bomba atomica sia ben lontana dal determinare la fine degli eserciti e tanto meno... la fine della guerra.

Sta di fatto che gli esperimenti di Bikini miravano, fra l'altro, a stabilire gli effetti del bombardamento atomico (in superficie e in profondità) contro una flotta all'ancora e che — a quanto è dato desumere dalle notizie di stampa diffuse in proposito — tali effetti, pur manifestandosi invero assai notevoli, sono apparsi tutt'altro che catastrofici.

In un interessante articolo recentemente apparso sulla « *Gazzetta di Losanna* », Raoul Crabbé, prendendo in esame la probabile organizzazione delle marine da guerra di domani, non esita infatti a concludere che, mercè l'adozione di alcuni particolari costruttivi e di adeguate misure precauzionali delle navi in movimento o alla fonda, sarà perfettamente possibile ad una flotta navale opporre una efficace difesa al nuovissimo mezzo di attacco.

Riassumiamo brevemente per i nostri lettori i concetti fondamentali in esso esposti.

Premesso che lo scopo essenziale di assicurarsi il possesso dei maggiori mercati mondiali attraverso il controllo delle grandi rotte marittime ha indotto i grandi Stati (compresi quelli eminentemente continentali, come Germania e Russia) a considerare lo sviluppo delle flotte navali come uno dei più importanti fattori della loro politica estera, l'A. pone a base del suo studio il seguente interrogativo: « L'invenzione dei proiettili atomici è forse destinata a sconvolgere tale stato di cose, condannando definitivamente all'impotenza le grandi flotte navali e particolarmente le potenti navi da battaglia che ne hanno finora costituito l'ossatura? ».

Qualcuno non ha mancato di affermarlo, ma non è certo questa l'opinione degli esperti in materia navale, nè tanto meno degli ammiragli che hanno comandato le forze

alleate nel corso della seconda guerra mondiale e che si sono ora dedicati ad uno studio approfondito dei risultati delle esperienze di Bikini.

Più di una volta — come ricorda opportunamente l'A. — l'apparizione di un nuovo mezzo bellico (dalla torpedine al sommergibile) ha lasciato prevedere la sparizione delle navi da battaglia; tuttavia queste ultime hanno potuto sempre adeguare la propria capalità di offesa e di difesa alle esigenze del nuovo mezzo. L'aviazione stessa, che sul suo nascere costituì un efficace mezzo indiretto di difesa delle grandi navi di superficie, finì col diventare ben presto un avversario assai temibile per queste ultime. Ancora una volta le grandi corazzate si videro in procinto di essere spodestate, specie dopo l'affermarsi delle grandi navi portaerei. Tuttavia, allo stato attuale, pur dividendo con le portaerei la sovranità marittima, le navi da battaglia costituiscono il più efficace sostegno delle portaerei stesse, e lo saranno ancora domani, almeno fino a quando il crescente progresso della tecnica non consentirà di realizzare in una nuova unità navale le differenti caratteristiche della portaerei e della nave da battaglia. Ma tale possibilità, che non si può tuttavia escludere, appare per ora non molto prossima.

Passando poi ad esaminare le recenti esperienze atomiche di Bikini, l'A. rileva che, nonostante i più potenti effetti ottenuti dalla bomba fatta esplodere a circa 15 metri di profondità rispetto a quelli della esplosione in aria, nessuna nave ne risultò danneggiata oltre il raggio di un chilometro e che, a tale distanza, non solo gli scafi rimasero intatti, ma le stesse sovrastrutture non soffrirono alcun danno; mentre, di tre sommergibili immersi a distanze variabili fra i 1000 e 1500 m. dal luogo dell'esplosione, uno solo restò leggermente avariato.

Nè peraltro gli effetti prodotti al disotto dei 1000 m. di raggio furono poi così terrificanti come era da attendersi secondo le previsioni della vigilia. Se la vecchia corazzata *Arkansas*, che era a circa 300 m. dal luogo dell'esplosione, colò quasi immediatamente a picco, la portaerei americana *Saratoga*, da 33000 tonnellate, dislocata ad eguale distanza, non affondò che sette ore e mezza dopo l'esplosione; la corazzata giapponese *Nagato*, da 32000 tonnellate, affondò soltanto dopo cinque giorni e infine un molo galleggiante in cemento si capovolse all'undicesimo giorno, rimanendo tuttavia a galla.

In conclusione, gli effetti della bomba atomica non vanno nè sopravalutati, nè disconosciuti; ma gli esperti navali già si occupano di predisporre adeguate difese, sicchè il nuovo mezzo — come già la torpedine, il sommergibile e l'aereo — non sarà per se stesso sufficiente a decretare la sparizione delle grandi navi di superficie.

Le squadre navali, in navigazione o alla fonda, adotteranno acconci dispositivi (come, ad esempio, un intervallo di almeno 2 km. fra le grandi unità contigue); mentre la difesa del personale potrà essere assicurata da una perfetta impermeabilità e compartimentazione stagna dei locali, nonchè dall'adozione di mezzi di protezione individuali analoghi a quelli già in uso contro i mezzi chimici. Sicchè è da ritenere poco probabile che le marine da guerra di domani (almeno per i prossimi 10-12 anni) debbano subire sostanziali modifiche. Esse trarranno invece — secondo le conclusioni dell'A. — sempre maggior vantaggio dalla evoluzione dell'armamento e dalle nuove scoperte scientifiche, accrescendo, in intima cooperazione con le forze aeree, le proprie possibilità di azione, specie in occasione di sbarchi, come hanno largamente dimostrato le numerose operazioni anfibie svolte con successo nel corso della seconda guerra mondiale.

G. Angelini

Histoire de la guerre. Septembre 1939-Août 1945. *Jacques Darcy.* — Parigi, Ed. La table ronde, 1946, pagg. 280, Fr. 180.

Condensare in sole 280 pagine tutte le vicende della seconda guerra mondiale, a cominciare dal convegno di Monaco e dall'accordo russo-tedesco per arrivare, via via, fino alla capitolazione del Giappone, è impresa che lascia perplessi sulle possibilità di riuscita. Il signor Darcy vi si è accinto e si deve riconoscere che ha saputo scrivere un libro che si lascia leggere volentieri. Naturalmente, è un'opera alquanto superficiale, che si mantiene quasi a fior di pelle e che più che narrare gli avvenimenti li sfiora, li accenna rapidamente, con sintesi talvolta non prive di efficacia.

Un discreto interesse destano i primi due capitoli, nei quali è accennata l'azione diplomatica che precedette il conflitto, l'evoluzione della situazione internazionale e gli sviluppi della tattica e della strategia, specie in relazione all'impiego massiccio dell'aviazione e dei mezzi corazzati e meccanizzati. Probabilmente, a giustificazione preventiva della rapida sconfitta francese, è detto che, per quanto De Gaulle sia stato uno dei profeti della guerra « meccanica », insieme con l'italiano Douhet e l'inglese Liddel Hart, pure in Francia, come del resto anche in Inghilterra, il carro armato e l'aeroplano non furono dimenticati, ma vennero considerati come armi secondarie o di appoggio: l'aviazione era arma difensiva (caccia), di rappresaglia in caso di attacchi aerei a città indifese (bombardamento) e d'osservazione e il carro armato era concepito come arma di accompagnamento delle fanterie, destinato ad avere ragione delle resistenze locali, o da assegnare a divisioni leggere per l'esplorazione lontana. I Tedeschi videro, invece, chiaramente tutta la capacità di questo mezzo e ne dedussero la possibilità di servirsene per imporsi con l'offensiva e vincere la guerra-lampo. In definitiva, la storia diede torto e ragione a tutti: alla Germania, ragione dimostrando la superiorità dell'offensiva, e torto perchè essa dovette soccombere in una guerra di logoramento; agli alleati, ragione sulle possibilità di impiego delle risorse tecniche e demografiche e torto perchè dovettero impiegare i metodi che avevano condannati alla Germania; torto a Germania e ad alleati insieme, perchè avevano previsto una guerra « economica » e sappiamo quanto, invece, essa sia stata sanguinosa e devastatrice.

Nei riguardi dell'Italia non possiamo non rilevare come ancora una volta sia difficile che lo straniero ci giudichi con equilibrio e obiettività. Inizialmente, ci si può compiacere perchè l'intervento italiano è relegato in ultimo piano. Ma proseguendo nella lettura, vediamo che dell'Italia quasi non si parla e, infatti, al principio è detto che « il capo del fascismo riteneva che la guerra fosse definitivamente perduta per le potenze occidentali e che, al prezzo di qualche giorno o di qualche settimana di combattimenti simbolici, l'Italia avrebbe acquisito il diritto alla divisione del bottino ». Calcolo sbagliato e deleterio perchè, come l'A. riconosce, l'esercito italiano non era sufficientemente preparato. Ma poi egli non ne parla mai o quasi: in Africa settentrionale è solo Rommel e i Tedeschi che avanzano e manovrano, in Russia neanche un accenno, e così via di seguito. Ripeto che in definitiva possiamo compiacerci di essere dimenticati, anche se vien da sorridere a leggere che la ritirata dalla Libia in Tunisia fu accelerata dalla potenziale minaccia della divisione Leclerc proveniente dalla regione del Ciad.

Dove la cosa fa meno piacere è nella parte che riguarda la partecipazione del popolo italiano alla guerra di liberazione: così apprendiamo, tra l'altro, che la Corsica fu liberata

dalle truppe francesi aiutate dai partigiani locali, mentre l'A. ignora che cosa abbiano fatto le divisioni « Friuli » e « Cremona »; sulla partecipazione di truppe italiane (dal C.I.L. ai Gruppi di combattimento) alla campagna d'Italia, non v'è il minimo accenno; sull'opera dei partigiani, sull'insurrezione dell'Italia del nord, neanche una parola.

Si chiude il libro, si rimane meditabondi e ci si chiede: ma se l'Italia non ha partecipato alla guerra, perchè deve essere sottoposta ad un duro « Diktat »? E, se non ha preso parte alla guerra di liberazione, perchè comandanti ed uomini di governo anglo-americani non hanno lesinato elogi?

L. Mondini

Al servizio della Patria. *Generale Maurice Gamelin.* — Milano-Roma, Rizzoli Ed., pagg. 408, L. 450.

« Servir » è il titolo dell'opera originale, che la nostra Rivista ha recensito nel fascicolo di ottobre 1946.

La Casa editrice Rizzoli, curandone la versione italiana, ha fatto cosa utile. Non per le difficoltà che può presentare la lingua, ma perchè una nuova edizione significa nuovi lettori e quindi nuovi motivi di meditazione e di discussione.

Felice la scelta del traduttore: il generale Zanussi. Per le sue doti di esperto e di scrittore, il pensiero di Gamelin si trasmette, senza sforzo, limpidamente, dall'una all'altra lingua.

Il volume contiene una breve prefazione dettata dall'A. per i lettori italiani. Le sue parole di simpatia e di augurio — non sono le prime e non saranno le ultime a giungerci d'oltralpe o d'oltremare — sembrano sincere. E vi contribuisce, senza dubbio, oltre alle amicizie personali, anche il ricordo che suo padre, ufficiale, rimase ferito a Solferino, guadagnando la medaglia al valor militare dell'esercito piemontese, e, amorevolmente curato da noi, non dimenticò mai l'accoglienza ricevuta.

Annuncia pure che nel secondo volume delle sue memorie egli esporrà come gli interessi essenziali delle nostre Nazioni debbano unirci e non contrastarsi. Saremo lieti di leggerlo al più presto.

A. Orsi

Tre anni con Eisenhower. (Three years with Eisenhower). *Harry C. Butcher.* — Londra, Ed. William Heinemann, 1946, pagg. 748, L. 1000.

Il capitano della riserva navale degli Stati Uniti H. C. Butcher ha scritto questo diario di guerra nel corso di poco più di tre anni quando era al seguito del gen. Eisenhower come segretario particolare.

Una cronistoria delle località, date, ricordi di particolari avvenimenti ufficiali e privati della vita di guerra di entrambi, narrata secondo il punto di vista dell'A. che, nelle premesse al volume, avverte subito come le considerazioni ed impressioni tutte contenute nel diario siano assolutamente proprie e non del gen. Ike.

Dedicato al suo generale che egli conobbe sin da maggiore, 19 anni or sono a Washington quando era assistente del Capo di S. M. e del Sottosegretario alla guerra, questo grosso diario è diviso in sette parti.

La prima, che va dal luglio al novembre 1942, tratta la preparazione per l'invasione dell'Europa; la seconda, dal novembre '42 al luglio '43, l'invasione del nord Africa; la terza, dal luglio '43 al gennaio '44, riferentesi alla conquista dell'Italia; la quarta, dal gennaio al giugno 1944, concernente l'inizio della liberazione; la quinta, dal giugno 1944 al febbraio 1945, periodo dello sbarco in Francia; la sesta, dal febbraio al maggio 1945, relativa alla distruzione della potenza germanica; la settima, dal maggio al giugno 1945, dal titolo: « Questa guerra è stata una guerra santa », conclude il volume descrivendo i particolari delle ultime giornate al servizio del suo generale e degli onori tributati in patria e fuori ad Ike.

C'è un po' di tutto in questo libro del Butcher, giacchè l'A., da navigato marinaio, nei tre anni al servizio del comandante generale del teatro d'operazioni europeo, ha viaggiato in lungo ed in largo per mare, per cielo e per terra, in Francia, Inghilterra, Italia e Germania ed ha visto tradursi in atto quanto il suo generale, nella diuturna, instancabile fatica di condottiero, ideava ed ordinava poi al suo S. M. per la vittoria degli alleati.

Tutti i colloqui, gli accordi e le precauzioni prese dagli Stati Maggiori alleati per le operazioni nei diversi scacchieri sono riferiti nel diario nelle loro linee generali, così come ebbe a udirli dalla viva voce di Ike e dagli altri generali ed ammiragli con i quali egli, per la sua missione, era in continuo contatto.

Diario di guerra vero e proprio, e perciò senza alcuna considerazione di indole operativa o critica di carattere strategico-militare.

Arricchiscono il volume un indice alfabetico dei nomi citati nel testo, 25 fotografie, un glossario delle abbreviazioni ed un riassunto mensile degli avvenimenti di maggior rilievo annotati dall'A. durante i tre anni.

A. Borrozzino

Un anno sull'altipiano. *Emilio Lussu.* — Roma, Casa Ed. Einaudi, 1945, pagg. 217. L. 180.

Ci si domanda, dopo aver letto un libro, un libro di qualsiasi genere, se una pietruzza sia stata veramente aggiunta al grande edificio della letteratura, se qualcosa di nuovo sia stato detto, se l'opera sia necessaria ed essenziale e gli scopi che essa si prefiggeva siano stati raggiunti.

Che cosa dunque rispondere nel caso presente, quando il libro di cui si tratta è « Un anno sull'altipiano »? Certo il giudizio sarà personale come ogni giudizio del resto, ma chi se non un lettore accurato ed imparziale, ed in questo caso uno che ha fatto la guerra e l'ha sofferta, è qualificato per giudicare?

Nella prefazione l'A. afferma che libri sulla guerra in Italia non ne esistono. Senza entrare in particolari, ricorderemo all'A., non fosse altro che per amore della verità, e per far giustizia a quella memoria cui l'A. fa appello, che molti ce ne sono. Baste-

rebbe citare « Scarpe al sole » di P. Monelli e « Trincee » di C. Salsa. E' questo dunque un diario come ce ne sono tanti. A distanza di circa trent'anni dalla prima guerra mondiale, l'A. ha voluto dire anche la sua parte di vita vissuta in quella guerra e, senza troppi riguardi alla sensibilità, ha profuso in poco più di 200 pagine tutto il risentimento contro gli orrori di quel conflitto.

L'A., però, con spirito di contrarietà alla guerra (sebbene egli stesso ricordi di essere stato un interventista universitario), s'indugia quasi sempre sul lato grottesco di episodî, spesso scomodando i morti, talvolta anche denigrando la memoria di luminose figure di condottieri consacrati alla storia. Egli non vede negli ufficiali superiori che « ubriaconi ed inquisitori decisi ad assistere, fino alla fine, al supplizio dei condannati » (pag. 100) e trova modo di gustare, anche dopo trenta anni, la gioia del brindisi, allorchè ricorda la notizia della supposta morte del comandante della sua divisione, colpito al petto da una pallottola esplosiva (pag. 118).

Pensiamo che quando si voglia fare della critica alla guerra, ai suoi inevitabili inconvenienti ed orrori, al comportamento di ufficiali chiamati a comandare e combattere per volontà della Nazione — ammesso che chi la fa ne abbia diritto e ne conosca la vera essenza — vi siano ben altre forme per esprimersi e non sia necessario far sfoggio del macabro. Meglio dire dei rimedî. In tal modo la critica sarà fattiva e, se condita con un pizzico di umorismo, raggiungerà lo scopo che indubbiamente l'A. si proponeva con la sua fatica, dopo aver lungamente atteso, prima di licenziare alla stampa i suoi ricordi personali.

Verso la fine del libro, là dove l'A. si reca in licenza e, a casa, rivede il padre e la madre, egli ritrova accenti di amore e di commozione. Con spontanea semplicità descrive il coraggio fatto di abnegazione e fede della madre e il malcelato dolore del padre che traspare dagli occhi e dal silenzio. L'A. non si indugia in descrizioni accorate alla partenza. La guerra lo riprende col suo fatale ritmo, che nessuna forza può fermare, e a cui è giocoforza partecipare nella vita come nell'attesa della morte, che spesso è più dura della morte stessa. E la morte lo colpisce da vicino, togliendogli gli amici più cari e lasciandolo solo nel dolore. Questa è la desolante conclusione del libro. Chi la morte ha risparmiato materialmente, spesso cerca liberazione ai suoi dolori in qualunque cosa; qualunque mezzo è buono alla ricerca dell'oblio. I risparmiati portano nelle carni il marchio della guerra similmente ai morti che mostrano la ferita da cui è fuggita la vita. Ma a rimarginare o per lo meno a posporre i dolori e la disperazione c'è sempre, per i vivi, l'azione. E l'azione riprende alla fine del libro come al principio, perchè ancora c'è da combattere coraggiosamente per la vita o per la morte, che bisogna sapersi meritare con più audacia della vita stessa.

A. Borrozzino

Parola d'onore. *James Aldridge.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 400, L. 300.

All'inizio del conflitto italo-greco, una squadriglia da caccia di « Gladiator », al comando del tenente pilota Quayle, dall'Africa settentrionale, viene trasferita in Grecia, prima ad Atene, poi a Gianina.

Gli altri apparecchi della squadriglia, pilotati anche da ufficiali: Tap, Gorile, Hersey, Vain ed altri, verranno volta per volta abbattuti in combattimento, da piloti italiani e tedeschi.

Quayle s'innamora dell'avvenente greca Elena, di Atene, figlia di un noto antifascista greco, che all'arrivo dei Germanici è immediatamente catturato. Trasferitosi a Gianina, ritrova Elena in servizio di crocerossina. Fissano entrambi la data del matrimonio ma, prima che questo avvenga, Quayle, in combattimento, è abbattuto col proprio apparecchio a tergo delle linee italiane. Ferito, dopo drammatiche vicende patite insieme con Nitralescis, suo secondo pilota, e con Deus, un pastore greco che fa da guida, entrambi poi uccisi nell'attraversare le linee, si dirige a Gianina dove, ritrovata la bella Elena, ritorna con lei ad Atene, sempre incalzati dai Germanici che ormai liberamente avanzano in territorio greco.

Ad Atene, Quayle ed Elena si sposano; trascorrono giorni felici, ma il progredire degli eventi bellici in Grecia e l'improvviso sbarco aereo dei Tedeschi su Creta, dividono i due sposi, mentre Quayle riceve l'ordine di partire con un altro apparecchio per il Cairo. Combattuto tra l'amore e il dovere, egli raggiunge il suo nuovo posto di combattimento e per lunghi mesi non sa più nulla della sorte della sua sposa. Ma un giorno, mentre è in procinto di partire per quella che purtroppo sarà la sua ultima missione di guerra, Quayle apprende improvvisamente che Elena è salva e attende un bambino. Egli non fa in tempo a riflettere sulla emozionante notizia, che già si trova in aria e vede piombare su di sè quattro aerei nemici in formazione serrata. Il combattimento aereo si inizia, per concludersi di lì a poco col tremendo scontro del suo Hurricane contro un Messerschmitt tedesco. La fulminea tragedia finale accomuna così in una stessa eroica morte il pilota inglese e il pilota tedesco, scagliati l'uno contro l'altro come due forze cosmiche.

Questa è la trama del libro, romanzo tipico di guerra aerea tra rombo di motori, turbinio di eliche e martellare di mitragliatrici.

Nelle sue pagine, l'A. esalta lo spirito di fraternità, l'attiatamento dei componenti la squadriglia e il contenuto dolore dei superstiti, ogni volta che un membro dell'equipaggio, dopo aver combattuto da eroe, veniva «*sbattuto di sotto*» come usa dirsi in gergo aviatorio.

La foga dei generosi ardimenti, verso i quali il ricordo dei propri cari non affievolisce l'impeto del proprio azzardo, è ricostruita nel quadro delle ansie, dei miraggi, per superare la tragica zona della «contraerea». Rievocazioni di episodî di orrore del conflitto anglo-greco, il collasso dei soldati greci sbandati e stremati lungo il territorio della loro Patria con i Tedeschi alle calcagna mentre dall'alto aerei nemici seguono le fasi della rotta, spezzonando e bombardando i fuggiaschi!

L'A., in questo fantastico quadro, nel quale egli fu insieme attore e spettatore, riesce ad innestare episodî della propria odissea e, mentre lo sviluppo dei fatti e degli imprevisti del clima bellico sembra rispecchiare la realtà di complesse situazioni, da ogni episodio emerge la portata operativa delle varie Armi in collaborazione, in disperata lotta verso i prefissi obiettivi di superficie, sotto l'offesa potente di masse aeree dall'alto, per cui la lotta diviene gigantesca e tende ad espandersi senza confini! Inoltre egli intuisce la psicologia del combattente, costretto a logorarsi per un incalzare di eventi e di emozioni, ad abbrutirsi tra le visioni del terrore e dei rischi che, di attimo in attimo, possono annientarlo!

Ma la guerra è di tutti i tempi, com'è di tutte le nazionalità, per cui il combattente di ogni nazionalità è condotto e dominato da un fine imperioso che ogni altro fine sorpassa: la propria Patria!

L'A., infine, non risparmia acute critiche allo Stato Maggiore dell'esercito inglese che, secondo lui, è formato di inetti « gagà » e ad esso attribuisce la responsabilità del crollo in Grecia, e conclude: Le guerra è una necessità ineluttabile; è un dovere, assolto il quale, le parti in lotta dovrebbero ritornare amiche! Egli considera la guerra come una spasmodica avventura e la rappresenta come una lotta di atleti, posti l'uno di fronte all'altro per superarsi.

M. Della Martina

Norme di comportamento. *Rodolfo Bianchi d'Espinosa.* — Roma, Casa Ed. Mediterranea, pagg. 224, L. 220.

Sorte curiosa hanno questi libri: sono letti da chi non ne ha bisogno e ignorati da chi dovrebbe farne tesoro. E' vero che gli uni potrebbero esserne i naturali divulgatori tra tra gli altri, ma oggi, proprio oggi, fra tanta rovina di valori morali e fra tante preoccupazioni materiali, chi si dà la briga di improvvisarsi precettore di amabil rito? Chi corre l'àlea di essere tacciato di pedagogo?

Peccato! Chè, se di frequente saggi del genere ti avviano senza pietà sul non desiderato sentiero della noia, il volumetto del generale Bianchi d'Espinosa, invece, ti diverte.

Non è il solito manuale del saper vivere, o il tradizionale ricostituente in compresse per tonificare l'educazione del bravo ragazzo di famiglia: è un piacevole e utile vade-mecum.

Fin dalle prime battute ti accorgi che l'A. non siede in cattedra, ma con fare bonario, quasi prendendoti sotto il braccio, ti espone il frutto delle sue meditazioni, che non sentono di chiuso e ancor meno di polvere di scaffale, ma sono pulsanti di vita contemporanea, nate all'aria aperta, nella pubblica via, nel salotto mondano, in un treno in corsa, a un congresso internazionale: in breve, ovunque si viva.

Non avverti mai pedanteria o pretensione, mentre domina sempre misura, pacatezza e proprietà di linguaggio: qualità insite in chi nel passato ha avuto dimestichezza con severe discipline; e quando l'A. sa di avere detto cose note, le ravviva con aneddoti che rivelano spirito e buon gusto.

In queste pagine troviamo l'uomo maturo nella società nuova; la persona colta che, avendo la possibilità di tutte le comprensioni e la comprensione di tutte le possibilità, non si sdegna, e compatisce, e mette in guardia il prossimo, avendo saputo mettere in guardia se stesso.

Nè si farà mai abbastanza lode all'A. di avere scritto nel capitolo disciplina che chi voglia raccogliere in pochissime righe le norme concrete per dare al cittadino una guida di comportamento disciplinarmente corretto, può affidarsi ai sei capisaldi etici della disciplina militare, lievemente variati per l'adattamento ambientale: capisaldi che non faremo ai nostri lettori il torto di rammentare.

E' un libro dunque, questo, che si legge col sorriso sulle labbra; e anche quando la

parola scopre l'ironia, nulla ti urta, anzi accresce il diletto. E, a lettura compiuta, si ha la convinzione di non aver perso il proprio tempo.

A. Orsi

Gli Italiani quali sono. *Carlo Sforza.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 320, L. 300.

Nel 1942 Carlo Sforza ricevette dal Presidente dell'Università di California l'invito a tenere alcune lezioni alla Cattedra di cultura italiana presso quella Università.

Ebbero così inizio le conferenze che, riunite e ordinate, formano il contenuto del volume « Gli Italiani quali sono ».

Gli argomenti trattati sono varî ed eterogenei e non hanno nulla di pedantescamente professionale; anzi, talvolta sono proprio delle conversazioni, in cui l'A. ha cercato di mostrare quale sia l'Italia, quale cioè difficilmente si può scoprire in un esame superficiale, senza aver conosciuto ed aver vissuto la vita nostra. La formazione dell'Italiano moderno è studiata attraverso vicende storiche e culturali; sono considerati e valutati gli influssi religiosi, letterari e ambientali che operano sul nostro popolo. Deficienze e meriti vengono lumeggiati, di modo che, sapendo trarre il giusto insegnamento, se ne potrebbe ottenere anche una guida per un nuovo indirizzo, che, liberata l'Italia dal consueto abito enfatico e retorico, potrebbe portarla ad una posizione degna delle tradizioni universalistiche della sua civiltà.

E questa posizione potrà essere raggiunta, come conclude l'A., soprattutto se la nuova Italia verrà ricostruita come parte integrante dell'unità continentale europea, se sapremo mantenere l'equilibrio dei nostri passi, mirando alla meta lontana.

Queste conferenze o conversazioni, come si voglia chiamarle, furono tenute da un Italiano a degli stranieri, e per quanto lo Sforza non abbia voluto per nulla imporre idee proprie o concetti ben maturati, è naturale (e lo osserva egli stesso nella prefazione) che ne sia uscito un lavoro a carattere soggettivo, perchè è sempre un Italiano che parla dei proprî fratelli e della propria terra. Ma proprio in questo soggettivismo sta il merito del libro, perchè per saper conoscere bisogna saper amare e nell'amore non si può essere freddamente staccati dall'oggetto del nostro interesse.

G. Occhialini

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di gennaio 1947:

L. Bianchieri: *Il problema dell'Alto Comando;* B. Salvatori: *Il problema del punto astronomico e le tavole per il calcolo rapido;* A. Cocchia: *Ordini agli Ammiragli;* G. Battistini: *Studio sulla compensazione magnetica di una nave da battaglia;* DEM: *La grande guerra nel Pacifico;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di dicembre 1946:

A. Ambrosini: *L'avvenire della organizzazione internazionale dell'aviazione civile;* G. Cardona: *Note per una dottrina strategica unica delle tre forze armate;* C. De Grossi Mazzorin: *Sempre a proposito di cooperazione aeronavale;* A. Majus: *Aviazione commerciale;* A. Miele: *Considerazioni intorno alla velocità di discesa dei velivoli a trazione nulla;* G. Santangelo: *Politica, tecnica, pilotaggio;* O. Tazzari: *Chiarimento in tema di cooperazione aeronavale;* R. Vannutelli: *Trasporti aerei;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di gennaio 1947:

C. De Gregorio: *Consumo energetico nei trasporti aerei e in quelli di superficie;* C. De Grossi Mazzorin: *A proposito di democratizzazione delle forze armate;* A. Giannini: *La legislazione sulla navigazione aerea;* S. Moroni: *Le turbine a gas;* A. Meschini: *Le forze armate e la costituzione della Repubblica;* C. De Grossi Mazzorin: *Perchè cadono i Dakota;* G. Rando: *Considerazioni sul servizio riparazione aeromobili e motori della aeronautica militare;* F. Roluti: *L'aviazione nella controguerriglia;* Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di febbraio 1947.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI: *Atti*. Anno CCCXLIII-1946. Serie ottava. Rendiconti. - Classe di scienze morali, storiche e filosofiche. Vol. I. — Roma, Bardi, 1946, 3 fasc. (fasc. 1-4; 5-6; 7-9).

« ATTICO » (LANZILLO AGOSTINO): *Politica della verità*. (Libertà economica e politica; individualismo e invadenza statale; dinamismo sociale). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 203, L. 300.

AUDOUIN-DUBREUIL LOUIS: *La guerre de Tunisie* (Nov. 1942-Mai 1943). — Paris, Payot, 1945, in-8°, pagg. 212, Frs. 140.

BONI-FELLINI PAOLA: *Fatti e retroscena di vita aeronautica*. (Il generale Verduzio racconta). — Roma, A.C.A., 1946, in-8°, pagg. 220, L. 200.

BONOMI IVANOE: *Diario di un anno* (2 giugno 1943-10 giugno 1944). — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 204, L. 250.

BURZIO FILIPPO: *Essenza e attualità del Liberalismo*. — Torino, U.T.E.T., in-8°, pagg. 227, L. 385.

DUBRETON J. LUCAS: *Napoléon*. — Paris, Fayard, 1942, in-8°, pagg. 363, Frs. 100.

FRACCAROLI ALDO: *Marina militare italiana*, 1946. — Milano, Hoepli, s. a., in-16°, pagg. 201, L. 660.

JACHINO ANGELO: *Gaudo e Matapan* (Storia di un'operazione di guerra navale nel Mediterraneo. — (27-28-29 marzo 1941). Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 321, L. 500.

KENNETH EDWARDS: *L'invasione dell'Europa* (Lo sbarco in Normandia). Unica traduzione dall'inglese dell'ammiraglio Gino Ducci. — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 386, L. 550.

LANGER WILLIAM: *La diplomazia dell'imperialismo*. 1880-1902 (Traduz. di A Tedeschi-Boris). — Milano, I.S.P.I., 1946, due volumi in-8°, pagg. 673 e 652, L. 800.

MANN THOMAS: *Moniti all'Europa* (Traduz. di Cristina Baseggio). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 380, L. 450.

MASSIET-RAYMOND: *La préparation de l'insurrection et la bataille de Paris* (Avec les documents officiels de l'Etat-Mayor clandestin des F.F.I.). — Paris, Payot, 1945, in-8°, pagg. 254, L. 450.

MILHUD EDGARD: *La France avait raison*. Sécurité collective. — Neuchâtel, éditions de la Baconniére, 1945, in-8°, pagg. 351, Fr. suisses 7,50.

MINISTERO DELLA GUERRA: *Libro del soldato.* — Roma, I. P. dello Stato, 1947, un fasc. in-16°, pagg. 154, s.p. (Dono).

MIN. GUERRA-S.M.E.: *Norme per la vita dell'Accademia Militare.* N. 4723. — Roma, 1946, un fasc. in-16°, pagg. 103, s.p. (Dono).

MONTI MARCO (Adriano Bolzoni): *La guerra, questo sporco affare.* — Roma, De Luigi, 1946, in8°, L. 220.-

MURET MAURYCE: *Guillaume II.* — Paris, Fayard, 1940, in-8°, pagg. 358, Frs. 110.

MUSMANNO MICAEL: *La guerra non l'ho voluta io.* — Firenze, Vallecchi, 1947, in-8°, pagg. 415, L. 385.

ROMANO F. S.: *Storia della questione meridionale.* — Palermo, Pantea, 1945, in-8°, pagg. 418, L. 683.

SPERCO WILLY: *L'écroulement d'une dictature* (Choses vues en Italie durant la guerre 1940-1945). — Paris, Hachette, 1946, in-8°, pagg. 292. L. 600.

STALIN GIUSEPPE: *Sulla grande guerra dell'U.R.S.S. per la difesa della patria.* — Mosca, Edizioni in lingue estere, 1946, in-8°, pagg. 201, L. 77.

SUMNER B. H.: *Survey of Russian history.* — London, Duckworth, 1945, in-8° rilegato, pagg. 464, 16/-net.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Engineering News-Record,* nn. 20, 21, 24, 25 e 26 (november 14,21; december 12, 19, 26. 1946); Francia: *L'Armée Française,* n. 14 *février 1947;* Inghilterra: *Nature,* nn. 4027 e 4028 (january 4 e 11, 1947); Norvegia: *Norsk Militaert Tidsskrift,* hefte 12 (1946); Svezia: *Ny Militar Tidskrift,* n. 12 (1946); *Pansar Teknik Underhall. Militar Teknisk Tidskrift,* n. 12 (1946); Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung,* n. 12 (dezember 1946); *Der Schweizer Soldat,* nn. 7 e 8 (dezember 15 e 31, 1946); *Foglio Ufficiale Militare,* n. 5 (30 novembre 1946); *Revue Militaire Suisse,* n. 12 (décembre 1946); *Schweizerische Monatschtrift für Offiziere Aller Waffen,* n. 12 (dezember 1946); *Recueil des lois fédérales,* nn. 49-53 (décembre 5-31, 1946).

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

CLASSE N.

ANNO III - N. 5 MAGGIO 1947

RIVISTA MILITARE

C. M. S.
UFFICIO
A. M.

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

Pagina

Magg. d'art. ALESSANDRO TARASCA: Ai margini del grande conflitto: coi Tedeschi in Tunisia.

Episodî inediti del sottile lavorìo della politica tedesca in Africa settentrionale, durante il recente conflitto, intesa a suscitare tra gli Arabi tunisini ostilità e odio contro l'Italia 491

Cap. di fant. GIORGIO ANSELMI: Sulla evoluzione della fanteria.

Riassunto brevemente il dibattito svolto sull'evoluzione della fanteria nelle pagine di questa Rivista, l'A. esprime alcune idee personali sull'argomento 498

Col. degli alpini DOMENICO FORNARA: Concezione difensiva moderna.

Premesso un breve cenno sintetico sulla evoluzione tattica, con particolare riferimento all'azione difensiva, dal 1914 ad oggi, l'A. raffronta la nostra concezione difensiva prebellica con quella britannica attuale e conclude con un esame della concezione difensiva moderna nei suoi aspetti fondamentali . 503

Gen. di brig. GUIDO BOLOGNA: Un altro problema del dopoguerra: l'uniforme dell'esercito.

Accenato alle varie trasformazioni subìte dall'uniforme del nostro esercito nell'ultimo trentennio, l'A. espone alcune idee personali sulla questione, sviluppandone l'esame in base ai criterî di uniformità, praticità, estetica e convenienza economica 523

Ten. col. del genio ALESSANDRO CASTRO: Note sulla cooperazione del genio artieri nell'attacco carri armati-fanteria.

Esame sintetico del modo e dei mezzi con cui il genio artieri potrebbe assolvere ai suoi molteplici compiti nell'attacco carri armati-fanteria . . 533

Ten. col. di fant. (serv. geografico) ARNALDO MARCHESI: Note di aerofotogrammetria.

Premesso un breve cenno storico sul rilevamento del terreno per mezzo della fotografia, l'A. esamina i principî, gli strumenti ed i metodi impiegati nell'aerofotogrammetria 539

Pagina

Magg. d'art. GIUSEPPE COLLI: L'obbligo della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria.

Rilevata la tendenza da parte di alcuni comandanti di Corpo ad esagerare il proprio potere discrezionale sostituendo spesso alla denunzia un provvedimento disciplinare, l'A. prospetta la necessità che l'autorità centrale chiarisca la portata ed il nesso delle varie norme contenute al riguardo nei codici e nei regolamenti 556

NOTE E PROPOSTE

Guerra nell'Artico ? - UMBERTO BEER 565

Comando Supremo unico - Ten. col. pil. ENRICO GIANNONE . . 568

Comandanti e vice-comandanti nell'àmbito dei minori reparti - Cap. d'art. ANDREA CUCINO: 572

Per uno snellimento della contabilità di reparto - Cap. d'amm. VINCENZO DI MASCOLO 575

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca - De Gaulle e la Francia - La reggenza di di Franco. - *Filostrato* 580

NOTIZIE

FRANCIA: Centri medico-sociali per famiglie di militari . . 584

Scuola Superiore delle forze armate 585

INGHILTERRA: Il cervello elettronico 586

STATI UNITI: La nuova divisione di fanteria 587

Esperimenti di lancio di V-2 germanici . . . 588

U.R.S.S.: Paracadutisti 589

STATI VARÎ: I trattati di pace 590

RECENSIONI

Pagina

L'invasione dell'Europa (Lo sbarco in Normandia) - KENNETH EDWARDS 592

Italy speaks - BARBARA BARKLAY-CARTER 596

La guerra non l'ho voluta io - MICHAEL A. MUSMANNO . . . 598

Un generale e otto milioni di baionette - A. M. BRONDI 600

L'esercito vittima dell'armistizio - Col. GAETANO GIANNUZZI . . 601

L'Italia alla conquista della libertà. Il triennio rivoluzionario 1846-49 - ANTONIO MONTI 602

L'écroulement d'une dictature - WILLY SPERCO 603

Scienza e tecnica dell'energia atomica - ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO 605

Conoscere la carta - G. CESCONI 606

VARIE

Sommarî di riviste militari 607

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di marzo 1947 608

AI MARGINI DEL GRANDE CONFLITTO: CON I TEDESCHI IN TUNISIA

Magg. d'art. Alessandro Terasca

Nell'autunno del 1942 gli alleati, dando inizio alle grandi operazioni che di successo in successo dovevano condurli alla vittoria finale, sbarcavano in Marocco ed in Algeria. Per le alte sfere politiche e militari delle potenze dell'asse, tale colpo non giungeva di sorpresa, perchè già da tempo erano noti i vistosi preparativi che gli Anglo-americani stavano facendo in proposito; gravi si manifestavano invece le conseguenze d'indole morale in Italia ed in Germania. Per neutralizzare in parte tale disorientamento e non certamente per ributtare in mare gli alleati, chè ben altri mezzi sarebbero occorsi a tale scopo, l'asse decideva, insieme con la totale occupazione della Francia, d'inviare (allo sbaraglio) un Corpo di spedizione in Tunisia. I Francesi, che disponevano laggiù di truppe ultra sufficienti per rintuzzare qualsiasi velleità italo-tedesca, s'impegnavano a non opporre resistenza, ma ponevano come pregiudiziale la condizione che il comando in capo del Corpo di spedizione fosse esercitato esclusivamente dai Tedeschi.

Appare superfluo chiarire che una diversa condizione sarebbe stata respinta in ogni caso dalla Germania. Al nostro Comando Supremo non rimaneva che accettare tale decisione e chiedere che presso l'Alto Comando tedesco in Tunisia, fosse per lo meno accolto un «nucleo italiano di collegamento» (1).

A tale ente io fui assegnato nel novembre del 1942 e presso di esso rimasi a prestar servizio sino al 12 maggio 1943, data della mia cattura da parte degli Inglesi.

Il nucleo costituiva davvero un eccellente osservatorio. Da tale elevato punto di vista non soltanto si poteva seguire da vicino l'evolversi della situazione operativa, che occorreva trasmettere quotidianamente al nostro Comando Supremo, ma anche tante altre situazioni particolari il cui sviluppo permetteva di chiarire ogni giorno di più le reali intenzioni che gli alleati del

(1) Il nucleo, costituito inizialmente da 3 ufficiali, 3 sottufficiali, 4 carabinieri e 2 soldati, aveva per capo il ten. colonnello di S. M. Renato Broccoli, gloriosamente perito in seguito alle gravi ferite riportate nel corso di una pericolosa ricognizione sulle linee più avanzate.

momento nutrivano nei nostri riguardi. C'erano a quell'epoca ancora molti illusi, che credevano nell'invincibilità dei Tedeschi e progettavano piani di grandezza futura. Ci si rifiutava di aprire gli occhi per osservare che, mentre l'Unno pregustava per conto proprio la gioia della « vittoria immancabile », preparava, d'altro canto, l'inganno e il tradimento nei riguardi della credula alleata.

Le aspirazioni tedesche sull'Algeria non costituiscono una novità. Esse risalgono al secolo scorso e non di rado si tradussero in manifestazioni ed episodi clamorosi. E' anche nota la tenacia teutonica nel perseguire la realizzazione dei suoi programmi di espansione imperiale. La Germania, nel suo sogno di predominio, mirava anche a divenire la più importante potenza mediterranea ed a sostituirsi quindi all'Inghilterra nel ruolo e negli interessi. E' evidente che tali interessi non avrebbero potuto in nessun caso trovarsi d'accordo con le note aspirazioni della diplomazia italiana sul protettorato francese.

Non senza un motivo l'Inghilterra, la più interessata delle potenze nelle questioni mediterranee, favorì a suo tempo l'azione francese in Tunisia! nè si dimentichi che tale azione fu sostenuta dalla stessa Germania che cercava di creare motivi di scissione fra l'Italia e la Francia, onde poter attrarre la prima nell'orbita dell'alleanza austro-tedesca.

La verità è semplice. Nessuna grande potenza, con importanti interessi nel Mediterraneo, avrebbe mai consentito che una stessa nazione avesse il contemporaneo possesso della Sardegna, della Sicilia e della Tunisia. Lo impedì a suo tempo l'Inghilterra, lo avrebbe impedito con assoluta certezza una Germania vittoriosa.

Ciò premesso, risulta chiaro che la politica tedesca nel mondo arabo dell'Africa settentrionale doveva avere un orientamento decisamente anti-italiano. A tale scopo la Germania, con lavorìo sottile e profondo, iniziato da lungo tempo e condotto con mezzi e manifestazioni d'ogni genere, riuscì a suscitare tra gli Arabi tunisini dapprima un acuto senso di diffidenza e, successivamente, di ostilità e odio contro l'Italia e gli Italiani.

Tale lavoro non fu difficile ai Tedeschi perchè trovò in Tunisia condizioni ambientali veramente ideali.

Il più importante movimento politico locale era quello desturiano, che mirava a liberare la Tunisia da qualsiasi tutela straniera. Tale movimento, a carattere strettamente nazionalistico, in seguito ad aperta ribellione contro le autorità francesi, fu nel 1941 soffocato nel sangue. I capi furono arrestati e deportati in Francia e tale deportazione, più ancora delle vittime colpite dal piombo protettore, provocò nel mondo arabo indignazione ed orgasmo. Difatti tra gli arrestati c'era qualcuno che rappresentava per gli indigeni assai più di un semplice capo partito. Tale era il dottor Bourghiba, che aveva sugli Arabi un ascendente formidabile. Egli era considerato un vero e proprio santo-

nè, una specie di Gandhi che, alla resistenza passiva di questi, preferiva la ribellione aperta e violenta. La sua parola ed i suoi ordini erano per gli Arabi validi quanto quelli di Maometto. Il Bey rinnegò a suo tempo il movimento e divenne perciò inviso agli Arabi tunisini. Egli pertanto temeva il ritorno in auge dei desturiani, che avrebbero potuto farlo fuori, e mentre, all'epoca della nostra breve occupazione, patteggiava con costoro, affidando ad essi alcune cariche governative, cercava un sostegno più robusto nelle armi delle potenze occupanti. Ciò spiega la sua cordialità nei nostri confronti, che del resto pagò alla fine a carissimo prezzo.

I Tedeschi, che già molto prima dell'occupazione avevano il loro servizio d'informazioni e conoscevano la situazione tunisina forse molto meglio di quanto la conoscessimo noi, stesero una fittissima rete propagandistica che sfruttò tutti i possibili motivi per attrarre le simpatie del mondo arabo verso la Germania e riversare contro di noi tutto l'odio di cui erano capaci gli elementi indigeni. Tale propaganda poggiava su una premessa basilare attraentissima per gli Arabi: « Noi siamo venuti per liberarvi da qualsiasi schiavitù straniera. L'invincibile Germania vi farà liberi. L'*Africa settentrionale* sarà un solo e grande Stato, unito, libero ed indipendente. Gli Italiani sono nostri alleati, ma essi vengono per opprimervi perchè vogliono sostituirsi alla Francia, vogliono spogliarvi delle vostre terre, dei vostri averi per darli ai loro connazionali. Siate nostri amici e noi sapremo difendervi anche contro gli Italiani ».

Ed ecco una serie di fatti che rispecchiano la determinazione tedesca di fare dell'*Africa settentrionale* una sola e grande colonia germanica.

Allo scopo di neutralizzare le simpatie del Bey nei nostri riguardi, si usarono a questi ed ai suoi familiari cortesie, lusinghe, inganni e qualche volta anche minacce. Gli furono concesse decorazioni tedesche, doni di varia natura, personale specializzato per le necessità della casa beycale. Ai figli del Bey piaceva il gioco del calcio? Non si esitò a chiamare in Tunisia calciatori della squadra nazionale tedesca per porli a disposizione dei ragazzi, perchè essi potessero divertirsi. Il fratello del Bey aveva un debole per le belle donnine? Ed ecco giungere fresca fresca dalla Germania una bellissima avventuriera, che ne divenne l'amante in pochi giorni. In brevissimo lasso di tempo il Bey fu circondato da spie e da consiglieri interessati che lavoravano senza soste ai nostri danni.

In Francia c'erano i capi desturiani, arrestati per i moti del 1941 e detenuti a Marsiglia. La Germania li libera e li consegna all'Italia. Noi li portiamo a Roma, trattandoli nel miglior modo, ma impediamo ad essi di rientrare in Tunisia. Il motivo è evidente: i capi desturiani, nazionalisti ad oltranza, e già circonfusi dell'aureola del martirio, appena in casa loro, avrebbero rinforzato la già attivissima propaganda diffamatoria tedesca nei nostri confronti, procurandoci non pochi dispiaceri; apparve perciò opportuno trattenerli in

Italia. Ma, intanto, che cosa succedeva a Tunisi? La stampa araba, controllata ed imbeccata dai Tedeschi, dopo essersi rallegrata per la liberazione dei fratelli martirizzati dall'iniqua Francia ed avere auspicato il loro immediato ritorno in patria, con il passare dei giorni cominciò, dapprima con forme velate, poi con un linguaggio sempre più violento, a scagliarsi contro l'Italia « nuovo aguzzino dei martiri fratelli », « nemica della libertà del mondo arabo ».

I nostri bravi diplomatici si erano fatti mettere bellamente nel sacco della diplomazia tedesca, accettando l'ingrato dono.

Prima della guerra e durante il periodo armistiziale con la Francia, noi avevamo a Tunisi un importantissimo Consolato Generale, mentre i Tedeschi avevano un consolato pressochè trascurabile. Tale situazione era in rapporto con i differenti interessi dei due paesi nel territorio del beylicato. I rappresentanti nostri e tedeschi erano accreditati sia presso il Bey che presso il Residente generale francese.

Sbarcato il Corpo di spedizione, la Germania inviava in Tunisia un Ministro plenipotenziario accreditato presso l'Alto Comando tedesco, con compiti ed attribuzioni di carattere politico ed economico decisamente più vasti di quelli del nostro rappresentante consolare. Di tale disparità, che arrecava non lieve pregiudizio ai nostri interessi, in seguito ad alcune segnalazioni del nucleo, si accorgeva anche il nostro Ministero degli Esteri, che chiedeva a Berlino l'autorizzazione ad inviare in Tunisia un nostro funzionario con analoghi poteri e titolo del Ministro plenipotenziario tedesco.

La richiesta era più che giustificata e Berlino, nel febbraio del 1943, tre mesi dopo lo sbarco, faceva pervenire a Roma il suo consenso. L'ambasciatore von Mackensen riferiva a Ciano che il nostro rappresentante poteva senza altro partire, poichè Ribbentrop aveva già dato le sue disposizioni a Tunisi.

L'incarico veniva affidato al ministro Bombieri, essendo nel frattempo caduto diplomaticamente in disgrazia il nostro console generale Sillimbani. Nel febbraio del 1943 il nostro Ministro plenipotenziario, munito di credenziali per l'Alto Comando tedesco, giungeva a Tunisi e, come primo atto del suo ministero, si recava a far visita al generale von Arnim, ma non veniva ricevuto. Il ministro Bombieri, ritenendo di non essere stato compreso, cercava di chiarire all'ufficiale subalterno ch'era venuto a metterlo alla porta, il suo grado e il suo rango, ma il generale tedesco gli faceva rispondere che nessuna istruzione gli era pervenuta e che nessun Ministro italiano era atteso in Tunisia.

Il Bombieri, dopo aver lasciato il suo biglietto da visita, se ne tornava seccato e depresso al Consolato Generale. Nè le sue possibilità d'azione migliorarono in seguito (1).

(1) I fatti che si riferiscono a questo episodio mi sono stati narrati a Tunisi dallo stesso ministro Bombieri.

Ed ecco come prosegue la propaganda tedesca ai nostri danni.

Su un giornale in lingua tedesca e su un altro in lingua araba che si pubblicavano a Tunisi, nel dicembre 1942 compariva una fotografia nella quale si osservava un soldato tedesco riverso sul margine della strada e dietro la porta di una casa vicina tre soldati italiani in atto di chi picchia per farsi aprire. Sotto la fotografia erano riportate all'incirca le seguenti parole: « Mentre i soldati della grande Germania sono venuti in Africa a versare il loro sangue e ad offrire la loro vita per la libertà degli Arabi, i ladroni italiani li maltrattano e li depredano ».

C'erano nel porto di Tunisi alcuni magazzini militari lasciati pressochè intatti e colmi di viveri dalle truppe francesi, che, all'atto del nostro sbarco, si erano ritirate verso l'interno per unirsi poi agli alleati. A tali magazzini, posti sotto guardia di gendarmi francesi, attingevano ogni giorno, senza autorizzazione alcuna, reparti e militari isolati tedeschi. Un giorno vi entrava un sottotenente italiano e vi prelevava una scatoletta contenente un chilo di zucchero. Il gendarme francese non sollevava obiezioni, ma la sera stessa presentava un rapporto al comando tedesco, che, dopo aver fatto pubblicare una violenta nota sui giornali locali contro i famelici predatori italiani, chiedeva al nostro comando di presidio la fucilazione del sottotenente.

Per fortuna l'ufficiale non veniva individuato.

Due soldati della nostra sussistenza picchiavano una sera alla porta di una nota casa di divertimento. La tenutaria si rifiutava di aprire ed i soldati, anzichè andarsene, continuavano per qualche tempo a battere col pugno contro la porta chiusa. Ciò provocava alcuni strilli da parte della donna. Si formava allora un minaccioso capannello di Arabi che si scagliava sui due Italiani. Nella breve colluttazione un arabo riportava un graffio alla fronte e versava qualche goccia di sangue dal naso. L'intervento di un ufficiale tedesco e di un ufficiale italiano poneva fine al tafferuglio. Il giorno dopo sui giornali si trovava scritto che alcuni soldati italiani, dopo aver depredato una casa araba, avevano ucciso a colpi di pistola tre indigeni e ferito altri cinque. Il comando tedesco, in una violentissima nota indirizzata al nostro nucleo, chiedeva l'immediata fucilazione dei due soldati, senza riconoscere ad essi nemmeno il diritto di un processo sommario. Noi incaricavamo allora il capitano dei carabinieri Cardinale di svolgere una rapidissima inchiesta, che per fortuna riusciva in poche ore ad accertare la verità.

E la serie di fatti del genere, che miravano a generare contro i soldati italiani l'odio degli Arabi, potrebbe continuare per un pezzo. Nè mancarono tentativi intesi a discreditare il valore dei nostri soldati. Ogni posizione perduta veniva addebitata alla defezione dei nostri reparti; tutti i successi erano soltanto tedeschi, anche se conseguiti unicamente da truppe italiane. Valga per tutti l'episodio di Gafsa.

I Tedeschi si erano ritirati, in seguito a forte pressione nemica, da una posizione avanzata, lasciando un nostro reparto solo di fronte a soverchianti forze avversarie e con i fianchi totalmente scoperti. La sera stessa un comunicato del comando tedesco, trasmesso a Berlino e a Roma, segnalava la necessità di un ripiegamento di reparti tedeschi nella zona di Gafsa, in seguito alla fuga di un battaglione italiano che aveva lasciato una larga breccia nello schieramento. Una nostra ricognizione, giunta in posto due giorni dopo, accertava che il nostro reparto, sebbene avesse subìto molte perdite, manteneva ancora il saldo possesso della posizione, mentre i Tedeschi avevano indietreggiato di ben 50 km.. Il nucleo comunicava a Roma la verità e chiedeva al generale von Arnim che analoga comunicazione fosse fatta a Berlino. La richiesta veniva accolta, ma le relazioni tra il comando tedesco ed il nostro nucleo, già tutt'altro che cordiali, si guastavano in maniera decisiva.

I rapporti tra gli Arabi ed i nostri connazionali di Tunisia erano sempre stati buoni. All'arrivo delle nostre truppe gli Italiani cercarono di avvicinarsi ai nostri comandi per averne protezione ed assistenza, ma tale tentativo fu inesorabilmente stroncato dall'Alto Comando tedesco. Tutti i nostri comandi più importanti furono sistematicamente allontanati dalla città di Tunisi e, spesso senza una ragione plausibile, relegati lontani dal centro, onde precludere ad essi ogni apprezzabile lavoro sia nel campo politico che in quello militare.

In sostanza i Tedeschi non desideravano avere tra i piedi enti e persone che potessero ostacolare la loro propaganda contro tutto ciò che era italiano e tentassero quindi d'impedire o neutralizzare la creazione di un insanabile dissidio italo-arabo.

Per effetto di tale propaganda, che il ten. colonnello di S. M. Fidler ed il ministro Rahn conducevano con ritmo sempre più serrato ed incalzante, i buoni rapporti inizialmente esistenti tra gli Italiani e gli indigeni furono molto guastati.

Nel febbraio del 1943, in seguito ad alcuni effimeri successi militari, i Tedeschi, privi ormai di ogni ritegno e sicuri del favore degli Arabi, buttavano giù la maschera e si mettevano ad indire pubblici comizi nel corso dei quali il ministro Rahn, parlando davanti ad un folto uditorio, inneggiava « al grande Stato arabo dell'Africa settentrionale ». Le allusioni contro l'Italia e contro la Francia suscitavano i più vivi consensi. Le grida di « Viva la libera Africa del Nord » « Viva la grande Germania » provocavano grandi applausi ed il più vivo entusiasmo.

Il nucleo non omise mai di segnalare al nostro Comando Supremo la reale situazione tunisina e tutto ciò che i Tedeschi operavano ai nostri danni.

La nostra massima autorità militare finiva per rappresentare al Ministero degli Esteri il riprovevole procedere dei nostri alleati. E' da presumere che la questione sia stata trattata con i diplomatici tedeschi, poichè un bel giorno

all'Alto Comando germanico della Tunisia giungeva un messaggio a firma Ribbentrop nel quale si raccomandava: « la salvaguardia degli interessi italiani in Tunisia ».

Il dispaccio, che i Tedeschi furono lieti di mostrare al capo nucleo italiano, doveva servire per rendere meno ostinato il controllo che il nucleo stesso esercitava su un'attività, che essi avrebbero desiderato di poter condurre più liberamente.

L'inganno continuava sotto la forma più pericolosa dell'ipocrisia.

All'atto della nostra resa ci fu chi gridò al tradimento ed il tradimento esisteva in realtà, ma ai danni nostri e sin dal giorno in cui cominciammo a marciare in compagnia dell'infido e tracotante alleato.

SULLA EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

Cap. di fant. Giorgio Anselmi

Il gen. Utili, nell'articolo « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* », apparso su questa rivista nel febbraio 1946, ha trattato un argomento di grande attualità ed interesse, enunciando un'idea sulla evoluzione della fanteria che ha trovato molti simpatizzanti e non pochi sostenitori.

In particolare, il generale:

— muove dalla sfiducia nella capacità offensiva dei battaglioni normali;

— giudica che, nel moderno combattimento, la fanteria fatalmente si dissocia, parte venendo ad essere costituita da una *èlite* di assaltatori, parte da una massa di serventi di armi pesanti;

— propugna la distinzione organica di queste parti che definisce la prima vera e propria fanteria, la seconda un *quid medium* tra fanteria e artiglieria, comunque non vera fanteria;

— propone, infine, come soluzione organica, la costituzione di brigate o reggimenti su: un battaglione d'assalto di tre o quattro compagnie, un battaglione d'appoggio di dieci o dodici compagnie, un battaglione corazzato di una compagnia carri ed una semoventi.

Questi concetti sono stati successivamente ripresi dal col. Boschetti, che ha proposto di portare la distinzione tra assalto ed appoggio dal reggimento alla divisione; dal magg. Bianchi, che tale distinzione ha voluto vedere nell'interno delle compagnie; dal ten. col. Pizzonia, il quale, dopo aver cercato di dimostrare, e parmi sia riuscito, che la fanteria non si dissocia, ha concluso proponendo che la distinzione Utili fosse applicata nell'interno del battaglione. Tutti, cioè, hanno accettato la « idea » Utili, compreso il ten. col. Pizzonia, come ha successivamente dimostrato lo stesso gen. Utili in un suo secondo articolo, ed è appunto ciò che mi fa osare di entrare in campo contro questa « idea », armato solo dall'ambizione di poter contribuire alla soluzione di quello che certamente è il problema della evoluzione della fanteria e sospinto da un amore ardentissimo per la mia Arma.

La soluzione Utili non mi sembra nè necessaria, nè utile:

a) *non necessaria* perchè, tra l'altro:

— anche la difensiva, per la quale particolarmente idonea potrebbe apparire la soluzione, è caratterizzata dal frazionamento e dalla profondità dello

schieramento, realizzati da un arcipelago di capisaldi nei quali sono compresi armi ed assaltatori;

— anche la difensiva non è stasi, ma si attua con pattugliamenti, colpi di mano, contrassalti, operazioni, insomma, di attacco e di difesa ad un tempo;

— non esistono, o non dovrebbero esistere, necessariamente armi idonee alla sola difesa ed armi idonee alla sola offesa, ma la tecnica è, o dovrebbe essere, in grado di realizzare armi buone per l'uno e per l'altro compito;

b) *non utile* perchè, tra l'altro;

— l'unità superiore a quella d'assalto avrebbe possibilità di manovra limitata o nulla, disponendo di un solo reparto assaltatore;

— la perdita della capacità offensiva del reparto d'assalto comporterebbe la perdita della capacità offensiva di tutta l'unità superiore;

— problematica sarebbe la sostituzione del reparto d'assalto, una volta logorato;

— l'unità superiore, nella rigidità del suo organismo e funzionamento, non si presterebbe a parare rapidamente ed efficacemente alle molteplici, improvvise ed impreviste situazioni che si verificano sul campo di battaglia;

- un eccessivo numero di fanti mancherebbe alla classica e principale funzione di penetrare ed assaltare. Nel reggimento, unica pedina tattica che verrebbe a costituirsi, solo 2 o 3 compagnie assalterebbero delle 13 o 16 in organico, ciò che significa 200 o 300 attaccanti sulla fronte di un reggimento di circa 3000 uomini.

Il gen. Utili osserva che « il problema di una evoluzione della fanteria esiste ed ha un'importanza fondamentale ». E' giusto, ma quali forme ha assunto tale evoluzione e dove tende? Le stesse visioni dello Iomini, uomini moventisi in scatole di acciaio a guisa di cavalieri medioevali, e del Fuller, strategia e tattica navali applicate alle operazioni di terra, non dissociano la fanteria ma la considerano sempre costituita da tante pedine omogenee capaci di manovra e di infiltrazione. E' possibile tracciare una linea di evoluzione della fanteria? Il Pagano l'ha tracciata, ancor prima della recente guerra, e parmi efficacemente, individuando le seguenti regole o tendenze che mi piace riportare a rinforzo della mia tesi:

1° - schieramento delle forze su più linee e crescente aumento di intervalli e distanze;

2° - progressivo assottigliamento delle frazioni e frazionamento delle unità;

3° - crescente sviluppo dell'azione lontana e conseguente minore frequenza dell'azione di urto;

4° - contemporanea trasformazione dell'armamento con tendenza alla unificazione delle armi della fanteria e all'abbandono delle armi puramente difensive.

Effettivamente, questa mi pare sia la linea seguita dalla evoluzione che ha portato dalla ondata alla colonna e dalla colonna alla tattica di infiltrazione, che ha visto i grossi battaglioni via via frazionarsi fino al trionfo della pattuglia, che ha segnato la fine della baionetta sostituita dalla raffica del mitra, che ha ridotto le numerose e svariatissime armi delle trincee a pochi e sempre più ridotti tipi.

Dove tende questa linea ? Se io considero l'affermazione che nella recente guerra ha avuto la pattuglia, sia nell'offensiva, non tanto come mezzo di esplorazione, quanto come mezzo di infiltrazione e di scardinamento della organizzazione difensiva nemica, sia nella difensiva, non tanto come mezzo di osservazione e di sicurezza, quanto come vera e propria unità di combattimento: se io penso alla sempre crescente potenza del fuoco che dirada sull'infido terreno della battaglia armi ed armati, non ho dubbî nel ritenere che questa pattuglia, questo piccolo gruppo di uomini uniformemente armati, collegati ai reparti amici dagli invisibili fili della radio, costituisca l'odierno punto di arrivo della evoluzione.

La squadra, intesa come gruppo di uomini intorno ad un'arma automatica, è morta, come morti sono la baionetta ed il fucile, sostituiti dal mitra. Infatti, l'esistenza, nella squadra fucilieri odierna, di due elementi aventi compiti diversi: il fuoco dei fucili mitragliatori, il movimento dei fucilieri, porta il comandante della squadra a preoccuparsi, più che di portare avanti l'unità, a coordinare le due azioni, ad impedire che i fucilieri serrino pericolosamente intorno all'arma automatica o che, altrettanto pericolosamente, troppo se ne distacchino. La squadra (questo sì) fatalmente si dissocia nella pattuglia, e allora tanto vale costituire organicamente questi piccoli gruppi di 5-6 uomini al comando di graduati, riunirli, due a due, in sezione al comando di sottufficiali, a loro volta raggruppati in plotoni al comando di subalterni.

Nell'interno di questi gruppi, come delle sezioni e dei plotoni, potremo così realizzare anche l'ultima delle tendenze o regole enunciate dal Pagano, dotando ogni fante di un'arma automatica che abbia la precisione del fucile e la potenza della mitragliatrice. Problema puramente tecnico, dunque, che non ritengo impossibile se già i Tedeschi avevano costruito un'arma pressochè rispondente ai suddetti scopi e se gli Americani stanno costruendo cannoni senza rinculo impiegabili da un solo uomo, risolto il quale non avremo necessità alcuna di scindere la fanteria in leggera e pesante, il che è un regresso, ma otterremo una sola fanteria, anzi la fanteria, il che è un progresso.

A questo punto mi si potrebbe obiettare che anche la soluzione Utili considera una analogo organico per le compagnie di assalto; senonchè, a mio parere, tale organico va applicato a tutte indistintamente le attuali compagnie fucilieri. Rimarrebbe il problema dell'appoggio che il gen. Utili ha risolto con la costituzione di un battaglione forte di 10 o 12 compagnie.

Sono proprio necessari tanti reparti e così diversi e così pesanti e di così complesso impiego e difficile rifornimento, quando la tecnica può risolvere il problema dotando ogni fante di una potente arma automatica a tiro teso ed ogni pur piccolo reparto di mortai che accoppino alla maneggevolezza del mortaio da 45 la potenza di quello da 81?

L'appoggio, il vero appoggio alla fanteria può essere efficacemente dato da due armi non ancora entrate nel corpo e nell'anima della fanteria: il carro e l'artiglieria. Vediamoli rapidissimamente.

Il carro. I cannoni di Voronov che a Kursk, nell'estate del 1943, annientarono, una dopo l'altra, le ondate di carri germanici, fecero tramontare il mito del carro da sè risolvente la battaglia e, giustamente, il gen. Utili osserva che « le formazioni corazzate sono rimaste un formidabile strumento di decisione soltanto in terreno libero, cioè nel campo della strategia piuttosto che in quello della tattica, nella fase iniziale di sorpresa o nella fase finale di conclusione di un conflitto, anzichè nel periodo intermedio di incerta preponderanza, quando si deve rompere l'equilibrio che si è realizzato ».

Il carro trova, dunque, il suo naturale e più redditizio impiego a stretto-contatto con la fanteria, come massa di manovra e di fuoco, evoluzione della cavalleria nella battaglia napoleonica, sviluppo del concetto che indusse gli Inglesi ad immettere nei reggimenti di fanteria le carrette cingolate. Qual miglior appoggio, morale e materiale, può augurarsi un comandante di battaglione? Il carro, poi, è l'unica arma controcarro veramente efficace di cui possa disporre la fanteria. Oggi che, sotto la crescente potenza del fuoco, i carri aumentano la corazza, i cannoni controcarro sono costretti ad aumentare peso e mole, sì che non riescono più a seguire da presso la fanteria su tutti i terreni. Occorre il cingolo, occorre il motore, ed ecco il carro, sintesi di potenza di offesa e capacità di difesa.

L'*artiglieria.* Il continuo aumento di artiglierie nelle divisioni di fanteria (c'è, anzi, chi parla di divisioni di artiglieria con una piccola rappresentanza di fanteria!) fa ritenere che il vecchio concetto della fanteria, capace di sostenere da sola e da sola portare a termine un combattimento, sia bandito anche dalla dottrina, oltre che dalla esperienza; ma, a mio avviso, ancora non è stato fatto l'ultimo e definitivo passo in materia: dare ad ogni battaglione di fanteria non « un » gruppo di artiglieria, ma il « suo » gruppo.

Vedrei, cioè, l'artiglieria campale della divisione costituita da due reggimenti, dei quali l'uno costituito da tanti gruppi quanti sono i battaglioni di fanteria, l'altro costituito dai gruppi per la manovra del fuoco del comandante di divisione. I primi gruppi dovrebbero vivere ed operare in strettissimo contatto con i rispettivi battaglioni, avendone la stessa numerazione, sì che si possa dire che il comandante di battaglione non dispone di sole cinque compagnie, ma di cinque compagnie e di un gruppo di artiglieria, il « suo ».

Quando la nostra fanteria potrà disporre, in proprio, di questi due potenti mezzi, il problema dell'appoggio sarà pienamente risolto e noi potremo ripetere, con il Pagano, che « fanti e artiglieri e carri di assalto, uniti nell'azione — di movimento, di fuoco, coordinate e compenetrate — costituiscono il maglio che schiaccia ».

Concludo. L'attuale dibattito tra assaltatori ed elementi di appoggio mi fa tornare alla mente l'antico dibattito tra picchieri e moschettieri e mi fa ritenere che, come allora la soluzione fu trovata nel fondere le due armi, innestando cioè la baionetta sul moschetto, così oggi la soluzione si trovi ancora non nel campo puramento organico, ma nel campo tecnico, nel realizzare cioè un'arma a tiro teso che assommi in sè le qualità positive del fucile e della mitragliatrice, ed un'arma a tiro curvo che alla potenza del mortaio pesante assommi la maneggevolezza di quello leggero.

Quando a queste unità, leggere, frazionate, potenti di fuoco automatico individuale, noi daremo l'appoggio di carri e di cannoni, non avremo più da discutere, come fu fatto per tanti anni, e come pare si torni a fare oggi (vedi articolo del col. Boschetti sul n. 12 della Rivista, anno 1946) sul numero di uomini che devono stare intorno all'arma automatica, nè più avremo da discutere se e quanta fanteria debba essere di assalto e quanta di appoggio, perchè avremo creato una sola fanteria, quella d'assalto che, in definitiva, è la sola vera ed imperitura.

CONCEZIONE DIFENSIVA MODERNA

Col. degli alpini Domenico Fornara

Scopo della presente trattazione è l'esame della concezione difensiva moderna, quale risulta dalla dottrina militare britannica.

La trattazione comprenderà tre parti:

— una prima parte relativa all'evoluzione della tattica, con particolare riferimento all'azione difensiva, dal 1914 ad oggi. Sarà un diorama di trent'anni, comprendente due guerre mondiali e corrispondente a un periodo di travolgente sviluppo dell'arte militare, che porrà in evidenza quel mutare concatenato di armi, di mezzi, di concezioni, di procedimenti che ha portato alla concezione difensiva moderna;

— una seconda parte in cui saranno raffrontate la nostra concezione difensiva d'anteguerra e la concezione difensiva attuale;

— una terza parte dedicata all'esame della concezione difensiva attuale, nei suoi aspetti fondamentali.

I. — EVOLUZIONE DELLA TATTICA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'AZIONE DIFENSIVA, DAL 1914 AD OGGI.

La tattica si traduce:

— in un impiego razionale di *mezzi;*

— applicando determinati *principî;*

— e uniformandosi a determinate *concezioni e procedimenti.*

I *principî,* costituiti da regole fondamentali, vere in ogni circostanza, non mutano.

Mutano invece i *mezzi,* e con essi le *concezioni* e i *procedimenti,* in una correlazione stretta, nel rapporto di causa ed effetto.

E in questo mutare concatenato di *mezzi, concezioni* e *procedimenti* sta l'evoluzione e quindi la storia dell'arte militare.

1914: arma essenziale della fanteria era il fucile, non essendo le poche mitragliatrici in dotazione che armi di rinforzo.

Il *fuoco di fanteria* si identificava perciò col fuoco di fucileria; cosicchè v'era rapporto diretto tra volume di fuoco e numero di uomini.

Il *tiro era a carattere uniforme,* partente da una linea di fuoco, con l'asse normale o quasi alla fronte del reparto che lo eseguiva e diretto a un'altra linea di fuoco.

Lo *scaglionamento in profondità* delle forze rispondeva più che altro alla necessità d'intensificare il fuoco durante l'azione, proiettando in linea un numero sempre maggiore di fucili.

I reparti scaglionati in profondità non erano perciò che riserve di fucili.

Le *mitragliatrici,* considerate come armi di accompagnamento, erano impiegate secondo concetti prudenziali ed economici.

Per l'*artiglieria* vigeva l'assioma, allora come oggi, di sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi.

La disponibilità relativa dell'arma era scarsa.

Appena accennata era la specializzazione dei compiti.

Impiego a massa e manovra di fuoco non si scostavano molto dal campo delle enunciazioni teoriche.

Il *coordinamento dell'azione tra fanteria e artiglieria,* per quanto universalmente riconosciuto, era però enunciato senza precisare come, a cura di chi e con quali mezzi dovesse avvenire.

In complesso l'azione difensiva era impostata sul fuoco; requisito essenziale per una posizione difensiva era quello di offrire un buon campo di tiro.

La sistemazione difensiva era costituita da due linee:

— una prima linea o linea di resistenza, o linea di battaglia, sulla quale erano schierati i battaglioni destinati alla linea di fuoco, col compito di opporsi col fuoco all'avanzata nemica;

— una seconda linea, sulla quale erano schierati i battaglioni destinati a *rinforzare la linea di resistenza* ed eventualmente a contrattaccare.

Avanti a siffatta sistemazione difensiva erano collocati gli avamposti; dietro erano schierate le artiglierie e i battaglioni in riserva della G. U..

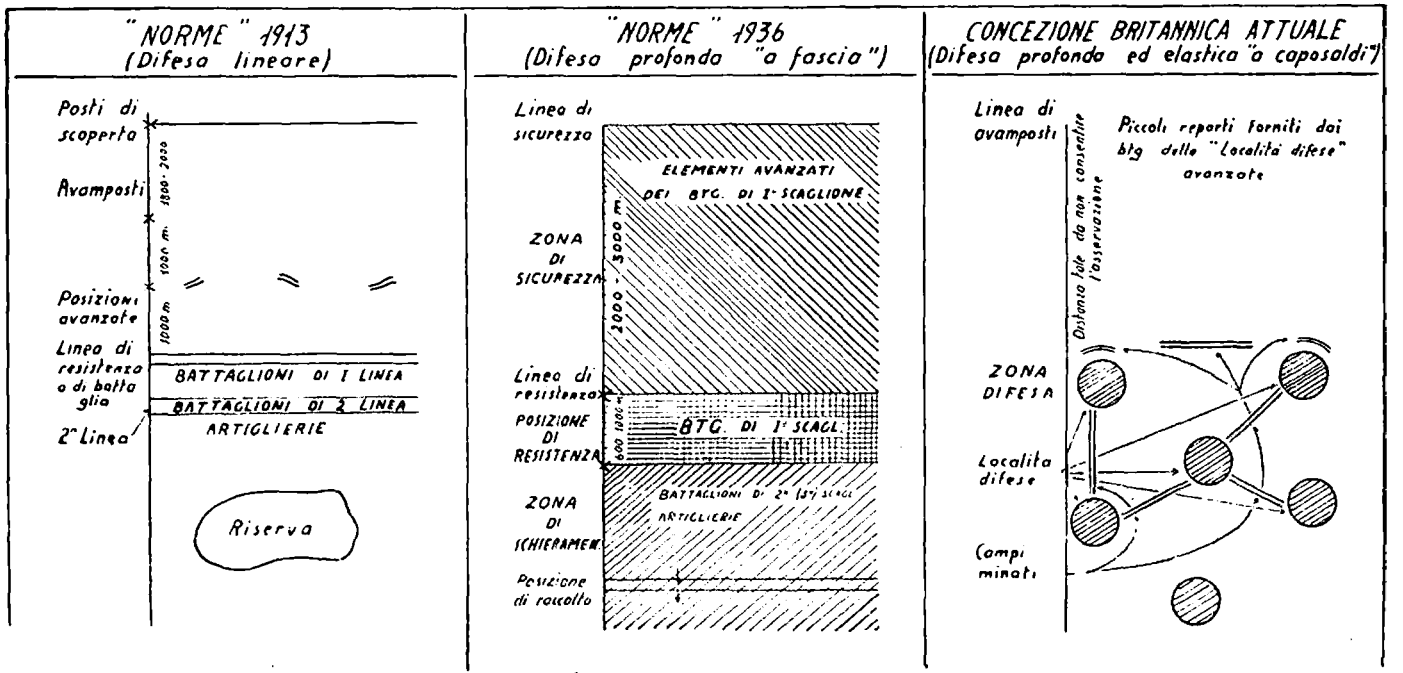
Il fuoco era aperto solo quando fosse ritenuto possibile colpire il nemico all'improvviso con tiro intenso ed efficace.

A tale scopo tutti o buona parte dei battaglioni di prima linea dovevano essere schierati con anticipo rispetto all'apertura del fuoco.

I battaglioni di seconda linea venivano proiettati sulla linea di fuoco non appena si delineava la direzione risolutiva dell'attacco; e solo allora entravano in azione le mitragliatrici.

La riserva frattanto si preparava alla controoffensiva, salvo ad essere destinata, in parte, a rinforzare tratti di prima linea.

I. — EVOLUZIONE DELLA SISTEMAZIONE DIFENSIVA DAL 1914 AD OGGI



L'artiglieria entrava gradualmente in azione, battendo successivamente:

— la fanteria nemica in avvicinamento;

— l'artiglieria avversaria;

— la fanteria nemica in attacco;

e portando le batterie avanti, sulla stessa linea di battaglia, se l'avversario avesse continuato ad avanzare.

La battaglia contrapponeva perciò due sistemi schierati su due linee, la seconda delle quali destinata a rinforzare la prima e a proiettarvisi.

In conclusione:

— difesa a carattere *lineare* e *statico*: svolta cioè quasi esclusivamente col fuoco: un fuoco frontale e non manovrato.

In questa difesa a noi interessa rilevare:

— assenza di organizzazione e di manovra dei fuochi;

— cooperazione ancora allo stato embrionale;

— mancanza di manovra, in quanto gli atti controffensivi erano svolti da una riserva di G. U. operante all'infuori del sistema difensivo.

Siamo nel regno della difesa lineare.

La **guerra mondiale 1914-18** segnò il fallimento della tattica lineare, applicata sia all'attacco che alla difesa.

L'esperienza, infatti, mise prontamente in luce, sia per l'uno che per l'altra:

— densità eccessiva delle truppe di 1ª linea: ciò che causava perdite gravissime;

— impossibilità di alimentare lo sforzo: ciò che per l'attacco si traduceva in immobilizzazione della linea attaccante e per la difesa in una grande fragilità della linea che, rotta in un punto, crollava per un tratto.

Sia attacco che difesa corsero, naturalmente, ai ripari:

— l'attacco *moltiplicò il numero delle sue ondate;* nel concetto che ognuna dovesse sospingere la precedente e talvolta sopravanzarla per continuarne l'azione;

— la difesa *moltiplicò il numero delle sue linee,* creando, anzichè un'unica muraglia difensiva, più muraglie successive.

Nel corso della guerra si affermarono sempre più le necessità di dare un centro di gravità allo sforzo, di alimentare lo sforzo stesso nel corso dell'azione, di diminuire la vulnerabilità.

E fu in omaggio a queste necessità:

— che l'attacco scisse le sue molteplici ondate nel senso della fronte, costituendo una serie di piccoli nuclei destinati ad agire per infiltrazione;

— che la difesa ruppe le sue muraglie difensive, trasformandole in un complesso di elementi staccati che, per sottrarsi alle offese nemiche, fiancheggiarsi e scaglionarsi, si disposero a scacchiera.

Nel contempo le mitragliatrici si andavano moltiplicando; e poichè non potevano, per la loro pesantezza, frammischiarsi ai fucilieri (ma dovevano limitarsi ad appoggiarli, restando un po' indietro), si adottava la *pistola mitragliatrice,* preludio della mitragliatrice leggera (odierno fucile mitragliatore): arma leggera, molto mobile e poco vulnerabile, e nel tempo stesso capace di grande volume di fuoco; quindi mitragliatrice d'assalto.

Le artiglierie, a loro volta:

— aumentavano sempre più la disponibilità di bocche da fuoco;

— accentuavano la specializzazione di tipi, compiti e tiri;

— perfezionavano criterî e modalità d'impiego;

— assumevano schieramenti più organici, meglio rispondenti alla necessità di manovrare masse di fuoco sempre più imponenti;

— completavano l'organizzazione del tiro, che assumeva aspetti scientifici;

— si compenetravano meglio delle possibilità ed esigenze della fanteria.

Così, non solo al dispositivo lineare succedeva il dispositivo profondo, ma alla tattica lineare si sostituiva la tattica in profondità che, nelle due forme fondamentali di lotta, assumeva l'aspetto di *attacco d'infiltrazione* e di *difesa elastica.*

Trasformazione profonda, che trova nel contrasto dei dispositivi la differenza più appariscente, ma non la più sostanziale; chè la vera essenza del mutamento sta, almeno per quanto riguarda la difesa:

— nello scaglionamento delle armi di fanteria, destinate prima ad essere proiettate su di una linea per intensificarvi il fuoco, destinate ora ad alimentare l'azione nel tempo e in profondità;

— nella preorganizzazione della difesa, in quanto in passato si occupava la linea nell'imminenza dell'attacco nemico senza organizzare il fuoco, mentre ora si schierano forze e mezzi in precedenza e si organizza il fuoco;

— nel fatto che prima ci si difendeva quasi esclusivamente col fuoco; ora anche col movimento;

— nel fatto che prima si attendeva l'attacco; ora lo si previene con la contropreparazione.

Siamo nel regno della difesa a fascia.

L'evoluzione tattica nel **ventennio fra le due guerre mondiali** è dominata dai seguenti fattori:

— progredire della motorizzazione, che riesce a conciliare entro certi limiti i termini antitetici di mobilità e potenza, specie a favore dell'artiglieria;

— potenziamento della fanteria, che da monoarma diventa pluriarma;

— creazione di una nuova specialità aviotrasportata, che apre nuovi orizzonti alla manovra;

— sviluppo dell'artiglieria e suo potenziamento quanto a gittata, efficacia di colpo, celerità e possibilità di tiro, mobilità;

— sviluppo della meccanizzazione, che porta alla costituzione di grandi unità corazzate e all'inserimento di formazioni corazzate nelle Grandi Unità;

— sviluppo dell'aviazione che s'inserisce profondamente nella battaglia.

La **guerra mondiale 1939-1945** accelera e completa l'evoluzione dei fattori or ora accennati. In particolare:

— i carri armati, oltrechè confermarsi ottimi strumenti di rottura, si dimostrano elementi di manovra rapida e decisiva;

— l'aviazione accentua la sua partecipazione diretta all'azione delle truppe terrestri con l'intervento di notevoli masse di aerei contro gli stessi obiettivi delle Grandi Unità operanti;

— si inseriscono nel quadro della lotta intere unità aviotrasportate, dando luogo a manovre di aggiramento ad ampio raggio.

Attraverso l'evoluzione di tutti questi fattori, al binomio tradizionale di attacco fanteria-artiglieria va sostituendosi un complesso assai più potente, impostato su fanteria-carri-artiglieria-genio-aviazione; complesso strettamente cooperante, in gran parte motorizzato, *capace di concentrare rapidamente, in un tratto prescelto, una potenza offensiva prima sconosciuta e di agire con una forza di penetrazione eccezionale.*

Concentrazione di potenza offensiva: ecco la formula in cui si riassume l'evoluzione dell'attacco.

A questa concentrazione la difesa non può che contrapporre analogo procedimento: concentrarsi a sua volta, condensarsi, raccogliersi in blocchi.

E' evidente che questa concentrazione non può essere attuata che lasciando spazi vuoti fra i blocchi.

Sorge così la difesa moderna:

— a blocchi o capisaldi,

— a vuoti interposti;

che ha per presupposti:

— concentrazione,

— profondità,
— reattività a giro d'orizzonte,
— intensa reazione di movimento.

Il corso della guerra esaspera fino a limiti di eccezione tutte le caratteristiche e gli aspetti della difesa a blocchi.

In particolare:

— i capisaldi si ingigantiscono e il loro presidio aumenta fino a raggiungere l'entità di una divisione. Sia Russi che Tedeschi, alla fronte orientale, presidiano con capisaldi di rilevante entità nodi di comunicazione e centri di rifornimento. I Tedeschi costituiscono qualche caposaldo con prevalenza di artiglierie controcarro (fino a 150 b. da f. in un solo caposaldo);

— la profondità aumenta;

— la fortificazione campale si evolve, dando largo impulso a postazioni circolari, anche per artiglierie; diffondendo al massimo l'impiego campale del calcestruzzo e del cemento; impiegando postazioni metalliche da trasportare al seguito delle truppe e da affondare a buon momento nel terreno con procedimento speditivo;

— fra gli ostacoli, diminuisce l'importanza del reticolato, troppo appariscente e indicativo, e inefficace contro i carri. Si afferma il campo minato e l'impiego di mine tocca valori altissimi;

— nel fuoco di fanteria acquista valore preminente il fucile mitragliatore e si afferma il mortaio;

— la reazione si orienta a maggiore complessità e potenza. Alla fronte orientale i Tedeschi costituiscono « Gruppi di contrattacco » comprendenti battaglioni di fanteria, carri armati, artiglierie semoventi e aliquote di aerei da combattimento.

Siamo nel campo della difesa a capisaldi.

II. — RAFFRONTO FRA LA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA PREBELLICA E LA CONCEZIONE BRITANNICA ATTUALE.

Esprimono la nostra concezione difensiva prebellica:

— le « Norme » 1928, costituite da: « Norme generali », « Norme per l'impiego tattico della divisione »;

— le « Norme » 1935-36, costituite da: « Direttive per l'impiego delle G. U., « Norme per il combattimento della divisione ».

Sembra opportuno risalire alle « Norme » 1928 — anzichè limitarsi alle « Norme » 1935-36 — in quanto queste ultime seguono le linee delle prime e se ne differenziano solo perchè informate a maggiore elasticità nell'organizzazione dei fuochi e ad una condotta più reattiva.

Esprimono la concezione difensiva britannica attuale:

— il fascicolo « Difensiva » - edizione 1943;

— il fascicolo « Il battaglione di fanteria » - edizione 1944;

— nonchè « Sinossi » di corsi addestrativi, relazioni di fatti d'arme e documenti varii:

fonti, tutte, di diversa epoca e natura, non sempre in perfetta sintonia; così da giustificare il pensiero che l'esperienza della guerra ultima non sia ancora del tutto sedimentata e rassodata.

Nostra concezione difensiva prebellica.

Le Direttive per l'impiego delle G. U. la riassumono nei seguenti termini:

« Difesa elastica e manovrata, così organizzata:

— resistenza ad oltranza sopra un complesso di capisaldi più o meno ampi ed intervallati, dislocati là dove si vuole sbarrare il passo al nemico e presidiati da unità organiche votate al sacrificio, anche se accerchiate e sorpassate;

— dietro, centri di fuoco distribuiti in profondità, a scacchiera, per logorare il nemico convogliato fra i capisaldi e per appoggiare il contrattacco;

— unità mobili per il contrattacco;

— elementi di osservazione e sicurezza dislocati avanti alla linea dei capisaldi, a distanza tale da essere protetti, con compito d'impedire la sorpresa, ritardare e logorare l'attacco ».

Lo schema di una sistemazione difensiva siffatta può così tracciarsi:

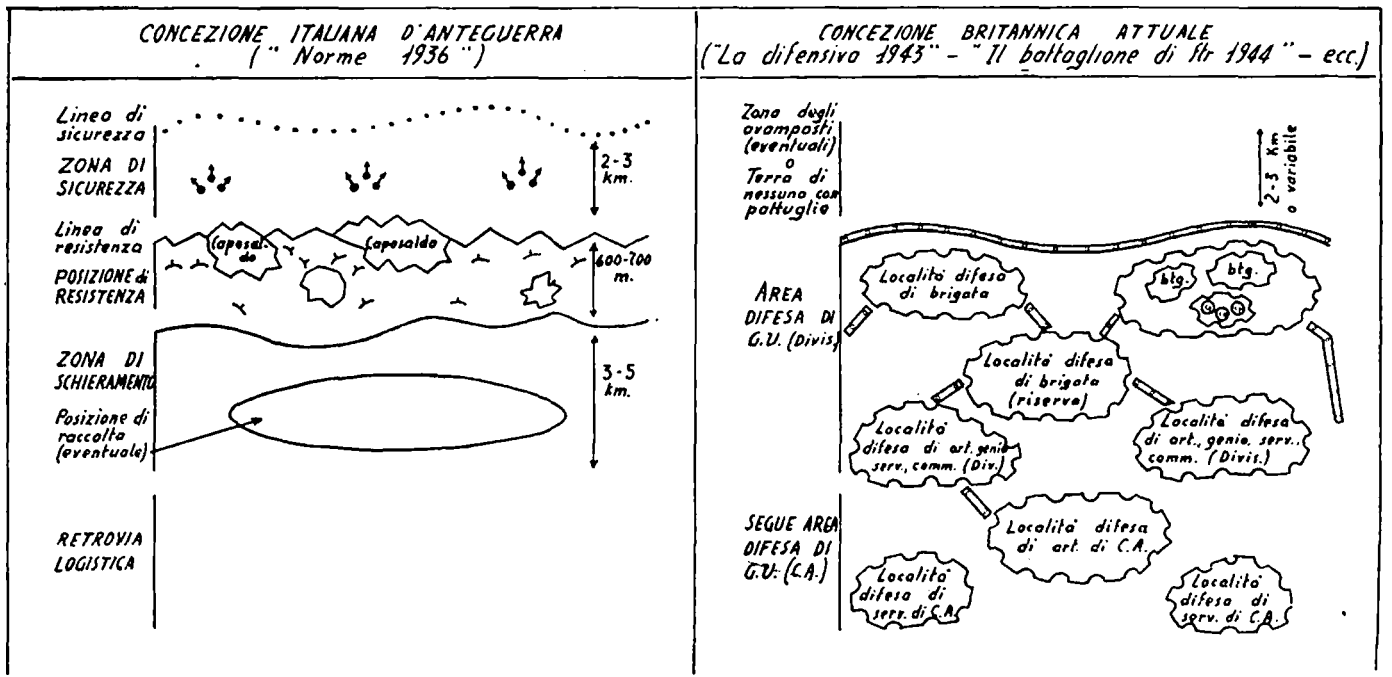
zona di sicurezza: avente come margine anteriore una « linea di sicurezza ». Funzione: evitare la sorpresa. Tale funzione può esplicarsi, secondo i casi, con semplice sorveglianza, con azione di logoramento, con azione di temporanea resistenza. Profondità: tale che la linea di sicurezza possa ricevere protezione dalle artiglierie divisionali (2-3 km.);

posizione di resistenza: avente come margine anteriore una « linea di resistenza ». Funzione: resistenza ad oltranza. Profondità: corrispondente alla profondità dei battaglioni di 1° scaglione, destinati a presidiarla (600-700 m.);

zona di schieramento: contenente battaglioni di 2° scaglione, artiglierie, riserve e inglobante una « posizione di raccolta », con funzioni di raccolta e successiva difesa in caso di cedimento della posizione di resistenza antistante e di base di partenza per il contrattacco.

II. - RAFFRONTO FRA LA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA PREBELLICA E LA CONCEZIONE BRITANNICA ATTUALE

SCHEMA DI SISTEMAZIONE DIFENSIVA SECONDO LA:



Nota: Lo schizzo, puramente dimostrativo, prescinde da rapporti di dimensioni e di distanze.

Spina dorsale del sistema è la « linea di resistenza », davanti alla quale arrestare l'avversario con fuoco sovrapposto di fanteria e artiglieria, organizzato in maniera da raggiungere qui la massima intensità.

Elementi fondamentali del sistema sono i capisaldi e i centri di fuoco, costituiti da elementi di fuoco e da elementi di contrassalto e contrattacco, rinforzati solo eccezionalmente da artiglierie.

Sia capisaldi che centri di fuoco sono collegati da cortine (trincee).

Fra gli ostacoli ha valore preminente il reticolato.

La condotta della difesa si esprime nei seguenti termini:

— reagire prima ancora che l'attacco si pronunci, con una contropreparazione nella quale hanno parte preminente i tiri di artiglieria;

— intensificare sempre più la reazione, a mano a mano che il nemico si avvicina;

— fermare l'attaccante avanti alla « linea di resistenza »;

— nell'eventualità di intaccature nemiche alla « posizione di resistenza », contrattaccare per ristabilire non tanto l'integrità territoriale della sistemazione, quanto l'organizzazione dei fuochi.

La nostra concezione difensiva prebellica, adunque, non ammette l'infiltrazione, o per lo meno la considera come eventualità del tutto eccezionale.

Idea motrice di tutta la difesa è quella di spezzare l'attacco davanti alla « linea di resistenza »; di rendere impenetrabile — o per lo meno non valicabile — la « posizione di resistenza »; di devolvere tutti i mezzi di fuoco e di contrattacco a garantire l'integrità della posizione stessa.

E' una concezione riferita ad un attacco impostato sul classico binomio fanteria - artiglieria.

Concezione difensiva britannica attuale.

Si può riassumere nei seguenti termini:

— limitare l'occupazione del terreno a zone di fondamentale importanza — « località difese » — e concentrare su di esse forze e mezzi in numero e quantità tali da resistere all'attacco nemico, non solo, ma da spezzarlo e da continuare a emergere sulla marea attaccante, anche se accerchiate;

— organizzare negli spazi interposti una difesa impostata sulla reazione coordinata delle « località difese », sull'ostacolo e sul contrattacco delle riserve.

Lo schema della corrispondente sistemazione difensiva può essere delineato così:

aree difese: e cioè zone di responsabilità operativa di Corpo d'armata e di divisione, nelle quali ogni comandante di G. U., coordinando l'azione di tutti gli elementi costitutivi della difesa, deve tendere alla distruzione del nemico;

località difese: complesso di posizioni di particolare importanza, variamente distribuite nell'« area difesa », sia nel senso della fronte che della profondità, variamente presidiate, e organizzate a difesa da tutti i lati così da renderle impenetrabili;

spazi interposti fra le « località difese »: spazi battuti dalle armi, disseminati di ostacoli di vario genere, soggetti alla reazione delle riserve.

Avanti alla sistemazione: un'avanstruttura di sicurezza (truppe di copertura - avamposti - pattuglie).

Delineate così le due concezioni, è possibile addivenire al seguente raffronto;

Concezione prebellica	Concezione attuale
E' dominata dal concetto di « continuità »; e la sistemazione difensiva che ne consegue ha carattere di una diga che mira ad infrangere davanti a sè la violenza delle onde.	E' dominata dai concetti di « concentrazione», «profondità», «elásticità »; e la sistemazione difensiva che ne consegue ha carattere di un arcipelago artificiale che mira ad assorbire gradualmente la forza viva di una mareggiata di eccezionale violenza.
Esclude la infiltrazione, o per lo meno la considera come eventualità eccezionale.	Presuppone la infiltrazione come evento ineluttabile.
Convoglia forze e mezzi ad agire per l'integrità di tutto il sistema.	Articola forze e mezzi e li porta ad agire per l'integrità della « località difesa », elemento cooperante del sistema.
Imbastisce l'organizzazione dei fuochi, fondamentalmente, sul fuoco dei fucili mitragliatori e delle mitragiatrici, in rapporto ad un attacco condotto da sola fanteria.	Imbastisce l'organizzazione dei fuochi, fondamentalmente, sul fuoco dei pezzi controcarri, in rapporto ad un attacco condotto da fanteria-carri.
Affida la reazione di movimento, in genere, a sola fanteria.	E' animata da grande reattività e affida la reazione di movimento, in genere, a fanteria-carri.

Valorizza al massimo il reticolato.	Valorizza al massimo il campo minato.
E' regolata, nei riguardi dei servizi, dal criterio dell'accentramento e della manovra dei mezzi.	E' regolata da un inserimento più intimo dei servizi nell'attività operativa e da criterî di autonomia e di decentramento.
E' permeata della solidarietà e della collaborazione più stretta fra gli elementi costitutivi di un sistema compatto e continuo.	Col suo ampio snodamento lascia largo margine alla iniziativa; scolpisce le responsabilità; può dare adito a manifestazioni pericolose d'individualismo; pone grosssi problemi di cooperazione e di coordinamento.
E' la concezione atta a fronteggiare un dispositivo d'attacco ancora relativamente lento e a potenza relativamente diluita, qual'era quello espresso dal binomio fanteria-artiglieria.	E' la concezione atta a fronteggiare un dispositivo d'attacco caratterizzato da grande concentrazione di potenza e da grande celerità, qual'è quello espresso dal complesso fanteria-carri-artiglieria-genio-aviazione.

A questo punto occorre però ben precisare che fra le due concezioni non vi è quell'antitesi che questa serie di proposizioni contrapposte, tendente a incidere concetti, può in qualche tratto fare apparire.

In effetti la nostra concezione prebellica, pur dando luogo a una sistemazione difensiva continua, attua già il criterio della concentrazione sui punti vitali; è caratterizzata da un'adeguata profondità ed elasticità; concepisce la reazione in termini che preludono a quelli odierni.

Sicchè possiamo concludere il raffronto affermando che fra le due concezioni, a malgrado di sicure differenze sostanziali — e soprattuto applicative — sussiste un rapporto di continuità, nel senso che la difesa moderna accentua quei concetti di « concentrazione », « profondità », « elasticità » e « reazione » già insiti nella nostra dottrina d'anteguerra.

III. — ESAME DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ATTUALE NEI SUOI ASPETTI FONDAMENTALI.

La difesa moderna si riassume in una scacchiera di capisaldi cooperanti all'intento di logorare progressivamente l'attacco, di frazionarlo, di convogliarlo, d'incapsularlo e, infine, di annientarlo.

Elemento base di questa difesa è il caposaldo, concentrazione di potenza difensiva, da difendere a giro di orizzonte e ad oltranza, destinato ad essere perno di difesa e di contrattacco.

Caposaldo normale: quello di brigata; in quanto la dottrina britannica evidentemente valuta che, per resistere alla violenza media di un attacco moderno, in terreni pianeggianti, occorra l'entità di una brigata (3 battaglioni, con artiglieria, genio ed elementi dei servizi).

Il caposaldo di brigata è normalmente articolato in tre capisaldi minori di battaglione; questi a loro volta in quattro capisaldi di compagnia.

Le unità inferiori costituiscono « posti difesi ».

Anche i servizi — oltrechè tutte le truppe — si organizzano in capisaldi.

Fra i capisaldi sono ampî spazî interposti, nei quali hanno sviluppo gli ostacoli, specie i campi minati.

In sintesi: sistemazione difensiva costituita da capisaldi (in funzione di pilastri), da spazî interposti (in funzione di zone di logoramento e di annientamento), e caratterizzata da grande profondità ed elasticità.

La condotta della difesa tende, naturalmente, a garantire l'integrità dei capisaldi e a deviare l'attacco negli spazi interposti, dove combattere la fase conclusiva della battaglia difensiva.

Tale fase si esplicherà nell'azione della riserva fortemente appoggiata ai capisaldi, che svilupperanno la maggiore quantità possibile di fuoco sul fronte, sui fianchi, sul tergo dell'attaccante e agiranno come perni di manovra della controffesa.

Scopo ultimo: non solo quello di conservare il possesso del terreno e di guadagnare tempo, ma di annientare il nemico.

Questa difesa, insomma, considerata nella sua struttura, nella sua condotta, nel suo scopo ultimo, muove dalla considerazione:

— della rapidità con cui possono essere raccolte e schierate imponenti masse di attacco;

— della potenza sviluppata da queste masse;

— della concentrazione di « fuoco avanzante; »;

— della continuità e del ritmo con cui l'attacco può essere alimentato.

Essa attua il concetto di opporre ad una offesa caratterizzata da straordinaria potenza e mobilità una reazione molto elastica, ricercata nella profondità, nella discontinuità, nella disposizione alterna degli elementi costitutivi.

E' una elasticità nella quale soltanto possono essere ottenuti il frenaggio e il logoramento delle celeri penetrazioni corazzate.

Questo, in stretta sintesi, il quadro difensivo corrispondente alla concezione britannica.

Vediamone ora gli aspetti fondamentali:

Fronte principale e difesa a 360°.

Sebbene la dottrina muova dal presupposto che il nemico può attaccare da tutti i lati, sarà quasi sempre possibile stabilire con sufficiente approssimazione le sue direzioni d'attacco più probabili e, conseguentemente, dare un orientamento alla difesa e determinare un fronte principale.

Questo orientamento e questo fronte sono indispensabili per schierare le forze; organizzare il fuoco, l'osservazione, i collegamenti; dislocare le riserve e assegnare loro direzioni di contrattacco; tracciare l'andamento dei campi minati.

Ammesso questo fronte principale, è evidente che il concetto di difesa a 360° potrà essere applicato con qualche attenuazione, a mano a mano che si procederà dall'avanti all'indietro. Nessun dubbio infatti che avanti, dove le infiltrazioni raggiungeranno il massimo della probabilità e della intensità, il concetto dovrà avere applicazione integrale; dietro invece, dove probabilità e intensità diminuiranno, l'applicazione della difesa a 360° potrà subire qualche adattamento.

È ancora: mentre nei capisaldi a sè stanti tutto il perimetro dovrà rispondere al requisito della impenetrabilità, nei capisaldi costitutivi minori il perimetro potrà essere reso impenetrabile solo laddove coincida col perimetro del caposaldo maggiore. Un procedimento diverso porterebbe a immobilizzare rilevanti mezzi di fuoco a scapito del perimetro principale.

Quindi la difesa da tutti i lati dovrà conciliarsi con la determinazione di un fronte principale e riferirsi al perimetro esterno dei capisaldi maggiori.

Per i capisaldi costitutivi minori sarà sufficiente l'orientamento alla difesa a giro d'orizzonte, per il caso di travolgimento dei capisaldi contermini.

Capisaldi.

Tutti devono organizzarsi a capisaldi: fanteria, carri, artiglieria, genio e servizi.

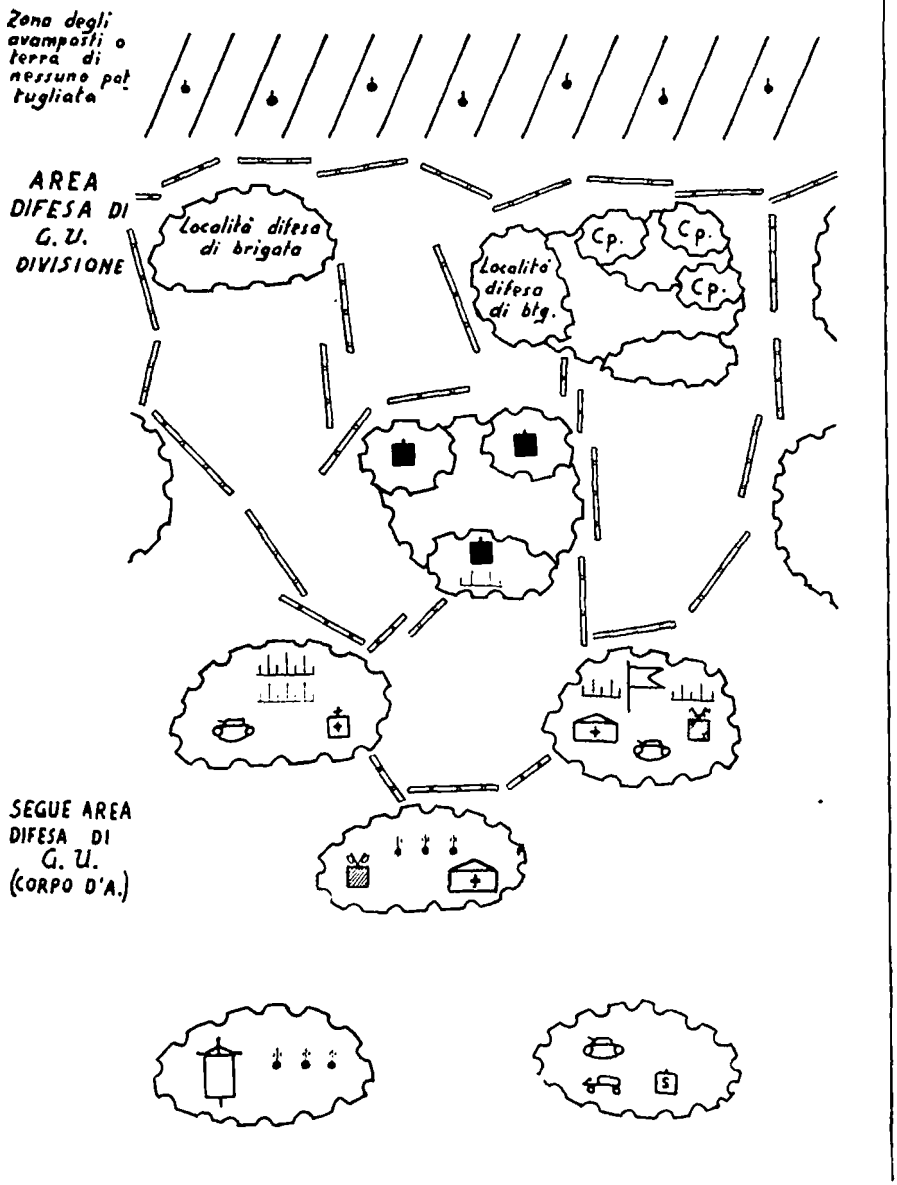
Perciò, fermo restando che il caposaldo avrà sempre composizione mista — mai omogenea — si succederanno, dall'avanti all'indietro:

— capisaldi con prevalenza di fanteria,
— capisaldi con prevalenza di carri-artiglieria-genio,
— capisaldi con prevalenza di servizi.

I primi avranno massima capacità reattiva e offriranno massima garanzia di impenetrabilità e massima attitudine alla difesa ad oltranza. I capisaldi con prevalenza di carri-artiglieria-genio saranno dotati di massima capacità

III. - ESAME DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ATTUALE

SCHEMA DI SISTEMAZIONE DIFENSIVA SECONDO LA CONCEZIONE BRITANNICA ATTUALE



Nota : Lo schizzo, puramente dimostrativo, prescinde da rapporti di dimensioni e di distanze.

reattiva lontana e di minore garanzia nei riguardi della impenetrabilità e della resistenza ad oltranza. I capisaldi con prevalenza di servizi possederanno le capacità, garanzie e attitudini anzidette in maniera attenuata e dovranno, di massima, opporsi ad infiltrazioni segnalate con notevole anticipo, logorate, o ad azioni di paracadutisti o di sabotatori.

Adunque: capisaldi eterogenei; e a questa eterogeneità costitutiva corrisponderanno diversità di caratteristiche e diversità di funzioni. Tutti i capisaldi dovranno avere però comando unico, possedere forze per il contrattacco e disporre di mezzi sufficienti ad assicurare una conveniente autonomia di vita e d'azione.

Cooperazione e coordinamento.

La cooperazione, reciproco aiuto fra le Armi e fra gli elementi della difesa, è problema di integrazione.

Il coordinamento, armonia di azione imposta dall'alto al basso, è problema di comando.

Orbene, la difesa a capisaldi è tutta intessuta di cooperazione e di coordinamento: cooperazione nell'interno dei capisaldi e fra i capisaldi; coordinamento fra tutti gli attori ed elementi della difesa, dai capisaldi alle riserve, dal fuoco al contrattacco, dagli ostacoli ai collegamenti, dai rafforzamenti ai servizi.

Non mi addentro in questi problemi; solo rilevo che essi investono questioni di gittata, di portata, di potenza, e, in ultima analisi, questioni di distanza.

Quindi, perchè i capisaldi possano cooperare, perchè il comando possa coordinarne l'azione, è indispensabile che le distanze fra i capisaldi stessi siano dominante dai mezzi e dalle armi disponibili e che, in altri termini, i capisaldi possano essere collegati e legati fra loro dall'azione dei mezzi e dalle traiettorie delle armi. Ed è così che problemi di cooperazione e di coordinamento si traducono in problemi di distanze.

La dottrina britannica evita d'indicare fronti e distanze; e si limita a fissare i concetti del « reciproco appoggio » e della « mutua assistenza » fra i capisaldi, così da non consentire all'avversario l'attacco indisturbato di un caposaldo alla volta.

Molti elementi influiscono su queste fronti e distanze, che hanno una ampia gamma di oscillazione.

A stabilire un orientamento può valere il concetto che il legame fra capisaldi maggiori sia fatto con traiettorie di controcarri, di mitragliatrici, di mortai, oltrechè di artiglierie; e che il legame fra i capisaldi costitutivi di uno maggiore, necessariamente più intimo, sia fatto anche con traiettorie di fucili mitragliatori.

Riferendoci a terreni facili, possiamo perciò convenire su distanze di 1000-2000 m. fra capisaldi maggiori e di 200-500 m. fra capisaldi costitutivi minori.

Riserve e contrattacco.

L'argomento ha parecchi aspetti:

— tonalità reattiva da conferire alla difesa ed entità delle forze di contrattacco;

— costituzione qualitativa di tali forze;

— modo di conciliare le esigenze di difesa delle posizioni presidiate dalle riserve con le esigenze del contrattacco.

La dottrina britannica dà alla difesa un tono fortemente reattivo, nel senso di « rendere disponibile la maggiore quantità possibile di forze per il contrattacco ».

Senonchè le forze destinate alla reazione di movimento vanno considerate non solo sotto l'aspetto della quantità, ma pure sotto quello della qualità. Occorre cioè vedere il contrattacco in funzione dei mezzi impiegabili dall'attacco, non essendo da concepire l'impiego di sola fanteria in opposizione ad un attacco condotto da forze corazzate.

I due primi aspetti dell'argomento — quantità e qualità — possono perciò fondersi nella conclusione che converrà destinare al contrattacco le maggiori forze solo quando esse siano, per loro natura, efficacemente contrapponibili a quelle presumibili dell'avversario.

Altrimenti sarà opportuno limitare il contrattacco a quei tratti dove, per le limitazioni imposte all'attaccante dal terreno, tale contrapposizione di forze sia razionale.

Quanto al terzo aspetto dell'argomento, è da ritenere che le esigenze della difesa possano conciliarsi con quelle del contrattacco nella seguente applicazione:

— nell'àmbito della G. U. i battaglioni in riserva divisionale lasciano aliquote di forze a presidio delle posizioni. Ciò perchè, ove andassero tutti alla controffesa, lo sviluppo delle posizioni sguernite e la distanza a cui si spinge il movimento sarebbero tali da compromettere il caposaldo;

— nell'àmbito del battaglione, la compagnia di rincalzo va tutta al contrassalto; dato che il modesto sviluppo della posizione, l'azione di fuoco attuabile a sua difesa dai reparti contermini e la « copertura » fornita dal contrassalto costituiscono altrettante garanzie;

— nell'àmbito intermedio, il battaglione in riserva reggimentale lascia forze a presidio della posizione, o meno, a seconda che la situazione consiglia.

Questi, gli aspetti fondamentali della concezione difensiva attuale.

I limiti della trattazione consentono solo un accenno ad altri argomenti, di primaria importanza, quali:

— *il fuoco,* nel cui campo la difesa moderna accentua la ripartizione di attività tra fanteria e artiglieria;

— *l'artiglieria,* i cui compiti sono resi più complessi e delicati dall'ampiezza degli spazi interposti fra i capisaldi, dalla celerità dell'attacco e dalla mutevolezza delle situazioni:;

— *l'ostacolo,* che va considerato in costante binomio col fuoco e va concepito come elemento di manovra, oltrechè come strumento protettivo e logorante;

— *l'avanstruttura,* che garantisce la sicurezza, valendosi in larga misura di elementi mobili;

— *l'occultamento e la difesa contraerea,* che ci richiamano ad un aspetto negativo della concentrazione: quello della massima visibilità e vulnerabilità, specie rispetto all'alto. Sicchè il caposaldo moderno è concepibile solo attraverso un razionale occultamento ed una valida difesa contraerea.

A concludere valgano ora alcune idee su particolari aspetti che la concezione difensiva moderna assume in terreni montani — quali sono in gran parte i nostri — e sugli adattamenti che ne conseguono.

La montagna influisce sulle operazioni, fra l'altro, rallentando il movimento, limitando la concentrazione, orientando nettamente le direttrici operative.

Minorate sono quindi le possibilità di rapida concentrazione dell'attacco; minorate le possibilità e l'opportunità di concentrazione della difesa.

Perciò i capisaldi sussisteranno; ma saranno d'ordine di grandezza inferiore a quello normale.

E' da ritenere in proposito che, mentre in terreno facile è normale il caposaldo di reggimento (brigata britannica), in montagna sia normale il caposaldo di battaglione, con frequente ricorso a capisaldi di compagnia e anche di plotone.

Inoltre, l'alternarsi sul terreno della difesa di tratti agevoli da sbarrare e di tratti impervii da vigilare o da presidiare con poche forze portano in genere a difendersi, in montagna, sbarrando e vigilando.

Il campo della reazione, che in piano è di 360°, può perciò ridursi a 180° ed anche meno; e il caposaldo può talvolta essere sostituito dallo sbarramento.

Ma anche quando si ricorra al caposaldo, le minacce sui fianchi e sul tergo possono risultare così attenuate nelle probabilità e nell'intensità da orientare la difesa su di un settore, dando luogo a un caposaldo « sui generis ».

Ancora: gli spazi fra i capisaldi, in montagna, non possono essere lasciati vuoti come in pianura, a vantaggio della concentrazione. Quanto più rotto è il terreno, tanto più numerosi devono essere gli « elementi interposti ».

Il terreno fra i capisaldi si punteggerà quindi di centri di fuoco indispensabili per agire sugli spazi non controllabili altrimenti e per opporsi a che le infiltrazioni in questi spazi si convertano in dilagamenti.

Occorre aggiungere che le infiltrazioni, nell'ambiente montano, assumono maggior valore in dipendenza del maggior valore assoluto e relativo delle posizioni.

Quanto più le forme del terreno diventano aspre, tanto più ha risalto quel giuoco di rapporti di piano e di quota che esiste fra le posizioni e che nella zona alpina assurge a importanza massima.

Pertanto, la disinvoltura con la quale altrove si possono considerare infiltrazioni sui fianchi e sul tergo deve, qui, far luogo a una sensibilità che si esaspera con l'inasprirsi del terreno.

Da ultimo, la montagna limita assai l'impiego di quelle masse corazzate attaccanti che formano il determinante della caratteristica fondamentale della difesa moderna: la profondità. Sicchè la montagna limita, in genere, la profondità della sistemazione difensiva.

Viene fatto perciò di riassumere queste ultime idee affermando che i terreni montani (e i terreni rotti in genere) impongono adattamenti alla difesa nel senso di:

— limitare la concentrazione a capisaldi minori;

— conferire a tutti gli elementi del sistema difensivo un orientamento più accentuato;

— organizzare gli intervalli con centri di fuoco, oltrechè con campi minati e ostacoli varî;

— accentuare la sensibilità alle infiltrazioni;

— diminuire la profondità.

***

Al termine della trattazione, due interrogativi:

Gli « adattamenti » enunciati non attenuano forse taluni dei principî-base della concezione esaminata e non inducono a una concezione nuova, a carattere esclusivamente alpino e quindi particolaristico?

La risposta non può essere che negativa.

La difesa moderna nei suoi concetti, nella sua sistemazione, nei suoi procedimenti fondamentali costituisce una norma di lotta ormai impostasi

con la forza della esperienza di guerra e con aspetti analoghi in tutti gli eserciti. E' dovere professionale di ogni ufficiale conoscerla ora nelle sue linee orientative e assimilarla poi nei particolari attraverso l'interpretazione che le nostre fonti dottrinarie ufficiali ne daranno.

Ma questa concezione non può andare disgiunta da quella realtà insopprimibile costituita dal terreno che c'interessa e che ci attornia, in gran parte montano. Sicchè allo studio della concezione nei suoi aspetti generali deve affiancarsi lo studio degli « adattamenti » montani, senza timore alcuno di deviazioni dottrinarie a sfondo alpino.

Gli « adattamenti » espressi, rimpicciolendo i capisaldi, accentuando l'orientamento della difesa, stabilendo « centri » negli intervalli fra i capisaldi, opponendosi alle infiltrazioni, limitando la profondità, non ci allacciano forse alla nostra dottrina prebellica, dove concetti e procedimenti della difesa moderna erano già chiaramente affermati?

La risposta è nettamente affermativa e va completata con la constatazione che questa nostra dottrina costituisce ancora un tronco vitale su cui è dato innestarci.

Si tratta perciò, oggi, di aggiornare e sviluppare il nostro pensiero militare alla luce dell'esperienza di guerra, non già di sostituirlo col pensiero militare altrui.

Ed è storicamente giusto che sia così; perchè questo pensiero ha una sua tradizione, una sua linea inconfondibile; si è sviluppato in una dignitosa indipendenza; si è affermato in campagne e in battaglie di risonanza mondiale; e ha dimostrato — quando ha potuto esprimersi con mezzi sufficienti e in condizioni possibili — di avere, forse, più da insegnare che da apprendere.

UN ALTRO PROBLEMA DEL DOPOGUERRA: L'UNIFORME DELL'ESERCITO

Gen. di brig. Guido Bologna

Alla fine di ogni conflitto — per lo meno in Italia — ritorna in discussione l'uniforme dell'esercito, spesso con la speciosa motivazione della esperienza di guerra, che, alle volte, copre una pedissequa imitazione di fogge straniere.

Al termine della guerra 1915-18 l'uniforme venne ridotta alla più semplice espressione, togliendo bottoni, galloni, spalline, bande appariscenti, e conservando taglio e foggia guerriera anche per le parate, le cerimonie e la vita sociale, quasicchè ogni persona che si rispetti usasse, nelle visite e nelle circostanze più o meno solenni della vita, la tuta o l'abito da lavoro. Fu adottato un nuovo cinturone (inglese o americano) invece di quello italiano grigio verde a due bretelle usato in Libia, la esotica leggera canna da passeggio (fortunatamente deceduta prima ancor di nascere), uno spadino da diplomatico in sostituzione della sciabola (nato... morto), le tasche della giubba a forma di ampia bisaccia, ecc..

Il male fu che il cinturone venne prescritto per tutte le uniformi (qualche comando lo volle anche sullo spencer!), compresa quella da parata e nei balli, con delizia delle signore, costrette a temere per l'incolumità dei loro abiti per le punte spesso aguzze della fibbia metallica di chiusura.

L'universale uso del cinturone fece il paio con quello dell'elmo di guerra, usato in tutte le circostanze, grande uniforme compresa, forse per memore ricordo delle campagne napoleoniche o del risorgimento, alle quali si partecipava con spalline, medaglie ed elmi con relativi pennacchi.

Occorse tempo per convincersi che il militare non vive solo e sempre la vita di caserma, ma anche quella cittadina, alla quale deve adeguare le esigenze di esteriorità formale, non presentandosi, ovunque e sempre vestito ed armato come se dovesse andare contro il Barbarossa in campo!

Cessata la recente guerra, si ripropone il problema dell'uniforme, e, siccome la parte combattente dell'esercito (Gruppi di combattimento e Divisioni amministrative) aveva — allora — dovuto indossare le uniformi inglesi, pare vi sia — ora — l'orientamento per l'adozione di una uniforme di foggia quasi del tutto britannica.

Viene spontaneo di domandarsi perchè noi Italiani dobbiamo sempre copiare qualche cosa dagli eserciti stranieri, mentre nulla mai essi prendono da noi.

Non potremmo, invece, conservare quanto di esteriore e di formale è intonato alle nostre vecchie tradizioni ? Ne guadagneremmo anche nella stima degli stessi ufficiali stranieri che, non credo, apprezzino molto questa facile adattabilità alle loro consuetudini.

Val la pena di ricordare che i Francesi, ancora in pieno secolo ventesimo, non mollano il loro caratteristico berretto a pentolino, mentre noi abbiamo cambiato forma già parecchie volte e stiamo per cambiarla ancora.

Un motivo che ricorre spesso, per giustificare le nuove idee, è quello della maggiore praticità delle uniformi degli altri, mentre si possono fare, su questa asserita praticità, le più ampie riserve.

Si pone in discussione, anche il colore. Si vuole il kaki oliva, o perchè il grigio verde è colore che non tiene (e ce ne accorgiamo solo 40 anni dopo l'adozione !), o perchè qualcuno — tirando in ballo la politica che non c'entra — dice che, in tempo di repubblica, il grigio verde ricorda l'esercito regio !

Fatta questa breve premessa, proviamo ad entrare nel vivo della questione.

Il problema — a nostro parere — deve essere impostato ed esaminato sotto l'aspetto delle seguenti caratteristiche: *uniformità, semplicità e praticità, estetica, convenienza economica.*

1° - Uniformita'.

E' data dalla foggia o taglio e dal colore.

E' ovvio che ogni esercito deve avere una *uniforme*, cioè un abito che abbia *forma* (o foggia) *unica*, anche per ragioni intrinseche di disciplina, di prestigio della istituzione e di decoro nazionale. La foggia è, anche, in relazione ai tempi storici e climatici ed alla civiltà e tradizioni del popolo da cui l'esercito promana. E lo è, altresì, in rapporto alle prevalenti esigenze del campo di battaglia.

I periodi di tempo — brevi o fugaci — durante i quali eserciti o aliquote di esso sono stati vestiti in modo abborracciato e disforme, si riferiscono a speciali periodi storici e rivoluzionari (es. guerra di indipendenza delle colonie americane contro gl'Inglesi, *sans-culottes* della rivoluzione francese, soldati italiani prima e dopo l'8 settembre 1943).

Riandando a tempi più vicini, gli ufficiali non più giovani ricorderanno le uniformi indossate ai campi ed alle esercitazioni, con chepì, giubba a doppio petto, pantaloni lunghi; ed ancora prima, l'uso della sciarpa azzurra e delle

medaglie; mentre in colonia veniva portato l'elmo di sughero con velo e zanzariera avvoltolata, sciarpa a tracolla e medaglie.

Molti rammenteranno anche l'uniforme turchina e nera di quando eravamo allievi dell'Accademia, col famigerato cappotto alquanto abbondante, ma non tanto da non renderci goffi allorchè dovevamo indossarvi, sotto, anche la giubba, od il vecchio cappotto azzurrastro per Arma a cavallo con la corta mantellina così opportuna per la pioggia.

E vi sarà certamente chi ricorda il fiore rosso, argentato o dorato, necessario complemento dei galloni sulle maniche, e l'antiestetico chepì ornato, per la grande uniforme, del piumetto per le Armi a cavallo, e della trecciola di vario colore per tutte le Armi.

Studî, progetti, esperimenti, prove, soppressioni, innovazioni, quali e quante da trenta anni a questa parte hanno deliziato l'esercito e colpito economicamente i singoli, costretti a spendere troppi quattrini per adeguare — troppo di frequente — le *vecchie* uniformi alle *nuove* prescrizioni.

Nessun capo di corredo sfuggì all'instaurato regime iconoclasta: dal berretto alle scarpe, dalla camicia ai calzini, dal cappotto all'impermeabile; tutto fu cambiato, modificato, sostituito, e ben a proposito la schernevole frase di un bello spirito francese, che aveva definito l'esercito italiano « senza pace » per le molte leggi organiche e di avanzamento che deliziarono l'istituzione fin quasi alla vigilia della catastrofe, poteva essere usata per la cinematografica successione delle uniformi.

La tirannia dello spazio ci vieta di riportare le innumerevoli varianti, ma ad ancor molti ufficiali sarà presente il ricordo delle voluminose dimensioni che aveva assunto il rispettivo regolamento talchè, in ogni circostanza di servizio, si presentava l'assillante interrogativo di scoprire nel labirinto regolamentare qual fosse l'uniforme da indossare.

La mancanza di uniformità derivava anche dal fatto che ogni troppo frequente modificazione comportava spese a carico degli interessati, per cui le autorità centrali, immedesimandosi delle abituali ristrettezze pecuniarie dei mal pagati ufficiali e sottufficiali, concedevano congruo lasso di tempo per l'adozione delle nuove fogge, e perciò uniformi vecchie e nuove circolavano per tempo spesso indefinito, rendendo disforme l'uniforme.

Poniamo ora i termini della questione: foggia prettamente italiana o taglio da cobelligerante ?

Per le soddisfazioni che la cobelligeranza ha dato, non all'esercito ma all'Italia, sarebbe il caso di dire: vade retro Satana ! Sembra, invece, che nell'esercito, la gran massa si sia orientata per il giubbetto inglese, il berretto a busta e quello rigido inglese, le cavigliere inglesi, il cinturone inglese, il cappotto con i distintivi di grado sulle controspalline all'inglese, ecc.. E' il

caso di domandarsi: ma perchè tutti, o molti, vogliono questa uniformità inglese, mentre noi abbiamo una foggia italiana sia delle uniformi grigio verde che di quelle marrone coloniali? Perchè non conservare le nostre fogge, trasformandole quel tanto che è necessario per renderle soltanto più semplici e più pratiche?

Intorno al 1907-08, o giù di lì, si esperimentò il colore grigio verde, che ebbe il suo primo collaudo nella guerra di Libia ed un secondo in quella del 1915-18. Ma fin d'allora vi fu chi propendeva pel color kaki, nella considerazione che, avendo noi parecchie truppe coloniali, avevamo pur bisogno di adottare queste ultime, costringendo i molti ufficiali destinati alle unità oltremare ad un doppio tipo di uniforme, con conseguenti maggiori spese individuali.

Ma piuttosto che affrontare il poderoso e dispendioso problema di ridare a tutto l'esercito una nuova più confacente uniforme di colore diverso da quello in uso, nel momento che appariva il più adatto, quale era appunto quello della fine del conflitto italo-austriaco, quando i magazzini avevano pochi residui d'indumenti in ottimo stato, ma notevoli quantità di materiali di scarto, si preferì il meno costoso provvedimento di elargire qualche centinaio di lire agli ufficiali trasferiti e comandati in colonia.

Per spiegare, forse, la mancata definizione di tale problema, oltre al lato finanziario, dobbiamo ricordare che, allora, nonostante la conseguita vittoria, l'esercito era in... gran ribasso o, peggio, addirittura in liquidazione, per motivi che qui è inutile ripetere; e quindi guai a chi avesse osato chiedere le forti somme che sarebbero occorse. Costituì, può darsi, remora ad una radicale innovazione, anche il lato sentimentale della questione, e cioè che il grigio verde ci ricordava pur sempre la conquista della Libia e la gloria di Vittorio Veneto.

Rimase così il grigio verde in Italia e il kaki nelle colonie; e rimasero anche cappotti e mantelline coi colori tradizionali (nero, azzurro, turchino e grigio verde) e lo spencer (nero), per cui non era infrequente il caso di vedere in circolazione ufficiali con uniforme di colore più variamente disforme.

Con la riadozione della tenuta nera e la concessione di quella bianca, si cercò di infrenare le scorribande dei singoli attraverso le elastiche disposizioni del regolamento sull'uniforme; ma la modesta tregua fu di breve durata, perchè l'esercito fu costretto ad emulare la fantasmagorica collezione staraciana, adottando una nuova uniforme per andare a cavallo: pantaloni corti grigio-verdi, stivaloni neri, giubba e berretto bianchi; ed una estiva da ballo: pantaloni lunghi neri con bande e sottopiedi, giubba bianca (come il *dinner jack* dei civili) e berretto bianco.

2° - SEMPLICITA' E PRATICITA'.

Già nel discorrere della uniformità è stata adombrata la necessità della caratteristica in oggetto.

L'uniforme di servizio deve essere semplice e pratica, la stessa pel tempo di pace ed il tempo di guerra. In altri termini, gl'indumenti confezionati per le necessità addestrative e giornaliere di servizio debbono avere foggia e tipo di stoffa unica per tutti, qualunque sia l'arma e il grado, tale *da doversi* (e di proposito non si dice *da potersi*) indossare anche in guerra, senza bisogno di alcuna modificazione intesa a ridurre una troppo appariscente differenziazione di grado e di Arma. Solo in questo caso sta bene *copiare* il sistema anglo-americano della *uniformità assoluta e piena* della *battle-dress* (divisa da battaglia).

Con questo non si vuole intendere che l'ufficiale, il maresciallo ed il sottufficiale in c. c. debbano vestire permanentemente l'uniforme da battaglia, che si è detta appunto di servizio. A differenza del militare in servizio di leva che, al termine della ferma, se ne torna a casa ove si veste come gli pare, la massa degli ufficiali e sottufficiali di carriera non può astrarsi dalla vita sociale alla quale non può certo partecipare con l'uniforme da campo.

Vi è chi obietta che, autorizzati a vestire in borghese, gli ufficiali e sottufficiali possono così ben partecipare alla vita cittadina, ma è noto che gl'indumenti dei civili non sono meno complessi di quelli militari (da lavoro, da passeggio, in nero, smoking, frac) per cui il non consentire ad ufficiali e sottufficiali divise da passeggio e da società li costringerebbe a rinchiudersi nel guscio del proprio lavoro e del proprio servizio, mancando la possibilità di adeguarsi, nella esteriorità, con i cittadini del proprio ceto sociale.

Togliamo pure dalle uniformi di servizio e da passeggio velluti, bottoni metallici, placche, controspalline metalliche, e magari anche la vecchia e romantica sciabola dei nostri giovanili sogni accademici; ma non possiamo nè dobbiamo togliere agli ufficiali e sottufficiali la possibilità di partecipare dignitosamente alla vita cittadina nelle sue varie manifestazioni, con una decorosa uniforme della democratica ma non meno nobile istituzione alla quale essi appartengono, senza costringerli ad avere un doppio corredo (militare e civile) che coi tempi che corrono costerebbe un patrimonio.

3° - ESTETICA.

Per un popolo di esteti e di amanti del bello, quale è l'italiano, sarebbe inconcepibile che proprio l'esercito, che è uno degli organismi più rappresentativi del Paese, mancasse di linea estetica, e, diciamo pure, di sobria linea di eleganza.

Nessuna ricercatezza, è ovvio, nè *gagaismo,* nelle nostre uniformi, ma taglio e linea tali da rendere gradevoli e signorili gli indumenti da chiunque indossati: ufficiale e soldato, specialmente in opposizione alla spiacevole sciatteria che da troppo tempo caratterizza l'uniforme.

L'estetica l'intendiamo anche sotto un altro punto di vista, quello cioè di opporsi all'uso, da tempo generalizzato in Italia, di vestire troppa gente con uniformi a foggia militare, e di tollerare che troppi cittadini indossino indumenti militari, specialmente per lavori fin troppo umili, nettezza urbana compresa.

In tempi a noi più vicini, i motivi di questa generalizzazione sono stati due:

a) la manìa del vecchio regime di voler tutti guerrieri (per lo meno nei tratti esteriori) con uniformi, fregi, galloni, bande, ecc.. Chi non ricorda, infatti, le milizie di ogni specie in grigio verde, i pompieri in kaki, le guardie municipali di alcune città in grigio, i portalettere in grigio con gambali e mantellina, e con speciali distintivi di grado sulle manopole che arieggiavano quelli a tessuto d'argento dei generali ?

b) la liquidazione dell'esercito dopo l'8 settembre 1943, e lo svaligiamento dei magazzini vestiario, per cui a migliaia si videro, e si vedono tuttora, cittadini che indossano indumenti militari nelle più svariate forme e circostanze.

Questa generalizzazione del grigio verde, dall'arrivo degli Anglo-americani, si è accompagnata con quella del color kaki, sicchè quei tali giubbotti, prima ancora di divenire — come sembra — di prescrizione per l'esercito italiano, lo sono di già per... cittadini, operai, tramvieri e portinai. Allora, di quale uniformità dell'uniforme si vuol parlare se troppa gente non dell'esercito già indossa questa foggia d'indumenti ?

Bisogna pur decidersi ad ovviare a questo incresciosо e ben grave inconveniente che, oltre tutto, lede il prestigio, anche democratico, dell'esercito. Si deve evitare, nel modo più assoluto, che l'uniforme di una delle più gelose istituzioni dello Stato sia indossata abusivamente da troppi estranei all'istituzione stessa, talchè per strada, spesso non si sa se la persona che s'incontra sia un soldato in servizio, un congedato disoccupato od un addetto alla nettezza urbana, vestitosi, pel disimpegno del suo lavoro, con indumenti militari racimolati chi sa dove.

Due provvedimenti dovrebbero essere perciò decisi:

1° - Il ripristino di una vecchia norma regolamentare (sancita, pare, dal vecchio regolamento sul servizio territoriale) che faceva obbligo del *nulla osta* da parte delle autorità militari per l'adozione di qualsiasi uniforme per gli appartenenti a qualsiasi organizzazione e sodalizio, inteso appunto ad evitare la confezione d'indumenti che potessero essere facilmente confusi con

quelli militari. A questo obbligo dovrebbe sottostare lo Stato pel primo, considerato che esso è, di solito, il primo ad essere inadempiente alle stesse sue leggi (oggi , la stessa polizia, la onnipresente *Celere,* che nulla ha a che vedere con l'esercito, è quasi tutta vestita in grigio verde).

2° - Disporre che non vengano alienati *per nessun motivo* indumenti militari di alcun genere, anche se ridotti a stracci informi, per evitare che pazienti rigattieri, in un paese notoriamente povero come l'Italia, possano rifarne giubbe e pantaloni per essere rimessi in circolazione. Una prescrizione del genere, esisteva, ma... !

Come utilizzare tali indumenti fuori uso e tali stracci, è compito del servizio di commissariato.

Per evitare che i congedandi vadano a casa con quel minimo di corredo che.... immesso al consumo, riproduca il deprecato inconveniente, bisogna studiare come poter conservare — bene ed al sicuro — gli abiti borghesi delle reclute per farli ad esse rindossare all'atto del congedo.

Utopia ? Difficoltà di conservazione ? Facilità di smarrimento ?

Niente di tutto questo, ma solo problema di accorta e previdente organizzazione da parte degli organi competenti.

4° - Convenienza economica.

Se ciascuno di noi potesse fare il conto delle somme spese durante la sua vita militare, non solo per l'acquisto delle uniformi indispensabili pel disimpegno del suo servizio, bensì per le innumerevoli varianti apportate alla foggia originaria, non tanto per adeguarla ai tempi — chè in linea di massima poco o nulla vi era da adeguare — quanto per cambiare e modificare, spesso inutilmente, dei particolari, si accorgerebbe che fin troppo danaro è stato speso inutilmente.

Vogliamo dire che anche questa era una manìa del defunto regime ? Ebbene, proviamo a non ricadere nello stesso errore. Definiamo una uniforme che sia e resti tale, con stoffa ed accessori che non si debbano cambiare dopo breve tempo.

Ma soprattutto, decisa e definita, lasciamola immutata almeno fino alla prossima generazione, chè la nostra, anche in questa materia, ne ha viste di tutti i colori e di tutte... le fogge !

Conclusione.

La riferiamo ai due argomenti fondamentali: colore e foggia.

1° - *Colore.* Si fissi pure il cosidetto kaki oliva, e si sopprima definitivamente il grigio verde. Ma lo si sopprima nettamente, fissando una data *real-*

mente improrogabile, dalla quale non sia consentito, per nessun motivo, il grigio verde.

E' evidente, però, che si urta contro un gravissimo ostacolo, dal quale in questi tempi, non si può nè si deve astrarre: le condizioni economiche degli ufficiali e sottufficiali, i quali verrebbero costretti, in tempo relativamente breve, a rinnovare da cima a fondo il loro guardaroba. Non dimentichiamo la modestia degli assegni e il caro prezzo dei vestiti; e che, seppure è vero che ogni impiegato statale e privato deve pensare a vestirsi coi proventi del suo stipendio, non è meno vero che egli non ha alcun obbligo di farsi confezionare determinati tipi di uniforme e di tenerli in ordine ed... aggiornati secondo le periodiche e saltuarie innovazioni che piacciono ai superiori.

Quale il rimedio ?

a) dare gratuitamente ad ufficiali e marescialli l'uniforme di servizio (cappotto e scarpe comprese), come al soldato di leva;

b) dare gratuitamente tutto il corredo anche ai sottufficiali in carriera;

c) dare, una volta tanto, ad ufficiali e marescialli, in proporzione, un assegno di prima vestizione (20-50.000 lire, che coi tempi che corrono non sono molte, anche se lo sembrano !);

d) oppure cedere ad ufficiali e marescialli, a pagamento molto dilazionato ed a prezzo di costo, stoffe, fodere ed accessori, e concedere una indennità mensile vestiario, dato l'obbligo per gli ufficiali e marescialli di dover tenere a punto il corredo militare.

Se questo non fosse possibile per le solite conclamate ragioni di bilancio, si dovrà concedere, per la generale adozione di una nuova uniforme, una lunghissima dilazione che ci farà vedere, chi sa per quanti anni ancora, ufficiali e sottufficiali vestiti nel modo il più svariato come oggi si osserva; tranne che qualche nuovo gerarca non imponga un breve termine perentorio che ottenga la desiderata, sollecita uniformità, a scapito del disperante bilancio domestico degli interessati.

2° - *Foggia.*

a) *Uniforme di servizio invernale.*

Conservare la foggia italiana:

— berretto a busta all'italiana, con visiera;

— giubba a collo aperto, martingala fissa a tergo, tasche anteriori (quattro) sovrapposte, distintivi di grado per ufficiali e marescialli sulle controspalline, per la truppa sulle maniche;

— pantaloni lunghi (senza risvolto) con uose o senza;

— scarpe a gambaletto alto per poter fare a meno delle uose; oppure a gambaletto basso per potervi sovrapporre le uose;

— camicia kaki, cravatta kaki (per particolari circostanze di servizio), calze kaki, guanti marrone.

Per determinati casi — da fissare rigorosamente — gli ufficiali dovrebbero poter usare pantaloni corti e stivaloni gialli con speroni.

Per l'uniforme estiva, sostituire il panno con tela; aggiungere i pantaloni corti con calzettoni col piede, unicamente per l'istruzione ed in caserma.

b) *Uniforme da passeggio (di panno e di tela).*

Come quella ben fatta grigio verde, già in uso:

— berretto rigido di forma italiana come quello grigio verde, e relativi fregi e galloni dorati per tutti (greca dei generali compresa);

— giubba senza martingala di sorta, con bavero della stessa stoffa con quattro bottoni di frutto per tutti, abolendo la differenziazione dei tre bottoni per marescialli e sottufficiali, distintivi di grado sulle controspalline (sulle maniche per i sottufficiali);

— pantaloni lunghi, senza bande, con risvolta anche per marescialli e sottufficiali;

— camicia e colletto bianco, cravatta nera, guanti marroni; scarpe gialle (alte o basse), calzini kaki.

c) *Grande uniforme.*

Sopprimerla senz'altro fuori servizio, perchè sembra un anacronismo vedere in giro ufficiali con sciarpe, medaglie, spalline, ecc..

In servizio ? Ma con l'uniforme di servizio ridotta alla maggior semplicità, tolta la sciarpa azzurra, soppresse le spalline, cosa può restare ? Le medaglie ed i guanti bianchi. Le medaglie potrebbero essere portate con qualunque specie di uniforme in casi ben circoscritti; i guanti sarebbero una stonatura.

Conclusione: sopprimere la grande uniforme in servizio e fuori servizio, tranne si voglia ricadere nell'altra stonatura di vecchio stampo, di vedere in un fritto misto: pennacchi, spalline, mortai, mitragliatrici ed elmi, con la aggiunta dei rituali guanti bianchi !

d) *Uniforme di società.*

Ripristinare l'uniforme nera, intonata al frac ed allo smoking dei civili, apportandovi qualche lieve modifica:

— berretto nero rigido (italiano) con fregi tradizionali e galloni dorati per tutti (greca dei generali compresa);

— giubba chiusa, a doppia bottoniera metallica (bottoni col fregio dell'arma, corpo o servizio), bavero e manopole non di velluto, distintivi di grado sulle controspalline, niente filettature del colore dell'Arma, mostrine o distintivi di sorta sul bavero;

— pantaloni con bande doppie per tutti, coi colori tradizionali, sottopiedi;

— stivalini neri con stringhe;

— camicia, colletto inamidato, polsi, guanti: bianchi;

— niente spalline, sciarpa, bandoliera.

e) *Uniforme bianca.*

Quella in uso, immutata, col solo cambio dei bottoni: bianchi invece che di metallo dorato e argentato.

f) *Soprabiti*:

— cappotto: foggia uguale per tutti (ufficiali e truppa) come il grigio verde già in uso per gli ufficiali, con martingala, doppia bottoniera non metallica, senza manopole, senza distintivi di grado;

— impermeabile: fuori servizio come quello kaki già in uso, con cintura completa a fibbia scorrevole; in servizio, a forma di ampia mantellina, da potersi comodamente sovrapporre all'equipaggiamento.

g) *Particolari.*

Conservare le vecchie mostrine della fanteria, le fiamme dei bersaglieri e degli alpini, gli alamari dei granatieri, le *pipe* dell'artiglieria, genio e servizi, fissandovi le stellette in modo permanente. Mantenere la prescrizione che tutti gli appartenenti ad una stessa divisione debbano portare la stessa mostrina.

Conservare cappelli, nappine e penne per chi le ha.

Sottufficiali e graduati di truppa coi galloni sulle maniche. Per nessuno galloni sul petto a destra od a sinistra, sul berretto od altrove.

Nastrini ridotti a più modesta misura.

Rivedere gli innumerevoli distintivi di cariche speciali e ridurli al minimo. In altri termini, semplificare nel modo più deciso quelle che comunemente vengono chiamate... chincaglierie.

NOTE SULLA COOPERAZIONE DEL GENIO ARTIERI NELL'ATTACCO CARRI ARMATI-FANTERIA

Ten. col. del genio Alessandro Castro

PREMESSA.

L'impiego fatto con successo dai Tedeschi, in Europa e nel Nord Africa, del carro armato, felice sintesi di potenza di fuoco, mobilità e protezione, fece ritenere a molti che il campo di battaglia avesse trovato un nuovo ed incontrastato dominatore.

Tale concezione, con il progredire degli eventi, si dimostrò una illusione che venne caramente pagata con perdite ed insuccessi. Ciò perchè, di pari passo al progredire ed all'evolversi del mezzo corazzato, sorsero e si perfezionarono i mezzi anticarro e particolarmente il pezzo controcarro e la mina.

La superiorità stessa del carro, esaminata obbiettivamente, è poi ridotta da numerose limitazioni intrinseche al mezzo, fra cui particolarmente notevole la impossibilità di attraversamento di fossati a pareti ripide larghi oltre 3 metri, e, per i tipi non anfibî, il passaggio attraverso peli d'acqua superiori ad un metro di altezza.

Anche il peso del carro armato, che alle sue origini rappresentava un fattore di potenza per le possibilità di schiacciamento del reticolato o di altri ostacoli, si traduce, sotto certi punti di vista, in un elemento negativo, in quanto esso comporta l'accurato controllo dei ponti sui quali il mezzo deve passare, o addirittura il gittamento di essi, ove manchino o siano inadeguati.

Un altro dubbio può sorgere spontaneo: in località fortemente organizzate, in centri abitati trasformati in capisaldi, il carro ha i mezzi sufficienti per farsi la strada da sè e per aprirla alla fanteria ? Si deve pensare che il blindamento dell'opera dà protezione al difensore così come la corazza al carro armato. L'elemento protettivo può essere tale da sfidare anche il pezzo del carro attaccante.

Si può perciò ammettere che il carro armato di massima non basta a se stesso, ma ha necessità della cooperazione delle altri Armi, non solo per ottenere il massimo rendimento nel combattimento, ma anche per la propria sicurezza.

Si è già accennato che la mobilità rappresenta uno dei fattori più notevoli di supremazia del carro rispetto agli altri combattenti. E' contro tale

elemento di potenza che si rivelge la mina anticarro. Tale congegno, subdolo ed efficace, se ha come fine la distruzione del mezzo, raggiunge però quasi sempre lo scopo di immobilizzarlo davanti al campo minato per renderlo facile bersaglio al controcarro avversario.

Allo stato attuale delle cose, contro i campi minati l'artiglieria può poco.

Chi deve aiutare i carri a sorpassare la cintura di mine per restituire loro la possibilità di sfruttare la mobilità e la potenza di cui dispongono, sia per valersene contro i carri nemici, sia per giungere sugli obiettivi assegnati, è il genio artieri.

La cooperazione di tale specialità dell'Arma del genio con i reparti carri armati deve essere sempre intensa ed efficace, tanto se questi operano riuniti in G. U. corazzate, quanto se essi sono impiegati in appoggio alla fanteria.

Alla creazione di passaggi nei campi minati possono essere anche impiegati specializzati di fanteria. Ciò però porta a distrarre dal combattimento personale di qualità, riducendo la capacità combattiva dei reparti impegnati.

E' perciò opportuno che il compito di aprire e bonificare i passaggi sia sempre dato al genio.

Lo sminamento non esaurisce però l'opera degli artieri a favore dei carri; altri compiti si profilano oltre quello indicato per ovviare a quelle limitazioni che sono state menzionate.

Il genio artieri deve provvedere a facilitare il movimento dei carri attraverso sbarramenti, abbattute, crateri, a far transitare i carri attraverso fossati o corsi d'acqua la cui larghezza superi la possibilità di sorpassamento del carro, sia mediante il gittamento di ponti, sia con il rafforzamento di quelli esistenti.

E' fra le mansioni degli artieri anche la sistemazione della rete stradale e delle piste, che devono consentire ai carri celeri e comodi spostamenti dalla zona di raccolta alla posizione di schieramento e il miglioramento dei passaggi, ad impiego avvenuto, per permettere il rientro dei carri nella zona di raccolta allo scopo di riordinarsi, procedere alle riparazioni, porsi in condizioni di approntarsi per altro impiego.

Infine sono sempre gli artieri che, muniti di speciali mezzi corazzati di assalto, potranno cooperare ad aprire la strada alle unità carri attraverso terreni fortemente organizzati, distruggendo o neutralizzando fortini, case sistemate a capisaldi, opere varie di fortificazioni in calcestruzzo.

Il sommario quadro esposto mette in luce quali gravi e poderosi compiti spettino al genio nell'impiego tattico dei mezzi corazzati. Si può essere facili profeti nell'affermare che un errato dosamento di personale del genio artieri negli scaglioni carri-fanteria attaccanti o, peggio ancora, la mancanza totale di esso possa essere causa di insuccessi o di gravi perdite.

Si accennerà, qui di seguito, al modo ed ai mezzi con cui il genio artieri potrà assolvere le sue mansioni nella risoluzione dei problemi già menzionati.

COOPERAZIONE DEGLI ARTIERI NEI PASSAGGI ATTRAVERSO OSTACOLI.

La costruzione di passaggi attraverso campi minati, sbarramenti anticarro, abbattute, crateri e fossi anticarro è indispensabile allo scopo di consentire il movimento, attraverso gli ostacoli, ai carri ed alla fanteria.

Il compito è difficile per il fatto che gli ostacoli sono battuti dal fuoco nemico, tanto che per l'apertura celere di passaggi attraverso campi minati sia gli Inglesi che gli Americani si sono preoccupati di costruire appositi tipi di *carri sminatori*. Quello inglese, chiamato « Flail », è un carro tipo « Churchill » attrezzato con una ruota a catena, che, mossa dal motore, sbatte sul terreno facendo esplodere le mine anticarro, senza che il carro venga danneggiato. Quello americano è del tipo « Sherman » e spinge avanti a sè dei dischi di acciaio montati su braccia articolate di ferro, che sono sufficientemente forti per resistere all'esplosione delle mine. Il peso dei dischi, che riuniti danno l'idea di un rullo, fa esplodere le mine; una gru posta nella parte anteriore del carro permette di togliere il primo rullo, quando esso risulti deteriorato, per fare agire il secondo.

Tali mezzi si impiegano quando la velocità sia indispensabile, più che la sicurezza, all'apertura dei varchi.

Ciò perchè il carro viene facilmente danneggiato a causa dello scoppio delle mine, specie se rafforzate, ed il guasto dei complessi speciali lo inutilizza allo scopo.

Tenuto presente che i varchi attraverso un campo minato devono avere una larghezza di m. 7 circa, per un varco si ritiene sufficiente una sezione di 5 « Flails ». In genere viene dai Britannici assegnata 1 cp. « Flails » per ogni btg. carri. Il loro uso è di norma riservato per attacchi a forti posizioni difensive.

Il loro impiego richiede ricognizioni dettagliate.

Durante l'azione, l'appoggio delle altre armi deve essere impiegato a favore dei « Flails ». Oltre al fuoco di artiglieria è necessario disporre di carri armati e fanteria in posizione per impegnare efficacemente i cannoni anticarro ed i lanciabombe portatili contro-carro nemici. Gli Inglesi danno sui « Flails » i seguenti dati:

— velocità di avvicinamento al limite del campo minato: m. 200 circa al minuto (12 km. orarî);

— bonifica in condizioni favorevoli: 100 m. ogni 4 minuti (1,5 km. orarî);

— bonifica in condizioni sfavorevoli: 100 m. ogni 8 minuti (0,800 km. orarî).

Qualora non si disponga di mezzi speciali, gli artieri che avanzano con la fanteria, o gli specializzati di fanteria, procederanno all'apertura dei varchi nei campi minati *imprevisti* con i sistemi consueti, cioè:

— ricognizione effettuata da un ufficiale e tre uomini muniti di fettucce che determinano lo spazio ed i limiti del varco che essi intendono stabilire. L'operazione potrà accelerarsi attaccando il campo con 2 squadre, una cominciando dalla linea di partenza, l'altra da una linea trasversale più avanzata;

— apertura di un primo varco di m. 7,50 mediante sondatori in linea, che tastano il terreno con punteruolo, o addirittura con la baionetta, su una larghezza di un metro. Essi dispongono di chiodi o di pezzi di filo di ferro lunghi cm. 7 ÷ 8 per rimettere le copiglie di sicurezza alle mine;

— sentendo un oggetto solido sotto il terreno, si toglie con cura la terra che lo ricopre e si procede alla neutralizzazione della mina, ricorrendo eventualmente all'aiuto degli specializzati.

Un procedimento siffatto richiede evidentemente la neutralizzazione dei difensori mediante il tiro intenso dei carri e delle armi della fanteria e un largo ed efficace impiego di cortine fumogene.

La preparazione dei varchi dovrà essere effettuata possibilmente nottetempo. Di giorno, come si è accennato, la protezione dovrà essere adeguata, sia valendosi di nebbiogeni, sia valendosi dei cannoni dei carri e del fuoco delle armi portatili. La vicinanza dei carri ai reparti del genio incaricati della rimozione delle mine consentirà ai carri stessi un pronto intervento contro l'eventuale presenza di mezzi corazzati avversari. Impiegati per questo scopo, i carri potrebbero essere mascherati allo scafo.

Aperto il varco, i reparti ricognitori dei carri devono accompagnare i nuclei di artieri incaricati dell'apertura per riconoscere i varchi. Detti reparti hanno il compito di guidare i carri attraverso i varchi.

Chi provvede all'apertura dei varchi è agli ordini del comandante di fanteria che dirige l'azione.

Altro sistema sperimentato dai Britannici è quello cosiddetto del « serpente ». Trattasi cioè di un lungo tubo flessibile di sostanza gommosa lanciato da un mortaio.

Il tubo all'estremità porta un peso a forma ogivale che ne stabilizza la traiettoria. Il tubo è vuoto e in un secondo tempo viene in esso immesso a pressione, valendosi di opportuna macchina pneumatica, dell'esplosivo liquido. Al momento prescelto, mediante un dispositivo di accensione, viene fatto brillare il tubo; l'esplosione produce un solco della lunghezza del tubo e di larghezza non minore di 6 m.; in esso tutte le mine sono certamente esplose.

Il solco sconvolge il terreno e rende difficoltosa l'avanzata dei carri, per cui è opportuno ricorrere ad un « *tank-dozer* », cioè a un carro armato munito di vomero spianatore. Secondo l'istruzione britannica, è sufficiente una squadra di 6 uomini per approntare due tubi di m. 70 di lunghezza.

Col materiale a piè d'opera, in 30 minuti si aprirebbe un varco di m. 10 circa di larghezza, lungo quanto il tubo.

Notevole importanza rivestono i collegamenti tra le unità carri impegnate ed il personale del genio incaricato dell'apertura dei varchi.

Un carro con apparato radio inserito nella rete delle unità carri deve sempre accompagnare l'ufficiale del genio incaricato per essere sicuri che non vi siano ritardi non appena aperti i varchi.

Quando un varco è aperto, l'ufficiale del genio ne riferirà egli stesso immediatamente al comandante dei carri.

Qualora l'apertura dei varchi non avvenga contemporaneamente, il comandante deciderà se convenga usare subito i varchi aperti o attendere l'apertura degli altri. Tale decisione è evidentemente subordinata all'azione di sbarramento dell'artiglieria ed al programma orario precedentemente stabilito.

GITTAMENTO DI PONTI.

Il peso del carro, le difficoltà già poste in rilievo per il passaggio di piccoli corsi di acqua, fossi a. c. larghi oltre 3 metri e profondi, oppure con un livello di acqua superiore ad un metro, il fatto che in ogni operazione offensiva la maggior parte dei ponti saranno stati fatti saltare dal nemico, costringono il genio artieri a dover risolvere nel campo tattico problemi non facili per la costruzione di ponti, cioè i carri con ponte. I Britannici si sono valsi principalmente di quattro tipi, cioè:

1° - lo Sherman « Arca » per m. 12 di luce;
2° - il Churchill « Arca » per m. 16 di luce;
3° - il Covenanter « Pontiere » per m. 10 di luce;
4° - il Churchill « Pontiere » per m. 10 di luce.

I carri dei primi due tipi sono senza torretta e nella parte superiore è stata sistemata un'apposita impalcatura in modo da permettere il transito dei veicoli.

Alle due estemità dell'impalcatura sono adattate a cerniera due rampe che, a veicolo in moto, sono ripiegate verso il centro, l'una contro l'altra (le rampe hanno le estremità sollevate in corrispondenza del centro). Quando entrano in funzione, esse vengono ribaltate all'esterno. Il carro entra in mezzo all'ostacolo e si raccorda alle sponde a mezzo delle rampe.

I tipi « Pontiere » trasportano sulla sommità una campata di 10 metri, piegata in due, che viene lanciata idraulicamente attraverso l'ostacolo senza esporre il personale.

Per il passaggio di fossi anticarro gli Inglesi hanno impiegato comuni carri « Churchill » su cui furono adattati fascine e paletti disposti attorno a sostegni tubolari.

CONQUISTA DI LOCALITA' FORTEMENTE ORGANIZZATE.

Per la conquista di località fortemente organizzate, in appoggio ai carri ed alla fanteria, i Britannici si sono valsi di unità di genieri d'assalto dotati di particolari mezzi corazzati, denominati A.V.R.E. (*Assault vehicle royal engineers*).

Il genio d'assalto è costituito essenzialmente da artieri portati sui veicoli predetti, che non sono armati di cannone, ma dispongono solo di un mortaio (Petard) di 12 pollici (300 mm.) il cui scopo è di effettuare la distruzione di edifici e di opere in calcestruzzo, in modo che i carri e la fanteria possano avanzare.

L'esperienza britannica assicura che tali veicoli rappresentano un prezioso appoggio ai carri armati e alla fanteria durante attacchi contro capisaldi nemici noti, case fortificate, difese in calcestruzzo. Nei veicoli vengono trasportate cariche esplosive da applicare a mano, da parte degli equipaggi.

I veicoli d'assalto del genio, allorchè sono impiegati in appoggio di unità carri-fanteria, operano in numero limitato e vengono assegnati alla unità carri impiegata nell'operazione. I piani di azione devono essere elaborati in modo che i due tipi di veicoli corazzati operino in stretto contatto.

CONCLUSIONE.

Per consentire al genio artieri di esplicare i suoi non semplici compiti di cui è stato dato un sommario accenno, è indispensabile munirlo dei mezzi idonei per agire con la celerità che i carri richiedono.

Si è insistito nel mettere in rilievo il fattore *mobilità* quale preponderante nel mezzo corazzato, quindi è evidente che bisogna orientarsi in pieno verso mezzi meccanici montati su telai di carro razionalmente protetti, seguendo le tracce del citato « *tank-dozer* », dell'« A.V.R.E. » dei carri pontieri già largamente impiegati dai Britannici e dagli Americani. In sostanza i mezzi del genio artieri cooperanti con carri e fanteria devono agire e muoversi sul campo di battaglia con criterî analoghi a quelli con cui operano le truppe corazzate.

Quali potrebbero essere questi mezzi ?

Essi potrebbero essere, per la facilitazione del movimento ed i lavori del campo di battaglia, pale meccaniche, catene a cucchiaia (draghe) ed altri mezzi ancora, trasformando opportunamente le macchine in uso nei lavori civili.

L'impiego di tale potente attrezzatura meccanica sulle prime linee darebbe alla cooperazione degli artieri del genio la celerità, che è requisito indispensabile per agire con rendimento e vantaggio a favore delle unità corazzate e dei reparti di fanteria che agiscono con esse.

NOTE DI AEROFOTOGRAMMETRIA

Ten. col. di fant. (serv. geograf.) Arnaldo Marchesi

I rilevamenti sul terreno fatti con l'uso della centenaria tavoletta pretoriana sono stati sostituiti da tempo, nei grandi lavori, con i moderni rilevamenti *aerofotogrammetrici*.

La *fotogrammetria*, che è quel complesso di metodi che conducono alla ricostruzione di un oggetto del quale si posseggono due fotografie prese da due punti distinti dello spazio, ha fatto tali progressi in questi ultimi anni da imporsi negli usi pratici e da ritenere completamente superati molti sistemi di rilevamento, che fino a poco tempo fa erano considerati basilari ed insostituibili.

Se è vero che la fotogrammetria trova il maggior impiego nel campo dei rilevamenti topografici, d'altra parte non si può tacere l'importanza delle sue applicazioni in tutte le branche dell'attività umana dove vengono richieste particolari misurazioni.

Dalla balistica, ov'essa permette di studiare oltre che le traiettorie dei proiettili nel tiro di lancio e di caduta anche la velocità del proietto nei varî punti della traiettoria, all'aeronautica, in cui viene utilizzata per la determinazione della velocità degli aerei in quota, all'architettura, per i rilevamenti dei monumenti, alla meteorologia per la determinazione delle forme delle nubi, ecc. ecc., è tutta una gamma di possibilità che pongono in evidenza la vastità ed il posto di primo piano che occupano oggi gli studî fotogrammetrici.

A questi studî il nostro Istituto Geografico Militare da tempo si è dedicato e continua a dedicarsi con esiti sempre più lusinghieri.

In queste note ci occuperemo essenzialmente dell'*aerofotogrammetria* come quella parte della fotogrammetria che più interessa i rilevamenti topografici militari.

Cenno storico.

Non è ben certo chi per primo impostò il problema della utilizzazione delle prospettive per ricavarne dei rilevamenti topografici; si sa solo che verso la fine del XVIII secolo, in viaggi di esplorazione, fu tentato, con risultati molti grossolani, il rilevamento di coste marine con la scorta di misure angolari speditive e di prospettive disegnate a mano.

Tentativi ripetuti all'inizio del XIX secolo portarono ad esiti evidentemente sempre di carattere sommamente speditivo.

Nell'intento di perfezionare detto procedimento, il capitano del genio dell'esercito francese Aimé Laussedat, che nel 1851 aveva realizzato un rudimentale fototeodolite, effettuò per primo dei rilevamenti topografici a carattere militare, mediante l'impiego di due fotografie della medesima zona di terreno, prese da punti ben determinati, posti ad una certa distanza fra loro.

Si iniziava così la tecnica del rilevamento fotografico che più tardi doveva prendere il nome di *fotogrammetria*.

Quasi contemporaneamente, in Italia, il grande Ignazio Porro, ex ufficiale del genio dell'esercito piemontese, si interessava del problema succitato. Egli ideò strumenti e dettò le basi della fotogrammetria moderna, fissando il principio basilare della ricostruzione nello spazio delle direzioni ai varî punti del terreno, con la misura degli angoli sotto cui sono viste dal centro della prospettiva le immagini dei punti stessi.

L'Istituto Geografico Militare raccolse i nuovi propositi incoraggiando e sostenendo l'opera di studiosi. Nel 1875 si registrano infatti gli esperimenti del tenente Manzi, e più tardi, dal 1878 in poi, quelli dell'ingegnere Pio Paganini, al quale, per iniziativa del generale Ferrero, allora colonnello capo della divisione geodetica dell'I. G. M., era stato affidato il compito di studiare il problema in parola. Con Paganini si vedono realizzare i primi veri *fototeodoliti*, perfezionare metodi, materiali e compiere numerosi importanti lavori di rilevamento topografico in zone montane, lavori che dimostrarono, senza alcun dubbio, le nuove grandi possibilità che la fotogrammetria offriva al topografo.

Per merito di tecnici tedeschi la fotogrammetria compie, nel campo pratico, un decisivo passo in avanti con l'introduzione dei principî della visione binoculare, che diede luogo alla *stereofotogrammetria*, e sfociò nella costruzione del primo strumento di restituzione fotogrammetrica automatica del triestino Orel nell'anno 1910. L'uso di questo strumento, come di quelli realizzati dal Paganini e dal Pulfrich, era però limitato allo sfruttamento di particolari fotografie eseguite da terra in punti di nota posizione, con determinate norme. Altra caratteristica era quella di permettere la definizione cartografica dei varî punti fotografati mediante intersezioni ottenute su di un piano e la determinazione delle quote secondo i principî della livellazione trigonometrica. Caratteristica questa della cosiddetta *fotogrammetria classica*, che vedremo più tardi quasi completamente abbandonata, per dar luogo alla moderna fotogrammetria con ricostruzione spaziale dei raggi proiettanti secondo i principî del Porro.

Lo svilupparsi dell'aviazione pose in luce la grande utilità delle aerofotografie nei rilievi topografici. A due ufficiali italiani, il Ranza ed il Tardivo,

spetta l'esecuzione delle prime fotoplanimetrie di Venezia e della piana del Tevere, composte con fotografie prese da un pallone frenato.

Dopo la prima guerra mondiale, gli studî per addivenire a mezzi e procedimenti fotogrammetrici pratici ed economici si intensificarono in varî paesi. Anche in quell'epoca, come già aveva fatto per il Paganini, l'Istituto Geografico Militare incoraggiò e sostenne l'opera dell'allora ufficiale del genio, Ermenegildo Santoni, che presso l'I.G.M. compì le sue prime ricerche e realizzò i suoi primi strumenti di presa e restituzione.

Questa gara di studî, con rapidi passi, condusse ai numerosi attuali impieghi dell'*aerofotogrammetria,* mediante strumenti di presa e restituzione di *alta precisione*. Nacquero così i moderni *restitutori universali* che hanno la possibilità di restituire i fotogrammi terrestri ed aerei ad assi comunque disposti.

In Italia le soluzioni date al problema sono due, entrambe ottime e rispondenti agli scopi che si prefiggono, e sono legate rispettivamente ai nomi, ormai famosi e noti, di Nistri e Santoni.

Generalita': prospettiva e fotografia.

Se immaginiamo (fig. 1) interposto fra un punto di vista qualunque dello spazio O, ed un oggetto (o insieme di particolari topografici) S, un piano Q,

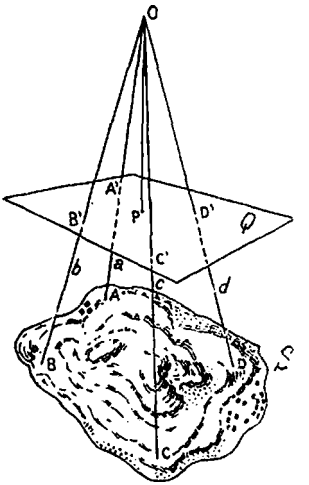


Fig. 1.

e immagininiamo ancora che su Q le rette a, b, c, d, ... che uniscono i vari punti A B, C, D, ... di S con O, lascino traccia, otteniamo una proiezione A', B', C', D', ... dell'oggetto (o insieme di particolari) os-

servato, che fornisce la *prospettiva geometrica* di S sul quadro Q con centro di vista O.

L'assieme delle *rette proiettanti* a, b, c, d, ... forma una *stella di rette* e la normale OP abbassata da O sul piano del quadro definisce l'*asse della prospettiva;* P, piede della perpendicolare OP, definisce invece il *punto principale.*

Quando il piano del quadro è posto rispetto al centro di vista O dalla parte in cui si trova l'oggetto o l'insieme di particolari topografici (fig. 2), si ha una *prospettiva positiva*; di contrapposto si ha *una prospettiva negativa*

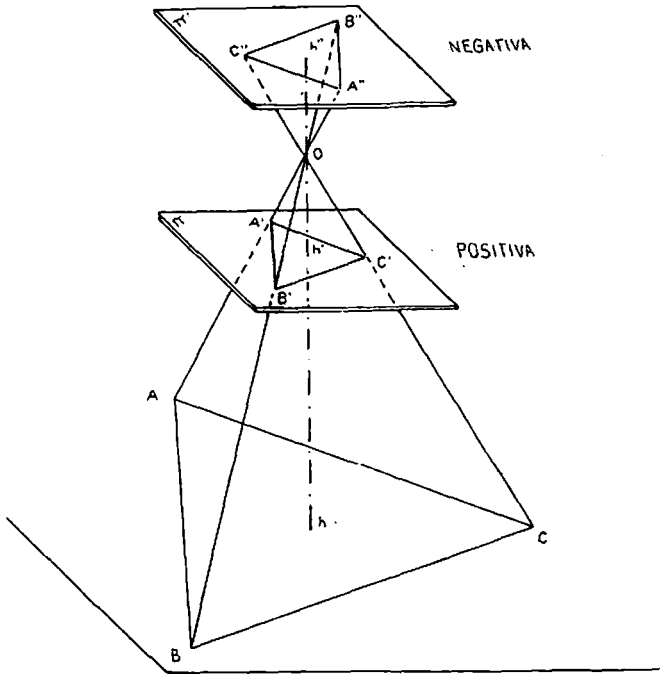


Fig. 2.

quando il quadro si trova dalla parte opposta. Siccome le due prospettive sono fra loro simmetriche rispetto al punto di vista, le considerazioni che si faranno in seguito per le une varranno anche per le seconde.

Che la fotografia sia una prospettiva risulta da quanto segue.

E' noto che nelle macchine fotografiche l'obbiettivo (che ha funzione di lente convergente) ha il compito di formare sul piano della lastra (o pellicola) le immagini dei punti oggetto che vengono fotografati.

Seguendo la teoria semplificatrice gaussiana sappiamo ancora che i raggi provenienti da un punto A, che investono l'obbiettivo dopo aver attraversato

lo stesso, cambiano direzione e passano tutti per un altro punto A', immagine di A (fig. 3).

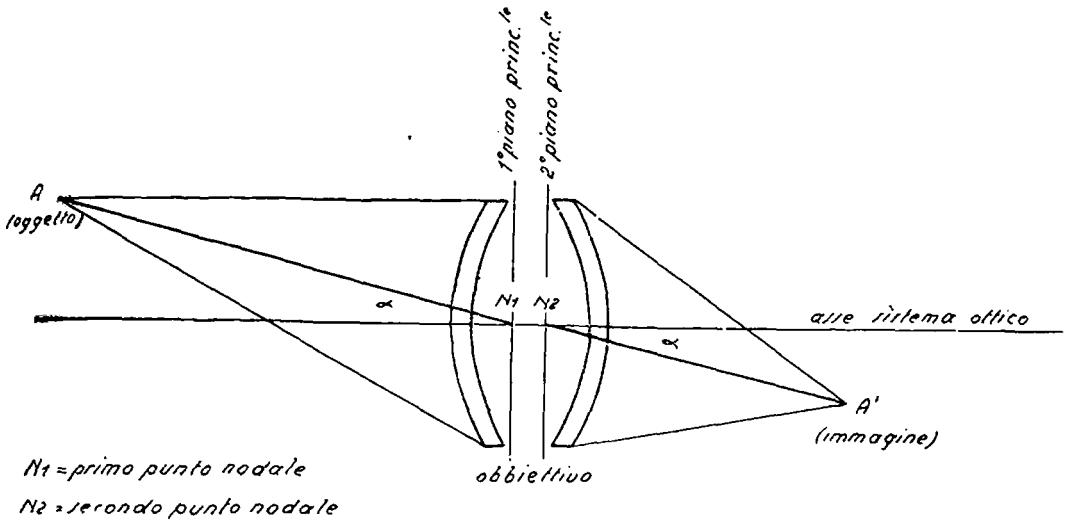


Fig. 3.

Fra tutti questi raggi provenienti da A, posto fuori dell'asse, ne esiste uno che gode della proprietà di uscire indeviato dall'obbiettivo ed è quello che unisce A (*punto oggetto*) col *primo punto nodale* N_1. (*) Esso si rifrange e,

(*) Ricordiamo che in un sistema diottrico centrato dicesi *primo foco principale* del sistema il punto dell'asse per il quale passano i raggi incidenti a cui corrispondono raggi emergenti paralleli all'asse; *secondo foco principale* chiamasi invece il punto dell'asse in cui convergono i raggi emergenti corrispondenti ai raggi d'incidenza paralleli all'asse. I *piani principali* sono due piani normali all'asse ottico e precisamente:

— il *secondo piano principale* è il luogo geometrico dei punti d'intersezione dei raggi incidenti paralleli all'asse con i corrispondenti di emergenza;

— il *primo piano principale* è il luogo geometrico dei punti d'intersezione dei raggi incidenti con i corrispondenti raggi emergenti paralleli all'asse.

L'intersezione di un piano principale con l'asse dà il corrispondente *punto principale*.

Le distanze dal primo punto principale al primo foco e dal secondo punto principale al secondo foco sono la prima e la seconda *distanza focale* del sistema.

Si chiamano poi primo e secondo *punto nodale* quei punti dell'asse per cui ciascun raggio incidente diretto al primo emerge parallelamente dall'altro.

Queste proprietà vigono per un sistema diottrico centrato i cui mezzi estremi d'immersione siano diversi. Se, come capita generalmente, i mezzi estremi sono identici (aria), i nodi si trasferiscono nei corrispondenti punti principali, i quali assumono anche la proprietà dei punti nodali, e le due distanze focali diventano uguali.

I due piani normali all'asse e passanti per i fochi vengono detti *primo* e *secondo piano focale*.

passando per il *secondo punto nodale* N_2, esce dall'obbiettivo mantenendosi parallelo alla direzione originaria. I due raggi, incidente ed emergente, sono cioè contenuti in uno stesso piano passante per l'asse del sistema ottico e formano con questo angoli eguali.

Considerando tutti questi particolari raggi provenienti dagli infiniti punti dell'oggetto, vediamo nel loro assieme formarsi una *stella di raggi* incidente che ha per vertice N_1, stella alla quale corrisponde una seconda, emergente, che ha per vertice N_2 ed i cui raggi sono ordinatamente paralleli a quelli della prima. Le due stelle sono cioè *congruenti.*

I punti immagine ottenuti con obbiettivo fotografico si possono quindi considerare come formati dall'intersezione col piano della lastra dei detti raggi elementari provenienti dai punti oggetto, incidenti in N_1 ed emergenti parallelamente a se stessi in N_2.

L'immagine fotografica è di conseguenza una *prospettiva dell'oggetto*: N_1 rappresenta il centro di vista rispetto all'oggetto, ed N_2 il centro di vista rispetto all'immagine.

Nelle considerazioni fatte sopra si è supposta una fotografia ideale realizzata con luce monocromatica, escludendo tutti i difetti e le cause di errore dovute al funzionamento degli obbiettivi, al materiale sensibile ecc. ecc..

In realtà queste condizioni non si verificano mai, ed in pratica ad ogni punto oggetto non corrisponde un'immagine puntiforme. Si ottiene in genere un'immagine aberrata e spostata dalla posizione che ad essa competerebbe per realizzare una rigorosa prospettiva geometrica.

Questa imprecisione, con i moderni obbiettivi fotogrammetrici e gli ultimi materiali sensibili, è contenuta in limiti piccolissimi che rientrano nelle approssimazioni finora richieste dalla fotogrammetria.

Ai fini delle applicazioni pratiche la fotografia è quindi una *prospettiva centrale del soggetto.*

APPARECCHI DI PRESA.

E' noto che nelle comuni macchine fotografiche la *messa a foco* delle immagini sul piano della lastra (o pellicola) si realizza per tentativi, caso per caso, fino ad ottenere la nota relazione:

$$\frac{I}{D} + \frac{I}{d} = \frac{I}{f}$$

dove D e d sono rispettivamente le distanze dal primo e secondo piano principale dell'obbiettivo di due punti coniugati (*oggetto* e *immagine*) giacenti sull'asse, mentre f rappresenta la distanza focale dell'obbiettivo.

Se il punto oggetto è all'infinito, nella suddetta equazione, detta *equazione delle lenti,* il valore D diventa *infinito* e d eguale ad f.

Ai fini fotografici del focamento delle immagini, si possono praticamente considerare all'infinito i punti oggetto che distano dal primo punto principale dell'obbiettivo di presa oltre una certa distanza, detta *iperfocale*. Distanza che in aerofotogrammetria si aggira comunemente intorno ad alcune centinaia di metri.

Ciò permette nelle macchine di presa per aerofotogrammetria topografica, dove il terreno da fotografare è sempre, dal punto di presa, ad una distanza superiore all'iperfocale, di mantenere il piano della lastra dal secondo punto principale dell'obbiettivo ad una distanza fissa pari ad f, distanza che viene data dal costruttore o può determinarsi una volta per sempre.

Le camere fotogrammetriche sono generalmente costituite da una cassetta metallica, nella quale da un lato è posto l'obbiettivo O e dall'altra, ad una distanza f dal secondo punto principale dell'obbiettivo, un telaio che dà appoggio alla lastra o pellicola (fig. 4).

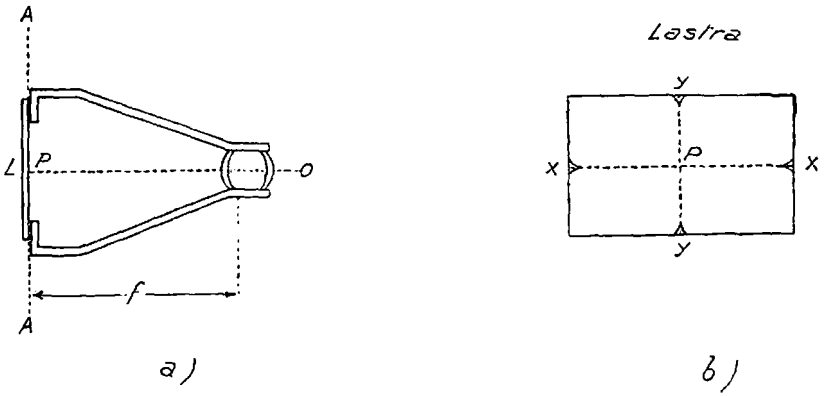


Fig. 4.

L'asse ottico OP dell'obbiettivo, per costruzione, è posto in modo che tagli normalmente il piano della lastra.

Per materializzare sulle fotografie due assi cartesiani x y, di riferimento, il telaio porta lastre è munito di due indici i quali vengono fotografati assieme al terreno (fig. 4 e fig. 5).

Le rette ideali che uniscono a due a due tali indici, fra loro per costruzione normali, definiscono gli assi del quadro (*). Il punto principale è sempre fatto coincidere con l'origine P del suddetto sistema cartesiano della lastra.

Le macchine fotografiche si dividono in due categorie: macchine terre-

(*) Nei fotogrammi aerei, qualche volta i suddetti indici sono posti sugli spigoli della lastra. Le due diagonali ideali, che uniscono a due a due i suddetti indici, definiscono con la loro intersezione il punto principale.

stri e macchine aeree. Le prime sono collegate ad un teodolite per poter ricavare, come vedremo in seguito, gli elementi per l'orientamento esterno delle fotografie (fig. 6).



Fig. 5.
Notare gli indici, sui lati della fotografia, che definiscono gli assi del quadro.

Le seconde invece sono fornite di speciali dispositivi che permettono la facile esecuzione di successive fotografie da un aereo in volo. Esse sono composte di una *camera oscura* con *obbiettivo*, nella quale sono rispettate le condizioni innanzi esaminate.

Fra i due elementi, di cui è costituito l'obbiettivo, agisce un *otturatore centrale* (*) atto a determinare ed a variare il tempo di posa. A questo proposito va notato che la lastra dev'essere impressionata tutta assieme e che la durata di esposizione dev'essere breve (1:100-1:200 di secondo); ciò per evi-

(*) Gli otturatori a tendina che, come è noto, sono muniti di una fessura che scorre generalmente davanti alla lastra, sono da scartarsi in fotogrammetria. La lastra, che durante il tempo totale di escursione della fenditura viene impressionata successivamente, in conseguenza del moto dell'aereo, raccoglie un'immagine deformata e quindi non utilizzabile per scopi fotogrammetrici.

tare che, durante il tempo di apertura, il moto ed i movimenti ondulatori e vibratori dell'aereo influiscano dannosamente, oltre i limiti tollerabili, sulla nitidezza dell'immagine fotografica. Questa rapidità di esposizione vieta l'uso di lastre confezionate con gelatina a grana finissima che permettono di rica-

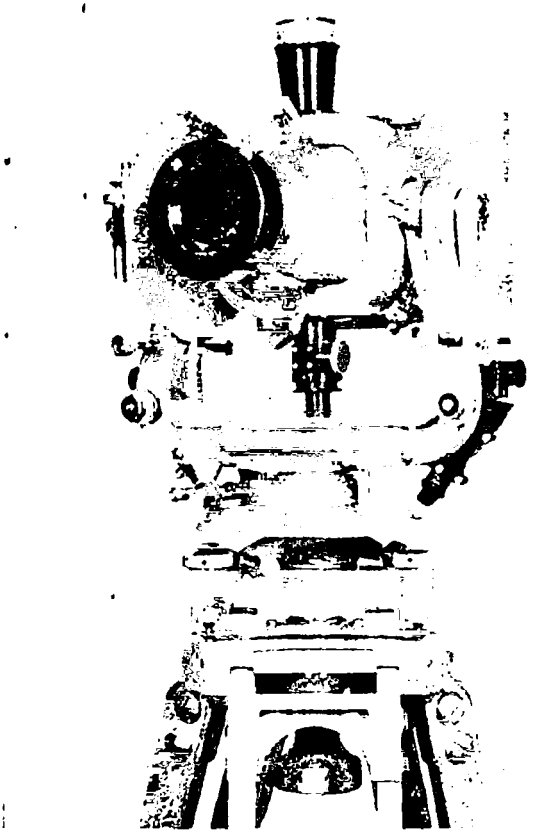


Fig. 6.
Fototeodolite Santoni.

vare fotografie con particolari minutissimi. E' noto infatti che più le gelatine sono di grana fine, maggiore è il tempo di posa che esse richiedono per essere sensibilizzate. Alcune macchine sono dotate di dispositivi che imprimono all'obbiettivo, durante la presa, particolari movimenti tendenti ad eliminare il trascinamento delle immagini dovuto al moto dell'aereo. Con l'uso di essi sono consentite esposizioni più lunghe e quindi lastre a grana più fine.

Alla camera oscura sono uniti i *magazzini porta lastre* o *porta filmi* con dispositivi per la sostituzione delle lastre o pellicole già impressionate con altre vergini, ed i mezzi per assicurare il contatto delle lastre e delle pellicole contro il piano focale della camera stessa.

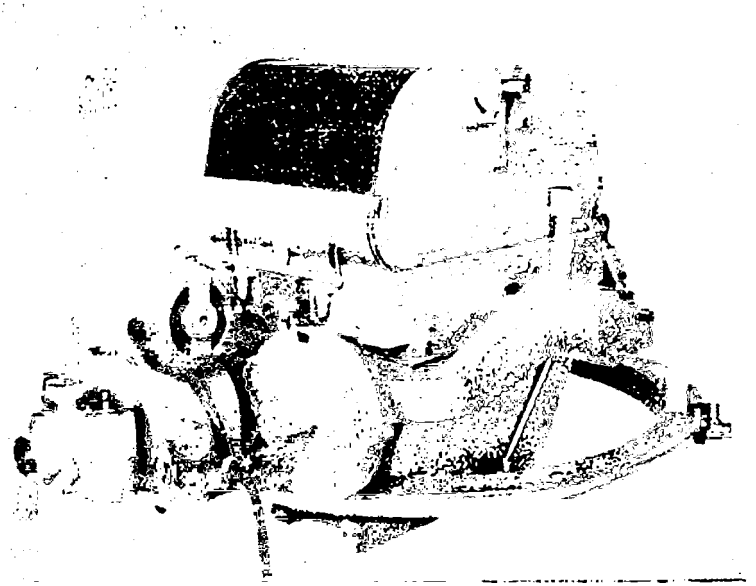


Fig. 7.

Macchina aerofotogrammetrica grandangolare « Santoni » mod. IV.

Questa macchina monocamera è a pellicola, formato dei fotogrammi 18 x 20 cm.; è dotata di obbiettivo grandangolare Galileo-Aerogon di focale 165 mm. Il magazzino contiene 60 m. di pellicola sufficiente a 300 fotogrammi. L'obbiettivo è dotato di movimento traslatorio nella direzione del volo per annullare il trascinamento delle immagini. Durante l'esposizione, la pellicola è compressa pneumaticamente contro una lastra metallica piana. Il funzionamento della macchina è completamente automatico e la sospensione elastica.

Gli organi di comando per il funzionamento dell'alimentazione, armamento dell'otturatore e sua apertura a determinati intervalli, sono normalmente automatici ed azionati da dispositivi mossi da motorini elettrici o da mulinelli a vento.

Le macchine aeree possono essere *semplici* (a camera unica) o *multiple*. Queste ultime sono costituite da due o più camere rigidamente connesse con gli assi inclinati fra loro di angoli fissi, al fine di ottenere, con una sola impressione, la fotografia di un'ampia superficie di terreno, superiore a quella ottenibile con l'uso di una macchina semplice.

Le macchine possono ancora essere a lastre od a pellicola. Queste ultime, per la loro leggerezza, dovuta al lieve peso dei rotoli di pellicola in confronto

a quello notevole delle lastre, hanno trovato largo impiego in questi ultimi tempi. I risultati ottenuti, per le possibili deformazioni della pellicola, non autorizzano ancora il sicuro uso in rilevamenti a scala grande.

Per l'esecuzione delle prese, le macchine vengono collocate in apposite installazioni collegate alla fusoliera dell'aereo.

ELEMENTI DI ORIENTAMENTO INTERNO ED ESTERNO DI UN FOTOGRAMMA.

Si è visto che la fotografia è una prospettiva centrale del soggetto. In essa il piano del quadro è rappresentato dalla superficie sensibile della lastra, il centro di vista dal secondo punto principale dell'obbiettivo, e l'asse dall'asse principale della fotografia.

Nelle considerazioni che seguono, per semplicità, i due punti principali dell'obbiettivo nelle relazioni col terreno li considereremo fusi in un unico punto (centro ottico) che chiameremo *punto di presa.*

Per individuare nello spazio la stella di raggi della presa fotografica occorre conoscere:

— la posizione del secondo punto principale dell'obbiettivo rispetto alla lastra;

— la posizione del punto di presa rispetto al terreno.

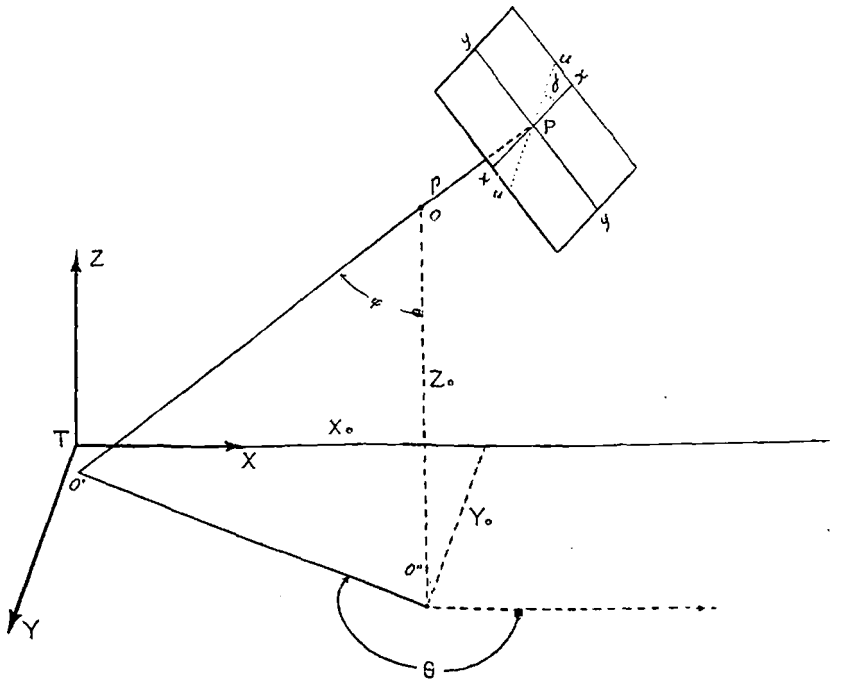


Fig. 8.

La prima delle suddette posizioni è definita dalla lunghezza p della normale abbassata da O (secondo punto principale dell'obbiettivo) sul piano della lastra (distanza principale) e dalle coordinate x ed y del punto principale P (piede della suddetta normale), riferite al sistema cartesiano del fotogramma (fig. 8). Nella figura si rileva che le coordinate di P sono nulle, cioè P coincide con l'origine del sistema coordinato. Condizione questa che, come sappiamo, nelle camere da presa fotogrammetriche viene sempre rispettata, per costruzione.

I suddetti elementi costituiscono l'*orientamento interno* del fotogramma.

Stabilita ora una terna cartesiana T (X, Y, Z) legata alla rete trigonometrica del terreno, col piano coordinato XY orizzontale e coincidente con un piano di riferimento, vediamo subito che il punto di presa è definito nello spazio dalle tre coordinate Xo, Yo, Zo, mentre la direzione dell'asse principale della fotografia POO' è determinata dai due angoli φ e Θ che, nel caso considerato, prendono rispettivamente i nomi di *distanza nadirale* e *angolo azimutale dell'asse* (*).

Infine l'orientamento degli assi coordinati x, y nel piano della lastra, detto sbandamento, è definito dall'angolo γ, formato da uno degli assi suddetti, ad esempio quello delle ascisse, con la traccia u-u, determinata sul fotogramma dal piano verticale condotto per l'origine del sistema coordinato e parallelo al piano YZ (oppure XZ).

Le coordinate Xo, Yo, Zo ed i tre angoli φ, ϑ, γ rappresentano i sei elementi di orientamento esterno del fotogramma.

PROBLEMA FOTOGRAMMETRICO E RESTITUTORI.

E' evidente che, possedendo una fotografia (prospettiva) in cui siano ripristinati nello spazio i suddetti elementi di orientamento, è possibile, congiungendo i varî punti dell'immagine prospettica col punto O, ricostruire a ritroso, nella loro reciproca posizione ed anche in quella relativa al terreno fotografato, tutta la stella di raggi proiettanti che hanno originato la fotografia stessa.

Di qui la grande importanza dell'uso delle prospettive fotografiche nei rilevamenti del terreno.

Nel campo topografico, con due fotografie di una stessa zona di terreno impressionate da due punti diversi O e O_1 (fig. 9), si può determinare la forma

(*) Distanza nadirale φ è l'angolo, misurato a partire dal *nadir*, che l'asse principale della fotografia forma con la verticale del punto di presa O. Angolo azimutale ϑ dell'asse è l'angolo, misurato nel senso orario sul piano XY, che la direzione O' O" (proiezione dell'asse della fotografia) forma con la direzione cartesiana X.

e le dimensioni del terreno fotografato, dopo aver ricostruito nello spazio, in determinata scala, la posizione dei punti di presa e l'orientamento dei fasci proiettanti, attraverso le intersezioni dei raggi proiettanti omologhi a' O A — a'' O_1 A; b' O B — b'' O B; ecc..

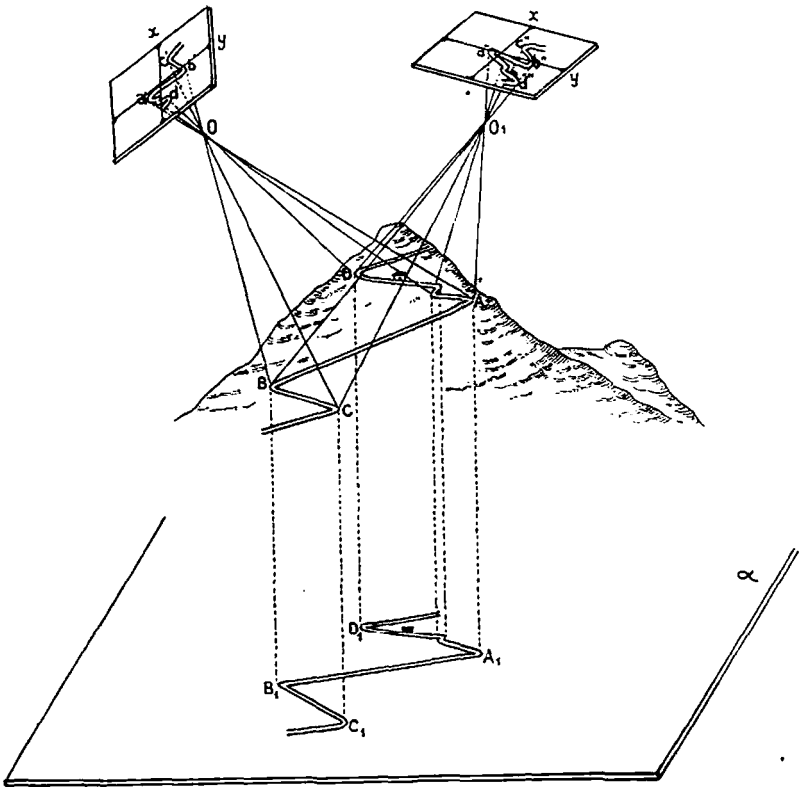


Fig. 9.

Dal complesso dei punti d'intersezione di raggi omologhi, così ottenuti, che forma il modello ottico del terreno, si possono costruire proiezioni su un piano orizzontale di riferimento e ricavarne la carta.

Osservando la fotografia di sinistra si nota che un punto, ad esempio A, di un terreno accidentato, non può essere determinato con una sola fotografia, in quanto, pur essendo nota la direzione del raggio proiettante a' O A, rimane sconosciuta la distanza OA. Per individuare A occorre dunque un altro luogo geometrico al quale A appartenga, che è appunto il raggio a'' O_1 A proveniente dalla fotografia di destra.

La *restituzione*, o passaggio dalle fotografie alla carta, consiste quindi:

a) nel ripristinare l'orientamento esterno ed interno delle due fotografie;

b) nel determinare le intersezioni dei raggi omologhi e le loro proiezioni ortogonali sul piano di riferimento della carta.

La realizzazione pratica di quanto sopra si ottiene con speciali apparecchi chiamati *restitutori*. Nel suo schema più semplice un restitutore può essere concepito come è indicato nella figura 10.

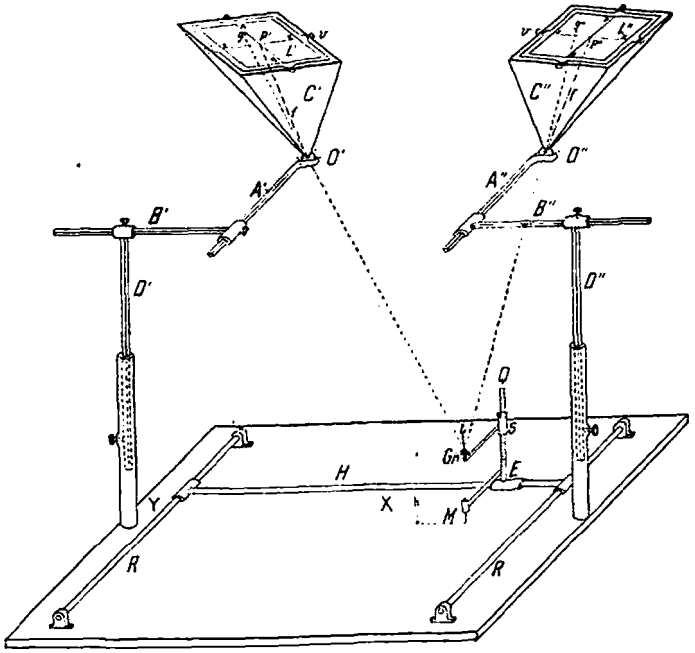


Fig. 10.

Da essa appare come, facendo compiere agli elementi A', B', D' e A'', B'', D'', delle opportune traslazioni, sia possibile far assumere ai due punti di presa, O' e O'' la posizione reciproca identica, in determinata scala a quella che essi avevano all'atto della presa rispetto al sistema coordinato X, Y, Z, legato alla rete trigonometrica del terreno.

Dalla figura appare ancora che le due camere di presa sono state sostituite con due *camere di restituzione*, C' e C'', che possono ruotare in tutti i sensi in quanto montate cardanicamente rispettivamente attorno ai punti O' e O''; con rotazioni delle camere attorno ai rispettivi assi P' O' e P'' O'' si possono far ruotare, nel loro piano, le lastre L' e L''.

Tali rotazioni consentono di dare agli assi congiungenti O' e O'' con i punti principali delle lastre L' e L'' le inclinazioni longitudinali e trasversali

ch'esse avevano al momento della presa e di imporre alle lastre stesse il rispettivo sbandamento.

Da osservare che nelle camere C' e C'' le lastre L' e L'' sono sistemate in modo da conservare rispetto ad O' e O'' l'orientamento interno delle rispettive camere di presa.

E' evidente come, con le lastre di orientamento interno ed esterno così ripristinato, si possa mediante dispositivi ottico-meccanici, di cui per brevità si omette la descrizione, ricostruire, nello spazio del restitutore, le intersezioni dei raggi omologhi, raggi che dalle immagini corrispondenti sui due fotogrammi L' e L'' passano per i punti di presa e proseguono nello spazio fino ad incontrarsi. In alcuni strumenti la realizzazione dei detti raggi è ottenuta con due bacchette metalliche indeformabili rotanti polarmente rispettivamente attorno ai punti O' e O'' i cui estremi, posti verso le lastre, vengono portati caso per caso in coincidenza con le corrispondenti immagini dello stesso punto, sulle due fotografie. Così operando, le due bacchette, che materializzano i raggi proiettanti, si intersecheranno in un punto che definisce nello spazio del restitutore il punto considerato.

Dalla figura si vede che è possibile materializzare l'intersezione Gr che identifica la posizione del punto generico G del terreno rispetto al piano strumentale XY. Basterà infatti portare l'indice i del carrello esploratore E in coincidenza con Gr. La matita M fissata al carrello segnerà la proiezione Gr sul piano XY.

La distanza verticale di Gr dallo stesso piano, ossia la quota h del punto G del terreno, potrà essere letta sulla scala graduata incisa sulla colonna Q.

Dalla figura si rileva ancora che il carrello esploratore E, opportunamente guidato, può spostarsi nelle due direzioni X e Y, scorrendo sulla guida H, la quale a sua volta può scorrere sulla guida R, mentre il cursore S può muoversi secondo l'asse delle Z.

Riportando con la matita M, sul piano XY, tutti i punti del modello che interessa rappresentare, se ne può ricavare la carta.

Va ricordato che in alcuni apparecchi l'osservazione dei punti d'intersezione dei raggi omologhi costituenti il modello ottico, avviene per mezzo della visione stereoscopica, mentre in altri viene fatta normalmente mediante uno schermo (doppia proiezione).

I vari strumenti restitutori che sono stati ideati differiscono nei dispositivi adottati per ricostruire le innanzi dette visuali.

Essi si sogliono suddividere nelle seguenti tre categorie:

1ª - comprende gli apparecchi nei quali la realizzazione delle visuali viene effettuata con mezzi esclusivamente meccanici. Fanno parte di questa categoria:

a) stereocartografo Santoni mod. II (Italia)
b) stereocartografo Santoni mod. III (Italia)
c) stereocartografo Santoni mod. IV (Italia)
d) autografi Wild mod. A 5 e A 6 (Svizzera)

2ª - comprende gli apparecchi nei quali la realizzazione è ottenuta con mezzi in parte ottici ed in parte meccanici. Fanno parte di questa categoria:

a) stereocartografo Poivilliers (Francia)
b) aerocartografo Hugershoff-Heide (Germania)
c) autografo Wild mod. 2 (Svizzera)
d) stereosimplex Santoni (Italia)

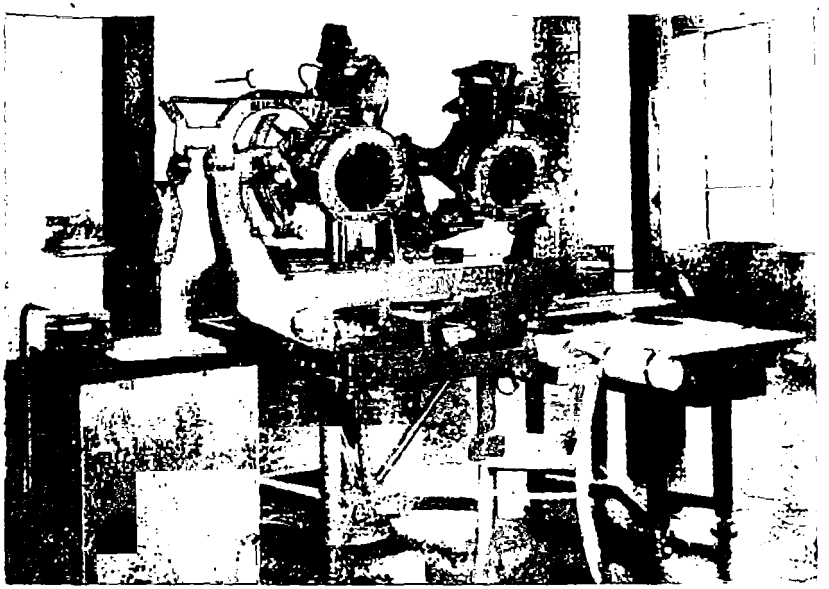


Fig. 11.
Stereocartografo Santoni mod. III (*visto di fronte*).

3ª - Comprende gli apparecchi a realizzazione con mezzi totalmente ottici.

Fanno parte di questa categoria:

a) stereoplanigrafo Bauersfeld-Zeiss (Germania)
b) fotocartografo Nistri (Italia)
c) fotomultiplo Nistri (Italia)
d) fotomultiplex Zeiss (Germania).

Fra tutti i suddetti apparecchi, di cui abbiamo ricordato solo i nomi di quelli maggiormente noti, molti dei quali sono già in parte sorpassati, è titolo di orgoglio per noi Italiani il conoscere che quelli costruiti ed ideati in Italia tengono indubbiamente un posto di primo ordine.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

L'OBBLIGO DELLA DENUNCIA DEI REATI ALL'AUTORITA' GIUDIZIARIA

Magg. di art. Giuseppe Colli

Non sembri inutile affrontare su questa Rivista Militare, nel presente periodo di vigorosa critica dei vigenti ordinamenti, un problema di carattere essenzialmente giuridico.

La natura del problema non toglie che esso sia strettamente legato all'attività dei comandi di Corpo e che su di esso, per i gravi riflessi materiali e morali che la sua soluzione comporta, debba forse essere portata una indagine più penetrante di quanto non sia quella sin qui condotta.

Che nel corredo culturale degli ufficiali faccia difetto, per solito, la conoscenza del diritto, sia pur questa contenuta nei limiti modesti di una nozione chiara dei principî generali e delle norme più rilevanti per la loro più frequente applicazione, è cosa che non può essere revocata in dubbio. Ma non soltanto fa difetto fra i militari una conoscenza del diritto; quello che si deve lamentare, oltre a ciò, è una quasi generale assenza di una mentalità, che consenta di considerare in termini giuridici attività ed eventi che solo nella legge possono trovare la loro regolamentazione, e di ben avvertire la linea di demarcazione che separa la competenza disciplinare dei comandanti militari, nei confronti delle comuni infrazioni alle norme regolamentari, dalla competenza esclusiva dell'autorità giudiziaria, la quale sorge immediatamente quando ci si trovi in presenza di una violazione delle norme penali.

Le cause di siffatta incomprensione sono molteplici e le conseguenze talvolta gravi.

Una prima causa risiede appunto nella larga facoltà punitiva che — necessariamente, del resto — ai militari è concessa, come quelli che, soli, hanno potestà di privare un cittadino — nel periodo nel quale, prestando servizio alle armi, è soggetto al particolare vincolo della subordinazione militare — della sua stessa libertà personale (per altro, al di fuori delle istituzioni militari, così gelosamente salvaguardata dalle leggi) e senza alcune delle garanzie che, nel procedimento giudiziario, esigono per la costrizione

del singolo un mandato di cattura e per la pronuncia della condanna una particolare solennità di forme nel pubblico dibattimento. Dall'esercizio abituale di così ampie potestà è facile che l'ufficiale inconsciamente tragga la infondata convinzione di un suo illimitato potere discrezionale, portandolo al di là dei termini, ristretti di norma al campo meramente disciplinare, che dalle leggi e dai regolamenti gli sono fissati.

A questa errata sensazione — chè convinzione non oseremmo chiamarla — non è forse estranea, in secondo luogo, l'attuale formulazione di alcuni articoli del regolamento di disciplina, che — pur riferendosi alle sole « punizioni da esso contemplate per l'ufficiale, il sottufficiale, il graduato e il militare di truppa — meglio porrebbero l'accento sul concetto di *dovere* anzichè su quello di *diritto* di punire. In tale regolamento, invero, sotto il titolo « *Facoltà* di punire e norme relative », si legge al primo comma dell'art. 554: « Ogni superiore ha *il dovere e il diritto* di punire l'inferiore che manchi », lasciando incerto l'interprete sulla vera natura di questa attività punitiva ; e ancor meno felicemente, al comma 2°: « Come, quando, in quale misura valersi di tale *facoltà* è virtù di comandante ». Non è fuor di luogo pensare che, sotto un tale titolo, una formulazione così imprecisa (nel 1° comma), e così incauta (nel 2°) sia in parte responsabile di una mentalità troppo indipendente di molti ufficiali.

A queste cause d'ordine psicologico tutto particolare e relativo allo speciale ambiente, una terza infine se ne è certamente aggiunta ogni qual volta l'autorità centrale, nei tempi non lontani nei quali si desiderava piuttosto la rarità delle punizioni che non la diminuzione delle mancanze, la assenza dei procedimenti piuttosto che la inesistenza dei reati, esercitava siffatta progressiva pressione sui comandanti di Corpo e sugli stessi comandanti di divisione da indurre a chiudere nel silenzio dell'àmbito reggimentale, dandole carattere disciplinare, ogni questione di pur chiara natura penale.

Queste od altre che siano state le cause di tali deviazioni della mentalità dei comandanti militari e della loro attività in ordine all'esercizio di alcune loro particolari funzioni, tanto essenziali per il buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia, certo è che si sono avuti talora casi di così palese disorientamento sul problema delle competenze, da far pensare che qualche ufficiale anche di grado elevato abbia smarrito, in taluna circostanza, ogni senso concreto della vera natura delle proprie attribuzioni in argomento. E ciò non soltanto per quanto concerne il dovere della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria — che è già problema di importanza e di delicatezza estrema — ma persino per quanto si attiene all'indipendenza dei giudici, una volta ch'essi siano investiti dell'indagine.

A titolo di esempio si può ricordare che, nella recente guerra, un comando superiore così doveva rispondere a un comando di G. U.: « Non con-

divido il concetto che l'autorità militare abbia veste per agire sui membri del collegio giudicante, quando il loro giudizio si sia discostato da quello che era nel pensiero del comandante militare, nè che essa possa far oggetto di riprensione la loro opera di giudici limitata alla materia giudicata, nè che sia legittimo un suo intervento ufficiale diretto nelle questioni che hanno costituito oggetto di esame e di giudizio.

« Il procedere disciplinarmente per tale ragione specifica contro il Presidente o contro il Procuratore militare o contro i membri del collegio giudicante, non può essere pertanto accettato.

« In particolare, quindi, ritengo che non possa essere ufficialmente sindacata la posizione assunta nella causa dal rappresentante dell'accusa, e di conseguenza accolta la proposta di esonero dalle sue funzioni di Procuratore militare, per le richieste da lui fatte nella sua requisitoria; ritengo che il tenente *** non possa essere particolarmente ripreso per avere — in veste di teste — deposto cosa che ha alleggerito la posizione dell'imputato agli occhi dei giudici, e cioè il suo supposto squilibrio mentale: è infatti dovere del teste, che espressamente vi è vincolato dalla formula del giuramento, dire tutta la verità, senza nulla celare ai giudici di ciò che sa od ha veduto, sia che la sua deposizione vada a beneficio dell'imputato, sia che vada a suo danno maggiore ».

Dal tenore della risposta può arguirsi quanto fossero gravi e aberranti le proposte del comandante della G. U., in esito al giudicato di un tribunale di guerra.

L'esempio riportato non è certo il solo, e qui non per altro è stato citato, se non perchè esso può apparire espressivo nella misura delle possibili deviazioni alle quali può giungersi da qualche capo militare nella valutazione dei proprî poteri in questa materia.

Per quanto riguarda le funzioni dell'ufficiale delle forze armate nella fase preliminare dell'accertamento dei fatti, dell'indagine sulla loro natura penale, dell'obbligo della denuncia alle Procure militari, si ha frequente occasione di constatare come le due competenze vengano solitamente confuse, e difetti in proposito ogni chiarezza di idee.

Sarebbe inesatto affermare che tale confusione derivi da mancanza di norme precise: queste norme, in effetti, ci sono, e delimitano ben chiaramente le funzioni e le competenze rispettive del comandante e del giudice.

Esse sono però collocate , come vedremo, secondo la natura e la costruzione delle varie tavole legislative e dei varî istituti, in testi diversi e coi quali gli ufficiali, scarsamente informati dal sommario studio del diritto compiuto nelle scuole militari, hanno per solito una scarsa familiarità. Per la maggior parte di loro esse difettano di evidenza.

In verità una visione chiara e completa del problema non può aversi — e si prescinde qui dalle successive difficoltà dell'interpretazione di un testo di legge, problema che affatica pur sempre, come è noto, le menti dei cultori del diritto — se non con l'attento studio di norme sparse in almeno tre testi: il *regolamento di disciplina,* il *codice penale militare* di pace, il *codice penale* di diritto comune, al quale ultimo (lo si dimentica spesso) tutti i cittadini sono soggetti. Non può quindi indurre a meraviglia il fatto che a tale indagine, non semplice per chi sia così lontano, per abito professionale, dagli studî legali, pochi ufficiali si siano dedicati, o si siano dedicati con sufficiente frutto.

Da ciò consegue, e si ripete da anni, una serie di incontrollati arbitrii, inconsapevolmente commessi dai comandanti di Corpo a cui compete la denuncia dei reati all'autorità giudiziaria, e il cui ricordo — talvolta doloroso e sconcertante — rientra nell'esperienza di quanti ufficiali, più versati nelle discipline giuridiche, non abbiano trascurato questo problema nel corso della vita ai reparti.

Sin qui, in sostanza, è avvenuto, e tuttora avviene, che — per l'imprecisa nozione dei limiti della propria autorità, per male intesa indulgenza di singoli comandanti — il militare di un Corpo, responsabile di un fatto in sè configurante gli estremi di un reato, viene ritualmente denunciato al giudice militare; mentre in un altro Corpo un altro militare responsabile dello stesso reato — in estrema ipotesi, nella stessa sede e magari nello stesso giorno — per arbitraria decisione del comandante viene punito con semplice provvedimento disciplinare, eludendo la legge penale e andando esente dalle gravi conseguenze, che anche in seguito, nella vita civile, la condanna subìta comporta.

Così due cittadini, in dipendenza del fatto, quasi fortuito, dell'assegnazione a questo o a quel reggimento all'atto della chiamata alle armi, per la violazione di una stessa norma vengono sottoposti a disparato trattamento, e uno d'essi sconta duramente l'infrazione commessa con un lungo periodo di detenzione e vede compromesso il suo stesso avvenire, mentre l'altro sfugge integralmente alla pena.

Quei colonnelli pietosi che mossi, come credono, da sentimenti umanitari, nascondono la verità dei fatti, o li travisano nei loro elementi costitutivi per camuffare i reati in mancanze disciplinari, non pensano certo che non v'è giustizia là dove la legge non sia uniformemente applicata, nè v'è maggiore iniquità in una ingiusta condanna di quanta non ve ne sia in una ingiusta assoluzione.

Se le norme dettate dal legislatore — siano esse contenute nei codici o nel regolamento di disciplina — fossero veramente così imperfette da lasciar

dubbî sui limiti del potere discrezionale dei capi militari, o se davvero esse abbandonassero all'arbitrio di un singolo il soffocare l'indagine sul suo nascere, infliggendo al reo una labile sanzione disciplinare, o il far luogo a denuncia del fatto ponendo in moto l'apparato punitivo dell'autorità giudiziaria, si dovrebbe censurare gravemente una legislazione che verrebbe a mancare alla prima esigenza di ogni ordinamento giuridico: la certezza del diritto.

Ma si è già avvertito che le norme, nel loro complesso considerate, hanno pienamente inteso regolare la materia di cui si tratta, e l'hanno di fatto regolata.

Ripetuto il già accennato concetto che i militari (in essi compresi, pare superfluo aggiungerlo, i comandanti di Corpo) sono destinatari, come ogni cittadino, di tutte le norme generali vigenti nello Stato, e perciò anche di quelle del codice penale, e di più, per il particolare rapporto di subordinazione al quale sono soggetti, di quelle contemplate dai diritti speciali che li riguardano (norme dei codici penali militari e norme dei regolamenti promanati dall'Amministrazione dalla quale dipendono), consideriamo quanto stabilisce il legislatore nei diversi testi già nominati.

L'obbligo di denuncia dei reati commessi dai militari scaturisce dall'art. 265 del regolamento di disciplina, il quale dispone che il comandante di Corpo, o di reparto autonomo o staccato, « *denuncia all'autorità giudiziaria competente i reati previsti dal codice penale* (di diritto comune) *o dal codice penale per l'esercito* ».

Che si tratti di dovere e non di facoltà risulta chiaro, dallo stesso regolamento, per la collocazione della norma, che appare nel capo VII della Parte 1ª sotto il titolo « Doveri del comandante di Corpo ».

Ma la natura vincolante del precetto trova ben più decisiva riprova dall'esame degli altri testi legislativi.

Per l'art. 357 del codice penale, intanto, i comandanti di Corpo, dell'esercito o di altre forze armate, nell'esercizio della loro attività specifica (e non al di fuori di questa), sono « pubblici ufficiali » (1).

Ciò premesso, il loro operato ricade sotto le sanzioni previste dall'articolo 361, comma 1°, dello stesso codice, che così stabilisce: « *Il pubblico ufficiale il quale omette o ritarda di denunciare all'autorità giudiziaria, o ad un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferirne, un reato di cui ha avuto notizia nell'esercizio o a causa delle sue funzioni, è punito con la multa da lire trecento a cinquemila* ».

---

(1) Art. 357 - *Agli effetti della legge penale sono pubblici ufficiali: 1° - gli impiegati dello Stato o di un altro Ente pubblico che esercitano, permanentemente o temporaneamente, una pubblica funzione legislativa, amministrativa o giudiziaria; 2°...*

Ma, a nostro avviso, si può giungere più in là, quando, a configurare più gravemente l'illiceità dell'omessa denuncia, si abbia riguardo al dettato dell'art. 301 del codice penale militare di pace.

Dispone infatti l'articolo citato: « *Per i reati soggetti alla giurisdizione militare... le funzioni di polizia giudiziaria sono esercitate nell'ordine seguente*: 1° *dai comandanti di Corpo, distaccamento o di posto delle varie forze armate*, 2°.... ». Non ci sembra perciò fuor di luogo — nè ci sembra, così argomentando, di forzare gli intenti del legislatore — che trovi piena applicazione, nel caso, anche il disposto dell'art. 361, comma 2°, del codice penale, il quale, inasprendo la pena per quelle persone che siano rivestite di maggiore autorità e di più specifici compiti nei confronti dello Stato, considera l'aggravante: « *La pena è della reclusione fino a un anno, se il colpevole è un ufficiale o un agente di polizia giudiziaria, che ha avuto comunque notizia di un reato del quale doveva fare rapporto* ».

Si potrebbe forse obiettare, per negare l'applicabilità della pena aggravata, che altra cosa è essere ufficiali od agenti di polizia giudiziaria, altra l'esercitarne le funzioni. Ma, nell'attribuire a taluno una funzione, il legislatore intende conferire i diritti e imporre i doveri che ad essa vanno connessi, onde sempre chi « esercita le funzioni» dispone delle stesse facoltà e corrispettivamente soggiace alle stesse responsabilità del funzionario titolare; inoltre, se il precetto (obbligo della denuncia) non fosse per i comandanti di Corpo accompagnato dalla sanzione, la norma, perfetta per gli ufficiali o agenti della polizia giudiziaria, diverrebbe imperfetta (e cioè semplice comando privo di sanzione) per i soli comandanti di Corpo; infine non è pensabile essere stata intenzione del legislatore usare più larga indulgenza ad un alto ufficiale delle forze armate, comandante di un reggimento, e fare invece più severo trattamento ad un semplice agente di polizia giudiziaria, quale è ad esempio persino un milite dell'Arma dei carabinieri, una guardia di finanza o un agente di pubblica sicurezza (1).

Ma quand'anche si potesse giungere, per quanto concerne l'aggravante considerata dal 2° comma dell'art. 361, a diversa conclusione, è in ogni caso palese che non può essere negata l'applicazione del 1° comma dello stesso articolo più innanzi citato, per il quale l'omessa denuncia, o il ritardo della denuncia di un reato da parte dei comandanti di Corpo, costituisce reato.

Per certo si è nel vero affermando che la quasi totalità dei comandanti

(1) Cfr. art. 221 del codice di procedura penale.

Per lo stesso articolo, inoltre, *sono ufficiali di polizia giudiziaria* i *sottufficiali* dei carabinieri e della guardia di finanza.

Per recente disposizione, in virtù del D.L.L. 11 gennaio 1945, n. 30, sono oggi ufficiali di polizia giudiziaria anche gli *appuntati* dei carabinieri quando abbiano l'effettivo comando di una stazione dell'Arma.

militari non si è mai resa conto della gravità di così frequenti omissioni di un obbligo giuridico e morale, che è imperativamente imposto dalla legge penale con un dettato inequivocabile.

In presenza di questi testi, se al legislatore si dovesse fare un rilievo, auspicando che il difetto fosse emendato in una futura rielaborazione delle norme, esso potrebbe essere questo: che soltanto dal combinato disposto delle prescrizioni del codice penale militare e di quelle del codice penale di diritto comune, appare compiutamente la volontà della legge: ed è a lamentare che, per contro, facendo ricorso alla sola legislazione penale militare, non si trovino se non norme meno generali riferite all'obbligo di denuncia di particolari reati (1), oppure sostenute da meno gravi sanzioni, limitate al solo campo disciplinare (2).

A parte ciò, se il rilievo può far considerare l'opportunità, puramente pratica, di una più semplice e organica configurazione delle norme, è ben chiaro che già allo stato attuale della legislazione il comandante di Corpo, che si arbitra di reprimere un reato con una comune sanzione disciplinare, mancando al preciso dovere di denunciare il reo all'autorità giudiziaria, ben lungi dall'operare nel quadro della sua potestà regolamentare, si arroga una competenza che non gli è stata conferita e inconsapevolmente non soltanto offende i principî dell'equità e della giustizia, ma trasgredisce alla legge penale, incorrendo in un crimine per il quale egli stesso dovrebbe essere denunciato all'autorità giudiziaria.

(1) Portata limitata ha l'art. 100 del codice penale militare di pace, il quale — essendo compreso nel capo III sotto il titolo « Disposizioni comuni ai capi precedenti », e riferendosi questi rispettivamente, il capo I al tradimento, il capo II allo spionaggio e alla rivelazione di segreti militari — concerne questi reati soltanto. Tale articolo dispone: « *Il militare che avendo notizia di alcuno dei reati preveduti da questo capo e dai capi precedenti, per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione o della reclusione militare, non inferiore nel massimo a cinque anni, o una pena più grave, non ne fa immediatamente rapporto ai superiori, è punito con la reclusione militare da tre mesi a due anni. Se il colpevole è un ufficiale, si applica la reclusione militare da uno a tre anni* ».

Portata ugualmente limitata ha l'art. 177 dello stesso codice, per il suo preciso riferimento ai soli reati contemplati nell'art. 174 (rivolta) e 175 (ammutinamento). Tale articolo dispone: « *Il militare che, sebbene non presente ad alcuno dei fatti enunciati negli articoli 174 e 175, omette di farne rapporto ai superiori appena ne abbia avuta notizia, è punito con la reclusione militare fino a un anno. Se il colpevole è un ufficiale, la reclusione militare è da uno a due anni* ».

(2) Art. 305 - codice penale militare di pace: « *Le persone indicate nell'articolo 301* (per quanto si attiene all'argomento :« i comandanti di Corpo, di distaccamento o di posto delle varie forze armate ») *che violano le disposizioni di legge per le quali non è stabilita una sanzione speciale... sono punite con sanzioni disciplinari dai superiori gerarchici, a richiesta del procuratore generale militare del Re* ».

Stabilito, come pare, questo punto, in che si concreta un precetto di carattere generale, si deve subito ricordare l'eccezione, che ad esso il legislatore medesimo ha voluto porre, ed ha posto di fatto, nel codice penale militare di pace. E' forse la conoscenza di questa norma — o, più esattamente, è, forse, la vaga nozione dell'esistenza di una norma siffatta — che induce taluni comandanti in errore.

Facendosi carico della necessità di consentire più largamente ai comandanti militari l'esercizio di un'azione di comando, che nel campo disciplinare poggia in gran parte sui mezzi morali, il legislatore ha voluto distinguere, dando per essi una diversa regolamentazione, i reati meno gravi dagli altri che più profondamente ledono l'ordine giuridico e morale.

Per i secondi il legislatore pretende che l'autorità giudiziaria avochi a sè l'esame; per i primi consente che quell'autorità non sia chiamata in causa, e pertanto li ignori, e il comandante di Corpo provveda, nella sua competenza, con l'adozione di semplici sanzioni disciplinari.

Ma questa facoltà ha confini ben definiti. Dispone in proposito l'articolo 260 del codice penale militare di pace, al comma 2°: « *I reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione militare non superiore nel massimo a sei mesi, e quello preveduto dal numero 2° dell'art.* 171 (1) *sono puniti a richiesta del comandante di Corpo o di altro ente, superiore, da cui dipende il militare colpevole...* ». E ancora: « *...la richiesta non può essere più proposta, decorso un mese dal giorno in cui l'autorità* (militare) *ha avuto notizia del fatto che costituisce reato* ».

Non sono forse superflue brevi parole di commento. Attraverso questo obbligo della « *richiesta*«, il legislatore ha stabilito per l'autorità giudiziaria l'impossibilità di procedere quando la richiesta non abbia avuto luogo, ed ha perciò affidato all'insindacabile apprezzamento del comandante militare la decisione di promuovere il giudizio penale o di risolvere il rapporto punitivo, che si stabilisce tra il reo e l'ordinamento sociale, con i mezzi disciplinari in suo possesso.

Tale intento del legislatore appare singolarmente illuminato al n. 133 della Relazione al Re, premessa al codice, nella quale è detto testualmente: « *Aderendosi ad una proposta della Commissione parlamentare, il termine per la richiesta del procedimento, quando questa debba essere fatta dal comandante del Corpo, è stato ridotto ad un mese, sembrando che possa essere sufficiente perchè il comandante.... esamini la convenienza di richiedere il procedimento penale, ovvero di adottare semplici sanzioni disciplinari* ».

E' ben manifesto che tale facoltà di esame e di decisione è limitata ai

(1) Fatto di lieve entità per la tenuità del danno, nei casi di danneggiamento di edifici militari, distruzione o deterioramento di cose mobili militari.

soli reati specificati nell'art. 260, per i quali la pena comminata non superi nel massimo i sei mesi di reclusione militare.

Per gli altri il comandante di Corpo deve limitarsi ad accertare gli elementi atti a configurare il reato, dopo di che cade ogni sua competenza ulteriore, e rimane per lui il solo dovere di promuovere il procedimento penale, con la denuncia del reo e con la trasmissione degli atti alla Procura militare.

Chiudiamo queste note con un voto che — confidiamo — potrebbe essere raccolto.

Nell'interesse della giustizia, e perchè dal carcere il reo, giustamente condannato, non abbia ragione di gridare ingiusta la sua pena, per ciò che ad altri, come lui colpevole, non è stata inflitta, l'autorità centrale potrebbe opportunamente chiarire con apposita circolare la portata e il nesso delle varie norme contenute nei codici e nei regolamenti.

In essa, per quanto concerne l'applicazione pratica dell'art. 260 del codice penale militare, dovrebbe essere precisato che, tralasciando ogni indagine sulla eventuale esistenza di circostanze attenuanti, il cui apprezzamento è compito esclusivo del giudice; colui che inoltra richiesta di procedimento dovrà tener conto invece delle possibili circostanze aggravanti, in quanto esse possano far salire la pena (eventualmente per il reato tipico, non aggravato, inferiore od uguale ai sei mesi di reclusione militare) a una durata superiore; mentre — più utilmente ancora — una tavola dei reati che rientrano (per la pena ad essi dai codici connessa) nella categoria che la legge ha inteso definire con la formulazione adottata nell'art. 260, faciliterebbe di molto la corretta e uniforme applicazione della legge, e sfuggirebbe all'addebito che oggi può farsi al legislatore, di presupporre ottimisticamente nei comandanti di Corpo una precisa conoscenza di tutte le norme penali, che nella realtà non hanno, o solo eccezionalmente possono avere.

Quanto agli ufficiali delle forze armate, a cui competa il grave e spesso penoso compito della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria, essi ricordino che, sottraendosi a tale dovere, non soltanto essi stessi si rendono colpevoli di un reato, ma dal punto di vista giuridico si attribuiscono con ciò una straordinaria facoltà che può soltanto trovar riscontro nel potere sovrano di grazia che appartiene al Capo dello Stato; mentre, dal punto di vista morale, sovvertono inconsciamente i principî etici su cui si fonda l'amministrazione di una effettiva giustizia, incorruttibile alle seduzioni dei sentimenti e degli effetti, uguale per tutti i cittadini, per nessuno iniquamente severa, per nessuno incautamente indulgente.

NOTE E PROPOSTE

GUERRA NELL' ARTICO ?

Il gen. Giacomo Zanussi ha scritto, nel fascicolo di gennaio u. s. di questa rivista, un interessante articolo intitolato « Qualche ipotesi sopra un conflitto tra Occidente ed Oriente ». In detto articolo vi è il seguente accenno alla possibilità di operazioni nella zona artica: « Nè sarebbero da escludere, stando a quel che ne ha riportato la stampa, tentativi di portare la guerra nell'Artide, che potrebbe domani contro ogni previsione prestarsi a congiungere i due emisferi, che sembrava dovessero restare per sempre separati ».

Penso che questo accenno sia eccessivamente timido. Basta pensare alle seguenti dichiarazioni che quasi tutti i giornali americani hanno riportato:

gen. Arnold, capo dell'aviazione durante la guerra: « Se ci sarà una terza guerra mondiale, il suo centro strategico sarà certamente il Polo Nord »;

gen. Spaatz, attuale comandante delle forze aeree dell'esercito: « Attraverso l'Artico, ogni paese industriale sarà dentro il raggio delle nostre forze aeree. L'America sarà ugualmente esposta. Infatti, noi siamo completamente scoperti da settentrione »;

gen. Le May, che attualmente sta concretando i piani del « programma polare »: « La nostra frontiera attualmente passa attraverso le distese polari. Ognuna delle principali nazioni industriali potrà, diciamo nel 1950, possedere un ordigno aereo controllato che porterà parecchie tonnellate di esplosivo, con grande precisione, a distanza di 4500-9000 chilometri ».

Fino all'epoca attuale, le principali preoccupazioni dei capi militari e politici degli Stati Uniti gravitavano verso il Canale di Panama: il possesso sicuro di tale passaggio garantiva il concentramento delle flotte americane nell'Atlantico o nel Pacifico, contro minacce provenienti dall'occidente o dall'oriente. A sud, i paesi dell'America Latina non rappresentavano preoccupazione alcuna — a nord, il Canadà e le zone artiche e polari costituivano un sicuro baluardo.

Oggi, lo sviluppo dell'aviazione e delle armi aeree ha portato in primo piano il « concetto polare ». Il quale concetto si basa su ragionamenti un po' anticipatori del futuro, ma certamente non illogici.

Come noto, l'Asia, l'Europa e l'America formano — con le loro testate settentrionali — un anello di terre, a cavallo del circolo artico, che gravitano

verso il polo. Queste terre appartengono a sei Stati, e vengono perciò a costituire come altrettanti settori: uno molto ampio, che copre quasi la metà del circolo, ed è quello russo — uno statunitense, limitato all'Alaska — uno canadese notevolmente sviluppato — uno danese (Groenlandia) — uno islandese — ed uno norvegese (Spitzberg). Queste terre non giacciono molto lungi dal polo, quindi, evidentemente, attraverso il polo o le regioni adiacenti, mezzi aerei possono, con rapido viaggio trascontinentale raggiungere e colpire lo Stato eventualmente nemico. Per giunta, è proprio nella fascia settentrionale di ciascun continente che le industrie si trovano accentrate — più facilmente colpite, perciò, da aeroplani o da proiettili semoventi provenienti dalla zona polare, cioè da settentrione. Tale accentramento è particolarmente preoccupante per gli Americani che hanno buona parte delle proprie fabbriche riunite in una striscia fra Chicago e l'Atlantico, mentre i Russi dispongono di un maggior decentramento (industrie asiatiche, degli Urali, del bacino del Don, di Mosca, eventualmente del Centro Europa).

E' forse superfluo parlare dello sviluppo rapido e senza soste dell'Arma aerea — che permetterebbe già oggi di colpire obiettivi a grandissima distanza, e che consente d'immaginare, in un futuro non remoto, atti di guerra che usciranno da quello che finora sembrava logico raziocinio. Gli Americani dispongono del B50, con 3000 chilometri di raggio d'azione — hanno in costruzione il B36, con raggio quasi raddoppiato — e pensano già a grossi apparecchi che, a migliaia di chilometri dalle basi, lanceranno proiettili semoventi capaci di dirigersi su obiettivi ancora molto più lontani. E sono in istudio ed in esperimento proiettili lanciati da terra (rockets) e che, muniti di propulsione propria, potranno forse un giorno essere scambiati da un continente all'altro, in una strana guerra statica e distruttrice.

E' evidente come questi dati di fatto, questi ragionamenti e queste possibilità avvenire portino gli Americani (e certamente anche i Russi) ad occuparsi e preoccuparsi del problema artico. In materia, i Russi si trovano in posizione privilegiata, sia perchè dominano gran parte del circolo artico, sia perchè tale questione li ha sempre affascinati, tanto che essi hanno da gran tempo curato con amore e con grosse somme di denaro tutti i problemi relativi. Essi hanno dedicato attenzione e sforzi all'apertura delle rotte nordiche, hanno impiantato una catena imponente di stazioni meteorologiche (un'ottantina, mentre Americani e Canadesi ne dispongono di una quarantina), hanno alla mano un numeroso materiale umano addestrato ed attrezzato alla vita nelle regioni dei grandi freddi.

Gli Stati Uniti cercano di riguadagnare terreno.

Nel febbraio di quest'anno due raggruppamenti dell'esercito hanno operato nelle zone artiche per esperimentare uomini e materiali. La *Task Force*

Frigid ha agito a Fairbanks-Alaska, e cioè in zona di freddo glaciale (temperatura media incontrata, —33°); la *Task Force Williwaw* nelle isole Aleutine, e cioè in zona di freddo umido. Sembra che gli uomini abbiano superato la prova meglio dei materiali: la gittata dei pezzi è diminuita di più del 10%, le dinamo hanno prodotto meno energia, ecc..

Il 12 dello stesso mese i governi del Canadà e degli S.U.A. hanno notificato di aver firmato un accordo importantissimo, con il quale si impegnano a cooperare nell'organizzazione della comune difesa, mediante scambio di informazioni e di ufficiali — standardizzazione delle armi, dell'equipaggiamento, dei metodi di addestramento — mutua e reciproca concessione di facilitazioni in ciascun paese — ecc.. Sembra evidente il proposito degli Stati Uniti di voler collaborare alla chiusura, attraverso il Canadà, della propria espostissima frontiera settentrionale, con la creazione di basi aeree, di stazioni meteorologiche, ecc..

Naturalmente, il possedere basi avanzate verso il polo sarà di vitale importanza, in caso di guerra artica. E' per questo che c'è una gara, da parte degli Stati Uniti e della Russia, per ottenere diritti e facilitazioni in territori che possono essere definiti come avamposti artici. Gli S.U.A. fanno pressioni sulla Danimarca e sull'Islanda, per poter disporre, in qualche misura, di quest'ultima e della Groenlandia. La Russia agisce nello stesso modo sulla Norvegia, per poter mettere un piede, e magari due, sullo Spitzberg. Se si pensa che dalla Groenlandia a Mosca ci sono poco più di 4000 chilometri, si può dedurre che, disponendo di tali avamposti, le industrie nemiche potrebbero essere battute già con i mezzi di offesa attualmente disponibili.

Dall'attenzione e dalla preoccupazione con la quale gli Americani seguono il problema artico, dobbiamo dedurre che vi sono sensibili probabilità che, in una guerra futura, lo scacchiere polare possa rappresentare una pedina molto importante, forse decisiva.

Naturalmente, chi vorrà utilizzare tale scacchiere dovrà impegnarsi duramente nella tenzone, spendendo sforzi e denaro quasi senza limiti — sia per la grandiosa « organizzazione a terra », sia per lo studio, la concretizzazione e la costruzione degli ordigni di morte destinati a trasvolare le bianche distese polari.

Dai sommari elementi sopra ricordati, e che in America sono di pubblico dominio e di quotidiana discussione, e dalle somme che in quel Paese si spendono (più di 11 miliardi di dollari richiesti per le forze armate, nel '47, di cui parecchie centinaia di milioni per ricerche scientifiche) sembra di poter dedurre che gli S. U. A., per il caso di una guerra futura, hanno gli occhi e il pensiero rivolti verso il Nord. Ed è probabile che in Russia si verifichi fenomeno analogo.

UMBERTO BEER.

COMANDO SUPREMO UNICO.

Il generale Tucci, nel suo articolo apparso sul n. 10 della Rivista Aeronautica del 1946, concludendo la sua esposizione, esprime il timore di poter essere tacciato di rivoluzionario, esaltato o visionario in conseguenza dei criterî innovatori che egli auspica siano adottati in sede di riorganizzazione delle forze armate e dei Comandi.

Quanto teme il generale Tucci può anche verificarsi ed accadrà certamente; si verificò ed accadde anche quando, quindici anni or sono, autorevoli e competenti voci dell'ambiente aeronautico si levarono a prevedere e preconizzare l'importanza del nuovo strumento di guerra con scritti che, riletti oggi, palpitano di chiaroveggenza e di attualità. Ma le persone che oseranno azzardare e formulare ancora un tale giudizio più che mai apparterranno alla cerchia — ci auguriamo ristretta — dei tradizionalisti, dei sonnecchianti, di coloro insomma, che, in buona o in mala fede, si ostinano a voler tenere gli occhi bendati e a non buttare nella bilancia delle odierne concezioni il traboccante peso che l'esperienza della ultima guerra ha conferito all'Arma aerea nel quadro generale di un conflitto.

Anche le previsioni del generale Douhet furono definite esagerate, catastrofiche, da esaltato.

Eppure, disgraziatamente, ci siamo dovuti ricredere a nostre spese e, dolorosamente in ritardo, per poter modificare o attutire nei nostri confronti le gravi conseguenze che la messa in opera di quella dottrina da parte di altre aviazioni, a noi non amiche, ha provocato.

Oggi, se parliamo con la superstite popolazione di qualsiasi centro abitato che abbia vissuto in tutta la sua crudezza le tragiche ore della guerra, ci sentiremo, facilmente, rispondere che esse non desiderano sentire parlar nè di guerra nè di aviazione, ma apprenderemo come proprio questa ultima sia riuscita, con la sua assillante e deprecata presenza, a terrorizzare gli animi e fiaccare gli spiriti dei combattenti in armi e dei civili al punto da far invocare una qualsiasi soluzione del conflitto purchè avesse termine l'incombente minaccia dal cielo, che non trovava soste neanche nelle notti più oscure e con i tempi più proibitivi.

E udiremo da gente di ogni condizione e ceto, profani in argomenti militari, come essi sentano di dover assegnare al primo posto, tra i mezzi offensivi moderni, quelli aerei, nella fortissima quantità e potenza, che il lusso e lo spreco — insiti nella guerra stessa — richiedono.

Ove ve ne sia il bisogno, questo conferma che l'Arma aerea gode oggi di una conoscenza popolare così diffusa (avesse voluto il cielo fare apprezzare l'aereo solo come strumento di progresso pacifico e di civiltà !)

che ogni considerazione sulle sue possibilità come elemento preponderante e determinante nelle future lotte armate deve ritenersi ovvia.

Cionondimeno, mentre presso le altre Nazioni si provvide ad assegnare, fin dalla sua nascita, a questa nuova Arma il posto che le competeva in seno al complesso delle forze armate, presso di noi non si ritenne di dovere, nella sua giusta misura, valutare questo nuovo ordigno, reputato più sportivo che guerriero e, più per spirito di parte che per convinzione, si preferì, da parte di esponenti delle altre branche militari, mantenerlo nel ruolo di ausiliario dopo averne messo in dubbio alcune sue possibilità e disconosciute delle altre.

Così la conoscenza di questa nuova Arma rimase patrimonio, quasi esclusivo, di coloro che si dedicarono alla vita aviatoria e dell'esiguo numero di ufficiali inferiori dell'esercito e della marina che frequentarono i corsi di osservazione e che, rientrati agli Enti di provenienza, non furono mai — o lo furono eccezionalmente — richiesti (perchè totalmente assorbiti nei compiti dell'Arma di appartenenza) di allargare e divulgare in maniera profonda e disinteressata le cognizioni acquisite e le convinzioni maturate nell'esperienza dell'esercizio del volo.

Talchè non è azzardato affermare che i capi responsabili dell'esercito e della marina ed i quadri più elevati conoscessero l'Arma aerea più per sentito dire che per averla praticata e considerata al punto da trarne le conseguenze e da armonizzarla, in un quadro unitario più vasto, con i mezzi bellici già noti ed esperimentati.

Abbiamo perduto una guerra per esserci ostinati a rimanere agganciati anche alle visioni ed alle esperienze scaturite dagli episodî salienti delle campagne napoleoniche o di quelle 1915-18 !

Non che la guerra l'avremmo vinta se fossimo stati di vedute più elastiche e più aggiornate, specie per quanto si riferisce all'impiego dei mezzi motorizzati e di più moderna concezione.

Infatti, una volta rivelatasi la forte sperequazione dei mezzi a disposizione delle parti contrapposte ed il fallimento della guerra lampo, non attuabile contro eserciti i cui territori siano disseminati nei punti più disparati del globo, sostenuti da industrie formidabili, ricchi di materie prime inesauribili e irraggiungibili da frequenti offese, era inevitabile incamminarsi sul piano della lotta di logoramento — sfavorevole ai più poveri.

Avremmo, però, dimostrato di condurre una guerra organica — in miniatura — col razionale impiego dei, sia pure scarsi, mezzi a disposizione, rivelando, nel rapporto, quella giusta dosatura nei mezzi di lotta moderni che le concezioni aggiornate esigevano in primo piano e non saremmo rimasti a bocca aperta, a contemplare, stupiti, le imponenti e paurose formazioni aeree che le Nazioni avversarie facevano continuamente passare sulle

teste delle nostre masse di uomini, animati dalle migliori volontà e decisioni ma armati — a volte — di una bottiglia di benzina con la quale affrontare e combattere il carro armato o di qualche mitragliera o moschetto col quale pretendere di opporsi alla rombante ed aggressiva formazione aerea.

Il generale Tucci ha nuovamente scoperto la piaga ed ha messo — come suol dirsi — il dito su di essa.

E se questa sua mossa potrà acuire il dolore e suscitare nervosismi e reazioni, è bene che ciò avvenga e che, una buona volta, siano messe in chiaro le gravi lacune che hanno negativamente influito su quella che avrebbe dovuto essere una coordinata, unica azione delle tre branche militari in lotta per i destini del proprio Paese.

Deficienze nell'addestramento collettivo delle tre forze armate, conoscenza superficiale reciproca, spirito di parte, attaccamento alle proprie organizzazioni, sfiducia nelle altrui possibilità accoppiate all'ambizione di emergere isolatamente: queste e non altre le cause principali che sono state alla base del complesso bellico del nostro Paese che, per giunta, accentrato nelle mani di un incompetente autonominatosi Comandante Supremo, ha finito per sfociare nel disastro a tutti dolorosamente noto.

Ciò non esclude che anche qualche Capo militare, proveniente dai ranghi di carriera, responsabile della condotta della guerra in qualche settore, rivelasse deficienza nell'impiego dei mezzi aerei a sua disposizione e provocasse, ispirandosi a criterî superficiali che risentivano di impreparazione e di improvvisazione, il dissolvimento di interi reparti difficilmente rimpiazzabili senza il sostegno di una adeguata attrezzatura industriale.

C'è ora da domandarsi:

I compiti che l'aviazione ha assolti nell'ultimo conflitto sono ben noti a tutti ?

Le possibilità di essa nel campo tattico, strategico ed in quello del concorso in ogni fase del conflitto, e prima che questo si scateni, sono state vagliate e meditate ?

Le tragiche esperienze accumulate in cinque anni di dura conoscenza con questi nuovi mezzi di lotta e di progresso si devono ritenere sufficienti ?

E allora non si esiti più a riconoscere all'Arma aerea il posto che deve occupare nella nuova compagine delle forze armate e nello studio e preparazione delle direttive per il futuro addestramento dei quadri e dei reparti — che non potrà più essere esclusivo di Arma — si valorizzi questo nuovo fattore.

Soprattutto si addivenga ad una più intima comunione spirituale dei componenti le tre forze armate e lo spirito di corpo sia quello della Patria e della fiducia nei mezzi che Essa saprà dare ai propri soldati per la difesa

del suo territorio già arbitrariamente ed immeritatamente mutilato nei lembi più cari.

Ma è necessario che le concezioni, cui si informeranno le future dottrine di guerra, riescano a permeare i più alti ambienti politici responsabili dei nuovi ordinamenti del Paese: la circostanza che personalità di governo e dirigenti la cosa pubblica famigliarizzino oggi col mezzo aereo — nell'aspetto di strumento di pace e di civiltà — e mostrino di apprezzarne le prerogative ed i vantaggi nei celeri viaggi, indurrà gli stessi a riflettere e considerare.

Una cosa è certa: esercito e marina non sarebbero, oggi, in grado di agire con successo, se volessero prescindere dall'aviazione.

Non a caso Fedro, nella nota favola — oggetto di studio per i giovani scolari — completa il quadro del lupo aggressore e sfidante, descrivendolo nella vantaggiosa posizione di « *superior stabat* »; è ovvio come sia più agevole, per chi voglia incutere timore ed offendere, occupare una posizione di superiorità materiale nello spazio e l'affermazione dell'Arma aerea metterebbe al posto di « *inferior agnus* » un esercito sia pure agguerrito, che non disponga a sua volta del « *lupus* ».

Attraverso le considerazioni espresse e le intime convinzioni sviluppatesi e consolidatesi nei tristi esperimenti degli ultimi due anni del recente conflitto, noi giungiamo alla stessa conclusione cui, con più ricca messe di dati, è pervenuto il generale Tucci: per un impiego razionale ed aggiornato delle varie forze armate di cui la Nazione può disporre, è necessario che il Capo Supremo sia unico e che abbia l'esatta e profonda conoscenza di tutti i mezzi dei quali è chiamato a disciplinare e coordinare la manovra.

La sua designazione dovrà essere svincolata dai vieti e superati pregiudizi tendenti a rispettare la priorità di organizzazione o la preponderanza di forze; criterio fondamentale e determinante della scelta dovrà esser quello di dare un Capo dall'unanime riconosciuto prestigio e che assommi le più elevate qualità di amor patrio, di serietà, di onesta semplicità ad indubbie riconosciute doti di condottiero.

Per arrivare a compiere designazioni del genere — siamo anche noi convinti — è necessario addivenire alla unificazione degli studî dei futuri ufficiali per quanto si riferisce all'impiego coordinato dei mezzi a disposizione delle tre forze armate, mantenendo assolutamente distinte le Scuole di reclutamento e di specializzazione per evitare il grave errore, generalizzando eccessivamente la preparazione dei quadri, di avere elementi che non siano nè fanti, nè artiglieri, nè aviatori, nè marinai.

E coloro che dovranno rispondere verso il Paese della futura preparazione delle forze armate avranno il compito di far togliere i paraocchi a ciascuna organizzazione militare, perchè questa, banditi i pregiudizî ed il

nocivo attaccamento alla casta, scenda nella palestra comune per svolgere quel serio ed efficace lavoro di studio e di preparazione pratica in un più vasto quadro della collaborazione ispirata a visione unitaria di intenti e di mezzi.

Noi non possiamo non esser grati al generale Tucci che, spoglio da preconcetti e per interessi superiori, ha voluto gettare di nuovo il seme che certamente germoglierà e fruttificherà, date le mutate condizioni del terreno.

Ten. col. pil. ENRICO GIANNONE.

COMANDANTI E VICE-COMANDANTI NELL'ÀMBITO DEI MINORI REPARTI.

Finita la guerra, nel nostro esercito è subito riapparso il fenomeno che i comandanti dei minori reparti sono indotti a dedicare circa l'80 % della loro attività ai compiti logistici-burocratici-amministrativi e solo il 20% ai compiti educativi-addestrativi. Cioè, detti comandanti *amministrano* (da intendere in senso lato); *non comandano* se, com'è logico, in pace, dobbiamo vedere nel comandante di reparto « il primo e più efficace educatore ed ed istruttore » (R. I. n. 91).

E' superfluo illustrare quali siano le negative influenze di un tale inconveniente sulla formazione dei quadri e sull'attività addestrativa, tanto esse sono ovvie. Per esempio, una delle conseguenze più deleterie è rappresentata dal fatto che, a poco a poco, nell'impostazione di tutti i problemi, si dimentica il principio, tanto evidente quanto fondamentale, che « l'esercito serve per la guerra » e si ragiona come se l'esercito fosse un organismo che esiste per... vivere. E siccome nel nostro esercito il fenomeno non è nuovo, occorre evitare che vecchi metodi rinnovino le note amare esperienze!

Come abbiamo già indicato, i compiti per un comando di reparto possono raggrupparsi in due categorie: educativi-addestrativi e logistici-burocratici-amministrativi. L'esperienza ha chiaramente ed esaurientemente dimostrato che un uomo di capacità normali non riesce a far fronte a tutte le responsabilità inerenti all'accentramento dei compiti sopracitati. E se detto accentramento viene imposto, il comandante è naturalmente portato a dare la precedenza ai compiti logistici-burocratici-amministrativi, perchè più urgenti e perchè, rispetto ai superiori, più facilmente mettono in evidenza le eventuali manchevolezze.

Si obietterà che un ufficiale dovrebbe operare al di sopra delle preoccupazioni personali. Al che noi rispondiamo che una tale obiezione — che spesso abbiamo sentito avanzare — non è realistica perchè l'uomo, sotto qualsiasi

veste, resta uomo, con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze, e chi non tiene conto di questa realtà giunge sempre a conclusioni teoriche.

Nella questione in esame, come del resto in tutti i fenomeni analoghi, sarebbe opera vana tentare di combattere gli effetti senza eliminare la causa. E, per eliminare la causa, occorre prevedere, per tutti i minori reparti, la carica del vice-comandante e addivenire all'applicazione del fondamentale principio *dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità* tra comandante e vice-comandante e tra essi ed i rispettivi collaboratori. *Al comandante dovrebbero competere i compiti educativi-addestrativi; al vice-comandante i compiti logistici-burocratici-amministrativi, compiti questi ultimi da assolvere con diretta responsabilità sulla base di ampie direttive del comandante*. Com'è ovvio, con tale ripartizione, gli attuali aiutanti maggiori assumerebbero la funzione di collaboratori dei comandanti per la parte addestrativa, evitando così — come di solito avviene nei comandi di reggimento — che tale compito sia devoluto ad un ufficiale non in organico, mentre gli elementi addetti ai servizi (ufficiali medici, direttore dei conti, addetti all'ufficio materiale, ecc.) diventerebbero collaboratori dei vice comandanti.

I nuovi « organici provvisori della divisione di fanteria » prevedono l'incarico di vice-comandante per i comandi di reggimento (sono anche relatori) e per i comandi dei gruppi di artiglieria.

Occorre che tale carica sia estesa a tutti i minori reparti che hanno amministrazione in proprio. E ciò può quasi sempre ottenersi senza addivenire ad aumenti di organici.

Nel comando di battaglione, il vice-comandante potrebbe essere l'attuale capitano addetto ai rifornimenti. Nell'àmbito dei gruppi, delle compagnie e dei reparti corrispondenti il vice-comandante dovrebbe essere — come già è sancito per i gruppi — il comandante del reparto comando (R. C. G., plotone comando, ecc.).

Nel campo del regime disciplinare occorre sancire, e soprattutto ottenere, l'applicazione del principio che ogni militare — di qualsiasi grado — risponde direttamente delle responsabilità inerenti ai proprî compiti. Il criterio vigente nel nostro esercito che tutti gli oneri e gli onori fanno capo al comandante dev'essere abbandonato perchè esso porta inevitabilmente ad un irrazionale accentramento, che soffoca l'amore ed il senso della responsabilità, nonchè lo spirito d'iniziativa.

Infatti, sarebbe inutile stabilire che i compiti amministrativi competono al vice-comandante se, al primo inconveniente che si riscontra in tale campo, si coinvolge anche la responsabilità del comandante. Questi, dopo il primo caso, accentrerà tutto in sè ed il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità resterà solo una frase vuota di ogni valore pratico.

Inoltre, il principio disciplinare da noi sancito, oltre all'ovvio benefico effetto che comporta nel campo educativo, permetterebbe di attuare anche nel nostro esercito una selezione dei quadri continua e, a ragion veduta, cioè in base alle reali capacità personali dimostrate in pratica dai singoli.

Nel campo dell'amministrazione militare s'impone una riforma radicale perchè — ci si perdoni l'asserto — i nostri metodi amministrativi, in una impresa civile, sarebbero stati un assurdo già trent'anni fa.

Occorre riorganizzare la nostra amministrazione in base al principio che vige in tutte le amministrazioni civili, cioè decentrando tutta la responsabilità al personale preposto (furieri, direttori dei conti, ecc.) e sostituendo al controllo gerarchico di natura burocratica il controllo improvviso e frequentissimo di natura ispettiva da parte di personale appositamente incaricato.

I vantaggi sono ovvî:

— svincolare il comandante di reparto dalla responsabilità amministrativa, riducendola ad un semplice controllo di carattere disciplinare;

— abolire la corresponsabilità gerarchica e ridurre le funzioni degli uffici amministrazione in modo da diminuire il numeroso personale che vi si addensa;

— ottenere un'amministrazione semplice, economica e che più sicuramente impedisca gli abusi.

Nell'attesa di attuare il programma massimo, occorrerebbe stabilire che tutte le responsabilità che, per gli attuali regolamenti, fanno capo ai comandanti dei minori reparti, devono invece far capo ai vice-comandanti.

Infine accenniamo — solo per quanto riguarda il nostro argomento — ad una questione importantissima, scottante e delicata: il funzionamento dei comandi, riferendoci ai comandi da quelli di reggimento in su. E' evidente che lo spirito informativo che anima il funzionamento di detti comandi ha una grande influenza nell'orientare l'attività dei comandi dei minori reparti.

Com'è noto, l'azione dei comandi dovrebbe essere basata sulla costante osservanza dei seguenti principî:

— l'esercito serve per la guerra;

— la naturale funzione dei comandi è quella di agevolare l'attività dei reparti e quindi chi emana un ordine dev'essere sicuro — per quanto possibile — che le disposizioni esecutive siano in proporzione con le reali possibilità di esecuzione.

Principî arcinoti in teoria, ma la cui inosservanza in pratica arriva a delle manifestazioni tanto notevoli che, se si esamina l'attività di un qualunque comando, si trova che molto spesso essa è in palese contrasto con i principî che dovrebbero informarla.

Così, per esempio, assistiamo a delle vere battaglie da parte dei minori comandanti per evitare che i propri reparti si trasformino in un complesso di drappelli per servizi, nonchè in centri rifornimento dattilografi, piantoni, attendenti, ecc.. E ciò mentre, da parte dei comandi, ci dovrebbe essere la costante preoccupazione che tutti i reparti siano in condizione di preparare alla guerra tutti i soldati che hanno in forza.

E non parliamo delle numerose disposizioni — specie nel campo logistico — nelle quali gli scopi sono sproporzionati ai mezzi, per cui i minori comandanti sono costretti ad una vera caccia agli espedienti, invece di dedicarsi alla loro normale funzione di educatori ed istruttori.

Tutto ciò, oltre alla negativa influenza che esercita sull'attività dei minori reparti, crea quell'atmosfera di animosità e sfiducia della periferia verso il centro, del basso verso l'alto.

E anche qui il fenomeno non si elimina o riduce con una o più circolari che tentino di combattere gli effetti senza eliminarne le cause, le quali sono molte: lontane e, purtroppo, anche recenti.

Il problema è essenzialmente di natura morale e, come tale, va risolto con l'esempio, e questo deve giungere dall'alto.

In conclusione, specie in un esercito di qualità, quale si avvia ad essere il nostro, è di fondamentale importanza prendere al più presto tutti quei provvedimenti intesi a ridare ai comandanti dei minori reparti la loro naturale funzione di educatori ed istruttori.

Cap. d'art. ANDREA CUCINO.

PER UNO SNELLIMENTO DELLA CONTABILITÀ DI REPARTO.

La compagnia — dice il Montagnani — è « l'unità contabile militare » (ben s'intende non nel senso assoluto, giacchè svolge anch'essa compiti amministrativi, anche se di modeste proporzioni).

Da questa definizione appare chiaramente quanta importanza assuma un regolare funzionamento contabile dei reparti, per i riflessi che esso ha nel buon andamento dell'unità amministrativa: « il Corpo ».

E se si pensa ai molteplici e complessi compiti che il comandante di compagnia ha ora nel campo educativo, addestrativo e dell'impiego (specialmente in guerra), si comprende come sia necessaria l'adozione di un tale sistema contabile di facile tenuta, che non lo costringa a distogliersi eccessivamente dai suoi compiti principali.

Varie sono state le riforme ed innovazioni subite dall'ordinamento amministrativo-contabile militare, ma il giornale di contabilità è rimasto quale era il « 1° fascicolo dello stesso giornale » prescritto dall'art. 101 del Regola-

mento 1898, con la sua rispettabile mole, il suo considerevole numero di quadri e sottoquadri e con i suoi numerosi specchi derivati, i quali generano, negli attuali poco esperti graduati addetti alla sua tenuta, tale confusione da dar luogo ai gravi inconvenienti lamentati.

Esso era indubbiamente un bello ed ingegnoso documento contabile nei tempi in cui i comandanti di reparto — oltre ad essere meno assorbiti dagli altri compiti, per il minor numero di mezzi tecnici e bellici in dotazione — erano validamente coadiuvati dai « furieri » (sottufficiali che, per la lunga pratica, erano divenuti dei veri specializzati in tale mansione), nei tempi in cui gli assegni erano meno complessi e la forza dei reparti meno fluttuante; ma ora non risponde più alle mutate esigenze dei reparti e, perciò, la sua semplificazione tornerebbe a tutto vantaggio del servizio e della economia di carta.

Il « Quaderno (1) degli assegni, delle ritenute e delle somministrazioni in natura », da me proposto, ritengo che, nelle linee generali, risponda ai concetti sopra esposti. Confido, quindi, che altri colleghi non mancheranno di suggerire gli adattamenti che ritenessero necessarii, onde far sì che si possa giungere a quel sistema contabile tanto agognato non solo dai comandanti, ma anche dai direttori dei conti e da tutti coloro che, per essere addetti alla revisione delle contabilità dei reparti, constatano quali difficoltà presenta il controllo di esse.

Tale quaderno si compone:

1° - *Copertina,* sulla quale, oltre alle indicazioni relative al Corpo, al reparto, al centro di mobilitazione (per i reparti mobilitati), al mese cui si riferisce ed (a tergo) alle avvertenze per la tenuta, sono inseriti due specchietti (quadri A e B), i quali dimostrano, in forma elementare e sintetica:

Quadro A - il rendiconto mensile, che sostituisce lo specchietto del fondo permanente esistente sulla copertina del giornale di contabilità, ed il riepilogo gestione;

Quadro B - la posizione del reparto, che tiene luogo del quadro 1 del giornale di contabilità. Esso è stato ridotto al puro indispensabile, giacchè, avendo il solo scopo di giustificare la corresponsione di indennità eventuali di carattere collettivo ed il prelevamento di razioni pane, viveri e foraggi diverse da quelle normali, non è necessario segnare giorno per giorno la posizione del reparto, ma è sufficiente indicare: dal . . . al. . . . in sede ordinaria, dal . . . al . . . fuori sede per le esercitazioni d'Arma, ecc. ecc..

(1) Ho sostituito il titolo di giornale con quello di quaderno non per spirito di contraddizione, ma solo perchè, soppresso il quadro 5, è venuta a mancare la fisonomia del giornale.

2° - *Quadro C - Assegni, indennità, razioni pane e viveri.*

Questo quadro sostituisce, in forma semplice, i quadri 3-4-6, parte del quadro 7 ed il quadro 8 del giornale di contabilità; perciò, oltre a contenere l'elenco degli uomini presenti al reparto durante il mese e le variazioni relative, consente di conteggiare, in modo facile, chiaro ed esauriente, gli assegni fissi, le indennità eventuali per servizi collettivi, le indennità e soprassoldi per servizî e posizioni speciali, le ritenute, le razioni pane e viveri (sia in contanti che in natura), così che si ha, a prima vista, la dimostrazione di tutte le competenze spettanti, singolarmente ad ogni amministrato e complessivamente al reparto, nella quindicina (o decade, se ritenuto più opportuno) e nel mese; cosa questa che agevola molto anche le operazioni di pagamento.

Vi sono inscritti i sottufficiali ed i militari di truppa (questi ultimi raggruppati per grado) presenti con diritto agli assegni o alla razione viveri, o agli uni ed all'altra; quindi, non solo gli effettivi e gli aggregati, ma anche quelli di altri reparti, o di altri Corpi, o di altra forza armata ammessi a convivere al rancio, sia senza pagamento dello scotto (in sussistenza), sia con pagamento dello scotto.

Comprendendo — come sopra detto — tutte le competenze, il quadro C offre il vantaggio di ridurre (salvo i casi speciali) i varî elaborati dell'attuale gestione reparti ad uno solo: il « *foglio assegni* ».

Infatti su tale foglio (che è un estratto — nominativo per i sottufficiali (1), numerico per la truppa — del quadro C e che sostituisce il foglio paga) vanno riepilogati tutti gli assegni fissi ed eventuali dovuti ai militari del reparto, nonchè le ritenute puniti (2) e quelle per smarrimento e deterioramento materiali. Pertanto, mentre esso consente di limitare l'uso del modello 690 ai soli casi eccezionali di pagamento di indennità per le quali si rende conto ad un diverso organo di riscontro o che fanno carico ad altra amministrazione (come l'indennità di P. S.), rende possibile l'abolizione dei seguenti modelli:

Mod. 672 - Specchio riepilogativo dei debiti dei sottufficiali e militari di truppa;

---

(1) Per facilitarne il controllo, ed anche per ragioni morali, sarebbe opportuno che la dimostrazione degli assegni dei sottufficiali fosse nominativa e che essi rilasciassero la quietanza per la somma riscossa.

(2) Ho ritenuto di comprendere sul foglio assegni anche le ritenute puniti, in analogia a quanto avviene per gli enti mobilitati. Ben s'intende che gli enti territoriali, per poterne effettuare il versamento in tesoreria, dovrebbero eseguire il passaggio dell'importo dal conto bilancio al conto proventi, con le stesse modalità che praticano per le ritenute a smarrimento e deterioramento materiali.

Mod. 695 - Dichiarazione delle razioni pane e viveri dovute in contanti e dei supplementi vitto pagati;

Mod. 697 - Dichiarazione degli assegni di piccola licenza;

Mod. 700 - Specchio numerico delle indennità pagate alla truppa per viaggi e servizi collettivi;

Mod. 704 - Elenco dei sottufficiali e militari di truppa convissuti al rancio a pagamento;

Mod. 723 - Specchio delle ritenute operate sugli assegni dei militari puniti.

Le presenze per il conteggio del compenso dovuto al barbiere (compenso che, allorquando il servizio è disimpegnato da un militare del reparto, può essere anch'esso dimostrato sul quadro C) possono ricavarsi dal totale delle giornate della colonna « paga », come possono ricavarsi dalla stessa colonna le presenze ai fini del conteggio della quota corredo, in quanto il numero non rilevante di assenze con diritto a tale quota comporta una differenza poco sensibile, che può essere compensata elevando lievemente la quota stessa.

Infine, i piccoli reparti mobilitati, con gestione autonoma, possono conteggiare in esso pure gli assegni degli ufficiali, evitando di tenere il registro degli stipendî.

3° - *Quadro D - Conto dei debiti* - Sostituisce, in forma meno complessa, il quadro 9 del giornale di contabilità. Oltre al conto dei debiti verso il fondo scorta e di quelli per deterioramento e smarrimento materiali, comprende anche il conto dei debiti verso l'unione militare, attualmente esteso ai sergenti maggiori in carriera continuativa.

Vi si registrano: le rimanenze del mese precedente, i nuovi debiti accesi nel mese, le ritenute fatte (come da quadro C), le rimanenze a fine mese.

4° - *Quadro E - Quadrupedi.* - Sostituisce, con sistema più spedito, il quadro 4 del giornale di contabilità. In esso, analogamente al quadro C, per gli uomini, vanno segnati, distinti in due gruppi, i quadrupedi degli ufficiali e quelli di truppa presenti al reparto durante il mese e le razioni di foraggio dovute.

Il numero delle presenze da considerare per il conteggio del compenso al maniscalco ed al veterinario civile (ove manchi quello militare) è lo stesso delle razioni foraggio dovute nel mese.

5° - *Quadro F - Conto pane viveri e foraggi.* - Sostituisce, pure con metodo sbrigativo, le rimanenti parti dei quadri 4 e 7 del giornale di contabilità non comprese, rispettivamente, nei quadri C ed E. Difatti, a differenza di tali quadri 4 e 7, le cui numerose colonne richiedono un complesso di

addizioni e sottrazioni, il quadro 7 è stato ridotto a due colonne per ognuna delle suddette somministrazioni: una colonna per le razioni dovute (come da quadri C, per gli uomini, ed E, per i quadrupedi) ed una colonna per le razioni prelevate (come da quadro E dei rapporti situazione).

In conseguenza delle modifiche innanzi accennate, sarebbe opportuno apportare anche un piccolo ritocco al ruolino tascabile, e cioè aggiungere la forza ufficiali e quadrupedi degli ufficiali al quadro B — parte 1ª — in modo da potervi ricavare i dati per la compilazione del rapporto situazione.

Si potrebbe pure sopprimervi la parte 4ª, dato che la forza in congedo è passata ai distretti, come sarebbe consigliabile ridurre da due a uno gli esemplari, giacchè si avrebbe, così, maggior garanzia della sua tenuta a giorno.

Questo è il sistema contabile di reparto da me ideato e proposto sin dal 1938. Come ho più sopra detto, io credo che, nelle linee generali, esso risponda alle mutate necessità. Ove, invece, fossi in errore, spero che non si tragga il mio credere « . . . *a peggior sentenzia ch'ei non tenne* ».

Cap. d'amm. VINCENZO DI MASCOLO.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca.

Dopo 45 giorni, la Conferenza di Mosca ha chiuso i suoi battenti. Il « nulla di fatto » è ormai irrevocabilmente acquisito, e possiamo, senza tema di doverci contraddire, prendere atto dell'inanità degli sforzi fatti per avviare verso uno sbocco le questioni tuttavia pregiudiziali all'instaurazione di un vero stato di pace in Europa e nel mondo.

Chi rilegga quanto siamo andati scrivendo da almeno sei mesi a questa parte, non ha bisogno di chiedersi le ragioni per le quali le speranze di un durevole accordo tra i vincitori vanno via via svanendo e rasentando il naufragio. Un acuto commentatore italiano scriveva nei giorni scorsi in una nota sulla Conferenza che il mondo è tutto da sistemare, ma purtroppo non se ne fa nulla perchè ciascuno lo vuol sistemare a modo suo. E infatti gli interessi materiali e ideologici che premono sugli uomini che siedono a Mosca sono tanti e così contrastanti tra loro, ch'è molto difficile un avvicinamento delle singole tesi. La conseguenza è che, invece di procedere verso una conclusione, magari di compromesso, fra le parti in contrasto, si erge sempre più alto un muro divisorio tra loro: il che ritarda la pace, non solo, ma crea anche delle incognite preoccupanti per il futuro, mentre si accresce la delusione dell'opinione pubblica mondiale, la quale ha pure diritto di attendersi dalla politica una conclusione.

Non è, si badi, che questa delusione sia tutta da addebitare all'andamento del Convegno moscovita. Per quanto anch'esso rappresenti un punto d'arrivo mancato, ha se non altro, sui precedenti convegni, questo punto di vantaggio: che s'è inaugurato in un ambiente a tutto preparato meno che ad un esito favorevole. Non avendo nulla promesso, non può essere accusato di inadempienza.

E' anche vero, peraltro, che, anzichè procedere sulla via degli accordi, che è poi quella, ripetiamo, della pace, o per lo meno di non procedere affatto, in questa Conferenza di Mosca si è fatto un passo indietro: il che è assai peggio.

Yalta e Potsdam, che pure erano due punti acquisiti nella trama della politica internazionale, hanno infatti cessato con questo convegno di rappresentare un orientamento sicuro: e questa è una retrocessione, oltre che per le due città che diedero nome a delle intese famose, per i postulati stessi della pace, la quale appare sempre più quale una nave senza ormeggi in un mare che tende ad agitarsi.

Il perchè di questo andare a ritroso è già stato detto, e non è affatto misterioso. Tanto poco lo è, che ormai sulle cronache di tutti i giornali, i quali non esitano a individuarlo nel gesto compiuto da Truman due giorni dopo l'inizio dei lavori, e cioè negli aiuti da lui chiesti al Congresso e dal Congresso approvati per mettere la Grecia e la Turchia nelle condizioni di potersi difendere militarmente dalle insidie, che la guerra ideologica va scatenando ad ondate contro i loro governi, impedendo il sano svilupparsi di una vita veramente democratica.

Tale determinazione non è stata oggetto d'esame da parte della Conferenza, nè poteva esserlo per ragioni ovvie. Molotov, Bidault, Bevin e Marshall hanno finto di ignorarla. Sin dal primo momento, però, i lavori della Conferenza ne sono rimasti profondamente influenzati, ed è stato come se sulle superstiti possibilità di accordo la ruvida mano di uno sconosciuto avesse passato una grossa spugna.

La battuta d'arresto provocata dal colpo di scena di Truman ha fatto sì che tutto l'interesse della Conferenza si concentrasse sulla persona di Marshall, quasi che tutto l'andamento dei lavori dovesse ormai essere subordinato al peso del nuovo atteggiamento americano. E il ministro di Truman ha dapprima temporeggiato, ma sulla questione delle riparazioni da imporre alla Germania e sui nuovi confini tedeschi è poi partito a fondo; cioè sulle due questioni basilari ch'erano inscritte all'ordine del giorno. Ed egli non solo non ha consentito alla tesi russa, ma vi si è recisamente opposto, facendo macchina indietro rispetto agli accordi di Yalta e di Potsdam. I dieci miliardi di dollari di indennizzo richiesti da Molotov gli sono sembrati una cifra esagerata; i confini della Polonia sull'Oder-Neisse « provvisorî e imperfetti », e perciò da sottoporre ad ulteriore revisione. In quale misura non lo ha detto, nè in fondo importava dirlo, giacché quello che a Marshall premeva era far capire alla Russia che l'America intende porsi ormai su una nuova strada, che non passa più per Potsdam.

Da quel momento la Conferenza non poteva che scivolare sulle questioni minori (Statuto interno della Germania, Stato unitario o Stato federale, Governo provvisorio o elezioni generali, demilitarizzazione o ricostruzione industriale), senza nulla concludere.

De Gaulle e la Francia.

Una nuova fase della politica francese è segnata dal recente discorso del generale De Gaulle a Strasburgo. La *rentrée* del capo della « resistenza » nella politica attiva era da tempo stata preannunziata.

Essa ha tuttavia sollevato un grande scalpore nazionale e internazionale. Per la Francia ha significato l'avvio alla costituzione di un nuovo partito politico, che ha preso il nome di Raggruppamento Francese; per il mondo, un più saldo concentramento delle forze anticomuniste. Da ciò l'atteggiamento unanime delle sinistre, le quali sono arrivate ad accusare De Gaulle di fascismo, ironizzando sul fatto che alcuni suoi amici si sono riuniti in una birreria, come al loro tempo i partigiani di Hitler. Le accuse sono però arbitrarie; nè il fatto che il capo della «resistenza» trovi oggi parte dei suoi seguaci tra gli ex collaboratori di Pétain può legittimare il sospetto di fascismo, per la semplice ragione che la situazione odierna della Francia è, a somiglianza di quella dell'Italia, la situazione di una democrazia che deve difendersi dai partiti: che postula, cioè, uno schieramento degli elettori capace di dar vita ad un saldo governo di maggioranza.

Per questo tentativo di unione nazionale De Gaulle ha dalla sua il prestigio di un nome nel quale i più sperano di incarnare il più alto ideale patriottico. « La Francia al di sopra dei partiti » è il loro motto. In quanto al principale interessato, De Gaulle, questi non ha ancora presentato un vero e proprio programma politico, ed è ciò che pare gli conciili molte simpatie fuori anche dell'ambiente degli ex partigiani.

Presentemente si direbbe che in di lui favore lavorino più le forze contrarie che quelle amiche. Il suo ritorno, infatti, alla politica attiva ha fatto sì che su tutti i partiti

incomba l'ombra di una imminente scissione: e se ciò dovesse avvenire, non c'è dubbio che tutta la politica francese si avvierebbe verso strade diverse da quelle finora battute.

Per quanto più propriamente riguarda il mondo internazionale, non è da escludere che alcuni settori dell'opinione pubblica francese siano rimasti o possano restare sensibilizzati dal nuovo orientamento della politica americana: che cioè la ricomparsa di De Gaulle possa preludere ad un consolidamento degli impegni della Francia con il mondo occidentale.

La reggenza di Franco.

Nella presente situazione politica europea i due regimi vigenti nella penisola iberica — quello della Spagna e quello del Portogallo — costituiscono indubbiamente un anacronismo. Non oseremmo dire che siano i soli a contraddire alla democrazia, giacchè il corporativismo di Salazar e il regime dittatoriale di Franco trovano la stessa equivalenza in sistemi che, almeno da un punto di vista nominale, sono democraticamente ortodossi.

La reazione dei governi stranieri contro Franco è, si può dire, permanente. In Francia, in Belgio, in Italia, nella stessa Inghilterra, per non dire di alcuni Paesi dell'America latina, è un continuo stillicidio di ordini del giorno contro il « caudillo ». Della sua permanenza al potere se ne sono occupati tutti i Governi, e in ultimo la stessa O.N.U. In realtà non si son fatte però che delle parole, al massimo qualche minaccia di impossibile esecuzione, e nulla è valso sinora a rimuovere Franco dal proposito di continuare a governare la Spagna, perchè gli antifranchisti cozzano contro una situazione di fatto che non può essere modificata dall'esterno senza fare i conti con la popolazione costretta dalle stesse interferenze straniere a seguire la politica di Franco.

Sta di fatto che, essendo le proteste internazionali destinate a cadere sempre più nel vuoto per la ovvia considerazione ch'esse non saranno mai appoggiate dalla forza, la questione spagnuola si pone in termini sempre più strettamente nazionali, e merita di essere seguìta solo in questo ristretto quadro.

L'atto più recente di Franco è consistito nella proclamazione della Reggenza, che è quanto dire nel ripristino della forma monarchica, di cui la Spagna si era sbarazzata nel 1931 per adottare quella repubblicana. Per effetto di tale decisione, dalla fine dello scorso mese di marzo la Spagna è nuovamente un Regno.

Essa non ha tuttavia il suo Re, giacchè Franco, assumendo la reggenza, ha subordinato il ritorno del monarca alla sua volontà, alle sue condizioni di salute, alle eventuali decisioni delle assemblee legislative. Egli ha così sanzionato costituzionalmente la propria posizione nei confronti del pretendente Don Juan (il terzogenito di Alfonso XIII), il quale, com'è noto, ha sempre rifiutato di entrare in trattative dirette con Franco, sembrandogli poco propizia alla Corona un'ascesa al trono a fianco del « caudillo ». Nè si può negare che la mossa sia stata abile e tempestiva; tanto più se si tien conto che la nuova legge costituzionale impegna chi succederà ad Alfonso XIII sul trono di Elisabetta a rispettare la costituzione vigente: e cioè la forma dittatoriale impressa da Franco al Governo spagnolo.

Per la storia ricorderemo che la Spagna fu una prima volta Repubblica nel 1873, dopo l'abdicazione di Amedeo d'Aosta. Un anno dopo, la Monarchia fu ripristinata da Alfonso XII, figlio dell'esule Elisabetta, e alla morte di questi una reggenza durò dal 1885

sino al 1902: anno in cui salì al trono Alfonso XIII. Il nuovo monarca regnò sino al 1931 e, malgrado avesse abdicato, fu costretto a lasciare la Spagna con la famiglia. Ottenne tuttavia di liquidare il patrimonio privato e di essere salutato con gli onori militari: ciò che tuttavia non gli impedì di dichiarare in un proclama reso pubblico all'atto della partenza che si uniformava alla volontà del Governo di Zamora solo per evitare la guerra civile (che poi scoppiò ugualmente), e perciò non rinunciava ad alcuno dei suoi diritti.

FILOSTRATO

NOTIZIE

FRANCIA

Centri medico-sociali per famiglie di militari.

Fra le provvidenze adottate fin dal 1935 dal Ministero della guerra francese in favore delle famiglie dei militari, degna di particolare nota è quella che istituisce i « Centri medico-sociali » per cui le famiglie dei vecchi militari di carriera possono beneficiare di consultazioni, vaccinazioni, visite, ecc. presso gli appositi ambulatori costituiti nelle guarnigioni con effettivi superiori ai 1500 uomini (truppa e servizi compresi).

Scopo dei centri medico-sociali.

1° - Dare al personale ammesso al beneficio assistenziale, cioè alle famiglie dei militari, a quelle dei vecchi militari di carriera e dei personali civili di guerra (titolari ed ausiliari) consultazioni giornaliere di medicina corrente, che possano comportare delle cure quali medicazioni, iniezioni medicamentose, consultazioni prenatali e per bambini lattanti. Un apparecchio radioscopico è installato in ciascun centro per completare l'esame clinico.

2° - Praticare le vaccinazioni ai personali di cui sopra.

3° - Avviare agli ospedali, ai laboratori od ai gabinetti di cure speciali, i pazienti la cui diagnosi o cura esigono una particolare competenza o l'impiego di strumenti speciali.

4° - Orientare verso un sanatorio o convalescenziario i malati convalescenti.

5° - Assicurare, finchè è possibile, le visite a domicilio ai malati obbligati a letto.

6° - Procedere ad inchieste medico-sociali tra gli ammalati, specialmente di tubercolosi, ed inculcare in essi e nelle loro famiglie le regole elementari d'igiene e profilassi.

7° - Fornire alle famiglie stesse tutte quelle informazioni che possano consentire di beneficiare di tutti i vantaggi previsti dalle leggi sociali od eventualmente accordati dal « Servizio sociale » dell'esercito o da società assistenziali.

8° - Organizzare conferenze d'igiene, puericultura, ecc..

Consultazioni.

Le consultazioni di medicina generale e di specialità (consultazioni di lattanti, prenatali ecc.) sono fatte gratuitamente presso i « Centri » dal sanitario in attività di servizio o da medici convenzionati.

Ove necessario, i malati sono ammessi alla visita ambulatoria presso gli specialisti dell'ospedale militare o delle sale militari degli ospedali misti.

Gli esami radiografici ed i trattamenti esterni (elettro e fisioterapia) vengono praticati presso l'ospedale militare o nelle sale militari, il cui materiale appartiene al servizio di sanità, previo rimborso in base a speciali tariffe.

Le analisi batteriologiche e chimiche sono eseguite rispettivamente nel laboratorio regionale e nell'ospedale militare, alle stesse condizioni.

Il Centro medico-sociale non distribuisce medicinali, nè materiale da medicazione. Questi sono prelevati, previo rimborso, presso gli ospedali militari in base ad apposito buono di prelevamento fatto dal medico del Centro medico-sociale.

Il servizio sociale dell'esercito ed il servizio di sanità svolgono particolare attività per dare il massimo impulso alle consultazioni prenatali. Le donne incinte sono tenute sotto controllo medico durante tutta la durata della gravidanza; alle madri vien fatto capire l'interesse della vigilanza medica sull'allattamento del neonato, degli esami e delle pesate periodiche ecc..

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 14, 1947)

Scuola Superiore delle forze armate.

Anche in Francia, come in Inghilterra, è stato deciso che l'insegnamento militare superiore comporti tre gradi:

— Scuola di Stato Maggiore per ciascuna delle forze armate;
— Scuola Superiore delle forze armate, comune alle tre forze armate;
— Collegio di Difesa Nazionale e di Economia di Guerra.

Per il secondo grado, in un primo stadio, l'organizzazione di un'unica scuola superiore sarà preparata con la creazione di tre scuole di guerra riunite, corrispondente ciascuna ad una forza armata. Sono state prese misure per assicurare l'insegnamento armonico e perchè ai varî corsi per le singole forze armate facciano seguito corsi unificati per tutte le forze armate.

I. - La Scuola Superiore delle forze armate aprirà i battenti a Parigi ai primi dell'ottobre 1947. Gli studî avranno una durata da venti a ventidue mesi (stadî preliminari compresi).

II. - *Scopi della Scuola e categorie di ufficiali da immettersi.* Mentre la Scuola di Stato Maggiore mira soprattutto a formare gli ufficiali alla « tecnica » del mestiere di stato maggiore ed a farne, in conseguenza, degli ausiliari del comando, la Scuola Superiore delle forze armate ha per oggetto di preparare all'esercizio del comando.

Ecco il motivo per cui il reclutamento verterà, al principio, su ufficiali ancora molto giovani per poter assimilare le svariatissime conoscenze necessarie nella guerra moderna, ma che abbiano tuttavia acquisito una esperienza personale già solida e vasta.

Tale reclutamento sarà indirizzato particolarmente verso i giovani colonnelli e comandanti di battaglione o di squadrone che abbiano compiuto i rispettivi periodi di comando.

Inizialmente il numero degli ammessi sarà da 30 a 40 ufficiali. Gli interessati dovranno avere raggiunto almeno 32 anni e non superato il 42° nel corso dell'anno precedente a quello dell'ammissione alla Scuola. Tuttavia per i primi corsi l'età limite sarà eccezionalmente portata a 45 anni.

Inoltre la scuola riceverà:

— da 15 a 20 ufficiali stranieri;
— 2 o 3 ingegneri del Ministero delle fabbricazioni degli armamenti;
— 1 medico;
— 1 intendente.

ed un certo numero di ufficiali della riserva *qualificati*, appartenenti agli organi di direzione delle grandi amministrazioni dello Stato e delle società private.

III. - *Cenno sull'insegnamento della Scuola.* Gli studî saranno divisi in due cicli.

Il primo ciclo, della durata di un anno, si svolgerà per stadî nelle differenti forze armate e nelle grandi organizzazioni industriali. Esso comporterà studî propri a ciascuna forza armata e studî comuni particolarmente di cultura generale e di informazione reciproca sulle tre forze armate.

Il secondo ciclo, della durata di sette mesi, comporterà essenzialmente un insegnamento comune sulla preparazione e sulla condotta di un certo numero di operazioni combinate, studiate sul piano di un teatro di operazioni; e, inoltre, la continuazione dell'istruzione particolare a ciascuna forza armata.

L'insegnamento, concepito con uno spirito estremamente largo, avrà per basi:

— da una parte la riflessione ed il lavoro personale;

— dall'altra, la discussione diretta, con cui le questioni nuove potranno essere confrontate con l'esperienza degli alunni e dei quadri istruttori.

Si terrà molto conto del progresso, specialmente nelle domande di carattere scientifico ed industriale, e delle prospettive nuove che possono aprirsi nella concezione delle operazioni militari. Eminenti personalità civili saranno chiamate a collaborare all'insegnamento.

Al termine del corso gli ufficiali avranno diritto al titolo di « *Brevettato di studî militari superiori* ».

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 13 febbraio 1947).

INGHILTERRA

Il cervello elettronico.

Un gran numero di problemi scientifici e tecnici conducono ad equazioni differenziali che è impossibile risolvere con la sola possibilità del calcolo. La macchina allora viene in aiuto del cervello umano e ne moltiplica la potenza in proporzione considerevole, così come il motore moltiplica la forza del braccio umano.

La più straordinaria di queste macchine calcolatrici è senza dubbio il « *cervello elettronico* », a cui lord Luigi Mountatten ha fatto cenno durante un pranzo all'Istituto Britannico della radio.

Il *Cervello elettronico*, che è costituito da una quantità di lampade da radio fra loro riunite da connessioni che vengono cambiate a seconda dei problemi da risolvere, è capace di effettuare in poco tempo dei calcoli pei quali occorrerebbero talvolta parecchi uomini se si volessero eseguire senza l'aiuto di tali macchine. I dati dei problemi vengono posti sulla macchina per mezzo di un insieme di lampade e di connessioni intercambiabili e la macchina risponde al problema posto perforando strisce di cartoncino che scorrono su di una macchina ausiliaria capace di « tradurre » quella risposta in cifre. In tal modo, si evita di perdere tempo prezioso. Beninteso, il *Cervello elettronico* e gli specialisti che lo manovrano sono stati mobilitati durante la guerra, e grazie ad essi si è potuto iniziare e condurre a termine in poco tempo la soluzione di problemi estremamente complicati: compilazione di tavole di tiro, di nuovi materiali di artiglieria, calcoli di

probabilità che hanno consentito di conoscere istantaneamente le reazioni nucleari delle sostanze componenti un determinato esplosivo senza che venga provocata l'esplosione.

Cervelli meno complicati possono essere fabbricati in serie ed utilizzati per la soluzione di particolari problemi durante il combattimento; calcoli degli elementi di tiro di una torretta di nave o di un pezzo della difesa contraerei destinato a distruggere proiettili-razzo. Le coordinate e la velocità sono date automaticamente a questa macchina a mezzo di installazioni Radar, ed essa manovra automaticamente il pezzo.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 13 febbraio 1947).

STATI UNITI

La nuova divisione di fanteria.

Il capo di S. M. dell'esercito americano ha testè approvato l'organico di guerra della nuova divisione di fanteria, unità che ha in sè una potenza di fuoco mai posseduta e che dispone ora di elementi resisi necessarî dalle esperienze della seconda guerra mondiale.

Le principali varianti apportate agli organici della divisione di fanteria sono:

1° - inclusione di un battaglione carri armati;

2° - inclusione di un gruppo contraerei;

3° - aggiunta di 2 obici a ciascuna delle nuove batterie d'artiglieria divisionale;

4° - aggiunta di 1 comp. carri armati ed eliminazione delle compagnie anticarro e compagnie cannoni dal reggimento di fanteria;

5° - riduzione delle squadre di fanteria da 12 a 9 uomini;

6° - aggiunta di una quarta compagnia di linea e di un plotone pontieri al battaglione genieri.

Artiglieria divisionale. — L'artiglieria divisionale conserva tuttora tre gruppi di obici da 105 mm., ma ogni batteria avrà, come detto al n. 3, sei cannoni invece dei quattro stabiliti dai vecchi organici. Fino a quando non saranno disponibili i nuovi tipi di armi semoventi, i pezzi saranno rimorchiati. In conformità degli attuali piani intesi ad unificare l'artiglieria da campagna e da costa, il gruppo di artiglieria contraerea ora aggiunto è in organico all'artiglieria divisionale. Esso sarà armato con mezzi semoventi aventi installazioni quadruple di mitragliatrici da 50 calibri ed installazioni a coppia da 40 mm..

Forza totale dell'artiglieria divisionale (organici di guerra): 217 ufficiali; 11 sottufficiali di carriera; 3257 uomini di truppa.

I *reggimenti di fanteria* della nuova divisione avranno ciascuno 3 battaglioni, 1 comp. comando, 1 comp. armi pesanti, 3 comp. fucilieri, 1 comp. servizî, 1 comp. carri armati, 1 comp. mortai pesanti (armata con mortai da pollici 2,4), 1 comp. di sanità.

I nuovi organici escludono la compagnia anticarro, la compagnia cannoni e la compagnia portaferiti, la quale era prima in organico alla vecchia sezione sanità.

Carri armati. — L'aggiunta dei battaglioni carri armati alla divisione di fanteria è il risultato diretto dell'esperienza del combattimento della recente guerra in cui abitual-

mente tali unità venivano assegnate alle divisioni. E' significativo notare che i nuovi organici assegnano alla divisione 6 compagnie carri; in altri termini, oltre al battaglione carri, alle dipendenze del comando di divisione, ognuno dei 3 reggimenti di fanteria avrà la sua compagnia di carri armati.

Tutte le compagnie carri sono armate con pezzi da 90 mm. su carri mod. 26 « Generale Pershing ».

Genio. — Durante l'ultima guerra, quasi invariabilmente, veniva richiesta una comp. genieri in diretto appoggio di ciascun reggimento di fanteria. In conseguenza si è resa necessaria l'aggiunta di una quarta compagnia alle 3 del battaglione genieri, sicchè: 3 saranno assegnate ai 3 reggimenti di fanteria e una resterà disponibile per eventuale impiego.

L'aggiunta del plotone pontieri alla compagnia servizi, equipaggiata con materiale da ponte, consentirà alla divisione una notevole elasticità tattica.

La Sezione di Sanità. — Per rendere più facile la direzione ed il servizio, le squadre barellate della vecchia compagnia portaferiti sono state assegnate ai reggimenti di fanteria. I plotoni ambulanza delle vecchie compagnie portaferiti sono stati fusi in un'unica compagnia ambulanza.

Altre varianti. — Il vecchio comando « truppe speciali » è stato abolito. Gli organici della Polizia militare sono stati elevati ad una compagnia (7 ufficiali e 31 uomini). Gli aeroplani di collegamento sono stati aumentati da 10 a 16. Dei sei aggiunti: 3 al Comando divisione, 1 per ciascun reggimento di fanteria.

Il comando di artiglieria divisionale e quelli reggimentali di fanteria sono stati dotati di attrezzatura « Radar » per facilitare l'individuazione delle postazioni di artiglieria e dei mortai nemici. Dell'armamento divisionale fanno anche parte 42 pezzi da 75 mm. ed 81 fuciloni da 57 mm. senza rinculo.

Organici della divisione. — Ufficiali 898; sottufficiali di carriera 51; truppa 16.761; tot. 17710.

Da un confronto fra gli organici della vecchia e quelli della nuova divisione di fanteria, si ha un aumento: di forza, del 20%; potenza di fuoco, del 250%; di armamento, del 200%.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, gennaio-febbraio 1947).

Esperimenti di lancio di V-2 germanici.

L'anno scorso, nel Nuovo Messico, nel poligono sperimentale di White Sands sono state effettuate prove di lancio con proietti razzo V-2 germanici. I dati relativi a questo nuovo ordigno bellico e la descrizione di esso risultano già dal fascicolo di ottobre del 1946 di questa Rivista.

Ci limitiamo pertanto a riportare nella presente notizia alcuni dati che non sono stati segnalati allora ed a segnalare che l'Ordnance Department spera di riuscire, mediante studii e perfezionamenti, a raggiungere una gittata di 8.000 chilometri ed a sostituire l'attuale carica di scoppio con esplosivi atomici. L'Ordnance Department non

esclude che in avvenire si possa anche sostituire l'attuale mezzo di propulsione con la energia atomica, nel qual caso la gittata dell'ordigno risulterà pressochè illimitata.

Dagli esperimenti effettuati l'anno scorso è risultato che per il lancio della bomba occorre una squadra di 28 uomini, di cui 2 addetti alla piattaforma di lancio, 5 a far funzionare i mezzi di propulsione, 7 addetti al mezzo di trasporto, 4 addetti ai congegni elettrici e 10 a caricare la bomba con i liquidi necessarî. La bomba può essere messa in posizione e lanciata in 90 minuti. Lo scoppio di essa ha scavato un cratere di 13 metri di diametro e 6 metri di profondità; pertanto gli effetti si possono paragonare grosso modo a quelli della bomba da aereo americano da circa 2 tonnellate. La carica di scoppio era costituita da amatolo ed il costo di un singolo colpo viene valutato sui 20.000 dollari.

Se si pensa che su un dato obiettivo possono essere lanciate centinaia di queste bombe, con una maggiore precisione di quella consentita dai bombardamenti aerei, si può prevedere che l'aviazione sarà alleggerita di uno dei suoi compiti più importanti e che la missione delle truppe terrestri si limiterà all'occupazione dell'obiettivo stesso.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, giugno 1946)

U. R. S. S.

Paracadutisti.

ORGANICI.

Nelle *Brigate di Guardie Paracadutiste*, le cosiddette « VDV », il battaglione è l'unità tattica.

Il battaglione è composto di: 3 comp. fucilieri di 115 uomini ciascuna: 1 comp. mitragliatrici di 89 uomini; 1 batteria mortai da trincea di 92 uomini; 1 comp. anticarro di 112 uomini; 1 plotone composto di una squadra genieri; 1 squadra segnalatori; 1 squadra esploratori. Forza totale 699 uomini.

Ogni compagnia fucilieri « V D V » è su 4 plotoni di 3 squadre ciascuno. Tre plotoni sono fucilieri, il 4° è composto di mitraglieri oppure mortieri. La compagnia mortai è armata con mortai da 82 mm..

La brigata « V D V » è composta di 4 battaglioni, ciascuno della forza anzidetta; 1 comando plotone chimico (gas), sezione sanitaria e musica. Forza totale della Brigata Guardie Paracadutisti: dai 3.500 ai 4.200 uomini.

Ufficiali, sottufficiali ed un certo numero di uomini sono armati con fucili mitragliatori. Gli ufficiali sono armati anche di pistola. Altri uomini, ad eccezione dei tiratori scelti che sono armati con speciali fucili di precisione, sono armati di fucili o carabine. Le bombe a mano sono distribuite in numero illimitato.

Ogni compagnia fucilieri è dotata di 9 mitragliatrici leggere e 3 mortai da 50 mm.

PROGRAMMA DI ADDESTRAMENTO.

I corsi di addestramento nell'esercito sovietico hanno la durata approssimativa di 4 mesi. In questo periodo il soldato riceve una buona istruzione sull'impiego delle armi

della fanteria, sui mezzi di collegamento, sulla lettura della carta, sull'impiego dei gas, istruzione con le artiglierie ed i mezzi del genio. L'addestramento da paracadutista vero e proprio si svolge durante il 2°, 3° e 4° mese.

Ogni uomo esegue cinque o sei salti prima di essere qualificato paracadutista addestrato; tuttavia egli riceve il distintivo di paracadutista dopo il primo salto. I primi tre salti possono essere eseguiti da pallone frenato; i rimanenti da aeroplani. Non vi è una speciale scuola di addestramento; l'istruzione viene svolta presso i reparti. Per gli ufficiali vi è uno speciale centro di addestramento ove il corso dura da 5 a 6 mesi. Ivi i corsi sono graduali, in base al grado dell'ufficiale ed ai relativi compiti.

Molti ufficiali in più del bisogno vengono addestrati allo scopo di ottenere una maggiore selezione. Spesso si verifica che ufficiali che hanno comandato un battaglione di fanteria sono classificati comandanti di compagnia paracadutisti.

Le qualità fisiche dei paracadutisti sono spiccate. Quasi senza eccezione essi possono eseguire la prescritta marcia giornaliera di 50 miglia (sic!). La disciplina è ferrea.

Alla fine del periodo di addestramento vengono eseguiti in larga scala esercitazioni di combattimento a cui prendono parte diverse brigate paracadutiste.

IMPIEGO.

I compiti delle truppe paracadutiste possono così sintetizzarsi: appoggio all'avanzata delle proprie truppe; tagliare la via di ritirata al nemico; bloccare le riserve avversarie; isolare e distruggere i comandi nemici degli scaglioni retrostanti; occupazione di posizioni chiave; costituzione di teste di ponte; cattura di stati maggiori e di aeroplani; protezione durante sbarchi; occupazione di tratti di linee costiere.

Piccoli reparti eseguono missioni di esplorazione, di sabotaggio o di appoggio a gruppi di partigiani.

Grande impulso è dato alla cooperazione con i partigiani. I paracadutisti debbono operare da partigiani allorchè hanno compiuto la loro missione.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

STATI VARI

I trattati di pace.

Dai trattati di pace concordati dai Ministri degli esteri delle 4 grandi nazioni vincitrici e da imporre agli stati nemici: Finlandia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Italia, stralciamo i seguenti dati pubblicati dal « Field Artillery Journal » di Washington concernenti gli effettivi degli eserciti che le Nazioni vinte potranno conservare nonchè i pagamenti dovuti a titolo di riparazione ed i territori perduti.

Esercito

Finlandia	14.000 uomini	Bulgaria	56.000 uomini
Ungheria	65.000 »	Italia	185.000 »
Romania	125.000 »	(più 65.000 di polizia militare).	

Marina

	Uomini	Tonnellaggio
Finlandia	4.500	19.000 tonn.
Ungheria	——	——
Romania	3.500	15.000 »
Bulgaria	3.500	7.250 »
Italia	22.500	67.500 » (Più 2 vecchie corazzate, 4 incrociatori e alcune navi di piccolo tonnellaggio).

Aeronautica

	Uomini	Apparecchi
Finlandia	3.000	60
Ungheria	5.000	70 (da combattimento)
Romania	8.000	150 (compresi 100 da combattimento)
Bulgaria	5.200	90 (compresi 70 da combattimento)
Italia	25.000	350 (compresi 200 da bombardamento, ma non da combattimento).

Riparazioni

	Totale	Alla Russia
Finlandia:	300.000.000 dollari	interamente
Ungheria:	300.000.000 »	200.000.000
Romania:	300.000.000 »	interamente
Bulgaria:	70.000.000 »	——
Italia:	360.000.000 »	100.000.000

Territori perduti

Finlandia: Cede alla Russia il suo unico porto artico di Petsamo.

Ungheria: Cede alla Russia le province della Transilvania e minori zone della Jugoslavia e Cecoslovacchia.

Romania: Cede alla Russia la Bessarabia e guadagna la provincia della Transilvania ceduta dall'Ungheria.

Italia: Cessione alla Francia e alla Jugoslavia di alcune zone di frontiera. Cede inoltre l'Albania e l'Etiopia che vengono riconosciuti stati indipendenti; l'isola di Saseno all'Albania; per la Somalia, l'Eritrea, la Libia e le isole del Dodecanneso saranno prese ulteriori disposizioni. Cessione delle concessioni in Cina. Cessione di Trieste e località viciniori alla cui organizzazione presiedono le Nazioni Unite.

(Washington, *The Field Artillery*, gennaio-febbraio 1947).

RECENSIONI

L'invasione dell'Europa. (Lo sbarco in Normandia). *Kenneth Edwards.* — Milano, Mondadori, 1946, pagg. 386, L. 550.

L'A., ufficiale della marina inglese, descrive la preparazione e l'attuazione della complessa operazione che doveva portare milioni di uomini e centinaia di migliaia di mezzi motorizzati all'assalto della fortezza europea.

Data l'importanza dell'azione e tenuto altresì conto che da giornali e riviste si sono avute finora solo notizie frammentarie sull'argomento, crediamo opportuno riferire ampiamente sul contenuto del libro, in modo da dare una visione panoramica dell'avvenimento.

La preparazione. — Gli studî per l'invasione del continente furono iniziati subito dopo l'evacuazione di Dunkerque, cioè nel momento in cui la Germania aveva tutti i vantaggi strategici occupando le coste dal Capo Nord alla Spagna e disponendo di una incontrastata supremazia aerea.

Ciò significa che, in un momento di crisi profonda, gli uomini che erano a capo del popolo inglese ebbero ferma fede e volontà incrollabile, sì da meritare la fortuna che coronò alla fine i loro sforzi.

Tema dello studio: « Compiere una operazione partendo dal Regno Unito per assicurare una posizione strategica sul continente da cui possano svilupparsi ulteriori operazioni offensive. Detta posizione deve avere sistemazioni portuali sufficienti a mantenere una forza di 26-30 divisioni e capaci di rendere possibile un prevedibile aumento da 3 a 5 divisioni al mese ».

La preparazione ebbe inizio con lo studio e le prime costruzioni di mezzi speciali da sbarco e con la costituzione di reparti *Commandos,* cioè di truppe per servizi speciali costituite da « uomini scelti, di fisico eccellente, specialmente istruiti per l'assalto in operazioni anfibie ». L'azione di questi reparti specializzati si intensificò quando a capo delle operazioni associate venne chiamato Lord Mountbatten. Scorrerie vennero fatte su tutti i 2000 chilometri di costa presidiata dai Tedeschi, ottenendo il triplice scopo di innervosire la difesa, assumere informazioni e arrecare notevoli danni.

Trattandosi di operazione richiedente una grande quantità di naviglio per lo sbarco e successiva alimentazione dello sforzo, si resero necessarie alcune azioni preliminari tendenti alla protezione delle linee di navigazione.

Seguirono così gli sbarchi in Groenlandia, in Islanda e nelle isole Faroer allo scopo di proteggere la rotta atlantica, la occupazione dell'isola di Madagascar e la concessione delle basi delle Azzorre per proteggere la rotta del Capo di Buona Speranza.

Nel 1942 l'operazione veniva dai competenti dichiarata ineseguibile per mancanza di tonnellaggio, e si ebbe un colloquio a Washington tra Roosevelt e Churchill in cui

fu deciso di agire contro l'Italia per riprendere l'uso della rotta mediterranea con una conseguente maggiore disponibilità di navi.

Si venne così all'invasione dell'Africa del Nord ed alla conquista di Pantelleria e della Sicilia, che doveva portare al distacco dell'Italia dalla Germania.

E' evidente, anche se il libro non ne fa cenno, l'importanza dell'armistizio con l'Italia che consentì di seguire indisturbata la rotta del Mediterraneo, accorciando di ben 9.000 km. la linea di comunicazione con l'Oriente mediterraneo e conseguendo una grandiosa economia di tonnellaggio. Tale vantaggio appare ancora più importante, ove si consideri che la flotta italiana, schieratasi a fianco degli alleati, permise loro di ritirare una parte delle navi impegnate nel Mediterraneo od in servizi di scorta in altri mari.

Tale economia, unita alle efficaci misure messe in atto contro i sommergibili tedeschi in Atlantico, rese possibile l'orientamento definitivo ai fini della preparazione della invasione.

Vennero studiati e progettati mezzi nuovi, di cui accenniamo solo ai principali:

— mezzi da sbarco su spiaggia aperta per truppa e mezzi corazzati;

— mezzi da sbarco anfibî;

— piccoli sottomarini della classe X;

— moli artificiali (Mulberry) per fornire un buon ridosso fuori spiaggia alle navi che dovevano scaricare enormi quantità di materiale nel più breve tempo (era stata calcolata una capacità di sbarco di 12.000 tonn. di merce e 2500 veicoli; erano stati costruiti due Mulberry e la lunghezza complessiva prevista per essi era di circa 11 chilometri);

— porti di riparo (Gooseberry). Necessari per dare riparo al naviglio minore. Erano costituiti da zone d'acqua profonda chiusa da navi da blocco affondate. Per la costruzione di cinque di questi porti erano state affondate 60 navi tra cui alcune vecchie corazzate;

— oleodotto attraverso la Manica, costituito da un tubo di acciaio saldato avvolto in bobine. La posa veniva effettuata rimorchiando la bobina.

Nel luglio 1943 veniva approvato a Quebec il piano d'invasione « Cossac » ed il 25 ottobre l'ammiraglio Sir Bertram Ramsay era nominato Comandante in capo navale alleato della forza di spedizione e si apprestava a risolvere il problema più grave consistente nel preparare i mezzi e la disponibilità dei porti inglesi senza intaccare le necessità corrispondenti ai bisogni ordinari del paese.

Le richieste presentate da Sir Ramsay all'ammiragliato erano giudicate superiori alle possibilità, dato che, intaccando le aliquote di navi necessarie per le operazioni nei varî mari, si sarebbero potute avere gravi ripercussioni. D'altra parte il comandante navale dell'operazione, dovendo assicurare lo sbarco e l'alimentazione di esso, non poteva ridurre le sue richieste senza compromettere l'esito dell'azione, tanto più che la zona scelta per lo sbarco trovavasi tra due grandi basi navali in mano ai Tedeschi: Le Havre e Cherbourg.

Nel dicembre il generale Montgomery, assumendo il comando delle forze da sbarco, modificava il piano « Cossac » nel senso che le divisioni della prima ondata d'attacco vennero portate da tre a cinque. Si rese necessaria una revisione delle proposte fatte e venne stabilito di ridurre la dotazione dei mezzi motorizzati delle divisioni.

Allo scopo di addestrare le altre due divisioni, il giorno « D » fissato per l'azione subì il ritardo di un mese.

Nel gennaio 1944, con l'assunzione del comando supremo delle truppe d'invasione da parte del generale Eisenhower, si entrò nella fase conclusiva della preparazione.

Venne studiato sino nei minuti particolari il trasporto degli uomini, materiali e rifornimenti sino ai porti d'imbarco, le dimensioni, i carichi e le rotte delle navi di caratteristiche tanto diverse fra loro ed il ritmo dello scarico allo scopo di poter garantire la sincronicità dei movimenti.

L'addestramento delle unità da adibire all'azione fu curato minuziosamente e vennero creati nuclei di specializzati per gli innumerevoli compiti previsti. Fu previsto lo impiego di natanti armati con tubi lanciarazzi per l'alimentazione del « fuoco a pioggia », che avrebbe dovuto costituire uno sbarramento al momento in cui le forze d'assalto si sarebbero avvicinate alla spiaggia, e l'intervento del tiro navale in appoggio all'azione d'assalto.

Intanto si lavorava al rilievo delle coste francesi ed allo studio della natura dei fondali e veniva organizzato il servizio ricuperi e riparazioni, che doveva entrare in azione subito dopo lo sbarco.

Approssimandosi l'epoca dell'invasione, vennero prese le misure atte ad ingannare il nemico e preparati campi minati per la difesa delle provenienze da est. Furono effettuate numerose prove d'imbarco e sbarco con l'intento di non lasciare nulla all'improvvisazione dell'ultimo momento.

L'azione. — La zona scelta per lo sbarco era quella della baia della Senna; sulla estrema destra vi erano gli Americani. Il giorno « D », fissato per il 5 giugno, subì il rinvio di una giornata per la situazione determinata dal tempo cattivo.

Nelle prime ore del mattino del 6 giugno la enorme macchina dell'azione venne messa in moto.

Piccoli sommergibili della serie X ebbero il compito di segnalare i tratti della spiaggia su cui dovevano essere effettuati gli sbarchi mentre la costa, nelle ore precedenti all'ora H, venne sottoposta ad un bombardamento aereo violentissimo a cui fece seguito il bombardamento navale allo scopo di neutralizzare le batterie a lunga gittata che si trovavano ai lati della zona dello sbarco. Ad ogni nave era stato assegnato un obiettivo. Il tiro, osservato dall'aereo, raggiunse lo scopo prefisso.

Gli sbarchi nelle zone assegnate agli Inglesi vennero poco contrastati, mentre nella zona ovest, assegnata agli Americani, la presenza fortuita della 32ª divisione tedesca di linea fece divampare una accanita battaglia che ritardò lo sbarco e determinò forti perdite negli attaccanti. L'azione venne appoggiata dal tiro navale che veniva controllato da ufficiali addetti all'osservazione, dislocati presso i reparti, in diretto collegamento con altri ufficiali dell'esercito imbarcati sulle navi.

Intanto la 6ª divisione aerotrasportata atterrava con alianti ad est del fiume Orne, riuscendo a conquistare alcune batterie tedesche e ad impadronirsi dei ponti ancora intatti.

Reparti Commandos venivano impiegati in azioni particolari nelle zone di saldatura fra le varie divisioni.

I Tedeschi reagirono per aria con azioni sporadiche, mentre per mare tentarono di concentrare i loro sommergibili per un attacco in forze e disseminarono mine di tutti i tipi specialmente negli ancoraggi.

Alla reazione nemica si unì una tempesta che imperversò sulla Manica dal 19 al 21 giugno e che, oltre a distruggere il molo artificiale gettato nella zona americana, produsse gravi danni e creò tali difficoltà da mettere a dura prova la capacità degli alleati, sicchè si può affermare che il successo dell'assalto alla fortezza europea fu un trionfo della organizzazione.

Basti dire che le navi officina dislocate sulle coste francesi ed i nuclei di riparazione di spiaggia, con un lavoro senza soste, riuscirono a riparare e a rimettere a galla quasi la totalità dei mezzi che avevano subìto danni durante la tempesta e che potevano ancora essere utilizzati.

Pronunziatasi l'azione americana verso Cherbourg, i Tedeschi cercarono di forzare il blocco navale, affidato ad unità leggere, per raggiungere le coste belga e olandese.

Per chi abbia desiderio di dati statistici togliamo dal volume del Kenneth i seguenti dati:

navi da guerra che parteciparono all'invasione: 6 corazzate, 2 monitori con cannoni da 15 pollici, 22 incrociatori, 119 caccia, 113 fregate o corvette, 80 navi pattuglia, 360 pescherecci antisommergibili, cannoniere e battelli americani P. T., 325 dragamine;

uomini e materiali sbarcati sino a tutto il luglio 1944: 1 milione di uomini, 183.500 veicoli, 650.000 tonnellate di approvvigionamenti.

Nel volume è altresì fatto cenno particolare dei mezzi messi in opera dai Tedeschi per impedire l'affluire di rinforzi e rifornimenti. Essi furono:

— siluri umani; costituiti dal siluro propriamente detto sormontato dall'involucro di un altro siluro, dentro cui si trovavano gli organi di guida. Al centro di esso trovava posto il pilota, protetto da una calotta. In navigazione affiorava solo con la parte posteriore;

— siluro a grande raggio e movimento circolare. Era un'arma lunga m. 2,50 e con un diametro di cm. 50. Poteva navigare alla velocità di circa 9 nodi per circa 10 ore. Avendo sostituito il motore ad aria compressa con uno elettrico, non lasciava scìa e quindi era di difficile individuazione. Veniva usato contro gli ancoraggi. Regolato per un percorso rettilineo sino a raggiungere la zona delle navi, seguiva successivamente un percorso circolare in cerca di preda. Alla fine della corsa, qualora non avesse incontrato nessun ostacolo, restava alla deriva come mina;

— motolance esplosive; lunghe 5 metri e larghe, al centro, 2 metri con un bordo libero di cm. 60. Erano dotate di forte velocità (25-30 nodi) e portavano nella parte prodiera una carica esplosiva di 125 chilogrammi.

L'ultima parte del libro dà notizia delle operazioni marittime per la conquista dei porti da Cherbourg a Brest, Le Havre, Dieppe, Boulogne, Ostenda, Anversa e del lavoro per la bonifica e riutilizzazione di essi. Si sofferma sull'epica lotta sostenuta dai Commandos per la conquista dell'isola di Valcheren, che domina l'ingresso alla foce della Schelda e quindi al porto di Anversa.

Il libro è stato tradotto dall'ammiraglio Gino Ducci. Esso rappresenta il primo panorama completo della preparazione e dell'attuazione dello sbarco in Normandia. La sua lettura è necessaria a chiunque voglia avere un'idea dello sforzo compiuto dagli alleati nella fase decisiva della guerra.

G. Raneri

Italy speaks. *Barbara Barklay-Carter.* — Londra, Gollancz Ltd., 1947, pagg. 150, scellini 6.

Questo piccolo volume, che in poche pagine condensa tutto il dramma italiano dell'ultimo ventennio e l'epilogo conclusosi con la guerra e la vittoria alleata, è un documento prezioso di quello stato d'animo di reazione, che si manifestò in Italia non solo quando furono conosciute le clausole del « grande armistizio », ma specialmente quando fummo chiamati a Parigi a firmare la stesura definitiva del trattato di pace.

La delusione, che si è diffusa presso di noi e presso tutti coloro che sanno ormai per esperienza che la soglia della guerra è contigua a quella delle paci mal congegnate, è attribuita dall'A. alla incomprensione anglo-americana dello sforzo da noi compiuto per aderire in piena unità di intenti alla causa della Vittoria: la quale dalla quasi totalità degli Italiani era stata compresa come il raggiungimento di un alto ideale storico ed umano al disopra e al difuori di ogni interesse contingente.

Ma il torto degli alleati, secondo l'A. e secondo noi, è stato proprio quello di ignorare, a conflitto concluso, quella premessa: ammettendola, infatti, sarebbe dovuta cadere ogni argomentazione volta contro l'Italia, perchè la guerra 1939-45 era stata combattuta, secondo le solenni dichiarazioni di Roosevelt e di Churchill, contro le dittature che si erano impossessate dei rispettivi governi e, abbattute queste, i popoli nemici avrebbero dovuto essere trattati come schiavi liberati e non come responsabili e colpevoli.

Quanto è accaduto durante la « liberazione » e poi con i trattati di pace, dimostra che l'enunciato dei tre Grandi, che aveva restaurato nell'animo dei popoli abbrutiti dalla tirannia la speranza di una vita migliore in un consesso di Nazioni basato sul rispetto reciproco e in vista di un obiettivo di rinnovamento delle basi della convivenza internazionale, è stato violato da coloro stessi che se ne erano fatti paladini. Tanto è vero che sorge in noi il sospetto che quel totalitarismo, contro il quale si è lottato giustificando la guerra, sia penetrato, invece, nell'animo di tutti.

L'A. tuttavia confida che la sua opera possa aprire uno spiraglio di luce sulla oscurità dei sospetti e che il mondo ritorni ad intendere che è solo attraverso la libertà e la vera giustizia che si gettano le basi di una pace sicura e durevole.

D'altronde, ci domandiamo, con quale fede dobbiamo e possiamo guardare all'avvenire, noi Italiani, se in questa nuova gerarchia che si è inteso stabilire attraverso l'O.N.U. i popoli non saranno rappresentati come entità sovrane, ugualmente corresponsabili della pace e del progresso del mondo, ma saranno invece mantenute ed imposte le differenze e le preferenze che derivano dallo stato attuale delle relazioni internazionali?

Noi non crediamo che la pace si potrà garantire su questa base di sospetto e sulla violazione di frontiere già consacrate dalla storia, dalla natura e dalla libera accettazione di popoli confinanti; sappiamo ormai per sanguinosa esperienza che vi sono leggi naturali e storiche che non possono essere violate senza con questo distruggere le basi della libera convivenza.

« *Italy speaks* » è la parola dell'Italia, non quella detta, ma quella espressa dai fatti concreti, compiuti per servire la « causa nobile » degli alleati. I quali, tuttavia, sono rimasti sordi a questa eloquenza che con « molta acqua e molto sangue » ha risuonato sotto i ponti d'Italia.

Però a noi una cosa, soprattutto, interessa porre in evidenza: che le premesse della guerra mossa dagli alleati contro il « tripartito » sono venute meno alla prova dei fatti: si nota, cioè, oggi, che lo scopo principale che si voleva raggiungere era la vittoria sul campo di battaglia e che il fine di aprire alla storia le vie di una « umanità migliore » è fallito per insipienza dei politici e per il prevalere di quegli stessi bassi interessi che si era inteso combattere nei paesi totalitari.

Il motivo di guerra, secondo gli alleati, fu la lotta contro i totalitarismi nati dalla esasperazione dei nazionalismi che minacciavano di sconvolgere il mondo col perturbamento degli squilibrî che, se anche difettosi, avevano dato una certa stabilità ai continenti ed al gioco delle forze politiche e consentito lunghi periodi di pace e di reale progresso. Ma ora, a vittoria conseguita, distrutti quei totalitarismi che dettero così cattiva prova morale e ad ogni modo non sopravviveranno, come nel caso della Germania, che attraverso il ricordo di inaudite bassezze, abbiamo il diritto e il dovere di domandarci se gli stessi vincitori, confondendo per partito preso l'immagine di « popoli da liberare » con quella di « popoli da punire », non siano venuti meno alla fiducia in essi riposta.

Nei vinti infatti è diffusa una profonda delusione, ma nei vincitori, e l'opera della Signora Barbara Barklay-Carter ne è una testimonianza, si sente tutto lo sconforto di una vittoria conseguita avendo barato al gioco.

Chi, ricordando lo stato d'animo diffuso durante la guerra, non è infatti convinto che, per una inversione di giudizio, ad un certo momento tutti sentirono che la vittoria tedesca avrebbe condotto ad una forma di schiavitù irreparabile e che scuotere le catene di quel vincitore sarebbe stato per tutti assai più duro che non affrontare il danno di una sconfitta ormai certa, anche se a vantaggio del nemico di oggi?

Aggiungasi, però, che, nell'urto delle ideologie, il popolo italiano, con la sua mente aperta sul tradizionale senso universalistico del diritto, che gli deriva da tutta la sua Storia e dalle sue vicende e dallo spirito delle sue vittorie in ogni campo, era condotto più verso l'ideale di una umanità migliore che verso la concezione autoritaria germanica: nell'una, senza dubbio, è la sostanza della cultura latina eternamente operante anche attraverso la dottrina cattolica, nell'altra è vigile, guardingo, aggressivo, l'impeto di Arminio e la rivolta di Lutero.

Il travaglio attraverso il quale il nostro popolo è passato per scegliere la sua via, (quando ad impedirglielo erano l'onore del paese in guerra, le premesse di una giustizia agognata e necessaria nel campo internazionale, premesse sempre vere quando si volgano a considerare la nostra particolare situazione politica e demografica nei confronti di competitori che si affaccino alle Alpi o che ci chiudano le porte del Mediterraneo) non è stato compreso dai nostri giudici, che pure specularono su quel travaglio e con la forza della persuasione si fecero accogliere come « liberatori ». Ad essi oggi sfugge il prezzo del nostro sacrifizio perchè in fondo si sono dimostrati inferiori alla loro stessa vittoria, che, ormai svuotata del suo contenuto ideale, rimane un semplice tragico episodio della Storia del Mondo, e alla quale è più facile attribuire il peso in tonnellate dei materiali di guerra che non il vigore di quelle convinzioni che, soltanto perchè credute sincere, commossero il mondo e lo convogliarono univocamente alla causa degli alleati.

Questo prezioso libro di Barbara Barklay-Carter è un atto di accusa contro i vincitori che così male uso hanno fatto della vittoria.

Purtroppo esso arriva tardi, cioè almeno un anno dopo che la sua lettura avrebbe forse beneficamente influito sui nostri giudici. Essi avrebbero, attraverso quelle pagine, sentito che quando, come nel nostro caso, una rivolta discende dalle cattedre alle piazze, dai palazzi ai tugurî, dalla mente dei filosofi alla semplicità dell'anima popolare, questo è segno che essa è divenuta sangue del sangue, ragione imprescrittibile di vita, motivo di Storia e perciò non avrebbero dovuto punire una Italia che ha dato le sue ultime risorse alla vittoria comune e, quando tutto ha dato, dopo essere stata illusa con promesse di giustizia, è stata atrocemente beffata ed incriminata per i delitti commessi da qualcuno, ma di cui tutti avevamo già sanguinosamente pagato il riscatto.

V. Damiani-Lúgaro

La guerra non l'ho voluta io. *Michael A. Musmanno.* — Firenze, Casa Editrice Vallecchi, 1946, pagg. 415, L. 350.

« La guerra non l'ho voluta io. Io non ho fatto nulla perchè fosse dichiarata, eppure eccomi qua, sospeso fra cielo e terra, e col rischio che quel filino a cui sto appeso sia troncato da amici come da nemici ». Questa riflessione rimuginava un giorno l'A., sorvolando le posizioni tedesche della « linea gotica » in un minuscolo apparecchio da ricognizione che, attraverso pericolose acrobazie, si destreggiava abilmente tra gli scoppî dei proietti contraerei del nemico e le traiettorie delle artiglierie alleate.

Invero, se nessuno in America aveva voluto la guerra, tanto meno poteva averla desiderata l'A. che, vivendo nel suo tranquillo ufficio di giudice in Pensylvania, poteva ben ritenersi soddisfatto del benessere proprio e del prestigio del suo Paese. Ma quando, scoppiata la guerra, egli si arruolò volontario e, come ufficiale di marina degli Stati Uniti, sbarcò in Italia con la 5ª armata, potè presto convincersi che anche la grande maggioranza degli Italiani non aveva voluto la guerra. Ed ecco che, al termine della campagna d'Italia, allorchè si accinge a fissarne le proprie impressioni, egli presceglie per la sua opera questo titolo apparentemente strano, ma che nella sua umana semplicità vuol sottolineare il dramma intimo di diecine di milioni di uomini sottratti, di qua e di là dall'Atlantico, ai loro affetti e ai loro interessi per essere lanciati nel turbine di una guerra che sino alla vigilia non aveva certo trovato alcun posto nei disegni della loro mente e nelle aspirazioni del loro spirito.

Quando nel settembre del 1943 egli sbarcò a Salerno, al seguito delle truppe della 5ª armata, quale ufficiale addetto agli affari civili, nè le bellezze naturali e artistiche dell'Italia nè i caratteri della popolazione italiana costituivano una esperienza nuova per il comandante Musmanno, che già nel biennio 1924-25 aveva frequentato la facoltà di giurisprudenza nella Università di Roma, annoverando fra i suoi insegnanti: Orlando e Salandra, Ferri e Scialoia. Tuttavia, sia come governatore di alcune località liberate, sia come ufficiale di collegamento coi reparti italiani in linea, l'A. non manca di trarre nuove utilissime esperienze sull'Italia. I suoi frequenti contatti con gli abitanti da lui amministrati, così come gli episodî di guerra vissuti fianco a fianco coi reparti del Gruppo di combattimento « Legnano » offrono all'A. l'esatta misura della volontà di riscossa del popolo italiano e del positivo contributo da esso offerto — in venti mesi di efficace cobelligeranza — alla vittoria degli alleati.

L'Italia si presenta ora ai suoi occhi sotto un aspetto inconsueto: un Paese che, pur rifuggendo dalla guerra, è stato travolto contro la propria volontà in una guerra rovinosa; un popolo pacifico, industre e laborioso che, dopo tre anni di impari lotta, si vede ridotto ad accogliere come liberatori coloro che erano fino a ieri suoi nemici e, affrontando serenamente nuovi lutti e nuove rovine, non esita ad affiancarsi agli alleati per contribuire attivamente alla liberazione della sua terra.

Questa nuova e più profonda esperienza dell'ambiente umano, che l'A. acquista seguendo le operazioni della 5ª armata americana in Italia fino alla resa totale dei Tedeschi, è tale da conferire una maggiore autorevolezza alle sue impressioni personali sulla nostra terra e sul nostro popolo: sia che egli rievochi le emozionanti avventure della sua vita di guerra, sia che riproduca con ricchezza di sentimento — soffusa a volte da una sottile vena di umorismo — gli episodî ora drammatici, ora sentimentali, ora comici, di cui è giornalmente intessuta la sua attività di governatore, da Vico Equense a Sorrento, da Sorrento a Bari.

Dalle pagine di questo libro emerge, tra l'altro, con chiara evidenza, la complessa organizzazione che, al seguito delle truppe alleate operanti, aveva il compito di amministrare la popolazione civile e conferire ordine e sicurezza alle retrovie. Quadri e gregarî di tale organizzazione — che nell'àmbito della 5ª armata faceva capo al generale di brigata Hume — entravano nei territori liberati al seguito immediato delle truppe combattenti e vi costituivano un governo civile con compiti molteplici: assicurare gli approvvigionamenti, esercitare un controllo annonario, ricercare e imprigionare i collaborazionisti, impiantare tribunali, riattivare i servizi pubblici, dare una prima riorganizzazione all'industria e al commercio locali. Nonostante la meticolosità organizzativa, non mancarono tuttavia, nell'attuazione pratica, errori e inconvenienti che ostacolarono o attenuarono la tempestività e l'efficacia dell'azione amministrativa; errori e inconvenienti che l'A. non trascura di mettere in chiara luce per individuarne le cause.

Ma dove il libro assume un tono di alta drammaticità, oltre che particolare interesse per noi, è nell'ultimo capitolo, nelle cui pagine vibra — più che un sentimento personale di simpatia per il nostro Paese — un senso di universale giustizia offesa.

Sulla via del ritorno, rivalicando l'Oceano a guerra conclusa, l'A. sente il suo animo profondamente turbato: alla pena che lo pervade nel distaccarsi da un Paese che egli ha imparato ad amare come una seconda Patria si aggiunge ora, tanto più dolorosa quanto inattesa, la prima notizia delle dure condizioni di pace che si vogliono imporre all'Italia.

Campione appassionato della causa italiana, questo americano onesto, che in Italia ha vissuto e sofferto le più dure ed emozionanti giornate della sua vita, non esita ad affermare che il trattato imposto all'Italia costituisce una palese ingiustizia. « I sacrifici dell'Italia — egli scrive — sono stati dimenticati; le sue intenzioni onorevoli non sono state riconosciute; le sue sofferenze sono state disprezzate; le sue aspirazioni sono state respinte ». E più oltre, non senza perplessità, si chiede: « Se la giustizia, il senso comune e lo spirito di universale fratellanza non sorgono da questa guerra, quando e come queste virtù prenderanno radice, spunteranno, fioriranno e frutteficheranno nel mondo? »

L'angoscioso interrogativo dell'A. non potrebbe meglio rispecchiare — nell'attuale triste realtà — la cocente delusione del popolo italiano.

G. Angelini

Un generale e otto milioni di baionette. *A. M. Brondi.* — Roma, Casa Ed. Atlantica, 1946, pagg. 233, L. 200.

Il generale cui si intitola il libro è Mario Roatta. Gli otto milioni di baionette, che il titolo stesso completano, sono qui a ricordare una ben nota ed infelice frase di Mussolini, che il generale Roatta a sua volta adottò quale titolo di un libro di memorie da noi recensito lo scorso anno (vedasi fascicolo di ottobre 1946).

Scopo di questo libro? L'A. dichiara in proposito che esso è nato non per calcolo o per ragionamento, ma per necessità « come la creatura che la donna porta in sè »; il che indurrebbe a credere che il libro non corrisponda ad una finalità specifica e concreta. Ma il lettore spregiudicato e attento non può non trarre, dalle pagine di questo interessante volume, l'esatta convinzione che esso contenga assai più che una semplice cronaca di vicende più o meno singolari ed avvincenti, qualcosa di ben diverso dall'apparente tentativo di parziale riabilitazione di un uomo.

Dalla prosa spigliata e scintillante di queste *istantanee* — che, permeate spesso di caustico umorismo, traggono il loro contenuto da una verità dolorosa e documentata — balza vivida e netta un'acuta analisi della nostra recente tragedia nazionale, le cui cause più profonde sono indubbiamente di carattere psicologico e morale.

Il generale Mario Roatta — che pur sì notevoli servizi aveva reso all'esercito e al Paese durante la sua brillante carriera — era rimasto tuttavia ignorato dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Il suo nome balza di colpo alla ribalta della cronaca e della notorietà solo quando, trascinato sul banco degli accusati davanti all'Alta Corte di Giustizia, egli riesce ad evadere — con una fuga tanto più clamorosa quanto inattesa — prima che il processo si concluda con la sua condanna.

Strano destino, in verità, quello dei generali! Per godere di un briciolo di rinomanza — osserva non senza amara ironia l'A. — devono, o vincere almeno una grande battaglia, o essere tradotti davanti a un tribunale quali responsabili di una sconfitta.

Un generale che, come il Roatta, aveva assolto importanti missioni all'estero e aveva ricoperto in Patria per ben due volte l'alta carica di Capo di S. M. dell'Esercito; un generale che nel corso della sua carriera aveva dato ripetute prove di capacità e di energia; un Capo cui erano toccate responsabilità organizzative e operative di eccezionale importanza in un periodo cruciale della vita italiana meritava certo di essere assai meglio conosciuto e apprezzato per la sua molteplice e feconda attività, anche se nell'ora della prova risolutiva egli si sia dimostrato — ad onta del suo vivido ingegno e della sua non comune preparazione — inferiore agli eventi.

L'A., che deve aver seguìto da vicino e per lungo tempo il generale e che, accanto ad una notevole acutezza di indagine psicologica, dimostra una buona competenza di questioni militari (tanto da autorizzare nel lettore il fondato sospetto che sotto lo pseudonimo di Brondi si celi la figura di un ufficiale dell'esercito), viene a colmare con questo libro una profonda lacuna nella conoscenza della personalità del Roatta da parte del popolo italiano, facilmente indotto a ravvisare in lui soltanto il generale fuggiasco, severamente condannato dal giudizio dell'Alta Corte e da quello ancor più grave e decisivo dell'opinione pubblica.

Con una serie di attraenti *istantanee*, fiorite di immagini e condite di salace ironia,

l'A. ritrae i momenti più caratteristici della vita e dell'attività del generale, tra il 1917 e il 1945, da Caporetto a Rocroi, da Sagunto a Berlino, da Varsavia a Roma, da Sussak ad Enna, da Monterotondo a Pescara, da Brindisi a Roma, dal forte Boccea all'ospedale Virgilio.

Attraverso questa successione di *istantanee*, che avvince l'attenzione del lettore con l'attrattiva di un avventuroso cortometraggio, la complessa figura del Roatta, tratteggiata con arte impareggiabile, balza nitida e netta, con le sue luci e le sue ombre, sotto il triplice aspetto dell'uomo, del soldato e del comandante. Sullo sfondo altri nomi si affollano, che *l'istantanea* coglie e fissa senza possibilità di ritocco. I personaggi così ritratti, nelle loro virtù e nelle loro debolezze, vivono ed operano nel quadro storico dei drammatici eventi che hanno condotto l'Italia dalla luce di Vittorio Veneto al tenebroso abisso della recente catastrofe.

Spetterà domani alla storia soppesarne meriti e demeriti, per giudicarli senza appello.

Dalla lettura del libro appare, intanto, evidente come l'A. — attraverso una severa critica del costume — abbia voluto porre sul tappeto un problema di capitale importanza, quale è quello che investe la preparazione morale e spirituale dei Capi.

G. Angelini

L'esercito vittima dell'armistizio. *Col. Gaetano Giannuzzi.* — Torino, Tip. P. Castello, pagg. 104, L. 130.

Queste pagine sono dettate dalla supposizione che il nostro popolo ignori i « sacrifici compiuti dall'esercito in una delle ore più drammatiche della sua storia ». Supposizione pessimista, che oggi non ha ragione di essere e dalla quale ogni autore dovrebbe rifuggire per non essere indotto a credersi in dovere, per l'eternità, di scagionare una intera categoria di persone da colpe attribuibili soltanto ad una minima parte di essa.

Non che un libro o una serie di articoli più o meno ben scritti possano, di punto in bianco, mutare l'opinione pubblica — l'uomo della strada, come tutti sanno, è pragmatista per istinto: dalle conseguenze pratiche giudica della bontà dei principî — ma il credere che nel 1947 egli faccia ancora di ogni erba un fascio, è negare al popolo italiano una qualità che è sempre affiorata anche nelle più gravi sciagure: il buon senso.

Se giudizi affrettati vennero pronunciati sull'esercito italiano all'indomani dell'8 settembre, quando lo smarrimento era generale, quando nel denunciare le presunte colpe altrui ciascuno vedeva già l'àlibi per quelle che aveva commesse o temeva di essere in procinto di commettere, quando tutti riferivano per sentito dire e non su fatti accertati, oggi non so chi vorrebbe, in buona fede, ripeterli.

Se, per evidenti ragioni propagandistiche o polemiche, vi è ancora chi finga di ignorare la realtà, l'uomo della strada, che forse ha letto poco, ma in compenso ha parlato molto con gli attori del dramma, reduci dai campi di battaglia o di concentramento, sa bene con chi rammaricarsi se « la sera dell'8 settembre l'esercito era assolutamente impreparato materialmente e spiritualmente a fronteggiare, con volontà decisa e probabilità di successo, gli eventi politico-militari conseguenti alla dichiarazione di armistizio », e meglio ancora sa come siano morti, fronte al nemico, ufficiali e soldati.

E sono proprio le parole dell'A. che ci fanno dubitare della necessità e quindi della utilità del capitolo su « Cosa avrebbe potuto fare l'esercito » se « l'armistizio dell'8 settembre fosse stato notificato a tutti i comandi di armata col dovuto anticipo e se contemporaneamente fossero state date loro direttive ben chiare e precise per l'attuazione di un concordato piano operativo »!

Come è vero che la storia non si fa nè coi se nè coi ma, così non si può escludere *a priori* che le cose sarebbero potute andare diversamente, ma nulla ci vieta di pensare il contrario. Si sarebbero senza dubbio moltiplicati gli episodî di resistenza, gli atti di valore e i gesti di risolutezza da parte dei comandanti di ogni grado; il successo conseguito dai Tedeschi sarebbe stato meno fulmineo (non sarebbero entrati, per usare una frase a loro tanto cara, nel burro), ma nulla avrebbe potuto eliminare le cause che hanno fatto trovare l'esercito « assolutamente impreparato materialmente » e che si « identificano con parte di quelle stesse cause primordiali che hanno condotto alla catastrofe la Nazione ».

Quindi, a nostro parere, l'esercito non fu vittima dell'armistizio, imprevisto *Deus ex machina* della tragedia italiana, ma, al pari dell'intero Paese, di una larga serie di cause, ormai di dominio pubblico, tra cui non ultime gli errori di valutazione degli alleati nel fissare l'epoca della tregua d'armi e nell'invio degli aiuti: cause, del resto, che l'A. ha chiaramente indicato e che dal punto di vista informativo aumentano i pregî del suo lavoro.

A. Orsi

L'Italia alla conquista della libertà. Il triennio rivoluzionario 1846-49.

Antonio Monti. — Milano, Casa Ed. Cavallotti, 1946, pagg. 196, L. 220.

Mentre l'Italia, tutta intenta a risolvere i difficili problemi del presente e dell'avvenire, non trova ancora il tempo di ricordare il suo passato, si è già iniziata a Milano la pubblicazione delle opere destinate a celebrare degnamente il primo centenario dell'inizio del nostro Risorgimento o, per meglio dire, dell'anno fatidico, nel quale, alle segrete cospirazioni ed ai generosi tentativi dei primi moti, finalmente si sostituirono le aperte rivolte dei popoli contro gli antichi oppressori ed, insieme al bisogno dell'indipendenza, si cominciò a sentire anche quello dell'unità nazionale.

Degnissima premessa a tali opere è, senza dubbio, questo volume del Monti, che i fratelli Cavallotti hanno voluto comprendere nella loro pregevole collana di cultura storica e che esamina le idee, gli avvenimenti, le figure principali di quel triennio 1846-49, che lo stesso Carlo Cattaneo definì come il periodo veramente formativo della coscienza nazionale e politica dell'Italia.

Sovraintendente dell'Archivio della guerra, Direttore del Museo lombardo del Risorgimento nell'Ateneo milanese, Antonio Monti è già noto anche per le precedenti pubblicazioni e per i suoi studi sul Mazzini, sul Romagnosi, sul Cattaneo, su Vittorio Emanuele II e sulla politica del Governo provvisorio lombardo nel 1848. Per conseguenza il triennio rivoluzionario 1846-49, così denso di idee e di fatti, non avrebbe potuto avere un rievocatore più degno e più efficace.

Il periodo illustrato dall'A. s'inizia nel 1846, con l'elezione di Pio IX al Pontificato e si conclude nel 1849 con la fine della Repubblica Romana. Esso rappresenta veramente

il principio di una nuova era per l'Europa e per l'Italia che, dopo averla preparata col pensiero e con l'opera dei precursori, potè iniziare finalmente la lotta per il suo Risorgimento.

Fra le molte figure rievocate dal Monti, rimane sempre in primo piano quella di Carlo Cattaneo, infaticabile apostolo della nostra libertà; ma cervello equilibrato e ragionatore efficace, molti articoli del quale hanno un contenuto perfettamente attuale. Egli scriveva, infatti, nel 1842: « L'Europa affetta di dimenticare il nostro nome », proprio come anche in questo nostro doloroso presente, nell'illusione che la nostra Patria, con tutte le benemerenze già conseguite nell'incoraggiare sempre e in tutti i campi il progresso umano, potesse rimanere assente dove si decidono le future sorti del mondo.

Dopo i primi, efficaci capitoli, dedicati al movimento intellettuale e spirituale che preparò i giorni del « sacro riscatto », l'A. ricorda, con copia di particolari ancora inediti, le cinque giornate di Milano e l'insurrezione di Venezia e, dopo avere illustrato il proclama di Giuseppe Mazzini che raccomandava anche allora: « Ogni nostro pensiero, ogni nostro fatto, sia pensiero e fatto italiano », il Monti dedica il IV capitolo alla prima guerra per l'indipendenza e gli ultimi capitoli a quella che, riferendosi alla difesa di Roma e di Venezia nel 1849, l'A. definisce « guerra di popolo ».

In tutto questo nuovo, pregevole volume del Monti si ripresentano al lettore, ancora vive e palpitanti, oltre a quella del Cattaneo, le figure di Giuseppe Mazzini, del Ferrari e del Rastelli, uomini di pensiero e di azione, che riuscirono a fare della causa italiana una questione europea e lavorarono per creare in Europa una alleanza di popoli. Il triennio 1846-49, che l'A. considera come l'ultimo sbocco della rivoluzione del 1789, mirò dapprima alla conquista dell'indipendenza e poi a quella della libertà e servì efficacemente al sorgere, alla discussione ed all'attuazione delle idee, i cui risultati e le cui conseguenze influirono per un secolo sul nostro destino e potranno ancora influire sul nostro avvenire.

Come scrive lo stesso A. nella dedica ad Aldo Arienti, questo libro, ricco di notizie inedite, di efficaci confronti e di riferimenti alle nostre presenti sciagure, vuole essere « una battaglia per la vera libertà, per la quale combatterono gli uomini del nostro Risorgimento »; ma è, comunque, un chiaro ed interessante libro di storia, destinato specialmente a ricordare ai giovani i contrasti e gli avvenimenti che portarono all'indipendenza ed all'unità della Patria, additando agli Italiani di oggi, col nobile esempio dei nostri predecessori, la necessità della nostra concordia, per conservare intatto, anche nell'avvenire, il bene inestimabile della nostra libertà.

E. Scala

L'écroulement d'une dictature. *Willy Sperco.* — Paris, Librairie Hachette, 1946, pagg. 292, Fr. 200.

Willy Sperco è noto come scrittore per alcuni interessanti saggi sul vicino Oriente, nel quale ha vissuto a lungo. Le vicende della vita lo hanno portato a trovarsi in Italia nel 1939 ed egli ha riassunto le sue impressioni in un bel volume, che ha, appunto, il sottotitolo « *Cose viste in Italia durante la guerra 1940-45* ». Il libro non dice cose nuove

a chi conosca gli avvenimenti di casa nostra, ma ha il grande merito di essere stato stampato da una casa editrice parigina di chiara fama e diffuso in Francia; e affermare che in Francia gli avvenimenti di casa nostra siano ben noti e posti sotto una luce favorevole, significherebbe voler fare dell'umorismo di gusto alquanto dubbio.

La narrazione è chiara, semplice, piana e, quindi, maggiormente efficace. L'A. ha uno stile che contrassegna più il letterato che il cronista, ma questo è un pregio, perchè è uno stile leggero, lievemente diffuso di poesia e venato di *humour*, ed in cui gli episodî, le considerazioni, le citazioni, gli aneddoti si inseguono e sono legati con piacevolezza e con garbo.

Lo Sperco prende le mosse dall'agosto 1939, quando la Germania aveva dato fuoco alla miccia della seconda guerra mondiale e l'Italia, dichiarata la sua non belligeranza, viveva nell'ansia di conoscere quale sarebbe stato il suo destino. « La nostra sorte dipende da Giulietta — Chi è Giulietta? — Giulietta al balcone... ». Mussolini aveva detto: « Quando io apparirò al balcone, vi annuncerò le decisioni, ecc. ecc. ». Poi è citata la riunione del 29 maggio 1940, nel corso della quale Mussolini dichiarò che l'Italia non poteva evitare la guerra, che la data d'entrata nel conflitto era stata fissata inizialmente alla primavera 1941, ma che in seguito alla facile conquista della Norvegia egli aveva dovuto anticiparla al settembre 1940, e che, in quel momento, la situazione derivante dalla capitolazione del Belgio, dell'Olanda e della Francia l'aveva indotto a raccorciare ancora i tempi ed a stabilire che tutti i giorni sarebbero stati buoni per entrare in guerra, a cominciare dal 5 giugno. « Un ritardo — egli affermò — oggi ci espone a rischi maggiori di quelli che potrebbe provocare un intervento prematuro ». Evidentemente ignorava — aggiungiamo noi — che non è mai troppo tardi per entrare in guerra.

Il libro parla concisamente, ma con precisione, degli eventi di guerra, della disgraziata aggressione alla Grecia e della rapida dissoluzione della Jugoslavia a seguito della congiunta offensiva italo-tedesca e ricorda con quanta comprensione ed umanità si siano comportati, nei territori d'occupazione ellenico e jugoslavo, i soldati italiani, lasciando nelle locali popolazioni un duraturo ricordo della bontà dei loro sentimenti. Specialmente gli ebrei, che furono assistiti quanto meglio era possibile e che furono aiutati a sfuggire alle persecuzioni razziali tedesche, debbono conservare eterna riconoscenza.

Dopo un breve accenno all'intervento italiano nella campagna di Russia, l'A. mette nel dovuto rilievo le grandi difficoltà e le ristrettezze nelle quali il nostro soldato ha dovuto dibattersi, ma sempre lottando, nonostante tutto, con coraggio ed abnegazione ammirevoli: in Libia ed in Tunisia, come in Russia, mal vestito e mal rifornito, egli combatteva con bravura indomabile, mentre per loro conto i civili tenevano duro, con razioni insufficienti e limitazioni d'ogni genere.

La narrazione passa poi a ricordare il crollo del fascismo: la seduta del Gran Consiglio, il governo Badoglio, i bombardamenti delle città italiane da parte degli alleati. Sono riportati i colloquî di Mussolini con l'Ammiraglio Maugeri che lo accompagnò successivamente a Ponza ed alla Maddalena; e, quindi, si arriva all'8 settembre. Una buona metà del libro è dedicata alla vita di Roma sotto l'occupazione fascista, con qualche non fugace sguardo a quanto avveniva nel resto dell'Italia, sia nella « Repubblica di Salò », sia nel « Regno del Sud »: particolareggiate notizie sono date sul processo di Verona e sulle offensive alleate.

Siamo, infine, allo scioglimento del dramma della guerra: liberazione di Roma (è

nascita di innumerevoli giornali e non di meno innumerevoli partiti), e la narrazione si chiude con una rapida descrizione degli avvenimenti che portarono all'abdicazione di Re Vittorio Emanuele III ed al *referendum* del 2 giugno

Il libro, ripetiamolo, si fa leggere con diletto e noi ci auguriamo che esso abbia ampia diffusione in Francia, dove abbiamo tutto da guadagnare a far conoscere quale sia stata la parte che realmente ha sostenuto, che, anzi, ha dovuto sostenere il popolo italiano nella seconda guerra mondiale. Ed è bene che siano ricordate le parole che conchiudono il racconto dello Sperco: « Dal balcone del Quirinale, Pio IX aveva parlato al popolo, poi se n'era andato cedendo il posto al Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Gli uomini, pontefici e sovrani, passano: Roma, l'Italia permangono e la terra continua a girare ».

L. Mondini

Scienza e tecnica dell'energia atomica. Istituto Bibliografico Italiano, via dei Giardini, 42 B, Roma, marzo 1947, pagg. 191, L. 160.

Il presente volumetto si distacca nettamente dai numerosi altri pubblicati sullo stesso argomento, non tanto per la notevole chiarezza e concisione con cui vengono esposti, in forma piana e da un punto di vista tecnico, i principî fondamentali dell'argomento, quanto per il fatto che esso contiene una quantità di notizie ancora poco note: sostanzialmente tutte quelle che le autorità americane hanno creduto di poter rendere di pubblico dominio.

Esso consta infatti di una raccolta di memorie che il rappresentante degli Stati Uniti nella Commissione per l'energia atomica delle Nazioni Unite ha chiesto a varî scienziati specialisti, allo scopo di facilitare alla Commissione stessa la comprensione dei problemi che le sono posti.

La prima parte presenta ai lettori un quadro riassuntivo dei principî dell'energia atomica e delle applicazioni già fatte e prevedibili: da segnalare una breve, meditata relazione sull'efficacia militare della bomba atomica ed alcune notizie sommarie sugli usi terapeutici consentiti dalle sostanze radioattive artificiali. Poichè rientrano nella competenza della Commissione per l'energia atomica tutte le armi suscettibili di essere impiegate per effettuare distruzioni in massa, a questa parte è stata aggiunta anche una interessante memoria sulle possibilità presenti e future della guerra biologica, che dimostra quanto questa deprecata eventualità sia tenuta presente dai responsabili della politica nord-americana.

La seconda, quarta e quinta parte illustrano in particolare le applicazioni pacifiche dell'energia atomica e i problemi ad esse inerenti. Le relative ricerche sono dirette principalmente all'accertamento delle possibilità terapeutiche dei prodotti radioattivi, allo studio di alcuni particolari processi tecnici ed alla produzione di energia in campo industriale. Quest'ultima possibiltà, che almeno dall'entità dei risultati prevedibili si presenta come la più interessante per l'uomo della strada, non appare ancora di immediata attuazione, per i numerosi problemi secondarî ancora da risolvere. Meno lontane sembrano invece le interessanti applicazioni mediche, particolarmente illustrate nella quinta parte.

La parte sesta espone ampiamente le misure specifiche di controllo, ritenute necessarie nelle singole fasi della produzione di energia atomica allo scopo di garantirne gli

usi pacifici ed impedirne l'impiego come arma di distruzione. La memoria parte dal presupposto che tali misure verrebbero attuate da una « *Atomic Development Authority* » internazionale, come proposto dagli Stati Uniti, e si occupa del carattere tecnico, anzichè giuridico o politico, che dovrebbero avere le misure di controllo richieste. Questa ultima parte è di estremo interesse, in quanto consente di rendersi conto dei varî aspetti dello spinoso problema e delle probabilità di soluzione che esso presenta.

La terza parte contiene l'elenco di 250 pubblicazioni sull'argomento in questione.

La lettura del volumetto, scritto in forma comprensibile a tutti, si raccomanda vivamente ai profani che desiderino avere una visione sintetica dell'argomento.

Fra i pregi del volume, non trascurabile quello del modico prezzo, nonostante la decorosa veste editoriale.

A. Suglia

Conoscere la carta. *G. Cesconi.* — Milano, Soc. Editrice Poligono, 1945, pagg. 107, senza indicazione di prezzo.

Questo volume della serie dei quaderni « Civiltà della tecnica » vuol dare e dà al lettore una visione abbastanza completa della produzione e degli usi della carta.

In sintetici ma esaurienti cenni storici è mostrato come il bisogno di comunicare ad altri lontani il proprio pensiero, prima, di divulgare e conservare notizia dei progressi culturali e scientifici, poi, abbia agito come spinta costante nella realizzazione di un mezzo idoneo quale è rappresentato dalla carta, nella sua forma moderna, e contemporaneamente sono lumeggiate le difficoltà tecniche che debbono essere superate per raggiungere i requisiti richiesti alla carta nell'esplicazione del suo compito.

Nel paragrafo destinato alle materie prime sono forniti interessanti chiarimenti sulle fibre elementari, e sulle sostanze componenti. Nei paragrafi destinati ai varî tipi di pasta (di stracci, di legno) è dato un quadro completo del susseguirsi delle varie operazioni necessarie, con una chiarezza di particolari che permette, anche a chi non abbia mai visto una cartiera, di farsi un'idea di ciò che accade in tale tipo di stabilimento. Le macchine sono non solo descritte, ma mostrate in chiare fotografie e illustrate con intelligenti schemi funzionali.

Un intero paragrafo è destinato alla produzione della cellulosa con il sistema alcalino e con quello acido, estendendo l'esame, oltre che al ciclo principale di lavorazione, anche ai cicli secondari ad esso connessi.

Oltre ai processi, diciamo così, classici, è accennato al processo Pomilio, impiegato oltre che in Italia anche all'estero, processo al cloro partendo dalle paglie.

Terminato l'esame delle paste, si passa all'esame della fabbricazione propriamente detto della carta, a mano ed a macchina. Anche questa parte del volume è arricchita di molte figure, di cui, quelle riferentisi agli impianti antichi, da stampe dell'epoca, e quelle per i complessi impianti moderni chiarite da sezioni schematiche.

Un paragrafo è destinato ai cartoni, un altro all'allestimento, un altro ancora all'impianto sussidiario per la fabbricazione di sacchi di carta, scatole, ecc..

Come negli altri quaderni della stessa serie, un paragrafo tratta delle prove e delle macchine occorrenti per il collaudo del prodotto.

Completa l'opera un cenno sull'industria cartaria italiana, un piccolo dizionario dei termini tecnici ed uno schema dimostrativo del ciclo di produzione, molto eloquente.

Il libro, finito di stampare alla fine del 1945, dà l'impressione di non aver mai attinto alle fonti più recenti: la bibliografia si arresta ad opere antecedenti al 1943. Questo lascia nel lettore il dubbio che altro di notevole possa essere stato fatto nel frattempo, di cui non gli sia stato detto. E' un peccato, perchè il volume per il resto è meritevole di plauso.

A. D'Alessandro

VARIE

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di marzo-aprile 1947:

F. Gelich: *10 febbraio 1947;* N. Rodolico: *Nuovi confini dell'Italia;* G. Cardona: *Importanza strategica delle zone polari artiche;* G. Kyrle: *Le grotte dell'isola di Capri;* C. Lippi Boncambi: *I tipi pedologici fondamentali della crosta terrestre;* G. Barbieri: *Il parco nazionale del Gran Paradiso;* G. Aliprandi: *Giovan Battista Vico e l'astronomia;* C. Casamorata: *Quattro mappe di Bologna del XVII e XVIII secolo esistenti nella Cartoteca dell'Istituto Geografico Militare.* Rubriche varie.

AVVISO

Alla Direzione della Rivista pervengono, giornalmente, richieste di fascicoli separati, relativi agli anni 1945 e 1946.

Poichè tali fascicoli sono esauriti, mentre è ancora disponibile un certo numero di estratti di gran parte degli articoli pubblicati, per favorire i nuovi abbonati si informa che gli estratti del 1945 e 1946 saranno ceduti al prezzo unico di L. 15.

Spese postali a carico dell' acquirente.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di marzo 1947.

CAMUS JEAN: *Le Radar.* — Paris, Elzévir, 1946, in-16°, pagg. 62, L. 75.

CERIANA MAYNERI C.: *Parla un comandante di truppe.* (Pref. del gen. A. Bronzuoli). — Napoli, Rispoli, 1947, in-8°, pagg. 192, L. 300.

CHURCHILL W.: *L'aube de la libération. Discours de guerre.* — Londres, Heinemann e Zsolnay, 1945, in-8°, pagg. 354, L. 750.

CIALDEA B. e VISMARA M.: *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia.* — Roma, Ed. « Politica estera », 1947, in-8° con tre cartine, pagg. 470, L. 580.

CILIBRIZZI SAVERIO: *Caporetto nella leggenda e nella storia. I maggiori responsabili: Cadorna, Capello e Badoglio.* — Napoli, Treves, 1947, in-8°, pagg. 104, L. 198.

CIONE EDMONDO: *Tra Croce e Mussolini.* — Napoli, Ed. « Per Aspera », 1947, un fasc., pagg. 30, L. 50.

CLAUSEWJTZ VON KARL: *Pensieri sulla guerra.* (Trad. e nota di G. Cadorna). — Firenze, Sansoni, 1943, in-16°, pagg. 107, L. 35.

COMNÈNE N. P.: *Anarchie, dictature ou organisation internationale.* — Genève, Perret-Gentil, 1946, in-8°, pag 204, L. 600.

CRESSEY GEORGE: *The basis of Soviet strength.* — London, Harrap, 1946, in-8° rilegato, pagg. 287.

CROCE BENEDETTO: *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale.* (8ª ed. riveduta). — Bari, Laterza, 1946, in-8°, pagg. 560, L. 792.

FIORAVANZO G.: *Il soldato di domani.* (*Democratizzazione delle Forze Armate*). — Roma, Tip. dei Borghi, 1946, in-16°, pagg. 125, L. 90.

GAMELIN MAURICE: *Al servizio della Patria.* (Trad. dall'originale « Servir » di G. Zanussi). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 401, L. 450.

HAUSER HEINRICH: *Un tedesco risponde.* (Trad. dall'inglese originale « The German tables back » di M. Oddini). — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 319, L. 350.

HUIZINGA J.: *Civiltà e storia. Studi sulla teoria e il metodo della Storia. Studi sulle idee storiche.* (A cura di Chiaruttini). — Modena-Roma, Guanda, 1947, in-8°, pagg. 278, L. 275.

ISPETTORATO DELL'ARMA DI ARTIGLIERIA: *Balistica esterna.* Vol. I: *Balistica razionale;* vol. II: *Tavole numeriche.* — Roma, Libreria dello Stato, 1943, 2 vol. in4°, pagg. 372 e 301, s.p., (Dono).

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DELLA REPUBBLICA ITALIANA: *Compendio statistico italiano.* Anno 1946. Serie II. Vol. I. — Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1946, in-8°, pagine 204, L. 300.

KRIEGER EUGENY: *From Moscow to the Prussian frontier.* — London, Hutchinson, s.a., in-8°, pagg. 136, L. 900.

LABRIOLA ARTURO: *Al di là del capitalismo e del socialismo.* — Roma, « Faro », 1946, in-8°, pagg. 344, L. 390.

MASTROBUONO GIUSEPPE: *Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione* (2ª ediz.). — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-8°, pagg. 181, L. 250.

MORISON ELTING: *Admiral Sims and the modern american navy.* — Boston, Mifflin Company, s.a., in-8° rilegato, pagg. 547, s.p. (Dono).

NAMIER L. B.: *Conflicts. Studies in contemporany history.* — London, Macmillan, 1942, in-8°, pagg. 222, L. 612.

PAPINI GIOVANNI: *Lettere agli uomini del Papa Celestino Sesto.* (Per la prima volta tradotte e pubblicate). — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8° pagg. 291, L. 263.

PEPE GABRIELE: *Stato e Chiesa.* (Saggi brevi diretti da U. Ortolani). — Roma, Colombo, 1946, un fasc. in-16°, pagg. 30, L. 50.

PISCICELLI TAEGGI O.: *Diario di un combattente nell'Africa settentrionale.* — Bari, Laterza, 1946, in-8°, pagg. 193, L. 260.

POLITIS N.: *La morale internazionale.* — Neuchatel, Ed. de la Baconnière, 1943, in-8°, pagg. 179, L. 460.

POPATOVA NINA: *Il russo. Grammatica per gli Italiani.* (A cura di J. Ghija). — Roma, O.E.T., 1946, in-8°, pagg. 247, L. 230.

SALVATORELLI LUIGI: *Vent'anni fra due guerre.* — Roma, Edizioni Italiane, 1946, in-8°, pagg. 614, L. 450.

SILVESTRO GIUSEPPE.: *Albergo degli Scalzi.* — Milano, Garzanti, 1946, pagg. 190, L. 350.

SPROUT HAROLD et MARGARET: *The rise of American naval power* (1776-1918). — Princeton, University, 1944, in-8° rilegato, pagg. 404, s.p. (Dono).

TILGHER ADRIANO: *Diario politico 1937-1941.* (*A cura di Silva Scalero*). — Roma, Atlantica Ed., 1946, in-8°, pagg. 124, L. 220.

UFFICIO STORICO DELLA MARINA: *Relazioni ufficiali delle Autorità Militari degli S. U. A. sull'attacco di Pearl Harbour.* (7 dicembre 1941). — Roma, Min. Marina, 1946, in-8°, pagg. 203, L. 300.

VARÎ AUTORI: (Gorki, Molotow, Vorckilov, Kirov, Idanov et Staline): *Histoire de la Révolution Russe.* Tome I: *Du début de la guerre mondiale aux journées de juillet 1917.* — Paris, Ed. Sociales, 1946, in-8°, pagg. 224, Frs. 120.

VARÎ AUTORI (Direttore Valentino Bompiani): *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature.* Vol. I: *Movimenti spirituali. Opere A-B.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8° rilegato, pagg. 491, L. 3.000.

VARÎ AUTORI: *La Costituzione italiana. Progetto e relazioni*: Ruini, La Pira, Corsanego, Moro, Dossetti, Fanfani, Taviani, Mortati, Tosato, Leone, Ambrosini. — Roma, Ed. Studium, 1947, in-8°, pagg. 227, L. 280.

WELS HERBERT: *Breve storia del mondo.* (Trad. di Lorizio) 3ª ed. — Bari, Laterza, 1945, in-8°, pagg. 394, L. 340.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Argentina: *Revista Militar,* nn. 5 e 6 (nov. e dic. '46); Inghilterra: *Nature,* nn. 4029-4033 (dal 18 january al 15 febr.); Spagna: *Africa,* numeros 59160 (nov. dic. '46); *Guiòn,* n. 55 (dic. '46); *Mundo,* nn. 307, 329, 334, 335, 339, 342 (24 marzo, 25 ag., 29 sept., 6 oct., 3 nov., 24 nov. '46); S. U. A.: *Communications,* n. 12 e 1 (dic. '46 e january '47); *Electronics,* nn. 1 e 2 (jan. e febr. '47); *Engineering News-Record,* nn. 1, 2, 3, 5 (january 2, 9 e 16, 30. 1947); *Infantry*

ANNO III - N. 6 GIUGNO 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. R. E.
UFFICIO STORICO

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

RECENSIONI

Pagina

La préparation de l'insurrection et la bataille de Paris - RAYMOND MASSIET 720

La conquista morale della Germania - EMIL LUDWIG 722

La Cina in guerra - LIN YUTANG 724

Il regime fascista - STEFANO JACINI 726

Parla un comandante di truppe - Gen. C. CERIANA MAYNERI . . 727

L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna - Gen. ANTONIO BASSO 728

Artiglieria aviotrasportata (Airborne Artillery) - W. McC. T. F. WOOLWICH 729

Aviation 1946 - Numero unico della rivista francese « Science et vie ». 731

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di aprile 1947 732

VARIE

Sommarî di riviste militari 733

Errata - Corrige

Fascicolo di aprile - articolo: « La fortificazione permanente alle frontiere terrestri ».

A pag. 427, riga 10, invece di: « . . . modificare sostanzialmente il sistema fortificato. . . » leggere: « . . . modificare sostanzialmente il loro piano operativo, decidendo di aggirare tutto il sistema fortificato . . . ».

L'ALTO COMANDO E LA PREPARAZIONE DEI QUADRI

Gen. di C. A. Quirino Armellini

Noi siamo tenaci assertori di un rigorosamente unico comando delle forze armate da organizzare saldamente fin dal tempo di pace; già dallo scorso anno (marzo 1946), su questa stessa Rivista, abbiamo sostenuto l'idea, tentando anche di dare uno schema del come avrebbe potuto essere costituito. Dopo di noi altri si sono interessati dell'argomento, pubblicando pregevoli scritti in vario modo indirizzati, ma tutti patrocinandone la costituzione.

A questo Alto Comando siamo, se non giunti, sulla via di giungere per l'avvenuta costituzione del Ministero della Difesa la cui interna organizzazione è tuttora in via di essere definita. Ed è da augurarsi che tale definizione, superando le difficoltà che in pratica si frappongono, trascurando le opposizioni che da più parti si presentano — anche se derivano da antiche tradizioni, nobilissime ma superate — possa corrispondere alle reali esigenze moderne, senza essere influenzata dalla particolari visioni che la situazione contingente potrebbe suggerire.

Secondo noi la costituzione dell'Alto Comando delle forze armate è imposta da due principali ordini di considerazioni:

a) *politico-finanziario*: la pochezza delle nostre forze e le gravi ristrettezze del bilancio;

b) *tecnico-militare*: l'impiego unitario delle forze armate in relazione alle caratteristiche della guerra moderna.

In quanto al primo ordine di considerazioni noi dobbiamo tendere non solo alla semplificazione, ma alla unificazione degli enti centrali e dei servizi generali. Se tale criterio attuassimo creando un super-Ministero della della Difesa e lasciando pressochè inalterati — salvo il nome — i tre precedenti Ministeri, otterremmo uno scopo diametralmente opposto: aggraveremmo cioè la spesa e complicheremmo, anzichè semplificare, il funzionamento dell'ente. Chè se poi per semplificazione si volesse intendere, ad esempio, l'abolizione annunciata del Capo di S. M. Generale, noi diremmo che ciò,

anzichè una semplificazione, costituirebbe un danno evidente. Saremmo anzi indotti a dire che tale abolizione costituirebbe l'annullamento in partenza di pressochè ogni vantaggio, che ci attendiamo dal comando unico. Questo, oltre tutto, deve infatti funzionare fin dal tempo di pace, essenzialmente per poter egregiamente funzionare al momento della guerra, avendo un capo in precedenza designato e all'uopo preparato con a sua disposizione forze armate altrettanto ben preparate.

Noi siamo pertanto perfettamente d'accordo col magg. Forlenza (1), le idee del quale paiono d'altra parte perfettamente aderenti a quelle da noi espresse nel precedente articolo del marzo 1946.

In quanto al secondo ordine di considerazioni (l'impiego unitario delle forze armate), è necessario avere una visione lontana per potere agire in profondità.

In Italia le tre forze armate hanno costituito sempre altrettanti compartimenti stagni, il loro impiego unitario sul campo di battaglia ha sempre trovato ostacoli in tale compartimentazione che aveva prodotto una specie di compartimentazione mentale, e si potrebbe dire disciplinare. Esercito, marina e aviazione, salvo eccezioni, si ignoravano e si guardavano con diffidenza, snobbandosi a vicenda, compromettendo così comando e impiego unitario.

E' una tale mentalità che bisogna smantellare anzitutto, se si vuol giungere a concreti risultati nei riguardi del comando unico e conseguente unitarietà d'impiego. E tale mentalità si può smantellare solo agendo sui quadri, educandoli a ciò e preparandoli in tempo.

Il lavoro che nell'esercito è stato fatto durante e dopo la prima guerra mondiale per fondere i quadri onde ottenere la collaborazione delle varie Armi sul campo di battaglia, noi — in altri termini — dobbiamo ora ripetere per fondere i quadri e ottenere così naturalmente la collaborazione sul campo di battaglia delle varie forze armate. Se solo ora — nell'àmbito dell'esercito — siamo giunti alla scuola unica da molti e da molti anni inutilmente patrocinata, non dobbiamo — ricchi di questa esperienza — perdere altrettanto tempo prezioso per iniziare qualche cosa di analogo nell'àmbito delle forze armate.

E' questo un problema — difficile, complesso, prevedibilmente tenacemente contrastato — che, secondo noi, bisogna tuttavia e senza perdere tempo proporci. La sua impostazione e risoluzione spetta all'Alto Comando, cioè nel caso nostro, al Ministero della Difesa, più precisamente al Ministro e per esso all'organo tecnico competente: Stato Maggiore Generale e Capo di S. M. Generale. Quell'ente cioè che si vorrebbe abolire e la cui abolizione

(1) *Una soluzione per il comando delle forze armate in pace e in guerra* in « Rivista Militare », anno III, n. 4, aprile 1947.

noi abbiamo definita annullamento in partenza delle funzioni dell'Alto Comando.

Senza organi tecnici ben preparati, funzionanti sulla base di chiare attribuzioni e ben definite responsabilità, un Alto Comando degno di questo nome non può essere infatti che semplice parvenza, che può solo soddisfare gli ignari e nascondere amare sorprese.

Senza agire seriamente e in profondità, senza fondare la costruzione su solide e profonde basi, nessun edificio potrà mai reggere, meno che mai quello delle forze armate italiane che, se debbono essere profondamente rinnovate e saldamente costituite, devono altresì essenzialmente basarsi sulla bontà ed omogenea preparazione dei quadri, prima ancora che sulla bontà di un qualsiasi ordinamento.

Noi in altri termini riteniamo — e lo ripetiamo perchè il nostro pensiero risulti ben chiaro — che la base fondamentale perchè l'Alto Comando possa, specie in guerra, assolvere degnamente ai suoi scopi, debba poggiare sulla formazione dei quadri tutti con omogeneità di criterî, orientati all'impiego unitario e coordinato delle forze armate e che a tale formazione debba presiedere un organo tecnico competente, il quale non pare possa essere che lo Stato Maggiore e il Capo di S. M. Generale.

La figura dell'ufficiale è venuta modificandosi in relazione al diverso aspetto che la guerra ha assunto per effetto dell'apparizione delle armi automatiche, del motore e della radio, ed ha allora acquistato una sempre maggiore complessità. Oggi, con la guerra meccanizzata e la sua vastità, la sua figura si identifica con quella di un tecnico professionista al quale è indispensabile un'adeguata vasta e profonda cultura.

Con l'impiego strettamente coordinato delle varie forze armate sugli estesi campi di battaglia, la preparazione dell'ufficiale non può limitarsi a quella inerente alla sola forza armata cui appartiene, ma deve estendersi anche alle altre. Con la caratteristica totalitaria della guerra, che comporta l'impiego di grandi masse e si riflette su tutta la vita, sociale, economica, industriale del Paese, la base della cultura dell'ufficiale deve risiedere sulla conoscenza delle scienze politiche, economiche e sociali.

Posto così il problema, si possono senz'altro enunciare i principî che dovrebbero — secondo noi — presiedere alla scelta e alla preparazione degli ufficiali delle forze armate.

1° - Il concetto ancora sussistente che la carriera militare costituisce il *refugium peccatorum* per coloro che non sanno combinare di meglio, deve essere rigorosamente bandito per far posto al nuovo concetto che la carriera militare è dura e difficile e richiede in chi ad essa si dedica assai distinte qualità.

2° - La posizione — morale ed economica — che lo Stato deve assicurare agli ufficiali deve essere tale da garantire che alla carriera delle armi

si dedichino i giovani meglio dotati di alte qualità morali e intellettuali. Senza di ciò, avremo sempre delle mediocrità e degli scontenti.

3° - Il titolo di studio di scuola media superiore è un punto di partenza e non di arrivo. Con tale titolo — integrato da un esame di ammissione in cui abbia giusta parte la matematica quale scienza che abitua al ragionamento e inquadra la mente — tutti gli aspiranti alla carriera militare, indipendentemente dalla forza armata cui intendono dedicarsi, debbono frequentare un unico corso propedeutico di scienze politico-economico-sociali nel di cui programma matematica, storia politica e geografia siano giustamente considerati.

4° - La successiva frequenza delle varie scuole delle rispettive forze armate deve tendere essenzialmente a dare agli aspiranti la perfetta conoscenza dei ferri del mestiere e la possibilità di bene esercitare le funzioni relative ai minori gradi della gerarchia (ad esempio fino a capitano).

5° - Con una solida base di cultura generale e con la perfetta conoscenza dei ferri del mestiere acquisite a spese e a cura dello Stato, l'ufficiale — come qualunque altro professionista che intenda ascendere nella carriera — deve da sè applicarsi e dimostrarsi degno e capace, salvo da parte dello Stato accertarsi della raggiunta maturità (corsi ed esami).

6° - La omogenea solida base culturale acquistata dagli aspiranti ufficiali durante il comune corso propedeutico, la personale loro conoscenza e il conseguente affiatamento devono perfezionarsi e rafforzarsi durante il prosieguo della carriera, mediante corsi in comune e periodici servizi nelle varie forze armate, i quali serviranno anche ad amplificare la cultura degli ufficiali fuori dello stretto rispettivo àmbito.

7° - Nei gradi di colonnello e generale i corsi superiori e di alti studî militari e il servizio in forza armata diversa, debbono intensificarsi allo scopo di giungere al completamento della cultura e preparazione tecnico-professionale, necessarie ad assicurare allo Stato la disponibilità di alte gerarchie militari solidamente preparate agli alti compiti, pesanti di gravi responsabilità, che la Nazione deve con piena fiducia poter loro affidare.

Il problema della preparazione dei quadri delle forze armate è tanto vasto e complesso, che non si può ritenere certo risolto con l'enunciazione scheletrica di alcuni principî. Enunciazione che abbiamo, d'altra parte, contenuta in forma scheletrica non solo e non tanto per contenere in ragionevoli limiti questo scritto, ma soprattutto perchè abbiamo creduto conveniente doverci limitare a fornire materia di discussione. Dalla discussione, infatti, che ci auguriamo ampia e serena, tali principî potranno, meglio di quanto lo possa fare un singolo, svilupparsi e, concretandosi attraverso il parere e il pensiero di molti, servire di guida a chi il problema dovrà affrontare e risolvere.

FANTERIA: CINQUE RAGGI DI UN ALONE

(VELOCE, VIBRANTE, VIGOROSA, VIRTUOSA, VITALE)

Gen. di div. Gian Giacomo Castagna

Un vecchio soldato, uno studioso d'organica specialmente, accoglie mal lentieri le trasformazioni *ab imo*, le riforme radicali che sanno di ripu- o più che di negazione, di acrobazia più che di trasformazione, di super- ialità e semplicismo più che di vero e proprio perfezionamento. Egli è ù incline a rinnovare, dopo profonda meditazione, a ragion veduta; ep- ›i mòdificando, più che smantellando, con un processo evolutivo che rac- rdi al passato, perchè nel passato l'organica trova sempre significati di valori ı non trascurare e valori di forza da non disprezzare. E se per noi oggi è uopo procedere con qualche maggior fretta, perchè troppo ci siamo lasciati ›rpassare quando ci accontentavamo dell'esercito per la battaglia difen- va sulle Alpi — anche con intendimenti e disegni di politica estera spinti ben ù oltre — non è detto che si debba correr dietro alla prima formula appresa ì ascoltata e si debbano accettare istituzioni nuove, senza sottoporle al vaglio i acuta e meditata critica.

Diciamo questo perchè, ogni qual volta porgiamo l'orecchio ad una di- :ussione o intraprendiamo la lettura di un articolo intorno all'ordinamento el futuro esercito italiano, troviamo un motivo tematico dominante (e di mo- a), ripetuto di continuo a diritto ed a rovescio: reparti meccanizzati e unità orazzate. Certo, reparti meccanizzati e unità corazzate; specialmente oggi, on la prospettiva più che probabile e la previsione quasi sicura di una bat- aglia della frontiera non più sulle Alpi, ma nella pianura del Po.

Senz'altro iscriviamo questi reparti e queste unità nei programmi della ricostruzione; ma non parliamo soltanto di loro! Dopo avere errato in un senso, quando il nostro esercito allineava in campo quasi unicamente divisioni di fanteria, e binarie per giunta, attenzione a non cadere oggi nell'errore opposto, infatuandoci di meccanizzati e corazzati e creandoli a spese della fanteria, che non è affatto superata nè sorpassata, e tanto meno travolta e annichilita dalle possibilità, rendimento, potenza dei reparti meccanizzati e delle unità corazzate.

Noi diciamo che la fanteria è una forza tuttora veloce, vibrante, vigorosa, virtuosa, vitale: cinque valori che ancora la possono definire, giustificare e far permanere sull'alto piedestallo, dove da secoli è ascesa. Forse sorpassato è il fante: cioè l'uomo provveduto di arma individuale ad azione intermittente e di baionetta, preparato alla lotta con il sacco in spalla, il tascapane a tracolla, acqua e anice, musica e bandiera.

Ma la fanteria sopravvive: non più nelle interminabili colonne sui bordi delle strade, battute dal sole e dalle intemperie, che consumano le energie in un movimento oggi ulteriormente difficoltato, o reso addirittura impossibile, dalla quantità e dal peso dei materiali che debbono essere portati avanti; ma auto-trasportata, cioè *veloce*.

Sopravvive, in quanto il suo combattimento neppure oggi è formale e tanto meno schematico, ma più che mai si sviluppa per fasi che ogni volta conferiscono una importanza all'azione, un valore al tempo, un significato al luogo, una intensità alla funzione; per cui è bello constatare come la fanteria si conservi *vibrante*.

E se è armata modernamente, in possesso di quanto occorre, appoggiata come necessario, ha una potenza con la quale bisogna fare i conti; ed allora per essa ben suona il predicato di *vigorosa*.

E se, qual oggi è d'uopo che sia, possiede, esercita, integra tutte le virtù, sia dunque *virtuosa*, nel significato militarmente più eclettico della parola.

Infine, una fanteria che sa adattarsi ad ogni situazione, confacendosi a tutte le posizioni, addicendosi al colpo di mano come alla resistenza ad oltranza, capace com'è di dar calore alla lotta, perchè sa riprendersi sotto l'offesa e offendere mentre si riprende, non è indiscutibilmente, indubbiamente *vitale*?

Pertanto, se la fanteria sopravvive ed esiste, non possiamo esser con coloro che la guerra concepiscono in un massiccio, quanto poco intelligente, e quasi schematico, impiego di mezzi; e lo sforzo costruiscono contando solo sul numero. Così pure ci sentiamo piuttosto diffidenti verso le formule derivate; come, del resto, poco ce la diciamo con coloro che propongono, per un organismo delicato e sensibile com'è l'esercito, regole e costumi tratti dal mondo civile, che è, oggi, come sempre, l'antitesi del mondo militare, non foss'altro perchè là si insegna a vivere, mentre qui si apprende a morire. Trascuriamo, infine, e neppure veniamo ad una confutazione, perchè non la meritano, i criterî semplicisti di certa organica d'oltremare, che la battaglia vuol trasmutare da lotta di uomini a sforzo di macchine, e da cimento etico-intellettuale in calcolo aritmetico di quantità meccaniche e di prodotti industriali.

Anzi, a questo proposito, notiamo che da più decennî è manifesta una sensibile decadenza dell'arte della guerra: l'esame critico dei due ultimi

conflitti mondiali è probante ed inequivocabile. Per reagire alla decadenza si è portato in campo il nuovo mezzo, il motore associato all'arma e alla corazza, per cui diventa possibile prolungare ed aggravare l'azione distruttiva e sterminatrice. Ma si è commesso un grossolano ed esiziale errore di intellettualità quando, nell'impiego, si è dato al motore il posto di *soggetto* e non quello di *strumento,* perchè allora la motorizzazione, e la necessaria sua premessa: l'industrializzazione, hanno singolarmente pesato per la prevalenza del fattore materiale. In altri termini, alla proposizione di genesi naturale: *Voglio far tot, quindi adopero il motore;* è stata sostituita l'altra: *Ho il motore, quindi posso far tot.* Di qui un errore di impostazione, che ha concepito il dinamismo come conseguenza dell'attrezzatura motorizzata (ecco il sopravvento del fattore materiale) là dove il motore di questo dinamismo non ha fatto che moltiplicare proporzioni, senza modificare i principî d'impiego; anzichè considerarlo, come sempre è stato, una richiesta d'impiego.

Vale a dire il dinamismo, come sempre è stato (vedi campagne dei maggiori capitani) deve essere apprezzato null'altro che procedimento. Per convincersene, basta meditare sull'ultima guerra mondiale, che, avendo impiegato il motore nei due procedimenti offensivo e difensivo, è riuscita a risolvere le situazioni con applicazioni tattiche veramente razionali, mentre molto meno felice si è dimostrata nel campo strategico, dove informi abbozzi di avviluppamenti e sfondamenti ottenuti precipuamente per peso di masse, hanno creato una dottrina desolatamente materialistica e spesso anche grossolanamente primordiale. Ma, per un affinamento della futura strategia, bisogna che il dinamismo, procedimento primo di offensiva, non sia nell'ordigno, bensì nella concezione. Il motore, cioè, non deve essere la ragione della manovra, concepita in quanto si possiede il motore; ma lo strumento della concezione che impiega mezzi di movimento celeri e modi di trasporto e di traino poderosi, per sopraffare la difesa nel tempo che a questa occorre per portare in campo le più valide coperture e protezioni, e per organizzarsi. Solo così sarà più difficile subire le massicce leggi odierne, imposte dalla presenza del motore sopravalutato; e più facile ritornare a quelle meno pesanti e più intelligenti dell'impiego.

Ma è bene essere drastici. Con la dottrina dell'oggi si può vincere una volta, specie avendo la fortuna, più unica che rara, di trovare nella parte avversa squilibrio ed inferiorità tali da non consentire un valido giuoco reattivo; ma ricordiamo (questo è insegnamento della storia) che le sorti saranno inesorabilmente, inopinatamente, irrimediabilmente compromesse il giorno in cui un pigmeo, astuto e ben operante, perchè capace di impiegare con più arte i pochi mezzi e le molte risorse, saprà affrontare i giganti, ricchi di vulnerabilità quanto scarsi di adattabilità, e limitati alla funzione dello schiacciamento.

Vogliamo, dunque, metter da parte i suggerimenti semplicisti, le even-

tuali suggestioni, i giudizi superficiali, e ragionare con il nostro cervello di vecchi, esperti soldati, che hanno veduto tanti cimenti, raccolto successi e vittorie tanto più convincenti in quanto raggiunti con mezzi normalmente inferiori a quelli dell'avversario; e se han toccato sconfitte è stato per malaugurati errori proprî e non per l'arte del nemico ?

Questa, pertanto, la tesi: non neghiamo la necessità, l'indispensabilità anzi, di una forza meccanizzata e corazzata; però ci proponiamo apprezzarne l'importanza nel quadro generale e completo della lotta, per assegnarle non un posto, ma il posto che le compete, in base ad un ragionamento che ne ponga in evidenza le funzioni.

Un giudizio ci piace premettere, del maresciallo Messe, per l'autorità dell'uomo, ma anche perchè egregiamente ne può guidare nel ragionamento promesso: « A nulla vale una decisa superiorità di mezzi corazzati, se non si dispone di una base di fanteria sufficiente a determinare le condizioni per il loro impiego. Il rapporto fanteria-carri armati non soffre la riduzione oltre un certo limite minimo determinato ».

1. - Esame della prima proposizione: (A nulla vale... le condizioni per il loro impiego). Due precisazioni innanzi tutto:

a) natura del campo di battaglia, sul quale potrà cimentarsi il nuovo esercito italiano;

b) caratteristiche della futura battaglia.

Punto *a*. Nessun dubbio che il più probabile campo di battaglia sarà la pianura del Po.

Il famigerato *Diktat* ha distrutto, e d'un colpo annullato, lo sforzo compiuto per raggiungere una frontiera naturale, corrispondente al logico concetto della inviolabilità. Il proposito della battaglia difensiva sulle Alpi, come battaglia della frontiera, sussiste oggi solo per la zona settentrionale, dove, per altro, siamo a contatto di nazioni con le quali meno probabili, e meno apocalittiche, si annunciano le eventualità di conflitto; ma sulle altre due fronti, l'occidentale e l'orientale, il presupposto della battaglia alpina sfuma radicalmente.

Inutile arzigogolare e speculare su ipotesi: non ci vuol molto a comprendere che per lungo tempo l'Italia non potrà avere mire espansionistiche. Non per questo, però, il nostro Paese può pensare di restar fuori di eventuali futuri conflitti; soprattutto perchè transita per la pianura padana una importantissima linea strategica del teatro di guerra europeo, come ben insegna la storia. Con tutta probabilità, quindi, il nostro esercito — forza armata di uno Stato interposto fra due gruppi in contesa; il famoso Stato cuscinetto, insomma — sarà avanguardia di un alleato (per esempio, forze

armate delle Nazioni Unite) che potrà presentarsi sulla fronte solo dopo un certo numero di giorni dall'apertura delle ostilità, anche ammettendo unicamente difficoltà di movimento e di trasporto. Conseguentemente, sembra logico presumere un compito di tutela delle porte di casa e di salvaguardia per la zona di radunata dell'alleato; compito da assolvere non già attenendosi ad un concetto offensivo, bensì sviluppando un atteggiamento sapientemente difensivo, com'è quello della *difesa manovrata nell'intento di guadagnar tempo*. E' evidente, pertanto, che il teatro di questa azione aggressiva e manovrata, che rappresenta la battaglia della frontiera, non potrà essere che la pianura del Po.

Dopo la battaglia delle frontiere, due ipotesi:

— vincitori, sarà d'uopo incalzare il nemico per risolvere la guerra su scacchieri oltre la zona alpina; naturalmente in cooperazione con l'alleato;

— vinti, se non potremo mantenerci nella pianura padana, sarà necessario ripiegare su una linea appenninica, che blocchi le comunicazioni tra il nord perduto ed il sud da tutelare. Situazione, per altro, precaria e transitoria, vuoi per il proposito, che ad ogni costo dev'essere mantenuto, di ritornare nella pianura padana a ricercarvi la rivincita, vuoi per il giuoco di una manovra alleata, proveniente da est o da ovest non importa, che interviene a render fluida la situazione dell'avversario.

In conclusione: nella pianura padana si possono prevedere la battaglia della frontiera e l'eventuale rivincita; cioè in essa dobbiamo collocare la sede logica e più probabile delle operazioni che il futuro esercito dovrà sviluppare per superare il periodo più delicato della guerra a venire, nel quale esso dovrà lottare da solo.

Quadro delle operazioni (cioè punto *b* delle precisazioni di base).

Partiamo pure dall'ipotesi di operazioni nelle quali siano di fronte, nell'una e nell'altra parte, esclusivamente forze corazzate e meccanizzate. E' pacifico che, prima di affrontarsi e cimentarsi, prima di urtarsi per distruggersi e soverchiarsi con il cozzo, esse manovreranno; schematicamente in due tempi e per due finalità:

— fase preliminare - per conseguire un assetto di potenza; vale a dire, per ripartire e distribuire le forze in masse, ognuna incaricata di una funzione e produttrice di uno sforzo;

— fase risolutiva - per sviluppare la potenza; cioè valorizzazione della direzione già potenziata dalla massa in essa immessa.

E' chiaro che la contromanovra consiste nello sfasare per scoordinare, nello scardinare per annullare le direzioni di manovra avversarie; per cui la vittoria — che è assicurata dai valori di penetrazione in profondità nel dispositivo avversario — resterà a chi ha saputo mantenere più coordinazione e

più possibilità in proprio, e contemporaneamente procurare più danno a quelle avversarie. In altri termini, la vittoria apparterrà al comandante che sarà riuscito a stabilizzare là dove il nemico vuol sfondare, ed a penetrare là dove l'avversario ha presunto di poter resistere.

Da quanto sopra risulta che, se la risoluzione è rappresentata dal movimento in profondità (questo compito caratteristicamente appartiene alle unità corazzate), c'è anche un complesso di manovre, concomitanti con la direzione decisiva, il quale non consiste soltanto in un giuoco di movimenti. Interviene, cioè, anche il giuoco dell'arresto.

A chi assegnare questa funzione di arresto ? Escluso alle forze corazzate e meccanizzate, chè esse, ferme, non posseggono significato operativo altro che in potenza, cioè da scontare con movimento al momento opportuno. Quindi esse debbono essere presenti sulle direzioni che penetrano entro il nesso avversario e vi procedono per sconvolgere e sovvertire; e sarebbero non soltanto mal impiegate, ma addirittura esautorate ed annullate, se fossero impegnate sulle linee che si limitano al contatto e non si prolungano in profondità, cioè su quelle che nel contatto, e nel suo durare, trovano lo scopo nel fine di procurare scoordinamento e disordine.

Funzione, pertanto, da riferire quasi esclusivamente al tempo e che non fa conto dello spazio; cioè funzione antitetica con la basilare caratteristica delle forze corazzate, per le quali il tempo e lo spazio rappresentano fattori d'azione, destinati a produrre quell'ambiente del quale le forze corazzate enormemente si avvantaggiano. Questa chiarificazione è sostanziale e decisiva, perchè pone senz'altro nelle mani della fanteria la missione in discorso.

Fanteria, adunque, *che vince resistendo e durando,* cioè incassando (le forze corazzate non sanno incassare), nello scopo di bloccare davanti a sè l'avversario per un tempo, durante il quale altre unità svilupperanno la manovra risolutiva, quella in profondità.

Fanteria, però, *veloce,* per potersi dislocare tempestivamente, non essere prevenuta e non veder frustrata la missione nel tempo di un sopravanzo di spazio: auto-trasportata, quindi.

Fanteria *vibrante,* cui la natura della missione, le finalità dei compiti, i risultati della lotta conferiscono la peculiarità dell'azione; ond'è che gli sforzi da esercitare hanno un limite solo nel consumo e nella perdita definitiva delle energie, vale a dire oltre l'abnegazione con la quale essa accetta il sacrificio, non per il proprio successo, ma per la vittoria comune.

Fanteria *vigorosa,* di poderoso volume di fuoco per essere in grado di fronteggiare ed opporsi a tutti i mezzi che sanno comparire sul campo di battaglia. Ad essa il cannone, corrispondente alla corazza da bucare; ad essa anche gli ordigni e gli equipaggiamenti che valgano ad integrare la potenza,

ed i rifornimenti adeguati alla durata dell'azione. Fanteria, pertanto, un po' appesantita, ma alleggerita dal motore che trasporta e rifornisce.

Fanteria *virtuosa,* perchè mantiene compiti gravi, duri ed anche poco brillanti, ma essenziali: ond'è che del coraggio deve fare un privilegio, dell'ardimento una prerogativa, della tenacia una risorsa: fanteria che sa morire, com'è sua forza e sua gloria.

Fanteria *vitale,* addestrata a valersi del terreno come di un'arma; che sa manovrare per combattere, vuoi disseminandosi in impalpabili tentacoli, vuoi raccogliendosi in massa; capace di avviluppare in una rete e di esercitare un peso, di trascinare l'avversario dov'essa guadagna e l'altro perde, di metterlo in posizione critica e in situazione dannosa, di arrestare, impegnare, assorbire il nemico, di battersi ad oltranza.

Fanteria che è, e resta, l'insostituibile regina delle battaglie, perchè non può venir meno al suo compito senza compromettere la riuscita della manovra e l'esito della lotta; mentre, poi, è sempre essa ad accorrere per sanzionare un successo, salvare una situazione, temperare un rovescio.

Ma i compiti ricordati non sono i soli che appartengano alla fanteria. E' sempre essa il nerbo del modernissimo avviluppamento aereo, sia di paracadutisti, sia con aviosbarco; e così vuol essere, perchè limitazioni necessariamente introdotte dalla natura del mezzo di trasporto, e della linea operante, non possono trovar compenso che nelle qualità peculiari del fante, e non soltanto d'animo — audacia, resistenza, intelligenza — ma pure di addestramento — attitudine alla sorpresa, sfruttamento del terreno, sviluppo dell'azione.

Fanti, poi, debbono essere i guastatori, sempre per la natura delle missioni e lo spirito delle imprese.

Appartiene al fante la ricognizione delle fronti poderosamente munite; ed è del fante il compito di perfezionare gli sfondamenti. Finalmente gli è propria la missione di fronteggiare la fanteria avversaria.

Per amor di brevità non oltre ci dilunghiamo, persuasi che la necessità di una fanteria — e non di un solo tipo, ma varia di ordinamento, di armamento, di addestramento, per le molte esigenze e le differenti circostanze del suo impiego — sia oramai evidente.

Siamo così addivenuti alla realizzazione della combinazione caratteristica e sostanziale dei moderni campi di battaglia, fanteria-corazzati. Una combinazione che dà luogo ad una correlazione di atti collegati dal disegno d'azione, il quale a ciascuno fissa un compito; per cui la battaglia risulta essere lo sforzo coordinato delle unità di vario tipo che costituiscono la forza in campo. Nessuna trova posto preminente, ma ambedue hanno compiti essenziali:

— le forze corazzate nell'avviluppamento e nello sfondamento;

— la fanteria in plurimi modi: si tiene in misura di valorizzare e potenziare il successo, di presidiare le basi, di costituire fronti di resistenza e via dicendo.

2. - ESAME DELLA SECONDA PROPOSIZIONE: (Il rapporto fanteria-carri armati...). Provata e stabilita la necessità attuale della fanteria, sopravviene la seconda proposizione a perfezionare il concetto della combinazione, prospettando la questione del rapporto fanteria-carri armati.

Subito avvertiamo che, in sede di studio generale, non sono da attendersi conclusioni concrete.

Dal punto di vista organico — dove intervengono non poche considerazioni di altra natura, politiche, finanziarie, demografiche, etc. — ci limitiamo a significare che il comandante operante deve avere a portata unità dell'uno e dell'altro tipo.

Piuttosto, non sarà inopportuna una precisazione che, trascurata da un organizzatore poco accorto e meno oculato, potrebbe esser causa di non felici conseguenze. Vogliamo, cioè, ricordare che la popolazione italiana è fortemente agricola, e ancora più lo sarà in seguito, per il declassamento industriale procurato dalle nuove condizioni dell'economia nazionale; e che il contadino per natura, temperamento e consuetudini è fante; spiccatamente, decisamente fante. Di fronte all'altra esigenza, che oggi si presenta più che mai assillante — preparare masse di specializzati — un monito: non vadano dispersi nè sciupati i valori originari che ci consentono di costituire quell'ottima fanteria, che sempre abbiamo potuto vantare. Non si organizzino, adunque, specializzati a spese ed a pregiudizio della fanteria, che dovrà essere formata da elementi apposta per essa scelti, e non dal rifiuto dei contingenti destinati ad altro impiego. Vale a dire, le due esigenze, essenziali entrambe e di primo piano, siano tenute in egual misura presenti.

Neppure dal punto di vista tattico è possibile essere più precisi. Difatti la proporzione dipende dall'apprezzamento di elementi tattici, che sono di natura contingente e concomitante, cioè da riferire ogni volta al campo di battaglia, ai fattori, alle condizioni che definiscono la situazione e fissano i caratteri del cimento.

E', dunque, una questione di dosatura quella che stabilisce il rapporto; e questa dosatura, appartenendo ad un criterio volta a volta da definire, sfugge — è evidente — ad ogni astratta precisazione. Ma il problema del rapporto, anche se non può essere risolto, deve egualmente essere prospettato, affinchè resti come pro-memoria e sia ben presente alla mente dell'organizzatore.

La tesi è svolta; ma non tutti gli elementi per concludere sono stati esaminati.

In sostanza, abbiamo verificato che le unità corazzate sono necessarie, ma non sufficienti a costituire l'esercito, perchè dànno un rendimento che per vincere non basta. Esse si sono rivelate capaci di alimentare, nella condotta della guerra, gli attributi di libertà d'azione e d'iniziativa, che son premessa di vittoria, nonchè quelli di dinamicità e sorpresa, che son promessa di successo; per cui le operazioni han sollevato dal decadimento che aveva apportato la trincea; ma non sono affatto in grado di svolgere tutte le operazioni che costituiscono la condotta della guerra.

Sono indispensabili per quello che conferiscono all'azione in fatto di potenza e per l'incremento di probabilità che, con la celerità del muovere e l'ampiezza del raggio d'azione, consentono alle possibilità; ma la manovra non si compone soltanto delle loro possibilità.

Esse possono imprimere alla battaglia un ritmo nuovo, ma rispetto al tono non sono che un fattore moltiplicatore.

Non possono concludere la lotta, anche se son riuscite ad imporla e svilupparla. Difatti non sono tali da sapere e potere fronteggiare ogni evenienza e superare ogni esigenza, specie quando si pensi ai troppi fattori di debolezza inevitabilmente loro connessi, anche per l'intrinseca struttura; e quando si ponga mente ad una economia della lotta, perchè queste unità, enormemente costose ed enormemente facili a logorarsi, pesano terribilmente sulle riserve e sulle risorse.

In queste insufficienze sono le loro principali debolezze congenite, per cui l'ordinamento dei futuri eserciti, ed anche delle future grandi unità, non può prescindere dalle enormi lacune che esse lascerebbero, pur nell'àmbito di esigenze capitali.

Per questo la fanteria — l'Arma che, compensando gli scompensi, completa, perfeziona, consente alla forza in campo organicità ed armonicità — sopravvive e sopravviverà. Fanteria naturalmente rinnovata, o meglio trasformata appunto nella cennata legge di organicità ed armonicità; nella quale l'elemento primo continuerà ad essere l'uomo. Questi non solo dovrà impugnare e maneggiare l'ordigno, ma dovrà altresì esser capace di assumere una certa carica psichica, per tradursi in attaccante destro ad arrivare letteralmente addosso al nemico o in difensore risoluto ad attenderlo. Per questa capacità, la fanteria continuerà ad essere fanteria; e durerà ad essere, nel significato più ampio e democratico, espressione genuina del popolo in armi, con tutte le sue virtù e tutte le sue manchevolezze.

Abbiamo detto, la conclusione non è completa. Per averla completa, è ancora d'uopo verificare se, accanto al trasformarsi degli ordigni e degli ordinamenti, non si noti, per avventura, qualcosa di nuovo anche nella spiritualità. Oggi, nelle mentalità come negli animi, è penetrata innegabile e larga dose di materialismo. Errore sarebbe, grossolano e pericoloso, voler cre-

dere che questo materialismo non sia penetrato anche nella fanteria. E' d'uopo, pertanto, preoccuparsene e procurare che esso non soverchi, non depauperi troppo, non soffochi quella carica psichica, cui più sopra abbiamo fatto cenno; altrimenti le fanterie non saranno più fanterie ed i fanti non riusciranno più ad esercitare la loro funzione.

Il rinnovamento, quindi, c'è e si annuncia nel capovolgimento di una formula. Dove un tempo si parlava di *spirito con un minimo di materiale,* oggi devi considerare *materiale con un minimo di spirito.*

La nuova formula potrebbe anche non soddisfare, perchè l'inversione potrebbe apparire capace di sminuire ed intaccare valori dei quali la fanteria andava superba, in quanto rafforzavano la sua fortitudine e alimentavano il suo orgoglio. Infatti, come prima, evidente conseguenza, la formula lascia prevedere una intensificazione delle capacità aggressive, da attribuire, però, al materiale; ma anche un'attitudine minore alla capacità di prolungare la resistenza. In altri termini, il combattimento della fanteria acquisterà in violenza, ma perderà in tenacia.

Su queste proposizioni si potrebbe discutere anche a lungo e raggiungere interessanti conclusioni. Qui, però, basta il cenno; ed ammonire che, per non aver incisa la sostanza, è d'uopo rimanere al di sopra di quel minimo.

Il segno, d'altra parte, non deve troppo impressionare, nè assumere interpretazioni esagerate, perchè in questo innovarsi di spirito parallelo al trasformarsi delle armi, dei metodi, dei procedimenti, bisogna soprattutto vedere una manifestazione di vita, che dimostra come la fanteria sappia inserirsi nei nuovi orientamenti, mantenersi nella realtà, seguire i tempi.

Comprendiamo l'amarezza del vecchio fante che fin qui ci ha seguito attento ed esultante e che forse già pensava al nuovo ordine nella luce dei suoi ideali e delle sue ideologie. Ma quel vecchio fante, cui per risparmiare una delusione abbiamo dovuto togliere una illusione, si consoli: la storia insegna che le epoche in cui la fanteria è scaduta, nell'istituto come nell'apprezzamento della funzione, sono state epoche di decadenza dell'arte militare; e che la rinascita è sempre stata annunciata dal riaffermarsi della fanteria. Ebbene, oggi la fanteria, alimentata dai cinque valori del suo alone, sta rinascendo nel concetto e nella funzione !

ORDINAMENTO DELLE TRUPPE CORAZZATE NEL NUOVO ESERCITO ITALIANO

Magg. d'art. Enzo Gifuni

I. — Premessa.

Come noto, tra le clausole militari del trattato di pace impostoci, ne esiste una, riportata nell'art. 5 del trattato stesso, che limita a 200 i carri armati « medî e pesanti », di cui l'esercito italiano potrà disporre.

Tale clausola, limitando nel numero i soli carri armati « medî e pesanti », ci lascia, in conseguenza, implicitamente liberi per ogni altro tipo di veicolo corazzato (carri armati leggeri, artiglierie semoventi, autoblindo, ecc.).

Ed è importante notare che, nell'applicarla, ci si dovrà attenere non alla ripartizione tra i varî tipi di carro in uso nell'esercito italiano, e cioè:

— carri leggeri: da 3 a 6 tonn.,

— carri medî: sulle 12 ÷ 14 tonn.,

— carri pesanti (che peraltro non sono mai stati in distribuzione): intorno alle 30 tonn.;

bensì a quella in uso nell'esercito inglese, che prevede:

— carri leggeri (*light tank*): intorno alle 30 mila libbre, pari a circa 14 tonn.,

— carri medî (*medium tank*): da 60 a 70 mila libbre, pari a 27 ÷ 32 tonn.,

— carri pesanti (*heavy tank*): intorno alle 120 mila libbre, pari a circa 54 tonn..

In conseguenza, potendosi affiancare ai 200 carri armati medî e pesanti concessici dal trattato di pace un certo numero di carri leggeri, da stabilire in base alle esigenze ordinative ed alla disponibilità di materiali (quest'ultima subordinata a sua volta a disponibilità di bilancio), nell'esercito post-trattato di pace potrà allignare un numero di mezzi corazzati da considerare abbastanza notevole, se posto in relazione:

— alle limitazioni poste alla forza complessiva dell'esercito (massimo 185 mila uomini);

— al fatto che, durante la guerra 1940-43, in un esercito di qualche milione di uomini, non hanno mai figurato più di 3 divisioni corazzate (ciascuna delle quali su un solo rgt. carri di tre btg.), aventi nel complesso circa 500 carri armati di tipo non superiore alle 14 tonn..

II. — Il problema ordinativo.

Sorge in conseguenza, ora, il problema di come ripartire ed ordinare i carri armati, che potremo inserire nel nuovo esercito italiano.

La soluzione più semplice — che si presenta allettante a prima vista — è di riunirli tutti in una (o più ?) G. U. corazzate. Se ci si riferisse al vecchio ordinamento italiano, si potrebbero fare un paio di divisioni, conservando una disponibilità residua di carri da destinare quale riserva ed alle scuole di reclutamento ed addestramento del personale carrista.

Conviene peraltro scartare questa soluzione, in quanto i risultati ottenuti in questo campo ne farebbero preferire altra più aderente a quanto realizzato dagli alleati guerra durante.

La divisione corazzata inglese comprende quattro reggimenti corazzati, i quali inquadrano carri dei varî tipi nelle seguenti proporzioni:

— un rgt. di carri leggeri, con compito prevalentemente di ricognizione;

— due rgt. di carri medî, con compito prevalentemente di combattimento;

— un rgt. di carri pesanti, con compito prevalente d'appoggio.

Ne consegue che il numero dei carri di tipo medio e pesante facenti parte della divisione è certamente maggiore di quello consentitoci dal trattato di pace.

Quindi, per mantenersi nello stesso schema e con le stesse proporzioni, non si potrebbe realizzare altro che una divisione corazzata di circa 200 carri complessivi e cioè:

— 150 carri medî e pesanti (i 50 rimanenti sarebbero di riserva o in dotazione alle scuole);

— una cinquantina di carri leggeri (altri dovrebbero esserne previsti per utilizzarli in parte quali riserva, in parte per costituire unità indipendenti da dare in rinforzo ai gruppi esploranti delle divisioni di fanteria).

E' conveniente tale soluzione ? Essa consente di realizzare una G. U. sufficientemente potente, capace di un notevole sforzo e di risultati decisivi laddove impiegata, e nel contempo di conseguire importanti vantaggi ai fini dell'unità di indirizzo nei campi addestrativo e tecnico. Crea, peraltro, gravi inconvenienti nei riflessi dell'eventuale impiego; infatti vincola la quasi tota-

lità dei carri, di cui si potrà disporre, in un'unica G. U., da impiegare pertanto riunita in un unico settore, su un'unica direzione, in quanto ben difficilmente sarà possibile ripartirla in caso di necessità per ovvie difficoltà tecniche e logistiche. E' bene in materia tener presente che i più gravi nostri insuccessi nella recente guerra sono stati in buona parte dovuti all'impiego a spizzico fatto delle G. U. — vedasi in proposito lo svolgimento delle operazioni contro la Grecia — in contrasto con quanto saggiamente sancito dalla nostra regolamentazione: l'essere, cioè, la divisione una G. U. inscindibile.

Un sintetico esame delle caratteristiche della divisione corazzata e delle eventuali necessità di impiego da parte nostra di truppe corazzate, mostrerà l'opportunità di scartare la soluzione unitaria, articolando invece in raggruppamenti corazzati, il più possibile autonomi, quanto ci sarà consentito avere in questo campo.

Infatti:

1. - La divisione corazzata è G. U. destinata allo sfruttamento del successo, là dove ottenuto per sfondamento della posizione nemica di resistenza operato da altre truppe, inseguendo il nemico, disarticolandone le possibilità di riorganizzarsi su posizioni arretrate, colpendo punti vitali delle sue linee di comunicazione.

Ovviamente, nella situazione attuale dell'Italia, si deve completamente prescindere da questa eventualità di impiego, da non prendere pertanto neppure in esame quale elemento base di uno studio ordinativo. Esercito difensivo il nostro, di un'Italia che non può avere altra aspirazione che assicurarsi una prima onorevole resistenza contro un'aggressione, a difesa dei suoi confini già purtroppo malamente compromessi dalle cessioni territoriali e dalle altre clausole militari del « *Diktat* ».

2. - La divisione corazzata non è G. U. idonea per la difesa statica. La miglior protezione del carro non risiede nella sua corazzatura, messa a dura prova dai mezzi controcarro più moderni, bensì nella sua mobilità in terreni anche rotti e difficili, mentre il carro fermo è obiettivo vulnerabilissimo per la sua mole.

Invece le truppe corazzate sono molto idonee alla difesa attuata col movimento (contrattacco, azioni di retroguardia a copertura di un ripiegamento). Mentre con una sola divisione corazzata non si potrebbe evidentemente che contrattaccare in un solo settore o coprire un ripiegamento in una sola direzione; disponendo di più raggruppamenti corazzati autonomi, tali possibilità verrebbero a moltiplicarsi, se pur proporzionalmente ridotte le intensità dei singoli sforzi per effetto della minor forza dei raggruppamenti rispetto alla divisione.

E' proprio questo impiego da considerare il più probabile e che pertanto dovrà essere posto a base degli studî ordinativi delle forze corazzate.

3. - La divisione corazzata è elemento pesante, direi quasi voluminoso, difficilmente occultabile all' osservazione aerea ed al servizio informazioni del nemico. Un'unica divisione corazzata verrebbe facilmente individuata e sarebbe ghiotto obiettivo per l'offesa aerea nemica. Più difficeltoso sarebbe invece individuare e colpire contemporaneamente elementi corazzati meno numerosi, più snelli e quindi più facilmente occultabili.

4. - La divisione corazzata, ai fini del movimento logistico e dell'impiego, risente delle caratteristiche del terreno molto più che non la divisione di fanteria. In conseguenza, tenuto conto che i terreni rotti o compartimentati (montagne, fiumi e boschi) sono i più frequenti in Italia ed in particolare nelle zone in cui più presumibilmente saremo costretti a difenderci (frontiere orientale e occidentale, linea appenninica), è evidente che difficilmente sarà necessario impiegare una divisione corazzata riunita, mentre ben più frequentemente si presenterà la necessità di impiegare aliquote di carri con compiti particolari (difesa di fondi valle, di punti importanti di obbligato passaggio quali strette montane, ponti su corsi d'acqua, ecc.). In conseguenza, esaminata la questione in base al concetto difensivo ed in relazione alla coatta limitata disponibilità di mezzi, si può senz'altro trarre la conclusione che sarà opportuno orientarsi ad ordinare le nostre forze corazzate in raggruppamenti autonomi, forniti di quanto possa loro occorrere per vivere e combattere.

Allo scopo di ovviare all'inconveniente già accennato, chè in tal modo mancherebbe l'unità di indirizzo nel campo tecnico ed addestrativo, si potrebbero riunire i raggruppamenti (che, dato il limitato numero di carri di cui disporremo, non saranno numerosi) in una divisione, che, in caso di necessità, potrà essere anche unità di impiego con tutti i raggruppamenti dipendenti, ovvero per coordinare l'azione di almeno due di essi impiegati in uno stesso settore.

La necessità dell'esistenza di un comando di divisione corazzata è confermata dalle due considerazioni seguenti:

— opportunità di orientare i quadri più elevati all'impiego di grosse formazioni corazzate;

— nessun trattato è eterno. In un tempo più o meno lontano le limitazioni imposteci dovranno per legge naturale decadere. L'aver già una divisione corazzata faciliterà la soluzione del problema ordinativo che si presenterà per la costituzione di altre divisioni dello stesso genere e di G. U. di ordine ancora superiore (C. A. corazzati).

III. — I RAGGRUPPAMENTI CORAZZATI.

Per stabilire il numero di raggruppamenti da costituire, occorre tener presente la limitazione data dal numero complessivo di carri medî e pesanti di cui potremo disporre, onde non costituire raggruppamenti di forza eccessivamente esigua e che quindi non diano affidamento di impiego redditizio.

I tecnici carristi affermano che un btg. carri armati non può scendere — pena la sua inefficienza — al disotto di 52 carri, ordinati in base alla formazione ternaria (tre cp. su tre pl.; ogni pl. su 4 carri, uno per il comandante e tre carri-squadra).

Con i 200 carri medî e pesanti di cui disporremo (e che saranno presumibilmente tutti del tipo medio), si potranno quindi costituire al massimo 3 btg. (156 carri complessivi). I 44 carri rimanenti non saranno troppi per le altre esigenze, e cioè:

— piccola riserva;

— dotazione delle scuole di reclutamento ed addestramento del personale carrista;

— dotazione dei comandi di unità carriste di rango superiore al btg. (in particolare comando del rgt. carri armati).

Tre btg. carri medî possono:

— nel loro assieme costituire un rgt. omogeneo da assegnare tutto ad un'unica divisione (soluzione questa già scartata per le considerazioni precedentemente esposte);

— presi singolarmente, rappresentare l'elemento corazzato base (in quanto poi a ciascuno di essi si dovrà affiancare altra unità dotata di carri leggeri) per la costituzione di *tre* raggruppamenti corazzati.

Resta quindi stabilito, per fatto numerico, che si potranno costituire tre raggruppamenti corazzati. Tale asserzione può trovare conforto in considerazioni d'impiego, essendosi la formazione ternaria imposta nella recente guerra. E non potendosi scartare a priori l'eventualità di impiego riunito della divisione risultante dalla riunione dei raggruppamenti corazzati in una G. U., è ovvia l'opportunità che i raggruppamenti stessi siano in numero tale da soddisfare a tale eventualità, purchè la loro forza non risulti eccessivamente ridotta.

IV. — ORDINAMENTO DEL RAGGRUPPAMENTO CORAZZATO.

1. - I CARRI ARMATI.

A fianco del btg. carri medî previsto per ciascun raggruppamento dovrà essere posta un'unità carri leggeri, la cui forza — se si volesse riprodurre la proporzione constatata nelle divisioni corazzate inglesi — dovrebbe es-

sere pari ad un terzo di quella del btg. carri medî, cioè press'a poco una cp..

Riteniamo che tale proporzione sia insufficiente e che — pur senza eccedere — si possa assegnare al raggruppamento corazzato un btg. di carri leggeri con formazione uguale a quella prevista per il btg. carri medî.

A questo btg. carri leggeri sarà assegnato il compito prevalente della esplorazione; ad esso peraltro sarà possibile anche affidare compiti di « combattimento », in considerazione che:

— le limitate disponibilità di carri medî non consentono di basarsi solo su di essi per le azioni di « combattimento »;

— i carri leggeri sono armati di cannoni di calibro intorno ai 50 mm.; essi quindi, pur non potendo sostenere scontri con unità carri armati di tipo più pesante, possono invece essere utilmente impiegati in contrattacco contro fanterie ed in azioni di interdizione di elementi blindati in esplorazione (tale compito deve essere considerato frequente ed importante ai fini difensivi del nostro esercito, nel caso di copertura di un ripiegamento).

I due btg. carri assegnati al raggruppamento corazzato saranno riuniti in un rgt., che comprenderà un centinaio di carri, e cioè di forza adeguata ad assicurargli possibilità di azione autonoma e sufficientemente prolungata nel tempo e nello spazio.

Manca al rgt. carri così costituito un'aliquota di carri « d'appoggio » (di tipo pesante). Purtroppo le limitazioni numeriche poste dal trattato di pace non ne consentono l'assegnazione; a tale deficienza si potrà peraltro porre rimedio con un adeguato ordinamento dell'artiglieria, nel senso di inserirvi tipi di artiglierie che siano particolarmente idonei alla stretta cooperazione con i carri.

2. - La fanteria.

Al rgt. carri occorrerà affiancare adeguate unità di ftr.: in considerazione che sia da prevedere l'impiego contemporaneo o successivo dei due btg. carri (leggeri e medî), si ritengono necessari due btg. — inquadrati in un rgt. — con i quali sarà possibile assicurare in ogni circostanza il binomio carri-fanteria.

Per quanto riguarda l'ordinamento interno dei suddetti btg., si ritiene che esso debba essere diverso da quello dei normali btg. di ftr., per le seguenti considerazioni:

— nella fase di avvicinamento il btg. di ftr. sarà di massima coperto dal btg. carri cooperante, dotato di armamento potente e vario (cannoni e mitragliatrici). Pertanto la base di fuoco sarà costituita dai carri stessi ed in conseguenza sarà meno sentita la necessità di dotare il btg. di armi pesanti (mitragliatrici e mortai);

— nella fase di assalto saranno invece i fanti che dovranno procedere al rastrellamento della posizione raggiunta, snidandone i difensori dai ricoveri e dalle postazioni e provvedendo all'eliminazione di qualsiasi resistenza residua. Si tratterà nel complesso di azioni slegate, a carattere episodico, demandate all'iniziativa ed all'ardimento dei singoli, che dovranno essere potentemente armati. Sarebbe pertanto opportuno dotare ciascun fante dei reparti in questione di moschetto automatico;

— il complesso cooperante btg. carri - btg. ftr. agirà su una fronte molto più ampia dei normali btg. di ftr.. Sarà perciò opportuno che le unità costitutive del btg. di ftr. siano snelle e di forza ridotta, in modo da facilitare l'azione di comando da parte dei quadri.

In sintesi, le caratteristiche più salienti di tale btg. dovrebbero essere le seguenti:

— ordinamento ternario: tre cp. fucilieri, su tre pl. di tre sq., così da realizzare fino alla più piccola unità, la squadra, il binomio carri-ftr.;

— armamento leggero costituito da moschetti automatici per tutti i fucilieri, due fucili-mitragliatori per squadra, un nucleo mortai da 45 per pl. (uno o due mortai), qualche arma controcarro individuale (di tipo analogo all'americana « *Bazooka* »);

— nessuna dotazione in proprio di armi pesanti, nè al btg. nè alle cp.;

— forza complessiva del btg. contenuta intorno ai 400÷500 uomini.

Peraltro, pur considerandolo eccezionale, non è da escludere che il raggruppamento corazzato debba assumere atteggiamento difensivo a carattere statico — sia pure a tempo limitato — nel qual caso poco apporto potranno dargli le armi dei carri ed inoltre anche in fase di attacco può sorgere la necessità di creare cortine difensive per parare eventuali minacce di contrattacco sui fianchi e sul tergo.

E' evidente la necessità che in tale evenienza, il comandante del rgt. di ftr. — su cui graverà di massima l'atteggiamento difensivo — disponga di adeguate aliquote di armi pesanti, più idonee a costituire l'intelaiatura di uno schieramento difensivo. E' altresì evidente la necessità che il rgt. disponga di robuste unità controcarro, sia per l'imbastitura dello schieramento difensivo, sia per far fronte a tutte le altre esigenze di truppe che saranno prevalentemente chiamate ad agire contro reparti corazzati, durante fasi di movimento ed in terreni sicuramente percorribili ai carri. Nè appare opportuno considerare l'assegnazione eventuale — di volta in volta — di unità controcarri tratte dall'artiglieria di cui sarà dotato il raggruppamento corazzato, in quanto è bene vi sia la fusione più intima possibile tra reparti di ftr. e reparti c. c..

In definitiva si vede opportuna la presenza — a fianco dei due btg. fucilieri —. di un btg. armi pesanti, che comprenda:

— una cp. mitraglieri (4 pl. - 12 armi);

— una cp. mortai da 81 (4 pl. - 8 ÷ 12 armi);

— due cp. c. c. da 6 lbs. (con 12 pezzi complessivi) ovvero — qualora tale soluzione appaia troppo onerosa — almeno una cp. su 8 pezzi (4 pl.).

Si ritiene qui doveroso spendere una parola a favore di una gloriosissima specialità dell'Arma di ftr. — i bersaglieri — che in questa prima fase di ricostruzione dell'esercito non ha avuto alcun riconoscimento: non può, infatti, essere considerata soddisfacente la soluzione adottata di depositare le glorie passate e recenti del Corpo dei bersaglieri in un rg. di ftr. più o meno territoriale denominato 3° bersaglieri. Se i rgt. destinati a far parte di unità corazzate assumessero la denominazione (e con essa anche lo spirito) di bersaglieri, si potrebbero far veramente rivivere tre rgt. della specialità (ad es. il già esistente 3°, il 4° che si è distinto nella guerra di liberazione, il 1° che è il più vecchio rgt. del Corpo).

Il reclutamento dovrebbe essere comune a quello della ftr.; peraltro, in sede di assegnazione delle reclute ai Corpi, i C.A.R. dovrebbero tener presenti particolari profili attitudinali stabiliti in base al criterio di assegnare ai rgt. bersaglieri elementi aventi ottimi requisiti di ardimento, intelligenza ed iniziativa, in quanto destinati ad agire in particolari circostanze di combattimento ed in particolari unità caratterizzate dalla continua cooperazione con unità carriste.

3. - L'ARTIGLIERIA.

a) *L'artiglieria da campagna.* — Anche nelle unità corazzate — come in quelle di fanteria (eccezion fatta forse solo per le alpine, destinate ad operare in zone impervie di montagna) — la cooperazione dell'artiglieria deve esplicarsi attraverso le azioni di fuoco tradizionali: preparazione, appoggio, interdizione, controbatteria (eventuale).

Una particolare menzione ed attenzione merita l'appoggio, in quanto più che mai esso dovrà soddisfare alle condizioni basilari dell'aderenza, della immediatezza e della tempestività, tanto più difficili invece a soddisfare in quanto:

— il combattimento dei carri armati è più veloce di quello della ftr., sviluppa più rapidamente le sue varie fasi, è spiccatamente mutevole, essendo capace di evolversi e adeguarsi celermente alle circostanze ed alla reazione del nemico;

— i collegamenti sono difficili a realizzarsi e mantenersi in modo tale da assicurare in ogni momento il rapido collegamento tra gli osservatori del tiro — proiettati in avanti — e gli esecutori del fuoco — rimasti fermi sulla loro posizione di schieramento.

In conclusione, si ravvisa l'opportunità che le unità di artiglieria da assegnare in appoggio specifico alle unità carri armati siano poste in condizioni di seguirle materialmente col movimento. Le artiglierie semoventi, più di qualsiasi altra, sono capaci di attuare col movimento rapido e spregiudicato, in qualsiasi circostanza di terreno e di combattimento (e movimento per esse — e solo per esse — non vuol dire crisi), la reale coesistenza con le unità carriste, realizzando:

— aderenza del fuoco, dovuta alla visione diretta dello schieramento delle proprie unità carriste e degli sviluppi del combattimento;

— immediatezza dell'intervento, possibile per la coesistenza sulla zona di combattimento degli osservatori del tiro e degli esecutori del fuoco, coesistenza che eliminerà — o quanto meno ridurrà al minimo — la possibilità di interruzione dei collegamenti;

— tempestività dell'intervento, anche perchè la visione diretta della situazione — e spesso anche degli obiettivi — consentirà l'intervento di iniziativa fin alla più piccola unità di artiglieria, il pezzo;

— possibilità di assicurare efficace azione controcarro (a questo scopo i pezzi semoventi dovranno essere largamente dotati dello speciale munizionamento occorrente alla bisogna) e di accompagnamento, intesa quest'ultima nel senso di rapido intervento contro pezzi c. c. improvvisamente svelatisi o altre residue resistenze nemiche non eliminate dall'azione dei carri.

Le artiglierie semoventi potranno assumere anche la funzione di appoggio devoluta ai carri pesanti, non includibili, per quanto in precedenza accennato, nei rgt. carri.

Dalle considerazioni suesposte deriva la necessità di assegnare al raggruppamento corazzato almeno *due* gruppi (uno per ciascun btg. carri) di semoventi da 3″ (o 17 lbs., pari a circa 76 mm.), su due btr..

Peraltro è ovvio che tale dotazione di artiglieria non è sufficiente a tutte le esigenze, in quanto soddisfa solo quella dell'appoggio specifico, mentre altro occorre per dar vita alla manovra del fuoco del comandante di raggruppamento, sia in fase di preparazione, sia in fase attacco (azioni di appoggio, di interdizione e anche di controbatteria).

Per queste altre esigenze appare opportuno che il raggruppamento corazzato abbia almeno *due* gruppi da campagna, che potrebbero essere uguali ai gruppi delle divisioni di fanteria, cioè su due btr. da 25 lbs. E' peraltro ovvio che alla fase di preparazione parteciperanno, oltre ai due gruppi da campagna, anche i gruppi semoventi, che però dovranno essere *ab initio* schie-

rati in modo tale da consentirne — ad attacco iniziato — il rapido sbocco in movimento al seguito dei btg. carri attaccanti.

b) *Artiglieria controcarro.* — I carri armati provvedono direttamente alla propria difesa contro mezzi similari e, pertanto, nell'azione offensiva, provvedono anche a difendere la ftr. cooperante.

Per quanto riguarda i brevi periodi in cui il raggruppamento corazzato dovrà assumere schieramento difensivo a carattere statico, si è provveduto assegnando un'aliquota di pezzi da 6 lbs. ai rgt. ftr..

Si può concludere non essere quindi necessaria un'ulteriore assegnazione al raggruppamento corazzato di pezzi c. c., anche tenuto conto della considerazione che, in unità destinate ad agire sovente contro reparti corazzati, i pezzi c. c. non sono mai troppi, dato che si è provveduto a dotare il raggruppamento corazzato di due gruppi semoventi pienamente idonei ad assolvere anche questa funzione.

c) *Artiglieria contraerei.* — La notevole vulnerabilità alle offese dall'alto delle unità corazzate rende indispensabile l'assegnazione di aliquote di artiglieria c. a..

Il minimo che si possa dare al raggruppamento corazzato è un gruppo da 40 mm., possibilmente su tre btr. di 6 pezzi ciascuna.

d) In definitiva l'artiglieria del raggruppamento corazzato verrebbe ordinata su un rgt. comprendente:

— due gruppi da campagna da 25 lbs. (16 pezzi);
— due gruppi semoventi da 3″ o 17 lbs. (16 pezzi),

mentre il gruppo c. a. da 40 mm. (18 pezzi) potrebbe indifferentemente essere inserito nel rgt. art. ovvero lasciato autonomo alle dirette dipendenze del comandante del raggruppamento corazzato.

V. — La brigata corazzata.

Delineata in tal modo la fisonomia generale del raggruppamento corazzato su tre rgt. (uno carri, uno di ftr. ed uno d'art.), mentre è ovvio che il comando debba esserne affidato ad un generale (di brigata), sorge il problema del nome.

Infatti raggruppamento è denominazione vaga, che non inquadra l'unità nel suo àmbito gerarchico e lascia adito a dubbi, anche perchè in passato nell'esercito italiano è stata attribuita ad unità similari al rgt. e rette da colonnelli.

Si ritiene quindi che ai raggruppamenti corazzati possa essere attribuita la denominazione di « brigate corazzate ». Per distinguerle una dall'altra potranno essere adottati tre sistemi:

— attribuire a ciascuna un ordinativo romano (I, II, III brigata);

— attribuire a ciascuna un nominativo, che potrebbe ricordare le nostre vecchie valorose divisioni corazzate (Ariete, Centauro, ecc.);

— adottare i due sistemi precedenti riuniti (I brigata corazzata « Ariete », II brigata « Centauro », ecc.).

Ciascuna brigata dovrà avere un proprio reparto comando; a fianco di ciascun comandante dovrà essere posto uno S. M., con a capo un « aiutante di campo » che sia ten. col. di S. M..

Per assicurare alle brigate la più completa autonomia, sia nel campo operativo, sia nel campo logistico, potrebbe essere necessario assegnare loro anche reparti del genio (collegamenti ed artieri) ed unità dei servizi. Tale questione comunque verrà trattata nel suo complesso nel prosieguo di questo studio.

VI. — La divisione corazzata.

Dalla riunione in una G. U. di ordine superiore delle tre brigate corazzate nascerà la «divisione corazzata », con i seguenti compiti (di cui alcuni già in precedenza enunciati):

— assicurare l'unicità di indirizzo nel campo tecnico ed addestrativo;

— coordinare l'impiego di due o tutte e tre le brigate corazzate, nel caso siano chiamate ad operare in uno stesso settore;

— assumere eventualmente il comando di raggruppamenti di forze costituiti da una brigata corazzata e da altre unità (divisioni o brigate di fanteria).

Per assolvere i compiti suindicati, il comandante della divisione — che dovrà essere scelto tra i generali di divisione più anziani e più qualificati (si potrebbe anche esaminare la possibilità di stabilire che debba essere tratto dai generali che abbiano già comandato la divisione di fanteria) — dovrà avere al suo fianco uno S. M., con a capo un colonnello di S. M., ed alle dipendenze un quartier generale.

Inoltre nell'àmbito del comando della divisione dovrà essere inserito un comando artiglieria divisionale, retto da un generale di brigata, che abbia giurisdizione tecnica sui rgt. d'artiglieria delle brigate e diretta azione di comando a tutti gli effetti sulle unità di artiglieria divisionali di cui si accennerà in seguito.

1. - L'artiglieria divisionale.

I 15 gruppi di artiglieria inseriti nelle brigate non sono da ritenere sufficienti a tutte le esigenze di impiego, se messi a raffronto:

— della presenza nelle brigate di 12 btg. carri e di ftr.;

— della proporzione in atto nelle divisioni di ftr. (6 btg. ftr. contro 12 gruppi di artiglieria);

— della proporzione nelle divisioni britanniche (9 btg. contro 16 gruppi).

Si sarebbero potute tener presenti tali considerazioni nello stabilire le artiglierie da assegnare alle brigate; peraltro è evidente che un aumento di gruppi in ciascuna brigata ne avrebbe provocato un notevole appesantimento e che è anche opportuno dare al comandante della divisione qualcosa in mano che gli consenta di manovrare in caso di impiego riunito delle brigate.

In conseguenza si ritiene opportuno che alle dirette dipendenze del comandante della divisione, e per esso del comandante dell'artiglieria divisionale, siano posti almeno due rgt. d'artiglieria, e cioè:

— un rgt. di medio calibro (cannoni da 105/28, ovvero materiali inglesi da 4″,5);

— un rgt. c. a. pesante (materiale inglese da 3″,7, ovvero — meglio — da 90/53 che, pur avendo caratteristiche non sostanzialmente diverse dal precedente per quanto riguarda l'azione c. a., ha il notevolissimo vantaggio di essere ben attrezzato per il tiro terrestre con forte gittata, che lo rende particolarmente idoneo alla interdizione ed alla controbatteria).

Ciascuno dei rgt. suddetti potrà essere ordinato su tre gruppi di due btr. ciascuno, così da rendere possibile l'assegnazione di almeno un gruppo di ciascun tipo ad ogni brigata, in caso di impiego autonomo di ciascuna di esse.

Si potrebbe inoltre assegnare al rgt. c. a. pesante un gruppo c. a. da 40 mm. su due o tre btr., da impiegare per la difesa del comando della divisione e dei servizi.

Con tale aggiunta si verranno ad avere nella divisione 22 gruppi d'art. contro 12 btg., proporzione del tutto analoga a quella riscontrata nelle divisioni britanniche e nelle divisioni di ftr. italiane.

2. - Il genio nella divisione corazzata.

Il problema va esaminato sotto i due punti di vista relativi alle due branche dell'Arma, artieri e collegamenti.

La prima questione, comune, è di stabilire se convenga assegnare organicamente unità del genio alle brigate ed un *quid* anche direttamente alla divisione, ovvero accentrare tutto nella divisione, realizzando peraltro reparti organizzati in modo tale da poter essere facilmente scissi e ripartiti tra le brigate, in caso di impiego autonomo della stesse.

Si propende per la seconda soluzione, che consente di:

— evitare un eccessivo appesantimento organico delle brigate, e, conseguentemente, anche della divisione;

— dare al comandante della divisione ampia facoltà di manovra, consentendogli in ogni circostanza di fare le assegnazioni di tali reparti di specializzati a ragion veduta e proporzionalmente alle prevedibili esigenze;

— evitare la creazione di doppioni tra reparti delle brigate e reparti direttamente dipendenti dal comando della divisione;

— realizzare un considerevole risparmio di materiali e di personale specializzato.

In conseguenza appare opportuno assegnare alla divisione corazzata un btg. artieri ed un btg. collegamenti, organizzati come segue:

a) *Btg. artieri.* — In relazione alla necessità di dover sopperire ai bisogni di tre brigate, dovrà comprendere tre cp. artieri ed una cp. parco su tre sezioni. Sarebbe, inoltre, desiderabile che vi fosse una quarta cp. artieri (di manovra) per il comando della divisione.

E' inoltre indispensabile inserire in questo btg. almeno una cp. pontieri su tre pl. (uno per brigata), in relazione alle particolari caratteristiche e necessità in questo campo delle truppe corazzate.

Si avrà in definitiva un btg. artieri per div. corazzata su:

— comando di btg.;
— quattro cp. artieri;
— una cp. pontieri;
— una cp. parco.

Il btg. così costituito verrà ad avere una forza di circa 1500 unità; al fine di migliorarne l'inquadramento, facilitare l'azione di comando e sopperire alle molteplici attribuzioni tecniche, si potrebbe stabilire (in analogia a quanto recentemente disposto per i gruppi esploranti divisionali) che avesse un ten. col. comandante e due maggiori (uno vice comandante ed uno addetto con le funzioni di capo ufficio tecnico).

b) *Btg. collegamenti.* — Dovrebbe avere, per considerazioni analoghe a quelle fatte per il btg. artieri:

— 4 cp. telegrafisti su 4 pl. (una per il comando della divisione ed una per ciascuna brigata);

— una cp. marconisti su 4 pl. (uno per il comando della divisione ed uno per ciascuna brigata).

Le cp. telegrafisti dovrebbero comprendere ciascuna tre pl., di cui uno destinato ai collegamenti dei comandi artiglieria ed uno parco.

Come il btg. artieri, anche il btg. collegamenti per divisione corazzata, costituito come detto, avrà forza notevole — intorno ai mille uomini. Per i motivi già espressi in merito al btg. artieri, sarebbe opportuno addivenire ad analogo inquadramento.

3. - I SERVIZI NELLA DIVISIONE CORAZZATA.

Considerazioni analoghe a quelle fatte trattando del problema genio, consigliano di non addivenire all'assegnazione organica alle brigate di unità dei servizi. Naturalmente, nel dotarne la divisione, è da tener presente che sarà necessario far fronte ai bisogni delle tre brigate in caso di impiego autonomo.

In particolare:

a) *Servizio di sanità.* — Sarebbe opportuno assegnare alla divisione corazzata:

— una sezione sanità, su tre reparti (in ragione di una per ciascuna brigata);

— quattro ospedali da campo (in ragione di uno per ciascuna brigata; il quarto sarebbe sempre disponibile per il comando della divisione, nei cui riguardi, e degli enti da esso direttamente dipendenti, potrebbe anche assumere, in caso di necessità, le funzioni di sezione sanità);

— almeno un nucleo chirurgico ed una ambulanza radiologica, da impiegare presso il centro sanitario divisionale in caso di impiego riunito della divisione.

Le unità sanitarie suddette dovrebbero essere tutte poste alle dipendenze dell'organo direttivo divisionale (ten. col. capo ufficio sanità). In caso di impiego autonomo delle brigate, presso ciascuna di esse la direzione tecnica del servizio potrebbe essere devoluta al direttore dell'ospedale da campo loro assegnato, che pertanto sarebbe opportuno rivestisse il grado di maggiore.

b) *Servizio di commissariato.* — L'organo esecutivo del servizio — sezione sussistenza — dovrebbe comprendere tre nuclei, in ragione di uno per brigata.

Sarebbe anche desiderabile che la divisione disponesse di una sezione panettieri, scindibile in tre squadre.

Organo direttivo del servizio: il capo ufficio di commissariato della divisione (ten. col. o maggiore commissario); presso le brigate, in caso di impiego autonomo, potrebbe provvedere un ufficiale di S. M. del comando di brigata ovvero un ufficiale di commissariato assegnato dal comando della divisione.

c) *Servizi di artiglieria, genio e motorizzazione.* — Organi direttivi:

— per il servizio di artiglieria, il capo di S. M. della divisione ed il comandante d'artiglieria divisionale (ciascuno per quanto di competenza) nella divisione; l'aiutante di campo ed il comandante del rgt. artiglieria della brigata, nella brigata;

— per il servizio del genio, nella divisione i comandanti dei btg. artieri e collegamenti, ciascuno per quanto di competenza. Nelle brigate, in caso di impiego autonomo, potrebbero provvedere i comandanti delle unità del genio (artieri e collegamenti) assegnate;

— per il servizio della motorizzazione, data la sua preminente importanza nelle unità corazzate — dove mezzo automobilistico e mezzo di combattimento si fondono nel carro armato — è opportuno esistano organi direttivi sia presso il comando della divisione (ufficio motorizzazione, retto da un ten. col.) sia presso i comandi di brigata (sezione motorizzazione, retta da un maggiore).

Gli organi esecutivi dei tre servizi, per quanto riguarda la parte rifornimenti (munizioni escluse, alle quali dovranno provvedere i p.a.m. costituiti dai competenti comandi artiglieria), si fondono nel Parco mobile divisionale, che dovrebbe essere organizzato in maniera tale da consentirne la scisssione in tre aliquote, da assegnare alle brigate in caso di impiego autonomo.

Per quanto riflette gli organi esecutivi del servizio della motorizzazione nel campo delle riparazioni, essi dovranno essere organicamente scissi in partenza e comprendere:

— officine leggere, presso ciascun reggimento e presso i btg. artieri e collegamenti;

— officine mobili, presso il comando della divisione e ciascun comando di brigata.

d) *Servizio trasporti.* — Il servizio trasporti per v. o. — i cui naturali organi direttivi saranno gli SS. MM. della divisione e delle brigate — dovrebbe avere il suo unico organo esecutivo in un autogruppo divisionale su 4 autoreparti (uno per il comando della divisione ed uno per ciascuna brigata) più un autoreparto misto, comprendente tutti gli automezzi speciali (ambulanze, frigoriferi, serbatoi, ecc.), divisibile anch'esso per quattro (es. una sezione autoambulanze su quattro squadre, ecc.).

Detto autogruppo sarebbe in conseguenza, per numero di mezzi e per forza, elemento molto consistente ed al suo inquadramento sarebbe pertanto opportuno provvedere in modo analogo a quanto proposto per i btg. del genio.

VII. — Conclusione.

Si è così tratteggiata a grandi linee quale soluzione potrebbe essere data al problema dell'ordinamento delle nostre future unità corazzate.

La soluzione proposta può apparire macchinosa e di compromesso rispetto all'assunto iniziale di scindere le forze corazzate in raggruppamenti autonomi e dotati di tutto l'occorrente per vivere e combattere; peraltro si

ritiene che sia quella che meglio consente di far fronte alle varie esigenze — sovente contrastanti tra loro — tecnico-addestative e di impiego, poste in relazione alle limitazioni che il « *Diktat* » e — non meno — la situazione contingente ci impongono.

La forza della G. U. così realizzata verrebbe ad aggirarsi sui 18 mila uomini — di cui press'a poco 12 mila nelle tre brigate — cioè non molto superiore a quella di una divisione di fanteria ternaria, aggirantesi sui 14 mila uomini, ed a quella della divisione corazzata inglese, di circa 15 mila uomini.

Si tratta nel complesso di uno sforzo organico che ci è possibile fare, pur nelle limitazioni di forza imposteci dal trattato di pace.

Presumibilmente tale divisione dovrà essere ricavata per trasformazione di una divisione di fanteria. Tale trasformazione, che non appare difficile, consentirà di ottenere con modificazioni organiche non sostanziali tutti i reparti che occorrono alla divisione corazzata, eccezion fatta per i reparti carri.

Questi ultimi dovranno essere costituiti ex-novo con un processo che mi sia consentito di chiamare di sintesi. Ciò nel senso che sembra opportuno di costituire le unità gradualmente: prima le cp., dalla loro riunione i btg., infine — e solo quando si avranno btg. pienamente costituiti ed addestrati — i rgt.. — Tale processo potrà apparire lungo, ma è l'unico che consenta di avere reparti effettivi ed efficienti e non unità create sulla carta dall'ordinatore, ma che mancano poi di qualsiasi consistenza operativa per carenza di materiale e di personale.

Ed a noi occorre avere bei reparti corazzati, che sopperiscano alla scarsezza numerica con la perfezione dell'organizzazione e dell'addestramento, perchè su di essi dovrà gravare in buona parte l'onorevole peso di far barriera contro un invasore che cerchi di penetrare sul suolo della Patria.

L'O.N.U. E LE PRINCIPALI CLAUSOLE MILITARI DEL SUO STATUTO

Ten. col. di fant. Renato Calò

E' noto che l'art. 46 del trattato di pace, firmato il 10 febbraio scorso a Parigi, condiziona la revisione di alcune fra le più importanti clausole del trattato stesso all'ammissione dell'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

E' auspicabile che anche il nostro Paese possa al più presto far parte di tale organizzazione per riprendere un posto adeguato nell'ambiente internazionale, ma siccome l'ammissione nell'O.N.U. comporta anche degli impegni di carattere militare, mi è sembrato opportuno lumeggiare le caratteristiche funzionali dell'organizzazione suddetta e di mettere in particolare risalto quelle disposizioni del suo Statuto che hanno o possono avere riflessi diretti o indiretti di natura militare, nonchè le conseguenze derivanti dalla applicazione delle disposizioni accennate.

E' diffusa una tendenza allo scetticismo sulla efficacia delle norme di diritto internazionale pubblico, tanto che da molti si afferma superficialmente che è inutile parlare dell'esistenza di tale diritto essendo provato che nessuno o quasi nessuno si attiene a tali norme. E certo il contegno di alcuni Stati in quest'ultimo decennio potrebbe in certo qual modo dar loro ragione.

Ma sarebbe come sostenere, in periodo di delinquenza dilagante, che è inutile l'esistenza del diritto di proprietà. Come nell'eventualità sopra accennata si cercherebbe di porre un freno al deprecato fenomeno, elevando il livello morale individuale, e stroncando inesorabilmente ogni manifestazione delittuosa, così occorre tendere ad una elevazione della coscienza collettiva degli Stati e costituire una forza internazionale che possa intervenire là dove il diritto è stato violato e la pace fra i popoli corre serio pericolo.

La costituzione dell'O.N.U. è un lodevole tentativo di raggiungere questo obiettivo. Speriamo che i risultati siano conformi alle aspettative.

La trattazione dell'argomento è stata suddivisa in tre parti:

a) cenni storici;

b) esame dello Statuto dell'O.N.U. e delle caratteristiche funzionali dell'organizzazione;

c) esame delle clausole militari dello Statuto.

A) Cenni storici.

I precedenti dell'O.N.U.

L'idea di creare un'organizzazione superstatale, che attutisca gli inevitabili attriti fra gli Stati e crei una giurisdizione internazionale obbligatoria, cui affidare la risoluzione delle controversie fra gli Stati stessi al fine di evitare la guerra, non è nuova.

Dal principio dell'età moderna, con i varî progetti di unione europea succedutisi ad opera del Dubois, del Sully, del Penn, del Bentham, del Kant, ecc., e, nel secolo scorso, con l'affermarsi di correnti pacifiste in Europa e in America per mezzo di apostoli come Mazzini, Hugo, Lemonnier e Bruntschli, era stata affannosamente ricercata una formula di convivenza internazionale che desse garanzia di pace, di sicurezza e di rispetto del diritto e della giustizia internazionale.

Le Conferenze dell'Aia del 1899 e del 1907 furono una solenne affermazione della possibilità di risoluzione pacifica delle controversie internazionali; infine con la firma del Patto della Società delle Nazioni, approvato dalla Conferenza di Parigi il 28 aprile 1919 ed entrato ufficialmente in vigore insieme al trattato di Versailles il 10 gennaio 1920, il mondo fu convinto che fosse stato finalmente trovato un sistema di organizzazione internazionale tale da garantire, almeno fra gli aderenti al patto, l'adozione di un programma di disarmo, il mutuo rispetto del diritto internazionale e la intangibilità dei trattati (salvo il riesame di quelli divenuti manifestamente inapplicabili), l'integrità territoriale e l'indipendenza politica, la condanna della guerra di aggressione e l'affermazione della necessità di un'azione concorde al fine di evitarla.

Pian piano però, alla prova dei fatti, anche la Società delle Nazioni si dimostrò non rispondente alle reali necessità della società internazionale e inferiore alle generali aspettative.

L'assenza dai suoi membri, fin dall'inizio, della nazione che della Società era stata la promotrice più convinta (Stati Uniti d'America) fece subito perdere all'organizzazione quel prestigio e quel peso sulle relazioni internazionali, che era uno dei presupposti essenziali per la riuscita del tentativo.

Anche il funzionamento interno della Società si dimostrò difettoso per l'insanabile dualismo assemblea-consiglio, creato dal Patto nel tentativo di trovare un compromesso al tradizionale contrasto tra la tendenza delle grandi

potenze ad assicurarsi una funzione direttiva nell'esame e nella soluzione delle maggiori questioni internazionali e quella delle piccole potenze a partecipare, su un piano di eguaglianza, ai consessi di Stati per lottare contro l'egemonia e l'arbitrio degli Stati più forti.

Infine l'uscita dalla Società di altre grandi potenze (Germania, Giappone) dette il crollo finale al *Covenant,* dimostratosi inefficiente ed inferiore al suo compito specifico nelle questioni di maggior rilievo (quelle della Manciuria e del Chaco, il riarmo germanico, i conflitti italo-etiopico e cino-giapponese, la rioccupazione della Renania, la guerra civile spagnola, ecc.).

In conclusione, mentre là dove esisteva una certa convergenza di interessi, la Società delle Nazioni potè raggiungere dei risultati tangibili (specie nel campo della collaborazione tecnica, delle comunicazioni, dell'organizzazione sanitaria, della ricostruzione economica di alcuni paesi, ecc.), dove tale convergenza di interessi mancò e prevalse la tendenza egocentrica specie delle grandi potenze, la Società delle Nazioni subì degli scacchi clamorosi.

La seconda guerra mondiale si iniziò pertanto dopo che l'esperimento societario propugnato da Wilson poteva dirsi completamente fallito.

La genesi.

Il 14 maggio 1941 il presidente Roosevelt per gli Stati Uniti d'America e il primo ministro Churchill per il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord diramavano una dichiarazione comune sui loro principî di politica nazionale. Detta dichiarazione prese il nome di « Carta Atlantica ».

Sui principî contenuti nella « Carta Atlantica » venne più tardi elaborato lo Statuto delle Nazioni Unite e pertanto ritengo utile trascriverne integralmente il testo:

« Primo, i loro paesi non aspirano ad ingrandimenti territoriali o di altro genere.

« Secondo, essi non desiderano vedere mutamenti territoriali che non siano conformi ai voti liberamente espressi dei popoli interessati.

« Terzo, essi rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliersi la forma di governo sotto la quale vogliono vivere e desiderano vedere restaurati i diritti sovrani e l'autonomia a coloro che ne sono stati privati con la forza.

« Quarto, essi col dovuto rispetto dei loro obblighi attuali, cercheranno di promuovere il godimento da parte di tutti gli Stati, grandi o piccoli, vincitori o vinti, dell'accesso, in condizioni di parità, al commercio e alle materie prime del mondo che sono necessarie per la prosperità economica.

« Quinto, essi desiderano attuare la collaborazione più completa fra tutti i popoli nel campo economico, al fine di assicurare a tutti migliori condizioni di lavoro, progresso economico e sicurezza sociale.

« Sesto, dopo la definitiva distruzione della tirannia nazista, essi sperano di veder stabilita una pace che dia a tutte le nazioni i mezzi per vivere sicure entro i loro confini ed assicuri che tutti gli uomini, in tutti i paesi, possano vivere la loro vita liberi dal timore e dal bisogno.

« Settimo, una tale pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di attraversare senza ostacoli i mari e gli oceani.

«Ottavo, essi sono convinti che tutte le nazioni del mondo, per ragioni tanto realistiche quanto ideali, debbano addivenire all'abbandono della forza. Poichè nessuna pace futura potrebbe essere mantenuta se armamenti terrestri, navali o aerei continuano ad essere impiegati da nazioni che minaccino o possano minacciare aggressioni fuori dei loro confini, essi ritengono che, in attesa che sia stabilito un più vasto e permanente sistema di sicurezza generale, il disarmo di tali nazioni sia essenziale. Analogamente essi aiuteranno ed incoraggeranno tutte le altre misure attuabili che possano alleggerire il peso schiacciante degli armamenti per i popoli amanti della pace.

Franklin D. Roosevelt
Winston S. Churchill ».

Purtroppo l'azione successiva delle due nazioni promotrici della « Carta Atlantica » si è allontanata alquanto dai principî contenuti nella Carta stessa, ma speriamo che prima o poi ritorni alle sane fonti di questa prima dichiarazione.

Il 1° gennaio 1942, venne firmata a Washington una seconda dichiarazione di adesione ai principî della « Carta Atlantica ». In questa seconda dichiarazione, che venne inizialmente sottoscritta dalle quattro grandi potenze (la Francia era ancora occupata) e da ventidue nazioni loro alleate e, in tempi successivi, da altri 19 Stati, appare per la prima volta il nome di « Nazioni Unite ». Nacque così il primo nucleo di quella organizzazione che, sorta come un'alleanza per scopi esclusivamente bellici, doveva in seguito trasformarsi in un'organizzazione internazionale per il mantenimento della pace.

Riporto integralmente anche la dichiarazione di Washington:

« I Governi firmatari:

« avendo aderito al programma comune di fini e di principî incluso nella dichiarazione comune del Presidente degli Stati Uniti d'America e del Primo Ministro del Regno Unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda del Nord in data 14 agosto 1941, nota sotto il nome di Carta Atlantica;

« convinti che la completa vittoria sui loro nemici è indispensabile alla difesa della vita, dell'indipendenza, della libertà civile e religiosa ed alla salvaguardia dei diritti dell'uomo e della giustizia nei loro proprî come

negli altri paesi e che essi sono ora impegnati in una lotta comune contro forze selvagge e brutali che mirano a soggiogare il mondo;

« dichiarano:

« ciascun Governo si impegna ad impiegare tutte le proprie risorse militari ed economiche contro quei membri del Patto Tripartito e quei suoi aderenti coi quali tale Governo sia in guerra;

« ciascun Governo si impegna a cooperare con gli altri Governi firmatari ed a non concludere armistizio o pace separata con i nemici.

« Alla dichiarazione di cui sopra potranno aderire altre nazioni le quali diano o possano dare assistenza e contributi effettivi alla lotta per la vittoria sull'hitlerismo ».

Successivamente, dal 19 al 30 ottobre 1943, venne tenuta a Mosca una conferenza delle quattro grandi potenze. Tale conferenza si concluse con una dichiarazione comune più oltre trascritta e nella quale, per la prima volta, appare l'intendimento concorde di continuare, dopo la fine delle ostilità e allo scopo di creare un sistema di sicurezza generale, la collaborazione fra le nazioni nata per le necessità della guerra.

« I Governi degli Stati Uniti d'America, del Regno Unito, dell'Unione Sovietica e della Cina:

« uniti nella loro determinazione, in conformità alla Dichiarazione delle Nazioni Unite del 1° gennaio 1942 ed alle successive dichiarazioni, di continuare le ostilità contro quelle potenze dell'Asse con le quali essi sono rispettivamente in guerra fino a che tali Potenze non abbiano deposto le armi sulla base della resa incondizionata;

« consci della loro responsabilità di garantire la liberazione di sè stessi e dei popoli loro alleati dalla minaccia di aggressioni;

« riconoscendo la necessità di assicurare un rapido ed ordinato passaggio dalla guerra alla pace e la sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti;

« collettivamente dichiarano:

« 1° - Che la loro azione comune impegnata per la prosecuzione della guerra contro i loro rispettivi nemici sarà continuata per l'organizzazione ed il mantenimento della pace e della sicurezza.

« 2° - Che quelli di essi che sono in guerra contro un comune nemico agiranno unitamente in tutte le materie relative alla resa e al disarmo di tale nemico.

« 3° - Che prenderanno tutte le misure da essi ritenute necessarie per provvedere contro ogni violazione delle condizioni imposte al nemico.

« 4° - Che essi riconoscono la necessità di stabilire alla data più vicina possibile un'organizzazione internazionale generale, fondata sul principio della sovrana eguaglianza di tutti gli Stati amanti della pace ed aperta alla partecipazione di tutti tali Stati, grandi e piccoli, per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

« 5° - Che al fine di mantenere la pace e la sicurezza internazionale durante il ristabilimento del diritto e dell'ordine e l'inaugurazione di un sistema di sicurezza generale, essi si consulteranno fra loro e, ove ne sia il caso, con altri membri delle Nazioni Unite, in vista di un'azione comune per conto della comunità delle nazioni.

« 6° - Che dopo la fine delle ostilità essi non impiegheranno le loro forze militari nei territori di altri Stati, eccetto che per gli scopi previsti in questa dichiarazione e dopo consultazione collettiva.

« 7° - Che essi conferiranno e coopereranno fra loro e con altri membri delle Nazioni Unite per porre in essere un efficace accordo generale per la disciplina degli armamenti nel periodo postbellico.

V. Molotov - Anthony Eden
Cordell Hull - Foo Ping-Sheung ».

Proposte concrete di collaborazione in conformità della dichiarazione sopra riportata vennero (sempre dalle quattro grandi potenze) elaborate il 7 ottobre 1944 a Dumbarton Oaks, perfezionate nella Conferenza di Yalta conclusasi l'11 febbraio 1945 e comunicate alle altre Nazioni Unite insieme con l'invito, diramato il 5-3-45, a partecipare alla Conferenza di S. Francisco.

Tale Conferenza, tenutasi dal 25 aprile al 2 giugno 1945 con la partecipazione di 49 Stati (1), segnò l'atto di nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, il cui Statuto è entrato ufficialmente in vigore il 24 ottobre 1945.

B) Lo Statuto dell'O.N.U.

In considerazione del risultato pressochè negativo dell'esperimento della Società delle Nazioni seguìto alla prima guerra mondiale, era naturale che

(1) Vi parteciparono: Cina, U.R.S.S., Inghilterra, Francia, Argentina, Australia, Belgio, Bolivia, Brasile, Russia Bianca, Canadà, Cile, Colombia, Costarica, Cuba, Cecoslovacchia, Danimarca, Repubblica Dominicana, Equador, Egitto, Salvador, Etiopia, Grecia, Guatemala, Haiti, Honduras, India, Iran, Iraq, Libano, Liberia, Lussemburgo, Messico, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Nicaragua, Norvegia, Panama, Paraguay, Perù, Filippine, Arabia Saudita, Siria, Turchia, Ucraina, Unione del Sud Africa, Uruguay, Venezuela, Yugoslavia, Stati Uniti d'America.

i promotori del secondo organismo per la pace cercassero di trarre dall'esperienza i migliori insegnamenti in modo da eliminare, nella nuova organizzazione internazionale, quelle manchevolezze strutturali e funzionali che avevano minato alle basi la creazione ginevrina.

Pertanto, sebbene ad un'osservazione superficiale colpisca una certa analogia organica fra l'O.N.U. e la Società delle Nazioni, se si esaminano le competenze dei varî organi e soprattutto le funzioni di elementi nuovi, balzano agli occhi delle differenze sostanziali.

Notiamo prima di tutto che il preambolo e l'art. 1 dello Statuto (più sotto riportati) si discostano notevolmente, nella enunciazione dei fini della nuova organizzazione, dal Patto della S.d.N. che si limitava all'impegno di non ricorrere alle armi in determinati casi, alla ricerca di stabilimento di rapporti palesi, giusti ed onorevoli fra le nazioni, al riconoscimento delle regole del diritto internazionale come norma effettiva di condotta dei governi e all'osservanza della giustizia e al rispetto scrupoloso dei trattati nelle relazioni reciproche dei popoli civili.

« Noi, Popoli delle Nazioni Unite, decisi:

— a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni alla umanità;

— a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole;

— ad istituire condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti;

— a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà;

« e per tali fini:

— a praticare la tolleranza ed a vivere l'un l'altro in pace da buoni vicini;

— ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale;

— ad assicurare, mediante l'accettazione di principî e l'istituzione di sistemi, che le forze armate non saranno usate, salvo che nel comune interesse;

— ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli;

« abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini.

« In conseguenza, i nostri rispettivi governi, per mezzo dei loro rappresentanti riuniti nella città di San Francisco, i quali hanno esibito i loro pieni poteri trovati in buona e debita forma, hanno concordato il presente Statuto delle Nazioni Unite ed istituiscono con ciò un'organizzazione internazionale che sarà denominata Le Nazioni Unite.

Capitolo I - Fini e principî

« I fini delle Nazioni Unite sono:

« 1. - Mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ed a questo fine: prendere efficaci misure collettive per la prevenzione e la rimozione delle minacce alla pace e per la repressione degli atti di aggressione o delle altre violazioni della pace, e conseguire con mezzi pacifici ed in conformità dei principî della giustizia e del diritto internazionale, la composizione e la soluzione delle controversie internazionali o delle situazioni che potrebbero portare ad una violazione della pace.

« 2 - Sviluppare relazioni amichevoli fra le nazioni, fondate sul rispetto del principio di eguaglianza dei diritti e dell'autodecisione dei popoli, e prendere altre convenienti misure per rafforzare la pace universale.

« 3 - Conseguire la cooperazione internazionale nella soluzione dei problemi internazionali di carattere economico, sociale, culturale od umanitario e nel promuovere ed incoraggiare il rispetto dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o di religione.

« 4 - Costituire un centro per il coordinamento dell'attività delle nazioni volta al conseguimento di questi fini comuni ».

Da mettere in particolare rilievo, ai fini del nostro studio, il secondo ed il terzo dei fini enunciati nel preambolo dello Statuto.

a) Membri dell'organizzazione.

Sono:

— membri originari: quelli che hanno partecipato alla Conferenza di San Francisco o che hanno firmato la dichiarazione di Washington e che abbiano sottoscritto e ratificato lo Statuto (art. 3);

— membri ordinari: quelli ammessi successivamente in base alle disposizioni dello Statuto (art. 4). Nessuna differenza di diritti e doveri fra le due categorie di membri.

Secondo l'art. 2 vige il principio della sovrana eguaglianza di tutti i membri. Questi dovranno:

— risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici;

— astenersi, nelle relazioni internazionali, dalla minaccia e dall'uso

della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato;

— dare all'O.N.U. ogni assistenza in qualsiasi azione che questa intraprendesse in conformità dello Statuto;

— non dare assistenza a qualsiasi Stato contro cui l'O.N.U. intraprendesse un'azione.

b) ORGANI.

Sono:

— l'assemblea generale;
— il consiglio per la sicurezza;
— il consiglio economico e sociale;
— il consiglio per l'amministrazione fiduciaria;
— la corte internazionale di giustizia (la corte permanente di giustizia internazionale prima esistente aveva mantenuto invece una certa autonomia e separazione dalla S.d.N.);
— il segretariato.

Di detti organi possono far parte, a parità assoluta, uomini e donne.

L'*assemblea generale* è composta di tutti i membri delle Nazioni Unite ed ha la facoltà di:

— discutere qualunque questione o argomento che rientri nei fini dell'organizzazione;

— prendere in esame i principî generali della cooperazione per il mantenimento della pace e della sicurezza generale, del disarmo e della disciplina degli armamenti, facendo, su tali principî, raccomandazioni ai membri e al consiglio di sicurezza;

— discutere le questioni relative al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale che le vengano sottoposte dal consiglio per la sicurezza o da qualsiasi Stato membro o non membro dell'organizzazione;

— richiamare l'attenzione del consiglio per la sicurezza sulle situazioni che siano suscettibili di mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionale;

— intraprendere studî e fare raccomandazioni allo scopo di promuovere la cooperazione internazionale in ogni campo (politico, economico, sociale, culturale, ecc.) compresi lo sviluppo progressivo e la codificazione del diritto internazionale.

Le questioni per le quali si renda necessaria un'azione dovranno essere dall'assemblea deferite al consiglio per la sicurezza, che è il vero ed unico organo motore e direttivo dell'O.N.U. Ciò a differenza di quanto si verifi-

cava nella S. d. N., nella quale nè il consiglio nè l'assemblea avevano una preminenza deliberativa o di azione.

Le deliberazioni dell'assemblea sono prese a maggioranza di due terzi dei presenti e votanti (nella S.d.N. vigeva invece il sistema dell'unanimità, assai pericoloso perchè qualsiasi piccolo Stato poteva annullare, col suo voto contrario, il parere di tutti gli altri Stati membri e quindi frustrare qualsiasi iniziativa).

In conclusione nell'O.N.U. l'assemblea è un organo consultivo; eventuali poteri deliberativi non potranno essere esercitati se non dietro proposta del consiglio per la sicurezza.

Il *consiglio per la sicurezza*, al quale, in base all'art. 24, i membri hanno conferito la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e le cui decisioni i membri stessi si sono obbligati ad accettare ed eseguire (art. 25) può funzionare in permanenza ed è composto:

— di cinque membri permanenti (Cina, Francia, Russia, Inghilterra, Stati Uniti);

— di sei membri non permanenti, eletti dall'assemblea generale in base ad un'equa distribuzione geografica, che rimangono in carica per due anni e non sono rieleggibili immediatamente.

Ha due gruppi di poteri principali:

— soluzione pacifica delle controversie;

— azione contro le minacce alla pace, le violazioni della pace e gli atti di aggressione.

Delle due funzioni la netta prevalenza è data al secondo gruppo, in conformità ai fini dichiarati nel preambolo e nell'art. 1, fini che, come si è visto, non sono tanto di assicurare una soluzione delle controversie, quanto di evitare che esse costituiscano una minaccia alla pace ed alla sicurezza. Anzi il primo gruppo di poteri è in funzione del secondo, perchè a tale riguardo lo Statuto (art. 33-38) dispone che il consiglio faccia indagini nelle controversie allo scopo di determinare se « la loro continuazione sia suscettibile di mettere in pericolo il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ». In questo caso il consiglio dovrà invitare le parti a risolvere la controversia con gli ordinari mezzi pacifici (negoziati, mediazione, conciliazione, arbitrato, regolamento giudiziale, ricorso ad organizzazioni od accordi regionali, ecc.) e, se questi dovessero fallire, dovrà esaminarla esso stesso, raccomandando la soluzione ritenuta adeguata.

La preoccupazione della sicurezza prende quindi chiaramente il sopravvento su quella della giustizia.

Esaminerò in seguito, dettagliatamente, le disposizioni relative all'esercizio del secondo gruppo di poteri del consiglio. Per ora basta concludere che la distribuzione delle competenze è stata stabilita nell'O.N.U. con assoluta

preminenza dell'organo ristretto (consiglio) rispetto a quello generale (assemblea) in quanto l'organizzazione, concepita come una forza a garanzia della pace e della sicurezza, ha bisogno che il potere effettivo sia ristretto a quegli Stati che dispongono di forze militari tali da poter assumere un'effettiva responsabilità in tal senso.

Ciò appare maggiormente dal sistema di deliberazione adottato per il consiglio (art. 27):

— voto favorevole di sette membri *qualsiasi*: nelle questioni di procedura;

— voto favorevole di sette membri, *ivi compresi i voti concordanti dei membri permanenti* (escluso tuttavia il voto di quel membro permanente che sia eventualmente parte in causa nella controversia), in tutte le altre questioni.

E' evidente quindi che, qualora uno dei cinque Stati membri permanenti voglia far cadere una questione sottoposta al consiglio per la sicurezza e alla quale sia direttamente o indirettamente interessato (pur non essendo parte in causa), è sufficiente che esso solo voti sfavorevolmente, anche in presenza del voto favorevole di tutti gli altri dieci membri del consiglio.

E' questo il famoso diritto di « veto », del quale si è tanto discusso recentemente e sulla cui conservazione o abolizione tante polemiche sono state fatte dalla stampa di tutto il mondo.

Il *consiglio economico e sociale* (art. 61-72), composto di 18 membri eletti per un periodo di tre anni, ha il compito di:

— effettuare studî e relazioni su questioni internazionali economiche, sociali, culturali, educative, sanitarie e simili, facendo al riguardo raccomandazioni all'assemblea generale, ai membri e agli istituti specializzati;

— preparare progetti di convenzioni e convocare conferenze internazionali sulle questioni sopra accennate.

Questo organo, come quello seguente, costituisce una innovazione rispetto alla Società delle Nazioni.

Il *consiglio per l'amministrazione fiduciaria* (art. 86-91) è un organo consultivo dell'O.N.U. sulle questioini riguardanti l'amministrazione e il controllo dei territori:

— fino ad ora sottoposti a mandato;

— che vengano staccati da Stati nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale;

— sottoposti volontariamente al sistema di amministrazione fiduciaria degli Stati responsabili del loro governo.

Il sistema di amministrazione fiduciaria ha lo scopo (art. 76) di:

— favorire la pace e la sicurezza internazionale (il motivo dominante di tutto lo Statuto);

— promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo

degli abitanti ed il loro progressivo avviamento all'autonomia o all'indipendenza secondo le condizioni di ciascun territorio e delle sue popolazioni e in conformità delle aspirazioni liberamente manifestate dalle popolazioni stesse;

— incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali di tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione;

— incoraggiare il riconoscimento dell'interdipendenza di tutti i popoli del mondo;

— assicurare a tutti gli Stati membri e ai loro cittadini parità di trattamento in materia sociale, economica, commerciale e nell'amministrazione della giustizia.

I membri del consiglio per l'amministrazione fiduciaria sono:

a) gli Stati incaricati di amministrare fiduciariamente dei territorî:

b) i cinque membri permanenti del consiglio per la sicurezza (ove già non compresi fra i precedenti);

c) infine tanti membri, eletti dall'assemblea generale, quanti ne occorrono per raggiungere un numero di Stati non incaricati dell'amministrazione fiduciaria di territorî eguale a quello degli Stati incaricati di tale amministrazione.

A tenere l'amministrazione fiduciaria possono essere designati uno Stato, più Stati o la stessa O.N.U.. Nelle zone strategiche (opportunamente prestabilite) tutte o parte delle attribuzioni dell'autorità amministratrice potranno essere esercitate dal consiglio per la sicurezza.

La *corte internazionale di giustizia* che, oltre ad essere disciplinata dagli articoli 92-96 dello Statuto dell'O.N.U., ha un proprio Statuto interno cui è inteso abbiano aderito *ipso facto* tutti i membri dell'O.N.U., è l'organo giurisdizionale principale delle N. U..

A tenore dell'art. 94 l'osservanza delle sentenze della corte è obbligatoria da parte dei membri delle N.U.; in caso di non adempimento degli obblighi derivanti dalla sentenza stessa, la controparte può ricorrere al consiglio per la sicurezza che stabilirà le misure da adottare per ottenere l'osservanza delle decisioni della corte.

Gli Stati, che non siano membri dell'O.N.U., potranno aderire allo Statuto della corte o anche investire tale consesso della risoluzione di singole controversie, anche se a dette controversie siano completamente estranei Stati membri delle N.U..

La corte è composta di 15 giudici indipendenti, scelti senza riguardo alla loro nazionalità, tra persone di alta levatura morale, che posseggano i requisiti richiesti nei loro rispettivi paesi per la nomina alle più alte cariche giudiziarie o che siano giureconsulti di riconosciuta competenza nel campo del diritto internazionale.

Il *segretariato* è composto del segretario generale (il principale funzionario amministrativo dell'O.N.U.) e del personale necessario per il funzionamento di tutti gli organi dell'O.N.U..

Il personale del segretariato che gode, nei confronti degli Stati membri dell'O.N.U., delle prerogative ed immunità riconosciute ai funzionari internazionali, è responsabile delle proprie azioni solo di fronte all'organizzazione.

c) Le organizzazioni affiliate od aderenti.

Le più importanti sono:

— l'organizzazione educativa, scientifica e culturale delle N.U. (U.N.E.S.C.O.);

— l'ente per il soccorso e la ricostruzione istituito dalle N.U. (U.N.R.R.A.);

— l'organizzazione internazionale del lavoro (già ufficio internazionale del lavoro).

C) Le clausole militari piu' importanti dello Statuto dell'O.N.U.

Nel parlare del consiglio per la sicurezza ho già accennato che detto consesso ha, fra i suoi poteri più importanti, quello di decidere le azioni da effettuare contro le minacce alla pace, le violazioni della pace e gli atti di aggressione.

Le disposizioni che regolano l'esercizio di tali poteri da parte del consiglio (art. 39-51) sono anche quelle che hanno o possono avere dei riflessi diretti o indiretti di carattere militare.

In base a tali disposizioni la procedura che dovrà essere seguìta in caso si verifichi l'atto di uno Stato o una controversia fra Stati tale che possa costituire una minaccia alla pace, una violazione della pace od un atto di aggressione, è la seguente:

— deferimento della questione al consiglio da parte di qualsiasi Stato, membro o non membro dell'organizzazione (art. 35);

— accertamento, da parte del consiglio per la sicurezza, dell'effettiva esistenza della minaccia, violazione o aggressione (art. 39);

— adozione delle misure provvisorie che il consiglio deciderà di far prendere alle parti interessate per impedire l'aggravarsi della situazione (articolo 40);

— adozione di misure non implicanti l'impiego della forza (interruzione totale o parziale delle relazioni economiche e delle comunicazioni di ogni genere o anche rottura delle relazioni diplomatiche) che il consiglio deciderà eventualmente di far applicare dai membri delle N.U. nei confronti dello

Stato o degli Stati la cui azione è stata accertata come costituente una minaccia alla pace, o una violazione della pace o un atto di aggressione (art. 41);

— azioni di forze aeree, quale misura militare urgente, nel caso che il consiglio ritenesse opportuna una immediata azione internazionale coercitiva (art. 45);

— azioni di forze aeree, navali o terrestri (dimostrazioni, blocchi o altre operazioni) deliberate dal consiglio nel caso che le misure sopra accennate si fossero dimostrate inadeguate a mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale (art. 42).

Quale contributo al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e perchè il consiglio per la sicurezza possa essere in condizioni di effettuare, nel caso si rendessero necessarie, le azioni coercitive sopra indicate, i membri delle N.U. sono impegnati (art. 43) a mettere a disposizione del consiglio dei contingenti di forze armate e a concedere assistenza e facilitazioni (compresi i diritti di passaggio) in conformità ad accordi che saranno stipulati fra ciascun membro e l'organizzazione e nei quali sarà determinata l'entità e il tipo dei contingenti di forze armate, il grado della loro preparazione, la loro dislocazione, nonchè la natura delle facilitazioni e dell'assistenza che ogni Stato si impegna a fornire.

Negli accordi speciali di cui sopra si è accennato sarà anche prevista l'entità dei contingenti di forze aeree che ogni Stato membro si impegna a tenere a disposizione immediata del consiglio per le eventuali azioni militari urgenti che si rendessero necessarie (vi si è già accennato nel parlare della procedura che sarà seguita nelle azioni coercitive).

Quale organo consultivo del consiglio per la sicurezza in tutte le questioni riguardanti le esigenze militari e in particolare circa:

— i piani per l'impiego delle forze armate comuni (art. 46);

— la forza e il grado di preparazione del contingente di forze aeree messo da ogni Stato a disposizione immediata del consiglio per le azioni militari urgenti, nonchè i piani per il loro eventuale impiego;

— l'impiego e il comando delle forze armate comuni;

— la disciplina degli armamenti e le possibilità di disarmo;

sarà costituito un *comitato degli stati maggiori militari* (art. 47).

Tale comitato sarà composto:

— dai Capi di S.M. dei membri permanenti del consiglio (Cina, Francia, Russia, Inghilterra, Stati Uniti);

— dal Capo di S.M. di qualunque Stato membro, non compreso fra i cinque precedenti, quando l'adempimento dei compiti del comitato richieda la partecipazione di detto membro all'attività del comitato stesso;

e avrà, alle dipendenze del consiglio per la sicurezza, la responsabilità della direzione strategica di tutte le forze armate messe a disposizione del consiglio.

Da notare che nello Statuto dell'O.N.U. non è stabilito a chi verrà devoluto il comando delle forze armate comuni, nè risulta che, fino ad ora, tale importante questione sia stata risolta. Dalle disposizioni fin qui esaminate appare che il consiglio per la sicurezza darà alle forze armate comuni l'indirizzo generale delle azioni da compiere coadiuvato, nella compilazione del piano relativo, dal comitato degli stati maggiori militari. Questo avrà la direzione strategica delle forze.

Ma il comando effettivo di tutte le forze militari, che consenta l'azione concorde dei varî contingenti e la cooperazione fra le tre forze armate per la realizzazione dei fini ripromessisi dal consiglio per la sicurezza è ben altra cosa. Se l'eventualità d'impiego dovesse verificarsi, non sarà certo facile raggiungere il comando unico che l'esperienza ha dimostrato essere indispensabile in qualunque azione militare.

Il consiglio per la sicurezza, nel decidere circa le azioni da effettuare per assicurare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, stabilirà anche (art. 48) quali Stati membri dovranno intraprendere tali azioni nella cui esecuzione tutti i membri delle N.U. sono impegnati (art. 49) a darsi mutua assistenza.

E' evidente che la procedura prevista nel caso si verifichi una minaccia alla pace, una violazione della pace o un atto di aggressione, non pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva da parte di qualunque membro delle N.U. che sia stato oggetto di un attacco armato. Tale diritto, esplicitamente riconosciuto dallo Statuto (art. 51), potrà essere esercitato fino a che il consiglio per la sicurezza non avrà preso le misure necessarie per ristabilire la pace e la sicurezza.

Da notare che, a tenore dell'art. 84, l'autorità amministratrice fiduciaria di territorî potrà servirsi di forze armate volontarie, reclutate nei territorî medesimi, sia per concorrere alla costituzione del contingente di forze armate da mettere a disposizione del consiglio per la sicurezza (come si è già visto), sia per la difesa locale.

Una disposizione assai strana e che praticamente, se non sarà emendata in seguito, potrà mettere varie nazioni alla mercè di qualsiasi altro Stato membro dell'O.N.U. anche dopo la loro ammissione nell'organizzazione, è quella contenuta nell'art. 107 che dice testualmente:

« Nulla nel presente Statuto potrà precludere o infirmare un'azione nei confronti di uno Stato che nella seconda guerra mondiale sia Stato nemico di uno dei firmatari del presente Statuto, intrapresa o autorizzata, come conseguenza della guerra, da parte dei governi che hanno la responsabilità di una tale azione ».

E' evidente, tanto per dare un esempio, che se l'Italia per qualsiasi ragione non adempisse o non potesse adempiere ad una delle clausole del trat-

tato di pace recentemente firmato, lo Stato o gli Stati nei confronti dei quali tale inadempienza anche non voluta si verificasse avrebbero il diritto, in base alla disposizione sopra riportata, di agire in qualunque modo verso di noi; senza che la questione possa essere deferita al consiglio per la sicurezza e possa essere quindi invocata l'applicazione, da parte di questo, delle misure previste normalmente per simili casi.

Non rimarrebbe a noi, in tale eventualità, che l'autotutela resa anch'essa assai problematica dalle limitazioni di forza imposteci dal trattato di pace.

Se si considera che detto trattato prevede, fra l'altro, la restituzione dei beni (di qualunque natura) che sono stati, ad opera di italiani, asportati dal territorio di uno qualunque degli Stati firmatari del trattato stesso e se si pensa quanto difficile possa essere lo stabilire che cosa fu asportato e il rintraccio dei beni stessi, è evidente che sarebbe facile costituire, quando ciò dovesse servire a giustificare un'azione contro di noi, un'inadempienza al *Diktat*.

D'altra parte nessuna limitazione nel tempo è posta all'applicazione della disposizione di cui ho parlato, per cui questa spada di Damocle peserebbe indefinitamente sulla nostra testa.

Occorrerà pertanto, dopo la nostra ammissione all'O.N.U., tendere a farci togliere dal novero degli Stati ex-nemici, o quanto meno a far emendare in modo meno sfavorevole l'articolo 107.

Le conseguenze delle clausole militari fin qui esaminate possono essere varie, e cioè:

a) che dopo la nostra ammissione all'O.N.U. ci venga richiesto di mettere a disposizione del consiglio per la sicurezza un contingente di determinate forze armate, invitandoci nel contempo a stipulare con l'organizzazione un accordo di dettaglio al riguardo;

b) che ci vengano richiesti diritti di passaggio sul nostro territorio per truppe di qualunque Stato membro dell'O.N.U. e la cui entità non è possibile stabilire in precedenza;

c) nel caso che il consiglio per la sicurezza si trovasse in avvenire nella necessità di decidere l'impiego della forza nei confronti di un determinato Stato, potrà esserci richiesto di partecipare alle deliberazioni del consiglio stesso (se l'Italia non ne facesse già parte) ove, per l'azione reputata necessaria, fosse stato deciso l'impiego, separatamente o congiuntamente ad altre, delle nostre forze armate messe a disposizione del consiglio (art. 44 dello Statuto);

d) nella eventualità di cui sopra, potrebbe anche esserci richiesto l'invio di un nostro rappresentante nel comitato degli stati maggiori militari, se tale consesso lo ritenesse opportuno ai fini di una eventuale collaborazione nella elaborazione del piano d'impiego del nostro contingente.

Occorre pertanto avere un orientamento preventivo circa il verificarsi

delle eventualità sopra accennate, in modo che le possibili relative richieste ci trovino già preparati ad assumere il ruolo di nostra competenza.

Circa la posizione giuridica che le forze armate comuni (e quindi anche le nostre) assumerebbero nel campo internazionale, è evidente che tali forze armate, pur sotto un comando unico e pur agendo per iniziativa, agli ordini e secondo un piano stabilito dall'O.N.U. (e per essa dal consiglio), non costituirebbero per ciò solo un esercito supernazionale alle cui azioni rimarrebbero estranei gli Stati che hanno fornito i singoli contingenti. Ciò perchè l'O.N.U. non ha ancora in sè tutte le caratteristiche di una persona giuridica superstatale estranea al di sopra degli Stati che la compongono. Essa non è, allo stadio attuale, che una Conferenza di Stati i quali hanno, con la firma dello Statuto, delegato determinati poteri loro proprî ad una conferenza più ristretta (consiglio per la sicurezza).

Pertanto è evidente che le forze armate a disposizione del consiglio non cesserebbero di appartenere ai singoli Stati che hanno fornito i varî contingenti. Per parlare più specificatamente della posizione che assumerebbe l'Italia, si può quindi dedurre che, mentre il comando effettivo del nostro contingente sfuggirebbe alle nostre mani per passare a quelle della persona incaricata dal consiglio per la sicurezza di assumere il comando delle forze armate comuni, le conseguenze internazionali dell'impiego delle nostre forze, come ad es. l'istaurazione dello stato di guerra nei confronti dello Stato contro il quale le forze stesse sarebbero impiegate, si verificherebbe ugualmente per il nostro Paese.

Si può però ragionevolmente pensare che tale stato di guerra non potrebbe che essere localizzato, data la grande preponderanza delle forze a disposizione del consiglio rispetto a quelle di cui potrebbe disporre il singolo Stato contro il quale le azioni deliberate dal consiglio sarebbero dirette. Ciò assicurerebbe inoltre all'eventuale conflitto una breve durata, sanando così l'apparente antitesi esistente tra il fine da perseguire: mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e il mezzo che, sia pure come *ultima ratio,* verrebbe impiegato per raggiungerlo: conflitto armato.

Da notare infine che anche gli altri impegni di carattere militare che ci potrebbero venire richiesti: concessione di diritti di passaggio a forze armate di altri Stati, assistenza e facilitazioni a tali truppe, non sarebbero senza conseguenze giuridiche di carattere internazionale. Tali concessioni infatti costituirebbero una violazione degli obblighi derivanti dalla posizione di neutrale che il nostro Paese assumerebbe nell'eventuale conflitto e sarebbero quindi considerati degli atti di ostilità nei confronti dello Stato contro il quale le forze transitanti sul nostro territorio o alle quali avessimo concesso assistenza sarebbero dirette.

Conclusione.

Dall'esame delle caratteristiche funzionali dell'O.N.U. è apparso evidente che, in definitiva, il mantenimento della pace, anche nell'orbita della grande organizzazione di cui si è parlato, poggia tutto sulla buona volontà e sullo spirito di comprensione delle cinque grandi potenze, dato che le clausole militari potrebbero divenire praticamente inefficienti se le forze armate a disposizione del consiglio per la sicurezza dovessero essere impiegate contro quelle di una o più grandi nazioni. In tale deprecata eventualità, infatti, da una parte la forza su cui l'O.N.U. potrebbe contare verrebbe notevolmente ridotta di fronte al corrispondente aumento di quella antagonista. Per cui tutto il meccanismo volto a garantire la pace e la sicurezza, che conta, per il suo funzionamento, su un grande squilibrio di forze, cadrebbe in questo caso nel nulla.

Speriamo che la dolorosa esperienza della recente guerra, le cui conseguenze peseranno sul mondo intero per molti e molti anni avvenire, faccia riflettere i detentori del potere internazionale effettivo e li faccia arretrare di fronte all'idea di far naufragare anche questo secondo tentativo di istaurazione di una società internazionale più evoluta, presupposto essenziale per il raggiungimento di un'èra migliore per tutti i popoli.

Se i risultati che i promotori dell'O.N.U. si sono ripromessi avranno modo di realizzarsi e di consolidarsi, sarà lecito affermare che, con la creazione di tale organizzazione, si è aperto un nuovo e migliore capitolo nella storia del mondo.

GLI ARTIERI DELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Magg. del genio Sergio Giuliani

Premessa

I reparti del genio della divisione di fanteria, che durante la guerra di liberazione erano riuniti in un battaglione misto forte di due compagnie artieri, una cp. parco campale ed una cp. teleradio, si stanno trasformando e raggruppando in due branche nettamente distinte: quella degli artieri e quella dei collegamenti.

A trasformazione ultimata, la divisione di fanteria disporrà di un btg. artieri e di un btg. collegamenti, gli organici e le dotazioni dei quali sono allo studio.

E' evidente l'importanza di questi organici e di queste dotazioni perchè, senza il personale specializzato e senza un'attrezzatura conveniente, il genio, e specialmente la branca degli artieri, perde la sua caratteristica di arma tecnica per trasformarsi in un complesso di reparti incapaci di assolvere i numerosi compiti che ad esso spettano sul campo di battaglia.

E' evidente altresì che non si possono fissare gli organici e le dotazioni se prima non si conoscono questi compiti che per gli artieri, oggetto di questo studio, sono conseguenza del fatto che essi combattono essenzialmente con il lavoro per il quale devono essere appunto organizzati, attrezzati ed addestrati.

Nei capitoli seguenti mi propongo di:

— ricercare i compiti che gli artieri possono essere chiamati ad assolvere sul campo di battaglia;

— fissare, nelle linee generali, organico e dotazioni del btg. artieri divisionale.

Compiti.

1° - Gli artieri durante l'avvicinamento al nemico.

Questa prima fase dell'azione offensiva ha luogo all'inizio della campagna o durante l'aggiramento di un fianco o durante l'inseguimento.

a) Il movimento della divisione è, in questa fase, coperto dal gruppo esplorante divisionale che, spinto avanti a grande distanza, ha il compito di

determinare dove è e che cosa fa il nemico, segnalare tutte le resistenze che la divisione può incontrare ed eliminare gli ostacoli minori. Giunto a minore distanza dal nemico, esso occuperà temporaneamente zone importanti per la protezione delle forze che seguono.

Gli artieri devono facilitare il movimento di questo gruppo esplorante che è vincolato alle strade.

Il compito è oltremodo complesso. Si tratta di:

— sgomberare le comunicazioni da ostacoli creati dal nemico prima del ripiegamento, per consentire ai mezzi meccanizzati del gruppo di proseguire celermente durante i suoi sbalzi in avanti;

— creare, con la massima rapidità, passaggi attraverso corsi d'acqua;

— collaborare con le truppe esploranti nell'esecuzione di lavori speditivi di rafforzamento.

Perchè gli artieri possano assolvere questi fondamentali compiti in armonia alla celere azione del gruppo esplorante, essi devono:

— essere dosati in relazione alle difficoltà da superare;

— essere in grado di intervenire prontamente e con mezzi adeguati;

— avere preventivamente dati tecnici sui lavori da compiere.

Tutto ciò tenendo presente che:

— le grandi interruzioni potranno e dovranno essere aggirate ed i passaggi ristabiliti in quei punti nei quali sia sufficiente l'esecuzione di rampe, di raccordi, di brevi passaggi di circostanza;

— nel riattamento d'interruzioni bisognerà ricorrere all'impiego di mezzi regolamentari perchè l'utilizzazione delle risorse locali comporta, normalmente, un'enorme perdita di tempo;

— la forza degli artieri che muovono con il gruppo esplorante deve essere stabilita non in base alla forza del gruppo stesso, ma alla natura del terreno, alle comunicazioni che saranno percorse, agli ostacoli che potranno essere incontrati.

Il comandante del genio, d'accordo con il comando di divisione, deve, fin dall'inizio, stabilire forza e dotazioni del reparto artieri sulla base:

— del risultato delle ricognizioni aeree e dei dati ricavati dalla interpretazione delle fotografie aeree;

— delle caratteristiche della zona sulla quale la divisione deve operare;

— delle condizioni, in parte note, della viabilità.

Dotato il reparto, il comandante del genio, consapevole che egli potrà tempestivamente provvedere se prevederà in tempo, deve ancora rinforzare il reparto artieri con ufficiali addetti alle ricognizioni. Questi ufficiali, pefettamente orientati sulla situazione e capaci di una rapida valutazione delle ne-

cessità cui provvedere, sono gli occhi avanzati del comandante del genio che così potrà:

— avviare tempestivamente mezzi di rinforzo al reparto artieri in movimento con il gruppo esplorante;

— apprestare i mezzi tecnici necessari e ripartire fra i propri reparti i compiti concordati con il comando della grande unità sulla base degli itinerari che percorreranno le truppe della divisione.

Il comandante del reparto artieri alle dirette dipendenze del comandante del gruppo esplorante deve, a sua volta, per portare rapidamente a termine i compiti che a mano a mano gli si presenteranno, spingere al seguito degli elementi esploranti apposite pattuglie da ricognizione.

Dal breve esame fatto risulta che il reparto artieri alle dirette dipendenze del gruppo deve:

— avere una forza non inferiore al plotone, con la sezione di parco;

— essere normalmente rinforzato da una sezione da ponte regolamentare;

— essere completamente autotrasportato;

— disporre di mezzi per la rimozione di campi minati, per la ricerca e neutralizzazione di dispositivi di distruzione preparati dal nemico prima del ripiegamento, per il riattamento sollecito di piccole interruzioni e di attrezzi per mettere al lavoro eventualmente una cinquantina di ausiliarî.

b) Il gruppo esplorante, giunto a minore distanza dal nemico, occupa di norma zone importanti per la protezione delle forze che seguono. Ma queste zone non può tenerle da solo e, se le tiene, non può continuare ad assolvere gli altri compiti ad esso assegnati. D'altra parte la divisione deve proteggersi da interferenze da parte di elementi celeri poco consistenti non visti o oltrepassati dal gruppo esplorante, raccogliere ulteriori informazioni sul nemico ed impedire a questo di ottenerne sulla nostra avanzata.

Per far fronte a questa necessità la divisione, che pure si muove in lontananza del nemico (come si diceva con la vecchia terminologia), si fa precedere da una avanguardia a distanza più ravvicinata del gruppo esplorante.

Il movimento di questa avanguardia deve procedere spedito e pertanto essa non deve essere appesantita con reparti del genio, l'azione dei quali sarà saltuaria.

Basterà che l'avanguardia comprenda nuclei o anche distaccamenti da ricognizione degli artieri, per risolvere rapidamente problemi inerenti a strade, ponti, campi minati ed altri ostacoli senza l'intervento dei reparti artieri medesimi. Se ciò non sarà possibile, questi elementi ricognitori potranno in tempo orientare il comandante del genio, che spingerà avanti, dove è necessario, personale e mezzi per ripristinare la viabilità.

Altri artieri devono muovere con le colonne in marcia e loro compito essenziale è quello di riparare i danni prodotti alle comunicazioni da bombardamenti aerei nemici, completando quanto già fatto dai reparti artieri del gruppo esplorante e con l'avanguardia, limitatamente agli itinerarî che saranno seguiti dal grosso della divisione e soprattutto dalle autocolonne.

Si tratterà dunque, per questi artieri, di:

— riattare sommariamente ponti interrotti;

— montare ponti regolamentari;

— costruire raccordi stradali e rampe;

— rinforzare ponti esistenti;

— ricercare, captare e distribuire potabilizzata acqua che non può giungere da tergo e che non è disponibile lungo l'itinerario.

Da quanto sopra risulta che:

— una cp. è normalmente impegnata fra esplorazioni e avanguardia;

— una cp., per lo meno, dovrà assicurare speditezza al movimento del grosso della divisione;

— questa seconda cp. dovrà, fra l'altro, essere provvista di mezzi per la captazione, decantazione, potabilizzazione con mezzi chimici e distribuzione di acqua per poter costituire centri idrici lungo i più importanti itinerarî.

2° - Gli artieri durante il primo contatto col nemico.

Questa seconda fase dell'attacco ha inizio allorquando il gruppo esplorante divisionale è venuto a contatto con forze che non può superare (la divisione si muove nel raggio d'azione di elementi celeri nemici consistenti) e finisce allorquando l'avanguardia, raggiunto il gruppo esplorante o oltrepassatolo, non possa anch'essa superare da sola la resistenza avversaria.

Si è in sostanza in quella fase che con la vecchia terminologia si chiamava « in vicinanza del nemico ». I bombardamenti e mitragliamenti aerei nemici saranno più intensi e più frequenti, mentre le sue artiglierie incomincieranno a far sentire i loro effetti, che andranno sempre più intensificandosi a mano a mano che il movimento in avanti procede; le interruzioni da riparare e gli ostacoli da sgombrare saranno più numerosi.

Consegue che la divisione deve sfruttare anche itinerarî secondari per il movimento delle truppe e delle autocolonne mentre l'avanguardia dovrà essere rinforzata con artiglierie per consentirle di puntare o infiltrarsi, non appena necessario, attraverso le truppe di sicurezza dell'avversario.

I lavori che gli artieri devono compiere sono numerosi e sovente singolarmente imponenti. Si tratta di:

— adattare al transito di automezzi itinerarî secondari, rettificando

curve, costruendo piazzole di scambio, rinforzando opere d'arte, eliminando ostacoli artificiali;

— costruire brevi tronchi di strade e di piste per la formazione delle reti stradali;

— riattare interruzioni create da bombardamenti aerei o terrestri.

Tutto ciò mentre una cp. sarà normalmente impegnata tra gruppo esplorante e avanguardia, con la quale gli artieri devono ormai muovere per consentirle di proseguire nella sua azione.

Se il grosso della divisione muoverà, per esempio, lungo due itinerarî, occorreranno due reparti artieri per le due colonne. Questi dovranno di norma avere la forza di una cp. per potere attuare lo scavalcamento di plotoni che si alternano nei lavori lungo punti diversi dell'itinerario stesso.

Ma, ripeto, i lavori sono di grande mole; gli artieri non possono provvedere a tutto e per tutti.

Consegue che:

— i lavori devono essere condotti con il criterio della progressività;

— i lavori che non richiedono particolari competenze tecniche debbono essere compiuti anche dalle altre Armi, le quali però non dispongono di attrezzi che gli artieri debbono fornire.

Da quanto sopra ho detto risulta che:

— già in questa fase sono necessarie tre compagnie;

— il fabbisogno di mezzi per il passaggio di corsi d'acqua regolamentari è frequente e questi mezzi non possono essere prelevati, dagli artieri, a tergo, ma devono essere fatti affluire completi e con l'attrezzatura necessaria per il loro montaggio dal comandante del genio della divisione;

— deve entrare in azione fin da questo momento un magazzino che si rifornisca a tergo di attrezzi da lavoro e che li avvii in avanti, ai reparti che ne hanno bisogno;

— personale e mezzi dei reparti artieri devono essere autotrasportati se si vuole veramente sfruttare la loro capacità di lavoro, farli muovere e non perderli per la strada.

3° - Gli artieri nell'attacco.

La preparazione per l'attacco ha inizio allorquando il nemico oppone una tale resistenza che l'avanguardia non può da sola superare.

Sia che il nemico tenda a guadagnare tempo su posizioni provvisorie per potere organizzare un attacco, o rafforzare una posizione arretrata, sia che esso sia organizzato su una posizione rafforzata da opere semipermanenti sulla quale abbia deciso di resistere ad oltranza, l'organizzazione dell'attacco richiede a tutti i reparti della divisione un complesso imponente di attività ed agli ar-

tieri l'esecuzione di lavori ancor più numerosi e difficili delle fasi precedenti.

Per brevità e perchè l'attacco contro una sistemazione difensiva organizzata per la difesa ad oltranza richiede una maggiore entità di lavori che l'attacco di una posizione provvisoria, mi limiterò ad esaminare il primo caso nel quale gli artieri devono:

a) Durante l'organizzazione dell'attacco:

— aprire varchi nei campi minati attraverso i quali dovranno passare i reparti incaricati di sviluppare l'attacco;

— impiantare campi minati ed altri ostacoli intesi a ritardare attacchi nemici fra gli intervalli e sui fianchi;

— riparare le comunicazioni più avanzate, costruendo raccordi, riparando ponti, gittandone dei nuovi, ed eseguendo in sostanza tutti quei lavori che richiedono una particolare competenza tecnica e che sono necessari per lo schieramento della divisione;

— provvedere alla costruzione dei posti di comando, di ricoveri e di osservatorî per il comando di divisione;

— costruire posti avviamento e distribuzione materiali del genio.

b) Durante l'esecuzione dell'attacco ed il consolidamento:

— concorrere con la fanteria all'attacco di postazioni blindate protette da filo spinato, campi minati e fossi anticarro;

— concorrere al consolidamento delle posizioni occupate, sfruttando campi minati nemici ed impiantandone dei nuovi;

— migliorare le comunicazioni nella zona occupata in modo che siano possibili il transito delle artiglierie ed i rifornimenti;

— costruire nuovi posti di comando e nuovi osservatorî;

— provvedere per alcuni lavori eminentemente tecnici e per l'impianto di servizi avanzati divisionali;

— rifornimento alle truppe attaccanti di attrezzi e di materiali che consentano loro di rafforzarsi sulle posizioni raggiunte.

Questo è il quadro dei compiti cui gli artieri debbono provvedere.

E' ben vero che i reparti artieri già con il gruppo esplorante e l'avanguardia sono stati fatti ripiegare, ma per l'assolvimento dei compiti di cui sopra due cp. artieri non sono sufficienti.

In questa fase, infatti, sembra logico vedere:

— due cp. con il btg. di fanteria per l'apertura dei varchi nei campi minati e nei reticolati, per la costruzione di passaggi attraverso fossati anticarro, per l'attacco vero e proprio di postazioni blindate, per il consolidamento delle posizioni conquistate. Ho detto due cp. anche perchè, non disponendo più il battaglione di fanteria del plotone pionieri, i lavori prima a questi affidati devono essere compiuti dagli artieri del genio;

— una cp. artieri incaricata della viabilità intesa a consentire un razionale schieramento delle artiglierie e un rapido movimento delle autocolonne;

— una cp. per l'organizzazione dei comandi, degli osservatorî, dei servizi;

— una cp. che pensi a rifornire tutti gli enti della divisione di attrezzi da lavoro, di mezzi regolamentari (ponti compresi) ed alla riparazione degli stessi.

4° - GLI ARTIERI NELLA DIFESA.

E' nella difesa che gli artieri sono impegnati a fondo, perchè ai compiti già considerati nelle precedenti fasi si aggiungono tutti quelli riguardanti la sistemazione difensiva del campo di battaglia, che va dagli avamposti ai capisaldi più arretrati.

Le forze a disposizione della difesa sono normalmente scarse e d'altra parte è necessario ritardare il contatto con il nemico sulla posizione principale con un'apposita organizzazione di sicurezza (avamposti e pattuglie di combattimento) e dare profondità alla posizione principale stessa con capisaldi arretrati, alcuni dei quali presidiati anche da reparti del genio.

E' necessario quindi creare ostacoli artificiali, non tanto per arrestare l'attacco nemico, quanto per deviarlo e disorganizzarlo, e questi ostacoli debbono inoltre essere ubicati in modo da non ostacolare i contrattacchi.

I campi minati rappresentano l'ostacolo artificiale di più rapido impianto. Soltanto quando il tempo disponibile sia notevolissimo, si potrà pensare ad ostacoli con blocchi di cemento, rotaie, funi di acciaio, fossi anticarro, demolizioni, ecc..

I campi minati hanno il vantaggio di poter essere disposti ove meglio si inquadrino in altre difese; spesso possono essere occultati al nemico e utilizzati quali mezzi di sorpresa.

Tutte le Armi dovrebbero essere preparate ad impiantare campi minati, ma lo scarso tempo disponibile per l'addestramento non consente di conseguire questo scopo; alla posa dei campi minati debbono quindi provvedere gli artieri.

Oltre a questo fondamentale compito, agli artieri compete:

— la predisposizione di interruzioni stradali, la costruzione di apostamenti in cemento e in roccia;

— la costruzione di osservatorî e di posti per il comando divisione;

— l'esecuzione di lavori per i servizi e specialmente per l'approvvigionamento idrico;

— l'impianto di magazzini attrezzati per ricevere, distribuire ed avviare attrezzi da lavoro e materiale di rafforzamento;

— l'impianto di un laboratorio per la preparazione di materiali di rafforzamento (armature per i ricoveri, attrezzature per i posti di comando, reticolati speditivi, ecc.).

I compiti, come si vede, sono numerosi e complessi. Per soddisfare ad essi si potrebbe dire che in questa fase tutte le truppe della divisione dovrebbero essere artieri.

Tralasciando i compiti che gli artieri dovrebbero assolvere nella zona degli avamposti, si vede anche qui che occorrono almeno tre cp. artieri (due per i settori di reggimento, una per il comando d'artiglieria ed i servizi) ed una cp. di lavoro e di rifornimento attrezzata con una officina divisionale ed in parte come posto avviamento e distribuzione materiali.

Ad attacco iniziato, gli artieri si raccoglieranno normalmente su un caposaldo arretrato salvo pochi elementi nei capisaldi avanzati, pronti ad intervenire dove è necessario ed a difendere come fanti la loro posizione.

5ª - Gli artieri nel ripiegamento.

Scopo della divisione nel ripiegamento è di occupare, organizzare, sistemare a difesa, senza essere disturbata dal nemico, una posizione sulla quale arrestarlo definitivamente e potervi organizzare un nuovo attacco non appena le circostanze lo consentiranno.

Allo scopo:

— saranno sfruttate una o più posizioni intermedie da retroguardie che dovranno ritardare il nemico e logorarne le forze;

— per evitare di impiegare truppe di fanteria, la retroguardia sarà appoggiata fortemente dall'artiglieria e dal genio.

Mentre la retroguardia assolve questo fondamentale compito, il grosso della divisione ripiega sulla posizione principale, protetto da distaccamenti fiancheggianti e sovente anche da un'avanguardia, considerato che il nemico può impiegare truppe paracadutiste nel tentativo di ostacolare la ritirata della divisione.

Gli artieri sono al lavoro giorno e notte ad assolvere i seguenti compiti lungo tutta la profondità della divisione:

— posa di campi minati sulle posizioni intermedie e sulle comunicazioni che conducono sui fianchi delle truppe in ripiegamento;

— attuazione di interruzioni e distruzioni;

— riparazione di strade e ponti (da distruggere poi) e costruzione di deviazioni per aggirare interruzioni od ostacoli;

— esecuzione di lavori di rafforzamento di ogni genere sulle posizioni intermedie.

Allorquando il grosso della divisione ha occupato la posizione sulla qua-

le intende resistere ad oltranza, gli artieri assolvono i normali compiti in fase di resistenza ed in più provvedono a tutti quei lavori necessari agli avamposti.

Anche in questa fase delicatissima gli artieri hanno dunque da assolvere compiti numerosi e delicati.

Necessita di norma:

— una cp. artieri per la posa di campi minati con la retroguardia e sui fianchi;

— una cp. per le interruzioni;

— una cp. per assicurare speditezza ai movimenti del grosso;

— un ente che provveda a rifornire celermente tutti i mezzi necessari e a sgomberare tutti quelli che non debbono cadere in mano nemica.

Organici e dotazioni

6° - Riepilogo dei compiti.

Esaminate nelle linee generali le principali fasi del combattimento e ricercati per ogni fase i compiti più importanti degli artieri, cerchiamo di riepilogarli riunendoli in gruppi, in ciascuno dei quali i varî compiti abbiano la massima analogia fra di loro e richiedano quindi personale avente presso a poco le stesse capacità ed impieghi mezzi affini:

a) *gruppo guastatori-minatori*:

— apertura dei varchi nei reticolati e nei campi minati;

— espugnazione di opere fortificate;

— posa e rimozione di campi minati;

— ricerca e neutralizzazione di dispositivi di distruzione preparati dal nemico prima del ripiegamento;

— apprestamento ed attuazione di interruzioni stradali e ferroviarie;

— distruzioni di qualsiasi genere;

— lavori di fortificazioni stradali in roccia.

b) *gruppo viabilità*:

— costruzioni di raccordi stradali e di piste:

— montaggio di ponti regolamentari;

— riattamento sommario di ponti semi-interrotti.

c) *gruppo fortificazioni*:

— tutti quei lavori difensivi che per la loro esecuzione richiedano una particolare competenza tecnica e mezzi speciali, ivi compresi sistemazione di comandi, ricoveri, etc..

d) gruppo servizi:

— costruzione di baracche e adattamento di fabbricati per comandi e per servizi della divisione;

— ricerca, captazione, decantazione, potabilizzazione con mezzi chimici e distribuzione di acqua;

— prelevamento, conservazione, distribuzione di attrezzi da lavoro necessari a tutti gli enti della divisione e trasporto a piè d'opera del materiale da ponte regolamentare;

— costruzione di parti in legno e in ferro interessanti il movimento e la vita dei reparti della divisione;

— riparazione dei mezzi tecnici e da lavoro fatta eccezione per quelli interessanti la parte automobilistica.

7° - Reparti necessari.

Considerato che l'unità minima d'impiego è il plotone con la sua sezione di parco, vediamo ora quanti saranno i reparti artieri che dovranno operare normalmente nell'àmbito della divisione.

E' necessario, però, chiarire prima di tutto che è ormai ora:

— di considerare terminato il tempo in cui il medesimo reparto artieri doveva essere in grado di provvedere a tutto: alla viabilità e ai lavori di fortificazione, alle interruzioni ed ai lavori necessari per l'impianto dei servizi, alla guerra di mine ed al montaggio di ponti regolamentari, ai lavori idrici ed al rifornimento e riparazione di mezzi tecnici di ogni genere;

— di dare agli artieri un armamento adeguato, affinchè essi possano provvedere alla loro sicurezza senza distogliere fanteria che deve pensare a ben altro e che è sempre scarsa;

— di motorizzare completamente gli artieri, se non si vogliono perdere per strada e se si vuole effettivamente sfruttare la loro capacità di lavoro. Un plotone che lungo un itinerario, per esempio, ripara un'opera d'arte, non può, a lavoro ultimato, compiere una marcia forzata per raggiungere un altro posto e qui lavorare con buon rendimento.

Ciò premesso, esaminiamo prima di tutto il gruppo dei guastatori-minatori.

La loro opera è necessaria alla divisione in tutte le fasi del combattimento.

Questi artieri speciali operano a stretto contatto della fanteria ed impiegano un solo mezzo fondamentale: l'esplosivo.

Questo artiere speciale, oltre ad avere tutte le caratteristiche di un ottimo fante, deve essere tecnicamente preparato ad impiegare esplosivi e mine, a metterli in opera e a neutralizzarli.

La sua scelta deve essere accurata; il suo addestramento è lento e difficile, anche se normalmente l'addestramento di reparto si fermerà al plotone.

Non si può pensare di addestrare questi artieri specializzati nell'impiego degli altri numerosi mezzi ora in dotazione agli artieri. Bisogna riunirli in reparti organici, plotoni e compagnie guastatori-minatori.

Quanti plotoni sono necessari?

Durante l'avvicinamento una cp. su tre plotoni ripartita fra gruppo esplorante, avanguardia e grosso.

Nell'attacco e nella difesa due cp.: una per ogni reggimento di fanteria.

Nel ripiegamento: una cp. con la retroguardia e una per le interruzioni.

Pertanto, nella divisione, sono necessarie due cp. guastatori-minatori ed eccezionalmente una.

Per il gruppo viabilità, il gruppo fortificazioni e la prima parte del gruppo servizi, occorrerà almeno un'altra cp. artieri-pontieri che normalmente non sarà però sufficiente. Anche per questi gruppi sarebbe bene avere due compagnie.

Per gli ultimi tre capoversi del gruppo servizi è infine necessario disporre di un reparto che comprenda un laboratorio ed un magazzino con funzioni di posto avviamento materiali del genio.

Riepilogando:

— il minimo è: una cp. guastatori-minatori; una cp. artieri-pontieri; una cp. servizi;

— l'ottimo è: due cp. guastatori-minatori; due cp. artieri pontieri; una cp. servizi.

Adottando il minimo, la divisione dovrà ricorrere quasi sempre alla grande unità superiore per i guastatori-minatori e per gli artieri-pontieri.

Per gli artieri-pontieri l'inconveniente non è molto sentito, perchè in sostanza questi reparti svolgono un compito essenzialmente tecnico e possono essere ben controllati dal comandante del genio della divisione.

Per i guastatori-minatori il problema è molto più complesso.

Essi operano, di norma, in stretto collegamento con la fanteria e con quest'Arma debbono essere assolutamente bene affiatati.

Consegue che, volendo adottare una logica soluzione di mezzo, è meglio, nella divisione, abbondare con i guastatori-minatori che con gli artieri-pontieri.

E poichè la cp. servizi è un elemento che più direttamente interessa il comandante del genio e che normalmente è schierata arretrata, io vedo gli artieri della divisione riuniti in un battaglione così costituito:

— comandante del battaglione (comandante del genio);

— cp. comando battaglione con il comando di battaglione, un laboratorio ed un magazzino;

— due cp. guastatori-minatori;
— una cp. artieri-pontieri.

8ª - COMPAGNIA GUASTATORI-MINATORI.

Questa cp. dovrebbe essere composta da un plotone comando (squadra comando e squadre operai) e tre plotoni guastatori-minatori.

a) personale specializzato: minatori 60, muratori 20, falegnami varî (fabbri, elettricisti, artificieri) 10, artieri generici 30, artieri serventi alle armi di reparto 30, conduttori 40, servizi di cp. 30.

b) mezzi tecnici:
— compressori per aria (almeno 6 con relativa attrezzatura);
— attrezzatura per la posa di campi minati;
— ricercatori di mine (almeno 12);
— esplosivi (cariche cubiche, cariche allungate, cariche per feritoie e per cupole corazzate) con relativi attrezzi per confezionarle, per metterle in opera, per farle brillare;
— mezzi varî per annebbiamento del terreno, per muratori, per falegnami, per elettricisti, per tagliafili.

c) armamento:
— individuale: 8 pistole, 25 moschetti automatici, rimanenti fucili;
— di reparto: 8 Bren, 3 PIAT.

d) mezzi da trasporto:
— motocicli 5;
— autovetture 4;
— autovetture da ricognizione 5;
— autocarri leggeri 10;
— autocarri pesanti con verricello 4;
— rimorchi con compressore 6;
— autocarri pesanti 20;
— rimorchi per acqua 1.

9ª - COMPAGNIA ARTIERI-PONTIERI.

Anche questa cp. dovrebbe essere composta da un plotone comando (squadra comando e squadra operai) e tre plotoni artieri-pontieri.

a) personale specializzato: muratori 30, falegnami 20, barcaioli 40, meccanici per motopompe 6, elettricisti 4, fabbri 4, idrici 14, minatori 9, artieri generici 35, conduttori 40, servizi varî di cp. 30.

b) mezzi tecnici:

— compressori per aria con relativa attrezzatura 3;
— motopompe 4;
— attrezzatura per muratori, falegnami, elettricisti, motoristi;
— mezzi idrici;
— mezzi per provvedere sollecitamente al rinforzo di ponti (martinetti, tiranti di ferro, saldatori, etc.).

c) armamento:

— individuale: 8 pistole, 11 moschetti automatici, rimanenti fucili;
— di reparto: 5 Bren.

d) mezzi di trasporto:

— motocicli 5;
— autovetture 4;
— autovetture da ricognizione 2;
— autocarri pesanti con verricello 3;
— autocarri pesanti con cassone ribaltabile 5;
— autocarri pesanti per trasporto 15;
— autocarri leggeri 10;
— rimorchi con compressore per aria 3;
— rimorchi per acqua 1.

10° - Compagnia comando di battaglione.

Questa cp., costituita da un plotone comando, un plotone laboratorio e un plotone magazzino, oltre al personale necessario al funzionamento del comando di battaglione, deve avere:

a) personale specializzato: fabbri 3, falegnami 5, muratori 2, elettricisti 4, aggiustatori meccanici 3, meccanici per motopompe 3, idraulici 2, tornitori 2, saldatori 2, motoristi 2, magazzinieri 20, artieri generici 20, conduttori 40, servizi varî di cp. 20.

b) mezzi tecnici:

— mezzi varî da ufficio, da ricognizione e per l'osservazione necessari per il comando genio della divisione;
— una officina per lavori in legno;
— una officina per lavori in ferro e metalli varî;
— due escavatrici meccaniche;
— due compressori stradali;
— una sezione da ponte regolamentare;

— una scorta di attrezzi da lavoro, di mezzi per rafforzamento, di parti di ricambio per poter venire incontro alle prime necessità di tutti gli enti della divisione.

c) armamento:

— individuale: 6 pistole, 10 moschetti automatici, rimanenti fucili;
— di reparto: 2 Bren.

d) mezzi di trasporto:

— motocicli 10;
— autovetture 5;
— autovetture da ricognizione 1;
— autocarri leggeri 7;
— autocarri pesanti con verricello 1;
— autocarri pesanti 10;
— autocarri officina 2;
— autobotti 1;
— autocarri cisterna 1;
— autocarri necessari per trasportare una sezione da ponte regolamentare con gli attrezzi necessari al montaggio.

11° - Il comandante di battaglione.

Il comandante del battaglione artieri è anche comandante del genio della divisione.

I suoi compiti sono complessi ed oltremodo difficili. Oltre a provvedere alla vita ed al funzionamento del suo reparto egli è il consulente tecnico del comandante della divisione e deve pertanto:

— essere sempre perfettamente orientato sulle intenzioni del proprio comandante;

— mantenere sempre uno stretto collegamento con i comandanti di reggimento e con i varî uffici della divisione per prevenire le loro richieste;

— fornire al comando di divisione tutti quei dati di carattere tecnico che possono influenzare le decisioni del comandante;

— in sostanza prevedere sempre il tutto per poter provvedere in tempo.

Compiti dunque, ripeto, complessi. E' quindi necessario che il comandante del battaglione organizzi convenientemente il suo reparto e specialmente il suo comando affinchè egli possa, durante l'azione, non occuparsi di particolari non indispensabili.

Il comando del btg. artieri, così come i comandi di cp., deve pertanto avere un proprio schema per iniziare il lavoro non appena il btg. deve en-

trare in azione in modo che, anche se il comandante non è presente per qualche tempo, possano essere iniziati ugualmente i preparativi.

Il btg., come le cp., deve avere 4 gruppi all'uopo organizzati. Gli uomini che formano tali gruppi, debbono essere da tutti conosciuti, ad evitare inutili ritardi nella formazione dei gruppi stessi.

Tali gruppi sono:

— Gruppo « R »: Gruppo Ricognizione;
— Gruppo « O »: Gruppo Ordini;
— Gruppo « L »: Gruppo Lavori;
— Gruppo « T »: Gruppo Trasporti.

In sostanza, senza entrare nei dettagli, questa organizzazione controllo come la chiamano gli Inglesi, o di comando, come la potremmo chiamare noi, dovrebbe essere attuata come è previsto per il battaglione di fanteria.

Conclusione.

I compiti della fanteria, dell'artiglieria, delle altre Armi insomma, sono abbastanza ben definiti ed è pertanto relativamente facile stabilire gli organici ed i mezzi necessari per assolvere i compiti stessi.

Per gli artieri divisionali i compiti sono numerosissimi, e pertanto è necessario eliminare tutto quello che è veramente tattico-tecnico, affidare ad altri tutto quanto non richiede una specializzazione e mezzi particolari.

Nei capitoli precedenti ho cercato di portare il mio modesto contributo alla soluzione del problema che deve tener conto fra l'altro:

— del fattore economico. Una volta fissate le dotazioni costosissime, non sarà poi facile cambiarle;

— che i reparti artieri non sono delle cp. lavoratori e non devono combattere soltanto con il lavoro, ma con il lavoro e con le armi potenti e numerose che devono avere in dotazione;

— che gli artieri sul campo di battaglia subiscono un logoramento fisico e morale pari a quello della fanteria.

Pertanto non si può partire con organici rachitici con i quali gli artieri potranno soltanto, fin dall'inizio delle operazioni, assolvere male, lentamente e in parte i compiti che saranno loro affidati.

NOTE DI AEROFOTOGRAMMETRIA

(Continuazione e fine)

Ten. col. di fant. (serv. geograf.) Arnaldo Marchesi

FOTOGRAMMETRIA CON UN SOLO FOTOGRAMMA.

Nel caso di terreno piano, contrariamente a quanto è stato fin qui detto, è possibile con una sola fotografia determinare la forma e le dimensioni delle figure che lo compongono, purchè siano assegnati i due piani (lastra e terreno) ed il *punto di presa.*

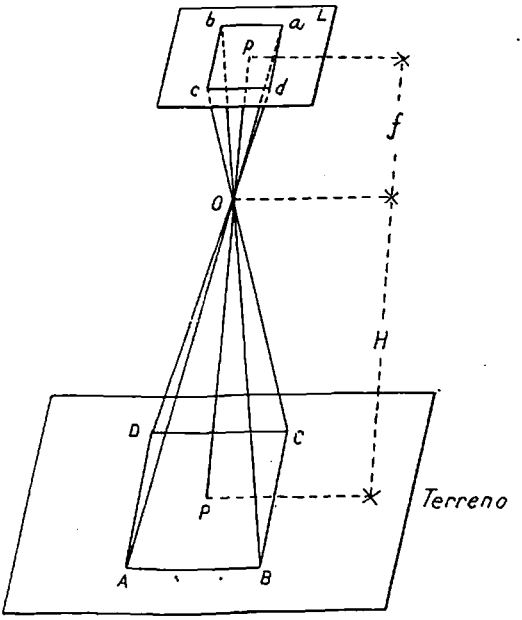


Fig. 12.

Un caso particolarmente favorevole si ha quando l'asse della fotografia è verticale ed il terreno piano ed orizzontale.

In dette condizioni la lastra risulterà parallela al terreno e, come ci dicono le relazioni facilmente deducibili dalla figura 12, le figure corrispondenti dei due piani, *simili.*

La fotografia è di conseguenza, geometricamente, una carta, la cui scala $\frac{1}{n}$ è data dal rapporto $\frac{f}{H}$ dove f è la distanza focale dell'obbiettivo (*) ed H la quota del punto O (**), rispetto al terreno.

Le prese ad asse perfettamente verticale sono evidentemente eccezionali nelle applicazioni pratiche. Per ragioni di volo e di disposizione delle camere fotografiche, si hanno normalmente prese ad asse comunque inclinato.

In questo caso la relazione che intercede fra i piani lastra e terreno è una prospettività avente come centro O.

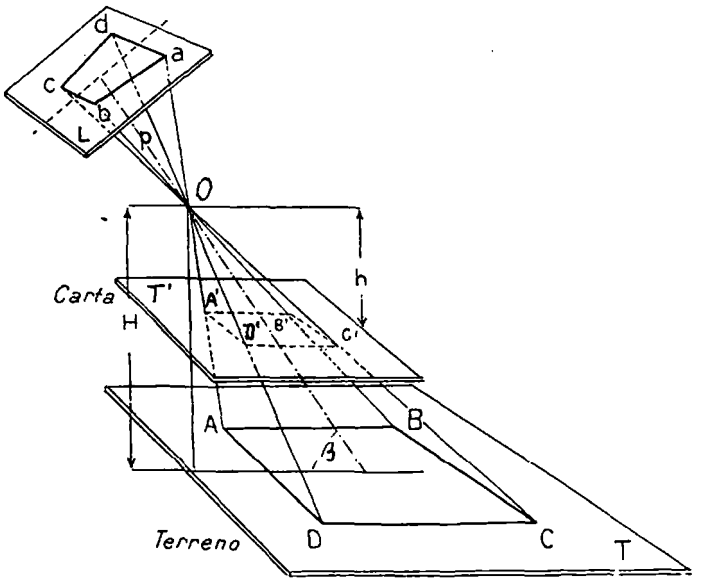


Fig. 13.

La figura rettangolare A B C D (fig. 13) si trasforma sulla lastra in una trapezoidale a b c d.

Senza voler entrare, per semplicità, in considerazioni analitiche, osservando la figura 13 si nota facilmente che la scala di un fotogramma inclinato non è uniforme: essa varia da punto a punto lungo la linea di maggior pendenza (***) ed è costante nella direzione normale. Precisamente si rileva che

(*) Il terreno è supposto a distanza maggiore della iperfocale.

(**) Per semplicità si è considerato l'obbiettivo come una lente sottile per cui O rappresenta il centro dell'obbiettivo stesso.

(***) La linea di maggior pendenza è definita dall'intersezione del piano lastra col piano contenente le due normali abbassate da O rispettivamente sul piano della lastra e su quello del terreno.

l'immagine a d del lato A D, più vicino alla lastra, ha scala maggiore di quella c b corrispondente al lato C B, più lontano.

Si osserva ancora che l'inverso avviene se si proietta il fotogramma sul piano T del terreno o su di un altro piano T', ad esso parallelo.

Il problema di ricavare la carta da un fotogramma ad asse inclinato si riduce in definitiva alla proiezione del fotogramma stesso sopra uno schermo, come di seguito vedremo.

Per semplicità, supposto noto l'angolo d'inclinazione β, possiamo immaginare la proiezione, attraverso un foro *stenopeico,* posto in O, del fotogramma L sullo schermo T' parallelo a T e distante da O di una quantità h. L'immagine A' B' C' D' così ottenuta, simile a quella corrispondente del terreno A B C D, nel rapporto $\frac{h}{H}$ risulterà *raddrizzata* rispetto all'immagine a b c d della lastra, e rappresenterà di per se stessa, geometricamente, la carta della figura fotografata. Quando sia nota una distanza del terreno, ad esempio A D, per ridurre la carta alla scala $\frac{1}{n}$ basterà variare h fino ad avere $A' D' = \frac{AD}{n}$.

Se l'angolo d'inclinazione β è sconosciuto, si può giungere all'assetto innanzi considerato, facendo ricorso, come vedremo meglio in seguito, al metodo del semplice vertice di piramide. In questo caso occorre riportare sullo schermo T', almeno tre punti di nota posizione (alla scala voluta) e modificare la posizione spaziale di T' rispetto ad O, oppure della camera di proiezione rispetto allo schermo T', fino ad ottenere che i raggi corrispondenti ai punti noti passino ordinatamente per i punti stessi.

Il procedimento di proiezione accennato sopra, allo scopo di facilitare la comprensione dell'argomento, evidentemente non può trovare applicazione pratica. In realtà la proiezione del fotogramma sullo schermo T' avviene ponendo in O un obbiettivo e di conseguenza è indispensabile che l'immagine ottenuta sullo schermo risulti focata. Condizione che si può ottenere solamente rispettando le leggi ottiche del focamento delle immagini fra piani coniugati non paralleli.

I particolari artifizi ottico-meccanici, che conducono al rispetto delle dette leggi, vengono attuati a mezzo di speciali apparecchi di proiezione, chiamati *raddrizzatori* che, nei tipi più recenti e completi, con il riferimento di quattro punti riportati in scala sullo schermo, permettono di trasformare per proiezione un fotogramma eseguito ad asse comunque inclinato in una immagine corrispondente a quella che si sarebbe ottenuta con una fotografia presa con l'asse verticale; fotografia simile al terreno quando questo è piano ed orizzontale.

L'immagine raddrizzata sullo schermo del restitutore è generalmente

fissata su di un foglio di carta fotografica sensibile. Il procedimento di trasformazione costituisce il cosiddetto *raddrizzamento del fotogramma.*

Si è detto fino ad ora che i procedimenti innanzi descritti sono applicabili solo ai terreni piani. Entro certi limiti è però possibile utilizzarli anche in terreni pianeggianti, cioè che presentano dislivelli di modesta entità.

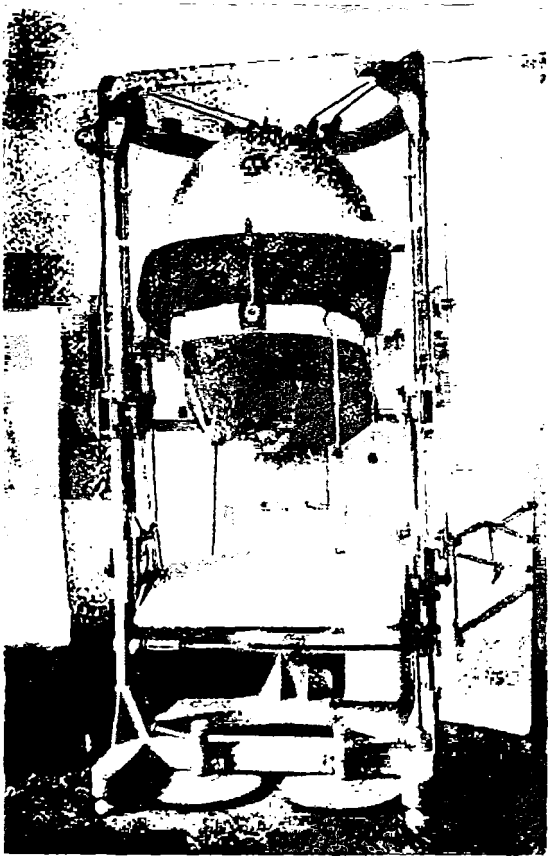


Fig. 14.
Raddrizzatore automatico Zeiss.

E' interessante quindi conoscere ciò che avviene in questo caso.

E' noto che nei normali rilevamenti topografici due o più punti di quota diversa, ma posti sulla stessa verticale, trovano registrazione cartografica in un unico punto, intersezione della verticale che li contiene col piano di riferimento ad essa normale, intersezione che definisce la loro proiezione ortogonale.

Nella presa nadirale della figura 15 si osserva invece che sullo schermo

T', destinato a raccogliere l'impressione fotografica geometricamente corrispondente alla carta del piano orizzontale T, un punto A del terreno e la sua proiezione ortogonale B su T originano due distinte immagini: A' e B'.

Dalla figura si nota ancora che lo scostamento fra le due immagini, che rappresenta l'errore dovuto al rilievo del terreno, è tanto più grande quanto maggiore è il dislivello e più forte l'inclinazione del raggio proiettante.

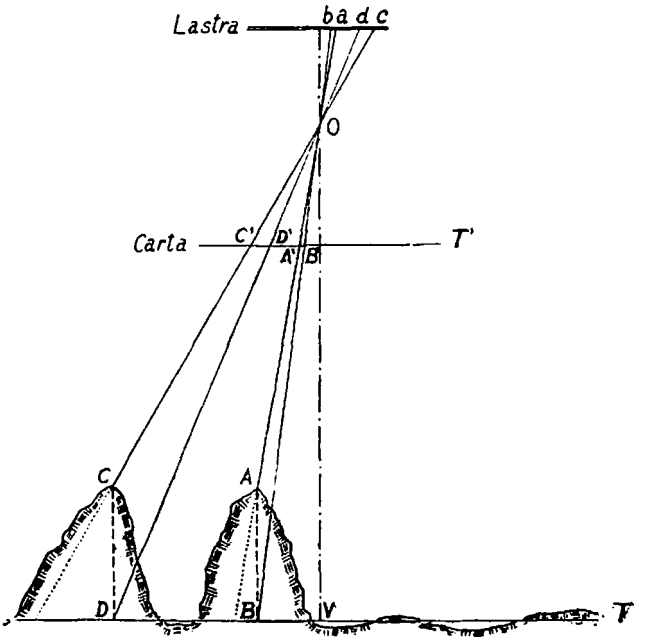


Fig. 15.

Potremo però dire che fino a quando — in corrispondenza delle più forti inclinazioni che può assumere, nel campo della macchina da presa, il raggio proiettante — il dislivello non produce scostamenti delle immagini su T' superiori all'approssimazione grafica della carta (*graficismo*), è lecito considerare piano anche un terreno leggermente mosso.

Nei rilevamenti regolari, con le comuni macchine da presa (25° di semiapertura), l'espressione in metri del dislivello tollerabile sulla quota media del terreno è di circa $\pm \frac{1}{2000}$ (*) del denominatore della scala.

Ottenute le fotografie raddrizzate, esse vengono composte in mosaico con le seguenti modalità:

(*) V. *Nozioni di Fotogrammetria*, edite dall'I. G. M..

a) su di un supporto rigido, nella stessa scala delle fotografie, vengono riportati i punti noti d'appoggio, che dovranno permettere la sicura applicazione su di essi delle fotografie ed un sicuro orientamento delle stesse;

b) le fotografie vengono incollate sul medesimo supporto facendo coincidere le *immagini* dei punti di appoggio con i corrispondenti punti sotto riportati.

Una carta così composta prende il nome di *fotoplanimetria* o *fotopiano*, e rappresenta la ricostruzione cartografica esclusivamente planimetrica del terreno.

Il fotopiano viene di norma riprodotto fotograficamente e virato in seppia chiaro. Su questa copia i varî particolari topografici, dopo l'interpretazione, vengono disegnati con inchiostro di china nero, seguendo le linee fotografiche, con i corrispondenti segni convezionali.

Il disegno, completato della toponomastica e dei dati tratti dalla ricognizione eseguita sul terreno, rappresenta l'originale finale della carta.

Orientamento esterno di un fotogramma.

Fino ad ora abbiamo parlato di elementi di orientamento esterno, senza però dire come questi elementi possono essere ricavati.

In fotogrammetria terrestre il problema non offre difficoltà in quanto le fotografie vengono eseguite con un fototeodolite, in stazione a terra su punti di nota posizione, dai quali si misurano, caso per caso, i due parametri che individuano l'asse ottico della camera di presa (distanza nadirale e angolo azimutale dell'asse, riferito ad una direzione conosciuta), e si riduce di proposito a zero lo sbandamento. L'orientamento esterno è quindi ottenuto con misure dirette effettuate sul terreno.

Il problema è meno semplice in aerofotogrammetria, dove la posizione del punto di presa è incognita e non è possibile determinarla con la voluta esattezza servendoci degli strumenti di bordo.

La determinazione del punto di presa costituisce il problema fondamentale dell'aerofotogrammetria, ed esige, per la sua soluzione, la preventiva conoscenza di punti sul terreno, la cui immagine appaia chiaramente sul fotogramma da restituire.

Nella figura 16 si osserva che sono stati scelti tre punti A, B, C, della zona da rilevare, di cui oltre a notare le rispettive immagini a, b, c, sul fotogramma, conosciamo, per averle determinate con i normali procedimenti topografici, le coordinate spaziali di ciascuno di essi, riferite ad un sistema cartesiano legato alla rete trigonometrica del terreno.

Dalla figura stessa appare ancora ch'è possibile misurare sul fotogramma le ascisse e le ordinate dei punti immagine a, b, c, rispetto agli assi della

lastra. Con la conoscenza di dette misure e degli elementi di orientamento interno della macchina di presa, facilmente si possono calcolare gli angoli α, β, γ, formati dai raggi congiungenti i punti immagine considerati col secondo punto principale dell'obiettivo angoli che sono ordinatamente uguali, per la proprietà dei punti nodali, agli angoli formati dai raggi congiungenti il primo punto principale dell'obbiettivo, con i tre punti noti del terreno A, B, C.

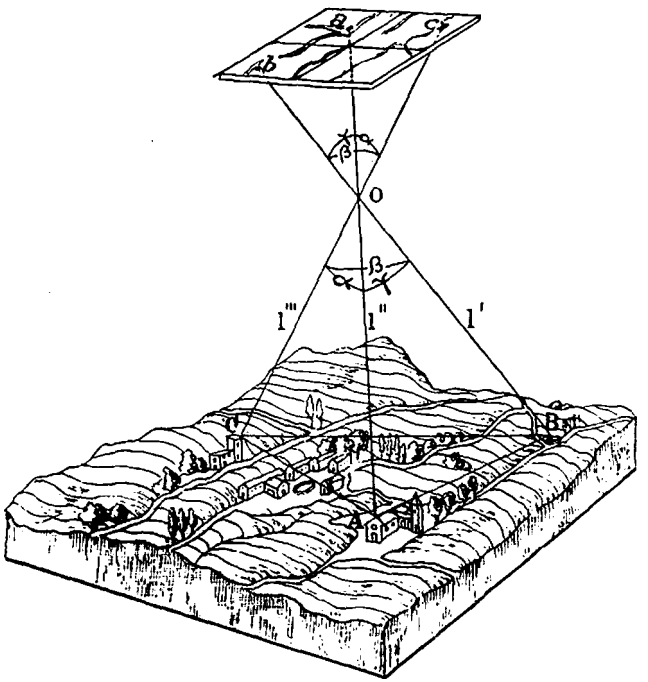


Fig. 16.

Rimane così definita la piramide che ha per base il triangolo ABC e per vertice il punto O; è pertanto possibile il calcolo dei tre spigoli l' l'' l''', delle coordinate di O, e la definizione dell'angolo di direzione dell'asse e dell'angolo di sbandamento della lastra, ossia ripristinare l'orientamento esterno del fotogramma sovrapponendo la base della piramide determinata al triangolo noto ABC.

Il problema sopra esposto è noto analiticamente sotto la denominazione di *problema del vertice di piramide*. Il suo calcolo è molto laborioso e non trova normalmente pratica applicazione.

Mediante l'uso di apparati restitutori, si realizzano invece soluzioni ottico-meccaniche che consistono — dopo aver materializzato, con scala pre-

scelta, nello spazio del restitutore, almeno tre punti noti del terreno A, B, C — nel proiettare su di essi una stella di raggi uguale a quella che ha originato la fotografia, e per tentativi muovere la stella fino ad ottenere che i raggi corrispondenti ai vertici conosciuti passino ordinatamente per essi (fig. 17).

Una soluzione particolare del problema del vertice di piramide è stata data dal Santoni: ad uno dei punti noti viene sostituita la direzione al Sole. Soluzione che meriterebbe, per l'interesse scientifico e per la sua genialità, ampia trattazione, cosa che la brevità di queste note ci vieta di fare.

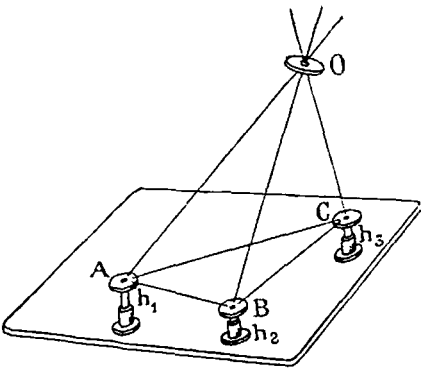


Fig. 17.

Da quanto abbiamo esposto, sappiamo che la restituzione a quadro unico è, nei terreni normalmente mossi del nostro paese, eccezionale, mentre è comune quella ottenuta con due fotografie eseguite da punti diversi. In quest'ultimo caso si presenta il problema dell'orientamento esterno di due fotografie. Esso, sebbene possa trovar soluzione nell'orientamento singolo di ciascun fotogramma con i procedimenti innanzi ricordati, viene risolto considerando i due fotogrammi come facenti parte di un unico blocco da orientare assieme. Il problema posto in questi termini prende il nome di: *problema del doppio vertice di piramide*. Anche questo trova soluzione ottico-meccanica nei restitutori.

Premesso che le singole coppie di raggi omologhi (fig. 9) giacciono in uno stesso piano con la congiungente i due punti di presa (*base fotogrammetrica*), un'idea della soluzione sopra ricordata si può avere pensando che nel restitutore è possibile, indipendentemente dal terreno, realizzare per tentativi l'intersezione di tutti i raggi omologhi delle due stelle che hanno originato le fotografie e quindi la complanarità delle coppie dei raggi stessi con la base, e di conseguenza far assumere ai fotogrammi la *precisa reciproca posizione angolare* che avevano al momento della presa (*orientamento reciproco*).

Realizzato ciò, avremo ottenuto un modello ottico simile a quello del terreno, ma posto nello spazio in una posizione qualsiasi e di dimensioni sconosciute.

Occorrerà quindi, con l'ausilio di una distanza nota, senza modificare l'assetto angolare reciproco dei due fotogrammi, ridurre il modello in giusta scala, variando la distanza dei due punti di presa con spostamenti lungo la base, e successivamente, con opportune traslazioni e rotazioni, spostare l'assieme delle due camere, rigidamente, fino a che il modello assuma la posizione che deve avere rispetto al terreno, e più precisamente rispetto ad alcuni punti noti riportati sul foglio di carta da disegno su cui dev'essere tracciata la carta (*orientamento assoluto*).

Per il *dimensionamento* del modello ottico è sufficiente la conoscenza di due punti rilevati sul terreno in planimetria e quota, mentre per l'*orizzontamento* è inoltre necessaria la presenza di un terzo punto, fuori dell'allineamento dei due primi, di cui basta sia conosciuta la quota.

L'esperienza però consiglia che è opportuno estendere il numero dei punti noti — detti *punti d'appoggio* — a quattro, o meglio ancora a cinque, disposti in modo che ne risultino quattro agli angoli ed uno al centro della zona da restituire.

PRASSI DEL RILEVAMENTO AEROFOTOGRAMMETRICO.

Le fasi del rilevamento aerofotogrammetrico si possono così riassumere:

a) presa aerea;

b) lavoro topografico di campagna per il rilevamento dei punti d'appoggio necessari per la restituzione, ricognizione topografica e raccolta della toponomastica;

c) restituzione fotogrammetrica;

d) completamento del rilievo: disegno a penna, scritture dei nomi e rifiniture cartografiche.

Prendiamole in esame singolarmente.

a) *Presa aerea.*

E' evidente che tutta la zona da rilevare dev'essere riprodotta per intero in un numero sufficiente di fotografie.

Il volo fotogrammetrico viene condotto generalmente facendo compiere all'aereo delle rotte rettilinee e parallele, durante le quali una macchina fotografica installata a bordo, effettua, da punti prossimamente di egual quota, automaticamente, ad intervalli prestabiliti, diverse serie di aerofotografie dette *strisciate*.

Per essere utilizzabili ai fini della restituzione, come già sappiamo, le fotografie debbono essere prese in modo che in ogni fotogramma compaia almeno la metà del terreno fotografato con la precedente.

Questo ricoprimento longitudinale è variabile; in ogni caso è superiore al 50% delle dimensioni della lastra (in genere intorno al 60%), ma può anche essere del 100%, cioè totale se si inclina di un conveniente angolo, alternativamente in avanti e all'indietro nella direzione del volo, l'asse della macchina.

Le successive strisciate parallele sono convenientemente distanziate in modo da ottenere un ricoprimento laterale del 20% circa.

La quota di volo dell'aereo, da cui consegue la scala media approssimativa dei fotogrammi (*), viene stabilita in relazione alla scala della carta che si vuol costruire ed alla precisione, planimetrica ed altimetrica, che si desidera raggiungere.

L'esperienza ci indica che le scale dei fotogrammi più adatte sono:

— da 1:5000 a 1:10000 per levate di tipo catastale. Tali scale, usando le normali macchine da presa con distanza principale sui 200 mm., si ottengono volando a quote relative comprese fra i 1000 ed i 2000 m.;

— da 1:15000 a 1:25000 per rilevamenti di tipo militare a scala 1:25000 e 1:50000. Le scale dei detti fotogrammi, usando macchine da presa aventi distanze principali comprese fra i 175 ed i 200 mm., si ottengono con quote di volo relative di 3000-4500 m.

Non è normalmente conveniente superare detti limiti, perchè il vantaggio che deriva dalla più ampia zona fotografata è in seguito frustrato dall'impossibilità di identificare sulle fotografie particolari di piccole dimensioni, come casette isolate, capanne, sentieri, ecc..

L'intervallo tra i successivi scatti dell'otturatore, da imporsi ai dispositivi automatici di comando della macchina da presa, viene infine calcolato in base alla quota di volo, alla velocità di crociera dell'aereo e alla zona di ricoprimento delle lastre, vale a dire della zona di terreno che deve comparire su due successive fotografie.

b) *Lavoro topografico di campagna*: determinazione dei punti d'appoggio per la restituzione e ricognizione.

Parlando della determinazione degli elementi di orientamento esterno, si è accennato che la soluzione del problema del semplice e del doppio vertice

(*) Facciamo notare che soltanto nel caso di prese ad asse verticale e di terreno piano ed orizzontale esiste similitudine fra terreno e fotografia, e quindi si può propriamente parlare di scala del fotogramma. In tutti gli altri casi, con speciale riferimento ai terreni accidentati, potremmo solo avere una scala media approssimata.

di piramide è subordinata alla presenza di un certo numero di punti d'appoggio noti, posti nella zona comune delle due fotografie. Al rilevamento di questi punti si perviene normalmente con raffittimenti sul terreno della triangolazione, in genere preesistente, e con lavori di poligonazione. Moderni processi tendono oggi a sostituire, ampiamente, le misurazioni terrestri mediante triangolazione ricavata fotogrammetricamente.

L'Istituto Geografico Militare ha già eseguito, in proposito, numerosi esperimenti di concatenamento col *periscopio solare Santoni,* ottenendone risultati veramente lusinghieri.

La fotografia, per quanto perfetta, non può fornire tutti gli elementi topografici che occorre mettere in evidenza sulla carta.

Esistono dei particolari che sfuggono all'indagine fotografica, come: caverne, gallerie, limiti amministrativi, sorgenti, pietre miliari, ecc., ecc.; altri particolari che hanno bisogno di essere valutati e classificati, come: strade, ponti, ostacoli militarmente importanti ecc.; altri ancora che abbisognano di indicazioni circa la loro destinazione, come fabbricati: centrali elettriche, opifici, chiese, ecc..

E' necessario quindi che il topografo, con le fotografie alla mano o con una copia della carta già restituita, compia un'accurata ricognizione sul terreno e raccolga inoltre la toponomastica che dovrà essere trascritta sulla carta definitiva.

c) Restituzione fotogrammetrica.

Avuti i fotogrammi, negativi o diapositivi, si collocano nel restitutore e contemporaneamente si dispone sul tavolo dell'istrumento un foglio di carta da disegno con sopra preventivamente riportati, in scala determinata, i punti d'appoggio.

Fatti compiere ai fotogrammi quei determinati movimenti per ottenere l'orientamento reciproco ed assoluto, si riportano sul detto foglio di carta da disegno tutti i punti che interessa rappresentare e se ne ricava la carta.

d) Completamento del rilievo.

L'originale di restituzione, ridisegnato a penna, completato della toponomastica e rifiniture cartografiche, costituisce l'elaborato finale, cioè la carta definitiva.

Completiamo queste note con qualche dato tratto dall'esperienza che mette a confronto tempo e personale occorrente per il rilevamento di una tavoletta alla scala 1:25000 mediante vecchi procedimenti, con quelli necessari al rilevamento della stessa superficie con procedimento aerofotogrammetrico.

RILEVAMENTO DI UNA TAVOLETTA ALLA SCALA 1:25000 (CIRCA 100 KM.^{2}) DI TERRENO COLLINOSO CON NORMALE RICCHEZZA DI PARTICOLARI TOPOGRAFICI.

Tipo di rilevamento	Personale occorrente	Num. mesi necessari per i lavori di campagna	Num. mesi necessari per la restituzione	Num. mesi necessari per il disegno e completamento
Rilevamento con mezzi normali	1 topografo 2 aiutanti	7-8		
	1 disegnatore	—	—	2
Rilevamento aerofotogrammetrico (*)	1 topografo 2 aiutanti	2		
	2 disegnatori restitutori	—	2	
	1 disegnatore	—	—	2

(*) Per fotografare il territorio di una *tavoletta* isolata, prossima al campo d'aviazione dove si trova l'aereo fotogrammetrico, occorrono circa 70 minuti (45 necessari per prendere quota ed effettuare contemporaneamente la ricognizione e 25 per entrare in strisciata ed effettuare le fotografie).

Dovendo operare su di una serie successiva di tavolette, i tempi si riducono notevolmente in quanto quelli calcolati per prendere quota ed entrare in strisciata nella prima, non si ripetono nelle seguenti.

Per queste ultime basterà quindi tener conto del solo tempo occorrente a sorvolarle quel numero di volte sufficiente affinchè tutto il territorio sia fotografato.

Naturalmente a questi tempi, se il campo d'aviazione è lontano dalla località dei rilevamenti, dovrà essere aggiunto il tempo necessario per il trasferimento.

Sull'aereo, oltre il personale di guida, prende posto un osservatore, appositamente addestrato.

Per lo sviluppo, stampa delle fotografie e preparazione delle diapositive da introdurre negli stereocartografi, viene normalmente impiegato per breve periodo di tempo un operaio fotografo.

CORSI PER CORRISPONDENZA: NUOVI ORIZZONTI DELLE SCUOLE MILITARI?

Ten. col. di fant. Alessandro Ambrosiani

L'argomento da cui trae sostanza quest'articolo non ha la prerogativa dell'originalità personale, in quanto di corsi per corrispondenza presso le scuole militari ho sentito discutere, per la prima volta, in senso teorico, nel severo ambiente dell'Accademia Navale di Livorno, dove, nell'intendimento di approfondire tutti i problemi che comunque possano interessare l'evoluzione della scuola, non si rinuncia a priori ad analizzare ed a vagliare qualsiasi questione che investa il delicato settore.

In ogni modo, per rassicurare subito quei lettori che fossero eventualmente portati ad escludere per principio non solo la possibilità di istituire presso le nostre scuole militari corsi del genere, ma anche a dubitare dell'opportunità di discuterne in questa palestra d'idee, dirò che, all'estero, si è già passati dal campo teorico della discussione a quello pratico della realizzazione. Intendo accennare alla Scuola di Guerra Navale degli Stati Uniti, presso cui sono regolarmente istituiti, ogni anno, speciali corsi per corrispondenza, aventi lo scopo « di provvedere all'istruzione preliminare degli ufficiali che frequenteranno successivamente la Scuola e di estendere i benefici di questa, per quanto è possibile, a quegli ufficiali che non possono frequentarla personalmente ».

Ho voluto di proposito premettere tale notizia a conforto del lettore che fosse troppo prevenuto; perciò, dato che i corsi per corrispondenza sono già una realtà fuori dei nostri confini, chi ne parla in questa sede non ha l'intenzione di ostentare l'originalità di un'avventata innovazione, ma si ripromette esclusivamente lo scopo di soddisfare il modesto e disinteressato desiderio di attirare sull'argomento l'attenzione di tutti i competenti, ed in modo particolare di quell'eletta schiera di ufficiali che, per aver prestato per molti anni una coscienziosa ed intelligente attività d'insegnamento nelle scuole militari, è in grado di dare alla discussione il prezioso apporto dell'esperienza.

Premetto anche che, nell'impostare la questione dei corsi per corrispondenza nelle scuole militari, non vi è solamente da parte mia l'intenzione preconcetta di vantare la loro utilità. Il giudicare se la loro istituzione nel campo della nostra organizzazione scolastica militare sia più o meno opportuna, è

solo compito evidentemente degli organi che a tale organizzazione presiedono.

In questa prima fase di discussione in cui l'idea è troppo nuova e, almeno in Italia, mancante ancora dell'apporto dell'esperienza, è opportuno non andare oltre l'esame delle possibilità tecniche di un buon funzionamento dei corsi, o, al massimo, volgere lo sguardo alle varie forme dell'attività scolastica che potrebbero essere interessate dall'innovazione.

Sempre nel campo delle premesse, ritengo superfluo aggiungere che l'argomento non ha la minima intenzione di sfiorare l'organizzazione presente e futura dei corsi di reclutamento di qualsiasi specie; le ragioni di ciò sono così evidenti da risparmiare qualsiasi chiarimento al riguardo.

Ammetto che la questione dei corsi per corrispondenza da istituirsi nelle scuole militari — che trova la sua base iniziale nell'organizzazione scolastica privata — dia, a chi ne senta parlare per la prima volta, la sgradevole impressione di nascondere qualcosa che sa di insufficienza e di ripiego. E ciò perchè a tutti è noto che nel campo civile i corsi per corrispondenza, col concorso in genere dei più capillari sistemi reclamistici, si rivolgono per lo più allo studente, il quale, falliti gli studî e cacciato, per così dire, dalla porta della scuola, va alla ricerca di un espediente per potervi rientrare dalla finestra, alla conquista dell'agognato diploma di geometra o ragioniere con lo studio di quel minimo di cognizioni ritenute necessarie a carpire di stretta misura la promozione.

Non discuto che questa possa essere una delle ragioni, direi la più convincente fra tutte, di chi fondamentalmente avversa l'eventuale istituzione di corsi del genere nell'ambiente delle forze armate; e ciò in quanto, ovviamente, la scuola militare non si impone a priori nessuna concezione limitativa nel campo delle cognizioni che diffonde, ma, al contrario, mira a mettere l'allievo nelle condizioni di elevare al massimo la sua cultura, concepita, s'intende, nel quadro di un definito programma d'insegnamento.

Tali considerazioni, però, seppure logiche ed evidenti, non possono avere l'autorevolezza sufficiente da stroncare od annullare le argomentazioni che militano a favore dell'istituzione di determinati corsi per corrispondenza nelle scuole militari.

Per quanto riguarda il caso nostro, più che l'investigare sulle finalità dei corsi svolti dalle scuole di corrispondenza civili, vale il soffermarsi sulle modalità che praticamente ne regolano la effettuazione. Com'è noto, l'allievo riceve dalla scuola i testi necessarî allo studio, o, meglio, le cosiddette dispense; ciascuna pubblicazione è corredata di un piano di studio, mediante il quale l'insegnante, oltre a tutte le indicazioni ed i consigli del caso, precisa la materia che deve essere studiata in un dato periodo di tempo.

Vengono poi, di volta in volta, assegnati i tempi od i problemi, o altri esercizi di varia natura, per ciascuna materia d'insegnamento, ai quali l'allievo deve dare esecuzione entro una data stabilita. I lavori, una volta compilati, ritornano all'insegnante che, dopo averli corretti, li restituisce all'allievo, affinchè egli possa prenderne visione e riflettere, così sugli errori commessi per evitare di ripeterli nella fase di studio successiva.

Meccanismo di per se stesso semplice e che non presenta particolari difficoltà d'impianto; non sembra, perciò, che dovrebbero opporsi inconvenienti di carattere tecnico all'organizzazione di corsi del genere nell'ambiente militare.

In questo caso non so quale innovazione sarebbe consigliabile apportare. Forse, meglio dei testi o delle pubblicazioni che non siano stati compilati esclusivamente a scopi didattici, si presterebbero le « sinossi » scritte appositamente sulla falsariga del programma d'insegnamento di ogni materia; i testi già esistenti potrebbero più che altro essere consultati allo scopo di integrare le nozioni delle sinossi e per allargare la cerchia delle cognizioni da apprendere; così dicasi anche per gli articoli di particolare interesse comparsi qua e là sulle varie riviste, che, al pari dei testi, dovrebbero essere consigliati dall'insegnante.

E neanche al concetto di « corrispondenza » deve essere attribuito il significato del continuo affluire e defluire di pieghi postali sia presso l'allievo che presso la direzione dei corsi ! Quest'ultima dovrebbe definire i periodi di studio, a cui è necessario corrisponda da parte degli allievi lo svolgimento delle considerazioni, temi, problemi, questioni varie, assegnati dall'insegnante, di modo che il flusso ed il riflusso della corrispondenza vengano nel migliore dei modi regolati e disciplinati.

Ciò che sembra debba essere, invece, della massima importanza è l'opportunità di dare all'allievo la garanzia assoluta che i lavori da lui compilati per iscritto non costituiscono per nessun motivo elemento di preventiva valutazione delle sue capacità, in quanto, se così non fosse, l'allievo sarebbe probabilmente portato ad andare alla ricerca dell'aiuto di compiacenti colleghi o superiori, frustrando così, in modo assai grave, sia i proprî interessi che quelli della scuola.

L'allievo deve avere la certezza assoluta che solamente un'apposita commissione d'esami potrà giudicare del profitto ottenuto dalla frequenza del corso.

E neppure è il caso, in questo primo contatto che si prende con l'argomento, di approfondire la discussione per la ricerca e la definizione degli organi che più sembrano adatti all'impianto, organizzazione e direzione dei varî corsi; ciò porterebbe troppo lontano, e, poi, le relative argomentazioni non potrebbero ancora poggiare su elementi abbastanza concreti. Non sarà mai su-

perfluo ripetere che, anche ammessa l'utilità dell'organizzazione di corsi del genere, questi non potrebbero mai rivoluzionare il classico ordinamento scolastico, che è già passato al vaglio di una gloriosa esperienza, ma risponderebbero solamente al più modesto e secondario scopo di dare la possibilità di partecipare ad una data attività culturale quelle certe categorie di ufficiali che per esigenze varie non potrebbero essere riunite in un'aula scolastica.

Da notare ancora che se è dato intravvedere una qualche adattabilità al campo militare delle norme esecutive che regolano lo svolgimento dei corsi per corrispondenza delle scuole civili, non credo possa sfuggire ad alcuno la sostanziale differenza dei concetti informativi dei corsi nei due campi considerati.

Infatti i corsi per corrispondenza cosiddetti civili mirano esclusivamente, da una parte, all'interesse personale dell'allievo che tenta raggiungere, attraverso la via più comoda ed anormale, quei risultati che in genere non gli è stato possibile conseguire per la strada regolare, e, dall'altra, non escludono, giustamente, l'interesse a sfondo commerciale degli elementi dirigenti che a tali scuole private danno la loro prestazione.

Nel campo militare, invece, gli scopi sono addirittura opposti, sia per ciò che si riferisce agli allievi che per quello che riguarda gli insegnanti; e questo perchè nè l'allievo è assillato dall'affannosa ricerca di una via da seguire nella vita e dal mezzo più facile per accedervi, nè la scuola trae gli elementi del suo sostentamento dalla partecipazione finanziaria dell'allievo.

Le due scuole possono perciò vedersi affini nei metodi, ma dissimili ed opposte nelle finalità.

Esaurito il campo delle modalità di svolgimento relative ad eventuali corsi per corrispondenza, gettiamo uno sguardo su quello della possibilità della loro istituzione. In altre parole vien logico chiedersi: quali branche dell'attività culturale militare potrebbero essere interessate dai corsi per corrispondenza ?

Siccome si può intuire, da quanto è stato premesso, che la buona riuscita dei corsi è affidata in modo particolare alla serietà ed allo spirito di riflessione dell'allievo, l'ambiente che più degli altri sembra meglio prestarsi alla scelta dei partecipanti è quello degli ufficiali già completamente formati tanto per l'età che per il grado che rivestono, pur non escludendo a priori, logicamente, la massa dei più giovani e dei giovanissimi. In altre parole, a parità di condizioni, in cui possono essere messi gli allievi durante la frequenza dei corsi, è da attendersi un maggior rendimento da parte dei più riflessivi e perseveranti.

Traendo la logica conseguenza da tale considerazione, sembra che una prova per l'istituzione di tali corsi sia più opportuno tentarla, con speranza di successo, negli studî aventi carattere integrativo ai quali hanno corrisposto

in genere, sinora, corsi speciali di addestramento dal grado di capitano in su; oppure, meglio ancora, in sede preparatoria agli esami di concorso e di ammissione alle accademie, scuole di guerra, etc., od in tutti quei casi in cui si ritenga conveniente estendere ad una data categoria di ufficiali l'obbligo di aggiornarsi o perfezionarsi su determinate questioni di un ben definito programma. Infine, altro ambiente di prova, può essere quello che include un complesso di ufficiali che, per superiori ed inderogabili esigenze di servizio, non conviene allontanare per molto tempo dalle normali occupazioni.

I lettori che, durante la loro carriera militare, hanno dovuto sostenere esami di ammissione ai corsi dei nostri massimi istituti miltari, conoscono per esperienza le difficoltà incontrate durante la preparazione, ricordano i dubbî dai quali sono stati costantemente assaliti nella ricerca del metodo migliore di studio, dei testi e delle sinossi più idonei, del modo di svolgere i temi, della forma e dello stile più adatti a dare risalto alle proprie considerazioni. Quante volte non si è desiderato vanamente di poter consultare almeno un tema svolto e debitamente corretto allo scopo di prendere visione delle proprie deficienze e dei giudizi dell'insegnante ! In questi casi, specialmente, non potrebbero egregiamente funzionare alcuni sistemi per facilitare ed orientare la preparazione dell'allievo, sul tipo, ad esempio, dei corsi per corrispondenza ?

Per concludere credo opportuno accennare ancora al fatto che, tra la cessazione dei corsi svolti a domicilio e l'inizio degli esami, è possibile vedere interposto un periodo in cui gli allievi vengono riuniti presso la scuola, allo scopo di coordinare e riordinare, alla presenza dell'insegnante, le nozioni acquisite, oppure per consentire agli allievi stessi di prendere conoscenza dei materiali, delle armi, dei pratici procedimenti tattici a cui, evidentemente, il sistema di corrispondenza non può supplire.

A seconda, poi, dell'importanza dei corsi, del numero e della qualità degli allievi, o per altri varî motivi, non è da escludere la possibilità di svolgere gli esami mediante una commissione mobile che si sposti nelle diverse località dove è più comodo fare affluire gli allievi; e questo è un accorgimento che eventualmente può servire ad eliminare gli inconvenienti che si verificano allorquando si è costretti a concentrare in una sola località un forte numero di ufficiali.

Al termine di queste modeste riflessioni sui corsi per corrispondenza, volutamente mantenute su di un piano vago e generico — dato che non è stato concesso appoggiarle sull'esperienza pratica del passato — vien logico a chiedersi se è il caso di sperare in risultati utili e concreti, ammesso per principio, s'intende, che nessuna difficoltà di carattere tecnico si opponga alla realizzazione dei corsi in questione.

A tale domanda, ritengo sia molto difficile rispondere senza averne tentato prima, almeno, la prova.

Di ciò che è in atto presso la Scuola di Guerra Navale degli Stati Uniti si sa solamente che uno degli scopi dei corsi per corrispondenza è quello di « estendere i benefici della scuola agli ufficiali che non possono frequentarla personalmente ». Ossia, sembra naturale ritenere che le esigenze di servizio non sempre consentano di allontanare contemporaneamente dalle normali occupazioni un certo numero di ufficiali per soddisfare le varie esigenze culturali.

Orbene, nell'alternativa di non poter svolgere un corso ritenuto necessario, col sistema normale, e di potervi, invece, supplire col metodo della corrispondenza, ritengo che la seconda soluzione meriti la dovuta considerazione.

Certo che il surrogato non vale mai il prodotto genuino; il ripiego non vale mai la norma.

NOTE E PROPOSTE

« ARTE MILITARE » E « ARTE DELLA GUERRA ».

Il concetto di arte militare implica la chiara determinazione degli scopi e dei limiti dell'attività militare e, per quanto concerne la teorizzazione di essa, la scelta di un appropriato metodo d'indagine e di una razionale partizione sistematica della materia. Allo stato presente, invece, la teorizzazione dell'arte militare è dominata dalle idee generalmente poco chiare — o, per lo meno, non coordinate in uno schema organicamente unitario — che gli scrittori hanno formulato in questo campo, sicchè si potrebbe addirittura affermare che ancor oggi, nonostante la copiosissima letteratura sull'argomento, si ha una nozione piuttosto vaga del concetto stesso di arte militare. Da tale indeterminatezza consegue che le varie teorie dell'arte militare, finora elaborate, si presentano non saldamente costruite, almeno dal punto di vista del rigore scientifico, poichè una disciplina che voglia porre scientificamente le sue basi non può trovare il presupposto di ogni suo ulteriore sviluppo se non nel suo stesso autodefinirsi.

Tuttavia l'esigenza di un punto d'appoggio, sul quale fondare saldamente una costruzione teorica, non può dirsi che non sia sentita dai tecnici dell'arte militare; quel che a tale proposito giova osservare è che invece il punto da essi scelto non è quello più idoneo per poter muovere con sicurezza verso lo scopo: la maggior parte degli scrittori, infatti, compreso il Clausewitz, improntano la teoria non già sul concetto di arte militare, bensì sul concetto di guerra. E' evidente il vizio logico di un siffatto criterio, che non è poi altro che un espela maggior parte degli scrittori, infatti, compreso il Clausewitz, impostano la teoria non già sul concetto di arte militare, bensì sul concetto di guerra. E' evidente il vizio logico di un siffatto criterio, che non è poi altro che un espediente, e come tale quindi sposta la questione anzichè risolverla, poichè la guerra, non essendo un fenomeno solamente militare, ma *anche* militare, non può per tale ragione venir circoscritta esclusivamente nell'àmbito dell'arte militare, se non che per l'aspetto puramente militare, mentre per i rimanenti rientra nel dominio di altre discipline; cosicchè, adottando come punto di partenza per la costruzione di una teoria dell'arte militare la guerra, nel suo aspetto complessivo e totale, resta poi da risolvere quale possa essere la materia del-

l'arte militare, a meno che non le si voglia attribuire senz'altro, come oggetto, la guerra stessa. In tal modo si sfocia di conseguenza in quell'equivoco che dà luogo alla confusione fra il concetto di guerra e quello di azione militare, equivoco che costituisce il maggiore ostacolo nel quale fin qui si è imbattuta, senza superarlo, la determinazione del concetto di arte militare e, perciò, lo sviluppo scientifico di questa disciplina, la quale ha finora assunto come punto di partenza un elemento generico ed estrinseco.

La tendenza ad identificare l'azione militare (arte militare) con l'azione bellica nel senso più ampio (arte della guerra) si palesa perfino dai titoli stessi delle opere di alcuni fra i più noti scrittori di cose militari, dal secolo XVIII ad oggi. Tali titoli, infatti, laddove dovrebbero accogliere l'espressione arte militare, riportano invece impropriamente quella di arte della guerra, mettendo così in rilievo l'equivalenza che gli autori hanno inteso attribuire alle due espressioni.

Le opere di arte militare, invece, al fine di serbare il vero loro carattere di *institutiones rei militaris*, devono presupporre solo e nient'altro che la sistemazione scientifica dell'attività militare, considerata beninteso in rapporto con la guerra, ma non già l'interpretazione filosofica della guerra stessa. Lo studioso dell'arte militare deve perciò teorizzare avendo sì coscienza della guerra, in quanto questa rappresenta la giustificazione logica della sua disciplina, ma non può spostare la sua indagine direttamente sulla guerra, che egli non può ragionevolmente tenere in diversa considerazione se non come fenomeno generale, nel quale l'attività militare si inquadra in quanto aspetto particolare di tale fenomeno. Se quest'ordine viene rovesciato, non si teorizza più sull'arte militare, bensì si fa della filosofia della guerra oppure, come avviene spesso, si fa di peggio, allorchè si cade in una di quelle forme di pseudofilosofia, verso la quale specialmente inclinano gli autori tedeschi. Un esempio di tale tendenza, assai significativo, ci è offerto appunto da uno scrittore tedesco contemporaneo, il quale apre la sua opera con un capitolo introduttivo sulla guerra, dando di essa una interpretazione darwinistica, stranamente accomunando l'intonazione naturalistica con motivi mistici e fatalistici, come si può rilevare dal seguente brano: « Tutta la vita è un combattimento che ha per scopo la selezione. Il forte è destinato a vincere, a sopravvivere e moltiplicarsi, il debole invece a soccombere e sparire, senza riprodursi. Così vuole una tremenda legge di natura. Anche l'uomo soggiace a questa legge e con lui tutti gli enti che la natura e l'uomo stesso hanno creati allo scopo appunto di meglio affrontare questa lotta: i popoli e gli Stati... La pace eterna è un sogno e neanche un bel sogno, la guerra essendo un elemento dell'ordine posto da Dio nell'universo... La guerra è un'attività ben rude e violenta. Ma chi in questo mondo può sottrarsi alla sventura, alla necessità ? Non sono forse queste, per volere di Dio, condizioni ineluttabili della

nostra esistenza terrena? » (1). E continua ancora di questo tono, chiamando in causa perfino Eraclito, e conclude, come del resto c'era da aspettarsi, apponendo a mo' di conclusione del suo argomentare l'immancabile suggello di sapore razzistico, lasciando intendere chiaramente che il più adatto a sopravvivere a questa « selezione naturale », rappresentata dalla guerra, è il popolo tedesco.

Ma anche non tenendo conto dei più recenti scrittori militari, se vogliamo risalire soltanto fino a quelli del secolo scorso, basta fermarsi al Clausewitz per veder già decisamente manifesta la tendenza al connubio fra arte militare e filosofia della guerra. Nel primo capitolo della sua opera (2), infatti, egli si diffonde nell'esame della natura della guerra, dando di essa le seguenti definizioni: « la guerra non è altro che la politica dello Stato continuata con altri mezzi», «una continuazione dei rapporti politici, una realizzazione di questi con altri mezzi », « un atto politico », uno strumento politico ». «un atto di violenza per costringere l'avversario al compimento della nostra volontà ». Non è qui il caso di soffermarsi sul discutibile valore intrinseco di queste molteplici definizioni, poichè quel che qui importa rilevare è, anzitutto, la preoccupazione che esse denotano di voler cogliere il senso della guerra, quasi che tale indagine costituisca l'ufficio del teorico dell'arte militare, e, inoltre, la tendenza, in esse implicita, ad amplificare il significato stesso di arte militare, e, inoltre, la tendenza, in esse implicita, ad amplificare il significato stesso di arte militare fino a riportarlo al concetto di guerra. Una siffatta tendenza deve essere invece respinta in quanto conduce ad un'assurda conclusione quale è quella che identifica l'attività militare con la guerra, cioè la parte con il tutto.

La sfera d'interesse dell'arte militare deve essere concepita invece come esclusivamente limitata al sistema di principî che regolano la pura e semplice attività *militare,* ossia l'attività che presiede all'ordinamento ed all'impiego della forza armata. Per ciò stesso si capisce subito che la questione sul legittimo o illecito uso sinonimico delle espressioni « arte militare » e « arte di guerra » non assume importanza soltanto terminologica, ma anzitutto concettuale. Anche in questo caso, infatti, come del resto in qualunque problema di classificazione, è solo in apparenza che si cerca di stabilire una rigorosa proprietà terminologica, ma in realtà non si fa altro che mettere in evidenza quei caratteri differenziali che, distinguendo un concetto da un

(1) Col. Hermann Foertsch: *L'arte della guerra di oggi e di domani.* — Zanichelli, Bologna, 1940. Cap. I: « La guerra - principî generali e concetti fondamentali », pp. 5-6.

(2) Carlo von Clausewitz: *Della guerra.* — Stato Maggiore del R. Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1942, Lib. I, Cap I: « Che cosa è la guerra? », *passim.*

altro, comportano, appunto in virtù della distinzione stessa, l'esigenza di una correlativa terminologia.

Per quanto riguarda le espressioni *arte militare* e *arte della guerra* è proprio tale distinzione concettuale che denunzia come arbitrario l'uso sinonimico di esse. Entrambe, invero, richiamano alla mente l'idea della guerra, dando qui, ben inteso, alla parola idea il valore di rappresentazione di una realtà fenomenica; ma questo punto di contatto fra arte militare e arte della guerra, salvo che ci si arresti alla superficie e si trascuri il significato delle parole, non è una ragione sufficiente per confondere come identità quella che è invece soltanto una equivalenza, di carattere meramente estrinseco, fra le due espressioni. Allo scopo perciò di evitare che la confusione fra le parole possa generare una corrispondente confusione fra i concetti, cui quelle parole si riferiscono, è indispensabile chiederci ciò che queste due espressioni vogliono precisamente significare. Nè, d'altra parte, senza la preliminare intelligenza del loro significato, si potrebbe pretendere un uso terminologico più appropriato di quanto non abbiano fatto finora gli scrittori di cose militari, i quali in genere hanno adoperato indifferentemente ora la espressione arte militare ora l'espressione arte della guerra, sicchè si è finito per attribuire ad esse il valore di sinonimi.

L'inesattezza terminologica ha contribuito non poco a esercitare un'influenza negativa sull'impostazione e lo sviluppo di quel particolare aspetto del problema della guerra che è il problema militare, almeno per quanto riguarda la sua collaborazione teorica, e ciò si è verificato non tanto per l'uso di un'espressione in luogo di un'altra, la qual cosa non ha che importanza soltanto formale, ma in quanto il contenuto concettuale di esse non è stato finora rigorosamente determinato. E poichè pensiero e terminologia, in qualsiasi disciplina, sono strettamente legati, il tener conto di tale rapporto significa, nel caso nostro, rivolgere una maggiore attenzione, di quanto non si sia fatto in passato, all'analisi della nostra terminologia tecnica; diversamente sarebbe inutile qualunque tentativo inteso a dare un più severo avviamento scientifico all'arte militare. Un errore terminologico infatti, se ben analizzato, si rivela spesso come un errore logico; e come tale quindi si ripercuote permanentemente nel corso del successivo sviluppo di una teoria che lo abbia accolto in fase di impostazione. Le parole invero possono costituire una cospicua sorgente di errori quando il nostro modo di esprimerci non tenga conto di una preventiva discriminazione del loro significato. E come il nostro linguaggio abituale è pieno di modi di dire inesatti, che derivano da inveterati equivoci e che si perpetuano appunto perchè una certa qual pigrizia mentale ci distoglie dal sottoporli a critica, così pure taluni scrittori militari, anche fra i più illustri, per non aver analizzato le parole che adoperano, cadono essi stessi in errori terminologici.

L'aver posto l'istanza di una più esatta fraseologia tecnico-militare è indiscutibilmente uno dei non minori meriti che fra i tanti bisogna riconoscere al Clausewitz, sebbene egli stesso poi non sempre si sia attenuto all'invocato rigore terminologico e sia incorso nella mancata distinzione fra arte militare e arte della guerra, conglobando entrambe queste attività sotto la seconda denominazione, che è l'equivalente dell'espressione *Kriegskunst*, da lui usata.

Chiarito dunque che la questione sul significato delle espressioni arte militare e arte della guerra sta, per così dire, *ad limen* rispetto a qualunque teorizzazione che voglia impostare criticamente il problema dell'arte militare, inteso quale aspetto particolare della azione bellica in senso totale, non resta altro che chiederci quale significato possiamo veramente attribuire all'espressione arte militare e quale all'espressione arte della guerra; posto, inoltre, che queste due espressioni non abbiano il medesimo significato, dovremo anche chiederci quale relazione intercorre fra l'arte militare e l'arte della guerra.

Per rispondere alle due prime domande potrebbe sembrare sufficiente enunciare rispettivamente la definizione di arte militare e quella di arte della guerra e, mettendo poi in rapporto fra loro queste due definizioni, dovrebbe essere possibile rispondere anche alla terza domanda. Ma, almeno per il momento, qualsiasi definizione sarebbe invero prematura perchè, precedendo l'esame stesso dell'argomento, anticiperebbe un giudizio aprioristico sulla natura di ciò che si vuol definire e, per conseguenza, tutta la successiva esposizione correrebbe poi il rischio di esaurirsi nel dimostrare la presunta esattezza della definizione preformulata. Così pure è preferibile non ricorrere a definizioni già enunciate da altri, poichè l'opinione altrui in generale, e particolarmente quella di qualche autorevole scrittore militare, potrebbe, in qualche modo, limitare l'indipendenza critica necessaria all'approfondimento della questione in esame; a parte poi il fatto che una opportuna scelta fra le molteplici e spesso controverse definizioni riuscirebbe tutt'altro che semplice e probabilmente si finirebbe per non adottarne alcuna.

Ma quel che ha più importanza di ogni altra considerazione è che la pretesa stessa di una definizione « perfetta » si presenta priva di senso, poichè una definizione di questo genere presuppone una realtà in atto, la qual cosa, se può essere asserita parzialmente riguardo all'arte militare, non può invece certamente dirsi dell'arte della guerra, salvo che non si voglia confondere il « fatto » della guerra con la teorizzazione sulla guerra. L'arte della guerra, infatti, se intesa esclusivamente come azione, è la guerra stessa e perciò qualunque definizione dell'arte della guerra, in quanto « agire per fini bellici, non può che ricondurre al concetto della guerra ». L'arte della guerra intesa invece come teorizzazione sull'attività bellica non può essere considerata, al-

meno allo stato presente, come « attualità »; decade perciò la richiesta di voler definire in quest'ultimo senso l'arte della guerra, essendo essa priva del necessario presupposto affinchè una definizione possa esser data e precisamente perchè destituita di « attualità », ossia della condizione di esistenza per cui qualsiasi realtà è « reale », cioè semplicemente « è ».

Ma per concludere infine circa l'opportunità o meno di costruire a priori una definizione sia dell'arte della guerra che dell'arte militare, giova qui forse riflettere su quanto a proposito della richiesta del definire ossserva il Croce: «anche nelle stesse scienze che si chiamano positive, le definizioni degli oggetti, cioè le classi della loro sistematica, intervengono soltanto come strumenti dell'indagine e dell'esposizione; ma in realtà restano sempre i fatti singoli, la vivente e fluente natura, le cui opere non si prestano a definizioni astratte, nè si pongono convenzionalmente come nelle matematiche, ma bisogna apprenderle direttamente con l'osservazione e l'esperienza » (1).

Anche nel nostro caso sembra perciò che il significato di arte militare e di arte della guerra possa essere inteso più chiaramente non mediante l'enunciazione di una formula, artificiosamente costruita che pretende di definirle, bensì sviluppando espositivamente alcune osservazioni sull'aspetto militare della guerra in relazione con gli altri aspetti di essa.

Cap. di fant. Giovanni Broggi

I NERVI DEI SOLDATI IN COMBATTIMENTO.

Sotto questo titolo, nella rubrica « Scienza e medicina », la rivista « Newsweek », nel suo numero del 9 settembre 1946, si occupava della resistenza psichica dei combattenti americani ed inglesi durante la guerra.

Il contenuto dell'articolo merita di essere tradotto.

« Il soldato combattente agisce nel peggiore ambiente che esista al mondo. Poichè non vi si può sottrarre, egli è sicuro di diventare un ammalato psichico se viene tenuto in linea per troppo tempo. Dal momento che il pericolo che gli sovrasta non può essere diminuito, l'esercito americano deve affrontare il problema di modificare l'ambiente in cui il soldato americano deve agire.

« Nella primavera del 1944, mentre sul teatro di operazioni italiano si registrava un massimo di perdite per collasso nervoso, il dottor John W. Appel, allora tenente colonnello della Sezione consulenti neuropsichiatrici,

(1) Benedetto Croce: *Contro la richiesta del « definire »* in « La Critica », fasc. VI, 20 novembre 1942, p. 319.

fu inviato in Italia per studiare l'ambiente nel quale agiva il soldato americano. Con l'aiuto del dott. Gilbert W. Beebe, ex capitano della Sezione statistiche mediche, egli preparò un rapporto ed alcune raccomandazioni per il Ministero della Guerra.

« La scorsa settimana, l'Associazione medica americana vide, nel rapporto dei dottori Appel e Beebe recentemente reso noto, una possibile applicazione di precauzioni psichiatriche per masse di popolazione civile che lavorano sotto forte sforzo nella scuola, nell'industria ed altrove.

« Il dott. Appel lavorò per sei settimane nelle corsie di un Centro medico ospedaliero di evacuazione a poche miglia dal fronte, che trattava tutti i pazienti evacuati dalla 5ª armata; visitò le stazioni di smistamento ed evacuazione di cinque divisioni e passò parecchi giorni con la 34ª divisione presso i posti di medicazione dei battaglioni durante i combattimenti di Cecina, presso Livorno; conferì con psichiatri, ufficiali medici e soldati combattenti di ogni grado. I dottori Appel e Beebe affermano che il lavoro del soldato combattente richiede il 10% di addestramento e il 90% di resistenza fisica. Il risultato diretto dell'essere esposto al massimo dei pericoli è di avere il massimo di perdite per malattie nervose.

« Nel teatro di operazioni del Nord Africa le perdite per cause neuropsichiatriche di un battaglione fucilieri erano 40 volte superiori a quelle di ogni altra causa.

« Interessante il fatto che, quando si verificava un numero anormale di perdite per cause nervose nell'àmbito di una stessa unità, ciò era dovuto invariabilmente ad incompetenza od a collasso nervoso del suo comandante.

« *Il soldato americano, dopo* 200 *od al massimo* 240 *giorni di combattimento è esausto.* Dopo tale periodo, se non ha riportato una nevrosi che lo renda del tutto incapace, è talmente eccitato e timoroso sotto il fuoco, da essere inefficiente e di effetto demoralizzante su uomini più freschi. Gli ufficiali delle varie Armi ed i dottori concordano col dire che egli raggiunse il massimo della sua efficienza durante i primi 90 giorni per poi diminuire gradatamente di rendimento fino a rendersi inutilizzabile.

« *L'esercito inglese,* d'altro canto, giudica che i suoi fanti in Italia durassero *circa* 400 *giorni* di combattimento, circa il doppio dei loro colleghi americani. La differenza è attribuita da essi alla loro sostituzione dopo una permanenza in linea di *dodici giorni* o meno, per consentire loro un periodo di riposo di quattro giorni.

« Il soldato americano, in Italia, fu tenuto in linea sovente senza sostituzione per 40 e talvolta per 80 giorni successivi di combattimento (1).

(1) Probabilmente l'A. dell'articolo avrà voluto intendere 80 giorni di « linea » e non di « combattimento ». (N. d. R.).

« Il dottor Appel trovò il soldato americano in Italia risentito circa il suo trattamento. Egli scrive: " Sotto il presente sforzo che la situazione tattica in Italia richiede, per mancanza di personale nessun soldato è ritirato dalla linea se non è diventato senza valore come combattente. Il fante considera ciò come una amara ingiustizia. Egli sente che ci si attende da lui di fare dieci ed anche cento volte di più di ogni altro per vincere la guerra, ma attualmente egli ha come prospettiva soltanto la morte, le mutilazioni od il collasso nervoso. Egli sente che nessuno in Patria ha la minima idea del pericolo che il suo lavoro comporta o del coraggio e del « cuore » che si richiedono per farne un'ora sola ".

« Per diminuire l'intollerabile pressione dell'ambiente che circonda il fante, i dottori Appel e Beebe propongono che venga data al soldato promessa di essere allontanato dalla linea dopo un determinato numero di giorni effettivi di combattimento. Inoltre egli dovrebbe avere precedenze nell'ottenere rifornimenti ed equipaggiamento, ed accesso ai posti di divertimento delle truppe di retrovia senza alcuna limitazione. La situazione tattica e la ragione per cui un obiettivo deve essere conquistato dovrebbe essere spiegata ad ognuno. Si dovrebbe dir loro il motivo per il quale combattono, e si dovrebbe loro assicurare che ciò che stanno facendo merita il loro sacrificio e che tale loro opera è apprezzata dal Paese ».

. . . . . .

Questo l'articolo. A quante riflessioni, talvolta amare, talvolta dolenti, esso può dar luogo !

Non è possibile evitare il confronto fra queste conclusioni, l'esposizione delle proposte, la constatazione della resistenza fisica media del combattente, la necessità dei turni per le truppe in linea e le condizioni delle truppe italiane nei combattimenti dell'ultima guerra.

In quasi tutti i teatri operativi, il nostro soldato non ha mai avuto la sostituzione dalla linea. In particolare il nostro povero, eroico fante, ben difficilmente venne sostituito per essere inviato in riposo.

Non è possibile non rilevare perciò la malafede di chi, pure in condizioni di essere perfettamente informato del vero stato delle cose, osò dire a Parigi qualche mese fa: « Il soldato italiano è più famoso per scappare che per combattere ! ».

Ritengo che non sia stata finora mai sottolineata con la dovuta chiarezza la condizione dei combattenti italiani che, oltre a difettare di armi e di mezzi, sono stati tenuti quasi ovunque *sempre in linea,* senza possibilità di avvicendamento, oltre i limiti della resistenza umana, e che, ovunque siano passati, i nostri avversari hanno fatto indietreggiare i nostri fanti in tali condizioni.

Non ho la possibilità di ricercare con la dovuta precisione le circostanze e lo stato delle truppe di altri fronti, ma per il teatro d'operazioni dell'Africa settentrionale posso dire di aver constatato personalmente quanto sopra. Ad esempio, le truppe con cui gli Inglesi si scontrarono la mattina del 10 luglio ad El Alamein erano quelle della divisione « Sabratha », composta di soldati aventi oltre venti mesi di linea ! E così le truppe componenti le nostre divisioni schierate ad El Alamein nell'ottobre 1942 erano composte da uomini, che avevano al loro attivo, in media, ben più dei 200 giorni del dottor Appel.

Altri, meglio di me, potrà riprendere questo argomento per mettere in luce la verità sul valore dei nostri soldati. Ho inteso, con quanto sopra, fornire occasione e materia per precisazioni che sono necessarie e doverose.

Cap. d'art. GIOVANNI CESARANI.

CONSIDERAZIONI SUI DISTRETTI MILITARI.

PREMESSA.

L'ente che, per eccellenza, costituisce l'anello di congiunzione fra l'esercito ed il paese è il Distretto Militare.

E' presso il Distretto militare che il giovine cittadino rivolge lo sguardo non appena apprende l'ordine per le operazioni di leva della propria classe; è presso il Distretto Militare che si rivolge allorquando è chiamato alle armi; è il Distretto Militare che lo assiste durante il servizio; è al Distretto Miliare che ricorre per documenti, passaporto, ecc. durante il congedo ed infine, allorquando sarà raggiunto dall'età pensionabile, ecco che il cittadino si rivolge ancora al Distretto Militare per avere « copia del foglio matricolare ad uso pensione vecchiaia », dove trova i ricordi della sua gioventù se il documento è in ordine, ed al contrario trova motivo di lamentela se magari 40 anni prima hanno omesso una variazione che gli interessa solamente oggi. In tutti questi contatti il cittadino, sia esso ufficiale, caporale o soldato in congedo, dice che l'esercito va bene se esce soddisfatto dal Distretto, che l'esercito va male se ne esce insoddisfatto. Queste cose le conoscono molto bene gli ufficiali e sottufficiali dei Distretti, i quali si prodigano per accontentare il pubblico, perchè sanno anche che il pubblico è costituito da militari in congedo che appartennero, appartengono o apparteranno alla loro stessa famiglia militare.

Ma il Distretto Militare, oltre che essere anello di congiunzione fra esercito e paese, il che costituisce un apporto non indifferente morale e materiale, è un ente militare territoriale importantissimo, anzi si può dire che

Distretti Militari, in blocco, costituiscano le palafitte di tutta l'organizzione.

L'ingegnere si assicura bene della costituzione delle palafitte sulle quali ve costruire, ne cura personalmente la messa in opera e su quelle erige che colonne ed ornati di pregio intrinseco ed artistico, ma dando sempre suo valore anche a quello che non appare, perchè su di esso trova la base della a opera.

FFICIALI.

Si può affermare che tutti gli ufficiali superiori dei distretti sono reduci i più guerre, nella maggior parte anziani di età e di servizio, prossimi ad ssere licenziati perchè colpiti dai limiti di età. Si ha qui il paradosso che, ientre in tutte le amministrazioni dello Stato e private, il funzionario dai o ai 56 anni può dirsi abbia raggiunto il pieno della sua capacità, derivante oprattutto dalla pratica e dai molti anni di servizio (motivo per cui l'amministrazione stessa se ne serve giustamente e nel suo interesse per altri successivi anni), l'amministrazione del Ministero della Difesa si priva di tali ufficiali iel momento in cui, mantenendoli nell'impiego, se ne avvantaggerebbe il servizio e l'amministrazione.

Qual'è il motivo del verificarsi di tale situazione ?

Ritengo che il motivo principale derivi dal fatto dell'esistenza di un unico ruolo di ufficiali, sia che essi prestino servizio negli uffici od enti territoriali od alle truppe.

Conseguentemente le leggi e disposizioni relative agli ufficiali debbono trovare applicazione per tutti, a prescindere dalla considerazione che, se determinate norme vanno molto bene per gli ufficiali alle truppe, cozzano contro la logica per gli ufficiali degli enti territoriali o viceversa. A questo aggiungasi che, per la nota ed anche giusta considerazione che gli ufficiali alle truppe sono quelli che hanno la maggiore influenza negli ambienti della superiore autorità, poichè sono essi quelli che provvedono all'organizzazione ed istruzione di tutta la massa dell'esercito, non è da escludere il fatto che, dovendo necessariamente e giustamente dare la precedenza agli ufficiali alle truppe, si sacrifichino quelli degli uffici:

— eliminandoli per età in cui potrebbero essere ancora utili;

— comandandoli a frequentare corsi o scuole per le quali per ovvie ragioni non sono preparati;

— facendo loro sostenere esami per la promozione su argomenti che non hanno nulla di attinenza col lavoro che svolgono;

— giudicandoli all'avanzamento per quello che hanno fatto magari

mediocremente alle truppe e trascurando quello che ottimamente fanno negli uffici.

Da quanto sopra esposto, sembrerebbe ovvio che solo la costituzione di ruoli separati possa garantire ottimi ufficiali negli uffici ed ottimi ufficiali alle truppe. Stato, avanzamento, etc. di diversa elaborazione perchè, ad esempio, mentre un maggiore di 50 anni può essere già anziano alle truppe, è un ottimo collaboratore negli uffici.

Enumerare qui tutti i vantaggi derivanti da tale organizzazione sarebbe dilungarsi troppo sull'argomento, d'altra parte essi sono evidenti: solo voglio accennare al fatto che nel ruolo degli ufficiali degli uffici potrebbero essere immessi gli ufficiali delle truppe che hanno superato un determinato limite di età nel grado.

Sottufficiali.

Quanto è stato detto per gli ufficiali si potrebbe ripetere per i sottufficiali.

Aggiungo che sembrerebbe utile un aumento di sottufficiali degli attuali organici dei Distretti per assicurare un minimo di funzionamento dei Distretti stessi in ogni circostanza, soprattutto se gli intendimenti superiori sono quelli di mantenere ai Distretti gli impiegati civili.

Impiegati civili e soldati.

Ritengo che nel complesso i Distretti siano soddisfatti per il rendimento degli impiegati civili. Certo che necessita definire la loro posizione di stato. Costituire i ruoli, fare concorsi, selezionare la massa è urgente necessità se non si vuole perdere i più bravi, i più intelligenti, i più operosi, che di fronte all'incertezza del domani, preferiscono altri impieghi e concorrono in altre amministrazioni.

L'attuale organico dei Distretti è un po' misero, sempre in relazione all'eccezionale lavoro da svolgere; sarebbe utile un lieve aumento di personale nelle sezioni oberate di lavoro, per definitivamente chiudere una sistemazione d'eccezione; in seguito potrà essere sufficiente.

Sarebbe conveniente dare ai Distretti una piccola aliquota fissa di soldati per assicurare il servizio di guardia alla porta ed alla cassa.

Organizzazione interna.

Non è qui il caso di fare la storia ed il confronto fra gli ordinamenti meno recenti e l'attuale. A me sembra che, portando alla attuale organizzazione una lieve modifica, che renda netta e chiara la suddivisione della ma-

teria e del lavoro, senza doppioni, interferenze, attriti di competenza, l'organizzazione di un Distretto potrebbe essere la seguente:

Ufficio « Comando »	Sezione Comando Sezione Presidio (eventuale) Sezione disciplina ed informazioni Sezione mobilitazione.
Ufficio « Reclutamento ».	
Ufficio « Ufficiali in congedo » . . .	Sezione forza in congedo (libretti personali) Sezione matricola ufficiali - pratiche sanitarie - pensioni (stati di servizio).
Ufficio « Sottufficiali in congedo » . .	Sezione forza in congedo (cartelle) Sezione matricola sottufficiali - pratiche sanitarie - pensioni (fogli matricolari).
Ufficio « Graduati e Soldati in congedo »	Sezione forza in congedo (ruoli) Sezione matricola truppa (fogli matricolari) Sezione pratiche sanitarie - pensioni truppa.
Ufficio « Amministrazione ».	Sezione conti Sezione magazzino Sezione assegni.
Ufficio « Sanitario ».	
Reparto provvisorio.	

Ten. col. di fant. FRANCESCO VIVIANI.

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

Sulla *Rivista Militare* si son fatte alcune considerazioni per cercare di mettere in luce il trattamento riservato alla categoria degli ufficiali provenienti dai sottufficiali.

Vorrei ora aggiungere qualche particolare che, a completamento di quanto è stato esposto dal sottoten. di fant. Mario Rossi, serva a maggiormente dimostrare l'ingiustizia finora praticata a danno della predetta categoria.

Il decreto 14 marzo 1938, n. 596, relativo al reclutamento di ufficiali tratti dai sottufficiali in c.c., richiede oggi di essere ripreso in esame perchè, successivamente alla data della sua entrata in vigore, un altro decreto ha causato delle vere ingiustizie e creato addirittura un paradosso come quello che siamo per esporre.

E' noto che in virtù d'un decreto furono ammessi nella categoria s.p.e., mediante un semplice concorso (senza esami e solo per titoli), migliaia di subalterni di complemento ed anche sottufficiali in c.c. provvisti del richiesto titolo superiore di studio.

Come conseguenza si ebbe che sottufficiali non ammessi — per più ragioni — a frequentare l'anno di corso di accertamento professionale presso l'Accademia di Modena, si trovarono poi favoriti dal detto decreto e, nominati sottotenenti in s.p.e., godettero e tuttora godono (giusto, del resto) del trattamento riservato alla categoria privilegiata.

Di più — e qui sta il paradosso — si constatò che sottufficiali non risultati idonei agli esami di fine corso in Accademia, e fatti rientrare ai rispettivi reggimenti di provenienza, furono, in conformità del concorso in questione, nominati ufficiali e, dopo due anni di permanenza nel grado di sottotenente, promossi tenenti, lasciarono dietro di loro gli ex colleghi di corso dichiarati idonei dall'Accademia.

Domando:

a) l'aver frequentato con esito favorevole l'anno di corso in Accademia è titolo di merito rispetto a coloro che non lo frequentarono o che, avendolo frequentato, non furono ritenuti maturi per essere promossi al grado di sottotenente ?

b) se ciò costituisce titolo di merito, perchè agli ufficiali provenienti da detto corso viene ancora conservato e mantenuto un trattamento differente, che, a rigor di logica, dovrebbe essere, se non migliore, almeno eguale a quello vigente per gli altri ?

Se un merito esiste, questo è dalla parte di quegli ufficiali che, provvisti del prescritto titolo di studio, superarono da sottufficiale gli esami — invero molto severi — alla fine del corso di accertamento professionale.

Appare pertanto evidente la necessità di modificare il summenzionato decreto 14 marzo 1938, n. 596, sia nella parte che riguarda la permanenza nel grado, sia in quella che si riferisce alla limitazione di carriera.

Ringrazio per l'ospitalità.

Ten. del genio Antonio Porì

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'iniziativa degli Stati Uniti dopo la Conferenza di Mosca.

Il fallimento della Conferenza di Mosca è stato ammesso da entrambe le parti interessate, con un rammarico troppo evidente per non essere sincero e con un tono che dovrebbe giustificare un pessimismo eccessivo.

Tutti possono immaginare quali potranno essere le conseguenze del « nulla di fatto ». Mancato l'accordo nell'àmbito delle grandi potenze vincitrici, è inevitabile che ciascuna di esse accentui d'ora innanzi il carattere unilaterale della propria politica. Però non è detto che questa fase del giuoco internazionale debba sboccare in un conflitto: allo stato fluido da cui sinora non è riuscita ad allontanarsi, può anche darsi che il riassumere in proprio la responsabilità degli avvenimenti da parte di ciascuna potenza giovi alla situazione, nel senso che potrebbe permettere di meglio delineare, sul piano mondiale, gli interessi che non sono riusciti a trovare sinora una conveniente intesa.

Alcuni fatti recenti sembrerebbero smentire questa tesi che chiameremo — per intenderci — ottimista. Altri però la confermano: e ciò ripete sul piano psicologico il contrasto reale che domina la politica internazionale, ma dimostra anche quanto poco chiara sia la situazione, escludendo ancora una volta che le ragioni di dissenso siano maggiori delle esigenze d'accordo.

Dopo il convegno di Mosca, l'iniziativa americana per una condotta autonoma in Europa ha assunto, come si poteva prevedere, un più marcato rilievo. Agli aiuti alla Grecia e alla Turchia seguiranno, a quanto pare, prestissimo, un grosso prestito alla Francia e qualche analogo provvedimento per l'Italia. Con ciò non è che gli S. U. A. considerino le condizioni dell'Italia e della Francia alla stessa stregua della Grecia e della Turchia, ma sembra ormai evidente che essi si propongano di elevare un bastione difensivo contro il comunismo, corrente — grosso modo — su una linea geografica che, seguendo la linea del Reno, scenda a sud verso la linea delle Alpi e corra poi sulle coste italiane dell'Adriatico per congiungersi attraverso il mare all'arco di frontiera della Grecia e concludersi lungo i confini orientali della Turchia.

Questo piano non può naturalmente non avere una certa influenza nella politica interna dei varî paesi che si ritengono, a torto o a ragione, compresi nella sfera di influenza del blocco occidentale; e infatti la Francia ci ha fatto assistere in questi ultimi trenta giorni ad una crisi politica, conclusasi rumorosamente con l'uscita dei comunisti dal governo.

L'America e la ricostruzione europea.

Sono da segnalare le dichiarazioni fatte recentemente a Cleveland dal sottosegretario di Stato Dean Acheson. « Visto il fallimento della Conferenza di Mosca — egli ha

affermato — il governo di Washington è entrato nella determinazione di procedere alla ricostruzione europea senza attendere il raggiungimento di accordi tra i quattro *Grandi*. » Il che vuol dire che gli S. U. considerano loro dovere intervenire nei problemi europei di questo momento con piena autonomia e indipendentemente da quei consensi che la situazione internazionale non consente presentemente di esprimere: e per quanto intervenire nella ricostruzione europea potrebbe anche non voler dire influenzare questa in senso politico, non sembra invece che possano formularsi dubbi sulla subordinazione di ogni eventuale aiuto a condizioni di ordine che sono legate a presupposti politici.

Senza forzare le induzioni sino alle possibilità più drammatiche che questa uscita degli S. U. dalla fase delle sterili conferenze a quattro può portare, c'è da esprimere su tale atteggiamento qualche preoccupazione, perchè condizione prima della ricostruzione europea è che gli abitanti del continente ritrovino la fiducia nell'avvenire dei loro rispettivi Paesi, che si smorzino gli odî che li dividono, e che gli interessi stranieri non siano la fonte di ulteriori divisioni.

Ciò premesso, resta la parte materiale della ricostruzione, che è facile. L'Europa è stremata e sfiduciata, ma la sua economia è ancora in piedi. Essa può fare da sè più di quanto non si possa in suo favore fare dall'esterno. Ma perchè ciò avvenga ha bisogno di pace, e perciò gli Stati Uniti dovrebbero, secondo noi, pregiudizialmente stabilire quali premesse politiche intendono portare alla ricostruzione del continente, in modo che sia ben chiaro a tutti quale ordine essi intendono favorire con i loro aiuti, imponendo così al mondo una linea di condotta che non potrebbe trionfare ove tenesse conto degli errori commessi dai trattati di pace che sono stati concepiti in regime di « accordi obbligati ».

Di questi trattati quello che più ci interessa è naturalmente quello italiano, non ancora ratificato, contro la cui applicazione una larga zona dell'opinione pubblica americana ha avuto agio di prendere netta posizione. In un'Europa che agonizza sotto l'incubo di tali patti che offendono la giustizia e ravvivano i rancori, non basta, infatti, dire che d'ora innanzi gli Stati Uniti agiranno di loro iniziativa: bisogna che questa iniziativa si rifaccia alle cause principali del disagio europeo e si collochi in funzione essenzialmente chiarificatrice rispetto al futuro. Altrimenti ogni sforzo ricostruttivo continuerà a risultare vano, non potendosi intraprendere la costruzione di un edificio senza prima averne fissato il perimetro.

Ma forse tutto questo è ancora prematuro, poichè quando si parla di autonomia e di indipendenza di una determinata politica, troppo spesso si dimenticano le condizioni interne dei Paesi che intendono valersene. E per quanto riguarda gli Stati Uniti vi sono, secondo noi, due dati da tener presente: il primo è che non più di un anno ci separa dalle future elezioni presidenziali; il secondo è che mai come in questo momento la politica di Truman appare condizionata dall'esito di una lotta a cui partecipano le forze più potenti del suo Paese: industria, commercio, finanza.

Wallace contro Truman.

Il più temibile oppositore di Truman è Wallace, di cui in Europa si continua a sottovalutare la popolarità e l'influenza, poichè in Europa si persiste ad avere della politica una concezione tutta ideologica. Tant'è che si è giunti a rappresentare in Wallace,

l'ex collaboratore di Truman, consigliere di grossi gruppi industriali ed industriale egli stesso, una specie di esponente della quinta colonna comunista in America. Il che non è vero. Viste le cose in termini americani, è vero invece che Wallace è l'uomo del *New Deal,* così come Truman è quello dell'*Old Deal.* Il conflitto dei due uomini ha dunque un substrato eminentemente economico e interessa la politica solo nel senso che Wallace, con la sua mentalità pianificatrice, accetta qual'è la realtà esterna, non si propone di modificarla e pensa di adattarvisi, mentre Truman vede il suo liberismo in funzione esclusivamente esportatrice, e perciò è indotto dalla stessa logica della sua posizione ad adoperarsi per creare nel mondo le condizioni più favorevoli all'affermazione dei suoi principî. Sono in fondo due modi di intervenzionismo: senonchè Truman è per il diretto intervento nella politica mondiale, mentre Wallace pensa che sia sufficiente un intervento nell'economia americana.

Le nuove elezioni presidenziali si combatteranno sicuramente su queste due concezioni, e nessuno potrebbe dire oggi quali delle due vincerà. Intanto i problemi dell'Europa si fanno di ora in ora più assillanti: e poichè le forze chiarificatrici dovrebbero essere autonome, come dicevamo, non solo rispetto agli avversari esterni, ecco perchè tutte le soluzioni continuano ad avere un che di estremamente transitorio.

Per quanto, infine, riguarda la Russia, la Conferenza di Mosca è trascorsa senza che ne siano conseguite decisioni degne di rilievo. Intervistato dal senatore americano Stassen, Stalin non ha avuto pregiudizî a parlare apertamente di una guerra che « potrebbe scoppiare ove continuasse a mancare la cooperazione tra le potenze vincitrici », ma si è dichiarato sostanzialmente ottimista, sembrandogli un conflitto per ragioni ideologiche assolutamente assurdo. Egli ha infatti ironicamente osservato che se gli Americani accusano di totalitarismo i Russi, questi vedono l'America in funzione monopolizzatrice: il che non è molto diverso. « Fra noi — ha concluso — esistono vedute divergenti, ma io spero che a lungo andare verremo ad un'intesa ».

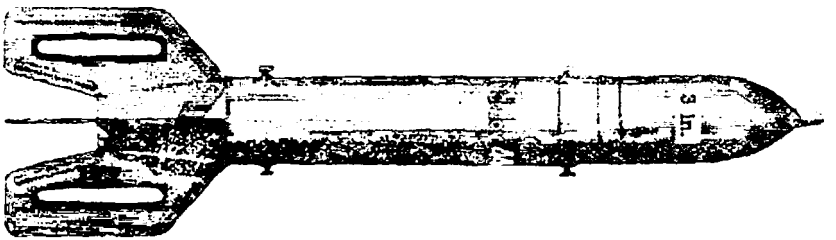
FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

La più piccola bomba razzo tedesca ad alto esplosivo.

A complemento dei tipi di bombe-razzo impiegate dai Tedeschi nella seconda guerra mondiale, dei quali la Rivista Militare ha dato ampio resoconto nel fascicolo n. 12 del 1946, riportiamo le caratteristiche del più piccolo e più recente esemplare della famiglia dei razzi. Trattasi della bomba-razzo da 77 mm. ad alto esplosivo; pesa circa 7 kg. ed è lunga circa 69 cm..



Il razzo consiste in una spoletta-ogiva, contenente alto esplosivo, avvitata in un anello adattatore, che — a sua volta — si avvita al cilindro motore. Il cilindro motore è chiuso da un terminale conico ad alette esterne contenente l'esplosivo e il supporto « Venturi ». L'estremità di coda è chiusa da un cartone cementato.

L'esplosivo è composto di sei tubetti cilindrici di cordite, accesi da una miccia circolare di seta, e questa, a sua volta, da un filo d'accensione a ponte fra i due bulloni presso l'estremità di coda. Il razzo è lanciato dal manicotto, possibilmente con i quattro bulloni metallici (vedi illustrazione) che poggiano sui binari di guida.

Come il razzo anticarro da 88 mm. a carica cava, lanciato dal Bazooka tedesco, questo recentissimo tipo da 77 mm. è acceso elettricamente.

A differenza della maggior parte dei razzi germanici, nella sua traiettoria è stabilizzato da alette e non dalla sua rotazione.

I Tedeschi lo chiamano « 8 cm. Raketen Sprenggranate ».

(Washington, *Tactical and Technical Trends*, n. 53).

GIAPPONE

Bombe a mano anticarro.

Fra gli svariati tipi di ordigni, impiegati dalle « squadre del suicidio » giapponesi come armi principali nella lotta ravvicinata, figurano anche quelli di cui riportiamo qui di seguito le caratteristiche.

1. - *Mina a stoccata* (lunge mine), così chiamata per indicare il modo come deve essere lanciata contro la corazzatura del carro armato.

E' una carica cava in un involucro di acciaio a forma conica applicato ad un bastone.

Caratteristiche. Il cono, riempito di esplosivo, ha una lunghezza di circa 30 cm. ed un diametro di 20,3. Come in tutte le cariche cave, la cavità nel fondo del cono tende a guidare in avanti la forza di esplosione verso la corazzatura del bersaglio. Un giunto metallico si estende dalla parte stretta del cono ed alloggia il meccanismo di accensione, composto di un percussore ed una comune capsula detonante. Il primo trovasi all'estremità del bastone inserita nel giunto, il secondo allogato nella parte superiore del cono. Se il bastone viene spinto in basso, batterà contro la capsula facendola esplodere.



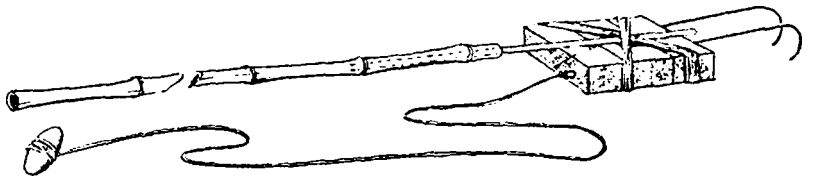
Durante il trasporto il bastone è tenuto immobile nel giunto da un perno di sicurezza stesso. Tre gambi lunghi circa 12 cm. sono applicati alla base del cono per aumentare il potere di penetrazione dell'ordigno.

Al soldato di tali squadre è stato insegnato ad impiegare quest'arma come un fucile con baionetta inastata. Pel funzionamento, il soldato toglie il perno di sicurezza allorchè si avvicina al carro armato e, tenendo l'ordigno come se andasse all'assalto alla baionetta, si lancia contro il carro spingendo forte i tre gambi della mina contro la corazzatura laterale.

Da esperimenti eseguiti, kg. 2,8 di esplosivo consentirebbero una penetrazione di 15 cm. circa qualora tutti i gambi della mina siano a contatto con la superficie della corazza; se il contatto non è totale, ma secondo un angolo di 60°, si ritiene che la capacità di penetrazione si riduca a circa 10 cm.. Sembra però che tutti i tentativi fatti per usare la « mina a stoccata » contro i carri americani siano falliti.

2. - *Cariche con arpioni* (hook charges). — L'ordigno è costituito da una pesante carica di blocchetti esplosivi legata ad un'asta di ferro. Un'estremità dell'asta è infilata nel cavo di una canna di *bambù* formando un manico facilmente smontabile. Due tondini di ferro piegati ad uncino sono saldamente assicurati all'altra estremità della carica. Il tutto è lungo circa m. 2,70.

Il brillamento avviene per mezzo di una miccia a sfregamento inserita in uno dei blocchetti esplosivi, comandata da un filo azionato a strappo (vedi figura).



Allorchè il soldato si avvicina al carro armato, tira il filo e la miccia si accende; raggiunto il carro, aggancia al cannone o mitragliatrice la carica e sfila la canna di *bàmbù*.

3. - *Mina sferica.* — E' lanciata a mano. Ha forma sferica; diametro di circa 12 cm.; peso esplosivo kg. 1,359; involucro di alluminio annerito. Penetra nella corazzatura per 19 mm.. Distanza minima per il lancio: 9 m..

Durante il trasporto la spoletta è legata esternamente alla mina. Al momento dell'uso, essa viene avvitata nell'apposito alloggiamento e armata togliendo il perno di sicurezza.





4. - *Mina a mano.* — Chiamata anche granata a mano, è di 2 tipi: del peso di kg. 1,359 e di kg. 0,9. Come la « lunge mine » è a forma conica, a carica cava. La base è coperta da una coppa di legno. L'intero corpo della granata è allogato in una borsa di seta aderente all'esplosivo ed alla base di legno. La spoletta, che funziona per impatto, è situata all'estremità stretta della bomba. Perchè lo scoppio avvenga, è necessario lanciarla con forza. Per l'immunità del soldato, l'istruzione prescrive che il lancio sia fatto a distanza non inferiore ai 10 m.. La penetrazione nella corazzatura è di circa 19 mm.. Un ciuffo di cordicelle di palma, lunghe circa 50 cm., sono legate all'estremità affusolata: esso fa da manico ed agisce da stabilizzatore durante la breve traiettoria (vedi figura).

(Washington, *Intelligence Bulletin*, n. 7)

STATI UNITI

Organizzazione del Ministero della Guerra.

In merito alla nuova organizzazione del Ministero della Guerra degli Stati Uniti, testè annunziata, l'*United Services Review* riferisce che è molto significativo il fatto che, poco prima della visita del Maresciallo Montgomery agli Stati Uniti, sia stato diramato un annunzio del genere, ma che si sapeva che, fin dalla cessazione delle ostilità in Europa, una commissione di ufficiali si era riunita in Washington per progettare siffatti cambiamenti allo scopo di migliorare il sistema di controllo e di governo dell'esercito. Le proposte di detta commissione sono state ora tradotte in atto con l'annunciata organizzazione. In conseguenza vengono decentrate molte delle responsabilità esecutive prima affidate al Capo di S. M. e viene incrementato lo studio delle ricerche e degli sviluppi delle scienze moderne.

Il Ministro della Guerra conserverà l'intera direzione del suo dicastero, assumendo altresì il controllo e la direzione delle ricerche, assistito da un nucleo di consiglieri tecnici ed industriali.

Il Capo di S M., a sua volta, sarà più a contatto col comando generale delle truppe terrestri pur restando, naturalmente, il consigliere del Presidente e del Ministro della Guerra per le questioni militari.

Lo S. M. sarà suddiviso in sei divisioni, ciascuna con a capo un direttore, invece di un assistente del Capo di S.M.. Questi direttori capi-divisione avranno una maggiore autorità esecutiva dei loro predecessori. Le sei divisioni tratteranno rispettivamente: materia relativa al personale ed amministrazione di esso, servizio informazioni, organizzazione ed addestramento, servizio rifornimenti, piani ed operazioni, ricerche e sviluppi. Viene abolito il comando servizi delle truppe con i relativi sottocomandi, le cui attribuzioni sono state ripartite tra le sei armate degli Stati Uniti e le competenti divisioni dello S. M..

Le sei armate saranno alla dipendenza del Comando armate terrestri. Una settima avrà compiti di occupazione oltremare.

Un'importante innovazione, sulla falsariga di quella inglese, è l'istituzione della Scuola nazionale di guerra alla dipendenza del Capo di S. M. aggiunto. Questa istituzione, che rassomiglia molto alla Scuola Imperiale della difesa in Londra, avrà sede in Washington e svolgerà una serie di corsi della durata di nove mesi, non solo per la selezione degli ufficiali delle forze armate, ma anche per gli ufficiali addetti al dipartimento di Stato. Essi studieranno gli ammaestramenti della recente guerra, i maggiori problemi della difesa nazionale e particolarmente i progressi scientifici moderni. Il primo corso ha già avuto inizio e conta circa 100 ufficiali.

Da siffatta riorganizzazione deriverà una semplificazione nel governo dell'esercito, reso più elastico dal decentramento operato.

(Londra, *The United Services Review*, marzo 1947).

La nuova divisione corazzata.

Le esperienze della guerra hanno messo in evidenza la sproporzione tra fanteria e carri armati, per cui si è reso necessario includere nei nuovi organici della divisione corazzata un altro battaglione di fanteria, aumentando altresì gli organici dei battaglioni già esistenti col portare da 3 a 4 le compagnie fucilieri; provvedimento che complessivamente eleva da 9 a 16 le compagnie fucilieri.

La squadra di fanteria è stata ridotta da 12 a 9 uomini: il 10° uomo è l'autiere dell'automezzo della squadra.

Alla divisione corazzata è stato aggiunto altresì un battaglione carri armati pesanti, e, analogamente al battaglione carri armati medî, è composto di 3 compagnie su 4 plotoni.

I 530 automezzi che trasportano il personale sono senza rimorchio.

La divisione perde in totale 28 carri armati leggeri, ma ne guadagna 130 di tipo medio.

Alla divisione sono stati erogati inoltre i seguenti reparti:

a) 1 compagnia da ponte;
b) 1 compagnia di linea per il battaglione genieri;
c) 1 battaglione rifornimenti;
d) 1 compagnia sussistenza;
e) 1 compagnia servizi.

E' stato eliminato il battaglione carri armati distruttori, la cui funzione sarà assorbita dal battaglione carri armati con cannoni da 90 mm..

Concludendo, il nuovo organico prevede:

Personale	Materiali
ufficiali: n. 870	58 carri armati leggeri M. 24
sottufficiali di carriera n. 67	216 carri armati medî M. 4A. ES.
truppa n. 13.921	63 carri armati medî M. 26
totale n. 14.858	24 carri armati medî M. 45
	32 semoventi con installazioni quadruple di mitra da 50 calibri;
	32 semoventi con installazioni di mitra accoppiate da 40 mm.;
	54 semoventi con pezzi da 105 mm ;
	18 semoventi con pezzi da 155 mm.;
	28 automezzi recupero carri armati;
	530 automezzi trasporto personale;
	12 automezzi per genieri.

Artiglieria divisionale. L'artiglieria divisionale corazzata è stata aumentata di un gruppo di pezzi di medio calibro composto di 18 obici semoventi da 155 mm. ed un gruppo contraereo di 64 semoventi composto di 32 installazioni quadruple di mitra da 50 calibri e 32 installazioni mitra accoppiate da 40 mm..

I tre gruppi leggeri hanno ciascuno 18 pezzi semoventi da 105 mm..

(Washington, *The Field Artillery Journal*, gennaio-febbraio 1947).

Le esperienze di guerra dell'artiglieria del VII Corpo.

Presso le unità di artiglieria del VII Corpo americano, in Germania, è stata tenuta dopo il termine delle operazioni belliche una serie di conferenze per trarre elementi di esperienza dagli avvenimenti di guerra mentre essi ancora erano freschi nella mente dei partecipanti.

Sono stati così ricavati numerosi dati su tutti gli argomenti che concernono l'arma; ci limitiamo a riportare le notizie più importanti e che possono servire di base di studio nel nostro Paese.

Presa di posizione. Le modalità che hanno dato i migliori risultati sono le seguenti:

Il comandante la batteria sceglie la posizione. E' accompagnato dalla squadra comando, dai comandanti di sezione e dal personale occorrente per la preparazione del tiro e per l'approntamento della posizione. Se possibile, la preparazione del tiro viene completata prima dell'arrivo dei pezzi.

In taluni casi si sono avuti buoni risultati portando al seguito anche un pezzo con un limitato numero di munizioni per eseguire qualche inquadramento prima dell'arrivo degli altri pezzi. Di notte vengono piantate anche alcune paline falso scopo convenientemente illuminate. I tempi massimi occorrenti dal momento dell'arrivo dei pezzi al momento in cui questi sono pronti ad aprire il fuoco sono i seguenti:

obice da 105 autotrainato o semovente	da 3 a 5 minuti
obice da 155	da 4 a 6 minuti
cannone da 155 autotrainato	da 15 a 30 minuti
cannone da 155 semovente	da 5 a 8 minuti
obice da 8 pollici (203,2)	da 45 a 60 minuti (se sono stati preparati i lavori in terra necessarî per l'appostamento del pezzo).

Le fronti di batteria e gli intervalli tra i pezzi più convenienti sono risultati, in base all'esperienza, i seguenti:

PEZZI	Fronte della batteria m.	Intervallo tra i pezzi m.
obice da 105 autotrainato	140-180	45-70
obice da 105 semovente	110-180	55-75
obice da 155	140-280	45-90
cannone da 155 autotrainato	180-160	90-180
cannone da 155 semovente	180-280	70-90
obice da 8 pollici (203,2)	180-360	70-180

Con fronti più ampie di quelle indicate si sono incontrate difficoltà nella condotta del fuoco, nei collegamenti e nel rifornimento munizioni. Si è verificato inoltre l'inconveniente del passaggio di altre truppe attraverso le posizioni; questo inconveniente si è verificato talvolta anche con fronti normali, specie da parte di unità carriste, con grave danno per i collegamenti, per cui è raccomandabile la predisposizione di particolari misure intese a disciplinare il traffico. Il movimento dei veicoli, anche se della batteria, sulla posizione, deve essere ridotto al minimo.

Per l'esecuzione dei lavori in terra si segnalano i seguenti tempi:

PEZZI	AZ ZUOLA	RISERVETTE E RICOVERI		
		terreno asciutto	terreno fangoso	terreno gelato
	minuti	ore	ore	ore
obice da 105	60-120	4-5	4-5	10-15
obice da 155	60-120	12	12	36
cannone da 155	120	2-2,30	4-6	4-6
obice da 8 P. (203,2)	120	18	36	mancano dati

Molto lavoro può essere risparmiato se è ben noto fin dall'inizio il settore di tiro della battaglia.

Il ricovero per il personale può essere costituito, a seconda della situazione e della conformazione del terreno, da uno scavo grande o da più scavi piccoli.

I mezzi di traino per i pezzi sono tenuti a circa 200 metri dalla posizione insieme ad un'aliquota dei cassoni. Tutti gli altri automezzi vengono parcati a circa 700 metri di distanza.

Passaggio dalla posizione di tiro a quella di marcia. — Con buone condizioni atmosferiche sono stati determinati i seguenti tempi (dal momento in cui la batteria ha sparato l'ultimo colpo a quello in cui ha terminato di incolonnarsi sulla strada):

PEZZI	GIORNO	NOTTE
obice da 105 autotrainato	20-30 minuti	2 ore
obice da 105 semovente	15-30 minuti	45 minuti
obice da 155	30-90 minuti	3 ore
cannone da 155 autotrainato	75 minuti	3-4 ore
cannone da 155 semovente	1 ora	2 ore
obice da 8 pollici (203,2)	3-4 ore	5 ore

N.B. Per le caratteristiche delle artiglierie semoventi sopracitate veggasi il fascicolo del mese di novembre 1946 di questa rivista. I tempi indicati in detto fascicolo per le prese di posizione sono teorici e pertanto inferiori a quelli indicati nella presente notizia.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, giugno 1946)

RECENSIONI

La préparation de l'insurrection et la bataille de Paris. *Raymond Massiet* (ex-Commandant Dufresne). — Paris, 1946, Ed. Payot, pagg. 256, Frs. 150.

« *Capitano* » dovrebbe essere il grado preferito da chi è stato improvvisamente chiamato dal destino a comandare uomini in azioni guerresche. Invece, durante la lotta clandestina, fra i capi delle formazioni armate, che mutuavano alla fraseologia militare i termini per autodenominarsi, il grado di capitano non ha avuto fortuna. In genere amavano farsi chiamare « *colonnelli* ». Lo notò il gen. De Gaulle quando, subito dopo la liberazione di Parigi e mentre nei sobborghi continuava la lotta contro i Tedeschi in ritirata, si fece presentare nel Salone del Ministero della Guerra, gli esponenti della lotta clandestina. Raymond Massiet così ci narra l'episodio: « A turno, gerarchicamente, se così posso dire, ci presentiamo al generale. Egli è in piedi, un po' curvo, il viso affaticato, l'aspetto un po' stanco, con l'espressione fredda, un po' altera che gli è familiare. Quella voce della Francia della resistenza, che ci ha guidato attraverso tante prove, ecco che risuona accanto a noi, breve, chiara, senza passione: « *E voi?* ». E ciascuno declina i suoi titoli, il suo grado, il suo compito. « *Che cosa facevate nel 1940?* ». Poi, secco: « *Bene. Il successivo!*» come a scuola. Per ognuno dei ventidue ufficiali presenti queste sono le sole parole, esattamente le stesse, ch'egli pronuncia. Una sola volta: « *Quanti colonnelli!* » egli dice ».

Forse è stata la modestia a far preferire il grado di colonnello, poichè per quanto le formazioni, anche se alquanto ridotte di numero, venissero indicate come brigate o divisioni, i loro capi raramente assunsero il titolo di generale, mentre quello di capitano sembrò loro ancor più grande, ricordando che come capitani usiamo designare i grandi condottieri del passato quali Annibale, Cesare, Federico, Napoleone.

Il libro di Massiet, che fu il Capo di Stato Maggiore delle F.F.I. (*Forces françaises de l'intérieur*) del dipartimento della Senna, descrive con vivezza di stile, sia pure giuncata di qualche fiore retorico, come generalmente avviene quando si parla di fatti di guerra, le grandi difficoltà della lotta clandestina. In marzo 1944, le F.F.I. sentirono approssimarsi la grande ora, strinsero le fila, si riorganizzarono e pensarono di creare uno stato maggiore nazionale unico che potesse dirigere l'azione di tutte le formazioni paramilitari della Resistenza. Ma come nelle guerre di coalizione, anche in quel campo, il comando unico fu un mito e ciascuna branca tenne a conservare la sua autonomia o, se formalmente si assoggettò ad un'autorità centrale, non mancò di alzare la testa all'improvviso. E ciò capitava, di solito, nei momenti meno opportuni, quando maggiore era il pericolo e maggiormente necessarie sarebbero state concordia e disciplina.

In effetti, riesce difficile orientarsi tra i varî movimenti che agivano nella clandestinità: Organizzazione civile e militare, « Ceux de la Résistance », Movimento di liberazione nazionale, Fronte nazionale, « Ceux de la libération-vengeance », franchi tiratori e

partigiani, Organizzazione militare armata, Comitato parigino di liberazione, Combattimento zona Nord, Difesa delle Francia, ecc., tutte distinte con sigle che complicano la faccenda.

La lotta si svolge sorda e serrata fra lo Stato Maggiore di Londra, a capo del quale — e non è chiaramente detto da chi — è stato nominato il gen. Koenig, già distintosi a Bir Akeim, che dovrebbe dirigere tutta l'azione antitedesca ed i movimenti della Resistenza che operano in Francia e che con i Tedeschi sono in diretto contrasto, ed in seno a questi ultimi si battaglia fra elementi di destra e di sinistra, fra ufficiali dell'esercito (« *culottes de peau* », come vengono chiamati) ed ufficiali delle F.F.I. Il diretto superiore di Massiet era il colonnello de Margueritte (colonnello dell'esercito dal 1940), che mai sopportava di dover dipendere da un « colonnello » Rol Taguy, già segretario della federazione dei metallurgici, aderente al partito comunista: « Fortunatamente — aggiungeva il de Margueritte a tante altre osservazioni — io son qua e ben deciso ad impedire ogni azione che possa sboccare in un movimento rivoluzionario ». E provvedeva a costituirsi un secondo Stato Maggiore, al di fuori e all'insaputa (possibilmente) di quello, diremo così, ufficiale.

Anche gli avio-rifornimenti di armi venivano spesso accaparrati da un gruppo a scapito di un altro; dai comunisti che probabilmente pensavano di servirsene *dopo*, dagli anti-comunisti che volevano che ciò non avvenisse. Come conseguenza, le formazioni che dovevano agire a Parigi, allo scoppio dell'insurrezione, non disponevano in tutto e per tutto che di quattro mitragliatrici (una delle quali priva di treppiede), una ottantina di fucili-mitragliatori, altrettanti « mitra » e poche centinaia di fucili (molti da caccia), pistole, bombe a mano, mentre di munizioni se ne avevano ben poche. L'armamento di tremila uomini potè effettuarsi con armi sottratte o abbandonate dai Tedeschi dopo scatenata l'insurrezione.

In contrasto con le vedute della Prefettura di Polizia, anch'essa partecipante alla Resistenza, l'insurrezione fu decisa dalle F.F.I. quando le armate anglo-americane avevano posto in fuga l'esercito nazista che dallo sbarco in Provenza era costretto ad accelerare il ripiegamento verso le frontiere orientali del Belgio e della Francia.

Il Massiet asserisce che l'azione insurrezionale abbreviò di almeno un mese l'occupazione tedesca di Parigi e appoggia questa affermazione sulla cognizione che la « Commissione d'azione militare » avrebbe avuto dei piani alleati, i quali preventivavano in dieci, dodici mesi la durata della guerra in Francia. Ma questa previsione del Comando anglo-americano, probabilmente era suggerita dalle solite e ben note prudenziali considerazioni.

Il libro dedica solo un centinaio di pagine alla « Battaglia di Parigi » che gli dà il titolo e che si è iniziata ufficialmente il 19 agosto; ma fino al 22 circa non si ebbero combattimenti veri e propri: i Tedeschi si ritiravano e che ciò avvenisse per timore dell'azione dei partigiani non è chiaramente provato; più probabile sembra si sia trattato di un movimento preordinato di ritirata per sottrarsi all'accerchiamento. Vi furono anche accordi fra i Tedeschi ed alcune autorità della Resistenza, che assegnarono alle colonne in ripiegamento la libera disponibilità di alcuni itinerarî. Vi fu, anche, una tregua concordata dal Comando tedesco con la Prefettura di Polizia, che l'annunciò per mezzo di alto-parlanti installati su autovetture che percorrevano le vie della città. Accordi e tre-

gua non vennero, però, riconosciuti dal comando parigino delle F.F.I. e in questo scontrarsi ed urtarsi di ordini e contrordini, picche e ripicche, arrivò, all'alba del 25 agosto, la divisione corazzata del gen. Leclerc, alla quale gli alleati, che avevano in svolgimento una vasta manovra a tenaglia attorno alla Capitale, lasciarono meritatamente l'onore di entrare a Parigi.

Non saremo noi a meravigliarci se le F.F.I., che in effetti si batterono con valore e pagarono un considerevole tributo di sangue, hanno voluto attribuire quasi esclusivamente alla « Francia resistente » l'onore di essersi liberata: oltre alla personale giustificabile ambizione, v'è il desiderio di far valere meriti proprî di fronte ai vincitori. Per contro, gli Anglo-americani non sprecarono gli elogi, poichè l'unico che l'A. cita come « *témoignage éclatant du travail que nous avons effectué* » è costituito dal messaggio di felicitazioni che il comandante della 9ª divisione americana indirizzò allo Stato Maggiore delle F.F.I. dopo la liberazione « *pour l'aide considérable que vous avez apportée aux armées alliées* ».

Il libro si legge con interesse perchè è una dimostrazione dello stato d'animo che si viene a creare in chi, restituito alla libertà dopo essere stato sottoposto lungamente ad un'oppressione, vuol far credere, probabilmente a se stesso prima che agli altri, di essersi liberato per virtù propria, perchè vuole assolutamente credere di possedere questa virtù, per potere avere fiducia nell'avvenire.

L. Mondini

La conquista morale della Germania. *Emil Ludwig.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1946, pagg. 270, L. 320.

Il problema della rieducazione morale della Germania ad una vita civile basata sul rispetto alla libertà dei popoli costituisce oggi il fulcro di una pace durevole. Ed invero, se alla vittoria militare sugli eserciti germanici e all'occupazione armata del territorio tedesco non dovesse seguire la conquista morale di un popolo che, ritenendosi eletto ed invincibile, ha costantemente aspirato alla potenza e al dominio più che alla stessa libertà, ben sterile rimarrebbe il sacrificio di milioni di uomini che si sono immolati nella illusoria speranza di assicurare ai superstiti un mondo migliore.

Tale grave problema morale, che investe in pieno la responsabilità dei vincitori, viene affrontato in quest'opera dal Ludwig, con l'autorità e la competenza che all'A. derivano dalla sua vasta preparazione storica e soprattutto dalla profonda conoscenza del popolo germanico nei suoi tratti psicologici essenziali.

Premesso un rapido cenno sulle qualità fondamentali di questo popolo: orgoglioso, arrogante, aggressivo, portato per abitudine a ricevere ordini e ad eseguirli con esattezza matematica, dominato da una perpetua tensione spirituale e da una inquietudine profonda che gli impediscono di apprezzare la vita; l'A. fa seguire a questa acuta analisi psicologica un sintetico ritratto degli spiriti più rappresentativi della Germania, sottolineando l'influenza che ciascuno di essi ha a volta a volta esercitato sulla psicologia del popolo tedesco, allo scopo di meglio individuare i fattori storici, sociali e spirituali che in definitiva favorirono in Germania l'avvento del nazismo.

Sono otto ritratti, abbozzati con efficace potenza di sintesi e opportunamente accoppiati in quattro dittici: Goethe e Beethoven, Bismark e Guglielmo II, Nietzsche e Wagner, Hindenburg e Hitler. Personaggi tutti universalmente noti, alcuni dei quali furono in passato oggetto di altrettante biografie dello stesso A., e che nel loro complesso ben rispondono — attraverso questa efficace riproduzione fotografica — allo scopo di rendere più familiare al lettore straniero la mentalità germanica nelle sue varie manifestazioni.

Dei due grandi filosofi, Goethe e Nietzsche, il primo incarna — secondo l'A. — il tipo perfetto del pensatore cosmopolita che abborrisce la guerra e condanna lo spirito di conquista, mentre esalta l'arte e la solidarietà fra i popoli; il secondo — considerato a torto il precursore del nazismo — è il meno tedesco fra i genî della Germania e, pur avendo abbeverato il suo spirito alla fonte germanica del grande Goethe, non crede nel mito della superiorità della razza nordica e sente fortemente l'attrazione della civiltà latina.

I due più grandi musicisti tedeschi, Beethoven e Wagner, sono presentati dall'A. come due personalità nettamente antitetiche. Beethoven è il musicista che più di ogni altro combatte appassionatamente per l'onore e, pur cedendo nella sua *Terza Sinfonia* al fascino eroico di Napoleone, non esita a celebrare nel *Fidelio* la libertà. Wagner — il più tedesco dei musicisti e il più pericoloso dei Tedeschi — esalta invece nella maggior parte delle sue opere il culto della forza che calpesta il diritto e, portando sulla scena il mito dei *Nibelungi*, educa e sprona il popolo tedesco alla conquista del mondo. « Se il popolo tedesco — afferma l'A. — da molti anni avesse ascoltato molto Beethoven e niente Wagner, non avrebbe forse approvato Hitler ».

Il mito nibelungico (gravitante attorno ad un magico anello che conferisce al suo possessore il potere di regnare sul mondo), opportunamente rivestito della suggestiva musica wagneriana, ricca di cori guerrieri echeggianti il fragore delle armi, eccita fino al parossismo l'istinto guerriero delle masse teutoniche e prelude, in certo qual modo, all'avvento di Hitler, che sulle stesse masse potrà esercitare più tardi con pieno successo la sua consumata arte di istrione, posta al servizio della politica.

Ed ecco come, in uno dei momenti più critici della sua storia, il popolo tedesco rinunzia senza rimpianto ad una libertà che per quattordici anni (dal 1919 al 1933) ha assaggiato senza mai gustarla, per soggiacere alla volontà di un uomo che — sorto dal suo stesso seno — mostra di saperne soddisfare le più profonde aspirazioni, offrendogli in una sola volta « una uniforme e una filosofia, una spada e una mistica, degli ordini e una speranza di rinascita. Soprattutto: « *degli ordini* ». Quando, il 1° maggio 1933, davanti a centinaia di migliaia di ascoltatori, Hitler pronunziò il suo primo discorso, in pubblico, urlando per ben tre volte la fatidica parola « *obbedienza* », la folla era quasi impazzita dalla gioia. « Là dove altri popoli — osserva in proposito l'A. — avrebbero salutato con grida di gioia la parola « *libertà* », il nuovo Führer, usando la parola « *obbedienza* », aveva trovato la chiave dei cuori tedeschi ».

Nel porre il problema della conquista morale della Germania, l'A. mette in guardia i vincitori perchè non ricadano negli errori già commessi dopo la prima guerra mondiale, allorchè la Germania vinta potè non solo ritenersi e proclamarsi invitta, ma spedire oltre oceano alcune centinaia di professori pangermanisti, per accreditare in America —

attraverso il gigantesco cavallo di Troia di un'oculata propaganda — le facili leggende della innocenza tedesca e del colpo di pugnale alla schiena.

La sconfitta della prima guerra mondiale non insegnò dunque nulla ai Tedeschi, dal momento che essi poterono negarla e adoperarsi per « organizzare la pietà del mondo ». Tutto ciò non dovrà essere più possibile. E' necessario pertanto piegare moralmente questo popolo, che per un secolo è stato allevato nell'orgoglio e nell'idea della forza, applicandogli una sanzione morale che per un certo tempo gli faccia quotidianamente riflettere di non essere, come ha finora creduto, « un popolo di signori ». Cardini di tale sanzione (la cui durata è prevista dall'A. in venti anni): occupazione armata e governo militare; controllo diretto sull'educazione della nuova generazione; divieto rigoroso di vestire uniformi; proibizione assoluta di fabbricare armi di qualunque tipo, sia pure sotto forma di giocattoli; abolizione di emblemi e simboli, che nell'immaginazione dei Tedeschi assumono un'importanza capitale; divieto a tutti i Tedeschi di recarsi all'estero (per impedire che qualsiasi viaggio all'estero si trasformi, come già avvenne in passato, in una missione di propaganda); limitazione e controllo della produzione industriale e contemporanea rinunzia da parte dei vincitori ad ogni riparazione in denaro o in natura, nella considerazione che, se la Germania fosse lasciata libera di fabbricare prodotti industriali per pagare riparazioni in natura, potrebbe essere facilmente indotta, nel suo smisurato orgoglio, a sentirsi ancora forte e a ritenere ancora una volta che i destini dell'Europa dipendano dall'azione delle sue braccia e del suo cervello.

Questo, per sommi capi, il progetto di rieducazione morale nella concezione del Ludwig; progetto che, se pecca per eccesso in alcuni particolari restrizioni (eccesso peraltro umanamente comprensibile in un intellettuale ebreo che ha dovuto subire le feroce persecuzione nazista), sa cogliere tuttavia il punto psicologico del problema e addita ai vincitori la via più sicura da seguire, ove si voglia evitare un ulteriore insorgere della minaccia teutonica.

Il progetto, più che alle giuste sanzioni contro i responsabili, mira soprattutto alla educazione dei bimbi tedeschi, i quali — secondo l'A. — dovrebbero essere abituati fin dalla più tenera età a considerare lo sport come un giuoco e non più come un esercizio militare, e dovrebbero altresì apprendere che, in qualsiasi competizione, *non bisogna mai disprezzare per nessun motivo colui che ha la peggio, in quanto il vinto non vale meno del vincitore, che potrà essere domani vinto a sua volta.*

Parole sagge, che rispecchiano un principio sacrosanto di etica internazionale e che noi non potremmo in verità non sottoscrivere.

Senonchè vien fatto di chiederci, non senza una punta di scetticismo: con quale autorità morale gli odierni vincitori potranno inculcare nei vinti un principio etico così alto e nobile, che essi stessi — almeno fino ad oggi — hanno mostrato di non sapere, o di non volere, applicare?

G. Angelini

La Cina in guerra. *Lin Yutang.* — Milano, Casa Ed. Bompiani, 1946, pagg. 355, L. 350.

Tra il settembre 1943 e il marzo 1944, l'A. — noto scrittore cinese residente in America — effettua un interessante viaggio in Cina, vero pellegrinaggio d'amore attraverso

la sua Patria in armi. Corre per la Cina il settimo anno di guerra: il famoso incidente del Ponte Marco Polo — che nel 1937 diede fuoco alle polveri in Estremo Oriente — sembra ormai già tanto lontano; lo stesso sacco di Nanchino non è più che un ricordo, mentre alle grandi speranze del popolo cinese ha fatto seguito una serie di sempre più gravi delusioni, contrassegnate dalla perdita di Singapore, di Rangoon e della Birmania.

La Cina tuttavia vive, lotta e resiste, offrendo all'A. — in sei mesi di attenta e imparziale osservazione — la visione panoramica di un popolo paziente e tenace che, pur considerando la guerra come un fenomeno naturale ineluttabile, al pari dell'inondazione, della carestia e della peste, sente di essere impegnato in una lotta mortale, dal cui esito dovrà dipendere la possibilità della sua definitiva affermazione nel mondo.

Al termine di tale diretta esperienza, questo intellettuale cinese — nel quale la civiltà dell'Occidente non ha per nulla soffocato la saggezza fondamentale della propria razza — espone in forma spigliata e vivace le impressioni del suo viaggio, offrendo ai lettori un quadro realistico e fedele della Cina moderna che, attraverso il travaglio di una durissima lotta, si appresta a risolvere il grandioso problema del suo totale rinnovamento, sotto il quadruplice aspetto dell'affermazione democratica, dell'unità politica, del potenziamento industriale e della riorganizzaione militare.

Sia che egli descriva i comuni aspetti della natura, o che si indugi a rievocare i suoi frequenti contatti coi contadini e coi soldati, o che tratteggi la figura del grande capo della Cina moderna, il generalissimo Chiang-Kai-Sek, la sua narrazione è sempre colorita ed efficace, tale da suscitare e mantenere desto l'interesse del lettore. La conoscenza profonda dell'ambiente e la sicura competenza su quanto concerne gli aspetti economici e sociali della Cina conferiscono inoltre una particolare autorevolezza alle considerazioni dell'A. sui varî aspetti della lotta civile (che egli definisce il capitolo più inglorioso della guerra cinese) e sul carattere del regime comunista in Cina.

Dopo aver affermato che, al termine del suo viaggio, non ha nulla da modificare a quanto aveva già scritto dieci anni innanzi nel suo libro « *Il mio Paese e il mio popolo* » circa la struttura politica e sociale della Cina, i suoi elementi di forza e di debolezza e le sue possibilità di rinnovamento, l'A. conclude:

« Fuori, nel buio, alcune sentinelle hanno montato la guardia durante il temporale e sotto il cielo ormai stellato osservano i segni fatali... Esse sono state in piedi tutta la notte all'aperto, per fare buona guardia, o hanno preso dei turni per dormire nelle loro armature, *appoggiate alla lancia aspettando l'alba*. Si meravigliano delle intermittenti strisce di luce che dardeggiano dal nero orizzonte e, se ascoltano bene, possono sentire una strana musica nell'aria, irrompente sulla oscurità silenziosa della notte. L'ora si approssima... la lunga veglia è finita, il giorno è venuto e la lunga notte non ritornerà più. Così passerà la veglia di un popolo ».

In tale apocalittica visione finale, da cui traspare l'incrollabile fede dell'A. nella rinascita della sua Patria, i lettori troveranno, tra l'altro, la spiegazione del titolo originale dell'opera: « *Appoggiati alla lancia aspettando l'alba* » che, nella sua significazione allegorica, vuol rappresentare appunto la dura veglia guerriera della Cina, preludio di una luminosa resurrezione.

G. Angelini

Il regime fascista. *Stefano Jacini.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagg. XII-218, L. 250.

Sintetizzare tutto il fascismo in poco più di duecento pagine non è impresa da poco e si rimane alquanto perplessi sulla possibilità di realizzare tale impresa. L'indagine troppo rapida non può necessariamente essere approfondita e l'opera di Stefano Jacini, pur non potendosi definire superficiale, date le non comuni qualità di intuito e la preparazione assai solida dello scrittore, appare una raccolta di temi sul fascismo, qualcuno dei quali è discretamente sviluppato, altri mettono in evidenza qualche lato di un determinato problema; altri sono appena accennati. Inoltre, la sintesi eccessivamente concentrata induce spesso ad affermazioni che avrebbero bisogno di essere sviluppate e dimostrate per poter essere accolte.

Comunque il libro di Jacini è un notevole contributo alla storia del ventennio, espresso in forma signorile, in stile elegante e piacevole.

L'A. rileva che il fascismo non è un corpo di dottrine come il socialismo e la democrazia, nè un metodo come il liberalismo o una fede come il cristianesimo e, in altro senso, il comunismo. Non è nulla di tutto ciò ed è, allo stesso tempo, un po' di tutto questo. E' un fatto che la dottrina non ha suscitato il movimento, anzi è nata dopo di esso, adattandovisi senza riuscire a dominarlo. Principale idea direttrice è la « *Wille zur Macht* », la volontà di potenza, che è accompagnata da una serie di dottrine o di pseudo-dottrine dietro il cui lucente schermo il fascismo ha esercitato una torbida tendenza a sfruttare taluni difetti congeniti del carattere italiano, quali la superficialità, la retorica, la megalomania, l'insofferenza all'autolimitazione e a dare, nel contempo, l'idea di voler combattere l'eccessivo individualismo, il menefreghismo, lo spirito fazioso, la demagogia. Come risultato finale si rileva che è riuscito nella parte negativa ed ha fallito in quella positiva. L'A. traccia, quindi, un breve profilo del protagonista, tipico esponente di condottiero della Rinascenza con le qualità e i difetti che tradizionalmente gli vengono attribuiti, ma che egli vuol studiare unicamente sotto la specie del giornalista, per il quale non esiste la realtà, ma la notizia, cioè la ripercussione che la realtà può avere sull'opinione pubblica. Questo spiega il successo e la disfatta di Mussolini.

Viene poscia esaminato il travaglio di formazione del fascismo, l'ambiente politico che ne favorì la nascita, la crescita e l'ascesa al potere, fino alla crisi morale provocata dal delitto Matteotti, che avrebbe dovuto rovesciarlo ed invece, anche per non lieve colpa dei partiti, ne determinò il rinsaldamento e, con lo « storico » discorso del 3 gennaio 1925, l'avviò deciso verso la dittatura.

Nella seconda parte viene tracciata la politica del fascismo nelle sue varie forme: ecclesiastica e interna, scolastica e agraria, dei lavori pubblici e corporativa, estera e coloniale, ecc. ecc.. Richiamiamo l'attenzione dei lettori di questa Rivista, particolarmente sul capitolo « La politica militare », che ci interessa da vicino.

L'A. comincia opportunamente col dare il bando all'insinuazione che Mussolini ha cercato di far scivolare fra le pagine del suo ultimo volume: « *Storia di un anno* », secondo la quale egli sarebbe stato tradito da Badoglio, dallo Stato Maggiore, dagli alti ufficiali e che non avrebbe avuto effettiva responsabilità nè della preparazione, nè dell'impiego delle forze armate. « Trattasi — dice testualmente Jacini — di una delle più colossali menzogne tra quante ne abbia lanciate un uomo che di menzogne non ha mai

fatto risparmio; ma per fortuna anche di una delle più trasparenti ». E a dimostrarlo basta pensare ai lunghi periodi in cui il « duce » tenne personalmente i ministeri militari, che gli permisero di muovere a suo piacere e a suo giudizio le alte gerarchie, sicchè dovevano trovarsi ai posti più elevati quelle persone che egli aveva dovuto avere il tempo di conoscere, vagliare, selezionare. Se si è sbagliato, evidentemente la colpa è sua.

L'A. ricorda alcuni provvedimenti per la « fascistizzazione » dell'esercito e dobbiamo dissentire da talune sue affermazioni, come, ad esempio, quella che la distinzione tra ruolo comando e ruolo mobilitazione altro intendimento non avesse che quello di far posto ad un certo numero di arrivisti servitori del regime e ad eliminare un altro gruppo di sospetti di non soverchia docilità verso il regime fascista: qui l'ex ministro della guerra è stato informato in maniera assai inesatta e tendenziosa. Come pure errata è l'asserzione che il regolamento di disciplina sia stato modificato « in senso demagogico, con la soppressione di ogni efficace punizione ».

Non vorremmo che queste osservazioni generassero un giudizio sfavorevole sul volume che, invece, si legge con interesse e con profitto, specie per le considerazioni e le riflessioni che suscita. Il libro è tutt'altro che fazioso, pure se talvolta l'A., dopo aver messo in luce gli indubbî, innumerevoli, gravi errori e colpe del fascismo, sorvoli sui lati positivi o li esponga, soggiungendo che « probabilmente » ogni altro regime avrebbe fatto altrettanto: questa non è critica storica e ci permettiamo di ricordare all'A. il motto che egli ha premesso alla prefazione: « *Sine ira et metu* » e che ha dovuto guidarlo nella preparazione dell'opera.

L. MONDINI

Parla un comandante di truppe. *Gen. Carlo Ceriana Mayneri.* — Napoli, Casa Ed. Rispoli, 1947, pagg. 193, L. 300.

Un'altissima personalità militare mi diceva giorni fa: « Noi militari ci lamentiamo delle ingiuste critiche che da tante parti sono state fatte all'esercito e del discredito che oggi, dentro e fuori d'Italia, circonda l'alta gerarchia militare. Ma purtroppo dobbiamo convenire che tutto ciò è in gran parte dovuto a quanto hanno scritto, mossi da livida invidia o da stolta presunzione, molti nostri generali ».

Questo non si può davvero dire del generale Carlo Ceriana Mayneri e del suo libro « Parla un Comandante di truppe » che oggi vede la luce, pei tipi dell'Editrice Rispoli di Napoli.

E' il suo diario di guerra, diario senza pretese, raccolta delle osservazioni fatte ogni giorno, a contatto delle sue truppe, sui vari fronti di operazione. Egli non fa della politica e lo dice chiaramente: « Io poco mi occupo di quanto si chiacchiera e si intriga alla Capitale. Di proposito mi astengo dall'interessarmene, come mi astengo dall'occuparmi di politica ». Egli, da soldato, si limita a vedere e ad annotare; e, se deve dare qualche giudizio, lo fa con molta serenità e molto equilibrio, e, se deve far qualche critica, questa è sempre molto misurata, signorile, garbata. E' per questo che il libro del generale Ceriana Mayneri, pur nella modestia dei suoi lineamenti e della sua trattazione, risulta una lettura piacevole, riposante e di molto interesse; anche perchè, oltre alla registrazione degli avvenimenti giornalieri, contiene dei brevi riassunti delle operazioni militari

di varî anni e su varî settori, che sono ricchi di osservazioni molto acute e di conclusioni assai giuste e assennate.

L'A. si è deciso a pubblicare questo suo libro non per dare sfogo alla sua ambizione, o per mania di réclame, o per trarne un interesse personale. Lo ha fatto « per mettere in evidenza il valore, lo slancio, il senso del dovere, lo spirito di abnegazione e di dedizione alla Patria che animavano i soldati delle quattro divisioni che ha avuto l'onore di comandare » nella seconda guerra mondiale. Nobilissimo scopo che merita, in questi tristi tempi di egoismi e di speculazioni personali, di essere segnalato, tanto più che l'A. generosamente ha voluto che gli utili di questa pubblicazione vadano a totale beneficio dell'Associazione Nazionale Combattenti.

A. Bronzuoli

L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna. *Gen. Antonio Basso.* — Napoli, Casa Ed. Rispoli, 1947, pagg. 110, L. 250.

E' questa una storia breve, semplice, piana, ma straordinariamente avvincente, degli avvenimenti militari del settembre 1943 in Sardegna e delle dolorose vicende personali dell'A., dopo l'armistizio.

Il generale Basso, che comandava allora le forze armate dell'isola, dopo avere accennato all'importanza militare che aveva nello scacchiere del Mediterraneo la Sardegna e messo in rilievo la qualità e la quantità delle truppe delle quali disponeva, passa a descrivere la situazione creata dall'annuncio dell'armistizio.

Alla data dell'8 settembre si trovavano in Sardegna circa 30.000 Tedeschi e 130.000 Italiani. Ma i primi erano riuniti nelle mani dei loro capi e ben dotati di artiglierie semoventi, di modernissimi mezzi corazzati e con tutti i servizi al completo, compresa una ricca dotazione di automezzi; le forze italiane erano invece disseminate per tutta l'isola in difesa costiera (circa 56.000 uomini) o comprendevano reparti non troppo saldi e di fiducia (circa 20.000 uomini della divisione « Nembo » e di camicie nere) o erano addette a servizi ed altro. Di veramente efficienti non v'erano che poco più di 25.000 uomini, deficientemente armati, senza mezzi corazzati, senza aviazione, e, quel che è più grave, senza sufficienti mezzi di trasporto che consentissero la riunione e la manovra di tali forze.

In queste condizioni e senza ordini speciali (il generale Basso aveva avuto conoscenza solo pochi giorni prima della famosa « *Memoria 44* » la quale, nell'eventualità che le truppe tedesche avessero intrapreso di loro iniziativa atti di ostilità, prescriveva di dar loro addosso per ricacciarli dall'isola) il Basso apprese dalla radio, la sera dell'8 settembre, la notizia dell'armistizio.

Il proclama Badoglio era chiaro: reagire alle offese da qualsiasi parte fossero venute. Altrettanto chiaro era che tali offese non potevano venire che dai Tedeschi; non certo dagli alleati, con i quali si era concluso l'armistizio. E allora, secondo la « *Memoria 44* », egli doveva cercare di sgombrare l'isola dai Tedeschi. Ma non poteva però attaccare; doveva sola reagire se attaccato.

Ond'è che, avendogli il generale tedesco chiesto di lasciar l'isola coi suoi, il generale Basso (che d'altronde non sarebbe stato assolutamente in grado di attaccarlo con

una sia pur minima probabilità di successo) aderì alla richiesta, informandone il Comando Supremo.

La sera del 12 giunse al generale Basso l'ordine da Brindisi di attaccare i Tedeschi. Evidentemente tale ordine era stato dato da chi non era affatto orientato sulla situazione e ignorava che, mentre i Tedeschi erano tutti riuniti, i nostri, che la mancanza di automezzi costringeva a lunghe marce a piedi, non avevano ancora ultimato il loro concentramento. Questo sarebbe stato compiuto il 15; e per tale data il Basso ordinò l'attacco, che però non potè effettuarsi perchè i Tedeschi, che ne avevano avuto sentore, abilmente e in tempo vi si sottrassero, passando in Corsica.

Per la sua presunta disubbidienza agli ordini del Comando Supremo (nonostante che a sgombero avvenuto egli avesse ricevuto gli elogi del Capo del Governo, del Capo di Stato Maggiore Generale e del Capo di Stato Maggiore dell'esercito e che gli stessi alleati, molto soddisfatti dell'opera sua in Sardegna, avessero fatto il suo nome per iniziare in Campania l'opera di ricostruzione dell'esercito e di cobelligeranza) il generale Basso un anno dopo veniva arrestato e sottoposto a procedimento penale, in seguito al quale veniva assolto con formula piena dal Tribunale militare di Roma.

Come tutto ciò possa essere avvenuto è cosa che sapremo solo col tempo. Ed è invero desiderabile che il tempo faccia luce completa su episodi di tanta gravità e di tanta tristezza.

Un grande esempio ci viene intanto da questo libro.

In tempi in cui l'odio acceca ed arma la mano del fratello contro il fratello, il sentir parlare di concordia e di pace, il sentir ripetere con la Chiesa che nessuna offesa può essere così grande da non meritare il nostro perdono, quando Cristo non solo ha perdonato, ma ha scusato chi l'ha crocifisso, è cosa tanto nuova al nostro orecchio e tanto cara al nostro cuore, che il lettore non può non rimanerne profondamente commosso!

La lettura di questo libro riconcilia con l'umanità anche i più pessimisti e i più scettici, e fa apparire nel cielo tanto buio delle nostre giornate un lembo di azzurro.

Esso ci dà la prova che al mondo esiste ancora la bontà.

A. Bronzuoli

Artiglieria aviotrasportata (Airborne Artillery). *W. McC. T. F. Woolwich.* — The Journal of the Royal Artillery, gennaio 1947.

In questo articolo l'A. si propone di illustrare il notevole contributo dato dall'artiglieria aviotrasportata britannica nella seconda guerra mondiale e l'importanza che essa potrà ancor più avere nel futuro, tenendo conto degli ammaestramenti e delle esperienze della recente guerra.

Premesso che gli ultimi tre anni di guerra hanno visto lo sviluppo, se non addirittura la perfezione, della tecnica di impiego delle truppe aviotrasportate; fatto un esame degli aviosbarchi effettuati in Sicilia, in Normandia, in Olanda, sul Reno, nella Nuova Guinea, sia per la cattura di ponti retrostanti agli scaglioni avanzati nemici, sia per assicurare i fianchi di teste di ponte o per agevolare i progressi di forze terrestri amiche, l'A. riferisce che tutte le operazioni delle quali facevano parte unità di artiglieria si differenziavano tra loro per concezione, piano ed esecuzione: differenze dovute non soltanto

ai miglioramenti della tecnica, ma ad una migliore concezione degli impieghi e dei compiti delle truppe aviotrasportate.

Allo stesso modo con cui le operazioni stesse variavano, il problema dell'artiglieria variava anch'esso considerevolmente. Il fattore base sul quale tutti i piani poggiano sta nella disponibilità dei trasporti aerei per cui — afferma l'A. — non c'è mai stata, e probabilmente non vi sarà mai, abbastanza aviazione per fare affluire nella lotta tutti gli uomini e l'armamento voluti. I trasporti di artiglieria sono costosi, per cui essa è soggetta ad avere ridotta per prima le assegnazioni di aviazione.

Il problema può essere posto in termini semplici. In qualunque operazione i cannoni controcarro sono necessarî. La questione è puramente se un intero reggimento anticarro sia necessario, oppure si possa rischiare di ridurre il numero dei cannoni in favore della fanteria (un aliante che trasporta un cannone da 6 libbre — mm. 56,7 — la jeep, munizioni e serventi, può trasportare per contro 30 fanti completamente equipaggiati). Il problema dell'appoggio del fuoco non è di soluzione facile. Considerando i due casi: nel primo la divisione scende bene nella gittata dei cannoni campali delle forze terrestri, nel secondo essa sbarca oltre la gittata dei cannoni di medio calibro o, forse, in un settore dove le forze terrestri probabilmente non si congiungeranno per alcuni giorni. Si osserverà che là dove nel primo caso ci sarà poco o nessun bisogno di aviotrasportare l'unico reggimento della divisione, nel secondo la sua presenza sarà vitale anche a spese della fanteria. Fra i due sta una serie di considerazioni che controbilanciano il giudizio di un'importanza relativa tra fanteria e cannoni.

A causa delle limitazioni imposte dai trasporti aerei, ne verrà di conseguenza che negli organici di guerra di truppe aviotrasportate saranno incluse, per ragioni di economia, solo unità controcarro, reggimenti leggeri e unità d'osservazione avanzata che forniscono gli osservatori e le trasmissioni per l'impiego delle artiglierie delle forze terrestri.

L'A. nota con qualche amarezza che, in pratica, la divisione aviotrasportata non ha speso che la più piccola frazione delle sue giornate di combattimento in operazioni aviotrasportate e che considerazioni di « fattore-uomo » stabiliscono solo che la divisione combatterà come un'ordinaria formazione di fanteria finchè non venga richiesta di organizzarsi e prepararsi per un'imminente operazione aerea. E' immediatamente dopo lo sbarco e per i mesi che sarà in linea, che alla divisione necessita la normale artiglieria di tre reggimenti, come pure quella controcarro e contraerei.

Esiste tuttavia un tipo di operazione che non può essere alimentata in detto modo. C'è sempre la tendenza (e talvolta la necessità) a sbarcare una o più divisioni aviotrasportate in una zona lontana dalle forze terrestri amiche dove sarà necessario stabilirsi, isolatamente, per giorni o settimane. Per esempio, la cattura di un porto secondario per consentire uno sbarco dal mare. E' ovvio che con un solo reggimento di artiglieria leggera l'appoggio di fuoco sarà pericolosamente scarso, anche se siano disponibili i cannoni della marina. Un secondo reggimento, possibilmente sbarcato in un successivo aviotrasporto, sarebbe molto desiderabile, mentre un terzo sarebbe teoricamente corretto sotto tutti gli aspetti dell'addestramento, della cooperazione e dell'« equilibrio delle forze ».

Riferito che l'attuale organico della divisione aviotrasportata è su tre unità:

— 1 reggimento leggero di 24 cannoni da 75 mm. su jeeps, organizzato ed addestrato allo stesso modo dei reggimenti artiglieria da campagna;

— 1 reggimento anticarro su quattro batterie, totale 48 pezzi da 6 libbre (mm. 56,7);
— 1 unità di osservazione avanzata, che comprende una sezione contromortai, 3 sezioni di osservatori paracadutisti e comando reggimentale;

riaffermato che tutte le operazioni differiscono tra loro, fatto questo che rende tanto vario ed interessante l'addestramento dell'artiglieria aviotrasportata; l'A. sostiene che la divisione debba essere sempre preparata ad entrare in guerra al minimo cenno, autotrasportata, aviotrasportata, paracadutata, in treni aerei; mezzi, questi, che con il loro evolversi richiedono un continuo aggiornamento delle tabelle di carico e dell'addestramento. Esaminati i vantaggi e gli svantaggi dei diversi tipi di trasporto, l'A. sostiene che l'artiglieria aviotrasportata debba essere sempre pronta ad essere paracadutata in azione, anzichè trasportata mediante treni aerei, dato che quest'ultimo mezzo ha gli svantaggi di essere lento e più vulnerabile sia in aria, sia dopo lo sbarco.

Dall'esame dei metodi di lancio dei pezzi col paracadute presso l'esercito americano e quello inglese, in relazione ai tipi di velivoli impiegati, l'A. conclude che lo sviluppo futuro dell'artiglieria aviotrasportata dipenderà in gran parte dagli stanziamenti che saranno assegnati per studî ed esperimenti.

Il principale problema da risolvere dovrebbe vertere sull'impiego di truppe aviotrasportate, giacchè il nuovo mezzo di aggiramento del nemico è destinato ad un ruolo di alta importanza.

A. Borrozzino

Aviation 1946. *Numero unico della rivista francese «Science et vie»*, ottobre 1946, pagg. 133, Frs. 120.

Coloro che, avendo soltanto vaghe cognizioni dei problemi connessi con gli attuali progressi aeronautici, desiderino aggiornarsi sull'argomento, troveranno in questo opuscolo, esposto in forma piana ed efficace, tutto quanto è necesario sapere per formarsi una chiara idea delle attuali possibilità della tecnica del volo con mezzi più pesanti dell'aria.

Dopo uno sguardo panoramico allo stato attuale dell'aeronautica francese, vengono brevemente ma esaurientemente trattati, con ricchezza di schemi illustrativi e tabelle, due problemi di attualità: l'aeronautica delle grandi velocità e la propulsione a reazione. L'opuscolo passa quindi ad esporre i risultati raggiunti nel campo dell'aviazione civile con due articoli sull'aviazione da trasporto e sull'aviazione privata. Seguono quindi ben quattro capitoli (più di un terzo del volumetto) che discutono problemi strettamente militari: bombardamento strategico, aviazione in campo tattico, aviazione difensiva, aviazione senza pilota. Conclude l'opera un articolo sui moderni aeroporti.

Il volume, pur presentandosi sotto una veste piuttosto modesta, è ricco di figure, schemi, tabelle e sagomette che lo rendono di facile e piacevole lettura, nonchè di utile consultazione.

Qualche affrettato giudizio sull'aeronautica che ha combattuto in campo avverso ai Francesi potrà forse essere riveduto in seguito con maggiore serenità.

A. Suglia

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di aprile 1947.

BASSO ANTONIO: *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna.* — Napoli, Rispoli, 1947, in-8°, pagg. 110, L. 250.

CAVAIGNAC E.: *Chronologie de l'histoire mondiale.* — Paris, Payot, 1946, in-8°, pagg. 235, L. 480.

CHAMBERLIN W. H.: *L'énigme russe.* (Traduit par Roger Duhamel). — Montréal, 1946, in-8°, pagg. 374, L. 1050.

GAMELIN: *Servir.* Vol. II: *Le prologue du drame* (1930 - Août 1939). — Parigi, Plon, 1946, in-8°, pagg. 475, L. 675.

GIARDINI CESARE: *Il processo Pétain.* (La parte documentaria di questo libro è stata tratta dall'opera: « Le procès du Maréchal Pétain). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 339, L. 400.

HEIDEN KONRAD: *Adolfo Hitler. L'epoca dell'irresponsabilità.* (Traduz. di Gentili Guido). — Roma, Edizioni Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 428, L. 550.

HEMINGWAY ERNEST: *Un addio alle armi.* (Traduz. di Fonzi Ugo). — Milano-Roma, 1945, in-16°, pagg. 273, L. 220.

MINART JACQUES: *P. C. Vincennes.* Secteur 4.. Tome I avec 7 cartes; Tome II avec une carte et le fac-simile d'une instruction du Gen. Gamelin. — Paris, Berger-Levrault, 1945, due volumi in-8°, pagg. 231 e 222, L. 675 complessive.

MIN. GUERRA - DIREZ. GEN. ARTIGLIERIA E MOTORIZZAZIONE: *Tavole di ragguaglio fra le misure angolari più in uso e fra le varie misure inglesi e metrico-decimali.* — Terni, Tip. Fabbrica Armi Esercito, 1946, un fasc. in-16°, pagg. 23, s.p. (Dono).

MUSSOLINI BENITO: *Il tempo del bastone e della carota.* (*Storia di un anno*). Ottobre 1942 - Settembre 1943. — s.e. e s.a. Un fasc. in-4°, pagg. 48, L. 500.

NITTI FRANCESCO: *Meditazioni dell'esilio.* — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in-8°, pagg. 468, L. 528.

OGBURN WILLIAM: *A handbook of sociology.* — London, Kegan, P. Trench, Trubner, 1947, in-8° rilegato, pagg. 644, L. 1815.

PICARD MAX: *Hitler in noi stessi.* (Traduz. di Pocar Ervino). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 142, L. 220.

RÖPKE WILHELM: *Il problema della Germania.* (Traduz. di Federici F.). — Milano-Roma, 1946, in-8°, pagg. 236, L. 280.

SANZI ALFREDO: *Il generale Carboni e la difesa di Roma visti ad occhio nudo.* — Torino, Vogliotti, 1946, in-8°, pagg. 235, L. 330.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Francia: *L'Armée Française*, n. 15 (mars-avril 1947; Inghilterra: *Nature*, nn. dal 4034 al 4037 (22 febr.-15 mai 1947); Spagna: *Ejercito*, n. 84 e 85 (enero-febrero 1947); *Guiòn*, n. 55 e 57 (enero-febrero 1947); *Mundo*, nn. dal 351 al 357 (26 de enero-9 marzo 1947), e nn. 348 e 349 (5 e 12 enero 1947; S.U.A.: *Communications*, n. 2 (febr. 1947); *Electronics*, n. 3 (march 1947); *Engineering News-Record*, n. 4, 7, 8, 10 (23 jan., 13 e 20 febr. e 6 march); Svezia: *Ny Militar Tidskrift*, n. 1; Svizzera: *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, n. 2 (febr. 1947); *Der Schweizer Soldat*, n. 12 (28 febr.); *Revue Militaire Suisse*, n. 12 (février 1947); *Recueil des lois fédérales*, nn. 7 e 8 (20 e 27 février 1947).

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di febbraio 1947:

G. Levi De Leon: *Sulla unificazione dei ministeri militari;* G. Bernardi: *Note sulla questione degli Stretti;* L. Goretti De' Flamini: *Aggiornamento;* V. Savino-V. Vaccarisi: *L'evoluzione della radiolocalizzazione;* D. Silvestri: *Necessità di una aviazione della marina;* S. Stocchetti: *Le cause civili innanzi ai Comandanti di Porto;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di febbraio-marzo 1947:

G. Cardona: *Futura cooperazione unitaria tra le forze armate;* A. Cerutti: *Commento alla storia della Caccia;* F. Eredia: *Nuove indagini sulla struttura termica dell'alta atmosfera;* G. Fioravanzo: *Cooperazione aeronavale;* F. Formentini: *Rendimenti e progressi aeronautici;* E. Giannone: *Dichiarazione di guerra con cortese preavviso;* A. Martini: *Parliamoci chiaro;* N. Pasti: *Chiarimenti in tema (aerocooperazione);* V. Re: *Velocità dei razzi semplici e a stadi successivi;* F. Roluti: *Sbarchi, aviazione e nostra difesa marittima;* G. Tesoriere: *Progettazione di grandi basi di traffico aereo;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 7

LUGLIO 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. E.
UFFICIO STO...
BIBLIO...

ROMA

VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

Pagina

Concorso a premî per l'anno 1947 739

ARTICOLI

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Contributo dell'Esercito italiano alla guerra delle Nazioni Unite.

Accennato brevemente alle condizioni militari in cui l'Italia venne a trovarsi dopo l'8 settembre 1943, l'A. descrive l'efficace contributo dell'Esercito italiano alla guerra degli alleati, tanto più se messo in relazione alle difficoltà superate e alle limitazioni imposteci dagli alleati stessi 741

Magg. d'art. GUIDO BARBETTA: La divisione di fanteria.

Esame della costituzione organica della divisione di fanteria in rapporto alle svariate esigenze del campo di battaglia: esigenze che, secondo l'A., renderebbero necessarî: una quarta compagnia (pattugliatori) nel battaglione, un quarto battaglione (di sicurezza) nel reggimento, un terzo reggimento di fanteria nella divisione, un maggior numero e varietà di mezzi nel gruppo esplorante divisionale 756

Ten. col. di fant. IGINO GRAVINA: Il movimento partigiano in Slovenia.

L'A. esamina origini, sviluppo e vicende del movimento partigiano in Slovenia per desumerne ammaestramenti militari sulla guerriglia e sulla controguerriglia nel quadro della guerra moderna 778

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria ?

In contrasto coi concetti esposti in un articolo pubblicato da altro A. su questa Rivista, sostiene l'opportunità della frequenza facoltativa, anzichè obbligatoria, della Scuola di guerra 795

Gen. di div. GINO SANTINI: La battaglia del Basso Giuba.

Rievocazione dell'eroica difesa sostenuta dalle truppe della 102ª divisione coloniale sul Basso Giuba, nel gennaio-febbraio 1941, a malgrado della schiacciante superiorità di mezzi dell'avversario 800

Pagina

Col. del genio FEDERICO GATTA: Elementi strutturali delle radiospolette tipo V.T.F. (a tempo variabile).

Descrizione ed esame particolareggiati della struttura della radiospoletta a tempo variabile e cenni sulle possibilità di difesa degli aerei moderni dai proietti dotati di tale congegno, mediante dispositivi atti a determinarne l'esplosione prematura 821

Ten. col. pil. ENRICO GIANNONE: Aviazione da bombardamento.

L'A. passa in rapida rassegna i compiti e le possibilità dell'aviazione da bombardamento nel quadro della guerra moderna 832

NOTE E PROPOSTE

Etica militare internazionale - Cap. di corv. C. De Grossi Mazzorin 840

Note all'articolo: « La regolamentazione inglese e quella italiana » - Magg. di art. Giulio Pennetti 843

La telefonia a frequenze portanti e le sue applicazioni militari - Magg. del genio Francesco Armenante 846

LETTERE AL DIRETTORE 853

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le notizie da Atene . . . - . . . e quelle da Budapest - Altre situazioni nevralgiche - La ricostruzione europea - La ratifica del trattato di pace con l'Italia. - *Filostrato* 858

NOTIZIE

Germania: Lanciagranate per fucile e tipi di granate . . . 863

Inghilterra: Il nuovo esercito territoriale 865

La ferma 865

Stati Uniti: Gli studî sulle bombe razzo 866

RECENSIONI

Pagina

Ultimi giorni dell'Europa - GRIGORE GAFENCU 868

Servir (Le proloque du drame) - Général GAMELIN 870

Alcuni principî della riorganizzazione militare - « Gazzetta di Losanna » 872

Diario di un deputato - LUIGI GASPAROTTO 873

Lettere dal carcere - ANTONIO GRAMSCI 875

Risucchi - ANGELO GATTI 876

Tre casi sospetti - CARLO BERNARI 877

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di maggio 1947 879

VARIE

Sommarî di riviste militari 883

CONCORSO A PREMI
INDETTO DALLA « RIVISTA MILITARE »
PER L'ANNO 1947

Analogamente a quanto già praticato nello scorso anno, la Direzione della « Rivista Militare » bandisce, anche per il 1947, un concorso a premi, col quale si ripromette di incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti problemi militari di organizzazione e di impiego.

Norme per il concorso:

1. - *Potranno concorrere tutti gli ufficiali delle forze armate, in servizio o in congedo, che — alla data del 30 luglio 1947 — risultino già abbonati alla Rivista per l'anno in corso e siano in regola col relativo pagamento.*

2. - *Dovrà essere trattato a scelta uno dei seguenti temi:*

— *Le armi e il fuoco della fanteria; l'armamento individuale del fante* (saranno esaminati solo quei lavori che tratteranno l'argomento con carattere di originalità e positivismo, evitando concetti noti e triti e divagazioni teoriche).

— *La fanteria motorizzata, con particolare riguardo ai compiti, ai possibili scacchieri operativi d'impiego, alla necessità di preservarla dall'inutile preventivo logoramento.*

— *Il gruppo esplorante divisionale: costituzione, azione e compiti nelle varie fasi del combattimento.*

— *I mezzi corazzati: dati tecnici sui mezzi attuali, organizzazione delle unità, impiego.*

— *Artiglierie corazzate, semoventi e controcarro: requisiti tecnici e problemi di ordinamento e d'impiego.*

— *I servizi nell'ambito della divisione di fanteria.*

— *Cooperazione fanteria-artiglieria-carri.*

— *La cooperazione aereo-terrestre-marittima nei suoi molteplici aspetti alla luce degli ammaestramenti recenti.*

— *Il servizio informazioni operativo nell'ambito della divisione di fanteria.*

— *La nuova organizzazione dell'addestramento nell'esercito: lineamenti, caratteristiche, razionalità, finalità.*

— *Addestramento degli ufficiali e dei reparti del genio in relazione al presumibile impiego in guerra.*

— *Il problema della ferma, in relazione alle esigenze dell'addestramento e della specializzazione ed a quelle finanziarie e sociali.*

— *Tipo di esercito meglio rispondente alla difesa del Paese.*

— *Impiego delle onde ultracorte e delle microonde per usi bellici.*

— *Difesa contraerei del territorio e campale: requisiti tecnici dei mezzi, ordinamento, dipendenze ed impiego.*

3. - *I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le trenta pagine dattilografate a spaziatura normale.*

4. - *Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anzichè dal nome dell'autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'autore.*

5. - *Termine utile per la presentazione dei lavori: 30 settembre 1947.*

6. - *Una apposita Commissione, presieduta dal Direttore della « Rivista Militare » (e i cui componenti saranno a suo tempo nominati), procederà allo esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.*

7. - *I premi da assegnarsi sono i seguenti:*

1° *premio*	. . . .	L. 10.000
2° *premio*	. . . .	» 6.000
3° *premio*	. . . .	» 4.000

E' in facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione di qualcuno di tali premi, qualora nessuno dei lavori presentati ne sia giudicato — in senso assoluto e relativo — meritevole.

8. - *I lavori premiati diverranno proprietà di questa Direzione, che si riserva la facoltà di pubblicarli sulla « Rivista Militare ».*

9. - *Potranno essere altresì pubblicati alcuni dei lavori non premiati, purchè giudicati meritevoli di pubblicazione. In tal caso, saranno retribuiti con un compenso variabile da 2.000 a 3.000 lire.*

10. - *I manoscritti non saranno restituiti.*

LA DIREZIONE

CONTRIBUTO DELL'ESERCITO ITALIANO ALLA GUERRA DELLE NAZIONI UNITE

Gen. di C. A. Paolo Berardi

Per intendere il contributo apportato dall'Italia alla guerra delle Nazioni Unite contro i Tedeschi, bisogna per prima cosa rendersi conto delle condizioni militari in cui l'Italia venne a trovarsi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Sotto il punto di vista militare, l'errore capitale di Mussolini fu quello della rana che si volle gonfiare fino a diventare un bue.

Nel 1940 l'Italia usciva già esausta da una serie di imprese imposte dal Duce, costantemente contro il parere degli Stati Maggiori, per le quali la milizia aveva succhiato le scorte dell'esercito. E' bensì vero che le guerre di Abissinia e di Spagna erano state vinte e che l'Albania era stata occupata, ma per esse i magazzini si erano in gran parte svuotati, preziosi materiali non erano più ritornati in patria e le riserve di scorte si erano esaurite. Alla nuova grande guerra l'esercito si presentava dunque gravemente andicappato. Oltre a ciò bisogna considerare che la popolazione e le risorse dell'Italia erano capaci di dare circa 50 divisioni: Mussolini ne volle più di 100. Le 50 divisioni potevano permettere di fare la guerra contro un solo nemico in uno dei settori della frontiera terrestre: Mussolini dichiarò la guerra alle più forti potenze che erano in condizione di attaccarci per mare da tutte le parti, e, non contento di ciò, andò a cercare altri nemici al di là del mare nella penisola balcanica o, a mille chilometri di distanza, in Russia. Ne conseguì che delle troppe divisioni che l'Italia aveva messo insieme, l'8 settembre solo una minima parte si trovava in Italia a difendere il patrio suolo: e per sommo di sventura esse erano divisioni male armate perchè mancavano di carri corazzati potenti e di aviazione, che sono il sangue degli eserciti moderni.

Ciò nonostante l'8 settembre l'Italia capì che non bastava aver cessato la guerra accanto ai Tedeschi, ma che, per espiare il passato, bisognava intraprenderne una nuova accanto agli Anglo-americani, pur nelle condizioni disperate in cui si trovava ed appunto perchè si trovava in quelle disperate condizioni, aggravate dal fatto che più dei 3/4 del territorio erano occupati dai Tedeschi. L'impostazione della guerra nella penisola italiana dal

1943 al 1945 è spiegata dalla sua posizione nel Mediterraneo. Il Mediterraneo è dominato da quattro penisole, che sono la Turchia, la Grecia, l'Italia e la Spagna. Ma, mentre Spagna, Turchia e — con il suo arcipelago — anche la Grecia hanno piuttosto funzione di chiusura del Mediterraneo, l'Italia ha funzione di padronanza; se si volesse fare un paragone sportivo per la parte orientale del Mediterraneo, si potrebbe dire che la Turchia è il portiere, la Grecia la linea dei terzini e l'Italia la linea mediana, cui seguirebbe la linea delle grandi potenze interessate al libero giuoco nel Mediterraneo. Il possesso della Turchia e della Grecia permette di chiudere l'ingresso nei Dardanelli, ma il possesso dell'Italia permette di aggirare quell'ingresso e, alla lunga, di schiuderne i battenti a chi non gradisca di vederli sbarrati.

L'Italia, inoltre, è il ponte che dall'Africa arriva al cuore dell'Europa. E difatti il generale Eisenhover, per garantirsi il possesso del Mediterraneo, preferì, a malgrado di ogni difficoltà, impadronirsi dell'Italia prima della Grecia ed ivi aperse il secondo fronte.

L'Italia può dunque paragonarsi ad un tubo, separato dal resto dell'Europa dal muraglione delle Alpi. I Tedeschi capirono questo, e, per difendere l'Italia, sbarrarono il tubo, nei due tratti dove esso si ristringe: prima alla linea di Cassino, eppoi alla linea Gotica. Se gli Anglo-americani fossero sbarcati in Sardegna e in Corsica invece che in Sicilia, avrebbero avuto l'opportunità di tagliare il tubo anzichè doverlo risalire faticosamente e si sarebbero trovati in situazione strategica più vantaggiosa.

Prima di esaminare come l'Italia abbia partecipato alla guerra di liberazione, conviene vedere quali fossero le forze disponibili entro le sue frontiere all'8 settembre e quante di esse rimasero nel territorio liberato.

Fino a tale data l'esercito italiano aveva dato vita a oltre 100 divisioni: a prescindere da quelle distrutte e catturate nella guerra d'Africa e di Sicilia e dalle 30 destinate a difendere le coste, poco efficienti perchè formate con gente anziana, male armate e sparpagliate lungo il litorale, ne restavano circa 60 in condizioni di muovere e di combattere. Ma di esse 35 presidiavano la Francia, la Dalmazia, il Montenegro, l'Albania, la Grecia e le isole dell'Egeo e 7 erano mal ridotte perchè reduci dalla Russia. La madre patria disponeva dunque di sole 18 divisioni, delle quali dopo l'8 settembre soltanto 8 rimasero nell'Italia liberata, oltre a 14 divisioni costiere dello scarso valore che abbiamo detto. Di esse, 6 divisioni di fanteria e 6 costiere erano dislocate in Sardegna.

Per quanto riguarda i magazzini e i depositi di munizioni, essi erano finiti nella quasi totalità in mano tedesca, ed a noi erano rimasti quelli della Sicilia e della Sardegna. Ma i primi, della Sicilia, furono destinati dal comando alleato a rifornire le truppe di Tito in Balcania, e, quanto ai secondi,

non ci furono concesse navi per trasportare in continente i cannoni, gli autocarri e le munizioni della Sardegna.

A tutto ciò bisogna aggiungere i 100.000 sbandati che da ogni parte affluivano in Puglia, laceri e affamati. I soldati ritenevano finita la guerra e anelavano a tornare alle loro case; molti disertavano; la polizia era insufficiente a raccogliere i disertori, l'ambiente politico arroventato gettava il discredito sull'esercito e sui capi e rendeva difficile il mantenimento della disciplina; viveri e vestiario scarseggiavano. Da questo stato di cose si salvava la Sardegna: per disgrazia la Sardegna era separata dal territorio dove si combatteva la guerra di liberazione da 300 miglia di mare.

Il Governo italiano e tutti gli uomini amanti della loro patria erano ben decisi di partecipare alla guerra accanto agli alleati. Gli alleati non erano contrari in linea di principio e ci concessero la cobelligeranza, ma non si può dire che essi abbiano scelto la via migliore per utilizzare le risorse di uomini e di materiali che poteva offrire l'Italia. Il dramma italiano degli anni 1943-44 consiste tutto nel contrasto tra la volontà nostra di fare la guerra e la volontà alleata di non permettercelo nel modo più nobile e più redditizio per loro e per noi. Con l'aiuto alleato 10 divisioni da montagna avrebbero potuto essere pronte per la primavera del '44, il che avrebbe altresì rialzato il morale degli Italiani, che aveva mille ragioni per essere depresso. Dieci divisioni avrebbero significato 100.000 combattenti, che sarebbero stati preziosi tanto sulla linea di Cassino quanto sulla linea Gotica, tanto più che Americani ed Inglesi scarseggiavano di truppa da montagna. Invece, fino all'agosto '44, ci fu concesso di partecipare alla guerra soltanto con un piccolo corpo di 14.000 uomini male armati e male equipaggiati e si deve all'indefessa testardaggine degli uomini preposti all'esercito italiano se tale cifra fu elevata a 22.000. Le prove di valore che questi diedero e l'insufficienza delle loro forze indussero gli alleati alla fine del 1944 ad armare 60.000 Italiani in 6 Gruppi di combattimento.

Le belle divisioni italiane dell'autunno del 1943 furono invece intaccate, menomate e mortificate per costituire battaglioni di lavoratori e divisioni ausiliarie che seguivano le armate alleate per i servizi di queste: servizi per altro di prima linea, sotto le cannonate dei Tedeschi. Non potendo fare di più, l'Italia accettò anche le mortificazioni, attraverso le quali seppe riscuotere il plauso e gli elogi dei comandi americani ed inglesi.

In quelle condizioni, nell'autunno 1943, per prima cosa occorreva dare una testa all'esercito italiano, poichè il vecchio comando era esautorato nei suoi uomini, anche se a questi uomini spettava il merito di aver rovesciato il fascismo e di avere — bene o male — concluso l'armistizio. Inglesi ed Americani avevano avuto modo di apprezzare la capacità e la lealtà di tre capi italiani, comandanti della 1ª armata in Tunisia contro di loro: il mare-

sciallo Messe e i generali Berardi ed Orlando. Essi erano prigionieri a Londra. Con gesto di perfetta cavalleria militare, il Governo inglese li offerse al maresciallo Badoglio per la ricostruzione delle forze italiane e l'8 novembre 1943 li sbarcava a Brindisi dopo di averli liberati dalla prigionia. Essi si misero al lavoro noncuranti dell'opera denigratoria che altri Italiani facevano contro di loro, contro i capi, contro l'esercito, per ostacolare il raggiungimento degli scopi, che — contraddizione dell'umana natura — tutti i partiti volevano, e in particolar modo i partiti antifascisti ed antigovernativi.

Nessun esercito del mondo si trovò mai nella condizione disperata dell'esercito italiano dopo l'8 settembre, col nemico in casa, frammischiato ai reggimenti italiani, ben cosciо della via da seguire, ben deciso a seguirla contro truppe ignare della situazione, prive di ordini, impreparate a considerare nemico quello che fino allora era stato alleato. La fedeltà al Governo e l'odio al Tedesco furono provate dai combattimenti valorosamente sostenuti da reparti isolati in Puglia, in Sardegna, in Corsica, in Montenegro, in Albania, in Grecia, a Cefalonia, a Creta, a Rodi, a Samo e altrove in Italia.

A Cefalonia, dopo una resistenza di quindici giorni, rimasti privi di munizioni e abbandonati, 12.000 Italiani della divisione « Acqui » furono sopraffatti eppoi trucidati dai Tedeschi col loro generale Gandin in testa.

In Montenegro, due divisioni, la « Venezia » e la « Taurinense » agli ordini del generale Oxilia, si diedero alla montagna e, trasformatesi in divisione « Garibaldi », combatterono tutta la guerra con l'esercito di Tito.

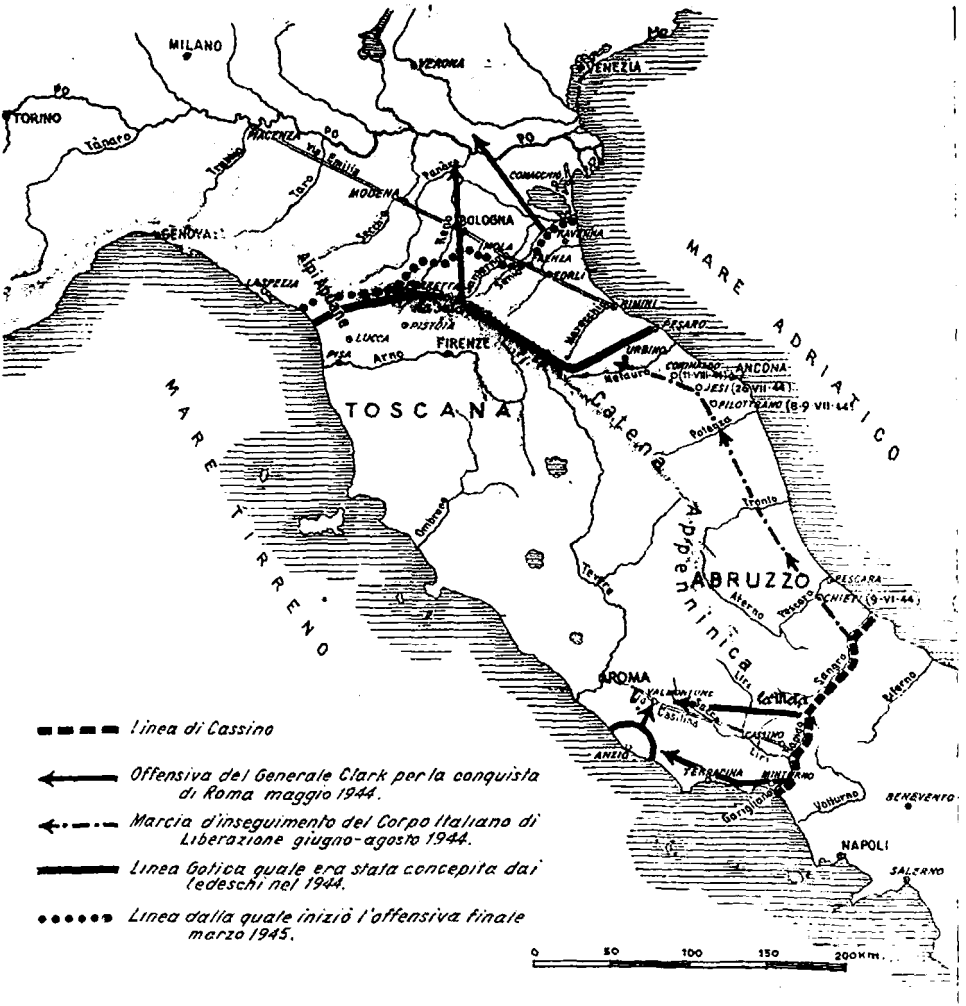
In Albania la divisione « Firenze », agli ordini del generale Azzi, che si dichiarò fedele al suo Re, si trasformava in truppe della montagna che resistettero sino alla sconfitta dei Tedeschi.

In Grecia il generale Infante, comandante della divisione « Pinerolo », concluse il primo patto di belligeranza con gli Inglesi: travolta dalla guerra civile greca, la divisione, ridotta a brani, si dette anch'essa alla montagna in lotta partigiana.

A Roma stessa, assalita da due forti divisioni tedesche corazzate e minacciata di bombardamento aereo, si ebbero atti di resistenza e di valore. Nella circostanza l'errore consistette nell'aver preteso di difendere una città aperta: se le sei divisioni sacrificate alla difesa di Roma fossero per tempo state riunite tra le montagne dell'Abruzzo, esse avrebbero potuto costituire un valido aiuto alle forze anglo-americane sbarcate a Salerno e in Calabria e avrebbero per lo meno impedito ai Tedeschi di fissarsi sulla linea di Cassino. Roma sarebbe stata liberata sei mesi prima.

Le accennate azioni sporadiche svolte da reparti isolati nella imminenza dell'armistizio, e soprattutto le operazioni del XXX C. d'A. in Corsica, e delle forze della Sardegna, potevano unicamente ed avrebbero dovuto essere un indice per gli alleati dello spirito di ubbidienza dell'esercito

italiano agli ordini del suo Governo legittimo. Al contrario il sospetto avvelenò le relazioni tra alleati e Italiani, e il concorso di questi ultimi alla guerra regolare fu limitato e quasi a malincuore concesso.



Cartina n. 1.

Abbiamo detto che l'Italia è un ponte lanciato nel centro del Mediterraneo. Ma si tratta di un ponte irto di ostacoli, perchè la catena appenninica che percorre tutto lo stivale distacca contrafforti in ogni direzione, spesso fino al mare, e lascia spazio per poche ristrette pianure idonee all'impiego di larghe masse corazzate. Una grave difficoltà fu questa: che gli alleati si

presentarono ad affrontare una guerra di montagna con truppe che erano state preparate per la lotta nei deserti africani. Perciò la guerra in Italia si risolse in un lento risalire lungo il corridoio montano con le forze meno adatte che si potessero immaginare.

In complesso le operazioni compresero tre lunghi sbalzi e due lunghe soste. Il primo sbalzo occupò i mesi di settembre, ottobre e novembre 1943 e portò le forze alleate, sbarcate a Salerno, in Calabria e in Puglia alle linee dei fiumi Garigliano e Sangro, riunite dal poderoso massiccio montagnoso della Meta che si appoggia all'Abruzzo, il cui caposaldo terminale verso sud è Cassino. A questa prima avanzata gli Italiani non ebbero modo di partecipare se non con l'insurrezione di Napoli degli ultimi giorni di settembre.

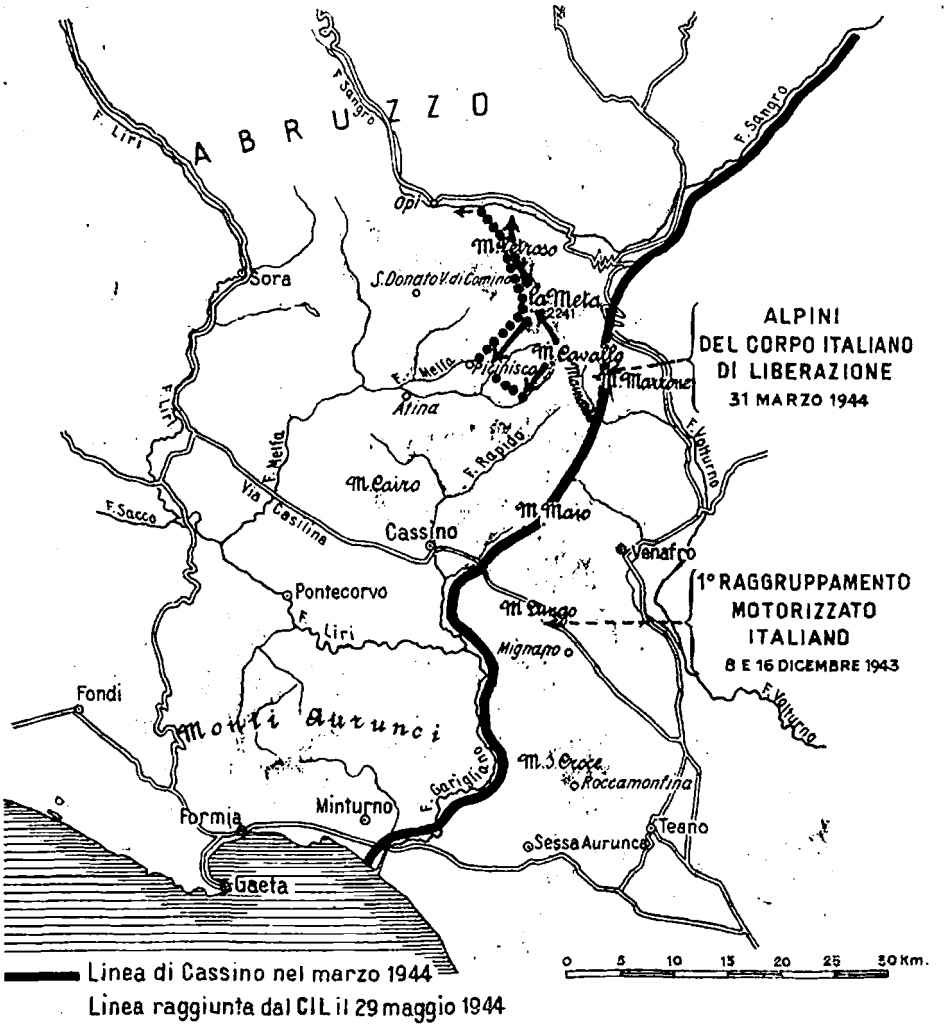
La sosta sulla linea di Cassino durò sei mesi, dal novembre '43 al maggio '44, durante i quali avvennero prima una serie di operazioni tendenti a migliorare le posizioni di partenza per lo scardinamento delle difese tedesche, e poi, nel gennaio, un tentativo di sfondamento a Cassino accompagnato dallo sbarco ad Anzio. Se il tentativo non riuscì, esso rappresentò pur sempre una buona esperienza per questo nuovo genere di guerra e la mantenuta testa di sbarco di Anzio ebbe poi parte notevole nella battaglia che condusse successivamente alla liberazione di Roma.

Alla cra detta fase di operazioni concorsero anche forze italiane e precisamente un raggruppamento che inizialmente fu molto esiguo (circa 5.000 uomini, forte di quattro battaglioni e quattro gruppi di artiglieria), tutto costituito con mezzi italiani salvo una parte dei trasporti concessa dagli Alleati. Questo raggruppamento, durante l'inverno, aumentò di consistenza e, sempre armato ed equipaggiato con soli mezzi italiani, raggiunse nel febbraio la forza di 14.000 uomini in nove battaglioni e cinque gruppi di artiglieria, prendendo il nome augurale di Corpo italiano di liberazione agli ordini del generale Utili; nel maggio si accrebbe a 22.000 uomini, assorbendo altresì i battaglioni della divisione paracadutisti « Nembo ». Non era ancora questo il concorso cui gli Italiani aspiravano e le operazioni alle quali il Corpo prese parte ebbero soprattutto lo scopo morale di dimostrare agli alleati la buona volontà e la capacità degli Italiani di essere dei validi cobelligeranti.

Tali operazioni si riassumono in due nomi: M. Lungo e M. Marrone.

Per l'azione di M. Lungo il raggruppamento motorizzato Dapino fu posto alla dipendenza del II C. d'A. della 5ª armata americana Clark. Gli fu affidato il compito di conquistare il M. Lungo, uno degli ostacoli che si frapponevano alla sistemazione della linea degli Americani a portata di attacco dal caposaldo di Cassino. L'attacco di monte Lungo fu ripetuto due volte: l'8 e il 16 dicembre 1943. La prima volta il raggruppamento occupò la posizione di slancio, ma, rimasto isolato ed esposto sui fianchi, dovette

retrocedere. Fu triste giornata perchè scosse molte speranze: ma, a tutela dell'onore del piccolo gruppo italiano, il generale Wolker, comandante americano, volle che esso ripetesse l'azione con migliore appoggio



Cartina n 2.

delle forze laterali. Così il 16 dello stesso mese M. Lungo veniva rioccupato in modo stabile. I due combattimenti avevano causato 320 perdite agli Italiani.

Riordinato e rinforzato da alpini del battaglione « Piemonte », il Corpo italiano di liberazione, agli ordini del generale Utili, ai primi di febbraio

del '44, rientrava in linea più a nord, contro il massiccio montano abruzzese delle Mainarde, inquadrato nel Corpo di spedizione francese (v. cartina n. 2). Il 31 marzo il battaglione « Piemonte » conquistava di sorpresa il M. Marrone, che, se occupato dai Tedeschi, avrebbe costituito un pericoloso osservatorio per le nostre retrovie, resistendo bravamente ai successivi contrattacchi tedeschi, e destando l'ammirazione dei comandi alleati per l'abilità dimostrata in guerra di aspra montagna. Così ci fosse stato concesso di presentare alla prova un maggior numero di truppe alpine per un tipo di guerra nella quale siamo maestri !

Fu dopo la conquista di M. Marrone che il raggruppamento assunse la denominazione di Corpo italiano di liberazione: passò allora alle dipendenze dell'8ª armata inglese comandata dal generale Leese.

La conquista di M. Marrone non solo privava i Tedeschi di un prezioso osservatorio, ma apriva la strada al possesso del massiccio della Meta, pilastro di congiunzione dell'alta valle del Garigliano con l'alta valle del Sangro, possesso indispensabile per consentire che la 5ª armata americana a sinistra e la 8ª armata inglese a destra potessero progredire oltre la linea segnata da quei due fiumi.

Siamo giunti così a parlare del secondo balzo di 300 km., che, in seguito allo sfondamento della linea di Cassino, portava gli Alleati oltre Roma all'attacco della linea Gotica.

Alla data dell'11 maggio 1944, prima cioè dell'inizio della grande battaglia di Roma, la 5ª armata americana era schierata lungo il Garigliano tra il mar Tirreno e il fiume Liri a sud di Cassino (v. cartina n. 1): abbiamo già detto che fin dal gennaio essa aveva costituito la testa di sbarco di Anzio, prossima a Roma: in totale la 5ª armata disponeva di una dozzina di divisioni americane, inglesi e francesi. Alla sua destra l'8ª armata britannica giungeva lungo il Sangro fino al mar Adriatico con circa 7 divisioni, tra le quali il Corpo d'armata polacco e il Corpo italiano di liberazione, schierato sulle Mainarde, come abbiamo visto.

Di fronte stava schierata la 10ª armata germanica con 6 divisioni, mentre altre 13 divisioni tedesche erano disponibili nel Lazio di fronte ad Anzio (14ª armata) e nell'Italia settentrionale.

Il merito dello scardinamento della linea di Cassino spetta principalmente alla geniale manovra ideata dal generale Clark, che seppe infrangere le potenti linee difensive tedesche di Minturno e dei monti Aurunci e congiungere la 5ª armata americana con la testa di sbarco di Anzio, portando l'attacco sulle linee di rifornimento tedesche verso Valmontone.

Mentre l'armata americana svolgeva dal 12 al 26 maggio la sua avanzata su Terracina, anche l'armata inglese riusciva — mercè l'azione del C. d'A. polacco — ad aggirare il caposaldo di Cassino e ad aprirsi il varco verso

la via Casilina pure adducente a Roma, mentre più a nord proseguiva da parte del Corpo italiano di liberazione la conquista del massiccio della Meta, che apriva minacciose vie di penetrazione da una parte sulla medesima strada Casilina, sommandosi alle azioni dei Polacchi, e dall'altra verso l'alto Sangro, facilitando così l'avanzata di tutta la destra della 8ª armata britannica.

In quel momento — il 30 maggio — il Corpo italiano di liberazione veniva tolto dal settore centrale e, col Corpo polacco, veniva trasportato nel settore adriatico per prendere parte a quell'inseguimeno dei Tedeschi che si protrasse per oltre 300 km., dai primi di giugno sino alla fine di agosto, e che portò le armate alleate a contatto con la linea Gotica.

L'avanzata dell'8ª armata inglese lungo il versante adriatico dell'Appennino avveniva contemporaneamente alla avanzata della 5ª armata americana lungo il versante tirrenico e andava acquistando sempre maggiore importanza a mano a mano che si procedeva verso il nord, perchè mentre da principio aveva preminenza l'azione tirrenica implicante la conquista di Roma, una volta superata Roma, le cose si invertivano: la 5ª armata sarebbe infatti andata ad urtare contro i potenti baluardi dell'Appennino toscano protraentisi sino ai monti di Lucca ed alle alpi Apuane, mentre alla 8ª armata si sarebbe presentato l'ingresso di Rimini alla pianura padana adducente al Veneto sulla principale linea di comunicazione tedesca, in un terreno finalmente adatto all'impiego delle divisioni corazzate di cui gli Alleati avevano dovizia. Occorreva dunque far presto per togliere ai Germanici il tempo di rafforzarsi maggiormente sulla linea Gotica.

Nell'inseguimento veramente si dimostrarono la bravura e lo spirito di sacrificio del Corpo italiano di liberazione. L'Appennino lancia verso il mare Adriatico tanti contrafforti collinosi ed altrettanti torrenti fra loro interposti. Ogni contrafforte è elevato dai 300 ai 500 metri ed è seminato di cittadine e di paesi costituenti ottimi appigli per la difesa. L'avanzata lungo il versante adriatico appenninico risulta pertanto un percorso a montagne russe: conquistato un baluardo, bisognava affrontarne un altro e la marcia diventava faticosa con ostacoli continuamente rinnovantisi... La bravura del Corpo italiano di liberazione consistette nel fatto che esso era privo di autocarri per il trasporto delle truppe, mentre i Corpi laterali, uno inglese a sinistra ed il polacco a destra, camminavano in carrozza. Ebbene: i soldati della « Nembo », del 58° fanteria, i bersaglieri, gli alpini riuscirono sempre, per quasi tre mesi di marce e di combattimenti, a mantenersi alla altezza dei Corpi laterali, portando sulle spalle le mitragliatrici pesanti e trascinando a braccia i cannoncini della fanteria. Scarseggiavano anche le munizioni perchè le artiglierie erano tutte italiane: ma gli artiglieri italiani sono bravi e sono abituati ad economizzare i colpi mediante l'abilità della manovra di fuoco.

I Tedeschi, con impiego di retroguardie asserragliate nei punti più forti

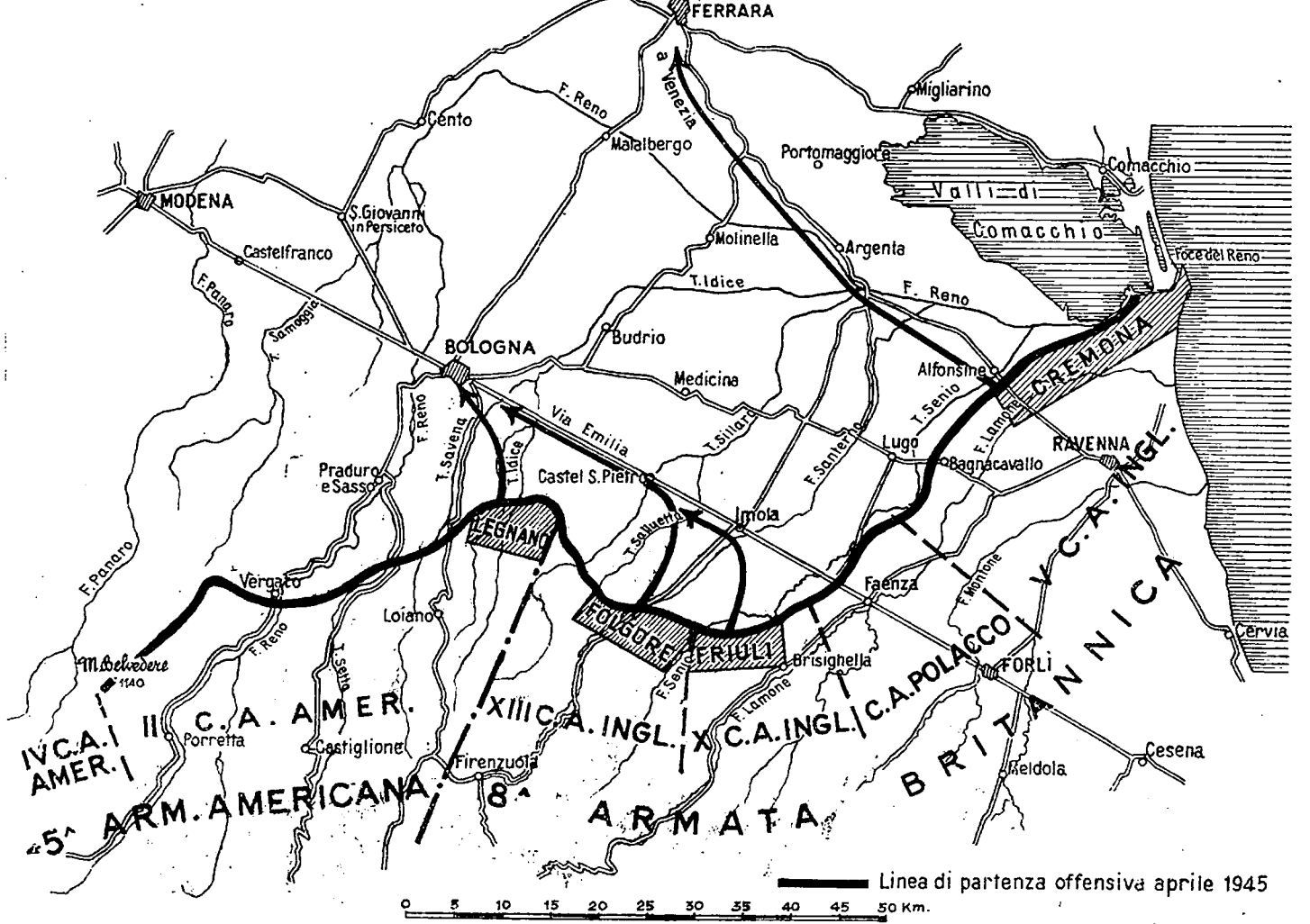
delle colline, cercavano di ritardare l'inseguimento e davano luogo a combattimenti che raggiunsero carattere di fiera durezza. I fatti salienti della avanzata del Corpo italiano di liberazione, che resterà ricordo di gloria imperitura per coloro che vi presero parte, furono: l'occupazione di Chieti, avvenuta di sorpresa il 9 giugno da parte di una compagnia della « Nembo »; la conquista di Filottrano nei giorni 8 e 9 luglio compiuta da 5 battaglioni e 15 batterie pure della « Nembo »; il mantenimento della posizione di Belvedere oltre lesi, attuata con gravi perdite il 25 luglio dal reggimento «S. Marco», costituito con marinai; la conquista di Corinaldo, l'11 agosto, nella quale lasciò la vita il ten. Casati, figlio del Ministro della Guerra. Nella seconda quindicina di agosto il Corpo italiano fu spinto più verso l'interno e terminò l'azione di inseguimento nella zona di Urbino, a 10 km. dalla linea Gotica. Esso aveva subìto la perdita di 500 morti e 1.400 feriti.

Quegli uomini erano laceri, affaticati e privi di munizioni. Il comando alleato riconobbe che essi avevano bisogno di riposo e di riordinamento. Per di più si era frattanto maturata l'idea di consentire che gli Italiani partecipassero alla guerra con maggiori forze ed era stata decisa la costituzione di 6 Gruppi di combattimento, equipaggiati ed armati dagli Inglesi. Il conseguente lavoro organico richiedeva tempo, e perciò il Corpo italiano di liberazione fu ritirato nella zona del Volturno per esservi armato ed istruito alle nuove armi, insieme con altre divisioni provenienti dalla Puglia, dalla Calabria e dalla Sardegna. I primi contatti con la linea Gotica avevano convinto della necessità di un poderoso schieramento di forze per l'assalto decisivo. Ciò sarebbe stato possibile soltanto nella successiva primavera; i Gruppi di combattimento avrebbero dunque avuto il tempo di approntarsi e di partecipare a quell'assalto.

Qui conviene dare un'occhiata alla linea Gotica.

La catena appenninica, che in Liguria corre a ridosso del mare Tirreno, giunta alla Spezia, se ne distacca e si addentra sempre più nel corpo della penisola, avvicinandosi al mare Adriatico, ma lasciando per altro tra la Spezia e Lucca, il potente baluardo delle alpi Apuane. Tantochè, mentre all'altezza della Spezia la displuviale dista dal Tirreno soli 30 km., nel centro della Toscana ne dista 120, e soltanto 65 la separano dall'Adriatico. In sostanza tra la Spezia e Rimini l'Appennino viene a formare una sbarra montana a traverso la penisola. A questa sbarra i Tedeschi avevano appoggiato la linea Gotica, ultima loro difesa prima delle Alpi, col vantaggio di avere alle spalle la ricca e piatta pianura del Po, percorsa in ogni senso da comunicazioni stradali e ferroviarie, collegata attraverso il Friuli con l'Europa centrale.

La linea Gotica, quale l'avevano studiata e preparata i Tedeschi, dalle Alpi Apuane raggiungeva la displuviale appenninica a nord di Pistoia, per poi seguirla fedelmente fino all'altezza di Rimini e di qui per i contraf-


FERRARA
a Venezia
F. Reno
Cento
Malalbergo
Migliarino
Portomaggiore
Comacchio
Valli di Comacchio
Foce del Reno
MODENA
S. Giovanni in Persiceto
Castelfranco
F. Panaro
Samoggia
Molinella
Argenta
T. Idice
F. Reno
BOLOGNA
Budrio
Medicina
Alfonsine
CREMONA
Via Emilia
T. Savena
F. Reno
T. Idice
T. Sillaro
T. Senio
F. Lamone
Lugo
RAVENNA
Bagnacavallo
Praduro e Sasso
Castel S. Pietro
Imola
F. Santerno
LEGNANO
T. Sillaro
F. Panaro
Vergato
Loiano
Faenza
F. Montone
FOLGORE
FRIULI
F. Senio
Brisighella
FORLI
Cervia
M. Belvedere 1140
F. Reno
T. Setta
F. Lamone
Porretta
Castiglione
Firenzuola
Meldola
Cesena
IV C.A. AMER.
II C.A. AMER.
XIII C.A. INGL.
X C.A. INGL.
C.A. POLACCO
V C.A. INGL.
5ª ARM. AMERICANA
8ª ARMATA BRITANNICA
Linea di partenza offensiva aprile 1945
0 5 10 15 20 25 30 35 40 45 50 Km.

forti appenninici raggiungeva il mare a Pesaro. Ma in realtà la linea ora detta non fu mai integralmente occupata, o lo fu per poco, perchè nel settembre e nell'ottobre '44 due potenti spinte furono esercitate dagli Alleati, che fecero indietreggiare i Tedeschi verso Bologna: l'una esercitata dalla 5ª armata americana lungo le strade dei colli della Porretta e della Futa, l'altra esercitata dall'8ª armata inglese lungo la via Emilia. E difatti la fine dell'autunno 1944 trovò gli Americani a 15 km. a sud di Bologna e gli Inglesi a Forlì e a Ravenna, e cioè sulla linea donde partì l'offensiva finale dell'aprile '45.

Frattanto i sei Gruppi di combattimento, ognuno di forza pari a mezza divisione inglese, « Cremona » - « Friuli » - « Folgore » - « Legnano » - « Mantova » - « Piceno », si erano costituiti ed allenati parte del tempo nel Beneventano e parte in Toscana. Il 12 gennaio entrava in linea il « Cremona » comandato dal generale Primieri, il 13 febbraio il « Friuli » comandato dal generale Scattini, il 3 marzo il « Folgore » comandato dal generale Morigi e il 23 marzo il « Legnano » comandato dal generale Utili. Il « Mantova », comandato dal generale Bologna, non fu chiamato a partecipare alle operazioni e il « Piceno », comandato dal generale Beraudo di Pralormo, fu trasformato in Ente Scuola.

I primi tempi furono, per i Gruppi di combattimento, di guerra di posizione: ricognizioni, conquiste di posizioni utili per l'attacco, resistenza ad attacchi nemici.

Nel mese di marzo, alla vigilia dell'attacco finale, la linea tedesca dalla parte dell'Emilia si era addossata, fra Bologna e Faenza, agli ultimi dorsi che sovrastano la pianura (v. cartine 1 e 3), a cavallo dei torrenti Reno, Sillaro, Santerno, Senio, per poi tagliare la pianura di Ravenna lungo il corso del Senio sino alla palude di Comacchio. In tal guisa intorno a Bologna si disegnava un angolo retto avente il vertice a sud di Imola, un lato in collina parallelo alla via Emilia e un lato in pianura a questa perpendicolare.

Una tale disposizione si prestava al doppio giuoco dell'attacco, perchè lo sfondamento di uno qualsiasi dei due lati sarebbe caduto sulle retrovie dell'altro. In questa concorrenza di sforzi consiste la manovra alleata per l'invasione della valle del Po secondo la direttrice generale Bologna-Verona. I Gruppi italiani di combattimento parteciparono ad entrambe le azioni, perchè, uno, il « Cremona », fu schierato lungo il lato della pianura e tre, « Friuli », « Folgore » e « Legnano », lungo il lato montano.

Fra la valle del Reno e il mare Adriatico i Tedeschi avevano schierate una quindicina di divisioni e presso a poco altrettante ne avevano nello stesso tratto la 5ª armata americana e l'8ª armata inglese. Non molte in vero queste ultime per un'azione di attacco. E' bensì vero che sopperivano il forte armamento e l'abbondanza di aviazione, ma in simili condizioni risultarono veramente preziosi i Gruppi di combattimento italiani, senza dei quali forse l'of-

fensiva dell'aprile 1945 non sarebbe stata possibile, come in più di una occasione riconobbero i comandi alleati.

Alla offensiva presero parte la destra della 5ª armata americana, (e cioè il II C. d'A. con 4 divisioni, compresa la « Legnano », schierate su di una cinquantina di km. di fronte montano tra il Reno e l'Idice confluenti su Bologna) e tutta l'8ª armata britannica, (schierata parte in montagna e parte in pianura su circa 90 km. e composta dei Corpi d'armata inglesi XIII, X e V e del C. d'A. polacco). Il XIII Corpo comprendeva, a cavallo dei torrenti Santerno e Senio, che affluiscono alla via Emilia tra Imola e Faenza, il Gruppo « Folgore », il X il Gruppo « Friuli », mentre in pianura, davanti alla palude di Comacchio, il « Cremona » costituiva l'estrema destra del V Corpo.

Sarebbe fuori dei limiti della presente trattazione seguire nei particolari l'azione sia delle armate alleate sia dei Gruppi di combattimento. Basti dire che l'offensiva ebbe inizio il 10 aprile dalla pianura, col forzamento del torrente Senio da parte del « Cremona », cui seguì il giorno 13 il forzamento del successivo fiume Santerno. Il « Cremona » con abile manovra lo superava, facilitando il passaggio alle unità alleate laterali e assumendo così un compito di primo piano. Esso poi proseguiva verso nord e, valicando i rami del delta del Po e l'Adige, raggiungeva Venezia il 29 aprile. L'inizio dell'attacco dalla parte della montagna era scalato nel tempo tra il 10 e il 14 aprile. I Gruppi « Friuli » e « Folgore » incontrarono tenaci resistenze tedesche ai limiti della pianura, ma tutti tra il 21 e il 23 confluivano nella zona di Bologna. La battaglia era vinta: il grosso delle armate alleate aveva ormai via libera e, valendosi della velocità concessale dai suoi mezzi motorizzati, in breve si portava a nord del Po, il che significò la cessazione della resistenza tedesca.

Le perdite dei Gruppi di combattimento durante le operazioni del 1945 furono 2500 di cui oltre 600 morti.

Tale fu il contributo italiano alle operazioni di combattimento. Bisogna aggiungerci l'opera di uno squadrone di ricognizione F, messo a disposizione degli alleati fin dall'ottobre '43, di poche centinaia di uomini, che gli alleati impiegarono in mille modi diversi a scopo informativo e di collegamento coi patrioti e per colpi di mano anche mediante lanci con paracadute; e l'opera della brigata « Maiella » che, sorta volontariamente fin dal novembre '43 per iniziativa del cap. avv. Troilo, raggiunse la forza di un migliaio di partigiani, comandata da un ufficiale polacco e inquadrata da ufficiali italiani ed inglesi, armata con le armi che seppe catturare ai nemici; dal 18 giugno '44 alla fine delle ostilità essa fu incorporata nel C. d'A. polacco con disciplina, caratteristiche e compiti di un vero reggimento tipico per terreni montuosi. L'impiego ininterrotto di quei reparti e gli elogi riscossi sono la miglior prova della loro valentia.

Ma al contributo dato dalle unità combattenti vanno aggiunti i servizi di altri 200.000 soldati italiani inquadrati in divisioni ausiliarie, delle quali ricorderemo la 210ª, fedele compagna della 5ª armata americana, la 228ª e la 231ª al seguito degli Inglesi per servizi di salmerie e di sanità. I loro reparti arrivavano alle prime linee, subirono numerose perdite e nella dura guerra di montagna effettuarono i trasporti per mulattiere, senza dei quali i combattenti americani ed inglesi non avrebbero potuto vivere nè agire. La riconoscenza di essi per questi valorosi italiani è attestata dagli innumerevoli encomî prodigati loro dai comandi alleati.

Le truppe ausiliarie italiane disimpegnavano tutti i compiti immaginabili: dai carichi e scarichi nei porti, ai lavori stradali e ferroviari, alle riparazioni nelle officine, ai trasporti con autocarrri e con muli al servizio di polizia, all'impiego negli ospedali, nei magazzini, nei depositi munizioni, nei campi minati, negli aeroporti. La rapidità colla quale venivano riattati ponti, ferrovie e strade destò l'ammirazione di tutti gli Alleati, che ebbero modo di apprezzare attraverso la diuturna fatica, la capacità e l'intelligenza dei lavoratori italiani. La gratitudine della Patria deve essere illimitata per la propaganda umile e fattiva di questi figli d'Italia.

Resta infine a parlare dei patrioti. Dire in poche righe che cosa abbiano fatto i patrioti e quanti essi fossero, è assai difficile, perchè la natura delle loro azioni era di estremo spezzettamento e perchè l'unità di tale azione si può ricercare soltanto nello stato di tensione e di disturbo in cui la sua uniforme distribuzione teneva il nemico, intralciandolo nei movimenti, rendendone insicura la vita di ogni luogo, assorbendone forze a scopo di sorveglianza e di guerriglia.

Quanti furono i partigiani ? Dato difficile da stabilirsi dal momento che ogni centro aveva i suoi e che i raggruppamenti raggiunsero la quarantina, ognuno composto di un diverso numero di bande. Certo i partigiani non furono inferiori ai 200.000, costituendo quasi un raddoppio dell'esercito regolare.

Che cosa fecero i partigiani ? Fecero di tutto, pur di danneggiare i Tedeschi. Essi ritardarono e intralciarono i movimenti delle truppe e dei rifornimenti dei Germanici, ostacolarono l'utilizzazione da parte di questi delle risorse offerte dal territorio, tagliarono i collegamenti telefonici, le bande più prossime alle linee di combattimento degli alleati furono incorporate da questi accanto alle loro unità, come avvenne al Belvedere sopra la Porretta per la banda modenese Armando col C. d'A. americano comandato dal gen. Crittenberger.

Molto importante fu l'attività informativa attuata dai partigiani in favore degli alleati, ai quali essi fornivano elementi di esplorazione e di avanguardia. Tra il comando alleato e i comandi partigiani furono stabilite rego-

lari comunicazioni radio e al Corpo dei volontari della libertà fu dato un capo tratto dall'esercito regolare nel gen. Cadorna, che, dopo la fine delle ostilità, divenne Capo di S. M. dell'esercito italiano.

La guerra dei partigiani fu una crociata, con tutte le durezze e i rischi delle guerre di religione. Essa rappresentò la reazione popolare italiana ad una guerra che era stata imposta al popolo contro i suoi sentimenti e contro le sue aspirazioni. Essa costò all'Italia 65.000 perdite, di cui 47.000 morti. Per scrivere le gesta dei partigiani occorrerebbero volumi narranti i mille episodi di guerra e di sacrificio che ne costituirono l'epopea. Forse occorrerebbe la penna di un poeta, poichè soltanto i poeti sanno trovare espressioni degne delle manifestazioni spontanee degli impulsi popolari. Le dichiarazioni dell'8 marzo 1945 del presidente Roosevelt all'ambasciatore italiano denotato l'apprezzamento degli Americani per l'opera dei patrioti.

Abbiamo cercato di descrivere in breve il contributo dell'esercito italiano alla guerra degli alleati. L'Italia avrebbe voluto dare di più in concreta partecipazione alle operazioni; essa ha dato quanto le è stato concesso di dare. Ma per apprezzare appieno lo sforzo bisogna pensare allo strazio delle popolazioni, ai lutti, alle miserie infinite con le quali l'Italia ha espiato i suoi errori. Bisogna pensare ad un popolo caduto nel più tremendo dei disastri militari, col paese per tre quarti invaso, spossato da tre anni di guerra non voluta, sfiduciato dei capi e degli alleati, privo di viveri, di case e di vestiario. Ebbene: questo popolo ebbe il vigore di reagire ad ogni abbattimento, capì che soltanto versando nuovo sangue avrebbe potuto ricostruirsi un avvenire, accorse alle bandiere, si riunì in bande di volontari, trovò la forza di iniziare un'altra guerra pur nella insufficienza degli armamenti, di affrontare ancora la morte e di morire.

Questo chiamasi senso del dovere: senso del dovere che, nella foga delle competizioni politiche, fu di moda denigrare in Italia anche durante la guerra di liberazione, ma che gli alleati, nella loro lealtà militare, avevano riconosciuto anche quando questi soldati, male armati, combattevano contro le loro armatissime unità in terra d'Africa. Pochi popoli avrebbero saputo dar prova di altrettanta forza morale quanta ne palesò il popolo italiano nella sua tragedia. Essa è indice sicuro di virtù profonde e di salda vitalità, le quali debbono essere oggi tanto più riconosciute da chi desidera per il mondo un migliore avvenire ed ha interesse di vincolare a sè tutte le nazioni apportatrici di civiltà alla collettività umana.

LA DIVISIONE DI FANTERIA

Magg. di art. Guido Barbetta

PREMESSA.

Benchè altri ufficiali abbiano già trattato, con competenza ben maggiore della mia, l'argomento — di attualità — della costituzione della futura divisione di fanteria, di qualche utilità potranno forse riuscire anche queste brevi note sullo stesso tema, scaturite da personali riflessioni sui dati di esperienza che sono stati ricavati nel campo tattico — da noi, prima ancora che potessimo conoscere le esperienze compiute da altri eserciti — nel corso della seconda guerra mondiale e che riassumo brevemente, per rendere più chiaro, in seguito, il mio punto di vista.

Come previsto, il conflitto ha fin dall'inizio assunto l'aspetto di guerra manovrata, ossia di un succedersi di manovre a grande raggio e di durata limitata, intervallate da periodi di sosta delle forze contrapposte, a più o meno stretto contatto. Le manovre — favorite dalla motorizzazione degli eserciti, che a loro volta spingevano a generalizzare — hanno posto in primo piano, nel campo tattico, i problemi inerenti all'esplorazione ed alla sicurezza; i periodi di sosta, quelli inerenti alla resistenza ed all'attacco; le une e gli altri, il problema della specializzazione, intesa non solo come conoscenza profonda di uno o di alcuni mezzi di lotta, ma anche di una o di alcune forme di lotta.

I problemi inerenti all'esplorazione tattica e a quella ravvicinata durante il movimento non hanno subìto sostanziali modifiche, nè come impostazione, nè come risoluzione; in questo campo sono solo variati, e non sempre e non in tutti gli scacchieri, i mezzi di trasporto e di azione.

Quelli inerenti alla sicurezza sono venuti invece rapidamente complicandosi in relazione all'aumentare della probabilità di incontrare elementi nemici non solo sulla fronte delle colonne, ma molto spesso, anzi direi più spesso, sui fianchi e sul tergo: invero, sia per la vulnerabilità delle colonne moderne, costituite generalmente di automezzi anzichè di truppe a piedi; sia per la maggior potenza dei mezzi motocorazzati, onnipresenti non solo sulle prime linee, ma ben a tergo di esse; sia per le azioni di guerriglia svolte in notevole misura da elementi partigiani o aviosbarcati, tutte le unità hanno

dovuto provvedere a garantirsi in qualunque momento da ogni parte; e ciò hanno potuto tanto meglio effettuare, quanto più esse sono state dotate di mezzi adeguati e particolarmente idonei, di personale scelto, inquadrato ed addestrato in modo da assolvere bene questo compito che — pur svolgendosi spesso con attacchi e resistenze locali — ha caratteristiche sue proprie ben diverse da quelle di operazioni di attacco o di difesa contro o su posizioni più o meno fortemente organizzate.

Per ciò che riguarda poi la difensiva su tali posizioni, l'ampiezza notevole e non prevista dei settori, in rapporto alle forze disponibili per presidiarli, ha imposto ovunque l'abolizione della classica difesa continua (ricordo della guerra stabilizzata) e l'adozione di una difesa a capisaldi, variamente disposti su due o più ordini, largamente intervallati fra loro, ma reciprocamente appoggiantisi grazie all'inclusione in essi di armi a notevole gittata ed anche di artiglierie: capisaldi dunque molto robusti, molto consistenti, di norma presidiati da battaglioni rinforzati; capaci di difendersi a 360° e di carri armati con varie fasce di campi minati e con numerose armi controcarro, e dalle fanterie, con reticolati,con campi minati e con un'organizzazione continua di fuochi su tutto il loro perimetro; capaci infine di reazioni in proprio con elementi mobili dislocati nel caposaldo stesso. Tale organizzazione, che lasciando numerose vie di facilitazione all'attaccante richiede a tergo riserve mobili, è stata resa possibile essenzialmente dall'adozione su larga scala dei mezzi motocorazzati, con i quali appunto le riserve sono state costituite.

Una siffatta costituzione delle posizioni difensive ha a sua volta imposto all'attaccante una più accurata ricerca di notizie, un più cauto procedere, un avanzare guardandosi ad ogni momento i fianchi e le spalle, una sosta ad obiettivo raggiunto per guardare intorno se mai si affacciassero quelle pericolose forze mobili che l'avversario teneva accuratamente in serbo a tergo della fascia dei capisaldi. Ed ecco svilupparsi — nella fase di organizzazione dell'attacco — il pattugliamento continuo, accurato, metodico, secondo piani prestabiliti (cui fa riscontro un — dirò — contropattugliamento); ecco muovere contro i consistenti capisaldi unità organicamente robuste, dotate in proprio di mezzi potenti, armonicamente dosati e naturalmente cooperanti; ecco precedere le truppe di assalto elementi specializzati atti a individuare ed eliminare gli ostacoli; ecco la suddivisione delle forze attaccanti in tre scaglioni: di assalto, per la conquista dell'obiettivo; di sostegno, per la sua difesa contro le forze mobili; di riserva, per parare ogni imprevisto; ecco la limitazione della penetrazione a punti prefissati per evitare dolorose sorprese; ecco infine la costituzione di una base di fuoco atta a sostenere in ogni momento l'attacco e ad accogliere e proteggere, in caso di insuccesso, le truppe respinte ripieganti.

Di questi dati di esperienza dovrà tener conto la nostra nuova dottrina tattica che, come noto, si sta ora elaborando; essa, una volta adottata, dovrà essere da un lato sancita con la regolamentazione, dall'altro applicata nell'addestramento, che tutti ci auguriamo possa essere svolto con unità la cui costituzione organica risponda effettivamente alle esigenze della dottrina stessa.

Ed è in questo campo che vorrei permettermi di esprimere alcune personali idee, sperando che esse non appaiano, agli occhi dei competenti, eccessivamente fuori della realtà; più precisamente, accettando anch'io come miglior costituzione per una divisione di fanteria quella ternaria, vorrei soffermarmi ad esaminare, molto sommariamente, i battaglioni e i reggimenti di fanteria e l'elemento esplorante divisionale, le loro finalità, le loro modalità d'azione, allo scopo di determinare la costituzione organica che — a mio parere — oro meglio si addice.

Il battaglione di fanteria.

Anche nella guerra moderna, là dove o il terreno o le circostanze non consentano battaglie sostenute da sole Grandi Unità corazzate, il battaglione di fanteria rimane — a mio parere — l'unità tattica fondamentale del combattimento, ossia quella da impiegare per le azioni di forza che si realizzano nell'attaccare o nel resistere; ciò, mi sembra, implica due concetti fondamentali: il battaglione deve in primo luogo costituire una vera e propria forza nelle mani del comandante superiore, cioè avere in sè uomini ed armi potenti e moderne in quantità adeguata alle necessità attuali e perciò sempre notevole; in secondo luogo non deve se non eccezionalmente — riunito o nei suoi elementi — essere impiegato per azioni diverse dall'attacco e dalla difesa, che male potrebbe svolgere, dato il suo addestramento ed i suoi mezzi di vita e di lotta.

Ciò posto, cercherò di fissare alcuni punti circa il modo di agire del battaglione di fanteria nel suo naturale ambiente, e cioè come elemento di una organizzazione difensiva, come unità tattica nelle azioni offensive e come scaglione autonomo nei movimenti che tali due aspetti della lotta comportano.

Come già detto, il battaglione di fanteria costituisce normalmente, in difensiva, un caposaldo, la cui cortina di fumo non può — come noto — limitarsi ad un semplice velo, ma deve avere una certa profondità e adattarsi al terreno (onde la necessità di schierare armi avanzate ed armi arretrate), e che inoltre deve avere un certo respiro, una certa ampiezza, per contenere nel suo interno le armi d'accompagnamento e di rinforzo, il comando, i servizi e, infine, gli elementi mobili.

Considerando queste diverse esigenze e tenendo presente, da una parte, che l'ampiezza di un così consistente caposaldo non può essere inferiore ai 500-600 metri, e dall'altra, che perchè si realizzi l'incrocio dei fuochi dei fucili mitragliatori ad una ragionevole distanza essi non possono essere posti ad un intervallo superiore ai 50-60 metri l'uno dall'altro, si viene ad una duplice conclusione:

1° - occorre schierare tutto intorno al caposaldo almeno tre compagnie;

2° - queste compagnie, e perciò i loro plotoni, debbono avere un numero di fucili mitragliatori superiore a quello attuale e a quello dei nostri plotoni anteguerra.

In tali condizioni, per effettuare il contrattacco, il battaglione o deve distogliere, in un momento certamente di crisi, una parte delle truppe schierate, o deve disporre di una quarta compagnia, soluzione questa che, almeno a prima vista, appare migliore perchè risponde al concetto della suddivisione del lavoro. A mio parere poi, questa quarta compagnia, che deve entrare in azione quando già la difesa è stata intaccata, contro un nemico indubbiamente forte e sotto un fuoco certamente efficace, dovrebbe essere la migliore del battaglione, quella che riunisce in sè gli elementi più arditi e spregiudicati, con armamento potente e leggero: anche al tempo dei Romani l'ultima riserva era costituita dai migliori combattenti, dotati inoltre di diverso armamento, i Triari.

Per ciò che riguarda i mezzi per la difesa del caposaldo dai carri armati, armi controcarro e mine, per ora si prevede di far fronte a questa necessità con mezzi e personale che vengono forniti dalle unità superiori; ma indubbiamente si dovrà, appena possibile, dotare nuovamente il battaglione di fanteria di armi controcarro in proprio (eventualmente più leggere del pezzo da 6 libbre inglese che ora è il più piccolo pezzo cc. ma è sempre pesante) e ricostituire nel suo interno un reparto (plotone pionieri) particolarmente addestrato alla costruzione dei campi minati; elementi questi che già sono stati impiegati, e con buoni risultati, dai battaglioni dei Gruppi di combattimento.

Una volta sistemato a difesa, il battaglione deve guardarsi attorno, per sapere dove è, come è, cosa fa il nemico: deve cioè impiegare delle pattuglie; impiegarle però diuturnamente, metodicamente, per seguire da vicino l'attività del nemico e per disturbarlo con improvvise e violente azioni di sorpresa, fino a quando l'effettuazione di un attacco contro il caposaldo stesso non tolga la materiale possibilità di farle uscire. E' evidente e ben noto quanto difficile e rischiosa sia l'attività di pattuglia; ed è anche certo che le pattuglie da noi impiegate nella recente guerra non molto spesso per non dire raramente, hanno potuto assolvere bene il loro mandato: i motivi dello scarso successo di questa attività da parte nostra sono stati svariatissimi, ma tutti si

possono riassumere in questi tre: deficiente addestramento, forza inadeguata, equipaggiamento inadatto.

In base a tale esperienza, tenuto conto del livello culturale medio della massa degli uomini che il Paese fornisce, che non consente di insegnare molte cose a tutti indistintamente i militari, e in omaggio al concetto della suddivisione dei compiti, sembra a me che gli elementi che debbono svolgere il pattugliamento non debbono essere tratti di volta in volta, al momento del bisogno, dai fucilieri delle compagnie, che hanno altre mansioni e il più delle volte armamento ed equipaggiamento inadeguati; ma debbono invece essere raggruppati in un apposito reparto, nell'àmbito del battaglione, che ne curi l'addestramento e presso il quale possa esistere quell'intimo affiatamento che è indispensabile per la riuscita delle azioni di pattuglia. E poichè per controllare tutto il terreno che ha davanti, il battaglione deve impiegare giornalmente due o tre pattuglie, la cui forza — pur sempre variabile — non può scendere però al di sotto di una squadra per ottenere i risultati che si ripromette ed essere in grado ad un tempo di difendersi se sorpresa, ne consegue che, per poter assicurare un sufficiente riposo ai pattugliatori, il battaglione dovrebbe disporre di una intera compagnia di pattugliatori, su tre plotoni, possibilmente di tre squadre ciascuno. Il chiamarla « pattugliatori » vuole appunto indicare che il suo armamento, l'equipaggiamento e l'addestramento degli uomini dovrebbero rispondere ai moderni criterî d'impiego e alle moderne modalità d'azione delle pattuglie.

Nell'attacco, compito del battaglione è di distruggere il nemico, che lo fronteggia, nel caso più generale, su posizioni più o meno organizzate. Per condurlo a termine deve, preventivamente, conoscere, il più esattamente possibile, il nemico stesso; ciò che fa, anche qui, impiegando pattuglie; nell'effettuare poi l'attacco, deve superare fasce di mine, fasce di reticolati, ostacoli varî; attaccare ed assaltare ad uno ad uno i centri di fuoco nemici; rastrellare il terreno dagli elementi superstiti; organizzarsi subito per difendersi, sullo obiettivo conquistato, dai contrattacchi avversari; tutto ciò guardandosi sempre i fianchi e il tergo per garantirsi da improvvise azioni di elementi mobili nemici. Certamente, durante tutta questa attività, non è abbandonato a se stesso: ha appoggio di fuoco d'artiglieria, concorso di altri reparti di fanteria e forse di carri armati, rinforzi varî, specie in armi di accompagnamento e controcarro; ma deve avere in sè tutto ciò che gli occorre per poter eventualmente agire, anche senza tali aiuti, eccezion fatta per l'artiglieria, senza il cui appoggio difficilmente si potrebbe concepire oggi un attacco svolto da un battaglione. Ne deriva la necessità di una suddivisione di compiti fra gli elementi che costituiscono il battaglione stesso: si avrà così una prima aliquota di personale, destinata a rimuovere mine ed ostacoli; una

seconda, destinata ad eliminare i centri di fuoco e di resistenza avversari; una terza, che dovrà sostenere la precedente, rastrellare le posizioni di quanti nemici ancora vi si potessero nascondere ed organizzarsi per resistere ai probabili contrattacchi; una quarta, cui verrà affidato il compito di proteggere il tergo e i fianchi e che sarà riserva nelle mani del comandante; una quinta infine che col suo fuoco accompagnerà l'attacco del battaglione.

Ciò posto, occorre esaminare da quali elementi debbano essere costituite le varie aliquote e quale consistenza debbano avere. L'aliquota di fuoco sarà naturalmente costituita da tutta o da buona parte della cp. a. a.; l'aliquota di riserva, per assolvere i suoi compiti, non può certo avere una forza inferiore alla compagnia e, sia che venga impiegata per parare un'improvvisa minaccia, sia che intervenga come ultimo mezzo in mano al comandante di battaglione per travolgere una resistenza che abbia fermato le altre aliquote, per le considerazioni già fatte nell'esame della difensiva, dovrebbe essere la miglior compagnia del battaglione; anche l'aliquota di sostegno, rastrellamento e consolidamento non può evidentemente avere forza inferiore alla compagnia; restano da esaminare l'aliquota di assalto e quella di apertura varchi.

Ora, nella generalità dei casi, l'obiettivo contro il quale muove un battaglione è difeso da forze all'incirca pari ad una compagnia; se dunque l'aliquota di assalto del battaglione attaccante fosse costituita da una sola compagnia, pur sostenuta dal fuoco di quella di sostegno, è evidente che ben difficilmente potrebbe avere ragione della resistenza avversaria: gli assaltatori veri e propri infatti non potrebbero essere che una cinquantina al massimo; diverrebbe necessariamente normale l'impiego in assalto anche delle aliquote di sostegno o di riserva, che verrebbero distolte dal loro precipuo compito, il che potrebbe causare una seria crisi nel battaglione se si verificasse, nel corso dell'attacco o appena raggiunto l'obiettivo, un contrattacco avversario. Da tutto ciò consegue — a mio parere — la necessità che l'aliquota di attacco sia costituita da due compagnie e quindi il battaglione da quattro. Quanto all'eliminazione degli ostacoli (campi minati, reticolati, trappole, fossi ecc.), essa potrebbe essere affidata ai fucilieri dell'aliquota di assalto; essi dovrebbero acquisire però un addestramento che appare troppo complesso data la brevità della ferma, sicchè sembra assai meglio specializzare in tale compito determinati elementi che potrebbero essere riuniti nel plotone pionieri di cui si è già parlato a proposito della difensiva; un plotone è sufficiente, in quanto non si potrebbe addensare e far lavorare nella zona più avanzata ed esposta un maggior numero di persone.

Per finire l'argomento, noto che la grande probabilità di contrattacchi nemici condotti o sostenuti da carri armati porta alla necessità di disporre subito, ad obiettivo raggiunto e anche nel corso dell'attacco, di pezzi controcarro; che durante l'attacco, di norma, non si vede la necessità di costituire

pattuglie, salvo a disporre qualche elemento della compagnia di riserva sui fianchi del dispositivo attaccante per segnalare in tempo alla compagnia stessa qualche improvvisa minaccia; e che invece la necessità del pattugliamento ritorna in pieno non appena conquistato l'obiettivo, per orientarsi nuovamente sul terreno o sul nemico.

Sia che debba poi attaccare o difendersi, sia che tenda ad avvicinarsi al nemico o a sottrarglisi, il battaglione deve pure marciare, o a piedi o autoportato. A parte le attività di esplorazione e di sicurezza che possono svolgere, a favore della colonna di cui fa parte, le unità superiori, il battaglione deve sempre, nel campo tattico, provvedere all'esplorazione ravvicinata, la quale, implicitamente, contribuisce alla sua sicurezza. L'esplorazione ravvicinata si svolge per mezzo di pattuglie: ora se il battaglione marcia a piedi, le pattuglie possono marciare pure a piedi, ma — per non ritardare il movimento del battaglione — debbono essere costituite da elementi scelti, particolarmente addestrati, allenati ed equipaggiati; se il battaglione è autoportato (e lo può essere, nelle guerre moderne, anche a breve distanza dal nemico specie se anch'esso è in movimento), le pattuglie non possono essere portate su automezzi che abbiano le stesse caratteristiche di quelli sui quali prendono posto gli altri reparti del battaglione, ma su mezzi che (in certo qual modo come già il cavallo) permettano di spostarsi rapidamente avanti e indietro su strade secondarie o in terreno vario, sui quali si possa facilmente salire e scendere, dai quali si possa, eventualmente, far fuoco e che, per le loro dimensioni, siano facilmente occultabili: quindi o mezzi cingolati o motociclette. Naturalmente un'esplorazione fatta con mezzi motorizzati richiede minore spreco di energie e quindi minor numero di uomini. Se poi questa esplorazione ravvicinata dovesse accertare difficoltà di transito in determinati punti dell'itinerario, la presenza nel battaglione degli elementi specializzati nel rimuovere ostacoli sarebbe sommamente utile.

Riassumendo, da questo rapidissimo esame si può dedurre che:

— nel battaglione gli elementi pattugliatori sono necessari sempre, tranne nelle fasi di attacco e resistenza;

— questi elementi pattugliatori debbono essere in numero tale da costituire una compagnia su tre plotoni in parte a piedi, in parte in motocicletta o su mezzi cingolati; e quindi la costituzione più logica di questa compagnia è su due plotoni a piedi e un plotone in motocicletta o su mezzi cingolati;

— le compagnie del battaglione, nelle fasi di attacco e resistenza, debbono essere quattro, di cui una scelta (oltre alla compagnia armi accompagnamento e comando); ma nelle altre fasi ciò non è essenziale;

— nulla vieta che la compagnia pattugliatori, che nell'attacco e nella resistenza non troverebbe utile impiego, assuma, in dette fasi, il ruolo di quarta compagnia come riserva nell'attacco, come elemento mobile di contrattacco nella resistenza; anzi l'essere costituita con uomini scelti nel fisico e nel morale, particolarmente armati, equipaggiati ed addestrati, la rende il più adatto elemento per tali azioni;

— il numero dei fucili mitragliatori in ciascun plotone deve essere aumentato;

— il battaglione deve disporre in proprio di pezzi controcarro;

— il battaglione deve pure disporre di un plotone pionieri per la posa e la rimozione dei campi minati e per l'eliminazione degli ostacoli.

Da tali deduzioni scaturisce per il futuro battaglione di fanteria un organico di questo genere:

— comando e compagnia comando che comprende anche un plotone pionieri;

— una compagnia pattugliatori su due plotoni a piedi e un plotone su motocicletta o mezzi cingolati; ciascun plotone costituito di tre squadre di 11-12 uomini armati di moschetto automatico, pugnale e bombe a mano; in ogni squadra un fucile mitragliatore e una radio; nelle squadre del plotone motorizzato 2 uomini in più, come guardamacchine quando i pattugliatori agiscono a piedi;

— tre compagnie fucilieri, dotate di un numero di fucili mitragliatori maggiore dell'attuale (per es. su tre plotoni fucilieri di tre squadre, ciascuna dotata di due fucili mitragliatori);

— una compagnia armi accompagnamento, comprendente anche un plotone pezzi controcarro, su quattro o sei pezzi, più leggeri di quelli attuali da 6 libbre.

Una tale costituzione porterebbe il battaglione ad una forza di 750-800 uomini, cioè non eccessiva, e lo renderebbe solido e dotato di tutti gli elementi e di tutti i mezzi che gli occorrono in ogni circostanza del combattimento.

Il reggimento di fanteria.

Nella guerra moderna, come noto, il reggimento di fanteria, pur conservando le sue caratteristiche di unità addestrativa, ha accentuato quelle di unità tattica e ha spesso assunto l'aspetto di unità tattico-logistica; ciò essenzialmente perchè, in guerra di movimento, variamente rinforzato con artiglieria, genio ed elementi dei servizi, ha di norma costituito una delle colonne divisionali. Ne consegue che il reggimento non può più avere solo la fisonomia di un insieme di battaglioni che, in cooperazione fra loro, agiscono

di forza per conquistare varie successive posizioni o per resistere in un settore più o meno ampio, ma deve avere in sè gli elementi ed i mezzi per condurre con una certa autonomia ogni fase della lotta; e ciò tanto più, quanto maggiori — per condizioni di terreno, di ambiente, di disponibilità di forze — saranno gli intervalli fra le varie colonne. In una parola, deve avere la possibilità di essere il nucleo base del « Gruppo tattico » che l'esperienza di guerra ha dimostrato essere necessario in tutti gli eserciti, per poco che la lotta assuma carattere di movimento. E appunto per questa sua peculiare funzione io vedo al reggimento affidata l'attività di sicurezza, mentre non la vedo, se non eccezionalmente, accentrata alla divisione — nel caso, non molto frequente, di movimento di tutta la divisione in un'unica serrata colonna — o decentrata al battaglione — nel caso, pur esso non frequente, di marcia di un battaglione isolato.

Ora, sulla necessità di guardarsi dalle sorprese è inutile ritornare: vorrei invece esaminare se il sistema di sicurezza finora adottato — per quanto io sappia — da tutti gli eserciti sia ancora il più adatto per garantire da sorprese, o, per effetto dei nuovi mezzi di lotta, non convenga modificarlo. E' pacifico che di sistema di sicurezza vero e proprio non è il caso di parlare nel corso di un attacco, ove comunque è sempre predisposto un elemento di riserva che ha il precipuo compito di intervenire in caso di sorprese avversarie; nè durante la resistenza, essendo le truppe già schierate e pronte alla difesa; e che è limitato a sole vedette, stabilite dai reparti in linea, nel caso di lunga sosta dei due avversari l'uno di fronte all'altro. Resta quindi solo da esaminare il dispositivo di sicurezza durante il movimento, comprendendo in esso anche le soste di breve durata. Le regolamentazioni di tutti gli eserciti, in materia, contemplano un'avanguardia, reparti fiancheggianti e una retroguardia, tratti dagli elementi che costituiscono la colonna; l'entità delle forze da destinare a questa attività è anche pressochè eguale per tutte le regolamentazioni e variabile secondo le circostanze: in avanzata, forte l'avanguardia, di media consistenza i reparti fiancheggianti, limitata la retroguardia; in ripiegamento l'inverso.

In proposito osservo:

— nella seconda guerra mondiale gli intervalli fra le colonne sono stati talvolta così forti, che elementi mobili e spesso corazzati nemici hanno potuto, passando per essi, attaccare sui fianchi e anche sul tergo le colonne con forze superiori a quelle incontrate dalle avanguardie;

— le maggiori gittate delle moderne artiglierie obbligano gli elementi di sicurezza a marciare a maggior distanza di un tempo dalla colonna che proteggono; e ciò impone di costituirli in modo che possano da soli sostenere un combattimento per un tempo più lungo che per il passato, anche contro mezzi motocorazzati.

Dalla prima constatazione deriva che, essendo le colonne pressochè egualmente esposte da ogni parte, il dispositivo di sicurezza deve avere egual consistenza da ogni parte; e poichè la forza ritenuta finora più opportuna per l'avanguardia, cioè per l'elemento che aveva più probabilità di incontrare il nemico, variava da un terzo a un sesto della forza della colonna, ora che la probabilità di incontrare il nemico è uguale per tutti gli elementi di sicurezza, tale dovrebbe essere la forza di ciascuno di essi. Anche attenendoci al limite più basso, si avrebbero quindi i 4/6, ossia i 2/3, della forza della colonna impegnati per salvaguardare il rimanente terzo che ovviamente non può più chiamarsi « grosso ». Non solo, ma quando si pensi che della colonna faranno certo parte unità di artiglieria, del genio e dei servizi che non possono concorrere nel servizio di sicurezza (se non intervenendo da lontano col fuoco, l'artiglieria, o con piccoli elementi con compiti particolari, il genio), si vede che praticamente tutto il reggimento di fanteria sarebbe impegnato nel dare la sicurezza agli altri elementi della colonna. Questo sistema di sicurezza non è nuovo: è stato in passato frequentemente adottato specie nelle guerre coloniali; ma, a parte la lentezza che impone alla marcia, è di assai dubbia efficacia nella guerra moderna, perchè gli elementi di sicurezza di fanteria, anche se dotati di pezzi controcarro e sostenuti dall'artiglieria della colonna, male potrebbero opporsi alle rapide puntate nemiche, certamente effettuate con mezzi motocorazzati. Chè se poi si decentrassero anche le artiglierie ai reparti di sicurezza per un più efficace e rapido intervento, è chiaro che non si potrebbe più parlare di una sola colonna, ma di quattro colonne più piccole, per le quali si dovrebbe ripetere lo stesso ragionamento.

Inoltre: gli elementi di sicurezza assolvono il proprio compito sia sostenendo e respingendo eventuali attacchi avversari, sia eliminando da sè piccoli nuclei nemici che cerchino di rallentare la marcia della colonna. La ricerca e l'eliminazione di tali nuclei stancano e ritardano il movimento degli elementi di sicurezza, i quali perciò, per ben assolvere il proprio compito, debbono essere autoportati su automezzi veloci (notevolmente più veloci di quelli del grosso, se anch'esso è autoportato), adatti, tutti o in parte, a marciare fuori strada e costruiti in modo da permettere un rapidissimo sbarco e imbarco del personale, o di far fuoco dall'automezzo stesso.

Da tutto ciò, e dalla seconda constatazione precedentemente fatta, deduco che sarebbe opportuno affidare il compito della sicurezza a reparti appositi, specializzati in questo genere di azioni e dotati di tutti i mezzi necessari per compierle (carri armati compresi); già organicamente costituiti in modo da poter costituire quattro distaccamenti di egual forza e con una aliquota in più per rinforzare di volta in volta il distaccamento che ne avesse maggiore necessità.

Ora, nell'àmbito di una colonna reggimentale, ciascun distaccamento non può evidentemente avere una forza inferiore alla compagnia, nè il complesso dell'elemento di sicurezza essere superiore al battaglione: ne consegue che, a mio parere, il compito della sicurezza dovrebbe essere affidato, in ciascun reggimento, ad un quarto battaglione, « di sicurezza », in più dei tre battaglioni di fanteria.

Prima però di esaminare la più opportuna costituzione, conviene vedere se nelle altre fasi della lotta questo battaglione possa rappresentare per il reggimento un utile apporto o un inutile appesantimento, tenendo presente che, per la qualità ed il numero di mezzi e per il particolare addestramento del personale, esso verrebbe ad essere il più forte ed il miglior battaglione del reggimento.

In difensiva: la divisione schiera i battaglioni su due o tre ordini di capisaldi in un settore la cui ampiezza nell'ultima guerra è variata normalmente fra i 10 e i 20 km. e anche più; tenendo come ampiezza media di un caposaldo 500-600 m. e come intervallo medio fra due capisaldi contigui 1000-1500 m., risulta che la divisione deve costituire da 6 a 9 capisaldi nel primo ordine, ossia schierare in primo scaglione da 6 a 9 battaglioni; ciascun reggimento deve quindi schierare o due o tutti e tre i battaglioni in primo scaglione; nel primo caso ha una certa profondità, ma nessuna riserva, oppure ha la riserva ma nessuna profondità, secondo l'impiego, statico o dinamico, previsto per il battaglione di secondo scaglione; nel secondo caso poi non ha nè riserva nè profondità. La disponibilità di un quarto battaglione, consistente come quello di sicurezza, ed inoltre dei carri del battaglione stesso, non solo permetterebbe al reggimento di schierarsi sempre su due ed eventualmente su tre scaglioni, ma darebbe nelle mani del suo comandante delle forze mobili atte ad intervenire rapidamente ove se ne manifestasse la necessità.

In offensiva; un reggimento su tre battaglioni non può oggigiorno attaccare un caposaldo disponendo i proprî battaglioni uno dietro l'altro (il primo di assalto, il secondo di sostegno, il terzo di riserva), perchè rischierebbe di perderli tutti e tre, successivamente, senza ottenere lo scopo; deve quindi attaccare con due battaglioni in primo scaglione (di assalto) e uno in secondo (di sostegno); viene quindi a mancare della riserva. Può, certamente, affidare anche il compito di riserva al battaglione di secondo scaglione, come previsto dalla nostra vecchia dottrina, ma anche così riesce solo a scalfire l'organizzazione difensiva nemica, perchè la sua capacità di penetrazione si esaurisce, in linea generale, sul primo ordine di capisaldi; infatti per attaccare il secondo ordine dispone, nel caso più favorevole, del solo battaglione di secondo scaglione, insufficiente, il più delle volte, a travolgere un caposaldo sistemato su terreno non conosciuto e certamente meno danneg-

giato dai precedenti tiri di artiglieria. Un reggimento su quattro battaglioni invece, da un lato li potrebbe razionalmente impiegare per l'attacco al primo caposaldo, dall'altro, dopo la conquista di esso, avrebbe ancora a sua disposizione, generalmente, due battaglioni, con i quali potrebbe, senza soste, muovere all'attacco del secondo caposaldo con molte probabilità di successo e giungere così da solo a superare, in linea di massima, l'intero schieramento della fanteria avversaria. A mio parere, in tale azione nessun elemento quanto il battaglione di sicurezza potrebbe essere idoneo ad assolvere il compito di riserva, perchè sarebbe in grado di effettuare interventi rapidi a protezione dei fianchi del dispositivo attaccante ed anche, oltre al consolidamento dell'ultima posizione raggiunta, puntate con i carri al di là di essa, su comandi o servizi avanzati.

Nei periodi di stasi, quando i due avversari si fronteggiano senza che alcuno assuma l'iniziativa di un vero e proprio attacco, al personale del battaglione di sicurezza, che dovrebbe essere specialmente addestrato nella guerra di astuzie, potrebbero essere affidati colpi di mano ed anche azioni in profondità entro ed oltre lo schieramento avversario.

Constatato, da questo rapidissimo esame, che il battaglione di sicurezza non sarebbe un peso morto, ma un elemento assai attivo e prezioso in ogni momento della lotta, nell'àmbito reggimentale, vediamo quale potrebbe essere la sua costituzione e quale l'impiego nel suo precipuo compito.

A mio parere dovrebbe essere interamente motorizzato e costituito da:

— compagnia comando, comprendente fra l'altro un plotone artieri o pionieri per eliminare rapidamente ostacoli ed una squadra riparazioni e recuperi per la pronta rimessa in efficenza degli automezzi danneggiati;

— quattro compagnie « di sicurezza », a loro volta costituite da: plotone comando (comprendente mitragliatrici, proiettori anticarro e mortai pesanti), un plotone pattugliatori motociclisti (analogo a quello dei battaglioni di fanteria), due plotoni fucilieri autoportati su autocarri leggeri (analoghi ai plotoni del battaglione di fanteria), un plotone pezzi controcarro leggeri (su quattro o sei pezzi);

— una compagnia armi accompagnamento, con un plotone mitraglieri autotrasportato (4 squadre con 2 mtr. ciascuna), un plotone mortai pesanti pure autotrasportato (4 squadre con 2 mortai ciascuna), un plotone pezzi cc. leggeri, un plotone mezzi cingolati (su 4 squadre di 4 mezzi, tutti muniti di mtr.);

— una compagnia carri, su 4 pl. carri (4 carri ciascuno).

Un tal battaglione, quando fosse riunito, costituirebbe una forza realmente poderosa, ma non risulterebbe di una pesantezza eccessiva; infatti, mentre il suo armamento assommerebbe all'incirca a 60 fucili mitragliatori, una ventina di mitragliatrici, mortai, proiettori anticarro e pezzi controcarro, 16 mez-

zi cingolati e 16 carri, la sua forza si aggirerebbe sui 1000 uomini (ogni compagnia di sicurezza circa 170), i suoi autocarri sulla novantina, oltre i carri e i mezzi cingolati, i suoi motocicli a circa 250.

Ma l'impiego del battaglione riunito non sarebbe da prevedersi che in fase attacco o in difensiva, e cioè in azioni a piedi, durante le quali gli automezzi possono essere parcati su di una zona sufficientemente ampia; oppure nel caso, non molto frequente, di marcia di tutta la divisione in una sola colonna compatta, per la cui protezione il comandante la divisione ritenga opportuno costituire o l'avanguardia, o un reparto fiancheggiante o la retroguardia con un intero battaglione di sicurezza. In linea normale invece ciascuna compagnia di sicurezza, rinforzata con mitragliatrici, mortai, mezzi cingolati ed eventualmente altri pezzi cc. della cp. a. a. e sempre con carri della compagnia carri, dovrebbe agire autonoma, come avanguardia, reparto fiancheggiante o retroguardia.

Se impiegata in avanguardia, o retroguardia, dovrebbe scindersi in tre nuclei: due costituiti da un plotone autoportato, alcuni pezzi controcarro e una squadra pattugliatori e marcianti su itinerari paralleli a quello principale; il terzo costituito da mezzi cingolati, carri, altri pezzi controcarro e un squadra pattugliatori e marciante sull'itinerario principale. Il comandante la compagnia sarebbe sempre in grado di imbastire con questi tre nuclei una piccola manovra per eliminare elementi nemici, o di tenere il contatto contro un nemico superiore su di un fronte di circa 1000 metri.

Se impiegata come reparto fiancheggiante, essa potrebbe scindersi o negli stessi nuclei o anche in due soli, il primo più leggero, il secondo più robusto, entrambi protetti e collegati dai pattugliatori, e marcianti naturalmente sullo stesso itinerario. La compagnia sarebbe così in grado di proteggere efficacemente una colonna di circa 15 km. di lunghezza, quale è normalmente quella di un reggimento di fanteria autoportato; dovrebbe invece essere rinforzata, con pattugliatori dei battaglioni di fanteria ed eventualmente con altri elementi, se la colonna avesse una lunghezza notevolmente superiore per l'inclusione in essa di reparti di artiglieria e di elementi dei servizi.

Non sarebbe infine da escludere il decentramento di una compagnia di sicurezza ad un battaglione di fanteria che marciasse da solo per un itinerario diverso da quello del resto del reggimento; essa, rinforzata come di consueto da carri e mezzi cingolati ed inoltre dal plotone pattugliatori motorizzato del battaglione interessato, sarebbe in grado di assicurare una buona protezione al battaglione stesso.

Nelle soste di breve durata, gli stessi elementi del battaglione di sicurezza potrebbero costituire un normale sistema di avamposti.

Evidentemente il funzionamento di un siffatto sistema di sicurezza dovrebbe basarsi su di un larghissimo uso di mezzi radio, esteso fino alle pattuglie, essendo tutta l'azione delle compagnie di sicurezza imperniata sulla tempestiva segnalazione, da parte di dette pattuglie, della presenza e dell'entità del nemico.

L'inserimento di questo quarto battaglione, che porterebbe la forza complessiva del reggimento intorno ai 3500 uomini, da un lato alleggerirebbe notevolmente i compiti attuali dei battaglioni di fanteria, rendendoli quindi più idonei alle caratteristiche azioni di attacco e resistenza in terreno organizzato loro pertinenti, dall'altro darebbe effettivamente al reggimento quella fisonomia di unità tattica capace di risolvere da sola determinate situazioni in ogni fase della lotta, che l'esperienza di guerra ha dimostrata necessaria,

Il gruppo esplorante.

Al gruppo esplorante divisionale è ora affidata l'esplorazione tattica, un tempo svolta nell'àmbito del C. A.. Attualmente esso è costituito, come noto, da quattro elementi diversi fra loro: uno squadrone autoblinde, uno squadrone mezzi cingolati, uno squadrone autoportato, uno squadrone armi accompagnamento. A parte la deficienza di carri armati e di pezzi ecc., certo non ricercata ma imposta dalle attuali circostanze, è evidente che, per agire, il gruppo dovrà sempre articolarsi in piccole unità che risulteranno costituite da elementi di tutti o quasi tutti gli squadroni. Ciò può essere un vantaggio, nel senso che si può volta per volta dosare i componenti secondo le circostanze (terreno, nemico ecc.); ma indubbiamente la coesione di questi elementi, e quindi il loro addestramento e il loro rendimento, resterà sempre molto aleatoria.

A mio parere l'elemento esplorante delle divisioni di fanteria del nuovo esercito dovrebbe già nella sua costituzione organica essere aderente all'impiego normale che se ne prevede, ed essere perciò formato in modo da potersi articolare in minori unità capaci, per la loro stessa costituzione, di svolgere il loro compito in qualsiasi circostanza: unità quindi idonee ad agire in pianura come in media montagna, su strada e fuori strada, in grado di superare piccole resistenze come di impegnare a lungo grossi nuclei avversari, di disimpegnarsi rapidamente, come di costringere il nemico a schierarsi svelando gran parte del suo dispositivo.

La distanza del grosso della divisione alla quale il gruppo esplorante opera, fra i 50 e i 100 km. (da 2 a 4-5 ore di marcia di autocolona), non è, in guerra di movimento con mezzi motorizzati, molto forte, ed è destinata inoltre a diminuire rapidamente quando l'esplorazione tattica prende contatto con l'avversario; tuttavia impone di costituire il gruppo stesso in modo che

possa agire abbastanza a lungo senza l'appoggio delle unità retrostanti. Lo stesso avviene per i minori reparti in cui l'elemento esplorante si articola, tanto più che essi non possono contare (come fanno invece i reparti addetti alla sicurezza) sul concorso diretto o indiretto degli analoghi reparti laterali, ciascuno dei quali ha un compito ben definito che deve assolvere senza preoccuparsi di quanto avviene intorno ad esso. Benchè noi si tratti di reparti che devono cercare il nemico e, se possibile, sorprenderlo, non si può anche in questo caso prescindere dalla necessità della sicurezza, acciocchè non succeda che essi stessi siano invece sorpresi e sopraffatti.

Tenute presenti queste necessità, a mio avviso la pattuglia esplorante, unità fondamentale dell'esplorazione, che deve agire in profondità nello schieramento nemico, vedere e non farsi vedere finchè possibile, ma anche impegnare l'avversario per costringerlo a svelarsi e poi svincolarsi a tempo, dovrebbe avere una costituzione di questo genere: un nucleo principale e, intorno ad esso e da esso irradiati, esploratori sul mezzo di trasporto più adatto al terreno che debbono percorrere. Vedrei perciò, frammisti nella stessa pattuglia, esploratori in motocicletta, autoblindo, mezzi cingolati; per esempio in questa proporzione: 8 esploratori in motocicletta, 2 autoblindo e 3 mezzi cingolati, dei quali due armati di mitragliatrice e proiettore anticarro e uno armato di mortaio e proiettore anticarro.

Tre di queste pattuglie potrebbero costituire uno squadrone esplorante, il cui comandante, però, per avere la possibilità di intervenire per svincolare una sua pattuglia in pericolo, dovrebbe disporre anche di mezzi più robusti, e cioè di alcuni carri armati (almeno quattro), mezzi cingolati (un plotone, parte con mitragliatrice e proiettore anticarro e parte con mortaio e proiettore anticarro) e pezzi controcarro (un plotone), e, per la propria sicurezza, di esploratori in motocicletta.

Analogamente, il comandante del gruppo dovrebbe avere a sua disposizione, oltre a tre squadroni esploranti, anche elementi di sostegno, essenzialmente per tener impegnato il nemico in una direzione mentre le pattuglie esploranti tentano di avvolgerlo per riconoscere la consistenza o, in altre circostanze, cercano di svincolarsi. Vedrei questo compito affidato più a fanteria autoportata (fanteria nel senso di truppa che combatte a piedi) sostenuta da pezzi cc. che a mezzi motocorazzati e propenderei per l'assegnazione al gruppo esplorante di uno squadrone autoportato costituito da tre plotoni fucilieri, del tipo dei plotoni fucilieri dei battaglioni di fanteria, e un plotone pezzi controcarro.

Inoltre, nella compagnia comando del gruppo esplorante sarebbe opportuno includere anche una squadra riparazioni e ricuperi ed elementi specializzati nella rimozione di ostacoli, analogamente al battaglione di sicurezza.

Un elemento esplorante di questo genere, largamente dotato di mezzi

radio, potrebbe effettuare un'efficace esplorazione tattica in un settore di 15-20 km. di ampiezza, normalmente sufficiente quindi alle necessità di una divisione di fanteria, anche se marciante su tre colonne; potrebbe eventualmente e razionalmente scindersi in due e anche tre aliquote se le colonne marciassero su itinerari nettamente separati (p. es. in montagna); mentre conserverebbe almeno la stessa capacità dell'attuale gruppo esplorante a svolgere — da solo o rinforzato — altre azioni nelle fasi della lotta nelle quali l'esplorazione tattica non è necessaria (p. es. protezione della zona dei servizi divisionali in difensiva, occupazione preventiva di posizioni, ecc.), o non ha una fisonomia ben distinta (p. es. protezione di un fianco della divisione, inseguimento, protezione del ripiegamento).

La forza di un tale elemento esplorante si aggirerebbe sugli 850-900 uomini con una ventina di autoblindo, circa 75 mezzi cingolati, 12 carri, 16 pezzi cc., circa 70 armi automatiche e una trentina di mortai.

CONCLUSIONE.

La costituzione organica dei reparti che scaturisce dalle considerazioni sopra riportate ha molte analogie con quella proposta da altri ufficiali. Esistono invece notevoli diversità nel modo di prevedere l'impiego dei reparti stessi.

Forse la mia concezione delle operazioni belliche potrà sembrare più aderente al passato che proiettantesi nel futuro; ma allo stato attuale delle cose, tenendo presenti non tanto i combattimenti svoltisi in Italia, quanto il complesso delle operazioni effettuate negli scacchieri europei ed africani, ritengo che l'importanza della lotta manovrata in campo aperto si sia tanto accresciuta, da non poter assolutamente trascurare le sue necessità e le sue conseguenze; che il rifiorire di tal genere di lotta abbia necessariamente ridotto ad episodî di breve durata, se pur di primaria importanza, le fasi di rottura di posizioni organizzate, e ciò specialmente per le divisioni di fanteria; che comunque in queste azioni di rottura nulla giustifichi una così forte diminuzione del numero degli assaltatori da portarli praticamente ad essere in quantità minore dei difensori, e che perciò appunto alle compagnie fucilieri dei battaglioni di fanteria, sostenute, s'intende, da tutto il fuoco possibile ed eventualmente — ma solo eventualmente e il più delle volte solo alcune di esse — da carri armati, debba essere affidato il compito dell'attacco o della resistenza in terreno organizzato, azioni che richiedono indubbiamente coraggio, ma anche tenacia, direi quasi ostinazione, e che si effettuano sempre seguendo un determinato, fisso, sistema. Viceversa, ad elementi arditi con armamento potente ma leggero, particolarmente equipaggiati e dove necessario dotati in proprio di adatti mezzi di trasporto, vedo affidati altri im-

portantissimi compiti, quali l'esplorazione, la sicurezza, il pattugliamento, i colpi di mano, la presa di contatto in campo aperto, ecc., che richiedono non tanto tenacia, quanto invece colpo d'occhio, rapidità di intuito, pronta decisione, e che, pur seguendo determinati schemi, si svolgono in maniera assolutamente diversa caso per caso.

L'inclusione di una quarta compagnia nei battaglioni e di un quarto battaglione nei reggimenti e l'aumento nel numero di mezzi del gruppo esplorante, uniti alla formazione ternaria della divisione, porterebbero indubbiamente quest'ultima ad avere una mole notevolmente superiore a quella che da parecchi anni siamo abituati a vedere. Ma se quelle unità fossero dotate di mezzi, specie di trasporto, adeguati alle moderne necessità, la divisione verrebbe a costituire veramente, a mio parere, un solido ed efficace strumento di guerra; riacquisterebbe da un lato il suo aspetto di Grande Unità capace di manovrare, da tanti anni ormai lasciato, senza perdere, anzi aumentando, la sua capacità di urto e di penetrazione; avrebbe realmente, dall'altro, la capacità di difendere efficacemente un ampio settore del fronte.

IL MOVIMENTO PARTIGIANO IN SLOVENIA

Ten. col. di fant. Igino Gravina

Uno degli aspetti più salienti del recente conflitto mondiale è stato la estrinsecazione del movimento partigiano che, nella lotta contro l'invasore, ha apportato notevole contributo alla vittoria delle Nazioni Unite.

Sorto dal rapido sfasciamento di eserciti battuti e sconfitti (Polonia, Francia, Paesi balcanici); predisposto a tergo dell'invasore da un esercito battuto ed in ritirata, ma non vinto (Russia); scaturito da uno spontaneo moto popolare di avversione al Tedesco, conseguente agli avvenimenti dell'8 settembre (Italia), il movimento partigiano ha avuto qua e là manifestazioni e caratteristiche particolari a seconda delle condizioni ambientali, tenendo agganciate notevoli forze dell'occupatore, disturbandolo nei suoi movimenti, ostacolando i rifornimenti, imponendo contromisure a tutto svantaggio della regolare condotta delle operazioni e dell'economia generale delle forze.

Qui sarà trattato il movimento partigiano in Slovenia, limitatamente al secondo semestre del 1942, nel suo sorgere, nel suo sviluppo e nei suoi scopi; negli errori, nelle intemperanze e nei risultati conseguiti, per dedurne i necessari insegnamenti, sia nella condotta della guerra partigiana, sia nei riguardi delle contromisure da parte delle truppe regolari.

Dato lo scopo prettamente militare dello studio, i richiami alla situazione politica ed al movimento delle idee che si agitavano in Slovenia si riferiscono al periodo considerato e pertanto non hanno alcuna attinenza con la situazione politica attuale della Jugoslavia.

Origine.

Il fronte di liberazione in Slovenia (*Oslobodilna Fronta*), sorto nell'estate del 1941, poco dopo l'attacco tedesco alla Russia, ha dato i primi segni di attività a mano armata nel settembre, si è organizzato in tutto l'autunno e l'inverno, ha reclutato ed inquadrato il maggior numero di proseliti nella primavera del 1942, raggiungendo all'inizio dell'estate quella vasta e complessa organizzazione, che ha mobilitato materialmente e spiritualmente gran parte degli abitanti ed investito quasi tutte le risorse del Paese.

Capi e propagandisti, sfruttando abilmente la decennale pregiudiziale antitaliana, ingaggiano l'irrequieta gioventù studentesca, raccogliendo adesioni fra gli operai ed i contadini, sollevando consensi e plauso in tutti gli strati della popolazione che, dopo il crollo dell'esercito e l'invasione delle truppe italo-tedesche, vedono nel movimento la rinascita e la liberazione della Patria: finanzieri, industriali e magnati delle banche sostengono ed alimentano la rivolta; i militanti tendono agguati ai nostri reparti, sopprimono senza scrupolo i dissenzienti; i favoreggiatori, sotto l'aspetto di pacifici cittadini, appoggiano il movimento.

I varî partiti (nazionalista, clericale, democratico, indipendente, ecc.), che con tanto entusiasmo si erano uniti ai comunisti per la lotta di liberazione, si staccano qualche tempo dopo dai loro compagni « rossi », i quali, padroni della situazione, imprimono al movimento quel carattere nettamente bolscevico di cui tardivamente le altre correnti politiche dovevano accorgersi.

ORGANIZZAZIONE.

La costituzione dei piccoli nuclei di partigiani avviene nell'autunno del 1941; nell'inverno vengono riuniti ed armati e quindi raggruppati ed ordinati nella primavera successiva in 4 battaglioni che, con ordinanza del 24 aprile del III Gruppo di Odred, sono ripartiti in due Odred, denominati « Dolenjski Odred » e « Notranjski Odred ».

E' da rilevare al riguardo che l'ordinamento delle forze prevede: Quartier generale, Gruppi di Odred, Odred, brigate, battaglioni, cete.

Con l'ingaggiamento e l'afflusso di nuovi elementi, verso la fine di maggio il III Gruppo costituisce due nuovi Odred (Krmski e Dolomitski) ed il battaglione proletario d'assalto « Tone Tomsic », mentre i preesistenti « Dolenjski » e « Notranjski » Odred raggiungono rispettivamente 4 e 5 battaglioni.

Nel contempo viene creato il collegamento tra il « Quartier generale delle truppe partigiane slovene» ed il «Comando generale degli Odred croati».

Successivamente, e precisamente il 25 giugno, in considerazione della costituzione di altri Odred e del conseguente eccessivo appesantimento del III Gruppo, il Quartier generale sloveno rimaneggia l'ordinamento delle forze e dispone che il III Gruppo venga scisso in due gruppi autonomi, e cioè il III, dislocato nella zona occidentale della Slovenia, ed il V, nella zona orientale, costituiti ciascuno su 3 Odred (Polhovgrajski, Krmski, Kocevski e Kriski, Zapadno Dolenjski, Belokrajinski).

In tale modo, il complesso delle forze partigiane a fine giugno si aggira sui 20 battaglioni (oltre a reparti diversi alle dipendenze dirette del Quartier

generale e dei Gruppi, battaglioni di lavoratori, campi scuola, reparti della difesa, ecc.) così ripartiti e dislocati:

L'organizzazione territoriale logistica è presieduta dalla « Difesa Nazionale » che, ad imitazione del movimento del « Risveglio internazionale » dell'Unione sovietica, chiama ed abilita le masse alla lotta di liberazione.



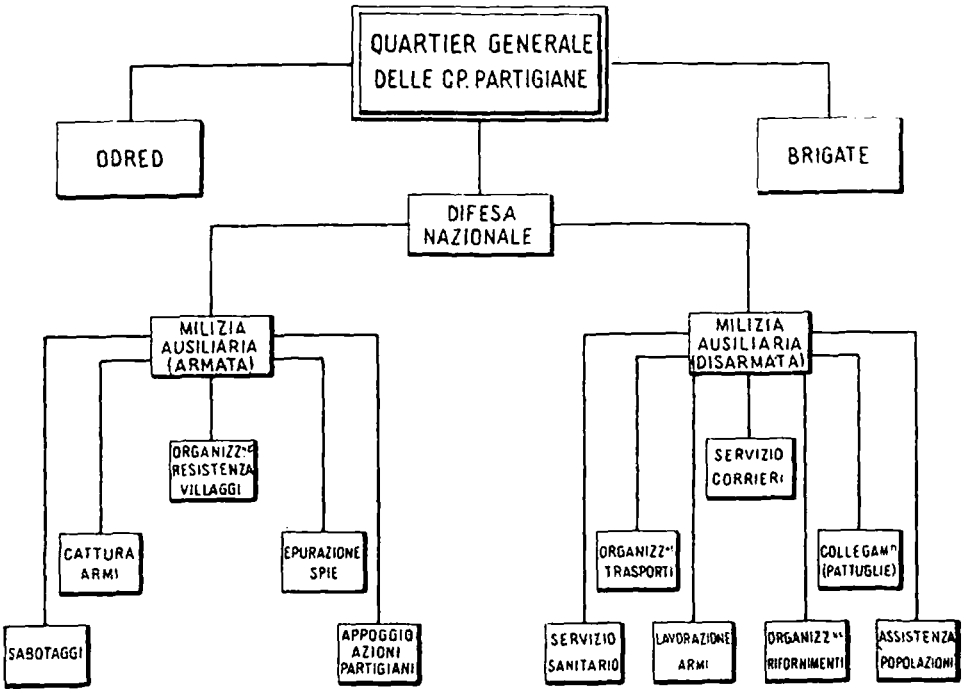
Ordinamento e compiti:

In complesso, la « Difesa Nazionale », anello di congiunzione reparti partigiani-Paese, è l'organo che, alle dirette dipendenze del Quartier generale, predispone ed ordina la mobilitazione, addestra il personale, fornisce i mezzi di lotta ai partigiani, provvede alla difesa degli abitati, collabora ed appoggia materialmente e moralmente i partigiani combattenti.

I capi sono l'anima della rivolta. Alcuni agiscono in buona fede, sospinti dall'amor patrio; altri, invece, costituiscono quella schiera di mestatori e profittatori che trovano nei grandi rivolgimenti politici la ragione di essere della loro vita irrequieta e turbolenta ed il modo di trarre dalla sventura degli altri il massimo tornaconto.

Legati a filo doppio con analoghi movimenti rivoltosi della Balcania e con Mosca, compromessi nei confronti dell'occupatore, infatuati dei loro posti di comando, conducono la lotta con singolare energia e coraggio.

La massa dei partigiani comprende studenti in gran numero, poi operai ed infine alcuni contadini. Attratti dagli alti ideali della Patria, pervasi dall'odio ideologico, sospinti ad una vita errabonda e senza freno, sopportano senza recriminazione stanchezza, privazioni e disagi ed affrontano con stoicismo i pericoli.



Operazioni di rastrellamento (16 luglio - 5 novembre 1942).

Sono effettuate dall'XI Corpo d'armata e si ripromettono lo scopo:

— di sconvolgere la vasta organizzazione del movimento rivoltoso e di stroncare la sua multiforme attività, che si esplica mediante continue e persistenti azioni di attacco contro i nostri piccoli presidî, di sabotaggio alle linee di comunicazioni, di imboscate a reparti in movimento ed a colonne di rifornimento;

— di ristabilire l'ordine e la tranquillità nel Paese, seriamente compromessi dalle incessanti azioni di guerriglia.

Forze contrapposte:

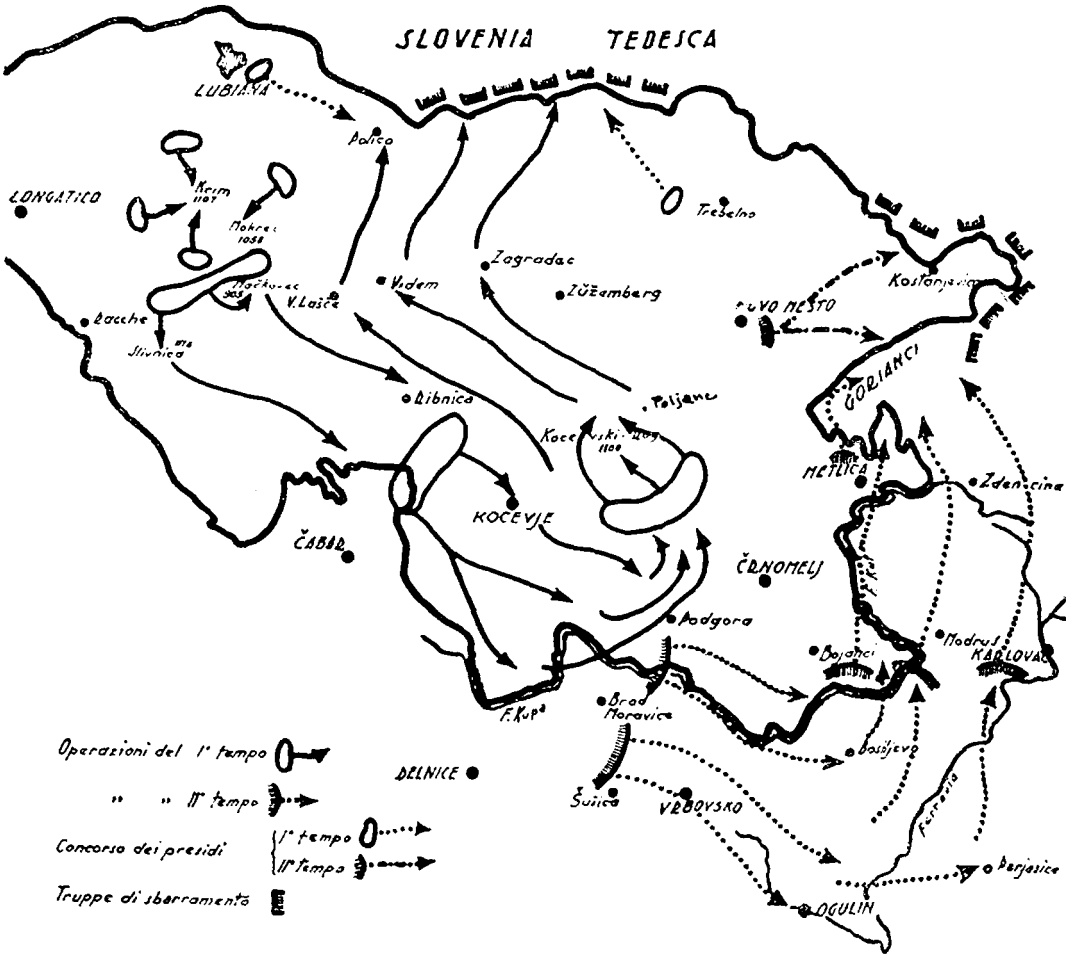
— da parte italiana: XI Corpo d'armata con le divisioni « Granatieri », « Cacciatori », « Macerata », reparti del raggruppamento G. a F. e

formazioni della M.V.A.C. (Milizia Volontaria Anticomunista) e, verso la fine del ciclo operativo, la divisione « Lombardia » e la « 1ª divisione Celere » del V Corpo d'armata per le azioni a cavallo del Kupa e truppe tedesche alla demarcazione della Slovenia italo-tedesca;

— da parte dei rivoltosi: oltre 20 battaglioni sloveni (forza media 200-400 uomini ciascuno) ed un numero imprecisato di reparti croati.

Le operazioni si svolgono in due tempi:

1° tempo (16 luglio-10 ottobre): movimento con direzione generale NO-SE (Lubiana-Ribnica-Podgora) e SE-NO (Podgora-Ribnica-Lubiana). Obiettivi: eliminazione dei partigiani dal complesso montano Krim-Mokrec (1ª fase); epurazione della zona Slivnica Mackovec-Ribnica (2ª fase); rastrellamento ad ovest del solco di Kocevje e del sud Kocevjano (3ª fase); accerchiamento con



azione concentrica della zona montagnosa del Koceviski Rog, dove sono stati segnalati numerosi nuclei di rivoltosi sfuggiti alle precedenti azioni (4ª fase); rastrellamento a pettine dalla base di partenza Kocevje-Kocevski Rog-Poljane all'allineamento V. Lasce-Videm-Zagradec e successiva pressione delle formazioni partigiane contro gli sbarramenti predisposti alla linea di demarcazione italo-tedesca (5ª e 6ª fase).

2° *tempo* (15 ottobre-5 novembre): rastrellamento del territorio a cavallo del Kupa dall'allineamento Podgora-Susica fino all'allineamento Bojanci-Ogulin (7ª fase); quindi prosecuzione del rastrellamento in territorio croato a cavallo del Kupa e della ferrovia Ogulin- Karlovac-Zdencina fino ai Gorianci (8ª fase).

In queste operazioni di 2° tempo intervengono, come detto sopra, truppe del V Corpo d'armata (divisioni « Lombardia » e « 1ª Celere ») e truppe tedesche che costituiscono sbarramenti alla linea di demarcazione della Slovenia italo-tedesca.

Ripercussioni delle operazioni.

Il recente conflitto, sorto da un complesso di cause, di cui quella occasionale del corridoio di Danzica rimane ormai un lontano ricordo, si è decisamente spostato sul piano ideologico, specialmente dal momento in cui la Germania ha attaccato la Russia. I due antagonisti (Germania e Russia), rappresentanti di due idee e di due sistemi, si ergono minacciosi l'un contro l'altro in una lotta senza quartiere. L'Inghilterra prende respiro dall'incubo dell'invasione, plaude alla capacità di resistenza e di reazione dei Russi e mobilita frattanto contro la Germania quasi tutto il mondo. In questa lotta da giganti, l'Unione Sovietica, fino ad allora misteriosa ed enigmatica nel suo spazio immenso, nelle sue risorse e nelle sue possibilità, dimostra una notevole capacità combattiva, sopportando brillantemente quasi tutto il peso della potenza militare tedesca, che in poche settimane aveva sbaragliato lo esercito francese, ritenuto uno dei primi d'Europa. Taluni popoli, già rassegnati sotto il tallone delle forze dell'Asse, tendono l'orecchio impaziente al rumore delle armi in Oriente, ritenendo giunto il momento propizio per la riscossa. Ed i primi ad agitarsi, a muoversi, ad organizzarsi, ad imprimere il moto della ribellione sono i combattenti, i patrioti ed i comunisti dei varî Paesi occupati.

Ma i comunisti, bene organizzati, sostenuti ed appoggiati da Mosca, intraprendenti e decisi, riescono in breve tempo ad assumere — naturali antagonisti del fascismo — la direzione del movimento, rimanendo arbitri della situazione fino al collasso del nemico.

Il movimento partigiano in Slovenia, che ha tante affinità con analoghi movimenti degli altri Paesi europei, deve essere inquadrato nella situazione generale sopradescritta.

Le operazioni di rastrellamento, condotte con un apparato di forze piuttosto imponente, hanno deluso ogni aspettativa.

Azioni convergenti, manovre a tenaglia, rastrellamenti a pettine, puntate anche rapide (i partigiani sono sempre più veloci delle truppe regolari, sul loro terreno), hanno dato sistematicamente gli stessi risultati inadeguati.

E' un rullo che non trova la massa da schiacciare.

Questa, premuta, si riversa davanti alla direzione di movimento con quell'anticipo di tempo sufficiente ad evitare l'agganciamento, lasciando qua e là, lungo la ritirata ed ai margini esterni delle colonne in movimento, piccole scorie che, nascondendosi nelle pieghe del terreno, non fanno presa o sono addirittura fuori dell'azione distruttrice.

Ad eccezione di qualche velleità dei primi giorni del ciclo operativo, in cui alcune bande di partigiani si sono lasciate impegnare, le resistenze incontrate successivamente erano dovute a piccoli nuclei di retroguardia e segnalazione che, prima di abbandonare le posizioni occupate, facevano la loro sparatoria a debita distanza.

Nel complesso, l'esperienza ha dimostrato che:

— la tattica dello sparpagliamento, creando un vuoto davanti alle colonne in movimento, ha frustrato il raggiungimento degli scopi prefissi;

— le ripercussioni delle operazioni non si sono estese al di là delle zone battute dalle nostre truppe, talchè l'attività dei rivoltosi nei territori non ancora rastrellati è rimasta indisturbata e niente affatto diminuita;

— il riflusso di nuclei partigiani dalle zone rastrellate, riunitisi a quelli sfuggiti e rimasti in posto, ha riacceso la lotta a tergo delle colonne in movimento.

Criterî d'impiego delle formazioni partigiane.

Un documento del « Comando Supremo delle cete partigiane slovene » del 18 luglio contiene alcune istruzioni sul modo di condurre la lotta contro i presidî dell'occupatore.

E' interessante in quanto segna una svolta nel pensiero dei capi circa l'impiego dei reparti sia pure di modesta entità quale è quello della ceta.

Non più frazionamento delle cete in pattuglie destinate ad agire in ogni direzione, ma impiego a massa; non più invio di cete in missioni operative a grande distanza, ma costituzioni di « campi di guerra » nelle immediate vicinanze dei presidî per costituire minaccia permanente sulle nostre truppe.

Al concetto del frazionamento per l'impiego di numerosi nuclei in punti diversi della zona di competenza subentra quello della massa; al criterio della mobilità e, di conseguenza, della inafferrabilità di ciascun nucleo, subentra quello della staticità di tutti i nuclei nell'àmbito della ceta e delle cete in quello del campo.

Quali siano stati gli intendimenti che il Comando Supremo sloveno si riprometteva di raggiungere con i nuovi procedimenti tattici lo dice il documento: evitare la dispersione delle forze con infruttuose pattuglie; bloccare il nemico nei presidî, impedendo « le brigantesche uscite dell'occupatore dalle guarnigioni »; creare le condizioni migliori alle cete per « uccidere il maggior numero di nemici e disarmarli ».

Ma se questi erano gli intendimenti dei capi, la pratica attuazione ha dimostrato che i gregarî, nella loro giusta valutazione della situazione, hanno sempre evitato azioni in massa, preferendo la loro guerra, ossia la guerriglia, più consona alle condizioni ambientali, al proprio temperamento ed all'avversario che si aveva di fronte, in quanto permetteva libertà d'azione ed iniziative individuali ed evitava la loro sicura distruzione.

Con altro documento del 1° settembre il Comando Supremo partigiano, durante ed in conseguenza del ciclo operativo, dimostra di avere una chiara visione della situazione contingente ed ordina addirittura lo scioglimento dei Gruppi, degli Odred e dei btg. e la costituzione invece di piccole cete di 35 uomini.

Traspaiono dal documento tre concetti fondamentali:

1° - evitare l'urto con le truppe italiane che porterebbero alla sicura distruzione delle formazioni partigiane; quindi, temporanea sospensione di qualsiasi azione contro l'occupatore;

2° - riconquistare l'animo e la connivenza delle popolazioni, che le malefatte dei rivoltosi hanno gradualmente allontanato dall'O. F.. A tale scopo: procedere con la « massima delicatezza » nei loro riguardi; severa proibizione di soppressione di persone ostili al movimento; tatto e cautele con la M.V.A.C. (1) e la Bela Garda;

3° - creare le condizioni atte a tenere in vita lo spirito di rivolta ed a riprendere la guerriglia non appena terminate le operazioni, o quando circostanze favorevoli lo permetteranno.

Pertanto: richiamo di tutti i « compagni » che si trovano a casa o che sono stati temporaneamente rilasciati; istruzione dei giovani partigiani; lotta contro i belagardisti armati.

Si tratta, in definitiva, di un apparente ritorno alla quiete perchè la tempesta possa scatenarsi al momento opportuno più violenta di prima.

(1) Milizia Volontaria Anticomunista.

Al tatto ed alla finezza politica con le popolazioni si unisce la dichiarazione palese di lotta ad oltranza contro le formazioni anticomuniste armate; alla preparazione occulta, morale e materiale, per una prossima ripresa della rivolta, si unisce il concetto di « non belligeranza » e di « tregua » con l'occupatore.

Secondo altro documento, il Comando Generale sloveno decide di cambiare la denominazione delle « brigate proletarie d'assalto » in « brigate d'assalto nazionali per la libertà ». A tale scopo vengono soppressi i simboli, cioè la falce, il martello e la bandiera rossa, alle brigate d'assalto, « naturalmente solo per ciò che riguarda i segni esteriori », precisa il documento.

Il documento, mentre da un lato scopre il gioco dei capi di dare sempre più parvenza di lotta esclusivamente ed essenzialmente nazionale all'O.F. per ottenere consenso e maggiori adesioni, dall'altro conferma che la massa della popolazione non vede, nè ha mai visto di buon occhio, il comunismo nel Paese.

Non possiamo opporci con la forza alle operazioni delle truppe d'occupazione — dichiarano i capi — ed allora lasciamo che gli Italiani scorrazzino per la regione come vogliono (scioglimento Gruppi, Odred, battaglioni): noi fingiamo di non esserci più (si raccomanda perciò di non provocare l'occupatore!), ed intanto, quatti quatti, sciolte le varie formazioni, sparpagliamoci alla spicciolata per tutto il territorio, per riorganizzarci e riprendere la lotta al momento opportuno.

L'esperimento comunista non ha incontrato molto favore e fortuna in Slovenia ed allora — sono sempre i capi che ragionano così — aboliamo i simboli del comunismo e ricordiamo a questi testoni di Sloveni che i partigiani lavorano, combattono e muoiono esclusivamente per la libertà del Paese e non per l'idea sovietica. Solo così possiamo riconquistare il favore delle popolazioni che non vogliono più saperne dei « compagni ».

E' indubbio, da quanto sopra esposto, che il movimento rivoltoso in Slovenia è stato diretto da organi superiori decisi, tenaci e scaltri, i quali hanno emanato di volta in volta direttive ed ordini logici e rispondenti allo evolversi della situazione, seppure condizioni ambientali, interessi locali contrastanti, sentimenti delle popolazioni, mentalità, indisciplina e disparità di vedute dei comandanti in sottordine e la scarsa rispondenza di una massa costituita di elementi eterogenei abbiano affievolito l'azione di comando degli organi superiori, rendendo talvolta inoperanti i loro piani.

Riorganizzazione.

Superato il periodo acuto di crisi, conseguente alle nostre operazioni, riallacciato il collegamento con i nuclei più importanti sparpagliati in tutto il

territorio, riconosciuta la necessità di ricostituire i reparti e di riprendere in tal modo le redini del movimento, il Comando partigiano nella seconda metà di settembre ricostituisce i battaglioni e dispone il loro raggruppamento in « brigate d'urto ».

Nel contempo, intensa propaganda tra le popolazioni per dimostrare che il movimento rivoltoso non è stato stroncato ed è invece più attivo che mai; minacce, lettere minatorie contro le milizie anticomuniste; vendette, blandizie e provvedimenti di favore verso quelle popolazioni che sono tendenzialmente portate, per necessità di cose, ad una pacifica convivenza con gli Italiani; trattamento generoso verso i nostri prigionieri ed i prigionieri della M.V.A.C. per minare lo spirito dei primi ed indurre i secondi alla defezione.

Questi provvedimenti hanno prodotto sensibili risultati perchè:

1° - le popolazioni rurali, che hanno visto con sollievo, in seguito all'arrivo dei nostri soldati, il ritorno dell'ordine e della tranquillità nelle campagne, hanno dovuto successivamente far buon viso alla ricomparsa dei partigiani, per tema di maggiori guai;

2° - l'attività instancabile dei propagandisti e di taluni fedeli alla causa rivoltosa è riuscita ad attrarre nella propria orbita i tiepidi ed i dubbiosi ed a neutralizzare con le minacce e con la violenza gli avversari dell'O. F.;

3° - la tenace resistenza dei Russi, che un'abile propaganda addita continuamente all'ammirazione dei popoli slavi e dei comunisti in genere, ha risollevato l'animo delle popolazioni.

L'andamento delle operazioni sul fronte orientale ha avuto senza dubbio dei riflessi immediati non solo sugli avvenimenti in Slovenia, ma su tutto il fenomeno rivoltoso balcanico, che può essere rappresentato con un diagramma le cui punte alte e basse coincidono con i successi e gli insuccessi degli eserciti sovietici.

Inoltre, l'invocazione di aiuto lanciata dall'O.F. sloveno, nel momento più difficile della lotta, è stata raccolta dagli amici di oltre frontiera e consistenti, bene inquadrati ed agguerriti reparti croati hanno fatto comparsa sul territorio sloveno fra i Gorianci e Cronomelj.

In seguito a tali risultati, ripreso fiato e sollievo, il Quartiere Generale sloveno il 29 settembre può annunciare che « la situazione è soddisfacente » e che occorre liquidare al più presto « le conseguenze negative dell'offensiva italiana » poichè la riorganizzazione dei partigiani è ultimata.

Ed un altro documento, nel delineare la situazione generale, fra l'altro aggiunge: « rafforzata attività di tutto l'esercito partigiano per la libertà del popolo e dell'esercito volontario jugoslavo nel sud e nell'immediata vicinanza della Slovenia ».

Questa volontà di ripresa dei capi sloveni non può peraltro essere considerata a sè stante, ma deve rientrare nella situazione generale di tutta la Jugoslavia. Non è improbabile che il Comando Generale delle forze partigiane della Jugoslavia, ammestrato dalla triste esperienza del Montenegro — il cui movimento rivoltoso, abbandonato a se stesso, subì nel primo semestre del 1942 un vero collasso in seguito alle operazioni svolte dalle nostre truppe, validamente coadiuvate da numerose formazioni di nazionalisti locali — sia corso ai ripari, inviando aiuti croati, per non perdere la partita in Slovenia.

I due movimenti, quello nazionalista in Montenegro e quello anticomunista in Slovenia, erano analoghi, sia come manifestazioni esteriori, sia nelle finalità; l'uno e l'altro si ripromettevano di abbattere il comunismo — obiettivo immediato — rimandando a momento opportuno il raggiungimento dello scopo ultimo, la liberazione, cioè, e l'indipendenza del Paese.

Sia nell'uno, sia nell'altro Paese, le popolazioni, non sufficientemente mature ad accogliere il verbo di Lenin, dopo un periodo di esperienza comunista troppo intensamente vissuto, hanno potuto rilevare che nella pratica attuazione, malgrado le belle idee, il comunismo non ha apportato che miseria, disordine e lutti.

Sono sorti così, gradualmente, come dianzi accennato, dapprima per la difesa dei propri focolai domestici e delle loro cose e successivamente per avversione ideologica, i movimenti suddetti, ai quali si sono appoggiati taluni strati delle rispettive popolazioni, specie della campagna.

L'accenno all'« esercito liberatore jugoslavo », che preme ai confini della Slovenia, le minacce alla Bela Garda ed i continui appelli al popolo di unire le proprie forze per la lotta comune sono al riguardo significativi e rivelano preoccupazioni ed intendimenti dei capi del movimento.

Due ordini di provvedimenti sono stati adottati dal Comando Supremo sloveno nella seconda quindicina di settembre:

1° - la costituzione di masse mobili senza sede fissa per la continuazione della lotta contro l'occupatore e la Bela Garda;

2° - l'estensione dei compiti del commissario politico.

Un'ordinanza del 26 settembre chiarisce inequivocabilmente il concetto del primo punto così:

« In relazione alla situazione che dura da due mesi, si è riconosciuta la necessità di riorganizzare il nostro esercito partigiano. Finchè eravamo in possesso del territorio occupato, c'era bisogno di tenere l'esercito diviso per controllare la grande estensione del territorio liberato.

« Oggi è necessario concentrare le forze per poter condurre le operazioni con più successo di quello finora ottenuto. Sono necessari nuclei mobili senza sede fissa. . . . . »,

A tale scopo, e sulla base delle suddette direttive, vengono organizzate sul territorio dell'ex V Gruppo (quello che comprendeva gli Odred della zona orientale della Slovenia) due brigate d'assalto: « Matia Gubec » e « Ivan Cankar ».

Ogni brigata su 3 battaglioni, ciascuno su 3 cete di 40 combattenti. In complesso la brigata non deve superare — sono le parole dell'ordinanza — i 380 uomini, compreso il comando.

Contemporaneamente, sullo stesso territorio dell'ex V Gruppo si formano due Odred: lo « Zapadno Dolenjski » ed il « Vzhodno Dolenjski » (Dolenisco occidentale e Dolenisko orientale) alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

L'edizione straordinaria dello « Slovenski Porocevalec » — mese di ottobre — sempre a proposito della riorganizzazione dell'esercito partigiano fa sapere ed in parte conferma che « oltre agli Odred territoriali, che rimangono l'organo immediato della rivolta nazionale slovena », sono state organizzate tre brigate (« Tone Tomsic », « Matia Gubec » ed « Ivan Cankar ») oltre ad una quarta (« Ljubo Sercer ») in via di organizzazione.

Da questi accenni si rileva che:

a) gli Odred, a suo tempo sciolti, sono stati solo in parte ricostituiti, assumendo funzioni prevalentemente territoriali (costituzione di presidî in zone non controllate dalle nostre truppe);

b) le brigate d'urto, masse di manovra, costituiscono reparti mobili da impiegare di volta in volta, ed a seconda delle circostanze, in determinate azioni contro l'occupatore e la Bela Garda.

Non è chi non veda in queste disposizioni un concetto logico, aderente alla situazione contingente, ed analogo a quello adottato da noi durante il ciclo operativo (mantenimento dei presidî per il controllo delle zone occupate e per concorso alle operazioni e masse mobili per le operazioni di rastrellamento).

In merito all'estensione dei compiti del commissario politico, giova rilevare la nomina di due aiutanti del commissario stesso: uno per la direzione del gruppo cristiano e l'altro per la direzione dei *sokol*.

L'immissione nell'organizzazione comunista del gruppo cristiano lascia chiaramente intravvedere il fine estensivo impresso dall'O.F. al partito, che tende a convogliare nella sua orbita anche elementi notoriamente anticomunisti, camuffando il vero volto del movimento.

Ambiente disciplinare.

Taluni elementi, che hanno già militato nelle formazioni dei rivoltosi, asseriscono che nei reparti regna completa anarchia, altri invece giurano che la disciplina è ferrea.

Ambedue le versioni hanno un fondamento di verità, in quanto non sono rari i casi di esecuzioni capitali per mancanze di lieve conto, laddove numerosi sono i casi di rifiuto d'obbedienza, le soppressioni di persona, i soprusi e le angherie di ogni sorta rimasti impuniti.

Un comandante di battaglione ha fatto fucilare un partigiano perchè « entrato in una casa, si è permesso di sottrarre dei viveri ad un vecchio » ed un altro perchè « addetto al trasporto di scatolette di carne, ne trafugava qualcuna per uso personale ».

Questi contrasti ed incoerenze nell'amministrazione della disciplina sono insiti in tutte le formazioni volontaristiche e raccogliticce, non convenientemente inquadrate, nè sempre animate da elevato spirito militare e sorrette dal sentimento dell'onore, inducendo i capi talvolta a prendere provvedimenti draconiani, tal'altra a lasciar correre.

La disciplina, non dettata da norme regolamentari, risente dell'azione diretta e personale, e rispecchia il temperamento ed il carattere del comandante di reparto.

Un povero comandante di battaglione — come risulta da un documento — si è trovato un bel giorno di fronte ai comandanti e commissari politici di due compagnie dipendenti che non hanno ottemperato ai suoi ordini impartiti a rapporto la sera precedente. Ordini di carattere operativo, quindi molto importanti.

Oltre al fatto in se stesso, è interessante rilevare il richiamo all'obbedienza che è un misto di minacce e di preghiere: due termini antitetici che la prassi militare esclude a priori.

Traspare dal contesto del documento il dramma ed il cruccio di un comandante di reparto che, pur riconoscendo nel suo intimo di non aver forse mai avuto capacità, prestigio e sufficiente autorità presso i propri dipendenti, prova dispetto e ripicco che i suoi ordini non siano stati eseguiti. Ed allora si inalbera, si atteggia a Padreterno e minaccia. Ma a che pro? Potrebbe anche far fucilare i responsabili: otterrebbe lo scopo? Ed allora si ammansisce, si fa piccino piccino e prega; ma poi si avvede che con la preghiera abdica volontariamente alla sua funzione di comandante e torna a minacciare.

C'è nel documento qualcosa di farsesco e di drammatico nello stesso tempo. Qualcosa che rispecchia l'ambiente disciplinare e la psicologia nel campo dei rivoltosi, dove la spregiudicatezza, il fanatismo, le ribalderie, il sadismo e la riluttanza ad ogni vincolo collettivo formano un complesso di valori spirituali contrastanti, non facilmente definibili e determinabili.

Servizio informazioni.

Il fanatismo politico, la natura e la mentalità stessa del popolo, portato agli intrighi, ai complotti ed alle trame, fanno assurgere il servizio informa-

zioni presso i rivoltosi, diretta emanazione delle condizioni ambientali, ad un ruolo di primissimo ordine.

La scaltrezza, la doppiezza, le astuzie più disparate vengono messe a profitto del servizio per attingere notizie sul nemico, mentre la diffidenza, l'odio politico, l'omertà, la connivenza di larghi strati di popolazione, specie del ceto intellettuale, costituiscono elementi difensivi per sventare l'analoga azione dell'avversario nei loro riguardi.

Esso si svolge in una forma primitiva, con mezzi non sempre adeguati e mediante l'utilizzazione di elementi locali appartenenti a tutte le classi sociali. L'accanimento con cui gli informatori compiono il loro lavoro e la fitta rete di persone impiegate fanno sì che il servizio dia buoni risultati in genere.

Il campo d'azione degli informatori dell'O.F. comprende due grandi branche: quella civile e quella militare.

Gli informatori civili si interessano di conoscere:

— l'atteggiamento della popolazione verso l'O. F., della Bela Garda e dell'occupatore;

— l'elenco nominativo e l'attività dei belagardisti e dei mihajloviciani;

— i danneggiatori nazionali (usurai, contrabbandieri, meretrici, venditori di merce all'occupatore);

— quali e quanti sono gli appartenenti alla lotta nazionale, quali i contrari, quali i dubbiosi;

— stato economico ed inclinazione della popolazione;

— capacità politica ed azione degli attivisti territoriali (capacità ed incapacità, pigrizia, ecc.), allo scopo di eliminare gli incapaci e sostituirli con elementi attivi e di fiducia.

Gli informatori militari si interessano di conoscere:

— dislocazione, forza, armamento e movimenti del nemico;

— traffico ferroviario e stradale (numero dei treni o degli automezzi, orario, genere del materiale trasportato, ecc.).

Le due branche sono strettamente collegate tra loro, per lo scambio reciproco delle informazioni, e fanno capo all'ufficio informazioni del Quartiere Generale partigiano.

Tutto il territorio è suddiviso in zone circondariali, le quali alla loro volta sono suddivise in zone rionali.

Gli informatori fanno capo al rione e ciascun rione al circondario; il circondario al Quartier Generale.

La trasmissione delle notizie avviene a mezzo di staffette (a piedi, in bicicletta, a cavallo) che si appoggiano, quando necessario, ai posti fissi di corrispondenza.

Sono utilizzate all'uopo anche stazioni radio clandestine per i colle-

gamenti dei comandi di qualche importanza tra di loro e coi comandi superiori fuori del territorio.

Risultati:

a) nei riguardi dell'occupatore, sono buoni.

Le informazioni, che si riferiscono alla dislocazione, entità ed atteggiamento delle truppe nei presidî sono piuttosto esatte; precise e tempestive inoltre quelle relative ai movimenti di piccoli reparti in un raggio d'azione limitato, mentre i movimenti e gli intendimenti operativi di G. U. sono frutto di fantasia piuttosto che di un coordinato lavoro di raccolta e di elaborazione delle notizie. (Il fatto che i partigiani riescano a sfuggire alle azioni di rastrellamento non deve lasciar credere che essi conoscano i movimenti delle truppe d'occupazione fin da quando le colonne muovono da punti lontani, in quanto la sfuggita avviene quasi sempre nel campo tattico a piccoli gruppi e talvolta di notte).

Ciò è spiegato:

— per il primo caso, dalla possibilità che hanno le bande operanti in una data zona di conoscere con abbastanza esattezza quanto avviene nel territorio di competenza (osservatori su punti elevati, connivenza con la popolazione locale, conoscenza del terreno, ecc.);

— per il secondo caso, dalla difficoltà di riunire, selezionare ed elaborare le varie notizie delle diverse zone (mancanza di collegamenti celeri e di mezzi e personale specializzati).

In linea generale, tendenza a sopravalutare le forze nemiche per giustificare gli scacchi subiti o per valorizzare eventuali successi.

b) nei riguardi dei nemici interni, sono ottimi.

I belagardisti, i mihajloviciani, i clericali e tutti coloro che in genere avversano il movimento rivoltoso sono conosciuti e seguiti attentamente in tutte le loro manifestazioni.

La conoscenza dell'ambiente, precedente allo stato di emergenza considerato, le rivalità, le gelosie e la fitta rete di informazioni rendono agevole questo lavoro.

Al riguardo si può asserire che l'attività informativa dei partigiani è rivolta principalmente all'atteggiamento ed al controllo dei loro nemici interni, piuttosto che all'occupatore.

Insegnamenti sull'impiego dei reparti.

Favoriti da condizioni ambientali propizie (conoscenza del terreno, connivenza ed omertà della popolazione, mancanza di impedimenta, ecc.), i rivoltosi fanno affidamento, nelle loro azioni di guerriglia, essenzialmente

sulla sorpresa, ricercata questa con espedienti varî, in cui rifulgono più la furberia e la scaltrezza che qualità militari vere e proprie.

Dall'insieme delle azioni svolte nel periodo considerato è stato rilevato da parte avversaria:

1° - *attività di pattuglie,* che vengono sguinzagliate di giorno e di notte, a qualsiasi ora, per l'assolvimento di missioni varie (agguati, attacchi, atti di sabotaggio, prelevamenti viveri e materiali, soppressioni di persone sospette, ecc.).

Le pattuglie sono in genere costituite di pochi uomini (da 3 a 15, generalmente dotati di un fucile mitragliatore quando debbano assolvere a compiti di guerriglia contro le nostre truppe), che vengono alternati in modo da permettere a tutti adeguato riposo;

2° - *servizio di osservazione, di avvistamento e di segnalazione al campo.*

Viene compiuto da elementi distaccati in punti elevati, muniti talvolta di binocoli, spinti molto avanti, quando necessario, che, oltre a controllare continuamente i movimenti dell'occupatore per dare in caso di necessità l'allarme al campo, seguono attentamente tutta la nostra attività nei presidî; chiedono informazioni sulle nostre forze, studiano quali sono le nostre abitudini per effettuare al momento opportuno i loro attacchi ed agguati.

Il servizio viene sussidiato da *misure di sicurezza,* che vanno dalla «guardia al campo» ed al cambiamento frequente della località-campo alla proibizione di accendere fuochi di notte ed alla deviazione del fumo verso terra;

3° - *aggressività e spregiudicatezza* quando si sia sicuri del successo; rinuncia agli attacchi quando manchi anche una sola condizione favorevole che possa far fallire l'azione. Ferocia e sadismo nell'ubbriacatura del successo;

4° - *tenacia e pazienza negli appostamenti.* Talvolta i rivoltosi sono capaci di attendere lunghe ore di giorno e di notte per assolvere una missione fino a quando non si presenti l'occasione propizia;

5° - *azioni di fuoco in una direzione o da una data località* per stornare l'attenzione dei nostri reparti su altra direzione o località, su cui effettivamente viene effettuato l'attacco o l'aggressione;

6° - *preparazione morale degli uomini ed istruzione sulla guerriglia.* La prima mira ad eccitare l'odio contro l'occupatore, la seconda ad istruire gli uomini sul modo di tendere le imboscate, come attaccare un centro abitato, ecc.

(« . . . nei casi di attacchi di qualche importanza l'azione è studiata dall'ufficiale alle operazioni insieme con gli ufficiali della ceta e successivamente eseguita dagli uomini ». — Dal diario storico del battaglione « Milos Zidansek »);

7° - *azioni preferite*:

a) sabotaggio alle rotabili ed ai ponti per impedire il nostro transito e bloccare i presidî; alle linee ferroviarie per ostacolare il traffico ed i rifornimenti;

b) imboscate ai reparti di forza esigua e specialmente alle colonne di rifornimento (salmerie, automezzi);

c) attacco di sorpresa ai piccoli presidî.

E per contro:

— sparpagliamento di fronte ad azioni nostre in grande stile;

— sganciamento, celere ripiegamento e riordinamento dei varî nuclei in località prestabilite, quando le condizioni del combattimento risultino nettamente sfavorevoli.

Da quanto sopra esposto, derivano talune deduzioni e norme circa lo impiego dei reparti nella controguerriglia, alcune delle quali, anche se comuni alla vigente regolamentazione tattica, assumono qui, in considerazione dell'ambiente e dello speciale avversario, particolare importanza.

A. — *In linea generale*, necessita:

1° - *presidî e reparti comunque in stazione*:

— un'approfondita conoscenza del territorio di propria competenza per la determinazione dei campi e delle zone infrarotte, boscose e coperte; degli itinerarî, vie d'accesso, sbocchi; dell'attività, atteggiamento e mezzi a disposizione dell'avversario.

Servirsi, all'uopo, di elementi locali avversi al movimento partigiano per idee politiche o per soprusi personali subiti;

— un completo progetto di impiego delle truppe contemplante i varî casi (di giorno, di notte, con gli uomini negli accampamenti o fuori, in libera uscita o negli accantonamenti), per poter prontamente sventare qualsiasi azione di sorpresa dell'avversario;

— una costante preoccupazione dei comandanti di ricercare l'avversario nella zona di propria competenza per potere, al momento opportuno, piombargli addosso.

Allo scopo: azione bene preparata, tenuta segreta fino al momento dell'attuazione, decisamente eseguita, svincolandosi da tutte le pastoie degli orarî di caserma e dalle consuete abitudini;

— evitare, finchè possibile, qualsiasi scacco, perchè gli insuccessi, anche insignificanti, vengono artatamente amplificati dai rivoltosi e trasformati in grandi vittorie con conseguente esaltazione degli animi ed intransigenza nella continuazione della lotta.

2° - *truppe in movimento*:

— studio ed accurata organizzazione di qualsiasi movimento — anche se solo di carattere logistico — tendente alla preparazione degli uomini ed alla raccolta preventiva delle notizie sul terreno (copertura, viabilità, punti di obbligato passaggio) e sull'avversario (dislocazione, forze, intendimenti);

— accurato servizio di esplorazione e sicurezza, perchè l'avversario, occultato nelle zone coperte, tende sempre ad imboscate, non solo sulla fronte ma specialmente sui fianchi e sul tergo. Servirsi all'uopo di guide locali;

— evitare, per quanto possibile, le sorprese, partendo dal presupposto che l'avversario si trovi dappertutto, anche in quelle zone poco prima rastrellate o segnalate come sgombre; comunque esservi sempre preparati ed, una volta sorpresi, conservare la calma, orientarsi rapidamente e reagire o con il contrattacco o col sottrarsi alla lotta, uomini alla mano, con ordinata azione di ripiegamento.

La riuscita dell'azione e la salvezza delle truppe in queste circostanze dipendono essenzialmente dall'energia dei minori comandanti.

B. — *In particolare*:

1° - *Azioni difensive*. Comprendono: difesa dei presidî, protezione stradale, servizi di scorta.

La *difesa dei presidî* deve essere ben organizzata in modo da sventare ogni velleità offensiva dell'avversario. Questo normalmente tende all'attacco notturno e di sorpresa per non esporsi di giorno alle armi dell'occupatore superiori in numero e potenza. Piano dei fuochi, quindi, bene studiato da scatenare automaticamente ad un determinato segnale, tenendo presente di fare un giudizioso ed oculato impiego delle munizioni, sempre difficili a rifornire.

Un battaglione bene agguerrito, sistemato a difesa di un centro abitato, può resistere brillantemente e per lungo tempo (praticamente fino all'esaurimento scorte viveri e munizioni) all'attacco di diverse migliaia di rivoltosi.

Il *servizio di protezione stradale* tende ad assicurare il normale movimento su strada alle colonne di rifornimento.

Esso è esplicato dai due presidî contermini, ai quali sono assegnati i tronchi stradali di rispettiva competenza.

In genere le truppe destinate a tale servizio sono scaglionate lungo lo itinerario da proteggere, con speciale riferimento alle posizioni particolarmente pericolose o che si prestino bene agli agguati ed alle sorprese (strette, gole, ecc.).

La *scorta ai convogli* sorge dalla necessità di assicurare ai convogli stessi una prima ed immediata difesa, in attesa dell'intervento dei reparti in protezione stradale.

Uomini decisi, bene armati ed addestrati. Il loro compito è molto difficile e richiede prontezza di decisione, iniziativa ed ardimento (discendere dagli automezzi, uscire fuori strada, orientarsi rapidamente ed attaccare).

2° - *Azioni offensive*. Comprendono: perlustrazioni ed appostamenti; colpi di mano e rastrellamenti a raggio limitato; azioni di sbloccamento e rastrellamenti a grande raggio.

In linea di massima tener presente che, o si esce in forze per assicurare il successo, o si esce in pochi per osservare e riferire, tendere imboscate, impedire azioni di sabotaggio.

Le *perlustrazioni* e gli *appostamenti* sono eseguite dalle truppe dei presidî e tendono a questo secondo scopo.

Così i *colpi di mano,* condotti da piccoli reparti arditi e minuziosamente preparati ed organizzati, si ripromettono lo scopo di creare lo scompiglio nelle zone infestate dai rivoltosi.

Le *azioni di rastrellamento a raggio limitato* tendono a non dar tregua ai rivoltosi, ostacolarne le mosse e i concentramenti.

Hanno uno scopo immediato e limitato nel tempo. Inoltre servono a mantenere reparti sempre agguerriti, sottraendoli agli effetti perniciosi della vita pacifica ed oziosa delle guarnigioni.

Le *azioni di sbloccamento* sono dirette a sbloccare una data strada od a liberare un presidio assediato.

Le operazioni presuppongono un'azione di forza (massa di manovra) e vanno condotte con metodo, procedendo a sbalzi, per ripristinare le interruzioni stradali causate dai rivoltosi e per assicurare a mano a mano la protezione stradale.

Quando si tratta di sbloccare un presidio assediato, sarà bene, ad un certo momento, che le truppe assediate concorrano alle operazioni, al fine di prendere l'avversario fra due fuochi. In tal caso l'azione deve essere ben predisposta e coordinata per evitare che le truppe operanti a cavallo di una medesima direttrice abbiano a procurarsi offese reciproche con i tiri di artiglieria e delle armi di accompagnamento.

Dei *rastrellamenti a grande raggio* è stato detto prima a proposito delle operazioni.

Sono affidati a masse di manovra, la cui forza, molto variabile, può oscillare da un battaglione ad una o più divisioni.

E' evidente che più la massa è forte e meno rischi si corrono. Ma nel predisporre operazioni del genere è opportuno valutare preventivamente se i rischi presumibilmente conseguibili giustifichino l'impiego di grandi forze. Ed alla luce dell'esperienza in Slovenia è emerso che operazioni eseguite da grandi masse (anche più divisioni) possono sconvolgere temporaneamente la impalcatura logistica ed organizzativa dell'avversario, ma non stroncare la

rivolta, quando questa sia condotta da capi decisi ed appoggiata dalla popolazione locale.

E' opportuno ora, prima di chiudere l'argomento, accennare alle *zone controllate*.

L'esperienza ha dimostrato che l'occupatore non ha mai potuto avere l'effettivo controllo su tutto il territorio conquistato.

Ciò è avvenuto in Slovenia, ma specialmente in talune regioni della penisola balcanica.

In Montenegro — primo semestre 1942 — il territorio era suddiviso in zone controllate dalle nostre truppe e zone controllate dai rivoltosi.

Qualche nostro presidio (Niksic, per esempio) è rimasto per lungo tempo assediato dai rivoltosi, per cui sono state necessarie operazioni di sbloccamento per ripristinare il flusso dei rifornimenti sulla rotabile Podgorica-Dalinovgrad-Niksic.

Ora sorge il quesito: conviene occupare materialmente tutto il territorio, oppure limitare l'occupazione a determinate zone saldamente presidiate ?

L'estensione dell'occupazione favorisce l'avversario perchè, a parità di forze disponibili, i presidî diventano meno forti e le linee di comunicazione si allungano.

E' preferibile quindi, in linea di massima, tenere saldamente le sole zone importanti e vitali, anzichè essere deboli dovunque, facendo di tanto in tanto sortite e puntate offensive nelle zone controllate dall'avversario.

E' superfluo aggiungere che un'occupazione effettiva e totalitaria del territorio sarebbe utile e desiderabile, ma ciò imporrebbe l'impiego di numerose truppe a scapito degli altri scacchieri operativi, prestandosi in tal modo al giuoco dell'avversario, che mira a vincolare le maggiori forze possibili.

CONSIDERAZIONI.

Il movimento partigiano in Slovenia, come analoghi movimenti in altre regioni europee, è sorto e si è sviluppato gradualmente, dando i primi segni di attività armata contro le truppe italiane diversi mesi dopo l'occupazione. La quiete apparente iniziale ha « addormentato » l'occupatore, il quale è stato indotto successivamente a prendere energiche misure repressive, mentre una azione preventiva avrebbe sventato la rivolta sul nascere, con minore sforzo e senza ricorrere a veri atti di guerra.

Non è da escludere peraltro che movimenti del genere possano in avvenire non manifestarsi all'improvviso ed all'inizio delle operazioni, tenuto conto della tendenza ormai generale a provocare la guerriglia a tergo dell'invasore e pertanto a convogliare le forze partigiane nel piano della difesa nazionale.

La sospetta e faziosa attività dei comunisti a svantaggio ed in opposizione agli altri partititi, o tendenze politiche, ha avuto funeste e tragiche conseguenze in Slovenia: per le vendette, le spoliazioni e le feroci soppressioni anche di intere famiglie dissenzienti — non al movimento, ma al comunismo — per le discordie e gli attriti creati nel Paese; per le rappresaglie contro interi centri abitati notoriamente anticomunisti, dando luogo a quella sanguinosa lotta fratricida tra partigiani da una parte e milizie anticomuniste, belagardisti, nazionalisti-mihajloviciani e cetnici dall'altra.

A parte ogni considerazione di carattere politico, ammaestrati dalla triste esperienza dei numerosi eccidî che hanno insanguinato contrade e città di tutta l'Europa — l'Italia compresa — noi oggi possiamo trarre l'insegnamento che la lotta insurrezionale contro l'invasore non può, nè deve costituire, monopolio di questo o quel partito politico, ma essere predisposta e coordinata dal competente organo superiore statale nel quadro generale della difesa nazionale.

Il movimento partigiano, perchè possa sussistere ed esplicare appieno la propria azione, deve essere incondizionatamente appoggiato dalla popolazione. Tale necessità è stata vista dai capi dell'O.F. in Slovenia, i quali si sono abilmente destreggiati fra tante difficoltà ed opposizioni, riuscendo infine a mantenersi padroni della situazione.

Ma l'accondiscendenza delle popolazioni al movimento deve essere spontanea, totalitaria e dettata dalle supreme necessità della Patria. Per ottenere lo scopo, è necessario preparare il popolo a tale genere di lotta e più di tutto occorre procedere ad un'accurata selezione degli elementi da immettere nelle formazioni partigiane; impedire abusi e soprusi a danno dei cittadini; stroncare razzie e vedette personali, le quali a lungo andare creano un ambiente di ostilità intorno al movimento, sminuendone l'estimazione, il prestigio e la forza.

Le azioni di sabotaggio e la soppressione di elementi nemici non devono essere lasciate all'iniziativa ed all'arbitrio delle singole formazioni partigiane, ma rispondere a precise direttive emanate da organi superiori.

Questi, vagliati i varî elementi della situazione locale, decidono e dispongono l'esecuzione di determinate azioni solo se queste siano ritenute veramente utili e se si possa evitare di esporre beni e persone del luogo alle conseguenti ritorsioni del nemico.

Le rappresaglie costituiscono una realtà di guerra che non può essere disconosciuta e dimenticata.

Imbrigliare con disposizioni e direttive le azioni di guerriglia, che, fra le altre, devono conservare le caratteristiche della spregiudicatezza e della immediatezza, è certamente nocivo; ma una via di mezzo tra l'effettiva utilità di un'azione (e non fare tanto per fare) ed il danno conseguente alle ritorsioni del nemico, sicuramente si può e si deve trovare.

I partigiani sono portati ad agire nell'àmbito del territorio, dove hanno i loro affetti ed i loro beni.

Ciò arreca taluni vantaggi nel quadro della lotta partigiana, quali: la perfetta conoscenza del terreno, e quindi mobilità ed inafferrabilità delle formazioni; la conoscenza dell'ambiente e del dialetto, che agevola le operazioni di reclutamento e di inquadramento e l'esplicazione del servizio informazioni sul nemico e sugli elementi locali avversi al movimento; la possibilità di celermente riorganizzarsi, dopo le azioni di rastrellamento dell'occupatore e di meglio sfruttare le risorse locali.

Per contro, tale fatto rende difficile la costituzione di masse mobili da spostare da una zona all'altra, a seconda delle esigenze operative.

In Slovenia, le masse di manovra alle dipendenze dirette del Quartier generale, che potevano essere utilmente impiegate da un'estremità all'altra della regione, erano costituite dalle « brigate proletarie », formate da elementi internazionali (fuorusciti, volontari, ecc.).

Queste circostanze devono essere tenute presenti dall'organizzatore nelle predisposizioni difensive della Nazione.

Le operazioni di rastrellamento in grande stile, eseguite da un complesso di forze piuttosto rilevante, hanno dato in Slovenia, come altrove, risultati molto modesti e transitori. Modesti, perchè i grossi delle forze partigiane, sottraendosi alla lotta, hanno subìto perdite irrisorie; transitori, perchè, finite le operazioni, i partigiani sono tornati ai loro posti ed hanno iniziato il lavoro di riorganizzazione e ripreso l'attività.

E' assodato pertanto che, quando il movimento sia condotto da capi decisi e tenaci ed appoggiato da larghi strati della popolazione, i rastrellamenti, anche in forza, non possono stroncare il movimento. E' come voler schiacciare un gruppo di mosche con un martello. Questo picchia, arreca ingenti ed inutili danni, fa molto rumore e può darsi che spaventi, ma le mosche scappano e poco dopo ritornano tranquille al loro posto.

Nè può asserirsi che maggiori risultati, in relazione alle forze impiegate, diano i rastrellamenti a raggio limitato.

Per cui si può concludere che rastrellamenti a piccolo ed a vasto raggio, azioni di sbloccamento, colpi di mano, perlustrazioni ed appostamenti sono utili, nel vasto quadro della lotta, ma non determinanti, in quanto non possono risolvere a sè stanti il complesso e difficile problema della vittoria, la quale è nel pugno degli eserciti regolari.

SCUOLA DI GUERRA FACOLTATIVA O OBBLIGATORIA?

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Il ten. col. Calò nel numero del dicembre scorso ha impostato il problema se la futura Scuola di guerra italiana debba essere facoltativa o obbligatoria.

Il collega ha prospettato una soluzione che si basa sull'obbligatorietà della frequenza del massimo nostro istituto militare.

Ci sia consentito al riguardo fare qualche considerazione.

I. - Qual'è lo scopo a cui deve mirare la Scuola di guerra ?

Le opinioni in merito — come bene accenna il ten. col. Calò — sono state in complesso tre.

Esaminiamole:

1° - *Preparare gli ufficiali per il servizio di S. M.*

E' questo il fondamentale scopo della Scuola di guerra che risponde, peraltro, alla tradizione presso tutti gli eserciti del mondo.

L'ufficiale « brevettato » deve essere — in quanto tale — un ufficiale di S. M. che l'esercizio delle funzioni potrà e dovrà completare, ma che ha già in sè tutte le doti per ben riuscire.

E poichè le funzioni di S. M. cessano — quasi per tutti — in età ancora giovane, è da ritenere che le doti accertate durante la Scuola permangano al 100% o 90% fino a che durino le funzioni di S. M..

L'esperienza, inoltre, ha dimostrato che non esistono difficoltà didattiche per l'ammaestramento degli ufficiali nel servizio di S. M..

Ciò perchè l'insegnamento — pur di grande vastità — può svolgersi con adeguata profondità, data la lunghezza dei corsi e il numero dei partecipanti.

2° - *Preparare i comandanti delle grandi unità.*

Data l'attuale evoluzione dell'arte bellica, non si possono comandare delle G. U. senza possedere una solida cultura tecnico-professionale e sociale.

la quale non può essere appresa che in severi e lunghi corsi di studio la cui sede più idonea è la Scuola di guerra.

L'autodidattismo presenta molte deficienze in questo campo. All'uopo gli insegnamenti impartiti alla Scuola di guerra debbono essere talmente elevati e aggiornati, che non potranno essere ignorati da chi deve ascendere agli alti gradi. In questo senso, intendiamo che la Scuola di guerra può e deve contribuire alla formazione dei comandanti di grado elevato.

Naturalmente intendiamo questo compito non come immediato, bensì di secondo tempo e subordinato al mantenimento delle qualità di carattere, intellettuali e fisiche che un elevato comandante deve possedere.

Qualità che, purtroppo, a volte, col progredire della carriera, sono scemate dall'età e dal lungo esercizio dell'attività militare.

Questa precisazione vale a negare che il possedere nella tasca destra il brevetto della Scuola di guerra dia il diritto di avere nella tasca sinistra il decreto di nomina a generale.

3° - *Favorire l'istruzione professionale intesa come elevamento qualitativo dei quadri dell'esercito.*

Ottimo e desiderabilissimo scopo che, però, nel passato non è stato ottenuto e che crediamo non possa essere raggiunto neanche nel futuro.

Nel passato non è stato ottenuto — si è detto — essenzialmene per lo scarso numero dei brevettati rispetto alla massa degli ufficiali.

Non bastava, infatti, avere un ufficiale brevettato per reggimento per ritenere che il tono qualitativo dei quadri del reggimento fosse elevato.

Ma se anche il numero dei frequentatori della Scuola di guerra fosse aumentato per effetto — poniamo caso — della sua obbligatorietà, non si otterrebbe ugualmente lo scopo, perchè la Scuola di guerra, per quanto perfezionata, completata, modernizzata, etc., non potrebbe, per esigenze didattiche, che impartire l'insegnamento di alcuni dei tanti rami, in cui oggi più di ieri si diparte il molteplice sapere militare.

Ora non bisogna credere che la presenza (e gli ammaestramenti conseguenti) di un gruppetto di ufficiali col titolo Scuola di guerra elevi la cultura professionale degli altri ufficiali che nel reggimento appartengono ad una numerosissima gamma di specializzazioni, che — per es. in fanteria — va dal comandante di unità automobilistica al comandante di unità fucilieri.

Non esiste una unica cultura militare, buona per tutti gli ufficiali di qualsiasi grado; esistono varî aspetti di questa cultura che sono sempre più particolari, sempre più specializzati, sempre più applicativi, sempre più connessi allo impiego di mezzi tecnici e quindi sempre più legati all'esercizio effettivo del comando.

Pensiamo ad una grande fabbrica, per es. alla Fiat, dove esista un prof.

Valletta (asso della organizzazione di una fabbrica automobilistica), ma non vi siano che pochissimi ingegneri e capi tecnici. Tale fabbrica non funzionerebbe certamente a pieno regime, malgrado la presenza di una competenza superiore ed a causa invece della scarsità degli specializzati.

Crediamo che il paragone calzi anche a proposito di una unità dell'esercito, dove la presenza di alcuni ufficiali « prof. Valletta » non compenserebbe la scarsità o la mancanza degli altri ufficiali specializzati ed addentro nelle varie parti del mestiere.

Questo ragionamento — naturalmente — cadrebbe se si volesse sostenere che la Scuola di guerra deve comprendere tutta la tecnica militare e di ogni grado.

In tal caso il nome sarebbe l'antico, ma la sostanza talmente nuova da proporre il problema su altri aspetti.

La questione verrebbe, quindi, ad essere spostata dai suoi termini attuali.

II. - Definito, così, lo scopo che debbono poter raggiungere i corsi della Scuola di guerra, è il caso di farne obbligatoria la frequenza?

Riteniamo di no, per questi argomenti:

1° - In Italia, in ogni classe sociale, vi è una istintiva e costituzionale antipatia verso tutto ciò che è obbligatorio, coercitivo, inevitabile.

Questa antipatia diventa repulsione, tanto più vivace quanto più la si riscontra nelle classi così dette intellettuali.

Non è qui la sede di discutere se ciò sia bene o sia male; certo non è opportuno nè conveniente non tener conto di questa psicologia.

Nella nostra storia recente abbiamo una serie di esempi di obbligatorietà che invece di aumentare la « sacra fiamma » hanno agito in senso opposto, scemando paurosamente il rendimento di tutti coloro ai quali — a ragione od a torto — erano imposte.

Nel caso specifico, obbligare tutti gli ufficiali — ad un determinato traguardo di carriera — a fare la Scuola di guerra, significherebbe privare quest'ultima dell'alternativa di maggiore o minore gradimento che ha sempre goduto a seconda del temperamento degli ufficiali, per lasciarle soltanto la qualifica meno lusinghiera che è, come già detto, dote peculiare di tutto ciò che in Italia è obbligatorio.

2° - Se lo scopo della Scuola di guerra non è quello di perfezionare la cultura professionale dei quadri ufficiali dell'esercito, ma quello limitato di *formare* dei buoni ufficiali di S. M. e di *preparare* per i comandi più elevati (come ci lusinghiamo di avere dimostrato), limitato deve essere il numero dei frequentatori.

Tale fatto rende superflua l'« obbligatorietà »: provvedimento connesso

alla ipotesi della cultura professionale estesa per mezzo della Scuola di guerra a tutti gli ufficiali.

3° - L'obbligatorietà della Scuola di guerra, per poter avere duratura applicazione, presuppone un ben determinato e regolato ritmo di carriera.

Tale, cioè, che un intero blocco di pari grado, dopo X anni dalla comune uscita dall'Accademia, possa frequentare lo stesso corso della Scuola di guerra.

Riteniamo che questo ritmo sia imprevedibile oggi più che mai.

L'esperienza passata, infatti, e le prospettive avvenire inducono a vedere l'andamento della carriera degli ufficiali come la salita su per un grattacielo di un ascensore che alle inesplicabili, lunghe fermate alterni sbalzi sconcertanti e repentini.

In tali condizioni, ogni organizzazione del genere (anche se ben studiata e ragionata come quella proposta dal collega Calò) rimarrebbe del tutto inoperante dopo qualche anno dalla sua adozione.

4° - L'autoelezione — ossia la frequenza della Scuola di guerra a domanda — non è uno svantaggio per il servizio.

Quello che conta nell'attività militare non è tanto il possesso di doti brillanti d'intelligenza (tutti intelligenti gli Italiani!) o di cultura, quanto l'avere solide qualità di carattere, di laboriosità e di organizzazione.

Orbene, queste qualità, hanno per base fondamentale la volontà e l'azione.

Queste si trovano solo nella spontaneità dell'autoscelta e non nella designazione per virtù d'annuario.

L'autoelezione può essere — anzi lo è senz'altro — uno svantaggio per coloro che — intelligenti e preparati — non hanno la volontà o l'occasione di autoeleggersi. Se non hanno la volontà, peggio per loro e non certo per il servizio che non ha bisogno (anzi tutt'altro) di volontà malferme, anche se intelligenti. Se non hanno l'occasione, potrà essere danno anche per l'esercito, che non conterà — in quella scelta di ufficiali — un certo numero di elementi meritevoli di essere compresi. Ma questo danno sarà certamente di gran lunga inferiore a quello che si avrebbe per la contemporanea immissione forzata del numero — ben maggiore — di coloro che non ne hanno volontà e quindi non ne hanno attitudine.

5° - L'autoelezione ci sembra il miglior sistema, in quanto obbedisce al criterio, universalmente accetto e con qualsiasi coscienza politica, che ravvisa nella *volontà* il fattore primo di ogni successo.

6° - Altra questione connessa con l'obbligatorietà o meno della Scuola di guerra è quella dell'invio in esperimento nel servizio di S. M. di tutti quelli che hanno terminato con buon esito la Scuola di guerra.

Il principio — lo ammette il ten. col. Calò — è ottimo, ma sembra ai più che non abbia avuto un'altrettanto ottima applicazione.

Ci permettiamo di dissentire dalla comune opinione, perchè riteniamo che l'aver mandato in esperimento di S. M. tutti i brevettati della Scuola di guerra non abbia dato risultati meno buoni di quelli che la realtà della vita dà quasi sempre all'attuazione dei principî.

Questo perchè è da dimostrare — e solo così una frase corrente diventerebbe una asserzione convincente — che il rendimento degli ufficiali, in esperimento col nuovo sistema in vigore dal 1934, sia stato inferiore a quello dei loro colleghi brevettati e ammessi all'esperimento con il sistema precedente.

Nel dimostrarlo, bisognerebbe tener conto che il tirocinio in S. M. di quasi tutte le ultime leve della Scuola di guerra non ebbe svolgimento nelle comode sedi dei comandi territoriali di pace, ma in comandi mobilitati, nelle intendenze e, per molti, negli autobus comandi della Marmarica o delle steppe russe.

Vogliamo, inoltre, ricordare che l'arte e la tecnica della guerra sono essenzialmente applicative e che quindi è opportuno sottoporre al vaglio dell'applicazione tutti coloro che hanno terminato — con esito favorevole — i corsi della Scuola e che ne hanno, quindi, con profitto, assimilato gli insegnamenti.

Terminino la Scuola solo quelli che veramente lo meritano. E a questo scopo si ristabiliscano gli esami di anno in anno e quelli finali. Ma tutti i brevettati siano mandati all'esperimento applicativo.

Riteniamo ciò occortuno, anche perchè ci sembra poco realistico fare una super-scelta in via normale (cioè durante la pace), per poi — come è avvenuto — essere costretti dalle esigenze della guerra ad allargare il servizio di S. M. a tutti coloro che hanno semplicemente frequentato la Scuola, con la conseguenza di immettere durante la guerra, nel servizio di S. M., varî ufficiali superiori che non hanno compiuto a suo tempo — perchè ritenuti non meritevoli — l'esperimento e che non hanno, quindi, fatto precedente servizio nei comandi, pur nel più facile periodo di pace. Anche in questo campo, occorre pensare in tempo alle esigenze della guerra.

III. - Concludendo: motivi psicologici, di praticità didattica e di esperienza ci fanno ritenere che:

— la frequenza della Scuola di guerra debba essere facoltativa, con l'obiettivo di formare gli ufficiali di S. M. e preparare i comandanti di G. U.;

— tutti coloro che abbiano ultimati i corsi debbano essere inviati in esperimento applicativo.

Una volta tanto, rimaniamo all'antico.

LA BATTAGLIA DEL BASSO GIUBA

(DAL 24 GENNAIO AL 22 FEBBRAIO 1941)

Gen. di div. Gino Santini

Per ovvie ragioni, sono stati fino adesso riconosciuti e premiati soprattutto gli eroismi recenti, quelli cioè coronati dal successo. Poco infatti si sa, ad esempio, fin ad oggi o molto sommariamente di quanto è stato compiuto da comandanti e gregarî nella lontana terra somala, che fu anch'essa largamente bagnata da purissimo sangue italiano e da quello, non meno generoso, dei nostri reparti di colore mantenutisi fino all'ultimo devoti alla nostra Bandiera.

Passato ormai da tempo il cataclisma abbattutosi sulla Patria, tutto annientando o sconvolgendo o disorientando, può considerarsi giunto il momento di affiancare agli eroi della vittoria anche quelli della sconfitta; non certo meno meritorî dei primi, se non altro per avere operato nella piena consapevolezza della inutilità del loro sacrificio in una tragica situazione destinata irrimediabilmente, presto o tardi, ad essere superata dalla stragrande potenza dei mezzi avversari.

Per tale considerazione, ed anche perchè ce ne dà lo spunto la nota pubblicazione ufficiale inglese « *The Abyssinian Campaigns* » — la quale, sia pure a denti stretti e col consueto euforismo del più forte, ha dovuto riconoscere il valoroso contegno dei nostri reparti in quella lontana terra equatoriale — ho sentito impellente il bisogno e il dovere di comandante di anticipare, con queste poche note, quanto dirà a suo tempo la storia circa l'eroica resistenza della 102ª divisione coloniale nella sanguinosa battaglia del Basso Giuba, che costituì, come è noto, una delle principali porte d'invasione dello Impero.

La battaglia del Basso Giuba ebbe inizio il 24 gennaio e terminò il 22 febbraio 1941 con l'avvolgimento, da parte delle colonne corazzate nemiche, dell'ultimo caposaldo di Gelib sul Giuba (a circa 90 km. dalla foce).

Terreno: completamente piatto. Nella stagione asciutta percorribile in tutti i sensi: « *penetrabile su carri armati leggeri* » dice la relazione inglese. Quindi valorizzabile al massimo in ogni direzione da mezzi motorizzati.

Il Giuba costituì buon appiglio tattico per la difesa; ma scarso elemento di ostacolo durante il periodo di magra come al momento della battaglia: difficile ivi l'osservazione a distanza per la presenza ai margini di fitta vegetazione tropicale e per il notevole tortuoso sviluppo del fiume stesso (totale circa 900 km.) « Il mondo del Giuba è un mondo suo proprio; una cintura di palme e di verde lussureggiante lungo molte centinaia di miglia e di una larghezza da poche centinaia di yards a poche miglia », continua la relazione.

Fronte assegnato al settore Basso Giuba di circa 300 km. (dalla foce a Dugiuma); altrettanti chilometri di difesa costiera da Ras Chiambone (sul confine) alla foce del fiume.

FORZE OPPOSTE.

1° - NOSTRE: 102ª divisione coloniale:

a) *Contro le offese dal mare*: nemmeno un natante armato per la vigilanza mobile costiera. Qualche batteria costiera della R. marina a Chisimaio; un battaglione costiero arabo-somalo (5°) costituito in prevalenza da reclute.

b) *Contro le offese dall'aria*: inizialmente, una buona aliquota di « Caproni ». Dall'8 febbraio, e cioè durante il vivo della battaglia, distrutti dal nemico (in volo o in campo) gli ultimi apparecchi, nessun altro aereo per la difesa Qualche batteria contraerea e qualche mitragliera da 20 mm. a Chisimaio.

c) *Per le operazioni terrestri*:

— Fanteria. In tutto otto battaglioni arabo-somali (75°, 94°, 193°, 194°, 195°, 196°, 3° e 8° gruppo Dubat); due bande irregolari confinarie (Harti-Mohamed Zuber). Verso la fine della battaglia (19 febbraio) intervento di due battaglioni amara (40° e 49°) in sostituzione di battaglioni arabo-somali già decimati.

Il tutto, ad eccezione di una scarsa riserva a disposizione del comandante, ripartita necessariamente fra i tre sottosettori di Chisimaio-Giumbo, di Margherita, di Gelib.

— Artiglieria. Tolti un gruppo su tre batterie, inizialmente in dislocazione fissa per la difesa del fronte a terra della Piazza di Chisimaio, e due batterie ad affusto rigido da 70/15 installate nelle due teste di ponte di Giumbo e di Gelib, totale per l'impiego: 5 batterie e cioè 2 da 77/28 e 3 da 65/17.

— Genio. Un battaglione (7°) costituito da reparti telegrafisti, zappatori, pontieri ed idrici.

— Trasporti. Un autoreparto di vecchie macchine. Tolti i servizi, disponibilità appena sufficiente per l'autotrasporto di un battaglione senza qua-

drupedi. Al seguito dei reparti: scarso numero di muli; aliquota maggiore di cammelli per la maggior parte affetti da tripanosi per la presenza della mosca tzè-tzè.

— Armamento ed equipaggiamento: molti fucili antiquati da 70/87; nessun carro armato. Qualche autoblinda Fiat, antiquata. Armi anticarro: due soli fucili anticarro, preda bellica, con un totale di 185 cartucce. Mine anticarro: improvvisate sul posto, di ripiego. Sensibile deficienza di stazioni radio al seguito: una per ogni sottosettore, da non poterne dotare i dipendenti battaglioni. Una sola tenuta di tela agli ascari; sensibile deficienza di teli da tenda, sandali, tascapani e borracce (sostituiti con sacchetti, zucche o bottiglie).

2° - Forze inglesi.

a) *Per offese dal mare*: ogni tipo di natante della potente marina inglese, assolutamente padrona del mare: dall'incrociatore al mas.

b) *Per offese dall'aria*: abbondanza di potenti e nuovissimi apparecchi di vario tipo e in crescente aumento: prevalentemente Blenneim. La relazione inglese a pagina 86 così esalta la propria aviazione:

« Il forzamento del Giuba fu grandemente aiutato dal collasso della aeronautica italiana. Nei primi stadî dell'avanzata era stato possibile muoversi solamente di notte, e nonostante tutte le precauzioni vi erano state perdite per *bombardamenti poderosi*. Ma l'aeronautica sud-africana era entrata in azione. Attacchi decisi sugli aerodromi di Afmedò e di Gobuen (ad ovest di Giumbo) si erano combinati con la vigorosa azione del capitano Frost, il quale, da solo, abbattè tre bombardieri italiani ed uno dei due cacciatori di scorta nello spazio di pochi minuti; per far sì che gli Italiani limitassero la loro attività aerea al bombardamento di notte a luna piena. *Questo aveva dato la possibilità alle nostre colonne di cambiare i loro metodi e di muoversi completamente di giorno* ».

c) *Per le operazioni terrestri*: un Corpo d'armata organico motorizzato e in parte corazzato su due divisioni (11ª e 12ª sud-africana) e truppe suppletive, con larghissime disponibilità di mezzi e servizi per operazioni a largo raggio in territorio desertico. Tutto nuovo, fiammante; dai carri armati alle armi anticarro, dai potenti obici da 100 alle mitragliatrici e mortai delle numerose compagnie di appoggio.

Sarà quindi in complesso una valanga di acciaio, che accompagnata costantemente da una potente aviazione ed appoggiata da una ancor più potente marina, verrà a rovesciarsi simultaneamente sulle debolissime unità nostre, rullando a suo piacere e per ogni direzione nell'amplissima piana; senza alcuna

tema di efficaci contrattacchi da parte nostra perchè necessariamente condotti da unità a piedi e con scarsissimo armamento.

Ed infatti gli stessi Inglesi osannano il loro stragrande potenziale bellico raggiunto fin dal dicembre 1940 (un mese prima dell'inizio della loro grande offensiva) e precisamente dopo il successo da loro riportato nella vigorosa puntata al posto avanzato di frontiera di El Wack sul fronte della 101ª divisione contigua (Alto Giuba):

« Non c'era da sorprendersi se le nostre forze riuscirono vittoriose ad El Wack...; la spedizione fu la prova generale della campagna. Il nemico non aveva creduto (?) possibile che carri armati e trasporti meccanici potessero attraversare il terreno sassoso della boscaglia; tuttavia i carri armati e i trasporti arrivarono colà. La coodinazione dei movimenti, la coopeazione ed il lavoro di tutte le unità ausiliarie furono eccellenti. I Sud-africani e gli uomini della Costa d'Oro che vi ebbero colà il battesimo di sangue furono all'altezza dell'ora... *i carri armati caricarono attraverso la boscaglia travolgendo ogni cosa davanti a loro, sfilarono parallelamente alla linea di difesa e spararono bordate devastatrici* lungo il quarto di miglio dell'estensione della difesa da una distanza di 20 yards.

Un carro armato fu colpito da una granata e tuttavia riportò una leggera spaccatura sulla lastra metallica.

Il più importante avamposto strategico che gli Italiani possedevano in quel settore era raso al suolo... El Wack aveva dato lo stile per queste *vittorie senza sangue, stile che doveva poi costituire gli aspetti particolari della campagna* ».

La invulnerabilità delle colonne inglesi nell'attacco potrà quindi, in avvenire, considerarsi assicurata.

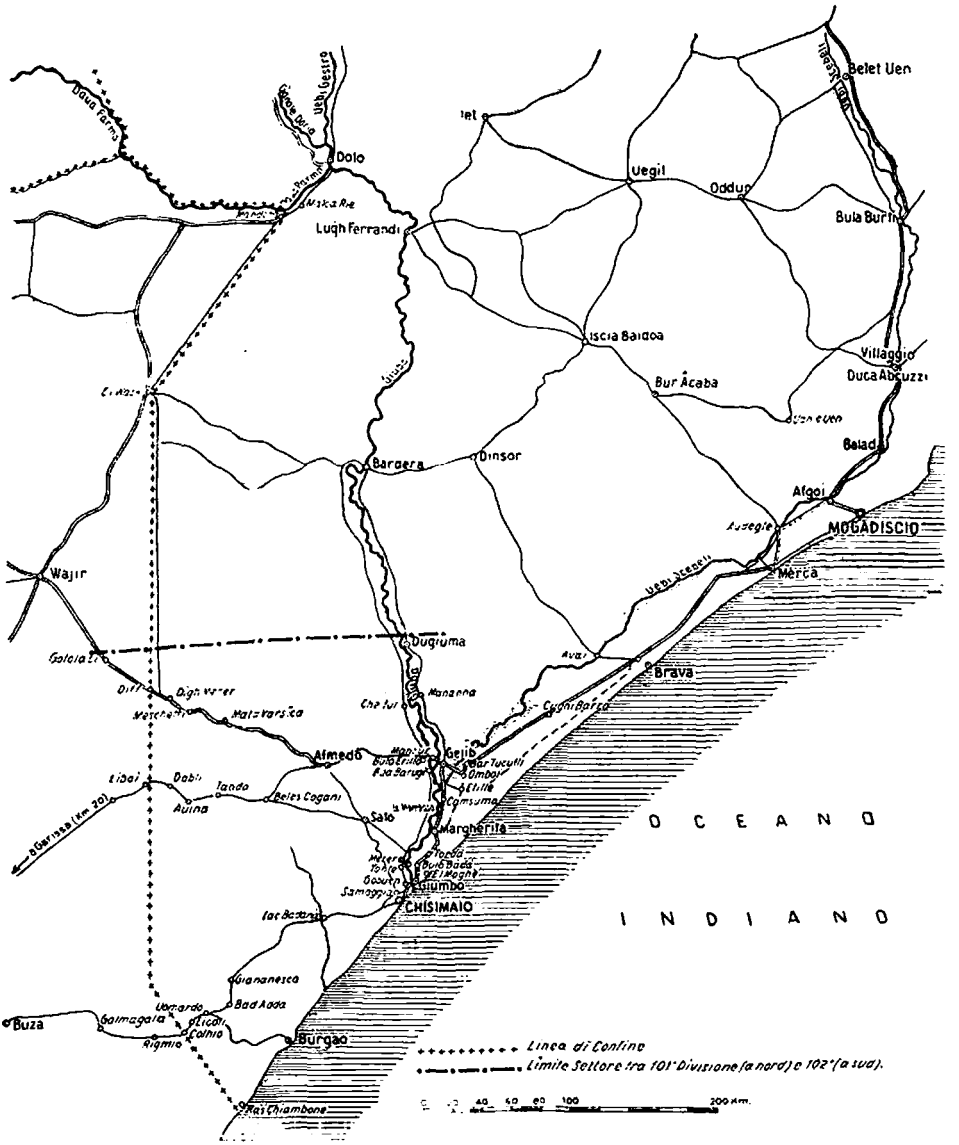
La nostra sorte è pertanto inesorabilmente segnata fin dall'inizio della offensiva: si tratterà solo di *saper perdere,* resistendo al massimo a salvaguardia dell'onore militare.

LE OPERAZIONI. (Vedasi cartina allegata).

Il concetto di operazione emanato nel dicembre dal comando dell'intero scacchiere del Giuba fu effettivamente influenzato dall'impressionante accresciuto potenziale bellico nemico, di cui si aveva avuto un evidente saggio ad El Wack.

Infatti, il concetto iniziale, allo scoppio delle ostilità, fu quello di battere il nemico possibilmente al di là del Giuba, tra il fiume e la fascia confinaria, appoggiandosi, per la manovra, ai capisaldi e centri logistici, organizzati

Scacchiere del Giuba.



affrettatamente a difesa, di Chisimaio ed Afmedò con i posti avanzati, detti di sbarramento, di Leo Badanà, Beles Cogani, Mata Varsica nel settore della divisione. Tali capisaldi trovarono il loro proseguimento nel caposaldo di El Wack, più a nord dell'altra divisione. Nel settore della 102ª divisione:

gravitazione delle forze sull'asse centrale Afmedò-Gelib, in corrispondenza cioè della direttrice più pericolosa per la difesa e anche a noi redditizia per la manovra di contrattacco.

Di tale concetto dà conferma l'azione compiuta, nell'agosto 1940, in territorio nemico, per smussare sulla frontiera il saliente di Mandera (Alto Giuba).

Dopo El Wack venne necessariamente a maturarsi il concetto, molto più economico, della difesa ad oltranza sul Giuba, pur conservando la gravitazione delle forze lungo il predetto asse. In sostanza: alleggerimento di Afmedò a vantaggio di Gelib e sgombro più tardi (12 febbraio) di Chisimaio a vantaggio di Giumbo, i due capisaldi più importanti sul fiume.

Carattere della difesa per quanto possibile dinamico, a mezzo cioè della manovra, con rapidi spostamenti compatibili con la esiguità dei mezzi; azioni di contrattacco tendenti possibilmente al fianco e al tergo dell'avversario. Niente cioè di supina attesa, di statico, a carattere lineare, ma tutto improntato alla tempestività dell'intervento; il che del resto era anche meglio rispondente allo spirito dei nostri ascari, che per natura dietro una trincea non reggono a lungo.

Il *piano di operazioni inglese* emerge chiaramente a pag. 80 della più volte citata relazione:

« Mentre l'attenzione degli Italiani veniva particolarmente attratta con una finta offensiva di diversione nelle vicinanze di El Wack, la *12ª divisione,* partendo da Garissa, doveva occupare il nodo stradale di Afmedò. Di là una colonna, la 24ª brigata Costa d'Oro, doveva puntare direttamente in avanti, occupare Bulo Erillo e minacciare Gelib che stava sull'altra riva del Giuba ed era il più importante nodo stradale in questa parte della Somalia italiana. Intanto la prima brigata sud-africana doveva volgere a sud per occupare Gobuen sulla foce del Giuba, tagliando la ritirata alla guarnigione di Chisimaio e forzare il passaggio del fiume. Mentre si svolgeva la minaccia su Gobuen, la *11ª divisione* doveva avanzare improvvisamente e segretamente ed attaccare la guarnigione di Chisimaio *con la cooperazione della flotta.* Una volta iniziata, l'offensiva doveva procedere velocemente ».

Sono tre colonne che si affacceranno sulla frontiera della divisione in corrispondenza delle tre direttrici Colhio-Chisimaio, Libol-Beles Cogani e quindi Afmedò e Chisimaio, Diff-Afmedò-Gelib. Primi obiettivi da raggiungere sul Giuba: Gelib, Giumbo (riva sinistra).

Le operazioni per contenere la grande offensiva, sferrantesi sul solo fronte della nostra divisione, si possono distinguere in:

— azioni prevalentemente di guerriglia dalla fascia confinaria al Giuba (dal 24 gennaio al 13 febbraio);

— la battaglia sul Giuba (da 13 al 22 febbraio).

1° - AZIONI PREVALENTEMENTE DI GUERRIGLIA OLTRE GIUBA.

Trattasi di ardite e numerose azioni brillantemente condotte dalle due bande di frontiera Harti e Mohamed Zuber, dall'8° Gruppo Dubat e dal 94° arabo-somalo; azioni che vanno dalle punzecchiature di vespa di Digh Merer - Meschetti - Mata Varsica (sulla direttrice di Diff), di Liboi - Dobli - Tabda - Beles Cogani (sulla direttice da Liboi), di Colhio - Licoli - Uomardo - Bad Adda - Lac Badanà (sulla direttrice da Colhio), al combattimento di Afmedò.

a) *Principali azioni di guerriglia.* A Mata Varsica s'impegna una lotta corpo a corpo con truppe appiedate: autocarri inglesi saltati sul campo di mine, due autoblinde incendiate. A Beles Cogani il nemico vi è trattenuto dal 1° al 4 febbraio da reparti dell'8° Gruppo Dubat, finchè un nostro nucleo viene aggirato ed a stento i superstiti riescono a ripiegare. A Licoli un ufficiale inglese ferito, ed alcuni morti e feriti si hanno nei Sud-africani. Ad Uomardo perdite da parte del nemico di varî carri. A Bad Adda il nemico è costretto ad intervenire con l'artiglieria e si hanno due ufficiali inglesi morti, tre autoblindo ed un carro armato inutilizzati. A Lac Badanà quel centro logistico avanzato resiste dal 10 al 13 febbraio finchè, caduto Chisimaio, quel nucleo di superstiti della banda Harti è costretto ad arrendersi.

b) *Attacco di Afmedò.* Avuta ragione dei presidî di Mata Varsica e di Beles Cogani il nemico concentra ormai le sue forze sul caposaldo avanzato di Afmedò (94° battaglione di elementi varî) di cui ha assunto il comando lo stesso comandante del sottosettore nord.

Si ha un primo scontro con gli elementi avanzati del presidio il giorno 6, i quali anche dagli alberi riescono ad agire incendiando una autoblindo e tre autocarri.

Il giorno 8 si ha un primo attacco in forze sostenuto dalla artiglieria e dalla aviazione. Molti morti e feriti, tra i quali il comandante del battaglione che viene sgombrato. Interviene l'unica nostra sezione da 65/17, essenzialmente come anticarro. Il nemico è arrestato e all'imbrunire si intercetta la seguente comunicazione radio: « Non possiamo procedere, artiglieria nemica spara da tre direzioni impedendo nostra avanzata ».

Alle prime luci del successivo giorno 9 si ripete l'attacco con crescendo di forze, soprattutto di artiglierie, che ben presto riducono al silenzio la nostra sezione; ma si resiste ancora. E' il giorno dell'abbrutimento, « *del bombardamento di artiglieria combinato con un bombardamento aereo particolarmente pesante per rompere i nervi agli Italiani* » dice la relazione inglese, per dodici ore consecutive; mentre la colonna motorizzata proveniente da Diff per aggiramento da nord cerca di tagliar fuori quel presidio da Gelib.

Quel pugno di valorosi con il loro colonnello, dopo aver resistito per l'intera giornata, approfitta della notte per abbandonare Afmedò dove la cattura sarebbe stata sicura e si ritira in boscaglia, da dove potrà ancora agire e attraverso le maglie nemiche raggiungere il Giuba riunendosi poi alle nostre forze, come avvenne nella notte sul 15.

Dopo 17 giorni di guerriglia, gli Inglesi hanno ormai la via libera su Gelib e su Chisimaio.

S. A. R. il Vicerè, avuta notizia a Chisimaio il 10 febbraio della caduta di Afmedò e della ulteriore decisa marcia delle colonne nemiche, ordina lo sgombro di quella Piazza, ad evitarne il sicuro isolamento e allo scopo di ricuperarne unità e mezzi (compagnie del 5° costiero, 195° arabo-somalo, gruppo d'artiglieria, reparti e mezzi della marina) a tutto vantaggio della difesa ad oltranza sul fiume.

2° - La battaglia sul Giuba.

Le operazioni sul Giuba si snodano in ordine di tempo nei seguenti principali combattimenti: di Bulo Erillo-Manzur (13 febbraio); di Gobuen-Giumbo (14 febbraio); di Bulo Merere-Bulo Boda (17, 18 e 19 febbraio); di Torda (20 febbraio); di Margherita (21 febbraio); di Etille e di Gelib (22 febbraio).

a) *Combattimento di Bulo Erillo.*

Occupato Afmedò, come da piano prestabilito inglese, una forte colonna si dirige celermente sulla testa di ponte di Manzur; mentre altre colonne puntano verso sud specialmente sulla testa di ponte di Giumbo.

Ha così luogo il primo sanguinoso scontro di Bulo Erillo (75° battaglione a.s. con qualche autoblindo, una batteria da posizione da 75/15). I nostri sono costretti, dopo aspra lotta, a ripiegare su Manzur; ma quivi le forze inglesi sono letteralmente inchiodate e vi rimarranno fino all'ultimo. Anche qui molti morti e feriti tra i quali il comandante del battaglione, che viene sgombrato.

La relazione inglese a pagina 80 così si esprime:

« Bulo Erillo era una forte posizione protetta da reticolati, da fossi anticarro, da mine terrestri e difesa da truppe coloniali sostenute da artiglierie ed autoblindo. L'avvicinamento doveva essere fatto a piedi attraverso densa boscaglia, attraverso la quale le autoblindo italiane caricavano lungo vie particolarmente preparate e l'estensione totale delle quali era seminato di nidi di mitragliatrici. La normale visibilità era di dieci yards (9 metri circa). Ma *benchè le truppe di attacco del secondo reggimento Costa d'Oro avessero avuto tutto il personale bianco o ucciso o ferito,* esse spinsero avanti l'attacco con

indomito coraggio ed occuparono l'obiettivo, catturando grande quantità di materiali, inclusa una batteria e cinque autoblindo, una di esse con la baionetta... ».

b) *Combattimento di Gobuen-Giumbo.*

Nella notte sul 14, colonne nemiche da Sato puntano direttamente sul ponte di Giumbo.

Chisimaio era stata completamente sgombrata fin dal giorno 12. Ma il nemico si accanisce ugualmente su quella piazzaforte, essenzialmente con il fuoco di due grossi incrociatori ancoratisi verso la foce del Giuba, sollevando sulla città alte colonne di polvere ben visibili a distanza. Al riguardo io penso che se in quel momento, ore 9 del 14 febbraio, il tiro dei due mastini si fosse concentrato sulle colline di Giumbo (riva sinistra del fiume), dove ormai si eran raccolte tutte le nostre forze, comprese le artiglierie ritirate da Chisimaio, prendendole d'infilata, il tentativo di passaggio del fiume avrebbe avuto probabilmente il suo felice successo in quella stessa mattina.

E' mancato evidentemente agli Inglesi il tempestivo servizio informazioni sulla nostra situazione, nel sottosettore sud, dei giorni 12, 13 e 14.

Il procedere, all'alba del 14, penamente allo scoperto, nella sgombra piana, detta dei facoceri, sotto il dominio completo del nostro schieramento di riva sinistra, causò ingentissime perdite al nemico che rimase anche qui inchiodato, fino alla fine, sull'altra sponda del fiume; tanto che i Sud-africani ebbero a dire in una corrispondenza del giornale « *The East African Standard* » del marzo 1941: « *Nessuno dei sopravvissuti a tanto inferno dimenticherà Gobuen alle ore* 9,30 *del mattino* 14 *febbraio* ».

Ebbi la fortuna di dirigere, da un osservatorio di artiglieria, quel combattimento e possono affermare che, in quella circostanza, ufficiali e truppa nostri gareggiarono in sacrificio, ardimento e sprezzo del pericolo. Quel ponte di equipaggio veniva incendiato dall'ufficiale superiore appositamente ivi collocato per la sorveglianza, sino al momento in cui vi si affacciavano le prime autoblinde nemiche.

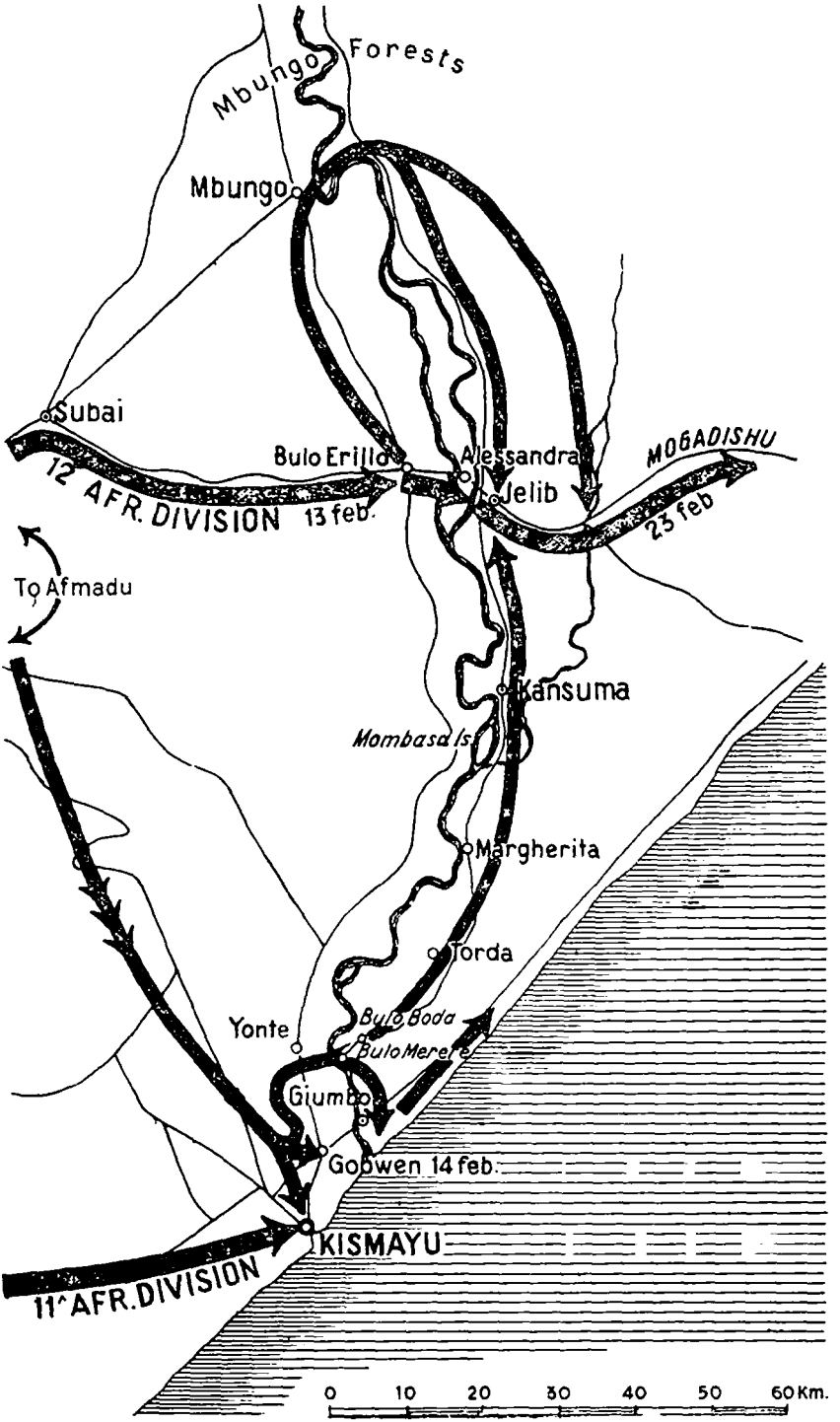
Una compagnia del 195° btg. a.s., non avendo fatto in tempo a ripiegare totalmente dalle dune sabbiose di riva destra, vide i suoi ultimi elementi passare il fiume a scaglioni durante la giornata su tronchi d'albero.

Così la relazione inglese:

« Il fiume è quivi largo 580 piedi. I ponti erano distrutti e come i nostri uomini si avvicinavano alla riva si trovarono sotto pesante fuoco della riva opposta. 2000 granate vennero a scoppiare, praticamente una al secondo, ad una distanza di 3000 yards. *Era quindi impossibile in quel momento di forzare il passaggio* ».

Le principali direttrici d'attacco nemiche nella battaglia del Basso Giuba

(dallo schizzo della relazione ufficiale inglese)



c) *Combattimento di Bulo Merere e di Bulo Boda.*

Il nemico, vista l'inutilità dei suoi sforzi per raggiungere frontalmente gli obiettivi di Giumbo e di Gelib, decide di trovare passaggi indifesi o meno difesi.

A tale riguardo la relazione così si esprime a pagina 82 e 83.

« Da tempo immemorabile gli eserciti in difesa hanno tenuto la linea del fiume, ma queste posizioni sono ora meno inattaccabili. Una forza mobile attaccante può dare rapidamente puntate qua e là finchè trova un guado relativamente non difeso. *Ponti di barche trasportate meccanicamente* possono essere fatti accorrere sul posto e messi in opera nel corso di una notte; e anche il possesso da parte della difesa di riserve motorizzate non può neutralizzare interamente queste condizioni. La notizia che un nemico ha passato ostacoli naturali nei quali era posta molta fede ha un effetto contrario sul morale e la credenza che questi eserciti stanno spingendosi avanti spuntando come funghi e tagliando le linee di ritirata porta subito all'abbandono di punti lungo le rive del fiume.

In aggiunta gli Italiani *avevano fatto l'errore di riunire troppi uomini sulla riva del Giuba piuttosto che lasciare pronte per il contrattacco forze mobili sufficienti.*

Tuttavia, ad onta di questo, rimane il fatto che *la rottura del Giuba da parte di forze numericamente inferiori non era un compito semplice* e l'averla compiuta con successo è stato un grande spettacolo.

Il 16 febbraio la battaglia del Giuba era stata vinta.... *siccome un attacco frontale su Gelib dimostrava chiaramente poca speranza di successo e siccome l'artiglieria a Giumbo aveva dimostrato la sua potenza,* ambedue le brigate della Costa d'Oro e dei Sud-africani ebbero l'ordine di fare degli assaggi per altri passaggi meno ben difesi. Questi furono trovati: dai Sud-africani a Tonte, 14 miglia a nord di Gobuen, e dalla brigata della Costa d'Oro a Mbungo (o Che ful) 30 miglia a nord di Gelib ».

Si entra così in pieno nella più intensa fase operativa, che purtroppo è anche l'ascesa al nostro calvario.

Il nemico è ormai in possesso di quasi tutta la riva destra del Giuba e dei vicini ed ottimi campi di aviazione di Afmedò e di Gobuen, sicurissimi da ogni offesa per la mancanza assoluta di un apparecchio da parte nostra. Saranno pattuglie di aeroplani che solcheranno costantemente il cielo, impedendo a noi ogni movimento di giorno, e fino a spingere la loro azione alla caccia all'autocarro, al motociclista e al tranquillo cammello isolato.

Nei successivi giorni 15, 16 e 17 non mancano tentativi di puntate sul fiume un po' dappertutto, ma più specialmente ad ovest di Gelib (Manzur e Bua Barugi) ed in corrispondenza dei più facili guadi di Margherita e dell'isola di Mombasa.

Nel pomeriggio del 17 si ha notizia di una improvvisa infiltrazione sulla riva sinistra del fiume all'altezza di Bulo Merere (di fronte a Tonte). Pronta, vivace fu la reazione da parte del già provato 195° btg. a. s., che attaccò per ben due volte autoblinde e carri armati, finchè, sopraffatto, venne letteralmente disperso.

La relazione inglese infatti così continua a pagina 84 e 85:

« . . . *erano da aspettarsi contrattacchi ed essi vennero.* Mentre molti dei Sudafricani stavano ancora attraversando nelle loro canoe facilmente rovesciabili, nella notte 17-18 febbraio furono attaccati da una pattuglia che essi respinsero con l'artiglieria e parte con il fuoco dei carri armati nascosti sulla riva occidentale. *Il nemico attaccò nuovamente a mezzanotte e di nuovo ancora con risultati disastrosi all'alba.* Un ufficiale ha descritto vivacemente questa scena.

« Mentre essi avanzavano proiettati verso il cielo, i carri armati dalla riva occidentale e la fanteria con fucili, mitragliatrici e mortai sulla riva orientale *letteralmente li annientarono.* Dopo l'azione seppellimmo 56 morti e prendemmo 25 prigionieri feriti. Si seppe poi che molti altri morirono nella boscaglia o colpiti si trascinarono lontano ».

Di fronte a questa grave minaccia d'infiltrazione, il comandante del sottosettore sud riesce a raccogliere in posizione più arretrata, a Bulo Bada, i resti del 195° ed a farvi affluire una compagnia zaptiè e due batterie già schierate sulle colline di Giumbo, mentre il comando di divisione fa trasportare autocarrata a Margherita la sua riserva, costituita dal 193° btg. a. s. rinforzato da una batteria da 65/17.

Ma il nemico, che nel tardo pomeriggio del 18 e nella notte sul 19 aveva già potuto rovesciare al di qua del Giuba ingenti forze e mezzi corazzati, alle primissime luci del 19 stesso previene il nostro attacco. Mentre frontalmente attacca il 193° battaglione, con manovra a largo raggio raggiunge decisamente la rotabile Giumbo-Margherita. Il 193° resiste accanitamente per ben quattro ore di combattimento.

Il fronte della 102ª divisione è ormai spezzato e il nemico, dato il terreno, ha ormai piena libertà di manovra in ogni senso.

I superstiti e pochi elementi rimasti sulle colline di Giumbo, minacciati ora anche da uno sbarco nemico ad El Moghe (sulla costa), sono sempre più premuti e costretti alla resa (20 febbraio). Nazionali: 22 ufficiali ed un centinaio di uomini.

« Unica mia soddisfazione, unico mio conforto — scrive il comandante del sottosettore sud — nella profonda angoscia del momento sono le parole di ammirazione che il generale comandante la brigata inglese mi espresse per la condotta della tenace resistenza protrattasi per sette giorni e che definì

ardita, brillante e manovriera. Il cavalleresco riconoscimento del vincitore gonfiava il mio cuore di fierezza, confermandomi la certezza del dovere compiuto da tutti noi e il valore delle mie truppe. La notte fummo portati a Bulo Merere, sul campo del nostro combattimento. Giacemmo tra i nostri gloriosi caduti, composti dal nemico nelle umili fosse e dormienti il loro ultimo sonno. E per vegliarli le palpebre non si chiusero sui nostri occhi arrossati e stanchi ».

d) *Combattimento di Torda.*

Nel frattempo giungeva a Gelib autocarrato da Mogadiscio il 49° btg. amara, che veniva subito fatto proseguire (giorno 19) per il sottosettore di Margherita allo scopo di costituirvi un fianco difensivo dalle provenienze da sud.

Quel comandante del sottosettore lo spingeva fino a Torda, dove si erano raccolti i resti ripiegati da Bulo Boda e da dove la posizione consentiva un leggero dominio sulle predette provenienze.

« Gli Italiani — dice la relazione — *tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via,* stupiditi dalla furia, velocità e sorpresa dell'attacco ».

E infatti a Torda, come poi del resto a Margherita, i nostri reparti dovettero purtroppo subire la stereotipata manovra di avvolgimento sui fianchi e sul tergo sempre accompagnata dalla inseparabile ed indisturbata aviazione in crescente aumento.

Alle 16,30 del giorno 20, un'autocolonna nemica è presa sotto il fuoco di una nostra batteria: la testa della colonna si sbanda abbandonando la pista. Ne approfitta il comadante del battaglione (più tardi deceduto) per lanciarsi all'attacco. Cadono nelle nostre mani 6 autoblinde, due carri armati ed alcuni autocarri abbandonati sulla strada.

La mancanza di riserve non consente di sfruttare ulteriormente quel brillante successo e il valoroso 49° btg. amara è costretto a subire la sorte degli altri, ripiegando con i suoi resti su Margherita.

e) *Combattimento di Margherita.*

Costituisce il fulcro della difesa il 196° btg. a. s., rinforzato da una batteria motorizzata da 77/28 e dai resti ripiegati da Torda come sopra detto.

L'attacco nemico si delinea alle ore 10,30 del giorno 21, preceduto da mezzi corazzati ed accompagnato da aerei da bombardamento che, tra l'altro, bombardano efficacemente il comando di quel sottosettore dopo aver bombardato e mitragliato a bassissima quota e a più riprese, come il giorno precedente avevano bombardato in pattuglia, il comando della divisione attendato ad Omboi.

Arrestate frontalmente dal nutrito fuoco delle nostre artiglierie, anche

qui le colonne nemiche tendono subito all'aggiramento, questa volta da ambo le parti: quello per la destra della difesa è in primo tempo nettamente sventato; quello per la sinistra dilaga ad est sulla piana di Margherita con evidente obiettivo i due nodi di comunicazione di Gelib e di Etille.

Si rinnova l'attacco frontale preceduto da un più violento fuoco dell'artiglieria avversaria e il nostro schieramento è nettamente spezzato in due.

Due compagnie della destra riescono a mettersi in salvo passando con il favore della notte sull'altra riva del fiume. Ritentano il passaggio più a monte, al guado della Camsuma, nel mattino del 22, ma sorprese, vengono catturate.

Gli altri resti ripiegano e si raccolgono ad Etille con il comandante del sottosettore.

f) *Combattimento di Gelib e di Etille.*

Come più sopra accennato, gli Inglesi, arrestati a Bulo Erillo, avevano ricercato altro passaggio più a nord Mburno, (50 km. a nord di Gelib); passaggio che avevano potuto sviluppare, indisturbati, con ingenti forze nella notte sul 20.

Se ne ha notizia nella stessa notte e il comandante dello scacchiere del Giuba, da Gelib, tenuto conto della mancanza di una efficace riserva disponibile nel settore della divisione per contenere la grave infiltrazione, ordina all'altra divisione di inviare subito da Bardera, autocarrata, la riserva di quel settore (176° btg. a. s. rinforzato da una sezione 65/17). Ma il cielo, tempestato già di apparecchi nemici in quella zona, non consente alcun movimento di giorno; sicchè solo nella notte sul 21 può effettuarsi il movimento, quando cioè la brigata della Costa d'Oro aveva già costituito il suo sbarramento di acciaio a Mananna e altra brigata fresca (East Africa) aveva iniziato il suo movimento avvolgente a più ampio raggio sul caposaldo di Gelib.

Il 176° sorprende e attacca reparti lavoratori intenti a costruire trincee e riesce a impossessarsi di ingente materiale; ma contrattaccato successivamente da autoblinde, carri armati e mortai da 81, è poi costretto a ripiegare.

Di fronte all'inseparabile morsa nemica, che minacciava sempre più lo strangolamento delle ultime resistenze, il comandante della divisione e il comandante del sottosettore nord avevano nella notte sul 22 completata tutto in giro l'organizzazione della difesa ad oltranza dell'importante ultimo caposaldo presidiato da reparti già decimati (75° - 94° - 194° - 8° dubat) e da qualche unità ancora efficiente (40° amara giunto da poco, 3° dubat, reparto della marina formato da uomini ricuperati a Chisimaio).

Alle prime luci del 22 l'attacco si sferra su tutti i fronti e contemporaneamente sui due centri di comunicazione di Gelib e di Etille.

Così la relazione inglese rappresenta l'impressionante quadro coreografico delle varie colonne motorizzate e corazzate, tutte ormai convergenti da ogni

direzione su Gelib e sempre accompagnate dall'aviazione che questa volta si accanisce maggiormente, con azioni anche a distanza, sulle comunicazioni:

« Nel sottosettore di Gelib le operazioni di passaggio andarono più lisce... Gli uomini della Costa d'Oro ebbero un passaggio più facile il 19 febbraio (Mbungo o Che ful).

La concentrazione di artiglieria contro le difese di Gelib persuase il nemico che sarebbe venuto un attacco frontale (Manzur e Bua Barugi), e il contrattacco contro la testa di ponte di Mbungo fu tardivo e mancante di decisione. *Gelib era ormai minacciata da tre parti.* Verso nord da Tonte, lungo la riva orientale del fiume, stavano accorrendo i Sud-africani. Le truppe della Costa d'Oro, scendendo la riva orientale di Mbungo, stavano accorrendo verso sud. Da Bulo Erillo (ad ovest di Gelib), attraverso *il Giuba secco,* altre truppe della Costa d'Oro avevano preso Alessandria e minacciavano i difensori di un attacco frontale da ovest. La 22ª brigata Est africana, partendo da Mbungo, si tuffò nella boscaglia che era poco più che un tratto di lapis su una carta, e dopo due giorni di lotta epica, dirigendosi con la bussola, uscì finalmente nella strada di Mogadiscio e tagliò la sola possibile via di ritirata della guarnigione a 18 miglia da Gelib. *Gli ultimi tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via* ».

Alle 8 del 22 il generale Cunningham, comandante del Corpo d'armata inglese, lanciava il seguente messaggio di invito alla resa:

« Le nostre forze, superiori in numero, vi hanno circondato. La *vostra valorosa difesa* è stata vana e prolungare la resistenza sarebbe un massacro inutile. Per evitare gravi perdite di vite o morti a causa di fame e sete, vi chiedo sinceramente di capitolare. Le vostre forze di Giumbo e Meda, dopo essere state circondate come voi adesso, hanno saggiamente scelto questa rotta e sono adesso in nostra mano trattate molto bene. Voi altri pure sarete trattati *onorevolmente e bene.* Le nostre truppe, adesso in contatto con voi, hanno ricevuto istruzioni di badare per un segnale di riconoscimento di aver ricevuto questo messaggio in forma di bandiera bianca oppure all'invio di emissari. Il tenente generale Cunningham, comandante Forze East Africa ».

L'invito non è naturalmente accolto; ma la lotta s'ingaggia accanita fino al lancio di bombe a mano, snodandosi, in ordine di tempo, nei seguenti principali combattimenti, che causarono purtroppo le maggiori perdite della battaglia sul basso Giuba:

— *combattimento di Madoca* (40° battaglione amara) contro la colonna proveniente da nord. I falchi del Garamulata (Harar) hanno scritto a Madoca una pagina di fulgido valore: si sono battuti da leoni, petti contro corazze ed hanno avuto circa 500 perdite fra morti e feriti;

— *combattimenti sulla strada proveniente da Margher.ta* (sottogruppo del 3° gruppo Dubat appoggiato da una sezione da 65/17). Quei Migiurtini hanno creato coi loro petti un efficace sbarramento contro le autoblinde nemiche;

— *combattimento di Manzur e di bivio Comberere*: (94° battaglione) contro un mezza brigata della Costa d'Oro proveniente da Bulo Erillo. Anche in questa azione è rifulso il valore del già provato battaglione di Afmedò;

— *combattimento di Etille*: (resti del 196° btg. a. s. e del 49° amara). Si resiste al limite del possibile con morti e feriti, finchè si è sopraffatti;

— *combattimenti di Colalio* (grosso del 3° gruppo Dubat) contro un battaglione del Natal, rinforzato da numerose autoblinde e carri armati. Mentre il gruppo accorre per ordini superiori a Gelib, trova la strada sbarrata: tenta inutilmente di aprisi un varco attraverso le corazze nemiche;

— *combattimento nell'abitato di Gelib* (reparto marina) contro la brigata proveniente da nord dopo aver sopraffatto il 40° amara a Madoca;

— *attacco al comando del sottosettore* dove accanita si svolge la lotta;

— *attacco al comando della divisione* a mezzo di autoblinde, avanzanti con raffiche continue attraverso la boscaglia, accompagnate da aerei.

Così si esprime quel comandante di sottosettore in merito alla sua valorosa resistenza:

« Dio, i miei ufficiali ed i nostri ascari sanno che cosa è stato fatto dalle ore 12 del 16 febbraio alle ore 15,30 del 22 per fronteggiare sul Giuba il nemico e contrastare la sua avanzata. Ma contro masse così imponenti di truppe sboccanti a Gelib da tutte le parti (due brigate da Margherita, una dalla pista di Dugiuma, mezza da Manzur, mezza da Bar Tuculli) con varie centinaia di autoblinde, numerosi carri armati, artiglierie di ogni calibro, lanciabombe e migliaia di autocarri, appoggiate da parecchie diecine di aeroplani velocissimi, non era materialmente possibile resistere oltre.

Dio, salvandomi la vita, ha voluto riservarmi l'umiliazione e la sofferenza materiale della prigionia. Ho la coscienza di aver fatto tutto ciò che umanamente era possibile di fare. Il tributo di sangue dato dai reparti che ho avuto l'onore di comandare prova che ufficiali ed ascari del sottosettore di Gelib hanno tentato il tentabile per la difesa del Giuba. E lo stesso nemico ce ne ha dato atto ».

3° - Perdite.

Dati gli attacchi nemici particolarmente irruenti e travolgenti e il terreno prevalentemente boscoso, non è stato possibile valutare, numericamente, le perdite avute in ogni combattimento durante la battaglia del basso Giuba,

specialmente negli ascari: molti di essi perirono in boscaglia come fa cenno la stessa relazione inglese.

Di nazionali furono segnalati durante le varie azioni: morti: ufficiali 15 - sottufficiali e truppa 19; feriti sgombrati: ufficiali 17 - truppa 81; cioè più di un terzo dei combattenti nazionali.

CONCLUSIONE.

Con gli aspri combattimenti del giorno 22 febbraio per la cattura dell'ultimo caposaldo di Gelib, si conclude così, tragicamente, la resistenza della 102ª divisione coloniale sul Giuba; dopo un'accanita lotta di circa un mese, nella fascia confinaria prima, sul fiume poi.

All'atto conclusivo erano affluite tutte le brigate inglesi sostenute da potenti unità corazzate e dalla ancor più potente aviazione. La relazione inglese è esplicita ed efficace nel fornirci l'impressionante quadro coreografico di cinque imponenti colonne convergenti a doppia tenaglia sulla zona di Gelib. Non credo però che avrebbe sofferto l'effetto del quadro stesso se fosse stato completato con qualche cenno sull'ulteriore sanguinoso sviluppo di quella difesa di Gelib spinta fino all'estremo limite, difesa che già era stata riconosciuta eroica dallo stesso comandante in capo inglese nella sua intimazione di resa.

Per contro quel compilatore non manca di addebitare al difensore del Giuba « l'errore commesso di riunire troppi uomini sulle rive del Giuba, piuttosto che tenere per il contrattacco forze mobili sufficienti »; ignorando o fingendo di ignorare le scarsissime forze nostre in uomini e mezzi rispetto all'ampio fronte da sorvegliare e soprattutto la sensibile deficienza di automezzi per la manovra. Ciò nonostante, per quanto riflette il fronte della divisione di ben 300 km., è stato dimostrato:

— che su otto battaglioni inizialmente schierati, quasi la metà di essi costituì, sugli ampi fronti, riserva per contrattacchi di sottosettore e di settore (195° a. s., 193° a. s. 43ª div.);

— che, avvenuto il brusco cambiamento di direzione delle colonne di attacco per lo smacco subito a Manzur (ovest di Gelib) e a Giumbo (alla foce del fiume), tempestivamente riuscì la difesa a conoscere l'avvenuto passaggio a settentrione di dette località e pronto fu il nostro intervento nel limite delle possibilità materiali per contenerne le infiltrazioni. Nè a tal uopo mancò il tempestivo intervento dello stesso comandante di scacchiere, con l'impiego della riserva della contigua 101ª divisione (Alto Giuba), ad onta che questa si trovasse, specie dopo El Wack, in peggiori condizioni di forza e con un fronte molto più ampio da sorvegliare e difendere (600 km. circa).

E' pacifico che il contrattacco va condotto con mezzi almeno della stessa

potenza di quelli dell'attaccante perchè non sia destinato a sicuro insuccesso. Come potevansi infatti rigettare al di là del fiume autoblinde e carri armati nemici con ascari a piedi o con le teste dei cammelli ? eppure: « erano da aspettarsi contrattacchi — dice la relazione — ed essi vennero..... Gli Italiani tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via ».

Comunque, e di qualsiasi colore e sapore possano essere i facili, postumi giudizi sia pure sulla condotta delle operazioni sul Giuba, due fatti essenziali ci preme affermare, perchè chiaramente emersi dalla sommaria narrazione degli avvenimenti, e cioè:

— la assoluta impossibilità di una lunga resistenza da parte nostra;

— l'indiscutibile valoroso contegno di tutti, indistintamente, i nostri reparti di colore, somali ed amara.

La *assoluta impossibilità di una lunga resistenza* derivava dai seguenti principali elementi di fatto:

— *La stragrande imparità di potenziale bellico in cielo, in terra, in mare.*

Dopo l'8 febbraio, nessun aereo fu più a nostra disposizione per azioni diurne; e cioè proprio nel momento delicatissimo in cui maggiormente occorreva, se non altro, intensificare la nostra esplorazione per conoscere in tempo le mosse del nemico. La stessa relazione inglese, del resto, esplicitamente afferma: « il forzamento del Giuba fu grandemente aiutato dalla mancanza dell'aviazione italiana; ... riuscendo a muoverci completamente di giorno, avevamo potuto adeguare in conseguenza i nostri metodi di combattimento, ecc. ».

Per le operazioni terrestri incideva maggiormente la lamentata, assoluta, mancanza di carri armati, moderne autoblinde, armi anticarro, mine, armi portatili antiaeree ecc.; mezzi questi che, messi, per contro, abbondantemente in iscena dal nemico negli ultimi mesi del 1940 e con gran successo esperimentati nel dicembre a El Wack, «dovevano segnare per l'avvenire — a detta della relazione — lo stile di queste vittorie senza sangue che dovranno costituire gli aspetti particolari di tutta la campagna ».

Non ci soffermiamo sulla nostra assoluta assenza in mare: nemmeno una motobarca armata contro la potente flotta inglese concentrata a Mombasa; la quale avrebbe potuto consentire al nemico di sbarcare, quasi indisturbato, in qualsiasi tratto della lunghissima costa somala. Sarebbe, ad esempio, bastato uno sbarco, in alcun modo contrastabile, a Brava, sul rovescio della linea del Giuba, per compromettere seriamente l'intero nostro schieramento.

— *Il terreno.*

Completamente piatto ed estesissimo come l'ampia superficie del mare, « penetrabile, ovunque, su carri protetti leggeri » dice la relazione; e quindi

percorribile in ogni direzione. Scarso ostacolo il Giuba in periodo di massima magra: « Giuba secco a Manzur ».

In tale ambiente, difese di località, azioni in posto di limitato raggio sono destinate ad essere sollecitamente travolte: possono considerarsi come anti scogli od isolotti più o meno attivi, ma che non impediranno mai la penetrazione della potente flotta terrestre nemica scorrazzante nell'ampia superficie. Se poi il suo fortunato comandante disporrà anche di un completo dominio dell'aria in ogni momento, potrà fare sicuro affidamento, fin dal momento della partenza, di giungere con l'intera massa delle sue unità a destinazione in perfetto orario, conforme al piano prestabilito.

— *L'ampiezza del fronte.*

Come più volte detto, misurava ben 300 km. sul tortuoso fiume, sorvegliato e difeso, inizialmente, da soli otto battaglioni, in parte già provati nelle azioni dell'Oltre Giuba; con larga fascia sulle due sponde di fitta vegetazione equatoriale la quale, mentre veniva ad agevolare il movimento al coperto dell'attaccante per la ricerca d'altri punti di più facile passaggio, ostacolava l'esplorazione e l'impiego del fuoco da parte della difesa.

Mi pare che ve ne sia abbastanza per concludere che il nostro destino, presto o tardi, era inesorabilmente segnato.

La relazione inglese, con il consueto euforismo, dice che il 16 febbraio, e cioè appena affacciatesi le divisioni loro al fiume, «la battaglia del Giuba era vinta ». Io penso che sia più esatto e coscienzioso anticipare tale data; fissandola onestamente a quando nel Kenia furono ultimati, prima di El Wack, i poderosi apprestamenti militari con macchine e mezzi ivi affluiti dalla Costa d'Oro, dal Sud Africa, dal Tanganica, dalle Rodesie e anche da oltre oceano; mentre, per contro, il nostro modesto potenziale bellico tendeva sempre più ad assottigliarsi senza alcuna speranza di rinforzi, specie in armi e materiali. Un rinforzo del resto di uomini, bianchi o neri, in quella situazione non avrebbe, sostanzialmente, che ancor più appesantito il nostro già grave apparato logistico.

Havvi piuttosto da osservare che se lo scopo del nemico era effettivamente quello di invadere la Somalia e non limitare l'offensiva all'occupazione del suo vecchio territorio dell'oltre Giuba, l'alto comando inglese, dopo la sua brillante « prova generale di approntamento » con la puntata su El Wack, con la quale aveva collaudato in pieno il suo imponente potenziale bellico, avrebbe potuto agevolmente e con molto maggiore rendimento puntare direttamente per Bardera e Iscia Baidoa su Belet Uen e tagliare fuori così, di colpo, dall'Impero, il cuore della Somalia italiana con tutte le forze ivi dislocate. E' questo che in verità maggiormente si temeva fin dal dicembre

1940, e cioè un buon mese prima, dopo l'avvenuta occupazione di El Wack stesso. Basta del resto un semplice sguardo alla carta per convincersene.

Eppure, il compilatore della relazione non esita a concludere, a pagina 83, testualmente: « Rimane il fatto che la rottura della linea del Giuba da parte di forze numericamente inferiori non era un compito semplice e l'averla compiuta con successo era un grande spettacolo ». Evidentemente egli, nella misura della potenza delle opposte forze, innanzi tutto trascura completamente la sua poderosa aviazione e la marina che noi non avevamo e limita poi la valutazione del potenziale bellico terrestre ad una semplice somma di uomini, somma che, se va molto bene per il vettovagliamento, non soddisfa davvero le esigenze del combattimento odierno.

Passo al secondo argomento: *il valoroso contegno dei reparti.*

Possiamo anzitutto affermare che, ad onta della maturatasi convinzione negli ascari, dopo lo smacco di El Wack, di nulla poter fare contro l'acciaio e i potenti mezzi del nemico (sono di ogni giorno le parole loro: « le nostre pallottole colpire i rinoceronti e tornare indietro . . . nostri rinoceronti dove stare ?. . . . uomo contro uomo giusto, ma uomo contro ferro non giusto. . . nostra aviazione dove stare ? Italiani diventati come Abissini » ecc.), nessun reparto della divisione ha subìto il doloroso fenomeno dello sbandamento senza essere stato prima duramente provato da violenti e ripetuti attacchi, diretti quasi sempre con la massa delle forze ai fianchi e alle spalle dei difensori.

Unica, modesta risorsa degli ascari contro l'acciaio, in mancanza di aviazione da combattimento ed armi anticarro: la bottiglia di benzina associata alla bomba a mano; impiego questo che, molto spesso, sortiva l'effetto della ilarità e qualche atto osceno dai finestrini da parte degli intrepidi carristi.

Ciò nonostante, come sommariamente accennato, sono incancellabilmente segnate le numerose azioni dei nostri reparti accanitamente condotte, a cominciare dalle molteplici punzecchiature di vespa d'oltre Giuba che inflissero anch'esse notevoli perdite al nemico.

Dopo una quindicina di giorni di guerriglia da parte nostra (dal 24 gennaio al 13 febbraio), le colonne inglesi per le tre principali direzioni riescono finalmente ad avvicinarsi al fiume. Ma sono nettamente arrestate sia nella doppia testa di ponte ad ovest di Gelib (Manzur, Bua Barugi) sia a Giumbo in quella giornata del 14 febbraio che i comunicati inglesi chiamarono « giornata d'inferno ». La relazione del resto non manca di dare efficace risalto alle tenaci resistenze che obbligarono gli Inglesi a rinunziare definitivamente ai due importanti obiettivi di Gelib e di Giumbo la cui conquista avrebbe subito compromessa l'intera resistenza sul Giuba; tanto che dovettero ricercarsi altri passaggi tra gli innumerevoli sull'ampia fronte. Sono di loro le parole circa

il combattimento di Bulo Erillo in prossimità della testa di ponte di Manzur: « benchè le truppe di attacco del 2° reggimento Costa d'Oro avessero avuto tutto il personale bianco o ucciso o ferito, esse spinsero avanti l'attacco ecc. »; e circa il combattimento di Gobuen di fronte alla testa di ponte di Giumbo: « nessuno dei sopravvissuti a tanto inferno dimenticherà Gobuen alle ore 9,30 del 14 febbraio, ecc. ».

E più oltre: « Era impossibile in quel momento forzare il passaggio a Gobuen . . . un attacco frontale su Gelib dimostrava chiaramente poca speranza di successo » per cui « ambedue le brigate della Costa d'Oro (a Bulo Erillo) e del Sud-Africa (a Gobuen) ebbero l'ordine di fare degli assaggi per altri passaggi meno ben difesi. Questi furono trovati: dai Sud-africani a Tonte, 14 miglia a nord di Gouben e dai reparti Costa d'Oro a Mbungo, 30 miglia a nord di Gelib ecc..

Ne seguì nel sottosettore sud il sanguinoso combattimento di Bulo Merere (all'altezza di Ionte) così efficacemente descritto dagli Inglesi: « Mentre gli Italiani avanzavano proiettati verso il cielo, i carri armati della riva occidentale e la fanteria con fucili mitragliatrici e mortai sulla riva orientale letteralmente li annientarono. . . ».

Non meno cruenti si susseguirono sulla stessa direttrice di avanzata i combattimenti di Bulo Buda, di Torda e di Margherita. « Gli Italiani tentarono di resistere, ma furono sempre spazzati via, stupiditi dalla furia, velocità e sorpresa dell'attacco ».

In tutta la campagna del Basso Giuba, possiamo con fierezza dirlo, somali ed amara, in impareggiabile gara di valore, fedeli ai loro capi ed attaccati ai loro gagliardetti di battaglione, hanno saputo resistere pur sapendo di perdere: il loro sacrificio è quindi maggiormente degno della nostra considerazione e riconoscenza.

Lo stesso nemico ce ne ha dato del resto ampio riconoscimento.

Al comando ricevuto dal Vicerè nella sua ultima ispezione sul Giuba l'11 febbraio 1941 dopo la caduta di Afmedò: « dal Giuba non si ripiega se non dietro ordini superiori », la 102ª divisione, in quei momenti inesorabilmente sfortunati ma non per questo meno epici e gloriosi, ha saputo fieramente rispondere con i fatti: « *Frangar, non flectar* ».

Non sempre la gloria è sinonimo di vittoria e viceversa.

ELEMENTI STRUTTURALI DELLA RADIOSPOLETTA

TIPO V. T. F. (A TEMPO VARIABILE)

Col. del genio Federico Gatta

PREMESSA.

Subito dopo la fine delle ostilità del recente conflitto, taluni periodici di radiotecnica degli Stati Uniti (*Communications, Radio News,* ecc.) pubblicarono ampî articoli di carattere divulgativo circa il funzionamento della radiospoletta, dato che le autorità militari statunitensi avevano determinato di togliere il segreto su codesto brillante ritrovato della radio.

Già la Rivista Militare, nel fascicolo di aprile dello scorso anno (1), riportò notizie abbastanza dettagliate sia in merito ai principî di funzionamento della radiospoletta, sia sull'impiego che gli Anglo-americani ne fecero durante gli ultimi due anni di guerra.

Avendo avuto la possibilità di esaminare nei più minuti dettagli la struttura della radiospoletta del tipo V. T. F. (*variable time fuze*), ritengo che sia di grande utilità, ai fini della cultura tecnica degli ufficiali di tutte le Armi, di illustrare su questa stessa Rivista i particolari costruttivi dell'originalissimo ordigno esplodente.

PARTI FUNZIONALI DELLA RADIOSPOLETTA V. T. F..

Le parti funzionali della radiospoletta tipo V. T. F. sono:

a) un piccolissimo apparato radioemittente;

b) un altrettanto minuscolo apparato radioricevente;

c) due generatori di energia primaria (batteria anodica e batteria catodica) destinati al funzionamento del predetto complesso trasmittente-ricevente;

d) due dispositivi di sicurezza;

e) la catena incendiva.

La fig. 1 rappresenta una sezione longitudinale della radiospoletta esaminata.

---

(1) Magg. A. Suglia: *La radiospoletta.* — « Rivista Militare », aprile 1946, pag. 446.

Per avere dati più concreti circa il peso delle parti più interessanti, diciamo subito che il peso della radiospoletta (senza l'astuccio di protezione) è di kg. 1,230; il peso del complesso trasmittente-ricevente (escluse le batterie) è di 280 grammi; il peso delle due batterie è di 160 grammi.

I tubi elettronici (triodi) hanno ciascuno il diametro di cm. 0,96 e la lunghezza (piedini compresi) di 5 cm.. Va da sè che i tubi, non essendo nel 1941 di tipo commerciale, furono appositamente progettati e costruiti per la bisogna. E l'industria angloamericana vi ha trovato indubbiamente il suo tornaconto, se, come affermano i periodici di radiotecnica di oltre Atlantico, negli anni 1943 e 1944 furono costruite 10 milioni di radiospolette.

Tali tubi, oggigiorno, sono indicati con l'appellativo di « sub-miniatura » (*subminiature tubes*) e vengono riprodotti commercialmente su vasta scala, giacchè con essi si costruiscono sia amplificatori tascabili per sordi, sia speciali apparecchiature medicali. Da notare che il Belmont, negli Stati Uniti, ha costruito un ricevitore a supereterodina il cui peso è di 284 grammi (comprese le batterie) e le cui dimensioni sono 160 × 77 × 19 mm..

Struttura dell'apparato trasmittente.

L'apparato trasmittente e quello ricevente (vedere schema radioelettrico di cui alla figura 2) debbono considerarsi interdipendenti (ricetrasmettitore) per il fatto che l'energia elettromagnetica riflessa (o reirradiata) dal bersaglio che si vuol colpire, entra nel ricevitore (come si dirà meglio in seguito) attraverso i circuiti del posto trasmittente.

La parte trasmittente del complesso comprende essenzialmente il triodo T_1 predisposto a generare corrente a radiofrequenza secondo il noto schema tipo Hartley. In codesto circuito si notano:

1° - l'induttanza L, costituita di tre spire, ciascuna del diametro di 15 mm., suddivisa a sua volta in due sezioni di cui: l'una (L') appartenente al circuito di griglia, l'altra (L'') appartenente al circuito di placca;

2° - il condensatore di blocco, C_1, attraverso cui il circuito di placca si chiude a massa. Detto condensatore evita che la corrente oscillante del triodo generatore si riversi oltre che nella batteria anodica anche nel ricevitore;

3° - l'antenna, A, (vedere fig. 1 e 2) costituita da un piccolo stelo ripiegato in sommità a forma di V capovolta ed allogata entro la cavità dell'ogiva del proietto. Tale antenna, oltre a funzionare da organo irradiante dell'energia generata dal tubo T_1, funziona altresì da antenna ricevente, in quanto (come vedremo più oltre) è anche destinata a captare l'energia riflessa dal bersaglio;

4° - l'impedenza L_2, per evitare che la corrente oscillante si riversi nella batteria catodica;

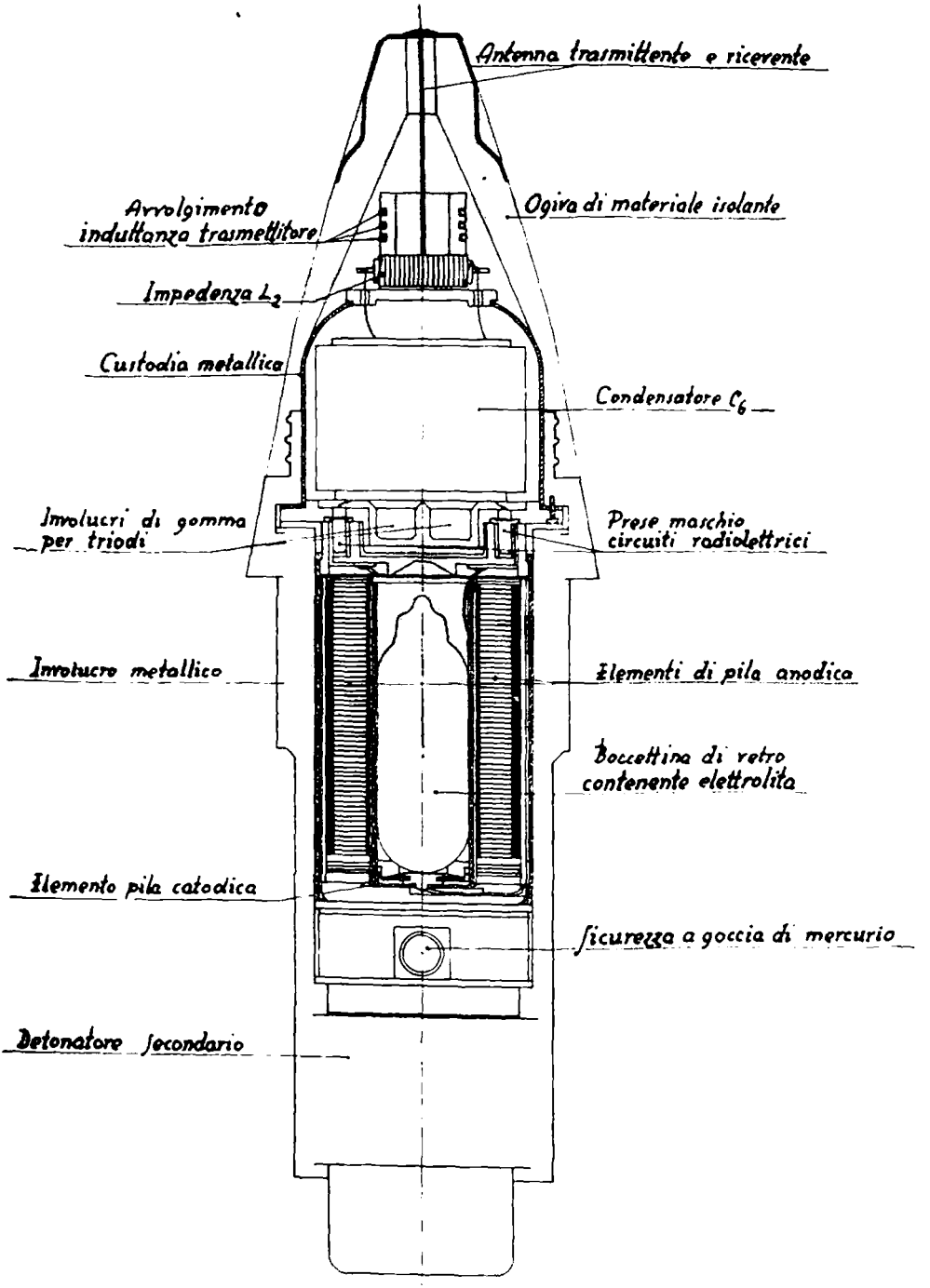

Antenna trasmittente e ricevente
Avvolgimento induttanza trasmettitore
Ogiva di materiale isolante
Impedenza L_2
Custodia metallica
Condensatore C_6
Involucri di gomma per triodi
Prese maschio circuiti radioelettrici
Involucro metallico
Elementi di pila anodica
Boccettina di vetro contenente elettrolita
Elemento pila catodica
Sicurezza a goccia di mercurio
Detonatore secondario

Fig. 1.

5° - l'ogiva della spoletta, la quale, anzichè essere di materiale metallico, è fabbricata con spesso materiale isolante tipo pirex. Ciò rappresenta non già un'innovazione nel campo delle costruzioni delle ogive per proietti ma una impellente necessità di carattere radioelettrico. Se l'ogiva si facesse di materiale metallico, essa assorbirebbe tutta l'energia elettromagnetica irradiata dall'antenna e di conseguenza sul bersaglio non arriverebbero le onde hertziane, le quali, solamente se riflesse e rimandate nel ricevitore, possono far funzionare la radiospoletta.

Siccome i materiali isolanti, a differenza di quelli metallici, sono invece trasparenti alle onde elettromagnetiche, costruendo l'ogiva con materiale eminentemente dielettrico, essa consente il passaggio alle onde hertziane.

A causa della breve vita dei filamenti dei tubi elettronici (qualche decina di minuti primi) non è stato possibile misurare direttamente la lunghezza d'onda del trasmettitore, per le difficoltà che presentano tali misure quando si opera nel campo delle microonde (onde inferiori ad un metro di lunghezza). Tuttavia, tenendo conto che la capacità del circuito oscillante è quella che compete al valore placca-griglia del triodo T_1 e che, date le piccolissime dimensioni di tali elettrodi, può valutarsi intorno ad 1 μ μf (un micromicrofarad); tenendo conto altresì che l'induttanza dello stesso circuito oscillante è quella che compete a due delle tre spire di cui è stato fatto cenno e che perciò può valutarsi intorno a 0,05 μH (cinque centesimi di microhenry); sostituendo tali valori nella ben nota formula di Lord Kelvin, che consente di trovare il valore della lunghezza d'onda in funzione dei valori della capacità e dell'induttanza del circuito oscillante, ne consegue che l'ordine di grandezza della lunghezza d'onda della radiospoletta tipo V. T. F. risulta di 95 cm.. Dalle riviste americane già si sapeva che tali spolette utilizzano le microonde.

Struttura dell'apparato ricevente.

L'apparato ricevente comprende (fig. 2):

1° - l'antenna, A, destinata a captare l'energia elettromagnetica riflessa (o reirradiata) dal bersaglio che si vuol colpire.

Trattasi, come precedentemente detto, della stessa antenna che in trasmissione funge da organo irradiante;

2° - il tubo, T_1, che in ricezione assume la funzione di mescolatore e rivelatore;

3° - tre triodi amplificatori (T_2, T_3, T_4) ciascuno dei quali utilizza il ben noto circuito « a resistenza e capacità ». Dei tre tubi predetti, solamente quello finale (T_4) ha la griglia polarizzata negativamente onde portare il triodo stesso a funzionare nel punto d'interdizione della caratteristica anodica.

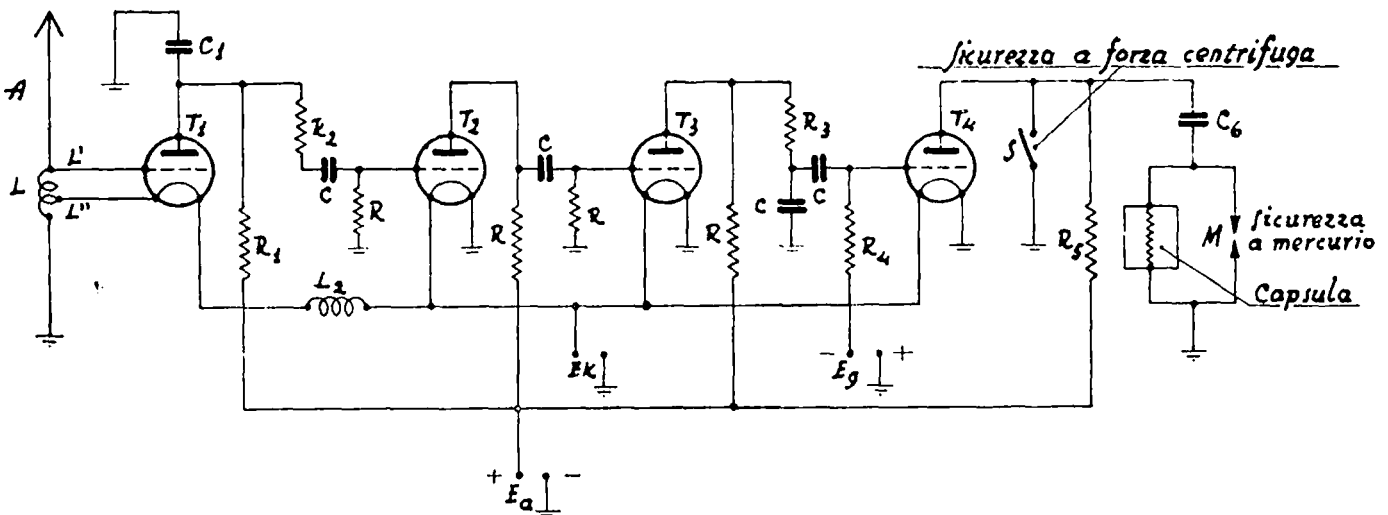

A
L
L'
L''
C1
T1
R1
R2
C
R
T2
C
R
T3
R
R3
C
C
R4
T4
S
sicurezza a forza centrifuga
C6
M
sicurezza
a mercurio
Capsula
R5
L2
Ek
Eg
Ea

Fig. 2.

Nel circuito di placca del triodo finale (T_4) sono disposti: *a*) la sicurezza, S, a forza centrifuga; *b*) la sicurezza, M, a goccia di mercurio; *c*) la resistenza R_5; *d*) il condensatore di grande capacità C_6; *e*) la capsula elettrica.

Vedremo più oltre come funzionano le due sicure testè menzionate e poscia come funziona la radiospoletta.

A questo punto interessa di far conoscere come sono state sistemate le diverse parti componenti i circuiti del complesso trasmittente e ricevente, per restare integre sotto l'azione scompaginatrice delle forze che nascono nell'interno della spoletta all'atto dello sparo e durante il percorso lungo la traiettoria.

Poichè i vetri dei tubi elettronici rappresentano le parti più fragili del complesso, i progettisti hanno racchiuso i triodi entro involucri di gomma; poscia hanno raggruppato intorno a codesti involucri le piccolissime resistenze e gli altresì piccolissimi condensatori dei varî circuiti, le cui dimensioni sono ridotte al minimo indispensabile. Infine hanno annegato il tutto in un bagno di cera e di paraffina.

Solamente il condensatore C_6 (della cui funzione diremo più oltre), essendo di grade capacità (circa 1 microfarad), è di dimensioni relativamente grandi rispetto al complesso. Trattasi di un condensatore con dielettrico a carta ed armature a lamine di stagnola, di forma cilindrica del diametro medio di 35 mm., disposto attorno al ricetrasmettitore.

Generatori di energia primaria.

Indubbiamente la progettazione e la costruzione dei generatori di energia primaria (per alimentare le placche ed i filamenti dei triodi) hanno dovuto presentare difficoltà di non facile superamento, per il piccolo spazio entro cui debbono essere contenuti.

Nel caso in esame, l'energia primaria è fornita da due batterie *non* a secco; l'una della tensione di 85 Volt per l'alimentazione delle placche e per la polarizzazione delle griglie; l'altra di 1,5 Volt per l'accensione dei filamenti.

L'originalità delle due batterie (se di originalità si può parlare) consiste nel fatto che le pile restano a secco fino a quando non si muove il proietto; però quando esso parte, l'elettrolito, che è contenuto in una fragile boccetta di vetro, va ad interessare i poli delle pile, rendendo attive le batterie che, del resto, debbono restare in vita solamente per il breve tempo durante cui il proietto percorre la traiettoria.

La batteria anodica (fig. 1) richiama alla memoria la primigenia pila di Volta, essendo costituita da 60 dischi di alluminio sovrapposti l'uno all'altro e separati tra di loro da anelli isolanti. Ciascun disco, sull'una faccia porta

il metallo che fa da polo positivo, sull'altra faccia quello che fa da polo negativo; detti metalli sono stati depositati per via elettrolitica. Su ciascun disco sono altresì ricavati 8 fori destinati a far passare, attraverso la pila, l'elettrolito necessario per l'attivazione.

La batteria di accensione comprende due soli elettrodi a più ampia superficie, onde poter erogare una corrente più intensa di quella che deve erogare la batteria anodica. Uno dei due elettrodi ha la conformazione a bicchiere e nell'interno trova alloggio una boccettina di vetro contenente l'elettrolito.

Le forze che nascono nella spoletta, in dipendenza del movimento di traslazione e di rotazione cui essa soggiace all'atto dello sparo, provocano la rottura della citata boccettina di vetro; l'elettrolito, spinto dalla forza centrifuga in tutte le direzioni, si porta a contatto con tutti gli elettrodi delle due batterie e le rende attive, vale a dire capaci di dare le volute tensioni.

Più sopra si è messo in dubbio che generatori cosiffatti possano considerarsi del tutto originali, per il fatto che i Tedeschi, fin dal 1940, avevano ideato qualcosa di simile per generare l'elettricità nell'accenditore elettrico tipo E. S. Mi Z. 40 destinato a far scoppiare elettricamente la ben nota mina antiuomo a shrapnel (mina «S »).

Dispositivi di sicurezza.

La spoletta di cui si parla è dotata di due dispositivi di sicurezza:

l'uno, a *forza centrifuga,* che ha lo scopo di proteggere il servente che maneggia l'ordigno da eventuali scoppi prematuri;

l'altro, a *goccia di mercurio,* che ha lo scopo di evitare scoppi prematuri prima che il proietto abbia raggiunto una certa distanza dal bersaglio.

La sicura a forza centrifuga S (vedi fig. 2) è disposta in derivazione nel circuito anodico dell'ultimo triodo amplificatore T_4. Essa è di una estrema semplicità, giacchè può considerarsi come un semplice interruttore che resta chiuso fino a quando il proietto non inizi il suo movimento nell'interno dell'anima. Se, prima di caricare il proietto, dovesse accadere un fortuito funzionamento della spoletta (affinchè ciò accada è indispensabile che in qualche modo si rompa la boccettina contenente l'elettrolito), interviene la sicura S, che costituisce un corto circuito rispetto alla capsula; vale a dire la corrente anodica dello stadio finale dell'amplificatore, trova più facile via attraverso la sicurezza che attraverso la capsula. Quando invece il proietto subisce la percossa della carica di lancio, le due laminette che, in fondo, costituiscono le parti funzionali della sicura, si distaccano ed in tal guisa la sicura stessa viene eliminata dal circuito anodico del triodo T_4.

La sicura a goccia di mercurio M (vedere fig. 1 e fig. 2) agisce dopo che è stata già disinserita la sicura a forza centrifuga e dopo che il proietto ha già percorso un notevole tratto della traiettoria.

Anche codesta sicura è derivata nel circuito anodico del tubo T_4, costituendo, finchè non s'interrompe, via di corto circuito rispetto alla capsula. Essa è costituita da un piccolissimo cilindretto metallico suddiviso in due parti da un diaframma di carta. In una delle due parti si trova una goccia di mercurio che dà la continuità al circuito della sicura stessa. Viaggiando il proietto sulla traiettoria, a causa delle forze che nascono per effetto del moto rotatorio, la goccia di mercurio è forzata a rompere il setto di carta e si porta nell'altra parte del cilindretto, interrompendo così il circuito della sicura. Quando ciò accade, la corrente anodica del tubo finale T_4 non trova altra via che quella della capsula.

Catena incendiva.

La catena incendiva è costituita da una capsula e da un detonatore secondario.

La capsula è del tipo ad incandescenza e, perchè detoni, deve essere percorsa da una corrente di 0,09 ampère. L'esplosivo, con molta probabilità, è azotidrato misto a stifnato di piombo.

Il detonatore secondario (fig. 1) è costituito da un cilindretto di esplosivo (forse tetrile) contenuto in un cilindretto metallico che si avvita alla spoletta ed è in comunicazione con la capsula a mezzo di un piccolissimo tubo di fiamma.

La carica di scoppio dipende dal tipo di proietto su cui è avvitata la radiospoletta, dato che essa ha trovato impiego non solamente nell'artiglieria contraerea (navale e terrestre) ma anche nelle bombe di aeroplano e nei mortai.

Funzionamento del complesso.

Supponiamo che il bersaglio da colpire sia un velivolo; il pezzo, evidentemente, viene puntato verso l'aeroplano.

Nel momento in cui avviene lo scoppio della carica di lancio, si distaccano le due laminette che costituiscono la sicurezza a forza centrifuga S e simultaneamente si rompe la boccetta contenente l'elettrolito.

Si accendono i filamenti dei quattro triodi, le relative placche vengono alimentate ed il complesso trasmittente-ricevente è posto in grado di funzionare.

Tutto ciò accade mentre il proietto percorre l'anima del pezzo.

Il triodo oscillante T_1 genera la corrente a radiofrequenza (che non si deriva nella parte ricevente del complesso perchè detta corrente trova più facile via attraverso il condensatore del blocco C_1); l'antenna A, essendo percorsa dalla corrente generata dal triodo, irradia nello spazio ambiente l'energia in giuoco sotto forma di onde hertziane.

Frattanto, a causa del movimento rotatorio del proietto, la goccia di mercurio rompe il setto di carta che divide il cilindro della sicura M e questa viene posta fuori causa: di conseguenza la capsula è posta in grado di ricevere la corrente necessaria per l'accensione.

A mano a mano che il proietto si avvicina al bersaglio, aumenta l'energia elettromagnetica irradiata dalla radiospoletta, che investe le superfici alari del velivolo. L'energia hertziana, incidente su tutta la struttura dell'aeroplano, viene in parte riflessa, in parte reirradiata, di guisa che una certa aliquota ritorna verso il proietto e viene captata dalla stessa antenna A che l'aveva irradiata (e che, si badi bene, continua ad irradiare). Tutto ciò accade pressochè istantaneamente, data l'enorme velocità delle onde hertziane rispetto alla velocità relativa proietto-bersaglio.

Se il proietto ed il velivolo fossero immobili, le onde hertziane riflesse da quest'ultimo avrebbero la stessa lunghezza delle onde incidenti. Siccome sia il proietto sia l'aeroplano sono in movimento, le onde riflesse, per effetto Doppler (1), subiscono una variazione di lunghezza; di conseguenza la corrente di recezione avrà frequenza diversa da quella di trasmissione. In termini matematici:

se f_0 è la frequenza della corrente generata dal triodo T_1;

se λ_0 è la relativa lunghezza d'onda ($\lambda_0 = \frac{c}{f_0}$ dove c è la velocità di propagazione delle onde hertziane);

se v è la componente della velocità relativa dei due mobili nella direzione proietto-bersaglio;

se f_1 è il valore della frequenza della corrente captata dall'antenna A, quando su di essa incidono le onde riflesse, per l'effetto Doppler si verifica che:

$$f_1 = f_0 + \frac{2V}{\lambda_0}$$

Poichè è ovvio che la componente della velocità relativa proietto bersaglio, cioè v, non è costante, ma variabile, ne consegue che anche la frequenza f_1 della corrente, dovuta alle onde riflesse, varia. Il campo di variabilità rispetto alla corrente a frequenza f_0 generata dal triodo T_1, in relazione

(1) Vedere « Rivista Militare », aprile 1946, articolo citato.

alla variazione di v, è da o (perchè in un certo istante si annulla la velocità v) a circa 1000 p/s.

Ora accade che l'antenna A si trova ad essere percorsa simultaneamente da due correnti oscillanti; l'una a frequenza f_0 generata dal triodo T_1, l'altra a frequenza f_1 dovuta alle onde riflesse dal velivolo. La coesistenza delle due correnti dà origine come è noto ad una corrente di battimento la cui frequenza, essendo eguale alla differenza fra f_1 ed f_0, avrà per valore $\frac{2v}{\lambda_0}$. E poichè, come detto, v è variabile, la frequenza di battimento varierà da zero a 1000 periodi al secondo, circa.

La corrente di battimento, raddrizzata dallo stesso triodo T_1, non può ritornare sull'antenna, perchè vi si oppone il condensatore C_1, perciò va ad interessare il circuito griglia filamento del primo triodo amplificatore T_2 per proseguire, vieppiù esaltandosi, nei triodi T_3 e T_4.

Arrivati a questo punto, è d'uopo rammentare che il triodo finale T_4 ha la griglia polarizzata negativamente, epperciò è portato a lavorare nel punto d'interdizione della caratteristica. Inoltre nel circuito anodico di detto triodo è disposto il consensatore C_6 di grandissima capacità (circa un microfarad) e che ancor prima che arrivi la corrente di ricezione si carica attraverso la resistenza, R_5, attingendo l'energia dalla batteria anodica. Ora, si badi bene, è la corrente di scarica di codesto condensatore che, riversandosi attraverso il circuito della capsula, ne porta i relativi fili all'incandescenza. Ma il condensatore C_6 non può scaricarsi se il circuito anodico del tubo finale T_4 non è percorso dalla relativa corrente.

Perciò, quano sulla griglia del tubo T_4 arriva la tensione amplificata dovuta alla corrente di battimento, si ottiene il fluire della corrente anodica ed il condensatore è così in grado di scaricare la sua energia nel circuito della capsula, provocandone la detonazione.

Per ottenere la precisione di tiro (indipendentemente dai dati di puntamento), vale a dire che lo scoppio della spoletta avvenga quando il proietto si trovi a distanza utile dal velivolo, si dispongono le cose in modo (operando sulla polarizzazione della griglia del tubo T_4) che detto triodo finale funzioni soltanto quando la corrente di battimento, divenuta sufficientemente intensa, abbia la frequenza di battimento prossima al valore zero.

Possibilita' di far radioesplodere la radiospoletta.

La possibilità di far radioesplodere la radiospoletta mediante onde di disturbo è sempre possibile a partire dal momento in cui si disinserisce la sicura a goccia di mercurio.

Occorre quindi dotare i velivoli, che si ha intenzione di difendere dai proietti muniti di radiospoletta, di stazioni a microonde di disturbo. Oppure si potrebbe pensare di ricorrere a stazioni disturbatrici fisse, destinate a proteggere una certa zona, tal che qualsiasi proietto munito di radiospoletta che passi in quella zona subisca lo scoppio prematuro.

Le difficoltà che s'incontrano per organizzare un servizio cosiffatto non sono poche; non per altro, perchè occorre irradiare onde hertziane la cui frequenza differisca da quella usata dalle radiospolette di non oltre mille periodi al secondo. Ora si sa che quando si opera nel campo delle microonde, riesce molto difficile ottenere scarti di frequenza così esigui.

D'altra parte, poichè il velivolo moderno, a causa della sua complessa struttura, della spesa necessaria per costruirlo e del tempo che occorre per addestrare il suo personale, merita di essere protetto dai proietti dotati di radiospoletta, è così che tale protezione deve d'ora in poi considerarsi indispensabile in ogni aeroplano da guerra.

Così pure vanno protetti con mezzi radioelettrici idonei tutti gli altri ordigni guerreschi (bombe volanti, proietti a razzo, natanti, ecc.) che possono essere offesi da proietti dotati di radiospolette.

Ma l'avvenire, indubbiamente, ci dirà ben altro nel campo della utilizzazione delle microonde per scopi di guerra.

AVIAZIONE DA BOMBARDAMENTO

Ten. col. pil. Enrico Giannone

La presente trattazione non vuole fare riferimenti specifici ad aviazioni di alcun Paese, ricco o povero che sia, armato e potente o disarmato ed anelante a raggiungere efficienze particolari per scopi più o meno giustificabili o legittimi.

Tende per contro, sulla scorta di dati, di esperienze emerse e di visioni patenti dell'ultimo conflitto mondiale, a lumeggiare, nella veste più reale possibile, la specialità « bombardamento » di una qualsiasi aviazione militare, passando in rassegna, in linea sommaria e concisa, il compito che essa ha possibilità di esplicare nel quadro di un odierno conflitto.

Vuole contribuire, ove ve ne fosse bisogno, ad allargare le conoscenze di questo nuovo potentissimo strumento di offesa, i cui ulteriori sviluppi, più che seguìti, devono formare attento oggetto di indagine e di studio da parte di capi politici e militari per l'educazione del popolo e per gli indirizzi alle discipline militari, destinate ad assumere orientamenti sempre nuovi ed aderenti al progredire della tecnica aerea.

Desidera altresì concorrere a tener desta l'attenzione del cittadino sulle crescenti durezze che l'umano progresso sa imprimere ai mezzi di distruzione più che a quelli sollecitanti il benessere ed il lavoro pacifico, ed invogliarli a predisporre opere di pace che meglio e più si addicono agli aumentati pericoli di distruzione.

Viene omesso ogni accenno ai tipi di proietti di caduta che potrebbero essere adoperati dalle unità da bombardamento nel corso delle azioni offensive, siano essi costruiti con esplosivi già noti, o sfruttando le nuove scoperte basate sull'energia atomica: il lettore ha sufficiente immaginazione per trarne le conseguenze.

Le fragili ali costruite dalle magiche mani di Dedalo, quelle ali che a lui diedero la libertà ed al figlio suo la morte, oggi, dopo secoli di studî e di sacrifici, sicure solcano le immense vie dell'aria, apportatrici di civiltà e di progresso o veloci saettano nel cielo, per vedere, per colpire e per combattere, messaggere di distruzione e di morte.

Questa, in brevissima sintesi, l'evoluzione aeronautica da idea favolosa, dal volo mitologico, alle odierne possibilità civili e militari del mezzo aereo.

Vedere, colpire, combattere, sono i termini che militarmente interessano e, nel caso specifico di questa esposizione, quello solo di colpire.

In tutti i tempi la scienza e l'arte militare si sono interessate di quanto il fecondo intelletto ed il genio umano hanno creato e, di quelle creazioni, alcune delle quali hanno portato alla completa trasformazione degli ordinamenti militari, si sono impossessate per la migliore organizzazione e per il migliore impiego delle forze armate.

A questa legge non poteva sfuggire il dominio dell'aria, la realizzazione del volo umano. La scienza e l'arte militare si sono impadronite di questa meravigliosa, sublime conquista e, adattandola opportunamente, ne hanno creato un temibile strumento di guerra, modificando ancora una volta la condotta strategica e tattica della guerra stessa.

L'aviazione, e la specialità « bombardamento » in specie, ha allargato i confini dalla lotta, portando l'offesa dove prima dell'avvento dell'aereo gli eserciti schierati non permettevano alcuna azione e rendevano agevoli e sicure tutte le attività e tutte le produzioni che alimentavano la guerra stessa.

La massa dei combattenti era lo scudo della maggiore massa di uomini che le armi apprestavano o che ad ogni altra necessità provvedevano con il loro lavoro.

Uomini e Nazioni, pur essendo il serbatoio e la riserva di ogni energia morale e materiale, non erano assurte a quella importanza che la guerra odierna, concepita non come lotta fra le sole forze armate, ma come lotta fra Nazioni, ha loro conferito.

Questa nuova concezione ha portato di conseguenza ad una classificazione di tutti i componenti di uno Stato in combattenti armati ed in combattenti non armati, gli uni e gli altri egualmente fattori di resistenza e di vittoria, gli uni e gli altri logici e naturali obiettivi di ogni possibile offesa avversaria. Dall'urto delle sole forze in armi siamo passati alla guerra che materialmente coinvolge tutto un popolo e che, nello stesso tempo, interessa ogni organizzazione ed ogni forza interna. Non è dunque affidata al valore delle sole forze armate la possibilità di vittoria e di resistenza, ma è tutta la Nazione che deve lottare e resistere se vuole vincere.

Già nella guerra 1915-18, la distinzione fra combattenti e non combattenti aveva perduto parte del suo valore ad opera dei sommergibili tedeschi sul mare e delle azioni aeree nell'interno dei territorî nemici.

La guerra testè conclusasi ha cancellato ogni residua distinzione e principali azioni sono state quelle di colpire tutte le attività nazionali per paralizzare o distruggere le forze che sostengono ed alimentano i combattenti armati.

Tale forma di guerra è sembrata inumana, poichè la sua azione ha travolto anche coloro che alla lotta non partecipavano direttamente.

Ma, se noi analizziamo questa nuova concezione di guerra — guerra integrale — sotto il triplice aspetto morale, giuridico e militare, troveremo più che sufficienti ragioni per comprovare il contrario.

La guerra, considerata quale naturale manifestazione e quale espressione altissima di umano progresso, ha in se stessa, nella storia dei popoli, una funzione strettamente morale, e se è vero che i combattenti furono in ogni tempo la parte più eletta, e gli imbelli uomini o popoli quali elementi senza animo e senza decoro, è perfettamente morale che tutti i figli di una Nazione in armi abbiano gli stessi doveri e gli stessi diritti. La deprecata inumanità del nuovo metodo di guerra non ha dunque ragione di esistere, anzi da inumana diventa altamente umana perchè accomuna nel sacrificio, nella sofferenza, nella gloria e nella morte tutti i componenti di una stessa Nazione.

Passando poi dal campo puramente umano a quello del diritto, troviamo anche in questo ragioni sufficienti e convincenti alla stessa tesi.

Infatti, se è vero che principio fondamentale del diritto di guerra è che la lotta deve essere circoscritta e limitata ai soli organi combattenti con la esclusione della popolazione civile non portecipante al conflitto armato, è ancora vero che tali principî ebbero, per quanto si riferisce alle azioni aeree, le prime legislazioni nel 1889 e nel 1909, ma in forma molto incompleta perchè la prima fu limitata alla sola durata di 5 anni e la seconda, quella del 1909, fu solo accettata da tre Nazioni (Belgio - Inghilterra e Portogallo). Ogni considerazione in proposito è più che superflua e l'adesione di queste tre sole potenze, più che dare forza ad una ipotetica condanna giuridica delle azioni aeree, documentò in modo chiaro le ragioni individualistiche e non unitarie che consigliarono l'adesione stessa.

Evidentemente l'Inghilterra, già forte della sua potenza marittima che pesava sul mondo e garantiva in modo certo la incolumità del territorio nazionale e coloniale, non poteva sancire il diritto alla offesa aerea dalla quale tutto aveva da temere e forse nulla da guadagnare ed anche perchè logicamente intuiva che lo sviluppo delle armate aeree avrebbero sensibilmente diminuito e compromesso il valore materiale della sua flotta.

Comunque vennero avanzate proposte di patti relativi alla limitazione delle offese aeree; ma tali proposte programmate all'Aia nel 1921 e nel 1922, cioè subito dopo la prima sanguinosa prova di incursioni e di eccidî, rimasero allo stato di puro progetto.

Mancò dunque una sanzione specifica, nè può valere il primitivo concetto giuridico, poichè questo non è più oggi in contrasto con il diritto di guerra, essendo profondamente mutati la natura e la figura del combattente.

Si è visto come alla guerra moderna non partecipino i soli individui armati ma tutta una Nazione, e poichè scopo della guerra è l'annientamento

dell'energia materiale e morale dell'avversario, ogni limitazione cozzerebbe con i fini stessi che la guerra persegue.

Nel campo militare, infine, si voglia o non si voglia tener conto delle condizioni morali e giuridiche, a giustificare ogni azione aerea in profondità nel territorio nemico è più che sufficiente il carattere odierno della guerra ed il mutato e universalmente riconosciuto valore militare cui è assurta la intera popolazione e tutto il territorio degli Stati in lotta.

In altre parole l'arma del bombardamento aereo esiste ed ha provata e vasta efficacia: nessuno vorrà rinunziare ad impiegarla.

Territorio e popolazione sono da considerare come le basi, i depositi e le vie di comunicazione della forza in armi, e poichè fondamento principale dell'arte di guerra è sempre stato quello di mantenere la sicurezza di tali importanti capitali fattori, il poter penetrare sulle vie di comunicazione e sulle basi avversarie è sempre stato strategicamente e tatticamente l'operazione più redditizia e più decisiva di una campagna.

L'aviazione da bombardamento è l'unica arma, l'unica forza che possa sin dall'inizio, e per tutta la durata del conflitto, al disopra delle forze terrestri o marittime schierate a difesa o in lotta, colpire le basi nemiche e le vie di comunicazione.

Queste sue azioni non possono perciò subire restrizioni di sorta per considerazioni più o meno umane o semplicemente teoriche patrocinate da coloro che della guerra non hanno nè una visione esatta nè una responsabilità definita perchè non insite all'arte stessa della guerra.

Le prime battaglie di una guerra saranno sempre combattute nel cielo al di là delle frontiere. Le prime azioni offensive, violente e terribili, avranno per obbiettivo i delicati centri del nemico.

Da queste prime battaglie potrà dipendere l'esito della intera guerra; poichè, nel caso si riuscisse a paralizzare la produzione intera, disorganizzare le masse, scomporre gli animi fiaccandone la volontà di resistenza, ogni possibilità di vittoria sarebbe seriamente compromessa.

Per alimentare la guerra, oggi più che mai, è necessario il lavoro e la cooperazione di tutta la Nazione e, compito primo delle predisposizioni di pace deve essere quello di provvedere alla educazione del popolo, alla disciplina delle masse, sì che queste, interessate direttamente all'andamento della guerra per la indispensabile cooperazione ed il necessario lavoro nelle fabbriche e nei trasporti, di fronte alle inevitabili azioni avversarie, non diventi folla ma conservi, come i combattenti armati, saldo lo spirito ed immutata la fede per la maggiore resistenza e per la maggiore capacità di lavoro e di azione.

La storia militare aeronautica iniziatasi da poco più di trent'anni — in Libia — ebbe un maggiore sviluppo nella guerra 1915-'18 e noi, pur attraverso fasi di efficienza sempre crescente e di affermazione sempre più vasta,

possiamo racchiuderne il suo primo periodo in uno unico che va fino al 1939: tale periodo, in cui rifulse principalmente il valore individuale ed in cui fulgidi eroi immortalarono e resero gloriosa la giovanissima Arma, potrebbe essere definito cavalleresco ed eroico.

L'ultimo conflitto — iniziatosi verso la fine del 1939 — ha visto operare la vera massa aerea; la formidabile potenza delle nuove macchine ha cercato di imporsi nell'aria contro forze avversarie, attraverso l'aria contro territorî nemici.

L'aviazione da bombardamento va dunque considerata quale strumento bellico offensivo di grande potenza contro bersagli animati ed inanimati della superficie, e si è affermata come la specialità tipica dell'armata aerea.

Questa specialità valorizza la guerra aerea, il cui fine (prima, durante e dopo le battaglie aeree) è quello di dominare la superficie, centro di produzione e di irradiazione di ogni forza viva.

E' noto come le caratteristiche essenziali di un velivolo da bombardamento siano il carico utile, il raggio d'azione, la velocità, la quota di tangenza, la difesa.

Tali caratteristiche sono per legge aerodinamica talmente dipendenti l'una dall'altra, da non consentire il maggiore rendimento di una di esse senza diminuire quello delle altre. Similmente a quanto accade per le navi da guerra, ove non è possibile riunire in una stessa unità un formidabile armamento, una considerevole velocità ed una robusta corazza, l'aereo da bombardamento, come la nave di linea, è il risultato di una giusta proporzionalità di tali requisiti fra i quali emergono quelli che particolari e complesse considerazioni d'impiego possono consigliare. A malgrado di ciò, negli ultimi sette anni, nell'arroventata atmosfera di guerra e sotto l'incalzare di sempre nuove necessità, i progressi raggiunti in tutti i campi della tecnica aeronautica sono stati più che sensibili e di una evidenza tale da non tollerare dubbî sulle attuali possibilità dell'aereo da bombardamento come trasportatore di carico utile, veloce, ben munito nella difesa, idoneo a percorrere viaggi lunghissimi ed a quote più che elevate. Nè sembra che le attività umane abbiano trovato completo orientamento verso studî ed opere di pace, circostanza questa che darà luogo alle più varie sorprese, per chi vorrà attenderle, al momento opportuno.

Un eventuale calcolo di carico esplosivo che i moderni velivoli da bombardamento, in una guerra mondiale, ha larghissime possibilità di sot il raggio di azione portano alla naturale dimostrazione che l'aviazione da bombardamento, in una guerra mondiale, ha larghissime possibilità di sottoporre alle sue azioni tutti o quasi tutti i territori degli Stati belligeranti e l'intensità dei suoi attacchi sarà solo subordinata alla disponibilità di basi più o meno numerose e vicine.

Tale realtà esclude dunque quanto fino ad oggi, riportandosi alle passate azioni dell'Arma, era considerato come una insormontabile decisiva limitazione alle azioni aeree, e come fattore negativo per il raggiungimento di quel fine che la guerra integrale si ripromette di ottenere dalle offensive aeree effettuate con azioni a massa ed in profondità sul territorio avversario.

Facendo uso di un linguaggio aderente alla realtà, è giocoforza riconoscere come ciascuna Nazione debba considerare oggi il proprio territorio compreso nel raggio d'azione dei velivoli da bombardamento della potenza avversaria.

Centri politici, industriali, militari, centri di radunata, depositi, fabbriche di materiali bellici, campi di aviazione, stabilimenti, porti, dighe, ecc. possono essere obiettivo dell'aviazione da bombardamento.

Stabilire a priori la classificazione di tali obiettivi, la determinazione di quelli che maggiormente possono apportar danno, appare quanto mai difficile, poichè l'uno e l'altro di essi acquista particolare valore a seconda della Nazione che si combatte.

E' perciò intuitivo supporre che, al fine stesso della guerra e in omaggio al principio basilare di ottenere maggiori risultati con un minimo dispendio di forze, un'armata aerea non avrà per obiettivo primo e principale le forze armate avversarie quando la Nazione che si combatte offra nel raggio di azione ricchi centri demografici ed industriali, fabbriche, depositi, stabilimenti, dighe ecc.; mentre se la lotta venisse combattuta contro una Nazione povera di centri demografici ed industriali importanti, l'azione degli aerei avrebbe per obiettivo le vie di comunicazione, i centri di mobilitazione e di radunata, i depositi.

Sia nel primo che nel secondo caso, obbiettivo primo è l'armata aerea avversaria (forze in linea - campi - depositi - centri di produzione - industria) per ottenere quel dominio dell'aria che non deve essere inteso nel senso forse irraggiungibile di assoluto, ma relativo, e che valga a dare quella supremazia aerea necessaria a garantire il più agevole sviluppo delle azioni aeree e terrestri per la maggiore possibile tranquillità di lavoro e di produzione all'interno. L'aviazione da bombardamento ha dunque la possibilità di agire su ogni obiettivo animato od inanimato, scelto a seconda che le circostanze lo consiglino o lo impongano, ma il peso delle sue azioni sarà comunque e sempre duramente sentito.

Le caratteristiche raggiunte dagli odierni velivoli (velocità - capacità di carico - quota di tangenza - raggio di azione), l'aumentato numero delle unità, la organicità delle stesse per la preparazione dei piloti, hanno conferito all'Arma aerea quella compattezza e quella capacità offensiva già duramente sperimentata nella passata guerra da quei popoli che male hanno potuto reggere ad impari confronti per deficienze insite nella loro or-

ganizzazione. E' fuor di dubbio che l'armata aerea operi e manovri come tutte le altre forze armate, sfruttando al massimo la rapidità dei suoi movimenti e la possibilità di effettuare celermente concentramenti a terra o in volo in determinate zone per poi muovere all'attacco su determinati obiettivi.

E' esperienza recente che le unità aeree, partenti da basi diverse e lontane, hanno avuto la possibilità, acquistata attraverso l'addestramento del personale e per la bontà del materiale, di raggiungere e di concentrarsi sull'obiettivo designato con precisione cronometrica. Le azioni della specialità da bombardamento, essendo eminentemente offensive e tendendo alla materiale distruzione degli obiettivi prescelti, devono essere necessariamente coordinate nei mezzi e nel tempo, in modo da assicurare la massima efficacia. Non è quindi compatibile l'effettuazione di azioni offensive limitate nel tempo e nel numero, poichè queste non arrecherebbero danni sensibili, non darebbero modo di sfruttare le reali possibilità dell'Arma e logorerebbero, per contro, la efficienza dell'Arma stessa. Concetto primo d'impiego, pur tenendo presente uno dei capisaldi tattici, quello di adeguare i mezzi all'azione da compiere, si è affermato quello di agire a massa con ondate d'assalto susseguentisi a breve distanza di tempo l'una dall'altra, provenienti da varie direzioni ed a quote diverse.

Il tempo — considerato quale fattore meteorologico — ha sempre, in tutte le guerre e per tutte le Armi, ostacolato o favorito le operazioni militari. Nessuna novità dunque se questo fattore, che non è nelle possibilità umane di regolare, interessi anche le azioni aeree. E' questo uno dei concetti su cui molti hanno basato e basano argomentazioni contrarie alla continuità delle offese aeree.

Noi non vogliamo certo distruggere quanto è nelle realtà delle cose, ma desideriamo apportare alcune importanti correzioni di principio e di fatto, chiaramente potute constatare durante l'ultima fase del conflitto chiusosi di recente, atte a diminuire notevolmente l'importanza di questo elemento contrario.

L'organizzazione aeronautica ed i mezzi di cui l'Arma dispone sono ben lontani da quelli che erano non nella passata guerra 1915-'18 ma solo pochi anni or sono: radar, radio, strumenti giroscopici, indicatori di orizzonte artificiale ed altri perfezionatissimi strumenti, nonchè la possibilità di raggiungere in volo elevatissime quote, permettono di navigare e di raggiungere gli obiettivi con condizioni atmosferiche avverse, di giorno e di notte, e fino a poco tempo fa ritenute assolutamente proibitive.

Tali progressi non garantiscono, è vero, la possibilità di agire sempre e su tutti gli obiettivi ma, riducendo considerevolmente la portata della proibitività, rendono possibile il volo e quindi le azioni offensive in misura molto

maggiore che non quella generalmente considerata; ed a volte, in determinati e forse frequentissimi casi, le condizioni meteorologiche possono essere le validissime alleate delle formazioni da bombardamento, occultandole fin quasi sull'obiettivo e durante il ritorno alla vista della difesa fissa e mobile dell'avversario.

Abbiamo tratteggiato la figura di questa nuova e sperimentata Arma moderna e sfiorato, sia pure a volo di uccello, le varie questioni che ad essa sono inerenti. La constatazione è una: l'arma esiste, si è affermata, è paurosa.

Alla Repubblica italiana, in forza del così detto trattato di pace, non è consentito avere aerei da bombardamento; le imposizioni delle Nazioni vincitrici non hanno però efficacia alcuna sull'ingegno, sulla genialità e sulle virtù creative dei nostri tecnici aeronautici !

NOTE E PROPOSTE

ETICA MILITARE INTERNAZIONALE.

« Signore,

« Io avevo poche speranze, lunedì scorso, se non di dover cenare con voi nella vostra cabina: ma a Dio piacque di disporre diversamente; ed io lo ringrazio. Quanto a quei codardi di comandanti che vi hanno abbandonato, impiccateli, perchè, per Dio, se lo meritano ».

Vostro Ducasse ».

Con questa lettera l'ammiraglio francese Ducasse rendeva omaggio al suo avversario, l'ammiraglio inglese Benbow, contro il quale aveva combattuto pochi giorni prima, e contemporaneamente stigmatizzava l'opera dei comandanti Kirkby e Wade che avevano tradito il loro capo.

Il fatto al quale l'ammiraglio francese si riferisce era il seguente:

Una squadra inglese di sette vascelli di linea, comandata dal Benbow, si era scontrata il 21 agosto 1702, nei pressi di Santa Marta (Cartagena), con una francese di solo cinque unità comandata dall'ammiraglio Ducasse.

Oltre alla superiorità numerica, le navi inglesi erano superiori anche come armamento ed era pertanto prevedibile una schiacciante vittoria inglese.

Ma nella squadra inglese era latente il germe della ribellione ed alcuni comandanti si erano accordati per tradire il loro capo Benbow.

Al momento della battaglia, le unità comandate da Kirkby e da Wade, malgrado gli ordini ricevuti, rimasero in disparte senza sparare un colpo.

Questo fatto mise l'ammiraglio Benbow in una critica situazione ed in definitiva la squadra dell'ammiraglio Ducasse potè sfuggire alla distruzione.

Di tutta questa oscura vicenda, una cosa importa ritenere ed è precisamente il fatto che l'ammiraglio francese, benchè avversario e quantunque si fosse salvato grazie a quel tradimento, non elogiò affatto i traditori ma consigliò al suo nemico Benbow di impiccarli.

D'altra parte non vi è da meravigliarsi che un ammiraglio valoroso e retto come il Ducasse la pensasse così.

Sorge inoltre spontanea l'idea che un modo di pensare così cavalleresco ed equanime fosse il portato dei tempi.

Non vi è dubbio che nel '700 lo spirito cavalleresco che animava i combattenti delle nazioni in guerra fosse molto dissimile dallo spirito di molti avversari moderni.

Non vi è dubbio però che i concetti etici di un tempo fossero quelli che dovrebbero animare ogni essere umano dotato di una morale senza incrinature.

E' infatti con doloroso stupore che noi vediamo quanto accade nei tempi moderni.

Noi vediamo, attualmente, che il vincitore impone al vinto di rispettare tutti i nativi che in guerra hanno operato in suo favore.

In altre parole, se nella nazione vinta vi sono stati degli individui che hanno tradito, che hanno esercitato azioni di sabotaggio o di spionaggio, o comunque hanno avuto collusioni varie col nemico, e ciò in piena guerra guerreggiata e quindi prima di qualsiasi armistizio, detti individui non possono essere puniti o comunque perseguiti dal rigore delle leggi dello Stato grazie all'imposizione diretta del vincitore. Il vincitore, dunque, oltre ad imporre gravami economici, fisici e materiali di vario genere (riparazioni, cessioni di territori, di armi, navi, ecc.), impone anche un vero e proprio decadimento morale.

Non vi è dubbio infatti che la mancata applicazione delle leggi in fatti di così alta gravità morale non può mancare di avere preoccupanti ripercussioni sul senso morale dell'intera nazione. Viene quindi spontaneo il domandarsi quale sarà il risultato, in futuro, di una simile norma.

Purtroppo il risultato è facilmente prevedibile:

Il cattivo esempio non mancherà di dilagare e molti cittadini si abitueranno a considerare redditizio e sicuramente impunito un simile modo di agire, e poichè i governi hanno gli stessi difetti dei popoli che li esprimono, come risultato finale si avrà un governo dotato di una inquadratura mentale di tale fatta.

Giunti a questo punto, sorge un'ultima spontanea domanda:

Lo stato vincitore trarrà effettivamente un vantaggio dal fatto che la nazione vinta finisca per avere il governo anzidetto ?

La cosa, più che dubbia, appare senz'altro nelle tinte più fosche. Non vi è dubbio che se degli uomini hanno per interesse tradito il proprio paese in guerra, a maggior ragione tradiranno un'altra nazione qualora gli avversari di quella nazione siano in grado di offrire maggiori prebende ed una più sicura impunità.

Stando così le cose, poichè lo scopo di combattere e vincere un popolo è in definitiva quello di trasformarlo da nemico in alleato, è evidente che con l'applicazione di una norma tanto amorale, si finirà per ottenere il risultato opposto a quello che con la vittoria si poteva ottenere.

E' vero che in un primo tempo la nazione così menomata diventerà per forza di cose l'alleata della nazione vincitrice, ma in futuro, quando nuovi pericoli sorgeranno all'orizzonte, quando questa alleanza dovrà diventare operante, non si tarderà a riscontrare che l'alleato è infido e che chi ha tradito una volta è sempre pronto a tradire la seconda.

Nell'interesse stesso del vincitore si dovrebbe quindi evitare nel modo più assoluto la decadenza morale del popolo vinto e per conseguenza si dovrebbe spingerlo ad accentuare, anzichè deprimere, i valori morali che lo debbono sostenere,

A parte il fatto della naturale ripugnanza che un simile modo di agire suscita nell'animo di tutti coloro che sentono il pungolo della propria coscienza, e che malgrado tutto sono ancora la maggioranza, anche materialmente, ossia dal punto di vista del brutale interesse, la cosa non è redditizia.

Una volta ancora l'onestà costituisce per tutti la via del maggiore interesse.

Se però, contrariamente alla stessa logica materialistica, una nazione impone ad un'altra una pratica tanto immorale, non è detto che nessuna voce si debba levare dalla nazione costretta a subirla, e questo è particolare compito delle forze armate.

Non vi è dubbio infatti che se le forze armate costituiscono un baluardo fisico ai beni materiali della nazione, a maggior ragione esse debbono costituire un baluardo morale ai suoi valori spirituali.

Non vi è dubbio infatti che, se le forze armate costituiscono un baluardo e tanto meno far sentire la loro voce in questioni diplomatiche, ma quando sono in gioco valori morali e spirituali dai quali dipendono l'onore e l'etica stessa di tutto un popolo non è ammissibile che esse non facciano sentire tutto il peso delle loro opinioni.

Fino ad oggi una simile eventualità non si era mai presentata, poichè negli annali della storia non si annoverano imposizioni di questo genere ed è quindi logico che le forze armate del passato non si siano mai trovate di fronte ad un simile problema, ma, dato che col volgere dei tempi si è arrivati a questo punto, si impone un problema nuovo che non può essere nè trascurato nè dimenticato.

Le forze armate devono quindi prendere posizione di fronte alla situazione, tenendo presente che il silenzio equivarrebbe ad essere consenzienti e quindi corresponsabili.

Cap. di corvetta C. De Grossi Mazzorin.

NOTE ALL'ARTICOLO: « LA REGOLAMENTAZIONE INGLESE E QUELLA ITALIANA ».

Non amore di polemica mi spinge a voler rettificare alcune affermazioni nei riguardi della dottrina britannica, ma solo spirito di collaborazione, unito al desiderio di chiarire qualche punto, in quanto mi occupo da due anni, in ambiente scolastico, di traduzioni e di studî della citata regolamentazione, in ciò spesse volte coadiuvato da valenti ufficiali dell'esercito inglese.

Il maggiore Angioni afferma: « Nella regolamentazione inglese non esistono i corrispondenti delle nostre pubblicazioni « Norme sull'impiego della divisione » e « Direttive per l'impiego delle grandi unità ».

Ritengo che a lui non sia stato possibile consultare i fascicoli editi nel 1943 dallo Stato Maggiore britannico « L'offensiva » e « La difensiva », dei quali il primo tratta l'avvicinamento, l'attacco, l'inseguimento, l'azione di comando in genere per le grandi unità e l'impiego della divisione corazzata, mista e di fanteria in particolare, ed il secondo indica le norme generali della difesa moderna e considera i compiti delle varie Armi e l'impiego della divisione in difensiva.

Oltre i detti due fascicoli, che sono alla base della regolamentazione britannica, potrei ancora citare i seguenti: « Operazioni, principî generali, truppe combattenti e loro caratteristiche » - « La divisione di fanteria nell'avanzata » - « La divisione di fanteria nell'attacco » - « La cooperazione dei carri armati con le divisioni di fanteria », ed ancora quelli pubblicati dal 21° Gruppo d'armate nel novembre e dicembre '43 e che per la spiccata personalità ed alto sapere del comandante del Gruppo — il maresciallo Montgomery — hanno subito fatto testo e sono stati considerati veri e propri regolamenti dell'esercito inglese e cioè: « Alcune note sulla condotta della guerra e la divisione di fanteria in combattimento » e « La divisione corazzata in combattimento ».

Cito solo alcune pubblicazioni che mi è capitato di consultare e di tradurre, ma non potrei per questo asserire che non ve ne siano altre sull'impiego delle grandi unità e delle divisioni.

Come si vede, non è la sola pubblicazione sull'impiego del battaglione di fanteria a dare delle norme vaghe sull'impiego della divisione, ma dette norme sono anche trattate in modo specifico da altri fascicoli editi dallo Stato Maggiore britannico.

Più avanti l'A. dell'articolo asserisce che « l'obiettivo che la fanteria deve raggiungere, pur essendo stato potentemente martellato ed ammorbidito, viene abbandonato dal fuoco di preparazione e da quello d'appoggio quando la fanteria ne è ancora notevolmente distante, all'incirca 500 metri ».

Ciò, a mio parere, non risponde esattamente a quanto afferma al riguardo la regolamentazione britannica ed a quanto è successo in realtà in più di qualche caso. E mi spiego: « Il fuoco d'appoggio incomincia — secondo i Britannici — quando la propria fanteria attraversa la linea di partenza; esso può assumere la forma di sbarramento mobile, di concentramenti o di una combinazione di entrambi ». Ora i Britannici affermano ripetutamente che nel primo caso « gli attaccanti *devono* (1) avanzare subito dietro lo sbarramento, altrimenti tutto l'effetto della neutralizzazione dell'obbiettivo va perduto ». E che il « subito dietro » non vada riferito ai 500 metri di cui parla l'Angioni, ma ad un numero di metri molto inferiore, è facile arguire dai seguenti dati da me tratti da fonte inglese:

distanza di sicurezza dietro lo sbarramento:

per il materiale da 25 lib. (88 mm. circa) . .	130 yards
per il materiale da 4,5 pol. (114 mm.) . . .	300 »
per il materiale da 5,5 pol. (140 mm.) . . .	400 »

Come si vede, bisogna giungere al materiale da 5.5 con un proietto del peso di 100 l. (45 kg.), inadatto all'appoggio ravvicinato, per trovare una distanza di sicurezza di 400 yards, che però non sono i 500 metri circa dell'Angioni, anche se quel circa può attenuare l'entità della cifra. Solo in casi particolarmente sfavorevoli, la distanza di sicurezza tra fanteria in attesa sulla linea di partenza e la linea d'apertura dello sbarramento potrà essere portata a 500 yards, per dar modo alla fanteria di « avere tempo sufficiente per avvicinarsi allo sbarramento » e « serrare alla distanza di sicurezza sopra ricordata ».

E finora non ho riferito che quello che la regolamentazione britannica riporta in casi di attacchi di fanteria, chè quando passa a parlare di attacchi di mezzi corazzati essa afferma: « Quando i carri armati (in testa) e la fanteria sono preceduti dallo sbarramento, i carri dovrebbero avanzare tuffati nello sbarramento strettamente seguiti dalla fanteria », perchè altrimenti « perdono il vantaggio dello sbarramento e danno modo ai pezzi controcarro nemici di far fuoco su di essi come su conigli fermi ».

A suffragio della teoria stanno le operazioni svolte dalla 2ª divisione neozelandese nella regione del Senio dal 9 al 16 aprile e sulle quali una relazione di un ufficiale inglese riporta: « Quasi tutti gli attacchi furono compiuti dietro sbarramenti e la distanza di sicurezza fu sempre molto piccola; il grado di precisione mantenuto dall'artiglieria fu tale che le truppe avanzarono molto aderenti allo sbarramento con perfetta fiducia senza subire alcun colpo corto, nonostante la grande quantità di proietti sparati ».

(1) Sottolineato nel testo inglese.

Nel caso poi che la fanteria attaccante avanzi dietro concentramenti (seconda forma d'appoggio), la distanza di sicurezza passa dalle 150 alle 200 yards per il tiro frontale ed alle 250 per il tiro d'infilata per i pezzi da 25 lib., che sono quelli più degli altri destinati all'appoggio.

Solo quando si tratti di concentramenti di reggimenti del tipo « murder » (cioè massacrante) effettuati con pezzi di medio o grosso calibro, si può parlare di distanze di sicurezza sulle 400 yards, ma è da notare che di norma detti concentramenti non fanno parte del fuoco d'appoggio vero e proprio che si propone l'effetto di neutralizzare il nemico per permettere alla fanteria attaccante di giungergli addosso prima che possa riaversi e far fuoco, ma piuttosto del tiro di preparazione a lunga distanza e dei tiri sovrapposti in profondità ai veri concentramenti d'appoggio eseguiti a stretto contatto con la fanteria.

Un ultimo punto da chiarire. Nel paragrafo « La difensiva », il maggiore Angioni afferma che « il fronte di un reggimento in difensiva varia da uno-due chilometri a sedici-venti chilometri e che qualsiasi posizione difensiva non può resistere al peso di un attacco moderno ».

A tal proposito vorrei far notare che la regolamentazione britannica non allude a fronti come sono intesi dalla nostra regolamentazione anteguerra, cioè lineari, ma a tratti da fronteggiare, o meglio a perimetri di località di fese di battaglione, di brigata (qualche cosa di diverso e di più del reggimento) e di aree difese divisionali.

Non so se l'Angioni, quando afferma « La penetrazione del nemico in una posizione difensiva deve essere accettata come normale », voglia riferirsi a posizioni difensive di battaglione, di brigata o di divisione. Se egli allude alle ultime, sono d'accordo con lui, chè altrimenti per le prime e le seconde è esattamente il contrario che sancisce la regolamentazione britannica e cioè: « nelle località difese la penetrazione non dovrà essere accettata dai loro presidî » (1), donde la concezione del *terreno vitale* e della necessità del *contrattacco* in forze non appena si manifesti una qualsiasi penetrazione dentro la località difesa stessa. « Le località (di brigata e di battaglione) saranno raggruppate insieme in profondità per costituire delle aree difese, che potranno reagire ad attacchi nemici da tutte le direzioni, ma nelle quali una penetrazione temporanea (tra località) potrà essere accettata ». Talvolta sarà anzi favorita — sempre tra località di brigata, e mai tra intervalli di compagnie — per incanalare il nemico — in genere carri nemici — nella zona di annientamento divisionale ed in quella di Corpo d'armata.

(1) La Difesa, Ed. 1943.

Non è qui il caso che mi addentri nei dettagli della sistemazione difensiva come è vista dai Britannici, chè occorrerebbe avere ben altro spazio a disposizione. D'altra parte ciò non rientra nello scopo di queste note.

Concordo completamente col maggiore Angioni sulle sue conclusioni e quindi sulla necessità che la nostra regolamentazione futura sia meno vaga ed astratta ed invece più schematica e prescrittiva, onde sia possibile costringere tutti a restare sia pure pedantemente sul terreno concreto, e ritengo che non sarebbe male, sotto molti punti di vista, attenersi, almeno per i primi tempi, al modello inglese come base per la nostra dottrina.

Magg. di art. GIULIO PENNETTI.

LA TELEFONIA A FREQUENZE PORTANTI E LE SUE APPLICAZIONI MILITARI.

GENERALITA'.

Nella telefonia normale, come è noto, non è possibile inviare contemporaneamente più comunicazioni telefoniche, provenienti da diversi utenti, su una stessa coppia di conduttori, in quanto ciò non permetterebbe la ricezione delle comunicazioni a motivo del mescolamento delle varie correnti telefoniche. Pertanto trasmissioni telefoniche sfruttanti un'unica coppia di conduttori possono avvenire solo una alla volta e successivamente. Con la telefonia normale perciò lo sfruttamento delle linee è scarso.

I sistemi di telefonia a frequenze portanti sono stati realizzati proprio per permettere l'invio *contemporaneo* di più trasmissioni telefoniche su una stessa coppia di conduttori senza che nascano confusioni agli apparati riceventi. Essi si fondono sull'impiego di correnti alternate ad elevata frequenza le quali vengono utilizzate per trasportare le comunicazioni a frequenza vocale; cioè a dire le correnti alternate ad elevata frequenza (correnti portanti) diventano supporti per la trasmissione di segnali e suoni aventi frequenze acustiche.

Ai diversi canali corrispondono correnti portanti di differente frequenza le quali vengono tutte trasmesse sulla stessa linea dall'estremo trasmittente e separate poi nuovamente all'estremo ricevente per mezzo di circuiti selettivi.

Il principio della telefonia a correnti portanti di diverse frequenze su di una stessa linea senza interferenze reciproche è analogo a quello che regola le radiotrasmissioni, con l'unica differenza che, nei sistemi radiofonici, le correnti portanti sono affidate alle onde hertziane che si propagano nello spazio mentre, nella telefonia a correnti portanti, esse sono convogliate in cavi o su linee.

I vantaggi dei sistemi a frequenze portanti possono essere così riassunti:

— aumento di potenzialità di circuiti esistenti, tanto aerei che in cavo, colla sovrapposizione in questi di più comunicazioni telefoniche, utilizzando così, ad esempio, palificazioni sulle quali non sia possibile aggiungere nuovi fili ed usare cavi già posati ormai esauriti nella loro potenzialità;

— maggior utilizzazione di cavi sottomarini nei quali per necessità costruttive non si possono avere numerosi conduttori;

— economia di costo quando la spesa per l'installazione del sistema a frequenze portanti è inferiore alla spesa per la posa del numero corrispondente di conduttori.

La maggiore difficoltà superata per ottenere la telefonia a correnti portanti è stata quella di costruire circuiti idonei a condurre correnti ad alta frequenza, in quanto ogni linea ha una propria frequenza di risonanza che stabilisce il limite di frequenza oltre il quale non possono propagarsi le correnti telefoniche (frequenza di taglio). Detta frequenza di taglio è funzione, tra l'altro, del valore della induttanza della linea nel senso che una diminuzione dell'induttanza comporta un aumento della frequenza di taglio e quindi un aumento del limite superiore della frequenza trasmissibile. D'altra parte è noto che una diminuzione dell'induttanza conduce ad un aumento dell'attenuazione e quindi se per un lato si ottiene, con la riduzione dell'induttanza, il vantaggio di utilizzare meglio il circuito teefonico, rendendolo atto alla sovrapposizione di numerose conversazioni telefoniche, si cade nell'inconveniente di dare maggiore attenuazione ai circuiti, cioè, in definitiva, minore portata per la comunicazione telefonica.

Questa maggiore attenuazione viene compensata adoperando opportuni amplificatori.

Dopo quanto detto, apparirà chiaramente che la telefonia a frequenza portante consiste:

— nella generazione alla stazione trasmittente di correnti alternate (portanti) aventi frequenze superiori a quella acustica e opportunamente spaziate nella scala delle frequenze;

— nella sovrapposizione, a ciascuna di queste correnti, della corrente telefonica voluta (modulazione);

— nella trasmissione in linea delle correnti così modulate dopo una opportuna amplificazione;

— nella ricezione delle correnti modulate;

— nella selezione delle correnti modulate in arrivo in dipendenza del diverso valore delle frequenze portanti;

— nella rivelazione o demodulazione allo scopo di separare le correnti portanti dalla corrente telefonica sovrapposta.

SISTEMI DI TRASMISSIONE.

La banda delle frequenze vocali che interessano le trasmissioni telefoniche si estende approssimativamente da 200 a 2200 Hz (la larghezza della banda è di 2200 — 200 = 2000 Hz). Se indichiamo con F la frequenza della portante (supporto per le frequenze vocali), le onde laterali occupano due bande laterali che vanno da F — 2200 a F — 200 da un lato e da F + 200 a F + 2200 Hz dall'altro.

I sistemi di trasmissione possono essere dei seguenti tipi:

1° - trasmissione integrale della portante e delle due bande laterali;

2° - trasmissione con soppressione in linea della portante e di una banda laterale.

Il primo sistema, se è di più semplice realizzazione costruttiva, presenta rispetto al secondo lo svantaggio di impegnare per ogni comunicazione una banda di frequenze più ampia. Nel secondo, d'altra parte, occorre che allo estremo ricevente venga generata la corrente portante che in trasmissione è stata soppressa, con l'avvertenza che la frequenza della corrente portante generata alla ricezione sia perfettamente uguale alla frequenza della corrente soppressa all'estremo trasmittente.

La bilateralità della trasmissione viene ottenuta quasi esclusivamente col sistema a 4 fili ma con due metodi diversi: nel primo la trasmissione nei due sensi ha luogo su coppie di conduttori differenti (trasmissione a 4 fili propriamente detta), nel secondo metodo si usa per la trasmissione nei due sensi lo stesso circuito fisico ma con frequenze portanti diverse.

APPARATI FONDAMENTALI.

Gli apparati fondamentali di un sistema di telefonia a frequenze portanti sono i seguenti:

— i generatori delle correnti portanti;
— i modulatori;
— gli amplificatori;
— i demodulatori;
— i filtri;
— gli egualizzatori.

I *generatori* delle correnti portanti possono essere dei comuni oscillatori termoionici stabilizzati con quarzi piloti e con eventuali dispositivi moltiplicatori per trarre dallo stesso oscillatore frequenze multiple di quella sua propria.

Questo metodo non è oggi molto adoperato a causa del costo elevato e della complicazione realizzativa. Nei moderni impianti, nei quali si debbono generare numerose correnti portanti di frequenze rigorosamente multiple l'una dall'altra, viene adoperato il sistema detto a bobina saturata, che è sem-

plice, compatto, economico e capace di fornire la potenza necessaria per la modulazione e la trasmissione.

I *modulatori* possono essere, specie nei sistemi di telefonia a correnti portanti a pochi canali, del tipo a tubi elettronici. Oggi si usano a preferenza quelli ad ossido di rame che presentano i pregi della costanza delle proprietà, della solidità e della semplicità di esercizio (molto usato il cosiddetto modulatore ad anello).

Gli *amplificatori* debbono soddisfare a numerose condizioni, spesso antitetiche: amplificare uniformemente numerose bande assai larghe, avere una bassa distorsione armonica, avere spiccate caratteristiche di costanza di amplificazione.

Gli amplificatori a controreazione soddisfano a queste condizioni e sono largamente usati.

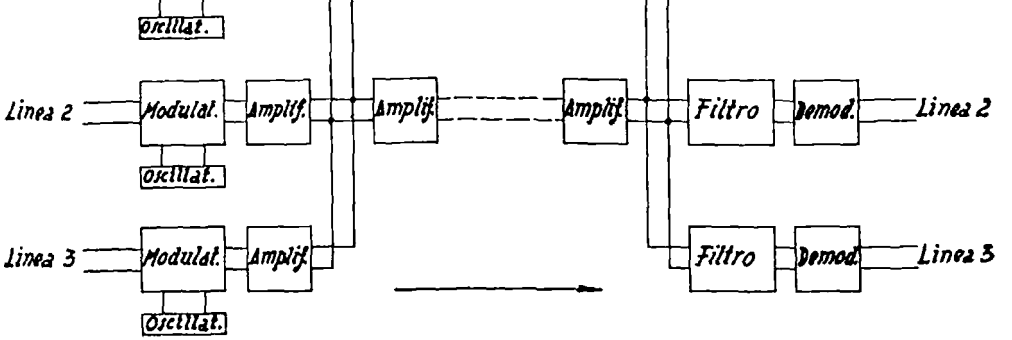
Pei *demodulatori* vale quanto detto per i modulatori.

I *filtri* sono elementi essenziali delle apparecchiature per telefonia a frequenze portanti. Essi servono: a separare nell'interno delle apparecchiature i vari canali; ad eliminare prodotti parassiti; ad eliminare, nel caso di sistemi con trasmissione di una sola banda di modulazione, le bande di modulazione non destinate alla trasmissione; a separare, nei sistemi a 4 fili con frequenze portanti diverse, i canali per la trasmissione in un senso da quelli per le trasmissioni nell'altro senso.

I filtri, come è noto, son costituiti dal raggruppamento, effettuato in diversi modi, di induttanze e capacità. Molto usati i filtri a quarzo.

Gli *egualizzatori* servono a correggere le diverse attenuazioni delle linee alle varie frequenze in modo da riportare ad un certo punto delle apparecchiature tutte le frequenze allo stesso livello. Essi devono anche tener conto delle variazioni di attenuazione con la temperatura e l'umidità.

Un impianto di telefonia a frequenze portanti a tre canali può essere pertanto così sommariamente schematizzato (trasmissione da sinistra a destra):



Caratteristiche e modalità di collegamento

	Tipo	Dimensioni mm.	Peso Kg.	Impiego	Numero canali e frequenze portanti	Tipo della trasmissione
Apparecchiatura FACE H1-H2	campale	410×576×370	61	su linee aeree	1+comunicazione b. f. f. p. 5, 8 KHz per la H1 e 12 KHz per la H2	soppressione della portante e di una banda laterale
Apparecchiatura SIEMENS FV1-FV2	c. s.	535×493×324	65	su linee aeree in cavo pupinizzato, a pupinizzazione leggera	1+comunicazione b. f. f. p. 5,5 KHz per la FV1 e 11 KHz per la FV2	c. s.
Apparecchiatura SIEMENS S1	fisso	2000×550×350	120	c. s.	1+comunicazione b. f. f. p. 5,8 KHz	c. s.
Apparecchiatura SIEMENS S2	c. s.	c. s.	110	c. s.	c. s.	c. s.
Apparecchiatura SIEMENS MP1	semi portatile	775×550×500	57	su linee aeree in bronzo	5+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 60, 68, 76, 84, 92 KHz; nel senso O-E: 108, 116, 124, 132, 140 KHz	trasmissione integrale della portante e delle 2 bande laterali
Apparecchiatura SIEMENS MP2	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	4+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 64, 72, 80, 88 KHz; nel senso O-E: 112, 120, 128, 136 KHz	c. s.
Apparecchiatura PEREGO 612/1	c. s.	940×570×250	48	su linee aeree	5+comunicazione b. f. f. p. nel senso E-O: 60, 68, 76, 84, 92 KHz; nel senso O-E: 108, 116, 124, 132, 140 KHz	c. s.
Apparecchiatura SAFAR DR1/1940	c. s.	520×500×330	50	c. s.	c. s.	c. s.
Apparecchiatura ALLOCCHIO BACCHINI TOV 51	c. s.	1224×505×390	124	c. s.	c. s.	c. s.

delle principali apparecchiature a f. p.

Livello emissione neper	Attenuazione superabile neper	Portata Km.	Alimentazione	Consumo W.	N. e tipi tubi elettronici	Regolazione volume
+1,8	3,4	300÷400 su linea aerea in bronzo da 2,5 mm. 240 con tratti in cavo	c. a. con alimentatore raddrizzatore c. c. con batteria da 12 V	23 in c. a. 16 in c. c	4 EF 6	con attenuatore variabile
+0,7	4,5	130÷160 su linea aerea in bronzo da 1,5 mm. 190÷270 su linea aerea in bronzo da 2 mm. 300÷450 su linea aerea in bronzo da 3 mm.	c. c. con batteria da 12 V	17	3 RV 12P2000	con potenziometro
+1,2	4	300 su linee aeree in bronzo da 2 mm. 450 su linee aeree in bronzo da 3 mm.	c. a. con alimentatore raddrizzatore c. c. con batterie	75	6 Ca	c. s.
+0,9	2	290 su linee aeree in bronzo da 3 mm. 380 su linee aeree in bronzo da 4 mm.	c. s.	40	5 del tipo Ca e 1 del tipo Aa	c. s.
+2	3	50÷80 su linee aeree in bronzo da 2 mm. 80÷100 su linee aeree in bronzo da 3 mm. 100÷110 su linee aeree in bronzo da 4 mm.	c. a. con alimentatore-raddrizzatore	80	3 tipo Bi 2 tipo C3c 1 tipo E3a 1 tipo WE 54	automatica
c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.	c. s.
c. s.	c. s.	80 su linee aeree in bronzo da 2 mm. 100 su linee aeree in bronzo da 3 mm. 120 su linee aeree in bronzo da 4 mm.	c. s.	100	3 tipo WE 33 1 tipo WE 38 2 tipo WE 41 1 tipo WE 53	c. s.
c. s.	5	c. s.	c. s.	110	5 tipo Philips 18013 2 tipo Philips 18014	c. s.
c. s.	4	65÷110 su linee aeree in bronzo da 2 mm. 105÷140 su linee aeree in bronzo da 3 mm. 130÷165 su linee aeree in bronzo da 4 mm.	c. s.	120	2 tipo 6K7 2 tipo 6J7 1 tipo 6Q7 2 tipo 6F6 1 tipo 5Z3	c. s.

Le correnti telefoniche provenienti dalla sinistra mediante le linee 1, 2, 3 vanno ciascuna al proprio modulatore, dove giungono pure le correnti a frequenze portanti generate dagli oscillatori. L'insieme viene amplificato dagli amplificatori ed immesso nella linea comune a tutte le correnti. Lungo la linea sono disposte altre stazioni di amplificazione. All'arrivo i filtri selezionatori separano le correnti portanti che, passando attraverso ai demodulatori, ridanno alle singole linee telefoniche 1, 2, 3 le correnti delle conversazioni corrispondenti.

LE APPLICAZIONI MILITARI DELLA TELEFONIA A FREQUENZE PORTANTI.

Gli evidenti pregî della telefonia a f. p. hanno fatto sì che, anche nel campo militare, si sia cercato ben presto di sfruttare tale nuova modalità di collegamento.

Pur non essendosi addivenuti ad un tipo regolamentare di apparecchiatura a f. p., ci si è orientati verso alcune tipiche apparecchiature, realizzate da ditte costruttrici specializzate, che, per le loro caratteristiche di dimensioni, peso e maneggevolezza, ben rispondono alle esigenze di impiego militare.

Non è naturalmente da pensare ad un impiego di dette apparecchiature sul campo di battaglia o nelle immediate retrovie, in considerazione sia della instabilità delle costanti elettriche delle linee telefoniche campali militari, sia delle frequenti fluttuazioni che il fronte di battaglia viene a subire per le vicende belliche.

Un uso appropriato di esse è da concepire invece nei collegamenti a filo tra comandi di grande unità, dove il numero a volte molto grande di comunicazioni telefoniche contemporanee ne rende prezioso l'impiego.

Allo scopo di dare al lettore di queste brevi note una sia pure sommaria idea delle caratteristiche essenziali delle apparecchiature a f. p. adoperate in questi ultimi anni nei collegamenti prettamente militari, si sono riportate, in sintesi, nello specchio che precede, le caratteristiche e le modalità di collegamento delle principali apparecchiature a f. p..

Magg. del genio FRANCESCO ARMENANTE.

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

con l'interessante articolo del collega e amico Gifuni la Rivista ha compiuto un felice tentativo di agitare una discussione sul problema delle forze corazzate del nuovo esercito, presentando una soluzione ragionata del problema.

Com'è naturale, molti pesci — appassionati a tali questioni — abboccano subito... ed io fra questi. Purtroppo, in questo periodo, non ho tempo e possibilità per scrivere un altro articolo, come sarebbe mio desiderio, ma non so trattenermi dal mettere il becco nella questione per esprimere almeno alcune osservazioni.

Pertanto — dando per buona la soluzione Gifuni delle tre brigate corazzate per i motivi da lui addotti — mi limiterò a mettere in rilievo alcuni punti dell'articolo dai quali dissento e la cui accettazione, del resto allettante, potrebbe indurre chi studia il problema a pericolosi errori.

I. — Carri armati.

Il Gifuni, per sfuggire alla limitazione degli armamenti imposta dal trattato di pace, propone di affiancare al *battaglione carri medî un battaglione carri leggeri* (di circa 15 tonn.), formando così un reggimento corazzato.

A mio modo di vedere ciò è un errore.

Già i carri medî, di cui sarà presumibilmente fornito l'esercito italiano (Shermann e Churchill), sono di tipo abbondantemente sorpassato (i carri tedeschi si erano — guerra durante — dimostrati assai superiori). Ma se a questi affianchiamo altri carri di *capacità ancora inferiori,* la conseguenza sarà solo quella di aumentare le caratteristiche negative del complesso corazzato. Avremo un'enorme palla al piede, costituita da mezzi che non avrebbero gittata d'offesa efficace e che verrebbero ad essere distrutti da mezzi più potenti scorrazzanti liberamene fuori gittata.

Per capire il paradosso, basterebbe chiedersi se si riterrebbe di aumentare la forza del complesso corazzato assegnandogli — per esempio — un 3° battaglione di carri L 35 !

Si ricordi che la deficienza di corazzatura e d'armamento — sia pure compensata da una maggiore velocità e manovrabilità — ha dato sempre in

ogni campo risultati negativi: ad esempio, i famosi incrociatori « di cartone » della marina, in cui la protezione fu sacrificata alla velocità e che andarono, purtroppo, a fondo al primo incontro col nemico.

Quindi — a mio avviso — nella brigata corazzata può esservi, al massimo, una compagnia blindo-carri leggeri per l'esplorazione, ma nessun elemento di carri leggeri da affiancare ai carri medî per il combattimento.

C'è inoltre da pensare che la costruzione di ogni singolo carro ha un peso rilevante sul bilancio degli armamenti, e perciò essa non potrà avvenire — per ora — che assai limitatamente. Ne consegue che, per aumentare la potenza delle unità corazzate, è preferibile costruire *pochi* pesanti semoventi che *molti* carri leggeri (mezzi entrambi non limitati dal trattato di pace).

Chè se poi gli Alleati ci cedessero a titolo gratuito delle aliquote di carri leggeri, meglio sarebbe *rinforzare* con questi le divisioni di fanteria, piuttosto che *indebolire* le unità carri medî.

II. - Fanteria.

1° - La fanteria delle unità corazzate non può essere solo autoportata, perchè così sarebbe legata alla strada.

Dev'essere *tutta su cingoli*, trasportata su grossi mezzi corazzati (uno per plotone), simile ai kanguri americani o ai noti trattori germanici.

2° - Il concetto dell'ordinamento ternario espresso a pag. 635 può andar bene in sè, ma *non* per realizzare la cooperazione a binomio squadra fucilieri-carro, plotone fucilieri-plotone carri, compagnia fucilieri-compagnia carri, ecc..

Il pensare che nelle unità corazzate le *piccole* unità di ftr. cooperino *strettamente* con le piccole unità carri è un errore sostanziale: errore che, a parte la deficienza di addestramento in comune, ci è costato caro in molti casi della recente guerra. Nelle unità corazzate, fanteria e carri cooperano o mediante combinazione di manovra sugli obietivi, o mediante l'impiego in scaglioni omogenei e distinti sulla stessa direzione.

Se no, non c'è cooperazione, ma frammischiamento, date le relative masse in azione.

3° - L'organico proposto per il battaglione di fanteria non risponde allo scopo.

Dove sono i « pionieri » — almeno un compagnia — che proprio qui trovano il loro più vasto campo d'impiego?

Perchè le armi di accompagnamento — e in numero così esiguo — sono accentrate nel reggimento ?

A parte il fatto che è bene assegnare organicamente ad una unità ciò che *di norma* le sarà decentrato, basta pensare alla situazione di un btg. — organicamente sprovvisto di armi d'accompagnamento — che deve fermarsi

durante un attacco se questo non procede come era sperabile; basta pensare alla necessità di una base di fuoco; basta pensare alle situazioni difensive anche se temporanee; basta pensare alla mancanza di *mortai* che costituiscono spesso il mezzo più efficace per battere le armi c.c. avversarie lontane e protette da buone postazioni, mentre è noto che uno dei compiti della fanteria è quello di far fuori i mezzi controcarro nemici.

In conclusione, ogni btg. dovrebbe avere le armi di accompagnamento previste, nello studio, per il rgt., eccetto i pezzi controcarro da ridurre a 6.

III. - Artiglieria.

Prescindendo da una sfumatura di terminologia per cui la « preparazione » (pag. 636) non è un'azione di fuoco da mettere a fianco all'appoggio, allo sbarramento ecc., ma è un'azione *complessa,* portiamo la nostra attenzione a cose più importanti.

Il Gifuni prevede per ogni brigata 2 gruppi semoventi da 76 e 2 gruppi da 88 per un totale di 32 pezzi, mentre per la divisione prevede un reggimento da 105/28, oltre i pezzi c. a..

A mio modo di vedere, dato che i carri hanno già un armamento di pezzi da 76, l'adozione di semoventi di pari calibro mi appare superflua e inutile.

Essi non solo non sostituirebbero nelle loro funzioni i « carri pesanti di appoggio », ma non sarebbero in condizioni di fare tiro d'artiglieria d'appoggio, e infine dovrebbero operare entro la gittata dei pezzi dei carri nemici e quasi in linea con i nostri carri.

Per quanto riguarda i pezzi da 88 c'è da tener presente che, oltre alle ragioni già dette, l'artiglieria della brigata corazzata non verrebbe a disporre di obici, mentre l'introduzione di tale tipo di bocca da fuoco è quanto mai necessaria — specie nei nostri terreni — sia per l'appoggio alla fanteria che per l'azione contro opere campali ospitanti pezzi controcarro.

In conclusione, l'artiglieria della brigata potrebbe essere dotata di:

— due gruppi semoventi con cannoni del calibro intorno al 90;

— due gruppi semoventi con obici del calibro intorno al 100 (la minor lunghezza del tubo anima ridurrebbe il peso del pezzo).

L'artiglieria della divisione dovrebbe invece tendere al calibro 155: comunque, si potrebbe provvisoriamente adottare il 105/32 piuttosto che il vecchio 105/28.

IV. - Genio.

L'accentramento di tutti i mezzi del genio alla divisione non mi appare conveniente.

Io penso che possa essere tenuto accentrato ciò che « deve » essere impiegato a massa o ciò di cui l'impiego decentrato non è normale. Ma non quello che costituisce condizione di vita dell'unità inferiore.

E per una brigata corazzata le condizioni di vita si riassumono nel « muovere » ed « essere collegata ».

Quindi — prescindendo da ciò che sarà assegnato alla divisione — la brigata corazzata deve avere una compagnia genio, con tre plotoni pionieri per la rimozione e deposizione dei campi minati, 1 plotone pontieri e una compagnia collegamento.

V. - Servizi.

Il concetto di non appesantire i reparti non deve ridursi a privare questi delle possibilità di vivere e di combattere.

Il criterio che ha portato il Gifuni alla costituzione delle tre brigate corazzate è stato quello della possibilità d'impiego in settori o direzioni diverse. Ora — e questo vale anche per il precedente paragrafo del genio — come possono operare in modo autonomo i reparti se non hanno le possibilità logistiche di farlo?

Inoltre, si è pensato all'enorme peso logistico delle munizioni e del carburante che consiglia il massimo decentramento? Si sa che una brigata corazzata del genere ha bisogno — grosso modo — di centomila litri di carburante per 100-125 km., e che deve avere almeno una scorta del genere con sè?

Come potrebbe essere garantito un sicuro e *tempestivo* rifornimento da un comando di divisione che forse è assai lontano dalle brigate che operano in altro settore, che deve ricevere le richieste e trasmettere gli ordini, e la cui complessa e accentrata massa dei trasporti può essere soggetta assai efficacemente all'offesa aerea?

Ecco quindi la necessità di assegnare organicamente alla brigata corazzata almeno:

— una sezione carburanti;
— una sezione autocarri per trasporto munizioni e viveri;
— un nucleo sezione sanità con autoambulanze.

E' il minimo dei servizi operativi necessario.

VI. - Un'ultima riserva circa il « comandante »: una sfumatura, ma assai importante, per non ricadere in certi vicoli chiusi che ci hanno dato in passato qualche dolore.

Il comandante non dovrebbe essere il « più anziano » (pag. 639), ma il « più in gamba » e il « più professionalmente, tecnicamente, specificatamente competente ». Il generale di divisione di ftr. faccia il comandante di G. U.

di ftr.; per i corazzati è preferibile e più redditizia una speciale preparazione e una vita vissuta e nata nei « celeri ».

Mi permetta chiudere, ringraziando l'amico Gifuni della lancia spezzata a favore dei bersaglieri. E' la prima volta che la Rivista accoglie una voce del genere, tra le tante giunte fino ad essa: ringrazio quindi anche Lei, signor Direttore, e le invio i miei più devoti ossequi.

Magg. dei bers. ROMOLO GUERCIO

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Le notizie da Atene...

Una delle conseguenze, e non la minore, dello stato di diffidenza che caratterizza la politica del dopoguerra, tutta dominata ancora da esigenze militari visibilissime, è la difficoltà di farsi un quadro obiettivo delle situazioni locali, specie nei punti più nevralgici dello scacchiere europeo.

Questa considerazione andavamo facendo per conto nostro nei giorni scorsi, leggendo le notizie da Atene sul colpo di mano dei ribelli greci a Florina, nel testo del giornalista americano Robert Nermilcon. La gravità della situazione, non nascosta del resto dallo stesso Ministro greco della guerra, ci appariva all'improvviso, come un colpo di fulmine, proprio nel momento in cui gli aiuti di Truman avrebbero dovuto predisporre il Paese alla normalizzazione.

Le cose starebbero a questo punto: non solo il governo centrale non sarebbe più padrone della situazione come si aveva ragione di ritenere, ma sarebbe seriamente minacciato nella sua stabilità dall'iniziativa dei ribelli. tracotanti a tal segno da non esitare ad affrontare nelle sue roccaforti l'esercito regolare. Nè tutto sarebbe qui: perchè, a credere alle informazioni del già citato corrispondente dell'*United Presse,* confermate dal Ministro degli esteri Tsaldaris in una intervista all'*International News Service,* la Grecia starebbe per essere trasformata in una Spagna n° 2 dalla confluenza in essa non solo di armi, ma di intere brigate internazionali da allineare a fianco dei ribelli.

La tesi che il giornalista ricava dagli elementi che ha raccolto sul posto per i suoi lettori (ed è sintomatico che a proposito dei rinforzi bellici abbia parlato senza veli di campi di addestramento per diecine di migliaia di miliziani già in attività a Perpignano, a Narbona e a Spalato, zona d'occupazione jugoslava) è sembrata dapprincipio troppo suggestiva per non apparire fantasiosa. Notizie ufficiali successive purtroppo la confermano, e parlano di scintille di guerra che potrebbero appunto sprigionarsi, come già in Spagna, dalla pericolosissima situazione che si va creando.

... e quelle da Budapest.

Debbono queste notizie essere messe in relazione con quanto si va verificando in Ungheria? L'una e l'altra situazione soggiacciono evidentemente ad un loro specifico sviluppo: non c'è dubbio, però, che l'accendersi quasi contemporaneamente di due focolai di imprevedibili complicazioni internazionali in regioni particolarmente sensibili all'influenza sovietica induce fatalmente a ricercare tra di essi analogie e rapporti, anche se in realtà non esistono o non sono concretamente accertabili.

Sta di fatto che, mentre in Grecia il ribellismo a sfondo comunistoide rialza la testa e minaccia di dilagare nel Paese con l'aiuto di ingenti forze di provenienza straniera,

in Ungheria la minoranza comunista ha approfittato di uno scandalo sorto (o fatto sorgere) intorno al governo di maggioranza del capo del partito dei piccoli proprietari per impossessarsi del potere e per instaurare, all'ombra delle baionette dell'esercito russo di occupazione, un regime di terrore.

Il governo ungherese espresso dalle prime elezioni democratiche del dopoguerra era in crisi già da qualche mese. La sconfitta riportata dai comunisti fu subito accusata come un colpo alla politica di Mosca, e perciò le elezioni furono inficiate di illegalità. Le polemiche che ne scaturirono avvelenarono sin dai primi giorni la vita del nuovo governo: ciò che per ritorsione autorizza più di un dubbio sulla veridicità dell'accusa di complotto contro la nuova Ungheria democratica elevato nei confronti di varî membri del primo governo, e principalmente contro il capo medesimo.

Molto verosimilmente sono state, infatti, queste accuse che hanno finito per creare una posizione insostenibile del capo del partito dei piccoli proprietari e del governo ungherese, Nagy. Il quale, consigliato da alcuni intimi e, pare, assillato dalla preoccupazione di vedere il proprio figlio, studente in Svizzera, cadere quale ostaggio nelle mani dei suoi avversari politici, ha lasciato improvvisamente la capitale magiara e si è rifugiato a Berna, da dove ha poi rassegnato le sue dimissioni al capo di quella delegazione ungherese.

Anche qui i motivi politici s'intrecciano con particolari romanzeschi che rendono difficile un giudizio. Vero è, comunque, che scoppiata la bomba di queste dimissioni (interpretate, *more solito*, in due diversi modi), si sono diffuse, dall'Ungheria, le voci più allarmanti: ed anche ora che tutto sembrerebbe formalmente chiarito, l'opinione pubblica si trova di fronte al controsenso di una maggioranza (quella del partito dei piccoli proprietari), messa in iscacco da una minoranza comunista per un sospetto che andrebbe comunque provato, e che molto verosimilmente diventa operante in sede parlamentare per la presenza nel territorio nazionale di una potenza militare straniera, idealmente schierata dalla parte della minoranza.

Non possiamo non accennare alla ridda di notizie, non tutte fantastiche, provenienti da Budapest, e soprattutto a quelle secondo cui diecine di migliaia di ungheresi ostili a Mosca sarebbero già stati internati in Siberia. Vere o meno, queste notizie danno alla situazione un carattere di estrema gravità, e la richiesta rivolta dagli Stati Uniti d'America alla Russia perchè sia stesa una obiettiva relazione degli avvenimenti sta a dimostrare che la supposizione di una pressione politica esterna al governo ungherese non è del tutto arbitraria.

L'impressione generale è che questa pressione sia stata di fatto esercitata, e che sotto l'influenza delle truppe d'occupazione si voglia fare dell'Ungheria uno stato vassallo dell'Unione Sovietica. Infatti, il nuovo capo del governo magiaro, Oltvany, è notoriamente di tendenze russofile.

Altre situazioni nevralgiche.

Tanto più che con i fatti di Grecia e d'Ungheria non si esaurisce il quadro delle situazioni pericolose. Quasi si trattasse di una vera e propria manovra a largo raggio, anche l'Austria, la Bulgaria e la Cina presentano in questo preludio estivo uno stato

di preoccupante anormalità. E ovunque la febbre politica sbocca in avvenimenti drammatici o sanguinosi; è sempre lo stesso quadro che si ripresenta, o, per essere più esatti, uno dei due quadri clinici ormai caratteristici: il colpo di stato abilmente mascherato in modo da giustificare le misure drastiche da parte dei trionfatori, o la guerra aperta dei ribelli contro governi democratici. Mentre in Austria, infatti, pare vada delineandosi una situazione analoga a quella dell'Ungheria, in Cina la guerra civile ha ripreso a infuriare su scala veramente allarmante, mentre varie violazioni di frontiera si sono verificate nella Mongolia esterna, costringendo il governo cinese a presentare le sue proteste al governo di Mosca.

Se a ciò si aggiunge che fra le truppe comuniste provenienti dalla Mongolia esterna, e che, a quanto sembra, avanzano rapidamente in direzione di Nanchino, pare figurino non pochi ufficiali sovietici, e che i ribelli dispongono di una forte aviazione dotata di apparecchi in gran parte di tipo sovietico, non è difficile trovare il punto di contatto che innegabilmente esiste tra quanto avviene in Oriente, nei Balcani e nella zona danubiana.

In quanto alla Bulgaria, il fatto del giorno è l'arresto del capo dell'opposizione Nikolaj Petkov, accusato di complotto contro lo Stato, secondo le dichiarazioni ufficiali del governo. Questa tesi contrasta però con le informazioni pervenute da altre fonti, e principalmente con una dichiarazione resa nei giorni immediatamente successivi dal Ministro degli esteri inglese, il quale non ha esitato ad esprimere la convinzione che l'arresto di Petkov, unito alla decretata soppressione di due giornali d'opposizione, faccia parte di una serie di misure intese a privare gli oppositori bulgari, tutti anticomunisti, di ogni libertà d'azione.

C'è da meravigliarsi se, mentre si accumulano tante esplosioni di intolleranza e si moltiplicano i focolai da cui potrebbe sprigionarsi la scintilla di nuovi incendi, si seguano con vivissimo e quasi spasmodico interesse gli sviluppi della così detta dottrina di Truman, e si sopravvalutino avvenimenti di ordinaria amministrazione quali il convegno di generali americani tenutosi nei primi di giugno a Livorno e lo spostamento sempre più a nord della sede del Comando Militare Alleato in Italia?

La ricostruzione europea.

Indipendentemente dalle turbolenze che caratterizzano un po' dovunque le situazioni politiche europee, il problema della ricostruzione del Continente è stato messo, intanto, all'ordine del giorno per iniziativa di Truman, e con il concorso di Marshall, Bevin e Bidault. C'è finalmente un programma e, quel che più conta, un programma pratico, il quale, pur non potendo, per ovvie ragioni, prescindere dalle esigenze politiche, vuole tuttavia incardinarsi nella realtà economica dell'Europa.

Tutto ciò lo si è potuto desumere da un chiaro discorso tenuto dal Ministro degli esteri degli S. U., Marshall, all'Università di Harvard, i cui punti essenziali sono stati questi: rimettere in azione tutte le energie continentali perchè provvedano alla ricostruzione dell'Europa, secondo gli specifici interessi europei, e sovvenzionare l'esecuzione di questi progetti con un piano finanziario complessivo da approvarsi dal Congresso americano.

Bevin, Molotov e Bidault si incontreranno nei prossimi giorni a Parigi per esaminare in concreto questo invito a ravvivare lo spirito d'iniziativa degli europei, e per mettere praticamente in moto la macchina della ricostruzione.

Più le preoccupazioni s'addensano, più i problemi si infittiscono e si complicano, più, in certo senso, la pace stessa diventa problematica, e più gli animi si aprono alla speranza, al minimo segno di una seria volontà ricostruttiva. C'è da augurarsi che sia la volta buona, e che si capisca finalmente che il lavoro è l'antitodo più efficace contro l'avventura; che l'Europa è ammalata di politica soprattutto perchè rigurgita di disoccupati ed è pessimista perchè le manca un avvenire che solo il lavoro può ricostituire. La sua resurrezione è dunque solo questione di lavoro, e Truman può essere soddisfatto della sua decisione, se vorrà considerare che il solo annuncio della sua politica a favore del Continente ha già dato vita ad una fervida corrente di intese tra i principali gruppi finanziari e industriali europei, la quale costituisce un ottimo preludio alla conferenza che sta per svolgersi a Parigi.

La ratifica del trattato di pace con l'Italia.

Il filo di speranza a cui ancora ci si poteva aggrappare per una preventiva revisione del trattato di pace con l'Italia è stato reciso con la ratifica ad esso apportata, prima dal Congresso degli Stati Uniti d'America, poi dall'Assemblea francese. Si approssima così il tempo della definitiva applicazione del *Diktat*. Ma, se queste notizie hanno in un senso riaperto la piaga del trattamento ingiusto inflittoci al tavolo della pace, è doveroso tuttavia riconoscere che, tanto da parte degli Stati Uniti quanto da parte della Francia, è stato assunto nei confronti dell'Italia un atteggiamento di aperta comprensione che lascia sperare in una applicazione più conforme ai nostri interessi. Mentre il governo francese si è preoccupato di mettere in rilievo che l'acquisto di Tenda e di Briga da parte della Francia non potrà avvenire prima che le popolazioni delle due città si siano pronunciate con un plebiscito, e ciò per precisa disposizione della nuova Costituzione francese, Truman è andato ancora più in là, dichiarando che le condizioni del trattato non sono « conformi agli intendimenti degli Stati Uniti », ed esprimendo la speranza che « nell'ambito delle Nazioni Unite debba essere possibile apportare alle clausole del trattato quei cambiamenti che potranno essere stimati necessarî alla luce della futura esperienza ».

Non è una promessa, nè un impegno; ma, anche considerando tali dichiarazioni con freddo realismo, è incontestabile ch'esse rappresentino una conferma di quello spirito di revisione al quale l'Italia dovrà d'ora in poi ancorare la propria politica estera.

In quanto alla Francia, è ovvio che i plebisciti preannunziati non potranno costituire, in regioni che già si vanno spopolando degli elementi più irriducibilmente italiani, che una pura e semplice formalità: è tuttavia significativo che su di essi si sia voluto mettere l'accento, quasi a sgombrare dai futuri rapporti italo-francesi ogni ombra di risentimento.

Resta, pur fra tante apprezzabili manifestazioni di comprensione e di diplomatica delicatezza, il fatto reale delle mutilazioni che ci hanno voluto infliggere: e dunque il profondo dolore di un popolo che si vede immeritamente colpito. Dolore che non si attenua per le speranze che ora si vorrebbero riaccendere, nè per la considerazione, invero

tutt'altro che trascurabile, che l'applicazione del trattato ci restituisce una maggiore indipendenza e ci porta automaticamente ad assumere il ruolo di libera potenza nel complesso internazionale, e dunque anche nell'ambito dell'O.N.U.. Tutto ciò avrebbe dovuto avvenire prima, senza le umiliazioni sofferte e senza i danni di cui il trattato ci sovraccarica.

Ma, se questo senso di dolore continuerà ad essere palese al mondo attraverso il nostro comportamento, e se l'Italia saprà dare dimostrazioni sempre più indiscutibili della sua lealtà e della sua volontà democratica, l'ora della revisione non potrà tardare: e questo è quanto deve spronarci, non già a cancellare la sofferenza, ma a fare della politica di revisione la nota quotidiana della nostra vita politica, sia all'interno che nei confronti dell'estero.

FILOSTRATO

23 giugno 1947.

NOTIZIE

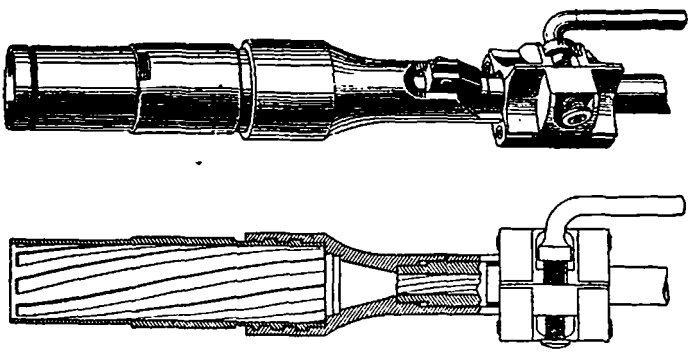
GERMANIA

Lanciagranate per fucile e tipi di granate.

Durante la recente guerra i Tedeschi hanno fatto uso di due tipi di lanciagranate per fucile: quello a bicchiere, il più comune, applicato generalmente al fucile Mauser in distribuzione ai reparti di fanteria (1 per squadra) e quello a manicotto con giunto. Il primo lancia granate dei seguenti tipi: granata ad alto esplosivo; piccola granata anticarro a carica cava; grande granata anticarro a carica cava; granata « propaganda ». Il secondo lancia soltanto granate anticarro a carica cava.

La figura 1 rappresenta il lanciagranate a bicchiere (*Schiessbecher*).

E' a canna rigata, calibro 30 mm., la quale si avvita al relativo manicotto. Quest'ultimo, a sua volta, ha una staffa per il fissaggio alla canna del fucile. Le granate, pure



Fi. 1.

rigate, sono introdotte nel lanciagranate con movimento che segue il verso della rigatura, Uno speciale alzo graduato da 0 a 250 m. trovasi a sinistra del fucile, immediatamente dietro al normale alzo.

Il fucile lanciagranate (*Granatbüchse*) è una modificazione del fucile anticarro (*Panzerbüchse*) 39. La modifica consiste nell'accorciamento della canna, adattandovi alla volata un lanciagranate a bicchiere e sostituendo ai normali congegni di mira il detto alzo speciale per granate.

La granata ad alto esplosivo usata con il lanciagranate a bicchiere è lunga mm. 139; pesa 255 grammi ed ha una gittata msssima di circa 230 m.. Scoppia per impatto, oppure

dopo 11 secondi, per mezzo di un congegno di autoscoppio, ove la spoletta non avesse funzionato. Questa granata può anche essere lanciata a mano, togliendovi la parte che si avvita al lanciagranate.

La piccola granata anticarro a carica cava, usata col lanciagranate a bicchiere, è lungo mm. 162; pesa 340 grammi ed è efficace a 20 metri. E' costruita in base al principio della carica cava.

La penetrazione in corazza dipende più dallo scoppio che dalla forza con cui il proiettile colpisce la corazzatura stessa. Raggiunge il valore di mm. 38.

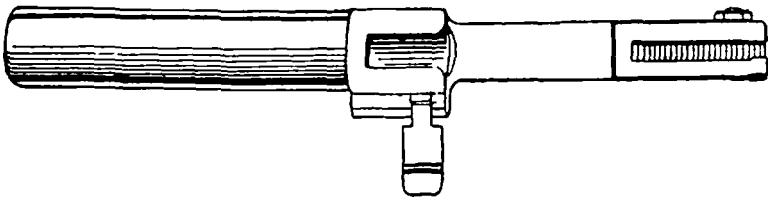


Fig. 2.

La grande granata a carica cava, usata con il lanciagranate a bicchiere, è lunga mm. 182 e pesa grammi 380; è efficace a 90 m. e penetra in corazzatura di 50 mm.. Le caratteristiche costruttive sono simili a quelle del tipo piccolo, eccetto che metà corpo di quest'ultima è più gonfio per contenere una maggiore carica di scoppio.

La granata propaganda, pure usata con il lanciagranate a bicchiere, è lunga mm. 140. Consiste di un tubo di acciaio contenente foglietti di propaganda, di una spoletta ed una carica di espulsione. Gittata: circa 460 metri.

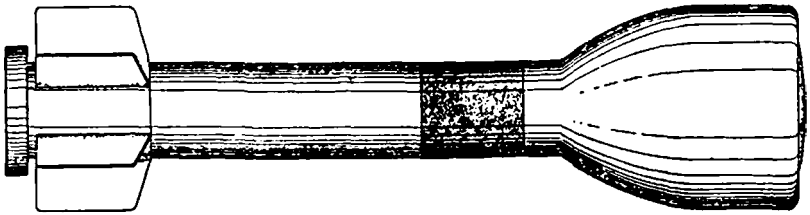


Fig. 3.

Il tipo di lanciagranate a manicotto con giunto (fig. 2.) ha un diametro di mm. 25,4. Per l'applicazione al fucile termina con un perno ad incastro simile a quello « a baionetta ». La sua chiusura è ermetica, sicchè i gas della cartuccia passano dalla bocca del fucile al lanciagranate senza la minima dispersione. Il mirino è pieghevole. L'alzo del fucile è graduato da 25 a 100 mm..

La figura 3 è la granata anticarro a carica cava che si ritiene sia l'unico tipo lanciato dal lanciagranate a manicotto con giunto.

E' lunga mm. 236; diametro massimo mm. 60,9; gittata 91 m. circa. E' costituita sul principio della carica cava con una cavità a forma di coppa. Alla base porta delle alette

per la stabilità sulla traiettoria. Per tutte queste granate, le cariche propellenti sono costituite da cartucce a salve. Per i varî tipi di granate, le cartucce hanno differenti cariche e peso e non sono intercambiabili.

(Washington, *Intelligence Bulletin*, volume II, n. 12).

INGHILTERRA

Il nuovo esercito territoriale.

Col 1° maggio u. s. ha avuto inizio in Inghilterra il reclutamento per il nuovo esercito territoriale.

In aggiunta ad una piccola forza terrestre l'esercito territoriale deve fornire tutta la difesa contraerea costiera della Gran Bretagna.

L'organico della forza terrestre comprende: 6 divisioni di fanteria, 2 divisioni corazzate, 1 divisione aero-trasportata, nonchè alcune brigate autonome.

Non si conoscono dati relativi alla composizione delle unità contraeree (delle quali nel 1941 esistevano 13 divisioni).

Gli uomini per l'esercito territoriale saranno tratti dai volontari in congedo e dai militari che terminano la coscrizione obbligatoria. Nei primi 18 mesi il Governo fa affidamento sui militari aventi esperienza di guerra. E' per ora impossibile prevedere il numero degli uomini che offriranno il loro servizio. Alla fine del 1948, il primo contingente di uomini che avranno completato i 18 mesi di coscrizione nell'esercito regolare saranno trasferiti nell'esercito territoriale per un ulteriore periodo di 5 anni di servizio obbligatorio. Nel 1952 l'esercito territoriale avrà la forza di quasi un milione di uomini, ma questa potrà notevolmente variare ove i volontari dovessero affluire in maggior numero.

Nel 1939 esso aveva una forza di 405.000 uomini.

La direzione dell'addestramento è affidata all'esercito regolare. Scelti ufficiali e sottufficiali di carriera vi saranno destinati.

Il periodo disponibile per l'addestramento è troppo breve, ma giustificato in relazione all'attuale stato di mano d'opera della nazione.

Oltre a 15 giorni di campo estivo, tutti i *ranghi* svolgeranno un minimo di 30 periodi di addestramento annuo. In tali periodi, se superiori alla durata di 2 ore ciascuno, verrà pagata una piccola indennità.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, maggio 1947).

La ferma.

L'effetto della riduzione della ferma, portata da 18 a 12 mesi, sarà grave poichè la campagna di reclutamento volontario è stato un vero fallimento. A cominciare dal 1949, l'esercito sarà ridotto: 210.000 uomini costituiranno la forza dell'esercito regolare (1) e

(1) Provenienti dai volontari di carriera.

210.000 uomini quella del servizio nazionale (1). Con il 1950 le cifre varieranno ulteriormente ed il totale complessivo sarà di soli 340.000 uomini (224.000 regolari e 116.000 del servizio nazionale).

Metà contingente del servizio nazionale sarà sottoposto all'addestramento base della durata di 6 mesi. A fine addestramento, quando raggiungeranno i propri reparti, gli uomini non saranno ancora soldati completi. Più tardi potranno essere di valido ausilio all'esercito territoriale.

Come sopra detto, vi saranno circa 224.000 regolari nei quali è compreso il personale istruttore, quello degli uffici e depositi, delle unità contraeree e degli altri reparti ed uffici degli specialisti. Di conseguenza, all'atto in cui verranno eseguite tutte le necessarie ripartizioni del personale, resteranno appena 125.000 uomini addestrati per l'esercito regolare.

Quest'ultima cifra costituirebbe « un pietoso totale » dal quale dovranno trarsi anche le guarnigioni per i territori occupati in Germania. Si è propensi al ritorno alla ferma di 18 mesi, nel qual caso la deprecata posizione verrebbe capovolta, poichè gli uomini del servizio nazionale potranno prestare un breve periodo di servizio oltremare; inoltre, in aggiunta ai 125.000 regolari, vi sarebbero circa 60.000 uomini del servizio nazionale completamente addestrati i quali, dopo un anno di addestramento, presterebbero servizio ancora per 6 mesi.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, maggio 1947).

STATI UNITI

Gli studî sulle bombe-razzo.

In tempo di guerra, quando tutte le energie di una nazione sono rivolte verso i problemi bellici, sono frequenti le invenzioni di nuove armi, che però non hanno influenza decisiva sul conflitto in corso perchè appena alla loro infanzia; queste armi possono tuttavia diventare decisive nella guerra successiva perchè nel frattempo sono state perfezionate.

Come il carro armato e l'aeroplano, comparsi nella prima guerra mondiale, hanno avuto una parte importantissima nella seconda, così i proietti-razzo e la bomba atomica potranno averla in una eventuale guerra futura.

Questa Rivista si è più volte interessata dei proietti-razzo; in questa notizia vengono riportati alcuni argomenti non accennati o scarsamente accennati in precedenza. L'arma è interessante perchè, oltre ad essere suscettibile di sicuri sviluppi, può essere già fin d'ora superiore al cannone in certe circostanze, come ad esempio quando il rinculo di un pezzo non può essere tollerato (tiro da bordo degli aerei e di piccole imbarcazioni), quando si vuole realizzare una grande massa di fuoco con poco personale, e quando si richiedono grandissime velocità e gittate.

Questi vantaggi hanno consentito, negli sbarchi, di superare la fase critica in cui le truppe che stanno per mettere piede a terra non possono essere appoggiate dal fuoco delle navi che sono al largo.

(1) Provenienti dalla coscrizione obbligatoria.

Infatti è stato possibile — data l'assenza di rinculo — installare su piccole imbarcazioni numerosi apparati per il lancio di proietti-razzo, ottenendo così un volume di fuoco tale da coprire tutta la spiaggia.

Gli Stati Uniti, per quanto abbiano incominciato ad interessarsi seriamente di proietti-razzo solo nel 1940, hanno potuto fare rapidi progressi, grazie anche alla possibilità di trarre profitto dalle esperienze che l'Inghilterra stava svolgendo da circa quattro anni.

Sono stati così creati apparati per il lancio di proietti-razzo da installarsi sulle imbarcazioni leggere da sbarco, altri su affusti campali.

Il primo tipo campale fu costituito dall'apparato di lancio T 27 per proietto-razzo M. 8, del calibro di circa 114 mm., con stabilizzatore ad alette. La gittata era limitata a circa 4 km.. Il secondo fu costituito dall'apparato di lancio T 66 per proietto-razzo M. 16, del calibro di circa 114 mm. e del peso di circa 20 kg., con gittata di circa 5 km.; la stabilità di questo secondo tipo, sulla traiettoria, è ottenuta mediante la rotazione, provocata dal fatto che i fori praticati nel diaframma posteriore per la fuoruscita dei gas non sono perpendicolari al diaframma stesso, bensì hanno una certa inclinazione.

Il T 66 è costituito da un affusto a doppia coda con ruote gommate, sulla cui sala poggiano 24 tubi di lancio, disposti su tre piani di 8 tubi ciascuno.

Questi pezzi sono impiegati in gruppi di 36 pezzi ciascuno e pertanto una salva è di ben 864 colpi, pari a 72 volte quella di un gruppo di artiglieria da 105 su 12 pezzi.

Il mezzo di propulsione di questi proietti-razzo è del tipo detto « solido » e consiste cioè in una carica di polvere che per combustione forma i gas che con la loro fuoruscita provocano il movimento del proietto. E' da notare, incidentalmente, che il gas non propelle il proietto spingendo contro l'aria e che l'impulso è invece dato dalla massa dei gas che escono e dalla velocità con cui essi escono. E' ovvio che, a parità di peso, calibro e gittata, occorre una carica assai maggiore che non nelle comuni artiglierie.

Per questa ragione gli studî son volti a cariche costituite da un liquido combustibile al quale l'ossigeno per la combustione sia fornito dall'aria stessa in cui si muove il proietto. Ne risulta una economia di peso e di spesa che è molto vantaggiosa se si consideri che il V2 tedesco (V. Rivista Militare del 1946, fasc. 10, pag. 1167) ha, su un peso di circa 13 tonnellate — in partenza — una carica utile di scoppio di appena 975 kg..

Pare che la marina americana abbia recentemente conseguito notevoli successi nel campo di questo tipo di propulsione che è denominato *athodyd (aero thermo dynamic duct,* cioè condotto aereo-termo-dinamico).

Si tratterebbe, in sostanza, del tipo già adottato dai Tedeschi nel V1 (descritto nello articolo del capitano D'Alessandro nel fascicolo del giugno 1946 di questa Rivista), perfezionato nel senso che l'aria, anzichè affluire ad intermittenze, è immessa in modo continuo nella camera di combustione e la combustione stessa è continua. Oltre al vantaggio del risparmio di peso si avrebbe quello di poter impiegare liquidi combustibili economici e che non presentano difficoltà di immagazzinamento e di maneggio.

(Washington, *The Field Artillery Journal,* ottobre 1946).

RECENSIONI

Ultimi giorni dell'Europa. *Grigore Gafencu.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1947, pagg. 186, L. 300.

« Se l'Inghilterra vuole la guerra l'avrà. Non sarà una guerra facile, come essa crede, nè alla maniera d'altri tempi. L'Inghilterra non avrà più il mondo intero al suo fianco: la metà del mondo, per lo meno, è con noi. E sarà una guerra di distruzione come nessuno pensa... ».

« ...Combatteremo decisi e senza riguardi: fino alla fine. Mai siamo stati così forti. Alla forza invincibile dei nostri eserciti si aggiunge il genio dei nostri tecnici, degli ingegneri, dei chimici... La nostra aviazione è la prima del mondo, e nessuna città nemica resterà in piedi ».

Così parlava Hitler il 19 aprile 1939, nel palazzo della Cancelleria di Berlino, al Ministro degli Esteri di Romania, Grigore Gafencu, che, alla vigilia della seconda guerra mondiale, visitava i principali paesi di Europa per rendersi conto da vicino dell'intenso lavorìo diplomatico che doveva di lì a poco sboccare nella più grave crisi internazionale della storia.

Gettata ormai la maschera, dopo la famosa conferenza di Mosca che — secondo l'arbitraria interpretazione tedesca — doveva restituire alla Germania piena libertà di azione nell'Oriente europeo, il dittatore del terzo Reich non faceva più alcun mistero delle sue mire espansionistiche, pur lasciando intravvedere un'ultima possibilità di accordo con l'Inghilterra.

Ma l'Inghilterra, dopo la dura lezione di Monaco, era ormai decisa a non cadere nella rete che il Reich le tendeva; sicchè, quando il Gafencu, proveniente da Berlino, visitò a Londra Winston Churchill, questi, dopo avere ascoltato in silenzio la fedele relazione sugli intendimenti di Hitler, sintetizzò il suo pensiero in una frase: « *He is a liar* » (è un bugiardo); giudizio senza appello che da quel momento doveva costituire fattore determinante della politica inglese.

Alla stregua degli avvenimenti successivi, tutte le orgogliose e spavalde previsioni di Hitler dovevano dimostrarsi fallaci: a poco a poco il mondo intero finì con lo schierarsi accanto all'Inghilterra, finchè l'accerchiamento e l'annientamento della Germania non furono un fatto compiuto.

Hitler aveva sopravvalutato le proprie forze e non valutato abbastanza la portata e le conseguenze della reazione mondiale. Ma in una cosa egli era stato profeta — e alla luce della realtà odierna dobbiamo purtroppo dargliene atto —: quando, cioè, a conclusione del suo discorso, egli si era posto, dinanzi all'attonito interlocutore, un angoscioso interrogativo: « *E dopo tutto, a che scopo questo inconcepibile massacro? Alla fine saremo tutti, vincitori e vinti, sotto le stesse macerie, e solo a profittarne sarà quello di Mosca* ».

Da Berlino a Bruxelles, da Londra a Parigi, da Roma a Belgrado, da Ankara ad Ate-

ne, l'A., in quell'ardente vigilia di armi della primavera-estate 1939, potè avvicinare quasi tutti i protagonisti e alcune figure di secondo piano del grande dramma che per sei lunghi anni doveva sconvolgere il mondo. A guerra conclusa, egli cerca ora di presentare ai lettori il frutto delle sue osservazioni d'anteguerra, affrontando l'arduo compito di riprodurre figure e immagini di un mondo ormai superato dagli avvenimenti. Impresa invero assai difficile, che induce inevitabilmente qua e là l'A. ad attenuare la vivacità e l'immediatezza delle impressioni con considerazioni e giudizi che risentono alquanto del senno del poi.

Tuttavia, la riproduzione — quanto più possibile obiettiva e serena — delle vicende diplomatiche che vanno dalla Conferenza di Monaco (settembre 1938) all'accordo germano-sovietico di Mosca (agosto 1939), serve egregiamente a fissare di fronte alla storia le responsabilità reali del conflitto, all'infuori di ogni rumore propagandistico e di ogni interessato artificio polemico.

Già in un suo precedente libro, « *Preliminari della guerra all'Est* » (ampiamente recensito nel fascicolo di dicembre 1946 di questa Rivista), il Gafencu aveva esaminato con ricchezza di dati le relazioni diplomatiche fra il terzo Reich e la Russia Sovietica che condussero al patto di non aggressione del 23 agosto 1939. Sicchè questa sua nuova opera viene ora ad integrare in certo qual modo il quadro politico degli avvenimenti europei che precedettero la seconda guerra mondiale.

Dall'impeto romantico, non privo di grandezza, del colonnello Beck, ministro degli esteri di Polonia, che si illude di poter lottare contro un avverso destino, all'orgogliosa sicurezza di Hitler che lancia la sua sfida al mondo senza misurare le conseguenze estreme del proprio gesto; dall'euforia imperialistica di Musselini, che doveva legare l'Italia al carro della Germania, alle giustificate apprensioni dei sovrani del Belgio, di Romania e di Bulgaria: il quadro degli ultimi giorni della vecchia Europa che si avvia alla sua tragica fine balza vivo e palpitante dalle pagine di questo libro.

L'A. scorge ovunque, durante il suo viaggio, i segni forieri della catastrofe. Egli vede muoversi e agire i principali personaggi del dramma, ma non ha ancora la sensazione netta che la catastrofe sia inevitabile, tanto più che non mancano coloro che si illudono di sbarrare la via al destino mediante l'attuazione dei proprî disegni. Ma quando egli entra in Vaticano, sente che in quell'atmosfera purificata da ogni spirito di parte e da ogni interesse nazionalistico regna ormai una profonda e dolorosa certezza. La menzogna, creando l'idolatria dello Stato e assurgendo ad arma suprema della politica, ha reso impossibile la pace, prima ancora di provocare lo scoppio della guerra.

Dall'attenta lettura di queste pagine appare tra l'altro evidente come l'inanità degli sforzi diplomatici intesi ad evitare la guerra sia in gran parte dovuta all'assenza di una profonda reazione contro l'assurdità nazista; giacchè, prima ancora che la marcia degli eserciti tedeschi avesse inizio, pericolose ideologie avevano indebolito nel continente europeo la volontà di lotta e lo spirito di conservazione dei popoli.

Sotto questo aspetto, il libro del Gafencu — redatto con acutezza di indagine e profonda conoscenza degli avvenimenti — costituisce indubbiamente un utile apporto alla ricostruzione degli estremi tentativi diplomatici per scongiurare il secondo conflitto mondiale e che segnarono — secondo il suggestivo titolo dell'opera — *gli ultimi giorni dell'Europa*.

G. Angelini

Servir. Le prologue du drame (1930-août 1939). *Général Gamelin.* — Paris, Ed. Plon, pagg. XXXII-480, s.p. (in Italia L. 675).

Il secondo volume del generale Gamelin (il primo lo abbiamo recensito nel fascicolo di ottobre 1946) riveste un notevole interesse, perchè illustra il travagliato decennio che precedette la seconda guerra mondiale e durante il quale si verificarono avvenimenti di determinante importanza, quali l'avvento di Hitler al potere, il primo clamoroso ripudio da parte della Germania delle clausole militari di Versaglia con l'ingresso delle sue truppe il 7 marzo 1936 nella zona smilitarizzata, l'Anschluss, Monaco, la sparizione della Cecoslovacchia. E' facile immaginare quali ripercussioni abbiano provocato tali eventi nella vita politico-militare della Francia, che vedeva addensare ai suoi confini nord-orientali l'uragano, ma non sapeva scorgere i rimedî per mettersi al riparo.

L'ex generalissimo ricorda in principio del suo volume una frase di Chateaubriand: « Inutile Cassandra, io ho abbastanza stancato con i miei avvertimenti » e una dell'Orazio di Corneille: « Fate il vostro dovere e lasciate fare agli dei ». Queste citazioni dovrebbero rivelare la linea di condotta di Gamelin, fin da quando venne nominato, nel 1930, primo sottocapo di stato maggiore generale. Anch'egli, come tanti altri capi militari di altre nazioni — e fra queste vogliamo ricordare l'Italia in modo particolare — si è spesso trovato in condizioni difficili a causa di contrasti con uomini di governo ed anche egli, come gli altri, ha preferito rimanere al suo posto, anzichè dimettersi, ritenendo così di servire meglio la Patria. Forse anche per questo ha voluto intitolare « *Servir* » il libro che racchiude i suoi ricordi. Soltanto una volta, per il brusco allontanamento, dovuto ad intrighi non chiari, di un generale da lui dipendente, egli presentò le dimissioni; ma le mantenne per sole 24 ore e poscia le ritirò. Eppure in Francia non v'era un regime dittatoriale, nel quale un tal gesto potesse essere considerato come un atto di ribellione. Se questi capi militari hanno fatto bene o male a rimanere ai loro posti, quando le cose si svolgevano in modo talmente diverso alle loro vedute, è questione sulla quale la storia deve ancora emettere il suo verdetto.

Particolare interesse riveste questo volume per noi Italiani, perchè vi troviamo parecchi riferimenti alle relazioni tra la Francia e l'Italia e delle quali il gen. Gamelin ebbe ad occuparsi nel 1935, appena nominato vice-presidente del Consiglio Superiore.

Egli ricorda che l'Italia è il paese più vicino alla Francia per modo di pensare; ma si lascia andare ad alcune affermazioni sulle quali non vogliamo soffermarci, come quella relativa alle preferenze dei Tunisini per i Francesi rispetto agli Italiani, preferenze diffuse fra gli Arabi, tanto che nei paesi del Medio Oriente, soggetti a mandato francese, egli diceva, per studiare le reazioni degli indigeni: « Se diverrete troppo insopportabili, vi passeremo ai nostri amici italiani », cui faceva pronto seguito inevitabilmente la risposta che egli si attendeva: « *Ça jamais* ». Sono battute il cui dubbio gusto si apprezza pienamente mentre la Francia sta collezionando delusioni in tante parti del suo Impero, a cominciare dai perduti « mandati » in Medio Oriente. Forse sono sfoghi ai quali il generale indulge soltanto per amore di popolarità, perchè subito dopo aggiunge che, malgrado quanto avvenuto fra il 1940 ed il 1943, egli è del parere che il sistema Francia-Gran Bretagna debba trovare il suo completamento nell'Italia, la quale non doveva essere trattata da parente povera e alla quale si doveva dare la sua parte nel mondo.

Egli ricorda la sua visita fatta, nel 1915, al Comando Supremo Italiano, al seguito di Joffre, e le parole con le quali Vittorio Emanuele III espresse l'opinione che, vinta la guerra, l'Italia avrebbe di certo trovato degno posto a fianco della Francia e della Inghilterra.

Passa poi a parlare delle sue relazioni col maresciallo Badoglio, della sua venuta in Italia nel 1935, delle confidenze fattegli da Badoglio prima della visita a Mussolini, il quale, dopo l'incontro di Venezia con Hitler, aveva detto: « Non v'è modo di intendersi con quell'uomo. Non mi ha parlato che dell'Anschluss e della guerra, nella quale egli intende impiegare i mezzi più brutali della tecnica moderna. E' un barbaro ». Ne derivava la necessità per le altre nazioni di stringersi di fronte alla risorgente minaccia teutonica e ne nacque il « fronte di Stresa »; ma l'impresa di Abissinia e l'atteggiamento inglese, che « non salvò l'Etiopia e si inimicò l'Italia », impedirono che il blocco antigermanico si consolidasse. Ancora nel novembre 1935 (le operazioni in A.O.I. erano già in sviluppo), si intravvide la possibilità di regolare le questioni in sospeso con l'Italia e mettere la Germania isolata con le spalle al muro, ma la complessità della situazione (Gamelin non vuole dar torto nè alla Francia nè all'Inghilterra, pur riconoscendo che neanche all'Italia mancava la sua parte di ragione) non lo permise. Hitler ne approfittò. Il 7 marzo 1936, le sue truppe entrarono in Renania; la via verso la seconda conflagrazione mondiale era aperta.

Gamelin rileva come le Potenze totalitarie potessero procedere senza inciampi nella realizzazione dei loro programmi di armamenti, mentre la Francia era inceppata da interventi politici, e riferisce che il maresciallo Toucacevski ebbe a dirgli in proposito: « Ecco il vantaggio del regime bolscevico. Io ottengo tutto quel che domando ». Ma non soltanto nella concessione dei crediti militari si avvertiva la deleteria influenza della politica, chè essa divideva gli animi, indeboliva gli spiriti e il mondo cominciava a perdere la fiducia nella capacità di resistenza della Francia. Un segno si ebbe nell'atteggiamento del Belgio che riprese piena libertà d'azione, proclamando di nuovo la sua neutralità. Crollato ogni progetto di stretta collaborazione coi Belgi e con gli Italiani, la minaccia si profilava alle due estremità delle frontiere terrestri della Francia, aggravata poco più tardi dal sorgere delle fortificazioni della Germania. Vi fu un tentativo di intesa con quest'ultima, ma senza serie conseguenze. E Hitler potè realizzare l'Anschluss; spezzare a Monaco la fiducia delle piccole Potenze nelle « grandi democrazie » ed allarmare la Russia; inghiottire la Cecoslovacchia.

All'interno, le vicende della politica estera francese, che apparve una serie di fallimenti, si fece risentire. Non poteva non risentirne la saldezza della compagine militare e fra gli altri lo rilevò lo stesso Mussolini che, confermando la sua ammirazione per gli ufficiali francesi, espresse i suoi dubbi sull'efficienza combattiva dei soldati. Gamelin, nel riportare quel giudizio, ribatte affermando che nel giugno 1940 le divisioni francesi schierate sulle Alpi ne dimostrarono l'assoluta falsità. Ma, in quel momento, egli aveva dimenticato quei non trascurabili episodî che fin dal maggio 1940 si erano prodotti in tutto il resto della Francia.

L. Mondini

Alcuni principî della riorganizzazione militare. (dalla « *Gazzetta di Losanna* » del 14 aprile 1947).

Al termine di ogni conflitto armato, tutti gli Stati sono naturalmente indotti a riesaminare la propria organizzazione militare, allo scopo di meglio adeguarla alle più recenti esperienze di guerra e alle esigenze tecniche dei nuovi mezzi. Nè tale processo di revisione interessa soltanto gli ex-belligeranti, vincitori o vinti; esso si estende bensì inevitabilmente anche a quei pochissimi Stati che — come la Svizzera — abbiano avuto la fortuna di rimanere con le armi al piede, in veste di vigili spettatori, durante i due grandiosi conflitti che nell'ultimo trentennio hanno sconvolto l'Europa e il mondo.

Qualcuno potrebbe, con ragionamento alquanto semplicistico, obiettare: se la dichiarazione di neutralità perpetua ha consentito alla Svizzera di rimanere fuori della lotta nel corso di due grandi guerre mondiali, la sua ferma decisione di non discostarsi da tale linea politica sarà più che sufficiente per sottrarla anche in avvenire ad ogni eventuale conflitto. A costoro non sarà mai ripetuto abbastanza quanto abbiamo già avuto occasione di scrivere in una nostra precedente recensione, e cioè: « che se la Svizzera ha potuto uscire incolume attraverso gli incendî che in questo ultimo secolo hanno travagliato l'Europa, essa deve la sua salvezza, più che alla posizione giuridica di Stato neutrale, alla scarsità delle risorse economiche e demografiche e, soprattutto, alla posizione geografico-strategica che ne fa, per così dire, un'isola al centro del Continente europeo, avulsa dalle grandi linee di comunicazione che collegano l'Oriente con l'Occidente ».

Peraltro la storia (anche recente) non manca di episodî di violazione di neutralità, violazione sistematicamente effettuata ogni qual volta essa si sia appalesata necessaria, o anche soltanto utile, ai fini di una più rapida ed economica realizzazione del piano strategico di qualcuno dei belligeranti. Sicchè appare pienamente giustificato che la stessa Confederazione Svizzera si preoccupi, oggi più che mai, di riorganizzare le sue forze armate, per essere sempre pronta a difendere la sua neutralità.

Sotto il titolo di « *Cronaca militare* », la « Gazzetta di Losanna » ha testè iniziato la pubblicazione di una serie di articoli, mediante i quali alcuni esperti pongono sul tappeto le principali questioni relative alla riorganizzazione militare. Da uno di tali articoli (« *Alcuni principî della nostra riorganizzazione militare* ») vogliamo oggi trarre pei nostri lettori qualche considerazione di carattere fondamentale, limitatamente a quegli aspetti del problema che — nella nuova situazione scaturita dalla seconda guerra mondiale — possono presentare qualche analogia con le esigenze (assai gravi e molteplici) e le possibilità (purtroppo assai scarse) di difesa del nostro territorio.

L'A. (R.) premette che, tenuto conto della inferiorità dei mezzi numerici, industriali e finanziarî di cui la Svizzera dispone, la strategia di quest'ultima non può essere che difensiva; essa mira all'assolvimento di un triplice compito: proteggere le frontiere contro ogni benchè minima violazione; impedire ad un qualsiasi vicino di utilizzare il territorio svizzero, o il sovrastante spazio aereo, per un'azione di guerra diretta contro un obiettivo situato all'esterno delle sue frontiere; difendere il territorio stesso da ogni tentativo di conquista, data la necessità di assicurare la difesa stessa con le proprie forze, almeno fino a quando l'O.N.U. — debitamente consolidata — non disporrà di uno strumento coercitivo di tale potenza da potere far fronte a qualsiasi situazione. Dopo di che, l'A. si domanda: « Quali sono le carte favorevoli in nostra mano, di fronte ad un

potente schieramento di forze nemiche? ». Considerato come, per un eventuale avversario, il territorio e le forze armate svizzere non possano costituire che una pedina di minima importanza nell'immensità di uno scacchiere, egli ravvisa la possibilità di contrapporre alla rapidità dell'attacco nemico il decentramento e la riduzione al minimo delle operazioni di mobilitazione e di radunata mercè predisposizioni accuratamente elaborate e tempestivamente aggiornate.

Altra carta importante da giocare: lo sfruttamento razionale del terreno. In proposito osserva l'A. che — come è largamente confermato dalle numerose esperienze delle operazioni di truppe corazzate in Balcania, in Italia, nella Foresta Nera e altrove — la maggior parte del terreno elvetico, tratto e boscoso, offre un potente ausilio alla lotta controcarro. Un capo abile e manovriero — egli afferma — che abbia gettato alle ortiche la vecchia formula dei fronti continui, potrà, su tale terreno, incanalare la puntata offensiva di mezzi meccanizzati fra due aree di difesa, donde fanti e artiglieri, ben mascherati e largamente dotati di armi controcarro, siano in grado di sferrare efficaci contrattacchi sui fianchi e a tergo dell'invasore. Tuttavia — egli aggiunge — tali azioni avranno tanto più possibilità di successo, quanto più risultino coordinate da una razionale gerarchia di comando. E qui seguono alcune utili considerazioni sulle possibilità e sulle necessità organizzative della gerarchia, che non possiamo non sottoscrivere in pieno. Gli innegabili successi — avverte a tale riguardo l'A. — conseguiti dai partigiani russi, francesi, italiani e jugoslavi nel corso dell'ultima guerra hanno contribuito notevolmente a falsare le idee sull'efficacia della resistenza disseminata. Il suo carattere di spontaneità e l'estremo eclettismo della sua organizzazione hanno incontrato il favore degli individualisti, animati da una istintiva diffidenza verso ogni autorità regolarmente costituita. Sicchè alcuni spiriti troppo assoluti si sono indotti a intravvedere nella guerriglia l'unica strategia difensiva dell'avvenire. Si è dimenticato, purtroppo, che tale forma di lotta non costituiva, nel corso dell'ultimo conflitto, più che un utile ripiego, un complemento prezioso ma pur sempre secondario delle operazioni svolte dalle truppe regolari. E' assai probabile che tale forma di resistenza s'imponga anche nei conflitti futuri, ma essa dovrà essere accortamente predisposta e sferrata a un certo momento delle operazioni, in seguito ad un atto di comando.

In relazione a tale premessa l'A. vede così profilarsi le linee fondamentali della nuova organizzazione militare: *elementi fissi di copertura* e *truppe mobili* (divisioni ternarie di fanteria riccamente dotate di mezzi motorizzati), pronte ad agire su qualunque zona del territorio nazionale; perfezionamento del materiale di artiglieria e dell'armamento (individuale e di reparto) della fanteria; adeguamento delle difese contraerea e controcarro.

G. Angelini

Diario di un deputato. *Luigi Gasparotto.* — Milano, Ed. dall'Oglio, 1945, pagine 574, L. 300.

Lette queste pagine, che fanno rivivere gli ultimi cinquant'anni di vita politica italiana, non si può, per alcuni aspetti — spirito di osservazione acuto e vivace, dedizione completa al Paese, serietà di propositi, rettitudine pubblica e privata, gusto del

bello — non pensare ad altro diario, che pure abbraccia un lungo periodo della nostra storia: quello del marchese Alessandro Guiccioli.

Il diario del Guiccioli si inizia nel 1874 e termina nell'ottobre del 1922; quello di Luigi Gasparotto, preceduto da brevi note autobiografiche, prende le mosse dal 1898, anno in cui l'A. entrò nella vita pubblica, e arriva all'agosto del 1945. Si direbbe, quasi, che il secondo continui l'opera interrotta del primo, ma con spirito più sereno e animo più generoso.

L'A., anche per i giovani, non ha bisogno di presentazione. In una seduta alla Costituente, l'on. Lussu, parlando dell'esercito e del suo Ministro, ebbe a definire Luigi Gasparotto « un gran galantuomo ». E infatti il suo diario, così ricco di fatti, di idee e di giudizi, ne è la migliore testimonianza.

Abbiamo visto, in questi ultimi anni, fiorire diarî su diarî, e tutti per suggerimento di ambizione o di difesa personale: qui, invece, è il cittadino che, avendo ricoperto pubblici uffici, ha seguìto con passione il corso degli avvenimenti, annotandone i principali, commentandoli e cercando di parlare di se stesso il meno possibile.

Per rispetto alla verità, scrive soltanto cose che ha viste coi proprî occhi e parole che ha udite coi suoi orecchi. Così, in uno dei capitoli dedicati alla prima guerra mondiale, leggiamo, credo per la prima volta, che la frase acerbamente rimproverata a Treves: « Questo inverno non più in trincea » fu suggerita da Turati, che gli sedeva al fianco, e da Treves ripetuta nell'impeto dell'improvvisazione; e che la frase di Turati: « anche per noi socialisti il Grappa è la Patria » fu suggerita da... Treves.

E leggiamo anche che il 7 novembre 1917, a Treviso, Cadorna gli disse che « non vi era che una linea per salvare l'esercito: il Piave » e che lo assicurò di avere già dato ordini per l'esecuzione di questo piano. Dichiarazioni che suggeriscono all'A. il seguente commento: « Se il Re, come è da ritenersi, nel convegno di Peschiera, ha fissato sul Piave il piano della resistenza, vuol dire che egli conosceva già il disegno di Cadorna o quanto meno si è incontrato nello stesso pensiero: il che gli fa onore ».

Ma ciò che cattiva subito la simpatia e il rispetto per l'A. è il fatto che questi, nel licenziare alle stampe il diario, non ha soppresso nè modificato i suoi giudizi per adeguarli alle idee correnti.

Da Mussolini ha ricevuto le offerte più lusinghiere; se le avesse accettate, avrebbe conseguito onori e ricchezze, ma egli ha preferito respingerle ed essere privato di ogni pubblico incarico. « Se per accettare un piccolo o grande onore — rispondeva al duce nel suo ultimo colloquio del 15 gennaio 1925 — dovessi farmi fascista, il primo a perdere il rispetto di me saresti tu ».

Tuttavia, più avanti, commenta: « Riflettendo sul colloquio, ho pensato e penso che se gli uomini che gli erano vicini, gli avessero, fin dal primo momento, parlato franco e forte come gli ho parlato io, che ero l'ultimo venuto, le cose avrebbero potuto subire un corso diverso ». E più oltre: « Non è da stupire se Mussolini, che ha attorno un popolo di cortigiani che lo adorano (o fingono di adorarlo), che tutte le mattine legge sui giornali le apologie nazionali e straniere, finisce col credersi il Predestinato, il Figlio della Fortuna e della Vittoria ».

L'A., dunque, è uno dei pochi che ha combattuto a viso aperto il fascismo; è stato uno dei 15 che ha votato contro il disegno di legge sulla riforma della rappresentanza politica che fissava a 400 il numero dei deputati costituiti in collegio unico; eppure non

manca, quando è il caso, di rilevare i successi temporanei conseguiti dal governo fascista in politica estera e all'interno.

A ogni promessa di pace e di libertà l'animo dell'A. si apre alla speranza di tempi migliori, ma le delusioni si susseguono alle delusioni per quegli eventi che tutti ricordiamo e che egli annota arricchendoli di particolari talvolta inediti.

Altra nota simpatica dell'A. è la sua mentalità, che saremmo tentati di chiamare senz'altro garibaldina, riferendoci ad una sua frase secondo la quale egli sarebbe nato « col berretto garibaldino in testa ». Questa mentalità appare in una forma così schietta e onesta che non si riesce a essere severi neanche quando essa induce l'A. a qualche valutazione un poco sommaria di uomini e di circostanze.

Insomma, in questo diario vi è tutto Luigi Gasparotto. E dopo quanto abbiamo scritto di lui non sarà difficile al lettore immaginarne le azioni e reazioni quando il ciclone della guerra passerà sul Paese.

Sebbene egli sappia perchè il Re non interviene, non si dà pace, e la domanda « Che cosa fa il Re? » ricorre di frequente nelle sue pagine. Ne parla anche al Conte di Torino (siamo nel marzo 1943), il quale gli riferisce che, nel suo ultimo colloquio col Re, questi, dopo averlo ascoltato senza esprimere giudizio alcuno, gli aveva mormorato una consolante promessa: « Al momento giusto, farò ». Proposito, tuttavia, che fa concludere ad entrambi: « Quando farà, sarà troppo tardi ». Ma non serberà rancore. « A differenza di uomini insigni — scriverà a tragedia finita — davanti ai quali mi sento meschino, io non ho alcun risentimento personale verso il Re Vittorio e la famiglia reale. Del re preferisco ricordare la vita semplice e schietta...: per quanto modesto io possa essere, guardo più alto e più lontano da me ».

L'annuncio del crollo del regime fascista sorprende l'A. a Milano, sulla porta di casa. Esultante, si unisce alla folla che si riversa nelle strade. Riconosciuto e invitato a parlare, la esorta a chiedere l'immediata liberazione dei detenuti politici e a « non meditare affrettate vendette »; ai redattori del « Corriere della Sera », che mettono il giornale a disposizione sua e degli amici, domanda soltanto che « si faccia della cronaca e della verità ».

Si firma l'armistizio. Ricercato dai Tedeschi, già settantenne, più nolente che volente, ripara in territorio svizzero. Ma il suo cuore è sempre in Italia accanto al figlio che, educato al culto della Patria e alla scuola dell'ardimento, si batte nelle file partigiane.

Il destino sarà crudele. Arrestato, torturato e poi assassinato, il figlio non tornerà, come gli aveva promesso, dalla grande prova; e il dolore del padre non troverà conforto che nelle parole d'amore che gli giungeranno da ogni parte.

Nei giorni che seguono tanta sventura, le pagine del suo diario non saranno più soltanto esperienza di vita ma anche di sofferenza: sofferenza che sembra abbia trovato un balsamo nella certezza che l'Italia, soprattutto per opera dei giovani, saprà risorgere e riprendere il suo cammino, bruscamente interrotto nel 1922.

A. Orsi

Lettere dal carcere. *Antonio Gramsci.* — Torino, Casa Ed. Einaudi, 1947, pagg. 262.

Se Gramsci fosse vivo e potesse narrare la storia dei suoi patimenti di ordine spirituale ed anche materiale sofferti in prigione, conosceremmo oggi un'altra autobiografia,

tradotta in molte lingue, così come avvenne per colui che fu uno dei più gloriosi martiri della libertà italiana, Silvio Pellico.

Ma il lettore non superficiale trova in queste lettere, raccolte dal P.C.I. e pubblicate per i tipi dell'Editore Einaudi, una malinconia velata, un tormento aggravato dalla lontananza dagli affetti cari, sia pure attraverso una apparente tranquillità spirituale che potrebbe essere intesa come rassegnazione alla propria sorte. Perchè chi conosce il carcere e la vita grama che ivi si è costretti a trascorrere, specie per le circostanze che determinarono la condanna del Gramsci in regime fascista, sa che quell'apparente rassegnazione è un grido di ribellione, una maledizione agli uomini che lo condannarono, in ultima analisi un lasciapassare per la censura e il mezzo quasi certo per far conoscere alla madre, ai teneri figlioletti che egli è ancora vivo nel breve spazio della sua cella di condannato politico.

In quelle velate amarezze e nei sospiri non scritti, egli trova la forza per incoraggiare la moglie sofferente a superare il suo male e ritrovare se stessa e la sua « chiarezza interiore »; sente il bisogno di avere un affetto vicino: un passerotto; di coltivare un fiore per abbeverare gli occhi e l'animo con la bellezza della natura; di ragionare con la cognata Tatiana Schucht cui toccò il compito di assisterlo nei dieci anni di carcere.

Queste « Lettere dal carcere » dell'ex capo del P.C.I. presentano un interesse di ordine eminentemente psicologico ed umano ed oggi, a distanza di oltre dieci anni da quando vennero scritte sotto gli occhi vigili dei guardiani e con pennini che l'obbligavano a vere acrobazie delle dita, sono fresche di aneliti operosi, di cultura e di elevazione dello spirito. Infatti esse ci dicono che egli legge e studia continuamente libri di economia, storia, letteratura e, nelle poche ore di « aria », trova modo di dar lezioni ai suoi compagni di pena.

Ma la sua fibra, gracile per natura, è minata dal male. Se il male sta per ucciderlo, egli ha ancora lo spirito intatto e l'idea coerente, tanto è che rifiuta di invocare la grazia a Mussolini perchè essa, salvando il corpo, «ucciderebbe» il suo spirito.

In questa coerenza sta la fede del Gramsci ai suoi principî.

A. Borrozzino

Risucchi. *Angelo Gatti.* — Milano, Cavallotti Editore, 1947, pagg. 217, L. 300.

A tutti gli ammiratori di Angelo Gatti — che al ricordo del romanzo « *Ilia ed Alberto* » uniscono quello delle efficacissime pagine da lui dedicate alla prima guerra mondiale, nei suoi noti volumi: «*Uomini e folle di guerra* », « *Nel tempo della tormenta* », « *Sulle vie dell'epopea* » — riuscirà senza dubbio gradito questo ritorno dello scrittore all'attività letteraria. Ritorno che, come se al Gatti ripugnasse tracciare la storia di questi anni troppo dolorosi, non si avvera con un nuovo libro di guerra; ma con una avvincente raccolta di bozzetti, che ricordano i « Racconti di questi tempi » ed, ancora più, quelli contenuti nel libro « La terra », edito dal Mondadori nel 1939, poichè anch'essi descrivono gli uomini, le cose, il pittoresco ambiente del Monferrato, interessando vivamente il lettore e spesso commovendolo per la pacata nostalgia, per i personali ricordi, per i rassegnati rimpianti della giovinezza.

Anche in questo volume gli uomini ricordati, i piccoli paesi che incoronano le ubertose colline, gli avvenimenti, sono descritti, disegnati e scolpiti con meravigliosa evidenza ed ogni argomento è svolto in uno forma impeccabile e con l'efficacia che deriva dalla squisita arte del narratore. Se il Gatti non propone, in questo libro, gravi problemi da risolvere, egli offre al lettore di ricordare e di rivivere gli anni migliori, d'immaginare la vita dei piccoli comuni piemontesi, ricchi di tradizioni e di ricordi; di riflettere sulle presenti sventure della nostra Patria.

Anche se non è un libro di guerra e si contenta di descrivere la vita e gli affetti delle anime semplici, parlando più al cuore che alla mente dei lettori, questo libro dedica infatti la maggior parte delle brevi rievocazioni che lo compongono alle conseguenze alle quali ha dato luogo in Italia il secondo conflitto mondiale, alla lotta per la liberazione, alle terre strappate alla Patria dall'ingiusta pace ed alla eroica vita dei nostri partigiani.

E, anche se i risultati della lunga guerra recente, le miserie da essa prodotte, le discordie da essa accese costituiscono l'argomento di molte di quelle bellissime prose, come, ad esempio, « L'ultima seduta del Consiglio comunale », « Il canto dell'uccello migratore », « Il figlio », « Il sergente Morrison », « Il giustiziere », « Il Dantino », « La spesa del maestro Ghidoni », ecc., l'A. ne parla come se avesse potuto osservarli da un mondo diverso, lontano e senza dubbio superiore, con una indulgente serenità, nella quale già traluce e si afferma la speranza dell'immancabile rinascita.

Il volume è dedicato « Agli Italiani tolti ingiustamente alla Patria, perchè si sappiano ricordati ed attesi ».

E. Scala

Tre casi sospetti. *Carlo Bernari.* — Verona, Ed. Arnoldo Mondadori,, 1946, pagine 276, L. 270.

In questo libro, che fa parte della collana Mondadori « *I narratori allo specchio* », son raccolti tre racconti in forma di ampie novelle. L'A. si dimostra narratore efficace, con buone attitudini all'indagine psicologica e alla descrizione d'ambiente.

Il primo e il terzo racconto hanno qualche punto di contatto, per quanto lo svolgersi della vicenda sia molto diverso: la situazione amara e difficile di un meridionale, un *terrone*, che vive, costretto dalla necessità, nell'ambiente settentrionale, e di tale condizione deve sopportare tutto il disagio. E' esatta ed assai rispondente a verità la sofferenza interiore dell'uomo che, lontano dal suo paese, dai suoi costumi, dalle sue abitudini, si vede tenuto in una ingiusta considerazione di inferiorità da quelli che pure sono, per quanto a latitudine diversa, figli di una stessa terra. Su tutto poi si stende, acuta e tormentosa, la nostalgia dei luoghi del Sud.

Il « Pugliese », principale attore del primo racconto, è un po' « un fuori legge » che lavora in una fabbrica del Nord, malvisto dai compagni, accetto dal padrone, cui dà l'oro che alle volte riesce a raccogliere dalle sabbie di un fiume vicino. Egli ha in mano la ricchezza, ma nulla può farsene, per la sua condizione di uomo che ha « un passato » e nulla può farsene, perchè la sua vita è di un'austerità tale, da rasentare l'anacoretismo.

Intorno a lui s'intrecciano e si dibattono due altre figure: il capofficina, che è pure un meridionale, e Maria, una donna di perverso e malato isterismo.

Cupris, l'onesto e grigio impiegato delle imposte, cui nulla ha dato la vita e che quasi nulla chiede dalla vita, ha un solo desiderio, una sola meta, che con l'andare del tempo vede necessariamente di giorno in giorno più vicina: dopo il sacrificio silenzioso di tanti anni, ritornare finalmente con la sua pensione alla terra di laggiù. Ma quando questo sogno è già quasi una realtà, s'affaccia, sulla rettitudine di Cupris, un cialtrone che, approfittando del suo carattere timido e buono, lo pone in condizione di compiere una irregolarità nei suoi doveri. Le eventuali conseguenze di una tale mancanza diventano un terribile assillo per il povero impiegato, che finisce per ammalare e per morire isolato nella solitudine della spelonca che gli fa da abitazione, senza sapere neppur lui di morire.

« Minutolo », il secondo racconto, si stacca alquanto dagli altri due, perchè non c'è più il contrasto tra il Nord e il Sud, ma siamo invece in pieno ambiente meridionale. Vi si narra la strana e tormentosa vicenda di Minutolo, l'uomo che ama di un amore immenso il mare e che non ha però mai potuto navigare, pur sentendosi nato per fare il marinaio. E' una storia triste e tragica, che ha una assai dolorosa conclusione e su cui grava, provocando uno stato di disagio, il mistero dell'origine di Minutolo, cresciuto trovatello.

Questi i tre racconti, che si scorrono con facilità e con interesse, proveniente ad essi più che dalla trama, dall'abilità stessa dell'A.. Come già osservato all'inizio, il Bernari ha buone doti di scrittore, ma gli nuoce forse l'amarezza e le situazioni alquanto equivoche delle sue narrazioni che, se non possono rispondere talvolta ad una eventuale verità, lasciano addosso un po' di torbido. E bisogna pensare che non si scrive per sè, ma per gli altri; e questi hanno quasi sempre bisogno d'imparare.

G. Occhialini

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di maggio 1947.

ALVARO CORRADO: *L'età breve.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 297, L. 330.

ASSOCIAZIONE DEGLI SCIENZIATI AMERICANI: *Un mondo unito o il caos.* (Traduz. di Guido Sartori). — Roma, Migliaresi, 1946, in-8°, pagg. 213, L. 250.

AVANZI GIANNETTO: *La bibliografia italiana.* (2ª edizione interamente rifatta con tre appendici ed una aggiunta). — Roma, Istituto Nazionale per le Relazioni Culturali con l'Estero, 1946, in-8°, pagg. 570, L. 400.

BATTAGLINI E.-VASSALLI G.: *La nuova legislazione penale.* — Milano, Giuffrè, 1946, 3 volumi in-16°, pagg. 264, 632, 216, L. 935.

BERDIAEFF NIKOLAJ: *Il destino dell'uomo nel mondo contemporaneo.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 248, L. 200.

BERIO ALBERTO: *Missione segreta (Tangeri: agosto 1943). Rivelazioni sulle trattative per l'armistizio del 1943.* — Milano, Dall'Oglio, 1947, in-8°, pagg. 140, L. 150.

BEVERIDGE WILLIAM: *Perchè e come sono liberale.* (Traduz. di Marus). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 164, L. 270.

BLOCH PIERRE: *Charles De Gaulle premier ouvrier de France.* — Paris, Fasquelle, 1945, in-16°, pagg. 115, L. 90.

BOZZI CARLO: *La tragedia degli Italiani vissuta da un Italiano.* — Roma, Edizioni Leonardo, 1947, in-8°, pagg. 163, L. 250.

BRANCATI VITALIANO: *Il vecchio con gli stivali e singolari avventure di Francesco Maria.* — Roma, « L'Acquario », 1945, in-16°, pagg. 140, L. 150.

BURUHAM JAMES: *I difensori della libertà.* (Traduz. di Mari). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 276, L. 400.

CALDWELL ERSKINE: *Sulla strada di Smolensk.* (Traduz. di Franco De Poli). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 275, L. 300.

CARR EDWARD: *Nazionalismo e oltre.* (Traduz. di Giovanni Ferrari). — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 105, L. 200.

CASSINIS G.-SOLAINI L.: *Note di fotogrammetria. Esposizione riassuntiva di principi, strumenti e metodi.* (2ª ediz.). — Milano, Politecnica Tamburini, 1946, in-4°, pagg. 107, L. 550.

CECCHI EMILIO: *Scrittori inglesi e americani.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 437, L. 500.

CENTRE D'ETUDES DE POLITIQUE ENTRANGÈRE: *Pour l'organisation du monde.* — Paris, Hartmann, 1945, due volumi in-16°, pagg. 109 e 220, L. 243.

CHESSA FEDERICO: *L'economia e la guerra.* — Torino, Giappichelli, 1946, in-8°, pagg. 207, L. 495.

CONTI GIOVANNI: *I partiti politici in Italia.* — Roma, Libreria Politica Moderna, 1946, in-8°, pagg. 78, L. 100.

COUPLET GIUSEPPE: *Come allevare ed addestrare il cane da guardia, da difesa e poliziotto.* (Traduz. di Luigi Ghidini). — Milano, Hoepli, 1946, in-8°, pagg. 314, L. 386.

DE DONNO ALFREDO: *L'Italia dal 1870 al 1944. (Cronistoria commentata) Vol. I: 1670-1914; vol. II: 1915-1944.* — Roma, Libreria Politica Moderna, 1946, due volumi in-8°, pagg. 373 e 256, L. 400.

DE GRUNWALD COSTANTIN: *Trois siècles de diplomatie russe.* — Paris, Calmann-Lévy, 1945, in-4°, pagg. 272, L. 1350.

DE ROSA LUIGI: *Gian Carlo Sismondi e la sua opera.* (Prefaz. di Corrado Barbagallo). — Milano, Cavallotti, 1947, in-8°, pagg. 243, L. 450.

DE TOCQUEVILLE ALEXIS: *Oeuvres choisies.* (Introduction par René Elvin). — Londres, Edition Penguin, 1946, in-8°, pagg. 172, L. 190.

ENCICLOPEDIA BIOGRAFICA E BIBLIOGRAFICA ITALIANA (DIRETTORE ALMERICO RIBERA: Serie IX: *Attori-tragici - Attori comici* (di Nardo Leonelli); Serie XX: *Condottieri e Generali del seicento* (di Aldo Valori). — Roma, Ist. Bernardo Tosi, 1943, due volumi in- 4°, pagg. 490 e 464.

FABRE-LUCE ALFRED: *La verità sul generale De Gaulle e difesa del maresciallo Pétain* — Milano, Edizioni Riunite, s.a., in-8°, pagg. 119, L. 198.

FANIZZA RUGGERO: *De Vecchi, Bastico, Campioni, ultimi governatori dell'Egeo.* — Forlì, Tip. Valbonesi, 1947, in-8°, pagg. 238, L. 350.

FERRERO GUGLIELMO: *Potere.* — Milano, Edizioni di Comunità, 1946, in-8°, pagg. 393.

FEUCHTWANGER LION: *Mosca 1937. Diario di viaggio per i miei amici.* (Traduz. di Fulvia Carena). — Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 120, L. 140.

FRANZINI TITO: *L'energia interatomica.* — Milano, Bompiani, 1946, in-8°, pagg. 317, L. 300.

FUNAIOLI GINO: *Studi di letteratura antica.* (Vol. I). — Bologna, Zanichelli, 1941, in-8°, pagg. 385, L. 440.

GAFENCU GRIGORE: *Ultimi giorni dell'Europa. Viaggio diplomatico nel 1939.* (Traduz. di Ugo D'Andrea). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 189, L. 300.

GORANI G.-VERRI P.: *Due milanesi alla guerra dei Sette Anni.* (A cura di Vittorio Gorresio). — Roma, Colombo, 1945, in-16°, pagg. 270, L. 200.

HYAMSON A. M.: *A dictionary of international affairs.* — London, Methuen et C., 1946, in-8°, rilegato, pagg. 353, L. 960.

IMBRIANO G. LORENZO: *La Regione nel nuovo Ordinamento dello Stato.* (Prefaz. di Tomaso Perassi). — Roma, Libreria Politica Moderna, 1947, in-8°, pagg. 118, L. 150.

JACINI STEFANO: *Il regime fascista.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 216, L. 250.

KOESTLER ARTUR: *Buio a mezzogiorno.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 299, L. 350.

LAMBERTI SORRENTINO: *Isba e steppa. La Russia era comunista da prima degli Zar.* — Milano, Mondadori, 1946, in-8, pagg. 300, L. 380.

LE BON GUSTAVO: *Psicologia delle folle.* (A cura di Tommaso Agnèr). — Milano, Ed. Antonioli di Carlo Pastore, 1946, in-8°, pagg. 193, L. 275.

LENIN: *L'imperialismo ultima fase del capitalismo.* (A cura di A. D'Ambrosio e di L. Cecchini). — Milano, Fasani, 1945, in-8°.

LOMBARDI R.: *L'ora presente e l'Italia.* — Roma, « La Civiltà Cattolica », 1947, un fasc. in-8°, pagg. 15, L. 12.

LONGO LUIGI: *Un popolo alla macchia.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8° rilegato, L. 800.

LOT FERDINANDO: *L'Art Militaire et les Armée au moyen age en Europe et dans le proche Orient.* — Paris, Payot, 1946, due volumi in-8°, L. 1.800.

LUDWIG EMIL: *La conquista morale della Germania.* (Traduz. di Nino Gerosa). —Milano, Mondadori, 1946, in-8°, pagg. 270, L. 320.

LUSSU EMILIO: *Un anno sull'Altipiano.* — Roma, Einaudi, 1945, in 8°, pagg. 217, L. 200.

MALGERI ALFREDO: *L'occupazione di Milano e la Liberazione.* — Milano, Editori Associati, 1947, in-8°, pagg. 135, L. 275.

MARIOTTINI NALDO: *La frana da Corinto a Biala Podlaska.* — Roma, Nuova Editrice, Romana, 1947, in-8°, pagg. 240, L. 400.

MARROCCO LUIGI: *La fata del Cenacolo.* — Roma, « Aurora », 1945, in-8°, pagg. 191, L.60.

MICHE GIUSEPPE: *Manuale di filosofia bolscevica.* — Roma, Magi-Spinetti,, s.a., in-8°, pagg. 126, L. 160.

MENCHILLI GUIDO: *Il comandante aspetta l'alba.* — Roma, Atlantica, 1944, in-8°, pagine 302, L. 180.

MONTANELLI INDRO: *Il buonuomo Mussolini.* — Milano, Edizioni Riunite, 1947, in-8°, pagg. 108, L. 198.

MONTI ANTONIO: *Vittorio Emanuele II. 1821-1878.* — Milano, Garzanti, 1941, in 8°, pagg. 414, L. 275.

MONTI ANTONIO: *L'Italia alla conquista della libertà. Il triennio rivoluzionario 1846-49.*— Milano, Cavallotti, 1946, in-8°, pagg. 196, L. 220.

MORANDI CARLO: *I partiti politici nella storia d'Italia.* — Firenze, Le Monnier, 1945, in-16°, pagg. 117, L. 110.

MORANDI CARLO: *Politica estera dell'Italia dopo il '70. Corso di storia moderna e contemporanea.* — Firenze, Universitaria Editrice, s.a., in 4°, pagg. 194, L. 385.

MOSCONE CESARE: *La legislazione partigiana.* — Torino, U.T.E.T., 1947, un fasc. in-16°, pagg. 80, L. 209.

NAHMIAS MAURICE: *Artillerie atomique.* — Paris, Béranger, 1947, in-8°, pagg. 201, L. 716.

NENNI PIETRO: *Pagine di diario.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 172, L. 275.

PALÉOLOGUE MAURIZIO: *I precursori di Lenin.* (Traduz. di E. Del Pozzo). — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 217, L. 330.

PERASSI TOMASO: *Lezioni di diritto internazionale.* Parte Prima. — Roma, Edizioni Italiane, s.a., in-4°, pagg. 169, L. 440.

PERTICONE GIACOMO: *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana.* — Modena-Roma, Guanda, 1946, in-8°, pagg. 286, L. 352.

POUCET ANDRÉ FRANÇOIS: *Ricordi di un ambasciatore a Berlino.* (Traduz. di Ugo D'Andrea). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 297, L. 400.

PUSKIN GIACOMO: *Opere di prosa.* (A cura di Lo Gatto). — Roma, De Carlo, 1944, due volumi in-8°, pagg. 270 e 320, L. 1.000.

ROSENBERG ARTHUR: *Origini della Repubblica tedesca. 1871-1918.* (Introduz. di Wolf Giusti e traduz. di Guido Gentili). — Roma, Edizioni Leonardo, 1947, pagg. 272, L. 400.

ROSTOVZEV MICHELE: *Storia economica e sociale dell'Impero Romano.* (Prefaz. di De Sanctis e traduz. di G. Sanna). — Firenze, La Nuova Italia, 1946, in-4° rilegato, pagg. 722, L. 2.200.

SACCO LUIGI: *Manuale di crittografia.* — Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1947, in-4°, pagine 374, L. 1.350.

SCHUSCHNIGG VON KURT: *Un requiem in rosso-bianco-rosso.* (Note del detenuto dottor Auster. Traduz. di Emma Kiesler). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 462, L. 800.

SILVESTRI CARLO: *Turati l'ha detto. Socialisti e democrazia cristiana.* — Milano, Rizzoli, 1946, in-8°, pagg. 183, L. 200.

SOREL G.: *Lenin.* (A cura di Aldo Valori). — Modena-Roma, Guanda, 1945, in-16°, pagine 91, L. 121.

TARCHIANI ALBERTO: *Il mio diario di Anzio.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagine 138, L. 250.

THORPE LEWIS: *La France guerrière.* (*Anthologie choisie par Lewis Thorpe*). — New York, Penguin Books, 1945, in-16°, pagg. 221, L. 85.

TONELLI GIOVANNI: *Chi si ferma è perduto.* — Roma, Editrice La Rivolta Ideale, 1946, in-8°, pagg. 155, L. 300.

TRABUCCHI ALESSANDRO: *I vinti hanno sempre torto.* — Torino, De Silva, 1947, in-8°, pagg. 244, L. 385.

UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Documents concernant le problème de la Frontière Italo-Française.* — Rome, s.e., in-4° e 1 atlante. (Dono).

UFFICIO DELEGAZIONI CONFINI: *Partecipation in the war on the side of Germany of Austrian and of German-speaking Alto Atesini.* — Un fasc. in-8°, s.e. (Dono).

UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Report on the etnnic groups in the Venezia Giulia.* — Roma, s.e., in-4° e un atlante. (Dono).

UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *The Italo-Austrian Frontier.* I: *Official Statement and other documents presented by the Italian Government to the Council of Foreign Ministers;* II: *Annexes to official stetements and other documents presented by Italian Government to the Council of Foreign Ministers.* — s.e., due fascicoli in 4°, e 1 atlante. (Dono).

UFFICIO DELEGAZIONE CONFINI: *Trieste. La these Italienne.* — Rome, Bureau de la presse de la Représentation d'Italie a Paris, 1946, in-4°, pagg. 73. (Dono).

VARÎ AUTORI (DIRETTORE VALENTINO BOMPIANI): *Dizionario Letterario Bompiani delle Opere e Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature.* Vol. II: *Opere*: C-D. — Milano, Bompiani, 1947, in-8° rilegato, pagg. 876, L. 3.850.

VSEVOLOD IVANOV: *Il treno blindato 1469-1922.* (Collana Teatro moderno a cura di Paolo Grassi). — Milano, Rosa e Ballo Editori, 1946, in-16°, pagg. 158, L. 198.

WRIGT RICHARD: *Ragazzo negro.* (A cura di Bruno Fonzi). — Milano, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 241, L. 340.

ZOLI M.: *Per la nostra pace con la Jugoslavia: Trieste e la Venezia Giulia nella ricostruzione europea.* — Firenze, Le Monnier, 1946, in-4°, pagg. 265, L. 412.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Francia: *L'Armée Française,* n. 16 (mai 1947); *Revue de Défense Nationale* (mai 1947); Inghilterra: *Nature,* n. 4039 (march 1947; *Wireless World,* n. 2 (february 1947); Svezia: *Pansar Teknik Undersäll,* n. 3.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di marzo 1947:

E. Giuriati: *Unificazione o coordinamento?;* T. Franzini: *Considerazioni sugli elementi che possono fornire energia atomica;* M. Bini: *Le tavole a soluzione immediata per la determinazione del punto nave astronomico;* R. Morpurgo: *La dichiarazione di guerra nella nuova Costituzione italiana;* L. F.: *Sviluppi recenti della propulsione navale turboelettrica;* P. F. Lupinacci: *Due parole per le nuove effemeridi;* Rubriche varie.

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1947:

G. Cora: *La questione coloniale italiana dopo il trattato di pace;* A. Giannini: *I problemi del medio oriente;* F. Ippolito: *La nuova teoria di Kuhn e Rittmann sull'interno terrestre;* B. Nice: *Le variazioni territoriali della Romania, Bulgaria, Ungheria e Finlandia secondo i trattati di Parigi del 10 febbrao 1947;* L. Trevisan: *Un aspetto particolare dell'evoluzione morfologica - La demolizione delle forme piane;* V. Varanini: *Alla conquista dell'Antartide;* L. Lacquanti: *La frana quaternaria del Monte Perono nelle Dolomiti;* E. Scarin: *Distribuzione degli esercizi commerciali in Firenze;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di aprile 1947:

L. Agnelluzzi: *Stabilità statica del tutt'ula;* A. Cerutti: *A proposito del caso Galland;* A. Garroni: *Ministero unico delle forze armate;* F. R.: *Cefalonia;* A. Giannini: *L'aviazione militare e civile nel trattato di pace con l'Italia;* E. Giannone: *Crisi perpetua di co-*

scienza e forze armate; G. Marini: *Guardiamo avanti;* G. B. Nicolò: *L'aerodinamica del volo ad alta velocità;* B. Palermo: *Per la scelta dei sistemi di radio-radar-navigazione;* A. R. Tripodi: *Sulla soluzione meccanica del problema paracadutale;* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo marzo-aprile 1947:

P. Capparoni: *La fobia degli avvelenamenti nel medioevo e nel rinascimento;* G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo ed emozione;* L. Imperati: *Attività operatoria. Il sistema dell'anestesia;* F. Boscardi e V. Sessa: *L'epatite epidemica fra le truppe del Corpo d'armata di Roma nel periodo 1° gennaio 1940 - 8 settembre 1943;* G. Rindone: *Pseudoaddome acuto a tipo appendicolare conseguente a morso di aracnidi;* E. Zaffiro: *Ernia inguinoscrotale destra irriducibile di due diverticoli del tratto terminale del tenue di cui uno costituito dal diverticolo di Meckel;* A. C.: *Il complesso anticanceroso A. F. 2;* D E. Cappellaro: *La medicina in cammino;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello Giuseppe Angelini

Proprietà letteraria e artistica riservata

Tipografia regionale - Roma, via Carlo Cattaneo 20-B

CLASSE N.

ANNO III - N. 8-9 AGOSTO-SETTEMBRE 1947

RIVISTA MILITARE

S. R. P. I.
UFFICIO STAMPA
BIBLIOTECA

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pagina

Ten. col. degli alp. ANTONIO SALTINI: Conserviamo al pensiero militare italiano la sua indipendenza e la sua originalità.

Premesso che le recenti esperienze di guerra hanno confermato la vitalità della nostra dottrina tattica, che va solo adeguata allo sviluppo dei mezzi moderni, l'A. sostiene la necessità di conservare al pensiero militare italiano la sua indipendenza e originalità, pur ammettendo l'opportunità di accogliere quanto di nuovo esiste nelle dottrine straniere se scaturito da vagliate esperienze 889

Gen. di C. A. PAOLO BERARDI: Le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso l'Italia.

Esame sintetico delle cause che, dopo l'8 settembre 1943, impedirono agli alleati di trarre un maggior profitto dal successo militare conseguito in Italia 898

SIMPLEX: Un'opinione sugli Stati Maggiori.

L'A. esamina i vantaggi e le deficienze insite nell'attuale organizzazione degli Stati Maggiori, con particolare riferimento al nostro esercito, esponendo alcune idee personali sui provvedimenti atti ad accentuare i primi e ad eliminare, o quanto meno attenuare, le seconde. Conclude con la necessità di separare il problema della preparazione degli ufficiali di Stato Maggiore da quello della preparazione dei Capi 904

Gen. di div. FERNANDO GELICH: Servizio militare e ordinamento dell'esercito. Ferma e bilancio della difesa.

L'A. prende lo spunto della recente discussione alla Costituente dell'articolo 49 del progetto di Costituzione per precisare alcuni concetti relativi al servizio militare, alla ferma e alla forza bilanciata, in relazione alla duplice esigenza di un esercito mobile di immediato impiego e di un esercito territoriale a larga intelaiatura 917

Col. di fant. GUIDO BOSCHETTI: Impiego dei minori reparti di fanteria nell'attacco.

L'A. richiama l'attenzione su due importanti questioni di carattere tattico e addestrativo: le basi di fuoco *e le* direzioni di attacco, *allo scopo di chiarirne alcune modalità esecutive* 928

Cap. di art. DOMENICO MIRIGELLI: Il problema dell'appoggio aereo.

Esame delle modalità pratiche di attuazione dell'appoggio aereo diretto a favore delle unità operanti, sia sotto forma di ricognizione, sia sotto forma di bombardamento o mitragliamento di particolari obiettivi 932

Pagina

Ten. col. di fant. CARLO MARASCHI: Operazioni notturne.

Esposizione delle norme che regolano il movimento e il combattimento di notte 938

Col. di fant. MARIO MARTINELLI: La divisione « Savona » nella seconda offensiva britannica in Cirenaica (18 novembre 1941 - 17 gennaio 1942).

L'A. mette in luce un episodio di valore della nostra campagna in Africa Settentrionale 946

Magg. di art. GIULIO PENNETTI: Qualche idea sulla ripartizione delle artiglierie controcarro nella divisione di fanteria.

Con riferimento al recente accentramento di tutti i pezzi controcarro da 6 e 17 lbs. in un reggimento divisionale, l'A. sostiene l'opportunità di una parziale assegnazione di tali mezzi ai reggimenti e battaglioni di fanteria, in armonia con i criteri vigenti per il loro impiego 963

* * *: Pattuglie di fanteria di esplorazione o di ricognizione ?

Precisazioni circa la denominazione delle pattuglie di fanteria e i concetti che devono regolarne l'addestramento e l'impiego 967

Magg. del genio SERGIO GIULIANI: Il varamento dei ponti metallici militari.

Esame tecnico dei vari sistemi di montaggio dei più moderni ponti metallici militari 972

NOTE E PROPOSTE

La prima operazione di sbarco della seconda guerra mondiale - Cap. di corv. C. DE GROSSI MAZZORIN 981

La laurea agli ufficiali - Col. di art. PIER BATTISTA SALVI . . . 986

LETTERE AL DIRETTORE 990

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza economica di Parigi - Il piano Marshall - L'Italia nel Direttorio europeo - Un'idea che cammina: Paneuropa - Franco e la democrazia - *Filostrato* 993

NOTIZIE

Pagina

GERMANIA: Segreti tedeschi 997
Artiglieria contraerea (Flak) 998
Ordigno non neutralizzabile 999
GIAPPONE: Ponte leggero 1001
INGHILTERRA: Arruolamento nella marina britannica . . . 1002
Addestramento della fanteria leggera . . . 1002
STATI UNITI: I procedimenti dell'osservazione e aggiustamento del tiro dell'artiglieria 1002
U.R.S.S.: L'impiego dell'artiglieria sovietica nei combattimenti nelle grandi città 1003
STATI VARÎ: L'impiego del Radar per l'individuazione dei mortai . 1004

RECENSIONI

Ricordi di un ambasciatore a Berlino - ANDRÉ FRANÇOIS PONCET . 1006
O POLEMOS THS ELLADOS 1940-1941 (La guerra della Grecia 1940-1941) - Gen. ALESSANDRO PAPAGOS 1009
Il processo Pétain - CESARE GIARDINI 1012
Moniti all'Europa - THOMAS MANN 1014
Gaudo e Matapan - Ammiraglio ANGELO JACHINO 1016
Il tesoro della 4ª Armata - Gen. OPERTI 1017
Il campo della morte (« Lager » femminile) - SOFIA KOSSAK . . 1018
L'incrociatore - CECIL S. FORESTER 1019
Le Radar - JEAN CAMUS 1020
Gian Carlo Sismondi e le sue opere - LUIGI DE ROSA . . . 1021
Ragazzo negro - RICHARD WRIGHT 1022

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di giugno 1947 1024

VARIE

Sommarî di riviste militari 1026

CONSERVIAMO AL PENSIERO MILITARE ITALIANO LA SUA INDIPENDENZA E LA SUA ORIGINALITÀ

Ten. col. degli alp. Antonio Saltini

Un nostro illustre parlamentare osservava recentemente all'Assemblea Costituente che è una caratteristica dei paesi vinti il cambiare Costituzione.

Altrettanto può dirsi della dottrina militare ed, in un campo più ristretto, della regolamentazione tattica, che della dottrina è figlia. Con la differenza, però, che, mentre nella elaborazione della nuova Costituzione, il paese vinto — se lasciato libero di scegliere — si sbizzarrisce ad attingere ai più svariati esemplari di Costituzione, antichi e recenti, e, pur di allontanarsi dalla costituzione precedente, ritenuta corresponsabile della sconfitta, si lancia verso forme nuove, ponendosi talvolta all'avanguardia di altri popoli — vincitore compreso — nella formazione della nuova dottrina militare, invece, quasi sempre, il vinto, abbagliato dai risultati conseguiti dal vincitore, si sente indotto a subirne l'influenza.

Al fascino della dottrina bellica del vincitore soggiacciono spesso anche i neutrali. Chi non ricorda, fra gli studiosi di cose militari, il prestigio e l'influenza nell'intera Europa della dottrina militare germanica, dopo la campagna vittoriosa del 1870? A quell'epoca avrebbe mosso il riso chi avesse voluto prendere a modello una dottrina militare che non fosse stata quella germanica, specie se appartenente ad una Nazione priva di esercito nazionale permanente.

Nulla di più logico e di più opportuno, in verità, al termine di una guerra suscitatrice di nuovi mezzi e nuove forme di lotta, del bisogno di accogliere nella dottrina i frutti della esperienza acquisita durante il conflitto.

Anche l'accettazione, da parte del vinto, di principî e di metodi del vincitore — se fatta con misura e cautela — può risultare opportuna, qualora sia accertato che anche alla superiorità di tali principî e metodi, rispetto a quelli del vinto, deve il vincitore la sua vittoria. Se, invece, questa trae origine da altri fattori, allora tale accettazione sarebbe pura conseguenza dello stato d'animo in cui viene a trovarsi il vinto a causa della sconfitta, e cioè di quel senso di inferiorità spirituale che io denominerei sinteticamente « spirito del vinto » e che si traduce nel vedere come circondato da un'aureola

di luce smagliante tutto ciò che deriva dal vincitore e come avvolto in un cerchio di luce opaca quanto è propria emanazione.

In tale caso, la subordinazione alla dottrina del vincitore costituirebbe per il vinto un grave pericolo, per un triplice ordine di motivi, e cioè:

1° - quale confessione aperta, anche se indiretta e forse inconsapevole, del sentirsi vinto;

2° - quale mezzo atto a prolungare, sanzionandolo e quasi codificandolo, il senso di inferiorità nei confronti del vincitore;

3° - quale imposizione al proprio popolo di un'arte e di un metodo non confacenti alla sua indole.

Così, come, in un campo più vasto, rappresenterebbe pericolo grave per un popolo accogliere ed eternare, dopo una disfatta, nella propria Costituzione, principî rinunciatari, scaturiti nel clima di abbattimento morale proprio della sconfitta.

Il pericolo è ancora maggiore, in quanto può svilupparsi pressochè inavvertito, quale effetto di uno stato d'animo diffuso, ma inconscio; anzichè di un atto di volontà ponderata.

Sorge allora spontanea la domanda: siamo noi sicuri, in Italia, dopo la recente sconfitta, di non correre tale pericolo, per quanto ha tratto alla formazione della nostra dottrina bellica, in generale, e della nostra regolamentazione tattica in particolare? Possiamo, cioè, escludere che il pensiero militare italiano, così ricco di tradizioni di elevatezza e di originalità (dal Machiavelli al Blanch, dal Montecuccoli al Foscolo, al De Cristoforis, al Marselli) non sarà in avvenire improntato allo « spirito del vinto », non subirà, cioè, passivamente l'influenza del pensiero del vincitore?

Per varî indizi il pericolo non mi sembra immaginario. Sono indizi, forse, di non grande valore, è vero, perchè non toccano per ora le cime del pensiero e dell'arte militari, ma si limitano a questioni di carattere minuto, relative alla regolamentazione ed al metodo. Ma sono indizi non trascurabili, data la loro diffusione.

Oggi, in Italia, tutti lo sanno, fa scuola la regolamentazione inglese. Ciò, in parte, è conseguenza del fatto che durante la guerra di liberazione i nostri Gruppi di combattimento agirono alle dipendenze degli Inglesi. Non essendoci stato consentito di partecipare alla lotta con un Corpo autonomo consistente, ma essendo, invece, le nostre forze state spezzettate fra Corpi d'armata inglesi, si rese indispensabile, per conseguire uniformità di linguaggio di condotta, adottare la regolamentazione inglese. Ma oggi tale necessità contingente non esiste più. Rimane, tuttavia, assai diffusa e profonda, la convinzione della superiorità della regolamentazione inglese sulla nostra; convinzione della quale riesce difficile rendersi ragione, tanto attraver-

so l'onesto e ragionato confronto teorico fra le due regolamentazioni, quanto attraverso il pacato paragone fra la condotta di guerra dei due paesi, tenuto conto dell'enorme differenza dei mezzi disponibili.

Nessuno, credo, vorrebbe oggi sostenere che la campagna degli alleati in Italia costituisca una campagna modello; pure essendo essa indubbiamente ricca di spunti didattici positivi. E nessun competente in materia, credo, si sentirebbe oggi di accettare la tesi che la nostra sconfitta sia dovuta alla superiorità della regolamentazione britannica sulla nostra, o che, per lo meno, tale superiorità abbia costituito per gli Inglesi uno dei fattori della vittoria.

Donde allora l'ammirazione per la regolamentazione inglese e la sfiducia per la nostra, se non da quello « spirito del vinto », che induce ad accettare passivamente e senza il dovuto vaglio quanto proviene dal vincitore? Forse vi influisce anche il nostro noto entusiasmo per tutto ciò che è esotico, nonchè la circostanza che la regolamentazione inglese, elaborata durante la guerra, accoglie, a differenza della nostra, buona parte della esperienza tratta dal recente conflitto.

Quest'ultimo argomento ha un indubbio valore per dare qualche giustificazione alla preferenza per la regolamentazione inglese. Pur tuttavia, ogni qual volta io sento, con tono di sufficienza e senza necessità alcuna, misurare le distanze in pollici, piedi e yards, quasi che anche l'abbandono del sistema metrico decimale rappresentasse un progresso; ed ogni qualvolta sento sostituire termini militari nostri, chiari, espressivi e profondamente entrati nel costume, con altri termini, di più o meno felice traduzione dall'inglese e che esprimono meno bene lo stesso concetto (es.: base di partenza con posizione di schieramento; contrassalto con contrattacco immediato; caposaldo con località difesa; settore di difesa con area di difesa; tiro di protezione con tiro difensivo; allarme con S.O.S. (1); assalto con attacco ravvicinato, ecc. ecc.) io non riesco ad escludere l'influsso dello « spirito del vinto ».

Ed ancor meno riesco ad escluderlo quando in conferenze, riunioni addestrative, ecc., sento esaltare come ritrovati della superiore intelligenza del vincitore, e quasi come ricette per conseguire la vittoria, concetti che, a ben guardare, risultano niente affatto nuovi alla nostra regolamentazione (quali: continuità dell'azione di fuoco nell'attacco; distinzione fra azione di accompagnamento ed azione di movimento; tiro di appoggio a cortina mobile;

---

(1) Che, fra parentesi, rappresenta la sigla inglese del grido dei pericolanti « *save our souls* » (salvate le nostre anime); grido che non sembra del tutto opportuno lanciare sul campo di battaglia.

La sigla, più che altro, è dovuta alla caratteristica del ritmo marconigrafico inconfondibile: 3 punti - 3 linee - 3 punti che consentono di percepire subito il segnale senza incertezze. (N. d. R.).

posizioni difensive in contropendenza ecc. ecc.); oppure concetti discutibili ed accettabili solo dopo ponderato esame ed opportuno adattamento (quali: abolizione dell'obiettivo eventuale nell'attacco; determinazione di una « zona vitale » in ogni posizione difensiva; organizzazione di « zone di sterminio » sulle quali convogliare il nemico nella difesa (1); distruzione del nemico assegnata, quale scopo, anche all'azione difensiva, ecc. ecc.).

Fortunatamente, non mancano le manifestazioni di indipendenza dalla dottrina del vincitore e di giudizio equilibrato ed obiettivo sui rispettivi pregi e difetti delle due regolamentazioni italiana e inglese. Mi riferisco in particolare a due articoli comparsi recentemente in questa Rivista, e cioè: « La regolamentazione inglese e quella italiana » del magg. di art. Franco Angioni (fasc. n. 2 c. a.) e « Lineamenti della dottrina britannica nella offensiva: principali analogie e differenze con la dottrina italiana di anteguerra » del ten. col. di art. Guido Vedovato (fasc. n. 3 c. a.).

Il maggiore Franco Angioni afferma che tra la regolamentazione inglese e quella italiana non vi sono « differenze sostanziali di teoria, ma esistono invece forti differenze nei criterî applicativi »; rimanendo quella italiana principalmente nel « campo astratto »; mentre quella inglese, premessi brevi concetti teorici, scende ad « un esame minuzioso, completo, realistico dell'esecuzione di ogni singolo atto tattico ».

Il ten. col. Vedovato, constatato che le due dottrine hanno fra loro molte analogie, afferma che, per quanto riguarda la battaglia offensiva, nella nostra vecchia dottrina « c'era molto di buono e di giusto »; che i criterî generali di essa « si possono considerare ancora di attualità », purchè siano « adeguati allo sviluppo dei mezzi moderni e perfezionati con la tecnica d'impiego dei mezzi tecnici nuovi »; e che la nostra regolamentazione ebbe « una chiara visione della guerra moderna ». Afferma inoltre il ten. col. Vedovato che « i principî d'impiego della dottrina britannica presuppongono una larga disponibilità di mezzi moderni quali può avere un forte ed equipaggiato esercito di uno Stato ricco e potente ».

In sintesi, la regolamentazione inglese differisce da quella italiana principalmente per gli aspetti seguenti:

— dà maggiore sviluppo alla parte applicativa e minore a quella teorica;

— prescrive una tecnica del combattimento più schematica e metodica, regolando lo sviluppo di ogni azione secondo un piano minuziosamente preordinato, quasi escludendo l'imprevisto e respingendo il rischio dell'osare per intuito;

---

(1) Ma andrà proprio a cacciarsi lì il nemico?

— è improntata ad una maggiore disponibilità di mezzi moderni e, quindi, anche di tempo, perchè solo chi ha ricchezza di mezzi può attendere senza esaurirsi.

Ma, se ben si osserva, le suddette differenze fra le due regolamentazioni altro non sono che il riflesso delle differenze di indole e di situazione politico-economica esistenti fra i due popoli rispettivi.

Lo spirito del popolo italiano ha fondamento umanistico e, quindi esso è portato all'universale, al sintetico; nello spirito del popolo inglese prevale l'elemento tecnico ed esso è perciò propenso al particolare, all'analitico. L'italiano è un ragionatore, un critico; non ama essere imbrigliato da troppe norme e da schemi rigidi; basta, spesso, per lui, la sola enunciazione di concetti generali; per l'inglese è, invece, indispensabile scendere a suggerire il particolare. Il popolo italiano è esuberante, incline all'azione di impulso; quello inglese è flemmatico, freddo, propenso all'azione meditata e metodica. Infine il popolo inglese è ricco e potente, mentre quello italiano, tutti lo sappiamo, è povero e debole.

Queste le differenze fondamentali fra i due popoli, fedelmente rispecchiate dalle differenze delle sue regolamentazioni. Tanto da far ritenere che — in linea di massima — esse siano ambedue perfettamente razionali, perchè intonate allo spirito dei rispettivi popoli e che, pertanto, poco ci sia da utilmente scambiare fra l'una e l'altra, se si eccettui quanto può derivare dall'essere quella inglese più recente della nostra.

Si potrà discutere se le qualità del popolo inglese siano migliori delle nostre (quanto alla sua migliore situazione politico-economica non vi sono dubbi), ma non si potrà cambiare queste di punto in bianco, solo perchè così ci farebbe comodo. La regolamentazione deve basarsi sui caratteri reali del popolo; non su quelli che, eventualmente, si vorrebbe che esso possedesse. La dottrina militare deve essere espressione genuina dello spirito della stirpe.

Anche il maggiore Angioni nell'articolo sopracitato ammette, infatti, che « forse nello schematismo della regolamentazione inglese vi è una eccessiva rigidità e pedanteria, poco accetta alla nostra mentalità latina » (1).

Nè si può sperare di poter correggere gli eventuali difetti di un popolo, in virtù degli articoli della regolamentazione militare. Sarebbe, all'incirca, come voler infondere, con quegli articoli, il coraggio ad un popolo che ne difettasse. Già tentò Mussolini di tedeschizzare gli Italiani a mezzo del « passo romano », dei canti corali obbligatori e delle sentinelle dai movi-

(1) Del resto il maggior sviluppo della regolamentazione inglese, nella parte concernente le modalità esecutive è, forse, più apparente che reale, in quanto da noi molte delle modalità esecutive trovano opportuna sede in distinte istruzioni. (Es.: Istruzione sul caricamento delle salmerie e carreggio).

menti tuonanti; ma i risultati del suo tentativo sono noti. Il cambiamento dei caratteri di un popolo è opera lenta del tempo, delle condizioni di vita e dell'azione formativa di « *élites* ». Del resto, nonostante la sconfitta, io non sono ancora persuaso della opportunità di snaturalizzarci, per trasformarci, qualora fosse possibile, in Inglesi, o in Americani, o in Russi, od in qualsivoglia altro popolo; pur riconoscendo che noi non siamo scevri da difetti e che alcune qualità utili per la guerra di cui i popoli suddetti sono forniti non sono possedute da noi, o lo sono in misura minore.

Quanto al fattore della nostra povertà e debolezza, rispetto alla ricchezza altrui, parrebbe, a prima vista, che esso potesse essere trascurato dalla nostra regolamentazione, in quanto, verosimilmente, proprio a causa di esso, in una eventuale guerra futura noi saremo satelliti di uno o più Stati, ricchi e potenti, che ci forniranno i mezzi occorrenti per la lotta.

Ma se così non fosse? E se i mezzi non potessero giungere nel tempo e nella misura voluti?

C'è oggi chi afferma, forse per reazione alle gravi deficienze con le quali intraprendemmo l'ultima guerra, che, qualora non si disponga di tutti i mezzi necessari, la guerra non deve farsi. Giusto, ma non sempre possibile. Di tutte le guerre da noi combattute dal 1848 ad oggi, solo quella di Etiopia del 1935-36 può dirsi intrapresa con preparazione pressochè completa. Tutte le altre furono, più o meno, un atto di temerarietà. Se avessimo atteso di essere completamente pronti, non le avremmo mai combattute. E poichè non sarebbe onesto attribuire una impreparazione così frequentemente ricorrente, in tutti i casi in cui si è manifestata, ad imprevidenza o neghittosità, bisogna ammettere che, almeno in parte, essa sia connessa con la nostra situazione politica, economica e geografica, e che, pertanto, essa tornerà, *quasi sicuramente,* a ripetersi, in misura più o meno ampia, in avvenire. Ciò non significa, però, che la nostra regolamentazione debba sanzionare l'impreparazione; significa solo che è forse inopportuno improntarla a quella larga disponibilità di mezzi e di tempo alla quale è intonata la regolamentazione inglese.

Nè, per le ragioni stesse che costituiscono il substrato ideale di questo scritto, mi sentirei di condividere il punto di vista espresso dal maggiore Franco Angioni, a chiusura del suo articolo sopracitato, secondo il quale, data la impossibilità per noi, in una eventuale guerra futura, di assumere la parte di protagonisti, sarebbe consigliabile, qualora ci dovessimo orientare e seguire il blocco anglosassone, attenerci nella preparazione militare e, dunque, anche nella regolamentazione, al modello inglese. Anche sotto il punto di vista pratico, riterrei inopportuno che la regolamentazione tattica venisse fissata in funzione degli orientamenti della politica estera, spesso mutevoli. Si può benissimo combattere a fianco di un determinato alleato

seguendo una regolamentazione propria. Limitarsi a reclutare ed a fornire uomini per le file del più forte sembra funzione troppo vicina a quella del vassallo. Del resto, non è da escludere che possa derivare un utile dal porre l'eventuale futuro comune avversario di fronte a due differenti forme di lotta.

Accanto all'influsso di quello che ho denominato lo « spirito del vinto » agisce, nell'opera di deviamento del pensiero militare italiano dall'alveo tradizionale, la convinzione che l'ultimo grande conflitto abbia determinato un taglio netto tra il passato ed il presente. In virtù di tale taglio tutto sarebbe oggi da rifare: dalle istituzioni alle leggi, dalla dottrina ai regolamenti ed al costume. Il mondo avrebbe chiuso un capitolo e ne comincerebbe un altro, su basi completamente nuove.

Tale convinzione ha fatto sempre, più o meno, la sua apparizione dopo tutte le grandi guerre e, per quanto riguarda la dottrina militare, particolarmente dopo quelle apportatrici di nuovi spettacolari mezzi di lotta. Ma appunto perchè sempre ricorrente e sempre smentita dalla storia, tale convinzione si rivela superficiale e profondamente errata. L'ultimo conflitto, per quanto di lunga durata, vasto e gravido di conseguenze, non è che l'aggiunta di una pagina al volume della storia del mondo. E la storia italiana, per nostra fortuna, non comincia dalla recente sconfitta; essa rimane affondata con le radici nei secoli.

Sebbene profondamente errata, la convinzione suddetta è, purtroppo, largamente diffusa. Il pericolo di un deviamento del pensiero militare italiano verso false direzioni, contrassegnate dallo « spirito del vinto » e dalla mentalità del « tutto da rifare », mi sembra, dunque, reale ed incombente, e, di conseguenza, mi sembra questione urgente ed importante quella della difesa della indipendenza e della originalità di esso. Si obietterà che il momento attuale è particolarmente difficile e delicato per una ripresa autonoma del nostro pensiero militare e che altri numerosi e assai più gravi problemi reclamano oggi le nostre energie. Ciò è indubbiamente vero; ma si può rispondere che quanto più il momento è difficile e delicato, tanto più occorre aver chiara davanti la via da seguire; e che per la difesa dell'indipendenza del nostro pensiero militare non si tratta di sottrarre energie alla soluzione di altri problemi, ma soltanto di dare una prova di fiducia in noi stessi, ossia una prova di carattere.

I primi passi nella ripresa di un cammino indipendente della nostra dottrina potrebbero e dovrebbero essere sorretti dai seguenti postulati di ordine spirituale e morale:

1° - noi siamo stati battuti, è vero; ma non vogliamo sentirci vinti e, tanto meno, manifestarci tali;

2° - la nostra sconfitta non è dovuta alla erroneità o deficienza della nostra dottrina militare, la quale era invece razionale, completa, armonica (1) ed intonata alla nostra indole ed alla nostra situazione;

3° - se le ferree leggi della storia ci obbligano, oggi, ad assumere la parte di « clienti » di altri popoli più fortunati e più potenti, non è detto che, per questo, noi dobbiamo rinunciare alla indipendenza ed alla originalità del nostro pensiero militare.

Al contrario, la tradizione militare di cui siamo eredi ci dà il diritto, anzi ci impone, di avere una dottrina militare propria e di compiere ogni sforzo per porci in questo campo all'avanguardia, anzichè tra i rimorchiati;

4° - se la nostra dottrina militare vorrà veramente ritrovare se stessa, non potrà farlo che a condizione di ritornare ad abbeverarsi alla fonte della storia, di tutta la storia, antica e recente, dalla quale non può prescindere, pena la morte, perchè per individuare i principî si rende indispensabile confrontare molte esperienze.

Nel frattempo, nell'attesa cioè del risorgere della nostra dottrina militare, la nostra nuova regolamentazione, sulla scìa dei postulati sopra enunciati, dovrà:

— innestarsi sulla ossatura della nostra regolamentazione precedente, tanto nella impostazione spirituale e tecnica, quanto anche nella ripartizione della materia;

— aggiornarsi, accogliendo tutte le innovazioni suggerite da sicure e vagliate esperienze di guerra, con particolare riguardo a quanto si riferisce ai mezzi bellici di nuova adozione;

— improntarsi ad un giusto schematismo e metodismo, oggi più di ieri necessari, per la maggiore complessità della guerra moderna rispetto a quella del passato; ma non cadere nella pedanteria;

— non rinchiudersi in un isolamento presuntuoso, ma rimanere aperta all'accoglimento di concetti e di metodi di qualsìasi regolamentazione straniera, purchè riconosciuti, attraverso esame profondo ed obbiettivo, come utili ed aderenti al nostro spirito ed alla nostra situazione;

— rifuggire dall'accogliere terminologie straniere per esprimere con-

(1) Si rifletta, ad esempio, alla « visione unitaria » della condotta della battaglia alla quale la nostra regolamentazione era improntata; alla perfetta fusione fra tattica e logistica da essa propugnata; fusione alla quale altre regolamentazioni, fra le quali quella inglese, giunsero assai più tardi e dopo esperienze dolorose, tantochè, già a guerra inoltrata, il maresciallo Wawell osservava. « Purtroppo nella maggior parte dei testi militari si dà rilievo alla strategia ed alla tattica a svantaggio dei servizi. Vorrei che tutti, studiando la storia militare, ricordassero l'importanza del fattore servizio nel quale sbagliano la maggior parte dei critici e molti generali ».

cetti già esistenti nella nostra regolamentazione e da essa già chiaramente espressi in altro modo;

— adottare, per concetti nuovi, termini nostrani, che chiaramente li esprimano.

In sintesi; nessun « *chauvinisme* », nessun misoneismo; ma neppure nessun feticismo e, soprattutto, nessun servilismo.

Eviteremo così di ripetere l'errore nel quale cademmo dopo l'altra cocente sconfitta nazionale, quella di Custoza del 1866; errore così espresso da Italo Chitarro (1): « accettare quel che ci giunge da fuori, senza ricercare se ci conviene accettarlo e se non abbiamo in casa il patrimonio che ci viene fornito o che andiamo a prendere da altri è forse gran parte di quanto abbiamo fatto dalla costituzione dell'esercito nazionale in poi. Tra Custoza e Adua, il sole della vittoria germanica del '70 doveva apparirci come l'unica fonte di calore vitale per la nostra dottrina e la nostra arte militare, incanalate a seguire le tracce del metodo tedesco in tutti i rami del sapere. E subimmo infatti questa influenza senza vederne il difetto essenziale, quello cioè che l'arte ed il metodo tedeschi non si accordavano con la nostra indole e con il genio della nostra razza ».

Parole che, facendo ruotare di qualche grado verso occidente, sull'orizzonte, quel « sole della vittoria », calzerebbero perfettamente al momento che attraversiamo.

La sconfitta ci ha tolto molte cose, è vero, ma non potrà toglierci la fierezza di sentirci italiani, a meno che noi, spontaneamente, non vi rinunciamo. Che nulla venga fatto per attutirla in chi, per avventura, ancora la conserva! Perchè nella eventualità di una lotta armata, meglio che una presunta perfezione di norme regolamentari, sarà quella fierezza che avrà valore preminente.

---

(1) Vedi: Maggiore Italo Chitarro, *Cronaca, storia e dottrina militare.* — Rivista Militare Italiana, anno 1927, n. 8.

LE CONSEGUENZE STRATEGICHE DELLA DIFFIDENZA ALLEATA VERSO L'ITALIA

Gen. di C. A. Paolo Berardi

E' oramai convincimento acquisito dagli studiosi della recente grande guerra che il problema strategico della sua impostazione sia stato più esattamente valutato dagli alleati che dalle potenze dell'Asse, il che, unito alla superiorità di potenziale bellico, finì per dar loro la vittoria. L'errore di impostazione risale alla gretta mentalità tedesca, che si limitò a considerare il problema dal lato continentale nell'àmbito del puro interesse dell'espansionismo germanico, senza rendersi abbastanza conto delle conseguenti ripercussioni sugli interessi mondiali, che avrebbero allargato la guerra — anche sotto il solo aspetto operativo — ad altri Continenti ed avrebbero conferito preminenza al potere marittimo sotto tutti i suoi aspetti.

L'Italia ebbe bensì visione più ampia, anche per ragioni di immediato interesse, nel capire la preponderante importanza strategica del Mediterraneo, ma, parente povera nell'alleanza, non riuscì a imporre il proprio punto di vista e per somma di sventura nel fatidico 1940 andò a disperdere le proprie forze nelle inutili operazioni del fronte occidentale e del fronte greco albanese. Durante tutta l'estate 1940 l'armata del Po e 40 divisioni rimasero inattive nella valle padana, mentre il Mediterraneo era praticamente libero, l'Egitto sguernito e l'Algeria in subbuglio. Eppure si era tanto blaterato di guerra lampo. Logicamente ragionando, la guerra mediterranea avrebbe dovuto iniziare con l'occupazione di Gibilterra e di Suez e quella italiana con l'occupazione di Malta o di Biserta. Ma le guerre, se le si voglion fare, vanno meditate prima e preparate poi.

Anche la Germania provocò la guerra senza adeguata preparazione: le mancava infatti l'apparato di forza necessario per la conquista più importante delle isole britanniche e nella storia dell'arte militare nulla è più penoso di quell'ondeggiare del comando tedesco nel 1940 tra la volontà di effettuare lo sbarco e l'incapacità di farlo, fra le prove tentate e l'illusione vera o presunta di fiaccare l'Inghilterra con la sola azione aerea, alla Douhet. Eppure alla più elementare delle scuole di guerra si insegna che la condizione prima per uno sbarco è il possesso di un'isola a breve distanza dalla

costa di approdo, e la Germania non aveva preveduto la necessità di privare la nemica del trampolino più idoneo per l'attacco contro la fortezza europea.

Rebus sic stantibus, si può concludere che l'Asse non vide per tempo la convenienza di toglier di mezzo le premesse delle reazioni nemiche più pericolose e che pertanto errò, per ristrettezza di vedute, nella impostazione strategica della sua guerra offensiva.

Lo Stato Maggiore Imperiale inglese invece vide largo. Il primo atto di saggezza strategica, paragonabile a quello del Radetzky nel 1848 quando abbandonò Milano e si ritirò nel Quadrilatero, fu l'evacuazione di Dünkerque: inutile consumare mezzi e vite umane per rabberciare una situazione irrimediabilmente compromessa: consiglio più saggio subire i rimbrotti della Francia, difendere alla meglio le coste inglesi e vedere il da farsi in un quadro più ampio: tanto più che il contegno militare della Francia di fronte all'invasione non meritava scusanti: gli obblighi di un'alleanza sono reciproci. Il da farsi fu visto a lunga scadenza e non fu casuale la dichiarazione del Capo del governo britannico di prevedere la durata della guerra non inferiore ai tre anni. L'Europa era divenuta fortezza dell'Asse: l'assalto alla fortezza implicava lo spostamento della guerra al di fuori dell'Europa: i trampolini di partenza dell'assalto potevano essere l'Inghilterra, per fortuna non occupata e non occupabile, ma richiedente lunghi preparativi, e l'Africa, nelle mani del socio più debole dell'Asse, ma sguernita di efficienti forze di attacco e immensamente lontana.

Peraltro le forze dell'Impero immediatamente disponibili erano tali da permettere, se riunite, di affrontare l'impresa della conquista dell'Africa. Immediati obiettivi della strategia dunque: proteggere le coste inglesi e concentrare le forze per fare guerra offensiva in Africa, prima in ordine di tempo l'Africa orientale italiana, seconda l'Africa settentrionale. Obiettivi della diplomazia: accaparrare le alleanze dell'America e della Francia dissidente, provocare l'intervento della Russia, destare in ogni teatro operativo la guerriglia partigiana. Programma esteso nel tempo perchè proporzionato allo spazio, ma programma sin qui di logica serrata.

Il primo successo strategico della coalizione anglo-americana fu l'abbattimento dell'esercito italiano. Fu opportunamente utilizzato questo successo sotto il punto di vista strategico?

Ottenuto il completo possesso dell'Africa, il primo problema che si presentò allo Stato Maggiore della coalizione fu se l'invasione dell'Europa dovesse avvenire soltanto dal sud o anche dall'ovest; la risposta al quesito era già insita nei preparativi che si stavano facendo in Inghilterra per lo sbarco in Francia. Un'azione isolata da sud avrebbe attratto poderose forze tedesche a resistere in territori montuosi, fatti apposta per agevolare la difesa: al contrario la convergenza e la concomitanza delle due azioni avrebbe

diviso le forze del difensore della fortezza fra tre fronti: la massa disponibile nel teatro mediterraneo non avrebbe mai potuto per molteplici ragioni raggiungere le proporzioni di una massa occidentale, tali da bilanciare la pesante e attivissima massa russa; ai quali motivi di stretta natura militare si aggiungevano quelli politici nei riguardi della alleata orientale. Era dunque logico che lo sforzo meridionale dovesse essere sussidiario di quello occidentale.

Ciò premesso, conveniva abbordare il fronte mediterraneo europeo lungo l'asse italico o lungo l'asse greco, dal momento che i territori di approdo non potevano essere che le due penisole a portata del trampolino africano? L'occupazione dell'Italia insulare e meridionale si imponeva per sbarazzare e dominare il Mediterraneo mediante la catena di porti Biserta-Sicilia-Sardegna-Puglia, per disporre delle basi aeree centrali delle isole e della Puglia, per il concentramento logistico del dispositivo di invasione già pronto in Tunisia.

Ma, una volta occupata l'Italia insulare e meridionale, dove conveniva puntare? Ancora in Italia o piuttosto in Balcania?

Non si può negare che sulla scelta fatta dal comando alleato abbia influito un preconcetto e che nell'attuazione si sia verificata una perdita di tempo. Il preconcetto consistette nel ritenere l'impresa di risalire l'Italia più agevole di quanto avvenne alla prova dei fatti. Dopo l'8 settembre, chi scrive, essendo in prigionia, fu interpellato da ufficiali inglesi circa i provvedimenti logistici occorrenti per vivere e combattere nella valle del Po nel periodo invernale, e sono presenti al ricordo di tutti le previsioni fatte da una autorità alleata di essere a Roma per Natale: eppure un'alta personalità italiana in prigionia aveva dichiarato agli stessi ufficiali inglesi: « voi non sapete che cosa voglia dire risalire le montagne dell'Appennino ! ». Tanto più avrebbe dovuto valere l'avvertimento, in quanto nè l'8ª armata britannica nè la 5ª americana erano attrezzate per operazioni in montagna. Non ultima ragione di talune determinazioni prese nei frangenti del settembre 1943 dal governo italiano fu l'illusione ampiamente diffusa che la rioccupazione di Roma fosse questione di poche settimane.

La perdita di tempo si verificò nell'attacco alla Tunisia. Il 29 ottobre la battaglia di El Alamein era vinta. Ai primi di gennaio del '43 non era più un mistero per alcuno che la Tripolitania non sarebbe stata difesa da Rommel; l'inizio dell'offensiva del Mareth avvenne il 17 marzo e la resa della 1ª armata italiana ebbe luogo il 13 maggio. Tardi per giungere agli obiettivi ultimi dell'offensiva iniziata ad El Alamein. Tali obiettivi non potevano che essere o la pianura padana o la pianura ungherese o la pianura polacca. Le tappe per giungervi erano la conquista delle isole tirreniche, lo sbarco in Italia, e il superamento, in ogni caso, di una barriera montana profonda 450 km. verso il Po, 300 verso la confluenza Drava Danubio.

400 verso la Romania. Il che avrebbe comportato di affrontare le montagne europee non oltre l'inizio dell'agosto: ma perciò sarebbe stato necessario anticipare almeno di un mese lo sbarco in Sicilia ed evitare l'enorme tragitto calabrese per una delle armate sbarcanti in continente. L'anticipo di un mese all'attacco del Mareth sarebbe dunque stato vantaggioso all'economia operativa di tutto il 1943 e non avrebbe forse dato il tempo alla 1ª armata italiana di mettersi in condizioni di infrangere il tentativo di sfondamento che Montgomery fece contro di essa. C'è da presumere che la resistenza italiana sia stata una sorpresa per gli Anglo-americani e che possa aver scombinato i tempi previsti.

Le precedenti considerazioni permettono di concludere che gli ostacoli da superare per raggiungere sia la valle padana sia la valle del Danubio si equivalevano: i primi superavano i secondi di oltre 100 km. di profondità montana; i secondi implicavano un nuovo sbarco sulle coste jugoslave. Tenuto conto della complessiva attrezzatura alleata, non pare azzardata l'ipotesi che l'operazione anfibia fosse meno gravosa e meno costosa della operazione appenninica.

I grandi vantaggi della seconda soluzione sarebbero stati:

1° - penetrazione nell'Europa centrale, mentre la sola conquista della pianura padana limitò ai margini l'influenza anglo-americana. E le ragioni, oggi così impellenti, di una tale influenza spinta in profondità e con il diritto delle armi, non erano coinvolte da troppo mistero neppure nel 1943;

2° - convergenza degli sforzi con quelli delle armate russe, creando difficoltà assai più gravi alla distribuzione delle forze tedesche;

3° - influenza indiretta sulla liberazione della intera penisola italiana, sia per l'assorbimento di forze tedesche a beneficio dell'Italia, sia per la direttrice operativa recidente in ultima analisi le comunicazioni più dirette tra la Germania e l'Italia.

Nè le strade mancavano attraverso le montagne balcaniche, nè agli alleati mancava l'attrezzatura per migliorarle, come fu ampiamente dimostrato dalla rapidità con la quale essi seppero riattare in Italia le poderose interruzioni stradali e ferroviarie attuate dai Tedeschi.

Tutto ciò avrebbe richiesto un piano predisposto e una più intelligente utilizzazione del successo italiano. Se almeno uno dei fuorusciti italiani, anzichè limitarsi a far augurî per la vittoria anglo-americana, fosse riuscito a combinare un tale piano, egli sarebbe stato veramente benemerito della Patria. Nè mancavano in Inghilterra i buoni profeti. Durante i 45 giorni, Spectator nell'« Observer » metteva in guardia i connazionali sulla vanità della « pappagallesca ripetizione di resa incondizionata » e il « Daily Telegraph » del 2 ottobre '43, parlando dello sparuto governo italiano del sud, ammo-

niva: « Il primo punto da considerare è se sia utile o sconveniente collaborare con questo rappresentante di un pentito satellite della Germania ». Purtroppo, pure in paesi affaristici e pratici quali l'Inghilterra e l'America, prevalse il sentimento militaresco dell'umiliazione del vinto e non si trovò un Bismark ad imporsi agli artefici della vittoria. E le buone occasioni furono disperse come foglie al vento e, prime fra tutte, *le ricche dotazioni di armi e di vestiario che l'Italia aveva in Sicilia furono negate agli Italiani e spedite ai partigiani di Tito*: ed ora quelle mitragliatrici non sono puntate soltanto contro l'Italia; 2200 automezzi, 2760 muli, 600 cavalli, 160 mortai, 2200 oggetti di corredo furono fatti lasciare in Corsica dopo la cacciata dei Tedeschi dall'isola, attuata da divisioni italiane con unità francesi, benchè la guerra appenninica richiedesse salmerie: e tutti sanno che la Corsica è priva di foraggi. Criterî di umiliazione e di vendetta, non certo di saggia previsione.

In una verbalizzata riunione tenuta il 29 novembre 1943 col Capo della Sottocommissione alleata per l'esercito italiano, il Capo di S. M. del piccolo esercito rimasto nel Regno del sud richiedeva agli alleati: la disponibilità dei magazzini della Sicilia, 200 mila paia di scarpe e la disponibilità di alcuni piroscafi per trasporti dalla Sardegna al continente. Con ciò il comando italiano si impegnava di costituire, con mezzi italiani, dieci divisioni da montagna per prendere parte alla guerra di liberazione. Le 14 divisioni costiere rimaste sarebbero poi state ampiamente sufficienti a fornire tutta la manovalanza di cui soltanto si preoccupavano in quell'epoca gli alleati e per la quale sfasciarono belle divisioni di fanteria, quali la « Bari », la « Friuli » ed un raggruppamento motorizzato.

Lungi da noi la pretesa di sostenere che il 29 novembre 1943 si potessero modificare i criterî strategici sui quali era stata impostata l'invasione dell'Europa dal Mediterraneo. Quanto sopra vale a dimostrare che mezzi efficienti in Italia non mancavano e che, ove nelle trattative di resa se ne fosse tenuto conto, essi avrebbero rappresentato un considerevole apporto di forza che avrebbe potuto pesare sulle determinazioni strategiche. Perchè l'invasione della Balcania non avrebbe eliminato la necessità di un fronte italiano e la consistenza di 10 divisioni, sostenute dalla potente aviazione alleata concentrata in Puglia, in Sardegna e dalla lotta partigiana nelle retrovie nemiche, contro un avversario distratto da altre cure più importanti, sarebbero state sufficienti alla bisogna.

E quale soccorso morale ne sarebbe derivato agli Italiani: la redenzione dopo il pentimento. Forse minor gloria: perchè è stata gloria oscura e mal ricompensata l'insistenza con la quale il governo italiano volle comunque partecipare alla guerra, e la resistenza all'opera denigratrice dei partiti coalizzati contro l'esercito, e l'accorrere dei volontari, e la tenacia del Corpo

italiano di liberazione nel marciare a piedi senza perdere l'allineamento tra Corpi d'armata alleati che marciavano in carrozza, e la spavalda disinvoltura con cui i nostri salmeristi affrontavano le granate tedesche per recar viveri e munizioni ai combattenti inglesi, americani e marocchini.

Il senso di diffidenza verso l'Italia, che impedì una migliore utilizzazione del successo militare alleato, fu bene sintetizzato dalle prime parole di un articolo ancora dell'« Observer » dell'epoca dell'armistizio. Esse dicevano presso a poco così: « Il 25 luglio i Tedeschi si accorsero subito che l'Italia era diventata un nemico: gli Inglesi non si accorsero di avere acquistato un amico ». Fu segno di diffidenza l'assenza assoluta di approcci diplomatici verso il nuovo governo Badoglio; a diffidenza furono intonate le trattative dell'armistizio tramite Castellano; con diffidenza furono accolte le insistenti offerte di aiuto militare che il governo e le autorità militari avanzavano e che, cortesemente ascoltate, venivano inevitabilmente dirottate con la scusa di incompetenza a decidere o addirittura con imperativi distruttori dei nostri mezzi di azione.

Per l'Inghilterra esisteva solo il fatto che l'Italia le aveva mosso la guerra ed era stata sconfitta: così si espresse un ufficiale inglese. E' doveroso riconoscere che un gesto di fiducia verso di noi fu compiuto dagli Americani mediante l'invio a Roma del gen. Taylor ad offrire la collaborazione, purtroppo rifiutata, dello sbarco di una divisione paracadutista nel Lazio. Analogo gesto il gen. Clark aveva compiuto nell'ottobre 1942, due settimane prima dello sbarco in Algeria, prendendo contatto clandestino in terra d'Africa con ufficiali francesi dissidenti.

In ultima analisi la diffidenza si tradusse in un danno per gli alleati e in un ritardo nell'approntamento di quegli aiuti di soldati che ci furono richiesti un anno dopo sotto forma di Gruppi di combattimento. Aveva ragione von Bülow quando asseriva nelle sue memorie che il dispetto e il risentimento non sono sentimenti diplomatici.

Alla amarezza nostra per le delusioni provate si unisce oggi il disappunto di sapere che non mancavano in Inghilterra i sostenitori di una diversa politica, se nell'ottobre 1943 uno scrittore inglese così si esprimeva: « Appena Mussolini cadde, il 25 luglio, era chiaro che l'Italia non avrebbe potuto a lungo nuocerci: questo fine era raggiunto. Ma richiedeva la più delicata manovra per assicurare rapidamente la pace con l'Italia e mettere fuori i Tedeschi. Ciò era un interesse italiano altrettanto che nostro. Era il modo di aprire l'Adriatico: ciò avrebbe assicurato enormi guadagni strategici mentre minacciamo e attacchiamo la Germania, il che rimane il nostro principale scopo militare » (*Robert Sencourt*: *The Contemporary Review*, October 1943).

UN'OPINIONE SUGLI STATI MAGGIORI

Simplex

E' innegabile che l'ufficiale di Stato Maggiore viene spesso giudicato con acrimonia: questo accade non soltanto da noi e non soltanto dopo una guerra perduta. Si direbbe che lo Stato Maggiore risvegli un'antipatia istintiva nella quale si trovano presso a poco d'accordo tutte le masse militari senza distinzione d'eserciti nè di circostanze. Credo che sia interessante indagarne il perchè. Dal canto mio ho vissuto lungamente in ambedue gli ambienti in pace e in guerra; più giovane, mi sono appassionato anch'io in buona fede ad accusare e a difendere, perchè il torto non sta mai da una parte sola; oggi una visione più staccata e più calma dovrebbe preservarmi da una deliberata parzialità.

L'acredine ha radici profonde ed investe la funzione prima delle persone. Le masse militari credono di vedere nello Stato Maggiore lo strumento spietato di tutte le sofferenze e di tutti i sacrifici a cui le crude esigenze della lotta le sottopongono. Le marce estenuanti, gli attacchi sanguinosi e sterili, l'olocausto di distaccamenti in una resistenza disperata e inutile sono ordinati dai comandanti ma concepiti dagli Stati Maggiori; questi si attirano perciò i risentimenti per gli stessi motivi per cui un cane battuto addenta il bastone e non chi lo maneggia. Io trovo qualche analogia tra l'ufficiale di Stato Maggiore e l'agente delle imposte nell'immagine che di loro si fa l'opinione corrente. Ambedue sono dei tecnici, indifferenti dietro la propria responsabilità; essi lavorano nell'interesse astratto dell'istituzione ed in nome sia delle esigenze operative sia della legge fiscale mirano a trarre il massimo partito dalle truppe che pagano in sangue e dal contribuente che paga in denaro. E ciò che indispettisce maggiormente i soldati e i cittadini è il pensiero che quei funzionari che li spremono non condividono il loro sacrificio nella stessa misura ed anzi acquistano merito tanto più grande quanto maggiore è il loro zelo di cui altri pagano le spese. S'intende che si tratta di un avvicinamento caricaturale, che non ha nulla di men che rispettoso per l'uno o per l'altro termine di paragone.

Per rivalsa la maldicenza dipinge l'ufficiale di Stato Maggiore come avidamente sollecito dei propri interessi, presuntuoso e spesso anche incapace.

Sono parole grosse e certo non le condivido; però devo riconoscere che ci sono buoni pretesti per simili accuse.

La taccia di inettitudine è la più naturale. Poichè ogni guerra ed ogni scontro ammettono un vincitore ed un vinto, così è vero che gli Stati Maggiori falliscono il loro scopo di conseguire la vittoria ben una volta su due; ognuno vede che si tratta di una proporzione fatale, ma essa è abbastanza forte per colpire l'immaginazione e per metterli clamorosamente dalla parte del torto. D'altra parte si è sempre forzati a battersi con una quantità di deficienze, che apprezzate da lontano ed in senso relativo possono essere ritenute non decisive ma che a nessuno appaiono così gravi e così evidenti come agli esecutori che ne sopportano tutto il peso. Se la prova fallisce, è umano che questi facciano esplodere tutta la loro indignazione: avevano previsto il disastro e non furono ascoltati. Se mai, furono ascoltati con un annoiato compatimento; ciò che conferma che l'inettitudine è anche accompagnata dalla boria presuntuosa.

A tali colpe si aggiunge anche l'impudenza di trarre il massimo profitto addirittura dai propri errori. Questi errori sacrificano in definitiva i comandanti, che sono i soli a risponderne, e i compagni che eseguono e rischiano, sui quali ricade la più elevata percentuale di perdite; intanto gli Stati Maggiori, sulle disgrazie degli altri, fanno tranquillamente carriera. Inoltre vivere nei comandi vuol dire vivere a contatto di dispensatori di grazie, consistano esse in avanzamenti, medaglie ed onorificenze; e allora è così facile mettere in luce i propri meriti veri o fittizi, mentre gli assenti rimangono sempre dimenticati!

A questo quadro non manca del tutto la verosimiglianza; si aggiunge poi il fatto che in qualunque categoria s'insinuano i furbi, cioè uomini di un valore morale e professionale dubbio; onde in certi casi l'arrivismo, la boria e l'incapacità realizzatrice non sono mere supposizioni. E allora si dice: « *Ab uno disce omnes* ».

A questo punto il profano si domanda: ma, insomma, in che modo mai li sceglietе questi uomini dello Stato Maggiore ? C'è forse un tenebroso giro d'interessi che opera scientemente una selezione alla rovescia ?

Ma niente affatto. Per quanto ho potuto constatare personalmente durante tutta la mia carriera, più di tre quarti degli ufficiali giovani che avevano eccellenti note hanno frequentato la Scuola di Guerra e in gran parte sono poi transitati nello Stato Maggiore.

Questi ufficiali erano effettivamente tutti di prim'ordine ? In senso relativo alla massa, in genere sì; ma naturalmente non lo si può garantire al cento per cento. Soprattutto perchè nella professione delle armi giudicare i giovani secondo il loro valore futuro non è molto facile. In tempo di pace

occorrono certe qualità e in tempo di guerra certe altre; ad un buon subalterno si richiedono certe doti che non sono le stesse che gli serviranno di più quando passerà nelle gerarchie elevate. Infine il principale elemento di valutazione dovrebbe essere il carattere, che spesso nei giovani ha bisogno di maturare e viceversa, invecchiando, declina. Così ci sono degli scavezzacollo che riserbano liete sorprese ed uomini sperimentatissimi che, sospinti giustamente in alto dal credito delle prove superate, preparano invece grosse delusioni.

In questo blocco selezionato c'erano poi tutti i migliori ? Ho già risposto negativamente. E' sempre rimasta fuori un'aliquota che per irrequietudine di temperamento, per noncuranza giovanile e per interessi famigliari che la legavano a determinate guarnigioni ha volontariamente lasciato trascorrere il tempo utile per frequentare gli istituti superiori; salvo a pentirsene più tardi. Ed è anche rimasta fuori un'altra aliquota che, eccellente sotto ogni altro riguardo, difettava di basi culturali ed ha trovato negli esami degli impacci da cui non è riuscita a districarsi; quanto più costoro ci tenevano a riuscire, tanto più sono rimasti sotto il peso dell'amarezza e coi nervi a fior di pelle. Tuttavia l'ingiustizia non consisteva nella constatazione di questa loro deficienza di mezzi per un particolare genere di lavoro, che per lo più era obbiettiva e fondata. Le scuole hanno le loro esigenze. Chi possiede in più alto grado le attitudini assimilative vi emerge perfino nei confronti di coloro che posseggono doti anche più rare e preziose, e cioè le facoltà originali e creatrici. La disinvoltura, la chiarezza e l'efficacia nell'esprimersi verbalmente e per iscritto sono potenti elementi di successo, specie negli studi che non sono prettamente scientifici.

D'accordo che questi elementi non misurano tutto l'uomo e ancor meno il militare; ma dov'è il mezzo sicuro per misurarlo ? Se c'è sbaglio, consiste nell'ammettere che soltanto alcuni elementi di valutazione, che poi sono anche discutibili, giochino nella carriera con un peso eccessivo e determinante.

Si deve dunque ammettere che gli ufficiali di Stato Maggiore quando furono immessi nella categoria effettivamente erano, o almeno venivano ritenuti, i migliori; se non proprio tutti, la grandissima maggioranza; negarlo sarebbe partito preso. Ma poichè una volta entrati in genere ci rimanevano, vien fatto di domandarsi se una permanenza molto lunga in queste funzioni sia vantaggiosa o nociva alla preparazione e al carattere di questi ufficiali.

La permanenza, entro certi limiti, è vantaggiosa. Essa mette a contatto con le idee generali e sviluppa le facoltà di sintesi; naturalmente ciascuno ne profitta come sa. Nei comandi e soprattutto presso gli organi centrali i problemi vengono considerati con maggior distacco dal contingente e dall'accessorio e più facilmente ricondotti a quelle linee semplici che ne ispirano

all'origine l'impostazione. Una visione più ampia e quindi più armonica permette di afferrare l'interdipendenza dei varî problemi, la loro importanza relativa, l'equilibrio generale con cui devono conciliarsi le singole soluzioni. Nelle grandi unità ci si famigliarizza poi con tutte le leve attraverso le quali si esercita l'azione di comando ed il tocco sapiente, morbido e fermo, di queste leve da parte di esperti comandanti coi quali si ha talora la fortuna di collaborare costituisce un esempio vivo che difficilmente si dimentica e che un giorno si cercherà di imitare.

Però c'è anche il rovescio della medaglia. Vivendo a lungo nei comandi, e più ancora al centro, ci si allontana a poco a poco dalla realtà. La realtà è spesso indefinibile, un complesso di difficoltà magari poco appariscenti ma che nell'insieme stancano e deviano, di lieviti buoni e cattivi che lavorano continuamente sotto superficie; e bisogna fare i conti con essa. Ciò che nella concezione è logico e nitido, nell'applicazione diventa perciò contraffatto e approssimativo. Ogni sorta di attriti, materiali e psicologici, sfalda e riduce i risultati preventivati. Di adattamento in adattamento, a mano a mano che lo strumento si completa, assomiglia sempre meno al modello che è consacrato negli archivî; e la sua fisonomia, la sua reale efficienza, le sue caratteristiche sfuggono alla nozione di coloro che ne hanno tracciato i disegni. Allora, assolutamente, non ci si capisce più.

E' bensì vero che qualcuno dovrebbe pur metterli sull'avviso, ma gli Stati Maggiori scoraggiano le confidenze. Sono così innamorati dell'opera loro, specialmente quanto più vi mettono d'impegno e d'intelligenza che, la contraddizione li infastidisce e le difficoltà sembrano loro frapposte dall'infingardagine; d'altronde non sempre hanno torto. Nella loro posizione di collaboratori di fiducia, l'autorità dei capi si riverbera su di loro e li abitua insensibilmente a sentenziare con sicurezza. Non si discute la buona fede, anzi il più delle volte le loro idee sono giuste e sarebbe proficuo e possibile realizzarle purchè si tenesse debito conto di come effettivamente stanno le cose. Ma se per avventura essi non sono personalmente al corrente degli intoppi che si parano lungo il cammino, non sono punto disposti a rimettersi al parere degli esecutori. Più forti in dialettica, sbaragliano con facilità insufficienti e confuse obiezioni; allora si illudono che le difficoltà siano immaginarie mentre è vero soltanto che non hanno trovato convincente espressione. Col tempo in chi lavora esclusivamente nei comandi il senso della realtà si dissecca come una foglia staccata dal ramo e le speculazioni astratte prendono il sopravvento.

Però ciò che maggiormente può nuocere al carattere dell'ufficiale di Stato Maggiore è l'abitudine ad esercitare una notevole influenza sugli avvenimenti, cioè a possedere un'autorità effettiva, senza una corrispondente diretta responsabilità; s'intende come a seconda della tempra del suo carattere ciò potrà

nuocergli di meno o di più. In ogni modo non è una buona scuola: incoraggia a caldeggiare soluzioni estreme e rischiose finchè ciò avviene sotto la tutela di altrui decisioni, ma quando questa tutela viene a mancare tutto un equilibrio interiore si rompe ed assistiamo spesso allo spettacolo di una volontà che improvvisamente diventa impacciata ed esitante.

Concludendo, il bilancio sarà favorevole o meno secondo la durata dell'impiego nei comandi. Il servizio di Stato Maggiore è come una mongolfiera che prende quota; chi sta nella navicella, a mano a mano che essa sale, allarga il suo campo visivo; ma, oltre certi limiti, la nozione dei particolari terrestri diventa indistinta e confusa; a un certo punto la navicella scompare tra le nuvole e allora addio osservazione. Sulla personalità agisce come certi medicamenti: in piccole dosi corrobora, in eccesso diventa addirittura un veleno per l'organismo.

Il buon senso si fa strada a poco a poco. Se non erro, in tempi assai lontani, gli ufficiali di Stato Maggiore venivano reclutati direttamente nelle scuole e facevano tutta la loro carriera fino a generale in un Corpo chiuso. Da parecchio il reclutamento si effettua invece nelle varie Armi attraverso la frequenza degli istituti superiori; l'ufficiale non cessa di appartenere all'Arma di provenienza, nella quale periodicamente fa ritorno di grado in grado per esercitarvi il comando di reparto. Questa « rotazione alle truppe » è una provvida istituzione, ma secondo me non è ancora sufficiente. In media l'utilizzazione di un ufficiale nello Stato Maggiore va dai trenta ai cinquanta anni; durante questo periodo il comando di reparto viene tenuto tre volte, e ciascuna volta per due anni, nei gradi di capitano, di maggiore e di colonnello. Io credo che, se fosse possibile preoccuparsi unicamente della formazione dei quadri, questi termini di tempo andrebbero invertiti. E si dovrebbe parlare di « rotazione ai comandi » anzichè di « rotazione alle truppe » (1).

C'è anche un altro aspetto della questione che merita di essere attentamente considerato, poichè i criterî fino ad oggi applicati per reclutare gli Stati Maggiori vincolano anche il problema della selezione dei comandanti.

Checchè ne pensi la massa e ne dicano i maldicenti, far servizio nello Stato Maggiore non costituisce, per sè, una sorte invidiabile. Prima di tutto per arrivarvi occorre sacrificare molti anni sui libri e proprio in quell'età

(1) Merita appena di ricordare nell'umiltà di una nota che esigenze pratiche hanno costretto a ridurre ancora, ad un anno soltanto, il periodo di comando nei varî gradi.

Di grado in grado erano previste anche delle eliminazioni; ma le stesse esigenze non hanno per lo più consentito di renderle effettive. Per salvare almeno il principio, si è dovuto ricorrere alla creazione nella categoria di classi e sottoclassi, a funzioni e soprattutto a prestigio sempre più limitato, che sono state fonte inesauribile di confusione, di attriti e di continue recriminazioni e rivendicazioni.

in cui farebbe tanto piacere secondare liberamente i propri capricci. Poi bisogna adattarsi definitivamente a una vita di tavolino, molto pesante, molto monotona, che per lo più conosce incerti limiti di orario e scarso sollievo di ferie; si diventa una ruota d'ingranaggio e, poichè la macchina gira, bisogna girare continuamente. Occorre accettare una dura disciplina dello spirito, una regola severa che richiede abnegazione ed attività indefessa; si deve rinunciare alla personalità del proprio lavoro e prodigarsi in modo oscuro. Relativamente, è una vita da monaco che non sorride a nessuno.

Per attirare gli aspiranti è necessario assicurar loro un compenso che si è creduto di trovare nei vantaggi di carriera. Questi vantaggi, che li portano più giovani degli altri sulla soglia degli alti gradi, finiscono per monopolizzare a loro favore, o poco meno, le gerarchie di più elevata responsabilità. In teoria, nulla da obiettare. Poichè, per quanto umanamente è possibile, si compie il più sincero sforzo per portare in luce i giovani migliori, questo sistema dovrebbe servire altrettanto bene per la selezione dei Capi come per quella degli Stati Maggiori. Non ci si pone però il quesito se utilizzarli per tanto tempo in un modo non li logori e non li arrugginisca un poco ai fini del compito successivo. Sembra che i più promettenti ufficiali di vascello potranno diventare un giorno eccellenti ammiragli vivendo sul mare ed affrontando le tempeste piuttosto che in una lunga serie di incarichi a terra. Il paragone non risponde perfettamente, ma me ne servo solo per vestire di un'immagine il nocciolo del mio pensiero.

Mi fa l'effetto che si siano voluti prendere due piccioni con una fava; ma in un modo che lascia perplessi sulla cattura di quello che premerebbe di più. Ottima cosa un'eccellente scelta degli Stati Maggiori e degli elevati comandanti: però, nell'alternativa, quest'ultimo obiettivo mi pare di gran lunga il più importante. Un comandante veramente completo può contentarsi anche di collaboratori mediocri: Napoleone e Berthier, tanto per fare un esempio banalissimo e certamente senza pretesa che compaiano altri Napoleoni. Invece non è affatto vero il contrario.

Ho già detto sotto quali aspetti una lunga permanenza negli incarichi di Stato Maggiore non mi sembra vantaggiosa per « formare » il comandante di rango elevato. Aggiungo che se l'aver vissuto a lungo in un ambiente è una garanzia di assumerne, a tempo debito, la responsabilità senza scosse (e questo è un bene) esclude però anche di portarvi un alito nuovo. A poco a poco ho visto scivolare nel conformismo persino degli spiriti molto indipendenti e la loro vivacità originaria perdere le penne del volo. Il fatto è che ci si abitua a pensare secondo un modello collettivo e a condannare come una dissonanza sgradevole e quindi come una sconvenienza qualunque idea che si avventuri fuori delle strade già battute. In definitiva, la personalità scema di vigore.

Il modo poi con cui si pretende di assicurarsi gli elementi migliori non è psicologicamente molto felice. Esagerati vantaggi di carriera, e concessi abbastanza presto, stabilizzano una situazione di privilegio ed incoraggiano come suol dirsi a « vivere di rendita ». Gli uomini sono uomini e sarebbe strano che ciò non provocasse un allentamento delle molle dell'emulazione e la creazione di una mentalità proclive ad adagiarsi: quando si sono già realizzati i massimi benefici, anzichè cercare le occasioni per distinguersi, è facile che si cerchino quelle per non compromettersi. E questa non è certo una buona educazione del carattere.

Poichè ho assunto un atteggiamento di critica, non vorrei che si credesse che generalizzo. Al contrario ho grande stima per tantissimi ufficiali di Stato Maggiore che si sono dimostrati in pace e in guerra collaboratori di primissimo ordine, ardimentosi soldati ed eccellenti comandanti; forse essi sono quanto di meglio esprime oggi l'esercito nostro. Ma sono incline a credere che essi siano tali non *per effetto* del sistema, bensì *malgrado* il sistema. E quando discuto i vantaggi di carriera (che del resto molti di loro, in seguito a leggi capricciosamente e frequentemente mutevoli, hanno ottenuto in misura insignificante) voglio dire soltanto che preferirei li avessero avuti per i loro meriti reali anzichè per quelli presunti.

Il disagio esiste. Si può serenamente cercare quali errori lo abbiano provocato e se sia possibile eliminarli senza combinare guai più grandi. In tal senso queste note non sono che un avvio.

In conclusione io sostengo due idee, le quali non sono affatto nuove: che negli Stati Maggiori transiti molta gente e vi si trattenga poco, e che le elevate gerarchie non siano appannaggio di un ristretto numero di persone da lungo tempo predestinate. In fondo si tratta di un'idea sola perchè, applicata la prima, la seconda si realizza naturalmente; bisogna soltanto ricorrere ad un altro sistema di selezione dei Capi.

D'accordo che l'impiego nei comandi richiede un'adeguata preparazione teorica. Ma per ragioni pratiche, se vogliamo preparare molta gente, bisogna che i corsi diventino più brevi. Sono profondamente convinto della necessità della cultura militare ma, a mio parere, interessa che essa sia coltivata piuttosto in estensione che in profondità; abbastanza su molti individui piuttosto che assai su certuni.

D'altronde bisogna intendersi sul significato di cultura militare: una parte dello scibile ha carattere pratico ed applicativo, ma una parte è invece complementare, si propone essenzialmente fini indiretti e costituisce soltanto un alimento generico, seppure efficacissimo, delle facoltà spirituali. L'una per così dire, è il seme che dovrà germogliare, l'altra è il fertilizzante che gli deve assicurare sviluppo e rigoglio. Per mantenerci nell'imagine, la terra deve ricevere prima il fertilizzante e dopo il seme.

Dovendosi accorciare la durata degli istituti superiori, io penso che si possa riservar loro il compito di gettare il seme; a fertilizzare dovrebbe essere sufficiente l'autodidattismo.

Consideriamo ad esempio la storia militare. I pareri circa la sua utilità sono discordi; ci sono gli scettici e ci sono gli entusiasti. Per mio conto le attribuisco un'efficacia formativa notevole, tanto maggiore quanto più si cresce di grado. Tuttavia, quando si sostiene che essa insegna la strategia, debbo affacciare i miei dubbi; a me pare che la strategia sia qualche cosa di inafferrabile perchè la forma degli schieramenti e dei movimenti militari, che è l'unica cosa di cui possa risultare l'evidenza, in realtà non dice nulla. Ad una geometria di manovra avviluppante corrisponde sempre nell'avversario, volutamente o no, una geometria di manovra centrale; ma nell'urto reciproco di una superficie concava e di una superficie convessa non si spezza fatalmente l'una e l'altra in virtù della forma, ma si spezza quella che è la più fragile in virtù della sostanza. I « sommi principii » mi sono sempre sembrati di un'ingenuità impressionante, instintivamente accessibili anche ai briganti da strada; quando un maestro come Clausewitz pretende di ricamarci sopra si perde in sottigliezze, diventa oscuro e inconcludente; per successive distillazioni l'alambicco libera soltanto poche gocce di verità palmari per raccogliere le quali non c'era bisogno di tanta fatica. Invero alla guerra non c'è nulla di certo; nè vi può essere, perchè la vittoria nasce da un confronto e, se obbedisse a delle regole, se ne varrebbero ambedue gli avversari e non ci sarebbero più nè vincitori nè vinti. E' altrettanto chiaro che della storia non interessano praticamente nè le date nè i fatti. Ciò che interessa sono le riflessioni che essa ispira, frutto di una elaborazione personale nella quale il carattere di chi la compie avrà grandissima parte. Indubbiamente per orientarsi occorre anche la guida di una critica, ma io non vedo il vantaggio di cambiarla continuamente attraverso una soluzione causale di titolari di cattedra, più o meno buoni, anzichè attingere direttamente alle fonti della critica classica. Dopo un libro come « Custoza » di Pollio, c'è poco di nuovo da dire sulla campagna del '66 in Italia.

Per certe materie e a degli studiosi che debbono essere già maturi mi par giusto concedere una libertà di tipo universitario; non occorre sottoporli al rigore di una frequenza che in taluni casi è perfettamente inutile. Non posso dimenticare che, quando sedevo sui banchi della Scuola di Guerra, ebbi un insegnante di storia militare indubbiamente di alto valore e degno di ogni stima, il quale aveva compilato eccellenti sinossi e veniva a leggercele in classe con voce monotona; ho apprezzato il suo lavoro ed anzi vi sono poi tornato spontaneamente più volte, ma il suo diretto insegnamento non mi ha giovato proprio per nulla. Sarà un mio difetto, ma la mia attenzione non regge a lungo all'altrui lettura e nemmeno al soliloquio di una

conferenza; il mio cervello non s'impegna che nel calore di una sia pur rispettosa discussione. D'altronde anche attorno a me non vedevo che gente distratta che leggeva il giornale, scriveva lettere e schizzava pupazzetti. In verità, se non si tratta che di leggere, è giusto concedermi che so leggere da me da gran tempo, col vantaggio di farlo nell'ora nella quale sono meglio disposto, nella tranquilla solitudine della mia stanza e con le pause che abbisognano alla mia riflessione.

L'autodidattismo ha i suoi inconvenienti che però diventano sempre minori con la maturità degli anni e dell'intelletto e che possono essere compensati dalla varietà delle letture e dal confronto diretto di diversi punti di vista; ha inoltre il vantaggio di non legarsi a termini perentori di tempo e di luogo, e di permettere quindi un'assimilazione più calma e più efficace. A mio parere esiste perciò un gruppo di materie che si potrebbero stralciare « sic et simpliciter » dai programmi di un istituto superiore di studi militari; non già perchè non servono, ma perchè possono apprendersi prima e in altro modo. Mi riferisco appunto alla storia ed inoltre alla geografia, all'organica, alla pedagogia, alle scienze sociali e via dicendo; come pure alle lingue, il cui insegnamento non mi pare abbia mai avuto alla Scuola di Guerra un carattere di serietà.

Queste materie, secondo me, non solo possono ma debbono venir valorizzate come un elemento necessario alla preparazione dei quadri per esercitare funzioni superiori. Per accedere al grado di maggiore si dovrebbe richiedere *a tutti,* a parte le altre condizioni d'idoneità, anche il possesso di un « brevetto di cultura ». Un coscienzioso professionista deve avere amore per lo scibile inerente all'attività cui si dedica e coltivarlo continuamente per sviluppare ed aggiornare le sue cognizioni. Per questo brevetto si tratterebbe di formulare programmi definiti, ripartiti per materia, e di suggerire i testi sui quali compiere individualmente la propria preparazione; potrebbero essere utili anche delle sinossi da servire di guida tanto per i discenti quanto per le commissioni esaminatrici. Ma i candidati dovrebbero avere piena libertà di presentarsi, in determinate sessioni annuali, a questo o a quell'esame senza vincolo d'un ritmo e d'un ordine prestabilito, ed anche quella di ripetere una o più volte le prove nelle quali fossero caduti. L'essenziale sta nel principio che, senza aver superato tutte queste prove, non si dovrebbe diventare ufficiale superiore.

Accogliendo questa idea, sarebbe logico considerare il brevetto come condizione necessaria e sufficiente per l'ammissione all'istituto superiore di studi militari; troverebbe così applicazione anche il concetto che la terra si fertilizza prima di gettarvi il seme. Per incoraggiare a far presto, basterebbe assicurare modesti vantaggi di carriera a coloro che conseguono il brevetto

nel grado di tenente ovvero entro determinati limiti d'età. E *tutti costoro dovrebbero frequentare l'istituto d'autorità.*

In seguito a ciò i programmi ne risulterebbero assai alleggeriti; ma possono esserlo anche di più. Tra le materie che mi fecero a suo tempo studiare alla Scuola di Guerra ricordo « mezzi tecnici » ed « armi e artiglieria ». Allora esse rispondevano ad una indiscutibile necessità perchè, a seconda dell'Arma di provenienza, gli allievi mancavano, su questo o su quell'argomento, di cognizioni anche abbastanza elementari. Ma in un riordinamento generale degli studi oggi s'impone d'impiantare su basi tecniche le stesse scuole di reclutamento, nessuna esclusa: l'ufficiale di qualsiasi Arma ed anche del più modesto grado deve ormai possedere basi sicure in fatto di automobilismo, di radio, di armi, di mine. E queste cognizioni debbono mantenersi aggiornate ai continui progressi della tecnica mediante corsi brevi e frequenti, a carattere teorico pratico, ed estesi a tutti i quadri durante l'intera carriera.

In sostanza l'istituto superiore potrebbe limitarsi a due obbiettivi: lo studio dell'impiego singolo e coordinato delle varie Armi e servizi, e l'addestramento ad una corretta redazione degli ordini. In linea accessoria credo sarebbe assai utile richiedere individualmente agli allievi la compilazione di studi di un certo impegno su argomenti di cultura militare, e promuoverne poi la critica e la discussione collettiva. Alcune conferenze inerenti alla marina e all'aeronautica dovrebbero completare i programmi.

Nessun dubbio, a parer mio, che tattica, logistica, impiego dell'artiglieria, impiego dei collegamenti siano materie incompatibili coll'autodidattismo. Non si apprende nulla a ragionar con se stesso su problemi la cui giusta soluzione non si può mai stabilire in sede teorica poichè dipende da un confronto sperimentale di mezzi e di volontà, e nell'àmbito dei quali persino gli errori possono diventare ispirazioni felici. Al duello ci si esercita duellando, sia pure sulla pedana e col fioretto munito di bottone; occorrono però sempre un avversario e degli avversari. In queste materie il processo logico individuale non è mai corretto perchè ignora le innumerevoli diramazioni che nel suo sviluppo si presentano al pensiero degli altri uomini e che corrispondono ad altrettante eventualità di fatto, magari stravaganti ma tuttavia pericolose appunto perchè preparano delle sorprese; e nell'azione militare le sorprese non sono sempre reparabili, perchè non si può ricominciare daccapo come si ricomincierebbe una dimostrazione. La scoperta di altrui punti di vista, tanto più preziosa quanto più essi sono impreveduti, ed il contrasto vivace delle diverse opinioni illuminano il campo dell'indagine e sono indispensabili alla sicurezza delle conclusioni per quanto queste non cessino di essere schiettamente personali. Esame analitico di una quantità di casi concreti e manovre coi quadri d'intelaiatura sempre più vasta riman-

gono il metodo essenziale, forse l'unico, per assimilare tali discipline. E per queste è veramente necessario disporre di insegnanti fermi, chiari ed equilibrati, capaci di incanalare e dirigere le discussioni e di evitare che si traducano in sforzi sterili e disordinati.

A me sembra che, limitandone così i compiti, la durata dei corsi presso un istituto superiore potrebbe essere ridotta da tre anni a dodici, quattordici mesi; a parità di ogni altra condizione, ciò equivale a triplicare il gettito dei brevettati di secondo grado, Io credo che salvo rare eccezioni tutti dovrebbero essere impiegati negli Stati Maggiori; il cui fabbisogno numerico, con una disponibilità tripla di elementi, potrebbe essere allora fronteggiato impegnando ciascuno dei brevettati per un tempo assai minore di quanto non fosse una volta previsto. Si renderebbe cioè attuabile il concetto di « rotazione ai comandi » anzichè di « rotazione alle truppe » con largo avvicendamento di personale nelle varie funzioni e maggiore equilibrio nella preparazione e nella reciproca intesa dei quadri; che è quanto in questo lavoro si va cercando. Naturalmente non ho affatto la pretesa di definire un programma concreto, ma unicamente l'intento di far vedere che una soluzione è possibile nel senso da me auspicato. La riorganizzazione dell'esercito è un problema molto complesso ed una soluzione armonica dovrebbe tener conto di rapporti tra molte esigenze che io non sono in grado di valutare. E' anche pacifico che a nuovi orientamenti non si potrebbe giungere senza graduali misure di transizione.

Alle idee che ho esposte un'obbiezione potrebbe esser fatta nel senso che, avvicendando molta gente negli Stati Maggiori, il livello medio delle attitudini specifiche per tale servizio e dell'esperienza nel servizio stesso si andrebbe abbassando. Questo è innegabile, sebbene altri vantaggi si contrappongano a tale inconveniente. In ogni modo, a parer mio, l'inconveniente non è grave, purchè abbiano personalità spiccata e sbrigativa gli elevati comandanti. Ho constatato che, anche quando sono molto selezionati, gli Stati Maggiori compiono di rado un lavoro perfetto; e se lo compiono, questa perfezione poi si disperde nei meandri di un'esecuzione che per forza è sempre approssimativa. Ricordo un antico Capo di Stato Maggiore dell'esercito cui fui molto vicino ed a cui ero legato da profonda e devota ammirazione: eccellente ufficiale di Stato Maggiore egli stesso, era incontentabile per scrupolo di chiarezza e rielaborava personalmente tutto quello che gli veniva presentato; con sua grande fatica e naturalmente gran perdita di tempo. Ebbi l'audacia di fargli notare che questo non impediva ai comandi d'armata e di corpo d'armata d'interpretare ordini e direttive a modo loro. Una pronta intuizione d'uomini e di cose e senso pratico nello sfruttare immediatamente gli uni e le altre valgono probabilmente più di una ponderatissima ed astratta dottrina e delle più eccellenti intenzioni di serbarle fede. Il contatto diretto

assicura della sostanziale esecuzione più di qualsiasi diligenza nel formulare per iscritto le proprie idee.

Se si dovessero realizzare queste proposte mutando fisonomia al reclutamento degli Stati Maggiori, bisognerebbe poi trovare una soluzione nuova anche al problema dei Capi, venendo a scomparire una categoria cui si apriva naturalmente l'accesso alle più elevate gerarchie perchè beneficiata da ripetuti vantaggi di carriera. Tale problema s'inserisce però in quello più generale dell'avanzamento e queste note non sono la sede per trattarlo adeguatamente; mi limito quindi ad accennare qualche concetto che a parer mio dovrebbe essere tenuto presente.

Naturalmente non credo che si possa basare l'avanzamento dei quadri sul criterio puramente meccanico dell'anzianità: esso farebbe giungere gente troppo vecchia alle maggiori responsabilità, a parte la follia di voler ignorare i valori umani soltanto perchè è difficile evitare errori di giudizio. Dovendosi perciò ricorrere a successive selezioni, suggerirei di procedere con molta misura e con molta prudenza nei gradi inferiori; per parecchie ragioni. Una è l'impossibilità manifesta di pronunciare giudizi comparativi nell'àmbito di una collettività troppo estesa; un'altra, il dubbio che nei più giovani la personalità sia completamente sviluppata; più importante ancora è la considerazione che la modestia relativa delle loro funzioni non dà occasione di metterli alla prova in modo convincente. Faccio astrazione dalle circostanze di guerra nelle quali penso anzi che tutte le promozioni dovrebbero avvenire per merito di guerra su basi più larghe delle attuali; ma questo è un altro discorso. In conclusione, ritengo che l'avanzamento a scelta al grado di capitano e a quello di maggiore dovrebbe non comportare sbalzi troppo considerevoli sull'annuario ed in compenso essere esteso ad un'aliquota numericamente abbastanza importante, e cioè a tutti coloro che hanno conseguito per più anni eccellenti classifiche; naturalmente i criterî di valutazione caratteristica andrebbero riveduti e poi applicati molto rigorosamente.

Le forti selezioni dovrebbero avvenire invece nel passaggio a colonnello e nei varî gradi di generale. Anche qui è giusto che la scelta tenga conto di un ormai lungo passato, ma non nel senso di prendere semplicemente atto delle benemerenze acquisite e di considerare la promozione come un premio ad esse dovuto. E' necessario invece analizzare questo passato e saperne ricavare una presunzione circa le possibilità future, poichè le funzioni superiori richiedono una preparazione più complessa ed un equilibrio di doti assai diverso. Siamo d'accordo che un giudizio di tal genere è molto difficile ma sarà sempre meno capriccioso del caso secondo cui si presenta davanti all'ingresso una moltitudine che fa la fila. A questo punto credo perciò che il minor male sia quello di affidarsi all'intuizione ed alla coscienza di un collegio giudicante e meglio ancora allo stesso suo interesse di impiegare in sottordine gli uomini migliori.

Accenno a un'idea. Entro i limiti d'anzianità fissati annualmente dal Ministero, la Commissione centrale esamina i tenenti colonnelli e determina la lista degli idonei da iscriversi sul quadro d'avanzamento; rendendosi vacante un posto di comandante di reggimento, il comandante di divisione sceglie nella lista il suo preferito, il quale per effetto di questa preferenza viene a scavalcare un certo numero di colleghi. Io sostengo che il divisionario si ispirerà non tanto alla simpatia quanto al criterio di accaparrarsi il migliore dei candidati, e che a tal fine, oltre a basarsi sulla conoscenza diretta di qualcuno di essi, si sforzerà di procurarsi il maggior numero di informazioni esterne a riguardo di tutti; almeno, io così farei. Questo mi sembra il miglior modo di valorizzare il prestigio assoluto e relativo, la considerazione non solo tra i superiori, ma anche tra gli eguali e gli inferiori che un soldato ha saputo guadagnarsi in tanti anni di carriera. Saranno disputati coloro che appaiono i migliori non soltanto sulla carta e, se essi acquisteranno dei vantaggi, non sarà che troppo giusto.

Sia detto per incidenza, il giudizio dal basso è un elemento molto importante e si dovrebbe tenerne conto, o indirettamente nel modo che ho accennato, o direttamente in qualche altra maniera; con prudenza, per salvaguardare le esigenze della disciplina, ma anche senza preconcette repugnanze perchè per un Capo la fiducia che è capace di ispirare non è una semplice lusinga per la vanità ma un elemento molto concreto di successo.

Quanto propongo potrà sembrare azzardato. Io credo comunque che diventerebbe sensibilmente più raro il caso di gente che raggiunge un certo grado e che poi si esita ad utilizzare ogni qualvolta si presenti l'occasione di impiegarla. L'esperienza dimostra che un giudizio generico d'idoneità tende in generale all'indulgenza; ma si è assai più guardinghi quando bisogna fare onore a questo giudizio assumendo l'impegno preciso di valersi direttamente di una determinata persona. Gli è che il senso di responsabilità verso se stessi è sempre più forte del senso di responsabilità verso l'ambiente al quale si appartiene.

E' possibile che questo sistema avrebbe per effetto modifiche abbastanza frequenti della posizione gerarchica relativa, nei gradi da colonnello in su; di questo fatto non bisogna però vedere soltanto gli inconvenienti. Anzitutto si potrebbe osservare che in tal modo il sistema corregge automaticamente i proprî errori. Ma anche all'infuori di ciò si dovrebbe convenire che, quando si tratti di responsabilità elevate, è nell'interesse generale sottoporre a continua revisione il credito che si concede alle persone; poichè queste persone con gli anni purtroppo si logorano e, con la stabilità di una situazione di privilegio, si addormentano.

SERVIZIO MILITARE
E ORDINAMENTO DELL'ESERCITO

FERMA E BILANCIO DELLA DIFESA

Gen. di div. Fernando Gelich

Interessante la discussione avutasi nella seconda metà di maggio del corrente anno alla Costituente a proposito dell'art. 49 della nuova Costituzione, là ove si dice che « la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino » e si afferma che « il servizio militare è obbligatorio ».

Il « Notiziario dell'Esercito », n. 19-20 del 27 maggio, riporta per esteso i discorsi pronunciati all'Assemblea dal Ministro della difesa, on. Gasparotto, e dal Sottosegretario di Stato, generale Chatrian; discorsi densi di contenuto, ricchi di cifre e chiari nelle idee, i quali hanno particolarmente il pregio di fornire il programma tecnico — oltre che politico — in atto, relativo a taluni punti essenziali della nostra riorganizzazione militare.

L'argomento è d'importanza così vitale da sentirmi — quasi direi — in dovere, per lunga esperienza di studî organici, di portare il mio contributo alla discussione, con l'augurio che essa sia alimentata dai competenti in tal genere di questioni.

Nella trattazione fattasi alla Costituente sono emersi sostanzialmente i seguenti concetti:

1° - il servizio militare sia obbligatorio, secondo modalità di prestazione stabilite dalla legge; talchè in pratica il sistema di reclutamento — come di fatto già esiste — sarà misto, e cioè in parte attuato con la coscrizione (chiamata obbligatoria) e per altra parte col volontariato integrativo della coscrizione (ufficiali, sottufficiali, specialisti, determinate cariche speciali, ecc.);

2° - soltanto una parte del contingente annuo di leva, che è disponibile per essere incorporato, sia effettivamente chiamata sotto le armi e arruolata, e ciò in dipendenza di esigenze di bilancio e di ordinamento;

3° - la ferma per i coscritti sia breve, e al riguardo il ministro Gasparotto parlò di 12 mesi (ricordando anzi che nel 1921 sostenne come Mi-

nistro della guerra la ferma di 8 mesi, congiunta però all'istruzione premilitare che ora il trattato di pace non permetterebbe) e il generale Chatrian addirittura di 9 mesi;

4° - il servizio militare sia obbligatorio sino al 45° anno di età (non più come anteguerra sino al 55°), in modo da avere sempre un congruo numero di riserve (da tenere aggiornate nell'istruzione con qualche richiamo dopo compiuta la ferma) per i bisogni della difesa del Paese in caso di emergenza.

Non mi soffermo a discutere — come avvenuto in sede di Costituente — intorno a volontariato e coscrizione, nè per quest'ultima se sia preferibile negli articoli della Costituzione dire « il servizio militare è obbligatorio » oppure « la prestazione del servizio militare è obbligatoria con le modalità stabilite dalla legge »; mi accingo piuttosto a fare subito una obiezione di base che infirma la sostanza stessa dell'articolo, allargando il criterio della obbligatorietà.

A me sembra che la nozione di *servizio militare obbligatorio* nella Carta giuridica fondamentale dello Stato sia divenuta nei tempi presenti troppo restrittiva. Precisamente, così com'è stata formulata nel progetto di costituzione, essa si collega a tante esperienze del passato, ma non tiene conto delle esperienze più recenti e non si proietta nell'avvenire. E tant'è che nei discorsi dei nostri parlamentari alla Costituente si sono ricordate — e con ragione — le leggi Carnot e Jourdan di cento e cinquanta anni fa, la formula dello Statuto Albertino e i volontari di Garibaldi del 1859 e 1866, e si sono fatte talune deduzioni dai due ultimi conflitti mondiali. Si sono però anche rammentate le formule adottate per il servizio militare e per la difesa del paese in alcune recenti costituzioni estere, in alcune delle quali si trovano aggiornati convenientemente i concetti della obbligatorietà del servizio, ma parmi che nel redigere la nostra poco siano state valutate le concezioni della guerra moderna cui deve inspirarsi la nuova organizzazione della difesa nazionale.

Ormai è universalmente ammesso dalla letteratura militare del giorno d'oggi che, parlando di conflitti armati, si debba partire dal concetto di *guerra totale* e di *guerra di materiali*, a cui corrisponde l'altro di *mobilitazione totale* di ogni risorsa umana e materiale con un'estensione ben più ampia di quella avutasi nella prima e seconda guerra mondiale.

Subordinatamente alla tecnica, che ha fatto così immensi progressi nell'utilizzazione a fini bellici dell'energia nucleare, dei radar e dei proietti a reazione, in parallelo alle sempre crescenti possibilità dell'aviazione e della meccanizzazione, è indispensabile che evolvano, vorrei dire si trasformino,

le concezioni sulla condotta strategica e tattica della guerra che avevamo nel 1940.

La bomba atomica infatti sta sempre più diventando un mezzo di prevedibile impiego (e si crede che in definitiva costerà meno delle bombe ordinarie in relazione alla straordinaria economia che si realizzerà negli aeromezzi da bombardamento); vi sono già aeroplani con cento tonnellate di carico utile, con velocità di 1000 km-h. e con autonomia di oltre 20.000 km.; vi sono bombe volanti con velocità di 5.000 km.-h. da non potersi più intercettare; vi sono artiglierie sempre più potenti e manovrabilissime su affusti meccanizzati e corazzati e con proietti di grandissimo effetto.

Ne consegue che ora non soltanto le frontiere terrestri sono esposte all'offesa nemica; ma tutto il territorio dello Stato può essere in balìa (specie in una situazione geografica come quella dell'Italia), oltre che di offese dall'alto, anche di operazioni anfibie e di attacchi di forze aerotrasportate sfruttando nel modo più accentuato il fattore sorpresa. La Sicilia, la Sardegna, la penisola Salentina (e queste tre regioni dovrebbero essere smilitarizzate per l'imposizione dell'iniquo ed assurdo trattato di pace del 10 febbraio 1947), come pure la Toscana, e tutte le nostre zone industriali dell'Italia peninsulare, sono da considerarsi esposte in caso di guerra dai vicini territori oltremare quanto può esserlo la pianura padano-veneta e la Liguria dalle offese provenienti dai contermini paesi oltre confine. Donde la necessità di predisposizioni assai accurate per la *sicurezza e difesa del territorio;* sicurezza e difesa che dovranno comprendere: la difesa contraerei e la protezione antiaerea con tutte le complesse organizzazioni attive e passive che comportano; la copertura e la difesa statica dei confini terrestri e marittimi di determinati centri, impianti, opere d'arte, manufatti, ecc., da mantenersi per tutta la durata del conflitto e da scaglionarsi su tutto il territorio nazionale; la difesa mobile sul tergo e sui fianchi dell'avversario che ha varcato il confine o è sbarcato dal mare e dal cielo mediante una forma di lotta che ha già avuto applicazione (sebbene in forma troppo disorganica), in tutte le zone belliche europee con i partigiani e le forze interne della resistenza. Si lascia ai giuristi di fare riconoscere tale forma di guerra o di guerriglia nel diritto bellico, togliendovi il carattere di clandestinità fuori legge.

Insomma, tutto il popolo partecipa oggi ad una eventuale guerra, subendola anche se nolente. Tutti, adunque, come sono esposti al pericolo, devono concorrere alla sicurezza, alla difesa, alla resistenza.

Già in un articolo dal titolo « Le istituzioni militari italiane », pubblicato sulle pagine di questa rivista (fascicolo n. 6 del giugno 1946), esposi talune idee su di un'organizzazione militare formata da un piccolo *esercito di campagna* con reclutamento *volontario* e un *esercito territoriale* tipo milizia svizzera con reclutamento *obbligatorio* a brevissima ferma; e cioè pro-

prio il contrario di quanto si aveva in Italia sino al 1940 con un grande (ma debole) esercito di campagna di coscrizione (ferma massima di 18 mesi ed altre ferme minori) ed una milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Confermo nei criterî sostanziali, ora a distanza di oltre un anno, quanto allora ho scritto, pur con le varianti suggerite dall'evolversi della situazione internazionale in tempi così incerti come i presenti e da maggiori cognizioni scientifico-tecniche dei nuovi strumenti bellici.

In quest'articolo non è il caso di aprire la discussione sul tipo di ordinamento da attuare; soltanto osservo che la tesi ora ricordata trova autorevoli fautori anche in altri paesi, e non soltanto in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America, ma anche in Francia.

Potrei anche condividere il punto di vista che il reclutamento per il piccolo e snello esercito di campagna, da istruirsi ottimamente, da potersi autotrasportare ed, occorrendo, anche aviotrasportare, anzichè essere tutto volontario, fosse misto, cioè formato con coscritti di leva integrati da buon numero di volontari; ma sarebbe necessario che la ferma degli arruolati obbligatoriamente fosse superiore non soltanto ai nove, ma anche ai dodici mesi, se si vuole avere una certa garanzia di disporre di un solido strumento bellico. Tanto vale quindi — anche per non creare troppe sperequazioni nella prestazione del servizio militare obbligatorio — avere tutti volontari per due o tre anni (con relative riserve istruite) per l'esercito di campagna, pronto in qualsiasi momento ad entrare in azione nel territorio come massa di manovra e fuori di esso come parte dell'esercito internazionale previsto dall'O.N.U.; ed invece attuare ferme brevi ed anche brevissime (sino al minimo di tre mesi) per l'esercito territoriale, che — come abbiamo detto sopra — dovrebbe avere compiti sia statici in posto, sia mobili nell'interno del territorio.

So benissimo che questa tesi dell'esercito piccolo mobile (volontario o a lunga ferma) e dell'esercito territoriale (coscrizione a ferma brevissima) non piace a molti, e non me ne nascondo anch'io le difficoltà. A mio avviso però esso concilia, nella peculiare situazione strategica-politica-economica-finanziaria dell'Italia, tante opposte esigenze. Certo è che il territorio dello Stato va difeso ovunque; che tornare all'esercito a grande intelaiatura, con scarsa forza in tempo di pace, male addestrato e male armato, come avevamo anteguerra, sarebbe un assurdo; che la difesa nazionale è da ottenersi per quanto concerne l'esercito mediante resistenza in posto, manovra a piccolo raggio di riserve tattiche (esercito territoriale), manovra a grande raggio di riserve strategiche (esercito di campagna). E queste forze mobili saranno in primo tempo quelle nazionali, in attesa che convergano — ove più sarà necessario — quelle internazionali, chè una guerra da soli è ormai inammissibile.

La nostra organizzazione militare italiana in atto può essere considerata come una tappa assai promettente verso una mèta di arrivo che si raggiun-

gerà come e quando si potrà. Le nostre cinque balde divisioni (Legnano, Cremona, Folgore, Friuli, Mantova), cui si aggiungono altre truppe non indivisionate, con la speranza di prossimi aumenti, rappresentano l'esercito di campagna, cioè la forza mobile (riserva strategica) che dovrebbe essere sempre pronta all'impiego; mentre tutto ciò che si riferisce all'organizzazione della difesa territoriale è ancora in fase di prima elaborazione.

Per quest'ultima occorrerà almeno, oltre a predisporre studî e compilare progetti, preparare l'inquadramento — e quindi attenzione ad avere il numero sufficiente di ufficiali e sottufficiali —, regolare le giurisdizioni (regioni, zone, province, ecc.), stabilire le attribuzioni dei varî organi di comando, prendere provvedimenti per attuare lavori, allestire opere, riempire i magazzini, sviluppare al massimo la ricerca scientifica, ecc. ecc. a mano a mano che ve ne saranno le possibilità, soprattutto finanziarie. E nel contempo vi sarà da rivedere tutta la legislazione di guerra ed in particolare quanto concerne l'organizzazione della Nazione in ogni settore della sua attività e in ispecie dell'industria) per le esigenze di guerra. Talchè ogni cittadino, uomo e donna, compatibilmente con la sua età, avrà in caso di guerra un suo posto da prendere: o nell'esercito di campagna, o nei servizi ausiliari, o nella difesa contraerea, o nella protezione antiaerea, o in reparti partigiani, o nel lavoro d'officina o nella coltivazione dei campi. E tutti con *prestazione obbligatoria,* nella quale eventualmente comprendere (a parte il trattato di pace) anche un'istruzione premilitare, sebbene l'esperienza che abbiamo al riguardo non sia molto promettente.

Fissati questi concetti, mi pare, adunque, che la formula da inserire nella Costituzione, là dove si parla del sacro dovere di ogni cittadino di difendere la Patria, dovrebbe essere ben più ampia di quella ora prevista. Per vecchia consuetudine, quando si parla di servizio militare o di prestazione militare, ci si riferisce al cittadino sotto le armi; oggi occorre una visione assai più larga. Così, invece di parlare di servizio militare obbligatorio, mi sembrerebbe più giusto sancire il *servizio nazionale obbligatorio* per la difesa dello Stato. In tale modo si soddisfa alle nuove e reali esigenze, e si salvaguarda, anzi si rafforza, il criterio delle istituzioni militari democratiche sfocianti veramente con l'impostazione fattane nella Nazione Armata, cui tutti concorrono.

Questa è la variante sostanziale che io proporrei all'articolo 49 della Costituzione.

Nella sua applicazione il preconizzato servizio nazionale obbligatorio, che comprenderà in tempo di guerra tanto il « mobilitato militare » quanto il già esistente « mobilitato civile », presenterà evidentemente numerose differenziazioni, da studiare in strettissima aderenza alla organizzazione che si

vuole raggiungere e quindi con rispetto anche ad esigenze sociali, economiche e finanziarie.

Ad esempio, sarebbe tempo e denaro sprecato istruire bene un giovane e fare con servizio volontario o lunga ferma il combattente vero e proprio se poi, all'atto della mobilitazione, dovesse essere dispensato od esonerato per qualche motivo dal servire sotto le armi; e così è del pari deleterio all'atto della mobilitazione far accorrere alle bandiere nelle unità combattenti di prima linea da impiegarsi subito soldati richiamati che da permanenti ricevettero poca o punta istruzione, come ne abbiamo avuta dolorosa esperienza nell'ultima guerra.

Colgo l'obiezione della grande difficoltà (in taluni casi impossibilità) di prevedere quali dispense e quali esoneri dal servizio militare si potranno accordare a chi oggi recluta sarà richiamato fra 10 o 20 anni. Sono persuaso tuttavia che, mentre tutto non si può prevedere, sia possibile redigere un regolamento adatto alla bisogna.

Forse si potrà tornare alla ripartizione del contingente di leva in categorie (come esisteva sino alla prima guerra mondiale), graduando opportunatamente gli obblighi degli inscritti nelle liste a seconda il fisico, la situazione familiare, la situazione sociale ecc.; e ciò sempre in aderenza agli organici da soddisfare sia per l'esercito di campagna, sia per quello territoriale, tanto in pace quanto all'atto della mobilitazione per la guerra.

Certo è intanto che, col tipo di ordinamento attuale, non tutti gli inscritti di ciascuna classe di leva, anche se idonei fisicamente, possono essere chiamati sotto le armi; vi si oppongono — come ovvio — ragioni di bilancio e la stessa struttura dell'ordinamento a piccola intelaiatura. Appare comunque necessario che, pur col sistema in vigore, dispense ed esoneri siano assai bene studiati secondo i concetti più sopra appena abbozzati, precisando le facoltà da attribuire ai comandanti di distretto, i cui compiti vanno facendosi sempre più complessi e delicati.

Vale ora la pena, giacchè sono in argomento, di sviscerare un po' tale questione della ferma, del contingente di leva da incorporare e del bilancio. E mi varrò della formuletta da me usata giusto nel 1921 in un articolo di rivista, allorchè discutevo la ferma di 8 mesi patrocinata allora dal Ministro Gasparotto ed in realtà sancita da una legge di Stato, ma non applicata, perchè già nel 1922 si passò alla ferma di 18 mesi e ad altre ferme minori, col bene noto periodo di forza massima e di forza minima.

La formuletta è

$$B = C \times F$$

ove B è la forza bilanciata (1) espressa in numero di uomini, C il contingente

(1) Ricordo che per forza bilanciata s'intende la *media giornaliera* degli effettivi sotto le armi nell'esercizio finanziario.

annuo che viene incorporato espresso pure in uomini, ed F la ferma espressa in numero di anni.

E' chiaro che, conosciuti due termini della formuletta, si ricava il terzo. Passiamo subito ad applicare la formula nella situazione in cui ci troviamo, prendendo i dati pubblicati nel « Notiziario dell'Esercito ».

Il contingente di leva della classe 1925 è stato di 354.000 uomini. Se tutti questi fossero stati chiamati sotto le armi con ferma di 12 mesi (F = 1), la forza bilanciata B sarebbe stata pure di 354.000. Supposto che il costo medio del soldato (soldo alla mano, corredo, viveri, casermaggio, combustibile, illuminazione, assistenza sanitaria, spese generali come bucato, pulizie, ecc.) sia di L. 600 al giorno, ne consegue che la spesa giornaliera che sarebbe occorsa per mantenere la predetta forza sarebbe stata di L. 212.400.000 e la spesa annua di ben 77 miliardi, 526 milioni. E — come noto — la spesa per la forza bilanciata, e cioè in fin dei conti per il mantenimento della truppa, non è che una frazione per quanto importante del bilancio generale dell'esercito (spese per gli ufficiali, per i sottufficiali, per gli impiegati civili, per i materiali, per i quadrupedi, per varî servizi, per lavori del genio, per esercitazioni e manovre, ecc. ecc.).

Lo stanziamento dei fondi previsto per il Ministero della guerra nell'esercizio finanziario 1946-'47 era di 107 miliardi, dei quali però soltanto 54 per effettive esigenze dell'esercito e 53 per spese che non hanno attinenza con la vita e l'efficienza dell'esercito.

E' ovvio pertanto che non si presentava possibile — a parte altre considerazioni — di chiamare alle armi tutti i disponibili della classe 1925. Secondo i dati forniti dal Ministro Gasparotto nel già ricordato discorso, gli arruolati della classe 1925 furono 97.000, e nel frattempo la ferma veniva ridotta da 18 a 12 mesi.

Su queste basi, il contingente di leva della classe 1925 (ferma l'ipotesi del costo di L. 600 al giorno per soldato) è venuto a costare oltre 21 miliardi. In pratica vi saranno state oscillazioni in più o in meno di questa cifra; ma essa serve — grosso modo — a fornire al lettore un dato di base cui riferirsi per le considerazioni da trarne.

Per la classe del 1926, della quale sono stati chiamati nel maggio u. s. gli inscritti del primo quadrimestre, non dispongo dei dati necessari; ma forse è da ritenere che essi non differiranno molto da quelli della classe precedente, così da poter asserire, in via di larga massima, che viene ora chiamato effettivamente alle armi un contingente formato da meno di un terzo dei disponibili. E perciò all'incirca i due terzi degli inscritti di leva (il che equivale a dire, pur computati gli arruolamenti nei carabinieri, in marina e in aeronautica, presso a poco i due terzi dei cittadini maschi) non fanno attualmente servizio militare in tempo di pace.

In questi computi, qui alquanto grossolani, si tenga pure conto, secondo i dati forniti dal generale Chatrian nel già citato discorso alla Costituente, che il volontariato integrativo della leva è circa il 25% nell'esercito, esclusi i carabinieri ov'è totale, mentre è del 61% nella marina e del 64% nell'aeronautica.

Nella valutazione totale del costo degli effettivi di truppa sotto le armi bisogna certamente considerare anche i volontari, onde la cifra di 21 miliardi dianzi accennata risulterà in pratica alquanto aumentata. E poi non va dimenticato che la spesa per il mantenimento della forza alle armi è influenzata dal costo della vita in proporzione all'andamento dei prezzi sul mercato. Cosicchè le previsioni da fare in bilancio per questo capitolo sono nei tempi correnti soggette a non poche incertezze.

Sta intanto il fatto che il nuovo esercizio finanziario, testè iniziato al primo luglio, prevede una spesa per la Difesa-Esercito (salvo errore) di miliardi 115,5, che il Ministero del Tesoro pare abbia già decurtati a 102. Dei predetti 115 miliardi, soltanto 68,2 sono le effettive esigenze dell'esercito, mentre i rimanenti 47,3 sono per spese extra esercito vero e proprio, e cioè per i carabinieri che da soli assorbono oltre 27 miliardi, per le pensioni, per la bonifica campi minati, per le liquidazioni reduci dalla prigionia, per le riparazioni immobili danneggiati dalla guerra, per gli assegni al personale civile esuberante agli organici, per gli assegni agli ufficiali e sottufficiali sfollati, ecc.. Si tenga poi presente che dei 68,2 miliardi per le effettive spese dell'esercito ben 21,8 miliardi sono per stipendi, retribuzioni, paghe ed assegni fissi, così ripartiti: per il personale militare miliardi 8,6; per il personale civile miliardi 13,2. E lascio ad altri i commenti!

Nel complesso le spese per il mantenimento del personale in genere ammontano a 98 miliardi; e perciò esse gravano sul bilancio nella proporzione dell'85%, mentre tutto ciò che si riferisce al materiale comporta una spesa di 17,5 miliardi (15% del bilancio), a malgrado dell'estrema importanza dei nuovi armamenti, della ricerca scientifica, delle dotazioni da ricostituire.

D'altronde, la finanza dello Stato attraversa le gravissime difficoltà ben note, onde si vorrebbe incidere ancor più sul bilancio delle forze armate.

Ma per l'esercito ove ridurre ancora?

Coi prezzi in aumento e quindi col maggior costo unitario del soldato, con la necessità di aumentare stipendi e indennità varie a ufficiali, sottufficiali, impiegati civili e salariati, col maggior costo di tutti i materiali d'uso, è prevedibile, anzi certo, che la spesa preventivata non basterà a soddisfare le esigenze del corrente esercizio finanziario.

Vi sarà allora la tentazione forse di fare dei tagli o al contingente da chiamare sotto le armi o alla ferma.

Tanto, per esemplificare, un contingente di 100.000 uomini con ferma

di 12 mesi, e corrispondente ad una forza bilanciata di 100.000 costa (col prezzo unitario di L. 600 al giorno per soldato) circa 22 miliardi; mentre lo stesso contingente con ferma di 9 mesi, e corrispondente ad una forza bilanciata di 75 mila, costa un quarto meno, e cioè circa 16,5 miliardi.

Evidentemente il contingente da arruolare non può abbassarsi sotto un certo limite, in quanto dev'essere anzitutto adeguato all'intelaiatura dell'esercito, affinchè i varî reparti abbiano la dovuta consistenza; d'altronde anche la durata della ferma è legata pure a varie esigenze.

Il problema da risolvere, pure così semplice aritmeticamente, coinvolge dunque grosse questioni che incidono sull'efficienza e sulla possibilità della difesa. Durata della ferma ed effettivi da arruolare sono e debbono essere in funzione del tempo occorrente per avere reparti sicuramente addestrati allo scopo cui debbono servire (esercito di campagna o territoriale), del numero delle riserve istruite di varia specie da tenere pronte per la mobilitazione, del quantitativo di unità per l'ordinamento di pace e l'ordinamento di guerra, per citare soltanto taluni aspeti principali del problema.

Qualunque sia la durata della ferma è da ritenere necessario, sempre con riferimento all'ordinamento ora vigente, che in qualsiasi stagione dell'anno — ed è questa una esperienza che si trae dalla seconda guerra mondiale — sia sempre uguale il numero di soldati sotto le armi per l'esercito di campagna, affinchè non si abbiano soluzioni di continuità nell'efficienza di questo strumento bellico da avere pronto per ogni evenienza.

Ne consegue che, col tipo di ordinamento in atto, la chiamata di ciascuna classe di leva deve essere fatta a scaglioni che si sovrappongono opportunamente, in modo che il totale della forza istruita alle armi sia costante. Sorgono così piccoli problemi che si risolvono assai bene graficamente con riferimento a due assi ortogonali (sulle ascisse la durata della ferma in mesi, sulle ordinate il contingente da incorporare in diecine di migliaia).

Con la vigente ferma di 12 mesi la chiamata può rimanere ripartita in tre gruppi (chiamate quadrimestrali); ma se la ferma fosse di 9 mesi bisognerebbe ripartire le reclute in 4 gruppi (chiamate trimestrali) con inconvenienti che si accentuano quanto più si spezzetta la chiamata del contingente di leva.

Comunque, dai varî sistemi di chiamata (a loro volta in funzione della ferma) scaturiscono pure tante considerazioni sul modo di addestrare le reclute, sulle esercitazioni di campagna dei reparti affinchè *tutti* i militari ne usufruiscano in pieno, sull'addestramento per richiamo di classi in congedo, sull'addestramento degli ufficiali di complemento; sull'affluenza dei richiamati ai reggimenti in caso di mobilitazione, ecc. ecc..

E a questo proposito riaffiora sempre — e mi si scusi se lo ripeto — la questione sulla convenienza o meno di avere, nei confronti della organiz-

zazione in atto, un *piccolo esercito di campagna* mobile, addestratissimo, sempre pronto e perciò con reclutamento preferibilmente volontario, ed una *organizzazione territoriale* (difesa statica, difesa mobile, difesa contraerea, ecc.) con la massa dei cittadini da addestrare sommariamente con brevissima ferma, in appositi campi regionali presso le presunte località d'impiego, e da richiamare istantaneamente al momento del bisogno.

Problemi particolari sorgeranno poi se la questione delle nostre colonie assumerà — come pare — un aspetto abbastanza favorevole per noi. E' chiaro ormai che le difficoltà maggiori sono per l'Eritrea e per la Cirenaica, ove la Gran Bretagna vuole costituire basi strategiche (Massaua e Tobruk); ma ad esse potremmo forse non essere estranei anche noi Italiani nel quadro della Amministrazione fiduciaria e dell'esercito internazionale a guardia del Medio Oriente, ove la situazione si delinea sempre più complessa (problemi degli Stretti, del petrolio, della Palestina, dell'Egitto, della Lega Araba, ecc.).

Ad ogni modo — tornando al nostro argomento— sistemi di reclutamento (coscrizione e volontariato), durata del servizio militare, ferma, tipo di ordinamento, problema dei quadri, armamento, addestramento, mobilitazione, organizzazione territoriale e mobile della difesa, sono tutte questioni che s'intersecano le une con le altre e che vanno risolte con unità di vedute nel quadro della politica militare dello Stato, che deve aver riguardo, da un lato, alla sicurezza del Paese e dall'altro alle possibilità del bilancio.

Per noi dev'essere *politica di pace;* il che non esclude che si debba *parare* a possibili offese, dovunque vengano, e prontamente *rispondere*.

Oggi assistiamo purtroppo ad una corsa agli armamenti in quasi tutti gli Stati del mondo, ed anche in alcuni confinanti ed assai prossimi a noi.

Era vecchia norma che gli stanziamenti finanziari per le forze armate si contenessero in una somma oscillante dal 25% al 35% di quella prevista per le spese generali dello Stato in un bilancio assestato; ciò si rileva anche dagli annuari militari della defunta Società delle Nazioni di Ginevra. Oggi pare non vi siano più freni anche in quei paesi che eccellono per struttura democratica.

Non possiamo certo, noi Italiani, ignorare tutto questo e tenere la testa sotto il cuscino per non vedere. Dobbiamo anzi preoccuparcene con serietà.

Tutto sommato, adunque, occorre che pure il nostro problema militare sia saggiamente vagliato e seguito. Le importanti questioni che qui abbiamo soltanto sfiorato sono tutt'altro che semplici e non competono soltanto ai tecnici militari, che pur devono studiarle presentando le soluzioni più adatte, ma altresì alle più alte sfere politiche, cui risale la responsabilità della difesa nazionale.

Non si creda di potere rivolgersi all'esercito soltanto in caso di pericolo, chè gravissimo potrebbe essere il disinganno.

La preparazione per la difesa del Paese dev'essere fatta di lunga mano e si estende — come abbiamo già detto — ad ogni settore di attività, della quale quella propriamente militare non è che un aspetto.

Tale preparazione, che è atto essenziale di Governo, comporta certo notevoli spese ed anche gravi oneri ai cittadini; ma finchè il mondo non cambierà organizzazione (e prima dovrebbero cambiare gli uomini, ma più o meno sono sempre quelli dalla creazione in poi), le spese militari costituiscono il premio di assicurazione che ogni cittadino deve pagare per sorvegliare le porte di casa, per poter respingere ogni aggressione, per difendere il patrimonio morale e materiale della Nazione, e quindi in ultima analisi per vivere, lavorare e prosperare nel proprio territorio in condizioni di sicurezza e di tranquillità.

Importante è di spendere veramente bene ciò che con tanto sacrificio viene concesso: qui è il difficile.

IMPIEGO DEI MINORI REPARTI DI FANTERIA NELL'ATTACCO

Col. di fant. Guido Boschetti

Tra gli inconvenienti che si possono verificare nell'applicazione di nuove modalità tattiche non bene assimilate (come accade oggi nel nostro esercito, ove i 4/5 dei quadri debbono applicare una dottrina che non hanno avuto la possibilità di esperimentare sul campo di battaglia o di studiare nelle scuole), vi è quello di una troppo rigida interpretazione ed applicazione delle norme, che spesso porta a uno schematismo nelle modalità di impiego dei minori reparti, schematismo da evitare specie per il battaglione che, potendo disporre per l'appoggio di varî tipi di armi e per il movimento di varie compagnie, può risolvere il problema tattico in modo vario, in relazione alla situazione contingente.

Se a questo si aggiunga che l'attuale regolamentazione, frutto della esperienza inglese nella campagna d'Africa, è incompleta (esistono solo regolamenti sull'impiego della squadra e plotone isolati e del battaglione) e che le modalità sono riferite a reparti aventi organici diversi dai nostri, non deve meravigliare se si verificano incertezze, errori, preferenza alle soluzioni tipo.

I regolamenti in distribuzione consistono in due volumi dell'addestramento della fanteria: la parte I che tratta del battaglione ed incidentalmente della compagnia e la parte VIII relativa alla squadra ed al plotone.

Nella parte I è giustamente ricordato che « di rado si verificherà il caso che compagnie e plotoni agiscano isolati e pertanto il loro impiego dovrà essere studiato nel quadro del battaglione ».

Anche per questo opportuno richiamo, sentita è la mancanza di norme relative all'impiego della compagnia, sia isolata che inquadrata, ed altre più approfondite sul battaglione negli stessi casi.

Certamente la regolamentazione in elaborazione eliminerà le varie incertezze e lacune, ma nell'attesa ritengo utile richiamare l'attenzione su due argomenti: quello delle basi di fuoco e quello delle direzioni di attacco, entrambi elementi principali di un piano di azione.

Basi di fuoco.

La necessità di un efficace appoggio di fuoco, onde permettere il movimento, è basilare.

Ma nei minori reparti di fanteria deve sussistere una certa proporzione tra elementi destinati al fuoco ed elementi destinati al movimento, proporzione che deve essere a favore di questi ultimi.

Perciò, benchè nel regolamento sull'impiego del plotone sia stabilito che questo nell'attacco costituisce una base di fuoco, il comandante di un plotone inquadrato in una compagnia e destinato al movimento che, indipendentemente dalla base di fuoco della compagnia, costituisse ad un certo punto del movimento una propria base di fuoco, commetterebbe un errore. Lo stesso dicasi per un comandante di compagnia inquadrato nel battaglione.

Questo, perchè quanto prescrive la parte VIII dell'addestramento va riferito solo alla squadra e plotone (e compagnia) isolati, nel qual caso debbono destinare parte della propria forza (la maggiore) al movimento e la rimanente all'accompagnamento; ma allorquando agiscono inquadrati, essi saranno normalmente destinati per intero o al movimento o alla base di fuoco: base di fuoco unica e costituita dal reparto che l'inquadra.

Questo naturalmente non esclude che il reparto destinato al movimento possa fare uso delle proprie armi nel caso sia ostacolato da qualche centro di fuoco improvvisamente rivelatosi o non sufficientemente neutralizzato e contro il quale la base di fuoco non possa agire: ma, non appena possibile, le armi od il reparto fermatisi per neutralizzare la imprevista reazione dovranno riprendere il movimento per riunirsi alla propria unità.

Da quanto detto consegue che nell'addestramento di squadra, plotone, compagnia, debbano essere esaminati i due casi di reparto inquadrato e reparto isolato, poichè le relative modalità di impiego sono diverse.

Dovrebbe infine essere considerato normale il caso di reparto inquadrato e pertanto più approfondito questo addestramento.

Direzione di attacco.

Nell'impiego della compagnia isolata, e più spesso in quello del battaglione, si nota una certa tendenza ad adottare (sino al punto da ritenere eccezionale gli altri) questo dispositivo di attacco: unica direzione, con una compagnia avanzata, una di rincalzo (riserva del comandante di battaglione) ed una sulla base di fuoco.

Questo schematismo potrebbe avere origine da una troppo rigida applicazione:

— di quanto detto nella parte I dell'« Addestramento della Fanteria » « lo sforzo principale sarà effettuato ove un successo tattico è decisivo »;

— della norma di costituire la base di fuoco di btg. con una compagnia fucilieri.

Per la prima causa si può innanzi tutto osservare che quanto enunciato dal regolamento non deve essere interpretato solo nel senso che il battaglione deve operare su una direzione allo scopo di attaccare direttamente con tutte le forze il punto vitale (quindi il più forte) della difesa. Ricordiamo che, se è vero che un'unica direzione di attacco applicata sul punto ove ricerchiamo il successo consente il massimo concentramento degli sforzi e dei mezzi, è anche vero che l'attacco urterà contro il punto più consistente della difesa, la reazione di fuoco avversaria sarà anch'essa agevolata, potendo concentrarsi su un'unica direzione, e lo spostamento delle riserve sarà più facile e più tempestivo.

Nè il regolamento esclude la manovra per raggiungere il punto che ci darà il successo tattico, chè anzi parla di « sforzo principale », il che ne ammette altro concomitante, e qualche volta sarà proprio questo, che, per azione indiretta, potrà provocare la caduta del punto forte contro il quale l'attacco principale può non essere riuscito. Ciò specie in terreno non pianeggiante (ed il nostro territorio, eccetto la pianura padana, è collinoso o montano), ove la manovra spesso ci darà i risultati più brillanti e soprattutto più economici.

Perciò, quanto è sancito dal regolamento deve intendersi nel senso che l'attacco deve essere portato contro il punto della posizione avversaria che ci darà il maggiore successo tattico e che, anche agendo su due direzioni, lo sforzo principale deve essere applicato su detto punto, ma dovrà essere sempre l'esatta valutazione degli elementi della situazione che ci consiglierà una o due direzioni di movimento.

Tutto questo però dovrebbe esserci ben noto, in quanto non costituisce una novità per la nostra dottrina tattica, ed allora ritengo che il vero motivo della spiccata preferenza per una sola direzione d'attacco sia dovuta alle forze impiegate sulla base di fuoco di btg..

E' comprensibile che un comandante di btg. — se di norma costituisce la base di fuoco con una compagnia fucilieri — adotti necessariamente la soluzione di attaccare su una sola direzione, allo scopo di poter disporre di una riserva. Infatti, avendo una compagnia in base di fuoco, se le altre due fossero impiegate su due direzioni di attacco, il comandante non disporrebbe di riserva, in quanto tale non potrebbe considerarsi la compagnia in base di fuoco, che non è di immediato impiego.

Quindi dispositivo di attacco non in relazione alla situazione, ma spesso vincolato alle forze dislocate sulla base di fuoco.

E' invece possibile disporre di una riserva anche se si attacchi su due direzioni, dosando od organizzando in altro modo l'appoggio di fuoco.

Innanzi tutto non deve essere considerato eccezionale il caso nel quale il comandante di battaglione (che probabilmente avrà avuto dal reggimento un plotone mortai di rinforzo) ritenga sufficiente costituire la base di fuoco con i plotoni mortai e mitraglieri non decentrati ed un solo plt. fucilieri, il quale avrebbe essenzialmente il compito di proteggere con i suoi uomini la base di fuoco nelle soste e soprattutto negli appostamenti a scaglioni che la base stessa dovrà fare per avvicinarsi all'obiettivo. Vi sarà così una compagnia su due plotoni per costituire la riserva. Ciò si potrà verificare specialmente con btg. non inquadrato.

In altre situazioni, agendo su due direzioni, può darsi che il fronte investito sia ampio e le direzioni di attacco non convergenti sullo stesso obiettivo. In questo caso, un'unica base di fuoco potrebbe non essere in grado di assolvere il compito in quanto non in condizione di appoggiare le due direzioni ed essere invece preferibile che ogni direzione abbia la propria base costituita dalle compagnie interessate con un plotone e le armi in appoggio avute dal battaglione. Resterà allora disponibile una intera compagnia e per una volta tanto il comandante di battaglione si troverà nelle stesse condizioni del collega inglese il quale, disponendo nel battaglione di 4 compagnie fucilieri, ne avrà sempre per lo meno una di riserva.

Infine, in qualche caso, il comandante del battaglione potrà provvedere a costituire la base per la sola colonna principale, mentre per quella concomitante vi potrà provvedere con i proprî mezzi il reparto interessato.

Le soluzioni pertanto possono essere varie ed il fatto di disporre di 3 cp. fucilieri anzichè 4 non deve quindi limitare al comandante di battaglione la libera scelta del migliore dispositivo di attacco.

Le considerazioni esposte hanno lo scopo di chiarire alcune modalità, reagire alla tendenza di avere un eccessivo numero di uomini (uomini e non armi automatiche) sulla base di fuoco a svantaggio delle forze incaricate del compito essenziale (portarsi sull'obiettivo) ed a quella di un troppo rigido schematismo nelle modalità di impiego del battaglione.

Non sono neppure novità e la stessa parte I dell'addestramento le menziona in varî punti: « gli obiettivi sono neutralizzati da compagnie e plotoni di fuoco — durante l'attacco il fuoco delle basi di fuoco sarà incrementato da quello delle compagnie destinate al movimento — l'attacco può svilupparsi su una o due direzioni ».

Vogliono solo, dato che stiamo applicando una nuova dottrina tattica e procedendo a un riesame della relativa regolamentazione, portare un piccolo contributo su due questioni che, pur interessando essenzialmente i minori reparti di fanteria, sono ugualmente importanti per tutti noi Fanti.

IL PROBLEMA DELL'APPOGGIO AEREO

Cap. di art. Domenico Mirigelli

Il recente conflitto ha messo in evidenza l'importante ruolo assunto dall'aviazione nella battaglia moderna. In ogni campo di attività avente riflessi diretti od indiretti sulle operazioni terrestri — dall'esplorazione alla ricognizione, dal bombardamento a grandi distanze all'appoggio a favore delle unità operanti — mezzi e procedimenti hanno subìto profonde modifiche per adeguarsi alle necessità di un concorso sempre più tempestivo ed efficace.

Con le presenti note ci proponiamo di esaminare il problema della cooperazione per quanto riguarda le modalità per ottenere quel concorso che il mezzo aereo può dare sul campo di battaglia a diretto favore delle unità operanti.

Esporremo soprattutto quanto, durante la recente guerra di liberazione, abbiamo potuto osservare in merito presso le grandi unità alleate.

E' evidente che — a parte le caratteristiche tecniche e di armamento, queste ultime viste sotto l'aspetto di una efficace possibilità di azione delle armi sugli obiettivi — il contributo che l'arma aerea può dare è tanto più efficace quanto più tempestivo è il suo intervento per l'assolvimento di un determinato compito. Ciò vale sia che l'aereo venga impiegato quale mezzo (osservazione, ricognizione, rilevamento fotografico), sia che esso venga considerato come una vera arma capace di investire l'obiettivo con un certo quantitativo di fuoco (mitragliamento, spezzonamento, bombardamento).

Tale tempestività potrà realizzarsi riducendo al minimo il tempo intercorrente tra la richiesta di intervento e l'intervento stesso, tempo che dipende essenzialmente dall'ubicazione dei campi di aviazione e dalle modalità relative alla richiesta.

La complessa questione dei campi di aviazione esula dal presente studio; conviene tuttavia ricordare che, nei riguardi dell'osservazione e della ricognizione aerea, viste nell'àmbito delle G. U. di prima schiera, il problema è stato risolto con l'adozione di un mezzo (tipo cicogna) le cui caratteristiche tecniche permettono l'atterraggio e il decollo in un brevissimo spazio di terreno, del quale sarà sempre possibile disporre nelle immediate retrovie.

Con gli aerei in questione è stato pertanto possibile realizzare quella celerità di intervento (1) di cui sopra dicevamo per quanto riguarda l'osservazione aerea del tiro e la ricognizione aerea vicina (a vista o fotografica).

Fermiamo invece il nostro sguardo sul problema relativo alla richiesta d'intervento (bombardamento, spezzonamento o mitragliamento). Tale concorso viene praticamente esplicato:

— in difensiva: integrando il fuoco dell'artiglieria mediante azioni su obiettivi di particolare importanza e consistenza;

— in offensiva: integrando il fuoco di preparazione (2), o intervenendo con azioni prestabilite o su richiesta durante lo svolgimento delle operazioni.

Esaminiamo il problema, che si può definire dell'appoggio aereo diretto, sotto i due seguenti aspetti:

— designazione degli obiettivi e segnalazione all'autorità interessata nel fornire l'appoggio aereo;

— coordinamento tra l'azione degli aerei e quelle delle unità operanti.

a) Obiettivi e richieste d'intervento.

Presso il comando della grande unità, cui è devoluto l'impiego delle formazioni aeree — armata in genere — apposito ufficio si interessa di ogni questione attinente alla parte aviazione.

Per l'esplicazione del suo compito esso si vale, tra l'altro, dell'opera di alcuni nuclei (tentacoli) che costituiscono gli elementi avanzati di collegamento con le G. U. operanti, incaricati principalmente di disciplinare e trasmettere le richieste d'intervento.

Questi possono essere spinti — a seconda delle necessità — fino ai comandi di C. A., di divisione, e talvolta anche di brigata e si tengono in stretto contatto con l'ufficio operazioni della formazione cui sono affiancati, mantenendosi in continuo collegamento (rete radio costituente apposito canale indipendente) con il comando dal quale sono stati distaccati.

---

(1) Durante la guerra di liberazione, i due aerei da osservazione assegnati al comando di artiglieria del Gruppo di combattimento « Cremona », ogni qualvolta furono incaricati di riconoscere determinati particolari dell'organizzazione difensiva nemica, portarono a termine il compito in genere entro 20-30 minuti dalla richiesta (l'aereo in volo è sempre in collegamento radio con il comando di artiglieria).

(2) Nell'operazione del Po di Primaro svolta dal Gruppo di combattimento « Cremona » (v. art. del ten. col. Mastrobuono: Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione », pubblicato nel n. 4 di questa Rivista, anno 1946), alla preparazione di artiglieria concorsero 20 apparecchi con azioni di bombardamento e mitragliamento su obiettivi prestabiliti.

I compiti del tentacolo possono così sintetizzarsi:

— tenersi orientato sulla situazione delle unità e sulla linea avanzata raggiunta dalle truppe;

— inoltrare le richieste per quegli obiettivi per i quali l'intervento deve avere carattere di una certa tempestività;

— segnalare tutte quelle notizie che comunque possano essere di utilità al comando superiore (rapporti sull'attività aerea nemica — ora, numero e tipo degli apparecchi, direzione e altezza di volo, danni causati — rapporti su attacchi aerei effettuati dalla propria aviazione, condizioni meteorologiche).

Per contro, attraverso il tentacolo, le unità hanno la possibilità di conoscere:

— se il comando superiore ha potuto o meno aderire alle richieste d'intervento e, in caso positivo, numero e tipo di apparecchi e tempo stimato di arrivo di essi;

— risultati degli attacchi in base all'osservazione diretta dei piloti;

— eventuali informazioni conseguenti dall'attività dell'osservazione aerea;

— eventuali notizie sull'attività svolta dalle G. U. nella giornata.

Tra i compiti sopracitati uno dei più importanti è senza dubbio quello dell'inoltro delle richieste che, come si è detto, si riferiscono solo a quegli obiettivi sui quali necessita una certa tempestività d'intervento.

Questa si traduce praticamente in un limite di tempo — dell'ordine di qualche ora dal momento in cui la richiesta viene fatta (1) in conseguenza di quello necessario:

— per la diramazione degli ordini;

— per l'orientamento dei piloti prima della partenza e sul cielo dell'obiettivo;

— perchè gli aerei possano coprire la distanza: campo d'aviazione - zona degli obiettivi.

Per quegli obiettivi, invece, sui quali l'intervento aereo non occorra sia dato entro il limite di tempo predetto, la richiesta viene inoltrata tramite i normali canali di collegamento dell'unità interessata.

Ad ogni modo, qualunque sia il tramite per l'inoltro delle richieste, queste vengono effettuate mediante apposito messaggio del quale si riporta un tracciato in appendice.

Quanto precede rappresenta la soluzione del problema nel caso in cui l'appoggio aereo non debba rivestire carattere di continuità o di tempestività.

(1) Durante la guerra di liberazione, le richieste a mezzo tentacolo si riferivano a quegli obiettivi che dovevano essere attaccati entro tre ore dalla richiesta stessa.

Chè se invece, come in genere si verifica in determinate fasi dell'azione offensiva, si preveda la necessità di dover fornire alle unità attaccanti un appoggio aereo immediato, il problema viene altrimenti risolto.

In questo caso, la richiesta è effettuata direttamente ad aerei già in volo. Il tentacolo è a tale scopo fornito di apposito apparecchio idoneo a stabilire comunicazioni dirette con i piloti, che vengono così diretti sull'obiettivo dallo stesso direttore del tentacolo — ufficiale superiore d'aviazione — che per tale scopo è coadiuvato da altro ufficiale in continuo contatto con il normale traffico di appoggio aereo e costantemente aggiornato sulla situazione delle truppe a terra.

Gli aerei incaricati di fornire l'appoggio vengono ordinati in pattuglie (fino a 6 apparecchi) che si mantengono in volo nelle vicinanze della zona della battaglia, in attesa di essere chiamati ad agire sugli obiettivi voluti.

Tale attesa non è superiore però ai 15 minuti, trascorsi i quali la pattuglia, se non ha ricevuto alcuna richiesta, attacca automaticamente particolari obiettivi assegnati in precedenza prima del decollo dagli aeroporti.

Il numero delle pattuglie aeree e l'ora in cui queste devono trovarsi nel cielo della zona formano oggetto di un dettagliato piano di impiego che viene stabilito di volta in volta dal comando superiore in relazione alla situazione e alle necessità delle unità operanti (1).

Per quanto riguarda gli obiettivi, questi vengono designati con riferimento alla carta topografica e in base ad accurato studio delle fotografie aeree. Il direttore del tentacolo, oltre a comunicare la loro posizione, riferendosi a linee e particolari chiaramente visibili dall'aereo, fornisce anche indicazioni circa il terreno e indica la situazione delle truppe avanzate nel caso che l'obiettivo si trovi tra queste e la linea di bombardamento.

Allo scopo di ottenere che l'intervento degli aerei raggiunga il massimo grado di tempestività, si cercherà, fin che è possibile, di dislocare il tentacolo in posizione tale da consentire la migliore osservazione del campo di battaglia.

COORDINAMENTO TRA L'AZIONE AEREA E LE OPERAZIONI TERRESTRI.

Viene attuato mediante:

— la determinazione di apposite linee di bombardamento;

---

(1) Durante la citata azione del Po di Primaro, il Gruppo di combattimento « Cremona » disponeva di due tentacoli: uno presso il comando di artiglieria ed uno presso il comando della colonna tattica.

Oltre all'azione di bombardamento precedente la preparazione di artiglieria, era stato previsto anche il piano di pattugliamento aereo per l'appoggio immediato. Nessuna richiesta di intervento peraltro si rendeva necessaria.

— la segnalazione ai tentacoli e quindi ai piloti della linea delle truppe avanzate;

— un appropriato sistema di segnalazioni sul terreno.

La linea di bombardamento rappresenta la congiungente tra le posizioni che le truppe avanzate si prevede possano raggiungere in un determinato periodo di tempo variabile con la situazione e la presunta velocità di progressione delle unità (in genere ogni due ore).

Essa serve di orientamento ai piloti per l'assolvimento di tutte quelle missioni non strettamente legate all'azione delle truppe a terra e deve coincidere con qualche linea del terreno facilmente riconoscibile dall'aria (o individuabile attraverso la fotografia aerea).

Circa la conoscenza da parte dei piloti dell'andamento della linea delle truppe avanzate, abbiamo già precedentemente accennato. La questione è della massima importanza, oltre che per ragioni di sicurezza, anche nei riguardi della celerità d'intervento, in quanto evita ai piloti di dover effettuare controlli o ricerche prima di ogni attacco.

La predisposizione, infine, di appositi segnali sul terreno, risponde alla necessità di permettere l'orientamento dei piloti su zone prive di punti caratteristici o comunque di difficile individuazione, in modo che ne risulti facilitata l'identificazione degli obiettivi e delle truppe a terra.

Tali segnali, che vanno sistemati nelle zone più avanzate possibili, possono essere permanenti o temporanei.

Quelli permanenti sono in genere costituiti da teli da segnalazione rappresentanti lettere dell'alfabeto di almeno 100 metri di lunghezza (durante la notte essi saranno del tipo luminoso — accensioni ad esempio di latte di petrolio, opportunamente allineate). Tra i segnali temporanei si possono invece prevedere generatori di fumo colorato (idoneo anche per la indicazione della linea delle truppe avanzate) — oppure si può ricorrere al fumo di artiglieria (proietti fumogeni colorati da 25 lbs) nel caso si vogliano indicare gli obiettivi.

Da quanto precede appare come la risoluzione pratica del problema dell'appoggio aereo diretto risieda:

— nelle caratteristiche tecniche dei mezzi (aerei, mezzi di collegamento);

— in una specifica e profonda forma di collaborazione;

— in una seria e meticolosa preparazione del personale (personale dei tentacoli e piloti).

Ed è perciò che con le presenti note abbiamo cercato di mettere in evidenza i varî aspetti di tale delicato problema, che costituisce una particolare forma del più vasto problema della cooperazione.

Il tecnicismo della guerra e il ruolo assunto oggi dall'aviazione fanno ritenere che tale specifico campo della cooperazione, ancora in fase di evoluzione ma di particolare importanza, debba continuare ad essere oggetto di studio e di attenzione.

ESEMPIO DI MESSAGGIO PER LA RICHIESTA DELL'APPOGGIO AEREO:

I. *Preambolo*: Ente mittente e ricevente, numero di protocollo.

II. *Testo*:

A) Numero aerei richiesti;
B) Obiettivo (1);
C) Ora di intervento (2);
D) Linea di bombardamento (3);
E) Istruzioni speciali (4);
F) Gruppo orario.

III. *Firma*.

Note. - Il messaggio viene trasmesso indicando le singole lettere dell'alfabeto, subito seguite dai dati corrispondenti. Es.: A 6 - B 46584375 incrocio carrareccie - postazione mortai C non prima 1030 ecc.

(1) Deve contenere la descrizione dell'obiettivo e le coordinate di almeno otto cifre.

(2) Deve essere indicata con una delle dizioni: « Non prima delle ore. . . » « non dopo le ore . . . » « al più presto ».

(3) La linea di bombardamento valida per l'ora in cui si richiede l'intervento.

(4) Indicazione delle segnalazioni a terra, linea delle truppe avanzate.

OPERAZIONI NOTTURNE

Ten. col. di fant. Carlo Maraschi

L'attacco è un problema di condotta, la difesa è un problema di organizzazione; ne deriva che la notte ostacola più l'attacco che la difesa. L'attacco notturno è possibile e conveniente solo quando la saldezza e l'efficienza addestrativa e combattiva della truppa, la situazione particolare e il terreno consentano di attenuare e ridurre gli svantaggi ad esso connessi e di sfruttare invece l'enorme vantaggio della sorpresa.

Il concetto di sfruttare l'oscurità della notte per eseguire operazioni notturne è istintivo nell'uomo, sì che di operazioni del genere la storia militare ne ha traccia durante tutto il suo corso, anche il più remoto.

Possiamo distinguere le operazioni notturne in due grandi categorie: *combattimenti* e *movimenti*.

Entrambe basano la buona riuscita sulla *minuziosa preparazione* ed hanno in comune talune caratteristiche, di cui alcune vantaggiose ed altre negative.

L'oscurità notturna influisce sia nel campo dello spirito che in quello della tecnica. Nell'oscurità della notte l'incubo dell'insidia avvicina ed ingrandisce il pericolo, con il risultato di rendere gli uomini nervosi, sensibili, eccitabili. Sono facilitati i disordini e, in caso di incidenti, il propagarsi del nervosismo e, talora, del timor panico.

Si reagisce a ciò con un appropriato, metodico addestramento e con una ferma, inflessibile disciplina.

Nel campo tecnico si ha una maggiore difficoltà di comando per la menomata azione di visibilità e di osservazione e, quindi, di controllo. L'orientamento riesce più difficile; gli spostamenti sono facilitati perchè sottratti all'osservazione aerea. Di contro essi sono più gravosi: la marcia, specie per truppe a piedi, è più faticosa e lenta; la velocità degli automezzi è ridotta. I collegamenti sono più onerosi, lenti e difficili a mantenersi.

L'osservazione terrestre, essendo quasi annullata, dev'essere sostituita dall'ascoltazione. La notte ingigantisce i rumori.

L'azione delle armi da fuoco della fanteria è localizzata e l'efficacia ridotta. Il tiro a puntamento diretto è interdetto, salvo che alle minori distanze.

L'impiego dei mezzi corazzati viene molto limitato, per non dire annullato, dalla loro scarsa possibilità di « vedere » e dal rumore da essi prodotto.

In sintesi la notte è apportatrice di elementi che ritardano l'azione, incidendo profondamente su uno dei fattori essenziali della battaglia: la *velocità*.

Di contro la notte, per quanto si riferisce all'« offesa », favorisce la *sorpresa* nelle più svariate manifestazioni. Essa sottrae all'osservazione avversaria i movimenti, sia vicini che lontani, agevolando le operazioni di avvicinamento e di schieramento; dissimula l'entità delle forze in movimento e ne favorisce gli spostamenti.

Maschera l'*entità* dell'attacco; nasconde l'*estensione* della fronte di attacco nonchè la *direzione* prescelta per l'attacco stesso.

Nei riguardi della *difesa*: impone una vigilanza costante ed estenuante per premunirsi dalla « sorpresa » da parte dell'avversario. Ha buon giuoco con il tiro delle armi automatiche e delle artiglierie che di norma dovrà essere predisposto davanti alle difese accessorie, nonchè sui punti e zone di obbligato passaggio dell'attaccante.

Più facili i collegamenti perchè le « reti » possono essere predisposte ed hanno carattere di una certa stabilità.

In conclusione le operazioni notturne esigono:

— nell'*organizzazione*: una minuziosa preparazione che nulla lasci all'imprevisto, ma tutto preveda e che a tutto provveda;

— nell'*esecuzione*: decisione ed ardimento, orientamento perfetto sul da farsi; testa e nervi a posto nei comandanti e nei gregari.

Combattimento notturno.

A) Offensiva.

I combattimenti offensivi di notte non si possono eseguire che in circostanze particolarmente favorevoli; ciò che porta, normalmente, a limitare tali operazioni su fronti poco estese e per il raggiungimento di scopi particolari.

Nell'offensiva i combattimenti notturni possono proporsi i seguenti scopi:

— superare zone di terreno viste o battute dall'avversario;

— spostare mezzi e reparti per l'attacco;

— schierare artiglierie;

— ricercare oppure verificare e, successivamente, mantenere il contatto con l'avversario;

— sostituire truppe a contatto col nemico;

— occupare determinate posizioni nemiche di dominio o di particolare importanza, quale preparazione ad azioni a più largo respiro da eseguirsi di giorno;

— continuare e completare un attacco non condotto a termine di giorno;

— assumere informazioni sul nemico; scoprire le sue intenzioni (cattura di prigionieri, armi, documenti);

— saggiare l'organizzazione difensiva nemica e la sua reattività;

— compiere lavori nelle zone che di giorno sono viste o battute dal nemico;

— forzare un ostacolo fluviale;

— rompere il contatto col nemico per ritirarsi.

Le considerazioni che seguono, pur adattandosi nelle lineee generali, alle operazioni sopra elencate, ad eccezione di quelle riflettenti il forzamento di un corso d'acqua e la rottura di contatto — che saranno trattate in un successivo studio — si riferiscono specialmente all'attacco.

Lo *scopo* dell'operazione deve essere chiaro e ben delimitato e *semplici* devono essere le modalità esecutive. Fissato lo scopo, si devono studiare le modalità di attuazione con cura scrupolosa di ogni particolare. Le preoccupazioni ed i provvedimenti da adottare per la buona riuscita dell'operazione sono i seguenti.

Innanzi tutto lo scopo ed i preparativi inerenti devono essere circondati dal massimo *segreto*.

La *scelta del personale* che dovrà compiere l'azione dovrà essere eseguita tenendo presente il criterio di farvi partecipare il minimo indispensabile di uomini (reparti leggeri). Il numero, in queste più che in altre circostanze, conta assai meno della qualità.

Di poi occorrerà studiare la *formazione* dello speciale reparto o delle colonne operanti: assaltatori, zappatori o artieri, mitraglieri, mortieri, servizi, ecc., e fissare la successione degli elementi in relazione alle rispettive caratteristiche ed al compito da assolvere.

Stabilire distanze ed intervalli tra i reparti o le colonne. A questo proposito ricordare che, ai fini della comandabilità, distanze ed intervalli vanno ridotti rispetto a quelli normali.

Occorrerà stabilire speciali *segnali di riconoscimento*, onde evitare confusioni ed incresciosi, e talora sanguinosi, incidenti. Determinare anche particolari segnali, acustici o illuminanti, convenzionali: per segnalare sospensione o termine dell'azione; per adunare il reparto; per eventuali altri motivi. Ricordare che l'uso di detti segnali ai fini della *sorpresa*, non può che avvenire ad operazione ultimata, o, almeno, dopo portata a termine la fase principale di essa.

A proposito di *mezzi illuminanti*, ricordare che:

— l'uso dei *razzi* può essere confuso con analoghe segnalazioni usate dal nemico, e perciò può ingenerare disorientamento;

— che nell'azione quando si è investiti dal fascio di un riflettore nemico o dalla luce di un razzo lanciato dal nemico, tutti debbono subito gettarsi a terra e rimanervi immobili fino allo spostamento del fascio luminoso o allo spegnimento del razzo. Tener altresì presente che, illuminati improvvisamente, occorre rimanere immobili, senza fissare la luce del proiettore o del razzo, poichè l'abbagliamento rende impossibile di vedere, nell'oscurità, per qualche minuto.

Quale *mezzo di collegamento,* converrà avvalersi della *radio* e anche di *segnali acustici,* scartando i mezzi illuminanti.

Occorrerà studiare di giorno, assieme ai comandanti di reparto o della unità destinata ad agire, il terreno dell'azione, individuando:

— obiettivi (vicini, non estesi. Mirare solo alla conquista di un punto — o di punti, se sono più colonne che attaccano — di particolare importanza);

— itinerarî d'affluenza alle zone di raccolta e alle posizioni di schieramento (evitare strade, sentieri, zone sulle quali il nemico abbia aggiustato il tiro; evitare zone che si sappiano illuminate dai riflettori avversari);

— direzione d'attacco;

— linea di partenza (eventuale);

— linee o punti di riferimento e di attestamento (ai fini del collegamento);

compiendo, quando e fin dove possibile, una ricognizione del terreno stesso. Non potendola effettuare, ci si limiterà allo studio *panoramico* del terreno d'azione, fissando nella mente determinati punti caratteristici che dovranno servire di *riferimento* di notte. Servirà molto, per l'orientamento sul terreno, l'uso di carte topografiche a grande scala e aerofotografie. Se invece sarà possibile eseguire la ricognizione, converrà lasciare, o segnalare sul terreno, dei segni caratteristici facilmente riconoscibili di notte, durante il movimento.

I *tempi* dell'azione devono essere preparati con cura meticolosa (ora di partenza; arrivo su prefissate linee di attestamento; soste, riprese del movimento). La maggior parte dei combattimenti notturni devono eseguirsi in modo da essere favoriti dall'oscurità, sì che tutta l'azione abbia termine prima dello spuntare dell'alba. In condizioni meteorologiche avverse (pioggia, neve, ecc.), è più probabile il successo.

Nello studio dei tempi si dovrà, quindi, tener conto delle ore di oscurità *disponibili,* non trascurando di calcolare quanto tempo occorra — dopo raggiunto l'obiettivo — per eseguire i lavori di consolidamento di esso, prima dell'alba.

Circa l'impiego delle armi, tener presente che l'operazione può essere *silenziosa,* cioè portata a termine senza l'uso delle armi, ad eccezione di un lancio conclusivo di bombe a mano; oppure potrà essere appoggiata dal fuoco.

Nel primo caso, però, converrà pur sempre predisporre un « piano di fuoco d'appoggio » da far entrare in azione nel caso la sorpresa venisse a mancare, sì da costringere ad un ripiegamento. Questo fuoco dovrà limitarsi a battere il terreno davanti la posizione avversaria e sui punti occupati dal nemico sul fianco dell'attacco, onde dare a questo protezione e facilità di sganciamento. In simile circostanza, converrà anche l'uso di riflettori per accecare gli osservatorî nemici.

Quando, invece, l'operazione dovrà essere appoggiata dal fuoco, tener presente che le armi anticarro, mortai e mitragliatrici, non potranno trovare impiego se non con tiri limitati e predisposti. Esse potranno intervenire all'alba, ad operazione compiuta, per l'azione di rafforzamento della posizione conquistata. Per l'attacco servirà l'azione del fucile mitragliatore, del moschetto automatico e, quale vera arma dell'operazione notturna, la bomba a mano.

Occorrerà predisporre « a piè d'opera » materiali per difese accessorie, attrezzi da lavoro, sacchi a terra, materiali di rafforzamento in genere, per poterne disporre tempestivamente per i lavori di consolidamento della posizione conquistata.

Minuziose e precise debbono risultare le intese con l'artiglieria cooperante all'azione. Converrà, in molti casi, far senza la preparazione d'artiglieria. In altri casi la preparazione d'artiglieria sarà svolta su larga fronte per non nuocere alla sorpresa.

L'azione di copertura (appoggio) potrà precedere l'azione, col compito di « isolamento » della zona interessata. Sarà diretta alla neutralizzazione di taluni ben determinati obiettivi avversari che si presumono particolarmente nocivi all'azione da svolgere di notte. Altre azioni d'artiglieria potranno venire svolte durante l'operazione, molto addentro al dispositivo avversario, essenzialmente diretto contro centri logistici, zone, punti, itinerari di obbligato passaggio, allo scopo di interdire l'afflusso di riserve e di rifornimenti. Dette azioni vanno prestudiate e predisposte. Il tutto va mascherato con tiri ed azioni di fuoco in direzioni diverse, in profondità e su larga fronte, per disorientare l'avversario. L'artiglieria potrà intervenire ad operazione ultimata per azione di protezione (fuoco difensivo).

Altri particolari su cui converrà portare l'attenzione:

— i partecipanti all'azione siano alleggeriti di quanto, dell'armamento ed equipaggiamento, è ritenuto superfluo;

— gli oggetti metallici di equipaggiamento al seguito siano fasciati con stoffa, onde evitare rumori negli urti inevitabili contro altri oggetti. Quando occorra, fasciare anche le scarpe;

— gli orologi siano regolati, da parte di tutti i partecipanti all'azione;

— si preveda l'eventuale impiego di *guide* locali, specie se l'operazione si debba effettuare in zona di montagna.

Occorrerà, infine, compendiare il tutto in un breve e chiaro ordine di operazione.

Concludendo, la riuscita dell'operazione dipenderà, in gran parte, dal segreto di cui si sapranno circondare i preparativi; dalla meticolosità della sua preparazione; dalla semplicità del compito e delle modalità esecutive; dalla decisione, silenzio e disciplina portati nell'esecuzione.

B) Difensiva.

La difesa ha quale compito quello di impedire l'attuazione dei progetti offensivi avversari. Essa, in base a tale compito, dovrà:

— attivare un diligente servizio di vigilanza e di sicurezza, con vedette e pattuglie;

— fare appropriato uso dell'ostacolo passivo;

— integrare la difesa passiva con un ben studiato incrocio di fuochi (armi automatiche della fanteria, con settori di tiro obbligati), ricordando che di notte gli intervalli fra le armi devono venire presidiati onde evitare infiltrazioni nemiche;

— fare appropriato impiego dei campi minati;

— predisporre il tiro delle artiglierie davanti alle difese accessorie e sui punti e zone di obbligato passaggio da parte dell'attaccante;

— predisporre tiri di disturbo, da parte delle artiglierie, molto addentro al dispositivo avversario, onde colpire i centri logistici e le zone di radunata;

— predisporre le reti dei collegamenti (radio, a filo, ecc.) onde assicurare l'azione di comando;

— prevedere l'illuminazione — con proiettori ed artifizi — dei punti *sensibili* del campo di battaglia;

— studiare la dislocazione dei rincalzi e delle riserve (di norma verso le ali del presunto settore d'attacco avversario, sia per ragioni di sicurezza, sia per non farli travolgere in caso di rovescio).

La difesa, in sintesi, deve improntare la propria azione sia alla più diligente sorveglianza per sventare anche la più piccola sorpresa, sia alla più decisa, rapida, immediata reazione: solo così potrà avere ragione dell'attacco.

Movimento notturno.

I movimenti di notte possono avere carattere strategico, tattico o logistico. Tutti i movimenti anzidetti presuppongono l'esecuzione di marce e di autocolonne. La *marcia* di truppe a piedi od ippotrainate e quella delle salmerie riesce più faticosa e più lenta di quella effettuata di giorno. Più

faticosa perchè manca, col conforto della luce, la varietà del paesaggio e la distrazione che arreca il normale traffico giornaliero. Più *lenta* essenzialmente per la limitata visibilità. Predisposizioni minuziose occorrono per l'incolonnamento degli scaglioni di marcia e per il mantenimento delle distanze e del collegamento fra gli scaglioni stessi. Accorgimenti particolari (indicanti) agli incroci stradali ed ai bivî per non deviare dall'itinerario previsto.

Brevi fermate orarie; evitare le lunghe fermate; far compiere spesso agli uomini a cavallo ed ai conducenti tratti del percorso a piedi, onde evitare che essi si addormentino. Sorvegliare perchè durante gli alt orari gli uomini non siano vinti dal sonno. Far marciare, potendo, le varie Armi — a diversa velocità — per itinerarî indipendenti.

Nei movimenti di autocolonne sono da considerare gli autotrasporti di truppe e quelli di materiali; i movimenti di autocolonne dei servizi (rifornimenti e sgomberi); i movimenti di reparti motorizzati e motocorazzati.

Ricordare che « la tappa automobilistica » è la risultante delle possibilità e delle esigenze dell'uomo e di quelle della macchina. Di notte l'assioma: « autiere stanco, guida stanca » acquista preminente valore. Di norma, quindi, contenere i movimenti notturni di autocolonne nelle 6-8 ore di marcia.

Curare la costituzione degli scaglioni di marcia, raggruppando gli automezzi a seconda della diversa velocità; stabilire una successione tra Armi e servizi, che tenga conto, essenzialmente, delle esigenze di impiego.

Mantenere una rigorosa disciplina del movimento, ai fini della velocità; delle distanze fra automezzi e fra gli scaglioni; dei sorpassamenti (vietarli in modo assoluto); del senso della circolazione.

Nelle fermate occorre evitare ogni ingombro stradale, facendo tener rigorosamente la destra e reagendo alla tendenza di serrare le distanze fra le unità e gli scaglioni di marcia. Utilizzazione appropriata di motociclisti-staffetta.

ADDESTRAMENTO.

Da quanto è stato esposto trae risalto l'importanza allo specifico addestramento.

Alla base di esso deve stare la formazione dell'individuo, perchè le azioni notturne accentuano l'importanza del singolo uomo. Occorre che chi partecipa a combattimenti notturni abbia cuore saldo e nervi a posto; occhi ed orecchie bene aperti; passo sicuro, polso fermo.

L'addestramento dovrà principalmente vertere sui seguenti argomenti:

a) *per il combattimento*:

— orientamento di notte;

— ascoltazione e valutazione dei varî rumori e brusii della notte, nel particolare ambiente d'impiego (diversità, fra la montagna e la pianura, degli effetti del vento; del fruscìo di corsi d'acqua; di rumori prodotti dall'uomo, singolo e reparti, da animali, ecc.);

— addestramento della vista (l'abilità di vedere di notte si accresce con la pratica);

— abitudine alla più rigorosa disciplina nelle formazioni (rispettare distanze, conservare intervalli, ecc.);

— addestramento al mantenimento della direzione di movimento e a non perdere il contatto nell'interno dei reparti;

— addestramento al superamento di ostacoli, specie i più abituali in campagna (fossati, siepi, muriccioli), *ovattando* al massimo i rumori;

— abitudine al silenzio più assoluto (evitare rumori con il proprio armamento ed equipaggiamento, attutire il rumore derivante dal proprio movimento);

— addestramento ad occultare ogni luce; a gettarsi a terra ed a permanervi in assoluta immobilità appena investiti dal fascio di luce d'un proiettore nemico;

— trasmissione di ordini per cenni e segnali, mai con la voce;

— addestramento a come ci si muove in avvicinamento; come si giunge alla sorpresa e come si evita;

— impiego delle armi di maggior uso: bombe a mano, moschetti automatici, fucili mitragliatori;

— impiego eventuale delle armi pesanti;

— concorso dell'artiglieria;

— lavori da compiere, specie in montagna, per facilitare il movimento ed accorgimenti per l'esecuzione di essi.

Dall'individuo si passerà all'addestramento di squadra e successivamente a quello di plotone e di compagnia, adottando convenientemente gli anzidetti criterî, e ricordando che la *coesione* e lo *spirito di cooperazione* sono essenziali in un reparto operante di notte.

b) *per i movimenti*:

L'addestramento precipuo consisterà nella esecuzione di marce e di autocolonne, allenando gli uomini alla rigorosa disciplina di marcia.

Concludendo, le operazioni notturne rappresentano un fattore della massima importanza nella guerra moderna; esse danno la misura delle virtù organizzative degli elementi del comando incaricato di compiere lo studio e la preparazione, e costituiscono il collaudo più severo del grado di addestramento raggiunto da un reparto, nonchè la conferma della sua saldezza morale-disciplinare.

LA DIVISIONE "SAVONA„ NELLA SECONDA OFFENSIVA BRITANNICA IN CIRENAICA

(18 NOVEMBRE 1941 - 17 GENNAIO 1942)

Col. di fant. Mario Martinelli

L'azione svolta dalla divisione di fanteria « Savona » nella seconda offensiva britannica in Cirenaica ha avuto uno svolgimento e un carattere particolari la cui importanza non è stata forse a suo tempo apprezzata al suo giusto valore.

Le presenti note hanno lo scopo di illustrare un episodio che fa onore alle armi italiane e di rendere giustizia ai valorosi caduti sul campo e ai superstiti che, dopo avere sofferto disagi, privazioni ed alternative di speranze e delusioni durante la loro eroica resistenza, hanno dovuto languire, per lunghi anni, dietro i reticolati dei campi di prigionia.

La divisione « Savona » (15° e 16° ftr. - 12° art.) fu approntata per la Libia nel settembre 1939 e successivamente disciolta nel settembre 1940 per aver ceduto, nei mesi precedenti, le artiglierie ed elementi del genio e dei servizi ad altre unità già dislocate in Marmarica.

Ricostituita nel marzo 1941 con gli stessi reggimenti e con reparti di rinforzo affluiti dall'Italia, alla metà di giugno dello stesso anno fu trasferita al confine libico-egiziano e posta alle dipendenze dell'Africa Korps, sostituendo in prima linea reparti corazzati tedeschi ed elementi di fanteria italiani duramente provati negli accaniti combattimenti svoltisi fra l'Halfaya-Bardia e Sidi Omar alla metà di giugno 1941.

La divisione comprendeva 4 btg. fucilieri e 1 mitraglieri, 2 gruppi di artiglieria di vario calibro ricostituiti con i superstiti della prima ritirata ed elementi organici del genio e dei servizi e alcuni reparti di rinforzo italiani e tedeschi.

In complesso, una piccola grande unità i cui elementi in maggioranza avevano quasi due anni di permanenza in colonia, vissuti quasi sempre sotto la tenda, in condizioni igieniche talvolta assai precarie e per varî mesi impiegati in lavori di acquartieramento e di difesa; per cui non si poteva certo considerare

unità fresca e riposata. Inoltre, le artiglierie erano antiquate e logore, salvo i pochi pezzi da 88 tedeschi di rinforzo; le armi anticarro italiane scarse; le dotazioni di materiali del genio insufficienti, rispetto alla mole dei lavori da effettuare; inadeguati e vetusti i mezzi di trasporto e di sgombero sanitario.

La divisione ebbe ordine dal comando tedesco (e precisamente dal generale Rommel, alle cui dipendenze operative essa era stata messa) di sistemarsi a difesa sul tratto desertico compreso fra passo Halfaya (già occupato da un btg. tedesco) e Sidi Omar egiziano, col seguente compito: agganciare il nemico alle proprie posizioni, da qualsiasi parte venisse l'attacco, per il tempo necessario alle nostre unità corazzate d'intervenire controffensivamente; tale tempo si riteneva non superiore alle 48 ore.

La divisione doveva, pertanto, costituirsi una riserva di viveri e munizioni pari ad un'autonomia logistica di 5 giornate di viveri ed acqua e 2 ÷ 3 *unfoc*.

Il compito era basato sul concetto (o meglio sul preconcetto come si vedrà in seguito) che il nemico avrebbe attaccato con forze e modalità analoghe a quelle iniziate nella precedente offensiva del dicembre 1940 e quindi, secondo il parere del gen. Rommel, avrebbe potuto essere facilmente avviluppato e distrutto dalle unità corazzate di manovra tenute svincolate e pronte in località opportuna.

Solo una grande sicurezza nella propria superiorità tattica può spiegare il fatto, invero strano, che il gen. Rommel abbia trascurato le zone di ridotta Capuzzo, Musaid e Sollum alta, le quali, se messe in istato di difesa, non solo avrebbero dato profondità al sistema difensivo da costruire, rendendolo forte ed autonomo anche dal punto di vista logistico (per la possibilità di rifornire Bardia, via mare, anche con sommergibili, come effettivamente fu praticato), ma avrebbe consentito di disporre, nel suo interno, di unità corazzate in condizione vantaggiosa sia dal punto di vista controffensivo, sia per eventuali operazioni offensive verso l'Egitto.

Tale omissione diede modo al nemico, fin dai primi giorni dell'offensiva, di impadronirsi di tali località che non erano affatto presidiate e che facevano parte del settore costiero affidato al generale tedesco Schmidt e rese subito precaria la situazione della divisione « Savona » appena essa ebbe esaurita la propria autonomia logistica.

L'aver trascurato di assegnare alla divisione anche pochi elementi corazzati, privò il comando, nel corso della battaglia, della possibilità di sfruttare la *propria* posizione avanzata ai fini di recare serî danni ed intralci all'afflusso delle colonne nemiche che, attraverso il deserto, doveyano, evitando l'attacco diretto del nostro sistema difensivo alla frontiera libico-egiziana, schierarsi ad occidente di esso nella piana di Bir el Gobi Sid Rezegh e di lì

iniziare la vera e propria battaglia offensiva contro il grosso delle forze italo-tedesche schierate attorno alla piana di Tobruk.

Una tale assegnazione era così logica che il comando nemico, come traspare da alcuni suoi comunicati e corrispondenze, era certo che tali elementi facessero parte del sistema difensivo di frontiera.

Tali lacune non sfuggirono al comando di divisione, che ne fece oggetto di proposte al comando tedesco, ma quest'ultimo non credette di prenderle in considerazione, ritenendo del tutto secondario il compito della divisione rispetto a quello delle proprie forze corazzate, le quali avrebbero certamente sbaragliato il nemico, ovunque si fosse presentato, in un tempo talmente breve che ogni ulteriore iniziativa da parte delle truppe italiane era da considerarsi assolutamente superflua.

Nonostante tale ostentata sicurezza, il comando della divisione non mancò di insistere nelle sue richieste ed in pari tempo si preparò ad assolvere nel miglior modo possibile il compito ricevuto.

Furono costruiti ex novo 4 capisaldi di battaglione, che assunsero le denominazioni di Cirener - Cova - Sidi Omar nuovo e Sidi Omar vecchio, uno di compagnia (d'Avanzo), un piccolo caposaldo per il comando di divisione (Bir Ghirba), oltre ad alcune posizioni di arresto ed altre simulate.

Trincee, postazioni, ricoveri, comandi, furono completamente interrati senza lasciare alcuna sporgenza sul terreno, salvo i pezzi di artiglieria e le armi automatiche e anticarro: tutto ciò richiese un lavoro immane compiuto quasi esclusivamente dai soldati della divisione, attraverso non poche difficoltà, tra cui la penuria di attrezzi e di materiali da mina.

Solo alcuni lavori complementari di maggior mole furono eseguiti in parte da compagnie artieri di un battaglione di Corpo d'armata,

La fascia dei capisaldi venne protetta verso Est da una cintura di mine che avrebbe dovuto comprendere anche il rovescio delle posizioni, ma che per deficienza di materiali non fu completata.

Anche i progettati campi minati, attorno a ciascun caposaldo, non furono potuti allestire per le stesse ragioni.

Furono anche costruite piste per mezzi motocorazzati, osservatorî, collegamenti, centrali telefoniche blindate, ricoveri per malati e feriti, ecc..

Tutte le postazioni consentivano il tiro su 360°.

Alle scarse armi in dotazione organica, ne furono aggiunte quasi altrettante italiane ed inglesi, ricuperate d'iniziativa sui vecchi campi di battaglia, e con paziente lavoro rimesse in efficienza.

Fu infine compiuto ogni sforzo per mantenere in efficienza i nostri vecchi automezzi, utilizzando pezzi ricuperati da macchine abbandonate nella prima ritirata, rimettendo in opera mezzi idrici di ogni tipo, attrezzando autocarri ed autoambulanze.

Alla metà di novembre, dopo un lavoro massacrante durato 4 mesi sotto la sferza implacabile del sole africano e attraverso dure privazioni (tra l'altro lo scarso e precario rifornimento dell'acqua che si doveva attingere all'acquedotto di Bardia sottoposto a continuo martellamento aereo), i lavori previsti erano in gran parte compiuti.

L'abnegazione dei nostri genieri, i quali riuscirono con grave rischio personale (varî militari rimasero uccisi in tali operazioni) a riattivare alcune centinaia di mine già scartate, permise di completare qualche tratto dei campi minati di maggiore interesse tattico.

Il servizio di esplorazione e sicurezza dovette essere affidato a nuclei corazzati tedeschi per l'assoluta deficienza di mezzi italiani adatti allo scopo. Tali nuclei però operavano esclusivamente alle dirette dipendenze dei rispettivi comandi che li distaccavano: all'inizio dell'offensiva britannica essi furono ritirati per rientrare ai propri reparti, malgrado le insistenze del comando della divisione per farli rimanere alle nostre dipendenze tattiche. Al riguardo, è qui da notare che, per quanto le relazioni tra Italiani e Tedeschi fossero improntate ad una apparente cortesia, in realtà erano piuttosto fredde quando non ostili. I comandanti delle compagnie tedesche, dislocate nei capisaldi di battaglione, avrebbero dovuto, secondo la logica (e anche secondo gli accordi), dipendere tatticamente dai nostri comandanti, ma in pratica essi cercarono di sfuggire a tale obbligo con tutti i pretesti: nè fu mai possibile ai comandi italiani di ricevere materiale tedesco (fosse pure una pistola) a malgrado che alcuni elementi ne avessero in sovrabbondanza.

Nei rapporti di servizio, in quasi tutti i Tedeschi si notava un mal celato sentimento di superiorità e di noncuranza verso i compagni d'arme italiani. Uniche eccezioni furono l'ufficiale tedesco di collegamento ed il comandante tedesco del caposaldo Halfaya il quale si dimostrò deferente e disciplinato nei riguardi del comandante della divisione, quando questi si trasferì nel caposaldo col proprio Stato Maggiore.

Nei mesi di settembre e ottobre, il comando di divisione aveva potuto direttamente constatare che l'attività nemica si era sensibilmente accresciuta, sia sotto forma d'incursioni aeree a bassa quota, talvolta con numerosi apparecchi, sia col raffittimento e ravvicinamento della rete di osservazione terrestre, sia infine attraverso l'intensificazione di incursioni di pattuglie e di artiglierie semoventi e di bombardamenti aerei notturni.

Inoltre, dai bollettini informazioni del Ministero della Guerra e del Comando Superiore, nonchè dalla ricognizione aerea, risultava che il nemico aveva prolungato la propria linea ferroviaria di Marsa Matruk fino quasi alla propria zona logistica e aveva accresciuto le proprie unità fronteggianti le nostre posizioni.

Infine, dalla stessa ricognizione aerea risultava un notevole aumento del

movimento di automezzi nella zona logistica immediatamente retrostante a quella delle unità avanzate.

Tutti questi elementi, ad un attento esame, facevano prevedere possibile qualche avvenimento importante a breve scadenza, tenuto specialmente conto della possibilità di reazione avversaria alla nostra progettata azione offensiva su Tobruk.

Pertanto, a malgrado che i comandi tedesco e italiano ritenessero che tale somma di attività non fosse preoccupante, il comandante della divisione diramò direttive ai propri comandanti in sottordine per l'attuazione immediata delle misure atte a mettere i capisaldi in condizioni di resistere ad un probabile prossimo attacco nelle migliori condizioni di preparazione spirituale e materiale.

Le prime avvisaglie dell'offensiva britannica cominciarono nella giornata del 17 novembre con mitragliamenti a bassa quota delle nostre posizioni, che produssero alcune perdite.

In quel giorno, vi fu l'ultimo contatto con lo Stato Maggiore tedesco dell'Africa Korps, il quale ribadì il concetto operativo del gen. Rommel e cioè di attirare le forze nemiche nella zona di Gambut (alle nostre spalle) e di batterle e schiacciarle contro le posizioni tenute dalla divisione « Savona ». Il preconcetto era inalterato.

La sera dello stesso giorno 17, un violento temporale allagò le trincee e i ricoveri dei capisaldi, danneggiando non poco le riserve di viveri e munizioni in essi depositate.

Il 18 e il 19 novembre, dagli osservatori di Sidi Omar e anche da quelli divisionali di Bir Ghirba venne segnalato un intenso movimento di colonne motocorazzate e di artiglieria con direzione nord-ovest; elementi di ricognizione del nemico prendevano contatto con i nostri centri di arresto e batterie semoventi eseguivano tiri sulle nostre artiglierie, mentre la notte sul 19 unità navali bombardavano le posizioni del passo Halfaya.

Le unità esploranti tedesche, premute da elementi di ricogni zione nemici, si ritirarono senza impegnarsi.

La sera del 19, dalle nostre pattuglie di sorveglianza del campo minato veniva catturato un autiere inglese sperdutosi nel deserto. Da ciò che egli riferì e dai documenti rinvenuti sulla sua camionetta, si potè desumere quasi per intero il piano del nemico.

Sulle carte erano infatti indicate quali grandi unità partecipavano alla battaglia, i relativi nominativi e per alcune anche le direzioni di attacco.

Dal complesso delle notizie si poteva desumere che l'avversario disponeva di circa 10 divisioni di cui 3 corazzate (la 7ª, la 1ª e la 2ª); una di queste (la 7ª), da sola aveva una forza in carri quasi doppia di quella complessiva

delle tre piccole divisioni corazzate italo-tedesche (15ª, 21ª Panzer, divisione « Ariete »).

Le notizie furono subito riassunte e radiotelegrafate al Comando Superiore e il giorno dopo il prigioniero fu fatto accompagnare alla sede del comando tedesco con i documenti catturati. Essi devono aver fatto l'effetto di una doccia fredda sull'ottimismo del comando tedesco.

Nei giorni 20 e 21, continuò l'afflusso delle colonne nemiche nella zona ad ovest delle posizioni della « Savona », mentre altre truppe (che dalle informazioni date dal prigioniero risultava appartenessero alla 4ª divisione indiana) aumentavano la pressione sulla fronte dei nostri capisaldi sui quali venivano effettuati anche intensi concentramenti di artiglierie e stormi da bombardamento, scortati da numerosi caccia, sorvolarono le nostre posizioni diretti ad ovest senza essere contrastati minimamente dalla nostra aviazione.

Intanto, i nostri collegamenti telefonici con Bardia erano stati interrotti e il giorno 22, da una nostra ricognizione e da informazioni varie, veniva accertata la occupazione, da parte di truppe inglesi, della ex ridotta Capuzzo nonchè delle località di Musaid e Sollum alta; per conseguenza la divisione, da quel momento, poteva considerarsi completamente isolata ed accerchiata.

Della battaglia che si svolgeva alle nostre spalle il comando di divisione aveva vaghe informazioni dal Comando Superiore; in complesso, le notizie erano buone, ma facevano comprendere che la progettata manovra delle unità corazzate non avrebbe potuto effettuarsi per il momento.

Ad evitare equivoci e premature decisioni, il comandante della divisione radiotelegrafò che « la divisione era ben conscia del compito di resistenza fino all'estremo, facendo assegnamento solo sulle proprie risorse ».

E prevedendo che la situazione avrebbe potuto prolungarsi oltre il limite dell'autonomia logistica della truppa, furono date disposizioni per ridurre la razione dei viveri e dell'acqua.

Il 22 novembre mattino, il nemico sferrava un violento fuoco di preparazione sul caposaldo di Bir Ghirba ove era dislocato il comando di divisione.

Alle 15 truppe motorizzate neozelandesi attaccarono il caposaldo con spavalda sicurezza, ma dopo un combattimento durato sino alla sera, di fronte al deciso atteggiamento delle poche truppe (una compagnia con alcuni pezzi ricuperati) che difendevano il caposaldo e all'evidente reazione di fuoco di tutte le armi, abbandonarono il campo, lasciando un centinaio di morti sul terreno e varî automezzi che il mattino successivo furono rimorchiati nel caposaldo e rimessi in efficienza. Il nemico non insistè nell'attacco e si contentò di intensificare il tiro di distruzione sul caposaldo.

Nel frattempo, il comando di divisione era rimasto completamente isolato sia dai propri reparti, per l'interruzione delle linee telefoniche, sia dal

Comando Superiore perchè il bombardamento aveva reso inefficiente la radio divisionale che fu potuta riparare solo a notte inoltrata.

Fu invece una circostanza assai fortunata che il comando di divisione, per la sua dislocazione assurda e campata in aria, non fu sopraffatto ed eliminato.

Comunque, appena possibile, fu radiotelegrafato al Comando Superiore che il caposaldo Bir Ghirba aveva sostenuto fermamente un attacco e che per il momento non aveva bisogno di nulla. Nel caso che avesse potuto svilupparsi la progettata contromanovra delle forze corazzate, sarebbe stato opportuno dirigerle verso il settore di Sidi Omar.

Infatti, nella stessa giornata del 22, il nemico aveva sferrato un poderoso attacco di sorpresa contro uno dei capisaldi del settore B, e precisamente contro quello di Sidi Omar nuovo, il cui campo minato non aveva potuto essere completato sul rovescio.

Precedute e appoggiate da intenso bombardamento di artiglieria e di aviazione, ondate di carri pesanti e di Bren carriers si lanciavano all'attacco dal fronte di gola del caposaldo e con azione decisa riuscivano dopo circa tre ore di lotta a sgretolare i varî centri di fuoco, paralizzando l'artiglieria e i pezzi anticarro e a sopraffare i difensori.

Il polverone di sabbia sollevato dal vento che spirava in direzione favorevole all'attacco, favorì la sorpresa, perchè impedì la visibilità degli osservatorî e rese difficile il concorso dell'artiglieria dei capisaldi viciniori.

Per ammissione dello stesso avversario, la lotta fu però assai dura, e costò agli attaccanti sensibili perdite di carri messi fuori combattimento dalle mine e dall'artiglieria della difesa.

Il nemico tentò di proseguire verso il caposaldo di Sidi Omar vecchio, ma fu fermato dall'accanita reazione dei centri della 1ª e 2ª compagnia del 16° ftr. investiti in primo tempo e, dopo aver subìto la perdita di una quindicina di carri e varî mezzi motorizzati, preferì rimandare l'attacco al giorno seguente.

In quest'azione trovò morte eroica il sottotenente Stabilini del 16° ftr., proposto per la medaglia d'oro al V. M..

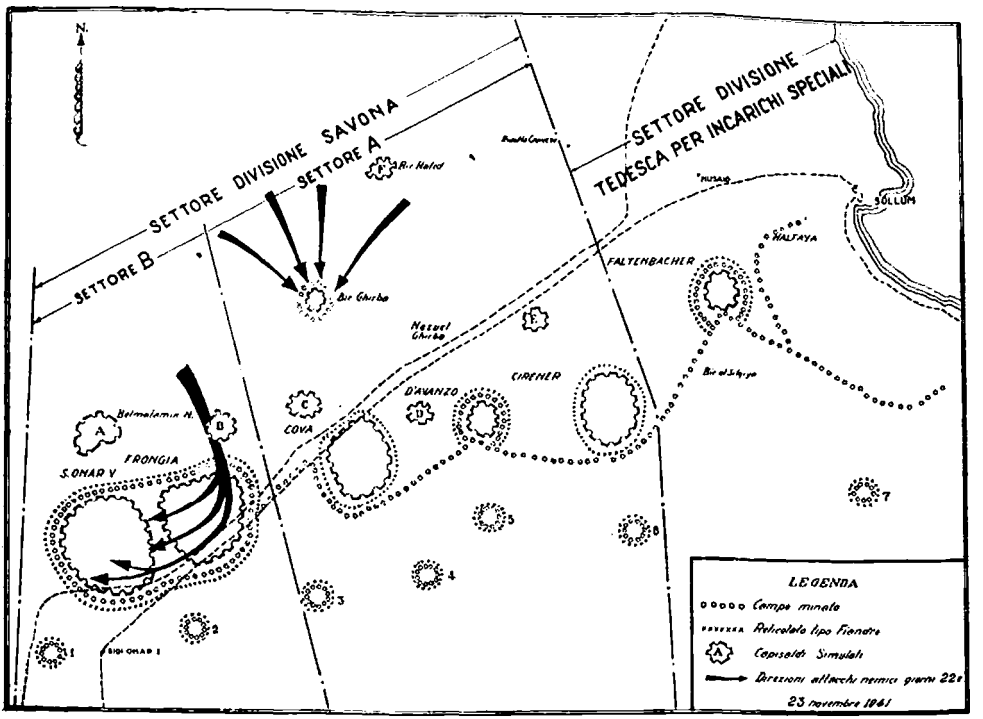
Il giorno 23, il nemico riprendeva l'attacco su Sidi Omar vecchio col concorso di altre forze corazzate e artiglierie e, dopo un'aspra lotta durata varie ore, riuscì ad impossessarsi della maggior parte del caposaldo; ma alcuni centri *resistettero* ancora fino al 30 novembre, utilizzando con prodigi di valore e di tenacia le armi e le magre risorse ancora disponibili, finchè potettero ripiegare su altri capisaldi vicini, conducendo con sè alcuni prigionieri inglesi.

A giudizio dello stesso nemico, la conquista dei capisaldi di Sidi Omar nuovo e vecchio non fu facile impresa, per l'ostinata resistenza opposta dal pre-

sidio italiano i cui superstiti « non si arrendevano se non quando le ruote dei carri armati si posavano sui vari trinceramenti ».

La 4ª divisione indiana aveva dovuto combattere molto aspramente (*very hard fight*) per impossessarsi di due forti sulle linee di frontiera denominati Omar (Clifford: *Three against Rommel* - pag. 105).

Con la conquista delle posizioni di Sidi Omar, il nemico potè intensificare la pressione sugli altri capisaldi ancora efficienti (che da quel momento furono sottoposti ad un incessante martellamento) e accorciare il percorso



delle sue colonne affluenti verso Tobruk, senza peraltro poter sfruttare appieno il vantaggio per la resistenza ancora opposta dal caposaldo Cova e dal caposaldo Bir Ghirba, che con le loro artiglierie reagivano sempre contro tentativi di attacco e disturbavano le colonne motorizzate che passavano nelle loro vicinanze.

Il 24 novembre, l'osservatorio del comando di divisione di Bir Ghirba notò qualche cosa di strano nei movimenti delle colonne motorizzate britanniche; più precisamente si aveva l'impressione di una certa confusione; infatti, mentre alcune colonne si dirigevano verso nord-ovest, altre ripiegavano a sud; elementi sbandati si aggiravano intorno ai nostri capisaldi e venivano

fermati e catturati da nostri elementi arditi. Verso sera si udì un violento cannoneggiamento nella zona di Sidi Omar occupata dal nemico e si ebbe la sensazione che il gen. Rommel avesse attuato la prevista manovra.

Tale sensazione fu confermata il giorno seguente dalla presenza di unità corazzate tedesche presso i nostri capisaldi Cova e Cirener e infine ogni dubbio fu eliminato dalla captazione di un radiogramma in chiaro del comando tedesco che richiamava d'urgenza il gen. Rommel sul campo di battaglia di Sidi Rezegh ove la situazione era compromessa.

Il giorno 25, la confusione nelle retrovie nemiche era cessata e si era notato il riprendere dell'afflusso regolare delle colonne motorizzate verso nord - nord-ovest.

La situazione tattica era, purtroppo, sostanzialmente invariata, come appunto il comando della divisione segnalò al Comando Superiore il giorno 26.

Infatti, se la puntata del gen. Rommel aveva causato un certo sbandamento nelle retrovie del nemico (e su questo varî articoli di autori britannici si diffondono in ampi particolari), essa era caduta nel vuoto, senza altro effetto che quello di liberare alcune diecine di prigionieri che si trovavano ancora nelle vicinanze di Sidi Omar e di logorare sensibilmente i carri e di metterli al rischio di venire catturati avendo esaurita la loro autonomia di carburante. Fu ventura che il nemico non se ne rese conto e che una brigata corazzata tedesca potè rifornirsi a Bardia il giorno 26 e ripartire per il campo di battaglia di Tobruk senza ulteriori incidenti. Ad ogni modo le conseguenze della intempestiva « puntata » del generale Rommel — sconsigliata, a quanto mi risultò, dal nostro Comando Superiore — furono gravi, perchè mentre le nostre forze si disperdevano, quelle avversarie ne approfittavano per concentrarsi.

In questa circostanza fu confermata la opportunità di avere elementi mobili corazzati a disposizione del comando di divisione. Detti elementi, lanciati sulle retrovie del nemico, avrebbero aumentato la confusione e forse determinato una crisi tale da indurre l'avversario a quel ripiegamento che, come varî scritti di autori inglesi affermano, era già « in pectore » del comando britannico.

Nei giorni seguenti, come risultava dai comunicati radio giornalieri del Comando Superiore, continuò accanita la lotta tra le opposte forze corazzate nell'area Sidi Rezegh - el Duda, con alterne vicende e conseguenti alternative di speranze e delusioni da parte degli elementi della divisione di poter rompere il cerchio che li stringeva.

Il campo della lotta si avvicinava e si allontanava dalle nostre posizioni, elementi nemici si disperdevano nel deserto e venivano a cozzare contro i nostri capisaldi e varî di essi furono da noi fatti prigionieri con armi, auto-

mezzi e materiali che permise al comando di divisione di fornire utili informazioni al nostro Comando Superiore.

Sulle nostre posizioni continuava incessante il martellamento delle artiglierie di giorno e di notte, mentre attacchi sporadici tentavano di sorprendere nostre posizioni avanzate senza successo. In complesso la nostra situazione tattica, benchè difficile, si manteneva buona, ma quella dei viveri e dell'acqua si era fatta assai precaria e malgrado le riduzioni apportate alle razioni per farle durare un maggior numero di giorni. Prima di giungere all'esaurimento totale furono predisposte piccole ardite colonne di rifornimenti che, sia via mare, sia per il deserto attraverso le maglie della vigilanza nemica, riuscirono con notevoli difficoltà e perdite a portare qualche rifornimento ai capisaldi.

Ma il giorno 6 dicembre giungeva inaspettatamente al comando di divisione l'ordine di effettuare il concentramento dei capisaldi Bir Ghirba, Cova e d'Avanzo sui capisaldi Halfaya, Cirener e Faltenbaker.

Tale ordine faceva intendere che la situazione tattica generale erasi voltata favorevolmente per il nemico ed obbligava il nostro Comando Superiore a disinteressarsi per il momento della nostra divisione per cercare di contenere la pressione avversaria ed evitare un completo annientamento della massa principale.

Nonostante che il comandante della divisione facesse osservare che sarebbe stato più opportuno un ripiegamento su Bardia per rinforzare la guarnigione assai scarsa e avere aperta la possibilità di rifornimenti via mare, l'ordine, sospeso il giorno 7, fu riconfermato il 9.

Nella notte illune dal 10 all'11 dicembre il movimento si effettuò attraverso reticolati, campi di mine e ostacoli, con poche perdite, con perfetta regolarità e nel massimo silenzio senza che il nemico, che investiva i capisaldi, se ne rendesse conto.

Questo concentramento in avanti dei reparti della divisione che erano più addentrati nel deserto, è una delle operazioni più ardite e più strane del periodo operativo cui ha partecipato la divisione.

Esso fu reso necessario essenzialmente dalle difficoltà di rifornimento che fino ad allora erano state superate mercè l'abnegazione di tutti gli ufficiali e gregarî e per l'ardimento di alcune nostre piccole colonne che da Bardia, attraverso il deserto, di notte, col solo orientamento delle stelle e della bussola avevano potuto già due volte trasportare un piccolo quantitativo di viveri e di acqua per poter continuare la resistenza.

Precarî ed aleatorî rifornimenti erano stati effettuati a mezzo di barche a motore che, seguendo la costa frastagliata da Bardia al porticciuolo di Sollum, profittando delle notti senza luna, avevano di tanto in tanto potuto portare

qualche tonnellata di viveri, acqua e carburante che poi, con automezzi, venivano inviati ai capisaldi esterni attraverso mille pericoli e difficoltà.

Oscuri eroi coloro che, sfidando pericoli, disagi e difficoltà, erano riusciti, con grave sacrificio personale, a far pervenire a destinazione le scarse razioni ai compagni affamati, assetati, laceri, stanchi da più settimane di battaglia.

Con la contrazione in quattro soli capisaldi dalle truppe della divisione, il problema dei rifornimenti veniva in certo modo ad essere semplificato, ma rimaneva sempre di aleatoria soluzione perchè basato solo sui rifornimenti via mare; il piccolo porto di Sollum era completamente dominato dalle truppe sud-africane che guarnivano il ciglione di Sollum alta (occupato di sorpresa fin dal 22 novembre) e che inspiegabilmente non si decidevano ad attaccare gli sparuti elementi italo-tedeschi della forza di poco più di una compagnia che ne difendevano eroicamente le pendici in condizioni di vita e di situazione tattica veramente paradossali.

Comunque, il giorno 11 dicembre, dopo venti giorni di battaglia, la situazione delle truppe italo-tedesche era sommariamente la seguente:

Caposaldo Sollum bassa: 1 compagnia « oasi » tedesca con alcuni pezzi anticarro, rinforzata (dopo la contrazione) da 1 cp. italiana con alcuni mortai leggeri proveniente dal caposaldo Bir Ghirba.

Caposaldo Halfaya: 1 btg. tedesco rinforzato da 3 gruppi di artiglieria italiana, da 1 batteria di pezzi 155 L francesi, da 6 pezzi tedeschi di piccolo calibro in funzione anticarro (già in posto); 1 btg. italiano (III/15°); 1 gruppo di artiglieria italiana da 100/17; ½ btr. da 20 mm (provenienti dal caposaldo Cova).

Caposaldo Falkembaker (di collegamento tra il caposaldo Halfaya e Cirener): 2 compagnie tedesche rinforzate da 6 pezzi di piccolo calibro e alcune mitragliere da 20 (1 cp. già in posto, 1 proveniente dal Cova).

Caposaldo Cirener: 1 btg. del 15° ftr., 1 gruppo di rinforzo del 2° art. celere, 1 cp. « oasi » tedesca, pezzi italo-tedeschi in funzione anticarro e altre artiglierie di piccolo calibro e mitragliere da 20 oltre ad alcuni elementi provenienti dal caposaldo d'Avanzo.

La situazione delle truppe italiane all'Halfaya e a Sollum bassa era tutt'altro che rosea.

Avevamo lasciato delle fortificazioni e dei ricoveri fatti con cura e a regola d'arte e ci trovavamo si può dire sulla nuda terra. Nè, d'altra parte, era possibile chiedere altri sforzi pei lavori alla truppa, che già da 20 giorni viveva a meno di 1/4 di razione! Sistemazione del comando di divisione: bivacco !

Inoltre i reparti italiani, destinati a rinforzo dei presidî di Halfaya e Sollum bassa, furono impiegati per presidiare tratti indifesi e quindi si trovarono completamente allo scoperto.

Intanto il grosso delle nostre truppe era stato costretto a togliere l'assedio di Tobruk e iniziare un movimento di sganciamento verso ovest per sottrarsi all'avviluppamento che era stato fatale un anno prima ai reparti della 10ª armata.

E il ripiegamento ebbe sosta solo ad El Agheila, ad oltre 600 km. di distanza in linea d'aria da Halfaya.

A malgrado delle notizie non incoraggianti che provenivano dal Comando Superiore, le truppe della divisione « Savona » non ebbero un attimo di debolezza. Sulle nuove posizioni si accinsero a reagire ad ogni tentativo nemico di sbarazzarsi di questa specie di spina al piede, costituita dalla nostra ostinata resistenza. E infatti da allora l'avversario strinse sempre più l'assedio, fece avanzare nuove artiglierie ed ebbe inizio l'« *hell fire* », che si prolungò senza interruzione notte e giorno fino alla fine. L'aviazione nemica era continuamente in volo per bombardare i capisaldi dalle 7 alle 19, mentre l'artiglieria agiva di notte.

I danni e le perdite per tale martellamento erano notevolmente maggiori all'Halfaya e a Sollum bassa per gli scarsi ripari e il dominio del nemico sulle nostre posizioni. Giorno per giorno venivano distrutte postazioni, pezzi, automezzi, e uccisi o feriti diecine di uomini. Le possibilità di cure per i feriti erano scarsissime, per aver ormai esaurito le scorte di materiale di medicazione. Molti feriti decedevano fra spasimi atroci per infezioni o cancrena.

Ma *nessuno mollava*: unica preoccupazione i viveri che si rarefacevano sempre più: la razione alla fine di dicembre aveva raggiunto una quota minima che si aggirava — al giorno — sui 130-150 grammi di qualche cosa da mettere in bocca sia pure cruda (fagiuoli, ceci, etc.), per mancanza d'acqua per farla cuocere.

Fu tentata qualche nostra reazione per impadronirsi di alcuni Bir ove i nostri osservatori avevano visto nemici attingere acqua, ma la debolezza fisica estrema della truppa non consentiva loro di agire con la dovuta energia e vi si dovette rinunziare.

Intanto il nemico, oltre al consueto martellamento dei capisaldi, tentava di ridurre l'ampiezza della nostra occupazione. Il 20 dicembre tentò di impadronirsi di Sollum bassa, ma la vigilanza del presidio e il pronto intervento dell'artiglieria dell'Halfaya mandò a vuoto il tentativo.

Il 29 attaccava con mezzi corazzati una nostra posizione di arresto e se ne impadroniva solo dopo aver ucciso o ferito quasi tutti gli uomini del presidio. Nello stesso giorno fu rinvenuto un piego (evidentemente lanciato da qualche aereo nemico) diretto al comandante tedesco del caposaldo Halfaya e contenente una lettera del generale Rommel nella quale questi, dopo aver fatto rilevare che la nostra resistenza aveva raggiunto lo scopo e che era

ormai evidente l'impossibilità di soccorrere il presidio, lo autorizzava a trattare una onorevole resa per evitare altre inutili perdite.

E' superfluo soggiungere che il comando di divisione non cadde nel tranello.

Purtroppo, per togliere anche le ultime possibilità dei difensori, soprag giunse il 2 gennaio l'attacco e la conseguente resa della piazza di Bardia al comando del gen. tedesco Schmidt, mentre il grosso delle forze italo-tedesche continuava il ripiegamento oltre Agedabia dopo una ulteriore aspra battaglia.

Con la caduta di Bardia il nostro settore perdeva la sua unica base logistica dalla quale fino ad allora saltuariamente si era potuto trarre una sia pur modestissima alimentazione, mentre il nemico poteva rivolgere tutte le forze fino allora impiegate nello investimento di Bardia contro il nostro settore.

Ormai ai difensori non rimaneva altra alternativa che arrendersi o morire e poichè era da attendersi un attacco generale a breve scadenza, il comandante di divisione, non rinunciando al principio di resistere fino all'estremo, dispose per l'intensificazione della sorveglianza, specie sul lato nord - nord-ovest verso Sollum bassa ove era logico che si sarebbe sferrato il primo attacco. E allo scopo fu trasformato in posizione di arresto il posto di osservazione di Bir Qualala a nord-ovest di Halfaya, racimolando uomini e mezzi da tutti i capisaldi e soprattutto da quello del Falkembaker e al centro di arresto del settore orientale dell'Halfaya che venne definitivamente ritirato perchè non più strettamente necessario.

Nei giorni seguenti si intensificarono gli scontri notturni e i tiri di artiglieria sui magri pozzi dai quali attingevamo faticosamente e con gravi rischi un po' di acqua, affatto insufficiente per tutti gli uomini del settore ma pur sempre qualche cosa. Ai bombardamenti terrestri ed aerei si aggiungevano spesso anche quelli dal mare. Inoltre dagli aerei venivano lanciati manifestini che davano un quadro catastrofico della situazione dell'armata italo-tedesca ed incitavano alla resa e alla diserzione.

Ma nonostante tutte le privazioni, le perdite e le rinunzie e la delusa speranza dei soccorsi, tale invito lasciò indifferenti i difensori dell'Halfaya, decisi a resistere sino alle estreme possibilità.

Ma la nostra situazione, già grave prima della caduta di Bardia, si era fatta angosciosa anche per l'impossibilità di curare i numerosi feriti che giornalmente si avevano per effetto degli ininterrotti bombardamenti.

Alle nostre disperate richieste di rifornimenti (se non di aiuti), il Comando Supremo rispondeva con elogi, con incitamenti, con assicurazioni: ma, in effetti, dopo la caduta di Bardia, non giunsero che pochi aerei da Creta che gettarono alcune diecine di kg. di viveri, la maggior parte dei quali caddero in mare o nelle linee nemiche e il poco che giunse a destinazione

era per lo più inutilizzabile per l'affrettata ed irrazionale confezione dei sacchi. Anche un veliero, proveniente da Creta e riuscito a sbarcare qualche cosa a Sollum bassa, scoperto dall'osservazione nemica, fu presto centrato ed affondato, prima che fosse sbarcato tutto il carico. Da allora non fu possibile rinnovare l'esperimento a causa della vigilanza delle siluranti nemiche.

Mentre perdurava questa situazione, il mattino del 12 gennaio il nemico, dopo una violenta preparazione di artiglieria, attaccava Sollum bassa, ma solo dopo una giornata e mezza di lotta e a prezzo di sensibili perdite riusciva a sopraffare il presidio, che contrastò bravamente il passo al nemico, fino a che fu semi-distrutto.

Con la caduta di Sollum bassa, fu pregiudicata anche l'ultima possibilità di rifornimento idrico dai pozzi situati nei pressi di detta località.

Inoltre, le condizioni fisiche del personale erano giunte ad una gravità tale da far temere che, in caso di attacco, la resistenza sarebbe stata gravemente compromessa dallo stato di estremo esaurimento degli uomini.

Comunque, il giorno 15 gennaio il comando volle reagire ancora e ordinò un attacco per cercare di riprendere i pozzi nei pressi di Sollum e attingervi almeno un po' d'acqua; ma il tentativo fallì perchè il nemico, con forze superiori, riuscì a ricacciare i nostri che, anche a causa delle perdite subite, dovettero desistere.

Già da sei o sette giorni non giungeva rifornimento alcuno a malgrado i continui, insistenti, disperati solleciti fatti per radio al Comando Superiore.

Purtroppo dovevamo rassegnarci, col cuore stretto, a mettere la parola fine alla nostra resistenza che si protraeva, ormai, da circa due mesi.

La situazione era sotto ogni aspetto così tragica che prolungarla sarebbe stato contro natura.

Di ciò si era reso ben conto anche il nemico, il quale rinunciò all'onore di conquistare di forza le posizioni difese da truppe che avevano dato prova di tanta capacità di resistenza, perchè preferì ridurci al completo esaurimento piuttosto che rischiare sicure perdite, intensificando, specie negli ultimi giorni, il martellamento aereo, terrestre e navale.

Anche le nostre armi ormai erano ridotte di numero e di efficienza. Molti pezzi erano stati distrutti dalla controbatteria nemica, che aveva buon gioco per gittata, mobilità e potenza sui nostri vecchi 105, 100 o 77; quelli scampati alla distruzione, per mancanza di mezzi di manutenzione (olio, grassi ecc.) erano per lo più in cattive condizioni di funzionamento. Le mitragliatrici e le armi portatili erano in uno stato pietoso. Nessun mezzo, quindi, in grado di contrastare quelli del nemico.

Infine, quasi tutti gli automezzi erano stati distrutti, per cui mancava anche la possibilità di effettuare una sortita come il comando aveva anche progettato.

Nel progressivo disfacimento materiale, solo una grande fede sostenne i difensori dell'Halfaya. Fede che non venne meno dopo il fallimento della intempestiva contromanovra del gen. Rommel, che non riuscì a trarre la divisione dalla sua precaria situazione; fede che non fu scossa dalle notizie del ripiegamento del grosso delle nostre forze, sotto la pressione delle preponderanti forze nemiche, fino alle posizioni di El Agheila; fede che non vacillò nemmeno dopo la caduta di Bardia, che li privava dell'unica fonte di alimentazione. Negli ultimi 15 giorni i fanti, i mitraglieri e gli artiglieri della « Savona » non ebbero altra prospettiva che quella di combattere per l'onore delle armi.

Stanchi e laceri, affamati, arsi dalla sete che pochi decilitri di acqua eccitavano senza soddisfare, decimati dai continui bombardamenti diurni e notturni contro i quali non avevano (specie all'Halfaya e a Sollum) adeguata protezione, nè possibilità di reazione, essi furono piegati solo dalle imprescindibili esigenze della materia.

Una prova dello spirito che animava ancora le truppe, malgrado le privazioni e la situazione disperata è offerta dal caso di un semplice fante della « Savona » che, sfuggito alla cattura a Bardia, riuscì a riunirsi ai commilitoni che ancora resistevano all'Halfaya e inoltre dalle ansiose richieste di mezzi per sfuggire alla resa allorchè questa fu decisa.

Solo tre ufficiali e un autiere, con l'autorizzazione del comando, con una camionetta inglese catturata e dopo circa 15 giorni di peregrinazioni nel deserto, riuscivano a raggiungere sfiniti le nostre linee ad El Agheila. Essi si erano costituita una piccola riserva di viveri ed acqua economizzando dalle loro già magrissime razioni.

E in quale stato si erano ridotti i difensori dopo due mesi di snervante assedio è efficacemente descritto da un testimone oculare inglese in un articolo di un quotidiano inglese:

« Essi non avevano neanche la forza di parlare... Io non ho mai visto truppe in condizioni così miserevoli. Un certo numero svenne e dovette essere trasportato con autocarri. Molti erano così assetati che dovevamo strappar loro le bottiglie dalle mani. Le truppe della guarnigione erano talmente stanche, da non riuscire a camminare neppure per due miglia ».

E altrove: « essi erano ancora sotto lo choc (*shell-shochea*) prodotto dai continui bombardamenti e mezzi morti di fame (*half-starved*) ».

Ciò documenta in modo evidente ed inoppugnabile che la difesa fu protratta al limite estremo in modo valoroso ed ostinato e raggiunse lo scopo di ritardare di tanto l'afflusso dei rifornimenti britannici via terra, che quando si rese libera la strada costiera, e le forze fino ad allora impiegate nell'assedio delle truppe della divisione si resero disponibili, il proseguimento dell'offen-

siva inglese risultava impossibile; il grosso delle nostre forze aveva avuto il tempo di riorganizzarsi tanto che, poco dopo, potè iniziare quella controffensiva che doveva avere il suo epilogo sulle dune di El Alamein.

Questo è stato riconosciuto, sia pure a malincuore, dallo stesso avversario.

Il Dr. Edgard Mc Innis, nel terzo volume della sua opera « *The War* », esaminando la situazione delle forze dell'asse nella prima decade di dicembre, dice: « In queste condizioni, il principale compito di Rommel era quello di conservare le sue forze ed imporre il massimo ritardo ed il massimo sforzo all'avversario. A tal fine gli era necessaria libertà di manovra. I presidî lasciati nella zona di frontiera, benchè condannati, a meno che il perduto territorio fosse stato rapidamente riconquistato, potevano servire a tale scopo, ostacolando le linee di rifornimento britanniche ed attraendo forze per contenere od eliminare queste posizioni ».

Circa l'entità di queste forze, un altro autore inglese, Alexander Clifford, a proposito della nuova riorganizzazione delle forze inglesi (verso il 10 dicembre raggruppate in due Corpi d'armata: (XIII e XXX), dice: « Il XXX divenne quasi una finzione, perchè esso ormai era costituito da una enorme (*huge*) divisione S. A. (rinforzata da una brigata di tanks britannica, da elementi polacchi e liberi francesi), la quale circondava Bardia e Halfaya come un vasto ferro di cavallo ».

Lo stesso Dr. Innis, nell'opera citata, dice più avanti: « Ora era tempo, (verso la fine di dicembre) per i Britannici, di rivolgere la loro speciale attenzione alla situazione sulla frontiera egiziana. La zona fortificata, ancora in mano dell'Asse, costituiva un serio ostacolo agli sforzi per rifornire le loro truppe che erano avanzate di 350 miglia ad ovest. Tale zona imponeva una deviazione di 100 miglia a sud, su piste assolutamente primitive, causando non solo ritardi nei trasporti, ma una grande usura degli automezzi ».

Altro scrittore militare inglese, in un settimanale pubblicato in India, mette in rilievo che : « I generali Auchinlek e Ritchie per poco non colsero un successo, ma probabilmente la prolungata resistenza dell'Halfaya e il conseguente ritardo nel portare avanti i rifornimenti, aveva fatto pendere la bilancia in loro danno. Finalmente, caduto l'Halfaya, nulla impedì agli autocarri britannici di procedere attraverso Sollum, trasportando i « *much needed* » rifornimenti. Ma ormai gli Inglesi erano in ritardo ».

Lo stesso Alexander Clifford rende omaggio al comportamento delle truppe italiane — in genere sottovalutate dagli Inglesi — scrivendo: « Noi avevamo contato sul fatto che il morale degli Italiani avrebbe subìto un rapido collasso, ed invece esso apparve più forte che di consueto ».

In genere, gli scrittori militari inglesi ostentano un disprezzo nei riguardi del rendimento dato nella lotta dagli ufficiali e dalle truppe italiane: tale disprezzo, evidentemente, era motivato da direttive del Ministero di

Informazioni britannico, che tendevano a mettere in ridicolo il valore combattivo degli Italiani, come è attestato dagli autori italiani di cittadinanza americana Piam e Salvemini nella loro opera: « *What to do with Italy* » (pag. 33 e seg.).

Uno dei pochi, che appare non essersi attenuto a tali direttive della propaganda inglese, è il Nawab di Rampur (India), il quale, dopo aver visitato le truppe indiane partecipanti alla battaglia, affermò: « Senza la schiacciante superiorità di carri armati ed aeroplani, i Tedeschi hanno provato di non essere migliori degli Italiani. Anzi, parecchie unità impegnate in battaglia considerano che gli Italiani combatterono meglio dei Tedeschi (« *Statesman* » del 7 gennaio 1942) ». Perciò, quando qualche scrittore è costretto ad affermare e a riconoscere un comportamento positivo del combattente italiano, a tale affermazione si deve attribuire un valore assoluto che onora le nostre armi.

Tra tanto dilagare di commenti più o meno favorevoli sulla condotta dell'ultima guerra e sul comportamento degli ufficiali e della truppa italiana, mi è sembrato doveroso ricordare uno dei più brillanti episodî della nostra guerra, che comprova ancora una volta che il soldato italiano, se ben condotto e guidato da capi valorosi e decisi, è capace dei più sublimi sacrifici e delle più eroiche gesta.

QUALCHE IDEA SULLA RIPARTIZIONE DELLE ARTIGLIERIE CONTROCARRO NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Magg. di art. Giulio Pennetti

Accentramento o decentramento dei pezzi controcarro nella divisione di fanteria?

Ed in quali casi conviene accentrare o decentrare?

E se è preferibile l'uno o l'altro sistema, quale è la ripartizione migliore di detti pezzi nell'àmbito della divisione di fanteria per ottenere una più rapida, facile e per quanto possibile uniforme soluzione del problema tattico controcarro?

In breve, è sufficiente dare i pezzi controcarro ai battaglioni ed ai reggimenti di fanteria, oppure conviene averli tutti riuniti in un reggimento di artiglieria alle dirette dipendenze del comando della divisione, decentrandoli o dandoli in appoggio a seconda delle necessità? O non è forse preferibile una soluzione intermedia?

Una risposta logica può scaturire, a mio parere, dall'esame anche rapido di alcuni principî d'impiego dei controcarro (1).

Lo schieramento delle artiglierie controcarro di qualsiasi calibro dipende principalmente, sia in offensiva che in difensiva, dalle caratteristiche naturali del terreno su cui opera la grande unità e costituisce perciò *responsabilità* del comandante la grande unità stessa. Il successo dell'azione delle artiglierie controcarro dipenderà inoltre dalla loro *stretta cooperazione* con le altre Armi, in particolare fanteria (schieramento delle mitragliatrici) e genio (ubicazione dei campi minati). Sarà perciò necessario avere un coordinatore del complesso di detti mezzi per evitare che ordini contradditorî possano pregiudicare il buon andamento dell'offesa o della difesa controcarro.

E' sancito dalla regolamentazione britannica, ed a me sembra accetta-

(1) Cfr. anche « *Note sull'impiego tattico delle artiglierie controcarro* » - Rivista Militare, gennaio 1947.

bile, che tale azione di coordinamento debba spettare al comandante l'unità controcarro della divisione in base al piano generale c. c. divisionale (1).

Analogamente avviene anche nell'àmbito del reggimento e del battaglione di fanteria in cui l'azione di coordinamento spetta al comandante il gruppo o la batteria c. c. ad essi assegnati o, in mancanza di reparti di artiglieria c. c., al comandante della compagnia o del plotone c. c. in organico al reggimento o al battaglione, sempre in base al piano generale controcarro.

Così accanto al *responsabile* vero e proprio, che è il comandante l'unità di fanteria, si trova un *coordinatore-consulente* (coordinatore in qualità di rappresentante del comandante di fanteria, e consulente per la sua specifica competenza tecnica in materia), che è il comandante l'unità c. c. ad essa assegnate. Ritengo che, data la mole di lavoro, tale azione minuta di coordinamento non possa essere disimpegnata dal solo comandante l'unità di ftr. interessata all'azione, ma che responsabilità in senso generale e coordinamento per i dettagli debbano essere affidati a due persone distinte, destinate però ad essere l'una vicino all'altra, parlare lo stesso linguaggio, intendersi con una perfetta disciplina delle intelligenze ed un affiatamento spinto al più alto livello.

Ne consegue che se, ad es., un comandante di battaglione ha alle sue *dirette dipendenze organiche*, fin dal tempo di pace, un plotone o una compagnia di pezzi c. c., conoscerà il comandante di detto reparto meglio che se lo vedrà per la prima volta al momento dell'azione o poco prima.

Si potrebbe trarre allora una prima deduzione: l'assegnazione organica al battaglione di un numero adeguato di pezzi c. c. metterà il comandante di esso in grado di risolvere almeno in parte da sè, in ogni circostanza e nel modo più tempestivo, il suo problema tattico controcarro; inutile aggiungere che in azioni immediate, e particolarmente nelle fasi di *combattimento d'avanguardia, consolidamento, contrattacco, ripiegamento*, qualora il battaglione non dovesse avere in proprio pezzi controcarro, sarebbe necessario decentrargliene alcuni, tratti eventualmente dall'unità superiore di ftr. o dal reggimento d'artiglieria c. c. divisionale.

E' questo l'aspetto della questione che ha dato luogo a delle frasi fatte del tipo: « Il rgt. c. c. divisionale non è altro che un deposito di pezzi c. c. », oppure « Il rgt. c. c. in azione si polverizza ed il comandante va a spasso », ecc..

Ma che cosa avviene quando le operazioni si stabilizzano?

---

(1) Si ricordi che i pezzi c. c. costituiscono l'ossatura della difesa e che sul loro schieramento si adattano lo schieramento delle mitragliatrici e l'ubicazione dei campi minati.

In casi normali la posizione difensiva del btg. non costituirà una località isolata, ma farà parte di una più grande località difesa di reggimento e di un'area difesa divisionale. Lo *schieramento generale* dei controcarro — ossatura della difesa — costituirà nei rispettivi àmbiti responsabilità del comandante del reggimento o della divisione.

Ed allora, se tutti i pezzi c. c. sono solo assegnati ai battaglioni, che cosa potrà manovrare il comandante superiore per *rinforzare le posizioni deboli* o gli *intervalli* tra esse, *aumentare la profondità* della difesa, *creare il terreno d'uccisione* dei carri, *fermare le eventuali penetrazioni* nemiche tra le varie posizioni, *costituire una riserva*, ecc. *senza toccare* i controcarro dei battaglioni?

Ecco dunque la necessità che le artiglierie controcarro non siano tutte decentrate, ma che ve ne siano alcune riunite in un'unità ed accentrate rispettivamente al comando del rgt. o della divisione per i compiti soprarricordati; il comandante di tale unità c. c. sarà, nell'àmbito della difesa reggimentale e divisionale, il coordinatore dell'azione di detti mezzi e di quelli della fanteria e del genio secondo il piano generale del comandante di divisione.

E' questo l'aspetto della questione che spinge i fautori dell'accentramento ad oltranza a riunire tutte le artiglierie c. c. della divisione in un rgt. c. c. div. alle dirette dipendenze del comandante della divisione, che, di volta in volta, a seconda della situazione tattica, le assegnerà all'una o all'altra delle unità dipendenti, decentrandole in casi particolari, ma più spesso *dandole in appoggio*, onde poterle manovrare se la situazione dovesse rendere necessari degli spostamenti.

Faccio notare per inciso che parlo sempre di manovra di mezzi e non di fuoco, chè non è possibile manovrare le traiettorie delle artiglierie c. c., in base anche al noto principio che, una volta messo in posizione e stabilito il campo di tiro, il pezzo c. c. agisce esclusivamente al comando del capopezzo, che opera secondo gli ordini prima ricevuti dal suo diretto comandante.

Fra le due correnti estreme alle quali ho accennato, assegnazione dei c. c. solo ai btg. ed assegnazione ad un unico reggimento divisionale, ve ne è una terza che afferma: decentramento in alcuni casi, accentramento in altri; pezzi c. c. in organico ai battaglioni o ai reggimenti di fanteria o ad entrambi, e pezzi c. c. in un reggimento d'artiglieria alle dirette dipendenze del comandante la divisione.

Coordinatore: il comandante il rgt. art. c. c. divisionale.

Ritengo che questa sia la soluzione migliore.

Tale convinzione è suffragata da quanto hanno fatto o fanno in proposito gli eserciti di alcuni altri Stati europei.

Ad es.: nella divisione di ftr. britannica vi sono sei pezzi c. c. da 6 l. in ogni btg. ftr., più un rgt. c. c. di artiglieria con pezzi da 6 l. e 17 l. alla divisione.

Nella divisione di ftr. tedesca vi erano una cp. c. c. con pezzi da 50 o 75 mm. nel rgt. ed un btg. c. c. con pezzi analoghi nella divisione.

Nella divisione di ftr. russa troviamo un plotone di pezzi c. c. da 45 presso il battaglione, una compagnia di pezzi dello stesso calibro al reggimento ed un reparto controcarro, probabilmente di calibro maggiore, accentrato alla divisione.

I nostri Gruppi di combattimento, che tanto hanno contribuito alla guerra di liberazione, avevano due pezzi c. c. da 6 l. (57 mm.) per btg., 12 pezzi dello stesso calibro per rgt. e 8 pezzi da 17 (76 mm.) nel V gruppo del reggimento art. da camp. div..

L'attuale divisione di fanteria italiana invece non ha pezzi c. c. presso le unità di ftr. ma li ha tutti riuniti presso un rgt. art. c. c. div. su quattro gruppi con entrambi i tipi di pezzi.

Così, di fronte ad un centinaio di pezzi c. c. della divisione di ftr. britannica (ternaria), ai sessanta di quella ex tedesca (ternaria), ai poco più di quaranta del Gruppo di combattimento (binario), stanno ora i trentadue pezzi dell'attuale divisione di ftr. italiana (binaria).

Quali siano le ragioni politiche, organiche etc. che hanno portato all'adozione di detta formazione, non rientra nello scopo di queste note.

Il mio pensiero, in questo campo, è che, se ci sarà concesso di rivedere le nostre formazioni, si debba tendere a dare un'aliquota di pezzi c. c. al battaglione (minimo 4 pezzi sul calibro 50-60, maneggevoli o poco visibili), un'altra aliquota al reggimento (minimo una compagnia cannoni su 3 plotoni di 3 pezzi analoghi) e tenere alle dirette dipendenze del comandante la divisione un reggimento controcarro su quattro gruppi, di cui due con cannoni da 50-60 mm. e due con cannoni da 70-80 mm., con un complesso di 64 pezzi per la divisione binaria e 95 per quella ternaria.

A suffragio di tali dati stanno le più recenti esperienze di guerra che fanno ritenere necessari almeno 12 pezzi c. c. di piccolo calibro e 4 di calibro maggiore per appoggiare un attacco di battaglione ed almeno 20 pezzi da 50-60 e 4 da 70-80 per proteggere adeguatamente una posizione difesa da un reggimento di fanteria.

Non ho parlato delle artiglierie c. c. delle divisioni corazzate perchè per ora queste unità non sono ancora contemplate dall'attuale esercito italiano; ho voluto solo richiamare l'attenzione su un problema organico-tattico che — quando possibile — sarà opportuno venga riesaminato per far sì che le esigenze organiche dei mezzi c. c. della divisione di fanteria rispondano a quelle tattiche della guerra moderna.

PATTUGLIE DI FANTERIA DI ESPLORAZIONE O DI RICOGNIZIONE ?

* * *

La circolare 2000 stralcia da quello che sarà il nuovo regolamento della fanteria la parte riguardante le *pattuglie*.

Essa sviluppa in forma più organica e completa quanto nelle linee generali e in modo sommario e frammentario era detto nell'« Addestramento della Fanteria — Vol. II — marzo 1939 », conferendo all'impiego delle pattuglie l'importanza che oggi gli compete nel quadro generale del combattimento e assegnando in conseguenza all'addestramento di pattuglia il giusto valore che esso ha nella formazione del « fante ».

Innestando, inoltre, nella troppo sintetica regolamentazione italiana quanto in materia di norme applicative, particolari di esecuzione, accorgimenti pratici, ecc. esiste — abbondantemente e giustamente diffuso — nella regolamentazione inglese, tende a far assumere alle nostre norme la veste di *guida pratica* indispensabile al comandante delle minori unità.

In sintesi, la circolare armonizza quanto di meglio esiste nelle due regolamentazioni. In particolare:

— conserva dell'abbondante casistica italiana (la quale prevedeva pattuglie di sette tipi diversi: esploranti, da ricognizione, di osservazione, di ascolto, di collegamento, di sicurezza e di allarme) solo tre tipi di pattuglia e precisamente quelle che hanno struttura pressochè fissa e compiti inconfondibili, e cioè: le pattuglie di *ricognizione*, di *collegamento* e di *sicurezza;*

— introduce nella nostra regolamentazione, prendendola da quella inglese e adattandola alle linee fondamentali della nostra dottrina, la *pattuglia di combattimento,* alla quale affida l'esecuzione di tutti quegli atti tattici che prevedono l'impiego della forza e che vanno dalla lotta contro le pattuglie nemiche alla esecuzione di piccoli colpi di mano sulle posizioni avversarie, per i quali è preferibile spesso impiegare, invece di unità organiche come la squadra e il plotone, raggruppamenti occasionali composti da individui appositamente scelti, armati ed equipaggiati.

Si aggiunge così alla tradizionale classificazione delle pattuglie di fanteria un nome nuovo — *la pattuglia di combattimento* — e ne sparisce uno antico: *la pattuglia di esplorazione.*

Della prima si è già detto; qualcosa invece bisogna dire della seconda, poichè la sua soppressione potrebbe a prima vista non sembrare in armonia con quanto sancito nella circolare 1300 in merito all'esplorazione « *vicina* » e all'impiego del reparto esplorante di fanteria autoportato (R.E.F.A.).

Anzitutto è necessario affermare subito che la soppressione della « pattuglia di esplorazione » non vuol significare ostracismo alla funzione esplorativa dall'àmbito delle minori unità di fanteria: tanto è vero che i suoi compiti sono trasferiti in parte alla pattuglia di ricognizione e in parte alla pattuglia di combattimento; specialmente alla prima, sotto la cui denominazione saranno d'ora in poi comprese tutte quelle pattuglie di fanteria comunque impiegate a scopo di raccogliere informazioni sul nemico e sul terreno allorchè non vi sia bisogno di ricorrere all'impiego delle armi per assolvere il compito (e cioè anche le vecchie pattuglie di osservazione e di ascolto).

In quanto alla disarmonia dianzi accennata, questa in realtà non esiste. Mutata qualche denominazione, resta — e sussisteva anche prima — la necessità di dare maggiore chiarezza ed individualità alla funzione esplorativa, non sufficientemente determinata nella sua essenza, nei suoi sviluppi e nelle sue forme. La nuova classificazione vuol tendere a questo; così come queste brevi note vogliono avere la pretesa di illustrarne i criterî.

Se l'esplorazione è il complesso degli atti tendenti alla ricerca di informazioni sul nemico, i concetti, le forme, i mezzi con i quali essa si esplica sono sempre gli stessi, qualunque sia il grado di conoscenza già raggiunto in merito alla presenza, alla consistenza e alle intenzioni del nemico ?

Cioè, vi è per caso un limite oltre il quale la funzione esplorativa, modificandosi nel concetto e nelle forme, assume una fisonomia tale da suggerire una diversa denominazione; ad esempio: ricognizione ? o tale da confondersi col combattimento minuto delle minori unità di fanteria ?

E se questo limite esiste, ve ne è un altro, corrispondente, nella scala gerarchica delle unità, al di là e al di qua del quale attribuzioni e compiti nei riguardi di questa o di queste funzioni sono anche essi diversi? La risposta a queste domande faciliterà certamente il compito esplicativo.

1. - E' tradizionale nel linguaggio militare italiano dare alla *esplorazione* il significato di « ricerca delle informazioni sul nemico » e alla *ricognizione* quello di « ricerca delle informazioni sul terreno ».

Ciò non è esatto dal punto di vista letterale, perchè i due vocaboli non esprimono una stessa azione riferita a due obiettivi diversi, bensì due azioni diverse che possono anche essere riferite allo stesso obiettivo. Infatti:

— *esplorare* significa cercare di conoscere ciò che è ignoto (una regione, il nemico, una parte ammalata del corpo umano, ecc.);

— *riconoscere* significa accertare ciò di cui si conosce sommariamente l'esistenza;

per cui, applicando nel nostro campo — l'esatta terminologia si dovrebbe parlare di

— *esplorazione,* allorchè, tendendo alla ricerca della conoscenza di quanto si ignora del nemico (e del terreno) si impiegano mezzi adatti, come l'aviazione e unità appositamente organizzate e addestrate, come i G.E.D.;

— *ricognizione*, allorchè, tendendo ad accertare e definire nei dettagli le informazioni generiche fornite dalle unità esploranti, le unità di fanteria di primo scaglione impiegano le loro pattuglie.

Poichè una semplice considerazione di carattere filologico non può essere da sola sufficiente a precisare e a delimitare le due funzioni, riferiamoci allo sviluppo della più importante di esse, e cioè alla funzione esplorativa nel suo complesso.

2. - Il quadro di quest'ultima può essere schematizzato così:

Il Servizio Informazioni precisa le grandi linee di ricerca e le indica all'esplorazione aerea; questa con l'osservazione diretta e fotografica imbastisce una prima rete di notizie che serve ad orientare i comandi di G. U. sull'impiego dei reparti specializzati nella esplorazione terrestre.

I G. E. D. vengono così lanciati lungo determinati itinerari per raggiungere determinati obiettivi ed occuparli se sgomberi. Nel loro movimento essi possono incontrare gli elementi nemici già segnalati dall'esplorazione aerea o altri elementi a questa sfuggiti.

Devono perciò — compatibilmente con le loro possibilità — *combattere* per aprire la strada ai loro elementi esploranti, i quali, per assolvere in modo completo la loro missione informativa, devono penetrare il più a fondo possibile nel dispositivo avversario.

Ne scaturisce quindi un concetto di *forza*, senza l'impiego della quale l'esplorazione non può raggiungere i suoi fini (sia nel caso in cui essa debba combattere per penetrare ed osservare, sia nel caso in cui debba impiegare le sue armi per resistere in posto, riferire ed assicurare).

Tra le maglie del dispositivo esplorante nei G. E. D. possono tuttavia infiltrarsi, o essere rimasti al loro posto, elementi nemici. Secondo la vecchia regolamentazione, questi elementi nemici vengono a contatto con gli « esploratori » dei battaglioni di primo scaglione, nell'opera dei quali dovrebbe ancora identificarsi la funzione esplorativa.

Ma questi gruppetti di 5 o 6 uomini, armati di fucile o di moschetto automatico, sorretti al massimo da un fucile mitragliatore (in questo consistono le pattuglie esploranti dello smilzo e morituro « plotone esploratori »

di battaglione) fanno ancora dell'esplorazione ? Sono cioè così *forti* da poter sostenere il combattimento con i reparti avanzati dell'avversario (nuclei esploranti, avanguardie, posti di sbarramento, « posti scoglio »), penetrare fra le loro maglie, osservare e riferire ?

Evidentemente no, perchè questi uomini possono a mala pena raggiungere un punto di osservazione *sicuramente sgombro* e di lì osservare.

E allora, questa non è esplorazione; è, sì e no, « osservazione ».

Fermo allora il concetto che questo genere di pattuglia *non può* esplorare perchè non ne ha la capacità, rimane ancora da chiedere se è proprio necessario il suo impiego come tale. La risposta è negativa anche per questa domanda.

Col ripiegamento dei G. E. D. a missione ultimata, o con il loro scavalcamento da parte dei battaglioni di primo scaglione, la funzione esplorativa potrebbe anche dirsi cessata.

La situazione del nemico è ormai nota nelle sue linee fondamentali. Infatti: se esso avanza, i suoi primi elementi, filtrati attraverso le maglie dei G.E.D., sono andati ad urtare contro il nostro dispositivo di sicurezza (avanguardie o scaglione di sicurezza); se è fermo, sono i nostri elementi più avanzati che sono andati poco a poco a plasmarsi sul suo dispositivo di sicurezza.

Questa situazione dovrà solo essere « riconosciuta ».

E' quindi al punto in cui le « pattuglie esploranti » dei G.E.D. vengono a combaciare con le « pattuglie di sicurezza » delle unità di primo scaglione o delle avanguardie, che dovrebbe trovarsi il limite fra la « funzione esplorativa » e « la ricognizione ».

3. - Ma anche questa seconda considerazione può sembrare artificiosa, sebbene abbia una certa importanza; ciò perchè non si può escludere il fatto che, schierandosi per prepararsi all'attacco o per sostenere l'urto del nemico, i battaglioni di primo scaglione abbiano sempre bisogno di *sapere di più*.

Ancora esplorazione ?

Ammesso che sia così, due possono essere i sistemi per effettuarla: la sola osservazione del terreno e l'atto di forza per eliminare qualche ostacolo che impedisce di osservare.

Nel primo caso basta l'impiego di una pattuglia di pochi uomini (la vecchia pattuglia del plotone esploratori); nel secondo, che è il più frequente ed il *più redditizio,* occorre invece un organismo capace di combattere. E siccome per ovvie ragioni — per la mole soprattutto— non vi può essere impiegato un reparto organico, ecco presentarsi la necessità di disporre di un piccolo raggruppamento di uomini scelti, con armamento ed equipaggiamento adeguati a volta a volta al particolare compito (insomma, una « pattuglia di combattimento » delle nuove norme).

Qui potrebbe essere osservato che, data la caratteristica di *forza,* che indubbiamente deve essere assegnata all'esplorazione, la fanteria potrebbe nel quadro del battaglione avere delle pattuglie esploranti particolarmente forti, preparate ed addestrate allo specifico compito, da rinforzare eventualmente al momento opportuno.

La risposta all'osservazione è semplice: la sola caratteristica di *forza* non è sufficiente; perchè l'azione che queste pattuglie devono compiere può assumere molteplici aspetti: eliminazione di un piccolo posto, cattura di prigionieri, passaggio di un campo minato, superamento di una parete rocciosa, forzamento di un corso d'acqua, ecc.; aspetti che richiedono negli uomini attitudini specifiche contingenti che non possono essere poste a fattor comune.

Ciò a prescindere dal fatto che più che il fine esplorativo da raggiungere importa negli esecutori il mezzo per raggiungerlo. E questo mezzo non è che un atto normale del combattimento della fanteria: il colpo di mano.

Resta confermata perciò la convenienza di rinunciare alla qualifica di « esploranti » per le pattuglie di fanteria, a meno che non si voglia dare un nome apposito *a tutte* le azioni che le minori unità di fanteria svolgono normalmente sul campo di battaglia; e quindi ritornare per le pattuglie alla casistica preesistente, aggiungendo alle « pattuglie esploranti » quelle di ricognizione, di osservazione, di segnalazione, ecc., e trovare altri nomi per le pattuglie addette alla protezione dei lavori, all'interdizione delle pattuglie nemiche, all'apertura dei varchi, ecc. che oggi abbiamo compreso in quello unico di « pattuglie di combattimento ».

La conclusione alla quale siamo giunti è che semplicità e chiarezza suggeriscono di affermare:

a) che la funzione esplorativa, pur sviluppandosi in tutte le unità, è propria delle maggiori, che l'esplicano attraverso l'impiego di reparti organici specializzati (G.E.D.), i cui organi capillari esecutivi (pattuglie), dovendo quasi sempre agire con la forza ed essendo *sempre* in condizioni di farlo o per consistenza propria o per l'immediato aiuto che possono ricevere dal tergo, sono i soli che possano a buon diritto chiamarsi « esploranti »;

b) che nelle minori unità di fanteria (battaglioni), potendo la funzione stessa esplicarsi in forme diverse e *con* o *senza* l'impiego della forza, gli organi esecutivi, non specializzati, ma scelti a volta a volta e riuniti a seconda del genere di azione da svolgere, debbono avere anche nome diverso e precisamente:

— *di ricognizione,* allorchè agiscono soltanto con l'accorgimento e con l'astuzia;

— *di combattimento,* allorchè debbono o possono scontrarsi con l'avversario.

IL VARAMENTO DEI PONTI METALLICI MILITARI

Magg. del genio Sergio Giuliani

1. - Un esercito motorizzato o meccanizzato moderno non può muovere, vivere e combattere se non dispone di una rete stradale efficiente; il rapido ripristino delle interruzioni stradali create da bombardamenti aerei o dal nemico in ripiegamento è quindi problema della massima importanza.

Già prima della guerra 1914-1918, questa necessità era stata sentita in tutti gli eserciti e, specialmente in quello austro-ungarico, erano stati studiati tipi di ponte scomponibili per via ordinaria e per ferrovia che, oltre ad essere facilmente trasportabili, potevano essere in breve tempo montati.

Fra il 1920 ed il 1940, gli studî in merito continuarono intensi presso tutti gli eserciti, conseguendo risultati veramente soddisfacenti. Nel nostro, invece, per cause diverse, e che non è ora il caso di esaminare, si continuò ad impiegare i materiali già austriaci, i quali, per quanto tecnicamente perfetti, non si prestavano, ad eccezione del ponte metallico n. 1 (Herbert), per l'impiego sul campo tattico.

2. - I ponti metallici militari vengono montati:

a) *con ponte di servizio.* Questo sistema viene poco usato perchè richiede la costruzione di un ponte provvisorio in legno o in ferro, su palafitte o stilate o su pontoni galleggianti. Ciò comporta l'impiego di una enorme quantità di materiale, un tempo notevole e la disponibilità di personale molto specializzato. Con questo sistema possono essere montati anche ponti metallici non militari;

b) *a sbalzo.* Con questo sistema viene costruita a terra una travata contrappeso che, convenientemente zavorrata, sostiene la parte a sbalzo, la quale viene montata con apposita grù mobile. E' il sistema di montaggio adottato per il ponte Kohn (metallico n. 2) e Roth Waagner (metallico n. 3).

Vantaggi: non richiede la preventiva costruzione di un ponte di servizio; il materiale è meno tormentato; gli sforzi nelle varie membrature sono meglio determinati che col sistema del varamento di cui in appresso.

Inconvenienti: il lavoro procede lentamente; il personale lavora in condizioni disagevoli e sovente pericolose;

c) col varamento. E 'il sistema di montaggio adottato per il ponte Herbert (metallico n. 1) e per i ponti con travi laminate, ed oggi col Bailey Bridge.

E' di questo sistema di montaggio che desidero trattare nei numeri seguenti.

3. - Il sistema tipico di varamento è rappresentato nella figura 1.

Il ponte viene prima montato sulla sponda di partenza, appoggiandolo su rulli fissi, e poi fatto scorrere sui rulli stessi fino a raggiungere la sponda di arrivo. Un apposito avambecco, costituito da elementi più leggeri, viene montato nella parte anteriore del ponte allo scopo di:

— diminuire le sollecitazioni sull'appoggio di partenza;

— economizzare materiale e tempo.

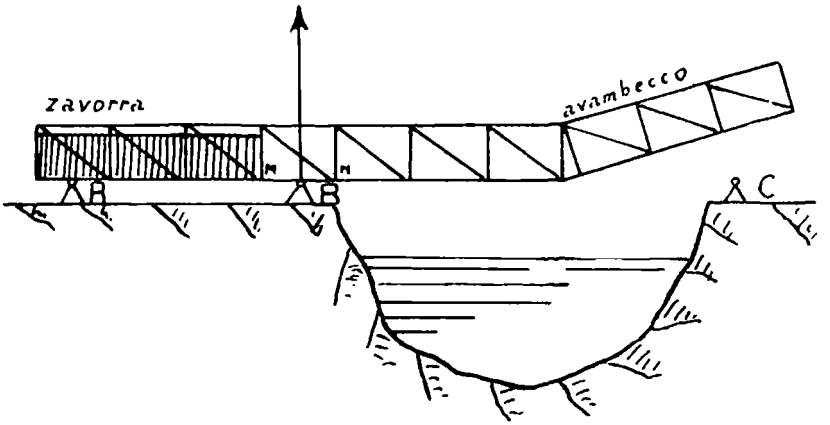


Fig. 1.

Vantaggi: il ponte viene montato a terra. E' quindi possibile la buona organizzazione del cantiere di lavoro e tutte le operazioni possono essere compiute con precisione ed in sicurezza.

Il montaggio è molto celere ed in breve tempo è possibile, con i materiali a piè d'opera, ripristinare interruzioni anche notevoli.

Inconvenienti:

— è necessaria la costruzione di un contrappeso che comporta lo impiego di materiale prezioso e la disponibilità di sufficiente spazio sulla sponda di partenza;

— la massa metallica da muovere è sempre notevole. Sono diecine, e qualche volta centinaia, di tonnellate di materiale da far scorrere su rulli che possono anche cedere, con conseguente deformazione del ponte, sua rota-

zione sul rullo terminale, sbandamenti laterali, inconvenienti varî imprevedibili e sempre gravi nelle conseguenze;

— i varî elementi del ponte (briglie, diagonali, montanti) sono sottoposti, durante il varamento, a sollecitazioni molto superiori a quelle alle quali andranno soggetti quando saranno sovraccaricati. Queste sollecitazioni poi, e questa è la cosa più grave, hanno un valore di segno diverso dal normale, cosicchè, per esempio, una briglia ed una diagonale, che lavoreranno normalmente a trazione, sono sottoposte, durante il varamento, ad elevatissime sollecitazioni di compressione.

Quest'ultimo inconveniente è così grave, che è bene fermarvi un po' l'attenzione.

4. - Si esamini ancora la figura schematica n. 1. L'avambecco sta per raggiungere la sponda di arrivo; il momento del contrappeso rispetto al rullo B è di poco superiore al momento della parte a sbalzo rispetto allo stesso rullo. Consegue che il ponte è sottoposto ad una forza concentrata elevatissima che praticamente è eguale a tutto il suo peso, avambecco e zavorra compresi. Ciò considerato, esaminiamo le condizioni nelle quali vengono a trovarsi i montanti, diagonali e briglie direttamente sottoposti alla reazione dell'appoggio B e che invece, a varamento compiuto, verranno a trovarsi nella parte centrale se non al centro del ponte stesso.

a) Montanti e diagonali. Questi, a ponte sovraccarico, saranno sottoposti a modeste sollecitazioni di taglio. Durante il varamento sono soggetti a sollecitazioni di gran lunga superiori, cosicchè essi dovranno essere dimensionati per le necessità eccezionali del varamento con conseguente maggior peso del ponte che comporta maggior lavoro e soprattutto l'impiego di maggiori mezzi di trasporto.

b) Briglie. In condizioni normali di lavoro la briglia M N sarà sottoposta ad uno sforzo di trazione. Invece, nelle condizioni della fig. 1, la briglia appare come una trave incernierata e imperfettamente ma simmetricamnte incastrata alle estremità e sollecitata da:

— un notevole sforzo assiale di compressione per effetto del momento flettente;

— un carico concentrato elevatissimo rappresentato dalla reazione dell'appoggio B, che produce nella briglia stessa deformazioni e sforzi considerevoli.

Indicando con:

— P: la reazione dell'appoggio B;

— N: la sollecitazione alla quale è sottoposta la briglia per effetto del momento flettente;

— L: la lunghezza della briglia;

— A: il rapporto N/EJ,

per una trave articolata a cerniera alle estremità si ha, per il momento flettente in mezzaria (Mc):

$$Mc = P/2a \cdot tg\ al/2$$

e per la freccia, pure in mezzaria,

$$F = P/2\ aN\ (tg.\ al/2 - al/2)$$

Gli sforzi a cui è sottoposta la briglia sono quindi veramente formidabili. Concludendo per intanto sul tipico metodo di varamento considerato, si può dire che esso presenti vantaggi, ma anche inconvenienti gravissimi.

Il metodo è però, fino ad ora, il più adatto per soddisfare ai bisogni delle forze armate terrestri e tutti gli sforzi fatti sono stati rivolti a perfezionare il varamento stesso. Esaminiamo questi perfezionamenti.

5. - Varamento per parti..

a) Un primo perfezionamento si ottiene varando non il ponte completo, ma una fiancata per volta. Varate le due fiancate, esse vengono collegate cogli elementi d'impalcata.

Con questo accorgimento viene ridotto di più della metà la massa da varare (manca l'intelaiatura trasversale) e quindi si hanno i seguenti vantaggi:

— il varo è molto più facile:

— le membrature del ponte sono soggette a sforzi inferiori che varando il ponte completo;

— i materiali necessari per costruire l'avambecco sono dimezzati.

Questo sistema viene adottato per il ponte metallico n. 1 e per il Bailey Bridge inglese, il quale ora è in dotazione anche ai nostri reparti, quando:

— necessiti sostituire una campata danneggiata;

— si debbano ricostruire più campate indipendenti poggiate su pilastri parzialmente ricostruiti di ponti interrotti o su pilastri montati con materiale Bailey.

Il procedimento adottato per il Bailey Bridge è il seguente:

— si vara la prima campata con il sistema normale di cui ai numeri seguenti;

— si monta sul tavolato di questa campata una travata lunga il doppio dell'occorrente e si vara;

— si stacca dal contrappeso la travata, si appoggia su travi di appoggio provvisorie ben ingrassate e quindi la si fa scivolare lateralmente fino alla giusta posizione;

— si sposta la travata, che è servita da contrappeso, sull'altro lato del ponte e la si utilizza come seconda travata aggiungendo il contrappeso;

— varate le due travate, si montano tiranti, diagonali, traverse, puntoni, longarine, tavole.

b) Un perfezionamento del sistema precedente veramente notevole si ha con l'impiego di carrelli mobili su binari, sistema questo che viene pure adottato per il ponte metallico n. 1 (Herbert).

Con questo sistema, ogni travata, dopo essere stata costruita a terra, viene sollevata con appositi paranchi ed appoggiata su carrelli che scorrono su binari montati in precedenza sulla sponda di partenza.

Vantaggi:

— il ponte viene varato con uno sforzo limitato e, per essere il suo peso ripartito su ampia superficie attraverso le traverse, sono meno probabili cedimenti ed i conseguenti pericolosi inconvenienti;

— le briglie inferiori adiacenti all'appoggio B sono sottoposte esclusivamente a sforzo di compressione dovute al momento flettente della parte a sbalzo perchè i carrelli sono collegati ai nodi della travata.

c) Altro metodo adottato per ridurre la massa metallica da varare e che rientra in questa categoria è il varamento dalle due sponde. Con questo sistema si montano sulle due sponde due metà di ponte o di travata che poi vengono varate e congiunte.

Vantaggi:

— la parte a sbalzo è ridotta a metà. Conseguentemente gli sforzi nelle briglie sono ridotti alla quarta parte di quelli che si hanno col sistema tipico di varamento di cui al n. 3;

— la reazione sull'appoggio B terminale è ridotto alla metà e conseguentemente sono più difficili i cedimenti dell'appoggio, mentre lo sforzo nelle membrature di parete è ridotto a metà;

— la massa metallica da varare è ridotta e le difficoltà del varo sono quindi minori;

— non necessitano i materiali per l'avambecco;

— è possibile varare il ponte anche quando sulle due sponde vi sia poco spazio disponibile per il varamento da una sola sponda.

Inconvenienti:

— è molto difficile collegare con le apposite chiavarde le due parti di travata o di ponte. I calcoli che si possono e si debbono fare per tener conto delle deformazioni del materiale praticamente non servono perchè entrano in gioco i cedimenti degli appoggi, il gioco delle chiavarde, gli spostamenti laterali, cosicchè per unire le due parti necessita normalmente un lungo lavoro di martinetti, di pazienza, di manovre di forza;

— occorre più materiale di travata per i contrappesi.

6. - VARAMENTO DI TRAVE APPOGGIATA.

I procedimenti indicati nel numero precedente eliminano soltanto in parte gli inconvenienti del varamento tipico.

E' evidente che le condizioni ideali si verificano allorquando, durante il varamento, la travatura o il ponte vengono a trovarsi sempre e soltanto appoggiate alle estremità.

Ciò è ottenuto con metodi diversi.

a) Con pontoni terminali galleggianti (fig. 2). La parte più avanzata a sbalzo della trave appoggia durante tutto il varamento su detti pontoni, che, ancorati a monte, seguono nel suo movimento la travata che viene varata a mano a mano che viene costruita sulla sponda di partenza.

Il pontone che deve avere una portata superiore al peso di mezzo ponte o di mezza travata e che è provvista di una apposita incastellatura, appoggiata

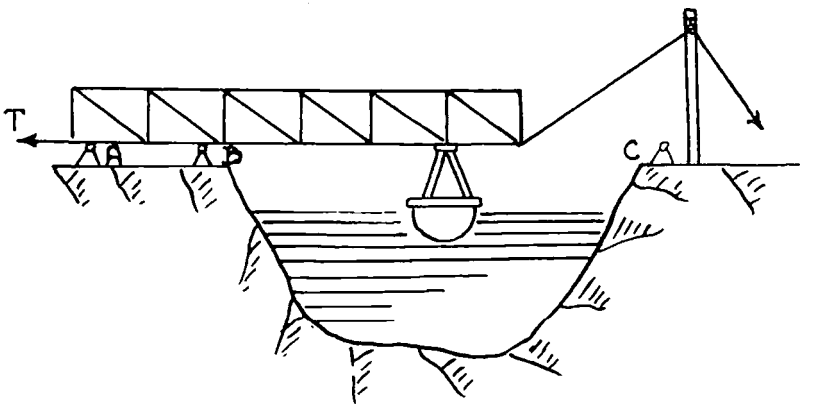


Fig. 2.

al pontone, viene inizialmente zavorrato, in modo che possa, con la parte superiore dell'incastellatura, essere a livello del piano di scorrimento del ponte.

A mano a mano che il varamento procede, la zavorra viene tolta dal pontone che, a varamento ultimato, viene nuovamente zavorrato, per rendere possibile l'appoggio del ponte sull'appoggio di arrivo ed il recupero del pontone stesso.

Il procedimento offre i seguenti vantaggi:

— il materiale non viene sottoposto a sforzi anormali;

— non è necessario l'avambecco e nemmeno la trave contrappeso. In definitiva viene ridotto il peso di materiale che per il ripristino di una interruzione deve essere portato a piè d'opera con enorme vantaggio in guerra;

— è possibile il varamento anche se sulla sponda di partenza vi sia soltanto un limitatissimo spazio disponibile per il cantiere.

Questo sistema veniva adoperato per l'Herbert ed ora può essere utilmente impiegato, in casi speciali, per il Bailey Bridge.

b) Con tiranti di trazione di sostegno (fig. 2). La parte anteriore della travata è sostenuta da tiranti azionati da paranchi collegati ad un apposito castello costruito sulla sponda di arrivo.

Per creare una conveniente componente verticale atta a mantenere il punto A all'altezza degli appoggi del ponte, si deve sviluppare una conveniente forza T orizzontale dalla sponda di arrivo con appositi paranchi.

Poichè però, data l'inclinazione del tirante, detta forza T verrebbe ad essere eccessiva, come eccessivo verrebbe ad essere lo sforzo sopportato dal tirante, bisogna:

— costruire sulla sponda di partenza il ponte completo;

— varare metà del ponte con il metodo normale;

— mettere in azione solo allora i tiranti sulla sponda di partenza e di arrivo;

— che l'altezza del castello sulla sponda di arrivo non sia inferiore ad 1/4 della luce del ponte;

— che lo sforzo T da sviluppare sia inizialmente almeno metà del peso del ponte. Questo va poi pian piano diminuendo fino a ridursi a zero.

Tener presente che la fune di sostegno (senza tener conto del peso proprio) sopporta uno sforzo uguale a 0,60 del peso del ponte o della travata.

c) Altri sistemi:

— con ponte-grù adottato per il montaggio di ponti di travi laminate e che ha qualche cosa del varamento e qualche cosa del montaggio con ponte di servizio;

— con catenaria di sostegno. La volata del ponte è mantenuta al livello con tiranti sostenuti da carrucole che scorrono su funi metalliche ancorate a cavalletti installati sulle due sponde.

7. - Tutti i sistemi precedentemente esaminati hanno trovato e trovano praticamente impiego. Le interruzioni da ripristinare sono sempre diverse l'una dall'altra; i mezzi a disposizione per il varamento variano da ponte a ponte e per lo stesso ponte non sempre si dispone dei mezzi ausiliari per un varamento ideale. Interviene allora il ripiego, l'adozione di accorgimenti particolari, sicchè, qualche volta, il procedimento tipico perde, durante il montaggio stesso, per le variazioni che vengono apportate, le sue caratteristiche per assumerne altre.

Tutti i sistemi studiati mirano, come abbiamo detto, ad impedire che il materiale sia soggetto, durante il varamento, a sforzi eccessivi particolari e

soprattutto non previsti. All'uopo sembra opportuno ora accennare ad un accorgimento che, senza pretendere di costituire un nuovo sistema, porta a vantaggi veramente notevoli.

Abbiamo notato che la briglia inferiore in corrispondenza del rullo di partenza nel caso tipico della figura 1 oltre ad essere soggetta a compressione per effetto del forte momento d'incastro, viene dalla fortissima reazione di appoggio deformata, sicchè la briglia viene soggetta a flesso-pressione. Si ovvia in parte all'inconveniente con rulli oscillanti multipli che ripartiscono la reazione di appoggio in più punti. Questi rulli sono impiegati soltanto agli appoggi terminali in B mentre per gli appoggi in A o intermedî sono sufficienti rulli fissi. I rulli oscillanti vengono impiegati a coppie (uno in corrispondenza di una trave ed uno dell'altra) e queste coppie (come nel Bailey Bridge) sono in relazione al peso del ponte, che apposite tabelle permettono di calcolare rapidamente a seconda del tipo e della lunghezza di ponte impiegato.

8. - Questioni particolari.

a) Gli appoggi nei ponti metallici sono, quasi sempre, regolamentari con superficie di appoggio nota, calcolata per ponti di caratteristiche medie e per terreno di appoggio di media consistenza. Verificandosi casi particolari, bisognerà allargare la superficie di appoggio in base alla reazione di appoggio ed alla resistenza del terreno con robuste intelaiature in legno e, se necessario, in ferro, ben ancorate al terreno.

b) L'avambecco dei ponti viene costituito o con materiale speciale o meglio con i materiali stessi da ponte. Qualche volta, invece dell'avambecco, si ha una coda convenientemente zavorrata (come nel Bailey Bridge) e costruita con l'avambecco. La lunghezza di questo è normalmente fissata da apposite tabelle in relazione alla caratteristica del ponte (generalmente poco più della metà della sua lunghezza).

c) Può capitare di dover effettuare il varamento verso una sponda più bassa o verso una sponda più alta.

Verso una sponda più alta: bisogna, tenendo conto della differenza di livello fra le due sponde e della freccia dello sbalzo, fare in modo che la volata del ponte si trovi, dopo il varo, al di sopra dei rulli di arrivo. Ciò si ottiene o disponendo i rulli A B (fig. 1) a differente livello in modo che il ponte assuma una certa pendenza, o (come nel Bailey Bridge) montando giunti speciali fra i varî campi dell'avambecco (fig. 1) o abbinando, come comunemente si fa, i due sistemi. In questi ultimi due casi bisogna assicurarsi che il contrappeso non tocchi il terreno durante il varo.

Verso una sponda più bassa: si dovrà sovente, anche in questo caso, adot-

tare uno dei procedimenti prima indicati per eliminare gli effetti della freccia del ponte. Indispensabili sono i paranchi di ritenuta sulle due fiancate.

d) Lo sforzo per varare un ponte varia con il suo peso, il tipo di rulli, la pendenza del piano di scorrimento. Col piano orizzontale e rulli fissi, lo sforzo è in media di kg. 10 per tonnellata, ma questo valore può subire molte variazioni in più ed in meno.

Questo sforzo viene creato:

— a braccia (eccezionale);
— con paranchi;
— con autocarri verricello;
— con trattori speciali.

9. - Conclusione.

L'operazione del varamento, specialmente per ponti pesanti o a più piani, di notevole luce, è una operazione molto delicata anche con materiale ben studiato e personale addestrato. Le precauzioni non sono mai troppe e l'ufficiale che dirige la manovra, alla perfetta conoscenza del materiale e degli inconvenienti ai quali si può andare incontro durante il varo, deve unire una preparazione tecnica ingegneresca che gli consenta di individuare al minimo accenno i pericoli di un inconveniente anche di scarso valore e di rimediarvi prontamente.

NOTE E PROPOSTE

LA PRIMA OPERAZIONE DI SBARCO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE.

Come è noto, la prima operazione di sbarco eseguita durante la seconda guerra mondiale fu quella in Norvegia.

Questa operazione non ebbe la vastità degli sbarchi che in così gran numero furono eseguiti successivamente, però merita di essere ricordata perchè fu il primo esempio di sbarco in cui le tre forze armate hanno cooperato sincronicamente come prescritto dai canoni della moderna arte militare marittima.

Nella prima guerra mondiale vi erano stati degli sbarchi, ma le forze aeree che allora erano poco sviluppate non collaborarono affatto, o almeno ben poco, in quelle operazioni.

Inoltre, in quei casi, anche la stessa cooperazione tra forze navali e terrestri non ebbe il coordinamento che solo può assicurare il successo.

Gli sbarchi nella penisola di Gallipoli e di Zee-Brugge finirono infatti con un completo insuccesso.

Nella operazione di Norvegia, invece, la cooperazione delle tre Armi era stata organizzata in maniera perfetta.

I Tedeschi avevano predisposto 5 gruppi di unità navali che dovevano operare contemporaneamente in 5 diversi punti della lunga costa norvegese.

Il primo gruppo era quello di Narvik ed era costituito da 10 cacciatorpediniere che dovevano trasportare nel fiordo circa 2000 uomini. Questo gruppo era appoggiato da una divisione corazzata che doveva incrociare al largo.

Il secondo gruppo, che doveva sbarcare a Trondheim circa 1600 uomini, era invece costituito da un incrociatore e quattro cacciatorpediniere.

Il gruppo di Bergen era formato da due incrociatori ed alcune torpediniere, ed aveva a bordo circa 1700 uomini.

Il quarto era quello di Kristiansund con un incrociatore ed alcune torpediniere con circa 800 uomini.

Infine l'ultimo gruppo, che doveva operare ad Oslo, era quello degli incrociatori « Blücher » e « Lützow » con alcune torpediniere e con una forza di sbarco di circa 2.000 uomini.

Le forze terrestri quindi che dovevano costituire le prime teste di sbarco ammontavano a soli 8.000 uomini ma, contemporaneamente a questa operazione, si doveva mettere in moto un grosso convoglio per il trasporto di cannoni, reparti motorizzati, munizioni e cavalli.

Anzi per i porti più settentrionali era previsto che alcuni piroscafi precedessero le navi da guerra, e ciò era particolarmente importante per Narvik, in quanto i cacciatorpediniere tedeschi non avevano un autonomia sufficiente per fare il viaggio di andata e ritorno e dovevano quindi trovare al loro arrivo una nave cisterna che li rifornisse e permettesse loro di rientrare alla base.

Inoltre dovevano aver luogo degli aerosbarchi sui principali aeroporti norvegesi e precisamente in quello di Stavanger e in quello di Oslo stessa.

L'operazione di sbarco iniziò all'alba del 9 aprile, ma le forze navali inglesi erano già in mare, sia perchè le notizie dell'operazione tedesca erano giunte in precedenza all'Ammiragliato, sia perchè anche gli Inglesi avevano in corso un'operazione analoga.

Ad Oslo i Tedeschi incontrarono subito una forte resistenza e l'incrociatore « Blücher » fu silurato ed affondato da un impianto di tubi di lancio sistemato a terra.

Però, in complesso, lo sbarco riuscì, poichè i reparti sbarcati dalle navi e quelli aerotrasportati si appoggiarono vicendevolmente e dopo aspra lotta ebbero ragione della difesa norvegese.

Anche a Kristiansund lo sbarco fu contrastato, ma l'intervento di bombardieri in picchiata facilitò l'opera dei reparti da sbarco della marina e dell'esercito ed in definitiva la località fu occupata. Tanto più i Tedeschi sbarcarono a nord e tanto meno incontrarono resistenza. Lo sbarco navale a Bergen e l'aerosbarco a Stavanger furono quasi incontrastati.

A Trondheim le unità navali fecero rapidamente tacere le batterie costiere e l'operazione si svolse senza perdite.

In quanto poi a Narvik, i cacciatorpediniere entrati nel fiordo silurarono e affondarono due corazzate guardacoste norvegesi e sbarcarono il corpo di spedizione senza incontrare resistenza di sorta.

Se da un punto di vista le operazioni furono più facili nei porti settentrionali che in quelli meridionali, da un altro punto di vista, e precisamente nel campo marittimo, le operazioni furono molto più rischiose nelle acque settentrionali.

Come si è già detto, le forze navali inglesi erano in mare e tentarono di bloccare quelle unità navali tedesche che si erano spinte più a nord.

Come prima cosa esse catturarono alcuni piroscafi tedeschi che erano stati inviati a Narvik in precedenza, ed in particolare una nave cisterna che doveva rifornire i cacciatorpediniere.

Le siluranti tedesche quindi, dopo aver effettuato lo sbarco a Narvik, non poterono ripartire per mancanza di nafta e la situazione apparve subito molto precaria.

A Trondheim invece l'incrociatore Hipper ed i caccia furono più fortunati e, favoriti dalla nebbia, poterono forzare il blocco inglese e rientrare alla base.

Vi fu altresì uno scontro fugace tra i gruppi corazzati che incrociavano al largo. La visibilità molto scarsa, i banchi di nebbia ed i continui piovaschi non permisero da ambo le parti un'azione decisa. Le unità tedesche aprirono il fuoco alle 5 del mattino ad una distanza di 15.000 metri ed il « Gneisenau » ricevette un colpo sull'albero di prora, che non provocò tuttavia gravi danni, mentre una nave inglese ricevette un colpo di grosso calibro.

Dopo circa 25 minuti di combattimento, il contatto fu rotto a causa delle peggiorate condizioni del tempo e la divisione tedesca, perduta la speranza di poter scortare in patria i caccia di Narvik, si ricongiunse con le unità uscite da Trondheim e rientrò.

Poco prima di quel congiungimento, l'incrociatore « Hipper » aveva incontrato il cacciatorpediniere inglese « Glowworm » e lo aveva affondato. Miglior successo ebbero i sommergibili inglesi contro le unità del convoglio nelle acque meridionali. Secondo fonte tedesca, andarono perdute 6 navi mercantili per un totale di 26.800 tonnellate, e con esse si persero mille e cento uomini dell'esercito.

Secondo fonte inglese, le perdite di uomini in quegli affondamenti ammontarono a circa 7.000 unità; ciò nonostante furono sbarcati in Norvegia circa 70.000 uomini.

Per quanto riguarda le forze navali tedesche, nel corso di tutte le operazioni di sbarco in Norvegia, oltre all'incrociatore « Blücher » di cui si è già parlato, andarono anche perduti gli incrociatori « Karlsruhe » e « Koenigsberg », la nave scuola « Brummer », 4 sommergibili, 1 torpediniera e 9 unità minori.

Si ebbe inoltre da parte tedesca la perdita di 10 cacciatorpediniere, ma questo riguarda soprattutto quel complesso di operazioni che prese nome da Narvik.

Il 10 aprile, alle ore 3, i cacciatorpediniere inglesi «Hardy», «Hotspur», «Hostile », « Havock » e « Hanter », in seguito a scambio di telegrammi con l'Ammiragliato, diressero su Narvik dove entrarono alle 4,30.

Il capo squadriglia « Hardy », entrato nel fiordo ed oltrepassato un piroscafo tedesco, avvistava un caccia tedesco contro il quale lanciava due siluri; poco dopo ne avvistava altri due, contro i quali apriva il fuoco e lanciava altri siluri.

Subito si verificò sul primo caccia tedesco una violenta esplosione, mentre gli altri due si impegnavano violentemente con il capo squadriglia inglese.

Il caccia inglese ripiegò quindi verso l'uscita, mentre gli altri andavano successivamente all'attacco causando molte perdite tra le navi trasporto tedesche.

Intanto anche le batterie dell'esercito germanico che erano a terra aprivano il fuoco contro le unità inglesi.

Quando tutti i caccia inglesi ebbero fatto il loro attacco e furono usciti dal fiordo, il capo squadriglia inglese ritornò dentro per un secondo attacco, e così di seguito tutti gli altri.

Infine, dopo la seconda uscita, tutti rientrarono dentro il fiordo per un terzo attacco.

Mentre però si svolgevano questi continui attacchi inglesi, tre cacciatorpediniere tedeschi, provenienti dal largo, dirigevano a tutta forza verso il fiordo e ben presto vennero a contatto con le unità britanniche.

In seguito a questo scontro, il cacciatorpediniere « Hardy », più volte colpito era costretto ad arenarsi, il cacciatorpediniere « Hunter » veniva affondato, il cacciatorpediniere « Hotspur » veniva danneggiato ed ugual sorte toccava all'« Hostile »: l'unico illeso era quindi l'« Havock ».

Da parte tedesca, oltre al primo caccia silurato dall'« Hardy », altri 3 erano colpiti ed incendiati, mentre 6 navi trasporto erano affondate.

La marina inglese però non si accontentò di questa prima azione ed il giorno 13 un nuovo attacco fu lanciato contro Narvik.

Questa volta le unità inglesi che presero parte all'azione erano la nave da battaglia « Warspite » ed i cacciatorpediniere « Icarus », « Hero », « Foxhound », « Kimberley », « Forester », « Bedouin », « Punjabi », « Eskimo » e « Cossack ».

Da parte tedesca 6 cacciatorpediniere si trovavano già al largo e uno fu fu sorpreso nella baia di Ballanger.

Ne seguiva un'azione molto complessa, durante la quale 3 cacciatorpediniere tedeschi venivano affondati ed altri 3 erano costretti ad arenarsi gravemente danneggiati.

Da parte inglese i cacciatorpediniere « Eskimo » e « Cossack » venivano notevolmente danneggiati e pare inoltre che una terza unità fosse affondata.

Nel frattempo la nave da battaglia inglese bombardò le opere militari della costa.

Dopo tutte queste operazioni, gli Inglesi pensarono di dare un più efficace aiuto ai Norvegesi eseguendo a loro volta uno sbarco.

Inizialmente l'idea era quella di sbarcare direttamene nel fiordo di Trondheim una massa di uomini superiore a quella precedentemente sbarcata dai Tedeschi in quella zona, e di fare due sbarchi secondari a Namsos e Andalsnes, però il 17 aprile si rinunciò allo sbarco principale e si eseguirono invece i due sbarchi secondari.

Il campo improvvisato fu però ben presto scoperto dai Tedeschi che lo attaccarono per 15 ore di seguito con 80 apparecchi da bombardamento. In questa operazione aerea i Tedeschi persero circa 30 apparecchi ma in definitiva l'intera squadriglia inglese fu distrutta e la superficie gelata del lago fu sconvolta dalle bombe.

L'aviazione tedesca inoltre martellò efficacemente le due teste di ponte inglesi e le truppe sbarcate si trovarono ben presto in difficoltà perchè il contingente delle forze germaniche al sud aumentava continuamente e le truppe norvegesi non erano riuscite a bloccare i passi montani.

In definitiva fu deciso il reimbarco del corpo di spedizione inglese, che fu eseguito con notevole rapidità.

La marina inglese riuscì in questa occasione a portare in salvo 12.000 uomini e ciò inoltre fu un ottimo ammaestramento per l'analogo salvataggio compiuto più tardi a Dunkerque.

Come è noto, i Tedeschi non incontrarono poi grandi difficoltà e tutta la Norvegia venne occupata.

Dall'insieme di queste operazioni si può quindi dedurre che il successo germanico fu assicurato dalla perfetta cooperazione delle tre Armi, mentre l'analogo sbarco inglese non poteva avere un esito favorevole poichè venne, per forza di cose, a mancare l'appoggio dell'Arma aerea.

Dalle azioni di Narvik inoltre si deduce che, mentre da un lato le silurranti tedesche, pur sacrificandosi, costituirono un ottimo baluardo di difesa alle forze terrestri sbarcate, dall'altro le artiglierie dell'esercito contribuirono efficacemente ad infliggere notevoli danni ai cacciatorpediniere attaccanti.

Infine, in tutte le teste di sbarco le azioni terrestri e navali furono sincronicamente ed armoniosamente organizzate in modo da raggiungere rapidamente il più completo successo.

Non vi è dubbio quindi che quella di Norvegia fu una delle più complesse ed interessanti operazioni della seconda guerra mondiale e dovrà essere studiata profondamente da tutti gli stati maggiori che si porranno il problema dell'esecuzione di uno sbarco su una costa molto frastagliata come quella norvegese.

Cap. di corv. C. De Grossi Mazzorin.

LA LAUREA AGLI UFFICIALI.

Nulla deve essere trascurato di ciò che possa comunque contribuire, direttamente o indirettamente, a dare prestigio alla figura ed alla missione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo.

Tra i fattori che possono agire in tal senso è compreso quello che forma oggetto di questa mia breve trattazione e che concreto nel formulare il principio che sia riconosciuto agli ufficiali in servizio permanente effettivo di Arma combattente il titolo dottorale riferito alla loro particolare preparazione scientifica e dottrinale militare (dottore in scienze militari).

Varî elementi militano, a mio parere, a favore di questa tesi.

Innanzi tutto occorre tener presente che nella classificazione ufficiale dei funzionari dello Stato, l'ufficiale è assegnato alla cosidetta categoria « A », che è la categoria dei laureati. Questo è un riconoscimento ufficiale che non può essere trascurato, ma che tuttavia non ha un valore assoluto sostanziale.

Esaminiamo la cosa da un punto di vista più sostanziale. L'ufficiale in servizio attivo permanente, reclutato attraverso le apposite Accademie, accede a queste col titolo di studio delle Scuole medie superiori, lo stesso titolo che è richiesto per l'ammissione alle Università.

Egli seguiva nelle Accademie e nelle Scuole di applicazione dell'ordinamento precedente l'ultima guerra mondiale, e segue attualmente nell'Accademia unica di reclutamento per le varie Armi, un severo ciclo di studî, la cui durata è attualmente di 5 anni (ivi compreso il penultimo anno che viene trascorso in servizio ai reparti) ed in passato ha variato, a seconda degli ordinamenti in vigore, da un minimo di tre anni per la fanteria e la cavalleria ad un massimo di 5 anni per l'artiglieria e il genio (ordinamento anteriore alla guerra 1915-18).

Si può affermare che tale ciclo di studî, per il contenuto complessivo dei programmi, per l'elevatezza dei programmi delle singole materie, per la stessa maturità di mente e la precedente preparazione culturale che richiede, debba essere considerato di rango universitario ? Io ritengo che non si possa in alcun modo sostenere il contrario; e ciò anche prescindendo dal fatto che parecchi fra gli insegnamenti tecnici che vengono svolti agli allievi ufficiali di artiglieria e del genio, abbiano sempre avuto il riconoscimento dell'equivalenza agli analoghi insegnamenti degli istituti universitari ove si formano gli ingegneri.

L'arte della condotta della guerra, considerata nel campo strategico più elevato e nel campo della grande tattica, cioè della condotta delle grandi unità, è in se stessa argomento molto elevato e di essa si pongono le basi

nello stesso ciclo di studî richiesto per il reclutamento dell'ufficiale in servizio permanente effettivo. Non si crea lo stratega o il comandante di grande unità delle scuole di reclutamento, ma si dànno all'allievo quelle nozioni di carattere generale, tratte dallo studio critico della storia militare e dallo studio critico della dottrina italiana e straniera per l'impiego delle grandi unità, che, elaborate poi dall'ufficiale con lo studio e la meditazione personali, con la partecipazione a manovre di grandi unità ed alla discussione critica dello svolgimento di esse, con la partecipazione alla guerra e con la meditazione personale degli eventi delle guerre combattute, lo porteranno progressivamente in età più matura al senso tattico d'insieme e, se le sue facoltà intellettuali saranno a tanto, lo potranno anche portare a valutazioni di ordine strategico.

Tutto ciò avverrà in un secondo tempo, ma le basi culturali per giungere a questo vengono fornite dal ciclo degli studî delle Accademie di reclutamento.

Ma, oltre a ciò, altro elemento importante concorre a far giudicare molto elevato il livello degli studî delle Accademie. Voglio alludere al progressivo enorme ampliamento della coltura tecnica (armi, tiro, motorizzazione, mezzi tecnici di collegamento e varî) quale si è verificato nel corso dei secoli da quando apparvero le prime armi da fuoco. Ampliamento che ha subìto un incremento particolarmente rapido a cominciare dal secolo scorso e rapidissimo nel secolo attuale. I progressi della tecnica industriale applicata ai mezzi della guerra moderna esigono da chi aspiri a diventare ufficiale studî molto profondi e notevolmente estesi in ampiezza, di carattere strettamente tecnico. L'estensione in ampiezza è in funzione del gran numero e della varietà delle macchine belliche propriamente dette (armi, mezzi meccanizzati) e dei mezzi tecnici varî impiegati nella guerra moderna (mezzi di collegamento, di trasporto, di passaggio di corsi d'acqua, mezzi da sbarco, ecc.), ai quali deve estendersi lo studio. La profondità degli studi deriva dal fatto che per l'ufficiale non può essere considerata sufficiente una conoscenza empirica della costituzione e del funzionamento pratico delle armi e degli altri mezzi, ma è logico pretendere una conoscenza che metta l'ufficiale in grado di rendersi conto intimamente del funzionamento e anche, in certi limiti, delle esigenze e difficoltà costruttive.

Profondità di studio è poi in particolare necessaria per quanto riguarda il tiro delle varie armi e non mi dilungo ad illustrare questo lato della questione, perchè troppo evidente appare la mia affermazione. Aggiungo solo che quanto ho affermato riguarda gli ufficiali di tutte le Armi, dato che attualmente anche la fanteria e le truppe celeri non hanno, come un tempo, un armamento limitato a pochi tipi di armi (fucili, mitragliatrici), e comunque è necessario che anche gli ufficiali non d'artiglieria abbiano profonda conoscenza del rendimento tecnico e tattico al tiro delle armi dell'ar-

tiglieria, impiegate a favore di reparti di altra Arma; e in particolare sappiano rendersi conto del rendimento realizzabile con le diverse modalità di impiego delle armi dell'artiglieria e cioè col puntamento diretto (ad esempio: tiri anticarro) o col puntamento indiretto e, per questo secondo caso, sappiano rendersi conto del diverso rendimento della preparazione per l'azione immediata e di quella per la manovra di fuoco, nonchè delle condizioni necessarie per attuare l'una o l'altra modalità tecnica d'impiego dell'artiglieria.

Inoltre, ad ampliare il quadro della preparazione dell'ufficiale dell'esercito concorre oggi notevolmente la stretta correlazione e la cooperazione, fra l'impiego di unità dell'esercito e l'impiego di unità delle altre forze armate. La cooperazione fra unità della marina militare e unità dell'esercito ha avuto nell'ultima guerra mondiale un vastissimo campo di attuazione. Ma importanza ancor maggiore per l'ufficiale di terra ha la cooperazione con le forze aeree, che oggi devono essere considerate sempre presenti e cooperanti con le unità di terra, sia nel campo della ricognizione, sia in quello della cooperazione strategica, sia in quello più minuto, e interessante anche i minori reparti di terra, della cooperazione tattica.

Riassumendo, l'estensione e la profondità della cultura tattica, logistica e tecnica che oggi si devono richiedere per la nomina ad ufficiale in servizio permanente, giustificano ampiamente la concessione del titolo dottorale alla fine del ciclo di corsi di studio richiesto per la nomina stessa.

E, concedendo questo, si realizzerebbe per l'ufficiale, nei confronti specialmente del mondo dei non militari, un'elevazione di prestigio che, mentre certamente riuscirebbe di soddisfazione pei singoli, eleverebbe anche il prestigio dell'esercito nel suo complesso.

Per meglio valorizzare la concessione del titolo dottorale, e cioè perchè essa non restasse semplice decoro da biglietto da visita, si dovrebbe prescrivere che il titolo dottorale fosse sempre indicato ogni qual volta nei documenti ufficiali di servizio si nominasse l'ufficiale, e si dovrebbe autorizzare l'ufficiale a premetterlo al suo nome ogni qual volta egli dovesse firmare un documento di servizio. Il titolo dottorale dovrebbe seguire l'indicazione del grado.

Affermato il principio, occorre ora definirne l'applicazione, risolvendo qualche difficoltà che la situazione attuale dei quadri può presentare.

Le difficoltà possono sorgere per il fatto che molti ufficiali sono stati reclutati con concorsi varî per titoli o per esami, ma non hanno frequentato i regolari corsi delle Accademie e delle Scuole di applicazione, oppure (e ciò vale per quegli ufficiali che interruppero gli studî per effetto della mobilitazione del 1915), non hanno frequentato per motivi varî gli speciali corsi indetti dopo la guerra 1915-'18 per completarne la preparazione culturale (corsi perfettamente equivalenti per programmi ai regolari corsi di Accademia e di Applicazione).

Premetto che la concessione di una laurea nel mondo civile è premio e conseguenza e, nello stesso tempo, attestazione di un regolare corso di studî compiuto; non è di norma (salvo i rarissimi casi di lauree *ad honorem*) il riconoscimento di capacità pratiche dimostrate nell'esercizio di una determinata attività civile.

Analogo criterio dovrebbe valere per la laurea militare.

Tuttavia per questa si potrebbero eccepire ragioni in contrasto alla tesi da me qui sostenuta. Si potrebbe eccepire che per la promozione a determinati gradi furono richiesti in passato esami con vasti programmi e inoltre che lo stesso esercizio del comando in guerra e in pace, sia pur prescindendo dal valore personale individuale, consente di accertare nei singoli ufficiali, anche non provenienti dalle Accademie e Scuole di applicazione, l'esistenza di una base culturale completa, quale può essere quella degli istituti di reclutamento, base evidentemente derivante da studi autodidattici, o dall'esercizio del comando o da entrambi questi fattori.

Inoltre molti tra gli ufficiali non provenienti dalle Accademie hanno frequentato con successo la Scuola di guerra.

Per non creare stridenti disparità, dirò così, di « *onori culturali* », disparità che potrebbero incidere sul prestigio di ufficiali di grado elevato, si potrebbe stabilire che il titolo dottorale:

a) spettasse in ogni caso a chi avesse frequentato con successo la Scuola di guerra;

b) spettasse in ogni caso a chi avesse raggiunto *nel ruolo comando* un determinato grado, e mi sembra che al riguardo si possa discutere circa lo scegliere il grado di maggiore o quello di colonnello;

c) potesse essere concesso in ogni caso a chiunque chiedesse di sostenere esami su programmi equivalenti a quelli finali delle Scuole di reclutamento.

Adottato il criterio della concessione della laurea militare, si dovrebbe decidere se la concessione di essa dovesse essere limitata agli ufficiali attualmente in servizio (concessione da oggi in poi), o anche a quelli in congedo provenienti dal servizio attivo.

Esprimo il parere che, per ragioni di giustizia, sia opportuno estendere il provvedimento anche agli ufficiali in congedo, e poichè per queste categorie di ufficiali potrebbero verificarsi casi particolari non equamente valutabili neppure coi criterî particolari da me suggeriti per gli ufficiali in servizio non provenienti dalle Accademie, i singoli casi dovrebbero essere esaminati da apposita Commissione di ufficiali di grado elevato e aventi diritto alla laurea.

Col. di art. PIER BATTISTA SALVI

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

dopo aver frequentato un corso di organizzazione internazionale presso la Società italiana per l'organizzazione internazionale (Roma - Via di San Marco, 3), era mia intenzione scrivere un articolo che raccogliesse le principali questioni interessanti l'O.N.U., il nuovo ente internazionale al quale si volge oggi l'interesse di tutto il mondo ed in particolare quello dell'Italia, ormai alla vigilia di essere esaminata per la sua ammissione all'Organizzazione, che, se avrà luogo, contribuirà notevolmente a sollevarla finalmente dal rango di inferiorità internazionale in cui l'hanno posta la sconfitta e le sue conseguenze (regime armistiziale e trattato di pace).

Sono però stato preceduto dal t. col. Calò, che nel suo brillante articolo, pubblicato nel numero di giugno della Rivista, ha dato sintetica ma chiara visione dell'O.N.U., della sua origine, del suo Statuto, dei suoi organi, della sua essenza e dei suoi scopi.

Ritengo ad ogni modo opportuno mettere in luce un particolare, al quale il t. col. Calò non ha dato rilievo, ma che peraltro, per i suoi eventuali riflessi nel caso in cui il Consiglio per la Sicurezza debba intervenire con azioni militari contro uno Stato perturbatore della pace, assume grande importanza.

Il t. col. Calò ha messo bene in rilievo che compito preminente del Consiglio per la Sicurezza è quello di mantenere *ad ogni costo* — anche ricorrendo a misure militari — la pace e la sicurezza internazionali; in secondo piano appare invece l'altra sua attribuzione relativa alla soluzione pacifica delle controversie. Praticamente, partendo dal presupposto che per il mantenimento dell'ordine occorrono il *giudice* e il *poliziotto,* i compilatori dello Statuto dell'O.N.U. — giustamente preoccupati del clamoroso fallimento della Società delle Nazioni (nel cui patto — *Covenant* — l'eventualità di misure militari era considerata del tutto eccezionale) — hanno dato maggior rilievo al secondo che al primo. Può apparire un controsenso che per mantenere la pace si ricorra a misure militari (veri e propri atti di guerra), ma, a pensarci su, appare evidente lo scopo che si ripromette l'O.N.U.: intimorire e porre una remora agli eventuali perturbatori della pace con la spada di Damocle delle misure militari sospesa sul loro capo, assicurare il

ristabilimento della pace in tempo brevissimo in conseguenza dell'enorme superiorità di forze che può assicurarsi il Consiglio per la Sicurezza rispetto allo Stato che abbia violato con azioni di guerra lo Statuto dell'O.N.U..

Ma può funzionare questo sistema in tutti casi e qualunque sia lo Stato che abbia violato lo Statuto ricorrendo — nella soluzione di una controversia — ad atti di forza? Un sommario esame del sistema di votazione stabilito dallo Statuto per le deliberazioni del Consiglio per la Sicurezza ci costringerà a rispondere di no.

Infatti, come noto, per le deliberazioni del Consiglio per la Sicurezza (non di procedura) occorre che ci siano i voti favorevoli di 7 membri su 11 del Consiglio stesso, ivi compresi i 5 membri permanenti (Grandi Potenze) (1).

Ora, nel caso in cui il Consiglio debba votare una deliberazione per la soluzione pacifica di una controversia ai sensi del cap. VI dello Statuto, è prescritto che quel membro del Consiglio (permanente o elettivo) che sia parte in causa della controversia stessa *deve astenersi* dal voto (il che rende inoperante in questo caso il diritto di « veto » da parte delle Grandi Potenze), mentre tale obbligo di astensione dal voto *non* appare nel caso in cui il Consiglio debba decidere lo svolgimento di azioni militari, ai sensi del cap. VII dello Statuto, contro uno Stato perturbatore della pace. Ciò significa che una Grande Potenza che si sia resa colpevole di aggressione deve dare il *proprio voto favorevole* all'adozione di misure militari *contro se stessa,* rinunciando in tal modo al proprio diritto di « veto ». Cosa che è ovviamente assurda.

Possiamo quindi concludere che l'O.N.U. sarà in grado di evitare le piccole guerre, limitate a piccole potenze, e colpire i piccoli aggressori (purchè alle loro spalle non ci sia una Grande Potenza a sostenerli col suo diritto di « veto »), mentre sarà del tutto incapace ad evitare o localizzare aggressioni o guerre provocate da una Grande Potenza, sia come attrice diretta, sia come mandante attraverso l'attività di altro Stato che ne sia la *longa manus.*

In ultima analisi potrebbero apparire infondate del tutto le speranze che si sono riposte nell'O.N.U. ai fini del mantenimento della pace il più a lungo possibile, per consentire a questo povero mondo e ai poveri uomini che lo popolano di ricostruire le immani distruzioni dell'ultima guerra e di godersi le poche gioie della vita senza il timore di vedersela stroncare da una bomba d'aereo o da un colpo di cannone.

Però la costituzione dell'O.N.U. ha rappresentato la volontà di tutti — e

(1) E' da questa disposizione dello Statuto che sorge il dibattutissimo e controverso diritto di « veto », inteso nel senso che qualsiasi membro permanente del Consiglio per la Sicurezza può inficiare una deliberazione del Consiglio stesso che abbia riportato la prescritta maggioranza col suo solo voto sfavorevole.

in particolare delle Grandi Potenze che se ne sono fatte promotrici — di giungere alla creazione di un ordine internazionale che consenta al mondo di vivere in pace per la realizzazione delle cinque libertà sancite da quel documento di profonda, sentita umanità che è la Carta Atlantica.

E non ci resta che augurarci che la stessa volontà continui ad animare le Grandi Potenze e le conduca alla soluzione pacifica di quelle controversie politiche, economiche ed ideologiche che oggi minacciano nuovamente di dividere il mondo in due opposti blocchi.

Nel ringraziarLa per la cortese ospitalità, La prego, Signor Direttore, gradire i miei devoti ossequi.

Magg. di art. ENZO GIFUNI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza economica di Parigi.

Ai 12 di luglio si è inaugurata a Parigi la Conferenza economica europea, promossa da Bevin e Bidault, per l'applicazione e lo studio del piano Marshall.

Dopo più di due anni di sterili tentativi e di sistematiche cadute di delusione in delusione, si può ben dire che questo sia stato il primo atto concreto di politica ricostruttiva. E non fosse stato che per questo, la determinazione avrebbe dovuto incontrare maggiore successo: la situazione politica mondiale ha, invece, limitato le benefiche conseguenze dell'incontro ai soli Paesi non soggetti all'influenza sovietica.

Quelli facenti parte del blocco orientale europeo sono apparsi sin dal primo momento esitanti ad aderire, lasciando in forse anche alcuni Paesi tradizionalmente neutrali, come la Svizzera e la Svezia. Unica eccezione la Cecoslovacchia, che si allineò fra i primi Stati aderenti. Senonchè, un colloquio di Guttwald con Stalin, alla vigilia dell'inizio dei lavori, portò al ritiro anche di questa adesione, e così la Conferenza si è inaugurata alla presenza dei delegati di soli 16 Stati, tutti geograficamente situati ad Occidente, pur non essendo nell'intenzione dei suoi promotori accentuare la divisione, ormai sanzionata nei fatti, dell'Europa in due blocchi distinti.

In queste condizioni, i risultati della Conferenza non potranno essere che parziali. Ma, dal momento che un più largo incontro sembra non essere realizzabile per il momento, già qualcosa è che si esca dalla sfera dell'inanità obbligata, per affrontare finalmente i problemi nella scala delle risoluzioni possibili.

Il piano Marshall.

Il piano Marshall (che attualmente non consta che di una dichiarazione generica, contenuta in un invito verbale alle nazioni europee) tende, com'è noto, alla ricostruzione economica del Continente, ma anzichè pretendere di promuoverla dall'esterno, la sollecita dagli Stati e dalle popolazioni interessate: il che è molto più apprezzabile, dal momento che la ricostruzione presuppone una ripresa anche spirituale della vecchia Europa.

L'America non ignora le difficoltà che ci stanno di fronte, ed è pronta ad aiutarci con le sue pressochè inesauribili riserve finanziarie, ma giustamente si preoccupa che quest'opera di soccorsi serva unicamente a fini di pace e stimoli le energie di tutti i popoli europei, togliendoli da quello stato di abbattimento in cui presentemente, chi più chi meno, sono caduti.

Lo stato di diffidenza ch'è tuttora assai diffuso nel mondo ha però fatto sì che questi propositi non siano parsi alla Russia, e di conseguenza a tutti gli altri Stati sui quali

si è estesa l'influenza del colosso sovietico, altrettanto chiari ed onesti che alle altre nazioni che non hanno ancora del tutto rinunciato ad una loro autonoma politica nazionale. Si è obiettato che l'esecuzione di un siffatto piano avrebbe infeudato l'Europa al capitale nord-americano, e perciò solo diviso il Continente in due blocchi opposti: in realtà ciò è veramente accaduto, ma proprio per l'astensione dalla Conferenza di quei Governi che più si mostravano preoccupati di una eventuale scissione. Tant'è che al piano Marshall si è subito tentato di opporre, da parte della Russia, una iniziativa analoga, limitata ai Paesi dell'Europa orientale.

In certo senso, dunque, anche questa Conferenza economica non ha potuto affrancarsi da quel clima arroventato entro cui la politica europea e mondiale va sempre più surriscaldandosi. Ma, pur con la sua parte di insuccesso, la Conferenza ha costituito innegabilmente quel tanto cercato punto di partenza da cui muovere verso un'attività concreta di restauro della vita europea, e per quanto essa abbia rinviato a settembre, dopo tre giornate spese esclusivamente nella composizione delle Commissioni che dovranno studiare i varî problemi della ricostruzione, il proseguimento dei suoi lavori, non c'è ragione per annegare nel solito pessimismo le poche speranze veramente fondate che essa ha suscitato, come si va purtroppo facendo in alcuni settori della politica interna dei varî Paesi. Giacchè l'immagine del topo che ha partorito la montagna è troppo volutamente denigratrice per essere vera, non essendo colpa nè dell'America, nè dei dirigenti della politica inglese o francese, se la Russia ha impedito quella definitiva distensione degli animi che l'invito di Marshall all'Europa avrebbe dovuto provocare.

L'Italia nel Direttorio europeo.

Sedici Stati, dicevamo, hanno aderito alla Conferenza, e l'Italia tra questi, con una delegazione presieduta dal Ministro degli Esteri, conte Sforza.

Il fatto va sottolineato non solo in rapporto alle possibilità di accordi diretti con gli altri Paesi che l'invito ci ha aperto, ma anche per i suoi più ampî riflessi d'ordine internazionale. Per la prima volta, dopo la guerra, e prima ancora della ratifica del *Diktat*, l'Italia è infatti tornata, in occasione di questa Conferenza, a prendere il suo posto di grande nazione in un consesso internazionale, in una posizione di assoluta parità con le altre nazioni.

La parte che l'Italia ha rappresentato a Parigi nelle sedute inaugurali, e che tanto più nettamente potrà rappresentare in seguito, è parsa a tutti di estremo rilievo. Quasi certo è ormai ch'essa farà parte del direttorio di nazioni che presiederà alla determinazione del piano generale di ricostruzione: ciò che le spetta di diritto per il peso specifico della propria economia, ma anche per il prestigio ch'essa va a poco a poco riconquistando. Tant'è vero che, mentre alla vigilia della partenza del conte Sforza per Parigi una larga corrente del Paese e del Parlamento si preoccupava di agevolare il reingresso dell'Italia nel circuito internazionale con una anticipata ratifica del trattato di pace, a sessione chiusa, tanto il Governo di Washington quanto quello di Londra hanno ufficialmente dichiarato che non intendono fare alcuna pressione per affrettare tale formalità.

Ciò vuol dire che il valore della partecipazione italiana alla Conferenza deriva dalla

reale consistenza economica del nostro Paese, il quale è tra quelli che più abbisognano di aiuti immediati, ma è altresì in testa ai complessi nazionali europei che possono essere di grande aiuto agli altri.

Noi ci troviamo di fronte a grossi problemi alimentari che non possono essere risolti senza l'aiuto straniero, ma disponiamo per contro di una industria in piena efficienza, di riserve idriche capaci — se utilizzate industrialmente — di ridurre di un buon terzo il fabbisogno attuale di combustibile del Continente, di milioni di unità lavorative da impiegare fuori delle nostre frontiere, in Paesi che scarseggiano di braccia. Alle richieste di aiuti abbiamo, dunque, una valida contropartita da opporre, e poichè nelle trattative internazionali ciò che conta sono le garanzie che si possono offrire a copertura degli eventuali aiuti, non c'è dubbio che noi saremo, se sapremo negoziare intelligentemente, tra quelli che potranno ricavare maggiori benefici dall'esecuzione del Piano Marshall.

Un'idea che cammina: Paneuropa.

L'avere all'improvviso ripreso in considerazione una realtà europea, è un merito che va riconosciuto all'America, e tutti i tentativi che saranno fatti per superare le superstiti divisioni tra i Paesi del Continente, tra la zona dell'Occidente e quella dello Oriente, dovranno essere guardati con compiacimento e con riconoscenza. Il rinvio dei lavori della Conferenza a settembre può essere anzi da questo punto di vista molto opportuno, soprattutto se si tien conto del fatto che nei discorsi preliminari, sia Bidault che Bevin, hanno continuato a parlare molto esplicitamente di « porta aperta », rinnovando alla Russia l'invito a rivedere il proprio atteggiamento e a non opporsi affinchè l'Europa ritrovi, almeno sul piano economico, la propria unità.

Lo scopo è troppo importante perchè non sia perseguito fino alle estreme possibilità. Si tratta di superare una situazione critica e di imprimere al mondo una spinta verso i fecondi lavori di pace, in un momento in cui, purtroppo, si riparla insistentemente, e non sempre a proposito, di guerra, tra la psicosi dei dischi volanti e la ripresa della guerriglia, in un punto nevralgico dell'Europa: la Grecia. Ma si tratta anche, a voler essere decisamente ottimisti, di dare l'avvio alla concretizzazione di un'idea che la guerra ha reso attuale, e intorno alla quale si vanno polarizzando le intelligenze più fervide e le volontà più ardenti di tutto il Continente: l'idea di una Confederazione di Stati Europei.

Non sarà un'altra illusione? — si chiederà il lettore. Registrandola, noi siamo rimasti sinora ai fatti, e non faremo strappi, nemmeno ora, a questo nostro atteggiamento misuratamente obiettivo. Anche se una illusione dovesse essere, essa avrebbe però, su molte altre che si sono subite nel passato, il fascino dei grandi progetti e delle decisioni veramente definitive. Nè si tratta di una pura fantasticheria; e lo dimostra il fatto che ancora recentemente, per iniziativa del conte Condenhove Kalergi, si è tenuto a Gstaad un convegno di parlamentari inglesi, italiani, francesi, greci, danesi, norvegesi, svedesi, svizzeri ecc., rappresentanti di 1319 loro colleghi, già tutti aderenti all'idea di Paneuropa.

Il Convegno si è chiuso con la decisione di convocare un Congresso paneuropeo il 9 del prossimo settembre in Svizzera, sotto la presidenza di Leone Maccas, ex Ministro greco, ed è singolare che il maggior numero di aderenti al Convegno lo abbia dato

l'Italia, il cui Parlamento è risultato per il 57 per cento favorevole alla costituzione di una Confederazione europea. Seguono la Francia con il 44, la Grecia con il 41, l'Olanda e la Svizzera con il 39, ecc.: ciò fa pensare che l'Italia ha ancora dei compiti di guida nel vecchio Continente.

Franco e la democrazia.

Concludiamo questa nostra rassegna con un altro avvenimento europeo: il referendum istituzionale in Spagna. Esso si è concluso, com'è noto, con l'approvazione del progetto di Franco per il ripristino della forma monarchica, condizionatamente alle decisioni ch'egli vorrà prendere in seguito. La votazione (cui ha partecipato il 78 per cento degli elettori) ha dunque costituito un plebiscito per il generale: ciò che in certo senso la rende sospetta. Non meno indubbio è però che la massa degli elettori ha inteso, con questo suo ritorno alle urne, riaffermare un elementare diritto democratico, nello stesso momento in cui Franco ha tutto l'interesse di adeguare la struttura politica del suo Paese alle mutate condizioni politiche dell'Europa. Ed è appunto questo, a nostro avviso, più importante di quanto non appaia, ove lo si voglia riguardare solo nel suo aspetto interno, o attraverso il prisma delle nuove possibilità che si aprono per un accordo, più volte inutilmente tentato, tra Franco e la Monarchia spagnola.

23 *luglio* 1947.

FILOSTRATO

Date la insufficienza e la frammentarietà delle notizie finora raccolte, ci riserviamo di esaminare in una prossima rassegna i riflessi politici della lotta che in atto divampa in Grecia, in Cina e in Indonesia. (N. d. R.).

NOTIZIE

GERMANIA

Segreti tedeschi.

L'ammiragliato britannico ha pubblicato il primo di una serie di sei volumi, in cui sono prodotti documenti navali tedeschi. La pubblicazione avviene, contemporaneamente, in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Il primo volume tratta degli incontri di Hitler con i capi di stato maggiore delle forze armate tedesche. Uno dei principali avvenimenti è la caduta del regime di Mussolini, che, sembra, giunse come una vera sorpresa per i Tedeschi. I nazisti, infatti, apparvero per un certo tempo talmente confusi, che furono incapaci di correggere subito i loro piani per fronteggiare la pericolosa situazione creatasi dopo il collasso italiano. A tale riguardo, il commentatore dell'« *United Services and Empire Review* » riferisce che in quella circostanza la politica britannica si appalesò non intonata al momento, perchè se si fossero accelerati i negoziati con il maresciallo Badoglio, si sarebbe potuta occupare la penisola italiana con un minimo di resistenza. La politica alleata, invece, insistette sulla resa incondizionata, per cui si arrivò fino a settembre, dando così tempo ad Hitler di occupare l'Italia e fare instaurare la « Repubblica fantoccio ». « Il risultato provò che la dilazione degli accordi con gli Italiani fu pagata a caro prezzo dagli alleati ».

Il volume rivela, inoltre, che, dopo che gli alleati batterono il nemico in Tunisia e la strategia mediterranea fu prevista dall'Asse, Kesselring consigliò i Tedeschi di prevenire l'occupazione alleata dell'Italia con l'invasione della Spagna, allo scopo di battere il fianco alleato e riprendere l'iniziativa. L'ammiraglio Dönitz propugnò questa idea, ma Hitler non era d'accordo, tanto che rispose: « L'occupazione della Spagna, senza l'adesione degli Spagnoli, è fuori questione, poichè è l'unico popolo latino forte che condurrebbe la guerriglia alle nostre spalle. L'Asse deve fronteggiare la partita ora aperta con l'Italia ».

Uno o due altri avvenimenti degni di nota emergono da tali documenti. Per esempio, i Tedeschi diedero la massima priorità alla guerra dei sottomarini, nella convinzione che questa fosse una operazione di notevole contributo alla vittoria. Altro accenno fa riferimento ai bombardamenti aerei alleati dell'estate e dell'autunno 1943 sulla Germania, bombardamenti che, contrariamente alle affermazioni della stampa anglo-sassone, i Tedeschi definirono irrisorî, in quanto quelli della Ruhr causarono una riduzione dell'8% della produzione, e quelli di Amburgo erano ben lontani dall'aver paralizzato la produzione bellica.

Ciò che preoccupò Hitler e i suoi capi furono i convogli britannici per la Russia, che costituivano un importante aiuto alleato sul fronte orientale. Viene affermato che

Hitler aveva dichiarato che la situazione nata dagli aiuti alla Russia era « insopportabile ». Egli sperava profondamente che dissensi fra Russia ed alleati occidentali si sviluppassero a tal punto da volgere le sorti della guerra in suo favore.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, n. 4297 del 1947).

Artiglieria contraerea (Flak).

L'enorme sforzo compiuto dalla Germania per la difesa del Reich dagli attacchi aerei venne principalmente sostenuto dalla Luftwaffe, sebbene la marina si occupasse della difesa delle basi costiere e l'esercito, a sua volta, disponesse delle proprie unità contraeree campali.

L'organizzazione della Flak, da modesta che era all'inizio della guerra, raggiunse il suo culmine alla metà del 1944 con l'impiego di una forza di un milione e un quarto di uomini.

La Flak disponeva di 15.000 cannoni pesanti, 25.000 leggeri, 7.000 riflettori e 2.500 palloni frenati. Quando però i bombardamenti alleati si fecero più frequenti e minacciosi, i Tedeschi decisero di concentrare le proprie risorse nella difesa degli obiettivi maggiormente vitali. La sola zona di Leuna era difesa da 600 cannoni pesanti. La 14ª divisione Flak, ivi dislocata nella seconda metà del 1944, abbattè 216 velivoli, mentre solo poche bombe nemiche colpirono le raffinerie. Quel concentramento di forze sugli obiettivi principali portò logicamente alla formazione di unità di tiro rinforzate, sicchè le unità stesse, che originariamente erano su 4 pezzi ciascuna, furono portate a 6 e, più tardi, ad 8 e 12. Di conseguenza una economia di personale addetto alle centrali di tiro.

Per l'intensificarsi dei pesanti bombardamenti alleati (1942-1943), si rese urgente il bisogno di uomini e materiali per la Flak, per cui i Tedeschi ricorsero al ripiego di farvi fronte con la *mobilità*, installando su treno un considerevole scaglione mobile di armi pesanti contraeree.

Una delle maggiori eccentricità tedesche fu la costruzione delle « torri Flak » di Berlino e di Amburgo, costruite in cemento armato e messe a coppie. In una coppia vi erano 4 cannoni da cm. 12,8 e nell'altra la centrale del tiro. Il valore di tali torri era dubbio e non compensava l'immenso costo. Tuttavia esse costituirono dei buoni ricoveri antiaerei, capaci di contenere ciascuna dalle 10.000 alle 15.000 persone.

Al tempo in cui gli Inglesi accrebbero il loro tappeto di riflettori in tutta l'Inghilterra e la Scozia meridionale, i Tedeschi installarono una grande cintura di riflettori dalla Olanda alla Francia settentrionale attraverso il Belgio. Questa cintura, quantunque di considerevole effetto morale, non diede grande aiuto alla caccia germanica. Quando, nell'aprile 1942, i Tedeschi conseguirono qualche successo fornendo di « Radar » la caccia, la cintura stessa venne abbandonata ed i riflettori impiegati nelle zone principali difese da cannoni.

All'inizio della guerra, i pezzi contraerei erano: quelli pesanti da cm. 8,8 e quelli leggeri da cm. 2. Più tardi, ma in minore quantità, furono adottati pezzi pesanti da cm. 10,5 e da cm. 12,8 e leggeri da cm. 3,7; armi, queste, di alte qualità tecniche.

L'esercito fece un considerevole uso del cannone contraereo da cm. 8,8 come arma controcarro e d'appoggio alle forze terrestri. Però, nella campagna d'Africa, quest'arma si rivelò poco adatta come pezzo anticarro, perchè scarsamente protetta e con carrello non disegnato per tale impiego.

I Tedeschi diponevano, inoltre, di un ottimo materiale per le centrali di tiro. Ma lo sviluppo di tale equipaggiamento per la Flak venne alquanto trascurato dal 1940 al 1942, per cui, alla fine della guerra, i Tedeschi avevano gli *avvisatori elettronici* ed i *Radar,* di gran lunga inferiori a quelli inglesi tipo GL III ed a quelli americani SCR 584. Furono le amare esperienze dei massicci bombardamenti alleati su Amburgo, che indussero i Tedeschi, ormai troppo tardi, a migliorare siffatti materiali. Ma, a causa dei rapidi sviluppi degli aerei, dovuti alle caratteristiche di alte velocità e pesante corazzatura, l'equipaggiamento Flak diventò inefficace, per cui i Tedeschi pensarono di perfezionarlo. Essi conseguirono buoni risultati specialmente nel munizionamento. Da ricordare: il proietto ad alto esplosivo segmentato, che produceva una rosa di schegge ampia e di notevole forza di urto e lo shrapnel incendiario, il cui scoppio produceva una pioggia di pallette incendiarie. Ma soprattutto i loro sforzi vennero diretti alla realizzazione di proiettirazzo telecomandati. Diversi tipi del genere erano in avanzato stato di sviluppo a fine guerra: fra essi quelli noti sotto il nome di « *Wasserfall* », « *Schmetterling* » ed « *Enzian* ». I Tedeschi forse speravano, con armi del genere, di poter dare una buona risposta alle incursioni dei bombardieri alleati, ma i progressi, in questo campo, restarono lettera morta perchè i frutti dei loro sforzi caddero nelle mani degli alleati prima che fossero rivolti contro la loro aviazione.

(Wolwich, *The Journal of the Royal Artillery,* n. 4, 1947).

Ordigno non neutralizzabile.

Un ordigno che, una volta armato, non è possibile neutralizzare, è il cosiddetto congegno di scoppio a sgancio (*Entlastungszünder 44*) largamente impiegato dai Tedeschi in Francia nelle zone minate, ove non fosse prevista la rimozione delle mine.

Questo congegno, particolarmente impiegato nella posa delle *Tellermine* (vedi figura 1), ha un diametro di mm. 120,6; mm. 44 di altezza e pesa 540 gr. circa, di cui gr. 212,5 sono di trinitrotoluene. Consiste in un sottile cilindro metallico contenente un meccanismo ad orologeria, una carica esplosiva ed il detonatore. Un bottone di sgancio sporge da un'apertura di mm. 25,4 dalla parte superiore dell'involucro.

La leva di armamento ha una duplice funzione: tiene abbassato il bottone di sgancio ed impedisce il movimento del meccanismo ad orologeria, il quale, allorchè libero, tira lentamente il filo di sicurezza del percussore. Per l'avvolgimento del meccanismo ad orologeria è inserito un apposito perno.

Quando l'ordigno è collocato sotto ed al centro di una mina, e quando il peso della mina stessa esercita sufficiente pressione sul bottone di sgancio (2 o 3 kg.), la leva di armamento può essere tolta. Si inizia, allora, il movimento di avvolgimento ad orologeria. Dopo 60 o 90 secondi, quel movimento tira il filo di sicurezza del percussore, e la mina è completamente armata.

La pressione della mina tiene abbassata l'asticciola di arresto sull'asta del percussore. Se la mina è smossa, il percussore è liberato in avanti per la compressione della relativa

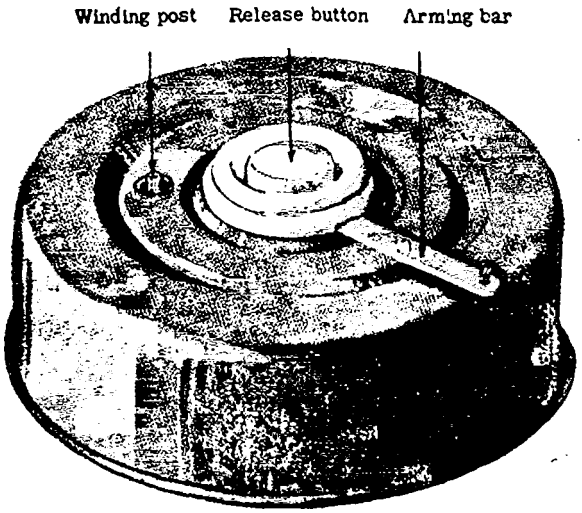


Figura 1.

(Da sinistra a destra) - Perno di avvolgimento; bottone di sgancio; leva di armamento.

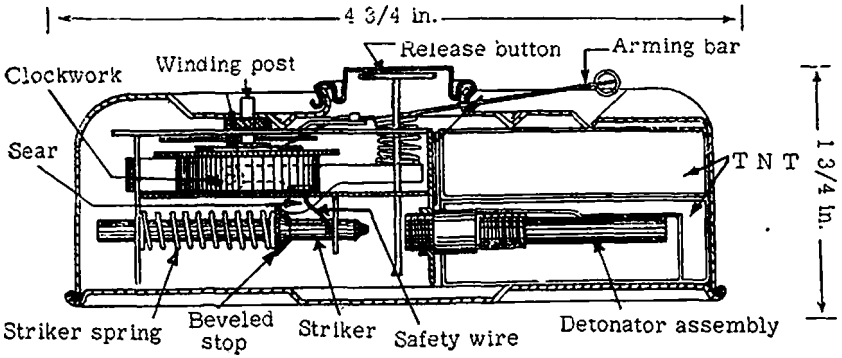


Figura 2.

(Da sinistra a destra) - Congegno ad orologeria; perno di avvolgimento; bottone di sgancio; leva di armamento; asticciola d'arresto; trinitrotoluene; molla del percussore; tacca d'arresto; filo di sicurezza; detonatore.

molla e, percotendo la capsula del detonatore, fa esplodere la carica. Questa esplosione provocherà quella della mina per simpatia.

(Washington, *Tactical and Technical Trends*, n. 53).

GIAPPONE

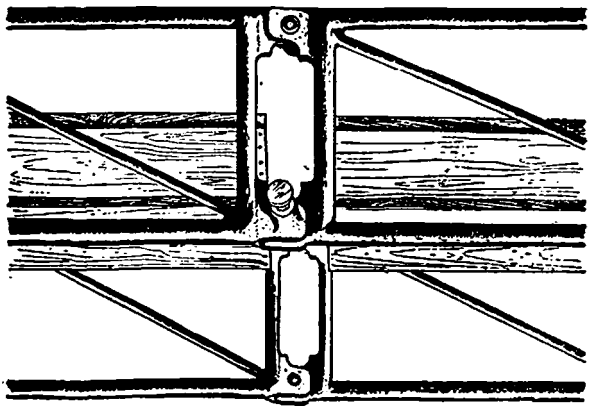
Ponte leggero.

Durante la recente guerra, i Giapponesi hanno largamente impiegato, nella Nuova Guinea, un tipo leggero di ponte, molto maneggevole, costruito con sezioni in acciaio tubolare e guide di legno.

Quando vengono riunite 3 campate, quella centrale può sopportare un peso di kg. 317 senza considerevole sforzo; 4 o 5 di esse, senza rinforzo, possono, a loro volta, facilmente sostenere il peso di truppa che marcia ad ordinaria distanza. Due di tali ponti, invece, varati parallelamente, sopportano, se non più lunghi di tre campate ciascuno, il peso di 1350 kg., come pure possono consentire il passaggio a veicoli di piccole dimensioni non eccedenti il peso di una jeep od a pezzi di artiglieria leggera da campagna. Conseguentemente, se rinforzati, permetteranno pesi maggiori e comunque non eccedenti la capacità di resistenza delle guide di legno.

L'attuale peso di un ponte completo di 3 sezioni è solo di kg. 70, perciò facilmente trasportabile da due uomini.

Particolari costruttivi. Il ponte qui in figura ha le stesse caratteristiche costruttive dell'altro di grandi dimensioni. Eccezion fatta per le guide che sono di legno, i pezzi che lo compongono sono di acciaio tubolare. Ciascun ponte viene montato con due tipi di campate: due terminali ed una centrale.



Ogni campata terminale è lunga m. 3,50, quella centrale è lunga m. 2,70. Lo spessore di quella centrale è di mm. 244. Le campate terminali hanno 9 traverse, 7 delle quali portano le guide di legno; le due estreme terminano con maniglie pel trasporto. Le campate centrali e quelle terminali sono completamente rigide.

(Washington, *Tactical and Technical Trends*, n. 53)

INGHILTERRA

Arruolamento nella marina.

Dal 1° giugno u. s., una nuova forma di arruolamento adottata dalla marina britannica offre ai giovani fra i 17 e i 23 anni l'opportunità di servire nei Corpi dei « *Royal Marines* ».

Da tale data, le reclute saranno assunte per un periodo di sette anni in servizio continuativo e per cinque anni nella riserva. Durante il servizio nella riserva, potranno svolgere le loro attività civili, con l'obbligo di raggiungere immediatamente i propri reparti in caso di emergenza nazionale. Paga minima giornaliera anticipata: 1 scellino al giorno, aumentabile a seconda dei gradi.

Questa nuova forma di arruolamento costituisce una libertà di scelta da parte degli arruolati, in quanto le disposizioni attualmente vigenti per il volontariato nella R. marina stabiliscono un servizio attivo permanente di 12 anni.

Addestramento della fanteria leggera.

Una commisione di colonnelli comandanti di reggimenti di fanteria leggera ha proposto al Ministero della Guerra una serie di varianti all'attuale manuale di istruzione.

Le varianti consistono nell'abolizione di qualche comando. Tutti i movimenti delle armi saranno eseguiti dalla posizione di « riposo » e termineranno in questa posizione; il comando « attenti! » non sarà più dato, poichè le parole di avvertimento « squadra » o « compagnia » diventeranno ordini di esecuzione in luogo di « attenti ».

Le baionette non saranno inastate nelle esercitazioni o riviste.

Lo scopo di siffatte varianti è di standardizzare l'istruzione di tutte le unità di fanteria leggera.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, giugno 1947).

STATI UNITI

I procedimenti dell'osservazione e aggiustamento del tiro nell'artiglieria.

L'artiglieria americana è entrata nella seconda guerra mondiale con due metodi di osservazione e aggiustamento del tiro:

— il metodo detto *Battery Commander* (BC), consistente nello svolgere le operazioni dall'osservatorio del comandante di batteria;

— il metodo detto *Forwarded Observer* (FO) consistente nello svolgere le operazioni mediante l'impiego di osservatori avanzati od aerei.

Mentre il primo metodo era basato su uno studio accurato e su anni di esperienza, il secondo finiva per mettere tutte le operazioni nelle mani di un ufficiale giovane e non sempre esperto nel tradurre le sue sensazioni e valutazioni in ordini di condotta del fuoco.

Mentre il primo metodo teneva conto delle condizioni in cui si svolge l'osservazione (osservatorio sull'asse batteria-obiettivo, o spostato rispetto a tale asse, o addirittura laterale) e si basava sul senso delle deviazioni, e ad esse si atteneva per addivenire alla forcella, il secondo non teneva affatto conto di dette condizioni, anche perchè spesso l'osservatore non conosceva bene la dislocazione della batteria, e agiva ugualmente tanto se aveva il dominio completo dell'obiettivo (caso dell'osservazione aerea) come se aveva un limitatissimo settore di osservazione (caso dell'osservazione da una feritoia di trincea). Inoltre l'osservatore, essendo vicino all'obiettivo, era portato a valutare l'entità della deviazione, valutazione che però era spesso errata.

Infine mancava l'uniformità di linguaggio, non solo tra le varie forze armate, ma perfino nell'àmbito dell'esercito.

Durante la guerra vi fu una importante evoluzione ed ora l'artiglieria americana svolge le operazioni di cui trattasi sulla base di istruzioni e circolari che disciplinano in modo completo la materia. Il metodo FO tiene ora conto delle condizioni in cui si svolge l'osservazione (osservatorio coassiale, o deviato, o laterale); non solo, ma i sistemi BC ed FO sono impiegati contemporaneamente e si integrano a vicenda.

La difficoltà principale che presentava l'osservazione FO era, come si è detto, quella che l'osservatore, soggetto a frequenti spostamenti, spesso di grande entità, come avviene nella guerra manovrata, specie nelle unità corazzate, non poteva conoscere l'ubicazione della linea, o asse, batteria-obiettivo, rispetto al suo posto di osservazione.

L'inconveniente è stato superato mediante la convenzione che quando l'osservatore aggiunge alla richiesta di fuoco il termine *Fire ranging rounds* (colpi per il tiro di aggiustamento), la batteria spara ogni volta due colpi: uno con i dati relativi all'obiettivo e l'altro con l'alzo aumentato di 400 metri.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1947).

U. R. S. S.

L'impiego dell'artiglieria sovietica nei combattimenti nelle grandi città.

Le caratteristiche e le modalità del combattimento negli abitati sono contemplate da molti anni nelle dottrine di tutti gli eserciti, ma sempre limitatamente ai piccoli centri; nessuno aveva potuto prevedere le caratteristiche dei combattimenti nelle grandi città, quali si sono verificati nella seconda guerra mondiale al fronte russo.

Da un articolo pubblicato dal col. S. Zaika su « *La stessa rossa* », risulta che i Sovietici hanno fatto studî molto approfonditi sull'impiego dell'artiglieria in questa forma di combattimento, impiego che si deve nettamente differenziare da quello campale per molte ragioni.

In questo caso, è pressochè impossibile poter scegliere posti di osservazione che dominino un vasto settore; bisogna ricorrere ad osservatorî avanzati — quindi con limitato settore — e spostarli continuamente in relazione all'avanzata della fanteria; impossibile collegare tra loro questi posti in modo da sfruttare l'osservazione bilaterale. E' altresì impossibile procedere alla individuazione delle artiglierie nemiche, mediante il

suono e la vampa, perchè gli echi deformano le iperboli fonotelemetriche e la visibilità è scarsa; anche se essa fosse buona, non si disporrebbe di basi della ampiezza necessaria per procedere al rilevamento per intersezione; è assai difficile distinguere il rumore delle artiglierie avversarie da quello delle proprie; l'andamento delle fronti è sinuoso ed i pezzi sparano dalle direzioni più impensate.

I Sovietici hanno trovato il modo di superare alcune delle difficoltà sopraelencate, durante la battaglia per Breslavia. Osservatori arditissimi accompagnano la fanteria attaccante, e lavorano a brevissima distanza dal nemico; talvolta persino a soli 40 metri. Oltre al fatto che il settore di osservazione era limitatissimo, a causa della breve distanza, il compito di questi osservatori era reso assai difficile dalle offese immediate del nemico. Gli osservatori rimediavano a questo inconveniente, facendo largo uso di specchi che applicavano alle pareti interne, di fronte alle finestre e alle brecce che guardavano verso il nemico. Poi, stando al riparo, voltavano le spalle al nemico e guardavano nello specchio, con risultati migliori che non ricorrendo al periscopio, perchè il campo visivo era maggiore. Il primo esperimento di questa specie consentì di individuare tra le le rovine di una casa di fronte due pezzi di artiglieria, tre mitragliatrici e alcuni lanciatori di bombe a mano. Il sistema si andò largamente diffondendo.

I comandanti di batteria e di gruppo hanno sempre lavorato a stretto contatto con i comandanti delle unità di fanteria impegnate. Ogni batteria aveva sempre almeno un posto di osservazione laterale sul fianco del nemico, non tanto per la condotta del fuoco, quanto per studiare il sistema difensivo avversario. Ogni batteria aveva, inoltre, un posto di osservazione mobile, costituito di soli due specialisti, muniti di periscopio e di schizzi panoramici del settore loro affidato; questi due specialisti, non appena avevano individuato, col periscopio o ricorrendo al citato metodo dello specchio, un obiettivo, chiedevano l'intervento di pezzi staccati, che venivano spinti numerosi, molto avanti, per agire a puntamento diretto. A integrazione di questi posti di osservazione, venivano stabiliti osservatorî sui più alti edifici per avere, per quanto possibile, un'osservazione generale ed un controllo del mascheramento delle proprie truppe; veniva fatto, inoltre, ogni sforzo per intercettare le comunicazioni telefoniche dell'avversario.

Per la designazione degli obiettivi, non potendo ricorrere al metodo dell'osservazione bilaterale e fare intersezione, venivano scelti determinati edifici bene individuati sulla pianta della città, da servire come punti di riferimento.

(Londra, *The Field Artillery Journal*, nov.-dic. 1946).

STATI VARI

L'impiego del Radar per l'individuazione dei mortai.

Abbiamo già accennato nella Rivista a questo argomento, che riveste particolare importanza in quanto il mortaio, arma micidiale che nella recente guerra è arrivata fino ad infliggere il 75% delle perdite negli eserciti belligeranti, è assai difficile da individuare a causa della piccola vampa, del limitato rumore del colpo in partenza e delle possibilità di forte defilamento a causa della grande curvatura della sua traiettoria. Qua-

lunque tipo di *radar* può servire allo scopo: quando un proietto in moto passa nella zona in cui il *radar* irradia le sue onde radio, diventa a sua volta una sorgente di trasmissione di onde; in altre parole è come se rimandasse indietro le onde o come se avvenisse una specie di eco. Mediante la radiogoniometria è possibile individuare e localizzare questa nuova sorgente emittente (proietto) in alcuni o più punti della sua traiettoria, in modo da poterla riprodurre graficamente in gran parte e, extrapolando, determinarne l'origine (mortaio).

La scoperta non è recente: fin dal 1939, durante gli esperimenti con il primo tipo di *radar* americano, il SCR-268, si notò che il proietto del pezzo da costa da 12 pollici poteva essere seguito lungo la sua traiettoria. I segnali ricevuti dal radiogoniometro erano allora piuttosto deboli, ma sotto l'assillo delle gravi perdite inflitte dai mortai nemici, il fenomeno venne studiato nell'intento di perfezionare i *radar* nel campo della controbatteria, mentre gli Inglesi svolgevano per loro conto ed indipendentemente analoghi studî in Normandia. In America si constatò che i tipi che meglio rispondono allo scopo sono il SCR-584 ed il AN/TPQ-3. Il tipo 584, avendo un'antenna che irradia su vastissima zona, consente di individuare tutti i punti della traiettoria; i risultati sono migliori quando il *radar* è piazzato sul fianco del fuoco nemico, ma quando non è possibile realizzare questa condizione i risultati hanno sempre una tale approssimazione da poter agire sul mortaio nemico almeno con tiro a zona.

La scelta della posizione del *radar* è importante non solo ai citati effetti della maggiore o minor precisione dei risultati, ma anche nel senso che occorre evitare masse del terreno che diano echi, occorre che la posizione abbia facile accesso, sia defilata e mascherata. Defilamento e mascheramento hanno particolare importanza se si considera che il *radar*, essendo una sorgente continua di onde, è a sua volta individuabile. Pertanto non è opportuno dislocarlo presso la prima linea, mentre d'altra parte occorre tener conto che il raggio di azione del *radar* non supera i 6000 metri: i segnali ricevuti da distanze maggiori sono troppo deboli. I proietti lanciati dai mortai sono più facilmente individuabili di quelli di artiglieria ed hanno una caratteristica speciale di comportamento che li fa facilmente distinguere.

Il 584 è molto preciso ed è dotato di uno schermo sul quale i proietti appaiono come punti luminosi. In caso di pioggia, però, questa visibilità è molto limitata ed inoltre il 584 ha l'inconveniente di pesare ben 14 tonnellate, il che limita molto la sua mobilità che, per l'azione contro i mortai, è requisito essenziale. E' stato pertanto sostituito dal SCR-784 che pesa la metà ed è meno appariscente sul campo di battaglia.

Più leggero ancora è il tipo AN/TPS-3 che, in seguito ad alcune modifiche tendenti a renderlo più idoneo allo scopo, ha assunto la denominazione AN/TPQ-3.

L'utilità del *radar* non si limita soltanto all'individuazione dei mortai nemici. Essi possono anche essere utilmente impiegati per l'aggiustamento dei proprî tiri in quanto possono seguire i proprî proietti lungo la traiettoria. Possono inoltre servire per l'individuazione di obiettivi terrestri.

E' da tener presente che i tipi ai quali abbiamo accennato non furono creati allo scopo di individuare i mortai nemici, bensì hanno avuto modifiche tendenti a renderli idonei a questo scopo stesso. E' da apettarsi che, con apparecchi *radar* espressamente costruiti per la controbatteria, possano ottenere risultati ancora maggiori.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, marzo-aprile 1947).

RECENSIONI

Ricordi di un ambasciatore a Berlino. *André François Poncet.* — Milano, Casa Ed. Rizzoli, 1947, pagg. 304, L. 400.

Molto è stato già scritto sul nazionalsocialismo, sulle origini, sui suoi sviluppi e sugli elementi intrinseci di debolezza che dovevano fatalmente condurre, prima o poi, alla rovina il popolo che di tale dottrina aveva fatto il proprio vangelo. Molti aspetti tuttavia ne rimangono oscuri od ignorati; e forse è ancora troppo presto per potere fissare — con giudizio sicuro e definitivo — la storia di un movimento così complesso, che si proponeva non soltanto di instaurare la dominazione tedesca in Europa, ma di rovesciare addirittura i fondamenti etici e intellettuali del mondo civile.

Quando però lo storico futuro potrà finalmente accingersi a individuare le cause e gli effetti di tale caratteristico movimento politico-sociale attraverso le fortunose vicende che, nel giro di un decennio, condussero la Germania alla catastrofe, egli non potrà certo trascurare i « *Ricordi di un ambasciatore a Berlino* », che l'agile penna di François Poncet — fine diplomatico e brillante scrittore ad un tempo — ha fissato, con obiettività di giudizio e freschezza di stile, nelle pagine di questo libro, destinato indubbiamente a richiamare su di sè l'attenzione degli studiosi.

Ambasciatore a Berlino dal 1931 al 1938, egli potè osservare e seguire da vicino la parabola del nazismo, nel quadro degli avvenimenti politici europei, e segnalare giorno per giorno, in una serie di dettagliati rapporti al proprio governo, gli avvenimenti che cadevano sotto la sua acuta osservazione, nonchè i caratteri dei personaggi che negli avvenimenti stessi ebbero parte preponderante e spesso decisiva.

Sulla scorta di tale abbondante messe di documenti (miracolosamente salvati dalla distruzione nel movimentato biennio '43-'45, in cui fu oggetto di persecuzione e di deportazione ad opera dei nazisti) l'A. offre oggi ai lettori, nella traduzione di Ugo D'Andrea, il frutto delle sue personali osservazioni in un volume che, nel suo complesso, costituisce — più che una brillante narrazione di avvenimenti vissuti — un'autorevole testimonianza di quel periodo cruciale della storia europea che va dall'avvento del nazismo alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Il volume si inizia con la rievocazione degli ultimi barlumi dell'agonizzante regime di Weimar, in cui si muovono ed agiscono le contrastanti figure del cancelliere Brüning e dei suoi successori (von Papen e Schleicher), e a cui fanno seguito, nel 1933, i prodromi dell'avvento di Hitler al potere, e cioè: l'incendio del Reichstag e la « commedia di Potsdam ». Il primo (27-28 febbraio) offrirà a Hitler un facile pretesto per mettere fuori legge i comunisti; la seconda (21 marzo), col suo teatrale apparato nel santuario del prussianesimo, dirà al popolo tedesco che la Germania nazionalsocialista intende romperla con lo spirito di Weimar, cioè con la repubblica della disfatta e della umiliazione, per marciare verso un avvenire degno della tradizione di Federico il Grande,

mentre costituirà la necessaria premessa per l'attribuzione, da parte del Reichstag, dei pieni poteri ad Hitler. Da questo momento Hitler è già, virtualmente, il dittatore del terzo Reich, anche se egli dovrà attendere ancora poco più di un anno la morte di Hindenburg (2 agosto 1934) per riunire ufficialmente nelle proprie mani le funzioni di Presidente del Reich e di Cancelliere dell'Impero.

E qui l'A. si indugia alquanto nel tentativo di chiarire il mistero che ancora oggi circonda la scomparsa del vecchio maresciallo.

A mezzogiorno del 2 agosto 1934 veniva ufficialmente annunciato, a Berlino, che alle ore 9 di quello stesso giorno il presidente del Reich aveva cessato di vivere e che, in virtù di una legge immeditamente promulgata dal Gabinetto, Hitler gli succedeva nella carica di Presidente. L'esercito e la marina venivano, in conseguenza, chiamati a prestare giuramento di fedeltà al nuovo Capo dello Stato, che assumeva la duplice denominazione di Führer e Cancelliere del Reich. « E' possibile — si chiede in proposito l'A. — che una rivoluzione di questa portata sia stata compiuta tra le 9 del mattino e mezzogiorno? ».

« Ma questa — egli aggiunge — non è che una parte, e forse la meno importante, dell'enigma ».

Subito dopo l'annuncio ufficiale della morte di Hindenburg, il Ministro della propaganda comunica che il Presidente non ha lasciato alcun testamento, mentre due settimane più tardi von Papen recapita a Hitler, a Berchtsgaden, un plico sigillato contenente il testamento del Maresciallo; e (quel che appare più strano) nella seconda parte del testamento — la cui pubblicazione avviene alla vigilia del referendum col quale il popolo tedesco è chiamato ad approvare l'unificazione delle due alte cariche nella persona di Hitler — il Maresciallo si diffonde in uno sperticato elogio dell'opera e della missione politica del Cancelliere.

Se a ciò si aggiunge che tali sentimenti non concordano affatto con quelli che notoriamente il Maresciallo nutriva poco prima della sua morte, ce n'è abbastanza per autorizzare l'ipotesi di un falso. Il mistero comunque permane e, allo stato delle cose, solo von Papen — miracolosamente sfuggito al massacro del 30 giugno e alla forca di Norimberga — potrebbe forse dire in proposito una parola definitiva.

Nel giro di pochi mesi, tra la fine di gennaio (avvento del nazismo al potere) e l'autunno del 1933 (congresso di Norimberga), la rivoluzione nazista si afferma in pieno, con le sue leggi, coi suoi costumi, coi suoi simboli, edificando sulle rovine della repubblica di Weimar la dittatura di un partito, abbandonando ogni tradizione federalista a favore di una Germania centralizzata, rompendo i ponti con la Società delle Nazioni. La rivoluzione nazista trionfa quasi senza resistenza e con una facilità stupefacente, che fa acutamente osservare all'A. come non sempre sia « *segno di forza nè di longevità il crescere troppo presto* ».

Persiste tuttavia, sia pure allo stato latente, una sorda opposizione che provoca alcune crepe non solo nelle relazioni tra il regime nazista e la Reichswehr, ma nella stessa compagine del partito. Essa sarà in gran parte stroncata col massacro del 30 giugno 1934, in cui si rivela, per la prima volta, lo scatenarsi improvviso della forza bruta, che avrà, di lì a poco, due successive manifestazioni clamorose nell'assassinio del Cancelliere austriaco Dolfuss (25 luglio) e del Re Alessandro di Jugoslavia (9 ottobre).

Affermatosi all'interno, il nuovo regime volge le sue prime cure alla ricostruzione palese delle forze armate, cioè dello strumento di potenza che dovrà consentirgli l'at-

tuazione del disegno di predominio politico in Europa. Si inizia così la serie ricorrente dei colpi di forza primaverili che, tra il 1935 e il 1939, metteranno a più riprese l'Europa attonita di fronte al fatto compiuto. E ad ogni nuova decisione unilaterale del terzo Reich, si inventa un nuovo pretesto che possa in qualche modo giustificarla.

Dopo il convegno tripartito di Stresa (aprile 1935) tra Inghilterra, Francia e Italia, Hitler si vede per un momento paralizzato, e forse egli ha un attimo di scoraggiamento; ma l'inasprimento della questione etiopica apre una breccia nel fronte di Stresa; la coalizione si scardina; il riavvicinamento dei due dittatori spiana la via all'incontenibile ambizione di Hitler.

Imbaldanzito dai primi successi, nel marzo 1938 e nel marzo 1939, ad onta dell'intermezzo di Monaco (settembre 1938), egli procede all'annessione dell'Austria ed all'occupazione della Cecoslovacchia. Il metodo da lui seguito è sempre lo stesso: eccitazione premeditata e progressiva — mediante agenti esterni ed interni — del paese designato quale vittima dell'aggressione; incidenti perturbatori, opportunamente sfruttati dalla propaganda di Goebbels; apertura di negoziati fra la Germania (che dichiara di non potersi più disinteressare di una popolazione tedesca che aspira a riunirsi al ceppo originario) e le Potenze desiderose di mantenere ad ogni costo la pace; a buon momento, il colpo di forza delle armate tedesche che penetrano nel territorio in contestazione, mentre le Potenze reagiscono, piuttosto debolmente, di fronte al fatto compiuto. Così si susseguono i varî colpi di forza ad opera di un uomo che — come afferma l'A. — « non ha il senso della misura, che attribuisce valore solo a ciò che non possiede ancora e che un demone spinge agli estremi ».

A questo punto l'A. si sofferma sulla conferenza di Monaco che, mentre da una parte provoca una apparente distensione nell'atmosfera arroventata di un incombente conflitto, costituisce dall'altra « la prova irrefutabile della impossibilità di concludere una pace durevole col terzo Reich ».

Più tardi, Hitler cercherà di applicare alla Polonia il metodo già adottato nei confronti dell'Austria e della Cecoslovacchia, e che per ben due volte ha dato buoni risultati. Ma la prova questa volta fallirà. « L'ultima goccia d'acqua — afferma in proposito l'A. — è simile alle altre, e tuttavia fa traboccare il vaso ».

Un intero capitolo è dedicato dall'A. alle relazioni tra Mussolini e Hitler: un capitolo di avvincente lettura in cui, dopo aver messo in evidenza i contrastanti caratteri fisici e morali dei due dittatori, illustra le varie fasi delle loro relazioni politiche, attraverso una serie di incontri, da quello di Stra del luglio 1934, a quello di Feltre (1) del luglio 1943; e integra le sue acute osservazioni con questo sintetico giudizio conclusivo: « Senza Mussolini, Hitler non avrebbe potuto realizzare i suoi progetti di conquista e la sua ambizione di egemonia. Senza Hitler, Mussolini si sarebbe contentato di pronunziare dei discorsi e non avrebbe ceduto alle sue pericolose passioni ».

Chiude il volume un magistrale ritratto del Führer che, sotto il titolo « *Hitler l'invasato* », approfondisce con acuta indagine psicologica i lineamenti caratteristici del dittatore. Sebbene austriaco di nascita, Hitler aveva un culto esclusivo ed appassionato per la Germania, con cui non esitava a identificarsi. Invasato da una eccezionale volontà di potenza, che egli concepiva come la molla essenziale dell'individuo e del *popolo*

(1) Nel testo è detto erroneamente « di Bologna ».

scelto, non si accontentò di spezzare le catene del Trattato di Versailles, ma volle creare il Grande Reich che, sulle rovine della Cecoslovacchia, della Polonia e della Russia, doveva stabilire la propria egemonia in Europa. Nella sua disordinata immaginazione romantica, nutrita di elementi raccolti un po' ovunque e mal digeriti, ebbe lo smisurato orgoglio di considerarsi — lui, anticristiano e miscredente — l'uomo prescelto da Dio a guida infallibile del *popolo signore*. Volontà di potenza e orgoglio di razza furono le due grandi leve che, agendo sulle più intime fibre dell'anima teutonica, esercitarono sul popolo tedesco un'attrazione irresistibile, al punto da paralizzarne ogni volontà e da farlo precipitare... nei flutti, senza un attimo di esitazione, come nella famosa leggenda dell'*incantatore di sorci*.

«...In una turba nera, sempre più fitta, i sorci trottavano alle calcagna dello stregone. Costui li condusse in tal modo fino al fiume: senza arrestarsi, entrò nell'acqua. I topi vi entrarono con lui, ammaliati dalla musica, e stregone e topi sparirono tra i flutti... ».

Con questa felice similitudine, si conclude l'avvincente narrazione dell'A., di cui non si sa se più ammirare l'acutezza di indagine e l'obiettività di giudizio dello studioso, o la spigliatezza dello stile e l'efficacia espositiva dello scrittore.

G. Angelini

O POLEMOS THS ELLADOS 1940-1941. (La guerra della Grecia 1940-1941). *Gen. Alessandro Papagos.* — Athina, Oi Filoi toy biblioy, 1947, pagg. 344, dracme 10.000.

La Grecia, alla fine dell'altra guerra, pur non potendosi annoverare fra le Nazioni « soddisfatte », perchè non tutte le sue aspirazioni erano state esaudite (Dodecanneso, Albania meridionale, talune zone della Tracia e della Macedonia) ed il disastro d'Asia Minore aveva per sempre infranto la « *megali idea* », il sogno di far risorgere l'impero di Bisanzio, era fra quelle decisamente schierate in difesa dell'inviolabilità dei trattati, contro il revisionismo di tutti gli Stati vinti e di qualche vincitore, che aveva visto inaridire taluni lauri della sua vittoria.

Il generale Papagos, già Capo di Stato Maggior Generale dell'esercito ellenico, in un fitto volume che merita la nostra attenzione perchè ci riguarda da vicino, tende ad inquadrare l'atteggiamento della Grecia nella vasta cornice dell'assetto europeo conseguente alla prima guerra mondiale. Egli esamina ed illustra i patti che la Grecia sottoscrisse, principalmente allo scopo di assicurarsi il mantenimento delle posizioni raggiunte e di premunirsi contro prevedibili ritorni offensivi della Bulgaria, la più mutilata dopo l'Ungheria, delle nazioni soccombenti. Quindi, pronta adesione al Patto dell'Intesa balcanica, firma di alcuni trattati con la Turchia, sollecitazione (non confessata, però) di garanzie da parte della Francia e della Gran Bretagna, tentativi di avvicinamento alla Bulgaria (patto di Salonicco) e alle altre grandi Potenze. L'A. fa solo un breve, fugace accenno a quello scambio di « note » con l'Italia, avvenuto nello autunno 1939, che mise termine ad un periodo di acuta tensione e che, con maggiore buona volontà, avrebbe potuto dar vita ad una più stretta e migliore intesa fra i due paesi mediterranei. Il Papagos, invece, con procedimento alquanto semplicistico, parla

dello scambio di lettere solo per mettere in evidenza le profferte di amicizia dell'Italia ed asserire che, poichè vennero smentite posteriormente dai fatti, bisogna inferirne che fossero state date in malafede, quasichè in politica le situazioni siano immutabili e tutte le nazioni non siano state soggette a cambiamenti, talora repentini, della loro linea di condotta.

L'A. vuol dimostrare la volontà di pace a qualunque costo della Grecia, e in questo possiamo credergli, e la sua assoluta buona fede nelle relazioni internazionali, e questo riesce più difficile da dimostrare, specie se si esaminano attentamente i documenti che egli stesso pubblica. Da essi viene rivelata gran parte del retroscena della politica svolta dal governo e dallo stato maggiore ellenici fin dal settempre 1939, appena iniziate le ostilità alla frontiera tedesco-polacca.

Viene pienamente confermata l'autenticità di molti dei documenti trovati dai Tedeschi nel famoso vagone francese, alla « Charité », e riuniti in un « libro bianco »; e non è azzardato trarne la deduzione che siano autentici anche gli altri documenti, cui il Papagos non fa riferimento, e che ampiamente provano come la Grecia, sin dal primo momento del conflitto, avesse preso netta posizione a favore delle Potenze occidentali. Del resto, nell'ottobre 1945, un quotidiano di Atene, il *Vradini* (La Sera), così scriveva:

« Cinque anni fa, nell'ottobre 1940, la Grecia è scesa in campo a fianco dell'Inghilterra. Essa non è entrata in guerra semplicemente perchè aggredita dall'Italia: riteniamo che debba essere svelato una volta per sempre che la Grecia già da un anno prima, nel 1939, aveva firmato gli accordi Halifax, mediante i quali si impegnava a partecipare alla guerra commerciale contro la Germania, e di conseguenza contro l'Italia. Ogni prodotto ellenico che in qualche modo potesse riuscire di utilità all'Asse, cessò da allora, nonostante le convenzioni commerciali con quei paesi, di essere esportato in Germania ed in Italia. Contemporaneamente, il signor Metaxas convocava gli armatori per ordinare loro, in via strettamente segreta, di concorrere con la marina mercantile — grande e reale forza bellica — agli sforzi di guerra della Gran Bretagna. Nella stessa epoca, anno 1939, la Grecia esaminò le possibilità e studiò le modalità di apertura di un fronte, avente la base a Salonicco ».

La franca dichiarazione del giornale ateniese non fa che confermare che, in fatto di responsabilità di guerre, come di solito avviene in tutte le controversie, il torto non è mai tutto da un lato e la ragione dall'altro, ma che un po' di *mea culpa* debbono sempre recitarlo tutt'e due le parti contendenti. Ed il generale Papagos, descrivendo il fitto lavorio svoltosi fra Atene ed Ankara, tra ufficiali greci e francesi, fra stato maggiore ellenico ed emissari di Gamelin e di Weygand, porta involontariamente abbondanti prove a suffragio di tale tesi.

Alle operazioni egli dedica meno della quarta parte del suo libro e, pur esprimendo un cavalleresco elogio all'avversario, dicendo di sentire il dovere di proclamare che lo « esercito italiano si è battuto valorosamente e bene », ripete ed insiste sulla presunta sproporzione di forze a sfavore della Grecia, esistente fra i due eserciti in campo, sin dall'inizio delle ostilità, per far risaltare di più splendente luce la vittoriosa resistenza opposta ed il successo della manovra controffensiva, che portò l'esercito ellenico ben addentro in territorio albanese.

E' opportuno soffermarsi su questo argomento, perchè si sta creando, anche in Italia, una leggenda che è necessario sfatare.

Per un gravissimo errore politico militare, noi in realtà siamo partiti all'attacco della Grecia in condizioni di forze nettamente inferiori al nemico ed alla bisogna e con una preparazione, materiale e spirituale, assolutamente inadeguata. Anzitutto, non è affatto vero che l'esercito ellenico sia stato mobilitato il 28 ottobre 1940: i primi richiami avvennero nella seconda quindicina di agosto, subito dopo l'inizio della goffa campagna radio-giornalistica italo-albanese, per l'uccisione del presunto patriota Daut Hodja e il misterioso siluramento dell'incrociatore « Helli ». A fine agosto — ce lo dice il generale Papagos — oltre ad aver attuato quanto concerneva la difesa contraerea e costiera, migliorate le comunicazioni ed i collegamenti e presi altri provvedimenti per accelerare il passaggio del Paese dal piede di pace a quello di guerra, erano state rinforzate e mobilitate le grandi unità dislocate alla frontiera albanese, nonchè il presidio di Corfù; era stata mobilitata e trasportata dall'arcipelago in continente la 13ª divisione ed era in corso la mobilitazione della 5ª divisione a Creta. Successivamente, e fino all'ottobre, vennero rafforzate le misure di sicurezza e al teatro di operazione dell'Epiro vennero destinate altre ruppe, in più di quelle previste dal piano operazioni.

Il 28 ottobre, le forze attaccanti italiane dal Pindo al mare, erano costituite dalla divisione alpina « Julia », dalle divisioni di fanteria « Ferrara » e « Siena », dalla divisione *pseudo*-corazzata « Centauro », dal « Raggruppamento del Litorale » (2 reggimenti di cavalleria, della forza di circa 900 uomini ciascuno e 3° reggimento granatieri). Nel settore difensivo Corciano-Macedone era schierata la sola divisione « Parma » ed era appena iniziata l'affluenza della « Venezia ». La « Piemonte » avrebbe dovuto costituire riserva del Comando Superiore, mentre la « Arezzo » rimaneva in copertura alla frontiera jugoslava. Non prendiamo in considerazione i battaglioni albanesi, che defezionarono quasi tutti alle prime fucilate, nè i battaglioni di Carabinieri e Guardie di Finanza, assorbiti in massima parte dalla copertura alla frontiera jugoslava. Non vi erano, all'infuori di quelle sopra indicate, altre forze italiane dislocate in Albania.

Da parte greca, era stata perdisposta, a distanza di una sessantina di chilometri dal confine, una posizione di resistenza, forte per natura e migliorata con lavori di fortificazione campale e semi-permanente, che dallo Smolika (Pindo) attraverso il nodo di Kalibaki si allacciava al corso del fiume Kalamas. Su questa linea si schierarono, da nord a sud: 3 battaglioni dei settori di copertura, l'8ª divisione (su quattro reggimenti di fanteria), la III brigata di fanteria e 3 battaglioni del gruppo Thesprothia; un altro battaglione era a Prevesa. Complessivamente 25 battaglioni, mentre altri 11 erano nelle retrovie.

Contro di essi cozzarono, nella prima decade di novembre, dopo aver subìto un fortissimo logorìo dovuto al maltempo, al terreno ed alla resistenza delle truppe elleniche in copertura al confine, 20 battaglioni di fanteria (le nostre divisioni erano su due reggimenti di fanteria) più la divisione « Centauro » e i reggimenti di cavalleria.

Si aggiunga che, mentre da parte italiana non si potè portare altro aiuto che quello assai labile rappresentato dalla divisione « Bari », preparata per lo sbarco a Corfù (dove i suoi sei battaglioni avrebbero avuto il loro da fare contro i cinque della difesa); i Greci poterono fare affluire dall'interno del territorio le altre grandi unità, a mano a mano che completavano la loro mobilitazione (350.000 uomini si trovavano sotto le armi al

28 ottobre 1940), sicchè il 14 novembre il Comando Supremo greco poteva dare sviluppo alla contro-manovra già abbozzata fin dal 5 novembre, facendo perno sul Korciano (dove, alla 9ª divisione e alla IV brigata, si aggiungevano le divisioni 10ª, 11ª e 13ª) e contrattaccando in Epiro, dove le unità prima indicate erano state rinforzate con la divisione di cavalleria, le divisioni di fanteria 3ª, 4ª e 17ª e la XVI brigata. Altre grandi unità affluivano, in riserva, a dispioszione del Comando Supremo.

La presunta superiorità italiana, quindi, non è mai esistita e il rapporto di quasi equilibrio delle forze (che è deficitario per chi attacca, specie in territorio nemico) mutò rapidamente a nostro danno, tanto che, mentre i Greci — come rileviamo dal libro in esame — avevano la possibilità di ritirare le loro divisioni dalla linea, per inviarle a riposo ed a ritemprarsi, i nostri reparti non ebbero, nei primi mesi di campagna, un momento di respiro e, come è noto, le grandi unità inviate di rinforzo venivano gettate nella fornace della battaglia a spizzico, a mano a mano che i propri elementi sbarcavano in terra d'Albania.

Sorrideranno i reduci d'Albania, amaramente sorrideranno, leggendo l'affermazione del generale Papagos, sull'enorme potenza dell'aviazione italiana e sull'abbondanza dei nostri automezzi che consentiva di effettuare tutti gli spostamenti autocarrati, mentre i Greci dovevano marciare a piedi!

Nel libro non mancano larvate recriminazioni per il comportamento dell'Inghilterra, che non fornì adeguato aiuto, nè in fatto di aviazione, nè con un forte Corpo di spedizione, tanto che, di fronte all'incombente minaccia tedesca dalla Bulgaria, il Comando Supremo greco decise di non dividere le sue forze e di persistere nello sforzo principale sul fronte albanese per « poter mantenere sempre la posizione di vincitore nei riguardi degli Italiani ». E che questo fosse lo stato d'animo ellenico è noto ed è anche spiegabile.

In complesso, la pubblicazione del generale Papagos fornisce importanti e notevoli elementi, utili per chi voglia ricostruire le vicende del conflitto italo greco, dall'antefatto all'epilogo. Ma poichè vi predomina la preoccupazione di esaltare, a qualunque costo, l'azione dell'esercito ellenico, essa finisce con l'apparire un'opera di propaganda, più che un'opera storica.

L. MONDINI

Il processo Pétain. *Cesare Giardini.* — Milano, Editore Rizzoli, 1947, pagg. 344, L. 400.

Di coloro che, nel luglio-agosto 1945, hanno seguito il processo Pétain, molti sono persuasi che, nel giudicare il Maresciallo, la politica abbia preso la mano alla giustizia. Tale opinione si rafforza nel leggere il libro del Giardini, che riproduce integralmente centinaia e centinaia di pagine del resoconto stenografico e che, per il commento dell'A., è qualche cosa di più di un esauriente riassunto.

Poichè in Italia l'interesse per « la plus grande affaire de l'histoire » non era così vivo come in Francia, ricorderemo che il processo contro il Maresciallo Pétain si risolse per l'accusato con la condanna alla pena capitale, all'indegnità nazionale ed alla confisca dei beni; ma, data la sua tarda età, l'Alta Corte di Giustizia emise il voto che la con-

danna a morte non fosse eseguita e il generale De Gaulle, presidente del governo provvisorio della Repubblica, commutò la pena di morte in quella del carcere a vita.

Questo, in breve, l'epilogo del dramma.

Ma ancora oggi, come ieri, rimangono i dubbî: il protagonista è colpevole o innocente, e se colpevole, in quale misura? L'Alta Corte di Giustizia ha offerto all'accusato quelle garanzie di imparzialità alle quali aveva diritto?

Per le garanzie possiamo rispondere di no. La lettura di questo libro ci rivela l'esistenza di una Corte prevenuta; di un giurì ostile all'accusato; di un presidente parziale; di testimoni a discarico che, vivendo all'estero per tema di rappresaglie politiche, non hanno potuto ottenere il salvacondotto per presentarsi al tribunale; del rifiuto alla difesa di prendere visione di tutti i documenti richiesti; e infine ci presenta testi, come Paul Reynaud, presidente dell'ultimo ministero francese prima dell'avvento al potere di Pétain, che non si lasciano sfuggire la buona occasione di accusare per fare l'apologia del proprio operato.

Circa la colpevolezza, data la personalità del Maresciallo e data l'opera da lui svolta — si chiami « battaglia d'attesa », come la definì un testimone, o « resistenza passiva », come disse Churchill — si rimane perplessi: nè la requisitoria del Procuratore Generale, che nel corso del processo ha dovuto rinunciare a una buona metà della sua accusa, nè la lunghissima sentenza della Corte riescono a renderla così evidente come lo esigerebbe la gravità della pena inflitta.

Chi non si accontenta del resoconto del processo e della lettura di volumi contrari o favorevoli a Pétain, ma ritorna con la mente alla letteratura clandestina francese, insospettabile per la passione che ne animava gli autori, non può non tenere conto della opinione che i patrioti avevano del Maresciallo. In uno di questi saggi che, pubblicato alla macchia in Francia nel 1942 e poi ristampato nel 1943 in Algeria, ebbe grande diffusione, leggiamo che Pétain era considerato « depuis les années inquiètes comme l'icone de réserve »; che nel giugno 1940 egli possedeva soprattutto due qualità che nella catastrofe facevano di lui un capo di Stato incomparabile: « pour les déchus de la III° il était inoffensif, désintéressé a cause de son âge; pour les Français, il était celui qui avait battu les Allemands, dont le passé les vengeait du présent ».

E quando cominciarono le violazioni dell'armistizio, si commenta: « ...come avrebbe egli potuto difendere ancora il nostro destino e la nostra storia nell'aspra lotta di intrighi e di imposizioni in cui la Francia riperdeva ogni giorno la guerra? A poco a poco dovette cedere. Lo privarono dei collaboratori personali, dei vecchi compagni, ecc. ecc. ». E più avanti: « Il Maresciallo? Da sei mesi il vecchio soldato non ha più diritto alla parola. Ha rinunciato di fatto al potere. E' stanco. Alla sua età i mesi contano il triplo. Laval ha preso su di lui un ascendente definitivo ».

Non sono parole di esaltazione queste, è chiaro: l'accento è accorato, ma nessuno mette in dubbio la sua buona fede, la convinzione ch'egli ha di agire per il bene del paese.

Il fare una colpa al Maresciallo della conclusione dell'armistizio, osserva il Giardini, è ingiusto: non solo dai dibattiti appare che l'armistizio fu un male necessario e il minore possibile nel tragico momento in cui fu concluso, ma fu anche benefico. Esso salvò il salvabile. E per quattro anni, tra enormi difficoltà, in un ambiente equivoco, pieno di interessi più o meno confessabili, egli condusse la sua « battaglia di attesa », eserci-

tando, per quanto gli era possibile, una funzione equilibratrice e moderatrice dalla quale l'opera di collaborazione di Laval è stata ostacolata o, quanto meno, rallentata e attenuata.

Nel corso di questa battaglia Pétain commise molti errori, ma forse il più grande, continua l'A., fu quello di accettare, alla sua età, un compito che avrebbe sgomentato qualsiasi uomo nella piena maturità e nel pieno possesso di tutte le sue forze e di tutte le sue facoltà. Ma è colpa l'aver voluto risparmiare al proprio paese un regime come quello instaurato in Polonia?

Per resistere, la Francia doveva nutrirsi, lavorare, vestirsi; doveva preparare riserve d'armi e un esercito clandestino; organizzare dispositivi atti ad ingannare il nemico; e tutto questo sotto gli occhi dello stesso nemico. Occorreva guadagnarsi la fiducia dei Tedeschi: il tentativo fu fatto e si chiamò collaborazione. Non riuscì in pieno, conclude l'A., ma a qualche cosa servì.

Naturalmente il contrasto fra gli atti palesi e le intenzioni occulte del Maresciallo non poteva non generare equivoci: equivoci che Pétain avrebbe potuto eliminare con un gesto: andandosene, ma egli riteneva che la sua presenza a Vichy fosse utile al paese e perciò rimase al suo posto.

Ho assunto un impegno — diceva un giorno il Maresciallo ad un prefetto dimissionario — quello di non abbandonare la Francia, e non posso lasciarla. Il vostro dovere è forse di ritirarvi, ma il mio è di restare. Io voglio realizzare l'unità dei Francesi; voglio realizzare l'unità con Algeri. E al gen. Lanurien, grande mutilato e vecchio combattente di Verdun: « Sono rimasto soltanto perchè la Francia viva. I Tedeschi potranno portarmi via con la forza se vorranno; i Francesi potranno tradurmi in giudizio se lo desidereranno, ma finchè sarò libero non partirò ».

Giunti a questo punto, non essendoci proposti una seconda difesa del Maresciallo, già del resto splendidamente sostenuta dagli avvocati Payen, Isorni e Lemaire, ma soltanto di segnalare l'opera del Giardini, degna di ogni lode per gli elementi raccolti e per la serenità e acutezza dei giudizî, noi non inviteremo il lettore a meditare un istante su ciò che sarebbe avvenuto se la Germania avesse vinto, oppure se l'armistizio non fosse stato concluso e se Pétain, all'indomani delle prime violazioni dell'armistizio, se ne fosse andato, poichè l'aggirarsi nel campo delle ipotesi è tempo perso: lo invitiamo invece a considerare se Pétain non sia stato, per dirla con le parole dell'A., il capro espiatorio delle colpe di tutta la nazione, alla quale, dopo la liberazione, il sacrificio del vecchio soldato parve dover essere lavacro sufficiente a mondarla degli innumerevoli errori commessi prima, durante e dopo il conflitto: nel qual caso dovremmo concludere col Giardini che il processo al Maresciallo Filippo Pétain non è ancora stato fatto.

A. Orsi

Moniti all'Europa. *Thomas Mann.* — Verona, Casa ed. Mondadori, 1942, pagg. 384. L. 450.

Non un inno alla pergamena di Weimar, perchè sarebbe dare una eccesiva importanza al termine scritto: « Repubblica tedesca », ma un omaggio alla sua forma giuri-

dica positiva che, secondo la concezione filosofica, ha il suo significato ed il suo fine nell'unità della vita politica e di quella nazionale. « Non è affatto vero che la Repubblica, come fatto interiore, sia una creatura della sconfitta e della vergogna, essa è creatura dell'elevazione e dell'onore ». Così parlò Mann nel lontano 1923 nel suo discorso berlinese, aderendo al tentativo repubblicano della nuova Germania weimariana; con lo stesso discorso si apre il volume di Thomas Mann della collana « Orientamenti ».

Il discorso, dedicato a Gerhart Hauptmann, suo maestro e capo spirituale della Germania post-imperiale, vuole essere l'occasione di rivolgere un appello saturo di spunti filosofici ai giovani della nuova Germania per allontanarli « dall'oscurantistico donchisciottismo » che è la guerra e ricondurli al decoro ed alla dignità umana: ad una cultura nazionale pacifica e, da questa, alla Repubblica.

Seguono i capitoli contenenti i varî manifesti lanciati dal Mann durante i primi cinque anni del dominio hitleriano, in cui l'A. si scaglia contro il trionfatore di Berchtesgaden che potè — senza colpo ferire — ottenere un successo così strepitoso e decisivo per il popolo tedesco, provocando più tardi l'annientamento della Repubblica cecoslovacca ed il ritorno della Boemia in un Reich al quale non aveva mai appartenuto.

In « Appello alla Ragione » il Mann sostiene che il posto politico della borghesia tedesca deve essere a fianco della social-democrazia, intendendo come « posto politico » quello « interno » e quello « esterno ».

Infatti, marxismo o non marxismo — afferma l'A. — sono precisamente le tradizioni spirituali della borghesia tedesca ad assegnarle questo posto, poichè solo ad una politica estera che miri all'intesa franco-tedesca. corrisponde nell'interno un'atmosfera propizia alle possibilità di vita delle esigenze borghesi di libertà, spiritualità e cultura.

Dal carteggio che il Mann ebbe nel 1937 da Kusnacht (Zurigo) col Rettore dell'Università di Bonn (Renania), vediamo il filosofo accorato per le sorti della Germania sulla via della guerra e, per nulla offeso dalla lettera ricevuta da quel Rettore che lo cancellava dalla lista dei dottori onorarî, dopo la perdita della cittadinanza tedesca, egli ha invece accenti di dolore nel vedere il suo Paese imbarbarito e disonorato dall'« assoluto » e « totale ».

Seguono 55 radio-messaggi che durante il 1940-1945 l'A. lesse per la radio inglese, mentre si trovava a Los Angeles, per commentare gli avvenimenti bellici ed agire sul pubblico tedesco nel senso delle sue convinzioni, contro il regime nazista. In essi non è più il filosofo settantenne che parla, ma l'uomo costretto all'esilio, il politico antinazista, l'israelita.

Il volume si chiude con un discorso del giùgno 1945, tenuto in inglese nella « Library of Congress » di Washington, ripetuto più tardi a New York e pubblicato in tedesco a Stoccolma nell'ottobre dello stesso anno.

In quel giugno, già cittadino americano da alcuni mesi, ancora una volta parla da filosofo e fa la storia della « interiorità » tedesca. Quella storia — egli afferma — deve insegnare una cosa: che non vi sono due Germanie, l'una buona e l'altra malvagia, ma che vi è una Germania soltanto, il cui bene, per una perfidia del diavolo, degenerò in male. « La Germania malvagia è quella buona finita male, è il bene precipitato nella colpa e nella rovina ».

E mentre egli parla, da Americano ad Americani, di quella Germania in cui vide i natali nel lontano 1875, sente, in ultima analisi, di appartenervi ancora, anche là dove

invoca sia la concessione del suo « germanesimo cosmopolita », che era già insito nella sua anima, sia il posto avanzato della cultura tedesca che — afferma — « cercherò di tenere con onore ancora per qualche anno della mia vita ».

A. Borrozzino

Gaudo e Matapan. *Ammiraglio Angelo Iachino.* — Milano, Mondadori Ed., 1946, pagg. 321, L. 500.

L'ammiraglio Iachino, che ha comandato la flotta in mare durante la guerra sino all'aprile 1943, descrive in questo volume l'operazione svolta nei giorni 27, 28 e 29 marzo 1941 contro il traffico alleato sulla rotta Grecia-Alessandria, a ponente di Creta.

L'azione è sfociata in due scontri con il nemico:

— il primo alle ore 8 del 28 marzo nei pressi di Gaudo, un isolotto roccioso a 10 miglia a sud di Creta;

— il secondo alle ore 22,30 dello stesso giorno a sud del Capo Matapan, estremo lembo della Morea.

Ciò giustifica il titolo dell'opera.

La battaglia di Gaudo è stato uno scontro manovrato con successive prese e perdite di contatto tra una divisione di incrociatori inglesi (ammiraglio Pridham-Wippell) e la nave da battaglia Vittorio Veneto (ammiraglio Iachino), accompagnata dagli incrociatori tipo Trieste (ammiraglio Sansonetti).

Lo scontro ebbe luogo a grande distanza (24.000 m.) e, nonostante la superiorità di fuoco della squadra italiana, mancò un successo concreto a causa della rottura del contatto effettuato dagli Inglesi sotto la protezione di efficaci cortine di fumo.

Durante la giornata si susseguivano gli attacchi aerei inglesi alle nostre unità:

— ore 11,45: la Veneto, attaccata da una squadriglia di aerosiluranti, riusciva ad evitare, con rapida accostata, i sei siluri che le venivano lanciati contro;

— ore 12: aerosiluranti attaccavano la III divisione;

— ore 14,20: la Veneto veniva attaccata da bombardieri in quota;

— ore 15,20: la Veneto attaccata contemporaneamente da bombardieri in quota e da aerosiluranti, veniva colpita da siluro nella parte poppiera sotto il galleggiamento, imbarcava acqua ed era costretta a ridurre notevolmente la sua velocità;

— ore 18: veniva intercettato un messaggio, diretto ad un aereo in ricognizione, con cui il comando inglese comunicava che, verso il tramonto, aerei avrebbero attaccato navi da battaglia italiane.

A quell'ora la Veneto navigava a velocità ridotta ed in condizioni di scarsa manovrabilità con la scorta ravvicinata della I e II divisione;

— ore 19: veniva effettuato l'attacco delle siluranti inglesi e l'incrociatore Pola, colpito da un siluro al centro, si fermava;

— ore 20,18: avuta notizia di ciò, l'ammiraglio Iachino ordinava alla I divisione di invertire la rotta per portare soccorso al Pola con l'ordine di desistere dal compito in caso di incontro con forze superiori.

Aveva così luogo la battaglia di capo Matapan in cui i due incrociatori della

I divisione ed i quattro caccia di scorta (ammiraglio Cattaneo) venivano improvvisamente a cadere sotto il tiro della flotta inglese d'Alessandria, costituita da tre navi da battaglia, una portaerei e dodici caccia (ammiraglio Cunnigham).

Gli Inglesi, dotati di radiotelemetri, individuavano le nostre navi e, data la schicciante superiorità di fuoco e la breve distanza, ottenevano subito risultati decisivi senza che le nostre navi avessero la possibilità di reagire.

Noi siamo grati all'ammiraglio Iachino di questo libro in cui, attraverso una prosa sobria e con dati precisi, fa luce su un episodio nel quale la nostra marina subì gravi perdite (tre incrociatori: Zara, Pola, Fiume e due caccia: Alfieri e Carducci), ma dimostrò ancora una volta l'ardimento della nostra gente.

E' bene riassumere gli inconvenienti risultati dall'azione e che tanta influenza ebbero sullo svolgersi degli avvenimenti:

a) scarso contributo della ricognizione marittima italiana, dovuto alla deficienza qualitativa e quantitativa dei mezzi. Come preparazione e capacità, i nostri osservatori di marina non erano secondi a nessuno e si sono spesso, coscientemente, sacrificati;

b) deficiente addestramento della ricognizione aerea tedesca, che diede notizie poco precise;

c) deficiente collaborazione aereo-navale manifestatasi con la mancanza di aerei da caccia di scorta;

d) deficiente l'organizzazione centrale, che dirigeva le operazioni della guerra sul mare, manifestatasi con il ritardo nella trasmissione di notizie;

e) non idonea sistemazione degli aerei imbarcati, che vennero danneggiati dal tiro contraerei durante gli attacchi inglesi;

f) deficiente organizzazione ricupero dei naufraghi. La nave ospedale inviata sulla zona della battaglia vi giunse con notevole ritardo;

g) mancanza di una nave portaerei.

Da parte inglese invece:

— accurato servizio di ricognizione aerea;

— maggiore indipendenza del comando navale di Alessandria;

— perfetta collaborazione aero-navale dovuta all'esistenza di una nave portaerei;

— bengala illuminanti di grande gittata e di luce molto intensa, che illuminavano a giorno la zona delle nostre navi a Matapan;

— esistenza di uno strumento nuovo — radiotelemetro — che permise alla flotta inglese di individuare la posizione delle nostre navi e di agire di sorpresa e con assoluta precisione.

Il libro è corredato da numerose cartine dimostrative e da fotografie e riporta in appendice alcuni documenti interessanti.

G. Raneri

Il tesoro della 4ª Armata. *Gen. Operti.* — Torino, Casa Edit. Superga, 1946, pagg. 280, L. 300.

In questo volume del gen. Operti, ex intendente della 4ª Armata, è narrata la reale vicenda dei fondi cassa di quella Intendenza e la lunga polemica giornalistica scatenatasi

sui quotidiani dei partiti di sinistra ad opera del comitato di liberazione del Piemonte: polemica originata da un articolo apparso sulla « Gazzetta d'Italia », nel quale un tal Bernocco Ernesto veniva denunziato dal gen. Operti come autore del furto di 21.877.670 franchi francesi ai danni della cassa predetta.

Quando si pensi che talvolta, anzi spesso, una campagna giornalistica di parte può riuscire a mistificare la realtà dei fatti trasformando l'accusatore in colpevole ed il ladro in partigiano, riteniamo che la messa a punto del gen. Operti sia venuta opportuna anche per coloro che seguirono solo parzialmente le vicende di quella campagna fatta di accuse e smentite e rimasero in dubbio sulle vicende del tesoro.

Ecco perchè l'A. affida la lettura del libro a chi aborre la mistificazione e l'inganno, nonchè a coloro che, come lui, nel « periodo clandestino servirono la Patria senza pretesa di riconoscimenti e di compensi ».

In sintesi, il gen. Operti ha salvato la cassa con 568 milioni di franchi contro gli armeggi e le furfanterie di alcuni sconsigliati del movimento politico clandestino, per restituirla alle legittime autorità italiane costituitesi dopo la liberazione.

Insieme con la storia di questo tesoro custodito dalla segretezza e dall'onestà delle persone alle qual il gen. Operti l'aveva affidato, leggiamo, dell'A., il dignitoso diario di 20 mesi trascorsi alla macchia dopo l'8 settembre 1943. Non manca la nota patetica là dove narra l'episodio di Lucia Quaglia, detta « Ciotina », che conosceva il nascondiglio del generale e seppe non rivelarlo ai fascisti repubblichini, assoggettandosi ad infami torture, oppure quando accenna a Michele La Salvia, che affrontò la morte portando oltre tomba il segreto del generale.

Il volume si chiude con una domanda e con un grido di allarme, che è insieme un augurio, affinchè nello sbandamento spirituale di questi ultimi anni coloro che si sono incamminati sulla strada della disonestà ritornino sulla retta via per il bene dell'Italia.

A. Borrozzino

Il campo della morte. (« Lager » femminile). *Sofia Kossak*. — Roma, De Fonseca Editore, 1947, pagg. 308, L. 200.

« Dio ha concesso ad alcuni uomini di vedere l'inferno e di uscirne vivi, perchè rendano testimonianza della verità », così l'autrice nella sua introduzione; e questa frase, che potrebbe sembrare un'espressione ricercata ed esagerata, è invece soltanto la conclusione che, arrivato alla fine, ogni lettore serenamente deve trarre da questo libro. Più volte l'A. afferma che essa scrivendo compie un dovere, e noi siamo d'accordo con lei; ma dobbiamo aggiungere che non solo un dovere ha compiuto, ma ha altresì scritto quella che avrebbe dovuto essere soltanto la fedele cronaca di sofferenze e crudeltà inaudite, ed è divenuta invece un vero poema di dolore e di umanità, ad intenso substrato morale ed educativo, con riflessioni sulla verità della vita umana che raggiungono il sublime.

Il « Lager » femminile è quello di Auschwitz, situato dove una volta era il villaggio di Biesinki. In esso donne di ogni sfera sociale, di ogni levatura morale e di varie nazionalità erano concentrate, durante la guerra, dalla Germania nazista. Quando nel

primo capitolo assistiamo alla partenza delle deportate polacche, che abbandonando Pawiak, la prigione di Varsavia, credono in un miglioramento ed in una salvezza, per quanto preavvisati di orrori terribili nella introduzione, tuttavia anche noi abbiamo la illusione che il brutto del futuro non debba essere così tremendo. Invece, le prime sofferenze iniziano proprio nel vagone piombato, in cui le povere recluse trepidano spiritualmente in un'alternativa di speranza e di sconforto, e fisicamente sono torturate dall'assoluta mancanza di spazio e di aria.

Eppure tutto ancora è niente di fronte alle raffinate crudeltà, alle bestiali torture, alla disumana e perversa malignità che le attendono nel tremendo campo di concentramento!

Signore giovani e belle, intelligenti e brillanti donne della società migliore vengono trasformate in poveri esseri (ma dir « poveri » è poco, non c'è vocabolo che possa rendere l'idea) che non hanno più nulla, nè di umano nè di vivente. Sono larve non morte e non vive, alle quali rimangono solo, ed anche quelle per soffrire, le funzioni della vita vegetativa.

Maltrattamenti, fame, ingiurie, percosse, il pudore vilipeso, malattie e corruzione: ecco la vita di Auschwitz, il campo di concentramento, il cui suolo melmoso e putrescente ricopriva, con appena pochi metri di terra, i numerosi cadaveri, ancora in decomposizione, di prigionieri russi ivi precedentemente raccolti.

E' l'incubo continuo del forno crematorio e delle camere a gas, e lo spettacolo ininterrotto di deportate ebree che, senza riguardo all'età, dalla donna matura alla bambina innocente, sono inghiottite dalle fauci insaziate del mostro, che una diabolica umanità ha ideato.

Su tutto, la corruzione e l'infernale sadismo dei carcerieri tedeschi.

Eppure, ed è qui il sublime, da tanto inenarrabile dolore, da tanta perversione, proprio in chi ha maggiormente sofferto, più vivo sorge l'anelito a Dio, e in Dio ritrova il solo conforto. Sul pianto delle pagine precedenti si stende questa conclusione: « Dio, che è la libertà stessa e la cui insegna è « *Ama et fac quod vis* », desidera veder liberi gli uomini, vuol essere glorificato ed amato da individui liberi e coscienti della propria volontà. Egli è l'unico garante della libertà dell'uomo, l'unico elargitore di questo tesoro, che è più prezioso della stessa vita. Come senza sole non c'è luce, così senza Dio non c'è libertà. Senza di Lui il mondo non sarebbe che un grande Lager, un po' meno atroce degli altri forse, ma popolato di esseri la cui libertà non sarebbe che un pietoso inganno ».

G. Occhialini

L'incrociatore. *Cecil S. Forester.* — Milano, Mondadori ediz., 1947, pagg. 272, L. 300.

L'A., che deve conoscere profondamente la vita di una nave da guerra, fa la cronaca precisa e serrata di uno scontro navale visto da un incrociatore leggero inglese incaricato della scorta di un convoglio diretto a Malta durante la guerra.

Efficace nella descrizione di tipi, preciso nel registrare le sensazioni, esalta, come è dovere di ogni cittadino, l'eroismo e la capacità della gente della propria nazionalità, esprimendo il vecchio orgoglio inglese per la propria marina.

Dove non possiamo seguirlo, è in quella tendenza a mettere in cattiva luce la marina avversa, che in questo caso è la nostra e che, anche in questa guerra, pur in condizioni precarie di mezzi, ha scritto fulgide pagine di eroismo collettivo e individuale.

Il traduttore, Rodolfo Del Minio, rettifica alcune inesattezze relative agli avvenimenti ed a giudizi spesso avventati che non tornano ad onore di uno scrittore, anche se spinto da ragioni di propaganda e dal desiderio di esaltare il valore dei proprî connazionali. Aggiungiamo anzi che in guerra, minimizzare l'azione avversaria significa diminuire il valore della propria e ci sembrano più nel vero quei marinai inglesi che definiscono i convogli per Malta uno dei compiti più difficili a cui la flotta britannica sia stata chiamata.

Comunque il libro è interessante, perchè scritto da un romanziere di razza che conosce in profondità l'animo umano.

Ne consigliamo la lettura perchè, nel darci la cronaca dello scontro navale che ebbe luogo il 22 marzo 1943, dà un saggio iniziale di quella che sarà la letteratura militare del dopoguerra.

G. Raneri

Le Radar. *Jean Camus.* — Paris, Ed. Elzévir, 1946, pagg. 63, franchi 30.

L'A., notando come tutti parlino ora del radar, ma molti ne parlino senza sapere nemmeno cosa sia, si propone di spiegarlo in modo chiaro anche per chi non abbia approfondito lo studio della trasmissione di onde elettromagnetiche a distanza, nè altri complessi problemi di elettromagnetismo.

La descrizione è fatta in modo veramente semplice, sotto forma di discorso: il titolo di ogni breve paragrafo pone la domanda, il testo ne dà la risposta.

Spiegato il nome, (*Radio Detection And Ranging*), si passa alla storia del radar, cominciando a parlare dei raggi catodici, degli studî sulla propagazione delle onde elettromagnetiche, della loro riflessione da parte di ostacoli, e venendo infine ad accennare al lavoro fatto in campo radar in Inghilterra e in Farncia.

Parlando della nascita, l'A. passa ad esaminare le sembianze esterne del radar e ad illustrare, con l'ausilio di un chiaro disegno, il radar SCR 268 per difesa costiera. L'A. passa poi ad illutrarne il funzionamento: schermo dell'oscilloscopio, fonti della traccia luminosa di base di tempi e uscita del guizzo che segnala la presenza di un ostacolo. Due capitoletti sono dedicati a spiegare che cosa sia e come funzioni il tubo a raggi catodici, altri due come le onde dirette e riflesse vengano segnalate sullo schermo del radar.

Uno schema mostra le mansioni dei serventi del radar in esame.

Viene posto poi il problema del perchè siano utilizzate onde ultracorte invece di quelle impiegate in T.S.F. che sono lunghe da 50 a 1500 m., e la giustificazione viene ricercata nella loro dirigibilità e nella buona riflessione.

Il radar non emette onde continue ma treni di onde per creare periodi di riposo entro i quali l'eco possa esere ricevuta. Il funzionamento del trasmettitore è sinteticamente illustrato.

Dopo aver parlato del radar, come mezzo di guerra, e accennato alle contromi-

sure, si passa all'esame della tecnica delle alte frequenze, all'esame del Klystron e del Magnetron.

L'ultimo gruppo di paragrafi accenna allo sviluppo del radar e al suo impiego civile nella navigazione aerea e navale.

In complesso il libretto, composto di 63 pagine, non è da condannare. Lo scopo divulgativo che si propone è raggiunto. Esso può essere consigliato però solo a chi del radar non conosca che il nome o poco altro, perchè le notizie che fornisce sono tròppo limitate per soddisfare un lettore che abbia già una qualche conoscenza della materia.

La parte che si riferisce alla radionavigazione è particolarmente insufficiente.

A. D'ALESSANDRO

Gian Carlo Sismondi e le sue opere. *Luigi De Rosa.* — Milano, Cavallotti editori, 1947, pagg. 343, L. 450.

Per quanto Giancarlo Sismondi, ginevrino di nascita, sia da considerare — come scrive il Barbagallo nella prefazione al volume che presentiamo ai lettori — « il massimo storico del medioevo italiano », egli, dopo appena un secolo dalla sua morte, è poco ricordato in Italia, benchè il Berchet avesse previsto che « come illustratore dei nostri fasti sarebbe vissuto sempre nella piena riconoscenza dei veri Italiani » ed a malgrado che sulle sue opere abbiano già scritto, anche in questi ultimi anni, non pochi nostri studiosi: come il Pellieri, il Ferrara, il Pellegrini, il Saitta e, appena l'anno scorso, il Caizzi.

Ma, mentre gli autori suddetti hanno ricordato il Sismondi per commentarne una sola opera e per esaltare un solo aspetto del suo poliedrico ingegno, questo recentissimo volume di Luigi De Rosa ne racconta tutta l'avventurosa vita, ne ricorda l'esilio in Inghilterra, il lungo soggiorno in Italia, in Germania, in Francia ed in Isvizzera e prende in esame tutti gli scritti da lui pubblicati come economista, come sociologo e come storico insigne.

Dalla lettura di questo volume si può, infatti, avere un'idea completa, non soltanto dell'uomo e della sua vita, ma anche di tutte le opere sismondiane, dei maestri dai quali furono ispirate, dell'ammirazione cui diedero luogo, degli autorevoli commenti che suscitarono, delle critiche alle quali vennero sottoposte ed, infine, del profondo influsso che esse esercitarono in tutta l'Europa nella prima metà del secolo XIX.

Influsso che fu efficacissimo anche nella nostra nazione, non soltanto perchè alcune opere del Sismondi, come il « Quadro dell'agricoltura toscana », « La letteratura del Mezzogiorno » e la « Storia della caduta dell'Impero romano », si riferiscono particolarmente all'Italia; ma anche perchè egli collaborò al « Conciliatore » e, nella sua « Storia delle Repubbliche italiane del medioevo » suscitò, con l'esaltazione delle nostre glorie passate, la riconoscente ammirazione del Berchet e del Balbo, del Giordani e del Mazzini, del Gioberti e del Cavour.

Intorno alla figura del Sismondi che, ricordando le origini della sua famiglia, amò e considerò sempre l'Italia come la sua patria d'elezione, il De Rosa ricorda ed illustra anche l'interessantissimo ambiente offerto dal mondo culturale europeo alla fine del

secolo XVIII e nella prima metà del XIX; le conseguenze cui diede luogo in Isvizzera, anche prima della conquista francese, la grande Rrivoluzione ed il periodo napoleonico; il viaggio fatto dal Sismondi in Italia ed in Germania in compagnia di Madame de Staël; i tre lustri, durante i quali egli frequentò il vecchio castello di Coppet che l'Herriot definì « la rocca della cultura del tempo e la culla della società nuova », e dove il Sismondi s'incontrò col Chateaubriand, col Monti, col Marlet e col Muller.

Ingegno veramente eclettico e capace di dedicarsi all'agricoltura, all'economia politica alla letteratura, alla sociologia ed alla storia, come dimostra l'elenco di tutte le sue opere, il Sismondi fu anche un uomo di forti sentimenti e tale si rivela nell'interessantissimo epistolario e, più ancora, nella devota amicizia e nelle confidenze dedicate alla contessa d'Albigny, l'amica di Vittorio Alfieri e di Ugo Foscolo.

Con questo volume il De Rosa ha ridestato, starei per dire, dalla piccola e modesta tomba della chiesa parrocchiale di Ginevra, non soltanto il Sismondi, ma tutte le figure più brillanti e più rappresentative dell'importante periodo storico nel quale egli visse e rappresentò coi suoi scritti una inesauribile fonte di ispirazioni e di insegnamenti anche per i posteri, come potrebbe dirsi anche di Carlo Marx che, se lo ripudiò considerandolo il capo di un « socialismo piccolo-borghese », trasse indubbiamente dalle opere sismondiane non pochi concetti da lui poi sviluppati nella sua opera sul « Capitale ».

Questo, in succinto, il libro del De Rosa, nel quale non si sa se ammirare maggiormente la diligenza e la sagacia del biografo o la preparazione culturale dell'economista: libro, una volta letto il quale, il Sismondi non può non apparire, anche a noi Italiani, un pensatore profondo, un precursore illuminato, uno storico coscenzioso e, soprattutto, un sincero amico dell'Italia del suo tempo.

E. Scala

Ragazzo negro. *Richard Wright.* — Milano, Ed. Einaudi, 1947, pagg. 244, L. 340.

E questa la storia dell'infanzia e della giovinezza di un ragazzo negro, una storia di vita vera in quanto l'A. scrive qui in forma autobiografica. E' egli uno dei tanti ragazzi negri costretti a vivere, subendo, in una ingiusta società di bianchi, nel Sud degli Stati Uniti d'America; e quella società, mentre reputa i rappresentanti dell'altra razza inferiori per sensibilità ed intelligenza, si dimostra essa stessa impari ed incapace.

Quindi, nell'animo del ragazzo che ho chiamato « uno dei tanti », ma che è soprattutto « uno » con una personalità sua ed una sua dignità, si fa strada ben presto il senso di rivolta e di dolore contro questa ingiustizia razziale.

Non è più uno « zio Tom », ma è l'uomo fatto di anima e di corpo, che sente e soffre e vuole come tutti gli altri indipendentemente dal colore della sua pelle.

Già fin dalle prime pagine il libro è pieno di dolore e di sventure, povera vita di povera gente in miseri luoghi. Il padre abbandona la sua famiglia, la madre offesa e dolorosa è costretta a lavorare, lontana da casa tutto il giorno, per le sue creature; e queste, piccole, ingenue ed indifese, sono esposte ad ogni insidia di corruzione precoce. Ed il bimbo vede, sente il disagio senza capire, soffre talvolta, pur nella sua

ingenuità infantile, finchè comincia a farsi strada nel suo cervello quella che poi diverrà l'idea dominante: l'ingiustizia verso la sua razza.

Altre disgrazie si aggiungono alle prime, altre difficoltà: e sempre tutto nell'ostilità dell'ambiente del Sud. Il ragazzo si matura, osserva e si racchiude in una sempre maggiore freddezza apparente, che è invece difesa e volontà ammirabile di riuscire. Attraverso ogni difficoltà, attraverso ogni malvagità, egli vuol passare e passa, vuol raggiungere la sua meta e la raggiunge.

Lo stile è tipicamente moderno, senza mollezze, talvolta anche un po' brutale; ma chi legge, e con l'A. sente, comprende di non essere di fronte a qualcuno che usa nella sua arte per compiacenza estetica o per bisogno sentimentale; è qualcuno che ha voluto quest'arte e l'adopera come arma di verità e di giustizia per fine dignitoso di umanità.

G. Occhialini

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di giugno 1947.

ALLEN V. E. D.: *Guerrilla war in Abyssinia.* — New York, Penguin Books, 1943, in-16°, pagg. 126, L. 100.

ALLEN W. E. D. e MURATOFF PAUL: *The Russian Campaign of 1941-1943.* — New York, Penguin Books, 1944, in-16°, pagg. 192, L. 100.

BARCLAY CARTER B.: *L'Italia parla.* (Prefaz. di Don Luigi Sturzo). — Roma, Coletti, 1947, in-8°, pagg. 179, L. 300.

BASSO ANTONIO: *L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna.* Prefaz. del gen. Bronzuoli). — Napoli, Rispoli, 1947, in-8°, pagg. 110, L. 275.

BURNHAM JAMES: *La rivoluzione dei tecnici.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagine 328, L. 450.

CALOGERO GUIDO: *L'abbicì della Democrazia.* — Roma, Colombo, 1946, in-16°, pagine 34, L. 50.

CANEVARI EMILIO: *Graziani mi ha detto.* (28 documenti). — Roma, Magi-Spinetti, 1947, in-8°, pagg. 375, L. 550.

CHURCHILL WINSTON: *Passo a passo.* — Milano, Mondadori, 1947, in-8° rilegato, pagine 650, L. 700.

COMITATO NAZ. DELL'A.N.P.I.: *Cento dei 100.000.* (Medaglie della guerra partigiana). — Roma, Ed. del Convitto Scuola A.N.P.I., s.a., pagg. 38 (Dono).

CROCE BENEDETTO: *Orientamenti. Brevi saggi di filosofia politica.* (Seguiti da un commento di Alesandro Canuto). — Torino, Superga, 1947, in-8°, pagg. 58, L. 110

CROCE-ORLANDO-SFORZA: *Per la pace d'Italia e d'Europa.* — Roma, Colombo, 1946, in-8°, pagg. 110, L. 120.

DE GUINGAUD FRANCIS: *Operation Victory.* — London, Hodder and Stonghton, 1947, in-8° rilegato, pagg. 488, L. 3.304.

DIDELOT ROGER-FRANCIS: *Gallieni. Soldat de France.* — Paris, Dupont, 1947, in-8°, pagine 244, L. 507.

ERISTOW M. et M.: *La politique allemande (1936-1943). Documents secrets du Ministère des Affaires Etrangères d'Allemagne. Espagne.* — Paris, Dupont, 1946, in-8°, pagg. 165, L. 315.

ERISTOW M. et M.: *La politique allemande (1937-1943). Documents secrets du Ministère des Affaires Etrangères d'Allemagne. Hongrie.* — Paris, ,Dupont, 1946, in-8°, pagg. 140, L. 262.

ERISTOW M. et M.: *La politique allemande (1941-1943). Documents secrets du Ministère des Affaires Etrangères d'Allemagne. Turquie.* — Paris, Dupont, 1946, in-8°, pagg. 130, L. 262.

GABRIEL ELIODORO: *Più luce.* (Prefaz. di Carlo Delcroix). — Roma, Stamperia Romana, 1943, in-8°, pagg. 142, L. 250.

GAROSCI ALDO: *Storia della Francia moderna (1870-1946).* — Torino, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 422, L. 900.

GIUSTI WOLF: *Storia del Panslavismo.* — Roma, Colombo, 1946, in-8°, pagg. 59, L. 80.

HERSEY JOHN: *Hiroshima.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8°, pagg. 136, L. 270.

JASPERS KARL: *La colpa della Germania.* (A cura di Renato De Rosa). — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in-8°, pagg. 151, L. 308.

LABRIOLA ARTURO: *Decadenza della civiltà.* (*Limiti*). — Roma, Faro, 1947, in-8°, pagine 385, L. 650.

LIPPARINI LILLAG *Lettere fra la Regina Margherita e Marco Minghetti (1802-1666.* — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 298, L. 400.

MARCHESI CONCETTO: *La persona umana nel comunismo.* (Prefaz. di Raniero Nicolai). — Roma, Casa Editrice Realtà, 1946, in-16°, pagg. 71, L. 80.

MARITAIN JACQUES: *Le crépuscole de la civilisation.* — Montréal, Editions de l'Arbre, 1944, in-16°, pagg. 93, L. 297.

MEGARO GAUDENS: *Mussolini. Dal mito alla realtà.* — Milano, Ist. Edit. Italiano, 1947, in-8°, pagg. 389, L. 660.

MOOREHEAD ALAN: *Montgomery a biography.* — Londra, Hamilton, 1947, in 8° rilegato, pagg. 255, L. 1.045.

MUSCHIER VICE-AMIRAL: *De Gaulle contre le Gaullisme.* — Paris, Editions du chêne, 1946, in-8°, pagg. 399, L. 772.

NEVIUS ALLAN-COMMAGER HENRY: *America. La storia di un popolo libero.* — Roma, Einaudi, 1947, in-8°, pagg. 563, L. 650.

PIVANO LIVIO: *Meditazioni nella tormenta.* — Modena, Guanda, 1947, in-8°, pagg. 253, L. 250.

PIVANO LIVIO: *Risalire dal fondo.* — Modena, Guanda, 1947, in-8°, pagg 245, L. 250.

POZZI ARNALDO: *Come li ho visti io.* (*Dal diario di un medico*). — Milano, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 228, L. 400.

SALVATORELLI LUIGI: *La politica internazionale dal 1871 ad oggi.* — Torino, Einaudi, 1946, in-8°, pagg. 198, L. 180.

SCHLABRENDORFF FABIAN: *Wehrmacht contro Hitler.* — Milano, Gentile, 1947, in-8°, pagg. 188, L. 330.

SCHULMAN MILTON: *Defeat in the West.* — London, Seeker and Warburg, 1947, in-8°, pagg. 336, L. 1.650.

TREVES PAOLO: *L'isola misteriosa.* — Firenze, La Nuova Italia, 1947, in-8°, pagine 132, L. 350.

WELLES SUMNER: *Ore decisive.* (Trad. di Elena Craveri-Croce). — Roma, Einaudi, 1945, in-8°, pagg. 531, L. 240

ZEROMSKI STEFAN: *Ceneri.* (Traduz. di Cristina Agosti-Garosci e Clotilde Garosci). — Torino, Einaudi, 1946, in-8°, pagg. 734, L. 750.

ZWEIG STEFAN: *Felicità proibita.* (Versione di Lucia Paparella). — Milano, Sperling & Kupfer, 1947, in-8°, pagg. 500, L. 660.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: America: *Communications,* n. 4 (april); *Electronics,* (april and may); *Engineering News-Record,* n. 12, 13, 14, 15, 16 e 17 (march 20-april 24); *Scientific American,* n. 3 (march); Inghilterra: *Nature,* dal n. 4040 al n. 4043 (april 5-may 24); *Wireless World,* (may); Svezia: *Kungl Krigsvetenskaps-Akademiens Handlingar Och Tidskrift,* n. 2; *Pansar Teknik Underhall,* nn. 1 e 2; Svizzera: *Der Schweizer Soldat,* dal n. 15 al n. 17 (april 15- mai 15); *Gazzetta militare svizzera,* n. 4 (aprile); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere Aller Waffen,* n. 4; *Recueil des lois fédérales,* nn. 15 e 16 (17 e 24 avril).

VARIE

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di maggio 1947:

A. Giannini: *Prospettive dell'aviazione civile italiana;* C. De Grossi Mazzorin: *Anniversari aeronautici;* E. Giannone: *Forze Armate in miniatura;* S. Lucano: *Non è colpa dell'aviazione;* D. Ludovico: *Il trattamento giuridico degli ufficiali ex-repubblichini;* G. B. Nicolò: *L'aerodinamica del volo ad alta velocità;* G. Santangelo: *La propulsione a reazione;* R. Vannutelli: *A 45 giorni dalla ripresa dei nostri aeroservizi.* — Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 10 OTTOBRE 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. G. E.
UFFICIO STORICO

ROMA
VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pagina

Ten. col. di fant. MARIO TORSIELLO: I Centri di addestramento reclute.

Accennato brevemente ai motivi che consigliarono la costituzione dei C. A. R. e ai vantaggi da essi conseguiti, l'A. controbatte le critiche mosse a tali Centri nel campo organizzativo e, in base alle esperienze tratte durante il loro breve periodo di vita, suggerisce i rimedi atti ad eliminare alcuni inconvenienti fin qui rilevati 1033

Gen. d'arm. MARIO CARACCIOLO di FEROLETO: La campagna 1940-42 in Libia.

Esposizione documentata delle operazioni svolte in Africa settentrionale dal 1940 al 1942, che mette in luce il valore dell'esercito italiano e fa giustizia di molte facili leggende a suo tempo diffuse dalla propaganda avversaria . 1051

LABOR: A proposito di un'opinione sugli Stati Maggiori.

Preso lo spunto da un articolo di « Simplex », pubblicato su questa Rivista, l'A. espone i criteri che dovrebbero regolare il reclutamento degli ufficiali di Stato Maggiore, la loro formazione, la permanenza in tale incarico, nonchè i compiti che essi saranno chiamati ad assolvere 1070

Ten. col. d'art. (S. Te. A.) GIOVANNI PIACQUADIO: Gli Stabilimenti militari e loro funzione nella riorganizzazione delle forze armate.

Alla luce delle passate esperienze, l'A. si propone di dimostrare l'opportunità che agli Stabilimenti militari venga sottratto il compito della lavorazione in grandi serie, da affidare invece all'industria privata, e siano lasciati ed assicurati i mezzi per le lavorazioni sperimentali e per lo studio approfondito dell'organizzazione del lavoro. Conclude auspicando un'opera di coordinamento fra le tre forze armate negli studi condotti presso i Centri esperienze . . 1076

Ten. col. d'art. ARTURO SANTOMAURO: Impiego dell'artiglieria divisionale nel combattimento difensivo.

Esame sintetico dei criteri che regolano l'impiego dell'artiglieria divisionale nella difensiva, con particolare riguardo alle principali differenze esistenti in materia tra la regolamentazione inglese e quella italiana di anteguerra . 1085

Pagina

Col. del Corpo aut. ALFIO MARZIANI: Transitabilità degli itinerari.

Premessa una breve analisi elementare degli sforzi di trazione, l'A. ricerca i dati di una pronta consultazione sulla transitabilità degli itinerari, illustrandone la praticità con alcun esempî 1093

NOTE E PROPOSTE

La vestizione delle reclute - Magg. commiss. RAFFAELE BOSSA . . 1107

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'applicazione del trattato di pace con l'Italia - Le speranze in una revisione - Il « veto » della Russia - La Conferenza per il Piano Marshall - La situazione alle soglie dell'autunno. - *Filostrato* . 1110

NOTIZIE

INGHILTERRA: La produzione aeronautica durante la guerra. 1114

Statistiche di guerra 1115

STATI UNITI: La ricostituzione della Guardia Nazionale . . 1116

U.R.S.S.: Organizzazione delle unità sovietiche 1116

L'artiglieria russa nel periodo 1941-1945. . . 1119

RECENSION

La guerra al fronte russo - Maresciallo GIOVANNI MESSE . . . 1124

La mia avventura - J. M. WAINWRIGHT 1126

Un requiem in rosso-bianco-rosso - KURT VON SCHUSCHNIGG . . 1129

I vinti hanno sempre torto - Gen. ALESSANDRO TRABUCCHI . . 1130

Con la « Mantova » dall'armistizio alla liberazione - Gen. GUIDO BOLOGNA 1133

Hiroshima - JOHN HERSEY 1135

Pagina

Artillerie atomique - MAURICE E. 1136

America. La storia di un popolo libero - ALLAN NEVINS e HARRY S. COMMAGER. 1139

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di luglio-agosto 1947 1140

VARIE

Sommarî di riviste militari 1141

I CENTRI ADDESTRAMENTO RECLUTE

Ten. col. di fant. Mario Torsiello

Nell'agosto 1945 lo Stato Maggiore dell'esercito prese in esame la possibilità di rivedere i concetti fondamentali per l'addestramento delle classi di leva, anche in relazione alla opportunità di riprendere le chiamate alle armi — sospese dal 1943 — nell'intento di far fronte alle prevedibili necessità future.

Criterio base fu quello di rinunciare ad organismi ibridi e di sganciare le unità di impiego dal compito gravoso dell'addestramento iniziale dei contingenti di reclute, creando gradualmente una riserva di uomini addestrati e specializzati senza incidere sulla formazione dei quadri e sull'addestramento di insieme dei reparti delle varie Armi e servizi.

Sorsero, così, dopo non breve dibattito e non lievi fatiche, i Centri addestramento reclute.

Come è noto, essi ricevono le reclute all'atto della chiamata alle armi: operazione laboriosa che ha la durata di oltre due settimane e che non disturba più la normale attività dei reggimenti. Al termine della presentazione alle armi, ha inizio l'*addestramento preliminare* della durata di cinque settimane, nel corso del quale si effettua la selezione attitudinale generica per Arma o servizio.

Ultimato l'addestramento preliminare, i Car trattengono tutto il personale destinato all'Arma di fanteria e alcune aliquote di generici dei servizi, e avviano alle scuole di Arma o agli enti preposti all'addestramento avanzato e di specializzazione tutti gli altri elementi non dell'Arma di fanteria. Si inizia subito, presso i Car, l'*addestramento avanzato,* che ha la durata di 8 settimane, suddivise in due periodi di 4 settimane ciascuno.

Al termine del primo periodo i Car inviano rispettivamente ai Corpi, alla scuola di fanteria o agli appositi enti preposti all'addestramento di specializzazione alcune categorie di allievi specializzati di fanteria e i generici dei servizi; al termine delle otto settimane trattengono per altre quattro settimane gli allievi mitraglieri e mortaisti e avviano ai Corpi tutti i rimanenti elementi, ad eccezione dei marconisti e dei meccanici di automezzi destinati alla fanteria che vengono inviati alle scuole collegamenti e della motorizzazione per la specializzazione. Non appena tali due scuole saranno in grado di migliorare e ampliare le loro capacità logistiche e didattiche, anche queste

due categorie di allievi specializzati vi saranno avviati dai Car al termine delle prime quattro settimane di addestramento avanzato.

L'addestramento preliminare è basilare e ha carattere individuale, formativo: tende a dare a tutti i soldati una prima impronta militare. L'addestramento avanzato invece integra la formazione del soldato secondo le specifiche necessità dell'Arma o del servizio a cui è destinato, fino a completare l'addestramento di squadra e unità corrispondenti; durante tale periodo si effettua la selezione specifica per specializzazioni.

Il sistema adottato *esige* soprattutto l'applicazione di programmi addestrativi *accentrati*, eguali per tutti, redatti in base alla esperienza e suscettibili di ulteriori perfezionamenti: programmi la cui applicazione deve essere rigorosa. Non è più concepibile, invero, oggi, adattarsi al criterio del lasciar fare, di dare elasticità alle più o meno discutibili iniziative, di consentire mutilazioni, deviazioni o interpretazioni non sempre esatte delle disposizioni in vigore. A tal fine lo Stato Maggiore dell'esercito coordina tutte le attività d'intesa con gli Ispettorati di Arma e dei servizi e definisce i programmi settimanali, che comprendono anche varie ore a disposizione per imprevisti. L'applicazione integrale dei programmi richiede costante controllo che è sempre improntato a spirito di comprensione, di collaborazione, di facilitazione, e alla finalità di apportare al sistema i perfezionamenti che l'esperienza pratica può suggerire.

Il sistema offre alcuni vantaggi che sintetizziamo:

— assicura a *tutti* un livello medio di addestramento sufficiente a garantirne la rapida immissione nelle unità di impiego, evitando la naturale tendenza ad utilizzare subito gli elementi migliori nelle cariche speciali;

— consente ai quadri delle unità di impiego di concentrare le loro energie al completamento e perfezionamento della loro preparazione professionale e nell'addestramento collettivo;

— elimina l'inconveniente dei periodi di « forza massima » e di « forza minima », applicandosi invece il concetto della « forza costante »;

— assicura unità di indirizzo e di metodo e garantisce le possibilità di controllo;

— realizza una sensibile economia di istruttori, di materiali e di attrezzature didattiche — che altrimenti andrebbero dispersi tra i Corpi — a tutto vantaggio dei nuovi organismi che possono così esserne largamente dotati;

— conduce gradualmente all'accentramento di un corpo di istruttori (ufficiali, sottufficiali, graduati) rigorosamente selezionati e capaci.

Sull'argomento dei Car vi sarebbe molto da dire, a commento delle tesi che ne hanno suggerito l'adozione. Ma la considerazione più importante, pre-

scindendo dai difetti insiti nell'antico sistema addestrativo italiano, è quella di far valutare la situazione di fatto del nostro Paese in relazione ai prevedibili sviluppi politico-militari del futuro. Nelle condizioni in cui la guerra perduta ci ha posti, infatti, e nello stato potenziale militare in cui siamo stati ridotti dal trattato di pace, in avvenire, se il nostro Paese dovesse subire una aggressione, essa non potrebbe esser vista come fine a sè stessa, ma inquadrata in un conflitto mondiale. Il nostro Paese può offrire oggi — e chissà per quanti anni ancora — solo riserve di uomini, ma queste riserve devono essere *istruite*, di pronto impiego. Nel caso contrario dovremmo adattarci a vederci completamente e nuovamente occupati e messi da parte con grave pregiudizio per la nostra stessa indipendenza.

Il problema più importante da risolvere è dunque quello dell'addestramento del personale e quindi della formazione di riserve istruite, alle armi o in congedo, *in pace e soprattutto in guerra*. Il suo aspetto più grave è determinato dalla situazione che si è creata nei riguardi delle riserve *non* istruite.

Oggi l'Italia si è ridotta a far compiere il servizio di leva all'incirca *soltanto ad un terzo del contingente di ogni classe. I due terzi rimangono a casa e non ricevono nessun addestramento*. In caso di mobilitazione sarà necessario chiamare alle armi i due terzi di ogni classe e istruirli; dovranno perciò essere addestrati forti contingenti con uniformità e rapidità. Chi provvederà a questa funzione? I depositi? Ma non è forse sufficiente l'esperienza ormai ultra trentennale in materia? Apposite scuole o unità da costituirsi? Ma l'improvvisazione ha già dato risultati negativi. Occorrono invece organismi *già esistenti, preparati, orientati*. Questi organismi possono essere i Car. Ogni Car potrà sdoppiarsi in un maggior numero di battaglioni, estendendosi in una più ampia zona di alloggiamenti, potrà ricorrere a tanti accorgimenti per fronteggiare la situazione e potenziare le sue possibilità, e vi riuscirà perchè è organismo già funzionante in pace.

Il problema è dunque apparentemente di domani: *la sua soluzione si impone oggi*.

Come sempre accade tutte le volte che si impone un rinnovamento o l'adozione di nuove idee, anche l'organizzazione dei Car ha dato la stura, gradualmente, a critiche.

Abbiamo voluto raccogliere queste critiche che certamente partono dal presupposto di un elevato spirito di collaborazione, e ci proponiamo di esaminarle con la massima obbiettività e serenità. Le più notevoli, perchè investono tutto il campo organizzativo, sono le seguenti:

1° - l'accusa che si sia voluto adottare un sistema imposto dagli alleati;

2° - la cura particolare posta nell'inquadramento dei Car;

3° - il menomato prestigio dei comandanti di reggimento;
4° - la forza effettivamente disponibile presso i reggimenti;
5° - la selezione del personale presso i Car;
6° - la larghezza delle attrezzature logistiche e didattiche dei Car.

Esaminiamole, dunque, alla luce della realtà.

1° - L'ACCUSA CHE SI SIA VOLUTO ADOTTARE UN SISTEMA IMPOSTO DAGLI ALLEATI.

E' la critica più notevole.

Un ricorso storico molto semplice varrà a dimostrare che non noi abbiamo voluto o dovuto « copiare » dagli alleati e che forse sono stati proprio gli alleati a far tesoro di una esperienza sostanzialmente italiana.

Nel 1915, mobilitato l'esercito italiano, si impose subito il grosso problema dell'approntamento e addestramento dei reparti mitraglieri. Ne fu dato incarico, come usava a quei tempi, a varî depositi, ai quali furono fatti affluire personale e materiali. Ma il nostro Comando Supremo dovette ben presto convincersi, in base alla esperienza d'impiego di detti reparti, che il sistema adottato non era il più idoneo al raggiungimento delle finalità volute: nulla di ordinato e di omogeneo; ognuno addestrava come riteneva opportuno, come poteva, con diversità di metodi e di sistemi invero profonde, che avevano le loro ripercussioni in combattimento. Il Comando Supremo fu perciò indotto a imporre il sistema dell'addestramento accentrato per questa specialità, mediante la costituzione di una o due scuole che ebbero l'incarico di costituire e addestrare i reparti mitraglieri.

Fu così che nell'aprile 1916 sorse in Torino la « Scuola mitraglieri Saint Etienne modello 907 F », subito dopo seguita (giugno 1916) dall'accentramento di analoghi compiti per i reparti mitraglieri Fiat 1914 presso il deposito 77° fanteria in Brescia, poi devoluti anche al deposito 7° bersaglieri nella stessa località e, finalmente, il 1° novembre, fusi in un unico « reparto mitragliatrici Fiat » a Brescia, amministrato dal deposito 77° fanteria.

Risultati di tale accentramento? Quanto mai seri e positivi: attraverso dette Scuole furono addestrati oltre 50.000 ufficiali e 700.000 soldati; furono costituite 544 compagnie mitraglieri Saint Etienne e 2000 compagnie mitraglieri Fiat; esse provvidero anche all'addestramento di migliaia di complementi. Successivamente, nel gennaio 1918, venne costituita anche la Scuola mitraglieri di Bagni della Porretta dato l'enorme sviluppo assunto dalla specialità.

Chi ha partecipato alla guerra 1915-'18 ha visto i reparti mitraglieri in azione; ricorderà certamente l'alto grado di preparazione tecnica raggiunto, la coesione, la uniformità di sistemi e di criterî seguiti per il loro addestramento: se la mostrina unica fondeva moralmente tutti creando un elevato spirito di specialità, l'unità di addestramento, resa possibile soltanto dall'ad-

destramento accentrato, aveva consentito la costituzione di reparti saldi, efficienti, sicuri, che sui campi di battaglia si erano affermati con risultati degni della più alta considerazione.

Circa un milione di uomini erano dunque transitati da quei centri, e tutto ciò era stato possibile per l'organizzazione accentrata, in tutto e per tutto, per quanto più estesa, coincidente con quella ora realizzata presso i Car. Nè era stato necessario stabilire grossi comandi di centro: a Torino e Brescia erano stati posti a capo delle scuole due colonnelli; vi erano stati accentrati, è vero, i migliori istruttori e le più larghe dotazioni di materiale didattico, ma a tutto vantaggio dell'addestramento di così ingenti masse.

Non risulta che siano emersi inconvenienti da tale organizzazione, che resse ottimamente per tutta la durata della guerra e, in parte, anche dopo; fu naturalmente soppressa in seguito, quando si ritenne di dover ritornare all'antico per il tempo di pace, per una fatalità purtroppo spesso insita nelle nostre vicende.

Ma non basta. Nell'inverno 1915-'16 il Comando Supremo dovette affrontare il problema della organizzazione dei reparti bombardieri. Sulla base della esperienza acquisita dall'addestramento decentrato tentato presso varî comandi operanti, ritenne opportuno accentrare tale attività presso un solo organismo. Così il 1° gennaio 1916 sorse la Scuola di tiro per bombardieri di Mandre (Susegana), poi trasformatasi in « Scuola bombardieri » per la costituzione e l'addestramento delle batterie bombardieri, creandosi anche l'apposito deposito di Nervesa.

Attraverso quella Scuola, largamente dotata di istruttori e materiali didattici, e retta da un colonnello, transitarono circa 60 mila artiglieri di cui 900 ufficiali; presso di essa furono costituite 211 batterie dei varî calibri e furono addestrate alcune migliaia di complementi: sul loro valoroso comportamento e sul loro grado di efficienza addestrativa non sussistono dubbi di sorta.

Durante la stessa guerra il Comando Supremo ricorse ad analoghi provvedimenti per i complementi di fanteria, per quanto meno drastici e razionali, e si preoccupò di garantire il completamento degli organici delle unità numericamente e qualitativamente, assicurando cioè l'addestramento del personale. Sorsero così brigate e reggimenti di marcia, dove la preparazione degli uomini era assicurata con istruzioni intense e soprattutto pratiche. Molti di quei reggimenti, dato il grado di addestramento raggiunto, per particolari esigenze, furono addirittura immessi in combattimento.

A guerra finita, in Italia, con l'euforia del momento, si volle ritornare all'antico, dimenticando quanto di buono la guerra aveva insegnato. E tornammo all'antico con le conseguenze ormai note, specialmente a coloro che si son trovati al comando di reparto in tutte le unità impiegate in guerra.

Il sistema seguito in Italia fu applicato anche in pace presso gli eserciti inglese e americano per tempi successivi; fu poi maggiormente esteso e perfezionato in guerra, e trasformò paesi apparentemente arretrati in fatto di organizzazione delle forze terrestri in vere fucine di eserciti colossali. Solo l'Italia non volle seguire l'esperienza del suo passato, e si rivolse ancora una volta all'adozione del deprecato sistema dei reggimenti in pace e dei depositi in guerra. Nessun soffio di vita e di sistemi nuovi, dunque? E' quello che lo Stato Maggiore dell'esercito ha tentato finora di fare, e i Car ne costituiscono — a nostro avviso — la prima perfettibile realizzazione. Il sistema era stato suggerito dalla Missione militare alleata a simiglianza di quanto era già stato realizzato in precedenza in America, in Inghilterra e in altri Stati con risultati tangibili, che avevano consentito l'addestramento e la tenuta a numero di grossi eserciti con criterî razionali e accentrati che garantivano una uniformità mai conseguita in passato.

2° - La cura particolare posta nell'inquadramento dei Car.

Non è mancata l'affermazione che all'inquadramento dei Car siano stati riservati « i migliori » ufficiali, sottufficiali e graduati dell'esercito, a detrimento dei reggimenti dove — sempre secondo l'affermazione medesima — sarebbero stati inviati elementi meno buoni, con grave pregiudizio per il morale di tutti.

Alla stregua della situazione di fatto, la critica non ha fondamento alcuno, ed è da respingere nettamente.

Chi ha vissuto il dramma dell'iniziale faticoso lavoro per assicurare l'inquadramento dei Car sa bene quali sforzi si siano dovuti compiere per far fronte alla esigenza, avviare alle Scuole di formazione gli ufficiali e sottufficiali necessari per i corsi istruttori appositamente istituiti e creare dal nulla e da una massa quanto mai eterogenea i graduati.

Per consentire la costituzione dei Car lo Stato Maggiore dell'esercito dovette preparare con omogeneità una massa di oltre 1000 ufficiali, 2100 sottufficiali, 1300 graduati! Difettavano gli elementi di leva, per cui il reclutamento e la formazione dei graduati crearono gravi lacune che costrinsero alla preparazione di un maggior contingente di sottufficiali (ben 1700). *Si attinse ai reggimenti costituiti appena il cinque per cento degli effettivi occorrenti* e ciò in teoria, perchè in pratica i reggimenti inviarono ai corsi aliquote talora sensibilmente inferiori. Il rimanente novantacinque per cento fu tratto dalle categorie più disparate di elementi e cioè: reduci dalla prigionia di guerra, reduci dall'internamento in Germania, provenienti dall'Italia meridionale, ricuperati dopo la liberazione dei territori dell'Italia centro-settentrionale, provenienti da unità disciolte già a disposizione degli alleati, ricu-

perati in Sicilia e Sardegna per riduzioni organiche apportate ai contingenti ivi stanziati, sottotenenti di nuova nomina provenienti dall'Accademia.

Non si può quindi davvero affermare che si siano *prescelti* gli elementi migliori a detrimento dei reggimenti. Si ricorse invece alla massa dei disponibili, così come si era già fatto fino a quel momento per tutti i reggimenti, per tutte le esigenze, proprio come si fa ora. Massa dunque eterogenea se esaminata nei suoi singoli componenti; massa omogenea se considerata sotto i rapporti delle esigenze a cui fu destinata. Gli elementi prescelti furono inviati alle Scuole per dare ad essi un livellamento quanto mai indispensabile; furono selezionati attraverso corsi, precisamente come avviene tuttora anche per i quadri dei reggimenti. Successivamente, per l'alimentazione dei reggimenti e dei Car e per tenere a numero i rispettivi quadri, non si è mai fatta distinzione di provenienza o di qualità: anzi ci risulta che l'Autorità centrale ha sempre cercato di conciliare le esigenze di servizio con la situazione familiare di ciascuno. Anche sotto questo punto di vista non si può dire che vi siano state parzialità: le esigenze dei reggimenti e dei Car sono state soddisfatte su di uno stesso piano, seguendo sempre gli stessi criterî.

Una sola eccezione è stato necessario consentire, ed è quella della tenuta a numero dei quadri. E' evidente che un Car, che tra quadro permanente e reclute in addestramento ha una forza di 4200 uomini, non può essere tenuto in sofferenza di personale. Occorre assicurare all'addestramento un ritmo soddisfacente che impone di non eccedere nel numero di uomini affidati ad uno stesso istruttore. L'ideale, convalidato dall'esperienza, richiederebbe un istruttore ogni 10 uomini; si è invece saliti fino a 16-18 per non aumentare gli organici dei Car, ma questo inquadramento minimo si è dovuto assicurare e si deve tendere ad assicurare.

Alla obiezione e all'affermazione citata si vuole poi dare una forma di convalida esponendo un altro aspetto del problema, e cioè che, permanendo ai Car, gli ufficiali finiscano col trascurare la loro preparazione professionale perchè troppo legati agli schemi e al rigidismo proprio dell'addestramento delle reclute.

Ciò è vero in teoria, ma non in pratica.

E' esatto che chi addestra reclute giungendo fino all'addestramento di squadra finisce col non partecipare alle esercitazioni di insieme e col non perfezionarsi nel comando di plotone, di compagnia, di battaglione e di reggimento sotto l'aspetto dell'impiego (non sotto l'aspetto disciplinare perchè proprio i Car costituiscono ottima palestra per apprendere ed esercitare il comando nei riflessi del governo del personale), ma non è men vero che nulla è eterno e che è prevista per gli ufficiali e i sottufficiali dei Car la rotazione, a parte il fatto che presso varî Car si sono svolte e si svolgono anche esercitazioni con i quadri.

Dall'atto della costituzione — 1° febbraio 1946 — ad oggi si può dire infatti che il buon cinquanta per cento dei quadri ufficiali dei Car sia stato già sostituito e nuovi elementi vi vengono sempre immessi in sostituzione di altri trasferiti ai reggimenti. Si può anzi affermare che il problema ha trovato la sua naturale soluzione a causa del lavoro effettivamente pesante e snervante che si svolge presso i Car, senza soste tra uno scaglione e l'altro, con un ritmo che non può rispettare neppure le differenze stagionali. Le domande di coloro che chiedono l'avvicendamento ai reggimenti sono sempre numerose e di massima vengono accolte; si è anzi creata una corrente utilissima che mentre consente alla massa dei quadri, specialmente inferiori, di formarsi una esperienza sulla vita dei Car e sulle esigenze della tecnica e del metodo di insegnamento e sulle necessità del governo del personale, li immette poi nei reggimenti, ove possono riprendere la loro preparazione, con un notevole grado di ammaestramento che è molto utile anche ai Corpi. E vi sono all'opposto molti ufficiali che dai reggimenti chiedono l'immissione nei Car: anche essi recano nei centri di addestramento la linfa utilissima dell'esperienza dei reggimenti.

Prevediamo ora subito una nuova critica e cioè che, conservando ai Car l'attuale inquadramento, accadrà che all'atto della mobilitazione e durante la guerra la massa degli istruttori non parteciperà alle operazioni e la permanenza ai Car costituirà vero e proprio « imboscamento ». Così accadrebbe se nessun provvedimento intervenisse. E' invece da prevedere la graduale rotazione degli istruttori in tempo di guerra, non solo, ma anche l'inserimento di istruttori provenienti dalla categoria degli ufficiali e sottufficiali in congedo. Basterà fare affluire ai Car una aliquota di elementi adatti, previo corso presso la scuola di fanteria: dopo un periodo di affiancamento ai colleghi del servizio permanente, potranno sganciarli e sostituirli. E' problema organizzativo che non incide sulle possibilità del sistema; facilmente risolvibile con provvedimenti tempestivi, adeguati, coordinati nel tempo, previsti fin dal tempo di pace.

3° - Il menomato prestigio dei comandanti di reggimento.

V'è chi afferma che, sottratto ai reggimenti l'addestramento preliminare e quello avanzato delle reclute, i comandanti di reggimento si sentono esautorati nei riguardi delle loro funzioni.

In verità non è dato di poter comprendere le ragioni di tale atteggiamento.

Anzitutto lo stesso ragionamento si dovrebbe poter fare nei confronti dei comandanti dei Car, che cioè, dovendo dedicarsi soltanto all'addestramento delle reclute fino a quello di squadra, e non avendo perciò funzioni

operative, dovrebbero vedersi esautorati nella loro veste di comandanti destinati a forgiare, preparare e impiegare le unità ai loro ordini.

Le funzioni invece sono specifiche, diverse e ben determinate.

Sottratto ai reggimenti l'addestramento individuale e di squadra, per ottenere una uniformità oggi raggiunta nonostante le sfumature che inevitabilmente si verificano tra Car e Car e che certamente saranno eliminate col tempo, rimane ai comandanti di reggimento:

— l'addestramento dei quadri, che è fondamentale;

— l'addestramento dei reparti dal plotone in su, preceduto da una ripetizione dell'addestramento di squadra della durata di tre settimane;

— il perfezionamento degli specializzati;

— la formazione e il perfezionamento dei graduati (eventualmente col concorso dei Car che ha dato risultati elevatissimi in questo campo);

— l'amalgama materiale e morale dei reparti per dare ad essi la coesione;

— la specifica preparazione dei reggimenti alla guerra.

Funzioni, queste, che da sole dovrebbero far pensare e trepidare anche i più bravi colonnelli, e che da sole fanno certamente sentire ad essi l'orgoglio del comando, l'onore della responsabilità, il peso di un complesso di attribuzioni di primissimo ordine.

E allora, dove è possibile scorgere una forma anche lontana di esautoramento di funzioni? Ricevendo le reclute istruite dai Car i comandanti di reggimento sanno già di ricevere contingenti sbozzati, addestrati individualmente, *disciplinati* nella parte formale e sostanziale, pronti ad essere immessi nelle squadre. Distolti dal groviglio di funzioni che li distraevano in passato, i colonnelli possono con maggior tempo dedicarsi alle loro funzioni specifiche, basilari ai fini della preparazione alla guerra, tra le quali spicca fra tutte la formazione dei quadri. Non si dimentichi che un soldato bene addestrato e specializzato, in fin dei conti, nei varî e mutevoli aspetti del combattimento, finisce col fare sempre le stesse cose, mentre l'ufficiale e il sottufficiale debbono ricevere una preparazione costante, profonda, dettagliata.

Si dirà che alcuni colonnelli sono distratti da funzioni territoriali e varie e che non possono esser liberi di dedicarsi integralmente a tali attività: ma questo non ha nulla da vedere con la organizzazione dei Car! E' insito purtroppo nei nostri sistemi, per cui un comandante di corpo è assillato da mille incarichi tanto diversi da quello specifico della preparazione alla guerra: il rimedio non si trova certo criticando i Car o proponendo il ritorno all'antico.

La molteplicità delle esigenze imposte dalla preparazione del personale negli eserciti moderni non può più ammettere, come in passato, di devolvere ad una sola persona tante attività così diverse, ed invero se il reggimento

dovesse provvedere all'addestramento iniziale dei contingenti di reclute, per tutto il periodo (oltre 4 mesi) sarebbe in crisi che disorienterebbe oggi qualsiasi comandante di buona volontà, per le complicazioni imposte dalla guerra moderna. Un comandante di reggimento sarebbe portato in primo tempo a occuparsi solo delle reclute trascurando i quadri e l'insieme; in secondo tempo, a occuparsi dei quadri e dell'insieme trascurando le reclute. Sistema ormai superato ovunque, non più compatibile con le necessità odierne, e ciò a parte il fatto che le unità di impiego debbono essere pronte a muovere e che l'addestramento reclute esige attrezzature didattiche, metodi e istruttori specifici che trovano la loro sede naturale soltanto nell'ambiente scuola.

Del resto, chi ha vietato, chi impone ai comandanti di reggimento di rimanere avulsi da quello che si fa ai Car? Sono previste visite frequenti ai Car dai quali ciascun reggimento riceverà le reclute, e visite di ufficiali per assicurare la saldatura tra l'addestramento ai Car e quello ai reggimenti; scambi di vedute che rappresentano veri aspetti di una collaborazione che col tempo dovrà diventare — almeno ce lo auspichiamo! — più intensa; contatti che valgono e varranno a superare e gradualmente eliminare diffidenze e preconcetti verso concezioni tanto diverse da quelle tradizionali.

4° - La forza effettivamente disponibile presso i reggimenti.

Col nuovo sistema un terzo della forza organica dell'esercito è permanentemente in addestramento ai Car e alle Scuole, e ciò ingenera la convinzione che le unità siano ridotte in condizioni numericamente troppo esigue rispetto alle loro normali esigenze.

Evidentemente si è dimenticato quanto accadeva in passato nell'esercito, quando l'addestramento delle reclute si effettuava presso i Corpi. A voler essere sinceri, un esame obbiettivo della situazione presso i reparti fino al 1939 ci dice che ai periodi cosiddetti di forza massima e di forza minima corrispondevano i seguenti dati medî di forza:

— maggio-agosto: compagnie con circa 80-90 uomini;
— settembre-aprile: compagnie con circa 15-18 uomini.

I reggimenti, a congedamenti avvenuti, distribuite le cariche speciali a tutti coloro che si affrettavano a richiederle con larghezza e talora senza soverchie necessità — esattamente come si sta verificando di nuovo oggi — e che praticamente riducevano a zero l'esercito, rimanevano all'incirca con delle masse amorfe costituite grosso modo da 100 ufficiali, 100 sottufficiali, 250-300 soldati (nei reggimenti non rinforzati i soldati talora si riducevano a 170!) e 400 muli. Questo il quadro.

Chi ha vissuto nei reparti in quei tempi, dal 1926 in poi, quando da settembre ad aprile si racimolavano sì e no 60 uomini in tutto il reggimento

disponibili per l'istruzione, deve *ben* ricordare. E ricorderà certamente anche le ormai famose esercitazioni presidiarie e interpresidiarie, dove tutto andava avanti a base di reparti supposti, segnati e rappresentati. La critica di oggi ha purtroppo messo nel dimenticatoio queste realtà.

Questo ora non avviene più e la forza dei reparti è costante, anche se ridotta ai due terzi degli organici. Non si venga a parlare di servizi di presidio o territoriali che assorbono troppa gente, per carità! Questo aspetto negativo è perfettamente identico a quello preesistente fino al 1939 e *non ha nulla da vedere con i Car nè è influenzato dai nuovi metodi addestrativi!* Perchè, forse, la presenza dei contingenti di reclute in addestramento ai corpi annullerebbe di fatto le sottrazioni di forza dovute alle necessità territoriali? A noi non sembra: servizi territoriali, cariche speciali fuori corpo, distrazioni di forza, impieghi diversi da quelli addestrativi e comunque prescritti *erano all'ordine del giorno anche in passato e incidevano, come sempre, sui reggimenti.* Certo, sorriderebbe l'idea di poter utilizzare a tal fine anche le reclute dopo qualche settimana di istruzione — come accadeva in molti casi con i sistemi del passato — ma è proprio questo che si deve evitare, oggi, con ogni mezzo!

Oggi il reggimento con i due terzi della forza presente è in condizioni decisamente migliori di quelle in cui vegetavano i Corpi negli anni compresi tra il 1926 e il 1939: anche questa è una constatazione insopprimibile. Bisogna riconoscere che questa situazione di fatto è proprio conseguente al nuovo sistema addestrativo, che in qualsiasi stagione affronta l'addestramento di un terzo del contingente presso i Car senza incidere sui reggimenti che sono così lasciati alle loro attività.

Prendiamo un reggimento del periodo prebellico e cerchiamo ora di ricostruire fedelmente che cosa accadeva durante il periodo maggio-agosto. Anzitutto il personale vi transitava, di massima, per 4 mesi: dopo tre mesi andavano via gli ammessi alla ferma ridotta e tutti i predestinati ai reparti distrettuali e ai comandi. Rimanevano per le esercitazioni continuative reparti scheletrici, dinanzi ai quali quelli di oggi appaiono quasi come falangi!

Dal momento in cui il reggimento, con 300 anziani e sì e no 1000 reclute (comprese le aliquote non sue) iniziava l'addestramento, era forse pronto a partire per la guerra? Era in grado di essere impiegato? Non si potrà mai affermare una eresia simile. Lo sarebbe stato, nella migliore delle ipotesi, e in quelle condizioni di forza, se non vi fossero stati i congedamenti, soltanto a fine agosto. E come procedeva l'addestramento? Lo sappiamo tutti: affrettatissimo, perchè in 15 o 16 settimane si pretendeva di avere il soldato già formato e pronto a combattere, laddove oggi, dopo 16 settimane, può appena iniziare l'addestramento di plotone.

Ma il lato peggiore, indipendentemente dalle diversità di metodi, di sistemi, di punti di vista personali, ecc., era costituito dal *modo* come l'addestramento veniva condotto. Diciamo la verità senza suscitare risentimenti e parliamoci schiettamente da soldati: coloro che avevano particolari requisiti, dopo una settimana finivano nel comando, negli uffici, nelle furerie, nei magazzini, in cariche cosiddette di fiducia; a mano a mano che il tempo trascorreva, esigenze varie richiedevano nuove sottrazioni. Praticamente, un reparto che in partenza (inizio dell'addestramento) aveva 100 reclute, dopo un mese ne aveva 90, partiva per il campo con 70 elementi, che si riducevano a 60 prima delle esercitazioni continuative; all'atto del congedamento, a fine agosto, ne aveva una cinquantina. Chi è stato comandante di compagnia e di battaglione in quei tempi se ne deve ricordare e dovrà convenire coraggiosamente che non veniva certo assicurato un minimo di addestramento a *tutto* il contingente alle armi, salvo eccezioni, e a parte la buona volontà e la passione dei comandanti di ogni grado per istruire nel modo migliore, perchè volontà e passione, lo si deve riconoscere decisamente, non sono mai mancati.

Col nuovo sistema addestrativo si è conseguito *almeno* questo primo intento: banditi i criterî più disparati, i punti di vista personali, le interpretazioni vaghe, ecc., nessun soldato può essere immesso nei reparti se non sono trascorse 13 settimane dall'inizio dell'addestramento preliminare. Sappiamo cioè che *tutti ricevono un grado minimo di addestramento* che è necessario per diventare soldati e acquisire nozioni che potranno essere ricordate per qualche anno dopo il congedamento. Tutto quello che sarà possibile fare ai Corpi, dopo l'arrivo delle reclute istruite, sarà tanto di guadagnato: sarà da considerarsi un di più rispetto al minimo che si dovrebbe ottenere, che si ottiene, e che in passato *non* si otteneva. Anche questo deve essere riconosciuto.

Oggi la maggior parte degli oppositori dei Car ripete sempre lo stesso ritornello, e cioè che il soldato attraverso tanti corsi finisce col restare poco tempo nei reggimenti. Questo particolare non ha proprio soverchia importanza, a nostro avviso, se si tengono presenti le finalità che si debbono perseguire. A prescindere dalla questione degli specializzati di formazione più lenta, che ci auguriamo di vedere risolta con arruolamenti volontari a lunga ferma, lo scopo da raggiungere è quello di addestrare a un livello costante e omogeneo la massa dei soldati che giungono alle armi; di filtrare la massa per cavarne graduati e specializzati; di istruire e specializzare tutti coloro che ne sono suscettibili; di curare le rimanenti aliquote con addestramento razionale e uniforme; *di preparare al Paese riserve istruite,* istruite bene, radicalmente, con sistemi accentrati, atti ad assicurarne l'immediata utilizzazione in caso di necessità e ad eliminare gli inconvenienti delle iniziative individuali.

Infine, in quanto ai servizi di carattere territoriale che depauperano i reggimenti sottraendo ad essi forza che potrebbe più proficuamente essere impiegata nelle istruzioni ed esercitazioni, bisogna intendersi. Persiste ancora oggi la mentalità di ingrossare comandi, servizi ed enti territoriali; di ricorrere ad elementi di altri Corpi per necessità di vario genere che ciascuno deve poter fronteggiare con i propri mezzi; persiste la tendenza ad avvalersi di reparti dell'esercito per compiti che nulla hanno da vedere con la preparazione alla guerra. I servizi territoriali di ordine permanente non possono ulteriormente gravare sulle truppe. Nessuna organizzazione industriale sarebbe mai indotta a sperperare il personale come con troppa facilità avviene nell'esercito per servizi varî, e si dimentica troppo spesso che il cittadino giunge alle armi con uno scopo solo, sacrosanto e intangibile: *prepararsi alla guerra!*

Ogni tendenza diversa è da ritenersi, a nostro avviso, deleteria, delittuosa e pregiudica l'essenza stessa delle ragioni per le quali l'esercito è creato, sussiste, vive.

A questo punto prevediamo che la corrente di opposizione ai Car tirerà in ballo la questione della coesione, dell'amalgama, dell'affiatamento, della necessità che il soldato abbia sempre gli stessi superiori, ecc.. Argomentazioni attese e anche giuste. Ma in teoria, perchè *mai* applicate da noi, *e mai applicabili fino a quando esisteranno organici di pace e di guerra,* fino a quando non prevarrà il concetto che gli eserciti di pace siano costituiti da unità permanentemente sul piede di guerra. Solo in tal caso il ragionamento ci persuaderebbe, altrimenti no. Ci si dica quale coesione potevano offrire i reggimenti, all'atto del loro approntamento nel 1939-'40, con i due o trecento anziani mentre avveniva la immissione di circa 3000 richiamati: nessuna! Quale coesione poteva ottenersi, immediatamente, in guerra, con le migliaia di complementi immessi tumultuariamente nelle unità provate? Nessuna, e ben lo sanno coloro che si sono trovati a comandare reparti *in guerra.*

Il problema della coesione, che è problema morale, si impone subito dopo l'immissione di nuovi contingenti, richiamati o di leva. E' compito preminente dei comandanti di reparto, e può risolversi anche in tempo breve, anche se il personale di leva proviene da un Car, se cuore, animo, capacità dei quadri sono in grado di riversarsi sui loro uomini, come del resto è normalmente avvenuto in tutte le unità del nostro esercito.

Perciò la questione non si complica per effetto della nuova organizzazione addestrativa, ma è anzi facilitata perchè chi proviene dai Car è sostanzialmente disciplinato e ha già ricevuto una educazione morale. E' resa invece di difficile soluzione da cause di ben altra natura, di carattere pressochè permanente da noi. Però, rispetto al passato, presenta oggi una sostanziale differenza: mentre in passato i richiamati affluenti ai reggimenti avevano —

se lo avevano — un grado di addestramento quanto mai disparato (chi non ricorda i cosiddetti complementi affluiti dai depositi ai reggimenti in guerra, e i richiamati dal congedo giunti ai reggimenti, privi del più elementare addestramento?), oggi invece *tutti* hanno e avranno una base che per lo meno consentirà di facilitare il compito dei comandanti anche agli effetti della coesione.

5° - La selezione del personale presso i Car.

Si è anche radicata col tempo un'altra critica specifica: che i Car, avvantaggiati dalla situazione « di privilegio » in cui si trovano, sono indotti ad attingere, per il proprio quadro permanente, ai migliori elementi la cui scelta andrebbe a discapito dei Corpi a cui debbono essere destinati ad ultimato addestramento. Esaminiamo accuratamente anche i varî aspetti di questa accusa, se così può definirsi,

Il quadro permanente (graduati e soldati) di ogni Car comprende (compagnia comando e reparto servizi) 467 uomini, di cui 253 sono graduati di truppa. Il Car deve trattenere, ogni quadrimestre, per le sue necessità, un terzo degli organici e cioè 156 unità, di cui 84 sono graduati. Di questi, 64 debbono essere istruttori di reclute e comandanti di squadra. Si è dovuto ricorrere a questo adattamento, a quanto ci risulta, per deficienza di sottufficiali, giacchè l'ideale dovrebbe esser quello di avere provetti sottufficiali comandanti di squadra e istruttori. E' logico ed evidente — almeno così a noi sembra — che i 64 graduati debbano perciò essere *sceltissimi* e debbano essere tratti fra i migliori elementi di ogni contingente destinati all'Arma di fanteria.

In definitiva perciò il Car deve scegliere:

— 64 allievi graduati istruttori, sceltissimi;
— 20 allievi graduati per servizi generali;
— 72 soldati per servizi generali.

Il totale di ogni contingente teoricamente affluente ai Car è di 3636 uomini; in pratica giunge a 4000 uomini e talora supera questa cifra. Ne consegue che l'aliquota di reclute che rimarrà al Car è poco meno di un venticinquesimo del contingente. Di essa, però, ripetiamo, 64 uomini, e cioè circa un terzo, debbono essere sceltissimi. Non riteniamo che questo « diritto di priorità » nella scelta vada proprio a tutto danno dei Corpi e tanto meno che un contingente di circa 4000 uomini dia così piccola percentuale di ottimi elementi. Perciò anche questa accusa, dopo la disamina, si riduce notevolmente. Ma non può considerarsi fondata per un altro elemento che incide sul problema: la selezione del personale, che è fatta da apposita commissione composta oggi di ufficiali delle varie Armi; che sarà forse compo-

sta domani di elementi tecnici che applicheranno sistemi rigorosi imposti dalla selezione attitudinale psicotecnica.

Le commissioni sottopongono ad accurati accertamenti tutto il contingente ed effettuano le assegnazioni di Arma e servizio. Non si può ritenere a priori che il comando del Car possa compiere veri e propri atti di imposizione verso la Commissione, nè che questa aderisca con estrema facilità a simili richieste. Del resto, fino a quale punto sarebbe possibile influenzarla? Per qualche sporadico elemento?

Qui la difesa contro l'accusa si arresta: lasciamo ai lettori le conclusioni.

6° - La larghezza delle attrezzature logistiche e didattiche dei Car.

Altra critica, che sotto certi aspetti ha assunto il carattere di accusa, è quella che l'organizzazione invero molto curata dei Car va a detrimento dei reggimenti; che i Car costituiscono un lusso e che il soldato proveniente dai Car, giungendo ai reggimenti e non trovandovi ancora analoga organizzazione logistica e didattica, prova una sensazione di disagio che si ripercuote sul morale e determina anche apprezzamenti poco favorevoli nei riguardi dei reggimenti stessi.

Occorre discernere i varî aspetti del problema.

Se per « lusso » s'intende aver ripristinato varie caserme con criterî moderni e con larghezza di impianti igienici e logistici; se per lusso significa curare molto il rancio, sottrarre il soldato ai servizi che lo distraggono dall'addestramento per impiegarlo — ad esempio — nel segare la legna o nello sbucciare le patate; se per lusso s'intende permettergli di consumare i pasti seduto comodamente dinanzi a un tavolo anzichè stando gettato in una camerata e permettergli di lavare i piatti e le stoviglie con acqua calda; se per lusso significa consentire al soldato di partecipare alle istruzioni non più gettato per terra ma seduto in aule ariose ricche di materiali didattici e di espedienti che hanno lo scopo di imprimere all'addestramento carattere pratico; se per lusso, infine, si intende istruire il soldato con sistemi più razionali, più fondati, con istruttori selezionati e ben guidati e con larga dotazione di attrezzature didattiche, ebbene..., siamo perfettamente d'accordo con coloro che le critiche hanno formulato e conveniamo con essi che i Car costituiscono un lusso.

Per il resto, invece, il problema deve essere considerato in altro modo:

a) Per la prima volta, dopo gli eventi del settembre 1943, l'Italia riprendeva la chiamata alle armi dei giovani per il servizio di leva: occorreva un ambiente idoneo per far comprendere a tutti, *con i fatti,* che anche l'esercito si voleva rinnovare e che l'ambiente caserma è e rappresenta davvero la Scuola della Nazione; conseguentemente il distacco dalla vita civile non doveva essere troppo sentito.

b) Ritornato il nostro Paese alle concezioni di una democrazia che vuol essere anche sinonimo di « umanità di trattamento », si imponeva in parallelo il problema di impartire al soldato *anche* una educazione civile e democratica che richiedeva anzitutto un ambiente adatto e degno.

c) Tutti gli strati della popolazione italiana (e specialmente i partiti politici) guardavano attentamente a questo primo esperimento di chiamata alle armi per vedere se l'esercito era riuscito ad evolversi secondo i tempi: l'esperimento, superata una brevissima crisi iniziale dovuta a individuali alterazioni del significato dei concetti di « disciplina » e di « libertà », riuscì perfettamente. Lo hanno riconosciuto tutti; anche le correnti di tutti i partiti.

d) Tutta l'organizzazione prebellica militare italiana, faticosamente costruita durante un secolo, era andata in rovina. Dove erano gli ingenti patrimoni immobiliari e i materiali di ogni specie accumulati durante decenni di sacrifici ? Pressochè distrutti i primi, asportati e trafugati i secondi, il problema della ricostruzione si imponeva in una forma preoccupante e scoraggiante: occorreva dunque ricominciare tutto daccapo.

E si ricominciò.

In quel preciso momento nessun critico si fece avanti per suggerire le vie del miracolo. Cosicchè, dovendosi ricostruire, apparve logico, a chi ne ebbe la responsabilità, che si principiasse dagli organismi che per primi dovevano ricevere i giovani provenienti dalle case paterne.

Fu necessario stabilire un ordine di precedenza nella ricostruzione, secondo la graduatoria: Car - Scuole - Reggimenti. Fu un male ? A noi non sembra. Poichè non si poteva nè si può richiedere al Paese lo sforzo di affrontare in uno o due anni la spesa necessaria per ricostruire — rendendolo all'altezza dei tempi — *un patrimonio creato in un secolo di lavoro,* era evidente che altri organismi dovessero attendere prima di vedersi portati sullo stesso piano organizzativo dei Car. O qualcuno ritiene ingenuamente che, non costituendo i Car, sarebbe stato possibile in un baleno mettere allo stesso livello tutti i reggimenti ? I termini del problema non si sarebbero certo spostati e sarebbero egualmente rimaste sensibili differenze.

Il programma inteso a livellare i reggimenti ai Car è ora in via di realizzazione da parte del Centro, e sarà raggiunto non abbassando il tono dei Car, ma innalzando quello di tutti i Corpi per eliminare gradualmente ogni differenza.

Bisogna però onestamente riconoscere che non esistevano altre possibilità, e che lo sforzo finora compiuto è stato semplicemente enorme.

Conclusione.

Troppo spesso, in questi ultimi tempi, si sono udite frasi che press'a poco suonano così: « io sono per il ritorno all'antico », come se fosse suffi-

ciente poco meno di un anno e mezzo di esperienza per giudicare di un sistema che richiede lustri per la sua integrale applicazione, e senza tener conto che il sistema medesimo è in continua evoluzione a scopo di perfezionamento. A parte ogni altra considerazione, tutti tirano in ballo sempre gli stessi argomenti e le medesime conclusioni che hanno una base sola: non tengono conto delle gravi deficienze di ordine addestrativo apparse nel nostro esercito dal 1939 al 1945 — materializzate da una dolorosa esperienza di guerra — e non considerano le esigenze moderne. Per poter affermare la bontà dell'antico sistema bisognerebbe poterlo dimostrare, ma non lo potrà certo dimostrare chi è stato in Africa, nei Balcani, in Russia, dove i comandanti hanno dovuto talora impiegare reparti non addestrati e dove le migliaia di richiamati e di complementi pseudo addestrati si presentavano in condizioni di preparazione quanto mai deplorevoli.

Ma il fenomeno non fu solo del tempo di guerra: risale anche agli anni precedenti.

Il generale Caracciolo, comandante del XXI Corpo d'armata, costituito con richiamati e personale permanente nel settembre 1937 insieme al XX Corpo, e proiettato in Africa settentrionale a difesa di quelle frontiere, nonostante tutte le strombazzature ufficiali e della stampa, che garantivano i due Corpi pronti a tutto, si accorse ben presto che occorreva cominciare dall'a, b, c. Sottoposto a intenso addestramento, il XXI Corpo fu dichiarato pronto all'impiego, cioè addestrato saldamente, dal suo stesso comandante, soltanto nel maggio 1938 e cioè esattamente sei mesi dopo la sua costituzione. Che cosa sarebbe accaduto se un conflitto fosse scoppiato prima di quell'epoca ?

Quante divisioni furono approntate nell'ottobre 1940 e nei mesi seguenti per essere destinate in Albania con personale proveniente dalle cosiddette truppe ai depositi, dai richiami, dai quadri permanenti degli altri reggimenti, senza che quadri e truppe fossero addestrati ? Pressochè integralmente *tutte* e possono testimoniarlo i comandi in posto, i rispettivi comandanti, che si videro proiettati con le loro unità in combattimento, in situazioni quanto mai critiche, senza alcuna coesione morale e addestrativa; fattore che le pose in nette condizioni di inferiorità dinanzi a un esercito notoriamente al disotto del nostro. Coloro che hanno combattuto in Albania non verranno certo a dirci che preferiscono il sistema « antico »: saranno invece in grado di affermare esattamente il contrario. E questa è esperienza probatoria, positiva, che taglia la testa al toro e avverte che tempo è venuto di mutare indirizzo.

Il problema *moderno* della preparazione dei contingenti esige dunque:

— l'addestramento di tutti gli incorporati ad un livello minimo eguale, evitando evasioni che incidono sulla disponibilità di elementi istruiti;

— l'accurata selezione del personale, ai fini della specializzazione, fin dal tempo di pace;

— in tempo di guerra: l'addestramento rapido delle riserve *non* istruite che assume da noi aspetto imponente per la necessità di completare subito le unità esistenti, costituirne di nuove, essere in misura di rimpiazzare le perdite.

Va risolto, a nostro avviso, con lo sganciamento — fin dal tempo di pace — della organizzazione addestrativa fondamentale dalle unità di impiego.

I Car, bisogna riconoscerlo, si sono affermati. Hanno bravamente cooperato — forse per primi, perchè per primi hanno ricevuto la linfa dei nuovi contingenti di leva — al ristabilimento della disciplina (che oggi esiste) e all'inizio di un lavoro addestrativo serio, che si è svolto in silenzio nonostante la pesantezza, l'intensità, la durezza e la fatica che lo hanno caratterizzato, e anche nonostante le avversità, le critiche, gli scetticismi.... Chi ha visto i Car al lavoro deve ad essi questo tributo di riconoscimento. Non siamo qui per erigere un monumento agli artefici di tanta attività no, ma dobbiamo dare a Cesare quel che è di Cesare. E chi ha dovuto organizzare e avviare, dal nulla, organismi nuovi, contro l'ostilità di tanti, contro i nostalgici tentativi di ritorno a un tradizionalismo sotto alcuni aspetti negativo e perciò deleterio, merita particolare considerazione che non viene affatto menomata se erroneamente un soldato è stato avviato a un reggimento anzichè a un altro, o se un Car non poteva trasformare centinaia di analfabeti in altrettanti diplomati o se, a causa di malattie, un soldato proveniente dal Car non ha compiuto l'ultima lezione di tiro prevista dai programmi.... La constatazione non parte da un fondamento teorico in sede di giudice: proviene da visione diretta, frequente, rigorosa, e dalla possibilità di sapere e volere discernere la sostanza dei problemi dalle quisquilie che li vorrebbero infirmare. Occorre badare alle basi. E le basi, a noi che abbiamo potuto constatare tutte le gravi lacune, in pace e in guerra, dell'antico sistema, appaiono solide.

D'accordo che il sistema debba essere perfezionato e migliorato: non si pretenderà che sia perfetto un sistema vigente da poco più di un anno e mezzo, specie quando la maggior parte delle lacune proviene *esclusivamente* dalla qualità dei contingenti giunti alle armi !

Quello che conta è l'affermazione del principio, scaturito dalla esperienza della guerra nostra e di tutti gli altri Stati che hanno partecipato al primo e al secondo conflitto mondiale e che non deve essere messa da parte sol perchè determina attriti rispetto alle « tradizioni » che, proprio sotto l'aspetto addestrativo, costituiscono per ogni organismo destinato a rinnovarsi una palla al piede.

Gli ammaestramenti finora tratti suggeriscono, a nostro parere, i rimedi atti ad eliminare gli inconvenienti: la loro semplice elencazione varrà a porre in evidenza — a conclusione del presente lavoro — che non sono insiti nel sistema dei Car, ma che risiedono in ben altre ragioni.

1° - *Occorre selezionare i contingenti di leva.*

Oggi le esenzioni dal servizio militare hanno assunto tale sviluppo che gli scaglioni effettivamente chiamati alle armi (corrispondenti a poco più di un terzo degli idonei di ogni classe) rappresentano una minoranza comprendente in buona parte elementi scadenti. L'esercito invece non dovrebbe assorbire i residui, ma gli elementi migliori, che dovrebbe essere possibile scegliere con selezione accurata da tutto il contingente comunque avente obblighi militari.

2° - *Occorre ricordare che il nostro Paese ha un'alta percentuale di analfabeti.*

Le statistiche nel loro muto linguaggio lo affermano, e non si lasciano soffocare dalla poesia e dalla teoria di coloro che si ostinano nell'affermare che non esistono differenze fra strati e strati della popolazione italiana. Quando un Car, come è recentemente accaduto, riceve varie centinaia di uomini analfabeti o che hanno frequentato la prima elementare, vien fatto di pensare seriamente a questa situazione specifica che non può essere ignorata.

Giova qui ricordare che, anche in questo campo, i Car hanno compiuto un lavoro notevolissimo, utilizzando le loro attrezzature, e creando veri e propri corsi regolari di scuola primaria, che hanno dato risultati notevoli.

3° - *Occorre perfezionare l'organizzazione addestrativa.*

A nostro avviso si impone la costituzione dei Car di specializzazione per arma o per servizio, e l'adeguamento della capacità di assorbimento delle Scuole alla entità dei contingenti di prevista affluenza, per eliminare gli inconvenienti — primo fra tutti l'addensamento — recati dall'addestramento preliminare compiuto oggi presso i Car di fanteria (risolvendo quindi il difficile problema della selezione psicotecnica realizzata in sede di operazioni di leva, in modo che la predesignazione di arma o servizio sia un fatto compiuto prima della chiamata alle armi) e per evitare che i contingenti da specializzare presso talune scuole vi giungano in ritardo o suddivisi in due scaglioni.

4° - *Occorre studiare le predisposizioni per l'addestramento dei contingenti non istruiti al momento opportuno.*

Si potrebbero attribuire ai Car funzioni di mobilitazione trasformando l'attuale organizzazione dei depositi. I Car in guerra potrebbero essere gli

organismi più idonei per costituire e addestrare le nuove unità e per la formazione dei complementi.

5° - *Necessita accrescere il numero dei Car per ridurre la forza che è eccessiva.*

Compagnie di 300 uomini sono pesanti e logoranti per chi deve comandarle e addestrarle senza un attimo di sosta.

6° - *Occorre vincere i pregiudizi e le avversioni* creando una larga corrente di cooperazione tra Car, reggimenti e unità varie.

7° - *Occorre che tutti* pongano le loro menti dinanzi ai problemi odierni con una visione moderna, pratica, realizzatrice, mettendo da parte nostalgie che troppo spesso affiorano e che, lo riconosciamo, sono pur umane ma sovente deleterie.

8° - *Occorre, infine, dare stabilità morale al lavoro dei Car.*

I quadri dei Car debbono sapere che il loro intenso lavoro è apprezzato; nella visione delle loro fatiche quotidiane, rese più gravi dall'assillo di fattori comuni a tutti i quadri, ciascuno è tormentato da una campagna non sempre serena nè obbiettiva e sotto tanti aspetti ingiusta. Il nostro ufficiale e il nostro sottufficiale sono ottimi: vivono di sacrificio e di alta comprensione del dovere.

Chiedono una cosa sola: che si dica chiaramente ad essi che cosa debbono fare; chiedono di poter avere la certezza che il loro estenuante lavoro non sia considerato inutile ma che rappresenti, invece, pietra fondamentale dell'edificio che ci si è accinti a ricostruire.

LA CAMPAGNA 1940-42 IN LIBIA

Gen. d'arm. Mario Caracciolo di Feroleto

Sulle operazioni che portarono alla perdita delle nostre colonie libiche poco è stato scritto da parte italiana: i più duri colpi che il destino ci riservava hanno distratto l'attenzione nostra da quelle operazioni in cui, pur tra innegabili errori, furono scritte pagine di valore degne di memoria.

Molto invece ne hanno scritto i vincitori, e si capisce, ma assai spesso col solo scopo propagandistico, e con un senso di disprezzo e con un fondo di livore che ha oscurato ogni idea di verità. Le pubblicazioni degli scrittori inglesi sono, oltre che ingiuste, piene di affermazioni false, che purtroppo hanno trovato eco in orecchie compiacenti, straniere o non.

Difficile ristabilire la verità, anche per la scarsezza di fonti attendibili, specie da parte nostra. Ho voluto fare un primo tentativo con quanto ho potuto raccogliere: è già sufficiente per sfatare le calunnie. Ma io prego quegli ufficiali che siano in possesso di maggiori dati — purchè documentati e sicuri — di volermeli fornire per un più ampio studio.

Questo che oggi presento vuol esser un omaggio ai nostri Caduti e a quelli che laggiù sostennero fatiche e sacrifici per l'onore d'Italia.

I.

1. — Durante la nostra campagna in Africa Orientale, la Libia era già pacificata e si avviava a sviluppare le sue risorse, non numerose, ma nemmeno tanto disprezzabili quanto si era voluto far credere. Il contatto con due delle principali nazioni sanzioniste aveva indotto ad aumentare le nostre guarnigioni, a fortificare Tobruk, a sollecitare il completamento della litoranea.

Col « *Gentlemen's agreement* » del 1937 si venne ad una distensione, almeno formale, dei rapporti con l'Inghilterra. Le nostre forze in Libia rimasero notevolmente aumentate; due Corpi d'armata metropolitani vi ebbero stanza permanente, il XX a Tripoli e il XXI a Bengasi.

E' bene però fissare subito il valore dell'espressione Corpo d'armata. Erano unità costituite essenzialmente da due divisioni del tipo binario, da un reggimento d'artiglieria pesante campale, da un battaglione dei famosi

piccoli carri armati L/3 e da una compagnia motociclisti, oltre i servizi. In sostanza il Corpo d'armata italiano era meno potente di una divisione inglese, come vedremo.

Oltre i Corpi d'armata metropolitani, era in Libia un Corpo di truppe libiche, che non dipendeva dai Corpi d'armata e nemmeno dal Ministero della guerra, ma esclusivamente e gelosamente dal governatore e dal Ministro delle colonie: uniformi differenti, trattamento differente, e, quello che più conta, mentalità differente.

In un territorio così vasto, senza risorse locali, e quindi nella necessità di trasportare ogni cosa per grandi distanze, e quasi tutto dall'Italia, non è concepibile nè il combattimento, nè la vita stessa dei reparti senza una larga disponibilità di automezzi. Le unità metropolitane si dissero infatti « motorizzate », ma lo erano a parole. Il numero degli automezzi disponibili era tanto limitato che, quando nel maggio '38 il XXI C. A. si trasferì dalla Cirenaica in Tripolitania, per le grandi manovre in Gefara, raccolse in tutto un migliaio di autocarri, coi quali potè portare circa 5 o 6000 uomini.

Contro tale deficienza si levò insistente la voce del comandante del Corpo d'armata cirenaico, ma il fatto era che di automezzi si aveva scarsità anche in Italia. E poichè viceversa vi era abbondanza di uomini, il Ministero mandò... uomini invece di autocarri.

Ora l'aumento di uomini significava maggiori bisogni pei servizi, col che diminuiva la disponibilità degli automezzi da combattimento, quelli cioè per il trasporto degli uomini e delle armi sul campo d'azione. Così che, se prima era possibile trasportare e manovrare sui vasti campi cirenaici con 5 o 6 battaglioni, ora se ne potevano spostare soltanto 2 o 3. « Nel deserto si combatte coi mezzi, più che con gli uomini ».

Più di tutto grave la situazione delle unità in fatto di armi e di mezzi. Come carri armati, nel '39 il XXI C. A. aveva in tutto una quarantina di L/3, le « scatole di sardine », armate da una mitragliatrice: materiale ultra sorpassato (1). Non cannoni anticarro, non autoblinde, non autocarri atti al deserto, ma i soliti autocarri che marciavano per le vie asfaltate d'Italia.

Nell'estate '39, quando l'orizzonte cominciò ad oscurarsi, il Ministero della guerra, non potendo mandare carri o anticarro, come era urgentemente richiesto, mandò quattro divisioni di camicie nere — due in Tripolitana, due

(1) Nella rivista spagnola « *Ejercito* » del settembre 1946, è riportato dal « *Journal R. U. Serv.* » un importante articolo del generale inglese Carver sull'impiego dei carri armati nella guerra. Del nostro L/3 dice: « ...appena può essere chiamato carro armato, essendo, piuttosto, un minuscolo porta mitragliatrice, che per lo più si trasformava in una mortale trappola per il suo equipaggio ».

Ciò non toglie che in tutti i rapporti inglesi sia stato sempre conteggiato fra i nostri carri e opposto al numero dei potenti loro carri.

in Cirenaica — col che non fece che rendere ancora più difficile la situazione logistica.

Successivamente furono create due armate, la 10ª in Cirenaica e la 5ª in Tripolitania. Infine, cominciandosi la costruzione di un primo tipo di carri medî, l'M. 11 (cioè un carro da undici tonnellate), se ne mandarono in Libia i primi campioni, anche se il carro fosse poco adatto alle sabbie del deserto.

L'Inghilterra, a sua volta, nel luglio '39, creò un « Comando Medio Oriente », con un grosso Stato Maggiore, e con autorità diretta non solo sull'Egitto, ma anche su Palestina, Sudan, Cipro, che erano in fondo le « retrovie » dell'Egitto. Verso il '39 la forza inglese può calcolarsi ad una divisione corazzata (la 7ª) su due brigate corazzate, un reggimento carri; un battaglione motorizzato, ventuno btg. di fanteria; cinque reggimenti di artiglieria; due rgt. cavalleria meccanizz. (autoblindo): forza corrispondente a nostre due divisioni corazzate e quattro di fanteria (1). Tale forza andò rapidamente aumentando, come vedremo.

2. — Prima di raccontare gli avvenimenti è necessario trattare brevemente due punti importanti: la questione delle fortificazioni di Tobruk e le possibilità di offensiva da ovest verso l'Egitto.

---

(1) *Parallelo della costituzione delle divisioni.*

L'organico delle divisioni, specialmente inglesi, è mutevolissimo. I dati qui raccolti (con notevole difficoltà) dànno un'idea sufficientemente approssimata, pur senza pretendere l'assoluta esattezza.

Div. motor. italiana: 2 reggimenti fanteria (6 btg.) autotrasportati; 1 btg. armi accompagnamento e anticarro; 1 rgt. art. camp.; 1 btg. misto del genio. Totale: 6000 combattenti, 1000 automezzi, 500 vetture, 40 cannoni camp. e 40 anticarro. Autonomia 500 km. e 2 giornate di viveri e acqua.

Div. coraz. italiana « Ariete » (a metà campagna): 4 btg. carri M 13 o 14; 1 btg. bers. motocicl.; 2 btg. fanteria autotrasp.; 4 gruppi art. campale. Totale: 1000 autovetture; 138 carri.

Div. coraz. inglese (tipo medio): 2 brigate di 52 carri (212 carri); 2 btg. fant. motor.; (gruppo di sostegno); 1 rgt. art. camp.; 1 btg. anticarro; 1 rgt. antiaereo; 1 gruppo di 3 squadre esploratori blindati; 1 gruppo di 2 squadre genio e 1 squadra trasm.. Totale: 400 carri e 1700 autovetture (salvo organici volta a volta diversi).

Div. fanteria ordinaria inglese: 3 reggimenti fanteria (9 btg., ciascuno con 12 Bren Carriers); 3 reggimenti art. a 3 gruppi (72 pezzi); 1 regt. art. anticarro su 4 gruppi (64 pezzi); 1 rgt. anticarro antiaereo a 4 gruppi. (48 pezzi); 1 btg. mitr. (48 mitr.); 1 btg. ricognizione autoblindata; 1 btg. genio. Totale: 18.000 uomini, 1800 veicoli, 184 cannoni.

Div. coraz. tedesca: brigata di fanteria di 2 reggimenti autotrasportati; 1 btg. anticarro; 1 rgt. carri da combattimento; 1 rgt. art.; 1 btg. antiaereo; 1 btg. trasm.; 1 btg. genio. Grande autonomia per numerose colonne rifornimento.

Durante la tensione con l'Inghilterra, nel 1936, si trovò necessario difendere Tobruk, il miglior porto della costa libica. Fu costruita una linea di opere moderne, piccole, armate con una o due mitragliatrici e cinte da reticolato; erano in numero di 124 e si estendevano per 53 chilometri.

Forse per mancanza di tempo, l'organizzazione si fermò alla semplice e sottilissima linea delle opere; niente raddoppi, nè seconde linee, nè bretelle; nessuna profondità; nessun apprestamento anticarro.

Lavori per completare la sistemazione difensiva furono proposti dal comandante del XXI C. A., ma l'esiguità dei fondi disponibili consigliò il Comando Superiore della Libia a concentrarli tutti per la difesa di Tripoli (1). Fu solo nel 1940 che si iniziò qualche lavoro per una seconda linea, ma era tardi. D'altra parte Balbo, governatore e comandante, fino alla fine del '39 era fautore dell'offensiva e non vedeva necessario spendere tempo e danari per Tobruk.

Quanto all'offensiva verso l'Egitto, esso costituisce a mio parere il maggiore degli errori commessi in quell'epoca e in quel teatro di guerra. Ne ho parlato nel citato mio libro e riassumo ora i motivi della mia opinione.

Le condizioni di inferiorità rispetto agli Inglesi per armamento, per configurazione del teatro d'operazioni, per situazione generale, erano evidenti. La Marmarica, coi suoi settecento chilometri di deserto, costituiva per l'Egitto una magnifica zona di protezione, che nei secoli non fu mai valicata: nessuno ha mai attaccato l'Egitto da ovest.

Terreno piatto, arido, senza alcuna risorsa, senza acqua, percorso nei primi duecento chilometri italiani da una strada litoranea, cui segue in territorio egiziano una interruzione fino a Marsa Matruk, donde una ferrovia e una strada asfaltata arrivano ad Alessandria. Al di là, tutto l'immenso impero coloniale inglese; alle nostre spalle il Mediterraneo, dominato dai Britannici.

Una nostra offensiva da ovest ad est, parallela alla costa, non faceva che spingere a mano a mano il nemico sulle sue vie di comunicazione e verso le sue basi, mentre noi ci allontanavamo sempre più dalle nostre: ne vedremo esempî persuasivi. Poche possibilità di manovra nel campo tattico, nessuna nel campo strategico, a meno che la nostra offensiva fosse contemporanea ad analoga grande operazione dal nord (Siria, Palestina), cioè in un quadro politico-militare del tutto diverso.

Nel campo logistico poi lo squilibrio era enorme. Noi dovevamo combattere avendo le retrovie — cioè il mare — malsicure, anzi del tutto precarie, poichè il dominio del mare era inglese. La traversata dei nostri convogli nel Mediterraneo è costata fino all'80% delle nostre navi e quindi

(1) Per maggiori particolari, vedi il mio libro: « *E poi?* ». — Roma, Corso edit..

delle nostre risorse. In alcuni periodi vedremo che l'affondamento di piroscafi con benzina o con munizioni ha influito in modo decisivo sulle nostre operazioni. Insomma, condizione indispensabile di successo per una operazione oltre mare deve essere il dominio o almeno la libertà del mare, e noi non l'avevamo. La vittoria inglese di Alamein cominciò sul mare, alcune settimane prima della battaglia.

Ma dopo lo sbarco a Tripoli, non erano finite le difficoltà pei rifornimenti; restava un percorso di 1650 chilometri fino al confine, per una strada obbligata, battuta dal mare e dal cielo: ciò importava grande impiego di mezzi automobilistici, mentre ne eravamo scarsi. In sostanza, il fattore logistico era addirittura dominante.

Gli Inglesi invece, padroni dell'Egitto, padroni del mare, con una ferrovia che arrivava in primo tempo fino a Marsa Matruk e più tardi a Tobruk, con una fantastica abbondanza di mezzi automobilistici, erano in situazione infinitamente migliore. Anche se per qualche tempo parte dei loro trasporti dovette fare il periplo dell'Africa. Con otto o dieci giorni di ritardo, i trasporti arrivavano; i nostri, affondati, non arrivavano più!

II.

L'OFFENSIVA ITALIANA - SIDI BARRANI
(settembre '40)

1. — A settembre del '40 gli Inglesi erano attestati su una linea, non continua, da Solum a Siwa; gli Italiani li fronteggiavano da Bardia a Giarabub.

Le forze italiane in Cirenaica erano costituite dalla 10ª armata, come segue:

— XXII C. A.: divis. « Catanzaro » e « 3 gennaio » (camicie nere);

— XXIII C. A.: divis. « Marmarica », « Cirene » e « 23 marzo » (camicie nere);

— Gruppo divisioni libiche: 1ª, 2ª e raggruppamento Maletti;

— due reggimenti carri armati;

— 16 fuciloni Solothurn, da 20 mm..

A diretta disposizione del Comando Superiore, il XXI C. A., con le div. « Sirte » e « 28 ottobre » (camicie nere).

Totale: 7 divisioni (su due reggimenti) metropolitane, 2 div. e 1 raggrupp. libici, 2 rgt. carri (ciascuno su un btg. carri M. e due di carri L/3: in complesso, una settantina di M 11 e L/3).

Gli Inglesi vollero a lungo sostenere di aver sbaragliato un'armata italiana molto più forte, il che è vero soltanto come numero di combattenti a piedi; ma questi, come ho detto, quando non siano forniti di mezzi motorizzati per muovere e corazzati per combattere, non rappresentano elementi di forza. Dal confronto del numero degli uomini la propaganda inglese creò la leggenda della superiorità italiana, accolta come verità assoluta da chi ne aveva interesse, in buona o in mala fede. Ora ecco le cifre. Dal rapporto Wawell (1), nel giugno '40 le forze inglesi nel deserto occidentale erano:

— 7ª div. corazzata (su due brigate ciascuna di due rgt. corazz., un gruppo di rinforzo, due rgt. art., ecc.);

— 4ª div. indiana (su due brigate fant., due rgt. art., ecc.);

— div. neozelandese incompleta (un rgt. art., un rgt. cav., tre btg. fant., un btg. mitragl.);

— quattordici btg. fant. inglese;

— un rgt. art. camp.;

— un rgt. art. pes..

Erano poi in Palestina, a portata, la 6ª div. australiana, la 1ª div. cavalleria, una brigata fant. inglese, due rgt. cav. e reparti varî.

Col peggiorare della situazione furono inviate in Medio Oriente altre forze, su cui il rapporto Wawell sorvola, pur accennando ad un « Gruppo brig. neozel. » e un « Gruppo brig. austral. ».

Quanto a carri armati, secondo il gen. Carver, già citato, gli Inglesi avevano 60 « Incrociatori » tipi A9, A10; ; circa 200 tra tipi leggeri Mark VI, VI-B, e VI-C (2). « Gli Italiani, dice il generale inglese, fino al feb-

---

(1) Nel « *Supplement to the London Gazette* », ufficiale, sono pubblicati i rapporti dei generali Wavell e Auchinlek. Ad essi mi riferirò assai spesso.

(2) Ecco alcuni dati sui carri armati adoperati nella campagna di Libia.

Inglesi:

Tetrarch. 1 cann. da 2 lib. (37 mm.); 1 mitr. da 7,7; 4 tubi lanciafumo; peso 7 ton.; equipaggio 3 uom.; veloc. 60 km.

Covenanter. 1 cann. da 37; 1 mitr. da 7,7; 1 mortaio da 2 poll. (5 cm.); peso 18 ton.; vel. 45; autonomia 325 km.; equipaggio 4 uom.

A. 9. 1 cann. 37; 3 mitr. Wickers 7,7; coraz. 14 mm. eq. 6 uom.; vel. 32-40 km.; aut. 160.

A. 13. Come l'*A. 9*. ma più perfezionato e veloce.

Leggero Mark 6. 1 mitr. 12,7; 1 mitr. 7,7; coraz. 14 mm.; eq. 3; vel. su strada 55-65 km. (carro da ricognizione).

Crusader. 1 cann. 37; 1 mitr. 7,7; 1 lancia bombe da 5 cm.; peso 19 ton.; coraz. 40 mm.; vel. 40 km.; autonomia 300 km.; eq. 4 uom.

Valentine. 1 cann. 37 o 57; 1 mitr. 7,7; peso 27 ton.; eq. 4 uom.; coraz. 60-65 mm. vel. 25 km.; autonomia 300 km.

braio '41 non disponevano che di pochi M/11, un carro poco blindato, armato con 37 mm., facile alle avarie » e le « trappole L/3 », come abbiamo visto. Aggiunge « ...In conseguenza noi britannici fummo decisamente superiori per qualità e quantità di carri... ».

E il rapporto Wawell (pag. 3005) afferma che egli aveva in Egitto 306 tanks.

Quando si aggiunga la superiorità inglese, fortissima, in mezzi blindati e motorizzati (il giornalista Clifford, pur a noi ostilissimo, ha affermato: « *gli Italiani combattevano a piedi e noi su ruote* »), una notevole superiorità in aviazione e lo squilibrio della situazione logistica, quale abbiamo visto, ne consegue che l'assieme del dispositivo britannico era in netto vantaggio sul nostro. Il ritornello di un pugno di uomini inglesi che hanno battuto forze italiane tanto superiori è *privo di fondamento.*

In conclusione, se dobbiamo riconoscere che fu errore iniziare un'offensiva in tali condizioni, l'errore fu « in alto » e per considerazioni politiche, ma ciò non tocca le forze armate, che, pur in tanto difficili condizioni, fecero quanto poterono.

2. — La guerra in Libia presenta lo stranissimo spettacolo di un « va e vieni » — sei avanzate e ripiegamenti, sullo stesso terreno, come non è mai avvenuto altrove —, così che le operazioni furono paragonate al movimento di un pendolo o di una quadriglia, quale la ballavano (*en avant, en*

Matilda Mark I. 1 cann. 37 mm.; 1 mitr. 7,7; peso 26,5 ton.; eq. 4 uom.; coraz. 75 mm.; vel. 25 km.; autonomia 250 km.

Churchill. 1 cann. 57 o 37; 2 mitr. 7,7; 1 lancia bombe da 75 mm.; eq. 5 uom.; peso 38 ton.; vel. 22 km.; autonomia 200 km. (miglioramento del *Valentine*).

Americani:

Stuart. 1 cann. 37 mm.; 1 mitr. 7,62; peso 13 ton.; eq. 4 uom.; coraz. 40-45 mm,; vel. 50 km.; autonomia 300 km.

Gen. Grant. 1 cann. 75; 1 cann. 37; 2 mitr. 7,62; peso 29 ton.; coraz. 75 mm. vel. 40 km.; eq. 4 uom.; autonomia 300 km. (in tutto simile al *Grant*, salvo nella forma della torretta).

Sherman. 1 cann. lungo da 75; 2 mitr. 7,62; coraz. 65-75 mm.; peso 30 ton.; vel. 40 km.; eq. 5 uom.; autonomia 230 km.

Tedeschi:

Mark I. 2 mitr. 7,92; peso 10 ton.; eq. 3 uom.; vel. 50 km. (da ricognizione).

Mark II. (come il precedente migliorato nell'armamento e nella corazzatura). 1 mitr. da 20 mm.; 1 mitr. da 7,92.

Mark III. 1 cann. da 50 mm.; 2 mitr. 7,92; peso 22 ton.; coraz. 30 mm.; eq. 5 uom.; vel. 40 km. (ottimo fuori strada).

Mark IV. 1 cann. corto da 75 mm.; 2 mitr. 7,92; peso 23 ton.; eq. 5 uom.; vel. 35 km.

arrière) nel secolo scorso. A Parigi dissero che la Libia era la « *Promenade des Anglais* ».

Nel periodo di attesa dopo l'inizio delle ostilità, gli Inglesi adoperarono assai bene pattuglie a largo raggio d'azione, che — fornite di ottimi mezzi automobilistici — resero utili servizi. Gli Italiani, non possedendo mezzi adeguati, non poterono fare altrettanto, e risposero con azioni di piccole unità miste delle tre Armi.

Prime azioni locali: gli Inglesi presero la ridotta Capuzzo, che poi riperdettero, e la ridotta Maddalena.

Iniziata da parte italiana la preparazione all'offensiva, gli Inglesi se ne accorsero e ritirarono il grosso delle forze su Marsa Matruk, già fortificata, lasciando sulla fronte da Solum a ridotta Maddalena un « Gruppo mobile », motorizzato, composto dei battaglioni 3° Coldstream Guard, 1° Karc e 2° Rifle Brigade, dell'11° Ussari (autoblindo); uno squadr. del 1° Royal Tank Reg., due btr. R. Horse Art., 1 sez. 7° Medium Art.

Il 13 settembre Graziani iniziò l'offensiva (1). Ricacciò indietro le forze di copertura inglesi e il 16 giunse a Sidi Barrani. Qui, prima di proseguire, dovrà fare il conto coi suoi mezzi. I fattori logistici, di cui ho parlato, fecero subito sentire il loro peso.

Del resto, come confronto, Wawell nel suo rapporto afferma che aveva potuto lasciare poche forze alla frontiera per « difficoltà logistiche », data la distanza dalla testa di linea ferroviaria a Marsa Matruk (120 miglia!).

Graziani non poteva risolvere il problema logistico con mezzi automobilistici, troppo scarsi. Pensò di alleggerire il peso dei trasporti, costruendo un acquedotto da Bardia a Sidi Barrani e creando dei grossi depositi. In altri termini fu costretto a risolvere *staticamente* il problema che gli avversari risolvevano *dinamicamente,* con trasporti al seguito.

Ma intanto, il suo arresto e le sue difficoltà di trasporti furono sfruttati dagli Inglesi che febbrilmente aumentarono le loro forze. Cannoni, carri armati, mezzi d'ogni specie giunsero, sia attraverso Suez, sia attraverso il Mediterraneo, con ritmo sempre più celere.

---

(1) Nella pubblicazione inglese « *Destruction of army* » è detto: « ...L'avanzata era preceduta da motociclisti *che... mostravano considerevole coraggio e iniziativa...* ». Infatti essi operavano scoperti e senza protezione contro le autoblinde inglesi veloci, potenti e corazzate.

III.

LA PRIMA OFFENSIVA INGLESE
(dicembre '40 - febbraio '41)

1. — « All'inizio dell'offensiva dell'8 dic. — scrive il gen. Carver — noi avevamo in linea 50 Matilda Mark II, circa 170 incrociatori A9, A10 e A13, 160 carri leggeri. Gli Italiani avevano non più di un centinaio di M 11... ». « ...Il Matilda fu il re del campo di battaglia; infatti con la sua corazzatura non temeva che le mine e i colpi in pieno ».

E il rapporto Wawell ammette che, contro questi potenti carri, noi non ne avevamo in linea che 120.

Mi pare che da tutto quanto precede sia inconfutabilmente dimostrato che tutte le chiacchiere sul preteso « *bluff* » di Wawell, che avrebbe battuto gli Italiani pur essendo in grande inferiorità di forze, erano... chiacchiere di propaganda.

La dislocazione italiana alla vigilia della battaglia appare dall'unito schizzo. Dal mare fin verso Sofafi correva una linea non continua di opere chiuse (e forse troppo distanti fra loro, per cui mancava il reciproco appoggio). In avanti, e fu anche quello un errore, le divisioni libiche.

Il gen. Wawell, quando ritenne di avere forze sufficienti, passò all'offensiva. Suo piano era: violenta azione preliminare di bombardamento su Maktila e Sidi Barrani dal mare (ecco il vantaggio del dominio del mare) e dal cielo (idem, dominio del cielo). Successivamente, passando per lo spazio vuoto fra Tummar e Bir Rabia, con movimento aggirante (ecco il vantaggio di truppe motorizzate contro truppe a piedi) attaccare Nibeiwa dalle spalle, mentre le forze corazzate si portavano avanti per coprire da eventuali attacchi da nord. Un'altra brigata indiana doveva analogamente attaccare Tummar, da ovest, mentre altre forze tenevano impegnato Sofafi. Tutte le truppe erano motorizzate.

2. — Come previsto, nella notte dall'8 al 9 dic. la flotta e le forze aeree bombardarono furiosamente e con grossi calibri le opere italiane verso Maktila e Sidi Barrani, cui inflissero forti danni.

All'alba del 9 la 7ª div. corazzata avanzò coi suoi carri pesanti in testa mentre la 4ª indiana attaccava con la fanteria tra i carri. Nibeiwa fu investita di fronte e alle spalle.

Il giornale « *The Sunday Stateman* » del marzo 41' riferisce il racconto di due ufficiali inglesi chiamati da Churchill a Londra per riferire sulla

battaglia. « ...I carri inglesi, *passando incolumi sotto le pallottole delle mitragliatrici, giunsero fin sui piedi dei difensori...* ».

I libici furono letteralmente spaventati dagli enormi carri nemici che non avevano mai visto; ma la difesa degli Italiani fu ferma e ostinata. I citati ufficiali inglesi dichiararono: « ...Gli Italiani si battevano molto meglio di quanti molti credono. I loro artiglieri erano molto valorosi e generalmente si fecero ammazzare sui loro cannoni... Gran parte delle forze italiane era fanteria armata di fucili e non aveva potuto resistere all'attacco dei carri. La fanteria tedesca in Francia, nelle stesse condizioni, ha ceduto e cederebbe, al caso, di nuovo ».

Simili testimonianze si ripetono su molte pubblicazioni.

Magnifico il contegno degli ufficiali. Il gen. Maletti fu ucciso avanti alla sua tenda mentre manovrava personalmente una mitragliatrice; al gen. Gallina, per il suo valoroso comportamento, fu concesso di riunire la truppa e parlarle.

Mi pare con ciò che anche la *leggenda* di una scarsa combattività dei nostri sia chiaramente smentita.

La morte di Maletti demoralizzò i libici. Nibeiwa fu presa e poco dopo Tummar.

Continuando la manovra, i carri inglesi si concentrarono successivamente sulle altre posizioni; una dopo l'altra le circondarono e ne sommersero i difensori. Ma la resistenza fu dura. « ...*Les Ital. defendiron bravamente sus posiciones* », scrive il gen. spagnolo Kindelan (1).

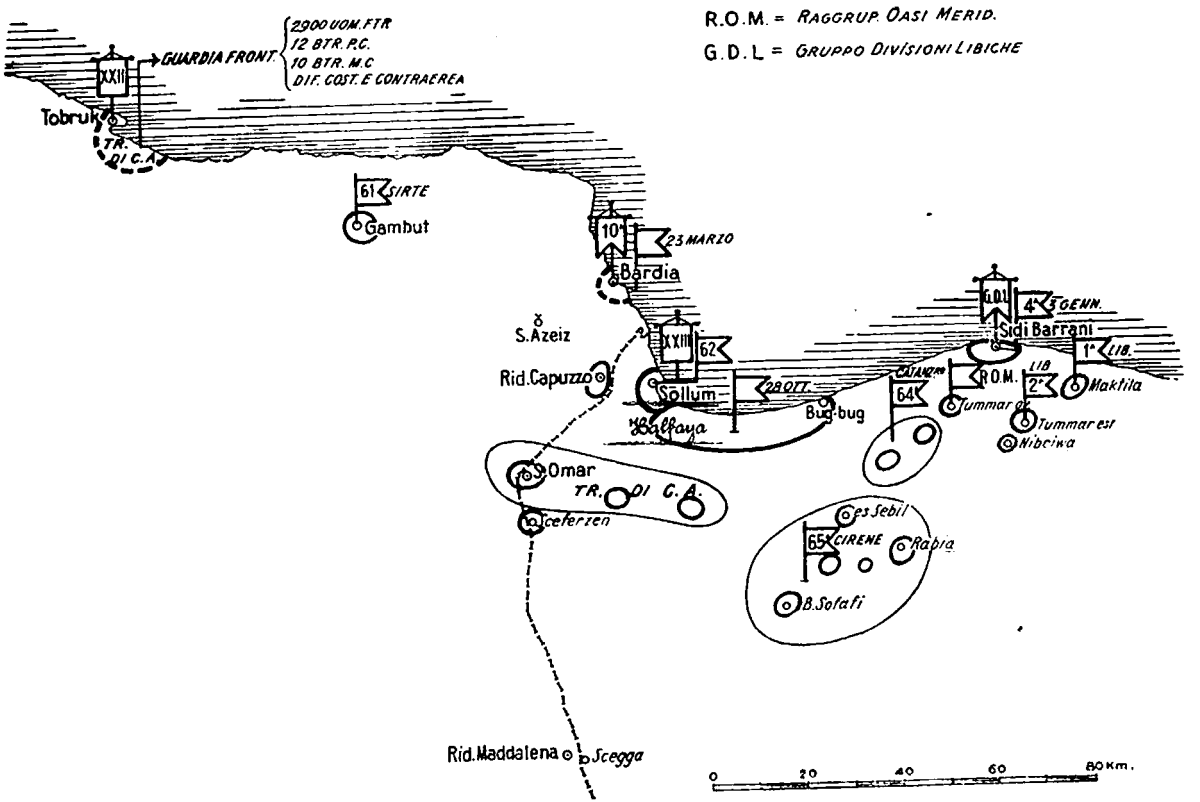
Mentre alcune unità tengono fermo a Sidi Barrani fino al 12, le divisioni di seconda schiera iniziano il ripiegamento *a piedi*, quindi sono in parte raggiunte dagli Inglesi *motorizzati*. Fra Solum e Halfaya si costituisce una linea di resistenza che tiene fermo per tre giorni, dando tempo al grosso di raccogliersi in Bardia.

Il 16 dic. gli Inglesi rioccupano la vecchia frontiera.

Gravi le perdite italiane, anche per l'incessante intervento degli aerei e della flotta inglese. Gran parte dei depositi avanzati, costituiti per la ripresa dell'offensiva, furono perduti.

3. — Si opponeva ora la piazza di Bardia, costituita con lo stesso sistema che vedemmo per Tobruk, ma più in piccolo (sviluppo frontale di una trentina di chilometri), a cavallo dell'Uadi el Gafrah, che sbocca nel piccolo porto. Le forze ripiegate in Bardia, al comando del gen. Bergonzoli, avevano il compito di ritardare l'avanzata avversaria. E infatti i primi tentativi

(1) *Historia de la segunda G. mundial. Tomo* V. *La G. en el Medit. y Nord de Africa*, par. A. Kindelan, ten gen., dirett. scuola di guerra di Madrid.



SCHIERAMENTO DELLE FORZE ITALIANE AI PRIMI DI DICEMBRE '40

d'attacco inglesi non ebbero successo. Fu chiamata dalla Palestina la 6ª div. australiana, mettendo in riserva la 4ª indiana, duramente provata. Ripresero gli attacchi, coadiuvati dalla flotta, ma ancora senza successo. Fu necessario far giungere dall'Egitto altra artiglieria pesante, aumentare l'aviazione, raccogliere tutte le forze, eseguire un'accurata preparazione che durò tre settimane, sotto l'attivissima direzione del generale O' Connor.

Il 1° gennaio '41 cominciò l'attacco dal mare e dal cielo. Il bombardamento aereo, durato otto ore, fu definito « il più violento della campagna » (1) e quello della flotta con grossi calibri « terrificante ».

Seguì l'attacco della fanteria, col classico sistema: sotto la protezione dell'artiglieria, squadre di zappatori aprivano il varco nei reticolati e nei campi di mina; seguiva l'attacco dei carri pesanti in appoggio alla fanteria.

Nella prima giornata, gli Australiani riuscirono a penetrare per 4 chilometri su una fronte di 14. Ma la resistenza non cessò. « ...a fairly stout resistence (una opportunamente dura resistenza)... Distaccamenti di mitraglieri e di artiglieria continuarono a far fuoco finchè non furono faccia a faccia coi carri armati.... ». Il 5 gennaio le ultime resistenze erano vinte.

Gli Inglesi, che già avevano isolato Bardia da Tobruk, si gettarono ora contro questa piazza.

Nuovo arresto.

Qui non era ancora ultimata la seconda cinta, cui ho accennato. La città era difesa dalla div. « Sirte » (61) e truppe da fortezza.

Anche qui gli Inglesi fecero un'accurata preparazione e larga raccolta di mezzi e di forze, durata quindici giorni. Presero parte all'attacco: la 7ª div. corazzata, la 6ª div. australiana, il VII btg. R. Tank Reg., due btg. mitr., due rgt. art. camp., un rgt. art. pes., ed altre forze (Francesi liberi, ecc.).

Il 21 gennaio iniziò l'attacco sotto l'appoggio dell'artiglieria « a larga scala » e il solito concorso navale ed aereo.

Dopo quattro giorni di lotta, la piazza cadde, anche per mancanza di acqua. Con ciò le difficoltà di rifornimento inglesi risultarono alleviate, perchè il porto di Tobruk fu subito utilizzato.

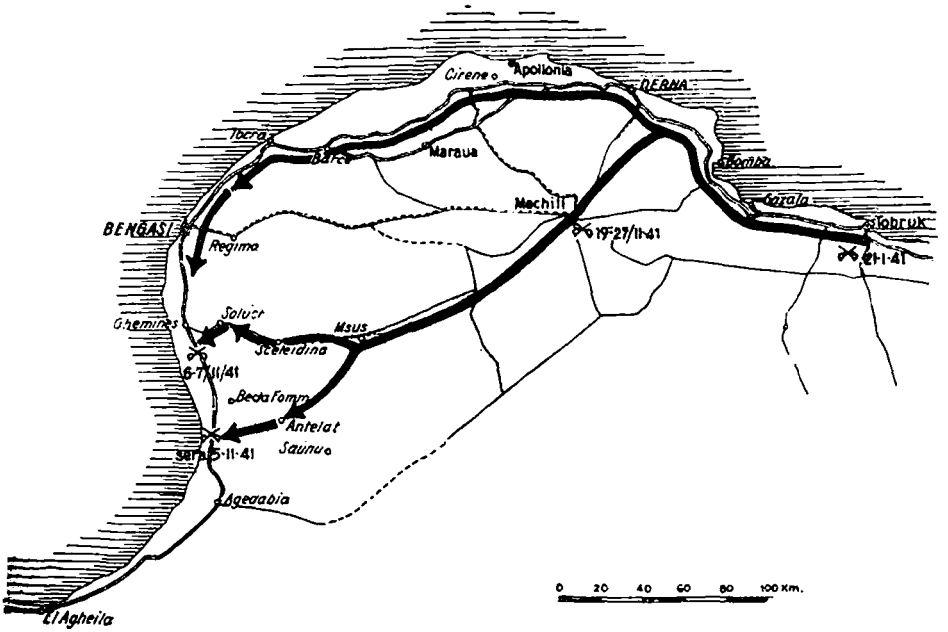
4. — L'avanzata ora può esser più rapida, mancando particolari ostacoli, e tuttavia, dopo breve sosta a El Gazala, le forze corazzate sono fermate dinanzi a Derna, dove retroguardie italiane tengono fermo, favorite dal terreno che non consente l'impiego dei carri per la presenza dello scosceso Uadi Derna.

« Le truppe italiane, scrive il gen. Kindelan (op. cit., pag. 159) si battono bravamente... utilizzando il terreno favorevole alla difensiva ». Non

(1) Vedi pubblicazione inglese già citata « *Destruction of army* » a pag. 41 e 42.

riuscendo l'attacco frontale, gli Inglesi sfruttano la loro disponibilità di mezzi celeri per gettarli attraverso il deserto, avviando i corazzati e blindati per Mechili, lungo la corda dell'arco cirenaico. In quella regione si erano raccolte le residue forze corazzate italiane, formate in una « brigata » agli ordini del generale Babini.

Sarebbe molto interessante descrivere i particolari della lotta sostenuta dai nostri deboli e scarsi mezzi contro quelli inglesi tanto più potenti. Episodî di ardimento e successi locali non potevano compensare lo squilibrio



PRIMA OFFENSIVA INGLESE

delle forze, e tuttavia per otto giorni, dal 19 al 27 gennaio, si combattè intorno a Mechili, finchè la brig. Babini ripiegò, per Chaulan, su Barce.

Il comando italiano aveva deciso di non difendere la regione del Gebel; così la brig. corazzata divenne retroguardia del XX C. A., la cui divisione « Sabrata » (60ª) ripiegava lungo la costiera, premuta dalla 6ª div. australiana. « Il ritmo del movimento — scrive il gen. Babini — era dato dai mezzi a motore; gli uomini a piedi erano inesorabilmente condannati. Questo fu il destino della 60ª div., malgrado gli eroici sforzi dei comandanti minori per portarla in salvo ».

La brigata cor. si fermò a Règima, a protezione di Bengasi.

5. — La massa corazzata inglese, formata essenzialmente della 7ª div. cor., gettò avanti le sue unità leggere verso Msus, col disegno di tagliar fuori le forze italiane che ripiegavano da Bengasi.

All'alba del 5 febbraio la 7ª div. mosse da Msus su due frazioni: una per Antelat diretta alla costa, per intercettare la strada Bengasi-Tripoli a nord di Agedabia; l'altra per Sceleidina a Soluch.

Effettivamente quanto rimaneva di forze italiane in Cirenaica iniziava il ripiegamento, sotto la protezione di distaccamenti a Sceleidina, Soluch e Antelat.

Nel pomeriggio del 5 febbraio la situazione era la seguente:

— la frazione settentrionale della 7ª corazzata (11° Ussari autoblin., 2ª Rifle Brg., tre btr.) aveva superato la resistenza di Antelat e si avvicinava alla grande strada ad ovest di Soluch, mentre una sua parte (4ª brg. cor.) si avviava su Beda Fumm;

— la frazione meridionale, superati i reparti fiancheggianti, era a portata della litoranea verso Beda Fumm;

— il resto ad Antelat, in via di raggiungere i primi elementi.

Nello stesso pomeriggio sfilava da Ghemines verso Agedabia l'avanguardia della colonna italiana, proveniente da Bengasi, e composta da un reggimento bersaglieri mot., aliquote di art. e comando della 10ª armata più un gran numero di civili, in tutto circa 5000 persone. Sul fianco di questa colonna caddero le autoblindo e l'artiglieria dell'11° Ussari. La colonna si spezzò in due; il comandante, gen. Tellera, fu ferito a morte; la colonna fu catturata.

La mattina del 6 febbraio il grosso della colonna italiana prese contatto col nemico. Essa era composta non soltanto di combattenti con una trentina di carri M 13, ma anche di donne, bambini e civili che, per non cadere nelle mani degli Australiani, preceduti da meritata fama di ferocia, avevano cercato scampo sugli automezzi militari, perfino sui cannoni. In retroguardia la brigata corazzata Babini.

In tali condizioni i corazzati britannici raggiunsero il fianco e la coda della lunga colonna italiana, « rigettati per tutto il giorno 6 dai carri della brigata corazzata e dalle artiglierie del rgp. Piana, che si sacrificarono eroicamente, avanzando e combattendo chilometro per chilometro verso Agedabia, nello sforzo di coprire e accompagnare in salvezza fino ad un libero sbocco l'interminabile convoglio di combattenti e di civili.

Tutta la notte e il giorno seguente durò la battaglia, mentre ormai l'intera 7ª corazzata sopraggiungeva e attaccava. Nel citato « *Sunday Statement* » è elogiato il contegno degli Italiani nel « ...disperato sforzo per aprirsi la via a sud di Bengasi ». E il rapporto Wawell, nel riconoscere il valore dei combattenti, cita un episodio: « ...Nove attacchi furono portati contro la 2ª Rifle Brigade e, benchè in un certo momento alcuni dei carri (it.) fos-

sero giunti fino sulla compagnia di riserva, pure alla fine furono respinti ». La sera del 7 un'ultima carica dei residui carri pareva fosse riuscita a sboccare, ma gli Italiani si trovarono sopra un campo di mine gettato nella notte. Più nulla da fare. Pochi elementi riuscirono a sfuggire.

6. — La 10ª armata era praticamente distrutta. Le sue ultime forze, più altre provenienti da Tripoli, si disposero a difesa sulla stretta di El Agheila, fronteggiate a distanza dagli Inglesi.

Resistevano ancora alcuni presidî interni, abbandonati a se stessi, dopo il ripiegamento dalla Cirenaica. Caddero, uno dopo l'altro, Giofra, Hon, Giarabub, Marada.

Per quattro mesi il presidio di Giarabub tenne fermo in epica lotta contro uomini ed elementi. Erano 800 italiani e 1200 indigeni che da settembre, nella lontana oasi, si trovavano praticamente tagliati fuori dai proprî, circondati dal reggimento di cavalleria meccanizzato della 6ª div. australiana, dal II/9° austr. e da un'aliquota di artiglieria, tutto al comando del gen. Wootten. Gli indigeni in parte si arresero; gli Italiani tennero fermo fino al 21 marzo. Ridotti infine senza viveri e senza munizioni, ferito il comandante (maggiore Castagna), le residue forze dovettero cedere le armi.

IV.

OFFENSIVA ITALO TEDESCA
(marzo-aprile '41)

1. — La seconda oscillazione del pendolo era giunta al suo punto estremo. Segue un periodo di sosta.

Il comando inglese, convinto di aver messo fuori causa in modo definitivo la 10ª armata e forse tutte le forze della Libia, credè di poter disporre di parte delle sue divisioni per mandarle in aiuto della Grecia. Contemporaneamente accelerò la preparazione per una progettata operazione contro il Dodecanneso. L'una e l'altra decisione erano conseguenza della sicurezza di aver raggiunto il dominio del mare col duro colpo inflitto alle forze navali italiane a Taranto (12 novembre '40) e con la battaglia del capo Matapan. Con ciò la marina inglese potè senza gravi pericoli cooperare con le forze terrestri e anche assicurare il passaggio di navi attraverso il Mediterraneo, mentre gli Italiani nelle campagne di Libia non ebbero mai l'appoggio dal mare.

L'invio di forze in Grecia, se poteva rispondere a ragioni politiche, era un evidente errore militare, poichè le poche divisioni non sarebbero bastate

colà a fermare l'avanzata dell'Asse, mentre indebolivano pericolosamente le forze in Africa settentrionale.

Secondo il rapporto Wawell, a metà febbraio erano presenti in A. S. la 2ª div. cor., la 7ª div. cor., la 6ª australiana; la 6ª inglese, la div. neozelandese, la brigata polacca; erano in riserva in Palestina la 7ª e la 9ª australiana. Ma, come ho già detto, la parola divisione rappresenta per gli Inglesi un'unità ben altrimenti forte che le nostre. Ad esempio la 2ª cor., giunta dall'Inghilterra il 1° gennaio '41, aveva: due rgt. carri Crusader; due rgt. carri leggeri; due rgt. già avviati in rinforzo della 7ª nelle prime operazioni. Totale: sei reggimenti di carri, oltre il resto, esploratori, artiglieria, ecc..

Comunque, la convinzione che le truppe italiane non avrebbero potuto muovere prima di maggio (rapporto Wawell, pag. 3425) e la fiducia che una divisione e una brigata cor. sarebbero state sufficienti, furono agli Inglesi fatali, come sempre quando si sottovalutano gli avversari.

Gli Inglesi avevano finito per credere alla loro stessa propaganda di disprezzo per gli Italiani, senza considerare le cause reali del loro successo.

Non voglio dire che nella ritirata non si commisero errori, specie di direzione; tuttavia essa era l'unica via possibile, perchè, se la ritirata costò gravi perdite agli Italiani, logorò profondamente lo strumento bellico inglese, il cui sforzo si esaurì verso Agedabia e Agheila. Giustamente osserva il gen. Kindelan: « In tali condizioni di inferiorità gli Italiani non potevano fare che quello che fecero: ritirarsi, appoggiandosi a Bardia e a Tobruk » (op. cit., pag. 166).

D'altra parte gli avvenimenti libici richiamarono l'attenzione della Germania sul Mediterraneo, unico campo d'azione, in quel momento, in cui potesse combattere gli Inglesi, mentre — situazione paradossale — 200 o 250 divisioni tedesche erano ferme, l'arma al piede, per mancanza di nemico da attaccare.

La Germania comprese che in Libia l'Inghilterra faceva il massimo sforzo; dunque era là che bisognava attaccarla. Ecco spiegato l'intervento tedesco in Libia.

Testimoni oculari mi hanno raccontato il senso di sollievo provato dagli Italiani di Tripoli, anche non militari, quando videro sbarcare i carri armati tedeschi, dei « veri carri armati » e non delle scatole di sardine, dei mezzi capaci di affrontare quelli inglesi. « *Il coltello taglia il burro* — disse un libico — *non il burro il coltello!* ».

2. — La stasi ad Agheila faceva sentire agli Inglesi quelle difficoltà logistiche (essi dicono amministrative) che avevano pesato e in molto maggior misura sugli Italiani. Il rapporto Wawell lamenta che tutti i materiali

dovevano giungere a Tobruk e cioè per 200 miglia. Che avrebbero dovuto dire gli Italiani? E quale era la differenza di disponibilità di mezzi?

Alla fine di marzo si trovava in linea verso Agheila la 2ª div. cor., ora composta come segue (avendo inviata la 1ª brigata in Grecia):

— 1° rgt. autoblindo (Dragoni Guardie del Re);

— 3ª brig. cor. (3° Ussari con carri leggeri; 5° Roy. Tank Reg. con carri « Incrociatori »; 6° R. Tank Reg. con carri italiani);

— Gruppo sostegno (1° b. Tower Hamlets, 10° Horse Art., 3° R. H. Art. anticarro, 1 comp. R. Northumberland Fusiliers (mitrag.).

« Per difficoltà di rifornimenti non fu possibile mandare in linea altra forza », ma indietro, fra Bengasi e Barce, era la 9ª div. australiana. Comandava tutte le forze il gen. Neame.

Contro di esse mossero la 5ª div. cor. germanica e due divisioni italiane: l'« Ariete » cor. e la « Trieste » motorizzata.

Queste forze avevano potuto attraversare il Mediterraneo senza eccessive perdite, profittando del fatto che la marina e l'aviazione inglese erano impegnate per le operazioni di Grecia e di Creta: ciò che dimostra ancora una volta l'interdipendenza fra le azioni terrestri e il dominio del mare.

3. — Il 31 marzo del '41 i primi reparti italo-tedeschi si spinsero avanti; la 2ª cor. si ritirò a nord di Agedabia, col proposito di contrattaccare, appena ne avesse l'opportunità. Ma l'avanzata italo-tedesca si rivelò subito assai più importante di quanto fosse previsto. Nei comandi inglesi subentrò il disordine. Il Gruppo di sostegno si ritirò su Er Regima, per coprire il fianco sinistro della 9ª div. austr.; la 3ª brig. cor. si diresse su Msus, dove pareva puntassero gli Italo-tedeschi e dove era il maggior deposito inglese di benzina. Ma a Msus il deposito era stato già incendiato dal suo presidio; la brigata si trovò quindi a corto di rifornimenti.

Gli avversari intanto incalzavano. Colonne corazzate motorizzate si spingevano avanti, arditamente. Tra esse erano le colonne italiane comandate dal col. Montemurri, dal maggiore Santamaria, dal ten. col. Fabris, i cui nomi acquistarono rinomanza per le brillanti e difficili azioni compiute.

Minacciata nelle sue vie di ritirata, la 9ª australiana — che i bengasini ricordano con terrore — abbandonò Bengasi, che cercò di incendiare, e ripiegò sull'Uadi Derna. La 2ª cor. si ritirò su Mechili, mentre in suo aiuto avanzava da Tobruk la 3ª brg. motor. indiana. Ma la 9ª austr. non riuscì a mantenersi sull'Uadi Derna e ripiegò ancora su Tobruk, dove giunse il 7 aprile.

La 2ª cor. giunse a Mechili la sera del 6 aprile, ma la 3ª brigata indiana che doveva raggiungerla fu in parte tagliata fuori verso Derna e cat-

turata col suo comandante. Anche la maggior parte del Gruppo di rinforzo fu fatta prigioniera verso Derna, salvo una frazione che riparò a Tobruk.

Delle forze di Mechili, principalmente la 2ª cor. e parte della 3ª brigata mot., una parte riuscì a sfuggire per il sud, dopo aver resistito il 7 e parte dell'8; il resto fu catturato, compreso lo stesso comandante delle truppe in Libia, gen. Neame, e il gen. O' Connor, l'espugnatore di Bardia.

Il rapporto Wawell attribuisce il « disastro della 2ª div. » al cattivo stato dei carri, concludendo (pag. 3429) che: « ...senza forze corazzate è estremamente difficile nell'aperto deserto arrestare l'avanzata nemica ». Logica e preziosa confessione, che noi potremo onestamente applicare alla situazione nostra a Sidi Barrani.

Intanto le colonne italo-tedesche, in una rapidissima avanzata, lasciarono da parte Tobruk e proseguirono su Bardia e la frontiera egiziana, dove giunsero il 10 aprile. La riconquista della Cirenaica era durata 12 giorni, il più celere inseguimento della storia; la conquista inglese ne aveva richiesto 76.

Da queste operazioni ebbe inizio la fama, in seguito esagerata, del gen. Rommel, ardito e spregiudicato comandante di celeri.

4. - Pur abbandonando la Cirenaica, il gen. Wawell decise di tenere Tobruk per non perdere i grandi depositi che vi erano accumulati e per togliere al nemico l'uso del porto e delle sorgenti di acqua. Wawell quindi rinforzò il presidio, avviandovi una brigata della 7ª div. austral. e un forte nucleo di carri: *tutto via mare*. Come forze mobili, fece conto sui resti della 2ª div. e del Gruppo sostegno, oltre ad alcuni altri reparti giunti dall'Egitto e aggruppati intorno a El Adem. L'11 aprile queste forze si ritirarono su Solum; e Tobruk fu investita.

Intanto, ad ogni buon fine, il comando inglese portò sulla linea di Marsa Matruk la 6ª div. austr., rimessa in ordine dopo le operazioni di Grecia e già in preparazione per l'operazione del Dodecanneso, che fu rimandata; vi aggiunse la 7ª cor. (salvo una brigata che era a Tobruk), la brigata polacca e una brigata cor. ancora incompleta. Con ciò provvide a difendere il Delta. Rimanevano ancora come riserva in Egitto e in Palestina le unità neozelandesi e australiane di rinforzo.

Questi criterî di impiego sono giusti; essi però dimostrano quanto la vicinanza delle basi e la disponibilità dei mezzi fossero elementi favorevoli anche dopo « un disastro ».

Intanto — dice il rapporto Wawell — traversava il Mediterraneo un convoglio di navi con 200 carri armati per ricostruire la 7ª cor.. Il convoglio passò indenne e arrivò in Egitto il 12 maggio, salvo una nave che incappò in una mina.

5. — Tobruk assediata (gli Inglesi vi avevano costruito altre due linee arretrate) resistè a replicati, sebbene non forti, attacchi. Il gen. Wawel si proponeva di sbloccarla, e ordinò al gen. Sir Noel Bereford Peice, comandante nel « Deserto occidentale », di preparare un'azione per quello scopo, e possibilmente anche per rioccupare la Cirenaica; ciò appena lo avessero permesso i rinforzi in viaggio; intanto, continuare i lavori difensivi a Marsa Matruk.

Il 15 maggio, ritenendo che le forze avversarie tra Solum e ridotta Capuzzo fossero deboli, gli Inglesi attaccarono con 55 carri armati; ma, dopo avere in primo tempo conquistato le due posizioni, ne furono ricacciati. Reparti dell'« Ariete » e della « Trento » furono particolarmente elogiati per « il loro magnifico comportamento ».

Il 25 maggio reparti italo-tedeschi in una breve avanzata occuparono passo Halfaja, cacciandone gli Inglesi, e lo organizzarono a difesa.

Infine il 15 giugno gli Inglesi, coi rinforzi sopraggiunti, si ritennero in grado di iniziare il progettato attacco per liberare Tobruk. « La lunghezza della mia linea di comunicazione, 120 miglia da Matruk alla frontiera egiziana attraverso un deserto privo di acqua, limitò le forze che fu possibile impiegare », scrive Wawell nel suo rapporto, forse per giustificare l'insuccesso della sua impresa.

Questa fu affidata alla 7ª div. cor., composta dell'11° Ussari, della 7ª brigata cor. su due rgt., della 4ª brigata, anche su due rgt., più il Gruppo sostegno comprendente due rgt. art. da 87, un rgt. anticarro, un btg. fanteria motorizzata e aliquote di art. c. a..

L'attacco fu portato su tre colonne, una lungo il mare, una al centro su Halfaja, una per il sud. Dopo un primo successo, il 15 e 16 giugno, gli Inglesi sorpassarono ridotta Capuzzo, ma furono fermati dalla salda resistenza di Halfaja. Seguì un contrattacco italo-tedesco, che il 17 minacciò di accerchiamento gli Inglesi. Con gran difficoltà questi riuscirono a ritirarsi, lasciando nella inutile impresa 95 tanks (secondo i rapporti tedeschi sarebbero molte di più), tanto cho la 7ª div. cor. dovè esser ritirata per ricostituirsi.

Scrive il gen. Carver « L'intenzione era di liberare Tobruk, ma fallì completamente... La superiorità numerica (dei carri) era dalla nostra parte... avevamo 100 Matilda e 150 Crusader... Artefici della vittoria furono i cannoni da 88 tedeschi ».

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

A PROPOSITO DI UN'OPINIONE SUGLI STATI MAGGIORI

Labor

Scopo delle seguenti note è quello di contribuire alla disamina dell'importante questione avviata da Simplex nel fascicolo agosto-settembre di questa Rivista.

Riteniamo che l'avversione allo Stato Maggiore, diffusa in tutti gli eserciti, abbia per causa fondamentale un fatto umano. L'uomo per natura desidera essere libero, indipendente da ogni legge, e prova risentimento verso coloro che limitano tale libertà. Lo Stato Maggiore, che ha fra le sue funzioni più appariscenti quella di compilare, emanare ordini e controllarne la esecuzione, appare come un oppressore perchè obbliga ad eseguire un determinato atto in un deteminato modo ed in un determinato tempo. Inoltre l'uomo difficilmente riconosce la superiorità di un suo simile e perciò, di massima, i quadri vedono mal volentieri gli avanzamenti anticipati dei colleghi di Stato Maggiore.

Ove fossimo nel vero, dovremmo concludere che queste cause non sono eliminabili, ma si possono attenuare sia educando l'uomo a un più razionale senso della libertà e cioè ad essere libero in modo vero, non illusorio, come la filosofia moderna ha messo in luce, sia selezionando, come in antico, gli ufficiali di Stato Maggiore in modo che la massa debba riconoscere in essi una effettiva superiorità, meritevole di limitati vantaggi di carriera.

Riteniamo che gli ufficiali di Stato Maggiore debbano essere pochi ma buoni. Abbiamo invece notato nel passato una pletora crescente di ufficiali di Stato Maggiore, sia al centro sia alla periferia, e naturalmente la quantità è andata a scapito della qualità giustificando non poche critiche. Abbiamo appreso che nell'ultima guerra comandi di divisione operanti in Africa settentrionale hanno funzionato bene per mesi pur essendo ridotti al solo Capo di S. M. come ufficiali di Stato Maggiore e pur agendo in situazione non certamente facile almeno nel campo logistico. Un comando di Corpo d'armata operante con alle dipendenze cinque divisioni costiere e due mobili ha bene

funzionato disponendo di soli cinque ufficiali di Stato Maggiore. Il nuovo Stato Maggiore a Brindisi ed a Lecce ha svolto un lavoro notevolissimo disponendo di una diecina di ufficiali di Stato Maggiore.

Siamo dell'avviso che gli elementi direttivi debbano essere ovunque pochissimi: l'azione di comando risulta meglio diretta, meglio coordinata, più decisa, più rapida e le truppe sono meno gravate di richieste di dati, relazioni, ecc..

Accanto ai pochi ufficiali di Stato Maggiore, severissimamente selezionati, vediamo un certo numero di *collaboratori dei comandi* per la parte esecutiva, da abilitare con appositi corsi sul servizio di Stato Maggiore, ai quali potrebbero adire anche ufficiali di complemento. Ridotti così a qualche centinaio di unità, in relazione al previsto fabbisogno di guerra, gli ufficiali di Stato Maggiore riacquisterebbero il necessario prestigio e la maggior parte dei motivi di critica non avrebbe più ragione d'essere.

Riteniamo che il compito essenziale dello Stato Maggiore consista nel « servire, nel senso più elevato della parola, le truppe ». Chi vuole adempiere questo compito deve perciò conoscere i bisogni delle truppe in ogni campo per poterli tempestivamente soddisfare. Questa conoscenza non si acquista che vivendo a lungo e nelle più svariate circostanze a contatto diretto della truppa. E poichè questo avviene sino al grado di capitano, riteniamo che nessun ufficiale dovrebbe essere ammesso a frequentare la Scuola di Guerra prima di avere raggiunto tale grado e di avere tenuto almeno per tre anni il comando di reparto. Questo periodo si potrebbe ridurre a due anni in guerra, perchè la conoscenza degli uomini vi si acquista più rapidamente che in pace, o per cause eccezionali contingenti.

Un ufficiale che abbia trascorso tutto il periodo da subalterno sia pure in parte al comando di un plotone e in parte in incarichi varî ma nell'àmbito del reggimento e tre anni al comando di reparto, acquista, a nostro parere, tale profonda conoscenza dell'animo del soldato da dare garanzia — se idoneo — di possedere la base essenziale per esercitare in avvenire, in modo diretto od indiretto, il comando di uomini. Sono gli ammaestramenti che si traggono al comando diretto della truppa nel campo del governo del personale, dell'addestramento, dell'impiego, dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi, che insegnano a comandare, a suo tempo, il reggimento, in base al vecchio detto « per saper comandare, occorre prima saper obbedire ».

La lunga pemanenza a contatto diretto della truppa, da noi auspicata, nei gradi inferiori, che coincide col periodo veramente formativo dell'ufficiale, ci allevia da ogni preoccupazione nei riguardi del futuro servizio presso le truppe. Non vogliamo dire che, divenuto ufficiale di Stato Maggiore, non debba più ritornarvi, anzi riteniamo che ogni ulteriore ritorno sia sempre gio-

vevole, ma lo scopo è diverso. Non si tratta più di acquisire conoscenza di possibilità umane, di fatiche, di disagi, di mezzi per tenere elevato il morale, ecc. ma di impratichirsi dell'impiego tattico dei reparti, dei nuovi mezzi e procedimenti di azione che nel frattempo saranno stati escogitati ed adottati, di trarre pratici ammaestramenti per concorrere all'evoluzione della dottrina, di prepararsi a diventare comandante di unità complesse,

Riteniamo che per conseguire questo scopo siano sufficienti due anni di comando di battaglione o gruppo ed altrettanti di comando di reggimento.

E ciò anche per un'altra considerazione.

Durante la nostra carriera abbiamo constatato, non raramente, che i comandi trattavano alcune questioni « superficialmente ». Abbiamo sentito ripetere con una certa frequenza l'appellativo di « sciabolatori » diretto ad ufficiali di Stato Maggiore per il modo troppo sbrigativo col quale alcuni problemi venivano affrontati e risolti.

Si pretende, con ragione, che lo Stato Maggiore lavori « presto e bene ». Per ottenere questo risultato occorre che gli ufficiali di Stato Maggiore abbiano una conoscenza approfondita dei problemi che devono risolvere, del meccanismo burocratico attraverso il quale le risoluzioni devono realizzarsi e tale conoscenza non si acquista che studiando, meditando e prestando effettivo servizio di Stato Maggiore per più anni. Coloro perciò che sono destinati a ricoprire cariche direttive debbono possedere una adeguata esperienza personale che non possono acquisire che prestando servizio per lungo periodo presso gli uffici che un giorno dovranno dirigere. Il ritmo dell'attività umana diventa sempre più celere e l'organismo militare deve adeguarsi ad esso. Ne consegue che il tempo per riflettere e decidere diventa sempre più limitato. Bisogna quindi che i capi abbiano pensato preventivamente con sufficiente anticipo ed essere allenati ad un lavoro intenso.

Inoltre lo scibile militare diventa ogni giorno più vasto e pertanto è necessario che l'ufficiale di Stato Maggiore estenda sempre più le proprie conoscenze. Ma questo guadagno in superficie è pericoloso perchè conduce al lamentato « superficialismo ». Non è possibile pretendere che un ufficiale di Stato Maggiore, perchè tale, sia idoneo ad adempiere bene e rapidamente tutti gli svariati compiti che possono essergli attribuiti. Avrà, come tutti gli uomini, naturale inclinazione per alcuni settori dell'attività dello Stato Maggiore; bisogna sfruttare questa predisposizione ed impiegarlo dove potrà rendere maggiormente. Occorre che, pur avendo sufficienti cognizioni in ogni campo per potere avere delle fondate visioni panoramiche, per potere lavorare in efficace coordinamento con altri uffici, per evitare le tanto dannose « paratie stagne » o i così detti « paraòcchi », si specializzi in una delle branche del sapere militare, divenendo in essa un competente di sicuro affidamento per un lavoro

rapido, completo, umanamente perfetto. E ciò non tanto nei riguardi della redazione degli ordini, quanto nella organizzazione coordinata delle disposizioni che prevedano gli inevitabili inconvenienti dell'esecuzione.

Anche questo risultato non si potrà raggiungere senza un periodo di servizio piuttosto lungo nel particolare incarico.

Colpì la rapidità con la quale i Tedeschi invasero la Norvegia sbarcando in breve tempo migliaia di uomini; successivamente si venne a conoscenza dei varî accorgimenti adottati e si seppe che erano stati utilizzati gli ammaestramenti tratti dalle precedenti operazioni dal Capo dei trasporti che aveva percorso quasi tutta la carriera in detto ufficio acquistando una preziosa esperienza.

Per gli ufficiali collaboratori dei comandi non riteniamo invece necessaria una lunga permanenza nei comandi; essi dovrebbero solo temporaneamente prestarvi servizio col vantaggio che, avendo acquistato conoscenza delle molteplici difficoltà fra le quasi si svolge il lavoro nei comandi, possono concorrere, rientrando ai reparti, ad illustrare il perchè di provvedimenti oggetto di critiche. Queste, com'è noto, sono sempre facili, il difficile è fare.

Il pericolo che una lunga permanenza negli incarichi di Stato Maggiore possa nuocere alla personalità può essere eliminato. Ma occorre reclutare gli ufficiali di Stato Maggiore fra persone dotate di onesti e serî intenti, senza « arrivismo » e che non si lascino ancorare alla sede da motivi familiari. E poichè pensiamo che ogni capo dovrebbe circondarsi di persone dotate di caratteristiche opposte alle proprie in modo da costituire comandi equilibrati, dovrebbe essere possibile agli ufficiali di Stato Maggiore di avere la più ampia libertà di parola, di presentare proposte, dare suggerimenti, fare osservazioni, naturalmente con il dovuto tatto e con felice scelta del momento opportuno. Quando si goda la stima e la fiducia del superiore, si riesce sempre a farlo meditare su quanto gli si dice nell'interesse generale e qualche volta anche della sua persona. Ove la collaborazione così intesa non possa realizzarsi, l'ufficiale di Stato Maggiore deve essere pronto a mutare incarico e sede per salvaguardare la propria personalità.

Gli ufficiali di Stato Maggiore dovrebbero essere facilmente accessibili a tutti, ascoltare pazientemente tutti e farsi conoscere. Chiudere gli uffici per una giornata o per alcune ore, magari a turno, molto frequentemente, non produrrà alcun danno al servizio, sia al centro che alla periferia, ma consentirà di respirare aria ossigenata a chi è costretto a lavorare per molto tempo chiuso fra quattro pareti e di stabilire quelle relazioni di cordialità e di simpatia fra gli ufficiali di Stato Maggiore e quelli delle truppe che favoriranno la risoluzione di tanti piccoli problemi, da cui, di solito, sorgono incomprensioni, antipatie, critiche.

I frequenti contatti consentono dopo un certo tempo la stima reciproca e questa agevola le confidenze, le critiche costruttive col vantaggio che i comandi vengono a conoscere la reale situazione di ogni momento e le truppe nutrono maggiore fiducia nei rispettivi comandi.

La condotta della guerra è, ora, profondamente influenzata dalla tecnica e dalla scienza, per cui gli ufficiali di ogni grado dovranno assoggettarsi, a nostro parere, a studi fuori servizio, che frequenti brevi corsi dovrebbero completare e consolidare perchè l'autodidattismo è reso difficile dall'enorme quantità di libri e di articoli militari che vengono pubblicati e da soli riesce difficile scegliere quelli che sono realmente di valore.

A maggior ragione gli ufficiali di Stato Maggiore ed i collaboratori dei comandi devono assoggettarsi a severi studi, sia pure in misura diversa, e poichè li attende, rispettivamente in tutto o in parte, una vita di sacrificio, che non è possibile imporre a chi non sappia trovare nello studio le più belle soddisfazioni, riteniamo che essi debbano essere volontari e che meritino il compenso di limitati vantaggi di carriera, in misura naturalmente diversa, dato che altre forme non sono possibili e forse neppure convenienti.

Gli ufficiali collaboratori dei comandi dovrebbero essere reclutati dai capitani con almeno tre anni di comando di reparto, come innanzi detto, ed in numero grande in modo da assicurarne una larga disponibilità che consenta le rotazioni fra i comandi e le truppe e di fronteggiare nuovi bisogni. Dovrebbero frequentare un corso sul servizio di Stato Maggiore della durata non superiore ad un anno, previo esame di accertamento di un certo grado di cultura militare e generale. Scopo principale del corso dovrebbe essere « l'addestramento ad una corretta redazione degli ordini ».

Gli ufficiali di Stato Maggiore dovrebbero essere reclutati dai collaboratori dei comandi, dopo almeno un anno di servizio presso i comandi, e su designazione da parte dei Capi di Stato Maggiore o Capi ufficio. Dovrebbero frequentare la vera e propria Scuola di Guerra ed uscirne col brevetto di ufficiale di Stato Maggiore. La scelta dovrebbe essere fatta con criterî di particolare severità, come ripetutamente accennato, e il numero degli ammittendi limitato. Scopo principale del corso dovrebbe essere « lo studio dell'impiego singolo e coordinato delle varie Armi e servizi ».

Siamo pienamente d'accordo con Simplex per quanto riguarda i programmi della Scuola di guerra. La ripartizione degli scopi da noi indicata elimina e risolve un altro problema che assillava gli insegnanti del vecchio istituto. Si doveva mirare a formare il Capo o l'ufficiale di Stato Maggiore?

I due obiettivi non sono perseguibili contemporaneamente: infatti o si discute prevalentemente il « concetto d'azione » o « le modalità esecutive »; se si volesse svolgere esaurientemente entrambi, si dovrebbero limitare i casi

concreti a ben pochi, mentre è conveniente esaminarne il maggior numero possibile.

Con la soluzione prospettata il corso per collaboratori di comandi mira a formare l'ufficiale che, ricevuto il concetto d'azione e le indispensabili altre poche direttive, sia capace di passare alla redazione degli ordini conseguenti che riguardano le modalità esecutive. Il corso per ufficiali di Stato Maggiore mira a formare il futuro Capo, capace di collaborare col Comandante nella concezione del concetto d'azione.

I generali di brigata dovrebbero essere tratti dai colonnelli, provenienti dallo Stato Maggiore o non, ma dopo avere frequentato un corso di alti studi, di breve durata, con scopo: lo studio dell'impiego coordinato delle varie forze armate.

Cresciuta l'importanza del compito, dovrebbe aumentare anche la severità della selezione.

Riteniamo così che la « molla dell'emulazione » resterebbe compressa.

La soluzione prospettata presenta, com'è ovvio, degli inconvenienti. Forse scomparirebbe il capitano di Stato Maggiore, data la tendenza a ringiovanire i quadri, che condividiamo, ma ciò si risolverebbe, a nostro avviso, in un maggior prestigio per lo Stato Maggiore.

Si potrebbe obiettare che i quadri dello Stato Maggiore sarebbero di età piuttosto avanzata. La tendenza sopraccennata farebbe escludere tale eventualità; d'altra parte per i compiti direttivi che attribuiamo agli ufficiali di Stato Maggiore, una maggiore esperienza umana non guasterebbe, se contenuta entro modesti limiti. Il maggior pericolo è nel logoramento cui sarebbero sottoposti gli ufficiali di Stato Maggiore ove venissero sempre impiegati in incarichi pesanti. Anche in questo campo occorrerebbe una rotazione d'autorità.

GLI STABILIMENTI MILITARI E LORO FUNZIONE NELLA RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE

Ten. col. d'art. (S. Te. A.) Giovanni Piacquadio

Le pagine di questa Rivista, fin dalla nascita del periodico nella forma attuale, hanno costituito e costituiscono tuttora la più bella, obbiettiva e democratica palestra per i sereni dibattiti e le discussioni appassionate su molte questioni che riguardano il nuovo, risorgente esercito italiano.

Coloro che, come noi, seguono con la più viva attenzione queste discussioni, hanno potuto constatare come esse abbiano trattato svariatissimi argomenti, tutti interessanti, dai problemi relativi alla organizzazione dell'Alto Comando, al reclutamento e addestramento degli ufficiali, a nuove idee, improntate a spregiudicatezza ed a sano ardimento, circa la formazione di un solido Corpo di sottufficiali.

Siamo fermamente convinti che le idee sane ed equilibrate che scaturiscono da queste feconde discussioni non resteranno « lettera morta » ma che invece esse finiranno col trovare armonica e graduale applicazione da parte degli organi competenti, nei limiti e nel quadro delle condizioni imposteci dal cosiddetto trattato di pace e dalla situazione del bilancio dello Stato.

Animati dallo stesso spirito di disinteressata e appassionata collaborazione, vogliamo iniziare con questo modesto scritto la trattazione di un argomento di grandissima importanza ai fini della riorganizzazione delle nostre forze armate; quello relativo agli Stabilimenti militari dell'esercito, nella fiduciosa speranza che altri, più di noi preparati, vogliano interloquire per concorrere a mettere «a fuoco» la questione, permettendo così a coloro cui compete la responsabilità delle decisioni di trarre anche da questa discussione quelle conclusioni equilibrate che consentano di risolvere il problema nel modo più aderente agli interessi del Paese.

La genesi dei nostri Stabilimenti militari è nota: essi furono creati nei diversi Stati in cui era divisa la penisola per provvedere attraverso la loro attività al completo fabbisogno di armi e munizioni dei rispettivi eserciti,

in pace e in guerra, data l'inesistenza di una industria privata a cui fare ricorso almeno nei periodi di emergenza.

Si trattava, in genere, di piccoli eserciti, di armi ancora molto semplici, capaci di consumare un limitato quantitativo di munizioni, alla produzione delle quali potevano far fronte pochi Stabilimenti gestiti direttamente dallo Stato.

Il compimento dell'unità italiana non modificò sostanzialmente questa situazione; nei primi decenni, a partire dal 1870, le uniche fonti a cui lo Stato unitario italiano attinse le armi e le munizioni continuarono ad essere gli Stabilimenti militari, nella maggior parte quelli ereditati dai varî Stati componenti, in parte trasformati per eliminare inutili doppioni, o per aggiornarli secondo i progressi della tecnica; in parte creati a nuovo, come la Fabbrica d'armi di Terni e il Polverificio di Fontana Liri, per accentrare in posizioni giudicate particolarmente favorevoli, sia dal punto di vista strategico, sia da quello logistico, sia, infine, da quello propriamente tecnico (vicinanza di corsi d'acqua da cui attingere l'energia motrice), la fabbricazione delle armi portatili e delle polveri.

Si trattava sempre di Stabilimenti i quali, in difetto di altra industria idonea, dovevano provvedere alla costruzione della totalità delle armi e delle munizioni per l'esercito, attività questa accompagnata e vivificata dallo studio delle discipline tecniche e scientifiche aventi attinenza con le armi da fuoco e da quello relativo al progresso delle attrezzature industriali degli Stabilimenti stessi; si ebbe, allora, quella fioritura di studiosi e tecnici militari che così potentemente contribuirono allo sviluppo delle scienze balistiche ed al progresso delle artiglierie e delle attrezzature per costruirle, i cui nomi e la cui memoria sono ancor vanto e gloria dell'esercito italiano.

E i risultati di tali attività esplicate dagli Stabilimenti furono veramente eccellenti; alla serietà nella impostazione dei problemi tecnici da risolvere seguiva sempre la diligente, appassionata opera per tradurli in atto nella maniera più razionale e più conveniente, talchè « mai fu occorso di rilevare che materiali studiati e costruiti da nostri ufficiali e nei nostri Stabilimenti si dimostrassero difettosi nelle prove presso i reggimenti dell'Arma » (1).

Ai dirigenti, i quali come abbiamo accennato erano quanto di meglio poteva dare l'ufficialità dell'Arma di artiglieria, si affiancavano capi tecnici civili e maestranze specializzate di grandissimo valore; in alcune località, dove gli Stabilimenti esistevano da qualche secolo, le specifiche produzioni erano diventate tradizionali per le maestranze che si formavano e si specializzavano tramandandosi le cognizioni acquisite di padre in figlio, soprattutto quando, come nelle armi portatili e nelle artiglierie lisce di bronzo, la tecnica costruttiva aveva ancora molto dell'arte e dell'artigianato.

(1) Gen. Carlo Montù: *Storia dell'artiglieria italiana.* — Vol. VIII, pag. 2251.

In un caso, anzi, fu proprio la preesistenza dell'*ambiente* che fu causa determinante della decisione di impiantare, nella località, una fabbrica d'armi; e questo fu il caso dello Stabilimento di Gardone Val Trompia.

Da secoli, infatti, gli abitanti di quella valle si tramandano l'arte e i segreti e le formule per la fabbricazione delle armi portatili, fabbricazione che ancor oggi, coi progressi che la tecnica ha fatto, se vuol dare prodotti veramente apprezzati non può prescindere dalla *pratica* che deriva da una lunga e ininterrotta tradizione.

In Italia comincia a sorgere e ad affermarsi una industria nazionale capace di contribuire alla costruzione dei materiali di armamento contemporaneamente all'evolversi dei materiali stessi e agli accresciuti bisogni dell'esercito.

E, in tale periodo, « l'orientamento organizzativo è stato informato ad una unica e costante direttiva, tendente a creare e avere sempre a disposizione con certezza e in ogni contingenza, per la produzione dei materiali militari, un'industria statale capace di garantire, in qualsiasi evenienza, i quantitativi necessari al nostro armamento difensivo ed assicurare il continuo perfezionamento dei materiali stessi.

Fin da quando venne compiuta l'unità italiana, devesi riconoscere che fu convinzione e quindi principio seguito costantemente dai governi che si succedettero, e dagli enti competenti e responsabili quello che, per garentire al momento del bisogno una produzione quantitativamente sufficiente, ed anzi per tendere al continuo perfezionamento della produzione stessa, non si può fare assegnamento completo sull'industria privata, ma è indispensabile essere attori diretti nell'opera di studio, di progetto e di realizzazione dei materiali stessi che, per servire e corrispondere alle esigenze della guerra, debbono essere ideati da chi, avendone la competenza, si impone e segue criterî atti a soddisfare alle particolari necessità della guerra » (1).

Questo è quanto ci dice lo storico militare autorevole quando parla delle vicissitudini degli Stabilimenti militari fino al 1944 e si riferisce propriamente al periodo in cui, sì, l'industria privata c'era, ad essa era necessario ricorrere « nei casi di bisogno » e vi si ricorreva, ma la maggior parte della produzione veniva ancora assicurata dagli Stabilimenti militari. E ciò anche per quanto, dopo, soggiunge: « sarebbe certamente stato più semplice e più sbrigativo e teoricamente anche più economico di affidare alle nascenti organizzazioni industriali private la produzione dei varî materiali militari, ma invece sin da allora e sempre in seguito, pur tenendo nel massimo conto il pareggio del bilancio statale, per garantire che i materiali stessi rispondessero realmente agli scopi per cui erano richiesti e costruiti, si impose la ne-

(1) Gen. Carlo Montù: *Storia dell'artiglieria italiana.* — Vol. VIII, pagg. 2297-98.

cessità impericsa che lo Stato dispenesse di uomini e di mezzi atti a realizzarli e capaci di soddisfare, almeno in primo tempo, alle esigenze della guerra, che se poi si fosse potuto o dovuto ricorrere all'industria privata, ciò doveva avvenire con un intervento dello Stato che a mezzo dei suoi organi dipendenti avrebbe esplicato opera direttiva di sorveglianza e di collaudazione » (1).

Era il monopolio statale della fabbricazione delle armi che, sia pure a denti stretti, incominciava a riconoscere la necessità dell'ausilio, ma ancora e soltanto ausilio, dell'industria privata e per la sola produzione delle armi stesse, poichè ne diffidava ancora in pieno per quanto riguardava la progettazione.

Durante la guerra 1915-'18 questo criterio, così magistralmente espresso nelle righe che qui abbiamo riportato dalla magnifica e monumentale « *Storia dell'artiglieria italiana* » del gen. Montù, fu rigorosamente seguito; la collaborazione fra Stabilimenti militari e industria privata, sempre nel campo della produzione, fu fecondissima di risultati anche per il fatto che quest'ultima, specie nei primi tempi, seppe sfruttare intelligentemente la provatissima esperienza dei tecnici e delle maestranze militari che, da parte loro, ne fecero dono generoso e patriottico, sia attraverso i contatti personali, sia nei documenti che riflettevano le condizioni contrattuali delle forniture, sia, e in massima parte, attraverso le numerose e magnificamente preparate commissioni di collaudo che, formate con elementi degli Stabilimenti militari, furono dislocate presso le officine dell'industria privata. Il contributo, invece, da questa dato alla progettazione di nuove armi non fu apprezzabile sia per i motivi detti sopra, sia perchè si era già provveduto, al di fuori di essa, alla adozione dei tipi di armi in buona parte di origine straniera (Krupp, Déport, Schneider) che si trattava solo di riprodurre, mentre per tanti studi ed applicazioni, quali richiese, per esempio, la specialità dell'artiglieria contraerea che allora nasceva, provvidero direttamente i tecnici militari.

Lodevole, ma quasi unica eccezione rappresentò la mitragliatrice pesante Fiat che, in verità, si dimostrò non seconda ad alcuna delle armi similari in dotazione, a quel tempo, agli altri eserciti.

E ciò, naturalmente, senza pregiudicare affatto l'attività propria degli Stabilimenti militari, che continuò e, anzi, si accrebbe per le aumentate esigenze della guerra sia nel campo della produzione, con prevalenza delle riparazioni, sia in quello degli studi, dei progetti e delle esperienze.

Ci risulta che il gen. Montù ha già raccolto in un volume di prossima pubblicazione della sua grande opera quale fu, nei suoi particolari e nei suoi

(1) Gen. Carlo Montù: Op. citata.

pregi, il contributo dato in quella contingenza dagli Stabilimenti militari; sarà una lettura certamente molto istruttiva per tutti.

Il periodo che seguì immediatamente alla prima guerra mondiale fu di stasi completa nello studio e nella realizzazione di nuove armi; l'industria privata si torceva negli spasimi della conversione alle lavorazioni di pace, mentre gli Stabilimenti militari vivacchiavano riordinando gli impianti, ma soprattutto compiendo quel paziente lavoro di revisione e di rimessa in efficienza delle armi nostre logorate dalla guerra e di quelle, numerosissime, catturate al nemico.

Gli studi si limitarono a migliorarne il munizionamento, soprattutto nei riguardi delle gittate che furono aumentate con l'adozione di proietti rastremati, ma, talvolta, a scapito della precisione.

Fu soltanto nel 1932 che fu impostato, con serietà e con l'intento di costruire dei modelli sperimentali, lo studio delle nuove artiglierie; gli anni immediatamente successivi furono, infatti, ricchi di realizzazioni sperimentali. Si ebbe il cannone da 75/46 contraereo, l'obice divisionale someggiabile da 75/18, l'obice da 149, quello da 210 e, successivamente, il cannone da 149 e il primo modello del cannone da 105.

In tali studi e relative realizzazioni di modelli sperimentali (che talvolta furono più di uno, messi poi a confronto, come per l'obice da 149), contribuì largamente l'industria privata, con risultati sempre migliori a mano a mano che l'esperienza e il contatto con i tecnici militari ne chiariva idee e intendimenti.

Ma era già tardi rispetto agli eventi che, intanto, maturavano! Lo studio, e soprattutto la messa a punto delle armi moderne è cosa lunga e difficile che richiede il paziente lavoro e l'esperienza di anni; può anche darsi che il progettista abbia l'intuito felice nell'imbroccare una soluzione brillante, ma non bisogna accontentarsene. Lo abbiamo dovuto constatare a nostre spese quando alla troppo affrettata realizzazione si è dovuto far seguire l'estenuante lavoro delle modifiche talvolta così numerose da cambiare i connotati al materiale, attenuando di molto le caratteristiche che lo avevano fatto giudicare brillante.

Forse più del primo felice risultato vale il lavoro lungo e metodico di lima compiuto in base a esperienze condotte con rigore e con serietà, sul terreno, fra le truppe e con impiego di mezzi adeguati.

Fu errore, quindi, lasciare che gli Stabilimenti militari, che pur c'erano, si occupassero, dalla fine della guerra al 1932, solo di riparazioni e di ritubature.

Esaminando la situazione dell'industria privata quale è uscita dall'ultimo, infelice, conflitto, possiamo dire che se tale situazione può ritenersi to-

talmente cambiata dal punto di vista della produzione delle armi su scala industriale, non lo è da quello degli studi, della realizzazione di modelli e della esecuzione delle esperienze.

E non per motivi di carattere tecnico, poichè abbiamo oggi una numerosa schiera di valentissimi tecnici civili che si sono specializzati nello studio dei problemi delle armi e che hanno dato prove di grande perizia e molte volte di genialità.

Ma l'industria privata, per sua natura, è basata su presupposti economici; in altri termini essa non può, ad essa non conviene economicamente, tenere in piedi dei costosissimi uffici tecnici e laboratori sperimentali con fior di ingegneri progettisti per lo studio di qualche raro modello di cannone o di arma automatica se non ha, a brevissima scadenza dalla presentazione di questo, la commessa di una grande serie, la cui produzione sia possibile organizzare in modo economicamente indutriale e cioè razionalmente, che valga a compensare largamente gli oneri derivanti dallo studio e dalle prove. Ma ciò non è conciliabile con quanto abbiamo detto prima sulla necessità che i modelli vengano sperimentati a lungo, con calma, con metodo e con pazienza, per arrivare al prototipo perfetto da consegnare all'industria privata per la riproduzione; prototipo che non solo risponda alle esigenze dell'impiego di guerra e che quindi non dia luogo a quelle dolorose sorprese che, ahimè, hanno deliziato in Africa e in Russia i pochi materiali di nuovo tipo che si erano dovuti riprodurre per necessità di cose, senza condurre a fondo quel lavoro di lima su cui non insisteremo mai abbastanza, ma anche che sia stato studiato tenendo presenti, e ben presenti, i mezzi, la qualità delle maestranze di cui disporrà l'industria privata e, infine, realisticamente, le materie prime sulle quali si potrà sicuramente contare.

Non dovrà, insomma, ripetersi quanto è occorso quasi sempre durante la passata guerra, che, per es., mentre il complesso sperimentale pesava 1000 perchè costruito con acciai speciali, perchè le strutture resistenti erano state ottenute per fucinazione, perchè con paziente lavoro di fresa erano stati « scavati » gli alleggerimenti dovunque era stato possibile, quelli riprodotti in sia pure modesta serie pesavano 2000, perchè gli stampi volevano troppo tempo e mano d'opera troppo specializzata, la pressa era impegnata putacaso per la marina o per i carri armati, e quindi le strutture resistenti si erano dovute costruire in acciaio fuso, perchè i correttivi per gli acciai non c'erano più, perchè non si poteva perdere il tempo a praticare gli alleggerimenti... e via enumerando.

Non dovrà ripetersi il caso di serie di materiali *nuovi* aventi le parti costituenti non intercambiabili o solo parzialmente intercambiabili perchè, all'ultimo momento e nella fretta di consegnarli a chi febbrilmente li aspetta e ne abbisogna, non c'è il tempo nè la possibilità di disegnare e di costruire

le molte serie di calibri di lavorazione e di collaudo che una lavorazione del genere richiede...

Occorre, insomma, che sia studiata in tempo, e lo studio venga continuamente aggiornato, anche l'organizzazione della produzione.

E a chi può essere affidato il compito bellissimo, ma anche terribilmente oneroso, se non ai tecnici e agli Stabilimenti militari, riallacciandosi così ad una nobile e gloriosa tradizione?

A nostro parere, dunque, a tali Stabilimenti oggi, a differenza del passato anche recentissimo, dovrà essere tolto il compito della lavorazione di grandi serie, della produzione industriale; ad essa si può e si deve provvedere attraverso l'industria privata.

Ma ciò non toglie che ad essi debbano essere lasciati, e anzi accresciuti, i mezzi per le lavorazioni sperimentali non solo per la realizzazione dei modelli di studio e di prova di armi e di munizioni, ma anche per lo studio approfondito, come abbiamo accennato, della organizzazione della lavorazione di grandi serie che non solo è necessario per la completa esecuzione dei disegni costruttivi e di quelli delle attrezzature di lavorazione e dei calibri, ma anche per la compilazione dei preventivi di durata e di costo delle lavorazioni stesse, elementi, questi, il cui valore si apprezza nella giusta misura solo nell'ora della responsabilità e da parte di coloro che, sia nel campo dell'amministrazione del pubblico denaro, sia in quello della tempestiva disponibilità delle armi, tali responsabilità sono costretti ad assumersi di fronte al Paese.

Una parola a parte va detta per quegli Stabilimenti « *sui generis* » che sono i Centri esperienze poichè non ne è sempre a tutti nota la grandissima importanza ed il decisivo contributo che essi recano alla risoluzione dei problemi che sorgono durante la fase di messa a punto delle armi moderne.

E' difficile mestiere quello di sperimentatore nel campo balistico e nell'organizzazione delle esperienze e, soprattutto, nella interpretazione dei risultati. In questi stabilimenti si passa dall'attività schiettamente scientifica quale, per esempio, quella che riguarda le misure delle quantità balistiche, a quella più particolarmente tecnico-fiscale che tratta i collaudi al tiro delle armi e soprattutto delle munizioni.

Occorre, perciò, che i Centri esperienze vengano tenuti in piedi e vivificati con immissione di ufficiali tecnici numerosi, scelti fra i più colti e appassionati studiosi delle scienze balistiche, e che non venga lesinato sulle attrezzature che, mentre qualitativamente debbono essere quanto di più moderno e di perfetto vi sia in tale campo, quantitativamente devono essere proporzionate all'attività che in caso di bisogno i Centri sono chiamati improvvisamente ad esplicare, giacchè è presso di essi che affluisce per il collaudo la prescritta percentuale di tutta la produzione nazionale delle munizioni.

E ancora una cosa va qui detta: a noi sembrerebbe giunto il momento in cui qualcuno fosse incaricato finalmente di fare opera di collegamento e di coordinamento per quello che riguarda gli studi e le esperienze che dovranno essere compiute, nel campo delle armi, dalle tre forze armate.

E ciò, non solo perchè ciascuna di esse non ignori quanto ha fatto o sta facendo l'altra, ma soprattutto per evitare che si ripetano gli stessi studi o le stesse esperienze che importano sempre notevole dispendio di forze e di denaro, o che una delle forze armate nella impostazione di uno studio o di una sperienza parta da zero quando, invece, può partire dal livello già raggiunto, nello stesso campo, da una delle altre.

Coordinamento, dunque, non superficiale, ma spinto in profondità, esteso ai dettagli, effettuato da gente che abbia tale autorità nel campo tecnico da sentirsi autorizzata ad indirizzare addirittura, quando ciò fosse opportuno, gli studi e le esperienze in una certa direzione anzichè in un'altra.

In tal modo si arriverebbe alfine a parlare lo stesso linguaggio e molti materiali, più numerosi di quanto possa apparire a prima vista, si potrebbero rendere comuni, con quella economia delle cose e quindi del denaro e delle energie che è facile immaginare.

Non solo; ma gli Stabilimenti militari dell'esercito, attraverso questo coordinamento degli studi, potrebbero essere chiamati a realizzare modelli per l'aeronautica che non ha stabilimenti proprî e anche per la marina, la quale, pur avendone, abbisogna in molti casi (spolette, strumenti ottici, armi portatili) di un concorso estraneo.

Gli Stabilimenti militari dell'esercito, insomma, anche nella collaborazione con le altre forze armate potranno rendere preziosi servizi e sfrutteranno sempre meglio la capacità delle maestranze e la bontà delle attrezzature.

La guerra moderna, specialmente quando è sfortunata, è una grande maestra per coloro che non chiudano volontariamente ed ostinatamente gli occhi e le orecchie.

Si ha un bell'essere genî strategici quando mancano o scarseggiano o sono qualitativamente inferiori a quelli del nemico i mezzi materiali!

Da noi si è fatto un gran parlare di « spirito che vince la materia », ma è un fatto che in guerra spessissimo è la materia che vivifica lo spirito...

Nei libri che in questo dopoguerra si vanno pubblicando da parte di coloro che ebbero responsabilità di comando vi sono onesti riconoscimenti di errori commessi o acute indicazioni di sbagli fatti da altri; ed è naturale che gli uomini commettano errori.

Citiamo un passo che ci ha colpito, per la sua bella chierezza dal libro « *L'Italia nella seconda guerra mondiale* », del maresciallo Badoglio (ed. Mondadori).

A pag. 137 si legge: « Errore strategico, ed a mio avviso molto grave, fu la scelta della Sicilia come prima occupazione alleata. L'occupazione di detta isola, alla estremità del continente italiano, poneva gli alleati nella condizione, che poi si verificò in pieno, di dover rimontare faticosamente tutta la penisola ».

Ma gli alleati avevano ormai sulla Germania la « supremazia del materiale » e, proprio per questo, malgrado il « grave errore strategico », sapevano di avere in pugno la vittoria....

L'elemento tecnico nella guerra di domani avrà ancora maggiore importanza; immensa sarebbe la responsabilità di coloro che, potendolo, non valorizzassero ciò che di buono abbiamo in questo campo e disperdesse, con gli impianti, che pur si potrebbero rifare in tempo relativamente breve, la illustre tradizione che, invece, richiede secoli per formarsi.

Il gen. Pollio, nel suo libro « *Waterloo* », là dove lumeggia l'attività febbrile spiegata da Napoleone negli 83 giorni di regno che precedettero la battaglia fatale, per l'apprestamento dei materiali, così si esprime: « Ho voluto entrare in questi particolari, non solo per dare un'idea delle condizioni in cui si trovava l'esercito francese prima di entrare in campagna, ma per dimostrare col fatto quanto sia difficile *improvvisare* nella preparazione alla guerra. Eppure tutta la preparazione era diretta da Napoleone, cioè dal più grande e geniale organizzatore, forse, che sia mai esistito! ».

Oggi meno che mai si *improvvisa* nel campo tecnico; lì la preparazione è lenta e per questo deve essere oculata, lungimirante e tempestiva.

IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE NEL COMBATTIMENTO DIFENSIVO

Ten. col. d'art. Arturo Santomauro

Scopo delle presenti note è di esaminare l'impiego dell'artiglieria divisionale nel combattimento difensivo, ponendo in particolare risalto le differenze esistenti fra l'impiego previsto dalla regolamentazione italiana anteguerra e quello previsto dalla regolamentazione inglese.

Premessa.

La regolamentazione inglese non si dilunga nel trattare l'impiego dell'artiglieria. Ci fornisce solo le definizioni delle varie azioni di fuoco, precisandone gli obiettivi e accennando ad alcune modalità. Qualche principio generale lo troviamo enunciato non a sè stante, ma qua e là, fra le norme che regolano l'impiego delle altre Armi con le quali l'artiglieria può essere chiamata a cooperare. Quanto sta per dirsi è, pertanto, frutto più che altro di considerazioni personali che, come tali, non hanno la pretesa di essere tassative.

Vediamo ora quali sono le azioni di fuoco dell'artiglieria previste dalle due regolamentazioni nella difensiva.

Nel quadro sotto riportato sono elencate a sinistra le definizioni italiane anteguerra, a destra le corrispondenti definizioni inglesi.

Italiana anteguerra	*Inglese*
Interdizione vicina	Interdizione e molestia
—	Fuochi difensivi
Sbarramento	Fuochi difensivi
Sbarramento automatico	Fuoco S.O.S.
Repressione	Fuochi difensivi
Controbatteria (eventuale)	Controbatteria (eventuale)
Arresto (eventuale)	—
Appoggio al contrattacco	Fuoco di copertura

Notiamo subito, da parte inglese, una maggiore semplicità delle definizioni adottate. Da parte italiana, invece, la tendenza a codificare più mi-

mutamente le azioni dell'artiglieria per renderle più metodiche e di sicura comprensione tra fanti e artiglieri. E' questa una necessità, sorta nella prima guerra mondiale, nell'intento di assicurare in ogni circostanza il concorso di fuoco dell'artiglieria alla fanteria. Nacquero allora numerose denominazioni, con la dannosa conseguenza di irrigidire l'azione dell'artiglieria. Molte di tali denominazioni sono andate poi scomparendo, a mano a mano che i migliorati mezzi di collegamento e la maggiore conoscenza reciproca realizzata tra le due Armi rendevano meno necessario l'accorgimento. Ecco perchè gli Inglesi, riusciti, come si preciserà meglio in seguito, a rendere più stretta la cooperazione grazie ai più perfezionati mezzi di collegamento ed alla maggiore disponibilità di artiglierie, hanno potuto semplificare ancor di più.

Esaminiamo ora nel particolare le singole azioni.

INTERDIZIONE VICINA.

E', secondo la regolamentazione italiana, quell'azione di neutralizzazione intesa ad impedire al nemico di sviluppare la sua attività di fuoco e di movimento, nonchè a paralizzare l'attività dei comandi, degli osservatorî e dei rifornimenti. Ha lo scopo di *logorare* il nemico durante l'avvicinamento, sulla base di partenza e nell'attacco; termina con lo sbarramento.

Si distingue dall'interdizione lontana, effettuata dalle artiglierie di armata ed eventualmente di Corpo d'armata, in concorso con l'aviazione, in quanto si svolge sugli obiettivi che, con la loro azione, hanno ripercussione immediata o quasi sulle truppe impegnate nel combattimento. Vi concorrono le artiglierie di Corpo d'armata.

I limiti dell'interdizione vicina per le artiglierie divisionali, la profondità cioè alla quale queste debbono spingere la loro azione, vengono stabiliti dal comandante del C. A., in base soprattutto alle possibilità dell'osservazione divisionale.

I tiri di interdizione, infatti, debbono essere eseguiti, di massima, a ragion veduta, cioè quando l'osservazione terrestre ed aerea segnala l'effettiva presenza del nemico. Possono essere ammesse eccezioni solo se si tratti di battere punti di obbligato passaggio per i quali sia stato accertato un intenso traffico notturno, oppure per impedire il riattamento di distruzioni operate in precedenza.

Per gli Inglesi il tiro di interdizione e molestia mira a *disorganizzare* l'avversario, colpendone truppe, comandi e servizi ed ostacolandone i movimenti.

Vediamo subito che all'azione che corrisponde a tale denominazione gli Inglesi dànno una estensione diversa; essi infatti intendono *disorganizzare,*

noi *logorare* il nemico. L'azione di logorio è devoluta dagli Inglesi ai fuochi difensivi. A questi, come si avrà modo di vedere ancora, essi danno un'estensione vastissima, che abbraccia molte delle nostre azioni di fuoco.

Il tiro di interdizione e molestia inglese si può far corrispondere alla nostra interdizione lontana ed a quella parte dell'interdizione vicina che si effettua a distanza non troppo ravvicinata dalle truppe amiche. Per essere più chiari, mentre la zona dell'interdizione vicina italiana comincia là dove i mezzi dell'osservazione terrestre divisionale possono spingere la propria azione e termina alla distanza di sicurezza delle truppe amiche con lo sbarramento, l'interdizione e molestia inglese comincia alle maggiori distanze, là dove il braccio dell'artiglieria può giungere (trascurando l'azione dell'aviazione) e termina non alle distanze di sicurezza, ma a distanza maggiore, su quelle zone che il nemico può vantaggiosamente sfruttare in azioni offensive; su queste, fino alla distanza di sicurezza, si scatenano i fuochi difensivi.

Gli obiettivi del tiro di interdizione e di molestia inglese sono, come è stato detto, truppe, comandi e servizi; il tiro si svolge, *sempre che possibile,* sotto il controllo dell'osservazione terrestre ed aerea. Di notte si svolge secondo un piano concertato sulla base di quanto si conosce dell'avversario (studio accurato delle fotografie aeree e della carta topografica; stretto collegamento con gli organi informativi). Sarà particolarmente efficace quando si abbatterà di sorpresa con riprese di fuoco brevi ma dense (di più gruppi) su zona di qualche ampiezza.

Vediamo quindi considerato quasi come normale, quello che per la regolamentazione italiana era eccezionale: il tiro non a ragion veduta ed il tiro su zone. Effetto questo della maggiore abbondanza di mezzi sui quali gli Inglesi fanno assegnamento.

Obiettivi dei fuochi difensivi che corrispondono alla nostra interdizione vicina sono: unità avanzate di attacco, rincalzi, osservatorî, comandi, servizî ecc.. Il fuoco si effettuerà: di giorno, sotto il controllo dell'osservazione; di notte, con nebbia ed annebbiamenti, con concentramenti prestabiliti sulle *zone* considerate più pericolose.

Nella nostra regolamentazione tali concentramenti prestabiliti nel quadro dell'interdizione vicina erano, come si è detto, considerati eccezionali. Erano previsti solo, come vedremo, a distanza di sicurezza dalle nostre truppe, nello sbarramento.

Solito concetto della maggiore economia da parte nostra.

Sbarramento.

Secondo la regolamentazione italiana, azione di fuoco tendente ad arrestare l'avversario a distanza di sicurezza dalla linea di resistenza o da altra

linea prestabilita. Obiettivo: la fanteria avversaria. L'azione dell'artiglieria si sovrappone a quelle delle armi di fanteria e tende a spezzare l'impeto offensivo dell'attaccante, sbarrandogli il passo con una cortina di fuoco eseguito il più vicino possibile alle nostre linee. Avremo quindi azioni di sbarramento avanti alla linea di resistenza e avanti ai capisaldi organizzati in profondità. Caratteristiche fondamentali dello sbarramento: intensità dell'azione, grande densità di fuoco, grande esattezza, organizzazione perfetta, aderenza alle linee nemiche. E' pertanto compito principale delle artiglierie date a difesa di settori.

Da parte inglese, corrisponde ancora il fuoco difensivo predisposto con concentramenti su tratti di fronte a distanza di sicurezza dalla linea tenuta dalle truppe amiche. Particolare attenzione viene posta nello studio delle probabili direttrici di attacco del nemico, onde poter scegliere oculatamente le zone su cui debbono essere predisposti tali tiri difensivi.

Criterî, modalità e obiettivi identici a quella della regolamentazione italiana.

La regolamentazione inglese precisa che i fuochi difensivi possono essere richiesti da un comandante di unità non inferiore al battaglione.

Da noi, anche se non sancito, era praticamente lo stesso, data la scarsa disponibilità di artiglierie.

Sbarramento automatico.

Per la regolamentazione italiana era una modalità dell'azione di sbarramento avente la caratteristica della massima rapidità di intervento. Nell'altra guerra era prescritto dovesse scatenarsi entro 30 secondi dalla richiesta. Per il gruppo era previsto un tratto di sbarramento normale e più sbarramenti eventuali. Ciò perchè, non consentendo la disponibilità di artiglierie di realizzare lo sbarramento normale su tutto il fronte della divisione, e poichè, d'altra parte, poteva avvenire che qualche tratto del fronte non venisse investito dall'attacco, si organizzava la manovra del fuoco anche per lo sbarramento. Naturalmente, in tal caso, la rapidità dell'intervento non poteva essere quella prescritta per lo sbarramento normale.

Per gli Inglesi lo sbarramento automatico non è altro che il fuoco S.O.S., definito fuoco difensivo su allarme. Caratteristiche identiche. Tempo d'intervento prescritto: 15 secondi.

Disponendo gli Inglesi di una maggiore quantità di artiglierie, tanto che su ogni settore di battaglione si può realizzare un fuoco di sbarramento normale ad opera di un gruppo, non hanno bisogno di prevedere gli sbarramenti eventuali.

A differenza di quanto prescritto per i fuochi difensivi, l'S.O.S. può essere richiesto da un comandante di unità non inferiore alla compagnia. Ciò evidentemente per ridurre, rispetto a quanto avviene per i fuochi difensivi, i tempi previsti per la trasmissione della richiesta. Da parte nostra, la maggiore preoccupazione dell'aleatorietà dei collegamenti ci faceva prescrivere che lo sbarramento automatico potesse essere richiesto con segnalazioni luminose anche dal comandante di un centro di fuoco avanzato. Ci si garantiva però contro l'eccessivo sciupìo di munizioni prescrivendo le modalità di fuoco: raffiche di 5' con celerità massima, successive raffiche più brevi ad intervallo di 3'-5'.

REPRESSIONE.

Definita dalla regolamentazione italiana come azione violenta e concentrata che si scatena con la maggiore possibile immediatezza sopra una nostra posizione appena occupata dal nemico, per impedirgli di mantenervisi e di raffermarvisi. Serviva normalmente a tenere in scacco il nemico mentre si organizzava il contrattacco, venendo a costituire una preparazione del contrattacco stesso e trasformandosi in appoggio non appena il contrattacco si scatenava.

Non si trova nella regolamentazione inglese una denominazione che corrisponda a tale azione di fuoco. Possiamo quindi dire, per la definizione già data dei fuochi difensivi, che la repressione è un fuoco difensivo finchè si limita a battere la posizione al solo scopo di impedire il mantenimento ed il rafforzamento, salvo a divenire fuoco di preparazione e di copertura se precede l'azione di contrattacco.

CONTROBATTERIA.

Nessuna differenza sostanziale nel modo di concepire tale azione da parte delle due regolamentazioni. Entrambe le ritengono compito normale delle artiglierie di C. A. ed eventuali per quelle divisionali.

C'è solo da far rilevare che la maggiore gittata del pezzo da 25 lbs. dà maggiori possibilità di quelle che non avessero le nostre artiglierie divisionali di intervenire nella controbatteria.

A scopo informativo si sappia che gli Inglesi ritengono, in base a dati di esperienza, che la controbatteria per essere efficace deve svolgersi sulla base di 10 contro 1. Difficile sarà quindi il concorso delle artiglierie divisionali alla controbatteria, se si pensi che chi si difende è, in genere, inferiore di forze e che l'obiettivo primo dell'artiglieria della difesa deve essere la fanteria nemica.

ARRESTO.

Era il tiro normale delle batterie reggimentali svolto a visione diretta e alle brevi distanze. Per l'artiglieria era eventuale; tale denominazione era riservata ai tiri per pezzo, eseguiti a puntamento diretto ed a breve distanza contro carri armati.

Nessuna corrispondenza si può trovare a tale azione nella regolamentazione inglese.

Infatti, gli Inglesi, data la grande disponibilità di pezzi controcarro nella divisione, non hanno bisogno di prevedere l'impiego contro carro del pezzo di artiglieria isolato. Se poi la situazione imporrà la partecipazione delle artiglierie da 25 lbs. all'azione contro un attacco di carri, l'intervento sarà sempre di batteria e di gruppo, e tale azione prenderà, bensì, la denominazione di fuoco difensivo, ma non sarà più l'arresto inteso secondo la regolamentazione italiana.

Si potrà avere l'impiego per pezzo contro carri armati solo nel caso di infiltrazione di tali elementi fino in batteria, ma, in tal caso, non si tratta più di un fuoco difensivo, bensì di un tiro contro carro che rientra nelle note disposizioni per la difesa contro carro.

APPOGGIO AL CONTRATTACCO.

E' l'azione che l'artiglieria svolge per neutralizzare quelle resistenze che, durante il contrattacco, ostacolano l'avanzata della fanteria.

A tale azione corrisponde, da parte inglese, il tiro di copertura con le sue diverse modalità di fuoco osservato e fuoco prestabilito con programma ad orario con le sue forme, quest'ultimo, di sbarramento, concentramento o cortine fumogene. Date le sue caratteristiche, l'esame particolareggiato di tale azione esula dal presente studio che intende trattare solo l'artiglieria nella difensiva.

Allo scopo di fissare meglio nella mente l'impiego dell'artiglieria divisionale nella difensiva vediamo, lavorando un po' di immaginazione, come e dove agisce l'artiglieria, a mano a mano che si sviluppa l'azione offensiva nemica. E poichè dobbiamo orientarci ad adottare le denominazioni e la regolamentazione inglese, ci riferiremo solo a questa.

Supponiamo un nemico che muova da grande distanza contro di noi che ci siamo organizzati a difesa fuori del suo contatto. Limito l'esame alla sola azione dell'artiglieria, trascurando quella svolta dalla aviazione e dalle truppe di copertura o di sicurezza spinte avanti alla posizione difensiva.

Criterio base è quello di battere il nemico il più lontano possibile per *disorganizzarlo ed ostacolarne il movimento.* Ecco quindi le artiglierie, a mano a mano che il loro braccio lo consente, da quelle di armata a quelle di divi-

sione, entrare in funzione con tiri di interdizione e di molestia. Abbiamo visto con quali modalità e quando entrano in azione quelle divisionali. Il comandante dell'artiglieria divisionale dovrà stabilire quanti e quali gruppi debbano intervenire per i primi. Nel caso che l'occupazione della posizione difensiva sia effettuata sotto la protezione di avamposti, dovrà decidere se una parte dell'artiglieria occuperà posizioni avanzate temporanee per dare appoggio agli avamposti, o se sarà sufficiente l'intervento di gruppi schierati nelle loro posizioni normali.

L'organizzazione dell'osservazione sarà vista di massima con l'impiego di osservatori di artiglieria, di norma comandanti di batteria (O.P.) muniti di radio, spinti avanti presso gli avamposti o, in mancanza di questi, presso le pattuglie di combattimento, e incaricati di richiedere e di osservare il tiro.

Per l'azione di notte o in caso di nebbia, occorrerà indicare le zone tatticamente più importanti (punti di obbligato passaggio, nodi di comunicazione, ecc.), su cui il tiro potrà essere effettuato con concentramenti prestabiliti non osservati.

Durante il ripiegamento degli eventuali avamposti o delle pattuglie di combattimento, occorrerà prevederne la protezione con tiri che assumeranno l'aspetto di fuochi difensivi. Giunto il nemico a contatto e creatasi fra noi e lui la così detta « terra di nessuno », la cura dei comandi di fanteria e di quelli di artiglieria deve essere tesa, di giorno con l'osservazione accurata ed attenta, di notte con l'impiego di pattuglie, a raccogliere tutte quelle informazioni che sono vitali per l'effettuazione dei fuochi difensivi.

Particolarmente stretto deve essere il collegamento fra le unità di fanteria e quelle di artiglieria poste a loro difesa. Si vedranno di norma il comandante del gruppo presso il comandante di battaglione in appoggio del quale agisce e gli O.P. presso i comandanti di compagnia.

Pronunciatosi l'attacco nemico, i fuochi difensivi che dapprima si effettueranno su ampie zone, quelle considerate più pericolose e che possono essere sfruttate vantaggiosamente dall'attaccante, si andranno localizzando in corrispondenza delle direzioni di attacco, una volta che verranno definite, e si avvicineranno fino alla distanza di sicurezza dalle nostre linee.

In caso di attacco con condizioni cattive di luce, si avranno i fuochi S.O.S..

Tali tiri verranno normalmente effettuati dai gruppi dati in appoggio ai battaglioni in 1° scaglione. Contro i rincalzi, i comandi e gli osservatori ed eventualmente contro le batterie avversarie agiranno invece i gruppi di massa di manovra e quelli assegnati ai settori non minacciati. Se l'attacco progredisce, l'azione dei gruppi in appoggio, continuerà, su richiesta del comandante di battaglione, contro le unità avanzate di attacco, battendo anche l'interno delle posizioni difensive, fra caposaldo e caposaldo e, se del caso, anche qualche caposaldo occupato dal nemico per impedirne l'utilizzazione ai fini

del proseguimento dell'azione o per preparare ed appoggiare l'azione di contrattacco delle riserve.

Se la situazione sarà tale da dover richiedere l'intervento delle riserve di reggimento e di divisione, il contrattacco sarà appoggiato da uno dei gruppi della massa di manovra che a tal uopo sarà stato in precedenza designato.

Tutte le predisposizioni, gli accordi e le intese dei comandanti di fanteria e di artiglieria si concretano in « un piano dei fuochi », dalla bontà o meno del quale dipende il successo o il fallimento dell'azione.

CONCLUSIONE.

In definitiva si può affermare che i principî che regolano l'impiego dell'artiglieria nella difesa sono pressochè identici, sia nella regolamentazione inglese sia in quella italiana anteguerra. Si riscontra solo qualche diversità nelle definizioni delle varie azioni di fuoco e nelle modalità di esecuzione delle stesse, dovute, più che altro, come si è visto, alla diversa disponibilità di mezzi.

L'innovazione più importante che, a mio parere, ha introdotto la regolamentazione inglese nell'impiego dell'artiglieria è di aver nettamente sganciato i comandanti delle unità di artiglieria dalle preoccupazioni tecniche per farne dei tattici. E' noto infatti che la responsabilità tecnica del tiro è devoluta dagli Inglesi al C.P.O. (ufficiale addetto al posto comando di gruppo, *alias* ufficiale topografo di gruppo) ed al G.P.O. (sottocomandante), mentre il comandante del gruppo e di batteria sono normalmente presso i comandanti di fanteria agli osservatorî.

Anche noi prevedevamo di spingere presso le unità di fanteria ufficiali di artiglieria e talvolta gli stessi comandanti delle unità per favorire la cooperazione tra le due Armi. Ma un po' per la preoccupazione dei collegamenti, un po' per la riluttanza a lasciare ad altri il compito di dirigere il tiro nel campo tecnico, di cui il comandante era sempre responsabile, tale disposizione veniva di rado attuata. Gli Inglesi invece hanno tolto ai comandanti la responsabilità tecnica del tiro ed hanno stabilito, per norma, la coesistenza dei comandanti della fanteria e dell'artiglieria.

Risolto il problema del collegamento con la linea pezzi, grazie ai perfezionati mezzi di collegamento, tale coesistenza costituisce il miglior collegamento materiale e spirituale tra la fanteria e l'artiglieria, il più proficuo ai fini di una efficace cooperazione in guerra. In pace poi, nelle manovre, favorisce la conoscenza reciproca delle modalità di impiego delle due Armi e crea l'affiatamento spirituale tra fanti e artiglieri.

Fattore, questo, di non trascurabile importanza sul campo di battaglia.

TRANSITABILITÀ DEGLI ITINERARI

Col. del Corpo aut. Alfio Marziani

L'evoluzione del traffico automobilistico ha sempre interessato il problema della strada, tenendo a base la finalità di adeguare sempre più la strada all'autoveicolo, sia per rendere possibile l'aumento della velocità media dei percorsi, sia per la buona conservazione dell'automezzo.

Ma mentre tutto si può conoscere di un itinerario nella buona stagione, incerti divengono i dati relativi alla percorribilità nella stagione invernale per le strade montane, o su varianti di tracciato stradale a seguito di interruzione.

A parte i casi in cui i tratti di strade montane rimangono sepolte sotto la neve per parecchi giorni della stagione invernale, non di rado occorre effettuare trasporti su strade ricoperte da leggero strato di neve appena caduta, oppure su strade ghiacciate. All'uopo è interessante poter stabilire *a priori* se il transito sia possibile agli autoveicoli isolati e se tale possibilità si possa estendere ad autocarri con rimorchio.

Per il movimento delle autocolonne tutto viene regolato in base alla ricognizione dell'itinerario, mentre per i ricognitori ed in genere per le unità che impiegano automezzi isolati riveste importanza la consultazione preventiva di dati di orientamento sulla transitabilità.

Premesso quanto sopra, passiamo alla ricerca di dati di pronta consultazione sulla transitabilità degli itinerari.

Aderenza.

Come è noto, il moto di un autoveicolo può aver luogo per effetto dell'aderenza, ovverosia in conseguenza del particolare attrito fra ruote motrici e terreno, senza del quale le ruote motrici ruoterebbero sul posto senza avanzare.

L'entità di tale attrito varia in funzione del rivestimento stradale con la natura del terreno, con lo stato fisico del momento (pioggia - neve - gelo - polvere - ecc.), col tipo di gommatura e relativa pressione di gonfiaggio e col carico che si esercita sulle ruote motrici.

Il valore dell'aderenza stabilisce il limite di possibilità di traslazione del veicolo, e ciò riveste importanza nell'impiego automobilistico.

Il valore dell'aderenza esistente fra ruote motrici e terreno, allorchè le ruote motrici sopportano un peso unitario, per esempio una tonnellata, rappresenta il coefficiente di aderenza che chiamiamo *a*. Conoscendo tale coefficiente, che varia a seconda dei casi, è facile determinare l'aderenza A dell'autoveicolo allorchè risulti noto tutto il peso P_a, che gravita sulle ruote motrici.

$$A = a\ P_a$$

Qualora nell'autoveicolo tutte le ruote siano motrici, tutto il peso dell'autoveicolo diviene peso utile per l'aderenza.

Il coefficiente (a) di solito è espresso in frazione decimale ed il peso aderente in kg.. Così per esempio, se il coefficiente di aderenza relativo a strada ricoperta con leggero strato di neve non gelata per autocarro con pneumatici è 0,2, l'aderenza di un autocarro Alfa Romeo T. 430, che a pieno carico (q.li 65) ha un peso gravante sulle ruote motrici di kg. 4200, sarà: $A = a\ P_a$, ovverosia:

$$\text{kg. } 840 = 0{,}2 \cdot 4200.$$

In tale condizione l'autocarro verrebbe a *slittare* allorchè lo sforzo alla periferia delle ruote motrici viene a superare gli 840 kg., valore notevolmente inferiore a quello massimo di kg. 2100 che, a pieno motore, giunge alle ruote in prima velocità.

CONSIDERAZIONI PRATICHE.

a) determinatosi lo slittamento, errore grave è quello degli autisti di insistere nel premere l'acceleratore: lo sforzo alla periferia delle ruote si mantiene sempre maggiore all'aderenza, senza alcuna speranza di superare la crisi dello slittamento;

b) l'aderenza è direttamente proporzionale al peso aderente, per cui nel caso di slittamento apparrebbe utile aumentare il peso sulle ruote motrici per aumentarne l'aderenza. Senonchè, se il concetto è esatto dal punto di vista teorico, praticamente invece l'aumento di peso provocherebbe nella maggior parte dei casi un maggiore affondamento delle ruote motrici, aggravando così le condizioni di slittamento.

Nello specchio seguente sono elencati i diversi coefficienti di aderenza per autoveicoli con pneumatici:

asfalto asciutto	$a = 0{,}75 \div 0{,}50$
asfalto bagnato	$a = 0{,}40 \div 0{,}25$
macadam asciutto non polveroso	$a = 0{,}70 \div 0{,}60$
macadam bagnato	$a = 0{,}60 \div 0{,}50$

strada sdrucciolevole fangosa poco affondante . .	$a = 0{,}30 \div 0{,}20$
strada con neve sciolta	$a = 0{,}2$
strada ghiacciata	$a = 0{,}15 \div 0{,}07$
terreni compatti asciutti	$a = 0{,}7 \div 0{,}6$

Nell'impiego automobilistico è di fondamentale importanza conoscere a priori se l'automezzo possa giungere a destinazione nelle diverse condizioni di aderenza, per cui ne conseguono dei semplici problemi per la ricerca della pendenza massima superabile con aderenza variabile a pieno carico, con o senza rimorchio, anche questo di peso variabile.

Dell'elemento velocità, anch'esso importante di fronte allo scopo principale di raggiungere la destinazione, non si tiene conto in questo argomento.

Sforzo di trazione.

Ricerchiamo ora lo sforzo di trazione occorrente per la traslazione dell'autoveicolo, in piano, in salita, e quello supplementare occorrente per trainare un rimorchio.

Sulla base di dati sperimentali, a secondo della pavimentazione stradale, dello stato fisico del momento e del tipo di gommatura, un autoveicolo del peso di una tonnellata, per mantenere il moto uniforme su strada orizzontale, ha bisogno di uno sforzo di trazione che può variare da 16 a 30 kg..

Tale sforzo r viene denominato coefficiente di rotolamento.

Ordinariamente il coefficiente di rotolamento viene espresso in frazione decimale. In tal caso l'unità di peso di autoveicolo è il kg. e non la tonnellata.

Conoscendo il coefficiente di rotolamento, si trova rapidamente lo sforzo occorrente per la traslazione dell'autoveicolo in piano.

Nel caso di un autocarro Alfa Romeo T 430 a pieno carico, lo sforzo F′ occorrente sarà dato da $F' = r\,P$ in cui $r = 18$ e P = peso dell'autoveicolo = 6,5 tonnellate.

$$F = 18 \cdot 6{,}5 = \text{kg. } 117$$

Nel suddetto esempio non si è tenuto conto della resistenza dell'aria e dell'attrito del primo distacco.

Sforzo di trazione in salita.

Per il movimento su strada, vale la seguente regola pratica:

— per ogni 1 ‰ di pendenza da superare in salita e per ogni tonnellata di veicolo occorre uno sforzo supplementare di 1 kg.

Tornando al caso del nostro autocarro Alfa Romeo, per il superamento

della pendenza del 9% in salita, ovverosia del 90‰, occorre uno sforzo supplementare

$$F'' = 90 . 6,5 = \text{kg. } 585$$

Lo sforzo complessivo di trazione sarà dunque dato da:

$$F = F' + F'' = 117 + 585 = 702 \text{ kg.}$$

SFORZO DI TRAZIONE OCCORRENTE AL TRAINO DI UN RIMORCHIO.

Dipende dallo sforzo di trazione disponibile al gancio di traino, ed ammessa tale disponibilità, le limitazioni saranno sempre imposte dall'aderenza dell'autocarro rimorchiatore.

Considerando che le condizioni della strada sono in complesso analoghe tanto per il rimorchiatore quanto per il rimorchio, il coefficiente di rotolamento di quest'ultimo può variare di poco; la variazione è pressochè nulla se la gommatura del rimorchio è dello stesso tipo del rimorchiatore.

In questo caso lo sforzo di trazione supplementare F''' per trainare il rimorchio si ricava col procedimento precedente:

$$F''' = P_o (r + i)$$

In generale lo sforzo totale di trazione è dato da:

$$F = (P + P_o) (r \pm i)$$

in cui P è il peso dell'autocarro rimorchiatore, P_o quello del rimorchio, r il coefficiente di rotolamento per entrambi i mezzi, i la pendenza. Il segno meno, ovviamente, si riferisce al caso della discesa.

PENDENZA LIMITE IN FUNZIONE DEL PESO RIMORCHIATO.

Tenendo a base il coefficiente di aderenza 0,2, che nel caso dell'autocarro Alfa Romeo T. 430 ci dà una aderenza di kg. 840, volendo effettuare il traino di un rimorchio determinato, per evitare lo slittamento, lo sforzo totale di trazione dovrà risultare inferiore a kg. 840. Pertanto il valore della pendenza superabile potremo ricavarlo dalla nota relazione:

$$840 = (P + P_o) (r + i)$$

Volendo rimorchiare un autocarro del peso di 4 tonnellate

$$i = \frac{840}{10,5} - 18 = 6,2\%$$

Dalla stessa formula fondamentale possiamo ricavare il peso rimorchiabile allorchè risulti nota la massima pendenza di un itinerario.

Così, per esempio, essendo dati:

$$A = 840; \quad P = 6{,}500 \text{ tonn.}; \quad r = 0{,}018; \quad i = 9\%$$

$$P_o = \frac{840}{0{,}018 + 0{,}09} - 6500 = \text{kg. } 1270$$

Da quanto abbiamo succintamente esposto sullo sforzo di trazione, si può facilmente dedurre che, nel movimento su strada, *le pendenze superabili sono inversamente proporzionali ai pesi che vi rotolano,* sicchè, aumentando il peso rimorchiato, dovrà diminuire proporzionalmente la pendenza superabile secondo la relazione (tale regola non è estensiva al movimento fuori strada):

$$\frac{P}{P + P_o} = \frac{i'}{i}$$

Per tener conto del coefficiente di rotolamento, si aggiunge r alle pendenze in questione:

$$\frac{P}{P + P_o} = \frac{i' + r}{i + r} \quad (1)$$

Nel caso particolare di un autocarro a pieno carico, che ne traina un altro dello stesso tipo anch'esso a pieno carico di modo che $P = P_o$, avremo:

$$\frac{1}{2} = \frac{i' + r}{i + r} \quad (2)$$

in cui non figurano i pesi.

Costruzione del grafico delle pendenze limiti.

Premessa l'analisi elementare degli sforzi di trazione, possiamo ora trovare una serie di dati utili all'impiego automobilistico militare, al riguardo della transitabilità degli itinerari e precisamente le pendenze superabili in funzione dell'aderenza.

Prendiamo in esame l'autocarro Alfa Romeo T. 430, del quale ci serviamo dei seguenti dati forniti dalla casa costruttrice per trovare le pendenze limiti con aderenza variabile e nel caso di rimorchio di peso variabile.

Peso a pieno carico kg. 6500.
» sulle ruote motrici kg. 4200.
» resistenza al rotolamento 18 kg./tonn..
» pendenza massima superabile 30%.

Non ci occupiamo per ora della velocità, poichè come abbiamo detto il nostro problema è limitato a stabilire se l'autocarro può percorrere un itinerario in mutate condizioni di aderenza.

Del motore è sufficiente conoscere che la sua potenza a coppia motrice massima consente il superamento della pendenza massima del 30%.

Troviamo anzitutto il valore dell'aderenza necessaria per superare la pendenza del 30% ed il coefficiente di aderenza

$$F = 6{,}5\ (18 + 300) = \text{kg. } 2067$$

$$a = \frac{2067}{4200} = 0{,}49$$

Asfalto asciutto e macadam bagnato (coeff. di aderenza 0,5) forniscono l'aderenza sufficiente,

$$\text{Assumendo } a = 0{,}5 \quad A = 2100 > 2067$$

Passiamo ora a trovare la pendenza limite con un rimorchio variabile di tonnellata in tonnellata fino ad arrivare ad un rimorchio di tonn. 6,5 pari all'autocarro rimorchiatore.

Dalla (1) avremo:

$$\frac{6500}{6500 + 1000} = \frac{i' + 0{,}018}{0{,}30 + 0{,}018}$$

$$i' = 26\%$$

Con lo stesso procedimento si trovano le pendenze limiti per un rimorchio di 2, 3, 4, 5 tonn..

Per il rimorchio da 6,5 tonnellate si può applicare anche la (2) per cui

$$i' = \frac{1}{2}\ (0.018 + 0{,}30) - 0{,}018 = 14\%.$$

Pendenze limiti superabili con coefficiente di aderenza 0,2, autocarro a pieno carico.

$$A = 0{,}2 \cdot 4200 = \text{kg. } 840$$

$$840 = P\ (r + i)$$

$$i = \frac{840}{P} - r = \frac{840}{6500} - 0{,}018 = 11\%$$

Pendenze limiti superabili con un rimorchio di 1 *tonnellata*, autocarro a pieno carico.

$$\frac{6500}{6500 + 1000} = \frac{i' + 0{,}018}{0{,}11 + 0{,}018}$$

$$i' = 9\%$$

Così procedendo per ciascun coefficiente di aderenza, si determinano tutte le pendenze superabili senza e con rimorchio di peso variabile.

Possiamo allora costruire un grafico (v. tav. 1) per la pronta consultazione, disegnando per punti delle curve (una per ogni coefficiente di aderenza) riferite a due assi cartesiani, ponendo nell'asse delle ascisse il valore del peso rimorchiato di tonnellata in tonnellata, nell'asse delle ordinate le pendenze limiti superabili.

La consultazione diviene più rapida, riunendo in uno specchio come il seguente i dati trovati per costruire il grafico o quelli desunti dal grafico.

AUTOCARRO ALFA ROMEO T. 430 - PESO KG. 6500
Peso aderente 4200 - (pneumatici)

Coefficiente di aderenza	Pendenze limiti superabili						
	Senza rimorchio	Con rimorchio di tonnellate					
		1	2	3	4	5	6,5
0,50	30 %	25,7 %	22,4 %	20 %	17,8 %	16,1 %	14,1 %
0,40	24 »	20,5 »	17,9 »	15,9 »	14,1 »	12,7 »	11,1 »
0,30	17,5 »	15 »	12,8 »	11,4 »	10,1 »	9,1 «	7,7 »
0,20	11 »	9,3 »	7,9 »	6,9 »	6,2 »	5,4 »	4,6 »
0,10	4,6 »	3,7 »	3 »	2,6 »	2,2 »	1,8 »	1,4 »

Pendenze limiti superabili dell'autocarro Alfa Romeo scarico — peso kg. 3350 peso aderente 1450 kg..

Scegliendo il coefficiente di aderenza più alto, a = 0,7 caso di macadam asciutto, l'aderenza è data da:

$$A = aP_a = 0{,}7 \cdot 1450 = \text{kg. } 1015$$

La pendenza massima superabile si ricava da:

$$1015 = P\,(r + i)$$

in cui P = 3350 kg.; r = 0,018

$$i' = \frac{1015}{3350} - 0{,}018 = 28{,}5\%$$

E' opportuno qui rilevare che mentre con l'autocarro a pieno carico ed a pieno motore si riusciva a superare una pendenza del 30%, con l'autocarro scarico si viene a superare una pendenza inferiore, per cui non rimane sfruttata tutta la potenza del motore.

Si può ora, applicando i procedimenti esposti, ricavare anche per l'autocarro scarico le pendenze limiti superabili in base ai varî coefficienti di aderenza e ricavare un'altra tabella di pronta consultazione.

GRAFICO DELLE PRESTAZIONI.

Gli sforzi di trazione esaminati, quali la resistenza dovuta all'attrito di rotolamento e quella dovuta alla pendenza, sono indipendenti dal tipo del motore. Tali sforzi equivalgono senz'altro a quelli che si ottengono spingendo a braccia l'autocarro, per cui, fissando a priori in 30 kg. la spinta che può fornire un uomo, basterebbero soli quattro uomini per mantenere il moto uniforme in piano ad un autocarro Alfa Romeo T. 430 a pieno carico, che come abbiamo visto in principio richiede uno sforzo di kg. 117.

Naturalmente per vincere l'attrito di primo distacco invece di 4 uomini ne occorrono circa il doppio, come vedremo in seguito.

Allorchè ci si riferisce al motore, subentrano gli elementi velocità e resistenza dell'aria di cui si dovrà tener debito conto per ricavare tutti i dati di prestazione degli autoveicoli.

Il comportamento del motore a combustione interna viene definito, come è noto, a mezzo della:

— curva di potenza;
— curva del momento torcente;
— curva della pressione media effettiva;
— curva del consumo.

Per quanto ha tratto alle prestazioni, a noi occorrono le curve di potenza alle ruote e precisamente tante curve quante sono le marce del cambio di velocità.

Il grafico delle prestazioni di un autoveicolo ove sono disegnate le curve di potenza alle ruote, curve che tengono conto del rendimento delle trasmissioni e delle resistenze dell'aria, viene preparato da parte della casa costruttrice o da attrezzati laboratori sperimentali.

Nella tavola n. 2 è riprodotto, in ridotto, il grafico delle prestazioni dell'autocarro Alfa Romeo T. 430 completato, nel modo che esponiamo, di tutti gli elementi utili nell'impiego automobilistico.

DETERMINAZIONE GRAFICA DELLO SFORZO DI TRAZIONE.

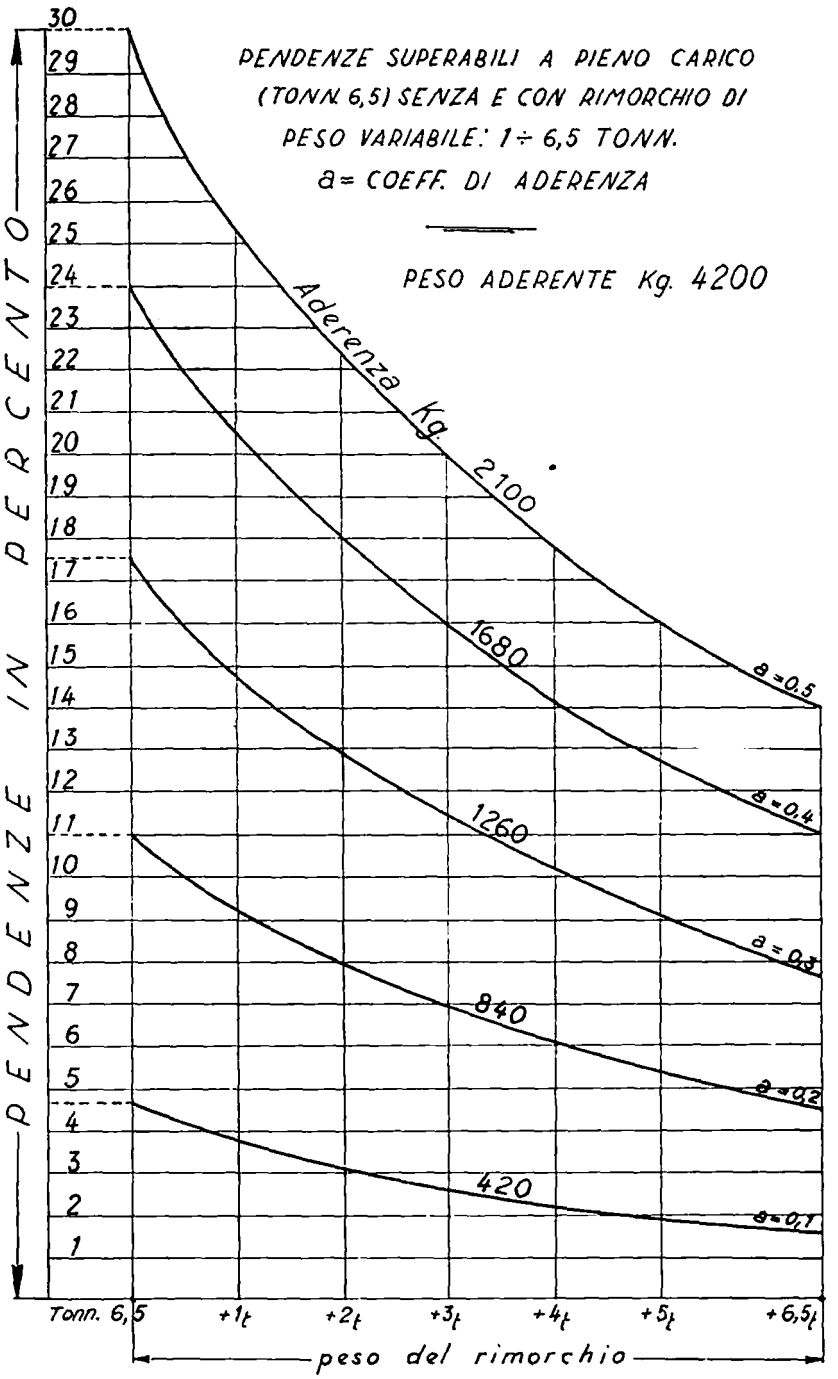
Dalla formula generale della potenza

$$N = F \cdot V$$

si passa alla formula seguente in cui la potenza è espressa in cavalli e la velocità in chilometri ora:

$$Cv = \frac{FV}{270} = 0{,}0037\ F.V.$$

Autocarro Alfa Romeo T. 430



Se teniamo V costante,

$$\frac{Cv}{F} = 0{,}0037\ V = \text{cost.}$$

Per $V = 27;\ 13{,}50;\ 6{,}75;$

$$\frac{Cv}{F} = 0{,}1;\ 0{,}05;\ 0{,}025.$$

Applicando $\frac{Cv}{F} = 0{,}1$, allorchè la velocità mantiene il valore di 27 km./ora, ricaviamo i seguenti dati:

per Cv = 10 20 30 40 50 60 ecc.
F = 100 200 300 400 500 600.

Possiamo ora tracciare una verticale N, graduata di 100 in 100 kg., abbassata sul punto dell'ascissa di velocità 27 km./ora, che rappresenta la normale degli sforzi di trazione.

Parimenti si possono tracciare:

— una verticale, graduata da 200 in 200 kg., sul punto dell'ascissa di velocità 13,50 km./ora, applicando la formula.

$$\frac{Cv}{F} = 0{,}05;$$

— una verticale, graduata da 400 in 400 kg., sul punto dell'ascissa di velocità 6,75 km./ora, applicando la formula

$$\frac{Cv}{F} = 0{,}025.$$

DETERMINAZIONE GRAFICA DELLE RETTE INDICATRICI DELLA PENDENZA.

Tornando alla formula della potenza, nel caso che F si mantenga costante (caso della marcia su un tratto di strada a pendenza costante),

$$\frac{Cv}{V} = \text{cost.}$$

Ma in un sistema di assi cartesiani in cui l'asse delle ordinate rappresenta la potenza Cv, e l'asse delle ascisse la velocità V, la formula precedente rappresenta una retta uscente dall'origine, facente un angolo α con l'ascissa per cui:

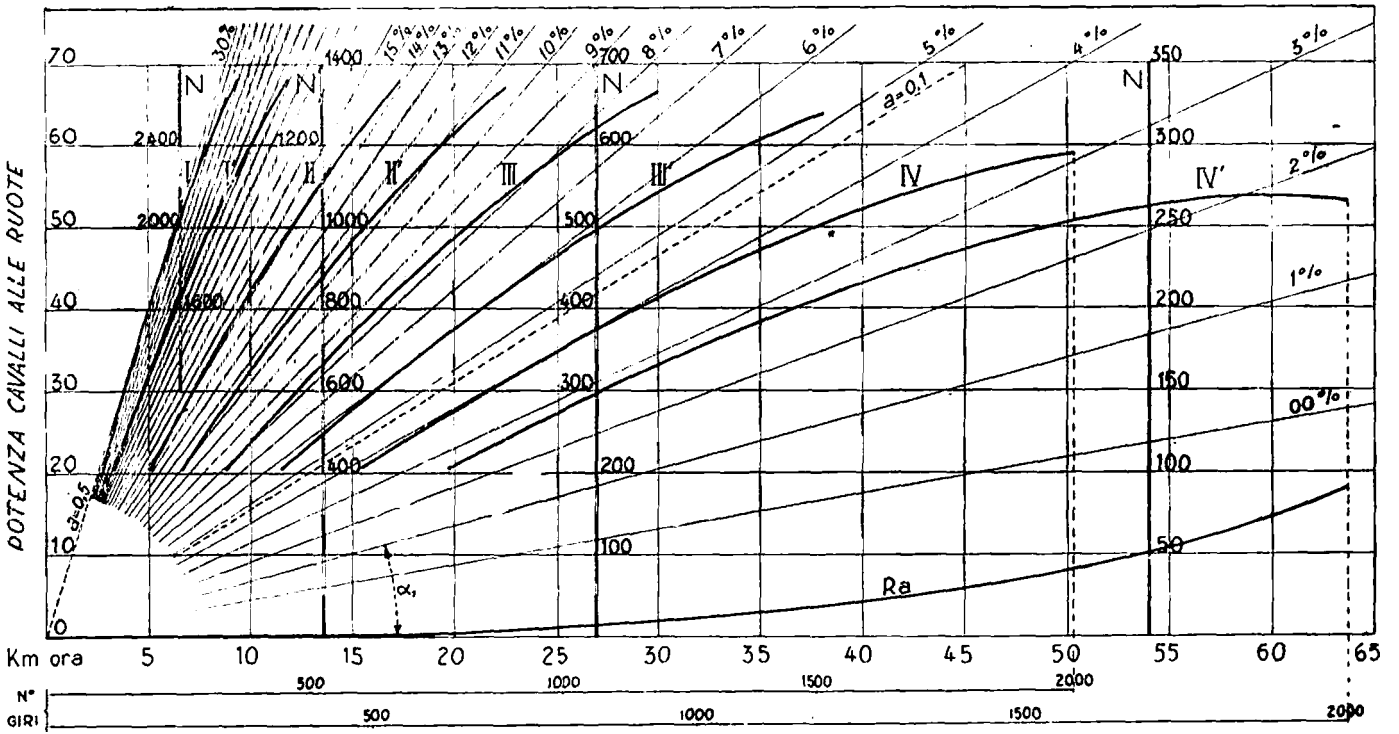
$$\text{tg. } \alpha = 0{,}0037\ F$$

$F = P\ (r + i)$ è noto e possiamo sostituirlo

$$\text{tg. } \alpha = 0{,}0037\ P\ (r + i) \text{ da cui}$$

$$\alpha = \text{arc tg. } 0{,}0037\ P\ (r + i).$$

Autocarro Alfa Romeo T. 430 — Prestazioni



Peso = 6,5 tonn. — I II III IV. marce basse — I' II' III' IV' marce alte — N=normale sforzi di trazione in Kg.
a = coefficente di aderenza — Ra = curva resistenza dell'aria —

Conosciuto il valore di α, possiamo tracciare una retta che stia a rappresentare la pendenza superabile, tenuto conto dello sforzo di trazione r occorrente per la traslazione dell'autocarro in orizzontale.

Facendo variare *i*, da 1% ad 1%, possiamo tracciare una serie di rette uscenti dall'origine di due assi cartesiani, che fanno con l'ascissa angoli α_1, α_2, α_3, ecc.. Il punto d'incontro di una di queste rette, con le curve di potenza, ci fornisce la pendenza superabile con una determinata potenza ad una determinata velocità.

Siccome detta retta taglierà una delle verticali N graduate, potremo anche leggere direttamente lo sforzo di trazione occorrente.

RETTE DI ADERENZA.

L'aderenza, come abbiamo detto, rappresenta lo sforzo di trazione limite da non superarsi, ed è pertanto opportuno che anche l'aderenza sia inserita nel grafico.

All'uopo, trovati i diversi valori dell'aderenza, in base al peso aderente ed ai coefficienti di aderenza, 0,1, 0,2, 0,3 ecc., si possono tracciare delle rette indicative uscenti dall'origine degli assi cartesiani che tagliano la verticale degli sforzi di trazione in punti corrispondenti ai diversi valori dell'aderenza.

Tali rette risultano interposte alle rette di pendenza e perciò giovano molto a rendere evidente l'approssimarsi delle condizioni di slittamento con l'aumentare della pendenza.

Le rette di aderenza vengono contraddistinte con l'indicazione del coefficiente di aderenza.

Dal grafico delle prestazioni si possono ricavare i seguenti elementi utili ad un razionale impiego dell'autocarro:

— pendenza massima superabile alle diverse velocità;

— velocità massima alle diverse pendenze;

— sforzo di trazione occorrente alle diverse velocità e pendenze e peso rimorchiabile;

—potenza disponibile per accelerare il moto alle diverse pendenze e velocità.

Esempio I. — Trovare la pendenza che può superare un autocarro Alfa Romeo T. 430 a pieno carico, dopo una leggera nevicata, rimorchiando un autocarro da 4 tonnellate e relativa velocità. A = 840; r = 0,018 sia per l'autocarro che per il rimorchio.

Assumendo il coefficiente di aderenza 0,2, l'aderenza

$$A = 0{,}2 : 4200 = 840 \text{ kg.}$$

Per non marciare al limite di aderenza, assumiamo quale sforzo di trazione kg. 800.

Consultando il grafico, notiamo che la retta uscente dall'origine e passante dal punto 800 sulla normale N sta ad indicare che la pendenza massima superabile è del 10,5%.

Detta retta incontra la curva di potenza II' alla estremità di questa, a cui corrisponde la velocità di 22,5 km./ora.

Per trovare la pendenza superabile, trainando un rimorchio di 4 tonn., applichiamo il noto procedimento:

$$\frac{6{,}500}{10500} = \frac{i + 0{,}018}{0{,}105 + 0{,}018}$$

$$i = 5{,}6\%$$

Pertanto la pendenza superabile dall'autocarro in questione, trainando un rimorchio di 4 tonn., è del 5,6%, alla velocità di 22,5 km./ora.

Esempio II. — Trovare il peso rimorchiabile su pendenza del 5%, alla velocità di 20 km./ora, non tenendo conto dell'aderenza.

Dati relativi all'autocarro: quelli noti.

Dal grafico si nota che:

— la curva di potenza II' è quella che si presta al caso;

— l'ordinata sul punto di velocità 20 taglia la curva di potenza II' in un punto a cui corrisponde uno sforzo di trazione letto sulla normale N, pari a 850 kg.;

— la retta di pendenza 5% taglia la stessa verticale sul punto 460 che rappresenta lo sforzo occorrente all'autocarro isolato.

La differenza fra le due letture, 850 — 460 = 390, rappresenta lo sforzo disponibile per il rimorchio alla velocità di 20 km./ora. Il peso rimorchiabile si ricava dalla proporzionalità fra pesi e sforzi di trazione:

$$\frac{390}{460} = \frac{X}{6{,}5}$$

X = 5,5 tonn. peso rimorchiabile per:
i = 5%
V = 20 km./ora.

Resistenza dovuta all'inerzia.

Di questo argomento accenniamo a quanto può rivestire importanza nell'impiego pratico automobilistico.

Dalla formula generale:

$$f = m\ c$$

considerando 1.000 kg. di peso di autoveicolo, avremo:

$$f = \frac{1.000}{g} c$$

Assumendo g = 10 anzichè 9,81, la formula si semplifica in
f = 100 c in cui c è espressa in m./sec.^{2}.

La costante 100 viene ad eliminarsi nel caso che c venga espressa in cm./sec.^{2}.

Ne consegue la regola seguente:

— lo sforzo occorrente per vincere l'inerzia di una tonnellata di autoveicolo è pari a tanti kg. quanti sono i centimetri di accelerazione.

Esempio I. — Qual'è lo sforzo per vincere la resistenza offerta dall'inerzia alla partenza di un autocarro del peso di tonn. 6,5 che si sposta con una accelerazione praticamente probabile di 0,15/sec.^{2}?

f = 6,5 . 15 = kg. 97,5 (accelerazione in cm.).

Esempio II. — Quale velocità assume l'autocarro dopo 10 minuti secondi spostandosi con l'accelerazione di 0,15/sec.^{2}?

v = ct = 0,15 . 10″ = m 1,5/sec.

ovverosia km. 5,400/ora.

Abbiamo visto in principio che, per mantenere il moto uniforme all'autocarro in questione, occorre lo sforzo di 117 kg., e pertanto all'atto della partenza è necessario uno sforzo totale di kg. 117 + 97 = 214 kg..

Deduzione pratica per l'impiego automobilistico.

Allorchè si marcia in condizioni assai prossime allo slittamento, è da evitarsi la fermata dell'autoveicolo, poichè all'atto di riprendere la marcia occorrerà un supplemento di sforzo indispensabile a vincere l'inerzia: è appunto questo sforzo che non infrequentemente determina lo slittamento.

Con la ricerca dei dati occorrenti per un primo orientamento sulla transitabilità degli itinerari, si è voluto esporre in breve sintesi elementare i concetti fondamentali di trazione meccanica che possono interessare l'impiego automobilistico. La dimestichezza alla risoluzione degli elementari problemi che ne conseguono favorisce la padronanza dello sfruttamento razionale dell'autoveicolo nelle svariate situazioni d'impiego, padronanza di cui si avvantaggiano gli ufficiali del Corpo automobilistico che spesso nell'assolvimento dei loro compiti rimangono isolati e costretti a prendere da soli le iniziative del « movimento ».

Alla base del buon impiego, però, sta sempre l'esperienza professionale, sia quella vissuta negli autoreparti che nelle officine di riparazioni, e specialmente quella preziosa del campo operativo a cui deve tendere ogni finalità professionale.

NOTE E PROPOSTE

LA VESTIZIONE DELLE RECLUTE.

Le presenti note si prefiggono lo scopo di richiamare l'attenzione degli enti militari interessati alla materia su un problema organizzativo importante e interessante, la cui adeguata soluzione, a nostro parere, sarebbe destinata a far conseguire snellezza al funzionamento del servizio vestiario, sensibile economia al bilancio e razionalità organizzativa.

Il problema si presterebbe per un'ampia e brillante trattazione; ma dappoichè ci interessa solo lo scopo, stimiamo opportuno limitarlo a pochi cenni schematici, lasciando al lettore le considerazioni e le deduzioni che crederà di desumere, ed eventualmente di illustrare, a conforto o a demolizione della nostra tesi.

I punti essenziali dell'attuale organizzazione sono i seguenti:

— la recluta si presenta ai distretti e da questi, nella stessa giornata, viene avviata al C.A.R. di destinazione;

— la vestizione avviene presso i C.A.R.

L'enunciazione è semplice; il processo è invece laborioso. Le confezioni degli indumenti sono affidate alle Direzioni di commissariato, le quali vi provvedono in gran parte coi Centri confezioni e ricuperi, di costituzione relativamente recente.

L'inconveniente più grave da superare è quello di fare giungere tempestivamente ai varî C.A.R. le divise nelle taglie presumibilmente occorrenti. Problema arduo, ove si pensi che ogni C.A.R. riceve aliquote di reclute da distretti e regioni diversi, con caratteristiche somatiche assai varie.

E le conseguenze sono comprensibili:

— necessità, da parte dei C.A.R., di disporre di un'adeguata percentuale di divise in più di quelle effettivamente occorrenti per la vestizione, per la necessaria elasticità negli adattamenti;

— inutilizzazione, spesso per tempo notevolmente lungo, degli indumenti di taglia troppo piccola o troppo grande;

— tendenza alla distribuzione di oggetti di taglia grande, per consentire gli « opportuni adattamenti » successivi al soldato, con la conseguenza di un ingiustificato spreco di tessuto;

— spese di trasporto non indifferenti, per le numerose spedizioni dai Centri di confezione ai C.A.R. delle divise occorrenti e per le successive perequazioni delle esuberanze tra le diverse circoscrizioni.

Una notevole semplificazione del sistema potrebbe essere così enunciata: « esaurire nell'àmbito della regione tutto il ciclo che va dalla previsione alla confezione e alla distribuzione degli oggetti di vestiario ».

Scopo principale della innovazione sarebbe quindi quello di organizzare il servizio in modo che le confezioni degli indumenti e la distribuzione alle reclute avvenissero nell'àmbito di ogni circoscrizione territoriale.

Con siffatta organizzazione, gli inconvenienti prima enunciati sparirebbero e le reclute potrebbero vestire molto meglio.

Il problema organizzativo andrebbe diviso in tre fasi:

a) predisposizioni per concretare il piano delle confezioni;

b) attuazione del piano delle confezioni;

c) distribuzione degli oggetti alle reclute.

Le prime due fasi si presentano relativamente semplici e potrebbero essere così risolte: i dati antropometrici rilevati all'atto della prima presentazione delle reclute ai consigli di leva dovrebbero, dopo essere stati opportunamente riepilogati dai distretti, essere trasmessi alla Direzione di commissariato competente per territorio. In base a tali dati orientativi, nonchè alle cognizioni acquisite circa il tipo fisico *medio* dei giovani della regione, la Direzione di commissariato predisporrebbe ed attuerebbe il piano delle costruzioni per i *bisogni della propria circoscrizione*.

La terza fase è quella per la quale viene auspicata una riforma... rivoluzionaria. Le reclute, cioè, anzichè vestirsi ai C.A.R, dovrebbero vestirsi nell'àmbito della propria regione. In tal modo, *le divise approntate dal commissariato verrebbero utilizzate dagli stessi uomini per i quali furono preparate*.

Per il raggiungimento dello scopo, parecchie soluzioni sarebbero possibili (costituzione di un Centro regionale vestizione reclute alla sede della Direzione di Commissariato; vestizione presso il C.A.R. competente per territorio e successivo smistamento delle varie aliquote ai C.A.R. di definitiva destinazione), ma la più razionale e la più completa sarebbe indubbiamente quella di effettuare la vestizione presso i distretti.

Gli oggetti nuovi distribuiti andrebbero annotati sul *libretto personale* del soldato, che all'uopo andrebbe ripristinato ed aggiornato.

Alla recluta potrebbero distribuirsi:

— un copricapo;

— un giubbetto (di panno o di tela secondo la stagione);

— un paio di pantaloni (di panno o di tela secondo la stagione);

— un paio di scarpe;

— una camicia;
— un paio di mutande;
— una gavetta;
— una posata;
— una borraccia.

I C.A.R. di destinazione dovrebbero invece provvedere alla distribuzione di tutti gli altri oggetti mancanti al completamento della serie v. e. prescritta, per evitarne il trasporto al seguito delle reclute, e in considerazione che trattasi di oggetti assai più facilmente adattabili delle divise (muta di biancheria ed eventualmente secondo capo di calzature).

Quali le difficoltà ? Essenzialmente quelle derivanti dalla necessità di attrezzare convenientemente i distretti. Tale attrezzatura converrebbe fare, in vista degli incalcolabili vantaggi economici e di praticità connessi alla nuova organizzazione del servizio, e considerando che l'attrezzatura stessa (personale - magazzini - bagni - dormitori - ecc.) sarebbe complessivamente modesta, sia per il non rilevante numero di reclute da ricevere e da vestire a cura di ogni distretto, sia per la possibilità — d'altra parte già praticamente in atto — di diluire nel tempo le affluenze degli uomini ai distretti stessi.

Altro vantaggio che offrirebbe il nuovo sistema è quello della semplificata procedura di restituzione degli indumenti civili dimessi dalle reclute alle rispettive famiglie.

Se l'idea, che in fondo è un piccolo uovo di Colombo, dovesse affermarsi e rivelarsi pratica e conveniente, saremmo lieti di aver contribuito con un piccolo mattone alla ricostruzione di quell'edificio che tanto amiamo.

Magg. commiss. RAFFAELE BOSSA.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'applicazione del trattato di pace con l'Italia.

Il trattato di pace con l'Italia è entrato in vigore il 15 settembre. La procedura di ratifica, che sembrava dovesse protrarsi per un periodo indefinito, è stata improvvisamente affrettata da un radicale mutamento di posizioni da parte della Russia. Vedremo in seguito a quali ragioni apparenti e segrete deve attribuirsi un così totale capovolgimento delle tesi sostenute fino al giorno innanzi da Mosca. Sta di fatto che, dopo essersi opposta all'ingresso dell'Italia nell'O.N.U., rendendo così infruttuosa la ratifica preventiva del trattato su cui l'on. De Gasperi e il suo governo avevano tanto insistito, affrontando alla Costituente una vera e propria battaglia contro le sinistre e non pochi uomini della destra, coalizzati per scongiurare un atto che ritenevano intempestivo e contrario agli interessi e alla dignità dell'Italia, la Russia — a distanza di pochi giorni — si è decisa, tra la generale sorpresa, a dare il proprio benestare all'esecuzione del trattato con l'Italia e gli altri Stati ex-satelliti dell'Asse.

Da questo punto i termini di tempo previsti per la correzione delle frontiere, per lo spartimento della flotta, per il rientro delle truppe d'occupazione, ecc., hanno incominciato a decorrere. E si è giunti così a quel 15 settembre che nella storia d'Italia resterà ad indicare il momento forse più umiliante e penoso.

Il grido di dolore è stato unanime. Da ogni regione, da ogni città, da tutti i giornali, sia indipendenti che di parte, la mutilazione del territorio nazionale ha fatto sgorgare lacrime e proteste. E un senso di fatalità ha contrassegnato le operazioni di sgombero della terra giuliana e dei salienti della frontiera occidentale assegnati alla Francia. La sconfitta assumeva, attraverso l'esecuzione delle ingiuste clausole, rilievi fisici dolorosi. L'amputazione non era più un'immagine, ma una realtà, e da quelle parti staccate dalla Madrepatria sembrava veder zampillare tutto il sangue inutilmente versato.

La speranza in una revisione.

Non sono mancate in quelle ore di estremo sconforto le espressioni e gli atti di solidarietà, specialmente da quei Paesi dell'America Latina che si sono sempre dimostrati più sensibili agli interessi dell'Italia e alle necessità di una pace non punitiva. Di sicuro auspicio è inoltre apparsa la repulsione unanime di un trattamento tanto ingeneroso da parte di tutte indistintamente le formazioni politiche italiane, sia di destra che di sinistra, le quali non hanno esitato ad inscrivere nei loro programmi la necessità di un'azione costante per ottenere la revisione del trattato. « Noi socialisti — scriveva l'*Avanti!* nella sua edizione romana — conteniamo la nostra amarezza nell'augurio che la revisione del trattato, nelle sue clausole più ingiuste, segua di poco l'esecuzione ». Non altrimenti si esprimevano gli altri giornali di sinistra, e, tra questi, la stessa co-

munista *Unità*. In quanto alla stampa di destra, il tono era naturalmente più commosso e la protesta più energicamente formulata. Ma, pur attraverso l'inevitabile differenziazione di stile, bisogna riconoscere che l'intero Paese ha reagito al *Diktat*, mostrando la propria anima sanguinante; ciò che non potrà mancare di essere tenuto presente nelle decisioni che ancora devono essere adottate per le Colonie.

Pur non lasciandosi sopraffare dall'impulso allo sdegno, il Paese ha denunciato con parole severe la grave offesa recata al diritto, e a quei postulati stessi della Carta Atlantica che pur avevano tanto contribuito a sollevare il popolo italiano contro il regime che aveva dichiarato la guerra agli Anglo-russo-americani.

Ci sarebbe ora da domandarsi se le speranze in una revisione più o meno prossima siano fondate. In un certo senso si può dire di sì, perchè c'è una larga parte dell'opinione mondiale ch'è favorevole ad un riesame delle gravi ed ingiuriose determinazioni. Perchè l'aspirazione aderisca concretamente alla realtà e vi si innesti, è però necessario che l'Italia ritorni nel circuito internazionale a poter dire la propria parola, in parità con tutte le altre Nazioni; e questo avrebbe appunto dovuto costituire la parte attiva della dolorosa operazione sul corpo vivo dell'Italia con l'entrata in vigore del trattato. Senonchè, contro tutte le previsioni, anche questa eventualità pare che ci sia venuta a mancare, avendo la Russia, con il proprio « veto », espresso all'immediata vigilia della ratifica, impegnato l'Organizzazione delle Nazioni Unite a differire di almeno un anno l'ingresso dell'Italia nel Consorzio delle Nazioni sovrane. Non ci resta, pertanto, che fare affidamento su un ulteriore riesame della questione: sempre che, naturalmente, lo Statuto dell'O.N.U. lo permetta, e non vi si opponga la Russia.

Il « veto » della Russia.

Perchè Mosca ha voluto toglierci l'unica possibilità di ripresa condizionata al sacrificio impostoci dal trattato? La risposta non sarebbe facile se la revisione del trattato con l'Italia non avesse comportato la contemporanea approvazione di tutti gli altri trattati di pace precedentemente sottoscritti a Parigi, e l'esecuzione dei medesimi non fosse stata connessa a ben determinati interessi della Russia nella zona balcanica e danubiana. Se, in altre parole, l'applicazione del *Diktat* all'Italia avesse costituito una questione a sè, e non piuttosto — come risulta evidente — la conseguenza di quella politica, che si può ben chiamare delle sfere di influenza, largamente esercitata dalle Potenze arbitre della vita internazionale.

Il ritardo frapposto dalla Russia alla ratifica, non poteva avere altro scopo che quello di persistere nell'occupazione militare dei Paesi caduti sotto il suo controllo. Fu solo dopo che il Governo italiano fu dalla Costituente autorizzato a ratificare nel momento più opportuno il trattato, che questa politica incominciò a ravvisarsi improseguibile. Ove l'America e l'Inghilterra, le quali avrebbero molto probabilmente ottenuto anche la solidarietà della Francia, avessero deciso di ritenere valida, a tutti gli effetti, la ratifica italiana, e avessero dato esecuzione al trattato indipendentemente dalla Russia, le conseguenze sarebbero andate tutte a sfavore di Mosca, in quanto avrebbe finito per prevalere una tendenza all'autonomia da parte del gruppo delle Potenze occidentali. Bisognava evitare il pericolo, assicurandosi, nel contempo, che l'equilibrio dell'O.N.U.

non subisse spostamenti per effetto dell'ingresso dell'Italia; e così, ottenuta la nostra esclusione, la Russia non ha più esitato a ratificare i trattati.

Con il che non è ancora detto che l'Italia debba sopportare, oltre al peso del *Diktat*, anche quello di una situazione internazionale sempre più orientata verso i contrasti, le contrapposizioni e le ritorsioni; e gli sviluppi del nuovo stato di cose creato dalla Russia dovranno appunto chiarirci se America e Inghilterra intendano o meno di rimanere inerti di fronte alla quarantena impostaci, malgrado la ormai avvenuta definizione di ogni pendenza di guerra: definizione che ci ha costretti a sacrifizi sproporzionati alle nostre reali possibilità, e in ogni caso non attenuati dalla doverosa considerazione del contributo dato successivamente, con la cobelligeranza, alla vittoria degli Alleati.

La Conferenza per il Piano Marshall.

Molto dipenderà — pensiamo — dai risultati della Conferenza parigina per la determinazione dell'intesa economica europea proposta da Marshall, e che piuttosto impropriamente, per le cause su cui si fonderà (clausole proposte da tutti i Paesi partecipanti), passerà alla storia con il nome dell'attuale Ministro degli Esteri degli Stati Uniti, che ne fu il promotore.

Accintasi, subito dopo la cerimonia inaugurale, ad approfondire i problemi tecnici dell'economia continentale, la Conferenza non ha richiamato che a tratti l'interesse dell'opinione pubblica. L'unico argomento che abbia ottenuto una certa risonanza nel corso delle discussioni è stato quello relativo all'eventualità di una unione doganale tra i varî Paesi. Ma che i lavori abbiano attinto risultati assai confortanti è apparso palese anche nel relativo silenzio di cui le sedute sinora tenute dalle commissioni hanno beneficiato; ed ora che si annuncia imminente la firma di un accordo generale da parte dei Ministri degli Esteri dei sedici Paesi che hanno aderito, l'attesa per la conoscenza delle decisioni finali si va facendo vivissima.

Dalle indiscrezioni più attendibili, si apprende che i delegati avrebbero lavorato su uno schema costituito da centinaia di progetti, riuscendo, infine, a coordinarli in un piano che in tre o quattro anni dovrebbe rendere possibile il risanamento economico e finanziario di tutta l'Europa occidentale.

Sempre secondo tali indiscrezioni il piano, mentre favorirebbe l'unificazione delle fonti di credito necessarie per la ricostruzione, mediante la preordinata collaborazione dei Paesi interessati, garantirebbe i creditori del buon uso dei mezzi finanziari, dando nello stesso tempo organicità agli sforzi dei Paesi europei, in vista di una situazione nuova, imperniata sulla solidarietà continentale.

La parte avuta dall'Italia nella Conferenza è stata, sinora, di particolare rilievo, e il fatto che, alla vigilia delle conclusioni, venga annunciato un incontro tra Bevin, Bidault e Sforza, sta a dimostrare che, malgrado il « veto » della Russia, l'Italia potrebbe già praticamente considerarsi reinserita nel circuito internazionale, con possibilità di contatti diretti e paritari con i Ministri degli Esteri di quelle grandi Potenze che si si manifestano più sensibili alle sue esigenze, non negandole una funzione di primo piano nella ricostruzione europea.

La situazione alle soglie dell'autunno.

Non tutta la politica estera è però in questo momento orientata alla ricostruzione, e lo squarcio di sereno apertosi nel cielo di Parigi fa apparire più fosche di quanto non siano le nubi che solcano l'orizzonte in altre direzioni e rapidamente si spostano, mosse da venti che, pur non avendo, fortunatamente, carattere ciclonico, formano zone temporalesche in punti sempre diversi, come recentemente in Grecia ed in Turchia, ma sempre in quelle regioni orientali del Continente che hanno voluto essere estraniate dal tentativo di una unificazione che a Parigi sta per cogliere i primi frutti.

L'estate è trascorsa tuttavia in una calma maggiore di quella che la primavera lasciasse presagire, e, alle soglie dell'autunno, la situazione internazionale può essere considerata stazionaria, e in certo senso non passibile di complicazioni immediate.

Malgrado l'esecuzione dei trattati con i Paesi ex-satelliti dell'Asse, l'Europa è ancora lontana dalla pace. Ma l'avvenire non tanto dipende da lei quanto dalle centrali politiche spostate sui paralleli di Washington e di Mosca. Se, anzi, l'Europa fosse arbitra del proprio destino, la distensione potrebbe essere rapidamente conseguita, come dimostrano, con i risultati di Parigi, le iniziative sempre più frequenti per la unificazione del Continente. Di queste, la più notevole ha avuto luogo a Gstaad, con la partecipazione di uomini politici di tutti i Paesi europei, i quali non hanno esitato a dichiararsi orientati verso la costituzione di una Unione Europea che attui nel vecchio Continente la solidarietà in atto tra gli Stati del Nuovo.

15 settembre 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

INGHILTERRA

La produzione aeronautica durante la guerra.

Il corrispondente militare dell'« *United Services and Empire Review* », esaminando una recente pubblicazione inglese, dà alcuni dati dello sforzo bellico britannico nella produzione dell'industria aeronautica durante l'ultimo conflitto.

Egli riferisce che nel 1944, al culmine della produzione, l'industria aeronautica inglese impiegava 2.000.000 di persone di cui il 40% di donne. Le corrispondenti cifre del 1935, all'inizio cioè del riarmo, dànno 355.000 operai, compreso il 15% di donne.

La cifra di 2.000.000 — egli osserva — è qualcosa come 1/10 del totale di tutti gli operai inglesi in tempo di pace, il che fa di quella industria la più grande della nazione. Essa, infatti, impiegava un numero maggiore dei lavoratori delle miniere e della agricoltura presi insieme. Nella storia industriale, nessuno ha mai dimostrato uno spirito nazionalistico e di responsabilità maggiori di quelli sentiti dagli operai delle industrie aeronautiche e dai rispettivi capi-fabbrica. Durante l'intero corso della guerra, le ore lavorative dei singoli hanno perduto solo il 5% sui piani previsti; il loro rendimento non ha mai cessato di progredire.

La Gran Bretagna, in questa guerra, ha iniziato il suo riarmo molto tempo dopo la Germania, con il risultato, però, che i suoi apparecchi erano di modello molto più recenti e più numerosi. Rimarchevole il fatto che tale superiorità venne costantemente mantenuta, di modo che, mentre taluni tipi di apparecchi recenti venivano prodotti dalle officine tedesche, l'Inghilterra li aveva da tempo in aria. Questo è il significato del principio: « qualità innanzi tutto » e di ciò che è stato fatto. Il che dimostra non soltanto la ricerca del migliore, bensì l'immediata produzione ed impiego di esso.

Senza di ciò, la supremazia nell'aria non si sarebbe potuta conseguire e mantenere.

Nel 1945, l'Inghilterra produceva 3 tipi di bombardieri quadrimotori; 7 tipi da caccia; 4 tipi di bombardieri medio-leggeri; 3 tipi di esplorazione; 7 tipi di aviazione navale; 8 tipi per addestramento. Totale: tipi n. 32.

Al culmine della « Battaglia per la Britannia », gli « Hurricanes » che lasciavano le officine del gruppo Hawker il sabato, spesso erano in azione il successivo martedì; ritornavano subito dopo l'impiego nelle officine per le riparazioni e 24 ore più tardi erano pronti per l'impiego.

Il successo del programma dei grossi apparecchi da bombardamento fu, dal punto di vista tecnico, uno dei più notevoli sforzi dell'ingegneria. Ma forse fu più notevole il fatto che un programma di tale grandiosità venne compiuto da una nazione di 40.000.000

di abitanti — di cui gran parte della mano d'opera era assente, nelle forze armate — con un grande esercito e una marina da equipaggiare e mantenere.

Fino all'ottobre 1945 vennero prodotti 302.293 apparecchi, dal tipo « Moths » ai più recenti e segreti modelli.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, 1947, n. 4298).

Statistiche di guerra.

1. - All'inizio della seconda guerra mondiale, poco meno di mezzo milione di uomini erano in servizio nelle forze armate. Alla metà del 1944, quella cifra era salita circa nove volte, raggiungendo i quattro milioni e mezzo.

2. - Il 57% degli uomini tra i 18 ed i 40 anni di età erano nelle forze armate; il rimanente erano in gran parte occupati nelle fabbriche di munizioni.

3. - Oltre agli uomini in servizio nelle forze armate, molti altri erano nel Servizio Nazionale della Difesa, nei servizi di protezione contraerea, nei servizi di sgombero feriti, nel servizio ausiliario di polizia. Durante gli attacchi aerei del 1941 sull'Inghilterra, il numero di detto personale era salito a 324.000.

4. - Nel giugno del 1944 il numero degli uomini in servizio continuativo nella Difesa civile (225.000) era quasi tre volte quello del giugno 1939.

5. - Tra il 1939 e il 1944, il numero degli uomini di età dai 14 ai 64 anni in servizio nelle fabbricazioni di guerra salì a 600.000. Durante lo stesso periodo, oltre 3.000.000 di uomini furono tratti dalle industrie approvvigionamenti per i bisogni civili.

6. - Nel giugno 1944, 3.000.000 di uomini facevano il loro turno di servizio di guardia nel territorio o nella Difesa civile, in aggiunta agli altri lavori da essi svolti.

7. - La forza totale del Commonwealt britannico e le forze armate dell'Impero, nel giugno 1944, era di 8.713.000, di cui poco più della metà erano del Regno Unito.

8. - Degli uomini alle armi nelle armate britanniche, che hanno servito e sono tuttora in servizio nel mondo, il Regno Unito soltanto ne ha riformito più di 5.500.000, su di un totale di 10.000.000 di uomini dell'Impero britannico e Dominî.

9. - Le perdite delle forze armate del Regno Unito, nei primi 5 anni di guerra, erano di 563.000. Nello stesso periodo, per il resto dei Dominî ed Impero, furono di 363.000.

10. - La marina mercantile, fino all'agosto 1944, ha avuto 29.629 morti per azioni di guerra nemiche.

11. - Più di 57.000 civili furono uccisi dai bombardamenti nel Regno Unito fino all'agosto del 1944. Di questi: 26.291 erano uomini, 23.757 erano donne; 7.250 erano bambini.

12. - Il totale dei morti, feriti e ricoverati negli ospedali fu di 136.116.

(Londra, *Bollettino del Ministero delle Informazioni*).

STATI UNITI

La ricostituzione della Guardia Nazionale.

E' in corso la ricostituzione della Guardia Nazionale, che aveva praticamente cessato di esistere all'inizio della recente guerra.

Lo scopo è di avere, all'atto della mobilitazione, o in caso di emergenza, forze di pronto impiego, e quindi ben addestrate e perfettamente equipaggiate, per la difesa dei territori più esposti all'invasione nemica. Non è escluso l'impiego della Guardia Nazionale in azioni offensive a fianco dell'esercito, anche oltremare.

La Guardia Nazionale avrà forze terrestri ed aeree e la forza totale sarà di 682.000 uomini. Le forze terrestri di essa saranno organizzate in 25 divisioni di fanteria e due divisioni corazzate, più 21 reggimenti non indivisionati e 29 squadroni esploratori con 12 gruppi di smistamento.

L'artiglieria, oltre a quella divisionale, comprenderà:

artiglieria campale: 51 gruppi, raggruppati in 17 raggruppamenti, riuniti a loro volta in 6 Corpi;

artiglieria contraerei: 123 gruppi, raggruppati in 43 raggruppamenti, riuniti a loro volta in 14 comandi di brigata;

artiglieria da costa: 68 batterie, riunite in 9 raggruppamenti.

L'artiglieria campale sarà dotata di tutti i calibri, fino al 155 compreso.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1947).

U. R. S. S.

Organizzazione delle unità sovietiche.

A) Alle soglie della seconda guerra mondiale.

Le unità dell'esercito sovietico hanno, poco prima del 1939, una composizione ternaria analoga a quella di tutti gli eserciti dell'epoca, ma, per l'assegnazione dei cannoni d'appoggio diretto alle unità di fanteria, la loro composizione si avvicina più particolarmente a quella delle unità tedesche.

L'unità base della fanteria è la *sezione*, che comprende 3 gruppi di tiratori scelti ed 1 gruppo di granatieri; 3 sezioni ed 1 sezione comando formano una *compagnia*. Il *battaglione* di fanteria comprende lo stato maggiore, 1 sezione trasmissioni, tre compagnie di tiratori scelti, 1 compagnia di mitragliatrici, mortai da 82 mm. e cannoni anticarro da 45 mm..

Il *reggimento* di fanteria comprende: lo stato maggiore; 3 battaglioni; 1 gruppo esplorante, 1 batteria di artiglieria, 1 batteria anticarro, 1 sezione genio, 1 distaccamento trasmissioni, una sezione *Z* ed una compagnia autonoma carreggio reggimentale e servizi.

La grande unità base è la *divisione* di fanteria, che comprende: 1 stato maggiore, 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria (3 gruppi misti su 2 batterie di cannoni da 76,2 mm. e 1 di obici da 122 mm.; 1 gruppo pesante armato con pezzi corti da 152 mm. e pezzi lunghi da 107); 1 battaglione esplorante, 1 battaglione trasmissioni, 1 battaglione genio, 1 compagnia anticarro e servizi.

Le divisioni esistenti nel 1936 erano circa 100, di cui 80 costituivano l'esercito attivo; le altre 20, che costituivano l'esercito territoriale, negli anni tra il 1937 ed il 1940, vennero incorporate nell'esercito attivo.

L'unità strategica è il *Corpo d'armata*, composto da 2 a 4 divisioni di fanteria, 1 reggimento artiglieria pesante di Corpo d'armata, 1 battaglione genio, 1 battaglione trasmissioni, 1 reggimento carri armati, 2 gruppi di artiglieria di C. d'A. ed una squadriglia di 20 velivoli.

Oltre alle grandi unità di fanteria, dispongono di una numerosa cavalleria. Alcune di queste unità sono chiamate a cooperare nel quadro delle grandi unità di fanteria, ma la massa della cavalleria « strategica » forma divisioni e Corpi d'armata di cavalleria. Esistono una trentina di divisioni di cavalleria raggruppate in 7 Corpi d'armata. In conformità alle idee tattiche, che esigono la fluidità delle unità di cavalleria, i reggimenti sono alleggeriti.

L'unità base della cavalleria è il *plotone*, comprendente 2 gruppi (1 fucile mitragliatore per gruppo): 4 plotoni formano uno squadrone.

Il *reggimento* è su 5 squadroni di cavalleria ed 1 mitragliatrici, 1 sezione mitragliatrici contraerea, 1 sezione del genio, 1 batteria di artiglieria e servizi.

La *divisione di cavalleria* è su 4 reggimenti di cavalleria, 1 reggimento autoblindo (1 squadrone di carri medî, 1 squadrone di carri leggeri, 1 squadrone di mitragliatrici su auto), 1 reggimento di artiglieria (su 6 batterie), 1 gruppo trasmissioni, 1 squadrone del genio a cavallo.

Una innovazione dell'esercito sovietico è la formazione, con le unità di riserva generale di artiglieria, di divisioni di artiglieria. Ogni divisione di artiglieria dispone di una gamma di materiale che la rende atta a svolgere tutte le missioni sul campo di battaglia. Ciascuna di esse può comprendere: 1 reggimento di artiglieria da campagna, 1 reggimento di artiglieria pesante, 1 reggimento di artiglieria a grande potenza, 1 reggimento di artiglieria contraerea.

Le riserve generali comprendono pure carri armati riuniti in battaglioni (ciascuno su 2 compagnie di carri leggeri, 1 di carri medî, 4 cannoni semoventi, totale: 50 carri) e reggimenti di trasmissioni e del genio.

L'aviazione fa parte dell'esercito. Come detto innanzi, le divisioni di cavalleria ed i Corpi d'armata dispongono di squadriglie organiche. Il resto dell'aviazione forma l'aviazione d'armata. Essa è destinata, in gran parte, alla cooperazione con le truppe: comprende l'aviazione da ricognizione, da caccia, d'assalto e da bombardamento. Le truppe aeree sono raggruppate in brigate di un centinaio di apparecchi. E' anche prevista un'aviazione per azioni lontane e quella per il trasporto di unità paracadutiste.

Da quanto sopra, l'U.R.S.S. disponeva, prima del 1939, di un esercito permanente degno di nota. Le riserve istruite ed il materiale esistente dovevano permettere di mobilitare — per ogni divisione dell'esercito permanente — una corrispondente divisione di riserva.

Si noti, inoltre, che il numero dei giovani dai 19 ai 25 anni, corrispondenti alle classi del servizio attivo, nell'U.R.S.S. si elevava a circa 6 milioni di uomini, immediatamente mobilitabili. La prima riserva poteva fornire un effettivo sensibilmente eguale, ed il totale degli uomini sottoposti agli obblighi militari oltrepassava i 30 milioni. Si comprende in tal modo l'enorme potenza militare che costituiva l'esercito sovietico del 1940.

B) Durante la seconda guerra mondiale.

Durante la guerra, sono state mobilitate in Russia 37 classi, corrispondenti a circa 30 milioni di uomini, ai quali bisogna aggiungere 3 milioni di donne. I Sovietici hanno costituito circa 500 divisioni, 35 Corpi d'armata corazzati e centinaia di brigate e reggimenti autonomi. Il numero delle divisioni in linea sul fronte occidentale era circa di 300. A tali formazioni conviene aggiungere le innumerevoli formazioni di partigiani.

Uno sforzo parallelo è stato fornito nelle industrie. Quelle del Donetz e del Volga, minacciate dal nemico, vennero trasferite al di là dell'Ural. Un intero esercito di operai portò seco il materiale recuperabile. Nonostante tali spostamenti, la produzione non rallentò, e tutte le formazioni russe che venivano costituite furono regolarmente armate ed equipaggiate. A partire dal 1942, la produzione dei carri armati consentì di opporre ai Tedeschi numerosissime e migliori formazioni corazzate.

Nel 1942, l'armamento pesante viene completato e quello automatico rinforzato. Ne risulta una potenza di fuoco doppia di quella del 1940.

L'unità base, la *sezione*, resta su tre gruppi, ma ciascun gruppo possiede due fucili mitragliatori e numerose mitragliette. A ciascuna compagnia viene aggiunta una sezione pesante armata di 1 mitragliatrice pesante su affusto e di 2 mortai da 50 mm.. La compagnia mitragliatrici del battaglione viene ricostituita in compagnia pesante (9 mitragliatrici, 9 mortai da 82 mm., 1 sezione armata di 9 fuciloni anticarro, 1 sezione di 2 cannoni anticarro da 45 mm.). Allo scaglione reggimentale vengono aggiunti elementi nuovi: 1 compagnia d'assalto di circa 100 uomini armati di mitragliette, particolarmente addestrata per il pattugliamento, per incursioni profonde e per il combattimento ravvicinato. Troviamo pure 2 compagnie anticarro; 1 compagnia fucilieri anticarro (18 fucili anticarro) ed 1 compagnia di cannoni anticarro (6 cannoni da 45 mm.).

La batteria cannoni da 76 mm. è doppiata in batteria cannoni di 7 mortai da 120 mm.. E' da notare pure l'importanza attribuita alle trasmissioni (1 compagnia trasmissioni per il reggimento). Durante tutto l'attacco, il collegamento telefonico deve costantemente funzionare fino allo scaglione di battaglione.

La divisione di fanteria conserva la stessa composizione, ma è solo rinforzata da 1 compagnia di fucilieri anticarro (27 fucili anticarro) che forma un battaglione anticarro con la compagnia cannoni anticarro.

Si osserva che trattasi, da una parte, di rinforzi di mezzi di fuoco dall'avanti, inteso a dare una maggiore autonomia alle piccole unità e di un rinforzo generale in armi anticarro leggere e medie. I fucili anticarro non possono evidentemente servire che contro corazze leggere (meno di 15 mm.), ma non va dimenticato che i carri tedeschi anteriori al 1942 sono relativamente poco blindati soprattutto lateralmente (35 mm. di corazzatura massima). Il cannone anticarro da 45 mm. ricorda il 37 mm. tedesco ma, grazie al suo calibro superiore, può distruggere i *Pzkw IV* pesanti tedeschi, anteriori al

« *Pantera* » e « *Tigre* ». Non va dimenticato che i pezzi da 76,2 mm. dei reggimenti di fanteria (4 per reggimento) e dell'artiglieria divisionale (2 batterie per gruppo, totale 24 pezzi), concorrono alla difesa anticarro. Questo eccellente pezzo — al punto che gli Americani ne adottarono la bocca da fuoco per montarla sui loro « Carri distruttori M 10 » — perforava tutte le corazzature tedesche. Gli artiglieri russi erano esercitati ai tiri *a vista* eseguiti sotto la copertura di un mascheramento curato ed ai cambiamenti rapidi di posizione.

La divisione russa, così riorganizzata, non conta che una forza di circa 10.000 uomini. In seguito gli effettivi hanno subito ancora riduzioni (8.000 alla fine del 1943, 5.500 nel 1944), ma l'armamento leggero (fucili mitragliatori) fu ridotto sensibilmente della metà (il numero dei fucili mitragliatori è dunque lo stesso del 1941 ma vi sono in più le mitragliette). L'armamento pesante venne ridotto di poco. Così questa nuova divisione, con effettivi metà di quelli del 1941, conserva una potenza di fuoco sensibilmente più forte.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 15, 1947).

L'artiglieria russa nel periodo 1941-1945.

La scarsità di notizie sull'artiglieria russa è da deplorarsi, perchè gli avvenimenti della scorsa guerra dimostrano che l'argomento è di grande interesse per gli artiglieri di tutto il mondo.

Per secoli l'artiglieria era stata l'orgoglio dell'esercito russo. Il suo fallimento nella guerra 1914-1917 era da attribuirsi soprattutto a deficienza di materiali, che si era manifestata durante il conflitto, ma le cui cause risalivano al tempo di pace, e non agli artiglieri.

Dopo la rivoluzione del 1917, non risulta che la Russia abbia preso provvedimenti per riorganizzare la sua artiglieria, fino al 1937, quando il generale Nikolai Voronov fu nominato capo del servizio di artiglieria. Giovanissimo, volitivo, energico, egli diede tale impulso all'Arma, che già nel 1939 il maresciallo Voroshilov poteva annunciare alle autorità sovietiche che l'artiglieria era stata triplicata. Questo proprio mentre i Tedeschi, nella loro affannosa premura di creare un esercito modello, trascuravano la loro artiglieria e si curavano piuttosto del cannone volante, dell'aereo per il bombardamento in picchiata, dei carri armati, e pensavano che il mortaio da trincea fosse sufficiente per l'appoggio della fanteria. I Tedeschi non si preoccuparono neanche del fatto che Voronov, oltre ad aumentare l'artiglieria quantitativamente, faceva ogni sforzo per incrementarne la mobilità. Forse furono indotti a questo dai successi del 1939, 1940 e 1941, ottenuti senza ricorrere seriamente al fuoco di artiglieria per debellare piazze forti e difese campali. La loro teoria di guerra era talmente improntata alla rapidità di movimento, che essi non ritenevano vi fosse il tempo per operazioni di assedio. Questo criterio fu applicabile alle operazioni in Europa occidentale, in vista della aggirabilità della linea Maginot, e in Polonia, durante la buone stagione, ma quando i Tedeschi attaccarono la Russia, la loro teoria incontrò due formidabili ostacoli: le distanze immense e la povertà delle linee di comunicazione. Questo proprio mentre

le condizioni del clima imponevano di realizzare il successo prima dell'inverno. Inoltre, i Tedeschi furono sorpresi dalla instancabilità e tenacia delle truppe russe. Sta il fatto che la Wehrmacht del 1941, per quanto fosse splendidamente armata ed equipaggiata per la guerra lampo, non era uno strumento completo. Essa era deficiente in artiglieria. I Russi, intanto, fedeli al principio della guerra di grandi masse, consci della lentezza della loro mobilitazione, contavano sulle grandi distanze. Nel frattempo il maresciallo Voronov, durante la piccola guerra russo-giapponese del 1939 in Manciuria e durante le operazioni in Finlandia del 1940, aveva introdotto nell'impiego dell'artiglieria metodi evoluti che erano il preludio degli sviluppi del 1942-1943. La dottrina tedesca e quella russa erano dunque dissimili e si evolvevano in senso opposto. Mentre i Tedeschi erano influenzati dalle esperienze della guerra civile in Spagna, dove la potenza dell'artiglieria mai aveva dominato, i Russi avevano sconfitto i Finlandesi, in gran parte mediante l'impiego delle loro batterie.

Tanto i Tedeschi quanto i Russi miravano alla ricerca di un punto del fronte nemico da sfondare con mezzi bellici preponderanti, ma mentre per i primi questi mezzi erano costituiti prevalentemente da carri armati e bombardieri in picchiata, i secondi contavano più su un lento ma sicuro sviluppo della potenza del fuoco e sul cannone. All'inizio delle operazioni del 1941, si trovarono così contrapposte due diverse teorie.

E' probabile che nei primi mesi di guerra e molto prima della fine dell'anno, i Tedeschi si siano improvvisamente accorti della loro deficienza di artiglieria. Lo dimostra la loro frenetica ricerca, durante l'inverno 1941-1942, negli arsenali europei, di ogni tipo di artiglieria che potesse essere inviato alla fronte orientale, ove i numerosi ed ottimi mortai da trincea tedeschi erano tenuti a bada dai cannoni russi dal braccio ben più lungo.

I Russi, dal canto loro, difettavano di mortai, ed infatti Voronov creò una speciale branca per la produzione di mortai e delle loro munizioni. A mano a mano che affluivano alle linee tedesche batterie armate di materiali finnici, belga, ungheresi, olandesi, francesi, cecoslovacchi e rumeni, i Russi sentivano la necessità di produrre nuovi pezzi medî e pesanti, da contrapporre all'aumento dell'artiglieria avversaria.

Si verificò così, tra i due belligeranti, una vera e propria corsa agli armamenti di artiglieria, corsa che alla fine fu vinta dai Russi.

Ma durante l'inverno 1941-1942 e fino alla prima controffensiva russa attorno a Stalingrado, nell'inverno 1942-1943, la superiorità fu da parte dei Tedeschi. Durante quel periodo, le forniture di materiali ai Russi da parte degli alleati fu provvidenziale. Particolarmente utili furono gli autocarri inviati dall'America, perchè uno dei più grandi problemi per i Russi fu, per tutta la durata della guerra, quello del rifornimento munizioni. Questo problema non fu mai perso di vista da Voronov, il quale seppe egregiamente conciliare mobilità di artiglierie e trasporto munizioni, sì da realizzare quei grandi concentramenti di artiglierie che furono una delle caratteristiche più notevoli della maggior parte delle operazioni russe.

Il primo di questi concentramenti fu quello realizzato davanti a Mosca alla fine del 1941. A quell'epoca i mezzi erano ancora limitati, e quindi i risultati furono scarsi rispetto a quelli ottenuti dal 1943 in poi.

Tuttavia, nel 1942, ritirando un reggimento di artiglieria da ciascuna divisione, Voronov riuscì a creare una considerevole riserva mobile di artiglieria, che impiegò per la prima volta davanti a Stalingrado.

Il 19 novembre 1942, la prima grande offensiva sovietica fu lanciata a nord ed a sud di Stalingrado (1): 5000 pezzi della riserva di Voronov entrarono in azione quasi simultaneamente, ed in un solo giorno spararono circa 700.000 colpi. Nelle successive dieci settimane di battaglia emerse il valore della teoria, della tattica e dell'organizzazione offensiva di Voronov; rimaneva ancora da vedere se questa teoria si adattasse ugualmente bene alla difensiva.

Quando, nel luglio 1943, i Tedeschi lanciarono il loro ultimo sforzo offensivo contro il gigantesco saliente russo di Kurka, essi attaccarono contemporaneamente da nord e da sud con tutti i carri armati e le artiglierie che avevano potuto raccogliere; la battaglia fu forse la più sanguinosa della guerra ed alla fine gli artiglieri russi stroncarono gli attacchi tedeschi, totalmente al nord e quasi completamente al sud, dove vi fu soltanto un arretramento delle linee. Il trionfo di Voronov fu completo e da quel momento l'artiglieria russa, potentemente appoggiata dalle nuove forze aeree russe, passò di successo in successo. Le più potenti difese tedesche furono letteralmente schiacciate, e caddero una dopo l'altra.

ORGANIZZAZIONE E TATTICA.

Dalla documentazione russa, ben poco risulta al riguardo, ma se esaminiamo gli ordini del giorno con cui Stalin cita le unità che si sono distinte sul campo, possiamo, dalla denominazione stessa delle unità, intuire l'evoluzione dell'organizzazione. Infatti, mentre nei primi tempi le unità citate erano solo di artiglieria divisionale, troviamo citate verso la fine della guerra anche numerose unità di artiglieria controcarro e semoventi. Possiamo inoltre dedurre quanto segue:

1° - I Russi impiegarono intere artiglierie divisionali e persino Corpi di artiglieria, come risulta dalle motivazioni di ricompense conferite a generali comandanti di unità di tale rango.

2° - I Russi spingevano le loro artiglierie fino alle linee più avanzate; ciò si intuisce dalle relazioni della stampa, in cui è ripetutamente menzionato l'intervento di artiglieria a puntamento diretto, nonchè dalle motivazioni delle citazioni.

3° - L'artiglieria russa ebbe talvolta parte prevalente nei combattimenti negli abitati e lavorò sempre a stretto contatto con la fanteria; questo impiego ardito dell'Arma risulta dalle motivazioni delle citazioni.

Tale arditezza di impiego fa però anche pensare a deficienza di mezzi di collegamento e di personale atto ad impiegarli, nonchè a scarso sviluppo della tecnica del tiro. Bisogna anche ricordare il vecchio proverbio che dice: « La Russia è un paese dove non si soffre a morire ». Si aggiunga che tale forma di impiego fu resa possibile dal fatto che fin dalla fine del 1942 la Russia aveva raggiunto la superiorità quantitativa di pezzi e munizioni e che da allora in poi questa superiorità andò continuamente crescendo. Nella campagna di Stalingrado (1942-1943) gli schieramenti erano di un pezzo

(1) Vedi: « *Rivista Militare* », gennaio 1945, pag. 77.

ogni 4 metri di fronte. L'anno dopo, durante le operazioni ad ovest di Kiew, il rapporto era di un pezzo ogni tre metri. Nel 1944, all'istmo di Karelia, il rapporto era di un pezzo ogni due metri.

Nella difesa contro gli attacchi di carri armati, l'artiglieria e la fanteria russe lavoravano a stretto contatto. Scopo dei Russi era anzitutto di stroncare l'attacco col tiro di artiglieria prima che i carri armati avversari giungessero a contatto con la fanteria della difesa. Se quest'azione non riusciva, la fanteria lavorava in modo da attirare i carri avversari in una sacca dove venivano accerchiati e distrutti col fuoco della artiglieria; a tale scopo veniva sempre tenuta alla mano un'artiglieria di riserva.

L'artiglieria russa fu pure largamente impiegata in cooperazione con la cavalleria. Noto è il largo impiego delle divisioni di Cosacchi, specie durante il periodo dello sgelo.

La tendenza all'impiego ardito dell'artiglieria, spingendola avanti il più possibile, ha portato ad un largo impiego di artiglierie semoventi, non solo presso le divisioni, ma anche nelle formazioni di carri armati. I tipi più pesanti di semoventi venivano portati per ferrovia fino a circa 100 chilometri dal posto di impiego, che potevano così raggiungere in tre ore. Di regola, i pezzi agivano a puntamento diretto contro bersagli visibili. Nell'azione in cooperazione con formazioni di carri armati, l'artiglieria di riserva aveva un compito molto importante: era essa che impegnava il nemico, in modo che i carri armati, liberi da qualsiasi impegno, potessero manovrare e attaccare il fianco nemico.

Non c'è dubbio che l'artiglieria russa, analogamente al resto dell'esercito, fosse di due tipi: per operazioni invernali e per operazioni estive. Quella per operazioni invernali era equipaggiata in bianco; persino i pezzi, i carri armati e gli automezzi erano verniciati in bianco. I mezzi a ruote erano ridotti al minimo e sostituiti con mezzi più larghi, cingolati, e si faceva largo uso di slitte con trazione ad elica da aeroplano. I Cosacchi, largamente dotati di batterie a cavallo, rappresentavano l'esercito per la stagione intermedia.

Altra caratteristica forma di impiego dell'artiglieria russa nelle avanzate, in analogia con le altre Armi, era quella su tre scaglioni, distanti tra loro circa 30 chilometri. Il secondo scaglione era dotato solo dei mezzi presumibilmente occorrenti per rimpiazzare quelli inefficienti del primo scaglione. Questo cedeva al secondo tutti i suoi mezzi efficienti, e quando veniva scavalcato rimaneva indietro con i mezzi inefficienti Questo procedimento fu abbandonato nel giugno del 1944, allo scopo di arrivare avanti a Berlino con tutti i mezzi disponibili.

Il materiale.

I Russi non sono favorevoli ai pezzi di grandissima gittata o di grossissimo calibro e non cercarono mai di emulare la grossa Berta del 1918 (alla quale del resto anche i Tedeschi avevano rinunciato), e neanche i calibri mostruosi che i Tedeschi impiegarono durante questa guerra. La massima gittata dei pezzi russi è sui 16 20 chilometri. Per contro, i Russi hanno fatto ogni sforzo per aumentare la precisione dei loro pezzi, mentre per taluni tipi hanno cercato di aumentare la potenza del singolo colpo diminuendo la velocità iniziale e aumentando la carica di scoppio del proietto. I Russi hanno inoltre fatto largo uso di mortai da trincea e di lanciarazzi (organo di Stalin

e Katuska), di cui questa Rivista si è lungamente occupata in passato. I semoventi erano di tre tipi: uno pesante da 210, del peso di 4 tonnellate con corazzatura frontale; uno leggero destinato ad agire a stretto contatto con la fanteria, interamente corazzato; uno di tipo intermedio.

CONCLUSIONI.

Da quanto esposto emergono le cause della disfatta tedesca. Esse possono essere così riepilogate:

— errato calcolo dell'influenza delle vastissime aree e delle grandi distanze;

— imprevidenza delle variazioni del clima e della loro influenza sulle caratteristiche dei teatri di operazioni;

— svalutazione della enorme superiorità numerica dei Russi;

— immensa dispersione delle risorse e delle industrie russe e conseguente difficoltà di paralizzarle contemporaneamente;

— svalutazione degli effetti dell'artiglieria.

Da ricordare, infine, che uno dei segreti della grande efficienza dell'artiglieria russa è stata la cura dei rifornimenti, ai quali era dedicato un uomo ogni 10-25 combattenti in linea.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1947).

RECENSIONI

La guerra al fronte russo. *Maresciallo Giovanni Messe.* — Milano, Casa ed. Rizzoli, 1947, pagg. 260, L. 450.

Del maresciallo Messe abbiamo già recensito, su queste pagine, (vedi fascicolo di marzo c. a. della « Rivista Militare ») il pregevole volume « *Come finì la guerra in Africa* », documentazione dello sfortunato valore delle armi italiane in Tunisia attraverso la serena ed obiettiva rievocazione delle vicende belliche della nostra 1ª armata.

Ora è la volta de « *La guerra al fronte russo* », opera non meno interessante in cui l'A. rievoca sostanzialmente le azioni e le operazioni del *C.S.I.R.* (Corpo di Spedizione Italiano in Russia), anche se — per giustificare forse la maggiore estensione del titolo — egli inserisce a grandi linee le vicende del *C.S.I.R.* nel più vasto quadro della guerra russo-tedesca e le completa con un sommario accenno alle successive operazioni della nostra 8ª armata, da cui il *C.S.I.R.* venne assorbito nel luglio 1942, trasformandosi in XXXV C. A.. Per tali ultime operazioni, dal novembre 1942 in poi, l'A. si riporta essenzialmente — non avendovi partecipato — alla nota pubblicazione del nostro Ufficio Storico « *L'8ª armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don* ».

I due volumi pubblicati dall'A. — pur riferendosi ad operazioni svoltesi in teatri di guerra lontani tra loro e notevolmente differenziati — partono entrambi dal medesimo presupposto e si propongono lo stesso nobile fine: il presupposto che quando il Paese è in guerra, l'esercito ha un solo dovere, quello di obbedire in perfetta disciplina, senza discutere i moventi e gli scopi della guerra stessa; il fine di dimostrare e documentare che « dalla catastrofe in cui siamo stati travolti escono intatti l'onore e il valore del soldato italiano, insieme col suo alto senso di umanità e di giustizia ».

Caratteristica comune delle due opere, appare pertanto un'altra affermazione di fede, da cui esulano recriminazioni e rancori anche se, questa volta, l'A. — vincendo la naturale riluttanza a trattare questioni di carattere personale — ha ritenuto opportuno chiarire agli Italiani le reali circostanze della sua nomina a comandante del *C.S.I.R.* e le ragioni del dissenso rivelatosi ad un certo punto tra lui e il gen. Gariboldi, comandante l'8ª armata: dissenso che, pur rimanendo circoscritto nell'ambito delle rispettive funzioni, doveva indurlo a chiedere, nell'autunno del 1942, la propria sostituzione nel comando del XXXV C. A. (*C.S.I.R.*).

Dopo aver ricordato, a scopo di inquadramento generale, le linee fondamentali della politica russo-tedesca da cui trasse origine il conflitto, e sottolineato il grossolano errore commesso dallo S. M. germanico nella valutazione preventiva della efficienza qualitativa e quantitativa delle forze armate sovietiche, nonchè della reale consistenza del potenziale bellico moscovita, l'A. accenna alle ragioni di carattere ideologico e politico che indussero Mussolini a decidere — fin dal 15 giugno 1941 — l'ap-

prontamento di un Corpo di Spedizione per la Russia, la cui costituzione iniziale, su due divisioni di fanteria « autotrasportabili » (« Pasubio » e « Torino ») e una « celere » (la 3ª), venne poi definita il 9 luglio.

Se e fino a che punto, tale costituzione organica rispondesse alle esigenze del teatro di guerra su cui il nostro Corpo di Spedizione era chiamato a combattere, il lettore potrà facilmente giudicare, ove consideri che nel *C.S.I.R.* il mezzo corazzato era unicamente rappresentato da un gruppo di carri L3 (accanto ai carri tedeschi da 28 tonn. e di fronte ai mastodontici carri russi da 52); l'armamento controcarro era costituito da modesti pezzi da 47 mm.; gli automezzi erano rappresentati soltanto da due autogruppi, dei quali uno era destinato ai servizi di intendenza e l'altro commisurato all'autotrasporto di una sola delle due divisioni di fanteria.

Siamo qui, ancora una volta, di fronte ad uno dei soliti compromessi tra *volere* e *potere;* ma questa volta il compromesso è così grave da ripercuotersi dannosamente sulla autonomia logistica e sulla efficienza operativa di un Corpo di Spedizione che, in relazione ai compiti da assolvere, alle caratteristiche del terreno su cui operare, agli imponenti mezzi e alle concezioni operative del nemico, avrebbe dovuto basare prevalentemente la propria capacità di azione su adeguati mezzi corazzati, su un potente armamento controcarro e su una larga disponibilità di automezzi.

Se a ciò si aggiunge:

— che nella prima fase della campagna la divisione « Pasubio » continuò a muovere e a combattere, fra Dnjester e Dnjeper, senza alcuna possibilità di staccarsi dagli automezzi che le erano stati assegnati;

— che al notevole distacco iniziale tra scali ferroviari e zona di radunata (circa 250 km.), dovevano aggiungersi le esigenze logistiche successive dello spostamento in avanti delle pesanti basi di intendenza;

si spiega facilmente come la divisione « Torino » debba avere fatto appello all'alto spirito di sacrificio di tutti i suoi componenti per coprire quasi completamente a piedi una distanza di oltre 1300 km., dalla zona di radunata, in Romania, al bacino del Donetz, e soprattutto come la situazione logistica dell'intero Corpo di Spedizione — già grave inizialmente — sia divenuta, nel corso delle operazioni, sempre più precaria e pressochè insostenibile. Tanto più ove si tenga conto che, sebbene esistesse una apposita convenzione scritta tra il Comando Supremo italiano e l'Alto Comando tedesco circa la specie e la misura degli aiuti logistici che quest'ultimo avrebbe dovuto assicurare al *C. S. I. R.*, tale convenzione rimase in gran parte lettera morta, sia per la ben nota rigidità mentale dei Tedeschi, sia per la loro ostinata incomprensione dei bisogni e delle possibilità reali del nostro Corpo di Spedizione, il quale di « autotrasportabile » non aveva in realtà che il nome.

A malgrado di tali deficienze, come è ampiamente dimostrato dalla dettagliata e serena esposizione degli avvenimenti bellici cui esse parteciparono, le nostre truppe seppero tenere alto il prestigio dell'Italia e l'onore dell'esercito, imponendosi al rispetto dell'infido alleato e all'ammirazione dello stesso nemico.

Le operazioni del *C.S.I.R.* si inquadrano nella concezione strategica tedesca che, mentre nella prima fase della battaglia mirava a trarre vantaggio da una favorevole situazione iniziale per cercare di attanagliare e annientare rapidamente le forze russe ammassate nei due grandi salienti di Byalistock e di Leopoli, e procedere poscia alla totale

distruzione delle rimanenti forze nemiche mediante una triplice puntata su Leningrado, su Mosca e su Kiew-Rostow, abbandonò nella seconda fase — dopo la dura esperienza della campagna invernale — il classico sistema della guerra-lampo, con gli obiettivi politici (rivelatisi ormai troppo costosi) di Leningrado e Mosca, per tendere all'annientamento del potenziale bellico sovietico, attraverso l'occupazione della zona del Caucaso e l'interruzione della grande arteria fluviale del Volga a Stalingrado.

Dalla marcia al Dnjeper alla brillante manovra di Petrikowka, dall'avanzata al Donetz alla battaglia difensiva di Natale, dalla manovra di Krasnij Lutsch alla battaglia di Serafimowitsch, l'efficace contributo delle truppe italiane alle operazioni tedesche sul fronte orientale è descritto con ricchezza di particolari e con netto rilievo delle gravi difficoltà logistiche ed ambientali che esse dovettero superare.

Particolarmente degno di nota è il capitolo relativo alle predisposizioni ed alla organizzazione della campagna invernale 1941-1942: predisposizioni che, tempestivamente adottate dal Comando italiano, misero il nostro Corpo di Spedizione in condizioni di affrontare e superare le più gravi avversità climatologiche con una percentuale di congelati veramente insignificante (poco più del 3%), specie se raffrontata a quella elevatissima delle truppe tedesche. I Tedeschi, invece, convinti di liquidare la partita al fronte russo tra l'estate e l'autunno, non si erano preoccupati eccessivamente dello inverno, tanto vero che molti dei loro reparti finirono di ricevere gli indumenti invernali pesanti... nel marzo 1942! In presenza di un nemico che mostrava già i primi non dubbi segni di ripresa, essi vennero così a trovarsi in una grave crisi logistica e morale, che poco mancò non travolgesse in una prematura e irreparabile catastrofe tutte le armate dislocate sul fronte orientale.

Accanto ai numerosi episodî del valore italiano che punteggiano l'avvincente narrazione, non minore interesse suscitano nel lettore le pagine dedicate allo squisito senso di civiltà e di umana comprensione cui fu costantemente informato il contegno dei soldati d'Italia verso i prigionieri di guerra e nei riguardi della popolazione civile, suscitando ovunque sentimenti e manifestazioni concrete di simpatia, in contrapposto all'odio seminato dai Tedeschi, con il loro altezzoso contegno di dominatori e, più ancora, con gli spietati maltrattamenti e le feroci persecuzioni. Una riprova di ciò si ha nel fatto, invero significativo, che nei territori sottoposti alla giurisdizione delle truppe italiane non ebbero mai a lamentarsi atti di sabotaggio o altre manifestazioni di attività partigiana, mentre a pochi chilometri di distanza, dove operavano altre truppe, la situazione era ben diversa.

Anche in questo campo, tutt'altro che secondario, il *C.S.I.R.* ha onorevolmente servito il Paese, distinguendosi — nei confronti di ben cinque eserciti stranieri — per la sua umana comprensione, per il suo alto senso di civiltà e di giustizia.

G. Angelini

La mia avventura. *J. M. Wainwright.* — Milano, Casa ed. Rizzoli, 1947. pagg. 200, L. 400.

Nel quadro generale delle operazioni in estremo oriente, l'attacco navale di Pearl Harbour — con cui il Giappone iniziava, il 7 dicembre 1941, senza alcuna preventiva

dichiarazione di guerra, le ostilità contro gli Stati Uniti — doveva rappresentare il primo passo verso l'attuazione di un piano strategico che avrebbe dovuto inizialmente costituire una barriera difensiva a circa 2000 miglia dalle isole giapponesi, integrando, mediante l'occupazione delle Hawai, delle Filippine e delle Aleutine, nonchè del territorio continentale della Birmania, la difesa periferica già costituita dal saldo possesso delle Palau, delle Caroline e delle Marshall.

All'attacco di Pearl Harbour seguiva — come è noto — nel dicembre 1941, la conquista delle basi americane di Guam e di Wahe e delle basi inglesi di Hong Kong. Ottenuta così la separazione delle forze americane da quelle britanniche di Singapore, i Giapponesi operavano nel contempo lo sbarco nell'isola di Luzon (Filippine), dove trovavasi concentrato il grosso dell'esercito americano. L'eroica resistenza, organizzata dal gen. Mac Arthur nelle Filippine, e successivamente affidata al gen. Wainwright, si può sintetizzare in due nomi: Bataan e Corregidor. Dopo cinque mesi di strenua lotta, nel maggio 1942, le Filippine cadevano sotto il completo controllo dei Giapponesi, che nel frattempo avevano occupato Singapore con l'intera penisola malacca, le Indie olandesi e la Birmania.

Conquistato così il dominio degli oceani Pacifico e Indiano, i Giapponesi concentrano le loro forze per lo sviluppo di un nuovo piano nettamente offensivo che ha per obiettivi: l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda. Il pericolo per gli alleati è grave e imminente, tanto più che, (siamo nella primavera del 1942), la situazione bellica in Europa non consente alcuna diversione. La loro concezione strategica sarà per ora essenzialmente basata sulla necessità di impedire ad ogni costo al nemico l'occupazione dell'Australia, mentre raccoglieranno le forze necessarie per un'azione controffensiva su vasta scala. A tal fine il presidente Roosevelt non esita ad ordinare al gen. Mac Arthur, comandante supremo delle forze americane nelle Filippine, di abbandonare il suo posto di comando in quelle isole minacciate (e destinate, purtroppo, ad un temporaneo sacrificio), per trasferirsi in Australia, dove sarà chiamato ad organizzare non soltanto la resistenza ad oltranza, ma altresì quella grandiosa riscossa che nell'autunno 1944 avrà per sua prima tappa lo sbarco vittorioso delle truppe di Mac Arthur a Leyte.

Nel quadro di tale vasta concezione strategica vanno inserite le operazioni della primavera 1942 nelle Filippine, che comprendono essenzialmente il sanguinoso ripiegamento di Bataan e la disperata quanto eroica difesa dell'isoletta fortificata di Corregidor all'imbocco della Baia di Manila: operazioni dirette dal gen. Wainwright, successo a Mac Arthur nel comando di tutte le forze americane alle Filippine.

Il Wainwright, nell'esporre ora in queste pagine vibranti di drammaticità quella che egli definisce « *La mia avventura* », si indugia particolarmente nella rievocazione delle operazioni da lui dirette, tra il marzo e il maggio 1942, non senza premettere un cenno sulla precaria situazione delle forze americane nelle Filippine allo scoppio della guerra col Giappone e sulle prime resistenze opposte — sotto la direzione del gen. Mac Arthur — agli sbarchi Giapponesi del dicembre 1941, che dovevano mettere ben presto in serio pericolo l'occupazione americana dell'intero arcipelago.

La situazione iniziale, già notevolmente sfavorevole alle truppe americane per deficienza di addestramento e di mezzi, andò sempre più aggravandosi, di fronte alla superiorità numerica degli invasori (che disponevano, per giunta, di un incontrastato dominio aereo-navale), fino a diventare insostenibile.

Dopo la partenza del gen. Mac Arthur per l'Australia (marzo 1942), non più di 70.000 uomini (e non tutti combattenti) restavano a disposizione del gen. Wainwright, di fronte ai 250.000 Giapponesi del gen. Homma sbarcati, o in corso di sbarco, nel golfo di Lingayen; una marina composta di 4 cacciatorpediniere e 2 spazzamine, una forza aerea che, costituita inizialmente di 4 ricognitori, si era ormai ridotta ad un solo apparecchio in pessime condizioni, dopo che gli altri tre — trasformatisi in bombardieri contro un concentramento di navi giapponesi — erano stati abbattuti dal nemico.

In tali condizioni, la sorte dei difensori di Bataan fu presto segnata. Ai primi di aprile, 11.000 superstiti si concentravano nella estrema difesa di Corregidor, mentre si iniziava per gli eroici difensori di Bataan, caduti in mano nemica, la mostruosa « *marcia della morte* » verso gli orrori del campo di concentramento di O' Donnell.

Fra gli intrepidi difensori di Corregidor (la cui strenua resistenza si protrasse per 26 giorni, dal 9 aprile al 6 maggio), l'A. non trascura di ricordare un gruppo di giovani infermiere americane. Miracolosamente scampate all'inferno di Bataan, sporche, scarmigliate, alcune ancora ferite, ma senza traccia di avvilimento o di paura sul volto, esse sbarcarono nell'isola per prodigare le loro amorevoli cure agli ammalati e ai feriti, in quel famoso *tunnel di Malinta* che — provvidenzialmente costruito dal vecchio generale Kilbourne fin dal 1930, nella lontana previsione di una guerra col Giappone — doveva poi ospitare il comando e l'infermeria dell'eroico presidio e costituirne l'estremo ridotto difensivo.

Le pagine che si riferiscono alle vicende della difesa di Corregidor, di fronte all'investimento di forze notevolmente superiori per numero e per mezzi, sono vibranti della più alta drammaticità e non si possono leggere senza profonda commozione. All'alba del 6 maggio, il nemico è giunto a 500 metri dall'ingresso orientale del tunnel e minaccia di far penetrare in quell'estremo ridotto i suoi carri armati, coi quali potrebbe fare strage dei numerosi malati e feriti ivi ricoverati. La situazione della difesa è disperata: truppe stanche ed affamate; barriere anticarro distrutte; postazioni in cemento armato paralizzate; 46 su 48 cannoni fuori uso; comunicazioni interrotte; movimenti di reparti resi impossibili dai bombardamenti aerei e terrestri; nessuna speranza di aiuto dall'esterno; possibilità di nuovi sbarchi incontrastati da parte dell'invasore. In tali tragiche condizioni, il gen. Wainwright decide la resa.

Da questo momento si inizia il calvario della lunga prigionia, che l'A. rievoca in tutti i suoi particolari, da Tarlac a Karenko, da Tamazato a Sian, attraverso umiliazioni e maltrattamenti senza nome che illuminano di ben sinistra luce la bestialità e la ferocia dei figli del Sol Levante.

Chiude il volume un capitolo di considerazioni conclusive, in cui l'A. spiega — tra l'altro — l'indegna condotta dei Giapponesi verso i prigionieri di guerra col desiderio di superare, accanendosi contro i vinti, quel *complesso di inferiorità* di cui essi erano ben consapevoli rispetto ai popoli occidentali.

G. Angelini

Un requiem in rosso - bianco - rosso. *Kurt von Schuschnigg.* — Milano, Arnoldo Mondadori Editore, pagg. 460, L 800.

Il titolo di questo libro trova la sua origine nel fatto che rosso-bianco-rosso erano i colori della bandiera dello Stato federale austriaco e che Schuschnigg, l'ultimo Cancelliere, chiuse un suo drammatico discorso al *Bundestag*, il 24 febbraio 1938, con la appassionata invocazione « *Fino alla morte rosso-bianco-rosso: Austria!* ». Dodici giorni avanti aveva avuto luogo, a Berchtesgaden, il decisivo colloquio con Hitler e il 20 febbraio, questi, in uno dei soliti chilometrici discorsi, invece di pronunziare, come aveva promesso, un commento amichevole per l'Austria, si era limitato ad un accenno quasi sprezzante alla « comprensione » dimostrata dal Cancelliere federale. Il 13 marzo, calava il sipario sul quinto atto della tragedia dell'Austria. Ma quando aveva avuto inizio il suo prologo?

Schuschnigg esprime la fondata opinione che l'agonia dell'Austria sia cominciata nei primi anni del secolo scorso, quando la Lega Renana aveva affidato « alle mani del Bonaparte il destino della costituzione del Reich tedesco ». In effetti, da allora l'Austria ha visto, poco alla volta, decadere la sua importanza ed accentuarsi il processo di sfaldamento. Le tappe successive si chiamano rivoluzione del '48, guerre del '59 e del '66, costituzione dualistica del '67, prima guerra mondiale e, infine, nel 1938, *Anschluss* alla Germania. Questa conclusione appare quasi storicamente logica o come irresistibilmente voluta dal fato. L'A., però, vuol dimostrare che la storia ha avuto torto, perchè all'Austria competeva una ragione di esistere, una missione da compiere e chi l'ha avversata nel suo cammino ha commesso, ad un tempo, un crimine ed un errore.

Può darsi. Ma noi ricordiamo che, secondo un'arguta definizione di Metternich, l'Austria era la Camera dei Pari, che doveva tenere a freno la Camera dei Comuni, rappresentata dal resto dell'Europa. Secondo Talleyrand, funzione dell'Austria era, invece, quella di costituire una diga alla marea dei Turchi e che, per conseguenza, scomparso l'Impero ottomano, sarebbe scomparsa anche l'Austria. Più tardi, Vienna lottò contro Berlino per opporsi, ma senza successo, alla « prussianizzazione » della Confederazione germanica. Oggi, sentiamo parlare dell'Austria come una testa di ponte dell'Occidente, o addirittura dell'America, contro l'Oriente. In altri termini, vediamo sempre l'Austria in antitesi di qualche altro Stato, con una funzione negativa che non può essere alla lunga scevra di gravi pericoli per la sua stessa esistenza. Rimane, allora, l'interrogativo sulla vitalità autonoma di un'Austria, diversa da quella che fu l'Impero absburgico, il quale seppe essere un agglomerato pluri-nazionale e dovette soccombere al trionfare dell'ideologia nazionale.

Il libro di Schuschnigg, oltre ad un interessante, dotto, profondo *excursus* storico, comprende brani di diario della prigionia dell'A. nelle mani della « Gestapo », dal suo arresto all'atto dell'*Anschluss* fino alla liberazione ad opera delle truppe americane, ed una narrazione, che raggiunge l'apice della drammaticità, delle quattro settimane che precedettero la sparizione, finanche nel nome, della sua Patria. Il capitolo, che si intitola « Un cammino attraverso il crepuscolo », si apre con la parola « Kirie » e si chiude con quella « ...eleison! ». Vi sono ricordati particolari noti e ne sono rivelati di ignorati; di palpitante interesse il racconto del già ricordato colloquio col Führer a Berchtesgaden e del fitto lavorìo che si svolse da parte dei nazisti fra Vienna e Berlino. Con

emozione viva si leggono le conversazioni telefoniche che ebbero luogo fra le due capitali, tutte registrate e ricordate al processo di Norimberga, e dalle quali appare evidente la volontà tedesca di « farla finita ». Qualunque argomentazione di Schuschnigg era respinta ed egli ci appare proprio come l'agnello che beveva a valle. Però, Schuschnigg intende dimostrare una diffusa volontà austriaca contraria all'*Anschluss*, che francamente non c'era. L'A., nel riportare la registrazione della conversazione svoltasi il mattino del 13 marzo, fra Göring e Ribbentrop, tace il punto in cui il primo informa l'altro (che in quel momento, Ministro degli esteri, si trovava in missione a Londra), che « *le truppe austriache non si ritirano, bensì fraternizzano immediatamente con quelle tedesche e dovunque si uniscono ad esse* » e che conveniva indire subito libere elezioni, da svolgere nella massima correttezza « *poichè siamo sicuri di avere una stragrande maggioranza* ». L'impressione di Göring, allora, era tutt'altro che errata, poichè, all'infuori di alcuni strati della popolazione della Capitale, di massima gli operai delle numerose fabbriche della cintura industriale viennese e gli ebrei, la maggior parte dell'opinione pubblica era nient'affatto avversa all'unione col Reich, nella quale vedeva la sanatoria di tanti mali, oltre all'appagamento di un sentimento radicato negli animi. Che poi abbia rapidamente cambiato idea, è un altro affare.

Su Mussolini, Schuschnigg esprime coraggiosamente giudizi, in complesso, favorevoli, richiamandosi alla politica di sostegno dell'indipendenza austriaca, seguita per tanti anni ed attribuisce a superiori necessità di cose il mutamento intervenuto posteriormente nel suo atteggiamento e così sull'Italia è abbastanza obiettivo, per quanto, da, come dire? vecchio austriaco, non sappia risparmiare qualche frecciata. Ad esempio, nel suo diario, leggiamo, il giorno 10 settembre 1943: « In realtà l'ultima parola è stata sicuramente quella dell'ineluttabile forza maggiore. Non si può osare un giudizio senza prima aver cognizione di quella parola. Eppure non si può negare il fatto doloroso e caratteristico allo stesso tempo che un destino inesorabile, per la seconda volta, abbia posto il Paese d'Europa che vanta la più antica civiltà di fronte al dilemma del 1915. L'immoralità politica, un volta difesa ed ammessa come principio, apre un largo cammino a successi comodi e altrimenti difficilmente raggiungibili... ».

Il libro è comunque sereno e scritto con il pacato distacco che è dote dell'animo profondamente religioso di un fervente cattolico, che crede di essere giunto al termine del suo viaggio terreno e osserva il cammino percorso, senza recriminazioni e senza accuse. Ed in quella pacata serenità è la più severa condanna dei suoi persecutori.

L'opera si chiude con la speranza di vedere realizzato il sogno di un patriota e cioé « l'*Anschluss* degli Austriaci all'Austria ».

L. MONDINI

I vinti hanno sempre torto. *Gen. Alessandro Trabucchi.* — Torino, Ed. De Silva, 1947, pagg. 245.

Queste note sul movimento partigiano del Piemonte meritano veramente di essere lette, diffuse e meditate. Varî sono gli elementi che ne costituiscono i pregi e ne mantengono sempre vivo l'interesse: l'importanza dei fatti esposti, in gran parte sconosciuti

alla massa dei lettori; la convinzione che l'A., per la carica ricoperta, sia in grado di offrire un quadro reale di quel movimento sul quale giocano, ancora oggi, le luci abbaglianti dei credenti e le ombre degli scettici; la sincerità che traspare dalla sua prosa semplice, dove non avverti mai un secondo fine, un tentativo di effetto, una forma equivoca: tutto è chiaro, e anche quando manca la documentazione ti pare di sentire il vero, perchè così sembra al buon senso; l'amarezza virile con cui mette in luce verità che di solito si tacciono per rispetto umano; l'alternarsi di impressioni e di riflessioni che, pur rifuggendo dalla ostentazione del senno di poi, si impongono per singolare acutezza; infine quel senso di amarezza che pervade tutto il libro, ma che, generato da sofferenza e non da rancore, stimola invece di deprimere, dando così maggior rilievo all'ironia dei commenti. Commenti che forse porteranno chi legge a una conclusione affatto diversa da quella dell'A., e cioè che i « vinti » non « hanno sempre torto », ma possono avere ragione purchè sappiano, proprio come il generale Trabucchi, liberarsi dal timore di dire coraggiosamente la verità verso e contro tutti, non esclusi se stessi e... gli alleati.

Nel Piemonte, come altrove, la lotta partigiana è stata alimentata da militari che avevano appartenuto, prima dell'armistizio, alle forze armate regolari e da civili che avevano combattuto fascisti e nazisti per ragioni ideologiche.

Ai primi apparteneva l'A.: ed è per questo che egli, prevenendo la naturale curiosità dei lettori, ha sentito il bisogno di dedicare le prime pagine alla fine della 4ª armata: fine che è senza dubbio il prologo del dramma, suo e di tutti. Sono precisazioni importanti, perchè fatte dal capo di stato maggiore della grande unità; lo storico vi troverà materia per vagliare le accuse mosse, in buona o mala fede, al comando di tale unità; ma a noi, però, questa breve narrazione interessa soltanto per il rilievo che vi assume la personalità del futuro comandante del M. R. P..

Vedi, ad esempio, in quali termini il gen. Trabucchi espone il proprio pensiero al comandante dell'armata prima che egli decida per la resistenza ad oltranza o per lo scioglimento. Nel leggere quelle parole si intuisce che cosa egli avrebbe fatto in quel momento, se fosse stato al posto del gen. Vercellino, ma perchè nessuno possa supporre che egli abbia influenzato col suo parere le decisioni del comandante, scrive: « Il gen. Vercellino meditò qualche tempo sulla questione. Si trattava di una decisione di importanza estrema... Come già nel lontano dicembre 1940 — quando il gen. Vercellino, allora comandante la 9ª armata in Albania, mi ordinò di preparare l'ordine per la manovra di ripiegamento dal Corciano, manovra che salvò migliaia di uomini e fermò il nemico su altra linea che non doveva essere più superata — il comandante dell'armata, dopo avermi ordinato di preparargli la bozza dell'ordine di scioglimento, aggiunge: « Nell'armata vi è soltanto un comandante e mia è ogni responsabilità ».

Eppure, quando nel marzo 1945 l'A. sarà arrestato dalla Gestapo, perchè comandante generale del C.V.L. Piemonte, lo accuseranno di essere stato l'ispiratore dello scioglimento dell'armata al fine di rendere più agevole la guerriglia contro le forze regolari tedesche.

La mattina del 12 settembre 1943, a Cuneo, segna dunque per l'A. l'inizio di una nuova vita. Inizio sotto auspici non incoraggianti: « Era domenica, e capannelli si raccoglievano sui sagrati delle chiese a commentare la situazione. Molta di quella gente, il giorno prima, quando sembrava che fosse ancora possibile la resistenza, inveiva

contro la sconsideratezza del comando militare che esponeva, senza mezzi, la città alla reazione tedesca. Ora che il comando aveva decretato lo scioglimento delle forze, la stessa gente imprecava contro la viltà del comando militare che aveva rinunciato alla lotta mentre tutti i civili sarebbero stati pronti a morire sotto le macerie della città ».

Ma coi primi tentativi per prendere contatto col movimeno di resistenza si presentano anche le prime difficoltà, cominciano le prime delusioni. Difficoltà per la diffidenza che la sua persona suscita nei membri del C.L.N., i quali non vogliono avere a che fare con un generale che era stato capo di stato maggiore di un'armata accusata di non aver combattuto i Tedeschi; delusioni perchè il movimento è inquinato da pavidi, da facinorosi, da arrivisti.

Superate le prime, altre se ne presenteranno: per affiatare persone diverse per temperamento, carattere, ideologie; per coordinare le forze armate della resistenza affinchè il movimento non degeneri in una forma di banditismo; per sottrarsi all'azione politico-militare condotta dai Tedeschi per annientare definitivamente la resistenza partigiana.

Ma, pur attraverso attriti, compromessi, insuccessi, perdite di compagni (gen.Perotti, Vian, Ruocco, Contini, Dacomo...), prevarrà la fede e lo spirito di sacrificio, e dai Comitati militari si riuscirà a dar vita al Comando Militare Regionale Piemontese (luglio 1944), il quale sarà investito di ogni autorità di decisione agli effetti del reclutamento, dell'armamento, delle operazioni. Al gen. Trabucchi spetterà anche il merito di sapergli dare un indirizzo strettamente operativo, evitando ed escludendo discussioni di carattere accademico.

Quali siano stati i provvedimenti per dare esecuzione al programma del C.M.R.P., che era impostato su due ipotesi: insurrezione generale a brevissima scadenza e insurrezione generale procrastinata, lo espone esaurientemente l'A., e noi rimandiamo i lettori al testo, al quale li rimandiamo anche per la descrizione dell'inverno 1944-45, quando pareva che il destino si fosse volto decisamente contro i partigiani.

E' di allora la morte del magg. Darewsky (Temple), coordinatore di tutte le missioni inglesi in Piemonte: uno dei pochi che non credesse alla leggenda dell'« *inferiority complex* » degli Italiani, che apprezzasse l'efficacia del contributo dei volontari alla lotta comune, che, a differenza dei colleghi inviati in Italia, ritenesse che la politica più accorta fosse quella di non eccitare Italiani contro Italiani, ma di puntare sulla coesione anzichè sulla disgregazione. Perdita grave, perchè il successore, ten. col. Stevens, non riuscì mai a capire nella sua essenza il movimento armato della resistenza in Italia.

Ma gli alleati, nel complesso, non credevano utile ai loro fini il rafforzamento delle formazioni armate, perchè lo giudicavano « pericoloso per la situazione futura » e per questo, praticamente, cercarono di frenarlo e, in seguito, di svalorizzarlo. Se il male comune può essere di conforto, noi siamo lieti di informare l'A., dalle pagine di questa Rivista, che Jacques Soustelle, rappresentante del gen. De Gaulle in America dal 1940 al 1942, in una sua recente storia della resistenza francese: « *Envers et contre tout* » (Parigi, Ed. Robert Laffort), ci rivela che la Francia Libera è stata per lungo tempo altrettanto misconosciuta dagli alleati quanto combattuta dai suoi nemici!

Nei colloqui con gli ufficiali di collegamento anglo-americani, tuttavia, l'A. dimostra di essere buon diplomatico e buon generale per il tono pacato ma allo stesso tempo fermo con cui espone il suo dissenso e rivendica diritti: e la stessa fermezza usa quando

tratta coi rappresentanti del governo dell'Italia liberata, che non erano da meno degli Anglo-americani nel peccare di incomprensione.

Interessante l'« Intermezzo ». Qui l'A. ci narra della sua cattura da parte della Gestapo, ma egli non si incensa come eroe: ci tiene a fare sapere che è un uomo che nelle cose vede giusto, e questo aumenta il prestigio del libro.

L'esito dell'insurrezione generale, oltre alla misura del buon lavoro compiuto, ci dà anche la prova dell'azione moderatrice svolta dai comandanti per prevenire, per quanto umanamente possibile, giustizie sommarie e stragi, riprovevoli anche se comprensibili dopo venti mesi di angherie e di martirî, e al riguardo l'A. smentisce le voci esagerate o false diffuse per ignoranza o ad arte.

Nelle ultime pagine l'accento si fa più accorato. Non era l'epilogo auspicato dall'A.. Il 25 aprile « le barriere di protezione del buon nome partigiano furono travolte » e nelle formazioni entrarono « avventurieri, disertori, profittatori ». Nè a questa corsa si opposero i partiti. « Su suggerimento dall'alto, i comandanti accettarono chiunque si presentasse » ed è facile intuirne il motivo. A questo si aggiunga l'ordine di una smobilitazione precipitosa con le conseguenze ben note.

A lettura finita, noi che abbiamo seguito l'opera svolta dal gen. Trabucchi nell'interesse superiore del Paese, anche se questa fu ostacolata o frustrata nelle sue migliori iniziative, concordiamo con l'A. nel ritenerlo favorito dalla sorte per il compito che essa gli ha offerto. E l'incomprensione e l'ingratitudine degli alleati saranno largamente compensate dalla *riconoscenza* dei veri partigiani, che hanno combattuto e sofferto, i quali non potranno non fremere d'orgoglio nel leggere queste pagine che esaltano le loro gesta ed offrono, nello stesso tempo, una documentazione preziosa per quella storia che un giorno insegnerà come l'Italia, all'indomani di una guerra perduta, tra immense rovine materiali e morali, abbia saputo esprimere ancora valori spirituali, spirito di iniziativa, fede nell'avvenire.

A. Orsi

Con la « Mantova » dall'armistizio alla liberazione. *Gen. Guido Bologna.* — Roma, Ed. Ausonia, 1947, pagg. 300, L. 490.

E' questa una cronistoria di 39 mesi vissuti dall'A. al comando della divisione « Mantova » — una delle poche che abbiano resistito al crollo dell'8 settembre 1943 — in cui viene esposta, con documentata obiettività e senza nessun artificio letterario, la diuturna fatica dei quadri e dei gregarî che servirono con onore la bandiera di una unità dal motto: « Abbi fede ».

Dopo una messa a punto circa la campagna denigratoria che in questi ultimi tempi una parte della stampa ha scagliato contro i nostri valorosi combattenti, l'A. inizia la sua spigliata narrazione.

Siamo nella primavera 1943. Comandi e truppe sono tutti intenti in un fervore di attività addestrative miranti alla preparazione per l'assolvimento di un preciso compito operativo: manovrare contro l'avversario eventualmente sbarcato, per catturarlo, distruggerlo o ricacciarlo in mare.

La notte del 3 settembre le truppe anglo-americane sbarcano sulla costa calabrese dello stretto di Messina, dopo violentissimo bombardamento dalle sponde siciliane. La « Mantova » si organizza a difesa della bretella difensiva Tiriolo-Sersale-Cerva, ma sopravviene l'armistizio, per cui, cessati i contatti con l'ex alleato, cominciano i rapporti con l'ex nemico.

Ma l'armistizio si rivela ben presto apportatore di una più sanguinosa tragedia. L'esercito, disseminato dentro e fuori i confini della Patria, brancola nel buio. Come gli Anglo-americani si affrettano a dichiarare ai nostri soldati che per loro la guerra è finita e che, per effetto delle clausole dell'armistizio, essi devono essere disarmati, così i Tedeschi, là dove spadroneggiano, riportandosi alle clausole stesse dell'armistizio, esortano i militari italiani a non più combattere, a consegnare le armi ed a tornarsene a casa. Il comportamento del gen. Bologna e dei suoi gregarî inducono il generale inglese Dempsey a concedere alla « Mantova » di conservare le armi: non battuta sul campo di battaglia, la divisione, in seguito ad accordi con le autorità britanniche, sarà approntata per i nuovi compiti che le potranno essere riservati.

La « Mantova » rientra a Tiriolo per il riordinamento dei reparti. I brutali maltrattamenti inflitti al popolo italiano dai Tedeschi culminano, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania. Due delle migliori unità della divisione tra il 15 e il 16 ottobre, vengono trasferite a disposizione della 5ª Armata americana: il 113° fanteria e l'11° artiglieria. Più tardi il 114° fanteria, la 104ª sezione sanità vengono assegnati alla ricostituenda « Legnano ». Pare che presto della « Mantova » non debba rimanere in vita che il solo comando. Solo il 16 febbraio 1944 essa viene, invece, irrobustita con i tre reggimenti della « Emilia » e col 209° battaglione mitraglieri. L'assegnazione del 114° fanteria ed altri elementi minori alla « Legnano » è poi revocata.

Le disposizioni per la partecipazione imminente della « Mantova » a fianco delle forze italiane già combattenti nella guerra di liberazione sono accolte con entusiasmo da ufficiali e soldati, sì che ha luogo una nuova gara febbrile di attività addestrativa, mentre si provvede al ritiro degli innumerevoli distaccamenti sparsi nella penisola calabrese. Senonchè, nell'aprile, non si parla più di preparazione alla guerra ed alla « Mantova » vengono affidati, invece, varî servizî di carattere territoriale, fra cui la sistemazione, manutenzione e custodia dei *parchi-sosta* sugli itinerarî calabresi per le autocolonne inglesi.

Ma l'opera veramente generosa di tutti i reparti della « Mantova » va ricercata nella sua attiva partecipazione alla ricostruzione nazionale, partecipazione che risulta da un lungo e dettagliato elenco di opere e di lavori.

A mano a mano che si sviluppa la guerra di liberazione, la « Mantova », che per un avverso destino non vi partecipa, sebbene pronta nello spirito e nelle armi, si sposta anch'essa ed alla fine del 1944 è nelle Puglie; nell'aprile 1945 nel Sannio-Irpinia e poi nel Chianti, in Romagna, in Liguria, Lombardia, Emilia. Queste le tappe lunghe e varie della « Mantova » verso il nord, dalla lontana Calabria.

La lettura dei 15 capitoli in cui è suddiviso il volume non affatica, perchè nella materia militare l'A. ha saputo inserire col suo stile spigliato fatti, episodî e considerazioni, talvolta patetici, talvolta melodrammatici, sicchè l'azione si scioglie in un

crescendo di interesse e di diletto nella vivida cornice degli avvenimenti politici e delle azioni eroiche della guerra di liberazione.

Arricchiscono il volume 17 allegati comprendenti i cenni storici di tutti i reparti della « Mantova », gli ordini del giorno della divisione ed un lungo elenco di militari encomiati, una tabella particolareggiata della dislocazione della divisione negli anni 1943-44-45-46 ed un grafico dei trasferimenti di essa nella penisola durante il 1943-46.

A. Borrozzino

Hiroshima. *John Hersey.* — Milano, Casa ed. Bompiani, 1947, pagg. 136, L. 270.

Nella collezione « Vinti e vincitori » dell'editore Bompiani, è apparso l'interessante volume del giornalista americano John Hersey dal titolo « *Hiroshima* » che tratta dello spaventoso esperimento atomico avvenuto nell'agosto 1945.

Il libro consiste in una inchiesta fatta dall'A. interrogando sei superstiti, miracolosamente scampati al terribile cataclisma della città giapponese.

I sei superstiti interrogati da John Hersey furono la dattilografa Toshiko Sasaki, impiegata all'East Asia Tin Works, il dott. Masakazu Fujii, la signora Hatsuyo Nakamura, vedova di un sarto, il padre gesuita germanico Wilhelm Kleinsorge, il dott. Terufumi Sasaki ed il reverendo pastore della Chiesa Metodista locale Kiyoshi Tanimoto.

Queste persone si trovavano ad Hiroshima la mattina del 6 agosto 1945, alle 8,15 precise (ora giapponese), quando la bomba esplose all'incirca sulla verticale del centro.

Per confessione unanime degli scampati, l'esplosione non produsse localmente un suono apprezzabile da orecchio umano: tutti sono concordi nel dire di non aver percepito rumore di sorta, ma di aver solo visto un lampo accecante, istantaneamente seguito da una ventata violentissima che travolse uomini e cose.

In quella specie di vento ciclonico che si abbattè sulla disgraziata città, trovarono quasi immediatamente la morte oltre centomila abitanti ed all'incirca altri settantamila risultarono gravemente feriti.

La spaventosa vampata aveva incenerito istantaneamente tutto ciò che si trovava in prossimità del centro dell'esplosione. Basta pensare che la temperatura al centro della esplosione era arrivata a 6000° centigradi. A 100 metri dal centro, infatti, si è constatato che nelle pietre tombali di granito la mica del granito stesso si era fusa, ed è noto che il punto di fusione della mica è a 900° centigradi.

A 4 chilometri dal centro, i pali del telefono, il cui legno era di Cryptomeria japonica, si erano completamente carbonizzati, ed è provato che la temperatura di carbonizzazione di quel legno è di 240° centigradi.

A 550 metri dal centro dell'esplosione si è visto inoltre che la superficie delle tegole di creta grigia in uso a Hiroshima, si era fusa anch'essa, ed è altresì risaputo che il suo punto di fusione si aggira sui 1300° centigradi.

Da tutti questi dati, che furono accuratamente raccolti dai fisici giapponesi dopo l'esplosione, ci si può fare un'idea di che cosa sia avvenuto nella bolgia infiammata che si scatenò quel giorno sulla città.

Poco dopo l'esplosione, i testimoni oculari che si erano miracolosamente salvati

corsero il rischio di perire tra le fiamme della città che si stava dissolvendo in un gigantesco e formidabile incendio. Di casa in casa, di quartiere in quartiere, delle vere muraglie di fuoco avanzarono sulle macerie, distruggendo anche quel poco che era rimasto intatto dopo l'esplosione.

Nella loro apocalittica descrizione, gli scampati non mancarono di far rilevare tutti gli orrori di quella notte spaventosa che essi trascorsero sotto gli alberi del parco Asano o nei pressi del fiume.

Mentre diecine di migliaia di persone, spaventosamente ustionate, si rifugiavano nei punti meno minacciati della città, una pioggia torrenziale seguìta da un vento ciclonico si scatenò sui resti dell'abitato. La violenza del vento fu tale, che alcune querce secolari del parco Asano vennero completamente sradicate. Quando anche questo disastro fu passato, nuovi misteriosi fenomeni si cominciarono a verificare. Quasi tutti i feriti ed i superstiti furono presi da irrefrenabili conati di vomito. L'effetto malefico delle radiazioni si cominciava a manifestare. Persone apparentemente illese morirono improvvisamente senza che gli astanti potessero spiegarsene la ragione. Più tardi, molte altre persone che nei primi giorni successivi all'esplosione non avevano avuto disturbi di sorta cominciarono a manifestare gravissimi sintomi come caduta dei capelli, diarrea, febbre altissima e rapida caduta del tasso dei globuli bianchi.

In molti casi, anche questi colpiti postumi dalla radiazione atomica, finirono per morire, quantunque con trasfusione del sangue ed iniettando forti dosi di vitamina B1 si tentasse di arginare il male latente.

Infine, un altro strano fenomeno apparso dopo l'esplosione fu l'improvviso germogliare di piante su tutte le macerie della città. Fiori selvaggi si schiudevano sullo scheletro della città distrutta, fiordalisi, gigli, fave, sesamo, panico e matricaria pullulavano nei luoghi più impensati, balzavano fuori dalle screpolature dell'asfalto, tra i calcinacci e tra i mattoni.

Questa improvvisa e lussureggiante vegetazione era stata favorita dall'azione delle radiazioni che avevano raggiunto i semi e le radici nascosti nella terra, stimolandone straordinariamente la crescita.

Ma la parte più emozionante del libro, è forse quella che descrive le reazioni morali dell'anima nipponica di fronte a tanta rovina. A questo proposito, l'A. ci narra come un professore dell'Università si fosse trovato sepolto, insieme al figlio, sotto le macerie della sua casa e ci dice testualmente quanto segue:

« Sotto la pressione terribile delle macerie, nessuno dei due poteva muoversi e poco dopo la casa prese fuoco. Disse il figlio: « Padre, non possiamo pensare ad altro che dedicare la nostra vita alla Patria. Gridiamo *banzai* al nostro Imperatore ». E, sull'esempio del figlio, il padre esclamò: « *Tenno heika, banzai, banzai, banzai!* ». Più tardi, il dottor Hiraiwa disse: « Strano, mentre gridavo *banzai* al Tenno, la mia anima era calma, luminosa e serena ». Successivamente suo figlio riuscì a liberarsi e ad estrarre il padre dalle macerie. Ripensando alle vicende di quel giorno, il dott. Hiraiwa ripeteva: « Che fortunati siamo, ad essere giapponesi! Non ho mai provato uno stato d'animo così bello, come quando ho deciso di morire per l'Imperatore ».

Un altro stupefacente esempio citato dall'A. è quello di alcune allieve del collegio femminile che erano rimaste sepolte sotto le macerie del recinto del tempio buddista.

L'A. descrive così la loro fine eroica:

« Sotto il terribile peso, esse non potevano muoversi di un dito, e ben presto il fumo penetrò tra pietra e pietra, soffocandole. Una delle ragazze cominciò a cantare il Kimigayo, un inno nazionale, ed altre si unirono al coro e morirono cantando. Nel frattempo, una riusciva ad aprirsi un varco tra le rovine e, portata all'ospedale, raccontò come le sue amiche fossero morte al canto dell'inno nazionale. Avevano appena tredici anni ».

In conclusione, l'opera di John Hersey costituisce una interessante ed avvincente inchiesta, che merita di essere letta e ricordata tra le più importanti documentazioni della seconda guerra mondiale.

C. De Grossi Mazzorin

Artillerie atomique. *Maurice E.* — Nahmias, ediz. Librairie Polytecnique Ch. Beranger, 2ª ediz. (1947), pagg. 201.

Il libro ci è giunto nella sua seconda edizione dopo un rapido esaurirsi della prima (1946) e questa è già da sola una buona presentazione. In questa edizione l'A. non ha voluto fare una semplice ristampa ma ha voluto apportare al libro quelle aggiunte che, opportune sempre, sono necessarie in un caso come questo in cui viene trattata una materia così rapidamente in evoluzione. La seconda edizione si presenta quindi come un libro perfettamente aggiornato e di alto interesse: sono state aggiunte questioni tecniche sull'accelerazione delle particelle e sui nuovi mezzi impiegati (sincrotone, microtone, ecc.), sui nuovi radioelementi prodotti o conosciuti, e, ciò che interessa particolarmente i militari, alcune osservazioni sulle esperienze di Bikini.

Il libro si compone di dodici capitoli e di una ampia appendice nella quale sono raccolte quelle questioni particolarmente tecniche e specializzate che l'A. non ha ritenuto di inserire nel testo: il tutto illustrato con molti schemi particolarmente felici e con belle ed interessanti fotografie (complessivamente circa 150 illustrazioni).

Nel primo capitolo l'A. si preoccupa di giustificare il titolo dato al libro e inizia a parlare delle particelle atomiche e dei nuclei, assimilandoli a proiettili dei quali esamina le caratteristiche essenziali: massa, materia e velocità. Al concetto di massa viene immediatamente legato quello di energia con l'enunciazione della legge di Einstein e con la definizione della velocità limite pari a quella della luce. Viene poi descritta la materia e data la nuova aggiornata tabella degli elementi, nella quale, ai ben noti 92 elementi, sono stati aggiunti quelli dell'era atomica: nettunio, plutonio, americio e curio. Si passa poi alla descrizione dei nuclei atomici (ne è indicata la costituzione dei più leggeri) e vengono definiti gli isotopi e le convenzioni con cui i nuclei stessi vengono indicati in funzione del loro numero di massa e del loro numero atomico.

Il secondo capitolo è dedicato alla radioattività e ai proiettili naturali. Lo sviluppo logico segue lo sviluppo storico: vengono descritte le famiglie radioattivate dell'uranio-radio, del torio, e dell'attinio, e vengono poi mostrate le prime reazioni nucleari per effetto di bombardamenti con particelle alfa, con protoni, con neutroni e vengono date, in una tabella, 20 reazioni atomiche tipo, che sono state ottenute con bombardamenti di laboratorio.

Il terzo capitolo tratta della tecnica moderna di accelerazione delle particelle elettrizzate. Dopo aver descritto, spiegandone il funzionamento, gli apparati classici produttori di alte tensioni, ad impulsi ed elettrostatici, si passa a descrivere brevemente il rhumbatrone, il ralitrone, l'algotrone, il cavitrone: un maggior sviluppo hanno le descrizioni del ciclotrone (alle cui applicazioni è dedicato un intero, ampio paragrafo), e dei più moderni betatrone, microtrone e sincrotrone.

Il quarto capitolo è dedicato ai raggi X. La loro emissione, legata alla costituzione dei nuclei emittenti (descritti secondo lo schema di Bohr), l'assorbimento e la diffrazione sono illustrati ampiamente con spettrogrammi esplicativi. La fine del capitolo tratta delle applicazioni mediche dei raggi X per la lotta contro il cancro.

Il quinto capitolo, legato tenuamente agli altri dal punto di vista concettuale, può essere considerato come una monografia a parte, illustrante i principî teorici di funzionamento del microscopio, mentre i capitoli dal sesto all'ottavo, riprendendo l'argomento trattato alla fine del capitolo quarto, si dilungano sull'azione biologica delle radiazioni. Vengono descritti i radioelementi artificiali o isotopi radioattivi e le loro applicazioni nel campo medico e biologico. Gli indicatori radioattivi permettono di seguire, nell'interno di organismi viventi, complessi processi di metabolismo, e di confermare alcune teorie fino ad ora non provate. La teoria ionica vi ha trovato conferma in alcuni scambi tra ioni, mentre la chimico-fisica delle superfici monomolecolari ha potuto egualmente avvantaggiarsi di questo nuovo mezzo di indagine. In tecnologia, il radon permette di determinare la permeabilità dei tessuti (importante per maschere antigas ed applicazioni affini). Una dettagliata analisi viene fatta dei principali isotopi radioattivi (radio-fosforo, radio-iodo, radio-ferro) e una completa tabella viene fornita di tutti questi isotopi finora conosciuti.

Il capitolo nono ci trasporta in un campo più lontano da noi: quello dell'astrofisica. L'energia degli astri, la presenza dei raggi cosmici, la loro origine ed i mezzi di indagine vengono ampiamente trattati dando una chiara idea dei problemi connessi con questi argomenti, che, pur riferendosi ad eventi che si svolgono così lontani da noi, non ci possono lasciare indifferenti quando si pensi al probabile legame tra i raggi cosmici ed i fenomeni biologici.

Il capitolo decimo, normale logico proseguimento del precedente, introduce gli acuti concetti del neutrino, mesotone e positone. Questi concetti di fisica astratta, introdotti per permettere a delle relazioni matematiche (che giustificano fenomeni del mondo degli atomi) di continuare ad essere valide anche quando affinati mezzi di indagine li hanno messi in crisi, e che poi da ulteriori studi si sono dimostrati essere la estrinsecazione di veri enti fisici, rappresentano la più bella conferma dell'immenso apporto della matematica superiore nel campo delle scoperte della fisica moderna.

Da tanto alto punto di vista di speculazione quasi filosofica, il capitolo undicesimo ci trasporta alla bruta realtà: la rottura dell'uranio ha portato alle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki. Il capitolo, che è uno dei più interessanti, descrive chiaramente il fenomeno della scissione del nucleo, della reazione a catena con o senza moderatore, la costituzione delle pile di Clinton e di Hanford. Si fa un breve accenno ai pericoli che incombono su quanti lavorano in vicinanza di queste attrezzature ed ai sistemi di separazione degli isotopi, e infine si giunge alla descrizione della bomba (quale dovrebbe essere a seconda di varie supposizioni). Una sintetica descrizione della prima

esperienza e qualche considerazione sulla illegittimità dell'impiego della bomba atomica come arma di guerra precedono il paragrafo che tratta della difesa da essa. L'A. è scettico sulle possibilità di difesa dalla bomba atomica; egli ritiene che tra non molto tutte le grandi nazioni saranno in grado di costruire delle bombe atomiche e quindi unico rimedio contro di esse potrebbe essere la soppressione delle guerre per il terrore che esse dovrebbero incutere.

Infine un intero capitolo è dedicato a discutere delle esperienze di Bikini, intorno alle quali si è avuta una così discordante ridda di supposizioni. L'A., ritenendo che le esperienze di Bikini non siano fallite ma abbiano permesso agli sperimentatori di raccogliere le informazioni che desideravano a mezzo di una grandiosa orchestrazione, confuta le teorie che parlano di boicottaggio o di fallimento delle esperienze stesse.

Concludendo, si può dire che il libro è veramente interessante e si può consigliare a quanti — anche come dilettanti — si interessano dell'argomento, di leggerlo.

A. D'ALESSANDRO

America. La storia di un popolo libero. *Allan Nevins e Harry S. Commager.* — Torino, Edit. Einaudi, 1947, pagg. 563.

Il titolo originale del volume « *The Pocket History of the United States* » (Storia degli Stati Uniti, ediz. tascabile) è alquanto diverso da quello scelto da chi ne ha curata l'edizione italiana.

Il volume è suddiviso in 21 capitoli che vanno dalla fondazione delle colonie (aprile 1607, epoca in cui avviene lo sbarco dei primi Inglesi nella Virginia) alla fine della seconda guerra mondiale; dalle battaglie per l'indipendenza all'epoca delle riforme; dai conflitti interni (cap. XI) a Woodrow Wilson e alla prima guerra mondiale.

Accanto alla parte storica veramente interessante del popolo americano, in continuo sviluppo e progresso dopo le guerre per l'indipendenza, gli AA. fanno balzar vive le figure dei capi del movimento riformista: Weaver, Bryan, La Follette, T. Roosevelt e Wilson nel campo politico; William James, Josiah Royce in quello filosofico; J. Turner in quello sociologico; Frank Norris, Hamlin Garland in quello letterario. In particolare quella di Bryan durante la campagna politica del 1896. Infatti, egli, fattosi promotore delle idee dei *populisti* e dei democratici agrari, riesce più tardi a vederle tradotte in leggi.

L'ultima parte del volume tratta della seconda guerra mondiale, delle difficoltà iniziali sopportate dagli alleati per contenere le avanzate dell'asse, della mobilitazione industriale e del potenziamento umano statunitensi per provvedere ad armare ed equipaggiare anche i Russi e gli Inglesi.

Completano il testo due cartine.

A. BORROZZINO

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante i mesi di luglio-agosto 1947.

ALETTI LIBERO: *Nazionalizzare?*. — Roma, S.A.P.I., 1947, 1 fasc., pagg. 31. (Dono).

BARCLAY CARTE B.: *Italy speaks*. — London, V. Gollancz, 1947, in-16°, pagg. 195. (Dono).

BELLONCI MARIA: *Segreti dei Gonzaga*. — Milano, Mondadori, 1947, in-8° rilegato, pagg. 470. L. 825.

BENDA JULIEN: *Il tradimento dei chierici*. — Milano, Gentile, 1946, in-8°, pagg. 179, L. 275.

BOLOGNA GUIDO: *Con la «Mantova» dall'armistizio alla liberazione*. — Roma, Casa editrice Ausonia, 1947, in-8°, pagg. 297, L. 490.

CARACCIOLO DI FEROLETO M.: *Sette carceri di un generale*. — Roma, Libraria Corso, 1943, in-8°, pagg. 246, L. 400.

Codice civile. — Roma, Istit. Poligr. dello Stato, 1943, in-16°, pagg. 1603, L. 00

DIAZ ROMANACH R. L.: *Manual del instructor de Montana*. — Toledo, E. Catolica, Toledana, 1946, in-8°, pagg. 245, L. 300 (Dono).

GABRIELI FRANCESCO: *Storia e civiltà mussulmana*. — Napoli, Ricciardi, 1947, in-8°, pagg. 305.

GAROFALO FRANCO: *Un anno al Quirinale*. — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 222, L. 528.

GORRESIO VITTORIO: *I moribondi di Montecitorio*. — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 306, L. 440.

GRIECO RUGGERO: *L'eroica difesa di Mosca*. — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagine 203, L. 400.

IMPERATO F. e E.: *Arte navale*. — Milano, Hoepli, 1946-1947, 2 volumi in-4°, pagine 589 e 458, L. 1.188.

IST. GEOGRAFICO MILITARE: *Teoria e pratica delle livellazioni geometriche di precisione e di alta tensione*. — Firenze, Ist. Geogr. Mil., 1947, 1 fasc. in-8°, pagg. 82.)Dono).

LONGANESI LEO: *Parliamo dell'elefante* (*Frammenti di un diario*). — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 266, L. 396.

MALAPARTE CURZIO: *Il sole è cieco*. — Firenze, Vallecchi, 1947, in-8°, pagg. 184, L. 385.

MARX CARLO: *Pagine di filosofia politica*. (A cura di Pischel G.). — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 251, L. 385.

MESSE GIOVANNI: *La guerra al fronte russo. Il Corpo di spedizione italiano*. (*C.S.I.R.*). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 253, L. 450.

MONELLI PAOLO: *Naja parla.* — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 213, L. 330.

MORGENSTERN GEORGE: *Pearl Harbor the story of the secret war.* — New York, Dewin Adair Company, 1947, in-8° rilegato, pagg. 425, L. 2.100.

PÉGUY CHARLES: *La nostra giovinezza.* (Trad. e prefaz. di Bachelet G.). — Roma, Editrice Studium, 1947, in-8°. pagg. 161, L. 220.

POMPEATI ARTURO: *D'Azeglio.* — Milano, Garzanti, 1946, in-16°, pagg. 298, L. 300.

RAVAJOLI QUINTO: *Punti di vista sulla organizzazione dell'Esercito.* — Roma, Ed. It. Arti Grafiche, 1947, in-16°, pagg. 204, L. 350.

ROBERTS MICHAEL: *Salvare l'Occidente.* (Trad. di Gallone A.). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 256, L. 440.

ROSSI CESARE: *Mussolini com'era. Radioscopia dell'ex-dittatore.* — Roma, Ruffolo, 1947, in-8°, pagg. 287, L. 550.

ROTA ETTORE: *Questioni di storia medievale.* — Como Milano, Marzorati, 1946, in-4° rilegato, pagg. 843, L. 1.650.

ROTA ETTORE: *Questioni di storia del Risorgimento.* — Como, Marzorati, 1944, in-4°, pagg. 379, L. 770.

SALIVÀ ADALBERTO: *Itinerari fra i reticolati.* (*Racconto di una prigionia*). — Roma, Da Imera, 1946, in-8°, pagg. 184, L. 250.

TADEUSZ FELSZTYN: *Dzieje 2 Korpusu* (*Polski 2 Korpus*). — Roma, A.G.A.R., 1947, in-8°, pagg. 61 (Dono).

UMILTÀ CARLO: *Jugoslavia e Albania.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 199, L. 418.

VALIANI LEO: *Tutte le strade conducono a Roma.* — Firenze, La Nuova Italia, 1947, in-8°, pagg. 335, L. 990.

VARIE

RIVISTA MARITTIMA

Sommario del fascicolo di aprile 1947:

Anniversario marconiano; L. L. de Leon: *I ricuperi marittimi nella storia del diritto;* L. Falcuoci: *L'ordinamento dell'Accademia navale;* G. Fantoni: *Un sistema per estendere nel tempo la validità delle tavole tipo Weems;* V. Micheloni: *Qualche parola sul problema degli arsenali;* G. L. de L.: *Verrà abolita la giurisdizione penale militare?;* G. Montefinale: *Nuovi orientamenti negli impianti marconiani marittimi;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di maggio 1947:

R. Piscicelli: *Degli studi di stato maggiore degli ufficiali della marina;* G. Bernari: *I nuovi confini d'Italia,* P. E. Brunelli: *Ultimi studi sulle velocità critiche* (*per flessione*)

degli alberi portaelica; R. Alberini: *Alcune considerazioni sull'unificazione delle forze armate;* V. de Lisio: *Gli ufficiali di domani;* I. d'Esposito: *Il costo delle costruzioni navali mercantili;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di giugno 1947:

G. Bernardi: *I nuovi confini d'Italia;* A Cocchia: *Ancora sugli ordini degli ammiragli;* M. Bartorelli: *Il riscaldamento ad alta frequenza nella tecnologia metallurgica del legno e delle materie plastiche;* V. Re: *Infanzia della propulsione a reazione;* M. De Angelis: *Ancora tavole per il calcolo rapido del punto astronomico?* L. Fulvi: *In margine al problema della difesa della frontiera marittima;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1947:

E. Giuriati: *Democrazia e forze armate;* T. Franzini: *L'utilizzazione dell'energia atomica;* L. De Angelis: *Uno sguardo all'ordinamento della marina da guerra del Regno delle due Sicilie;* S. Stocchetti: *Assistenza e salvataggio;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di giugno 1947:

L. Forlenza: *Idee sul nuovo ordinamento dell'aviazione;* A. Giannini: *Sull'ordinamento dei servizi aerei;* E. Giannone: *Cooperazione esercito-aviazione;* G. B. Nicolò: *L'aerodinamica del volo ad alta velocità;* M. Pozzesi: *Pacificazione e chiarificazione;* G. Simone: *Formazioni di ghiaccio sugli aeromobili* (continua); R. Vannutelli: *L'aviazione civile e la bilancia commerciale;* Rubrche varie.

Sommario del fascicolo di luglio 1947:

O. Di Giamberardino: *Serenità;* D. Fanali: *Il problema della ricostruzione della aeronautica e delle forze armate italiane;* P. Magni: *L'aviazione civile presente e futura;* L. Petrucci: *Giustizia con chiare idee;* N. Redivivo: *L'esercito internazionale;* G. Simone: *Formazioni di ghiaccio su aeromobili;* Rubriche varie.

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO E DI CULTURA DELL'ARMA DEL GENIO.

Sommario del fascicolo n. 25, di giugno 1947:

S. Degiani: *La medaglia d'oro Pietro Gramigna;* U. Santamaria: *Gli ingegneri militari italiani in Francia e la loro influenza nelle origini della fortificazione bastionata francese;* E. Cianetti: *Le difese di Roma;* M. Balzanelli: *La battaglia dell'Assietta;* M. Fabiani: *Le fortificazioni di Bergamo;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 11 NOVEMBRE 1947

RIVISTA MILITARE

S. M. R. E.
UFFICIO ST
BIBLIO

ROMA
VIA DI S MARCO, N. 8

ABBONAMENTO ALLA " RIVISTA MILITARE „

PER L'ANNO 1948

La « Rivista Militare » sta per entrare nel suo quarto anno di vita, confortata dal crescente consenso dei suoi numerosi lettori.

Per l'attuazione del suo programma di lavoro, questa Direzione fa sicuro affidamento — anche per il prossimo anno — sul concorso di un sempre maggior numero di abbonati. Stante però l'enorme aumento del costo di produzione dei fascicoli, il canone annuo di abbonamento per il 1948, pur rimanendo sempre notevolmente al disotto del costo stesso, *verrà leggermente aumentato*:

— per i militari di ogni grado in servizio nelle forze armate italiane e per gli ufficiali in congedo . . . . . L. **360**

— per Comandi, Circoli Ufficiali ed Enti Militari varî . » **800**

L'importo relativo dovrà essere inviato alla « Rivista Militare », Via di San Marco n. 8 - Roma, a mezzo assegno bancario o vaglia postale o versamento sul c. c. n. 1/480.

Gli ufficiali e sottufficiali in servizio possono abbonarsi o rinnovare lo abbonamento anche per il tramite dell'Ente militare che li amministra, il quale a sua volta invierà a questa Direzione, insieme con la richiesta, il relativo importo, addebitandolo poscia agli interessati nella misura mensile di L. 30 *a senso dell'articolo* 74 *lettera C del Regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi* (*ed.* 1945).

Abbonamento annuo per i privati . . . . L. **2.000**

Abbonamento annuo per l'estero e addetti alle ambasciate straniere . . . . . . » **3.000**

Si richiama, infine, l'attenzione sulla necessità di richiedere al più presto l'abbonamento, perchè la Direzione possa averne norma nel fissare l'entità della tiratura.

LA DIREZIONE

SOMMARIO - INDICE

ARTICOLI

Pagina

Gen. di C. A. TADDEO ORLANDO: L'Alto Comando - Un problema urgente da risolvere.

Accennato sinteticamente alla soluzione che gli Stati Uniti e l'Inghilterra hanno dato al problema della direzione unitaria della difesa nazionale, l'A. espone quella che, a suo avviso, potrebbe essere la soluzione più adatta per il nostro Paese 1149

Gen. di brig. GIUSEPPE MANCINELLI: A proposito dei C.A.R..

L'A prende lo spunto da un recente articolo pubblicato sull'argomento in questa Rivista per sostenere l'opportunità di abolire i C.A.R. . . . 1162

SIMPLEX: Corpo o servizio di S. M.?

L'A., nel riprendere il noto dibattito sulla organizzazione degli Stati Maggiori, sostiene l'importanza preminente della preparazione dei Capi su quella degli Stati Maggiori, e si dimostra sostanzialmente favorevole al servizio di S. M., che offre appunto più larghe basi per la scelta dei Capi futuri . . 1166

Col. d'art. (S. Te. A.) GIOVENALE ARGAN: Artiglieria e tecnica.

Sostiene la necessità di mantenere in vita il Servizio tecnico di artiglieria, in opposizione alla tesi della immissione di tecnici civili nell'esercito, soprattutto nella considerazione dello stretto legame esistente fra tattica, logistica e tecnica dell'artiglieria 1172

Gen. d'arm. MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO: La campagna 1940-42 in Libia.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 10 . . 1181

Magg. di fant. LAZZARO DESSY: Arte e tecnica nella guerra moderna.

L'A. si propone di dimostrare che, mentre nell'impiego dei minori reparti la tecnica ha sostituito l'arte, questa, oggi, nel suo aspetto unitario, è patrimonio esclusivo dei Capi politici, e, sotto l'aspetto militare di lotta armata, è prerogativa dei comandanti di grandi unità 1201

Pagina

Gen. di C. A. QUIRINO ARMELLINI: Il servizio sociale per le forze armate.

L'A espone alcune idee circa le possibilità pratiche di realizzazione del servizio sociale nelle forze armate sostenendo — tra l'altro — la necessità dell'unificazione del servizio stesso, nonchè l'opportunità di estenderlo alle famiglie dei militari e dei civili che oggi collaborano coi militari nelle singole forze armate 1211

Ten. gen. commiss. ARTURO QUARTO: Il Commissariato militare.

Premesso un cenno sulle molteplici e complesse funzioni devolute al Servizio di commissariato militare, l'A. esamina il problema del reclutamento e dell'impiego degli ufficiali di commissariato e di sussistenza 1218

Ten. col. d'art. (S. Te. A.) CAMILLO CAPRIO: Polveri fredde studiate e adottate dall'esercito durante l'ultima guerra.

L'A. riassume e illustra la composizione e il comportamento degli esplosivi di lancio adottati e studiati dal nostro esercito nel corso del recente conflitto. 1228

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE BERNASCONI: Note sull'esplorazione e sulla sicurezza nell'azione offensiva.

Premesso un esame comparato tra la dottrina britannica e la nostra prebellica in materia di esplorazione e di sicurezza, l'A. si sofferma sulla costituzione e sull'impiego del nostro G.E.D., mettendone in evidenza il contrasto tra le sue possibilità reali e i compiti che esso deve normalmente assolvere. Espone infine alcune idee personali sulle esigenze odierne della sicurezza operativa 1234

NOTE E PROPOSTE

Uomini preclari - Gen. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA . . . 1246

Un caso d'impiego di reparti organici di polizia: il rastrellamento di abitati - Ten. col. d'art. UGO BIANCHI 1251

LETTERE AL DIRETTORE 1255

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La costituzione del « Kominform » - Le conseguenze del conflitto ideologico - Il fallimento dell'O.N.U. - Colonie, Grecia, Palestina - *Filostrato* 1259

NOTIZIE

		Pagina
INGHILTERRA:	Riorganizzazione del corpo dei « Marines »	1263
	I capi-cuochi per l'esercito inglese	1263
	I reggimenti « Gurkhas » dell'India	1264
STATI UNITI:	La divisione paracadutisti	1265
U. R. S. S.:	Superiori e inferiori nell'esercito sovietico	1266
	Il genio nella seconda guerra mondiale	1267
	Costruzione di armi nelle fabbriche tedesche	1268
STATI VARÎ:	Gli eserciti aviotrasportati nel futuro	1269

RECENSIONI

Passo a passo - WINSTON CHURCHILL 1274

Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942 - STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO - UFF. STORICO . 1275

L'umanità al bivio - UMBERTO NOBILE 1276

Jugoslavia e Albania - CARLO UMILTÀ 1278

Il trattato di pace con l'Italia - GIUSEPPE VEDOVATO . . . 1279

Meditazioni dell'esilio - NITTI 1281

La mia vita - BENITO MUSSOLINI 1284

L'eroica difesa di Mosca - RUGGERO GRIECO 1286

Einführung in die Äussere Ballistik - PAUL CURTI 1288

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di settembre 1947 1290

VARIE

Sommarî di riviste militari 1291

L'ALTO COMANDO

UN PROBLEMA URGENTE DA RISOLVERE

Gen. di C. A. Taddeo Orlando

Lo sviluppo assunto dal recente immane conflitto, che ci ha fatto assistere, più che all'urto di forze armate contrastanti, ad un vero e proprio cozzo di popoli, sorretti ciascuno da un gigantesco sforzo industriale ed economico, ha dato alla guerra un nuovo e così tragico aspetto sulle sue conseguenze, da imporre una più redditizia collaborazione fra le forze in gioco per la salvezza del proprio avvenire.

Ammesso il principio della unità di comando in guerra, si è andato sempre più affermando la necessità di sviluppare, anche con criterio unitario, la organizzazione delle forze armate in pace e la loro preparazione alla guerra.

Il problema ha appassionato gli studiosi militari in tutti i paesi e gli organi responsabili hanno cercato di affrontare e risolvere questa questione di importanza vitale.

Mentre nei paesi, come l'Inghilterra e l'America, che sono stati sottoposti ad uno sforzo bellico veramente gigantesco e che hanno potuto collaudare con la vittoria la loro esperienza, si è proceduto con molta cautela, in questo delicato momento politico, nella creazione dell'organismo unitario per le tre forze armate, in Italia, improvvisamente ed inaspettatamente abbiamo visto sorgere il Ministero unico, proprio nel momento in cui un interessante ed autorevole dibattito, apparso sulla pubblica stampa, annunciava il bisogno di un approfondito esame di una questione così importante e complessa.

Esaminiamo quello che al riguardo è stato fatto in America ed in Inghilterra, e tenuto conto di ciò che l'esperienza ha suggerito ai due paesi vincitori, e della nostra particolare situazione politica, economica e geografica, cercheremo di precisare quale soluzione può apparire più conveniente per il nostro Paese.

Cominceremo ad esporre la portata delle due leggi americana ed inglese sul problema dell'Alto Comando delle forze armate, così come si desume dalla traduzione di due interessanti relazioni sulle due leggi.

La legge per la sicurezza nazionale del 1947 degli Stati Uniti d'America.

Con la legge per la sicurezza nazionale è stato istituito l'organismo della Difesa Nazionale con a capo un Ministro della Difesa Nazionale.

Di tale organismo fanno parte un Ministero dell'Esercito, un Ministero della Marina ed un Ministero dell'Aeronautica, retto ciascuno da un proprio Ministro, nonchè altri Enti la cui attività, ai fini della difesa nazionale, è utile e necessaria per tutte le forze armate.

Nel precisare i compiti del Ministro della Difesa Nazionale la legge afferma che esso « adotterà direttive e programmi per l'organismo della difesa nazionale e per i dicasteri ed enti in esso compresi; eserciterà la direzione, l'autorità ed il controllo sopra tali dicasteri ed enti; ed avrà la supervisione della preparazione dei bilanci da parte dei dicasteri ed enti dell'organismo della difesa nazionale, e provvederà al coordinamento dei bilanci stessi i quali gli saranno presentati al momento e nella forma che egli potrà prescrivere; egli formulerà e finalmente determinerà il preventivo dei bilanci dell'organismo della difesa nazionale da essere sottomessi alla commissione dei bilanci; sovraintenderà e controllerà il programma del bilancio dell'organismo della difesa nazionale, in conformità delle disposizioni applicabili alla legge per le assegnazioni ».

Precisati i compiti del Ministro della Difesa, la legge afferma: « che nulla qui contenuto debba impedire al Ministro di ciascuno dei Ministeri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica di presentare al Presidente, dopo averne informato il Ministro della Difesa Nazionale, qualsiasi rapporto o raccomandazione relative al proprio dicastero che essi possano ritenere necessaria ».

Appare quindi chiaro:

1° - che il Ministero unico della Difesa Nazionale:

a) con le sue direttive ed i suoi programmi, assolve essenzialmente un compito di coordinamento fra i tre Ministeri delle forze armate stesse;

b) che invece esercita una vera azione diretta sulla ripartizione, sulla preparazione e sul controllo dei bilanci di ciascuna forza armata e su ciascun ente comune;

2° - che i Ministri delle tre forze armate conservano una propria autonomia nel governo amministrativo e disciplinare delle rispettive forze armate e possono avere relazione diretta col Presidente del Consiglio per « qualsiasi rapporto e raccomandazione relativa al proprio dicastero ».

Vediamo ora quali sono gli altri criterî per assicurare la difesa nazionale.

1° - In ciascuna forza armata, sotto la direzione del Ministro, il Capo di Stato Maggiore esercita il comando della rispettiva forza armata.

2° - E' istituito un *Consiglio di Guerra,* presieduto dal Ministro della Difesa Nazionale, con poteri di decisione e di cui fanno parte i tre Ministri delle tre forze armate ed i tre Capi di Stato Maggiore.

Tale consesso ha il compito di consigliare il Ministro della Difesa su questioni di politica generale relative alle forze armate ed esaminerà tutte le questioni che gli saranno sottoposte dal Ministro della Difesa.

3° - E' stato istituito un *Comitato di Capi di Stato Maggiore* per tutte le questioni di carattere tecnico-operativo.

Tale Comitato ha alla dipendenza un proprio stato maggiore riunito.

4° - E' istituito un *Ente per il munizionamento* costituito da un Presidente e da un assistente per ciascuna forza armata.

Coordina le esigenze dell'organismo della Difesa Nazionale con l'attività industriale preparando piani e preventivi di produzione e programmi di acquisto e coordinando il fabbisogno militare con l'economia civile.

5° - E' istituito un *Ente Ricerche e Sviluppi* costituito da un Presidente e da due rappresentanti per ciascuna forza armata per preparare un programma di ricerche di sviluppi a scopi militari.

Per il coordinamento della Sicurezza Nazionale è istituito:

Un *Consiglio per la Sicurezza Nazionale* che ha lo scopo di consigliare il Presidente in rispetto alla integrazione della politica estera con quella militare.

Esso è composto del Ministro degli Esteri, del Ministro della Difesa Nazionale, dei Ministri per l'Esercito, per la Marina e per l'Aeronautica, del Presidente dell'Ente risorse e di quegli altri membri che il Presidente designerà di volta in volta.

Tale Consiglio ha alle proprie dipendenze un segretario esecutivo ed un *Servizio Centrale Informativo.*

Dal Consiglio dipende anche l'*Ente per le risorse per la sicurezza nazionale* che affronta i problemi relativi alla mobilitazione industriale e civile.

DECISIONI DEL GOVERNO BRITANNICO DI ISTITUIRE UNA ORGANIZZAZIONE CENTRALE PER LA DIFESA.

La relazione su tali decisioni afferma che i miglioramenti attuati sono il frutto dell'esperienza degli ultimi sei anni.

Fino al 1939 non esisteva alcuna organizzazione che stabilisse una direttiva di difesa unificata per le tre forze armate.

Una prima direttiva di difesa unificata si ebbe nel 1940 con la nomina di Churchill a Primo Ministro, che assunse anche la nomina di Ministro della Difesa.

Nacque così:

a) il Comitato per la Difesa così costituito:

— Primo Ministro, presidente,
— Vice Primo Ministro, vice presidente,
— Segretario degli Esteri,
— Ministro della produzione,
— Ministri delle tre forze armate (Esercito, Marina, Aeronautica),
— I tre Capi di Stato Maggiore (Esercito, Marina, Aeronautica: con funzioni esecutive),

b) il Comitato dei Capi di Stato Maggiore che emana gli ordini ai comandanti in capo per la condotta della guerra.

Raggiunto così una direttiva di difesa unificata durante la guerra mediante l'assunzione del controllo esecutivo da parte del Primo Ministro, l'Inghilterra si è preoccupata di studiare il miglior modo per ottenere questo controllo anche in tempo di pace.

1° - Pur ammettendo la possibilità in futuro di riunire le tre forze armate sotto un solo Ministero per assicurarne il coordinamento, allorquando sarà stato possibile ottenere la completa interdipendenza fra di esse, ha escluso per ora la possibilità pratica di affidare ad un solo Ministro il controllo delle tre forze armate.

2° - E' stata anche esclusa la opportunità della costituzione di uno Stato Maggiore unico per le tre forze armate.

Il principio largamente esperimentato di far coincidere le persone responsabili, nell'àmbito delle rispettive forze armate, della esecuzione delle direttive approvate, con quelle che le direttive stesse hanno deciso, ha fatto ritenere più opportuno valersi di un comitato di Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate.

Tale necessità è apparsa evidente anche dall'esame degli archivi tedeschi, dai quali è risultato che le persone aventi il compito di progettare le direttive non provenivano dai comandi delle tre forze armate. I progetti presentati a questi comandi per l'esecuzione furono spesso trovati inattuabili. Il controllo sui progetti e la loro esecuzione fece nascere pericolosi antagonismi.

I risultati della guerra hanno provato le conseguenze disastrose di questi fatti.

Per conseguenza l'Inghilterra è giunta alle seguenti conclusioni:

1° - Il Primo Ministro conserverà la suprema autorità per quanto riguarda la difesa.

2° - Un Comitato per la difesa alle dipendenze della Presidenza del Primo Ministro sarà responsabile di fronte al Gabinetto dello studio delle questioni strategiche, della preparazione della guerra e del coordinamento delle varie branche. Questo Comitato sostituirà l'antico Comitato della Difesa Imperiale.

3° - Sarà istituito un Ministro della Difesa con relativo Ministero. Tale Ministro sarà:

a) responsabile di fronte al Parlamento di alcuni problemi inerenti alle tre forze armate;

b) vice Presidente del Comitato della Difesa;

c) in grado di prendere e dirigere il Comitato dei Capi di Stato Maggiore quando egli o questi lo desiderino.

4° - Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore resta responsabile della preparazione di piani e considerazioni strategiche e della loro presentazione al Comitato per la Difesa.

5° - I Ministri delle tre forze armate continueranno ad essere responsabili di fronte al Parlamento dell'amministrazione ed organizzazione delle rispettive forze armate in armonia con le direttive generali approvate dal Gabinetto e con le risorse loro assegnate.

COMITATO PER LA DIFESA.

a) La sua composizione sarà elastica. I membri permanenti saranno:
il Primo Ministro, presidente;
il Ministro della Difesa, vice presidente;
il Lord Presidente del Consiglio;
il Ministro degli Esteri;
il Cancelliere dello Scacchiere;
i tre Ministri delle Forze Armate (Marina, Esercito e Aeronautica);
il Ministro degli Approvvigionamenti;
il Ministro del Lavoro;
i Capi di Stato Maggiore (avranno funzioni direttive).

b) La preparazione dei piani per la mobilitazione delle risorse delle nazione in guerra comporta la collaborazione di quasi tutti gli uffici governativi, siano essi civili o militari.

Una serie di sottocomitati comprenderà i rappresentanti delle forze armate, di uffici militari e civili e funzionerà sotto la direzione del Comitato di difesa.

c) Si riportano in appresso due esempi relativi ai sottocomitati da istituire:

Comitato per gli studi e le ricerche relativi alla Difesa. Posto sotto la Presidenza di uno scienziato di fama, il comitato sarà chiamato a fornire pareri tanto sotto il punto di vista operativo quanto sotto quello scientifico. I membri del comitato proverranno dal Ministero degli approvvigionamenti e dai Ministeri militari.

Comitato per la Difesa Territoriale. Questo comitato dovrà esprimere il suo parere su tutte le questioni relative alla sicurezza territoriale, come, ad esempio, la difesa contraerea, gli incendî, gli ospedali, l'alimentazione, i mezzi di trasporto.

MANSIONI DEL MINISTERO DELLA DIFESA.

1° - SUDDIVIDERE IN GRANDI LINEE LE RISORSE DISPONIBILI FRA LE TRE FORZE ARMATE.

Questo compito comporta la predispozione delle norme tendenti a regolare le ricerche e lo sviluppo di piani di produzione.

a) Vi sarà un Comitato Ministeriale di produzione presieduto dal Ministro della produzione; membri di tale Comitato saranno i tre Ministri delle forze armate, il Ministro degli approvvigionamenti ed il Ministro del Lavoro. Questo Comitato sarà coadiuvato da personale misto della produzione bellica tratto da ufficiali delle forze armate e da elementi degli uffici civili e militari interessati e da un Presidente permanente appartenente al personale del Ministero della Difesa.

b) In base alle proposte dei Capi di Stato Maggiore sul fabbisogno strategico, i Ministeri delle forze armate tradurranno queste proposte in termini di uomini, denaro e rifornimenti.

Il Ministro della Difesa coordinerà questi fabbisogni e presenterà un progetto al Comitato della Difesa ed al Gabinetto per l'approvazione.

c) Egli presenterà le decisioni del Gabinetto su questi problemi al Parlamento. Non sarà responsabile della esecuzione dettagliata dei progetti approvati in quanto questo compito sarà devoluto ai Ministri delle forze armate ed ai Ministri addetti agli approvvigionamenti.

2° - REGOLARE QUESTIONI DI ORGANIZZAZIONE GENERALE PER LE QUALI SIA DESIDERABILE UNA COMUNE DIRETTIVA PER LE TRE FORZE ARMATE.

Egli sarà Presidente di un Comitato di tre Ministri delle forze armate e composto da ufficiali addetti a questioni relative al personale ed ai rifornimenti. Questo Comitato, per le questioni a carattere operativo, sarà collegato dal Ministro col Comitato dei Capi di Stato Maggiore. In Parlamento egli risponderà alle interrogazioni relative a ciascuna delle tre forze armate, oppure relative alle tre forze armate ed al Ministero degli approvvigionamenti.

3° - AMMINISTRARE ENTI INTERMINISTERIALI DELLE TRE FORZE ARMATE COME AD ESEMPIO:

— Comandi per operazioni combinate;
— Ufficio dei Servizi informazioni riuniti;
— Commissione della Difesa Imperiale (Imperial Defence College).

Egli studierà la possibilità di coordinare alcuni servizi amministrativi come ad esempio i servizi di sanità. Successivamente, qualora sia stato deciso il coordinamento, questi servizi relativi a tutte e tre le forze armate potrebbero essere posti alle dirette dipendenze e amministrati dal Ministro della Difesa.

RAPPORTO DEL MINISTRO DELLA DIFESA COI CAPI DI STATO MAGGIORE.

a) Non si propone alcun cambiamento nella organizzazione del Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Essi rimangono i consiglieri militari di professione del Governo e sono responsabili della preparazione dei piani strategici e debbono essere autorizzati a presentare il loro consiglio e le loro proposte *direttamente e personalmente* al Gabinetto e al Comitato per la Difesa.

b) Il Comitato dei Capi di Stato Maggiore sarà incluso nel Ministero della Difesa. Esso si riunirà sotto la Presidenza del Ministro quando questi o essi lo desiderino.

c) Il Ministro si consulterà col Comitato di Stato Maggiore prima di formulare le sue proposte per le ripartizioni delle risorse fra le tre forze armate.

Qualsiasi piano strategico di maggiore importanza redatto dai Capi di Stato Maggiore sarà esaminato unitamente al Ministro, prima di essere sottoposto al Comitato per la Difesa.

Dall'esame dell'organizzazione inglese appare chiaro:

1° - Il bisogno di creare un comitato costituito da uomini politici membri del Governo e da elementi tecnici responsabili per impostare i problemi

della Difesa Nazionale in funzione della situazione politica, delle esigenze militari, delle possibilità economiche e delle risorse nazionali.

2° - Riconosciuta la impossibilità di affidare, almeno per ora, ad una sola persona la responsabilità e la direzione di tutte e tre le forze armate, è stata riconosciuta la necessità di creare, col Ministro della Difesa, un organo di coordinamento fra le tre forze armate, specie per quanto si riferisce alla ripartizione dei mezzi ed alla unificazione di alcuni servizi.

3° - La necessità di creare, col Comitato dei Capi di Stato Maggiore, un organismo tecnico unitario responsabile della preparazione delle forze armate e dei piani strategici ed operativi.

E' possibile quindi affermare che sui principî fondamentali del problema della difesa nazionale le due nazioni vincitrici sono venute alle stesse conclusioni, e cioè:

1° - Necessità di un organo politico militare tecnico, presieduto dal Presidente del Consiglio, responsabile di fronte al Gabinetto della preparazione alla guerra, delle decisioni sui problemi strategici, del coordinamento delle risorse nazionali.

2° - Necessità di creare, col Comitato dei Capi di Stato Maggiore, un organo unitario che, in base alle direttive dell'organo politico-militare, concreti i piani di guerra e realizzi la preparazione unitaria delle tre forze armate.

I componenti di tale comitato costituiscono i consiglieri militari di professione del Governo. Il comitato perciò è autorizzato a presentare personalmente e direttamente al Governo stesso i suoi consigli e le sue proposte.

3° - Riconosciuta la impossibilità di affidare ad un solo uomo il governo amministrativo e disciplinare ed il controllo sulla preparazione di tutte e tre le forze armate, dare al Ministro della Difesa le seguenti funzioni:

a) coordinamento nella organizzazione e nella preparazione delle tre forze armate;

b) preparazione, ripartizione e controllo sui mezzi (con particolare riguardo ai bilanci) messi a disposizione di ciascuna forza armata;

c) azione diretta su gli organismi comuni alle tre forze armate.

4° - Conservare i Ministri delle singole forze armate con funzione politica nel Gabinetto e responsabilità diretta sul governo disciplinare ed amministrativo e sulla preparazione di ciascuna di esse.

5° - Attribuire al Capo di Stato Maggiore di ciascuna forza armata, per delega del rispettivo Ministro, la funzione di comando sulla propria forza armata.

Le differenze esistenti fra gli alti organismi creati dalla soluzione inglese e da quella americana sono da ricercarsi essenzialmente nella diversa mentalità dei due paesi e nella maggiore esperienza e ponderatezza dell'Inghilterra, la cui soluzione appare più aderente alla realtà scaturita dalla recente guerra.

Una acuta meditazione sulle due soluzioni ci permetterà certamente di trarre da ciascuna di esse quanto c'è di meglio, consentendoci di giungere ad una soluzione che può, presumibilmente, ritenersi la più saggia per il nostro Paese.

Prima però di presentare tale soluzione, che per aver tenuto conto dell'esperienza delle nazioni vincitrici deve ritenersi quella ottima, è necessaria una premessa.

Potrebbe darsi che ragioni di politica interna od esigenze dovute alla collaborazione dei partiti, fatti questi che sfuggono naturalmente alla nostra valutazione, possano consigliare il Governo ad adottare una soluzione diversa da quella che noi qui di seguito prospetteremo; potrebbe darsi anche che le condizioni economiche del Paese e ragioni di bilancio facciano sentire la loro influenza sulla soluzione stessa.

Una cosa è certa però: che l'Italia, per restare un elemento attivo della politica mondiale, o quanto meno, per mettersi in condizione di difendere da possibili aggressioni il territorio nazionale, che potrebbe altrimenti essere destinato a diventare il campo di battaglia degli stranieri in conflitto, pur tenendo conto delle suaccennate ragioni politiche od economiche, non può sensibilmente allontanarsi dalla soluzione ottima alla quale noi siamo giunti per organizzare la difesa del territorio nazionale.

Vediamo quindi questa soluzione:

1° - Commissione Suprema di Difesa così costituita:

— Membri permanenti:
  - Presidente del Consiglio dei Ministri, Presidente;
  - Ministro della Difesa Nazionale, Vice presidente;
  - Ministro degli Esteri;
  - Ministro delle Finanze;
  - Ministro dell'Esercito;
  - Ministro della Marina;
  - Ministro dell'Aeronautica;
  - Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;
  - Capo di Stato Maggiore della Marina;
  - Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica;
  - Segretario generale della Comissione Suprema di Difesa.

— Membri straordinari:

— quegli altri Ministri o quelle spiccate personalità della politica, della finanza, dell'industria e delle scienze che il Presidente riterrà opportuno di convocare, di volta in volta, in relazione agli argomenti da trattare.

Compiti della Commissione Suprema di Difesa:

— direttive sulla preparazione per la difesa nazionale e sulla assegnazione dei mezzi all'uopo necessari;

— preparazione, sfruttamento e coordinamento di tutte le risorse del Paese che possono concorrere alla difesa nazionale;

— decisioni sulla condotta della guerra in relazione alla situazione politica della nazione ed all'indirizzo della nostra politica estera.

Si è parlato del Segretario Generale della Commissione Suprema di Difesa. Esso, che dovrebbe essere un generale di grado elevato, a differenza del Capo di Stato Maggiore Generale, non dovrebbe aver funzioni gerarchiche preminenti nei riguardi dei Capi di S. M. delle tre forze armate, ma dovrebbe assolvere le seguenti funzioni:

— curare in modo specifico il coordinamento fra i Capi di Stato Maggiore delle tre forze armate;

— essere il segretario generale della Commissione Suprema di Difesa;

— regolare il lavoro del Comitato dei Capi di Stato Maggiore;

— costituire elemento di continuità fra la preparazione unitaria di pace ed il comando unico in guerra, poichè sarà anche designato a ricoprire la carica di Capo di S. M. del Comandante Supremo al quale è indispensabile trovare già in funzione, all'inizio della guerra, un organismo di collaborazione precostituito ed orientato per poter affrontare subito e senza esitazioni la grave responsabilità della condotta della guerra.

La Commissione Suprema di Difesa per la preparazione dei piani per la mobilitazione delle risorse nazionali, valendosi della collaborazione degli uffici governativi civili e militari, creerà, sotto la propria direzione, appositi sottocomitati con precise attribuzioni.

2° - Ministro della Difesa.

Appare evidente la necessità di giungere alla stessa conclusione alla quale sono giunte l'America e l'Inghilterra circa la impossibilità di affidare ad un solo uomo il controllo ed il governo diretto di tutte e tre le forze armate.

Anche ammettendo le più eminenti qualità e la più grande competenza in un uomo politico, la materia è così vasta e complessa che fatalmente sfuggirebbero al suo controllo diretto alcuni settori di lavoro, nei quali perciò si verificherebbe il più grave dei pericoli, e cioè che, per la preparazione e la emanazione di alcuni provvedimenti, *organi privi di responsabilità politica*

i sostituirebbero al legittimo membro del Governo, coprendosi con la di lui esponsabilità.

Il Ministro della Difesa, perciò, dovrebbe avere mansioni analoghe a quelle previste dalla legge inglese e cioè:

a) suddividere in grandi linee le risorse disponibili fra le tre forze rmate;

b) regolare questioni di organizzazione generale per le quali sia deiderabile una comune direttiva per le tre forze armate;

c) amministrare gli enti interministeriali delle tre forze armate.

Ad esso faranno capo i Ministri delle tre forze armate ed il Comiato dei Capi di Stato Maggiore.

Avrà alla dipendenza:

— un Gabinetto di pochissime persone;

— il Segretario Generale della Commissione Suprema di Difesa.

Dovrà sentire con criterio obbligatorio, su tutte le questioni più importanti; il parere del *Comitato consultivo per le tre forze armate.*

Potrà fare appello a tale Comitato tutte le volte che lo riterrà necessario.

3° - Ministeri dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Ciascun Ministro sovraintende al governo amministrativo e disciplinare ed alla preparazione della propria forza armata.

Ha alle sue dipendenze:

— un Gabinetto;

— il Capo di Stato Maggiore della rispettiva forza armata, che per sua delega esercita azione di comando su di essa;

— il Segretario Generale, che avrà il compito di coordinare il lavoro delle Direzioni Generali e degli uffici autonomi.

Dovrà sentire, con criterio obbligatorio, su tutte le questioni più importanti, e potrà valersi per pareri ogni qualvolta lo riterrà necessario, del Consiglio Superiore della propria forza amata.

Tale Consiglio Superiore dovrà essere costituito dai capi militari che, per la loro capacità e competenza, per le alte cariche ricoperte, e per avere tenuto lodevolmente il comando di unità in guerra, godono di grande autorità e prestigio.

Di tale Consiglio saranno anche chiamati a far parte coloro che ricoprono cariche direttive nell'Amministrazione Centrale e qualcuno dei comandanti di territorio e di grandi unità i quali possono portare, nell'alto consesso, l'espressione realistica dello spirito delle truppe con le loro sensibilità e con i loro bisogni.

Occorrerà migliorare l'organizzazione interna dei Ministeri, con parti-

colare riguardo a quello dell'Esercito, provvedendo a snellire gli uffici ed a sopprimere quelli non necessari, a ridurre dappertutto il personale esuberante ai bisogni.

4° - Comitato dei Capi di Stato Maggiore così costituito:

— Capo di Stato Maggiore dell'Esercito;

— Capo di Stato Maggiore della Marina;

— Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica;

— Segretario generale della Commissione Suprema di Difesa.

E' presieduto di norma dal più elevato in grado o dal più anziano dei Capi di Stato Maggiore.

Può essere presieduto, per questioni di particolare significato od importanza, dal Ministro della Difesa.

Provvede:

— a fissare i criterî per la preparazione unitaria delle tre forze armate;

— a concretare i piani strategici ed operativi che devono servire di base per il lavoro degli Stati Maggiori;

— a decidere gli argomenti che devono essere sottoposti alla Commissione Suprema di Difesa;

— a dare direttamente al Governo consigli sui più importanti problemi militari.

La soluzione che abbiamo prospettata, e che è frutto di approfondita meditazione su quello che una intensa esperienza — collaudata dalla vittoria — ha suggerito alle due nazioni che si sono meglio attrezzate per fronteggiare i problemi giganteschi, prevedibili ed improvvisi, della guerra moderna, è da ritenere la più idonea per le forze armate del nostro Paese.

Però lo sviluppo che va assumendo la situazione politica mondiale impone di accorciare i tempi: contemporaneamente all'attuazione del programma relativo alla Difesa Nazionale, si dovrà realizzare il riordinamento e l'assetto definitivo delle tre forze armate in maniera che con la partenza degli Alleati esse possano essere in piena efficienza non soltanto organica ma anche operativa.

E' da tener presente che in un Paese, come il nostro, sconvolto dalla guerra, sotto il peso della sconfitta, turbato dagli avvenimenti politici che hanno abbattuto un regime e cambiato la forma istituzionale, è questione vitale ridare alle forze armate il loro assetto definitivo e la loro tradizionale impronta di ordine e di disciplina.

Nulla potrà giustificare ulteriori ritardi, dato che l'eroico comportamento del Corpo Italiano di Liberazione, l'attività della nostra gloriosa flotta e della instancabile aviazione avevano fin dagli ultimi mesi del 1943, subito dopo gli avvenimenti dell'8 settembre, data ogni garanzia ed i segni più confortanti di una sicura rinascita.

La pronta disponibilità delle nostre forze armate non mira soltanto a garantire la nostra integrità nazionale ed il nostro onore militare; essa è necessaria soprattutto per dar modo al nostro Paese di concorrere con maggiore prestigio e con maggiore indipendenza alla formazione di quella unità europea che è forse l'unico mezzo per eliminare le cause che turbano l'orizzonte politico e rendono incerto l'avvenire dei popoli.

A PROPOSITO DEI C. A. R.

Gen. di brig. Giuseppe Mancinelli

Ho letto sul numero di ottobre della Rivista un'appassionata ed efficace difesa dei C.A.R.. Si tratta di un argomento molto interessante sul quale, penso, un'ampia e libera manifestazione di idee possa essere particolarmente desiderabile.

Nessuno potrebbe oggi affermare che i C.A.R. non si siano imposti, grazie all'impegno volenteroso dei loro ottimi quadri, in rapporto alla precisa finalità da cui derivano la propria costituzione. Non è quindi del loro funzionamento e del loro rendimento agli effetti di tale finalità che si vuole discutere ma del principio, appunto, che sta alla base della loro giovane esistenza.

L'A. del citato articolo vuol derivare l'opportunità, anzi la necessità, dei C.A.R. dalla nostra attuale situazione politico-militare che, giustamente, considera nel quadro della complessa ed inquietante situazione mondiale. Egli dice:

« ...Il nostro Paese può offrire oggi solo riserve di uomini, ma queste riserve devono essere *istruite*, di pronto impiego. Nel caso contrario dovremmo adattarci a vederci completamente e nuovamente occupati e messi da parte, con grave pregiudizio per la nostra stessa indipendenza.

« Il problema più importante da risolvere è dunque quello dell'addestramento del personale e quindi della formazione delle riserve istruite, alle armi o in congedo, in pace e soprattutto in guerra ».

In sostanza, l'A. crede che se la temuta crisi avverrà, *qualcuno* ci darà certamente le armi per potenziare le nostre importanti riserve umane; donde la necessità di essere pronti (riserve istruite) per procedere immediatamente alla costituzione delle unità combattenti. Egli imposta cioè un problema di *mobilitazione*.

A me sembra invece che la situazione ci imponga un problema principale di tutt'altra natura. In linea teorica, purtroppo irrealizzabile alla luce delle nostre possibilità economico-finanziarie (senza parlare dei vincoli impostici dal Trattato di Pace), dovremo poter disporre di un organismo militare capace di imporre il rispetto della nostra neutralità. In linea pratica, dobbiamo disporre di una forza sufficiente almeno ad assicurare il *tempo* per-

chè altri intervenga in nostro sostegno, nella forma di una partecipazione diretta di grandi unità o nella forma indiretta, prevista dall'A., di somministrazione di armi e di mezzi per la valorizzazione del nostro potenziale umano. Probabilmente entrambe le forme di concorso entrerebbero *successivamente* in funzione, nella deprecabile e deprecata eventualità che qui consideriamo.

Prima ancora di un problema di *mobilitazione* ci si presenta dunque un urgente problema di *copertura* e l'esatta risoluzione di quest'ultimo costituisce premessa indispensabile per l'impostazione del primo problema. L'ideale sarebbe, evidentemente, di poterli affrontare entrambi contemporaneamente, con lo stesso senso di realismo ed identica serietà di intenti, in modo da poter fare il massimo assegnamento su noi stessi per la difesa del Paese. Ma è inutile farsi illusioni: ogni possibilità di difesa, per doloroso che ciò possa risultare al nostro orgoglio nazionale, resta sempre subordinata, comunque, all'intervento altrui, data l'assoluta impossibilità nostra di procurarci gli armamenti indispensabili. Intervento altrui che, d'altronde, si inquadra perfettamente nel carattere di conflagrazione generale che, senza dubbio, tornerà a manifestarsi nel prossimo conflitto.

Il problema della *mobilitazione*, che *per ora* si identifica e si esaurisce per noi nel problema dell'istruzione delle riserve, non può neppure essere impostato, si è detto, fino a quando non sia risolto il problema della *copertura*. Senza adeguata copertura, infatti, saremmo travolti e messi a terra prima di potere anche incominciare le operazioni di mobilitazione (basate, per di più, sull'ipotesi di materiali affluenti d'oltre confine). Fino a quando essa non abbia raggiunto un determinato grado di consistenza, il distogliere anche una sola lira dei nostri magri bilanci, un solo uomo, un solo fucile per altri fini sarebbe non soltanto inutile ma addirittura controproducente.

Esula dalle possibilità di un breve articolo la definizione, anche largamente approssimativa, delle dimensioni di una ragionevole armata di copertura. Possiamo però affermare di averlo risolto questo urgente problema? Certamente no! Esso si esprime certamente, come abbiamo già visto, nella definizione *qualitativa* e *quantitativa* e nell'apprestamento della forza necessaria ad assicurare, in caso di aggressione, quel determinato periodo di *tempo* che è indispensabile per l'intervento di altri fattori, politici e militari, dal cui gioco dipende, *successivamente*, l'efficacia della nostra difesa. Fino al raggiungimento di questo livello, ogni nostro sforzo, ciascuna delle nostre già tanto limitate possibilità debbono essere rivolti al perfezionamento dell'armata di copertura. E non sembra eccessivo dedurre da questo imperativo assoluto che nessun margine rimane, oggi, per qualsiasi altra attività.

In questo campo, veramente, occorre sapersi staccare dalla tradizione ed

attenersi strettamente, crudamente, alle necessità del momento, tanto diverse da quelle tradizionali. Occorre disperdere l'eco del funesto « otto milioni di baionette », se per caso ancora risuonasse nelle volte di qualche laborioso ufficio.

Con questa premessa, l'amletico dilemma dei C.A.R. (« essere o non essere ») non va riferito, almeno per ora, alla rapida produzione delle riserve istruite ma alle necessità di reclutamento e di completamento delle unità di copertura che, per essere di pronto impiego, debbono trovarsi *sempre* su organici assai prossimi a quelli di guerra.

Senza voler indagare sull'origine italiana o straniera del brevetto dei C.A.R. (bisogna accogliere qualsiasi idea, cinese od ostrogota che sia, se vi si scorga dentro qualcosa di buono), sta di fatto che questo sistema di addestramento, in Italia o altrove, è stato adottato sotto la spinta dell'urgenza, per istruire rapidamente gran numero di uomini. Si tratta, in fondo, del principio della grande fabbricazione in serie applicato all'addestramento. Il fattore « tempo » ed il fattore « quantità » erano prevalenti su ogni altra considerazione.

Nel nostro caso, *per ora*, questi fattori non presentano valori tanto eminenti e ci consentono di analizzare il fenomeno sotto ogni suo aspetto.

L'aspetto morale. Il sistema del C.A.R. è meccanico, senz'anima. Il soldato passa da una « lavorazione » all'altra, si forgia, si sgrossa, si affina nella forma. Ma l'animo rimane estraneo, le necessità affettive tanto sviluppate nel soldato italiano non trovano soddisfazione. Ricordiamo i vecchi soldati sempre lieti di ricordare il nome del *loro* capitano, del *loro maggiore*, del *loro* colonnello. I nostri soldati che ci fermano per salutarci quando ci incontrano, che ci hanno scritto per chiederci e darci notizie appena usciti dalle recenti traversie. Legami morali che valgono non meno dell'addestramento. Un soldato d'oggi riuscirà sì e no a ricordare tutte le caserme per cui è passato di mese in mese. Non credo che questo aspetto del problema possa essere completamente trascurato.

L'aspetto addestrativo. Non basta affermare che oggi si ottengono buoni risultati mentre in passato i risultati erano veramente mediocri. Nei C.A.R. si sono concentrati ottimi istruttori, mentre in passato mancavamo di buoni istruttori, sottufficiali e ufficiali subalterni. Si tratta dunque di fare dei buoni istruttori e d'altronde gli *stessi* istruttori dei C.A.R. sarebbero distribuiti fra i reggimenti della piccola armata di copertura, se i C.A.R. dovessero sparire. In passato il reggimento, semideserto di soldati, non offriva l'ambiente adatto per l'addestramento, ma le condizioni sarebbero totalmente cambiate presso i reggimenti « pieni » dell'armata di copertura. Certamente seri progressi sono stati realizzati nei procedimenti didattici, ma non si vede perchè gli

stessi procedimenti non potrebbero venire applicati nei reggimenti, come si fa nei C.A.R..

L'aspetto finanziario. I C.A.R. rappresentano indubbiamente una spesa ingente, giustificabile soltanto con la superiorità del rendimento. Se uguale risultato fosse ottenibile senza i C.A.R., sarebbe *doveroso* abolirli.

Complessivamente, tenendo conto delle ferree esigenze del momento attuale, sembra che le ragioni per l'abolizione dei C.A.R. abbiano la prevalenza sulle ragioni in loro favore.

E' certamente spiacevole disfare ciò che si è appena fatto, ma, d'altra parte, non si può continuare a tenere in piedi degli organismi di cui non si riconosca l'utilità sol perchè essi esistono. Non possiamo permetterci il lusso di mantenere istituzioni pletoriche o poco redditizie.

Ma quando, risolto una buona volta il problema della copertura (ne avremo certamente per qualche anno), potremo finalmente por mano al problema della mobilitazione, dovremo tornare a ricostituirli ancora, questi benedetti C.A.R., o qualche cosa di simile?

Ciò dipenderà dalle condizioni del momento. L'urgenza, il tempo disponibile, ci imporranno di rifarci alla « grande produzione in serie »? E allora torneranno ad esistere i C.A.R. in edizione più o meno corretta. Ma se questa condizione di urgenza non ci sarà, può darsi che non si senta affatto il bisogno di riesumarli.

Purtroppo, quando non si è in grado di affrontare organicamente una questione in tutto il suo complesso, ma si è costretti a suddividere in « lotti » successivi la sua risoluzione, bisogna adattarsi oggi a misure che domani possono risultare non più rispondenti. Comunque si vedrà, giudicando sempre con senso di rigido realismo.

La chiave del problema dell'addestramento si trova d'altronde, più che nell'esistenza di questo o quell'organismo, nella disponibilità di *ottimi istruttori* in numero sufficiente e nell'adozione di perfetti sistemi di addestramento: otterremo sempre dei buoni soldati, con o senza i C.A.R..

CORPO O SERVIZIO DI S. M.?

Simplex

Simplex ringrazia *Labor* di aver ripreso l'argomento da lui trattato conferendogli quell'animazione per la quale discutere è sempre più chiarificatore e meglio conclusivo del semplice esporre. Naturalmente, *Simplex* sa chi è *Labor;* e la stima che ne ha aggiunge per lui un particolare interesse alla validità astratta di un punto di vista differente dal suo.

In questa materia, la divergenza di opinioni non è nuova.

Subito dopo la prima guerra mondiale molto si è discusso se fosse preferibile avere uno Stato Maggiore assai ristretto ma severamente selezionato, ovvero allargarne le basi compensandone lo scadimento qualitativo con la calda vitalità di un più veloce fluire del processo di scambio tra truppe e comandi. La questione era, e rimane, se dare o no grande rilievo alla figura dell'ufficiale di Stato Maggiore accanto a quella del comandante; se accogliere cioè la tradizione tedesca o quella francese, rispettivamente personificate dal binomio Blücher-Gneisenau (« questa è la mia testa ») ovvero da quello Napoleone-Berthier.

Da noi il pendolo oscillò tra i due estremi per fermarsi su di una posizione intermedia che forse aveva, senza i pregi, i difetti di ambedue le teorie. Sull'esempio dei nostri recenti alleati propendemmo prima per il servizio di S. M.; a mezzo del 1926 fu però ricostituito il Corpo di S. M.. Senonchè nel 1930 o giù di lì, come contraccolpo della riorganizzazione dell'esercito e del progressivo aumento delle Grandi Unità mobilitabili, si manifestò un acuto dissidio tra il Generale Addetto e l'Ufficio mobilitazione. L'Ufficio basandosi sulle esigenze di organici astrattamente fissati per gli organi di comando centrali e periferici, denunciava un fabbisogno irriducibile di mille o milleduecento ufficiali di S. M.. Il Generale Addetto sosteneva invece che una selezione rigorosa, capace di assicurare al Corpo di S. M. omogeneità e prestigio, non avrebbe consentito di allargare oltre le trecento o trecentocinquanta unità, almeno sino a quando non si fosse aumentato in proporzione il numero degli ufficiali permanenti d'Arma combattente e quindi il gettito annuale delle Accademie. E' degno di nota il fatto che alle insistenze dell'Ufficio mobilitazione egli, precisamente come oggi *Labor,* opponeva il concetto che la qualità può benissimo sopperire alla quantità; fu sua la scoperta (se così si può chiamare) che un Comando di divisione può benissimo funzio-

nare, anche in guerra, col solo Capo di S. M.; e suo il suggerimento che alle necessità di funzionamento burocratico si provvedesse con una categoria, anche allora non nuova, di « applicati di S. M. » che sarebbero poi, almeno nel concetto, i « collaboratori dei comandi » riproposti da *Labor*. Fatto si è che prevalse la tesi contraria. E poichè si volle tuttavia mantenere il Corpo di S. M., si dovette ricorrere a revisioni successive di giudizi e quindi alla creazione di classi e sottoclassi che irrigidivano l'orgoglio degli uni e ferivano l'amor proprio degli altri, come altrove ho accennato. Il risultato fu un disagio interno profondo che si aggiunse ad un reale, e d'altronde ovvio, decadimento qualitativo, il quale abbassava il prestigio dell'intera categoria (1).

Io credo che sia proprio l'esperienza negativa di questa soluzione di compromesso a respingere tanto il mio contraddittore quanto me su posizioni estreme, sebbene diametralmente opposte. L'una e l'altra hanno almeno il pregio della logica e della chiarezza. Ed io sono così lontano dal contestare questo pregio alla tesi di *Labor* che confesserò candidamente di essere stato, venti o quindici anni or sono, del suo stesso parere e di averlo assai vivacemente ed apertamente sostenuto. Sarei quindi una specie di transfuga dal campo avverso e mi sento in obbligo di darne una spiegazione.

Labor imposta la distinzione tra Servizio di S. M. e Corpo di S. M. con una nettezza da par suo: il Servizio richiede l'ufficiale « che, ricevuto il concetto d'azione e le indispensabili altre poche direttive, sia capace di passare alla redazione degli ordini conseguenti che riguardano le modalità esecutive »; il Corpo richiede « il futuro Capo, capace di collaborare col comandante nella concezione del concetto d'azione ». Insomma: Berthier e Gneisenau (2).

Napoleone, che era un genio, non aveva bisogno che Berthier, e nemmeno altri, collaborasse nella concezione del suo concetto d'azione. Ma a chi non si creda un genio penso anch'io che una collaborazione sia necessaria; beninteso, non già ai fini di alleggerire una responsabilità indivisibile, ma

(1) Non voglio affatto dire che le revisioni abbiano fornito soltanto elementi di scarto. Al contrario non pochi elementi « ritubati » si rivelarono in pratica eccellenti, mentre invece qualcuno dei « puri » deluse; ma si può presumere che si trattasse di eccezioni. D'altronde nessuna umana scelta è perfetta, anche senza che ci sia bisogno di pensare che gli errori di giudizio provengano da partito preso.

(2) Veramente *Labor* definisce in tal modo il prodotto finito che dovrebbe uscire rispettivamente dal corso per collaboratori di comandi e dal corso per ufficiali di S. M.. La responsabilità di adoperare le due definizioni in senso diverso dall'originale è quindi tutta mia; ma me l'assumo perchè mi sembra che, in quest'altro senso, non si potrebbe dir meglio. Ho se mai i miei dubbi che per formare « l'ufficiale che, ricevuto il concetto d'azione e le indispensabili altre poche direttive, sia capace ecc. » possa, come ritiene

per controllare l'ispirazione personale, facendo precedere gli ordini da un esame attento e da una valutazione fredda di tutte le possibili obbiezioni. La guerra moderna non è più quella del quarantotto: da un lato i collegamenti sono ben altrimenti rapidi, anzi, col telefono e la radio, addirittura immediati; dall'altro la preparazione degli atti di manovra è assai più complessa e quindi più lenta che in passato. Sicchè, con singolare contraddizione, oggi che si combatte su ruote si dispone di maggior tempo per decidere di quando le truppe marciavano a piedi e tuttavia la più grossa battaglia si risolveva in una sola giornata.

Questo premesso, io però mi domando perchè mai « la più ampia libertà di parola, di presentare proposte, di dare suggerimenti, di fare osservazioni « al fine di collaborare col comandante di Grande Unità nella concezione del concetto d'azione » (tutte bellissime cose, che io approvo cordialmente) debba essere privilegio degli ufficiali di S. M.. Se mai, dovrebbe esserlo dei generali e colonnelli in sottordine, che oggi — *insisto* — si ha tutto il tempo di consultare, a scopo — *insisto ancora* — esclusivamente obbiettivo e niente affatto per abdicare alla propria responsabilità. Non vedo proprio perchè il comandante dovrebbe preferire altre collaborazioni a quella di costoro, presumibilmente più maturi di età e di esperienza, e senza dubbio i più qualificati a conoscere la situazione che li riguarda e a valutare le responsabilità di cui dovranno essere investiti.

Naturalmente io non mi sogno affatto di negare che anche agli ufficiali di S. M. compete la figura di collaboratori in questo senso; ripugno soltanto dal concetto di assegnar loro l'esclusività di tale funzione nei riguardi del comandante. Tali ufficiali sono più giovani ingegneri a fianco del direttore tecnico dell'azienda ed essi hanno ben diritto di essere ascoltati e apprezzatissimi; però non dimentichiamo che sono ingegneri anche i capi dei reparti di lavorazione ed hanno più grossa e diretta responsabilità! In particolare, il Capo di S. M. di una Grande Unità ha una responsabilità tutta sua nei riguardi dei servizi; ragione di più perchè il suo parere abbia grande influenza sulle decisioni del comandante, ma come elemento parziale e concorrente nella valutazione di tutte le circostanze la quale deve precedere tali decisioni, non

Labor, bastare di « addestrarlo a una corretta redazione degli ordini » senza far concorrere « lo studio dell'impiego singolo e coordinato delle varie Armi e servizi ».

Secondo me questi rami della preparazione sono correlativi ed ambedue indispensabili per un collaboratore del comando, perchè questa collaborazione, a parer mio, non esige soltanto di sapersi esprimere in linguaggio tecnico ma di saper definire, in autonomia di giudizio e tuttavia disciplinando la propria intelligenza alle sue intenzioni, una quantità di particolari che non sono di competenza del comandante; ciò che richiede una perfetta e sostanziale padronanza della materia e non solo della lingua e del meccanismo burocratico.

E questo, a parer mio, è proprio il servizio di S. M..

già come contrappeso (e contrappeso unico) al personale disegno del comandante. Quando esista questo contrappeso, tre sono i casi: o non modifica niente, o la volontà di chi non è responsabile prende il sopravvento su quella di chi è responsabile, o si giunge per compromesso ad una soluzione ibrida, ovvero perseguìta senza convinzione, che è il caso peggiore di tutti.

In sostanza, io ammetto benissimo che il disegno di manovra non balza, come Minerva tutta armata, dal cervello di Giove. L'ispirazione lo abbozza, e la discussione cordiale, con tutti coloro che debbono concorrere alla sua esecuzione, lo controlla e lo perfeziona. Questi « tutti » sono i comandanti in sottordine e, naturalmente, anche il Capo di S. M.. Ma assolutamente ripugno da una concezione del Comando, come di un misterioso gabinetto che si schiude solo a degli iniziati e nel quale gli apprezzamenti e le idee dei principali esecutori non possono pervenire al comandante se non attraverso il filtro di questi iniziati. Il comandante non ci fa una bella figura e gli esecutori si indispettiscono o si scoraggiano; questa, secondo me, è la verità.

Il comando in guerra non è semplice esercizio di dottrina, come la soluzione di un tema tattico in una scuola: è soprattutto suprema prova di sensibilità degli uomini e delle masse. In una scuola si gioca a scacchi. In guerra il gioco è maledettamente più difficile, perchè ciascuno dei pezzi ha un valore differente da quello convenuto e tale che non si può misurare, ma soltanto presumere. Ecco perchè il comandante (se realmente vuol comandare) deve fare il più possibile a meno di intermediarî; occorre marciare sempre « in presa diretta ». Ecco perchè deve essere frequentemente in linea e nelle primissime linee lui stesso, e anche nelle retrovie; e deve abbordare spessissimo e direttamente i comandanti in sottordine, ascoltarli con simpatia e con pazienza, anche quando c'è caso che certi particolari non lo interessino; ma può sempre scaturirne l'indizio di una situazione ed apprezzarlo è unicamente affar suo. Tutto ciò gli porta via grandissimo tempo ed è per questo che ha bisogno di un eccellente Stato Maggiore di *esecuzione,* attento, intuitivo e prontissimo a secondarlo. Il che non esclude affatto la sua *consultazione,* tanto più ampia quanto più ne abbia personale fiducia: però in linea accessoria e non principale.

Ritornando ad una delle due definizioni di *Labor,* osservo che il comandante della Grande Unità e i comandanti direttamente in sottordine sono dei *Capi in atto.* Io mi domando perchè essi debbano essere svalutati a profitto di uno o più *Capi futuri.* E sono indubbiamente svalutati, se si attribuisce a questi ultimi la funzione di intermediarî di ufficio, o anche soltanto si consente l'apparenza che così sia.

D'altronde la stessa qualifica di Capi futuri è piuttosto arrischiata. E' vero che *Labor* pensa di attribuirla a poca gente, e già matura nel grado di

capitano e magari di maggiore. Ma il giudizio per concederla deve basarsi principalmente su dei risultati scolastici e comunque su delle qualità che non sono tutte facilmente accertabili e che, anche effettivamente esistendo, col tempo potrebbero però svigorirsi e deludere. Ce n'è abbastanza per spiegare l'irritazione grande di tutta la massa esclusa da tale orgogliosa qualifica. E' questa ostilità che mi preoccupa, come pericolo di una profonda frattura morale tra comandi e truppe.

Personalmente sono anch'io convinto che gli elementi veramente eccellenti si possano individuare per tempo; ma nei larghi movimenti di simpatia o di antipatia della collettività non è il singolo parere contrario quello che conta. D'altronde io stesso diffido di una rigida classificazione preventiva; e nella riconosciuta possibilità di notar subito i migliori, vedo soprattutto il vantaggio di poterli seguire con particolare attenzione, affidando loro incarichi svariati e sempre autonomi ed importanti, in modo da farli presto emergere se confermano via via di meritarlo; ma di gradino in gradino a ragion veduta ed in prove piuttosto da capi che da coadiutori.

Queste riflessioni sono maturate in me nel corso di moltissimi anni e soprattutto attraverso l'esercizio del comando di Grande Unità in guerra. Ecco spiegato perchè, come dissi, ho meditatamente cambiato parere.

Ed ora mi si consenta qualche osservazione di dettaglio.

Avevo messo in evidenza il pericolo che una lunga permanenza negli incarichi di S. M. possa in parte anche nuocere alla formazione dei comandanti di grado elevato. *Labor* ritiene che questo pericolo possa essere eliminato reclutando « gli ufficiali di S. M. tra persone dotate di onesti e seri intenti, senza arrivismo e che non si lascino ancorare alla sede per motivi famigliari ». Suppongo che si sarà sempre cercato di far questo. E se nulladimeno anche *Labor* ammette che i risultati siano stati discutibili, vuol dire che una scelta in base a tali criteri non è facile, ovvero che la funzione logora il carattere, precisamente come io azzardo di credere. Ad esempio arrivisti non soltanto si nasce ma anche si diventa attraverso la grande facilità di primeggiare e la conseguente presunzione, in buona fede, di valere più degli altri. Ed aggiungo che se l'arrivismo palese dovesse diventare un ostacolo per arrivare, l'arrivista non mancherebbe, per definizione, di cercare e trovare altre vie per raggiungere il proprio scopo.

A proposito della *volontarietà* credo anch'io, come *Labor*, che questo requisito sia necessario per l'ammissione agli studi ed alle funzioni di S. M.. Ed è proprio per questo che desidero chiarire un'espressione del mio precedente articolo che potrebbe dar luogo ad equivoci; quella cioè che « tutti coloro, che conseguono il brevetto di cultura nel grado di tenente, ovvero entro determinati limiti di età, dovrebbero frequentare d'autorità l'istituto supe-

riore di studi militari ». Ho detto *d'autorità* ed avrei dovuto dire *d'ufficio,* nel senso che non dovrebbero occorrere altri esami o valutazioni. D'altronde il mio concetto, sebbene implicito, è evidente, giacchè i candidati agli esami di cultura sarebbero liberi di presentarsi quando meglio credono e quindi certamente non li sosterrebbero « nel grado di tenente ovvero entro determinati limiti d'età » senza il *volontario* proposito di frequentare l'istituto.

Ma una cosa soprattutto vorrei che venisse bene meditata se in definitiva si preferisse il Corpo al Servizio di S. M.: la *specializzazione,* caldeggiata da *Labor* « in una delle branche del sapere militare » (per esempio le informazioni, i servizi, i trasporti, le operazioni, l'insegnamento ecc.). Sarei veramente sciocco se non riconoscessi i vantaggi di un indirizzo di questo genere, specialmente oggi che la guerra è un fenomeno così complesso e in un'epoca nella quale la specializzazione trionfa in tutti i campi dell'attività umana. Ma penso che ogni vantaggio si paga e bisogna sempre domandarsi a che prezzo lo si paga. Gli ufficiali del Corpo di S. M., così pochi e così severamente selezionati, devono o no diventare dei Capi? Sono o no dei « Capi futuri »? Se lo sono, io credo che bisogna ricordarsi che il Capo deve avere una preparazione eclettica, deve essere — come disse Foch — un tecnico delle idee generali, deve avere il meno possibile di lacune; e questo indubbiamente contraddice alla specializzazione per decenni di lavoro. Napoleone si vantava che, al bisogno, avrebbe saputo ferrare un cavallo, costruire un cannone, prepararsi la polvere da sparo; io credo che esagerasse, ma forse bisogna intendere che è bene che il Capo possegga un'equilibrata esperienza in tutti i campi. Apprendo con interesse che il successo della sorprendente spedizione in Norvegia fu il frutto di un'ammirevole e lunghissima preparazione tecnica del Capo dei trasporti dell'esercito germanico, una preparazione durata quasi tutta la carriera. Non mi stupisce. Mi stupirebbe di più se apprendessi che la stessa persona ha poi comandato, con pari successo, una Grande Unità in guerra.

Quando il meccanismo delle carriere produce il risultato che ai gradi più elevati sbocchino prevalentemente ufficiali di S. M. bisogna pur preoccuparsi che per trarre il massimo rendimento da questi non si prepari un rendimento mediocre da quelli. Un buon comandante ha gran bisogno di un eccellente Stato Maggiore, ma può personalmente sopperire alle deficienze di questo; credo che un eccellente Stato Maggiore non potrà mai sopperire all'insufficienza del comandante.

Perciò nell'organizzare un esercito bisogna pensare, secondo me, più alla preparazione dei Capi che alla preparazione degli Stati Maggiori; e ciò, se non mi sbaglio, è precisamente il contrario di quello che si è fatto sin qui, evidentemente nella erronea persuasione che risolvere il secondo problema volesse dire aver risolto anche il primo.

ARTIGLIERIA E TECNICA

Col. d'art. Giovenale Argan

Il col. Gatta, nel fascicolo di aprile u. s. della « Rivista Militare » (« L'Arma del genio nella guerra moderna »), giustamente scrive: « Essendo la guerra diventata tecnica nel senso più ampio della parola, non solamente l'Arma del genio, ma tutte le altre Armi debbono essere sottoposte ad una specifica preparazione tecnica nel campo delle proprie attribuzioni. Anche per tal fatto, abbiamo proposto che gli ufficiali del genio, dopo aver frequentato l'Accademia militare (che è soprattutto scuola formativa di carattere), siano avviati a laurearsi presso una scuola di ingegneria, per poter diventare buoni progettisti ed altrettanto buoni istruttori ».

Questo punto di vista viene, sostanzialmente, a coincidere con quanto io ebbi ad accennare altra volta (« Considerazioni sul problema delle scuole di reclutamento degli ufficiali di carriera » - R. M. ottobre 1946). Ma per contro, anche su questa Rivista, si è ventilata l'idea di affidare i servizi tecnici, ed in particolare il servizio tecnico di artiglieria, a un ruolo civile di ingegneri. Così dal concetto del col. Gatta di avere in tutti gli ufficiali dei tecnici si passerebbe, o ci si avvicinerebbe, all'altro opposto di eliminare gli ufficiali tecnici, per lo meno d'artiglieria. Perchè, per quanto riguarda l'Arma d'artiglieria, sottratta agli ufficiali la possibilità di adire al ramo tecnico, si stroncherebbe alle basi pressochè ogni aspirazione alle scienze tecniche, ogni ambizione ad emergere in questo campo, che pure fu per secoli, e fino ai nostri giorni, uno dei più luminosamente battuti dagli ufficiali d'artiglieria, ed in particolare della nostra artiglieria.

Ed il risultato sarebbe un abbassamento della cultura media, in quanto a tecnica, un generale acquietarsi nella mediocrità o al di sotto della mediocrità. Anche perchè i programmi di studio delle scuole di reclutamento naturalmente verrebbero ad adattarsi a tale mutilazione intellettuale dell'ufficiale d'artiglieria. Altro risultato sarebbe un più netto distacco tra la preparazione culturale dell'ufficiale d'artiglieria e quella dei civili professanti attività tecnicamente affini; proprio il contrario, cioè, di quello che universalmente si auspica. Almeno nel campo della progettazione, dell'esperimento e della costruzione delle armi, che è d'importanza militare quant'altri mai, l'esercito verrebbe a mancare di esperti « *suoi* », per mentalità ed edu-

cazione soldati. Infine si cadrebbe nel paradosso che la più delicata funzione tecnica artiglieresca, che è quella dell'esperienza, dovrebbe essere affidata o ad ufficiali per definizione non tecnici, oppure a civili non soldati e non artidelle armi, diverrebbero compito di civili o di inesperti (o presunti tali). gravi di conseguenze, per le illazioni da trarne ai fini del rendimento bellico delle armi, diverrebbero compito di civili o di inesperti (o presunti tali).

Più generalmente poi, sarebbe, questo, un passo verso la riduzione dell'ufficiale ad una specie di « *civis minoris iuris* » del mondo della cultura, un che di mezzo tra il licenziato di scuola media e il laureato mancato. E ciò proprio mentre fra tanti valori che dobbiamo riconquistare, vi è anche questo: la fiducia della nazione nella piena preparazione dei suoi ufficiali e nella perfetta parità intellettuale di essi con qualsiasi altro professionista. Sono inconvenienti, questi, che mi sembra vadano vagliati a fondo. Forse non è inutile ricordare nelle grandi linee i nessi singolari tra artiglieria e tecnica di cui sfugge talvolta lo specifico carattere, ora che la tecnica è più o meno di tutti; quindi particolarmente di nessuno. Quando un uomo batte un palo con una mazza, la macchina agente è l'uomo stesso, cui la mazza serve solo da utensile (precisamente come il coltello per il tornio). Ma quando si batte un palo con una berta, la macchina agente è la berta che ha per proprio utensile la mazza battente. L'azione che l'uomo deve esplicare nei due casi è del tutto diversa, qualitativamente e quantitativamente. Un ottimo battimazza può essere pessimo conduttore di una berta e viceversa.

Ma c'è di più, la condotta di una macchina è una parte soltanto — e talvolta non preminente — dell'azione che l'uomo deve esplicare attorno alla macchina stessa. Occorre anche curarne la manutenzione e la riparazione ed all'occorrenza la rinnovazione e cioè la costruzione; oppure, se è necessario, la progettazione in un tipo più atto al lavoro che la macchina deve compiere. E questo nuovo tipo, dopo progettato, dovrà essere esperimentato da chi conosca tanto le esigenze d'impiego che le caratteristiche costruttive.

Certo non uno stesso uomo farà, in generale, tutte queste cose assieme, ma gli uomini che concorreranno a compierle, se la macchina è complessa e delicata (e soprattutto se il suo impiego è strettamente condizionato alla sua struttura), avranno in comune nozioni, mentalità di lavoro, per lo meno quanto è richiesto per il più proficuo sfruttamento della macchina stessa ed il suo adattamento ai compiti che le sono affidati.

L'ingegnere meccanico progettista, l'ingegnere meccanico d'officina, il disegnatore tecnico, il capotecnico di reparto, il capo operaio, hanno, nello stabilimento industriale, funzioni distinte, ma vivono nello stesso ambiente; hanno, sia pure con notevole divario di cultura e con sensibile disparità di specializzazione, una certa « *forma mentis* » comune, per cui reciprocamente « *si comprendono* ». Per quanto si riferisce ai dirigenti tecnici (poichè di

questi, qui, si tratta) non si è ancora visto che sieno state istituite lauree diverse e diverse carriere (ufficialmente incompatibili l'una rispetto all'altra) per l'ingegnere meccanico progettista o sperimentatore o costruttore di macchine e per l'ingegnere meccanico d'officina, che le macchine impiega.

In particolare, non si è ancora visto che una ditta costruttrice di macchine intese ad un determinato scopo (per es.: macchine tessili) sia *del tutto* sfornita di tecnici che, pur essendo costruttori, conoscano anche, per personale esperienza, l'impiego della macchina. Nè, viceversa, gli stabilimenti d'impiego sono *del tutto* sforniti di tecnici capaci di *pienamente* intendere caratteristiche e difficoltà costruttive della macchina, e quindi in grado di razionalmente ordinarne un nuovo tipo al costruttore fissandone *a ragion veduta* i requisiti. Il cannone è una macchina; come lo erano prima di esso (e, per vario tempo, contemporaneamente ad esso) la catapulta, il mangano, ecc.: tutti ordigni intesi ad analogo scopo. Anche perciò, sia detto per incidenza, le legioni romane erano organicamente provviste di un reparto di tecnici comandato dal « *praefectus fabrorum* » che comprendeva, riunite assieme, le armi di artiglieria e del genio. E parecchi casi si conoscono d'impiego delle artiglierie nevrobalistiche (terrestri e navali) non solo nella guerra d'assedio, ma anche in campo aperto. Tipica, ad esempio, la preparazione di tiro delle navi che immediatamente precedette uno degli sbarchi effettuati da Cesare in Britannia, preparazione resa necessaria dallo schieramento dei nemici sul lido. La digressione non è, forse, superflua. Essa ci permette di stabilire che fin da quei tempi, per necessità di cose, ai combattenti erano affiancati militari tecnici e non è azzardato presumere che questi non solo provvedessero alla manutenzione, riparazione e sistemazione dei materiali ma anche collaborassero all'impiego.

Se per tutte le armi da fuoco occorre assistenza tecnica, almeno quanto a riparazioni, vi è tuttavia in generale una differenza abbastanza netta tra le armi portatili e le artiglierie vere e proprie. L'arma portatile è, al pari dell'artiglieria, una macchina; sta però di fatto che, a differenza dell'artiglieria, la sua mobilità dipende in generale dall'uomo, che esso stesso ne costituisce spesso, almeno in parte, l'affusto. Pertanto molti problemi che condizionano il trasporto, la messa in posizione ed anche il tiro dell'artiglieria, non si presentano, o si presentano sotto diversa luce, per l'arma portatile.

Ciò non significa, naturalmente, che l'arma portatile sia alcunchè di rudimentale rispetto al cannone; anzi, talvolta, accade il contrario (si pensi, ad es., alle mitragliatrici della prima guerra mondiale in confronto ai cannoni d'assedio rigidi allora ancora parzialmente in uso). Significa, invece, che l'arma portatile, per la sua stessa struttura, esige meno del cannone continua assistenza tecnica, soprattutto come tecnica del puntamento e del tiro e come tecnica del traino e del piazzamento in batteria.

Ma, data la sostanziale identità di principio delle due categorie di macchine, i tecnici dell'una saranno anche necessariamente i tecnici dell'altra, sebbene con diversa frequenza d'intervento; e in ogni caso un certo (e notevole) addestramento tecnico riuscirà necessario per il servente, anche dell'arma portatile.

Così, ad un dipresso, sono motrici a scoppio tanto i motori delle automobili che quelli di una motonave o di una centrale termoelettrica a nafta, ma è ovvio che, mentre non occorre per ogni automobile un ingegnere o un capotecnico, non può pensarsene sprovvista la motonave o la centrale. Non foss'altro la maggiore potenza e la maggiore complessità d'impianto, unitamente al maggior valore economico, impongono questa diversa organizzazione. Non altrimenti sin dagli inizi delle armi da fuoco.

L'Arma d'artiglieria, quale complesso di personale, non è nata tanto come insieme di reparti adibiti all'impiego del « cannone », quanto come insieme di tecnici (elevati od umili che fossero) incaricati della costruzione, riparazione, manutenzione delle armi da fuoco in genere e, correlativamente della organizzazione del traino, messa in batteria e tiro di quelle tra esse (cannoni) che richiedevano anche in tali fasi una particolare assistenza tecnica. Così è sorta, secondo il naturale svolgimento delle cose, l'Arma d'artiglieria, dovunque.

Perciò gli stabilimenti d'artiglieria (sia pure in forma tecnicamente rudimentale) le direzioni di artiglieria e i poligoni di tiro sono gli organi più antichi dell'Arma. E' interessante, al riguardo, quanto si legge nella introduzione della magistrale storia delle campagne del Principe Eugenio di Savoia pubblicata dallo Stato Maggiore austriaco e tradotta a cura del nostro Stato Maggiore. Le truppe d'artiglieria come tali furono cronologicamente posteriori, e di non poco, agli enti tecnici e la costituzione fu suggerita, tra l'altro, dai progressi della costruzione delle bocche da fuoco e dagli studi balistici, progressi dovuti essenzialmente a quegli enti medesimi.

E' vero che, fin dagli inizî dell'artiglieria, tecnici militari e tecnici civili collaborarono così strettamente da non potersi talora neanche nettamente distinguere gli uni dagli altri, specie per quanto si riferisce all'attività costruttiva, ma è altrettanto vero che mai i militari rinunciarono ad avere parte attiva nella tecnica artiglieresca, perchè ciò, fra l'altro, era materialmente impossibile. Ogni macchina è nella struttura strettamente legata al suo impiego e viceversa l'impiego è condizionato alle caratteristiche costruttive. Ma per il cannone ciò vale in grado eminente.

Mentre nel motore a scoppio (che sarebbe in certo modo il lontano discendente del cannone) lo stantuffo è soltanto un organo inteso ad imprimere il moto di rotazione all'albero a gomito, nel cannone lo stantuffo (e cioè il proiettile) è l'utensile incaricato di compiere il lavoro affidato alla macchi-

na. In altri termini l'arma da fuoco è un singolare complesso nel quale si fondono in uno il motore e la macchina operatrice.

Ne deriva che, mentre, per es., ad un tornio io posso, senza modificare il motore, fare compiere svariati lavori o applicare svariati utensili o viceversa posso adattare differenti motori, lasciando sostanzialmente intatte le possibilità operatrici, nella bocca da fuoco ciò non è in generale possibile, o quanto meno comporta la soluzione di problemi assai delicati. Perciò, mentre un tornitore può essere mediocrissimo elettricista, sebbene il suo tornio sia provvisto di motore elettrico, un artigliere non può disinteressarsi nè del lavoro dell'utensile nè della struttura del motore, poichè agiscono in stretta interdipendenza anzi, in un solo inscindibile complesso meccanico. In quasi tutte le macchine operatrici l'utensile lavora sotto gli occhi dell'operatore a portata, nel tempo e nello spazio, del suo continuo controllo. Non così il proiettile. Il servente dell'arma da fuoco deve porre a priori le condizioni del buon funzionamento del proiettile; è costretto a « prevedere », cosa che è sempre per gli uomini assai difficile. Prevedere significa « sapere », anzi è l'esigenza massima cui intende soddisfare la scienza. Quindi il tiro di un'arma da fuoco è sempre questione di scienza. Questa scienza anzitutto è la balistica esterna, una delle più perfette, teoricamente e praticamente, tra le scienze applicate, sorella minore dell'astronomia, sorta dall'armonica collaborazione di artiglieri scienziati e di scienziati civili. Nella sua storia appaiono i nomi dei più grandi matematici, da Tartaglia a Galileo, Newton, Fulero, D'Alembert, Burzio e dei maggiori artiglieri, dal col. Papacino D'Antoni, al gen. Piobert, al gen. Cavalli, al col. Saint Robert, a Siacci, al Fronas, a Piaccu, al col. Bianchi, al gen. Charbonnier, ecc.. Nè mancò alla balistica esterna, soggiungo a titolo di curiosità, la valida collaborazione di un geniale abate cartesiano, quel bizzarro padre Mersenne che amava, nel secolo XVII, la compagnia dei militari al pari di quella dei filosofi.

Se alla balistica esterna riuscì di sommo vantaggio attirare l'attenzione degli scienziati, è tuttavia indiscutibile che mai sarebbe sorta senza l'opera di artiglieri tecnici, in grado ad un tempo di « *vivere* » l'impiego dell'Arma e di esaminarlo criticamente. Ognuno può recarsi in chiesa ed osservare il moto pendolare di un lampadario e, se costui possiede la mente di un Galileo, può trarne le conseguenze che Galileo ne trasse; ma non a tutti è dato di partecipare ad un tiro d'artiglieria, e se quei pochi cui ciò è concesso sono digiuni o quasi di tecnica, poco o punto quel tiro potrà scientificamente fruttare.

Alla balistica esterna si aggiunse, integrando le esigenze dell'Arma, la balistica interna, o meglio la scienza delle costruzioni d'artiglieria, poderoso complesso teoretico di cui la balistica interna è un capitolo. Anche questa scienza riesce incomprensibile, nella sua storia e nel suo svolgimento, e nella

sua pratica utilità, se si prescinde dall'opera di tecnici artiglieri, cioè dalla coesistenza in una stessa persona dell'esperienza d'impiego e della capacità scientifica di osservazione e di analisi. Non si può neanche immaginare che avrebbero potuto realizzarsi *praticamente* la retrocarica e l'affusto a deformazione senza l'intervento di ufficiali tecnici, per quanto attivo potesse essere l'interessamento di ditte costruttrici.

Tutto questo nel passato dell'artiglieria. Il presente, e più l'avvenire (a questo riguardo ben prevedibile), non autorizzano certo a pensare ad un minore tecnicismo dell'Arma. Il quale tecnicismo, come si è detto, è insito nell'artiglieria e quindi potrebbe sparire solo con essa.

Non so che cosa possa valere ad un alto comando militare il sollecitare la collaborazione di tecnici civili, se a questi non sia in grado di porre problemi chiari e tecnicamente attuabili e se non possa d'altra parte esaminare a ragion veduta le realizzazioni che quei tecnici, dietro il suo invito o spontaneamente, abbiano proposte. Come d'altra parte sia fattibile altrimenti, quando non si disponga di ufficiali tecnicamente preparati, non si comprende. Molti casi di brillante sorpresa nel campo degli armamenti e molti altri di penosa impreparazione furono dovuti alla capacità o meno delle alte gerarchie militari di adeguare i loro « desiderata » alle possibilità della tecnica. Gli esempi sono pressochè innumeri. Mi limito a citarne uno, lontano e perciò spassionatamente meditabile. Dopo l'invenzione delle artiglierie rigate a retrocarica del gen. Cavalli (1844), in quasi tutti gli Stati d'Europa si pretese di ottenere la contemporanea *pratica* realizzazione di entrambi i nuovi trovati: rigatura e retrocarica anche per le artiglierie da campagna, senza riflettere alle difficoltà tecniche della realizzazione della retrocarica ed allo scarso vantaggio che per ovvî motivi (impiego della polvere nera, affusti rigidi) se ne poteva *per allora* ritrarre, in questo caso. Disanimati dalle troppe difficoltà del problema così mal posto, gli alti comandi abbandonarono o lasciarono languire gli studî. Solo in Francia, per opera particolarmente dell'Imperatore Napoleone III, che era artigliere e circondato da una schiera di artiglieri scientificamente preparatissimi, si seppe impostare il problema delle artiglierie campali sulla sola esigenza della rigatura. E ne nacque il pezzo da campagna mod. 54, che costituì la sorpresa della guerra del '59.

Bisogna sapere ciò che si può volere e volere tuttociò che si può ottenere: non più e non meno. Il che è cosa estremamente difficile, se si dispone di personale adatto, altrimenti, addirittura impossibile. Interessante quanto mai è il legame tra tattica, logistica e tecnica dell'artiglieria, legame che solo da militari può essere pienamente avvertito ed inteso. Ogni problema artiglieresco è, appunto, tecnico tattico ed anche, in generale, logistico.

Sarebbe stato perfettamente inutile inventare il pezzo a tiro rapido se non si fosse potuto approvvigionarlo sul campo di battaglia di un sufficiente

munizionamento. Verso il 1914 l'aumento delle gittate dei cannoni campali (di piccolo, medio, grosso calibro) rendeva possibile e quindi imponeva la manovra del fuoco. Ma, d'altro lato, se questa si è potuta attuare nella prima guerra mondiale quasi senza mezzi di collegamento e d'osservazione modernissimi (radio ed aerei), ciò dipese dalla tattica di posizione. In una guerra di movimento, *allora,* le cose sarebbero andate, in parte, diversamente. Gli esempî potrebbero continuare, ma sarebbero superflui. Resterebbe da dimostrare se è proprio necessario che l'artiglieria assegni ai proprî stabilimenti di costruzione, con mansioni d'ingegnere, degli ufficiali.

Se si volesse passare su un piano, per così dire, sentimentale (che poi non è privo di ogni valore) basterebbe ricordare che gli stabilimenti sono tra i più antichi Enti dell'Arma, anteriori alle batterie ed ai reggimenti, e che le loro maestranze discendono per diretta evoluzione dalle compagnie maestranze dai cui ranghi uscì tra gli altri anche una medaglia d'oro, il sergente Paolo Sacchi. Si potrebbe anche aggiungere che a questi stabilimenti ed a queste maestranze ci sentiamo legati da un vincolo non meno profondo di quello che ci unisce alle batterie o alle truppe. Ma val meglio riflettere che nessun tecnico può dirsi tale se non ha diretta esperienza della costruzione dei materiali oggetto del suo studio, specie quando, come l'ufficiale tecnico d'artiglieria, debba eseguirne la sperimentazione e definirne le modifiche.

L'ingegnere civile deve certamente conoscere i processi di fabbricazione dei laterizi, ma non è necessario ne « viva » la fabbricazione, perchè i laterizi gli sono porti pronti all'opera. Ma diversa è la posizione del tecnico d'artiglieria, e lo è più ancora per gli strettissimi nessi cui ho accennato. E' accaduto non di rado, per es., che per conseguire qualche modesto non essenziale vantaggio balistico (aumento di gittata, maggiore precisione di tiro ecc.), oppure un qualche limitato vantaggio logistico, si sia pensato di ordinare agli stabilimenti costruttori *immediate* modifiche ai manufatti di serie; modifiche apparentemente minime, ma che mettevano in grave crisi la produzione, perchè obbligavano alla sostituzione di gran numero di attrezzature. Senza alcun pratico inconveniente e con notevole vantaggio economico e produttivo, si poteva invece proseguire la lavorazione in atto, mentre parallelamente si apprestavano le nuove attrezzature.

Non è possibile senza pratica di stabilimento valutare quando sia il caso o meno di adottare provvedimenti del genere.

Non è, io credo, pensabile che l'artiglieria possa essere priva di proprî tecnici collaudatori, anche e soprattutto se prevalentemente si appella alla collaborazione dell'industria privata. Ma non si può essere buon collaudatore se non si ha pratica di officina.

A questo proposito occorre tenere presente che nessuna utile pratica si

può compiere senza *effettivo* esercizio di responsabilità. Quindi i corsi o i periodi d'istruzione presso stabilimenti od Enti estranei riescono in generale di modesto profitto. Occorre *fare*, non *guardare* gli altri.

Si potrebbe obiettare che, per es., la marina francese aveva (e forse ha tuttora) il Corpo degli ingegneri dell'artiglieria navale, di cui facevano parte l'ingegnere gen. Charbonnier ed il Malaval, nomi notissimi fra gli studiosi di balistica. Ma questo Corpo (dotato tra l'altro di vistose uniformi) di civile aveva soltanto la denominazione dei gradi. I suoi elementi venivano dagli ufficiali combattenti già affermatisi come tecnici e come studiosi. Lo Charbonnier fu per gran parte della sua carriera valoroso ufficiale dell'artiglieria coloniale ed il Malaval ufficiale di marina.

Mi sembra ormai agevole trarre le conclusioni.

L'Arma di artiglieria si è venuta svolgendo, per logica di cose, secondo linee che non si possono arbitrariamente alterare. L'artiglieria senza i suoi tecnici, cioè senza ufficiali tecnici, risulterebbe amputata e con essa, per riflesso, amputato l'esercito. In realtà, l'artiglieria verrebbe a sdoppiarsi in due parti, quella affidata agli ufficiali (non tecnici o quanto meno non specificatamente tecnici) e quella affidata ai civili tecnici. Ma entrambe queste parti risulterebbero parzialmente inefficienti, nè gli uni nè gli altri sarebbero artiglieri. Non i militari perchè ufficialmente e quindi anche culturalmente straniati dalla tecnica. Non i civili perchè non militari. Nè si pensi che si potrebbe ottenere l'integrazione e cioè l'artigliere completo, mediante affiancamento degli ufficiali ai civili. A parte la duplicazione di personale negli uffici o negli Enti, cui un simile affiancamento potrebbe dar luogo, è chiaro che esso non potrebbe mai sufficientemente eliminare la diversità di studi, di esperienza professionale, di mentalità. L'integrazione di due spiriti in uno è già difficile nel matrimonio; non è probabile riesca meglio in ufficio.

Ora il problema tecnico dell'artiglieria è sempre nel contempo militare; va pensato anche come militare. Ed a pensare ognuno di noi è, sempre, solo. I tecnici civili possono darci, come ci danno, dentro e fuori dell'Amministrazione, il più valido ed apprezzato contributo, se fra noi c'è qualcuno che possa pensare *integralmente e non superficialmente* i problemi di cui essi si occupano. Nè, se si attuasse l'abolizione degli ufficiali tecnici, si potrebbe eventualmente muovere rimprovero ai militari o ai civili di non aver approfondito a sufficienza i problemi artiglieresch, perchè tutti sarebbero ufficialmente esclusi dalla competenza ad esaurientemente intenderli.

Ne deriverebbe poi che ufficiali di complemento d'artiglieria, i quali fossero di professione ingegneri, se restassero un po' a lungo sotto le armi e s'interessassero dei materiali, potrebbero facilmente risultare artiglieri ben più completi delle due categorie, militare e civile, di carriera. Senza per questo riuscire, stante il saltuario servizio, neanch'essi artiglieri veramente

ottimi. Così si avvalorerebbe la confusione, purtroppo non infrequente, nella nozione dei compiti degli ufficiali di carriera e di complemento, si cadrebbe nella diffusa mediocrità e soprattutto si fornirebbe all'artiglieria un inquadramento deficiente ed instabile.

Infine vi è una considerazione da fare, che può apparire quasi umile, ma è praticamente importante. Oggi specialmente è di sommo interesse la buona conoscenza e la buona manutenzione delle armi da parte di tutti coloro che le impiegano. Per questo occorre una assidua opera di addestramento e di controllo, che è da augurarsi divenga sempre più organica ed approfondita. E' evidente che a questa opera, specie per quanto riguarda il controllo, devono collaborare tecnici delle armi che non possono essere che i tecnici d'artiglieria. Ma per esplicare tale compito occorre che essi abbiano da un lato conoscenza delle esigenze d'addestramento ed impiego (poichè non si tratta di un controllo contabile) e d'altra parte una certa possibilità d'intervento gerarchico. Nè l'una nè l'altra cosa sarebbero adeguatamente possibili con soli funzionari civili.

Non credo che il nostro rinascente esercito abbisogni di esperienze che sarebbero già preoccupanti per un organismo perfettamente sano. Senza dubbio nel ricostruirlo non si devono evitare le novità che sicuramente ed effettivamente lo rendano migliore. Ma certo sono da evitare le novità che potrebbero comunque danneggiarne l'efficienza; soprattutto se trattisi dell'efficienza e del prestigio dei quadri di carriera. I quali, sotto ogni aspetto, non saranno mai abbastanza curati e selezionati.

LA CAMPAGNA 1940 - 42 IN LIBIA

(*continuazione e fine*)

Gen. d' arm. Mario Caracciolo di Feroleto

V.

SECONDA OFFENSIVA INGLESE
(novembre '41-gennaio '42)

1. — Nuovo periodo di attesa. Dalle due parti è un febbrile lavoro di riordinamento e di rafforzamento; è una vera corsa, nella quale gli Inglesi hanno, oltre i vantaggi logistici già segnalati, quello della possibilità di attingere alle risorse di mezzo mondo: autocarri, aeroplani, carri armati americani; uomini dal Sud Africa, dalla Nuova Zelanda e Australiani e Indiani e Maori e Polacchi e Greci e Francesi dissidenti. Silurato Wawell (luglio) dopo lo scacco subìto, il nuovo comandante, gen. Auchinleck, pensò di profittare che la Germania era impegnata in pieno nella campagna contro la Russia e accelerò i preparativi per una nuova offensiva: obiettivo, liberare Tobruk, distruggere le forze italo-tedesche, recuperare la Cirenaica e forse anche la Tripolitania.

Come primo provvedimento, furono aumentate le forze navali nel Mediterraneo, a detrimento di altri teatri di guerra; ne risultarono intensificate le azioni contro i trasporti dell'Asse. In pochi giorni perdite per 500.000 tonnellate. Contemporaneamente, Auchinleck provvide a salvaguardare l'Egitto, organizzando nuove zone difensive, che furono in totale tre, oltre il bastione di Tobruk: Marsa Matruk, Bagush e Alamein.

Intanto mandava rinforzi a Tobruk, via mare. Sotto la protezione della flotta, la brigata polacca e la 70ª div. (già 6ª) diedero il cambio alle esauste truppe australiane e indiane. Rinforzi, specialmente di carri (4° R. Tank), aumentarono l'efficienza del presidio che doveva cooperare alla prossima offensiva. Gli Australiani furono mandati in Palestina a riordinarsi e nel deserto vennero due divisioni sud africane (una delle quali dall'Abissinia), una divisione neozelandese ed una indiana.

La 7ª cor. fu ricostituita su due brg. (4ª e 7ª), e fornita dei nuovi carri Stuart. Dall'Inghilterra arrivò la brg. cor. 22ª, coi carri Valentine e

Crusader; anch'essa fu aggiunta alla 7ª div., che diventò così unità veramente formidabile.

A dare un'idea dello sforzo compiuto, riporto dal Wawell questi dati: da luglio a ottobre giunsero 34.000 autocarri e 2100 veicoli blindati; 600 cann. camp., 200 anticarro, 160 cann. leggeri e 80 pesanti controaerei. Inoltre 3700 mitr. Bren, 900 mortai, 80.000 fucili.

Per la fine di ottobre erano pronte la 7ª div. cor. ricostituita, la 10 div. cor., la 1ª brigata Army Tank, la 32ª Army Tank, il 3º rgt. carri inglesi e due rgt. autoblindo sudafricani. Come fanteria, erano giunte al completo la 1ª div. sudafricana, la 4ª indiana, la neozelandese e unità varie (Francesi dissidenti, Greci ecc.). Le artiglierie consistevano, in complesso, in 39 rgt. campali, 11 antitank, 5 medio calibro e 90 btr. contraeree.

Infine, per quanto riguarda i carri, il Carver dà i seguenti dati, all'inizio dell'offensiva: « Gli Inglesi avevano 100 Matilda, 150 Valentine, 150 Crusader A-10 e A-13, 170 A-15, 170 gen. Grant americani », in totale 640 carri più 90 in Tobruk. Così « ...la superiorità numerica era inglese ».

Intanto continuavano i lavori difensivi e si portava avanti la ferrovia fino a Maddalena.

Questo enorme sforzo non può sorprendere, quando si pensi che in fondo quello libico era il solo teatro di guerra attivo, per l'Inghilterra.

Di tutte le forze fu costituita una 8ª armata di cui fu dato il comando al gen. Alan Cunningham, reduce dai « trionfi abissini ».

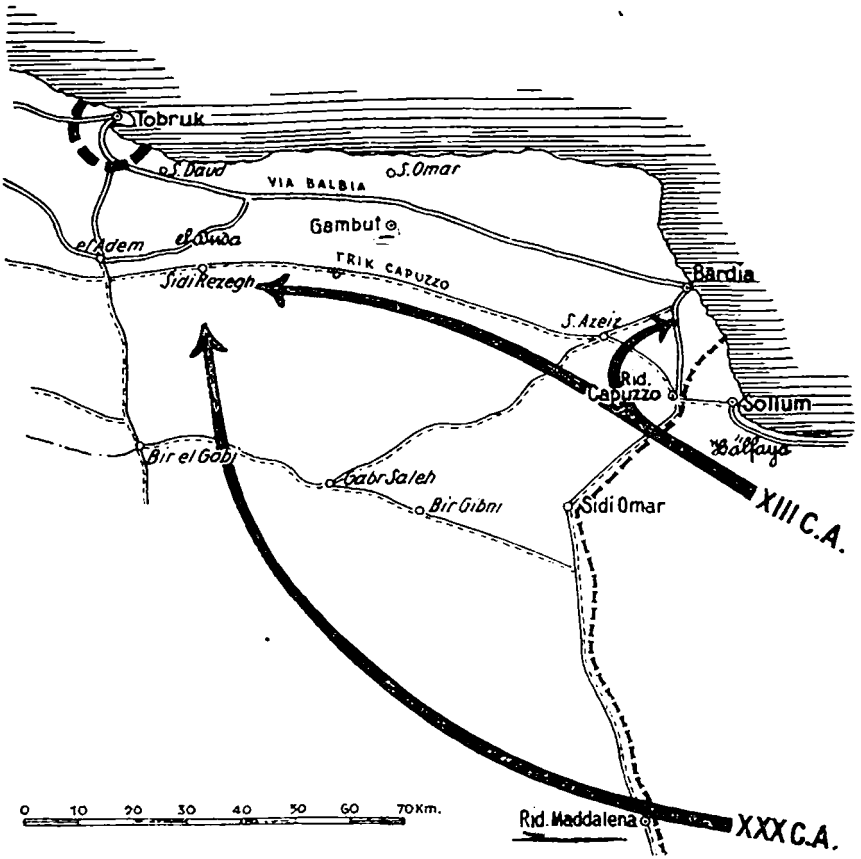
2. — Anche da parte dell'Asse si provvide ai rinforzi, ad onta dei siluramenti, bombardamenti e ritardi nei trasporti, alcuni dei quali dovettero fino a tre volte tornare indietro per evitare la distruzione. Spesso di un convoglio di cinque navi solo due arrivavano salve in Africa; giornalmente erano bombardati i porti di Tripoli e Bengasi e molto frequentemente Napoli, porto di carico. Lungo la litoranea, aerei da caccia con armi pesanti attaccavano le colonne. In novembre due convogli con otto navi da carico fra cui una petroliera furono completamente distrutti. Churchill elogiò l'impresa « ...molto importante e tempestiva... », chiara allusione all'imminente offensiva.

E tuttavia, con grandi sacrifici, fu possibile inviare in Africa notevoli rinforzi: div. motor. « Trieste » (che con l'« Ariete » e la « Trento » riformò il XXI C. A.), la 21ª div. cor. germanica e truppe da posizione. In complesso si ebbero in Libia (Tripolitania compresa) due div. cor. e una di fanteria tedesche; una div. cor. e due motor. italiane oltre cinque di fant. (« Pavia », « Brescia », « Bologna », « Savona » e « Sabrata »).

Al comando fu destinato il gen. Bastico. Il Gruppo cor. « Afrika », formato con la 15ª e la 21ª panzer, fu messo agli ordini del gen. Rommel, che in realtà finì per prendere la direzione delle operazioni in combattimento.

3. — Alla vigilia dell'offensiva, la prima linea britannica correva dalla costa, poco ad ovest di Bug Bug, verso sud, descrivendo un grande arco fino alle oasi di Siwa e di Giarabub.

Per l'azione si costituirono due Corpi d'armata: il XIII con la 2ª div. neozelandese, la 4ª indiana e la 1ª brigata Army Tanks, con 120 carri Matilda



Seconda offensiva inglese - Prima fase.

e Valentine; il XXX con la 7ª div. cor. (su tre brigate: totale 445 carri), la 1ª sudafricana e la 22ª brigata Guardie.

In Tobruk erano la 70ª div., la brigata polacca e la 32ª cor. con 90 carri pesanti.

In riserva la 2ª div. sudafricana.

In complesso, erano circa undici divisioni dell'Asse contro altrettante inglesi, ma molto più forti. Il rapporto di forze, come effettivi, è — secondo il Kindelan — di 3 a 4; come mezzi blindati molto superiore. Per i carri, è

« di 665 inglesi contro 505 », secondo dati del fascicolo inglese « *The Eight Army* », che citerò ancora. Dominio del mare e del cielo, inglese.

4. — L'attacco ebbe inizio il 18 novembre, con pochi giorni di anticipo su quello che preparavano gli Italo-tedeschi. Ma prima, 15 novembre, una pattuglia inglese « Commandos » tentò uccidere il gen. Rommel a Beda Littoria.

Piano d'attacco: il XXX cor. da ridotta Maddalena punta prima a ovest, poi a nord-ovest verso Tobruk e richiama su di sè le forze corazzate nemiche. Allora il XIII muove verso nord-ovest, isola Bardia e Solum e concorre col XXX. Intanto la guarnigione di Tobruk esegue una sortita verso sud-ovest. Stretto da tre parti, « il nemico sarà annientato ». (« *The E. A.* », pag. 16).

Ma gli avvenimenti non risposero ai progetti. Dopo quattro giorni di dura lotta, il XXX, avanzato fino a Sidi Rezegh, vi fu affrontato dalla massa avversaria, e prima di tutto dalla « Ariete », che sostenne il primo urto, poi da sopraggiunte forze tedesche e si trovò in difficile posizione. Il XIII fu arrestato a Gambut e le forze di Tobruk furono fermate a metà strada fra Tobruk e Gambut dalla ferma azione delle divisioni « Bologna », « Trento », « Trieste » e « Pavia ». Intanto reparti della « Savona », con unità germaniche, tenevano fermo, pur circondate, nel quadrilatero Solum, Halfaya, Sidi Omar, Bardia.

L'accanita lotta di carri a Sidi Rezegh durò cinque giorni con vicende alterne; ma alla fine la 5ª brg. sudafricana, la maggior parte del Gruppo di rinforzo e della 22ª brg. cor. erano distrutte. La 31ª div. cor. germanica e l'« Ariete » avevano fatto massa a sud-est di Tobruk, in posizione da battere le forze inglesi disperse. « La conclusione di questi primi cinque giorni è che la fanteria, se non perfettamente attrezzata contro i carri, è un imbarazzo, nel deserto » (« *The E. A.* », pag. 20). Affermazione non nuova, ma non inutile.

Qui Rommel commise un errore. Vista la dispersione delle forze nemiche, distaccò una colonna mobile (fra cui parte della nostra « Ariete »), lanciandola verso la frontiera egiziana per sconvolgere le linee di rifornimento inglesi. Fu un *raid* audace, che effettivamente mise lo scompiglio nelle retrovie avversarie, ma gli Inglesi, dopo un paio di giorni, seppero dominare la caotica situazione, così l'effetto della diversione fu passeggero e invece diminuì la potenza dello sforzo che intanto il grosso faceva su Tobruk. Tuttavia il gen. Cunningham, dalle enormi perdite subìte, ritenne la partita perduta e decise il ripiegamento generale. Ma il gen. in capo, Auchinleck, il 26 novembre lo raggiunse sul campo, lo esonerò e prese lui stesso la direzione delle operazioni, formalmente affidate al nuovo comandante delle forze del deserto, gen. Ritchie. Auchinleck era spinto a tutto osare dalla necessità

di conquistare i campi aerei della Cirenaica per aiutare la difesa di Malta, la cui situazione andava aggravandosi.

5. — Immediati rinforzi furono avanzati dall'Egitto, e bisogna riconoscere qui la tenacia inglese, tanto che il punto morto fu presto superato. Ma vanno messo in conto anche le rinnovate difficoltà di carburante da parte italo-tedesca. Ripresa la lotta, dopo una serie di scontri in cui gli avversari più volte si frammischiarono, cambiarono direzione, si oltrepassarono, infine riuscì agli Inglesi di stabilire un effettivo contatto tra Tobruk e le forze provenienti dall'Egitto: era il 7 dicembre. Rommel allora decise di ripiegare. Mancanza di carburante? E' da credere, finchè non si abbiano più chiare ragioni per spiegare la ritirata. Del resto, fu detto che Rommel, come era audace nelle avanzate, era spregiudicato nei ripiegamenti. Aggiungiamo: impulsivo sempre.

Le forze italo-tedesche attorno a Tobruk si sganciarono abilmente. A Gazala la retroguardia (italiana) combattè per cinque giorni — prima battaglia di Gazala — contro Neozelandesi e Polacchi. Nella notte 16-17 Gazala fu abbandonata e il ripiegamento continuò. Il gen. Montgomery disse che Rommel era un buon generale ma aveva troppo la tendenza a ripetersi. « Fu allora (a Gazala) che iniziò la sua tattica, che rinnovò sempre quando si trovò a mal partito, di *salvare i Tedeschi a spese dei suoi sfortunati alleati* » (« *The E. A.* », pag. 28).

La ritirata continuò sulle orme delle operazioni dell'anno precedente, lenta e combattuta. La div. « Ariete », come per prima aveva sostenuto l'urto nemico, ora in retroguardia ne contenne la pressione e la rallentò con opportuni contrattacchi. L'avanzata inglese fu quindi lenta e prudente. Il 15 dicembre gli Inglesi presero la linea Derna-Mechili; il 20, Cirene e Barce. A Natale, Bengasi cambiò padrone per la terza volta. Infine l'11 gennaio gli Italo-tedeschi si arrestarono sulla linea di Agheila (Marsa, Brega, Marada), dove si incontrarono i rinforzi che giungevano da Tripoli.

Le guarnigioni di Bardia, Solum, Halfaya, rimaste isolate, resisterono ancora, ma fra il 2 e il 12 gennaio si arresero.

Così per la seconda volta gli Inglesi occuparono la Cirenaica.

Ma se moralmente ciò era un successo, militarmente non era stato raggiunto il principale obiettivo: la distruzione delle forze nemiche, senza di che a nulla vale l'occupazione del territorio.

E' evidente che, come in giugno, gli Inglesi avevano ancora una volta sottovalutato l'avversario. Ed è significativo che in questo periodo i rapporti ufficiali inglesi — cui fanno eco, al solito, i corrispondenti militari — affermino che non era stato tenuto in giusto conto la combattività degli Italiani, mentre si era contato sul collasso del loro morale, che invece era più

solido che mai. Specialmente la div. « Ariete » raccoglie unanimi e fervidi elogi dal nemico.

VI.

LA SECONDA OFFENSIVA ITALO-TEDESCA

(gennaio-febbraio '42)

1. — Per la seconda volta gli Inglesi credettero di aver raggiunta la vittoria. Churchill pronunziò un discorso, esaltando le perdite nemiche. « 11.500 Tedeschi, 13.300 Italiani tra uccisi e feriti; 36.500 prigionieri; 150 aerei e 386 carri distrutti... Noi abbiamo perduto 18.000 uomini, ma conquistato la Cirenaica ».

Aveva parlato troppo presto. La conquista della Cirenaica non durò che nove giorni. Contro ogni umana previsione, nove giorni dopo l'arrivo ad Agheila le forze italo-tedesche ripresero l'offensiva.

Tra dicembre e gennaio si era avuto un periodo più favorevole ai convogli dell'Asse, di cui solo l'11 per cento fu affondato. Coi nuovi arrivi, con quanto era recuperabile dai presidî della Libia, le forze si ripresero con incredibile rapidità.

D'altra parte gli Inglesi per la seconda volta dovettero affrontare il problema logistico per la vita delle truppe lontane dalla base e non vi riuscirono, benchè avessero il mare libero e utilizzassero non solo i porti di Tobruk, Derna e Bengasi, ma sbarcassero anche su spiaggia libera. Erano intenti a formare depositi avanzati, quando la ripresa italo-tedesca li sorprese in pieno.

Fronteggiavano i nostri, in prima linea, il Gruppo brig. Guardie, sostenuto dall'11° Ussari; a sud-est il 1° Gruppo di sostegno, fiancheggiato dal King's Dragoons Guards e dal 12° lancieri.

2. — Il 21 gennaio, sotto una forte tempesta di sabbia, reparti italo-tedeschi si spinsero avanti: gli Inglesi credettero — ed annunciarono — una ricognizione. Ma si ingannavano. Gli avversari il 22 occuparono Sauna e Antelat, dove catturarono il comando del XIII C. A.; poi Msus il 23. Reparti inglesi accorsi furono respinti. Apparve che la situazione era seria. Fu necessario abbandonare Bengasi.

L'avanzata italo-tedesca continuò. Tagliata in due la 4ª div. indiana, occupate Bengasi (29 gennaio), Derna (3 febbraio), affrontato e respinto presso Mechili un grosso raggruppamento di forze (parte della 4ª indiana, la 1ª div. cor., la brg. polacca, 4° rgt. sudafricano autoblindato), in pochi giorni tutto il saliente cirenaico fu ripreso.

Dal 4 febbraio gli avversari si fronteggiarono sulla linea di Gazala, donde pareva che Rommel pensasse di riprender l'avanzata, che non avvenne probabilmente perchè l'aviazione inglese riuscì a distruggere grosse quantità di aerei e di benzina dell'Asse.

Da notare che a « Giovanni Berta » forze libico arabe avevano per la prima volta combattuto per gli Inglesi.

La ritirata, per quanto meno veloce della precedente, era costata gravi perdite di materiale e di quasi tutti i depositi. A spiegare la sconfitta, gli Inglesi addussero la superiorità qualitativa di qualche tipo di carro tedesco, la brevità delle linee di comunicazione dell'Asse attraverso il Mediterraneo ed anche la qualità dei combattenti.

« I Tedeschi erano soldati bravi ed esperimentati e gli Italiani, contrariamente a quanto si raccontava da chi era lontano dai campi di battaglia, non erano affatto da trascurarsi ».

Quanto alla « qualità dei carri », era una specie di tema lanciato dal comando e ripreso dai corrispondenti di guerra che lo ampliarono con variazioni. In realtà, il solo Mark III tedesco aveva un cannone più potente di quelli inglesi, ma era presente in pochi esemplari, mentre la massa dei carri inglesi era superiore per qualità e quantità, come s'è visto.

3. — Da febbraio a maggio le forze opposte si fronteggiarono. Dietro le linee di reticolato e di campi minati, il lavoro ferveva febbrile. Gli Inglesi, sicuri che l'avversario avrebbe ripreso l'offensiva, organizzarono e fortificarono il terreno col sistema dei « boxes », come essi chiamarono un tipo di ridotte o spazi fortificati, cintati da mine e da reticolati, con grandi ricoveri sotterranei. I boxes di prima linea erano occupati da fanteria e artiglieria; altri in profondità servivano sia come appoggio alle riserve, sia come centri di manovra pei carri armati contro un nemico che avesse oltrepassato le prime linee. In fondo era il vecchio sistema di organizzazione a blocchi, adattata al deserto.

Lungo la linea frontale correva un esteso campo minato per circa 60 chilometri dal mare (El Gazala) per Sidi Muftah a Bir Hacheim, dove un boxe forte e ampio era presidiato dai Francesi dissidenti (1 btg. del Pacifico, due btg. Legione straniera, marinai, ecc.), appoggiati dalla 3ª brg. indiana motorizzata.

Sulla fronte si trovavano: la 1ª div. sudafricana, con una brigata della 2ª sudafricana in rincalzo, e la 50ª fant. con la 150ª brg. fant. in rincalzo.

La maggior parte dei mezzi corazzati gravitava intorno ad un importante box, chiamato Knigtbridge, una trentina di chilometri ad ovest di El Adem, sul trik Capuzzo.

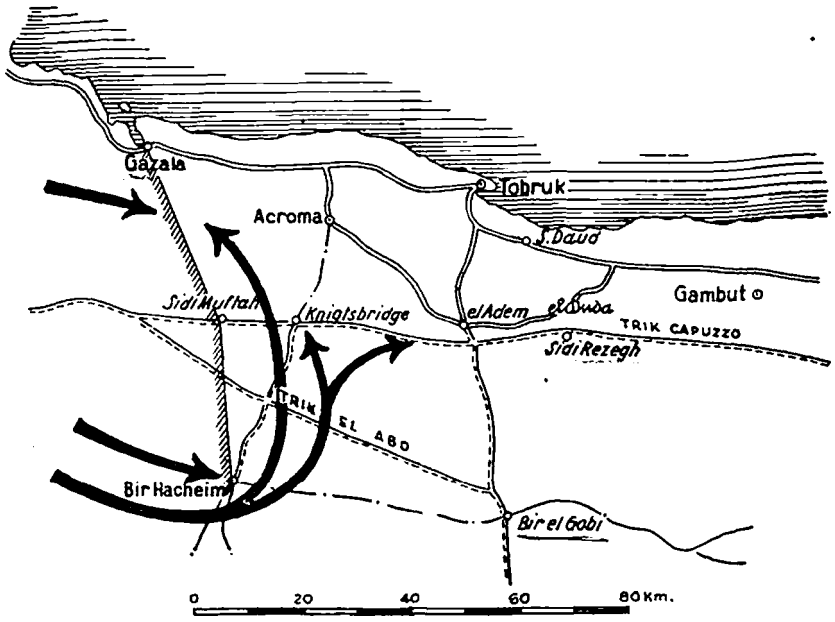
Le forze corazzate consistevano nel XXX C. A., composto della 7ª e

della 1ª div.. La 7ª aveva il 3° e 5° tank rgt., l'8° Ussari, la 7ª brg. motorizzata, due btg. della 60ª e uno della Rifle Brg..

La 1ª cor. aveva le brg. 2ª e 22ª e la 200ª brg. Guards.

Formava anche parte del C. A. un Gruppo col 12 lancieri, King's dragoons Guards, 4° sudafricano autoblindato e la guarnigione di Bir Hacheim.

Le fanterie (1ª div. sudafricana e 50ª inglese più la 32ª brg. A. Tanks) costituivano il XIII C. A.. Più indietro, fra Tobruk e Bardia, la 5ª div. indiana e le riserve francesi.



Seconda offensiva italo-tedesca - Seconda fase.

Comando delle truppe a Gambut, col gen. Neil Ritchie, che aveva con sè il comandante dell'aviazione, maresciallo dell'aria Cunningham, per una più stretta cooperazione.

Le div. neozelandesi ed australiane erano state tolte dalla fronte per riordinarsi.

In totale, una diecina di grosse divisioni, con 150.000 uomini. Quanto ai carri armati, il gen. Carver afferma che erano: 100 Matilda, 150 Valentine, 200 Crusader, 100 Stuart, 150 gen. Grant. Totale 750 più in riserva 100 Stuart e 50 Grant. Questi Grant erano l'ultima produzione e coi loro cannoni da 75 superavano i Mark IV tedeschi.

Da parte italo-tedesca, mentre si era provveduto a rafforzare il terreno, si provvedeva più che altro a preparare l'imminente offensiva. Poche novità in quanto a mezzi, salvo su poche tanks un cannone lungo. Era giunto anche un nuovo reggimento carri.

Gli Inglesi avevano, tutto sommato, la superiorità anche in terra, e lo ammisero, come l'avevano in aria e per mare.

4. — Secondo gli Inglesi, il piano di Rommel era di passare col grosso dei corazzati a sud di Bir Hacheim; avanzare poi verso nord est in direzione di El Adem, Sidi Rezegh e Gambut, così da isolare Tobruk. Poi attaccare le linee di Gazala da ovest (Italiani) e da est (Tedeschi). Infine procedere su Tobruk a forze riunite.

Non posso affermare quanto sia esatta questa versione. Sta di fatto che nella notte 26-27 maggio ebbe inizio il movimento aggirante della massa dei carri, per il sud di Bir Hacheim, che fu direttamente attaccata da parte dell'« Ariete ». La posizione resistè; i corazzati furono energicamente contrattaccati dai carri inglesi; la linea di Gazala resse al primo urto.

Così il piano era fallito, nella sua prima parte. Ma gli Italo-tedeschi insistettero. Seguì un'altra dura battaglia di carri che manovrarono nel deserto come in mare le navi: lotta confusa, episodica, nella quale ognuna delle due parti mirava a logorare l'altra. Tuttavia la situazione degli Italo-tedeschi diventava sempre più difficile, poichè Bir Hacheim resisteva e i rifornimenti erano obbligati ad un lungo giro, esposti alla predominante aviazione inglese. Ma Rommel, con decisa azione, riuscì ad aprire un varco alle sue spalle nella fascia minata inglese, a nord di Bir Hacheim; lo allargò, lo afforzò, modificò radicalmente la situazione a suo favore.

L'11 giugno Bir Hacheim cadde. La sua resistenza fu portata alle stelle dalla propaganda inglese per ragioni politiche, in vista delle ripercussioni in Francia, ma in realtà, con l'apertura del varco a nord, l'importanza sua era finita.

Un nuovo concentramento di carri italo-tedeschi rese sempre più difficile la situazione delle forze inglesi dei boxes, mentre le unità corazzate subivano perdite crescenti.

Infine il 13 giugno — giornata che gli Inglesi chiamarono il « sabato nero » — una grande battaglia di carri terminò con un vero disastro per gli Inglesi. Churchill annunziò alla Camera: « al mattino avevamo 300 carri, alla sera ne rimanevano 70 ». Forse la cifra è esagerata, ma è indice dell'atmosfera di depressione che seguì alla sconfitta.

Fu decisa la ritirata generale, ma lo sganciamento fu difficile, specialmente per le due divisioni che erano a Gazala in linea. Una di esse, benchè mal ridotta, riuscì a raggiungere Tobruk; l'altra — la 50ª — con un largo

giro verso il sud, dopo brillante azione, ricondusse i superstiti verso Maddalena. Knigtbridge, centro della battaglia, e gli altri boxes furono sopraffatti. Le guarnigioni in parte ripararono in Tobruk, in parte si diressero verso la fontiera, lasciando in mano avversaria masse di prigionieri.

5. — Il movimento di sgombro della zona Tobruk-Gazala, dove erano ammassati enormi depositi, si svolse con grande difficoltà sotto la protezione dell'aviazione, che veramente si prodigò per coprire le interminabili file di convogli che muovevano verso oriente, intralciandosi, sopravanzandosi. Fu merito della R.A.F. se il terribile ingorgo stradale non fu causa di più completa distruzione delle forze in ritirata.

Il gen. Auchinleck decise di mantenere in efficienza Tobruk, anzi di rinforzarla nella speranza di adoperarla ancora una volta come nella precedente offensiva. Egli contava di ricominciare l'avanzata, dopo aver ripristinato ed aumentate le proprie forze. Non è escluso che l'ordine di tenere Tobruk sia venuto da Londra, dove si volevano evitare le ripercussioni che avrebbe avuto la notizia dell'abbandono della piazza.

Nella città erano stati concentrati depositi di munizioni e viveri per tre mesi, nel concetto di non adoperare più la flotta nel rifornimento della piazza, come era stato fatto nel '41.

Col presidio già esistente e le forze sopraggiunte, la guarnigione era molto forte: oltre le due brigate e la 2ª div. sudafricana, vi erano l'11ª brg. fant. indiana, la brg. Guards, la 32ª brg. A. Tanks, dentro la cinta. Fuori, come gruppi di manovra, la 7ª brg. moter., il 6° tank rgt. e ciò che rimaneva della 2ª e della 22ª brg. cor..

Rommel col grosso dapprima iniziò l'inseguimento delle forze in ritirata; poi, 20 giugno, volse improvvisamente indietro parte dei suoi carri e attaccò Tobruk da est, con quattro divisioni: 15ª cor. e 90ª fant., tedesche: « Trieste » e « Ariete », italiane.

All'alba del 21 giugno fu portato l'attacco con estrema decisione su uno stretto settore della linea fortificata, tenuto dagli Indiani. L'aviazione, poco ostacolata da quella inglese intenta alla copertura dei movimenti di ritirata, cooperò da bassa quota.

Già alle otto del mattino un tratto di linea era sfondato, il comando della div. sudafricana si era arreso. Un contrattacco di carri non riuscì a fermare la valanga. Molti reparti cedettero senza resistere.

Il comandante la piazza, gen. Klopper, ebbe per radio l'ordine di aprirsi la strada, se possibile, altrimenti resistere fino alla fine, ma nella confusione del momento non riuscì a trasmettere l'ordine; nè più tardi potè trasmettere l'altro ordine di bruciare tutti i mezzi di trasporto e capitolare. La massa delle

truppe, circa 30.000 uomini, si arrese. Alcuni gruppi continuarono la resistenza per alcune ore. Poi tutto finì.

L'8ª armata in poche ore aveva perduto gran parte dei suoi effettivi, delle sue armi, dei suoi carri. Il gen. Ritchie fu silurato (25 giugno) e Auchinleck ritenne di salvare la situazione e la sua responsabilità assumendo direttamente il comando dell'armata.

VII.

L'INVASIONE DELL'EGITTO

1. — La caduta di Tobruk, dopo le precedenti sconfitte, ebbe profonde ripercussioni. « Nessuno dei rovesci subìti dagli eserciti inglesi aveva causato un colpo più duro ». (« *The E. A.* », pag. 52). E non ne apparivano le cause; non nel rapporto delle forze, largamente favorevole agli Inglesi; non nella situazione logistica, non nel valore dei combattenti, salvo forse a Tobruk, dove il panico colse interi reparti. Forse nell'abilità, nell'impiego dei carri e nelle deficienze di alcuni comandi.

Le grandi quantità di materiali perdute a Tobruk, mentre avevano rinsanguato le forze italo-tedesche, cui permettevano di continuare la manovra a più largo raggio, toglievano agli Inglesi la prevista possibilità di arrestarsi alla frontiera e li obbligarono a indietreggiare ancora, avvicinandosi ai rinforzi che subito cominciarono ad affluire.

La notizia della caduta di Tobruk giunse a Churchill mentre era a New York col presidente Roosevelt. Immediatamente questi gli offrì l'immediato invio del nuovissimo carro armato Shermann, il più potente del momento, oltre un accelerato afflusso di mezzi già pronti.

Intanto due divisioni, la 44ª e la 51ª, partivano dall'Inghilterra, insieme a centinaia di cannoni anticarro da sei pollici (57 mm.) e numerosi carri. Dalle diverse retrovie i rinforzi venivano rapidamente. Giunsero a Suez dal mar Rosso diciotto piroscafi con mezzi ed uomini; dalla Palestina la 9ª div. australiana, la 2ª neozelandese, la 18ª brigata fant. indiana ed altri elementi; una brigata cor. con carri Valentine e gen. Grant.

Qui ancora una volta voglio notare quanto facile fosse agli Inglesi la ripresa. Come toccavano l'Egitto pareva che ripetessero la mitica storia di Anteo che, stretto da Ercole, riprendeva energia, appena toccava la Madre Terra.

Agli Italo-tedeschi era intanto arrivata una sola divisione di rinforzo, la « Littorio ».

2. — Data la situazione, gli Inglesi ritennero che la linea di Marsa Matruk non fosse abbastanza sicura; vi lasciarono una divisione fresca, neozelandese, per trattenere il nemico. Invece lavorarono febbrilmente a completare la linea di Alamein.

Intanto agli Italo-tedeschi si poneva il problema del modo e dei limiti di sfruttamento del successo ottenuto.

L'Alto Comando italiano voleva non si andasse oltre la linea Halfaya-Solum, anche perchè si contava di impiegare le forze aeree per quell'azione su Malta che era già stata portata a buon punto e prometteva un successo, le cui conseguenze per la nostra navigazione nel Mediterraneo erano evidenti. Basta pensare che tutte le volte in cui Malta fu tenuta sotto la pressione dei nostri aerei, i trasporti navali traversarono il mare con un minimo di perdite e che le vittoriose offensive coincidevano sempre coi periodi di più efficace neutralizzazione dell'isola.

Ma Rommel, ebbro del successo — e si può comprenderlo — seppe convincere Hitler che bisognava dare addosso al nemico in sfacelo. Assicurava che l'8ª armata era distrutta e la via dell'Egitto aperta.

« L'8ª armata distrutta » sono parole. Bisognava chiedersi se e quante altre forze fossero a portata. Abbiamo visto che erano molte, ed erano già accorse a difendere l'Egitto. Come ho osservato fin dal principio, l'avanzata non faceva che gettare le unità britanniche incontro ai propri rinforzi, mentre noi ci mettevamo in condizioni sempe più difficili. Ma l'ondata di ottimismo guadagnò gli ambienti germanici che dettaron legge a quelli italiani. Dice la relazione inglese, pag. 53: « Rommel decise di combattere ora che le cose andavano bene... Nel prendere tale decisione egli sopraffece Mussolini e il suo stato maggiore i quali volevano una fermata alla frontiera, almeno finchè non giungessero rinforzi... ».

Alla fine, fu deciso di sospendere l'azione di Malta e continuare a fondo l'inseguimento dell'8ª armata.

3. — Dopo la caduta di Tobruk, Rommel iniziò l'avanzata verso est su quattro colonne; in testa le div. 15ª, 21ª, l'« Ariete » e la « Littorio ». Le fronteggiava una retroguardia inglese formata dalla 7ª brg. motor., la 33ª brg. motor. indiana e una brg. cor. di formazione. Dietro, sulle linee di Marsa Matruk, erano la div. neozelandese, una div. indiana, la 50ª div. ricostituita con le brg. 69ª, 151ª e la 1ª sudafricana, e una brg. cor. formata coi resti delle vecchie 4ª e 22ª. Come si vede le forze in difensiva erano numerose. Ma Auchinleck non si fidò e preferì portarsi più indietro, nella posizione di Alamein, più forte e più arretrata.

Dopo breve scontro sulle posizioni di Solum-Halfaya, le forze italo-tedesche il 27 giugno erano di fronte a Marsa Matruk, con le fanterie ita-

liane lungo la costiera, le div. corazzate italiane a cavallo della pista Matruk-Siwa, le tedesche una trentina di chilometri a sud ovest di Matruk.

Il 28, mentre gli Italiani mossero frontalmente, i Tedeschi iniziarono la manovra aggirante da sud, contrastati specialmente dalla fresca e combattiva neozelandese, i cui battaglioni di Maori si distinsero per selvaggia ferocia. Alla fine gli Inglesi ripiegarono su Alamein.

Ad Alessandria si propagava il panico. La flotta cercava più sicuro rifugio. L'autorità egiziana si ricordò che, in fondo, l'Egitto era neutrale, benchè sul suo territorio si svolgessero operazioni di guerra. Il governo egiziano si riuniva giornalmente per seguire la situazione e decidere sul da fare, mentre migliaia di persone gremivano i treni in partenza.

4. — Gli Italo-tedeschi giunsero davanti ad Alamein il 30 giugno e tentarono subito l'attacco; era per loro indispensabile dar addosso al nemico prima che si rimettesse. La 90ª div. di fant. leggera, sostenuta dalla « Trento » e da venti carri, attaccò nel settore tenuto dai Sudafricani: fu respinta. Altro tentativo più a sud ebbe uguale sorte.

Giunto il grosso delle forze, Rommel tentò il 2 luglio un assalto in maggiori forze; pareva riuscisse, ma alla fine fallì; nè andò meglio un nuovo attacco il 3 luglio. In realtà le forze vittoriose erano stanche e insufficienti. Il ciclo dell'avanzata vittoriosa era chiuso.

Certo, l'8ª armata era sconquassata. Aveva perduto 80.000 uomini ed un numero incredibile di mezzi, armi e materiali, ma non era sola. Immediatamente soccorsa, ora — appoggiata alle forti posizioni di Alamein — era più forte di prima.

Alamein è il nome di una piccola stazione della ferrovia di Alessandria, ma è diventato storico, ed a ragione. E' stato già detto che segna l'inizio del capovolgimento della situazione, nell'ultima guerra.

La posizione di Alamein può paragonarsi, in un certo senso, a quella di Agheila. Anche qui una stretta non aggirabile, tra il mare e — invece delle paludi — gli scoscendimenti ripidi che portano alla depressione di Quattara, vasto tratto di terreno acquitrinoso, sotto al livello del mare. Lì, per 65 chilometri, gli Inglesi avevano organizzato più linee, a forti centri di resistenza, difese anticarro, nidi di mitragliatrici, tutto preceduto da larga fascia continua di campi minati: la moderna difesa anticarro.

Anche gli Italo-tedeschi si rafforzarono di fronte agli Inglesi, con concetti similari.

Seguirono azioni locali; gli Inglesi tentarono di sconvolgere i lavori avversari, con un attacco nella notte sul 22 luglio. La 5ª div. indiana, le brg. 5ª e 6ª neozel., le 23ª e 2ª brg. cor. inglesi agirono, ma con poco successo; anzi nel contrattacco nemico andarono perduti due battaglioni della 6ª neo-

zelandese. Altri contemporanei attacchi su altri punti della fronte non riuscirono. L'impresa fallì, con la perdita di 2400 uomini e 60 tanks. Nella notte sul 27 altro fallimento, con perdita, secondo i Britannici, di 70 carri.

In sostanza, non c'era ancora squilibrio fra le forze.

Cominciò un nuovo periodo di calma alla fronte e di febbrile lavoro nelle retrovie. Nuova corsa agli armamenti. Ma la mancata azione su Malta fece subito sentire i suoi effetti. Le perdite dei trasporti aumentarono in misura spaventevole, tanto che cominciò per gli Italo-tedeschi una penuria di carburante, fatale in quel momento.

Qui l'errore di Rommel e del Comando tedesco — il vero direttore delle operazioni — è evidente. Si può scusare Rommel se, nell'ebbrezza della vittoria, ha creduto di proseguire oltre Solum, nella illusione di distruggere l'8ª armata (ma dopo l'8ª armata il nemico non aveva altre forze? Tutto l'Impero britannico era alle spalle dell'8ª!). Ma la resistenza di Marsa Matruk prima e poi il fallimento dei primi attacchi ad Alamein dovevano dirgli che ormai la situazione nemica era cambiata; la difesa si era consolidata.

Egli si trovava come all'estremità di un lungo tubo, malsicuro, sottile; i suoi rifornimenti erano in condizioni di enormi difficoltà e disparità di fronte agli Inglesi. La bilancia di troppo pendeva dall'altra parte.

Esaurita la capacità offensiva, saggiata la resistenza nemica, a che restare ad Alamein, alla mercè dei siluramenti che potevano privarlo della benzina, più necessaria dell'acqua e dei viveri? La superiorità aerea britannica era ormai assoluta, i rifornimenti sempre più difficili. La situazione precaria. Perchè restare di fronte ad Alamein?

Meglio ritirarsi sulla linea Halfaya-Solum o anche più indietro, verso Tobruk, e quanto meno dividere col nemico le difficoltà dei rifornimenti. A che servono 500 o 600 chilometri di deserto in più o in meno?

Ma Rommel, che aveva con tanto rumore di gran cassa annunziato l'invasione dell'Egitto, Rommel, coraggioso e audace in battaglia, non ebbe il coraggio morale di questo ripiegamento, o forse non valutò la difficoltà della sua situazione. Magnifico comandante sul campo d'azione per prontezza e colpo d'occhio, mancava delle qualità necessarie ad un comandante di grande unità, che deve guardare alto e lontano. La propaganda tedesca aveva fatto di questo generale nazista un gran condottiero e quella inglese aveva aiutato nel giuoco per lei conveniente, poichè — volendo sempre disprezzare gli Italiani e dovendo pur spiegare gli insuccessi a ripetizione — bisognava pure trovare qualcuno che ne fosse l'autore: Rommel e i Tedeschi.

Ma Rommel in quel periodo se ne andò in Germania a raccogliere i lauri del trionfo, pur continuando ad assicurare che ormai l'Egitto era a portata: parlò troppo e troppo presto.

Invece gli avversari lavoravano con inesausto fervore ad accrescer le

proprie forze in base alle passate esperienze ed in misura tale che non fosse possibile una terza edizione delle precedenti sconfitte.

Intanto, silurato il siluratore Auchinleck, fu dato il comando al gen. Alexander, « l'ultimo uomo che lasciò Dunquerke »; il comando dell'8ª armata fu affidato a Montgomery, noto per la forza del suo carattere (più che per l'intelligenza); quello dell'aria al maresciallo Teddy, con Cunningham per « vice ».

Giunsero altre divisioni, l'8ª e la 10ª corazzate, coi nuovi carri Shermann e i nuovissimi cannoni anticarro D. Fu creato un nuovo Corpo d'armata, il X. Del resto, ecco secondo il gen. Carver la situazione in fatto di carri:

Inglesi: 400 Shermann, 130 Grant, 200 Crusader, 120 Stuart, 200 Valentine, in totale 1050 carri di cui 538 armati con cannoni da 75 (650 erano americani);

Italo-tedeschi: 400 carri, di cui 200 con cannoni da 75.

Il Carver aggiunge che lo « Shermann fu fattore decisivo della vittoria » (op. cit., pag. 5) e « ...non poteva esser controbattuto che dai soli cann. da 88 tedeschi ».

Contemporaneamente fu intensificata al massimo l'intercettazione dei trasporti italo-tedeschi, specie petroliere. Fra il 10 e 23 ottobre ne furono distrutti i tre quarti. Nel campo italo-tedesco scarseggiò sempre più la benzina. Una operazione che doveva aver luogo il 2 agosto fu rimandata per deficienza di carburanti; e gli Inglesi ne furono informati. L'operazione fu sferrata poi il 30. Dopo un primo successo, Rommel si fermò, titubò; ordinò il ripiegamento. L'operazione costò molte perdite ed un grande ed inutile consumo di benzina.

Seguirono altre azioni senza conseguenze importanti.

Da parte degli Italo-tedeschi, sfidando le difficoltà dei trasporti, fu possibile far giungere in Libia la divisione italiana « Folgore », adoperata come fanteria. Di ciò la relazione « *The E. A.* », pag. 72, dice: « ...era una truppa solida e diede all'8ª armata una nuova idea delle qualità combattive degli Italiani ». Giunsero anche la 164ª div. tedesca ed elementi varî. Ma Rommel sentiva la debolezza dei suoi mezzi e insistè con l'Alto Comando tedesco per avere altre forze, senza delle quali non avrebbe attaccato. Gli fu promessa la 20ª div. da Creta, che però non giunse mai, forse per il timore della ormai insuperabile azione distruttrice inglese nel Mediterraneo.

In queste condizioni ebbe inizio la battaglia di Alamein.

L'annunzio ne fu dato il 20 ottobre dal maresciallo dell'aria Cunningham: « Noi siamo forti e possiamo esercitare realmente il dominio dell'aria ». E dal 20 l'azione aerea si svolse con crescente intensità sulle basi aeree, linee di comunicazione, depositi carburanti, postazioni d'artiglieria.

VIII.

LA BATTAGLIA DI EL ALAMEIN

1. — Il comando inglese volle tornare al classico metodo della prima guerra mondiale: prima, la preparazione di fuoco con l'artiglieria, poi l'avanzata della fanteria sotto la protezione di potenti masse di fuoco, e con appoggio di carri; infine, aperto dalla fanteria il passo attraverso i campi di mina, irruzione dei carri e sfruttamento del successo. Naturalmente ciò era possibile a patto di avere grandi quantità di artiglieria, e gli Inglesi ne avevano in abbondanza. La relazione afferma che i cannoni erano circa uno ogni 20 metri; secondo il Clifford, in alcuni tratti, il rapporto tra le opposte artiglierie era di 80 inglesi contro 4 italo-tedesche.

Già nei giorni precedenti la battaglia, pattuglie di genieri avevano iniziato lo sgombro delle mine in alcuni tratti dei campi di prima linea.

Intanto le forze si andavano così ordinando:

a nord, per circa 30 chilometri di fronte, il XXX C. A. su tre divisioni: in totale 14 brigate di fanteria, una brigata corazzata e circa 800 cannoni;

a sud, il XIII C. A. su due divisioni di fanteria, con 7 brigate, 2 brigate corazzate e una « colonna volante » francese.

Dietro, e doveva essere la sorpresa, il nuovo X C. A., con due divisioni corazzate. Queste, più la 2ª divisione neozelandese e una brigata corazzata formavano la riserva ed erano dislocate a circa 80 chilometri ad est, fino alla vigilia della battaglia.

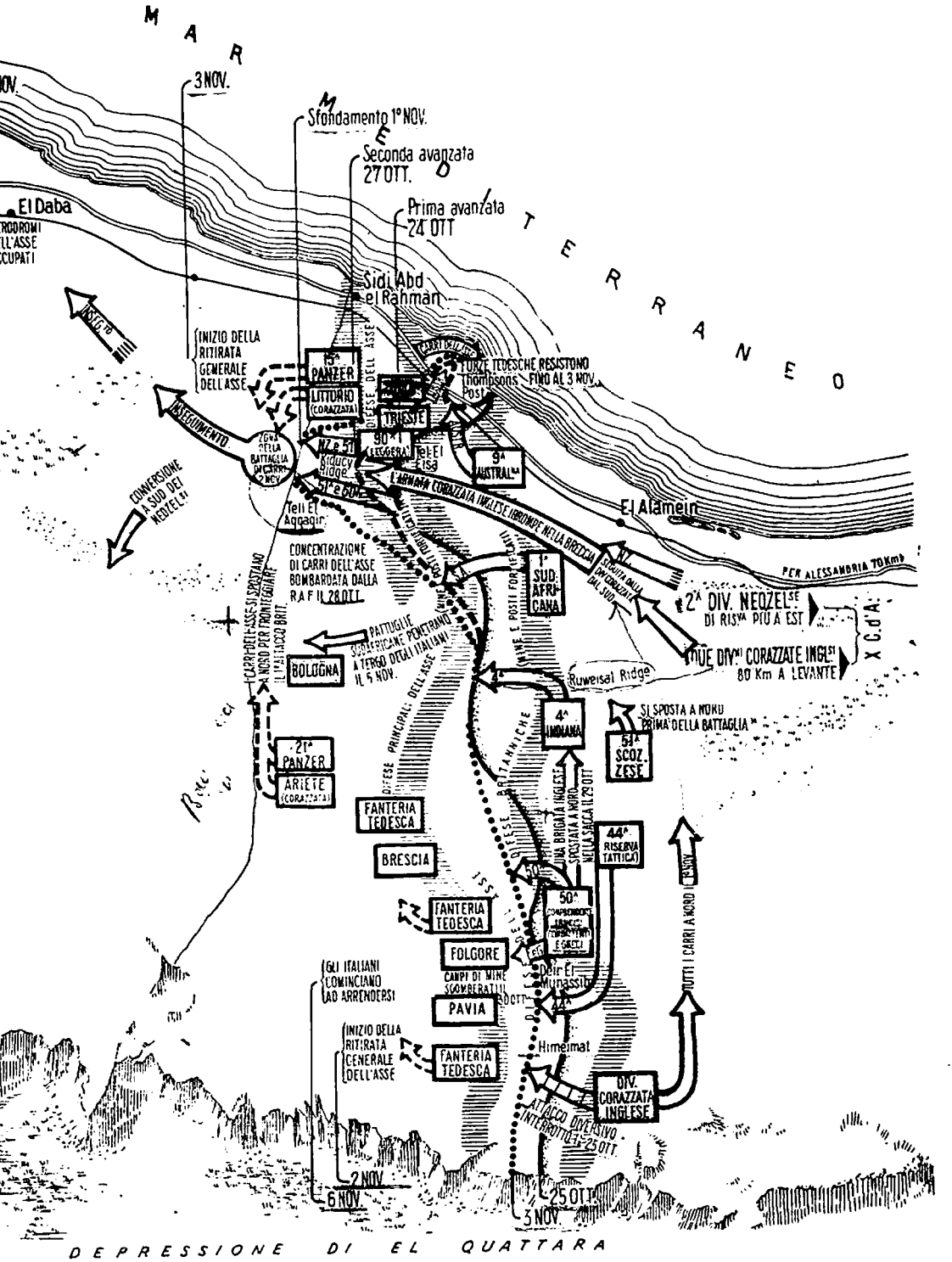
In complesso, l'8ª armata disponeva di 177.000 uomini, 1050 carri armati, 500 carri blindati, 840 pezzi d'art. camp., 65 pezzi art. pes., 850 pezzi controcarro da 6 lib. (57) e 660 da 2 lib. (37), 64 cann. a.a. pes. e 564 da 40. In totale circa 2300 bocche da fuoco.

Da parte loro, gli Italo-tedeschi erano dislocati nella previsione di un attacco nemico al centro, che era più debole. Ai due lati quindi si trovavano le due maggiori masse, che dovevano far « tenaglia ». A nord, cinque divisioni su 12 km. di fronte; al sud, tre divisioni su 20 km.; al centro, due su 33 km.. Dietro, due divisioni in riserva.

Dietro al centro erano l'« Ariete » e la 21ª panzer; più verso il nord, la « Littorio » e la 15ª panzer col compito di contrattaccare sul fianco le forze nemiche che avanzassero.

Ma contrariamente alla previsione di Rommel, il comando inglese decise di attaccare proprio nel punto più forte, verso il nord, concetto possibile, quando si hanno molte forze, ed in tal caso evidentemente più risolutivo.

La battaglia di El Alamein



2. — La battaglia si può dividere in tre fasi, secondo il piano esposto: lotta delle fanterie, battaglia di carri, sfruttamento del successo.

La notte sul 24 ottobre il bombardamento aereo assunse la massima intensità, intanto che da mare entravano in azione piccoli e grossi calibri e l'artiglieria di terra apriva un fuoco di potenza terrificante.

A sud e al centro, attacchi secondari fissarono l'avversario; al nord, mentre le navi battevano di fianco, tre divisioni di fanteria (51ª, 1ª sudafricana e 2ª neozelandese), appoggiate da due brigate carri e seguite a distanza dalla 10ª divisione corazzata, si spinsero avanti, sotto la protezione di un « ombrello aereo » impenetrabile, e coperte da uno « scudo mobile di fuoco ». Formarono un primo cuneo nel dispositivo italo-tedesco.

Seguì una lotta serrata, di attacchi e di contrattacchi, nella quale la superiorità inglese andò sempre più affermandosi. Penetrazione nel primo, poi nel secondo tratto minato.

La resistenza era però dura. Il 27 il comando inglese riconobbe la necessità di alimentare la lotta con nuove forze. Richiamò dal sud alcuni reparti il cui compito era esaurito, e con varie unità e grosse forze d'artiglieria formò una potente massa d'urto al comando del gen. Freyberg. « Questa formidabile forza era appoggiata dal più grande concentramento d'artiglieria mai organizzato in Africa ».

Contemporaneamente con piccoli attacchi qua e là si cercava di provocare continui movimenti dei carri italo-tedeschi, per aumentare il loro consumo di benzina. Intanto l'aviazione, padrona del cielo, coadiuvava alle distruzioni in profondità nelle retrovie.

Il 1° novembre la fanteria riuscì finalmente a superare le resistenze nemiche e aprire la via anche nel secondo campo di mine. Inizia la seconda fase, l'avanzata dei carri.

Intanto Rommel al terzo giorno di battaglia era tornato dalla Germania e aveva già tentato di arginare l'avanzata nemica con violenti attacchi di carri, ma questi, sotto la preponderante azione dell'aviazione e dell'artiglieria inglesi, avevano già subìto molti danni, quando furono attaccati dalla massa corazzata. L'iniziale disparità di forze era quindi ancora accresciuta. Ad onta di ciò, nella zona di Alquaquir si svolge nelle giornate del 2 e parte del 3 novembre una lotta ostinata. Non è il caso di riferirne i particolari; è la solita battaglia di carri nel deserto, ma è una lotta disperata. Alla fine, come era prevedibile, la superiorità inglese ha ragione anche del valore e dell'abilità nemica. La battaglia è decisa. I Tedeschi si ritirano.

Ho detto « i Tedeschi », con intenzione. *Sono infatti i Tedeschi quelli che per primi si ritirano.* Riprendendo la vecchia abitudine, « ...Rommel provvide a mettere in salvo quello che più gli premeva, e cioè prima le divisioni corazzate tedesche, poi la fanteria tedesca, poi strumenti, materiali (spe-

cic cannoni, benzina), e tutte le mine che potè portare. Il resto fu gettato senza pietà. E ciò significa prima di tutto la fanteria italiana, che era disperatamente a piedi... » (Clifford, pag. 313).

E più avanti « ...gli automezzi italiani furono rubati (*stolen*) dai Tedeschi,,. ».

Il rapporto inglese (« *The E. A.* », pag. 94) afferma: « Tutta la fanteria italiana nel sud fu lasciata senza trasporti e senza acqua... ».

Peggio ancora; i btg. tedeschi, che erano frammisti a quelli italiani, montarono sui carri e si ritirarono, lasciando il vuoto sui fianchi delle unità italiane, che non furono nemmeno preavvisate.

Eppure queste divisioni (a loro onore ne riporto i nomi: « Brescia », « Pavia », « Folgore », « Bologna ») rimasero sul posto a combattere. Solo il 6 novembre, mentre i Tedeschi erano già di là di Fuka, dove eran rimaste le ultime retroguardie, solo allora le divisioni italiane cominciarono a capitolare.

3. - Molto è stato scritto e si scriverà ancora su questa battaglia.

Ad onta di quanto si è voluto affermare con postume disquisizioni, è chiaro che si tratta di una battaglia in cui la vittoria è stata decisa dalla schiacciante superiorità di forze.

Non c'è nessuna particolare luce di genialità, nè abilità di manovre, nè concezioni peregrine.

« 80 *cannoni contro* 4 »: questo basta a spiegare tutto.

E tuttavia io ho il sospetto, benchè non possa storicamente provarlo, che già Rommel, sotto la smargiassata delle sue parole berlinesi, avesse intuito la difficoltà della sua posizione. Tutto il suo contegno, da che seppe che non giungevano i rinforzi promessi, dimostra la sua preoccupazione. Già il 30 agosto fu esitante. Da quel momento, la sua idea fissa fu quella di una Dunquerke africana, come fu detto; portare via dall'Africa i suoi uomini.

Ecco perchè, come s'era gettato avanti a corpo perduto, così ora non pensa che a ritirarsi in gran fretta.

Gli Inglesi, sotto il metodico e prudente Montgomery, inseguono con circospezione, anzi con lentezza. Al comandante del Corpo corazzato che chiedeva mano libera per mettere fuori azione i corazzati nemici, Montgomery mette il freno. Evitare le incognite. Il passato insegni!

La ritirata di Rommel non fu quindi eccessivamente premuta e, con più ferme resistenze, avrebbe potuto forse essere ancora rallentata, come insistentemente chiedevano i generali italiani ed il Comando Supremo italiano, ma Rommel « ...ignorò i generali italiani », come scrive Clifford.

Occupata Tobruk il 13 novembre, Derna il 15, Bengasi il 20, gli Inglesi superarono locali resistenze di retroguardia, spesso a base di mine.

Alla fine di novembre le forze italo-tedesche erano tornate al vecchio « nido » di Agheila.

Durante la loro cauta avanzata, gli Inglesi lavoravano alacremente nelle retrovie; il ricordo del passato li assillava. Già in funzione i porti di Tobruk, Derna, Bengasi, furono facilitati i trasporti. Masse di autocarri, in gran parte americani, portarono avanti incredibili quantità di materiali.

In tal modo, di fronte ad Agheila poterono presto riunirsi grosse unità che si prepararono all'attacco.

Anche a Rommel eran giunti rinforzi, tra cui le divisioni italiane « Spezia » e « Centauro ».

Gli Italiani contavano di resistere ad Agheila; tale era l'ordine del Comando Supremo. Ma Rommel, dopo alcuni giorni di sosta, decise di non aspettare l'attacco nemico, e riprese il movimento di ritirata. Forse vi influirono le nuove perdite nei trasporti: un terzo per quelli avviati a Biserta e tre quarti per quelli diretti a Tripoli.

Del resto era avvenuto un radicale mutamento nella situazione: lo sbarco anglo-americano in Marocco e in Algeria, con la acquiescenza francese.

Rommel considerò suo primo obiettivo, trascurando le ragioni territoriali e morali che stringevano gli Italiani, di portare la sua armata in salvo verso la Tunisia (e forse in Germania).

Così, dopo altre e non importanti azioni di retroguardia, si ritirò sulla linea del Mareth. Caddero una dopo l'altra le belle città della costa tripolina, Homs, Misurata, Sliten e poi la capitale (22 gennaio '43).

Il 23 gennaio Montgomery riceveva dal vice governatore San Marco, dal Prefetto e dal Podestà la formale resa di Tripoli.

Così la Colonia libica fu dall'Italia perduta.

4. — Le operazioni svoltesi in Tunisia esorbitano dai limiti di questo studio. Dirò solo come le forze italiane vi ebbero una parte predominante per quanto riguarda la fronte orientale. Le battaglie del Mareth, di Akarit, di Enfidaville segnano pagine memorabili per la 1ª armata italiana che, al comando del maresciallo Messe, si impose alla stima dello stesso nemico.

Come ad Alamein, anche in Tunisia, *i Tedeschi furono i primi ad arrendersi*. « Dalle trincee occupate, i nostri soldati vedevano passare le unità tedesche che andavano ad arrendersi e si chiedevano perchè, quando era possibile una prolungata resistenza... ».

Questa è la migliore risposta per coloro, chiunque siano, che si accaniscono anche contro la storia, pur di denigrare l'esercito italiano.

Ma la rena del deserto non è tanto sterile che il sangue dei morti e il sudore e il dolore dei vivi non possano farla ancora ricoprire di verde, nella stagione della speranza.

ARTE E TECNICA NELLA GUERRA MODERNA

Magg. di fant. Lazzaro Dessy

1. — Se la voce di Clausewitz potesse alzarsi dalla tomba, essa suonerebbe rimprovero per i discepoli che « mal seppero apprender quell'arte » per cui le guerre si vincono sul piano politico prima che su quello militare.

Per il Terzo Reich la guerra rimase press'a poco quella che quindici secoli prima — fatte le debite proporzioni di tempi e di mezzi — aveva definito Vegezio « ...con la cavalleria si difendono le pianure, con le flotte i mari e i fiumi, con la fanteria le città, i monti, le pianure e i luoghi disagevoli ». Un fenomeno tipicamente militare che la *Blitzkrieg*, caratterizzata da masse corazzate, *Stukas* e paracadutisti, avrebbe risolto in un tempo straordinariamente breve.

Eppure il Clausewitz era il Maestro, e da lui veniva il filo conduttore per il quale il Gran Quartier Generale del Führer si identificava a Grande Stato Maggiore di Moltke e di Schlieffen. Soltanto che l'essenza del più significativo insegnamento: la guerra è politica, fu perduta. Credettero i Tedeschi di averla impostata bene sul piano politico la loro guerra per lo spazio vitale. Ma non s'accorsero degli errori commessi e, soprattutto, non s'accorsero che ancora una volta nella loro storia puntavano esclusivamente sulla forza delle loro armi. Mancò loro la visione unitaria che solo la politica può dare della guerra, ma soprattutto il senso della proporzione tra politica, economia, strategia e operazioni.

La forma militare della guerra, ossia quella che si disse « guerra combattuta » fu ed è, evidentemente, la forma più palese e che, specie nel passato, sembrò la più importante. Ciò che, invero, a volerci guardar bene dentro, non fu nemmeno per il passato. Sta peraltro di fatto che le tappe della Storia sono segnate dalle battaglie vinte o perdute. E così, più che ai nomi dei capi politici, le guerre, vinte o perdute, furono legate ai nomi dei generali.

In effetti, fino alla prima guerra mondiale, i rapporti fra le diverse manifestazioni della guerra furono sempre a favore delle operazioni militari. Queste ebbero tale sopravvento da costituire il fattore più importante, quello decisivo del successo. Il presupposto politico della vittoria sfuggì ai più. Lo stesso Bismark, cui nessuno dei contemporanei negò la parte di artefice primo della vittoria, a Versailles, nella fatale Sala degli Specchi, vide la gloria posarsi su Moltke che aveva condotto le operazioni militari.

Nella guerra 1914-18 i rapporti fra operazioni militari e diplomazia e guerra economica cominciarono ad alterarsi. Ed a tal punto si alterarono che i Francesi ravvisarono il Salvatore della Patria nel « Tigre » più che in Foch od in Pétain. E quando Wilson lanciò i suoi « quattordici punti » si capì che l'enunciazione teorica del mistico Signore della Casa Bianca valeva più di una delle tante battaglie della Champagne o delle Ardenne.

La guerra delle Nazioni Unite contro la Germania fu vinta, si può dire, sul piano politico-economico prima che in campo militare. La proclamazione della « Carta Atlantica », i convegni di Québec, Casablanca, Teheran e Yalta costituiscono altrettante tappe decisive della vittoria. La battaglia di Francia e quella di Germania furono i due colpi di scure inferti all'albero già disseccato ed ormai scoperto alle radici. Furono lo scrollone che fece cadere il frutto maturo. Perchè la guerra 1939-45 fu guerra totale. Ossia combattuta in tutti i settori, senza esclusione di colpi, che più d'ogni altra guerra al mondo coinvolse in forma attiva le popolazioni civili.

2. — A rigore, le popolazioni furono sempre coinvolte nelle guerre e pagarono in solido lo scotto: ma il pagamento veniva alla fine, quando, vincitori o vinti, o godevano il frutto della vittoria o si trovavano alla mercè del vincitore. Nella guerra recente furon tutti combattenti: sui campi di battaglia o nelle officine, sui campi o nelle città assoggettate ai bombardamenti indiscriminati, tutti presero parte attiva alla guerra. Ed i vinti, per soprammercato, furono, come sempre, alla mercè dei vincitori. La guerra non fu più un affare che riguardasse i soli militari.

« La guerra, scrisse Clausewitz, nasce e riceve la sua forma dalle idee, dai sentimenti e dai rapporti che esistono quando essa scoppia ».

Era perciò naturale che una guerra:

— interessante non due o tre Stati, ma coalizioni che comprendevano tutti gli Stati del mondo;

— che comportava fabbisogni colossali nel campo industriale ed in quello economico;

— combattuta da diecine di milioni di uomini il cui morale doveva essere sostenuto da ideologie sentite;

— la cui posta era vitale per centinaia di milioni di esseri umani, più di tutte le altre accentuasse il suo carattere morale e sociale, richiedesse una preminenza politica di condotta che assicurasse:

— formazione e vitalità delle coalizioni;

— la disponibilità delle materie prime ed alimentari occorrenti;

— giustificazione morale della lotta.

3. — Una guerra del secolo XX, preparata non sulla scorta di dati sperimentali delle guerre dell'altro secolo ma sulla base degli insegnamenti

tratti da una guerra mondiale finita di combattere appena un ventennio prima, con eserciti meccanizzati, aviazioni cui le previsioni dei tecnici assegnavano ruoli apocalittici, interessante Stati ad economia povera per scarsezza di materie prime in rapporto a popolazione fittamente distribuita e perciò con un problema sociale esasperato da esperimenti nuovi e determinante certi nazionalismi il cui fanatismo solo nelle guerre di religione trova riscontro, doveva necessariamente:

— essere totale, ossia investire tutti i settori della vita delle nazioni;

— esser combattuta ad oltranza, senza possibilità di quei compromessi che ai tempi delle guerre dinastiche erano normali;

— determinare nei combattenti (cioè in tutti) una cieca e fanatica volontà e passione di lotta nonostante il desiderio generale di pace.

In un conflitto così gigantesco i capi militari anche di statura napoleonica — se ci fossero stati — non potevano che rappresentare figure di secondo e di terzo piano rispetto a quelli politici. La strategia di una guerra siffatta, in teatri d'operazioni così diversi — una strategia intercontinentale evidentemente — non poteva che essere politica e purissima politica. Solo la politica poteva coordinare le operazioni del Pacifico con quelle del Mediterraneo o le operazioni degli eserciti russi con l'apertura del secondo fronte.

Così come la sconfitta tedesca consegna alla storia il responsabile non nei comandanti delle forze armate ma nel suo Führer!

Perchè ad un certo punto le conseguenze dell'errata impostazione e condotta politica della guerra furon tali da porre i termini del problema strategico commesso agli stati maggiori in condizioni di insolubilità prima sotto l'aspetto offensivo ed infine sotto quello difensivo. E fu la disfatta militare.

4. — La condotta delle operazioni terrestri non solo non si identifica con la condotta della guerra, ma prescinde dalle stesse operazioni aeree che non la interessino direttamente. Si restringe quindi ad un settore sia pure molto importante della guerra ma che è solo un settore.

Nell'àmbito delle caratteristiche, scopi ed obiettivi delle operazioni terrestri, rimangono ora da definire i rapporti dell'arte e della tecnica nella guerra degli eserciti moderni.

Fino alla prima guerra mondiale, la forza degli eserciti si enumerava in cannoni, fucili, lance e sciabole. La formula era già superata nel 1915. Oggi tali e tanti sono i mezzi, così diverse ne sono le funzioni e così stretta la interdipendenza dei rapporti fra di essi, che anche a voler esprimere la potenzialità di un esercito nel numero di carri armati, cannoni, mitragliatrici, mortai e mezzi tecnici a disposizione, non si potrebbe fornire che un quadro statistico di per se stesso poco significativo. A parte il fatto che la potenzialità di un esercito non può essere considerata all'infuori di quella

aviatoria, nulla potrebbe esprimere se non fosse posta nel quadro economico industriale del paese. Resultante perciò di così diversi fattori che richiederebbe, per la sua espressione, una formula molto complessa contenente un coefficiente che solo la particolare condizione della guerra potrebbe definire.

Il diverso raggruppamento dei mezzi contraddistingue le unità, grandi e piccole, che nel loro complesso costituiscono l'esercito.

Ciascuna unità, grande o piccola, possiede in rapporto diverso mezzi di vario genere il cui impiego ha carattere eminentemente tecnico.

Donde, così come su una nave, anche in un reparto ogni combattente ha una determinata specializzazione.

La marina fu sempre caratterizzata da una specializzazione del personale imbarcato complessa e multiforme, imposta da una primordiale esigenza per cui, nelle antiche galee, come nelle navi a vela ed in quelle a motore, a bordo ogni uomo aveva prima ed assolve oggi ben precisi e determinati compiti.

E le regole non potranno che derivare dalla costruzione tecnica dei mezzi e dal funzionamento di essi. Un apparato radio, su un tavolo, ai piedi di un albero o infrascato in un cespuglio richiederà dall'operatore pressochè pari capacità tecnica, gli stessi atti, lo stesso lavoro. E poichè la capacità operativa di un reparto è in rapporto alle armi ed ai mezzi di cui dispone ed al personale che occorre per il funzionamento degli stessi, l'impiego di quel reparto sarà necessariamente subordinato a necessità tecniche. Donde i procedimenti di impiego che, in sintesi, possono definirsi:

— modalità per ottenere dai mezzi il massimo rendimento sul terreno;

— coordinamento di essi nell'interno del reparto.

Ciò che in pratica si traduce nel *metodo*, comune a tutti i reparti di un determinato tipo. Operazione tecnica cioè standardizzata, variante su una certa gamma di schemi stereotipi, in rapporto alle diverse forme del terreno, derivante dalle caratteristiche tecniche delle armi da impiegare, collaudata da esperienza lunga e praticata su vasta scala.

Procedimenti d'impiego dunque e cioè tecnica, di semplicità estrema per la squadra, molto complessi per il batttaglione e sempre più complessi, ma pur sempre procedimenti, anche per la divisione, almeno fino a un certo punto.

Il problema dell'impiego è quindi risolto, di massima, in campo organizzativo mediante l'addestramento. Quanto più alto il grado di addestramento raggiunto, quanto più curato il metodo, tanto più facile l'impiego del reparto in combattimento.

5. — Quale dunque il compito del comandante del reparto ? La scelta delle direzioni in attacco, il perfezionamento dell'organizzazione difensiva, ossia l'adattamento al terreno del metodo, dei procedimenti. Qui sta l'arte:

diranno molti. D'accordo che la scelta non è sempre facile. Ed alla scelta indubbiamente concorre e intelligenza e buon senso e preparazione professionale di chi deve decidere. Non solo, ma in taluni casi potrà anche darsi che il problema tattico trovi soluzione brillante in un procedimento di eccezione che una determinata situazione può aver suggerito ad una mente pronta e dotata, diciamolo pure, di senso artistico. Non si può però non convenire che il campo è molto ristretto e non certo tale da giustificare l'uso di parole grosse: manovra, gravitazione degli sforzi, ecc., che nelle varie esercitazioni coi quadri di compagnia e di battaglione ricorrevano una volta comunemente sulla bocca di tutti. La manovra era ricercata ad ogni costo, ogni comandante doveva avere la propria riserva; « anche il comandante di squadra », affermava qualcuno !

Con questo non si vuole escludere che talvolta, in determinate situazioni di guerra in terreno libero, un battaglione o un raggruppamento tattico di più battaglioni non possa svolgere un'azione la cui condotta, per ampiezza di raggio o di settore, esorbiti da qualunque schema preordinato e richieda una particolare concezione artistica.

Nè si vuole significare che la squadra, il plotone, la compagnia, il battaglione debbano urtare frontalmente l'obiettivo; ma il sopravanzamento del centro di fuoco o del caposaldo investiti, la ricerca sul terreno delle condizioni migliori affinchè il fuoco delle armi automatiche d'infilata o di schiancio dia il massimo rendimento e agevoli nel miglior modo la progressione dei fucilieri:

— sono contenuti entro limiti ben definiti che, pur ammettendo il necessario gioco delle formazioni e delle distanze richiesto dalle varie forme del terreno, hanno un valore pressochè costante;

— si attuano secondo uno o più schemi determinati.

E cioè qualunque movimento rientra, di massima, in uno schema preordinato, costituisce un semplice procedimento d'impiego.

Sin dall'altra guerra del resto questo rimpicciolimento della libertà d'azione dei comandanti delle minori unità apparve evidente. Lo stesso « attacco frontale » del generale Cadorna fu imposto da questa necessità rivelatasi nella campagna autunnale delle Fiandre. Si volle e si tentò di reagire. Difficilmente l'uomo rinuncia a vecchi canoni, specie quando la nuova maniera significhi per noi latini una diminuzione della libertà d'intelletto. La storia delle guerre lo dimostra *ad abundantiam* tutte le volte che si afferma un nuovo mezzo di lotta. Ma di fronte alla dura e cruda realtà della guerra la rinuncia fu dovuta accettare.

Mai, come oggi, fu vero il detto di Napoleone che la guerra è un'arte «tutta di esecuzione ».

La manovra, nella classica accezione del termine, ha esulato dai minori reparti per risalire alle grandi unità. I comandanti di reparto sono soltanto dei tecnici, perfetti conoscitori dei mezzi dei quali dispongono, esperti dei procedimenti d'impiego.

Nell'azione isolata potrà talvolta essere necessario qualcosa di più del tecnicismo puro e semplice. Il colpo di mano potrà richiedere l'arte. Ma si tratta di un'eccezione E spesso, anche il colpo di mano, condotto in stretta cooperazione con artiglierie e armi di accompagnamento, si tradurrà, a prescindere dallo stratagemma e dall'idea ardita che ne sta alla base, nell'applicazione di procedimenti anch'esso.

Soltanto nelle G. U. superiori alla divisione esiste quella latitudine di azione che, trascendendo la tecnica pura, assurge a funzioni di manovra.

Le ragioni di tutto ciò sono da ricercarsi negli stessi mezzi. L'arte ricorse alla tecnica e dalla tecnica fu soverchiata. Il fenomeno è comunque del resto a moltissime altre attività umane. Arte e bisogno crearono la macchina e la macchina, a un certo punto, allontanò l'arte.

Quando nell'autunno del '14, sui campi di Francia si determinò la corsa al mare con gli alternantisi tentativi di sopravanzamento d'ala, l'arte, non disponendo delle forze necessarie per condurre a termine la manovra e parare a quella avversaria, ricorse alla mitragliatrice su larghissima scala e sposò l'arma automatica al reticolato. Non seppe però creare una tecnica che riuscisse a superare la mitragliatrice. Ne derivò l'irrigidimento delle fronti e la lunga, sanguinosa e sterile lotta per la ricerca della rottura. E' nel quadro di questa lotta che i procedimenti d'azione dei minori reparti maturarono e si affermarono per lo stretto e coordinato impiego delle armi. La ristrettezza dei settori, la distanza ravvicinata degli obiettivi, la stretta cooperazione tra fanteria e artiglieria furono alla base di quei procedimenti, imposti dal fuoco in sistema delle armi automatiche e dalle profonde fasce di reticolato. E impostato su tali termini fu risolto nel 1918 il problema della rottura. Rimase insoluto quello dello sfruttamento del successo. Quando il mezzo corazzato, l'impiego di reparti paracadutisti e dell'aviazione in campo tattico risolse anche lo sfruttamento del successo, sembrò che la manovra fosse tornata sulle stesse linee di prima, nel combattimento in terreno libero. Ma fu solo illusione. Si trattava di proporzioni di spazio e di tempo diverse, ma la stessa moltiplicazione dei mezzi, la maggiore complessità di essi, richiedeva procedimenti ancor più rigorosi.

All'arte si è dunque sostituita la tecnica nell'impiego dei minori reparti, le cui caratteristiche si possono riassumere in:

— procedimenti a schema;
— stretta cooperazione con altri reparti e con altre Armi;
— metodo di organizzazione e di condotta.

A parte ogni altra considerazione, la necessità di un metodo e di una guida sicura deriva dalle stesse caratteristiche dei moderni eserciti di massa. La vera e propria fabbricazione in serie delle decine di migliaia di comandanti di squadra, plotone e compagnia occorrenti per l'inquadramento dei reparti non può essere fondata che su poche ma ben chiare idee, semplici, di facile attuazione. Donde, se non fosse vero com'è vero che l'impiego dei minori reparti è pura tecnica, occorrerebbe crearla.

6. — Rimane ora da stabilire quanto dei vecchi canoni dell'arte, degli immortali principî seguiti dai grandi capitani, sia rimasto nell'impiego delle maggiori unità o se anche qui le condizioni diverse della guerra abbiano modificato se non capovolto le vecchie regole.

A priori si può affermare che nessuno dei vecchi principî può essere stato travolto o mutato. Se da Alessandro Magno alle guerre del secolo scorso e cioè nello spazio di oltre due millenni, rimasero inalterati, non è possibile che ricorrano oggi circostanze e atti sostanzialmente nuovi da cambiare *ex toto* le condizioni della lotta. Tanto varrebbe ammettere una svolta nella storia dell'umanità di effetti mai verificatisi per il passato. Infinitamente più grave di conseguenze fu la comparsa delle armi da fuoco, eppure i principî informatori dell'arte della guerra non mutarono, soltanto cambiarono le condizioni e cioè le modalità per le quali quei concetti e quei criterî dovevano trovare applicazione.

Occorre perciò ricercare in quale misura ed in quali settori l'arte sia stata oggi condizionata dalla tecnica dei nuovi mezzi e dalle conseguenti nuove esigenze della guerra.

Non sembra che nè la prima nè la seconda guerra mondiale abbiano espresso alcun « grande capitano », almeno qual'è inteso nel classico senso del termine.

A parte il fatto che i genii, non soltanto nel campo militare ma in tutti i campi appaiono a lunghissimi intervalli, la guerra moderna ha reso molto più difficile e complessa l'azione di comando del Capo. Egli dev'essere anzitutto un tecnico. Scipione, Annibale, Cesare, i condottieri del Rinascimento italiano, il Turenna, Wallenstein, Gustavo Adolfo, Federico, Napoleone, furono tecnici eccellenti, cui nulla sfuggiva; nessun particolare, nè delle possibilità delle armi nè dell'equipaggiamento del soldato, era loro ignoto. Conoscere a fondo oggi tutti i mezzi — almeno i principali — nelle loro possibilità di postazione e di impiego, appare condizione indispensabile per coordinarne l'azione, ma costituisce anche una dote che difficilmente un uomo, anche di levatura intellettuale non comune, può possedere. Aumenta quindi il numero dei tecnici attorno al Capo, ai quali egli necessariamente deve ricorrere.

La stessa azione di comando dei grandi capitani si fondava essenzialmente su se stessi e su pochissimi collaboratori fidati.

Gli Stati Maggiori sono oggi mastodontici. Ed il Capo deve necessariamente accettare i dati che il proprio Stato Maggiore gli fornisce, guidare sulle proprie le linee di molti altri nell'elaborazione di piani e di ordini, disinteressarsi dell'organizzazione logistica e dei collegamenti, limitarsi, in una parola, a dare il cosiddetto « la ».

Il vecchio Moltke, che aveva intuito la nuova caratteristica della tecnica di comando, dedicò infatti ogni cura al suo Stato Maggiore. E cioè, mentre prima la macchina di cui il Capo si serviva per esplicare la propria azione di comando era semplice, rudimentale e di minimo ingombro, oggi è quanto mai complessa, pesante, delicatissima.

Questa macchina, impersonata dagli stati maggiori, si identifica nella tecnica di comando, indispensabile affinchè il Capo possa decidere e disporre, ma al di fuori completamente della sua persona.

Ora, potrà tutto il lavoro dello Stato Maggiore essere intonato al pensiero del Capo, potrà essere unitario, ma non è possibile che il Capo veda e senta oggi così come vedeva e sentiva non attraverso una elaborazione altrui, ma direttamente, con gli occhi della propria mente e col proprio cuore. Si obietterà che potranno sfuggire solo particolari, ma quanti particolari in guerra, specie nella condotta di una battaglia, hanno valore decisivo ! E quanti particolari di nessuna importanza per qualcuno hanno valore capitale per un altro !

Conducevano la battaglia i Capi di una volta a vista, ossia l'immaginazione era favorita, nella rappresentazione di quello che sarebbe stato o sarebbe potuto essere, dal grande plastico reale del terreno sul quale si vedevano i reparti snodarsi e muoversi, attaccare e rompere o essere respinti. L'occhio del comandante tutto vedeva dall'osservatorio e facile era l'intervento diretto.

In battaglie che si svolgono su centinaia e centinaia di chilometri la visione diretta ed unitaria è impossibile, difficile l'intervento immediato del Capo. La sua mente, nel chiuso di un ufficio o da un osservatorio che gli consente una visione parziale e molto limitata della battaglia, vede attraverso la carta punteggiata di spilli o segnata dalla matita colorata. E quasi sempre la situazione che ha sotto gli occhi non corrisponde alla realtà di quell'ora, è già superata da avvenimenti che ancora non gli sono stati comunicati.

Per quanto perfetta la tecnica di uno Stato Maggiore preparato, sicura l'organizzazione dei collegamenti, la visione della battaglia sarà sempre *artificiosa,* ed il Capo molto della sua immaginazione dovrà dare perchè quella visione diventi reale.

L'avvento del motore e del mezzo corazzato ha ristretto i tempi, ha reso cioè più difficile il coordinamento dei movimenti delle proprie unità in rap-

porto alla manovra da svolgere e le previsioni in rapporto alla situazione del nemico. Occorre impiegare un nuovo mezzo, l'aviazione. E il ruolo affidato all'Arma aerea, sia nell'osservazione sia nell'offesa, è di importanza capitale.

Esiste infine un'altra Arma: i paracadutisti. Difficile è localizzare nello spazio lo sfruttamento della terza dimensione da parte del nemico!

Tutti questi elementi rendono oggi l'arte *infinitamente più complessa*. La macchina ha anche nel campo strategico soverchiato le possibilità del pensiero di chi l'ha generata.

Si sono moltiplicate le invenzioni, nuovi mezzi di offesa e di difesa sono stati offerti all'arte della guerra, ma ancora non è apparsa la mente capace di fondere l'impiego dei nuovi mezzi e degli eserciti sterminati in sicura padronanza ed in perfetta armonia di azione.

Nei suoi « *Dialogues sur le commandement* », André Maurois fa dire al filosofo: « Alla guerra domina il caso: il Capo propone e l'avvenimento dispone. I piani, i meglio concepiti, falliscono per qualche accidente imprevedibile che fa invece riuscire i piani più assurdi ».

E nella guerra moderna, dove le macchine hanno moltiplicato le possibilità della lotta, quanto più illimitato è il campo dell'imprevisto, anzi dell'imprevedibile, tanto più importante e difficile è il ruolo del Capo nella condotta delle operazioni.

I principî della guerra sono eterni, ma difficile è disabituare le menti alla forma tradizionale di cui si vestirono in passato. E molti, specie nelle epoche di transizione, non si sanno servire della tecnica nuova, o perchè irretiti dalla vecchia scuola, o perchè soggiacciono alla tecnica considerata scopo e non strumento.

7. — E veniamo infine a considerare il morale, ossia i rapporti fra il Capo ed i combattenti. Nella sua essenza il problema permane immutato. Ma *infinitamente più difficili* sono quei rapporti. Il contatto diretto fra gli uomini ed il Capo, che prima era normale, oggi non lo può più essere. La figura è quella conosciuta attraverso le fotografie. La sua voce quella sentita attraverso gli altoparlanti. Molti lo hanno intravisto per pochi istanti. Pochi gli hanno parlato.

Per rendersi conto del morale dei suoi combattenti, il Capo dovrà far molto affidamento sulle relazioni che periodicamente gli pervengono. Il gesto di Scipione a Nova Carthago, di Colleoni all'assedio di Cremona e di molti altri condottieri appartiene alla Storia, a lui sarà impossibile...

Questa folla multanime, dall'umore variabile, che nella sua anima porta il travaglio e le passioni e le idee e i sentimenti dell'ambiente sociale e politico dal quale proviene e che egli guida e conduce, ora torbida ora entusiasta, ora semplice a comprendersi ora chiusa e diffidente, ha una sua volontà ed un suo

aspetto. E' una folla che non vuole, perchè non può volerla, la guerra, che l'accetta così come si sopporta un terremoto o un'inondazione o un'epidemia. E' una massa che nulla ha di comune con gli iloti degli eserciti sterminati di Serse e di Dario, nè con i guerrieri di mestiere di Alessandro. Sono uomini che, personalmente, tutto hanno da perdere nella guerra e di ciò sono coscienti. Sanno che le loro case e le loro famiglie sono esposte al continuo pericolo dei bombardamenti ed è la preoccupazione tremenda che li assilla più della morte che incombe su di essi. E' una folla che, nonostante tutto ciò, può però tutto dare e soffrire in silenzio, con entusiasmo talvolta, ma che soprattutto chiede per gli infiniti, umanissimi suoi bisogni.

Quando, al disopra delle interposte gerarchie, tra il Capo designato dalla sorte e gli uomini che la stessa sorte ha affidato al suo comando si sarà determinato quel fluido per cui il volto di quella folla non celerà più alcun mistero per il suo Capo, gli uomini ravviseranno in lui se stessi ed il Capo li sentirà così come sono, con le loro debolezze e le loro virtù, i loro egoismi e le loro generosità, ed in ogni momento potrà rendersi conto di ciò che potrà chiedere loro.

Sarà grande quel Capo che saprà comprendere e dare tutto di sè, affinchè gli uomini tutto possano dargli.

Nemmeno questo è nuovo, soltanto i rapporti di qualità e di entità fra gli eserciti ed i Capi sono mutati.

A conclusione dello studio si può quindi affermare che l'arte della guerra, nel suo aspetto unitario, è patrimonio esclusivo dei Capi politici. Soltanto sotto l'aspetto militare di lotta armata, essa è prerogativa dei comandanti più elevati.

Nell'impiego delle unità minori, ad essa si è sostituita la tecnica coi suoi procedimenti.

In senso assoluto nulla perciò di cambiato.

La guerra, per il suo carattere totale, ha accentuato la stretta dipendenza dalla politica, e per le sempre più affermatesi esigenze scientifiche, in campo militare, ha ristretto il suo significato artistico.

Sono cambiate cioè le proporzioni e le funzioni degli attori, ma la tragedia calca le scene del mondo guidata dalle stesse regole, ha conservato lo stesso volto.

Evoluzione quindi, ma non rivoluzione.

IL SERVIZIO SOCIALE PER LE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Quirino Armellini

In un interessante articolo apparso su questa Rivista (1) sono state egregiamente illustrate le basi scientifico-sociali sulle quali oggi si imposta il « Lavoro sociale » e illustrato ancora quanto si vorrebbe fare nelle forze armate al riguardo.

Volendo dare un pratico contributo alla realizzazione di un tale importante e contingente problema, pare non inopportuno « lanciare » alcune idee.

Per riassumere, senza sottilizzare, si potrebbe così intendere il problema:

— è « servizio sociale » tutto quanto ha tratto all'assistenza dei lavoratori sia durante la loro attività, sia — e forse più — durante il periodo in cui per età, condizioni fisiche e spirituali ogni o parte della loro attività viene a cessare e maggiormente quindi sentono il bisogno dell'assistenza;

— costituiscono « lavoro sociale » le attività che sorgono nella esplicazione di ogni forma assistenziale:

— sono « lavoratori sociali » coloro che, in ogni campo: direttivo o esecutivo, concettuale o manuale, svolgono attività nel campo assistenziale.

A parte il nome, non si può dire che tutto ciò costituisca una novità. In Italia l'assistenza del lavoratore è stata sempre più o meno curata, anche se è mancata a questa importante attività sociale una concezione rigorosamente scientifica, una unica direttiva, una piena visione e, soprattutto, l'intendimento di giungere ai concreti risultati che il servizio sociale scientificamente e socialmente si ripromette senza un ristretto fine di propaganda politica.

Altrettanto — restringendo il campo — può dirsi che per l'esercito e le altre forze armate si è sempre cercato di curare l'assistenza del militare, anche se i mezzi — non sempre, forse mai — sono stati adeguati alle necessità.

Oggi infatti nel solo esercito abbiamo:

— il « Benessere del soldato alle armi » sotto l'egida e con mezzi forniti dal bilancio dell'esercito;

— fondazioni varie, spesso a carattere reggimentale o presidiario e con limitati intenti;

---

(1) Col. d'art. Rinaldo Fiore Vernazza: « Il Lavoro sociale nelle forze armate ». — Rivista Militare, febbraio 1946.

— istituzioni di diverso tipo e svariate finalità quali la Cassa ufficiali, il Fondo di previdenza per sottufficiali; l'Ente nazionale di previdenza e assistenza, l'Istituto nazionale per le figlie dei militari, la Casa per veterani e invalidi, la Casa di riposo per ufficiali, ecc..

Istituzioni queste — viventi ciascuna di vita propria, e spesso di vita grama, con mezzi forniti dallo Stato, da varî enti pubblici o privati, da semplici cittadini, da lasciti, ecc. — fra le quali manca un collegamento e un superiore concetto coordinatore che convogli le molteplici diverse attività in modo che l'una completi l'altra e tutte insieme rispondano al superiore concetto del servizio sociale così come oggi deve essere inteso: il benessere del singolo a vantaggio non soltanto suo proprio, ma essenzialmente della collettività, cioè della società stessa.

Oggi — mentre si stanno gettando le basi della nuova organizzazione delle FF. AA. sotto un unico ministero — il problema del servizio sociale deve essere posto sul tappeto, ponendolo sul piano di ogni altro problema attinente alla loro ricostruzione e con l'intendimento di radicalmente risolverlo come la sua importanza e le esigenze dei tempi moderni impongono.

Criterî generali, sui quali impostare la organizzazione del servizio sociale, potrebbero essere i seguenti:

1° - Dare al servizio sociale fondamento sociale e indirizzo scientifico.

2° - Unificare il servizio sociale per tutte le FF. AA., mettendone tutti i componenti sullo stesso piano e praticando per tutti lo stesso trattamento.

Questa unificazione risponde alla duplice necessità:

— di carattere morale: amalgamare sempre più fra di loro le FF. AA. in modo che i varî componenti costituiscano veramente una sola e compatta famiglia legata da vincoli affettivi che, sul campo di battaglia, diventino di solidarietà e di cooperazione quali la guerra moderna esige e che in Italia, purtroppo, non sempre, o per lo meno non sempre in misura adeguata, si sono manifestati, avendo le FF. AA. più o meno rappresentato altrettanti compartimenti stagni;

— di carattere materiale: unire le forze e i mezzi per un più redditizio ed economico loro impiego.

3° - Estendere il servizio sociale a tutti i militari in attività di servizio, senza esclusione di grado, ai civili che oggi collaborano coi militari e, quando possibile, alle rispettive famiglie.

Ciò, oltre a rispondere ad un criterio democratico, rappresenta altresì una vera e urgente necessità. L'ufficiale, il sottufficiale, l'impiegato e il salariato infatti non possono essere trascurati, perchè hanno al pari del soldato bi-

sogno di assistenza e di agevolazioni: si può addirittura pensare più del soldato stesso perchè, se questo adempie all'obbligo generale e personale che la legge sancisce e sopporta il sacrificio che il servizio militare impone solo a titolo temporaneo, gli altri adempiono allo stesso obbligo e sopportano gli stessi sacrifici con carattere di continuità, che la continuità appunto — per il passare degli anni, l'attardarsi dell'età, il carico della famiglia, il menomarsi della salute, le esigenze sociali e lo speciale tenore di vita connesso alla posizione — aggrava con una progressione geometrica.

4° - Includere nel servizio sociale tutto un complesso di istituzioni aventi carattere ricreativo, culturale e assistenziale di vario genere comprendendovi anche ciò che riguarda la salute del corpo.

La cura della salute del corpo — oltre all'interesse del singolo — risponde anche a un indiscusso interesse delle FF. AA., le quali hanno bisogno di personale sano e perfettamente efficiente. Costituisce inoltre un preciso dovere dello Stato: la vita militare logora più di ogni altra carriera — tutte più comode e meno disagiate — e richiede previdenze e cure che non sempre sono in relazione con le condizioni economiche del personale.

Ferite, traumi, malattie articolari, polmonari e addominali sono spesso le cause che compromettono la salute del militare; considerazioni di pietà sono spesso quelle che consigliano il mantenimento in servizio di personale « tarato » anche quando è riconosciuto limitato il suo rendimento, quasi si volesse compensarlo della insufficiente assistenza che gli viene offerta e del modesto trattamento corrispostogli.

5° - Limitare il servizio sociale per i militari non più in attività di servizio, a coloro che — senza esclusione di grado e categoria, civili o militari che siano — godono di pensioni a carico dello Stato.

Tale limitazione è giustificata da due principali considerazioni:

— di carattere pratico, perchè, essendo generale l'obbligo del servizio militare, l'assistenza finirebbe per estendersi a pressochè tutta la popolazione maschile dello Stato;

— di carattere organizzativo perchè — ammesso il servizio sociale esteso a tutte le categorie di lavoratori — l'assistenza di coloro che, compiuto il servizio militare, ritornano alla vita civile rientra nella competenza delle rispettive organizzazioni. Eccezioni a tale principio è invece da prevedere per coloro i quali, colpiti da infermità dipendente da causa di servizio durante il servizio militare, hanno ancora bisogno di cure e di assistenza.

6° - Dare al servizio sociale una stabile e autonoma organizzazione, dotandola di sicuri e adeguati mezzi di bilancio che garantiscano non solo la vita, ma altresì il graduale potenziamento e perfezionamento della istituzione.

Una stabile organizzazione si potrebbe ottenere creando per il servizio sociale una azienda autonoma a sfondo industriale - cooperativistico da erigersi in ente morale. Ente soggetto quindi a tutte le limitazioni e le salvaguardie che la legge impone per ogni altro analogo, ma godente anche di tutti i beneficî e di quella libertà d'azione dalla legge stessa prevista in quanto amministrazione, bilancio, facoltà di accettare donazioni e lasciti testamentari, di contrarre prestiti, di svolgere attività industriali, ecc. ecc..

Particolare cura dovrebbe essere posta per evitare il pericolo che una tale azienda — destinata a diventare estesa e quindi pesante — presenterebbe: la burocratizzazione con conseguente freno ad ogni libertà e iniziativa. L'applicazione di sani criterî decentratori e federativi largamente intesi e di un'amministrazione leggera, tipo industriale, potrebbe facilmente eliminare un tale pericolo.

I sicuri e adeguati mezzi di bilancio potrebbero essere assicurati da:

— contributi dello Stato, unificando e adeguando i varî contributi che già corrisponde alle istituzioni da esso stesso in tutto o in parte mantenute;

— contributi di enti pubblici o privati;

— contributi degli stessi associati;

— lasciti e donazioni;

— proventi rappresentanti gli utili provenienti dalle attività industriali svolte dall'ente. E' qui da considerare l'apporto dell'Unione militare. Tale ente dovrebbe però essere completamente riformato, restituito ai suoi primitivi compiti, inglobato e assorbito dal servizio sociale, se non diventarne addirittura l'ente direttivo e coordinatore.

Su queste basi e secondo gli esposti criterî generali, il servizio sociale potrebbe comprendere le seguenti istituzioni con i compiti per ciascuna qui di seguito sommariamente indicati.

1° - *Unione militare*.

a) attivare negozi di vendita di viveri, di oggetti di vestiario, abbigliamento, arredamento e di quanto altro serve alla vita del personale assistito e delle sue famiglie. Tali negozi, pur essendo aperti al pubblico, dovrebbero essere organizzati a vantaggio dei soci e, rifornendosi direttamente alle fonti della produzione e quindi in condizioni di offrire prezzi vantaggiosi, dare una prima e diretta assistenza. Per quanto riguarda la S.A.P.A.M., tali negozi potrebbero utilmente sostituirla per evitare un inutile doppione;

b) rappresentare, per quanto riguarda oggetti di vestiario ed equipaggiamento costituenti la divisa militare, la chiara e sicura espressione dei varî regolamenti e istruzioni sulla divisa, concorrendo così a ristabilire l'o-

mogeneità dell'uniforme di cui tanto è sentito il bisogno. Il dare all'Unione militare in esclusività la costruzione e la vendita di taluni oggetti, è questione da prendere in considerazione;

c) fornire all'Ente i cospicui utili provenienti dalle sue attività per dare con essi vita alle varie istituzioni assistenziali.

2° - *Aziende industriali.*

Svolgere attività industriali a vantaggio degli appartenenti alle FF. AA. in attività di servizio o non. Senza pregiudizio di quelle che potrebbero essere tali attività, due campi fecondi subito appaiono: quello assicurativo (ramo vita, infortuni, incendi, ecc.) e quello cinematografico.

3° - *Case di soggiorno.*

a) ospitare i militari e civili delle FF. AA. durante i viaggi di servizio o quando, soli o unitamente alle famiglie, sostino per licenze, riposo, convalescenza, ecc.;

b) offrire vitto, alloggio, sale di soggiorno e di divertimento, facilitazioni varie (ingressi a musei, luoghi di divertimento, mezzi di trasporto) e organizzare spettacoli, conferenze, riunioni culturali, ecc.;

c) essere impiantate e gestite, senza lussi, con la massima semplicità, ma anche con tutto il decoro e la proprietà che il prestigio degli ospiti richiede;

d) funzionare in quelle località che per esigenze di servizio sono maggiormente frequentate dal personale militare e in quelle altre di cura e di soggiorno che meglio si prestano per trascorrere licenze, riposo e convalescenze (luoghi di cura balneo-termali, di bagni, di montagna, centri sportivi, ecc.);

e) costituire dei veri e propri alberghi confortevoli, approfittando delle caserme ed edifici militari non più necessari ai bisogni delle FF. AA. che lo Stato dovrebbe offrire e adattare. Le case di soggiorno dovrebbero praticare prezzi che, pur risultando notevolmente inferiori a quelli del mercato, diano loro possibilmente modo di vivere in proprio se non portare addirittura un piccolo margine di utile, se non altro per compensare il disavanzo che talune di esse presenterebbero (case di soggiorno per soldati). Le case di soggiorno così concepite potrebbero utilmente, da una parte sostituire gli attuali circoli ufficiali e sottufficiali, da un'altra inglobare gli attuali stabilimenti balneo-termali che — veri enti del servizio sociale — dovrebbero estendersi per comprendere altri tipi di stabilimenti di cura, specialmente per malattie addominali e polmonari.

4° - *Assistenza mobile.*

a) organizzare spettacoli e trattenimenti varî a favore di coloro che, per essere ricoverati negli ospedali o in servizio presso i più piccoli presidii, non possano usufruire dei vantaggi offerti dalle case di soggiorno;

b) organizzare negozi ambulanti (cantine mobili) per far partecipare gli stessi singoli o reparti dei vantaggi di cui godono i principali presidî dove sono impiantati i negozi stabili.

5° - *Assistenza spicciola.*

Giungere al singolo con intervento diretto, tanto nel campo morale che materiale, mediante visite, sovvenzioni a titolo di premio, di sussidio e di concorso in caso di spese di carattere straordinario (malattie, morti, nascite, matrimoni ecc.) a favore di militari o civili di qualunque grado che risultino meritevoli o bisognevoli e delle loro famiglie.

6° - *Case di riposo per veterani, invalidi e pensionati.*

Accogliere i militari o civili che per età, condizioni di salute o di famiglia non abbiano la possibilità di trascorrere serenamente in relazione alle limitate loro risorse il rimanente della vita spesa al servizio della Patria.

7° - *Istituti di educazione per figli di militari e civili.*

Accogliere i figli di ambo i sessi segnatamente gli orfani, dei militari e civili in più difficili condizioni economiche e provvedere alla loro educazone, istruzione ed avviamento al lavoro.

8° - *Enti di previdenza e assistenza.*

Sovvenire i bisognosi in particolari condizioni, assorbendo le attuali Cassa ufficiali e Fondo di previdenza sottufficiali, studiando particolari forme assicurative da dare a tali enti.

Un tale complesso di attività, pur senza pesantezza burocratica, dovrebbe essere diretto, coordinato, armonizzato da un unico ente centrale para-militare, strettamente legato col Ministero della Difesa e articolato in enti periferici in stretto contatto con i comandi territoriali dell'esercito e i corrispondenti comandi delle altre FF. AA..

I criterî — di larga massima — che dovrebbero indirizzare e regolare le relazioni fra l'« Ente del lavoro sociale delle FF. AA. » e gli organi militari centrali e periferici potrebbero basarsi sui seguenti basilari principî:

— lasciare completamente all'Ente la organizzazione delle varie istituzioni, da creare però secondo le necessità rappresentate dagli organi militari;

— lasciare agli organi militari piena libertà per lo sfruttamento delle varie istituzioni con la sola limitazione imposta dalle loro capacità.

Un ente di questo genere richiede un proprio personale ben preparato, sì da rappresentare veramente un Corpo di tecnici specializzati che le forze armate nelle attuali condizioni di forza non potrebbero fornire. Ufficiali e sottufficiali, che numerosi hanno lasciato o lasceranno il servizio, potrebbero trovarvi utile impiego, se ben selezionati e preventivamente preparati in un apposito istituto indirizzato secondo le basi scientifiche indicate nell'articolo citato al principio di questo scritto. Così potrebbe trovare ragione d'essere e possibilità di conveniente impiego il Corpo assistenziale femminile (C.A.F.), cui potrebbe affiancarsi un Corpo ausiliario maschile per fornire attendenti, piantoni, uscieri, cuochi, inservienti, ecc..

Il problema non è nè di facile nè di possibile immediata risoluzione. Richiede mezzi che lo Stato non può offrire in misura adeguata e che l'Ente dovrebbe quindi gradatamente trovare in se stesso; richiede soprattutto chiara visione e ferma volontà se non altro — in attesa della sua risoluzione — per gettare le basi e indicare la mèta.

Le idee che sono state qui scheletricamente esposte sono ben lungi dal presentare un concreto progetto; esse non costituiscono che materia di discussione, perchè dalla discussione le idee si perfezionino e si rafforzino e dalle idee stesse nasca un veramente concreto progetto, al quale non si può non auspicare almeno un principio di sollecita attuazione.

IL COMMISSARIATO MILITARE

Ten. gen. commiss. (ris.) Arturo Quarto

Commissariato, commissario sono termini generici che non designano esattamente una data categoria di funzioni. L'uno e l'altro poi ricorrono spesso nella terminologia burocratica, accompagnati da altro vocabolo che definisce il campo delle attribuzioni.

Nell'esercito il Corpo di commissariato — termine non seguito da altra specificazione — provvede al vettovagliamento degli uomini, all'alimentazione dei quadrupedi, al vestiario ed all'equipaggiamento delle truppe, nonchè al servizio del casermaggio. Ciò è noto, ma si riporta qui per motivi di completezza.

E qui faccio una prima digressione. Fino a pochi anni addietro esisteva un Corpo di commissariato, come un Corpo sanitario, ecc.. Poi, senza che se ne conoscano motivi, la parola Corpo è stata mutata ed esiste un Servizio di commissariato (come un Servizio sanitario, ecc.), mentre il solo Corpo automobilistico ha mantenuto la preesistente denominazione, pur costituendo un servizio — certo di primaria importanza — che potrebbe anzi definirsi il servizio dei servizi.

Mi si permetta una obbiezione: le riforme inutili non val la pena di effettuarle e tale appare quella del cambio della denominazione, di Corpo in quella di Servizio. Ma la dicitura mi pare anche impropria, perchè un servizio è il complesso delle attribuzioni conferite al Corpo, non il Corpo stesso. Poi di fronte ai servizi vi sono le operazioni, non le varie Armi, perchè servizio è il contrapposto, ripetesi, di operazioni. Quindi molto più appropriato distinguere Armi e Corpi, le une per le operazioni, gli altri per i servizi. Dato che giustamente si vuol cancellare quanto di dannoso o di inutile è stato praticato pel passato, sarebbe il caso di tornare all'antico.

Come si può rilevare, i còmpiti del Corpo di commissariato sono varî ed anche disparati fra loro. E' quasi superfluo mettere in rilievo che le esigenze del vettovagliamento sono diverse da quelle del vestiario e dell'equipaggiamento: è una eterogeneità di funzioni che non esiste nelle mansioni attribuite agli altri Corpi. Tale evidente constatazione induce anche ad ammettere che non è facile disimpegnare da parte dello stesso personale funzioni così disparate, onde speciali requisiti di capacità e di cultura si devono ri-

chiedere nell'ufficiale commissario, il quale deve possedere cognizioni che gli permettano di disimpegnare il servizio del vettovagliamento e cognizioni che lo rendano capace di provvedere alle complesse esigenze del vestiario.

In altri termini nella stessa persona devono trovarsi riunite cognizioni assai diverse, che nelle attività civili mai si trovano cumulate e mai vengono esercitate da una stessa persona. A parte la considerazione che il solo vettovagliamento richiede nozioni su generi diversissimi: sui grani e sulla farina, come sulla carne, ecc.; il settore del vestiario ed equipaggiamento egualmente conoscenze di stoffe e conoscenze dei cuoi, mentre nella vita civile sia le prime che le seconde formano attività separate. Ma oltre, anzi, prima ancora di tutte codeste svariate nozioni tecniche, l'ufficiale commissario deve possedere, in grado elevato, cognizioni nel campo logistico, nel campo amministrativo, ed anche nel campo legale.

Ho cercato di mettere in rilievo a quali complesse esigenze, frutto di studî vari, deve soddisfare l'ufficiale commissario, ma non vorrei che taluno, leggendo queste modeste note, gridasse all'esagerazione e concludesse che in sostanza non può esistere un individuo che possegga tante e così disparate cognizioni. Tutto è relativo e naturalmente non si richiede che, ad esempio, in fatto di stoffe di lana, l'ufficiale commissario ne sappia quanto un industriale laniero, e così per le altre attività. Però buone ed estese cognizioni tecnologiche deve possedere in tali svariati campi. E se non è ferrato bene, le tristi conseguenze non si faranno attendere.

La complessità delle funzioni e la diversità di esse si riflettono sul sistema di reclutamento degli ufficiali, a seconda che si dia importanza maggiore ad una piuttosto che ad un'altra attività.

E qui mi si permetta un'altra modesta osservazione. Quando qualcuno si accinge a scrivere sui requisiti che deve possedere l'ufficiale di una determinata Arma, o di un determinato Corpo, a molti pare quasi che lo faccia per esaltare, esagerando, quella data Arma o quel dato Corpo.

Nulla di tutto ciò: se si cerca di mettere in rilievo le difficoltà delle mansioni e la complessità delle funzioni devolute a una data categoria di ufficiali, non è per esaltare questi, ma unicamente perchè nell'interesse supremo della difesa nazionale si abbia cura nella scelta dei varî elementi. Se questi sono impari alle esigenze, è il servizio che va a rotoli a detrimento delle operazioni e degli interessi dell'erario e della Nazione. Sappiamo quanto danno portano l'incompetenza e l'improvvisazione, ma pur sapendolo ne abbiamo voluto fare l'esperimento.

Oggi più che mai vi deve essere un fervore, e certamente vi è, da parte degli organi responsabili nello studiare riforme e nel consolidare norme pel reclutamento degli ufficiali. Non tutto il passato va buttato a mare per la

mania del nuovo: mentre in certi settori occorre agire radicalmente, in altri no. Una guerra può consigliare dei salti invece che dei passi.

Appunto per la complessità e la disparità delle sue mansioni, il Corpo di commissariato è quello che ha subìto le vicende più svariate nelle forme del reclutamento, e questo per il prevalere di una tendenza piuttosto che di un'altra, nell'esaminare le mansioni sotto un dato profilo, anzichè sotto altri. Bene accette le riforme, le modifiche; però se troppo ripetute vanno a scapito della compagine e della omogeneità del Corpo, e questo non si può negare che sia accaduto.

Non è mia intenzione fare una disamina minuta dei sistemi di reclutamento; basta accennarli per sommi capi, mettendo in rilievo le caratteristiche essenziali di ciascuno, per poi cercare di venire ad una conclusione nel campo concreto e non astrattamente, come spesso si fa.

Premetto un'altra considerazione mia personale. A questo mondo in nessun campo esistono sistemi perfetti, tutti hanno qualche lato debole. Inoltre talvolta non è sbagliato il sistema ma la sua attuazione. Meglio un sistema buono sapientemente attuato che un sistema ottimo male tradotto in pratica. Ciò accade spesso nelle varie manifestazioni della vita: si grida al sistema, ma chi lo ha fatto fallire sono stati gli esecutori.

Diciamo un'altra verità. Molti di coloro che appartengono ai reparti combattenti non sempre apprezzano il personale addetto ai servizi, i quali, per necessità di cose, affrontano rischi minori e più sono riparati e meglio possono disimpegnare le loro mansioni nell'interesse di chi combatte. E' nota anche la distinzione degli ufficiali in combattenti e non combattenti, cioè quelli addetti ai servizi, definizione assolutamente inestatta, perchè, col concetto negativo espresso dal non, nulla si definisce e mentre si esclude quello che non è, non si afferma quello che è. Quisquilie, dirà qualcuno, ma non è così. Perchè poi di non combattenti negli eserciti moderni, per le molteplici esigenze e necessità, ve n'è una larga schiera, ma molti di essi sono protetti dai distintivi di Arma, per esempio di artiglieria, del genio, sebbene siano addetti ai relativi importantissimi servizi delle predette Armi.

Anche l'Arma dei carabinieri, tanto gloriosa e tanto benemerita, in sostanza assolve un servizio, sia in pace che in guerra, e, quando prende parte viva ad azioni di guerra mediante reparti organici, cessa il servizio di istituto e viene assunta la fisonomia dell'Arma alla quale i reparti di carabinieri vanno ad accomunarsi: fanteria o cavalleria.

Abbiamo divagato alquanto per ricordare che le esigenze degli eserciti moderni richiedono larghe schiere di personali che non hanno il compito di combattere, ma quello di assicurare la vita e il funzionamento dei reparti. E la schiera si è sempre più ingrossata per la speciale fisonomia che hanno

assunto i conflitti, nei quali si scontrano masse enormi di uomini poderosamente armati.

Abbiamo già accennato che le forme di reclutamento degli ufficiali commissari attraverso i tempi hanno subìto radicali trasformazioni, data la fisonomia diremo poliedrica del Corpo, secondo che si sia data importanza ad una delle caratteristiche piuttosto che all'altra. E davvero una forma di reclutamento che possa dirsi soddisfi a tutte le svariate attribuzioni del Corpo in modo che i prescelti riuniscano in misura elevata i requisiti varî che si richiedono nell'ufficiale commissario, si può dire non esista, diversamente da quello che accade ad es. pel Corpo sanitario; e perciò è un problema che va risolto per approssimazione. Tale affermazione non è azzardata, dal momento che, come ho premesso, la denominazione « Commissariato » è vaga e convenzionale. Ma, prima di esaminare le condizioni alle quali deve soddisfare il reclutamento, è bene precisare altre caratteristiche.

E' noto che, solo nel 1873, gli addetti ai servizi ebbero grado militare effettivo, mentre prima non erano che assimilati. Non so se nel programma di rinnovamento *ab imis* possa far capolino questo ritorno al passato. L'assimilato ha una fisonomia imprecisa — essere e non essere — è un presso a poco, ma non è una figura definita. Sarebbe una di quelle riforme inutili, termine già adoperato in queste note per contrassegnare la variante da Corpo in Servizio. E di riforme inutili ve ne sono già state troppe, e dico inutili per eufemismo, per non dire dannose. E poi bisognerebbe rendere assimilati anche gli addetti ai servizi di artiglieria e del genio, i quali sono ufficiali della rispettiva Arma, addetti talora occasionalmente e temporaneamente all'importantissimo servizio devoluto all'Arma. Se finora si è ecceduto nel dare gradi e parvenza militare a schiere di individui che nulla avevano di militare oltre l'uniforme, non si deve per reazione ricadere nell'eccesso opposto. L'ufficiale dei servizi deve avere grado militare effettivo; solo così può essere di facile comando rispetto ai superiori di Arma dai quali dipende e autorevole verso i propri dipendenti, anch'essi militari pel medesimo motivo. Il grado militare effettivo conferisce altra mentalità, perchè *noblesse oblige*.

Una importante questione va pure qui accennata circa il grado iniziale nella carriera degli ufficiali commissari. Forse qualcuno meravigliato dirà: sottotenente. Ma è noto che per un notevole periodo di tempo, e cioè dal 1897, se non vado errato, e fino alla precedente guerra, nel Commissariato il grado iniziale era quello di capitano e la forma di reclutamento allora vigente, come vedremo, permetteva tale modalità.

L'ufficiale commissario deve assolvere in pace e in guerra mansioni assai delicate, oltrechè complesse, le quali poco si confanno all'età molto giovanile e a un grado poco elevato, come quello del subalterno. Può avere anche isolatamente contatti con comandi elevati; li ha effettivamente con civili che pra-

ticano commerci ed industrie. In tali occasioni egli deve avere esperienza della vita e maturità di mente, che non si possono pretendere dall'elemento molto giovane. Vero è che, anche quando il grado iniziale era quello di capitano, esistevano i subalterni di complemento, ma questi essendo creati effettivamente per la guerra — il servizio che prestano in tempo di pace è una preparazione — e in guerra vi sono molti accessori di dettaglio che possono essere disimpegnati da uff. subalterni, la differenza fra il grado iniziale degli ufficiali in s. p. e. e quello degli ufficiali di complemento non era una contraddizione. Piuttosto non ho mai compreso perchè gli ufficiali di complemento commissari non potessero avere grado superiore a quello di capitano, mentre un ufficiale di complemento di Arma, in pace avvocato o impiegato, poteva diventare maggiore e comandante di un battaglione. Tutti gli sforzi fatti per far abrogare un così strano divieto sono sempre riusciti vani.

Oggi che si fa un gran discorrere di carattere, per quanto superfluo, diremo che nell'ufficiale commissario si richiedono doti di carattere non inferiori a quelle di tutti gli altri ufficiali. In sostanza la condizione di ufficiale di per se stessa vuole preclari doti di carattere, qualunque sia l'Arma o Corpo di appartenenza: non si possono ammettere deficienze sol perchè uno è adibito a servizi mentre un altro ha comando di reparto. Le mansioni di ufficiale commissario, come è ovvio, e come già accennato, comportano contatti con civili che praticano commerci ed industrie, contatti che esigono anche nei gradi meno elevati autorevolezza per non lasciarsi influenzare e grande coscenziosità, dovendosi guardare solo ed esclusivamente agli interessi dell'erario e del servizio.

La più grande soddisfazione, per chi è uscito dai ranghi dopo molti anni e dopo aver raggiunto gradi di responsabilità, è quella di non essere mai venuto a transazioni con la propria coscienza. A contatto di formidabili interessi privati, talvolta si può essere oggetto di lusinghe, dico talvolta perchè l'ufficiale è sempre preceduto dalla sua fama e, se questa non si presta a dubbî, mai vengono formulate blandizie. L'adamantinità della propria coscienza è una corazza che protegge infallantemente e disarma i malintenzionati. Ma bisogna essere puri: la più piccola deviazione è frutto almeno di mollezza e nel Corpo di commissariato, come in tutto l'esercito, non vi deve essere posto per la gente molle o pavida. Senso della responsabilità e sentimento del dovere: chi dice di non volere responsabilità, non è degno dei gradi militari, ma neppure di alte posizioni nel campo civile.

Tornando alla questione del grado iniziale della carriera, vedremo che questo è intimamente connesso alla forma di reclutamento.

Prima della riforma del 1897 gli ufficiali commissari venivano tratti dagli allievi dell'Accademia militare (allora Scuola) di Modena, i quali al secondo anno di corso si differenziavano negli studi dagli allievi destinati alle Armi e naturalmente ricevevano il grado di sottotenente. Successivamente, dopo il

1897, tale sistema fu abbandonato e gli ufficiali commissari vennero tratti mediante esame di concorso dai subalterni delle varie Armi e da quelli di sussistenza e di amministrazione. Essi frequentavano un corso biennale di studi presso la Scuola di Guerra, dopo del quale venivano transitati nel Corpo di commissariato con la nomina a capitano, a mano a mano che si verificavano vacanze nell'organico. Fu il periodo aureo del Corpo di commissariato. Per essere ammessi al corso bisognava avere buoni precedenti militari; il programma degli studî del corso biennale era molto serio ed appropriato e vi erano anche comprese materie importantissime, quali Organica e Logistica, apprese in comune con gli allievi del corso ordinario. Diventati ufficiali commissari, una volta o l'altra, venivano a trovarsi nei comandi a contatto, in pace ed in guerra, di ufficiali di S. M. conosciuti ed apprezzati quali compagni di studî alla Scuola di Guerra.

Scoppiata la guerra nel 1915, il sistema naturalmente fu dovuto abbandonare e alle vacanze nel Commissariato si provvide con trasferimenti dalle Armi e Corpi di ufficiali subalterni aventi determinati titoli di studio (laurea in giurisprudenza, in chimica, in ingegneria). Finita la guerra, dopo qualche altro reclutamento fra ufficiali di Arma, si ritornò ai sottotenenti tratti dall'Accademia di Modena, salvo ad abbandonare nuovamente tale sistema. Per le disposizioni vigenti all'atto dell'entrata nel conflitto mondiale, gli ufficiali commissari venivano tratti dai giovani in possesso della laurea in giurisprudenza i quali compivano un anno di studi in qualità di allievi presso l'Accademia di Modena e un secondo anno a sottotenenti presso la Scuola di perfezionamento istituita a Roma. I programmi, sia del primo che del secondo anno, erano rispondenti alle esigenze del Corpo. Entravano in servizio col grado di sottotenente ancora per un anno.

Quale forma di reclutamento sarebbe da preferire ?

Indubbiamente la provenienza dal corso speciale presso la Scuola di Guerra in un col grado iniziale di capitano conferiva molto prestigio all'ufficiale, tanto più che oltre la serietà degli studi, la scelta degli elementi era improntata a giusta severità. Il sistema, ripeto, fu abbandonato perchè guerra durante non si poteva più attuare e non per essere stato ritenuto poco appropriato, a quel che mi risulta. Ma ogni sistema, come ho affermato, offre lati buoni e lati meno buoni e quello in esame si prestava a qualche critica. Teoricamente, come ho premesso, il grado iniziale di capitano per l'ufficiale commissario è il più appropriato, però non si poteva evitare che un ufficiale avente già il grado di capitano, in principio difettasse di pratica: il corso di studi non potendo importare che delle teorie, sebbene integrato da visite a stabilimenti, non poteva dare quella esperienza che si acquista con la pratica. Si obbietterà che il neo-ufficiale, qualunque sia il suo grado, in principio sarà sempre un pò spae-

sato. Ma l'inesperienza di un ufficiale subalterno fa minore impressione che quella che si riscontra in un capitano. Naturalmente, a seconda della capacità e della versatilità di ciascuno, la lacuna viene colmata più o meno presto.

Altra menda di quel reclutamento era la promiscuità nel concorso di ufficiale di Arma e di ufficiali di sussistenza e di ufficiali di amministrazione, categorie molto diverse e, se l'amalgama talvolta riusciva perfetto, qualche volta lasciava a desiderare per quanto in grado leggero. Evidentemente non si poteva limitare il reclutamento alle sole Armi o ai soli Corpi di sussistenza e di amministrazione.

Tenuto presente che il Corpo di commissariato della marina praticava il reclutamento dai laureati in legge, sottoponendoli poscia a speciale corso di studio, sono tratto a concludere che l'ultima forma di reclutamento nell'esercito analoga a quella praticata nella marina sia da preferire. Beninteso però che l'ufficiale deve fare il suo ingresso nel servizio col grado di tenente e non con quello di sottotenente. Non potendoglisi conferire il grado di capitano, sarà sempre tanto di guadagnato se l'ufficiale inizierà il servizio da tenente anzichè da sottotenente. Si obbietterà che il neo-ufficiale, tenente e non capitano, dovrà anche lui far pratica; però, come ho osservato, qualche inesperienza si compatisce più in un subalterno che in un capitano. Per eliminare poi più che è possibile il difetto di pratica, occorre che almeno il 2° anno di corso che potremo chiamare di applicazione, abbia un indirizzo veramente pratico. E' da evitare che un ufficiale, per quanto di nuova nomina, entrando in uno stabilimento, si trovi spaesato e debba ricorrere alle spiegazioni del consegnatario o di un sottordine, mentre egli dovrebbe essere in grado di compiere verifiche ed esperimenti.

Altra avvertenza è che tutti debbono frequentare il cosiddetto corso di merceologia, che invece era riservato a una minoranza. A tal fine, nella scelta degli elementi aspiranti al Commissariato, una prova di esame deve accertare che i candidati, pur essendosi votati agli studi legali, non siano refrattari alle nozioni di fisica e di chimica. Si osserverà che non è facile trovare elementi che riuniscano tutti insieme i requisiti suesposti, ma appunto per questo, come ho premesso, il Corpo di commissariato ha una fisonomia poliedrica. Dato poi che gli elementi annualmente occorrenti sono pochi, non sarà difficile trovarli se naturalmente ad essi è riservato un soddisfacente ritmo di carriera. E qui potrebbe far capolino la questione del grado terminale nel Corpo, perchè naturalmente una gerarchia molto limitata in alto non attira ottimi elementi. La questione è alquanto delicata, e perciò va solamente accennata. Il Corpo per molti anni è stato acefalo e si può dire che solo dal 1910 in poi abbia avuto un Capo col grado di maggior generale, diventato poscia tenente generale, poi di nuovo maggior generale ed infine tenente generale fino al 1943.

Logicamente il grado terminale dipende anche dall'essere il Corpo più o meno numeroso e sempre in armonia con le disposizioni adottate per gli altri

Servizi. Comunque, tengasi presente che nell'offrire soddisfacenti condizioni di carriera si fa, sì, l'interesse dei singoli, ma più ancora l'interesse dell'esercito, poichè elementi ottimi saranno allettati con vantaggio del servizio e dell'erario. E questo è un punto di vista non sempre forse tenuto presente.

Qualche volta si è pure profilata la possibilità di una fusione dei servizi di commissariato delle tre forze armate. E' una di quelle idee che seducono la fantasia di taluni, i quali nella parola fusione vedono chissà quali vantaggi e semplificazioni ma rimanendo sempre nel vago e nell'astratto. L'unione si crede apporti notevoli vantaggi economici almeno per la riduzione di personale che erroneamente si crede la riforma apporterebbe. Un po' come la fusione dei ministeri, provvedimento che è dettato da tutt'altra considerazione che da quella di una diminuzione del personale e può avere la sua ragione di essere. Ma la questione è ben differente quando la vogliamo trasportare nell'àmbito dei servizi di commissariato. Per quanto apparentemente i tre Corpi compiano le medesime funzioni, sostanzialmente l'esplicazione di esse è assai diversa. Lo stesso ufficiale non può oggi indifferentemente essere al servizio della marina, dell'esercito o dell'aviazione, per le caratteristiche sostanzialmente disparate delle tre F. A. Il commissariato dell'esercito segue i reparti fin sulle linee più avanzate; il commissariato dell'aviazione fa più o meno un servizio fisso negli aeroporti e quello di marina in gran parte a terra nelle basi marittime ed in parte sulle navi ed all'estero. I tre personali rimarrebbero così sempre distinti e ciascuno con speciale preparazione professionale. Se mai potrebbero dipendere da un unico Capo o Comandante, il quale a sua volta dovrebbe disporre di tre sottocapi, uno per ciascuna forza armata con funzioni veramente direttive per la propria specialità, sicchè il Capo supremo avrebbe una funzione quasi prettamente decorativa, con l'aggravante della creazione di altro ufficio col compito di collegamento, di dubbia efficacia. Unificare i depositi, i magazzini ? Ma l'esercito ne aveva e ne avrà un pò dappertutto, la marina soltanto nelle sue basi navali, poco numerose, e l'aviazione in corrispondenza dei suoi aeroporti; località quindi che di rado coincidono. E poi con la diversità del personale, perchè ogni F. A. manterrebbe come abbiamo esposto il proprio, l'unificazione dei magazzini diventa anche essa una lustra.

Pensiamo un po' alla diversità delle esigenze e non ci fermiamo al vettovagliamento, ma consideriamo i varî rami del servizio. E' innegabile che il vestiario e l'equipaggiamento assumono nell'esercito una importanza ben più grande che non nella marina e nell'aviazione. Basta considerare la calzatura: nell'esercito è quasi un'arma — mi si passi la parola — e pur con l'adozione della motorizzazione su vasta scala resta sempre un oggetto di primaria importanza, mentre che per le altre due forze armate non è che un oggetto di corredo come gli altri.

Se anche fosse poi possibile una unificazione del personale, dovendosi

garantire agli ufficiali che in atto fanno parte dei tre Corpi di commissariato le condizioni di carriera del Corpo nel quale sono stati reclutati, salvo ad addivenire poi a un reclutamento unico, lo stato transitorio durerebbe trenta anni, periodo di tempo nel quale potrebbero avvenire chissà quali altre trasformazioni e quasi certamente un ritorno all'antico. Basta por mente alle difficoltà che si sono profilate quando nel 1939 inopportunamente fu decretata l'unificazione del Corpo di commissariato e del Corpo di amministrazione dell'esercito, volendosi e dovendosi assicurare a ciascun ufficiale in servizio un ritmo di carriera non diverso da quello che avrebbe goduto se la fusione non fosse avvenuta. La riforma, quantunque solennemente proclamata, fortunatamente aborti. Il 1939, anno nel quale si maturavano i germi di una prossima guerra, non era certo il più adatto per riforma del genere.

Abbiamo accennato incidentalmente alle cognizioni tecnologiche che deve possedere l'ufficiale commissario per l'esplicazione delle proprie mansioni. Si sa che una notevole parte dell'attività professionale è assorbita dal servizio dei collaudi, sia nel capo dell'alimentazione, sia in quello del vestiario e dell'equipaggiamento. Per quest'ultimo si richiedono le speciali cognizioni che una aliquota degli ufficiali — d'ora innanzi tutti, secondo il mio modesto parere — acquistano col frequentare il corso di merceologia. Non occorrono molte parole per dimostrare la stragrande importanza di dette funzioni, l'esplicazione delle quali è quasi ignorata dai profani. Molti di questi asseriscono persino che ai soldati si danno le scarpe con le suole di cartone ! Ma sul serio c'è qualcuno che abbia constatato tale grave inconveniente ? Tante fandonie si ripetono senza che nessun abbia mai visto di persona !

Nel parlare del Corpo di commissariato non si può tacere del ruolo degli ufficiali di sussistenza, i quali fanno parte del Corpo di commissariato. Come è noto detti ufficiali prestano servizio negli stabilimenti del Servizio di commissariato. Prima del 1910 esisteva solo il Corpo contabile, dal quale si traevano elementi pel servizio delle sussistenze. Con la riforma del 1910 il Corpo contabile fu sdoppiato in ruolo degli ufficiali di sussistenza e Corpo di amministrazione. Per un breve periodo, dal 1894 al 1897, al servizio degli stabilimenti furono adibiti gli stessi ufficiali commissari non oltre il grado di capitano. Il sistema fu presto abbandonato e non credo che meriti di essere riesumato. Si dice: l'ufficiale così acquistava pratica del servizio. Sì, forse anche troppa, a scapito però delle qualità che lo rendono idoneo alle funzioni direttive. Non credo che lunghi anni trascorsi in mansioni esecutive rendano l'individuo pienamente atto a quelle che deve esercitare come ufficiale commissario: la mente anzi acquista un particolare orientamento del tutto diverso, dal quale non è facile disfarsi al momento che si vuole. E poi i capitani occorrono anche nelle Direzioni; con quale criterio sarebbero scelti quelli che devono prestare servizio presso queste e gli altri che devono permanere presso gli sta-

bilimenti? Con quello dell'anzianità? Evidentemente si formerebbero già delle scelte e delle discriminazioni nocive all'omogeneità che deve avere il Corpo.

Negli stabilimenti poi, specialmente in quelli più importanti, deve essere preposto un ufficiale superiore che non esisterebbe. Siamo così implicitamente venuti a concludere che il ruolo dei gestionari non si può fermare al grado di capitano, ma occorre quello di ufficiale superiore. E difatti la legge del 1910 stabiliva come grado terminale per gli ufficiali di sussistenza quello di maggiore. Si fece successivamente un piccolo passo avanti con la creazione del grado di tenente colonnello, per giungere poi inopinatamente durante la ultima guerra a quello di colonnello (uno solo). Non è che si vogliano disconoscere le benemerenze degli ufficiali di sussistenza, ma osservo solo che al grado di colonnello si addicono mansioni di comando nelle Armi e funzioni direttive nei Servizi; concetto che contraddice alle mansioni per le quali fu creato a suo tempo il ruolo della sussistenza. Sorgerebbero quasi certamente dissonanze fra il colonnello direttore di commissariato ed il colonnello ad esso sottoposto, consegnatario di stabilimento, a parte che quest'ultimo potrebbe avere un'anzianità superiore a quella del direttore di commissariato dal quale dipende. Pertanto sono di opinione che si dovrebbe ritornare alla gerarchia stabilita dalla già indicata legge del 1910, con la quale si fissava come grado terminale quello di maggiore. Chi intraprende la carriera sa già quale sarà il grado massimo al quale può aspirare.

Circa il reclutamento, credo sia da abbandonare quello esistente, cioè dagli allievi dell'Accademia con due anni di corso. Due anni di studi teorici, pure integrati da esercitazioni, sono eccessivi e secondo me occorre reclutare gli ufficiali di sussistenza dagli ufficiali di complemento (esisteranno ancora?) e dai sottufficiali della stessa specialità, come pure si praticava, ma per un'aliquota; gli uni e gli altri attraverso un corso di integrazione non superiore in durata a un anno scolastico. Maggiori particolari e precisazioni non trovano posto in uno studio schematico come il presente. E queste modeste idee sarebbero state manifestate in passato, se l'avvento della guerra non avesse paralizzato tutte le iniziative, meno quella forse del tutto inattesa della fusione del Corpo di commissariato con quello di amministrazione che, come accennato, per fortuna non fu attuata.

I vincoli che ancora mi legano e mi legheranno al Corpo di commissariato mi hanno suggerito le suesposte considerazioni, frutto di anni di esperienza e di meditazioni. Ma tutto si evolve ed alcune delle mie idee potrebbero essere ormai fra quelle superate. Quel che importa è di assicurare un reclutamento di ufficiali commissari rispondente alle esigenze delle unità combattenti, ufficiali pienamente consci delle proprie responsabilità di fronte al Paese.

POLVERI FREDDE STUDIATE E ADOTTATE DALL'ESERCITO DURANTE L'ULTIMA GUERRA

Ten. col. d'art. (S. Te. A.) Camillo Caprio

Alla fine della guerra 1915-18 le polveri in servizio nel nostro esercito erano:

1° - balistite regolamentare al 50% di nitroglicerina;
2° - balistite attenuata;
3° - balistite al 42% N. G.;
4° - polveri a solvente volatile (Polvere C_2, solenite).

Sono noti i pregî della nostra balistite regolamentare, e cioè:

— semplicità e rapidità di fabbricazione;

— possibilità immediata d'impiego, non occorrendo periodi di stagionatura per raggiungere la regolarità balistica, data l'assenza di solvente volatile da eliminarsi a lavorazione finita;

— sicura infiammabilità, scarsa produzione di fumo e combustione completa anche con le piccole densità di caricamento corrispondenti alle cariche ridotte;

— ottima regolarità e costanza delle proprietà balistiche che permettono di tenere invariati i pesi di carica per ciascun lotto di polvere;

— ottima costanza balistica nel tempo, dovuta all'assenza del solvente residuo, alla resistenza del collodio agli agenti esterni (umidità, ecc.).

Effettivamente particolari condizioni ambientali di conservazione (climi caldi) possono provocare evaporazioni di nitroglicerina, ma, data la contemporanea eliminazione di umidità residua, si ha la coesistenza di due fattori che, agendo in senso opposto sulle caratteristiche balistiche, non danno luogo in definitiva ad effetti praticamente apprezzabili.

Per contro la balistite normale, dato il suo elevato calore di combustione (1350 cal/kg.), presenta l'inconveniente dell'elevato *potere erosivo*.

Per eliminare in parte il suddetto inconveniente si cercò di ridurre il titolo di nitroglicerina, adottando sia balistiti attenuate fino al 42% di N. G., sia polveri a solvente volatile.

Ma anche questi tipi di polveri più fredde, e quindi meno erosive, non erano scevri di inconvenienti, e precisamente:

La *balistite al* 42% N. G.:

è di difficile fabbricazione, specie nella fase di laminazione e taglio in piastrelle;

— richiede un periodo di arieggiamento superiore alla balistite normale;

— ha un calore di combustione ancora molto elevato (1250 calorie).

Le *polveri a solvente volatile*:

— sono di lunga fabbricazione;

— hanno una minore regolarità e costanza balistica a causa del solvente che rimane nella polvere e che si elimina lentissimamente.

Per tali motivi, si sentì la necessità di ricorrere allo studio ed alla realizzazione di polveri decisamente più fredde, senza incorrere negli inconvenienti sopraccennati.

POLVERI FREDDE ALLA NITROGLICERINA E GELATINIZZANTE SOLIDO.

Ciò si ottenne in principio con una più spinta riduzione del tenore di nitroglicerina nella composizione centesimale delle polveri, ed aggiungendo, in compenso, delle particolari sostanze plastificanti atte a renderne possibile la lavorazione meccanica, compromessa dalla suddetta diminuzione di nitroglicerina.

Si ebbe così una prima categoria di polveri fredde che possono considerarsi vere e proprie balistiti attenuate, ottenute sostituendo parzialmente alla nitroglicerina dei gelatinizzanti solidi.

Furono allo scopo studiate e sperimentate varie sostanze e composizioni dalle ditte esplosiviste, orientandosi per la lavorazione sulle polveri ottenibili per semplice limitazione, allo scopo di semplificare la lavorazione e usufruire, senza bisogno di nuovi impianti relativamente complessi e costosi, delle attrezzature già esistenti per la fabbricazione della balistite.

In definitiva ci si soffermò per le artiglierie su polveri molto meno erosive della balistite contenenti dal 27% al 32% di nitroglicerina e che si possono così raggruppare:

1° - *Polvere FC* in cui il gelatinizzante fisso è la ftalide (derivato della naftalina) in mescolanza a percentuali di centralite (1) quale gelatinizzante e stabilizzante.

Di tale polvere furono studiati ed adottati tre tipi, e cioè:

— Polv. FC4 a 860 cal./kg.
— Polv. FC3 a 960 cal./kg.
— » FC2 » 1055 »

(1) Derivato dell'urea.

2° - *Polvere FB*$_1$ in cui il gelatinizzante fisso è lo ftalato di butile (1) in unione alla centralite avente le funzioni sopradette.

Detta polvere è stata allestita nei seguenti tipi:

— tipo A a 870 calorie
— » B » 940 »
— » C » 1100 »

3° - *Polveri NAC* alla nitroacetilcellulosa, in cui il gelatinizzante è rappresentato dalla centralite, che disimpegna anche la funzione di stabilizzante, in unione col gruppo acetile presente nel tipo speciale di cellulosa impiegata.

Detta polvere fu allestita in 4 tipi:

— tipo Esercito a 960 cal.
— » » » 1100 »
— » Marina » 860 »
— » » » 960 »

Si adottò inoltre anche la polvere alla nitrocellulosa per taluni tipi di armi portatili.

Le caratteristiche e le proprietà di dette polveri si dimostrarono ottime.

Si presentano translucide, di colore giallognolo, di consistenza cornea, sufficientemente flessibili. Sono insensibili agli urti, poco igroscopiche.

Sopportano le variazioni di temperatura ambiente senza subire alterazioni di natura fisica; non danno cioè luogo a trasudamenti di nitroglicerina (dato il basso tenore in esse contenuto) e conseguenti congelamenti che ne rendono pericoloso il maneggio. Hanno minore volatilità della balistite, proprietà questa vantaggiosa per l'impiego nei climi caldi, buona costanza e regolarità balistica al tiro, elevata stabilità chimica dovuta alle sostanze aggiuntive stabilizzanti (centralite) in esse contenute.

Soprattutto dette polveri consentono una decisa diminuzione del potere erosivo. Attribuendo il valore 100 al potere erosivo della balistite normale, quello delle suddette polveri a gelatinizzante fisso risulta uguale a 15.

Con tali tipi di polveri furono sperimentate, definite ed adottate in servizio le cariche di lancio relative alle più moderne bocche da fuoco di piccolo, medio e grosso calibro, risolvendo così il problema più urgente delle polveri a base di nitroglicerina per le cariche relative alle alte velocità iniziali, necessarie specie nelle artiglierie controaeree e controcarro.

Per le basse velocità il vantaggio, derivante dall'impiego di dette polveri invece della balistite, sia nei riguardi dell'usura che nel consumo di nitroglicerina, sarebbe poco sentito.

(1) Lo ftalato di butile, che si impiega nell'industria come plastificante nelle vernici alla nitrocellulosa, si ricava dall'anidride ftalica (derivato della naftalina) e dall'alcool butilico (che si ottiene nella fermentazione aceton-butilica).

Per risolvere integralmente il problema dei nostri propellenti in relazione specialmente alla necessità di ridurre al massimo l'impiego di nitroglicerina, se ne impostò la soluzione secondo un criterio più generale, che permettesse di eliminare completamente la nitroglicerina dalla composizione delle polveri per le bocche da fuoco ad alta velocità, e di ridurla notevolmente per le polveri più calde per obici, mortai e cariche ridotte, per le quali non è possibile e consigliabile ricorrere a polveri a più basso numero di calorie.

Detta soluzione si potè ottenere con la realizzazione delle polveri al nitrodiglicole, e della balistite al 36% di nitroglicerina.

POLVERE AL NITRODIGLICOLE.

Lo studio della polvere al nitrodiglicole fu iniziato fin dal 1940, al duplice scopo di sopperire alla forte deficienza in paese di glicerina, sostituendo integralmente la nitroglicerina nella composizione dei nostri propellenti, e di pervenire a polveri più fredde di quelle fino allora impiegate, per diminuire ulteriormente l'usura nei cannoni ad alta velocità. La scelta del nitrodiglicole fu determinata dai particolari favorevoli requisiti chimico-fisici ed esplosivi da esso presentati e cioè:

1° - calore e temperatura di esplosione bassi, inferiori a quelli della nitroglicerina;

2° - forte azione gelatinizzante verso la nitrocellulosa, notevolmente superiore a quella della nitroglicerina;

3° - caratteristiche di stabilità, e quindi di conservazione, largamente superiore a quelle della nitroglicerina;

4° - minore sensibilità agli urti della nitroglicerina, a vantaggio della sicurezza di maneggio e di lavorazione;

5° - più bassa temperatura di congelamento della nitroglicerina (— 12° contro + 13);

6° - possibilità di produzione industriale del diglicole su vasta scala con metodi perfettamente a punto e di sicuro rendimento, partendo dall'etilene secondo lo schema:

Etilene (1) — cloridrina etilenica — ossido di etilene — diglicole.

Il basso calore di esplosione e l'ottimo potere gelatinizzante del nitrodiglicole permettono di arrivare a tipi di polvere fino a 690 calorie.

---

(1) Etilene si può ottenere industrialmente:

1° - dall'alcool etilico;

2° - captandolo dai gas di cokeria;

3° dal craking di oli minerali in fase di vapore;

4° - dal carburo di calce, passando per l'acetilene.

Lo studio fu impostato sui seguenti criterî di massima:

— possibilità di fabbricazione per semplice laminazione con lavorazione tipo balistite per poter fruire delle attrezzature esistenti;

— semplicità ed unificazione di composizione chimica centesimale;

— limitazione al minimo indispensabile dei tipi di polvere a diverso numero di calorie.

A tale scopo, tenuto conto delle caratteristiche delle nostre artiglierie, furono previsti due soli tipi di polvere al nitrodiglicole e cioè:

a) polvere al n.d.gl. a 860 *calorie* (unificando così i tipi di nitroglicerina NAC, FB, FC), per cannoni di medie caratteristiche;

b) polveri al n.d.gl. a 730 *calorie*, per cannoni a più alta velocità iniziale.

Il tenore di nitrodiglicole in esse contenuto varia dal 26% al 29%, unito al 70% di nitrocellulosa ed a piccole percentuali di centralite.

Le caratteristiche delle polveri in questione sono ottime. Hanno una stabilità chimica superiore alla balistite, un potere erosivo inferiore a quello delle altre polveri fredde alla nitroglicerina a pari calorie. Il tipo a 730 calorie ha un potere erosivo metà di quello a 860 calorie. Non hanno nessuna tendenza all'incollamento e trasudamento e congelamento, ed una volatilità compresa in limiti accettabili ed inferiori a quelli della balistite. Non sono igroscopiche.

Anche con detti tipi di polveri furono sperimentate, definite ed adottate in servizio le cariche di lancio relative alle bocche da fuoco più moderne ad alta velocità, in sostituzione delle polveri fredde alla nitroglicerina tipo NAC, FC, FB.

Balistite al 36% di ngl. a 1100 calorie.

Per le polveri del tipo a 1100 calorie, per obici, mortai e cariche ridotte, invece, si ritenne opportuno e preferibile mantenere per noi una composizione a base di ngl., in proporzioni notevolmente ridotti, sia per il numero di calorie relativamente alto, sia per ragioni eminenti tecniche di lavorazione. In detta composizione venne pure eliminato l'impiego di sostanze raffreddanti gelatinizzanti speciali (ftalide, ftalato di butile, ecc.), lasciando praticamente invariato il tenore di centralite. D'altra parte tale possibilità veniva dal punto di vista tecnico facilitata dal fatto che con l'impiego resosi totalitario della cellulosa arborea in luogo dei *linters* di cotone, si riesce ad ottenere viscosità notevolmente basse per le nitrocellulose che, permettendo una più facile gelatinizzazione della nitrocelluosa da parte della nitroglicerina, rende possibile la riduzione del tenore di quest'ultima nella composizione centesimale della polvere.

Le prove sperimentali dimostrarono infatti di poter scendere fino al

35,5% di nitroglicerina, con l'aggiunta del 2,5% di centralite quale plastificante, raffreddante e stabilizzante, senza inconvenienti nei riguardi della completa gelatinizzazione delle polveri, la cui lavorazione, identica a quella della balistite regolamentare, si svolge senza alcuna difficoltà.

La realizzazione di detta polvere, studiata e sperimentata dall'Ufficio esplosivi della Direzione superiore S. Te. A. in collaborazione col Polverificio di Fontana Liri, venne rapidamente condotta a termine e nel settembre 1942 fu adottata in servizio la balistite al 36% N.G. a 1100 cal. che presenta rispetto alla balistite ordinaria i seguenti vantaggi:

— minore potere erosivo (pari a circa 1/3 di quella relativa alla balistite normale);

— maggiore stabilità chimica;

— minore volatilità;

— eliminazione pratica dell'inconveniente del trasudamento della ngl..

Solo per i mortai da fanteria, dove è necessaria molta vivacità di polvere, è prevista la conservazione delle attuali graniture di balistite al 42% di ngl..

Esistendo all'atto dell'adozione in servizio rilevanti scorte di balistite al 50%, fu anche studiata e sperimentata con esito soddisfacente la possibilità di trasformare detta balistite in quella al 36% ngl. mediante impasto in calandra con galletta correttiva in adatte proporzioni, operazione che non presenta alcuna difficoltà.

Concludendo, alla data dell'8 settembre 1943, il problema dei propellenti per l'esercito si poteva considerare risolto col pieno raggiungimento degli scopi che erano stati prefissi nella sua impostazione.

Continuava infatti l'impiego a consumazione della balistite normale (che poteva venire eventualmente trasformata in balistite al 36% N.G.) e delle polveri fredde alla nitroglicerina tipo FC, FB e NAC; rimaneva invariato l'uso della balistite al 42% NG per le cariche di lancio dei mortai da 81 e da 45 e della solenite e della polvere alla nitrocellulosa per taluni tipi di armi portatili.

Venivano adottate in servizio le nuove polveri fredde regolamentari al nitrodiglicole e la balistite a 1100 cal. al 36% di nitroglicerina, il cui graduale impiego in sostituzione delle preesistenti polveri doveva farci mantenere in servizio solo i seguenti esplosivi regolamentari:

— polvere al nitrodiglicole a 860 e 730 cal. (per cannoni);

— balistite al 36% NG a 1100 cal. (per obici, mortai e cariche ridotte);

— balistite al 42% NG a 1250 cal. (per mortai da fanteria);

— polvere alla nitrocellulosa, ed in alcuni particolari casi balistite normale, per armi portatili.

NOTE SULL'ESPLORAZIONE E SULLA SICUREZZA NELL'AZIONE OFFENSIVA

Ten. col. dei bers. Giuseppe Bernasconi

PREMESSA

Una unità, che intenda agire offensivamente e che sia separata dal nemico da una distanza spaziale e da una ignoranza più o meno vasta sul nemico stesso, ha bisogno:

1° - di colmare la distanza;

2° - di ovviare alla propria ignoranza;

3° - di compiere queste due operazioni impedendo al nemico di ostacolare la propria progressione e di procurarsi esso notizie sugli intendimenti, sulle forze e sulla dislocazione dell'attaccante.

Alla prima di queste necessità risponde l'atto operativo che si chiama marcia al nemico; alla seconda, l'esplorazione; alla terza, la sicurezza.

Mi propongo qui di esaminare le due ultime specie di azioni. Accennerò dapprima all'esplorazione: come essa era vista dalla nostra regolamentazione prebellica; come è regolata nell'esercito britannico, gettando inoltre un rapido sguardo su quanto fanno in proposito gli altri eserciti vittoriosi; quali sono i concetti recentemente codificati in materia dal nostro Stato Maggiore. Per la sicurezza, mi propongo di esaminare la dottrina italiana d'anteguerra e quella britannica attuale per giungere ad alcuni raffronti. Concluderò con alcune considerazioni personali sulla esplorazione e sulla sicurezza.

I. ESPLORAZIONE

Regolamentazione italiana d'anteguerra.

Essa prevedeva tre forme di esplorazione:

— strategica (aerea e terrestre);

— tattica (aerea e terrestre);

— ravvicinata.

La prima mirava: sotto la specie aerea a determinare dislocazione, entità e movimenti delle masse nemiche; sotto la specie terrestre a integrare la prima e ad iniziare la presa di contatto con l'avversario.

L'esplorazione tattica mirava a determinare, ai fini dell'impiego delle unità di prima schiera, l'entità, la dislocazione e l'atteggiamento delle forze nemiche contrapposte (lavoro, questo, di competenza dell'esplorazione tattica aerea). Questo lavoro doveva essere integrato da quello dell'esplorazione tattica terrestre, alla quale spettava poi di prendere contatto nel più breve tempo possibile con le G. U. avversarie.

L'esplorazione strategica aerea era affidata ai gruppi di squadriglie da osservazione alle dipendenze del Comando Supremo e dei comandi di armata (quella terrestre era compito delle divisioni celeri appoggiate da divisioni motorizzate e, eventualmente, da divisioni corazzate ed autotrasportabili).

Il complesso delle G. U. incaricate dell'esplorazione strategica costituiva lo scaglione di esplorazione strategica ed era alle dipendenze del Comando Supremo o dei comandi di gruppo d'armate e di armata.

Le divisioni celeri si articolavano in un grosso e in distaccamenti esploranti. Compito di questi era di indirizzare, appoggiare, rinforzare le pattuglie esploranti da essi spiccate le quali osservavano senza combattere. Norma d'azione dei distaccamenti: procedere il più avanti possibile verso la realizzazione dell'aderenza al dispositivo nemico, combattere soltanto come « *ultima ratio* ».

Il grosso doveva intervenire per sfruttare l'azione dei distaccamenti; oppure per superare con azione di sorpresa il dispositivo avversario.

L'esplorazione tattica aerea era effettuata da unità aeree da osservazione che agivano alle dirette dipendenze dei comandi di Corpo d'armata.

Quella terrestre, affidata ai Corpi d'armata di prima schiera, era compito di nuclei esploranti celeri (N.E.C.) o di fanteria (N.E.F.), costituiti: i primi da un gruppo di squadroni rinforzato da ciclisti, carri, motociclisti, artiglieria, ecc.; i secondi da un battaglione di fanteria rinforzato da unità mitraglieri, artiglieria, ecc..

Sia il N.E.C. che il N.E.F. agivano, all'ingrosso, come la divisione celere: grosso e distaccamenti esploranti che si regolavano analogamente agli elementi analoghi della divisione celere.

Vi era infine la terza forma di esplorazione: quella ravvicinata. Essa aveva lo scopo di individuare, ai fini dell'impiego dell'avanguardia e dei battaglioni di primo scaglione, presenza, forze, atteggiamento del nemico. Era effettuata a 3-4 km. dall'avanguardia o dai battaglioni di primo scaglione, da un reparto esplorante costituito da varî plotoni esploratori. Esso distaccava pattuglie che puntavano su obiettivi preventivamente precisati.

In sintesi:

— ogni specie di esplorazione era affidata ad organismi diversi operanti su piani diversi;

— l'esplorazione veniva eseguita senza combattere: quando ciò non era possibile, era affermato che il combattimento « è il mezzo più economico e più rapido per sapere »;

— l'unità esplorante non aveva il compito di dare sicurezza alle unità retrostanti. Era sottolineato però che « una esplorazione bene effettuata concorre indirettamente alla sicurezza ».

Questa è la dottrina codificata nelle « Direttive per l'impiego delle G. U. » ediz. 1935, nelle « Norme per il combattimento della divisione » ediz. 1936 e nella circolare 9500 dello Stato Maggiore dell'esercito, ediz. 1938: « L'esplorazione ».

Guerra durante, il nostro Stato Maggiore emanava, nel 1941, la circolare 28.000: « Impiego del R.E.Co », nella quale, evidentemente sulla base di esperienze belliche nostre ed altrui, erano messi in luce alcuni criterî che modificavano quelli della dottrina fino ad allora vigente. E, precisamente, veniva affermato che le due forme, aerea e terrestre, dell'esplorazione, si integrano a vicenda ma non possono sostituirsi l'una all'altra; che l'esplorazione aerea, idonea alla rapida individuazione di masse ingenti, lo è assai meno alla determinazione dell'atteggiamento e della specifica consistenza del nemico; che quella terrestre è la più atta a fornire al comandante di una G. U. tutti gli elementi di giudizio di cui abbisogna.

Esplorazione strategica ed esplorazione tattica erano viste come aventi perduto la netta fisonomia differenziata di un tempo, così come erano andati modificandosi profondamente i concetti di vicinanza e lontananza del nemico, per effetto dell'impiego sempre più vasto di macchine. Scopo di ogni atto esplorativo: vedere e riferire in tempo utile. Perciò:

— proiettare l'esplorazione quanto occorra per avere sufficiente libertà d'azione;

— disporre di collegamenti ottimamente organizzati.

Il *vedere* dell'esplorazione terrestre significa, nove volte su dieci, dover combattere. « Senza l'atto di forza che obbliga il nemico a rivelarsi in tutti, o quasi, i suoi elementi reattivi, l'esplorazione si riduce, per lo più, ad uno sterile tasteggiare ».

Il criterio della distanza e la necessità di dover combattere implicano una esplorazione affidata ad unità forti e complesse.

« Quanto più una G. U. è idonea a modificare velocemente il suo dispositivo e ad ingaggiare con altrettanta rapidità il combattimento, tanto meno forte può essere la sua esplorazione ».

I rapporti fra esplorazione e sicurezza rimangono, sostanziamente, invariati, le funzioni nettamente distinte. Ciò non esclude che, in determinate situazioni, si possano anche abbinare le due funzioni.

La guerra ultima non ci offre esperienze nostre conclusive in fatto di esplorazione. Quindi non si è in grado di vedere se e in quanto le norme abbiano aderito alla realtà (o, meglio, se e in quanto la realtà abbia corrisposto alle norme), nè se e in quanto questa abbia inciso sulla loro vitalità. Da notare soltanto questo: che, fino dall'inizio della guerra, sono mancati gli strumenti cui era demandata la funzione di portare sul piano della realizzazione quelle norme.

Le divisioni celeri, motorizzate, corazzate ed autotrasportabili hanno avuto impiego diverso da quello previsto: di N.E.C. e di N.E.F. non si è mai parlato; ebbero vita, soltanto, intorno al 1942, i due R.E.Co. (uno, « Lodi », di cavalleria; uno, 18° reggimento, di bersaglieri). Questo secondo fu destinato all'occupazione della Francia e non ebbe modo di combattere se non con alcune sue frazioni — e non con compiti esplorativi — nelle giornate intorno all'8 settembre del 1943, nel corso del suo trasferimento verso Roma; il « Lodi », inviato in Africa settentrionale, ebbe la quasi totalità dei propri mezzi affondata e quando, più tardi, ebbe occasione di combattere in Tunisia, lo fece come una unità non avente lo specifico compito dell'esplorazione.

Come vedono l'esplorazione gli eserciti vittoriosi.

Sarebbe estremamente interessante e profittevole esaminare come gli eserciti usciti vittoriosi dal recente conflitto vedano, sulla scorta di dati di esperienza diretta e reale (quelli che a noi mancano), l'esplorazione.

Ma, mentre possediamo una documentazione sufficientemente ampia per quanto concerne la dottrina britannica, siamo del tutto sprovvisti di elementi certi per l'esercito sovietico e, per l'esercito statunitense, dobbiamo limitarci a notizie desunte da pubblicazioni tecniche sud-americane.

Dirò quindi molto succintamente ciò che mi è riuscito di raccogliere per questi due ultimi eserciti e approfondirò invece l'esame della regolamentazione britannica.

Esercito sovietico.

Per l'esercito sovietico, conosciamo soltanto l'esistenza, guerra durante, di una vasta gamma di unità esploranti. La divisione di fanteria avrebbe avuto un reparto esplorante costituito di una compagnia di fanteria motorizzata, un reparto di polizia a cavallo, una batteria da 76 motorizzata, una compa-

gnia autoblindo, più elementi del genio motorizzati. Nel corpo d'armata motomeccanizzato (due brigate meccanizzate e una brigata mitraglieri motorizzata), la brigata meccanizzata pare avesse una compagnia da esplorazione (su due plotoni carri T. 37 o T. 38, un plotone autoblindo, un plotone motociclisti) e la brigata mitraglieri motorizzata, una compagnia da esplorazione di costituzione non nota.

Nelle brigate motomeccanizzate non inquadrate, sembra esistesse un battaglione esplorante su un reparto collegamenti motorizzato, un reparto pontieri motorizzato, una compagnia di fanteria motorizzata, una compagnia autoblindo, una compagnia carri d'assalto.

L'esercito sovietico aveva poi delle divisioni di cavalleria, la cui costituzione organica mostra chiaramente come fossero atte a compiti di esplorazione a grande raggio. Esse infatti risulterebbe fossero composte da quattro reggimenti di cavalleria, un reggimento di cavalleria meccanizzato, un reggimento di artiglieria, uno squadrone chimico, un reparto aereo (sei velivoli), un battaglione collegamenti, più i servizi.

Il reggimento di cavalleria pare avesse cinque squadroni, uno squadrone mitraglieri, una batteria da 76, un plotone controcarri, un plotone mitragliatrici controaerei; il reggimento di cavalleria meccanizzata: un battaglione carri armati, una compagnia autoblindo da esplorazione, una sezione motociclisti, un plotone mitragliatrici controaerei.

ESERCITO STATUNITENSE.

Nell'esercito statunitense, il compito esplorativo è affidato alla cavalleria meccanizzata. Per assolvere tale compito, essa prevede frequente il combattimento. Il combattimento della cavalleria meccanizzata presenta queste caratteristiche:

— mobilità sfruttata al massimo;

— attacco sferrato di sorpresa, violento e organizzato, contro i fianchi e i punti deboli del nemico.

Obiettivo dell'azione è quello di aprire una breccia nel dispositivo nemico, attraverso la quale possa poi infiltrarsi l'esplorazione in profondità.

Alla cavalleria meccanizzata sono poi affidati altri compiti, quali:

— chiudere una breccia aperta dal nemico;

— infiltrarsi attraverso una breccia nel dispositivo nemico;

— coprire il ripiegamento.

Per pervenire a realizzare i proprî compiti, la cavalleria sfrutta le proprie possibilità di:

— mobilità;

— potenza d'urto;

— potenza di fuoco.

La cavalleria meccanizzata dell'esercito statunitense costituisce l'unità esplorante delle G. U. ed è organizzata in squadroni, distaccamenti esploranti e battaglioni.

La divisione di fanteria ha uno squadrone esplorante, costituito da tre plotoni su tre gruppi, più un nucleo collegamenti e un plotone di riserva.

La divisione di cavalleria dispone di un distaccamento esplorante su tre squadroni esploranti (costituzione come sopra), una compagnia carri leggeri e uno squarone semoventi.

Nella divisione corazzata esiste un battaglione esplorante formato da quattro squadroni esploranti (costituzione come sopra), una compagnia carri leggeri e uno squadrone semoventi.

E' prevista l'esplorazione su di un piano più elevato di quello divisionale: vi provvedono gruppi di cavalleria meccanizzata composti ciascuno di due o più distaccamenti esploranti (costituzione come sopra).

La mobilità di tali unità è basata sulla disponibilità di veicoli dotati di grande velocità e possibilità di traslazione su ogni terreno e blindati contro le armi antiuomo e automatiche: la « jeep », l'autoblindo e i carri leggeri.

La potenza di fuoco è funzione delle armi automatiche e antiuomo, dei mortai, delle armi controcarro e dei cannoni di cui sono dotate: mitragliatrice leggera da 30 mm., mitragliatrice controaerei da 50 mm., mortaio da 60 mm., pezzo controcarro da 37 mm. e cannone da 75 mm.,

ESERCITO BRITANNICO.

I Britannici usano il termine « ricognizione ». Cercherò più avanti di colorire questa constatazione: mi limito qui a registrarla.

Essi vedono tre specie di ricognizione:

1° - una, affidata all'aviazione — ricognizione aerea — che essi chiamano « lontana »;

2° - una seconda, ricognizione « a media distanza », sulla fronte e sui fianchi dei Corpi d'armata, che è compito dei reggimenti autoblindo di Corpo d'armata;

3° - infine una « ricognizione vicina », sulla fronte e sui fianchi delle divisioni, devoluta ai reggimenti blindati da ricognizione (per le divisioni corazzate) e ai reggimenti da ricognizione (per le divisioni miste e per le divisioni di fanteria).

Tutte queste forme di ricognizione sono, come è ovvio, integrate e corroborate dal lavoro informativo che il servizio « I » svolge su tutta la gamma delle distanze e delle situazioni.

RICOGNIZIONE LONTANA.

Devoluta all'aviazione. Scopo: scoprire i movimenti strategici e le zone di radunata del nemico. Poichè però l'impiego del mezzo aereo è possibile soltanto in particolari condizioni atmosferiche e potrà dare, in ogni modo, nel caso migliore, soltanto informazioni generali sui movimenti, sulla costituzione e sull'entità delle forze nemiche, queste informazioni dovranno essere integrate dalla ricognizione terrestre a braccio più corto.

RICOGNIZIONE A MEDIA DISTANZA.

Compito dei reggimenti autoblindo di Corpo d'armata. A media distanza vuol dire a 50 miglia (una ottantina di chilometri).

Essa mira a confermare ed integrare le informazioni della ricognizione aerea e del servizio « I », nonchè a raccogliere notizie generali sul terreno, sulla dislocazione e sui movimenti nemici.

La base dell'organizzazione pratica di questa ricognizione è data da un certo numero di pattuglie ufficiali — un plotone autoblindo — il cui compito è di fornire mezzi blindati di movimento e di scorta per il comandante di plotone. Ogni squadrone del reggimento ha un plotone di appoggio con veicoli leggermente protetti i quali trasportano uomini per azioni appiedate. Le pattuglie autoblindo hanno la missione di ottenere informazioni e di vedere senza essere viste. E' opportuno però che abbiano possibilità di difesa. Sono integrate da elementi tecnici del genio. Il plotone di appoggio non deve attaccare, ma soltanto:

— osservare da punti non raggiungibili con veicoli;

— rimuovere ostacoli e piccole ostruzioni stradali;

— eliminare a piedi con azione di aggiramento piccole resistenze nemiche.

Il comando di reggimento e il comando di squadrone sono centri nervosi che dirigono le pattuglie esploranti e attraverso i quali passano le informazioni.

Compiti di questa ricognizione a media distanza:

— prendere contatto col nemico e ottenere informazioni sulla sua forza;

— tastare i fianchi del nemico per individuarne movimenti e concentramenti;

— mantenere il contatto;

— assumere una linea di osservazione (ubicata spesso su di un fianco, in terreno elevato, comprendente, se possibile, una serie di strette);

— in caso di pressione del nemico, cagionargli il massimo ritardo, senza lasciarsi coinvolgere in azioni serie.

RICOGNIZIONE VICINA.

Svolta dal reggimento da ricognizione e dal reggimento blindato da ricognizione, a seconda, come si è visto sopra, di quale sia la G. U. a favore della quale si esplichi.

Viene compiuta prendendo contatto col nemico ed estendendo poi il settore di ricognizione.

Dicono i Britannici: il reggimento autoblindo di C. d'A. osserva; i reggimenti da ricognizione combattono. Infatti, questi ultimi hanno mezzi e armamento idonei alla ricerca delle informazioni mediante il combattimento, forzando cioè il nemico a svelare il proprio dispositivo. Una volta preso il contatto, l'osservazione va continuata. E cioè: spingendo pattuglie sui fianchi per scoprire l'estensione e la profondità del dispositivo nemico e per sorvegliarne i movimenti.

Per assolvere il loro compito, i reggimenti da ricognizione debbono assumere profondità. La ricognizione ultima, finale, acciocchè sia veramente utile, deve però essere svolta dalle truppe incaricate dell'attacco. Quando queste ultime assumono esse il compito della ricognizione, il reggimento da ricognizione viene ritirato e incaricato della osservazione di un fianco o dei fianchi scoperti, oppure tenuto in potenza per la missione di tenere il contatto col nemico in caso di ripiegamento di questo.

Possiamo a questo punto delineare il quadro sommario della ricognizione così come essa viene svolta dalle G. U. britanniche.

Una G. U. (Corpo d'armata) marcia al nemico secondo orientamenti di massima forniti dalla ricognizione lontana. Dinanzi ad essa, a 60-90 km., lavora il reggimento autoblindo di C. d'A. (ricognizione a media distanza). Le divisioni di prima schiera del C. A. sono precedute a loro volta dai proprî reggimenti da ricognizione i quali mirano a perfezionare il contatto col nemico, già preso dai reggimenti autoblindo. Nessuna indicazione sulla distanza fra reggimento da ricognizione e divisione.

I reggimenti da ricognizione, nell'atto in cui prendono contatto col nemico, subentrando al reggimento autoblindo di C. A., lo sostituiscono automaticamente nel suo compito. Nel frattempo, le divisioni di prima schiera, sulla scorta delle informazioni avute dagli elementi della ricognizione, avranno potuto sbozzare le grandi linee di un piano d'azione. A definire particolari più precisi, provvedono le stesse truppe destinate all'attacco, le quali si spingono avanti fino a raccogliere i reparti della ricognizione vicina e a subentrare a questi nella loro missione.

Due osservazioni:

1° - anche i Britannici hanno la norma, per lo meno in sede teorica, per cui alla stessa unità non si deve mai dare un duplice compito, quale esplorazione e sicurezza;

2° - ciascuna specie di G. U. ha una propria unità per la ricognizione, differenziata per composizione e compiti.

LA DOTTRINA ITALIANA 1946.

E' contenuta nella circolare 1300 che il nostro Stato Maggiore ha emanato sullo scorcio del 1946.

La circolare vede due specie di esplorazione:

— esplorazione aerea;

— esplorazione terrestre.

Ognuna di esse si differenzia in:

— lontana;

— vicina.

ESPLORAZIONE AEREA.

E' compiuta, di norma, da aerei isolati o appaiati che sfruttano favorevoli condizioni metereologiche, sorpresa, quota e velocità. Il sorvolo del terreno a velocità elevata e ad alta quota fa sì che normale deve essere il ricorso al rilevamento fotografico.

L'esplorazione aerea lontana rileva masse in sosta, movimenti, nonchè situazioni negative che devono essere oggetto di ulteriori controlli. E' rivolta verso il dispositivo logistico e i grandi obiettivi delle retrovie nemiche.

L'esplorazione aerea vicina si spinge fino alle immediate retrovie avversarie e rileva ciò che interessa l'orientamento operativo della propria G. U.: schieramento, movimenti, apprestamenti, eccetera.

ESPLORAZIONE TERRESTRE.

E' compito di speciali reparti finchè i grossi non siano a stretto contatto. E' poi compito di tutti i reparti a contatto col nemico. E' orientata e guidata da quella aerea.

Quella lontana si esplica con rapidi movimenti, a distanze anche molto grandi, prende e conserva il contatto col grosso delle avanstrutture nemiche; cerca di penetrare nel loro dispositivo, ne precisa atteggiamenti, dislocazione, composizione e, finchè possibile, entità; elimina resistenze parziali; occupa punti di particolare importanza. E' affidata a speciali gruppi esploranti divi-

sionali, costituiti e organizzati per agire con rapidità su vaste zone. Può essere affidata a reparti esploranti di fanteria autotrasportata.

Quella vicina si svolge a contatto avvenuto, con lo scopo di raccogliere sul nemico informazioni più minute. E' affidata a pattuglie esploranti dei reparti di primo scaglione.

L'esplorazione lontana, si è visto, è compito del G.E.D.. Esso è costituito da:

— squadrone comando;

— squadrone autoblindo;

— squadrone carrette cingolate, fuoco mobile, in cooperazione con le autoblindo;

— squadrone autotrasportato;

— squadrone armi d'accompagnamento, fuoco mobile, in cooperazione con lo squadrone autotrasportato.

E' prevista una assegnazione, volta per volta, di cannoni controcarro.

Dalla elencazione dei compiti degli elementi del G.E.D. balza evidente che i suoi elementi fondamentali sono lo squadrone autoblindo e lo squadrone autotrasportato. Il primo ha il compito di prendere contatto col nemico lungo le vie di più facile percorribilità, di individuare le località da esso occupate, di prevenirlo in punti di particolare importanza.

Lo squadrone autotrasportato mantiene obiettivi raggiunti, concorre alla soluzione di atti tattici.

Squadrone carrette cingolate e squadrone armi d'accompagnamento cooperano rispettivamente con quello autoblindo e con quello autoportato.

L'assegnazione eventuale di artiglierie e genio al G.E.D. è considerata conveniente.

Come si impiega il G.E.D.?

E' impiegato alle dipendenze dirette del comandante la divisione, con concetto unitario. Deriva da ciò il principio, sancito a tale proposito, della esclusione della contemporaneità di svolgimento di compiti di esplorazione e di sicurezza: viene però avvertito che il G.E.D., esplorando, concorre indirettamente alla sicurezza.

Mezzo fondamentale d'azione del G.E.D. è il movimento. Esso deve quindi tendere a ottenere inormazioni sul nemico, superando le resistenze con la mobilità e con la manovra, più che col fuoco.

Come agisce, il G.E.D.?

Con il seguente procedimento:

— irradiando inizialmente gli elementi più veloci ed automezzi (autoblindo);

— alimentando successivamente l'azione esplorante lungo la direzione fissata;

— attaccando infine con la massa delle forze soltanto se si presenta l'opportunità di sorprendere il nemico e di ottenere notevoli risultati esplorativi.

Il G.E.D. lavora ad una distanza minima dalla testa d'avanguardia di una divisione motorizzata che può essere di 50 km., tale cioè da consentire al comandante la divisione di avere il tempo di decidere l'azione da svolgere con le sue truppe, di trasmettere gli ordini e di farli eseguire.

Il dispositivo d'esplorazione è in rapporto al terreno e alla situazione. In linea schematica, esso si articola in pattuglie e grosso. Le prime hanno il compito di osservare, prendere contatto e riferire, e sono a costituzione varia, in funzione del terreno e del lavoro da compiere. Il grosso ha il compito di intensificare l'esplorazione lungo le direzioni più redditizie e di rimuovere, combattendo, le resistenze che ostacolano l'esplorazione. Fra pattuglie e grosso: 10-15 km..

L'azione esplorativa si svolge tendendo, in genere, ad accertare se località particolarmente importanti siano occupate e si concreta normalmente in obiettivi da raggiungere e da occupare se sgombri.

Per lo svolgimento dell'azione, vengono individuate *linee di riferimento* corrispondenti ad elementi caratteristici del terreno e contraddistinte con nomi convenzionali. Esse costituiscono un semplice sistema per comunicare l'assenza o la presenza del nemico e la sua posizione. Le linee di riferimento vengono oltrepassate senza combattere.

Oltre alle linee di riferimento, possono esservi *linee di attestamento,* sulle quali si sosta il solo tempo indispensabile per controllare e coordinare il dispositivo.

L'accertamento della presenza del nemico è elemento informativo importante ma non sufficiente. Occorre precisare la direzione dei suoi movimenti, i limiti dell'occupazione avversaria, stabilire momento e luogo dove è avvenuto l'incontro, determinarne la reattività riferita specialmente all'armamento.

Le informazioni vengono attinte in varî modi:

— osservando a distanza il terreno che si ritiene occupato dal nemico e lo stesso nemico;

— provocando le reazioni di fuoco del nemico eseguendo puntate contro le presunte posizioni avversarie e offrendo bersagli tentatori ma fugaci;

— catturando prigionieri;

— esaminando i morti, nonchè tracce di movimenti e soste;

— ricorrendo al combattimento, allorchè si presenti una situazione favorevole;

— interrogando gli abitanti.

Il dispositivo esplorante può trovarsi impegnato contro truppa a piedi o contro truppe corazzate. Mentre nel primo caso può convenire di agire di forza e occorre ad ogni modo infiltrarsi con risolutezza, contro truppe corazzate sarà opportuno evitare di impegnarsi a fondo, cercando invece di attirarle dove terreno e mezzi siano favorevoli ad un'azione di arresto da parte di truppe retrostanti.

COOPERAZIONE DELL'AVIAZIONE.

Si attua con:

— attività informativa (informazioni sugli itinerarî, sulle avanstrutture nemiche, su eventuali minacce, ecc.);

— intervento nell'azione (bombardamento, spezzonamento, mitragliamento, annebbiamento, a diretto vantaggio del G.E.D.);

— trasporti di carattere logistico (rifornimenti e sgomberi di natura urgente).

Mancando il G.E.D. o allorchè situazioni ambientali non ne consentano l'azione, l'esplorazione lontana è affidata al R.E.F.A., di norma un battaglione, rinforzato da unità mitraglieri, mortai e, possibilmente, anche da artiglieria.

Il dispositivo di esplorazione e l'azione esplorante subiscono alcuni adattamenti. Pattuglie forti (plotone rinforzato da mitragliatrici e mortai). Grosso a distanza minore.

Per la sicurezza, precedono autovetture da ricognizione e motociclisti a 2-3 km..

Dell'esplorazione vicina, la circolare 1300 non parla, rimandandone la trattazione ad altra sede.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

NOTE E PROPOSTE

UOMINI PRECLARI.

L'Uomo del quale con ammirazione e nostalgia oggi parliamo, non gode forse ancora la rinomanza che gli hanno meritato il grande acume, la prodigiosa versatile cultura, la coscienziosa tenacia nell'analisi e nella critica di fatti storici, la singolare genialità come insegnante, la fine maestria nel governo di uomini, la costante tendenza a intravvedere volentieri — nelle eccelse manifestazioni attive di personaggi storici — il guizzo dell'arte piuttosto che la scienza, il trionfo della fede e del carattere piuttosto che altri pregi. Queste monco accenno forse basta (ci riferiamo per ragione cronologica ad ufficiali sul cui capo scendono oggi le nevi della vecchiaia) a far intendere che alludiamo a Domenico Guerrini.

Il ravennate D. Guerrini, morto sessantenne a Fratta di Rovigo nel 1928, ufficiale di fanteria e poi di stato maggiore, temperamento ugualmente matematico che filosofico, diresse dal 1892 al 1904 la « *Rivista di Fanteria* », con la quale portò il suo contributo alla valorizzazione tecnica e morale del fante. Insegnante all'Accademia Navale, fu poi per più anni docente di storia militare alla Scuola di guerra, ove profuse saggi imponenti di sapere e di ampiezza di vedute, convogliando quell'insegnamento verso capisaldi educativi di alto valore. Tendente per natura all'originalità e, non di rado al paradosso (a cui i più attribuiscono il significato di *assurdo rivestito di apparenze del vero*, mentr'egli sostenne doversi per paradosso intendere un'autentica verità bizzarra avente dell'assurdo la sola apparenza) combattè molti pregiudizî e luoghi comuni, sfoggiò mirabile acutezza di valutazione e consequenzialità, non meno che scrupolosissima cura della forma italiana. Vale la pena di sottolineare subito che la caratteristica forma del suo scrivere — qualche volta resa un poco involuta dalla sovrabbondanza del pensiero — è aliena dai fronzoli retorici (da lui sempre combattuti come fraudolenti) e squisitamente castigata e precisa, fino ai limiti di quell'onesta pedanteria che è culto della logica e dell'italianità, e che per conto nostro è oggi più che mai meritevole di fare scuola.

L'attività multiforme di D. Guerrini fornisce una larga messe d'insegnamenti. Noi riserviamo ad un successivo scritto l'argomento che potrebbe avere per titolo « Guerrini comandante », e qui diremo brevemente di lui

come insegnante e come scrittore. Nello sfondo comune ad entrambe le forme di attività sono principalmente da notare: fine senso psicologico; sapiente praticità; svincolo geniale da tutto ciò che sa di convenzionalismo; saper far capo ai principî senza costituirsene schiavo.

Prendo le mosse da minuscoli particolari che possono sembrare banali. Insegnante alla Scuola di guerra e libero di formulare — per l'insegnamento di storia che doveva considerarsi *addestramento al metodo* — anno per anno il programma da svolgere, D. Guerrini rifuggiva dal costituirsi fonografo di se stesso. Nel succedersi dei corsi, agilmente passava di anno in anno da una ad altra campagna di guerra, studiando a fondo tali campagne attraverso *profonda comparazione critica delle fonti*, redigendo preventivamente le proprie lezioni e distribuendone il testo all'inizio del corso. Il piacere di ascoltare quelle dotte lezioni con le mani in tasca, fa per contrasto ricordare la snervante fatica con cui, in quel medesimo istituto, noi ufficiali allievi dovevamo con pazzesca velocità registrare le lezioni di altri insegnanti, quasi sempre col risultato di arrivare al termine della lezione fisicamente stanchi, ed avendo pel momento assorbito poche idee ma ben confuse. D. Guerrini arrivava perfino a raccomandarci di prestare molta attenzione... e di non studiare troppo a casa!

Per essere logici e pratici — egli diceva a un dipresso — bisognerebbe in tutte le scuole sottoporre l'allievo all'esame non già al termine dell'anno scolastico ma alquanto più tardi: non però solo col meschino criterio solito di riscontrare, per così dire, il numero di righe da lui mnemonicamente ingerite, bensì col proposito di vedere se e quale lavorìo cerebrale di selezione, di deduzione e di critica personale ha avuto luogo in quel cervello. Questo sano concetto didattico — purtroppo difficile a tradursi in realtà — è il corollario di una teoria che D. Guerrini espone in un proprio scritto, e che si può così sintetizzare:

Non dà grandi frutti quella forma di studio che semplicemente introduce nella nostra mente idee altrui; è invece fruttifera quella che, introducendo nel nostro cervello una specie di polline, vi feconda degli ovuli e dà nascimento ad *idee nuove e nostre*. Tale concetto si riallaccia a quest'altra verità che D. Guerrini abbondantemente lumeggia con esempî storici, e che particolarmente interessa lo scibile militare: lo scibile militare concorre a formare i comandanti *non in quanto insegni direttamente a comandare*, bensì in quanto fornisca loro dei mezzi perchè si esercitino essi stessi in tale arte. D. Guerrini precisa meglio il concetto attraverso questo raffronto: lo scibile in genere fa robusta la mente così come il cibo ingagliardisce il corpo, il quale risultato però si avvera solo quando per il corpo (e così dicasi per la mente) abbia avuto luogo la normale digestione (che trattiene la parte utile ed espelle il resto). La mente semplicemente infarcita di nozioni e di prin-

cipî astratti, non solo non è più forte ma anzi è decisamente più debole di un'altra, così come il corpo è torpido immediatamente dopo il pasto.

Il geniale insegnante realizzava dunque in pratica l'accordo fra le sue vedute in fatto di cultura militare ed i particolari del suo comportamento come maestro. Fedele al principio che la cultura militare non è fine a se stessa ma *mezzo* — e cioè palestra per addestrare a ragionare caso per caso su elementi concreti — metteva in rilievo la seguente importantissima singolarità: per tutti il sapere può essere considerato « ciò che nella vita insegna a fare »; però, mentre in questa applicazione del sapere alla vita il sapere stesso conserva di regola quasi tutte le proprie qualità obiettive, invece il sapere militare fa una violenta eccezione, e cioè nell'applicazione le perde in gran parte! In coerenza con il quale melanconico accertamento, D. Guerrini concludeva che il sapere militare, perchè non riesca inutile, non solo dev'essere immedesimato nella mente fino a diventare un'intrinseca proprietà di questa, ma dev'essere immedesimato nella vita e cioè nell'azione, liberandosi da ogni traccia teorica. Per tal via, dice il Guerrini, il *sapere* diventa *potere*.

Chi mediti un poco sull'abitudine che il Guerrini aveva di richiedere per iscritto ai singoli allievi il sunto delle singole lezioni in cinquanta parole (stile telegrafico) — il che richiedeva un utile condensamento progressivo — riconosce un concreto nesso fra le vedute personali del maestro e la sua linea di condotta pedagogica. A proposito di tale allenamento al lavoro mentale di cernita e di sintesi — utile quando è frutto di sincera analisi — molto giova consultare talune pagine dell'interessantissimo libro di D. Guerrini « *Introduzione allo studio della storia militare* », di cui l'autore ha fatto signorilmente dono alla Scuola di guerra.

In questo libro, denso di originali riflessioni, l'autore analizza a fondo svariatissimi argomenti nel campo storico e sociale, sempre sillogizzando a regola d'arte... non senza pungere con garbo certi sillogismi altrui e certi pregiudizi diffusi. In sostanza, egli vi si dimostra più duttile e pratico e alieno dal dottrinarismo di quanto faccia supporre la sua vasta dottrina. Fra l'altro, egli sostiene che se la ricchezza delle nozioni in cui consiste lo scibile militare può e deve essere diversa in ragione dei diversi gradi, però lo scibile indispensabile per condurre le operazioni militari « abbraccia poche cose, e di queste considera i risultati ultimi, ma tuttavia non è facile, nonostante la semplicità ». Ricordato che l'ape succhia dai fiori soltanto il miele, e che in perfetta analogia chi aspira agli alti comandi deve formarsi quel temperamento e quella cultura che gli consentano di cogliere utilmente *l'essenza delle cose,* il Guerrini osserva che a formare tale « talento » concorre grandemente l'esperienza della vita.

Per D. Guerrini guerra, assai più che scienza, è arte; fra le arti, quella che ne ritrae — sotto un certo aspetto — la fisonomia, è la musica: è questo uno dei concetti su cui egli insiste con argomentazioni ed esempi, facendo perno sul fatto, psicologico e pratico, che vincere equivale a produrre nell'avversario « la commozione che soggioga » (analogamente, trionfa l'artista quando con l'opera propria produce tal commozione in colui che tale opera vede o ascolta). E' questa concezione prevalentemente artistica e umana ciò che spiega la tendenza di D. Guerrini a gettarsi preferibilmente sullo studio dei conflitti più remoti. Si devono, secondo lui, studiare le campagne di Federico II e di Napoleone, ma più ancora è utile studiare quelle di Mario, di Silla, di Cesare, di Annibale ecc., senza trascurare quelle di Giosuè, di Gedeone, di Giuda Maccabeo: L'opera artistica — egli ci dice all'incirca — soffre assai meno l'ingiuria del tempo (nei confronti con quella scientifica), come è dimostrato dal contenuto dei musei: ecco perchè l'opera guerresca nella sua essenza non invecchia, essendo opera d'arte. Anche sotto altri aspetti, egli si sente invogliato a ripeterci con insistenza il vecchio « *nihil sub sole novi* » e a darne le dimostrazioni più impensate e bizzarre.

Ecco altri motivi su cui con singolare tenacia il Guerrini s'intrattiene, a fine educativo:

La sapiente valutazione dei contingenti valori morali è il nòcciolo delle attitudini di un comandante (Giulio Cesare, che durante la guerra in Gallia tempra gradualmente l'animo dei più giovani soldati prima di condurli ad affrontare i più aspri cimenti, i fenomeni di superstizione che precedono la battaglia di Canne, il confronto fra Davide che è mitissimo verso i Filistei e lo stesso Davide che conduce invece guerra di sterminio contro le popolazioni vicine, ecc.).

La fondamentale (e tanto ignorata) differenza fra gente guerriera e gente militare implica la necessità di due diversissimi sistemi di governo disciplinare (è guerriera la gente francese, militari sono gl'Italiani, al pari dei Romani di cui ereditano pregi e difetti). Si può a questo proposito sorridere quando si pensi alla bugia storica racchiusa nella dicitura « virtù guerriere della stirpe » consacrata in lapide italiana! E si può utilmente meditare su questo espressivo episodio ricordatoci dal Guerrini: Ammutinatasi la IX legione romana presso Piacenza, Cesare con fine tatto la dichiara senz'altro sciolta, dicendo ai legionari « Non avrete la gioia di prender parte ad una vittoria romana ». La legione allora rinsavisce e si sottomette; Cesare immediatamente riacquista il prestigio ordinando la decimazione (acutamente qui nota il Guerrini che ben diversamente avrebbe operato Cesare se si fosse trattato di gente *guerriera*: avrebbe cioè fortemente scosso i legionari per ricondurli all'obbedienza... e poi avrebbe perdonato; nota del pari che quest'ul-

timo trattamento, se usato a gente romana, avrebbe fatto divampare più viva la ribellione).

Intelligenza e saldezza di fibra (carattere) devono equilibrarsi nell'uomo di azione; però nei momenti gravi questi può — della propria intelligenza — utilizzare la sola parte che non è paralizzata dal vacillamento della volontà o dall'attenuarsi della fede. Questa decisiva prevalenza del carattere sull'intelligenza è continuamente ricordata e illustrata dal Guerrini, in cento forme. E ne ha ben donde...

Oltre al menzionato gioiello di cultura che ha per titolo « *Introduzione allo studio della storia militare* » — libro in cui il Guerrini, risalendo con acuta critica alle teorie del principe di Ligne, del Palmieri e del Clausevitz, traccia i caratteri generici e specifici della guerra messa in rapporto col processo evolutivo della civiltà — meritano di essere ricordati:

— *un sommario cronologico delle guerre romane fino al termine della seconda guerra punica;*

— *lo studio della seconda guerra punica;*

— *le « istituzioni militari dei romani »*, istruttivo e piacevole volumetto che molto appassiona lo studioso, anche per i frequenti accostamenti a tendenze e criterî ed usi del tutto moderni (fra l'altro, vi sono messi in luce: l'individualismo romano; la geniale elasticità dell'organica romana; la singolare fisonomia delle guerre romane, vinte attraverso non poche sconfitte militari);

— *la spedizione francese in Egitto;*

— *la campagna del 1805;*

— *la manovra di Regensburg;*

— *la campagna napoleonica del 1800.* In questo studio, minutissimo e profondo, spiccano nitidamente questi principali concetti: lo scienziato *sa* e l'artista *sente;* la ricostruzione storica della verità dei fatti, meritevole sempre del più grande rispetto, precede l'esame critico delle operazioni e getta in disparte le fandonie degli adulatori; la grandezza di Napoleone appare agli occhi di chi ne valuta i meriti *umani* (ardimento e fede) senza disconoscere incertezze ed errori. Sotto questo aspetto, con vero godimento dello spirito si rileggono le pagine dove, a proposito dello scontro che sostanzialmente deve risolvere l'alternativa «Napoleone o Moreau?», è detto che verso le ore 15 del 15 giugno la battaglia si delineava sfavorevole per «l'audacissimo che aveva osato sboccare in piano senza artiglierie e passare il Po senza ponti »; così quella dove è tratteggiato al vivo l'atteggiamento sereno di Napoleone rimasto fermo a San Giuliano con una magica fiamma accesa nel cuore: la fiamma della fede e del carattere che non vacilla. Magistralmente il Guerrini commenta il sorriso con cui Napoleone accoglie il Désaix provvidenzialmente arrivato in tempo

utile mentre nel campo austriaco si delinea una specie di *détente*. La grande vittoria — grande per le note conseguenze storiche — è dunque riportata non dal generale, ma dall'*uomo* di gigantesca statura morale. Guerrini, dopo aver ripetuto per l'ennesima volta che con le dottrine nulla si fa se il *carattere* non concorre, così commenta il sorriso di Napoleone: « Chi, percosso, ride e scappa, è un buffone; ma chi, percosso, *ride e sta*, è una potenza morale, è uno di quegli uomini che il Carlyle chiama candidati al trionfo ».

La ristrettezza dello spazio qui ci costringe a rinunziare a parlare dello efficace avvicinamento storico cui si abbandona D. Guerrini a proposito del valore decisivo del carattere (la storica serie di marce — dal fondo della Sassonia fino all'Oder — che porta a una ben meritata vittoria Federico II, non lasciatosi abbattere dalle notizie di successivi disastri). E ci obbliga altresì a rinunziare a far cenno di numerosi altri scritti dell'inesauribile Guerrini, fra cui la gustosissima rivista caleidoscopica « *Tesoretto* », miniera di interessanti notizie e curiosità.

Ciò che, in un prossimo numero, avremo occasione di dire esaminando un'altra faccia della poliedrica figura del superbo educatore-comandante Domenico Guerrini, varrà a giustificare un appellativo che questi bene meriterebbe, e che un insigne artista moderno dava come titolo ad un pregevole lavoro proprio: *Il giusto seminatore*.

(*Continua*)

Gen. Rodolfo Bianchi D'Espinosa

UN CASO D'IMPIEGO DI REPARTI ORGANICI DI POLIZIA: IL RASTRELLAMENTO DI ABITATI

Il rastrellamento di interi abitati può essere effettuato in caso di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico, per ricercare e catturare persone pericolose o intere bande armate allo scopo di stroncarne l'attività criminosa, per assicurare alla giustizia manutengoli e favoreggiatori di bande, ricettatori di refurtiva ed infine per sequestrare armi e munizioni.

Il rastrellamento è una operazione che per avere possibilità di riuscita richiede meticolosa e minuziosa preparazione, la massima segretezza per realizzare la sorpresa, abbondanti forze per l'esecuzione.

Gli elementi da considerare nella sua preparazione sono i seguenti:

a) situazione contingente dell'abitato riferita a quella della provincia nella quale esso si trova;

b) conformazione dell'abitato con particolare riguardo al numero degli abitanti, alla larghezza ed alla lunghezza delle strade, alla presenza di piazze ed alla loro ampiezza, al numero degli edifici pubblici e privati di una certa importanza, alla media delle case a uno, due o più piani ed infine alla fisonomia dell'abitato (terriero, industriale, ecc.) ed alla media dei mestieri degli abitanti (contadini, operai, ecc.);

c) numero e specie delle rotabili per le quali si esce o si entra nell'abitato, strade e sentieri che portano fuori di esso nelle campagne viciniori;

d) natura della zona in cui l'abitato si trova (zona pianeggiante, collinosa, montuosa, costiera).

Occorre, parallelamente allo studio degli elementi suddetti, disporre di una pianta dell'abitato se questo è di una certa estensione: essa servirà per la divisione in settori dell'abitato stesso.

Il rastrellamento può essere di due specie:

— quello con coprifuoco, col quale si proibisce a tutti i cittadini di uscire o transitare nelle strade e si impone ad essi di rimanere nelle proprie abitazioni. Presenta il vantaggio di poter eseguire perquisizioni personali e domiciliari alla presenza degli abitanti delle case stesse, individuare con facilità elementi pericolosi o che abbiano da rendere conti alla giustizia, essere in una certa guisa agevolati nel compito rivolgendo domande e richiedendo spiegazioni sul posto;

— quello con raccolta di tutti gli abitanti di un determinato settore in una piazza o in una strada. In questo caso il rastrellamento, che può essere fatto soltanto per abitati di modesta consistenza, è reso più gravoso perchè vengono a mancare le condizioni favorevoli di cui al primo caso. Ad esempio, vecchi ed ammalati intrasportabili devono per necessità rimanere nelle loro case e può accadere con più facilità che qualcuno, nascondendosi, eluda l'ordine di raccolta. Da aggiungere che occorrerebbe disporre il piantonamento di edifici e di case rastrellate fino al ritorno dei rispettivi abitanti, ciò che comporterebbe largo impiego di uomini. Si darebbe agio infine a reclami per asportazioni reali o presunte di beni mobili che alcuni potrebbero avanzare insussistentemente.

E' un caso però che può verificarsi, anche se presenta molte difficoltà per l'esecuzione.

Le operazioni da compiere in ordine di successione per eseguire il rastrellamento di un abitato sono le seguenti:

— collocamento di *posti di blocco* su tutte le rotabili o strade che adducono all'abitato o portano fuori di esso allo scopo di inibire in modo assoluto, mentre il rastrellamento si svolge, che si acceda o si esca dall'abitato.

I posti di blocco debbono essere di forza abbastanza consistente, dotati di armi automatiche e collocati a un dipresso a circa 2 km. dall'abitato;

— collocamento di *posti di blocco* su tutte le rotabili o strade che condi materialmente ed integralmente tutto l'abitato disponendosi a una distanza da esso, nei 360°, non superiore ai 500 metri.

Compito delle truppe della cintura di sbarramento è vietare il passaggio di persone che cerchino di oltrepassarla e di trattenerle, procedendo nel contempo alla loro identificazione e perquisizione personale dei mezzi di trasporto a motore o di altra specie dei quali possono eventualmente disporre.

Dopo che siano stati disposti i posti di blocco e sia in atto la cintura di sbarramento, saranno inviati nell'abitato uomini su mezzi celeri i quali ordineranno alla popolazione di non muoversi dalle case ed ai cittadini di farvi immediato ritorno.

Senza indugio i reparti destinati al rastrellamento arrivano sul posto ed iniziano il loro compito. Per renderlo più organico e spedito sarà bene suddividere l'abitato in *settori di rastrellamento* comandati da un ufficiale responsabile procedendo in ogni settore, se ritenuto del caso da due direzioni opposte, nord-sud o est-ovest. Le direzioni saranno consigliate ed alle volte imposte dalla conformazione dell'abitato.

Tutti i cittadini devono rimanere nelle case; saranno senza alcuna distinzione di sesso o di età identificati e perquisiti. In ogni casa saranno ispezionati gli ambienti, le suppellettili, cantine, solai, ripostigli vari ed anche orti, giardini, aie annesse alle case o agli edifici.

Durante il rastrellamento, gli abitanti delle case saranno raccolti in determinati vani e guardati a vista; qualcuno potrà essere impiegato per dare utili indicazioni agli incaricati del rastrellamento.

Per la sua esecuzione la forza sarà suddivisa in squadre di rastrellatori con a capo un sottufficiale o graduato. Una riserva dovrà rimanere nella strada con armi alla mano per dare appoggio in caso di bisogno ai rastrellatori. A mano a mano che il rastrellamento procede spostandosi da un edificio o da una casa all'altra, la riserva si sposta anch'essa rimanendo però sempre in istrada.

La forza da impiegare è in relazione all'ampiezza del settore; i calcoli devono essere fatti con larghezza per evitare che le operazioni di rastrellamento, che richiedono tempo, diligenza e meticolosità, abbiano a svolgersi con lentezza.

Con la riserva che sosta nella strada dovrà esservi uno o più automezzi sui quali prenderanno posto individui non identificati e le persone arrestate; gli stessi automezzi serviranno per trasportare armi e munizioni rinvenute e sequestrate, refurtiva di ogni genere e specie.

A mano a mano che il rastrellamento procede, nessun abitante potrà uscire sulla strada anche se la sua casa sia stata rastrellata; ciò deve essere portato a conoscenza della popolazione durante lo svolgersi del rastrellamento, con

l'avvertenza che la circolazione sarà consentita soltanto quando ne sarà dato avviso. Ciò sarà fatto dagli stessi motociclisti che prima dell'inizio del rastrellamento avevano dato ordine ai cittadini di non muoversi o di rientrare nelle proprie abitazioni.

Le operazioni di rastrellamento faranno capo ad un comandante il quale, a seconda delle circostanze, si installerà e permarrà per tutta la durata delle operazioni nell'edificio più importante — pubblico o privato — dell'abitato; l'ubicazione di esso deve essere in precedenza comunicato ai comandanti di settore, i quali a mezzo di staffette terranno al corrente il comandante delle operazioni delle principali novità.

Ultimato il rastrellamento, il comandante darà l'ordine per la ripresa della circolazione, ordine che come si è detto sarà portato a conoscenza della popolazione.

I reparti che hanno compiuto il rastrellamento rimarranno nell'abitato per il tempo che sarà ritenuto necessario ed in relazione allo stato d'animo della popolazione ed alla possibilità di perturbamenti dell'ordine pubblico.

La cintura di sbarramento ed i posti di blocco saranno ritirati soltanto dietro ordine del comandante delle operazioni di rastrellamento, il quale nella sede del suo comando dovrà disporre di una riserva e di un certo numero di motociclisti porta-ordini bene orientati sui loro compiti.

L'articolazione dei comandi operativi è in conclusione la seguente:

— comandante delle operazioni di rastrellamento con a disposizione una propria riserva ed agenti motociclisti;

— posti di blocco forniti di armi automatiche;

— comandante della cintura di sbarramento e reparti a ciò destinati, forniti anch'essi di armi automatiche;

— comandanti di settori di rastrellamento con reparti a ciò destinati, articolati in rastrellatori e riserva, quest'ultima dotata di alcuni automezzi.

La forza da impiegare sarà proporzionata all'ampiezza dell'abitato da rastrellare e terrà conto della particolare situazione dell'ordine pubblico.

Ten. col. d'art. Ugo Bianchi

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

stavo lavorando ad un articolo sulla dibattuta questione dei Centri Addestramento Reclute, allorchè mi giunse il numero di ottobre con l'articolo del ten. col. Torsiello.

Quello che mi accingevo a dire sull'argomento è stato esposto, naturalmente, con maggiore competenza e larghezza di dati, dal ten. col. Torsiello, ma credo che possa essere utile alla causa l'associarsi della voce di un ufficiale che, attraverso il travaglio della guerra di liberazione prima e della fase riorganizzativa dei reparti poi, ha avuto la diretta possibilità di formarsi una opinione sul problema.

Specie in questi ultimi tempi va prendendo assai sviluppo una corrente che tende alla abolizione del C.A.R.. Non riesco a rendermi conto se questa battaglia tragga origine da personali motivi egoistici di alcuni, o se si tratti invece della vecchia mentalità ancoristica che tenta di riprendere il sopravvento su quello spirito nuovo che aleggiava nei risorti reparti durante la guerra di liberazione e subito dopo di essa. Forse un po' l'uno ed un po' l'altro. Sta di fatto però che sostenitori di questa teoria contraria sono di solito ufficiali di grado elevato mentre i più giovani — che sono poi quelli che hanno più diretta percezione dei risultati dell'addestramento delle reclute presso i C.A.R. — sono favorevoli al loro mantenimento.

Condivido in pieno tutte le argomentazioni del ten. col. Torsiello, ma penso che se oggi qualcosa che non funziona c'è nel sistema di reclutamento ed ordinamento, la colpa la si fa ricadere sui C.A.R. mentre va ricercata in tutt'altre cause.

Non voglio giudicare se la ferma di dodici mesi sia sufficiente o meno, ma credo che l'adozione di essa sia stata attuata con eccessiva fretta e forse perchè necessità politiche hanno, ancora una volta, avuto il sopravvento su quelle tecniche. E mia opinione è che, prima di prendere un così grave provvedimento ed in considerazione anche del fatto che solo il terzo del gettito di ciascuna classe viene effettivamente alle armi, si dovesse assicurare a tutta la organizzazione dell'esercito un'ossatura permanente o semipermanente che permettesse il regolare e pieno funzionamento sia dei reparti — ed in particolar modo di quelli delle divisioni — sia delle Scuole e dei C.A.R. Si sarebbe dovuto cioè ricorrere al reclutamento di volontari a lunga ferma, per ricoprire le

cariche speciali e gli organici degli specializzati, ed all'assunzione di personale civile per le cariche non mobilitabili.

Costituita questa solida ossatura, non ci sarebbero state evasioni di sorta dall'addestramento del contingente di leva e la macchina che oggi va avanti traballante avrebbe avuto un regime regolare di funzionamento con risultati molto più soddisfacenti.

Non è un mistero, io credo, che gli elementi migliori vengono oggi trattenuti dai C.A.R. per il funzionamento dei varî servizi, e che altre ingenti sottrazioni avvengono subito dopo l'arrivo delle reclute ai reparti.

Non è un mistero ancora che i reparti sono costretti ad impiegare nei comandi giovani sottufficiali al posto di scritturali, dattilografi, disegnatori, che non possono essere tratti dal personale di leva, sia perchè non giungono ai reparti elementi idonei, sia perchè il periodo per il quale tali elementi potrebbero essere utilizzati è appena sufficiente per il loro ambientamento.

Non è infine un mistero che materiale prezioso, come quello automobilistico e dei collegamenti, passa oggi, presso le divisioni, per le mani di personale non sufficientemente addestrato ed in rapida rotazione, con le conseguenze economiche che facilmente si possono immaginare.

La mia opinione è quindi che:

1° - i comandi di ogni specie, le Scuole ed i C.A.R. debbano essere messi in grado di funzionare in pieno senza far conto alcuno sui militari di leva;

2° - gli specializzati dei reparti delle divisioni debbano essere forniti, almeno per l'80%, dal reclutamento volontario. A questi elementi permanenti verrebbero affiancati, magari solo negli ultimi quattro mesi di ferma, i militari di leva che abbiano conseguito il brevetto di specializzazione presso le relative Scuole.

So di aver sollevato un ben più complesso problema, ma credo che esso sia intimamente ed indissolubilmente legato a quello del C.A.R. talchè, solo risolvendo il primo, si può considerare risolto il secondo.

Immagino che difficoltà economiche vi si oppongano, ma io credo che sia più antieconomico il sistema attuale per gli scarsi risultati che comporta. Se si vuol continuare con il vecchio sistema dei vasetti, si continui pure così come oggi si fa, ma se si vuole agire con onestà di intenti, si metta il problema nei termini che si impongono.

Nel por fine a questa mia lettera oso aggiungere una proposta a quelle formulate dal ten. col. Torsiello: addivenire ad un sia pure graduale spostamento dei C.A.R. verso le regioni meridionali. Ciò per evidenti ragioni strategiche e con il duplice vantaggio di poter sfruttare il breve periodo di tempo a disposizione per l'addestramento, e di facilitare l'ambientamento delle reclute alle migliori condizioni climatiche.

Cap. di fant. GUGLIELMO MOTTOLA

Signor Direttore,

solo in questi giorni ho potuto leggere nel numero di luglio della Rivista Militare, pervenutomi in ritardo, l'articolo del gen. Berardi sul « Contributo dell'esercito italiano alla guerra delle Nazioni Unite » ed è un'affermazione in esso contenuta che mi induce a scriverle e precisamente quella in cui l'A. incolpa la milizia di « aver succhiato le scorte dell'esercito ». Questo tirare in ballo la milizia ogni volta che si vuol tentare una giustificazione dell'impreparazione dell'esercito o cercare un brevetto di antifascismo sta diventando un ritornello che si ripete in quasi tutti gli scritti più o meno autodifensivi o autoapologetici che numerosi ufficiali di grado elevato dell'esercito sono andati pubblicando dal 1945 ad oggi.

E' quindi ora di ristabilire la verità nei suoi esatti termini e, accingendomi a farlo, desidero precisare che nei giudizi, taluni severi, da me espressi, non v'è alcuna allusione al gen. Berardi per il quale nutro la massima stima, e del cui articolo mi sono servito soltanto come spunto per affrontare l'argomento.

L'affermazione del gen. Berardi è inesatta. Egli accenna a scorte dell'esercito succhiate dalla milizia, ma forse ignora che presso il Comando Generale esisteva un reparto (specie di Direzione generale) approvvigionamenti che, attraverso i dipendenti magazzini centrali V. E. e gli acquisti dal commercio, provvedeva a rifornire la milizia di tutti gli oggetti di vestiario e di equipaggiamento e degli altri materiali necessari. L'esercito doveva fornire l'armamento e l'equipaggiamento alle unità della M.V.S.N. che venivano mobilitate e facevano parte integrante delle G. U.. Solo all'atto della costituzione della M.V.S.N. credo che l'esercito abbia ceduto le serie di corredo (limitate ad alcuni oggetti) occorrenti per la prima vestizione, ma eravamo nel 1923 e si trattava di residui della prima guerra mondiale.

Tuttavia, anche se quel che afferma il gen. Berardi corrispondesse a verità, si sarebbe trattato di vestire ed equipaggiare alcune decine di migliaia di uomini, ben poca cosa di fronte a quelle che avrebbero dovuto essere le scorte di un esercito che doveva essere attrezzato a mobilitarne alcuni milioni. Ma c'è un'altra considerazione da fare — e ben più importante — ed è che tutti gli appartenenti alla milizia provenivano dall'esercito e che se anche l'esercito avesse ceduto un'uniforme e un fucile si sarebbe trattato della stessa uniforme e del medesimo fucile che avrebbe dovuto dar loro in quanto soldati. Chiaro? Inoltre le unità della milizia erano elementi costitutivi delle maggiori unità dell'esercito, cosicchè dei materiali ad esse assegnati continuava a disporre sempre l'esercito che quelle unità impiegava come proprie. Vuol forse sostenere il gen. Berardi che se i due reggimenti di fanteria di una divisione risultavano male armati e peggio equipaggiati ciò av-

veniva perchè armi ed equipaggiamento erano stati ceduti alla legione CC. NN. che completava la divisione? Oppure che se improvvisamente la milizia fosse stata sciolta tutti coloro che ne facevano parte — e non erano altro che militari dell'esercito con diverse mostrine al bavero — sarebbero stati definitivamente esonerati da ogni obbligo militare, cosicchè l'esercito avrebbe di colpo recuperato quel che era servito per armarli ed equipaggiarli?

Di questo passo, invece di attribuire la responsabilità più grave dei nostri insuccessi alla incapacità di chi non aveva saputo adeguare la struttura del nostro esercito alle esigenze della guerra moderna (ricordo un mio articolo di una quindicina di anni fa in cui tentavo di spiegare — contro la dottrina ufficiale dominante — che la guerra per noi non poteva esaurirsi sulle Alpi, ma che fatalmente avrebbe finito per concludersi al di là o al di qua di esse, donde la urgente necessità di affrontare e risolvere il problema della motorizzazione e meccanizzazione) e alla mancanza di carattere e di coraggio morale di quanti, sovente per non compromettere le proprie posizioni personali, non hanno mai osato opporsi a quel miscuglio di improvvisazioni, di assurdità e di contraddizioni a cui si riduceva l'azione mussoliniana in campo militare, se, dicevo, si va avanti così, si finirà per stabilire che la guerra è stata perduta per colpa della milizia!

Su questi e altri argomenti relativi alla milizia mi sento in facoltà di parlare con franchezza e senza mezzi termini perchè, se c'è stato uno che, pure appartenendo alla milizia, s'è ben presto accorto degli inconvenienti e dei pericoli — ma di natura diversa da quelli citati dal gen. Berardi e da altri — che la sua esistenza rappresentava ed ha lavorato per « regificarla » sempre più e portarla spiritualmente e materialmente in seno all'esercito, quel tale sono proprio io.

Scusi lo sfogo, caro Direttore. In verità non ho neppure il piacere di conoscerla personalmente e tanto meno quindi avrei il diritto di affliggerla con questa mia epistola.

Nello scorrere il contenuto di essa, La prego di tenere costantemente presente che tutte le mie affermazioni e considerazioni, anche quelle espresse in tono un po' amaro, son dettate dal mio profondo attaccamento all'esercito da cui, pur nel periodo nel quale indossavo la divisa della milizia, non mi sono mai sentito disgiunto.

Servendo nella milizia, non mi sono considerato altro che un ufficiale dell'esercito a cui era stato affidato un particolare compito nell'interesse dell'esercito stesso.

Voglia gradire i miei migliori saluti.

OTTORINO GIANNANTONI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La costituzione del "Kominform".

Il fatto del giorno è la ricostituzione, sia pure sotto altro nome, del Komintern: di quella internazionale comunista, cioè, che Stalin, in tempi in cui sembrava che i rapporti internazionali potessero prescindere dalle condizioni ideologiche dei Governi, si era deciso a sciogliere, o a fingere di sciogliere, per dimostrare la sua buona volontà di collaborare con le potenze occidentali. Stupisce, e tanto più stupirà domani, allorchè si vorrà fare la storia di questo convulso periodo, che il mondo si sia tanto commosso per una riunione di alcune personalità del comunismo europeo a Belgrado e per la notizia della costituzione di un ufficio informazioni internazionali. Giacchè di questo si tratta stando alla lettera delle informazioni che ne sono seguite: di un centro di raccolta e di diffusione di notizie utili alla lotta politica dei partiti comunisti europei. Senonchè, sotto una veste tanto innocente si celerebbe, secondo gli esponenti del fronte anticomunista, uno strumento che potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo: la coalizione, cioè, di tutte le forze aderenti alle ideologie marxiste per una battaglia a fondo contro la politica anglo americana, accusata da Mosca di rappresentare la reazione mondiale ai princìpî di giustizia sociale propugnati dal comunismo.

Il clamore sollevato intorno ad un fatto che avrebbe dovuto restar circoscritto nell'àmbito dei partiti, dando luogo, tutt'al più, a polemiche non coinvolgenti atteggiamenti di Governi e di gruppi di Potenze, sta a dimostrare quanto le apparenze possano talvolta trarre in inganno. Certo l'allarme mondiale non sarebbe stato così immediato e squillante, ove lo scopo reale di quel convegno non avesse sottinteso un effettivo pericolo. La replica è stata esplicita; ed è molto probabile che ad essa seguano atti ancora più drastici, capaci di tranquillare l'opinione pubblica mondiale, fortemente scossa dalla sfida che Mosca ha lanciato alle Potenze occidentali. Non è infatti da sottovalutare il fatto che il costituendo ufficio informazioni comunista, già battezzato « *Kominform* », per ricordare le sue analogie con il « *Komintern* », abbia inteso giustificare il proprio atto di nascita con la presunta necessità delle classi lavoratrici europee di opporsi al piano Marshall e a qualsiasi altra forma di ingerenza dell'America nell'economia dell'Europa. Ciò equivaleva, checchè se ne dica, ad una esplicita dichiarazione di guerra all'America da parte dei singoli partiti comunisti dell'occidente europeo. I quali poi, per effetto della loro coalizione e coordinazione in una città compresa nella sfera d'influenza russa, non devono ora lamentarsi se il colpo è stato accusato, e se si rivolge in primo luogo alla Russia l'accusa di voler turbare la pace del mondo.

Le conseguenze del conflitto ideologico.

Cosa che è purtroppo vera. Tanto vera che già da qualche tempo gli avvenimenti internazionali non hanno rilievo che attraverso il conflitto ideologico tra comunismo e

anticomunismo. Tutto è proiettato nella sfera di quest'urto che richiama alla memoria le grandi guerre di religione.

Quello che accade e quello che accadrà non ha valore che rispetto alle due tesi di cui sembra sostanziarsi il problema della nostra vita futura. La politica interna d'ogni paese ne è certamente dominata, e il quadro clinico di tali lotte locali non è certo incoraggiante. Nell'Europa sconvolta chi vuol ricostruire chiede per prima cosa che il comunismo sia posto fuori legge. Ciò avviene in Francia con De Gaulle, artefice della resistenza, come in Italia attraverso uomini politici di diversa provenienza. Nelle recenti elezioni di Roma la stessa democrazia cristiana — partito di Governo — ha impostato la sua battaglia mettendo soprattutto l'accento sulla propria volontà di costituire un argine al comunismo. Ma soprattutto ne è dominata la politica estera, e l'acuirsi locale della lotta dei partiti è appunto in funzione dell'urto di due imperialismi, i quali contrastano sul terreno ideologico prima che su altri punti.

Abbiamo parlato di guerra in un senso che per ora esclude i mezzi d'offesa più micidiali, ma non certo impropriamente; una vera e propria guerra è infatti in corso: una guerra che ha già le sue vittime, e — ironia del destino — sono proprio quelle masse lavoratrici che uno dei due contendenti dice di voler difendere dallo sfruttamento dell'avversario, in quanto questo stato di lotta è l'ostacolo principale alla ripresa economico-produttiva dell'intero continente, per le perplessità che genera e per il turbamento che l'esasperazione dei conflitti sociali, (che è la prima conseguenza del conflitto ideologico) provoca nell'ordine produttivo. Una guerra che la Russia viene accusata di voler combattere fuori dei propri confini, servendosi dei partiti affini alla sua dottrina come di quinte colonne, ma che molto probabilmente, stando alle dichiarazioni di non pochi uomini responsabili dello schieramento anticomunista, finirà per essere circoscritta e combattuta focolaio per focolaio, con la messa fuori legge dei gruppi politici sospetti di collusione con Mosca. Ciò che da un punto di vista democratico non sarebbe certo un progresso. Ma di chi la colpa, ove fosse provato che i primi a violare il giuoco democratico fossero stati proprio quelli che ne saranno esclusi?

Il fallimento dell' O.N.U.

Ma la conseguenza di gran lunga più grave del conflitto ideologico è il fallimento dell'O.N.U.. Non è un'impressione personale, ma una constatazione espressa da più di uno dei responsabili della politica internazionale. L'organismo ideato per assicurare la pace del mondo è infatti al centro della crisi. I quattro Grandi non si intendono più: e l'opera dell'O.N.U. è paralizzata dai «veti». Ciò che le Potenze Occidentali patrocinano è sistematicamente ostacolato dalla Russia, e ciò che la Russia propugna trova nell'opposizione dei rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, quando non anche della Francia, un impedimento insuperabile. Neutralizzare l'avversario è la formula imperante: e così quella costruzione di rinnovamento che l'O.N.U. avrebbe dovuto rappresentare in un mondo sconvolto dalla bufera non è che l'ultimo scoglio sul quale si frangono tutte le buone intenzioni di pace e di giustizia internazionale. L'alto consesso internazionale soffre di paralisi; e non è senza amarezza che la constatazione si riflette su noi Italiani che, per essere tra le maggiori vittime della bufera

che ha imperversato in Europa, siamo stati costretti a riporre tutte le nostre speranze nella nuova organizzazione internazionale. Ecco cene invece esclusi, e per effetto proprio di questa contrapposta neutralizzazione che rende inoperante l'O.N.U. in linea positiva: esclusi perchè la Russia subordina il nostro ingresso alla elargizione dello stesso diritto agli Stati balcanici ex-satelliti dell'Asse, che non hanno mosso un dito per riparare agli errori commessi dai governanti che li trascinarono in guerra: cioè ad una premessa che Stati Uniti e Inghilterra non sono disposti ad ammettere per ovvie ragioni di equilibrio e di giustizia. Anche qui, insomma, e più netto che altrove, il giuoco è a blocchi contrapposti, e la partita non ammette atteggiamenti autonomi da parte di nessuno. Tutto dipende, in fondo, da un dato geografico: e chi si illude di potere starsene fuori del giuoco per approfittarne, ha invero la vista assai corta. Le sfere di influenza sono rigorosamente fissate dai bisogni — e sono ovunque ingenti e non fronteggiabili con mezzi propri — delle popolazioni. I dati economici sono rigidi quanto quelli ideologici e combaciano con questi. Questione di religione e anche di pane: di libertà dal bisogno, più che di libertà dall'oppressione; di cielo e di clima non meno che di dottrina. Questione complessa in cui si corre, oltre tutto, il rischio di abbandonarsi passivamente al destino, sottovalutando tutto ciò che non arriva come dimensione alla tragica grandezza del dilemma che si fa sempre più incombente.

Fortunatamente, alla insufficienza dell'O.N.U., che è purtroppo costituzionale, fa riscontro il presumibile buon esito della Conferenza parigina convocata a seguito dell'invito rivolto da Marshall all'Europa. Il rapporto di quel piano contro cui dovrebbero mobilitarsi le forze comuniste di tutti i Paesi, è stato infatti già preso in esame da Truman, ed è imminente l'annuncio dei richiesti aiuti di emergenza, sia all'Italia, che li otterrà per prima, con la Francia, sia agli altri Paesi. Ciò che sta a dimostrare come la volontà di ricostruzione non si arresti dinanzi alle difficoltà formali e stia per trovare sbocchi più idonei di quelli ricercati nella facile euforia di un presunto accordo mondiale. Pare anzi assai probabile che il piano Marshall debba costituire l'unico capitolo attivo della politica del dopoguerra: quello, per intenderci, che con chiara visione della reale situazione mondiale emersa dalla guerra, riassumerà uno sforzo gigantesco inteso alla ricostruzione europea, ma anche ad una nuova articolazione politico-economica del Continente con presupposti antitotalitari.

La Conferenza di Parigi ha creato un'atmosfera e dato una formulazione alle esigenze del Continente, le quali si concretano finanziariamente nella necessità di un credito di 22 miliardi di dollari. Cifra enorme, che l'America ha accolto senza preoccupazioni. Si tratta di uno sforzo che può fare e che farà. Ma quali garanzie darà l'Europa, se non saprà staccarsi dalle utopie rivoluzionarie e subordinare tutte le sue energie al compito essenziale che le sta dinnanzi? Questo è il punto. E la risposta è implicita nelle conclusioni di quella lotta ideologica che è alla base del latente conflitto internazionale: di quella lotta alla quale l'Europa non può non partecipare e da cui dipende il suo domani in termini di lavoro e di pane.

Colonie, Grecia, Palestina.

Ed ora un rapido sguardo all'orizzonte.

E' stata promossa a Londra una Conferenza dei Ministri degli Esteri delle quattro grandi Potenze per decidere delle Colonie italiane. Si approssima dunque il verdetto su uno dei punti più dolenti delle condizioni fatte all'Italia dai vincitori. Il meno che il Governo italiano possa chiedere è di restare come mandatario nelle terre dell'Africa del Nord e nelle coste del Mar Rosso, dove tanti sacrifici furono profusi da diverse generazioni di nostri lavoratori. E forse non dovrebbe riuscirci difficile ottenerlo. Ma abbiamo già visto, purtroppo, come nelle trattative tra i « quattro » gli interessi italiani abbiano assai spesso rappresentato materia di scambio. Oggi la situazione è più tesa, ed è probabile che si verifichino provvidenziali irrigidimenti a nostro favore. Tenui sono però le speranze: anche se l'applicazione delle condizioni di pace ci abbia riservato attenuazioni di una certa importanza da parte degli Stati Uniti d'America mediante lo sblocco dei crediti, la restituzione di naviglio, ecc.

In Grecia la situazione è stazionaria. In Palestina la lotta promossa dagli arabi si è invece riacutizzata; così pure in tutto il Medio Oriente, la cosidetta lotta di religione imperversa, sciupando i frutti di quella maggiore indipendenza ottenuta dall'India.

Ultima notizia, che accogliamo per quanto non sembri rientrare nell'orbita della politica internazionale, è quella di un primo volo di un grosso apparecchio radiocomandato sull'Atlantico. Partenza, rotta e atterraggio si sono svolti senza che l'equipaggio dovesse mettere mano alle leve di comando. E' dunque un'altra arma spaventosa che si unisce alla bomba atomica. Se la paura della guerra valesse da sola a scongiurarla, sarebbe un altro passo verso la pace. Ma chi potrebbe dare una così grande importanza alla paura, oggi che la ricerca di nuove armi d'offesa è in così lunga scala incoraggiata ?

16 ottobre 1947.

FILOSTRATO.

NOTIZIE

INGHILTERRA

Riorganizzazione del corpo dei "Marines„

Il governo inglese ha testè autorizzato l'ammiragliato a provvedere alla riorganizzazione del Corpo dei « Marines », i cui compiti restano gli stessi, cioè provvedere all'addestramento dei « Commandos » tenendo particolarmente conto delle esperienze della recente guerra e dei nuovi metodi di assalto.

Il corso di addestramento base si svolgerà a Deal; quello di servizio di mare a Portsmouth; quello di servizio terrestre a Plymouth.

L'esercito seguirà a stretto contatto i progressi tattici dei « Commandos », inviando soldati di fanteria alla souola d'assalto per « Marines » a S. Ives, mentre i « Marines » manderanno, a loro volta, i loro uomini a corsi di addestramento per fanteria a Warminster.

(Londra, *The United Services an Empire Review*, 1947, n. 4300).

I capi-cuochi per l'esercito inglese.

Per la prima volta nella storia dell'esercito inglese, i ragazzi dai 14 anni e mezzo ai 15 anni e mezzo di età hanno oggi l'occasione di essere istruiti nel servizio di capi-cuochi, a condizioni migliori di quelle stabilite per l'analogo servizio civile. Essi ricevono l'addestramento all'apposito Centro di Aldershot alla dipendenza di cuochi civili accuratamente scelti come istruttori.

Questo Centro, costituitosi nel 1941, è situato in una costruzione modello che dispone di adeguate illuminazione ed aerazione, di spazio, di aule attrezzate con i più recenti tipi di fornelli a carbone, di sale di lettura, di uffici, ecc..

Attualmente vi sono circa 1050 ragazzi sottoposti ai varî tipi di addestramento. Ivi vengono cucinati giornalmente oltre 500 pasti, direttamente consumati dalle truppe paracadutiste accasermate nelle vicinanze.

Tra il personale che frequenta i corsi, vi figurano ufficiali, sottufficiali, cuochi per mense ufficiali e famigli, cuochi per ospedali e del Servizio territoriale dell'esercito, militari del Ministero della Guerra e del Servizio Nazionale sottoposti alla durata del servizio militare, nonchè allievi capi-cuochi.

Agli ufficiali viene impartita l'istruzione sul funzionamento delle mense, che comprende il dosaggio delle razioni, le ricette, l'impianto di magazzini viveri, ecc. acciocchè essi possano essere in grado di far funzionare le mense dei proprî reparti.

I militari del Servizio Nazionale frequentano un corso di 16 settimane, diretto dal Centro Addestramento Elementare, concernente i principî base del servizio di cucina necessari alle esigenze delle Grandi Unità.

Come è detto sopra, l'allievo capo-cuoco si arruola all'età tra i 14 anni e mezzo e i 15 anni e mezzo. Durata: 8 anni nel servizio militare regolare e 4 anni nella riserva. La durata dell'istruzione è di 3 anni, dopo di che egli, oltre ad essere divenuto un ottimo capo-cuoco, risulta anche addestrato militarmente.

Gli istruttori sono civili che hanno trascorso molti anni nel servizio di cucina, mentre molti degli ufficiali che formano la spina dorsale di quel Centro Addestramento hanno lunga esperienza nell'industria alberghiera e delle mense.

L'istruzione tecnica della cucina e mensa è sorvegliata da un ten. colonnello.

L'attuale corso di allievi capi-cuochi avrà la durata di tre anni. Il primo anno comprende l'insegnamento dei primi elementi di cottura, pasticceria, macelleria e conservazione di vivande; nel secondo si svolgono istruzioni più particolareggiate sul confezionamento delle vivande, della pasticceria e della manipolazione grassi, sempre in relazione alle esigenze delle cucine di una unità; nel terzo hanno luogo corsi specialisti sulla tecnica richiesta per le mense ufficiali ed i ricevimenti ufficiali.

Saltuariamente gli allievi visiteranno le grandi cucine e mense delle organizzazioni civili allo scopo di avere un'idea dei servizi ivi svolti.

Al termine del corso, se idonei, saranno classificati cuochi del gruppo B-1.

Secondo il periodico che pubblica la notizia, questi giovani formeranno i nuclei dei marescialli cuochi ed alcuni di essi potranno conseguire in avvenire il grado di ufficiale.

Non tutta la durata del corso è devoluta alla cucina. I giovani ricevono anche la istruzione reggimentale estesa alla pratica delle armi, allo studio e alla lettura delle carte topografiche, alla contabilità, ecc..

Un aspetto degno di rilievo del relativo programma di addestramento sta nello insegnamento della lingua francese, istruzione questa che sarà di grande aiuto ai ragazzi allorchè ritorneranno nella vita civile.

I dormitorî delle caserme, separati dal fabbricato principale del Centro Addestramento, sono costituiti da comode stanze con riscaldamento centrale, capaci per 12 allievi, con annessi salottini, piccoli bar, biliardi, tavoli per tennis, radio ecc..

(London, *The United Services and Empire Review*, 1947, n. 4298).

I reggimenti "Gurkhas" dell'India.

In India è stato raggiunto un accordo circa la sorte dei reggimenti « *Gurkhas* » (1) di quell'esercito. Quantunque i dettagli rimangano ancora da precisarsi, si è convenuto che quattro reggimenti — 2°, 6°, 7° e 10° (ciascuno di due battaglioni ed un centro reggimentale) — divengano truppe imperiali del governo britannico; l'India prenderà

(1) Reggimenti coloniali britannici.

al suo servizio i rimanenti sei reggimenti (due battaglioni ciascuno) e forse anche i sette nuovi battaglioni costituiti durante la guerra.

L'accordo è soggetto, tuttavia, alla condizione che nessun soldato Gurkha venga obbligato, contro la sua volontà, sia al servizio sotto il governo indiano, sia sotto quello britannico.

(Londra, *The United Services and Empire Review*, n. 4300, 1947).

STATI UNITI

La divisione paracadutisti.

La divisione paracadutisti americana è su tre reggimenti, ciascuno di tre battaglioni. Ciascun battaglione è composto di un comando e tre compagnie di fucilieri. Ciascuna compagnia su un comando, tre plotoni fucilieri ed un plotone armi pesanti (formato da due sezioni mortai da 60 mm. e da una sezione di mitragliatrici leggere).

Il battaglione dispone inoltre di una compagnia armi pesanti, costituita da due sezioni mitragliatrici pesanti, da due sezioni mortai da 80 mm. e da una sezione zappatori.

Organici ed armi della divisione.

Ufficiali e truppa	6.183 uomini
Fucili mitragliatori	405 »
Mitragliatrici leggere	201 »
Mortai da 60 mm.	162 »
Mitragliatrici pesanti	108 »
Mortai da 80 mm.	108 »
Sezione zappatori	9 »

Organici ed armi del reggimento.

Ufficiali e truppa	2061 uomini
Fucili mitragliatori	135 »
Mitragliatrici leggere	67 »
Mortai da 60 mm.	54 »
Mitragliatrici pesanti	36 »
Mortai da 80 mm.	36 »
Sezione zappatori	3 »

(Da *Revista Militar Argentina*, novembre 1946).

U. R. S. S.

Superiori e inferiori nell'esercito sovietico.

La « *Allgemeine Schweizerische Militärzeitung* » del luglio scorso riporta un articolo pubblicato dalla « *Krasnaja Svesda* » sui rapporti tra superiori e inferiori nell'esercito sovietico.

In complesso enuncia proposizioni che noi riteniamo, o almeno ritenevamo, universalmente accettate. Infatti si legge, tra l'altro, che ogni comandante è responsabile dei suoi sottoposti e che non è soltanto il capo, ma l'organizzatore e l'educatore; che nell'esercito è necessaria la più ferrea disciplina; che severità e rigidezza da parte dello ufficiale sovietico verso l'inferiore sono necessarie, sia in guerra sia in pace; che un contegno offensivo verso l'inferiore non è niente affatto segno di rigore e severità, ma indice di debolezza e mancanza di padronanza di sé stesso; che nulla è più efficace dell'esempio; che prima di comandare bisogna imparare ad obbedire; che il sentimento del dovere non sale dal basso verso l'alto, ma si diffonde dall'alto verso il basso; ecc. ecc..

Ma leggiamo anche affermazioni che, se un tempo da noi erano assiomi, oggi pare si ritengano discutibili in conseguenza di errate opinioni su quanto si crede venga praticato negli eserciti vincitori. E che si tratti di opinioni errate, lo dimostrano le seguenti parole:

« Vi sono sempre superiori che sottovalutano il significato dei rapporti fuori servizio con gli inferiori. Essi aggravano così da se stessi il proprio compito. Chi invece comprende la necessità di trattare il soldato amorevolmente, di scherzare con esso, di dargli saggi consigli, ecc., ha maggiori possibilità di far sentire la propria influenza. Ma tale risultato non deve mai essere raggiunto a scapito della disciplina. Il superiore deve in ogni momento tener conto di tutte le particolari esigenze della subordinazione; in ogni circostanza deve ricordare che è il capo dei suoi dipendenti e che nei rapporti cameratteschi con l'inferiore il superiore è, sì, camerata, ma sempre il camerata più anziano ».

E ancora:

« Lo stretto contatto tra superiore ed inferiore in nessun caso presuppone affratellamento. L'ufficiale sovietico *evita* la facile ricerca della popolarità (popolarità a buon mercato), non si mischia con la massa dei soldati e non ha bisogno di ostentare falsa democrazia. Democrazia significa la più grossolana illusione sui principî della disciplina dell'esercito sovietico ».

I soldati sovietici rispettano i loro superiori, perchè essi adempiono ai loro doveri in modo esemplare, perchè il loro contegno dinanzi alla truppa è quello che si conviene ad un ufficiale sovietico, cioè a un capo bolscevico e a un sollecito educatore.

I soldati sovietici manifestano in ogni luogo il loro rispetto e la loro stima verso i superiori e verso i compagni più anziani. La manifestazione di tali sentimenti sta nella scrupolosa esecuzione di ogni ordine e nella meticolosa attenzione che essi por-

tano a ogni parola del superiore. Con tale contegno il soldato sovietico onora il superiore e questa consuetudine innalza il valore del soldato e testimonia della sua disciplina, della sua cultura e della sua educazione militare.

(*Allgemeine Schweizerische Militärzeitung*, luglio 1947).

Il genio nella seconda guerra mondiale.

L'esercito sovietico, durante la recente guerra, ha dovuto effettuare migliaia di traversate di corsi d'acqua, sbarazzare strade da ostacoli di ogni specie, rimuovere milioni di mine. Grazie ai suoi genieri, l'esercito sovietico non fu mai in ritardo per gli ostacoli seminati sul suo cammino. Le formazioni divisionali sgombravano tratti sufficienti per lasciar passare gli elementi di primo scaglione. L'allargamento dei passaggi ed il loro consolidamento per permettere l'afflusso dei rifornimenti erano affidati alle formazioni retrostanti. In genere, i diversi scaglioni erano specializzati nei differenti compiti: le sezioni del genio dei reggimenti di fanteria erano addestrati ad effettuare lavori per il passaggio di un fiume con i proprî mezzi.

Poichè le passerelle e l'attrezzatura da ponte esistenti non permettevano di soddisfare che in minima parte i bisogni, i Sovietici dovettero utilizzare spesso mezzi di circostanza. Grazie al comandante dell'Arma, maresciallo Vorobev, il genio sovietico era già orientato verso lo sfruttamento delle risorse locali. Notevole al riguardo il valido contributo dato dalle popolazioni civili, le quali, conoscendo perfettamente le risorse locali, riuscivano ad ammassare i materiali occorrenti a tempo di primato.

La costruzione delle passerelle di circostanza era molto più complicata poichè trattavasi di passerelle molto lunghe per l'attraversamento di fiumi importanti come il Don, il Kouban, il Donetz, il Dnieper, ecc..

Ogni volta che le circostanze lo consentivano, i Sovietici utilizzavano guadi artificiali (fiumi in paesi piatti che non abbiano profondità e corrente troppo forti). I guadi venivano costruiti di notte utilizzando macigni, fascinotti, sacchi a terra, ecc.. Il guado offre il vantaggio di non poter venire distrutto dall'artiglieria nemica. D'altra parte è pure molto difficile che venga individuato dall'osservazione aerea ed il nemico ignora sia la postazione, sia il numero dei punti di passaggio, per poco che gli accessi siano ben camuffati e che le truppe osservino la disciplina di marcia.

Gli stessi vantaggi si son potuti ottenere grazie alle passerelle e ai ponti sott'acqua che sono una invenzione dei genieri sovietici.

Le passerelle erano costruite con tavole fissate a due solidi cavi metallici, tesi fra le due rive e ben ancorati. La passerella è a fior d'acqua e, sotto il peso dell'uomo, si abbassa fino all'altezza del ginocchio. I ponti immersi poggiano su cavalletti.

Ponti del genere erano stati già utilizzati dai Sovietici nel Manchiukuo nel 1939, nel corso dei combattimenti di frontiera contro i Giapponesi. Grazie ad essi potè effettuarsi a Stalingrado il rifornimento in presenza dei Tedeschi.

Nelle paludi della Bielorussia e nei terreni acquitrinosi della piana russa, durante la primavera, i genieri sovietici costruirono migliaia di km. di pista su tronchi di querce per assicurare trasporti e rifornimenti.

I Sovietici hanno poi rivolto particolare attenzione allo sviluppo delle trasmissioni.

Nella divisione, il comando collegamenti e trasmissioni fa parte dello Stato Maggiore del quale costituisce ufficio. Dalla compagnia divisionale si è passati ad una compagnia trasmissioni reggimentale e ad una sezione trasmissioni di battaglione.

All'inizio, le truppe delle trasmissioni erano povere di mezzi radio (posti radio fino allo scaglione reggimentale). Quando i Sovietici presero l'offensiva, poterono rinforzare i mezzi radio grazie all'invio di materiale americano. Ma per ragioni di sicurezza l'impiego della radio fu sempre limitatissimo e lo sforzo massimo fu fatto sui collegamenti a filo.

La segnalazione con razzi e segnali ottici venne impiegata come mezzo supplementare. Durante la fase preparatoria di una offensiva, la rete filo vien spinta fino al battaglione. Non giunge agli scaglioni minori a causa dei pericoli d'ascolto. Questa rete sussiste con prolungamento a carico delle unità fino a quando il primo obiettivo sia stato raggiunto. Sviluppandosi l'azione, la divisione spinge sulla direzione dello sforzo principale un asse di trasmissione fino al battaglione di testa.

Nei casi di passaggio forzato di corsi d'acqua, le trasmissioni radio erano tenute vicine ma funzionavano soltanto come soccorsi. Diverse linee venivano posate sul fondo del fiume da attraversare.

Allorchè la ritirata dell'esercito tedesco si convertì in rotta, divenne praticamente impossibile seguirne lo sviluppo col filo ed i Sovietici intensificarono l'impiego della radio, che resta il mezzo di comando delle unità mobili.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 16, 1947).

Costruzione di armi nelle fabbriche tedesche.

Un articolista anonimo pubblica nella rivista « *Ejercito* » la seguente notizia:

Presso le officine di materiale bellico germaniche, i tecnici sovietici, coadiuvati dai Tedeschi, stanno costruendo un numero imprecisato di « V ».

I Russi si dedicano ora alla produzione degli armamenti pesanti, di aeroplani con propulsione a reazione, di combustibile liquido per le nuove armi « V. 5 », nonchè alla produzione di parti di sommergibili e siluri.

Nonostante che i Sovietici non permettano alcuna investigazione alleata nelle zone delle fabbriche d'armi, rigorosamente sorvegliate, si è saputo che la produzione delle armi « V », di nuovo modello, procede con ritmo accelerato nelle fabbriche Siemens e Telefunken di Berlino; nelle fabbriche Sachamperk in Wolfaleben e nella Lein-Bodungen. Nella fabbrica Krupp, nel Magdeburgo, i Sovietici stanno producendo armamenti ed equipaggiamenti pesanti che inviano nell'U.R.S.S..

Nelle raffinerie di petrolio di Leuna, in Sassonia, vengono fabbricati combustibili speciali per motori a reazione; tuttavia questa produzione è su scala modesta.

Un gran numero di ingegneri e tecnici tedeschi, ben pagati, lavorano in fabbriche « segrete » all'ultimazione di un proietto razzo tedesco, l'arma « V4 », nonchè ad un aeroplano tedesco con propulsione a reazione.

Secondo le informazioni raccolte, i piani per la costruzione di questo proietto furono rinvenuti dai Sovietici in fabbriche sotterranee. Dal canto loro, i Russi, pur smentendo la produzione di armi nelle ex fabbriche tedesche, affermano di continuare gli esperimenti iniziati dai Tedeschi, sostenendo che gli Inglesi fanno altrettanto nella zona da essi occupata.

(Madrid, « *Ejercito* », gennaio 1947).

STATI VARI

Gli eserciti aviotrasportati nel futuro.

A dispetto dei fautori della guerra svolta esclusivamente dall'aviazione e coll'impiego di bombe razzo a grandissima gittata, vi sarà sempre bisogno di truppe terrestri per sfruttare il caos prodotto nel territorio nemico dalle bombe lanciate dagli aerei e dalle bombe-razzo.

Queste truppe terrestri dovranno, però, essere aviotrasportabili; anche se il criterio fosse quello di mantenersi sulla difensiva, sarebbe pur sempre necessario poter spostare le proprie forze a mezzo di aerei, per poterle contrapporre, tempestivamente, alle forze aviotrasportate del nemico, che punteranno sulle posizioni di lancio delle bombe-razzo, sugli stabilimenti militari che producono bombe atomiche ed altri mezzi bellici, sugli aeroporti, ecc..

Il primo problema che si presenta nell'impiego di truppe aviotrasportate è quello di trasferire dagli aerei alla terra, nel più breve tempo possibile, uomini e mezzi in quantità e condizioni tali da poter combattere con successo.

Alla fine della recente guerra, il paracadute usato dalle truppe aviotrasportate era adatto a far scendere un combattente con l'armamento individuale e viveri di riserva per parecchi giorni; contemporaneamente agli uomini venivano lanciati, con altri paracadute, i mortai, le mitragliatrici pesanti, i *bazooka,* gli obici da 75 ecc.; insomma, tutto il necessario per poter impegnare, a parità di mezzi, qualunque nemico, a cominciare dal soldato a piedi fino al carro armato pesante.

Un singolo paracadutista poteva arrivare a terra, pronto al combattimento, in meno di un minuto, ed un ben addestrato battaglione aviotrasportato poteva entrare in azione in circa 20 minuti dopo il lancio.

Gli attuali aerei per trasporto di truppe hanno, durante il lancio, una velocità dai 160 ai 200 chilometri ora e spargono il loro carico di 36-44 paracadutisti e relativo equipaggiamento su una striscia di terreno lunga dagli 800 ai 1000 metri. L'unità lanciata è normalmente un plotone, che risulta talmente sparpagliato, all'atto dell'arrivo a terra, da trovarsi in serie difficoltà se viene subito attaccato. Una soluzione potrebbe essere quella di impiegare per il lancio aerei ad uscite multiple.

I comandanti delle truppe aviotrasportate di oggigiorno considerano il paracadute come un mezzo per la fanteria d'assalto e per tutto il resto (equipaggiamento, armamento collettivo, stazioni radio, artiglierie) propendono per l'impiego di alianti.

Le caratteristiche che determinano l'idoneità di un aliante a scopi militari sono la portata, le dimensioni interne e delle porte e la velocità di atterraggio. I tipi che durante la scorsa guerra risultarono più adatti sono l'USCG-4 americano e quello inglese Horsa. Il primo può portare fino a 1700 chilogrammi ed il secondo fino a 3200 chilogrammi. Oggi, tenendo presente che per la difesa di un aeroporto in cui siano sbarcate truppe aviotrasportate occorrono specialmente mezzi anticarro e automezzi da ricognizione, sono in via di sviluppo alianti della portata da 4 a 8 tonnellate.

Gli aerei da trasporto per scopi militari si possono dividere in due categorie: aerei strategici dei tipi Strato-cruiser e Constitution, ed aerei tattici dei tipi C-47 e C-46. Gli apparecchi di maggiori dimensioni sono attualmente costruiti ed impiegati dall'aviazione civile. Vi è una netta distinzione nell'impiego militare tra aerei terrestri ed idroplani. I grandi idroplani transoceanici si sono prestati bene al trasporto di truppe nel campo strategico, ma nel campo tattico occorrono apparecchi che possano anche combattere; e sono stati fatti anche studi per modificare gli ordinarî idrovolanti in modo che potessero servire per operazioni anfibie e questi apparecchi commerciali sono stati impiegati in combattimento a malgrado delle loro limitazioni, ma è certo che per l'impiego di truppe aviotrasportate nel campo tattico occorrono apparecchi speciali con adeguato armamento.

Fattori da prendere in esame nelle operazioni con truppe aviotrasportate.

Sono: il numero degli aerei occorrenti, il numero di aeroporti occorrenti per la partenza, lo spazio aereo che si vuol dominare ed il raggio di azione degli aerei. Questo ultimo ha sempre determinato la distanza entro cui le operazioni potevano essere svolte e, in certo qual modo, ha determinato anche la possibilità di tali operazioni. Il raggio è in funzione inversa del carico. Attualmente si calcola che il compromesso tra distanza e carico fissi per il raggio di azione un limite massimo di 3000 chilometri. Questo per il campo tattico, mentre nel campo strategico si potranno raggiungere distanze grandissime.

L'attacco con truppe aviotrasportate.

Deve seguire le seguenti fasi: sbarco in territorio nemico in località ove sia possibile stabilirsi saldamente al sicuro dalle sorprese e dal fuoco nemico; rafforzamento e rifornimento della località; attacco nella direzione progettata per lo svolgimento della missione da compiere. Queste fasi costituiscono in sostanza la presa di possesso di una testa di sbarco aerea, analogamente alla formazione di una testa di ponte nelle operazioni anfibie.

Il vecchio proverbio che « una catena non è più forte del più debole dei suoi anelli », si applica bene a queste operazioni, come in genere a tutte quelle militari. In altre parole, se le unità non hanno i mezzi necessarî, capacità e ardimento per ben combattere, la testa di sbarco avrà una vita assai breve. I requisiti sono:

celerità e prontezza nell'iniziare il combattimento subito dopo lo sbarco;

mantenimento dell'iniziativa sia dei singoli, sia delle unità dal momento dello sbarco fino al compimento della missione;

ricognizione e prontezza nell'attacco e nella difesa, in qualsiasi direzione e in qualsiasi momento;

improvvisazione di armi e mezzi e sfruttamento a proprio vantaggio delle armi e delle difese del nemico;

difensiva su vasta fronte mediante un velo di truppa ed una forte massa per il contrattacco;

truppe solide, ben addestrate, adeguatamente equipaggiate e dotate di coraggio e fiducia in se stesse.

LA DIFESA CONTRO LE TRUPPE AVIOTRASPORTATE.

La base della difesa sta nella conoscenza di queste truppe, del loro equipaggiamento e delle loro possibilità. Pertanto occorre distribuire alle truppe ed ai civili, delle zone ove è possibile l'offesa di tali truppe, pubblicazioni complete e particolareggiate al riguardo. Il comandante della difesa deve studiare accuratamente il suo settore per determinare i presumibili obiettivi delle truppe aviotrasportate nemiche e le probabili zone di sbarco di esse. Sulla base di questa valutazione egli deve prendere le prime misure di difesa passiva; questa, se ben predisposta, può sostituire le truppe della difesa nei primi momenti della critica situazione che si verifica all'atto dello sbarco avversario. Sulla base delle possibilità del nemico e del suo probabile contegno ed in relazione alle misure di difesa passiva, il comandante della difesa prepara il piano per la difesa attiva del suo settore. Occorre dislocare truppe in corrispondenza dei presunti obiettivi, in modo da costituire come un velo di sicurezza con compiti di sicurezza, osservazione ed avvistamento che possa indicare il punto minacciato e l'entità della minaccia. Queste truppe devono coprire l'arrivo delle maggiori unità della difesa, e devono essere dotate di mezzi che consentano di opporre una prima resistenza in attesa delle truppe della difesa vera e propria, che saranno specialmente equipaggiate ed addestrate al riguardo; si prestano egregiamente a questo scopo le unità corazzate, il cui compito, in questo caso, è di localizzare le forze sbarcate, isolarle, circondarle e distruggerle.

La teoria, talvolta seguita nella recente guerra, di attaccare le truppe sbarcate immediatamente, con tutti i mezzi disponibili, non è giusta. Il grosso della difesa potrà attaccare più tardi, ma prima occorre individuare, localizzare e valutare la forza nemica per fornire al comandante del grosso gli elementi necessari per la sua azione.

Tutti i piani di difesa debbono essere costantemente aggiornati in relazione alle variazioni delle possibilità del nemico, e frequentemente provati con esercitazioni di allarme.

ORGANIZZAZIONE ED EQUIPAGGIAMENTO DELLE TRUPPE AVIOTRASPORTATE E DELLE TRUPPE DELLA DIFESA CONTRO DI ESSE.

E' impossibile definire una unità tipo adatta per tutte le operazioni, perchè la situazione tattica che si verifica nelle azioni con truppe aviotrasportate o contro truppe aviotrasportate è estremamente variabile. Vi è però una costante e questa è rappresentata dal continuo aumento di forza, numero e potenza delle unità impegnate; per

conseguenza è logico pensare che le divisioni del futuro dovranno essere tutte aviotrasportate o aviotrasportabili. Così, come la divisione quaternaria della prima grande guerra (la cui fanteria era costituita da due brigate di due reggimenti ciascuno) ha ceduto il posto alla divisione di tre reggimenti di fanteria tutti facenti capo direttamente al comando di divisione senza passare per il comando di brigata, questa divisione su tre reggimenti (detta « triangolare ») sta per cedere il posto al nuovo tipo di divisione « quadrilaterale », su quattro reggimenti di fanteria, ciascuno direttamente dipendente dal comando di divisione, che ha però a sua disposizione due comandi tattici di brigata, in modo da poter affidare ad uno di essi, se la situazione lo consiglia, due e anche tre reggimenti.

L'artiglieria, addestrata e diretta da un comando di artiglieria divisionale è su quattro gruppi leggeri e uno di medio calibro (1). La divisione così organizzata possiede flessibilità e capacità di combattere in qualunque direzione; si presta bene alla difensiva e nell'offensiva possiede capacità di penetrazione. Deve essere tuttavia leggera e mobile. Il reggimento di fanteria deve avere una forza non superiore ai 2.400 uomini. E' sentita la necessità di un'arma semiautomatica più leggera del fucile M. 1, e di proietti razzo, di artiglierie senza rinculo e di armi leggere del tipo *bazooka* e *panzerfaust*. Le stazioni radio devono essere leggere e di grande portata, date le caratteristiche di grande dispersione delle unità aviotrasportate. I servizî devono essere ridotti al minimo, ma deve altresì essere prevista l'assegnazione di ulteriori unità di essi quando la situazione lo permetta. E' previsto che le truppe aviotrasportate siano addestrate allo sfruttamento delle armi e dei mezzi del nemico, ma è altresì previsto un largo rifornimento di mezzi di ogni specie per via aerea, in modo che le unità possano vivere indefinitamente nel cuore del territorio nemico. E' prevista, infine, tra le primissime truppe che atterrano, un'aliquota di elementi del genio addestrati alla costruzione e approntamento di aeroporti, in modo che la testa di sbarco possa essere rapidamente ampliata.

L'IMPIEGO DELLE TRUPPE AVIOTRASPORTATE NEL FUTURO.

La Nazione o il gruppo di Nazioni che hanno il dominio del cielo, sono quelle che detteranno la pace. Ciò significa essere capaci di trasportare per via aerea truppe in qualsiasi parte del mondo e poter portare ovunque l'offesa con proietti-razzo a grandissima gittata. L'uso della bomba atomica imporrà una grande dispersione; le truppe non potranno mai più concentrarsi come nel passato. Le truppe aviotrasportate partiranno contemporaneamente da numerosi aeroporti e si concentreranno in volo, precedute da un intenso impiego di proietti-razzo contro le basi avversarie.

Preso possesso di una testa di sbarco aerea, le truppe si rafforzeranno; altre truppe vi affluiranno, e, quando la forza sarà sufficiente, verrà sferrata l'offensiva che, condotta a fondo contro l'avversario, nel suo proprio territorio, porterà alla decisione del conflitto.

---

(1) E' da ritenere che questa artiglieria sia aviotrasportabile in quanto l'apparecchio C.G.-10 è già capace di portare e sbarcare rapidamente nove uomini, un trattore ed un obice da 105.

Da quanto sopra emerge che una delle condizioni per l'inizio di una tale azione è il possesso di basi adatte per il lancio del proiettile-razzo. Di qui la necessità per la difesa di inibire al nemico attuale o potenziale la possibilità di impadronirsi di tali località; e questo può essere ottenuto concentrando tempestivamente le proprie truppe sui posti minacciati mediante aviotrasporto.

Chi sa che una Nazione possiede forze moderne aviotrasportate capaci di portare l'offesa in qualunque parte del mondo in brevissimo tempo, ben difficilmente oserà attaccarla, per cui si può concludere che tali forze costituiscono una delle migliori garanzie per una pace duratura.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, maggio-giugno 1947).

RECENSIONI

Passo a passo. *Winston Churchill.* — Verona, Casa Ed. Mondadori, 1947, pagg. 256, L. 700.

Gli avvenimenti trascorsi dal marzo '36 al maggio '39 sono ancora storia troppo recente per essere dimenticata da chi l'ha vissuta, e perciò queste rassegne quindicinali, scritte durante tale periodo, non ci svelano nulla di particolarmente nuovo dal punto di vista della cronaca; ci consentono, invece, nel leggere integralmente il pensiero di Churchill, di constatare l'equilibrio di certi giudizi e l'esattezza di alcune previsioni.

Dati gli argomenti trattati, politica estera e problemi della difesa, vi sono anche pagine dedicate all'Italia, e al lettore non sarà difficile accorgersi come le cause di determinati atteggiamenti fossero quelle da tutti intuite, anche se allora erano smentite dai governi delle nazioni interessate o comunque attenuate dalla stampa ufficiosa.

Leggiamo, infatti, che ai tempi dell'invasione dell'Abissinia, a Ginevra, Eden, di fronte alle Commissioni della Società delle Nazioni, « combattè una strenua battaglia in favore delle sanzioni e *manovrò* quei paesi fino a farli entrare nel punto di vista britannico, come se si fosse trattato di preparare delle elezioni parlamentari », mentre la Francia, poi, venne « *trascinata* così avanti sulla strada delle sanzioni » da compromettere gravemente le sue buone relazioni con l'Italia. Il che ci conferma che non fu soltanto la conquista dell'Abissinia a mettere in moto la procedura della Società delle Nazioni ! Del resto l'A., con lodevole sincerità, aggiunge che il motivo principale del risentimento britannico contro l'Italia era costituito « non tanto dal fatto della conquista, quanto dall'aperta violazione di quei trattati su cui si fondavano tante speranze di mantenere la pace in Europa ». In altre parole: che la vera colpa fu di aver noi chiesto, « contro il consiglio dell'Inghilterra », l'ammissione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni.

Con altrettanta eloquente franchezza l'A., accennando alla situazione creatasi nel 1937 nel Mediterraneo — che aveva superato ormai per gravità la questione tra Gran Bretagna e Italia a proposito dell'Abissinia — scrive che l'appello lanciato dal Primo Lord dell'Ammiragliato, allo scopo di risvegliare l'antica amicizia anglo-italiana, ha avuto il torto di non rendere noto su quali basi questa amicizia avrebbe dovuto essere ristabilita. Si doveva, secondo Churchill, precisare con grande chiarezza un punto, intanto che si era ancora in tempo: che l'Inghilterra non poteva permettere che il Mediterraneo divenisse un lago italiano e che si sarebbe schierata contro chiunque avesse tentato di chiuderne le porte.

Giustissimo; ma la politica temporeggiatrice e fatalistica del *wait and see* non poteva consentire gli atteggiamenti invocati !

Non sempre però l'A. è lungimirante. Nei problemi della difesa, ad esempio, e siamo quasi alla fine del 38, non dà ancora il giusto peso alle possibilità dell'aviazione: egli

pensa che la guerra di Spagna abbia messo in rilievo più che la forza di quest'arma le limitazioni cui essa è soggetta; inoltre sopravaluta l'efficienza dell'esercito francese e di quello polacco.

Traccia invece un quadro esatto delle possibilità militari dell'Italia e della Germania nel '39.

Tra i problemi ancora oggi insoluti vi è quello palestinese. Nel '39 Churchill denunciava la politica della spartizione come errata e pericolosa: sarebbe interessante conoscere ora esattamente il suo pensiero al riguardo.

Concludendo, questo libro è un'avvincente critica, ora benevola, ora severa, all'operato dei governi in carica nel triennio che fu il prologo della grande tragedia: governi che, pur avvertendo come, a passo a passo, ci si avviasse fatalmente alla guerra, mentre si prodigarono in ammonimenti, non seppero mai intervenire efficacemente presso gli Stati totalitari per cercare di arrestare un moto tanto pericoloso.

Certamente, quando non si ha responsabilità di governo, è facile proporre rimedi drastici e spesso si è anche profeti, ma ciò non toglie che oggi sorga spontanea una domanda: che cosa sarebbe avvenuto con Churchill al governo? Perchè, se egli fu definito l'uomo della guerra, non è detto che non avrebbe potuto essere l'uomo della pace.

A. Orsi

Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942.

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio storico. — Roma, Tipografia Regionale, 1947, pagg. 220 con 37 schizzi e 1 carta, L. 325.

Una breve presentazione avverte che le notizie contenute in questo volume provengono soltanto da fonte italiana.

Poichè anche in un lontano avvenire difficilmente gli archivi militari sovietici si apriranno alle indiscrezioni degli storici e dubbia sarà la possibilità di consultare la documentazione tedesca, forse in parte distrutta, in parte dispersa, in parte caduta nelle mani degli alleati, giudichiamo opportuna la decisione dell'Ufficio Storico dello S.M.E. di far seguire al fascicolo « L'8ª armata italiana nella seconda battaglia difensiva del Don » la descrizione delle operazioni delle nostre unità sul fronte russo dal giugno 1941 all'ottobre 1942. Diremo, anzi, che essa era attesa, come è atteso, a giudicare dall'interesse suscitato da lavori individuali pubblicati nella Rivista Militare, tutto ciò che rifletta il nostro esercito durante il recente conflitto.

I primi saggi sono generalmente i più letti dalla massa del grosso pubblico e quindi i più adatti ad orientarne l'opinione su un determinato evento: opinione che, una volta formata, sappiamo quanto sia difficile modificare, specialmente se errata.

Si aggiunga che il difetto di documentazione per cause di forza maggiore non può nuocere alla serietà dell'opera se, come si osserva nella premessa, le linee essenziali dei fatti sono quelle esposte.

Il lavoro, preceduto da un cenno su i prodromi del conflitto russo-tedesco e sulla situazione politico-militare al 22 giugno 1941, è diviso in tre parti, corrispondenti ai

tre cicli della campagna: « offensiva germanica dell'estate autunno 1941; offensiva sovietica del primo inverno; ripresa delle operazioni da parte germanica ».

E' un'esposizione che rivela l'impegno del compilatore di illustrare l'attività operativa dei nostri reparti in terreno e clima avversi e di fronte a un avversario agguerrito, audace e ben guidato, riferendo anche particolari ignorati dalla massa dei lettori, come, ad esempio, le notizie e i dati statistici sui mancati rifornimenti da parte tedesca di viveri, carburanti e materiali varî: causa, questa, non ultima dell'esito sfortunato della campagna.

A conclusione dell'esposizione sarebbe stata però desiderabile una sintesi ampia e approfondita che avesse posto meglio in evidenza il significato e l'effettivo apporto militare della nostra partecipazione alla guerra sul fronte orientale.

A. Orsi.

L'umanità al bivio. *Umberto Nobile.* — Milano, Casa Ed. Mondadori, 1947, pagine 210, L 350.

Nel vasto campo dei problemi che si impongono all'umanità contemporanea ve n'è uno che, sotto qualche aspetto, non è stato fin qui abbastanza considerato dagli uomini politici: è il problema della rivoluzione meccanica. Dopo le rivoluzioni sociali del XVIII e del XX secolo, che — promosse da singoli popoli — tanta materia di meditazione hanno offerto agli uomi i di studio e di governo, determinando indiscutibili progressi nel campo materiale come in quello spirituale; ecco affermarsi una nuova rivoluzione, non più opera di un solo paese, bensì dell'umanità intera, e che gli avvenimenti del recente conflitto hanno più che mai reso tragicamente attuale. E' questa la rivoluzione delle macchine, rivoluzione tuttora in atto che, attraverso la conquista dello spazio e della potenza, accanto ai numerosi benefici materiali, ha apportato all'umanità — almeno sotto il profilo etico — uno spaventoso regresso.

Su questo problema, finora rimasto piuttosto in ombra, l'A si propone appunto di promuovere un movimento di idee, da cui possa scaturire una soluzione atta a salvare l'umanità che, alle soglie dell'era atomica, è ormai posta al tragico bivio di « affrontare con mentalità nuova il problema dei rapporti dei popoli tra loro, o andare incontro alla propria distruzione »

Alla dimostrazione di tale tesi l'A. promette una visione panoramica dei principali sviluppi di quella che egli definisce la rivoluzione meccanica, sotto il duplice aspetto della conquista dello spazio e della conquista della potenza: conquiste avvenute entrambe bruscamente, attraverso uno spazio relativamente assai piccolo (poco più di un secolo).

Dalla prima traversata atlantica del tre alberi Savannah (1818) ai più recenti aeroplani a reazione che stanno per raggiungere la velocità del suono e agli incrociatori stratosferici capaci di collegare in nove ore New York con Londra, le distanze si possono ormai considerare abolite e la conquista dello spazio un fatto compiuto. Parallelamente alla conquista dello spazio, ha proceduto con lo stesso ritmo incalzante

quella della potenza meccanica: dalla prima turbina a vapore (1884) alla odierna turbina a gas.

Da tali repentine conquiste dello spazio e della potenza scaturisce direttamente la situazione rivoluzionaria in cui oggi si trova il mondo; poichè, mentre in esso sopravvivono ancora per forza di inerzia le vecchie istituzioni e i vecchi ordinamenti politico-sociali, le condizioni fondamentali del vivere umano sono profondamente cambiate, sicchè ora una crisi economica o politica che si verifichi in qualunque punto della terra non può più rimanere localmente circoscritta, ma si ripercuote sui più lontani paesi, talvolta persino agli antipodi. In un mondo così rimpicciolito dall'abolizione delle distanze, le relazioni fra i vari paesi sono divenute talmente intense e molteplici da far considerare come un assurdo anacronismo le superstiti lotte per la sistemazione politica delle frontiere terrestri e per la loro difesa militare.

Ma la rivoluzione meccanica non tende soltanto ad abolire le frontiere; essa fornisce alla guerra moderna una terribile potenza distruttrice e favorisce altresì la disoccupazione di grandi masse; donde una spinta irresistibile verso la guerra, le agitazioni sociali, la criminalità; cioè verso il dissolvimento della società umana.

Da questa cruda ed impressionante analisi dei mali profondi che affliggono oggi l'umanità, ponendola al bivio tra la resurrezione e la completa distruzione, l'A. trae la conclusione della improrogabile necessità che la società umana rinsavisca e si avvii, attraverso l'abolizione della sovranità dei singoli Stati, alla costituzione degli Stati uniti del mondo, o meglio all'affermazione di un unico Stato mondiale che, sopprimendo frontiere politiche e barriere economiche, consenta a tutti i popoli della terra di convivere e prosperare pacificamente. Si tratterebbe in sostanza di far rivivere — opportunamente aggiornata — la classica concezione degli stoici greci sulla patria universale.

A tale conclusione l'A. perviene dopo avere passato in rapida rassegna tutti i tentativi inutilmente fatti dall'umanità per scongiurare il pericolo della guerra, dalla più antica enunciazione di un ordinamento internazionale fatta nel '300 da Pietro Dubois fino alla recente organizzazione delle Nazioni Unite, di cui enuncia le cause principali di debolezza.

Ma ogni possibilità di successo della soluzione proposta sarebbe subordinata all'abolizione del contrasto in atto tra capitalismo e collettivismo e all'affermazione di una unica ideologia che — secondo l'A. — non potrebbe essere se *non* quella del collettivismo mondiale.

Ora, se è incontestabile che per costruire « la nuova città di tutti i viventi » è necessario che gli uomini si accordino in un'unica fede, è per lo meno discutibile che il segreto della felicità umana sia da ricercare soltanto nel trionfo dell'ideologia comunista.

L'avvento di una stabile federazione mondiale — come opportunamente osserva in sede di prefazione Luigi Einaudi — è legato al trionfo di ben altri e più alti principî che non siano quelli della mera società economica. Sono essi i principî fondamentali del viver libero, come: libertà di religione e di pensiero; libertà di associazione e di stampa; riconoscimento del diritto di ogni uomo a mutare residenza, professione, opi-

nioni politiche e religiose senza alcun impedimento e a impiegare le proprie risorse « senza alcuna costrizione o limitazione all'infuori di quelle dettate dall'ossequio all'ordine pubblico e al buon costume ».

G. ANGELINI.

Jugoslavia e Albania. *Carlo Umiltà.* — Milano, Casa Editrice Garzanti, 1947, pagine 200, L. 380.

Sulla Jugoslavia e sull'Albania molto si è già scritto e non poco resta ancora da scrivere, specie su quanto concerne l'evoluzione ultima di questi due Stati balcanici attraverso i più recenti avvenimenti che li hanno spinti ad inserirsi decisamente nell'orbita politica dell'Unione Sovietica, al punto da autorizzare la convinzione ormai largamente diffusa secondo la quale quest'ultima — sia pure in forma indiretta — può oggi disporre in Adriatico di numerosi porti militari, da Pola a Cattaro, da Sebenico a Valona.

Ma in questo volume l'A. non ha voluto toccare la storia già nota della Jugoslavia, e tanto meno dell'Albania, anche se a un certo punto egli è stato indotto ad inserire alcuni cenni storici — specie sulle origini e sugli sviluppi della Jugoslavia — unicamente allo scopo di inquadrare, per una più facile comprensione da parte dei lettori, gli avvenimenti da lui vissuti in 12 anni di attività diplomatica tra i nostri vicini di Oriente e le osservazioni personali tratte da un lungo periodo di lavoro tra documenti e atti del Ministero degli Affari Esteri.

Sotto il profilo storico, l'A. reputa opportuno ricordare anzitutto che la denominazione di Jugoslavia (paese degli Slavi del sud) è una mera ideologia politica che ha dato vita ad uno Stato, ma non indica, per se stessa, nè una regione, nè un popolo, nè una razza. Ed è interessante a tal riguardo notare come l'ideologia jugoslava, sorta inizialmente a Zagabria tra l'elemento cattolico di Croazia, con l'intendimento di costituire un terzo elemento della duplice monarchia absburgica, abbia finito per assumere, dopo l'insediamento della dinastia dei Karageorgevic (giugno 1903), il significato diametralmente opposto di unione degli Slavi del sud nell'àmbito dello Stato serbo, puntando sull'ortodossia e non più sul cattolicesimo.

Con vivo senso realistico degli avvenimenti, l'A. riassume i successivi sviluppi delle relazioni diplomatiche:

— fra Italia e Jugoslavia, dal Trattato di Rapallo alle Convenzioni di S. Margherita e di Nettuno; dal primo patto quinquennale di amicizia del 1924 (non rinnovato alla sua scadenza) a quello successivo del 1937, che doveva poi naufragare nel colpo di Stato di Belgrado del marzo 1941;

— fra Italia e Albania, dalla costituzione del Regno indipendente di Albania nel 1912 alla unione delle due Corone nel 1939 e alla conseguente istituzione della Luogotenenza Generale di Tirana.

Nel quadro di tali relazioni diplomatiche, sono ricordati e sottolineati i non pochi errori e le incomprensioni reciproche.

Costituiscono, infine, oggetto di diffuso commento le vicende della lotta intestina tra le popolazioni jugoslave, alimentata da insanabili odii di razza e dalla diversità di religione.

Concludono il volume alcune interessanti considerazioni dell'A. sulla situazione attuale della Jugoslavia, coi suoi fattori di forza e di debolezza, e sulle sue relazioni con la Russia del cui gioco politico essa rappresenta oggi la migliore pedina, non soltanto nei Balcani, ma nei confronti dell'intera Europa.

G. ANGELINI.

Il Trattato di pace con l'Italia. Documenti e carta a colori. — *Giuseppe Vedovato.* Roma, 1947, Ed. Leonardo, pagg. 50, L. 624.

La constatazione che, nella valutazione del Trattato di pace con l'Italia, parecchie situazioni interpretate con passione di parte si sono rivelate fallaci e molti atteggiamenti di cui si riteneva individuata l'inclinazione si sono scoperti dubbî, ha spinto l'A. a porre la polemica sorta tra noi e fuori, intorno al trattato stesso, sul piano della documentazione storica.

Il volume comprende tre parti.

Nella prima, dedicata ai Testi, sono messi a fronte, su quattro colonne e nel testo francese che fa fede, parte per parte: il progetto di Trattato di pace con l'Italia quale fu impostato dal Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri; gli emendamenti alle singole clausole del progetto proposti dalle varie Delegazioni delle Nazioni Unite partecipanti alla Conferenza dei Ventuno a Parigi; le osservazioni avanzate dal Governo italiano e sintetizzate in proposte di emendamenti al progetto stesso; il Trattato definitivo.

Nella seconda, riservata ai Memoranda e Note, sono raccolte e riferite ai progressivi richiami, segnati nelle colonne della prima parte, le spiegazioni fornite dalle singole Delegazioni a sostegno degli emendamenti proposti, le giustificazioni dalle medesime addotte per far accogliere i propri punti di vista, le ampie argomentazioni generali e particolari svolte dal Governo italiano ad illustrazione od a commento delle osservazioni formulate o delle richieste avanzate, e note varie, accuratamente spigolate — riducendole all'essenziale — dal ricco repertorio di documentazione raccolto dalla Conferenza di Parigi.

Nella terza, dal titolo Discorsi ed altri documenti, sono raccolte le dichiarazioni più significative fatte da componenti della Delegazione italiana durante il corso dei lavori dell'Assemblea generale delle Commissioni particolari della Conferenza di Parigi e da rappresentanti italiani dinanzi al Consiglio dei Ministri degli Esteri nella sessione di New York (3 novembre - 12 dicembre 1946); e sono riportati gli originali di altri documenti tratti dal Ministero degli Esteri e dalla Assemblea Costituente, riferentisi alla interpretazione dell'art. 30 del Trattato, alla durezza ed alla revisione delle sue clausole, nonchè alle discussioni della ratifica.

Le tre parti sono precedute da un'ampia Introduzione, nella quale è illustrato il procedimento di elaborazione del Trattato, e le singole clausole sono seguite nei loro

tre stadî evolutivi dinanzi al Consiglio dei Ministri degli Esteri, alla Conferenza dei Ventuno e di nuovo e definitivamente dinanzi al Consiglio.

Questo metodo ha consentito all'A., da una parte, di constatare, con le deduzioni che se ne possono trarre, la limitata influenza esercitata dai lavori della Conferenza sulle decisioni del Consiglio nella terza ed ultima istanza del processo produttivo del Trattato e la scarsa considerazione portata dal Consiglio stesso sulle osservazioni italiane; e, dall'altra, di mettere in luce le condizioni obiettive in cui ha dovuto agire la nostra diplomazia.

Quanto alla Conferenza dei Ventuno, l'A. — dopo aver rilevato che il progetto di Trattato rappresentava una superficie di equilibrio e rispondeva alla esigenza imperiosamente sentita di non spingere ulteriormente un gioco diplomatico che era ritenuto non valesse più i relativi pericoli emergenti — fa osservare, analiticamente, come la procedura seguìta alla Conferenza abbia scalfito minimamente il compromesso quadripartito, poichè essa trasformava virtualmente in decisioni le proposte, prima ancora che fossero discusse. Sul piano della qualità, le raccomandazioni della Conferenza si risolsero in termini di dettaglio e di completamento infrastrutturale e le osservazioni consentite alla Delegazione italiana furono considerate molto scarsamente, spesso con diffidenza, anche quando esse miravano esclusivamente al fine comune di evitare interpretazioni estensive non giustificate e distacchi da principî e consuetudini internazionali la cui validità invece non dovrebbe essere contestata. Quantitativamente, delle raccomandazioni della Conferenza solo una metà ha trovato posto nel Trattato; degli emendamenti formulati singolarmente dalle sedici Potenze collaboranti con i Quattro Grandi in seno alla Conferenza solo un sesto ha lasciato traccia; delle osservazioni scritte avanzate dall'Italia con specifico riferimento ad articoli ed allegati del progetto, solo un decimo ha avuto un qualche seguito nel testo definitivo.

Tutto ciò conferma dottrinalmente e storicamente il dubbio, manifestato in sede politica, che si sia avuta una effettiva partecipazione italiana alla elaborazione del Trattato di pace, e che quindi si possa parlare di una vera e propria negoziazione internazionale.

Sull'operato della diplomazia italiana l'A. si ferma a lungo per mostrare anche le iniziative prese avanti della prima riunione del Consiglio dei Ministri degli Esteri, e per mettere a fuoco la difficile situazione che il Governo italiano ha dovuto affrontare alfine di predisporre l'auspicata revisione del Trattato. Al Governo italiano — commenta l'A. — è mancata in gran parte l'arma duttile ed efficace della manovra diretta: ammesso dinanzi ai due consessi a far conoscere la propria opinione su determinati argomenti una volta, ed una volta sola e definitiva, non ha potuto presentare tesi massime avendo in riserva tesi medie oppure minime su cui ripiegare al momento opportuno. In queste condizioni, enunciare senz'altro le aspirazioni generali correndo l'alea di vederle irrimediabilmenet respinte, oppure proporre soluzioni subordinate sfavorevoli assumendone la forza impegnativa? E in questo secondo caso, quale soluzione far propria? Quali mutilazioni territoriali accettare, quali limitazioni militari accogliere, quali gravami economico-finanziari addossarsi, quali responsabilità prendersi?

Trattasi di interpretazione di situazioni, di qualificazione di atteggiamenti, di individuazione di orientamenti, di valutazione di opinioni e, quindi, di determinazione

di condizioni sulle quali solo la storia, non deformata dalla passione di parte, potrà gettare luce per un giudizio sereno ed obiettivo.

A questa storia la lunga, coscienziosa ed efficace elaborazione dell'A. porta appunto un contributo obbiettivo e sereno. E perciò il volume presenta un alto interesse per il politico, lo storico, il militare, l'economista, il giurista e per quanti, in genere, si occupino delle sorti dell'Italia nella sua rinascita internazionale.

Alla pubblicazione è allegata una carta d'Italia, scala 1:2.000.000, in diciassette colori, indicante i vecchi ed i nuovi confini, i territori ceduti, le zone da smilitarizzare, quelle da non fortificare ulteriormente e quelle in cui è vietata ogni fortificazione permanente.

G. V.

Meditazioni dell'esilio. *Nitti.* — Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1947, in 8°, pagg. 468, L. 528.

Leggendo queste pagine siamo invitati a meditare o rimeditare su alcuni dei problemi fondamentali dello spirito umano e della storia degli uomini: la religione e la guerra, la libertà e l'economia, il liberalismo e il socialismo; grandi nomi, da Platone a Dante, a Goethe, si allineano con quelli di altri, ricordevoli solo per la loro vanità, o malvagità, o debolezza. E' un panorama vasto, che si allarga, a mano a mano, sotto il nostro sguardo, e ci dà un'immagine quanto mai viva e palpitante della infinita complessità dei problemi umani, della dolorosa vicenda che è la storia degli uomini; e ci trasporta in un'atmosfera di superiore oggettività, in cui il nostro sguardo si purifica, di là dalle passioni e dalle fazioni, facendosi degno di fissare la verità.

Poichè questi saggi, qui riuniti in volume, pur toccando argomenti diversissimi e che indicano la complessa varietà degli interessi intellettuali dell'A., sono organicamente avvinti da un legame profondo, che tutti li penetra e vivifica: il bisogno, l'ansia della verità. Si può non condividere sempre il punto di vista del Nitti, ma non si può negargli di esser animato da un profondo bisogno di verità.

Ed è per questo che la figura di questo economista dedito a rilevare i fatti e i dati della realtà concreta, di questo uomo politico così positivo che potè talvolta apparire ai superficiali insensibile nell'azione politica ad alcune forme di quell'entusiasmo che alcuni ritengono padre delle opere più grandi dell'uomo, si illumina in queste sue meditazioni di una luce nuova: quella del moralista, dell'uomo intento a dedurre da quei fatti e da quei dati una realtà più profonda e più intima: quella che giace nel fondo di ogni coscienza umana, e può esser talvolta oscurata e temporaneamente travolta, mai eliminata.

Si delinea attraverso queste pagine una mentalità singolare, originalissima, in cui si fonde l'uomo di scienza e l'umanista, lo studioso eccezionalmente agguerrito, al corrente dei risultati ultimi delle ricerche scientifiche e storiche, e il pensatore non immemore della saggezza antica, l'uomo politico militante e il filosofo.

Nessun sistema preconcetto, nessun apriorismo sistematico. Grande fermezza nei giudizi, ma insieme, pur sotto l'apparente asprezza, equanimità sugli avvenimenti e

sugli uomini. E un istintivo bisogno di chiarire, di rendersi conto, di ragionare. Questo libro è l'omaggio che un... impenitente dévoto della Ragione, in un mondo solcato dovunque dall'irrazionalismo, rende a quella divinità, che gli uomini non onorano sempre; alcuni dicono — come Erasmo — mai.

Se tali ci appaiono i caratteri positivi di quest'opera, è debito di verità non tacere almeno alcuno di quelli che possono apparirci men positivi o addirittura negativi. Lo spirito del Nitti è imbevuto nel profondo dall'idea della pace, ciò che forse non gli dà la possibilità di una visione spregiudicata del fenomeno della guerra e dei valori umani che pur attraverso di essa si sono affermati nella storia. L'aspirazione alla pace non può non esser condivisa da chiunque abbia coscienza di uomo, ma il fenomeno della guerra è una realtà, che va combattuta, limitata, ma che deve pur entrare nel conto e deve dunque trovare un suo valore positivo anche nello spirito. E così, il giudizio, aspro, del Nitti su Napoleone, giudizio penetrante e acuto per molti versi, pecca forse di quella unilateralità che deriva dalla impostazione moralistica che il Nitti dà al problema.

Anche non seguendo la assoluta distinzione fra morale e politica, empiricamente lumeggiata per primo dal Machiavelli e filosoficamente chiarita dal Croce, sembra non si possa peraltro non tener conto nel giudizio storico, che è giudizio sulla realtà non solo morale, anche di quel criterio metodologico scoperto dal Vico, che è la superindividualità della storia ovvero l'eterogenesi dei fini nel processo storico, onde perfino i predatori dei tempi antichissimi vengono considerati strumento, inconsapevole, di civiltà.

Anche se su qualche altra veduta del Nitti, su cui non ci è consentito dilungarci, sentiamo di non poter aderire o di dissentire in parte, dobbiamo rilevare che il volume è scritto con tono di libera discorsività, senza ombra di retorica e di cattedraticità. Come nei discorsi accanto al camino, il pensiero si svolge senza un disegno prestabilito, l'argomento è talvolta abbandonato e poi ripreso, quasi un tema musicale che nei suoi sviluppi abbondi in variazioni, nè si ha cura di evitare le ripetizioni, come nei racconti estemporanei. Ma ciò, che può non piacere a chi non penetri nello spirito intimo del « racconto », conferisce invece a creare quell'atmosfera di conversazione alla buona in cui un uomo con un'esperienza molteplice e rara, conoscitore degli uomini, uno spirito elevato, arricchito dalle linfe d'una cultura complessa e raffinata, offre all'ascoltatore, in tutta sincerità, senza preoccupazioni formali e sistematiche, i risultati delle sue ricerche tenaci e della sua esperienza, il frutto di una vita dedicata ai più alti ideali umani.

Il volume è una raccolta di saggi. E si apre con uno sugli *Ebrei,* in cui è delineato con vivacità e ricchezza d'informazione un quadro dell'ebraismo in Italia e nel mondo e vengono schizzati rapidi, concisi profili di alcuni dei più eminenti ebrei italiani, per i quali l'A. esprime la sua ammirazione, tranne che pel Sonnino, per il quale l'A. non aveva stima, e lo definisce « uomo mediocre e testardo e, non si sa perchè, idolo dei nazionalisti ».

Segue il saggio sulla *Rivoluzione e i rivoluzionari,* i cui « motivi dominanti », per così dire, possono esser individuati nella tesi, di carattere idealistico, che i fatti economici sono da considerarsi come concomitanti, ma non determinanti nelle rivoluzioni;

nella necessità di discriminare, nel giudizio delle singole rivoluzioni, l'attivo dal passivo, che a volte non è scarso; nell'esame della funzione che nelle rivoluzioni ha l'imprevisto; nella dimostrazione che la genesi del concetto e del fatto di « guerra totale » deve ricercarsi nella rivoluzione francese.

Altro argomento svolto nel saggio è quello relativo alla guerra totale, la cui origine Nitti fa risalire alla rivoluzione francese. Taine, Sorel, Mathiez concordemente affermano che la Francia rivoluzionaria concepì la guerra totalitaria e più tardi predatrice (*la guerre nourricière*) come una necessità di esistenza per la rivoluzione. Il celebre decreto della Convenzione del 23 agosto, con cui la Nazione intera veniva messa a servizio della guerra, contiene già il concetto di guerra totale, della quale il Carnot fu uno dei primi organizzatori.

Nel saggio su *Cesare e Napoleone*, l'A. intende dimostrare la superiorità del primo sul secondo. Cesare passando dalla politica alle armi portò anche nella guerra la sua lunga esperienza nello studio delle situazioni politiche e nel maneggio degli uomini, le sue qualità non solo di audacia ma anche di prudenza e il criterio della misura e del limite, il più indispensabile a un capo. Napoleone, passando invece dalle armi alla politica, vi portò la sua inesperienza, la sua ambizione, e non concepì gli avvenimenti politici che in rapporto alla sua persona.

Napoleone sviluppò e in gran parte creò quella volontà di potenza e di dominio che ancora adesso è fatale al popolo francese e gli toglie la visione della realtà.

Cesare era aristocratico nel pensiero e il suo spirito era alieno dalla fatua vanità, ciò che non può dirsi di Napoleone il quale fu anche il capo militare che più di ogni altro, nei tempi moderni, praticò e anzi metodizzò la *guerre nourricière*. Con lui la guerra ritornò, nei tempi moderni, ad esser predatrice.

Napoleone ambiva fortemente di somigliare a Cesare. Ma, se il paragone può esser istituito nei riguardi delle qualità militari, è privo di fondamento quanto alle scarse attitudini politiche di Napoleone e all'assenza in lui del senso del limite. Erano dissimili nello spirito, nel carattere, nella concezione della vita, nella educazione mentale: umanistica e filosofica in Cesare, matematica e tecnica in Napoleone.

Montecassino. E' il titolo d'un altro capitolo del volume. Ricordi, nostalgie, notizie d'un mondo irrevocabilmente scomparso, di uomini illustri, da Renan a Taine, dal padre Tosti al padre Piscitelli, dànno a queste pagine un tono di rievocazione commossa. « Tutto era duque scomparso; nel mondo non v'era più rifugio per le anime inquiete. Passai tutta la notte inquieto tra la veglia e il sonno e, non facile al pianto, senza accorgermene, forse dormendo, piansi lungamente, ciò che dopo la morte dei miei figli non mi era mai accaduto ».

Un parallelo interessante è istituito, in poche pagine, fra *Il Voltaire e il Rousseau*. Il primo è la sintesi di tutte le qualità buone e cattive della Francia. Intelligenza acutissima, suprema limpidità intellettuale, ma volle il successo mondano, il lusso, la ricchezza e perfino la nobiltà. Il secondo, spirito profondamente complesso, visse da filosofo.

Nel capitolo *Le cause della guerra europea del* 1914, l'A. riferisce un colloquio da lui avuto nel 1911 con Kiderlen Wächter, ministro degli esteri di Germania.

Si leggono poi con vivo interesse alcune *Riflessioni sulla guerra e sulla pace* che assumono talvolta forma di aforisma. Ne citeremo, sparsamente, alcuni dei più signifi-

cativi e che meglio delineano la mentalità dell'A., aliena da ogni schema. La guerra, contrariamente a quanto afferma Marx, non è conseguenza del capitalismo; il capitalismo si è formato in Europa, secondo Marx, tra il XIV e il XV secolo; la guerra invece è fenomeno di tutti i tempi, di tutte le forme economiche. E di tutte le forme politiche: le società democratiche, che teoricamente sono dette pacifiche, possono essere altrettanto bellicose quanto quelle aristocratiche, che sono dette guerriere. La rivoluzione francese mise a ferro e a fuoco tutta l'Europa, creò le grandi guerre moderne con il principio della nazione armata ed elevò a principio l'idea che la guerra non solo deve alimentare la guerra, ma nutrire la nazione vincitrice. Oggi, l'U.R.S.S. s'è trasformata in un grande paese guerriero.

La guerra non ha una causa unica (economica, come affermano i marxisti): vi sono state guerre per tutte le cause.

E' nozione comunemente ammessa che i trattati di pace racchiudano i germi della guerra futura, ma non è comune sentire un capo politico che, come Clemenceau, fa alla Camera questa dichiarazione, a proposito del trattato di Versailles: « J'ai conçu le traité comme manière de continuer la guerre ».

E' più facile far scoppiare la guerra che mantenere la pace: per la guerra basta che un paese solo voglia, per la pace bisogna essere in molti, o almeno in due.

Un capitolo denso di notizie storiche, di dati statistici, di considerazioni morali è quello su *la Religione e le religioni*. Il Nitti vi ricorda fra l'altro l'opera da lui iniziata e già portata a buon punto per l'accordo fra il Vaticano e l'Italia.

Nel saggio sulla *Difficoltà di governare la Francia*, l'A. indica con ricchezza di esemplificazioni storiche una deficienza fondamentale dello spirito nazionale francese: la incapacità di rendersi conto della realtà.

Vari altri saggi contiene il volume, e tutti di interesse vivo. Noi ci siamo, per necessità di spazio, limitati a quelli che ci sono apparsi di maggior interesse pei nostri lettori. Ma, per finire, non sarà fuor di luogo, a mo' di morale, non inutile anche se di sapore non dolce per gli Italiani, citare due delle conclusioni che il Nitti trae dalle vicende della sua vita: in Italia, per chi eserciti funzioni politiche e pubbliche, l'intelligenza è un peccato che vien fatto scontare gravemente; la ricerca della verità non può fruttare, specialmente in Italia, che pena, pena e tormentoso lavoro.

V. Longo.

La mia vita. *Benito Mussolini.* — Roma, Ed. Faro, 1947, pagg. 232, L. 450.

Quella di Mussolini è stata indubbiamente una vita di uomo eccezionale, fra quelle del nostro tempo e molti anni, forse parecchi lustri e decenni, dovranno trascorrere prima che la sua figura possa inserirsi nel giusto posto che le spetta nella Storia. Il giudizio sulla sua persona e sulla sua opera, da quando, uscito dall'oscurità di maestro elementare, egli è apparso alla luce della ribalta politica, ha oscillato fra i due estremi dell'*osanna* e del *crucifige* (e, quest'ultimo, in senso tutt'altro che metaforico) e solo il tempo, opacando le luci troppo vive, attenuando e spegnendo la violenza delle passioni,

potrà consentire che si valuti con pacata, serena obbiettività, il bene e il male che egli ha fatto.

Oggi viene pubblicata una autobiografia di Mussolini, che illumina quella parte della sua vita che ci è meno nota, quella della sua infanzia, dell'adolescenza, della prima giovinezza, quella parte della sua vita che proprio precede il suo comparire sul grande palcoscenico della politica.

Mussolini l'ha scritta in carcere a Forlì, tra la fine del 1911 e il principio del 1912, quando aveva 28 anni e, con tutta probabilità, non pensava che il suo nome dovesse avere, un giorno, tanta risonanza nel mondo, ed evidentemente ha riempito quelle pagine per uno scopo personale e non per destinarle alla pubblicità. Possiamo credergli quando nella « Introduzione » egli dice: « ...io non scrivo per i curiosi, scrivo invece per rivivere la mia vita... Io mi scopro. Ecce homo ».

Sono pagine crude di una rude sincerità, talvolta addirittura sconcertante. E se può sembrare banale ripetere che il giorno, buono o cattivo che sia, si vede dal mattino, questa volta dobbiamo riconoscere che il vecchio proverbio riceve una solida conferma. In effetti, ad esse accennò la Sarfatti nel suo « Dux » e poi nessuno ne ha più parlato.

La sua infanzia è quella di un ragazzaccio, discolo e maleducato, violento e rissoso, che non esita a mettersi a capo di una banda di monelli, che guida a ruberie negli orti e nei giardini. Non sa sottostare ad alcuna disciplina, va in collegio, è frequentemente punito e viene espulso, prima da un convitto e poi da un altro. La sua mano corre pronta al coltello e tre o quattro suoi compagni ne fanno la dolorosa esperienza. (Più tardi anche una delle sue amanti proverà il freddo morso della lama di un coltello). Eccelle, però, negli studi e, per quanto la sua condotta lasci tanto a desiderare e non possa non influenzare svantaggiosamente i suoi insegnanti, ottiene lusinghiere votazioni, tanto che, all'infuori di una bocciatura in matematica, viene promosso di solito a pieni voti. Così diventa maestro elementare, conquista, cioè, come egli scrive, « *il documento, lo straccio di carta che abilita a qualche cosa, il diploma col quale si può conquistare il pane* ».

Ha diciotto anni, si dichiara socialista e decide di « farsi largo ».

Comincia con l'insegnare in una scuola elementare di un paesino della bassa reggiana, ma, anelando ad orizzonti più vasti, decide di emigrare; va in Svizzera e, per vivere, esercita mestieri pesanti, talvolta umilianti, va peregrinando da un Cantone all'altro e trascura di presentarsi alla chiamata alle armi della sua classe. Viene condannato, di conseguenza, per renitenza di leva, a un anno e più di carcere; la condanna gli torna utile, più tardi, per eludere un decreto di espulsione dalla Svizzera. Beneficia, poi, di una amnistia, ritorna in Italia e adempie agli obblighi di servizio.

Egli accenna appena al tempo trascorso al 10° bersaglieri; dalle note poste al termine di ogni capitolo, e che ottimamente contribuiscono a completare il libro, apprendiamo che si presentò al reggimento, segnalato come « recluta rossa », e fu seguìto da un voluminoso « *dossier* » d'informazioni di polizia. Ma pare che sia stato un buon soldato; nel rispondere alla lettera di condoglianze inviatagli dal suo comandante di compagnia per la morte della madre, egli impiega espressioni rispettosissime e, fra l'altro, scrive: « ... *non mi resta che seguire i consigli di mia Madre e onorarne la memoria, compiendo tutti i doveri di soldato e di cittadino* ».

Poi, emigra in Trentino, ne viene espulso per la sua attività « *sovversiva* », rientra in Italia, si tuffa in pieno nella lotta politica; in breve, grazie alla sua prepotente personalità, diventa uno degli esponenti del partito socialista e, naturalmente, degli estremisti. L'autobiografia si ferma prima che egli assuma la direzione dell'« *Avanti !* » e che ottenga l'espulsione dal partito socialista dei riformisti. Ma vi si notano i primi segni dell'uomo che vuol farsi notare e tende a far apparire i propri atti, le proprie azioni come avvenimenti fuori dell'ordinario. Ad esempio, parlando di alcuni suoi compagni di studi, scrive che negli anni che seguirono ne incontrò alcuni, ma « *nessuno aveva osato avventurarsi per le vie del mondo come ha fatto chi scrive queste pagine* ». E non era stato che in alcuni paesini dell'Italia settentrionale ed era uscito appena fuori dei margini della patria!

Dobbiamo riconoscergli una facilità di apprendere assai al di sopra del comune: da solo, ha appreso il francese e il tedesco e con sufficiente profondità, tanto da essere in grado di tradurre autori di non agevole interpretazione come sono i filosofi e gli scrittori di questioni sociali. Vuol diventare insegnante di lingua francese, ma poichè per i relativi esami è necessaria la conoscenza del latino, si dedica, sempre da solo, allo studio di questa lingua e, pare, con esito favorevole, perchè riesce ad ottenere l'abilitazione all'insegnamento del francese.

In complesso, in questa, che è poco meno della metà della sua vita, vi sono — come abbiamo già accennato — i tratti del futuro Mussolini, passionale e violento, istintivo e sensuale, incline ai facili amori, si tratta sempre di amorazzi e parla con una certa tenerezza solo di Rachele Guidi, alla quale si unì « *senza vincoli ufficiali, nè civili, nè religiosi* ») ed incostante, vivamente intelligente e di carattere instabile. Di lui si può dire, ricordando il noto paragone di Napoleone, che la velatura (intelligenza) era sproporzionatamente grande rispetto allo scafo (carattere). La navigazione, se ad un certo momento acquistò una velocità impressionante, non poteva non finire sopra una scogliera. Il male è che sul quel naviglio era imbarcato il destino dell'Italia.

L. MONDINI

L'eroica difesa di Mosca. *Ruggero Grieco.* — Milano, Edit. Rizzoli, 1947, pagine 208, L. 400.

Il volume si apre con un capitolo sulla politica estera sovietica negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale. In esso l'A., che collaborava alla radio di Mosca quando il C.S.I.R. combatteva in Ucraina, elogia la politica dell'U.R.S.S. la quale, afferma, « divenne un fattore di sicurezza internazionale dopo l'andata al potere di Hitler nel 1933 ».

Accennato alle prime occupazioni tedesche della Lituania, Lettonia, Ucraina occidentale ed ai bombardamenti di Mourmansk, Orcia, Moghilev, Smolensk, Kiew, Odessa, Sebastopoli, Mosca; descritte le difese attive e passive del territorio di Mosca e alcuni episodî di ragazzi della Russia occidentale contro pattuglie tedesche; riportata in rapida rassegna l'opera di organizzazione interna per alimentare la guerra con

quanto occorreva al fronte, nel capitolo in cui tratta dell'avanzata tedesca, l'A. trova motivo per spezzare una lancia a favore dei contadini dell'Ucraina, ove la cultura « è stata portata dalla rivoluzione socialista » e ad inveire invece contro il povero ufficialetto del C.S.I.R. il quale, « se si fosse sforzato di fare il confronto tra il livello culturale dei contadini italiani e quello dei contadini russi (pagg. 58) si sarebbe vergognato, forse, della propria missione e di se stesso ».

Osserviamo che questa dell'A. è una asserzione che nessuno può controllare, poichè da molti anni l'uomo della strada dei Paesi democratici non può circolare liberamente nelle repubbliche sovietiche per constatare di persona i fatti. Fino a quando non sarà concessa libertà di girare ed osservare, scrivere e parlare liberamente, queste osservazioni rimarranno sempre come opinioni personali, non accertabili da osservatori obiettivi.

Secondo il Grieco, la sorpresa di fronte alla quale vennero a trovarsi i nostri ufficiali e i nostri soldati del C.S.I.R. (l'A. allude sempre alla cultura russa) era originata dal fatto che essi erano stati lavorati dalla propaganda fascista dello Stato Maggiore.

In base al piano hitleriano, lo sforzo principale doveva essere fatto nel settore di Mosca, marciando contemporaneamente a sud, nella direzione di Rostov, dirigendosi verso il Caucaso e a nord verso Tikhvin, per chiudere il cerchio attorno a Leningrado.

Il 2 ottobre 1941 si scatenò l'offensiva tedesca verso Mosca e tra il 15 ed il 20 tutti gli uffici statali non militari furono evacuati. L'A. resta al suo posto di annunciatore alla radio di Mosca, dove viene dichiarato lo stato d'assedio. La difesa della capitale è affidata al generale Zukov sulle linee difensive a 100-120 km. ad occidente di Mosca, mentre al gen. Artemiev viene affidata la protezione dell'accesso alla città: grande il concorso delle organizzazioni armate civili di entrambi i sessi; uomini e donne vanno a costruire difese attorno alla capitale. Dall'8 al 15 novembre i Sovietici si ritirano a passo a passo, combattendo ad oltranza. L'esercito rosso si ritira lentamente impegnando le sue retroguardie, mentre forma poderose riserve. Il 16 novembre i Tedeschi sferrano la seconda offensiva contro Mosca con 51 divisioni di cui 13 corazzate, 33 di fant. e 5 motorizzate. Concetto: attanagliare la città entrando profondamente nelle retrovie sovietiche. Le colonne attaccanti a sud muovono nella direzione di Tula, Kascira, Riazan e Kolomna; quelle attaccanti a nord hanno per obbiettivi Klin, Rogacievo, Iakhroma, Dmitrov. Contro il fianco destro sovietico (nord) sono concentrati il III e IV gruppo carri, la 36ª e 14ª div. motorizzata, la 23ª, 106ª e 35ª div. di fant..

Contro il fianco sinistro (sud) si trova la 2ª armata del gen. Guderian, comprendente 4 divis. carri (3ª, 4ª, 17ª, 18ª) e 3 divisioni motorizzate (10ª, 29ª, 167ª). Al centro 6 Corpi d'armata e 2 divisioni di carri al comando del gen. Bock.

L'A. non riporta lo schieramento sovietico, limitandosi a riferire che l'avversario aveva una superiorità quantitativa di materiale da guerra, e cioè il triplo di carri armati in confronto a quelli posseduti dai Sovietici su questo fronte, il doppio di aerei, più del doppio di artiglieria, il 50% in più di mortai.

Con l'enorme bottino di guerra e la liberazione di numerose località dall'occupazione tedesca, l'A. riporta i nomi degli artefici del successo con i relativi cenni biografici.

Segue il capitolo relativo alla seconda controffensiva russa iniziatasi il 10 gennaio 1942; quello dal titolo « Katiuscia »; in un altro, dal titolo « Il C.S.I.R. », l'A., che è stato ufficiale dell'esercito italiano, trova modo di sfogarsi contro la massa dei quadri degli ufficiali del C.S.I.R. che egli non esita a qualificare ignoranti e indisciplinati (pag. 151).

L'ultima parte del libro tratta dei bollettini sovietici, della democrazia sovietica, dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'UR.S.S.. Non manca un esame fatto da Stalin nell'ordine del giorno all'esercito rosso sulla strategia tedesca.

Nella conclusione, infine, prendendo spunto da un articolo critico apparso sulla stampa di Torino, in seguito ad una conferenza ivi tenuta sulla cultura nell'U.R.S.S., l'A. trova modo di affermare che egli non si sentirebbe di « andare a raccontare in giro i momenti e gli aspetti tuttora difettosi della vita sovietica » e invita coloro che desiderino conoscerli a leggere « la stampa sovietica che li segnala e li critica ».

Trattasi, nel complesso, di un libro scritto a scopo propagandistico, in cui la verità storica è inevitabilmente compromessa dallo spirito di parte.

A. Borrozzino

Einführung in die Äussere Ballistik. *Paul Curti.* — Frauenfeld (Schweiz), Verlag Huber e Co., 1945, pagg. 408, franchi svizzeri 15.

Si tratta, più che di un vero e proprio trattato di balistica esterna, come è comunemente inteso da noi, di una raccolta di tutte le cognizioni utili che interessano professionalmente un ufficiale d'artiglieria.

In forma chiara ed in bella veste tipografica, vi sono trattati, con numerosissime figure esplicative ed esempi, non solo problemi e teorie di balistica, ma molte altre questioni che generalmente trovano posto nei testi di materiale di artiglieria, di tiro e di balistica interna.

L'A. inizia la trattazione descrivendo i procedimenti usati nella misura della velocità dei proietti, non limitandosi al solo cronografo Le Boulangé e successivi perfezionamenti, ma descrivendo pure gli strumenti basati su principii ottici ed acustici. Dà pure un cenno descrittivo degli strumenti di puntamento più comunemente usati.

Segue la trattazione del problema balistico del vuoto, con le relative applicazioni per ciò che riguarda la costruzione delle traiettorie in tale caso particolare.

Del problema del moto del proietto nell'aria è data una prima soluzione seguendo la teoria di Piton-Bressant, per la quale sono anche fornite le formule di variazione.

E' ampiamente trattato il tiro di caduta delle bombe per aereo, sia a volo orizzontale che in picchiata, e vi sono descritti i sistemi e gli strumenti impiegati nel puntamento per tale genere di tiro.

I fenomeni acustici che accompagnano la partenza del colpo ed il moto del proietto nell'aria sono svolti con riferimento alle loro applicazioni negli strumenti di individuazione e di ascolto, di cui sono descritti i principali tipi.

La teoria sulla resistenza dell'aria ed i fattori che ad essa concorrono è svolta con

procedimenti analoghi a quelli nostri; in tale capitolo è pure fatto cenno alle più recenti esperienze eseguite per la determinazione delle leggi della resistenza dell'aria.

L'A. ricava poi le formule di tiro, dandone espressioni analoghe a quelle di Siacci e, come casi particolari, considera la balistica delle armi portatili ed il tiro verticale.

Una estesa trattazione riguarda l'odografa del moto, nonchè le equazioni nella forma data da S. Robert ed i metodi per la loro riduzione alle quadrature.

E' descritto qualche metodo per il calcolo delle traiettorie per archi successivi e per quelle relative alle grandissime gittate.

Sono date le soluzioni del problema balistico in un arco solo iniziando col metodo Siacci. La trattazione è completa giacchè sono descritte le tavole balistiche principali e secondarie e quella del β principale.

Il problema delle variazioni è sviluppato non solo per ciò che concerne la teoria per il calcolo di esse, ma anche per tutta l'attrezzatura sperimentale richiesta per il calcolo e per la determinazione delle condizioni meteorologiche del momento, come pure è esaurientemente trattato il problema del vento balistico, con particolare riferimento alle varie soluzioni proposte ed agli strumenti di misura.

E' infine considerata l'influenza del moto di rotazione della terra sulla traiettoria del proietto.

Particolare risalto è dato alla rigatura delle armi e conseguentemente alla rotazione dei proietti ed ai fenomeni che tale rotazione genera; è così trattato il secondo problema balistico e sono descritti i procedimenti impiegati per la determinazione dei momenti di inerzia dei proietti.

Un apposito capitolo riguarda le spolette a tempo mentre il successivo sviluppa il calcolo delle probabilità in quanto esso ha attinenza col tiro d'artiglieria, senza però fare una trattazione matematica della questione.

Infine sono trattati i mezzi di determinazione degli elementi topografici con particolare riferimento ai telemetri, di cui è data la teoria e la descrizione, ai teodoliti ed agli strumenti per la stereofotogrammetria, mentre il capitolo successivo riguarda strumenti per il tiro contraerei e le centrali di tiro dei varî tipi.

Nel suo insieme il libro, sia per il modo in cui è svolta la materia, sia per la stampa nitida ed accurata e per le numerose e chiare figure intercalate nel testo, si legge volentieri e costituisce una raccolta di cognizioni utili ed interessanti per gli studiosi di materie artiglieresche.

F. GALANZINO

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di settembre 1947.

ALLARY JEAN: *Churchill.* — Milano, Editrice « Academia », 1947, in-8°, pagg. 258, L. 528.

BABEL ISAAK: *L'armata a cavallo* (Traduz. dal russo di Renato Poggioli). — Torino, Frassinelli, 1945, in-8° rilegato, pagg. 272, L. 440.

BELLOTTI FELICE: *La Repubblica di Mussolini.* 26 luglio 1943 - 25 aprile 1945. — Milano, Edizioni Zagara, 1947, in-8°, pagg. 228, L. 385.

BERTO GIUSEPPE: *Il cielo è rosso.* -- Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 407, L. 400.

BLANCH LUIGI: *Scritti storici* (A cura di B. Croce). Vol. I: *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1805 e la campagna del 1815 di Gioacchino Murat*; vol. II: *Il Regno di Napoli dalla restaurazione Borbonica all'avvento di Re Ferdinando II (1815-'30)*; vol. III: *Saggi varî di storia.* — Bari, Laterza, 1945, tre volumi in-8° rilegati, pagg. 399, 430 e 421, L. 6000 complessive.

DAVIDSON BASIL: *Prélude a la paix.* (Traduz. de l'anglais par Gilbert Martinau). — Paris, Les Editions Moyel, 1947, in-8°, pagg. 371, L. 750.

FORESTER CECIL S.: *L'incrociatore.* — Verona, Mondadori, 1947, in 8°, pag. 271, L. 330.

FROLA FRANCESCO: *Il vecchio scemo e i suoi compari* — Torino, Fiorini, 1947, in 8°, pagg. 306, L. 440.

GIORDANI IGINO: *Le encicliche sociali dei Papi. Da Pio IX a Pio XII (1684 - 1942).* — Roma, Ed. Studium, 1945, in-8° rilegato, pagg. 700, L. 550.

ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Annali di Statistica.* Serie VII-Vol. I. — Roma, A.BE.T.E., 1947, in-4°, pagg. 345, L. 500 (Dono).

ISTITUTO DI STUDI ROMANI: *Storia di Roma.* Vol. XXV: *La letteratura di Roma imperiale* (A cura di Amatucci A. G.). — Bologna, Cappelli, 1947, in-8° illustrato e rilegato, pagg. 421, L. 800.

KOSSAK SOFIA: *Il campo della morte. « Lager » femminile.* — Roma, De Fonseca, 1947, in-8°, pagg. 307, L. 220.

LUDWIG EMILIO: *Roosevelt.* (Con 17 tavole fuori testo). — Verona, Mondadori, 1947, in-8°, pagg. 309, L. 935.

PASETTI ALDO: *Via così.* — Milano, Milieri, 1947, in-8°, pagg. 541, L. 770.

STATO MAGGIORE E. - UFFICIO STORICO: *Cefalonia.* — Roma, Tip. Regionale, 1947, un fasc. in-8°, pagg. 30. (Dono).

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Argentina: *Revista Militar,* n. 5 (mayo); Francia: *Revue de Défense Nationale* (août); Inghilterra: *Nature,* n. 4055 (july 19); Spagna: *Ejercito,* nn. 87, 88 e 89 (abril, mayo e junio); *Guiòn,* nn. 60 e 61 (mayo e junio); *Mundo,* dal n. 366 al 373 (dall'11 de mayo al 29 de junio); Svizzera: *Der Schweizer Soldat,* nn. 18, 19 e 20 (mai 30 e juni 15 e 30); *Foglio Ufficiale Militare,* n. 1 (15 aprile); *Gazzetta Militare Svizzera,* n. 6 (juni); *Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen,* n. 5 e 6 (mai e juni); *Recueil des lois fédérales,* 20, 24, 26 e 27 (22 mai, 19 juni e 10 juillet); *Revue Militaire Suisse,* n. 6 (juin).

VARIE

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1947:

G. de Micheli: *Impressioni di viaggio in Tripolitania;* G. Gianni: *L'opera dell'Italia in Egeo;* A. Giannini: *La questione Danubiana;* N. Rodolico: *Il centenario della battaglia dell'Assietta;* V. Grasso: *Azione erosiva del fiume Trigno nella «foce» di Chiauci;* C. Mennella: *Regime pluviometrico caratteristico sull'isola d'Ischia;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di settembre-ottobre 1947:

F. Gelich: *Manifestazione a Firenze per il 75° anniversario della fondazione dell'Istituto Geografico Militare;* G. Boselli: *Il lavoro italiano in Albania;* G. Boaga: *Sulle carte geografiche;* A. Giannini: *La Mongolia esteriore e la questione mongola;* G. Cardona: *Importanza strategica del mare;* D. Di Colbertaldo: *Stalattiti e stalagmiti subacquee nella miniera di Raibl;* G. Pellegrini: *La fotografia a colori;* G. Ponte: *L'eruzione etnea del febbraio 1947 e le vicende dell'Istituto vulcanologico della università di Catania;* Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Sommario del fascicolo di maggio-giugno 1947:

V. M. Palmieri: *L'esplorazione farmacodinamica della psiche e del sistema nervoso a scopo medico-legale;* G. Donati: *Sistema nervoso vegetativo ed emozione;* Iadevaia: *Trattamento degli ustionati;* O Scaglietti: *Postumi funzionali della scapola-omerale da fratture da arma da fuoco del corpo della scapola per retrazione dei muscoli scapolari;* G. Ferrari: *Su un caso d'ascesso temporo-occipitale sinistro con netta sintomatologia motoria da compressione e generale ipertensione endocranica;* A. Bianchini: *Mentre sorge l'ospedale militare di S. Spirito in Verona;* Rubriche varie.

Sommario del fascicolo di luglio-agosto 1947:

C. Heschel: *La ressuscitation du coeur et du cerveau;* E. Via: *L'osteoporosi da freddo;* L. Imperati: *Chirurgia del capo e del collo;* G. Oggioni: *Lussazione dorsale isolata carpo-metacarpica;* V. De Laurenzi: *Paralisi isolata del muscolo serratus anterior da malaria;* C. Pitea: *Sulla patogenesi dei versamenti pleurici in corso di pneumotorace terapeutico;* F. Di Primo: *Semplificazione nell'operazione radicale per l'unghia incarnita;* Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Sommario del fascicolo di agosto 1947:

G. Cardona: *L'aeronautica e la geostrategia;* A. D'Alessandro: *Cannoni senza rinculo;* G. Fioravanzo: *Libertà dei mari e libertà dell'aria;* P. Fiorentini: *L'« Indice di potenza »*; N. Pasti: *Attacchi aerei contro i grandi centri abitati, prevenzione e difesa;* G. Santangelo: *Sul « Rendimento propulsivo » dei mobili azionati mediante « dispositivi a reazione »*; G. Simone: *Sistemi di protezione contro il ghiaccio;* Rubriche varie.

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B

ANNO III - N. 12 DICEMBRE 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S MARCO, N. 8

SOMMARIO - INDICE

Pagina

Esito del concorso a premî per l'anno 1947 1299

ARTICOLI

Gen. di C. d'A. QUIRINO ARMELLINI: Ancora dell'Alto Comando delle forze armate.

L'A. riassume le linee fondamentali del dibattito sul problemo dell'Alto Comando in relazione a quanto sull'argomento è stato scritto sui varî periodici militari 1300

Magg. di fant. LUIGI FORLENZA: Esercito motorizzato?

L'A. sostiene che la natura prevalentemente montuosa del nostro terreno e le nostre tradizioni militari concorrono a suggerire la costituzione — accanto a qualche divisione motorizzata — di un certo numero di divisioni alpine e da montagna 1309

ARISTARCO: Copertura, mobilitazione e addestramento.

L'A. interviene nel noto dibattito sui C.A.R., controbattendo la tesi della loro abolizione già da altri sostenuta in un recente articolo 1316

Magg. d'art. ENZO GIFUNI: Azione contro-mortai.

Per neutralizzare i numerosi mortai nemici disseminati e occultati sul campo di battaglia, dato che tale compito non può essere utilmente affidato nè all'artiglieria divisionale, nè alle unità mortai di fanteria, l'A. propone di adottare un mortaio avente maggiore potenza e gittata dei comuni mortai da 81 e da 3 pollici e di costituire un gruppo divisionale su 2 btr. di 6 pezzi o su 3 btr. di 4 pezzi 1323

Ten. col. di fant. TOMMASO CALISE: Gli Italiani e l'Africa.

Accennato sinteticamente all'evoluzione del colonialismo in conseguenza del progresso della civiltà, nonchè ai provvedimenti adottati o in via di adozione da parte delle grandi potenze colonizzatrici per venire incontro alle aspirazioni di indipendenza dei paesi ad esse soggetti, l'A., nell'esaminare le probabili sorti delle nostre ex colonie per effetto del recente Trattato di pace, rivendica con efficaci argomentazioni il diritto all'Italia dell'amministrazione fiduciaria della Libia, dell'Eritrea e della Somalia 1331

Pagina

Ten. col. dei bers. GIUSEPPE BERNASCONI: Note sull'esplorazione e sulla sicurezza nell'azione offensiva.

Continuazione e fine dell'articolo pubblicato nel fascicolo n. 11 . . 1343

Cap. d'art. ALESSANDRO D'ALESSANDRO: Le radiazioni infrarosse e le loro applicazioni belliche.

Premessi alcuni cenni generali sui mezzi adoperati per rilevare le radiazioni infrarosse, l'A. esamina i varî apparati rivelatori prodotti durante la seconda guerra mondiale nei varî Stati belligeranti 1356

NOTE E PROPOSTE

Uomini preclari (continuazione e fine) - Gen. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA 1372

La trasmissione anteriore degli automezzi anglo-americani - Cap. di art. GIOVANNI CESARANI 1376

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Molotov e la bomba atomica - Il trionfo di De Gaulle in Francia - La visita di Sforza a Londra e l'Italia nell'O.N.U. - *Filostrato* 1386

NOTIZIE

GERMANIA: Bomba porta-uomini 1389

STATI UNITI: Riorganizzazione delle Scuole militari . . . 1389

Organizzazione e tattica dell'artiglieria negli S. U. . 1390

STATI VARÎ: I carri armati D. D. (Duplex drive) 1397

La donna nella difesa nazionale 1398

RECENSIONI

La guerra sui mari (1939-41) - ROMEO BERNOTTI 1400

Potere - GUGLIELMO FERRERO 1420

Pagina

Roosevelt - EMILIO LUDWIG 1405
Un anno al Quirinale - FRANCO GAROFALO 1407
Graziani mi ha detto - EMILIO CANEVARI 1408
Le lesioni dei fabbricati - Ing. CRISTOFARO RUSSO 1410

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale . . . 1412

VARIE

« Corriere Militare » 1413

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1947 1414

ERRATA-CORRIGE

Fascicolo di novembre c. a.:

A pag. 1176, righe 23 e 25, leggere: Eulero invece di Fulero e cancellare i nomi: Fronas e Piaccu.

ESITO DEL CONCORSO A PREMI
PER L'ANNO 1947

La Commissione esaminatrice dei lavori presentati al Concorso a premî indetto dalla « Rivista Militare » per l'anno 1947, così composta:

Presidente: colonnello Giuseppe Angelini;

Membro: ten. colonnello Raffaele Caccavale;

Membro e segretario: ten. colonnello Antonio Orsi,

ha giudicato: nessun lavoro meritevole del 1° premio;

ha assegnato:

— il 2° premio di L. 6000 al lavoro dal titolo: « *Il gruppo esplorante divisionale: costituzione, azione e compiti nelle varie fasi del combattimento* » del magg. dei bers. Romolo Guercio (motto: « Goito »);

— il 3° premio di L. 4.000 al lavoro dal titolo: « *Il servizio informazioni operativo nell'àmbito della divisione di fanteria* » del cap. di fant. Andrea Manduca (motto: « Paola »).

I lavori, secondo le norme contenute nel bando di concorso, diventano di proprietà della « Rivista Militare », che si riserva la facoltà di pubblicarli integralmente o parzialmente.

LA DIREZIONE

ANCORA DELL' ALTO COMANDO DELLE FORZE ARMATE

Gen. di C. A. Quirino Armellini

Nel marzo 1946 in questa Rivista apparve un nostro articolo patrocinante la costituzione di un Ministero unico che unificasse e sovraintendesse alle forze armate italiane. Dopo di allora, in questa stessa, nelle analoghe riviste della Marina e dell'Aeronautica e in qualche quotidiano, vennero pubblicati altri articoli sull'argomento. Il problema è di una così notevole ed evidente importanza che è pienamente giustificato l'interesse che ha destato: più nel campo militare, perchè in quello (diremo così) civile, per quanto grossi, i problemi militari, ahimè, poco interessano quando addirittura non sono ignorati.

Se, a distanza di circa due anni, si volesse sinteticamente riassumere i risultati della discussione — che talvolta ha anche assunto nei riguardi di chi scrive il tono della polemica (1) — si potrebbe dire che tutti oramai sono convinti della necessità della unificazione. Infatti taluno, da posizioni nettamente antiunitarie prese prima, è giunto a negare qualsiasi preconcetto contro il Ministero unico dopo la avvenuta costituzione del Ministero della Difesa, mentre chi è rimasto antiunitario ha riconosciuto necessario uno stretto coordinamento, il che è già un notevole e diremo anche chiaro riconoscimento della necessità di ridurre e contenere le eccessive e dannose autonomie delle FF. AA. italiane, e costituisce per lo meno un indiscusso passo avanti.

Prima di procedere oltre dobbiamo fare una dichiarazione, onde togliere ogni dubbio in chi il dubbio fosse sorto: le idee da noi esposte nei precedenti ed in questo stesso articolo sono strettamente personali, come del resto sembra dover risultare evidente per il solo fatto che un articolo firmato impegna soltanto la persona dell'autore, anche se questi, secondo l'uso, usa la prima persona plurale. E far subito seguire una chiarificazione: noi per Alto Comando delle FF. AA. abbiamo inteso ed intendiamo il Ministero unico, senza pensare che ciò possa rappresentare una « confusione ». Non pare infatti

(1) Cap. di vasc. ERNESTO GIURIATI: *Lettera al Direttore.* — « Rivista Marittima », luglio-agosto 1947.

esatto che il Ministero si possa definire come organo esclusivamente politico-amministrativo, per il fatto che del Ministero fa parte e ne dipende lo Stato Maggiore il quale è organo tecnico-militare, attraverso il quale il Ministero acquista di conseguenza anche tale funzione che molto impropriamente si potrebbe definire « operativa ». Alto Comando per Ministero, d'altra parte, è oramai entrato nell'uso comune e nessuna « confusione » crediamo possa originare. Nè che si possa pensare che all'Alto Comando — Ministero — spetti la direzione strategica della guerra, perchè questa — dopo specialmente che la guerra ha assunto le caratteristiche e l'estensione dei giorni nostri — è pacifico spetti al Governo, direttamente e attraverso speciali e complessi organi politico-militari all'uopo costituiti. Si può invece convenire sulla improprietà della dizione: Ministero della Difesa, quando invece più propriamente si tratta di Ministero delle FF. AA., la cui funzione apparirebbe così palesemente e meglio definita e ristretta, rispetto a quella che può spettare a chi deve provvedere alla difesa dello Stato, che va molto al di fuori dell'àmbito circoscritto delle FF. AA. le quali, per la difesa dello Stato, rappresentano — oggi più che mai e sempre in relazione alla caratteristica della guerra moderna — solo uno dei tanti fattori.

Dopo due anni di discussioni, le quali hanno servito a chiarire — almeno in parte — il problema e a metterne in evidenza vantaggi e svantaggi, noi, a malgrado di questi e delle difficoltà pratiche inerenti alla costituzione e funzionamento del Ministero unico, restiamo tenaci assertori di tale Ministero unico, particolarmente per le ragioni già espresse nei nostri precedenti articoli ed essenzialmente per quella che trova origine e fondamento nella caratteristica unitaria, imposta dalla condotta della guerra moderna. Unitarietà che non si improvvisa al momento della dichiarazione di guerra, ma che deve essere preparata di lunga mano, e tenacemente, non solo nel campo tecnico-militare, ma — e più — in quello spirituale ed educativo, anche a costo di considerare sorpassate certe vecchie e nobili tradizioni. Per ciò intendendo non già che tali vecchie e nobilissime tradizioni, proprie ad ogni forza armata, debbano essere distrutte, ma che esse non debbano costituire ostacolo per crearne una nuova, moderna e più rispondente: quella che deve indissolubilmente unire le varie FF. AA. e costituire base e fondamento di un prezioso patrimonio comune, da tutte e da ciascuna forza armata strenuamente difeso, con la stessa persuasione, con lo stesso spirito, con lo stesso amore.

Nè il raggiungimento di un tale scopo deve far « vedere con apprensione un'unificazione che potrebbe anche portare, sia pure involontariamnte, ad una livellazione su un livello più basso di quello che in Marina è stato par-

ticolarmente raggiunto, a costo di molto lavoro e di molti sacrifici » (1) perchè tale mole di lavoro e tale complesso di sacrifici tutte le FF. AA. hanno affrontato e debbono serenamente ancora affrontare per elevare il loro livello, non disdegnando di prendere a modello e seguire l'esempio di chi un maggior livello ha raggiunto, chiedendone anzi l'aiuto, il concorso, l'insegnamento, sicuri di prontamente e volenterosamente riceverli con amore fraterno, con disinteressamento per sè, con nel cuore solo la visione e il pensiero delle sorti comuni.

Vantaggi e svantaggi di un Ministero unico sono evidenti, nè meno lo sono le difficoltà inerenti alla sua costituzione e funzionamento.

A tale riguardo però l'esperienza dell'esordio del nostro Ministero unico, cui taluno si riferisce, non deve scoraggiarci, nè tanto meno indurci a pensare alla eventualità di un ritorno all'antico. Giustamente è stato al riguardo scritto: « nè è da pensare che la soluzione adottata possa essere provvisoria, che ad essa si sia pervenuti solo per risolvere un difficile giuoco, tipo parole incrociate, come è quello della distribuzione dei portafogli fra i partiti e che un nuovo Governo, succedendo a questo, possa tornare all'antico » (2).

Anche noi amiamo credere che al Ministero unico non si sia giunti per trovare una soluzione ad un difficile giuoco di parole incrociate; riteniamo invece che ad esso si sia giunti affrettatamente ed inaspettatamente e che da ciò dipenda l'incertezza nella quale — dopo una decina di mesi dalla sua costituzione — ancora si dibatte il Ministero della Difesa, e la sfiducia che in qualcuno può esser sorta sulla sua funzionalità.

Recriminare sul modo come il Ministero è sorto, discutere e criticare la commissione che doveva *a posteriori* studiarne la organizzazione e il funzionamento sarebbe dannoso più che inutile. Tutti siamo infatti d'accordo — almeno crediamo — che un problema come è quello della unificazione delle FF. AA. non si poteva considerare risolto con la improvvisa creazione del Ministero della Difesa, ma che tale decisione doveva intervenire come conclusione di preventivi, accurati, approfonditi, estesi studi compiuti da commissioni — di ben complessa composizione ed in cui tecnici ed esperti fossero largamente rappresentati — che avesse in precedenza il problema risolto. La improvvisazione è, purtroppo, pressochè normale presso di noi! Ma anche improvvisando sappiamo fare cose egregie.

Non recriminare quindi, ma trovare la soluzione di un problema non

(1) Cap. di vasc. ERNESTO GIURIATI: Op. cit..

(2) AUGUSTO GARRONI: *Ministero unico delle Forze Armate.* — « Rivista Aeronautica », aprile 1947.

ancora del tutto risolto e che la improvvisa e inaspettata creazione del Ministero della Difesa ha solo posto sul tappeto.

Alla ricerca di tale soluzione, al di fuori della apposita commissione, molti si sono dedicati: chi esponendo delle idee, chi sollevando critiche o obiezioni, chi scoprendo apprensioni, chi infine presentando ed illustrando pregevoli studi e schemi di ordinamento i quali, ispirati da varî e contrapposti concetti, svelano la profondità dello studio, dimostrano la maturità di chi li ha ideati e il desiderio di sviscerare l'importante problema (1).

Noi stessi — prima di ogni altro — abbiamo presentato uno schema, al quale rimandiamo il lettore, senza tuttavia dagli schemi essere abbacinati o agli schemi essere tenacemente ancorati. A noi preme anzitutto che si dibattano ed in tal guisa si consolidino concetti e idee e che gli uni e le altre, radicandosi, indichino e facilitino la risoluzione del problema alla quale è giusto — e in regime democratico si potrebbe dire anche necessario — si concorra anche dal basso. Chè se poi questi concetti ed idee, per necessità contingenti derivanti dalla situazione del momento, non potessero avere piena attuazione, ciò, secondo noi, sarebbe di secondaria importanza: importante essendo che la mèta sia precisata, salvo a gradualmente raggiungerla. Non ci si può infatti anche nascondere come la soluzione di un problema così grosso, che rappresenta un vero capovolgimento, possa richiedere lungo tempo e molta ponderazione per la sua attuazione, dopo che sia stato compreso.

Gli è per ciò che a noi basta per ora affermare dei principî, i quali secondo il nostro pensiero sono quelli che di seguito sintetizziamo ed illustriamo:

1° - La condotta unitaria della guerra moderna in via principale e, in via subordinata, la pochezza delle nostre forze impongono la unificazione delle FF. AA. o — per essere più esatti — che le FF. AA. vengano poste sotto un unico comando. Tale comando unico, o Alto Comando come è ormai entrato nell'uso corrente di chiamarlo, senza affatto mortificare le singole energie, pur rispettando le rispettive tradizioni, deve tendere essenzialmente alla più completa unificazione degli spiriti — base indispensabile per l'unitario impiego delle FF. AA. in guerra — e al sorgere di una nuova tradizione militare e nazionale che si innesti sulle vecchie tradizioni particolari e particolaristiche di ciascuna forza armata. Deve tendere subordinatamente alla unificazione di tutti quei servizi che, senza ledere le singole insopprimibili necessità, si ripromette: la semplificazione degli organi centrali e periferici; il raggiungimento di economie al bilancio dello Stato; la soppressione

(1) G. Levi de Leon: *Sulla unificazione dei Ministeri militari.* — « Rivista Marittima », febbraio 1947.

Gen. Taddeo Orlando: *L'Alto Comando. Un problema urgente da risolvere.* — « Rivista Militare », novembre 1947.

dell'anacronismo di una grossa testa cui corrisponda un gracile corpo. E' ovvio che tali scopi — economie comprese — tanto più e tanto meglio si raggiungeranno, quanto più esteso sarà il convincimento della necessità della unificazione e quanto meno tenaci saranno le opposizioni dovute ad antichi preconcetti e a particolaristiche sorpassate visioni del problema.

2° - La necessità di una tale profonda innovazione deve di conseguenza entrare nella mente di tutti e radicarvisi così saldamente, da fare a tutti dimenticare particolari interessi — materiali e morali che siano — in tal guisa superando ogni per quanto nobile egoismo, per aver solo di mira l'interesse comune, identificantesi con l'interesse supremo della Nazione. Perciò ottenere bisogna, prima di ogni altra cosa, lavorare sugli spiriti specialmente attraverso le scuole che influiscono sui giovani, più dei vecchi capaci di assimilare le nuove idee e meno di questi attaccati alle vecchie formalistiche tradizioni. La profonda riforma delle scuole e, parallelamente, il reclutamento dei nuovi e la rieducazione dei vecchi quadri (1) e la preparazione dei maestri sono problemi su gli altri preminenti, da porsi a base della riforma.

3° - La costituzione dell'Alto Comando deve — superando tutte le evidenti e grosse difficoltà, senza che queste creino smarrimenti — ripromettersi di accentrare in una sola persona — il Ministro — la responsabilità generale della organizzazione delle FF. AA. in modo da assicurare la unitarietà e, nei limiti del possibile, la unificazione.

E' ovvio che tanto grave è la responsabilità e così imponente è la mole del lavoro che ricadono sul Ministro, che questi deve disporre di un organismo che decentri il suo lavoro fra varî enti a lui subordinati, agenti con una indipendenza vincolata solo dalle direttive di massima dal Ministro stabilite, e impegnata da chiare e ben definite subordinate responsabilità sviluppantisi nei due principali campi di azione: amministrativo e tecnico-militare, restando al Ministro stesso accentrato quello politico. Anche perchè è questo il campo entro il quale si crea la base spirituale che deve vivificare e unire tutte le FF. AA..

Non vi è dubbio, non ce lo siamo mai nascosto nè ce lo nascondiamo, che l'attuazione pratica di tali basilari e chiari principî comporti gravissime

(1) Su questo argomento abbiamo espresso le nostre idee nell'articolo pubblicato nel numero di giugno c. a. di questa Rivista. L'osservazione che i principî in esso contenuti « non costituiscono veramente per la marina alcuna novità » non toglie importanza al problema che non riguarda gli ufficiali della marina o di ogni altra singola forza armata, ma complessivamente gli ufficiali di tutte le FF. AA. unitariamente considerate. Mettiamo tuttavia in dubbio che nella marina tutti i principî da noi esposti « sono in atto già da molti anni » per quel che riguarda fondamento e completamento della cultura generale e tecnico-professionale su base unitaria.

difficoltà che noi raggruppiamo in due punti: la scelta dell'uomo adatto; la organizzazione dell'Alto Comando, la sua articolazione, la definizione di compiti e responsabilità.

La somma di competenze che nell'uomo-Ministro si richiede; la sua figura di comandante (comandante qualche volta si nasce: Alessandro Magno, Annibale, Napoleone e pochi altri, ma generalmente si diventa solo attraverso lo studio e l'applicazione); la indipendenza con la quale deve agire; lo spirito di disciplina da cui deve essere animato — disciplina nei riguardi del Paese e del Governo che lo rappresenta — indurrebbero a scegliere quest'uomo fra i militari. Ammettiamo tuttavia che in questo delicato particolare momento politico, la scelta possa — se non debba — transitoriamente ricadere su di un uomo politico. Costui dovrebbe allora assommare in sè — se non tutte — gran parte delle qualità che si richiedono nell'uomo-Ministro e poter dedicare — senza distrazioni di vario genere che la politica comporta — tutto il suo tempo e la sua attività all'arduo compito che gli è affidato.

La organizzazione dell'Alto Comando può farsi in svariatissimi modi e gli studi e gli schemi che abbiamo visto pubblicati ce lo dimostrano. Tutti presentano vantaggi e svantaggi che, mentre lasciano perplessi, inducono a ritenere che una soluzione perfetta — o che per lo meno soddisfi tutti — non si possa ottenere. Bisogna quindi accontentarsi di quella che sarà praticamente attuabile nel momento, salvo a perfezionarla strada facendo. L'importante si è — come abbiamo già detto — che i concetti siano chiaramente espressi e sicura sia la mèta da raggiungere, senza che mèta e concetti siano compromessi dalle necessità o solo dalle opportunità contingenti.

Noi riteniamo che l'organizzazione dell'Alto Comando deve essere tale, che il Ministro per svolgere la sua complessa attività debba disporre:

a) di un organo (Segretario generale) che tratti tutte le questioni amministrative e gli affari in genere comuni a tutte le FF. AA.;

b) di un organo (Capo di Stato Maggiore Generale) che tratti tutte le questioni tecnico-militari comuni a tutte le FF. AA.;

c) di organi (Sottosegretari di Stato e Capi di Stato Maggiore) che rispettivamente sovraintendano a ciascuna forza armata;

d) di organi consultivi di studio e di collegamento.

E' necessario soffermarsi particolarmente sugli organi di cui alle lettere *b*) *c*) e *d*).

La necessità del Capo di Stato Maggiore Generale è talmente evidente che pare superfluo dimostrarla, anche se recentemente si è parlato della sua soppressione, sulla quale fortunatamente pare più non si insista. Un tale così grave proponimento non potrebbe esser dovuto che ad una superficiale contingente reazione di carattere politico, non già come qualcuno prospetta a

« in parte naturale conseguenza della convinzione che in molti ambienti, a torto o a ragione, si è radicata, della sua inutilità » (1).

Il deficiente funzionamento del Capo di Stato Maggiore Generale, in pace ed in guerra, dalla sua costituzione rimontante al 1927 fino ai giorni nostri, si deve effettivamente invece ad « errori di costituzione e di funzionamento » dei quali dobbiamo tener conto solo per rimediarvi. E' certo che se, per pura ipotesi, si volesse continuare a dare al Capo di Stato Maggiore Generale la figura che ha più o meno avuto finora e che tuttora conserva, tanto varrebbe abolire la carica, se non altro per evitare il danno che reca al prestigio delle FF. AA. tutte lo svilimento della più alta loro espressione.

Dire poi che del Capo di Stato Maggiore Generale se ne sia « sempre fatto un super-Stato Maggiore dell'Esercito, anzichè un organismo coordinatore delle tre FF. AA. » (1) è fare una affermazione molto discutibile. E' vero invece che il Capo di Stato Maggiore Generale mai ha potuto funzionare per « errori di costituzione e di funzionamento » e che il suo cattivo funzionamento in buona parte si deve alla sempre vivace opposizione fatta, da talune FF. AA., alla sua autorità. Appunto per quell'esagerato spirito di autonomia — che talvolta ha rasentato la indisciplina — che oggi è assolutamente più che anacronistico, dannoso e che bisogna — con l'unificazione — limitare in giusta misura. E ciò chi scrive può affermare in piena coscienza, dopo la dura esperienza vissuta nei nove mesi di servizio prestato, all'inizio della guerra, appunto allo Stato Maggiore Generale del tempo.

In quanto all'altra affermazione che « lo Stato Maggiore Generale è stato fino ad ora, formalmente oppure no, appannaggio dell'Esercito » (1) essa — mentre appare di cattivo gusto — non sembra abbia fondamento. Più esatto sarebbe stato dire che fino ad ora il Capo di Stato Maggiore Generale è stato scelto fra i generali dell'Esercito, ma che ciò non deve costituire regola. L'alta carica deve essere affidata al generale o all'ammiraglio — indipendentemente dalla forza armata cui appartiene — che più d'ogni altro dia garanzia di ben adempiere alle sue alte funzioni. Si deve poi escludere il concetto « di mettere alla prova anche le altre FF. AA. » (1) perchè quando si giunge tanto in alto, la prova deve essere già superata. Nel nostro primo articolo del marzo 1946, appunto parlando del Capo di Stato Maggiore Generale, abbiamo già scritto che esso deve essere scelto « fra i generali e gli ammiragli, col solo rigido criterio della loro specifica preparazione e tecnica competenza ».

Sugli organi che debbono sovraintendere a ciascuna forza armata c'è disparità di vedute. Noi crediamo che l'organo amministrativo non debba identificarsi col Segretario generale oggi esistente, ma che meglio risponda il Sottosegretario di Stato, per la maggiore autorità che costui, come mem-

(1) Cap. di vasc. ERNESTO GIURIATI: Op. cit..

bro del Governo, acquisterebbe. Nello stesso tempo riteniamo che il Sottosegretario di Stato debba essere un militare, cioè un tecnico, completamente avulso e, per carattere, capace di restare indipendente dalla politica. Interessante è la tesi di chi vedrebbe volentieri abbinata tale carica con quella di Capo di Stato Maggiore della rispettiva forza armata. In Italia a tale riguardo abbiamo una ben dura esperienza, che ci suggerirebbe di respingere tale tesi. Essa infatti porta in germe il grave pericolo che il Capo di Stato Maggiore — organo eminentemente, esclusivamente anzi, tecnico-militare — si inquini di politica per l'abbinamento delle funzioni di Sottosegretario. E non vi è di peggio di un soldato inquinato dalla politica.

La funzione abbinata di Sottosegretario e Capo di Stato Maggiore rappresenta inoltre un altro pericolo: quello derivante dalla mancanza del controllo reciproco — se così si può chiamare — fra chi esercita funzioni amministrative e chi esercita funzioni tecnico-militari. Controllo che molto più propriamente si potrebbe forse chiamare contrasto di interessi il quale, se non esorbita, è quello che assicura la conservazione dell'equilibrio che deve esistere fra le due funzioni, senza che l'una sovrasti o addirittura soffochi l'altra.

A questo riguardo, coloro che sostengono la tesi del coordinamento affidato ad un super-Ministero, fermi mantenendo i vari Ministeri delle FF. AA., rappresentano fra l'altro come più Ministri sedenti in Consiglio dei Ministri meglio di uno solo possano rappresentare e difendere gli interessi delle FF. AA.. Opinione questa indubbiamente di grande valore, anche solo quando si pensi al danno che le FF. AA. hanno subìto durante il regime fascista, per la mancanza di chi sapesse patrocinarne gli interessi. Noi tuttavia riteniamo, *primo*: che sia il caso di affrontare un tale reale pericolo pur di affermare il principio della unitarietà delle FF. AA. e della rispettiva subordinazione ad un unico capo; *secondo*: che al reale pericolo rappresentato possa ovviarsi facendo sedere in Consiglio dei Ministri anche i Sottosegretari militari quando si trattino questioni attinenti alle FF. AA.. Così come oggi vi siedono — in seguito e per effetto di speciali disposizioni — varî alti commissarî cui, pur non essendo Ministri, sono affidati compiti tanto gravi, quanto per lo meno lo sono quelli che si riferiscono alla organizzazione militare della Nazione.

Sull'organo tecnico-militare — Capo di Stato Maggiore — molto si discute, anche se debba far parte dell'organizzazione della rispettiva forza armata o passare direttamente alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore Generale. Noi siamo per la prima soluzione; è necessario però bene stabilire relazioni e dipendenze sia col Sottosegretario di Stato, sia col Capo di Stato Maggiore Generale, le quali debbono mirare a che ognuno agisca — nel campo delle superiori direttive — con ampia libertà di azione e — nell'àm-

bito delle rispettive funzioni e della specifica competenza — con propria e piena responsabilità.

Anche la questione degli organi di consultazione, di studio e di collegamento oltre ad essere di capitale importanza, è suscettibile di svariate soluzioni. Tali organi sono necessari per tre ragioni principali. *Prima*: l'ausilio al Ministro, specie se « borghese » e quindi privo della necessaria competenza; *seconda*: la necessità di impedire che al Ministero della Difesa vengano prese affrettate soluzioni, prima che un ponderato e profondo studio non sia stato compiuto circa la portata di tali soluzioni non solo in esse e per esse considerate, ma esaminate nel più vasto campo delle ripercussioni e della relatività, ed in tal guisa possono venire in partenza definite le responsabilità rispettive; *terza*: la necessità di impedire ogni e qualsiasi forma di comando dittatoriale, pericoloso sempre, ma specialmente nella difficile, critica e contingente situazione in cui si trova il nostro Paese.

Noi in conclusione riteniamo che l'Alto Comando delle FF. AA. — che deve assicurarne l'unitarietà della preparazione spirituale e tecnica — debba essere impiantato su basi veramente democratiche, per ciò intendendo il ripudio più assoluto di ogni forma dittatoriale e totalitaria; la collegialità del comando; la chiara definizione delle attribuzioni e delle responsabilità nel campo politico-militare, in quello tecnico-militare, in quello amministrativo; che debba assicurare il reciproco controllo il quale a sua volta impedisca la supremazia dell'una sull'altra funzione, ma tutte armonicamente le coordini.

Il problema è grave; complessa ed estremamente difficile è la sua soluzione. Ma tutto, secondo noi, deve essere fatto per giungere alla mèta: disarmare intanto gli spiriti particolaristici per gettare le basi di un saldo e unico spirito militare che, dalle FF. AA. concordi, si divulghi nel Paese. Cominciando dalle Scuole, considerate come la base più salda perchè gettata in profondità.

ESERCITO MOTORIZZATO?

Magg. di fant. Luigi Forlenza

Questo interrogativo sembrerà certo strano a molti, oggi che è appena terminata una grande guerra che nel suo svolgimento e nella sua conclusione è apparsa come una chiara dimostrazione del predominio del motore e delle forze motorizzate (1) in ogni campo della multiforme attività bellica.

E' bene dire subito che si tratta di una domanda fatta non in senso generale e assoluto, ma riferita ad una particolare situazione qual'è quella che le condizioni geografiche, politiche, economiche, industriali, unitamente a fattori topografici ed a motivi tradizionali, creano per la nostra Nazione.

Naturalmente occorre premettere l'ineluttabilità della partecipazione dell'Italia ad un futuro conflitto.

Con buona pace dei sostenitori della neutralità perpetua, è purtroppo da ritenersi inevitabile l'intervento dell'Italia in una guerra che fra un numero imprecisato di anni si dovesse accendere per il rinnovato contrasto per l'egemonia d'Europa e del mondo.

Non vi è stata dal secolo XV ad oggi, guerra di coalizione a cui l'Italia — unita o scissa nei suoi staterelli regionali, indipendente o soggiogata allo straniero, retta a regime assoluto, parlamentare o totalitario — non abbia preso parte o come attrice essa stessa o (peggio) come sanguinosa arena d'incontro dei contendenti.

Si tratta di una fatalità storica, causata non certo da permanenti bellicosità e aggressività degli Italiani, ma essenzialmente dalla posizione geografica e dal valore strategico della penisola e delle isole italiane, che ci costringe ad entrare in guerra, il più delle volte per difenderci dalle mire altrui più o meno mascherate dalle solite ideologie.

Sono fattori di incontrovertibile realtà che non è lecito far finta di ignorare, sia pure a scopo propagandistico.

Constatato ciò, occorre chiarire ancora un'altra premessa.

Qui, parlando di esercito italiano, s'intende riferirsi ad un esercito ordinato ed addestrato con sistema e metodo italiani, equipaggiato e rifornito

(1) Nel termine « motorizzate » intendiamo comprendere per brevità — sia pure impropriamente — anche le unità corazzate, meccanizzate, ecc..

esclusivamente a spese e a cura dello Stato italiano, sia pure con provviste fatte parzialmente all'estero.

Ci si riferisce, cioè, ad un esercito di uno Stato sovrano ed indipendente anche se partecipante, come è probabile, ad una guerra di coalizione.

Il problema, evidentemente, si sposta, anzi è tutt'altro se invece si ricorre all'ipotesi che i nostri cittadini possano divenire soldati (più o meno volontari) di una o più armate che, inquadrate, istruite, armate ed equipaggiate a cura dello straniero, non avranno di italiano altro che il luogo di nascita dei suoi componenti.

Ma questa ipotesi, a prescindere dal fatto che non è certo accetta all'animo e lusinghiera per l'amor proprio di tutti noi, non presenta che relativo interesse per gli Italiani studiosi e premurosi del proprio esercito.

SITUAZIONE GEO-POLITICA.

Noi siamo circondati completamente (escluso lo scacchiere svizzero) da Stati particolarmente dinamici dal punto di vista politico.

Quasi tutti non hanno, inoltre, limitazione alcuna ai loro armamenti nè per effetto di vincolo di trattati internazionali, nè per carenza di possibilità economiche proprie o di Stati solidali.

Al riguardo, le nostre possibilità sono nettamente e paurosamente inferiori.

Le nostre frontiere terrestri ad occidente ed a oriente sono deboli e, in alcuni punti, sensibilissime, sono praticamente aperte agli eserciti avversari, sia per le note mutilazioni territoriali, sia per la proibizione di apprestamenti di carattere permanente.

Le frontiere marittime, per natura loro eccezionalmente lunghe e indifese, oggi, per la perdita delle posizioni oltremare ed anche per l'imposizione di smilitarizzare e di non fortificare ulteriormente vitalissime zone, sono più che mai alla mercè di ogni invasore, anche se questo non possegga un elevato potenziale aereo-marittimo.

Ne deriva che il problema militare dell'Italia, 1947 ed anni seguenti, deve precipuamente essere quello di cercare di difendere il Paese dagli attacchi — dai troppo facili attacchi — che l'invasore, da qualunque parte provenga, può infliggergli.

E' un problema molto arduo che impone l'impiego di tutte le forze militari di cui possiamo disporre e che non consente — anche solo dal punto di vista tecnico — possibilità offensive, almeno fino a quando, fermato e logorato dalla nostra resistenza l'esercito nemico, sarà possibile avere quella superiorità di iniziativa strategica e tattica che ci consenta di agire offensivamente.

Sia chiaro, però, che qui non si auspica una mentalità tattica difensiva e tanto meno una attenuazione dello spirito offensivo che deve animare ogni combattente.

Si parla, invece, delle linee fondamentali di un concetto operativo quale ci può essere imposto dalla situazione contingente che è suscettibile di evoluzione, evolvendosi o mutandosi quel complesso di circostanze che ora la determinano.

Per riferirsi — a scopo di esemplificazione — ad un processo storico già verificatosi, possiamo pensare ai piani operativi della Francia dal 1871 al 1914, quando le condizioni politiche, diplomatiche, spirituali, ecc. sempre migliorantisi permisero di passare dal « Plan I » a carattere difensivo al noto « Plan XVII » decisamente orientato all'offensiva.

Noi, oggi, in Italia, siamo — continuando nella esemplificazione — nella fase del Plan I (1).

Ammesso, quindi, il criterio generale della difensiva operativa, è certo che sapremo difenderci secondo le regole dell'arte e cioè sfruttando il terreno, il nostro terreno che, grazie a Dio, in questo caso, è quasi dovunque montano o, per lo meno, molto accidentato.

Questa specie di terreno è, fra tutti, quello che meno esige l'impiego di molte e potenti unità motorizzate sia nel combattimento offensivo che in quello difensivo.

Potremo, perciò, sbarrare efficacemente il passo al nemico anche senza possedere quella ricchezza di mezzi a motore che sono la prerogativa di altri eserciti.

Ossia non è necessario che il nostro Esercito sia motorizzato al 100 % *perchè possa adempiere efficacemente ai compiti prevalentemente difensivi che la situazione gli impone.*

Condizioni economiche ed attrezzatura industriale.

Sarebbe rubare spazio alla Rivista diffondersi su tale argomento ormai ben noto anche per le discussioni tuttora in corso sulla nostra assai scarsa preparazione all'ultimo conflitto.

La nostra incerta situazione finanziaria, lo stato delle nostre industrie, la deficienza di materie prime, la necessità che per molto tempo ancora si provveda, prima d'ogni altro, al ripristino e al riattivamento delle attività

(1) D'altra parte la Costituzione politica in corso di approvazione statuisce una procedura, per una nostra ipotetica entrata in guerra, che esclude ogni iniziativa ed ogni sorpresa, condizioni indispensabili per avere un piano offensivo. Mentre il Parlamento delibererà, non ci rimarrà altro che acconciarsi ad una difensiva più o meno affrettata.

civili, proibiscono di pensare ad una produzione industriale di carattere bellico, capace di allestire ed alimentare quel poderoso insieme di mezzi che costituiscono un esercito motorizzato.

Del resto non ci siamo riusciti — e non solo per errata impostazione dottrinaria o per sbaglio di metodo — nei venti anni di pace che intercorsero fra la prima e la seconda guerra, quando le condizioni del paese erano ben più floride delle attuali.

Quindi non è pessimismo, ma onesto realismo concludere su questo punto che il *nostro potenziale economico-industriale*, oggi più di ieri, *non ci pone in istato di costituire un esercito — sia pure ridotto — composto tutto e completamente di unità motorizzate.*

Possiamo e potremo, invece, attrezzare *alcune* unità integralmente motorizzate e fornire di autoveicoli, all'uopo studiati, le altre unità.

TERRENO.

Ne abbiamo già accennato, ma non sarà superfluo ritornare a parlarne diffusamente.

Il terreno è uno degli elementi che la dottrina indica fra i più importanti quando si tratti di ricercare la soluzione di un problema operativo, organico, logistico, ecc..

Però... non si può affermare che nel passato, sia presso di noi che presso altri, al terreno si sia data quella effettiva e, spesso, risolutrice importanza che esso ha.

Prima della guerra ultima, il nostro orientamento era per la guerra di rapido corso, quindi estremamente offensiva.

Eppure siamo andati in Africa settentrionale — campo più che probabile di azioni decisive per la nostra guerra — con unità poco o scarsamente motorizzate.

Scusante: la già accennata insufficienza cronica di produzione industriale idonea allo scopo.

Nell'invasione in Italia, le armate anglo-americane si presentarono, per superare le successive dorsali appenniniche, con unità motorizzate al 100 %, tanto che, fra l'altro, dovettero ricorrere per andare avanti, sia pure con lentezza, anche alle salmerie fornite dalla cobelligerante Italia.

Errore dovuto non certo a scarsità di risorse, bensì ad una inadeguata valutazione delle difficoltà del terreno e delle previdenze che questo imponeva.

Ora, ripetiamolo, nel territorio italiano e nella zona a cavallo dei suoi confini, il terreno è quasi sempre accidentato, impervio, montano, spesso con carattere alpino.

Perchè dunque non avere uno strumento di guerra che faccia agevolmente vivere, muovere e combattere su questi terreni dove dovremo operare?

E' forse assurdo o retrogrado pensare un po' di più, che ora non si faccia, alle forme ed ai mezzi del combattimento di montagna?

Si può ribattere: va bene, però noi siamo stati battuti in pianura (Africa Sett. - Russia).

Certo, ma perchè siamo andati a combattere, in terreni di pianura, con unità non completamente attrezzate a tale genere di guerra, e lo stesso poco brillante risultato si sarebbe avuto e si avrebbe facendo la guerra in montagna con unità non di montagna.

E' ovvio che qui si terrebbe altro discorso se oggi altri fossero gli obiettivi di una politica a più largo respiro e quindi altri i prevedibili teatri di operazioni, anche fuori della madrepatria.

Il fatto che presso altri eserciti la motorizzazione sia totale e assoluta, a noi può essere non avvio a cieche imitazioni, bensì incitamento a considerare se e in quanto ciò possa essere utile per noi.

Come la stessa medicina non è efficace in eguale misura per tutti gli ammalati dello stesso male, così pure lo stesso esercito può non essere di eguale rendimento per tutti gli Stati colpiti da quello stesso morbo periodico e frequente che si chiama guerra.

Anche per questo, non pare azzardato concludere che, dati i *più probabili nostri teatri di operazione, occorre dare larga parte alle forme e ai mezzi che meglio consentono di operare in terreni di montagna.*

Tradizioni militari.

Non consistono soltanto nei particolari formali e pittoreschi su cui si ferma la indagine del profano e che si possono abbastanza agevolmente cancellare, quando sorga una ragione pratica che ne impone il sorpassamento.

Le tradizioni che noi intendiamo sono quelle che fanno parte dell'*animus* del combattente, in quanto hanno origine nelle consuetudini e nelle possibilità spirituali e materiali dell'uomo e si mutano e si trasformano solo in stretta dipendenza con queste.

L'italiano è un popolo di contadini, di rurali, di gente che va a piedi, che cammina lentamente con la parte corporea, anche se è dinamica col pensiero e mutevole nei sentimenti (1).

---

(1) La dinamica della traslazione mal si concilia con la dinamica del pensiero.

Le passeggiate meditative di Kant sotto i tigli di Königsberg certamente non sarebbero state così fruttuose se il filosofo le avesse compiute di corsa o sopra un veloce cavallo!

Se l'italiano medio è montato su un mezzo veloce, ne esagera la velocità, la esaspera quasi: segno evidente che per lui il potersi muovere più rapidamente del solito è cosa extra abitudine che lo eccita e lo squilibra.

Gli Italiani non hanno ancora — salvo s'intende numerose eccezioni — la mentalità del motore: l'avranno, è credibile, quando l'ambiente, mutatosi, trasformerà anche chi vive nell'ambiente stesso.

Ne consegue che il soldato italiano, oggi e per molto tempo ancora, è un soldato che possiede poco la mentalità e tanto meno la tradizione del motorizzato.

E bisogna logicamente dedurre che — senza voler affatto misconoscere le prove di valentia e di ardire date dalle nostre belle unità motorizzate durante l'ultima guerra (prove tanto più fulgide quanto più si considerano le difficoltà di impiego e la non perfetta rispondenza dei mezzi) — è, allo stato attuale delle cose, per noi più difficile eccellere nell'apprestamento e nell'impiego delle unità motorizzate che delle altre.

Peraltro una delle nostre tradizioni militari — particolarmente ricca di glorie e di prestigio — è quella delle truppe da montagna.

E' una tradizione niente affatto superata, che trova la sua « attualità » nelle necessità della guerra che domani ci può essere imposta.

Non è misoneismo che ci fa desiderare di vederla rinverdita di novelli lauri, ma è la obiettiva constatazione del suo immanente valore e della sua persistente utilità.

Ed anche le belle tradizioni delle truppe alpine meritano una più ampia possibilità di perpetuarsi in più numerosi reparti della specialità, il cui impiego è di così grande importanza sui nostri confini.

Quindi: *coltivare le vecchie tradizioni ancora oggi di indubbia utilità e cercare di alimentare le nuove, dando, però, tempo al tempo e senza prescindere dalla constatata realtà.*

Vediamo di esprimere in poche righe la conclusione dei nostri ragionamenti:

1° - lo studio della guerra di montagna (ed alpina) non deve essere in Italia considerato come secondario. Anzi è augurabile che abbia cultori appassionati e specializzati, dato che esistono in Italia le condizioni per darci e mantenerci un primato in questa branca del pensiero militare;

2° - la motorizzazione di *tutto* l'esercito italiano non è possibile, con i mezzi e le forze di cui il Paese dispone;

3° - se fosse possibile, non sarebbe conveniente per la natura dei nostri terreni sui quali dovremmo combattere per la difesa della Patria;

4° - anche un esercito non integralmente motorizzato può in Italia bene assolvere i compiti di difesa del territorio, purchè sia fortemente armato, ottimamente equipaggiato, altamente fornito di mordente combattivo;

5° - in una ipotetica guerra di coalizione, noi potremo essere chiamati — forse dopo la prima fase — a combattere anche fuori dei nostri confini.

In tal caso l'apprezzamento del nostro Esercito potrà essere più alto se sapremo intervenire con provette unità specializzate, non facilmente sostituibili e particolarmente idonee alla guerra di montagna che potrebbe essere necessario svolgere in un determinato scacchiere della coalizione.

Non varremo, relativamente, molto, se alla sterminata fiumana dei mezzi motorizzati degli ipotetici coalizzati potremo aggiungere solo il nostro rigagnolo (che più non potrà essere) di mezzi analoghi.

Varremo di più, se saremo in possesso di reparti che gli altri non hanno e di cui non potranno non aver bisogno dato che la guerra non si combatte solo con le unità motorizzate e *solo* in pianura;

6° - si conclude che insieme alle divisioni *tipo motorizzate,* occorrerà avere divisioni *tipo da montagna* ed un certo numero di *unità alpine.*

Non è il caso di stabilire qui una proporzione numerica che, però, secondo noi, dovrebbe essere a favore delle unità da montagna.

Queste — è ovvio — non debbono essere fatte solo di uomini e di quadrupedi, ma anche dei mezzi a motore che consentano di alleggerire il peso dei servizi ad esse connesse.

Non dobbiamo dimenticare — per mimetismo esterofilo — le peculiari caratteristiche della nostra Patria, del nostro passato e la reale impostazione del nostro problema militare attuale.

COPERTURA, MOBILITAZIONE E ADDESTRAMENTO

Aristarco

L'articolo del generale Mancinelli: « A proposito dei C.A.R. » — in cui si propugna la soppressione dei C.A.R. — è apparso sulla nostra Rivista (1) mentre giungeva la notizia ufficiale dell'avvenuta costituzione in Francia di 51 Centri di addestramento oltre i 34 già esistenti nell'Africa del Nord.

Coincidenza che abbiamo voluto espressamente sottolineare: mentre da un lato la Francia segue i concetti e i principî già applicati da tutti i più importanti eserciti del mondo che dalla guerra hanno tratto una esperienza che non vogliono veder dispersa, e con una visione lungimirante che tiene *anche* conto delle necessità presenti, in Italia si va accentuando il timore che la visione di un limitato e troppo immediato presente faccia passare in secondo piano problemi che si connettono ad un domani forse non molto lontano.

Coincidenza che dà origine ad una constatazione fondamentale e di principio: che la posta è grossa, molto grossa, per poter rinunciare *a priori* a concetti che riteniamo importantissimi e che non possono nè dovrebbero essere infirmati da situazioni contingenti, più o meno risolvibili.

Sia concesso anche a noi di intervenire nell'importante dibattito, dopo avere meditato sulla consistenza delle considerazioni finora esposte.

Sembra al gen. Mancinelli che la situazione odierna ci imponga un problema principale di tutt'altra natura di quello esposto nel precedente articolo del ten. col. Torsiello sui Centri di addestramento reclute apparso su questa stessa Rivista (2), e cioè la necessità di poter disporre di un organismo militare capace di imporre il rispetto della nostra neutralità costituendo una armata di copertura.

Noi siamo perfettamente d'accordo col gen. Mancinelli che si tratti di due problemi: uno di copertura e l'altro di mobilitazione, a nostro avviso *indispensabilmente contemporanei,* da risolversi « in parallelo » e non secondo

(1) Fascicolo novembre 1947.
(2) Fascicolo ottobre 1947.

un ipotetico ordine di precedenza che potrebbe risolversi in una situazione materiale e morale per lo meno identica, se non più grave, di quella verificatasi negli anni 1944 e 1945, che nessuno dimentica. Sta bene, dunque, « dar tempo » ad altri di intervenire, ma una volta ammessa e concessa questa possibilità, esisteranno altri due problemi non meno importanti: uno, consistente nel fare in modo che il « dar tempo » non debba risolversi, *dopo* l'intervento, nel mettere il nostro esercito tra parentesi per riservargli solo compiti deprimenti di assai elementare natura logistica (carico e scarico dei piroscafi, dei treni e degli aerei, vigilanza sulle retrovie, servizi varî, ecc.) e l'altro nel predisporre qualche cosa di concreto, di reale, tale da far considerare l'Italia sostanzialmente *presente* alla difesa del suo territorio col concorso degli altri.

Si tratterebbe perciò:

— di avere le forze per dar tempo ad altri di intervenire a nostro sostegno;

— delineatosi l'intervento, di alimentare le forze predette per affiancarle *subito* agli altri almeno per ovvie ragioni morali;

— di creare, per un secondo tempo, un organismo idoneo a consentirci di contribuire alla lotta sul nostro territorio con forze non eccessivamente inferiori a quelle degli altri.

I due primi problemi sono a nostro parere perfettamente conciliabili e debbono esserlo.

Abbiamo motivo di ritenere che nell'articolo del ten. col. Torsiello non siano state prese in esame le funzioni operative alle quali ora il Mancinelli accenna, per la evidente ragione che l'esercito serve per essere impiegato in combattimento. Qualunque debba essere la specie dell'impiego e la entità delle forze, la sostanza è una sola: lo strumento da impiegare deve essere « pronto », « addestrato », « preparato ». Il problema non si sposta, sia che si tratti di copertura, sia che si tratti di operazioni diverse e in grande stile.

Sta bene dunque « coprire » e porsi in grado di « coprire » per « dar tempo ». *Ma non riteniamo che si debba e si possa coprire soltanto con un certo numero di uomini e di mezzi*: lo stesso gen. Mancinelli accenna ad una definizione « quantitativa » e « qualitativa »; orbene, *nel campo della qualità è l'addestramento che impera,* e l'addestramento ha le sue leggi inesorabili, anche se queste leggi sono state in passato sovente o ignorate o violate, con conseguenze che, tra l'altro, si sono materializzate in un certo numero di caduti, di feriti e di dispersi che poteva essere contenuto — nel 1914-18 come nel 1940-45 — in limiti molto più modesti.

La copertura è funzione difensiva fondamentale per ogni paese. Deve potersi opporre ad ogni violazione di territorio da qualunque parte provenga

e in qualsiasi momento. Il numero degli uomini appartenenti alle unità di copertura deve rappresentare non una massa grigia, che abbia l'abito del soldato, ma un complesso di uomini *preparati e addestrati,* cioè pronti, tecnicamente, tatticamente, moralmente. Il presumibile o l'improvviso avversario non attenderà certo che le unità di copertura dello Stato prescelto come nemico abbiano ultimato l'addestramento delle reclute per attaccare: *l'offesa potrà verificarsi in qualsiasi momento.* Si può anzi giungere al riguardo ad una affermazione del tutto opposta: che adottando, cioè, la soluzione indicata dal Mancinelli, il presumibile avversario abbia buon gioco e possa scegliere il momento dell'offesa coincidente proprio col periodo di crisi in cui le unità di copertura sono appesantite e distratte dai contingenti di reclute in addestramento.

La copertura esige unità addestrate al cento per cento. Immettervi reclute, cioè uomini non addestrati, rappresenta secondo noi *un errore gravissimo.* A meno che non ci si voglia illudere che, dando ad intendere una grossa cifra di uomini costituente l'armata di copertura, si debba dare agli altri la sensazione di qualche cosa di potente e robusto. *L'illusione servirebbe solo a noi, o meglio a quella parte di noi che ignora questi problemi,* non al nemico che sa discernere nel valore dei numeri la loro entità simbolica dalla loro realtà potenziale.

Ci consenta perciò il Mancinelli di dissentire decisamente dalle sue affermazioni per quanto concerne l'addestramento reclute: tutti gli sforzi debbono essere protesi alla copertura del territorio, *ma con uomini istruiti,* con unità al cento per cento di gente istruita. E di soggiungere che proprio ai fini della copertura il sistema dei C.A.R. offre la possibilità — in caso di bisogno — di tenere a numero le unità, trattenendo alle armi il solo scaglione anziani per altri 4 mesi!

Tutto il resto cede il passo a questa necessità ineluttabile. Riteniamo anzi che un comandante incaricato di garantire un determinato settore di copertura si troverà perplesso e seriamente imbarazzato nel constatare che, ad esempio, metà o un terzo delle sue truppe siano costituite da reclute mentre il nemico può attaccare da un momento all'altro. Che valore potrebbe infatti avere per lui il disporre di reggimenti con 3000 uomini quando egli sa in coscienza che di essi all'incirca la metà sono reclute in addestramento e per tutto il periodo di istruzione non sono materialmente impiegabili, e che una frazione dell'altra metà è impegnata per addestrare le reclute?

In caso di impiego immediato e improvviso (*caratteristico essenzialmente delle unità in copertura*), quel comandante si troverebbe legato con una palla al piede e potrebbe vedersi costretto a piantare in asso i reparti reclute per impegnarsi con le forze residue, lasciamo immaginare in quali condizioni. Chi assumerebbe tale responsabilità? Non illudiamoci — e proprio in fase

di copertura — coi soliti e superati concetti che la presenza di uomini istruiti e di altri non istruiti possa facilitare il cosiddetto addestramento automatico e la coesione in chi deve ancora istruirsi: sono utopie che l'esperienza respinge e condanna.

Il Mancinelli afferma che il sistema dei C.A.R. è stato adottato sotto la spinta dell'urgenza, per istruire rapidamente gran numero di uomini. Non sappiamo quali elementi siano in suo possesso per affermare tale concetto. A noi sembra non rispondente alle vere ragioni che indussero all'adozione del provvedimento (*e cioè netta separazione delle unità di impiego da quelle di addestramento e razionalità dei sistemi e dei metodi addestrativi*) e ne è prova il fatto che non si trattava di istruire rapidamente gran numero di uomini, ma di istruire un limitato contingente in quattro mesi, problema perciò molto più modesto, e che era imperniato *su ben diverse basi concettuali.* Del resto, al 15 marzo 1946, epoca di entrata in funzione dei C.A.R., il numero delle nostre unità di impiego consentiva di assorbire senz'altro e senza difficoltà così modesto quantitativo di uomini da addestrare. Non si trattava, poi, e soltanto del « principio della grande fabbricazione in serie applicato all'addestramento », nè della circostanza che i fattori tempo e quantità fossero prevalenti su ogni altra considerazione: tutt'altro, e quivi è l'errore. Si trattava e si tratta invece di *qualità, esclusivamente di qualità*, di serietà, di unicità di indirizzo, di volontà di dare *a tutti* un minimo di addestramento che prima non tutti ricevevano, di assicurare lo svolgimento razionale e integrale dei programmi addestrativi, dando il bando a tutte le iniziative personali e di non creare imbarazzi e situazioni delicate nelle unità destinate, *da un momento all'altro,* all'impiego.

L'aspetto morale. Ci consenta il gen. Mancinelli alcune considerazioni un po' diverse dalle sue su questo argomento così importante. Egli, con una sola affermazione, evidentemente basata su dati concreti in suo possesso, afferma che il sistema dei C.A.R. è senz'anima: non sappiamo che cosa ne avranno pensato quadri e truppe del quadro permanente dei C.A.R., che da oltre un anno e mezzo si sono affannati a dare — con pieno successo — un'anima ai loro organismi, ai loro uomini e al loro lavoro. Notizie e constatazioni diverse ci dicono invece che quest'anima *esiste*: basta vivere uno o due giorni in uno qualunque dei C.A.R. per trovarla quest'anima, per scorgere quale affiatamento esista tra quadri e truppe, quale tono morale ricevano le reclute fin dal loro arrivo; l'A. potrebbe anche interrogare i soldati di tutti i Corpi per chiedere loro notizie sul C.A.R. di provenienza: vedrà i loro occhi luccicare, scorgerà una fierezza particolare. E' che tutti i soldati, ieri come oggi, ricordano bene tutti i Corpi in cui sono stati, se questi Corpi hanno avuto quadri con un cuore, con un'anima e con una

volontà. Ed è facile oggi constatare che, giunti ai Corpi dai C.A.R., i giovani soldati si ambientano subito e sono in grado di ricordare, una volta andati in congedo, i loro capitani, i loro maggiori, i loro colonnelli. Il soldato infatti non ricorda il suo capitano perchè è stato dieci anni con lui ma perchè ne ha apprezzato la capacità, le doti di mente e di cuore e perchè ha visto in lui il suo vero comandante: non si tratta perciò di « tempo » ma di « bontà dei quadri ». Il concetto della coesione va opportunamente modificato in un'epoca in cui, in guerra, a parte le esigenze della specializzazione, le unità costituiscono quanto di più fluido esista e nel giro di pochi mesi cambiano tutti dal colonnello al soldato! Questa corrente morale importantissima, che è alla base della coesione, esiste anche con i C.A.R., e forse proprio perchè sono stati e sono i C.A.R. a dare la prima buona impressione sui quadri ai giovani di leva. Legami morali, dunque, che non sono in funzione dell'ente presso cui si fa servizio, ma esclusivamente in funzione delle qualità morali e professionali dei quadri, in funzione degli ambienti nei quali il soldato è accolto, vive e si prepara. Il soldato di oggi ricorda e ricorderà certamente e con simpatia non « tutte » le caserme per cui è passato « di mese in mese », *ma le due, o al massimo tre, caserme in cui è passato nei dodici mesi del suo servizio militare.*

L'aspetto addestrativo. In passato — come ha opportunamente ricordato il ten. col. Torsiello — i risultati sono stati decisamente mediocri: ne sono prova le vicende di guerra, per chi le ha vissute al comando di uomini. Ne sono prova le ecatombi di caduti, di feriti, di dispersi e — doloroso dirlo — anche di prigionieri. Meglio non guardare al passato, *ma guardare avanti, evitando gli errori del passato.* Non si tratta perciò *solo* di fare dei buoni istruttori, ma di dare attrezzature, materiali, mezzi, ambienti idonei all'addestramento. Chi si addestra non può essere coinvolto nel clima caratteristico delle unità di impiego: l'addestramento esige di ridurre a zero distrazioni di ogni specie. Non possiamo perciò condividere le idee del gen. Mancinelli su i reggimenti « *pieni* » dell'armata di copertura. *Pieni di che cosa? Di reclute?* E se il nemico *in qualsiasi momento attacca, che ne sarà dei reparti di copertura* composti in gran parte (e cioè « pieni ») di reclute non addestrate? Questo è il dramma, per cui affermiamo che il nostro punto di vista è ben diverso: armata di copertura composta di uomini addestrati al cento per cento; *unità separate per l'addestramento*, e in località distanti dalle sedi normali di copertura. Ai reggimenti non è possibile applicare i metodi e i sistemi addestrativi in vigore per le reclute, perchè essi si riferiscono a materia ben diversa dalle caratteristiche dell'addestramento collettivo e dell'impiego: nessuno pone in dubbio la capacità dei reggimenti, in fatto di quadri,

a provvedervi. Il problema è invece di ben diversa natura: vi è una netta separazione di compiti, anche e soprattutto per le funzioni di copertura.

L'aspetto finanziario: non sappiamo quali elementi siano in possesso del Mancinelli per consentirgli di dichiarare che non possiamo permetterci « il lusso » di mantenere istituzioni « pletoriche » e poco « redditizie ». Lasciamo da parte le due ultime affermazioni, che si elidono da sole poichè per sancirle bisognerebbe averle dimostrate, e consideriamo la prima.

E' dal 1861 che l'Esercito si sente spesso ripetere che determinate necessità rappresentano « un lusso », ed è per questo che in tutte le guerre ci si è sempre presentati con gravi lacune in ogni campo!

Lasciamo dunque agli altri — cioè a coloro che non se ne intendono — affermazioni del genere, e ricordiamo che l'impianto dei C.A.R. è costato allo Stato:

— un miliardo e duecento milioni di lire per ripristinare integralmente ben 22 caserme, di cui alcune vastissime; *caserme che si sarebbero dovute ripristinare con o senza i C.A.R.*. La spesa sostenuta è stata perciò utile e più che redditizia nell'interesse dell'esercito;

— cinquantacinque milioni per attrezzature didattiche di primo impianto, compresi i poligoni, i campi sportivi e gli impianti permanenti, ma compresi anche i bersagli, i cavalletti di puntamento, le aule didattiche, i materiali varî, le attrezzature di ogni specie. Cinquantacinque milioni su un totale di ben 63 miliardi del bilancio della guerra per il 1945-1946, e cioè il granello di sabbia gettato in una piazza, ma quale granello! Attrezzature realizzate *che serviranno sempre, con o senza C.A.R.*. Attrezzature che, se si fossero estese a tutti i reggimenti, avrebbero richiesto a quell'epoca non meno di un miliardo di spesa.

Non includiamo nel computo le spese per il mantenimento e per i servizi generali e quelle per i normali consumi di ordine addestrativo, poichè esse gravano su ogni uomo, *dovunque sia*.

Il Mancinelli si domanda se, risolto una buona volta il problema della copertura (a quanto pare offrendo all'avversario non soltanto uomini istruiti, ma anche reclute in addestramento, e cioè sagome destinate ad essere colpite alla prima raffica), dovremo tornare a ricostituire i C.A.R. o qualche cosa di simile e avverte che può darsi che non si senta affatto il bisogno di riesumarli, ma non affronta il grosso problema della mobilitazione, salvo ad affermare che « in relazione alle condizioni del momento, potranno o meno essere ricostituiti i C.A.R. ». Occorre invece uscire dai dubbi e dalle improvvisazioni e predisporre in tempo tutto quello che necessita. Nè egli dice *quale* organizzazione dovrebbe funzionare al loro posto, ai fini della mo-

bilitazione e dell'addestramento dei richiamati: è perciò lecito pensare che egli veda il puro ritorno all'antico, cioè ai depositi e alle truppe ai depositi, come se trentacinque anni di esperienza non ci avessero insegnato proprio nulla!

Ci sia consentito di dire apertamente e in tutta franchezza il nostro pensiero su quest'ultimo argomento: la chiave del problema dell'addestramento non sta oggi soltanto nella disponibilità di ottimi istruttori. Sta anche in qualche altra cosa: l'ambiente, i mezzi, le attrezzature didattiche, la certezza che i metodi e i procedimenti sono rigorosamente osservati, la insopprimibile necessità di avere gente preparata, pronta materialmente e moralmente ad essere immessa nelle unità di impiego per colmarne le perdite o ad entrare in unità di nuova costituzione.

Aspetti questi, e non tutti, di un problema da noi mai radicalmente affrontato e risolto.

O, meglio, risolto con provvedimenti che due guerre hanno ormai decisamente condannato.

L'addestramento del soldato è oggi tecnico, razionale: l'uomo buono a tutto non serve a nulla. La specializzazione ha invaso ogni campo. Occorrono organismi appositi in pace e in guerra. Noi vediamo perciò una organizzazione fatta di C.A.R. di Arma e dei Servizi e delle corrispondenti Scuole, spostando nei distretti la selezione attitudinale e le predesignazioni di Arma, e ricorrendo ai volontari a lunga ferma per le specializzazioni più difficili. Questo riteniamo di dover affermare in coscienza, se vogliamo tener conto di tutto quanto è accaduto nel passato, se vogliamo allinearci con tutti gli altri eserci, ai quali il nostro può non essere stato inferiore sotto l'aspetto addestrativo, ma della cui esperienza, oltre che della nostra tanto palese e dolorosa, è doveroso e indispensabile tener sempre conto, a maggior ragione in questo periodo in cui il nuovo Esercito italiano — sorto attraverso i C.A.R. — va compiendo, sia pur faticosamente, passi da gigante.

Ma non certo disfacendo quel che di buono si è appena fatto. Ci osservano tutti: oltre che gli stranieri, soprattutto gli Italiani.

AZIONE CONTRO-MORTAI

Magg. d' art. Enzo Gifuni

L'esperienza fatta nella recente guerra — e purtroppo anche in questo caso a nostre spese, come è accaduto durante le operazioni alla frontiera greco-albanese — ha dimostrato che tra le armi più temibili per le fanterie schierate vi è il mortaio.

Dicendo mortaio, intendiamo riferirci a quella categoria di armi di cui si può assumere come prototipo il mortaio da 81 mm., che — con piccole differenze che non ne variano sostanzialmente la struttura, le modalità di impiego e l'efficacia — possiamo dire essere in dotazione a tutti gli eserciti del mondo.

Le caratteristiche tecniche — e in conseguenza di impiego — del mortaio da 81 (o arma similare) sono universalmente note; peraltro riteniamo opportuno sintetizzarne le principali, in quanto influiranno poi direttamente sulle considerazioni e sulle conclusioni delle presenti note.

Il mortaio da 81 è arma:

1° - *a grande celerità di tiro,* capace in conseguenza di concentrare sull'obiettivo un notevole volume di fuoco — di colpi — in tempo relativamente breve, comunque molto minore che non un pezzo d'artiglieria di pari efficacia;

2° - *con notevole potenza del colpo singolo,* non inferiore — come effetto di scoppio — a quella di un proietto da 100 (se riferita alla granata di ghisa acciaiosa). Tale potenza comporta che il fuoco dei mortai da 81 sarà efficace sia in atteggiamento difensivo che offensivo, in quanto potrà essere impiegato sia contro ricoveri, postazioni, altre difese campali (a questo proposito è caratteristico l'impiego dei mortai nell'apertura di varchi nei reticolati, in cui la granata a grande capacità ha fatto concorrenza al proietto da 149), sia contro truppe in movimento allo scoperto;

3° - *a grandi possibilità di tiro,* dovute all'ampia curvatura della sua traiettoria. Tale caratteristica provoca due conseguenze di grande rilievo:

a) che il mortaio è arma capace di colpire efficacemente elementi nemici (in particolare posti comando, centri di collegamento, zone di raccolta di rincalzi o riserve) che siano sui rovesci della posizione di resistenza e

quindi in zone in angolo morto sia rispetto alle altre armi della fanteria, sia rispetto alle artiglierie;

b) che il mortaio può essere schierato in zone che risulteranno in angolo morto rispetto alle armi nemiche capaci di neutralizzarlo (in particolare le artiglierie), eccezion fatta per armi che abbiano le sue stesse caratteristiche balistiche, cioè per altri mortai. Ciò consentirà di renderne difficile al nemico l'individuazione (una zona in angolo morto rispetto al tiro lo è quasi certamente a maggiore ragione rispetto all'osservazione) e più ancora la neutralizzazione;

4° - *rustica, maneggevole, piccola* e quindi *agevolmente trasportabile*, di semplice impiego, facilmente occultabile, quanto meno alla vista, anche se le condizioni del terreno non ne consentiranno sempre il defilamento al tiro.

La caratteristica tratteggiata al precedente n. 3 ci indica il mortaio come arma particolarmente indicata ed idonea per l'impiego in montagna o in terreni comunque rotti, mossi, coperti. Essa assume particolare importanza nel nostro caso: i tipi di terreno suindicati sono infatti tra i più frequenti in Italia ed in particolare nelle zone in cui più presumibilmente il nostro esercito potrebbe essere chiamato ad operare; ne consegue da un lato l'opportunità di assegnare quanti più mortai è possibile alle nostre unità, dall'altro lato, in considerazione che tale criterio sarà seguìto anche dai nostri possibili avversari, di predisporre un'adeguata difesa contro tali armi.

Tale difesa può essere considerata la sommatoria di due diversi ordini di provvedimenti, e cioè:

a) di carattere passivo, intesi come sottrazione degli uomini e dei mezzi dall'offesa rappresentata dal fuoco dei mortai. Essi riguardano la fortificazione e la tattica e sono gli stessi da adottare per la difesa in genere contro qualsiasi tipo di offesa da qualsiasi arma provenga. Esulano quindi dagli scopi che ci siamo ripromessi con queste note;

b) di carattere attivo, aventi lo scopo di impedire al nemico — in tutto o almeno in parte — di concretare l'offesa stessa. Cosa questa che si può ottenere solo distruggendo le armi destinate a realizzare l'offesa — o quanto meno neutralizzandole (e quindi ponendole per un tempo più o meno lungo nell'impossibilità di agire).

E' appunto questo secondo aspetto della questione che — come ne fa fede il titolo — intendiamo affrontare nelle seguenti note, al fine di tratteggiare quale soluzione tecnica ed organica a nostro parere sia la migliore.

Nel periodo bellico non abbiamo mai disposto di particolare organizzazione contro-mortai, nè d'altra parte in alcun nostro regolamento figura alcunchè che si riferisca in modo particolare all'azione contro-mortai.

In conseguenza è da ritenere che i tiri occorrenti alla neutralizzazione di tali armi fossero implicitamente devoluti alle artiglierie divisionali — nell'espletamento della fase di preparazione e nelle azioni di appoggio e di interdizione — ed anche alle unità mortai della fanteria (cp. reggimentali o anche btg. divisionali). Peraltro in merito è opportuno osservare che:

— le unità di artiglieria non sempre saranno in condizione di svolgere azione efficace, sia per le loro limitate possibilità di tiro (condizione questa che si è accentuata con la soppressione degli obici fra i pezzi in dotazione alle artiglierie divisionali), sia perchè, data la molteplicità e la vastità dei compiti loro affidati, a tale particolare azione potranno di massima dedicare solo qualche concentramento, e cioè poco tempo e poche munizioni;

— le unità mortai di fanteria non hanno la possibilità di organizzare una adeguata rete di osservazione e collegamenti, e d'altra parte anche esse potrebbero dedicare a tale azione solo poco tempo e poche munizioni. Inoltre è bene tener presente che esse sono dotate di armi del tutto simili a quelle da neutralizzare, mentre non crediamo abbisognevole di dimostrazione l'asserto che per neutralizzare un'arma ne occorre altra di maggior potenza e gittata.

Quanto sopra accennato porta a concludere che, non potendosi affidare all'artiglieria divisionale o alle unità mortai di fanteria l'azione contro-mortai con la certezza che essa sia continua, potente e precisa — e quindi sicuramente efficace — occorre ricorrere ad un'arma speciale, creata *ad hoc* ed organizzata in conseguenza.

In fondo anche questo non è che uno dei momenti della lotta fra cannone e corazza, fra mezzo di offesa e mezzo di difesa. Nata l'aviazione, in un primo tempo la difesa fu affidata a qualsiasi pezzo di artiglieria avesse la possibilità di tirare verso l'alto con sistemi di puntamento e di tiro del tutto primitivi, poi si dovettero costruire appositi pezzi c. a. con centrali di tiro, congegni di puntamento e sistemi di tiro perfezionati; nato il carro armato, in un primo tempo ci si difese con le normali artiglierie, poi si è dovuto ricorrere ad appositi cannoni c. c., dotati di adeguato munizionamento. Affermatisi anche nella recente guerra i mortai, è ben naturale debba essere ricercata l'arma che sia capace di ristabilire l'ormai rotto equilibrio tra offesa e difesa in questo campo.

Due considerazioni, già in precedenza enunciate e che riteniamo opportuno ripetere in quanto determinanti, e cioè che:

— i mortai potranno essere efficacemente controbattuti solo da armi aventi caratteristiche balistiche similari;

— per neutralizzare qualsiasi arma ne occorre un'altra avente maggior potenza e gittata,

ci portano senz'altro a concludere che l'arma destinata all'azione contro-mortai dovrà essere un mortaio di calibro superiore agli 81 mm..

Come caratteristiche tecniche generali di tale mortaio, messe a raffronto con quelle del mortaio da 81, suggeriamo le seguenti:

— calibro intorno ai 100 mm. (gli Inglesi hanno un mortaio da 4",2 pari a circa 107 mm.);

— gittata non inferiore ai 7.000 m. (il mortaio da 81 raggiunge i 5.000);

— peso del proietto non inferiore ai 5-6 kg., a gran carica di esplosivo (la granata g. a. del mortaio da 81 pesa kg. 3,300 circa).

A quali unità assegneremo organicamente tali armi?

Di massima è da ritenere che lo schieramento dei mortai nemici da neutralizzare risponderà al requisito di sfruttare zone riparate da masse coprenti e ravvicinate alla linea di resistenza. In conseguenza appare evidente — come d'altronde già in precedenza affermato — che l'individuazione degli obiettivi per l'azione contro-mortai e la conseguente osservazione del tiro saranno in genere difficili e, nella maggioranza dei casi, del tutto impossibili, in particolare, con un solo osservatorio disposto assialmente o quasi rispetto alla posizione delle armi. Di massima si sarà invece agevolati:

— dalla plurimità degli osservatorî;

— dalla disponibilità di osservatorî ubicati in maniera tale da prendere d'infilata le probabili zone di schieramento dei mortai nemici. Tali osservatorî dovranno essere in conseguenza laterali e molto spostati rispetto alla zona di schieramento delle armi.

Non è improbabile inoltre che, non essendo sufficiente — per l'individuazione degli obiettivi e l'osservazione del tiro — l'osservazione terrestre, si debba ricorrere ad altri mezzi, e cioè:

— rilevamento fonotelemetrico;

— osservazione aerea.

Il complesso dei provvedimenti occorrenti per far fronte a tutte le esigenze, normali ed eventuali, sopraindicate richiederà:

— adeguati mezzi tecnici per il funzionamento degli osservatorî;

— una complessa, multipla e ben funzionante rete di collegamenti;

— personale specializzato numeroso e ben preparato.

Tali considerazioni ci portano alla conclusione che non sarà opportuno assegnare a ciascun reggimento di fanteria piccole aliquote (ad es. una compagnia) di armi contro-mortai, in quanto nell'àmbito di reparti così modesti non sarà mai possibile realizzare le premesse tecniche che abbiamo posto a base dell'efficacia dell'azione contro-mortai. Peraltro non sarebbe neanche opportuno devolvere al comandante del reggimento di fanteria (che in com-

battimento ha già compiti e responsabilità gravi) una funzione che ravvisiamo propria del comandante della divisione. Infatti i mortai nemici, in qualsiasi fase di combattimento — offensiva o difensiva che sia — rappresenteranno obiettivi di preminente importanza e alla neutralizzazione di ciascuno di essi sarà interessato tutto o gran parte del settore divisionale — e non solo aliquote di esso. Sarà quindi compito del comandante della divisione graduare l'importanza dei singoli obiettivi (mortai o unità mortai nemici) in relazione al proprio concetto d'azione, provvedendo alla loro successiva neutralizzazione con la manovra del fuoco della dipendente unità contro-mortai, ovvero, in caso di insufficienza di essa, ripartendoli tra la unità contro-mortai stessa, le artiglierie divisionali della massa di manovra ed eventualmente — se necessario — anche le artiglierie divisionali decentrate alla fanteria (in appoggio specifico o a difesa di settore).

Si può ritenere che il braccio d'azione dell'unità contro-mortai sia senz'altro sufficiente ad assolvere il compito anche con uno schieramento accentrato. Infatti, se si considera che:

— la gittata delle armi contro-mortai sia dei 7.000 m. previsti;

— lo schieramento dell'unità contro-mortai sia al centro di un settore divisionale dello sviluppo di 5.000 m. e sia posto a 2.000 m. dalla linea amica più avanzata;

— le linee amiche e nemiche distino tra loro di un migliaio di metri; si avrà che la profondità di azione entro la posizione nemica sarà di non meno di 2.500 ÷ 3.000 metri, da presumere quindi sufficiente per includere entro il raggio d'azione dell'unità contro-mortai stessa tutti i mortai schierati dal nemico.

Concludendo: le unità contro-mortai dovranno essere costituite come unità divisionali, organicamente accentrate, tatticamente da impiegare riunite o quanto meno con criterio unitario, tecnicamente dotate di mezzi complessi per l'osservazione ed i collegamenti e di personale perfettamente addestrato all'impiego dei mezzi stessi.

Quale forza dovrà avere l'unità mortai divisionale?

Se si considera di farla operare sul fronte di una divisione, si rileva che essa dovrà controbattere l'azione di un numero di mortai nemici che si aggirerà all'incirca sulla sessantina, i quali, schierati, rappresenteranno una trentina di obiettivi distinti. Si può attribuire a ciascun obiettivo la dimensione di un ettaro, non eccessiva se si tengano presenti la naturale dispersione del tiro e la già rilevata difficoltà di individuazione degli obiettivi.

Nel complesso, nelle fasi acute di combattimento (che sono quelle da considerare per un'adeguata dosatura dei mezzi), occorrerà neutralizzare 30

ettari di terreno, sui quali successivamente sarà necessario mantenere la neutralizzazione già effettuata.

A tale risultato si perverrà con l'impiego di 9000 colpi (4500 per ottenere la neutralizzazione ed altrettanti per mantenerla, calcolati in misura di 150 per ettaro, considerando i colpi di mortaio di calibro intorno ai 100 mm. di efficacia pari — come effetto di scoppio — a quelli di un pezzo da 149 mm.). Sulla base di una celerità media di tiro di 15 colpi al primo, per sparare i 9.000 colpi occorrenti saranno necessari 600 primi di fuoco effettivo.

E' evidente che il risultato dovrà essere ottenuto in fase attacco durante la preparazione svolta dalle proprie artiglierie, in fase difesa durante la preparazione svolta dalle artiglierie nemiche. La durata delle preparazioni di artiglieria durante la recente guerra ha avuto tendenza a ridursi notevolmente rispetto a quella realizzata durante la guerra '14-18; si può assumere come dato medio, sufficientemente approssimativo, una durata di due ore. Di dette due ore di preparazione solo una metà può essere considerata di fuoco effettivo, tenuto conto delle soste fra le singole riprese di fuoco dovute alla necessità di far riposare le armi ed i serventi e di variare i dati di tiro.

In conseguenza, per realizzare 600 primi di fuoco in effettivi 60' di durata dell'azione, occorrerà impiegare contemporaneamente almeno 10 armi. Allo scopo di conservare un margine di sicurezza, si può in conclusione considerare la necessità di assegnare alla divisione un'unità contro-mortai forte di 12 armi.

Tale dosamento appare appropriato anche nelle altre fasi del combattimento. Si osservi infatti che — mentre durante la preparazione o contro-preparazione si tratterà di battere obiettivi di massima ben individuati — nelle altre fasi del combattimento si dovrà invece intervenire contro obiettivi prevedibilmente meno numerosi, ma certamente di posizione non ben determinata e contro i quali sarà necessario impiegare molte armi ed un rilevante quantitativo di munizioni.

Si è sinora volutamente trascurato di dare un nome all'unità contro-mortai, in relazione al fatto che l'attribuzione di un nome — battaglione o gruppo — implica in conseguenza l'attribuzione ad un'Arma — fanteria o artiglieria — del compito di costituire, inquadrare ed organizzare le unità di cui trattasi.

La tecnica di impiego delle armi esclude che a ciascuna di esse sia affidato un compito solo, in quanto evidentemente antieconomico.

Tendenza generale — in ispecie nei riguardi delle armi di maggior calibro e potenza (e l'arma che andiamo qui considerando è appunto una di queste) — è di affidare a ciascuna un compito principale ed altri eventuali (così tutti i cannoni c. a. moderni sono idonei al tiro c. c.; le artiglierie di

medio calibro hanno come azione normale la controbatteria, ma concorrono allo spianamento, all'appoggio, allo sbarramento, ecc.).

Ai mortai in esame — aventi come compito normale l'azione contro-mortai — quale compito eventuale si potrà affidare? Si può a priori escludere l'accompagnamento (azione di dettaglio sulle residue resistenze nemiche non eliminate dall'artiglieria) e qualsiasi altra azione di fuoco che, per essere troppo aderente alla fanteria, richieda una distanza di sicurezza molto ridotta.

Ne consegue che detti mortai non potranno essere eventualmente impiegati — una volta esaurito il loro compito principale — che a complemento delle azioni svolte dall'artiglieria divisionale, spianamento, appoggio, sbarramento. Tale impiego eventuale è da considerare molto opportuno, in vista delle sofferenze in cui si trovano le artiglierie divisionali per la tensione delle traiettorie molto curve, in seguito all'adozione del cannone da 25 lbs. quale unico pezzo da campagna, in quanto il 25 lbs. stesso, pur avendo nelle due cariche inferiori traiettorie sufficientemente curve, resta pur sempre balisticamente un cannone e non è idoneo a battere obiettivi molto defilati.

In definitiva, si può concludere che:

— per lo stretto coordinamento che deve esistere, sia nello svolgimento dell'azione normale (contro-mortai), sia nello svolgimento delle azioni eventuali (rinforzo alle artiglierie divisionali) tra unità contro-mortai e unità d'artiglieria;

— per la complessità dell'organizzazione tecnica dell'azione contro-mortai, organizzazione che potrà essere semplificata e agevolata utilizzando le reti d'osservazione e dei collegamenti proprie dell'artiglieria divisionale;

— per le caratteristiche di calibro, di potenza e d'impiego del mortaio contro-mortai;

è opportuno che le unità contro-mortai facciano parte dell'artiglieria divisionale. Cioè i 12 mortai preventivati per ciascuna divisione potranno essere ordinati su un gruppo di due btr. (su sei pezzi) o tre btr. (su quattro pezzi) (1).

Incidentalmente, a conforto della tesi suesposta, rileviamo che gli Inglesi — particolarmente durante la campagna d'Italia — hanno realizzato una organizzazione contro-mortai molto simile a quella per la controbatteria, ponendovi a capo un ufficiale specializzato (C. M. O., avente attribuzioni analoghe al C. B. O. ufficiale addetto alla controbatteria), ed hanno

(1) A nostro parere appare più appropriata la soluzione binaria, cioè il gruppo su due btr. di 6 armi. Infatti, in vista dell'eventuale necessità di decentrare le btr. contro-mortai, si consideri che di massima una divisione si ordinerà tatticamente su due colonne d'attacco o in due settori difensivi, il che comporterà la necessità di disporre di due btr. contromortai di adeguata consistenza.

affidato l'esecuzione dell'azione contro-mortai a reggimenti di mortai da 4",2 ottenuti per trasformazione di rgt. d'artiglieria c. a. resisi esuberanti alle necessità per la quasi assoluta padronanza del cielo da parte dell'aviazione alleata.

Abbiamo voluto con queste note sollevare un problema, ed indicarne la soluzione, a nostro parere, più rispondente allo scopo.

Riteniamo che il problema sia troppo importante per essere accantonato e meriti tutta l'attenzione di chi è preposto alla ricostruzione dell'esercito, perchè siano avviati gli studi, ricercati i dati, tracciate le soluzioni più idonee, preparata la regolamentazione, rimandandone la realizzazione a quando le disponibilità di materiale, di uomini e di bilancio lo consentiranno.

GLI ITALIANI E L'AFRICA

Ten. col. di fant. Tommaso Calise

Come già alla fine della guerra 1915-18, anche dopo il recente conflitto sembra che il colonialismo, così come è comunemente — e spesso, diciamo pure, erroneamente — inteso, debba per sempre tramontare.

La storia insegna che i sistemi coloniali, seguendo il progresso della civiltà, hanno dovuto, di tempo in tempo, aggiornarsi facendo sempre più larghe concessioni alle popolazioni soggette.

La rivolta delle tredici colonie inglesi dell'America settentrionale, provocata dalle vessatorie restrizioni del sistema coloniale imperante al tempo della *dottrina mercantilistica,* segnò, già nel lontano 1775, l'inizio della emancipazione delle colonie dalle metropoli, tracciando una strada, il termine della quale non è dato di vedere, ma che, probabilmente, coinciderà con la emancipazione e la completa libertà di tutti i popoli della terra.

Sembrò, a quel tempo, che stesse per tramontare definitivamente l'era coloniale: crollava infatti l'Impero coloniale francese (1763-1815) e si rivoltavano le colonie spagnole (1810-1824), originando la formazione dei liberi Stati dell'America meridionale.

Ma, con l'affermarsi della *dottrina del libero scambio* in contrapposizione a quella *mercantilistica,* il colonialismo, caduti i privilegi e le barriere doganali fra i popoli e gli Stati, prese a rifiorire nel regime di libera concorrenza e della libertà di iniziativa.

Cominciò così l'espansione anche sul continente africano che, protendendosi tra i due oceani sulle vie di navigazione con l'oriente, presentava, lungo le rotte, i necessari punti di appoggio e di scalo. Da tali punti doveva, poi, iniziarsi la conquista coloniale dell'Africa, sotto la spinta della necessità di aprire nuovi mercati, in conseguenza del grande sviluppo industriale che portava in sè i prodromi dell'imperialismo. Questo, d'altro canto, contribuiva potentemente a diffondere la civiltà, mettendo a contatto di essa i varî popoli della terra che, assimilandola, si avviavano verso le maggiori conquiste nel campo economico, sociale e politico.

Le due ultime guerre mondiali, coinvolgendo anche le colonie, hanno assestato un duro colpo agli istituti giuridici dei regimi coloniali, imponendo una vivace accelerazione al naturale processo evolutivo della civiltà.

Popoli che, giocoforza, hanno dovuto prendere contatto con il dina-

mico clima della guerra moderna, sono stati violentemente scossi dal torpore della loro vita abituale e non si possono adattare a tornare tranquillamente ad essa, ora che sono consapevoli di poter raggiungere un maggiore benessere.

Specialmente l'ultima guerra ha sollecitato il moto di nuove forze e di nuove idee che debbono immancabilmente produrre sostanziali rivolgimenti negli ordinamenti sociali e politici.

I popoli soggetti hanno imparato, e ne sono pervasi, i motivi, detti e strombazzati in tutte le lingue, per i quali si è combattuta la recente guerra: libertà, indipendenza, democrazia, sono parole che hanno trovato profonda risonanza nell'animo delle genti che non ne godevano e che si agitano e si battono — venute come sono in possesso delle armi — per quegli stessi ideali che hanno sospinto le grandi nazioni civili a combattere. Come possono i paladini della libertà negare la libertà stessa ai popoli loro sottoposti? Questi, chiamati a dare il loro contributo allo sforzo bellico, hanno potuto avere la sensazione della loro forza, della loro importanza economico-militare, sia in via assoluta, sia nei riguardi delle metropoli, ed è quindi naturale che, convinti di aver raggiunto la maturità necessaria, aspirino all'autogoverno e alla completa indipendenza.

L'evoluzione verso l'indipendenza costituisce, del resto, il naturale frutto dei regimi coloniali: senza questo processo evolutivo, l'opera di colonizzazione potrebbe dirsi fallita.

Le colonie, dopo un certo numero di anni, più o meno lungo, di vita a contatto e sotto la guida di popoli più progrediti e civili, raggiungono uno stadio di civiltà che dà loro il diritto a progressive maggiori libertà o anche alla completa indipendenza che, si noti bene, è spesso sollecitata dalle stesse potenze protettrici, mandatarie, ecc. (1).

Tutte le colonie, qualunque sia stato il movente della loro origine, sono soggette a questa ferrea legge e lo sono di più quelle di popolamento, nelle quali gli immigrati, che posseggono già la civiltà della metropoli di provenienza, tendono a raggiungere l'autonomia politica e la piena indipendenza e sovranità, non appena raggiunto un soddisfacente grado di organizzazione propria ed un adeguato sviluppo economico e sociale. E' questo, ad esempio, il caso delle primitive colonie inglesi dell'America del nord, delle colonie spagnole e portoghesi dell'America del sud, ecc..

Le vecchie impalcature, specialmente se non tempestivamente modificate, crollano, o scricchiolano in maniera preoccupante, sotto l'insopprimibile impulso di popoli verso la piena libertà.

---

(1) E' evidente il vantaggio che talune potenze potrebbero trarre dalla dichiarazione di indipendenza dei territori attualmente sotto il loro mandato qualora riuscissero, come del resto è facile presagire, a mantenere verso di essi una posizione di prestigio.

Alla fine della guerra mondiale 1914 18 si affermò che i popoli — già sottoposti alle nazioni sconfitte e non ancora capaci di autogovernarsi — dovevano essere protetti e, per evitare che i loro territori fossero spartiti tra i vincitori, veniva allora istituito l'istituto giuridico del « *mandato* ». In esso era sancito il principio dell'interesse e della responsabilità internazionale per lo sviluppo e l'amministrazione delle colonie.

L'esperienza delle vecchie potenze colonizzatrici si fa ora maestra nel suggerire di attuare tempestivamente le modificazioni necessarie per cercare di mantenere il più a lungo possibile o, meglio, modificare a proprio vantaggio l'equilibrio economico, politico e strategico costituito dalle posizioni acquisite nelle varie parti del mondo.

Oggi, d'altro canto, aleggia nei riguardi del colonialismo uno spirito nuovo, decisamente orientato verso maggiori concessioni, sia per effetto delle dottrine politiche imperanti nelle nazioni uscite vincitrici dal recente conflitto, sia per effetto della grande influenza di potenti Stati che, avendo la piena possibilità di attuare altre forme di imperialismo o un assoluto imperialismo economico (e non dimentichi, peraltro, della storia della loro genesi), sono naturalmente inclini ad incoraggiare l'emancipazione dei popoli che hanno raggiunto una certa maturità, sicuri come sono di poter trarre maggiori vantaggi dalla possibilità di meglio esercitare liberi scambi economici con paesi non soggetti a barriere doganali tendenti ad assicurare condizioni di privilegio alle rispettive potenze colonizzatrici.

E' quindi ineluttabile che gli istituti giuridici dei regimi coloniali siano nuovamente rinnovati e rifatti su nuove basi che tengano conto della vecchia esperienza e dello spirito nuovo.

Con un rapido giro nel mondo coloniale possiamo dare la sensazione del rivolgimento verificatosi negli ultimi anni come conseguenza del processo evolutivo della civiltà, reso irrefrenabile dall'ultima guerra, che ha fatto notevolmente diminuire il prestigio delle grandi potenze colonizzatrici per effetto della sconfitta o dello sconvolgimento economico-sociale.

La *Francia* all'organizzazione dell'« Impero coloniale francese » ha sostituito quella dell'« Unione francese » comprendente metropoli e territori d'oltremare. Questi ultimi hanno i loro rappresentanti in seno al Parlamento metropolitano di modo che, sia i nativi, sia le popolazioni immigrate, possono esprimere il loro punto di vista e far sentire direttamente la propria voce, interessata e competente, nella trattazione dei problemi che riguardano i territori sui quali vivono, senza, naturalmente, avere diritto di voto nelle questioni riflettenti la politica interna della metropoli.

E' questa, come si vede, una modificazione sostanziale dei rapporti giuridici che, d'ora in poi, vengono ad essere basati non solo sul decentramento

dell'amministrazione, ma anche sulla libera e diretta espressione degli interessi dei territori soggetti.

E' necessario notare però che anche queste nuove concessioni non soddisfano completamente le aspirazioni di tutti i territori d'oltremare.

Inoltre la Francia ha riconosciuto l'indipendenza della Siria e del Libano ed ha chiesto di sottoporre i mandati sul Togo e sul Camerun, già colonie tedesche, al sistema dell'amministrazione fiduciaria, valendosi di quanto stabilito all'art. 75 nella Carta delle Nazioni Unite.

L'*Inghilterra* sta vedendo trasformarsi il vecchio Commonwealth i cui Dominions hanno oramai verso la madrepatria obblighi ridotti quasi a semplici legami storici.

Il Governo britannico, in data 15 agosto c. a., ha concesso lo « *status* » di Dominion a due nuovi stati indipendenti e sovrani, rimasti però nell'àmbito del Commonwealth: il Pakistan e l'Industan (1), sorti dallo smembramento dell'India.

Altri importanti mutamenti politici sono in corso nelle Antille, nelle rimanenti colonie delle Indie, nei territori dell'Africa e altrove.

Infatti:

— la Birmania tende a erigersi a Repubblica indipendente e, d'altro canto, il Governo britannico pare deciso a conferirle lo statuto di Dominio e a fare entrare la nuova repubblica nel Commonwealth;

— Ceylon ha ottenuto una forma di autogoverno e tende a trasformarsi in Dominion;

— i varî territori della Malesia britannica si avviano a diventare anch'essi Dominions;

— la Transgiordania è stata riconosciuta Regno indipendente;

— per i mandati sul Tanganika, sul Togo e sul Camerun sarà proposto all'O.N.U. il passaggio sotto il regime dell'amministrazione fiduciaria;

— indecisa è la sorte che toccherà alla Palestina, il cui problema, a causa del razzismo, dei nazionalismi e del partitismo, è fonte di sempre maggiori noie e preoccupazioni per l'Inghilterra, la quale è tuttavia costretta a cercare una qualche soluzione possibile, in ordine alla grande importanza strategica che quel territorio riveste per essa (2);

— Cipro chiede l'annessione alla Grecia.

---

(1) Denominati anche Dominion del Pakistan e Dominion dell'India o dell'Unione Indiana.

(2) Allo stato attuale vi sono due progetti:

— l'uno prevede la costituzione di uno Stato Arabo, uno Stato Ebraico e un'Area di Gerusalemme;

— l'altro vorrebbe la creazione di una federazione dei due Stati suddetti con Gerusalemme capitale.

L'*Unione del Sud Africa* intenderebbe incorporare il territorio dell'Africa Sud-Occidentale che, già colonia germanica, le fu affidato come mandato alla fine della prima guerra mondiale, in premio dello sforzo fatto a favore dell'Intesa. Nel caso non riuscisse a raggiungere lo scopo prefisso, tenderebbe a mantenere in vita l'Istituto giuridico del vecchio mandato, considerando, nello spirito del mandato stesso (1), il territorio controverso come parte integrante dell'Unione.

L'*Australia* sottoporrà al nuovo istituto giuridico di amministrazione fiduciaria il mandato sulla Nuova Guinea, diventandone potenza fiduciaria.

Lo stesso farà la *Nuova Zelanda* per i territori già ad essa affidati sotto mandato della Società delle Nazioni.

L'*Egitto* accampa diritti sul Sudan, intendendo che cessi il condominio con gli Inglesi.

Gli *Stati Uniti d'America,* sciogliendo la promessa fatta prima della guerra, hanno consentito alle Filippine di costituirsi in Repubblica indipendente.

Per contro essi, data l'importanza strategica che rivestono, tendono ad annettersi le isole giapponesi del Pacifico, comprese quelle già affidate in mandato al Giappone dalla Società delle Nazioni.

Il *Belgio* ha proposto all'ONU il passaggio sotto amministrazione fiduciaria del suo vecchio mandato sull'ex-possedimento tedesco del Ruanda-Urundi (Tanganika).

L'*Impero coloniale olandese* è in via di profonda trasformazione: si è già costituita la Repubblica dell'Indonesia (Giava, Sumatra e Madoera); è stato concesso l'autogoverno al nuovo Stato del Borneo Occidentale; pare probabile la costituzione dello Stato dell'Indonesia dell'Est (2). Tutti questi territori costituiranno gli Stati Uniti dell'Indonesia che entreranno a far parte, con il Regno d'Olanda, dell'Unione Olandese, a carattere federale, sotto la Corona d'Olanda.

Oggi, anche il solo parlare di imperialismo, di colonie, di colonialismo, è come commettere un delitto di lesa democrazia.

Lo spirito nuovo vuole bandito l'imperialismo ed il colonialismo, così

(1) L'Africa Sud-Occidentale fa parte dei mandati di tipo « C », per i quali lo Statuto della Società delle Nazioni prevedeva l'applicazione delle leggi della Potenza mandataria, come se i territori facessero parte integrante di essa.

(2) Celebes, Sonda, Molucche e Timor.

come sono stati comunemente intesi fino ad oggi, e stabilisce il principio che gli interessi degli abitanti dei territori protetti debbono avere la preminenza su ogni altra considerazione nelle cure della potenza incaricata, per conto dell'organizzazione internazionale delle Nazioni Unite, di accompagnare i popoli stessi verso l'autogoverno e l'indipendenza.

Si afferma così il concetto che il benessere e lo sviluppo sociale ed economico dei popoli non ancora capaci di autogovernarsi trascendono gli interessi strettamente nazionali per interessare, quali elementi basilari per il mantenimento della pace mondiale, tutti i paesi della terra.

La vecchia esperienza e lo spirito nuovo hanno trovato un punto d'incontro che è rappresentato dalle disposizioni raccolte nella Carta delle Nazioni Unite, dettata nel convegno di S. Francisco quando ancora i cannoni non si erano taciuti.

Nella stesura di detta Carta, il vocabolo « colonia » e tutti i vocaboli affini, sono stati scrupolosamente evitati e si è invece introdotta la nuova locuzione: « *territori le cui popolazioni non hanno ancora raggiunto il pieno autogoverno* ».

La Carta che, come noto, tende a mantenere la pace cercando di eliminare le cause di guerra, getta nuove basi per l'ordinamento di detti territori, stabilendo che l'organizzazione delle Nazioni Unite instaurerà, sotto la sua autorità, un *sistema di amministrazione fiduciaria internazionale* (art. 75) che potrà essere applicato, mediante accordi di amministrazione fiduciaria, ai territori:

— attualmente sotto mandato;

— che possono essere staccati dai paesi nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale;

— posti volontariamente sotto il sistema da quegli Stati che hanno la responsabilità della loro amministrazione (art. 77).

I suddetti territori saranno da ora innanzi definiti come « *territori di amministrazione fiduciaria* » (art. 75).

Il nuovo istituto giuridico internazionale dell'*amministrazione fiduciaria* viene a sostituirsi a quello del *mandato,* completandolo, estendendolo e migliorandolo sostanzialmente, in conformità allo spirito che vivifica la nuova concezione della giustizia e della sicurezza internazionale.

Nessun obbligo è fatto, nel testo della Carta, di sottoporre all'amministrazione fiduciaria gli attuali mandati e possedimenti coloniali; tuttavia negli ambienti mondiali si auspica che, nell'interesse della pace, siano sottoposti al nuovo istituto giuridico il maggior numero di territori non ancora autonomi.

Esaminiamo ora quale potrà essere la probabile sorte delle nostre ex-colonie.

Per effetto dell'art. 23 del Trattato di pace, l'Italia deve rinunziare a tutti i diritti e titoli sui suoi ex-possedimenti coloniali dell'Eritrea, della Libia e della Somalia italiana (1), i cui territori, sottratti alla nostra sovranità, rimangono sotto l'attuale amministrazione (cioè sotto l'amministrazione dell'autorità militare britannica) fino alla decisione sulla loro sorte definitiva.

Lo stesso articolo 23, al « punto 3 » dice:

« La sorte definitiva di questi possedimenti sarà determinata di comune accordo dai Governi degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito e dell'Unione Sovietica entro il termine di un anno a partire dall'entrata in vigore del presente trattato (2) e secondo i termini della dichiarazione comune fatta da questi Governi il 10 febbraio 1947 ».

La suddetta dichiarazione, al « punto 2 » dice:

« Le Quattro Potenze regoleranno la sorte definitiva dei territori in questione e procederanno ai ritocchi opportuni delle loro frontiere, tenendo conto delle aspirazioni e del benessere degli *abitanti*, così come delle *esigenze della pace e della sicurezza e prendendo in considerazione le vedute degli altri Governi interessati* ».

E al « punto 3 »:

« Se le Quattro Potenze non potranno accordarsi circa la sorte di uno qualsiasi di questi territori, entro il termine di un anno a partire dalla data dell'entrata in vigore del trattato di pace con l'Italia, la questione sarà sottoposta all'Assemblea generale delle Nazioni Unite perchè essa faccia una raccomandazione sull'argomento e le Quattro Potenze convengano di accettare tale raccomandazione e di prendere le misure appropriate per metterla in esecuzione ».

E, infine, al « punto 4 »:

« I Supplenti dei Ministri degli Affari Esteri proseguiranno l'esame del problema della sorte delle antiche colonie italiane in vista di sottoporre al Consiglio dei Ministri degli Affari Esteri le loro raccomandazioni sulla questione. Inoltre essi invieranno delle Commissioni d'inchiesta nell'una e nell'altra delle antiche colonie italiane onde fornire gli elementi necessari su questa questione e stabilire quale sia l'opinione degli abitanti ».

Nell'àmbito del quadro fin qui tracciato, dobbiamo esaminare quale sorte potrà toccare ai nostri ex-possedimenti africani.

---

(1) Non si parla dell'Etiopia, essendo essa diventata membro delle Nazioni Unite.

(2) Il Trattato di pace è entrato in vigore il 15 settembre 1947 dopo il deposito delle ratifiche da parte degli Stati Uniti d'America, della Francia, del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord e dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche presso il Governo della Repubblica Francese (art. 90).

Esclusa la possibilità che ad essi venga concesso l'autogoverno, per il quale non sono ancora maturi, quei territori potranno essere sottoposti al nuovo istituto giuridico dell'amministrazione fiduciaria stabilito dalla Carta delle Nazioni Unite. Potranno cioè essere affidati in *amministrazione fiduciaria* ad una o più autorità amministratrici designate dall'ONU, presi tutti in blocco o singolarmente o, infine, spezzati nella loro singola integrità territoriale attuale.

Inoltre, ai sensi dell'art. 82 della Carta suddetta, in essi potranno essere designate una o più *zone strategiche*, zone che possono estendersi ad una parte o a tutto il territorio, e che sono soggette a particolari disposizioni e accordi di pertinenza *dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite* assistita *dal Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria* (1).

Le mire e le pretese rivendicazioni che si appuntano sull'Eritrea, la Libia e la Somalia italiana ne rendono quanto mai incerta la futura sorte, preludendo a complessi dibattiti nella discussione decisiva tra le quattro maggiori Potenze.

Viene chiesto: da alcuni, l'annessione di fette di territorio o di intere colonie, in base a rivendicazioni giustificate da questo o quel motivo; da altri, il plebiscito delle popolazioni indigene; da altri ancora, l'amministrazione fiduciaria singola su quei territori che particolarmente interessano il raggiungimento di determinati scopi; da altri, infine, l'amministrazione fiduciaria affidata all'ONU piuttosto che a questa o a quella potenza o gruppo di potenze.

Non possiamo non rilevare che tutte le richieste cui si è fatto cenno, meno quella che propone l'amministrazione fiduciaria diretta dell'ONU, non possono, per la loro origine, tenere a cuore, come interesse preminente, il benessere delle popolazioni indigene.

Infatti tutte le suddette richieste, comprese quelle di plebiscito per annessioni o indipendenza, hanno origine da un giuoco di interessi a base dei quali sono quelli per le posizioni strategiche, posto, come è notorio ed incontrovertibile, che nessuno dei più autorevoli pretendenti può avere interessi di altra natura, e meno che mai di carattere economico, in quelle terre.

Appare quindi inevitabile che, col trionfo di questa o quella tesi, si avrà — in ogni caso — una rottura dell'equilibrio strategico in atto e specialmente di quello mediterraneo, in pro di quella potenza che sarà riuscita a far prevalere la propria.

D'altro canto si può affermare, senza eccessiva tema di smentita, che anche l'amministrazione fiduciaria assunta direttamente dall'ONU presenta aspetti svantaggiosi: quali divergenze, conflitti di competenze, ecc., che, ine-

(1) Art. 85 della Carta delle Nazioni Unite.

vitabilmente, si ripercuoterebbero a tutto danno delle popolazioni amministrate. Inoltre, con tale sistema, verrebbe ad essere annullata la funzione di controllo, stabilita dalla Carta di S. Francisco, che l'ONU stessa dovrebbe esercitare.

Nella ridda di voci che si levano da tutte le parti, non ne mancano di autorevoli in nostro favore, da parte di potenze che vedrebbero di buon grado il ritorno in quelle terre dell'Italia quale potenza amministratrice.

Ma la voce che più ci sta a cuore, e che trova perfetta risonanza nella nostra coscienza nazionale, è quella che ci proviene da quei territori stessi che abbiamo dovuto abbandonare. La voce delle popolazioni sottratte alle nostre cure, dovrebbe essere prima di tutte e più di tutte le altre ascoltata dalle grandi Potenze, se vogliono restare sia nello spirito della Carta di S. Francisco, sia in quella della « *dichiarazione comune del* 10 *febbraio* 1947 », al « punto 2 » della quale, col « vocabolo » *abitanti,* si è voluto inequivocabilmente designare, come del resto è logico ed umano, sia la popolazione aborigena, sia gli immigrati.

Allo stato attuale dei fatti, il « Consiglio dei Quattro » ha nominato una commissione che si è recata a visitare i nostri ex-possedimenti coloniali dopo l'entrata in vigore del trattato di pace, allo scopo di raccogliere elementi per le decisioni definitive.

Si rileva che il procrastinarsi delle decisioni danneggia gravemente non solo gli interessi italiani ma anche quelli delle stesse popolazioni indigene, causando in tutti un senso di sfiducia e di disorientamento che ostacola la ripresa della normale vita e della ricostruzione.

L'Italia aspira ad ottenere dall'ONU — dopo esserne naturalmente diventata membro — l'amministrazione fiduciaria dell'Eritrea, della Libia e della Somalia italiana, nella loro attuale integrità territoriale, desiderando di continuare a prodigarsi nell'opera di civilizzazione già da tempo intrapresa e condotta con piena soddisfazione delle popolazioni indigene.

Queste nostre aspirazioni, che rappresentano una soluzione avente il pregio di non turbare ancora oltre l'equilibrio in atto, sono state presentate all'ONU dal nostro Governo, il cui punto di vista, ai sensi di quanto detto al « punto 2 » della « *dichiarazione comune del* 10 *febbraio* 1947 », deve, al pari degli altri, essere preso in esame, essendo espresso da un « Governo interessato ».

A questo proposito possiamo ben a diritto affermare che il nostro è, anzi, il Governo più « interessato », per la presenza in quei territori di molte e molte decine di migliaia di nostri connazionali, stabilmente ivi trapiantati da oltre cinquant'anni.

Il nostro buon diritto a tornare in Africa è giustificato dal fatto che siamo i soli ad aver bisogno di quelle terre per risolvere problemi di carattere esclusivamente economico-sociale che non contrastano con gli interessi di alcuna potenza e soprattutto non possono contrastare con gli interesi degli indigeni.

Nessuno meglio di noi può curare gli interessi e l'elevazione delle popolazioni locali, perchè solo noi abbiamo bisogno di quelle terre quanto quelle terre hanno bisogno di noi, sia pure per motivi diversi, e siamo quindi i più interessati a non creare motivi di attrito con gli indigeni, dei quali desideriamo continuare a cattivarci la stima e la simpatia, per conservare una base di sviluppo ai nostri interessi anche dopo il riconoscimento della loro piena indipendenza.

L'Italia ha bisogno di avere uno sbocco per la sua esuberante popolazione, per dare lavoro a migliaia di braccia che, se restano inoperose, rappresentano una fonte di preoccupazione per tutti. La nostra sistemazione è quindi problema che interessa la pace europea e mondiale, e di ciò dovrebbero essere consci soprattutto quelle potenze cui sta a cuore la pace.

Noi non abbiamo motivi di contrasto con la nascente nuova civiltà araba, anzi ne siamo mallevadori, memori della pacifica e feconda collaborazione tra quella civiltà e la nostra nel remoto passato.

In nome e nell'interesse delle popolazioni indigene, noi chiediamo che non venga spezzata l'attuale integrità territoriale delle nostre ex-colonie perchè tale fatto, rompendo l'equilibrio economico-sociale creato dall'Italia, renderebbe più lungo il periodo necessario all'emancipazione delle popolazioni.

Noi Italiani abbiamo speso in Africa più di quanto mai altri abbiano speso, fatte le debite proporzioni tra le singole ricchezze nazionali, in opere di colonizzazione. A ciò bisogna aggiungere che nessuno mai avrebbe speso il suo denaro per colonizzare terreni così poco promettenti ed inospitali da meritare l'appellativo di « *scatolone di sabbia* ».

Ma, più che l'interesse per il denaro speso, a legittimare il buon diritto della richiesta dell'Italia, sta l'opera, indiscutibilmente meritoria, svolta dai suoi figli in quei territori, in virtù del naturale istinto a profondere la civilizzazione, della adattabilità nel più ampio senso della parola, della indiscussa capacità di lavoro e di organizzazione.

La nostra opera di civilizzazione non può sfuggire all'attenzione di nessuno, materiata com'è in lavori che s'impongono all'attenzione, anche di chi non avesse nessuna voglia di soffermarsi a meditare sui mirabili frutti della intelligente operosità italiana che onora la civiltà mondiale.

Centinaia di scuole, ospedali, dispensarî ed altre istituzioni filantropiche, istituite esclusivamente per gli indigeni, stanno a dimostrare il carattere disinteressato delle nostre cure, così come centinaia di imponenti opere di ogni

genere stanno a dimostrare che il nostro razionale ed intelligente lavoro non ha conosciuto soste ed è riuscito, attraverso una lotta tenace e volitiva, ad aver ragione della non benigna natura.

Questi fatti non solo giustificano il buon diritto degli Italiani a tornare in Africa, ma impongono che il ritorno stesso avvenga al più presto: sia per arrestare l'opera distruttrice dell'abbandono, sia per por fine alle sofferenze alle molte migliaia di Italiani e di indigeni che attendono di ritornare alla normalità della loro vita, dopo i sacrifici imposti dai lunghi anni di guerra.

Malgrado la diminuzione di prestigio causata agli Italiani dalla sconfitta militare e dal regime di occupazione, essi non hanno perduto il rispetto degli indigeni sui quali godono, ancora oggi, di un ascendente che niente e nessuno riesce a scuotere, e per il quale, anche nella disgrazia, gli indigeni si sentono naturalmente attratti verso le collettività italiane rimaste laggiù (1).

Nel maggio scorso si è tenuto a Roma un importante congresso per affermare dinanzi all'opinione pubblica mondiale il buon diritto del popolo italiano di continuare in Africa la sua opera di civilizzazione nell'àmbito di quanto stabilito nella Carta di S. Francisco.

Il congresso, al quale sono intervenuti i rappresentanti ufficiali dei partiti politici di tutte le tendenze, eminenti uomini di Stato, insigni studiosi di questioni africane e numerosi colonizzatori che hanno spesso gran parte della loro vita di lavoro in terra d'Africa, rappresentava inequivocabilmente la volontà di *tutto* il popolo italiano. Esso ha concluso i lavori, votando per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso nazionale per gli interessi del popolo italiano in Africa, sicuro interprete dell'animo del Paese e dei partiti politici convenuti:

esprime il suo consapevole apprezzamento per le forze politiche e sociali del continente africano che ne preparano l'evoluzione verso un assetto di libertà, di autogoverno e di indipendenza, ispirato ai principî della Carta delle Nazioni Unite;

afferma che l'unità politica e l'integrità territoriale ed economica della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, le quali hanno beneficiato in tanta misura dell'operosità italiana, debbono rimanere intatte quali premesse fondamentali all'indipendenza ed a tutela di un patrimonio che trascende le private regioni per assurgere a simbolo della nobiltà di lavoro;

dichiara in particolare che l'Italia, nella sua rinnovata coscienza democratica, sente comprensione e simpatia per le aspirazioni dei popoli arabi verso un divenire storico che miri ad inserirli, come libere Nazioni, nell'equilibrio

(1) Si calcola che vi siano, oggi, circa 38.000 Italiani in Eritrea, 40.000 in Libia e 3.000 in Somalia.

del mare euro-africano e nello sviluppo di una comune civiltà mediterranea;

proclama innanzi al mondo la volontà dell'Italia di contribuire con ogni suo mezzo, nello spirito e secondo le norme della Carta dell'ONU, alla nuova organizzazione della Libia, dell'Eritrea e della Somalia, superando, nel nome del progresso civile, ogni particolare interesse affinchè l'opera di elevazione fin qui svolta con tanto sacrificio, possa consolidarsi e perfezionarsi a sicuro vantaggio di quelle popolazioni, nell'attuazione di un'amministrazione fiduciaria affidata all'Italia ».

NOTE SULL'ESPLORAZIONE E SULLA SICUREZZA NELL'AZIONE OFFENSIVA

(Continuazione e fine)

Ten. col. dei bers. Giuseppe Bernasconi

Sarebbe giunto ora il momento di esaminare differenze e analogie fra la nostra nuova dottrina in fatto di esplorazione e quella nostra prebellica, nonchè fra la prima e la dottrina britannica. Ma sembra che manchi, per questo confronto, il « genus proximus » sulla base del quale individuare poi la « diferentiam specificam ». Si tratta, infatti, di dottrine evolventi su piani fondamentalmente diversi per concezione ed attuazione. Là (nuova dottrina italiana), una sola specie di esplorazione (quella a vantaggio delle divisioni di prima schiera): qui (dottrina italiana anteguerra e dottrina britannica), specie diverse di esplorazione, aderenti ciascuna o a ordini diversi di grandezza delle G. U. che se ne giovano, o a tipo diverso di esse. Là, una esplorazione che, in definitiva, è una osservazione: qua, una esplorazione che cerca il combattimento come solo mezzo informativo realmente efficace.

E pertanto il raffronto appare non operabile.

Penso quindi che sia forse più redditizio limitarsi ad allineare alcuni dubbi che sono sorti nella mente del modesto estensore di queste note nel suo tentativo di approfondire l'esame della circolare 1300 per pervenire a compenetrarsi del suo succo vitale e delle sue possibilità di proiezione nel campo della realizzazione proficua. Sono, questi dubbi, quelli che possono affacciarsi alla considerazione di un soldato che esamini il problema: può essere non privo di interesse il conoscerli e, se occorre, il dirimerli.

Si è già riassunto più sopra ciò che la nostra dottrina anteguerra sanciva in fatto di esplorazione e quello che è detto dell'esplorazione dalla regolamentazione britannica.

Nella circolare 1300 l'esplorazione, in senso indifferenziato, viene definita come una delle molteplici attività informative, « volta a ricercare il nemico, a valutarne l'atteggiamento, l'attività, la consistenza ». L'esplorazione « è continua nel tempo e nello spazio attraverso ad una profondità che muta con la situazione » ed ha « due forme, aerea e terrestre, che devono integrarsi vicendevolmente ed agire armonicamente ».

L'esplorazione lontana, si è visto, è intesa sul fronte delle divisioni di prima schiera, realizzata dal G.E.D. (in suo difetto, dal R.E.F.A.) a una distanza minima, fra gli elementi avanzati del dispositivo esplorante e la testa d'avanguardia della divisione, di una cinquantina di chilometri. E' un qualcosa, in fondo, che ha il sapore dell'« esplorazione tattica » delle nostre norme pre-guerra e della « ricognizione vicina » dei Britannici.

La circolare 1300 non contempla ordini variamente elevati di esplorazione rispetto a quella « vicina ». Nè « esplorazione strategica » (nostra regolamentazione antebellica), nè « ricognizione a media distanza » e « lontana » (dottrina britannica).

Il motivo ne è ovvio, in sede contingente — ed individuabile nella mancanza, nell'esercito italiano odierno, di una G. U. superiore alla divisione, per cui il codificatore ha inteso prendere in esame soltanto quegli atti operativi che alla divisione competono. Ma una enunciazione pregiudiziale in proposito potrebbe riuscire estremamente utile per fugare il dubbio possibile a nascere in qualcuno — e cioè che la mancanza di un cenno, sia pure a titolo di ipotesi meramente speculativa, ad atti esplorativi a favore di unità maggiori, possa voler dire che lo stato di fatto e di pensiero attuale sia da considerarsi come un dato « ne varietur ».

Le norme vigenti da noi prima della recente guerra situavano l'esplorazione tattica nella fase susseguente al superamento della copertura nemica. Benchè la cosa non fosse chiarita con la dovuta precisione, il meccanismo della marcia al nemico si poteva vedere lavorante in funzione di una esplorazione strategica (aerea, divisioni speciali), la quale dava ai comandanti più elevati le grandi maglie informative sul nemico, e di una esplorazione tattica (aerea, N.E.C. o N.E.F.), che tali maglie raffittiva ad uso dei comandanti di rango minore.

Ad analoghi criterî appare informata la dottrina britannica, salvo che in essa i piani su cui lavorano le varie specie di esplorazione sono più bassi. E cioè, come si è visto,sulla base delle informazioni fornite dalla ricognizione lontana (aerea), un Corpo di armata che marcia al nemico fa agire, ad una ottantina di chilometri dinanzi a sè, il reggimento autoblindo di Corpo d'armata (ricognizione a media distanza). Nell'àmbito poi del Corpo d'armata, le divisioni, a loro volta, fruiscono dell'opera dei rispettivi reggimenti da ricognizione.

La circolare 1300 non localizza l'ambiente dove l'esplorazione lontana terrestre si svolge. Possiamo logicamente inferire che essa si realizzi a rottura effettuata della copertura e del contatto. Ma il fatto che essa non sia preceduta, nello spazio e nel tempo, da altra esplorazione terrestre, bensì soltanto da una esplorazione aerea lontana (che, all'ingrosso, riveste le funzioni dell'esplora-

zione strategica italiana ante-guerra e della ricognizione lontana inglese), può ingenerare uno stato d'animo dubbioso circa la effettiva capacità, in sede perlomeno concettuale, di esplicare pratico rendimento.

Può apparire presumibile che il pensiero informatore della nuova dottrina italiana in fase di elaborazione sia per attribuire alla esplorazione aerea lontana la missione di sostituire la nostra vecchia esplorazione strategica — e a quella aerea vicina la missione di indirizzare l'esplorazione terrestre lontana.

Ne possono scaturire alcuni interrogativi, vertenti:

— sul dubbio che una esplorazione aerea lontana possa sempre e bene realizzarsi. I Britannici che, in fatto di impiego di aviazione a diretto prò delle forze di superficie, hanno esperienze più vaste e conclusive di noi, vedono, in questo campo, assai più corto di noi. Molte sono infatti le riserve pregiudiziali che essi pongono all'impiego della ricognizione lontana (aerea): da quella delle condizioni atmosferiche a quella della situazione generale che può consigliare l'impiego con altri compiti dei mezzi aerei cui la ricognizione spetterebbe. E tali riserve vengono avanzate proprio da coloro che si sono sempre mossi in un quadro di disponibilità di aviazione tanto più vasto di quello nostro della recente guerra e di quello nostro ipotizzabile futuro. E concludono i Britannici, che l'aviazione potrà dare, *nel caso migliore,* soltanto informazioni generali che abbisognano di essere integrate dalla ricognizione terrestre a braccio più corto;

— sul dubbio che le menti dei comandanti cui spetta di assorbire e di applicare la nuova dottrina si orientino verso un'assenza di un lavoro esplorativo a maglie più larghe di quello affidato all'esplorazione terrestre lontana.

A proposito delle modalità d'azione del G. E. D., viene fatto di osservare che esse si imperniano sul movimento: il fuoco è concepito come mezzo per rimuovere ostacoli e resistenze non aggirabili che si frappongano alla esplorazione, nonchè per la difesa. Soltanto se le circostanze sono favorevoli, esso serve per attaccare. Con tale impostazione, è da ritenere che la esplorazione venga identificata con la osservazione e la ricognizione del terreno. E' detto, infatti, che l'azione esplorativa deve tendere ad accertare se località importanti siano occupate e si concreta in obiettivi da raggiungere e da occupare se sgombri. Il G.E.D., in parole povere, dirà soltanto se il nemico, in una determinata località, c'è o non c'è. E questo può apparire come un passo indietro in rapporto al dilemma « il vedere dell'esplorazione terrestre significa, nove volte su dieci, dover combattere », affermato dalla circolare 28.000 del 1941, già citata. Quando viene detto, nella circolare 1300, che per lo svolgimento dell'azione vengono individuate linee di riferimento che

costituiscono un semplice sistema per comunicare l'assenza o la presenza del nemico, qualcuno può trovarsi di fronte ad una specie di contraddizione con l'affermazione che « mezzo fondamentale di azione del G.E.D. è il movimento ». Se infatti per « posizione » del nemico si intende, come può sembrare, il suo « schieramento », per accertare questo schieramento bisogna combattere, specie se si vuole « precisare la direzione dei movimenti del nemico, i limiti dell'occupazione avversaria, identificarne la consistenza, stabilire momento e luogo dove è avvenuto l'incontro, determinarne la reattività riferita specialmente all'armamento ».

Il fatto è che l'organismo G.E.D. deve, per le sue caratteristiche organiche e di armamento, accettare questo compromesso: cercare di risolvere con il solo movimento (il che vuol dire, in questo caso, portarsi in posizioni idonee per l'osservazione) il problema che non gli è dato di risolvere con la combinazione fuoco-movimento, cioè con il combattimento

I Britannici pare abbiano saltato decisamente il fosso. Essi dicono: il reggimento autoblindo di Corpo d'armata (ricognizione vicina) osserva, i reggimenti da ricognizione divisionali (ricognizione vicina) combattono. Conseguenzialmente, affidano i due compiti a due organismi diversi, differentemente armati.

L'organismo che osserva (reggimento autoblindo) ha mezzi blindati atti a trasportare celermente su strada gli uomini che raccoglieranno, con la osservazione sola, le informazioni di loro competenza. L'organismo che, viceversa, deve raccogliere informazioni impegnando il nemico, forzandolo a schierarsi (cioè: *combattendo*), è dotato di mezzi e di armamento idonei allo scopo, siano essi, per il reggimento blindato da ricognizione per divisione corazzata, i carri armati da crociera e leggeri, siano, per il reggimento da ricognizione per divisione di fanteria, i carri armati leggeri, le carrette cingolate e i plotoni d'assalto dei suoi squadroni.

In tutti questi organismi è visibile una costituzione « standard » di gruppi di lavoro, in ciascuno dei quali figurano o soltanto entità atte a muovere celermente su strada (reggimento autoblindo di Corpo d'armata), oppure entità atte al movimento su strada e fuori strada, fuse con altre atte a sostenere le prime (nei reggimenti da ricognizione divisionali).

Nell'unità esplorante italiana, si hanno invece entità nettamente differenziate fra di loro per natura: squadrone autoblindo, squadrone autoportato, squadrone armi d'accompagnamento, squadrone carrette cingolate. Queste unità sono viste come operanti in due blocchi: squadrone autoblindo con l'appoggio dello squadrone carrette cingolate; squadrone autoportato, con l'appoggio dello squadrone armi d'accompagnamento.

Sulla base quindi di quanto è detto nella circolare 1300 (ai numeri 15, 21, 31, 32), il lavoro del G.E.D. è da vedere svolto secondo la seguente tecnica:

— pattuglie di autoblindo, eventualmente corroborate, in simbiosi oppure con scaglionamento nello spazio e nel tempo, da carrette cingolate; esse vedono dove sia il nemico, ne informano il grosso del dispositivo esplorante il quale interviene con azione di forza, in contingenze favorevoli, per risolvere situazioni non superabili dalle pattuglie col solo movimento. Tanto per semplificare, pare debba intendersi che questa esplorazione affidata al G.E.D. sia vista come una sintesi, in un solo organismo, dei compiti e del lavoro che, presso i Britannici, competono ad organismi diversi, e cioè:

— il blocco autoblindo-carrette cingolate svolge la missione del reggimento autoblindo di Corpo d'armata (osservare, non combattere);

— il blocco autoportati-armi d'accompagnamento, quando può, quella dei reggimenti da ricognizione divisionali.

Resta da vedere se convenga affidare a una sola unità compiti tanti diversi fra di loro, per ciascuno dei quali essa unità non possiede che mezzi necessariamente limitati nei confronti delle corrispondenti unità britanniche.

E' agevole individuare le difficoltà di decisione del comandante di un G.E.D. alle prese con una situazione in cui le sue pattuglie da osservazione (autoblindo) si trovino in contrasto con ostacoli non superabili. Aiutarle tutte, e quindi impiegare il grosso « à petits paquets », liquefacendolo in molti rivoli, nessuno dei quali bastantemente forte? Oppure aiutarne una sola? E quale? E le altre?

II. SICUREZZA

Secondo la nostra regolamentazione di anteguerra.

Il compito di garantire, nella marcia al nemico, il grosso da ogni sorpresa, era affidato ad una avanguardia. Essa aveva la forza da un terzo a un sesto della forza complessiva della colonna. L'avanguardia era preceduta — da 3 a 4 km. — da pattuglie esploranti incaricate dell'esplorazione ravvicinata.

Seguivano, dall'avanti all'indietro:

— punte di sicurezza, costituite da un plotone fucilieri, variamente rinforzato, spinto sugli itinerari della colonna;

— testa d'avanguardia, costituita da una compagnia o battaglione fucilieri con cannoni da 47 ed eventualmente con carri;

— grosso d'avanguardia, eventualmente rinforzato con artiglieria.

Distanze fra punte e testa e grosso tali da sottrarre il reparto retrostante ai tiri di mitragliatrice; fra il grosso dell'avanguardia e la colonna, tale da

sottrarre questa al tiro dell'artiglieria leggera. Era poi prescritto che la divisione o la colonna d'ala o le colonne molto intervallate si assicurassero i fianchi scoperti mediante distaccamenti fiancheggianti. La loro forza variava dal battaglione al plotone, secondo che il reparto da proteggere fosse una divisione o un battaglione. La compagnia provvedeva al proprio fiancheggiamento con pattuglie.

Per la sicurezza contro offese dal tergo, era prevista una retroguardia. In essa, dall'indietro all'avanti, vi erano:

— pattuglie d'allarme;

— punte di sicurezza (plotone rinforzato) a 1-2 km. dalle prime;

— grosso, elemento di arresto, di forza oscillante fra la compagnia e il battaglione, rinforzato da controcarro e da carri, il quale grosso marciava a 700-1000 metri dalle punte.

SECONDO LA REGOLAMENTAZIONE BRITANNICA.

Una unità che marcia al nemico provvede alla propria sicurezza, secondo i procedimenti britannici, come segue.

Il movimento è coperto, in generale, da truppe mobili, cioè dalle truppe aventi il compito della ricognizione. E qui importa sottolineare il fatto che tutto questo assieme di elementi da ricognizione — sia il reggimento autoblindo di Corpo d'armata, sia i reggimenti da ricognizione divisionali — ha, nella terminologia britannica, il nome di « copertura ». Nel che c'è una evidente collusione fra il concetto dell'esplorazione e il concetto della sicurezza.

Questa copertura si sposta rapidamente e a notevole distanza dai grossi. E' fin troppo evidente che essa non può scoprire e impegnare tutto ciò che il nemico ha in movimento nella zona in cui essa lavora. Quindi ogni G. U. — sia o non preceduta da truppe di copertura — dispone di una avanguardia. Questa ha i seguenti compiti:

— proteggere la G. U. da interferenze da parte di forze nemiche non viste e oltrepassate dalle truppe di copertura;

— ottenere ulteriori informazioni sul nemico (altra collusione fra sicurezza e esplorazione);

— impedire al nemico di raccogliere informazioni relativamente alla avanzata delle truppe a favore delle quali essa opera;

— rilevare le truppe di copertura in quelle zone di importanza tattica di cui esse si siano impadronite.

Se sul davanti del dispositivo marciante non vi sono truppe di copertura, le avanguardie dovranno anche assolvere i compiti ordinari a quelle commessi (e che sono compiti di esplorazione).

Una avanguardia è di norma costituita con elementi delle varie Armi, tratti dalla unità che avanza.

Si divide in:

— truppe mobili dell'avanguardia (se ve ne sono di assegnate);
— testa di avanguardia;
— grosso di avanguardia.

Nella documentazione consultata, ho trovato, a proposito delle truppe mobili di avanguardia, queste affermazioni la cui singolarità appare evidente:

« Quando le forze nemiche sono vicine, il reggimento autoblindo assume il compito di fornire adeguate informazioni e il reggimento da ricognizione assume compiti di sicurezza, specie quelli della protezione di un fianco esposto o dei fianchi esposti ».

« Vi sono casi in cui il reggimento da ricognizione verrà non soltanto incorporato in tutto o in parte nell'avanguardia, ma ne costituirà l'elemento principale ».

Ecco dunque il ruolo che le truppe mobili dell'avanguardia hanno nel quadro del servizio di sicurezza, ruolo, pertanto, aleatorio e che, anzi, nella pluralità dei casi, non verrà assolto.

Testa d'avanguardia e suo comandante sono designati dal comandante dell'avanguardia. Il comandante dell'avanguardia dovrà decidere se assegnare alla testa carrette cingolate, mortai e pezzi controcarro. Spesso sarà opportuno assegnarvi un ufficiale osservatore avanzato di quel reparto di artiglieria che fosse disponibile, in modo da assicurare l'immediato appoggio da parte di quest'ultima.

Al comandante della testa dovrà essere detto quale sia la distanza che dovrà avere dal grosso. Gli si dovranno dire inoltre quali sono gli elementi topografici importanti da raggiungere per le soste successive e dare qualche informazione circa l'azione che dovrà svolgere in caso di incontro col nemico. La testa muoverà con scaglionamento sufficiente ad assicurare la propria protezione. Distaccherà, di solito, una punta e un piccolo distaccamento di sicurezza.

Il grosso d'avanguardia costituisce la forza di attacco nelle mani del comandante l'avanguardia.

Quali sono le modalità d'azione dell'avanguardia ?

L'avanguardia deve trovarsi in posizione tale da proteggere il movimento del grosso dal momento in cui la testa di questo passa per il punto di partenza. La distanza da tale punto varierà secondo il terreno e le informazioni sul nemico. Il comandante avanza senza stabilire i successivi sbalzi da compiere. Le ore in cui l'avanguardia dovrà sostare saranno stabilite in

dipendenza di tali sbalzi e della situazione tattica. L'avanzata sarà pertanto non legata da norme regolamentari. Primo compito dell'avanguardia è la protezione del grosso. Il suo comandante si troverà pronto a impegnare piccoli gruppi nemici che non siano stati individuati dalle truppe di copertura. Quando queste ultime devono arrestarsi, è improbabile che il comandante dell'avanguardia sia in possesso di tutte le informazioni di cui abbisogna. Deve quindi tenersi a stretto contatto con il nemico e puntare o infiltrarsi attraverso le truppe di copertura di quello. Potrà, in tal modo, non soltanto ottenere informazioni che gli saranno utili, ma guadagnare il terreno che occorre al comandante superiore per effettuare nelle migliori condizioni l'attacco. Per tale compito, occorrerà l'appoggio di tutte le armi e l'assegnazione o il concorso di fuoco dell'artiglieria.

L'avanguardia comprenderà di solito nuclei o anche distaccamenti del genio, per risolvere rapidamente problemi inerenti a strade, ponti, campi minati e ogni sorta di ostacoli.

Se una parte dell'avanguardia deve impegnarsi, il comandante superiore deve cercare di formulare il proprio piano in base all'azione già in corso, in modo da evitare un inutile ritardo nel movimento in avanti. E' proprio l'arte di trarre il massimo vantaggio da quanto si è già verificato, o da quanto è stato progettato, che condurrà alla rapida eliminazione della resistenza nemica.

Possiamo a questo punto abbozzare lo schema ideale di una G. U. che marci al nemico.

Sul davanti di essa (col margine esterno ad una ottantina di chilometri dalla G. U.):

— la copertura, composta da:

— elementi della ricognizione a media distanza (reggimento autoblindo);

— elementi della ricognizione vicina (reggimenti da ricognizione).

La copertura frontale è integrata da una copertura aerea svolta dall'aviazione da ricognizione.

Retrocedendo verso le truppe amiche, la ricognizione (copertura) « sfuma » nell'avanguardia. Uso di proposito il termine « sfuma », inquantochè non si tratta di un cambio netto di compiti, ma sto per dire di una compenetrazione graduale di compiti.

Concetto italiano e concetto britannico della sicurezza.

Concezione britannica o concezione italiana, è pur sempre la classica avanguardia l'organo cui è commesso il compito della sicurezza. La dottrina britannica, però, ne marca in maniera accentuata l'interferenza (reciproca)

con l'esplorazione e giunge perfino a devolvere compiti specifici di sicurezza all'esplorazione, chiamandola apertamente « copertura ». Notevole anche, presso i Britannici, la larga elasticità di funzioni e di svolgimento di compiti per l'avanguardia e la precisazione netta della necessità che, a combattimento ingaggiato, sia il grosso dell'unità cui l'avanguardia dà sicurezza ad adeguarsi alle linee dell'azione in corso da parte di quest'ultima.

In sintesi: la nostra dottrina pre-bellica appare più rigida, più limitata nella sua visualità di quella britannica che è più empirica e più vasta di concezione. Ma è anche ovvio che la nostra dottrina ha bisogno di essere aggiornata al lume delle esperienze ultime e che, quindi, non si può, ora come ora, sentenziare che essa sia o non sia sorpassata

III. - CONSIDERAZIONI

Comincio dalla ricognizione. Noi, in Italia, la si chiama esplorazione. Vorrei che questo sottolineare una siffatta diversità di denominazione non fosse inteso come una sterile velleità filologica. A me pare che il termine esplorazione abbia un significato più aderente a quello che noi intendiamo attribuire alla operazione mirante a raccogliere informazioni sul nemico. C'è, nella parola esplorazione, qualcosa che dà l'idea di un « vedere dentro », di un vedere subordinato ad una penetrazione. Basta rifarsi all'origine etimologica della parola, basta pensare al valore che anche in medicina è dato al termine esplorazione.

Questo, della diversità di suono e di significato, fra i due termini, a me sembra di vedere riflesso anche nel modo pratico con cui, a parte le affermazioni pregiudiziali della necessità del combattimento, questa « ricognizione » (termine che dà più l'idea di una operazione che si limiti ad osservare, a guardare ciò che cade sotto il nostro raggio visivo, piuttosto che mirante ad aprire qualcosa per vedere cosa ci sia sotto) viene intesa e svolta dai Britannici.

Prendiamo l'elemento marginale più vicino al nemico: il reggimento autoblindo di Corpo d'armata. Cosa dovrebbe fare ? Raccogliere informazioni generiche sul terreno, sulla dislocazione e sui movimenti del nemico. Come dovrebbe farlo ? Mediante pattuglie non atte a muovere fuori strada, nè a sostenere combattimenti di una certa importanza e che, quindi, fanno della semplice osservazione, possibilmente occultandosi.

Sì, la regolamentazione britannica ci dice che la ricognizione a media distanza deve prendere contatto col nemico sul fronte del Corpo d'armata e assumere informazioni sulla sua forza, che essa deve tastare i fianchi del nemico per individuarne i movimenti e concentramenti, che deve assumere una

linea di osservazione, che in caso di pressione nemica deve ritardarne al massimo la progressione... Ma sembra proprio che il velo di pattuglie — una delle caratteristiche delle quali è la scarsa attitudine al combattimento — in cui si sfrangia il reggimento autoblindo, sia in grado di svolgere tali compiti ? E troviamo proprio al suo posto, nella battaglia moderna, ciò che potremmo chiamare « la piccola vedetta lombarda » ?

Un'altra osservazione, circa una delle funzioni di questa ricognizione: quella vertente sulla occupazione di una linea di osservazione. C'è più « sicurezza » o « ricognizione », in questo atto operativo ?

Veniamo alla ricognizione vicina, che è il secondo elemento terrestre della copertura. E' un qualchecosa che si effettua a valle della presa di contatto col nemico, quando cioè le pattuglie del reggimento autoblindo non hanno più la possibilità di passare dalla osservazione, dirò così, passiva a quei colpi di sonda per entro il dispositivo nemico che soli possono darci informazioni conclusive sull'essenza del dispositivo stesso.

Il reggimento autoblindo osserva e i reggimenti da riconizione combattono. Già, questa è l'asserzione dei documenti britannici. Ma, di grazia, vogliamo proprio giudicare azione combattiva tale da forzare il nemico a svelare il proprio dispositivo, quella di pattuglie spinte sui fianchi per scoprire l'estensione e la profondità del dispositivo avversario ?

Di questa specie di contraddizione in termini fra compiti concettualmente affidati alle varie specie di ricognizioni e le possibilità di una loro esplicazione effettiva da parte degli elementi destinativi, io penso che i primi ad essere consci siano i Britannici. Infatti, in definitiva, a chi affidano essi i compiti della ricognizione ultima, quella cioè più utile di chi deve formulare il piano d'attacco ?

Alle stesse truppe destinate all'attacco !

Ecco dunque affiorare l'idea-forza di un'azione esplorativa, ricognitiva, volta a raccogliere informazioni precise, profonde sul nemico, azione che, in sostanza, si immedesima con l'*attacco !*

Nel che c'è soltanto da osservare che queste informazioni, da raccogliere, attacco durante, mediante l'attacco, corrono il rischio di riuscire tremendamente tardive per giovare effettivamente alla concezione di un piano d'attacco razionalmente ponderato.

Conclusione:

— esplorare non vuol dire accertare soltanto l'esistenza di una crosta dietro alla quale si cela il nemico, nè vuol dire tastare questa crosta o scalfirla. Vuol dire accertare cosa c'è sotto la crosta. Per il che, bisogna rompere la crosta !

Veniamo alla sicurezza.

E' l'avanguardia, la classica avanguardia di tutti i tempi, che svolge questo servizio. Ma anche qui, a me sembra di vedere un'assenza di concetti precisi nella regolamentazione britannica.

Prima di tutto, l'assenza di dati anche grossolanamente indicativi circa il rapporto di forze fra grosso e avanguardia e circa le distanze.

Saliamo più in alto. Si afferma, da parte britannica, che il movimento di una G. U. è coperto, cioè reso sicuro dalle truppe da ricognizione e dalla avanguardia. La quale avanguardia ha, però, anche compiti informativi.

Noto, di passaggio, questo continuo apparire del concetto di una sicurezza svolta dagli elementi della sicurezza. V'ha di più: se non vi sono truppe di copertura , è l'avanguardia che deve assolvere i compiti ordinariamente a quelle devoluti — e che sono ricognitivi !

Ed ecco dove potrebbe stare il perchè della nessuna indicazione di composizione e di rapporti di forza fra avanguardia e grosso: e cioè in questa elasticità di funzioni per cui si può avere, all'ingrosso, una avanguardia piccola piccola nel quadro di una copertura massiccia — e una avanguardia grossa grossa qualora la copertura non vi sia o sia ridotta al minimo.

Altra considerazione sulla questione della sicurezza. Può sorgere infatti il dubbio sulla possibilità e convenienza che una unità qualsiasi possa, in proprio coi propri mezzi, provvedere alla propria sicurezza, sotto il segno dell'imperativo odierno del giro d'orizzonte. Mi spiego.

Sia una G. U.: divisione. Marci essa al nemico, lungo un itinerario, preceduta da un dispositivo esplorante. Per provvedere alla propria sicurezza, distaccherà una avanguardia. Forza ? Il minimo: 1/3 della colonna. Un reggimento, dunque (supposta la divisione come ternaria). Questo, sulla fronte. Ma sicurezza, oggi vuol dire sicurezza a 360°. Bisogna quindi preoccuparsi dei fianchi e del tergo. Cosa mettere sui fianchi ? Un battaglione, al minimo. E sul tergo ? Un altro battaglione. E avremo così 9 battaglioni che danno sicurezza ai restanti 3. È proprio, questo, un procedimento economico ?

Vediamo se almeno sia idoneo allo scopo. Interviene il problema delle distanze e degli intervalli. Si tratta, in genere, di reparti motorizzati. Quali distanze, fra avanguardia e grosso ? E quali intervalli, fra grosso e fiancheggiamento ? E quali distanze fra grosso e retroguardia ? E in queste distanze, in questi intervalli, non possono avere buon giuoco nuclei avversarî, anche di una certa consistenza ? E i singoli elementi della sicurezza, così distanziati e intervallati, non sentiranno allora essi stessi il bisogno di provvedere alla propria sicurezza ?

Ecco profilarsi una prospettiva paurosa, quella di uno sbriciolamento, di

uno sfarinamento di questo dispositivo, in cui ogni elemento distacca a sua volta un elemento di sicurezza e via di seguito.

Come fare, allora ?

Si possono avanzare, a questo punto, due eventualità teoretiche.

La prima:

che la sicurezza a una data unità venga data da unità similare la quale, a distanza conveniente dalla prima, si schieri e combatta, sì da costringere il nemico a svelarsi nelle sue possibilità reattive (e cioè attinga notizie concrete sul nemico) e sì da impedire che esso lanci contro l'unità retrostante nulla più di modeste pattuglie, contro le quali valga a garanzia l'« animus » dei singoli, orientato a prevedere sempre una sorpresa di una portata siffattamente limitata.

Mi lusingo che non si fraintenda questa affermazione. O non esiste, oggi, incombente sempre, la minaccia dall'aria ? E, di grazia, abbiamo noi forse delle avanguardie che ci diano sicurezza dal cielo ? E perchè, se il classico « sorprendere e non farsi sorprendere » non ha valore, per quanto riguarda il suo secondo termine, per le provenienze dall'aria, deve continuare ad averne per le provenienze terrestri ? E come per le provenienze dal cielo, ben più improvvise e terrificanti delle prime, si cerca di difendercene con provvedimenti « interni » dell'unità minacciata, non si può prevedere una difesa dagli attacchi di sorpresa da terra — piccoli, data la sicurezza sul davanti svolgentesi come sopra delineato — con altrettante provvidenze « interne » ?

La seconda, la quale rappresenta una enunciazione assai più azzardata.

Abbiamo visto che, a tutti i gradini di lavoro, la dottrina britannica fonde praticamente la ricognizione con la sicurezza, arrivando addirittura a chiamare « copertura » la ricognizione e ad affidare ad un'avanguardia i compiti della ricognizione, oltre a quelli della sicurezza.

E si noti bene che ciò avviene dopo che una avvertenza pregiudiziale in testa ad una loro istruzione suona letteralmente così: « alla stessa unità non si deve dare un duplice compito, come ricognizione e sicurezza ».

Quale è l'atto risolutivo della battaglia ? L'attacco. Oltre che eseguirlo, questo attacco bisogna:

— orientarlo,
— prepararlo,
— difenderlo,
— sfruttarlo.

E ciò contro la possibilità che può avere il nemico di:

— dissimulare intendimenti e dispositivi,
— disturbare i nostri apprestamenti,
— fare egli stesso preparativi consimili.

Da ciò la necessità di una serie di dispositivi aventi per oggetto:
— di riconoscere l'avversario,
— di immobilizzarlo,
— di paralizzarlo e di assorbire la sua attività.

In tutte queste necessità, non si individuano i concetti della esplorazione e della sicurezza ?

E che cosa sono, questi provvedimenti, da parte di chi attacca, se non atti occorrenti a dare una preparazione alla battaglia ?

Ma riconoscere il nemico è cosa che richiede forze. Ma immobilizzarlo, richiede molte forze: non lo si arresta con un velo di pattuglie. Ma paralizzarlo richiede ancora altre forze, oltre che tempo.

Ed ecco che questo combattimento frontale sul davanti del nostro dispositivo in cui, per restare fedeli alle nozioni assorbite fin dai banchi di scuola, non si dovrebbero impegnare che deboli aliquote di forze, verrà ad assorbire, in pratica, un grosso nerbo delle nostre forze, una grossa parte del nostro tempo. Eppure, se si vuole arrivare all'attacco decisivo col massimo di probabilità al nostro attivo, tuttociò diventa essenziale.

Tutti questi atti preliminari dovranno tendere a preparare la risoluzione della battaglia, risoluzione che è data soltanto dall'attacco decisivo.

Chiamiamole come vogliamo: esplorazione, ricognizione, combattimento d'avanguardia, ecc., non sono null'altro, in sintesi, che azioni preliminari che condizionano l'attacco.

Ed ecco quale può essere una enunciazione del problema.

Una concezione che porti a vedere una preparazione effettuata, al massimo di distanza dall'unità destinata all'attacco decisivo, da unità all'uopo designate le quali, con ciò stesso, forniscano al comandante superiore tutti gli elementi di giudizio per la formulazione del piano, e forniscano all'unità retrostante la sicurezza nella sua marcia per portarsi a piè d'opera... una siffatta concezione ha probabilità di apparire logica, vitale, può sfociare in qualcosa di concreto ?

L'esplorazione classica si svolge sotto il segno del « prima vedo e poi combatto ». Ma ricordo che già il maresciallo Foch, nei suoi « *Des principes de la guerre* » affacciò, parecchi lustri or sono, il dubbio se non fosse opportuno rovesciare il dilemma, rifacendosi a un detto di Napoleone: « *Je m'engage et puis je vois* ».

Prima combatto e poi, sulla base di ciò che il combattimento mi dirà intorno al nemico, vedrò il da farsi.

LE RADIAZIONI INFRAROSSE E LE LORO APPLICAZIONI BELLICHE

Cap. d' art. Alessandro d' Alessandro

Durante la seconda guerra mondiale gli organi tecnico-scientifici al servizio delle forze armate hanno cercato di contribuire, oltre i limiti di quello che era stato fino allora creduto possibile, all'annullamento di uno dei fattori bellici a disposizione del nemico: il fattore sorpresa.

I risultati ottenuti nel campo delle grandi distanze sono noti. I varî tipi di radar di scoperta, impiegati sul mare e nel cielo, hanno permesso di individuare unità navali nemiche avanzanti, quando erano ancora molto lontane dalle acque dove avrebbe avuto luogo la battaglia, di individuare formazioni aeree nemiche mentre ancora sorvolavano il loro territorio nazionale.

La battaglia dell'Inghilterra è stata combattuta da parte alleata così con i mezzi offensivi (aerei intercettatori, artiglieria contraerea, proietti contraerei autopropulsi) come con i mezzi radar cui era affidato il compito della scoperta, e cui erano asservite le centrali di tiro e i riflettori. I proietti V-1 furono dai radar individuati prima ancora che oltrepassassero la Manica e poterono quindi essere efficacemente contrabattuti.

Il radar ha permesso di « vedere » là dove gli occhi non vedevano, e non solo metaforicamente. Alcune belle fotografie comparse sulla stampa periodica hanno mostrato, ad esempio, come il radar P.P.I. (plain position indicator) permetta di avere a bordo di un aereo, anche se voli in notti buie e al disopra di un denso strato di nubi, una visione abbastanza chiara della zona sorvolata.

Questo strumento così portentoso non può però permettere, ovviamente, di osservare zone ristrette del campo di battaglia immediatamente antistante alle proprie posizioni avanzate, quando siano immerse nell'oscurità, nè può permettere una facile visione a distanze ravvicinate nelle strade o nel cielo in completa assenza di luce. Il sistema di illuminare la zona che interessa con riflettori non poteva soddisfare completamente il tecnico moderno. Occorreva poter vedere senza svelarsi nello stesso tempo.

Per la visione all'oscuro in questo campo ristretto si doveva quindi utilizzare una « luce » che non fosse visibile ad occhio nudo, ossia una « luce

oscura ». Sono sorte così varie apparecchiature che permettono di perforare il buio e la nebbia a mezzo dei raggi infrarossi. Queste apparecchiature hanno assunto forme diverse a seconda che il loro compito fosse di « vedere », di collegare, di permettere il puntamento di armi.

Quando si parla di « vedere », si pensa subito alla luce così come siamo abituati a conoscerla dalle sensazioni quotidiane, ma se si parla di vedere là dove il nostro occhio non può giungere a cagione dell'oscurità o della nebbia, la prima reazione del nostro cervello è che si debba ricorrere a qualche cosa di sostanzialmente diverso.

L'occhio « vede » quando reagisce all'azione di energia raggiante — entro cui siano, in quantità sufficiente, radiazioni appartenenti al così detto spettro visibile — che incida su di esso.

L'energia raggiante è, come è noto, quell'energia che ha la proprietà di propagarsi attraverso lo spazio, anche vuoto, con velocità grandissima e secondo traiettorie rettilinee, a partire dai corpi che la emettono. Questa forma di energia, di natura elettromagnetica, è di carattere periodico, e la sua velocità di propagazione è, nello spazio vuoto, di 2,998. 10^8 m/s (circa 300 mila km./sec.), qualunque ne sia la frequenza.

Se indichiamo con λ la lunghezza d'onda della radiazione, la suddivisione più comune dell'energia raggiante è la seguente:

1° *gruppo*: λ maggiore di 1/10 mm.: radiazioni (o onde) elettromagnetiche, così dette perchè, pur essendo la natura di tutte le onde verosimilmente elettromagnetica, in queste radiazioni tale natura è più appariscente;

2° *gruppo*: 1/10 mm. $> \lambda >$ 7.000 U. A. (1): radiazioni infrarosse, dette anche radiazioni calorifiche oscure, per il fatto che in queste radiazioni tale proprietà è più appariscente che non negli altri gruppi;

3° *gruppo*: 7.000 $> \lambda >$ 4.000 U. A.: radiazioni luminose (il colore, che varia con la lunghezza d'onda, passa dal rosso al violetto a mano a mano che la lunghezza d'onda diminuisce);

4° *gruppo*: 4.000 U. A. $> \lambda >$ 500 U. A.: radiazioni ultraviolette, la cui caratteristica fondamentale è di provocare reazioni chimiche;

5° *gruppo*: λ minore di 500 U. A.: campo non completamente esplorato e comprendente i raggi X, molli e duri, i raggi emessi dalle sostanze radioattive e le così dette radiazioni penetranti o raggi cosmici. Di questa ampia gamma di radiazioni solo quelle del 3° gruppo impressionano l'occhio umano, ossia permettono la visione diretta. Le radiazioni del 1° gruppo hanno permesso di « vedere » interponendo tra l'oggetto e l'occhio il radar. Volendo utiliz-

(1) Con la sigla U. A. si indica l'Unità Angström, pari a 10^{-4} micron = 1 decimilionesimo di millimetro.

zare per lo stesso scopo radiazioni di altri gruppi, era quindi necessario rivolgersi a quelle del 2° gruppo. E' noto infatti come le radiazioni del 5° gruppo siano difficili da produrre e pericolose da impiegare, mentre quelle del 4° gruppo siano fortemente assorbite con legge esponenziale, dall'atmosfera, dalla nebbia, ecc., e pertanto abbiano portata molto limitata.

Le apparecchiature adoperate per rivelare le radiazioni infrarosse sono le seguenti:

a) cellule fotoelettriche e telescopi elettronici, che permettono di rivelare radiazioni del prossimo infrarosso (inferiore a 2 micron), quali quelle prodotte negli scappamenti degli aerei a reazione, ad es., trasformandole in radiazioni del campo visibile;

b) cellule ad effetto fotoresistente, che permettono di rivelare radiazioni del medio infrarosso (2-5 micron), trasformandole in variazioni di corrente (1);

c) bolometri, che permettono di rivelare radiazioni del lontano infrarosso (5-10 micron) trasformandole in variazioni di corrente.

Il *telescopio elettronico* (fig. 1). — Fin dall'inizio di questo secolo sono state studiate le proprietà foto-emissive dei metalli alcalini e fra questi particolarmente del cesio. Una sottile pellicola di cesio, colpita da energia raggiante, emette degli elettroni in quantità che dipende dalla intensità dell'energia stessa. Se a mezzo di un sistema ottico si forma sulla pellicola di cesio una immagine infrarossa della zona osservata (del modo con cui detta zona è illuminata con luce infrarossa diremo dopo), ciascun elemento della superficie emetterà degli elettroni con una intensità crescente in funzione dell'intensità delle radiazioni infrarosse ricevute. Se ora la pellicola di cesio è disposta sul catodo piatto di un tubo a vuoto, gli elettroni emessi sono attratti dall'anodo (caricato positivamente all'altra estremità del tubo). Il loro passaggio viene accelerato da una conveniente differenza di potenziale e regolato da lenti elettroniche che proiettano sull'anodo l'immagine elettronica del catodo. Le lenti elettroniche sono costituite da diaframmi tenuti a potenziali diversi intermedi tra quelli del catodo e dell'anodo. Sull'anodo è disposto uno strato fosforescente simile a quello di uno schermo di un normale tubo catodico. Sotto l'azione degli elettroni che lo colpiscono, animati da grande energia, lo strato produce una immagine fosforescente visibile di un colore verdastro che può essere osservata attraverso le lenti dell'oculare.

(1) Le cellule al tallio impiegate nei primi apparecchi fotofonici (studiati dal genio militare italiano) avevano una buona risposta verso 1,2 μ.

La parte essenziale del telescopio infrarosso è rappresentata quindi dal tubo a vuoto contenente il foto catodo e l'anodo fosforescente e dall'apparecchiatura che realizza le necessarie differenze di potenziale. La pellicola di cesio è disposta su una sottile pellicola di metallo conduttore e realizza un buon funzionamento quando sia investita da radiazioni dell'ordine del mi-

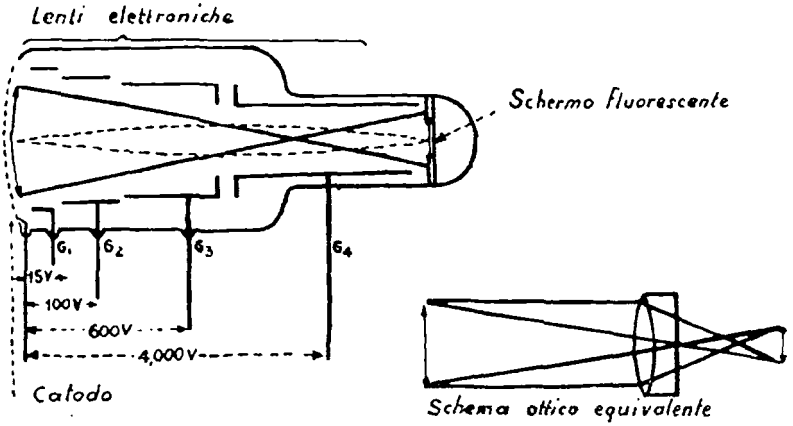


Fig. 1.

cron. L'apparecchiatura completa comprende inoltre un sistema ottico obbiettivo che dà sul foto-catodo un'immagine reale, ed un oculare che permette di esaminare l'immagine fosforescente ottenuta.

La *cellula ad effetto fotoresistente*. — Sotto l'azione di energia raggiante i corpi semiconduttori (così detti perchè non sono nè isolanti nè conduttori) vengono ad aumentare il numero dei loro elettroni liberi e conseguentemente possono comportarsi come buoni conduttori. Un elemento caratteristico di questo tipo è il selenio, che presenta un massimo di sensibilità per una lunghezza d'onda di 7.000 U. A., ma che presenta una notevole inerzia al funzionamento. Una combinazione di tallio, zolfo ed ossigeno (forse un ossisolfuro di tallio chiamato comunemente talhofite) presenta caratteristiche simili a quelle del selenio, ma il massimo è spostato nel campo dell'infrarosso ed inoltre la cellula presenta minore inerzia.

Tale cellula, inserita in un circuito a corrente continua, permette di rivelare sotto forma di variazione dell'intensità della corrente, che passa nel circuito, la quantità di energia raggiante che incidendo sulla cellula ne varia la resistenza, o meglio ne aumenta la conduttività (fig. 2).

Le cellule ad effetto fotoresistente sono impiegate normalmente per scopi di cinematografia sonora e permettono di trasformare energia raggiante incidente in energia elettrica, che viene successivamente trasformata in energia sonora.

Volendo adoperarle per la visione nel campo infrarosso occorre impiegare un sistema analogo a quello impiegato nel radar (p. p. i. accoppiando la cellula ad un oscillografo munito di uno schermo fluorescente che presenti una

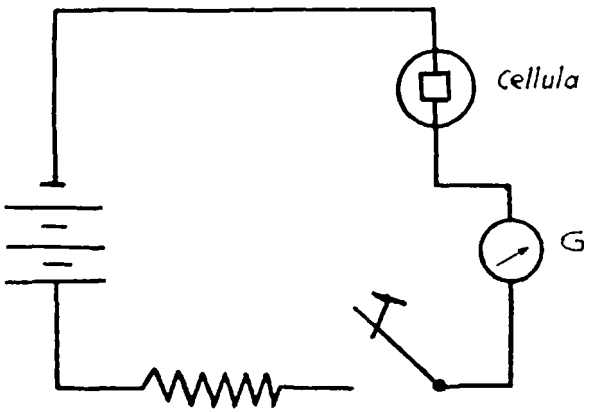


Fig. 2.

certa persistenza. Il pennello elettronico del tubo catodico viene comandato da due coppie di placche in modo da spazzare con moto relativamente lento tutto il campo dello schermo: con questo movimento è sincronizzato il moto del sistema ottico che esplora il campo esterno (fig. 3). I raggi infrarossi provenienti dagli oggetti osservati e captati dal sistema ricevente agiscono sulla cellula e generano variazioni sulla corrente continua di alimentazione. L'intensità della corrente essendo modesta, è necessario disporre un sistema di amplificazione che è generalmente costituito da un disco forato girevole interposto sul percorso del flusso infrarosso, in modo da modularlo, e da un normale dispositivo di amplificazione a valvole. La corrente così amplificata genera nel tubo catodico il flusso elettronico. Sullo schermo dell'oscillografo si viene così a creare in ogni punto un'intensità luminosa proporzionale alla quantità di luce infrarossa captata nella direzione corrispondente dello spazio, ed è possibile, per la persistenza dell'effetto dello schermo, ottenere un'immagine verdastra della zona esplorata.

Il funzionamento del rivelatore a cellula ad effetto fotoresistente è quindi sostanzialmente diverso da quello del telescopio elettronico. Mentre in questo l'immagine fluorescente è realizzata dagli elettroni contemporanea-

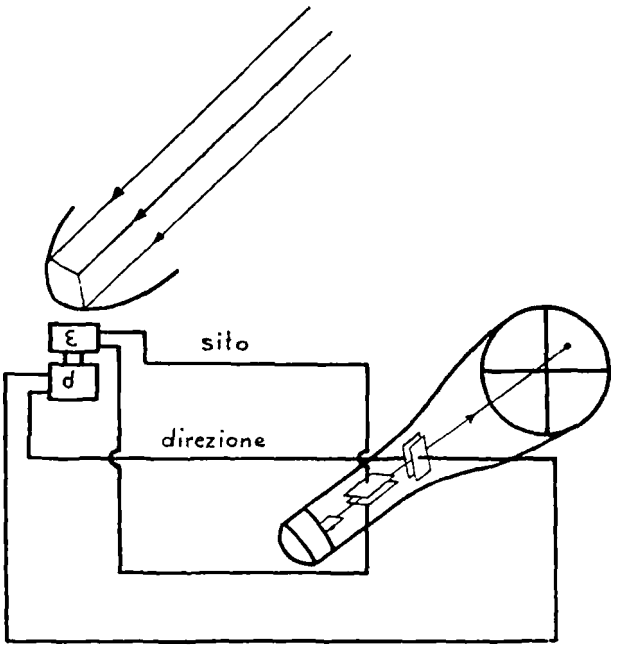


Fig. 3

mente emessi dal catodo per effetto dell'energia incidente contemporaneamente sui vari punti del catodo, nell'apparecchiatura a cellula fotoresistente l'immagine è creata per effetto dell'energia raggiante proveniente in istanti successivi dalle varie direzioni del campo esplorato.

Il *bolometro* (fig. 4). — Questo strumento è stato per molto tempo impiegato unicamente in astronomia, per misurare l'intensità delle radiazioni provenienti dalle lontane stelle (in greco bolè = raggio e métron = = misura). Sostanzialmente esso consta di un filo o di una laminetta di platino (di massa estremamente piccola sì che possa riscaldarsi anche con una piccola quantità di calore), annerito in superficie e congiunto con un circuito elettrico, o meglio con un ponte di Wheatsthone, di cui fanno parte un galva-

nometro delicatissimo ed una pila elettrica (1). A cagione del rivestimento nero, il filamento assorbe quasi tutta l'energia raggiante che lo colpisce e la trasforma in energia calorifica, riscaldandosi e quindi aumentando in proporzione la propria resistenza elettrica; tale incremento può essere apprezzato con ogni esattezza a mezzo del ponte di Wheatsthone, deducendone la temperatura con errori dell'ordine di qualche milionesimo di grado centigrado e quindi apprezzando quantità anche minime di energia raggiante che

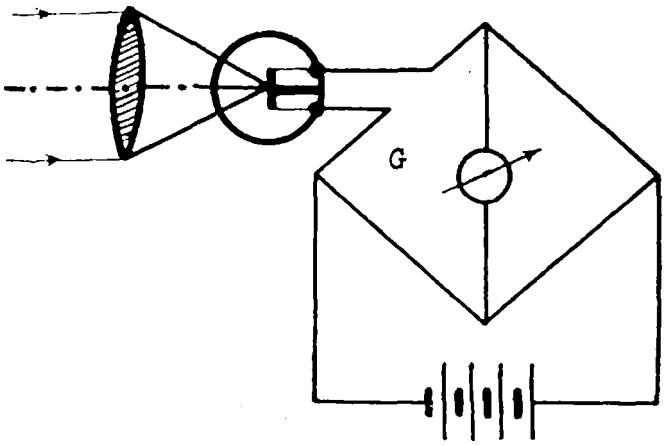


Fig. 4.

colpisca la cellula. Il filamento, o il dischetto, viene posto nel fuoco dello strumento ottico che concentra l'energia raggiante proveniente dalla zona osservata. Questo tipo di strumento non permette di vedere, nè risulta che sia stato fino adesso realizzato un accoppiamento con altri strumenti che permettano di trasformare in raggi visibili i raggi calorifici che giungono allo strumento, ma in cambio permette di individuare sorgenti di calore oscuro anche di debole entità. Un bolometro recentemente realizzato in America permette di rivelare il calore emanato dal corpo umano a 400 m. di distanza dallo strumento.

(1) In genere si usa un'asticina di platino larga qualche decimo di millimetro e dello spessore minore di un centesimo di millimetro, che viene racchiusa in una custodia posta nel fuoco del sistema ottico obbiettivo. Onde impedire che la temperatura dell'assicella subisca delle variazioni per eventuali movimenti d'aria, si fa il vuoto nell'interno della custodia.

Le radiazioni infrarosse, che gli strumenti prima descritti rivelano, possono essere originate dagli oggetti stessi che si vuole osservare. Abbiamo già detto che il bolometro è sensibile alle radiazioni infrarosse (calore) emanate dal corpo umano. Citeremo un altro caso interessante: i soldati giapponesi adoperavano per fare il tè di notte un bollitore « a fiamma invisibile ». Le radiazioni luminose erano infatti occultate accuratamente, ma non così quelle calorifiche, sì che i soldati offrivano all'osservazione infrarossa un ottimo bersaglio, entro un notevole cerchio di « luce ». Tubi di scappamento di motori, ciminiere di navi, ecc. sono anche essi ottime sorgenti di energia raggiante dello spettro infrarosso.

Molto spesso però gli oggetti che si vogliono osservare non irradiano sufficientemente nel campo infrarosso. Occorre quindi illuminarli in « luce oscura » allo scopo di sfruttare per l'osservazione le radiazioni riflesse. A questo scopo servono i « riflettori a raggi infrarossi ». La sorgente di energia è rappresentata in genere da una lampada ad incandescenza da 100 a 200 watt, che emette radiazioni visibili ed infrarosse. Un sistema di lenti e specchi è impiegato a formare il fascio ed un filtro inserito sul suo passaggio assorbe e trattiene tutte le radiazioni di lunghezza d'onda inferiore a 0,9 micron circa. Questo fascio incide sugli oggetti che si vuole osservare, ne viene in parte riflesso e permette quindi di raccogliere su uno degli apparecchi avanti citati una quantità di energia raggiante sufficiente per la rivelazione, quando gli oggetti siano a distanza non eccessiva dal proiettore.

I Tedeschi avevano costruito un gran numero di proiettori per l'impiego terrestre e navale.

Il fanale RP 40 era organizzato in modo da poter fornire intensità variabili e, modificando il sistema ottico ad esso accoppiato, poteva fornire fasci di luce di ampiezza variabile tra i 4° e gli 8°. Era provvisto di un otturatore manovrato a mezzo di un tasto e poteva essere impiegato per la trasmissione di segnali in base all'alfabeto Morse.

In qualche proiettore di grande potenza la lampada ad incandescenza è stata sostituita con lampada ad arco. I sistemi ottimi hanno raggiunto dimensioni massime fino a 1,50 m. ed i filtri applicati hanno spinto la soglia a valori della lunghezza d'onda maggiore di quella usuale, giungendo fino a 2 micron (20.000 U. A.).

Premesso questi cenni generali, passiamo ad esaminare i vari apparati rivelatori prodotti durante la seconda guerra mondiale nei varî Stati belligeranti e sui quali soltanto da poco è stato rotto il velo del segreto, talvolta solo in parte.

A) In Germania.

Il *Nachtfarhgerät*: impiegato per condurre autoveicoli su strada e fuori strada in completa oscurità o con nebbia.

Questo apparecchio permette una chiara visibilità della strada per circa 90 m. e la maggior parte degli oggetti è ancora discernibile ad una distanza di circa 200 m.. L'apparecchiatura consta di un proiettore, simile ad un faro per autoveicoli (fig. 5), con lampada da 100 a 200 watt, munito di schermo

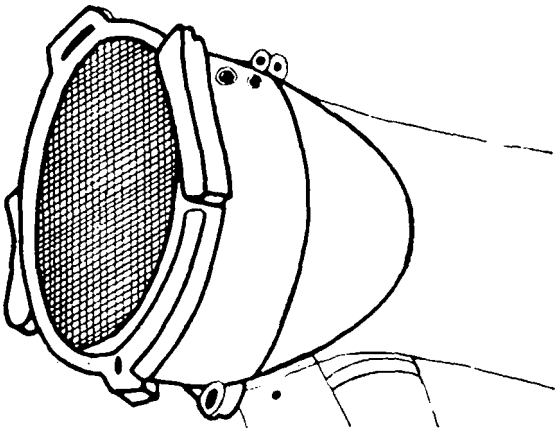


Fig. 5.

infrarosso e di una apparecchiatura rivelatrice a telescopio elettronico (fig. 6) costituita di un obbiettivo, di un tubo fotoconvertitore chiamato « Bildwandlerrohr » e di un oculare. L'immagine verdastra che si forma sull'anodo fluorescente appare nella dimensione corrispondente alla distanza alla quale l'oggetto si trova quando l'occhio sia posto a 15 cm. dal piano di uscita dall'oculare. Allontanando o avvicinando l'occhio all'oculare, l'oggetto appare più piccolo o più grande rispettivamente. Un filtro rosso posto dinanzi al tubo fotoconvertitore impedisce che un fascio di radiazioni visibili possa colpire lo strato di cesio deteriorandolo. La messa a fuoco degli elettroni e il loro acceleramento (necessario per ottenere un'immagine esatta e brillante) richiede un elevato potenziale nell'interno del « Bildwandlerrohr ». Per ottenere le tensioni occorrenti (6000 e 8000 volta, costanti) vengono adoperati un vibratore simile a quello usato nei ricevitori radio delle automobili.

Lo *Zielgerät*: è un apparecchio impiegato per il puntamento notturno di fucili. Esso permette di individuare il bersaglio e puntare il fucile entro un

raggio che sembra sia superiore ai 95 m.. L'apparecchiatura consta di un proiettore infrarosso, montato sulla sommità del complesso, un generatore di energia portato da una borsa per maschera antigas e un telescopio elettronico rivelatore, applicato sulla canna del fucile. Proiettore e rivelatore non si differenziano concettualmente da quelli del tipo precedente, ma sono ovviamente di dimensioni più limitate. Interessante è il generatore di energia. Questo consta di una batteria tipo Edison ad elevato potenziale. Per evitarne

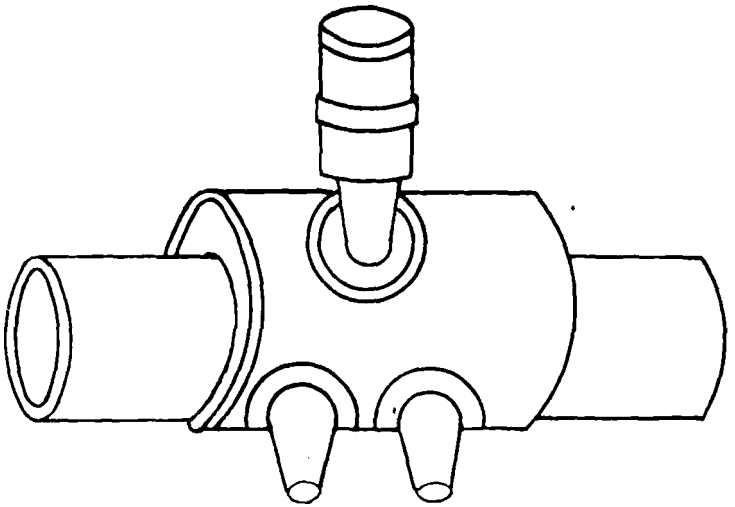


Fig. 6.

il rapido scaricamento è applicata nel circuito una elevata capacità che, all'atto dell'interruzione della corrente, si scarica lentamente conservando ancora per circa 15 sec. un valore della tensione sufficiente al funzionamento dell'apparecchio. Il fuciliere quindi deve periodicamente manovrare l'interruttore. Con personale addestrato, il tempo di 15 sec. è stato verificato essere sufficiente a permettere l'individuazione del nemico, il corretto puntamento e a far partire il colpo.

Il *Seehund*: è un apparecchio a telescopio elettronico studiato per il collegamento navale a vista tra più unità e per la ricerca aerea notturna. L'apparecchio è mobile intorno a due assi perpendicolari in modo da poter esplorare tutto lo spazio. Per realizzare il collegamento navale, il « Seehund » viene accoppiato con proiettori dal tipo RP-40, per portate inferiori ai 10 km., a proiettori più potenti per distanze superiori. Di giorno l'apparecchio

può egualmente essere impiegato anteponendo all'obiettivo ottico dello strumento un filtro che ne protegga il congegno rivelatore dalla luce solare parassita. La presenza del filtro ne limita però notevolmente la portata.

Nell'impiego quale rivelatore notturno di aerei, il « Seehund » utilizza direttamente le radiazioni infrarosse emesse dallo scappamento dell'aereo, che vengono rivelate con una traccia luminosa più o meno intensa a seconda che l'aereo si avvicini o si allontani.

L'*Adlergerät*: è un apparecchio a telescopio elettronico simile al « Seehund », destinato unicamente alla difesa contraerea, per rivelamento diretto degli aerei, senza ausilio di proiettori infrarossi, utilizzando le radiazioni infrarosse emesse dallo scappamento e dalle altre parti dell'apparecchio. Data la sensibilità del rivelatore, si può ottenere un impiego utile fino a distanze di circa 10 km.. L'apparecchio, che non fornisce alcuna indicazione sulla distanza, permette di giudicare però se l'aereo è in fase di avvicinamento o di allontanamento.

Il *Nachtmessgerät*: è un apparecchio a cellula ad effetto fotoresistente che non permette la visione ma soltanto la segnalazione dell'esistenza di una sorgente infrarossa, non essendo provvisto di dispositivo di scansione. E' un apparecchio per installazione terrestre destinato alla scoperta aerea e navale. La cellula è piazzata al fuoco di uno specchio parabolico. Per evitare di sottoporre la cellula al moto necessario per spazzare tutto il campo di osservazione, cosa non opportuna data la fragilità della cellula, questa è tenuta fissa e solo lo specchio è sottoposto al moto tenendo costante la sua posizione focale. Il cono di osservazione viene ridotto non appena un mezzo viene scoperto in modo che sia possibile determinare le coordinate angolari dell'obbiettivo con buona precisione.

Il *Kiel*: è un apparecchio appositamente costruito per i cacciatori notturni, a cellula ad effetto fotoresistente, che è stato montato su gli Junker 88. Il sistema di indagine è analogo a quello del Nachtmessgerät. La cellula è accoppiata con un oscillografo, il cui schermo fluorescente è posto davanti al cruscotto del pilota, e porta un reticolo che permette al pilota di stabilire la posizione dell'aereo avversario. Per aumentare il rendimento della cellula, questa è energicamente raffreddata a mezzo di una cartuccia di anidride carbonica compressa.

Il *Muecka*: piccolo rivelatore che la fine della guerra ha trovato ancora in fase sperimentale, e che doveva permettere ai piloti di identificare gli aerei amici che fossero a lui vicini nella notte, a mezzo di luci infrarosse

montate alle estremità delle ali. Il ricevitore era racchiuso in un tubo lungo circa 15 cm..

B) Negli Stati Uniti.

Lo *sniperscope* (fig. 7): questo apparecchio è simile allo « Zielgerät » tedesco ed è stato costruito per l'accoppiamento con la carabina regolamentare. Il nome datogli, che in italiano suona « tiro alla beccaccia », è dovuto al fatto

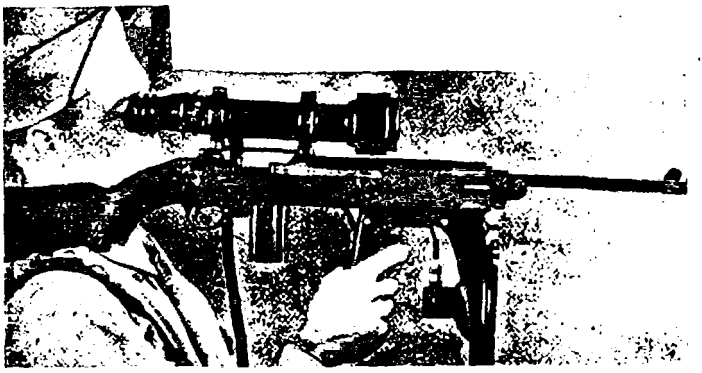


Fig. 7.

che questo assieme carabina-cannocchiale permette di colpire con ottima probabilità un bersaglio delle dimensioni di una mano alla distanza di 70 m. circa in completa oscurità. A differenza dello « Zielgerät », il proiettore è sistemato al disotto della canna della carabina, realizzando un complesso più maneggevole ed equilibrato.

Il 30% delle perdite giapponesi nelle prime tre settimane della campagna di Okinawa è stato attribuito dal Dipartimento della Guerra degli Stati Uniti all'uso di questo speciale apparecchio.

Lo *snooperscope* (fig. 8): apparecchio di scoperta a raggi infrarossi a telescopio elettronico, binoculare. E' stato impiegato dalla fanteria negli ultimi combattimenti nel Pacifico. Fissato su di un casco speciale e in combinazione con un proiettore infrarosso, esso permette alle sentinelle di individuare anche in piena oscurità movimenti del nemico in un raggio di una cinquantina di metri. Quest'apparecchio ha trovato utile applicazione anche per i conduttori di carri di esplorazione, quando erano costretti a muoversi in completa oscurità. Accoppiati a fari infrarossi portati dal velivolo,

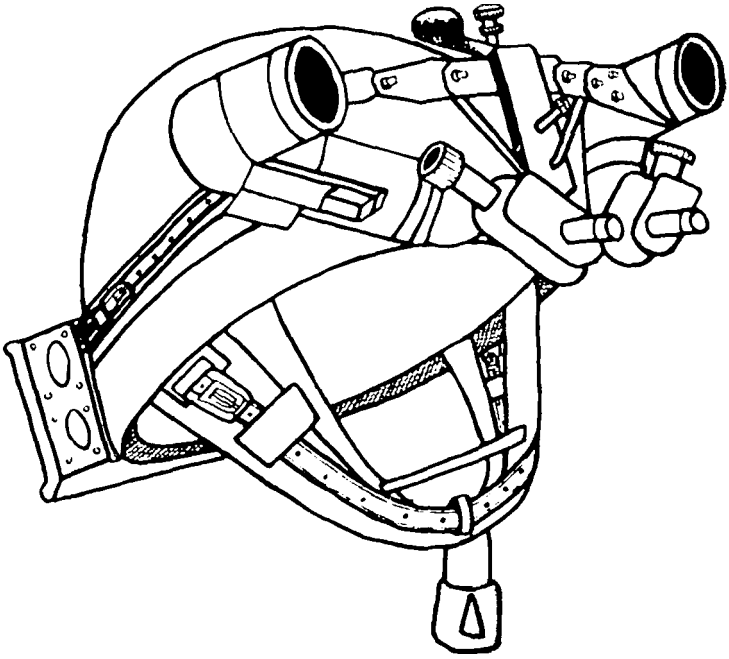


Fig. 8.

questi apparecchi hanno permesso ai mezzi blindati di muoversi su strada a velocità massime di 60-75 km. all'ora.

C) In Inghilterra.

Le realizzazioni inglesi non si differenziano notevolmente, dal punto di vista concettuale, da quelle americane.

La cellula rivelatrice a telescopio elettronico è stata unificata ed applicata poi in varie attrezzature per l'osservazione ed il collegamento. La tensione di alimentazione occorrente aveva valori di 3000-4000 volta. Il comune sistema di un generatore a vibratore poteva essere impiegato solo in quei casi in cui era possibile accettare il notevole peso ed ingombro ad esso connesso, ma dove la leggerezza era essenziale occorreva trovare un'altra soluzione. E questa fu trovata nell'impiego di un ritrovato vecchio di oltre un secolo, ma che non aveva avuto precedentemente alcuna applicazione pratica, ossia della pila *Zamboni*. Questa pila, formata da piccoli dischi di carta ricoperti su una faccia con biossido di manganese e sull'altra con un foglio di stagnola, fornisce tensioni elevate ma intensità di corrente piccole.

e questa era stata la ragione del suo precedente mancato impiego. Nel caso in questione la corrente necessaria è limitatissima; trattasi di intensità dell'ordine di un milionesimo di ampère che poteva essere erogato facilmente dalla pila *Zamboni,* il cui requisito caratteristico è quello della leggerezza.

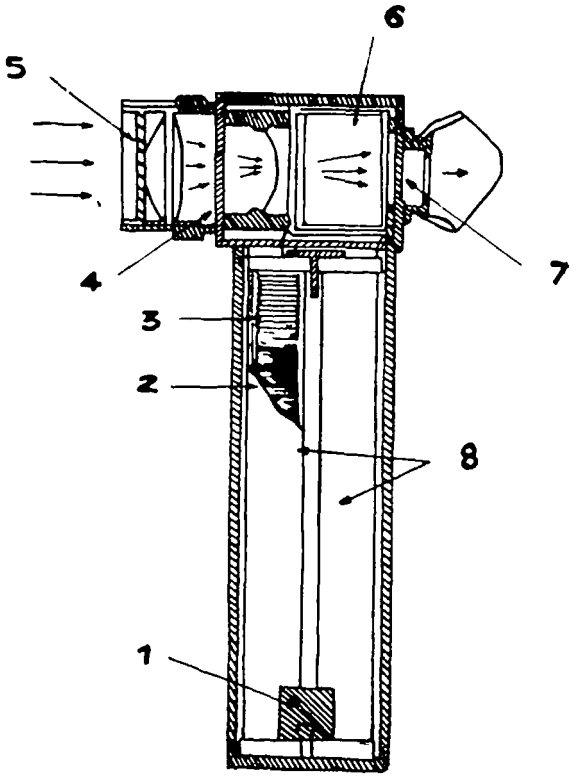


Fig. 9.

1. Interruttore a gravità; 2. Dischi di carta; 3. Molla di pressione; 4. Schermo infrarosso; 5. Disco di vetro; 6. Dispositivo elettronico; 7. Oculare; 8. Pila Zamboni.

Fu così possibile realizzare un equipaggiamento infrarosso (*fig.* 9) complessivamente pesante poco più di mezzo chilogrammo, che poteva essere facilmente impiegato con una sola mano e che forniva un'immagine fosforescente della zona osservata che fosse illuminata con un proiettore infrarosso.

Gli Inglesi hanno dato largo sviluppo al collegamento con raggi infrarossi. L'apparecchio descritto, combinato con minuscoli proiettori infrarossi

(comuni piccole torce tascabili con filtro), ha permesso di mantenere il contatto, in operazioni anfibie notturne, tra il personale sbarcato e le imbarcazioni amiche al largo.

I fari infrarossi ed i ricevitori furono montati sui cacciatori notturni della Royal Air Force nel 1942. Essi furono di grande aiuto ai cacciatori nell'identificarsi l'un l'altro nelle operazioni difensive e quando accompagnavano i bombardieri nelle missioni a lungo raggio sulla Germania. Successivamente, quando i bombardieri furono attrezzati con cannoni radar-controllati, le apparecchiature infrarosse furono montate anche sui bombardieri, per permettere loro di identificare gli aerei amici e conseguentemente aprire il fuoco solo sugli aerei nemici.

Nel 1941 le apparecchiature infrarosse per la guida furono sviluppate per i veicoli da trasporto e per le autoblindo. Furono a questo scopo costruiti dei rivelatori binoculari comprendenti due tubi fotoconvertitori del tipo unificato.

Per proteggersi dal pericolo rappresentato dal cadere sotto l'insidioso invisibile raggio dei proiettori infrarossi nemici, i varî eserciti belligeranti pensarono di dotare i soldati di un'apparecchiatura semplice e leggera che potesse segnalare la presenza di raggi infrarossi.

Il *Metascope*, di produzione statunitense, è un apparecchio di dimensioni limitate (può essere tenuto in una mano) e che, senza bisogno di batterie e attrezzature ausiliarie, segnala la presenza di raggi infrarossi. Un piccolo compartimento foderato di piombo, sistemato nella base, contiene del materiale radioattivo che fornisce l'energia necessaria. Mettendo il pulsante di controllo nella posizione « charge », l'energia del materiale radioattivo viene a caricare uno schermo rivelatore che è così reso sensibile alle radiazioni infrarosse. Un leggero specchio periscopico munito di filtro infrarosso, posto nel coperchio dell'astuccio, è impiegato per raccogliere la luce infrarossa. L'apparecchio era stato dato in dotazione alle truppe paracadutiste.

La corrispondente attrezzatura tedesca era ancora più semplice: essa consisteva in un semplice tubo di cartone avente una finestra con filtro infrarosso e lenti ad un'estremità e uno schermo sensibile all'altra. Lo schermo sensibile ha la notevole proprietà, dopo di essere stato esposto alla forte luce solare, di divenire sensibile per un lungo tempo: esso può emettere delle radiazioni in luce rossa visibile quando venga colpito con della luce infrarossa invisibile.

Questo apparecchio non ha evidentemente la sensibilità del sistema elettronico ma è molto semplice e può avere vantaggiosa applicazione nel campo della segnalazione di presenza di raggi infrarossi. La Wehrmacht ne fece allestire circa 10.000 esemplari per la distribuzione estesa fra le truppe.

La fine della guerra non ha posto fine alla produzione di tali congegni nè agli studi ad essa relativi. Senza contare l'interesse che da parte degli organi militari si mostra in tutti i paesi per ogni progresso tecnico-scientifico che possa trovare applicazione in una guerra futura, i raggi infrarossi per la visione all'oscuro e nella nebbia trovano vasto campo di impiego anche nella vita civile.

Per i conduttori di autoveicoli costretti a viaggiare sulle lunghe strade che allacciano i varî centri abitati, l'incontro di ampi banchi di nebbia rappresenta un infrangibile vincolo che ne riduce la velocità influendo dannosamente sull'economia del trasporto. Disporre di un mezzo come lo *snooperscope,* che possa perforare tale ostacolo e permettere una chiara visione, rappresenta quindi un vantaggio enorme e certamente, in ogni regione in cui i trasporti automobilistici siano sviluppati e le condizioni atmosferiche lo richiedano, le apparecchiature infrarosse di tal tipo riceveranno un interessante impulso.

Un'altra applicazione trovasi nelle operazioni in piena oscurità di organi di polizia. La R.C.A. (Radio Corporation of America) ha realizzato dei modelli di « nottovisori » per tale apposito scopo, modelli che in America sono già posti in libera vendita.

Possiamo concludere sottolineando il fatto che, anche nel campo delle radiazioni infrarosse, l'impulso dato dalle necessità belliche ha portato la tecnica a raggiungere posizioni che potranno essere vantaggiosamente sfruttate nel periodo di pace.

NOTE E PROPOSTE

UOMINI PRECLARI (*continuazione e fine*).

Nel precedente scritto, abbozzando una modesta rievocazione della figura di Domenico Guerrini, ho parlato di lui come geniale insegnante, riservandomi di discorrere brevemente dello stesso anche come comandante, e più precisamente come comandante-educatore.

Si è involontariamente tratti qualche volta, quando ci è presentata la figura di un uomo eccezionalmente studioso e colto, a congetturare con una punta di scetticismo che un tale uomo possa eventualmente — nell'aleatorio passaggio dalla dottrina all'applicazione pratica — riprodurci il caso dell'astronomo che nello scrutare il cielo stellato banalmene cade per disattenzione in un fossato. Così non fu certamente del Guerrini, il cui fine senso psicologico ed il cui spirito pratico nel governare uomini furono contrassegnati dalla medesima genialità efficace da Lui esplicata dalla cattedra: ne fanno testimonianza entusiastica gli ufficiali che lo ebbero comandante dell'ottavo reggimento di fanteria, che lo ricordano con venerazione e che concordemente dichiarano di aver avuto in Lui un impareggiabile maestro.

Non è qui da dimenticare la sua tendenza costante a vedere, in tutte le più brillanti manifestazioni dell'attività umana, l'esplicazione dell'intuito artistico piuttosto che il prodotto di una dottrina (« tutto è arte, anche il pensiero è arte » era una delle ricorrenti sue affermazioni). Era naturale che anche in fatto di governo disciplinare il Guerrini — che pur aveva della *disciplina* acutamente studiato i varî aspetti al lume della storia, della sociologia e della pedagogia — si dimostrasse essenzialmente *artista,* facendo bensì capo a principî, ma sapendosi spesso svincolare da questi con intelligente adattamento a circostanze, a motivi di natura contingente. I pochissimi autentici episodi, che qui di seguito riporto e brevissimamente commento, lumeggiano taluni di quei certi *petits riens* di cui l'arte di trattare e formare uomini è intessuta, e possono fornir materia, agli studiosi, per istruttive deduzioni.

Comandante di reggimento, vietò che, durante lo sviluppo di istruzioni od esercitazioni, si punisse chicchessia (è facile immaginare lo stato di depressione che si produce in chi è stato punito, e la menomazione di attenzione e di riflessione che ne deriva, a tutto danno del buon andamento dell'esercitazione).

Ricevuta un giorno una comunicazione che a un dipresso diceva « è un cattivo elemento, ma è da sperare che, trattato con particolare benevolenza, possa migliorare », impartì categoriche istruzioni a tutti gli ufficiali, imperniate sul concetto che *bontà largita ai cattivi non è che deplorevole debolezza,* e chiudentisi con queste testuali direttive:

« Gli elementi buoni devono essere trattati bene, con larga bontà; quelli non bene conosciuti devono essere trattati con benevola diffidenza; quelli sicuramente cattivi devono essere *trattati male,* dichiarando loro che nulla mai sarà ad essi perdonato, e nel fatto nulla ad essi mai perdonando dei loro ben sicuri mancamenti. *Comando è forza* ».

Potrà a taluno piacer poco la dicitura « trattati male », brutalmente franca; ma essa era giustamente reattiva contro una tendenza — psicologicamente errata — a sperare di ridurre all'obbedienza i riottosi attraverso eccezionale bontà. Quanto all'espressione « comando è forza », essa s'intona con quest'altro pensiero più volte manifestato ed applicato da quel sagace comandante: bisogna, sì, tendenzialmente preferire la disciplina di persuasione (indubbiamente più fruttifera) alla disciplina di coercizione, purchè però del contenuto della parola « persuasione » faccia parte il concetto — da radicarsi nell'animo dei dipendenti — che in ogni caso il comando ha in mano i mezzi per ottenere quanto vuole. I concreti risultati gli davano ragione...

Altro minuscolo — ma pur significativo — esempio di schietta semplicità militare rifuggente da sciocchi eufemismi e da ipocrisia: dopo alcune giornate di intensa fatica in esercitazioni estive, il colonnello Guerrini dettava questo semplicissimo ordine del giorno: « *Domani il reggimento non farà nulla* » (applicazione sincera del lapalissiano concetto che il riposo ristoratore delle forze consiste nel non fare alcunchè).

Ad un ufficiale che chiedeva una licenza per sposarsi, il colonnello Guerrini — ben conoscendo quell'ufficiale — diceva semplicemente « parta, e ritorni quando crede ». L'ufficiale dopo pochissimi giorni rientrava al reggimento..

Consuetamente largo nella concessione di permessi serali alla truppa, un bel giorno — con stupore generale — diede l'ordine che non si concedesse più alcun permesso... Accertato con grande soddisfazione che nessuna trasgressione si era verificata come conseguenza del divieto, dopo tre o quattro giorni ristabilì la concessione dei permessi, candidamente dichiarando che attraverso quel divieto — in realtà un po' bizzarro — egli aveva voluto saggiare la salda disciplina del reggimento. Possiamo qui ricordare che in una noticina del suo bel libro *Introduzione allo studio della storia militare* si legge che il Wallenstein (comandante dalla severità proverbiale), talvolta

« comandava in modo volutamente irrazionale per assuefare i sottoposti a non cercare la ragione dell'ordine (per esempio, ordinava che tutti avessero una banda gialla ai calzoni; appena tutti l'avevano, proibiva l'averla: e agli ordini e alle proibizioni del Wallenstein era sanzione la pena di morte) ».

Il colonnello Guerrini non arrivava a tali eccessi: innanzi tutto perchè aveva il prezioso senso della misura (pur troppo non frequente), ma specialmente perchè obbediva al sano principio generale che « la qualità della gente governata è l'elemento fondamentale di ogni modo di disciplina ».

Invitato un proprio capitano ad assumere la carica di aiutante maggiore, e correttamente pregato dal capitano di voler rinunziare a tale sua nomina in quanto all'attività cartacea egli preferiva un'attività più dinamica e militare, il Guerrini acconsentì... e tributò poi una parola scritta di lode — in sede di note caratteristiche — a quel capitano per i suoi sentimenti.

Un onesto e modesto ufficiale superiore che per pochezza di risorse personali o per tegole capitategli era classificato « mediocre » (se si rispettasse la lingua italiana, gli ufficiali per una buona metà dovrebbero essere formalmente ascritti alla mediocrità... detta aurea), si era a tal punto avvilito da rendersi addirittura improduttivo e perfino nocivo. Il colonnello compiè un singolare audace tentativo di sanare la situazione... classificando *ottimo* quell'ufficiale superiore, consapevolmente commettendo un'ingiustizia in tema di valutazioni relative. L'eccezionalissimo provvedimento ebbe il magico effetto di spronare a sangue l'amor proprio di quell'ufficiale superiore che, tocco dalla generosità largitagli, s'impegnò con foga nel compimento del dovere fino a meritare effettivamente la classifica attribuitagli fiduciariamente. Il gesto fu veramente audace e non privo di pericoli, ma chi lo compiva aveva la sensazione che l'effetto non sarebbe mancato: è proprio in questi intuiti psicologici che si distingue il comandante di eccezione!

Un giorno nel quale doveva aver luogo la consegna, ad un soldato del reggimento, di una medaglia al valor militare, ed il reggimento era schierato in armi, il colonnello si presentò avendo al proprio fianco un attempato, abbronzato contadino. Questi era il padre del decorato, davanti al quale il colonnello volle che il reggimento sfilasse. Questo è uno dei molti atti — esprimenti comprensione umana — di cui il Guerrini infiorava spiritualmente la propria azione di comando, tenendo vivi i contatti con le famiglie dei propri soldati. L'insegnante che ai suoi allievi ricordava come Giulio Cesare nella battaglia chiamasse i centurioni per nome, e come Napoleone insistesse nell'ammaestramento di dire « à chacun son mot », non smentiva se stesso in veste di comandante di reggimento...

Sappiamo tutti come si sviluppasse per molto tempo, in molti reggimenti, la speciale forma di attività intellettuale sedentaria attraverso le famose « conferenze »: un ufficiale, generalmente parlando, era incaricato di elaborare un monologo su di un determinato argomento, e poi di leggerlo ad alta voce. Sappiamo anche come fosse scarsa, per più ragioni, la fiducia della maggioranza nell'efficacia (qualche volta anche nella serietà) di questo sistema. Il colonnello Guerrini, invece, dando vita ad una specie di sistema socratico, si staccava nettamente dall'uso invalso. In un determinato giorno, tutti i singoli ufficiali dovevano presentarsi alla riunione generale con tre temi, uno almeno dei quali interessante il tiro della fanteria (argomento sul quale il Guerrini aveva e diffondeva idee di grande praticità). Chiamato ora l'uno ora l'altro ufficiale ad esporre la propria predisposta trattazione, egli ne prendeva personalmente lo spunto per svolgere lì per lì con ampiezza l'argomento iniziato, facendosi ammirare dall'uditorio per la prodigiosa sua versatilità, per la sua feconda genialità.

Si può qui utilmente notare, al lume dell'esempio di un tale maestro, che tra i fattori intrinseci del prestigio personale di un comandante (non vogliamo per questo negare l'importanza di quelli estrinseci) ha ed avrà sempre un posto preminente il possesso di una solida cultura.

La spigolatura potrebbe continuare, per lumeggiare compiutamente l'autentico fascino che il colonnello Guerrini esercitava sui propri ufficiali e — in parallelo — l'attaccamento effettivo che lo legava alla famiglia reggimentale. Sul punto di essere promosso generale, egli formalmente dichiarava al Ministero di voler rinunziare alla promozione per poter continuare come colonnello il nobile complesso lavoro che per sua natura non ha mai termine...

Quod licet Jovi, non licet bovi: è questa la sola risposta che sentiamo di poter dare all'imbarazzante domanda se i giovani ufficiali possano utilmente ispirarsi in tutto e per tutto ai molti esempi — grandi e minuscoli — di cui è episodicamente intessuta l'attività di Domenico Guerrini come comandante. Certamente proficuo è il meditare sui suoi concreti insegnamenti, per applicarli con senso di adattamento alle circostanze; per quanto concerne gli strappi eccezionali da Lui qualche volta fatti alle norme comuni e a determinati principî, piace qui ricordare questo raffronto immaginato appunto dal Guerrini: quando si tratta di superare un ideologico fossato, lo scienziato discende una rampa, percorre il fondo e risale l'altra rampa; l'artista invece spicca il salto... e qualche volta cade nel fosso (qui è la ragione per cui il grande artista, quando commette errori, li commette grossi). Da questo raffronto si può ricavare qualche insegnamento...

Gen. Rodolfo Bianchi d'Espinosa

LA TRASMISSIONE ANTERIORE DEGLI AUTOMEZZI ANGLO-AMERICANI.

Chi si è occupato dei problemi relativi all'impiego di autoveicoli fuori strada è stato certamente convinto che, per aumentare l'efficienza di automezzi adatti al terreno vario, si deve cercar di realizzare tutti, o almeno, qualcuno dei seguenti requisiti:

— esuberanza di potenza, per permettere un grande sforzo di traino in ogni circostanza;

— grande raggio delle ruote;

— aderenza totale (ossia tutte le ruote motrici).

Ora, senza voler esaminare i veicoli *cingolati*, che realizzano il più grande raggio delle ruote (raggio praticamente infinito) e l'aderenza totale, con pressione specifica minima sul terreno, vediamo quali soluzioni si sono via via adottate per costruire trattori con aderenza totale.

Per realizzare tale requisito, le soluzioni tecniche principali sono le seguenti:

a) *Telaio snodato e volta corretta* (fig. 1).

E' stato realizzato in Italia con il trattore pesante campale Pavesi « P 4 ».

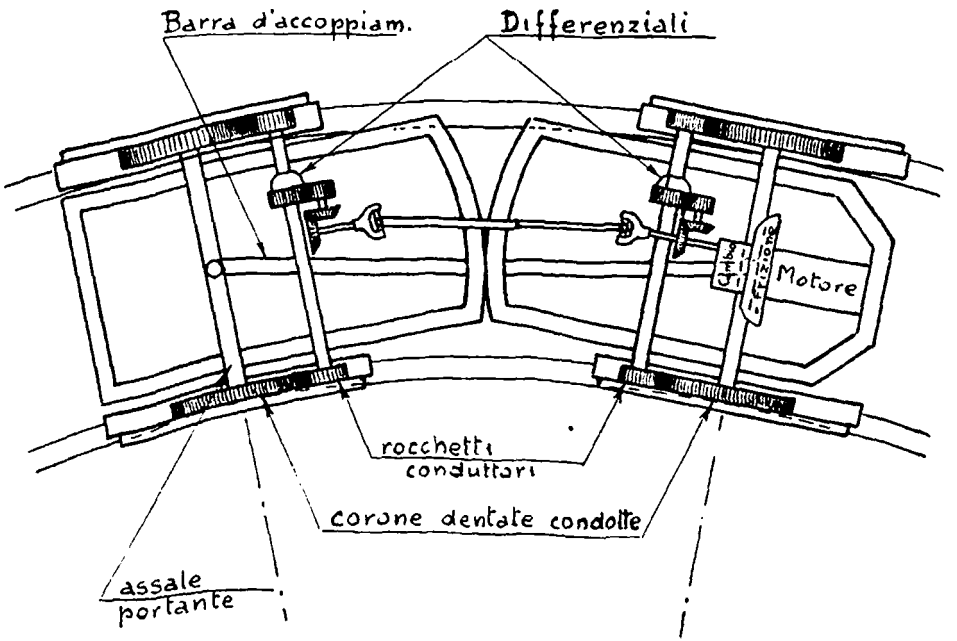


Fig. 1.

Come indica la figura, allo scopo di compensare la diversità di percorso tra le ruote interne e le esterne rispetto alla curva, è necessario avere due differenziali, uno per ciascun asse, anche perchè le due navicelle in cui è diviso il telaio sono snodate nel senso orizzontale per permettere alle ruote di adattarsi alle asperità del terreno.

b) *Telaio rigido e volta corretta* (fig. 2).

E' stato realizzato in Italia nei trattori SPA mod. T. L. 37 e T. M. 40.

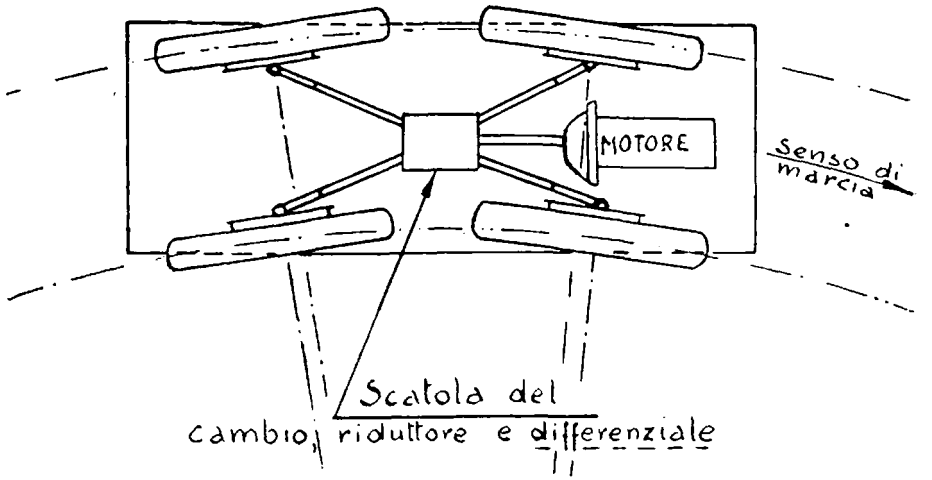


Fig. 2.

Poichè le ruote esterne alla curva fanno lo stesso percorso e così quelle interne fanno lo stesso numero di giri, minore di quello delle esterne, per questo tipo di trattore è sufficiente *un* solo differenziale da cui si dipartono i quattro alberi di trasmissione occorrenti alle ruote, che sono a sospensione indipendente.

c) *Telaio rigido e sole ruote anteriori direttrici* (fig. 3).

E' stato realizzato da noi dalla Casa Breda con la sua « trattrice mod. 32 ».

In essa, quando è innestata anche la trazione anteriore, non soltanto occorre differenziare il moto tra la ruota interna di uno stesso asse, ma occorre altresì differenziare il moto tra asse anteriore ed asse posteriore, in quanto, come mostra la figura, le ruote posteriori compiono un arco di raggio minore delle anteriori. Perciò occorrono *tre* differenziali.

Ricordate così le ragioni che prescrivono l'adozione di uno, due o tre differenziali nei diversi tipi di trattore, vediamo come gli alleati hanno realizzato la trasmissione anteriore sui loro automezzi.

Quando gli Inglesi hanno iniziato la guerra, le loro principali case costruttrici (Morris, Austin e Vauxhall) sono state prese quasi alla sprovvista nel campo di autoveicoli militari ed allora hanno cercato di produrre, il più rapidamente possibile, il più gran numero di automezzi anche se non rispondenti in pieno ai migliori requisiti tecnici. Facendo appello all'industria americana e dovendo, d'altra parte, gli Statunitensi salvare le apparenze nel periodo precedente la loro entrata in guerra, gli Inglesi impiantarono nel Canadà delle fabbriche di montaggio di veicoli di produzione statunitense (Ford Canada, Dodge, Chevrolet).

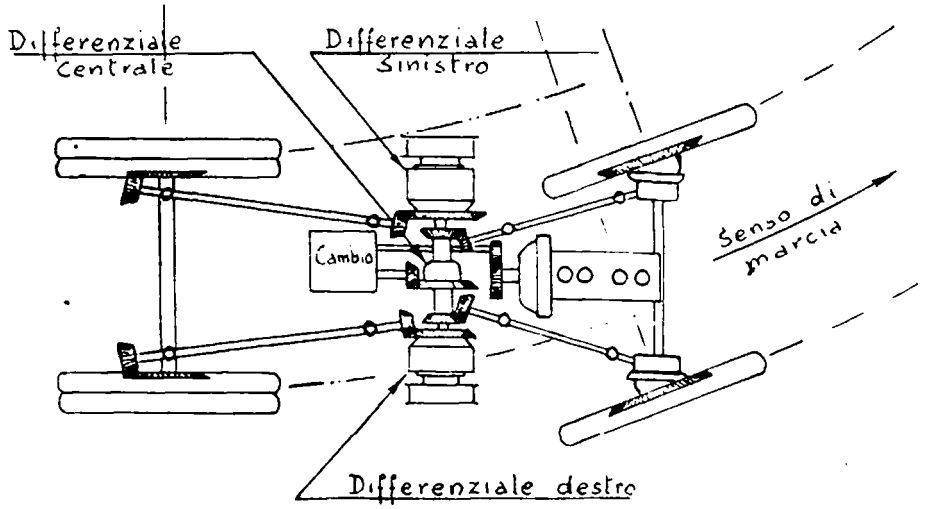


Fig. 3.

Nei primi mesi tutte le fabbriche si concentrarono nello sforzo di produrre le famose « camionette » che tanto fecero parlare di sè nella guerra del deserto. Ma quasi contemporaneamente sorgevano i problemi del traino delle artiglierie fuori strada e la domanda di trattori divenne pressante.

I tecnici anglo-americani si trovarono di fronte così alla necessità di realizzare uno dei tre tipi di trattore dianzi descritti.

L'adozione del primo tipo era ormai da escludere, in quanto i trattori Pavesi avevano rivelato, accanto a buoni vantaggi, anche notevoli inconvenienti, tra cui l'instabilità e la scarsa capacità di trasporto.

Tra il secondo ed il terzo tipo non solo gli Anglo-americani si attennero al terzo, ma ne semplificarono la soluzione adottando, oltre al differenziale posteriore, soltanto quello anteriore, *senza* interporvi il terzo differenziale che compensa il diverso percorso delle ruote.

Essi scelsero, cioè, la soluzione che comportava il minor numero di cambiamenti tecnici e la minor complicazione di attrezzatura allo scopo di non interrompere o rallentare la loro produzione in grandissima serie.

Lo schema della soluzione meccanica adottata è illustrata nella fig. 4.

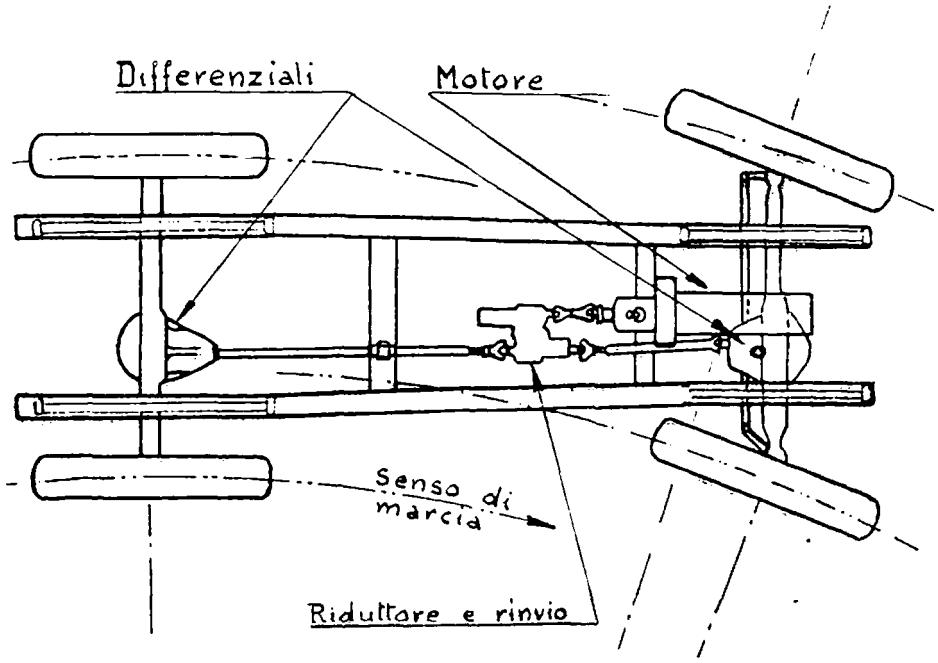


Fig. 4.

Poichè i trattori hanno bisogno di un grande numero di rapporti di velocità, venne adottato un riduttore all'uscita del cambio che raddoppia, riducendoli, i rapporti dati dal cambio. (Ciò non avviene nelle costruzioni Morris, dove il cambio è a 5 velocità di cui la prima è ridotta, oltre la retromarcia). Dal riduttore escono poi i due alberi di trasmissione che portano il moto ai due assi.

A causa però della mancanza del terzo differenziale, occorre avere maggiori precauzioni che per i nostri trattori in quanto, come è ovvio, occorre ricorrere alla trazione totale soltanto a bassa velocità ed evitando sterzate brusche.

Anche le « jeeps » sono costruite in questo modo ed anche per esse valgono le norme che daremo appresso.

A causa di quanto sopra esposto, i trattori alleati d'artiglieria hanno

caratteristiche e prestazioni inferiori a quelle dei corrispondenti italiani per quanto riguarda:

— adattabilità al terreno;

— pendenza superabile;

— ostacoli sormontabili (1).

In compenso hanno però goduto dei seguenti vantaggi:

— grande esuberanza di potenza;

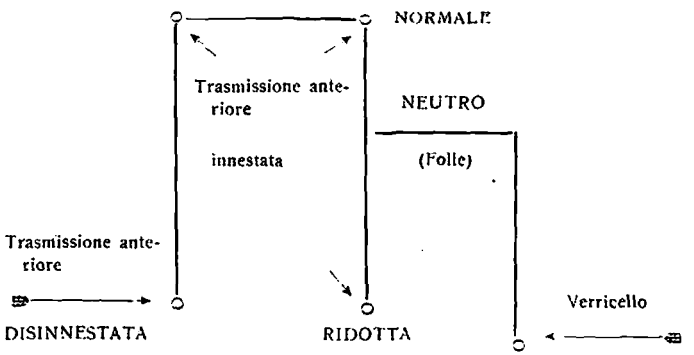
— gran numero di esemplari costruiti;

— enorme abbondanza di parti di ricambio, in quanto utilizzano motori ed altre parti impiegate anche in autocarri da trasporto.

Le nostre divisioni (ex Gruppi di combattimento) sono dotate, nella quasi totalità, di macchine di costruzione alleata, per le quali si devono tener presenti le osservazioni del presente articolo.

Poichè alcuni dei nostri istruttori ed autisti sono stati addestrati alla guida dei trattori di tipo italiano, per cui non sussistono inconvenienti per l'impiego della trasmissione anteriore, è della massima importanza che venga data la *massima diffusione alle seguenti istruzioni,* dedotte da alcune pubblicazioni americane.

Allo scopo, riportiamo quanto in proposito viene prescritto dall'« *Instruction Book for Special Pattern Vehicles, of the Ford Motor Co. of Canada* ».



La figura di cui sopra rappresenta il tracciato del settore entro cui si sposta la leva di comando del « riduttore-comando verricello ».

Si potrà notare facilmente che, movendo la leva in posizione neutrale

(1) Non bisogna dimenticare che, al momento in cui gli alleati mettevano in lavorazione il suddetto tipo di trattore, si combatteva unicamente in Africa, ossia in terreno desertico. In tale tipo di terreno gli automezzi alleati si sono comportati egregiamente.

verso sinistra e quindi verso l'indietro, si innesta il rapporto di « marcia ridotta con trasmissione anteriore innestata ».

Da questa posizione, movendo direttamente avanti, si ha la « marcia normale con trasmissione anteriore innestata ». Da tale posizione la leva può essere spostata a sinistra ed all'indietro. Tale spostamento disinnesta la trazione anteriore. Si ha così la posizione di « marcia *normale* con trasmissione anteriore *disinnestata* ».

Per passare alla marcia ridotta sarà necessario ripassare attraverso la posizione di « normale con trasmissione anteriore innestata » e poi, tirando indietro a destra da tale posizione, si avrà la « ridotta con trasmissione anteriore innestata ».

Per innestare il verricello occorre spostare la leva a destra dal neutro e, sollevando il nottolino di arresto posto in cima alla leva, tirarla indietro.

AVVERTENZA IMPORTANTE.

E' necessario assicurarsi, prima di mettere in moto il veicolo, che la leva del riduttore *non* sia nella posizione di « verricello innestato » e che il freno del verricello sia serrato. Se la leva del riduttore fosse nella posizione di « verricello innestato » ed il cavo del verricello fosse, come di norma, avvolto a fondo corsa, l'innesto della frizione, anzichè mettere il veicolo in moto, provocherebbe la trazione del verricello.

Prima che l'operatore se ne sia reso conto, il tamburo del verricello avrà girato tanto da rompere il cavo o da provocare danni anche più serî.

INNESTO DELLA MARCIA RIDOTTA (trasmissione anteriore innestata).

Il passaggio dalla marcia « normale » alla « ridotta » dovrà essere effettuato quando il veicolo *è fermo,* oppure si muove a velocità inferiore *alle 4 miglia orarie.*

Se il veicolo è in movimento, il passaggio deve essere effettuato con doppio disinnesto della frizione (analogamente ad un passaggio da una marcia superiore ad una inferiore del cambio).

Questo doppio disinnesto si effettua come segue:

a) disinnestare la frizione premendo il pedale relativo, e portare la leva del riduttore in « folle »;

b) togliere il piede dalla frizione ed accelerare il motore a velocità approssimativamente doppia di quella che aveva prima;

c) premere ancora il pedale della frizione e spostare la leva del riduttore dal folle nella posizione di « ridotta » tirando verso l'indietro;

d) togliere il piede dalla frizione e contemporaneamente accelerare il motore, se necessario, per sincronizzare la velocità del motore con quella del veicolo. In nessun caso si dovrà esercitare uno sforzo eccessivo sulla leva del riduttore quando si passa in « ridotta », perchè un colpo improvviso all'innesto degli ingranaggi può provocare un grave danno agli ingranaggi stessi.

Il doppio disinnesto richiede un po' di pratica per essere effettuato bene, ma qualsiasi autista provetto lo usa normalmente per passare da una marcia superiore ad una inferiore nei passaggi normali di velocità.

Passaggio dalla marcia ridotta alla normale.

Il passaggio dalla « ridotta » alla « normale » può essere effettuato in qualsiasi momento. Tuttavia, se in movimento, è necessario disinnestare la frizione premendone il pedale, mentre si sposta la leva del riduttore dalla posizione di « ridotta » a quella di « normale ». Questo passaggio è molto simile al passaggio dalla terza alla quarta velocità.

Disinnesto della trasmissione anteriore.

Per disinnestare la trasmissione anteriore, basta spostare la leva a sinistra ed indietro rispetto alla posizione precedente.

Non è necessario disinnestare la frizione nel fare questa manovra. Analogamente la trasmissione anteriore può essere nuovamente innestata senza toccare la frizione. Tale manovra riesce più facilmente quando il veicolo è in movimento.

Innesto del verricello.

Come si è detto più sopra, è necessario dapprima sollevare il nottolino di arresto posto in cima alla leva e poi spostare la leva a destra in folle e poi indietro per innestare il verricello.

L'esecuzione corretta della manovra si effettua come segue:

a) assicurarsi che il veicolo sia frenato col freno a mano, per evitarne il movimento;

b) disinnestare la frizione;

c) sollevare l'arresto posto in cima alla leva del riduttore e spostare detta leva a destra e poi indietro nella posizione di « verricello »;

d) allentare il freno del verricello;

e) spostare la leva del cambio nella marcia desiderata;

f) accelerare il motore, premendo l'acceleratore. Togliere il piede della frizione lentamente ed accelerare il motore.

Il peso del carico da trainare e la velocità alla quale si desidera muoverlo determineranno la marcia da impiegare nel cambio di velocità;

g) spostando la leva del cambio in retromarcia si inverte anche il senso di rotazione del verricello. Tale posizione sarà necessaria talvolta per svolgere il cavo.

Lo svolgimento del cavo, di norma, potrà essere fatto a mano, nel qual caso la leva del cambio deve essere in folle.

Cambiamenti di velocità *non* devono essere fatti senza frizionare.

Quando il verricello non viene usato, il freno del verricello deve *sempre* essere tirato.

MARCIA CON TRAZIONE SULLE QUATTRO RUOTE.

Si innesta la trasmissione anteriore per avere trazione su tutte le ruote quando occorre il massimo sforzo di trazione per muovere il veicolo ed il suo rimorchio. Occorre però tenere ben presente quanto segue:

1° - A causa delle inevitabili disuguaglianze del terreno, c'è sempre una qualche differenza di velocità tra le ruote di uno stesso veicolo. La differenza tra le due ruote di uno stesso asse è neutralizzata ed assorbita dal differenziale montato sul loro ponte. Poichè però *non* esiste differenziale tra le ruote anteriori e le posteriori, ci sarà sempre un certo « contrasto » tra le ruote anteriori e le posteriori quando il veicolo lavora con trazione totale.

A velocità bassa questo « contrasto » non è rilevante ed è facilmente assorbito dalla flessibilità delle gomme. Ma se il veicolo è guidato ad alta velocità con trasmissione anteriore innestata, tale « contrasto » diventa talmente forte da non poter essere assorbito dalle gomme se non attraverso slittamento. Ciò non solo provocherà un rapido consumo dei pneumatici ma può causare gravissimi inconvenienti alle parti meccaniche della trasmissione.

2° - Si tenga pure presente che quando si opera con « riduttore innestato » la trazione anteriore è sempre innestata e pertanto occorre tener presente quanto sopra detto. Se quanto sopra è ben compreso dall'autista, l'uso della trazione anteriore sarà fatto bene e non darà luogo ad inconvenienti.

QUANDO SI DEVE USARE LA TRAZIONE SULLE QUATTRO RUOTE (trasmissione anteriore).

E' necessario innestare la trazione anteriore e così operare con trazione totale soltanto nei seguenti casi:

1° - camminando fuori strada in terreno vario, dove è necessario il massimo sforzo di trazione ed è impossibile una velocità elevata;

2° - viaggiando su sabbia, neve o ghiaccio;

3° - in casi eccezionali, quando le ruote posteriori si sono impantanate o per un qualsiasi motivo non hanno aderenza.

Nota bene. — Quando la trazione anteriore viene impiegata temporaneamente, si tenga presente di disinnestarla non appena la sua necessità è cessata.

QUANDO NON SI DEVE USARE LA TRAZIONE TOTALE (trasmissione anteriore).

La trasmissione anteriore *non* deve essere innestata nelle normali condizioni di impiego.

Tali condizioni comprendono le seguenti:

1° - percorso su strade asfaltate;

2° - percorso su strade *macadam* o inghiaiate;

3° - quando si cammina a veicolo scarico o leggermente caricato.

Nota bene. — Quando eccezionali circostanze richiedono l'innesto della trazione anteriore su strade buone e in condizioni che altrimenti sarebbero normali, occorre disinnestare non appena la necessità è passata.

PRESSIONE DELLE GOMME IMPIEGANDO LA TRAZIONE TOTALE (trasmissione anteriore).

La mancanza del differenziale tra l'asse anteriore e quello posteriore rende necessario tenere i diametri di rotazione delle ruote anteriori e posteriori pressochè uguali, tanto più uguali possibile. Se ciò non è fatto, un « contrasto » anormale si avrà nell'impiego della trazione anteriore.

Il diametro giusto di rotazione delle gomme si ottiene gonfiando le gomme stesse alla pressione appropriata al peso che esse sopportano. Perciò le gomme posteriori saranno gonfiate a pressione più elevata perchè sopportano un peso maggiore. Le pressioni date nella tabella più sotto sono adatte per il veicolo a pieno carico. Quando circostanze speciali, quali ad esempio scuole guida, richiedono l'operare del veicolo con trazione anteriore innestata, senza che il veicolo sia carico, occorre portare la pressione delle gomme posteriori allo stesso valore di quello prescritto per le anteriori.

A tale accorgimento fa eccezione il trattore F.A.T., per cui, dovendo abbassare la pressione delle gomme posteriori, occorre portarla ai seguenti valori:

— fuori strada: 10 libbre asse anteriore; 16 libbre asse posteriore;

— su strada: 16 libbre asse anteriore; 22 libbre asse posteriore.

Le suddette precauzioni evitano un troppo rapido consumo di gomme ed innesti difficoltosi della trasmissione anteriore che altrimenti ne risulterebbero.

TABELLA DELLE PRESSIONI PNEUMATICI PER I VARÎ TIPI DI TRATTORE.

Modello	F.8	F.15	F.15A	F.30	F.60S	F.60L
Dimensioni gomme	900 × 13	900 × 16	900 × 16	1050 × 16	1050 × 20	1050 × 20
Fuori strada: ant.	16	10	10	12	14	20
» » post.	16	16	24	30	50	48
Su strada: ant.	18	14	16	20	24	30
» » post.	18	24	30	40	56	52

Modello	F.60H	F.A.T	Rear Eng (motor post)
Dimensione gomme	1050 × 16	1050 × 20	1050 × 16
Fuori strada: ant.	20	10	
» » post.	24	34	
Su strada: ant.	30	16	
» » post.	34	42	

Cap. d'art. GIOVANNI CESARANI

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

Molotov e la bomba atomica.

Se con l'ultimo suo discorso sulla bomba atomica Molotov si riprometteva di allarmare l'opinione pubblica mondiale, bisogna riconoscere che v'è riuscito. La prima pagina di tutti i giornali hanno infatti riprodotto a caratteri di scatola il passo in cui si dichiarava esplicitamente che anche la Russia era a conoscenza del segreto della micidiale arma, e per ventiquattro ore la visione di un eventuale apocalittico conflitto ha tenuto in sospeso il cuore dell'umanità. All'infuori di questo, la bomba verbale del Commissario agli esteri sovietico non ha però avuto altre apprezzabili conseguenze; e quello stesso effetto è stato di minima durata, dato che il giorno dopo notizie ufficiali di fonte americana smentivano categoricamente le affermazioni di Molotov, negando che altre Potenze all'infuori dell'Inghilterra e dell'America si siano portate così avanti nello studio dell'energia atomica da poterla produrre ed applicare a fini bellici.

E' provato che Molotov ha di proposito equivocato, parlando di segreto. Nessuno contesta la conoscenza del principio dell'energia atomica. Esso non è più un segreto — oggi — nè per gli scienziati russi, nè per quelli degli altri Paesi. E' invece da escludere che i Russi abbiano scoperto il segreto di fabbricazione, che è l'unico dato misterioso sull'arma in possesso degli Anglo-americani; segreto che nessuna casualità spontanea potrà mai svelare, non trattandosi di una formula chimica, ma di tutta una serie di processi industriali, implicanti, tra l'altro, la disponibilità di materie prime localizzate in rarissimi giacimenti.

Si è inoltre appreso che, quand'anche gli scienziati dell'U.R.S.S. fossero oggi in possesso di quel segreto, l'attrezzatura industriale occorrente alla fabbricazione della bomba atomica non potrebbe essere dai tecnici messa a punto prima di due anni: ciò che ha rasserenato completamente l'orizzonte.

Il discorso di Molotov non è stato dunque che un *bluff*, o quanto meno un artificio della propaganda sovietica per dar rilievo mondiale alla celebrazione dell'anniversario della rivoluzione leninista; e se anche qualche effetto può aver ottenuto sul piano internazionale — quello, ad esempio, di sabotare l'annunciata conferenza dell'ONU per il controllo dell'energia atomica sulla base di un progetto anglo-americano che la Russia ha sempre avversato — non si può dire che esso sia stato rilevante. Che la conferenza riesca o fallisca, i detentori della bomba atomica continueranno, infatti, a disporre di argomenti persuasivi nei confronti di chi avesse in animo di contrastare i loro piani, ma non potesse opporre bombe atomiche a bombe atomiche. Tanto più ora che il fronte comunista mondiale incomincia a perdere terreno un po' dovunque, sotto la pressione delle forze più spiccatamente nazionali che, con metodi democratici, vanno riassumendo posizioni di guida in quasi tutti i principali Paesi europei.

Il trionfo di De Gaulle in Francia.

L'indice più clamoroso di tale netto rovesciamento di posizioni è stato rappresentato dalle elezioni amministrative in Francia, dove il movimento politico creato da De Gaulle con un programma di rivalutazione nazionale ha ottenuto un inaspettato successo, raccogliendo la maggioranza dei suffragi e creando al governo Ramadier una situazione precaria: successo di cui hanno fatto le spese un po' tutti i partiti, socialcomunisti compresi, ma che appare soprattutto destinato a stroncare la politica di amicizia con la Russia perseguita da questi ultimi.

A poche settimane di distanza, un analogo risultato si è avuto nelle elezioni amministrative inglesi, dove i conservatori — battuti dai laburisti subito dopo la fine della guerra — sono risultati quasi dovunque in prevalenza.

La ruota che, nell'immediata conclusione della guerra, si era decisamente messa a girare a sinistra, ora pare voglia riprendere il corso in senso inverso. Diversi sono naturalmente i motivi che hanno determinato il regresso laburista in Inghilterra e la sconfitta dei partiti internazionali in Francia: i risultati pesano tuttavia sul medesimo piatto della bilancia. In Inghilterra si ritorna ai conservatori, cioè al vecchio Churchill, perchè l'elettore si è reso conto che la politica delle riforme sociali non ha dato i frutti sperati e non vuol farsi cogliere alla sprovvista nella crisi internazionale che imperversa e che minaccia di aggravarsi; in Francia è un'ondata di nazionalismo che si diffonde nel Paese per sottrarlo alle ingerenze della politica di Mosca e fargli assumere una netta posizione anticomunista nel blocco occidentale. Qua e là sono però le stesse esigenze di difesa, le stesse preoccupazioni, lo stesso stato d'animo che determinano i nuovi orientamenti politici, così come quelli espressi dalle prime elezioni politiche del dopoguerra erano stati in certo senso dettati da una identica avversione verso i responsabili della guerra.

Anche i Paesi vincitori vollero allora condannare le decisioni che li obbligarono ad una lunga lotta sanguinosa. Per questo e non per altro i conservatori britannici furono sconfitti, e De Gaulle dovette temporaneamente ritirarsi dalla scena politica. Ma i tempi mutano e alla stanchezza della guerra succedono ora le apprensioni per una situazione che va al più presto chiarificata. E così, mentre l'Inghilterra ritorna o sta per ritornare al vecchio Churchill, la Francia si getta nelle braccia di De Gaulle, al quale sta per arridere la stessa fortuna che Boulanger non seppe cogliere: e solo perciò, forse, i suoi avversari lo accusano di velleità dittatoriali.

Conscia di avere in lui l'uomo della situazione, la Francia mostra tuttavia di non dar gran peso a queste accuse e ingrossa ogni giorno di più le file dei gaullisti. Nè il Capo della « Resistance » si smarrisce, a quanto pare, nella piccola politica personale. Già da Capo partito egli va diritto ai problemi internazionali con lungimirante visione di uomo di Stato, come dimostra l'invito recentemente rivolto all'America e all'Inghilterra di costituire un fronte anticomunista occidentale.

La visita di Sforza a Londra e l'Italia nell'O. N. U.

Due avvenimenti importanti per l'Italia: la visita di Sforza a Londra e la proposta ammissione del nostro Paese nell'ONU, malgrado e contro la persistente opposizione sovietica. La quale non è volta, come già spiegammo, contro di noi, ma ci danneggia, senza peraltro favorire quelle nazioni balcaniche alle quali l'U.R.S.S. vorrebbe assicurare l'ingresso all'ONU contemporaneamente all'Italia.

Dell'incontro del nostro Ministro degli esteri con Bevin non si è saputo altro, in via ufficiale, che i due Ministri degli esteri si sono scambiate cordialmente le loro opinioni su tutti i problemi della ricostruzione europea. La stampa di entrambi i Paesi ha però sottolineato con espressioni di viva amicizia la ripresa dei rapporti di parità tra le due nazioni e, per quanto qualche giornale inglese molto opportunamente abbia voluto metterci in guardia da eventuali delusioni, non consentendo ancora i tempi una revisione del *Diktat* quale gli Italiani si attendono, e a ragione, l'impressione generale suscitata dalle giornate londinesi del conte Sforza è stata ottima.

Immediato risultato della visita è stata la restituzione di una parte del naviglio sequestrato durante il periodo bellico. Ma altri ne seguiranno, poichè lo scopo dell'ambasceria di Sforza era la ripresa delle trattative diplomatiche con l'Inghilterra; e cioè l'inizio di trattative che non potranno non abbracciare tutte indistintamente le necessità del nostro Paese.

Bevin e Sforza hanno parlato delle colonie italiane e dell'ammissione dell'Italia nell'ONU? Queste ed altre domande si sono posti gli esperti di politica estera, e pur mancando di dati precisi, sempre riferendosi alla cordialità dell'incontro, hanno finito per convenire che i due Ministri degli Esteri devono aver spaziato su tutto l'orizzonte internazionale. Ciò che è molto importante per chi voglia darsi ragione di alcuni avvenimenti verificatisi successivamente, e tra questi la decisione dell'Italia di chiedere ufficialmente il protettorato sull'Eritrea, dato che, essendo stata la richiesta stessa formulata subito dopo la proposta fatta dai delegati sudamericani — approvata poi dalla maggioranza degli Stati rappresentati nell'ONU — di ammettere l'Italia nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, anche se la Russia dovesse persistere nel proprio « veto », essa non può non far pensare ad un piano prestabilito.

E' noto che la questione delle colonie italiane ha una particolare rilevanza internazionale che si inserisce nella concezione anglo-americana di difesa dell'occidente: il giorno che l'Italia, riconquistata la propria piena sovranità per effetto del Trattato di pace, avesse delineato un orientamento in ogni punto consono alle esigenze di quel blocco di Potenze a cui i suoi stessi interessi la raccomandano, dovrebbero pertanto cadere tutte le riserve mosse al nostro ritorno negli ex-possedimenti di oltremare.

20 novembre 1947.

FILOSTRATO

NOTIZIE

GERMANIA

Bomba porta-uomini.

Involucri a forma di bomba, ciascuno contenente tre uomini durante la recente guerra sono stati lanciati con paracadute dai Tedeschi dietro le linee americane.

Trattasi di una bomba di kg. 222, lunga 3 m., nella quale prendono posto tre uomini, legati orizzontalmente su amache adattate nell'interno dell'involucro. Essa è provvista di quattro paracadute allestiti mediante teli triangolari; l'atterraggio è protetto da una ogiva ricoperta da ammortizzatore di gomma.

L'involucro presenta i seguenti vantaggi sul normale lancio di paracadutisti: impiego di militari senza alcuna esperienza di lancio; tiene riuniti gli uomini senza rischio di separazione; protegge gli uomini dagli eventuali incidenti dell'atterraggio; riduce le possibilità di essere individuati dal nemico.

In volo, la bomba umana assume la posizione verticale con il compartimento dei paracadute in alto.

I Tedeschi stavano pure sperimentando una combinazione bomba umana - barca a motore, per l'impiego in acqua.

(Washington, *Infantry Journal*, n. 4, 1947).

STATI UNITI

Riorganizzazione delle Scuole militari.

La Scuola paracadutisti, di stanza al forte Benning, è una delle sei scuole delle forze terrestri comprese nel vasto programma di riorganizzazione militare. Le altre scuole riorganizzate, sono: Scuola artiglieria da costa, forte Winfield Scott, Calif; Scuola contraerei, forte Bliss, Tex; Scuola di addestramento aeronautico, forte Sill, Okla; Scuola di cavalleria e Scuola informatori militari, entrambe di stanza al forte Riley, Kans.

Le attività della Scuola paracadutisti saranno svolte dalla sezione paracadutisti della Scuola di fanteria al forte Benning.

La Scuola di artiglieria da campagna del forte Sill assumerà la denominazione di Scuola di artiglieria; avrà una sezione costiera al forte Winfield Scott per la trattazione di tutti i problemi pertinenti questa specialità, nonchè una sezione, al forte Bliss, per la trattazione e lo sviluppo degli studî concernenti i proiettili contraerei e comandati.

Le attività della Scuola di addestramento aeronautico saranno trasferite alla Scuola di artiglieria — sezione dddestramento aereo — di nuova creazione.

Le attività della Scuola di cavalleria saranno trasferite alla Scuola truppe corazzate di stanza al forte Knox, Ky.

La Scuola per il servizio di informazioni sarà posta alla dipendenza della Scuola generale terrestre di stanza al forte Riley.

(Washington, *Army Ordnance*, n. 160, 1947).

Organizzazione e tattica dell'artiglieria negli S. U.

Le notizie che seguono, sono state tratte dalle lezioni svolte presso la Scuola di artiglieria durante un corso di orientamento per la Guardia Nazionale e rispecchiano le idee e tendenze più recenti. Queste idee e tendenze hanno portato alla completa revisione dei manuali in uso e, per quanto le nuove edizioni non siano ancora state tutte approvate, si ritiene siano presto stampate e distribuite.

ORGANIZZAZIONE.

Batterie. Tutte le batterie di piccolo e medio calibro saranno su sei pezzi. Le batterie pesanti son ora su quattro pezzi, ad eccezione di quelle di obici da 240 e cannoni da 8 pollici (mm. 203) che ne hanno due. Per quanto i cannoni pesanti semoventi siano stati impiegati per pezzi singoli, per azioni di distruzione alle brevi distanze, si ritiene che le batterie di questi materiali saranno su più di due pezzi.

L'attuale batteria lancia-razzi ha dodici pezzi di 24 tubi ciascuno. Può lanciare 244 proietti-razzo da 4 pollici e ½ (mm. 114) a 5 km. di distanza in 12 secondi. Per quanto si tratti di un'arma poco precisa, la batteria può svolgere tiri a zona con una massa di tremenda efficacia.

Per quanto concerne il movimento, tutta l'artiglieria delle divisioni corazzate sarà semovente. Per il momento, tutta l'artiglieria delle divisioni di fanteria sarà trainata, ma questo non è che un ordinamento transitorio e si prevede che la tendenza è verso i materiali semoventi.

Gruppi. Tutti, compresi quelli di batterie lancia-razzi, saranno costituiti di una batteria comando, una batteria servizi e tre batterie. Quelli leggeri dell'artiglieria divisionale hanno, nella batteria comando, un plotone radar per l'individuazione dei mortai nemici, e l'occorrente per impiantare nove osservatorî avanzati.

Gruppo osservatori. E' costituito da una batteria comando e da due batterie osservatori. Ciascuna batteria osservatori ha un plotone per il rilevamento alla vampa e un plotone di fonotelemetristi. E' stato proposto di portare le batterie osservatori da due a tre e di aggiungere a ciascuna di esse un plotone radar.

Artiglieria divisionale. Comprende una batteria comando, tre gruppi di obici da 105, un gruppo di obici da 155 ed un gruppo di mitragliere contraeree. (Si intende per artiglieria divisionale quella di cui sopra, che è organicamente assegnata di volta in volta).

Reggimento artiglieria. E' costituito di una batteria comando ed uno o più gruppi, a seconda del numero che viene assegnato. Si ritiene che il numero ideale sia di

quattro, per quanto questa cifra possa essere anche superata. Il reggimento comprenderà gruppi di vario tipo e calibro, in modo da avere la necessaria flessibilità nell'agire contro obiettivi di qualsiasi specie.

Raggruppamento artiglieria (*battalion-group*). Questa unità non ha organici prestabiliti e consiste di un gruppo (normalmente di diretto appoggio) organico, al quale possono essere aggiunti uno o più altri gruppi. Il comandante del gruppo di diretto appoggio è il comandante del raggruppamento, indipendentemente dal grado ed anzianità dei comandanti dei gruppi che vengono aggiunti. Di norma, il raggruppamento è di due soli gruppi, ma può averne anche di più.

Artiglieria di Corpo. Gli organici contemplano soltanto una batteria comando e un gruppo osservatori. I reggimenti vengono assegnati a seconda della situazione e della disponibilità. Possono anche essere assegnati dei semplici gruppi, che dovrebbero essere alle dirette dipendenze del comando di artiglieria di Corpo, ma ne deriva una deficienza di immediata sopraintendenza tattica ed amministrativa, e perciò questa situazione non è desiderabile. L'anno scorso, alla Conferenza annuale dell'artiglieria, è stato proposto di assegnare una artiglieria divisionale, organicamente, a ciascun Corpo, allo scopo di avere in esso il minimo di gruppi indispensabili in ogni circostanza. Si sarebbe ottenuto un maggior spirito di corpo, migliore amministrazione, migliore addestramento, ma si sarebbe nel contempo appesantito il comando ed i servizi, a scapito dell'elasticità e flessibilità. Finora la proposta non è stata accettata.

Riserva di artiglieria di armata e del War Department. Non vi sono unità in organico. L'ufficiale (1) di artiglieria di armata, con la sua sezione di ufficiali, sottufficiali e truppa, costituiscono l'organico del comando di artiglieria di armata. Qualsiasi unità di artiglieria, che non sia indivisionata o assegnata ad altre grandi unità, costituisce questa riserva, indipendentemente dalla sua dislocazione.

Artiglieria contraerei. Dal gruppo in su, l'organizzazione dell'artiglieria contraerei è analoga a quella dell'artiglieria da campagna. Tuttavia un gruppo comprende un comando, una compagnia comando e quattro batterie. Non esiste nel gruppo la batteria servizi, perchè gli elementi di questi sono inglobati nella batteria comando. Questi gruppi sono autonomi amministrativamente e tatticamente e possono essere assegnati a piacere ad una unità di forze aeree o ad una unità terrestre non contraerei o ad un reggimento di artiglieria contraerei, il quale organicamente comprende solo un comando ed una batteria comando.

Analogamente al gruppo, il reggimento può essere assegnato a unità di forze aeree e terrestri o ad una brigata di artiglieria contraerei, la quale organicamente comprende soltanto un comando ed una batteria comando.

Il reggimento comprende normalmente da tre a cinque gruppi di varie specie e la brigata da tre a cinque di tali reggimenti. Naturalmente, non bisogna dimenticare che le artiglierie divisionali delle nuove divisioni di fanteria e corazzate hanno ciascuna in organico un gruppo di mitragliere contraerei semoventi.

Per le unità inferiori al gruppo, vi sono concetti peculiari per l'artiglieria contraerei, per comprendere i quali occorre partire dalla definizione di « unità di fuoco ». Si in-

(1) Viene chiamato *ufficiale* e non comandante, perchè, come si vedrà in seguito, non ha funzioni di comando vere e proprie.

tende per essa la più piccola unità di artiglieria contraerei che possa impegnare efficacemente il nemico. Le sue dimensioni e la sua composizione variano a seconda dei tipi di batterie contraerei. La batteria cannoni comprende solo quattro pezzi da 90 o da 120, la sezione telemetristi e la sezione mitragliatrici; ha in se stessa il personale ed i mezzi necessarî per impegnare con il fuoco un singolo obiettivo. La batteria armi automatiche, per contro, comprende otto unità di fuoco, costituite ciascuna da una mitragliera da 40, una direzione del tiro ed una mitragliatrice a quattro canne da 1/2 pollice (12 mm.). Vi è la tendenza a considerare, in base all'esperienza della guerra, la mitragliatrice a quattro canne come un'unità di fuoco di per se stessa. Infatti è stata spesso impiegata come tale. Vi è pure la tendenza a montare queste armi automatiche su affusto semovente. La batteria proiettori è costituita da 12 unità, ciascuna delle quali comprende un proiettore da 60 pollici (152 mm) completo. Il gruppo proiettori ha solo tre batterie.

E' allo studio l'aumento dei pezzi nella unità di fuoco cannoni, perchè molti hanno la sensazione che quattro pezzi da 90 o da 120 non siano sufficienti per agire contro il moderno aereo pesante da bombardamento.

A differenza di quanto avviene nell'artiglieria da campagna, il comandante di gruppo contraerei non può accentrare la condotta del fuoco. Questo compito deve essere lasciato al comandante dell'unità di fuoco. Così pure, il comandante di gruppo non ha facoltà di scelta degli obiettivi; la situazione nelle azioni contraeree varia così rapidamente, che i compiti suddetti non possono essere devoluti ad un comandante di rango superiore a quello del comandante dell'unità di fuoco. Tuttavia, nell'artiglieria contraerei, il comandante di grado più elevato può influire sulla condotta del fuoco, emanando direttive generali prima dell'inizio dell'azione.

COMANDO E FUNZIONI DI COMANDO.

Elasticità e flessibilità. Dato che il gruppo è amministrativamente e tecnicamente autosufficiente, nulla vieta l'assegnazione o il distaccamento di esso a seconda delle esigenze della situazione. Tuttavia i gruppi distaccati devono rientrare all'unità di origine non appena possibile.

Organizzazione del comando. I comandi sono organizzati ed impiegati secondo le decisioni del comandante. Le tabelle organiche si limitano a prescrivere la quantità di personale disponibile. La regolamentazione prescrive le funzioni che debbono essere disimpegnate e suggerisce, ma non prescrive, quali sono le persone che debbono individualmente disimpegnare tali funzioni In questo modo è assicurata la massima elasticità nell'impiego del personale in relazione alla situazione ed al variare di essa. Naturalmente è necessaria una certa conformità di impiego per consentire il regolare funzionamento interno.

Responsabilità amministrativa. E' consuetudine l'attribuire ai comandi di artiglieria divisionale funzioni prevalentemente tattiche, ed è giusto, ma il comando deve essere inscindibile e avere anche funzioni amministrative, perchè un'unità male amministrata non è una buona unità tattica. I rapporti amministrativi tra i gruppi dell'artiglieria divisionale o di Corpo devono avvenire tramite il comando di artiglieria. In tal modo il comandante dell'artiglieria è al corrente in qualsiasi momento della situazione am-

ministrativa delle sue unità e può intervenire prontamente quando necessario. Occorrono frequenti ed energiche ispezioni; molte questioni, quali le ricompense, le promozioni, le eventuali deficienze di equipaggiamento e di rifornimenti, il morale delle truppe, richiedono l'azione personale del comandante.

Dipendenze di comando. L'ufficiale (1) di artiglieria di armata è un ufficiale dello Stato Maggiore dell'armata. Egli non ha funzioni di comando che nella sua sezione. L'ufficiale dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale è un ufficiale dello Stato Maggiore della Grande Unità, ma è anche il comandante dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale. Non vi è rapporto di dipendenza di comando tra ufficiale d'artiglieria d'armata, ufficiale d'artiglieria di Corpo e ufficiale d'artiglieria divisionale. Tuttavia, tra questi ufficiali devono esistere stretti rapporti di informazione e consulenza, mediante frequenti contatti e sulla base di reciproca fiducia. Quali ufficiali di Stato Maggiore, essi emanano ordini solo se autorizzati dai loro comandanti. Quali comandanti, i comandanti di artiglieria di Corpo e divisionale emanano ordini alle loro unità.

La duplice funzione di ufficiale dello S. M. della Grande Unità e di comandante, nell'artiglieria di Corpo e divisionale, rende difficile la definizione del posto ove debbono dislocarsi questi ufficiali. Come ufficiali dello S. M., debbono essere vicini alle loro truppe. In entrambe le funzioni, debbono essere al corrente della situazione ed in grado di agire e influire su di essa. Si ritiene che, in effetti, il comandante della artiglieria debba agire come un delegato del comandante del Corpo o della divisione. Talvolta questi comandanti possono essere dislocati in modo da comandare anche la propria artiglieria, ma normalmente ciò non si verifica. Due soluzioni del problema hanno dato buoni risultati: la prima è di dislocare il posto principale di comando dell'artiglieria insieme col posto di comando del comandante di Corpo o di divisione e un posto avanzato di comando presso lo schieramento delle artiglierie; la seconda soluzione è quella di dislocare il posto comando dell'artiglieria presso lo schieramento delle artiglierie, mantenendo però una forte rappresentanza presso il comandante di Corpo o di divisione. In entrambi i casi, sono indispensabili ottimi collegamenti. La seconda soluzione pare sia quella normalmente preferibile.

Coordinamento del tiro di appoggio. La responsabilità del coordinamento è affidata ai comandanti di artiglieria delle unità di vario rango. Ne deriva che l'artiglieria deve inviare osservatori avanzati presso le compagnie, ufficiali di collegamento presso i battaglioni ed i reggimenti e che i comandanti dell'artiglieria di armata, di Corpo, di divisione, ciascuno nell'ambito della sua Grande Unità, debbono vagliare le richieste di fuoco e dare direttive ai loro organi in modo che le richieste siano tempestivamente esaudite.

« Comando » e condotta del fuoco. La regolamentazione in vigore parla di accentramento e decentramento del comando e della direzione del fuoco, ma non definisce bene le sue funzioni. L'azione di comando è completa, mentre la direzione del fuoco è una funzione parziale e può svolgersi indipendentemente da quella di comando. La nuova dottrina giudica che l'accentramento del comando porta ad un aumento della

(1) Si ricorre al termine generico di *ufficiale* e non a quello di comandante, perchè non ha funzioni di comando.

elasticità e dell'efficacia del fuoco di artiglieria, mentre l'accentramento della direzione del fuoco va a scapito dell'efficacia di esso.

Artiglieria divisionale, di Corpo e di armata. La regolamentazione in vigore stabilisce che la principale missione dell'artiglieria di armata è il tiro di interdizione e di distruzione ed il rinforzo del fuoco dell'artiglieria di Corpo. La Scuola di artiglieria è del parere che il comando di tale artiglieria non abbia i mezzi per agire da comando tattico e che il fronte di battaglia del Corpo sia determinato al minimo dalla gittata del pezzo da 203 (cannone da 8 pollici) per cui l'azione dell'artiglieria di armata non costituisce altro che un duplicato di quella di Corpo.

Ne deriva che l'artiglieria di armata dovrebbe avere soltanto funzioni logistiche e che la brigata di artiglieria da campagna dovrebbe essere abolita. Il comando del Corpo di S. M. pare abbia accettato questi concetti ed è in corso la revisione della regolamentazione in materia. E' ovvio però che lo sviluppo di un proiettile-razzo preciso, della gittata sui 100 km., richiederebbe di ritornare su questa decisione.

Per quanto concerne l'importanza relativa dell'artiglieria di Corpo e dell'artiglieria divisionale, ogni discussione è superflua. Entrambe sono essenziali. Dei 404 gruppi di artiglieria da campagna che erano in guerra alla fine di essa, solo il 47% erano divisionali. Troppo poca importanza è stata data anteguerra all'addestramento dell'artiglieria di Corpo e questo errore non deve ripetersi.

Compiti. La regolamentazione in vigore stabilisce che l'artiglieria da campagna ha due compiti: appoggiare la fanteria e le unità similari e dare profondità al combattimento. La Scuola di artiglieria ha proposto invece di definire come segue i compiti portandoli a tre: 1°) prendere il sopravvento sull'artiglieria nemica; 2° isolare il campo di battaglia; 3°) dare appoggio *immediato* alla fanteria ed alle unità corazzate. Quale delle tre funzioni sia la principale non si può dire *a priori*, perchè ciò dipende dalle circostanze. Se l'artiglieria nemica è forte, attiva ed efficace, bisogna dedicare la massima cura alla controbatteria. Se il nemico fa affluire riserve e mezzi in gran quantità sul campo di battaglia, diventa assai importante provvedere all'isolamento del campo stesso. Se la fanteria nemica è forte, ben armata e ben guidata, assume importanza prevalente l'appoggio immediato. Tutti i tipi di artiglieria da campagna debbono essere in grado di svolgere tutti e tre i compiti.

Assegnazioni. I reparti di artiglieria che vengono assegnati ad una unità ricevono il compito dal comandante dell'unità stessa. Nel caso di assegnazione di artiglierie di Corpo all'artiglieria divisionale, l'artiglieria di Corpo diminuisce la sua efficienza e vi è decentramento di comando. Il criterio che deve essere applicato per decidere un tale decentramento è: « dài agli altri quello che non sei in grado di impiegare ». Vale a dire che se la distanza, la deficienza di collegamenti, la rapidità di movimento, la scarsità di notizie ecc. impediscono ad un comandante di artiglieria di Corpo di trarre il massimo rendimento dalle sue artiglierie, egli non deve esitare a decentrarle.

Comando di unità miste di artiglieria. E' chiaro che il comandante dell'artiglieria di Corpo ed il comandante dell'artiglieria divisionale sono responsabili dell'impiego tattico sia dell'artiglieria da campagna sia dell'artiglieria contraerei. Si prevede però che nel prossimo futuro saranno pochi i comandanti che abbiano uguale competenza nell'una e nell'altra branca, per cui sono allo studio varî provvedimenti per eliminare

l'inconveniente, fra cui quello di stabilire che l'ufficio operazioni del comando abbia una sezione per l'artiglieria da campagna ed una per l'artiglieria contraerei.

Presso il comando di artiglieria di armata il problema è ancora più difficile perchè, mentre il comandante è più che altro un consulente con scarsi compiti operativi, lo impiego dell'artiglieria contraerei presso l'armata diventa sempre più complesso, in quanto le unità della specialità sono assai numerose, l'area da difendere è assai vasta, gli obiettivi sono più vulnerabili ed occorre un maggior coordinamento con le forze aeree. La Scuola di artiglieria è del parere che occorra al minimo una brigata di artiglieria contraerei alle dirette dipendenze, per l'impiego, del comando di armata La Scuola considera come soluzione possibile quella della presenza, presso il comando di armata, di un maggior generale, capo dell'artiglieria di armata, con funzioni di consulente del comandante di armata per tutte le questioni di artiglieria in genere e in più con le funzioni di comandante dell'artiglieria contraerei di armata.

La Scuola è inoltre del parere che il comando dell'artiglieria contraerei sia centralizzato il più possibile, perchè in tal modo si assicura la manovra dei mezzi e delle riserve e si facilita il coordinamento tra le difese contigue.

TECNICA E TATTICA.

Controbatteria. L'esercito americano non contempla un comandante preposto a questo compito specifico. La controbatteria è una funzione, presso le grandi unità, degli uffici operazioni. Pertanto, se fosse concepibile un nemico senza artiglieria, non vi sarebbe alcuna organizzazione di controbatteria. mentre se il posto comando di un Corpo fosse soggette al tiro nemico, tutti si dedicherebbero alla controbatteria. La base delle operazioni di controbatteria sta nella interpretazione delle fotografie e, poichè occorre molta esperienza in questo compito, la Scuola, pur riconoscendo l'utilità di interpreti di fotografie presso i posti comando dell'artiglieria divisionale e di Corpo, ritiene che i migliori risultati si possano ottenere, quando il comando sia centralizzato, istituendo presso di esso un centro di interpretazione che determini e trasmetta elettricamente agli enti interessati le coordinate e la descrizione degli obbiettivi.

Osservazione aerea. Ogni batteria comando dell'artiglieria da campagna, eccettuata quella del gruppo osservatori, comprende una sezione aerea. Si sono ottenuti ottimi risultati mettendo tutte queste sezioni alla dipendenza tattico-tecnica dell'ufficiale di aeronautica presso il comando di artiglieria dvisionale. Queste sezioni possono trovare utile impiego in tutti i compiti dell'artiglieria divisionale. Esse possono inoltre fornire fotografie aeree, sia planimetriche che panoramiche (oblique), di grande utilità.

Fotografie panoramiche. Sono utilissime per lo studio del terreno e, se convenientemente quadrettate, possono servire per la individuazione e designazione degli obiettivi. Le fotografie planimetriche sono però più semplici e più precise.

Schieramento delle artiglierie. Il concetto anteguerra era di schierare le batterie leggiere in prima linea, quelle medie subito dietro e quelle pesanti subito dietro le medie. Erano previste posizioni di circostanza per spostare su di esse i pezzi qualora fossero efficacemente controbattuti. E' vero altresì che la gittata dei pezzi non va sfruttata nel senso di poterli tenere arretrati rispetto alle linee avanzate, bensì per portare l'offesa

addentro allo schieramento avversario. L'esperienza ha dimostrato però che i frequenti cambiamenti di posizione cui erano costrette le batterie schierate troppo in avanti avevano come conseguenza aumento di perdite e ciminuzione di efficienza e che gli obiettivi delle artiglierie leggiere sono prevalentemente sulle prime linee dell'avversario e non sulle linee arretrate. E' inoltre dimostrato che i cambiamenti di posizione veramente redditizî sono quelli effettuati non allo scopo di sfuggire al tiro nemico, bensì per poter agire più efficacemente. Fanno eccezione a questa regola alcuni casi di impiego in cui occorre fare azione di interdizione o controbatteria molto addentro alle linee nemiche, sfruttando al massimo la propria gittata. Fanno altresì eccezione le batterie lanciarazzi, quelle automatiche contraerei, quando vengano impiegate contro obiettivi terrestri, e quelle corazzate che possono spostarsi facilmente anche sotto il fuoco nemico.

Coordinazione del tiro e dell'osservazione. L'artiglieria ha come compito principale quello di agire nel suo settore, ma quando possibile deve anche intervenire nei settori laterali, purchè sia garantita la sicurezza delle proprie truppe e vi sia un perfetto servizio di osservazione e di collegamento. Analogamente deve avvenire per gli osservatorii; un osservatorio divisionale può benissimo servire in certi casi per il tiro dell'artiglieria di Corpo. L'importante è che tutto il territorio nemico possa essere osservato e battuto.

Piani di tiro. Sono molto noti e familiari i piani a base di ovuli e circoletti numerati. Essi sono utili nella difensiva e per tiri a zona, nonchè per un orientamento generale. E' però necessario disporre di piani che diano la precisa posizione degli obiettivi nemici e le loro coordinate.

Trasmissione degli ordini di fuoco. I comandanti di reggimento dell'artiglieria di Corpo debbono essere tenuti presenti nella via gerarchica per le richieste di fuoco; talvolta però il comando di Corpo, per guadagnare tempo, può dirigere le richieeste direttamente ai gruppi. Il miglior mezzo di collegamento in questo caso è quello radio, che consente a tutti i comandi interessati di essere informati contemporaneamente.

Controllo dei dati di tiro. Deve essere effettuato molto frequentemente, almeno una volta al giorno a cura dei comandi interessati, richiedendo improvvisamente alle unità dipendenti qualche colpo su di un determinato obiettivo. Questo procedimento consente di verificare i mezzi di collegamento, i dati di tiro ed il servizio ai pezzi presso le dipendenti unità.

Proiettori. Sono stati largamente impiegati nella scorsa guerra per l'illuminazione del campo di battaglia e sono certamente utili. Essi però consentono al nemico di individuare bene le proprie posizioni. Pertanto il loro impiego deve essere riservato ai comandi, ai quali spetta decidere se il vantaggio di una maggiore illuminazione sia tale da compensare il danno che essa reca.

Proietti-razzo a grandissima gittata. I proietti del tipo tedesco V2 hanno impostato un difficilissimo problema per l'artiglieria contraerei che, attrezzata per far fronte ad aerei della velocità massima di 1000 km. ora, non può agire contro di essi. L'unico mezzo per controbattere i proietti-razzo pare sia un altro proietto-razzo.

A questo scopo il comando delle forze terrestri ha già istituito il 1° gruppo proietti-razzo contraerei al forte Bliss con il compito di sviluppare gli studi relativi alla difesa

anti-proiettl-razzo. Intanto l'artiglieria contraerei si sta perfezionando nel tiro contro aerei di velocità superiore a quella del suono, a quote superiori ai 15.000 metri.

Analisi delle possibilità della difesa contraerei. Si tratta di determinare l'efficienza della difesa contraerei in tutte le direzioni e individuare quali sono i propri punti più vulnerabili, allo scopo di rafforzarli.

Per contro, sotto il punto di vista offensivo si studiano i punti deboli della difesa nemica per determinare quei percorsi che le proprie forze aeree debbono seguire per raggiungere determinati obiettivi con le minori perdite.

Le prospettive del futuro. Nessuno può predire il futuro, ma è saggio cercare di prevedere quello che può accadere almeno nei primi prossimi dieci anni. Il ritmo delle operazioni continuerà ad accelerare per effetto dell'incremento della motorizzazione, dei trasporti aerei, dei proietti-razzo e delle unità corazzate. La radio diventerà il principale mezzo di collegamento e, accoppiata al radar, consentirà una sempre più rapida e precisa determinazione delle posizioni proprie e di quelle avversarie. L'artiglieria semovente potrà spingersi liberamente sempre più avanti, per agire a distanze sempre più ravvicinate contro le difese nemiche. L'offesa aerea diventerà sempre più minacciosa, per effetto dell'impiego della bomba atomica e delle truppe aviotrasportate, ma per contro l'incremento dei trasporti aerei consentirà rapidi concentramenti di truppe per far fronte agli attacchi. E questo è molto importante, perchè l'incremento dell'offesa aerea costringerà a tenere le unità più disperse per renderle meno vulnerabili. Il perfezionamento delle attuali artiglierie sarà lento ma sicuro, nel campo delle cariche di lancio, delle spolette e degli esplosivi di scoppio.

Ma, qualunque cambiamento possa avvenire nell'armamento, nell'organizzazione o nella tecnica, il fattore decisivo sul campo di battaglia continuerà ad essere la potenza del fuoco, comunque realizzata, e sarà sempre necessario ottenere la superiorità di essa rispetto a quella nemica per sopraffarla, per isolare il campo di battaglia e per appoggiare le proprie forze d'assalto.

(*The Field Artillery Journal*, luglio-agosto 1947).

STATI VARI

I carri armati D. D. (Duplex drive).

La « *Revue Militaire Suisse* » pubblica un estratto dell'articolo del ten. col. J. S. Upham comparso sul « *An Cosantoir The Irish Defence* » del maggio 1947.

L'A. — che prese parte allo sbarco in Normandia — riferisce che l'idea di far galleggiare il carro armato venne per prima ad un disegnatore inglese. Nei tre anni che precedettero la seconda guerra mondiale quella idea venne ulteriormente perfezionata. I carri resi « galleggianti » dal dispositivo dell'inventore erano muniti di due eliche per la propulsione in mare.

Il dispositivo, semplicissimo, consiste di un telaio pieghevole, cinto da un copertone impermeabile. Camere ad aria, opportunamente disposte e contenenti aria compressa, dànno all'insieme forma e tenuta.

Il telaio ed il copertone costituiscono una specie di carena di tela che circonda il carro da far galleggiare.

I primi risultati positivi si ottennero con i carri armati inglesi « Valentine ». Per lo sbarco in Normandia, il dispositivo venne applicato ai carri armati Shermann. La prima unità americana che all'uopo venne impiegata ebbe buon successo.

Nei diversi tentativi di sbarco gli equipaggi dovettero constatare che l'azione con i carri D. D. poteva riuscire solo col mare calmo; cosa questa che non si verificò nel giorno « D » (6 giugno 1944).

Nell'azione anfibia effettuata il 15 agosto 1944, a sud della Francia, dei 36 carri D.D. che vennero impiegati con successo, solo due di essi andarono perduti per urto contro mine.

Pure nell'attraversamento del Reno (1945) i carri D.D. vennero utilizzati dalle 300ª, 89ª e 65ª divisioni alleate. I risultati variarono a seconda della reazione della difesa.

L'avvenire dei carri D.D. è dubbio, poichè essi non dispongono che in parte dei requisiti di mobilità sull'acqua e sul terreno.

(Lausanne, *Revue Militaire Suisse*, n. 8, 1947).

La donna nella difesa nazionale.

Furono legioni numerosissime le donne delle nazioni alleate che — analogamente alla donna tedesca — nel secondo conflitto mondiale servirono con onore ed intelligenza il proprio Paese nell'esercito, nella marina, nell'aviazione, nelle industrie di guerra, nelle organizzazioni di difesa e nella Croce rossa, nonchè nel servizio delle retrovie e nella navigazione fluviale.

Nel 1918 le officine di guerra francesi contavano 1 milione e 700 mila fra operai ed operaie e queste ultime costituivano il quarto del totale effettivo. Nel secolo scorso (1861) nel Massachussetts le americane furono impiegate, con successo, negli arsenali. Tuttavia la donna non era stata mai incorporata nelle formazioni combattentistiche: la guerra 1939-1945 vide apparire questo nuovo elemento: la donna-soldato.

Riportiamo qui di seguito alcuni dati tratti da uno studio pubblicato da « *L'Armée Française* » (n. 17, 19).

La donna americana.

Ben 262.726 furono le volontarie (Woman's Army Corps) che, venute dai più lontani villaggi e dalle città più popolose, lasciarono le loro occupazioni — dalle più intellettuali alle più umili — per prestare servizio ausiliario nell'esercito, mettendosi con entusiasmo a disposizione delle forze armate ed occupando molti dei posti riservati agli uomini.

Nella marina le W.A.W.E.S. e le S.P.A.R.S. raggiunsero un effettivo di 73.000 unità. Liberando i marinai pel combattimento, esse permisero di fornire uomini sufficienti per lo sbarco in Normandia.

Le W.A.C.S. (90.000) servirono con alto senso di onore all'estero e circa 200 di esse furono citate all'ordine del giorno per la loro eroica condotta.

Nell'industria di guerra più di 6 milioni di donne (delle quali 2 milioni di specialiste qualificate), dal 1940 al 1944, dopo un breve tirocinio, entrarono nelle officine aeronautiche, nei cantieri navali, nelle fabbriche di cannoni e di proiettili.

Nella Croce Rossa 100 di esse fecero olocausto della loro vita, 24 rimasero ferite o mutilate, 66 furono fatte prigioniere.

Nelle retrovie intrapresero tutti i lavori, anche i più umili e più faticosi, lavorando la terra, azionando chiuse, spaccando legna nei boschi, prestando servizio nelle segherie, guidando autocarri, ecc..

La donna sovietica.

A milioni le russe servirono il loro Paese sopportando, con vero stoicismo, le difficoltà e gli orrori dell'invasione nemica. Nelle retrovie esse assicurarono all'Armata rossa tutto ciò che era necessario per la vittoria. Nel settore della produzione di guerra, oltre ad essersi rivelate capaci di rimpiazzare gli uomini partiti per il fronte, ne hanno accresciuto il rendimento, dimostrandosi specialiste vere e proprie. Moltissime sono state combattenti coraggiose ed esperimentate a fianco degli uomini, maneggiando con perizia il fucile e la mitragliatrice.

Nel settore dell'agricoltura, 1 milione di esse erano conduttrici di trattori.

In aviazione, il reggimento femminile comandato dal ten. col. Eudosia Berchauskaja, combattè nel cielo di Crimea, del Caucaso, del Kuban e della Prussia orientale, distinguendosi anche — con le sue aviatrici specializzate — nel volo notturno.

La donna inglese.

Fino dal 1940 la Gran Bretagna utilizzò tutte le donne volontarie e disponibili per sostenere lo sforzo di guerra. Per la prima volta nella storia dell'Inghilterra le donne subirono la legge della coscrizione. Esse contribuirono in maniera brillante alla difesa del loro Paese minacciato di invasione, con un totale di 11 milioni e 500 mila unità di cui 350 mila donne soldati formanti le:

A.T.S. o servizio femminile ausiliario territoriale;

W.A.A.F.S. o servizio femminile ausiliario d'aviazione;

W.R.N.S. o servizio femminile riserva marittima.

I servizi di segnalazione delle A.T.S. impiegarono 13.700 donne sul territorio nazionale ed oltremare.

Circa 65 mila W.A.A.F.S seppero azionare, con intelligenza ed abilità, apparecchi elettrici, compresi i R.A.D.A.R..

Le W.R.N.S. in numero di 5.000 lavorarono, giorno e notte, alle installazioni elettriche.

Nella Croce Rossa moltissime donne inglesi si distinsero per alto senso di umanità, di pietà e di eroismo, sia come infermiere, sia come dottoresse (queste ultime in numero di 8.000).

Nel Corpo dei pompieri ausiliari (A.F.S.) le Inglesi recarono servigi, prestando soccorsi di urgenza ai feriti e le 16 mila W.V.S. del servizio volontario svolsero tutti i servizi utili ai civili durante e dopo i bombardamenti aerei sull'Inghilterra.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 17, 1947).

RECENSIONI

La guerra sui mari (1939-41). *Romeo Bernotti.* — Livorno, Società Editrice Tirrena, 1947, pagg. 457, L. 800.

Una nuova, interessante opera sul conflitto mondiale, dovuta alla penna di uno dei più eminenti Capi della nostra marina da guerra, ammiraglio designato di armata Romeo Bernotti, ha visto la luce in questi ultimi giorni.

Si tratta di una sintesi critica della guerra su tutti i mari, di importanza veramente eccezionale, anche se l'A. afferma di averla scritta senza pretese e senza altro scopo che quello di illustrare al grande pubblico gli sviluppi della grandiosa lotta, ancora confusamente o erroneamente noti: donde giudizi e apprezzamenti, in casa nostra ed all'estero, non sempre esatti.

Alla narrazione degli avvenimenti più importanti l'A. fa seguire brevi, ma acute considerazioni che, se suonano critica talvolta vivace ma sempre obiettiva, servono ad illuminare il lettore sulle condizioni reali della lotta, assolvendo così egregiamente uno dei più importanti compiti dello storico. Ed il Bernotti senza dubbio si addimostra storico coscenzioso. Un ottimo libro, insomma, di arte militare navale alla portata di tutti ed un libro di equilibrata critica storica.

Il volume è diviso in due parti, precedute da una *Introduzione*.

In quest'ultima sono messi in evidenza gli elementi sostanziali del conflitto, che determinano l'influenza dei fattori marittimi sulla economia generale della guerra e le ragioni per le quali questa, sino dal primo momento, contrariamente alle previsioni generali, sia divenuta la lotta fra terra e mare e perciò guerra di logoramento. Guerra di logoramento: vale a dire antitetica alla guerra lampo; ma non con i caratteri della precedente grande guerra, e cioè statica; bensì dinamica, grazie ai nuovi mezzi di offesa: primo tra tutti, il velivolo, che ha trasformato la guerra navale in aereo-navale. L'A., con la competenza che lo distingue, ne traccia i principî ed il metodo.

Egli afferma che, per l'azione del mare, le forze aeree sono da ritenersi essenziali; ma, perchè vi sia rendimento utile, la collaborazione delle due Armi esige una stretta unità organica; donde: aviazione in proprio alla marina, navi porta-aerei nelle flotte, addestramento in pace intimo e costante tra navi e velivoli. Tutte queste condizioni, purtroppo, facevano difetto alla nostra marina.

La *I. Parte* tratta delle operazioni aero-navali dall'inizio del conflitto sino a tutto il 1940: guerra di crociera; campagna di Norvegia: il dramma di Dunkerque; la nostra entrata in guerra e la prima delusione libica: Sidi Barrani. In tutta questa fase si affermò senza dubbio l'efficacia del sommergibile e della mina; per contro, la scarsa influenza della crociera nei riflessi generali della condotta della guerra apparve manifesta; si rilevarono invece gli effetti sorprendenti della intima ed armonica collabo-

razione delle tre Armi aerea, navale e terrestre. Indubbiamente la campagna di Norvegia ne è un modello degno di profondo studio.

L'A. ci presenta qui il primo quadro operativo nel Mediterraneo. Espone le nostre possibilità nei riflessi geografici e dell'organizzazione della flotta e deplora l'errore di avere dichiarata la guerra prima di esserci assicurato il tempo sufficiente alle nostre navi mercantili per riparare in patria; errore che ci costò il 35% del naviglio.

Inferiore al nemico, anche dopo l'armistizio con la Francia; legata alla pesante missione della protezione diretta ed indiretta dei convogli per la Libia; minacciata dalla base aero-navale di Malta, la nostra marina dovette affrontare una lotta logorante ed aspra, irta di difficoltà sempre crescenti, ma che, tuttavia, per ben tre anni seppe sostenere con valore e con onore. Il lettore, di fronte a tanto sforzo morale e materiale, non può che provare un senso di legittimo orgoglio per i superbi equipaggi e per i quadri della gloriosa marina. Errori, è vero, si commisero; deficienze materiali si ebbero; ma è anche vero che non mancò mai, nè si affievolì nei Capi e nei gregarî della marina e negli eroici piloti dell'Arma azzurra, che con quelli lottarono, il senso del dovere e lo spirito del sacrificio!

La guerra nel Mediterraneo, in questo periodo, fu guerra esclusivamente italiana; era ora, però, alla fine del 1940, che divenisse guerra dell'Asse e che la Germania desse al Mediterraneo quell'importanza che esso meritava e non rimanesse fisa alla guerra terrestre; mentre gli avvenimenti chiaramente andimostravano che essa era una guerra aero-navale e che il Mediterraneo ne costituiva il teatro decisivo.

La *II Parte* si apre con un interessante capitolo sulla guerra navale in relazione alle operazioni in Libia, che imponevano rischi sempre maggiori al traffico, col crescere delle forze impegnate. Con la vigorosa azione del II C.A.T. giunto in Sicilia, si riuscì a ridurli e poi a capovolgere in Libia la situazione; ma restava sempre l'inferiorità dei mezzi, in primo luogo la mancanza del *radar* e delle navi porta-aerei, per ridurre l'efficienza della flotta, come la battaglia di Capo Matapan e l'azione di Kerchenech ampiamente dimostrarono.

Si doveva, per forza di cose, in siffatte condizioni marciare diritti all'esaurimento progressivo della Marina, obiettivo cui tendeva sino dal primo momento la strategia di logoramento britannica. Intanto, appariva sempre più necessaria ed urgente l'eliminazione di Malta; vera portaerei nemica inaffondabile e che tanto aggravava con la sua azione offensiva il problema del nostro traffico. Il C.A.T,, appunto, intraprese quell'azione di neutralizzazione aerea che avrebbe dovuto preparare l'attacco di quella piazza forte. Intanto il nemico, da parte sua, tendeva a potenziarne l'efficienza ed a tale scopo aveva inviato a Malta anche navi di superficie — incrociatori e caccia —. Ne fu la prima conseguenza la sorpresa del 9 nov. nel Canale di Sicilia; sorpresa che notevolmente influì sullo sviluppo delle operazioni in Libia, appena iniziatasi la grande offensiva inglese del 19 novembre.

Si ricorse ai trasporti di munizioni e carburante con navi da guerra; ma la sconsigliata decisione ci costò subito la perdita di due incrociatori ed il siluramento della « Vittorio Veneto ».

Praticamente quasi tutta la flotta era impegnata nella protezione del traffico e l'A. mette in rilievo quanto costasse tale necessità; riferendosi all'azione nel Golfo della Sirte, nota che, per scortare 20.000 tonn. di naviglio mercantile, si dovevano impiegare

100.000 tonn. di naviglio da guerra. Con la penuria di nafta che si aveva, siffatto sistema non era davvero economico!

Si arriva, così, alla fine del 1941. La situazione generale è chiaramente tratteggiata dall'ammiraglio Bernotti in una vigorosa sintesi, che serve anche egregiamente a preparare il lettore alla comprensione dei successivi avvenimenti. In complesso, l'azione del C.A.T. su Malta è riuscita efficacissima; le perdite inflitte all'avversario sul mare, tali per gravità da essere paragonabili a quelle di una battaglia perduta e, conseguentemente, la situazione nel Mediterraneo poteva considerarsi nei nostri riguardi soddisfacente e favorevole.

Il *II Capitolo* della 2ª Parte è dedicato alla guerra al traffico nell'Atlantico. Rilevata l'efficacia del nuovo metodo di attacco dei sommergibili tedeschi — a muta — l'A. ne segnala gli effetti veramente disastrosi per il naviglio britannico; che accusa, in ottobre, una perdita di 63 navi; elevando le perdite totali a 5 milioni di tonnellate contro 1 ½ di nuove costruzioni. Ad accrescere i danni al traffico concorre anche l'impiego delle navi di superficie: l'azione degli incrociatori « Scharnhorst » e « Gneisenau » costò al nemico la perdita di 40 navi.

In questo capitolo è descritta la perdita delle due grandi navi da guerra « Hood », inglese, e « Bismark », tedesca; avvenimento che influenzò decisamente la situazione generale strategica; poichè da esso ebbe inizio la palese intenzione degli Stati Uniti di scendere in lotta. Si ebbe, infatti, la dichiarazione dello *stato di illimitata emergenza;* documento inequivocabile a tale riguardo.

L'*ultimo capitolo* è dedicato agli aspetti marittimi della guerra germano-sovietica. L'A., tra l'altro, afferma che il problema più vasto ed importante in quel teatro era quello di far giungere alla Russia gli ingenti mezzi bellici che gli alleati mettevano a disposizione di essa: problema non semplice e non facile, eminentemente navale, che confermava, così, anche in quel settore l'importanza decisiva del fattore aero-navale sull'andamento generale del conflitto.

Il volume si presenta in veste nitida ed elegante; assai curata l'edizione; ottima la riproduzione degli schizzi e delle fotografie.

Attendiamo ora con vivo interesse il II volume dell'opera che, per la sua importanza storico-critica e per gli insegnamenti che contiene, deve considerarsi tra le più utili ed obiettive pubblicazioni sul conflitto mondiale finora apparse.

P. Maravigna.

Potere. *Guglielmo Ferrero.* — Milano, Edizioni di Comunità, 1947, pagg. XXXII-392, L. 400.

Guglielmo Ferrero, in « Avventura », aveva studiato quel trattato di Campoformio che segnò l'inizio dell'avventura napoleonica e, insieme, la distruzione dell'equilibrio dell'Europa; in « Ricostruzione » aveva trattato il tema del Congresso di Vienna, per effetto del quale si ebbe, per opera del Talleyrand, un fittizio ristabilimento dell'equilibrio, ma si contribuì notevolmente ad aumentare il disastro, provocando il crollo di gran parte dei governi legittimi, che fin'allora avevano governato gli Stati del mondo. Ma quali sono i governi legittimi? Quando è legittimo il potere?

L'A. ha individuato nel terzo libro della sua trilogia quattro principî di legittimità: l'elettivo, l'ereditario, l'aristo-monarchico, il democratico, che si sono intrecciati fra di loro lungo i secoli, lottando o collaborando l'un con l'altro. Il principio aristo-monarchico è inseparabile dal principio ereditario, ma può servirsi anche di quello elettivo; il principio democratico è, invece, inconciliabile con quello ereditario. Tanto il principio aristo-monarchico, quanto quello democratico-elettivo hanno diritto di esistenza e il Ferrero ritiene che in via teorica non si possa affermare che uno sia migliore dell'altro. Egli rileva, però, che se alla monarchia ereditaria riesce facile rimanere coerente al suo principio, il quale discende esclusivamente dall'ereditarietà, la democrazia elettiva ripete il suo potere dalle elezioni e dal rispetto della volontà della maggioranza e più difficoltoso, quindi, le rimane rinunziare alla forza, sicchè più duro le risulta il processo di acquiescenza della legittimità.

Ma chi ha acquistato il potere non è mai sicuro di mantenerlo ed allora ecco l'altra scoperta del Ferrero, che « come un lampo gli ha improvvisamente rischiarato la mente ». Egli crede che tutti i mutamenti che noi classifichiamo sotto gli appellativi di « civiltà » e di « progresso » si possano ricondurre ad un male immaginario: la paura. La causa delle malattie che sconvolgono il mondo non è già la lotta di classe, la lotta fra il capitale e il lavoro, fra gli abbienti e i non abbienti, ma la presenza di troppi governi illegittimi, che illegalmente detengono il potere e che hanno paura di perderlo. Il Ferrero non cita mai il Machiavelli, ma deve averci molto pensato, poichè assai spesso il richiamo viene istintivo. Qui ricordiamo, ad esempio, che il Segretario fiorentino ha scritto che « *li uomini offendono o per paura o per odio* » ed ha analizzato gli atti che principi e sudditi compiono per paura l'un dell'altro. Ogni governo, specie se consapevole della propria illegittimità, cerca anzitutto il consenso, ma se non l'ottiene o se dopo averlo ottenuto ne percepisce una anche incipiente diminuzione, teme di essere sbalzato dal posto di comando ed allora ricorre alla forza, alla costrizione, alla coercizione e provoca l'inasprimento degli animi. La paura reciproca crea un circolo tremendo: il timore dei sudditi aumentando, fa aumentare anche i loro odii e determina una maggiore paura nel governo, che sente il bisogno di far ancora più paura; finchè si sbocca fatalmente nel sangue delle repressioni e delle rivoluzioni. Sempre i soggetti hanno avuto paura del potere a cui sono sottoposti, il potere ha avuto paura dei soggetti a cui comanda, e, quindi, tutti i Poteri si sono sentiti precarî.

Napoleone, raggiunto il potere con un colpo di Stato, fu terrorizzato egli stesso prima ancora di terrorizzare coloro che aveva sottomesso, e così ebbero inizio e mai fine le leggi jugulatorie, dalla soppressione della libertà di stampa e di parola alle pene capitali.

Non altrimenti avvenne in casa nostra dal 1922 in poi, benchè per un certo tempo apparentemente o effettivamente il consenso avesse accompagnato l'ascesa del fascismo.

Acuta e suggestiva è la lunga analisi (talvolta — in verità — con troppe ripetizioni degli stessi concetti) che il Ferrero fa della paura del Primo Console e dell'Imperatore, il quale, oltre ad avere paura dei suoi sudditi, ha paura della Russia e della Prussia, dell'Austria e della Spagna, di tutti gli Stati che ha vinti e sottomessi. La sua paura lo rende aggressivo; ed egli non sarebbe, quindi, l'uomo di un'insaziabile ambizione e di una straordinaria potenza, bensì, un misero mortale costretto a prendere l'iniziativa per allontanare il pericolo, non sempre reale, ma talvolta esagerato o addirittura fan-

tastico. Egli definisce le sue guerre preventive (nè in modo diverso si esprimerà Hitler un secolo e mezzo più tardi); ma in realtà sente che gli manca l'appoggio dei principî che soli gli potevano dare coraggio: la legittimità ereditaria monarchica o la legittimità democratica-elettiva ed attacca sempre per conservare il Potere. Ma qui, ancora una volta, spontaneo ritorna il ricordo del Machiavelli, il quale avvertendo che « *...Sono nate queste sue azioni* (del Principe) *in modo l'una dall'altra, che non ha dato mai, infra l'una e l'altra, spazio alli uomini di potere quietamente operarli contro* », dimostra di aver già scoperto, quattro secoli prima del Ferrero, il concetto della paura che spinge il Principe a compiere grandi imprese per imporsi ai sudditi.

A volta il potere, sempre secondo il Ferrero, è quasi legittimo (tale egli giudica sia stato il Regno d'Italia dalla sua proclamazione al 1922) e durante il periodo di quasi legittimità, il governo, pur temendo l'opposizione e la possibile rivolta della maggioranza o di qualche minoranza influente e intraprendente, raffrena la propria paura e non si lascia trascinare a combattere le opposizioni con la forza e la violenza, che renderebbero difficile o impossibile il processo di cristallizzazione del consenso. Per ottenerlo, i mezzi a sua disposizione sono tanti, dalle ricchezze profuse alle feste, dai tornei alle opere di bene, dalle parate e dai trionfi alla religione. Anche il Machiavelli aveva detto che « *nessuna cosa fa tanto stimare uno principe quanto fanno le grandi imprese e dare di sè rari esempli* »: il concetto è il medesimo, cioè la ricerca della legittimità attraverso l'ammirazione, la stima, la magnificenza e la munificenza.

Il periodo di quasi legittimità, dal Ferrero definito anche « filippismo », da Luigi Filippo che ne sarebbe il prototipo, può durare a lungo e trarre in inganno sulla vera essenza della democrazia. L'A. giunge ad un'affermazione che può apparire paradossale: egli rileva che Rousseau, giudicato il grande maestro della democrazia, avrebbe usurpato la sua fama, poichè scrisse il « *Contratto sociale* » per sostenere non già il popolo, bensì i diritti del Consiglio generale di Ginevra che, lungi dall'essere un'assemblea rappresentativa eletta dal basso, « *era l'intera aristocrazia in carne ed ossa* », e la Rivoluzione, in cerca di una dimostrazione dottrinale, dopo il crollo della monarchia, fece di Rousseau « *che voleva essere il medico di un'aristocrazia malata, l'ostetrico della democrazia moderna* ».

La « rivelazione » lascia perplessi e allora si rimane dubitosi di fronte alla legittimità di tutte le democrazie moderne, specie dopo avere appreso quali siano i requisiti che esse devono avere. Il Ferrero, parlando del diritto della maggioranza all'esercizio del potere, vuole che essa non sia già una minoranza larvata tradotta in maggioranza con la violenza e la frode e che non solo essa maggioranza deve essere reale, ma deve essere pienamente cosciente della sua natura transitoria e rinunciare a servirsi del potere per eternarvisi. Vuole, infine, che la minoranza faccia l'opposizione rispettando a sua volta, nello spirito e non solo nella lettera, il diritto della maggioranza a comandare. Tralasciamo le sue considerazioni sulla legittimità conferita alla maggioranza dalle elezioni e sulla menzogna insita nei loro verdetti. Fra le altre sconcertanti citazioni, v'è anche quella della sua cuoca che gli dichiarava un giorno, dopo avergli raccontato gli intrighi e le manovre a cui si abbandonavano i partiti locali: « *Al mio paese, i giorni delle elezioni sono orribili* ». E qui vorremmo fermare il nostro discorso, poichè il confronto con quanto sta avvenendo in questi tempi nel nostro Paese ci potrebbe portare assai lontano.

Ma, per non rimanere sotto quest'amara impressione, vogliamo ricordare un particolare commovente. L'opera che abbiamo sommariamente esaminata — che è stata giudicata opera a un tempo di uno storico, di un filosofo e di un artista, e che merita un lungo e meditato studio, anche se spesso si può dissentirne — rappresenta il testamento spirituale di Guglielmo Ferrero. Quand'egli la portò a termine, nessuno in Europa ardì stamparla e fu edita in America. Nel luglio 1942, in Svizzera, l'A. ricevette la prima copia della edizione francese e, pochi giorni dopo, il 3 agosto, a 71 anni di età, improvvisamente morì, come se quel libro fosse stato il segno del compimento della sua giornata terrena.

L. MONDINI

Roosevelt. *Emilio Ludwig.* — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1947, pagg. 309, L. 850.

Questa biografia di Roosevelt, compilata dal Ludwig nel 1937, allorchè si profilava appena sull'orizzonte la minaccia del secondo conflitto mondiale, non può certo soddisfare oggi il lettore che ha vissuto i più recenti, grandiosi avvenimenti, attraverso i quali il Presidente degli Stati Uniti è assurto al rango di protagonista, e quasi ad arbitro, della politica mondiale.

E' ben vero che l'A. ha cercato di colmare l'evidente lacuna della sua opera mediante l'aggiunta di un capitolo conclusivo che, sotto il titolo « Epilogo 1945 », rievoca in rapida sintesi l'ultima fase dell'attività politica di Roosevelt fino alla sua morte prematura (aprile 1945), alla vigilia di cogliere la duplice vittoria sulla Germania e sul Giappone. Ma è altrettanto vero che la struttura dell'opera — concepita e scritta cieci anni or sono — è rimasta sostanzialmente immutata, sicchè presenta un ritratto del protagonista che, sotto vari aspetti, appare manchevole e incompleto.

Se a ciò si aggiunga la poca agilità della forma espositiva — che talvolta si indugia in particolari superflui e tal'altra si appesantisce di varie ripetizioni — ce n'è abbastanza per giustificare la delusione del lettore che scorra oggi le pagine di questo libro.

Nonostante tali mende, il libro del Ludwig merita di essere segnalato, non fosse altro che per il contributo che esso apporta alla precisazione della personalità del grande uomo di Stato americano.

La figura del Presidente Roosevelt, che ancora oggi — a così breve distanza dagli avvenimenti di cui fu protagonista — non può essere oggetto di una netta e definitiva precisazione storica, viene tratteggiata dall'A. attraverso una visione di scorcio che ne lumeggia essenzialmente la personalità umana; personalità che, al di sopra di ogni considerazione politica, « assurge ad un significato simbolico per la nostra epoca ».

« Cosmopolita per convinzione e americano per indole », Roosevelt offre al mondo il caso unico, più che raro: di un uomo ricco che, pur senza ripudiare la propria ricchezza, diventa amico e difensore dei poveri, inimicandosi la gran massa dei plutocrati statunitensi; di un semiparalitico che, colpito a quarant'anni da un morbo crudele, non solo non si lascia abbattere, nè pensa a ritirarsi dalla vita pubblica, ma vince con uno

sforzo supremo di volontà il proprio male, fino a diventare la personificazione di un gigantesco movimento politico e sociale.

Il suo temperamento semplice e lineare, alieno da ogni pompa come da ogni atteggiamento drammatico, non può che colpire simpaticamente il lettore, inducendolo al confronto tra questo tipico capo di Stato americano eminentemente democratico che — se pur talvolta assume atteggiamenti dittatoriali — sa usare della forza senza mai abusarne, guidando con la persuasione un grande popolo nel periodo veramente cruciale della sua storia, e i dittatori europei contemporanei, testè scomparsi, il cui potere era unicamente fondato sulla forza.

Attraverso le successive e sempre più preziose esperienze politiche di Senatore dello Stato di New York e di Sottosegretario di Stato alla Marina, questo gentiluomo di campagna — nato fra gli agi di una grande proprietà terriera — passa dalla fortuna al potere, più che per ambizione personale, per quell'innato senso di solidarietà umana che lo induce a servirsi dapprima della ricchezza come piattaforma per raggiungere il potere, e poi di quest'ultimo per elevare le condizioni economiche e sociali del popolo americano, conquistando il record di ben quattro elezioni successive alla carica di Presidente.

La sua assunzione all'alta carica coincide presso a poco col periodo cruciale dell'avvento del nazismo al potere in Germania e dell'avvio dell'Europa e del mondo verso la china pericolosa della guerra. Sicchè, a un certo punto, egli verrà a trovarsi fatalmente al centro della politica internazionale.

Chiamato a governare un popolo che, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, rifugge da ogni nuova avventura oltre Atlantico, Roosevelt intuisce la fatalità dell'intervento e si accinge a preparare materialmente e moralmente il proprio Paese alla lotta inevitabile. Affronta così ad un tempo gli aspri attacchi dei suoi irriducibili avversari (che lo accusano di tradimento per non avere tenuto fede alla politica di neutralità da lui esplicitamente proclamata) e l'impopolarità stessa della massa, restìa a convincersi della ineluttabilità della guerra.

Per venire, intanto, in aiuto dell'Inghilterra, egli promuove la famosa legge « affitti e prestiti », che assicura tra l'altro agli Stati Uniti il possesso di importanti basi strategiche. Dopo di che, attende vigilante il momento propizio per l'intervento. Il destino gli verrà in aiuto, all'alba del 7 dicembre 1941, con l'inopinato attacco dei Giapponesi su Pearl Harbor.

La condotta politica della guerra da parte del Presidente Roosevelt nel periodo 1941'-45 — che tante discussioni ha già suscitato e suscita — meriterebbe a questo punto un approfondito esame, pur non potendo essere ancora oggetto di un sicuro e definitivo giudizio. Nè, peraltro, l'A. di questa biografia si è proposto di offrire allo storico di domani nuovi elementi di giudizio sotto il profilo politico. Egli ha voluto soltanto presentare ai lettori — sulla base dei suoi numerosi contatti personali con Roosevelt — i tratti salienti di questa singolare personalità del mondo contemporaneo nel suo nobile tentativo di mediazione tra ricchi e poveri senza ricorso alla rivoluzione.

G. ANGELINI.

Un anno al Quirinale. *Franco Garofalo.* — Milano, Casa Ed. Garzanti, 1947, pagine 222, L. 550.

Molto, forse anche troppo, si è parlato e scritto sull'agitato periodo della luogotenenza e sulle vicende del brevissimo Regno di Umberto di Savoia; ma gli avvenimenti della politica interna italiana che si inquadrano nel biennio compreso tra la liberazione di Roma (5 giugno 1944) e la partenza dell'ultimo Re d'Italia per l'esilio (13 giugno 1946) furono spesso deformati dallo spirito di fazione, sicchè gran parte del popolo italiano — e più specialmente quella che, in seguito ai tristi eventi dell'ultima guerra, era stata indotta a confondere gli eventuali errori di un Sovrano con la carenza dell'istituto monarchico — potè dar credito alle varie voci, volta a volta artatamente diffuse, di complotti dinastici, di collusione tra monarchia e neofascismo, di pronunciamenti militari in preparazione per soffocare la nascente repubblica (sebbene la storia d'Italia antica e recente non offrisse alcun precedente atto ad autorizzare un simile sospetto), di occulti interventi stranieri in difesa della monarchia.

Quando — sopiti i rancori e gli odî di parte — sarà possibile scrivere la storia di quel travagliato periodo che doveva segnare la fine di un Regno, e di cui noi tutti siamo stati partecipi, allora e solo allora potrà apparire agli occhi del popolo, nella sua vera luce, la figura dell'ultimo rappresentante di una dinastia millenaria che, chiamato dal destino a riscattare o espiare colpe non sue, seppe mantenersi al di sopra della mischia, in un periodo così drammatico della storia d'Italia in cui le lotte intestine, spesso prevalendo sugli interessi supremi della Patria, minacciarono di spalancare a quest'ultima un baratro pauroso.

Ai fini di tale futura e pur necessaria precisazione storica, non sarà certo trascurabile il contributo di questo volume, in cui l'ammiraglio Garofalo — che, in qualità di aiutante di campo generale, visse accanto al protagonista nei momenti più duri della drammatica vicenda — cerca di dar vita, sulla scorta dei suo ricordi personali, agli aspetti forse meno conosciuti di un dramma che appare intessuto « di nobiltà e di riserbo, di volontà purissima e di dolorosa costrizione ».

Ma il lettore che pensasse di trovare nelle pagine di questo libro rivelazioni politiche sensazionali o, peggio, un vano tentativo di risuscitare polemiche ormai sopite, si disilluda: questa dell'ammiraglio Garofalo non è un'opera di carattere politico o di intonazione polemica, e tanto meno vuole essere un'affermazione di legittimismo. L'A. ha saputo trarre profitto dalla sua particolare posizione di fedele e diretto collaboratore di Umberto di Savoia per rivelare ai lettori, attraverso una narrazione semplice, lucida e serena, più che la sorte immeritata di un Re, il dramma intimo di un Uomo.

Sia che egli sottolinei la forza d'animo e l'austero contegno con cui il Re sopporta gli insulti della plebaglia, avvelenata da un insano odio di parte; sia che rievochi il riserbo e l'equilibrio del Sovrano nel destreggiarsi fra i contrasti dei partiti politici nel corso delle laboriose consultazioni per la risoluzione delle varie crisi ministeriali; sia, infine, che egli ne metta in rilievo la resistenza fisica al lavoro durante le lunghe notti insonni o la premura paterna con cui, nei brevi momenti di tregua, si trattiene nei giardini del Quirinale coi suoi piccoli ospiti (una trentina di bimbi mutilati di guerra), che lo ricambiano del loro affetto con una spontanea e commovente semplicità infantile: sono pur sempre la nobiltà di animo e il travaglio spirituale dell'uomo che, nell'avvincente narrazione, sovrastano le virtù stesse del Sovrano.

Di particolare potenza drammatica vibrano le pagine del libro dedicate agli ultimi giorni di Regno di Umberto II, durante i quali ebbe a determinarsi un grave conflitto di poteri tra il Sovrano, che si considerava ancora legittimamente tale fino alla proclamazione del responso definitivo della magistratura, e il Governo che, senza attendere la prova giuridica e inattaccabile della vittoria repubblicana, considerava senz'altro il Re decaduto da ogni potere, mentre la più accesa stampa di sinistra, rievocando i fantasmi ammonitori di Luigi XVI e di Nicola II, ne richiedeva a gran voce l'arresto.

Posto così di fronte al tragico dilemma di opporsi con la forza alla illegalità, scatenando inevitabilmente la guerra civile, o di partire per l'esilio, sia pur protestando contro la presa di posizione del Governo, il Sovrano non esitò nella scelta.

Certo, durante la lunga veglia notturna (fra il 12 e il 13 di giugno) in cui tale decisione maturò, egli non avrà trascurato di considerare anche una terza via di uscita: il temporaneo ritiro (fino alla proclamazione definitiva dei risultati del referendum) in una località dell'Italia meridionale o insulare, le cui popolazioni si erano affermate in più larga misura fedeli all'istituto monarchico. Ma, in quel clima arroventato di passioni contrastanti, tale gesto avrebbe potuto forse compromettere l'unità stessa della Patria. Sicchè anche quest'ultima soluzione finì con l'essere scartata.

Non restava che la via dell'esilio.

Si sparse allora la voce (che trovò anche largo credito), secondo la quale alla decisione del Sovrano non sarebbe stato estraneo un diretto intervento degli alleati, i quali gli avrebbero consigliato — se non addirittura imposto — la partenza immediata dall'Italia. Di tale leggenda l'A. fa giustizia sommaria, escludendo nel modo più esplicito qualsiasi ingerenza straniera nella determinazione del Re.

La decisione scaturì, dunque, unicamente dall'intimo travaglio del Sovrano, e fu decisione logica, spontanea, umana, pervasa soprattutto di filiale amore verso la Patria.

Con l'accorata visione di una macchina che lentamente si allontana, mentre nel cortile del Quirinale echeggia per l'ultima volta il grido di « *Viva il Re* » e gli sguardi impietriti dei corazzieri e dei granatieri di guardia fissano fieramente in volto l'ultimo Sovrano d'Italia, si conclude questo libro di alto valore documentario che, attraverso il dramma di un Re, rievoca il travaglio di un popolo e la fine di una dinastia.

G. Angelini.

Graziani mi ha detto. *Emilio Canevari.* — Roma, Ed. Magi - Spinetti, 1947, pagg. 375, (con 28 documenti allegati), L. 550.

Il titolo di questo libro induce senz'altro a pensare debba trattarsi di un'opera defensionale; e sotto varî aspetti essa lo è infatti — nonostante il contrario asserto dell'A. — almeno nella prima parte, in cui il Canevari, prendendo le mosse da quanto ha potuto apprendere dalla viva voce di Graziani nel penitenziario di Procida e attingendo ai suoi ricordi personali, si propone di tratteggiare la cronistoria documentata delle origini e dello sviluppo della Repubblica Sociale Italiana, nonchè della costituzione delle forze armate repubblicane, alla cui legisazione egli offrì un notevole contributo personale, nella sua qualità di Segretario Generale del Ministero della Difesa dal settembre al dicembre 1943.

Dopo aver rievocato il passato militare del Graziani nell'ultimo trentennio, dalla

riconquista libica al vice-reame di Etiopia, dalla nomina a Capo di S. M. del R. Esercito alla campagna delle Alpi Occidentali e a quella dell'Africa settentrionale, cui seguì il temporaneo ritiro nel tranquillo eremo di Casal Biancaneve sull'altipiano di Arcinazzo, l'A. rievoca le tragiche vicende del settembre 1943, lo sbandamento delle nostre truppe e il disorientamento degli spiriti che seguirono al fatale annuncio dell'armistizio (8 settembre), nonchè le circostanze che determinarono l'improvvisa assunzione di Graziani (23 settembre) alla carica di Ministro della Difesa nel nuovo governo repubblicano costituitosi nell'Italia centro-settentrionale.

A questo punto l'A. cerca di mettere in evidenza che il Graziani, nell'accettare la carica «*imperiosamente offertagli*» di capo militare del nuovo governo provvisorio di Mussolini, sarebbe stato animato — secondo le stesse dichiarazioni dell'interessato — dalla volontà di riscattare l'onore delle armi italiane e dalla necessità di dare una guida ai tre quarti degli Italiani abbandonati in preda al furore tedesco. Ma, in verità, non è facile spiegare come l'impulso di tali nobili sentimenti possa conciliarsi con la dichiarata *imperiosità* dell'offerta.

Nè più persuasive riescono alcune altre affermazioni dell'A., quale ad esempio, quella della piena legittimità del nuovo governo repubblicano nei confronti dello stesso governo Badoglio, la cui sovranità sarebbe stata gravemente infirmata dalla coesistenza di un governo militare alleato; quasi che il nuovo regime mussoliniano fosse sostenuto dal libero consenso del popolo e non sottoposto al controllo dell'autorità militare tedesca.

Tuttavia anche questa prima parte del volume, sostanzialmente dedicata alle origini e alle vicende della effimera Repubblica di Salò, non manca di alcuni spunti interessanti, fra i quali merita particolare rilievo quello relativo all'improvviso, quanto inesplicabile, insabbiamento del progetto di un'azione offensiva che un'armata italiana, rinforzata da elementi corazzati tedeschi, avrebbe dovuto svolgere nella primavera del 1940, puntando dal territorio del Baden, attraverso la porta Burgundica, su Belfort e Lione. L'esecuzione di tale progetto — caldeggiato da Hitler e studiato accuratamente dallo S. M. italiano poco prima del nostro intervento — avrebbe consentito di aggirare per la valle del Rodano l'intera armata francese delle Alpi e lo stesso campo trincerato di Nizza, mettendoci in condizioni di conseguire un grande successo strategico, tale da conferire alle nostre armi un prestigio pari a quello germanico. Ma il nostro Capo di S. M. Generale, maresciallo Badoglio, era contrario alla guerra contro la Francia; mentre di lì a poco Mussolini — ad onta del contrario parere dei tecnici — decideva l'intervento e, dopo avere ordinato al Gruppo di armate dell'ovest un atteggiamento strettamente difensivo (al punto da sospendere anche le piccole operazioni locali e da *evitare di far fuoco contro il nemico*), decideva improvvisamente quell'offensiva che, senza apportare alcun serio contributo alla vittoria tedesca, finiva con l'assumere tutte le apparenze di un inutile atto di viltà.

La seconda parte del libro «*Il passato e l'avvenire dell'Italia*» è indubbiamente la più importante. Sia che l'A. esamini il trentennio 1915-'45 per analizzare fatti e circostanze che, distruggendo la libertà italiana, favorirono l'avvento della dittatura di Mussolini; sia che egli cerchi di inquadrare il ventennio fascista nella storia generale del nostro Paese, con una acuta indagine critica tendente a ricercare le ragioni profonde dei caratteri del nostro popolo: qui non è più il rappresentante della *Repubblica del Nord* che si propone di presentare ai cittadini del *Regno del Sud* la cronistoria più o

meno fedele di un improvvisato regime che doveva essere fatalmente travolto dalla sconfitta delle armate germaniche; bensì lo studioso che, elevandosi al di sopra della fazione e di ogni gretto spirito di parte, ricerca, attraverso una profonda analisi comparativa degli avvenimenti storici antichi e recenti, le cause fondamentali della nostra catastrofe.

Il carattere essenziale del popolo italiano va ricercato — secondo l'A. — nella sua scarsa omogeneità etnica, da cui scaturiscono: un individualismo spiccato (che genera a sua volta lo spirito fazioso) e una mancanza di sentimento nazionale nelle masse. Se a tutto ciò si aggiunge la permanente assenza in Italia di una vera e propria classe dirigente, ben possiamo spiegarci come il nostro popolo sia stato costretto a vivere in una fatale alternativa tra l'anarchia e la tirannide.

« Per il popolo italiano — conclude l'A., e in tale conclusione non possiamo che concordare in pieno — non vi è altra via di salvezza che nel sentimento e nell'unione nazionale... Se la tremenda lezione subìta... valesse a guarire gli Italiani dai loro radicati mali politici, essa non sarebbe stata invano ».

G. Angelini

Le lesioni dei fabbricati. *Ing. Cristoforo Russo.* — 6ª edizione - Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1947, pagg. 474, L. 2500.

L'A. presenta ai tecnici la sesta edizione di questa opera pregevole, arricchita di nuovi interessanti capitoli ed illustrazioni, frutto di vita vissuta, di studi e di ricerche, condotti con l'abituale passione e con rigore scientifico.

Il libro si compone di cinque parti.

La prima, « *Classificazione e cause delle lesioni negli edifici comuni* », di fondamentale importanza, tratta delle lesioni di rassetto, di cedimento, di schiacciamento, di rotazione; dei turbamenti statici dovuti a vibrazioni e delle lesioni per scorrimento del piano d'impianto e per fenomeni endogeni. Per ciascuna classe di lesioni, l'A. dà una chiara definizione, ne espone le cause e gli effetti e ne indica i metodi di indagine ed i rimedi, con esame approfondito ad una estesa casistica. Particolare interesse, al presente, destano i capitoli riservati ai turbamenti statici per vibrazioni ed alle lesioni per fenomeni endogeni, per analogia con i fenomeni prodotti nei fabbricati dall'azione di scoppio di esplosivi..

La seconda, « *Lesioni in edifici speciali* », dopo un esame della stabilità degli archi, delle volte cilindriche in muratura e dei piedristi, in rapporto alle condizioni di equilibrio di queste speciali strutture, passa ad una chiara esposizione delle lesioni che in esse possono manifestarsi, e ne indica cause e rimedi, estendendo la trattazione alle cupole.

In questa parte sono inoltre esaminate le lesioni nelle murature monolitiche, la cui sintomatologia si discosta da quella relativa alle costruzioni ordinarie, e nelle torri, nelle quali, trattandosi di edifici isolati, i fenomeni di dissesto sono gravi. Chiudono questa seconda parte due interessanti capitoli sulle lesioni dei manufatti in cemento armato, di cui il secondo è uno studio particolareggiato che serve a meglio illustrare l'argomento del primo.

La terza parte, « *Restauro degli edifici lesionati* », di grande importanza pratica, indica al tecnico le modalità per servirsi delle conoscenze apprese nelle precedenti parti, quando è incaricato di visitare un edificio lesionato per dedurre le cause del turbamento statico e di proporre i lavori provvisori e definitivi per il restauro. L'argomento è diviso in tre capitoli: esame delle condizioni di fatto costruttive e statiche di un edificio lesionato; indagine e determinazione delle cause che hanno provocato il turbamento statico nell'edificio; lavori di restauro e loro esecuzione.

Nella parte quarta, « *Quadri clinici* », l'A., convinto che, per essere padroni della importante materia e potere con sollecitudine decidere i lavori di consolidamento di un fabbricato dissestato, occorre un lungo tirocinio professionale, offre il frutto della sua esperienza eccezionale con una serie di note destinate a rendere cauti e guardinghi i colleghi meno esperti, ed, all'occorrenza, pronti e audaci. Le note tendono essenzialmente a fare evitare dispendi, sciupii di materiali e di lavoro, errori di diagnosi, soluzioni non appropriate e spesso dannose, cattiva esecuzione dei lavori provvisorî e definitivi.

La quinta parte, « *Lesione di fabbricati per variazione nello stato di tensione del suolo di fondazione* », è un breve cenno ai dissesti statici che si verificano nei fabbricati, non a causa di deficienze intrinseche, ma dovuti a variazione delle deformazioni del suolo di fondazione per variazione dello stato di tensione di esso, argomento tuttora in corso di studio e di ricerche.

E' evidente la razionale distribuzione della materia, che è esposta con semplicità e chiarezza.

L'insieme dell'opera costituisce per i tecnici una guida sicura, ricca di esempi bene scelti, appropriati ai casi più frequenti della pratica e risolti in tutti i particolari, induce a ragionare ed insegna un metodo.

Nel momento attuale di ricostruzione, in cui le lesioni, portate direttamente o indirettamente per mancanza di cure dalla guerra, serpeggiano subdole in tanti fabbricati, l'A. offre il frutto della sua lunga ed appassionata esperienza.

O. Crivaro

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di ottobre 1947.

BIANCOLINI LEONIDA: *Lezioni di lingua spagnola.* — Roma, Signorelli, 1946, in-8°, pagine 482, L. 440.

BOSELLI CARLO: *Lo spagnolo per l'italiano autodidatta.* — Firenze, Le Lingue Estere, 1947, in-8°, pagg. 309, L. 660.

CANCARINI ITALA: *Acri.* — Brescia, « La Scuola » Ed., 1945, in-16°, pagg. 142, L. 90.

Codice di procedura civile. — Roma, Ist. Pol. dello Stato, in-16°.

DE JOUVENEL BERTRAND: *Il potere.* (Unica trad. autorizzata di Paolo Sereni). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 387, L. 715.

DEMALDÉ MUZIO: *La legittima difesa nel C. P. Comune e nel C. P. Militare* — (Estratto dalla « Rivista Penale », agosto 1947, fasc. 7-8). — Roma, Soc. Ed. Terni, 1947, un fasc. in-8°, L. 30. (Dono).

EISENHOWER DWIGHT D.: *Diario di guerra.* (Trad. diretta dal testo americano di Gian Piero Rolandi). — Milano, Baldini e Castoldi, 1947, in-8°, pagg. 326, L. 1320.

HEGEL G. G. F.: *Lezioni sulla filosofia della storia.* (Tradotte da Guido Calogero e Corrado Fatta). Vol. I: *La razionalità della storia.* — Firenze, « La Nuova Italia », 1947, in-8°, pagg. 292, L. 380.

LEONARDI DANTE UGO: *Luglio 1943 in Sicilia.* — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1947, in-8°, pagg. 188, L. 350.

LO GATTO ETTORE: *Storia della Russia.* Vol. II, Parte III: *La Russia moderna.* — Firenze, Sansoni, 1946, in-8° rilegato, pagg. 996, L. 880.

MINISTERO DIFESA - S. M. E. - UFFICIO STORICO: *Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942.* — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-8°, pagg. 211 (Dono).

MINISTERO DELLA GUERRA INGLESE: *English-Italian Military dictionary.* — Londra, The War Office, 1942, un fasc. in-16°, pagg. 76, (Dono).

ROOSEVELT ELLIOT: *Accanto a mio padre.* (Unica trad. it. di Giacomo Cicconardi). — Milano, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 230, L. 495.

SGROI CARMELO: *Benedetto Croce. Svolgimento storico della sua estetica.* — Messina, D'Anna, 1947, in-8°, pagg. 282, L. 550.

STELLING-MICHAUD SVEN: *I partiti politici e la guerra.* — Milano, Garzanti, 1947, in-8°, pagg. 371, L. 550.

PERIODICI MILITARI STRANIERI: Argentina: *Revista Militar,* nn. 2, 3 e 4 (febrero, marzo e avril 1947); Francia: *L'Armée Française,* nn. 19 e 20 (septembre et octobre).

VARIE

« IL CORRIERE MILITARE ».

Settimanale illustrato edito dal Ministero della difesa, è l'unico periodico italiano che tratti su un piano divulgativo, per il pubblico militare e civile, i nuovi aspetti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica con riferimento ai relativi, principali problemi morali e materiali.

Nelle quattro pagine di grande formato, il « Corriere Militare » pubblica articoli redatti da tecnici, conoscitori dei problemi riguardanti la rinascita delle tre forze armate, alternati a servizi di fotocronaca, a racconti e, in genere, ad articoli di varietà e curiosità che interessano, oltre l'attività culturale e ricreativa dei militari alle armi, anche una sempre più efficace azione di collegamento tra le forze armate e il Paese.

Il « Corriere Militare » viene spedito sotto fascia ai suoi abbonati ed è anche in vendita al pubblico, nelle principali edicole, al prezzo di L. 15 la copia. I numeri arretrati sono in vendita presso l'amministrazione del giornale, Ministero della difesa - Roma, al prezzo di L. 20.

Gli importi delle varie forme di abbonamento sono i seguenti:

abbonamento	annuo	L. 700
»	semestrale	» 360
»	trimestrale	» 190
»	sostenitore	» 3.000 minimo.

I versamenti, oltre che a mezzo di vaglia postale, possono essere fatti sul conto corrente postale n. 1/18317 intestato al « Corriere Militare ».

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1947

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

	Fasc.	*Pag.*
Qualche ipotesi sopra un conflitto tra Occidente e Oriente - GIACOMO ZANUSSI	1°	7
Parallelo fra le due guerre mondiali - MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO	1°	31
La guerra psicologica nell'ultimo conflitto - GIOVANNI TARQUINI	1°	69
Guerra e politica - CARLO LIGONZO	2°	131
La posizione dell'Italia in un conflitto tra Oriente e Occidente - GIACOMO ZANUSSI	2°	144
Democrazia ed esercito - ETTORE FAVARA	2°	195
Le basi della ricostruzione - GIACOMO ZANUSSI	3°	235
L'errore di valutazione del Tripartito nella seconda guerra mondiale - ANTONIO SALTINI	3°	276
Malta, Come si preparò e perchè non si tentò l'impresa - PIETRO MARAVIGNA	4°	377
Guerra nell'Artide - UMBERTO BEER	5°	565
« Arte militare » e « arte della guerra » - GIOVANNI BROGGI	6°	696
Le conseguenze strategiche della diffidenza alleata verso l'Italia - PAOLO BERARDI	8°-9°	898

ORGANIZZAZIONE E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

Il problema del comando unitario e l'autonomia delle tre forze armate - TADDEO ORLANDO	1°	16

	Fasc.	Pag.
Avanzamento degli ufficiali - FRANCESCO ROLUTI	2°	154
Le basi della ricostruzione - GIACOMO ZANUSSI	3°	235
Il problema dei quadri ufficiali - ANDREA CUCINO	3°	248
Il problema dell'Alto Comando - TADDEO ORLANDO	4°	369
Una soluzione per il Comando delle forze armate in pace e in guerra - LUIGI FORLENZA	4°	373
La fortificazione permanente alle frontiere terrestri - SALVATORE FISICARO	4°	424
Considerazioni sugli ufficiali di sussistenza - STEFANO CASERTANO	4°	447
A proposito di avanzamento degli ufficiali - MARIO ROSSI	4°	451
Quadri civili del nuovo esercito - GASPARE PESCE	4°	454
Comando Supremo Unico - ENRICO GIANNONE	5°	568
L'Alto Comando e la preparazione dei quadri - QUIRINO ARMELLINI	6°	615
Fanteria: cinque raggi di un alone (veloce, vibrante, vigorosa, virtuosa, vitale) - GIAN GIACOMO CASTAGNA	6°	619
Considerazioni sui Distretti Militari - FRANCESCO VIVIANI	6°	704
Scuola di guerra facoltativa o obbligatoria? - LUIGI FORLENZA	7°	795
Un'opinione sugli Stati Maggiori - SIMPLEX	8°-9°	904
Servizio militare e ordinamento dell'esercito. Ferma e bilancio della difesa - FERNANDO GELICH	8°-9°	917
Gli stabilimenti militari e loro funzioni nella riorganizzazione delle forze armate - GIOVANNI PIACQUADIO	10°	1076
L'Alto Comando - Un problema urgente da risolvere - TADDEO ORLANDO	11°	1149
Corpo o servizio di S. M. - SIMPLEX	11°	1166
Il Commissariato militare - ARTURO QUARTO	11°	1218
Ancora dell'Alto Comando delle forze armate - QUIRINO ARMELLINI	12°	1300

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

	Fasc.	Pag.
Note sull'impiego tattico delle artiglierie controcarro - Giulio Pennetti	1°	43
Alcune idee sull'armamento della fanteria - Luigi Forlenza	1°	35
Una parola per le Scuole di applicazione - Alessandro Celentano	1°	81
La regolamentazione inglese e quella italiana - Franco Angioni	2°	160
Cooperazione fra fanteria e carri armati nell'àmbito delle minori unità - Antonio Gallo	3°	267
Lineamenti della dottrina britannica nella offensiva: principali analogie e differenze con la dottrina italiana d'anteguerra - Guido Vedovato	3°	284
Gradualità nell'attuazione di un problema di educazione fisico-sportiva e di addestramento in genere - Antonio D'Angiò	3°	307
L'esercito e il mare - C. De Grossi Mazzorin	3°	322
Il problema dei graduati - Lucio Giorgetti	3°	324
L'Arma del genio nella guerra moderna. Riflessi sulla sua organizzazione - Federico Gatta	4°	386
Note sulla cooperazione carri armati-artiglieria - Luigi Pinna	4°	410
Sulla evoluzione della fanteria - Giorgio Anselmi	5°	498
Concezione difensiva moderna - Domenico Fornara	5°	503
Un'altro problema del dopo guerra: l'uniforme dell'esercito - Guido Bologna	5°	523
Note sulla cooperazione del genio artieri nell'attacco carri armati-fanteria - Alessandro Castro	5°	533
Comandanti e vice-comandanti nell'àmbito dei minori reparti - Andrea Cucino	5°	572
Per uno snellimento della contabilità di reparto - Vincenzo di Mascolo	5°	575
Fanteria: cinque raggi di un alone (veloce, vibrante, vigorosa, virtuosa, vitale) - Gian Giacomo Castagna	6°	619

	Fasc.	Pag.
Ordinamento delle truppe corazzate nel nuovo esercito italiano - ENZO GIFUNI	6°	629
Gli artieri della divisione di fanteria - SERGIO GIULIANI	6°	663
Corsi per corrispondenza: nuovi orizzonti delle Scuole militari? - ALESSANDRO AMBROSIANI	6°	690
La divisione di fanteria - GUIDO BARBETTA	7°	756
Aviazione da bombardamento - ENRICO GIANNONE	7°	832
Note all'articolo « La regolamentazione inglese e quella italiana » - GIULIO PENNETTI	7°	843
Conserviamo al pensiero militare italiano la sua indipendenza e la sua originalità - ANTONIO SALTINI	8°-9°	889
Servizio militare e ordinamento dell'esercito. Ferma e bilancio della difesa - FERNANDO GELICH	8°-9°	917
Impiego dei minori reparti di fanteria nell'attacco - GUIDO BOSCHETTI	8°-9°	928
Il problema dell'appoggio aereo - DOMENICO MIRIGELLI	8°-9°	932
Operazioni notturne - CARLO MARASCHI	8°-9°	938
Qualche idea sulla ripartizione delle artiglierie controcarro nella divisione di fanteria - GIULIO PENNETTI	8°-9°	963
Pattuglie di fanteria di esplorazione o di ricognizione? - * * *	8°-9°	967
I Centri di addestramento reclute - MARIO TORSIELLO	10°	1031
A proposito di un'opinione sugli Stati Maggiori - LABOR	10°	1070
Impiego dell'artiglieria divisionale nel combattimento difensivo - ARTURO SANTOMAURO	10°	1085
A proposito dei C.A.R. - GIUSEPPE MANCINELLI	11°	1162
Artiglieria e tecnica - ARGAN GIOVENALE	11°	1172
Arte e tecnica nella guerra moderna - LAZZARO DESSY	11°	1201
Note sull'esplorazione e sulla sicurezza nell'azione offensiva - GIUSEPPE BERNASCONI	11°	1234
idem	12°	1343

	Fasc.	Pag.
Un caso d'impiego di reparti organici di polizia: il rastrellamento di abitati - Ugo Bianchi	11°	1251
Esercito motorizzato? - Luigi Forlenza	12°	1309
Copertura, mobilitazione e addestramento - Aristarco	12°	1316
Azione contro-mortai - Enzo Gifuni	12°	1323

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

I servizi amministrativi nell'esercito futuro - Renato Calò	1°	20
Considerazioni e proposte sull'amministrazione della compagnia - Lelio Giannangeli	1°	85
Incontri e scontri coi servizi: la cura della persona - Gaetano La Rosa	2°	185
Incontri e scontri coi servizi: i viveri di riserva - Gaetano La Rosa	4°	438
Considerazioni sugli ufficiali di sussistenza - Stefano Casertano	4°	447
La vestizione delle reclute - Raffaele Bossa	10°	1107
Il Commissariato militare - Antonio Quarto	11°	1218

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Il Corpo di spedizione italiano nell'occupazione dell'isola di Creta - Giuseppe Colli	2°	171
Il generale Raffaele Cadorna - E. M.	4°	367
Ai margini del grande conflitto: coi Tedeschi in Tunisia - Alessandro Tarasca	5°	491
Contributo dell'esercito italiano alla guerra delle Nazioni Unite - Paolo Berardi	7°	741
Il movimento partigiano in Slovenia - Igino Gravina	7°	778
La battaglia del basso Giuba - Gino Santini	7°	800
La divisione « Savona nella seconda offensiva britannica in Ci-		

	Fasc.	Pag.
renaica (18 novembre 1941-17 gennaio 1942) - MARIO MARTINELLI	8°-9°	946
La prima operazione di sbarco della seconda guerra mondiale - C. DE GROSSI MAZZORIN	8°-9°	981
La campagna 1940-42 in Libia - MARIO CARACCIOLO DI FEROLETO	10°	1051
idem	11°	1181

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Studio sperimentale sulla combustione di artifici pirici per l'impiego ad alta quota - Polveri nere speciali - CELESTINO FICAI	1°	57
Automezzi per i rifornimenti sul campo di battaglia - ETTORE PASQUALINO	1°	82
Unità di misura in balistica interna - ULRICO VITALE	2°	165
Note di aerofotogrammetria - ARNALDO MARCHESI	5°	539
idem	6°	678
Elementi strutturali delle radiospolette tipo V.T.F. (a tempo variabile) - FEDERICO GATTA	7°	821
La telefonia a frequenze portanti e le sue applicazioni militari - FRANCESCO ARMENANTE	7°	846
Il varamento dei ponti metallici militari - SERGIO GIULIANI	8°-9°	972
Transitabilità degli itinerari - ALFIO MARZIANI	10°	1093
Polveri fredde studiate e adottate dall'esercito durante l'ultima guerra - CAMILLO CAPRIO	11°	1228
Le radiazioni infrarosse e le loro applicazioni belliche - ALESSANDRO D'ALESSANDRO	12°	1356
La trasmissione anteriore degli automezzi anglo-americani - GIOVANNI CESARANI	12°	1376

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Il « Lavoro Sociale » nelle forze armate - RINALDO FIORE VERNAZZA	2°	123

	Fasc.	Pag.
L'O.N.U. e le principali clausole militari dello Statuto - Renato Calò	6°	645
Il servizio sociale per le forze armate - Quirino Armellini	11°	1211
Gli Italiani e l'Africa - Tommaso Calise	12°	1331

VARIE

Criminali di guerra - Giuseppe Mondini	1°	49
Problemi di orientamento - Giovenale Argan	2°	192
L'atlante stradale « Campini » - Ugo Campini	2°	198
Sulla giurisdizione dei Tribunali militari - Carmelo Carbone	3°	318
Proposte in materia disciplinare e penale - Mario Rocco	3°	327
L'obbligo della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria - Giuseppe Colli	5°	556
I nervi dei soldati in combattimento - Giovanni Cesarani	6°	701
Concorso a premî per l'anno 1947	7°	739
Etica militare internazionale - G. De Grossi Mazzorin	7°	840
La laurea agli ufficiali - Pier Battista Salvi	8°-9°	986
Uomini preclari - Rodolfo Bianchi d'Espinosa	11°	1246
idem	12°	1372
Esito del concorso a premî per l'anno 1947	12°	1299

LETTERE AL DIRETTORE

Lettere al Direttore - Lorenzo Reggiani	3°	330
» » - Antonio Potì	6°	708
» » - Romolo Guercio	7°	853
» » - Enzo Gifuni	8°-9°	990
» » - Guglielmo Mottola	11°	1255
» » - Ottorino Giannantoni	11°	1257

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

	Fasc.	*Pag.*
La pace con l'Italia - La questione spagnola - Il governo provvisorio in Francia - La situazione in Grecia - *Filostrato*	1°	92
La situazione - Le dimissioni di Byrnes - I due blocchi e lo schieramento militare - Il viaggio di De Gasperi in America - La rioccupazione dell'Azerbaigian - *Filostrato* .	2°	208
La firma del Diktat - L'atteggiamento della Jugoslavia - La questione di Pola - Il revisionismo - *Filostrato* . . .	3°	334
La Conferenza di Mosca - Tattica dei due blocchi - Il problema tedesco - La guerra batteriologica - Le garanzie alla Grecia e alla Turchia - Revisionismo, aspirazione effimera - *Filostrato*	4°	459
La Conferenza di Mosca - De Gaulle e la Francia - La reggenza di Franco - *Filostrato*	5°	580
L'iniziativa degli Stati Uniti dopo la Conferenza di Mosca - L'America e la ricostruzione europea - Wallace contro Truman - *Filostrato*	6°	710
Le notizie da Atene... ...e quelle da Budapest - Altre situazioni nevralgiche - La ricostruzione europea - La ratifica del trattato di pace con l'Italia - *Filostrato* . . .	7°	858
La Conferenza economica di Parigi - Il piano Marshall - L'Italia nel Direttorio europeo - Un'idea che cammina: Paneuropa - Franco e la democrazia - *Filostrato* . . .	8°-9°	993
L'applicazione del trattato di pace con l'Italia - Le speranze in una revisione - Il « veto » della Russia - La Conferenza per il piano Marshall - La situazione alle soglie dell'autunno - *Filostrato*	10°	1110
La costituzione del « Kominform » - Le conseguenze del conflitto ideologico - Il fallimento dell'O.N.U. - Colonie, Grecia, Palestina - *Filostrato*	11°	1259
Molotov e la bomba atomica - Il trionfo di De Gaulle in Francia - La visita di Sforza a Londra e l'Italia nell'O.N.U. - *Filostrato*	12°	1386

NOTIZIE

	Fasc.	Pag.
FRANCIA:		
Centri medico-sociali per famiglie di militari	5°	584
Scuola superiore delle forze armate	5°	585
GERMANIA:		
Mascheramento all'osservazione aerea	3°	338
Lanciafiamme	3°	342
La più piccola bomba razzo tedesca ad alto esplosivo	6°	713
Lanciagranate per fucili e tipi di granate	7°	863
Segreti tedeschi	8°-9°	997
Artiglieria contraerea (Flak)	8°-9°	998
Ordigno non neutralizzabile	8°-9°	999
Bomba porta-uomini	12°	1389
GIAPPONE:		
Mine nascoste	4°	464
Bombe a mano anticarro	6°	714
Ponte leggero	8°-9°	1001
INGHILTERRA:		
Nuovo addestramento degli allievi ufficiali dell'esercito	1°	97
Composizione dell'esercito territoriale	4°	466
Scuola per lo Stato Maggiore delle forze armate	4°	466
Il cervello elettronico	5°	586
Il nuovo esercito territoriale	7°	865
La ferma	7°	865
Arruolamento nella marina	8°-9°	1002
Addestramento della fanteria leggera	8°-9°	1002
La produzione aeronautica durante la guerra	10°	1114

	Fasc.	*Pag.*
Statistiche di guerra	10°	1115
Riorganizzazione del Corpo dei « Marines »	11°	1263
I capi-cuochi per l'esercito inglese	11°	1263
I reggimenti « Gurkhas » dell'India	11°	1264
STATI UNITI:		
La turbina a gas di carbone	2°	212
Radio-segnalazioni in galleria	2°	213
Graduatore per spolette	3°	347
Un nuovo tipo di affusto per artiglieria	4°	467
La nuova divisione di fanteria	5°	587
Esperimenti di lancio di V-2 germanici	5°	588
Organizzazione del Ministero della guerra	6°	716
La nuova divisione corazzata	6°	717
Le esperienze di guerra dell'artiglieria del VII Corpo	6°	718
Gli studi sulle bombe-razzo	7°	867
I procedimenti dell'osservazione e aggiustamento del tiro nell'artiglieria	8°-9°	1002
La ricostituzione della Guardia Nazionale	10°	1116
La divisione paracadutisti	11°	1265
Riorganizzazione delle Scuole militari	12°	1389
Organizzazione e tattica dell'artiglieria negli S. U.	12°	1390
TURCHIA:		
L'esercito turco	2°	213
U.R.S.S.:		
L'impiego dei mortai nell'esercito	1°	98
Unità di infiltrazione per la guerra in montagna	2°	215

	Fasc.	Pag.
La dottrina sovietica per l'impiego della cavalleria in massa	3°	344
Le scuole allievi ufficiali di fanteria nell'esercito sovietico	4°	470
Paracadutisti	5°	589
L'impiego dell'artiglieria sovietica nei combattimenti nelle grandi città	8°-9°	1003
Organizzazione delle unità sovietiche	10°	1116
L'artiglieria russa nel periodo 1941-1945	10°	1119
Superiori e inferiori nell'esercito sovietico	11°	1266
Il genio nella seconda guerra mondiale	11°	1267
Costruzioni di armi nelle fabbriche tedesche	11°	1268

STATI VARÎ:

Consumo di munizioni ad Anzio	2°	216
Verso la standardizzazione degli armamenti anglo-americani	4°	471
I trattati di pace	5°	590
L'impiego dei Radar per l'individuazione dei mortai	8°-9°	1004
Gli eserciti aviotrasportati nel futuro	11°	1269
I carri armati D. D. (Duplex Drive)	12°	1397
La donna nella difesa nazionale	12°	1398

RECENSIONI

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

Salvare l'esercito - GIACOMO ZANUSSI	1°	102
L'Alasca, prima linea di difesa degli Stati Uniti	1°	106
La conquista dell'Italia - LORD STRABOLGI	2°	217
La guerra che non prevediamo - GIOVANNI PACINOTTI	2°	220
La proxima guerra - GEN. KINDELAN	3°	351

ORDINAMENTO E IMPIEGO DELLE FORZE ARMATE

	Fasc.	*Pag.*
La ricostruzione dell'esercito - Francesco Rossi	4°	473
Le marine da guerra di domani - Raoul Crabbè	4°	474
Aviation 1946 - Numero unico della rivista francese « Science et vie »	6°	731
Alcuni principî della riorganizzazione militare - Gazzetta di Losanna	7°	872

ORDINAMENTO, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

Artiglieria aviotrasportata (Airborne Artillery) - W. Mc C. T. F. Woolwich	6°	729

STORIA, GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA

L'Italia alla conquista della libertà: Il triennio rivoluzionario 1846-49 - Antonio Monti	5°	602
Le operazioni del C.S.I.R. e dell'Armir dal giugno 1941 all'ottobre 1942 - S. M. E. - Uff. Storico	11°	1275

CRONACHE, MEMORIE, BIOGRAFIE, POLEMICHE, ECC.

Perchè perdemmo la guerra - Carlo Favagrossa	1°	105
Cavalli 8, uomini... - Luigi Fiorentino	1°	109
Il numero 7 - M. Pennella De Silva	1°	115
La conquista dell'Italia (The conquest of Italy) - Lord Strabolge	2°	217
Come finì la guerra in Africa - Giovanni Messe	3°	348
L'Italia tradita dall'armistizio alla pace - Giacomo Carboni	3°	350
Diario di guerra - Eva Curie	3°	354
Edison - Ignazio Balla	3°	355
Histoire de la guerre - Septembre 1939-août 1945 - Jacques Darcy	4°	477

	Fasc.	Pag.
Al servizio della Patria - MAURICE GAMELIN	4°	478
Tre anni con Eisenhower (Three years with Eisenhower) - HARRY C. BUTCHER	4°	478
Un anno sull'altipiano - EMILIO LUSSU	4°	479
L'invasione dell'Europa (Lo sbarco in Normandia) - KENNET EDWARDS	5°	592
Italy speaks - BARBARA BARKLAY-CARTER	5°	596
La guerra non l'ho voluta io - MICHEL A. MUSMANNO	5°	598
Un generale e otto milioni di baionette - A. M. BRONDI	5°	600
L'esercito vittima dell'armistizio - GAETANO GIANNUZZI	5°	601
L'écroulement d'une dictature - WILLY SPERCO	5°	603
La préparation de l'insurrection et la bataille de Paris - RAYMOND MASSIET	6°	720
La Cina in guerra - LIN YUTANG	6°	724
Parla un comandante di truppe - C. CERIANA MAYNERI	6°	727
L'armistizio del settembre 1943 in Sardegna - ANTONIO BASSO	6°	728
Ultimi giorni dell'Europa - GRIGORE GAFENCU	7°	868
Servir (Le prologue du drame) - GEN. GAMELIN	7°	870
Diario di un deputato - LUIGI GASPAROTTO	7°	873
Ricordi di un ambasciatore a Berlino - ANDRÉ FRANÇOIS PONCET	8°-9°	1006
O Polemos The Ellados 1940-1941 (La guerra della Grecia 1940-1941) - ALESSANDRO PAPAGOS	8°-9°	1009
Il processo Pétain - CESARE GIARDINI	8°-9°	1012
Gaudo e Matapan - ANGELO JACHINO	8°-9°	1016
Il tesoro della 4ª Armata - GEN. OPERTI	8°-9°	1017
L'incrociatore - CECIL S. FORESTER	8°-9°	1019
La guerra al fronte russo - GIOVANNI MESSE	10°	1124
Un requiem in rosso-bianco-rosso - KURT VON SCHUSCHNIGG	10°	1129

	Fasc.	Pag.
I vinti hanno sempre torto - ALESSANDRO TRABUCCHI	10°	1130
Con la « Mantova » dall'armistizio alla liberazione - GUIDO BOLOGNA	10°	1133
Hiroshima - JOHN HERSEY	10°	1135
Passo a passo - WINSTON CHURCHILL	11°	1274
Jugoslavia e Albania - CARLO UMILTÀ	11°	1278
L'eroica difesa di Mosca - RUGGIERO GRIECO	11°	1286
La guerra sui mari (1939-'41) - ROMEO BERNOTTI	12°	1400
Roosevelt - EMILIO LUDWIG	12°	1405
Un anno al Quirinale - FRANCO GAROFALO	12°	1407
Graziani mi ha detto - EMILIO CANEVARI	12°	1408

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

Introduzione alla radiotelemetria (radar) - UGO TIBERIO	1°	113
Conoscere l'alluminio - G. SIMONI	1°	114
Manuale dell'architetto - CONS. NAZ. DELLE RICERCHE	2°	222
La turbina a gas moderna - R. TOM SAWYER	3°	356
Scienza e tecnica dell'energia atomica - ISTITUTO BIBLIOGRAFICO ITALIANO	5°	605
Conoscere la carta - G. CESCONI	5°	606
Le Radar - JEAN CAMUS	8°-9°	1020
Artillerie atomique - MAURICE E.	10°	1136
Einführung in die Äussere Ballistik - PAUL CURTI	11°	1288
Le lesioni dei fabbricati - CRISTOFORO RUSSO	12°	1410

QUESTIONI POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI

Al di là del capitalismo e del socialismo - ARTURO LABRIOLA	3°	357
Il regime fascista - STEFANO JACINI	6°	726

	Fasc.	Pag.
America. La storia di un popolo libero - ALLAN NEVINS e HARRY S. COMMAGER	10	1139
L'umanità al bivio - UMBERTO NOBILE	11°	1276
Il trattato di pace con l'Italia - GIUSEPPE VEDOVATO	11°	1279
Potere - GUGLIELMO FERRERO	12°	1402

VARIE

Terra dissodata - MICHELE SCIOLOKOV	1°	110
Causalità e determinismo nella filosofia e nella storia della scienza - FEDERIGO ENRIQUES	1°	111
Dizionario tecnico italiano-inglese e inglese-italiano - RENZO DENTI	1°	112
La terra dell'italica passione - ROCCO DI MACCHIA TIMONE	1°	115
Marina militare italiana - ALDO FRACCAROLI	2°	222
Il laboratorio dell'uomo - FELICE BALBO	2°	223
L'ultimo avversario - RICHARD HILLARY	2°	224
Il tesoretto - ADONE NOSARI	2°	226
Il Risorgimento italiano attraverso il canto dei suoi poeti - VINCENZO CACIOPPO	2°	226
La repubblica di Salò - GIACOMO PERTICONE	3°	353
Parola d'onore - JAMES ALDRIDGE	4°	480
Norme di comportamento - RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA	4°	482
Gli Italiani quali sono - CARLO SFORZA	4°	483
La conquista morale della Germania - EMIL LUDWIG	6°	722
Lettere dal carcere - ANTONIO GRAMSCI	7°	875
Risucchi - ANGELO GATTI	7°	876
Tre casi sospetti - CARLO BERNARI	7°	877
Moniti all'Europa - THOMAS MANN	8°-9°	1014
Il campo della morte (« Lager » femminile) - SOFIA KOSSAK	8°-9°	1018

	Fasc.	*Pag.*
Gian Carlo Sismondi e le sue opere - LUIGI DE ROSA	8°-9°	1021
Ragazzo negro - RICHARD WRIGHT	8°-9°	1022
La mia avventura - J. M. WAINWRIGHT	10°	1126
Meditazioni dell'esilio - F. NITTI	11°	1281
La mia vita - BENITO MUSSOLINI	11°	1284

SOMMARI DI RIVISTE

Sommarî di Riviste	1°	117
» »	2°	227
» »	3°	359
» »	4°	484
» »	5°	607
» »	6°	733
» »	7°	883
» »	8°-9°	1026
» »	10°	1141
» »	11°	1291
» »	12°	1413

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	1°	117
» » » » » »	2°	228
» » » » » »	3°	360
» » » » » »	4°	485
» » » » » »	5°	608
» » » » » »	6°	732
» » » » » »	7°	879
» » » » » »	8°-9°	1024
» » » » » »	10°	1140
» » » » » »	11°	1290
» » » » » »	12°	1412

AUTORI

INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI DI ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

	Fasc.	*Pag.*
Ambrosiani Alessandro	6°	690
Angioni Franco	2°	160
Anselmi Giorgio	5°	498
Argan Giovenale	2°	192
» »	11°	1172
Aristarco	12°	1311
Arnellini Quirino	6°	615
» »	11°	1211
» »	12°	1300
Barbetta Guido	7°	756
Beer Umberto	5°	565
Berardi Paolo	7°	741
» »	8°-9°	898
Bernasconi Giuseppe	11°	1234
» »	12°	1343
Bianchi d'Espinosa Rodolfo	11°	1246
» » »	12°	1372
Bianchi Ugo	11°	1251
Bologna Guido	5°	523
Boschetti Guido	8°-9°	928
Bossa Raffaele	10°	1107
Broggi Giovanni	6°	696

	Fasc.	*Pag.*
Calise Tommaso	12°	1331
Calò Renato	1°	20
» »	6°	645
Campini Ugo	2°	198
Caprio Camillo	11°	1228
Caracciolo di Feroleto Mario	1°	31
» » »	10°	1051
» » »	11°	1181
Carbone Carmelo	3°	318
Casertano Stefano	4°	447
Castagna Gian Giacomo	6°	619
Castro Alessandro	5°	533
Celentano Alessandro	1°	81
Cesarani Giovanni	6°	701
» »	12°	1376
Colli Giuseppe	2°	171
» »	5°	556
Cucino Andrea	3°	248
» »	5°	572
D'Alessandro Alessandro	12°	1356
D'Angiò Antonio	3°	307
De Grossi Mazzorin Carlo	3°	322
» » »	7°	840
» » »	8°-9°	981
Dessy Lazzaro	11°	1201
Di Mascolo Vincenzo	5°	575

	Fasc.	*Pag.*
Favara Ettore	2°	195
Ficai Celestino	1°	57
Fiore Vernazza Rinaldo	2°	123
Fisicaro Salvatore	4°	424
Forlenza Luigi	1°	35
» »	4°	373
» »	7°	795
» »	12°	1309
Gallo Antonio	3°	267
Gatta Federico	4°	386
» »	7°	821
Gelich Fernando	8°-9°	917
Giannangeli Lelio	1°	85
Giannone Enrico	5°	568
» »	7°	832
Gifuni Enzo	6°	629
» »	12°	1323
Giorgetti Lucio	3°	324
Giuliani Sergio	6°	663
» »	8°-9°	972
Gravina Igino	7°	778
Labor	10°	1070
La Rosa Gaetano	2°	185
» » »	4°	438
Ligonzo Carlo	2°	131

	Fasc.	*Pag.*
Mancinelli Giuseppe	11°	1162
Maraschi Carlo	8°-9°	938
Maravigna Pietro	4°	377
Marchesi Arnaldo	5°	539
» »	6°	678
Marras Efisio	4°	367
Martinelli Mario	8°-9°	946
Marziani Alfio	10°	1093
Miringelli Domenico	8°-9°	932
Mondini Giuseppe	1°	49
Orlando Taddeo	1°	16
» »	4°	369
» »	11°	1149
Pasqualino Ettore	1°	82
Pennetti Giulio	1°	43
» »	7°	843
» »	8°-9°	963
Pesce Gaspare	4°	454
Piacquadio Giovanni	10°	1076
Pinna Luigi	4°	410
Quarto Arturo	11°	1218
Rocco Mario	3°	327
Roluti Francesco	2°	154
Rossi Mario	4°	451

	Fasc.	Pag.
Saltini Antonio	3°	276
» »	8°-9°	889
Salvi Pier Battista	8°-9°	986
Santini Gino	7°	800
Santomauro Arturo	10°	1085
Simplex	8°-9°	904
»	11°	1166
Tarasca Alessandro	5°	491
Tarquini Giovanni	1°	69
Torsiello Mario	10°	1031
Vedovato Guido	3°	284
Vitale Ulrico	2°	165
Viviani Francesco	6°	704
Zanussi Giacomo	1°	7
» »	2°	144
» »	3°	235

Direttore responsabile : Colonnello GIUSEPPE ANGELINI

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, VIA CARLO CATTANEO 20-B